NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1901-902

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA
PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

Un piatto — di Galileo Chini.
Firenze.

L'Albero * * * * * * * * * * Di Confine * * * *

Era cresciuto a quel modo, addossato alla siepe, che separava il sagrato erboso della chiesa di S. Gaggio da un orto di privata proprietà. Sotto, le radici, forti e quasi visibili a fior di suolo, avean preso da una parte e dall'altra; sopra, il dominio di Rosa Ansaldi e il rispetto de' parocchiani circondavano la pianta, quasi con superstizione.

V'era una storia, una piccola, acuta storia, che parea mettesse un brivido tra quelle rame vive.

Rosa Ansaldi, che aveva quella storia, più che i puntigli di confine, nell'anima, me l'aveva narrata così:

« Era la notte di Natale. Mio fratello Doro m'aveva destata, m'aveva aiutata a vestirmi, m'aveva spruzzato in viso dell'acqua fredda, perchè le ultime tracce del sonno sparissero dagli occhi, e poi m'avea preso per la mano e m'avea detto:

— Andiamo.

Avevo quindici anni; Doro ventiquattro. Gli altri fratelli, fra me e lui, erano morti. Doro mi voleva bene più di mio padre, più di mia madre; e io l'adoravo. Era bruno, alto, forte, buono, generoso, istruito e credente. Io ero mingherlina, bionda, palliduccia, ma sana, come ora.

Sonava la terza volta, mentre uscivamo sulla viottola, ancora bianca di neve alle prode. La luna mandava un chiarore diffuso, torno torno, nel silenzio, rotto dai nostri passi.

Quando sboccammo sul sagrato, c'era pieno, come per la messa delle dieci.

Passammo in mezzo a qualche gruppo, salutando e riconoscendo tutti, tanto la luna era limpida; e quando fummo accanto al primo confessionario, mio fratello lasciò la mia mano, per stringerne un'altra. Udii la voce sommessa, ma contenta, che diceva:

— Ah! ci siete?

Io mi inginocchiai, e la messa cominciò.

Ogni tanto, senza figurare, guardavo Doro, e lo vedevo cogli occhi fermi, dolci, innamorati, sulla Gegia di Colloreto; e pregavo la Madonna Santissima che lo proteggesse; perchè io sapevo chi era la Gegia. N'avevo sentito parlare, un giorno, giù ai palmenti, e mi bastava.

Chi era la Gegia di Colloreto?

Prima di tutto, dicevano che, nel gran dissidio di due donne, le quali avevan su Mauro di Sandro, tornato dall'America, gli stessi diritti, fosse nata quella bimba; e che d'intorno a lei le guerre, sempre più accanite, avevan fatto soccombere la più buona e la più legittima delle due. Poi, un giorno, come avviene, anche Mauro era morto; e la bimba era cresciuta, su su, senza rispetto per gli altri, senza vergogna per sè, come una mala pianta, con le radici cariate. Sorrideva poco; parlava poco. Non alzava gli occhi in faccia altro che a chi le diceva, con parole più ardite, che li aveva belli.

Belli non erano — aggiungeva la Rosa. — Avevan qualche cosa di falso e di sfacciato, che io vedevo bene, lì in chiesa, col lume delle candele, che ci batteva in pieno.

Ma Doro era innamorato!

Mi ricordo, all'escir della messa: fermi a

piè dell'alloro, dove la luna batteva meno. Gli occhi di mio fratello non li vedevo più; ma sentivo la voce dolce, supplichevole, che parlava alla Gegia teneramente. Lei taceva, non ritirava la mano, che Doro teneva tra le sue; ma pestava i piedi, che le pizzicavano, come a me, dal freddo.

— Venite, Doro, quando volete — gli disse a un tratto. E si staccò da lui per raggiungere le compagne, che s'erano avviate.

Io, io sola ero entrata nel segreto fatale. E l'età mia, la mia inesperienza, la timidezza stessa, che Doro mi metteva addosso, mi impedivano di lasciar traboccare e di dar la via a quello che mi pesava sul cuore. L'istinto da una parte, l'affetto grande dall'altra, mi mandavano su le parole, quando Doro era in buona e mi carezzava; e qualche cos'altro mi annodava tutta quella verità di Dio per la gola, da soffocarmi. Io avevo sempre negli orecchi quella storia losca udita della Gegia laggiù ai palmenti, e tremavo. La Gegia era capace d' avvelenare l'animo di mio fratello.

Tutto questo me lo faceva amare sempre di più. Mi pareva ch'egli fosse ridiventato un bimbo, incapace di vedere, di pensare, di difendersi, e che a me corresse l'obbligo sacrosanto di rendergli, almeno in parte, quel ch'e' mi aveva fatto di bene, in quei tre anni, da che eravamo rimasti soli sulla terra. Nel fisico ero pochina, ma sentivo che l'anima affezionata poteva bastare. Oh! se avessi potuto staccarlo da quella ragazza!

Una sera Doro avea rincasato più cupo. E taciturno era rimasto durante quel boccone di cena; e poi era uscito sull'aia, a fumare. Io avevo avuto il core strizzato tutta la sera, perchè ero avvezza alle sue carezze; ma una voce, in fondo in fondo, mi diceva che forse il momento di tentar qualche cosa, per l'anima mia, era venuto.

L'aria era appena mossa e tiepida — ricordo. — Anch'io m'ero messa accanto a Doro, lì sulla panchina, a ridosso della casa.

Oltre al canto degli usignoli, giù per la forra, si sentìa solamente la folata de' cipressi del paretaio, sulla cima del poggiolo; laggiù in fondo, era una striscia di chiarore, come un incendio. Doro guardava laggiù.

— Doro? — dissi io.

Lui si scosse; mi guardò; aspettò che parlassi. Ma io sentivo la gola chiusa e la lingua incantata, a un tratto. Pure, mi feci forza, e dissi ancora:

— Doro, tu vuoi più bene alla Gegia, che a me.

Lui alzò le spalle, e mi rispose:

— Sì.

Il chiarore era sparito, laggiù. Io chinai la testa, nel buio, e mi misi a piangere.

Allora sentii il fiato di Doro sulle gote, e la voce alterata, che diceva:

— È un'altra cosa. Tu non sai... Sei una stupida, a piangere. Taci. Non voglio.

Così, mi tappò la bocca. Ma le mie lacrime, nel silenzio, seguitarono.

Un' altra volta: Doro aveva attaccata la mula ed era andato al mercato di P... Era di giugno, e l'aie eran piene di battitori. Nell'aria calda e luminosa si sentian da per tutto distinti i colpi secchi de' correggiati, e uno stornellio confuso, rotto dalle risate. Io tornavo da' miei parenti del Pian di Bruceto, stanca e sudata; e quando fui sotto a' gelsi di Colloreto, mi fermai, all'ombra, sul ripiano del ciglione. Di là dalla siepe, nell'aia, aveano smesso di battere; e vedevo uomini e donne che mangiavano, tutti bianchi di pula, ancora co' gusci di sacco sulla testa.

A un tratto, nella redola dietro di me, proprio rasente la siepe, qualcuno parlò. Era la Gegia: riconobbi la voce, anche bassa a quel modo. Non riconobbi l'altra, che le rispondeva; ma era d' uomo.

Io chiotta chiotta, non parlai, e porsi l'orecchio sempre di più. L'uomo le parlava d'amore; erano mezzi brilli; e poi sentii lo schiocco d' un bacio.

Il core mi si ghiacciò, e il viso e il cervello mi andarono in fiamme. Non vidi più altro che il mio povero Doro, semplice e buono, tradito così. Non sentii più altro che la voce dell'anima sua ingannata parlarmi di quella creatura indegna, come d' un angiolo del Paradiso. E la sera, tardi, quando lo vidi ritornar colla mula, sereno, colla fronte alta e gli occhi pensosi, gli corsi incontro e gli buttai le braccia al collo, senza poter rattenere uno scoppio di pianto.

— Daccapo, colle lacrime! — fece lui. — Ma che hai?

La voce pareva tranquilla; ma l'occhio era ansioso.

— Niente — risposi, io. — Sono stata tanto sola, e pensavo a male!!..

E scappai avanti a rasciugarmi il viso; e l'aiutai a staccare la mula; e portai in casa gli acquisti del mercato. Poi feci uno sforzo doloroso, per essere di buon umore, e mangiai un boccone.

Solamente, più tardi, lì nel buio del mio lettino, riebbi tutto il tradimento infame di Colloreto, vivo davanti a me. Avevo di Doro come la visione di un Cristo martirizzato, crocifisso tanto gli volevo bene per la sua bontà. E la mattina mi levai agguerrita, decisa a tentare di difenderlo, di salvarlo da quella vipera, a costo di esser morsicata e avvelenata.

Era giovedì: sapevo che la Gegia lavava, in quel giorno, ai palmenti. Doro era andato a caricar del grano. Io presi una zana e un balzolo, tanto per fare, e scesi per la corta dell'uliveto. Già il sole cominciava a fioccare, di tra gli ulivi, che non riparano, e il sangue mi ronzava nel capo, più dello sciame d' insetti tra l'erbe riarse de' cigli.

Qualcuno mi chiamò di su dal muro della chiesa e non risposi. Mi misi la zana sul capo, per mitigar lo stellone, e seguitai a scendere. Ora sentivo bene la voce della Gegia, che stornellava. Ero certa.

Quando fui al gran filare dei gelsi, vicino allo svolto, sentii anche gli schiaffi dei panni, sulle lastre del palmento esterno. Poi vidi la zana vuota sull'erba; e allora, dall'ultimo gelso, allungai il collo e potei scorgere la Gegia. Era sola.

Rimasi così, ritta nel sole del ciglione, credendo che m'avesse vista. Ma lei seguitava laggiù nell'ombra, fatta da' buscioni dei lauri, a picchiare, a torcere e a cantare. Io mi feci avanti, fino alla panchina del primo palmento, e posai la zana.

Lei rizzò la testa.

— Oh — fece — è la Pecorina. — Mi davano questo nomignolo — Che fai? Vieni a vuoto?

— No; sono stata a riportare dei panni — risposi.

E siccome rimasi zitta, chè l' emozione mi pigliava la gola, lei ricominciò a lavare.

— O Doro? — fece, tra una sbattuta e l'altra della sottana che aveva nelle mani.

— Non c'è, a casa. Anzi, ti volevo parlar di lui.

Lei rialzò la testa, fermandosi, e mi puntò negli occhi quelli occhi, che dicevano belli, e a me parean pieni di falsità.

— Di lui?... Che vo' dire?

— Vo' dire che... gli hai promesso amore, e tu l'inganni!

Per tutta risposta mi rise sul muso.

— Non hai da dirmi altro, Pecorina?

E si rimise a lavare, cantando a squarciagola.

Io la fermai per un braccio, e, superando la sua voce soggiunsi:

— Sì, ci ho dell'altro.

— E sputa fuori, allora?

— Doro ti crede. Lavora e non bada alle ciarle, lui!... Tradire mio fratello è peggio che insultar *Gesù* sull'altare... Pensaci, Gegia. Dammi retta, e non guardare se sono ancora bambina. Al core non si comanda. Se non porti amore a Doro, vagli davanti e diglielo. Soffrirà; non morirà: io pregherò tanto tanto la Vergine Santa, per lui. Non ho altri al mondo: io l'adoro. Sii sincera, e sarà un doppio bene per te e per lui. La ragazza onesta deve fare così: io farei così, io!

— Ma se non è vero! — mi rispose, ghignando: e avea la menzogna fin nel bianco degli occhi.

— Ti ci ho chiappata io! laggiù a Sante, il giorno di battitura, con Pippo Vermiglia!

— Avevi le traveggole, Pecorina.

Tanta sfacciataggine mi fece male.

— Ho capito — le dissi. — Tu tenti di salvare capra e cavoli. Ti piace amoreggiare, e sai che Doro possiede quel loguccio che rende, e quelle due braccia, che rendono anche di più. E così, pigli i baci degli altri, e metti il veleno in un' anima onesta. Ma questo sai come si chiama?..

E stavo per dire la parola, quando la Gegia, per tutta risposta, prese una giomella di saponata e me la tirò nel viso.

Io mi voltai, grondando; e chi sa che cosa avrei fatto, se non avessi visto gente, che ci guardava e ci ascoltava di sul ciglione. Allora, col pianto alla gola, sentii che ritornavo bambina, come ero. Quello sforzo per ingrandirmi, per difendere mio fratello, mi aveva lasciata mezz' anima. Colla mia zana vuota sul capo, senza voltarmi più, tutta chiusa nel dolore e nell'umiliazione, risalii la redola, fino a casa, e mi buttai davanti alla Madonna, lì, a capo al letto, singhiozzando.

Quando tornò Doro, nel dargli mano a staccare, provai un gran bisogno di buttargli le braccia al collo e di piangere ancora. Mi rattenni a fatica; ma dovevo essere bianca come un panno lavato, perchè lui mi guardò un po', e mi disse:

— Che fai?.. ogni volta che vo per opra ti ritrovo a questo modo. Non c'è altro che smetta d'andare a lavorare!

Io non risposi, per non tradirmi. Che potevo rispondere?

Ma più tardi, quando tornò da veglia e gli diedi la bonasera, non mi rispose lui: e lo vidi col viso stralunato.

— Addio! — dissi fra me. — La vipera ha sputato il veleno.

E così era di fatto.

Appena in casa, e' m'agguantò per le braccia; e, scotendomi tutta, mi gridò, con una voce, che non parea più la sua:

— Bada, sai!.. Un'altra parola di quelle, che tu rivolga alla Gegia, e io ti do due schiaffi.

Io cercai, tremando, i suoi occhi miti; cercai la sua dolce fisonomia; cercai la sua fronte serena, cercai un tratto solo della sua naturale bontà, per dirgli che sentisse tutto lo sgomento di saperlo ingannato; che sentisse tutta la tenerezza, che m'avea spinto a difenderlo; tutto il pianto che avevo nel cuore; ma io non avevo più davanti a me il mio Doro, il mio fratello, il mio angiolo protettore: non vedevo che un uomo acciecato dalla passione, avvelenato dalla perfidia, smarrito nel buio di quell'anima, che si era impadronita della sua!.. Ed ebbi tanta paura, che le ginocchia mi si ripiegarono, la vista mi si appannò, mi parve di morire.

Quando mi riebbi, mi trovai nel mio lettino: e accanto a me, rividi il mio Doro. Degli occhi minacciosi, della bocca contratta, della fronte corrugata, della voce rabbiosa,.. più nulla. Nel suo viso non c'era che un gran dolore, un gran sgomento negli occhi, e nella voce una dolcezza di pianto, che mi dimandava:

— Come ti senti?.. Rosa?.. Bimba mia?.. Dimmi che stai meglio. Dimmi che non hai più nulla; Rosa!..

E io:

— Sì, sì.... Sto meglio.... Non ho più nulla!

Ma avevo la febbre. Tremavo come una canna vuota... Vedevo come una nebbia, là davanti... Sentivo un ronzio negli orecchi, e una debolezza mortale.

Così rimasi più giorni, con Doro che mi girava d'intorno al letto, come una mosca senza capo.

Una sera, tra quello sbalordimento, lo sentii, che diceva alla Madonna;

— Fate che la Rosa non mi muoia! Fatemi guarire, la Rosa! E... se vorrete ch'io lasci la Gegia,... la lascerò.

E piangeva: piangeva a calde lacrime, nel far quella promessa: chè l'anima non gli bastava. Io lo sentivo, e non potevo nè rispondere, nè piangere con lui, e dirgli che mi-

suravo il sacrificio! E si figuri se volevo guarire! Saremmo stati in due, a salvarsi.

E io guarii: lui, no.

Ma finchè non fui fuori del letto, finchè non mi ressi bene sulle gambe, non si staccò più da me.

Oh, perchè non rimasi sempre convalescente?!... Quel dolce agosto io non lo scorderò più. Doro guidava i miei passi giù per l'ombre della redola, dove l'uva cominciava a invaiare, dove i passeri cinguettavano, e le rondini passavano, scoccando come frecce, rasenti al nostro capo, e poi si levavano alte alte, nell'azzurro del cielo. Io sedevo sul margine de' cigli, mentre Doro ramava i bei grappoli graniti, o faceva un po' d'erba per la mula.

A volte, qualcheduno che passava di là da' ginepri della siepe, diceva a Doro:

— Vieni sabato al mercato?

E lui scrollava la testa e rispondeva:

— No. La bimba è sempre malata: non posso lasciarla, ancora.

Quando però fui davvero guarita, Doro si ristaccò da me; ritornò a' mercati, e ritornò dalla Gegia.

La passione vinceva.

Quando incontravo la Gegia, lei, che non aveva avuto un pensiero per la mia vita in pericolo, aveva negli occhi e sulla bocca un sorriso di trionfo e di sfida. Il giorno della vendemmia, mi portò quel sorriso fino sull'aia, fin dentro casa! Poi, mentre Doro la teneva ai fianchi, ballando al suono dell'organino, vide spuntare dalla pergola il muso di Pippo Vermiglia, e si sciolse come una serpe, col pretesto d'un pruno in un piede, per non farsi vedere.

Io vidi tutto.

E quando un giorno sorpresi Doro giù per le prode, che stava leggendo un foglietto, capii che il pruno era entrato a lui nel core.

Così s' arrivò alla gran festa. Il sagrato brulicava di popolo. La chiesa era stipata così, da soffocare. C'era il vescovo; c'erano i cantanti. Io trovai posto a fatica, vicino alla porta. Ma, un poco pigiata a quel modo, un po' inquieta per Doro, che avevo perso di vista, riuscii all'aperto.

Tra i banchetti de' venditori, avean fatto circolo a un'indovina, che trovava a tutti il *destino*, per mezzo d' un gallo ammaestrato. Faceva un garbaccio alla bestia, e questa allungava il becco, e tirava fuori il foglietto. Si pagava due soldi.

Doro era lì. Da due giorni turbato, cupo, irriconoscibile: era lì, con gli occhi su quel trabiccolo accalappiamerli, forse senza vedere, senza neanche sentire; fisso in un pensiero angoscioso. Io gli arrivai alle spalle, ma lui non s'accorse di me. Stese la mano aperta col prezzo dell'*indovinello*, e, ricevuto il foglietto, lesse, e lessi anch'io.

— Tu sei innamorato alla follia. Ma l'oggetto de' tuoi pensieri è indegno di te. Ti tradisce con un altro. Mettiti in guardia!

E lui, pallido, mentre, in passato, avrebbe scosse le spalle, allora ci si mise. Pareva una statua. Non sentì la mia voce; non sentì la mia mano sulla sua. Non vide che la Gegia, apparsa sull'uscio con Pippo Vermiglia, sorridere e staccarsi da lui.

Allora Doro si mosse e le sbarrò la strada.

Io vidi la Gegia retrocedere fin sotto l'alloro, incalzata da mio fratello; poi udii un colpo e delle grida; poi m' accorsi che la Gegia s'era piegata sulle ginocchia, gemendo, e Doro aveva fatto per puntarsi al capo l'arma vendicatrice. Ma un mucchio di gente era accorsa, e Doro ritto, bianco, immo-

bile, avea porte a' gendarmi le mani disarmate.

. . . .

Ma lì non morì la Gegia — concluse la Rosa. Chi morì fu il mio Doro. Morì l'anima sua; morì la sua fede; morì il verbo incarnato della bontà. Di lì, mentre i gendarmi lo legavano, si levò la sua voce a chiamarmi, l'ultima volta.

— O Rosa! o Rosa!

E questa voce, mentre tutto rifiorisce e sorride d'intorno alla nostra povera casa deserta; mentre tutto rimatura ne' campi, e torna la festa delle battiture e delle vendemmie; e tornano i suoni e i canti delle svine; e vanno e vengono i carri de' mercati, e vanno e vengono le rondini, nel gran volo, torno torno al tetto della capanna, incoronato di nidi, questa voce supera tutto:

— O Rosa! o Rosa!

È come un pianto disperato d'avermi lasciata sola; e non c'è impeto di maledizioni neanche di fronte al tradimento. Io ci sento via via crescere la dolcezza, come se mi chiamasse da vicino!»

Orazio Grandi.

A VITTORIA AGANOOR.

I.

(Nel giorno delle sue nozze).

Due cose belle ha il mondo: Arte ed Amore.
A Te, Vittoria, in numeri divini
Rise la prima, onde già più d'un fiore
Legasti in serto a redimirti i crini.

Ora il picciolo Dio, che all'uman core
Impone ineluttabili destini,
Te oppressa e vinta da mortal dolore,
A gioie desta che non han confini.

E l'Umbria, madre gloriosa e antica
D'eroi, di santi, di pittori e vati,
Tenera invita: O delle Muse amica

Diletta, lascia la tua magic'onda;
su questi educheran colli beati
A Te l'Arte e l'Amor novella fronda.

II.

(Leggenda eterna).

Qual freme su la veneta laguna
Suono di lira armonïoso e grande;
E a rapir cuori al lume della luna
Per le contrade italiche si spande?

Parla il *Silenzio* (1) arcane voci e blande
Alla sua Notte, ch'ogn'incanto aduna;
E i cieli innamorata anima scande
A interrogar le stelle ad una ad una.

Empiono l'aria palpiti e deliri,
Dolce un fluir di melodie disperse,
Preghiere, e baci, e aneliti, e sospiri;

Mentre fulgida passa alta la Gloria,
Cinta di sogni, e, fuor dell'onda emerse,
Le Oceanine acclamano: Vittoria!

Luigi Grilli.

(1) È una delle liriche più belle della forte poetessa, alla quale *Natura ed Arte* invia i' più fervidi auguri.

Gli uffici degl'ingegneri per i lavori del Panama.

I FILIBUSTIERI

(A proposito del conflitto fra Colombia e Venezuela).

Il mare Caraibico è vasto come il nostro Jonio e l'Egeo. La ghirlanda delle Antille lo separa dall'Atlantico; le Grandi Antille: Cuba, Giammaica, Haiti e Porto Rico, si conoscono; ma quante sono le piccole Antille? C'è la seria interna e quella esterna, le isole basse e le isole alte; e non tutte hanno un nome, spesso il nome che loro assegnano le carte non è che il nome collettivo di un piccolo gruppo. Non tutte neppure hanno un padrone, e sì che le nazioni marinare si sono date convegno in quel mare delle Antille ed hanno voluto possedervi almeno uno scoglio, in alto al quale piantare orgogliosamente la loro bandiera!

Colombia e Venezuela, le due repubbliche del mar Caraibico adesso in guerra fra di loro, si adagiano nella parte meridionale di questo grande mare interno, che da quando vi penetrò per la prima volta una nave europea, non ebbe più mai pace.

Tutte le guerre navali del grande periodo velico, fino alla vigilia di Trafalgar ebbero qualche episodio nel mar Caraibico, ogni nazione europea avendo colonie in questo mare, colonie che cercavano di strapparsi o per lo meno di devastare a vicenda; poi le squadre di una stessa nazione od alleate, le quali dovevano operare in Europa, per congiungersi all'insaputa del nemico, si davano convegno alle Antille, dove abbondavano ottimi legnami per riparare le navi, buoni porti naturali, e v'era larghezza di viveri.

La costanza dei venti regolari che si alternano secondo le stagioni, rendeva facile il viaggio d'andata e di ritorno; fu così che Napoleone, volendo colpire gli inglesi nel Mediterraneo, dove Nelson si era stabilito da padrone alla Maddalena, mandò le due squadre a riunirsi alla Martinica, e ne ritornarono per farsi distruggere a Trafalgar.

Sono queste le classiche Indie Occidentali, i paesi coloniali per eccellenza, dove navigavano i galeoni, e dove li apettavano al varco gli arditi filibustieri; ma in questa re-

gione in cui le tradizioni marinare sono tanto vivaci, interessanti e curiose, i due nemici del quarto d'ora adesso non possiedono che una marina insignificante. Il Venezuela ha armato il suo yacht l'*Atalanta* con cannoncini a tiro rapido, e possiede delle cannoniere lagunari. La Colombia ha acquistato lo yacht *Namouna* che da tanto tempo era ozioso nelle acque di Venezia, ma volendo collocarvi a bordo dei cannoni, ed avendo per dippiù voluto spararli, la respinta dei pezzi sconquassò la nave ribattezzata *General Pinzon*, le cui artiglierie non sono terribili che ad essa stessa!

COLON: CHIESA E COLONNA.

Per colmo poi quelle repubbliche sorte dal mare, non hanno ufficiali di marina e marinai. Ora il mare Caraibico, per quanto mediterraneo sia, non è troppo benigno. In questo mare i venti generali del Nord-Est al Sud-Est soffiano tutto l'anno, nella stagione secca da ottobre a giugno i venti sono freddi dalla parte d'Est ed il cielo è puro; ma durante il periodo da giugno ad ottobre e sopratutto da agosto a settembre in quel mare si dànno appuntamento i *tornados*, gemelli dei cicloni.

Le coste poi sono dovunque pericolose, le isole essendo circondate da una quantità innumerevole di scogli, e le coste continentali, quando non hanno scogli e nude rocce, ostentano lunghi cordoni litorali, che delimitano vastissime lagune. Sulla costa del Venezuela, dalle zone di profondità di cinquemila e quattromila metri si passa rapidamente a quelle di duemila, per trovarsi subito dopo a duecento metri, e quindi sui bassifondi; si può dire anzi che un grande, immenso bassofondo, delimita tutta la parte continentale del mar delle Antille o Caraibico, dalla penisola del Yucatan all'Istmo di Panama fino alla Trinidad.

* * *

Chi è che non ha udito, negli anni giovinetti, parlare di Mombars lo sterminatore, di Morgan, e del Capitano Grammont? Chi è che non ha udito parlare dei filibustieri e dei fratelli della costa, di «bucanieri» e di «abitanti?» Chi da giovanetto non ha sognato l'isola della Tartaruga, i tesori rapiti ai galleoni, e le strane eroiche e terribili vicende che si svolsero durante tanti anni in questi mari? Nè gli italiani furono estranei a quelle rapine ed a quelle battaglie; essi non dettero filibustieri, ma li combatterono e si fecero rispettare!

Visitando i santuari della Liguria dove i marinai inviano quei voti che non hanno dimenticato, si trovano doni del secolo XVII allusivi a gravi pericoli superati nel Mare delle Indie, a miracolose guarigioni di ferite, a scampate prigionie. Ebbene, sono indubbiamente ricordi delle lotte contro i filibustieri sostenute da liguri naviganti sulle navi della Griglia, compagnia che aveva grandi privilegi per la tratta, e per il commercio dei neri nei Vice Reami delle Indie spagnuole. Benchè nell'andata i galeoni genovesi della Griglia fossero carichi di neri e di piastre, nel ritorno di prodotti preziosi e di verghe d'oro, d'argento e di gemme, tanto per S. M. il Re di Spagna che per i negozianti di Banchi, i filibustieri avevano imparato a rispettarli, quantunque i genovesi non navigassero sempre come gli spagnuoli in convogli, ma spesso isolati. Gli è che i genovesi picchiavano sodo quanto i filibustieri, e come essi correvano all'attacco; forse qualcuno di quegli *ex-voto* ricorda anche qualche buona preda! Nel mare delle Antille tutti erano corsari a quel tempo. La corsa era nell'aria che vi si respirava, e non c'era proprio nessuna ragione che i Genovesi fossero da meno in cosa alcuna dagli Inglesi, da' Francesi, dagli

Olandesi, da' Portoghesi e persino dai Brandeburghesi, che si erano essi pure impiantati alle Antille per corseggiare.

Pochi anni or sono, ho pellegrinato un pochino anch'io sul mar delle Antille, e ricordo il dispetto, il rammarico, provato nel non aver potuto visitare l'isola della Tartaruga, o della Tortuga, come è chiamata colà.

Il vaporetto che fa il cabotaggio di quella miserabile repubblica di neri che è Haiti, da Cap Haitien, lo scalo del postale, e va al famoso Mole S. Nicolas dirimpetto a Cuba, tocca anche Port de Paix, dirimpetto appunto alla Tortuga.

Da Port de Paix la Tortuga non è più lontana che cinque miglia; pure, essendo l'isoletta deserta, il vaporetto non vi approda. Dal Windward Passage si sferrava quel giorno che vi arrivai una burrasca che rendeva il Canale fra Haiti e la Tortuga impraticabile ad una barca a vela, nè il tempo accennava a mutare presto, ed io dovevo riprendere il postale al Cap Haitien l'indomani; dovetti accontentarmi, dunque, di guardare l'isoletta che chiudeva l'orizzonte da ogni lato come una striscia grigia che spesso scompariva fra i piovaschi, e chiederne notizia a della gente che ne ignorava la storia illustre.

Seppi soltanto che la Tortuga fa parte ora del dipartimento del Nord-Ovest, di cui Port de Paix è la capitale, ma che è ormai deserta.

Non vi si può approdare se non dal lato stesso che guarda Port de Paix, che è boscosa, e ricca di caccia, ma non vi si reca mai nessuno. A quale pro, del resto?

L'indomani poi il postale che da Cap Haïtien naviga a Port au Prince, grazie al mal tempo, passò al largo della Tortuga da Nord, ed anche allora l'isola, che è lunga più di venti miglia, mi apparve come una visione fra i piovaschi.

Sul postale, però, era un altro ambiente. Nessuno ignorava la storia dell'isoletta famosa, e quando conversando dimostrai che ne conoscevo le vicende un po' meglio degli altri, tutti i compagni di viaggio convennero nel salone, dove tenni cattedra un pezzo, e qualche grande occhio pensoso di creola lampeggiò d'ira o di entusiasmo ai miei racconti, che poi erano la storia di quelle isole, quasi fino a ieri; perchè con altro carattere

Panama: Le vecchie mura.

i filibustieri risorsero tutte le volte in cui le guerre fecero udire il rombo del cannone agli echi delle isole.

Fu così che il mio breve ozio alle Antille fu speso dietro le tracce dei filibustieri, che mi interessarono assai più dei lavori abbandonati del Canale di Panama, i molini delle canne da zucchero di Cuba, o le zanzare del Magdalena; e adesso che i nomi di Boca del Toro, Panama, Colon, Cartagena e Maracaibo si ripetono frequentemente a proposito del conflitto fra Colombia e Venezuela, essi rievocano in me tutti i ricordi dei filibustieri, e sento una spinta a scriverne, pensando che le imprese del giorno, queste battaglie che pur avvengono ad un dipresso nei medesimi campi, sembrano in confronto

alle gesta antiche, imprese di pigmei che vogliano scimmiottare i giganti.

Ma chi erano poi i filibustieri? Gli spagnoli egoisti, brutali, odiosi a tutti, possedevano, alla fine del secolo XVII, tutta quella parte dell'America che forma oggi gli Stati di California e Texas, e le repubbliche del Messico, di Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Columbia, Venezuela, Equatore, Perù, Bolivia, Chile, Argentina, Paraguay ed Uruguay.

Non si curavano gli spagnuoli che delle miniere d'oro, d'argento e di gemme e della coltivazione a mezzo di schiavi del cacao e di qualche altro raro prodotto tropicale; preparavano pure del legno da tinta.

Le massime loro ricchezze erano al Messico con lo scalo alla Vera Cruz, e sopratutto sul versante del Pacifico, nel quale oceano a quell'epoca gli spagnoli dominavano soli e senza contrasto. Da Valparaiso, Arica, Callao, Guayaquil; oppure da Acapulco, Manzanillo, o la Paz, i galeoni del Pacifico approdavano a Panama, da cui attraverso all' istmo, i loro carichi passavano a Porto Bello.

Dalla Spagna partiva la flotta dei galeoni, grandi navi con enormi castelli e superstrutture, armate di circa quarantotto cannoni e con più di cinquecento persone a bordo. Queste navi lente e pesanti dalla Spagna navigavano unite fino all'Avana, dove si dividevano in due squadre, l'una diretta alla Vera Cruz e l'altra a Porto Bello.

Erano cariche di armi, munizioni, seterie, dei prodotti d' Europa infine, e portavano pure grandi somme in argento per gli acquisti di cacao e di prodotti coloniali. Altre, ed erano le genovesi, portavano gli schiavi dalla Costa d'Africa, e non minore numero di piastre e di ducati.

Al ritorno, imbarcati alla Vera Cruz ed a Porto Bello il carico dei prodotti americani, le due squadre si riunivano ancora all' Avana, e facevano rotta riunite per Cadice.

Se gli Spagnuoli erano, ad eccezione del Brasile, i dominatori dell'America Centrale e Meridionale, nelle piccole Antille invece v' erano impiantati inglesi e francesi, olandesi e perfino tedeschi, che cercavano di colonizzare quelle isole.

Ad Haiti, che primamente Colombo chiamò Ispaniola, ed allora si chiamava San Domingo, malgrado il dominio spagnuolo, nella parte occidentale erano riesciti ad impiantarsi molti coloni francesi con parecchi inglesi. Alcuni di essi coltivavano il tabacco ed i prodotti del suolo, ed erano detti « abitanti »; altri, ed erano i più, cacciavano i tori e le vacche abbondantissime, oppure i cignali, ed erano detti « bucanieri ».

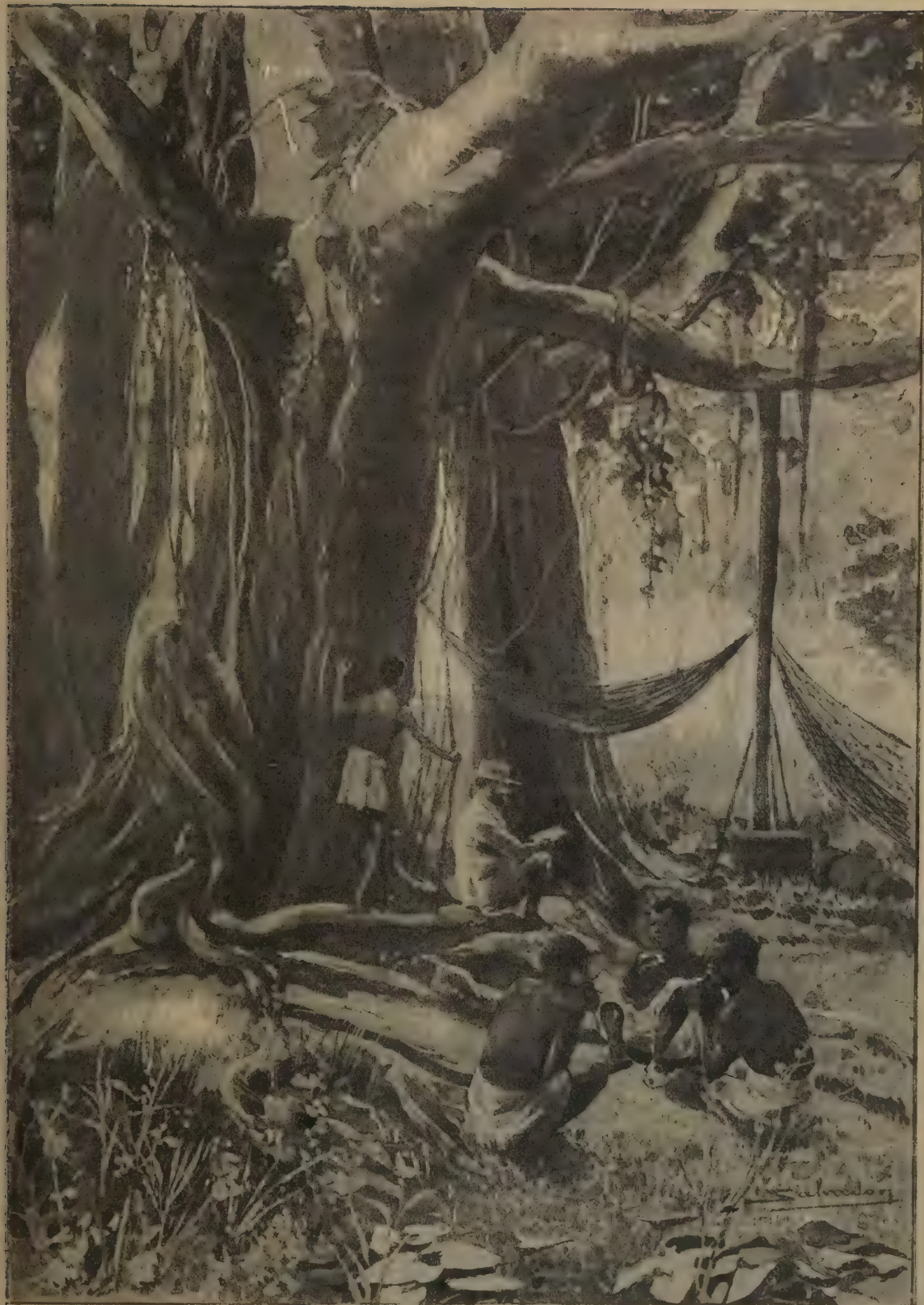
Ucciso il toro e la vacca, il bucaniere ne toglieva la pelle, succhiava ancora calda la midolla delle grandi ossa, e poi ritornava a caccia finchè non avesse raccolte almeno cinque pelli. Ogni bucaniere aveva con sè uno o più dipendenti, detti « arrolati », che dopo tre o più anni di noviziato divenivano cacciatori a loro volta.

Coloro che cacciavano i cignali, invece delle pelli curavano le carni, che salavano ed affumicavano in modo da conservarle rendendole squisite.

Presto però francesi ed inglesi vennero a conflitto cogli spagnoli, che armarono delle compagnie permanenti allo scopo di estirparli dall'isola.

In quel tempo, la guerra da corsa era molto in onore e praticata su vasta scala, sopratutto dal governo francese che accordava lettere di corsa a chi ne voleva; i bucanieri, cacciatori induriti a tutte le fatiche, si cambiarono in « filibustieri » ossia corsari, ma per essere sinceri sarebbe meglio dire pirati. Naturalmente, fu sugli spagnoli che si sfogò il loro risentimento.

Essi avevano già contatti coi mercanti che navigavano alle Antille, corsari tutti all' occasione, ai quali vendevano le pelli bovine, il tabacco e la carne salata. Cominciarono, dunque, a imbarcarsi con essi, mentre altri più intraprendenti pensarono a provvedersi di navi a spese degli spagnoli.

Bastava per questo procurarsi in modo qualunque un canotto, nel quale si imbarcavano venti, trenta ed anche più, antichi cacciatori, sotto il comando di un capo eletto per l' impresa; si spiava negli stretti fra isola ed isola la nave spagnola, o quella qualunque che appariva, e la si avvicinava al remo, approfittando della calma, e del vento e delle correnti contrarie. A tiro di fucile, si scaricavano i moschetti, ed ogni colpo abbatteva un uomo, poi accostata la nave i filibustieri si slanciavano all'arrembaggio; allora uno di essi, l'ultimo rimasto nel canotto, rompeva il fondo della barca,

Gli esploratori nella foresta vergine, al Panama — I primi studi per il Canale.

perchè affondasse e correva a raggiungere i compagni!

Siccome gli spagnoli usavano mettere alla morte fra le torture i pirati, oppure, cosa reputata più obbrobriosa, li condannavano ai lavori forzati nelle opere murarie delle loro colonie e piazze forti, agli assalitori non rimaneva altra alternativa che il vincere od il morire. Spesso vincevano, ed impadronitisi della nave accorrevano alla Giammaica chiamandovi compagni.

Non curavano i filibustieri le mercanzie per preziose che fossero, ma sì i metalli preziosi e i riscatti dei prigionieri. La preda era divisa in parti eguali, e presto dilapidata in stravizzi; ma le navi col loro armamento restavano, e, finiti i quattrini, i filibustieri tornavano alla corsa non più nel canotto, ma con buone navi munite di buoni cannoni.

E così si armarono anche intere flotte e si compirono imprese che sembrano oggi incredibili. L'isola della Tartaruga, tanto prossima a quella di San Domingo, fu il primo riparo dei bucanieri e dei filibustieri, e qualche tempo la tennero i francesi. I filibustieri la considerarono sempre come culla della loro corporazione, anche quando infestavano da padroni tutte le Antille, ed il mare interno, fino al golfo del Messico.

Veramente tipica per l'arditezza del concetto, la grandiosità dei mezzi e del risultato, fu l'impresa del capo filibustiere Morgan che, nel secolo diciottesimo, distrusse la città di Panama; ancora a chi visita quelle regioni ne sono visibili i segni; ed io mi sono trovato nella fortunata congiuntura di poter seguire le tracce di questo audace assalitore marino e di poter ricostruire sui luoghi la impresa avventurosa.

Morgan non era d' estrazione volgare. Figlio di un agiato possidente del paese di Galles, il suo spirito irrequieto lo portò alla vita del mare, e crebbe alla scuola di Manswelt, un filibustiere illustre che aveva formato pure il progetto di saccheggiare Panama, e non essendovi riuscito, avea per consolarsene saccheggiato Cartagena.

Del resto, Panama aveva suscitato le cupidige di chiarissimi ammiragli ed uomini di guerra.

Haw Kins prima, che poi smise il progetto, per catturare il galeone di Portorico col suo carico di polvere d'oro; e non essendovi riuscito n'ebbe tanto dispetto che ne morì, e poi Drake, il grande Drake, che sbarcò nell'istmo con seicento uomini, minacciò Panama, ma dovette ritirarsi, e sotto i castelli di Porto-Bello morì di crepacuore per l'impresa mancata.

Il filibustiere invece doveva riuscire dove aveva fallito l'ammiraglio!

Colon, la testa di linea del canale di Panama e della ferrovia dell'istmo, è una città nuova che è sorta su di uno scoglio madreporico, una isoletta della baja di Limon, dove c'è appena lo spazio necessario per la stazione ferroviaria e le poche case decenti della città; il quartiere indigeno colle sue capanne infette si è addossato alla diga della ferrovia che attraversa la palude pestifera e separa l'isola di Manzanillo dal continente.

Non c'è da vedere oggi a Panama che una orribile colonna gotica che ricorda Aspinwall il costruttore della ferrovia, ed un Cristoforo Colombo in abito da Corte, schiacciato da un pesante mantello, che sembra protegga una gracile indiana, prostrata ai suoi piedi, dai *lagartos*, simpatici alligatori che pullulano nel bacino di scolo vicino e nella palude. I *lagartos* del resto sono benemeriti a Colon, divorando tutti gli immondi avanzi che rifiutano i *gallinazos*, avoltoi assai schifiltosi ed indolenti.

Questo monumento è un dono della imperatrice Eugenia, quando la Colombia elesse a suo presidente il grande Mosquera lontano parente di lei.

Ma pochissimi viaggiatori si ferman a Colon; la maggior parte di loro non esce neppure dalla stazione, ansiosa di sfuggire alla infetta città che ha una rinomanza deplorevole sotto tutti i rapporti.

Eppure la baja di Limon è bella con le colline di Mindi e Porto Bello che la circondano, e nello sfondo i colli, che presso la Gorgona si elevano fino a trecento metri, come il Cerro Grande.

Come tutti i paesaggi del Sud America, dapprima questa baja sembra vasta, grandiosa; poi, penetrandovi, lo scenario si restringe moltissimo, perchè essa è appena larga circa quattro chilometri, e lunga non più di tanto.

È tradizione che Colombo vi abbia approdato, quando la prima volta toccò il continente americano e la chiamò la « baja dei battelli », perchè vi trovò un numero grande di canoe indigene.

Prima che gli spagnoli mettessero piedi

su quella terra, esisteva evidentemente un traffico relativo fra l'Atlantico ed il Pacifico; all'occidente della baja di Limon dietro i colli scorre il Chagres, il fiume che fa il drenaggio del versante Nord dell'istmo. Esso nasce a poco meno di cento chilometri in linea retta sui colli centrali dell'istmo, si insinua con un corso assai tortuoso fra le valli finchè si espande presso il mare in mortifere paludi; al piede della Lomas del Patenquillo, il corso del Chagres cessa d'essere rapido e torrenziale, e la leggera marea dell'Atlantico ne risale la corrente. Nella stazione delle piogge, cioè da Maggio a Novembre, il Chagres è un fiume imponente che porta al mare fino a mille duecento metri cubi d'acqua al secondo, nella stagione secca od invernale, la corrente scema fino a tredici metri cubi. Gli Indiani nelle loro canoe rimontavano la corrente fino ai colli di Gorgona; a quel punto con un breve percorso passavano lo spartiacque e vicino alle Culebra scendevano colle canoe il Rio Grande che li portava al Pacifico, in una insenatura vicina a Panama.

Questo è pure a un di presso l'itinerario della ferrovia, e del Canale di Lesseps, colla differenza che entrambi hanno origine sull'Atlantico, al lato orientale della baja di Limon.

Gli Spagnoli per sfuggire gli effetti delle

Sulle rive del Chagres.

paludi del Chagres avevano eretto Porto-Bello, a Levante della baja di Limon, da dove una bellissima strada selciata conduceva direttamente a Panama.

Porto-Bello non era una città, ma una serie di magazzini in fondo ad una bella baja difesa da tre castelli, uno tenuto della guarnigione del Presidente di Panama, e gli altri due da Castellani alla dipendenza diretta del Re di Spagna.

I negozianti affluivano a Porto-Bello per l'arrivo dei galeoni, e l'affitto di una camera costava per quattro o sei settimane, al massimo per due mesi — il periodo insomma della sosta dei galeoni — da quattrocento a cinquecento scudi, secondo la sua grandezza! Il resto dell'anno, Porto-Bello rimaneva deserto per la malaria.

Duemila muli stabilivano le comunicazioni fra Porto-Bello e Panama.

Morgan aveva già fatto un colpo di mano su Porto-Bello, e benchè la città fosse deserta vi aveva trovata una preda valutata a duecentosessanta scudi, recando un danno agli spagnoli di almeno un milione di scudi. Durante le trattative per il riscatto dei prigionieri fra Morgan ed il Presidente di Panama don Juan Perez di Gusman, antico generale delle guerre di Fiandra, vi fu uno scambio di cortesie. Il presidente chiese a Morgan uno dei terribili moschetti lunghi dei filibustieri, e gli inviò dei viveri freschi

e Morgan accettò i viveri, e gli mandò uno dei fucili famosi dei filibustieri, lunghi quattro piedi e mezzo, che lanciavano palle da sedici alla libbra, ed anche un po' della sua polvere europea. Il Don Juan Perez, lo fece ringraziare inviandogli un prezioso anello, e Morgan ringraziando a sua volta fece dire al Presidente che per il momento gli mostrava l'arme dei filibustieri, ma sperava presto, per meglio compiacerlo, di mostrargli in Panama come i filibustieri la maneggiavano. Appena Morgan dunque fece correre la voce nelle isole che avrebbe condotti i fratelli della Costa ad una nuova e grande impresa, navi e filibustieri affluirono da tutte le parti al convegno dato al Capo Tibron, all'estremità occidentale dell' isola di San Domingo, ora Haiti. Quel punto oggi è detto capo Irois, e vi sorge il villaggio di Tiburon.

Trentasette navi, la maggiore da trentadue cannoni, la minore con quattro, e due mila e duecento filibustieri, desiderosi di battaglie quanto di preda, avevano accettato l'invito di Morgan!

I filibustieri non facevano grandi equipaggiamenti, nelle loro spedizioni; vestivano un paio di rozzi calzoni e portavano due grossolane camicie, più un'altra camicia finissima tenuta alla cintura, che serviva loro la notte da zanzariera. Si coprivano la testa con un berretto o con un cappello della tesa tagliata a visiera. Armi: il fucile infallibile, pistole, pugnali, sciabole e coltellacci. Custodivano con cura la polvere e le palle.

Quanto ai viveri, si acconciavano a tutto.

Nelle loro spedizioni accumulavano tesori che erano tosto dissipati nel gioco e nello stravizio, nelle taverne della Giammaica o di San Cristoforo.

Prima cura quindi del capo di una spedizione filibustiera, era quella di assicurare viveri e munizioni alle sue forze con qualche piccola impresa, piratesca s'intende. Dopo si metteva in esecuzione il progetto più importante, lo scopo reale della spedizione.

Passata la rivista, secondo l'uso dei fratelli della Costa, Morgan radunò tutti a parlamento per decidere l'obbiettivo; egli propose il saccheggio di Cartagine o di Vera Cruz, poi fece balenare alle cupidige dei suoi sudditi la conquista di Panama.

Panama, non era mai stata saccheggiata, le sue immense ricchezze erano intatte ancora. Lo stesso Drake aveva dovuto rinunciarvi. Era vero però che Panama contava una grossa guarnigione, e che per giungervi sarebbe stata necessaria una marcia attraverso l' istmo. Chiunque, tenuto calcolo del numero degli assalitori, avrebbe giudicato una follia questa impresa; ma a Panama c'erano i tesori del Re di Spagna, i denari dei mercanti di schiavi genovesi, le ricchezze private, e finalmente quelle dei numerosi conventi colle loro chiese coperte d'argento; quindi gli avventurieri decisero con grandi acclamazioni che si sarebbe tentata la conquista di Panama.

Allora fu fatta, secondo l'uso, la « Chasse partie », cioè il contratto che regolava le parti di ciascuno. A Morgan, come capo supremo, si assegnò per ogni cento uomini il lotto d'uno. Ad ogni capitano di nave si assegnarono dodici, dieci od otto lotti, secondo l'importanza della nave stessa. Si stabilirono ricompense per chi si sarebbe distinto, e cioè: a chi piantava la bandiera inglese su di una fortezza nemica, cinquanta piastre; a chi faceva un prigioniero, quando si avesse bisogno di notizie del nemico, cento piastre; per ogni granata buttata in un forte cinque piastre; per ogni prigioniero di condizione, la ricompensa doveva determinarsi secondo il merito dell'azione.

Si stabilirono pure, sempre secondo l'uso, le indennità: la perdita di due gambe era valutata mille e cinquanta scudi, oppure quindici schiavi a scelta; per una gamba sola invece, si davano seicento scudi o sei schiavi. Le due braccia si valutavano mille ottocento scudi o diciotto schiavi, ma un braccio od una mano seicento scudi o sei schiavi. Un dito non valeva che cento piastre od uno schiavo, così un occhio; ma i due occhi invece valevano mille scudi o dieci schiavi. Finalmente, qualunque ferita grave si compensava con cinquecento scudi o cinque schiavi.

La morte invece era gratis, e difatti chi indennizzare di quella morte? I filibustieri non avevano nè famiglia nè tetto, così la parte dei morti andava ad aumentare quella dei vivi.

Si fissavano pure le indennità al chirurgo ed al carpentiere: al primo duecento scudi, al secondo cento, oltre la loro parte.

Stabilita la « Chasse partie », Morgan diede in virtù della lettera di corsa datagli dal comandante della Giammaica, la patente ai Capitani di nave e ricevette il giuramento personale di tutti i filibustieri.

Natura ed Arte.

« L'antiquario » quadro di Mariano Fortuny.

Divise poscia la sua flotta in due squadre; l'una alla diretta dipendenza di lui, Morgan, con la bandiera del Parlamento inglese, cioè rossa con la croce bianca; a poppa ed al trinchetto la bandiera reale inglese di allora, ai tre colori azzurro, bianco e rosso. L'altra squadra, al comando di un suo luogotenente, aveva la bandiera reale ed a poppa una bandiera bianca a scacchi rossi. Egli diede poi a tutte le navi opportune istruzioni per i segnali, le manovre, nonchè ad ognuna un distintivo. Organizzò infine le sue forze come le flotte militari dell'epoca.

Una via di Chagres.

Il 16 Dicembre 1670 la flotta filibustiera fece rotta per Santa Caterina. È questa una isoletta presso le coste dei Mosquitos, all'altezza del Nicaragua, dove allora gli spagnuoli tenevano un penitenziario. L'isola era benissimo fortificata, con belle batterie, difese da poderosa artiglieria. Nè c'era modo di far preda. I filibustieri però decisero di agguantarla, poichè speravano che in mezzo ai forzati avrebbero trovato qualcuno di Panama che potesse servire loro di guida!

Quattro giorni dopo, la flotta era in vista dell'isoletta, dava fondo nella rada dell'Aguada Grande, e Morgan sbarcava immediatamente mille uomini, i quali passarono la notte sotto la pioggia, e per fare un po' di fuoco abbatterono il tetto di tre o quattro case abbandonate dagli abitanti.

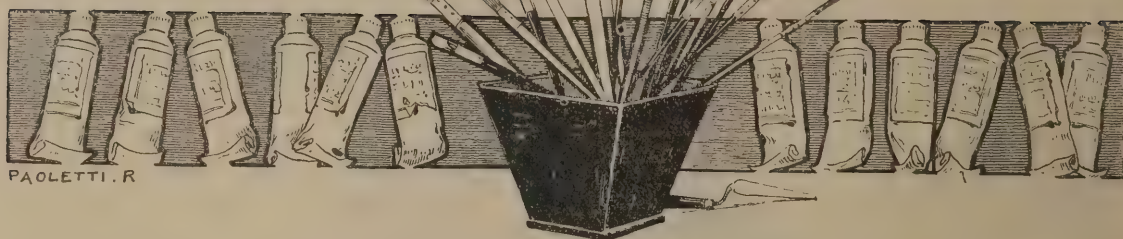
Se gli spagnoli avessero tentato una sortita, li avrebbero battuti facilmente, ma il governatore della fortezza la pensava diversamente. All'alba inviò un alfiere ed un maggiore a dire che era pronto a cedere la fortezza, purchè « fossero salve le apparenze! ». Si convenne adunque che i filibustieri avrebbero fatta una dimostrazione verso il forte di San Gerolamo, che il governatore avrebbe tentata una sortita nella quale sarebbe caduto prigioniero. Allora la resa della piazza veniva da sè, come la cosa più naturale del mondo.

E così fu fatto!

Gli spagnuoli chiusero i forzati e gli abitanti nella fortezza di Santa Teresa; poi alla sera, dopo molte cannonate a polvere, uscirono e si consegnarono ai filibustieri, i quali così ebbero Santa Caterina senza colpo ferire, e finalmente ruppero il digiuno durato più di ventiquattro ore, perchè erano sbarcati senza viveri!

L'indomani fu data la libertà a tutta la guarnigione che contava centonovanta uomini, dei quali quaranta erano ammogliati con prole. In tutto erano quattrocento cinquanta persone.

Tra i relegati si trovarono tre nativi di Panama; due indiani ed un mulatto. Il mulatto accettò d'esser guida con entusiasmo; ma gl'indiani rifiutarono. Si diede loro la tortura; uno spirò sotto i tormenti rifiutando sempre, l'altro ebbe l'animo meno fiero ed accettò di guidarli a Panama.

(Continua) Giorgio Molli.

MARIANO FORTUNY

Pochi artisti del secolo nostro — (ora bisognerebbe dire del secolo passato) — hanno avuto così luminosa gloria in così breve tempo, come Mariano Fortuny. Il giorno in cui il

Ritratto di M. Fortuny, da un busto di Gemito.

giovinetto catalano lasciava lo studio del vecchio Lorenzales — allora ritenuto il più forte dei pittori di Barcellona — nessuno avrebbe avuto ragione di predirgli il brillante avvenire che lo aspettava.

La scuola del Lorenzales non era certo fatta per il temperamento di Fortuny.

Figuratevi, un temperamento intuitivo, dotato d'una retina capace di provare tutte le gioie del colore, d'una mano nervosa, desiosa di rinserrare nel segno il movimento e la vita, posto sotto le rigide teorie, sotto le fredde e compassate formole della scuola dell'Overbek, che aveva recato nell'arte il pietismo arido e la mortificazione della forma e del colore nella pittura!

Figuratevi una mente lucida di osservatore, intento a seguire il movimento delle figure umane nelle molteplici manifestazioni della vita contemporanea, nei pittoreschi contrasti dei costumi diversi, degli ambienti signorili, della strada popolosa, costretta a ritagliar santi in duri contorni, a stender dentro i contorni tinte piatte e sbiadite!

Fortuny non poteva lungamente resistere: e decise di fare da sè. L'abbandono a sè stesso fu un periodo di gioia dell'osservare e del creare; un periodo tanto intenso, tanto fecondo, che quattro anni dopo ch'era entrato nello studio di Lorenzales — nel 1856 Fortuny vinceva il *gran premio di Roma* — la più ambita delle palme, — perchè permetteva all'artista di andare a piantar le sue tende — libero dai pensieri della vita materiale — a Roma, e di svolgere liberamente le sue qualità individuali, nel contatto fecondatore coi capolavori maggiori del passato.

A Roma Mariano Fortuny si dedicò sopratutto a studii. Appartengono a quegli anni della sua vita disegni a penna innumeri, acquerelli dal tocco sempre più rapido e bril-

Una parete dello studio di Fortuny, a Venezia.

lante, studi di costumi, bozzetti di composizioni. In tutti vi è qualcosa di febbrile, di nervoso: sembrano la reazione violenta alle strettoie overbeckiane, nelle quali s'era tentato chiudere l'esuberante spirito del pittore catalano. Già le figure han mosse vivaci, caratteristiche, lontane dalla accademica posa; già il colore si avviva in guizzi di tinte schiette, in contrasti squillanti.

L'artista si delinea. Ma l'avvenimento che doveva far dischiudere completamente il fiore della genialità di Fortuny, fu certamente il suo viaggio nel Marocco, dove andò ad accompagnare, nel 1859, il generale Prim suo compatriota. Ben è vero che l'Oriente era già, allora, negli studii degli artisti, e le modelle, oltre all'abito romantico, vestivano — quando non posavan pel nudo — i

M. Fortuny: I bibliofili.

veli e i velluti ricamati d'oro del costume orientale, e sedevan su tappeti di Teheran a fingere di fumare il *narghilè*. Ma era l'Oriente ridotto alla fredda luce di tramontana, spiovente dall'alto.

Nel Marocco il Fortuny vide invece l'Oriente vivo e vero, sotto il sole bianco e abbacinante, e la sua retina potè gioire di tutte le gioje del colore, potè bere a sazietà i rossi e i gialli e gli azzurri scintillanti al sole, potè gustare tutte le bizzarrie di linee e di mosse della architettura, di quella decorazione araba fra il meglio ch'egli abbia fatto.

Quello che egli riportò da quel viaggio fu una rivelazione, ed una gran parte della sua produzione rimane.

Il moro di Tangeri, la *Preghiera* e, sopratutto, quella ammirevole scena movimentale che è la *Fantasia araba*, di cui i lettori trovano qui la riproduzione, ne sono dei documenti, e fra questi dei più interessanti.

A Parigi — dove Fortuny si recò al suo

M. Fortuny : Il giardino dei poeti (particolare).

M. Fortuny : Studio per l'acquaforte *L'anacoreta* (inedito).

M. Fortuny: Il moro di Tangeri.

ritorno dal Marocco — fu per lui un successo inaspettato. La novità e il gusto dei soggetti, ma sopratutto la finezza del disegno, la brillantezza del colorito, l' originalità di composizione con cui eran trattati, meravigliarono. Meissonier — allora già noto — fu tra gli ammiratori più ardenti del giovane ingegno spagnuolo.

In allora a Parigi ferveva la speculazione artistica. Fra i più intelligenti negozianti di opere d'arte, il Goupil, comprese subito quale stoffa di pittore eccezionale fosse in Fortuny; e lo legò a sè. Senonchè, Fortuny non era temperamento da adagiarsi comodamente nel godimento degli agi che il successo gli poteva procurare. Egli non s'addormentò sugli allori, nè si accontentò dei successi.

A recar nuovo incitamento nell'evoluzione delle sue personalità, valse la profonda impressione da lui riportata nel visitare Madrid, e nel conoscervi l'opera meravigliosa del Goya. La sua fantasia n'ebbe alimento ed orientemento nuovo. Alle impressioni d'Oriente le impressioni avute dal Goya si mescolarono in una armonica fusione. Senza perdere nulla della sua continuità, il processo evolutivo ebbe un impulso nuovo, rapido. Nuovi soggetti attrassero lo spirito inquieto del pittore: il costume ricco di colore e movimentato nella linea del settecento spagnuolo gli servì mirabilmente a vestire i tipi più caratteristici, conservando loro sotto i rasi ed i pizzi l'anima umana. Il *Matrimonio alla Vicaria*, così pieno di grazia e di spirito nella composizione, così fine nel dettaglio, — è l'opera più celebre del Fortuny, in questo genere — sebbene l'*Antiquario* e i *Bibliofili* siano per nulla inferiori ad essa.

Il Fortuny — essendo morto giovane — ebbe la ventura di non aver svolta dell' opera sua che la parabola ascendente. Nessun segno di stanchezza, nessun indizio di esaurimento si nota nelle ultime opere sue, di cui il *Giardino dei poeti* fu un nuovo successo mondiale. Nessuna traccia di inaridimento, di cristallizzazione negli studi all'ac-

M. Fortuny: La preghiera.

querello, nei disegni. E, ciò nonostante, una produzione esuberante comprendente, oltre alle tele ed agli schizzi, tutto un tesoro di acqueforti. A questo genere di arte — così ricco di mezzi nei limiti del chiaroscuro — il Fortuny aveva dato tutta la sua finezza di osservatore. Da taluni di questi fogli a bianco e nero sembra sprigionarsi una illusione del colore: tale è la vivacità del segno, il contrasto di luce ed ombra.

Meglio di tutti ha forse caratterizzato il pittore spagnolo, nell'essenza sua, Teofilo Gautier: « Questa pittura — scrive il grande poeta-critico francese — ha tutto il profumo di uno schizzo, e tutte le perfezioni di un'opera finita, delle più preziose. Accanto a dei pezzi trattati largamente si fanno valere dei dettagli d'una finezza straordinaria.

L'idea più esatta che si possa dare di questa tela — (il Gauthier alludeva al *Matrimonio alla Vicaria di Madrid*) — sarebbe il dirla uno schizzo del Goya, ripreso e ritoccato da Meissonier. Vi si trova difatti tutta la fantastica libertà del pittore spagnuolo e tutta la scrupolosa verità del pittore francese; bisogna però aggiungervi Fortuny, che fa vibrare la sua nota frammezzo a queste due influenze, che non riescono a dominarla ». Difatti l'arte meticolosa del Meissonier appare in queste tele ravvivata da un soffio ardente e liberata da ogni meschina preoccupazione.

Ed è per questo che il Fortuny ha esercitato sulle generazioni di pittori del suo tempo un'influenza assai maggiore di Meissonier. Come è facile intendere, dato il successo grande di Fortuny, gli imitatori germogliarono subito da ogni parte intorno al pittore spagnuolo. Gli imitatori sono sempre un danno per l'arte; e lo furono anche in questo caso.

Tutta una falange di pittori grandi e piccoli credette d'aver trovato nelle tele del Fortuny la formula del successo. E fioccarono da ogni parte ed in tutte le esposizioni, e in tutti i negozi d'arte, *Venditori di tappeti orientali*, e *Odalische* e *Cavalieri marocchini* sotto tutte le forme, dalle tele lus-

suosamente incorniciate all' aquarellino per la minuta vendita. Senonchè, oltre a degli imitatori, il Fortuny ebbe veramente, se non dei continuatori, dei derivati. Per taluni temperamenti, che ancora tenevano latenti le proprie qualità personali, il contatto con l'arte del Fortuny ebbe l'effetto d'un primo caldo raggio di sole in primavera. Specialmente in Italia, dove da Roma a Napoli si era fatta sentire la sua influenza, il Fortuny ha avuto una parte attiva nello sviluppo della pittura moderna.

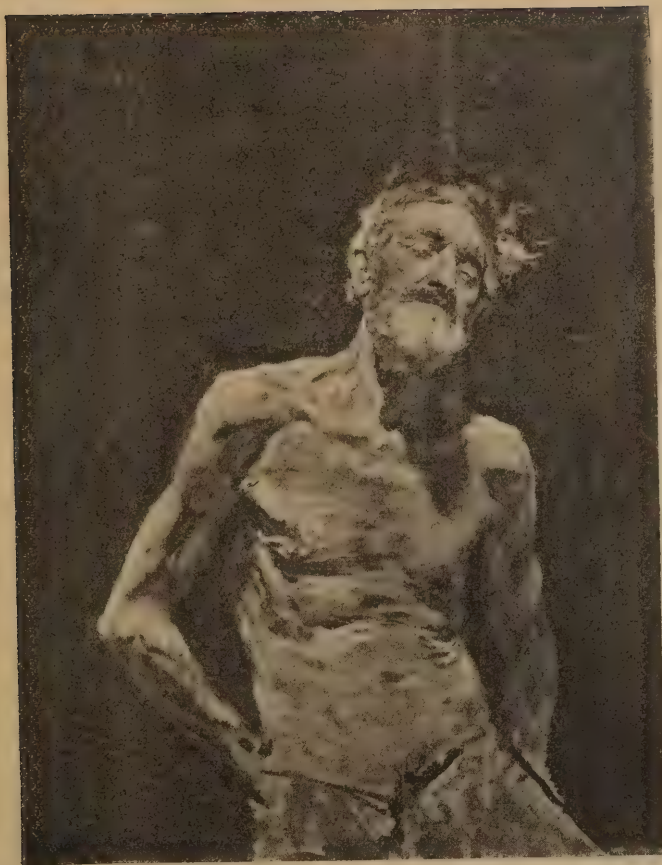
Edoardo Dalbono, Domenico Morelli, Francesco Paolo Michetti ebbero dall'esempio del Fortuny il primo impulso a quella fioritura meravigliosa che dovevano dare di poi. Se il primo svolse le sue attitudini particolari nel sostituire ai soggetti moreschi o settecenteschi, le scene direttamente osservate della sua Napoli, o le rievocazioni della vita antica vedute attraverso il vivo e luminoso ambiente della natura contemporanea, conservò tuttavia, rinnovò anzi, tutto lo scintillio di luce e di colore, tutto il movimento di forme proprio del Fortuny.

M. Fortuny: Idillio.

Il Morelli ne allargò invece e ne approfondì la pittura col volgerla ad intenti meno frivoli e più intellettuali. I suoi arabi ed i suoi giudei hanno ancora parecchi atteggiamenti che ricordano il Fortuny. Ma dalla composizione della *Figlia di Giairo* in poi, l'insigne artista semplifica, rende sintetica la pittura, esce dall' aneddoto per entrare nella storia.

Ed il Michetti — in un campo più reale — percorre lo stesso cammino, cominciando coi *Morticini* e con il *Corpus Domini*, aneddoti piccanti e scintillanti di colore e di brio, per assurgere al *Voto*, alla *Figlia di Jorio* — dove il pennello perde un po' della sua nervosa vivacità per diventare più largo e più profondo.

Mariano Fortuny — ch'ebbe vita ardente, rapido e grande successo, instancabile attività — venne assai presto rapito all'arte sua, e proprio in quella Roma ch'egli aveva tanto amata, e dove, giovane esordiente, aveva incominciato la salita della via che conduce alla gloria.

« Fantasia » quadro di Mariano Fortuny.

M. Fortuny : Studio di vecchio (inedito).

M. Fortuny : Maschera di Beethoven.
Uno degli ultimi disegni del pittore (inedito).

M. FORTUNY: STUDIO DI NUDO.

Oltre alla sua multiforme e numerosissima produzione pittorica, oltre alle tele, agli acquarelli, alle acqueforti, ai disegni — di cui qui se ne riproduce qualcuno inedito e molto pregevole favorito dalla famiglia cortese — egli ha lasciato un erede del suo nome e del suo ingegno nel figlio Mariano Fortuny, — squisito artista anch' esso — per quanto sotto l'aspetto della sensibilità, del gusto, egli non abbia finora mostrato di avere la produttività esuberante del padre. Si è però già fatto notare per l'ingegno oltrechè di pittore, di cultore di tutte le manifestazioni artistiche, e alla Scala di Milano, l'anno scorso, il pubblico ha potuto constatare, per la prima volta forse in un teatro italiano, come e quanto la scenografia possa essere un' arte, — ammirando gli scenarii da lui ideati e costruiti pel *Tristano* di Wagner.

Dal 1874 — l'anno in cui Fortuny morì — molte cose sono mutate. Nuove vie si sono aperte, nuove ricerche sono state a quando a quando iniziate.

La tecnica è stata rivoluzionata dai *luministi*, dai *divisionisti*; il simbolismo ha invaso la pittura.

L'arte attuale si è da tempo sottratta all' influenza del Fortuny. Quanto esso svolse nella sua non lunga esistenza è stato digerito, assimilato.

Ma laggiù, a Campo Varano, in Roma — innanzi alla tomba di Mariano Fortuny — come innanzi alle sue tele sparse per il mondo, il tributo di ammirazione di chi ama l'arte non cesserà mai — mai.

G. MACCHI

M. FORTUNY: TESTA D'ARABO (acquarello).

L' ORO
nella poesia, nell'arte e nella vita.

I.

ualche mese fa fece il giro delle gazzette una notizia straordinaria. A Clairac (Lot-et-Garonne) un ricco proprietario faceva dissodare un suo pezzo di terra, quando all' improvviso vide luccicare alcune pagliuzze. Erano oro! La voce della scoperta corse veloce, e tutta Clairac andò in visibilio.

La cosa mi pare naturalissima. Infatti Linceo, colui ch' ebbe occhio di lince e scoprì le miniere nelle viscere della terra, non ha mai avuto tanti seguaci come oggi.

Questa è l'epoca delle miniere; e sarà una grande fortuna per noi se Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea e scrittore esimio, ci dirà con la sua arguta prosa — tenendo nel corrente novembre una Conferenza a Roma — che l'oro in quel lembo di terra africana non è un pio desiderio, ma una verità assoluta.

E giacchè questo è il momento in cui tanto si parla e si scrive del biondo metallo, e per lui palpita, sussulta, freme, spasima, gioisce il cuore dell'umanità, vediamo qui a larghi tratti quale e quanta importanza abbia sempre avuto nella poesia, nell' arte, nella vita.

Per lui le cure più intense, le ansie più fiere, i maggiori affanni; per lui preghiere, implorazioni, cantici alternati ad acri insulti, a sdegnose repulse. L' oro supera l' amore, così nel culto come nel disprezzo degli uomini; ha mille significati diversi, rappresentando ora l' innocenza e ora la corruzione, ora il trionfo paradisiaco della fede e ora la sete avida dell'avarizia o il più vivo senso dell'idolatria. La poesia e l'arte si sono servite di lui per esprimere le loro molteplici fantasie: l'una lo ha reso eccelso con la lirica e lo ha bollato con la satira; l' altra — essendo esso più duttile e più raro di ciascun altro metallo — lo ha in isvariate guise foggiato, tanto per glorificare la visione dei cieli, quanto per ornare e rendere seducente la donna.

Fra le età favolose del mondo quella che prese il nome di lui fu madre di giustizia e di semplicità: non misfatti e non leggi punitrici, non malvagi e non giudici, poichè Saturno,

> sotto cui giacque ogni milizia morta,

aveva ridotto gli uomini a vita e culto civile, senza necessità di guerre nè di paci armate. *Ver erat aeternum,* ci canta Ovidio, e in quella costante primavera la terra, non arata e non ferita dal vomere, era feconda; i fiori, non coltivati, nascevano; i campi, senza le sementi, eran folti e densi di spighe, e gli uomini si saziavan contenti dei cibi che produceva spontanea la terra.

> Lo secol primo quant'oro fu bello,
> fe' savorose con fame le ghiande
> e nettare con sete ogni ruscello.

In tal guisa, con la similitudine del prezioso metallo, fu magnificata la prima età dell'umana progenie. Dell'argento, del bronzo, del ferro, furon dette le età successive, nelle quali via via pullularono le cupidigie e le scelleratezze dell'uomo; ma finalmente quando, dopo la caduta di repubbliche e d'imperi famosi, di civiltà grandi e di barbarie ferine, fu annunziato il rinnovamento sociale e morale del mondo, un poeta gentile, Virgilio, salutò con l'immagine dell'oro il divino presagio. *Paulo majora canamus*, disse il poeta

rivolto alle Muse siciliane; e, lasciata per un momento l'egloga odorosa di campi e di prati, alzò il canto a più solenne argomento, salutando l'aurea gente che doveva fra poco ripopolare la terra.

L'oro serve a rappresentare molti lati del carattere umano. Nella Mitologia, nella Bibbia, nella storia delle nazioni e delle civiltà, troviamo uomini che, per rubare o semplicemente per arricchire, uccidono o si fanno uccidere, tendono insidie agli ingenui o sono, da chi è più furbo di loro, burlati.

Ercole stesso, l'eroe nazionale dei Greci, l'uomo caro agli Dei perchè obbediente e paziente, non è immune dal vizio, per lo meno, di carpire con inganno e con ingenerosità. Lasciamo pure da parte il furto dei pomi nel giardino delle Esperidi; ma io non so come Ercole possa pretendere alla nostra simpatia quando in una zuffa vile uccide Ippolita, regina delle Amazzoni, e le rapisce il cinto d'oro per donarlo ad un'altra donna, Admeta, che lo desidera cupidamente. Ecco poi Giove libertino, che si tramuta in pioggia d'oro; cioè, con monete sonanti corrompe i guardiani della torre di bronzo, dove Danae è rinchiusa, giunge sino a lei e la rende madre di Perseo.

L'oro divide i suoi adoratori nelle due numerose famiglie dei prodighi e degli avari, alle quali si può aggiungere quella di coloro che, senza avere ricchezze da sprecare, nè da sotterrare, vivono nella continua bramosia di ottenerle.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Un ritratto vivo e nitido di questa gente lo troviamo nel *Pluto* di Aristofane: commedia, nella quale non mancano le sozzure e le espressioni che piacciono tanto nei trivii e nelle platee, ma che pure è sparsa d'ironia e di satira, nel civile intento di staffilare l'ingordigia degli Ateniesi.

Abbonda anche a Roma tal gente: ed ecco che Orazio sferza gli usurpatori degli altrui patrimonii, coloro che mettono in moto le arti della menzogna e dell'adulazione per abbindolare i vecchi ricconi che litigano in tribunale, o hanno un unico erede, o cadono rimbambiti nei lacci di una donna scaltra.

Secondo Orazio, la felicità non consiste nel posseder tesori, ma nel menar vita tranquilla. Chi riposa sopra un letto d'oro ed è circondato di aromi, di fiori intrecciati in vaghi serti, di cibi squisiti, di fanciulle dalla beltà rara, e nello stesso tempo si sente minacciato, attimo per attimo, nella vita, non può gustare dolcezza alcuna: il dolce, anzi, gli sa d'amaro. Solamente chi desidera ciò che basta non si agita se vede tempesta in mare, bufera in cielo, disastri in terra. Che vale possedere i nascosti tesori dell'Arabia e dell'India, quando si ha paura della morte?

Dante, nel canto settimo dell'Inferno, dipinge la pena orrenda degli avari e dei prodighi. Egli è sceso con Virgilio « al punto dove si digrada »; cioè al quarto cerchio, nel quale sta Pluto. I dannati urlano, si percuotono, e gli uni contro gli altri voltano gravi pesi per forza di groppa. I prodighi gridano agli avari: — perchè tieni? — e questi a quelli: — perchè burli? — ossia: perchè rotoli? perchè sprechi? perchè getti via?

Tutti quanti furon guerci di mente nella vita del mondo: si urteranno in eterno, e verrà giorno in cui gli uni risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso e gli altri coi crini mozzi; perocchè tutta questa gente (dichiara Virgilio al Poeta) si azzuffa per avere sprecato o sotterrato ricchezze; e qui puoi, o Figliuolo, conoscere la breve vanità dei beni che sono in balìa della Fortuna e pe' quali l'umanità si sommuove.

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna
o che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posar una.

Ma fra poco, nel quinto girone del Purgatorio, Dante ritroverà i prodighi e gli avari, piangenti, stesi bocconi per terra, affamati; e proromperà in un urlo di esecrazione contro l'avarizia:

Maledetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa.

II.

I poeti comici e tragici hanno tratteggiato molte figure di prodighi e di avari.

Euclione, nell'*Aulularia* di Plauto, è il tipo del vecchio sordido, che tien celato il suo tesoro nell'orto; e su questo tipo ne sono stati modellati tanti altri dai nostri cinquecentisti e poi, con inesauribile festività, dal Goldoni.

Ma Arpagone, nell'*Avaro* di Molière, è il tipo più caratteristico della sua specie. Quando sa che gli è stato rubato il denaro da lui nascosto in un angolo del giardino, geme disperatamente così: « Al ladro! al ladro!

all'assassino! al traditore! Fammi giustizia, o giusto cielo! Sono perduto, sono assassinato, mi hanno tagliato la gola; hanno rubato il mio denaro. Chi può essere stato? Dov' è? Dove si nasconde? Che cosa non farei per ritrovarlo? Dove correre? Dove non correre? Non è forse là? Non è qui? Chi è questo? Fermo *(dice a sé stesso, afferrandosi per un braccio):* rendimi il mio denaro, furfante!.. Ah! son io, questo! Il mio spirito è turbato, non so dove sono e che cosa faccio. Ahimè! povero il mio denaro! povero il mio denaro! Mio diletto amico, io son privo di te; e poi chè mi sei tolto, ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, la mia gioia; tutto è finito per me, non ho più ragione di vivere. Eccomi finito, non ne posso più, muoio, son morto, son già sotterrato. Non c' è nessuno che mi voglia resuscitare, rendendomi il mio denaro, o facendomi sapere chi l'ha preso? »

L'antitesi dell'*Avaro* di Molière è, in un dramma di Shakespeare, *Timone di Atene*, vero scialacquatore, che ama essere circondato da una folla di adulatori, di parassiti; e che poi, nella sua fine, s'irrita contro l'ingratitudine e la doppiezza degli uomini.

Egli è il rappresentante dell' aristocrazia ateniese, ma toglie le siepi e i ripari ai suoi campi, affinchè i cittadini e i forestieri bisognosi possano con tutta libertà andare a cogliere frutti, e imbandisce ogni giorno una lauta mensa pei poveri. E siccome gente che vuol vivere alle spalle dei gonzi non manca mai, così nel dramma shakespeariano ronzano intorno a Timone un poeta, un pittore, un gioielliere, un mercante, molti nobili e altre degne figure di parassiti. Tutti gli sono amici, tutti gli chiedon doni e soccorsi; ed egli dà, dà, con grandezza di cuore e con piccineria di cervello. Finalmente si riduce in miseria, e allora non trova chi gli presti un centesimo fra coloro ch'egli ha sì largamente beneficati.

Fugge in un bosco, scagliando maledizioni contro i nobili e i plebei di Atene, e si mette subito a scavare la terra per nutrirsi di radici. Scava e scava, trova una grande quantità d'oro. Egli, invece di esultarne, ne prova disgusto, e su quello urla una fiera invettiva.

Nient'altro che radici chiede Timone agli Dei; eppure la brillante polvere ha sovrumana potenza: fa parer bianco il nero, rende bello un mostro, innocente un colpevole, nobile un vile, giovine un vecchio decrepito; incorona la fronte del pusillanime coll'alloro del valoroso, fa disertare dagli altari i fedeli e i sacerdoti, strappa l'origliere su cui l'infermo posa il languido capo, rompe i nodi più religiosi, santifica le cose turpi, fa adorare un orrido scheletro, corrompe la giustizia, terge le lacrime alla vedova sconsolata, profuma e infiora le creature fetide, sparge le sedizioni fra i popoli. Nè qui finisce l' invettiva; poichè Timone, dopo una scena con Apemanto, il buffone filosofo, nella quale i due si trattano di bestia, schiavo, rospo, scellerato, continua a fissar l'oro e lo chiama dolce regicida, lama cara e preziosa che taglia i vincoli di unione fra padre e figlio, vagheggiato corruttore della purità del talamo, agente d'amore, dio che rende possibile l'impossibile, suscitatore dell'irrevocabile, forza che obbliga ad unirsi gli esseri differenti, parlatore di tutte le lingue, calamita dei cuori.

Come abbiamo dunque veduto nel breve sguardo agli avari ed ai prodighi, l' oro si crea forti amori, simpatie profonde, adorazioni trepide, oppure rancori feroci, implacabili antipatie, ribellioni che lo vituperano.

III.

Consideriamolo come parte accessoria o principale di bellezza nell' ornamento della persona e nell'arte.

Gli eroi d'Omero, i Barbari stessi, usarono bacini, coppe, tripodi, tazze, monili d'oro e d'argento. Opere illustri di oreficeria antica furono, fra le altre, lo scudo di Achille, materiato nella fucina vulcanica, e quella camera sepolcrale che portò il corpo di Alessandro Magno da Babilonia in Egitto. Eretta sopra un carro, aveva l' aspetto di un piccolo tempio, era contornata di trine e frange splendenti, e in quattro quadri mostrava scolpite le maggiori gesta dell' Eroe. Quel catafalco, che ai raggi del sole orientale mandava lampi abbaglianti e che sessantaquattro muli trascinavano scampanellando, bardati con finimenti preziosi, suscitò un fremito di commozione per tutto il cammino percorso; perchè l'oro, nella morte, dimostra la vanità delle cose umane, ancorchè siano grandi ed illustri; ma esso, nella vita, può anche significare il fulgore della letizia e il sorriso della primavera; come, per esempio, nel cocchio magnifico, il quale, donato dalla città di Amsterdam, portò or non è molto all'al

tare una reginetta bella e generosa, Guglielmina d'Olanda.

Chi poi, per un momento, volesse ricostruire con la fantasia il tempio di Salomone, dovrebbe immaginare pavimenti, soffitti, parêti, altari, lamine, chiodi, sculture, fiorami d'oro, e vedere teorie di sacerdoti, di leviti e cantori, vestiti di bisso e di porpora. Con questo profuso fulgore il ricco e sapiente re volle dare al suo popolo l'idea luminosa dei regni divini; ma non dimentichiamo ch'egli lo ebbe caro ancora come ornamento d'idolatria nella Casa del Libano, sua reggia, dove — secondo le sacre e credibilissime carte — settecento mogli e trecento concubine gli corruppero il cuore.

Altri templi famosi, nella storia dell' architettura religiosa, sono quelli assiri e caldei, oggi in gran parte distrutti. Erano torri altissime, di sette piani, in forma piramidale. Questi piani denotavano i sette Pianeti, e ciascun d'essi aveva un differente colore; l'ultimo, in alto, era dorato, significando il culto del sole, e mandava i suoi scintillanti fuochi lontano, rendendo così ai pellegrini sempre più fantastica la visione del favoloso Oriente.

L'oro campeggia nelle immagini di tutte le religioni. Basti qui ricordare il sogno dell'Evangelista di Patmos; nel quale esso, dopo essere stato maledetto e distrutto nella gran Babilonia, nella meretrice sfavillante di porpora e di gioielli, riapparisce santificato nella Gerusalemme novella.

Nel medio evo continuò ad occupare la fantasia dei religiosi, dei poeti, degli artisti sì che le visioni dell'Apocalisse parvero riaccese nelle menti di quei sognatori. Fra Giacomino da Verona, allora, cantò nel suo dialetto la Gerusalemme celeste e la fece assai più splendida di quella rivelata da San Giovanni.

E già era sbocciata la poesia vaga e solenne dei monumenti; ma col tempo le primitive forme simboliche del cristianesimo si erano snaturate, il sentimento religioso aveva perdute le ingenue esplicazioni del culto, nè più sussisteva la frequenza degli eroismi impavidi e dei martirii sereni; nondimeno esso era fervido, e nel suo fervore immaginava e creava cose stupende.

L'arte bizantina, ch'ebbe poi tanti adoratori e tanti denigratori, s'impose; certo perchè corrispondeva al sentire e al pensare di quelle generazioni. Ai marmi intagliati e traforati si aggiunsero i mosaici con fondo dorato, sotto smalti trasparenti; e, sempre su campo d'oro o di color vivo, furono tratteggiate figure gigantesche di Cristi assisi in magnifici troni, o pure erti, come staccando dal fondo delle cupole, col gesto della benedizione.

Oltre Santa Sofia, le basiliche di Roma, di Venezia, di Ravenna, di Monreale, offrono esempi mirabili della poesia dei monumenti; ma una vera epopea fu, ed è rimasto, il San Marco, balzato fuori dal genio che il popolo della laguna ha sempre avuto, oltre che nella bellezza, ancora nella giustizia e nella verità; poichè fra gli esametri barbareggianti, che illustrano i mosaici della basilica, il Doge potè leggere queste parole intagliate a lettere d'oro sopra un marmo durissimo: « *Ama la giustizia; dà a ciascuno il suo; fa, o Doge, che il povero, la vedova il pupillo e l'orfano, ti abbiano a lor difensore, fa che nè paura, nè odio, nè amore, né denaro, mai non ti svolgano dal diritto cammino. Doge, cadrai come il fiore, tornerai in cenere, e secondo le tue opere, riceverai dopo morte* ».

Ma anche Venezia doveva cadere, anche il Bucintoro doveva sfasciarsi e tornare in polvere! No, non apparirà più, alla bocca del porto, nel giorno dell'Ascensione, la bella nave fregiata di bassorilievi, di sculture, di broccati, di ori; e da questa nave il Doge non getterà più all'Adriatico l'anello nuziale, dicendo: « *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio* ». Dove sono le vele che, tornando da oceani lontani, portino a Venezia la ricchezza, il fasto, la potenza, la sovranità? Tutto ora tace laggiù, e la città pare incantata nel silenzio. Ma che importa? Fra l'azzurro del cielo e del mare, l'oro — quello immortale dell' arte — ride, brilla, sfavilla col sole su per le cupole, dentro i palazzi marmorei, nei rabeschi mirabili, nelle chiome fulve delle maliarde che il Tiziano creò.

Nel tempo in cui sursero i grandi monumenti cristiani e italiani, troviamo che l'oro fu simbolo di ardentissima fede. Le pitture di Cimabue spiccarono su fondo dorato; ma poi Giotto, figlio di una generazione novella, trasfuse nell'arte il caldo alito della vita e diede il primo accenno del paesaggio.

Da quel tempo, il prezioso metallo servì più all'arte profana che a quella sacra. Il

rinascimento dell' arte s' impose quindi fulmineo per la nostra penisola; e Firenze, la città della primavera e della cortesia, fu celebre nel mondo, oltre che per tanti altri prodigi, anche per il suo Ponte Vecchio, per gli eccellenti suoi artefici, e specialmente per quel Benvenuto Cellini, che seppe con la mano rude comporre opere d' insuperabile gentilezza.

La moda non ha mai sdegnato l' oro. In una commedia, Plauto ci dà la visione della galanteria del suo tempo, dipingendoci le dame leggiadre, che sempre inventano abiti nuovi, ora trasparenti, ora fitti, e si fanno vaghe di seduzione con ricami, piume, tele azzurrine, gialle, colorate in minio o in verdemare, alle quali non manca la frangia dorata, che dalle spalle pende lungo l' una e l'altra parte del seno.

Cleopatra, navigando il fiume Cidno per andare incontro ad Antonio, il romano bellissimo, il conquistatore del mondo muliebre, luccicava tutta di gioielli preziosi; sicchè un moderno poeta francese, Josè-Maria de Heredia, l'ha paragonata a « *un grand oiseau d'or qui guette au loin sa proie* ».

Se pensiamo alle favorite di Luigi XIV, alle dame che immolarono la loro gioconda bellezza ai capricci del re, nelle sale di Versailles, dobbiamo immaginarle studiose di abbigliamenti ricchissimi e vederle riapparire nei loro abiti di broccato d' oro; il quale lampeggiando ammalia. Più tardi, è vero, troveremo la Vallière, la Sevignè, la Montespan, oranti nel silenzio e nell'oblio di un monastero; ma questa è la ricompensa amara, o forse l'espiazione, che tocca in sorte alle donne che troppo amano e troppo sognano. Esse non la ignorano, e nondimeno nel tempo in cui la spensieratezza giovanile trionfa e la passione scorre e arde col sangue nelle vene, queste donne, amando, soffrendo, si mostrano al mondo scintillanti d'oro; il quale, mentre fa più seducente la loro bellezza, annunzia quanto sia breve la loro felicità.

IV.

Come abbiamo per sommi capi veduto, l'oro, vero idolo giallo, ha sempre affascinato o turbato il pensiero degli uomini. Gli alchimisti dei secoli scorsi sudarono intorno alla maniera di convertire in oro tutti i metalli; e qui torna al pensiero la scena colorata dalla fantasia ariostesca di Alessandro Dumas, là dove Balsamo fa da negromante e alla presenza del cardinale di Rohan riesce a formare verghe gialle, splendenti.

L'oro, infatti, si può benissimo falsificare, ma è sempre facile distinguere quello vero da quello falso. Se pensiamo ai capelli di Laura, tersi e crespi, possiamo ripetere col Petrarca:

> Onde tolse amor l'oro e di qual vena
> per far due trecce bionde?

Ma chi potrebbe cadere in inganno, stimando oro schietto quello cantato da Fulvio Testi in una tronfia canzone per madama la duchessa di Savoia, alla quale una certa intemperie importuna aduggiò — come si esprime il poeta — l'aprile del volto e tolse alle rose la porpora natia? Sapete che fu? La Spagna, invidiosa che una beltà francese avesse potuto conquistare gl'italici cuori, fece sì che il Tago, fiume superbo, mandasse le sue bionde arene a impallidire le forme della duchessa. Fulvio Testi allora cantò con voli lirici il pallore diffuso nelle membra della regina del Po; ma quel pallore era un oro falso, malato: era itterizia.

Questa falsità è in tutto ciò che nella sostanza difetta e nell'apparenza risplende: v'è la cortesia che, bene osservata, è larva di ignoranza; l'amicizia, che ci trastulla, insidiandoci, ai danni nostri intenta, esultante; la modestia, che immaschera l' alterigia; la versatilità, che ammanta la ciucaggine; il sorriso, che camuffa l' inganno; la benevolenza, che incipria il disprezzo; la rosea giocondità della vita, che imbelletta le malattie della coscienza; la vanità, che pare persona. Così pure avviene che l'opera di tanti artisti e poeti abbia fulgori, bagliori, che attraggono e seducono; se non che, ben guardata, si dimostra tutta una fattura di orpelli, tutta una composizione chimica di artificii, di mezzucci, di albagie vanerelle. Di quante dorature fanno specchio e lustreggiano cose e persone! Ma togliamo ad esse la superficie lievissima, e vedremo uno spettacolo d'immondizia, di corruzione, di sfacelo, di miseria fisica, morale, intellettuale; e allora ci apparirà marcata, evidente, la distinzione fra le cose e le persone dorate e inorpellate da quelle che, come l' oro vero, tolto dalla nativa sua vena, non possono essere adulterate e non prendono macchia.

V.

Noi continuamente diciamo che l'oro produce discordia, inimicizia, invidia, rabbuffi, rapine, guerre e stragi; ma col dir questo riveliamo la solita nostra mania di far vili, per la nostra cupidigia, le stesse cose belle; di scagionar noi di tutti i lati brutti della nostra natura, e d'incolpar l'innocenza.

Chi non sa, scorrendo i giornali, che l'industria è concentrata nelle mani di pochi, e che questi pochi — cioè i re del petrolio, delle ferrovie, dell'acciaio, degli zuccheri, dei mercati e delle Borse — fanno una guerra accanita fra loro, maneggiando spade a doppio taglio?

Per la qual cosa, ripetiamo pure ancor oggi col Giusti:

> Guerra non è di popoli e sovrani,
> è guerra di chi compra e di chi vende:
> e il moralista addirizzar pretende
> le gambe ai cani?
>
> Ah! predicar la Bibbia e l'Alcorano,
> San Giovanni mio caro, è tempo perso.
> Mostrateci la borsa, e l'universo
> sarà cristiano.

Ma ciò non impedisce che si possa fare un augurio sereno ai nascituri, agli uomini dell'avvenire.

Re Mida (la favola è a tutti notissima), ottenuta da Bacco la virtù prodigiosa di tramutare in fulvo oro ciò ch' egli tocchi, è chiamato alla mensa dai servi del palazzo. Va, prende il pane, e questo si tramuta in massello d' oro; accosta alla bocca un cibo qualunque, e lo sente durissimo, e lo vede splendere biondo; mescola il vino con l'acqua, e il liquido diviene oro fuso. Allora, sbigottito dalla novità del prodigio, odia quello che prima ha bramato, perchè l'abbondanza non lo sfama e la sete gli fa arida e arsa la gola. — « Padre Bacco — esclama, alzando le braccia al cielo — perdonami! Peccai; ma ora ti chiedo pietà: liberami da questo atroce bene apparente ». — Bacco, assai mite, scioglie l' incantesimo, e « va, dice a Mida, va al vicino Pattolo, risali la corrente del fiume, giungi dove questo sgorga e spumeggia con gran piena; tuffati là, e tosto sarai libero della tua colpa, che è l'avarizia ». Il re s'incammina, va alla grande acqua sorgiva, vi si tuffa, e subito l' acqua splende e spumeggia. Così l'aurea virtù del corpo di Mida passa nelle onde; e queste, svolgendosi e dilagando, vanno ad irrigare le glebe dei campi, che improvvisamente biondeggiano al sole.

Orbene; auguriamo ad una generazione felice di vedere un simile luminoso spettacolo. Estratto dalle miniere, uscito dai nascondigli dove non è proficuo, l'oro formerà il più bello, il più fulgido, il più sicuro trionfo della vita umana; e col ritorno di Cerere, col diffuso biondeggiar pei campi di un oro che nutrisce e consola, sarà inaugurata l'èra della bellezza e della bontà.

Livorno, 1901.

GINO GALLETTI.

I. — Le staffe.

'armatura da battaglia e da torneo del cavallo, quando s' usava, si chiamò italianamente *barda*. Nel medioevo cristiano la barda del cavallo non aveva raggiunto la perfezione dell'armatura del cavaliere; e solo verso la metà del secolo XV si accostò alquanto a quella perfezione.

Da prima la barda fu di cuoio cotto, o di filo di metallo a maglia, od a maglia a lamelle, o a piastre disposte in modo da coprire tutto il cavallo degli uomini d'arme, ad eccezione delle gambe. Il primo che usò di barde in Italia fu Alberico da Barbiano, capitano della Compagnia di San Giorgio, verso la fine del secolo XIV. Della barda faceva, in certa tal guisa, parte la *sella d'arme* a due arcioni coperti di lamina di ferro, e decorati nella medesima guisa dell'armatura del cavaliere. Dalle selle pendevano gli *staffili*, cioè le corregge che passano per l' occhio della staffa, onde questa vi rimanesse appesa.

Le *staffe* si addimandarono pure *stapes* e *stapia ;* ma la parola, che pare derivi dal tedesco (*staff*, passo), s' incontra per la prima volta usata sul finire del secolo VI dall'imperatore Maurizio, in un suo trattato sull'Arte della guerra.

I romani e i greci non cavalcavano sopra selle regolari, e questo è risaputo, fatte come le nostre sopra fusto; bensì solamente su gualdrappe dette *ephippia*.

L'uso della staffa quale anche oggi vive tra noi, apparve dopo li secolo V di Cristo, ma fino al secolo X non fu nè di ferro, nè di legno; ma non altro che una correggia ripiegata a guisa di ganza, la quale pendeva sino al piede del cavaliere, come si può riscontrare in un bassorilievo della chiesa di Brionde.

Le prime staffe, come è facile immaginarlo, furono semplicissime. Ebbero forma triangolare con occhio nel quale passava lo staffile. E come oggi, quella di destra ebbe l'ufficio di facilitare all' uomo d' inforcare il cavallo; ed ambedue per tenervi i piedi allorquando cavalcava.

Negli arazzi di Bayeux e nei manoscritti del X, del XII e del XIII secolo si hanno frequenti esempi di queste staffe, che con l' andar del tempo subirono anch' esse l'influenza della moda, del gusto e del capriccio dei varî popoli e dei loro artefici, e così si ebbero staffe con le braccia rigonfie; e quando si generalizzò l'uso delle scarpe a punta articolata, dette *poulaines*, s' ideò e si praticò il predellino di piastra allungato anteriormente, con la punta curvata in basso.

Verso la metà del secolo XV le staffe tornarono ad avere le braccia ad arco di cerchio; ma quando cominciò la moda dell' armatura alla milanese, la forma e le dimensioni della staffa variarono, onde le scarpe a punta quadra, dette *a piè d' orso*, vi potessero entrare.

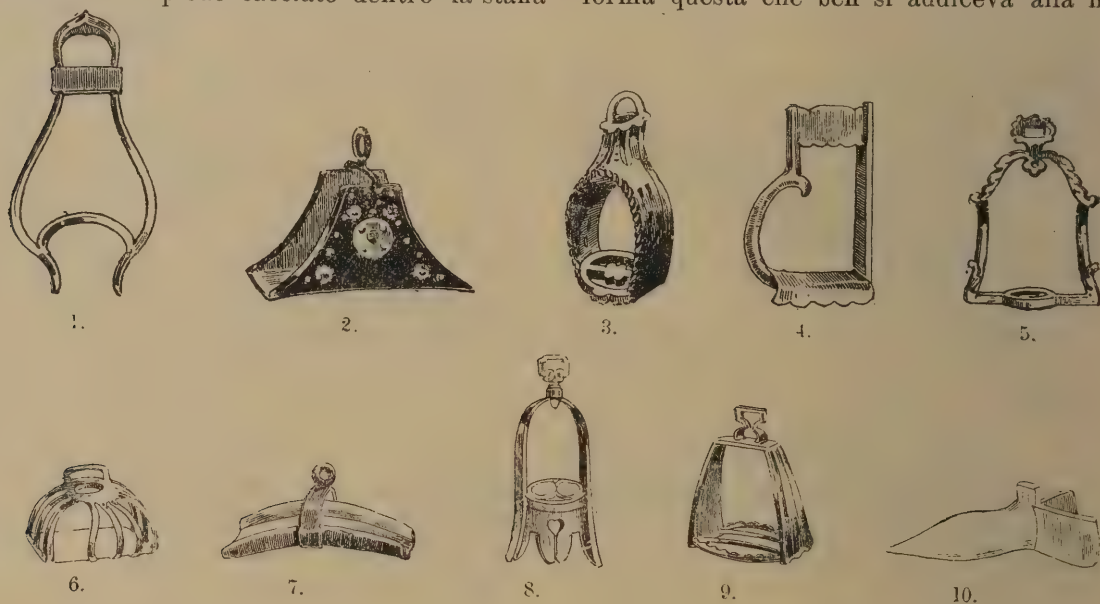
E non per fare sfoggio di erudizione, chè non è il caso, ma per essere precisi e chiari, il lettore non s' avrà a male se qui gli ricordo che l'armatura *milanese* fu detta anche *alla Massimiliano*, benchè gli armaiuoli italiani, che in tal genere di lavoro furono artefici squisiti e insuperati, l'addimandassero più spesso *armatura spigolata*.

E questa era fatta a scanalature e spigoli, che la tradizione vuole, senza darne le prove, inventata in Germania. Fu detta *alla Massimi-*

liano, perchè ai tempi dell'imperatore di questo nome si cominciò ad usare; e *milanese*, perchè *a Milano, prima che altrove, fu fabbricata.*

La forma di quest'armatura, non sempre simpatica ed aggraziata, l' ho riprodotta a pag. 81 della mia *Guida sulle armi e sulle armature antiche,* nè qui trovo opportuno di ripetere, quanto altrove ho detto. Quest'armatura venne di moda sulla fine del secolo XV ed ebbe favore fino al XVII.

Alle staffe ad arco di cerchio tennero dietro quelle *a gabbia* (fig. 6), poichè non di rado succedeva che il piede cacciato dentro la staffa non potesse facilmente uscirne, con grande pericolo del cavaliere, soggetto ad essere balzato di sella da un colpo di lancia, da una archibugiata, o da una abilità equitatoria inferiore ai mezzi del *destriero.* In quel torno di tempo, però, si fecero anche staffe a braccio inginocchiate, ed altre con la scarpa di piastra da torneo, dette *staffe a scarpa:* e staffe alla maniera ungherese, dette appunto *ungheresche* o all'*ungherese.*

La staffa alla *ginetta* appartiene al tipo arabo, a quelle cioè, che hanno il *predellino* convesso nella lunghezza, che è pari al piede; forma questa che ben si addiceva alla maniera di cavalcare degli orientali. Nel secolo XVI, con la forma di scarpa *a becco d'anitra,* la forma della staffa fu modificata come quella che è in uso anche oggi.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

Io vorrei offrire ai lettori di *Natura ed Arte* un articolo meno indigesto; ma l'argomento quasi pedestre che mi sono proposto di illustrare, benchè superficialmente, tien legati alla noia delle note di erudizione scrittore e lettori. A questi chiedo venia se non li posso divertire; essi tengano presente che sarei tanto lieto di non annoiarli.

Ma torniamo alle staffe, a quei due arnesi di metallo i quali pendono da ciascun lato della sella, attaccati a corregge dette *staffili.*

Nelle staffe, adunque, la parte piana, o quasi, sulla quale riposa il piede si addimanda *predellino*; le due aste che dalle estremità del predellino si innalzano per riunirsi con una curva, si dicono *braccio*; e il punto di congiunzione loro, che porta un foro rettangolare nel quale passa lo staffile, deve chiamarsi *occhio.*

Nel descrivere la evoluzione, diremo storica, di questo arnese, ho detto ch'esso ebbe forme svariate, a seconda dei popoli e dei tempi nei quali fu usato.

A gabbia furono addimandate le staffe che nella parte anteriore avevano alcuni rami curvi partenti dalle braccia presso l'*occhio,* per raggiungere ed unirsi al predellino (fig. 6). Questi rami avevano uno scopo; dovevano difendere cioè la punta della scarpa e il piede dalle botte avversarie.

Que' gagliardi signori del secolo XVI avevano l'abitudine di picchiar giù sodo botte bene aggiustate, ed era quindi necessario proteggere da quelle i piedi, sui quali i cavalieri facevano punto essenziale d'appoggio per er-

gersi sulla sella nell'atto di vibrare i loro colpi formidabili con la scure e col martello d'arme, nonchè i fendenti con la spada.

Le fig. 12 e 6, rappresentano due tipi di staffe alla *ginetta* del secolo XV; e quella col n. 7 un tipo di staffe molto comune dal secolo XVII ad oggi nell' Africa del Nord.

La staffa segnata col n. 1 è spagnuola, ed appartiene al secolo XIV. Questa forma di staffe è piuttosto unica che rara. Io l'ho veduta e ne ho tratto il disegno nell'Armeria Reale di Madrid, dove è attribuita al re Giacomo I *il conquistatore*, che non visse nel secolo XIV, poichè morì nel 1276!

Le staffe ungheresche somigliarono a quelle arabe, o alla *ginetta*; ma in quelle il *predellino* è più breve che in queste, come lo dimostra la fig. 2.

La figura 3 rappresenta una staffa del secolo XVI, ed è caratteristica perchè in ferro battuto e lavorata squisitamente a giorno (Torre di Londra).

Nel secolo XVII gli artefici tedeschi fabbricarono staffe di ferro dalle forme bizzarre.

La fig. 4 ce ne dà una prova luminosa.

La figura 11 rappresenta una staffa persiana del secolo XV; mentre quella segnata 17 è araba. Quest'ultima è in ferro, ed esce dal comune per la squisitezza del lavoro a giorno, che ne orna le due braccia di una forma tutta particolare.

La staffa rappresentata al n. 5 è in ottone ed appartiene al secolo XVII; ma non è stato possibile indagare a quale nazione abbia potuto appartenere. Non è improbabile però che sia di artefice francese o inglese.

La staffa n. 8 è in ferro cesellato; ed è di pregio non solo pel lavoro di non comune fattura, quanto per la forma originale con la quale un originalissimo artefice, probabilmente spagnuolo, l'ha foggiata. Non credo

11. 12.

13. 14.

15.

16.

17.

18.

escire dalla carreggiata del giusto, attribuendola al secolo XVI. Doveva servire, a mio modo di vedere, per cavalcare i muli.

La forma della staffa n. 18 è polacca; e l'arnese, in ferro lavorato a giorno, appartiene alla fine del sec. XV o al principio del XVI.

Ammirate la bellissima ed originale staffa n.° 15. È un lavoro mussulmano-spagnuolo del secolo XII. Questa staffa è alta 45 centimetri ed è larga 30. Appartenne all'imperatore Massimiliano.

Originale pure è la staffa n.° 9 del secolo XVI, che ho copiato nel Museo di Praga, dove si trova. È larga 250 millimetri ed alta 160.

La staffa n.° 10 rappresenta una staffa inglese a scarpa pel piede destro, ed appartiene al secolo XVI. È in ferro e in origine

deve aver servito per una donna, data la sua forma e le sue dimensioni.

La figura 14 è la riproduzione di una staffa da donna oppure da torneo. È in ferro, è lavorata a giorno e porta disegnata un'impresa o stemma, che non m'è stata possibile determinare a quale nobile casata abbia appartenuto. È del secolo XVI.

La staffa n.º 13 è la forma più semplice che gli artefici abbiano dato a quest'arnese. È in ferro; è lavoro tedesco, ed appartiene al secolo XII. Una staffa simile l'ho veduta dipinta in un affresco della Cattedrale di Brunswich, eseguito ai tempi Enrico *il Leone*, morto nel 1195.

Il valore commerciale delle staffe è minimo; però da questa regola generale fanno eccezione le staffe trattate dal cesello o dal martello di artefici di gran merito, che nell'arte di foggiare il ferro furono sommi e non sdegnarono la più modesta, per quanto importante, parte della bardatura del più antico compagno del viaggiatore.

JACOPO GELLI.

Tentazione.

Vidi un povero gattino
dietro un' inferriata
che, molesta e ingrata,
lo imprigionava.
Cinguettava
vicino
un passerotto vispo e birichino.

Al richiamo del fratello
altri ne accorser — altri,
Malignetti e scaltri,
e diguazzavano,
impazzavano:
e quello
struggeasi tutto, dietro del cancello.

Non dissimile martire
diede all' uomo il destino
che a quel gattino:
dell' altrui gioia
soffrir; noia
sentire,
e, dopo un lungo desïar, morire.

MARIO RAFFAELLI.

Barche all' approdo della Gorgona.

L'ISOLA DELLA GORGONA

Se da Livorno in una limpidissima giornata si corre con l'occhio il mare lontano all'orizzonte, si può scorgere, a mezzogiorno l'alto profilo dell'Elba, e accanto quello più basso di Capraia; molto indietro si perde nella bruma la Corsica.

Volgendo più ad occidente si disegna netta (e pare un grande cetaceo) la Gorgona, distante dalla costa appena 35 kilometri.

Sebbene vicina, è solo conosciuta a pochi pescatori ed ad alcuni rari escursionisti. Mi pare utile, per questo, il darne un piccolo cenno.

L'isola è un massiccio scosceso dalla parte d'occidente; ad oriente declina un pendio meno pericoloso.

Le montuosità addossate l'una all'altra, scendono, senza forti vallate, ripide al mare ed in alcuni luoghi la costa tagliata a picco, vien giù a precipizio in ampi dirupi e scoscendimenti, quasi come muraglia altissima.

Le pareti della montagna, sbattute a nudo e scoperte dai marosi, hanno disegno nitidissimo di potente stratificazione.

Ed in alcuni luoghi questi strati, seguono linee di ripiegatura, contorte ad anse volubili che dimostrano le forti compressioni a cui essi furono soggetti negli antichissimi fenomeni tellurici.

Lo studio geognostico della piccola isola, si riferisce a poche specie di rocce.

Abbondano a costituire il massiccio stratificato, schisti di varia specie con inclinazione generale verso N-E. Sono calceschisti con amidgali di calcare cristallino, micaschisti grigio-cinerei, lucenti, marmiferi ed altri untuosi che fanno passaggio a schisti di serpentino.

Lo gneiss si trova nella parte occidentale ed è importante notare come questa roccia, di tutto l'arcipelago toscano, si riscontri solo nell'Elba.

Sopra il deposito sedimentario si trova un ammasso caratteristico di rocce serpentinose, litologicamente corrispondenti a quelli del-

l'Elba, della Corsica, del Giglio e del promontorio Argentario.

Mancando fossili in tutte queste rocce fortemente metamorfiche, difficile ne riesce lo studio; si possono ascrivere, riferendosi alle analogie con quelle più conosciute di altre isole, alla formazione siluriana e presiluriana.

Ma questo argomento, credo ancora poco noto, ha bisogno di lavoro accurato e di indagini più scrupolose.

La flora fu studiata già nel 1836, dal Targioni-Tozzetti, che raccolse molte specie di piante. Proseguirono le ricerche il Biamonti, il Savi, l'Arcangeli ed il Beguinot.

La fauna è assai scarsa.

I conigli selvatici, ora quasi interamente distrutti, abbondavano e rendevano difficile la coltivazione dei terreni.

Merli, tordi, beccacce, ed a stormi i piccoli uccelli di passo, si trovano nelle boscaglie che ricoprono le colline fino alla vetta.

***

Il mare abbonda di pesci; non è raro scorgere la pinna nera del pesce-cane solcare rapida la superficie dell'acqua fin sotto la costa.

Frotte di acciughe in questa stagione passano vicino all'isola, e dalla Liguria, dalla Toscana e anche da Napoli, vengono flottiglie di barche per questa pesca.

Le acciughe di Gorgona, conservate in salamoia, sono conosciute su tutti i mercati.

***

La Gorgona fu ricordata da prima da Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo.

Rutilio Numazio scrisse:

Assurgit Ponti Medio circumflua Gorgon,
Inter Pisanum, Cyrniacumque litus;
Adversus Scopulos, damni monimenta recentis
Perditus, hic vivo funere civis erat.
Noster enim nuper juvenis majoribus amplis
Nec censu inferior, conjugiove minor
Impulsus furiis homines, divosque reliquit
Et turpem latebram credulus exulavit.

Le prime notizie storiche risalgono a questi Cenobiti, che accolsero S. Agostino nel suo viaggio da Luni in Africa. Essi furono, nel 1070, posti da Alessandro II sotto la giurisdizione della S. Sede, ed ai loro beni fu incorporata una Cappella vicino a Pisa che ebbe nome dei SS. Milziade e Gorgonio.

È qui che in fine si ritirarono que' Cenobiti, tormentati e minacciati continuamente dalle scorrerie dei barbareschi predatori.

L'isola della Gorgona vista dal mare.

Ma discordie intestine e pestilenze, perseguitarono quei monaci anche sul continente; e nel 1374 ne troviamo tre soli sopravvissuti a tante calamità.

Gregorio XI cedette allora monastero e beni annessi della Gorgona ai Certosini, che posero ogni loro cura a popolare e coltivare l'isola.

Ma ben presto l'opera faticosa seppero distruggere i Corsari, in poche scorrerie.

Nel 1421 fu dato a fuoco e fiamme, quello che non poteron portar via.

Il presidio, ben difeso, fu solo rispettato.

La chiesa, convento, molini, furono devastati; le barche ed alcuni prigionieri, tratti via dall'orda vandalica dei pirati.

I Certosini, minacciati nei beni e nella vita, fuggirono l'isola ed il pericolo e ripararono a Calci, vicino a Pisa, ove sorse la bella Certosa, uno dei più celebri monasteri d'Italia.

Si ritrova che l'isola venne nel dominio della Repubblica Fiorentina, e pare che questo accadesse quando Firenze acquistò Pisa ed il contado nel 1406.

Forse questo fatto coincide con la compra di Livorno nel 1421; ma nessun documento ce ne può dar prova.

La Signoria Fiorentina restaurò i forti, e ne manteneva il presidio; ma le spese ingenti la determinarono a restituire la Gorgona ai Certosini.

Anche questa volta, però, la buona volontà ed il coraggio dei frati, dovettero cedere alle incursioni barbariche dei Corsari.

Il Cimitero.

La Gorgona: Veduta del paese.

Nel 1509 allora fu ceduta in enfiteusi ai Pisani Griffi ed a loro tolta, 10 anni dopo, da Leone X, il quale la cedette al Padre M.° Stefano di Bisignano dell'ordine dei Carmelitani, con l'obbligo di popolarla e prestar giuramento alla Signoria fiorentina.

Sotto Cosimo I (1564) l'isola passò ai frati Basiliani, i quali a poco a poco, estinguendosi, l'abbandonarono; e Cosimo III (1705) diede permesso ai Certosini di riabitare il Convento.

Attualmente l'isola intera è adibita a Colonia penale.

Le case del paesetto che scende al porticciuolo, sono dall'amministrazione stessa, affittate a poche famiglie di pescatori; le raccoglie una stretta vallata, che un muro alto divide dal rimanente dell'isola.

Lo sbarco, in qualunque punto della costa anche al paese, nella Colonia libera è proibito.

I detenuti sono completamente liberi per l'isola; solo non possono aver contatto con gli abitanti.

Provengono da altre Case di pena, dove ànno scontato, con buona condotta, almeno metà della loro condanna.

In alto (nella veduta generale) a destra, si può vedere l'edificio massiccio del Penitenziario; è un locale ampio, dai lunghi ca-

GORGONA: TELEGRAFO SENZA FILI MARCONI.

meroni ariosi e lo diresti una caserma, se le finestre mancassero delle massicce inferriate che le proteggono.

Di giorno è deserto; vi sono pochi detenuti ai servizi interni, e pochi malati; gli altri sono ai lavori di coltivazione.

La coltura è intensiva e razionalmente condotta secondo i principi modernissimi di agronomia. Le sommità delle collinette, mantenute a boscaglia, garantiscono dalle frane e dagli scoscendimenti, e nell'estate sono deposito di umidità al sottosuolo.

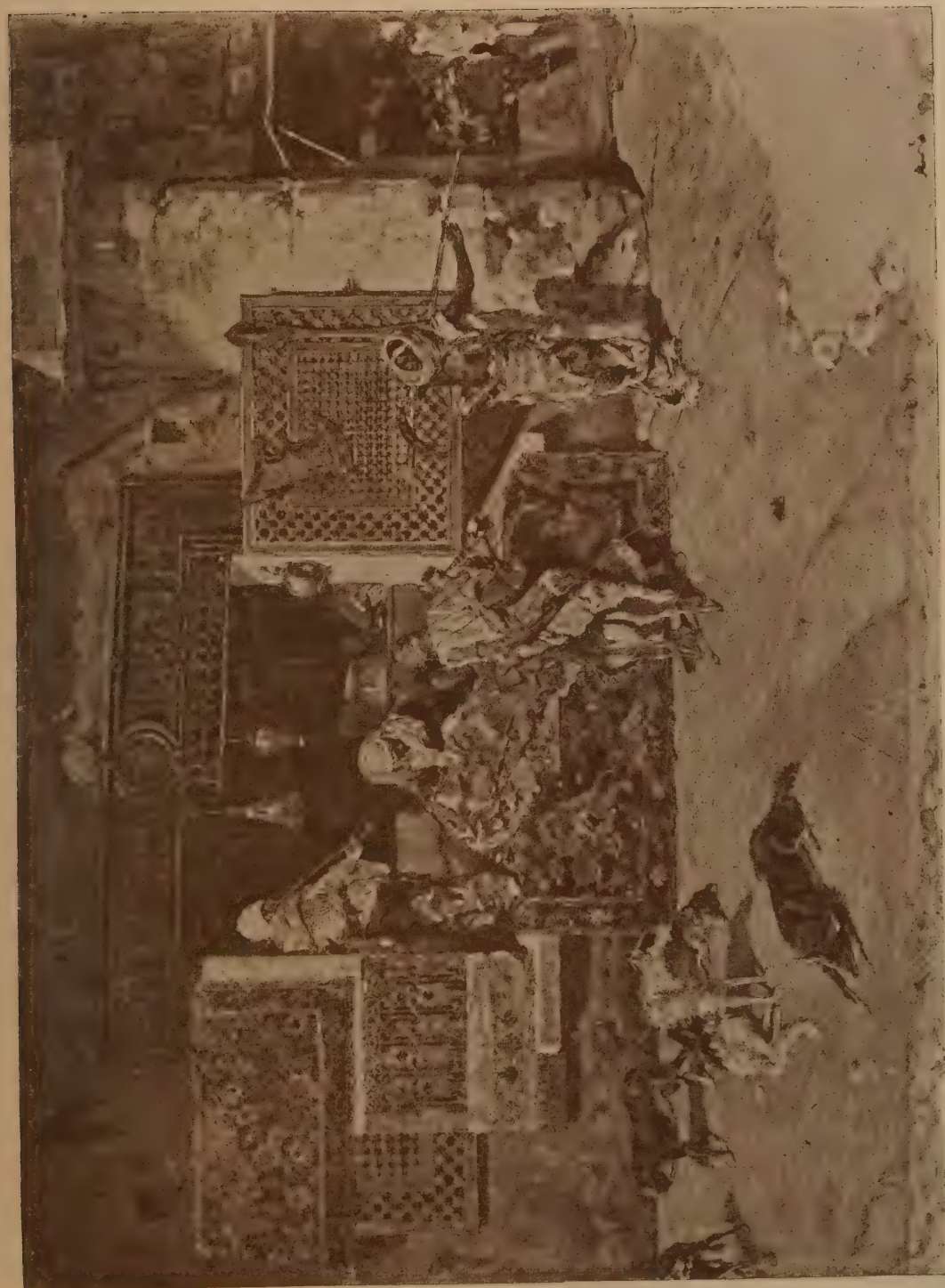
GORGONA: TORRE VECCHIA-COLOMBAIA.

I pendii, a scarpate sorrette da muri a secco, son coltivati a vigneti di bella e rigogliosa vegetazione.

A Villaregina, edifizio non abitato, crescono olivi vigorosi e frutta, e in apposito vivaio barbatelle di scelti vitigni.

I vigneti, cui non infesta nè filossera, nè peronospora, corrono sul dorso delle colline giù fin quasi al mare; e qua e là, fra il verde, vedi disseminati al lavoro gli uomini che la società segrega lontano.

La vita passa pei detenuti nella monotonia

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Il negoziante di tappeti » quadro di Mariano Fortuny.

solitaria del lavoro, senza gioie, senza famiglia.

Ed alcuni di essi, che nella lettura dei libri di cui li provvede il Penitenziario, attingono forza di pensieri, devono certo ben soffrire anche laggiù nella loro relativa libertà, anche al sole, al lavoro, in una attività che impiega il corpo senza riposo.

E se il piede ti conduce ad una torre abbandonata, in cui sostano dall'opra le squadre affaticate, potresti leggere accanto a scritti osceni, frasi dolorose gettate là sulle pareti bianche, frasi di vero dolore sofferto.

Io vidi, fra le altre, un'espressione che dinota la spaventosa coscienza dell'irrimediabile:

« *Il tempo fugge ed è irreparabile* ».

Poi un pensiero ad una donna conosciuta forse nei tempi migliori:

« *Oh, donna che per te solo io vivo. Deh, muoviti di compassione di un misero che implora la tua mercè!* ».

Gorgona: Veduta del Semaforo.

Ed infine questi versi, di poeta che trova nella necessità triste delle cose, inutile ogni pensiero:

Lascia le muse a Pindaro
le cetre, l'arpe d'oro,
riedi con disdoro
la vanga a maneggiar.

Proseguendo a mezzogiorno, attraverso l'isola, si scorge sopra di una insenatura ripidissima, che il mare di ponente sbatte con furia, il piccolo cimitero dell'isola. Son pochi metri quadrati di terreno, sparsi di croci nere, scomposte. Vi crescono le erbe rigogliose, ed i fiori selvatici mettono su quel verde o sul bianco dei marmi, un colore di corolla.

Vi son sepolti abitanti e condannati, ed ugualmente son qui finite insieme, la semplicità marinaresca di poveri pescatori, e battaglie di ire, tragedie del sentimento o della necessità.

Il Direttore del Penitenziario, che nella sua gentilezza aveva voluto condurci di persona, in ultimo ci diresse alla Torre Vecchia, avanzo di antico fortilizio abbattuto. Sorge alto di 209 metri sul dirupo e lo sguardo spaventato si perde nell'abisso, nell'azzurro cupo delle acque che alla costiera spumeggiano con fragore.

Vi è una Colombaia militare, e là ove prima lo sparviere Corsaro volgeva in preda l'ala delle sue vele, là tornano ora i piccioni viaggiatori, lanciati sul mare dai lidi vicini.

Gorgona : Direzione della Colonia.

Una collinetta adiacente, la più alta dell'isola (255 metri), porta alla sua sommità il semaforo.

Ai consueti apparecchi di segnalazione, si aggiunge un potente sistema eliografico.

Il semaforo comunica direttamente con la costa per un cavo telegrafico sottomarino, che tocca Livorno.

Da due anni poi, vi funziona un apparecchio Marconi che trasmette per ora a Palmaria, alla R. Acc. Navale (Livorno), ed in seguito ad altri punti circonvicini.

Nella figura si vede lontano, accanto al semaforo, l'albero del Telegrafo Marconi. La disposizione anche esterna dell'apparecchio, non ho potuto ritrarre per non corrispondere con scortesia alla gentilezza del Capo semaforista, che pregò di astenermene.

Del resto ha la disposizione solita: una dinamo generatrice dell'energia, una batteria di accumulatori, un Rumkorff potentissimo con interruttore a motorino, poi uno spinterometro per le scariche oscillanti.

Dall'alto lo sguardo riposa nell'azzurro del cielo e del mare; lontano, qualche linea d terra, e sotto il verde della boscaglia e dei vigneti.

E dalla mente sparisce allora il penitenziario triste, ed i detenuti senza nome, che la società deturpa nel loro volto di uomini, sparisce tutto ciò che è dolore e male.

Livorno, 1901.

Riccardo Bettini.

Novella norvegese di **ALEXANDER L. KIELLAND.**

I.

essuno poteva capire, dove trovasse il suo denaro. Ma chi si meravigliava più di tutti della vita spensierata e sciupona che menava Alfonso, era il suo amico e socio d'una volta.

Dopochè avevano sciolta la società, la maggior parte dei clienti e le migliori relazioni commerciali, erano passate nelle mani di Carlo. Non già che questi cercasse in alcun modo di far ridossi al suo antico socio: tutt'altro; ma per il semplice motivo che Carlo in realtà era il più capace dei due. Ed ora che Alfonso doveva lavorare per conto proprio, si mostrò ben presto, per chi l'osservasse con un po' d'attenzione, che nonostante la sua prontezza, la sua amabilità ed il suo fare simpatico, egli non era atto a stare a capo d'un negozio indipendente.

E c'era qualcuno, che l'osservava attentamente. Carlo lo seguiva passo per passo coi suoi occhi acuti: ogni sbaglio, ogni scialacquo, ogni perdita, sapeva tutto per filo e per segno, e si meravigliava che Alfonso potesse durar tanto in piedi.

* * *

Erano, si può dire, cresciuti insieme. Le loro madri erano cugine, e siccome le famiglie abitavano in vicinanza nella stessa contrada — ciò che in una città come Parigi è forse altrettanto essenziale per produrre una certa intimità quanto un legame di parentela — essi entrarono anche nella stessa scuola.

D'allora in poi furono inseparabili per tutta l'adolescenza. L'adattamento scambievole superò le grandi differenze, che si trovavano originariamente nei loro caratteri, e alla fine le loro qualità combinavano insieme come quei pezzi di legno artificiosamente intagliati, con cui da ragazzi componiamo certi bei disegni.

E davvero tra loro v'era una corrispondenza sì bella, quale di rado si vede tra giovani; perchè non consideravano l'amicizia come un'obbligazione, per uno, di sopportare tutto dall'altro, ma pareva piuttosto che gareggiassero nell' usarsi scambievolmente ogni riguardo.

Se però Alfonso addimostrava molta delicatezza nel suo trattare con Carlo, egli in ogni modo lo ignorava affatto, e se qualcuno glielo avesse detto, si sarebbe senza dubbio messo a ridere allegramente d'un complimento così mal riuscito.

Perchè come la vita in genere gli sembrava molto facile e semplice, così non avrebbe mai pensato di doversi imporre qualche riguardo di fronte al suo amico. Che Carlo fosse il suo migliore amico, gli pareva una cosa tanto naturale, come d'essere, lui, il miglior ballerino, il miglior cavallerizzo, il miglior tiratore, e come che tutto il mondo, in generale, gli pareva ordinato nel miglior modo possibile.

Alfonso era uno dei più inviziati beniamini della fortuna: tutto gli riusciva senza

fatica, la vita gli andava come un vestito elegante, ed egli la portava con una sì graziosa disinvoltura, che la gente si dimenticava d' invidiarlo.

E poi era un bel ragazzo. Alto e slanciato, coi capelli bruni e gli occhi grandi, aperti, aveva la faccia pura e liscia, e quando rideva, i denti brillavano. Sapeva benissimo d'esser bello: ma dopo essere stato viziato da tutti sin da bambino, la sua vanità era d'una specie allegra e bonaria, che in fondo non urtava tanto. Del suo amico aveva opinione grandissima: eppure si divertiva, alle volte anche in compagnia d'altri, a stuzzicarlo e a prendersi spasso di lui. Ma conosceva così bene il viso di Carlo, che s'accorgeva subito, quando lo scherzo andava trop-p'oltre: allora ripigliava il suo fare naturale e bonario, e riusciva a far ridere a crepapelle anche il serio e un po' grave Carlo.

Questi, sin da ragazzo, aveva ammirato Alfonso oltre misura. Egli stesso era piccolo e di poca apparenza, cheto e timido. Le qualità brillanti del suo amico gettavano un riflesso anche su di lui, e davano un po' d'anima alla sua vita.

Sua madre diceva spesso: « Quest'amicizia tra ragazzi, è una vera fortuna per il mio povero Carlo, che altrimenti s'empirebbe di malinconia ».

Quando Alfonso in ogni occasione veniva preferito, Carlo se ne rallegrava: era superbo del suo amico. Gli scriveva i temi, gli suggeriva la lezione, intercedeva per lui presso i maestri e si picchiava per lui coi ragazzi.

All'Accademia di commercio, l'andò nello nello stesso modo. Carlo lavorava per Alfonso, e Alfonso lo pagava con la sua piacevolezza inesauribile e col suo imperturbabile buon umore.

Quando più tardi, molto giovani ancora, erano impiegati nella stessa casa bancaria, avvenne un giorno che il principale disse a Carlo: « Col primo di maggio le aumenterò lo stipendio ».

« La ringrazio » rispose Carlo « per me e per il mio amico ».

« La paga del signor Alfonso resta inalterata » rispose il principale, e si rimise a scrivere.

Carlo non dimenticò mai quella mattina. Era la prima volta, ch'egli era stato preferito e favorito in confronto del suo amico. E questa preferenza l'aveva ricevuta in una questione di capacità commerciale, di quel punto a cui egli, come giovane negoziante ci teneva più che a tutto, e il capo della Casa, il gran banchiere in persona, gli aveva dato quell'attestazione di fiducia.

Ne provò un sentimento così strano, che gli parve quasi d'essere ingiusto verso l'amico. Non gli raccontò nulla dell'accaduto: invece gli propose di cercare due posti vacanti al *Crédit lyonnais.*

Alfonso fu subito d'accordo. Gli piacevano i cambiamenti, e il magnifico edifizio nuovo della banca sul *boulevard*, gli pareva molto più attraente degli uffici bui nella *rue Bergère.* Così il primo di maggio passarono al *Crédit lyonnais.* Ma quando furono nella stanza del principale a prender congedo, il vecchio banchiere disse piano a Carlo, dopo uscito Alfonso (Alfonso era sempre il primo ad uscire): « Il sentimentalismo non si conviene ad un uomo d'affari! ».

Da quel giorno in Carlo andò compiendosi un cangiamento. Non solo continuò a lavorare con zelo e coscienza come prima, ma sviluppò un'energia e una resistenza alla fatica così sbalorditive, che s'attirò ben tosto l'attenzione dei suoi superiori.

Si mostrò in breve, ch'egli superò di molto il suo amico per capacità negli affari; ma ogni qual volta riceveva una nuova dimostrazione di riconoscimento del suo valore, doveva sostenere una lotta con se stesso. Ogni avanzamento aveva un lieve sapore di cattiva coscienza, eppure egli continuava a lavorare con zelo indefesso.

Un giorno poi Alfonso disse, col suo fare aperto e leggero: « Sei davvero un giovane di polso, *Charlie!* ti lasci addietro giovani e vecchi — senza parlare di me — sono proprio superbo di te ».

Carlo si sentì pieno di vergogna. Aveva pensato, che Alfonso si fosse sentito offeso a trovarsi messo in disparte, ed ora apprendeva, che l'amico non solo riconosceva la precedenza, ma perfino era superbo di lui. A poco a poco, l'animo gli si fece più tranquillo, mentre i suoi lavori di lena venivano sempre meglio apprezzati.

Ma s'egli era veramente il più capace dei due, come si spiegava poi, che rimanesse affatto ignorato nella vita, mentre Alfonso continuava ad essere il beniamino di tutti? Anche gli avanzamenti e le dimostrazioni di

stima, che si conquistava a forza d'improbo lavoro, gli venivano accordati in forma asciutta, commerciale, mentre tutti, dal direttore ai fattorini, avevano per Alfonso una parola affabile o un saluto gioviale.

Nei varî uffici e divisioni della banca, si ordivano degli intrighi, per venire in possesso del signor Alfonso: perchè la sua bella figura e il suo carattere allegro, portavano sempre con sè un soffio di vita e di freschezza. Carlo invece s'era accorto spesso, che i suoi colleghi lo consideravano come una persona fredda, che pensava solo a sè e agli affari.

Eppure, aveva un sentire delicato come pochi, ma gli mancava la facoltà d'esprimerlo.

Carlo era uno di quei Francesi piccoli e bruni, a cui la barba comincia a crescere subito sotto gli occhi: aveva il colorito giallognolo e i capelli irti e duri. Quando era allegro e di buon umore, gli occhi non gli s' allargavano, ma luccicavano irrequieti. Quando rideva, gli angoli della bocca gli si contraevano in su, e varie volte, quando il suo cuore traboccava di gioia e d' affetto, aveva visto la gente ritrarsi indietro mezzo spaurita per il suo aspetto sgradevole. L'unico, che lo conoscesse tanto bene, da non mostrare d'accorgersi della sua bruttezza, era Alfonso: ma tutti gli altri non lo comprendevano: egli si faceva sospettoso, e si rinchiudeva sempre più in se stesso.

Con una gradazione insensibile andò rinforzandosi in lui il pensiero: perchè non doveva conseguir mai nulla di ciò che più agognava: un'accoglienza affabile e cordiale, corrispondente al calore che racchiudeva dentro? perchè tutti accoglievano Alfonso a braccia aperte e col sorriso sulle labbra, mentre egli doveva accontentarsi d'inchini asciutti e di sguardi freddi?

Alfonso non sapeva di nulla. Era allegro e sano, lieto di vivere, e contento della sua professione. Lo avevano collocato nel ramo più facile e più divertente, e con la sua testa sveglia e la sua abilità nel trattare, disimpegnava perfettamente il suo ufficio.

Praticava moltissima gente: tutti pregiavano la sua conoscenza, e non meno che agli uomini, riusciva accetto alle donne.

Carlo andò per qualche tempo anche lui nei ritrovi, che s'aprivano ad Alfonso, finchè gli venne il sospetto, che poteva darsi che lo invitassero solo per riguardo all' amico: allora si ritirò.

***

Quando Carlo propose di fondare una ditta insieme, Alfonso rispose: « Sei troppo buono a sceglier me. Non ti sarebbe difficile di trovare un socio molto più abile ».

Carlo aveva pensato, che il cambiamento delle circostanze e il lavoro in comune più intimo, distrarrebbero Alfonso da quei circoli, che egli ora non poteva più soffrire, e li unirebbe più strettamente insieme. Perchè gli era nata come un'indistinta paura di perdere il suo amico.

Egli stesso non sapeva — e non doveva nemmeno esser una questione facile a risolvere — se era geloso di tutta la gente che faceva ressa intorno ad Alfonso e lo tirava a sè, o se era invidioso dell'amico, per la felicità che diffondeva.

Cominciarono i loro affari con cautela ed energia, e s'avviarono bene.

Il giudizio generale sul loro conto fu, che si completavano felicemente a vicenda. Carlo rappresentava l'elemento solido, che ispirava

fiducia, mentre il bello ed elegante Alfonso dava alla giovane ditta un certo lustro, che aveva pure il suo valore.

A ognuno ch'entrava in quell'ufficio, la sua magnifica figura dava subito nell' occhio, e così veniva in certo modo da sè, che tutti si rivolgessero a lui.

Carlo si chinava sul suo lavoro e lasciava parlare Alfonso. Se questi gli domandava qualche cosa, rispondeva breve e a bassa voce, senza levare gli occhi.

Perciò i più credevano che Carlo fosse un agente di gran fiducia, e Alfonso il vero capo della casa.

Da veri Francesi pensavano poco a prender moglie; ma da giovani Parigini com'erano, conducevano una vita, in cui la galanteria aveva una gran parte.

Alfonso era proprio nel suo elemento, quando si trovava in compagnia di signore. Allora tutta la sua grazia gioconda si mostrava in piena luce, e quando si piegava indietro, a qualche cena, e stendeva al servitore il bicchiere di sciampagna vuoto, era bello come un dio felice.

Aveva una nuca che invogliava le donne a pizzicarla, e i suoi capelli morbidi e ricci parevano pettinati negligentemente o scompigliati con cura dalla mano civettuola di una signora.

E fra quei riccioli c'erano anche passate molte dita bianche e delicate: perchè Alfonso aveva non solo la qualità d' essere amato dalle donne, ma il dono molto più raro di farselo perdonare.

Quando i due amici erano insieme, la sera, in allegre compagnie, Alfonso non badava molto a Carlo. Non teneva registro dei propri amoretti, e tanto meno di quelli del suo amico. Perciò poteva ben succedere, alle volte, che una beltà, su cui Carlo aveva gettato gli occhi, finisse in mano d'Alfonso.

Carlo era avvezzo a vedere il suo amico preferito nella vita, ma vi sono delle cose, a cui gli uomini s' avvezzano assai difficilmente. Egli interveniva di rado alle cene d' Alfonso, e ci voleva sempre un pezzo, prima che il vino e l'allegria generale riuscissero a metterlo di buon umore.

Ma allora — quando lo sciampagna e i begli occhi gli davano alla testa, diventava facilmente il più pazzo di tutti: cantava forte con la sua voce aspra, rideva e gesticolava, in modo che i capelli ispidi e neri gli cadevano sulla fronte, ed allora le gaie donnine scappavano e lo chiamavano: « lo spazzacamino ».

* * *

Quando la sentinella passeggia su e giù nella fortezza assediata, ode talvolta, nella tacita notte, un rumore strano, come se qualcosa frugoli sotto i suoi piedi. È il nemico, che ha minato i bastioni, e in quella notte o nella prossima, risonerà uno scoppio sordo, e degli uomini armati irromperanno attraverso la breccia.

Se Carlo avesse vigilato attentamente sopra se stesso, avrebbe sentito degli strani pensieri agitarsi nel suo interno. Ma egli non voleva ascoltare: aveva solo un vago presentimento, che doveva scoppiare qualche cosa.

* * *

E un giorno scoppiò.

Il lavoro della giornata era finito: gl'impiegati avevano lasciato il negozio, rimanevano solo i principali.

Carlo scriveva in fretta una lettera, che voleva terminare prima d'andarsene.

Alfonso s'era calzati tutt'e due i guanti e se gli era abbottonati. Poi aveva dato il lustro al cappello, con la spazzola, e ora andava su e giù per la stanza, sbirciando la lettera di Carlo, ogni volta che passava davanti alla scrivania.

Usavano passare ogni giorno un' oretta, prima di desinare, in un caffè sul gran *boulevard*, e Alfonso cominciava a desiderare i suoi giornali.

« Non la finisci più codesta lettera! — disse un po' impazientito.

Carlo tacque uno o due secondi: poi balzò in piedi, in modo che la sedia si rovesciò: — Forse Alfonso s' immaginava che saprebbe far meglio? non sapeva, chi era di fatto il più abile negli affari? — e le parole sgorgarono poi con quell'incredibile rapidità, a cui può giungere la lingua francese, quand'è adoperata in un impeto di passione.

Ma era un torrente torbido, che portava con sè molte brutte parole, rimproveri e accuse, e fra tutto questo si sentiva come un singhiozzo represso.

Mentre correva su e giù per la stanza, storcendosi le mani e coi capelli scomposti, Carlo somigliava un piccolo cane bassotto

arruffato, che abbai contro un nobile veltro italiano. In fine, afferrò il cappello e scappò fuori.

Alfonso era stato a guardarlo con gli occhi spalancati per lo stupore. Quando fu uscito, e la stanza rimase muta, pareva che l'aria vibrasse ancora di quelle parole violenti. Ripassavano ad una ad una, davanti ad Alfonso, che stava immobile presso la scrivania.

Se sapeva, chi era il più capace? — sì certo! e non aveva neanche mai negato che Carlo gli fosse di gran lunga superiore.

« Non doveva credere, che gli riuscirebbe di portarsi via tutto, col suo bel viso »: Alfonso non sapeva di aver mai rubata qualche cosa all'amico.

« Non me n'importa delle tue *amiche* », aveva detto Carlo.

Che avesse proprio avuto qualche interesse per la piccola ballerina spagnuola? — oh, se Alfonso lo avesse solo sospettato, non le avrebbe certo posto addosso gli occhi. Ma quella non era cosa da infuriarsene in tal modo; ci sono pure abbastanza donne, a Parigi . . .

E poi in chiusa: « Col giorno di domani disdico la società ».

Alfonso non ci capiva nulla. Uscì dallo scrittoio, e girò per le strade, mulinando, finchè incontrò un conoscente. Allora i suoi pensieri mutarono corso: ma per tutta la sera provò la sensazione, che qualcosa di pesante, di pauroso stesse in agguato, pronto ad afferrarlo, appena rimanesse solo.

Rincasando a notte, trovò una lettera di Carlo. L'aperse in fretta: ma conteneva, invece delle scuse aspettate, solo un invito, in termini freddi, al signor Alfonso, di trovarsi per tempo nell'uffizio, la mattina dopo, « affinchè il convenuto scioglimento della ditta potesse effettuarsi il più presto possibile ».

Appena allora, Alfonso cominciò a veder chiaro, che la scena nello scrittoio era stata qualcosa di più che un semplice sfogo di malumore: ma la cosa gli diveniva per ciò ancor più incomprensibile.

E quanto più ci rifletteva, tanto più gli pareva che il contegno di Carlo fosse stato ingiustificato. Non era mai stato in collera col suo amico, e non lo era propriamente nemmeno adesso. Ma ripetendo fra sè tutte le offese che Carlo gli aveva riversato addosso, inasprì il suo cuore indulgente, e la mattina dopo prese il suo posto in silenzio dopo un freddo « buon giorno ».

Sebbene fosse venuto un'ora buona più presto del suo solito, potè accorgersi, che Carlo aveva già lavorato a lungo e con diligenza. Ora sedevano ciascuno dal suo lato della scrivania: scambiavano solo le parole più necessarie; si passavano da mano a mano delle carte, ma non si guardavano mai negli occhi.

Lavorarono così tutt'e due — uno più accanito dell'altro — fino a mezzogiorno, l'ora solita di colazione.

L'ora in cui facevano colazione, era per tutt' e due la più piacevole della giornata. Usavano farsela servire nel loro uffizio, e nel punto in cui la vecchia signora, che provvedeva alla pulizia dello scrittoio e alla colazione dei principali, annunziava che la colazione era pronta, si rizzavano tutt'e due a un tratto, anche se erano a mezzo d'una proposizione o d'un calcolo.

Mangiavano in piedi, fermi presso il caminetto o passeggiando su e giù per lo stanzone tepido e raccolto: Alfonso aveva sempre qualche gaia storiella da raccontare, e Carlo rideva; erano le loro ore più felici.

Ma quel giorno, quando la signora disse il suo cortese: « I signori sono serviti! » rimasero tutt'e due a sedere. Essa li guardò con tanto d'occhi e ripetè le parole, uscendo; ma nessuno si mosse.

Finalmente, Alfonso sentì fame, andò alla tavola, si versò un bicchiere di vino e cominciò a mangiare la sua costoletta. Ma stando lì in piedi a masticare, col bicchiere in mano, e guardandosi in giro a quella stanza in cui avevano passato tante ore gaie, a pensare, che avevano da rinunciare a tutto ciò e guastarsi la vita per un capriccio, per un impeto improvviso di collera, tutta la faccenda gli parve ad un tratto così assurda, che fu presso ad uscire in una risata.

« Senti, Carlo! » disse con quel suo tono mezzo serio e mezzo burlesco, che faceva sempre ridere Carlo, « sarà in fondo un po' strano di annunziare: Per amichevole accordo la ditta col giorno d'oggi.... »

« Ho pensato » interruppe Carlo tranquillamente « di mettere: per comune accordo ».

Alfonso non rise più: depose il bicchiere e il gusto della costoletta che aveva in bocca gli si mutò in tanto veleno.

Comprese, che tra loro l'amicizia era morta; come e perchè gli era oscuro, ma sentiva, che Carlo era duro e ingiusto verso di lui. Allora si fece ancor più rigido e più freddo dell'altro.

Lavorarono ancora insieme, finchè fu liquidata la ditta: poi si separarono.

II.

Era passato un certo tempo, e i due amici d'una volta lavoravano ciascuno dal canto suo nella grande Parigi. S'incontravano alla Borsa, ma non facevano mai affari tra loro. Carlo non lavorava mai contro Alfonso: non voleva rovinarlo, voleva che si rovinasse da sè.

E pareva proprio che Alfonso volesse appagare i suoi desiderî. Faceva sì, di tanto in tanto, qualche buon affare, ma il lavoro serio che aveva imparato da Carlo, lo dimenticò presto. Cominciò a trascurare il suo scrittoio e perdette diverse buone relazioni.

Era stato sempre portato per la vita comoda ed il lusso, ma la sobria compagnia di Carlo aveva fino allora tenute in freno le sue voglie scialacquatrici. Ora invece il suo vivere diveniva sempre più prodigo, egli acquistava sempre nuove conoscenze, ed era più che mai il brillante e ricercato signor Alfonso: ma Carlo teneva d'occhio il debito che ingrossava.

Faceva sorvegliare Alfonso il più da vicino possibile, ed essendo i loro affari dello stesso genere, poteva in ogni caso calcolare a un dipresso, l'entrate dell'altro. Le spese erano più facili a verificarsi, e presto riescì a capire, che Alfonso cominciava a indebitarsi da diverse parti.

Conservava alcune conoscenze, di cui del resto non gl'importava nulla, solo perchè per mezzo loro era informato del treno dispendioso d'Alfonso e della sua spensierata prodigalità. Frequentava gli stessi caffè e le stesse trattorie d'Alfonso, ma ad ore diverse; e si faceva persino gli abiti dal sarto d'Alfonso, perchè quel piccolo signore ciarliero lo intratteneva con lamentazioni, perchè il signor Alfonso non pagava mai i suoi conti.

Carlo pensava più volte, quanto sarebbe facile comperare una parte dei debiti d'Alfonso: e farlo andare in mano di qualche usuraio villanzone. Ma si farebbe gran torto a Carlo, supponendo ch'egli pensasse anche un momento a far lui qualche cosa di simile. Era soltanto un pensiero, che lo dilettava; egli era per così dire innamorato dei debiti d'Alfonso.

Ma la cosa invece procedeva lentamente, e Carlo, nell'attesa, si faceva pallido e giallo.

Egli aspettava il momento, in cui tutta quella gente, che lo aveva sempre negletto, aprirebbe gli occhi per vedere quanto poco valeva in realtà quel brillante e magnificato Alfonso. Lo vedrebbe umiliato, abbandonato dagli amici, solo e povero, e allora...

Ma non spingeva il pensiero più oltre, perchè a questo punto gli si destavano dentro certi sentimenti, su cui non gli piaceva di trattenersi.

Egli *voleva* odiare il suo amico d'un tempo, voleva esser vendicato dell'indifferenza e delle mortificazioni, che aveva sofferto nella vita; e quando un piccolo pensiero cominciava a parlare in favore d'Alfonso, lo metteva da canto e diceva come il vecchio banchiere: «Il sentimentalismo non si conviene ad un uomo d'affari».

Un giorno andò dal sarto; in quel tempo si faceva forse più vestiti di quanti a rigore glie ne occorressero.

Il piccolo chiacchierone gli corse subito incontro con una pezza di stoffa: «Ecco appunto una magnifica stoffa per Lei. Il signor Alfonso se ne fa un vestito completo — e il signor Alfonso è un signore che sa vestire».

«Non credevo però» disse Carlo un po' meravigliato «che il signor Alfonso fosse tra i suoi clienti prediletti».

«Oh, Dio mio!» esclamò il piccolo sarto. «Ella dice così, perchè Le ho raccontato un paio di volte, che il signor Alfonso mi doveva qualche migliaio di franchi? Ero assai sciocco a raccontar queste cose. Il signor Alfonso non solo ha pagato a me quel poco che mi doveva, ma so anche che ha già sodisfatta buona parte di altri suoi creditori che conosco. Ho fatto un gran torto a quel caro e bel signore, e La prego caldamente di non parlare a nessuno della mia sciocchezza».

Carlo non si trattenne di più ad ascoltare le pettegole ciance del sarto. Uscì subito dal negozio e s'avviò per la strada, tutto occupato da quel solo pensiero, che Alfonso aveva pagato.

Pensava, che in fondo era un bel grullo a starsene così ad aspettare la rovina dell'altro. Poteva darsi benissimo che Alfonso,

svelto e fortunato com'era, facesse parecchi ottimi affari e guadagnasse molto denaro, senza che Carlo ne risapesse nulla. Forse, in complesso, se la passava bene; forse sarebbe venuto il momento, che la gente direbbe: « Ecco, ora appena il signor Alfonso mostra di che cosa è capace, dopochè s'è sbrigato da quel suo socio pesante e arcigno! »

Carlo saliva lentamente la contrada, a capo basso: riceveva parecchi spintoni, ma non ci badava. Gli pareva, che la sua vita fosse così stupida, come se avesse perso tutto ciò che aveva posseduto — o forse l'aveva gettato via egli stesso? A un tratto sentì uno spintone più forte dei soliti; alzò la testa: era un conoscente del tempo, in cui lui ed Alfonso erano impiegati al *Crédit lyonnais*.

« Oh, buon giorno, signor Carlo! » esclamò questi, « è un pezzo che non ci siamo visti. Ma è curioso, che mi tocchi d'incontrarla oggi. Pensavo appunto a Lei, stamattina ».

« A che proposito, se è lecito? » disse Carlo mezzo distratto.

« Ecco, veda! Stamane appunto vidi alla banca una carta... una cambiale per trenta o quarantamila franchi, con le firme di Lei e del signor Alfonso. Mi meravigliai, credevo che i signori — ehm! — avessero regolati i loro conti ».

« No, non abbiamo ancora precisamente regolato i conti fra noi », disse Carlo lentamente.

Sforzandosi con tutto il suo potere di mantenere il viso tranquillo, domandò col tono più naturale che gli riuscì: « Quando scade la cambiale? — non me ne ricordo bene ».

« Domani o dopo domani, credo », rispose l'altro, ch'era un uono d'affari sollecito, e stava per allontanarsi, « l'accettazione era del signor Alfonso ».

« Lo so » disse Carlo: « ma non potrebbe fare in modo, ch'io la riscattassi domani? Sarebbe una cortesia, una compiacenza, che io volentieri ... ».

« Con piacere! La mandi a prendere da me alla banca domani dopopranzo. Disporrò io tutto — nulla di più facile! Scusi: affari urgenti; arrivederla », con queste parole scappò via.

* * *

Il giorno dopo Carlo, era seduto al suo scrittoio e aspettava il messo, ch'era andato alla banca per riscattare l'accettazione di Alfonso.

Finalmente entrò un commesso, posò accanto al principale una carta azzurra, ripiegata, e se n'andò di nuovo.

Appena l'uscio fu chiuso, Carlo afferrò la cambiale, si guardò in fretta in giro per la stanza, e la spiegò. Fissò un paio di secondi il suo nome, quindi s'appoggiò all'indietro nella sedia e rifiatò profondamente. Era come aveva supposto: la firma era falsa.

Si piegò di nuovo sulla cambiale. Stette a lungo seduto lì, a contemplare il proprio nome, e notò, ch'era imitato assai male.

Mentre i suoi occhi acuti seguivano ogni tratto della firma, pensava appena. L'animo suo era così agitato, e i suoi sentimenti

erano così stranamente confusi, che ci volle un pezzo, prima che vedesse chiaro, quante cose diceva quel tratto di penna titubante, sulla carta azzurra.

Si sentì un nodo alla gola, uno strano pizzicore nel naso, e prima che se n'accorgesse, una grossa lagrima cadde sulla carta.

Si guardò intorno rapidamente, prese il fazzoletto e asciugò con cura la macchia umida sulla cambiale. Pensò di nuovo al vecchio banchiere della *rue Bergère.*

Che cosa gl' importava veramente, che il carattere debole d'Alfonso l'avesse ora alla fine reso un malfattore; e che cosa aveva perduto? Nulla, giacchè odiava il suo amico d' una volta. Nessuno poteva dire, ch' egli avesse colpa della rovina d'Alfonso: se n'era diviso onestamente e non lo aveva mai danneggiato.

Poi pensò ad Alfonso. Lo conosceva abbastanza bene per sapere che quando il delicato e pulito Alfonso era caduto così in basso, doveva esser giunto a un termine della vita, da esser pronto ad uscirne, prima che l'infamia lo afferrasse.

A questo pensiero Carlo sussultò. Ciò non doveva succedere. Alfonso non doveva avere il tempo di cacciarsi una palla nel cervello, e di nascondere la sua vergogna in quel misto di pietà e d'orrore misterioso, che segue un suicidio. Allora non otterrebbe la sua rivincita, allora sarebbe stato per nulla, ch' egli avrebbe nutrito il suo odio, diventandone egli stesso cattivo. Se aveva perduto per sempre l'amico suo, voleva in ogni caso smascherare il suo nemico, sicchè tutti vedessero, che sciagurato e spregevole individuo era quel brillante Alfonso.

Guardò l'orologio: erano le quattro e mezzo. Carlo sapeva in che caffè poteva trovar Alfonso a quell' ora; intascò la cambiale e si abbottonò il soprabito.

Ma per istrada entrerebbe in un ufficio di polizia, consegnerebbe la cambiale a un agente in borghese, e questi poi a un dato segno di Carlo si sarebbe fatto avanti nel caffè, dove Alfonso era sempre circondato dai suoi amici ed ammiratori, ed avrebbe detto a voce alta e distinta, così chè tutti potessero udirlo:

« Signor Alfonso! Lei è accusato di truffa! ».

Le strade formicolavano, come al solito, di gente, che si pigiava sui marciapiedi, rovinandosi gli ombrelli a vicenda. Tutte le vetture erano occupate: correvano e schizzavano i pedoni a più potere, mentre l'asfalto luccicava, nella pallida luce, sotto un denso strato di mota.

I caffè riboccavano: gli avventori consueti giravano, brontolando, in cerca d'un posto, e i camerieri nella furia s'urtavano tra di loro. In mezzo alla confusione s' udiva il suono acuto ed esile del campanello del banco: la *dame du comptoir* chiamava un cameriere, mentre i suoi occhi tranquilli sorvegliavano tutto il caffè.

Al banco d'un gran ristoratore, sul *boulevard* di Sebastopoli, sedeva una signora, molto nota per la sua bravura e per la sua amabilità.

Aveva i capelli lucidi e neri, e li portava, a dispetto della moda, divisi in mezzo della fronte in riccioli naturali. I suoi occhi erano quasi neri, e la bocca fresca, ombreggiata da una leggiera lanugine.

La sua figura era molto bella ancora, sebbene probabilmente avesse in tutta segretezza varcata la trentina, ed essa aveva una mano piccola e bianca, con cui scriveva delle nitide cifre nel suo libro di cassa, e di tanto in tanto qualche bigliettino. La signora Virginia poteva conversare coi giovani bellimbusti, che accerchiavano sempre il banco, e rimbeccare i loro frizzi, facendo nello stesso tempo i conti coi camerieri e stando attenta ad ogni angolo del vasto locale.

Però veramente bella era tra le cinque e le sei del dopopranzo, cioè nell' ora in cui Alfonso usava frequentare il caffè. Allora non lo lasciava mai con gli occhi, aveva il viso più fresco e colorito: la bocca sempre pronta al sorriso, e i suoi movimenti divenivano un po' nervosi. Era l'unico momento della giornata, in cui poteva succedere, che desse una risposta a sproposito o facesse uno sbaglio nei conti, e i camerieri sghignazzavano e s'urtavano tra di loro.

Perchè in generale si riteneva, ch' essa fosse stata in intimità con Alfonso, ed alcuni pretendevano, che fosse ancora la sua amante.

Ella sapeva meglio come stavano le cose; ma era impossibile esser in collera col signor Alfonso. Sapeva bene, ch' egli non si curava di lei più che di venti altre, che lo aveva perduto, e che anzi non l'aveva posseduto veramente mai. Eppure i suoi occhi supplicavano uno sguardo amichevole, e

quando egli lasciava il caffè senza mandarle un affabile saluto, le pareva d' impallidire, e i camerieri si dicevano: « guardate madama: stasera è grigia ».

*
* *

Presso le finestre ci si vedeva ancora a leggere i giornali; un paio di giovanetti si divertivano a guardare la gente che passava in folla di fuori. Le figure frettolose, che guizzavano via l'una dopo l' altra nell'aria piovosa, densa e umida, parevano, a vederle oltre le grandi lastre di cristallo, dei pesci in un acquario. Più in dentro nel caffè e sopra i biliardi, era acceso il gas. Alfonso stava giocando con un paio d'amici.

Era stato al banco a salutare le signora Virginia, ed ella, da un pezzo aveva osservato, che Alfonso si faceva di giorno in giorno più pallido, lo aveva sgridato, un po' scherzando, un po' sul serio, per la sua vita scapestrata.

Alfonso rispose con uno scherzo fiacco e chiese un assenzio.

— Come odiava, lei, quelle donne leggiere, del ballo e dell'opera, che inducevano il signor Alfonso a sciupare tutte le notti al tavolino da giuoco o in cene interminabili! Come pareva andato giù nelle ultime settimane! Era diventato tanto magro, e i grandi occhi dolci avevano preso uno sguardo acuto ed inquieto. Che cosa avrebbe dato per sottrarlo a quella vita che lo rovinava! — Si guardò nello specchio di faccia, e le parve d'essere ancora abbastanza bella.

Di tanto in tanto la porta s'apriva ed entrava un nuovo avventore, pestava i piedi e chiudeva l'ombrello bagnato. Tutti salutavano la signora Virginia, e quasi tutti dicevano: « che tempo infame! »

Quando entrò Carlo, fece un saluto asciutto e andò a sedersi presso il caminetto.

Gli occhi d'Alfonso erano davvero inquieti: guardava la porta, ogni volta ch'entrava qualcuno, e quando comparve Carlo, la faccia gli si contrasse e sbagliò il tiro:

« Il signor Alfonso non è in vena oggi », disse uno spettatore.

Poco dopo entrò un signore sconosciuto. Carlo alzò gli occhi dal suo giornale e accennò leggermente: lo sconosciuto inarcò un poco le ciglia e guardò Alfonso.

Questi lasciò cadere la stecca.

« Scusino, signori, oggi non mi sento proprio disposto a giocare » disse « permettano che sospenda. Cameriere! portatemi una bottiglia d'acqua di Seltz e un cucchiaio — ho da prendere la mia dose di sale di Vichy ».

« Lei non dovrebbe far tanto uso di sale di Vichy, signor Alfonso, ma piuttosto tenere una dieta ragionevole », disse un dottore, che sedeva un po' più in là, e giocava agli scacchi.

Alfonso rise e si sedette al tavolino dei giornali. Prese il *Journal amusant*, e cominciò a fare delle osservazioni burlesche sulle figure. Subito gli si raccolse intorno un piccolo crocchio, ed egli era inesauribile nelle storielle argute e nelle uscite bizzarre.

Così, cicalando fra le risate degli altri, si versò un bicchiere d' acqua di Seltz e tirò fuori una scatolina, su cui era scritto a grandi lettere: *Sale di Vichy*. Vuotò la polvere nel bicchiere, e rimescolò col cucchiaio. Sul pavimento davanti alla sedia c' era un po' di cenere di sigaro: la spazzò via col fazzoletto, e fece per prendere il bicchiere.

In quella si sentì una mano sul braccio. Carlo s'era rizzato, aveva traversato rapidamente la bottega, ed ora si piegava su Alfonso.

Questi volse il capo verso di lui, in modo che nessuno fuorchè Carlo potesse vederlo

in faccia. I suoi occhi vagarono da prima titubanti sulla figura del suo vecchio amico, poi li spalancò, e fissandoli su Carlo, disse a mezza voce: « *Charlie!* »

Era un pezzo che Carlo non aveva udito l'antico vezzeggiativo. Guardò fisso la faccia ben nota, e appena allora vide quant'era mutata, sull'ultimo. Gli parve di leggervi una triste storia di se stesso.

Stettero così un paio di secondi, e sul viso d'Alfonso passò un'espressione di supplichevole imbarazzo, che Carlo conosceva tanto bene dai tempi della scuola, quando Alfonso arrivava saltando all'ultimo momento e non aveva fatto il tema.

« Hai finito il *Journal amusant?* » domandò Carlo con voce commossa.

« Sì, eccolo! » rispose pronto Alfonso. Gli porse il giornale e in ciò fare afferrò il pollice di Carlo, lo strinse e mormorò: « grazie! » — quindi vuotò il bicchiere.

Carlo andò dallo sconosciuto, che sedeva presso la porta: « mi dia la cambiale ».

« Non c'è dunque bisogno del nostro aiuto? »

« No, grazie ».

« Tanto meglio » disse lo sconosciuto, e porse a Carlo una carta azzurra, ripiegata; poi pagò il suo caffè e se n'andò.

* *

La signora Virginia balzò in piedi con un piccolo grido: « Alfonso! — oh, Dio! il signor Alfonso sta male! »

Egli scivolò giù dalla sedia, le spalle si alzarono e la testa gli cadde da un lato. Rimase seduto sul pavimento, col dorso contro la sedia.

Fra i più vicini ci fu un movimento. Il dottore accorse e si mise in ginocchioni. Quando vide Alfonso in faccia, fece un rapido atto di sorpresa. Gli prese la mano, come per sentire il polso, e insieme si chinò sul bicchiere, che stava sull'orlo del tavolino.

Con un lieve gesto lo urtò, in modo che cadde a terra e si ruppe. Depose quindi la mano del morto, e gli legò un fazzoletto sotto il mento.

Appena allora gli altri compresero ciò ch'era successo. « Morto? — è morto, dottore? morto il signor Alfonso? »

« Apoplessia cardiaca » rispose il dottore.

Arrivava uno correndo con dell'acqua, un altro con dell'aceto; tra risa e grida s'udivano carambolare le palle sul biliardo di dentro.

« St! » susurrarono; « st! » si ripetè; e il silenzio si diffuse in circoli sempre più larghi intorno il cadavere, finchè tutto fu zitto.

« Prendiamolo su! » disse il dottore.

Il morto fu sollevato; lo deposero sur un sofà in un angolo del caffè, e spensero i becchi di gas più vicini.

La signora Virginia stava ancora ritta, immobile: era pallida in viso come la cera, e si premeva la piccola mano bianca sul petto. Lo portarono proprio rasente al banco. Il dottore l'aveva preso sotto le ascelle, in modo che la sottoveste si rimboccò, e si scorse sotto la camicia fine e bianca.

Ella seguì con gli occhi le membra agili e snelle che conosceva così bene, e continuò a fissare l'angolo buio.

La maggior parte degli avventori s'allontanò in silenzio. Un paio di giovanotti entrarono chiassando dalla strada: un cameriere corse loro incontro e disse alcune parole. Essi gettarono uno sguardo furtivo all'angolo, s'abbottonarono il soprabito, e s'immersero di nuovo nella nebbia.

Il caffè mezzo buio si vuotò: solo alcuni più intimi amici d'Alfonso rimanevano in un gruppo, a susurrare. Il dottore parlava col padrone del caffè, ch'era sopraggiunto.

I camerieri passavano su e giù in punta di piedi, facendo un largo giro davanti all'angolo buio. Uno di loro era inginocchiato a raccogliere sur un vassoio i pezzi del bicchiere. Faceva il suo lavoro più in silenzio che poteva: eppure c'era troppo strepito.

« Lasci stare per più tardi », disse piano il padrone.

* *

Appoggiato al caminetto, Carlo contemplava il suo nemico morto. Lacerava lentamente una carta azzurra, ripiegata, e pensava al suo amico....

Trad. Nicolò Vidacovich.

Don Lorenzo Perosi.
(Da una fot. fatta espressamente da L. Ricci, Milano).

RASSEGNA MUSICALE.

Il « Mosè » del M.° Perosi.

Si può dire che il pubblico avendo letto i resoconti fatti dalla stampa quotidiana si sia formato un adeguato concetto di quest'ultimo lavoro del popolare maestro? Non oserei affermarlo. È un po' di tempo che la critica musicale ha cambiato carattere, diciamo pure, *stile*, forma. Adesso il lavoro d'arte non è più analizzato dal critico, forse per dare ascolto a cert'altra critica, la quale alla sua volta pretende di notare che, non avendo sott'occhio lo spartito, a tiro dell'orecchio l'effetto immediato del suono, è inutile accennare le qualità di questo o di quel tal pezzo, il tale o tal altro sviluppo, la tonalità di questo, il passaggio di questo o quest'altro, e molto meno poi trattare di *tecnicismo*, e usare vocaboli teoretici. Ma... e allora, osserviamo noi alla nostra volta, la critica è distrutta. Come criticare d'un fabbricato, d' un progetto architettonico, e via di seguito, senza dire di quelle parti, di quei fattori che lo formano, senza parlare di linee, di proporzioni, di stili? In tal modo, come accade proprio adesso, la critica si restringe ad apprezzamenti personali sul bello o sul brutto, sul buono o sul cattivo, così ad occhio e croce, interpretando gli applausi e le disapprovazioni del pubblico.

Niente analisi dunque sul *Mosè;* e nemmeno noi le faremo. Questo però unicamente perchè noi scriviamo in una *Rivista*, che rimane e dove è più adatto uno *studio-critico* libero, dal momento che l'indole generico del volume esclude la specialità teorica-musicale, di cui sono investite le pubblicazioni che trattano solo di quest'arte.

Del resto, il Perosi come il Mascagni dovrà essere studiato a suo tempo, e profondamente e minuziosamente studiato! Per adesso, lasciamo che critica e pubblico superficialmente osservino il più o il meno della produzione, il maggiore o minore effetto; lasciamo che per la *Iris* ci siano, per ora, frasi come questa: *è musica troppo originale....* che per il *Mosè* si dica: *è musica che palesa lo esaurirsi della facilità Perosiana;* lasciamo che ciò si dica, che ciò si stampi, magari; vuol dire che fra venti anni queste cose stampate faranno ridere, come lo *Scolaretto* e il *Dozzinetti*, appioppati a gli autori del *Barbiere* e della *Lucia* nel pieno momento della loro produzione geniale e nuova!

Noi vorremmo invece fermarci assai assai sul « *Mosè* » che, apprezzamenti e gusto a parte, è la cosa più artistica e seria con la quale l'Italia inizia il nuovo secolo musicale. Non è cosa per-

fetta; sia pure; ma chi lo giudica? chi lo dice? Noi? Noi per nostra suprema abilità e competenza, o il pubblico per aver *goduto* orecchiutamente un po' meno? Povera arte divina, se fosse precisamente così! Noi vogliamo piuttosto andar cauti, come è il nostro sistema, (e sono trent'anni che lo seguiamo questo sistema) e ci formiamo prima di tutto il concetto esatto, chiaro e positivo che ci presenta il Perosi con tre qualità eminenti indiscutibili: genio melodico, coltura tecnica, talento interpretativo. Queste tre belle (almeno crediamo) caratteristiche, non possono darci che uno splendido tipo d'artista. Come e quanto faccia questo artista per contentare tutti, lo abbiamo visto per il Mascagni, è cosa da non meritare di occuparcene: certo così l'uno che l'altro, forniti degli stessi requisiti, faranno sempre del loro meglio. Tuttavia se la fama, la popolarità corre veloce per entrambi, non mancano quelle mille, quelle diecimila persone che hanno il *ma* e il *se* pronto; malevolenza senza dubbio, malignità addirittura, perchè corrono, si fanno schiacciare, applaudono fino a rompersi le palme delle mani, e poi se domandate loro: e così? — Oh, una cosa bella sì, *ma molto al disotto di quello che doveva essere!* — rispondono, e la loro frase svolazza, si attacca, si gonfia, e si tramuta facilmente nel solo vocabolo: fiasco!

Orbene, i *se* e i *ma* per il *Mosè* sono assolutamente fuori d'ogni ragione.

Questo « *Mosè* » non è un Oratorio, non è una opera teatrale? Ebbene, è quello che è e *deve essere*; è il testo splendido della Bibbia, acconciamente parafrasato dai due autori del libretto, musicato da don Perosi nel modo più giusto, più logico, più geniale.

Sono sofismi quelle reticenze della musica pura, che sciolte da ogni rapporto con un'altra arte, libera nei suoi sviluppi deve soltanto commuovere col mezzo dei suoni. — Qui *c'è il testo,c'é il fatto*, moderno o antico, liturgico o profano, vero o falso che sia; e questo fatto è un'azione, ed ha una anzi più azioni, e sentimenti e personaggi, e movimento, e vita. Scena o non scena, il lavoro simile è *Melodrammatico*; se non si addice del tutto per farne la *Sinfonia*, deve essere così come l'ha fatto il Perosi. Poema sinfonico, no, poema lirico-sinfonico meglio, dramma lirico, meglio ancora. Noi, e i nostri lettori lo sanno da tanti anni, ai *poemi-sinfonici* non ci abbiamo mai creduto; musiche *descrittive* non ce ne possano essere; il testo, se c'è, deve essere *cantato* come parte musicale espressiva ed esprimente il fatto o i fatti. E don Perosi che ha talento per tutti, ha fatto proprio così.

— Il pubblico aspettavasi altro, e questo non è ancora il lavoro che ci si attende dal talento del Perosi. — Così scrivono i critici. Ma, perchè? Come doveva essere questo Mosè? Dicano essi, diciamolo noi al chiarissimo artista che ci ha a volta sbalorditi col proprio genio, diciamoglielo una buona volta *che cosa* manca a lui per fare il lavoro completo, ed egli ce ne sarà grato!

Al Perosi non manca nulla; ovvero sia per accontentare la *incompetenza* di chi lo vuol giudicare manca solo che si dia al teatro completamente, e allora l'abbraccio, il bacio materiali, evidenti, alla ribalta, dal *tenore* alla *prima donna* faranno esclamare a tutti noi in coro: — ah! quanta *verità* in quella musica, quanto amore, quanto sentimento!

No, Perosi ha fatto col *Mosè* un lavoro perfetto, o quasi, e perfetto sicuramente nel suo genere. Il Maestro non si è scostato d'un pollice dal proprio *tipo d'arte* che ce lo rivelò nella *Passione*.

Non è vero dei progressi *tecnici* dell'istrumentato, e della maggior sicurezza nello sviluppo delle parti. Perosi ha soltanto acquistato pratica maggiore e ha *più bellamente* (ci si passi l'espressione) fatto il lavoro d'orchestra, perchè col proprio sapere e al proprio ingegno, camminavano di pari passo, il *dovere* di far cosa superiore e la *fiducia* di saperlo fare.

La *melodia* che canta *Mosè*, è musica vocale meravigliosa, è un'ispirazione sublime: e la susseguente *marcia* è il più ricco e sfolgorante brano della produzione perosiana. Alla scena (diciamo così) della immolazione dell'agnello, questo fulgore si rinnova abbagliante di bellezza e di luce purissima. Se il primo *Preludio* è degno della tavolozza wagneriana, il coro dei pastori è degno di quella dell'Haydn e per magniloqnenza anche del Beethoven.

Sicuro che il sinfonico assorbe tutta la costruzione del lavoro; questo non destinato alla scena non può ammettere soste o riposi anche fuggevoli, che la vista calmerebbe col godimento ad essa riservato, conducendo al pensiero per altre vie, il concetto drammatico. Musica, musica occorreva, sempre, e sempre interessante, sempre melodiosa, sempre accurata. E a noi non è parso affatto mancante la fusione fra la parola e la nota, come taluni accennano e deplorano. È vero, si, che l'idea del testo è quello che più assorbe l'attenzione del compositore, ma questo non può essere un difetto, tutt'altro!

Concludiamo: il Perosi ha mantenute, le promesse, superate le aspettative; il suo *Mosè* è degno di lui, e più ancora delle sue rinomanze esso non scema d'un gradino il valore che tutta Europa dette e riconobbe nel giovanissimo musicista.

Ottimo il testo del dott. Cameroni che il Perosi ha interpetrato fedelmente per le ragioni infinite dei *ritmi* e dei caratteri poetici; ottima l'esecuzione affidata al Toscanini, degnamente coadiuvato dalla Pinto, dal Sammarco, dal Mannucci, dai cori, e dall'orchestra.

A. Soffredini.

La compagnia Reiter-Pasta e le sue novità. « Caccia al lupo » e « Caccia alla volpe » di G. Verga.

Alla compagnia Gramatica Calabresi Talli che ha dato testè, a Trieste, il nuovo lavoro di R. Bracco: *Sperduti nel buio*, è successa, al Manzoni, centro del teatro di prosa in questa stagione, la compagnia diretta dal cav. Pasta e mantenuta in primissima linea da Virginia Reiter, un'artista, come tutti sanno, completa, moderna, studiosa e geniale. Essa nella ripresa delle commedie già note, gli *Amanti* di Donney, *Zazà* e, sopra tutto, *Madame Sans-Gêne* ha ritrovato al Manzoni il solito pubblico ammirante ed entusiasta, che ha divertito e ha elettrizzato come per nuove ed efficacissime interpretazioni. Il drammone di Sardou glorificante il buon senso e il cuore popolano, durante il primo impero, par scritto espressamente per la Reiter che è un'incomparabile *Marescialla*, e per il Carini, giovane assai valoroso se non geniale, che serenamente e securamente studia e procede, ed è un *Napoleone* irascibile e nello stesso tempo debole fra le pareti domestiche, così come lo volle presentare il Gran Mago.

Le *novità* date in questo mese, o meglio fino al giorno in cui scrivo la presente rassegna, hanno, in verità, interessato meno delle *riprese*, tanto vero che la *Sans-Gêne* si continua a replicare, mentre a stento quelle sono giunte alla terza rappresentazione e talvolta per sola imposizione di contratto.

*** *La Veine* di A. Capus (tradotta col titolo *La buona stella*, ma con sole poche gocce dello spirito scintillante nella *pièce* francese) è piaciuta si e no, nonostante gli sforzi di Virginia Reiter che ne è protagonista veramente commendevole, perchè riproduce il vero tipo della parigina delle piccole classi sociali. Di questo lavoro — che piacque tanto a Parigi, dove meglio se ne possono apprezzare l'ambiente e le osservazioni per l'immediato confronto — è piaciuta fra noi la prima parte soltanto; e il pubblico non ha avuto torto. L'organismo della commedia appare difettoso agli occhi nostri, la soluzione stravagante, illogica, talvolta la successione delle scene, pur dimostrando queste tutte le ammirabili qualità del giovane commediografo *boulevardier*. Ciascuno di noi si trova in un momente della vita a contatto con la Fortuna: il difficile è d'imprigionarne la chioma fluente e lubrica per impadronirsi. Questo il concetto fondamentale della *Buona stella*, questo il piccolo nocciolo di quattro lunghi atti che il brioso dialogo e la dipintura vivace dei personaggi non riescono a far entrare sani e salvi nel porto del buon successo.

Virginia Reiter, negli *Amanti*.
(Da una recentissima fotografia dello Sciutto, di Genova).

*** Così il dialogo serrato, vivo e comprensivo e la dipintura vigorosa dei tre personaggi, non riuscirono, la sera del 15, a salvare interamente *La caccia al Lupo*, il nuovo lavoro popolare dell'illustre autore della *Cavalleria*.

Giovanni Verga ha sceneggiato, come fece vent'anni fa col suo capolavoro drammatico, una sua novella piena di efficacia e di colore; ma stavolta in teatro non si è avuto il risultato che tutti speravamo. Troppi bozzetti simili a questo suo, almeno nell'esteriorità se non nella potenza, son passati per il palcoscenico da *Cavalleria* in qua, e l'opera mediocre e cattiva degli altri ha fortemente danneggiata la sua, che appare quindi vecchia e priva di significazione teatrale. A questa impressione complessiva, va poi aggiunto un difetto di costruzione, che l'analisi psicologica del personaggio principale non giustifica chiaramente e immediatamente. — Perchè Lollo, il marito ingannato di Mariangela, sapendo che l'amante è in casa sua, non gli fa subito la festa, e preferisce rinchiuderlo presso di lei e uscire all'aperto, con un tempo da lupi? Perchè avvenga il dibattito, nella magnifica per quanto brutale scena che segue, fra i due amanti? —Questo si domanda il pubblico, e quel marito temporeggiatore gli sembra agisca per solo comodo dell'autore, mentre la *ficella* viene aggravata dal rumore proveniente dal bugigattolo in cui è nascosto l'amante, e dal terrore della infedele allo spegnersi della lanterna che illumina l'abituro. E l'inverosimiglianza scenica della prima situazione, poco o punto giustificata in seguito, danneggia fortemente la scena che segue e che, in questo nuovo tentativo, rappresenta l'unghia del leone, pèrchè in essa si riafferma l'artista sempre gagliardo e geniale, che ha riempito di sè la letteratura contemporanea, e del quale tant'altra luce d'alto intelletto aspettiamo.

*** Molto inferiore a *La Caccia al lupo*, è l'altro bozzetto scenico dello stesso Autore e recitato la stessa sera: *La Caccia alla volpe*. È una cosina assai leggiera, di poca consistenza scenica, garbata nel dialogo ma scialba nella dipintura dei caratteri e priva d' ogni interesse rappresentativo. Al pubblico, infatti, non piacque, a Milano come a Torino, dove fu data, con l'altra *Caccia*, contemporaneamente, mentre il precedente lavoro ha riscosso applausi anche alla replica, a Milano, a Torino e a Roma.

Varrà questo esito quasi interamente favorevole alla *Caccia al lupo?* Io non lo credo, come non credo che possa esser recitato meglio di quello che han fatto la Reiter e il Carini, al Manzoni.

*** La terza novità della stagione è stata *Amor mio!* commedia in tre atti di Hennequin e Bilhaud: un altro viaggio inverosimile intorno alla mala pianta dell'inganno coniugale, che gli autori moderni da un quarto di secolo vanno sfruttando e risfruttando. E' una *Parigina* ricondita con le droghe della *pochade*, che non manca di spirito, segnatamente di quello salace e lubrico, ma è come le più audaci bizzarrie del genere, sboccata nel dialogo e sconcia nelle situazioni. Il pubblico, non guardando troppo per il sottile, rise molto durante i tre atti, e fu indulgente come lo si è, per solito, con la roba d'importazione che aspiri unicamente a solleticare i palati guasti e a divertire gl'ingenui.

*** Alternando le novità straniere con quelle nostrane, la compagnia Reiter-Pasta allestisce, mentre scrivo, la tragedia moderna di E. A. Butti: *Una tempesta*, terza parte della trilogia degli *Atei*, rappresentata or ora con buon esito a Trieste; dopo di che avremo la *Messalina* di Cossa, nella nuova interpretazione di Virginia Reiter.

Ecco, a tal proposito, un brano di una lettera che mi scriveva la passionale attrice, alla quale, nell'interesse dei miei assidui, rivolsi testè qualche domanda sulla preparazione delle sue plastiche figurazioni sceniche.

. . . .

« Come studio? A lungo e non poco, qualunque sia il risultato dei miei studii.

Come ho studiato Messalina? Dopo letto il *lavoro* ho voluto studiare il personaggio. L' ho ricercato nei testi classici e nei semi-storici o romanzeschi; e così, a poco a poco, prima delle parole della parte, ho imparato a memoria, dirò così, una *figura* che mi pareva assomigliasse alla Imperatrice Romana.

« Con questo corredo di preparazione ho ripreso, per poco, lo studio dei *versi* e poi le prove, lentamente, tentando di dar vita a quella *figura* che *sapevo* e che... il pubblico solo ora può dire in quanta parte di vero abbia reso.

Milano, novembre 901.

VIRGINIA REITER ».

Vedremo, Signora, e plaudiremo, come si è plaudito a Torino.

FULVIO TESTI.

Un ricordo al Senatore Artom. La città di Asti ha voluto consacrare all' illustre suo figlio, com. Senatore Isacco Artom, morto lo scorso gennaio a Roma, un ricordo monumentale che tramandi ai posteri la venerazione ond'era fatto segno l' eminente diplomatico; ricordo che fu solennemente inaugurato il 14 u. s. È un pregevole lavoro dovuto all' egregio prof. Vito Pardo, allievo del Monteverde, che lo ha in questa occasione suffragato del suo prezioso consiglio. L' epigrafe fu dettata dall' ambasciatore conte Nigra, e fusa nel bronzo, come il busto somigliantissimo; lo stemma del Comune e i fregi della elegante lapide in granito rosso.

Nuove corazzate italiane. Alla Spezia e a Castellamare si stanno costruendo due nuove corazzate che porteranno i nomi dei nostri Sovrani. La *Vittorio Emanuele III* avrà una lunghezza totale di m. 144,20, e di m 132,60 fra le perpendicolari; la larghezza sarà di m. 22,34. Sposterà 12624 tonnellate e le macchine, d'una potenza di 20000 cavalli, daranno una marcia di 22 nodi. Il raggio d' azione della nave sarà di 12000 miglia, e l'armamento comprenderà due cannoni da 30 centimetri, 12 da 20, altrettanti da 76 millimetri, una dozzina di piccoli pezzi e 4 tubi lancia-siluri. La *Regina Elena* avrà le seguenti dimensioni: lunghezza totale m. 144,96; fra le perpendicolari m. 132,97; larghezza m. 23. Lo spostamento sarà un poco minore dell'altra; le macchine, della forza di 20000 cavalli, permetteranno la velocità di 22 nodi. Il raggio d'azione non oltrepasserà le 10000 miglia, ma l'armamento comprenderà un cannone da 30 centimetri di più, e 12 pezzi dia 45 millimetri. La corazza avrà uno spessore massimo di 269 millimetri.

La longevità. Uno scienziato inglese ha dimostrato con le cifre sulla carta, essere un vero pregiudizio e proprio un errore la credenza che la vita è più breve nei paesi caldi, e più lunga nelle regioni fredde. La media dell'esistenza di due popoli, i quali sono per clima situati agli antipodi, — gli arabi e gli esquimesi — presi ad esame dallo scienziato inglese, è stata inferiore ai 25 anni. Inoltre lo scienziato ha potuto stabilire che le popolazioni abitanti le inospitali coste dell'America del Sud hanno una media di esistenza pari a quella delle popolazioni che occupano le montagne dell' interno. Gli Hindû, che a nove anni sono già puberi, raggiungono facilmente gli ottanta e i novanta anni; come altri popoli del Nord, che raggiungono lo sviluppo fisico molto tardivamente. Le contrade meridionali dell'Europa dànno una media di vitalità molto superiore a quella di paesi di latitudine settentrionale elevata. E così mentre l' Inghilterra, a mo' d' esempio, su 27 milioni d'abitanti contava 146 centenarii; la Spagna con 18 milioni di abitanti ne contava 401; e l'Italia con 29 milioni di abitanti vantava 519 centenari. Dalle cifre ora riportate si desume però che i calcoli dello scienziato inglese devono basarsi su statistiche abbastanza vecchie. Però è accertato che la esistenza dell' uomo è assai più breve in città, che in campagna; che la donna vive più dell' uomo,

Monumento al Senatore Artom, in Asti.

Naso schiacciato — Prima dell'iniezione.

e che, secondo i calcoli del dottore Schwartz, un vero dotto statista di Berlino, sopra 200 persone raggiungenti 40 anni di vita, 125 persone sono ammogliati e 75 celibi. Sopra 70 uomini di sessanta anni, se ne contano 48 ammogliati e 22 scapoli; e la proporzione a 70 anni di vita è di 27 contro, 11; ed a 99 anni di nove contro 3. Finalmente, su 50 centenari 49 erano stati ammogliati; uno solo era rimasto celibe.

I longevi. Fra i longevi della fine del secolo XIX e del principio del XX, vanno ricordati il signor Tromouilles, nato in Sardegna nel 1771, catturato dai pirati algerini nel 1789, che lo condussero a Oran.

Questo vecchio nel 1898 viveva ancora e godeva di una relativa sana costituzione e di tanta salute da lasciare speranza di vederlo in vita ancora per alcuni anni. Mistress King di New York nel 1901 al 1.° di gennaio entrò nel suo 111° anno di età. Nato a White Oaks (Ohio) nel 1.° di gennaio 1790, sposò nel 1806 il signor David Bruner, di buona memoria, che pensò di morire nel 1855. La vedova si rimaritò per tre volte; l' ultima col signor King. Mss. King era sorella di altri dodici fratelli; ed ebbe 13 figli, dei quali nel 1901 ne vivevano sette, con 90 figli (cumulativamente) e un centinaio di nipoti. Il 3 gennaio 1901 moriva a Shepsheard Hill, contea di Clare, Miss Anna Armstrong, nata nel 1781. Le sue facoltà mentali, la vista e l' udito si mantennero in lei integri sino alla morte. Nel gennaio 1901, ad Atene una monaca di 104 anni, orgogliosa della sua splendida dentatura, si accorse che le spuntavano quattro nuovi denti, bianchi e forti, come si possono avere a vent'anni. Atene curiosa si riversò al convento per ammirare la monaca « *prodigio* ». Il più vecchio medico del mondo, nel 1900, che era il dott. Charles Smith, affermava di avere raggiunto la bella età di 124 anni mediante la scoperta da lui fatta nel 1869 di una fontana nello stato di Nuova Yersey, la cui acqua fu trovata simile a quella famosa *Pura* persiana, l'acqua dalle sette virtù, tra le quali quella di far diventare centenari *quasi tutti* coloro che la bevono.

Un nuovo metodo per abbellire i lineamenti del volto. È noto che la chirurgia, per favorire la cicatrizzazione d'una piaga, per raddrizzare un naso fracassato, ricorre talvolta ad operazioni plastiche per mezzi di lembi di epidermide che si tolgono destramente da altra parte del corpo del malato stesso. Per evitare quest'inconveniente si era pensato ad utilizzare la pelle delle rane, ma i risultati non furono soddisfacenti e vi si rinunziò. Ora un chirurgo viennese, il dott. Gersuny, ottiene i medesimi risultati per mezzo della paraffina e della vaselina medicinale, usata in modo semplice ed elegante. Per raddrizzare un naso schiacciato, non sarà più necessario ricostrurre uno scheletro conveniente con una parte di tessuto osseo tagliato nello spessore dell'osso frontale, nè ricoprirlo della pelle, tolta secondo i casi dalla fronte, dalla guancia, dal labbro, dal braccio del malato, col rischio di perdere la fatica se il nuovo naso si rifiuta di stare a posto, e l'osso trapiantato viene riassorbito, e la pelle si assottiglia e si atrofizza. Il dott. Gersuny sotto la pelle del naso che si vuol raddrizzare inietta semplicemente, con una siringa di Pravaz, due o tre centimetri cubi di vaselina-paraffina precedentemente liquefatta col calore. La massa iniettata solleva e tende la punta del naso, e siccome la paraffina ridiventa solida a 37°, ossia alla temperatura del corpo umano, non si ha che a modellarla mentre raffredda sotto la pelle dando al naso la forma desiderata, come si può vedere dalle fotografie che quì riproduciamo. Esperimenti fatti su di animali hanno dimostrato che la paraffina-vaselina non viene riassorbita, ma anzi provoca una felice reazione nei tessuti circostanti, formandosi una trama di tessuto connettivo che la ingloba e l'attraversa da ogni parte. Questo nuovo tessuto simile ad una cartilagine pare debba essere duraturo, forse definitivo, e difatti alcune delle operazioni fatte colmet odo Gersuny datano da due anni nè la deformità corretta si è riprodotta. Il metodo è stato anche utilizzato per altre operazioni plastiche non meno curiose. Così si pervenne a ricostrurre con le iniezioni tutta una mascella superiore già invasa dal cancro ed estirpata ad un giovinetto. Dopo l'operazione la cicatrice restringendosi tirò in giù la pal-

Naso schiacciato — Dopo l'iniezione.

pebra inferiore scuoprendo il globo oculare, sfigurando non solo il malato, ma mettendolo in pericolo di perder l'occhio. Con una serie di iniezioni fatte sotto la cicatrice si formò un vero mascellare di paraffina, e la palpebra spinta in alto riprese il posto normale. Una ragazzina, operata d'una fessura del velo palatino non poteva pronunciare il suono « gu », perchè l'ugola troppo corta non riusciva ad applicarsi contro la faringe. Un'iniezione di vaselina nel velo del palato spinse avanti l'ugola; un'altra fatta alla mucosa della faringe fece sollevare quest'ultima ed il difetto di pronuncia sparì. Altri casi speciali si potrebbero citare nei quali la siringa di Pravaz carica di vasellina-paraffina liquida ha vantaggiosamente sostituito il *bisturi*. Ci basta averne dato qualche esempio, togliendolo alla *Révue*, del 1.° nov. perchè i nostri lettori abbiano un'idea del nuovo metodo del Gersuny.

L' imperiale degli omnibus. Un bel tipo parigino ha fatto uno studio sulla preferenza dei viaggiatori per i vari posti dell' imperiale degli omnibus. Per 98 giorni ha notato quale era il posto che veniva occupato per ultimo nel percorso Passy-Bourse, ed ecco i risultati delle sue curiose osservazioni. I posti degli imperiali sono a doppia fila cogli schienali uniti, e generalmente sono 7 per parte con tre sbarre o sponde di separazione; una davanti, contro la schiena del conduttore, una di dietro e una fra il terzo e il quarto posto. I viaggiatori preferiscono sedersi a destra piuttosto che a sinistra (questa parte diede ultimo posto 72 volte su 98); nei posti di dietro piuttosto che in quelli davanti (i primi tre davanti furono occupati per ultimi 67 volte su 98); nei posti dove si appoggia alla sbarra di separazione piuttosto che nei medii (questi ultimi vennero coperti dopo gli altri 59 volte su 98). Non è dunque vero che la gente si metta a sedere a caso; anzi pare che anche in questi atti, in apparenza indifferenti, l' uomo rifletta e scelga il più facile e il più comodo. Volendo spiegare la cosa, il nostro osservatore trova che la ragione delle prime due preferenze sta nel fatto, che la scaletta di accesso all'imperiale sbocca di fronte ai posti di destra e dalla parte di dietro; i viaggiatori occupano quindi i posti che si presentano loro più vicini, senza bisogno di fare molti passi fra le scosse del veicolo in moto. Riguardo alla terza, cioè dei posti in contatto con una sponda di separazione, ne fa consistere la spiegazione in quel sentimento di maggior tranquillità e quasi definitivo possesso, che appare giusto e logico. Concludendo, il posto che gode meno le simpatie dei viaggiatori anzi ispira loro una certa ripugnanza, è il secondo a destra partendo dal conduttore; infatti l' imperiale si è reso completo colla sua occupazione 26 volte su 98, contro un minimo per altri posti di 8 volte.

Naso spezzato — Prima dell'iniezione.

Naso spezzato — Dopo l'iniezione.

Le farfalle e la temperatura. Il naturalista Standfuss di Zurigo riprendendo delle esperienze già fatte trent'anni fa dal Weissmann ha potuto constatare che delle crisalidi, a seconda della temperatura alla quale erano tenute, davano luogo alla nascita non dell' insetto da cui derivavano, ma a delle farfalle particolari a paesi molto lontani da Zurigo. Così delle crisalidi di *Vanessa urtica* (comune nella Svizzera) che erano state conservate a una temperatura di 4.° a 6.° hanno prodotto delle *Vanessa polaris*, specie propria della Lapponia e delle altre regioni settentrionali. Delle altre sotto l'influenza di una temperatura di 37.° a 39.° produssero la varietà *ichnusa*, che si trova solo nella Corsica e nella Sardegna. Un' altra serie esposta tre o quattro giorni a una temperatura di 42.° a 45.° per due ore, ha dato la varietà *ichnusoide*, che si incontra talora nelle regioni temperate nei giorni più caldi dell' estate. Delle ninfe di farfalla *Machaon*, comune nelle contrade di clima temperato hanno prodotto una varietà speciale della Siria nei mesi di luglio e agosto. Delle altre crisalidi si sono cangiate in farfalle non ancora conosciute.

Un serbatoio mostruoso. A Londra si è pensato di filtrare le acque del Tamigi, per fornire l'acqua potabile ai cinque milioni dei suoi abitanti. Le sette od otto Compagnie che hanno assunto l' impresa, hanno fatto costruire a Staneis, nella contea di Middlesex, sul corso del Tamigi, parecchi serbatoi giganteschi, che saranno definitivamente ultimati nel

1903. Queste vasche eseguite coi sistemi più perfezionati misureranno otto chilometri di circonferenza e avranno una capacità di 150 miliardi di litri d'acqua filtrata, tanto, cioè, che basti ai bisogni della capitale per tre mesi e mezzo. I lavori di costruzione zono preventivati in 30 milioni.

Il Boomerang. Quest'arma speciale, impiegata dagli indigeni dell'Australia, ha la strana proprietà di ritornare al suo punto di partenza, cioè di colpire il bersaglio e, dopo aver descritto alcune evoluzioni nell'aria, andare a cadere ai piedi di chi l'ha lanciata. Il *boomerang* — secondo la descrizione del cap. F. Pasetti — è formato da una striscia di legno, piatta ad una estremità, alquanto ingrossata all'altra, assottigliata agli orli, ed arcuata, oppure piegata ad angolo. Per costruirlo si usa il legno di diverse specie di eucalipti o di acacie, tagliato nel senso delle fibre. La sua lunghezza varia da 40 a 90 cm., la lunghezza da 5 a 7, e la grossezza non sorpassa 15 mm. La forma a gomito della lama è ottenuta esponendo il legno verde al fuoco; e l'angolo che ne risulta può essere retto, o più o meno acuto. I due rami hanno lunghezza diversa e non sono mai nel medesimo piano, perquanto sottoposti ad una leggiera torsione elicoidale. L'indigeno dell'Australia si serve del *boomerang* soltanto all'aperto, poichè questo strumento adoperato in luogo chiuso dà sovente risultati imperfetti. Egli afferra l'arma per il suo ramo più lungo, porta il braccio indietro, posteriormente alla spalla, e lancia lo strumento, facendogli fare un celere giro sopra la testa. Nel far ciò opera in modo che l'apertura dell'angolo sia rivolta verso la direzione che vuol dare al proiettile. In Australia non vi sono uomini bianchi che non abbiano provato ad imitare gl'indigeni nel lanciare il misterioso congegno. L'esperienza non è però mai riuscita che a metà, cioè l'arma partiva nella direzione voluta ma... non ritornava al punto di partenza. Interrogati sulla maniera con cui l'adoperano, gli indigeni asseriscono che la cosa non è difficile e che basta fare come fanno essi.

Fig. 2. Ritorno del Boomerang.

Fig. 1. Getto del Boomerang.

La spiegazione scientifica del Boomerang. Un professore di Cambridge ha studiato la questione ed ha riunito i risultati delle sue ricerche in un'opera scientifica. Un altro studioso inglese, Horace Baker, senza entrare in considerazioni troppo astruse, attribuisce il movimento non alla forma del *boomerang*, ma alla struttura della sua superficie. Questa, secondo il Baher, si muove a guisa di una onda del mare, e descrive una serie di angoli la cui apertura dipende dalla pressione dell'aria circostante. Noi dobbiamo finora ammettere la teoria secondo la quale il *boomerang*, dopo aver consumato la sua forza di proiezione ed aver descritto una linea spirale obliqua ascendente, si trova attratto dalla gravità, mentre la pressione dell'aria lo fa girare su sè stesso, ma in senso inverso al movimento elicoidale primitivo. La punta del ramo minore si avanza allora per la prima nel movimento di caduta. Lo strumento traccia uno spirale che discende obliquamente, e la cui obliquità, al pari della rotazione che lo genera, è in senso contrario a quella della spirale ascendente. Ed infatti è da notare che il *boomerang*, dopo essere stato lanciato alla destra dell'osservatore, descrive una linea parabolica, e va a cadere alla sua sinistra. Come hanno potuto gli Australiani creare questo strumento ed utilizzarne la sua singolare proprietà? Il caso è stato forse in ciò il solo maestro che abbiano avuto. Bisogna aggiungere che il *boomerang* si usa anche nelle Indie. Presso i Marawa di Madura assume una forma più elegante, cioè quella di una mezzaluna. Il legno è ancora la materia prima di cui si fa uso, ma non è raro il caso di vedere nelle mani dei Marawa i *boomerang* di avorio e anche di metallo. E oggidì dimostrato che gli antichi Egiziani hanno conosciuto il *boomerang* e che se ne servivano per la caccia, ma questo strumento è caduto in disuso presso tutti i popoli che l'hanno impiegato, ed ora rimane soltanto nell'Australia, ove gli indigeni lo usano assai bene per la caccia degli uccelli.

L'ordine della corona d'acciaio. Appena annunziato che il nostro governo aveva instituito un nuovo ordine equestre, quello del *lavoro*, tutti i fannulloni e i gaudenti del *bel paese* si credettero in diritto di potere avanzare legittime pretese per ricevere il diploma di *faticoni*, di gente, cioè, utile per sè e per gli altri. Fortunatamente il governo nostro almeno, per ora, si è ricordato del Vangelo: *multi vocati; pauci electi*. Per consolare, però, i disillusi, e per soddisfare la vanità umana, l'aristocratica dominatrice, ricorderemo che con tenue somma e poco lavoro si può ottenere la Croce, o qualche cosa di più, della *Corona d'acciaio*. L'*Ordine civile* e *militare* di questa *Corona* fu fondato a Perquencot il 17 dicembre 1869 da sua Maestà Aurelio Antonio I re di Auracania e Patagonia. Questo re fantastico e inverosimile morì sotto il suo vero nome, Tonneius, a Marsiglia nel 1893 o 1894 se non erriamo. Il signor Tonneius un originale nel cui capo un giorno saltò il ticchio di essere re; e siccome non c'era un trono vacante in Europa a cui Aurelio Antonio Tonniues potesse aspirare, s'imbarcò per la Terra del Fuoco, nell'Auracania-Patagonia, dove trovò facile accoglienza ai suoi desiderii. Così e non altrimenti egli divenne e funzionò da Re, fino a tanto che il Chilì non lo mandò a spasso con tutta la sua Corte. La decorazione si compone di una Croce d'oro a 4 braccia e 8 punte smaltate di bianco e di verde nel mezzo, con quattro stelle egualmente d'oro. Nel centro evvi un

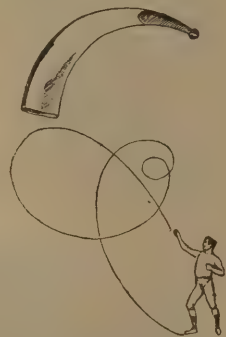
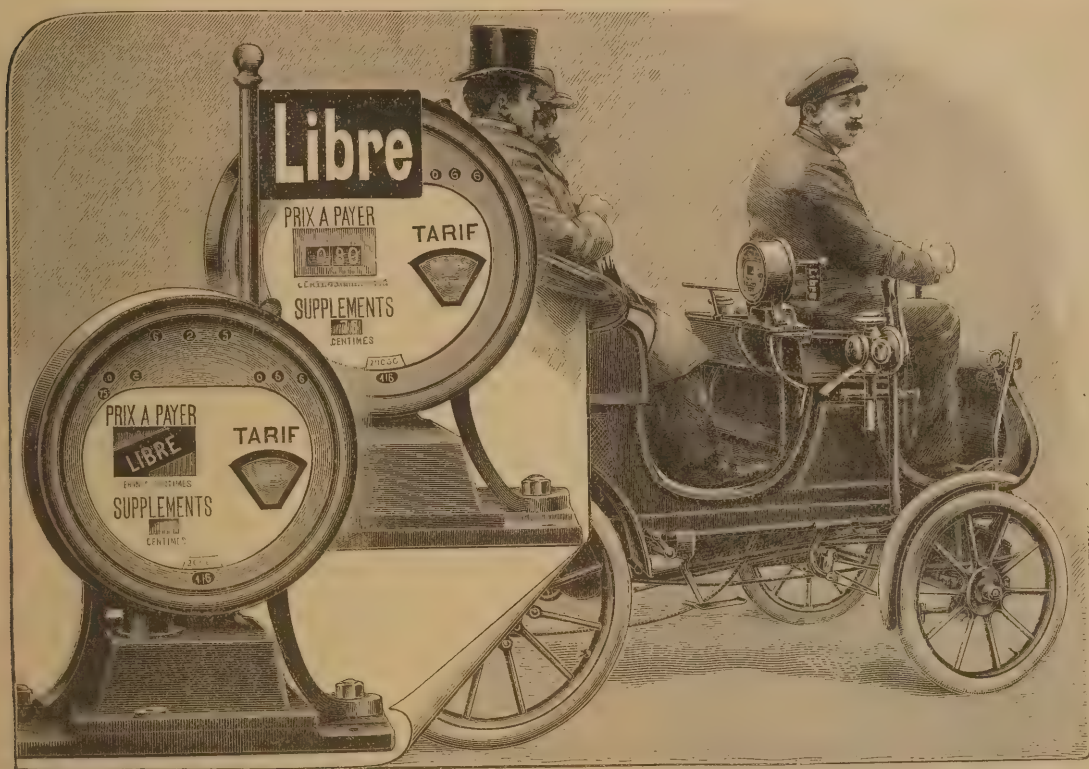



Fig. 3. Boomerang e sua traettoria.

Il contatore oro-chilometrico per le vetture automobile.

medaglione ovale, smaltato di azzurro, sopraccaricato della croce della Costellazione del Sud in smalto bianco. Le braccia della Croce terminanti con una stella sono riunite tra di loro da ramoscelli di olivo in smalto verde. Nel mezzo del medaglione centrale, smaltato in azzurro, sopraccaricato delle iniziali O. A, d'oro intrecciate, e circondate da un cerchio di smalto bianco sul quale è scritto in esergo: *Araucania-Patagonia.*

Altre decorazioni fantastiche. Ultimamente a Parigi si è parlato assai della Principessa di Lusignano, per aver essa domandato un milione e mezzo della casetta nella quale aveva abitato Victor Hugo, casetta della quale la principessa è proprietaria. Gli amici e gli ammiratori del grande poeta, piuttosto che di buttar via tanto denaro, hanno pensato di fare altrove la *casa* di Hugo. Questa Principessa (Maria di Lusignano) *épouse* de Mgr. le Prince Guy de Lusignan, fece rivivere nel 1881 l'ordine della Mélusine fondato nel 1186 dalla bellissima regina Sibilla, figlia di Amaury e sposa di quel Guido di Lusignano che dopo essere stato insignito dei titoli di conte di Giaffa o di Ascalona, divenne re di Gerusalemme. « Quest' ordine, dice lo statuto, non è stato fatto risorgere per soddisfare le piccole ambizioni personali, sibbene per servire di ricompensa e d'incoraggiamento ai meriti e alle virtù ». Il Gran Magistero della Mélusine è tenuto dalla Principessa Maria; e la decorazione, molto appariscente quale si scorge nella figura annessa. La lista delle decorazioni fantastiche o, per dirlo all' uso chiesastico « *in partibus infidelium* », non si limita qui. Altre ve ne sono, e non poche; ed appartengono tutte o quasi ad ordini religiosi o militari del passato, aboliti o dimenticati, o cancellati dai ruoli... ma che alcuni furbi speculatori fanno risorgere per soddisfare *auri sacra fames* a spese ben inteso dei facili credenzoni ambiziosi, che a centinaia di migliaia pullulano in ogni paese d'Europa.

Il contatore oro-chilometrico. Alle automobili di piazza, a Parigi, a Berlino e altrove, si è testè provvidamente aggiunto un ingegnoso misuratore orochilometrico. Questo apparecchio, come lo indica la figura che diamo, è quadrante, e permette di registrare simultaneamente il tragitto effettuato e la durata del tempo trascorso. Esso è messo in azione, durante la marcia, da una delle ruote della vettura, durante l'arresto, l'attesa o la marcia lenta voluta, da un movimento d'orologeria: registra così e segna in cifre visibili il prezzo delle tratte, secondo la loro durata, combinando automaticamente queste due cifre, in modo che il risultato totale appare all'istante, e in modo leggibile, in una somma sopra il quadrante, sull'apparecchio. Il meccanismo del tassametro è rinchiuso in una scatola metallica e interamente protetta contro l' umidità e la polvere. Questo apparecchio, messo in azione, indica: a sinistra, il prezzo delle corse in franchi e in centesimi; nel disotto, i supplementi tariffati; a destra, la tariffa da applicarsi. Il viaggiatore non ha che da verificare se la tariffa applicata sia conforme a quella stampata e sospesa nella vettura. In qualunque caso, il vetturino non può reclamare una somma superiore a quella indicata sul quadrante sotto l' indicazione: *prezzo da pagarsi* e *supplemento*, se ve n'è. Più la vettura conduce rapida-

mente il cliente alla meta del suo viaggio, più presto il vetturale incassa il suo denaro; ma anche al contrario, essendo determinato dalla sola distanza chilometrica, il prezzo della corsa resta lo stesso nei due casi. Mentre la carrozza va al passo, sia per desiderio del viaggiatore, sia in causa d'una salita, così come durante la sosta della vettura al servizio del viaggiatore, il movimento di orologeria funziona e mantiene il prezzo ad una tassa determinata. Il maneggio dell'apparecchio si opera dal cocchiere col mezzo d'un solido manubrio, che si trova situato nella parte posteriore del contatore, e di conseguenza rivolto verso il sedile. Questo manubrio è meccanicamente unito ad un segnale infisso sul lato del contatore e visibile da lungi. Questo segnale è formato da una bandiera rossa recante in lettere bianche la dicitura « Libero ». La combinazione meccanica dei due organi rende impossibile al cocchiere di mettere l'apparecchio fuori servizio, senza avere anticipatamente rialzata la bandiera indicante « Libero ». Così pure egli è impossibile al cocchiere di mettere il contatore in servizio, senza avere dapprima abbassata la bandiera. Oltre le indicazioni del prezzo e dei supplementi da pagarsi interessanti per il viaggiatore, il quadrante reca quattro totalizzatori di controllo per il proprietario della vettura. Questi totalizzatori sono più piccoli; uno serve ad indicare quanto quotidianamente riscosse il cocchiere; uno le corse effettuate; uno infine i chilometri percorsi durante la giornata.

Fig. 1. Vescichetta coi cisticerchi.

La carne di maiale. I popoli occidentali non hanno per la carne di maiale il sacro orrore dei popoli dell'oriente, e anche al presente cercano volontieri nei vari prodotti alimentari che si ottengono con questa carne quegli elementi di nutrizione e di gustosità, che la rendono giustamente rinomata e preferita. Questo valore nutritivo però è molto diminuito dal pericolo delle malattie che facilmente trasmette. Nelle parti grasse e muscolari del maiale si riscontrano spesso delle piccole vescichette a membrana sottile trasparente, della grossezza di un seme di melarancio, pieno di un liquido limpido sieroso (fig. 1). Nel suo interno sporge un corpicciuolo duro bianco o giallognolo che traspare attraverso la vescicola, e si presenta come un sacco a clava entro cui sta invaginato un punto rotondo. Il nostro Malpighi scoprì la natura verminosa di queste grane, note sotto il nome di cisticerchi. Poi il Küchenmeister trovò la sua stretta parentela colla *tenia solium* dell'uomo. Egli fece ingoiare a dei condannati a morte alcuni cistercerchi, e dopo 48 ore trovò nei loro intestini vermi già sviluppati con discreto numero di tenie (fig. 2 e 3). Ulteriori esperienze provarono poi che facendo inghiottire delle ova di *tenia solium* ai maiali si otteneva lo sviluppo del cisticerco, e quindi della *grandine* nelle sue diverse forme. Il cisticerco è di una grandissima tenacità di vita, e per ucciderlo completamente occorre il congelamento, la coltura, la salazione; sembra però che basti l'affumicamento e la stagionatura delle carni. Prima che si istituissero le norme di igiene pubblica, in alcuni paesi si ebbero delle vere epidemie di tenie; anche ai nostri giorni non sono purtroppo rari i casi di questa malattia. Ancora più terribile è l'altra malattia che si può contrarre coll'alimentazione della carne del maiale, e cioè la *trichinosi*. Essa viene prodotta dalla presenza della trichina: un verme rotondo, microscopico che allo stato perfetto vive nell'intestino (fig. 4) e passa un periodo larvale nei muscoli (fig. 5), producendo così due forme morbose o di trichinosi intestinale la prima, muscolare la seconda. Fra gli animali domestici il maiale è quello che più frequentemente va soggetto a trichina e pare che la prenda dai topi, dalle volpi e dai gatti già affetti da trichinosi; come poi questi ultimi si infettino, non si sa ancora. Le trichine prediligono i muscoli coccigei e i pilastri del diaframma, e non si vedono ad occhio nudo; sottoposte ad un certo grado di freddo si assopiscono in letargo, ma trovando un ambiente tiepido ritornano in vita. Fino al 1860 questa malattia era perfettamente sconosciuta; dopo quest'epoca se ne notarono molti casi, specialmente in Germania, dove si ebbero delle vere epidemie. Alla fine del 1900 e al principio di quest'anno, il Sud della Spagna ha pagato un discreto tributo alla trichinosi. L'Italia è forse il paese dove venne osservata più raramente. Anche per questa forma di infezione una cottura alla carne ad alta temperatura è un eccellente preservativo.

Fig 2. Testa della tenia.

Una chiesa illuminata da un automobile. *Le Vélo* narra che mentre il pastore della chiesa di Brigdepart (America) stava per cominciare la predica, le lampade elettriche si spensero per mancanza di forza motrice. Il personale di servizio si accingeva a supplire con delle lampade a petrolio, quando un fedele si offerse di mettere a disposizione della chiesa l'energia di riserva del suo automobile: così fu fatto e la funzione potè essere terminata senz'altro inconveniente.

Fig. 3. Corpo della tenia.

Solo però il *chaffeur* dovette far ritorno a casa a piedi.

Zucchero indigeno. L' industria dello zucchero in Italia, fondata su basi veramenre moderne, data solamente dal 1887; ma la produzione rimase di gran lunga inferiore al consumo. È solamente da qualche anno che questa industria ha preso uno sviluppo veramente notevole nell' Italia settentrionale e centrale, ove le fabbriche in attività di esercizio sorpassano la trentina, con una produzione annua di oltre mezzo milione di quintali di zucchero greggio. Per tale produzione occorrono tante barbabietole quante se ne possono ottenere con raccolti normali, di circa 300 quint. a ettaro, da oltre 20.000 ettari di terreno. La tassa di fabbricazione che riscuote lo Stato, la quale va a compensare in parte la perdita che risente la Finanza per la diminuita importazione di zucchero di barbabietole dall'Austria, dalla Germania, dalla Francia, ecc., ascende attualmente a più di 36 milioni, in ragione di L. 67,20 per ogni quintale di zucchero greggio. Con l'accurata coltivazione unita ad una intelligente selezione, i coltivatori esteri di barbabietole sono arrivati ad ottenere in queste radici anche il 20% di zucchero, e noi siamo quasi interamente tributari dell'estero per l'acquisto di buone sementi, dalle quali possiamo dire di avere ottenuto ottimi risultati quando la ricchezza zuccherina arriva a 16 o 17%. Una delle più pregiate varietà di barbabietole è la « Vilmorin migliorata, » prodotta in Francia dal Vilmorin; ma vi sono varietà assai pregiate in Germania, come p. es. la « Kleinwanzleben ». Il prezzo che i fabbricanti pagano attualmente per ogni quintale di barbabietole scollettate e consegnate in fabbrica non è veramente elevato, perchè oscilla intorno a L. 2.10 e 2.30, e si stabilisce con precisione in base alla percentuale di zucchero che le barbabietole contengono. Sul tornaconto economico che in base al prezzo suddetto può ottenere l'agricoltore da ogni ettaro coltivato a barbabietola vi è ancora qualche discordanza fra gli agronomi, alcuni dei quali sostengono che tale coltura è spesso meno redditizia di quella del granturco e non dovrebbe esserle sostituita. — Secondo noi, gli oppositori della barbabietola possono avere ora ragione ed ora torto, a seconda cioè dei singoli casi. Invece di trarre conseguenze da generalizzare pro o contro questa pianta, è miglior cosa e più sicura l'attenersi all'esame di fatti ed alle conseguenze economiche che ne derivano *per ogni azienda*, preferendo poi la coltura che dà il maggior guadagno netto medio e costante.

Fig. 4. — Trichina sviluppata.

Fig. 5. — Trichina fissata nei muscoli.

L'estrazione dello zucchero. — Come ci apprende il prof. A. Bruttini, essa vien fatta nel modo seguente. Le barbabietole scollettate passano dalle vasche di deposito alla lavatura, quindi con apposite macchine vengono ridotte in sottili fettoline e condotte dentro grandi cilindri detti diffusori, nei quali circola sotto pressione dell'acqua calda che scioglie lo zucchero. L'acqua passa da un diffusore all'altro, caricandosi sempre più di zucchero. Questo sugo zuccherino è raccolto in grandi recipienti muniti di agitatori, ed ivi è defecato o purificato prima con aggiunta di latte di calce e poi col passaggio di acido carbonico, prodotto in un forno da calce, per saturare la calce aggiunta e lasciare allo stato insolubile le sostanze organiche , che rendono impuro il sugo e che si separano poi da questo con la filtrazione. Dopo defecato, il sugo si passa in grandi caldaie riscaldate a vapore per la concentrazione, e in queste rimane fino a che ha raggiunto la densità di circa 30.° Baumé ; quindi si filtra e si passa nel *vacuum* che è un altro apparecchio per l' ulteriore concentrazione, ove si formano i primi cristalli di zucchero. Dal *vacuum* il sugo saturo di zucchero va nei refrigeranti ove avviene la cristallizzazione, rimandando al disopra dello strato di zucchero la parte sciropposa che è detta melassa. Con apposoti idroestrattori centrifughi la parte cristallina è separata dalla melassa interposta e questa si lascia in riposo perchè deponga altro zucchero, che si separa poi nello stesso modo. La melassa di seconda centrifugazione è sottoposta a speciale trattamento a base del fenomeno osmotico oppure di processi chimici, per separarne lo zucchero che ancora contiene. Le polpe estratte dai diffusori sono prima torchiate e poi restituite ai coltivatori che le usano come foraggi per i bovini, od anche consumate nello stesso modo in una stalla di vaccine annessa alla fabbrica.

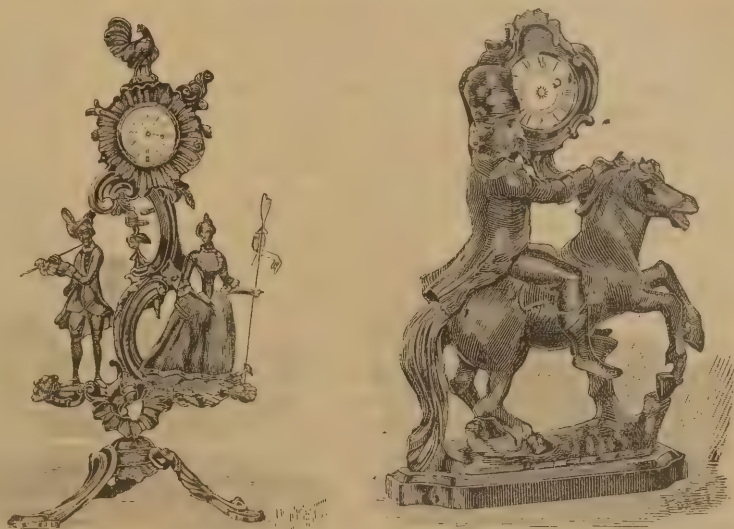
I portaorologi. Mesi sono abbiamo dato ai nostri lettori brevi notizie storiche intorno a pendole ed orologi: adesso completeremo l'argomento con l'accennare brevemente alle diverse fasi di un oggetto affine — il portaorologio. Il quale ha, esso pure, la sua storia, essendo stato in altri tempi un oggetto artistico, opera sovente di noti e celebrati artefici. Il portaorologio non è in realtà che una cassa di pendola, nella quale il posto del movimento è lasciato vuoto per appendervi un orologio. Le sue dimensioni furono da principio quelle di una pendola di grandezza media; in seguito vennero ridotte a minore scala. La sua forma generale segue lo stile e la moda delle diverse epoche. Per la costruzione dei portaorologi si usarono i più svariati materiali. I più antichi sono della fine del secolo decimosettimo. Gli orologi, all'epoca del Rinascimento, non si appendevano a portaorologi, ma si collocavano dentro astucci o dentro piccoli sacchi di pelle. Gli astucci erano di cuoio colorato, fregiati d'oro o d'altro metallo; spesso erano pure ornati di piccoli chiodi di argento o di bronzo, disposti in modo da formare arabeschi, monogrammi, corone nobiliari, ecc. Non esisteva ancora l'uso di portare l'orologio, mentre invece erano in gran voga i piccoli orologi da tavola. Ma sulla metà e specialmente sulla fine del secolo decimosettimo, la moda cambia; le pendole acquistano grandi dimensioni; vengono collocate sui caminetti e più particolarmente sospese ai muri. I portaorologi di quel tempo sono relativamente grandi, e ciò si spiega per la grandiosità degli appartamenti e del mobilio sotto Luigi XIV. Quei primi esemplari sono, pressochè tutti, in legno scolpito, dorato o dipinto. Il portaorologio (fig. 1) è in legno dorato, col fondo a specchio sfaccettato; la sua grandezza è quella di una pendola da camino moderna. Quello

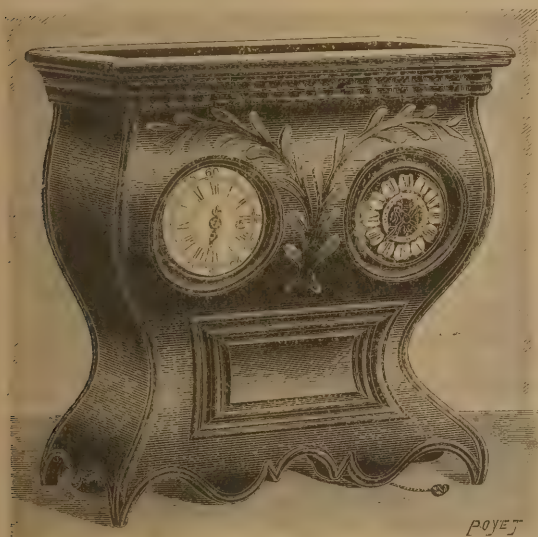
Fig. 1 e 2. — Pendole Luigi XIV.

della fig. 2 è della stessa epoca, in legno laccato e dorato. Rappresenta un Nettuno, il cui braccio destro è stato rotto, e un tritone che soffia nella sua conchiglia. La scultura è pregevole e tutto l'insieme è molto decorativo. I portaorologi con intarsi di Boule cominciano ad apparire sotto Luigi XIV e si perpetuano, con qualche modificazione di stile, durante il regno dei due Luigi successivi. Con Luigi XV il portaorologio si modifica secondo il gusto dell'epoca. Così la fig. 5 rappresenta un gentiluomo polacco a cavallo, allusione al re Leczinski, congiunto del re di Francia; la fig. 4 mostra un portaorologio a forma d'ostensorio, forma che si riscontra pure in esemplari dei primi anni del secolo decimonono. Esso è in bronzo dorato, e sebbene il lavoro di cesello sia piuttosto negletto, l'insieme e i dettagli di scultura hanno del pregio, e i costumi sono disegnati con la maggior cura. Un tripode largo e massiccio serve di base, e dà a tutto l'insieme la stabilità necessaria. Questi due esemplari sono già meno grandi dei precedenti. Alla metà del secolo decimoottavo si costruiscono molti portaorologi a forma speciale, destinati ad esseri sospesi; i più comuni sono in bronzo cesellato e dorato, altri in legno dorato. Se ne fabbricano pure in cuoio lavorato a rilievo, in intarsio, in cartone. Sotto Luigi XVI, la moda dei portaorologi si va ancor più generalizzando, di pari passo col maggior incremento dato all' industria degli orologi. Oltrechè di bronzo e di legno, se ne costruiscono di terracotta, di maiolica, di porcellana, ecc., il cui disegno è ben sovente dovuto ai grandi maestri decoratori del secolo decimoottavo. Ve ne ha infatti, dei bellissimi. Ecco qui alcuni esemplari notevoli: la fig. 3 rappresenta un portaorologio in forma di piccolo armadio in legno di noce, ed è fatto per ricevere due orologi. Nel secolo decimoottavo era di suprema eleganza portare due orologi: bisognava dunque avere un ordigno ove appenderli insieme, allorchè si toglievano dal taschino. Questo piccolo mobile è provvisto di un segreto. Per mettere a posto i due orologi, bisogna fare scorrere il piano superiore orizzontale, la qual cosa non si può ottenere senza tirare un cordoncino nascosto sotto il mobile. Un altro cordoncino simile permette di aprire il cassetto collocato sotto gli orologi e destinato a custodie delle catene e delle *bre-*

loques. La figura 8 rappresenta un portaorologio in forma di montgolfiera: porta la data del 1783, ed è interamente di legno che conserva tuttavia tracce di doratura. Fin dal tempo di Luigi XVI si era preso a utilizzare i movimenti di antichi orologi le cui casse enormi non erano più di moda, inserendoli in portaorologi che in tal guisa venivano a trasformarsi in piccole pendole. Questo uso perseverò durante e specialmente dopo la Rivoluzione, epoca in cui una grandissima quantità di scatole fu distrutta al crogiuolo: restavano da utilizzare i meccanismi, i quali per sè stessi non avevano alcun valore. La figura 7 ci mostra un portaorologio dell'epoca rivoluzionaria: rappresenta un sanculotto, appoggiato al fascio dei littori, sul quale è inalberato il berretto frigio. Sotto l'Impero, il portorologio diventa di più in più comune. Se ne fanno in bronzo dorato, e portano quasi sempre fisso e stabile un vecchio movimento d'orologeria. Tale è quello della fig. 6, che rappresenta Cerere assisa sul suo carro. Sotto la Ristorazione, la decadenza si va accentuando: prova ne sia il portaorologio che riproduciamo figura 9. Esso è interamente d'osso bianco, a traforo come un merletto sopra un fondo di carta a varii colori. Porta la data del 1818. La storia decorativa del portaorologio segue in parte quella pendola: entrambi attraversano attualmente un periodo di decadenza assoluta.

Fig. 4 e 5. — Pendole Luigi XV.

Fig. 3. — Pendola Luigi XVI.

Come si allunga un bastimento. Un' operazione, che non può dirsi unica, perchè si eseguisce oggidì in buone condizioni, ma che merita di essere segnalata per le proporzioni della nave che ne fu l' oggetto, si è praticata in un dock di New-York, e la riassumiamo dalla *Revue Scientifique* n.° 18. Si trattava di allungare il vapore *Iroquois*, di 3000 tonn. lungo, tra le perpendicolari, poco più di 85 metri, e l'allungamento doveva essere di 14 metri e 60 cent. Come si può immaginare, in simil caso non si tratta di allungare il bastimento per davanti o per di dietro, ciò che sarebbe troppo costoso necessitando il rifacimento di una o dell'altra di queste parti, ma di tagliare la nave per il mezzo, una volta a secco nel bacino di riattamento, ed inserirvi una nuova striscia che si raccordi esattamente colle parti anteriore e posteriore. La sezione è assai facile, perchè nei bastimenti di ferro o d'acciaio basta togliere le chiavarde che si trovano lungo il punto che si vuol tagliare, poi legato con gomene il davanti del battello e queste avvolte negli argani disgiungere le due parti di quel tanto che si vuole allungare. Il principio è semplice, ma l'operazione è delicata e richiede gran precisione perchè l' asse delle due sezioni rimanga esattamente nella stessa linea. L'*Iroquois* fu accuratamente sezionato; la sua parte davanti protetta da una vera culla di legno, convenientemente ingrassata, che doveva renderne facile lo spostamento venne tirata per mezzo di quattro argani a vapore posti due in fondo al dock e due sulla banchina. Le corde e le catene abbracciavano lo scafo stesso dell'*Iroquois*, o passavano per degli anelli fissati con placche metalliche alla carena della nave. Non n'ebbe poi che a mettersi all'opera per posare le membrature e gli elementi della nuova porzione della chiglia, e dopo 21 giorni soltanto l'*Iroquois* poteva riprendere al mare imbarcando 2000 balle di cotone di piú che per lo passato.

Segnali ottici da Buffalo a Toronto. Malgrado i progressi della telegrafia senza fili, non deve essere trascurato il sistema delle segnalazioni ottiche. A Buffalo, per esempio, si sono fatti degli esperimenti col grande proiettore elettrico del Palazzo dell'Elettricità all'Esposizione e si sono osservati perfettamente i segnali a Toronto, cioè a 93 km. e 320 m.

Si narra che lo spettacolo delle nubi illuminate dai fasci elettrici fu visibile da tutti gli abitanti di Toronto.

Un nuovo rimedio contro la calvizie. La scienza non è pervenuta ancora a spiegare la vera causa di questo spiacevole inconveniente che affligge gran parte del genere umano. Il dottor Sabouraud, l'attribuisce alla presenza d'un parassita; un medico americano, il dottor Delos L. Parker all'imperfetta respirazione. Noi, respirando male, riteniamo nei polmoni una certa quantità di aria viziata, la quale viene assorbita dal sangue, esercitando un'azione tossica sull'intero organismo. Ma come si spiega che la calvizie è più frequente nell'uomo che nella donna? Si spiega appunto col fatto che questa respira meglio: nell'uomo i movimenti d'ispirazione e d'espirazione sono aiutati e compiuti dal diaframma e dall'addome, nella donna dal petto, e più specialmente dalla parte superiore. Il dottor Parker aggiunge a sostegno della sua teoria, che i tisici non sono mai calvi, anzi godono di una abbondante capigliatura perchè la tubercolosi polmonare localizza il sangue viziato che non può quindi attaccare la radice dei capelli. Il dottor Parker si è limitato per il momento a esperimentare sugli animali l'effetto della iniezioni d'una certa quantità d'aria viziata da un polmone umano. Le vittime furono un *fox-terrier* ed una gallina, iniettati con dell'aria espirata da un individuo affetto da alopecia, il primo fra le due spalle, e la seconda in differenti punti dell'addome. Dopo quattordici iniezioni eseguite nel periodo di sei settimane, una striscia di pelle denudata di peli e della larghezza d'un dito medio, apparve al centro della parte posteriore dell'addome del cane, ed una striscia nuda della larghezza d'una mano apparve sulla stessa parte dell'addome della gallina. Dopo trentadue iniezioni tali strisce si erano estese fino al petto dei due animali, dopo cinquantadue, tutto l'addome era nudo, e delle striscie irregolari senza peli, disposte però simmetricamente, erano apparse sulle costole. Durante questo tempo la salute dei due animali non ebbe a soffrire in modo

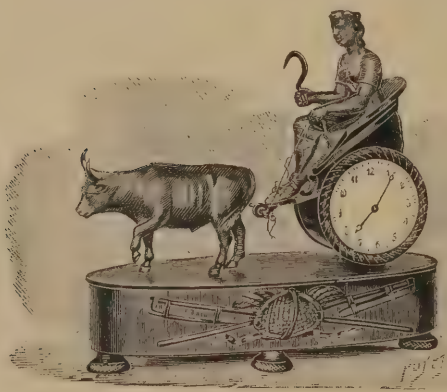



Fig. 6. — Pendola a stile Impero.

alcuno: furono sospese le iniezioni, ed al cane ed alla gallina si riprodussero lentamente, all'uno il suo pelo, all'altra le sue piume. Venne osservato al Dottor Parker che delle iniezioni qualsiasi provocanti dei disturbi nel sistema digerente o nervoso potevano produrre lo stesso effetto, ed egli rispose con

Fig. 7. — Pendola rivoluzionaria.

nuovi esperimenti su di un *fox-terrier*, cinque galline, e cinque piccioni. Il cane fu iniettato con aria esalata da un individuo non affetto da alopecia, e dopo cento iniezioni si arrestò l'esperienza. Avvennero gli stessi sintomi di denudamento, ma cinque settimane appresso la fine delle iniezioni, i peli ricomparvero. I piccioni e le galline furono trattati collo stesso metodo: le iniezioni cominciarono il 29 ottobre 1900, ad un piccione si iniettò un liquido (acqua distillata ed aria espirata) l'aria del quale proveniva dal polmone d'un uomo non calvo, ad un altro un liquido mescolato con l'aria esalata dal polmone d'un uomo calvo, al terzo si iniettò la semplice aria atmosferica, al quarto l'aria espirata ma non ancora viziata, al quinto solo acqua distillata. Lo stesso si fece per le galline, il 6 febbraio 1901 dopo cento iniezioni i piccioni numero uno e due, e così le galline, portavano sull'addome delle chiazze ben distinte, gli altri niente. Il 6 febbraio si aumentò le quantità del liquido iniettato giornalmente, ed al 20 marzo 1901, dopo circa 143 iniezioni quotidiane, i piccioni e le galline numero uno e due, avevano completamente perduto le loro piume e gli altri niente. Il 21 marzo cessarono le iniezioni, cinquanta giorni dopo, piccioni e galline si erano completamente ristabiliti dall'artificiale alopecia. Dopo queste ed alrre esperienze il dottor Parker credette di poter stabilire quanto segue: 1.° Quando l'aria respirata dal polmone umano si trova a contatto del calore e dell'umidità fino a quando avvenga una decomposizione della materia organica, si sviluppa da questa una sostanza che introdotta nel sangue di alcuni animali esercita un'azione tossica sul loro sistema pilifero, senza produrre alcun effetto nocivo sulle altre funzioni dell'organismo. 2.° Nessuna altra sostanza che non sia quella sopra accennata può produrre artificialmente l'alopecia. Dunque conclude il dottor Parker, niente ricette e pomate di quarta pagina di giornali se volete vivificare il bulbo dei vostri peli, allargate il petto, respirate largamente e vigorosamente empiendo d'aria pura e sana i vostri polmoni, e scacciandone l'aria vi-

Fig. 8. — Pendola a pallone del 1783.

ziata che vi si annida e attacca ed isterilisce la radice dei vostri capelli. E chi non ci crede, provi.

La letteratura armena. Secondo l' opinione dell'erudito Gh. Aghayantz, riportata in articolo della *Revue Britannique* del 15 ottobre, non si conoscono che le produzioni letterarie dell'Armenia cristiana, perchè, convertitosi alla fede evangelica, il paese rinunziò a quanto aveva attinenza pagana. I monumenti storici e poetici conservati nei libri e nei canti popolari, furono distrutti quasi tutti per effetto di uno zelo ardente, che voleva preservare i nuovi convertiti dagli errori dell' idolatria o del magismo. D'altra parte, si possono leggere in Mosè di Khoren frammenti di canzoni di gesta, che conservano l'impronta d'una antichità quasi favolosa; e certi annalisti hanno testimoniato dell' esistenza di leggende eroiche trasmesse per la bocca del popolo. Ciò che vi è di certo, si è che i *cloarek* armeni hanno cantato e nella loro lingua, ed in turco, in georgiano o in persiano. Questi primitivi, che davano a sè stessi i titoli di *eccellenti* e *privilegiati*, venivano chiamati *acheks*, parola araba che significa « amante ». Poichè il vero monumento letterario degli Armeni data dalla loro conversione al cristianesimo, riesce curioso il sapere in quali circostanze questa ebbe luogo: Narrano le cronache che il re Abgar, avendo udito parlare dei miracoli che Gesù operava in Palestina, e trovandosi colpito da crudele malattia, pensò di poter riacquistare la salute solo a mezzo di così gran medico che riconobbe essere Dio od inviato da Dio, tanto era grande il suo impero sulla natura. Mandò ambasciatori e doni, ed una lettera nella quale gli dava il titolo di *re degli Armeni e degli Assiri*, supplicandolo di venire a trovarlo per guarirlo, assicurandolo di essere disposto, con tutto il suo popolo, a sottomettersi alla legge che fosse per annunziargli. Giunti i deputati in Gerusalemme ed offerti i presenti e la lettera del re, il Nazareno non accettò di fare il viaggio propostogli, ma promise di mandare uno dei suoi Apostoli, che avrebbe dato al re la salute del corpo e dell' anima. Voleva uno dei deputati, che era pittore, fare il ritratto del Cristo, ma non potendo riuscirvi, Gesù prese la tela, l'applicò nel viso e v'impresse i suoi lineamenti. « Portate quest'immagine al vostro re, disse, la sua fede lo guarirà ». L'Apostolo designato per visitare il re armeno fu S. Taddeo, e da lui Abgar ed i sudditi ebbero il battesimo. Questa conversione segnò un periodo letterario, caratterizzato da uno spirito di disputa e di dialettica, probabilmente derivato dalla filosofia dei greci e che attirò sul popolo armeno interminabili calamità. Appena S. Gregorio, primo patriarca dell' Armenia, vi ebbe diffuso la luce del Vangelo, la chiesa da lui fondata, superba di avere un seggio patriarcale ed una liturgia nella propria lingua, divenne eccessivamente gelosa delle sue prerogative. Bisognava guarire questa piaga dell' individualismo religioso, riunendo il popolo armeno alla comunione cattolica, ciò che intraprese nel principio del secolo XVIII l' illustre Mekhitar. Intanto il libro d'oro della letteratura armena registrava i nomi gloriosi di Esnig, di Khorenatzi, d'Eliseo, di Lazzaro, di Parbo, di David il filosofo, di Giovanni d'Ozonn, di Giovanni IV, dalla penna scintillante come un diamante a mille faccette; di Gregorio Nareg, poeta e stilista soave, di Nerses, il Fénélon armeno, del vescovo di Tarso, di Stefano Orpelian. Gli scrittori che seguirono sino alla fine

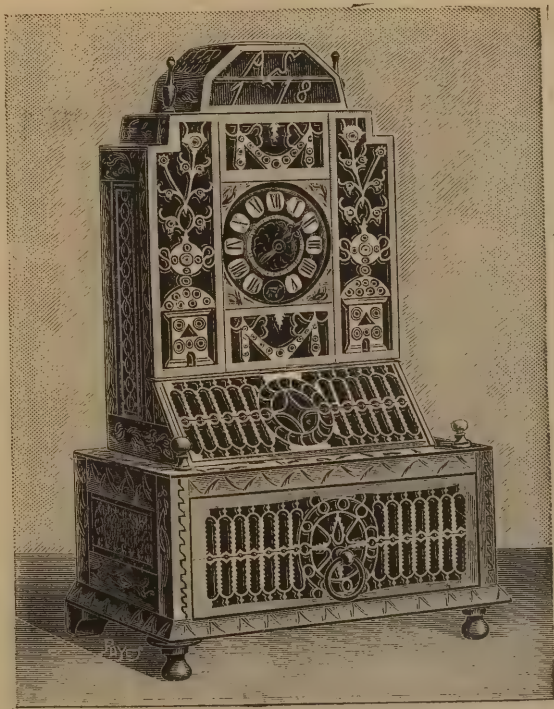
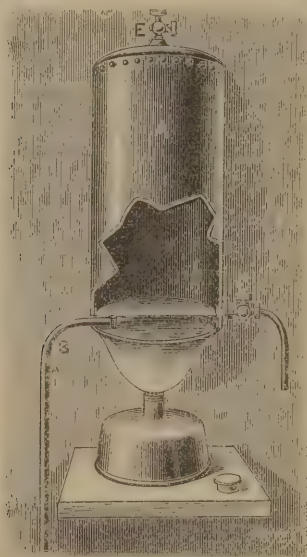



Fig. 9. — Pendola Restaurazione.

del secolo XVII eccellono poco. Infine venne Mekhitar che fondò il convento e l'accademia di S. Lazzaro, ed ottenne nel 1717 dal governo veneto possesso perpetuo dell' isola. I tesori letterari vi si accumularono, venne creata una stamperia modello; e con la parola e con la stampa i due fratelli

Avker, Tchamtchian, Indjidjian, Soukias, Alichan, Hurmuz illustrarono l'intiera nazione. Il padre Arsenio Pakraduni, paziente ed illustre autore dell'*Haig*, poema epico in venti canti, può dirsi l'Omero della nazione armena, della quale cantò potentemente la figura e le gesta dei suoi eroi. Alla sveglia intellettuale partita dal convento dei Mekhitaristi risposero i giovani ingegni, isteriliti sin'allora nel dubbio e nello scoraggiamento. Kamar Katiba, il poeta prediletto del popolo, ed i cui versi cantano le aspirazioni armene, Bedros Tourian, figlio d' un povero fabbro, nato nel 1851, morto a di miseria a vent'anni, che non aveva fatto studi, non conosceva autori, e sapeva esprimersi così modernamente, in versi armoniosi come in queste strofe intitolate *Con lei*: « Levammo le mani verso le costellazioni, giurando di amarci l'un l'altro, e

Pompa ad alcool.

il nostro terribile giuramento le fece tremare ». « Il cielo ascoltò il nostro voto... La natura ci diede la benedizione nuziale, coronandoci di stelle ». Le poesie patriottiche di Mikael Nalbandian ebbero successo tra la gioventù delle scuole, alla quale i programmi dell'istruzione pubblica ottomana imponevano di strapparsi dal sangue e dalle viscere l'amor di patria. Monsignor Khoren di Lusignano, reputato predicatore, lasciò numerosi volumi di poesie, un' elegante traduzione d' Omero ed una traduzione delle *Armonie* di Lamartine, del quale era fervente ammiratore. Saiat-Nova, originario di Tiflis, divenne il poeta di Erecleo, re della Georgia, ma dopo la morte della moglie, la bella Marmar, si ritirò in un convento e morì assassinato dai persiani ad ottantatrè anni. Attualmente la letteratura armena giace in un torpore, che spiega la lenta atonia cerebrale del popolo. A Costantinopoli, sotto il regno di Abdul-Aziz, poeti, scrittori, autori drammatici godevano ancora di una certa tolleranza; le stamperie non erano chiuse ed i librai potevano esporre nelle vetrine i volumi portanti nomi armeni, non si interdicevano ai giornali articoli filologici, critiche d'arte, cronache e fantasie letterarie, come sotto il regno di Abdul Hamid.

Pompa ad alcool. L'opinione si preoccupa in questo momento delle applicazioni dell'alcool *dénaturé*, che interessa tanto l' industria in genere e quella automobilistica in ispecie. Uno studente, il sig. Stefano Billet, il cui padre è uno dei grandi fabbribricanti d'alcool del Nord della Francia, risolse il problema che si era proposto, di innalzare cioè l'acqua a 9 metri d'altezza utilizzando unicamente una semplice lampada ad alcool. L' apparecchio, il più semplice possibile, si compone in un recipiente *A* cilindrico di una capacità qualunque, 20 litri per esempio. *B* è un tubo d'aspirazione che pesca nel serbatoio o nel pozzo dove l'acqua deve essere pompata. Questo tubo è munito nella parte superiore di una valvola, che si alza per lasciar penetrare l'acqua e impedisce a questo di discendere. *C* è il robinetto d' uscita. *E* è un piccolo robinetto d' onde l'aria è cacciata dall'apparecchio. Il robinetto *C* è collocato a una certa altezza, per modo che resta sempre nell' apparecchio 1 o 2 centimetri d'acqua. Ecco come si opera il funzionamento: il robinetto *C* essendo chiuso, si apre il robinetto *E* e si accende la lampada. In capo ad alcuni minuti l'acqua rimasta nell'apparecchio entra in ebollizione; a cominciare dal momento in cui passa un po' di vapore nel robinetto *E*, si chiude quest' ultimo e si spegne la lampada. Il vapore d'acqua che si trova nel recipiente si condensa, si forma il vuoto, e l'acqua s' innalza nel recipiente *A*. La spesa in alcool è insignificante; alcuni centesimi per operazione, per innalzare 20 litri d'acqua. L' apparecchio può essere utilizzato altresì a riscaldare dell'acqua, giacchè basta semplicemente riaccendere la lampada ed aprire il robinetto *E*.

Il movimento delle navi nel canale di Suez. Secondo una statistica riguardante il Canale di Suez pubblicata dalla *Revue Scientifique* del 5 ottobre, la navigazione nel 1900 contò 3441 bastimenti (3607 nel 99, 3503 nel 98), stazzanti 9.718.152 tonn. nette (9.895.630 nel 1899, 9.238.603 nel 98). Ecco la ripartizione del transito nel 1899:

Bandiera	Bastimenti	Tonn. netto
Inglese	2310	6.586 310
Tedesca	387	1.170.767
Francese	226	598.819
Olandese	206	418 867
Austro-Ungarica	101	266.359
Giapponese	65	224 633
Russa	55	171.589
Italiana	69	132.765
Norvegese	59	123.756
Spagnuola	39	114.149
Americana	26	67.689
Danese	21	58.061
Ottomana	26	36.669
Belga	5	12.411
Greca	4	8.438
Egiziana	2	1.920
Portoghese	3	1.287
Svedese	2	591
Siamese	1	538

La bandiera inglese, che rappresenta sempre circa i 2|3 del totale, guadagna 288.000 tonn.; la tedesca progredisce di 100.000; la francese, sempre al terzo posto, aumenta di sole 27.000. Sono pure in progresso le bandiere: olandese, di 37.000 tonn.;

Il traffico nel Canale di Suez: Un piroscafo tedesco al 30° chilometro.

austro-ungarica di 53000; russa di18000. La bandiera giapponese continua il suo rapido cammino ascendente, aumentando di 41000 Tonnellate la sua cifra dell'anno precedente e di 194000 quella del 96 L'Italiana sale di un grado ma perdendo 4600 Tonn. La norvegese sale un grado anch'essa con aumento di 42000. La bandiera spagnuola, per la perdita delle Filippine discende di due gradi e perde 35000 Tonn. mentre l'americana, per lo stesso acquisto delle Filippine, sale di quattro, passando dalla cifra quasi nulla di 1531 Tonn. nel 1898, o 67689 nel 99. La bandiera danese, dà una cifra più che raddoppiata, mentre, l'ottomana perde due gradi e 21000 Tonn. La bandiera belga non figurava nei due anni precedenti; la greca diventa sei volte più importante, l' egiziana invece perde cinque volte meno di tonnellaggio. È in aumento sensibile la bandiera portoghese, mentre rimane stazionaria e insignificante quella svedese. La samese appare per la prima volta, mentre scompaiono la rumena e l'argentina. Nel 1900, la bandiera inglese, decresce con 1935 bastimenti e 5.605.421 Tonn. ossia una diminuzione

Entrata del Canale di Suez, a Porto-Said.

di 375 navigli e quasi un milione di tonnellate, sicchè nell'insieme del traffico non rappresenta più che i 3[5. Aumentano invece le bandiere: tedesca con 462 bastimenti e 1466391 Tonn.; francese con 285 bastimenti e 751.759 Tonn. ossia con guadagno di 150000 di queste e di 59 dei primi sull'anno precedente, e sono pure in progresso le bandiere olandese e austriaca rispettivamente con 26 navigli e

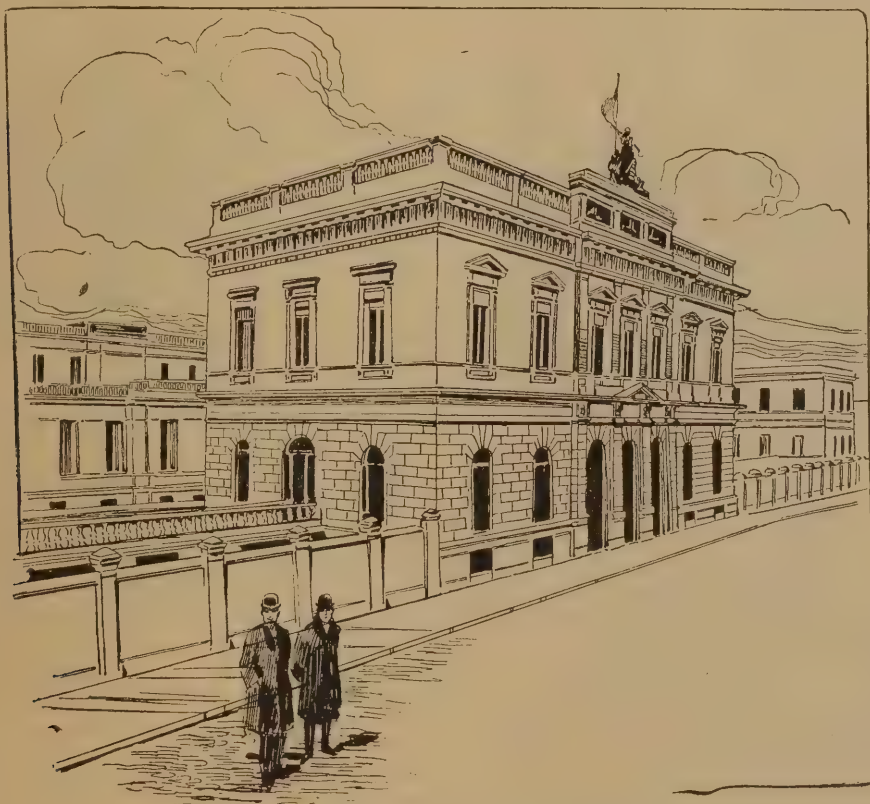
Fotografie ottenute da una *jumelle* con tele-obbiettivo.

88000 Tonn. la prima e 25-75000 la seconda. La bandiera giapponese cresce di 21000 Tonn. pur retrocede d' un posto, sorpassato dalla russa, che in seguito agli avvenimenti della China, cresce di 135000 Tonn. e 45 navi. La bandiera italiana guadagna 26000 Tonn. e 13 bastimenti. Perdono la norvegese (55000 Tonn.-29 bast). e la spagunola (4000 T-5 bast.) però quest' ultima guadagna il posto perduto dall' altra. E diminuisce pure di 13000 Tonn. la bandiera degli Stati Uniti, il cui posto vieno occupato dalla danese con 72671 Tonn. ossia un nuovo aumento di 14000. Le altre presentano pochi cambiamenti, salvo l' allenica che cadde all' ultimo posto con 96 tonnellate soltanto. Dei bastimenti 2125 pescavano meno di 7 metri, 1482 li sorpassavano, e fra questi 386 giungevano ai metri 7,50 nel 1899. I passeggieri 219.729 nel 1898 crebbero a 221.348 nel 99, contando 24.179 passeggieri speciali (pellegrini, emigranti, relegati) 88616 passeggieri civili e 108552 militari, e di questi 26.335 erano inglesi. 17613 russi, 16978 ottomani, 15108 francesi, 12812 spagnuoli, 10269 americani, 3533 tedeschi. È da notare che tutti i militari spagnuoli ritornavano dall' estremo oriente (Filippine) e gli americani vi si recavano. Nel 1900 aumentano i passeggieri a 282.202, quelli militari essendo raddoppiati (144.249). Infatti, per gli avvenimenti della Cina vi fu aumento di 30.000 soldati russi, 28000 francesi, e 22000 tedeschi. Diminuirono di 13000 i passeggeri militari inglesi per effetto della guerra del Transvanl. Nella percentuale del tonnellaggio delle diverse bandiere parrebbe che la Germania guadagni una buona parte di quanto perde l'Inghilterra, ma per le spedizioni della Cina le medie del 900 sono falsate.

Novità fotografiche. La fabbrica di apparecchi fotografici Bellieni di Nancy ha introdotto alcune variazioni alla sua ormai celebre *Jumelle Universelle* da renderla adatta a riprodurre una medesima cosa in varie dimensioni con un solo obbiettivo e senza bisogno di mutar posto. La nostra figura rappresenta l'ingresso del Museo Lorrain e Nancy; la parte centrale è presa con un obbiettivo comune a grande angolo, e le due imagini laterali sono due dettagli presi dal medesimo punto ma prolungando l'obbiettivo mediante un tubo simile a quello di un cannocchiale. Così con una piccolissima macchina, col tele-obbiettivo, si ottengono dei risultati che finora sembravano impossibili.

La pesca delle perle. Troviamo nella *Revue Scientifique* interessanti particolari sulla pesca delle perle a Ceylan. Le perle di Ceylan hanno una celebrità universale e la pesca vi si pratica, a intervalli regolari, fin dai tempi remoti dai re cingalesi e dai governi portoghese, olandese ed inglese, sui banchi a nord-ovest dell' isola, all' entrata del golfo di Mandar. Diverse cause naturali distruggendo le ostriche prima che abbiano raggiunto i quattro anni d' età, ne rendono la pesca assai irregolare; d'altronde esse non producono le belle perle che dai sei anni in poi. Il valore d'una perla, più che dalle dimensiani, dipende dalla forma rotonda e dalla bellerza della sua luce, e varia dalle 500 alle 5000 lire. Non si hanno documenti serî sul rendimento delle pesche fatte dai Portoghesi dal XVI al XVII secolo. Durante la dominazione olandese si ebbero lunghi periodi improduttivi, anche di trent'anni, e nelle stagioni ordinarie il valore totale delle perle raccolte variò dalle 122 825 alle 221 200 lire. Negli ultimi tre anni sino al 1749, la raccolta salì a 3 508 875 lire, rimanendo poi infruttuosa finchè l' isola passò sotto la dominazione inglese. Il governo inglese, nei primi tre anni della sna amministrazione, fece salire il prodotto a 8750 000 lire. Da questo periodo al 1814 la produzione salì da 467.000 a 2.176.125 lire all'anno, poi diminuì gradatamente, scese a 955 175 nel 1835, 588 875 nel 36i e 234 917 nel 37, interrompendosi sino al 1858. Le ultime sedici stagioni hanno reso 12 200 000 lire, dedotta ogni spesa. Il prezzo varia secondo il numero dei compratori e la dimensione delle perle. Nel 1880, 25 milioni d'ostriche si vendettero 50000 lire, ossia 20 lire per mille; nel 1888 le ostriche avendo più età, contenevano perle più grosse e salirono a L. 136,20 il mille. A sei anni

le ostriche sono mature per il commercio; dopo la vita del mollusco è incerta, quantunque in individui di sette anni siansi trovate perle di grandi dimensioni. Calcinando le conchiglie delle ostriche si ottiene calce stimatissima. Si tentò di importarle in Inghilterra per utilizzarne la nacra, ma con risultato negativo. Nei banchi, situati a 10-12 km. dalla riva, la quantità delle ostriche ammucchiate è enorme. Il solo anno 1891 ne produsse quattro milioni. La pesca ha luogo con tempo calmo (febbraio, marzo e aprile), il vento soffia allora da terra di notte e dal mare di giorno, permettendo ai pescatori di raggiungere senza sforzo i banchi alla mattina per ritornare la sera col bottino. I battelli divisi in due gruppi, uno con bandiera rossa, l'altro azzurra, vanno alla pesca alternativamente. Ecco come questa è praticata: Il palombaro stringendo coi piedi una pietra pesante sospesa ad una corda che tiene con una mano e con una rete nell'altra, si fa calare sott'acqua. Giunto in fondo al mare, postosi pancia a terra, abbandona la pietra che risale, e riempie la rete colle ostriche che si trovano a portata della mano. Dopo mezzo minuto, o anche più, tira la corda che regge la rete e che è rimasta in mano ad un marinaio a bordo del battello; questi dà una scossa improvvisa che basta per dare al pescatore lo slancio e permettergli di risalire rapidamente alla superficie. Alcuni pescatori rimangono sott'acqua un minuto ed anche più, ma anche serbando gran prudenza, raramente raggiungono più di quaranta o cinquant'anni d'età. Appena i battelli giungono a terra, le ostriche vengono deposte in appositi cantieri. Il processo di estrazione delle perle è lento e sgradevole, dovendo prima la carne dei molluschi trovarsi in decomposizione. Gli odori nauseanti che esalano durante l'operazione sono anche malsani; ma le rigorose misure igieniche ivi imposte rendono difficile l'apparizione di malattie contagiose, ed il cholera non vi scoppiò che una volta sola.

L'ospedale italiano di Buenos Aires. Nella ricorrenza del XX settembre, solennizzata anche all'estero, dovunque vivono e palpitano cuori italiani, la nostra Colonia che tanta parte è della vita argentina, fra le altre feste ha compreso quest'anno l'inaugurazione del primo Ospedale italiano, un grandioso edifizio, entro cui, « Le donne italiane » e la Commissione direttiva della Pia opera tennero una vivace fiera di beneficenza con lotteria, giuochi, concerti, ecc. All'erezione di questo nuovo Ospedale hanno concorso tutti gli italiani domiciliati a Buenos-Aires. Il nostro disegnatore ne ha riprodotto a grandi linee la facciata principale.

Il Nuovo Ospedale italiano di Buenos-Aires.

L'inventore del cappello a cilindro. Nel 1797 quando anche in Inghilterra si vedeva di mal occhio tutto quanto sapeva di... libertà francese, un certo signore, John Hetherington, merciaio, domiciliato nello strand di Londra, fu tradotto al cospetto di *lord-maire*, sotto l'imputazione di scandalo e di attentato alla pace pubblica, e non lo si lasciò andare prima del giudizio, se non previo sborso di quattro lire sterline a titolo di cauzione. E perchè ciò?

Scommettiamo che il lettore non lo indovina in mille!.. Hetherington si era concesso la libertà e il piacere di presentarsi in pubblico con in testa un cappello di dimensioni e di forma mai viste e insolitamente, anzi così insolentemente lucido da spaventare parecchie persone assai timide. Gli agenti di polizia vennero a testimoniare di aver constatato che parecchie donne eransi sentite venir meno alla vista *di quel mostruoso spettacolo;* che i fanciulli strillavano dallo spavento; che i cani latravano, guaivano e ringhiavano in modo singolare; che, infine il figlio del droghiere Thomas Cordwainer atterrato e calpestato dalla folla spaventata e fuggente ebbe un braccio rotto. Per questi motivi l'inventore e . .

Il tenente generale Emilio Pallavicini.
(fotografia H. Le Lieure, Roma).

promotore del cappello a cilindro, il merciaio Hetherington fu processato e condannato a una multa ... della quale si rifece vendendo a caro prezzo la sua . . invenzione. Un secolo dopo, il barone Christiani fu pure imprigionato e condannato per il cappello a cilindro del presidente Loubet. Chi non ricorda le scenate alle corse di Auteuil di tre anni or sono? Chi non rammenta le bastonate di quei signori *sportmen*, che dopo avere invitato il Presidente della Repubblica francese, gli si fecero addosso e lo colpirono con il bastone? Se il pubblico lo ha dimenticato, non lo scordò un fabbricante di gingilli di *bigiotteria*, il quale ideò di far quattrini, mettendo in commercio alcune migliaia di certi minuscoli cilindri d'oro, recanti l'impronta di una bastonata. Questi *cilindri* i francesi li addimandarono: *le chapeau d'Auteuil* e se ne ornarono i braccialetti le signore e la catena dell'orologio i signori, ammiratori o no dell'autore di quella aggressione!

Il consiglio pratico. *I fiori sotto sale.* Decisamente il sale è il gran conservatore per eccellenza. Esso non solo conserva le carni e i frutti, ma è stato ora scoperto che anche i fiori vengono conservati sotto l'azione del sale. Cogliete infatti dei bottoni di rosa vicini a sbocciare ma non aperti, e abbiate cura che il gambo resti lungo. Fate seccare il sale in una piccola marmitta. Esso a poco a poco si ridurrà in polvere finissima. Mettete allora, in modo da formarne un cuscino, del sale in una scatola di metallo bianco. Sopra a questo ponete i bottoni, in modo però che siano distaccati l'uno dall'altro. Coprite il tutto con molto sale e poi chiudete. Quando vorrete avere delle rose fresche aprite la scatola, e troverete i bottoni di rose che sembrano secchi. Non fate altro che tagliare una parte dei gambi e poi mettere le rose nell'acqua, leggermente tiepida. Dopo poco le vedrete sbocciare e avrete delle rose freschissime.

Il naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Tenente generale Emilio Pallavicini di Priola**, morto in questi giorni alla Capitale, era nato a Genova nel 1825. Giovanissimo entrò nell'esercito Piemontese e durante le disgraziate campagne del 48-49 si guadagnò la medaglia al valor militare. Nel 55 fu in Crimea comandante del 3.° battaglione bersaglieri e si distinse all'assalto di Sebastopoli.

Nella campagna del 1859, ove si decisero le sorti d'Italia, si condusse coll'usato animo, e S. M. Vittorio Emanuele conoscitore del valore altrui, perchè valoroso, lo decorò di propria mano della croce dell'ordine militare di Savoia.

Emilio Pallavicini di Priola si fece ancora notare per l'indomito suo coraggio alla testa del 16.° battaglione bersaglieri entrando in Perugia il 14 settembre 1860, per cui venne promosso tenente colonello per merito di guerra. Contribuì poi alla presa di Capua e di Civitella del Tronto, e fece la campagna contro il brigantaggio con tale vigore ed energia, che in breve tempo purgò le provincie meridionali dal triste flagello.

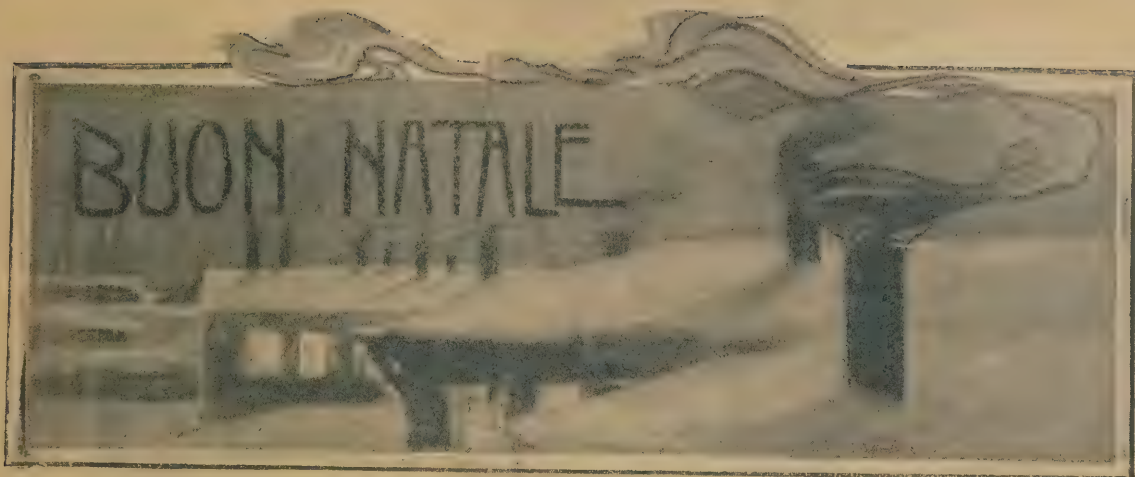
Ebbe più tardi il doloroso incarico di fermare Garibaldi che si preparava alla campagna di Roma; lo incontrò ad Aspromonte, e quando Emilio Pallavicini vide il leggendario eroe ferito ne fu talmente commosso che non seppe parlare.

Come tenente generale Emilio Pallavicini di Priola ebbe il comando del corpo d'Esercito di Palermo; poi di quello di Roma. Fu collocato a riposo essendo aiutante di campo di S. M. Umberto I.

Col generale Pallavicini è scomparso una bella figura di soldato e di gentiluomo.

Il ten. generale Polto. Questo altro benemerito generale, finito anche a Roma, era nato a Torino il 2 dic. 1838. Il tenente generale Polto iniziò la sua brillante carriera nel '59 da sottotenente del Genio. Percorse quindi tutti i gradi, dimostrando sempre perizia e coltura non comuni, e raggiunse quello di Comandante territoriale del Genio a Venezia, donde passò a disposizione del Ministero da guerra.

Era uno scienziato di valore autentico e di non rara modestia. Le sue benemerenze tecniche saranno lungamente ricordate.

Uno sgabello di G. Bugatti.

(PICCOLE VARIAZIONI IN TONO MINORE).

Fumigano sulle tavole, lautamente imbandite, le vivande rosolate dal burro, scintilla sul viso dei convitati la gioia che il Natale accende nei cuori. Le risate argentine delle fanciulle, le grida allegre dei bimbi salgono nell'aria, si spandono per la casa, risvegliando gli echi degli angoli più silenziosi.

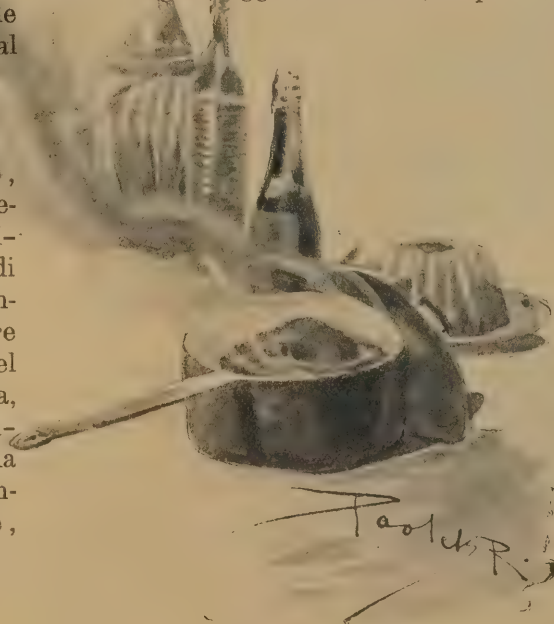
Ogni persona, ogni cosa freme e benedice alla felicità che tutto illumina e riscalda. Ciascuna di queste case, che succedonsi in ischiere infinite lungo le vie deserte della città, solennizza l'intima festa.

Eppure non è alle famiglie grandi e piccine, ricche o modeste, raccolte lietamente fra le pareti domestiche di queste case, che va oggi il mio pensiero. Avete mai pensato, gentile lettrice, come io ci penso ora, non al Natale chiassoso delle città, ma al Natale delle anime solitarie disperse pel mondo, al Natale delle creature sofferenti?

*
* *

La montagna è tutta bianca. Le querce, gli abeti, i castagni elevano le braccia ischeletrite al cielo grigio, da cui cadono, volteggiando come ali di farfalle, i fiocchi di neve. Lassù, lassù in alto, lontano dal consorzio degli uomini, nel suo rozzo casolare che pare un nido d'aquila, il guardiano del bosco con la sua vecchia e fida compagna, col suo figliuolo cresciuto nella foresta, temprato dal rigore degli elementi, si gode la felicità del giorno solenne. Sono stati a sentir messa alla chiesetta giù nella valle e, malgrado il freddo e la neve, ha voluto andare anche lei per non far peccato e, col capo grigio avvolto nello scialle di lana, appoggiata alle fide braccia dei suoi cari, è stata a pregare con loro e per loro. Raccolti ora intorno al desco, dove fumiga la polenta, si guardano negli occhi, ignari della felicità altrui, paghi della felicità propria, che riscalda il nido solitario.

*
* *

Lungo la cinta che circonda la città e si dilunga lontano, serpeggiando come un nastro bianco, la guardia daziaria cammina innanzi e indietro con andatura stanca e cadenzata. Non passa un'anima. Di tratto in tratto, qualche uccello fende l'aria, gettando un garrito. Giunge l'eco affievolita di un rintocco di campana. Il giovane appoggia il fucile alla garetta, incrocia le braccia e pensa alla famiglia, laggiù, in Sicilia, al padre, alla

madre, alla sorella raccolti intorno alla tavola, assiste con lo spirito al pranzo di Natale dei suoi cari e getta un sospiro. Altri compagni hanno avuto una breve licenza, egli, per le esigenze del servizio, non ha potuto avere neppure un giorno. Pazienza! sarà per l'anno venturo! fra qualche ora smonterà la guardia e andrà a pranzo coi compagni in caserma. Si beverà, si fumerà, si canteranno le nuove canzoni sulla chitarra, ed egli farà un brindisi alle famiglie lontane.

***

Sulla piccola isola bagnata dalle onde azzurre del mare s'innalza l'edifizio austero con le finestre chiuse da inferriate. Ogni tanto la voce rauca di un carceriere intuona uno sguaiato ritornello. Si odono a intervalli cigolii di porte ferrate, stridori di chiavistelli. Per la solenne festività è stato concesso ai galeotti, in aumento del pasto, un piatto di carne, ed essi mangiano in silenzio, sentendo ancora nei cuori induriti il fremito di commozione insolita che vi ha lasciato la messa di Natale detta, poche ore prima, dal cappellano.

Il loro pensiero va al mondo lontano che essi hanno offeso e che oggi è in festa, dimentico di loro, legati per tutta la vita a quello scoglio di pena. E un senso di amaro pentimento dei maleficii commessi attenua la durezza dei volti, mette sulle labbra un sorriso. Dalla casa del Direttore

appare, di tanto in tanto, dietro i vetri delle finestre, sotto le tendine bianche, il viso intelligente di un bimbo, o gli occhi pensosi di una giovinetta.

***

Nel salone di prima classe del piroscafo che solca l'oceano, le fiammelle elettriche brillano come soli. I camerieri vanno e vengono, carichi di vivande e di bottiglie. Il capitano, rigido e austero sempre, ha oggi

un viso insolitamente gaio. Levato in piedi, solleva il bicchiere in alto: — Buon Natale, o signori! — L'augurio si sparge illuminando le facce di tutti. Qualcuno risponde: — Buon Natale anche a voi, capitano! — E gli applausi erompono, si beve alla cara patria, si pensa alla meta del viaggio, all' avvenire ignoto che attende tutti quegli esseri di paesi diversi, di professioni diverse, divenuti in pochi giorni amici, legati insieme dal comune destino, su quel colosso di legno e di ferro, che scivola sul mare profondo. E un fremito di gioia serpeggia da poppa a prua, scende sino in fondo alle macchine, il cuore pulsante del colosso, dove, in un'ora di tregua, il macchinista ed il fuochista passano anch'essi il loro Natale, al bagliore accecante dei fornelli accesi.

* * *

Nella lunga corsia è entrato il sole, un sole pallido di dicembre, che disegna rettangoli gialli sul pavimento, che raggiunge i letti di ferro schierati in fila contro le pareti e riscalda col suo tepore i piedi dei poveri ammalati. Le suore e gli infermieri passano più svelti del solito, cercando di rianimare gli spiriti affranti, col loro aspetto sorridente. — Animo! animo! oggi è Natale e bisogna star bene! — Alcuni malati si sollevano sui bianchi guanciali per far onore alla prima ala di pollo che ha concesso loro il medico. Altre facce, di un pallore cereo, con le gote infossate dal male, non hanno la forza di levarsi. Con gli occhi grandi ed immobili in una fissità dolorosa, seguono l'andare e venire di quella gente nel camerone, pensando che, certamente, non vedranno il prossimo Natale, e nessun altro Natale mai più!

* * *

Il treno delle undici e quaranta è passato pieno di gente. Dal finestrino di una carrozza di 1.ª classe una giovanetta bionda ha guardato a lungo il casellante, fermo immobile al suo posto, con la bandiera nella mano destra, e gli ha gettato un garofano. Quando tutte le carrozze sono passate, sparendo rapidamente nella nera galleria, che le ha inghiottite come la bocca paurosa di un drago, il casellante ha abbassato la ban-

diera, si è chinato a raccogliere il garofano della gentile viaggiatrice e rientra in casa. È una misera casupola messa lì, in mezzo a due trafori, in una gola di montagna, lontano dal paese, ma dove l'aspetta sua moglie e i quattro piccini che sono tutta la sua ricchezza. L'altro treno passerà fra due ore e c'è tempo di far onore al pranzo di Natale, che lei ha preparato con cura infinita. E i piccini irrequieti battono i piedi, tirano la mamma per la veste, perchè lei ha promesso loro un piccolo presepe. L'hanno vista arrampicarsi su di una balza della montagna, portare a casa delle felci e del musco mezzo disseccato e restare un'ora in camera da letto. Finalmente s'apre la porta, i ragazzi irrompono nella stanza. Alla vista della grotticella di musco, del minuscolo Bambino di cera tutto nudo sulla paglia, innanzi al quale sono accesi quattro mozziconi di candela, i piccini gettano grida di gioia, meravigliati di quell'opera paziente delle mani materne, che ad essi sembra una cosa prodigiosa.

***

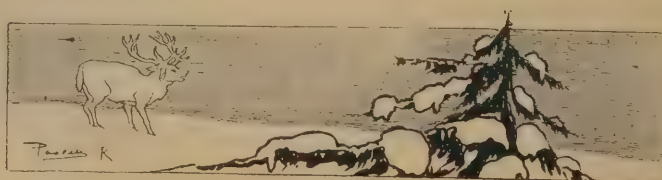
Sul golfo azzurro passano le barche a vela, entrano ed escono i piroscafi carichi di merci e di passeggieri. Scende rapidamente la sera, del tramonto non resta che uno sprazzo, rossigno come sangue, laggiù sulle colline lontane. Sulla cima del faro brilla ad un tratto la fiammella immancabile e fedele, che è la sicurezza, la salvezza dei naviganti. Il guardiano è lì vigile, da vent'anni nel suo faro, di giorno e di notte, di estate e d'inverno. Gli altri hanno passato il Natale in mezzo ai loro cari, nei palazzi sontuosi, nelle linde casette, che l'occhio del guardiano scorge schierate laggiù ed egli, solo, dimenticato ma non dimentico degli altri, ha letto il suo libro di preghiere, ha bevuto doppia razione di vino, ha acceso la pipetta ed ora è salito su, ad accendere la lanterna, la sola compagna della sua vita, che egli ama come una persona viva, alla quale prodiga tutte le sue cure quotidiane, pazienti, amorose e che, stasera, pare brilli più del solito, quasi capisca anch'essa che è Natale e che bisogna stare allegri.

***

E quante e quante altre ne vedo ancora, anime disperse lontano, verso cui vola il mio pensiero, in questo giorno di festa per l'umanità!

In fondo alle miniere, in cima alle montagne, nei claustri solitari, negli ospizi e nelle caserme, negli ospedali e nelle prigioni, dove esseri umani, viventi una triste e misera vita in comune, oppure solitarì schiavi del dovere; ovunque ci sono anime disperse, che palpitano, che amano, che soffrono, giunga il mio augurio.

Buon Natale a voi, orfanelle raccolte nel pietoso asilo, dove invano persone caritatevoli cercano di sostituire con le loro cure la carezza materna! Buon Natale a voi, contadini delle maremme e delle saline, che combattete serenamente la lotta dell'esistenza e che oggi gioite del vostro giorno di riposo! Buon Natale a voi, guardiani delle città morte di Pompei e di Cuma, costretti a non veder mai le vie popolose e le case festanti! Buon Natale anche a te, custode del Camposanto, che hai più dritto alla gioia di questo giorno, in mezzo alla triste compagnia delle croci e delle tombe! Buon Natale anche a voi poveri folli, erranti tra le mura austere della vostra casa di salute, anche a voi che pure non comprendete questo giorno di festa! Buon Natale a voi, soldati lontani dalla patria, che sulle aride arene africane, trovate sempre nel cuore l'entusiasmo della giovinezza e l'ebbrezza del sacrifizio! Buon Natale a voi, emigrati, che cercate in terra straniera un pane meno amaro di quello che vi offre il vostro paese! A voi tutti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, che non vivete in mezzo al chiasso festoso delle città nostre, a voi, cui tanti e tanti fratelli vostri non pensano, nel tripudio di questo giorno, ma che pensate certamente a noi — buon Natale!

Onorato Fava.

CASA DI CORNELIO RUFO.

DA LE TERME STABIANE ALL'ANFITEATRO

L'antica Valle di Pompei. — Nuovi Scavi.

X.

SOMMARIO: La Casa di Cornelio Rufo — Il *Genius Loci* — La Casa di Mescinio — Il *Tablinium* — *Aedes Iridis* — Il culto Isiaco — Il santuario d'Iside — La processione Isiaca — Il tempio d'Ercole — *Hecatonstulon* — Il ludo gladiatorio — La via e la porta di Stabia — La taberna di Epagato — Il Teatro Comico — Il Teatro Tragico — L'anfiteatro esterno ed interno — I programmi — Le armi gladiatorie — Le tombe della via Nocerina — L'antica valle di Pompei — Bartolo Longo e la Nuova Pompei — Boscoreale e il tesoro — Museo De Prisco — I dipinti di Boscoreale — La legge Gallo — Nuovi scavi e la scoperta dell'Efebo — Conclusione.

Di fronte alle Terme Stabiane in uno spazio piuttosto largo, s'apre la magnifica casa di Cornelio Rufo, nome di famiglia nobile, a cui si connettevano le origini della colonia sullana. Essa ha sulla via due botteghe comunicanti con l'atrio, nella prima delle quali è una scala portante ai cenacoli superiori; nella seconda vedesi la soglia di pietra vesuviana tolta d'altro sito e qui adattata mediante una spranga di ferro, posta in continuità dello incavo in cui erano inserite le tavole della chiusura. Notevole è il programma che vi si legge vicino, relativo all' elezione di Lucio Cejo Secondo. La casa avea una porta in ciascuna delle due estremità, ed il suo atrio adorno di splendido impluvio marmoreo circoscritto da musaici conteneva due trapezofori di lavoro stupendo e nel mezzo dello impluvio un getto di acqua regolato dalla chiave di bronzo, che era nascosta nella cavità esistente al suo fianco. Sta a dritta dell'ingresso il larario con tracce fuggevoli di varie figure aggruppate intorno ad un tripode, tra cui il Genio familiare col popa portante l'ascia ed allato del tablinio l'erma marmorea di uno degli antenati del padrone di casa avente nel dinanzi inciso nel pilastrino « C. Cornelio Rufo ». Sonvi inoltre in questo atrio tre cubicoli. Nel tablinio che qui appare maestoso erano dei dipinti ora svaniti, e che rappresentavano l'uno un giovane sedente poggiando il braccio ad un'urna da cui scaturisce acqua. Nel secondo era una figura muliebre, avente accosto l'idria. In fondo era il peristilio con

il viridario, il puteale ed una scala che conduce al secondo piano. V'era anche un'uscita postica della casa, che dava nel vico ove si entra nel Tempio d' Iside. Questa casa, che deploriamo sia stata abbandonata e come non sia tra quelle designate ad un certo riabbellimento, è stata da me scelta come teatro del dramma che svolgo nel mio poema *Pompei.* In questa casa si agita gran parte delle scene pompeiane da me descritte, e che mi fanno rivivere con la fantasia ai miei venti anni, quando l'amore dell'arte mi conduceva con l'estro in quelle mura a popolarle di tante vaghe fantasime.

Accanto alla Casa di Rufo è quella di *T. Mescini Gelonis.* Questo edifizio dovè servire per uso delle Terme, e assai probabilmente alla lavatura dei panni che distendevansi al sole in quell'area, in cui furono raccolti importanti avanzi di tessuti di lana e di tela.

Pompei: Sacerdoti Egiziani che celebrano i misteri d'Iside.

Da alcuni graffiti fu riconosciuta la casa di Popedio Secondo, un illustre personaggio di Pompei.

Il tablinio posto in fondo all'atrio non era accessibile dallo stesso piano; ma bensì dalla fauce che gli sta accanto come da questo stesso tablinio andavasi alle stanze superiori per una gradinata. Il *Tablinium* sarebbe stato quello che era per il comune il *Tabularium*, vale a dire Archivio domestico, in cui si conservavano la *tabulae* o documenti ufficiali che il figlio riceveva dal padre per trasmetterli ai discendenti.

Il Prof. Sogliano spiega come il *tablinium* fosse un luogo separato dal giardino, dapprima cinto di tavole per riparo dalle intemperie, poi adottato come sala di ricevimento. Nella casa di Popedio è notevole il trovarlo separato da un rialzo, il che gli attribuiva una maggiore importanza e solennità.

***

Un tempio doveva essere in Pompei più frequentato di quello d'Apollo, sopratutto nell'epoca più vicina all' eruzione, e questo fu quello d' Iside. Era senza dubbio il monumento religioso più ricco, grazie al favore

Natura ed Arte.

La vergine dalla pelliccia.

(Studio dal vero della fot. L. Ricci).

POMPEI : TEMPIO D' ISIDE.

di cui godeva il culto egiziano in Pompei forse più che a Roma, date le relazioni commerciali.

Gli Alessandrini avevano rapporti frequenti con Pompei e lo provano le tradizioni giudaiche importanti e trovate nei dipinti, es. nel Giudizio di Salomone e nei graffiti come quello che ricorda Sodoma. Si sa da Valerio Maurino che nel 534 di Roma, il Senato ordinò la demolizione del tempio d'Iside, ma nessun operaio volle porvi mano.

In Campania Iside aveva altari officiali, perchè le influenze tolemaiche greco-egiziane fecero sentire il loro predominio. I Pompeiani votati a Venere Fisica, trovarono in Iside una succedanea.

In Venere s'adorava il principio femminino delle fecondità in ogni cosa. Si ritrova la stessa idea nel culto d'Iside, che rappresenta la natura, la sposa che riceve il germe produttivo. Il culto d'Iside in Pompei era meno materiale di quello di Venere e più mistico e poetico nell'amore. Questa religione domanda dei misteri che l'arte non chiede. È la Buona Dea.

Si era isiaci di padre in figlio, di madre in figlia. Il culto isiaco provocò un vero mutamento nel cuore umano perchè lo preparò al culto mistico. La religione non fu osservata ovunque con lo stesso cerimoniale. Le pitture del tempio rivelano il vario voto. Vi erano più categorie di sacerdoti isiaci: gli Ierofori e gli Ierostoli, di cui gli abiti erano molto brillanti. La religione egizia fu seducente e le matrone romane caddero nel vizio, onde gli iniziati sovente facean pretesto della religione per raggiungere i loro scopi. Si festeggiava Iside in diverse solennità, e si celebrava la nascita, la passione, la morte e la resurrezione d'Osiride. Dalle pitture del Museo di Napoli, si vedono cerimonie isiache assai curiose. Scene analoghe doveano avvenire nell'*Isium* di Pompei, dove, a spese di Nonnio Popidio Celsino, come apprende l'iscrizione apposta alla porta laterale del tempio, si era ricostrutto il tempio caduto nel tremuoto del 63.

Il santuario d'Iside era isolato e s'elevava di otto gradini. Era preceduto da un peristilio formato di quattro colonne di fronte e due di lato. Il fondo della cella era occupato da un largo piedestallo a vôlta, messo in comunicazione con un sotterraneo, al quale si accedeva per una scala esterna. Ivi,

Pompei: La Dea Iside.

probabilmente, il prete, nascosto in quel ridotto, rendeva gli oracoli al pubblico, che si affrettava ad ammirare la Dea velata e splendente nella sua gloria. La processione solenne in cui il sacerdote portava nelle braccia la venerata effigie, è descritta dagli antichi scrittori. Era quindi questa dea più che Venere la regina della fecondità. In Pompei i sacerdoti d'Iside erano coloro che s'incaricavano di tutti i più loschi intrighi amorosi. Nelle feste notturne descritte da Giovenale, si aveva un'idea della più grande depravazione.

Il tipo di Arbace, nel romanzo di Bulwer, dà un saggio di tale corruzione. Nonnio Popidio Celsino ricostruì dalle fondamenta col suo denaro il tempio d'Iside dal tremuoto rovinato. All'ingresso del tempio stava una cassetta per ricevere le offerte. Due are erano ai lati del sacello; una per ardervi le vittime, l'altra per accogliervi le ceneri e per le purificazioni. Bassorilievi di stucco decorano le pareti, e in una nicchia è dipinto Arpocrate col dito sulla bocca, come dio del silenzio e del mistero. Dietro il santuario era un altro locale detto Curia Isiaca, di genere osco; Se Voltaire si sforzò di provare che gli odierni zingari siano un avanzo degli antichi sacerdoti d'Iside — non è difficile credere che la loro arte di spacciar filtri abbia potuto dar origine a tale credenza.

* * *

Poco dopo la Curia Isiaca, si può vedere l'*Hecatonstylon* o portico del Foro Triangolare con cento colonne. Serviva alle vendite, perciò detto anche Foro Nundinario. Ivi sorgeva il più antico tempio di Pompei, quello d'Ercole.

I sigg. Prof. von Domaszewsky, von Duhn e Zangemeister, quando nella primavera del 1889 fecero con una comitiva di professori dei Licei del Granducato di Baden un viaggio d'istruzione per l'Italia, ottennero dalla Direzione degli scavi il permesso di fare nel più antico fra gli edifizi di Pompei, il distrutto tempio dorico sul « *foro triangolare* », uno scavo, alla cui direzione prese parte anche l'architetto sig. L. Iacobi ed i cui risultati sono esposti in memorie apposite. Partiti i dotti tedeschi, lo scavo fu completato ed ampliato per cura della Direzione e il Prof. Sogliano ne fece relazione. Il risultato principale fu di stabilire che il tempio antico era stato distrutto in epoca incerta, e che dopo la distruzione era stato costruito su posto della cella un modestissimo sacello come aveva osservato il Mazois, il quale disse che a più riprese dovevano essere state fatte tali costruzioni. La pianta del Sogliano distingue nello stereobate, le parti antiche ed i restauri moderni; sì la lunghezza che la larghezza dovevano essere quasi esattamente quali ora si vedono di m. 27,185 (sul lato d) di m. 0,31 sotto cento piedi di 0,275. Quel basamento tondo, rimasto in piedi nella cella, si è chiarito che vien sorretto da un masso quadrangolare, il cui lato sinistro concorda con l'asse del tempio. Tanto questa coincidenza che la solidità della fondazione, vietano di pensare alla meschina ricostruzione dei tempi posteriori; evidentemente accanto a quel masso ve ne

stava un altro tolto poi, dopo la distruzione del tempio. Quanto però alla base stessa tonda e rastremata, senza modanatura di sorta, è difficile non crederla ridotta da un tamburo d'una colonna del tempio stesso posto lì dopo la distruzione. Furono trovati pochi frammenti di terrecotte architettoniche, che rivelano l'antica forma del tempio greco.

Questo tempio era pseudo - diptero e presentava la stessa forma del tempio di Cerere a Pesto, con la differenza che il tempio di Pompei invece d'essere di sei colonne era di sette. Un piccolo tempio monoptero, che non è altro che un *bidental*, s'innalza più avanti e circonda un pozzo *(puteal)*. La folgore aveva rotto quel pozzo, e Numerio Trebia magistrato supremo (*medistucticus*) l'aveva fatto aggiustare secondo l'iscrizione osca trovata sui frammenti del frontone. Pare strano che di tutto il tempio antico rimanga così poco, ma la sua distruzione fu anteriore alla catastrofe, perchè era caduto nel terremoto del 63 e i materiali erano stati adoperati in altre costruzioni. I Pompeiani, abbandonati gli antichi templi, si davano interi alle adulatrici costruzioni in onore degli imperatori ed alle nuove credenze isiache.

* * *

Per una scala che scende dal Portico fra i due teatri, si accedeva al Quartiere dei soldati, altrimenti creduta Scuola gladiatoria. Alcuni vogliono si trattasse d'una vera e propria caserma. Altri che vi fossero alloggiati i soli gladiatori. È certo che il doppio ordine di celle in quadrato, per quanto è lungo il portico, farebbero credere più a una caserma. L'avervici trovati gli elmi gladiatorii, bardature di cavallo da sella, armi, ci-

POMPEI : « HECATONSTYLON », TEMPIO D'ERCOLE.

mieri, calzoni di bronzo, fa supporre che gladiatori di passaggio vi avessero potuto prendere alloggio. Nelle camere non si rinvennero letti, ma si sa che i soldati giacevano sulla paglia. Il solo grande appartamento che esiste, doveva essere destinato al capo della guarnigione. Una sola cucina sarebbe stata insufficiente, se il nutrimento di tutti non fosse stato ammannito in comune. La presenza poi di 63 scheletri nelle camere

del primo piano, fa credere che motivi di disciplina abbiano ritenuto i soldati al loro posto.

Questo dice il Breton. Il Garrucci invece opina per il Ludo gladiatorio. Ma se si pensa che alla porta d' Ercolano si trovò la sentinella morta con l'alabarda in pugno perchè rimase fido alla consegna, ciò starebbe a dimostrare che in Pompei doveva esservi un corpo di guardia, epperciò un quartiere di soldati. In ogni modo, è più da credersi che in quel vasto locale, fatto per alloggiarvi una guarnigione, avessero preso posto anche i gladiatori. Basti dare uno sguardo agli elmi trovati in quel luogo e ora disposti nel Museo di Napoli.

*
* *

Prima di lasciare il centro di Pompei per recarci all'Anfiteatro, ci occorre visitare la

Pompei: « Ludus gladiatorum » (Quartiere dei soldati).

via di Stabia, la quale s'iniziava al sud della città verso Stabia, e saliva fino alle Terme. Oltrepassata la colonnetta milliaria che segnava il confine tra il territorio Pompeiano verso Stabia, incontravasi una via che conduceva direttamente a Pompei, detta dai Sanniti *via pumpaiana*; essa fu lastricata essendo edili M. Suttio e N. Pontio, e per vetustà rafforzata a proprie spese dai duumviri L. Arianio Flacco e Q. Spedio Firmo. Al suo termine era la Porta stabiana, la prima e la più antica di tutte quelle che davano accesso alla città, costruita in grandi massi di pietra sarnense e con l'androne coverto da vôlta oggi restaurata, innanzi alla quale era la stazione dei redarii o conduttori dei veicoli, che per pattuita mercede trasportavano i viandanti ai paesi vicini. Un cippo di travertino, situato presso l' angolo orientale della porta, lo ricorda. Nell'androne fu trovato infisso in terra una tabella viaria osca, che è il monumento più importante dell'epoca sannitica, che contiene la notizia dell' ampiezza e del lastricamento di questa strada. Fuori la porta furono cominciati a scavare alcuni sedili *(scholae)* della stessa

forma di quelli che si trovano nella via dei sepolcri, il che prova sempre più che si usava mettere i sepolcri fuori le mura. Tornando sull' androne della porta, si può percorrere la via fino alle Terme. Lungo la via sono notevoli la taberna di un Epagato, che per deformità del corpo veniva denominato *cilo*, e il cui nome era nel programma dipinto accanto all'ingresso. Segue poi l'*Hospitium Hermetis*, un albergo tenuto da un Ermete. Indi un *Thermopolium* per bevande calde. Una spaziosa bottega detta *Taberna Hostilis*, aveva un ampio graffito da cui si trasse il nome. Vien poi la casa di un *Volusio*, in cui si trovò un suggello di bronzo presso una anforetta con l' epigrafe: *Liquamen optimum;* buono a sapersi dai nostri antenati. Vi è poi un' *Officina libraria*, utile per gli intellettuali di quel tempo. Non parlo poi d' una *Officina coriariorum*, per salire in fretta

Pompei : Panorama da Porta Stabia.

attraverso i campi coltivati, e per recarci, dopo un buon tratto, all'Anfiteatro.

*
* *

Gran parte della vita pubblica erano, nell'orbe romano, massime al tempo dei Cesari, i Teatri. Quando si consideri che solo in questa piccola città di Pompei vi erano due teatri, il comico e il tragico, ed un anfiteatro, tutti di tanta capacità, si può avere una prova abbastanza convincente di questa asserzione, ed un' altra se ne avrà ancora dal fatto che non si fosse paghi di uno spettacolo solo al giorno, ma se ne volessero a tutte le ore. Non fu detto però a torto che il popolo non vivesse che di pane e di spettacoli, *panem et circenses.* A radicare il gusto dei ludi scenici, venne la religione. Anche Pompei avea dunque il Teatro Comico e il Tragico. Il Comico detto altrimenti *Odeum*, fu scoperto nel 13 maggio 1769 come rilevasi dall'iscrizione a Quinzio Valgo. In Pompei l'*Odeum* era destinato alla recitazione delle commedie, ai concorsi poetici, alle rappresentazioni mimiche e satiriche ed anche alle dispute filosofiche ed agli spettacoli d'inverno, ep-

perciò coperto. Dal 1796 venne questo teatro sgombro dalle macerie. Esso è fabbricato sopra uno strato di lava vulcanica antichissima che porge a questi edifizi il più solido fondamento, ma la sua costruzione è di tufo di Nocera, all'infuori delle scale che sono di durissima lava. Dyor crede che il teatro fosse per la prima volta costruito al tempo della guerra sociale, ma poi rovinato: nel 63 era in ricostruzione. La forma della *cavea* è un emiciclo che conteneva i sedili concentrici addossati alla montuosità del terreno. I sedili eran divisi in vari scomparti, che formavano la *ima*, *media* e *summa cavea*. Così era nell'*Odeum* pompeiano. Il pavimento, per nove passi di diametro, tocca l'uno e l'altro corno dell'emiciclo terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Quindi incomincia la prima cavea in quattro ordini di gradini più grandi e spaziosi degli altri, ove sedevan i principali magistrati ed ivi erano collocati i bisellii e le sedie curuli. Indi seguono quattordici gradini, in cui l'ordine equestre aveva il suo posto; vengono poi dietro diciotto altri ordini, ognuno dei quali si va sempre più allargando sui lati per formare il diametro dell' emiciclo e si stringe per contrario sull'orchestra.

Dopo i primi quattro gradini, si vede un parapetto di separazione con un ripiano o gradino più largo. Erano le così dette *precinzioni* che separavano il primo dal secondo ordine, dove stava la gente più distinta. V'era poscia una seconda precinzione che separava la media o seconda cavea dall'ultima, dove sedevano la plebe e le donne.

I gradini della media cavea sono intersecati da sei piccole scale, per linea retta dall'alto al basso, chiamate *itinera scalae* o *scalariae* che hanno principio da sei sbocchi *vomitoria* o porte superiori, corrispondenti al corridoio coperto, donde arrivavasi alla prima *precinzione*, da cui entravano gli spettatori per prendere il relativo posto e da cui, a spettacolo ultimato, uscivano. Sul pavimento centrale è l'iscrizione che ci apprende il nome d'uno dei sovraintendenti degli spettacoli, in Marco Oculazio Vero. Ai lati della scena ed al di sotto dei vomitori o porte che mettevano alla orchestra, sonvi due *podii* o tribune, a cui si giunge per quattro gradini praticati di dietro. Il *podium*

Pompei: Via Stabia e Porta.

era un basamento destinato ad essere occupato dall'imperatore, dai magistrati curuli e dalle Vestali che sedevano quivi sopra i loro seggi d'avorio. Svetonio e Giovenale ne parlano. Il *proscenium* chiuso fra il muro permanente della scena di dietro e l'orchestra di fronte, che oggi chiamiamo palcoscenico, non appare così profondo come nei moderni teatri; nel mezzo di esso, in sito più elevato, sorgeva il *pulpitum* o alta e lunga predella

POMPEI: IL TEATRO INNANZI AL PROSCENIO.

in cui gli attori stavano quando recitavano i loro dialoghi o discorsi. Davanti al *pulpitum*, ove al posto dei moderni teatri è la ribalta dei lumi, un incavo correva tutta la scena, nel quale incavo stava il cilindro intorno al quale s'avvolgeva l'*Aulaea* od *Auleum*, che era la tappezzeria o cortina che faceva le veci del nostro sipario.

Era ornato di figure ricamate su di esso, il più spesso rappresentanti fatti storici o vittorie paesane, come dice Ovidio.

Questo sipario nascondeva il palcoscenico prima della rappresentazione, e nei vari intermezzi. Ma invece di scendere dall'alto, saliva per un meccanismo di cui si è trovato a Pompei la struttura, e che l' Ing. Cozzi si riserbava di ricostruire.

Il Teatro di Pompei era della capacità di 1500 spettatori. Allo ingresso furon trovati molti graffiti, tra i quali uno con la data del 13 dicembre di 751 di Roma, il che prova l'esistenza dell'*Odeum* tre anni prima di Cristo e 80 prima della catastrofe. Furon trovate anche delle *tesserae* teatrali per ingresso al teatro. Sono di figura circolare di circa un pollice di diametro. Di tre tessere si hanno esemplari negli scavi pompejani, senza tener conto di quelle a forma di mandorla o di piccioni, le quali si crede abbiano dato origine alla «piccionaia» perchè destinate alla plebe.

Il teatro Tragico poco differisce per la forma dal primo. Era situato a fianco sul declivio della collina, alla sommità del quale si trova il lungo e vasto portico accomodato a ricevere gli spettatori nel caso di pioggia.

Il teatro Tragico, a differenza del Comico, era scoperto al par dell'Anfiteatro, e se ne ha traccia dalle pietre forate in cui si piantavano i pali per distendere il velario, a cui erano adibiti i marinai abili nel maneggio dei cordami. Caligola divertivasi a far ritirare improvvisamente il velario, e costringere gli spettatori a rimanere a capo scoperto esposto alla sferza canicolare. A temperare gli ardori usavansi a Pompei, oltre il velario, anche le sparsioni d'acqua odorosa operate a mezzo d'un serbatoio che vedesi in una specie di torre: questa aveva un congegno che spandeva in minutissima spruzzaglia a mo' di rugiada, l'acqua profumata a rinfrescare il capo arso degli spettatori. Benemerita la famiglia degli Olconii di Pompei, che aveva dedicato e scolpita in marmo la dedicazione del Teatro. Il proscenio presenta sette nicchie semicircolari. Il Bonini afferma che il Teatro fu dedicato ad Augusto nel 22.° anno del suo tribunato. La forma dei due teatri è greca.

* * *

Prima di descrivere l'Anfiteatro, ci sembra interessante qualche parola sul programma gladiatorio scoperto a Pompei. Esso dice:

D. Lucreti Satri Valentis flaminis Neronis Caesaris Aug fili perpetui gladiatorum paria XX A D. Lucretio Valentis fili glad paria X pug Pompeis VI. V. IV. III per idus Apr venatio legitima et vela erunt. Ecco il programma in italiano: *Venti paia di gladiatori di Decimo Lucrezio Satrio Valente flamine* (ossia *sacerdote*) *a vita di Nerone Cesare figlio di Augusto (*ovvero *di Nerone figlio di Cesare Augusto) e dieci paia di gladiatori di Decimo Lucrezio figlio di Decimo Valente combatteranno a Pompei nei giorni* 10, 11, 12, 13 *e* 14 *Aprile. Vi sarà una caccia magnifica col velario. Scrisse Emilio Celere a lume di luna.* È un grazioso annunzio di alcuni spettacoli gladiatorii, che si davano da due cittadini pompeiani padre e figlio, nell' anfiteatro di Pompei. Sono veri cartelli per chiamare il popolo a quel pubblico divertimento. È noto che furono altra volta trovati in Pompei simili programmi.

Parecchi, dipinti col pennello, furono raccolti dallo Zaingemeister. Ed è notabile il n. 1185 ov'è altro annunzio di Lucrezio Valente, che dicesi egualmente flamine perpetuo di Nerone e che dà pure lo spettacolo insieme col figlio. La caserma dei gladiatori ne presenta eziandio alcuni saggi; ed è questo uno dei motivi che persuasero i dotti a crederla una scuola gladiatoria, anzichè un quartiere di soldati, del che ormai non può dubitarsi. La vicinanza del Ludo gladiatorio ai teatri, mostra che tale scuola era molto frequentata per esercizi *lusorii* o preparatori. I gladiatori si contavano a paia, ed in questa pugna combattevano trenta paia, ossia venti del padre e dieci del figlio che Lucrezio cercava in tal modo di produrre, raccomandandolo alle simpatie del popolo.

I ricchi cittadini avevano sovente un gran numero di gladiatori, che si appellava *familia gladiatoria*; e certamente i due Lucrezii padre e figlio, tenevano ciascuno i loro gladiatori, fra i quali ne fecero in quella occasione comparire molte paia. Lo spettacolo seguiva per lo spazio di cinque giorni, e chi sa se si davano due distinti spettacoli, uno del padre ed uno del figlio, come in altra occasione narra Cicerone, *bina per quinque dies.* Nel citato programma si nota che l'anfiteatro sarebbe munito di velario. Tutti sanno che sono ancora visibili alcune parti del congegno destinato a coprire l' anfiteatro pompejano con tela, per difendere gli spettatori dal sole e dalla pioggia. E quanto al nostro cartello, osserviamo che erano le prime settimane d' Aprile nelle quali duravano forse le piogge del variabile marzo e si sollecitava il pubblico ad accorrere allo spettacolo senza tema d'essere bagnato. Si nota nell'annunzio che non trattavasi solo di combattimento di gladiatori; ma che vi sarebbe una caccia *(venatio)* e si accenna a feroci animali che venivano alle prese tra loro o cogli stessi gladiatori; spettacolo crudele che eccitava tanto vivamente gli antichi fino alla frenesia e che svanì nei più civili tempi moderni, sebbene rimangano alcune tracce di simili crudeltà nella caccia dei tori e nella pugna dei galli, formanti il divertimento di molti presso alcune delle più colte nazioni. Talvolta facevansi regali al popolo che accorreva agli spettacoli anfiteatrali, che si chiamavano *sparsiones*, perchè si spargevano gettandoli in mezzo alla gente. Ma i due nostri Lucrezi non giunsero a tanta munificenza. È notabile l'epiteto di *legitima* dato alla caccia, che per noi non vuol dire altro che *vera caccia*, *bella caccia.*

L'Anfiteatro di Pompei non ha, per la sua bellezza, dimensioni e stato di conservazione, un posto notevole fra i monumenti di tal genere, ma ha il merito d'essere uno dei più antichi conosciuti fino ad oggi. È al suo anfiteatro che la città di Pompei deve l'onore d'aver richiamato l'attenzione del Senato di Roma e dell'Imperatore. È per causa di questo anfiteatro che Tacito non può fare a meno di farne cenno nei suoi annali.

Insigne onore, — come dice il Sogliani, — che questa città scomparsa avea pagato col sangue dei suoi figli. La piccola Pompei avea avuto già il suo anfiteatro, per la liberalità dei decemviri C. Quinzio Valgo e Marco Porcio (i magistrati che avevano fatto già costruire il teatro coverto) avanti che Statilio Tauro non avesse fatto costruire in Roma all'epoca d'Augusto, un anfiteatro stabile che il Colosseo, fondato dai Flavii, sorpassò poi in splendore, e prima anche che gli altri municipi avessero incitato l' esempio dato dalla capitale. Ciò risulta dall' iscrizione che dice come i due magistrati, in occasione della loro elezione a quinquennali *(honoris causa)*, aveano fatto costruire a loro spese, facendone un dono ai loro concittadini. Ma l'edifizio non potè essere compiuto, e un' altra iscrizione

Pompei : Teatro tragico.

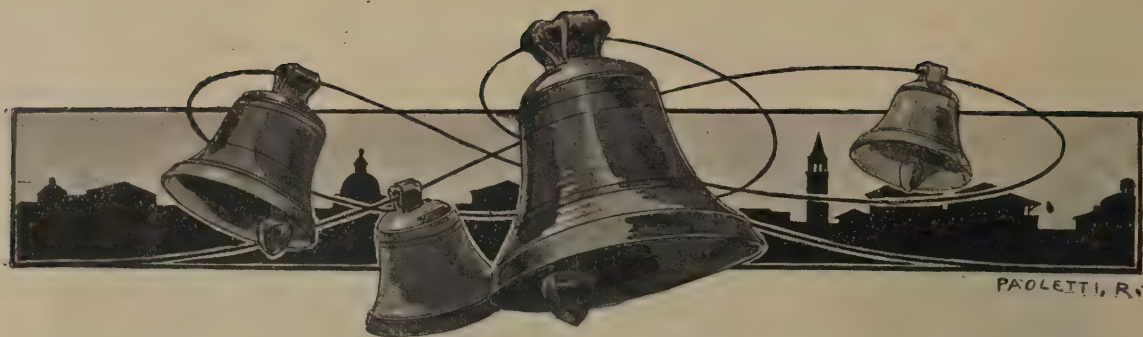
all'ingresso settentrionale ci apprende che i *magistri* del *pagus Augustus Felix*, il sobborgo fuori la porta Ercolanese con sei duumviri, avevano speso i denari dei ludi per costruire i cunei. Pare che prima del tempo d'Augusto i seggi fossero mobili.

Era il circo ornato di viali, come appare da un dipinto ove si scorgono i venditori ambulanti che vengono a installarsi nei giorni di festa nei luoghi più frequentati.

A Napoli poi la frequenza di tali venditori è nota come una caratteristica di quel popolo originale, e che ha conservato dell'antico tutte le abitudini. Nell' anno 59 della nostra êra, volle il caso che Livinejo Regolo, senatore espulso dal Senato a causa della sua cattiva condotta, venisse a fissare la sua residenza a Pompei. Nella seconda metà dell'anno egli vi diede i ludi gladiatori. Come era prevedibile, non solo i Pompeiani ma gli abitanti delle città vicine, fra i quali i Nocerini, accorsero allo spettacolo.

Senonchè, dovea esservi una vecchia ruggine fra i vicini paesi — storia di tutti i luoghi — e accadde che, a mezzo il gioco, s'accese tra i Nocerini e i Pompeiani una sanguinosa disputa di cui la causa prima non è ricordata da Tacito, che si limita a dire *levi contentione atrox coedes orta*. Ciò che avvenne è noto; dai colpi di pietra si venne alle armi e si ebbero da ambo le parti numerosi morti e feriti. I Pompeiani ebbero il disopra sui rivali, tanto più che erano in casa loro. I Nocerini ricorsero a Roma. Nerone rinviò la cosa al Senato. In seguito della inchiesta, il Senato Romano interdisse i giuochi a Pompei per dieci anni, e provvide alla punizione di Livinejo Regolo e degli altri che aveano dato causa alla rivolta. I duumviri furono destituiti, e un commissario *(praefectus jure dicundo)* con pieni poteri fu incaricato di rimettere l'ordine e di procedere alla elezione dei nuovi duumviri. Un sì grave fatto doveva ripercuotersi nei ricordi pompeiani, e spesso i graffiti vi fanno allusione, oltre ad una pittura ora al Museo di Napoli, che ritrae la scena sanguinosa.

(Continua).

L. Conforti.

VIGILIA DI NATALE.

Ne l'antico palazzo gentilizio
Lieta e solenne è l'ora convivale:
Arde un gran ceppo, il ceppo natalizio,
Sovra il gran focolar monumentale.

A la candida mensa ilari visi,
Intente bocche su' fumosi piatti,
D'avidi bimbi mostaccini intrisi,
Cupidi salti e miaolii di gatti.

Re de la mensa, il grasso capitone
Che stillando rotò su l'odorosa
Vampa e assunse la rutila crostosa
Veste, di lauri cinto, a lo schidione.

Memore del natìo ventoso greppo,
Onde fu svelto ne l'immane lotta
Con l'ascia forte, arso nel cuore, il ceppo
Geme, cigola, crèpita, borbotta

A' colpi de le molle che nel cuore
Di fuoco lo ricercano fruganti
E ne fan zampillar vividi fuore
Turbini di faville scoppiettanti.

Quando le molle posano, gettate
Su la lastra marmorea, senza fine,
Da pargoli occhi arrise ed ammiccate,
Passeggian fitte le ignee monachine

Su 'l vasto ceppo, che riposa anch'egli
Come una sfinge, innanzi a cui si china
La scialba fronte de' canuti vegli,
Balza ridendo la follìa bambina...

Di albumi e cialde bianchi i mandorlati e
Sgretolandosi sotto la gagliarda
Morsa dei denti, addolciano i palati,
E in beî culmini d'oro la mostarda

S'offre dal buon sentore senapino
Che mordica le nari. E un altro sbocco
Di fumo e di scintille su al camino
Dà con li ultimi suoi crèpiti il ciocco

Là dal gran focolar monumentale,
Mentre a la notte fonda le campane
Annunziano la gloria del dimane,
La venïente luce del Natale.

E dicono augurando le campane
In lor possente squillo evocator:
— Son tanti li odî e le sventure umane;
Ritorna, o Cristo, se tu sei l'Amor.

Non è madre la terra, ma noverca;
Ritorna, o Cristo — se qual merce vil
Il sangue uman ch'è sangue tuo si merca —
Con l'ira santa e il vindice staffil! —

Il pin, che industre man foggia e riduce,
Protenderà doman le braccia ricche
Di facelle, di ninnoli, di chicche:
Tutta una viva poesia di luce.

Il frugolo doman, che a casa e a scuola
Irreprensibilmente si contenne,
Avrà la sua benevola parola,
Avrà le sue carezze e le sue strenne.

Doman sarà il trionfo del tacchino
E de l'uvoso biondo panettone
Che splenderà fra le iridi del vino
Come una grande costellazïone...

Ne la voce profetica del vento
Oggi è dolce sorprender gaudïose
Parole, e nel pio sogno de le cose
Sentir l'attesa del divino Evento;

Sentir ne l'aria come un insueto
Primaverile rinnovellamento
D'anime, come un desïoso e lieto
Romper di forze giovani al cimento...

E sempre, con solennità corale,
Sempre, a la notte fonda, le campane
Annunziano la gloria del dimane,
La venïente luce del Natale...

Sonate a festa, o tinnule campane,
Al Natale del mistico Signor;
Sovra le umili terre cristïane
Spandete a fiotti il vostro inno canor.

Voi siete l'inno e siete la preghiera,
Siete l'eterna poesia vocal,
Onde al mattino e a la morente sera
Spira l'alta armonia de l'ideal.

La vostra voce, che attraversa i cieli
Di speranza e le terre di dolor,
Benedicente a noi giunga e riveli
Che tu, Cristo, ci parli e ci odi ancor.

Da' biblici paesi galilei
Che tu amavi, deserti oggi di fior,
A noi ritorna ancora, se tu sei
Cristo, il giudice giusto e il redentor!

GIOVANNI VACCARI.

Chiesa di S. Francesco, a Panama.

I FILIBUSTIERI

(A proposito del conflitto fra Colombia e Venezuela).

(Continuaz. e fine vedi numero precedente).

Appena avute le guide, Morgan spedi il capitano Brandelet alla foce del Chagres per impadronirsi del forte di San Lorenzo; gli assalitori erano a bella posta pochi per trarre in inganno gli spagnoli, contando i filibustieri specialmente nella loro audacia e sulla loro buona fortuna. E la presa del forte San Lorenzo fu infatti un colpo di fortuna insperato.

A circa sette chilometri, a volo d'uccello dal punto dove ora sorge la città di Colon, alla foce del Chagres, si innalza perpendicolare una roccia alta circa un quaranta metri, che è accessibile solo dal lato di terra; allora una fossa scavata nel macigno, profonda circa dieci metri, isolava la roccia. Un ponte levatojo ne permetteva il varco, e sulla roccia si ergeva il forte San Lorenzo con le sue batterie, che dominavano il mare, come dall'altra parte dominavano la terra; delle gradinate dal lato di mare scendevano alle batterie a fior d'acqua.

Anche oggi, in quel punto, esiste un fortilizio del governo Colombiano, e a non grande distanza è il villaggio di Chagres.

Si vedono ancora i resti di un' alta torre che sovrastava al forte, sulla quale, a quell'epoca, erano collocati otto cannoni.

Attorno ai forti, a quel tempo, erano sorte delle casupole in legno, dal tetto di foglie di palma; tali e quali, certo, come quelle che si usano tuttora nella regione.

Vedendo giungere delle navi con bandiera inglese, il forte cominciò a cannoneggiare, per cui gli avventurieri gêttarono l' ancora in una cala lontana circa un miglio, detta delle Maranjas. Nella notte sbarcarono in quattrocento, lasciando cinquanta uomini a bordo; e l'indiano torturato a S. Caterina servi loro di guida.

Per avvicinare il forte dal lato di terra, non dovevano percorrere più di quattro chilometri; ma per procedere al coperto del tiro degli spagnoli, dovettero i filibustieri aprirsi la via coll'accetta nella foresta tropicale, aprirsi la *trocha*, come si dice, tagliando le liane e gli arbusti. Fu solo alle due del pomeriggio che essi giunsero su di una collina da cui si vedeva la fortezza, ma fuori di tiro dei loro fucili. Quando gli spagnoli sparavano il cannone, i filibustieri si buttavano a terra, cogliendo l'occasione di far

fuoco allorchè i serventi, ricaricando i pezzi, apparivano dalle cannoniere.

Da un lato e dall'altro si era perduta molta gente, sopratutto dalla parte dei filibustieri, non tanto per il tiro del cannone, come per le frecce lanciate dagli indiani, che stavano dietro alle palizzate e conficcavano al suolo, trapassandoli colle saette lunghe ed acutissime i filibustieri coricati per schermirsi dalla mitraglia. Già costoro parlavano di ritirarsi, quando uno d'essi ferito alla spalla, si strappò la freccia dalla ferita esclamando:

— Aspettate un momento, fratelli miei, io farò perire tutti gli spagnoli!

Non curando la ferita, quell' animoso ed industrioso pirata, cavò dalle tasche una manata di cotone che annodò all'asta della freccia. Fece scorrere l'asta di questa nella canna del suo fucile, accese il cotone, poi tirò su di una casa del forte.

Tutti gli avventurieri lo imitarono, raccogliendo il cotone che abbondava sul luogo, e ben presto rinviarono sulle case del forte le freccie degli indiani ma infiammate, che appiccarono un incendio generale.

Calando la notte, senza transazione di luce, perchè in quel clima non v'ha crepuscolo, gli spagnoli e gli indiani non potevano più scorgere i filibustieri, mentre questi alla luce dell' incendio vedevano benissimo quelli; così che fattisi più vicini potevano bersagliare quanti tentavano di domare l'incendio. Colla notte si levò il vento, e l'incendio penetrò nei forti, facendo esplodere anche una polveriera; ma ciò che colmò di gioia i filibustieri, era il vedere che ardeva la palizzata, ardevano le gabbionate del forte, le quali poi crollando, riempirono in un punto la fossa.

All'alba i filibustieri si slanciarono all'assalto; gli spagnuoli difesero ostinatamente lo stretto passaggio, ma dovevano mostrarsi allo scoperto, ed il colpo di moschetto dei filibustieri era infallibile. In breve la resistenza cessò, ed i filibustieri penetrarono nella fortezza. Non si trovarono in piedi che quattordici uomini, e dieci feriti vivi ancora; gli altri duecentonovanta difensori di San Lorenzo, erano morti. Quanto ai filibustieri, contarono centodieci morti ed ottanta feriti.

Dai superstiti appresero che il Presidente di Panama, era prevenuto del loro arrivo; che lungo il corso del Chagres, la strada reale di Porto Bello, a tutti i passi insomma, erano stati eretti sbarramenti e barricate, e preparate delle imboscate. Che finalmente nella Savanna era accampato il Presidente stesso con quattrocento cavalli, duemila fanti spagnoli, seicento indiani e duecento mulatti, seguiti da una mandra di duemila tori da guerra, alle cui cariche furiose nulla poteva resistere.

Gli avventurieri, buttati i cadaveri spagnoli in mare, e seppelliti alla meglio i loro morti, attesero tranquillamente Morgan nella fortezza conquistata, menando vita allegra con le provviste e col vino dei vinti.

Morgan, avuta la nuova che il forte di San Lorenzo era preso, accorse colla flotta, e tanta era la fretta di sbarcarvi che, entrando nel fiume, investì la sua nave su di uno scoglio, da dove non si potè più levare e la nave, la maggiore della flotta filibustiera, fu così perduta.

Si decise di cominciare immediatamente la marcia su Panama. Avendo catturato al forte San Lorenzo due barconi atti a risalire la riviera, Morgan li fece armare e vi pose gente finchè ce ne stava; gli altri seguivano marciando sulle rive del fiume. Cinquecento uomini rimasero a guardia del forte. La marcia incominciò il 18 Gennaio del 1670. Al secondo giorno di essa, la mancanza d'acqua nel fiume obbligò a lasciare le barche; poi si trovarono paludi e boschi impenetrabili.

La fame, del resto, incominciava ad attanagliare i filibustieri che non avevano altro cibo all' infuori di qualche foglia d' albero.

Verso il mezzogiorno del 21, l'avanguardia che precedeva con le guide, segnalò una imboscata spagnola. Gli avventurieri se ne rallegrarono pensando che coi viveri del nemico avrebbero potuto sfamarsi, ma la trincera era vuota. Niente viveri; i primi arrivati trovarono unicamente dei « canastres », specie di cofani in cuoio, di cui si accomodarono in mancanza di meglio. Il cuoio dei canastres non era conciato, ma seccato, come si usa ancora in America. Messo a rinvenire nell'acqua e ben battuto, grattato del pelo con un coltello, tagliato a pezzetti ed arrostito sul fuoco, riescì un cibo delizioso a gente che da tre giorni non aveva masticato che delle foglie.

Qualche po' di miglio e di granturco permise ai filibustieri di non morir di fame e di arrivare il 24 a Cruz, villaggio di indiani

che trovarono incendiato. Riuscirono a scovare dei viveri e delle giarre di vino del Perù. Ma Morgan, temendo gli effetti del vino, fece spargere la voce che quello era avvelenato. Alcuni filibustieri ne assaggiarono lo stesso, e quel vino nei loro stomaci vuoti e indeboliti ebbe effetti disastrosi!

Il 24 Morgan passò una rivista. Aveva ai suoi ordini mille e cento filibustieri, ridotti dalle fatiche e dalla fame come sfatti, ma nondimeno pronti a battersi disperatamente.

Continuò la marcia lenta e penosa, fra le rive paludose del Chagres e la foresta impenetrabile, dove non si avanzava che a colpi di scure. Nella notte l'avanguardia incappò in una imboscata di indiani. Una scarica di fucili, fatta a caso fra gli alberi nella oscurità, li pose in fuga. Finalmente, lasciato il fiume, salito un colle, i filibustieri ebbero innanzi a loro lo spettacolo gradito d'una pianura. Intanto sulle alture circostanti apparivano in osservazione dei drappelli d'indiani.

Il 26 marciarono ancora sotto la pioggia e straziati dalla fame; a mezzogiorno videro il Pacifico, e distinsero un galeone che, scortato da cinque barche, vogava verso le isole di Taboga e Tabogilla, che sorgono innanzi a Panama, nel Golfo delle Perle.

Li consolò maggiormente la cattura di una mandra di bestiame: essi non perdettero tempo a rosolare le carni, preferirono divorarle crude. Ognuno poi si caricò di carne, poichè la fame patita i giorni precedenti li aveva resi assai prudenti.

La notte del 26 si riconobbero gli spagnuoli, i quali continuarono tutta la notte a sparare cannonate; al mattino del 27, dopo una marcia faticosissima, i filibustieri ebbero innanzi la Savanna di Panama, dove era accampato l'intero esercito spagnuolo.

La cavalleria spagnuola, vestita di seta, pareva corresse ad un torneo, la fanteria si schierava ordinata colle bandiere spiegate e le armi lucenti al sole.

Morgan, vedute le disposizioni degli spagnuoli, fece inoltrare cautamente duecento uomini sul margine di una palude. Il resto dei filibustieri avanzò urlando, e la cavalleria spagnola si precipitò alla carica, seguita dai due mila tori da guerra, che furono per tanto tempo il terrore degli indiani e che vennero lanciati contro i filibustieri, spettacolo grandioso e terribile. Senonchè, mentre cavalli e tori si trovavano sull'orlo del terreno paludoso, i duecento filibustieri imboscati, aprirono inaspettatamente il fuoco. Gli altri pirati allora avanzarono rapidamente in ordine sparso, tenendosi alla palude.

La cavalleria tenne testa, ma di quattrocento uomini, presto non ne rimasero che cinquanta validi, che si ritrassero. I tori, spaventati dalle detonazioni, si posero a correre per conto loro sul terreno solido, la fanteria per ripararsi dai tori si formò in masse profonde, che i filibustieri bersagliavano a piacimento. Dopo due ore la fanteria, disfatta, gettava le armi e prendeva la fuga verso le montagne. Particolare che sembra incredibile: mentre gli spagnuoli avevano lasciato seicento

Foresta inondata.

morti sul terreno, oltre ad un gran numero di feriti, i filibustieri non contarono che due feriti e due morti!

Panama, che si teneva sicura per la forte guarnigione, e le impenetrabili foreste, Panama che non temeva offese dalla parte del Pacifico, non aveva mura!

I filibustieri marciarono sulla metropoli delle colonie spagnole; dove agli sbocchi delle strade si erano erette dalle barricate armate di cannoni. Una scarica uccise trenta filibustieri e ne ferì altrettanti, ma prima che i pezzi fossero ricaricati, i difensori delle barricate vennero tagliati a pezzi: Panama era caduta in mano dei filibustieri!

L'unica strada che da Panama conduce ai dintorni, è quella della Savanna; a poco a poco la strada diventa sentiero, e poi una semplice pista che si immerge nella foresta. Anche la pista si smarrisce nelle paludi del rio Algarobo, nelle quali il cavallo affonda fino al petto; ma, facendo diligenza, vi si trovano i resti di una antica via lastricata che attraversava un tempo la palude e che conduce al fiume. Su questo era ancora intatto, qualche anno fa, un ponte ad un arco solo, altissimo, tutto coperto di piante sarmentose, e del quale non si può vedere nè le pietre nè la struttura. Varcato il ponte ricomincia la foresta, e fra le piante di liane si trova qualche resto di muro, le rovine di un grande campanile quadrato, e, fra l'erbe e i detriti vegetali coperti di verdura, si notano dei cumuli. Dopo verso l'interno dell'istmo, si incontra un resto di strada lastricata che si perde nelle foreste impenetrabili. È tutto quanto rimane della antica Panama, dopo la visita di Morgan!

Panama contava allora da sei a sette mila case costruite in legno di cedro, fra le quali sorgeva qualche edificio in muratura e pietre; le vie erano belle e larghe, e tutto trasudava, per così dire, la ricchezza.

La città era governata da un Presidente, che era altresì Capitano generale, con autorità sovrana su Porto Bello e Nata, Cruz, Penone, Cassira e Veragua. Attorno al vescovado sorgevano otto conventi, dalle ricchezze favolose, ed anche un ospedale. La città spagnuola sorse indubbiamente sulle rovine di una comunità indigena, che attirò i *Conquistadores* da Santa Maria l'Antigua. Attorno al 1521 Panama era riconosciuta città reale e sede vescovile; al 1651 era salita in tanto lustro da possedere una Università.

Morgan, padrone di Panama, apprese tosto una novella molto ingrata. All'avvicinarsi dei filibustieri, le famiglie più ricche erano fuggite coi loro tesori a Taboga e Tabogilla; e quel galeone che i filibustieri avevano veduto allontanarsi lento e maestoso, quando gettavano i loro cupidi sguardi sul Pacifico, era carico del tesoro del Re e dei Genovesi; verghe d'oro e d'argento ne costituivano la zavorra. Rappresentava una ricchezza fantastica, e benchè la sua attrezzatura fosse difettosa, quei diavoli di genovesi avevano garantito di portarlo alle isole.

Morgan non aveva trovato a Panama che una grande barca non pontata, colla quale era impossibile muovere all'assalto delle isole!

Il capitano filibustiere Chart, catturò la scialuppa del galeone famoso, inviata a fare l'acquata, e credette per questo di potere conquistare il galeone ed il tesoro, ma i genovesi partivano senz'acqua e così scampavano dal saccheggio.

Appena occupata Panama, Morgan inviò due bande di filibustieri a battere i dintorni, dove i ricchi spagnuoli avevano le loro ville, e per incutere loro spavento, fece appiccare il fuoco alle case fuori del perimetro della città. Ma il fuoco, aiutato dal vento, guadagnò la città stessa, divampando dovunque, e siccome non erano certo i filibustieri quelli che curavansi di spegnerlo, al mattino successivo non rimanevano in piedi in tutta Panama, che la casa del Presidente dove era alloggiato Morgan col suo stato maggiore, il monastero di San Giuseppe e della Redenzione, ed un piccolo sobborgo abitato dai mulattieri di Porto Bello. Molti schiavi e molta gente perirono nell'incendio rapidissimo.

Intanto la barca che aveva perlustrato la costa alla ricerca del galeone coi tesori, era riuscita a catturare una nave carica di granturco con degli smeraldi, e ritornarono le due bande che avevano saccheggiato i dintorni, cariche di bottino, trascinandosi appresso duecento prigionieri.

Ai prigionieri Morgan dette la tortura, perchè confessassero dove avevano nascosto le loro ricchezze. Intanto approdavano a Panama piccole navi costiere, ignare di quanto era accaduto!

Con esse Morgan avrebbe potuto approdare alle isole vicine; ma si accontentò del saccheggio sistematico della città. Nelle rovine dell'incendio, i filibustieri snidavano

grandi quantità di oggetti preziosi. Il saccheggio sistematico dei dintorni rendeva moltissimo, il numero dei prigionieri cresceva a dismisura, e le torture orribili portavano alle scoperte di sempre nuove ricchezze celate.

Dopo otto giorni si apprese che l'esercito spagnuolo si era radunato a Cruz, pronto a piombare sui filibustieri, e che dalle città vicine grandi forze si andavano radunando. Morgan rinunciò dunque al galeone agognato e organizzò il ritorno a Chagres.

Il bottino fu caricato su tutti i muli disponibili, ed i prigionieri vennero posti in colonna; essi ascendevano a circa milleduecento, fra i quali più di una metà erano donne e fanciulli. Tale marcia deve essere stata terribile! Con quel clima soffocante ed umido, attraverso la Savanna, le foreste impenetrabili ed acquitrinose, e le paludi, senza viveri, e con quella compagnia, si può immaginare le sofferenze delle povere e molli creole, affidate poi a tale scorta!

Frai prigionieri v'erano dei frati, due dei quali furono incaricati da una dama e da alcuni prigionieri che avevano patteggiato il riscatto per trentamila scudi, di recarsi, col consenso di Morgan, in una terra vicina a Panama a ricercare la somma. I due frati pensarono di utilizzare quella somma per il riscatto loro e dei loro compagni! Quando Morgan apprese questo, lasciò libera la dama ed i suoi compagni, ma si ritenne i frati ai quali impose doppia taglia!

NAVI CORSARE.

Come si vede, il gran filibustiere applicava la giustizia a suo modo.

Man mano che si compieva la triste marcia, i riscatti diventavano più frequenti, ed i frati, dopo molto tergiversare avendo soddisfatto alle esigenze di Morgan fin all' ultimo scudo, furono pure liberati.

Finalmente a Barbacoas, Morgan liberò gli ultimi prigionieri che non avevano potuto riscattarsi, e giunse verso il 10 marzo a Chagres ed al forte San Lorenzo.

Arrivati al forte, prima di fare la ripartizione del bottino, Morgan, malgrado le proteste, volle che tutti fossero frugati, dando primo l'esempio di sottoporsi alla visita.

Si trovò che tanto in monete, che in oggetti spezzati d' oro e d' argento, v' erano 443.200 scudi valutando l'argento rotto a 10 piastre la libbrata; v'erano inoltre moltissime gemme che furono vendute all'incanto.

I filibustieri si attendevano una parte di almeno mille scudi a testa; ma davanti a quella divisione dovettero convincersi che

Cattedrale di Panama.

ricchezze, fu anche coperto di onori, e divenne un personaggio importantissimo in tutto l'arcipelago, e capo stipite d' una famiglia illustre! Fu questa la maggiore ed ultima grande impresa dei filibustieri.

Panama fu subito riedificata.

Era troppo importante la posizione, e d'altronde le ricchezze maggiori erano state salvate col famoso galeone. Un po' più a ponente della città distrutta, alle falde dell'Ancon, il nuovo governatore Fernandez de Cordova, incaricò il famoso ingegnere Don Alfonso de Villa Corta di riedificare la città e renderla inespugnabile.

Don Alfonso gettò un solido terrapieno sul mare che circondò di mura solidissime, entro il cui perimetro eresse chiese, conventi, la famosa cattedrale che a lungo ebbe il vanto di essere la più bella e di possedere le più alte torri d'America. Pareva che Panama volesse ostentare sempre nuove ed inesauribili ricchezze; ma poi sopraggiunse la decadenza della Spagna, l'esaurimento delle miniere d'argento e di oro, e su Panama piombò la decadenza, e con la rivoluzione accesa da Bolivar, con la libertà acquistò il tristo privilegio delle guerre civili.

Quando con la scoperta dell'oro in California una grande quantità di avventurieri passava l' istmo, Panama rivide una breve prosperità, poi il canale di Lesseps le diede un breve e fittizio splendore: oggi Panama non è che una vasta rovina. Incendi e rivoluzioni hanno lasciato orme incancellabili in Panama. I suoi sette monasteri, alcune delle sue chiese, alcuni palazzi ergono le mura annerite e desolate. Da tre lati i baluardi sono caduti. La ferrovia porta i passeggieri sbarcati a Colon che subito si imbarcano sul postale, e Panama, dopo una breve vitalità, torna nella sua sonnolenza.

Anche i pochi lavori del Canale sono una lamentevole rovina; il canale da Lesseps sul Pacifico, doveva metter capo a La Boca poco a sud di Panama, procedere in piano fino a Miraflores, dove erano iniziati i lavori di una conca. Si era lavorato alla conca di Pe-

Morgan ed i suoi più intimi s'erano fatte le parti del leone.

Scoppiarono minacce, tumulti; tutti ricordavano le richissime prede, l'enorme somma dei riscatti, ricordavano certi invii misteriosi di carovane di Morgan alla costa, e giurarono di riprendergli il mal tolto.

Ma Morgan, più avveduto di loro, accompagnato da quattro navi comandate dai suoi più fidi, mise alla vela di notte senza dar avviso di nulla a nessuno, e piantò i filibustieri furibondi sulla costa con pochi viveri, ma molta acquavite.

Costoro per dispetto bevvero l'acquavite, facendo i maggiori progetti di vendetta, ma siccome mancavano di capi e non riescivano a mettersi d'accordo, finirono col disperdersi e vagare per le isole, spargendo dappertutto la notizia del tradimento di Morgan.

Il quale Morgan con le sue navi e le sue oneste ricchezze, approdò alla Giammaica, dove decise di riposare sugli allori e di accasarsi, rinunciando alle avventure.

La figlia del Governatore accettò la mano del glorioso pirata, e Morgan già pieno di

dro Miquel, ed a quella duplice del Paraiso, al piede della celebre Culebra, che segna a circa cento metri di altezza lo spartiacque fra i due oceani. Si era lavorato, sull'altro versante verso Emperador, poi alle doppie conche di San Pablo, ed a quelle di Bahia Soldado, da dove era iniziato il canale fino a Colon.

Altri filibustieri non meno rapaci di quelli del 1670 hanno svaligiato gli azionisti del Canale! L'ultima stima dei lavori del canale, compresa la concessione, ha valutato il tutto a trentacinque milioni di dollari!

Un grande materiale giace abbandonato nelle trincere, e le liane nelle loro strette stritolano le travate di ferro, che la ruggine non ha corroso; le alluvioni del Chaques hanno abbattute le dighe, i terrapieni. Certi lavori che sono costati decine di milioni, sono scomparsi per l' opera della vegetazione spaventevolmente vigorosa del tropico.

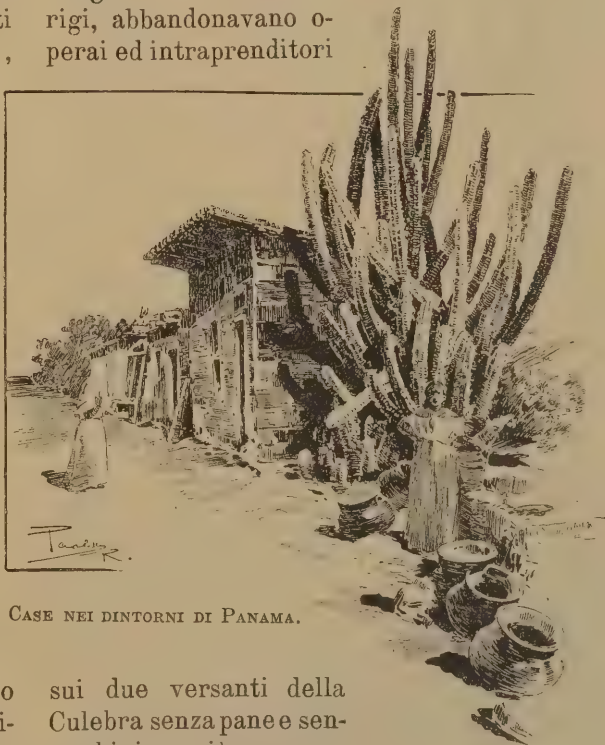
Come a Panama vecchia sarebbe impossibile immaginare, a colui che lo ignorasse, che quella foresta paludosa, quasi impenetrabile, nasconde il luogo dove sorse una grande popolosa città; così lungo certi tratti del canale si pensa meravigliati: è mai possibile che qui abbiano lavorato migliaia di operai, che delle macchine colossali scavassero le sabbie, frugassero le pietre, degli ingegneri tentassero trattenere, rettificare, il corso tortuoso del Chaques?

Sono passati pochi anni dalla sospensione del lavoro, e perfino nei cimiteri che sorsero accanto agli accampamenti di Emperador, di San Pablo o Matachin, infine a tutti i cantieri del Canale, sono scomparse le povere croci piantate a migliaia su tante povere tombe di oscuri lavoratori, falciati dalle febbri pestifere.

Matachin?

Ma chi mai, passando comodamente sdraiato nel vagone della ferrovia dell' istmo, contemplando il superbo paesaggio della Gorgona, pensa alla terribile etimologia di quel nome?

Quando per ultimare la linea ferroviaria fu necessario portare a migliaia i chinesi, in quel punto mancava lo spazio nei dintorni a seppellirne i cadaveri e ne derivò il nome sinistro della località: Matachin!

Morgan, il filibustiere, offriva almeno il petto alle palle degli spagnoli. Gli speculatori di New York che reclutavano i chinesi — i quali ignoravano la sorte che li attendeva — non avevano mai affrontato le febbri dell'istmo. E neppure le affrontarono gli speculatori francesi che di frode in frode, dirigendo i lavori a Parigi, abbandonavano operai ed intrapreditori sui due versanti della Culebra senza pane e senza chinino, più necessario colà del pane.

Case nei dintorni di Panama.

Credete a me. Fu più onesto ed umano Morgan!

Giorgio Molli.

LE CURIOSITÀ DEL NUMERO 7

Il numero 7 non è che l'aggregato di sette unità, non è che il numero che nei nove cardinali viene dopo il 6; eppure esso si presenta in tanti casi della vita e della storia, che viene dalla tradizione rivestito di misticismo e simbolismo, ed ha un segreto fascino sull'animo nostro, e ci desta varî sentimenti.

La sola causa che ha influito a conferirgli quest'arcana attrazione mistica esercitata su di noi, è forse la frequenza con cui lo troviamo usato nella storia biblica e nella mitologia.

La tradizione ci ha tramandato il racconto, secondo il quale Iddio ha creato l'universo in 7 giorni, i quali poi la scienza ha trovato dover invece essere 7 epoche; ma in ogni modo 7. La tradizione poi ci narra che Iddio, l'ultimo di questi 7 giorni, riposò, e gli uomini, a somiglianza del loro Creatore, hanno diviso il tempo in settimane, ossia periodi di 7 giorni ciascuno, ed hanno stabilito il settimo giorno pel riposo. Iddio ha creato dunque gli uomini ed ha creduto bene di imporre loro dei comandamenti, fra i quali il 7.° impone di « Non rubare », comandamento che viceversa poi non viene osservato, perchè si ruba a man salva, si rubano le sostanze, l'onore, tutto, fuorchè il sapere, giacchè appunto dice un detto popolare: Il sapere vale 7 volte tutti gli averi del mondo.

E gli uomini hanno cominciato, com' era loro natura, a farsi male l'un l'altro e tanto male, che Caino uccise il fratello. Iddio ha punito Caino, ma non ha permesso agli uomini di beffeggiarlo, dettando così la più bella morale che si dovrebbe osservare. La formola di questo insegnamento è composto di 7: « Sette volte, essa dice, sarà punito Caino, ma 70 volte 7 colui che oserà rinfacciare a Caino la punizione di Dio ».

Nell' Apocalisse è detto che Dio fu visto camminare fra 7 ceri accesi, e gli uomini, visto questo continuo influsso del numero 7 negli atti del loro divino Creatore, han dato un' occhiata intorno a loro, e si son visti circondati da 7 mari.

Gl'Indiani han trovato 7 continenti o *dvipas*; i latini 7 *locos* o mondi, e guardando nel cielo han visto 7 pianeti, all' influenza dei quali credevano subordinato tutto il mondo sublunare, ciò che si trova accennato anche in Cicerone nel « *De Republica* », dove parla dell' armonia delle sfere planetarie, e dice: « *Septem efficiunt distinctos intervallis sonos, qui numerus rerum omnium fere modus est* », per il che si riteneva fosse questa la causa più probabile delle proprietà mistiche attribuita al numero 7; ma altri studiosi hanno trovato altre congetture, e la cosa rimase sempre inesplicabile. « Forse « le proprietà mistiche del 7 derivano dalla « cosmogonia sacra che la tradizione dei Pa« triarchi semiti aveva conservata, che Mosè « scrisse e si diffuse nei varî popoli giape« tici e camitici, benchè trasformata » (Boccardo). Così fra i pagani, il 7 era consacrato al culto della natura, fra gli ebrei al culto del Creatore, e fra i Greci, i Pitagorici principalmente, attribuivano al 7 un'idea di santità.

Venne il diluvio a castigare gli uomini delle loro malvagità, e Noè entrò nell'arca con 7 capi per ciascuna specie d'animali mondi, e il 7.° giorno del 7.° mese mandò fuori la colomba.

Il popolo ebreo ricorda nei suoi fatti storici i 7 anni di carestia e i 7 di abbondanza,

significati nel sogno di Faraone da 7 vacche grasse e da 7 magre. Fra i loro eroi, essi ricordano i 7 fratelli Maccabei e i 7 fratelli uccisi dal re Antioco. Essi santificarono il 7.° giorno della settimana: il sabato. La loro Pasqua e la festa dei Tabernacoli duravano 7 giorni, e si contavano 7 settimane dalla Pasqua alle Pentecoste; il primo giorno del 7.° mese era distinto da una solennità particolare e l' anno 7 era sacro, e dopo 7 volte 7 anni celebravasi il giubileo. Certe pubblicazioni non potevano farsi che al termine di 7 giorni; il rito della consacrazione dei sacerdoti durava 7 giorni; col sangue di certe vittime facevansi 7 aspersioni sopra l' altare; il candelabro aveva 7 braccia.

Fra i Pagani si conoscevano, come dissi, 7 pianeti, si celebravano le 7 fatiche d'Ercole; i Greci hanno immortalato i loro 7 sapienti, han detto che le meraviglie del mondo sono 7. I Romani celebravano Roma come la città dei 7 colli, ebbero 7 re e immolavano quasi sempre 7 vittime.

Nella Bibbia il numero 7 si ripete quasi ad ogni pagina; nel libro II dei Re, si narra il fatto di Respha, dal quale trassero soggetto molti artisti antichi e moderni. Nei Proverbi di Salomone se ne trovano, fra gli altri, due bellissimi: « Il giusto cade 7 volte e si rileva, ma gli èmpi ruinano nel male », e « Il giusto pecca 7 volte al giorno ».

I Cristiani videro Gesù piagato da 7 ferite, Maria trafitta da 7 spade, la dissero Maria dai 7 dolori, dai 7 veli; istituirono a morale della loro religione le 7 virtù cardinali e teologali, i 7 doni dello Spirito Santo, i 7 Sacramenti, i 7 vizi capitali.

Giacobbe, incontrandosi con Esaù, per placare la sua ira, dopo avergli offerto dei doni, gli si inchinò dinanzi 7 volte. Giosuè girò per 7 dì intorno alle mura di Gerico. S. Giovanni vide 7 angeli, 7 ampolle, 7 teste di dragoni con 7 diademi, 7 lampade, 7 sigilli e 7 stelle, e quando Giovanni Nepomuceno fu buttato nel fiume, apparvero 7 stelle nel cielo...

* * *

Diamo uno sguardo a due sommi poeti Romani: il gran Virgilio ed Ovidio.

L' uno ci narra di Orfeo: « È fama che « egli (Orfeo) sotto un'alta rupe, presso le « deserte sponde dello Strimone, piangesse « per 7 interi mesi e molcendo le feroci « tigri e traendo coi suoi carmi le querce « ad ascoltarlo, il suo dolore narrasse ai ge- « lidi antri ». L'altro, in una splendida descrizione, ci narra dell'uccisione che Minerva fece dei 7 figli di Niobe, per il che questa si pietrificò.

In Dante il numero 7 regge quasi ogni simbolo; come ad esempio 7 candelabri della visione del Purgatorio, che rappresentano le 7 fiamme dello Spirito Santo.

Per legge fisiologica i figli nascono dopo nove mesi di gestazione nell'alvo materno, ma alcuna volta la natura fa uno strappo a questa legge appunto in omaggio al numero 7, e alcuni bimbi, detti appunto *settimini*, nascono dopo 7 mesi. Il 7 che, dunque, alcuna volta nasce coll' uomo, lo accompagna nella sua vita! Prima che i bimbi parlino fa sciogliere loro 7 volte lo scilinguagnolo in bocca, insegna un detto popolare, appunto perchè essi divengano cauti nel parlare e si abituino alla prudenza e all' antiveggenza. A 7 anni si dice che il bimbo entra nell' età della ragione, e si dice ancora che l' uomo cambi aspetto fisico e morale ogni sette anni; e così ai 14 entra nell'adolescenza, ai 21 è adulto, e via via fino al giorno della sua morte.

* * *

Vediamo ora qualcos' altro di ciò che ne circonda, e in cui si riscontra il numero 7. Lo troviamo nelle note della musica, nei 7 colori dell' arcobaleno, nelle 7 stelle dell'orsa maggiore e nelle 7 della minore, nelle 7 isole del mar Ionio.

> Sette isole già un tempo eran prefisse
> Nuovo stato a compor repubblicano;
> Zante, Corfù, Cerigo assai lontano,
> Ed Itaca che fu patria d' Ulisse;
> Pafo, Cefalonia, Leucade eletta
> Gli amanti a far saltar dall'atra vetta.

Lo si trova nei 7 *Fratelli*, monti della Mauritania, nei 7 *comuni* di Vicenza, e persino nei 7 punti della coccinella; e poi in una quantità di riti, di proverbi, di favole, di detti popolare e di fatti storici, dei quali tutti cercherò di portare alcuni esempi.

Sette volte è prescritto dal Corano nella preghiera del Ramadan (Giugno), in Africa, di recitare le lodi di Dio. In Roma si è istituito l'uso delle 7 chiese. Le scuole del Medio Evo si dovevan percorrere in 7 anni; trivio e

quadrivio. Il popolo dice che l'uomo ha sette pelli; nelle favole si narra sempre del drago che ha 7 teste, in altre favole molte circostanze si esplicano nel numero 7, ad esempio in una favola in cui il protagonista viene lanciato dal piede del diavolo a un' altezza sorprendente, si dice che il cappello di quel tale impiegò 7 anni a ridiscendere in terra.

È credenza popolare che il mondo finisca dopochè le donne avran cessato di partorire per 7 anni. In Sardegna credesi che il fulmine lanci una pietra detta, appunto *pedra de tronu*, che per 7 anni si sprofondi nel suolo e altri 7 ne impieghi a risalire alla superficie.

Dante Gabriele Rossetti nella « Fanciulla beata » descrive la visione di questa fanciulla, e descrivendola dice:

> Avea tre gigli fra le dita belle
> E sette nel suo crine eran le stelle.

Nella leggenda toscana il poeta canta:

> Sette paia di scarpe ho consumate
> Di tutto ferro per te ritrovare;
> Sette verghe di ferro ho logorate
> Per appoggiarmi nel fatale andare.
> Sette fiasche di lagrime ho colmate,
> Sette lunghi anni di lagrime amare,
> Tu dormi a le mie grida disperate
> E il gallo canta e non ti vuoi svegliare.
>
> CARDUCCI.

Un canto popolare Marchigiano dice:

> Sette bellezze l'ha da avé la donna,
> Prima che bella si possa chiamare.
> Dev'esser alta senza la pianella.
> Bianca e rossetta, senza fasce bella.
> La deve aver una bella statura,
> Larga de petto e stretta de cintura,
> Du' occhi neri con du' bionde trecce;
> Queste se po' chiamà sette bellezze.

La Bruyére ha scritto: « Tutto è stato detto; si arriva troppo tardi dopo 7 mila anni che vi sono uomini i quali pensano ».

Ecco un detto popolare: « Tu non dai un tozzo di pane al cane dei 7 dormienti », il che si riferisce alla nota favola dei 7 giovani Mussulmani che entrarono in una caverna del monte Cavro, al tempo di Decio persecutore dei Cristiani, del quale erano famigliari. Nella caverna essi stettero 740 anni e vi dormirono, e usciti morirono. Un cane, entrato nella caverna con essi, divenne ragionevole, ed è a lui assegnato un posto nel cielo di Maometto.

Un altro proverbio dice che le donne quando sono ragazze hanno 7 mani ed una lingua sola, ma quando son maritate hanno 7 lingue ed una mano sola; sul che io osserverei che alcune conservano tutta la vita 7 lingue ed una mano sola, però ciò potrebbe essere un fallo di natura.

Mi viene ora in mente che il Presidente della Repubblica Francese e di altre repubbliche Americane viene eletto per 7 anni, e a proposito di elezioni ricordo d' aver letto tempo fa, in un giornale, che un candidato ha avuto 7 voti e quel giornale aggiungeva « Come 7 sono i suoi peccati capitali! ».

In una canzonella Triestina si canta:

> Sete basi le go dado,
> Quattro in sala e tre in cusina.

Numerosi sono poi i fatti storici in cui entra il numero 7; così la guerra dei 7 a Tebe, poi la guerra dei sette anni, e persino nella storia del risorgimento Italiano il 7 ha avuto una ingerenza funesta. Difatti il poeta canta:

> Su figli d'Italia, su in armi, coraggio;
> Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
> Il turpe mercato finisce dei re.
> Un popol diviso per sette destini,
> In sette spezzato da sette confini
> Si fonde in un solo, più servo non è.
> Su Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì;
> Dei re congiurati la tresca finì.

E qui io avrei finito questa curiosa rassegna storico-leggendaria, un po' anche *folkloristica* sul numero 7: non credo però di aver finito di enumerare tutte le contingenze in cui esso si trova; temendone assai l'influsso funesto (ricordate la farsa omonima?) e sapendo che 7 anni occorrerebbero a svolgere per intero un argomento simile; e non avendo nessuna volontà di pigliarmi una *settite*, io chiudo osando sperare nell'indulgenza dei miei 7 lettori dei quali mi auguro di sognare la morte... perchè, sognando la morte dei vivi (così un detto popolare), si allunga loro la vita di 7 anni!

LUIGI CERCHIARI.

I COLOMBI VIAGGIATORI

Caratteristiche — Addestramento — Utilità.

Fin dai tempi più remoti, l'uomo avvertì nel piccione una tendenza spiccatissima a far ritorno al proprio nido, e non trascurò di metterla a profitto, servendosene come messaggero. Questa facoltà meravigliosa fece attribuire al grazioso animale quel carattere simbolico e sacro di messo celeste, che ha poi conservato non solo nei riti delle varie religioni pagane, ma ancora nei misteri cristiani, dov'è l'emblema dello Spirito di Dio.

Cominciando dal racconto biblico, troviamo che, per conoscere le condizioni della terra devastata dal recente diluvio, Noè libera dall' arca la colomba, ben sicuro del suo fedele ritorno. In Oriente è antichissimo l'uso dei piccioni come mezzo di regolare corrispondenza; ed anche in Europa si hanno frequenti esempi di importanti servigi resi dai colombi viaggiatori nelle guerre e negli assedi, fra i quali restano memorabili quelli di Haarlem, di Leyda, e, più recentemente, quello di Parigi, durante la guerra franco-prussiana del 1870-71. Fu appunto dopo i felicissimi risultati ottenuti in quest'ultima occasione, che l'addestramento del colombo cessò di essere l'oggetto delle cure di qualche solitario amatore, o speciale a qualche località, per diventare un mezzo comune di comunicazione adottato da tutti gli eserciti, e uno *sport* utilissimo e diffuso in tutti i paesi.

La ragione di tale importanza che il colombo è venuto acquistando sempre più attraverso i secoli, si fonda tutta sulla preaccennata caratteristica di saper ritornare direttamente alla propria dimora, anche da distanze considerevolissime. Tale facoltà è

Fig. 1. — Colombaia militare mobile.

costituita dal grande attaccamento che il piccione ha per la sua colombaia, e dal prezioso istinto di orientamento che lo guida e

dirige attraverso sconfinati orizzonti. Nel colombo domestico il senso della proprietà si eleva al grado di mania. Prima sua cura è di appropriarsi un cantuccio del colombaio, per costruirvi il suo nido e allevarvi i suoi nati, e non permette a nessuno dei suoi compagni di fermarvisi anche per un momento.

È curioso, alle volte, osservare un branco di piccioni in libertà sul così detto *ponte*, o sui tetti attorno al colombaio: a un tratto, qualcuno smette di tubare e rientra in gran fretta. Sapete per quale preoccupazione? È andato ad assicurarsi che nessun altro abbia

Fig. 2. — Astuccio per trasportare il colombo (aperto).

occupato l'angolo di cui ha fatto la sua proprietà esclusiva.

L'affetto per la propria femmina e pei piccini è anch'esso subordinato a quello per la dimora, e l'esperienza ha spesso dimostrato che il *tenero amore* dei piccioni, così spesso citato ad esempio e simbolo, non trova nella realtà la sua conferma. Si è provato a trasportare una coppia al momento della deposizione delle ova in un'altra colombaia ricca di tutti i comodi, somministrandole i cibi più graditi e circondandola di tutte le cure possibili: orbene, alla prima occasione di libertà, il maschio ha abbandonato la femmina, i piccini e la comodità della nuova dimora, per tornare all' antica, quantunque fredda, solitaria e meschina.

Il Capitano Malagoli, direttore delle nostre colombaie militari, narra che dodici *Vieux Routiers,* sei maschi e sei femmine, portati da Parigi a Bologna, per il disgusto di essere strappati al luogo natio, i primi giorni rifiutarono qualunque sorta di cibo, e, benchè fossero vigorosi e si ricorresse a tutti gli incentivi, non vollero mai accoppiarsi: stavano tutto il giorno davanti alle finestre, come in attesa di partire, e finirono per dimagrire e ammalarsi.

Ciò posto, si comprende facilmente che nell' allevamento e nell' educazione del colombo viaggiatore, si deve aver gran cura di coltivare questa qualità, non contrariando mai le sue abitudini e procurandogli i maggiori comodi possibili.

Se questo primo elemento della prerogativa del piccione è presto compreso e spiegato, non può dirsi altrettanto dell'altro, cioè dell' istinto di orientamento.

Più che studiare il fenomeno dei colombi viaggiatori, per molto tempo lo si è semplicemente ammirato; e quando si tentò di spiegarlo, si misero avanti delle ipotesi infondate. Non si può infatti ammettere che l' aereo viaggiatore si orizzonti con la vista, oppure per aver imparata la strada con tappe progressive, perchè è provato che fa ritorno al suo colombaio, ancorchè durante l'ammaestramento si cambi direzione o si aumenti la distanza di oltre 300 km. in un sol tratto; ora, per la sfericità della terra occorrerebbe che l'uccello si elevasse da 7 a 8 km. di altezza, per discernere da tale distanza il punto al quale si dirige.

Ciò non avviene, perchè alcune esperienze del Colonnello Laussedat e dell' areonauta Gastone Tissandier hanno dimostrato che i colombi portati con palloni all' altezza di 4000 o più metri, hanno il volo e le facoltà vitali completamente paralizzati e si lasciano cadere nello spazio come massi inerti. Lanciandoli invece a 1100 metri o meno, prendono facilmente il volo, ma si abbassano rapidamente, tracciando grandi spirali nell'aria sino a che non abbiano raggiunto l'altezza normale di volo, vale a dire 300 metri, che sorpassano solo per valicare le montagne.

È inoltre cosa certa che il colombo è orientato prima ancora di uscire dalla gabbia ed in ogni momento e in qualunque luogo e direzione si trovi. Provando nel lanciarli ad aprire, a bello studio, la gabbia verso la parte opposta alla direzione che devono prendere, i colombi non descrivono nell' uscire un grande circolo per portarsi nella giusta

direzione, ma scattano, rasentando quasi il coperchio della gabbia, innalzato in senso verticale.

È pure degno di nota il fatto che qualche volta il colombo, dopo aver fatto vari giri, parte per una direzione e poi, non persuaso che sia la buona, per orientarsi ritorna sul luogo ove è stato lanciato; e che in una lanciata di colombi appartenenti a colombai situati in direzioni opposte, ognuno prende subito la propria direzione senza curarsi degli altri.

La Perre de Roo, notissimo e celebre colombicultore del Belgio, cercava la cagione dell' orientamento in determinate correnti atmosferiche o di calore a noi ancora sconosciute, ma avvertite dal colombo.

La scienza fisiologica, però, ha distrutto anche questa teoria che fra le altre poteva ritenersi la più probabile, e ha concluso coll'ammettere che, oltre i cinque sensi di aristotelica classificazione, negli animali in genere esistano altri sensi, fra i quali quello dello spazio o dell'orientazione.

L'esistenza di un organo corrispondente a questo senso è comprovata da studi di profondi scienziati; ed è certo che lo possediamo anche noi — solo che le condizioni speciali della nostra vita avendolo reso inutile, non lo abbiamo esercitato ed il suo funzionamento è rimasto attutito. Infatti nell'uomo selvaggio la facoltà di dirigersi, non essendo combattuta per la riflessione, si trova sviluppata al grado di perfezione: molti viaggiatori e missionari riferiscono a questo riguardo numerosi esempi che fanno stupire.

Fig. 3. — Astuccio per trasportare il colombo (chiuso).

Quasi tutti gli animali, e non solo i migratori, sono dotati di un simile organo. Nel Belgio anche attualmente si fanno gare con gatti. Questi felini vengono trasportati a parecchi km. rinchiusi in sacchi o ceste, poi vengono rimessi in libertà, con dei maltrattamenti per deciderli a partire subito. Salvo qualcuno che si arrampica sugli alberi perchè invaso da troppo spavento, tutti prendono subito la giusta direzione.

Fig. 4 — Esploratore con due astucci contenenti i colombi.

Questo senso nel colombo viaggiatore è acuito più che in ogni altro animale, e secondo le esperienze del Pederzolli, verrebbe esercitato da un organo speciale, mobile, fluttuante, sensibilissimo, che funziona unito all'organo dell'udito, dietro al padiglione delle mucose dell'orecchio.

Il complicatissimo apparato, — che esiste con alcune varianti anche in altri vertebrati — si compone di tre condotti ricurvati in semicerchio, le cui estremità sboccano in cavità comune. Nell'interno di questi canali ossei e curvi, sta un altro canale membranoso riempito di un liquido vitreo, nel quale fluttuano delle numerose molecole calcaree, che cambiano posto a seconda dei movimenti del collo e della testa dell'animale. Mutando artificialmente la posizione di tali molecole e ferendo uno dei condotti semicircolari, si determina immediatamente nell'animale una forza irresistibile e cieca, che lo spinge piuttosto a destra che a sinistra.

Il Viguier opina che i canali semicircolari siano percorsi da correnti indotte di varia intensità, provocate dal magnetismo terrestre; e questa supposizione trova una certa conferma nel fatto che i vènti del sud, apportatori di elettricità, oltre che togliere lena al colombo, ne perturbano il senso

Fig. 5. — Lanciata di colombi da un piroscafo.

della direzione. Inoltre, per le successive inversioni che subiscono queste correnti durante una rapida rotazione del corpo, si spiegherebbero le sensazioni di vertigini a cui questa rotazione dà luogo.

Non bisogna pertanto tacere, che nella pratica si vede che i colombi viaggiatori percepiscono in quale direzione rispettivamente ai punti cardinali vengono trasportati, e conseguentemente quale sia la direzione che devono prendere per tornare al punto di partenza. È certo che la grande potenza visiva e la memoria locale concorrono ad aiutarli nel far ritorno alla dimora, perchè, nell'addestramento, facendo percorrere ai colombi sempre la stessa strada, si hanno minori perdite che quando si muta direzione.

Anche questo istinto deve essere sviluppato ed esercitato, mediante un allevamento razionale di prove e di corse progressive.

Con la selezione, che ha pure un'importanza grandissima ad assicurare buoni risultati, si accumulano in una serie di generazioni successive le attitudini ricercate, si modifica profondamente la razza e si adatta alle varie forme di servizio. In Inghilterra, per esempio, dove la nebbia è frequente, gli allevatori non conservano che i piccioni che viaggiano fra i nebbioni; e di conseguenza le razze inglesi hanno un' attitudine particolare ad orientarsi col cattivo tempo. Per la stessa ragione, i colombi allevati in Isvezia e Norvegia non trovano alcun ostacolo all'orientamento nella neve.

La razza preferita come viaggiatori è la belga, perchè oltre un' elevatezza speciale del senso della direzione, questi colombi sono robusti, leggieri, svelti, tenaci, arditi e facili ad affezionarsi alla dimora; resistono al digiuno per cinque giorni purchè abbiano da bere; hanno una velocità media dai 50 ai 60 km. all' ora, e possono percorrere fino 800 km. in un sol giorno. Non si deve però credere che prima dell'importazione belga in Italia non vi fossero buone razze e già addestrate nei viaggi. Il *barchetto* o *triganino* di Modena è rinomatissimo nella storia del colombo, e per le sue qualità di robustezza, resistenza al volo e al digiuno, e per l'elevato istinto di orientamento, è molto apprezzato e ricercato anche all' estero. Anche i *cravattati* di Reggio Emilia e i viaggiatori di Parma erano due razze caratteristiche italiane.

*
* *

I servigi che il colombo può rendere come messaggero sono molti, e la storia ne regi-

stra degli importanti. In alcuni casi la corrispondenza aerea è destinata a surrogare gli altri mezzi ordinari che venissero inter-

Fig. 6. — Tubetto in cui va introdotto il dispaccio.

rotti dal nemico durante la guerra; in altri invece costituisce un mezzo tutto speciale che non potrebbe essere sostituito da nessun altro, anche indipendentemente dai pericoli delle ostilità. Le comunicazioni fra una piazza assediata e l'esterno si ottengono introducendo colombi di altre colombaie, e lanciandoli poi secondo il bisogno coi dispacci. Le notizie vengono inviate all'interno per mezzo di colombi del luogo assediato già fatti uscire con palloni o per altre vie. Queste care bestiuole non possono al certo portare dei soccorsi, ma servono meravigliosamente a far cessare quell' insopportabile sensazione dell'isolamento, che avvilisce e snerva le popolazioni e i presidi assediati.

Oltre l'assedio di Parigi, che fu una vera rivelazione dell' importanza e utilità della

Fig. 7. — Tubetto già collocato.

posta aerea, la storia recentissima della difesa di Ladysmith dimostra quale benefica influenza abbia sul morale di una popolazione investita la partenza del corriere quotidiano. Le truppe inglesi si servirono di 100 piccioni offerti al generale White dai colombofili di Durban, per rimanere legati in qualche modo alla madre patria.

Se però è importante mettere e mantenere in comunicazione due piazze forti, e due punti fissi qualunque, molto più interessante è collegare fra loro due frazioni di truppe in marcia, due punti mobili (fig. 1). L'esploratore che s'inoltra fra le linee nemiche, ha due missioni: vedere e render conto. Vedere è facile per il soldato audace, munito di un buon cavallo o di una bicicletta; ma render conto, e presto, è assai spesso difficile. Ecco una delle più utili applicazioni del colombo. L'esploratore prima di partire per la sua missione, si provvede di uno o più piccioni, generalmente di qualche colom-

Fig. 8. — Colomba migratrice.

baia stabile del luogo vicino al campo o all' accantonamento, lo chiude in un astuccio che lo protegge dai pericoli di cadute od altro (fig. 2, 3, 4), e lo porta seco comodamente. Presentandosi l'occasione, non ha che a scrivere la relazione, introdurla nel tubettino già applicato al colombo, e lasciar questo in libertà.

Ma dove il servizio dei piccioni acquista la massima importanza è nelle comunicazioni fra le navi e le coste e, di conseguenza, fra le navi stesse. Il concorso dei vari mezzi di trasmissione di cui dispone la marina, permette, mercè l'impiego dei colombi, a due squadre in movimento, di mettersi in corrispondenza e combinare i loro sforzi. Il piccione lanciato dall' incrociatore lo collega alla costa, il suo messaggio è portato dal telegrafo al semaforo più vicino all' altra squadra, e quindi coll' aiuto del telegrafo senza fili o dei segnali arriva a destinazione.

In seguito a un grave pericolo corso dalla

Champagne nella primavera del 1898, durante la traversata dell'Oceano, la *Compagnie Transatlantique* adottò l'impiego dei colombi, per fornire alle navi il mezzo di far pervenire subito l'annunzio di eventuali infortunii. Non andò guari che si presentò l'occasione di mettere in pratica il nuovo sistema. La nave *Bretagne*, a 360 miglia dalla costa segnalò il naviglio inglese *Bothnia* che stava affondando. Apprestati i soccorsi del caso, si inviarono subito dei dispacci-colombi per annunciare il salvataggio, e il nome dei morti, coll'indicazione del luogo dove restava affondato il bastimento, che, trovandosi proprio nel punto di incrocio delle linee dall'Europa a New-York, e dall'Inghilterra al Mediterraneo, costituiva un serio pericolo per la navigazione. Sette piccioni ricevettero un esemplare ciascuno del dispaccio: lanciati a mezzogiorno con un vento violento, furono spinti verso il sud, dove portarono la novella del naufragio.

Oggi i colombi funzionano assai regolarmente sui piroscafi della linea Havre-New-York (fig. 5), e la società colombofila di Rennes che li provvede porta appunto il nome di *Poste en mer*. Il pensare alle difficoltà che deve superare questo coraggioso messaggero, perduto fra il cielo e l'acqua, incaricato di assicurarci sulla sorte di tante care esistenze, è cosa da rimanerne stupiti; sulla terra, dopo aver volato tutto il giorno, se non arriva al sospirato asilo, troverà almeno un albero dove posarsi; ma sul mare, giunta la sera, o scatenandosi una tempesta, dove riparerà? Talvolta incontrerà qualche albero di nave; ma si dà anche il caso che debba soccombere, sopraffatto dalla stanchezza o dalla violenza degli elementi agitati.

Fig. 9. — Lanciata di colombi a un concorso colombofilo.

Un altro servizio meraviglioso è, per ultimo, quello continuativo di andata e ritorno fra un punto o l'altro, col medesimo piccione. È questa una delle forme di addestramento che presenta maggiori difficoltà, fondandosi sopra un principio che non è sempre sicuro; e cioè che un piccione, trasportato in una nuova dimora, dopo un lungo e forzato digiuno, sarà attratto all'antica dove sa di trovare un pasto abbondante, e poscia farà ancora ritorno al punto di partenza perchè là ha ormai il suo nido, la femmina e spesso anche i piccini. Ora, per quanto si abbia avuto cura di far conoscere bene la strada che congiunge i due colombai, resta sempre il

pericolo che il colombo riconoscendo la dimora natia vi resti, dimenticando la nuova con la relativa famiglia, oppure che senza percorrere tanta strada per andare a mangiare al colombaio dov'è atteso, si fermi a nutrirsi nella campagna vicina.

L'allestimento dei dispacci si fa in vari modi. Il più comune nei casi in cui se ne spedisce uno solo, è quello di scriverlo su carta di seta leggera in forma di strisce che si arrotolano strettamente a cilindro e poi si pongono entro un tubetto di penna d'oca o di alluminio (fig. 6) il quale viene applicato ad una delle timoniere più forti, vicinissimo all'origine delle penne (fig. 7) con nodi stretti mediante fili fissati previamente al tubetto. Alcuni, specialmente in Francia, preferiscono attaccare il tubetto ad una zampa mediante uno speciale apparecchio di caoutchouc. Trattandosi poi di numerosi e lunghi dispacci, si ricorre all'impiccolimento microscopico per mezzo della fotografia.

Varie, anzi moltissime sono le curiosità

Fig. 10. — Esterno di un colombaio (sistema francese).

che offrono la storia e lo studio del colombo. Le specie dei colombi selvaggi oltrepassano le quattrocento, la maggior parte delle quali e le più belle, per eleganza di forma e varietà di mantello, vivono nell'America, nell'Australia e nelle isole dell'Oceano.

La *colomba migratrice* (fig. 8) dell'America del Nord è la più numerosa di tutte le specie. Nei luoghi ove cova, occupa dei tratti di foresta per delle decine di kmq.; ogni ramo è letteralmente carico di nidi, e il terreno è coperto da uno strato di sterco che impedisce qualunque vegetazione. Nelle traversate viaggia in tale quantità, che per un momento il sole si oscura, e al mezzodì riposa nelle foreste che restano rovinate come da un uragano. Dirigendosi all'interno del continente, passa il lago Ontario, ma si stanca talmente che giunta alla riva cade in terra tramortita. L'itinerario delle sue migrazioni è così regolato, che non passa di là che ogni otto anni precisi, e l'anno di tale passaggio è chiamato dagli indigeni l'*anno dei piccioni*. Si ciba specialmente di ghiande che stacca in un modo abbastanza curioso. Non si serve già del becco, ma si innalza e si abbassa perpendicolarmente, con grande rapidità dando tutte le volte un colpo d'ala alla ghianda fino a che non l'abbia fatta cadere.

I capitombolanti che si incontrano nel-

l' Asia, nell' India, nella Persia e anche in Europa, ridotti però allo stato domestico, sono famosi per il modo speciale di volare.

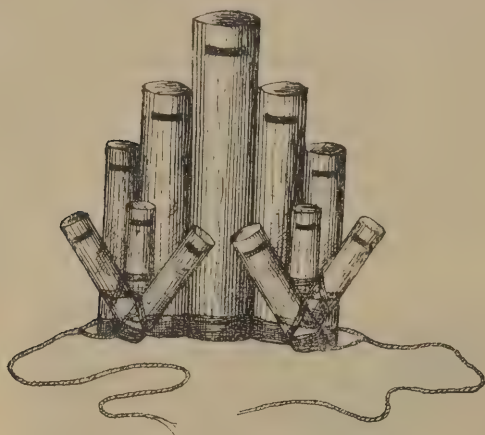



Fig. 11. — Fischietto di bambù.

Essendo assai leggieri ed agili, appena messi in libertà, si elevano in aria come una freccia sino ad una certa altezza, poi ad un tratto si fermano e in un momento, gettando la testa indietro, girano su sè stessi facendo uno o più volteggi, come un acrobata; ogni capitombolo viene preceduto da un battito d'ali.

Nei dintorni di Gerusalemme si trovano dei colombi che hanno la voce che è un'imitazione del riso dell'uomo, e sono perciò chiamati *riditori.*

In Oriente si usa guernire le zampe dei colombi con ornamenti diversi.

Il capitano Malagoli narra di alcuni colombi ricevuti da Aleppo, che portavano a ciascuna zampa una ghiera di osso bianco con un grosso anello di ottone, e camminando sembravano avere due grossi speroni. I Cinesi, invece, assicurano alla punta della coda del colombo un fischietto a più canne di bambù (fig. 11) che, mentre l'uccello vola, producono fischi forti ed acuti; ciò, secondo il La Perre de Roo, serve per spaventare gli uccelli di rapina e assicurare così l'incolumità al colombo.

A Boston un bel tipo di medico non va mai a fare una visita, se non munito di una grande gabbia piena di colombi viaggiatori. Quando ha esaminato il caso della malattia, scrive la sua ricetta, poi l'attacca alla gamba di un piccione che prende subito il volo verso il suo colombaio, di proprietà, si capisce, di un farmacista, socio del medico. Il medicamento è tosto preparato, e portato a casa del malato da un ciclista.

Anche in Europa vi sono delle specie che hanno una qualche caratteristica spiccata. Ad esempio i *trombettieri* di Dresda, la cui voce consiste in un suono lungo e rullante, che dura parecchi minuti e somiglia a un rullio di tamburo. Quanto più fremente e lungo mandano questo suono, tanto più sono apprezzati dagli amatori di questa specie.

Influssi climatici, differenti alimenti, l'addomesticazione, l'accoppiamento e le selezioni artificiali, hanno apportato attraverso i secoli la divisione di numerose razze tipiche nei colombi di voliera o di lusso, e può dirsi che ogni regione ha alcune razze proprie e preferite. Una delle più curiose è certamente quella dei *gozzuti.* Questi colombi hanno la facoltà di poter dilatare, quando vogliono, il gozzo enormemente, e tenerlo a lungo in questo stato, camminando poi a stento e in continuo pericolo di cadere. È curioso che non possono tenersi nello stesso locale con altre razze, perchè il loro gozzo voluminoso serve di mira e di facile presa agli attacchi di quelli: anche due maschi

Fig. 12. — Colombaio modenese.

uniti in un medesimo colombaio si perforano il gozzo fra loro.

In Italia si hanno varie razze e sottorazze speciali, ma la più tipica è senza dubbio il *triganino modenese*, che conta vari secoli

di una storia gloriosa anche come viaggiatore, ed è famoso per un giuoco speciale al quale è ammaestrato e che merita di essere descritto. Il Tassoni nella sua *Secchia rapita* parla di

> . . . una compagnia di scapigliati
> Dediti al giuoco e a far volar piccioni
> Che triganieri fur cognominati.

e ancora, dopo quattro secoli, non è diminuito nei modenesi il gusto di *far volar piccioni;* anzi si vedono anche oggi sui tetti delle case moltissime colombaie (fig. 12) coi relativi gabbioni, ponti, abbaini, ecc. che formano una delle note speciali del panorama della città. Questi *triganieri* — chè tal è a Modena il nome dei dilettanti nello sport colombofilo — mediante un lungo e paziente ammaestramento ottenuto in gran parte col digiuno, arrivano ad istruire i colombi in modo che, dopo aver fatto uscire con una semplice battuta di mano dal gabbione tutto il branco, lo fanno volare nella direzione da loro voluta e indicata agitando un cencio legato in fondo a un bastone.

A seconda del segno dato col cencio, con fischi e battute del bastone contro le tavole del ponte, il branco si allontana, o si avvicina, vola in linea diretta, o in rondo, alto o basso, si serra o si sparge, insomma pare un piccolo drappello agli ordini di un comandante. E il giuoco non consiste nella sola manovra del proprio branco, ma anche nel mandarlo a mischiarsi coi branchi dei triganieri vicini che fanno volare contemporaneamente. Allora avviene che, dopo aver volato tutti assieme, al segnale della separazione e del ritorno, i colombi più esperti attirano in mezzo a loro qualche piccione di altro branco e, senza che se ne accorga, lo conducono al loro colombaio. È questa una vittoria del triganiere che ha *fatto il prigioniero.*

Se il Belgio è la terra classica dell'allevamento del colombo viaggiatore e l'Inghilterra ha il primato per i colombi di lusso, l'Italia non è al certo l'ultima delle nazioni in questo genere di sport. Oltre alle stazioni delle colombaie militari e marittime, conta un buon numero di società colombofile che ogni anno effettuano gare e concorsi anche con premi governativi.

Oggi vanno scemando i tradizionali torrazzi, che fino al principio del secolo scorso si vedevano in tutte le ville signorili; ma non per questo il colombo è stato bandito dalle nostre campagne. Anzi dopo l'abolizione del privilegio di colombaia in vigore fino al tempo della Rivoluzione francese, al proprietario si è unito il colono e la massaia, che, usufruendo di un angolo o di un ripostiglio qualsiasi della casa, *senza impiego di capitali,* traggono dall'allevamento di poche paia di piccioni lo spillatico per i piccoli loro bisogni.

La colombicoltura nelle campagne entra nel numero di quelle piccole industrie zoo-

Fig. 13. — Disposizione interna di un colombaio.

tecniche tanto raccomandabili per la loro utilità e importanza sociale.

Adottando le razze più prolifiche, quest'industria oltre che dilettevole è anche discretamente rimunerativa, sia per il commercio della carne, sia per la ricerca che oggi si fa di colombi vivi per il tiro al volo; genere questo di sport che va sempre più estendendosi, per la difficoltà di addestrarsi convenientemente al tiro, nelle cacce, ormai scarse di selvaggina.

Concludendo, non posso che far voti per l'incremento della colombicoltura, sia come sport, sia come industria, tanto più che vediamo ora tutte le altre nazioni dedicare ad essa le maggiori cure.

Milano, dicembre 1901.

G. M. Mùtina.

“ Garibaldi nella letteratura italiana „

DI

GIACINTO STIAVELLI

uesto libro che l'editore Voghera di Roma ha liberato al pubblico in questi ultimi mesi, credo sia — e resti per un pezzo — il più importante di quanti libri han visto la luce in questo nuovo secolo.

Di tutto quanto s'è scritto, di tutto quanto si è letterariamente creato, di tutto quanto il popolo ha cantato sulla maggior figura dell'Indipendenza italiana, lo Stiavelli discorre.

È, dunque, una coscienziosa e quant'altro mai simpatica rassegna retrospettiva, d'onde sorge ed affascina e risplende magnifica l'imagine viva dell'Eroe dei Due Mondi.

Chè, oltre i biografi, oltre il popolo co' suoi canti — grandemente efficaci — oltre i filosofi, tutti quanti ebbero il culto dell'Arte in Italia, sentirono infiammarsi al riverbero della gran fiamma garibaldina, e poetarono, e scrissero.

V'han pagine maravigliose di rievocazione — e le più belle son sempre dei Garibaldini che le memorie fecero scrittori —; vi son liriche potenti nella loro semplicità — e le più commoventi son quelle de' poeti come Dall'Ongaro, che dall'ingenuità della forma, dall'umile stornellare, seppero trarre tale forza pittorica, che nessuna lirica garibaldina avrà più, io credo; — v'hanno autobiografie, brani di cronistorie, pensieri filosofici, che scuotono per dipintura evidente, per rappresentazione incosciente, per divinazione di caratteri.

Come tentare di accennar solamente a tutta la gran massa di materiale che lo Stiavelli, armato di coraggio eroico davvero, è andato raccogliendo, ed ha ordinato con encomiabile intelletto di studioso?

La più bella lode all'A. è che, percorrendo tutto il suo libro, si torna a vivere d'una vita, ahime! tanto e da tanti anni morta in Italia.

L'accorgimento con cui egli ripartisce il materiale raccolto in capitoli, la logica disposizione che dà ad ogni parte è tale, che a certe vecchie rievocazioni — come a quelle del IV cap. — si balza dalla sedia in delirio e si grida di entusiasmo, dell' entusiasmo « d'allora »!

D'allora, chè quello d'oggi — l'entusiasmo a freddo — sembra non aver più nessuna efficacia.

E di questo io mi maraviglio, che lo Stiavelli non sia interamente persuaso. Egli non mi è sembrato persuaso che tutte le liriche, tutti i brani, tutto ciò che si è scritto e si scrive da chi è troppo giovane per aver potuto vedere, *sentire* Garibaldi, valga poco valga quasi niente, anche se la forma sia artistica; che una lirica, una canzone, un sonetto d'umile poeta artista d'allora, nonostante sia rivestita di versi non belli, dimessi, magari zoppicanti, ammazzi tutte le poesie dei moderni verseggiatori d'Italia.

Alle volte, lo Stiavelli apertamente conviene che la figura di Garibaldi e le gesta di lui debbono restare essenzialmente popolari, che il popolo o gli scrittori, con forma popolare (e popolarizzabile) han da scrivere del Grande di Caprera; alle altre, mostra soverchia predilezione pei versi fatti bene, risonanti modernamente.

C'è, è vero, un momento nel quale egli, dopo aver riprodotto certe liriche del Pascoli, soggiunse: « Oh, come dal Dall'Ongaro a Pascoli s'è trasformata la poesia garibaldina! Ma il popolo, *forse* (!) capisce e gusta più quella del Dall'Ongaro, perchè più gli tocca il cuore ». Capisce egli stesso che una critica obbiettiva col vecchio genere di poetare, d'or son quarant'anni, è ingiusta; che il critico guasta troppo l'opera del raccoglitore ed ordinatore geniale; dice, è vero, ad un punto « taccia il critico, chè questo non è il luogo, nè oggi è il tempo di andar a cercare il pelo nell'uovo ». Ma la passione di criticare, nondimeno, gli prende la mano in modo che financo trova troppi punti sospensivi (che non sono troppi per niente), in una bellissima lirica garibaldina di Raffaele Giovagnoli, il quale ha combattuto a Mentana, lui, l'A. di *Spartaco* e d' *Opimia*; e descrivendo la battaglia, difficilmente si può fare a meno di quei puntini.

Questi appunti (con un altro che non saprei lasciar nella penna, cioè che Stiavelli, toscano, è troppo tenero coi poeti e prosatori toscani, troppo indulgente spesso) non guastano però la bellezza dell'opera, tutt'altro: l'opera è tale da potersi dir davvero un'azione grandemente patriottica. Così riuscisse a svegliare la coscienza sbadigliante, assopita del patriottismo italiano!

Anzi, per mostrarne il valore, vo' dar qui, a larghe linee, la sua orditura.

Nel primo capitolo Giacinto Stiavelli parla dello scopo del libro, e fa un felice paragone fra Dante e Garibaldi.

Nel secondo riproduce magnifiche pagine ed inspirate poesie, dalle quali si ricostruisce il 1849: la difesa di Roma, Mameli e gli altri eroi, fra i quali Ugo Bassi, Dandolo, Morosini, Medici. Così continua nel seguente capitolo. Nel terzo siamo al 1859 ed al 1860, con le figure del più grande romanziere italiano, Ippolito Nievo (un precursore di Zola?), del più popolare poeta della rivoluzione, Dall'Ongaro. E, nel quinto capitolo, ecco tutti gli altri poeti dei Mille, da Pellegrini a Giovanni Prati, dal Revere all'Aleardi, da G. A. Costanzo a D. Milelli.

Stupenda davvero, la raccolta di scritti su d'Aspromonte, e poi su Digione. È questo uno de' capitoli che non si può leggere senza esser di sovente scosso da fremiti.

Nel settimo capitolo mezza Italia piange poetando, per la morte di Garibaldi; fra i discorsi ve ne hanno alcuni splendidi del Bovio, del Berenini, del De Zerbi, del Bonghi, del Negri, del Mestica, dei più forti oratori, dei più profondi pensatori italiani.

Nel capitolo seguente son passate in rassegna le *Vite* di Garibaldi, con i suoi biografi.

Nel nono capitolo son riprodotti varii brani di pagine garibaldine; alcune bellissime.

Il capitolo che segue è dedicato tutto alla Musa garibaldini del Carducci. E gli altri due capitoli ad altri poeti che cantarono Garibaldi, come, ultimamente, il D'Annunzio.

Povera in maggior parte ed esigua, è la messe che allo Stiavelli ha fornito Garibaldi nel romanzo. Verrà tempo nel quale il grande Condottiero inspirerà felicemente gli artisti del romanzo in Italia. Questo nostro non lo è certo, e quello in cui spero, mi sembra lontano assai, sono anzi dolente di non poter qui dilungarmi per spiegarne le cause. Le pagine di ricordi sotto forma di bozzetti, o la riproduzione artistica dei ricordi altrui, han dato finora qualche cosa, che lo Stiavelli riproduce in parte.

Meno per la Withe-Mario, quasi tutte le donne che hanno scritto di Garibaldi, nel capitolo che segue, fanno una ben meschina figura! . . .

Interessantissimo è poi il quindicesimo capitolo: Garibaldi nella letteratura popolare, toscana e siciliana sopratutto.

Nel penultimo capitolo Stiavelli serenamente considera Garibaldi scrittore, e ne riproduce la famosa lirica, che tanta commozione ha suscitata e suscita ancora.

La conclusione è quanto mai sincera ed onesta. Stiavelli accenna alle possibili lacune del suo libro, ed addita quello che ancora resta a fare, esortando i volenterosi a proseguire nella sua via.

Il libro si chiude con un indice cronologico garibaldino e con un indice alfabetico.

Un'ultima parola, amico Stiavelli; tu, dopo aver riprodotto nel tuo bel libro varii brani della mia *Una rappresentazione patriottica al Teatro Sebeto*, finisci quel capitolo — « Garibaldi nel romanzo » — con queste parole:

« Di altri lavori scenici non so; ma ce ne saranno degli altri; oh, se ce ne saranno, e specialmente del genere di quello di cui Amilcare Lauria ci ha tramandato la memoria ».

Non mi mi piace la tua scherzosa ironia, no!... chè anzi bisogna sperare che presto Garibaldi, specialmente sul teatro, entri nel periodo leggendario, come pareva già vi fosse entrato nel 1861, a Napoli, in quel povero drammaccio, al Teatro Sebeto!

Questo bisogna augurarsi, chè niente è più efficace a scuotere l'assopito amor di patria negli Italiani, quanto l'Eroe transumanato.

Di tutti i componimenti patriottici, nessuno è *più vero* e *più maggiore* della leggenda.

Questo appunto Carducci sentiva, e parlando della morte dell'Eroe dei Due Mondi, a Caprera, componeva la leggenda anticipata, in quel discorso che resterà la più bella pagina di prosa risplendente che egli abbia mai scritto.

Così come « Garibaldi nella letteratura italiana » resterà il tuo più bel libro.

Roma.

A. Lauria.

NATALE SICILIANO.

Voci silvestri, appena è l'alba, i suoni
Delle zampogne s'odono: — bambini
Siate ne' giorni di Natale buoni!

Lumi la sera, spari e violini
Per le strade su e giù, rami e arancelle
Ornano e fichi d'India gli altarini.

Cantan le litanie vocine belle,
Cantan vocine liete, come il bene
Fiorisse nelle case poverelle!

Le mamme approntan fresco per le cene
Della vigilia, il pan, stridendo il forno
Arde in cucina... — Così raro viene,

Pensan le mamme, pe' piccini un giorno
Come questo! — e li guardan con lietezza
Alla madìa giocar loquaci intorno.

Ha ricordanze d'una tenerezza
Dolce il Natale: han l'albe ed i tramonti
Pallidi e brevi, un riso e una dolcezza.

I casolari fumano su' monti
D'Etna: vecchi presepi in lontananza
Paion l'erte fra macchie e rozzi ponti.

Conduce sempre greggi, a somiglianza
D'altri idilliaci tempi, il mandrïano,
Sognando amori, com'è antica usanza,

E nel Natal, dal suo freddo e lontano
Paese, lungi va il cornamusaio,
Con la ruvida giacca e col pastrano.

Mentre al bosco lavora od al telaio
La grama sposa, egli, per ogni via
Della città, fra stuol di bimbi gaio,

Ripete la monotona armonia,
C'ha nel suo ritmo, nella sua lentezza
Sospiri di rimpianto e nostalgia,

Voci di gioia ed echi di tristezza!

Alfio Belluso.

Proprietà artistica. Natura ed Arte.

La Vergine dal velo — quadro di Raffaello Sanzio.

(Parigi, Galleria del Louvre — fot. Nourdein).

C'era una volta una tavola rotonda coperta da un solido e variopinto tappeto di lana, illuminata da una lucernetta circonfusa di garza celeste come una miss inglese quando viaggia in Italia. La camera dove si trovava era pulita, elegante e raccolta. Dalla finestra, ornata di tendine bianche, si scorgeva, per quanto il consentiva la notte, la linea severa di una fortezza e si udiva il passo misurato della sentinella. All'ingiro, l'orizzonte bujo, e la fredda, tranquilla immobilità delle tenebre.

Ma torniamo alla nostra tavola. Ne teneva il posto di onore una bambina di cinque anni, troneggiante sulla sua seggioletta a bracciuoli di cui la spalliera scompariva quasi sotto l'onda biondissima dei capelli disciolti. La bambina canticchiava accompagnandosi con la testa, con le mani e coi piedi, persuasa evidentemente che la musica vocale da sola è troppo incompleta.

Un bel maschietto molto grave e molto serio per i suoi sette anni, arrampicato sopra una sedia vicino alla sorella, si applicava con coscienza a decifrare tra i garbugli di una carta geografica quella penisola che ha la forma di stivale.

— Ma perchè la mamma continua a stare di là? — domandò a un tratto la bambina, mangiando graziosamente tutte le erre che aveva trovate sul suo cammino.

— Sai bene che domani è Natale, e la mamma deve preparare tante cose, tante cose. . . .

La risposta usciva dalle labbra assennate della zia Clara, la quale, povera donna, doveva avere qualche grosso pensiero nel cervello al vedere come girava inquieta per la camera, eclissandosi spesso nella camera vicina e ricomparendo tutta agitata e nervosa, con la cuffia di traverso.

— Anche la bambola?

— Di certo la bambola, oh! senza dubbio. E via, ottava o nona scomparsa.

— Non mi piace la vigilia di Natale! — esclamò la bimba lasciando cadere scoraggiata le sue manine sulla tavola — scappano tutti!

— Io so dove è andato il babbo — disse Giorgio fermando l'indice sulla punta dello stivale che gli era costato tanta fatica e che temeva di perdere ancora — È sceso alla città a comperare i balocchi per noi.

— I balocchi li porta il Bambino sull'asinello! susurrò Maria con aria misteriosa.

— Si, ma è papà che li compera.

Maria alzò le spalluccie, come per dire: « Purchè vengano! », e volgendo con indolenza la testolina verso l'uscio, replicò:

— Almeno la zia dovrebbe rimanere con noi. Mi annoio proprio. Zia!

— Vuoi stare tranquilla? gridò dall'altra camera la voce della zia Clara.

E una voce più debole e più dolce replicò:

— Poverina!... sarà stanca.

— Mamma! Mamma! Vieni qui.

— Ti metto a letto, sai? — disse la zia comparendo sull'uscio con la faccia severa.

— Vuoi andare a letto, Maria? — soggiunse la voce carezzevole della mamma. — La notte passerà presto e domani troverai le scarpette piene di dolci.

— Oh, no... no...

— Lasciaci alzati, mamma — interruppe quel sennino di Giorgio — saremo tranquilli: io mostrerò le Alpi a Maria finchè torna papà, e allora anderemo a letto.

La zia Clara non era molto convinta che

le Alpi bastassero a divertire la sua irrequieta nipotina, ed ebbe un' idea, suggerita forse dalla mamma. Tornò a scomparire chiamando pei corridoi — Cocito! Cocito! — Introdusse poco dopo nella cameretta un nuovo personaggio, il quale era, ve lo dico subito, l'ordinanza del maggiore.

I ragazzi lo conoscevano di lunga mano e gli volevano bene, perchè al buon cuore proverbiale dei nostri soldati egli univa un buon umore inalterabile, un carattere allegro pieno di risorse.

Veniva dalla bassa Italia, si chiamava Immacolato Cocito, ma siccome quel nome di Immacolato non persuadeva il maggiore, gli dicevano Cocito semplicemente com'è l'uso, d'altronde, fra le ordinanze degli ufficiali.

— Ora siate buoni — disse la zia Clara — Cocito vi racconterà delle storielle finchè torna papà, io vado di là colla mamma; mi raccomando.

— Dicevo dunque — incominciò il narratore — e questo modo singolare di aprire il discorso gli veniva ispirato dalla solennità della circostanza — dicevo dunque che quando io sono stato in America...

— Che! Tu sei stato in America? — domandò Giorgio con ammirazione.

— Pur troppo, padroncino.

— Pur troppo? Ma io sarei felice se potessi andare in America. Un così bel paese...

— Si dice.

— Tanto lontano.

— Oh! questo poi sì.

— Dove si vedono tante cose nuove!

— Il nuovo non è sempre il migliore.

— Dunque, come dicevo, quando sono andato in America, la prima manovra che ordinò il capitano del bastimento, fu di mandarci tutti, noi povera gente, nel fondo...

— Del mare?

— No, della nave; un sitaccio, padroncino, ve lo dico io, un sitaccio!

— Non vedevi i delfini a saltellare intorno al bastimento, come mi ha detto il babbo?

— Vedevo a saltellare molte cose intorno a me... ma delfini punto. Basta, lasciamo andare le descrizioni. C'erano dei bravi giovinotti nella stiva; sono persuaso che seduti comodamente con un fiasco davanti, avrebbero fatto onore alla compagnia; ma laggiù nessuno aveva voglia di ridere; si stava allegri come cani legati alla catena. Un mio compaesano che a casa sua aveva molto spirito, tentò inutilmente di divertirci facendo uscire dagli occhi il fumo della sua pipa, tagliando a pezzettini un fazzoletto e facendolo comparire ancora intatto, imitando il canto del merlo, delle quaglie e delle starne e tanti altri giochetti, che dimostravano un gran talento. Ebbene lo crederanno, signorini? nessuno gli badava. Eravamo tutti sazi dell'America prima di averla veduta.

— Mamma — esclamò Maria con uno sbadiglio — non mi piacciono le storie di Cocito.

La mamma non intese, e Cocito, un po' mortificato, si affrettò a dire:

— Or ora, signorina, abbia pazienza.

— Non c'è stata una tempesta in mare? — domandò Giorgio.

Cocito, il buon Cocito, si grattò la testa per vedere se caso mai potesse azzeccarvi una descrizione d'effetto; ma le descrizioni, lo sappiamo già, non erano il suo forte; egli tormentò per un poco il suo cranio al posto dove Gall pone il bernoccolo dell'immaginazione, e continuò:

— È quello che dicevamo anche noi: venisse almeno una tempesta! si proverebbe qualche emozione. E invece nulla.

Un rumore nella camera vicina fece tacere il soldato, che si pose ad ascoltare con inquietudine.

— Continuate — disse la zia entrando in fretta per prendere non so che in un armadio.

— E...?

Questa sola vocale fu pronunciata con tanta animazione e colorita da una mimica così espressiva, che la zia rispose sorridendo:

— Sì, tutto va bene: ma occupate i bambini.

— Pensare che non c'è nemmeno il signor maggiore!

— Quel che Dio vuole! — esclamò la zia tirandosi dietro l'uscio con precauzione.

E Cocito seguitò, un po' distratto tuttavia:

— Un giorno, non mi ricordo più da quanto tempo eravamo in viaggio, udii parlare fra i marinai di una spedizione a una costa vicina, per prendere dell'acqua, io credo. La prospettiva di scendere a terra, fosse pure per un'ora, mi parve tanto seducente che domandai il permesso di far parte dell'equipaggio; mi venne negato, con modi molto bruschi anche. Io decisi di andare ad ogni costo, e aspettando la notte, mi nascosi die-

tro i barili che erano stati disposti nella scialuppa. Tutto andò bene fino alla riva, dove scaricando i barili venni scoperto, e il capo della spedizione parlò subito di farmi gettare in mare: un buon marinaio gli disse due parole all'orecchio per fargli cambiare una così barbara risoluzione, e difatti il capo acconsentì ridendo. — Che brava gente! io pensai, sono un po' ruvidi, ma hanno il cuore eccellente. — Fatto ardito dai miei successi, chiesi licenza di muovere alcuni passi per sgranchirmi le gambe. Ma la concessero subito, avvertendomi che potevo passeggiare tutto il giorno perchè la scialuppa non sarebbe ripartita che al cadere del sole. Oh! i bricconi... se lo imaginano, signorini? Quando tornai al posto, la scialuppa biancheggiava da lontano; mi avevano abbandonato.

A questo punto Giorgio avvicinò la sedia e puntellò la faccia su ambedue le mani per

raccogliere tutta la sua attenzione. Cocito girò l'occhio dalla parte dell'uscio — silenzio. Tornò a girarlo fuori della finestra — silenzio, il cielo era buio, la fortezza tranquilla. Fece un gesto di rassegnazione e riprese: — L'isola sembrava deserta. Io mi lasciai cadere ai piedi di un albero, pensando che Giobbe sul suo letamaio stava ancor meglio di me, perchè almeno poteva andarsene quando voleva, ed a me era forse riserbata la cruda sorte di morire di fame.

— Però non sei morto? — domandò la pietosa Maria.

— Lo vedi bene — disse Giorgio ridendo — egli si sarà subito occupato a fabbricarsi una capanna come Robinson.

— No, padroncino. Non ebbi tempo di fabbricare nulla, neppure dei castelli in aria perchè un colpo di fucile che mi sfiorò la guancia mi fece balzare in piedi sbigottito, e vidi dietro a me un negro di smisurata statura che mi guardava con piglio minaccioso. Prima che potessi riavermi dallo spavento egli mi disse: « Questa volta sei salvo: quando sbaglio il colpo è segno che il mio Dio non vuole che io uccida per quel giorno: ti ucciderò un'altra volta ». — Capiranno, miei cari signorini, come questa promessa

non mi rassicurasse gran fatto. Io domandai, piangendo, al mio nemico qual frutto gli recherebbe la mia morte, ed egli ebbe il sangue freddo di rispondere che la mia carne gli prometteva un cibo squisito.

— Oh! lo so, era antropofago! esclamò Giorgio.

— Ho dimenticato di informarmi di questo particolare — rispose Cocito che udiva quel nome per la prima volta — ma non mancai di fare anch'io una minaccia; dissi al feroce negro che avrei pregato il mio Dio di mandargli per mezzo delle mie carni una sì potente indigestione, da morirne subito. Egli rispose che il Dio dei bianchi non aveva nessun potere sui negri, e che mi disponessi allegramente per il domani a subire il mio destino. Intanto mi condusse nella sua casa fabbricata di terra e di tronchi d'albero, dove una donna, vestita di conchiglie, lo stava aspettando accanto al fuoco.

— Vestita di conchiglie? — domandò la piccola pronipote d'Eva.

— Sì, signorina, è la moda di quella gente là.

— E che diamine andate raccontando? Cocito, dove le avete pescate queste storie?

L'interruzione veniva dalla zia Clara, ma la cara zia doveva aver molta fretta, perchè senza aspettare la risposta scappò via con un involtino sotto il grembiale.

Questi andamenti misteriosi colpirono alla fine anche Giorgetto; egli domandò:

— Ma che cosa fa la zia stasera? Sembra il moto perpetuo.

Le parole tecniche erano famigliari al piccolo studioso.

Cocito, senza rispondere direttamente, ricominciò con maggior lena:

— Adesso viene il bello. Eravamo appena entrati nella casa di Cabanos (il selvaggio si chiamava Cabanos), quando un terribile ruggito ci chiamò tutti fuori, e vedemmo un grosso leone con una immensa proboscide...

— I leoni non hanno proboscide — disse Giorgio.

— Ma, vede, padroncino, in quei paesi... Ogni paese ha la sua usanza; del resto lasciamo correre il nome; il fatto è che l'animale mi parve spaventoso, ritto sulle zampe di dietro, in attitudine di slanciarsi proprio su di me. Cabanos, che non aveva il fucile carico, fu pronto a levare di tasca una certa polvere che gettò con destrezza negli occhi della belva.

— Ooh! — fecero i ragazzi maravigliati.

— Sicuro. Il leone acciecato non sapeva più da che parte voltarsi: Cabanos ebbe tempo di ricaricare il fucile, e presolo di mira lo stese quant'era lungo per terra.

Io volli ringraziare il mio salvatore, e lo avrei fatto certamente con grande riconoscenza, se il mio impeto di gratitudine non fosse stato interrotto da queste parole: « Uomo bianco, tu mi piaci troppo per cederti al primo animale che passa; salvandoti ho assicurato il mio pranzo per domani ». Quel negro aveva un modo di scherzare che non era affatto di buon gusto, ne convengono, signorini? Io vedevo con terrore avvicinarsi la sera, l'ultima sera dei miei giorni; e quando il feroce Cabanos colla sua donna si furono addormentati sul mucchio di foglie secche, io uscii fuori dalla casupola per tentare, se fosse possibile, la fuga. Ah! lo sapeva bene, l'astuto selvaggio, che il mare rumoreggiante intorno all'isola avrebbe custodito il suo prigioniero meglio che una squadra di cannonieri, ma non aveva pensato alla misericordia divina.

— Racconta, racconta presto.

— Passeggiando intorno alla capanna, molto malinconico, come possono immaginarsi, urtai il leone morto, e subito un'idea ardita mi attraversò il cervello. Senza perdere tempo, tirai fuori il mio coltellaccio e mi posi a scuoiare la belva: quando ebbi levata tutta la pelle, andai a prendere una fune che avevo vista appesa nell'interno della casa e la cucii accuratamente, lasciandovi solo uno spazio ristretto per potervi entrare colle gambe; soffiai nella pelle con tutta la forza dei miei polmoni, e quando l'ebbi ridotta gonfia come una vescica, me la legai solidamente attraverso il corpo, e panf...

— Come, panf?

— Dentro in mare!

— Ma è portentosa la tua storia, Cocito.

— Non sembra nemmeno vera — aggiunse quella maliziosetta di Maria.

— Non sembra diffatti — rispose Cocito imperturbato — ma bisogna dare la sua parte alla misericordia divina; oh, che il Signore non deve essere più capace di fare un miracolo?

— Zitta, Maria — interruppe Giorgio — sentiamo la fine.

Era scritto, invece, che la fine per quella sera non dovesse venire.

Con grande soddisfazione di Cocito si udì sbattere rumorosamente la porta della fortezza, e i ragazzi saltando leggermente a terra, si posero a gridare:

— Il babbo! il babbo!

Pochi minuti dopo entrò il maggiore, li baciò in fretta, scambiò uno sguardo col soldato, e via di corsa nella camera vicina.

— È proprio troppo! — esclamò Maria mettendosi le manine sui fianchi, come aveva visto fare una volta la cuoca in una circostanza importante.

Giorgio, dimenticando le avventure di Cocito e del feroce negro Cabanos, si sentì improvvisamente una gran voglia di piangere: prese la sorella per un braccio e le disse:

— Andiamo a letto, Maria; non ci vuol più bene nessuno.

Il buon Cocito sembrava la statua della desolazione.

— Sentano, sentano — si pose a gridare, suonano le ore; contiamole un po' insieme.

Dodici rintocchi lenti e solenni echeggiarono sui bruni merli della fortezza. Mezzanotte!

— Preghiamo — disse il soldato.

I bambini si inginocchiarono docilmente, chinando la testa sulle mani raccolte.

Poco dopo entrava nella cameretta la misteriosa zia Clara, recando trionfante sulle braccia un bel bambinello appena nato; il maggiore la seguiva, tenendo aperto l'uscio con delicatezza.

— È il bimbo di Natale!

— Eh! non vedi che è vivo?

— Ma chi è allora?

— È il vostro fratellino — disse il maggiore, abbracciando e baciando i figlioletti — è il bel dono di Natale.

— È per questo — soggiunse Maria — che la mamma non si è mai fatta vedere tutta sera; preparava il fratellino, nevvero?

— Sei troppo curiosa — intervenne la zia; ai doni di Natale non si domanda da che parte vengono.

A proposito di doni, il maggiore pose le mani nelle ampie tasche del suo mantello, e fece brillare davanti agli occhi di Giorgio e di Maria una quantità di graziosi balocchi.

La zia Clara si disponeva a tornare nella camera vicina col suo fardello, quando una timida voce le susurrò dietro le spalle:

— Mi permette di vedere il padroncino?...

E il buon Cocito strizzando l'occhio, rimpicciolendo la bocca, si pose con convinzione a fare un discorso al neonato.

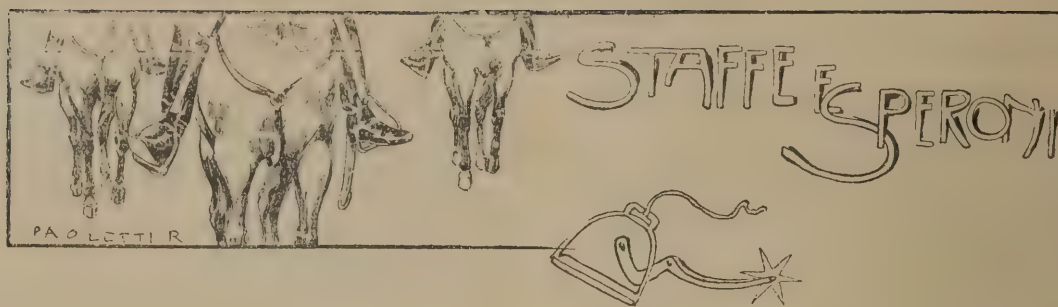
— Finisci oggi la tua storia, Cocito? domandò Giorgio.

Maria, che si era divertita poco, fu pronta a soggiungere:

— La terminerà l'anno venturo, intanto che la mamma starà preparando un altro fratellino per Natale.

— Oh! Oh! fece il maggiore.

E Cocito non disse nè sì nè no.

NEERA.

II. — Gli speroni.

E opinione invalsa, che quando all'uomo saltò il ticchio di non andare più a piedi, sorgesse in lui spontanea la convinzione di sollecitare il cavallo coi mezzi più convincenti delle carezze, e ponesse mano al bastone.

Ma, come a quell'epoca, piuttosto remota, l'arte del cavalcare non aveva raggiunta la perfettibilità, per la quale oggi molti *gentlemen-riders* raccolgono vagheggiati applausi nei concorsi ippici, così, l'uomo primitivo deve essersi trovato in grave imbarazzo nel condurre un cavallo vivace con la sola mano sinistra, essendo la destra impegnata a menar giù botte da orbi con quell'arma vegetale, anche al presente tenuta in molta considerazione da parecchi educatori di cavalli e di . . . uomini.

Dalla necessità di dominare e di condurre saviamente un cavallo ribelle con ambo le mani, per non essere ad ogni momento balzati giù di groppa, deve essere sorta nella mente dell'uomo l'idea dello sprone.

L'uso di questo arnese è antichissimo; in Italia più antico che altrove, perchè i primi ad usarne, pare, fossero i Romani. La prova di questo asserto si trova nel Museo di Napoli, dove si veggono esemplari di speroni in ferro della fine dell'impero romano.

1. 2. 3. 4. 5.

Sta di fatto, e se ne trova la testimonianza nei bassorilievi che sono arrivati sino a noi, che nè gli Assiri, nè i Persiani, nè gli Egizi cavalcarono con sproni. Non parliamo poi dei Greci dei tempi eroici, i quali (poveretti!) non difettavano solamente in modo assoluto di cavalleria; ma anche di un verbo che designasse l' azione di montare a cavallo. Ora, se i Greci andavano a piedi, è probabile che non facessero nemmeno uso di questi arnesi destinati a pungere i fianchi dei cavalli restii o pigri.

Non è a credersi, però, che gli speroni dei romani antichi fossero speroni foggiati alla moderna. Il crederlo sarebbe errore grossolano. Gli speroni Romani, detti *calcar*, avevano le branche curve come quelle dei moderni, con un occhio alla estremità, nel quale passava la correggia di cuoio, che serviva ad affibbiarli al piede; ma avevano il collo cortissimo e cilindrico, terminato da una punta conica, che faceva l' ufficio di spronella.

Questa forma romana fu conservata agli speroni sino al secolo XVI, con insignificanti cambiamenti relativi al modo di assicurarli al piede.

Senonchè, è da osservare, che quando i nostri cavalieri del medioevo cristiano e prima, usarono le calze di maglia (maglia di ferro, ben inteso), la punta, o *calcar*, era attaccata a una piastra, tutta forata all'ingiro, perchè si potesse fissare alla maglia con filo di ferro.

* * *

La *stella* o *spronella* negli speroni fece la sua apparizione nel secolo XIII. In prin-

cipio aveva sei punte solamente; ed allora le bocche non erano sopra un piano orizzontale, sibbene curvate in alto per potervi piantare il collo del piede ed aver modo di stimolare il cavallo al disotto della coperta. E così durarono gli speroni da battaglia nei secoli XIII e XIV. Però, nella medesima epoca se ne vedevano altri di dimensioni minori e della forma accennata sopra, e cioè: a punta unica, ma con il collo più lungo, utilizzati nel cavalcare cavalli forti e interi.

Nel secolo XIV si usò un'altra forma di sperone; ma al principiare del secolo XV, pur conservando la forma delle branche, se ne acconciò il collo; si ingrandì la speronella, nella quale il numero delle punte, da sei, salì a trentadue, e così con nuove variazioni insignificanti si continuò fino ad oggi.

Ma, dopo che gli uomini d'arme furono armati di tutto punto, gli speroni di collo variamente corti e le spronelle con un numero vario di punte, furono fissati al tallone delle *gambiere*, uso questo che sparì con lo sparire delle armature intiere. Ed allora tornarono di moda gli speroni della forma primitiva; ma con il collo molto corto, foggiato a S e spronella piccola. Questi differivano dagli speroni attuali soltanto nel collo, che, invece di essere curvo, è diritto e rotondo con correggia e fibbia, o con branche e collo schiacciati per adattarsi ai talloni degli stivali dei soldati di cavalleria.

Io credo di non fare cosa inutile, aggiungendo a queste fuggevoli note, alcuni disegni rappresentanti i tipi e le forme maggiormente particolari degli speroni attraverso i secoli. Non foss'altro tenterò di sfatare una leggenda erronea, come il colpo di Jarnac. È risaputo che questo gentiluomo francese, piuttosto debole e tisicuccio, *con l'arte* abbattè un vigoroso e prepotente avversario, La Chataignerai, che lo aveva villanamente offeso. La vittoria di Jarnac indusse gli ignoranti a credere o, almeno, a supporre, che la vittoria del mingherlino cavaliere francese fosse il risultato di un inganno. Da questa incosciente supposizione, il colpo di Jarnac fu detto e giunse sino a noi, come un colpo da traditore.

Così, per prendere *in giro* un cavaliere, o per motteggiare un amico armato ai talloni con speroni dalla risonante spronella, noi diciamo, che *ha* o *che porta* gli *speroni di Carlomagno* o *alla Carlomagno*. Ebbene; Carlomagno non portava speroni con spronella; sibbene speroni alla romana; speroni dei quali il n. 1 riproduce la forma esatta, copiata da quelli del grande imperatore Franco.

* * *

Passiamo agli altri tipi di questo arnese, altrettanto ambito dai cavalieri, quanto paventato dai cavalli.

La figura 3 rappresenta uno sperone tedesco, in ferro, del secolo XIV; posteriore a quello della figura 4, che è pure opera e foggia tedesca del secolo XIII. Caratteristica in questa è la spronella, oltre alla sagoma delle branche, piegate in senso inverso.

La figura 5 riproduce uno sprone del secolo XV, con la spronella di sei punte. Io lo ritengo invenzione di artefice italiano; benchè qualcuno lo abbia già attribuito ad artefice tedesco.

6. 7. 8. 9. 10.

Il n. 6 raffigura uno sprone tedesco del secolo XVI. La foggia sua è delle meno fortunate, perchè, se la spronella a croce con punte può dirsi originale, certo nell'insieme l'arnese è sgraziato e manca di equilibrio nelle proporzioni.

Maggior grazia e originalità si riscontra nello sprone della fig. 7, di tipo e di fattura moresca, del secolo XV, quale — cosa curiosa invero — si ritrova ancor oggi in uso presso i butteri delle nostre Maremme e della Campagna romana, con la stessa spronella a sei punte.

Curiosa e non comune è la forma dello sperone *a staffa*, della figura 8. È in bronzo dorato, ed appartiene al secolo XV.

La figura 9 rappresenta uno sperone inglese di ferro dorato, che ha appartenuto a

Ralpt Sadler del tempo di Edoardo VI (1547-1553). Questo sperone è notevole per la forma eccessivamente raccorciata del collo.

Similmente inglesi sono lo sprone in acciaio della fig. 10 (secolo XVI) e quello della figura 11, che è in ferro ed appartiene al secolo XVII.

La figura 12 riproduce un altro sperone inglese, ma della fine del secolo XII. È in ferro; fu trovato a Chesterford e ricorda assai il *calcar* dei Romani. Trà i più originali per forma è ad annoverarsi lo sprone della fig. 13. È uno sprone polacco, del secolo XVII, e che ho ammirato e copiato nel museo di Praga.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17.

La figura 14 riproduce uno sprone del secolo XIII; quella di n. 15, di un ricco sperone in ferro del tempo di Luigi XIV (1643-1715) ed ha questo di speciale: ricorda molto gli speroni messicani.

Lo sperone del n. 16 è in bronzo dorato e da taluni viene attribuito, ma a torto, a Luigi XIV. Per ultimo lo sperone segnato col n. 17, in ferro dorato, è del secolo XVI.

Dovrei ora dire qualcosa sugli speroni del nostro tempo. Ma sarebbe come diminuire il valore della carta bianca; poichè, dopo molto narrare dovrei venire a questa semplice conclusione: « Da tre secoli lo sprone è rimasto stazionario, ed oggi non si fa che copiare e riprodurre i modelli del medio evo e del Rinascimento, i cui artefici in fatto di armature e dei loro accessori furono e rimarranno insuperabili ».

Jacopo Gelli.

PICCOLE FANTASIE D'OCCASIONE.

(V. tavole fuori testo).

La Vergine dal velo.

Così è denominato, al Louvre di Parigi, questo quadro dell'Urbinate, che con altri due o tre fioriti sotto al medesimo prodigioso pennello, rappresenta colà la grande Scuola romana, nella guisa stessa onde la grande Scuola toscana è rappresentata dal Ghirlandajo, che vi ha una *Visitazione*, e da Andrea del Sarto — l'impeccabile — che vi ha una *Sacra Famiglia*; e la grande Scuola Veneziana da Paolo Veronese, dal Tintoretto, dal Tiziano e dal Tiepolo, che vi hanno bellissimi capolavori.

In questo quadro Raffaele Sanzio ha eternato, con una composizione semplice ma efficacissima, e con un gusto d'arte passato da secoli nella storia, uno dei tanti momenti di compiacenza che dovè riempire il cuore della Vergine, alla vista del divino Figliuolo; compiacenza che, di mano in mano, doveva poi cambiarsi in lunga trepidazione e in agonia tremenda.

Dorme, il celeste Bambino, mollemente sdraiato sul piccolo giaciglio improvvisato dalle pure mani sull'erba. Dorme, ma non sorride, come un bimbo allietato nel sogno da una dolce visione.

Egli *vede* forse la lunga e penosa *Via crucis* che dovrà battere, tra le beffe e le sevizie dei malvagi? Ode forse la terribile minaccia di Erode che ordina la strage degli innocenti? Sente al cuore le trafitture dei peccati degli uomini, e intorno alla fronte gli spini acuti delle lotte lunghe e spossanti, per il trionfo della bontà e dell'uguaglianza cristiana?...

Ecco. La Madre ha sollevato il velo e contempla le divine fattezze, sorridendo appena, mestamente; e le contempla, ammirato, il piccolo Giovanni, genuflesso, ascoltando la parola della Vergine pura...

Non sa di nemici, il piccolo Giovanni, non sa nulla della cattiveria umana, nulla di tutti i delitti cagionati dalla fiera lotta delle passioni, e sorride, a mani giunte, tutto lieto di quella contemplazione; mentre lontano, nell'alba, si delinea Betlemme, e in alto, nel tempio, disputano e mercanteggiano i farisei, e gli sgherri congiurano contro l'infanzia ignara...

Il piccolo innocente non può udire, come il pargolo divino, la squillante tromba del bando, e la voce dei banditori che proclama la strage: nell'aria ci sono ancora tutti gli accordi celestiali per la nascita gloriosa: i cori degli angeli e dei serafini, effondono ancora, deliziosamente, le loro voci osannanti, ed egli non può sentire altro:

— *Gloria in excelsis Deo*...

La vergine dalla pelliccia.

Quest'altro l'ho visto, oggi, al Corso, ed è il lavoro, nel suo genere un altro capolavoro di un artista che fu maestro di Raffaello, un artista fantasioso e geniale, che instancabilmente produce e con la più grande varietà paesaggi e marine, animali e figure, cieli meravigliosi e fiori superbi: la Natura.

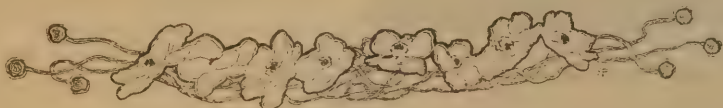
Questo piccolo capolavoro appartiene alla grande flora umana: non ha forse sul volto la perfezione raffaellesca, ma vi ha la grazia, che trionfa in tutta la figurina, sotto il gran cappellone di feltro chiaro, entro il soprabito morbidamente foderato e spumante agli orli come uno strano calice di sciampagna. E la spuma bianca della pelliccia faceva pieno contrasto con la capigliatura crespa come quella, ma bruna e piena di... capricci, — osservava un passante frettoloso, che si è fermato un istante, giù dal marciapiede, per guardarla con occhio ammirativo.

Chi è? Non lo so, non importa saperlo.

È un fiore umano che ha nella corolla tutte le attraenze della primavera, e che si difende, nella serra tepida e confortatrice del suo involucro spumoso, dai rigori del freddo, con un attuccio grazioso e civettuolo.

Così. Tenendo su, con le piccole mani inguantate, il largo bavero della pellegrina, la vergine dalla pelliccia non pure difende i suoi fini lobuli dalle sferzate taglienti del dicembre, ma chiude l'orecchio, il breve orecchio grazioso, ad una voce ancor più fatale, a volte, del freddo e del gelo; la voce di tutte quelle perfidie, per le quali il Figliolo di Dio venne in terra fra noi e si assoggettò, nel suo grande amore per il prossimo sconoscente, alle più crudeli umiliazioni... Ella, l'adolescente spumante di brio, ch'io ho visto oggi, al Corso, e come il frettoloso passante mi son fermato a guardare e ad ammirare; il leggiadro fiore difeso dalla serra tepida del suo involucro, non conosce la trista voce, ma ne sente inconsciamente l'insidia, e se ne difende, nella guisa stessa onde la sensitiva si difende dalla prossima minaccia del calabrone ronzante, raccogliendo le foglie più delicate dell'ali d'una farfalla...

... *Et in terra pax!*

BRUNO CERVELLI.

I girovaghi a Buenos Aires.

venditori ambulanti in Buenos Aires, in gran maggioranza, per non dire quasi tutti, Italiani, specialmente del mezzogiorno d'Italia, offrono oggetto di curiosità e d'interesse, poichè essi riflettono i costumi delle principali città italiane con una vernice di eccentricità americana.

Essi non gridano la loro merce a voce, spiegata, come nel napoletano; ma, passando avanti alle porte delle case, quasi tutte alla *criolla,* lanciano a mezza voce, o rauca, o squillante, o monotona, o in falsetto, il loro grido nel *San Juan*, o cortile di esse, e tirano via, girando non so quante centinaia di *quadre* al giorno, senza stancarsi mai. Eccovi della lunga processione caratteristica, il *panadero* (panettiere) che va distr-buendo il pane quotidiano.

Il panadero (panettiere).

Questi non grida; non è un vero e proprio venditore ambulante, ma un prestinaio, un garzone di *panaderia*, incaricato di distribuire per le case dei *marchanti* (avventori) la quantità di pane da loro giornalmente richiesta.

Un altro esercente muto, ma che in compenso fa stridere ed urlare la sua ruota in un modo strabiliante, è l'*afilador*, o arrotino.

L' afilador (arrotino).

Questi si colloca ordinariamente sulle *esquine* o quadrivi, e di là, armato di una grossa molla di acciaio, che piega in arco, la fa sfiorare sulla mola girante in modo da cavarne fuori un turbinio di note pazze, che percorrono tutta la gamma possibile ed immaginabile di una musica che non è certo quella dell'avvenire, nè molto meno quella del passato.

Con un simile richiamo egli avverte le cuoche e le buone massaie della sua interessante presenza.

L'*aguadero* è il venditore di acqua.

Sissignori; qui si vende anche l'acqua, ma non quella fresca e gelata per uso degli assetati che sudano per le vie; bensì quella potabile per gli usi domestici.

Non tutte le case son fornite della tubola-

L'aguadero (acquaiolo).

tura dell'acqua giallastra del Rio de la Plata, nè di pozzi o cisterne; sicchè vi sono dei venditori che vanno in giro con dei carri, su cui è collocata una botte, la quale porta nel lato posteriore una squillante campana di bronzo che annunzia, a chi ne ha bisogno, il passaggio del liquido... poco chiaro.

Per la distribuzione di esso, il venditore si serve delle latte di petrolio, ripulite s'intende, ciascuna delle quali, piena di acqua, costa 5 *centavos*.

Il lechero (lattaio).

Quello del *lechero*, o lattaio, è uno dei mestieri più lucrosi e nello stesso tempo più diffusi nella città.

Il consumo del latte in Buenos Aires è enorme, e lo vendono in tutti i punti e in tutte le maniere.

Oltre all'infinito numero di latterie sparse dovunque, dove si vende il latte o munto allora allora dalle mucche, o sterilizzato, vi è un numero sterminato di lattivendoli, che percorrono in tutti i sensi la vastissima città, quale a cavallo, quale

con le mucche accompagnate da magri vitelli, quale in carrettino, vendendo tanto di quel liquido che, ci sarebbe da scommettere, buttato nel Rio, ne cambierebbe in poco tempo il colore plumbeo nel più niveo, o meglio, latteo candore.

Il *vendedor de pescado* o pesciaiolo, che vende anche quasi sempre o uova, o cacciagione, è un tipo assai caratteristico e un po' petulante quando è sicuro della freschezza dei suoi pesci; mentre diventa tutto umile e servizievole quando sa che manca poco a vederselo ributtato nel Rio, di dove l'ha chissà quanto tempo prima pescato.

E' poi tanto originale il *gallinero* o pollaiolo, che reca, sul dosso ad un povero ronzinante due specie di gabbie, dentro le quali sono sballottolati i poveri polli, non più fortunati certo di quelli capitati nelle mani di Renzo Tramaglino, di sempre fresca memoria, quando si recava dal suo famoso dottor Azzeccagarbugli.

E di fronte a tutta questa gente laboriosa ed attiva che indefessamente procura di guadagnarsi la vita e di prepararsi un migliore avvenire, si vede spesso l'*attorrante*, cioè l'ozioso e vagabondo, che ha fatto voto di non più lavorare per tutta la sua vita. Vive senza far nulla assolutamente, domandando a chi un pezzo di pane, a chi un bicchiere di *cagna;*[1] a questi un paio di vecchie ciabatte, a quegli un mozzicone di sigaro; all'uno una giacca gualcita, all'altro un pezzo di carne da rifiuto.

Vendedor de pescado (pescivendolo).

Ve ne sono di tutti i paesi e di tutte le età, di tutte le razze e di tutte le condizioni, intelligenti ed idioti, colti e ignoranti, abbrutiti tutti nella più sfibrante e umiliante esistenza. Non sanno al mattino dove vanno a finire la sera, e un certo numero solamente di essi va a passare la notte nel bosco di Palermo, entro tane da essi stessi costruite, come veri selvaggi, o come bestie boschive.

Il gallinero (pollaiolo).

Unica loro qualità, quella di non far male a nessuno: così, infatti, non rubano, non molestano — domandano senza insistenza — ma domandano a tanti, che finiscono coll'ottenere quello che vogliono, e a fare quindi... una vera fatica!

Giorni sono, uno di copesti *attorranti* fu arrestato, forse per ubbriachezza, e condotto in Commisseria. Ebbene egli, giunto avanti all'entrata, sul cui frontone sta lo stemma Argentino, si tolse il cappello bisunto che aveva in testa, fece una profonda genuflessione, e in segno di ringraziamento, allungò il braccio destro verso lo stemma e lo baciò con tutta reverenza. Aveva evidentemente trovato il mezzo di mangiare e dormire... senza far nulla!

GIP.

SALOTTINO MINUSCOLO.

(A Sara e a Nenè).

Le presentazioni sono state fatte in piena regola: Maria Letizia, Sara, Alfredo, Nenè... ma fra i piccoli presentati non è corsa alcuna di quelle strette di mano, più o meno britannicamente forti, alcuno di quegli inchini più o meno rispettosamente accentuati, che sono di prammatica tra i grandi. Son rimasti fermi, a debita distanza, seri, ognuno al suo posto, presso la propria mamma, guardandosi attentamente, come per istudiarsi — più savi certo dei grandi — prima di scambiarsi un po' d'amicizia, prima anche di accettare quella stessa presentazione.

Sara: fiera, pensierosa, con due occhioni neri neri e profondi, che sono un poema di luce, di fierezza e di forza, che sembrano pieni di visioni, di ricordi, di sogni e che fanno sognare e pensare: due occhi bellissimi che incantano e, nel tempo stesso, preoccupano, in quel visuccio fine fine di bimba a cinque anni: bruna e bella, sottile e flessuosa come una palma, quasi jeratica nell'abitino bianco...

Maria Letizia: bianchissima e bionda, quasi diafana e trasparente, dolce, esile, idealmente vaporosa nell'abitino azzurro: compendia nel sorriso festevole degli occhi belli e sempre giocondi, di pervinca luminosa, della bocca birichina e rosea, e nella serietà melanconica della bella fronte pensosa, del visetto bianco di donnina stanca, la contraddizione dei suoi due nomi, così belli e suggestivi entrambi: amarezza e gioia...

Alfredo: biondo, snello, sveltissimo, dagli occhi grandi, vivi, intelligenti, che rivelano continuamente l'intimo lavorio del pensiero, ma composto, corretto, inappuntabile; un diplomatico in sessantaquattresimo...

Nenè: il *bebè* della minuscola compagnia: bianco, biondissimo, roseo: un amorino impastato di latte e fragole, una boccuccia incantevole che vien fatta pel sorriso e pei baci, che sorride sempre infatti e vien sempre baciata: quattro anni non compiuti e una folla di riccioli d'oro che gli incorniciano soavissimamente il visetto paffuto, da puttino di Rubens, e due occhioni neri, fondi fondi, ammaliatori, luminosi, che sorridono anch'essi, incantevolmente, sempre, come la bella boccuccia di fragola e il viso tutto e i ricci d'oro e le mosse aggraziate...

E son rimasti a guardarsi a lungo, freddi, seri, quasi ostili... Poi Sara — troppo alta e fiera pei suoi cinque anni — zitta, fredda, si accosta ad un tavolinetto, ne prende un *album* di fotografie, e va, tutta sola e sdegnosa, a rincantucciarsi sotto la tenda, dietro i vetri del balcone. Non ha invitato alcuno di quei bimbi a seguirla; ma tutti la seguono come per tacito accordo, e tutti vanno zitti zitti con lei, sulla soglia del balcone, fra le tende abbassate e i vetri chiusi. Che faranno adesso? La curiosità dei grandi si desta: ma il silenzio regna ostinato su quella soglia di balcone ridotto a salottino minuscolo... Sara ritorna in sala col suo *album* di fotografie, lo rimette al posto, ne prende uno di cartoline illustrate, prende anche una scatola giapponese e ritorna dentro: anche Maria Letizia vien fuori, prende una sedia e ritorna anch'essa nel salottino... Ma il silenzio perdura forte, ostinato, preoccupante, lì dentro: che fanno dunque quei piccoli convenuti? faranno almeno amicizia più tardi?... La mammina di Sara ha tutti i suoi dubbi.. è così *orsacchiotta* la sua piccina! è così difficile!... Ma la mamma di Maria Letizia sorride sicura; è così tenera e dolce, così espansiva ed affettuosa la sua creatura!

Che fanno essi però, se continuano a tacere? E un lembo della tenda che li nasconde, viene sollevato, ma piano piano, per non svelare la curiosità delle mamme, per non accrescere la soggezione dei bimbi... Che fanno? Sara, all'impiedi, guarda attentamente le cartoline illustrate, incurante degli altri, ignara quasi di averli attorno: Maria Letizia, seduta, coi capelli biondi biondi e fini fini, come oro filato, sparsi indolentemente per le gote e pel collo, coll'aria di donnina stanca nel visetto liliale e di bimba birichina e vivace negli occhi furbi e lieti, pieni d'amore, di sorrisi e di capricci, guarda sorridendo Sara: Alfredo tutto assorto... *pensa*, e Nenè sgretola tranquillamente un pasticcino. La tenda viene prudentemente riabbassata sul delizioso quadretto.

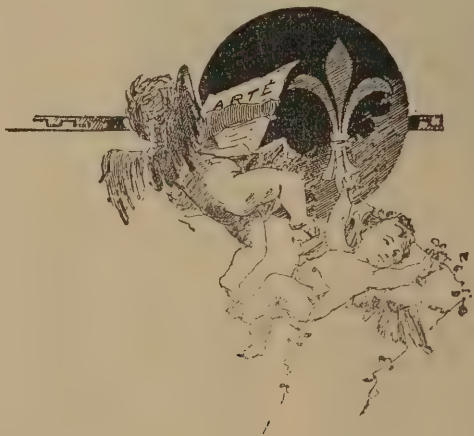
Quand' ecco, un trillo echeggia inaspettatamente, armonioso come il tintinnio d'una pioggia di perle in una tazza d'oro: è Sara che ride, e subito dopo la sua bella vocetta fresca e gentile invita i piccoli amici: « Guardate! guardate! » Sara? possibile? e la mammina idolatra sgrana i begli occhioni lieti e meravigliati, quasi non credendo ancora: Sara? la sua piccola *selvaggia*, *l'orsacchiotta* sua, è proprio lei che capitola? E con le lievi vocette armoniose e gentili arriva anche il fruscio dei piccoli passi lievi lievi, e la pioggia di perle nella tazza d'oro continua più larga, più diffusa e festevole; ridono tutti ora, e tutti cinguettano allegramente quei piccoli esseri innocenti e felici: l'amicizia è fatta!

E tra le mammine la curiosità aumenta di saper ciò che accade su quella soglia benedetta, che racchiude il loro Paradiso... Il solito lembo di tenda viene novamente sollevato: Sara, sempre all' impiedi, ha in mano la scatola giapponese aperta e ne cava fuori tante altre, tante altre, tutte varie di colore e di grandezza, l' una più piccina dell'altra, fino ad una piccolissima e rossa come un confetto e ad ognuno che ne tira fuori è un nuovo scoppio di meraviglia e di risa fra quei passeri canori; e Maria Letizia, sempre seduta, guarda e ride anch'essa e si diverte, ma ha sempre sul visuccio bianchissimo e fine, sulla fronte bianchissima e stanca l'aria di compatire..

E la tenda resta ora del tutto sollevata, perchè nulla può più turbare la cordialità espansiva e festosa della garrula comitiva.

Hanno finito di riguardare le scatolette e gli *albums*, ma continuano a divertirsi, a cinguettare e a ridere, lietissimamente, di tutto e di niente, per *quel loro soave essere insieme;* e Maria Letizia, cedendo a un impeto vivo di tenerezza avvince cogl' esili braccini bianchi, la bruna testa di Sara, se l'attira vicina vicina, sul cuore, e la copre di baci lunghi, lunghi, affettuosi... Ma Sara si scioglie vivamente da quell'abbraccio improvviso e inaspettato, e si china invece a baciare Nenè... lo prende per mano, lo guarda, gli sorride teneramente, e cerca di tirarselo via dal salottino minuscolo. Ma Nenè, il batuffolino vaghissimo di gigli e di rose, non vuole andare: « Vieni! vieni! » ma egli non si muove: Sara gli dà dei cioccolatini ed ei li mangia saporitamente, ma non si muove lo stesso... « Vieni! vieni! » e la piccola forte lo prende per tutte e due le manine e gliele stringe, e lo scuote, e lo tira, imperiosa, ostinata ma invano! Nenè ha come paura della foga, della forza di quella bambina così impetuosa e risoluta, così più alta e forte di lui, e non vuole andare, non vuole... e cerca di sciogliersi dalla stretta di quelle manine muliebri nervose e tenaci... Sara lo tira sempre più appassionatamente, sempre più teneramente ripetendo, forte, coi singhiozzi mal repressi nella voce:

« Vieni! Vieni! » ma egli allunga desolatamente i labbruzzi rosei come chi sta per piangere, e ha i lucciconi nei grandi occhi belli, fatti pel sorriso e pei baci: « No, no! » non vuole andare, non vuole!... e cerca di sfuggire all'imperio di quelle mani, di quello sguardo, e cerca di allontanarsi e, come per chiederle tacitamente aiuto, guarda smarrito la mamma che, niente affatto preoccupata... del pericolo che gli sovrasta, lo guarda sorridendo. Ma Sara, crucciata, addolorata, sorpresa fors'anche nell'animo incoscientemente imperiosa e fiera, che anche questo potesse accadere che alcuno resistesse al suo affetto, respingesse le sue carezze, corre a nascondere la bella testolina bruna in seno alla mamma adorata, chiedendole vinta, mortificata, smarrita: « Perchè, mamma? Perchè? ».

R. Lombardo Indelicato.

«Una tempesta» di E. A. Butti - «Anime delinquenti» di G. Gaggiano Virginia Reiter e «Messalina» - Altre commedie nuove.

L'ultima parte della trilogia *Gli Atei*, di Enrico A. Butti, il fecondo commediografo e romanziere milanese, non è stata, come le precedenti, coronata da un esito soddisfacente, qui, a malgrado dell'ottimo risultato triestino, e di una lodevolissima esecuzione da parte della compagnia Reiter-Pasta. In *Una tempesta* che dall'egregio A. — per seguire le tracce dello scrittore sul quale egli spesso si modella, e non ve ne sarebbe proprio necessità — veniva designata con l' appellativo di « tragedia moderna », si trovano tutt' i difetti della *Corsa al piacere* e del *Lucifero*, senza quasi alcuno di quei pregi che assicurarono la vittoria alle altre due parti della trilogia, e segnatamente alla prima. Nell' odierno lavoro, a base sociale — stavo per dire a base di rettorica sociale, — la visione del dramma è poco chiara, la sceneggiatura spesso difettosa, i caratteri dei personaggi insufficientemente disegnati, il dialogo poco o niente sincero e quindi poco efficace. Dei cinque atti, il primo in una stazione ferroviaria di campagna è affatto inutile; il secondo contiene una bella scena, viva, moderna, simpatica — quella tra Rodolfo, un giovane anarcoide reduce d'America, e la governante dello zio di lui, un latifondista autoritario ed implacabile — il terzo è una felice pittura di ambiente rusticano, ma ha il torto capitale di esser venuto una quindicina d'anni dopo *I malnutriti* di Mario Leone, nei quali c' è bell'atto simile; il quarto ha un efficace momento drammatico, quello derivante dallo schiaffo che il comm. Cesare vibra a un suo vecchio colono che, venuto per implorarne la pietà e messo su precedentemente da un anarchico compagno di Rodolfo, osa ribellarsi al padrone; il quinto, — in cui la governante, presentata prima come una ragazza che si piega per opportunità alle esigenze del vecchio commendatore e che ha poco ingegno e pochissima cultura, diventa un sottile giudice inquirente e induce Rodolfo a confessare d'essere il complice del *Compagno* che con un colpo di fucile ha freddato lo zio sopraffattore, per andarlo a denunziare — chiude l' azione col solito punto interrogativo, che è la caratteristica più spiccata della trilogia, e che, tollerato precedentemente, ha finito per urtare contro le giuste suscettibilità del pubblico. I protagonisti dei tre lavori, in un momento culminante della loro vita si trovano di fronte a un dubbio crudele, che scompiglia le loro idee e fa esclamare: « Ho fatto bene o male ad operare così ? Chissà ! » E quel *chissà*, che nessun problema risolve, è parso una comoda filosofia, specialmente per il commediografo moderno, che fra le maggiori difficoltà ha di fronte quella spinosa di una degna conclusione. « Questa — pensa il Butti — verrà, a suo tempo, nell' *epilogo* che scriverò e che farò rappresentare . . . . » Ma il pubblico, chiamato a giudicare un lavoro artistico, non può e non deve pensare a ciò che verrà dopo, se verrà; e ha quindi piena libertà di giudicare severamente, oggi, su quegli elementi che gli si offrono incompleti o manchevoli.

Aspettiamo, in ogni modo, il verdetto di un terzo pubblico, augurando che, l' insuccesso di Milano e il successo di Trieste possano consigliare all'egregio autore quelle modificazioni che valgano a rendere il suo ultimo lavoro più pregevole e più persuasivo; e sopratutto confidiamo che il Butti, — verso il quale la critica si mostra severa unicamente perchè chiamata a giudicare un vero e forte ingegno — messo da parte « il sistema » e operando come natura gli detta, non secondo ciò che in altri ammira, possa dare al teatro italiano quel capolavoro che, con l'esperienza acquistata, è certo in grado di dargli.

*** Un'altra novità italiana di questa stagione è *Anime delinquenti* di Giulio Gaggiano, un giovane magistrato che è con questo dramma alle sue prime armi in teatro, e che, fuori, meritò cordiale accoglienza per un suo volume di bozzetti, sulla *Camorra* napoletana. Anche *Anime delinquenti* si svolgono fra le reti della trista setta, mirando a un nobile scopo che il valoroso e generoso giovane spiega nella seguente lettera, scrittami prima della rappresentazione a Milano.

« Spinto da fede civile, ho scritto *Anime delinquenti*, in nome della giustizia e nello interesse del mezzogiorno d'Italia. Non discuto, nè lo po-

trei, il mio lavoro: espongo, e ne ho il diritto, i motivi che mi indussero a superare mille ostacoli per poter comunicare il mio pensiero in forma drammatica, forma che credei più efficace a raggiungere la meta, richiamare cioè l'attenzione pubblica sul vecchio ma sempre gravissimo male della camorra. Educato alla scuola di Bovio, allorchè feci i primi passi nella vita pubblica napoletana, sentii vivissimo, nell'animo, il contrasto tra gli ideali della scuola e le bassezze della vita cittadina. Osservavo la corruzione e gli intrighi nei pubblici ufficii da una parte, e dall'altra la miseria di una plebe abbandonata.

In questo ambiente inquinato, terreno fertile per delinquenza, vedevo germogliare vigorose e strette insieme la bassa e l'alta camorra.

Però, osservando da vicino il fenomeno criminale, intuivo che esso era sopra tutto effetto dello squilibrio economico, e man mano gli sdegni si attenuavano. Man mano la pietà mi vinceva verso i protagonisti della bassa camorra, per cui il delitto è ribellione incosciente delle loro anime depresse dall'ignoranza, dall'indigenza, dal secolare abbandono.

Il lavoro e le scuole faranno scomparire interamente la bassa camorra, che — dopo tutto — non è che l'unione dei meno rassegnati alle sofferenze, nei bassifondi di Napoli.

Con tali intenti scrissi: *Mala vita napoletana*, e la sincerità del mio lavoro fu coronata da successo. Qualcuno mi rimproverò di aver fatto male, come napoletano, a mettere a nudo le vergogne di Napoli; ma gli avvenimenti odierni mostrano quanta fede occorra avere nella luce e nella libertà. Accanto agli sventurati, spesso colpiti inesorabilmente dalle leggi penali, osservavo che altri sfidavano impunemente la giustizia, sfruttavano il delitto e godevano onori ed agi.

Erano queste *anime delinquenti* quelle che i magistrati non possono colpire, perchè operano nell'ombra e sviano le indagini della giustizia.

Sentivo la gravità del problema, sentivo tutti i doveri che incombono ai giudici verso i delinquenti più temibili, sentivo che il problema della giustizia è il più grave presso un popolo avvelenato e corrotto come quello di Napoli, e scrissi ciò che sentii in quelle scene che formano il dramma rappresentato all'«Alfieri» di Torino, e che ora si appresta a Milano.

Il pubblico comprese che in quelle scene vibrava tutta la fede giovanile, tutto l'amore per la mia città, e che invocavo giustizia, per l'onore del mio paese contro le *anime delinquenti*.

Qualcuno volle vedere nel dramma allusione a questo o a quest'altro processo, ma sinceramente io scrissi solo osservando la vita di Napoli.

Ora che il Saredo ha coraggiosamente bollata con marchio d'infamia qualcuna fra le tante *anime delinquenti*, son sicuro che i giudici come *Nemi* compiranno con altrettanto coraggio il loro dovere. In quanto alla modesta opera mia, il maggiore ed il più caro premio fu l'incitamento cordiale di Cesare Lombroso, a perseverare in simili battaglie.

«Avete — mi disse, stringendomi la mano, dopo la prima rappresentazione — detta al popolo una parola coraggiosa ed onesta!»

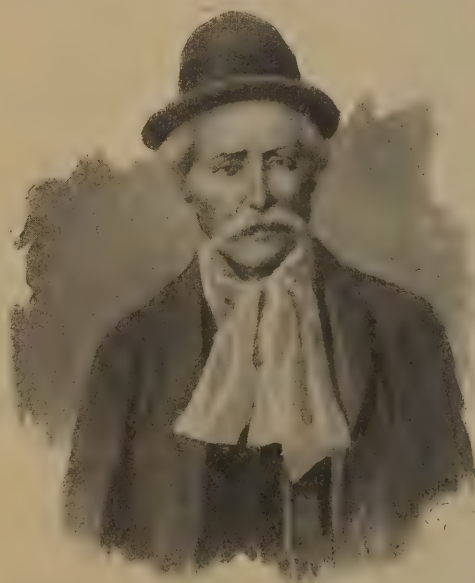
⁂ Una maggiore aspettativa c'è stata, in questa quindicina, per l'annunziata ripresa della *Messalina*, il capolavoro di Pietro Cossa, che Virginia Reiter ha studiato profondamente, e che è reso da lei con passione di donna privilegiata e con finezze d'artista autentica. Della formosa e insaziabile imperatrice romana, ella riproduce con impressionante vivezza tutte le spasmodiche morbosità, e alla sua azione, e all'anima che vibra e comunica fortemente le sue vibrazioni all'uditorio, è aggiunta la sua voce pastosa ed insinuante, nello snodarsi dei talvolta bellissimi versi, che resta nell'orecchio, come una musica conquistatrice. *Messalina* è per la Reiter una nuova battaglia ingegnosamente combattuta, e vinta con mezzi assolutamente moderni, che la critica deve riconoscere; come riconobbe la versalità del suo talento nelle principali interpretazioni precedenti, dalla *Figlia di Jefte* a *Zazà*, dalla *Locandiera* a *Madame Sans-Gêne*. Il forte lavoro cossiano è messo in iscena, dalla Compagnia diretta dal Pasta, con un lusso di attrezzi e di vestiti pienamente degni e rispondenti a ogni esigenza dei tempi attuali. Tutti i più minuti particolari sono stati curati, secondo le indicazioni e i modelli di un finissimo artista: il torinese *Caramba*, che accoppia alla cultura una genialità davvero eccezionale. Luigi Carini, di cui sovente mi occorre far lodi schiette e meritate, è un *Bito* che merita anch'egli le maggiori considerazioni: ricordando lo Zacconi in quello stesso personaggio, io, in verità, non ho avuto a rimpiangerne l'interpretazione, come, in grazia della Reiter non, ho avuto a rimpiangere la plasticità e la voce di Virginia Marini.

⁂ Nella quindicina, al *Filodrammatici* si è attendata la compagnia dei quattro brillanti diretta dal Sichel, e ha dato spettacoli vari e divertenti, iniziati da una nuova bizzarria comica francese: *Meno cinque* di Gevault e Beer. Il pubblico ride, e non pretende altro; ma la critica? Lasciamola stare, e lasciamolo ridere in pace!

⁂ Si è commosso, in vece, alla sala dell'*Arte Moderna*, il buon pubblico delle piccole classi al dramma, a base sociale, come quello del Butti, ma senza pretese e senza le solite sparate rettoriche: *In marcia*, di Oreste Poggio. L'azione è semplice ma impressionante, i caratteri sono espressi con disinvoltura, il dialogo serrato ed efficace: e il buon pubblico ha tutto compreso, e ne ha largamente festeggiato l'autore.

FULVIO TESTI.

Eugenio Berthelot. Il 24 novembre scorso si è celebrato il giubileo dell'entrata di quest'illustre scienziato al Collegio di Francia. Fu una vera festa della scienza, alla quale intervennero numerosi rappresentanti di tutte le nazioni, per rendere il meritato omaggio al celebre chimico che ha speso tutta la sua vita fra studi proficui ed esperienze meravigliose. Pubblicò pregiatissimi lavori sulle materie esplosive e sulla termochimica, e una curiosa storia dell' alchimia; innumerevoli poi sono gli articoli suoi sparsi sui giornali e sulle riviste. Caldo patriota, durante l'assedio a Parigi fu Presidente del Comitato scientifico della difesa; entrò nella Camera per varie legislature e fu anche Ministro; attualmente è senatore, segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze e membro dell'Accademia francese. L'opera scientifica del Berthelot è immensa, ed ha portato la rivoluzione nella chimica. Egli è riuscito a ricostruire i corpi organizzati con processi metodici e razionali, mediante l' adozione d'agenti fisici e di forze meccaniche. L'industria delle materie coloranti estratte dal *goudron* del carbon fossile trasse il maggior profitto dalle sue scoperte. Mentre la patria riconoscente gli tributa apoteosi, il Berthelot compie degli studi del più alto interesse intorno all'azione dell'elettricità sui vegetali. A Meudon egli ha impiantato entro un alta torre una stazione di chimica vegetale. Il punto di partenza delle sue esperienze è la scoperta importantissima da lui fatta, di fissare l'azoto sulle materie organiche mediante l'elettricità. Questo fenomeno ha già permesso a Berthelot di spiegare la causa della fertilirà di certi terreni, e si può sperare che dalle sue attuali esperienze si avranno dei risultati pratici, dai quali la coltivazione sarà grandemente avvantaggiata.

Calendario Ebraico. Sulle primitive forme del Calendario israelitico si hanno notizie abbastanza diffuse nei libri dell' Antico Testamento. Quanto al moderno, dovuto specialmente a Rabbi Hillel, capo del Sinedrio di Gerusalemme nel secolo IV dell'E. V. eccone una sommaria esposizione. L'anno ebraico è lunisolare, cioè regolato sul corso del Sole e della Luna, e composto di 12 o 13 mesi di 29 o 30 giorni, come segue: *Tisri*, di 30 giorni — *Hesvan* di 29 o 30 — *Chislev* di 29 o 30 — *Tebet* di 29 — *Scebat* di 30 — *Adar* di 29 o 30 — *Veadar* di 29 — *Nisan* di 30 — *Ijar* di 29 — *Sivan* di 30 — *Tamuz* di 29 — *Ab* di 30 — *Elul* di 29. Gli anni sono comuni (di 12 mesi) ed embolismici (di 13), suddistinti in difettivi, regolari ed abbondanti. Nei comuni difettivi (353 g.) Hesvan, Chislev ed Adar hanno 29 giorni; nei regolari (354 g.) Chislev ne ha 30; negli abbondanti (355 g.) ne ha 30 anche Hesvan. Negli embolismici (383, 384 o 385 giorni) si ha la stessa precedente distribuzione, però con Adar di 30 giorni e coll'aggiunta del mese di Veadar, o 2.° Adar di 29 giorni. Siffatte sei diverse specie di anni si sono distribuite in un periodo o ciclo lunare di 19 anni, in modo che il 1.° 2.° 4.° 5.° 7.° 9.° 10.° 12.° 13.° 15.° 16.° e 18.° (cioè dodici) sono sempre comuni, ed il 3.° 6.° 8.° 11.° 14.° 17.° e 19.° (cioè sette) sempre embolismici. Il capo d'anno civile ebraico, o 1.° Tisri, corrisponde al giorno del novilunio medio più prossimo all'equinozio d'autunno, ma è trasportato al giorno successivo quando quello cade in domenica, mercoledì o venerdì (giorni detti di rifiuto) e può essere anche variato per altre più complesse disposizioni. L'anno ecclesiastico comincia invece col 1.° Nisan (7.° mese nei comuni ed 8.° negli embolismici). Data la corrispondenza del capodanno con un novilunio, ne viene di conseguenza che le fasi lunari cadono sempre verso il 1.°, l'8, il 15 ed il 22 d'ogni mese. Il *Sabbat* (sabato, 7.° giorno

Eugenio Berthelot.

Per il Natale.
Interno di un magazzino di mode.

della settimana) è, per gli ebrei, sempre festivo. Come già usavasi anche in Italia, i giorni ebraici cominciano al tramonto del sole. L'èra civile israelitica, detta della Creazione del Mondo, venne fatta partire dal 7 ottobre del 3761 av. C., numero che bisogna sempre aggiungere agli anni di Cristo per ottenere quelli dell'èra ebraica che in essi cominciano. Quanto alle feste israelitiche, oltre ai *sabbat*, sono quasi tutte fisse, cioè ricorrendo sempre alle stesse date. Eccone le principali:

Tisri 1, *Rosc-Asciandà*, o Capodanno; — 10, *Chipur*, o lungo giorno delle espiazioni; — 15-16, *Succot*, o festa delle capanne; — 21, *Osciaanà Rabbà*, o festa dei ramoscelli; — 22, *Sceminì Azeret*, preghiera per la pioggia; — 23, *Sim'hath Torà*, o l'allegrezza della Legge.

Chislev 25, *Hanucà*, festa delle lampade o purificazione del tempio (8 giorni).

Adar 11, *Digiuno* di Ester regina; — 14, *Purim* I, o piccola festa delle Sorti; — 15, *Purim* II, o gran festa delle Sorti.

Veadar — Negli anni embolismici si trasportano in questo mese le suindicate feste di Adar.

Nisan 1, Capodanno ecclesiastico; — . . . *Sabbat Agadol*, il gran sabato (il 2 del mese); — 15, *Pesach*, Pasqua o festa degli azzimi (8 giorni).

Ijar 14, *Pesach Scenì*, o seconda Pasqua.

Sivan 6, *Sciavuot*, la Pentecoste o festa delle settimane.

Tamuz 17, Digiuno per 5 calamità.

Ab 9, Digiuno di *Tisgà beab* per la distruzione del primo Tempio.

Elul 3, *Selicot* o preghiere d'indulgenza avanti l'aurora, continuate per 40 giorni.

L'anno ebraico 5662 (embolismico difettivo, di 383 giorni) 19.° del ciclo lunare, è cominciato al nostro 14 settembre 1901, ed il 5663 (comune abbondante, di 355 giorni) 1.° del ciclo lunare, comincierà il 2 ottobre 1902, e quindi si avrà:

Purim del 5662 il 23-24 marzo 1902, — *Pesach* del 5662 il 22 aprile, — *Sciavuot* del 5662 l'11 giugno, — *Rosc-Asciandà* del 5663 il 2 ottobre, — *Chipur* del 5663 l'11 ottobre, — *Hanucà* del 5663 il 25 dicembre.

Calendario Romano. L'origine dell'odierno nostro calendario si confonde con le origini di Roma. Se ne attribuisce la prima istituzione a Romolo (753-715 av. C.), ma egli stesso attinse forse alla scienza etrusca. Comunque sia, nel Calendario romuleo la durata dell'anno era stabilita in 304 giorni, così distribuiti nei seguenti 10 mesi:

1.° *Martius* (dedicato a Marte) giorni 31 — 2.° *Aprilis* (dedicato a Venere Afrodite) giorni 30 — 3.° *Majus* (dedicato a Maja) giorni 31 — 4.° *Junius* (dedicato a Giunone) giorni 30 — 5.° *Quinctilis* (quinto mese) giorni 31 — 6.° *Sextilis* (sesto mese) giorni 30 — 7.° *September* (settimo mese) giorni 30 — 8.° *October* (ottavo mese) giorni 31 — 9.° *November* (nono mese) giorni 30 — 10.° *December* (decimo mese) giorni 30.

Sebbene un tale Calendario non si accordasse nè col movimento del Sole nè con quello della Luna, sebbene cioè non fosse nè solare nè lunare, pure sembra che in origine, o meglio, prima che venisse così stabilito, i mesi si cominciassero dai noviluni, poichè era in tali giorni che i sacerdoti convocavano il popolo per annunziargli le cerimonie, le feste, i lavori originali ed i fenomeni del mese, d'onde il nome di *Kalende* (dalla voce greca χαλειν, bandire, chiamare) ai capi mese, cui poi si aggiunsero le *Idi*, o giorni a metà mese (forse dall'etrusco *iduando*, dividere) e le *None* al 9.° giorno innanzi alle Idi. È facile comprendere come i 61 giorni di differenza fra l'anno romuleo (304 g.) ed il corso del Sole, (365 g) facessero rapidamente spostare le stagioni ritornando annualmente col ritardo di due mesi. I sacerdoti incaricati di regolare il Calendario, aggiungevano irregolarmente molti giorni al Dicembre, che

talvolta risultava $^1/_4$ dell' intero anno, finchè Numa Pompilio (714-671 av. C.) non introdusse l'anno di 355 giorni, preponendo ai 10 di Romolo, il mese di *Januarius* (di 29 giorni dedicato a Giano, col quale fece cominciare l'anno, al solstizio d'inverno) ed aggiungendo, dopo Dicembre, il mese di *Februarius* (di 28 giorni dedicato agli Dei infernali), riducendo inoltre a 29 giorni i mesi romulei di 30, ed ordinando l'intercalazione, fra il 23 e 24 febbraio, di un tredicesimo mese, detto *Marchedonius*, ogni due anni, ed alternativamente di 22-23 giorni. Gli anni di Numa risultarono così, successivamente, di 355, 377, 355 e 378 giorni, con una media quadriennale di 366 giorni $^1/_4$, cioè superiore di 1 giorno all'anno solare tropico, per cui le stagioni andavano anticipando di 4 giorni ogni 4 anni, inconveniente al quale si era riparato con un ciclo di 24 anni per regolare l'intercalazione dei *Marchedonius*, ma che poi, per incuria ed ignoranza dei preposti, si riprodusse in modo così sensibile, che quando Giulio Cesare, Dittatore, volle rimettere le cose a posto dovette fare un anno (il 708 di Roma, 346 av. C.) di 445 giorni, giustamente detto *di confusione*. Accertasi che già fino del tempo dei Duumviri (450 av. C.) il mese di *Februarius*, collocato da Numa per ultimo, dopo *December*, venne trasportato tra *Januarius* e *Martius*, divenendo così il secondo.

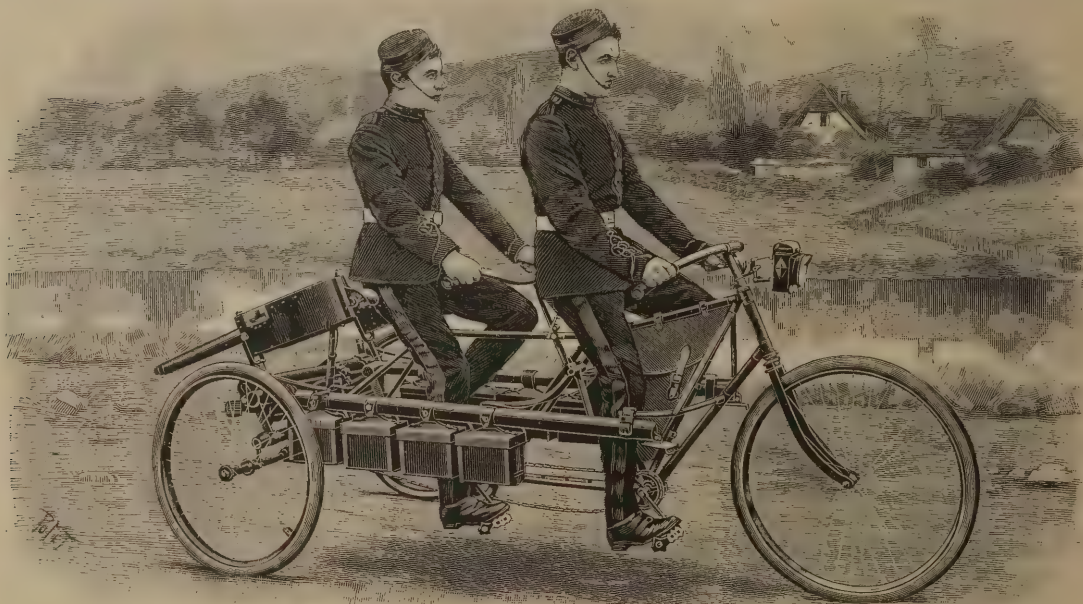
Per le prossime feste. Il movimento per le prossime feste è già vivo nella città del «panettone» e degli «Oh bei!» La grande popolazione milanese, che in pochi anni ha quasi raggiunto il numero di quella napoletana, nutrita da gente di tutti i paesi e di ogni colore, relativamente si prepara alla tradizionale solennità del ventricolo; e noi lo leggiamo nel volto dei passanti affaccendati, nell'affluenza dei magazzini — specie in quelli di *mode* — nelle esposizioni di ogni ben di Dio, dentro e fuori le botteghe dei salumai e nei mercati d'ogni genere. Le qui unite vignette, di cui una riprodotta nell'interno di un grande emporio di mode — l'altra sotto la tettoia d'un mercato coperto — danno in verità un'assai pallida idea di quello che sono oggi i magazzini ed i mercati, e di quello specialmente che saranno domani. E quale matita e quale penna potrebbero poi riprodurre il movimento delle pasticcerie, specie per la vendita e la spedizione dei panettoni? Se tutti quelli che si producono annualmente a Milano e dilagano poi in tutta la penisola, anzi si può dire in tutto il mondo, potessero ammonticchiarsi in una piazza, formerebbero un monumento chissà quanto superiore per mole al nostro Duomo, e all'altezza delle sue cento cuspidi geniali!

Chirurgia da selvaggi. Da un lavoro di M. Haddon sui metodi di chirurgia in uso presso i Tapous, risulta che una delle operazioni alle quali ricorrono più volontieri è il salasso e la rivulsione. Il curioso però consiste nel fatto che per l'una e per l'altra si servono di un medesimo istrumento, per altro molto semplice. L'infermo si colloca davanti al medico che lo colpisce con una frecciata fatta scoccare da un arco, proprio nel punto in cui deve agire.

Il mercato dei pesci, alla vigilia di Natale.

Pioggia di pesci? Dalle osservazioni fatte, nel giugno scorso, dal sig. Gardner nella Carolina del Sud, durante un violentissimo acquazzone, risultò che erano cadute parecchie centinaia di piccoli pesci, i quali, dopo la pioggia, si videro nuotare nelle piccole paludi di un campo vicino. È un fatto assai conosciuto che, nelle piogge di questo genere, avviene di trovare gli oggetti più eterocliti: ciottoli

pesci, rane ed anche frammenti staccati alle case, che sollevati da un vento violento, sono trasportati lontano, fino a tanto che il loro peso non li fa ricadere a terra. In teoria, tutto questo sta bene ed è ammesso; ma l'osservazione del sig. Gardner — scrive la *Revue Scientifique* n.° 18 — non è soddisfacente, poichè non è detto che alcuno abbia mai visto cadere o raccolto pesci cadenti dal cielo. Rimane soltanto il fatto che dopo la pioggia si trovarono pesci nelle paludi, ma bisognerebbe poter dire che queste non esistevano in precedenza, nè potevano avere origine da un'inondazione recente, del fiume vicino. Questi pesci, inoltre, erano vivi, poichè nuotavano: avevano dunque fatto una caduta di un centinaio di metri, per lo meno, senza uccidersi. È possibile questo? Si hanno dati, esperienze che ne possano dimostrare la probabilità? Tutto non è chiaro in questo fenomeno, e il problema merita di essere esaminato.

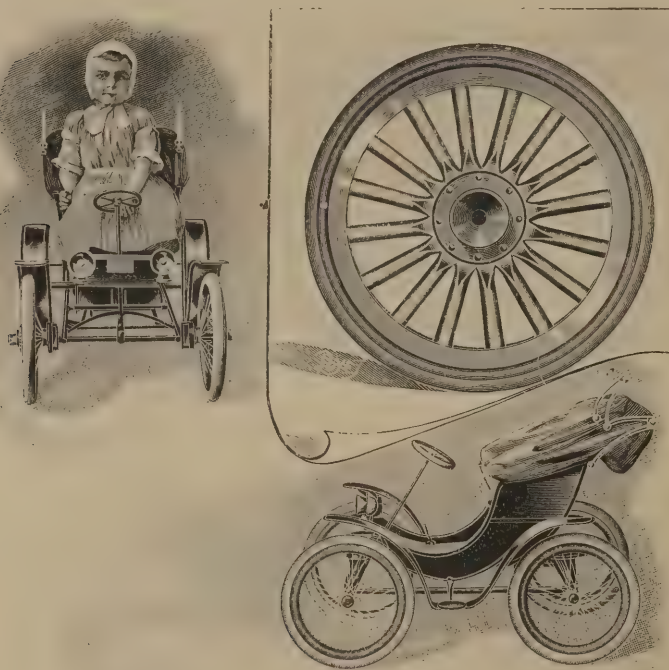
L'artiglieria ciclista. È evidente che i ciclisti militari tra breve occuperanno un posto importantissimo nell'esercito, e sono destinati a diventare gli esploratori per eccellenza. Siccome è facilissimo che nel compiere servizio di riconoscimento si presentino degli ostacoli un po' seri, delle occasioni di far arrivare sul nemico sorpreso un fuoco rapido e ben nutrito, la casa inglese Wiekers Sons e Maxim ha proposto una mitragliatrice-triciclo, da adottarsi appunto dagli esploratori. Il peso del triciclo è di 55 Kg., la doppia mitragliatrice ne pesa 25, il trepiede, i pezzi di ricambio, 1000 cartucce incassate altri 91 Kg., in tutto 171 chilogrammi. La velocità che questa macchina percorre è varia, a seconda della condizione della strada e del terreno.

Triciclo-mitragliatrice in moto.

Navi insommergibili. Dopo la terribile catastrofe del trasatlantico *La Bourgogne*, la famiglia d'uno dei passeggeri che vi perì ha istituito un premio per il miglior progetto che possa valere ad evitare simili sciagure. Il giurì incaricato di conferire detto premio, non ne ha creduto degno alcuno dei progetti presentati. Troviamo tuttavia nella *Revue Scientifique*, n. 18, l'analisi di alcuni di essi, dovute a persone assai competenti, e che non è forse privo di interesse accennare a grandi linee. Il signor Gulaieff, ingegnere della marina imperiale russa, propone forma e proporzioni tutte nuove della carena e delle bordate, costituite da un triplice strato cellulare. Un urto, in queste condizioni, non può avere come risultato che l'invasione dell'acqua in un solo compartimento, o, alla peggio, di due compartimenti cellulari in relazione alla terza striscia cellulare esterna; supponendo anche che l'avaria si estenda alla seconda chiusura longitudinale, la via d'acqua sarà arrestata dal primo strato cellulare, senza penetrare nell'interno del bastimento. L'invasione d'acqua di uno o anche di due dei compartimenti cellulari non avrà inoltre alcuna influenza sulle qualità galleggianti del battello. I navigli così fatti, per la forma assai larga coprente una serie di onde, non sentono quasi il rullìo, e lungi dal diminuire la capacità delle cale per mercanzie, permettono anche di aumentare d'assai le comodità dei viaggiatori, rilevando i locali ad essi destinati. Di più, secondo l'inventore, non è impossibile trasformare i navigli attuali nel sistema da lui trovato. Da un altro lato il signor Duchesne, ingegnere del *Bureau Veritas*, dimostra che nei bastimenti come si costruiscono, la linea che rappresenta la resistenza e lo scafo non formano che una sola cosa, dimodochè in caso di investimento non solo quest'ultimo è frantumato, ma la prima si rompe e piega sfondando le chiusure stagnate, la nave si riempie irregolarmente d'acqua ed affonda. Il sig. Duchesne propone uno scafo indeformabile e stagnato, ottenuto con chiusure longitudinali robuste a 3-4 metri dai fianchi della nave, riunite a un doppio fondo

e tramezzate da forti chiusure traversali stagnate e dai ponti ordinari. L'intervallo tra il cassone così formato e i bordi esterni sarebbe diviso in cassoni laterali da 10 a 20 metri di lunghezza, con chiusure traversali dall'alto al basso del bastimento contribuendo alla resistenza. Con questa disposizione, in caso d'urto, la parete esterna piega senza trasmettere l'urto alle chiusure interne. Il peso della carena non sarebbe aumentato che dal 3 al 4 per 100, e le disposizioni interne potrebbero essere fatte come in un bastimento comune.

Un ristorante cooperativo di studenti, venne aperto recente, a Parigi, nel famoso Quartiere Latino, in via Sommerard. È una grande sala, chiara e gaia con le pareti tinte in verde chiaro, ed i tavolini in marmo grigio, mobili, dove si riuniscono in cordiale intimità professori e studenti. Il Ristorante ha già una cassa di 35 mila franchi, divisi in 1400 azioni da 25 franchi ciascuna, e la Società anonima di studenti che gli diede vita si propone di fornire agli associati un nutrimento igienico e sano, ed economico, invece dei dubbi intingoli delle trattorie a buon mercato; e di lottare contro l'alcoolismo che rovina gran parte della gioventù, e prepara una razza di tubercolotici e di criminali. Molti scienziati e filantropi, e gli stessi professori, fra il quali il Gisle, professore d'Economia Sociale della Facoltà di Giurisprudenza, hanno preso in grandissima simpatia la nuova istituzione, che strappa la gioventù studiosa all'ambiente pericoloso delle taverne e delle trattorie d'infimo grado. Nel Ristorante infatti non si vendono liquori, ed è permesso soltanto l'uso moderato del vino, della birra e del cedro.

La muda dei serpenti. Periodicamente i serpenti si spogliano della vecchia pelle per rifarne una nuova, e le fasi di quest'operazione si possono facilmente osservare in quelli che vivono in prigionia; ma ciò non impedisce che si incorra in qualche errore, sul modo col quale la mutazione avviene. Si è detto spesso che questa si ha una volta all'anno, che il serpente mangia volentieri l'inviluppo del quale si sbarazza, e che la pelle si distacca d'un sol pezzo quando l'animale sta bene. Tutto questo può essere esatto per talune specie, ma non bisogna applicarle a tutte in generale. In diverse serpi delle nostre regioni, come la vipera e la biscia, la pelle si muta tre, quattro ed anche cinque volte all'anno; la prima dopo il sonno invernale, e le seguenti ad intervalli di sei settimane o due mesi. Nessuna di queste specie fa un pasto delle veste di cui si è spogliata, nè questa si distacca sempre d'un pezzo, ma talvolta in vari frammenti. Di quest'ultimo punto, del quale si è in special modo occupato il naturalista signor Gerald Leighten, così parla la *Revue Scientifique*. L'operazione ha due fasi diverse: prima un processo fisiologico, nel quale l'epidermide si stacca dallo strato più profondo della pelle si dissecca, e resta pronta a separarsi; poi una fase puramente meccanica nella quale il serpente procura di liberarsi da quest'epidermide inutile, strofinandosi con quanto incontra, con le pareti della gabbia, se è prigione. Se gli verrà fatto di stringersi tra due oggetti resistenti, potrà liberarsi dell'inviluppo inutile tutto in una volta, rivoltandolo come si fa del dito d'un guanto, se invece una sporgenza lacererà la vecchia pelle in qualche punto, questa si staccherà in brandelli. Nei giovani e nei piccoli serpenti la separazione si ha più spesso in una sol volta, nei più vecchi o di gran dimensione l'epidermide se ne va piuttosto a pezzi. Questo avviene specialmente nei pitoni, come risulta da altre osservazioni fatte dal sig. W. J. Clarke sul *Python molurus*. Un individuo di questa specie ricevuto il 7 settembre, dopo aver mutato una prima volta, senza che si fossero fatte osservazioni sul fenomeno, il 20 novembre,

Triciclo disposto per il fuoco con le mitragliatrici.

Un automobile lillipuziano.

prese un bagno che durò sei giorni, lasciando nell'acqua la pelle in due pezzi. Dal 6 al 13 gennaio altro bagno, e quando l'animale lasciò l'acqua vi abbandonò la pelle in diversi pezzi. Nuovo bagno dal 10 al 19 agosto: il pitone, venendo all'asciutto, strofinò fortemente la testa contro il feltro che circonda la gabbia, con due aspirazioni violente distaccò la pelle all'interno delle narici; e con otto minuti di continuo fregamento liberò la testa totalmente dall'inviluppo morto. Si mosse poi lentamente attorno nella gabbia, appoggiandosi con forza alle pareti. Dopo mezz'ora si tolse dalla pelle come da una guaina per 60 centimetri di lunghezza, e meno di un'ora dopo l'operazione era compiuta; la coda si staccò dall'inviluppo che rimase d'un sol pezzo, salvo alcune laceratura. L'ultima volta il 25 febbraio, dopo un bagno di nove giorni, la pelle non si staccò bene essendosi disseccata sul corpo dell'animale, che rientrò in acqua rimanendovi ancora tre giorni. In un periodo di tre anni il pitone mutò pelle dodici volte, quasi sempre questa si staccò in diversi pezzi, nè mai pensò a cibarsene.

Un automobile lillipuziano. Nell'Esposizione di Buffalo dove tutte le fantasticherie americane hanno fatto la loro comparsa, circolava un minuscolo automobile, guidato da non meno minuscola *chaffeuse*, M.lle Chiquita. È una piccola *victoria* elettrica, al tutto completa, come una vettura normale fino alle lampadine per la circolazione serale, quale appare dalla nostra incisione. Per farsi un'idea delle sue piccole proporzioni, basti dire che le ruote non hanno un diametro maggiore di 30 cm. e i cuscini del sedile sono lunghi 35 cm. su 21 di larghezza. Il motore elettrico è collocato fra la cassetta e il telaio, e mette in azione il differenziale sopra l'asse di dietro mediante un ingranaggio. Le due ruote di dietro sono per conseguenza motrici, e il piccolo guidatore non ha che da spingere la manetta in un senso piuttosto che in un altro, per mettere in marcia o arrestare la vettura. La Compagnia Jenkis Automobile Co di Washington nel costruire questa vetturetta ha mirato a lanciarla come un giuocatolo interessante e molto pratico per le passeggiate dei bambini nei giardini o negli appartamenti, e che potrebbe rimpiazzare con vantaggio il modesto cavallo meccanico della nostra infanzia, o la classica vetturetta spinta avanti, non sempre garbatamente, dalle nostre fantesche.

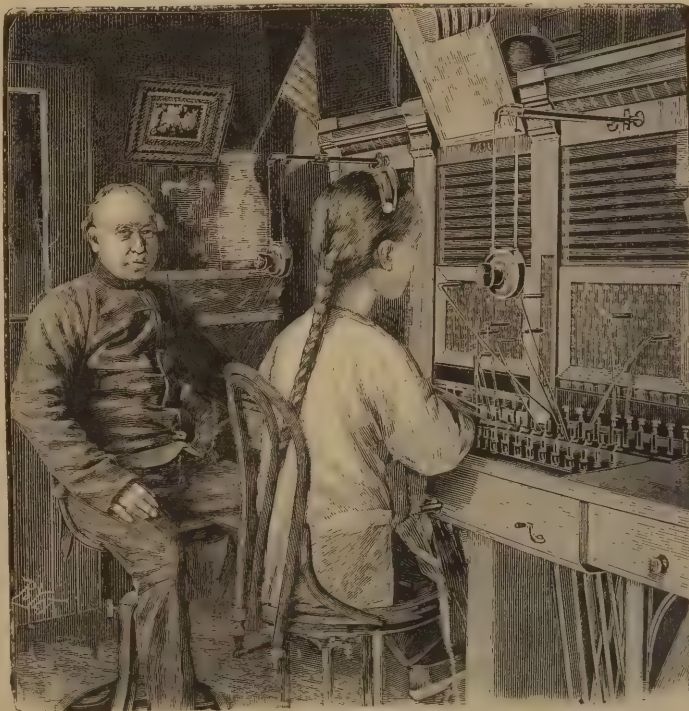
Nuovo sistema di inaffiamento. In base all'evaporazione intensa che si effettua attraverso le pareti degli otri, il sig. Porcher ha presentato alla Società di Orticoltura in Algeri un sistema di irrigazione sotterranea e continua delle casse da fiori. In mezzo alla cassa si colloca un otre, in modo che la bocca sopravanzi la superficie della terra di qualche centimetro, e si riempie tutte le mattine. L'acqua svapora costantemente per le pareti porose del vaso e trasmette alla terra un'umidità sempre uguale. A questo modo sarebbe tolto il pericolo di bagnare i passanti come spesso avviene, e così pure la terra non verrebbe inaffiata in misura eccessiva.

Per una ferrovia tra l'Asia e l'America. L'esploratore Harry de Windt vuol tentare, per la terza volta, un viaggio per terra dall'Europa in America, attraverso lo stretto di Behring. Partito la prima volta da New-York non giunse che alla costa, riuscendo ad aver salva la vita ed a ritornare indietro, dopo essere stato cattuato da Koarl, il capo tchukchi. L'anno scorso tentò il viaggio in direzione opposta, ma per la situazione politica della China e dell'Amour gli venne negato il permesso di attraversare la Siberia. Quest'anno il de Windt si è assicurato il concorso delle autorità russe ed americane, e conta partire da Parigi il 10 dicembre. Con la ferrovia transiberiana arriverà ad Irkutsk il 20 dirigendosi poi in slitta, con un percorso di 1300 miglia, ad Jakutsk, ove ai primi di gennaio incontrerà il sig. George Karding, che gli fu compagno nei suoi primi viaggi nell'Alaska, e che avrà tutto preparato per il viaggio verso lo stretto di Behring. Nella terza settimana di gennaio i due esploratori avanzeranno in direzione N-E. per 1500 miglia, trainati dalle renne, attraverso un paese disabitato e sconosciuto in pratica, sino a Nijni-Kolymsk, la colonia più a N-E. della Siberia sull'Oceano Artico, popolata da 2000 anime, per la maggior parte esiliati politici. Qui i viaggiatori sperano unirsi a qualche carovana di negozianti d'avorio e di pellicce in marcia verso qualcuna delle piccole colonie delle rive dello stretto, dirigendosi verso Tast-Cape a 120 miglia al Nord, per giungervi a metà d'aprile. Il de Windt traverserà lo stretto sul ghiaccio sino al capo Principe di Galles, punto estremo all'ovest dall'America, ove detto stretto non ha maggior larghezza della Manica

a Calais. Se il ghiaccio non si troverà in condizioni favorevoli per tentare il passaggio, il « Bear » della marina americana, per intesa col governo di Washington, condurrà attraverso lo stretto l'esploratore che spera giungere a New-York nel prossimo giugno. Scopo principale del sig. de Windt, a quanto pubblica la *Revue Scientifique*, n.° 18, è di rilevare i piani del paese a N-E di Jakutsk, ove il governo russo si propone di costrurre l' anno venturo una ferrovia, quando Jakutsk sarà il punto d'unione delle linee siberiane e della Manciuria. Sulla costa americana, si è già incominciato a lavorare al prolungamento verso il Nord della ferrovia da Klondike allo stretto di Behring. Malgrado la relativa poca larghezza di questo, i ghiacci e le terribili correnti escludono la possibilità di un ponte per congiungere i due continenti, ma la sua poca profondità permetterà probabilmente agli ingegneri belgi ed americani, che già vi pensano, la costruzione di un tunnel.

Un ufficio telefonico cinese. Anche i Cinesi che, a quanto pare, non sono tutti e sempre refrattari alle nostre invenzioni, sono stati tentati dalla comodità e utilità del telefono. Fino dal 1882 esisteva ad Hong Kong e a Sanghai un servizio telefonico, che poi si è esteso a Tien-Tsin, Takou ed altri luoghi; ma era opera e speculazione straniera, specialmente della *Oriental telephone Co.* Ora è proprio per iniziativa di cinesi che in quello strano agglomeramento di case, unico nel suo genere, che porta il nome caratteristico di Chinatown (città cinese) e forma un quartiere di S. Francisco, è sorto un ufficio telefonico. La popolazione di Chinatown su 18000 abitanti conta 15000 grossi negozianti, che nei continui rapporti cogli americani hanno finito per apprezzare il valore del tempo e quindi di tutti i mezzi per risparmiarlo. Vinte le prime opposizioni, si è dunque costituita una società per l'impianto di una linea telefonica ad uso esclusivo della città chinese, e affatto indipendente dalla rete propria di S. Francisco. È naturale che le due reti possono essere collegate fra loro; ma per queste comunicazioni, che chiameremo internazionali, è stata fissata una tassa supplementare. Fino ad ora non si contano che 270 abbonati, ma questo numero crescerà certamente in seguito all'ingradimento degli uffizi. Il personale della Compagnia assuntrice è costituito da un direttore, sette impiegate telefoniste abilissime, e sei aiutanti, e il servizio funziona giorno e notte.

Le comunicazioni telefoniche nei diversi paesi. A New-York si calcola un solo apparecchio ogni 120 abitanti, a Boston ogni 60 abitanti, a Berna ogni 40, a Zurigo 50, a Trondhjem 38, a Cristiania 30, a Stocolma 23. A Parigi invece ogni 170 abitanti. La ragione di questa enorme differenza consiste tutta nella tassa di abbonamento, che mentre a New-York è di 1500 lire e a Parigi 400, a Trondhjem non supera le 60 lire.

La pesca delle spugne. È questa una delle ricchezze del Mediterraneo; nel solo porto di Sfa, in Tunisia, se ne ha un movimento annuo per tre milioni. Nell'arcipelago ottomano la pesca è fatta da isolani mediante lunghi e taglienti tridenti, muniti di un sacco a rete; ma questo sistema, oltre avariare moltissimo collo strappo le spugne, non permette la raccolta dei tipi più fini che vegetano a una certa profondità. Per queste i pescatori si calano a fondo a testa abbasso, lungo la corda assicurata al battello e, aiutati nella discesa dal peso di una grossa pietra, tagliano le spugne con un coltello. Le mettono in un sacco, e poi si fanno tirar su dai compagni rimasti nella barca. A questo modo il pescatore può scegliere i migliori esemplari, e lasciare i piccoli a crescere; ma soffre moltissimo ed è continuamente in pericolo di rimanere asfissiato. — In questi ultimi anni si era introdotto l' uso di scafandri, ma anche questo apparecchio non è privo di inconvenienti, fra i quali la facilità a produrre la peripneumonia. In Tunisia la stagione della pesca comincia in ottobre e termina in febbraio; negli altri mesi le posizioni dove si trovano le spugne sono coperte da masse compatte di alghe, che vengono portate via dalle prime tempeste autunnali. Vi accorrono pescatori dalla Grecia, da Malta, dalla Sicilia, dalle Cicladi, popolando il golfo di Gabés di una infinità di barche d'ogni foggia e d'ogni portata. Altrettanto vari sono anche i sistemi di pesca; i nostri siciliani, ad esempio, si servono di un

Ufficio telefonico cinese.

istrumento a tre o cinque denti fortissimi e lunghi, il quale è fissato come ad un manico o un bastone lungo dieci o dodici metri. Generalmente noleggiano delle piccole barche arabe, che hanno nella prora un'incavatura speciale in forma di mezzaluna. Mentre uno dei pescatori sta ai remi, l'altro scandaglia

il mare attraverso la suddetta incavatura e mediante una specie di *speculum* formato da un secchio che ha per fondo un cristallo. Attenuate così le onde che toglievano la trasparenza alle acque, si avverte subito al fondo la macchia scura delle spugne, e allora non resta altro che lanciare nella loro direzione il tridente e strapparle. Le lacerazioni che restano nel tessuto per questo sistema violento di pesca non pregiudicano molto il valore commerciale delle spugne, perchè quelle della Tunisia sono generalmente grosse e ordinarie. Le più fini si pescano sulle coste della Siria.

Le spedizioni antartiche nel secolo XIX. I nostri benevoli lettori ebbero già occasione di essere sommariamente informati intorno alle due spedizioni antartiche, tedesca e inglese, le quali spiegarono vela nella prima quindicina d'agosto 1901. Una terza missione, organizzata in Svezia e diretta dal Dottor Otto Nordenskjöld, è partita in ottobre; e finalmente una quarta esplorazione antartica, che avrà per direttore M. Bruce, sta terminando i suoi preparativi in Scozia. Giova sperare che questo rude assalto mosso ai ghiacci australi, avrà per effetto di strappar loro quei segreti che fino ad oggi hanno gelosamente custoditi dietro un baluardo invincibile.

Al buon esito di tali imprese si collega un interesse scientifico di primo ordine. Le cognizioni che si posseggono intorno all'immensa zona antartica, a partire dal 50mo parallelo Sud, sono poverissime. Basta gettare un'occhiata sopra un planisfero, e subito l'ignoranza nostra di questa regione apparisce, messa in evidenza dall'esiguo numero di indicazioni marcate sulla carta. Lungo il circolo polare antartico non vediamo disegnati che pochi lembi di terra; i quali, assai probabilmente, costituiscono la periferia di un grande continente, in contrapposto alla forte depressione oceanica della calotta artica. Questa ipotesi dovrà essere controllata dai nuovi esploratori inglesi, tedeschi e svedesi. Le condizioni oceanografiche, batimetriche dei mari antartici, il clima, la biologia, la geologia delle terre, daranno altra materia a studî e a ricerche. Parimenti oggetto di studio sarà la formazione dei ghiacci antartici, i quali sono singolarmente più intensi e compatti di quelli dell' emisfero Nord. Troppo lungo sarebbe menzionare tutte le spedizioni che, nei passati secoli, si diressero verso la zona antartica. Ricorderemo soltanto il memorabile viaggio di Cook (1772-1773-1774), e ci limiteremo a citare le principali imprese che ebbero luogo nel secolo decimonono.

Fig. 1. — La *Discovery*, nave della spedizione antartica inglese.

Nel 1819 e 1820, il russo Bellinghausen compì un viaggio di circumnavigazione intorno alla zona polare antartica, e scoperse le isole Pietro il Grande e Alessandro I. Nel 1823, il cacciatore di foche inglese Wedell raggiunse 74° 15′ di latitudine Sud, nel qual punto trovò un vastissimo mare libero, che non potè esplorare causa il cattivo stato della sua nave. Dal 1830 al 1832, John Biscoe raccolse buoni frutti da un viaggio all'Antartico; nel 1838-39, Balleny scoprì le isole che portano il suo nome e

Fig. 2. — Il *Gaus*, nave della spedizione antartica tedesca.

scorse parecchie altre terre. Dal 1837 al 1840, Dumont d'Urville esplora l'estremità settentrionale della Terra di Graham, e quindi, al Sud dell'Australia, scopre le terre di Adélie e Clarie. Nella stessa epoca, l'americano Wilkes percorre l'oceano antartico, e, al Sud dell'Australia, segnala diverse masse continentali, note col nome di Terra di Wilkes. Finalmente, durante gli anni 1839, 1840 e 1841, James Ross compì il suo celebre viaggio, il più fecondo che, fino ai giorni nostri, sia stato realizzato nell'Oceano polare australe. Egli scoprì, al Sud della Nuova Zelanda, la Terra Vittoria, che è il più importante frammento conosciuto del continente antartico; e penetrò fino a 78° 10′ di latitudine Sud. Una gigantesca muraglia di ghiaccio, lunga più di 200 chilometri, fronte d'un immenso ghiacciaio che ricopre le terre vicine al polo, gli sbarrò il passo. Nondimeno, a James Ross appartiene tuttora la gloria di avere raggiunto il punto più estremo. Dopo tali memorabili campagne, parve che la sfiducia e la stanchezza invadessero gli animi, sì che per oltre cinquant'anni non si ebbe più alcun tentativo verso i mari del Sud. Bisogna saltare al 1893, per vedere la questione delle esplorazioni antartiche posta nuovamente davanti l'opinione pubblica scientifica.

Le ultime spedizioni antartiche in corso. La Germania e l'Inghilterra decisero allora di organizzare ciascuna una spedizione. Identico scopo si prefisse il Belgio, la cui spedizione, grazie all'iniziativa e all'attività del capitano de Gerlache, potè nel 1898 prendere il mare a bordo della *Belgica* ed eseguire, in quell'anno e nel successivo, una campagna al Sud del capo Horn, di una importanza scientifica considerevole. Contemporaneamente, una spedizione inviata da uno dei grandi editori di Londra, sir George Newnes, e diretta dal norvegese Borchgrevink, visitò la Terra Vittoria e vi passò l'inverno 1898-99. La grande opera, inaugurata da Gerlache e Borchgrevink, sarà continuata dalle missioni inglese e tedesca, partite nel 1901. Questi esploratori si propongono, non già di fare un tentativo verso il polo Sud, bensì di approfondire lo studio scientifico della calotta antartica, di riconoscere la distribuzione delle terre e dei mari, e di studiare i fenomeni dei quali è teatro quella parte del globo. Un programma di ricerche è stato deciso di comune accordo fra le due missioni, e nettamente circoscritto è stato il campo di esplorazione a cadauna di loro riservato. A tale scopo, la calotta antartica è stata divisa in quadranti che portano rispettivamente i nomi di Enderby (da 0° a 90° longitudine Est di Greenwich), di Vittoria (da 90° a 180° long. E. di Gr.), di Ross (da 180° a 90° long. Ovest di Gr.), di Wedell (da 90° long. Ovest di Gr. a 0° di Gr.). La missione tedesca percorrerà il quadrante di Enderby; la missione inglese i quadranti di Vittoria e di Ross. La prima, diretta dal professore E. von Drygalski, è partita il 12 agosto, a bordo del *Gaus*, nave costruita

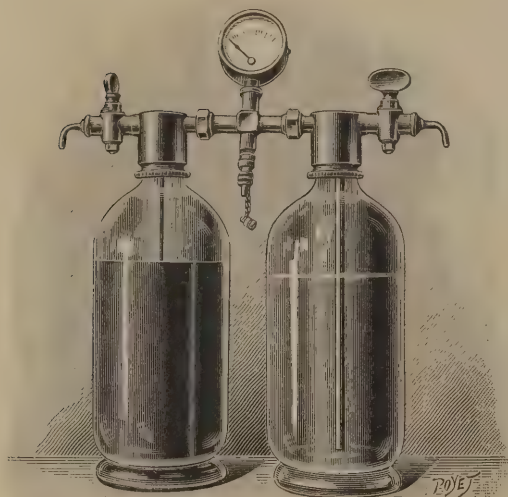



Fig. 1. — Recipienti contenenti la glicerina sotto pressione.

specialmente in vista della navigazione in mezzo ai ghiacci. Essa è provvista largamente di vele, col fine di economizzare il carbone e di potere far fronte ad eventuali avarie nella macchina; la carena è solidissima e relativamente di piccola dimensione, onde la nave possa con facilità manovrare nei canali. A carico completo, lo spostamento è di 1450 tonnellate. Il personale della spedizione comprende, oltre il suo capo, 28 uomini: quattro scienziati, cinque ufficiali, venti marinai. Questa campagna marittima è stata organizzata a spese dello Stato sotto il patronato dell' imperatore Guglielmo II. Dalla foce dell'Elba il *Gaus* si è diretto verso il Kerguelen, ove deve essere stabilita una stazione destinata a servire di base d'operazioni e d'osservatorio scientifico. Tre scienziati e due marinai occuperanno questo posto, e vi eseguiranno osservazioni magnetiche e meteorologiche conforme al programma internazionale. La stazione sarà installata a Three-Islands-Harbour, nel Royal Sound (costa orientale dell' isola). Alla fine del 1901, il *Gaus* si dirigerà, primieramente, verso l'Est fino a 90° di long. E. di Greenwich, e quindi al Sud. Dovrà procurare di toccare le terre antartiche e di stabilire in esse una seconda stazione, presso la quale il *Gaus* passerà l' inverno. Il 6 agosto la spedizione inglese, organizzata dalla Royal Society e dalla Società Geografica di Londra col concorso del governo inglese, sciolse le vele a bordo della *Discovery*. Questa nave, costruita essa pure espressamente, è di dimensioni un poco superiori a quelle della nave tedesca: sposta 1750 tonnellate. La comanda un ufficiale della marina reale, il capitano R. Scott ed ha 50 uomini a bordo, quattro dei quali sono scienziati naturalisti. La missione ha per méta la Terra Vittoria. Durante l'estate 1901 1902, esaminerà la grande barriera di ghiaccio scoperta da Ross; e, se le circostanze non vi si opporranno, la *Discovery* svernerà sulla costa occidentale della Terra Vittoria. Durante questo periodo, si faranno delle escursioni in slitta verso i ghiacciai del Sud e verso la regione vulcanica del monte Erebus. Nel 1903, la spedizione spera di poter essere di ritorno. E' da augurare che queste nobili imprese conseguano un'ampia messe di osservazioni tali da aumentare in larga misura il patrimonio scientifico dell' umanità.

Le donne medichesse nell'antichità. La donna non ha atteso l'aurora del secolo ventesimo per tentare di prendere dappertutto, a fianco dell'uomo, il porto chiuso per esser dei partigiani del femminismo. Da qualche anno la trovate agli sportelli della posta, del telegrafo, delle banche, assisa nella poltrona dei burocratici, alla sbarra dei tribunali, e se non figura ancora nel corpo medico degli ospedali, per lo meno guarisce e uccide col brevetto della Facoltà, *et secundum artem*. Se il trionfo è quasi intiero, la battaglia è stata dura e continuata per un secolo, malgrado il grido di vittoria della signorina d'Orbe, che nel 1792, pronunziando al suo club l'elogio di Mirabeau, ebbe a dire: « Noi siamo diventate, alla parola di questo grande uomo, cittadine libere ». Il partito giacobino portò un colpo sensibile all'uguaglianza degli uomini e delle donne nelle antiche corporazioni, e tolse alle donne possidenti, nubili o vedove, il diritto di farsi rappresentare nelle assemblee provinciali e nelle elezioni politiche, diritto che mai era stato contestato prima del 1789. Sotto il Direttorio, il consiglio dei Cinquecento deliberò solennemente che « l' interesse della società e della morale pubblica escludevano le donne dal professorato ». Le scuole erano almeno loro aperte? La Convenzione nulla fece al proposito, e sotto il Conso-

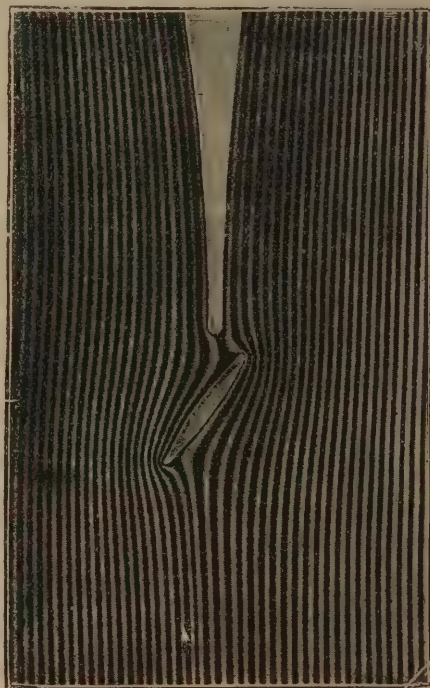



Fig. 2. — Fotografie dei movimenti.

lato un rapporto ufficiale constatava semplicemente che la legge non si occupava dell'educazione delle fanciulle, ed infatti nell'anno IX non vi erano a Parigi che ventisette scuole femminili, senza allieve, senza libri e senza mobiglio. La cittadina d'Orbe

aveva dunque torto di rimproverare all'antico regime « l'avvilente oscurità e la degradazione » inflitte alle dame, e ciò si desume meglio da una storia delle donne-medichesse della signorina Melania Lipinska, dimostrante che assai prima dell'invenzione della parola *femminismo*, esisteva la cosa. Presso alcuno dei popoli dell'antichità, anteriori all'epoca greca, non si trovano tracce di medichesse primitive, ossia sacerdotesse; bisogna cercarle presso i selvaggi, nelle isole Marchesi, ove le grandi sacerdotesse hanno incarico di guarire le malattie dell'anima e del corpo. Nell'isola Nias, presso Sumatra, ogni villaggio possiede nn medico ed una medichessa. Nell'antica Grecia, dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, alle sacerdotesse non è riservata alcuna parte medica, chè solo in piccola parte possono considerarsi come medichesse le sacerdotesse di Dodona e la Pitonessa di Delfo, le cui parole più o meno chiare

Fig. 3. — Fotografie dei movimenti.

Fig. 4. — Fotografie dei movimenti.

in risposta alle domande dei postulanti, erano oracoli e non consulti. Certe donne greche, però, possedevano la scienza delle piante, piante velenose; Medea coltivava l'arte dei semplici, e se dobbiamo credere ad Omero la bella Elena avendo avuto dall'egiziano Polidauma alcune di quelle piante che spuntano sul suolo fecondo dell'Egitto e danno la salute e la morte, mercè al beveraggio di Telemaco una sostanza propria a calmare il dolore o l'ira, ed a far obliare tutti i mali. Ma queste antiche greche non erano citate come modello, poichè se la legge circondava la donna d'una affettuosa sollecitudine, gli usi le intercedevano quanto riguardava la vita esterna. Nell'epoca greco-romana, invece, le medichesse greche abbondano. Plinio il Vecchio ne cita parecchie nella sua *Storia naturale*. Molte, senza dubbio, appartenevano alla scuola di Salerno, donde si portavano facilmente a Roma, sorgente d'ogni fortuna. Galeno, man mano che studia le malattie e le prescrizioni mediche, per combatterle, fa i nomi di molte medichesse e segnala specialmente una Cleopatra che avrebbe scritto un libro sul *Cosmetico*, e certa Osigenea che aveva fatto studi sull'emottisi. Quattro secoli dopo un medico bisantino si appropriava un certo numero di frammenti di una Aspasia, che nulla ha di comune con quella dei tempi di Pericle. A Roma, se bisogna credere a Plinio il Vecchio, i medici rimasero sconosciuti durante i primi seicento anni dalla fondazione della città, sostituiti dai sacerdoti etruschi e dagli áuguri che adoravano Esculapio. Parecchi scrittori del quarto secolo menzionano fra le medichesse romane Vittoria e Leoparda, ed una *Scantia Redempta* di Capua, la cui iscrizione funebre è veramente commovente. Si ebbero tosto donne che esercitavano la medicina nelle altre città d'Italia, della Gallia e di Spagna. Se ne contano tra le martiri cristiane, come Teodosia, madre di San Procopio. S. Giovanni Crisostomo, nelle sue lettere, parla di un'altra medichessa, S. Nicerate, che esercitava a Costantinopoli. L'influenza greco-romana persiste nell'Italia del Sud, anche dopo le invasioni barbariche, e la scuola di Salerno, continua la tradizione delle *medicae* cristiane. A metà del secolo undecimo, narra un cronista, ad un uomo di sapere estesissimo, Rodolfo Malacorona, resosi celebre per la conoscenza della grammatica e della dialettica, dell'astronomia e della musica e specialmente delle scienze naturali, una sola persona nella città di Salerno, ove trovavansi le migliori scuole di medicina, potè contrapporglisi per eguagliarlo, una matrona sapiente, la celebre Trotula della nobile famiglia dei Ruggieri. Se essa era più celebre delle Salernitane che s'occupavano di medicina, un gran numero di altre dame la praticavano nel ducato, e gli storici ci danno una lista di *medicae*. In principio del secolo XIV il duca Carlo di Calabria autorizzava Francesca, moglie di Matteo di Romana, che aveva subito un esame, ad esercitare la chirurgia a Salerno, a patto di non curare che malati di sesso femminile; ed era certo la prima volta che si accordava tale permesso ad una donna, perchè il duca ha cura di rammentare che « la legge permette alle dame di esercitare la profesione di medico ». Con la decadenza della scuola

di Salerno, nel secolo XV, la scienza emigrò dall' Italia in Germania, ma da questa epoca, fino ai tempi moderni, ci occuperemo in un prossimo numero, sempre tenendo per guida un importante articolo della *Revue britannique*, dal quale abbiamo oggi riassunto.

Fig. 5. — Fotografie dei movimenti.

Fig. 6. — Fotografie dei movimenti.

La fotografia dei movimenti invisibili. In uno degli ultimi numeri, abbiamo accennato allo studio dei movimenti dell'aria mediante la cronofotografia; diremo, oggi, del professore Hele-Shaw, dell' Università di Liverpool, il quale è riuscito a rendere visibili dei movimenti simili a quelli dei liquidi, facendo circolare in un liquido trasparente alcuni filamenti dello stesso liquido colorati fortemente di rosso. Principale ausiliare in tali ricerche, è ancora la fotografia, che ha ormai preso piede stabile nel campo della scienza, alla quale rende grandi incalcolabili servigi. L' apparecchio, di cui Hele-Shaw si vale per le sue esperienze, consta di due vasi (fig. 1): l' uno contiene della glicerina ordinaria, e l'altro della glicerina colorata in rosso. Ambedue i vasi sono sottoposti contemporaneamente ad una stessa pressione d' aria, per mezzo di una pompa; mediante dei tubi, i due liquidi passano in un secondo apparecchio (fig. 2) formato di due vetri paralleli, l' uno grosso e l'altro sottile, fra loro separati da un intervallo che misura circa un quarto di millimetro. Una striscia di carta velina forma in questo intervallo una specie di camera interna, in maniera che fra i due cristalli esista uno spazio chiuso, nel quale, per mezzo di un processo speciale, si fanno penetrare i liquidi. Prima si introduce nello spazio chiuso la glicerina incolore; poscia quella colorata, la quale passa per un tubo che ha in tutta la sua lunghezza una fila di piccoli fori. Da questi fori, la glicerina esce in forma di sottili filamenti che s' inoltrano sulla superficie liquida trasparente, conservandosi perfettamente indipendenti lungo tutto il loro percorso. Ne risulta l'apparenza di una serie di tratti rossi su fondo chiaro, la quale mostra che il liquido si muove uniformemente in tutte le sue parti. Se sul percorso della corrente si colloca un ostacolo (fig. 2), tutto cambia, e si vedono i filamenti deviare in vario modo, e dirigersi verso il lato ov' è minore resistenza. Con uguale metodo, Hele-Shaw ha ottenuto la rappresentazione dei fenomeni elettrici e magnetici. Conforme alla teoria idraulica dell'elettricità, le correnti elettriche sono simili alle correnti di liquidi che scorrono entro tubi; la differenza di potenziale esistente fra due punti d' un circuito, corrisponde alla differenza di pressione fra due punti d' un condotto. E mentre la differenza di potenziale regola la direzione della corrente elettrica, così nelle correnti liquide il movimento è regolato dalla differenza di pressione. Ora, dunque, è concesso dare una rappresentazione obbiettiva di questi fenomeni elettrici invisibili, valendosi dei movimenti similari che si verificano nei liquidi e che il metodo di Hele-Shaw rende visibili. La fig. 3 mostra la soluzione teorica per il caso d' un cilindro paramagnetico di sezione ellittica collocato in un campo magnetico d' intensità uniforme; la fig. 4 il diagramma corrispondente, ottenuto mediante i filamenti liquidi; la fig. 5 la soluzione teorica per tre cilindri, vuoti, circolari e concentrici, paramagnetici, collocati in un campo similare, e la fig. 6 il diagramma corrispondente.

Una spedizione scientifica è partita in questi giorni dall'Inghilterra per la Bolivia, dove rimarrà un anno a continuarvi le esplorazioni cominciate da Martin Conway. La regione che formerà il suo studio si estende fra la cresta principale delle Ande e la grande pianura delle Amazzoni e tra le riviere Kahi e Beni da una parte e Pando dall' altra; in complesso un'area di 10000 kmq. Il suo programma comprende la formazione di collezioni scientifiche, di rilievi geografici, altri lavori importanti, e studi intorno alle famose gole di Tipuani, di Mapiri e di Coroico, dalle quali gli Incas estraevano la maggior parte del loro minerale aurifero.

Eterizzazione delle piante in coltura forzata. — Una delle regole più importanti e più critiche della coltura forzata delle piante, è quella che la loro vegetazione sia completamente arrestata, e che esse siano entrate nel periodo di riposo. Nella pratica si aspetta che un primo gelo faccia cadere le foglie, favorendo questo arresto di vegetazione col strappare presto gli arbusti, e lasciarli completamente esposti all'azione dell'aria. Nei grandi giardini di Parigi, di Londra, di Amburgo e del litorale mediterraneo si usa sottoporre le piante all'influenza di apparecchi frigoriferi durante i mesi estivi, ma questo sistema presenta il grave inconveniente di rendere troppo fragili i rami ancora gonfi dal succo vitale. Ora M. Hom., ripetendo delle esperienze fatte fino dal 1893 dal danese Iohannsen, ha trovato che l'etere sulfurico o etilico tanto usato nella medicina operatoria per la sua azione anestesiaca, ha la proprietà di precipitare le combinazioni e gli scambi delle materie nutritive che sono nei vasi delle piante durante il periodo della vita attiva, e di arrestare la circolazione del succo. Le cause che determinano l'arresto sia normale che anormale della vegetazione sono di ordine interno, e corrispondono con lo stato esteriore della temperatura; poichè, sopra certe piante la siccità e il caldo producono, nei paesi caldi, i medesimi effetti che il freddo apporta nelle nostre contrade temperate. Se il periodo della siccità nell'estate o del freddo in primavera hanno una durata più lunga del normale, le gemme resteranno inerti quantunque il periodo di riposo sia virtualmente finito. Ora se le piante sono trasportate in una serra o in una stanza riscaldata, aiutate dalla umidità, sboceranno e fioriranno. Per usare l'etere con la maggior efficacia, bisogna scegliere il periodo dal luglio al settembre e un luogo ben asciutto: aver cura che la terra dei vasi e il terreno su cui sono disposti siano secchi; perchè l'etere, assorbito dall'umidità, oltre essere neutralizzato, potrebbe penetrare fino alle radici delle piante, con grave loro danno. Si colloca quindi la pianta entro una cassa con coperchio ermetico, e con temperatura non inferiore a 17°; poi si versa l'etere in un recipiente qualunque e si chiude la cassa. La quantità sufficiente di etere è calcolata a 400 grammi ogni metro cubo d'aria, e la durata dell'esposizione della pianta è di 50 ore circa. Quando nelle annate di siccità un albero o un arbusto ha perduto la circolazione del succo, perde le foglie nel corso dell'estate stesso, ed i suoi rami novelli si lignificano, come si chiama in pratica l'indurimento precoce delle branche, che prima erano verdi ed elastiche. Ma se verso la fine di agosto o i primi di settembre si ha un periodo di piogge, le gemme che si erano chiuse nella loro serra e avrebbero passato tutto l'inverno inerti, per effetto della mite temperatura e dell'umore nuovo portato alla terra dall'umidità, si schiudono e producono dei fiori e delle foglie. Un tale fenomeno si osserva nei lilla e negli ippocastani dei nostri viali, che vediamo talora rifiorire in agosto e in settembre. Altrettanto avviene delle piante eterizzate se le togliamo dalla cassa dove furono operate, le portiamo in una serra calda e le inaffiamo regolarmente; anzi si è osservato che sbocciano e fioriscono più presto che quelle

Viburnum tormentosum plicatum 1) eterizzato - 2) non eterizzato.

arrestate nella loro vegetazione coi sistemi ordinari. La nostra figura rappresenta appunto nel soggetto a sinistra una pianta sottoposta all'azione dell'etere, in quello a destra una pianta della medesima specie ma non eterizzata; entrambe furono tenute per dodici giorni in *forçage*, cioè in ambiente dove la temperatura calda e l'innaffiamento provocano la fioritura. M. Franz Ledien direttore del Giardino botanico di Dresda ha presentato dei lilla perfettamente fioriti e coperti di foglie, nel dicembre, mentre i bottoni di altre piante ugualmente *forçès*, ma non eterizzate, non si erano ancora dischiusi.

Orchidee. Il Blume, parlando di quelle elegantissime e minute Orchidee terrestri, dalle foglie a riflessi metallici con nervature a brillanti colori, date dal genere *Anectochilus*, piante originarie di Giava e dell'Arcipelago Malese, così scrive: « In questi paesi si dà loro il nome di *Daun petola*, il che vuol dire: *pianta erbacea*; e l' origine di questo nome proviene per l'allusione che si fa dei ricchi colori delle foglie delle Anectochile, con una finissima stoffa serica, preziosissima, che i Malesi chiamano *petola*. Si narra che, in tempi antichissimi, il Dio dell'Olimpo Indiano mandasse in questi paesi, allo scopo di convertire ed istruire il popolo, una Dea bellissima, vestita di un' elegantissima sciarpa di *petola*. Ma il popolo Malese, ingrato, non solo non volle riconoscere la Divinità che loro veniva mandata dall'Olimpo, ma giunse persino a perseguitarla ed a molestarla, facendole ogni sorta d'offese. Adirata per la poco gentile accoglienza fattale, la Dea, abbandonò quelle terre, portandosi nelle foreste e nei boschi più irti e selvaggi delle montagne; ove, sia per sottrarsi alla persecuzione dei suoi emuli e contradditori, sia per altra ragione il cui vero scopo non potè essere indovinato dai semplici mortali, essa si spogliò della sciarpa celeste, e cautamente la nascose fra le rocce ed i muschi della montagna. Di poi, la bella Dea si diede a convertire gli abitanti della montagna, e fu ben più fortunata stavolta, poichè ottenne il successo più splendido, che solo una Divinità come quella poteva sperare. Perciò, in segno di gratitudine verso quei buoni montanari, che l'accolsero con ogni possibile onore e rispetto, la Dea volle perpetuare il

Una « toilette » per signora con sedia, stile Bugatti (parte anteriore).

ricordo del suo soggiorno fra di essi. E poichè ora gli occhi e lo spirito della popolazione erano disposti a contemplarla in tutta la maestà della sua gloria e del suo splendore, la Dea concesse il favore di farsi vedere a tutti rivestita della *petola*, di quel meraviglioso tessuto proveniente dall' Olimpo. Ma questo velo prezioso doveva ritornare dove era provenuto. Fortunatamente però, esso aveva dimorato abbastanza in fra i muschi di quelle boscaglie, perchè, per graziosa concessione della gentile e buona Dea, ne sortissero alcuni germi dotati della proprietà di riprodurre le qualità della preziosa sciarpa di cui è testimonianza reale il *Daun petola*. La comparsa di questa pianta miracolosa, che secondo la credenza volgare rappresentava la sciarpa della Dea, si sparse in un baleno per ogni dove, e gli abitanti delle più lontane terre si recarono in massa verso la montagna per esaminare la pianta divina. E quando videro una pianta così graziosa, un vero capolavoro, non solo fu una gara per appropriarsela ed acquistarla, ma invidiavano fieramente gli abitanti della montagna per il bel ricordo che la Dea loro aveva concesso in segno d'affetto. Il desiderio e la cupidigia di quelle genti salì a tanto, che

vollero impossessarsi della pianta, allo scopo e col fine egoistico di non volere che quella ammirabile produzione potesse brillare in nessun altro luogo, fuorchè nel loro paese. E si credettero, poverini, d'aver raggiunto lo scopo allorchè ebbero distrutto fin l'ultima traccia di quanto loro non fu possibile asportare della montagna. Quest'empia gioia non doveva tuttavia durare a lungo! Nonostante le più minute cure ed i riguardi usati per conservare la preziosa pianta rapita alla montagna, essa deperiva ogni giorno fino a che perì totalmente, lasciando immersi in un'amara disillusione gli ingordi rapitori. Ma nel tempo stesso, il soffio della Dea benefica, rese nuovo vigore ai germi ch'essa aveva riposto presso i montanari, i quali soli si erano mostrati degni della protezione dell'Olimpo, ed il *Daun petola* — Anectochilus — rivegetò nelle scoscese montagne Malesi ».

Una città che sparisce. È questa la piccola città di Northwich, costruita sulla regione salifera dell'Inghilterra. Tutto il sottosuolo non è, per così dire, che un blocco di salgemma. Northwich esporta ogni anno più di 1,200,000 tonnellate di sale; di maniera che oggi la città riposa sopra una crosta, le quale ricopre una vasta escavazione, donde è stata estratta tutta la roccia salina. Nella vôlta della crosta superficiale si producono spesso delle frane: le case si mettono a pencolare e si affondano più o meno nel suolo, il quale a volte si apre e le inghiotte completamente. Il fenomeno, del resto, varia essenzialmente a seconda della località ove si produce: qui il suolo di una via impiegherà degli anni ad abbassarsi di qualche metro, mentre altrove una costruzione cadrà completamente sopra un lato in

La stessa « toilette » e la stessa sedia viste di dietro (v. art. Frontispizio).

una sola notte, o affonderà per parecchi metri dentro terra. Date tali condizioni e la continuità del fenomeno, è facile immaginare come l'aspetto della città sia dei più curiosi e stravaganti: per le vie è un salire e scendere continuo, delle case hanno le finestre del primo piano a livello del marciapiede. In tutta Northwich, non vi è forse una sola muraglia realmente perpendicolare.

Il pesce pugnace. Tutti, se non li hanno veduti hanno sentito a parlare o hanno letto, dei combattimenti dei galli, prediletti in Inghilterra, come le corride nella Spagna. I siamesi hanno invece il combattimento dei pesci, scommettono forti somme e talora la loro persona, la moglie e i figli. Il diritto di allevare i pesci per combattere è di concessione governativa, e dà ogni anno un introito considerevole. L'autore di quei combattimenti è un pesciolino lungo tutto al più quattro o cinque centimetri, e grosso come il mignolo di un fanciullo. Quando due di quei *guerrieri* sono di fronte tosto s'impegna fra loro una lotta accanita, che finisce quasi sempre con la fuga vergognosa del vinto. Nello stato normale il pesce conosciuto col nome di *Batta-pugna* è di color grigio bruno molto sbiadito, ma appena vede

Gallo cedrone.

un suo simile diventa furibondo, e il furore si manifesta con sintomi non equivoci; la sua pinna caudale si tinge improvvisamente di tutti i colori dell'iride; l' occhio diventa fosforescente e tutto il corpicciuolo brilla di uno splendore vivo e metallico, s'erge la pinna dorsale e si gonfia la membrana della gola. Gli Annamiti, che anch'essi fanno combattere dei pesci di quella specie, in generale conservano ogni *guerriero* in un vaso separato e isolano i vasi gli uni dagli altri, affinchè i guerrieri non si possano vedere. Allora essi ripigliano un aspetto pacifico. Se si pone uno di quei vasi davanti ad uno specchio, il pesce che vi è dentro ridiventa furioso vedendo la propria immagine.

Il Gallo cedrone in Valtellina. Una delle migliori selvaggine di piuma in Italia è certamente il Gallo cedrone (*Tetrao urogallus* Linn.) Il Salvadori nella sua *Fauna d'Italia* dice: « Il Gallo cedrone si trova sulle Alpi: una volta vi era abbastanza comune pressochè in tutta la loro distesa; ora si è fatto assai più raro. E' ancora frequente nel Tirolo, se ne incontra qualche individuo nei monti del Comasco, del Bergamasco, del Bresciano, di Sondrio e di Bormio ». Il Fabani però, nella *Riv. di Fisica*, *Mat. e Scienze naturali* trova tali notizie inesatte, e soggiunge: « Rarissimo è nel Comasco; sul Bergamasco non se ne parla; ed in quanto ai monti di Sondrio e di Bormio, è una specie assolutamente scomparsa fin dal principio del secolo scorso. Venne citato dal Lanfossi come specie, quantunque rara, stazionaria in Valtellina. Ai suoi tempi infatti essa esisteva. Dopo d'allora vien citato dal Prof. De-Carlini nei suoi *Vertebrati della Valtellina*, e dal Dott. Galli nel suo lavoro *Materiali per la Fauna dei vertebrati valtellinesi*, fondandosi sull'asserzione di alcuni cacciatori che l'avrebbero visto in Val Madre e sui monti di Berbenno. Ma una cattura certa non la si ebbe che quest'anno in Valle del Bitto, sopra Morbegno. Nel 10 settembre da un cotale di Albaredo venne preso un maschio sull' Alpe Piazzo, e nel 10 ottobre venne uccisa una femmina, che pesava due chilogrammi, dal conte Camillo Melzi di Morbegno, sull'Alpe Garzino.

Il porto di Biserta e le peschiere. Il porto di Biserta, ove la Francia eseguisce grandi lavori, è destinato a diventare non solo uno dei migliori porti militari, ma un centro commerciale di primo ordine. Nondimeno le previsioni di questo grande avvenire non hanno fatto trascurare l'industria locale della pesca, che bastava ampiamente all'operosità degli antichi abitanti di Biserta. Tutti al momento delle migrazioni annuali dei pesci attendevano alla pesca, sotto la direzione di un capo. Oggi, la Compagnia del porto di Biserta che ha ottenuto la concessione della pesca, abbandonati gli antichi e primitivi sistemi, ha perfezionato l'organizzazione in maniera da proteggere le risorse dell'avvenire, con l'impedire la distruzione del pesce non ancora adulto. Le peschiere sono state portate al di là dalla baia di Sebra. Ogni qualità di pesce ha un'epoca speciale per la sua pesca. La *dorata*, che è la specie più stimata del lago di Biserta, si prende nel mese di ottobre, novembre e dicembre. Il pesce arriva sul mercato di Parigi 5 giorni dopo la pesca. Nel 1900 si sono pescati 600000 chilogrammi di pesce, nei quali la *dorata* entra per 330000 chilogrammi. La *dorata* di Biserta ha spesso delle dimensioni inusitate, e pesa dalle 9 alle 10 libbre.

IL NATURALISTA.

Gli ultimi Scomparsi. Fra gli scomparsi più notevoli in questi ultimi giorni, è annoverato un prelato degno di ogni ammirazione, monsignor Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova, finito il 22 novembre a Triora, presso Oneglia. Negli ottantasei anni di sua vita non pensò che al bene del prossimo, verso il quale fu provvidamente generoso. Oltrechè nel Clero e nell'aristocrazia ligure a cui apparteneva, monsignor Reggio era molto stimato a Corte, tanto che il giorno dei funerali di Re Umberto fu chiamato dalla Regina vedova a celebrare, al Pantheon. Era grande ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro, e Gran Cancelliere del Collegio di S. Tommaso d'Aquino.

Luigi Gualtieri. Si è spento, ancora in Liguria, a San Remo, dopo una lunga vita di lavoro, il professore Luigi Gualtieri, romanziere e drammaturgo che ebbe, nei teatri popolari, il suo quarto d'ora di celebrità. Chi non ricorda *I piombi di Venezia*, *Dio e l'uomo*, *l'Innominato*, romanzi diffusi ancora oggi, e fra le sue produzioni sceniche quella *Forza della coscienza*, che era una delle più felici interpretazioni del povero Achille Mayeroni? In questi ultimi mesi egli attendeva a un romanzo che avrebbe dovuto incontrare — secondo le sue speranze — l'accoglienza del *Quo vadis?* col titolo parallelo *Quo venis?* Lascia del pari una commedia incompiuta e degli studi critici. Con la sua scomparsa (aveva 75 anni) rimane vedova l'insigne attrice Giacinta Pezzana, ora in America.

Un merletto della Scuola industriale di Milano.

POMPEI: ESTERNO DELL'ANFITEATRO.

DA LE TERME STABIANE ALL'ANFITEATRO

L'antica Valle di Pompei. — Nuovi Scavi.

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

'anfiteatro, genere d'edificio sconosciuto ai Greci e d'indole assolutamente romana, era destinato al combattimento dei gladiatori introdotti a Roma dall' Etruria. Come indica il nome *anphis-theatrum*, non è che la riunione di due teatri od emicicli posti l'uno di fronte all'altro, in modo da fare spazio ad una arena o luogo di combattimenti. È una doppia orchestra riunita.

La porta principale dell'edifizio è volta a settentrione, e da essa si discende nell'arena percorrendo un androne che in principio ha due nicchie già difese da cancelli di ferro, una contenente la statua di C. Cuspio Pansa padre, duumviro quattro volte quinquennale e nominato prefetto in conformità delle disposizioni della legge Petronia, l'altra quella del figliuolo, pontefice e duumviro. Ora rimangono le sole leggende sottoposte a quei due marmorei simulacri. L'androne, lastricato di pietre vesuviane, tiene in terra più fori in cui s'immettevano vari travicelli di legno che, rannodati con assi o corde, costituivano il pluteo di riparo ad un angusto sentiero lasciato libero per la gente addetta al servizio, e termina con gli ingressi di due vomitorii terreni sottoposti alle prime gradazioni, l'uno a sinistra che costeggia il lato orientale dell' arena e giunge fino all'*agger* delle mura, l'altro che gira ad occidente e riesce alla porta meridionale. Prima di giungere a questa incontransi due ingressi minori dell'edifizio, ciascuno dei quali era forse sormontato da una lastra di travertino, che fu trovata in terra portante la medesima iscrizione. La cripta, o vomitorio sotterraneo sottoposto alla prima cavea, schiudeva varco a molte scalette che vi davano accesso ed aveva le pareti ricoperte di epigrafi graffite e dipinti, di cui gran parte è caduta.

Tra esse è notevole un *Regulo Feliciter*, che quasi integra leggesi nell' ambulacro a destra della porta, e che forse è relativo a

buel Livineio Regulo cagione della rissa coi Nucerini.

Tutta l'interna gradazione brevemente inclinata dalle *cathedrae* all'arena è divisa in tre *cavee* e ripartita in venti *cunei*, terminando nel basso in un podio che recinge l'arena, e porta in corrispondenza dei rispettivi cunei i nomi dei magistrati, che a proprie spese ne fecero i gradini; in ognuno dei quali erano i posti delimitati da linee rosse e distinti con numeri dipinti, avendo un incavo per poggiare i piedi, onde coloro che trovavansi in un ordine superiore, non avessero recato fastidio a quelli che stavano seduti al disotto. Questo podio, sormontato da inferriate per difendere gli spettatori dalle belve, era nel dinanzi rivestito di stucco, su cui vedeansi dipinti in più riquadri combattimenti di animali e di gladiatori con intermezzi di ornati rinchiusi fra erme, candelabri, trofei e palme. E là dove esso era interrotto sul destro lato dell'arena da una piccola porta, ivi era il passaggio dei cadaveri, che con l' uncino venivano tratti allo *spoliarium*, cioè a quella cella circolare preceduta da gradini, che trovasi a destra nel passaggio medesimo.

Accosto a ciascuno dei due ingressi nell'arena, chiusi da cancelli, stavano due altre celle anch'esse fornite d'inferriate, che servivano alla custodia delle belve; le quali, rimanendo così separate affatto dai luoghi percorsi dagli spettatori, trovavansi oltre i cancelli della porta ed in prossimità dell'arena, in cui non era dato mettere il piede se non a coloro che prendevano parte ai ludi. Dai programmi sinora scoperti si hanno i nomi di taluni editori di giochi, possessori di famiglie gladiatorie, che in varie occasioni offrirono spettacoli in questo anfiteatro. Il più antico fra essi sembra quel Gneo Allejo Nigidio Maio, onorato del titolo di « Principe della Colonia pompejana », quinquennale e flamine d'Augusto, che vi diede le rappresentazioni verso i primi anni del regno di Tiberio. Più recenti Pomponio Faustino, Aulo Svettio Certo e Numerio Popidio Rufo, i quali furono posteriori alla interdizione decennale per cui venne inibito ai Pompejani di godere di quegli spettacoli, che essi enfaticamente proclamavano *totius orbis desiderium.*

*
* *

In mezzo al lato occidentale si apre una terza uscita più piccola, dalla quale si facevano sparire i corpi delle vittime dei giuochi *(Porta Libitinensis)*. Lateralmente a ciascuna di quelle entrate erano le gabbie delle bestie feroci. Il parapetto *(podium)* era, come abbiamo detto, tutto adorno di dipinti di caccia *(venationes)*. Lo spazio riservato agli spettatori conteneva circa 20.000 persone. Le sedie si dividevano in tre ordini; il primo *(ima cavea)* di cinque gradini, il secondo *(media cavea)* di dodici, e il terzo *(summa cavea)* di diciotto. Si perveniva alle superiori, che erano destinate alle donne ed ai fanciulli, per un corridoio che avea le sue uscite sopra scaloni esterni; vi si conserva ancora qualche pietra, che aveva il foro per i sostegni del velario. L'impiego del *velum*, che dovea proteggere dal sole gli spettatori, costituiva una condizione indispensabile per il successo degli spettacoli. Gli annunzi dei giochi gladiatorii non mancavano mai della formula « e vi sarà il velo » (*et vela erunt*). Il mestiere di gladiatore in Pompei come a Roma aveva i suoi vantaggi, per il favore che apportava agli eroi del circo presso le donne, fossero anche della famiglia imperiale. L'amore dei robusti gladiatori era quasi un delirio, come in Spagna avviene ai toreri. Nell' arena dell'anfiteatro essi facevan mostra della loro bellezza ed eleganza, oltre al loro valore. Dai graffiti si legge che il Trace *Celadus* era proclamato *suspirium puellarum*, e il *rethiarius Crescens* si vantava d'essere *puparum dominus*. Nel dialetto napoletano è rimasto la parola *pupa* per indicare una bella fanciulla, e il graffito pompejano famoso « *pupa quae bela es* » risponde alla nostra *pupatella*.

Lungo sarebbe trattenerci intorno alle armi gladiatorie, specialmente agli elmi ed ai gambali scolpiti con bassorilievi veramente splendidi. Rimandiamo alle opere di archeologia la minuta descrizione dei medesimi, non consentendoci lo spazio di farne la enumerazione.

*
* *

Fin dall'agosto del 1886 nel fondo della sign. Adelina Contieri vedova Pacifico, all'Est dell'Anfiteatro, furono incontrate a poca profondità costruzioni antiche. Lo scavo, intrapreso prima dalla stessa signora Pacifico poi assunto dalla Direzione degli Scavi, fece presto conoscere trattarsi di sepolcri disposti ai due lati d' una strada. Doveva questa uscire a S-O. dell' Anfiteatro e poi volgere

a sinistra per condurre a Nocera. Essa è priva del suo selciato; quel che si vede non è altro che la sostruzione, nella quale però vi sono certi solchi che sembrano prodotti dalle ruote dei carri. I margini sui quali si alzano i sepolcri sono rampe di terra soltanto, non sorrette da pietre, non adatte a camminarvi sopra; non è affatto credibile fossero in questo stato quando la strada era praticata, e fanno credere che come il selciato fossero state anche tolte le pietre marginali. Tutto ciò induce a credere che questo tratto di strada fosse abbandonato. Nè contradicono le iscrizioni dipinte, che vi si trovano in numero considerevole. Fra i programmi elettorali, quelli di L. Munazio Cesernino appartennero ad un tempo non molto lontano dalla distruzione di Pompei, ma nulla impedisce di farli rimontare anche all'epoca neroniana.

Codesta strada doveva passare il Sarno presso l'odierna Scafati. Forse il tracciato era stato cambiato in modo che uscendo dalla Porta Stabiana passasse il ponte Stabiano sul Sarno, menzionato nella iscrizione osca trovata ivi. Lo scopo di tale cambiamento poteva essere quello di congiungere Nocera direttamente col porto di Pompei. Potrebbe anche darsi che ambedue i tratti esistessero già prima, e che questo fosse poi abbandonato in seguito alla distruzione del ponte per il terremoto dell'anno 63 d. C. Dobbiamo ritenere che i sepolcri della via Nocerina appartengano alla prima epoca imperiale.

Le scoperte fatte nel fondo Pacifico hanno arricchito di particolari interessanti le nostre conoscenze sul modo di seppellire e sull'architettura dei monumenti sepolcrali, dandoci una ricca messe d'iscrizioni dipinte e graffiti, che tanto ci aiutano a render più vivo e presente quel quadro della vita antica, che con gli studi si va sempre più completando. Sarebbe dunque sommamente desiderabile che lo scavo fosse condotto innanzi, se è possibile, fino alla porta della città, e giova sperare che in un avvenire non lontano siano ripresi gli scavi interrotti.

POMPEI: DIPINTO SULL'ANFITEATRO (da una litografia).

Ed ora eccoci sulla via di Valle di Pompei, a due passi del Santuario della Madonna del Rosario, di cui il celebrato Bartolo Longo è il fondatore, anzi di più il benemerito creatore d' una colonia sacra che prende ogni dì più aspetto della futura città, che fu bene denominata la Nuova Pompei. Ma per giun-

gere a conoscere il modo in cui sorse questa colonia, che ha richiamato a sè l'attenzione del mondo intero e che bene associa ad una ragione religiosa moderna anche quella di visitare l'antica città pagana, ci occorre avere alcune notizie storiche sulla regione. Dal secolo XI al XVII ebbe esistenza sul Sarno un casale detto Valle tra Scafati o Pompei, sul luogo detto l'Astolille presso l'attuale polverificio di Scafati. E quando si vide sorgere la chiesa colle nuove case si è detto: Qui risorge Pompei; mentre si tratta dell'antico casale di Valle, dove ai tempi della vetusta città campana era il così detto Campo pompeiano. Il fondatore della nuova chiesa della Valle di Pompei già ne ha scritto la storia, ma, a servir di proemio alla futura storia del nuovo tempio occorre aver poche notizie anche della Valle antica.

Gli scavi operati dal 1831 al 1887 in questa regione fuori le mura di Pompei antica, cominciarono sul podere Messigna da frammenti di piante giudicati alberi da navi, che diedero luogo alla controversia se il mare si fosse esteso fino in quel luogo. Ma facendovi i lavori di bonificazione del Sarno, furono nel 1858 rinvenuti nel tratto fra il ponte di ferro e la Masseria Piscicelli, oltre ai resti di alcune case, più di 100 cipressi in fila a scacchiera con le radici nell'antica terra e i fusti nelle pomici del 79.

Onde fu ritenuto, anche per altri studi sulla natura del suolo, che il lido antico poco o nulla variasse dal moderno, e fu eliminata la fatta supposizione che il lido si inframmettesse in quel tratto di terra che ora intercede fra Torre Annunziata e Pompei, avvicinandosi ai mulini Bottaro e poi retrocedendo fino all' anfiteatro e al moderno borgo di Valle. Presso al mulino di Roca furono poi scavati due ordini di antichi magazzini disposti quasi in fila, ed altri scavi fecero venire in luce altre fabbriche nei poderi Fusco Valiante e Pacifico. Qual'era dunque lo stato della valle ai tempi della città? Era attraversata da vie che dalla città menavano a Stabia ed a Nocera, ove prosperavano ville, opifici e industrie cittadine. Ma dopo la eruzione un casale ivi sorse, e per tradizione ne rimase il ricordo; e da le povere tombe ivi trovate sopra il lapillo del 79 si argomenta che il luogo fosse a lungo abitato. Una moneta del secolo terzo di Diocleziano prova che fu abitata la valle stessa. Ma non fu ricordato dagli scrittori l'esistenza d' un centro abitato, e la tavola Peutingeriana fatta verso la fine del secolo IV segna il luogo con due torri (*Pompeis*), dal nome della città sepolta. Martino Monaco nella storia della traslazione del corpo di S. Bartolomeo da Lipari a Benevento narra che Sicardo di Benevento, per timore che i Saraceni tentassero qualche sbarco, si era accampato con l'esercito (838) « *in Pompio campo qui a Pompeia, urbe Campaniae nunc deserta, nomen accepit* ». Era evidentemente il Campo Pompeiano. Lungo sarebbe fare la storia delle varie chiese sorte dal medio evo sino ad oggi nell'antica Valle. Ci basti sapere che ove era l'antica Taverna di Valle, nel punto in cui s' incrociano le due vie Napoli-Salerno e Valle-Ottaiano, nell' anno 1844 sorse poi un secondo piano per opera del conte dei Fusco, e la moglie contessa Marianna nata Farnararo di Monopoli nel 1864 ne divenne l'erede. Essa nel 1875 vi venne a passare qualche mese con la famiglia dell'avv. Bartolo Longo, il quale pensò alla erezione di un tempio per il popolo di Valle, e vi si accinse prima che il sindaco di Torre Annunziata acconsentisse alla demolizione dell'antica parrocchiale. Ed ora quel tempio maestoso dedicato alla Vergine del Rosario, ricco di marmi e d'oro, già celebre in tutto il mondo, sorge per opera di Don Bartolo a raccogliere i voti di tutta la cristianità.

***

Prima di abbandonare il campo, molto avremmo a dire sui dintorni di Pompei; ma ci limitiamo a ricordare le scoperte di Boscoreale ormai famose in tutto il mondo, perchè hanno privato l' Italia d' un tesoro artistico che ora figura in un museo straniero. Meno male che trattasi del Louvre; se non altro la nostra arte brilla sovrana.

Se vi sia stata colpa nella Direzione degli Scavi circa alla sorveglianza, che dovevasi impiegare ad impedire l'espatrio di tante ricchezze, ciò non è discutibile, visto che le leggi in Italia sulla materia sono insufficienti a tutelare il miglior patrimonio della nazione.

È una seconda volta che il de Prisco ha avuto ragione, per il distacco delle pitture trovate nel recente scavo operato in altro fondo. Bisogna dunque deplorare che non si trovi dal Governo la via di far approvare

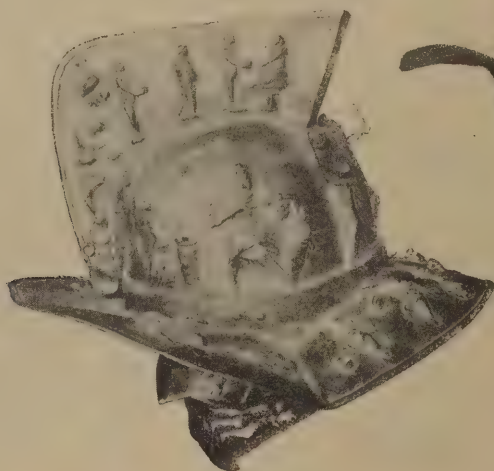
dal Parlamento una legge a tutela del nostro patrimonio artistico.

A venti minuti da Torre Annunziata presso Pompei ed alla ferrovia che conduce a Caserta, in un territorio posto in una delle ultime discese del Vesuvio, esiste il grosso borgo di Boscoreale. Nel mese di settembre 1894 gli scavi del sig. de Prisco diedero i più soddisfacenti risultati. Si scovrì una villa romana, in cui si trovò un bagno.

Tutto era rimasto intatto come al tempo della catastrofe, ed ora la maggior parte degli oggetti per un generoso dono del proprietario figurano in un piccolo Museo, sito nel centro di Pompei. Tutto ciò che può interessare in quel Museo completa le scoperte fatte già in Pompei; ma di notevole vi è il meccanismo per riscaldare l'acqua, detto *prefurnium*, e alcune macine per il grano, come pure qualche forma in gesso, che ci

Pompei: Interno del Circo.

ha fatto sapere come i fuggiaschi si coprissero il capo per salvarsi dalla pioggia dei lapilli, e come si chiudevan la bocca per resistere alle esalazioni carboniche del terreno. Ma quel che ha riscosso il mondo intero per la sua rarità, sebbene nel Museo di Napoli vi siano esemplari pure degni di attenzione, sono i famosi argenti di Boscoreale. Come ho detto disopra, il 13 aprile del 1894 il de Prisco, inoltrandosi in un foro praticato nei suoi scavi, incontrò a una grande profondità una celletta, in cui erano stati nascosti dei vasi d'argento d'una grande importanza. Tutti quei vasi riuniti e raccolti in una stoffa di lana, di cui rimanevano le tracce sul metallo, erano stati forse involati da un malfido servo al momento della fuga. Infatti innanzi al nascondiglio giaceva uno scheletro a cui si trovaron vicino sei braccialetti d'oro, una doppia catena pure d'oro di circa 75 centimetri di lunghezza, e più di 1000 monete d'oro d' una conservazione meravigliosa con le effigie di Nerone, Galba, Ottone, Vitellio e Vespasiano, monete in corso

al tempo della eruzione del 79. I vasi d'argento però hanno formato la fortuna del proprietario de Prisco, perchè dopo tre settimane di negozii col Museo di Napoli vedendosi rifiutate le offerte si diresse al mercato di Parigi, ove per un sentimento d'amor patrio, prima che prendessero il volo per altre regioni, il barone Edmondo de Rotschild acquistatili, ne fece subito un dono veramente principesco al Museo del Louvre, ove nella recente Esposizione fecero la meraviglia di tutti i visitatori. Il tesoro di Boscoreale si compone di quarantun pezzi d'argenteria. I celebri tesori di Bernay e di Hildesheim che offrono un interesse artistico, non ci danno una così chiara idea intorno alle questioni relative alla loro fabbricazione. I vasi rimontano al 1.° periodo dell' Impero o alla fine della Repubblica. La maggior parte di essi è opera d'artisti greci, e ci porgono una serie di composizioni in cui predomina il gusto congiunto al senso del reale.

Pompei: Elmi gladiatorii istoriati.

Parecchi appaiono fatti a due a due con le stesse dimensioni e gli stessi ornamenti. Quando la decorazione è improntata al regno vegetale, i vasi a coppie son simili. Se al contrario l'artista ha trattato un soggetto di genere, i due *pendants* sono decorati di scene analoghe; ma con una disposizione differente.

I pittori di vasi greci ci hanno lasciato numerosi esempi di tale maniera d'arte. Una dozzina di pezzi vanno tra gli utensili d'uso ordinario; quattro piatti rotondi, protetti da un largo orlo, due patere in forma di casseruola con manico cesellato, due *oenochoe* semplicemente decorate, due piccoli recipienti rotondi a becco con i loro manici, che ricordano i nostri bicchieri a *punch.*

Se questi appartenessero a una serie di numerosi esemplari ignoriamo. Però la loro forma elegante attira lo sguardo, e dovrebbe essere imitata dai nostri artisti. Ma è dei pezzi principali che occorre parlare. Tutti i giornali illustrati hanno riprodotto la grande fiala, detta *patera d'Africa.* E infatti il primo pensiero che si affaccia è quello di una donna che ha per copricapo una spoglia d'elefante, i cui denti adornano la testa e di cui la proboscide domina maestosa il profilo. Un esame più attento fa riconoscere gli attributi egizii. Maspero ritiene che senza dubbio in quella figura di donna è rappresentata la città d'Alessandria, la cui posizione marittima è indicata dalla presenza di un piccolo delfino che scherza tra i flutti. Ci basta aver accennato a questo pezzo fra i principali, per non lasciare in oblio anche questo splendido oggetto d'arte.

La scoperta dei dipinti a Boscoreale ha dato luogo ad una quistione che è giunta in Parlamento, ed ha richiamato l'attenzione del Ministro Gallo intorno alla necessità d'una legge tutelatrice del miglior patrimonio d'Italia, quello della sua arte e della sua storia, e che da solo tiene alto il nostro nome fra le nazioni. Lode si deve al Ministro che ha pensato a proteggere l' antichità del bello italo regno da questa vandalica spoliazione,

ma pur troppo il suo bellissimo progetto è rimasto un pio sogno per la sua recente caduta. Di questo progetto, che intende a stabilire una soluzione del problema, molti giuristi han detto per le riviste e pei giornali ora pro, ora contro; ma perchè il prof. Mario Morelli Ispettore del Museo Nazionale, che ha studiato con senno giuridico e con acume la quistione amministrativamente, viene con un suo pregevole scritto ad illuminarci intorno al progetto nella magnifica rivista da lui diretta « *Il mezzogiorno artistico* », mi piace riportare alcuni punti più salienti delle sue considerazioni. Egli dice saviamente: « Io non dirò già che per essere tradotto in legge il disegno del Ministro dell' Istruzione sia assolutamente perfetto, e che non meriti quindi di essere in qualche punto meglio chiarito, in tale altro lievemente modificato. Potrebbe così credere e volere, sol chi non comprende quanto si presenti e si mantenga ardua la difficoltà di contemperare in una medesima legge criteri inerenti ad oppostissimi interessi, armonizzando quelli della privata proprietà con altri più alti, più generali, più grandi dello Stato. Ed è precipuo non solo interesse, ma dovere dello Stato provvedere per guisa che il prodotto del genio artistico nazionale — di cui non è concepibile la volontaria riproduzione — sfugga alle meschine pastoie della privata proprietà e si serbi integro, come pubblico patrimonio sacrosanto della nazione stessa che ebbe la ventura di vederlo nel suo seno nascere ed esplicarsi ». Nobili parole che meriterebbero di esser presto prese in considerazione, per tradurre in atto finalmente una legge sacrosanta che deve tutelare il migliore nostro patrimonio.

*
* *

Gli affreschi rinvenuti nella grande casa scoverta dall'on. Vincenzo de Prisco a Boscoreale hanno avuto molte illustrazioni.

Il Cavenaghi discute intorno alla tecnica dei dipinti.

Molti han parlato d'encausto, e con la scorta di Plinio, di Vitruvio e d'altri han dissertato di cera punica e d'altro. Altri opinarono per

POMPEI: SACRIFICIO AL TEMPIO D'ISIDE.

un lavoro a fresco, e tale opinione prevalse fino ad oggi. Si crede invece che non si tratti nè di affresco, nè a cera; ma di una preparazione del muro che si voleva dipingere a tempera con colla, latte ed altro, perchè i colori non avessero a venir assorbiti. Nel muro di Boscoreale appare fatta con tutte le regole usate per i lavori a fresco; cioè prima uno strato di malta, composto di calce e polvere di marmo; ma a provare che que

sti dipinti non sono a fresco, vien subito la riflessione, che non vi si scorgono segni di congiunzione fra una parte e l'altra del dipinto. Se a tutta prima il modo come furono eseguiti gli affreschi di Boscoreale fa pensare ad affreschi, l'esame dei colori adoperati, i quali non resistono alla calce viva, fa tosto mutare di opinione. Il cinabro usato in larga scala, tanto da coprire intere pareti, mostra che la pittura venne fatta a secco; perchè negli affreschi si sa che non è possibile sovrapporre colore a colore, dovendosi sempre dipingere sullo intonaco bagnato. Trattasi dunque per Boscoreale di pittura fatta a tempera. Prova è che sciogliendoli nell'acqua si vede chiaramente come siano uniti a sostanze vischiose, quali la gomma e la colla, ma non certo a cera. È meraviglioso poi il fatto che quei colori si possono anche oggi adoperare, il che prova una tempera fortissima. La tecnica dei dipinti di Boscoreale si manifesta eguale a quella dei dipinti scoperti a Roma.

Il metodo con cui furono tolti i dipinti di Boscoreale, è quello che usa la Direzione degli Scavi a Pompei. Vengono levati e riapplicati ai telai, metodo che non li conserva molto. L' intelaiatura vien coperta di gesso liquido acciò questo, adattandosi a tutte le sinuosità del muro, formi come un letto compatto che serva di appoggio al dipinto evitando che questo, all'atto di essere levato, si abbia a sgretolare; in seguito il dipinto viene riapplicato ad altro telaio preparato ancor questo con gesso liquido. Ora l'acqua assorbita dal dipinto viene spesso a sciuparlo, e il colore perde la sua vivacità nè la vernice serve ad altro che ad alterarlo di più. Sarebbe opportuno conservare i dipinti al loro posto, perchè offre maggiori garanzie senza contare che l'applicazione della vernice, snaturando l'indole della tecnica impiegata, fa sì che i colori ingialliscano col tempo, come appare palesemente dai dipinti trasportati nel Museo di Napoli. Abbiamo visto con piacere le pitture della Casa dei Congressisti ancor fresche e vivaci, ritraenti animali in lotta fra di loro.

***

La più recente scoperta fatta a Pompei in quest' anno è la splendida statua, detta l'*Efebo*. Venne in luce in certi scavi fatti in una fonderia del *Pagus Augustus felix suburbanus*. Pare che la statua risalga al secolo quarto e preluda agli splendori dell'arte prassitelica.

Pompei: Museo Prisco, veduta interna.

Rappresenta un giovinetto manifestamente di nobile stirpe, che abbia di poco varcati i dodici anni e, abbandonati i trastulli della prima puerizia, cominci appena ad allenare le membra agli esercizi ginnastici della pa-

POMPEI: CASA DEI CONGRESSISTI.

lestra. Completamente ignudo della persona, il giovinetto poggia sulla gamba destra il bel corpo adolescente movendo leggermente la sinistra in atto di grazia infinita, mentre i piccoli occhi di pasta vitrea sembrano fissare l'osservatore con uno sguardo intelligente e mite. La testa elegantissima è leggermente inclinata, riposa su di un collo abbastanza sviluppato per la giovanissima età dell'efebo ed ha, specie pel modo stilizzato con cui sono tracciati i capelli, una notevole somiglianza col *Doriforo*, che fu nell'arte antica il prototipo della maschia bellezza. Il tipo del Doriforo, dai severi e composti lineamenti arcaici, dalle ampie e poderose spalle atletiche, dalla fronte spaziosa e con vena che sfugge lateralmente sulle tempie, è uno dei motivi più comunemente ripetuti in tutte le figurazioni posteriori di atleti e d'eroi. Nella scultura come nell'architettura e in genere in tutta l'arte greca, i principi ed i procedimenti artistici si trasmettono di stirpe in stirpe, di generazione in generazione, di maestro in discepolo come un'eredità inviolabile e sacra. « Fare come il maestro, copiarlo, rifare l'opera sua », scrive il Beulè, era il primo sentimento degli artisti. In tal modo si impadronivano dell'intero patrimonio trasmesso dal passato, e si giovavano dell'esperienza delle generazioni che li avevano preceduti. Dopo aver fatto come i maestri, si tentava di fare in altro modo, ciò che è una causa d'anarchia nell'arte moderna, ma far meglio e seguendo la via già segnata, andare un po' più lontano. Conviene riconoscere che lo spirito moderno in questo è in opposizione diretta con l'antico. Per i Greci come per i Romani la forma era l'unica padrona e regina dell'arte, per noi non rappresenta che la veste transitoria del pensiero.

Non è dunque strano che nell'efebo si trovino evidenti tracce dell'influenza della scuola attica, una derivazione certa e indiscutibile del capolavoro di Policleto. Nel Museo di Napoli abbiamo l'Ermes in riposo e i due discoboli, che presentano con l'efebo una certa analogia. Come in tutte le statue arcaiche il taglio delle sopracciglia è netto, quasi tagliente, e non rilevato il globo oculare. Un altro carattere d'arcaismo ci è dato dalla forma quadra delle guance e dalla posizione speciale delle orecchie che, a differenza del quinto e quarto secolo, non si trovano allo stesso livello del sopracciglio ma notevolmente più in basso, quasi nascoste tra la folta capigliatura del giovine atleta.

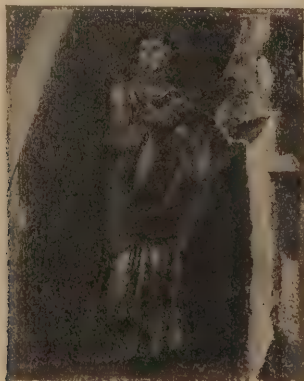
Ora questi motivi del doriforo si ritrovano quasi tutti nell'Efebo testè scoverto a Pompei. Il volto è più allungato, il collo più esile, la fronte meno convessa e tutto il corpo, specialmente nelle braccia e nelle gambe, notevolmente più smilzo ed elegante. I capelli stilizzati in ciocche sovrapposte e bipartiti sulla fronte, il taglio netto dei sopraccigli, il mento breve e potente e l'attitudine stessa del giovinetto fermo sulla gamba destra, col corpo leggermente inclinato a sinistra, simile in tutto alla copia marmorea del doriforo, mostrano così chiara la derivazione di questo bronzo, che ogni ulteriore dimostrazione sembra inutile e vana. Il professor Sogliano darà in luce presto corredata di dodici eliotipie una sua memoria, in cui discuterà i pregi della statua bellissima. Il nuovo bronzo scoperto nel *pagus* di Pompei pare venga direttamente dalla Grecia poichè, come appare dagli incastri di bronzo, doveva avere una base di marmo o di pietra che fu in seguito sostituita con quella circolare di bronzo, in cui ora l'efebo riposa. Venduta probabilmente sul mercato di Napoli, dove si ha ragione di credere fosse pervenuta nello smercio di tali statue atletiche a causa del famosissimo *Gymnasium*, a qualche ricco pompeiano dovè essere venuto in mente di mandarla alla fonderia del vicino *pagus* perchè se ne facesse un lampadiforo, e per renderla più decorativa fosse stata immersa in un bagno d'argento.

La statua infatti specie, nella parte inferiore, presenta molte tracce d'argento ed ha le dita della mano destra stranamente contorte per potervi adattare delle volute di bronzo, che furon trovate nella medesima fonderia presso la statua dell'efebo. Evidentemente, ignorando il proprietario della statua la sua bellezza estetica e volendo appagare la sua vanità presentando in una forma più decorativa il lampadiforo, gli aveva fatto piegare le dita a reggere un ramo di bronzo posticcio, con uncini a mo' di fiorami per potervi appendere le lampade. A tale scopo era stato dissaldato il braccio destro, che fu trovato a terra completamente separato dal busto. La improvvisa catastrofe del 79 doveva sorprendere l'opera crudele nella sua imminenza, ed ora il bronzo stupendo ritorna a noi come era nelle intenzioni del primiero artista; e pare che i maliziosi occhietti del fanciullo con la eterna ironia della giovinezza festante torni a sorridere con le nuove primavere, ahi, ben lontano dai giorni in cui le corone di rosa erano gettate a piene mani sulla soglia del tempio d'Afrodite.

***

Ed ora chiudiamo questa sommaria rassegna pompejana, scritta senza pretesa e solo nel pensiero di rischiarare la via ai lettori di libri più dottamente scientifici. Non sappiamo se la massa dei lettori ordinari potrà aver avuto un'idea dei tesori che contiene Pompei, la quale è per noi un modello perfetto dell'antica eleganza e del gusto classico, una fusione splendida dell'elemento greco-romano temperato alla ardente mollezza scomparsa, non scevra di qualche dura linea sannitica ed osca, che diedero insieme questa nota di civiltà tutta locale dovuta al nostro divino cielo meridionale.

Abbiamo percorso, in dieci tappe, i caratteri delle varie influenze etniche che la costituirono, e riconosciuti gli stili a seconda delle varie epoche; non è mancato lo studio dei suoi elementi artistici, ed ora non ci rimane che attendere dai nuovi scavi sempre maggiori sorprese, perchè Pompei come la sfinge egizia ha sempre nuovi oracoli da tramandare.

L. Conforti.

Donna dello scudo.

Efebo.

Suonatrice di lira.

Scavi di Boscoreale.

NATALE D'ARTISTA

Al pittore « Tom ».

hi non ha visto mai lo studio di un pittore? L'ambiente è quasi sempre il medesimo; ed è così caratteristico, che basta di averne visitato uno solo, perchè rimanga impresso nella memoria. Gli studi dei pittori, infatti, si rassomigliano tutti; eppure sono tanto diversi l'uno dall'altro. *L'atelier* rivela sempre il tipo; ma il carattere individuale non balza fuori mai dallo sfondo, ch'è sempre lo stesso; aria, verde, luce; il carattere si rivela talvolta per una minuzia, per un nonnulla, per una disposizione di cose particolarmente bizzarra e originale. Pochi sono i pittori che possono permettersi il lusso di varie stanze artisticamente arredate, e pochissimi quelli (e ancor meno se scapoli) i quali dispongono di così vasto locale, da poter separare lo studio dalla loro personale dimora. Ma la sapienza dei drappeggi e delle decorazioni compie spesso il miracolo di simulazioni così perfette, per cui, entrando in qualcuna di quelle stanze luminose, distendendosi su quei divani, sprofondando in quelle poltrone a sdraio od a dondolo, la fantasia si atteggia facilmente a sognare di ritrovarsi nella casa di un principe.

Non un principe, ma certamente di sangue nobile era il pittore Stefano Kolajewscky.

Di origine polacca, rimasto orfano di padre e di madre ancora giovanissimo, dopo di aver viaggiato mezzo il mondo, e visitata in parte anche l'Italia, aveva messo studio in Milano, e precisamente in Via Cappuccini: una delle poche viuzze di cui, partendo dalla piazza del Duomo, si trova lo sbocco al lato destro del Corso Venezia.

La via Cappuccini corre per un buon tratto fra due muri segnanti il confine di due vasti giardini; e prosegue diritta sino al Bastione di Monforte. Qui è tutta una plaga solitaria ed eccentrica, che sembra non avere nulla di comune col resto della città. Vi predomina un senso di aristocratica quiete claustrale; vi è qualche cosa di antico e di nobile, che concilia la pace dell'anima.

Lo studio del pittore Kolajewscky era posto in fondo alla via, a pian terreno d'una di quelle case, in apparenza rustiche, prospicienti il viale. Si entrava da una porti–

cina; si salivano quattro gradini di scale, e si picchiava all'uscio. Esso era sempre chiuso anche quando il pittore stava in casa. Una tavoletta di lavagna, affissa al muro, dalla quale pendeva un po' di gesso attaccato ad una funicella, accoglieva gli indizi delle visite rimaste incompiute; i saluti dei colleghi, e le facezie degli amici burloni.

Era uno stanzone bislungo, rischiarato da ampi finestroni, diviso in due parti, per servire da studio e da camera da letto.

Nella penombra, dietro una impalcatura ricoperta di stoffe e di decorazioni, a guisa di amaca, si scorgeva il letto di vecchio stile orientale, e i mobili intarsiati di mogano e di palissandro, antiche memorie di casa Kolajewscky, da cui il pittore non aveva voluto mai separarsi, malgrado i frequenti pellegrinaggi.

Nella parte più luminosa dello stanzone, e precisamente sulla parete di contro al lungo divano a sdrajo, era un trofeo formato di spade, di fioretti, di scimitarre, di uccellacci, di gambe, di stinchi, di pipe; il tutto bizzarramente coordinato sopra uno sfondo di stoffe; mentre le tele, le cornici, i disegni, gli acquarelli, gli schizzi, la biacca, i pennelli, la tavolozza, i colori, ingombravano spesso e tavole, e seggiole, e poltrone, e divano, in un disordine caratteristico.

Sulla stessa parete, e propriamente sotto al trofeo, si rilevava, solitario, un teschietto.

Esso distaccavasi dal fondo policromo delle stoffe, con la sua nota terrea e quasi verdognola, che pareva di bronzo. Guardava dall'alto con le occhiaje vuote e col suo strano sorriso macabro, mostrando tutti i piccoli denti ingialliti dal tempo. Era troppo minuscolo, per potersi ritenere il teschio di un uomo; troppo esile e delicato nella struttura e nei particolari, perchè fosse di una donna.

Stefano Kolajewscky era solito guardarlo con dimestichezza; e più di una volta lo aveva distaccato dalla parete, per osservarlo da vicino, per istudiarne il congegno, quasi palleggiandolo, e traendone riflessioni molto più semplici di quelle che Amleto aveva fatte sul teschio di Yorick.

Qualche volta, lo aveva anche mostrato agli amici, dicendo:

— Questa testa mi è cara, perchè non mi ha tradito mai!

Nel mezzo dello stanzone, nel pieno favor della luce, stava il cavalletto. Esso non rimaneva mai inoperoso. Portava sempre qualche tela, vecchia o nuova, attestando la continuità del lavoro.

Ma quel giorno il cavalletto era vuoto. Era Natale.

Per le strade c'era quella animazione ordinata e tranquilla, che proviene dalla letizia degli animi, e si rinnova ogni anno col riapparire di quella festa tradizionale e solenne, in cui la nota religiosa ed umana tanto bene si fonda nel misticismo.

Nevicava.

Le strade, le piazze, i giardini, i balconi, i tetti, i fumajoli, erano bianchi di neve. I fanali ne erano incappucciati: i fili elettrici erano bianchi anch'essi; e, fatti più visibili da quella veste di materiale purezza, sembravano accorciar le distanze, avvicinare le case, congiungere le une alle altre, trasmettendo voci e pensieri più puri. Nei centri della città, in ispecie dove passava molta gente, le strade erano già tutte spazzate, malgrado la neve, che le ricopriva da capo di uno strato azzurrognolo, a cui il cielo glauco comunicava una diffusa e vivida luce. Il freddo era intenso. E a mano a mano che i fiocchi di neve scendevano l'uno dietro l'altro, incalzati da una forza invisibile, pareva che il cielo si rischiarasse; pareva che il sole volesse prorompere, da un momento all'altro, fuor dal denso velario delle nubi lucenti, già consapevoli della sua forza.

I mortali aspettavano il sole.

Stefano Kolajewscky passeggiava da un pezzo lungo il Corso e sotto i portici, senza ombrello, imbacuccato nel grosso pastrano dal bavero rialzato, dalla mantellina un pò breve, che rivelava le forme del suo corpo slanciato.

Il cappello a cono piatto, dalle larghe ali, gli dava un'aria un po' eccentrica; mentre la neve lo infarinava tutto, brizzolandogli anche la barba color di rame.

Quantunque il grigio gli piacesse, pure, quel giorno, cominciava ad annoiarsi.

Era solo. Che cosa avrebbe fatto fino a sera? Egli paventava l'uggia, la noia, più che il dolore, più che la morte.

Era invitato a pranzo alla «Osteria degli Artisti», a pochi passi dalla sua casa. In quella giornata eccezionale l'oste chiudeva i battenti al pubblico; raccoglieva attorno al desco i famigliari e gli assidui, coloro ch'erano soliti andare da lui tutto l'anno, e che non

sapevano dove rifugiarsi. Il desinare era fissato per le sette, e non era ancora il mezzodì.

Dove andare? Al Club? Non vi aveva messo piede da quattro mesi, da che erano venuti fuori certi pettegolezzi a proposito dell' ultima esposizione artistica.

Si fermò: accese un sigaro, e stette un po' soprapensiero. Quindi decise, e ritornò verso casa.

Non era la prima volta che gli avveniva di prendere quella risoluzione improvvisa. Nessun pensiero nuovo, però, gli passava per il cervello in quel momento: nessun indizio per il quale potesse credere di accingersi ad abbozzare qualche nuovo lavoro, con quella foga entusiastica ch'era una particolarità della sua natura impressionista, e che gli dava la febbre. Da qualche tempo non lavorava più. Le tele, collocate a ridosso l' una sull'altra, rimanevano a coprirsi di polvere. Le aveva ritoccate e martirizzate abbastanza. Alcune gli erano venute persino a nausea, e non aspettava più altro che l'ora di liberarsene, vendendole in blocco, per qualche inezia, a uno speculatore. Capiva che se il cervello non avesse avuto un guizzo nuovo di genialità, ogni risorsa gli sarebbe mancata; sarebbe rimasto ancora un mediocre pittore, condannato a morire od a perpetuarsi nella lotta contro l' oscurità e contro la miseria. Lui, che aveva trascorsa una giovinezza avventurosa, viaggiato mezzo mondo, consumata una intiera fortuna, avuti i suoi bagliori di gloria, subitamente soffocati, come razzi, dalla crescente gazzarra degli affaristi, dei mestieranti, dei furbi, e dei vanitosi!

Scosse via la neve, e si trovò, quasi a sua insaputa, nello studio, che gli parve freddo, muto, deserto.

La neve scendeva ancora diritta diritta dietro i vetri dei finestroni, con una rapidità così intensa, che dava le vertigini.

Rimase a guardarla. Quindi posò il cappello e il pastrano sull'attaccapanni; accese il caminetto, versò e bevette un bicchierino di cognac; si sdraiò lungo il divano, e stette a goder la fiammata.

La legna secca mandava crepitii e scintille d'oro, che salivano rapidissimamente lungo la cappa nera, contrastando alla neve la prestezza del moto, con un moto contrario più sollecito e bizzarro.

Stefano Kolajewscky osservò quel contrasto; e adagiatosi ancor più comodamente

lungo il divano, accese un grosso sigaro, rovesciò il capo indietro, mandando larghi sbuffi di fumo dalla bocca, che si portavano in alto, risolvendosi in cirri e ghirigori capricciosi.

Quindi, vagando cogli occhi ceruli attorno alla stanza, li posò sopra il trofeo delle decorazioni, come se cercasse qualche cosa fra le spade, gli stinchi, i fioretti, gli uccellacci e le pipe ; come se l'impressione che gli veniva da quegli oggetti un po' strani e tanto diversi l' uno dall'altro, lo inducesse a fantasticare. Infine gli occhi si indugiarono sovra il teschietto, e vi rimasero fissi.

Una sensazione nuova gli dava quell' oggetto, al quale aveva legati tanti ricordi. Una impressione di pace e di fede, che non aveva provato mai.

Quel teschietto lo aveva accompagnato dovunque, di città in città, di valle in valle, di mare in mare; senza mutarsi, senza perdere mai l'espressione del suo macabro sorriso. Aveva assistito sempre, impassibile, a tutte le sue gioie, a tutte le sue disperazioni; aveva osservato sempre, impassibile, tutti i trambusti, tutte le peripezie della sua casa. Egli non aveva mai voluto staccarsene, non già per un senso superstizioso; ma per un sentimento di affetto, e, quasi, di gratitudine; onde gli pareva che, rimanendone privo, non avrebbe trovato più pace e fortuna nel mondo. Ricordava il modo col quale n'era venuto in possesso; e quel particolare gli risvegliava una moltitudine di altre memorie; gli dava un senso di raccapriccio. Si rivedeva giovinetto, a Venezia, la prima città d'Italia che aveva visitato dopo il suo viaggio in Olanda e nel Belgio. Erano passati più di vent'anni. Pieno di entusiasmo e di fede, non aveva saputo resistere al fascino della regina del mare Adriatico. Vi si era trattenuto a compiere gli studi, presso un pittore. Una mattina d' aprile, in piazza San Marco, dov' era solito seguire il rapido volo dei colombi, che si sollevavano a stormi e andavano a posarsi sui cornicioni del Lombardo e sulla loggia del Sansovino; dove rimaneva sempre estasiato dinanzi alla insigne basilica, che lo abbagliava di luce e di oro, vide passargli accanto una fanciulletta. Bianca e sottile, piccola e bionda. Un visino di madonnina quasi diafano, dalle labbruzze rosee e dalle guance che assomigliavano a due petali di rosa. Aveva gli occhi azzurri, grandi, profondi, del colore del mare, illuminati da un soavissimo raggio di bontà e di mestizia. I capelli d'oro le scendevano sulle spalle, terminando in ricciolini irrequieti che le davano una grazia particolare, e sull'abitino azzurro facevano un contrasto di delicatissime tinte.

Era come una cosa eterea, celeste.

Egli sorrise; essa sorrise. E si guardarono a lungo, senza parlare: essa, nell'attitudine vezzosa di personcina ancora in moto, col visetto rivolto verso di lui, a metà nascosto dalla chioma bionda, che pareva la schermisse; egli, un poco più audace, cogli occhi azzurri spalancati ed attoniti, colla parola cavalleresca e cortese già fiorente sul labbro, nell'attitudine già un po' sostenuta di conquistatore e di protettore.

— Dove vai? — le disse.

— A casa — ella rispose.

— Abiti lontano?

— Al Ponte di Rialto.

— Ah! — egli soggiunse, rivedendo col pensiero quei luoghi come s'ella vi fosse già ritornata.

— Come ti chiami?

— Margherita.

— Hai la mamma?

— No.

— E il babbo?

— Neppure.

Egli la guardò impietosito.

Anch'egli non aveva nè babbo nè mamma.

— Ci rivedremo! — le disse.

E si rividero infatti. Essa abitava con una buona donna, che l'aveva accolta in casa ancora bambina: egli andava dal pittore ogni giorno, e alla scuola, dove imparava il disegno e cominciava a dare i primi prodotti di quella passione per l'Arte, che poi lo aveva preso tutto. E ogni giorno incontrava la sua piccina, o al Ponte di Rialto, o in Frezzeria, o ai Frari, o sulla piazza di San Marco, o al Ponte della Paglia: e qualche volta, in specie la domenica, la conduceva lontano, per vie remote, laggiù, verso il Lido, lungo il mare.

E si volevano bene. Si volevano bene dolcemente, teneramente, puerilmente, come fratello e sorella, più che fratello e sorella; con tutti i bagliori dell'innocenza, con tutta la poesia delle loro anime ignare. E se lo dicevano spesso, senza timore, senza vergogna, laggiù, lungo il mare: mentre il sole reclinava sull'orizzonte, e le barchette, le gondole, sfilavano silenziose sull'acqua tremula, in un barbaglio di luce.

Egli le accarezzava la chioma bionda, e non si saziava mai di guardare la cara testina, che gli riempiva la mente di dolci pensieri e di generosi ardimenti: essa gli voleva bene perchè era bello, perchè studiava da pittore, perchè sarebbe diventato un artista.

Un giorno non la vide più.

Stette ad aspettarla più volte in piazza San Marco, al Ponte della Paglia, in Frezzeria, al Ponte di Rialto. Si accostò alla porta della casa di lei, e vi entrò. Margherita non vi era. Era malata; l'avevano condotta all'ospedale. S'era fatta magra e pallida; non prendeva più cibo: la tosse la struggeva a poco a poco. Era tisica.

Egli andò all'ospedale e rimase accanto al suo letto, muto, tremante, angosciato, contemplando quel visino, che diventava sempre più diafano, come di cera, assumendo delicatezze nuove, una nuova purezza di linee e di sfumature incantevoli

Non piangeva, non parlava, non ardiva confortarla: non ardiva sperare. Solamente, non si saziava mai di contemplare quel viso; come se quelle linee gli si imprimessero nella memoria sempre più vive, a mano a mano che il corpo dileguava; mentre tutta l'anima di lei si raccoglieva nei grandi occhi azzurri e profondi, del colore del mare; e questi splendevano di un raggio ancor più luminoso, sotto il candore della fronte purissima, sotto il lieve arco delle sopracciglia leggiadre nella biondissima aurora dei capelli sbozzata sul candido guanciale.

Ella sentiva di morire; di distaccarsi da lui. E in uno di quei momenti di intuizione suprema, che sono sì potenti nei tisici, colle labbra secche dalle quali la voce si sprigionava come un lievissimo suono di corda metallica; ella disse senza muoversi:

— Stefano!... Se possedessi qualche cosa... vorrei lasciarti un ricordo!... Ma non ho nulla... nulla... proprio nulla!...

E rimase accasciata.

— Lasciami la tua testa! — egli le susurrò come un insensato. E reclinando il viso sul guanciale, ruppe in singhiozzi.

Ella si rizzò tutta sui gomiti; scosse la bella testa; disciolse, colle bianche manine, la chioma d'oro, che le fluì sulle spalle e sul seno; e disse risoluta:

— Sì!

Egli le porse un foglio, sul quale ella scrisse tremando:

« Lascio al pittore Stefano Kolajewscky la mia testa, e la medaglina d'argento che tengo al collo. MARGHERITA ».

Quindi moriva.

Quello che avvenne poi, egli più non ricordava. Solo sapeva che al cadavere era stata operata l'autopsia, a cui non ebbe il coraggio di assistere. Solo rammentava che dopo alcuni giorni il custode, mercè una grossa mancia, gli consegnava la medaglina e il teschietto.

Egli lo guardava ancora, dal basso all'alto, disteso sul divano, col volto impassibile; e vedeva pure la medaglina d'argento che luccicava, incastonata in una cavità del piccolo cranio.

Il grosso sigaro era sparito, lasciando intatte le forme della propria larva di cenere bianca. Questa cadde al suolo, e si infranse, a una improvvisa mossa di lui.

La neve cadeva più rada, più lenta; ma nella sua foga precipitosa, col suo cresciuto candido ammanto, aveva fatta più viva la luce e più assoluto il silenzio.

Dal focolare guardava un solo occhio di bragia.

Stefano si accostò al cavalletto, vi distese una tela ancor vergine; e sbozzò il profilo di Margherita.

La rievocò rinnovellata, spiritualizzata dal pensiero della morte.

Nè si tolse di là, fin che non la vide balzar fuori viva ed intera; fin che non la riconobbe; fin che non udì la voce di lei; fin che non vide il raggio luminoso di quegli occhi soavissimi, azzurri, profondi, del colore del mare; fin che non vide le labbruzze di rosa, e le guancie delicate come due petali; e la chioma bionda, inanellata, fluente sulle spalle e sul piccolo seno coperto dall'abitino azzurro; fin che non la rivide ancora tutta, come l'aveva incontrata, quella mattina di aprile, sulla piazza di San Marco.

E via via ritoccandola, completandola, riamandola, risuscitandola ancora più viva mercè le assidue cure dell'Arte, sentiva che essa, pure essendo rinata dalle impressioni e dalle memorie, si distaccava dal passato, con un vigor nuovo e più audace di verità e di sapienza. Essa schiudeva all'artefice le porte dell'avvenire.

Stefano Kolajewscky rimase sorpreso del l'opera propria. Vi appose la firma: le diede il nome: « Margherita ».

Dopo vent'anni di lotte creava il suo capolavoro.

UGO VALCARENGHI.

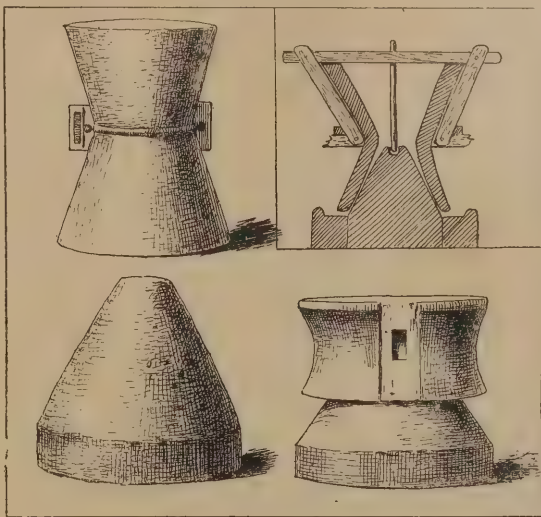
I MULINI

Il quadretto è quasi idillico, ed è tanto lontano che ha l'apparenza d'un sogno. Ma il turbine rumoroso della vita cittadina non è riuscito a cancellarne la campestre freschezza. Basta raccogliersi un poco, perchè il verde smagliante delle erbe e dei ramoscelli, l'acciaio lucidissimo dello stagno, le macchie grigie e bianche delle anitre, il bruno muscoso della grande ruota di legno, ancora stillante dell' ultimo fragoroso impeto della corrente, ritornino alla memoria e si dispongano al loro posto, rianimando il quadro, spirante una fresca sensazione di riposo. Le novelle forme di vita che la civiltà apparecchia e svolge non hanno ancora fatto dimenticare i mulini ad acqua. Raccolti su una ripa, fabbricati accanto ad un fiume o

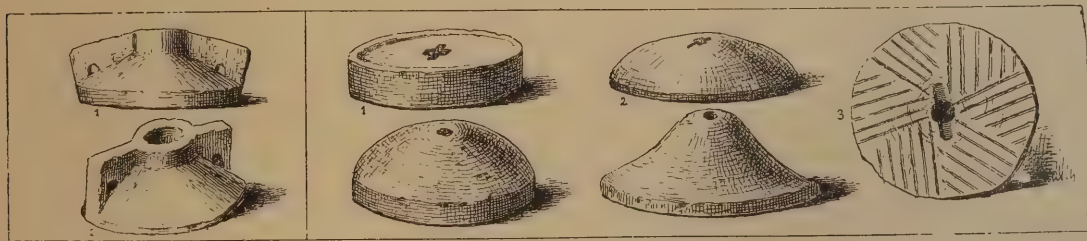
Gruppo di greci occupati a pestare il grano (Museo del Louvre).

ad un torrente, coronati di piante verdeggianti, rimangono ancora l'unica nota viva e dolce di certi paesaggi aspri, battuti dal sole e dal vento, piccoli ritiri tranquilli, dove si macina il grano e il destino, dove arriva tutta la fatica annuale d'una folla di umili lavoratori, e donde parte, raccolta in sacchi, la polvere candidissima che il giorno dopo

in grandi forme porterà la gioia nelle case dei poveri, piene di bimbi che sgranano gli occhi lieti, e in piccole forme biondeggierà, senza molte attrattive, sulle mense dei ricchi, scintillanti di doppieri e di falsi sorrisi.

Ordinariamente, il mulino rappresenta come una piccola plaga felice, dove il sogno può crescere indisturbato, dove l'ideale può germogliare in una infinita varietà di fiori rosei, dove l'anima può raccogliersi e meditare nella pace più serena e feconda. Non sempre il mulino può lavorare. Nell'estate il mulino ha dei lunghi riposi; lo stagno é povero di acque, la grande ruota di legno al di sotto è immota; dentro al povero edificio rustico, il meccanismo è morto. Vengono i sacchi di grano, ma rimangono addossati alle pareti del mulino, aspettando il beneficio della pioggia che riempirà lo stagno e farà muovere la ruota. Nella gora, ove scorre un filo d'acqua, le anitre nuotano pigramente, cercando nel limo il cibo: entro, d'intorno, nel silenzio del mulino e nel silenzio del paesaggio, c'è un'immobilità di morte. Ma come lo stagno trabocca sui margini, e il mugnaio estrae faticosamente la pala dall'acqua e dal fango, e l'impeto dell'onda fragorosa e spumante, irrompente dall'antro, urge sulla ruota, come una viva energia di vita scorre da un punto all'altro del mulino, animando il meccanismo delle macine, dando un tremito alle pareti, diffondendo nell'aria la fragranza della farina, che vien giù, nei sacchi rimboccati, candida e copiosa, quasi un getto liquido, espresso dai granelli d'oro che saltellano intorno al perno delle due pietre girevoli! Il mugnaio, incipriato nei capelli, nella barba e sugli abiti, sorveglia il lavoro: sacchi di grano son versati al di sopra, sacchi di farina son

Mulini trovati a Pompei — Sezione di un mulino romano.

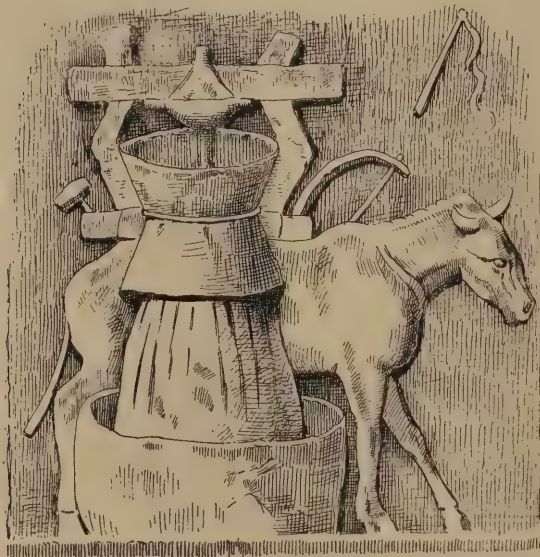
tolti al disotto: il fragore dell'acqua che fa impeto sulla ruota è come un gioioso e sfrenato inno alla vita.

Gli antichi conobbero il mulino ad acqua dal primo secolo avanti Cristo. Dopo, i mulini ad acqua si estesero rapidamente fino al quarto e quinto secolo. Venivano fabbricati non sui torrenti e sui fiumi, forse per la difficoltà di costruire delle ruote abbastanza resistenti, ma sui ruscelli e sugli acquedotti. Con l'invenzione della mola girante e della ruota a pale come apparecchio motore, gli elementi del mulino ad acqua, erano già nell'uso ordinario sui principii del

Forme di mole romane.

l'impero romano. Tuttavia, c'era ancora una lunga tappa da percorrere, per arrivare allo stato odierno.

Prima dell'invenzione dei mulini ad acqua, per macinare il grano gli antichi si servivano d'una specie di grande mortaio. Sui vasi antichi non è difficile incontrarsi in figure di donna che pestano il mortaio. Il pestello era messo in moto da una leva di legno, e se ne otteneva lo schiacciamento

Molino girato da un cavallo (da un bassorilievo antico).

del grano, che poi si riduceva in polvere con un'altra pietra. Ma questi processi primitivi non potevano servire che all' industria familiare, com'era presso alcune tribù dell'Africa centrale, delle Indie, dell'Australia. Il mulino a mola girante superiore rispose ai bisogni dell' industria più estesa: e ci furono apparecchi mossi da asini o da schiavi.

Mole girata da un asino (da un bassorilievo antico).

Plauto per esser mordace, e per aver composto delle facezie contro i potenti del suo tempo, fu messo a girare la ruota d'un mulino. I grandi non si scoraggiano mai, e pigliano la sventura come una buona fortuna. Nei rari momenti di riposo che il lavoro gli concedeva, egli raccoglieva a sè dintorno i mugnai, gli schiavi e le schiave del vicinato, e leggeva loro o raccontava i brani di commedie ch'egli andava componendo o immaginando. Come il suo grande successore Moliére, che doveva poi trovar nella sua opera una fonte freschissima d'ispirazioni, come Moliére che doveva poi leggere alla domestica qualche scena delle sue commedie, per saggiarne la forza e la riuscita, Plauto voleva leggere sul viso delle anime semplici e incolte l'effetto delle sue creazioni. Gli ascoltatori seguivano il lettore silenziosi, tutti raccolti nel loro inconsapevole alto godimento artistico.

I greci e i romani, non seppero approfittare della forza motrice del vento. Il mulino a vento par che sia nato in Oriente, in quelle zone dove l'acqua è più rara. Esso è costituito da quattro grandi braccia incrociate, che dànno come un aspetto fantastico alle radure silenziose.

I mulini a vento antichi erano gravi e

Don Chisciotte combatte i mulini a vento
(Composizione di A. Vaccari).

massicci, difficili ad esser diretti, e non eran mossi che da correnti d'aria potenti, vale a dire un po' di rado: perchè si movessero, bisognava moderare a mano tutto il sistema; sicchè era necessario, per la variabilità del vento, una continua sorveglianza. I mulini

Mulini a vento.

a vento attuali, invece, per i grandi progressi della meccanica, sono leggerissimi e resistenti; le loro dimensioni sono minori, e il loro funzionamento automatico: da loro stessi possono mettersi in maniera da servirsi del vento, qualunque ne sia la forza e la direzione.

Prima i mulini a vento avevano quattro grandi ali di legno, da nove a tredici metri di lunghezza: ora sono formati d'un grandissimo numero di palette di legno o di metallo, disposte intorno all'albero motore, e ricoperte le une dalle altre, come le assicelle d'una persiana. Certe volte sono mobili, e la loro inclinazione può variare automaticamente. Finalmente una paletta speciale più grande, che è come un timone, permette all'asse motore di mettersi nella più conveniente direzione.

In queste condizioni, i nuovi motori a vento son divenuti realmente pratici e capaci di grandi servizi. Possono muovere delle pompe destinate all'irrigazione dei terreni aridi, possono asciugare paludi e fossati, possono servire all'estrazione delle acque potabili. Hanno anche servito a caricare degli accumulatori. All'esposizione ultima di Parigi figurava il mulino Baume, un tipo del genere, capace di girare con appena un filo di aria, meccanismo complicato come l'interno d'un orologio. Il mulino a vento americano e l'altro di Bollée e Lebert son delle vere turbine aeree, che mostrano come la scienza sappia trar vantaggio dalle forze della

natura e industriosamente dominarle. Lo sviluppo quasi inverosimile dell'industria durante il secolo decimonono, il numero continuamente crescente dei motori a vapore impiegativi, hanno fatto sì che gli ingegni si sian rivolti a trar partito dalle forze naturali, come il vento, e l'acqua, prima che il carbon fossile divenga raro come il diamante.

Che differenza dai mulini d'oggi ai primi mulini a vento, e dai primi mortai ove si schiacciava il grano a mano! Prima, ogni famiglia aveva il suo mulino, come ogni famiglia semibarbara ora ha le sue pietre con cui schiacciare la dura. Ora per i grandi opifici industriali l'industria del pane non è più un'industria familiare, e i giovinetti quasi non san più come il grano diventi commestibile. Che differenza dal mulino a vento, contro cui mosse l'ardito cavaliere della Mancia?

L'episodio del Cervantes nel suo « *Don Chisciotte* », è uno dei più comici che siano mai stati esposti da una fantasia. Don Chisciotte impazzito per la lettura, dei libri di cavalleria don Chisciotte che vuol rinnovare le gesta di Orlando e di Rinaldo ed ha votato il suo cuore a Dulcinea, come Orlando ad Angelica e Ruggiero a Bradamante, don Chisciotte in una delle sue escursioni è colpito dalla vista delle quattro grandi braccia d'un mulino a vento, che si staccano nere sull'orizzonte. Nel povero cervello di don Chisciotte, pieno di tutte le più strane fantasie dei poemi cavallereschi, danzano una ridda perpetua tutte le antiche storie maravigliose. Le braccia del mulino a vento non possono essere che quattro giganti, quattro terribili avversari di don Chisciotte. Invano Sancio, che è il buon senso in persona, avverte il cavaliere suo padrone che non c'è avanti a loro ombra di giganti. Come il vento comincia a spirare e le quattro grandi ale si mettono a girare, don Chisciotte, che non può star nella pelle per la gioia dell'incontro d'una così grandiosa ventura, con l'impeto terribile di chi ha un cuore di leone e non teme neanche tutte le forze dell'inferno congiurate insieme, sprona il suo magro ronzino e va a dar di cozzo contro ... la testa d'un gigante! Ahimè; il braccio del mulino lo manda a rotolar lontano sul terreno, impigliato nelle redini e nelle staffe del ronzino, con le ossa rotte e una illusione di meno!

Molto diverso e veramente eroico è l'episodio raccontato da Emilio Zola nel suo « *Assalto al mulino* ». Il mulino era del mugnaio Merlier, e messo in mezzo al pittoresco villaggio di Rocreuse, in Lorena. Era il tempo della guerra del 1870; i prussiani avevano invaso la Francia, e si disponevano a marciare su Parigi. Nel mulino un soave idillio d'amore era fiorito; la figliuola Merlier era stata presa dai begli occhi d'un giovanotto: le nozze erano fissate a breve termine. Una pattuglia francese s'impadronisce del mulino, e vi fa fronte a un distaccamento di prussiani. Le palle dei prussiani però seminano

MULINO AD ACQUA.

la strage nel mulino. Il fidanzato cade nelle mani dei prussiani, e invano la figliuola Merlier, con un atto straordinario di eroismo, tenta di salvare il fidanzato. Ahimè, l'idillio che doveva finire con le nozze! Le nozze

non son più che nozze di sangue. E il mulino Merlier non serve che ad arrestare per qualche ora la marcia vittoriosa dei prussiani.

Ma un altro mulino, non generato questo da nessuna fantasia di romanziere, sta nella storia della Rivoluzione francese a segnare la prima vittoria dei rivoluzionarii gloriosi. Ed eccolo ricordato e dipinto meravigliosamente nel giro d'un sonetto dal più grande dei nostri poeti moderni, da Giosuè Carducci.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutulento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l'avvenire macina l'evento,
E l'esercito scalzo cittadino
Dà col sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
Dei sanculotti l'epiche colonne.

La Marsigliese tra le cannonate
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

Par che un impetuoso soffio epico ne animi le strofe, e le accompagnano le note della Marsigliese.

Silvio Spaventa-Filippi.

Lo scarico del grano
in un mulino moderno.

“La Francesca da Rimini„ di Gabriele D’Annunzio

incenzo Martini, pregiato autore di commedie schiettamente italiane, e padre di Ferdinando, discuteva un giorno, fra una schiera di letterati e di colte gentildonne fiorentine, delle ragioni, dei procedimenti, degli intenti dell'arte drammatica, e dimostrava che se in una commedia, in una tragedia, in un dramma è necessario un fatto attorno al quale altri fatti minori s' intreccino, e i personaggi si aggruppino, e i caratteri di questi personaggi si svolgano, anche è indispensabile che cotesta opera sia schiettamente teatrale: che sia l'intreccio semplice o complicato, poco importa; basta che risponda al fine propostosi dall'autore. Sieno i caratteri delineati con precisione minuta, o presentati con brevi tocchi ed anche in iscorcio, è cosa affatto secondaria; ma conviene che caratteri, personaggi, episodii e fatti concorrano a creare quella che è di moda chiamare « unità aristotelica dell'azione ». E Vincenzo Martini, acclamato autore della *Donna di quarant' anni* e del *Cavaliere d' industria*, concludeva così: volete sapere quale è il fatto, o se vi piace meglio, l'intreccio del *Burbero benefico?* Uno zio che paga i debiti del nipote. E su questo incidente volgarissimo, Carlo Goldoni scrisse un capolavoro.

Un matrimonio per procura celebrato dal fratello dello sposo, un subitaneo innamorarsi del mandatario e della fanciulla, la lettura d' un romanzo cavalleresco che provoca una catastrofe a detrimento del marito, e, perpetrata da questo, la uccisione dei due colpevoli, che sono per giunta cognati; ecco la trama su cui lavorarono i cronisti del secolo decimoterzo, e i poeti venuti dopo Dante, e i drammaturghi fino a Silvio Pellico, fino a Gabriele d'Annunzio.

Nipoti liberati dai debiti, per il salutare intervento del vecchio fratello del padre o della madre, ve ne furono sempre dacchè mondo è mondo: cognati che si amino, donne che tradiscano, mariti che si vendichino uccidendo, sono il quotidiano antipasto ammannito dai cronisti di tutti i giornali, che raccontano la vita delle città; furono argomento di tragedie e di drammi sul teatro di tutti i paesi, dettero sempre da fare ai tribunali ed alle Corti d'Assise.

Ma su questa storia dei debiti liquidati dagli zii benefici, io non conosco che un capolavoro: la commedia di Carlo Goldoni. E per quell'altra scabrosa faccenda dei « duo cognati », volgarizzata dalle indiscrezioni di messer Giovanni Boccaccio, un capolavoro soltanto è stato possibile: il canto quinto dell' *Inferno* di Dante.

***

Non c'era dunque, nella cronaca sanguinosa compiuta dall'oltraggiato signore di Rimini nel 1285, non c'era argomento di tragedia? E come dunque spiegare il clamoroso successo di pietà, di lagrime, di applausi che accompagnò per un mezzo secolo la *Francesca da Rimini* di quel Silvio Pellico, che oggi è di moda disprezzare?

Qui bisogna vedere d'intendersi subito, e rimettere le cose a posto. È bene intanto che per la nuova *Francesca* di Gabriele d'An-

nunzio si sia acquetato l'imperversare della bufera infernale, che pareva non dovesse restar così presto.

Bufera di apoteosi e di critiche, di lodi iperboliche e di biasimi asprissimi, di antagonismi e di lotte, a cui non è stata risparmiata neppure qualche scena di pugilato: imitazione dilavata e un po' grottesca delle famose scene parigine per l'*Ernani* di V. Hugo. Ora conviene discorrere pacatamente,

« ora che il vento, come fa, si tace ».

Per la seconda volta, nella sua vita d'artista, il d'Annunzio è vittima di una illusione. La prima fu, quando egli credette che il romanzo comtemporaneo potesse restringersi a dar corpo — corpo effimero ed evanescente — ad astrazioni impalpabili; esseri anfibì e alquanto mostruosi, che della vita reale comprendono soltanto la brutale sensualità. Non si rifà il mondo intellettuale, non si rovesciano le leggi fondamentali che governano un'opera d'arte, neppure quando si ha nome Onorato di Balzac o Giorgio Sand: figuriamoci poi se quel nome non è che Gabriele d'Annunzio. Egli vagheggiò, nella sua immodestia, di poter vincere nel palio e di lasciarsi indietro a parecchia distanza i più celebrati romanzieri del secolo: ma dal *Piacere* all'*Innocente*, da *Giovanni Episcopo* al *Trionfo della morte*, dalle *Vergini delle Roccie* al *Fuoco*, fu una rapida discesa nei regni dell'inverosimile, fu una rivelazione ammonitrice d'impotenza fantastica.

La seconda illusione è la vagheggiata riforma del teatro italiano. Ella si riassume, per ora, in quei due *Sogni* che paiono dormiveglia di un febbricitante: in una *Gioconda*, a cui mancano perfino i più elementari principî della teatralità: in una *Gloria* che nessuno ha capito mai quale riposto concetto drammatico contenesse: in una *Città Morta* — visione tragica andata a spegnersi nelle mitologiche stramberie del fato antico: — ed ora nella diluita e prolissa sceneggiatura, a cui con disinvoltura audace ha dato il nome della immortale eroina di Dante. Ci fu anzi un telegramma in cui il d'Annunzio, nella ebbrezza del contento per aver messo la parola *fine* ai quattromila versi della tragedia, annunziava nei giornali, sperare di aver fatta cosa non indegna dell'altissimo poeta. E scusate se è poco!

Dicono i difensori accaniti dell'autore, che la tragedia è stata rappresentata in condizioni per essa sfavorevoli. Troppo vasto il teatro, troppo grande l'aspettativa, soverchiamente eccitati per il terribile orgasmo gli attori, e fra due fitti eserciti di spettatori, che si guardavano in cagnesco pronti a venire alle mani, caso mai le probabilità della vittoria e della sconfitta si fossero bilanciate. E poi già (così concludono gli amici guastamestieri) un'opera del d'Annunzio, anche se opera teatrale, bisogna giudicarla alla lettura. Sulla scena si perde una metà almeno delle bellezze poetiche che la ingemmano. Aspettate il libro, e vedrete.

Io giudico che non precisamente a questo modo pensassero Eschilo e Shakespeare, Aristofane e Molière, Goldoni ed Alfieri. Tragedia, dramma o commedia creata per il teatro, deve avere in teatro il battesimo della fama, o i rischi della condanna. Le attenuanti, le restrizioni, i compromessi sono storielle da raccontarsi a veglia. Se il riso non si sprigiona irresistibile dalle affollate platee, se la pietà ed il terrore non vibrano nelle anime e non le fanno sussultare, ogni palliativo è inutile; quella commedia non va, quella tragedia non è tragedia.

Ora la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio è irremissibilmente caduta nel teatro Costanzi di Roma, perchè i cinque lunghi atti che la compongono, e i quattromila versi tra endecasillabi, settenari e quinari, non hanno sostanza e contenuto tragico. Manca la concisione, la rapidità, la terribilità; mancano i caratteri dei personaggi, che par si disegnino in ampie linee, e sono invece parlatori verbosi, intenti solamente ad ascoltare la musica dei bei versi declamati; perchè i versi, non c'è che dire, escono dalla lucente fucina in cui si martellarono i loro fratelli primogeniti dell'*Intermezzo di Rime* e d'*Isaotta Guttadauro*. Poi manca l'azione, ossia quell'intreccio di fatti che annodandosi, intricandosi, svolgendosi, vadano a far capo alla catastrofe. C'è, è vero, l'amore nascente di Francesca e di Paolo, e vi sono, come adombrate, le lotte interne dell'animo, e la dedizione irresistibile, e la vendetta e la morte. Ma nè le *situazioni* raggiungonò mai le epiche altezze della tragedia, nè la passione ha gli accenti che penetrino negli spettatori, nè mai un solo momento si rimane perplessi, o sgomenti, o presi alla gola da una estetica commozione. Dante sollevò alle eccelse vette del sublime un semplice fatto di cronaca riminese;

Silvio Pellico lo rivestì di forme tragiche, che cavalcano fra le due selle del classicismo alfieriano, allora imperante, e del romanticismo che dalla Germania e dalla Francia incominciava a penetrare in Italia; Gabriele d'Annunzio non è riuscito che ad una divagazione lirica, intrecciata con una paziente indagine archeologica per ricostruire, come oggi si dice, l'ambiente storico, l'ambiente medievale.

Taluno fra i critici della seconda ora ha dimostrata, documentandola, l'alterazione della storia nel componimento tragico d'annunziano: ma avesse pur torto cotesto critico, avesse il poeta fatta opera esatta di erudito, a che cosa può servire, io domando, tutto quel lusso di particolari, di episodii minuscoli, di personaggi secondari (ve n'è una vera legione), per la efficacia e per lo svolgimento dell'azione principale? Ancelle che si perdono in futili pettegolezzi e scherzano liberamente con i giullari, una battaglia di tramagnini mascherati da alabardieri, e piccole bombe di fuoco greco, e mercanti di stoffe e notari, e schiave cipriote, e medici e astrologhi, quale influenza esercitano sull'amore di Paolo e di Francesca? Sono altrettante azioni staccate, ma che dico azioni? sono episodietti che non accelerano nè impediscono la tragica catastrofe; sono amminnicoli fuori di posto, sono lungaggini che annoiano e indispettiscono. In mal punto hanno citato Skahespeare, solito a riempire di personaggi e di avvenimenti episodici i suoi drammi. Lasciamo stare il gigante, per carità! chè i suoi drammi hanno sempre la rigorosa unità dell'azione, hanno un protagonista, un fatto principale non mai perduto di vista; hanno, in una parola, l'impronta del genio.

Alla prima rappresentazione, tumultuaria e battagliera, della *Francesca da Rimini* sfuggì, per il maledetto frastuono dei combattenti e dei lanciatori di botti incendiarie, una scena che a me è sembrata falsissima: la scena in cui Francesca, per lavare la macchia della frode onde s'era macchiato Paolo nel tradimento delle nozze (Paolo aveva dato ad intendere d'esser lui lo sposo, e non il deforme fratello), lo sottopone a un giudizio di Dio: gli ordina cioè di combattere sulla torre, senza elmo e senza corazza. Ma Francesca è già innamorata del cognato, una folle irresistibile passione la occupa e la soggioga. Per quale rovesciamento delle leggi che governano il cuore umano, può una donna mettere volontariamente a repentaglio la vita dell'uomo amato, esporlo anzi ad una morte quasi certa?

Questi si chiamano controsensi melodrammatici. Alle opere in musica, tutti lo sanno, non si deve chiedere che obbediscano alla logica, ma esse hanno da fornire materia alle ispirazioni del musicista. La tragedia invece deve interpretare i sentimenti e le passioni dell'anima umana, non ammannire duetti d'amore. Ai duetti fra Paolo e Francesca sta lavorando ora il maestro Luigi Mancinelli, e io mi auguro che egli sappia comporre opera più duratura e più vitale della così detta tragedia di Gabriele d'Annunzio: anche se il librettista (Arturo Colautti) abbia dovuto sacrificare qualcosa alle esigenze tiranniche della musica.

Ho parlato più specialmente della scena sulla torre fra i due innamorati, perchè è la sola in cui l'autore tenti dar prova di possedere la facoltà inventiva. Tutto il rimanente dell'architettura drammatica è un succedersi di dialoghi che poco concludono, e nulla aggiungono al fatto di cronaca. Si è voluto portare a cielo la scena della denunzia; la scena in cui Malatestino, oscenamente innamorato anche lui della cognata, svela al fratello maggiore Cianciotto il tradimento di Paolo. Ma di coteste denunzie riboccano i repertorii teatrali di tutto il mondo: ne abbiamo in prosa, in poesia, in musica: anche nella musica di *Cavalleria rusticana* e dei *Pagliacci*. E per commuovere le folle, per arricciar loro la pelle in uno spasimo di terrore, non basta aver fatti dipingere scenarii veramente magnifici, avere scomodati i più celebri sarti di Parigi, essersi dati attorno per trovare mobili antichi o per imitarli con squisita industria, aver saccheggiate le botteghe degli antiquari e dei rigattieri. Quelle che i personaggi indossano sono vere armi di metallo, ricopiate con somma diligenza dai modelli medievali; ma sotto i lucidi elmi stanno cervelli di nient'altro preoccupati che di scandire versi armoniosissimi, e sotto le corrusche corazze non fremono tragiche anime. Anche Francesca, la dama che ispirò i settanta versi più belli che sieno mai stati scritti nel mondo, quella povera Francesca del d'Annunzio non è che una visionaria concupiscente, che di tutto si duole, che non trova mai nulla che le si confaccia. E dove sono andati dunque i dieci anni di gioconda vita trascorsi con Paolo,

di cui ci lasciò testimonianza il Boccaccio? La rinnovellata Francesca può prender posto accanto alle eroine del *Piacere*, del *Trionfo della morte*, del *Fuoco*. In tanta minuziosa ricostruzione archeologica, il poeta non ha saputo ricostruire i caratteri della storia, ad eccezione forse di Malatestino. Gli altri sono imbottiti di frasi e di stoppa. E come Paolo non ha linee che ne determinino l' esistenza psichica, come Cianciotto non esce dalla categoria dei mariti volgari che aprono gli occhi troppo tardi, così Francesca è una donna moderna, terribilmente ammalata di nevrosi.

* * *

La decomposizione frettolosa della nuova tragedia, di poco dissimile dal disfacimento di un cadavere non imbalsamato, avrebbe dovuto dare occasione soltanto ad un rapido cenno di cronaca. A queste putrefazioni repentine il teatro italiano è abituato da un pezzo, e gli autori sconfitti si contano oramai a dozzine. Ma qui si tratta di un uomo, a cui la sorte benigna concesse inusitati favori: si tratta di un poeta, che ha impressa un'orma durevole nella poesia lirica dell'ultimo quarto del secolo decimonono; e verso di lui la critica ha assunto l'obbligo di dire la verità.

Ma c'è di più ancora. Gabriele d'Annunzio già da qualche anno, con giovanile baldanza, vagheggia il proposito di dar nuova vita al teatro, non italiano soltanto ma internazionale, e ripresa la tradizione del teatro greco, giungere, attraverso lo Skahespeare e l'Ibsen, a creare una forma tragica tutta di sua testa. Gli trotta ancora nel cervello quella fisima luciccante di un teatro d'Albano, di cui egli avrebbe ad essere il sacerdote supremo, come chi dicesse il Calcante; e i prodromi di questa sua creazione avrebbero dovuto deliziare nell'estate prossima, con una sua tragedia *Il Re Numa*, il pubblico del teatro Olimpico di Vicenza, che all'ultim'ora pare non possa seguirlo.

L'uomo dunque non è scoraggito: nè certamente a scemargli fiducia nelle proprie forze, è bastato il clamoroso insuccesso della *Francesca da Rimini* a Roma. Noi dunque assistiamo a un singolare fenomeno, che vorrei chiamare di megalomania letteraria: e studiarne a mano a mano le manifestazioni non sarà, io credo cosa mancante d'attrattiva, al modo stesso che gli uomini della scienza studiano con profitto le deviazioni e i pervertimenti dei cervelli squilibrati. Non ne soffrirà il teatro, che vive immortale nei capolavori consacrati dal suffragio dei secoli: non ne patirà detrimento l'arte della poesia, che ha patrimonio più che sufficiente per vivere. Diventerà un caso isolato di singolare ostinazione, di cui forse nessun altro esempio ci fornisce la storia letteraria. Seguirne le vicende e gli svolgimenti non parrà inutile a chi si diletta di scrivere la cronaca delle bizzarrie, stavo per dire delle corbellerie umane.

EUGENIO CHECCHI.

BOCCA BELLA!

(V. la tavola fuori testo).

Che abbondanza! Da l'ingombro
marciapiede, i grossi càvoli
e i finocchi verdi occhieggiano
con le mille e mille gocciole
de la brina; ne' cestoni
pomi e arance s'ammonticchiano,
come palle da cannoni
di un minuscolo arsenal.

Che abbondanza! Olive e càpperi
da' barili anch'essi un umido
sorrisetto a torno allungano
col sentore acuto: e ridono
su la tenda, co' poponi,
i salami e i caci pènduli,
a gruppetti ed a festoni,
fra l'alloro trïonfal!

Ma, fra tutta la policroma
abbondanza, i desiderii
de' passanti a lungo indugiano
su altre forme ed altre grazie:
Bocca bella e negri occhioni!
mentre in van le gole innùmeri
del mercato, in tutt'i toni
cantan gli inni del Natal.

BRUNO CERVELLI.

Natale, Capo d'anno ed Epifania in Sardegna

Sotto l'arcata di rami d'asparagio selvatico, cosparsi di stelline brillanti di carta d'argento, e di nuvole... di bambagia, era in quei giorni un affaccendarsi misterioso di mani irrequiete, un cicalio di voci infantili che disputavano sull'ubicazione della famosa stalla di Betlemme, sull'itinerario de' tre Re Magi... di carta pesta, e dei pastori, con certi paradossi di prospettiva, da far arrossire di vergogna tutta la scuola bizantina.

Il lavoro preparatorio della costruzione del Presepe durava da circa un mese, con quanta gioia del babbo e della mamma, i quali vedevansi la casa messa sottosopra, lo si può immaginare! Ma finalmente, con l'aiuto di qualche scapaccione, le cose erano a buon punto, e non si trattava ormai che di piantare sul terriccio erboso i varî personaggi della sacra rappresentazione, ed appendere al cielo... d'asparagio la stella cometa, che faceva pompa di una coda inverosimile. Ce n'era d'avanzo per tenerci occupati per delle ore filate, senza che ci venisse neppure in mente di fare una scappata in cucina, dove la nonna sorvegliava la manipolazione dei tradizionali pani del Natale. Mucchietti di noci, di uva passa, di mandorle, da una parte; zucchero, panna montata, confettini colorati e diavolini, dall'altra: tutto un arsenale di ghiottonerie che aspettavano di essere disposte, condite, e... cotte ad onore e gloria del celeste Bambino Gesù, e dei suoi piccoli amici di questa terra. Allora le cose si facevano per bene; non c'era famiglia sarda, si può dire, che non mandasse al forno varie dozzine di pani natalizii, una parte dei quali serviva unicamente a scambiare regali coi parenti, con gli amici, coi vicini. Oggi si preferisce comprarli dalle pasticcerie, ma non sono più quelli: hanno un aspetto più fino, più elegante, ma, Dio mio, sono fatti con troppa economia!

In quanto al valore demopsicologico del Natale in Sardegna, può dirsi che sia uguale al restante d'Italia. Un proverbio logudorese dice: *Sas nottes de Nadale, iscuru chie lis passa' male*, cioè: — misero chi passa male la festa del Natale, — e questo su per giù è il sentimento diffuso presso tutti i popoli cristiani. Possono variare da paese a paese le funzioni religiose, o meglio la parte decorativa di esse, possono variare gli usi, le costumanze, le abitudini, secondo ricordi più o meno vivi della civiltà pagana o dell'influenza di altri popoli; ma il significato, l'importanza domestica della festa Natalizia non cambia. In Sardegna, vi contribuiscono ad aumentarla le abitudini patriarcali non ancora sparite di fronte alla civiltà moderna, ed il sentimento religioso, vivo ancora e potente. Perfino il latitante, il bandito, che peregrina tutto l'anno per monti e per selve, in quella notte non sa reggere all'imperioso desiderio di trovarsi presso il focolare domestico; e sfidando qualsiasi pericolo, abbandona il suo ermo rifugio, ed entra arditamente nel villaggio natio per godere, non fosse che per un'ora sola, di quella festa. Ecco, risuonano con insolita gaiezza, nel silenzio della notte, i rintocchi della campana annunziante la messa, e le strade si popolano, come d'incanto, di gente che s'avvia alla chiesa. Rimangono in casa, presso il focolare, i vecchi infermi, le nonne previdenti, a tenere in caldo la cena, col tradizionale *por-*

chetto, o col *gallo* (*puddu*, donde il nome: *messa de puddu*, messa del gallo) secondo i paesi. E rimane in casa anche il povero, il quale, al vedere tutta quella gioia, si sfoga a cantare melanconicamente: « Io non vado alla messa di Natale perchè sono povero e privo di tutto. Accovacciato in un cantone, senza giacca e senza calzoni, sento gelarmisi il midollo delle ossa. Ah, no, io non vado alla messa di Natale! ».

***

La chiesa è illuminata senza risparmio. L'organo suona festosamente, e, quando manca, vi supplisce il musico popolare per eccellenza, il suonatore di piva, che accompagna con una costanza invidiabile i cori in dialetto che celebrano la nascita del Redentore. Uno dei canti sacri (*gosos*) più antichi, è la seguente nenia della Vergine: « Celeste tesoro d'eterna gioia, dormi; dormi, vita e cuor mio, fa la nanna. Io non ti preparai un letto di broccato, ma un duro letto di secco fieno, sebbene tu sia il più ricco e potente signore della terra. Dormi, amato figlio, dormi tranquillo, non aver paura di essere disturbato, tu, Verbo incarnato nel seno di Maria. Quale insperata fortuna è stata la mia di aver un figlio del Cielo; ma ahi! qual pena mi sarà riservata quando venga l'ora della sua agonia. Dormi intanto sereno, cuore ed anima mia, dolce tesoro, sole rilucente! Perchè, quando mi guardi, la tua boccuccia s'atteggia a sospiro? Dormi, così dimenticherai i tuoi futuri dolori. Qual pensiero angoscioso turba la tua mente anche nel sonno? Perchè tanta mestizia in questo giorno di festa? Spiriti del Cielo, Angeli e Serafini, venite tutti ad allietare il sonno del mio figliolo; suoni la musica divina, cantino le celesti schiere, e tu, stella mattutina, irradia la tua luce soave.

Beate Vergini, cantate in dolci cori, e voi, mortali, unite il suono delle vostre voci, le armonie delle vostre musiche! Dormi nel mio seno, dormi, figlio divino, non tormentare il tuo cuore e la tua mente con tristi pensieri, dormi, celeste fanciullo, soavemente. Rattieni il pianto e dormi, o mio bene, trattieni il pianto, o figlio di Dio; perchè ti strugge tanto dolore? Dormi al suono delle musiche celesti, dormi, o fonte di gioia a chi ti ama, dormi, vaso d'argento pieno di fiori d'oro, dormi, unico bene dell'anima mia! Tu, raggio immacolato di luce eterna, dormi e riposa nel seno della tua madre Maria ».

Il motivo della ninna-nanna, nelle canzoni del Natale, non è solo particolare della Sardegna, ma si riscontra con frequenza originata dalla identità del soggetto, anche in altre regioni d'Italia.

Così in tutto il Piemonte e nella Lombardia è notissima quella specie di lauda che comincia:

Fa la nanna bel Bambin — Re divin...

la quale me ne ricorda un'altra graziosissima, di Sardegna, che viene cantata dai ragazzi, al suono dei tamburelli, per le case degli amici e dei parenti, onde riceverne in dono fichi secchi, noci, ecc. A un dipresso si può tradurre così:

« Fa la nanna, o bel bambino, che risplendi come l'oro, per la tua bellezza. Ah! come mi si stringe il cuore, e come mi si agghiaccia il sangue al pensare che dovranno stenderti sulla croce, denudato, con una corona di spine per guanciale! O madri, che tanto soffriste per i vostri figli, voi sole potete comprendere i miei dolori. Orsù, non siate avari di bei doni, è nato il Salvatore, il Redentore del mondo. Egli venne dal Cielo; dormi, dormi o celeste fanciullo ».

Altre volte la lauda è in forma narrativa, semplice e schietta come la fede del poeta popolare che la compose: « In questa santa notte si rallegra ogni afflitto, perchè partorì la immacolata Vergine. Questo avvenimento sospirato l'annunziò a Maria un Arcangelo, che le disse: In te dovrà incarnarsi il Verbo aspettato dal mondo. — Maria rispose al divino messaggero: Se, per volere di Dio, deve nascere dall'umile mio seno il Salvatore del mondo, anch'io dunque sarò chiamata la Consolatrice. — E Dio lasciò la celeste Corte ed il suo Regno, per portare la luce ai mortali, e volle nascere fra due animali, su d'un letto di fieno e di paglia, d'altro non curandosi che di arrecare conforto, con la sua venuta, alle anime afflitte.

Nacque povero ed umile, e si votò alla morte, perchè così volle il suo Padre; ma l'inferno già trema per la sua venuta. Non aver più tristezza e duolo nel cuore, o mortale, perchè venne per te il pegno del perdono e del riscatto.

Eri servo e schiavo del nemico infernale, per il deplorevole errore di Adamo che volle ingannare, con Eva, il suo Creatore; ma ora puoi rallegrarti, perchè arrivò chi, pieno di santo affetto, redimerà la tua anima scon-

solata. Per il tuo santo nascimento, o Signore, fa che tutti i peccatori si ravvedano, e possano godere tranquilla pace nell'eterna dimora! ».

***

La Musa popolare sarda non si ferma alle suesposte canzoni d'occasione della pasqua di Natività: essa si svolge liberamente in un ciclo vario e complesso, pur rimanendo nell'ambito dell'avvenimento religioso che si festeggia.

Così, prima e dopo dei sacri giorni, si odono per le strade i cori maschili intonare i canti augurali che riflettono l'intera serie delle feste, dal Natale all'Epifania; canti che cedono il posto ai carnascialeschi, e questi alla loro volta ai sacri della Quaresima e della Pasqua. L'armonia del canto sardo si compone di quattro toni fondamentali, *boghes*: il basso, il tenore, il contralto ed il soprano, questi due ultimi in falsetto. A chi lo sente per la prima volta fa impressione sgradevole, giacchè vi manca assolutamente la melodia, e l'accordo si svolge presso che intero sulla gamma delle note.

Trattandosi di canti sacri, il ritmo si mantiene lento e solenne, mentre si fa vivace nei canti da ballo che accompagnano lo svolgersi delle varie danze paesane.

Ecco intanto una delle cantate augurali più antiche, scritta in ottave, mentre le altre laudi, i *gosos*, assumono la forma più snella della sestina di ottonari.

« Perchè nacque il Messia spuntò una stella verso l'Oriente, e subito i tre Re Magi si mettono in cammino verso Betlemme. Smontano da cavallo e battono alla porta benedetta dicendo: Noi siamo i tre Re Magi, e veniamo a visitare Giuseppe e Maria ed a riconoscere il vero Messia. Al vedere la bellezza della Madre di Dio, parve ai Re Magi che il cielo si illuminasse di gaudiosa luce. San Giuseppe con la sua sposa e con due pastori cantavano dolci melodie quando arrivarono i tre Re Magi dall'Oriente.

E voi che siete stati ad ascoltarci, possiate godere una Pasqua felice, sia compiuto ogni vostro desiderio, e possiate gioire d'un raccolto abbondante come l'acqua del mare. Auguriamoci di vivere in questo mondo cento anni, e di poter far salva l'anima nostra in ogni momento con la preghiera, finchè, vecchissimi, ma privi di rimorsi, noi andiamo a godere in cielo ».

I canti di questua, si ripetono nella festività del Capodanno e dell'Epifania.

Generalmente, dopo un accenno ai misteri divini che molte volte abbracciano il periodo intero della vita di Gesù, dalla Natività alla Passione, questi canti terminano con frasi augurali e con sollecitazioni di abbondante regalia: « Buona notte e buon anno, e complete buone feste! Dio vi conceda una buona vita, e maggiori grazie quest'altr'anno.

Abbiano cento anni di vita i padroni di casa *(s'intende: che ci ascoltano)*, e diano molti fichi secchi ai cantori ». Per l'Epifania: « Su, cantiamo in onore dei tre Re Magi! Dio ci conceda tanta fortuna quanta ne ebbe il mio avolo. Egli, poveretto, era meschino, e magro, e beveva brodo di rape. Se brutto era il suo mantello, più brutto ancora era il suo cappello. Ma il suo padre era vice-cancelliere, e la sua madre una lavandaia, mentre la sorella si atteggiava a signora, e tutti la prendevano a scherno. Orsù, dateci fichi secchi e noci ». Il tono burlesco, e, se si vuole, leggermente satirico, di questa canzonetta, mi richiama alla mente una curiosa specie di componimenti poetici isolani, che offrono molti punti di contatto coi celebri *canti carnascialeschi* del 500 fiorentino.

A Sassari, dove specialmente sono in uso, si chiamano *cobbole*, dallo spagnuolo *cobla*, strofa, e si compongono di versi ottonari o settenari, a rima baciata. Fedeli interpreti dei sentimenti e della coscienza popolare, le *cobbole*, in tempi meno tristi, allietavano con argomenti di popolaresca comicità e di festevole satira le veglie dei nostri nonni; mentre ora hanno assunto un tono elegiaco, che a volte tradisce le lagrime, ma più spesso un cupo rancore, ed un minaccioso ammonimento. Si cantano in questo modo: un gruppo di popolani si dispone in circolo attorno ad uno della compagnia, il quale legge o recita la *cobbola* a verso a verso, ed il coro ripete a verso a verso imitando il tono e la flessione di voce del declamatore.

E quali allegre risate, e quali maliziosi commenti, da parte degli uditori! Ora il poeta popolare canzonava lo scioperato studentello atteggiantesi a Don Giovanni in sedicesimo, ora la vanitosa sartina che ambiva d'essere corteggiata dagli ufficiali; ora si smascheravano le borie dei villani rifatti, ora il vano orgoglio dei nobili decaduti. La cronaca ar-

guta e brillante non risparmiava il medico ignorantone, l'avvocato azzeccagarbugli, il magistrato venale; ammoniva, con la fisiologia dei malmaritati, con le avventure boccaccesche dei *lions* stagionati; flagellava, insomma, con la franca e rude arguzia propria dei sassaresi, quanto nella vita cittadina e domestica meritasse una censura. L'annunzio di una nuova *cobbola* era, si può dire, un avvenimento: la *prémière* cadeva quasi sempre nell' ultimo giorno dell' anno o nell' Epifania, e non di rado, la *cobbola* diventava popolare e si ripeteva da gruppi improvvisati di buontemponi, per le strade, per le piazze, e fin nell' uscio degli amici, dei parenti, e... anche dei poveretti messi alla berlina. Ne ricordo una, popolarissima, sotto forma di contrasto, che non sarà inutile riportare tradotta, per dare un'idea ai lettori di tal genere di componimenti.

— Buona notte, signor Giudice, vorrei dirgli due parole in confidenza, e poi potrà giudicare la questione secondo giustizia.

— Mio caro, abbi pazienza, oggi ho da fare: tu puoi ritornare un'altra volta.

— Ma, signor Giudice, ho da dirgli cosa che mi sta molto a cuore. Io vengo per lamentarmi dei mali trattamenti...

— Vieni dentro, e dimmi dunque da quali persone tu sei maltrattato.

— Io sono ammogliato da circa trent'anni. La famiglia aumenta continuamente; però mia moglie, che prima mi volea del bene, ora che è avanzata in età, ha cambiato di punto in bianco, e neppure nelle ore del riposo mi lascia tranquillo. È la mia disperazione: quando, la sera, ritorno a casa, non trovo neppure il fuoco acceso, e devo rivolgermi alla cortesia dei vicini per potermi cuocere un po' di cibo, per es.: un po' di fave bollite. Perchè questo non dovrebbe farlo mia moglie? Se lei, signor Giudice, mi dà ascolto, dovrebbe cacciarla in prigione.

— Questo, mio caro, non posso farlo. Meglio sarebbe che tu la conducessi qui da me, così io potrei sentire anche le sue ragioni, e poi pronunciare il mio giudizio.

— Va bene, quando lei desidera che ritorniamo? Presto, per carità, perchè nella mia casa non si ha mai pace, e dalle nostre bocche non si odono che bestemmie.

— Ritorna quando vuoi insieme con tua moglie: domani do pubblica udienza, quindi non posso. Venite quindi domani sera, e vi dirò come fare per riconciliarvi.

— Ai suoi comandi, signor Giudice, stia sano ed arrivederla. (*fra sè)* Non m'importa di perdere una giornata di lavoro, purchè mia moglie riceva un castigo.

(Arrivato a casa dice alla moglie).

— Non sai che sono andato a chiedere udienza dal giudice? O, vedrai, questa volta ti metto a posto davvero.

— Ah! tu vuoi prendertela con me. Poveretto! Credi forse che io verrò all'udienza? Fossi matta, io me ne rido delle tue minacce!

— Tu vuoi ricominciare ad insultarmi? Bada che questa volta ti scuoto le pulci di dosso. — (*Ritorna dal Giudice*). Buona notte, signor Giudice, ecco che sono ritornato per dirgli che Antonia, mia moglie, non vuol venire all'udienza.

— *(Il giudice parla in italiano all'usciere. Trascriviamo letteralmente).* Spano, venite qua — Camminate, fate presto — Andate a casa di esso — Che l'affare si decida — Fatemi qui venire — Antonia *increspida* (rugosa).

— (*L' usciere risponde in italiano*). Io non so la guida — E son cieco a dove andare — Ma mi posson dirizzare — Della strada poco presso — Perchè in casa di esso — Non ci sono stato mai.

— *(Il contadino).* Come! Non sai la strada *Carrugeddu*, presso dell' infermeria? Dopo l'incrocio prendi la via a sinistra. Bada bene che mia moglie ha un occhio storto, ed è bassotta e gobba.

— *(L'usciere, arrivato a casa di Antonia).* Olà, dov'è la padrona di casa? Vestiti, orsù, e vieni con me, perchè sei citata a comparire davanti al giudizio *Pischiddinu.*

— Che ti venga il canchero! non puoi parlare con maggior grazia?

— Poche chiacchiere, altrimenti ti arresto. Sbrigati, altrimenti chiamo gli sbirri.

— Ma parla una buona volta! Chi ti manda? E perchè sei così feroce?

— Non l'intendi, sciocca! Mi ha mandato il Giudice, perchè all' udienza vi assiste il tuo marito Salvatore, e ti accusa.

— Che possa venire un canchero anche a lui! Ho capito adesso: va bene, andrò subito dal Giudice. — *(Al marito).* Perchè mi hai fatto venire in presenza di tante persone? Ti pare d'aver agito da marito prudente?

— O che, non ricordi quanti dispetti mi fai? Mi preparavi forse del cibo, per quando ritornavo dal lavoro la sera?

— Non ti preparavo il cibo, perchè non mi lasciavi i denari per comprar la legna. Che ti venga il malanno! dimmi un po' come li hai scialacquati i denari che abbiamo ricavato dalla vendita delle frutta?

— Denari? Ma se per poco non siamo morti di fame! Oltre l'esser disoccupato, ero anche ammalato, e non solo io, ma anche i nostri figli. Per bacco! tu dai loro da mangiar troppo; masticano dalla mattina alla sera, e vanno a rischio di crepare d'indigestione.

— E tu, vuoi forse misurare il pane ai bambini?

— Veda un po', signor Giudice, che razza di moglie!...

— (*interrompendo*) Non si lasci ingannare dall'apparenza, signor Giudice. Mio marito, sebbene grande e grosso, è un asino calzato e vestito.

— Vede come parla in sua presenza? Si immagini a casa!

— (*il giudice*) Basta così. Tre mesi di prigione a questa linguacciuta —.

Ed ora, lettori, confrontate la semplice, se vogliamo, ma spensierata festività della *cobbola* su riportata, colla dolorosa preoccupazione, col mesto sconforto di queste strofe d'una *cobbola* moderna: « Tutti se ne risentono di questi tempi fortunosi; non ci siamo visti mai così desolati ed impotenti... Ci hanno conciati per bene con le imposte prediali!

« Povero me! e poveri voi tutti! Finiremo col dar volta al cervello, tanto abbiamo angosciato il cuore da un cumulo di guai. Tutti i nostri beni furono messi all'asta: addio, nostre campagne, ricche piantagioni e giardini, le vostre fresche rose, i vostri candidi gigli sono ormai avvizziti per noi. La terra non produce, ma noi dobbiamo pagare ugualmente. Non si può vivere più con questo fiscalismo che ci tormenta, e saremo costretti ad abbandonare le nostre campagne! Sassari, giardino dell'isola, è diventata una valle di lagrime! »

Poveri cantori! chi vi ascolta?

P. Nurra.

PER UN'ISTANTANEA.

A Bruna.

Ti aspetto! Oh, la dolce lusinga!
Ti aspetto! Oh, la triste parola!
Nè vale che un sogno mi finga
L'ardente pensiero... Lei sola...

Di là de la porta, soffuso
Di sol, s'apre l'orto; tu guardi
Lontano, aspettando, e deluso
Sospira il tuo cor: Perchè tardi?

Ed ecco, fantasma leggero,
Ti vengo dappresso, mi affaccio
Furtiva e, con cauto mistero,
(Che grido!) al tuo collo mi allaccio!

Prorompono i baci tra il pianto
— La gioia ha il suo pianto pur essa! —
— ... Sei tu?... Sì, son io! — Ne l'incanto
Ci trema la voce, sommessa...

Ti aspetto! Oh, la dolce lusinga!
Ti aspetto! Oh, la triste parola!
Nè val che tal sogno si finga
L'ardente pensiero che vola!

O amica e sorella! Da uguale
Destin combattute noi siamo,
E ugual, rassegnato, ci sale
Dal petto un sospiro: *Aspettiamo!*

Adelaide Bernardini.

LIPSIA. — IL «RATHAUS», ANTICO PALAZZO MUNICIPALE.

NEL PAESE DEGLI EDITORI

LIPSIA E L'INDUSTRIA DEL LIBRO.

n'ora assai tarda; una di quelle ore che noi di solito chiamiamo « piccole » nel linguaggio figurato della scapigliatura giovanile e che, al contrario, male intenzioni a parte, sono molte volte le grandi ore delle più grandi cose!

Al *Caffè Bauer* — il maggior caffè aristocratico di Lipsia, sulla *Rossplatz* — ferve visibilmente quella caratteristica animazione che si inizia dopo la mezzanotte nei più frequentati ritrovi della Germania del Nord e che va man mano crescendo di intensità e di follìa gioiosa col rapido avvicinarsi delle quattro del mattino, l'ora abituale e improrogabile della chiusura.

Dai gabinetti di lettura dei piani superiori, dalle sale da giuoco, dalla grande *Speisesal*, a traverso i velluti istoriati della rotonda centrale, giunge l'eco indistinta di voci diverse, vibranti d'allegria spensierata; a quando a quando il timbro simpatico di una fresca risata femminile squilla alto su quel mormorio incerto, come lucida chiosa ad un testo indecifrabile.

Domani — m'avverte un amico, sorridendo — è « il giorno della penitenza ». Siamo ai 13 di marzo: festa solenne, spirituale, di mortificazioni e di preghiere. Ma non tutto l'impero è ossequente al precetto; Berlino continuerà tranquillamente quella follìa notturna che la rende sovrana degnissima tra le città di gioia. Oggi la sola Sassonia si raccoglie nei templì e si rivolge al cielo, invocando il beneficio mistico del perdono. Tutto l'impero invece una sola volta all'anno, nel mese di novembre, santifica rigorosamente il suo giorno di penitenza. In marzo, i gaudenti di professione hanno così un mezzo assai facile per evitar la noia dolorosa dell'ozio forzato e passivo di una festa, che non è in fine tale in Sassonia: dieci minuti di ferrovia ed eccoci ad Halle, città di Prussia. Que-

sta la mèta più prossima dell'esodo annuale. A Lipsia tutto tace; anchè i caffè-concerto fanno riposo. Ad Halle i 1600 studenti della celebre Università attendono i compagni della «città dotta», sfuggiti alla tirannia del precetto evangelico. Dopo sole ventiquattro ore, i berretti variopinti delle corporazioni studentesche ricompariranno nelle solite birrerie, rimaste ad un tratto tristi e deserte, e il canto lieto del gran popolo universitario ritroverà le antiche note dei *Lieder*: gli incorreggibili *Clerici vagantes* saranno già tutti ritornati alle sedi dei loro *clubes*, nelle birrerie, ai loro ritrovi serali nei *restaurants*. In Germania la birreria serve a tutto e a tutti. L'allegro Frosch del Goethe potrà ripetere ancora con orgoglio, alludendo a Lipsia: « *Es ist ein klein Paris und bildet seine Leute!* »

La città ha intanto riacquistata la sua consueta lindezza. È già finita la prima fiera annuale di Pasqua; la *Peterstrasse* si è liberata della sua gran folla cosmopolita e di quei mille e mille cartelli *réclame* multicolori, sporgenti da ogni finestra ad ogni piano, che per più giorni le conferirono l'aspetto caratteristico di un gran corso carnacialesco. Il *Messpalast* ha già chiuso le sue sale e i suoi negozi interni ed esterni; tutti i commercianti, là convenuti da ogni parte del mondo per la grande fiera dei campioni, sono ripartiti per i loro centri industriali di produzione.

Lipsia è ritornata la città dotta per eccellenza, la città pensosa e tranquilla, la celebrata città del libro, il centro sovrano del commercio editoriale.

Lipsia : La « Peterstrasse » durante la fiera campionaria di Pasqua.

Una nuova fiera intanto si prepara; quella libraria — una fiera molto diversa dalla precedente, che si svolge nella sede della Borsa libraria tedesca, appositamente eretta in uno dei più ampi quartieri della città.

Per la vendita del libro, fin dal secolo XV, i librai tedeschi frequentavano le fiere e i

mercati, ove incontravano compratori convenuti da ogni paese. I luoghi ove si tenevano questi mercati erano Francoforte sul Meno, Lipsia, Neisse, Monaco, Naumbourg, Wittenberg, Breslau. Nelle fiere i librai mostravano le loro opere o ne affiggevano gli elenchi, vendendo i loro prodotti sulla piazza senza differenza di prezzo sia ai privati che ai negozianti.

Gli editori non accordavano ribassi che in casi speciali determinati, e solo quando i rivenditori facevano acquisti considerevoli. Le compere a contanti erano assai rare; le liquidazioni erano generalmente differite e portate in conto fino alla fiera seguente. Ben presto però si riconobbe il vantaggio di un deposito vero e proprio di opere varie, e il sistema della vendita a pronti si trasformò in quello dello scambio; nel secolo XVII in ispecie, in cui il denaro era assai scarso, si attuò appunto questo sistema. Lo scambio, che era diffuso unicamente fra i librai tedeschi, restò in uso sino alla fine del secolo XVII, epoca in cui comincia la rapida trasformazione di questa natura speciale di commercio in quella della vendita condizionata.

L'editore invia a condizioni al libraio opere da questo non ordinate, registrandole nel conto annuale. Il libraio ha il diritto di tenersi le opere così ricevute fino a la più prossima fiera di Pasqua in Lipsia; a partire da questo momento, egli è obbligato di pagare quei libri o di riconsegnarli all'editore.

Tale il sistema che costituisce anche oggi in Germania il principio fondamentale del commercio librario.

Come però le fiere non erano frequentate da tutti gli amatori di libri, alcuni editori fecero fin da allora per i primi stampare e distribuire alcune liste speciali delle più recenti pubblicazioni comparse in ciascuna fiera.

Nel 1564 Giorgio Willer, di Augsbourg, pubblicò il primo catalogo delle novità. Simili cataloghi delle fiere furono diffusi a Francoforte dal 1564 al 1749: a Lipsia, dove il primo fu pubblicato da Henning Grosse, dal 1594 al 1832. A malgrado dei loro difetti, questi cataloghi costituirono poi in Germania i primi elementi per una bibliografia abbastanza chiara e completa.

Per la sua favorevole posizione, Francoforte sul Meno era particolarmente indicata per divenire il centro del commercio nazionale ed estero. Così la sua fiera divenne a poco a poco un mercato universale di libri, frequentato non pure dai librai tedeschi, ma altresì da quelli francesi, italiani e olandesi, e prosperò per molti anni ancora; dal 1564

Lipsia: Un gruppo di « Zigeuner », durante la fiera.

LIPSIA — « SIEGEDENKMAL »: IL MONUMENTO DELLA VITTORIA (H. SIEMERING).

in poi, vi fu constatata una notevole diminuizione. La prima causa di tale decadenza doveva ricercarsi nella Commissione imperiale per i libri, che era stata istituita in sulle prime, nel 1569, in beneficio dell' interesse pubblico ma che in breve era divenuta una autorità poliziesca in materia di stampa, invisa in sommo grado a tutti i librai per le misure di rigore esercitate a loro danno. A ciò aggiungasi la contraffazione, comunissima ovunque, in maleficio diretto dei privilegi da altri acquistati invano, non ostante fossero costati fatiche e spese assai considerevoli. Ogni nuova pubblicazione restava così protetta, all'atto pratico, nel più imperfetto e incompleto dei modi. Tutto ciò contribuì sempre più alla decadenza della fiera di Francoforte.

Nel principio del secolo XVII, gli Italiani cessarono di frequentarla, imitati in breve anche dai Francesi e dagli Olandesi. Gli unici a recarvisi ancora per qualche tempo furono gli editori della Germania del Nord, i quali solo nel 1764 notificarono con una lettera di rifiuto formale la loro intenzione di frequentare in avvenire unicamente la fiera di Lipsia.

Quasi nel tempo stesso che Francoforte sul Meno si affermava come centro del commercio librario tedesco e internazionale, Lipsia sorgeva (1476) come piazza di fiera libraria; ma per molti anni essa rimaneva di secondaria importanza. A Francoforte affluivano librai tedeschi e stranieri; a Lipsia si andava accentrando il solo commercio tedesco.

Intanto quello sviluppo considerevole che seguì la Riforma trasportava naturalmente la vita intellettuale nella Germania del Nord, ove spirava un vento più liberale e moderno. Al contrario di quanto avveniva a Francoforte, dove la commissione imperiale opprimeva lo sviluppo del commercio librario, i principi-elettori della Sassonia si mostravano ogni dì più liberali. La Sassonia infatti fu il primo stato che insorse con misure repressive gravissime contro l'opera micidiale dei contraffatori professionali. Già nel 1686 vi si trova una cedola che interdice la contraffazione dei libri protetti e quella degli

scritti dall' editore legalmente acquistati. Il decreto sassone del 17 dicembre 1773 puniva in special modo la contraffazione esercitata nell'impero tedesco. Esso interdiceva completamente la riproduzione illecita di tutti i libri colà stampati da editori sia nazionali che stranieri, esigendo da questi ultimi la reciprocità verso i sudditi sassoni. Questo decreto ebbe una grandissima importanza per la Sassonia e in ispecie per la fiera di Lipsia, divenuta, dopo la scomparsa di quella di Francoforte, così fiorente da rendere in breve la città centro librario tedesco, e da mantenerle anche oggi incontestabilmente un tale primato.

Nel secolo XVIII si comincia a constatare tra i librai tedeschi la tendenza a costituirsi in associazione. La iniziativa si deve nel 1765 a Filippo Erasmus Reich di Lipsia, che fondò una società avente per scopo di stabilire regole fisse nel commercio dei libri, e sopratutto di combattere la contraffazione con misure generali per tutti. Cinquantasei librai dei più considerevoli furono i fondatori di questa società, che tuttavia durò appena un anno; ma l'aspirazione non andò perduta.

Lipsia — « Reichsgericht »: La Corte di Cassazione dell'Impero.

Il commercio della fiera era pieno d' inconvenienti e di lungaggini. Era necessario recarsi di Casa in Casa con le proprie lettere d'affari e con le diverse specie di monete; e quantunque la città fosse piccola allora, in confronto d'oggi, e i librai si trovassero generalmente vicini e raccolti, non era possibile evitare una grande perdita di tempo, resa anche più grave dall' altra indispensabile per la liquidazione dei conti e per l' esame, per l' offerta e per l' ordinazione delle ultime novità edite durante la fiera. Per facilitar tutto ciò fu presa in affitto l' aula teologica della Università, libera in quel periodo annuale, e fu posta a disposizione dei librai là convenuti, mediante il pagamento di un diritto fisso d'entrata. Per ventisette anni restò quella la sede comune per la liquidazione dei conti.

Nella fiera di Pasqua del 1825 fu creata la « Società della Borsa dei librai tedeschi a Lipsia» (*Börsenverein der Deutschen Buchhändler zu Leipzig*), che da allora in poi formò il centro della organizzazione libraria. La società fu constituita fra 108 membri; oggi ne conta 2845. Essa fece rapidi progressi; i suoi statuti nel 1831 entrarono in vigore, col titolo di «Regolamento della Borsa

libraria » (*Ordnung für die Buchhändlerbörse*). Il progressivo aumento del numero dei soci fece nascer l'idea di costruire un edificio speciale appartenente alla società. Nel 1836 fu inaugurata solennemente questa nuova sede nella *Rilterstrasse;* ma essa diveniva a poco a poco sempre più ristretta, finchè, nella fiera di Pasqua del 1884, si deliberò di iniziare una costruzione maggiore. Gli architetti Kayser e von Grossheim di Berlino vinsero il concorso che era stato bandito; la città di Lipsia donò il terreno necessario; la prima pietra fu posta il 23 marzo 1886, e la inaugurazione avvenne il 29 aprile 1888. Così sorgeva la sede presente della Borsa libraria tedesca.

Il periodico ufficiale del Börsenverein è, dal 1834, il « Börsenblatt für den deutschen Buchhandel », che si pubblica adesso ogni giorno ed è distribuito ai soli librai. Questo giornale contiene in un fascicolo di 32 pagine, composte in *corpo* minutissimo, l'elenco giornaliero delle novità in materia di libri e di carte geografiche registrate all'ufficio centrale di Lipsia e, ad intervalli regolari di qualche settimana, l'elenco delle novità musicali ed artistiche; fa inoltre menzione di tutte le principali novità degli editori esteri.

Il Börsenverein iniziò nel 1889 anche la pubblicazione di un « Adressbuch für den deutschen Buchhandel, il cui valore per i librai può dirsi incalcolabile.

La biblioteca dell'associazione, creata nel 1840, anno del giubileo della invenzione della stampa, comprende collezioni di libri rarissimi. I cataloghi, pubblicati pochi mesi or sono, formano tre grossi volumi. Su proposta di Edoardo Brockhaus, fu stabilita nel 1876 la pubblicazione di una « Storia libraria tedesca ». Il primo volume, redatto da Federico Kapp, comparve nel 1886; nel 1893 il lavoro fu ripreso dal consigliere aulico Oscar von Hase.

Una delle particolarità del commercio librario tedesco consiste nella commissione, che esercita perfettamente il suo ufficio d'intermediario fra il produttore e il consumatore, servendo a distribuire i bollettini d'ordinazioni, le lettere d'affari, i pacchi di libri e ad effettuare i pagamenti. La libreria di commissione non esiste che in qualcuna delle maggiori città, come Berlino, Stuttgart e Vienna; il suo centro è Lipsia. Qui le più grandi case hanno oltre 700 committenti.

La maggior parte della corripondenza passa per un ufficio apposito di distribuzione, fondato nel 1842 e annesso alla Borsa libraria. La cifra delle lettere spedite da questo ufficio aveva raggiunto nel 1899 i trentun milioni!

Al principio del 1900 si contavano 9360 case tedesche librarie, di cui 8540 usufruivano di Lipsia come intermediaria, servendosi di 155 commissionarì.

A Lipsia trovasi anche la sede della Bibliografia tedesca, redatta per ordine del Börsenverein, e quotidianamente pubblicata nel Börsenblatt. Nel 1884 fu fondata la società centrale per la industria del libro (*Deutsche Buchgewerbeverein*), la quale ha per scopo l'incoraggiamento e lo sviluppo delle arti figurative, formando così un naturale complemento del Börsenverein; ed a

LIPSIA — « MARKTHALLE » : LA SEDE DEL MERCATO.

Lipsia : Ricordo della ritirata dei francesi (19 ottobre 1813).

ciò serve nel modo più efficace il Museo tedesco dell' industria del libro (*Deutsches Buchgeverbe-Museum*), contenente tutto ciò che può aver valore per lo sviluppo tecnico e artistico del libro e delle industrie relative.

Oggi, al principio del secolo ventesimo, un numero assai considerevole di antichissime case editrici sono rappresentate a Lipsia, contribuendo così costantemente a mantenere ed accrescere sempre più la secolare reputazione di questa città come centro librario e della industria del libro.

Ecco infine alcune notizie riferibili alla gran fiera libraria, che ogni anno si inizia

Lipsia : La Biblioteca Albertina.

nella settimana seguente la quarta domenica dopo Pasqua.

Il giorno principale per i pagamenti è il lunedì, in cui tutti gli editori e i librai liquidano i loro conti. L' altro giorno per i pagamenti, stabilito in beneficio dei ritardatarii, è il sabato della stessa settimana, giorno della chiusura della fiera. Il lunedì seguente serve soltanto per regolare i rapporti economici dei commissionari fra loro.

Natura ed Arte.

BOCCA BELLA!

(Acquarello di FORTUNINO MATANIA)

In virtù dei preparativi fatti all'uopo, le liquidazioni, sebbene debbano compiersi per somme di grandissimo valore, sono compiute in quei due soli giorni e solo in poche ore. Nei pagamenti effettuati fino alle ore sei del sabato sera è accordato uno sconto di fiera dell'uno per cento. La straordinaria sollecitudine con la quale in due soli giorni si compie tutto ciò, dà una idea dell'ordine meraviglioso costantemente osservato in pratiche amministrative di così alta responsabilità.

Dopo la liquidazione del Börsenverein, gli editori non sono più obbligati a riconoscere quei ritorni di libri, stabiliti d'ordinario in occasione della fiera pasquale, che fossero per giungere a loro direttamente od ai rispettivi commissionari oltre il sabato che segue la quarta domenica dopo Pasqua. In realtà, quei ritorni si fanno assai prima; ma per i ritardatari è quello il termine massimo accordato.

Il compenso dovuto al commissionario varia a seconda dell'intesa precorsa fra gli interessati, ed è sempre proporzionale ai servigi richiesti. Le sue garanzie contro eventuali perdite di crediti sono minime, se si paragonino a quelle che ogni altro commerciante può esigere; ma in questo genere di affari la fiducia personale deve spesso valere quanto ogni altra considerazione commerciale, sia pure ben giustificata. Del resto, il comitato direttivo del Börsenverein creò già una relativa garanzia, prescrivendo che un committente non potesse mai cambiare il proprio commissionario, se non dopo avere liquidato ogni obbligazione già scaduta e fornito garanzie per quelle ancora in corso verso il suo antico agente. Il fatto che questo immenso traffico si svolge e si compie ogni anno regolarmente, è la maggior prova dell'ordine e dell'onestà con cui quell'ufficio delicatissimo viene esercitato a Lipsia; come l'aumento continuo del commercio del libro in questo centro librario tedesco è la maggior prova che l'istituzione risponde ad un vero bisogno, e che chi ad essa deve ricorrere per i suoi servigi non può non esserne interamente soddisfatto.

LIPSIA: « BUCHHAENDLERHAUS », PALAZZO DELLA BORSA LIBRARIA.

Di quante cose si potrebbe dire altrettanto fra noi?

A. M. SODINI.

IL CALENDARIO IN CINA

In un paese nel quale ogni atto della vita pubblica e privata è minutamente determinato e regolato dai *riti*, il Calendario ha una importanza suprema ed è l'elemento indispensabile del vivere sociale. Tanto più che, associandosi le grandi solennità della nazione al volger del tempo, al mutar delle stagioni ed alle opere principali della agricoltura, conviene che ciascuna festa sia celebrata nell'epoca precisa per la quale veniva istituita; perchè sarebbe cosa assurda festeggiar d'inverno il raccolto dei « cinque cereali », di estate poi l'aratura dei campi. Senza dire che con la loro meticolosissima esattezza i Cinesi non saprebbero darsi pace, se in qualunque atto della vita oltrepassassero di un giorno, di un'ora, il limite preciso assegnato dai *riti*: onde per essi deve essere ed è intenso e continuo il bisogno di una perfetta nozione del tempo.

Perciò, quando al 1.° giorno della 2.ª luna il *Kin Tien Kien*, ufficio astronomico, detto comunemente il « Tribunale delle Matematiche », presenta all'Imperatore il calendario per l'anno seguente, redatto in cinese, in mongolo ed in mancese, l'avvenimento si celebra con una delle più pompose e nobili feste. Non solo: al 1.° giorno della 4.ª luna due copie di questo calendario sono spedite a tutti i *Fàn-t'ài*, « intendenti delle provincie »; affinchè ciascuno ne curi la ristampa e la vendita: perchè, se un privato lo stampasse per suo conto, sarebbe punito con gravissime pene, e se, ripubblicandolo, venisse ad alterarlo, sarebbe mandato a morte.

La storia stessa dei Missionari cattolici nell'Impero Celeste è una continua conferma di questa singolare importanza. Per tre secoli l'ufficio astronomico era stato retto da cinesi maomettani, ed il calendario era divenuto un cumulo di errori, una informe accozzaglia di spropositi; ma appena fu conosciuta la sapienza dei « sacerdoti venuti di là dei mari occidentali », il Padre Matteo Ricci da Macerata (in cinese: Li-ma-Teù), morto a Pechino nel 1610, poi il gesuita siciliano Nicola Longobardi (in cinese: Long-hòa-min), morto nel 1654, furon successivamente chiamati a presiedere ai lavori di quell'ufficio ed a redigere il calendario. Non ebbero, però, grado nè autorità ufficiale: ma l'uno e l'altra toccarono, ed in larga misura, al Padre Giovanni Adamo Schall von Bell (in cinese: Tàn-giò-uan), che fu il primo presidente ufficiale del « Tribunale delle matematiche ».

Questo dotto e virtuoso gesuita tedesco ebbe a trovarsi in Cina durante le terribili agitazioni che travolsero in rovina la dinastia dei Ming, e ad essa fecero sottentrare quella mancese dei Cing, che è la regnante. Il primo sovrano Cing, chiamato per nome personale Fu-lin, per titolo dinastico cinese Scih

Tsu Ciàng (in mancese: Seitsu eltembughe hoangdi), per titolo di regno Sciùn-cih, col quale è generalmente conosciuto, prese ad amare vivamente « il maestro della Buona Legge », a cui più tardi assegnò l'onorifica prerogativa di « erudito precettore », e che familiarmente chiamava *Mafa*, « antico, venerabile padre ». Sciùn-cih volle che *Mafa* rifacesse il calendario, nel quale si erano insinuati innumerevoli errori; e fu tanto contento dell'opera del Missionario, da ordinare che esso non si chiamasse più *Li-gé* « ordine dei giorni », ma *Se-hitén-su*, « libro conforme al Cielo in ogni tempo ». Inoltre onorò il dotto astronomo con un *kao-sci*, « proclama », che più lusinghiero non si potrebbe immaginare, giungendo persino ad ordinare che sul frontone della chiesa cattolica, nella quale *Mafa* esercitava il suo sacro ministero, si apponesse la scritta: *T'ung uèi-kià-kin*, « luogo eccellente per penetrare nel Cielo ».

Gli straordinarii meriti del Padre Schall, sopra tutto la sua modestia e la sua abnegazione conservarono ai Missionarii gesuiti la presidenza dell'ufficio astronomico. Così a lui succedette in tale cospicua carica il Padre Ferdinando Verbiest (in cinese: Nan-hoài-gen), fiammingo: a costui seguì il gesuita napoletano Padre Filippo Grimaldi (in cinese: Min-min-ngo). I codinati si consolavano della propria inferiorità nelle cose astronomiche, ripetendo negli atti pubblici che « i dotti stranieri » eran venuti nel « Centro del mondo » per veder l'imperatore e prestar servigi nelle cose matematiche ed in altri « bassi uffici »: ma i Missionarii bene intendevano l'autorità e il decoro che loro conferiva il presiedere alle osservazioni celesti ed alla redazione del calendario. Sicchè quando, morto il Padre Grimaldi, il grande K'ang-hi non promosse all'ufficio di presidente il coadiutore di lui, Padre Kiliano Stumpf da Wurtzburg, nella Missione Pechinese fu un grandissimo fermento, come una dolorosa aspettazione d'imminenti sventure, e — secondo si rileva dal carteggio di Mons. della Chiesa, che va illustrando, a proposito della famosa *Controversia dei riti*, il dottissimo orientalista Gherardo de Vincentiis — si pensava a quell'ufficio con un timore che è caratteristicamente espresso in un brano, dove è detto che l'imperatore « *aùn tiene* in pectore *el Prefecto de Mathematica y puede ser que salga un Chino* ».

In Cina, e da tempo antichissimo, gli anni civili si numerano con gli anni di regno dei sovrani, assegnandosi l'anno della morte al monarca defunto, sebbene in quello stesso anno abbia cominciato a regnare il successore.

Ma come il ciclo che in Occidente è di cento anni (secolo), nell'Impero Celeste ne conta sessanta, per indicare con esattezza il posto che ciascun anno ha nel periodo sessagesimale, si adoperano una serie di dieci caratteri che diconsi *tronchi*, ed un'altra di dodici che diconsi *rami*. La prima serie comprende i caratteri: *kià* verde, *i* verdastro, *pin* rosso, *tin* rossastro, *vu* giallo, *k'i* giallastro, *cing* bianco, *sin* biancastro, *gèn* nero, *kuèi* nerastro. Costituiscono la seconda i caratteri: *tsè* topo, *c'eù* bue, *in* tigre, *mào* lepre, *c'èu* dragone, *ssè* serpente, *u* cavallo, *uèi* pecora, *scen* scimmia, *ieù* gallo, *siù* cane, *hài* porco. Per avere la determinazione e la denominazione di ciascun anno, si scrivono i caratteri dei dieci *tronchi*, l'uno sotto l'altro, per sei volte: ed a canto si segnano quelli dei dodici *rami* ripetendoli cinque volte: si hanno così sessanta combinazioni al tutto diverse, ed atte ad indicare con precisione ciascuno dei sessanta anni del ciclo. Così il primo anno del ciclo sarà chiamato *kià-tsé*, l'anno del topo verde: il secondo *i-c'eù*, l'anno del bue verdastro: il terzo *pin-in*, l'anno della tigre rossa: il quarto *tin-mào*, l'anno della lepre rossastra, e via dicendo.

I mesi civili sono lunari, ma anticamente si notò che se l'anno fosse stato di 12 lune, sarebbe riuscito più breve dell'anno solare: più lungo, se di 13: per modo che le feste si sarebbero sempre più allontanate dalla stagione in cui dovevano esser celebrate, come appunto accade nell'anno musulmano. E la leggenda attribuisce all'imperatore Huân-ti (2637 av. C.) l'aver trovato che ogni tanti anni di 12 lune era mestieri intercalarne uno di 13, conforme praticano gli Israeliti. Si avvertì, inoltre, che il più breve ciclo nel quale gli anni lunari coincidono, senza errori troppo sensibili, coi solari, è quello di 19 anni, che comprende 235 lunazioni e 1939 giorni, e si adottò il periodo decennovale, che venti secoli dopo veniva introdotto in Grecia da Metone, sia che lo avesse inventato egli stesso, sia che ne avesse avuto qualche vaga e lontana comunicazione.

In questo periodo sette anni debbono essere embolismici, cioè di 13 lune, e sono il 3.°, il 6.°, il 9.°, l'11.°, il 14.°, il 17.°, ed il 19.°. L'anno di dodici mesi è di 354 o 355 giorni: quello embolismico di 383, 384, 385 giorni. Il mese, quando è maggiore (*ta*), conta trenta giorni dal novilunio (*sciô*) col quale incomincia, al novilunio col quale finisce: quando è minore (*siào*), ne ha 29.

***

I Cinesi non hanno alcuna nozione della settimana, sicchè indicano i giorni con gli stessi segni ciclici del periodo sessagesimale. Anticamente si valsero anche dei nomi delle 28 costellazioni. Sin dal 1670 il giorno si divide in 12 tempi, *scè:* in ventiquattro *siào-scè*, « tempi minori », cioè ore. Gli *scè* sono distinti coi medesimi dodici nomi che formano i *rami* del ciclo sessagesimale: sicchè il 1.° « tempo » (11 p. 1ª.) chiamasi *scè-tsè* « ora del topo », il 2.° (1-3 a) *scè-c'eù* « ora del bue », il 3° (3-5 a.) *scè-in* « ora della tigre », il 4°. (5-7 a.) *scè-mào* « ora della lepre », il 5.° (7-9 a.) *scè-c'eù* « ora del dragone », il 6.° (9-11 a.) *scè-ssè* « ora del serpente », il 7.° (11 a.-1 p.) *scè-ù* « ora del cavallo », l'8.° (1-3 p.) *scè-uéi* « ora della capra », il 9.° (3-5 p.) *scè-scen* « ora della scimmia », il 10.° (5-7 p.) *scè-ieù* « ora del gallo », l'11.° (7-9 p.) *scè-siù* « ora del cane », il 12.° (9-11 p.) *scè-hài* « ora del porco ».

Le principali tra le feste segnate nel calendario sinico sono:

1ª luna: — 1° giorno. Capodanno, *Juen-ton*; 15° giorno. Festa di Jun-siào, notissisima festa notturna delle lanterne.

2ª luna: 1° giorno, Festa delle associazioni pecuniarie, cioè delle società dei banchieri; 3° giorno, Nascita di Hen-ciàng-ti-kiun, il Dio della letteratura, singolarmente venerato dai letterati; 23° giorno, Festa dei morti; 26° giorno, Festa dell'aratura, nella quale l'imperatore, che vi si è preparato con digiuni, si reca al Tempio del Cielo per implorare che sia conceduta al popolo una raccolta abbondante; e poi, di propria mano, traccia e semina in un campo tre solchi: lo stesso vien fatto dai principi per cinque solchi, dai grandi ministri per nove.

5ª luna: — 5° giorno. Festa del Dragone, *Tuan-jang*, che si celebra con generali banchetti, nei quali s'imbandiscono molte vivande speciali e gran copia di focacce di riso.

6ª luna: — 13° giorno. Festa di Long-uàng, « il re dei Dragoni », celebrata da tutta la gente di mare.

8ª luna: — dal 1° sino al 15° giorno. Festa del raccolto che nelle città e nelle campagne si celebra con numerosi spettacoli teatrali.

11ª luna: 4° giorno. Nascita di Confucio.

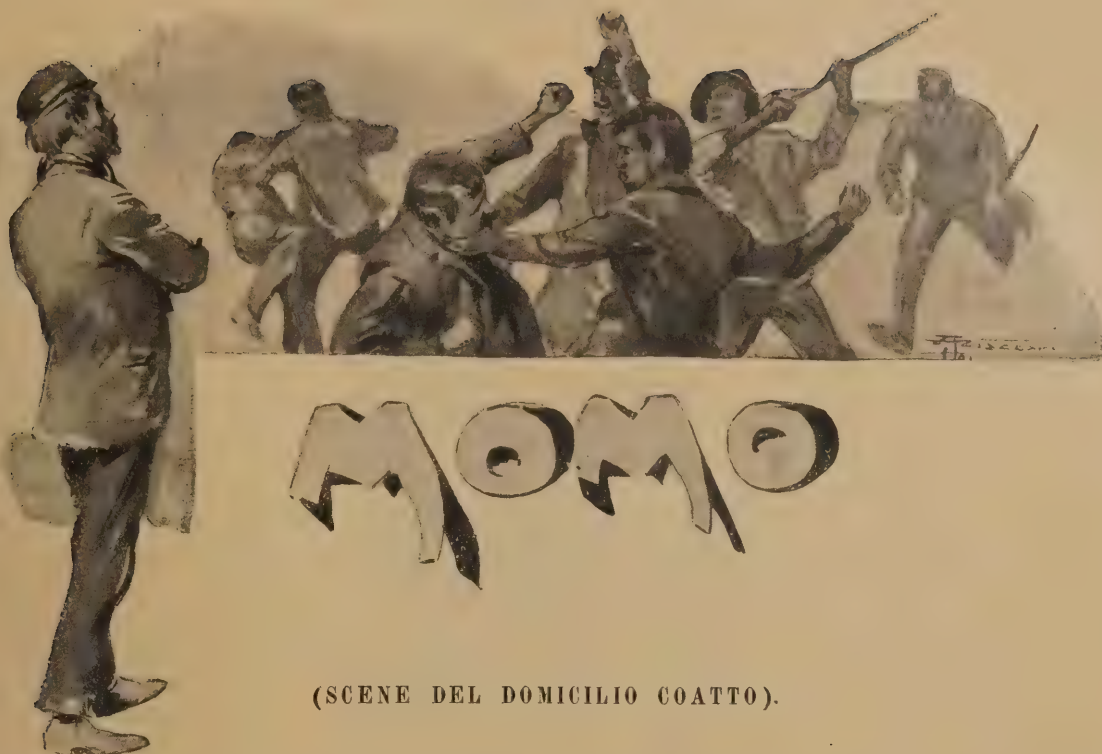
12ª luna: — 8° giorno. Apertura della caccia imperiale; ultimo del mese, Festa di tutti gli Dei.

***

Moltissime altre cose potrebbero aggiungersi le quali si tralasciano, come quelle che richiederebbero varie cognizioni speciali. Tuttavia coloro che vogliono essere più ampiamente istruiti su questo argomento, possono consultare il libro del Padre Pietro Hoang, che è la fonte principale (*De Calendario sinico variae notiones*, *Zi-ka-wei*, *Shanghai*, 1885): quello del Fritsche (*On chronology and the construction of the calender with special regard to the chinese computation of time compared with the european*, Pietroburgo, 1886): e specialmente quello dell'Alvino *(I calendari, ossia modo di computare il tempo dai popoli antichi e dalle nazione moderne*, Firenze, 1891), nel quale, per la parte concernente la Cina, molto cooperarono l'illustre de Vincentiis, professore nel Reale Istituto Orientale di Napoli, ed il Padre Kuò, antico alunno del detto Istituto ed ora missionario nell'interno dell' Impero Celeste. Sul calendario cinese, del resto, la letteratura è vastissima, come si può rilevare consultando la *Bibliotheca Sinica* del Cordier (Paris, Leroux, 1881, vol. I, col. 678-89).

Qui basta solo ricordare che il nuovo anno sinico comincerà il dì 8 febbraio con una lunazione di 30 giorni, secondo si rileva dal *Uàn-nien-su*, autorevole annuario pubblicato per ordine imperiale. La designazione ufficiale del nuovo anno sarà: anno XXVIII del regno Kuàng-hsü, « illustre retaggio », dal nome di regno imposto al principe Tsài-t'ièu, allorchè fu preconizzato all'impero che ora regge non gloriosamente. Tale anno non è embolismico come sarà quello che seguirà immediatamente, e nel cielo sessagesimale ha il 39° posto: è, quindi, l'anno del *Gen-in*, vale a dire della « tigre nera ». Che questa sia propizia all'elegante popolo dei letterati, e gli risparmi novelle agitazioni, novelli dolori.

Francesco Cerone.

MOMO

(SCENE DEL DOMICILIO COATTO).

lcuni anni or sono, io comandavo nelle isole Tremiti un piccolo distaccamento di fanteria.

Inutile fare adesso una scoperta geografica: tutti sanno che il gruppo delle Tremiti si trova nell' Adriatico di fronte alla piccola penisola del Gargano, e che si compone di tre isolotti; S. Domino, S. Nicola, e Caprara. La Caprara — così tutti la chiamano — è un colossale scoglio nero irto, pieno di precipizi, tra cui insieme con qualche capra selvatica si arrampica solo il fanalista, ch'era allora un vecchio alto e magro come un chiodo, che però

> « Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava ai suoi capelli simigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista ».

Egli era l'unico abitatore dell'isola, epperò in S. Nicola veniva da tutti chiamato col superbo titolo di « re della Caprara », titolo che egli sempre accettava con maestosa gravità e talora — bisogna convenirne — con reale burbanza. La solitudine lo aveva reso taciturno, pigro, lento in tutti i movimenti, ma in complesso era un pigro strano ed originale, che a volte aveva aspetto solenne da patriarca, ed a volte faceva pensare all'uomo primitivo, ancora nello stato selvaggio, ed ispirava un senso uggioso di diffidenza.

S. Domino è l'isoletta più bella e più grande del gruppo, ma pur essa disabitata gran parte dell'anno, poichè solo nei mesi di estate vi si reca a villeggiare una famiglia di Ancona. Essa ha il vanto di avere dato ospitalità ai primi platani portati in Italia, ma in ciò consistono tutte le sue glorie.

S. Nicola invece, per quanto più piccolo, fu sempre abitato e ancora possiede — ultime tracce della passata grandezza — un castello merlato, che lo divide in due parti ben distinte: S. Nicola alto, e S. Nicola basso.

Non si può andare da una parte all'altra, se non passando nell' interno del castello e attraverso un torrione, che ai miei tempi era sempre guardato da una sentinella. S. Nicola ha pure la sua storia e le sue leggende. Un tempo nel castello si erano insediati alcuni frati, di un ordine non ben conosciuto; ma che divennero famosi e che lasciarono larghe tracce nelle cronache dei pirati, le quali hanno però il torto di non fare, tra frati e pirati, una ben chiara distinzione.

Quando c'ero io, S. Nicola aveva l'onore di raccogliere tutti i pregiudicati d'Italia: ladri, accoltellatori, borsaiuoli, vagabondi ed altri ancora di simil genere. Ce ne venivano da tutte le regioni e di tutte le condizioni ed età: non v'era città italiana che non fosse degnamente rappresentata. Questa promiscuità formava gran parte del nobile orgoglio del « signor direttore della Colonia », un vecchio delegato di P. S., energico e inflessibile per quanto di ottimo cuore, senza ingegno e senza ombra di cultura, ma in com-

penso con un'opinione esagerata della importanza del suo ufficio, e con una paura indicibile delle responsabilità ad esso inerenti.

« Tutti convengon qui d'ogni paese! », egli soleva esclamare nei suoi momenti buoni, guardando i suoi amministrati con un sorriso di compiacenza. Oh, in quei momenti io non dubito punto che il « sig. Direttore » non sognasse di essere, come il fanalista della Caprara, il re di S. Nicola.

Appena un nuovo ospite sbarcava nell'isola, due secondini lo pigliavano con buon garbo dalle fide mani dei RR. Carabinieri e lo accompagnavano premurosamente in uno dei tanti uffici della Direzione, ove con lo stesso buon garbo veniva interrogato, *biografato* — perdonate la barbara parola che, lo assicuro, non ho inventata io — e numerato o matricolato ch'è proprio la stessa cosa.

Dopo gli stessi secondini gli assegnavano — oh, immensa bontà umana! — un giaciglio, che tutti con grande serietà chiamavano letto; questo letto — chiamiamolo così noi pure per cortesia — si trovava in un camerone lungo lungo, stretto stretto, oscuro oscuro, il quale aveva le finestre sempre prudentemente ben chiuse e sbarrate con inferriate assai robuste, se non molto eleganti.

In questi antri... *pardon*, in questi cameroni, in cui l'aria non era mai nè troppo pura nè troppo profumata, il buon coatto riposava le stanche membra dal tramonto del sole fino all'alba successiva. Non appena « lo ministro maggior della natura » faceva il suo bravo quotidiano tuffo nelle azzurre acque dell'Adriatico, gli squilli di una campana echeggiavano allegramente, e i coatti, a gruppi tardi e lenti, si avviavano al dolce nido. Il volto, a voler dire il vero, non esprimeva mai tutta la gioia che forse essi intimamente sentivano per il prossimo meritato riposo. Anzi a me pareva che vi si recassero con quell'aria non sempre vivace che hanno i buoi, quando avvicinandosi al macello annusano l'odore del sangue di quei compagni coi quali il giorno avanti avevano diviso il verde gaudio del pascolo.

Essi andavano — è duopo ripeterlo — a rilento, e ciò a malgrado delle infinite sollecitazioni, degli urli, delle minacce e degli sbracciamenti dei poveri secondini.

Taluni, giunti presso alla soglia si fermavano, dicevano una scusa qualunque, una menzogna, e poi tornavano indietro e restavano fuori altri due o tre minuti, a respirare aria libera ed a guardare intorno con tale avidità, che faceva pensare se un triste presentimento non dicesse loro che quel cielo e quel mare non li avrebbero mai più riveduti. Come è facile comprendere, malinconie insensate, esaltazioni di cervelli ammalati! Però non era raro il caso che giusto in quel momento qualcuno si ribellasse, e gridando e urlando come belva ferita menasse calci all'impazzata e poi, per evitarne o almeno cercare di evitarne le dolorose conseguenze, si facesse prendere dalle convulsioni. Allora la confusione e il parapiglia aumentavano straordinariamente! Ma i secondini — vigili mandriani — accorrevano subito, e il malcauto ribelle con tre o quattro spintoni veniva graziosamente cacciato dentro, o preso a braccia e trasportato in luogo più sicuro. Quando coi convulsionari occorreva l'opera del medico, non so se la scena diventava più umoristica o più pietosa; io posso solo assicurare che, tutto sommato, essa non era mai niente affatto allegra.

Tirati i catenacci alle porte dei cameroni, nello spiazzato, ove i coatti passavano oziosamente le giornate al sole, giocando alla *morra* il miserabile giornaliero loro soldo, o raccontando le avventurose loro imprese notturne ai compagni più giovani e non ancora molto esperti, la quiete e il silenzio scendevano sovrani.

Una sera avvenne che Momo — uno dei tanti coatti — non volle proprio saperne di entrare nel suo camerone, e che si rifiutò con una ostinatezza che non ammise neppure il più dolce mezzo conciliativo. I carcerieri intervennero subito e pregarono e minacciarono, e sovratutto, come al solito, urlarono, ma fecero opera vana; neanche i loro paterni spintoni ottennero il consueto effetto. Momo coi piedi fortemente puntati contro la soglia, il corpo indietro, abbandonato tra le braccia di tutti coloro che cercavano di ridurlo a miglior consiglio, pareva una colonna.

Egli aveva proprio tutta l'aria di non volersi muovere così presto, e di non volersi lasciare smuovere tanto facilmente!

Peggio fu quando, pur tenendo fermi e duri i piedi, cominciò ad agitare anche lui le mani! Come per incanto, i suoi movimenti incomposti accesero una lotta che non si descrive con poche parole. Molti coatti approfittarono subito della bella occasione per an-

dare a farsi una passeggiata fuori orario, ma non pochi altri presero le difese del compagno ribelle, trovando che non tutti i giorni è possibile in S. Nicola delle Tremiti dimostrare la propria gratitudine agli amorosi e vigili custodi.

Però

« Cosa bella e mortal passa e non dura! ».

Giunse tosto sul luogo della lotta un picchetto di dodici soldati comandato da un sergente, che portava tanto di baffi e — ahimè! — tanto di fucile. Silenziosamente egli schierò i suoi dodici uomini su una sola riga, poi fece spianare i loro lucenti dodici fucili, e poi con l'aria truce di don Ruy de Gomez di Silva nel quarto atto dell'Ernani, gridò: « Scioglietevi! » Io non so se la sua bella voce di basso profondo o i fucili spianati ottenessero l'effetto voluto, fatto sta che i coatti,

« come colombe dal disio chiamate »

s'affollarono tutti e immediatamente al dolce nido. Dico questo con un'altra — io mi auguro ultima — reminiscenza dantesca, perchè l'immagine non può tornare più a proposito. Infatti in men che non si dica tutti i coatti rientrarono, meno Momo; perchè le guardie — vedete contraddizione umana! — non vollero ch'egli rientrasse. Appena fu solo esse lo circondarono, lo atterrarono, lo ammanettarono, e poi lo trasportarono come corpo morto alla « *Meridiana* ».

La « Meridiana » — non sarebbe neppur necessario dirlo, tanto è facile indovinarlo — è, o almeno era ai miei tempi, una cella scavata nella viva roccia in fondo a una piccola stretta, ma in compenso molto oscura grotta che riceveva solo un debole, tenue fil di luce da una spaccatura della volta, che viceversa era una spaccatura del suolo esterno. Da questa spaccatura, a guisa di spiraglio, durante il mezzogiorno passava anche un raggio di sole; da qui il nome di « Meridiana ».

Il luogo, in verità, non era molto comodo e non corrispondeva perfettamente alle regole igieniche, ma aveva il pregio di essere naturale, fatto proprio senza malizia umana. Esso poi serviva a meraviglia per temprare gli spiriti irrequieti!

Quante ore o quanti giorni Momo sia stato chiuso lì dentro, io non so; so che dopo un paio di settimane lo incontrai presso la porta del castello, e che l'osservai con curiosità. Egli era pallido, sparuto, con la ispida barba bianca più arruffata del solito, cogli occhi torbidi che risaltavano sinistramente in fondo alle livide occhiaie, e che ogni tanto avevano trasparenze vitree.

— Momo, come va? — io gli chiesi.

Momo non rispose. Egli del resto non rispondeva mai a nessuno, od almeno assai raramente e più con cenni che con parole. Di lui si sapeva soltanto che si chiamava « Momo », ch'era nato a Brescia, e che aveva combattuto contro gli austriaci. Quando gli si domandava; « Come ti chiami? », egli rispondeva: « Momo! »; tale e quale come se dicesse: Garibaldi! E lo insistere era perfettamente inutile; non gli si cavava un' altra parola di bocca, neanche ad ammazzarlo!

Io dunque continuai la mia strada, senonchè, dopo alcuni passi, accortomi ch'egli mi seguiva, mi fermai, e voltandomi bruscamente gli domandai ancora:

— Che cosa vuoi?

Momo per tutta risposta mi tese la mano. Quest'atto fu per me una grande sorpresa!

Altri coatti infatti, eludendo la vigilanza delle guardie, mi avevano chiesto ora un soldo, ora una sigaretta; ma Momo mai, assolutamente mai! Egli anzi era noto per questo; egli tra la popolazione informe, viziosa e corrotta di S. Nicola, si aggirava come una sdegnosa anima solitaria!

Appunto per questo io volli essere con lui generoso. Del resto io avevo molta simpatia per Momo; egli era, è vero, una figura che

a prima vista destava dei sospetti, ma guardandolo bene, attentamente, a malgrado della sua faccia da gnomo maligno, ispirava come un senso di pietà, se non di fiducia. Poi — è necessario ch'io lo dica subito — i ribelli a me sono sempre piaciuti, e Momo era nel suo genere un ribelle meraviglioso. Egli parlava assai raramente; alle sollecitazioni, alle preghiere, alle minacce dei guardiani molto spesso non rispondeva neppure coi gesti; sempre però opponeva una resistenza muta inerte, passiva.

Solo quando si accorgeva che il suo silenzio era poco eloquente, quando in altri termini gli facevano perdere del tutto la pazienza — cosa che può capitare a qualunque misero mortale —, egli si ricordava di aver due braccia nerborute e una forza da toro. Allora — Dio ne scampi — tirava certi pugni, che avrebbero sgretolato anche le nere cime rocciose della Caprara! In quei momenti Momo — a guardarlo, ben si capisce, da lontano — appariva veramente bello e rievocava immagini epiche, faceva pensare agli antichi gladiatori lottanti nei circhi, ai grandi, forti ribelli della leggenda. Egli aveva un'ammirazione straordinaria per la forza fisica; quando fra i coatti — e non era raro il caso — s'impegnava una di quelle risse generali o quasi che pigliavano aspetto di vere battaglie, egli se non era impegnato nella questione, vi assisteva con evidente piacere, seguendone silenziosamente le fasi e approvando da buon intenditore con cenni del capo i colpi meglio assestati.

Alla forza riconosceva ogni diritto; aveva anche un discreto sentimento di giustizia, ma a modo suo. Secondo lui, colla giustizia si potevano regolare molte faccende e risolvere molte questioni, ma fino a tanto che a nessuno dei contendenti venisse in mente di far uso del braccio, anzichè della parola; perchè in tal caso la ragione apparteneva senza dubbio al vincitore.

E così egli cedeva soltanto alla forza, quando cadeva vinto, esausto, affranto, si abbandonava a discrezione, per quanto coi vincitori serbasse intatta la sua sprezzante superbia. Anche se stava chiuso in cella, egli piuttosto che chiedere da mangiare o da bere, sarebbe morto di fame o di sete; e ogni volta che i secondini gli portavano il pane o l'acqua, li ringraziava cortesemente con uno sputo. Momo insomma era una tempra forte, un carattere duro e fermo, uno di quegli esseri irriducibili che molti credono pazzi, ma che non lo sono affatto.

Il mio regalo lo intascò senza ringraziare, anzi se non con disdegno, con un' aria che diceva: « non solo questo io chiedevo da te ». Maggiore fu la mia meraviglia, quando mi accorsi ch'egli continuava a seguirmi.

Che cosa poteva volere da me, Momo?

Camminando, io lo guardavo ogni tanto con la coda dell' occhio; una volta anzi mi fermai risolutamente e lo guardai fisso in faccia, come per dirgli: — Bada che della tua compagnia io ne ho abbastanza —; ma egli non si scompose punto: quando io ripresi a camminare, egli riprese a seguirmi, a debita distanza sempre. Questa scorta d'onore, francamente, non entrava nei miei gusti nè nelle mie ambizioni, e per evitarla io mi ritirai più presto del solito.

Il giorno dopo, quando all'ora mia abituale uscii, Momo era davanti alla porta del castello, seduto per terra, poco discosto dalla sentinella. Evidentemente mi aspettava. Infatti appena io l'oltrepassai di una quindicina di passi, egli si levò e mi seguì.

Da quel giorno, così tutti i giorni. Momo divenne la mia ombra. Io ben presto mi ci abituai, e anche i carcerieri e gli altri coatti si abituarono a vederci insieme.

In tal modo, a poco a poco, la mia viva simpatia per lui si mutò in un affetto proprio disinteressato, perchè com'egli non poteva rendere nessun servigio a me, così io non potevo fare nulla per lui. La mia influenza nell' isola non oltrepassava la cerchia delle mie attribuzioni militari; io non avevo nè potevo avere coi coatti nessuna relazione. E questo è peggio: a me non era concesso neppure il conforto di poterlo in qualche modo compensare del suo attaccamento; egli non accettava niente. Ben tentai una volta di fargli indossare un paio dei miei pantaloni, ma come al solito invano.

Una sera io gli dissi con voce aspra: « Ma se tu hai in mente di stare ancora vicino a me, tieniti un po' più pulito; così lacero e unto io non ti voglio ».

La mattina dopo Momo mi si presentò tutto vestito di nuovo, coll'abito speciale dei coatti. Quest' abito i coatti non sono obbligati a portarlo, anzi esso non si dà che a quelli che lo chiedono o che ne hanno evidente bisogno.

Momo non solo non lo aveva mai chiesto, ma lo aveva sempre sdegnosamente rifiutato. Quest' atto gentile mi commosse oltremodo. A lui io non dissi nulla, ma nel cuore sentii una stretta dolorosa. Io infatti ero stato cattivo, egoista! Però quelgiorno io compresi il sacrificio che gli avevo imposto e anche quanto grande fosse l'affetto ch'egli nutriva per me, se per me era riuscito a vincere la ripugnanza che quell'abito di tela bigia gli aveva sempre ispirato.

Quel giorno stesso perciò io mi presentai al Direttore della colonia e gli chiesi Momo, pregando che me lo concedesse in qualità di servitore.

Il Direttore diede un balzo sulla sedia, e gridò: — Momo!

— Sì, Momo — io risposi, cercando di mostrarmi più calmo ch'era possibile.

— Ma lei scherza!.. Ma non sa ch' è un individuo pericolosissimo?

— Sarà benissimo, ma io non scherzo; io prego seriamente.

— Ma io non posso, continuò il buon Direttore, sempre più infervorandosi — io non posso fare questa concessione. Oh, no, no!.. Lei chiede una cosa impossibile, una cosa assurda!... E poi, comprenderà, è anche questione di responsabilità e di coscienza! Lei, ch'è giovane e non è come me costretto a vivere fra la canaglia, non può prevedere nulla di male, perchè nulla sa; ma io... oh! io ho troppa esperienza, e i miei polli li conosco molto bene.

— Conclusione? — io domandai un po' seccato.

— La conclusione è che Lei mi domanda una cosa che ha pure dell'originale.

— Ma questa non è una conclusione.

— Eh!... lo so, ma io non so proprio che cosa dire. Vede? Lei si fa seguire da Momo, io avrei potuto impedirlo e non l' ho fatto per non arrecarle dispiacere.

— Grazie!.. Molto gentile.

— Non sia ironico, prego; io so bene quello che dico; sappia che non poche volte ha passato dei bei... no, dei brutti rischi.

— Belli o brutti?

— Brutti, brutti

— Io non me ne sono mai accorto.

Dopo una non breve discussione di questo genere, il patto fu conchiuso. Io firmai una carta, sulla quale non so più quante condizioni erano scritte, ed uscii dall'ufficio giubilante.

Momo era mio!

Da quel giorno egli era autorizzato a girare liberamente nell' isola, ad entrare nel castello ove risiedevano le autorità, a passare in mia compagnia anche nella parte settentrionale di S. Nicola, ove l'accesso ai coatti era severamente vietato e impedito dalle sentinelle, ed a ritirarsi infine tre ore dopo il tramonto del sole. Quest'ultima concessione specialmente io credevo e speravo che avrebbe reso felice Momo. Ma una nuova disillusione, purtroppo, mi toccava! Egli la grande notizia, che avrebbe certo fatto andare in giubilo tutti i coatti d'Italia, la ricevette con la più grande indifferenza, e neppure il suo viso, neppure i suoi occhi lasciarono trapelare un lieve senso d'intima soddisfazione.

O Momo era un uomo insensibile, o sapeva assai bene contenere i moti dell'anima; ad ogni modo egli era un' enigma, che acuiva sempre più la mia curiosità.

* * *

Le autorità di S. Nicola erano poche: il Direttore della colonia, il Parroco, il Medico e il Comandante del distaccamento; venivano in sott'ordine il Maresciallo dei Carabinieri, il sott'ufficiale della R. Marina addetto al semaforo, il capo delle Guardie Carcerarie e il caporale farmacista. Alle autorità superiori — chiamamole così per distinguerle — era riservata tutta la parte alta dell'isola, ch'era incolta e sassosa, ma più

grande della parte bassa, abitata dai coatti e da pochi bettolieri, ex-coatti anch'essi.

In tutta l'isola non v' era una donna. La totale assenza del sesso gentile era, è vero, uno dei pochi rammarichi del sig. Direttore, ma non un male così grave come taluni possono credere. Anzi a me pare che la presenza di una sola donna, se non un danno, sarebbe stata stonatura, e avrebbe tolto al nostro modo di vivere, al nostro piccolo mondo, gran parte della sua originalità.

Certo è infatti che in S. Nicola, o meglio nel castello di S. Nicola, la pace e la tranquillità e la buona armonia erano assolute. Oh, le lunghe, interminabili partite a scopone fatte nella modesta camera del buon parroco! Io le ricorderò sempre, insieme con la simpatica figura di quella perla di prete, un napoletano puro sangue, ma di quelli del buon stampo antico, tutto pieno di cuore e di brio!

La parte alta dell'isola era sempre deserta; appunto per ciò io poco prima del tramonto mi vi ci recavo per fare la mia quotidiana passeggiata. Portavo sempre il mio bravo fucile da caccia, ma non una sola volta ebbi la ventura di scaricarlo.

I pochi uccellacci che facevano il nido fra quegli scogli e che si avvicinavano miagolando alla spiaggia, non erano mai animati dalla buona e nobile intenzione di farsi ammazzare.

Essi mi passavano sul capo sempre a un'altezza veramente rispettabile; passavano in lunga nera riga, battendo le grandi ali e cantando i loro lai in un certo tono ch' io ci avrei giurato che fosse una canzonatura.

Momo, il mio cane fedele, mi seguiva sempre a debita distanza, col massimo rispetto.

Io avevo una roccia preferita sulla quale immancabilmente, a ora fissa, mi sedevo per meglio godere lo spettacolo meraviglioso, incantevole del tramonto. Momo ne aveva scelta un'altra un po' al di sotto, e su di essa sedeva anche lui.

Su quella roccia alta e nera a me pare ancora di vederlo! Egli stava fermo, immobile, proprio rigido ore intere; abbronzato com'era dal sole, egli molto spesso, più che persona viva, pareva un monumento bizzarro innalzato lì, in faccia allo azzurro Adriatico, dalla fantasia capricciosa di un artista solitario. In quelle ore, a volte, teneva lo sguardo fisso su di me, tanto fisso che io senza guardarlo, senza vederlo, lo sentivo; e quello sguardo — bisogna pur confessarlo — mi metteva una inesplicabile inquietudine addosso, un turbamento strano che io non sapevo vincere, pur sapendo ch'era ingiusto e irragionevole.

Momo, dopo tutto, era l'uomo più buono di questo mondo.

Egli non aveva mai fatto male a nessuno, era onesto a tutta prova, e aveva per la roba altrui un rispetto di cui nessuno lo aveva mai creduto e nessuno ancora lo credeva capace. Aveva, è vero, più o meno trionfalmente, ma sempre colla sua solita grande dignità, percorso quasi tutti i reclusori del regno; aveva navigato con varia fortuna, andando d'isola in isola, tutti i mari d'Italia, ma solo perchè madre Natura — molto spesso matrigna — non aveva infuso nel suo sangue quella giusta dose di rispetto che le leggi e i regolamenti vogliono che ogni buon cittadino abbia per gli agenti della forza pubblica, specialmente quando proprio essi sono dalla parte del torto.

Le guardie di città, infatti, erano sempre state — a sentire lui, ben si capisce — la sua rovina.

Egli le odiava di un odio così feroce, che a solo nominarle gli si iniettavano gli occhi di sangue.

La storia di Momo, così come egli me l'ha narrata, non esce dal comune ed è brevissima. A Brescia egli non aveva dimora fissa, non ne aveva mai avuto; ogni arco, ogni tettoia, ogni vôlta, ogni portico erano sempre stati per lui ottimi ripari; ogni soglia, ogni gradino, soffici cuscini; tutta la città, la sua casa. Egli amava l'aria libera, il sole, e di notte il cielo stellato! Ma purtroppo questa sua passione era in aperta contraddizione con parecchi articoli della legge sulla Pubblica Sicurezza, onde non raramente accadeva che i suoi sonni innocui e tranquilli venissero turbati — e non ogni volta con maniera dolcissima — dalle buone e vigili guardie di città. Quivi il principio e il fine d'ogni male! Da qui urla, grida, anzi ruggiti, imprecazioni, bestemmie, oltraggi, pugni, schiaffi, ecc. ecc.; tutto quanto insomma è necessario e basta, per procurare al più stupido degli uomini l'onore di un processo per direttissima.

Così, solamente così, Momo negli uffici della R. Questura e anche nella sua diletta città natìa era diventato un uomo terribile, un . . . « pregiudicato! ».

Il « pregiudicato », come l'orco nelle favole dei bambini, entra in tutti i fatti criminosi che turbano la quiete pubblica. Tale e quale come l'orco per fare addormentare i bambini che piangono, il « pregiudicato » serve a meraviglia per tranquillizzare le coscienze di quei cittadini curiosi che vogliono sapere un po' troppo. Se si domanda: — Perchè il tal dei tali fu arrestato? —, basta che si risponda: è un « pregiudicato » e tutto è a posto, tutto è regolare. Adesso si dice « pregiudicato », precisamente come una volta si diceva « eretico »; le parole sono differenti, ma il significato non cambia. La qual cosa serve sempre a meglio dimostrare che i tempi, i sistemi, le idee, e le parole mutano, ma non muta mai la sostanza delle cose.

— *Transit figura, manet natura!* — I pregiudicati, già si sa, sono sempre noti, al contrario dei ladri che sono . . . il viceversa. Momo dunque non solo era notissimo, ma era anche molto temuto.

Le vecchie guardie di città, quando lo incontravano, indicandolo alle giovani, dicevano sottovoce: « Ecco Momo! ». Tale e quale come se dicessero « Ecco Gasparone! ».

Momo per loro significava tutto: spauracchio, grido di guerra, pericolo di morte, speranza di ricompensa. Sicuro, anche speranza di ricompensa! Arrestare Momo voleva dire guadagnarsi almeno 20 lire di gratificazione!

* * *

Una sera, mentre entrambi stavamo seduti sulle alte nostre rocce guardando il mare calmo, senza neppure un lieve increspamento, e i neri monti lontani che si stringono intorno alla Maiella, la cui cima nevosa si disegnava nettamente nel cielo purissimo, e pareva che agli ultimi raggi del sole si accendesse tutta in un balenio di vivissimi riflessi d'oro, io, in un impeto di entusiasmo patriottico destatomi dalla grandiosità di quel maraviglioso quadro della natura, mi voltai improvvisamente verso Momo e gli chiesi:

— Dimmi, sei ancora contento di avere combattuto, quand'eri giovane, contro gli austriaci?

Momo rispose semplicemente con un gesto affermativo. Era troppo poco; io, quella sera, avevo grande volontà di farlo parlare. Pensai di ricorrere ai ricordi gloriosi delle battaglie della nostra indipendenza, che in genere sono argomenti che non falliscono, e tanto per cominciare gli dissi: — Momo, raccontami qualche cosa dei fatti in cui tu hai preso parte, e dei pericoli che tu hai corso.

Pericoli! Momo mi guardò cogli occhi sbarrati pieni di meraviglia, e non rispose una sola parola. Evidentemente di pericoli egli non ne aveva corsi, o meglio che cosa fosse il pericolo egli non sapeva e non aveva mai saputo.

Io domandai ancora:

— Di Tedeschi tu ne hai ammazzati?

— Si . . . tanti.

— Tanti? . . . E perchè li hai ammazzati?

Sperai con questa domanda di obbligarlo a parlare, e di riuscire a sapere quale concetto egli avesse della patria, della indipendenza e della libertà, per le quali aveva combattuto, e infatti non sbagliai. Egli diede prima una scrollatina di spalle, poi levò gli occhi su di me e, guardandomi fieramente rispose: — Perchè essi comandavano.

Ecco tutto! . . . Perchè essi comandavano! Più semplice e più preciso di così egli non poteva essere. Se io non lo avessi già abbastanza conosciuto, queste brevi parole me

lo avrebbero rivelato...! Momo odiava le autorità costituite, le odiava istintivamente, senza partito preso, senza scopo determinato. Un giorno egli aveva fatto fuoco contro i soldati del governo austriaco e, se l'occasione si fosse presentata, un altro avrebbe fatto fuoco contro i soldati del governo italiano. Già, per lui, tra gli uni e gli altri grande differenza non poteva essere; tutti rappresentavano la forza di un potere regio, il comando.

« Patria, Unità, Indipendenza? » ... Tutte parole vuote di senso! Del resto, nessuno gliele aveva mai spiegate; egli le aveva bensì udite ripetere in piazza nei discorsi tribunizî, ma da quali bocche, mio Dio!

Un'altra volta io gli dissi:

— Momo, vuoi andare a cogliermi dei fiori?

Momo mi guardò un po' sorpreso, dubbioso della serietà del mio incarico; ma, rassicuratosi immediatamente, andò di corsa. Tornò dopo circa mezz'ora e mi offrì un piccolo, ma grazioso mazzolino di fiori campestri, uniti con garbo e con gradevole armonia di colori. Prendendolo io esclamai: « Bello, molto bello!... Grazie, Momo. Tu hai ben saputo scegliere i fiori e disporli anche con gusto. Bravo! » ... Mentre io parlavo, Momo mi guardava con gli occhi lucidi, pieni non so se di gratitudine o di contentezza per il servizio che finalmente mi aveva saputo rendere. Io colsi subito la buona occasione per continuare le mie investigazioni, e gli chiesi:

— Momo, hai fratelli?

— No, non so.

— Come!... Non sai?! — io esclamai con naturale sorpresa.

— Non so — ripetè lui collo stesso tuono di voce.

— Davvero!.... E i tuoi genitori sono vivi?

— Mia madre è morta.

— E tuo padre?

— Non so...

— Come non sai?.... Spiegati una buona volta; è vivo o morto?

— Non so.

Io compresi; egli non aveva padre, non ne aveva mai avuto. Allora mi rincrebbe fortemente di avere cominciato quel discorso, ma d'altra parte romperlo improvvisamente mi pareva peggior consiglio. Continuai, e gli chiesi: — Son molti anni che è morta mia madre?

— Sì, molti: io di lei adesso mi ricordo appena.

Momo parlava, era proprio un caso raro e strano, tanto più strano in quanto che nella sua voce c'era qualche cosa d'insolito, qualche cosa che tremava. Io lo guardavo con curiosa attenzione. Nei suoi occhi luccicava il pianto; egli era visibilmente commosso.

— Momo — io domandai ancora — le volevi bene, quand'era viva, a tua madre?

Momo sollevò il capo e mi guardò come uomo a cui si chiede una grande stranezza, ma giusto in questo punto due grossi lacrimoni, invano trattenuti, uscirono dai suoi occhi, scesero giù giù, lentamente, per le sue gote rugose e si perdettero tra i peli irti della sua barba grigia.

Seccato, infastidito della sua commozione, egli mi volse bruscamente le spalle e andò a sedersi sulla sua roccia. Stette prima alcuni secondi sopra pensiero, poscia appoggiò i gomiti sulle ginocchia, abbandonò il capo fra le mani e fissò lo sguardo sull'orizzonte, là ove la spiaggia della Dalmazia segna una linea nera tra cielo e mare.

***

Da quel giorno Momo, nell'ora della passeggiata, appena mi vedeva seduto, senza dirmi nulla scompariva. Egli si arrampicava sulle cime acute degli scogli, si cacciava in fondo ai larghi crepacci ed ai burroni, e ne risaliva con agilità da scoiattolo.

Dopo mezz'ora circa tornava grondante di sudore, con un mazzolino di fiori campestri. Tutti i giorni così.

Una volta, dopo che mi consegnò i fiori, io gli dissi:

— Momo, fra un mese ci divideremo. Il distaccamento dura solo tre mesi, e oramai ne sono già passati due. Ricordi tu quando io sono giunto a S. Nicola?

Momo non rispose; sollevò lentamente il capo e mi guardò. A me parve che quello sguardo rivelasse un sincero dolore, e che una cupa ombra di tristezza velasse i suoi occhi. Per confortarlo soggiunsi subito: — Però verrà un altro comandante, io ti raccomanderò a lui, e se tu sarai buono e gli vorrai bene, anche egli ti terrà presso di sè; io di ciò non dubito punto.

Momo scosse mestamente il capo e andò a sedersi; per quella sera non ci fu verso di strappargli una sola parola di bocca.

Passarono molti giorni. Nella colonia tutto procedeva sempre regolarmente e uniformemente; la noia stendeva le sue grandi, infinite ali su tutto e su tutti.

Io solo ero contento. I miei tre mesi di domicilio coatto stavano per finire; fra dieci giorni io sarei tornato a Foggia! Bastava questo pensiero per rendermi ilare ed espansivo, e bastava ch'io mi trovassi in questo stato d'animo per diventare anche l'anima dannata del Parroco, del Direttore, del Medico, di tutti insomma. Io non trovavo riposo in nessun posto! Tornare infatti dopo tre mesi nel mondo civile, è un piacere che non tutti possono provare. Oh, basta un solo mese di domicilio coatto per comprendere quante attrazioni ha la vita, la vita libera nella città, in cui si hanno affetti, relazioni, amicizie! Se in quei momenti io pensavo alla misera triste vita dei coatti, di tutti quei coatti raccolti sopra uno scoglio e lasciati in quello stato doloroso di semi-libertà, che ha però tutte le nostalgie, tutte le angosce, tutte le privazioni della più dura prigionia, sentivo una grande pietà per tutti, anche per i più abbietti.

In quegli ultimi giorni io le ore più felici le passavo fantasticando; là, sull'alta mia roccia, al cui piede la glauca onda adriatica gorgogliava sempre, e talvolta si frangeva con acuti sibili e si trasformava in finissima spuma bianca, io chiudevo gli occhi e, attraverso le palpebre, vedevo sfilare innanzi a me i compagni, gli amici, tutte le mie conoscenze. Vedevo ad una ad una tutte le signore note e notevoli della città, vedevo la folla allegra e rumorosa che invade, quando suona la musica, i viali della splendida villa Garibaldi, vedevo l'elegante teatro Dauno e tutta la corrispondenza di amorosi sguardi che partono dai palchi e dalle poltrone di velluto cremisi e s'incontrano, s'intrecciano, si accarezzano per aria!

Il mondo con tutte le sue seduzioni mi riafferrava; S. Nicola con la sua vita tranquilla e gli splendidi tramonti invece cominciava a diventare per me troppo uggioso!

Oh, dieci giorni ancora e sarebbe giunto il mio piroscafo, il piroscafo che mi avrebbe portato via, che mi avrebbe restituito al reggimento, ai miei compagni spensierati, agli allegri ritrovi della sera!

Il cuore — ripeto — a questo pensiero mi batteva forte forte, e il sangue mi fluiva rapido nelle vene!

Giusto in uno di questi bei momenti, mentre ancora me ne stavo a letto, contando mentalmente le ore e i minuti che mancavano alla partenza, a un tratto, senza prima bussare, senza chiedere il consueto permesso, io vidi entrare in camera il mio attendente. Il sudore gli colava a grossi goccioloni dalla fronte; egli era stravolto, pallido, addirittura cereo, agitatissimo ed ansante.

— Che cosa ti accade? — io gli chiesi, preso un po' dallo spavento, non sapendo che cosa immaginare e temendo che qualche disgrazia fosse accaduta fra i soldati in caserma.

— Lei non sa? — rispose lui balbettando, stentando a pronunziare le parole per la grande commozione.

— Io non so nulla; parla.

— È morto Momo!

— Momo! — Io gridai, saltando dal letto.

— Sissignore; Momo!

— Ma chi te l'ha detto?

— Il capo-guardia; del resto in piazza lo dicono tutti.

Mi vestii in fretta e furia, ed uscii. Vidi subito il dottore, e gli gridai:

— Dottore, fermati e dimmi di Momo.

— Confortati — egli rispose con un sor-

riso ironico, — è morto tranquillamente. Figurati!... Non si è ribellato neppure alle guardie! Del resto io credo che non ne abbia avuto il tempo, dev' essere morto sul colpo, proprio all'istante, senza fortunatamente accorgersene, altrimenti Dio sa che baccano avrebbe fatto!

— Dottore, io te ne prego, non scherzare. Dimmi la verità.

— Ma io non scherzo, la verità è questa: è morto.

— Ma se ieri sera stava benissimo! Com'è possibile?

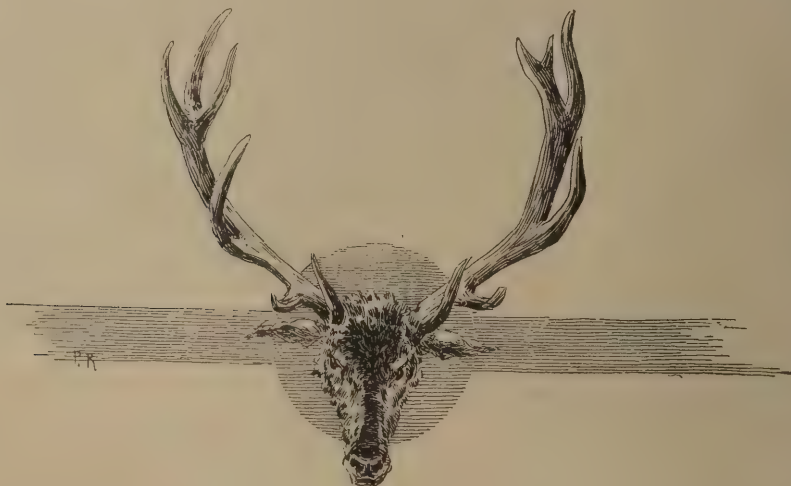
— È possibilissimo, caro! Per aneurisma si può morire, Dio ci salvi, mentre si discorre allegramente, giusto come noi facciamo adesso.

— Ma io non sono allegro.

— Me ne dispiace; però cerca di confortarti. Addio... se vuoi, tu puoi andare a vederlo, così almeno ti persuaderai.

Ed io infatti andai subito.

Momo era ancora chiuso nel suo camerone; era solo in quel tetro camerone per cui aveva sentito tanta ripugnanza ed a cui tante volte aveva preferito la nera, viscida « Meridiana ». Immobile, rigido sul suo misero e lurido giaciglio, più che morto, pareva assopito! Il dottore aveva detto bene: egli doveva essere morto assai tranquillamente. Nel suo volto era diffusa una calma serena e profonda, e dai suoi occhi la morte nulla aveva ancora tolto di quella dolce espressione di bontà, che pochi gli avevano conosciuto in vita. Io stetti lungamente davanti a lui e pensai alle molte e tristi vicende della sua esistenza travagliata, piena di angosce e di rammarichi; pensai ai grandi, immensi sconforti e alle disperazioni sconosciute della sua anima, dell'anima sua buona, che pur nel fango in cui si era formata ed era cresciuta aveva saputo conservarsi incorrotta. Egli si era spento, era morto a un tratto, improvvisamente, da ribelle e come ribelle; era morto senza conforto di religione, senza baci nè rimpianti di persone pietose! Nato dalla colpa, egli era morto nella colpa! Se nell'ultimo momento di vita avesse potuto risalire colla mente il passato ed esaminare la serie ininterrotta di cause minime per le quali era stato condannato a quella miserabilissima fine, l'ultima sua parola non sarebbe stata certamente di perdono. Gli uomini lo avevano trattato sempre come un essere spregevole, ed egli contro di loro, e contro le loro leggi, si era fieramente, selvaggiamente levato, rivoltandosi. Egli contro di loro aveva lottato con tutte le sue forze, sempre, tutta la vita... Invano! Lottando egli era caduto nella peggiore, nella più abbietta schiavitù, ed era morto... morto vinto, ma non domo nè sottomesso!... Povero Momo!

VITTORIO GIGLIO.

« Chopin » — Spettacoli passati e futuri — Concorso Sonzogno.

Premettiamo che abbiamo intenzione di fare una recensione lodativa; non si prenda dunque in mala parte quello che stiamo per dire dal bel principio. Ed è che nel mettere in capo al nostro scritto questa parola: « *Chopin* » non abbiamo saputo come regolarci per aggiungervi il nome dell'autore! Dovevamo mettere quello del M. Orefice? Quello di Chopin stesso? Il caso (che noi in una passata Rassegna citavamo, corredato di aggettivi certo poco benevoli!) è così nuovo, così strano, che ci mette in imbarazzo in più d' un senso. Noi non ci fermiamo sopra un'infinità di considerazioni psicologiche, pel fatto della musica che rispecchia più o meno il sentimento d'un personaggio vivo e agente per impulso d'un'anima e per eccitamento di più circostanze che lo contornano; noi, i lettori nostri lo sanno bene, siamo scettici su questo proposito: i suoni scaturiti dal cervello e dal cuore del musicista, resteranno sempre allo stato di un abbellimento, d'una decorazione, d' un lusso del linguaggio, ogni qualvolta quei suoni servono appunto a *far cantare* le parole pronunziate, e di conseguenza pensate, da un personaggio, sulla scena.

Il moderno dramma lirico, è vero, sfoga tutto il suo costrutto nel substrato orchestrale, al quale i critici filosofi dànno il novanta per cento di più d'importanza di quanto deve o dovrebbe averne! In questo substrato, secondo certe teorie, *sta tutto* il vero dramma, l'essenza, lo spirito di esso e ce lo trovano, ce lo sentono, e non s'avvedono ahimè, che le parole o di prima o di poi, o il titolo, o l'argomento dell'atto, della scena, anche una sola e meschina annotazione scenica, bastano a far trovare e far sentire dei colori, delle allusioni immaginarie, di pretta natura suggestiva, come quando uno sa d' entrare nel salotto d' un gran signore e non vede che raso e velluto dove non è che cotone e lana!

È sempre la solita, l' eterna questione mille volte trattata, e pur troppo, per ora, mai risoluta. Or dunque restando noi, e qualcuno con noi, nella nostra opinione, è perfettamente inutile il sapere *chi* fece quella tal musica per quel tal dramma, in quantochè la personalità soltanto deve riscontrarsi, perchè è fuor di dubbio che nessun'altra cosa al mondo è così individuale come la musica, rispecchiando la musica *chi* l'ha fatta, *non mai* il personaggio che la dice e la canta.

Tutti conosciamo Tamagno per biondo; imparruccato a nero, noi vi troviamo sempre Tamagno, e lo rammentiamo sempre biondo, *quello che è*; Desdemona canta la più appassionata musica di Verdi, noi sentiamo la voce dell' artista che riproduce la moglie d'Otello, ma *sentiamo*, *ricordiamo* Verdi, per la musica che essa canta! Ciò è logico, indiscutibile.

Noi, dunque, ed ecco il nostro modo di ragionare, sapemmo che la musica di « *Chopin* » era di Chopin; non sentimmo mai, nè ricordammo mai l'Orefice, e la trovammo musica bella (sfido!), senza bisogno di sapere se il compositore aveva *indovinato* quella *adatta* per quel soggetto; anzi dissero i dotti, questo sarà il *solo caso* in cui la musica ci renderà palese, al vivo, il sentimento del personaggio. Per quello che abbiamo detto sopra, parrebbe che noi volessimo trarne la conclusione che appunto fu così. Orbene, mai, o quasi, questa musica bella ci parve la meno adatta appunto a rendere lo scopo a cui aveva inteso il lavoro del M. Orefice! Ed è di qui che dobbiamo passare ad altro breve soggetto di ragionamento. La forma, che è poi qualche cosa in fatto d'arte, ed è questa, la forma che più d'ogni altra cosa è conseguenza diretta del testo d'un libretto; i versi, le immagini, le espressioni, questo sì, è giusto e logico, sono i motori che spingono la vena del musicista verso uno piuttosto che verso un altro ritmo, verso uno slancio piuttosto che verso una discesa, verso una modulazione piuttosto che verso un' altra; sono essi che dànno al musicista l'idea del movimento, e questo fenomeno sì, che è istantaneo all'azione della lettura del testo, ed è quindi spontanea l'applicazione sua, perciò logica, naturale, connessa; tutte cose che, ci si conceda, erano impossibili ad aversi con della musica

bell' è fatta, fosse pur di Chopin stesso, e che dovesse poi cantarla Chopin stesso, per la semplice ragione che, quando il grande compositore la scrisse, non pensava nè a fare nè a dire quello che, con molta eleganza, l' Orvieto gli ha fatto dire e fare nei quattro quadri del suo ottimo libretto! Utopie tutto il resto! Utopie di primissima qualità; niente musica personale, niente espressione vera del sentimento del personaggio, niente rivelazione psicologica, diagnosi fisiologica e cento altre ricette da cliniche scentifiche: musica bella o brutta nel senso assoluto della musica pura, bene o male rispondente al *movimento* del fatto e della parola nel senso della musica applicata al dramma!

Ora la musica di Chopin è tutta musica d'eterea bellezza come nella sua origine di musica pura, scritta pel solo pianoforte, rispecchiante un' anima melanconica piuttosto che un umore allegro, sia pure, ma male, assai male rispondente al movimento dell' azione e delle parole che formano il dramma, quale oggi ce lo hanno presentato l'Orvieto e l'Orefice. Talchè, se diciamo « *Chopin* » musica di Chopin, ci meravigliamo che il celebre maestro fosse così poco logico nel modo di applicare e disporre le sue sublimi melodie, e se diciamo « *Chopin* » opera composta dal M. Orefice colle melodie di Chopin, dobbiamo deplorare che il M. Orefice abbia fatto cosa, che fatta dallo Chopin stesso sarebbe stata, da tutti gli uditori, giudicata errata.

E crediamo d'esserci spiegati sul punto culminante del nuovo lavoro offerto sulle scene del Teatro Lirico nel mese scorso.

Se poi lasciamo da parte *tutte* le considerazioni e stiamo con quel pubblico italiano, che per tanti anni si beò nelle più belle cantilene malissimo applicate dai nostri maestri all'uso del dramma, e per la cui riforma lavorammo da mezzo secolo, allora . . . applaudiamo anche noi, perchè in fatto di musica piuttosto che della logica a prezzo di sofferenze acustiche, è preferibile un godimento acustico a prezzo di sofferenze logiche.

Dopo questo, osserveremo che il M. Orefice, in piena buona fede, ha fatto il suo lavoro con la più alta coscienza d'artista, e non ha per un solo momento trascurato il più lieve particolare, che danno recar potesse al rispetto pel nome grande cui egli sposava l' operosità sua. Egli, l'Orefice, con mano sicura e perfetto buon gusto seppe sempre scegliere bene per tentare d' applicare bene, e spesso ci riuscì commettendo (in questo caso sì) delle . . . irriverenze alle creazioni di Chopin, come quelle di formare un *motivo* con metà, con una particella di frase di un *Notturno* collegandovi un'altra particella di frase d'una *Ballata*!

Questo per chi non conosce la musica di Chopin è nulla, ma per chi la conosce è tutto! Ed è tutto un disgusto, pari a quello che il pubblico italiano proverebbe, se, caso mai, domani posto sulle scene, come personaggio Verdi, *qualcuno* gli facesse cantare *in una sola aria* le due prime battute del « *Addio del passato* », e poi altre due battute del « *Tutte le feste al tempio* ». Quel pubblico, crediamo noi griderebbe alla profanazione! Noi, o chiunque conosce la musica di Chopin, potrebbe gridarlo egualmente senza incorrere nell'accusa di pessimisti!

L'Orefice distribuì egregiamente tutto il materiale scelto, lo *plasmò* per le voci nel modo migliore, non sempre riuscendovi perchè la tessitura d'un motivo per pianoforte non può sempre essere adatta per un motivo da cantarsi da un tenore, e questo chiunque lo capisce. Nell'orchestra l'Orefice lavorò da gran signore dell'arte, e possedendo la *materia* prima, il che non è poco, seppe distribuirla con buon gusto e grande perizia nella compagine degli istrumenti.

Concludendo, il lavoro del M. Orefice fu coscienzioso per la fattura, ma si ebbe poca coscienza nel farlo: il resultato psicologico, come abbiamo detto in principio, non ci spaventa, nè ce ne preoccupiamo; il risultato materiale registra un successo e un *buon affare*. Nel M. Orefice ciò non fu mai, sicuramente, un obbiettivo, dunque nè colpa nè rimprovero; una volta però tornato al rumore dell'arte il suo nome, noi rammentiamo la sua *Mariska* al Dal Verme, la sua *Cecilia* fattaci udire in privato, da lui stesso a pianoforte, e per la stima che gli portiamo e per la simpatia che ci desta il suo animo squisito d'artista fino e di gentiluomo perfetto, noi sinceramente gli diciamo: frughi nel proprio cervello e nel proprio cuore, trovi *materia prima* di propria creazione e . . . si faccia perdonare *Chopin*, al quale il suo nome non potrà mai legarsi con quel fulgido orgoglio d' ambizione coscienziosa che è, e deve essere il primo sogno, il primo ideale d'ogni vero artista.

* * *

Al Teatro Dal Verme piacque una riproduzione del *Lohengrin*, fatta senza tanti scrupoli e nemmeno senza troppa confidenza.

Il pubblicò badò poco ai *tempi* più o meno metronomici, ai *tagli* più o meno cesarei, alle *puntature*, ai colpi d'effetto, ecc., ascoltò col maggior godimento la stupenda musica e affollò il teatro *talis et qualis* che per *Tosca* e la *Forza del Destino*. Gli stessi applausi calorosi ha ottenuto una *Gioconda* di cui ci duole non poterci occuparci a lungo. Mentre scriviamo, si apprestano pure altre opere di repertorio fra le quali graditissimo il *Faust* che, se bene eseguito, potrebbe fare di nuovo il miracolo; ci

sono anche delle *novità*, delle quali a suo tempo renderemo conto.

Pietro Micca e *Brahama* sono i balli annunziati grande spettacolo coreografico su tutta la linea dunque, per confortare quegli *amateurs* che, poveretti, si erano consumati alla *finezza* di tutte le *Sorgenti*, le *Silvie*, le *Puppenfee* ecc, loro imposte in questi ultimi anni.

***

La Scala . . ! Ecco la gran parola che in specie dopo la esilarante commedia del *Referendum* assurge allo stato di una leggenda! (1) La Scala dunque annunzia: *La Walkiria*, non desiderata, ma sempre ben accetta; *Il Trovatore*, che ha fatto storcere tutte le bocche a tutti i lettori del manifesto, ammesso pure che qualche dozzina di essi l'abbiano storta per aprirla ad un' *Ah!*... di sincera soddisfazione; *Germania* di Franchetti, novissima, la curiosità più appetitosa se non ci fosse un'altra curiosità d'altro genere: quella di vedere come farà la Scala per farsi tanto piccina da incorniciare degnamente l'opera *Haensel e Graetel*, che parve, ricordiamocelo, troppo piccola per il Teatro Manzoni, alcuni anni fa! La *Linda di Chamounix*, dopo il successo dell'*Elisir d'amore* dell'anno scorso, rappresenta la più bella prova del buon naso dell'Impresa, la quale può contare anche sul buon successo dell' *Euriante* di Weber, esumazione doverosa, per quanto in fatto d'esumazioni in Italia e fra musica italiana, ci sarebbe da fare della scelta in campi vastissimi.

Col ballo *Amor* si torna anche qui agli antichi amori, la famosa *quinta fila* torna ad avere il suo antico regno; il sorriso torna lassù, alleandosi al popolare loggione, che in fatto di ballerine non ammette più distanze ed emette quegli stessi *braaaaveee!* che con tutto il rispetto degli sparati bianchi emettono le aristocratiche labbra dei sottostanti abitatori del quinto imperio!

***

Nel Salone Perosi ottimo successo il Concerto Sarasate, per applausi più che per concorso di gente, ma, secondo noi, se il Salone Perosi è tutto quello che può essere come ambiente interno, come si fa a non capire che un Salone per simil genere di concerti, in Milano, dovrebbe essere a due passi dal centro, dalla Galleria!

Nel salone del Conservatorio, ora bello, ampio, e chiarissimo, grande successo il doppio Concerto orchestrale dato dalla Società del Quartetto, diretto dal Toscanini. Splendido programma e splendida esecuzione.

(1) Commedia che per l'arte l'esito ha mutato in tragedia!

Folla . . . e si capisce. Ormai tutti hanno pagato come soci, e qualche invito c'è sempre modo di poterlo avere!

***

Un fatto i cui commenti potrebbero formare l'argomento d'una *Rassegna* è stato la sospensione del *Trio Milanese* annunziato su pei giornali

Federico Chopin.

dai professori De Angelis, Magrini e Appiani, i quali hanno partecipato al mondo dell'arte che l'*abbonamento* pei quattro Concerti promessi aveva raggiunto la cospicua somma di . . . Lire dodici!!!

***

Edoardo Sonzogno ha aperto di moto e di tasca propria un Concorso che farà epoca: 50.000 lire per un'opera in un atto.

Non facciamo commenti perchè simili atti, specialmente nel campo dell'arte musicale, possono segnare e segnano infatti un'epoca. Godiamo di poter pensare che per questo *solo* fatto l'Italia nostra ha il diritto d'esser giudicata una grande e civile nazione.

Vedremo come corrisponderà il *genio* di questa terra di canto (cosidetta)! Il Concorso è (giustamente) internazionale e all'estero, oggi, si sa lavorare e bene; non saremo mai, in arte campanilisti, ma vorremmo che le cinquantamila lire restassero . . . in casa nostra!

Auguriamocelo!

A. Soffredini.

I centenarî del 1902. *Niccolò Tommaseo.* I centenarî dell'anno che ora incomincia, saranno parecchi, ma noi accenneremo qui ai principalissimi. Oltre alle feste per il centenario belliniano, rimandato dallo scorso autunno, importantissime saranno quelle francesi per la nascita di Victor Hugo, il principe dei poeti romantici, e questa rivista si occuperà degnamente delle due feste dedicate agli immensi spiriti del musicista e dello scrittore sommi. Fra gli altri, l'Italia festeggierà il *centenario di Nicolò Tommaseo.* Questo illustre filologo nacque il 9 ott. 1802 a Sebenico in Dalmazia, ma visse quasi sempre in Italia, in ispecie a Firenze, dove moriva il primo maggio del 1874. Ingegno potente e versatile; non v'è quasi genere di composizione in prosa o in versi ch'egli non abbia trattato, non v'è parte delle scienze morali e della filologia a cui egli non abbia dato qualche nuovo impulso o accennato qualche nuova strada. I suoi scritti « Sull'educazione » (Firenze, Le Monnier 1846) il suo « Dizionario dei sinonimi » (Firenze, Viesseux, 1830), il « Dizionario della lingua italiana » (Torino, Pomba, 1856 e segg.) ed il « Dizionario estetico » (Venezia, 1840), l'eruditissimo « Commento a Dante » (Venezia, 1837) nonchè le sue « Poesie » (Firenze, Le Monnier 1872), trovano onorevolissima menzione nelle « Storie letterarie ». Molti altri lavori sono in parte dimenticati, molti poi sono gli scritti sparsi in strenne od effemeridi letterarie e politiche: parecchi inediti e di non piccolo interesse, il suo carteggio fra gli altri. La sua vita onestissima e laboriosa fino all'ultimo, la parte presa ai rivolgimenti del '48, quando a Venezia fece parte del governo provvisorio col Manin, la sua opera singolare che abbraccia con la sua attività multiforme il periodo letterario del suo tempo, meriterebbero uno studio profondo ed accurato, che è da augurarsi venga alla luce nell'occasione appunto del centenario della sua nascita.

Sully Prudhomme.

Prof. Behring.

Alessandro Poerio e Angelo Brofferio. Soldato e poeta, Alessandro Poerio nasceva a Napoli nell'agosto del 1802, per morire combattendo al grido di « Viva l'Italia » nell'assalto di Mestre del 27 ottobre 1848. Tutte le sue poesie raccolte da Mariano d'Ayala nel 1852 (Firenze, Le Monnier) palesano nobiltà di sensi e di concetti, e spesso efficacia. Rimase tra le altre, celebre quella intitolata « Risorgimento », coi noti versi:

> Non fiori, non carmi
> Degli avi sull'ossa;
> Ma il suono sia d'armi,
> Ma i serti sian l'opre, ecc.

E un altro celebre canto, scritto per la campagua del 1866 ci ricorda Angelo Brofferio, di Castelnuovo Calcea, dove era nato nel 1802:

> Delle spade il fiero lampo
> Troni e popoli svegliò;
> Italiani, al campo, al campo,
> È la Madre che chiamò.

Animo battagliero ed indipendente, Angelo Brofferio è una delle figure più caratteristiche del nostro « Risorgimento »; messo in carcere per cospirazione ne uscì fierissimo avversario di tutti i ministeri ed in ispecie di Camillo Cavour, cui combatteva con foga impetuosa e non più udita eloquenza dalle colonne dei giornali da lui fondati, e dallo scanno di de-

Prof. Roentgen.

putato. Scrisse la « Storia del « Piemonte dal 1814 ai giorni nostri », la « Storia del Parlamento cisalpino »; ma non riuscì a mantenersi imparziale. Più note sono l'autobiografia « I miei tempi » (1858-61), e le fantasiose « Scene elleniche » (1844-46), sebbene la sua fama sia più che altro legata alle « Canzoni piemontesi », che gli valsero il titolo di Bèranger del Piemonte.

Prof. Van t'Hoff.

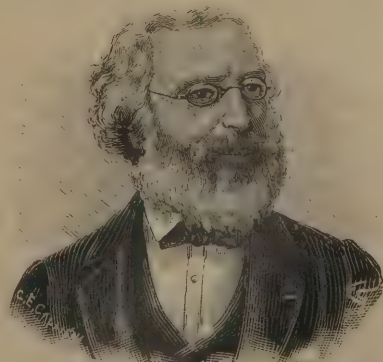
Altri centenarî. Il centenario della morte di *Luigi Domenico Batacchi* (11 agosto del 1802) da Pisa (1748) ultimo dei poeti berneschi toscani, dovrebbe rinverdire la sua fama alquanto sciupata dagli anni. Costretto a guadagnarsi la vita coll'umile ufficio di gabelliere, il nostro poeta trovava il tempo di scrivere delle strofe, un po' licenziose se si vuole, ma piene di brio e naturalezza. Lo « Zibaldone », le « Novelle », ed il poema eroicomico, la « Rete di Vulcano » s' accostano di molto agli esempi classici: la « Vita e morte di prete Ulivo », viene considerata ancora come oggi insuperabile modello di saporita comicità. Del Batacchi sentenziò il Foscolo, ch' egli avesse la divina coltura del Berni, l'ingenuità del Lafontaine e forse anche il loro genio.

Camillo Federici, o veramente G. B. Viassolo, nato nel 1749 a Garessio in provincia di Cuneo, non recava gran danno alle patrie lettere morendo nel 1802 a Padova. I suoi drammi lagrimosi e le sue commedie spettacolose, inspirate ai modelli francesi allora in voga, caddero ben presto in meritato oblio. Piacquero ai suoi tempi: « Il cappello parlante »; « I falsi galantuomini »; « L'avviso ai mariti ».

Nel campo musicale non può trascurarsi il nome di *Giuseppe Sarti*, nato nel 1730 a Faenza in Romagna, morto a Pietroburgo nel 1802. Fra le sue opere « Giulio Sabino », « Le gelosie villane », « Armida e Rinaldo », gli meritarono il nome di precursore di Paisiello e Cimarosa. Scrisse pure un « Trattato di teorie d'Armonia », e fu maestro del Cherubini.

Nel 1802 muore a Pisa *Giulio Roberti* (n. a Barge nel 1768), diplomatico e funzionario della Repubblica Cisalpina, nonchè buon letterato; a Paternò, *Nicodemo de' Jorio* (n. 1748) filosofo, teologo e poeta; a Torino, *G. Domenico De' Gregori* (n. 1731) autore di pregevoli « Favole morali »; a Subiaco, il cassinese *Michelangelo Luigi* (n. a Brescia nel 1744) erudito scrittore; a Tassallo (nel Trentino) *Carlo Antonio Pilati*, storico e filosofo; a Padova Gaetano Cognolato (1728), letterato e filologo; a Roma, *Giacinto Sigismondo Gerdil* (n. a Faucigny nella Savoia nel 1718) già istitutore di Carlo Emanuele IV, buon letterato; e, finalmente, è assassinato a Verona, a scopo di furto, il chiaro pittore *Girolamo Righi* (n. 1730).

Nelle scienze, l'anno 1802 lamentò la morte dell'illustre chimico *Carlo Morazzo*, (1754-802) torinese, ma in compenso ne nasce un altro, *Faustino Malaguti* (1802-1878), bolognese. Nella storia, *Maria Clotilde di Borbone*, detta « La beata », regina di Sardegna moglie di Carlo Emanuele IV, finì la travagliata esistenza in esilio, nel palazzo reale di Caserta. Sopportò con maggior rassegnazione e fermezza del debole marito gli insulti della fortuna, e nell'ospitale Sardegna, e per l'Italia tutta, cui attraversò peregrinando in attesa di riottenere l'avito Piemonte, diede tale esempio di domestiche virtù, che il pontefice Pio VII, poco tempo dopo la di lei morte, compì le pratiche per la sua beatificazione e canonizzazione. La moglie di un altro spodestato, *Maria Luisa Amelia dei Borboni* di Napoli, moriva nello stesso anno 1802 a Vienna, di parto, lasciando sconsolato suo marito Ferdinando III ex-granduca di Toscana. A Venezia, *Lodovico Manin*, ultimo doge della sventurata Repubblica. A Brescia, *Gerolamo Penaroli*, patriotta, uno dei deportati di Cattaro. A Milano, *G. Galeazzo Serbelloni*, consultore di stato della Repubblica Italiana, e patrizio munificentissimo. E, pure a Milano, una straniera che era diventata cittadina milanese per elezione, donna *Maria Volcarzel y Cordova* (n. a Madrid nel 1745), una delle maggiori benefattrici dell'Ospedale Maggiore. Vi lasciava infatti 700 mila lire in oggetti d'arte e gioielli: fondava, inoltre, sei doti annue di 150 lire per sei figlie povere, nubili, milanesi, che si maritassero ogni anno il 15 settembre all'altare della B. V. in S. Maria Beltrade.

Enrico Dunan.

Federico Passy.

I premî Nobel. I lettori sanno già che l'illustre chimico svedese Alfredo Nobel, l'inventore della nitroglicerina, della dinamite, della polvere senza fumo e tante altre diavolerie per la distruzione degli uomini, ha lasciato, morendo, un rilevante legato per cinque premi di 150 mila corone l'uno (circa 210 mila lire) da darsi agli studiosi più eminenti che abbiano con una grande invenzione arricchite le scienze chimiche, fisiche, mediche, allo scrittore che più degnamente abbia glorificata la vita, e all'uomo che abbia meglio contribuito alla pace fra i popoli. La Commissione incaricata a giudicare i cinque premi internazionali si è riunita testè, e nella conclusione ha indicato le seguenti illustrazioni scientifiche, letterarie e umanitarie: il prof. Roentgen (tedesco), per la fisica; il prof. Van t'Hoff (olandese), per la chimica; il prof. Behring (tedesco), per la medicina; Sully Prudhomme, accademico di Francia, per la letteratura; e il parigino Federico Passy venerabile apostolo della fratellanza umana, e il ginevrino Enrico Dunant, a cui si deve lo sviluppo della Croce Rossa per il soccorso dei feriti. Ai due ultimi è stato diviso il premio in parti uguali. Fra i letterati aspiranti al premio, s'era presentato anche il nostro D'Annunzio. Infatti nei suoi libri, da *Terra Vergine* al *Fuoco*, come nei libri di Tolstoi e dei più grandi maestri umanitarî, noi troviamo un vivo benessere per lo spirito, una filosofia semplice ed elevata, una glorificazione della purezza e della bontà da... disgradarne il Cavalier Marino, Casanova, e Oscar Wild presi a fascio!

Una curiosa cava di sale. Varî e importanti sono i generi di miniere saline negli Stati Uniti. Uno dei più pittoreschi e singolari è quello rappresentato dalla nostra figura. Qualche anno fa il Colorado, nei suoi periodici straripamenti, inondò il bacino dove si trova la laguna di Salton, che un tempo deve essere stata una rientratura del golfo di California. Anche dopo che le acque si furono ritirate, quella piccola conca, che un po' pomposamente viene chiamata *mare di Salton* si è mantenuta nella sua depressione di quasi 100 m. sotto il livello dal mare. Il suolo del fondo è coperto di uno strato di cloruro di sodio e quando le acque dei battenti che scostano nel bacino sono evaporate, si copre di una crosta di sale quasi puro che ha uno spessore dai 25 ai 50 cm. e prende rapidamente una grande durezza e omogeneità. Per romperla si scavano dei solchi o canaletti profondi in tutto lo spessore dello strato salino, mediante un carro di forma speciale messo in moto da piccola macchina a vapore impiantata sulla riva e di funi giranti. Il lavoro di scavo e di trasporto è fatto da Indiani che sopportano meglio dei bianchi la temperatura elevatissima che generalmente domina nel deserto ed il riflesso rovente del sole sul sale.

La raccolta del sale nel Mare Salton.

Calendario Giuliano. Riprendiamo la sintetica esposizione dei diversi calendari incominciata nel fascicolo precedente. Giulio Cesare non si accontentò di avere, una volta tanto, conseguito il pareggio astro-cronologico, egli volle anche pervenire ogni futuro *deficit*, ed a tal fine, chiamato da Alessandria d'Egitto l'astronomo Losigene, coll'aiuto di questi e della sua propria vasta dottrina, addivenne alla seguente riforma, basata sull'anno solare tropico di 365 giorni e 6 ore: 1.°) A datare dalle calende di Gennaio dell'anno 709 di Roma (45 av. C.) l'anno è costituito di 364 o 365 giorni, suddivisi in 12 mesi, alternativamente di 31 e di 30 giorni, eccettuato febbraio di 29 negli anni comuni e di 30 negli anni intercalari. 2.°) Il giorno intercalare si aggiunga al mese di Febbraio, e precisamente al posto del vecchio *Markedonius*, il VI e V *ante Kalendas Martiis*, chiamandolo *bis sexto Kalendas Martii* (25 Febbraio, donde venne agli anni intercalari il nome di *bisestili).* 3.°) Gli anni cominceranno sempre col Gennaio, l'equinozio di

primavera cadrà sempre al 25 Marzo, e, partendo dal presente anno (709, intercalare) sarà pure intercalare o bisestile ogni quarto anno successivo (713, 717, ecc. di Roma, ossia 41, 37, ecc. av. C.) Ma, per l'assassinio di Giulio Cesare, perpetrato l'anno appresso, e per l'ignoranza dei sacerdoti, tradizionali custodi del Calendario, l'intercalazione venne fatta invece ogni tre anni, finchè Cesare Augusto, accortosi dell'errore, lo riparò rendendo comuni tutti i 15 anni dall'8 av. C. al 7 dopo C. inclusivi; cosicchè la regolare applicazione delle norme giuliane cominciò dall'anno 8 di Cristo, che fu bisestile, come tutti i successivi di 4 in 4. Il Calendario istituito da Giulio Cesare subì, però, in appresso qualche modificazione. Marco Antonio — scrisse l'Alvino — che aveva tenuto con lui il consolato, ordinò che in onore di lui il mese *Quinctilis*, al 12 del quale Cesare era nato, fosse chiamato *Julius* (donde Luglio). Più tardi con decreto del Senato permise che il mese *Sextilis*, in cui Cesare Augusto ebbe in Roma un triplice trionfo ed aveva posto fine alle guerre civili, fosse chiamato *Augustus* (d'onde Agosto). Tali innovazioni ne suggerirono delle altre, veramente alquanto puerili. *Quinctilis* aveva 31 g. e *Sextilis* 30; mutati i nomi, non trovando conveniente che *Augustus* avesse un giorno meno di *Julius*, si fecero anche il primo di 31 giorni, togliendone 1 a *Februarius*, al quale rimasero così 28 giorni negli anni comuni e 29 nei bisestili. Inoltre, affinchè tre mesi consecutivi (Luglio, Agosto, e Settembre) non avessero 31 giorni, fecesi: il Settembre di 30, l'Ottobre di 31, il Novembre di 30 ed il Dicembre di 31. Ed è con tali ultimi ritocchi — fatti 19 secoli or sono — che venne definitivamente fissata la durata e la nomenclatura dei mesi, quali oggi noi seguiamo ancora, perchè mantenuta anche nella riforma di Papa Gregorio XIII.

Vipera a corni (cerasta) del Sudan.

Calendario Gregoriano. Abbiamo visto come nel Calendario giuliano l'anno fosse stabilito in 365 g. 6 h. le quali 6 ore, formando un giorno intero ogni 4 anni, venivano pareggiate dai bisestili quodianali. Dunque se tale fosse realmente la durata dell'*anno tropico*, o ciclo delle stagioni, il Calendario giuliano sarebbe perfetto, e gli equinozi ed i solstizi cadrebbero perpetuamente alle medesime date. Ma così non è, e forse Losigene stesso non ignorava che già due secoli prima Aristano da Samo aveva assegnato alla durata dell' anno 365 g. 5 h. 4,9 m. 50 s. e che, appena 60 o 70 anni prima della riforma giuliana, Ipperno da Nicea, astronomo in Alessandria, e quindi predecessore di Losigene, lo aveva calcolato di 365 g. 5 h. 55 m. 12 s. È dunque quasi certo che Losigene, vista anche la dissonanza di questi valori 55 m. 22 si abbia deliberatamente arrotondate in 6 ore la porzione di giorno, pensando che ciò non avrebbe arrecato per lunghissimo tempo alcun inconveniente. In realtà, però, tale frazione — secondo i calcoli di Le Verrier — doveva essere, ai tempi di Lossigene, di 54, 48 m. 56 s. (mentre oggi, stante la diminuzione secolare di 0 s. 539, è di 5 h. 48 m. 45 s, 5) vale a dire di poco più di 11 minuti più breve dell' anno giuliano, differenza che, accumulandosi, sale a 185 $^1/_2$ per secolo, ossia ad 1 giorno ogni 128 anni, ed a 3 giorni e quasi 3 ore in 400 anni; ragione per cui già dal tempo del Concilio di Nicea (325 di C.) l'equinozio di primavera, che ai tempi di G. Cesare cadeva al 25 marzo, già retrogradato al 21, ai tempi di Sacrobosco, primo suggeritore (1260) d'una nuova riforma, al 15, ed all'epoca della riforma gregoriana (1583) all'11 marzo. Ora, siccome la Chiesa si preoccupava, forse più che di altro, di ricondurre l'equinozio di primavera al 21 marzo (in obbedienza al canone pasquale del suaccennato Concilio niceno), così, dopo molti progetti, e dopo i voti dei Concili di Costanza (1414) e di Trento (1545-64) papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, bolognese), accogliendo la correzione formulata dal medico calabrese Luigi Lilio (di Cirò, Catanzaro, morto nel 1576) e presentatogli da Antonio Lilio, fratello dell'autore, deliberò la riforma, che venne sancita e promulgata nella Bolla *Inter gravissimas*, datata da: *Tusculi (Frascati) Anno Incarnationis Dominicae MDLXXXI*, *sexto kalendas Martii*, *pontificatus nostri anno X*, data che corrisponde al 24 febbraio 1582 secondo l'uso cronologico moderno. La riforma gregoriana, prendendo per base la durata dell'anno tropico data dalle Tavole Alfonsine e dall'immortale Copernico (365 g. 5 h. 49 m. 16 s.), ebbe anzitutto di mira di riportare l'equinozio di primavera dall'11 al 21 marzo (e questo si ottenne sopprimendo 10 giorni, cioè chiamando 15 il venerdì successivo al giovedì 4 ottobre 1582 (e venne scelta ques'epoca non cadendo in essa alcuna festa o santo di primaria importanza) eppoi di regolare l'intercalazione dei bisestili in modo che l'equinozio non avesse più a spostarsi. E questo scopo o si credette raggiunto sopprimendo 3 bisestili ogni 400 anni, cioè rendendo comuni gli anni secolari — per le nozioni esposte più sopra — non divisibili per 400, come il 1700, 1800, 1900, 2100, 2209, ecc. Così operando, l'anno gregoriano risulta di 365 g. 5 h. 49 m. 11. s. cioè di 25 s. $^1/_2$ superiore

al vero; differenza che richiederebbe la soppressione di un altro giorno ogni 3200 anni, alla quale penseranno i posteri e sulla quale si basano già parecchie nuove proposta di riforma (cfr. *L'Astrofilo* di Milano, N. 1, 2, 3, 4, 9 e 10). Il Calendario gregoriano, nonostante la minaccia dell'*indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus* (Bolla, parag. 17) a coloro che non l'avessero tosto osservato, tardò a diffondersi. Solo in Italia (e non dovunque), in Spagna, Portogallo. Francia, Danimarca e Belgio venne accolta nel 1582, poi seguirono: nel 1583 i cantoni della Svizzera, nel 1583 gli Stati cattolici della Germania, nel 1586 la Polonia, nel 1587 l'Ungheria, nel 1700 gli Stati protestanti della Germania e l'Olanda, nel 1704 i Cantoni svizzeri protestanti, nel 1752 l'Inghilterra e nel 1753 la Svezia. La Russia, la Grecia, il Montenegro, e gli altri staterelli balcanici, per scrupoli di malintesa ortodossia, o meglio, per ostentare la loro indipendenza ecclesiastica, hanno conservato e conservano ancora (sebbene si stia seriamente studiando una riforma) il calendario giuliano, il quale (per la nota sottrazione dei 10 giorni nel 1582 e per le soppressione dei bisestili 1700, 1800 e 1900) oggi si trova in arretrato di 13 giorni sul gregoriano, cosicchè, per es., il 1° gennaio dei Russi corrisponde al nostro 14 gennaio, il 26 gennaio al nostro 8 febbraio, ecc.

Il siero antivelenoso. Il chiarissimo dott. Calmette, direttore dell'Istituto Pasteur di Lilla, pubblica un interessante articolo sulle esperienze terapeutiche del siero contro le morsicature dei serpenti. Secondo l'egregio A. il principio tossico di tutti i veleni è il medesimo, qualunque sia la specie del serpente

Nutrizione di un serpente.

che lo produce; quello che varia è la sola tossicità. Così si è constatato che, mentre per uccidere un coniglio occorrono 4 milligrammi di veleno di una nostra vipera, con un mezzo milligramma di veleno di una cobra *(naja tripudians)* delle Indie, si ottiene il medesimo effetto. I serpenti si mantengano in vita per parecchi mesi entro serre ben riscaldate: solo che trovandosi così prigionieri si rifiutano di prendere qualunque sorta di cibo, e bisogna imboccarli. La raccolta del veleno si fa ogni due settimane, serrando la testa del serpente fra una tenaglia piatta e sostenendolo in modo che non trovi alcun punto d'appoggio e introducendogli nella bocca un vetro da orologio sul quale si fa scolare il veleno, che esce comprimendo le vescichette o glandole velenifere. Il veleno così ottenuto si essica nel vuoto, e prende l'aspetto di resina polverizzata. Ciò fatto, si procede all'alimentazione introducendo nell'esofago dell'animale un imbuto di vetro, e rompendovi sopra due o tre uova crude che passano subito nello stomaco. Il veleno si scioglie poi in un determinato volume di acqua salata al 7 per 1000; si ha così una soluzione precisa al titolo, per esempio, di 1 per 100 che permetterà di determinare la dose tossica per ogni chilogrammo di animale vivo. Per solito, una dose di milligrammi 0,5 di veleno di cobra per inoculazione uccide un coniglio di due chilogrammi in due ore. Stabilita questa dose certamente mortale, si prende una soluzione del medesimo titolo e si inietta ad animali per più giorni di seguito, a dosi lentamente progressive. In capo a un tempo più o meno lungo — sei mesi circa per un cavallo — la bestia è vaccinata e può sopportare delle dosi di veleno duecento volte mortali; allora il cavallo è adatto a fornire uno siero preventivo e curativo dell'avvelenamento, e si può cavargli sangue ogni due o tre settimane, in una misura da 6 a 8 litri che daranno 2 o 3 litri di siero efficace. Perchè l'attività antitossica del siero resti costante, è necessario rinvigorire l'immunità del cavallo con una nuova iniezione condensata di veleno. L'Istituto Pasteur di Lilla e quello di Parigi, spediscono di

questo siero in bottigliette da 10 centimetri cubi a tutti i paesi infestati dai serpenti, specialmente in Australia e nell'India, dove si calcola che ogni anno muoiono 22,000 persone in conseguenza di morsicature di naja o cobra. L'applicazione è semplicissima. Basta iniettare 10 o 20 centimetri cubi di siero sotto la pelle del ventre della persona morsicata.

Le strenne. Il nome di strenne che si dà ad ogni dono di capo d'anno, pare si debba riferire ad un presente che al principio di gennaio si faceva a Tazio, re dei Sabini, di rami fronzuti colti nel bosco sacro alla dea della forza, conosciuta col nome di Strenna. Vi è però chi afferma che un tale nome significasse il premio che si offriva agli uomini coraggiosi — *viris strenuis.* — Al tempo degli imperatori romani le strenne consistevano in certe piccole monete di rame dette *stipi*, in datteri dorati, fichi, miele, ecc. e l'offerta significava: « L'anno nuovo sia per voi dolce come il frutto del dattero e come il miele delle api ». E non solamente fra amici correvano i doni augurali, ma anche fra i cittadini romani e l'imperatore, che li contraccambiava. Augusto rendeva un valore uguale all'offerto, Tiberio lo quadruplicava.

Le mance a Parigi. Il *Temps* (n. 14,783) riassume i risultati di uno studio fatto dal Bienaymé sul movimento delle mance a Parigi in questi ultimi tempi. Oltre alle mance che si danno ai camerieri dei caffè e delle trattorie, una delle mance più noiose, anche per il modo quasi imperativo in cui viene domandata, è quella alle *ouvreuses* dei palchi nei teatri, che dal 2 % è salita al 5 % del prezzo del palco. Quanto alle mance che si danno ai fattorini delle botteghe i quali portano le derrate alle case dei clienti, il Bienaymé rileva una curiosa particolarità:

Raccolta del veleno mediante la compressione delle glandole.

i padroni delle botteghe incaricano i fattorini più giovani del servizio nei quartieri più ricchi, e affidano ai più anziani il servizio dei quartieri più poveri; infatti, in questi ultimi il fattorino consegna di solito la merce alla padrona di casa, la quale gli dà la mancia; nelle case dei ricchi, invece, la consegna vien fatta nelle mani dei domestici, e di solito di mancia non si parla. I cocchieri parigini ricevono abitualmente per ogni corsa una mancia di 25 centesimi; ma in questo essi non hanno fatto nessun progresso, perchè la stessa mancia veniva loro data nel 1850. In generale, se, in confronto con cent'anni fa, la media delle mance è quasi raddoppiata, negli ultimi venti anni questa media si è mantenuta quasi stazionaria.

La statistica dei bianchi al Congo belga constata che vi sono 1318 belgi, 170 italiani, 115 inglesi, 114 olandesi, 107 svedesi, 91 portoghesi, 62 germani, 58 francesi; in tutto 2200 non indigeni.

La longevità nei vari paesi. In Inghilterra si è fatta recentemente una statistica ufficiale di tutti coloro che hanno già passato un secolo di vita. Tra i vari paesi d'Europa, la Germania conta 718 centenari; la Serbia, 572; la Spagna, 401; la Francia, 213; l'Inghilterra, 146; la Norvegia, 23; la Svezia, 10; il Belgio, 5. A quanto pare, i nostri buoni figli di Albione non sembrano disposti a credere che anche sotto il nostro bel cielo d'Italia si possano sorpassare i 100 anni di vita. Grazie tanto, lo stesso. Secondo la suddetta statistica il più vecchio centenario del mondo sarebbe un certo Brusso Cotrim, vivente a Rio-Janeiro nella bella età di 150. La signora Carew morta ultimamente a Londra era nata nel 1798, ed aveva così vissuto in tre secoli.

La guarigione del cancro. A periodi fissi, verso la fine dell'anno si fa balenare, a milioni e milioni di disgraziati la consolazione e la speranza della guarigione radicale del cancro. Dopo qualche tempo il miraggio svanisce, ed i poveri ammalati ricadono nella loro disperata rassegnazione. Intanto la scienza non si scoraggia. Gl'insuccessi del passato eccitano maggiormente lo zelo di medici e chimici, perchè

Pacchi d'auguri (da fot. Ricci) — fig. 1. Nell'attesa.

i chimici, dopo Pasteur, si credono destinati a sconvolgere la terapeutica invecchiata. La medicina e la chirurgia americana montano con coraggio e perseveranza all'assalto del cancro, fidenti nel credito loro dovuto per i recenti progressi fatti da parecchi studiosi. Molte pretese scoperte, però, vantate per definitive ed inattaccabili, non meritavano che limitatissima fede. Sarà così anche per la recentissima scoperta? Il dott. John E. Gilman, professore dell'accademia medica di Chicago, e che gode di una certa notorietà nel suo paese, annunzia, con sicurezza tutta americana, di aver risolto il problema del cancro per mezzo dei raggi Roentgen. Un collaboratore della *Revue*, il dott. Weldor, trasmette da New-York a quel periodico che il dott. Gilman afferma di avere, col suo metodo, trattato felicemente circa 50 casi di cancro. Pare, almeno, che in due casi, senza voler controllare quanto asserisce l'inventore, siansi avuti risultati insperati. L'infezione cancerosa è una delle più gravi alterazioni dell'organismo che si conoscano. I suoi prodotti non solo distruggono i tessuti là dove si sviluppano, ma infettano anche le glandole ed i visceri circostanti. Distrutta, portata via, la crescenza morbosa, spesso rinasce, sempre pronta alla recidiva. I raggi X, attraversando i tessuti cancerosi, li distruggono radicalmente, è vero, ma in tal caso la loro influenza si ridurrebbe a sostituire una semplice operazione chirurgica. Anche ammettendo che tutti i casi curati all'ospedale Hahnemann di Chicago abbiano dato soddisfacenti risultati, niente ci assicura che i malati così guariti siano al riparo dalla recidiva. Ma se la forza benefica che si attribuisce ai raggi Roentgen non pare accertata, non è però inverosimile. Qualunque sia il valore del metodo del dott. Gilman, si dovrebbe farne esperimenti in Europa, tanto più che l'applicazione locale dei raggi X non ha mai lasciato cattive conseguenze. Così, per parecchi mesi venne applicata alla tubercolosi, mostrandosi, alla fine, impotente, è vero, ma non nociva. Nella lotta disperata, secolare, dell'umanità contro il cancro, ogni arme è buona, specialmente se ci vien promessa la guarigione senza operazioni chirurgiche, sempre deprimenti e raramente efficaci. Un'osservazione fatta da parecchi medici inglesi, non manca, in quest'occasione, d'interesse. Parrebbe che la sovrabbondanza di sale nell'organismo sia una delle cause di questa malattia. Secondo il dott. James Braitwaite, il consumo eccessivo di carni salate e di salumerie sarebbe la causa della frequenza del cancro. Mancando le esperienze di laboratorio, si può citare il fenomeno constatato dal dott. Macadydan, che fra tutti gli animali domestici il solo porco è refrattario alla malattia del cancro. Ora, mentre gli altri animali appetiscono il sale, il porco ricusa ostinatamente di gustarne. Anche le popolazioni selvaggie, che non assorbono quasi punto sale, sarebbero immuni da tale malattia. Sotto l'influenza del nutrimento condito di sale si produce una trasformazione funesta dell'organismo che rende fatale lo sviluppo di certe malattie speciali dell'uomo. L'abuso di nutrimento carneo, e per conseguenza salato, delle classi agiate, porterebbe con sè quindi un grave castigo.

Pacchi di auguri a sorpresa. Un carro della ferrovia ha trasportato in casa tutti quei pacchi — ceste, scatole, damigiane, involti grossi e piccini — e la piccola biricchina attende il ritorno della mamma, per godere alla vista del loro contenuto. « Chissà — pensa, tutta lieta — che qua dentro non vi sia anche il regalo del Bambino o della Befana! » E, appena la mamma arriva, senza darle il tempo neppure di levarsi il cappellino, insiste, perchè apra. Oh, che bellezza! Da un cesto tondo, sbuca la te-

Fig. 2. La sorpresa.

stina di una bambola meccanica. Essa si muove, punta le manine sugli orli del cesto, salta fuori... È un giuoco di fate? Quella bambola è una piccina come lei; e un' altra, senza neppur la camiciuola (meno male che la stufa è accesa!) vien fuori da un'altra cesta. No, no, le fate non c'entrano: sono le due cuginette gemelle — Vittoria e Tina — e lei, la piccola Emma, è tanto tanto contenta, e batte le manine con grande entusiasmo: come se il Bambino o la Befana le avessero regalato la più meravigliosa delle bambole! « E gli altri pacchi? » « Gli altri — risponde soddisfatta la mammina, con un sorriso — gli altri contengono tutte felicitazioni per il nuovo anno della Redazione di *Natura ed Arte* per i suoi lettori! »

Fig. 4. Tina.

La temperatura interna della terra. A Tarusdrowitz nell'Alta Slesia, si è praticato un piccolo pozzo della profondità di m. 2003 e del diametro decrescente da m. 0.092 a m. 0.069. Ad ogni 31 metri che si discendeva si rilevavano le osservazioni della temperatura, per mezzo di termometri a mercurio a espansione. La serie dei risultati è di una regolarità soddisfacente e l'aumento medio della temperatura è stata stabilita di 1.° C. per ogni 34,10 m.

L'altezza delle onde. Durante una tempesta a Peterhead (al nord della Gran Brettagna), con un vento che variò di velocità da 80 a 150 kilometri all'ora, il sig. W. Shield fece importanti osservazioni sull'altezza delle onde. Le onde si succedevano stabilendo una cresta ininterrotta a 6 metri 90 cent. sul livello dello acque calme, il periodo d' ondulazione variando da 13 a 17 secondi e la lunghezza delle onde da 152 a 213 metri. Ammettendo che il cavo delle onde scendesse al di sotto del livello medio di tanto quanto la cresta si sollevava al di sopra, si avrebbe un altezza di onde di metri 13,80; ma pare non siavi pareggio nella depressione e lo Shield pensa di fissare a metri 12,20 la differenza di livello tra il fondo e il sommo della cresta. D'altra parte il sig. Vaughan Cornish, in una Memoria presentata all'Associazione britannica, dà lo specchietto seguente sull'altezza delle onde osservate in condizioni favorevoli.

	Desbois	Paris	Wilson Barker	Media
Uragano	8,70	7,75	8,53	8,33
Forte Tempesta	6,29	5,05	7,01	6,10
Tempesta	4,70	—	4,27	4,48
Forte brezza	3,30	—	2,44	2,87

Letto elettrico. A Parigi, nei posti di soccorso per gli annegati, hanno adottati dei letti elettrici in luoghi di quelli a corrente d'acqua calda. L'apparecchio consiste in un quadro metallico con un fondo in lastra di rame, per riflettere il calore sul dorso dell'ammalato. Quando la batteria è messa tutta quanta in azione, il paziente, che riposa sopra una specie di bara perforata, in cinque minuti viene circondato da una atmosfera di 40° di temperatura.

Il telegrafo e i cavi sottomarini. Il complesso delle reti telegrafiche — aeree, sotterranee e subacquée — in tutto il mondo è di circa 17 milioni di chilometri; gli uffici telegrafici sono in numero di 114,500, e il movimento dei dispacci è di più di 395 milioni di telegrammi all'anno. Le prime linee telegrafiche furono impiantate in Germania nel 1837; seguì nel 1840 l'Inghilterra, poi via via gli altri Stati. Pochi anni dopo, nel 1847, Giacomo Brett ideò i cavi sottomarini; egli ottenne dal re Luigi Filippo il permesso di stabilire un cavo tra la Francia e l'Inghilterra, ma poi sopravvenne la rivoluzione e non se ne fece nulla. Il progetto fu ripreso nel 1840, e in tre mesi circa il Brett stabilì un cavo fra Dover e il promontorio di Grinsez. Se-

Fig. 3. Vittoria.

Fig. 5. Tanti baci a tutti!

nonchè l'anno seguente un pescatore di Boulogne, avendo tirato su con la rete un pezzo del cavo, lo tagliò credendolo un serpente gigantesco, e la comunicazione fu interrotta. Poco dopo si costituì la prima Società per impianti telegrafici sottomarini, la quale stabilì fra Dover e Calais un cavo che fu messo a disposizione del pubblico il 13 novembre 1851. Fu un grande successo, e l'impresa, fino al giorno in cui il cavo fu acquistato dall'Inghilterra, distribuì dividendi dal 16 al 18 per cento. Questo primo cavo pesava 5 tonn. e la massima profondità alla quale giungeva era di 60 metri; oggi i cavi sottomarini si affondano fino a 5000 metri. I primi lavori per l'impianto di una linea transatlantica (1865-1866) richiamarono vivamente l'attenzione di tutto il mondo civile. Oggi si hanno in tutto più di 318 linee telegrafiche subacquee, rappresentanti un totale di 355,000 chilometri, di cui solo 40.000 appartengono a linee dello Stato. La più grande compagnia è la «Eastern Telegraph», con 48,000 chilometri; seguono la «Anglo-American Telegraph» con 32,765 chilometri, e la «Eastern Extension Australia and China» con 32,202. La lunghezza delle linee delle altre Società varia da un massimo di 16,797 chilometri a un minimo di 26. Fra i 318 cavi sottomarini ve ne sono 17 transatlantici, ma col tempo molti di essi sono diventati inservibili, sicchè il numero di quelli in attività è ridotto a 7.

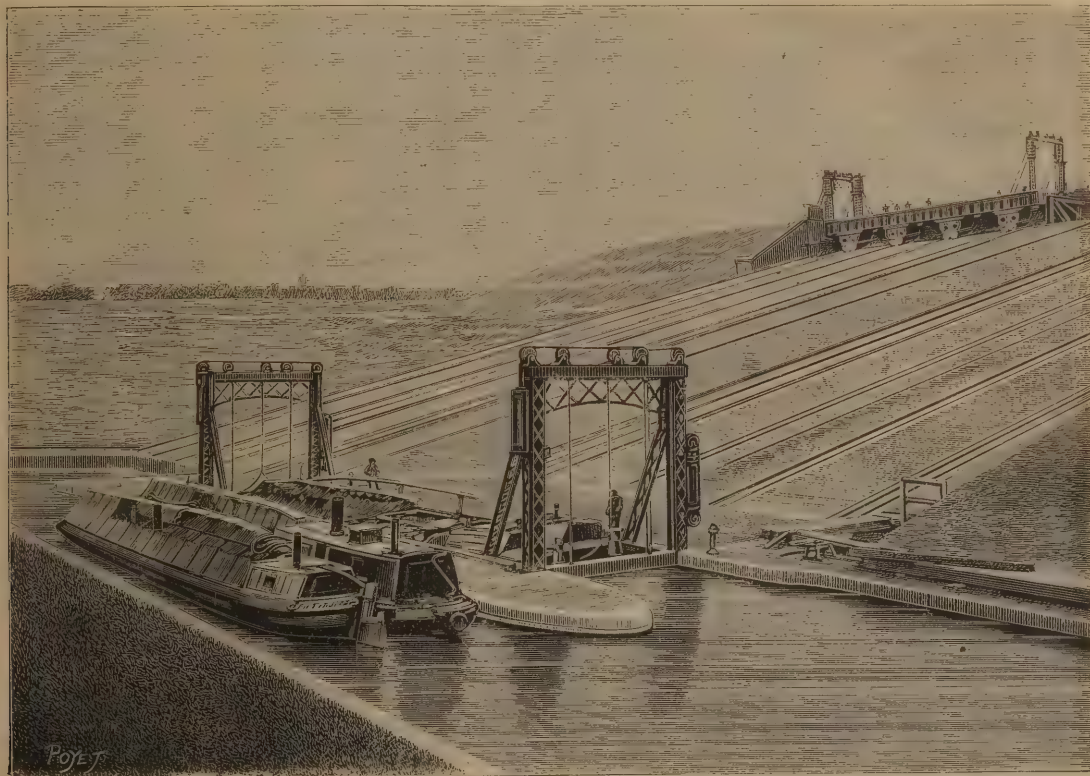
La nuova New-York. Nel *Cassier's Magazine* il sig. Clark passa in rivista le principali imprese alle quali ha dato luogo lo sviluppo della grande città americana. La prima di tutte è la costruzione di una ferrovia sotterranea che sarà compiuta fra due anni, con una spesa preventivata in 200 milioni. La linea andrà da New-York City Hall, fino all'estremità inferiore della città o *Battery*, traversando l'East River a Brooklin per un tunnel che costerà 40 milioni. Questa estensione dei mezzi rapidi di trasporto ha fatto rinascere l'idea di un tunnel sotto l'Hudson, che fu abbandonata per le grandi difficoltà che presentava; a condurla a termine occorreva una spesa di 500 milioni. Intanto le compagnie delle ferrovie prolungano le loro linee fino al centro di Manhattan e la Pennsylvania Railroad Comp. progetta un ponte per quattro binarii sopra l'Hudson, la cui spesa ammonterà a 300 milioni. Sono tre anni che migliaia di operai lavorano alla costruzione di un immenso serbatoio nel Jerome Park e l'opera è appena a mezzo; anche questa costruzione richiede la discreta somma di un centinaio di milioni: moltissimi altri lavori, e tutti grandiosissimi, sono in corso di imminente attuazione. Nuovi *quais*, *docks*, magazzini, musei, università, ecc. ecc. fra poco abbelliranno la grande metropoli americana che, come si vede, non è scarsa a denari.

La ventilazione attraverso i muri. H. Wolpart, ripetendo con mezzi più perfezionati esperienze precedenti, dalla diminuzione dell'acido carbonico contenuto nell'atmosfera di una camera vuota, ha potuto stabilire il coefficiente preciso dell'attività con cui l'aria penetra dall'esterno attraverso i muri. Per una camera della capacità di 60 metri cubi coi muri imbiancati semplicemente con calce l'aria si rinnova nella misura di 0.053 all'ora per ogni grado di temperatura, stabilita però una differenza di calore fra l'esterno e l'interno di 12° C. Per le pareti coperte di carta tale coefficiente è di 0,025, per quelle verniciate a olio, di 0,017.

Una lastra fotografica gigantesca. Una compagnia di prodotti fotografici di S. Louis, negli Stati Uniti, ha fabbricato una lastra fotografica lunga metri 2,44, larga metri 1,42 e grossa 9 millimetri. Essa deve servire per fare la fotografia delle così dette

Fig. 6. La gioia di Emma.

città sorelle, S. Paolo e Minneapolis, che il sig. G. Lawrence di Chicago vuol eseguire durante un'ascensione in pallone.

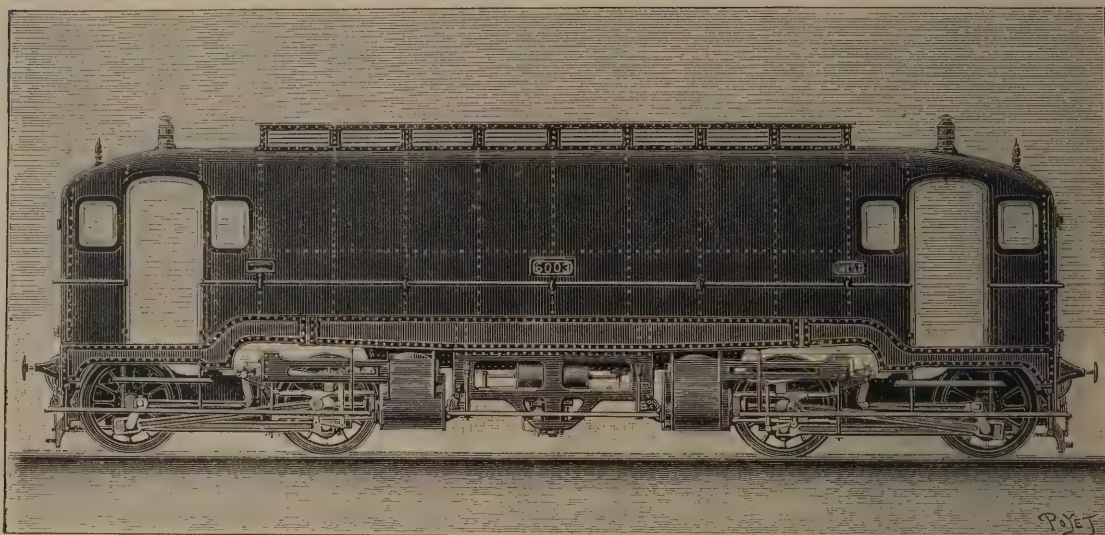
Ascensore per canali. Il sig. Gordon Cales Thomas ingegnere capo della Grand Function Canal. C. ha impiantato a Foxton, nel Leicestershire, un ascensore per trasportare le navi da una corrente all'altra a un livello diverso di 22 metri, passaggio che prima si otteneva per mezzo di 10 chiuse e quindi con una perdita di tempo rilevantissima. Come appare dalla nostra illustrazione, si tratta di un ascensore equilibrato, le cui cabine sono due bacini che si fanno contrappeso e scorrono sopra un piano inclinato. Ciascuna conca può portare due barche da 33 tonnellate disposte trasversalmente o una sola da 70 tonnellate, compreso il peso dell'acqua per farle galleggiare. Per equilibrare il sistema le due conche, che girano sopra otto rotaie per mezzo di otto paia di ruote, sono collegate da una fune metallica per modo che l'una non può discendere senza mettere in movimento l'altra. Un tale equilibrio non è mai rotto, per il fatto che le conche sono costantemente piene d'acqua e il suo peso non varia dal contenere o no le barche, perchè queste spostano e fanno usare un volume d'acqua perfettamente corrispondente al loro peso. La funicolare gira per la forza di una

Ascensore per canali.

macchina a due cilindri e ad alta pressione, che mette in moto anche una pompa idraulica, mediante la quale si aprono e si chiudono le porte delle conche e dei canali all'atto del carico e dello scarico delle navi. Questo impianto semplicissimo permette il trasporto di oltre 6000 tonnellate al giorno, con una spesa di funzionamento che non supera le 31 lire giornaliere.

Un'intossicazione di nuovo genere. È noto il caso di intossicazione per l'assorbimento da indumenti colorati con sostanze a base di anilina, specialmente colle calze e colle scarpe. Un giornale viennese di medicina narra che una giovane signora fu colpita da dolori e debolezza alle gambe, con albuminuria. Dal fatto che una serie di guarigioni e di ricadute coincideva coll'abbandono e la ripresa di certe calze gialle, si potè concludere che queste erano la causa del male, per il cloruro di stagno di cui erano state imbevute per renderle più pesanti e consistenti.

I fanciulli americani. Il dott. Macdonald di Washington ha compiuto uno studio sui fanciulli nordamericani, basandosi su osservazioni raccolte su 20 mila scolari della Capitale degli Stati Uniti. Egli afferma che i maschi e le femmine mostrano una percentuale di intelligenza quasi eguale; solo nelle seconde si verifica un 5 % meno di ottusità, dovuto probabilmente a uno sviluppo più precoce. I figli di americani sono più aperti e intelligenti che i figli di stranieri, e che quelli i cui genitori appartengono a due popoli diversi. I fanciulli delle famiglie più agiate sono intellettualmente più sviluppati di quelli delle famiglie date a lavori manuali; ma meno robusti e soggetti a disturbi nervosi. I maschi sono in generale più indolenti e più indisciplinati delle femmine, e hanno maggiori difetti; (indolenza, maschi 1,33 %, femmine 0,22 %, indisciplina, maschi 5,57 %; femmine 0,25 %). Ciò dipende probabilmente da diversa educazione e da diverso modo di

vita. I fanciulli fisicamente in qualche modo *anormali* sono per lo più inferiori agli altri nello sviluppo intellettuale, nel peso, nella statura, nella circonferenza del cranio.

La sensibilità e l'ignoranza dei piccoli americani. Lo stesso dott. Macdonald con uno strumento speciale ha misurato la sensibilità al dolore fisico dei piccoli americani. Egli scrive: « La sensibilità al dolore scema con l'età. Le fanciulle delle scuole private, appartenenti a famiglie agiate, sono più sensibili di quelle delle scuole pubbliche. Le fanciulle sono più sensibili dei maschi a ogni età; ma tale sensibilità non deve confondersi con la facoltà di *resistere* al dolore ». Egli ha constatato altresì l'*ignoranza* de' fanciulli fra i cinque e i 6 anni. Un 14 % non sapeva la propria età. Maggiore ignoranza nei maschi che nelle femmine intorno alle cose più usuali; $^3/_4$ dei fanciulli credono che la Terra sia piana, o molti se l' immaginano tonda come una moneta. Le cose *cattive* vengano specificate con maggior prontezza delle *buone*. I maschi dicono essere *male* rubare, battersi, dar calci, rompere i vetri, ubbriacarsi. Le femmine pensano sia *male* non pettinarsi, macchiar le vesti, arrampicarsi sugli alberi e menar le mani... I fanciulli di città sono più ignoranti di quelli delle campagne intorno a molte cose reali, ma ne sanno di più intorno alla natura umana. Il dott. Macdonald ha fatto delle richieste anche intorno alle punizioni. Molti fanciulli hanno ammesso che i castighi, anche corporali, avevano loro giovato... Pare che il sapere non abbia gran potere sul fanciullo prima dei nove anni; nè l'hanno

Vettura ad aria compressa della « Compagnie des chemins de fer de l'Ouest ».

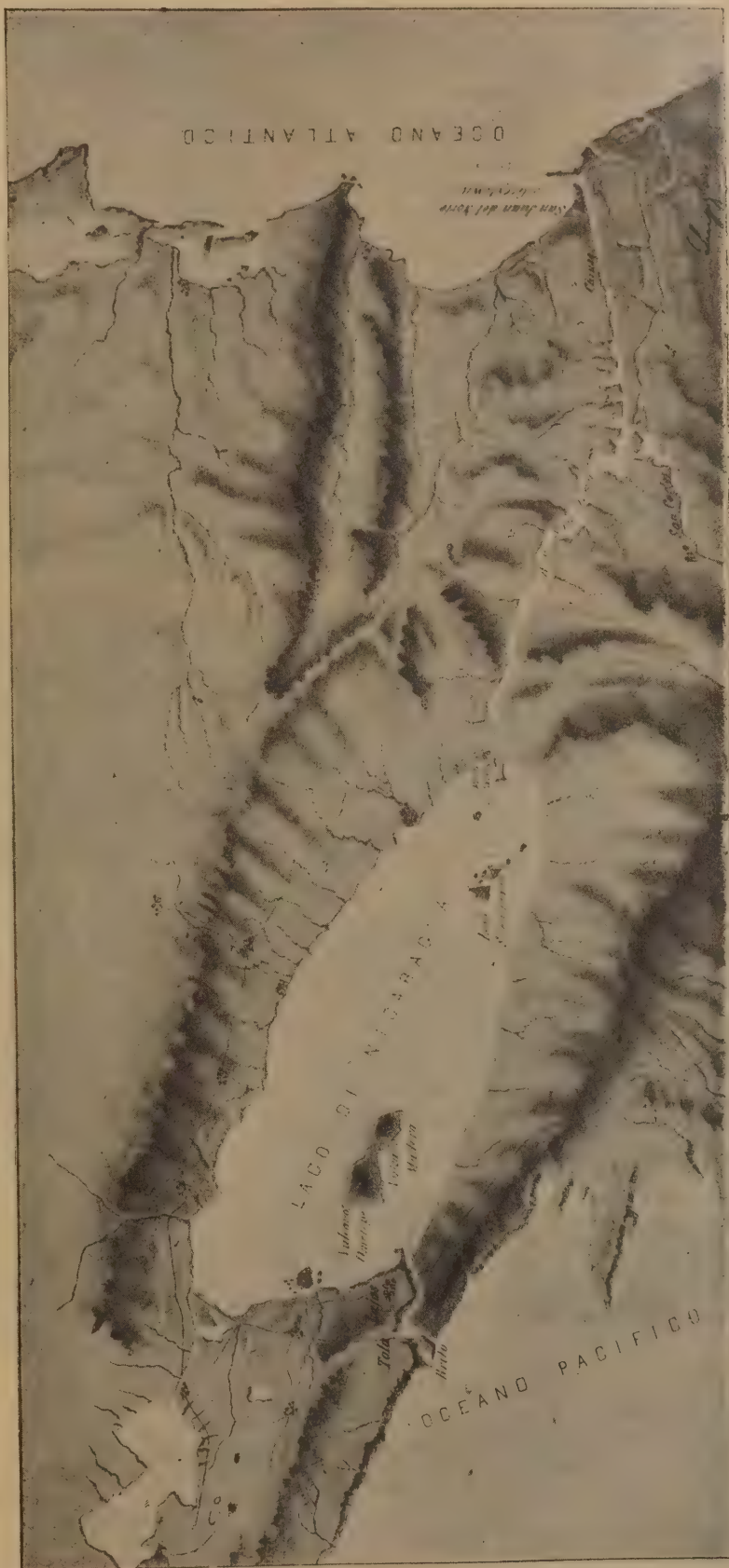
le prediche e i consigli non richiesti... molto invece la suggestione. L' influenza de' compagni è assai potente fra i dieci e i quindici anni, e viene subito dopo quella domestica. Il potere de' genitori è piacevole e benefico... Se i parenti consacrassero sempre all'educazione morale de' loro figli tanto tempo e tante cure quanto ne danno alla società, agli affari, ai divertimenti... molti mali e molti delitti sparirebbero dal mondo.

Locomotive ad aria compressa. La Compagnia francese delle Ferrovie dell'Ovest ha fatto costruire recentemente quattro locomotive ad aria compressa, destinate al servizio interno delle stazioni e delle linee. L'aria compressa, impiegata come forza motrice, specialmente per la trazione dei tramways, non ha dato troppo buoni risultati; ma per le locomotive dell'Ovest, che non sono adibite al servizio pubblico regolare, non esistono gli inconvenienti già altre volte riscontrati. L'aria compressa necessaria a tali locomotive viene prodotta in una officina presso la Spianata degli Invalidi. L'officina consta di tre gruppi indipendenti, ognuno dei quali possiede un motore elettrico che riceve dall'officina centrale d'Issy una corrente di 5000 volts; e d' un apparecchio per comprimere l'aria. Si ottengono ogni ora 6000 chilogrammi d'aria, portata alla pressione di 100 chili. L'aria compressa viene immagazzinata in un accumulatore, composto di 6 gruppi di 20 serbatoi. Le locomotive hanno la forma di un carro-bagagli e sono provviste, alle estremità, di due cabine riservate al macchinista. La parte piena della locomotiva contiene 32 serbatoi d'aria compressa che il macchinista, posto nell' una o nell'altra delle due cabine, può a volontà mandare nei cilindri dei motori.

I medici a Parigi. Alla Capitale francese esercitano presentemente 2600 medici; 40 di essi guadagnano da 2 a 300,000 franchi all'anno; 50 ne guadagnano 100,000; 50 da 50,000 a 100,000; 200 da 30 a 50,000; 200 da 20 a 30,000; 1700 guadagnano in media 3625 franchi. In tutta la Francia vi sono 16,500 medici, il cui guadagno medio è di 2750 franchi all'anno.

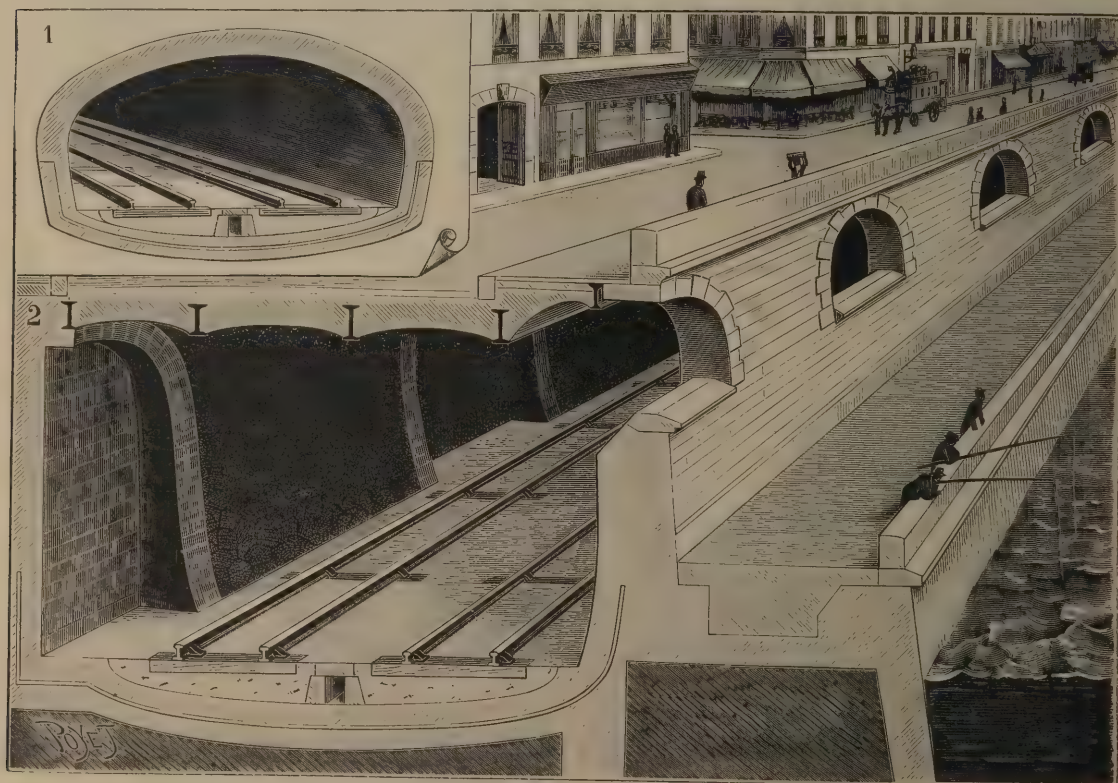
Il più alto viadotto del mondo. Si costruirà in Francia sulla linea Saint-Eloi-Pauniat, attraverso la valle della Sioule; esso sarà lungo 376 metri e avrà un'altezza di metri 132,17.

Il canale del Nicaragua. In questi giorni è stata

firmata la convenzione con la quale il Nicaragua cede agli Stati Uniti una striscia di territorio della larghezza di sei miglia, seguente le tracce del canale. Il canale del Nicaragua — che verrà costrutto invece di quello di Panama già in parte scavato — è destinato a congiungere l'Atlantico col Pacifico attraverso l'America Centrale. Ecco il confronto tecnico fra il vecchio progetto del Panama, e quello del Nicaragua. Il progetto del Panama è il più praticabile, perchè il canale si troverebbe alla riva del mare. Quello del Nicaragua esige la costruzione di chiuse livellatrici. D'altra parte però il Nicaragua avrebbe una provvista di acqua inesauribile. Non esiste nessun porto naturale alle due estremità dove metterebbe capo il Nicaragua, ma se ne potrebbero creare di soddisfacenti. Invece all'estremità del Panama i porti esistono, ma esigerebbero dei lavori considerevoli all' ingresso del porto sull'Atlantico. Il Nicaragua potrebbe essere costruito in otto anni, compresi due anni di studî preliminari, mentre dieci anni occorrerebbero per terminare il Panama, sebbene sia in parte costruito. La lunghezza del Nicaragua sarebbe di 183 miglia, e quella del Panama di 40. La spesa di manutenzione del primo si eleverebbe annualmente a 1 milione 350 mila dollari più che quella occorrente per il secondo. Di più occorrerebbero alle navi di un forte tirante d'acqua dodici ore per traversare il Panama, mentre il Nicaragua ne esigerebbe trentatrè. La compagnia attuale del Panama domanda per cedere i lavori fatti 109,141,000 dollari, i

Carta del Canale di Nicaragua.

quali, coll' altra spesa di 144,223,358 dollari necessaria per condurli a termine, portano alla spesa complessiva di 253 milioni e 364 mila dollari, superiore di 43 milioni e mezzo di dollari alla somma necessaria per costruire tutto il Nicaragua.

L'aria delle ferrovie sotterranee di Parigi. Il signor Gréhant ha presentato al Prefetto di Polizia un rapporto sull' analisi da lui fatte dell' aria del tunnel sulla linea Metropolitana, in cui dimostra che quelle dei vagoni di seconda classe non contiene che l'uno per cento di acido carbonico, e la stessa quantità di ossigeno in meno del normale. L'aria delle gallerie è perfettamente regolare; i treni che le percorrono in senso inverso costituiscono una specie di potentissimi ventilatori, determinando un'attiva propulsione d'aria dalle porte di entrata e di uscita. La sola causa per cui l'aria della Metropolitaine è viziata è quindi la respirazione dei viaggiatori. Aggiungiamo a questa nota due figure della ferrovia Metropolitana in parola, affinchè i lettori ne abbiano un'idea abbastanza esatta.

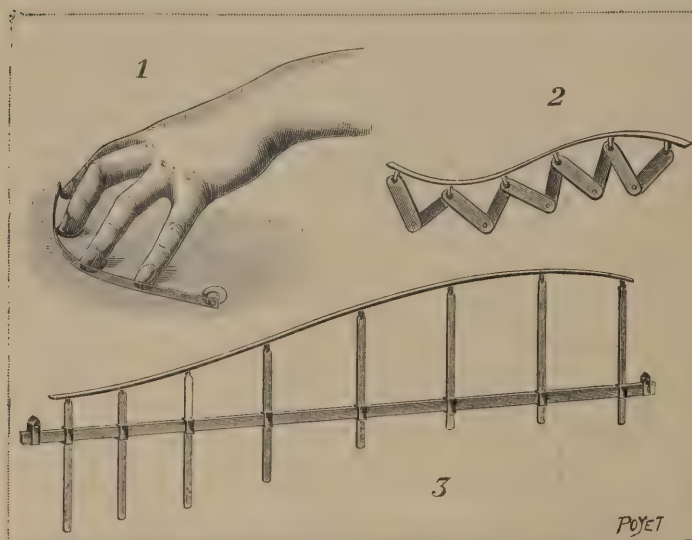
Le donne medichesse nel M. E. e nei tempi moderni. II. Continuiamo, secondo la promessa, a riassumere dalla *Revue Britannique* altre notizie su questo soggetto: I Germani avevano avuto, dai tempi più remoti, delle sacerdotesse che, invocando la dea Ibir, pronunziavano incantesimi, si servivano di medicamenti e domandavano a Thor e a Freya la guarigione delle piaghe e delle malattie. Nel *Canto di Godrun* il vecchio Watei, istruito da una donna selvaggia, guarisce le ferite degli eroi, ed i cavalieri del medio evo portano con sè, in guerra, empiastri e pomate medicinali preparati dalle Ondine. Nella letteratura scandinava la saggia Menglod riunisce intorno a sè nove donne *guaritrici*, su di una roccia elevata, verso la quale si accorre in pellegrinaggio dai paesi circostanti. Nei *Sagas* troviamo gli eroi curati e guariti dalle loro ben amate, che si espongono anche ai pericoli del campo di battaglia per essere pronte ad assistere i feriti! Così in tutta la letteratura cavalleresca appaiono dame che, con poca scienza, possiedono molta pratica sanatoria. Mentre certe monache, come Santa Ildegonda, facevano della medicina uno studio speciale, le medichesse di Francia erano celebrate e cantate dai poeti. Nel secolo XIII eranvi a Parigi otto dame medichesse che esercitavano, con gran dolore certo dalla Facoltà; tanto è vero che nel secolo seguente, la corporazione dei chirurghi aveva ottenuto la scomunica di un certo numero di medichesse. Vi fu lotta accanita tra l'Università e le ribelli, ed un episodio curioso di questa guerra fu il processo di Felicie Jacobe, nobile donna

Interno della ferrovia sotterranea « Metropolitaine » di Parigi.

che dava prove eccellenti del suo sapere. Disgraziatamente guariva i malati abbandonati dai dottori dell'Università, e non osava domandar loro onorari. Era questo un « menare la falce nella messe altrui », dice cinicamente l'atto d'accusa, e la Facoltà pronunciò la condanna di Jacobe. In Germania avviene lo stesso, quantunque sia più rara la proibizione di esercitare; e tra le medichesse tedesche gran parte sono ebree, che si obbligano a vivere nel ghetto. In Inghilterra vi sono pure medichesse, e le leggi del re Edgardo lo constatano in un testo, che non fu abrogato che sotto Enrico V. Ma la medichessa più

illustre è la regina Elisabetta d'Ungheria, sorella di Casimiro il grande, alla quale la tradizione attribuisce l'invenzione d'un linimento reputato contro il reumatismo, che passò lungamente per un rimedio universale. Comparando la situazione fatta alle donne medichesse nel medio evo con quella fatta loro dal secolo decimosesto, appare che non era la prima una epoca d'oscurantismo e d'ignoranza quale si dipinge. L'Italia sola fa eccezione. Pisa, Firenze, Genova, Venezia e le repubbliche lombarde rigurgitano di allieve delle università. Si cita: a Pinerolo, la *medica* Ghiletta; a Venezia, Beatrice, vedova di Gherardo di Candia; a Torino, Leonetta; a Napoli, Tommasa di Matteo e Maria Incarnata; a Firenze Antonia medichessa ebrea, madama Catarina medichessa dell'ospedale, madonna Jacopa che esercitava durante la peste del 1474. A Bologna, all'Università, si trovano professoresse di medicina, come Dorotea Bocchi. A Padova, Adelmose, moglie di Giacomo Carrara, eccelle nella scienza di trattare a guarire le malattie, e un secolo e mezzo dopo una gentildonna del Piemonte, Margherita di Varambou, ottiene risultati così meravigliosi con le sue infusioni, che i contadini dei paesi vicini accorrono in folla per chiederle rimedi. Trecento anni dopo, Anna Morandi, di Bologna, moglie del pittore Manzolini, lavora col marito a preparati anatomici di cera per il gabinetto del Papa Benedetto XVI. Divenuta vedova nel 1765, venne nominata aggregata all'Università di Bologna, e poi alla cattedra anatomica. Si deve ad essa la scoperta del punto preciso ove termina il muscolo obliquo dell'occhio. Sono pure sue contemporanee Maria Petraccina, la Zafiri, la Perretti, Maria Mastellari e Maria Delle Donne, che ebbe una cattedra da Napoleone, all'Università di Bologna, e morì nel 1842. La Spagna, che non ebbe rinascenza medica che dall'influenza italica, vide sorgere numerosi ingegni femminini in tutti i rami, ma le medichesse vi furono rare. È assai celebre Oliva Sabuco, nata nel 1562, che dedicò al re di Spagna una sua importante opera: « *Nueva filosofia de la naturaleza del hombre* », che per cause sconosciute disparve interamente. Un'edizione portoghese del 1622 venne censurata dell'Inquisizione, che ne fece sopprimere alcuni passi. Ad Anna de Osorio, la terapeutica deve la diffusione di quel meraviglioso rimedio che è la chinina. In Francia, nel 1485 lettere patenti di Carlo VIII tolsero alle donne il diritto di esercitare la chirurgia, ma si continuò a fare eccezione per le vedove di chirurghi, finchè, nel 1694, anche a queste venne estesa la proibizione. Si era proibito alle donne di esercitare, ma non si potè impedir loro

La ferrovia « Metropolitaine ». Galleria di Passy e stazione di Boulainvilliers.

di interessarsi alla medicina, e le biblioteche delle dame letterate del secolo decimosesto contenevano discreto numero di opere mediche. Si rilevarono cinque titoli di libri di medicina nel catalogo della libreria di Diana di Poitiers. Nel secolo XVIII la scienza ridiventa di moda. La signorina Delaunay è celebre nell'anatomia, ed ha per rivali la signorina Bihéron, e le signore d'Arconville e Necker. La signorina Bihéron ebbe l'onore di fare dimostrazioni anatomiche in una seduta solenne dell'Accademia delle Scienze, nella quale d'Alembert pronunziò un discorso e Lavoisier lesse una memoria, alla presenza del principe

reale di Svezia che fu più tardi Gustavo III. La signora Necker pubblicò nel 1790 un trattato *Sulle inumazioni premature*, che contiene molte idee nuove, molte delle quali non ebbero applicazione che ai nostri tempi. In Germania, nel secolo XVI, le

Nuovi apparecchi per tracciare le curve.

dame esercitano la medicina senza subire le persecuzioni della Facoltà. Grandi dame, la palatina di Neuburg, la duchessa Eleonora di Würtemberg, l'elettrice di Sassonia, si occupano di medicina. In principio del secolo XVII si ritrovano gli stessi gusti nella duchessa di Sassonia-Eisenach e in molte vere medichesse professioniste, la più celebre delle quali è la bernese Maria di Hilden. Nel secolo XVIII apparve alfine la più rinomata delle medichesse tedesche: Dorotea Cristiana Erxleben, nata nel 1715 a Quedlinburg. Nel 1754 un editto reale autorizzava la Facoltà a conferirle il dottorato; era la prima volta che ciò avveniva in Germania. In Inghilterra, la proibizione alle donne di esercitare la medicina, sotto pena del carcere, non impediva ad esse di studiarla e Caterina Tishem, che visse sotto il regno di Enrico VIII, era dottissima e leggeva Galeno in greco. La legge poi subiva delle eccezioni, e Lady Anna Halket studiò medicina con l'intento di dedicarsi a sollievo dei poveri. Durante la sanguinosa battaglia di Dunbar curò i feriti trasportati nelle capanne di Kinrose. Miss Jane Stephens immaginò un rimedio, che diede così meravigliosi risultati da indurre la Facoltà di Parigi a far ricerche sulla sua composizione. L'analisi dimostrò che il famoso rimedio consisteva semplicemente in un miscuglio di conchiglie d'ostriche e di sapone di Spagna. La potenza dissolvente dell'acqua di calce e di potassa unita al sapone così dimostrata, non rimaneva più che a trovare questo miscuglio in natura e amministrarlo. Vichy possedeva acque contenenti l'equivalente del rimedio inglese, la riputazione di Vichy nacque bentosto e dura ancora.

Nuovi apparecchi per tracciare le curve. M. Brooks, costruttore di Londra, ha inventato tre tipi diversi di strumenti per tracciare delle curve più o meno irregolari che non si possono tracciare col compasso. Uno (fig. 1) è tutto quanto in celluloide, e porta lateralmente cinque piccoli anelli sui quali si appoggiano le dita per mantenere il regolo in una determinata curva, mentre coll'altra mano si segna sopra la carta od altro. Quello rappresentato dalla figura seconda ha la striscia di acciaio flessibile, che si curva in modo piuttosto che in un altro a seconda della disposizione che si dà alle piastrine che, unite fra loro a snodatura come un metro articolato, sono collegate alla striscia per mezzo di tanti anelli Questo apparecchio è novissimo per tracciare due curve simmetriche da una parte e dall'altra di un medesimo asse, stante la stabilità che conserva alla posa data. Il terzo (fig. 3) serve per dimensioni maggiori, ed ha la lama plastica collegata a tante spranghette articolate al punto di unione, che scorrono dall'alto al basso entro boccole fissate sopra una spranga metallica, che forma come l'intelaiatura dell'istrumento e che permette di rimettere la curva ad un asse longitudinale.

Una macchina da cucire originale. La Facoltà medica di Parigi ha concesso il premio Barbier all'inventore di una macchina, con cui si può cucire nel modo più rapido e perfetto la pelle umana, dopo le operazioni chirurgiche.

Oche calzate. I Polacchi e i Lituani fanno una grande esportazione di oche vive, e la sola Borsa delle oche in Varsavia tratta ogni anno per circa tre milioni di franchi. Per rendere meno dolorose le lunghe marce che questi interessanti volatili compiono in grossi branchi e per poter venderle in condizioni migliori, gli allevatori hanno pensato di calzarle con dei piccoli coturni. Si tuffano le zampe dell'animale più volte nella pece, e poi nella sabbia fina. Quando il tutto si è reso consistente, la bestia si trova ad avere un paio di scarpe di una precisione e, a quanto pare, di una praticità meravigliosa.

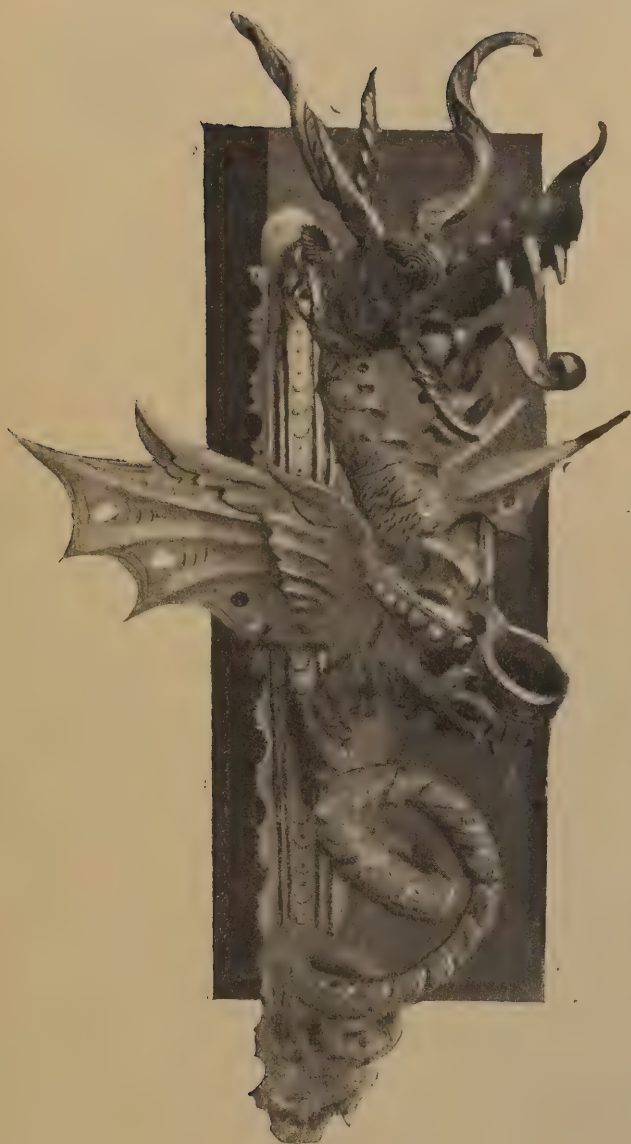
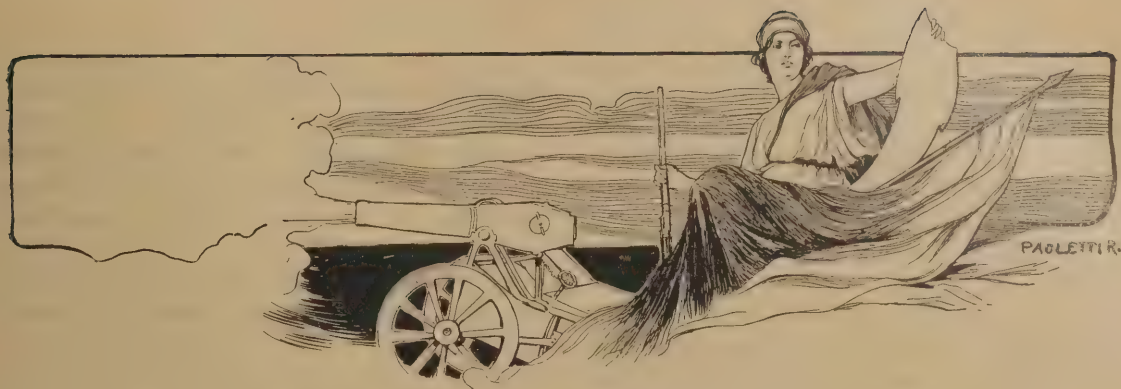
Tramway per escursioni notturne. La Compagnia dei tramway di S. Louis (Mississipì) ha fatto costrurre dei carri elettrici speciali, per delle gite attorno al lago di Crévecoeur nelle belle notti d'estate. Questi carrozzoni, battezzati col nome poetico di *moonlight* (chiaro di luna) sono completamente scoperti per escludere qualunque ostacolo alla vista del cielo, e le lampadine elettriche sono collocate in basso vicino alle ruote, in modo che illuminano la strada, ma lasciano i viaggiatori in una semi-oscurità, molto propizia ai . . . sogni.

Definizioni singolari dell'esistenza. Questa di Charles Maurice:

On s'éveille — on se lève, et on s'habille — et l'on sort;
On rentre — on dîne — on jase — on se couche — et l'on dort!

E quest'altra di Autore ignoto:

On entre, on crie
Et c'est la vie;
On crie, on sort
Et c'est la mort.

IL NATURALISTA.

Portabandiera in ferro battuto del Franci.

POESIA PATRIOTTICA

I.

Un secolo è poco più che compiuto da quando Vittorio Alfieri scriveva fatidicamente:

> Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
> Redivivi omai gl'Itali staranno
> In campo audaci . . . . .

e fatidicamente li udiva già dirgli:

> . . . O Vate nostro, in pravi
> Secoli nato, e tu create hai queste
> Sublimi età, che profetando andavi.

Dopo Dante, che, erettosi giustiziere del genere umano dai nove cieli del suo Paradiso, figge l'occhio sicuro nei secoli che dovran consacrare la gloria di chi non fu mai *timido amico del vero*, nessun altro poeta italiano si era mai collocato si alto in cospetto ai posteri come l'Alfieri, come questo solitario combattitore che dedica la tragedia di Bruto *al popolo italiano futuro*, ed è il primo scrittore d'Italia che di popolo italiano faccia menzione; come questo sdegnoso dispregiatore di volghi e di re, che, altero della sua solitudine, si drizza su l'età come statua ideale del futuro italiano; come questo trageda superbo che con tanta coscienza proclama da sè il proprio diritto alla gratitudine d'una libera gente che ha ancora da sorgere, e sorgerà certo, poichè egli, come l'antico Ezechiello, ha gridato il grido possente che dovrà scuotere i morti e destarli dal loro sepolcro.

Questo grido possente fu la tragedia alfierana che creò la nostra coscienza politica, e, come altri già disse efficacemente, bandì la rivoluzione italiana.

Con Vittorio Alfieri, infatti, comincia la nostra poesia patriottica, preparata dalla poesia civile e morale di Giuseppe Parini. E con l'uno e con l'altro comincia la nuova letteratura d'Italia, apparecchiata dalla nuova filosofia del secolo XVIII, alimentata dal soffio dei tempi nuovi che spira fin negli studi dei giuristi e degli eruditi, e più tardi scaldata di fede e di sangue da una legione infinita d'eroi e di màrtiri.

II.

Disse Vincenzo Gioberti che gl'italiani, risorti a dignità di nazione, avrebbero dovuto inalzare, non una statua, ma un tempio a Vittorio Alfieri. Nè questa fu esagerazione di *quarantottista* fanatico, ma espressione sincera della potente efficacia che l'opera alfieriana esercitò su la generazione che gli successe. E l'efficacia politica e letteraria ne fu davvero tanto potente, da farsi sentire su tutta la nostra letteratura moderna, fino al Niccolini e al Carducci, ultimo dei nostri grandi poeti in cui rivivano gli spiriti e le energie del feroce Astigiano.

Perfino Giuseppe Parini, già vecchio e glorioso e già egli stesso dell'arte nostra rinnovatore arditissimo e libero, si sentì scosso dall'impeto nuovo onde l'arte d'Alfieri oltrepassava di tanto i confini entro i quali egli aveva contenute con virgiliana misura le sue novità; ed espresse la sua ammirazione per questo *altero ingegno*, nel noto sonetto, col quale esortava e incuorava il giovine tragicro a *osare* e *contendere*.

Come discepolo (sebbene di pochi anni più giovine dell' Alfieri) sentì subito l' influenza di lui Vincenzo Monti nella tragedia di *Caio Gracco* nelle cui allocuzioni grandiloquenti è impossibile non risentir fremere i sensi alfieriani di Icilio e di Bruto.

È l'opera di Vittorio Alfieri che incomincia a dare i suoi frutti; è la poesia patriottica che dal gran tronco astigiano ramifica e germina, e che poco tarderà a frondeggiare e a fiorire e ad espandersi, finchè poi, soverchiata dalla poesia dell'azione, finirà col dare più fronde che fiori.

E dei liberi sensi tuonati dal poeta della *Virginia* e dei *Bruti*, son pieni i poemi e le liriche in cui Vincenzo Monti cantò le speranze di libertà suscitate negli italiani dall'improvviso raggiare del sole napoleonico. E basti citare la fiera canzone *Per il congresso di Udine*, nella quale il General Bonaparte è da lui salutato nuovo Prometeo:

> Prometeo novo ei venne, e nell'altera
> Giovinetta virago cisalpina
> L'etereo foco infuse, anzi il suo spirto.
> Ed ella gia' calata ha la visiera,
> E il ferro trae, gittando la vagina,
> Desiosa di lauro, e non di mirto.
> Bieco la guata ed irto
> Più d'un nemico; ma costei nol cura.
> Lasciate di sua morte, o re, la speme:
> Disperato valor la fa secura,
> Nè vincer puossi chi morir non teme.

E séguita alfiereggiando con repubblicana austerità di sentenze e di spiriti, irrompenti con quella foga di fluida eloquenza che gli è consueta e che è tutta sua, in gloria al creduto e sperato liberatore d'Italia.

Disgraziatamente, però, il novo Prometeo agghiacciò subito quelle speranze e quelli entusiasmi, e col mercato di Campoformio vendè la Repubblica Veneta all'Austria, come si vende un armento.

Il Monti, fortissimo ingegno di poeta ma tempra debole d'uomo, non protestò contro l'inopinata perfidia, e continuò a credere e ad inneggiare al Cesare trionfatore, celebrando in Napoleone I lo splendore del Regno italico, che era o pareva per molti un primo passo verso l'unità nazionale.

Invece Ugo Foscolo, che pure aveva odeggiato giovanilmente a *Napoleone liberatore* con sensi e modi alfieriani, si levò furibondo contro colui che gli aveva venduta la patria, e scrisse, o piuttosto ruggì, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

E il primo discepolo vero, il primo vero figliuolo d'Alfieri, è Ugo Foscolo, che, insieme all' ingegno fervido e ardito, ne ereditò (checchè di lui abbian detto certi frugatori di sepolture) l'adamantina virtù del carattere, e il furore di gloria e di libertà incontaminato e magnanimo.

Uditelo quando egli ricorda il suo grande Maestro aggirantesi fra le urne di Santa Croce:

> A questi marmi
> Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
> Irato a' patrii numi, errava muto
> Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
> Desioso mirando; e poi che nullo
> Vivente aspetto gli molcea la cura,
> Qui posava l'austero, e avea sul volto
> Il pallor della morte e la speranza.

Per ritrarre così la grande figura dell'Astigiano, bisognava sentire quella grandezza con anima e ingegno di uguale. E nessuno la sentì più del Foscolo, nessuno la continuò più degnamente di lui, che del pensiero e dell' arte d' Alfieri, vera midolla di leone, si nutrì assimilandola, per assorger prestissimo a un suo pensiero e ad un'arte sua, originale e singolarissima.

E che altro è il carme dei *Sepolcri*, se non la manifestazione artistica della nuova coscienza, dell'uomo nuovo che avevan creato l'Alfieri e il Parini? E che altro è, insomma, questo carme famoso se non poesia patriottica altissima e unica, sebbene non vi si gridi enfaticamente « *Italia Italia* » come in certi versoni che nelle scuole di un tempo ci si infliggevano quali modelli, e che parevano fatti apposta per dar ragione alla sentenza del Goethe: poema politico, poema noioso?

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
> E santa fanno al peregrin la terra
> Che le ricetta.

In questi versi è accennato genericamente il concetto civile del carme; ma dinanzi ai monumenti di Santa Croce quel concetto si determina e si specifica, e nell' apostrofe a Firenze rivela lo scopo che è in cima a tutti i pensieri del Foscolo:

> Ma più beata che in un tempio accolte
> Serbi l'itale glorie: uniche forse
> Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti
> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> E patria, e, tranne la memoria, tutto.
> Chè ove speme di gloria agli animosi
> Intelletti rifulga ed all'Italia,
> Quindi trarrem gli auspici.

Ed ecco espresso chiaramente il fine politico del poeta. Egli, con la venerazione dei grandi già morti, vuole eccitar gl'italiani alla rigenerazione della patria, ed essi ne dovran trarre gli auspici dall' urne dei sommi che dormono nel tempio delle nostre glorie più fulgide. Questo è lo spiro possente che anima e muove il gran carme, questa la fiamma segreta che fonde e condensa in una unità mirabile e rapida tanta varietà e diversità di fatti e di epoche, di figure e d'immagini, dal Parini ad Omero, da Aboukir a Maratona, dalle vergini britanne alle nuore di Priamo, da Nelson ad Ettore, conchiudendo con la glorificazione del sangue « per la patria versato », e dando ad un canto di appena trecento versi l'ampiezza d'un'epopea, il movimento d'un inno, la solennità d' una storia del genere umano.

E nel tempio delle sue glorie l'Italia redenta volle traslate dalla terra d' esilio le ossa travagliate del grande Poeta nazionale che ormai « abita eterno » egli pure col suo Vittorio e con Dante, accanto alle arche di Machiavello, di Michelangelo e di Galileo da lui cantate con versi immortali.

IV.

Il carme dei *Sepolcri* fu la più sublime espressione di quelli ardori di novità e di libertà che la rivoluzione francese ed il regno italico e il pensiero di Rousseau e d'Alfieri avevano accesi anche di qua dalle Alpi e propagati per la penisola. Quando poi la reazione infierì, e la Santa Alleanza imprese a correggere con la forca e col carcere duro i popoli troppo smaniosi di libertà e di progresso, l'Italia restò ammutolita, e la grande poesia della patria parve dover tacere per sempre.

Ma un giorno, improvvisamente, da un'altura dei colli piceni, una voce solitaria proruppe con impeto giovanile, e gridò nel silenzio: « O patria mia! » Era la voce di Giacomo Leopardi appena ventenne, che fremeva il suo canto di dolore all'Italia, tornata più che mai schiava senza alcuna speranza di prossima redenzione.

Anche il Leopardi procedeva in parte dal grande Astigiano, da lui ammirato con caldo entusiasmo e cantato con tenerezza quasi fraterna nella canzone ad Angelo Mai, insieme a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, a Colombo. Ma il suo primo canto fu per la patria infelice; e se è vero, come è ben naturale e come fu detto anche troppo, che quel primo canto risente molto delle reminiscenze di scuola e della inesperienza artistica del giovinetto poeta, è anche vero che esso fu *fuoco agli italici petti*, come il Leopardi avrebbe voluto che fosse stato il suo sangue.

In questa canzone è già notevole e degno il ricordo e il compianto di tanta florida gioventù italiana spenta in contrade straniere da nemici non suoi,

> Non per li patrii lidi e per la pia
> Consorte e i figli cari,

ma per soddisfare la mostruosa ambizione del despota còrso, che si ricordò d' esser nato in Italia sol per ispremerne oro e soldati, da lanciare contro i cannoni di tutta l' Europa, contro i ghiacci della Beresina e contro le fiamme di Mosca.

Questo ricordo ritorna poi con più largo compianto nella canzone *Pel monumento di Dante,* tanto più bella e più franca dell'altra; ed è questa la nota particolare che il Leopardi portò nel gran concerto della nostra poesia patriottica, e che gli dà, anche come poeta nazionale, fisonomìa e carattere proprio.

V.

Ma i tempi maturavano, e sempre più gli italiani fremevano d'odio impotente sotto il piede dell'Austria e dei tirannelli ferocemente reazionari, che la caduta dell' *Uom fatale* aveva rimessi sui troni, da cui la rivoluzione li aveva sbalzati. Il Principe di Metternich terroreggiava l'Italia e l'Europa coi patiboli, con gli ergastoli, con gli esilî, che di libertà e di indipendenza dovevan far dimenticare fin le parole. Ma il terribile Principe non aveva meditata abbastanza la storia, e non comprese o non volle comprendere che le repressioni e le persecuzioni immeritale non avrebbero fatto che acuir sempre più il desiderio e il bisogno di quella libertà, che i popoli avevano ormai presentita, più che goduta, durante il regime napoleonico.

E la gran lotta per il nostro risorgimento politico incominciò da un capo all'altro di Italia: cominciò con le società segrete e le propagande, con le proteste e le insurrezioni, con gli eroismi e i martirii, con le battaglie e le barricate, nei giornali e nei libri, nei salotti e nelle piazze, nei caffè e nei teatri, sempre accompagnata e infiam-

mata dall'apostolato dell'arte, fino all'epico incendio del '48 che divampò dall' intera penisola, fino alla tragica gloria di Novara e alla santa gesta di Roma, fino a Palestro ed a San Martino, fino a Marsala e al Volturno, fino a Mentana ed a Porta Pia, ove fu sciolto da Re Vittorio l' ultimo voto del poeta di Arnaldo e di tutta la patria risorta.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!

Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà!

Così cantava Alessandro Manzoni fin dal '21, quando il principe di Carignano accordò la costituzione all' insorto Piemonte.

E d'allora in poi la nostra letteratura non fece quasi altro che preparare e affrettare con ogni suo mezzo la libertà e l' unità della patria italiana. E sorse intorno al Manzoni la scuola romantica, che proclamò l'Arte non fine a se stessa, ma mezzo e strumento di propaganda nazionale e di rivoluzione, sfidando la censura e la polizia e qualche volta scontando nei Piombi o nello Spielberg o nell'esilio il delitto di un libro o di un articolo o d' un verso che non gradisse ai nostri padroni d'allora.

La letteratura così cessò quasi del tutto di essere arte, e, fatta eccezione per Alessandro Manzoni, non creò forse una sola opera grande e durevole; ma essa creò qnalche cosa di meglio: creò la nazione italiana, che deve gratitudine e gloria a quelli scrittori, non meno che ai più grandi e immediati fattori del nostro risorgimento, il cui nome è scolpito nel cuore di tutti.

« Ho fatto un cattivo poema, ma una buona azione », scriveva Giovanni Berchet nella prefazione alle *Fantasie*. E questa è lode gloriosa che nessuno può togliere al Berchet e al Rossetti, a Silvio Pellico e a Carlo Marenco, al Poerio e al Dall'Ongaro, al Fusinato ed al Mercantini, a Giulio Uberti e ad Ippolito Nievo, e a tanti e tanti altri italiani d' ingegno e di cuore, che maneggiaron la penna perchè non poteron maneggiare una spada; quando non le trattarono entrambe, come fu dato ad alcuni di essi; e basti per tutti il più geniale e più eroico: Goffredo Mameli.

VI.

E spade di fuoco furon davvero le poesie di Giovanni Berchet, il più irruente fra tutti i poeti della rivoluzione, specialmente fra quelli della scuola e dell'età del Manzoni; spade di fuoco vibranti e fiammanti in quelle rapide corse di decasillabi manzoniani, che nella loro ritmica foga incomposta rendevano bene la concitazione dell'odio e l' impeto della battaglia.

Confessò egli stesso d' aver « sacrificati i doveri d'artista a quelli di cittadino », poichè nella sua onesta coscienza di cittadino e d'artista egli aveva preveduta fin da principio la sorte che doveva toccare alle sue ardenti improvvisazioni poetiche, per le quali aveva sofferte le lunghe calamità dell'esilio.

Eppure, con che avidità, con che commozione, con che entusiasmo i nostri padri avevan divorato quegl' inni improvvisati in cui palpitavan tante ansie comuni di libertà, quei frettolosi polimetri in cui ribolliva tanta abbominazione contro lo straniero!

Su, nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada.
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì!
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Questa la forma e l'intonazione costante, questo il motivo e il concetto dominante in tutta la poesia del Berchet e de' suoi contemporanei. E in quella poesia è tutta la storia degli anni tristissimi che corsero per l'Italia dal Congresso di Vienna alla vigilia dei moti solenni del '48. E di quegli anni, di quell'età del terrore, nessuno storico ci ha forse lasciato un quadro sì vivo come quello onde il Romito del Cenisio, nella romanza famosa, dipingeva ad uno straniero lo stato dell'Italia di allora che si può riassumere in questa strofa ispirata:

Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor.

(Continua).

G. Marradi.

(Novella).

Il Ponte girante era aperto per lasciar passare un vapore mercantile, che dal Molo Mediceo entrava nel Bacino di Carenaggio, ove doveva essere riparato per alcune avarie sofferte nella traversata del Canale di Piombino.

Mi trovavo solo sull' ala del ponte prossima all'Andana degli Anelli, e con me era altra gente: donne con bambini, che attoniti, con gli occhi spalancati e fissi, vedevan passare il vapore, uomini diversi di età, di paese, di ceto, di foggia: livornesi, forestieri, stranieri, che per diporto se ne andavano alla spianata del molo per bere un bicchier di Samos o di vin bianco di Portoferrario alla *Casina rossa*, celebre qui e fuori per la cucina squisita, a giocare, o a veder giocare alle bocce; erano guardie di finanza, che facevano spocchia dei loro galloni gialli, marinai e pescatori delle tartane e delle paranze, le quali in fila popolavano le acque lungo le Andane.

Il giorno cadeva, ma il sole era sempre su l'orizzonte. Nel molo alcuni vapori rombavano, fumando, prossimi a staccarsi dalla riva e a prendere il largo; altri ne giungevano, manovrando abilmente nello specchio d'acqua non vasto; altri ancora, con cigolii stridenti, con note aspre di metallo rugginoso, scaricavano mercanzie nei barconi addensatisi ai loro fianchi.

Era accanto a me un vecchio pescatore tutto rughe nella faccia cotta e brunita dal sole, senza baffi, incorniciata di una babetta bianca dalle tempie al mento. Egli aveva pesanti scarponi di legno, calzoni turchini, larghissimi, camiciola di un colore incerto, panciotto marrone, fusciacca rossa e berretto nero con nappa azzurra.

Quanti anni aveva? L' uomo di mare non è mai decrepito. Poteva averne settanta, come pure ottanta e anche novanta. Curvo, appoggiato coi gomiti alla spalliera del ponte e col mento nelle mani, non mostrava alcun segno di stanchezza nè di tremore per la vecchiaia: era immobile come un'antica statua di bronzo, intorno alla quale avvolgendola, senza però infrangerla, imperversarono nembi e bufere.

Mentre tutta l'altra gente seguiva con gli occhi il vapore, che passava lento e grave a due metri appena di distanza, egli pareva affatto estraneo a quella scena. I bambin mal tenuti a freno, per la mano, dalle serve e dalle mamme, strillavano: — Uh! com'è grosso! — le donne stesse non sapevano contenere la loro meraviglia: — Che vascello! — e gli uomini della marina, ai quali esse chiedevano qualche ragguaglio, rispondevano duri e concisi: — guasto alla carena: carico di carbone; norvegiano.

Ugual gente, voci uguali dall'altra ala del ponte. Nel bacino era una ressa di barche; dal Cantiere Orlando, sul cui scalo maggiore giganteggiava sempre, non ancora finita, la nave Lepanto, veniva un tonfo sonoro, squil-

-ante, di mille e mille martelli battuti su l'acciaio malleabile.

Il pescatore ad un tratto si mosse, drizzandosi; sbadigliò e disse, rivolto a me che per caso gli ero accanto:

— Non finisce mai di passare questa carcassa!

— Anch' io son qui da un pezzo — soggiunsi — e non c' è modo d'andarsene.

Difatti il vapore non solo passava lentissimamente, ma ancora di quando in quando fermavasi.

— Già — riprese burbero il pescatore — quel norvegiano lì è una carcassa di falle rattoppate. Dovrebbe spaccarsi i fianchi contro una roccia, e finirla. Io ne ho ottantacinque degli anni e non son tenero delle cose vecchie, che vanno giù a pezzi. Si sfascino, e buona notte. L'avvenire è là! — soggiunse, illuminandosi nella faccia, indicandomi col braccio destro la gran nave italiana.

Lo guardai un momento; non so, come colpito dalle sue parole. L'età mia giovanile (avevo quindici anni e due mesi nel novembre del 1882) non poteva farmi fare delle riflessioni molto profonde; ma pure immaginai che dentro quella figura bronzea di uomo di mare fosse chiusa un' anima che pensava e palpitava per aver forse troppo vissuto.

Finalmente il vapore norvegiano entrò nel Bacino; le due ali del ponte furono ricongiunte, i cancelli si aprirono e la gente ebbe libero il passo. Io ripresi il cammino, scendendo lungo l'Andana delle Ancore, ma a bella posta camminai piano, indugiandomi, per seguire il vecchio pescatore, che aveva colpito la mia immaginazione di adolescente con la sua fiera figura di ottuagenario e col suo disdegno singolare, anzi strano, per la vita vissuta, per il passato, che è la gelosia sacra dei vecchi. Lo vidi poi aggrapparsi con agilità all'albero di bompresso, il quale dalla prua di una paranza giungeva fino alla via. Continuai ad osservarlo. Coi piedi sopra una grossa fune e con le mani all' albero, procedendo per fianco, scese nella paranza, che aveva nome « *Cesarina* », e scomparve sotto coverta.

Feci la mia passeggiata al molo e non pensai più al vecchio; ma di ritorno cercai con gli occhi, istintivamente, la paranza « *Cesarina* » e vidi il mio uomo seduto sul ponte di questa, con altri due uomini e un mozzo presso a un caminetto posticcio, sul quale fumava una pentola. Egli con un ramaiolo di legno metteva il minestrone nelle scodelle che gli porgevano i compagni.

Il sole tramontava allora, e nel molo mediceo si estinguevano a poco a poco gli stridenti gemiti e gli strepiti delle grue, degli argani, dei puntoni; cessavano su per i vapori lo scaricare e il caricar delle merci; nelle tartane, nelle paranze, tutta la gente di mare cenava all'aperto, avvolta dalla mite luce del crepuscolo della sera. Si udivano qua e là voci e accenti diversi, incomprensibili, barbari, ma caratteristici nel loro insieme, mentre che il sole cadente irraggiava le cime delle antenne, suscitando una fantastica visione di fiamme d'oro.

La luce del tramonto avvivava i colori di quella scena marinaresca: la quale spiccava netta, con vivo rilievo, su lo specchio dell'acqua e nello sfondo del cielo. Non c' era vento; il mare era calmo, quasi assopito; i grossi vapori ancorati nel porto sembravano immobili; ma le barche avevano un lento e placido oscillamento.

Colpito da questa meraviglia del creato e della vita umana, sedetti sopra uno dei piuoli di granito, dove i vapori sogliono avvolgere le loro funi o catene, affinchè la corrente non li scosti dalla riva, e mi trattenni là per non so quanto tempo.

Le cena su per le barche finì presto; continuarono però le voci a intrecciarsi in dialoghi calorosi e animati, ma senza impeti nè scatti di collera. Poi la luce si fece incerta, imbrunì; strimpellò qualche organino, salì dalle barche qualche canto monotono, appassionato. Allora vidi il mio vecchio scendere a terra e venirmi incontro. Si fermò un momento, tolse da una tasca dei calzoni una pipa grossolana e un fiammifero di legno, strusciò questo con rapidità alla manica sinistra del suo camiciolone e accese la pipa; quindi, riconoscendomi, mi disse familiarmente, come se mi avesse conosciuto da molti anni:

— Che fa lei, signorino? Guarda come si cena a bordo?.. Un minestrone di pasta con erbe e lardo, una sorsata di vin dell'Elba o di Sardegna, quando c'è, e dopo il mozzicon di sigaro o la pipa in bocca. Così!

Mandò per l'aria una boccata di fumo azzurrognolo; poi disse esultando:

— Sente che tonfi? Nel Cantiere lavorano notte e giorno alla *Lepanto*, l'avvenire d'Italia. Ma la vareranno proprio, come c'è la voce, nel marzo?

— Tutti almeno lo dicono e i giornali lo confermano.

— Che urlo di gioia quel giorno! che urlo!...

Tacque, scosse il capo, sorrise e soggiunse:

— Se sarò vivo! Ottatacinque anni, capisce? Ottantacinque!

Mi prese per mano, con gesto energico, ma confidenziale, quasi da avo, e mi disse:

— Lei, signorino, è molto giovane. Dovrà vivere. Voglio raccontarle la mia vita.

E siccome io lo fissai per un momento, sorpreso, così egli volle subito rassicurarmi.

— Faremo una passeggiatina pel molo, in un quarto d'ora avrò detto tutto. Vuole?

— Sì, sì; con piacere — risposi, vincendo il mio naturale stupore.

Andammo; ed egli incominciò:

— « Sono un di quelli uomini, io, che nel tempo della colpa pèrdono la coscienza, ma che poi pigliano la disgrazia come una espiazione ». —

Queste parole mi colpirono; molti e rapidi pensieri traversarono la mia mente. Qual colpa aveva commessa quell'uomo più che ottantenne, sano e robusto, con la faccia chiara e aperta del galantuomo? Poteva esser mai un deliquente? Rimasi perplesso, dubitoso. Più che per altro, però, le sue parole mi colpirono per non esser tali da rivelare la rozza intelligenza del pescatore livornese.

Certamente egli indovinò il mio pensiero, perchè tosto aggiunse:

« Mi chiamo Andrea e son nato un miglio sotto la Verruca di Pisa. A vent'anni entrai mugnaio in un mulino fra Calci e Montemagno, e in poco tempo seppi guadagnarmi la bellezza di tre franchi al giorno: non ero neanche uno zoticone, perchè mi piaceva leggere, quand'ero in ozio, storie e viaggi.... Presi moglie. e mi parve d'essere un cuor felice. Oh! sicuro, che potevo esserlo: Cesarina era un angiolo! Ma io!... C'è da morire al ricordo!... Basta; a un tratto mi viene un'idea e dico a Cesarina: — Senti? Tutti parlano di Livorno; laggiù c'è un commercio da sbalordire; ci andiamo a stare anche noi? Due o tremila lire le abbiamo; possono servirci per far fortuna. Dunque? — Lei sul subito storse la bocca e si oppose alla mia idea; ma siccome mi voleva un ben dell'anima e io, si vede, sapevo incantarla, così alla fine cedè. Lasciai il mulino, le tre lire al giorno, e venni qui. Ebbene: vuol sapere la storia? Messi su un traffichetto di commestibili e in men di un anno le tremila lire sfumarono. Ero disperato, vedevo che la miseria mi si avvicinava a grandi passi; quand'ecco, una bella sera, passeggiando qui, precisamente com'ora, per il molo, vidi e riconobbi due giovani amici di Montemagno. Mi domandarono:

— Cosa fai così mogio mogio a Livorno? Ti son cascati addosso i frasconi?

— Non guadagno un soldo — sospirai.

Essi allora, con un giro abile di parole, dopo di essersi guardati alla sfuggita, mi fecero capire che potevano levarmi dalla miseria.

— Come? come? — chiesi io, abbastanza lusingato da quella promessa.

— Vieni con noi.

— Dove?

— Sul mare; al *corso*.

— Al *corso!?* Che cosa vuol dire?

« Mi guardarono con cert'aria che mi scon-

volse tutto; poi mi si strinsero intorno e mi parlarono pian piano negli orecchi:

— Vuol dire fermare le barche, i velieri, di notte... Arricchire!

— Rubare! — aggiunsi io offeso. — Mai!

« Ma loro non si dettero mica per vinti: mi presero a braccetto, mi portarono a bere, e vollero mettermi nella rete.

— Citrullo! Non ammazziamo mica nessuno, noi. I corsari, in fondo, son generosi.... Si fatica, ma si guadagna anche bene. Dunque vieni? Ma che imbecille! Tentenni? Vuoi morir di fame con la tua Cesarina?

« Sentii come un ferro rovente nel core; non ci vidi più in quel momento; non capii più nulla. Strinsi la mano a' due montemagnesi e dissi:

— Domani sera, qui.

« Mi abbracciarono; li lasciai, corsi a casa — una soffitta in via San Giovanni — e dissi la cosa a Cesarina. Lei mi guardò con un'occhiata tremenda, e non ebbe fiato di opporsi: scoppiò a singhiozzare. Volli baciarmela, volli pigliarmela fra le braccia, e mi respinse. Dunque lei, signorino, capisce che Cesarina non mi dette il consenso. Ma io era acciecato dalla sete di far quattrini. L'indomani andai al molo, trovai i compagni, corsi incontro a loro e dissi subito:

— Sì, sì, sono con voi.

« Una settimana dopo ero sul mare co' due corsari e altri uomini e un mozzo, un burlone di giovinotto, che con le sue facezie messe l'allegria addosso anche a me. Nella notte sùbito dopo il mio imbarco, ecco che incontriamo una tartana nell'acque della Gorgona; non si mette tempo di mezzo: lanciamo alla tartana le funi e gli uncini, ce l'avviciniamo e in men che si dice la preda è fatta.

« Confesso che durante quel primo assalto tremai com'una foglia; mi venne il rimorso e pensai di buttarmi in mare; ma in sèguito mi abituai a quella vitaccia d'infamia e feci il corsaro con arte e passione. Lazzaro, il mozzo, àveva sempre pronta qualche barzelletta per farmi ridere.

« In poco tempo denari ne raggranellai parecchi; li davo tutti a Cesarina quando venivo a Livorno. Così passaron cinque o sei anni; svaligiai non so quante barche in alto mare ed ebbi al mio comando qualche migliaio di lire a buono. Allora volli smettere la vita del corsaro, pareggiai i conti coi compagni, presi con me Lazzaro e mi messi a trafficare onestamente portando merci da Livorno ai piccoli porti della Maremma e viceversa.

« Gli affari andarono a vele gonfie come la mia tartana quando soffiava diritto il maestrale, e le migliaia di lire si raddoppiarono. Nacque un maschiotto, Cesarina mi parve ringiovanita, la levai di quella soffitta e la messi in una bella casina nella stessa via San Giovanni.

« Giorni, settimane, mesi passarono, ed io me ne stavo tranquillo. Di che cosa dovevo aver paura? Mi pareva d'esser contento e felice, senza rimorsi. Invece!... »

Andrea tacque, chinò il capo grave, e, pur camminando, rimase pensieroso in quell'atto. Eravamo scesi dal ponte alla Sassaia, e già l'aria era scura e i colori del tramonto si erano attenuati e spenti per l'orizzonte. Pe' vapori e per le barche si accendevano lumi; i canti cessavano sonnolenti e fiochi e parea che cessando si allontanassero. Di faccia, verso sinistra dalla parte della città, torreggiava cupa la Fortezza Vecchia col Mastio della Contessa Matilde.

Quando entrammo su la spianata del molo, Andrea si riscosse e abbracciò con uno sguardo il cielo, l'orizzonte infinito, la marina che rideva tremola in quella sera di novembre. Il gran faro volgeva intorno il suo occhio di Ciclope e ancora i due faretti posti alle estremità della muraglia curvilinea, detta Porto nuovo, accesi in quel momento, brillavano come fuochi rossi.

« Invece — riprese a dire il vecchio come proseguendo un discorso allora allora interrotto e battendosi con la mano destra la fronte — invece, sì, avevo paura! Quand'ero solo tremavo più d'un bimbo, avrei voluto esser sempre in mezzo al chiasso della gente per sentirmi sicuro; bastava un soffio per farmi scotere; di notte, navigando, vedevo certe ombre nere, altissime, fra il mare e il cielo. E pure chiacchieravo, cantavo, dicevo a tutti che un uomo più felice di me al mondo non c'era!

« Ecco dunque che un giorno di settembre, al tramonto, presi il largo di qui con la tartana, dirigendomi verso la Sardegna, a Cagliari, dove portavo del corallo. Con me, oltre due mozzi e Lazzaro, diventato ormai mio compagno, c'erano anche Cesarina e il bimbo, che aveva quattr'anni e si chiamava

Gigetto: li portavo a Cagliari perchè laggiù c'era una nostra parente che pigliava marito e ci voleva tutti alle nozze.

« Per aria c'era nuvolo, ma non tirava vento, faceva bonaccia. Gigetto aveva l'allegria addosso, correva da poppa a prua e si rotolava su' cenciami vecchi. Cesarina, anche lei, era contenta come una pasqua; per la prima volta veniva sul mare con me!

« Si navigava senza pericolo quella sera; non c'erano ondate e la tartana filava discretamente bene. Quando fummo al di là delle secche della Vecchiaia, cenammo; poi volli che Cesarina e Gigetto andassero a dormire sotto coverta.

« Era notte, e già da un'ora avevo fatto accendere il lume a metà dell'antenna. Manovre non ce n'erano da fare. I due mozzi si addormentarono, io mi messi al timone e Lazzaro andò a prua.

« Ah! Lazzaro! Lazzaro! Con le sue facezie mi fece ridere anche quella notte; ma poi da un momento all'altro si chetò; e fu tutto silenzio sul mare.

« Io ero pensieroso. Chissà! sentivo qualche cosa di grave nel cervello e nel core. Guardavo, guardavo; ma in cielo non c'erano stelle, sul mare non c'erano lumi, tolti i fari del porto e quello della Meloria. Buio pesto e silenzio d'intorno!

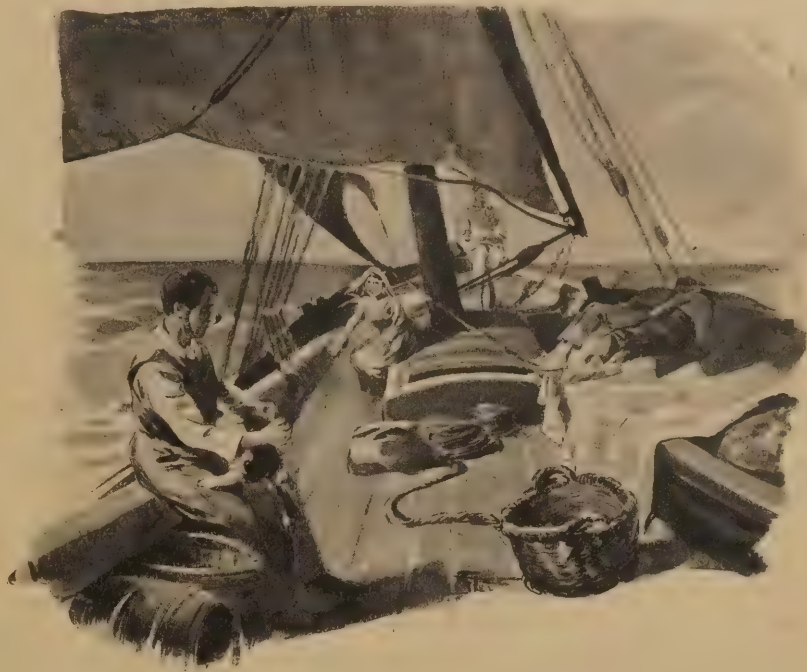
« La bonaccia continuava. Lazzaro cominciò a cantare a bassa voce una vecchia aria, che anch'io tante volte avevo cantato sul mare; lì per lì mi conciliò il sonno, poi m'indispettì. Ordinai:

— Chètati.

« Lazzaro si chetò e navigammo per un altro quarto d'ora nel silenzio. A un tratto, ecco che vedo Lazzaro alzarsi da prua e venirmi incontro verso il timone. Aveva una faccia ridicola e spaventosa. Si chinò e mi disse piano:

— Sentite?

« Ebbi un colpo nel core. Mi alzai, tesi l'orecchio. Nulla! Non sentii nulla!

— Sentite? — ripetè lui, indicandomi l'orizzonte buio; e corse a svegliare i due mozzi. Non c'era una stella! Io ero rimasto di pietra! In quel momento... *sciù! sciù! sciù!*.... Anch'io intesi: era un arrancar di remi. Mi salì il sangue al capo, gridai disperatamente:

— Salviamoci!

« Lazzaro in un lampo calò le vele, i mozzi al mio comando spensero tutti i lumi e messero i remi nelle caviglie. Volevo così stornare la rotta della barca dei predatori, che ci perdesse di vista nel buio. Lazzaro era un fulmine; ma nella disperazione gli sentivo dire fra i denti:

Quel che vien di ruffa in raffa,
Se ne va di buffa in baffa.

« Passò un minuto appena; il tuffo dei remi era lì, lì, a due passi. Che fare? Corsi a prendere un fucile che avevo portato sempre con me; ma in quel momento, ecco un getto di corde uncinate, e un barcone apparisce, e otto orribili ceffi ci son davanti, puntando verso di noi altrettante pistole. Lazzaro stette un momento fermo, poi si slanciò inferocito contro quei ceffi; io però seppi trattenerlo. Cesarina e Gigetto a quella zuffa si svegliarono di soprassalto; vidi venir su lei, mezzo vestita, col bimbo stretto in collo, con gli occhi stralunati, coi capelli arruffati.... Già ho detto ch'era buio pesto,

ma sappia che io in quel momento, non so come, ci vedevo tanto bene da distinguere tutto, da riconoscere tutti; e riconobbi, sì, tra' quei ceffi, i due montemagnesi, quelli che m'avevano spinto a fare il male, quelli che erano stati con me tanti anni a predare! Credei a un sogno, li fissai bene: eran loro. Aprii le braccia, allora, gridando: — Salvatemi, amici! Salvatemi! — Non si mossero nemmeno; mi fecero col capo un cenno che voleva dire: — È inutile; non possiamo.

« Fu necessario che m' arrendessi: posai il fucile; il petto mi si spaccava da' singhiozzi. Lazzaro mugghiava come un toro ferito; Cesarina, ritta col bimbo in collo, guardava di qua e di là e pareva che avesse perduta la ragione. E intanto i corsari salirono su la tartana, sempre con le pistole in mano; vollero tutto: il corallo, il denaro che portavo sempre con me; tutto, tutto, anche un barilotto di vino! Mi lasciarono soltanto dei pezzi di lardo e di pane. — Ah! — dissi con l'amarezza nel core e con un riso che mi venne su dalle viscere — ah! i corsari, in fondo, son generosi! — E detti un'occhiata lunga, terribile, a' miei compagni di preda. Li vidi impallidire ».

« Ormai loro non avevano da prendere più nulla; se ne accertarono bene! Così gli otto ceffi lasciarono svaligiata la mia tartana, rimontarono sul barcone; e via, mano ai remi, sparirono. Io corsi a reggere Cesarina, che scoppiò in urli; e Gigetto anche strillava. Buio, buio dappertutto! Per me la Madonna non c'era, non c'era una stella sul mare! Ah! sì, lo dico forte: era giusto! La Madonna non mi poteva proteggere. Avevo predato, avevo rubato, dovevo cogliere il frutto di quell'infamia e scontarne la pena. Ero povero in canna un'altra volta, nella miseria!

« Rialzammo le vele, rivoltammo la prua verso Livorno. Albeggiava quand'entrammo in porto e poi nella darsena. Portai Cesarina a terra.... Rideva, rideva, rideva!... Impazzì; e dopo tre mesi era morta. Mi campò Gigetto; posso dire che lo tirai su col mio fiato. Anche Lazzaro restò con me. Quel diavolo mi voleva bene e me ne vuol sempre: è attaccato! »

Andrea tacque di nuovo; ma questa volta una fierezza serena gli splendeva nella faccia. Soggiunse:

« La pena è scontata! Oggi Gigetto è un uomo sui quarant'anni e mi vuole un ben dell'anima, come se fosse sempre piccino. Lo sa bene che gli ho fatto da babbo e da mamma! Lazzaro, che n'ha sessantacinque degli anni, non mi lascerebbe per tutto l'oro del mondo. Si fa i pescatori. Dunque non sono infelice oggi; ma se guardo là indietro, mi sento diacciare il sangue, perchè Cesarina fu la vittima della mia colpa. Povera, adorata Cesarina! Lei non mi dette mai il consenso per fare il corsaro, e mi disse sempre che doveva venire la punizione del cielo. Prima di morire — oh! fu un miracolo! — riacquistò la ragione e volle che giurassi di essermi pentito e di portare per tutta la vita un cilizio al fianco, se volevo rivederla su in paradiso ».

Tremante, fra le lacrime, il vecchio uomo di mare mi prese per una mano e mi fece sentire al suo fianco il cilizio.

Eravamo tornati lungo l'Andana delle Ancore e in quel momento mettevamo il piede sul ponte girante, dove era avvenuto il nostro casuale incontro. I lumi dei vapori e delle barche costellavano tutto il Molo Mediceo; sopra il cielo brillava per miriadi di stelle, e il gran silenzio notturno avvolgeva quella scena marinaresca; ma nel Bacino, alla nostra destra, là in fondo, dopo un tratto cupo di acque, una vita insolita si agitava: erano fiaccole vaganti su per lo scafo della gran nave Lepanto, figure umane che si muovevano ingrandite in quella luce rossastra; erano sempre i tonfi dei cento e cento martelli battuti su l' acciaio malleabile. Sembrava una di quelle scene luminose e fantastiche che popolarono le antichissime notti nell'epoca dei giganti.

Andrea si volse da quella parte e con l'esultanza che già, poca ora prima, gli aveva ringiovanito il volto bronzeo e pieno di rughe, riadditandomi la nave esclamò;

— Vivaddio! il *corso* ne' nostri mari è finito. Que' colossi hanno buttato a fondo le barcacce de' predatori!

Livorno.

Gino Galletti.

FRA I GALLA COL PADRE MASSAIA

Mezzo secolo è passato dal giorno in cui il cardinale Massaia entrava, pieno di fede, nel paese dei Galla per predicarvi il Vangelo. Non pochi italiani gli tennero dietro — missionarii, esploratori, venturieri — e più di uno bagnò anche quella terra selvaggia del suo sangue. Parve un momento, che tutti quei paesi dovessero entrare nella nostra sfera d'influenza; « ci avrebbero servito a comporre *l' impero etiopico*, o quanto meno, a soddisfare le ambizioni dei nostri vassalli ». Brillanti meteore, scomparse, come tante altre, dal nostro cielo, per lasciare quei paesi nella più completa barbarie, nel più triste abbandono, tra le ambizioni francesi, le razzie abissine e le scorrerie sanguinose dei mercanti arabi di schiavi, di caffè, di polvere d'oro. Giovanni Chiarini, Antonio Cecchi, tanti altri che illustrarono le terre dei Galla sono morti, e queste terre sono ancora poco diverse da quello che essi le descrissero, da quello che trovò il buon cappuccino quando pontificava tra loro con la mitra di pelle di capretto e il pastorale di canna.

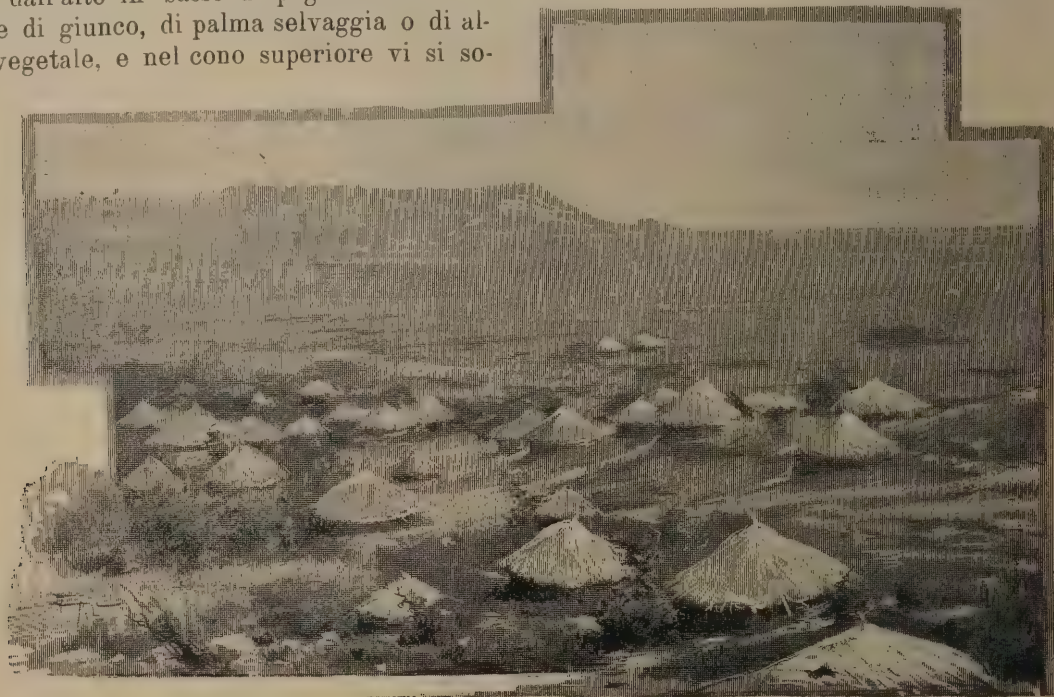
Rileggendo la grande opera del padre Massaia, parmi di rivivere ancora ai tempi delle speranze e poter quasi dimenticare l'abbandono in cui fu lasciato quel popolo, che pareva così adatto ad accostarsi a noi, da cui

Una ragazza galla.

è diviso più che dallo spazio, da oltre trenta secoli di storia. E quasi senza avvedermene mi vien fatto di ricondurvi il lettore, per cui le vecchie descrizioni possono avere ancora nel presente abbandono, sapore di novità.

Le capanne dei Galla rassomigliano a mez-z'uovo posato in terra, con una parete circolare e concentrica, formata di pertiche piantate nel terreno una accanto all'altra, le quali, piegandosi in alto, vanno a terminare in forma di zucchetto. La parete è vestita dall'alto in basso di paglia cucita con corde di giunco, di palma selvaggia o di altro vegetale, e nel cono superiore vi si sovrappone un secondo strato di paglia più lunga da formare un cappello alquanto sporgente affinchè l'acqua, scolando gradatamenie fuori della parete, lasci le capanne sempre asciutte.

L'insalubrità di queste misere capanne e la poca o nessuna nettezza in cui le tengono, agevolano molto lo sviluppo e la diffusione delle epidemie.

Le capanne galla, come le abissine, non hanno finestre; ma ricevono l'aria e la luce da una piccola porta. I ricchi, oltre a possedere più case, si costruiscono capanne che comunicano l'una con l'altra, e quindi in caso d'epidemia, possono isolare gli ammalati, ed i sani vivere in un ambiente più puro: ma i poveri, costretti a soggiornare e dormire tutti, quanti sono in famiglia, nella medesima capanna, non possono fare a meno di non respirare ed assorbire quell'aria pregna di esalazioni epidemiche, che, uno appresso l'altro, li uccide. È loro costume accendere l fuoco giornalmente, anche di estate, in mezzo alle capanne, ed è un gran vantaggio per l'igiene: poichè il calore, chiamando di fuori nuove correnti fredde, fa sì, che l'aria interna rarefatta e puzzolente se ne esca insieme col fumo per il tessuto delle pareti e del tetto. Ma ciò non è sufficiente alla salubrità di quei poveri abituri, massime se sieno capanne vecchie; poichè queste fuligini ed il continuo fumo, avendo formato nelle pareti e nel tetto un nero e farte strato, viene perciò impedita l'entrata ed uscita dell'aria, e quindi reso impossibile il rinnovamento di essa.

Un villaggio galla.

Fra i Galla queste capanne sono per lo più nella campagna, perchè ciascuna famiglia suole costruirle sul campo che lavora. Solo i ricchi avendo più mogli e molti schiavi ammogliati, costruiscono altre capanne migliori attorno alle loro, come una piccola corte. Il che è un grande vantaggio, prima perchè attenua l'insalubrità di queste abitazioni, poi perchè tutti si affezionano alla terra, la lavorano meglio, non conoscono le distra,

Acconciatura Galla.

zioni dei grossi centri, e mantengono vita e costumi semplici. Ma difficilmente si possono educare ed anche difendere, di guisa che le missioni, anche per cotesto fatto, vi raccolsero pochi risultati, e molti invece i viaggiatori di schiavi.

Il capo di ciascuna famiglia è re in casa sua, esso comanda, punisce, compra, vende e risolve tutte le controversie, che in seno alla famiglia possano sorgere. Se altre questioni scoppiano tra famiglia e famiglia della medesima casta e parentela, tocca risolverle al capo della casta, già legalmente riconosciuto, e tutti si debbono sottomettere alle sue decisioni. I litigi e le questioni fra due caste distinte, non si risolvono che colle armi; tranne che non s'intrometta un'altra casta come pacificatrice; altrimenti il più forte vince e detta la legge. Rispetto ai forestieri si tiene questa regola: se furono adottati da qualche famiglia o casta, dipendono interamente dal capo di essa, come ne fosse un membro; se quest'adozione non vi sia stata, allora si reputano appartenenti alla casta dei mercanti, la quale, essendo nel paese indipendente, nelle questioni non può essere giudicata che dal capo di carovana, se di qualche carovana fa parte, o da un mercante eletto fra di essi. Il Galla pertanto, tenendo tutti i forestieri come una casta indipendente, quando ha ricevuto da loro quei piccoli tributi che gli spettano, non se ne occupa più; e se litigi sorgono fra loro, lascia che si bisticcino e si rappacifichino. Se possedono qualche terreno, il Galla riconosce sempre per proprietario unico il padrone indigeno che l'ha dato a loro, e l'ha comperato per essi; e questo padrone è mallevadore di qualunque danno che per ciò venga recato all'individuo indigeno o al pubblico.

I Galla, in origine pastori, avendo occupato nel secolo decimoquinto dell'era nostra una parte dell'altipiano etiopico, e trovando terreni da coltivare, senza lasciare la pastorizia, si diedero a quei lavori, e diventarono anche agricoltori; l'agricoltura, chiamando con sè le proprietà, li costrinse a dividersi le terre. Queste divisioni, intanto, a poco a poco smembrarono la tribù, moltiplicarono le famiglie, e fecero nascere più capi di quelli che prima vi fossero. In tal modo si formarono le caste, tra le quali accadendo sempre dispiaceri e controversie, si sentì presto il bisogno di un capo superiore e di un governo forte, che componesse i loro litigi, difendesse le loro proprietà, e garantisse i diritti di ciascuno. Da ciò, la tendenza di quei popoli alla monarchia, più che a qua-

Acconciatura Galla.

Elmo dei capi nel Caffa.

lunque altra forma di governo. I popoli pastori, per contrario, rimasti in una società semplice e primitiva, senz'altra proprietà che quella del bestiame, la quale per solito non appartiene che a poche famiglie, non avendo tutti quei bisogni che sopra ho accennati, l'autorità dei loro capi è sufficiente per tenere l' ordine, ed assicurare a ciascuno un quieto e tranquillo vivere. Quest'autorità poi cresce fra di loro, secondochè si aumenta il numero del bestiame che ciascuno possiede; poichè moltiplicate le mandre, si ha più bisogno d' uomini di servizio, si tengono più schiavi, si moltiplicano le famiglie dipendenti; e così il padrone maggiormente cresce in forza e potere. L'uso pertanto d'incoronare il possessore di mille vaccine nacque fra di loro appunto per rendere omaggio alla sua ricchezza, alla sua forza ed alla sua autorità; ed i Galla, come seguitarono, insieme con l' agricoltura, a coltivare la pastorizia, così conservarono questo costume e questa cerimonia.

L' incoronazione, secondo narra il padre Massaja nella sua opera, non ha luogo dappertutto con le medesime cerimonie; essa varia secondo le razze ed i paesi. Fra i Galla, quando taluno scanna in certe occasioni un bue o una vacca, suol cingersi al collo quel velo grasso, che avviluppa il gran sacco dello stomaco dell'animale. Ora, quando dev'essere incoronato, per avere già portato a mille il numero dei suoi animali bovini, prima di tutto si fa un grande invito, all'uso del Re Assuero, e si chiama anche un mago per celebrare la funzione. Radunatisi tutti i vicini davanti alla casa del fortunato proprietario, si scannano due bovi o vacche, e separati i due grassi veli, si avvolgono al collo suo in forma di cravatte. Indi si staccano le due lingue degli animali, e divisele per lungo dalla radice sino a circa quattro dita verso la punta, gli si pongono in testa come una corona, in maniera che le due punte escano sopra la fronte. Allora tutto il popolo applaude al coronato e comincia a cantare, a ballare freneticamente.

E un sontuoso banchetto chiude la funzione e la festa, che se il proprietario giunga

Acconciatura di donna Galla.

a possedere due mila vaccine, si rinnova l'incoronazione, celebrandosi più sontuosamente, e, scannati tre bovi, si cinge il collo del

Natura ed Arte.

Largo al carnevale!

(composizione di J. H. v. articolo sulla Maschera).

padrone con tre cravatte, e la testa con tre lingue. Tutti i Galla hanno una gran venerazione pei loro maghi, e credendoli in ogni cosa potenti, li temono, e con doni ed offerte cercano di renderseli propizi.

In mezzo a quelle tribù si distinguono due sorta di maghi, che noi diremmo di prima e di seconda classe. I primi sono quelli il cui credito e la cui autorità sono già riconosciuti dal pubblico; essi quasi mai escono di casa: ritirati nelle loro capanne, aspettavano tutto il giorno le visite delle persone, che vi si recano per consultarli e pregarli di favori. Le loro case sono tenute in conto di santuari, tutti vi si accostano con religioso rispetto, e nessuno penetra in esse senza portar *sali*, animali, ed altri regali.

Maghi di seconda classe sono coloro che, non avendo persuaso ancora il pubblico della loro valentia e della loro potenza magica, non si sono acquistati perciò il credito e l' autorità dei primi; e quindi girano per i paesi, allo scopo di farsi conoscere, e nel tempo stesso guadagnare di che vivere, fino a tanto che, date prove della loro potenza, e cattivatasi la buona opinione del pubblico, non si chiudono anch'essi dentro, come i primi, a far vita beata, alle spalle del gonzi.

Copricapo dell'Imperatore del Caffa.

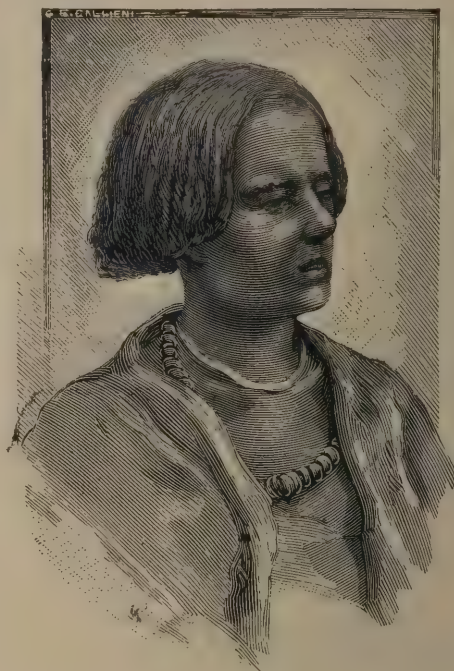
Acconciatura Galla.

In alcuni paesi, ogni casa ha il suo mago particolare; e il Massaja ebbe spesso a che fare con cotesti impostori, che talvolta egli mise come suol dirsi, al muro, tal altra lo esposero a brutti impicci. Uno degli uffizi di questi maghi è di visitare le case per benedire una delle tre pietre che si mettono al focolare, per fare da treppiede alla stoviglia delle vivande. Consacrata che sia, a nessuno è lecito levarla dal posto in cui fu prima collocata. Se viene smossa, perde subito la sua virtù e la famiglia resta priva della protezione dello spirito tutelare. Per una pietra smossa, occorrono tre giorni di preghiere, rantici e gozzoviglie insieme col mago, il quale mangia, beve, si diverte e se ne va poi, avendo ben piema l' epa e le tasche, a gabbare altra gente.

Si chiamano questi maghi anche per le malattie, che reputano tutte opere di genii malefici, contro i quali essi soli hanno potere. Si chiude allora l'ammalato in una capanna isolata, specie se è ammalato di vajolo, e guai a chi gli si accosta. Il mago a rispet-

tosa distanza fa esorcismi, pronunzia scongiuri, legge il libro, e se natura provvede il malato guarisce; in ogni caso il medico è pagato e se ne va. Gli Europei, a cominciare da D'Abbadie e da Massaja hanno fatto cose meravigliose e salvato migliaia di vite coll'innesto del vaccino, che ora è abbastanza accreditato e diffuso, ma da principio questo preservativo trovò difficoltà incredibili.

Per spiegare il modo diverso col quale i Galla sono costretti a cercare la verità, hanno una leggenda che un vecchio del paese narrò al Massaja nei primi anni del suo apostolato. Scesero dal cielo insieme tre libri per ammaestrare tutte le genti, uno per i Cristiani, uno per i Musulmani e uno per i Galla. Cristiani e Musulmani presero il loro, ma i Galla vuoi per negligenza, vuoi perchè così portava il loro destino, non ebbero questa sorte: quando l'Oromo andò per prendere il suo, trovò che l'aveva mangiato una vacca. Ora avviene che, cristiani e musulmani, volendo conoscere le cose occulte e quelle leggi che devono osservare, vanno a leggere nel proprio libro e trovano tutto, ma l'Oromo nol può per la sveutura che lo ha colpito. « Tuttavia, diceva il vecchio, non crediate che per questo la nostra razza rimanesse all' oscuro

Un mercato di schiavi.

e restasse sempre prima del suo libro; i nostri maghi sapientemente seppero ritrovarlo e precisamente nel ventre di chi l' aveva mangiato. Laonde, volendo sapere qualche cosa, si ammazza un bue od una vacca, e dentro ad essi l'Oromo trova tutto ciò che desidera conoscere.

Ragazza Guraghè.

« Il vostro libro — continuò — vi comanda di prendere una sola moglie; ma intanto si vedono molti cristiani, che sovente mandano via la moglie sposata, per prenderne una seconda ed anche una terza, e non contenti di questo, prendono pure le mogli degli altri, e vengono anche qua a rubarci le nostre. Gli Oromo, al contrario, secondo il loro libro, ne sposano una, due, tre, e anche più, se possono: ma non le mandano via, e neppure cercano le mogli degli altri. Voi siete un uomo di Dio, e parlate secondo il vostro libro; ma dovete sapere che anche il Gudrù ha uomini di Dio, i quali ci parlano secondo il libro nostro ». Questo libro non è altro che il peritoneo degli animali bovini, ossia quella membrana grassa, sottile e ramificata di piccoli nervi e vene che avvolge il loro basso ventre. Essendosi fatto credere a quella povera gente che il libro, disceso per loro dal cielo, venne mangiato da una vacca, tornò facile persuaderli, che tutta la sostanza di un tal libro fosse passata nel peritoneo, e che la scienza di alcuni maghi potesse giungere a conoscere le occulte cose, che, con caratteri inintelligibili ai profani, vi si trovano scritte. Ed ecco la cerimonia

che si usa per questa lettura. Volendo sapere su qualche dubbio o questione, che cosa dica il famoso libro, si scanna un animale di quella specie, ed appena sventrato, se ne separa il peritoneo e si porta tosto alla persona che ordinò di consultarlo. Indi, tenendolo ben disteso, si avvicinano gli Oghéssa, i maghi o dottori del libro, per leggervi ciò che si desidera sapere. Essi, osservati con la più gran serietà i segni particolari della membrana, ragionano fra di loro, e dopo essersi messi d'accordo, espongono il parere del libro. Avvolto poscia di velo in forma di cravatta, lo mettono al collo del padrone, o della persona che più si vuole onorare, o per la quale si è ammazzato l' animale, e si è fatta quella cerimonia. Questo libro si chiama marà.

In tutti i paesi Galla vi sono maghi o dottori, che si occupano esclusivamente a leggere e interpretare il marà. Nelle gravi questioni, nei pubblici avvenimenti, nelle rivoluzioni di guerre, ed in ogni altra importante occasione, essi sono chiamati per dire l' ultima sentenza; e le loro risposte sono riputate come oracoli, ed hanno sì pel pubblico come pel privato un valore legale. Qualche volta questi dottori, adducendo il pretesto di non trovare nel libro tutti i segni necessarî per dare una completa risposta, fanno scannare un altro animale di diverso colore, e ripetendo la stessa cerimonia, danno la risposta. Ciò principalmente accade quando trattasi di gravi decisioni, come le masse di un esercito, la strada da prendere, il giorno della partenza, ecc. È superfluo dire che in tutte queste operazioni e pretesti dei dottori entrano sempre l'interesse e la gola; i migliori pezzi degli animali uccisi vanno di diritto ad essi, ed una parte a coloro che hanno assistito alla cerimonia della superstiziosa lettura.

Un pasto di Galla.

Curiosa usanza degli abitanti del regno di Caffa è quella di coprirsi delle vesti più lacere, povere e sudicie, quando debbano uscir fuori o presentarsi a persone ragguardevoli. Non sarebbe ammesso davanti al Re chi indossasse vesti nuove o spiegasse un lusso qualsiasi; invece son meglio accolti i cenciosi coperti di pelli o di tele grossolane, e così non si distinguono fuori di casa i ricchi che hanno begli abiti di valore, finamente tessuti e lavorati in paese, e i poveri che si buttano sulle spalle una pelle conciata e una tela grossolana. Il modo di vestire rimane del resto assai semplice e tutte le speranze degli industriali europei di provvedere ai bisogni di quella gente sono andate deluse

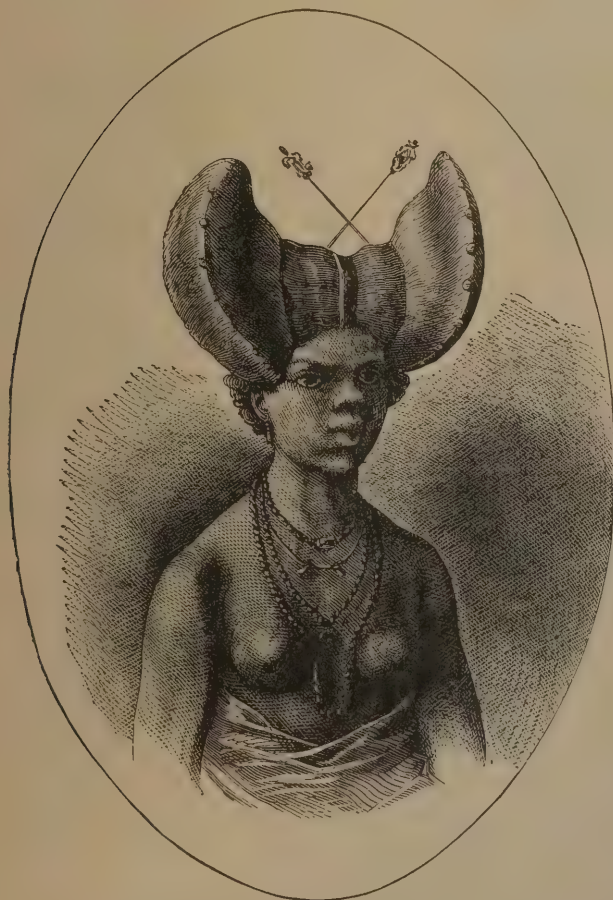
laddove i pontefici della moda tra noi molto avrebbero invece ad imparare per inventare nuove acconciature del capo, ancora più bizzarre di quelle che già si usano dalle nostre donne, come si può vedere dalle annesse figure.

Come nel preparare i loro vestiarii, i Galla sono molto industriosi nel trarre profitto di altri doni che offre loro l'esuberante natura tropicale. Una foglia della *musa* ensete che essi chiamano *cacciò* alta tre metri e larga uno, basta a ripararli dalla pioggia, mentre dalla pianta ricavano il pane. Quando la pianta ha sei anni, una donna ne toglie le foglie e i fiori di terre, apre con un coltello le costole da cima a fondo, ne raschia la sostanza glutinosa e la fa cadere in un vaso. Poi scava una buca nella terra, la riveste delle foglie e vi versa dentro il *cacciò*, lasciandolo fermentare per sei mesi. Allora si pone fuori, si tagliuzza in pezzi e si rimpasta per formarne enormi pagnotte, che pesano sulle spalle di chi le porta e più nel ventre di chi le mangia. La radice è un po' più nutritiva ed ha il sapore delle nostre patate. Colle costole della pianta fanno corde, o filati per le vesti; colle foglie secche

Cerimonia nuziale presso i Galla.

materassi. Il padre Massaja la trovò buona in mancanza di meglio, anche per scrivere. La bevanda principale dei Galla è l'idromele. Il modo con cui si fa è semplicissimo: messi insieme miele ed acqua nel vaso, si rimestano continuamente con un legno, finchè non sia sciolto il miele. Quest' operazione richiede un po' di tempo: poichè il miele non essendo purgato, ma misto con la cera, quale cavasi dagli alveari, fa duopo metterlo a pezzi nel vaso, e poi rimestare tanto, finchè non esca dalle piccole cellule. Poscia si lascia due o tre giorni in fermentazione, secondo la stagione ed il luogo più o meno caldo: fermentando, la cera viene a galla, e a mano a mano che monta, si va raccogliendo e togliendo via. Per meglio purgarlo dalla cera, che sempre vi lascia un cattivo sapore, alcuni lo fanno passare per un setaccio; ma generalmente non ci si bada, e non si è tanto schifiltosi! Così purgato, vi si mette il *ghisciò* o il *thaddo* e si rimesta di nuovo; poi si chiude il vaso ermeticamente con creta o colla di farina. Dopo dieci o quindici giorni (secondo i luoghi più o meno caldi), l'idromele è pronto; lo si filtra, per purgarlo del *ghisciò* o del *thaddo*, e si beve. Per averlo meno dolce, non si ha che lasciarlo altri cinque o sei giorni nel vaso, e si otterrà più gradevole e più puro. Per conservarlo per lungo tempo, fa d'uopo toglierlo dal vaso, filtrarlo bene, e poscia rimetterlo in altro

vaso, o in quel medesimo, ben lavato, e con e a reti interne unte di miele, indi chiuderlo ermeticamente con colla per impedire il contatto dell'aria. In questa maniera potrà conservarsi anche un mese, ma se si volesse tenere per maggior tempo, bisognerebbe ogni mese travasarlo, purgarlo del deposito che lascia, principalmente di cera, e rimetterlo in un recipiente sempre spalmato di miele. Ciò è necessario, non solo per mantenergli quel gusto, che dal miele ha ricevuto; ma anche per supplire alle perdite che continuamente fa nel trasudamento di quei vasi di terra cotta e senza vernice.

Non meno che di idromele fanno i Galla grande consumo di birra. Il metodo di fabbricarla varia secondo i paesi, tanto per gli ingredienti, quanto per la maniera di lavorarla. Massaja così descrive l'uso che si tiene nel Gudrù, il quale presso a poco è lo stesso in tutti i paesi galla, ed il più semplice, benchè non saprei dire se con esso si ottenga una gradita bevanda. Ecco intanto il procedimento delle operazioni. Senza mischiarvi lievito, si formano grossi pani di qualunque specie di grano, come di *tieb*, di orzo, di frumento, di *dura*, ecc., e poi messi a cuocere nell'*ellé*, quando sieno ben secchi, si fanno a pezzi e si gettano in un gran vaso sino alla metà; e riempiendolo poscia di acqua, vi si lasciano due o tre giorni. Incominciata la fermentazione, vi mescolano farina di orzo germogliato e di *ghisciò*, e turato bene il vaso, aspettano che la fermentazione si compisca, e la bevanda arrivi a quel gusto da loro gradito.

UN FUMATORE GALLA.

DONNA D'UNA TRIBÙ GALLA.

Dopo alcuni giorni si comincia a bere, e da mano a mano che viene scemando, vi si aggiunge nuov'acqua, fintantochè non sia fredda, e non perda ogni gusto. La prima, anzichè una bevanda, può chiamarsi una nauseante vivanda, tanto resta densa, forte e di sgradito odore e sapore; e certamente due corni di quel denso liquido bastano ad ubbriacare: ma dopo esservi aggiunta la seconda e la terza acqua, si beve con piacere. In fine si riempie di nuovo il vaso, e dopo un giorno si trova una birra leggera, simile al nostro vinello ».

Soldato Galla.

Nel Goggiam fabbricano una birra diversa nel colore ed anche un poco nel sapore, da quei popoli chiamata *tukur-talla* (birra nera). I primi ingredienti e la lavorazione sono gli stessi, come per la sopra descritta qualità; ma la particolarità consiste che quando i Goggianesi vedono la fermentazione inoltrata, vi aggiungono farina di grano, prima bollito, e poi abbrustolito e macinato, come fosse caffè. Finita la fermentazione, quel liquido diventa come una pasta nerastra, la quale, riposta in un vaso, può conservarsi anche due mesi.

Avendo bisogno di birra, si scioglie in cinque parti di acqua una parte di quella pasta, ed in poche ore, sviluppandosi i gas, essa comincia a bollire. Bevuta nel tempo della fermentazione è buona: ma, dopo, perde subito la forza ed anche il sapore. « È una bevanda molto sana ed igienica — aggiunge il Massaia — e più volte me ne servii, con buon effetto, per calmare le forti diarree, facendola bere a piccole econtinuate dosi, e proibendo all' ammalato qualunque altro cibo ».

Grande traffico si fa e maggiore potrebbe farsi nei paesi dei Galla, di caffè, che coltivano sapientemente specie per uso delle loro famiglie; di *ogghiò*, un frutto saporito, rosso come il corallo, che è anche il cibo preferito dei serpenti; di stuoie di palma che sono lavorate con tale finezza e perfezione e dipinte a così vivaci colori da non trovarsene più belle in nessun altro paese; e di zibetto, una industria che arricchisce specialmente i mercanti arabi, che da secoli sanno trarre il muschio, e lo rivendono a un caro prezzo ai trafficanti del luogo e dell'Asia.

Il Massaia assistè più volte alle cerimonie di questi popoli e le descrive con gran copia di particolari. Un funerale che, noi diremmo di prima classe si celebrò, quando morì il padre Cesare da Castelfranco, che si era lasciato traviare, bellissimo uomo come era, dalla bellezza del paese, ma poi visse e morì da santo. Tutti vogliono entrare nella capanna, lo piangono, si flagellano a sangue, con mazzetti di spine; e quando fu messo nella fossa, continuò per più giorni una processione di gente lagrimosa, vestita cogli abiti più sontuosi della festa, coi cavalli ed i manti sfarzosamente ricamati, coi paggi e i servi vestiti in gran gala, che sono i massimi segni del lutto. E tutti si contorcono, urlano, si battono il petto con mazzi di spine, si graffiano il viso . . . ma per lo più sono finzioni, e il sangue che scorre abbondante è di animali, preparati a bello studio in apposite vescichette. Nei funerali ordinari, non avviene molto diversamente. Di uno così narra lo stesso padre. « Scavata la fossa ed apparecchiata ogni cosa, si andò a casa a prendere il cadavere. Qui successe una scena compassionevole: ma per essere tirata troppo in lungo, finì col divenire ridicola. Giunti tutti alla casa del defunto, la famiglia protestava di non volersi separare dall'amato estinto, e con grida strazianti manifestava l' interno duolo a chiunque entrasse: ma arrivati coloro che dovevano portar via il cadavere, le donne finsero una rissa con essi, ed accapigliandosi ed urtandosi, non volevano in verun modo consegnarlo; finchè, dopo un

lungo contrasto, sostenuto da taluni con sentimento, e da altri per cerimonia, ma con naturalezza, furono costrette a cedere.

Il funebre corteggio allora si avviò per la supoltura, e giunto al sepolcro, si diede principio alle cerimonie del seppellimento.

Prima venne sparsa dentro il sepolcro una gran quantità di birra e d'idromele, e poscia vi si formò con tele bianche un letto mettendovi sopra un piccolo tappeto di Persia. Indi due famigliari, scesi nella tomba, e stando uno alla testa e l'altro ai piedi, ricevettero il cadavere, come un viaggiatore che giunga in casa propria, e lo coricarono appoggiato sul lato sinistro, con una mano sotto la faccia, e l'altra distesa verso il femore. Accanto a questa mano posero un vaso d'idromele, dicendo che l'avrebbe bevuto, non appena si fosse novamente svegliato, per digerire la micidiale polenta; un altro vaso d'idromele venne collocato alla direzione del naso, ed un altro di birra ai piedi. Sua sorella, mandando gridi di contentezza per essere stata l'ultima a farlo mangiare, gli fece porre accanto il resto della polenta, affinchè la finisse dopo avere digerito la prima; e poi tutte le sue mogli ed amiche vennero ad offrirgli il loro piatto particolare. In mezzo a tutte queste provviste da bocca, fu collocata anche una lucerna spenta, affinchè, risvegliandosi, non mangiasse all'oscuro: ma come avrebbe fatto ad accenderla non mel seppero dire! Il defunto, inoltre, essendo una persona ricca, non conveniva stare senza una buona provvista di monete; perciò furono posati nel sepolcro alcuni talleri, di Maria Teresa, un certo numero di tele nere, di sali, di conterie e di altri oggetti mercantili.

Finalmente un piatto d'incenso e di mirra compivano la ricchezza di quella nuova abitazione, da cui il povero Kiggi non sarebbe uscito giammai. Ciò fatto, tutto il popolo scoppiò in gran pianto, e diede l'ultimo addio al perduto *Golta* (signore). Vennero poscia collocati i legni sul gradino lasciato nelle due pareti, vi si stese una tela, e poi si appiana il suolo con fango e con terra, ultimo retaggio di tutti i mortali!

Livellato il terreno, vi si formò sopra una piramide con grosse pietre e fango, affinchè il sepolcro non venisse guastato dagli animali, nè derubato dai ladri, e vi si scavò attorno un piccolo fossato, per ricevere e dare corso alle acque delle piogge. Poscia vi si piantarono due grossi pali, uno dalla parte della testa, e l'altra dalla parte dei piedi, per sostenere un legno orizzontale, su cui si appesero tutti i trofei del defunto; cioè un pezzo di pelle di elefante da lui ucciso, gli sconci avanzi dei nemici da lui evirati, ed alcune caraffe bianche, le quali indicavano esser egli stato un personaggio ricco ed un grande bevitore di birra e d'idromele. Sono questi in genere i monumenti che i Galla sogliono innalzare sulle tombe dei loro morti; ma dopo qualche anno, tolti i trofei ed i grossi pali, non si vede altro che quel mucchio di pietre; il quale col tempo ve-

SOLDATO GALLA.

Acconciatura Galla.

nendo anch'esso distrutto, tutto sparisce, e nè dell'estinto, nè del sepolcro, nè del monumento non resta più traccia veruna ».

Dell'opera del Massaja, delle conquiste civili degli altri nostri valorosi esploratori oggi poco o nulla rimane. Nè i francesi che ci sottentrarono nell'influenza e nel dominio dell'animo di Menelik riuscirono a fare opere

Caccia all'elefante.

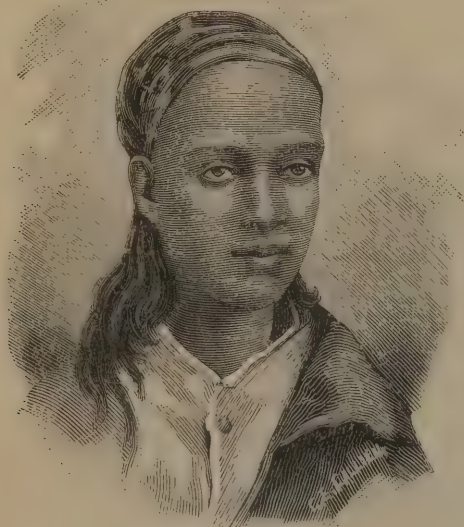
utili alla civiltà e al benessere di quelle povere genti. Se è vero che il re dell'Etiopia sta per visitare la Francia, questa terra che fu sempre maestra di civiltà, non accoglierà che un barbaro assai più triste di colore che Roma imperiale vide in così gran numero tratti in Atene dietro alle sue legioni vittrici. Si direbbe che contro la gran

legge morale, nulla vale a quei poveri popoli esser buoni, come del resto a tutte le genti africane.

I venturieri come Stanley ed Emin le soldatesche francesi, inglesi, tedesche si trattarono col *ferro* e col *fuoco*, ma tutti i missionarii da Livingstone e Massaja, sono d'accordo nell'esaltare la bontà di molte popolazioni africane. « Nei molti anni passati in Africa » scrive Massaja « notai che le popolazioni, le quali vivono isolate e non hanno comunicazione continua con forestieri,

Anfora in cuoio dei Galla — Sedile dei Guraghè. — Gabè o Cabè degli Adà Galla.

sono tenute e chiamate barbare e feroci dalla gente vicina e lontana: ma io, trattando con esse, sperimentai sempre il contrario. È ben vero che riesce difficile agli stranieri farsi strada nei loro paesi ed anche più difficile nei loro cuori: ma una volta che questi barbari nello straniero scorgono un uomo come loro, un fratello onesto, un amico leale, gli dànno il cuore, e si lasciano guidare come agnelli. Nè a convertirli e renderli più umani e socievoli richiedesi grande fatica; poichè, tolta la materiale corruzione della natura abbandonata a se stessa, nel resto sono docili, affabili, disinteressati e senza quei vizi e pregiudizi, che nel viver sociale gli uomini a vicenda si comunicano, e da un paese importano ad un altro ». E con questo giudizio suo conchiudiamo le spigolature fatte nei suoi volumi.

Attilio Brunialti.

Ragazza Galla.

LA CIVILTA' DEI MONDI ABITATI

Si sa generalmente come sia antico il sospetto per cui la vita non sarebbe limitata semplicemente al nostro pianeta, ma si svolgerebbe anche su quegli altri che popolano la vastità dello spazio.

Gli occhi dell'uomo non vedevano che un numero limitato di quelle gemme meravigliose le quali scintillano nelle tenebre profonde della notte, ma egli trovò modo di costruire il telescopio e questo strumento gli rivelò che i mondi del cielo sono innumerevoli e non tutti visibili, facendogli intravedere la immensità dei cieli. In presenza del nuovo, meraviglioso, straordinario spettacolo ebbe un senso di sgomento, di terrore; per spiegarlo egli ne assegnò la causa in qualche cosa che espresse con una parola vaga, indeterminata, incomprensibile come la causa stessa del suo sentimento: l'infinito; e ciò non valse ad annientare la sua avidità di sapere, egli studiò, investigò, seguì gli astri nelle loro immense evoluzioni e, premio al suo coraggio ed alla sua tenacia, conobbe le leggi immutabili che ne regolano il movimento e penetrò il segreto dell'armonia di tutto l'universo.

In seguito gli astri gli narrarono la loro storia, gli rivelarono la loro origine, gli mostrarono le fasi dell'evoluzione della loro esistenza; nelle viscere della terra lesse la stessa storia, trovò le tracce della medesima origine, delle stesse fasi di evoluzione attraverso i secoli: l'identità, e non poteva essere diversamente, lo colpì ed il dubbio che da tanto tempo aveva tormentato la sua mente, divenne quasi una certezza. La scienza mostra che la vita, la quale sotto tante diverse forme allieta ogni più piccola parte del nostro globo, non è che un corollario, una speciale manifestazione della vita del medesimo; perchè dunque essa non dovrebbe svolgersi anche sugli altri mondi, ammesse la medesima origine e le medesime fasi di evoluzione? Le scoperte fatte avevano avuto la conseguenza di produrre un cambiamento di non piccola importanza: prima di esse le incertezze del dubbio erano per la esistenza della vita negli altri mondi; oggi si può affermare che sono invece per l'ipotesi contraria.

Non mancarono però le obbiezioni. Se l'astronomia, si disse, ci mostra evidentemente quel tale pianeta sprovvisto di acqua; quell'altro troppo vicino al sole, per cui su di esso si deve avere una temperatura enorme; quell'altro troppo lontano, per cui un freddo terribile deve agghiacciarlo, come possiamo supporli abitati? Ma queste non furono sufficienti a scuotere la convinzione che sempre più s'era andata confermando, poichè dallo studio degli esseri organizzati della terra siamo stati ammoniti che se questi non possono resistere a certe condizioni, non dobbiamo perciò negare assolutamente l'esistenza di altri conformati in guisa da tollerarle ed anzi da non poter vivere fuori di esse, e dobbiamo invece pensare, come dice il Flammarion, che è più conforme allo insegnamento della natura, ammettere una diversità infinita nelle manifestazioni della forza vitale; che le forme della vita sono sempre in armonia coll'ambiente nel quale si debbono svolgere e che quindi, quelle del pianeta sprovvisto di acqua, sono diverse da quelle dell'altro troppo vicino al sole, a loro volta differenti da quelle del mondo lontanissimo, e tutte quante poi tali da non aver nulla di comune con quelle della terra.

E così si andò sviluppando tutta una letteratura sull'argomento: filosofi e scienziati si dettero a manifestare le loro opinioni; si cercò di precisare i caratteri dei diversi individui secondo il luogo della loro abita-

zione; si parlò delle loro dimensioni, del loro modo di camminare, dei loro organi dei sensi ed oggi, fatto questo che ben mostra quanto si sia venuta radicando tale certezza, si discute seriamente della possibilità di comunicazioni fra la terra ed il pianeta ad essa più vicino, il pianeta Marte.

Ma più che la costituzione di questi individui, che noi non riusciamo ad immaginare, e per discorrere della quale non si ha alcun dato su cui basare qualsiasi affermazione, a meno che non s'entri nel campo della fantasia, come fece il Wells (1), forma oggetto di curiosità vivissima ciò che potrebbe essere la civiltà delle popolazioni sparse per l'universo, curiosità dalla quale non va disgiunto un certo interesse del nostro amor proprio tanto e giustamente attaccato a tutte le conquiste che l'uomo ha compiute sulla terra.

Molti hanno parlato dei mondi abitati, nessuno ha cercato di studiare minutamente tale questione, quantunque il Flammarion che già ho citato, dica che la filosofia delle scienze c'invita a credere e la ragione ci autorizza anche a proclamare come un fatto necessario, che le umanità le quali risiedono nelle isole lontane del grande arcipelago celeste siano nostre sorelle in intelligenza; che le anime elevate ai diversi gradi della gerarchia infinita, siano tutte della medesima famiglia e tendano ad un unico destino; che i principî assoluti del Vero e del Bene costituiscano in tutt'i pianeti della creazione i fondamenti di una sola verità morale. Dunque, se la costituzione intima dell'essere pensante è dappertutto la stessa, il che non significa affatto che deve raggiungere il medesimo grado di sviluppo, è chiaro che dappertutto ove questi esseri sono, vi deve essere civiltà.

Se si guarda bene addentro in che cosa essa consista, si trova che in fondo non è altro che il risultato ottenuto dallo studio costante e pertinace dall'uomo di migliorare le condizioni che accompagnano lo svolgimento della propria esistenza. Per raggiungere un simile scopo, egli cerca di utilizzare tutto ciò che la natura gli offre nell'ambiente in cui vive; infatti nulla ha mai creato, nulla ha mai scoperto che già non esistesse intorno a lui; le sue macchine non sono che dei casi particolari di quei grandi meccanismi coi quali la natura compie le trasformazioni che sono l'essenza della vita di tutto l'universo; la sua capacità d'inventare non è altro che l'attitudine di conoscere l'esistenza di una determinata forza, di comprenderne la funzione e gli effetti, di saperne riprodurre tutte le manifestazioni dipendentemente dalla propria volontà con effetti utili a se stesso.

Epperò il primo punto di partenza, per poter studiare la civiltà di un popolo, è la conoscenza dell'ambiente nel quale esso vive: certo dove più ricche sono le forme con cui la natura sviluppa le sue forze, dove maggiormente queste si combinano a produrre svariati fenomeni, là è più probabile che l'uomo, o chi per lui, le conosca e le utilizzi pei proprii bisogni.

Il mezzo per entrare in comunicazione con tutto ciò che lo circonda, gli è fornito dagli organi dei sensi. Per conto nostro, o per dir meglio riferendoci a noi altri che viviamo sulla terra, sappiamo pur troppo che quei fatti dei quali abbiamo conoscenza, non sono che una ben piccola parte di quelli che continuamente si svolgono intorno a noi. La scienza, la quale ha saputo rivelarci che tutte quante le manifestazioni delle forze della natura non sono altro che vibrazioni, e che ha trovato il modo di contare quante se ne producono al minuto secondo in ciò che noi percepiamo come suono, calore, luce, elettricità, e che ha saputo financo misurarne la grandezza, ci mostra delle lacune abbastanza notevoli nella loro scala: lacune che si spiegano perfettamente, con la mancanza in noi di sensi adatti ad apprezzarne una grande quantità. I nostri pensieri e tutte le manifestazioni della nostra attività, hanno la loro base, il loro fondamento nei sensi, i quali dunque costituiscono un limite insormontabile all'attività psichica dell'individuo. Egli perciò può venire a conoscenza di quei fatti soltanto che possono passare attraverso ai suoi organi sensitivi e quantunque, come ha fatto qualche volta, egli possa con artificii e con strumenti aumentarne la capacità di percezione, o trasformare alcuni determinati fenomeni in modo da renderli percettibili se prima non lo erano, ciò non toglie che anche gli strumenti e gli artifizii, direttamente subordinati ai sensi, siano sempre limitatissimi. La natura avrà obbedito a certi determinati fini nell'ordinare le cose a questa maniera; anzi l'esperienza formata da

(1) V. *La Guerra dei mondi*, romanzo fantastico a base scientifica, tradotto da A. M. Sodini e testè pubblicato da questa Casa editrice. N. d. R.

quello che sappiamo ci ammaestra che molto facilmente il limite dell'attività umana corrisponde ad una legge di armonia che ci sfugge per ora e che forse non conosceremo mai; ma il fatto spiega che se la conoscenza dell'ambiente è necessaria, non è sufficiente alla determinazione delle abitudini e di tutto ciò che riguarda l'essere che ci vive: occorre inoltre imprescindibilmente conoscere bene i mezzi che lo mettono in comunicazione col mondo esterno.

Circa la conoscenza dell'ambiente, l'astronomia e l'analisi spettrale ce ne vanno rivelando ogni tanto qualche cosa, e d'altra parte non è difficile che al riguardo si vadano sempre più arricchendo le nostre cognizioni: ciò che complica straordinariamente le cose e costituisce un ostacolo addirittura insormontabile, almeno per ora, è la questione dei sensi, di cui i nostri confratelli celesti sono dotati.

L'illustre astronomo Huighens, cercò di immaginare quali sono gli strumenti di matematica di cui gli abitanti di Mercurio si servono per i loro studii di astronomia stellare. Io non voglio affrontare la medesima questione, quantunque questa e molte altre simili, possano servire, a nostro modo di vedere, a formarci un criterio dello stato di civiltà di un popolo, ma manca ogni dato che possa servire di punto di partenza.

Si può dire solamente, senza tema di sbagliarsi: che gli strumenti adoperati dagli abitanti del cielo debbono accordarsi ai loro sensi, i quali a loro volta, debbono in certi limiti essere in perfetta armonia colle condizioni dell'ambiente. Potrebbero facilmente gli occhi dei nostri confratelli siderali, essere formati in maniera tutt'affatto diversa dalla nostra, ed allora non sapremmo nemmeno concepire la forma e lo scopo dei loro strumenti di ottica, se pure essi ne hanno bisogno. Ed il sospetto che gli occhi o per dir meglio, quegli organi che equivalgono ai nostri occhi possano essere formati e funzionare diversamente, non apparisce totalmente infondato allorchè si pensi ai pianeti più vicini al sole in cui la luce sarebbe per noi accecante e a quelli non già illuminati da un sole soltanto, come il nostro, ma da due, da tre ed anche da quattro variamente colorati.

In quei mondi ad un giorno illuminato da un sole verde, ne segue un altro illuminato da un sole rosso: ad un tramonto tingente di smeraldo tutto l'occaso, succede un'alba la quale accende di uno splendido colore di rubino tutto l'oriente e alle volte accade che fasci di luce diversa si combinano, s'incrociano, dando luogo a giuochi di colori e di ombre. Chi sa che cosa saranno per quegli individui quelle che per noi sono le leggi dell'ottica; chi sa se per essi quelle luci sono semplici o se hanno trovato il modo di decomporle, e di conoscere altre luci elementari!

E gli effetti di queste luci nella natura? Sulla terra gli abitanti sono variamente colorati, a seconda delle regioni che abitano: la luce influisce sulle piante diversamente secondo tante circostanze, con l'avvicendarsi di due soli all'orizzonte, possiamo facilmente immaginare come le cose debbano procedere in tutt'altra maniera: chi sa quali smaglianti varietà di fiori, che ricchezza di colori negli animali!

Inoltre, tanto per sfiorare la questione degli strumenti, bisogna notare che in noi il senso più ampio, di maggior comprensione, quello che, diciamo così, ci offre una convinzione maggiore è quello della vista; infatti noi riferiamo ad esso tutte quante le nostre misure, noi cerchiamo di rendere visibili tutti quei fatti dei quali vogliamo farci un'idea esatta. Le misure della temperatura, del peso, del tempo, della tensione dei gas e tutte quante le rappresentazioni grafiche di cui la scienza moderna si serve ad illustrazione dei suoi principii, ce lo mostrano chiaramente. Non si può assicurare che in qualche pianeta, uno degli altri sensi da noi conosciuti, o anche qualcuno da noi completamente ignorato, offra per quegli individui, sempre con la dovuta relatività, le medesime condizioni che offre per noi la vista ed allora è naturale che là tutte le misure sarebbero ridotte in modo da rendersi apprezzabili all'organo di quel senso determinato e ciò influirebbe sulla forma e sull'uso degli strumenti.

E la pittura, la scultura, la musica, le arti in generale?

Da tutto ciò che ho detto ne segue, che noi nulla possiamo precisare, nulla possiamo supporre al riguardo. Mancandoci la conoscenza del funzionamento degli organi dei sensi e del loro numero, non è possibile parlare delle manifestazioni artistiche, le

quali non solo ne dipendono strettamente, ma son fatte per allettarli e produrre un concorso armonioso di sensazioni piacevoli. La fantasia può liberamente allentare le briglie ed immaginare le cose più strane, più meravigliose, più... direi addirittura inconcepibili, pensando ciò che può essere la pittura in un luogo dove si hanno diversi soli variamente colorati; la scultura, se pure esiste fra le manifestazioni artistiche di quella gente, presso popoli i quali sono dotati di un numero maggiore o diverso di organi dei sensi; la musica, specialmente se quegli individui hanno la possibilità di percepire molte di quelle ondulazioni le quali per noi sono semplicemente movimenti e che ci si manifestano sotto forma di luce, calore, elettricità, come suoni fondentisi in un'armonia che noi non siamo assolutamente fatti per sentire ed intendere.

Financo nel concepire per queste umanità una religione, che debbono avere, poichè ogni essere il quale ha coscienza di quanto accade nel suo interno ed intorno a lui, non può fare a meno di pensare ad una potenza superiore alla sua ed a quella dei suoi simili, e appunto perchè superiore, incomprensibile e meritevole di rispetto ed adorazione, sorge il dubbio. Basterebbe riflettere al caso che un dato pianeta offra tali condizioni di vita da non rendere possibili certi disquilibrii; da non far nemmeno immaginare ciò che è sofferenza, miseria, privazione per comprendere quanto diversa dovrebbe essere la religione. Allora non più necessità di incoraggiare a soffrire per rivolgere in seguito a proprio vantaggio e beneficio gli stenti attuali, non più lo scopo precipuo con tutte le sue conseguenze di eccitare alla rassegnazione con la promessa agli afflitti di un mondo migliore: dunque?

Tutto ciò non esclude la possibilità di un mondo in tutto e per tutto simile al nostro, tanto più che la probabilità di comunicazione fra Marte e la Terra dipende, a quanto sembra, da una conformità di organizzazione; ma in generale i pianeti che si suppongono abitati offrono condizioni diverse e quindi organizzazioni differenti in modo che se la distanza non offrisse per se stessa un ostacolo assolutamente insuperabile anche agli strumenti più potenti, ci troveremmo di fronte a quelle medesime difficoltà che ci offrono quelle forze della natura le quali agiscono intorno a noi e che non riusciamo a conoscere. O non le conosceremo mai, o sarà necessario trasformarle in modo da renderle adatte ai nostri sensi. La civiltà dei mondi abitati, adunque, mi pare destinata a formare il soggetto di divagazioni fantastiche, perchè non credo ci possa essere dato di appagare la nostra curiosità e sapere se i nostri lontani, intesa la parola non nel solo senso di distanza, ahimè! tanto lontani confratelli siano più innanzi o più indietro di noi. Possiamo soltanto confortarci pensando che qualunque sia il grado di progresso a cui sono pervenuti, anch'essi debbono fermarsi davanti a certi misteri che non penetreranno mai e poi mai, perchè ciò è nell'ordine della natura, è nell'essenza stessa degli esseri organizzati.

Pare tuttavia che una legge generale esista, la quale si estende a tutto quanto l'universo ed in ogni sua più piccola parte contemporaneamente. L'attrazione universale, tutte le leggi che presiedono allo svolgersi della vita e delle altre trasformazioni della materia e tante altre, non sono che alcuni speciali lati, alcuni determinati aspetti di essa. Il tempo anche deve esserne un elemento: sappiamo infatti che l'evoluzione dell'esistenza delle cose e degli esseri, come quella dei mondi, si compie nel tempo, il che ci porterebbe a credere che sia più civile quel popolo il quale ha una vita più antica.

Speriamo che l'uomo, come è riuscito alla conquista di tante verità, possa venire a capo anche della conoscenza di questa importantissima legge la quale deve essere di un'estensione immensa a giudicare dal fatto che, pur riuscendo a coglierne tanti aspetti diversi, non giungiamo ad abbracciarla completamente, ed allora si potrà più utilmente porre la discussione della civiltà dei mondi abitati e derivarne luce maggiore di quella che non sia attualmente possibile.

RAFFAELE PIRRO.

La Maschera

Dice Diodoro Siculo che i re di Egitto solevano in qualche solenne circostanza comparire in pubblico con testiere di animali feroci, di lupi, di leoni, di leopardi, sul capo, e che altrettanto facevano i sacerdoti praticando certe loro cerimonie. Tuttavia, una origine meno remota ma più chiara della maschera è il teatro greco.

componimenti di Tespi, si sa bene, erano rappresentati da attori che si contentavano in sul principio di comparire al pubblico col viso imbrattato. Ma poco tempo più innanzi, furono per essi inventate e foggiate certe maschere con l'ampie foglie della bardana o lappola maggiore (*arctium lappa* o *persona*, onde il latino *persona* per maschera, e il volgare *personaggio).*

Quando poi il componimento drammatico fu perfezionato, quando gli attori ebbero da sostenere la parte di diversi personaggi, allora fu immaginata la vera maschera, prima di scorza d'albero, *oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*, e a mano a mano di cuoio, di legno scolpito e dipinto, compiuta da barba e da capelli e perfino da ornamenti preziosi. Orazio ne attribuisce ad Eschilo la prima invenzione.

Vi furono allora maschere di ogni sorta; ve ne furono imitanti volti al naturale, ad imagine di bei giovani, tanto che gli attori di avanzata età potessero rappresentare gli amorosi e magari le donne. È noto come, quando Nerone saliva la scena vestito da cortigiana, ei si coprisse la faccia con una maschera fatta a somiglianza della donna che amava in quel momento.

Vi furono maschere di comiche, di ridicole, di grottesche, di deformi, di mostruose, di spaventevoli. Ne foggiarono perfino col giocondo aspetto da una guancia, ed afflitte dall'altra od irose, sicché l'attore secondo la situazione e il sentimento delle parole potesse presentare al pubblico la parte più adatta del suo profilo. Ne fecero con imbuti di bronzo alla bocca per esagerare la voce e con altri congegni per allontanarla.

E dagli attori passò la maschera anche ai ballerini ed ai mimi, negli spettacoli di danze e di azioni mimiche; uso che si perpetuò, del resto, fin quasi ai giorni nostri, dacché lo scorso secolo, a Parigi, nei balli dell'*Opéra*, si vedessero i tritoni con maschere verdi, i demonî con maschere rosse, e i vènti con maschere dalle gote tumefatte.

***

Ma la maschera non restò solamente suppellettile della scena. Essa fu adoperata nelle feste pubbliche, massime in quelle di Bacco, nelle pompe funebri, e infine nei trionfi, dove i soldati avean licenza di satireggiare i vinti.

Fu adoperata anche nei banchetti. Alessandro Magno in taluni conviti sontuosi si presentava ora con quella di Ercole, ora con quella di Mercurio; e sappiamo da Svetonio come Augusto assistesse a un banchetto di amici sotto le sembianze di Apollo.

Inoltre, usarono i Greci, appunto come al dì d'oggi, di mascherarsi dopo cena in piacevoli brigate, e andar girando, cantando e ballando, per poi ridursi a tributare omaggio a Como, dio dei banchetti.

Del resto, che la maschera fuori del teatro fosse non strana cosa e, anzi, tale da non dar nell'occhio anche presso i Romani, lo dimostrano Valerio Massimo ed Appiano quando narrano che l'edile Volusio, dopo le proscrizioni dei triumviri sapendo fissata, sulla sua testa la taglia, tolto a un isiaco la lunga veste e la maschera di cane, potè fuggirsi da Roma sonando il sistro e chiedendo la elemosina.

* * *

Nel 1389 avvenne per le nozze di Carlo VI re di Francia con Isabella di Baviera la prima romorosa mascherata o convegno di maschere a corte. E tanto codesto principe predilesse siffatti divertimenti, che più tardi ideò malauguratamente di mascherarsi da satiro, e fu sull'undici once di esser bruciato vivo come tale.

Ma in generale, nel medio evo e nei tempi più recenti, la maschera moltiplicò i suoi uffici. Nei tornei, illustri e valorosi campioni la usarono per combattere incogniti. Privilegio dei cortigiani e dei nobili, interdetta ai borghesi, valse sotto Francesco I a preservare il volto delle damigelle e delle dame dagl'insulti atmosferici.

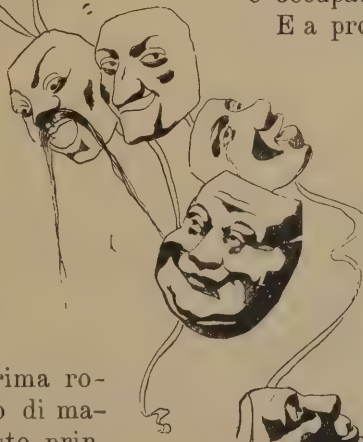
Divenne via via complice di ora dolci, ora strani, ora sinistri misteri; coprì il viso di amatrici notturne: la patrizia veneziana scese protetta dalla larva al convegno nella gondola: Bianca Cappello e il Bonaventura; Lucrezia Borgia corse mascherata le orgie; e mortali congiure penetrarono con l'aiuto della maschera ad agghiacciare il cuore di balli regali. La maschera giovò altresì ai potenti per schermire la bellezza delle loro donne dai cupidi sguardi del volgo.

> Concedi, mio signor, se non ti duole,
> Ch'io mi levi la maschera dal viso,

chiede Laura nella *Gioconda*. Ed Alvise le risponde:

> No, madonna, nemmen l'occhio del sole
> Deve mirarti.

Una maschera di velluto costretta da un anello di ferro tenne celato per dodici anni il famoso prigioniero di stato che morì nel 1703 alla Bastiglia. Nè gli storici poterono penetrare con certezza quella larva: lo supposero un fratello di Luigi XIV, un bastardo di Anna d'Austria: ma egli è rimasto *l'uomo dalla maschera di ferro*, a malgrado delle rivelazioni ultime, di cui si è occupata questa rivista.

E a proposito di carnefici, anche i carnefici artisti cui non so qual pudore vietasse di mostrare il viso, nelle pubbliche esecuzioni se lo coprivano con la maschera, massime se solenni come quella di Maria Stuarda nel castello di Fotheringay, di Anna Bolena e di Carlo I.

La Rivoluzione francese non solo interruppe le mascherate già famose dal tempo di Luigi XV, ma la ghigliottina sorgendo, autore immediato del colpo fatale, fra carnefici e vittima, il *mastro delle grandi opere* un po' nobilitato mostrò al pubblico la sua

faccia; o forse, nel lavorio incessante, affannoso, di quelle lugubri giornate egli gettò la maschera per respirare ed operare più liberamente.

* * *

Ai nostri giorni la maschera non è ormai che una nota di tripudio, di pazza allegria: essa sola è il simbolo del carnevale.

Allorché, fuori di talune botteghe si vede allinearsi in grandi squadre tutte quelle teste di cartapesta, tutte quelle smorfie grottesche, tutti quei visi dai nasi grossi come peperoni, dalle guance vermiglie di beoni, ghignanti comicamente alle brume, alle nevi, alle tempeste invernali, i giovani che passano sorridono e si stropicciano le mani. Essi ghignano a ben altre tempeste. Qual faro ignoto attingeranno attraverso le tempeste dei balli, dei veglioni, delle notti tumultuose? Con quale nuova bandiera andranno eglino la mattina delle Ceneri a genuflettersi dinanzi al fatidico *Memento, homo, qui pulvis es...?*

Sì, la maschera non nasconde oggimai che visi lieti. Dentro le bucce infernali dei Mefistofeli sorridono labbra di Apolli, sotto le larve rosee orlate di finissima trina dei *débardeurs* sussulta il sangue, la vita delle belle fanciulle; e dalle occhiaie larghe di tutti i mascherati sprazzano fuori, come riverberi di diamanti, i raggi delle pupille, i raggi delle anime gioconde.

Tuttavia, anche la maschera dei nostri carnevali può qualche volta avere il suo lato brutto; anch' essa come la *persona* antica può mostrare la parte peggiore del suo profilo. Per esempio, sotto quella larva di raso bianco, sotto quei riflessi d'argento nel bagliore dei lumi, due file di denti si arrotano rabbiosamente; è un *domino* che spia nervoso una coppia, e la segue e la insegue nel parapiglia del veglione, e la rincorre nel corridoio ellittico del prim'ordine, fino a che un palco ingoia la coppia, e il povero domino rimane escluso da un' usciata straziante...

È forse la moglie gelosa che si pagò l'ingresso al veglione per scoprire, per toccar con mano l'infedeltà del marito?

E ancora.

Un giovane avventuriere, un giovane don Chisciotte del carnevale corre per il tumulto della festa sulle tracce di una graziosa Follia. Corre dietro al profumo che effondono i capelli crespi e incipriati, corre dietro al berretto frigio tinnente di bubboli. Egli corre sulle sue tracce e la chiama, e tanto più si accende di lei, quanto più ella mostra di evitarlo; ma un veglione non è unicamente popolato dalle ancelle di santa Orsola, ond'è che la stimolante Follia si lascia incalzare nella quiete di una cena a quattr'occhi.

Ma allorché, affannosa, seduta sul piccolo divano di *reps*, ella si toglie la maschera fatale... oh, ecco il lato brutto della maschera!... l' avventuriere si trova inginocchiato dinanzi a una donnina di quarant'anni, dal viso mediocremente dipinto e sbertucciato. E tante volte anche peggio...

L' avventuriere si trova inginocchiato dinanzi alla figura sardonica e trionfale della moglie!

* * *

Per completare il breve studio, sarebbe duopo accennare ad altre maschere ancora.

A maschere non di foglia, non di cuoio, non di legno, non di cartapesta o di raso; non greche, non romane, non antiche, non moderne, ma di ogni tempo, cosmopolite, più lusinghevoli della faccia di Elena, più lucenti del raso; comunissime sempre più dell'altre, improntate ora di pietà e di dottrina, ora di convenzioni e di complimenti, ora di menzogna e d'ipocrisia...

Ma sono maschere strane, maschere tristi, coteste; e sarà meglio parlarne a quaresima.

Mario Foresi.

GLI ARCHI

(Fantasia di viaggio).

Genova, 4 luglio 189..., ore 6 e mezza pom.

Alla voce dell'impiegato di fazione sulla porta interna del *buffet*, che annunzia scandendo le sillabe: « Per Savona, Ventimiglia, partenza! » — getto una moneta sul banco di marmo, trangugio la goccia d' alcool, d'un colore di topazio falso, e penetro sotto l'ampia tettoia a vetri della stazione in cerca di un compartimento, dove già in precedenza ho, mediante una valigia, preso possesso di un angolo.

Pochissima gente, in questo lungo treno di sera estiva: la temperatura torrida non invita ai viaggi, nè lunghi nè brevi. Così la piattaforma centrale, lungo la linea del treno, appare quasi deserta. Nessuna fretta in nessuno, nessun lato comico e ridicolo dell'umanità.

Ho ritrovato il mio compartimento in coda, ma mi astengo dal salire; finisco la sigaretta, rimanendo poco distante dalla portiera che vedo assediata da tre leggiadre figurine: tre ragazze in eleganti, semplici, chiari, freschi abiti estivi, con dei visetti giovani e rosei, con degli occhi tra ridenti e sorpresi — tutto un poema tenero di giovinezza spensierata e felice. Esse parlano ad un giovinotto, imberbe adolescente, che sarà mio compagno di viaggio. Già nell'interno del vagone, egli è in piedi intento a ordinare sulle reti il suo voluminoso e frazionato bagaglio.

Scopro facilmente un'aria di famiglia fra lui e due delle ragazze, che l'abito perfettamente uguale rivela sorelle. L' altra deve essere un'amica, una cugina, forse. Volgo gli occhi cercando l'animale della specie «*chaperon*» — e vedo lì presso in mezzo alla piattaforma un signore di mezza età, dalla confortante apparenza di capitalista e di finanziere, che discorre, in amabile colloquio, col capo stazione in compassata *redingote* e berretto gallonato.

Un controllore, che con un colpo secco e uniforme va chiudendo gli sportelli, afferra quello del mio compartimento; ed allora, facendomi largo in mezzo alle graziose assedianti, salgo e raggiungo il posto marcato subito, accanto alla portiera, che immediatamente viene chiusa.

Nella breve sosta, il giovinotto in piedi si sporge dalla finestra del centro, mentre io, seduto, osservo per lo stretto pertugio laterale, il cui vetro è abbassato, i tre visetti vòlti all'insù, giovani e rosei, dagli occhi tra ridenti e sorpresi — « Badiamo bene! Non ti dimenticare... » raccomanda la maggiore delle sorelle. E quando la carrozza si

mette in moto, tre manine afferrano allo stesso tempo la mano larga e robusta del giovinotto. « Addio! Buon viaggio! » E negli occhi della terza — la cuginetta o l'amica — che non ha detto nulla, nè un saluto nè un augurio, vedo passare un'espressione fugace di pallido e tenero languore, che è tutta una rivelazione. « Ciao, papà! » esclama il giovine rivolto al signore dal confortante aspetto, che parla col capo-stazione. « Oh! ciao, Alberto! » gli risponde una voce, in tono di sorpresa, interrompendo il colloquio col decorativo funzionario.

E mentre a poco a poco ci allontaniamo uscendo dalla tettoia, continuo a vedere il leggiadro gruppo immobile in mezzo alla piattaforma, con a tergo i due uomini che hanno ripreso l'interrotto discorso.

***

Poi tutto sparisce. A grande velocità passiamo da un binario all'altro, con lievi scosse, davanti a carri-bagagli, a vetture, locomotive e carri-merci, fermi sui nastri d'acciaio lucente.

Il mio compagno si è seduto in faccia a me ed ha aperto un giornale con una leggiera posa di fredda serietà precoce, un po' comica nel suo viso imberbe, bianco e rosso, di buon fanciullone.

***

Avvezzo ai grandi viaggi e alle lunghe assenze, conoscevo già l'impressione soavissima del ritorno: le mille sensazioni fugaci e blande che riserba la propria terra a un'anima errante.

Tutto sorprende, tutto appare nuovo, come non visto mai. E non è lo spettacolo nuovo, la novità che vi lascia indifferente o vi trova ritroso, la novità che vi urta o *non vi dice nulla*; ma per il contrario, tutto — esseri e cose — ha qualche misteriosa benevolente rivelazione per voi. Vi sorprende di sentire sempre e in ogni dove parlare l'idioma che fu il vostro: voi avete ancora nella testa gli intercalari e le frasi di qualche lingua straniera, e per esprimervi, dovete con un lieve sforzo fare una traduzione mentale. L'anima veggente non scorge più i lati poveri, volgari o meschini: tutto vi sorride, tutto sembra far festa al vostro ritorno. E voi assaporate quest'impressione illusoria e fugace, pur sapendola tale, e sentite il cuore traboccare di benevolenza e d'amore.

Ed oggi mi avvedo che anche la partenza ha delle sensazioni soavi, per quanto più smorzate, come *in sordina*. Perchè oggi e non prima? È facile. Prima, l'anima inesperta era tutta presa dal miraggio delle straniere terre, anelava alla lontananza, edificava le grandi illusioni. Oggi, ella sa che cosa l'aspetta. Conosce già gli ambienti volgari, indifferenti e ostili, di modo che non già precorre col pensiero l'assenza, ma col pensiero per quanto può la ritarda. Così, l'anima è tranquilla nella conoscenza del dimani; ed io procuro di fermare nella rétina le esterne apparenze di questo mio nuovo addio. E sono grato al mio compagno di viaggio di essersi isolato nella lettura del giornale, cui non abbandonerà che al momento dell'arrivo nella dolce quiete di Arenzano; gli sono grato della sua manifesta indifferenza, che mi permette di osservare e pensare, *come se fossi solo*.

***

Sopratutto, gli sono grato di quei tre visetti che continuo a vedere idealmente, sulla piattaforma della stazione di Genova; e quella triade indimenticabile, quel gruppo dalle pose così semplici, virginali e venuste, mi sembra bene augurante, un fortunoso auspicio.

Quasi involontariamente, le labbra mormorano: « Oh, tornerò... Quando? Chi sa?... Ma tornerò... » E nell'improvvisa e passeggiera fiacchezza che invade l'anima, mi do a pensare alla lettera che dovrò scrivere tra pochi giorni, in mare, e spedire da qualche isola, da qualche stazione di carbone persa nell'oceano, alla persona del cui affetto non mi è lecito dubitare; e vedo il povero viso tutto in lagrime, sotto la neve dei capelli, alla rivelazione di quella lettera dai francobolli coloniali . . .

***

Abbiamo già passato Sestri e Pegli. La riviera di Ponente pare svolgersi come tante vedute di lanterna magica. Nella tenera luce del tramonto, tutte le cose, i minimi particolari acquistano un rilievo straordinario. Monti, piano, mare, addio, addio!

***

Arenzano. Il mio compagno discende, non senza sorprendermi con un — Buona sera! —

che volentieri ricambio; e quando la vaporiera si rimette in moto, mi trovo solo.

*
* *

Maledico cordialmente l'aritmetica, disciplina per multiple ragioni nefasta; risparmiando per altro chi me l'ha insegnata, l'eccellente uomo non potendo assolutamente essere responsabile dei calcoli imprevisti e stupefacenti del mio cervello.

Per un viaggio di 50 minuti, quel giovinotto, futuro capitalista e commendatore (*honni soit qui mal y pense*), ha avuto 4 persone che lo hanno accompagnato all'imbarco. Non c'è verso! La cretinissima regola del tre mi perseguita e mi si impone. 50 sta a 4 come... (Mettiamo 30 giorni di viaggio, cioè 720 ore, cioè 43200 minuti)... come, dunque, 43200 sta a x.

43200 per 4... 172800 che diviso per 50 dà 3456, salvo errore od omissione.

Niente meno! 3456 persone... Una mobilitazione, addirittura! Non posso a meno di sorridere all'idea di questa folla amica, la quale, secondo il parere tendenzioso di quella pazza di Monna Aritmetica, avrebbe dovuto assistere al fatto memorando della mia partenza. Ma di repente un barlume geniale attraversa e illumina le misteriose cellule cerebrali. Come il Mane-Thecel-Phares del biblico festino, vedo in lettere fiammeggianti l'enunciato di questa legge sociologica psico-matematica: *L' accompagnamento è in ragione inversa del quadrato delle distanze.* Non sarà mai impunemente che un mortale meschino e modesto fa di simile scoperte. Rimango sopraffatto, come dominato da un certo — diremo — stupore.

Ricuperata per altro in breve una tal quale serenità, è con compiacenza paterna che l'elemento razionale considera e ammira la grande equità morale del postulato. Ma l'anima — con poco riguardo, per vero dire, verso un cosi grave personaggio — se ne ride dell'elemento razionale e delle fredde e inoppugnabili dimostrazioni; e, abbandonando il seccatore ai saggi e profondi suoi sillogismi, preferisce seguire, fuori, le illusorie fuggevoli parvenze esteriori delle cose.

Savona. Una stazione scura, affumicata, piena di un rumore assordante di locomotive che sbuffano, che fischiano; tutto un rimescolìo di uomini e di cose, prodotto da un incrocio di treni. Aspetti tozzi e gagliardi; voci rauche, brevi, energiche in dialetto ligure, dànno l'impressione di una terra dal lavoro rude e attivo.

Sulla via centrale, il treno che discende verso Genova, si muove lentamente e si allontana, e di subito il silenzio e la tranquillità subentrano. Noi pure riprendiamo il nostro cammino, e l'aspetto luminoso della purissima sera estiva sulla distesa quasi immobile del Mediterraneo, il cui lieve rifluire alla sponda sembra il respiro uguale d'un bimbo che riposi, conforta lo spirito dopo quell'oppressione della stazione.

Ancora paesi, vignette, motivi pittorici, frammenti di quadri. Barche in secco sulla spiaggia, reclinate sul fianco; una vela latina di pescatore, al largo; e laggiù, nelle lontananze azzurrine, quasi indistinto fila un piroscafo. Dal lato opposto, qualche opificio cui sovrasta l'alto e svelto camino, e in un piano più elevato e distante, dalle colline verdeggianti, occhieggiano le ville. Un odore strano di catrame, di alghe, di rose, di aranceti; e

su tutto, la fredda e trasparente luce del tramonto, dai raggi orizzontali che obbligano le cose a projettare sul terreno bizzarre ombre allungate.

... Sulla strada provinciale, parallela alla via ferrata, passa, al trotto serrato di due cavalli, una *victoria*, sollevando e lasciando a tergo un nimbo di polvere.

Una luce rosea piove da un ombrellino rosso fiammante sopra due signore e un giovane seduto di contro, dalla parte dei cavalli: la tenera tinta diffusa li avvolge e si posa su i loro cappelli di paglia, su i loro abiti bianchi. Ed è come una visione rapida di una felicità di sogno, contesta di raffinatezze spirituali e materiali, che in breve fugge dagli occhi miei, nella grande poesia dell'ora.

...D'improvviso, un cambiamento di scena tronca la serenità del paesaggio. Subentra una nota fosca: un insieme che rievoca il ricordo di antichi tempi, di costumi barbari crudeli e rozzi, quando la forza si manifestava in tutta la sua brutalità nella diuturna e cieca lotta per l'esistenza; quando l'uomo era sincero nel suo egoismo innato di belva, non peggiore nè migliore del presente, meno ributtante, forse.

Quasi a picco sul mare, un gruppo di casupole tagliate in scura pietra, dalle finestre anguste e male squadrate, protende il suo fiero aspetto sul liquido elemento, come uccelli di rapina che scrutano l'orizzonte.

Il treno fa una brevissima sosta, ma il paese sembra quasi abbandonato.

Non vedo che una povera donna, in atto di reggere un bimbo in piedi sul muricciolo che difende l'angusta strada ripida e scoscesa.

I piedini paffutelli del bimbo escono da una semplice camicietta corta e posano ignudi sulla rozza pietra, appena levigata ai lembi dalle intemperie e dal tempo. La testina bionda e ricciuta pone una macchia d'oro sul seno esausto della madre; e le due figure dall'atteggiamento quasi jeratico, formano un contrasto, pieno di pensiero, con lo sfondo scuro e accigliato del villaggio, che pare un rifugio di corsari.

* * *

La notte scende. Nei recessi dei monti, le tenebre si addensano. A poco a poco tutta la vita si raccoglie nei fanali sparsi. Durante le fermate che a breve intervallo si succedono, un grande silenzio di pace incombe, appena rotto dal ritmo uguale, placido e lento del mare, e dallo squillo continuo e nervoso del campanello elettrico del telegrafista.

* * *

Passiamo la frontiera. L' insenatura di Monaco, segnata dai vari ordini di lampioni allineati sul pendio, pare un anfiteatro. Lo specchio dell'acqua è scuro: solo al margine, qualche luce vi si riflette in luminoso nastro ondeggiante. Nel mezzo, agli ormeggi, un *yacht* è una massa indistinta, sotto l'arco dei tre fanali regolamentari.

Una signora entra e si pone di rimpetto a me. Da un misterioso cesto, ornato di fiocchetti, fa capolino un piccolo cane inquieto e stizzoso!

* * *

Nizza, 1 ora del mattino. Salgono nel compartimento una signora e due signorine, vestite semplicemente di lanetta bianca.

Poi, altri due viaggiatori.

La signora del cane, appena il treno si è rimesso in moto, si aggiusta due *papillotes*, sotto il cappello. Quindi, non sapendo che altro fare, se la prende con me, con un certo modo imperativo che non ho mai tollerato troppo, nemmeno dal bel sesso, specialmente poi quando l'aggettivo e il sostantivo formano una crudele sanguinosa ironia. Ella pretende che mi separi di una valigia un poco grande, che non entra sulla rete. Vuole semplicemente che la passi sul sedile di fronte, per la ragione che, liberato di quell' importuna appendice... starò più comodo e meglio.

Le risponderei volontieri che io sto sempre bene, pur che mi avvenga di dare la minor noia possibile al genere umano.

Ma me ne astengo: trovo più semplice e *bon enfant* consultare l'assemblea circa l'approvazione o meno della stravagante proposta.

Nutro, è vero, una certa perfida speranza di sollevare la ribellione nei miei compagni di viaggio, e troncare così la testa al... cane.

Povero ingenuo! La proposta è troppo illogica, iniqua e paradossale, perchè non ottenga subito il favore o la tacita acquiescenza della maggioranza. Per cui non mi resta che sottomettermi, e collocare la mia valigia accanto ad una delle signorine, la quale vi si appoggia sopra e si addormenta.

In breve, tutti dormono, dal più al meno, con eccezione della signorina che mi è seduta a lato.

La invito a prendere il mio posto d'angolo: una specie d'indennizzo offerto alla famiglia per quella famigerata valigia, che i santi del Paradiso mi hanno aiutato a chiudere, e sulla quale per altro la sorella pare adagiarsi come sopra un soffice guanciale.

Ella ricusa, mi ringrazia, non vuole assolutamente approfittare della mia cortesia. Insisto, e allora accetta, ma *pour maman*. Si sveglia la signora, e succede il cambio dei posti.

Rotto il ghiaccio, attacchiamo conversazione, tanto per ingannare la reciproca ostinata insonnia. Di lì a poco, la sorella si desta e, anzi che prepararsi per un nuovo tentativo di sonno, preferisce entrare terzo personaggio nella nostra innocente conversazione.

È allora che vengo a sapere che esse hanno perduto per due volte il treno a Nizza, sì che si sono dovute ridurre a partire con l' ultimo, che arriverà *aux Arcs* alle 3 $^1/_2$ del mattino. Quivi dovranno attendere due ore la corsa per Draguignan, sui monti dell'Esterel, meta del loro viaggio.

— Ah, non vedo il momento di essere a casa! sospira la signorina accanto a me.

E continuano a raccontarmi con un brio indiavolato i mille piccoli incidenti della loro giornata di Nizza: l'arrivo di mattina presto, il bagno di mare, le visite ai conoscenti, la scarrozzata sulle colline all'ombra mite di annosi oliveti, la gita in barca; infine, il programma terribile dei viaggi di piacere, che giustifica a josa e il sonno persistente della povera mamma e la gioia del ritorno nell'antica consueta casa.

— E voi, signore, a che ora arriverete?

È giusto. Devo, col racconto dei fatti miei, compensarle delle notizie che esse, in vero, mi hanno dato senza mia soverchia o indiscreta indagine. Così, con serena tranquillità, rispondo:

— L'ora, veramente non saprei precisarla. Se avessi la fortuna di trovare subito la coincidenza a Marsiglia, potrei essere a destinazione in diciotto o venti giorni. Ma sarà difficile; per cui, affine di risparmiarmi perniciose e moleste illusioni, calcolo... una trentina di giorni...

Il discorso di un evaso di Charenton difficilmente potrebbe conseguire un effetto di stupore pari a quello prodotto da queste mie parole piene di senno e di rassegnazione.

Vedo i loro pallidi volti espressivi fissarmi in un silenzio assoluto; vi avverto una lontana diffidenza di chi teme di essere vittima di uno scherzo.

— Giorni!? azzarda incredula la maggiore delle sorelle, col gomito sulla valigia e due dita all' estremità del sopracciglio rialzato come in certe figurine giapponesi.

— Sì, signorina — confermo sorridendo — Giorni... Vado... all' altro mondo, cioè, in America, e per più specializzare ancora, al Brasile.

Questa rivelazione di un estraneo, la quale non ha proprio nulla di sorprendente e di

eroico, le rende stranamente pensose, si che stento a riconoscere in loro le briose e allegre fanciulle che poco prima rievocavano il ricordo recente della giornata campale.

In breve constato che posseggono delle cognizioni geografiche abbastanza esatte, ma evidentemente non è che un'arida memoria di scuola. Le loro anime semplici non si sono mai avventurate in viaggi così lontani. Nella piccola città di montagna provenzale, che le ha viste nascere, esse si sono probabilmente abituate a considerare Nizza come un limite estremo del mondo, Parigi, certo, un sogno fantastico. Felici loro!

Ma quella serietà riflessiva, quei ripetuti silenzi mi disturbano.

Vorrei che esse ritornassero quelle di prima, ridenti e spensierate come un raggio di giovinezza. Mi rimprovero della mia sincerità inopportuna e inutile, e, quantunque non mi senta proprio in vena, procuro di farle ridere con delle storie di negri brasiliani, come chi dicesse della psicologia negra.

Non ottengo che un pallido e fuggevole risultato, un sorriso appena di compiacenza. Mille pensieri, per me indecifrabili, si nascondono dietro le brevi e terse loro fronti; il silenzio le possiede tutte, signore esclusivo e sdegnoso. Evidentemente, l'annuncio intempestivo del mio lontano destino, ha messo tra noi una barriera insormontabile...

D' improvviso, l' osservazione di una di loro mi rivela la varia indole delle misteriose preoccupazioni che hanno sede dietro le piccole fronti.

— Al Brasile, vi è la febbre gialla...

— Oh, cosa da niente — affermo, non senza una certa convinzione. È come il Diavolo, meno brutto di quanto si dice. E poi... non abbiamo noi, nelle nostre città europee, e la febbre tifoide e la tubercolosi e cento altri morbi, dal nome più o meno difficile e sonoro, i quali, con l' aiuto dei medici, mietono ogni anno migliaia di vittime? La febbre gialla ci impressiona appunto per il nome che, a vero dire, non è troppo attraente; e ci spaventa sopratutto perchè... non la conosciamo che di nome. Ma nell' areopago dei flagelli, ha certi, dirò, vantaggi. I suoi effetti sono generalmente rapidi, a volte istantanei, e senza soverchie sofferenze; per lo meno, tale è l' opinione corrente... al Brasile. Il fatto è che, quando si è là sul posto, quello spettro giallo diventa facilmente un argomento quotidiano di... ilarità. Che volete? Ogni latitudine si diverte come può. Così si spiega come una barzelletta che fa scoppiare dalle risa a Parigi, non ha più alcun significato una volta trapiantata a Rio de Janeiro e viceversa... Oh sì, molto viceversa!...

E inoltrandomi nell'argomento, ecco che mi metto a ricordare sommariamente il caso di una persona amica: un parigino, col quale ci conoscevamo di vista a Buenos Aires.

A bordo, diretti al Brasile, le nostre relazioni divennero facilmente intime, si che il giorno dello sbarco eravamo due vecchi amici. Noi arrivavamo a Rio de Janeiro nel forte dell'estate, il mese di gennaio; nel forte dell' annuale epidemia, e nel forte pure di una gazzarra borsista e finanziaria, che permetteva di nutrire qualche speranza di fortuna rapida. Infine eravamo sufficientemente fortificati, e avevamo varie probabilità.... rapide.

L'amico, che contava dedicarsi esclusivamente allo studio profondo del termometro sesquipedale applicato alle azioni di società anonime d'ogni risma e d'ogni colore che giornalmente sorgevano sulla *piazza* come i funghi dopo la pioggia; aveva nondimeno pensato bene di portare da Buenos Aires uno *stock* di quadri d'autore, dei Fromentin, dei Fragonard, dei Watteau; i quali, malgrado forse un'autenticità un poco sospetta, era lecito sperare che avrebbero trovato facile acquirente in mezzo, a tanti improvvisati milionarî.

Occorre dire che, sulle basi dell'amicizia, si era fra noi formata pure una specie di società commerciale: l'amico vi metteva la sua merce pittorica, io vi mettevo il valore morale incommensurabile delle mie relazioni al Brasile... dove non conoscevo anima viva.

Tutto ciò, come già ho accennato, non doveva essere che un principio di vita, e come tale appariva, non vi ha dubbio, promettentissimo. Tanto che, appena a terra, il parigino pensò bene di andarsi a installare in una casa di pensione in Laranjeiras, quartiere eccentrico e lussuoso della città. Più prudente, io mi alloggiai nel centro.

Tutti i giorni c'incontravamo nel pandemonio della Borsa, e dopo una vicenda più o meno fortunosa di affari, la sera il più delle volte si pranzava insieme sulla veranda della sua aristocratica pensione, alla luce di lan-

terne cinesi, in un decoro orientale, in compagnia di Madame, la proprietaria, una francese dei paesi baschi, non più giovanissima, ma simpatica e appariscente. E il gruppo di noi tre è un ricordo vivo e presente nella mia memoria, diventato inseparabile, per la grande potenza mnemonica ed evocatrice che ha la musica, da quelle note tanto suggestive — « Oh, patria mia, mai più ti rivedrò »! — che una sera qualcuno faceva gemere, nell'interno, sul pianoforte, durante il nostro pranzo. Il lamento della schiava etiope pareva un'ombra distesa sulla nostra spensieratezza apparente.

Avevamo già varì interessati per i nostri quadri, ma vi era una difficoltà grave: fare uscire la merce dagli artigli doganali costituiva, e per le lentezze della procedura e per il malvolere della burocrazia, un'opera addirittura romana.

Quando, dopo molti giorni di pazienza mal masticata, la provvidenza mi si presentò sotto l'aspetto di un giovane cileno, il quale, come noi e poco prima di noi, si era portato al Brasile per smerciare dei cavalli di razza. Gli rimaneva tuttora una pariglia di russi, di cui pretendeva una forte somma, e intanto se ne serviva per suo uso particolare.

Mi parve che tra i nostri quadri e i suoi cavalli ci potesse essere qualche affinità, sì da potere allargare le basi della primitiva ditta, rendendola di un carattere ancora più spiccatamente internazionale. Gliene parlo, e specialmente gli dico degli ostacoli frapposti dall'*alfandega*. « Oh, facilissimo! esclama, venite con me ». E infilando il suo braccio sotto il mio, mi fa percorrere il breve tratto di strada che separa la Borsa dalla Dogana.

Ero, come si può pensare, entrato già molte volte in quegli uffici, tra la baraonda dei facchini, degli impiegati, dei commessi, dei commercianti, dei viaggiatori, e sempre la mia insistenza era stata vinta dall'apatia indolente di quei piccoli uomini dall'aspetto misero e giallognolo, i quali, la mano armata di una penna da scrivere, pareva non potessero pronunziare che una sola automatica parola — *Amanhà* — domani.

Così fui non poco sorpreso di vedere il mio recente amico entrare in quella bolgia come in terra di conquista, e ottenere subito copiose spiegazioni insieme ad ossequì infiniti. In pochi minuti, la faccenda era liquidata, ed avevo la formale promessa che presentandomi prima delle 4 con i documenti relativi, che si trovavano nelle mani del parigino — col quale ancora non ci eravamo visti quel giorno — le casse con gli inclusi quadri mi sarebbero state immediatamente consegnate.

Uscendo di lì, chiesi al mio Mentore che mi spiegasse di quale filtro si era valso per infondere la vita in quelle mummie incartapecorite.

— Sapete bene — mi rispose — Cile e Brasile, alleanza politica...

— ... più di chiacchiere che di fatto...

— Sufficiente, in ogni modo, perchè un cileno...

— ... possegga ambe le chiavi del cuore brasiliano... in odio all'Argentina. Benissimo! Viva il Cile!

Torniamo alla Borsa, facciamo il giro dei *bars* circostanti, e del parigino nessuna traccia, per quanto l'ora del consueto ritrovo sia passata da un pezzo.

— Dove abita? interroga il cileno.

— A Laranjeiras.

— Fate una cosa: montate nella mia carrozza. Andate e tornate. Vi aspetto.

Non me lo faccio dire due volte, ed eccomi troneggiante in una elegante *victoria* che passa di volo davanti ai cittadini ammirati di quei cavalli esotici dalle criniere e dalle code lunghe e fluenti.

Non mi accorgo per nulla del lungo percorso, intento come sono, con pensieri e speranze, a valicare ingenuamente delle distanze interplanetarie.

Al cancello della pensione, dove i cavalli si arrestano di botto, riacquisto il senso della realtà e discendo.

Penetro nel giardino, sparso di ombre discrete con le liane che pendono dagli alberi come la chioma di una deità silvana, pieno di profumi tropicali e violenti, e mi dirigo con passo trionfale all'abitazione. Ma non sono a metà del cammino, che vedo Madame slanciarsi a precipizio giù per gli scalini marmorei della veranda.

Ho capito! I suoi occhi di lince hanno già scorto il mio equipaggio, ed ella immagina certamente che ho vinto la grande lotteria oppure svaligiato — bontà sua! — il Banco Inglese. Di subito, mi agghiaccia le vene il ricordo della deplorevole passione della nobile donna per lo *champagne*

— È il cielo che vi manda — mi dice

ella, con un fare che le è proprio, e che sente un poco di attrice smessa — Stavo appunto pensando al modo di rendervi avvertito. Il vostro amico . . . il vostro povero amico. . .

— Ebbene? Signora, per carità, risparmiatemi le pause.

Assume tosto un'aria sprezzante in mezzo allo sfolgorio dei suoi grossi brillanti, morde appena il labbro inferiore, e, abbassando di molto il tono tragico, si decide a completare la sua frase.

— Malato . . .

— Malato ?

— Comprendo la vostra sorpresa. Ieri, infatti, stava benissimo. In questo paese non c'è da farne le meraviglie . . .

— Se vogliamo, anche altrove è su per giù lo stesso . . . Prima di essere malati, generalmente . . . si gode buona salute. Non sarà, penso, che una indisposizione passeggiera.

— Disingannatevi, mio caro. Il medico che lo ha veduto stamani, mi ha tolto ogni dubbio. Febbre gialla ! . . . Eh ! . . .

Resto veramente allibito dalla terribile notizia, tanto il mio pensiero era lungi da sospetti gravi. Che fare ?

— Ebbene, signora . . . lo assisteremo, lo faremo curare . . .

— Certamente, ma . . . non qui . . .

— Oh ! signora ! esclamo scandalizzato.

— Vi conosco abbastanza per temere i vostri sgradevoli commenti ; ma dovete sapere che esiste un regolamento d'igiene, del quale sono innocente come una colomba, che non mi permette di celare nel mio stabilimento un infermo di febbre gialla. Spero che non vorrete vedermi andare incontro a gravissimi guai. Per cui, giacchè avete con voi un veicolo, accompagnate il vostro amico a San Sebastiano, dove gli prenderete, s'intende, una stanza separata. Là avrà tutta l'assistenza, di cui abbisogna . . . Decidetevi. Io penserò a fargli recapitare i suoi effetti.

— Come ? Non c'è davvero mezzo di eludere questa legge draconiana ?

— Impossibile ! . . . E, credete a me, è bene affrettarsi, anche per evitare che le autorità si incarichino di rimuovere l' infermo.

Queste parole mi decidono. L'idea che l'amico possa essere trasportato in un carro misterioso, che già più volte ho visto passare, traballante sulle ineguaglianze del terreno per le strade della città, pitturato di verde colore ala di pappagallo, mi fa subito accogliere la proposta di Madame. Le comunico questa mia risoluzione, e la vedo portare il fazzoletto a gli occhi.

— Ah, se non foste quel cattivo soggetto che siete — mi onora ella, gemendo — mi rendereste giustizia! Voi non potete sapere quanto sia desolata di dovermi separare dal nostro povero amico. Ho già avuto la febbre due volte, il che, anzi, pare sia un caso eccezionale. Ora sono certamente immune... e non avrei domandato di meglio che assistere il povero amico come infermiera, a costo anche di rimandare il mio già progettato viaggio in Europa . . .

Mi sento commuovere. — Meno male, penso. Ha l'*extra dry* salato, ma riconoscente.

Non è, tuttavia, momento di sottilizzare nè di esibire delle lunghe frasi ; per cui mi limito ad un semplice — Signora, questi sentimenti vi onorano — e fuggo su per le scale e penetro nella camera dell'amico.

Lo trovo seduto sul letto, la testa appoggiata ai guanciali, con tra le labbra la sigaretta spenta.

Mi fissa quietamente col suo cerulo sguardo velato, privo della ridente vivacità che gli è abituale. Mi sembra oppresso da una grande stanchezza nei lineamenti un poco contratti, e come invecchiato di qualche anno, forse per via di quei suoi capelli copiosi e precocemente bianchissimi, i quali in tempi normali sogliono conferire una caratteristica originale alla sua piccola persona elegante, nervosa, piena di vita.

Ma delle tracce nere di vomito che imbrattano l'impiantito, mi tolgono ogni possibile illusione.

Non mi accenna affatto al suo stato, come se della malattia non avesse coscienza. Mi guarda mitemente, silenziosamente.

Ed allora sento tutta la difficoltà della mia missione. Vorrà egli lasciarsi condurre di buon grado all'ospedale? Devo ingannarlo, e condurvelo a sua insaputa?

Mi pare un' azione turpe. E non so che partito prendere.

— Oh, voglio uscire ! — esclama a un tratto, come una risoluzione lungamente dibattuta.

E facendo l'azione seguire tosto alle parole, getta le coperte e prende ad abbigliarsi con abbastanza facilità e buon ordine.

Natura ed Arte.

Galleria Borghese: «La Vergine» di Carlo Dolci.

(fot. Anderson).

Quasi involontariamente, lascio cadere:

— Ho una carrozza... Faremo una passeggiata...

Mi guarda con degli occhi ipnotici, come sorpreso della mia presenza, e senza entusiasmo mi dà un consenso deferente.

In vettura, mentre tagliamo la città da una estremità all'altra, continua nel suo stato assorto e silenzioso.

Non è che a un momentaneo rallentamento dei cavalli che lo sento esclamare:

— *Sapristi! on dirait que toute l'Afrique a débarqué á Paris! Encore des negresses! Je dois avoir quelque chose dans l'œil...*

Ma sono io pure così smontato dall'avventura, che non ne faccio soverchio caso; e solo più tardi, quando costeggiamo il mare tra una duplice fila di alte palme, ho la rivelazione della sua fallace e delirante idea.

— *Arrêtez, cocher! Arrêtez!* grida cercando di tirare il cocchiere per la giacca.

L'automedonte non gli porge ascolto, e con tutte le pene del mondo riesco a tener fermo e seduto l'amico, a evitare che caschi giù dalla carrozza.

— *Mais voyons, mon vieux* — mi apostrofa allora con voce alterata, dibattendosi brutalmente. *Laissez-moi boire un verre d'eau de la Seine.*

E non è tanto il fatto di confondere la baia di Rio de Janeiro col fiume del suo paese, quanto quel proposito ben determinato di suicidio, che solo può indurre un uomo ragionevole a bere l'acqua della Senna, che mi dà l'idea della gravità del suo male e del suo delirio.

. . . .

Qual démone mi ha mosso a ricordare queste circostanze macabre e luttuose a quelle due semplici creature, lì in quel vagone appena penetrato dalla scialba luce dell'aurora, che accentua la stanchezza su tutti i volti? E nel silenzio, rivedo l'ospedale di San Sebastiano, dall'apparenza gaia di villeggiatura; rivedo i monti circostanti carichi di una vegetazione esuberante e rigogliosa, che si specchia nelle placide acque del mare, qua e là cosparso di isolotti che sembrano giganteschi mazzi di fiori. E vedo il binario che dal cancello conduce direttamente alla vicina riva del mare; il binario, sul quale ogni notte transita il carro che trasporta i cadaveri all'imbarcadero, dove li attende una nave che esce dalla baia al largo, per confidare la sua lugubre merce alla grande fossa comune dell'Oceano...

Una voce timida interroga.

— Ed è... morto?

— No — rispondo vivamente. È uscito... dopo qualche giorno, guarito.

E resto sopraffatto dalla spontaneità di questa menzogna, che, dopo tutto, potrebbe anche non essere tale. Ma come direi mai il vero? Come presentare a delle anime ignare della vita, la realtà, senza che questa apparisca mostruosa? Il fatto è che, travolto dal vortice della mia esistenza, pochi giorni appresso mi trovavo perduto nell'interno del

Brasile, e del mio povero amico e della sua sorte non ho mai più saputo nulla.

Ho un bel dirmi che ricoverato a San Sebastiano, affidato forzosamente a mani mercenarie, era a me impossibile giungere fino a lui, portargli il ben che minimo aiuto:

pure quell'abbandono mi sembra il risultato di circostanze di vita e d'ambiente, mostruoso e iniquo. Per mia ventura, il discorso passa, non saprei troppo dire come, sulla produzione agricola del paese. E mi ci attacco come ad una tavola di salvezza, per fugare la folla triste dei miei pensieri.

Descrivo alle mie interlocutrici la *fazenda* brasiliana: l'opera dei negri, silenziosa oppure accompagnata da qualche cantilena in ritmo cadenzato, dove pare essersi raccolta tutta la tristezza ingenita della razza, per la quale la schiavitù è tuttavia un ricordo recente.

Le strade campestri, ove le ruote dei carri hanno impresso due solchi penosi e profondi, sono qua e là fiancheggiate di croci, segni miliari del cammino umano, nei posti dove alcuno incontrò morte violenta o improvvisa. Sulle rozze croci, i negri, passando, posano una moneta di rame o di nikel, obolo offerto all'anima del defunto; e queste monete si vanno ammonticchiando e formano delle colonette, finchè un giorno qualche spirito scettico e spregiudicato procede a una riscossione generale.

Descrivo le piantagioni: il *cafezal* che sembra un giardino, con gli alti e fronzuti arbusti allineati sulla terra rossa alla distanza di un metro l'uno dall'altro; i diversi aspetti del *cafezal* a norma delle stagioni.

Ma mi perdo troppo in aspetti futili e pittoreschi, e me ne avverte la maggiore delle sorelle col domandarmi delle notizie commerciali sul prezzo del caffè, le spese di trasporto e di dogana.

Più debole sulle mie basi, azzardo timorosamente qualche cifra, trincerandomi con prudenza dietro gli alti e bassi del cambio.

Ella mi ha fatto l'onore di prendermi per un commerciante, e troppo grande delusione sarebbe la sua, se potesse mai pensare che non sono altro che un vagabondo!

* * *

— *Les Arcs! Les Arcs?* Il treno si è arrestato, e il conduttore ne percorre la linea, ripetendo ad alta voce il nome. Mi pare che il tempo sia trascorso in un attimo. L'alba è splendida, solenne, senza una nube.

Esse discendono, ed è con pena che ricevo il loro saluto un po' glaciale, e le vedo allontanarsi già classificate, nel mio cervello, nell'*album* delle persone che non rivedrò mai più. Ora, nella debole luce dell'alba, i loro visi appaiono disfatti; gli abiti di lana bianca hanno un aspetto lamentevole, sgualciti e rigati di polvere di carbone. Sembrano due figure spettrali. È come il triste risveglio di un sogno seducente. Che importa, se per un momento l'immaginazione ha vissuto la vita desiderata, la vita che il destino non permetterà mai di vivere?

La vaporiera parte. Dal finestrino saluto ancora le mie due *charmantes* compagne di viaggio, ferme sul *trottoir* della *gare*. La stazione è un piccolo fabbricato, lindo come una casa olandese, e un giardinetto accanto. D'intorno, la campagna senza una casa. Pare una fermata nella *pampa*. Addio! Addio!

* * *

Chiudo gli occhi. Non desidero altro che dormire. E gradatamente, una grande pace, mentre il sonno tarda, penetra l'anima e la solleva. Sotto le palpebre abbassate, scorgo in una vasta luminosità mite e diffusa, formata di mare e di cielo, una fila di archi che dalla terra si inoltrano sulla superficie uguale delle acque, fino all'estremo orizzonte.

Accanto a me, gli archi mi dominano e mi schiacciano con tutta la gigantesca loro mole.

La vasta e svelta apertura, piena di cielo, è qua e là screziata di voli bizzarri di rondini. Ma a grado a grado il mare sale e invade il vano e discaccia ogni orma di infiniti spazii. Gli archi vanno digradando e immiserendo fino a raggiungere dimensioni lilipuziane, laggiù nell'estremo orizzonte. Mi sembra che questo fatale digradare degli archi rappresenti la figurazione della vita umana. Ed il pensiero è triste.

Ma la prospettiva non è che un' illusione ottica, una deficienza dell'organo visuale. Quegli archi, laggiù negli ultimi piani, che vedo miserrimi e microscopici, hanno la stessa altezza, la stessa apertura di questi che mi sono da presso. Ed anche là, sul fondo azzurro del cielo, le rondini, per certo, scrivono, con i loro voli, l'indecifrabile parola.

Tale la vita: ogni età, ogni stato ha la sua chimera. Lieto è il mondo, lieta l' esistenza: solo l' idea, solo il pensiero è triste..

Mi addormento, finalmente, senza rimpianti, e non mi sveglio del tutto che sotto la tettoia di Marsiglia. Consegno la valigia a un commissionario, e dietro a lui, in mezzo alla folla anonima e cosmopolita, passo sotto l'occhio vigile di quel personaggio formidabile e offembachiano al tempo stesso, che è il Gendarme della Repubblica.

G. N. Pozzoli.

GALLERIA BORGHESE: LA VERGINE COL BAMBINO E CORO D'ANGELI.

LA GALLERIA BORGHESE

Col recentissimo voto del Parlamento, lo Stato ha assicurato alla Nazione il possesso della più ricca, incomparabilmente, fra le gallerie private del mondo.

La galleria che ha nome dal suo fondatore, — quel cardinale Scipione Borghese che, assistente al soglio papale, patrono della Germania e delle Fiandre ebbe regale animo nell'amore delle arti e onore e potere di pontefice — stà nell'edificio eretto da Giovanni Vasanzio fiammingo, circondata tutt'intorno dalla verde solitudine della villa amplissima, meravigliosa.

Altra galleria, cui lo spirito giunga deposte le torbide scorie d'ogni inquietudine così tranquillo e sereno e pronto ed avido di gustar la bellezza nelle sue più elette forme non credo che esista: e, in verità, dai propilei che il Canina elevò con dignità veramente ellenica, lungo i viali ombrosi, i prati soleggiati, oltre le fontane muscose zampillanti e gorgoglianti fra tanta serena letizia di natura, all'incomparabile spettacolo di luci, di ombre e di colori la mente s'inizia alla rivelazione di più intense bellezze e la natura appare vera preparatrice alle gioie dell'arte, sua prosecutrice ed emula.

E di questa meraviglia e di questa aspettazione la galleria è degna come poche:

« Casa dell'arte » la chiamò il Venturi che nella prefazione allo speciale catalogo narra come al cardinal Borghese affluissero i tesori da lui ordinati nel meraviglioso emporio. « A Ferrara il Serra, cardinale legato, andava a caccia dei quadri rimasti nel castello Estense per farne al Borghese graziosa offerta; il marchese Ezio Bentivoglio metteva per lui a ruba i quadri della città e con preghiere e minacce otteneva dallo

Il Palazzo Borghese.

spodestato Cesare d'Este parte dei quadri che ornavano i camerini dorati del Castello; il vescovo di Ferrara nel 1607 gli spediva l'ancona d'un altare dell'ospedale di S. Anna. E intanto il cardinal Pio, il patriarca d'Aquileja, l'abbate di S. Daniele, e principi e prelati, e Paolo V pontefice gareggiavano a soddisfare il grande collezionista romano ».

L'arte del quattrocento — che al momento della fondazione della Galleria si trovava schiacciata (essa tanto fragile e fine di soavità) dalle figure ultratitaniche dei Caracci e del Guercino — è qui rappresentata in misura esigua, troppo limitata per noi moderni che della vena di sue bellezze abbiamo inestinguibile sete. Ma sono scelti esemplari: vi è il tondo, la Vergine col Bambino di S. Giovanni del purissimo fra i maestri fiorentini Lorenzo di Credi, il compagno di di Leonardo nello studio di Andrea Verrocchio; vi è l'altro tondo di Sandro Botticelli, una Madonna parimenti col Bambino ed angioli, in cui spira tanto sentimento poetico, e tutta la soavità dell'anima del pittore della *Primavera* è trasfusa negli atti delle amabili figure giovanili che circondano la Vergine: le mani loro, non toccano, ma sfiorano leggermente accarezzando le cose cui si avvicinano, le labbra semiaperte degli angioli pare che mandino una voce argentina, per esprimere col canto le laudi della Vergine, mentre colori rossi e azzurri in ritmo con lumeggiature d'oro dànno al quadro una luce di festa cui abbelliscono i gelsomini che colle rose bianche e rosse spuntano sulle teste incoronate degli angioli. Del quattrocento è pure l'anconetta col Crocefisso fra i santi Gerolamo e Cristoforo, lumeggiato d'oro come una miniatura, già attribuita dal Morelli al Pinturicchio, ora più razionalmente assegnata al maestro di lui, al finissimo umbro Fiorenzo di Lorenzo.

La pleiade del Cinquecento è sovranamente rappresentata con tele di cui una basterebbe all'orgoglio di un museo.

Ad esempio la *Deposizione* di Raffaello. Quest'opera fu eseguita dall'Urbinate per Atalanta Baglioni di Perugia: compiuta nel 1507 un anno prima della venuta a Roma del pittore per invito del conterraneo Bra-

mante. « In questo quadro — scrivono Crowe e Cavalcaselle — il sentimento umbro che si rivela nella dolce curva di certe linee contrasta con l'elemento fiorentino che predomina nella applicazione delle leggi del bassorilievo per ciò che si riferisce specialmente ai panneggiamenti. Il gusto castigato di Raffaello si mostra nella gentilezza delle forme, nei nobili lineamenti delle figure e nella dolce espressione di sentimento ».

Se poi consideriamo la brunita e lucente purità delle carni, le ombre di certi colori rossi rilevati con grigi plumbei, o la mirabile intensità di certi verdi, specialmente quelli velati con bitume che appariscono di tanta ricchezza nell'abito del giovane che sostiene il cadavere e del suo compagno, non possiamo non ammirare lo splendido colorito del quadro. Umbri per la disposizione delle linee (sebbene nel trattamento assai vicini alla maniera dei Toscani) sono il paese e il cielo su cui spiccano le figure e costituiscono uno dei più bei fondi di quadro che Raffaello abbia mai creati.

La tela nella stima periziale del prof. Bode di Berlino è stata valutata un milione e duecento mila lire.

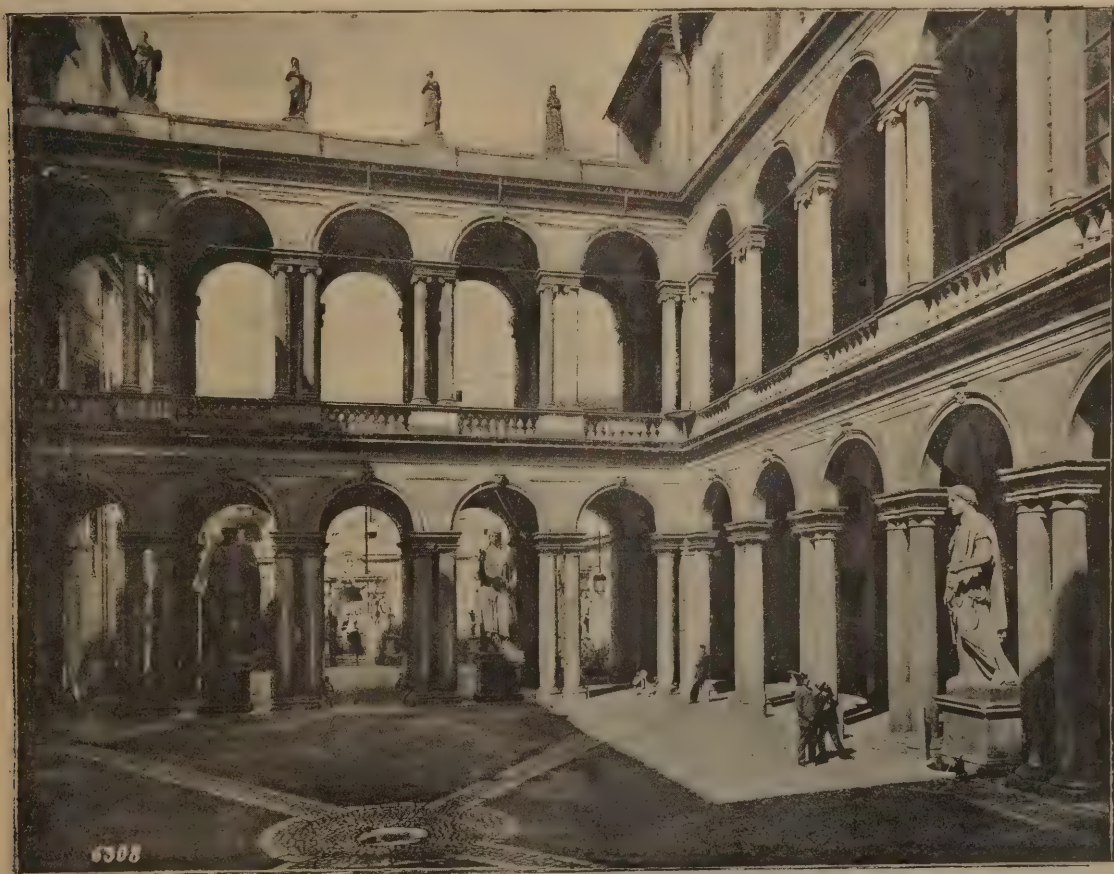
Un piccolo gioiello è la tavoletta del *Santo Stefano martire*, lavoro giovanile e di sincerità rara di Francesco Francia: vi si manifesta la finezza dell' orafo nelle liste gialle arabescate della dalmatica, nel basamento con ornamentazioni dorate della colonna d'agata che gli sta dietro. Sembra una

CORTILE DEL PALAZZO BORGHESE.

figura preparata col tubino tanta è la precisione del segno e sembra ornata di smalti, tanta è la vivezza del colorito della dalmatica di rubino e del resto. In quest'opera il Francia riesce espressivo più che in altre posteriori per la compunzione profonda, per l'intensità della preghiera che manifesta il Santo ginocchioni, negli occhi smarriti, nel dolore prodotto dalle ferite del cranio che ne rigano di sangue la fronte e il collo immacolati (1).

(1) A. Venturi o. c.

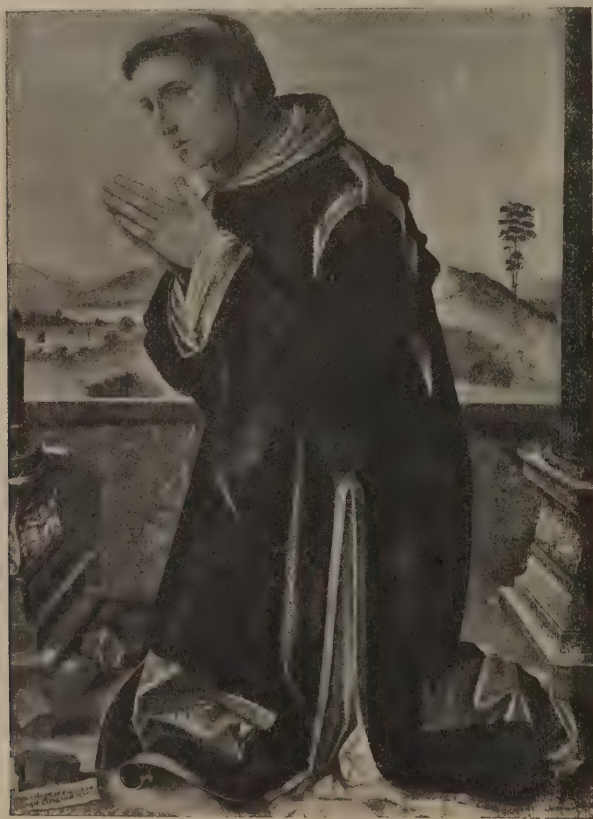
Accanto a questo bolognese stà bene Dosso Dossi, l'artista *princeps* della scuola ferrarese rappresentata alla Borghese come in niun'altra galleria romana. Il Dossi — cui i suoi santi cavalieri dalle scintillanti armature, i suoi angioli con le chiome al vento, i suoi draghi fantastici meritarono il titolo di Ariosto della pittura — è qui precipuamente rappresentato con la *Maga Circe*, quadro simile in verità a uno splendido arazzo contesto per la illustrazione dell'*Orlando*, e che nel castello Estense a Ferrara, ornava la sala del principe artista e guerriero Alfonso I.

E con Dosso i satelliti ed astri minori; Battista di Dosso suo fratello e Benvenuto Risi, il *Garofolo*, il cosidetto Raffaello di Ferrara.

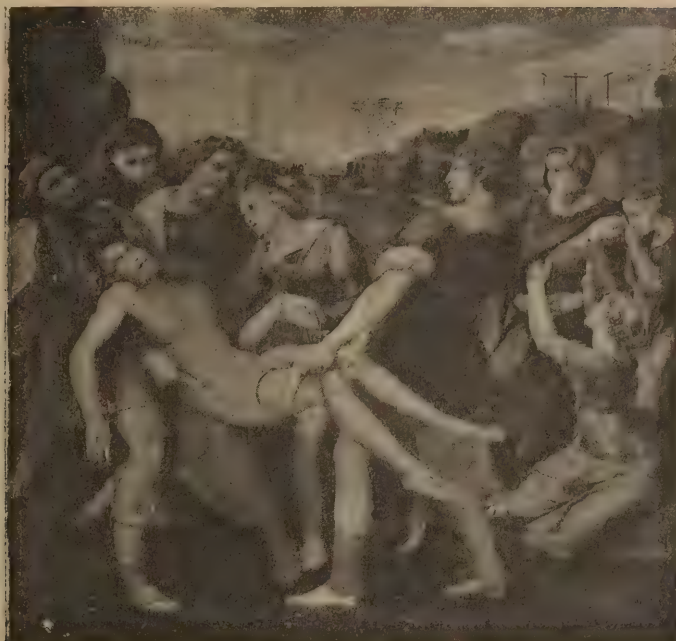
***

Venezia e l'arte sua sono rappresentate in armonica proporzione.

Nulla del grande Giovanni Bellini che ebbe a discepoli Tiziano, Giorgione e Palma il vecchio, vi sono però parecchie e buone tele della sua scuola. Del vecchio Palma — il pittore delle formose donne opulenti dalle chiome dorate — si nota una Lucrezia in atto di uccidersi: biondissimi sono gli sciolti e ondeggianti capelli della superba figura, dalle carni rosate, dall'espressione convulsa. Questo quadro può ben considerarsi come saggio tipico della « seconda » maniera del pittore.

Dopo due o tre Bonifazi ricchi di colore e poveri di disegno, in nulla emergenti sulle tradizioni della scuola veneziana, dopo una « Sacra Conversazione » di Polidoro veneziano, poco notevole perchè in essa l'artista sembra disertare dal campo delle vittorie della scuola veneta, e lasciare in abbandono le tradizioni gloriose del colore, appare la fresca, meravigliosa allegoria primaverile di

Galleria Borghese: Martirio di Santo Stefano, del Francia.

Tiziano Vecellio che va sotto l'ambiguo nome di *Amor sacro ed Amor profano*.

Su questo quadro, vanto della galleria Borghese, si sono da tempo stranamente acuite, nell'impotenza del vano desiderio, le fantastiche voglie dei miliardari stranieri. Le offerte — platoniche, speriamo ora e sempre — si sono andate in questi ultimi anni, so-

Galleria Borghese: La Deposizione di Raffaello.

vrapponendo, superando di continuo: sono giunte a tal punto da consentire al principe Borghese, attuale proprietario della Galleria da far al nostro Governo la curiosa proposta di cessione dell'intera raccolta (ricca di quel po' di capolavori che già vedemmo) contro l'abbandono di questo solo *Amor sacro e profano* con diritto di vendita all'estero.

Patto certo vantaggiosissimo pel principe proponente, qualora lo Stato l'avesse accolto, poichè l'ultima offerta del barone di Rothschild per la tela di Tiziano è di cinque milioni di lire; mentre il governo dell'intera Galleria non può (dedotti i diritti di fidecommesso e proprietà pubblica) offrire più di tre milioni e mezzo!

L'allegoria duplice della tela è resa da due figure di donna — la medesima modella — una nuda, l'altra vestita, sedute agli orli opposti di una vasca: dietro ad esse si prospetta il paesaggio magicamente simbolico, scendente in declivi specchiati da un laghetto verso l'ameno abitato da una parte, scosceso dall'altra a falde verso un mistico castello torreggiante la collina. Le opposte allegorie, cui le figure significano, si continuano così nel paese, nei rilievi della vasca, nei particolari più minuti: un'invisibile linea appare tracciata a dividere la rappresentazione in due parti nettamente distinte, senza traccia di possibile comunicazione.

Quale sia il vero linguaggio simbolico di questa tela di meravigliosa suggestione, non è stato per anco scoperto: in una descrizione manoscritta della galleria Borghese intitolata « la galleria dell'Ill. e Rev. Signor Scipione cardinale Borghese cantata da Scipione Francucci » che reca la data 16 luglio 1613, il quadro è chiamato *Beltà disornata e beltà ornata*; i commentatori del Vasari lo intitolarono *Amor celeste e terreno*; Guglielmo Lübke suppose che rappresentasse l'*Amore e la pudicizia*. Il fatto si è che il soggetto preciso dell'allegoria rimane tuttora ignoto — niuna ricerca positiva essendo ancora stata fatta a questo riguardo.

Così la tela, malgrado i suoi veli simbolici (di cui ben pochi si preoccupano) appare ben alta sovra ogni tentativo di descrizione esatta, di espressioni ammirative: è un miracolo d'arte per l'armonia perfetta, per l'equilibrio dei bianchi e delle ombre, per la giustezza degli effetti. Il trasparente braccio dell'Amor profano (diciamo così per intenderci) stacca sull'azzurro del cielo ed è più luminoso del fondo; le carni dorate della Venere ignuda sembrano mandar luce; la veste bianca dell'Amor sacro sembra di panno d'argento. (Venturi).

Mirando queste figure noi non pensiamo ad altro se non all'effetto armonioso prodotto da quell' abito di tela bianca dai cangianti grigi, dalle delicate pieghe dei merletti che velano il seno della donna, della cintura col fermaglio incrostato di gemme. Non senza civetteria e senza gusto per le combinazioni di colori, la giovine ignuda ha i capelli castagni avvolti in un velo roseo; il panno che in parte la copre e il drappo di stoffa rossa che le pende dal braccio sollevato, servono a meraviglia a rilevare la tinta dorata delle carni (1).

* * *

Nella medesima sala, un po' eclissato da questa tela che suscita l'ammirazione indicibile degli spettatori, è un altro dipinto del Tiziano medesimo, che pur appartiene alla serie dei suoi capolavori: *Venere che benda Amore*, mentre un' ancella gli porge l' arco e un' altra la faretra — sul capo di questa

Galleria Borghese: Particolare di Angeli del tondo « La Vergine » del Botticelli.

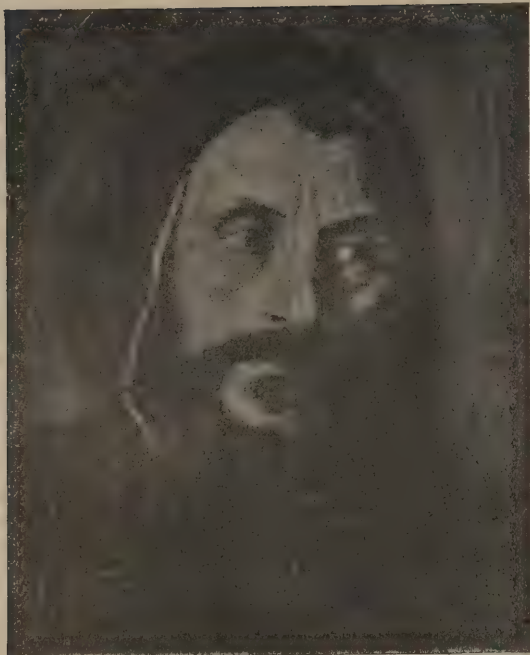
stà acceso infuocato il cielo tempestoso. Il quadro osservato alla debita distanza acquista forme e colori da parer quasi la viva natura, la Venere, — modellata con solidità ineguagliabile — sembra di vera carne.

Dopo il Vecellio — per continuare nella sola descrizione dei puri capolavori adunati in questa vera casa dell'arte — il Correggio, il mite Correggio, dai colori accordati, dalle trasparenti penombre, con la meraviglia del suo periodo di maturità: la Danae.

Nella delicatezza delle forme leggiadre — scrive A. Venturi — la sensualità del soggetto scompare; l'Amore, bello come un genio greco, ha degli angioli cristiani la devozione al suo Dio; Danae sembra assoggettarsi, dopo un contrasto con Amore, alle nozze divine. Non è Danae una Venere trionfante della sua bellezza, ma una fanciulla cui non è ignoto il pudore, illanguidita, di purissime forme verginali, e Amore adolescente, con le ali variopinte, non ha la bellezza forte di Ero, ma la celestialità degli angioli che nella cupola di Parma fanno corona al Trionfo di Maria. I due putti che provano le freccie sulla pietra del paragone, nelle curiose movenze infantili richiamano dalla mitologia

(1) Crowe e Cavalcaselle — *Tiziano* — Firenze, ed. Lemonnier. 1892

Galleria Borghese: La Maga Circe, del Dosso.

Galleria Borghese: Le Tre Grazie, del Tiziano.

Galleria Borghese: La testa di San Domenico del Tiziano.

alla realtà della vita. L'equilibrio fra le luci e le ombre, la loro fusione, e il rilevarsi dei corpi dalle carni argentine lucenti sulle bianche lenzuola contro alle cortine del letto grigio, è mirabile esempio della perfezione dell'arte del Correggio.

* * *

E dopo queste opere, questi fiori incomparabili della primavera e del meriggio dell'arte nostra, i frutti malinconici del necessario autunno, i seicentisti esagerati e vuoti e falsi che contemplarono la realtà con gli occhi di bove del Domenichino e del Guercino — così, sparse per le varie sale, sono otto tele di Annibale e Ludovico Caracci, cinque del Caravaggio, due del Guercino e due di Carlo Dolci, quanto insaponate e oleografiche al confronto della meravigliosa Maddalena di Andrea del Sarto che nella medesima sala fa loro di riscontro, stupenda nella profondità del chiaroscuro da cui spiccano le carni in un'iride di madreperla!

* * *

Al piano terreno è il museo delle sculture, ridotto assai dalla duplice sottrazione delle rapine napoleoniche (lietamente sopportate da Camillo Borghese marito di Paolina Bonaparte) e delle vendite all'estero — pur tuttavia ricco di veri capolavori fra cui l'insuperato gruppo giovanile di Lorenzo Bernini *Apollo e Dafne.*

Il bellissimo Apollo in slancio leggiadro e veemente di erotico ardore si appressa a ghermire la giovane che il Nume sta tramutando in pianta d'alloro: e nella verità delle opposte espressioni, nella maestria della modellazione perfetta sta il segreto dell'opera che all'ammiratore estatico sembra figlia, più che del lavoro paziente, di un atto di volontà creatrice.

Degna compagna di tanta meraviglia, sebbene per noi omai un po' fredda, *la Venere giacente* del Canova. È noto come nel volto di Venere sia ritratta quella Paolina Borghese che Napoleone nelle sue *Conversazioni* a S. Elena, definì come la più bella donna del suo tempo e la migliore creatura vivente. « Posta questa statua — racconta Antonio d'Este biografo del Canova — nel palazzo Borghese in Roma, eccitò tal desiderio negli illustri stranieri, che a folla corsero ad ammirarla che non pur paghi furono d'idolatrarla nel giorno, ma anche la sera al lume dei torchietti bramavano vederla per rilevarne meglio le bellezze e le grada-

Galleria Borghese. Incognito (Antonello da Messina).

Galleria Borghese: Caccia di Diana del Domenichino.

zioni della carnagione, che fu forza circoscriverne l'accesso ».

* * *

Tale — nei suoi monumenti sovrani — la Galleria or ora passata a inalienabile proprietà dello Stato; e questo acquisto, con l'altro pure recente del Museo Buoncompagni rimane a smentita della triste profezia che dalla Roma capitale d'Italia, vaticinava (solo perchè non più feudo dei Papi) imminente l'esodo e la dispersione dei suoi tesori artistici, del culto sacro, pur nella nuova Italia per la tradizione gloriosa e la grandezza del passato che è arra e sprone e necessario tramite a ogni grandezza futura.

(Fot. Anderson).

Arnaldo Cervesato.

Dall'«Eutifrone» scene attiche di G. Bovio - «Romanticismo» di G. Rovetta e il dramma patriottico
Altri lavori storici e allegri - Pubblicazioni teatrali.

Dopo la *Francesca* che a Firenze è spiaciuta meno che a Roma, — non posso, ahimè, dire «è piaciuta di più!» — il teatro drammatico italiano è stato allietato, a Roma stessa, da un lavoro di Giovanni Bovio, l'illustre filosofo napoletano che ha voluto portare sulla scena un illustre filosofo greco: *Socrate*, e a Torino dal nuovo dramma storico di Gerolamo Rovetta: *Romanticismo*, che è piaciuto moltissimo anche a Genova. L'autore del *Cristo alla festa di Purim* e del *Paolo*, scrivendo a un amico prima della rappresentazione, così spiegava la ragione del suo lavoro:

«Questo dramma io non l'ho scritto, non l'ho pensato, non penso che altri possa tentarlo, perchè è così drammatizzato nei dialoghi di Platone. Segnatamente nei due ultimi è così mirabile la fusione di filosofia e di arte, che tentare di rifarli sotto altra forma sarebbe prova d'incosciente arroganza.

«Che cosa ho fatto io dunque? Per colmare l'ozio nei giorni più penosi della malattia, di cui porto ancora i segni, derivai alcune scene attiche dall'Eutifrone, che mi si presentò tutto intero alla memoria. Da quel famoso dialogo sul santo andai oltre, sino alla condanna di Socrate, e mi fermai per non abbattermi nel Fedone. E il titolo del mio scrittarello è proprio questo: «dall'Eutifrone, scene attiche». C'è in esso qualche alito della vita e della lingua di quei tempi? Qualche carattere, come quello di Melito e di Santippe, è liberato, almeno in parte, dalla tradizione volgare? La grandezza di quel sacrificio, che empì tanti secoli, empie qualcuna delle scene attiche? Non lo so. Io non sono un artista. Sono un cultore delle cose filosofiche ed un ammiratore degli uomini e delle cose grandi. Il giudizio spetta al pubblico, che accanto a non poche stranezze, troverà forse qualche parola che lo costringerà a pensare».

E il pubblico ha dato il suo responso, e la critica ha giudicato il lavoro con parole di alto encomio, riconoscendo nel filosofo l'artista fine e sagace. Il critico della pregevole «Rivista teatrale italiana» diretta da G. di Martino, così scrive:

«L'erudizione profonda del Bovio e l'alto pensiero platonico che dànno ai vari dialoghi come una continua impronta di grandezza, non inceppano, nè raffreddano lo svolgimento dell'azione. Egli ha saputo dar vita teatrale all'opera sua. Un soffio di passione sobria e contenuta, e per ciò più sentita, anima tutto il quadro; avvicina quasi il nostro spirito a tempi da noi tanto remoti, e raggiunge effetti non facili a ottenere su uno spettatore moderno.

Fin dalla prima scena la suggestiva musica dell'Inno di *Simonide*, composto pei gloriosi caduti per la patria prepara l'animo alla grandezza di quel sacrificio che empì tanti secoli.

Ed ecco l'etera *Teodota* che, innanzi all'ara di Giove, spiega al poeta popolare *Terpeneo* e alla straniera di *Mantinea*, con parole fervide, quasi in estasi, tutta la sua ammirazione per Socrate. Ella ci fa subito comprendere di quale potenza sia il fascino che il filosofo esercita su le anime appassionate, capaci di comprenderlo: l'apologia di *Teodota* è come una presentazione del protagonista, fatta senza lenocinii di tecnica.

Ma il credente nel dio ignoto ben presto si presenta egli stesso al pubblico. Egli s'incontra con *Eutifrone*, il quale s'avvia al Tribunale, per accusare suo padre *Cherecrate* reo di omicidio, come, d'altra parte, Socrate è accusato da *Melito* di non onorare gli Dei e di corrompere la gioventù. E qui, nel dialogo col fanatico *Eutifrone*, il carattere di Socrate si delinea subito netto e preciso. Finemente mordace, ironico, acutissimo nell'argomentazione benchè all'apparenza semplice e piana. E quando sopraggiungono gli accusatori: *Licone*, avversario implacabile, e *Melito* dubbioso, peritante, angosciato dalla sua incertezza, allora nella breve disputa sul *Santo* e nella magistrale difesa, il maestro di Platone ci appare intero e rispondente al tipo storico che di lui ci siamo formato fin dai primi anni di studio.

Una scena passionale interrompe opportunamente le dispute dei filosofi. *Santippe* che, conforme ai canoni della novissima critica, non è più la querula pettegola moglie, ma la compagna affettuosa e buona, piange, forse troppo modernamente drammatica, circondata dai due figli, su la sorte del marito; tenta di fargli accettare una *mima*

per corrompere i giudici; mostra tutto il suo dolore per l'ingiustizia che colpisce l'amato innocente. Socrate, turbato da un solo momento di debolezza subito vinta, dà saggio in questo dialogo della forza del suo animo imperturbabile e della serenità classica del suo spirito. Egli, ossequente alla legge fino al sacrificio, ascolta, a braccia levate, con rispetto, l'accusa del messo del Tribunale, e lo segue per sottoporsi al giudizio del popolo. E quando finalmente torna, dopo la condanna a morte, egli attraversa la scena seguìto dagli undici, a passo fermo, a fronte alta, impassibile. Pare il mito della serenità filosofica; è un' immagine di vera grandezza morale che scompare, lasciando un senso di sgomento. La moglie, i figli, i suoi devoti piangono inginocchiati al suo passaggio; il poeta grida: *Con quel vecchio si spegne la giovinezza dell'Ellade!* E le note dell'inno di Simonide rivibrano con suono come di corde spezzate.... epilogo drammaticamente bello, rapido, scultorio ».

Il trionfo di Bovio è stato un trionfo per Novelli, suo interprete.

⁂ Ancora un dramma storico si è rappresentato in queste ultime settimane: *Agostino di Tagaste*, quattro atti in versi dell'avv. Luigi Ratti di Bergamo. E anche questo è piaciuto, e la critica ne ha lodata la composizione e la verseggiatura facile alla recitazione, e densa di pensiero. Questi « successi » non fanno, dunque, che confermare quanto ebbi a notare a proposito della nuova tendenza del teatro italiano verso una forma assai più nobile e tale da risollevare lo spirito nostro già troppo traviato e uggito di pasticci a base di stramberie e di pepe di Cajenna.

Non è vero che il pubblico ami solo le sguaiataggini e i solleticamenti sensuali: cotesto sarebbe il desiderio degli importatori di roba, e specialmente di robaccia straniera; ma il pubblico non c'entra, e noi ne abbiamo una continua riprova nella mediocrità dei « successi » delle *pochade*, un tempo così vivi e trionfanti anche sulle nostre scene.

La frustata di Hennequin e Duval, che si è replicata in questa stagione al *Manzoni* di Milano, per esempio, deve le convulsioni della platea alla comicità irresistibile di Claudio Leigheb, la quale soltanto può far digerire l'enorme pasticcio d'oltr' Alpi.

Il pubblico nostro sa commuoversi e interessarsi ancora oggi alla vera produzione dell'arte moderna, e chi si è trovato all'*Alfieri* di Torino e al *Paganino* di Genova, mentre si svolgeva la semplice ma viva trama del dramma rovettiano, non ha potuto che confermarlo, senza alcuna restrizione, totalmente.

Il risorgimento d'Italia è una vera miniera da sfruttare; le passate generazioni si lasciavano troppo dominare dal romanticismo di cui erano legittimi eredi: gli autori odierni potranno come il Rovetta ha già fatto, assai diversamente animare le gloriose figure e i generosi momenti, e far sentire anche a noi, anche ai nostri figli quel brivido dolce ed intenso che fece oscillare le grandi anime dei nostri predecessori.

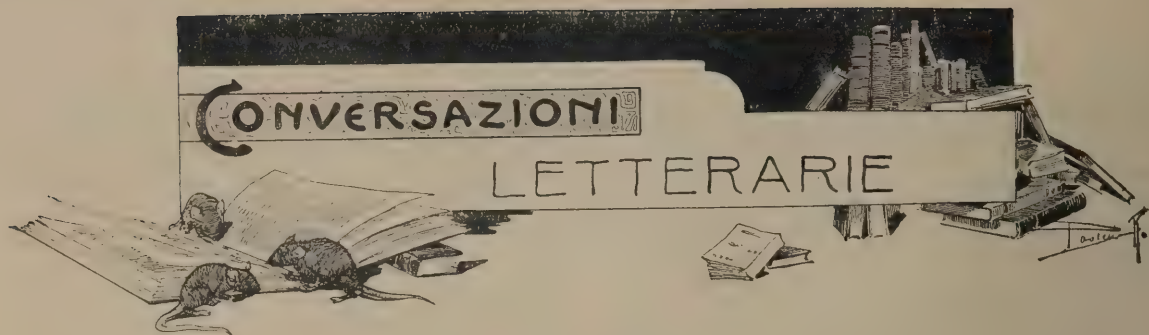
Nè, come *cassetta*, le compagnie italiane farebbero una cattiva speculazione; giacchè a Torino l'Andò-di Lorenzo, che vi rappresentò *Romanticismo*, pagò per diritti d'autore la non piccola somma di 2664 lire, e ne reclamò la priorità per Genova, Palermo, Napoli, Roma, Bologna e Milano. E con questa eloquenza di cifre, passo ad altro argomento.

⁂ A Torino e a Roma, un altro dramma storico di Raffaello Giovagnoli, storico insigne, ma drammaturgo poco divertente e punto moderno, ha avuto esito mediocre. S'intitola, *Cassio Cherea*, e si svolge intorno alla figura di *Caligola* magistralmente riprodotta da Novelli, che è del pari un eccellente *Socrate*.

⁂ Piacque, invece, incondizionatamente, una commediola allegra di Franco Liberato, l'autore del divertente libro *In guitteria*, data dallo stesso Novelli, alla « Casa di Goldoni » col titolo: *Alla capitale*. La critica si limita a constatare ch'essa diverte e si fa applaudire. Così ha divertito, sempre a Roma, un grazioso bozzetto *L'ultimo dell'anno* di Giuseppe Petrai, autore di un recente libro *Lo spirito delle maschere*, divertente anch'esso, per le numerose spigolature che raccoglie e rapidamente illustra. Ne sono editori Roux e Viarengo di Torino.

Più profondo e non meno interessante è il volume che s'intitola: Il *madro* e reca il nome di Edoardo Bontet (Caramba) il chiarissimo critico di cui s'occupava degnamente, qualche numero fa, in queste pagine, un altro egregio collaboratore di *Natura ed arte*. L'essere neutro che sul palcoscenico si denomina *madro*, perchè è insieme una madre e un padre, nella vigilanza dei diritti e nella difesa dei doveri... non adempiuti dalla figlia attrice, è riprodotto da conoscitore e da artista penetrante, come genialmente era apparso in un libro di *Storie di palcoscenico* pubblicato anni or sono da Marco Praga, e del quale invano si attese l'annunziato sèguito.

Altre pubblicazioni teatrali di questi ultimi giorni, sono *Il Conte Rosso* di Giuseppe Giacosa; *Caccia al lupo* e *Caccia alla volpe* di Giovanni Verga; *Alla prova* di Guglielmo Anastasi; *Anime delinquenti* di Giulio Caggiano che, recitate al *Manzoni*, confermarono il buon successo di Torino; *Amori e birichinate* di Ugo De Amicis, figlio dell'illustre autore de' *Bozzetti*. È quest'ultima, una raccolta edita da Streglio e C., di dialoghi, commediole, bozzetti scenici e monologhi abbastanza spigliati e senza pretese, che rivelano una buona disposizione teatrale e un ingegno non comune.

FULVIO TESTI.

UNA NUOVA POETESSA: CECILIA DENI.

I « *Primi Canti* » di questa giovine cultrice delle muse, io li lessi nella dolce estate del 1898. Quante memorie risorgono nell' anima mia al semplice richiamo di questa data!

Quanta gente mi si fece allora d' attorno! Quanti nomi sono obligato a ricordare ancora con devota gratitudine; quanti ne debbo svellere dal cuore perchè esso non sanguini e si addolori. Ma ai buoni ed ai fidi vada ancor oggi da queste pagine il saluto riconoscente, vada ai falsi ed ai bugiardi la pia dimenticanza del perdono.

Cecilia Deni in quel tempo mi fece regalo del suo modesto volume di versi, i quali erano stati tenuti a battesimo da quel cor d'oro e da quel poeta gentilissimo che è Giuseppe Aurelio Costanzo. Senonchè costui nella sua lettera prefazionale aveva divagato molto, aveva disertato ancor più e quasi nulla o ben poco aveva detto dei versi della nuova poetessa di Militello. Io, ripeto, lessi il libro tutto di un fiato e ne ritrassi la impressione di una promessa buona. Mi parve che un' onda di affetti e di pensieri serpeggiasse come compressa troppo di tra la varietà di quei ritmi e di quelle strofe. Mi parve come se un senso di timore e di verecondia artistica contenesse la scrittice infrenandone gl'impeti ed i voli. L'anima di lei vi si affacciava come trepida del giudizio di coloro che potevano o dovevano leggerla, e a quando a quando se un concetto o un'imagine vivace le fioriva dentro, mi parve che ella ponesse tutte le sue cure a spengerne la calda tonalità. Era poi evidente la incertezza del primo tentativo, la quale si mostrava più apertamente nella scarsa correttezza della linea, nel fioco lumeggiare della visione e nello spesso riccheggiamento di motivi altrui. La poetessa ricordava ancora la scuola ed il maestro e riteneva di quella la soverchia tirannia delle norme come di questo la soverchia carezza della sentimentalità. Pure qualche pagina, qualche strofa, qualche verso diceva che nel cuore di lei c'era un bel germe che, educato a dovere si sarebbe poi schiuso in fiore facilmente improntabile del sugello della personalità artistica della scrittice. La quale per intanto tenacemente si studiava di riuscire a cogliere nel segno, e di raggiungere la bella meta. Nelle strofe, appunto, intitolate *Ad un poeta* ella mostrava bene di sapere in che l'arte della poesia consista e di che questa possa e debba efficacemente nutrirsi. Perciò, leggendola e ricercandola di mezzo ai tentennamenti e alle incertezze troppo frequenti, a me sembrava di non dover dubitare che un giorno costei si sarebbe affermata librando a volo più largo e più sicuro tutta l'anima sua. Una cosa di certo non faceva difetto in quei « *Primi canti* », ed era, secondo me questa: una coscienza sicura delle proprie forze, le quali si allenavano ogni giorno dippiù mercè un'assidua ricerca di coltura, per la quale il gusto della poetessa mostrava bene di potere arrivare alla più pura raffinatezza. E ricordo, a proposito, i versi intitolati *Erudizione*, e quelli *Ai fratelli Bandiera* e *Aristocrazia*, canto questo dedicato con affettuosa gentilezza al proprio fratello. E a dimostrare ciò che di quei « *Primi Canti* » io son venuto, finora dicendo, mi giova qui ripetere la prima strofa:

> . . . E sia; noi siamo poveri
> Cui non beò la culla alma nutrice,
> Che importa? Abbia dovizia
> D'ori e di gemme la gente felice.
> A noi basta dell'anima
> La pace sol tesoro,
> A noi basta la limpida
> Serenità che viene dal lavoro.

*
* *

E di questa limpida serenità, per lo appunto, Cecilia Deni continuò e continua a nutrire la sua bell'anima di poetessa e di donna. Chè costretta dalle imperiose necessità della vita ad un lavoro, che infiacchirebbe e spezzerebbe ogni fibra che

non fosse la sua, ella continua ad amar l'arte come si ama la pace ed il riposo dello spirito. E in questo mondo bello di serenità invidiabile e non fugace come visse ancor vive.

Ed io la seguii con affetto fraterno in tutte le sue peregrinazioni su per i giornali e le riviste, cui ella, spesso troppo facilmente concede la propria cooperazione. E fui lieto sempre di non trovare ingannevoli i miei primi giudizii e le mie prime speranze. La Deni si svolgeva a poco a poco dall'involucro tormentoso della scuola; lasciava cadere a poco a poco la ricordanza d'impressioni che l'avevano toccata da prima, e studiando meglio e ricercando se stessa si approntava con forze sempre rifacentesi alla difficile ascesa.

E venne il suo nuovo volume dal titolo « *Verso l'Erta* ». Oh! come da certa critica bolsa e detrattrice fu esso accolto e come irruppero smaniosi di denigrare l'arte e la persona certi miserelli atteggiantisi a critici d'arte imbottiti di condizione malata di itterizia fegatoria, covando in core tutta una nidiata di stizze e di invidiole indecenti. Senonchè a confortar l'animo e lo spirito della scrittrice giunse bene a proposito il plauso dei valorosi, i quali nel nuovo volumetto della giovine poetessa di Militello videro affermate se non compiute integralmente tutte le loro speranze.

Una maggiore intensità di pensiero un più vivo più luminoso svariare d'imagini, una più delicata raffinatezza di sentimento, una più studiata cura della linea artistica, un più caldo senso di passione, e l'occhio dell'anima volto al lume di più nobili ideali fanno di questo nuovo volume della Deni un'affermazione più sicura del suo valore e della cura che ella ebbe ed ha tuttavia di riuscire senza lusso di frappe e sopratutto senza schiamazzo di applausi o chiesti o accattati. *Giobbe*, *Lucifero* e *Giustizia*, tre sonetti intitolati a Mario Rapisardi, raccolgono con una sintesi quasi completa tutta la vasta e audace opera del cantore delle *Poesie religiose*. *Elena*, *Dido*, *Beatrice Margarita* e *Maria di Magdala*, cinque sonetti intitolati a Neera, dimostrano bene come la Deni abbia saputo leggere addentro così nella epopea virgiliana come nella Divina Commedia, così nel gran dramma del Goethe come nelle sacre pagine del Libro. Ma quale segno sicuro di quegli « *Echi primaverili* » editi di recente e spiranti tutti una tenera fragranza di poesia sentita e vissuta; è accenno evidente e sicuro il *Canto della fonte* pubblicato nel volume in disamina è regalato con affetto di sorella alla preziosa amicizia di quella dama virtuosa e gentile che è la signora Sina Castorina Sanfilippo. La poetessa in questo carme apre il cuore a tutte le più care seduzioni della natura e di questo lo imbeve e lo nutre, significandone le delizie in modo veramente degno e degnamente alto. Io batto le mani alla fortunata scrittrice di quelle strofe e oso dirle:

— Senta, mia buona amica, continui pure a salir l'erta faticosa; continui e non si adombri di certi ostacoli facilmente superabili. Pensi ella che di certi ciottoli ne incontrerà spesso lungo la via, e l'opera di schiacciarli è sufficientemente facile e pedestre; perciò, ripeto, non si sgomenti e séguiti il suo viaggio. Le rane che gracchiano nel padule non possono turbare la serenità dei cieli a cui ella guarda.

> Io spargo sul cammin fiori olezzanti,
> compresa da un desir caldo di vita,
> m'ascondo nella loro ombra d'amore;
> ma le pupille limpide e raggianti
> io non oso guardar, chè una ferita,
> apre il lor fuoco nel mio giovin cuore.

O che non sono suoi questi versi intitolati all'amico Ettore Sanfelice? Dunque avanti sempre verso l'erta, ed *excelsior* sempre, mia buona e dolcissima amica.

DOMENICO MILELLI.

P. Mantegazza: *I caratteri umani.* — Firenze, Bemporad e Figlio.

L'operosità di Paolo Mantegazza è fenomenale. Non ha ancora finito un libro che già si dà pensiero di cominciarne un altro. E il pubblico non si stanca mai di leggere le cose sue: potranno essere più o meno nuove, più o meno peregrine e profonde, divertenti lo sono sempre e contribuiscono a diffondere la scienza anche in quelle classi che di scienza si occupano ben poco.

Ora il senatore Mantegazza ci dà *I caratteri umani*, opera di non poco pregio sebbene venga dopo i magistrali lavori di Teofrasto, Làbruyère, Perez, Foullée ecc. Il pregio maggiore di questi « Caratteri » è quello che essi furono studiati dal vero, senza subire troppo l'orpello dello scrittore. Il Mantegazza ha tanto viaggiato, ha tanto vissuto da poter essere in grado di dire sui caratteri umani assai più di altri scrittori. È riuscito un libro in cui scienza ed arte vanno a braccetto, senza tentar di sorpassarsi a vicenda. Così i caratteri rimasero vivi, parlanti, raggruppati in famiglie naturali per modo che si avesse dinanzi agli occhi quel quadro polimorfo e policromo, che è poi il mosaico della società in cui viviamo. Aggiungo che il libro possiede un'altra preziosa qualità: quella di essere utile. Poichè nulla è più utile al mondo che lo studio dei caratteri e dell'indole degli uomini. Le osservazioni preziose del Mantegazza possono spianarci la via della conoscenza dell'anima delle persone che ci circondano e risparmiarci molte delusioni, molti dispiaceri. F. M.

La Vita Italiana nel Risorgimento: (1849-1861) *Quarta serie. Storia — Storia e Letteratura — Lettere e Arti.* — Firenze. R. Bemporad e Figlio.

Di questa importante pubblicazione delle conferenze che ogni anno vengono pronunziate a Firenze da illustri e simpatici scrittori abbiamo già discorso altre volte, nè ora è il caso di ripeterci. Aggiungeremo soltanto che i tre volumi di quest'anno ci sembrano ancora più interessanti di quelli precedenti. Per la « Storia » abbiamo conferenze di E. Masi, F. S. Nitti, P. Molmenti e D. Oliva; per la « Storia e Letteratura » conferenze di E. Pinchia, G. C. Abba, E. Panzacchi, G. Marradi; per le « Lettere e Arti » di G. Mazzoni, U. Ojetti, P. Mascagni e G. Vitelli. — Notiamo specialmente in quest'ultimo volume ciò che Pietro Mascagni, in forma brillante, ci dice di Giuseppe Verdi e ciò che il Mazzoni ci narra, in modo non meno attraente, degli autori e attori drammatici. — Siamo persuasi che i tre volumi, data la loro importanza storica, letteraria ed artistica, avranno un felicissimo successo. F. M.

O. Bacci e G. L. Passerini: *Strenna dantesca.* Anno 1.° (1902) Firenze.

Togliere Dante alle disquisizioni più o meno accademiche degli eruditi e riversarlo, per così dire, nella cultura comune appare l'intento di questa pubblicazione, alla quale non può non arridere buona fortuna. Un *calendario dantesco*; una *piccola antologia poetica* da Dante al Boccaccio al Carducci; *articoli danteschi* dovuti alla penna di Alessandro d'Ancona, Isidoro Del Lungo, Pio Raina e Francesco d'Ovidio; la storia del culto dantesco nell'anno 1901 in Italia e fuori; dànno a questa Strenna un aspetto singolare di pensiero patriottico e di letteratura viva. Le incisioni numerose e nitide, curiose e varie aumentano il pregio della veramente preziosa raccolta.

M. V.

L. Orsini: *Dà l'alba al tramonto.* — Imola, 1901.

Luigi Orsini, il gentil poeta romagnolo, ha riun.. un libro i canti della sua giovinezza.

Il volume, elegante nella nitida veste, ha per titolo « *Da l'alba al tramonto* »: s'inizia con un'alba primaverile; si chiude con un tramouto d'autunno. E sono di egual metro queste due liriche liminari e d'una medesima ispirazione: il poeta leva il suo canto a benedire con eguale santità così il nascere della vita, il risveglio universale di tutte le cose di natura nel sole novello, come il calare delle tenebre e del sonno, il lento spegnersi della luce e della vita, il solenne comporsi a riposo di tutto ciò che ha vissuto, nella notte e nella morte. In questa duplice rappresentazione simbolica è l'essenza dell'anima poetica dell'Orsini; egli s'affida ad un bene inteso ottimismo: la vita è santa ed è buona: ciò che esiste, è necessario; conviene inchinarci sempre alle supreme leggi moderatrici dell'umano vivere. Ma questa saggia rassegnazione non significa per lui immobilità, non significa inerzia: egli esalta il lavoro in ogni sua forma, e spesso s'indugia nella visione d'un'umanità migliore rinnovellata e santificata nell'esercizio della pietà e nella nobiltà del lavoro universale.

Nel libro le liriche sono raggruppate in tre ampie suddivisioni: *i campi*, ove son forse le più fresche ispirazioni che al poeta abbia suggerito la comunione quotidiana con la terra madre e con chi vive la vita campagnuola; *l'anima*, e di questa che è la più cospicua parte del volume, mi piace qui ricordare per la loro nobiltà le *Canzoni* e per uno squisito senso d'intimità che li avviva, i sonetti de *la casa*; e *le meditazioni*, sei sonetti mirabili *su la vita* e sei *su la morte*.

Certo, nel libro non tutto è perfetto, nè avrei voluto che l'Orsini accogliesse con indulgenza qua e là un poco troppo paterna questi componimenti, errore del resto assai lieve e di facile scusa nel libro d'un giovane. Non importa: l'arte di Luigi Orsini è già matura; aspettiamo con fede i libri venturi *et les fruits tiendront les promesses des fleurs.*

Intanto è certo che l'Orsini con questo suo volume ha raggiunto d'un balzo uno dei posti più elevati e cospicui tra i giovani poeti d'Italia. G. C.

Carlo Paladini: *Le avventure di Frin-Frin e Cian-fu-Totò* ed altri racconti cinesi. — Firenze, R. Bemporad e Figlio.

Sono racconti scritti specialmente per la gioventù ed hanno i pregi che si convengono a tali pubblicazioni, ma possono esser letti anche dalle persone mature con non poco diletto, poichè l'invenzione è viva e originale, la forma eletta e qualche cosa si riesce ad imparare anche... dai personaggi cinesi.

Tutti sanno come sia difficile il comporre libri per la gioventù e renderli interessanti anche a chi non è più giovane.

Orbene, ci pare che il Paladini abbia superato tali difficoltà, e ciò non è poco suo merito. Il volume è illustrato da una cinquantina di bellissimi disegni di G. G. Bruno.

F. M.

Il primo presidente della Repubblica di Cuba. Il generale Palma, uomo energico e soldato valoroso, già rappresentante del governo cubano a New-York, è stato scelto dal popolo della nuova Repubblica a presiederne i destini. La prima insurrezione per la libertà conquistata dopo tanti tragici sforzi rimonta al 1823. Iniziata allora, la lotta sanguinosa seguì con uno spaventevole crescendo fino a che non intervennero gli Stati Uniti, i quali, tutti lo ricordano, dopo un micidiale conflitto, s'impossessarono della perla delle Antille. Ora, mediante una forte somma sborsata sotto forma di privilegi doganali, la bandiera della libertà sventola sulle case dell'isola disgraziata e generosa.

Calendario Ambrosiano. Veramente non si tratta di un *Calendario* diverso dagli altri, chè, nei riguardi calendaristici propriamente detti, la Chiesa ambrosiana, o milanese, ha sempre seguito l'uso romano, e cioè prima il calendario giuliano e quindi il gregoriano. La differenza è puramente ecclesiastica, rituale, riducendosi ad alcune varianti nel modo e nella data di celebrazione di poche feste secondarie. Il *rito ambrosiano* è certamente così denominato in omaggio al santo vescovo Ambrogio (340-397), ma, per la sua rassomiglianza col rito greco, taluni lo ritengono anteriore al IV secolo. Quella crosta del carnevale, proprio dell' uso milanese, che si chiama *carnevalone ambrosiano* (oramai . . . di buona memoria!), si vorrebbe, per esempio, attribuirla per es. a Sant' Ambrogio, mentre è certo, certissimo, che egli, come San Carlo (1579) e come parecchi Papi, combattè aspramente le orgie carnascialesche. Sembra invece che il carnevale durasse per tutti fino a tutto il sabato precedente la I domedica di Quaresima e che poi, mentre la Chiesa romana lo chiuse col martedì precedente le Ceneri (romano), l'ambrosiana abbia conservato l'antico uso, rimanendo con 4 giorni di maggior . . . buontempo. Aggiungeremo, per incidenza, che, cominciandolo a Santo Stefano (26 dicembre) — sebben in altri tempi, e da taluni anche oggi, lo si computi dall'Epifania (6 gennaio) — l'intero carnevale consta, al minimo di 40 giorni alla romana e di 44 all' ambrosiana (come negli anni 1598, 1612, 1693, 1761, 1818, 2085, ecc.) ed al massimo dei 74 giorni alla romana e di 78 all' ambrosiana (come negli anni 1666, 1734, 1886, 1943, 2038, ecc). Altre particolarità del calendario ambrosiano sono queste: mentre le *Rogazioni* o *Litanie romane* si fanno tre dì precedenti all'Ascensione, quelle *ambrosiane* si fanno nei tre dì successivi alla I domenica dopo l'Ascensione nel primo dei quali (lunedì) si danno le ceneri ambrosiane; mentre l' *Avvento romano* consta di 4 domeniche da quella più prossima il 30 novembre, l'ambrosiano ne conta 6 a partire dalla più vicina all' 11 novembre; mentre nel rito romano la festa del *Cuore di Gesù* cade nel venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, nell' ambrosiano cade nella domenica successiva; mentre il *Patrocinio di Maria* alla romana cade nella 2ª domenica di novembre, all'ambrosiana si celebra nella 2ª di luglio; ecc. Noteremo infine che, nel rito ambrosiano, sono vietati i fiori sugli altari, le messe nei venerdì di Quaresima, e le officiature dei santi nelle domeniche (riservate al Signore).

Calendario Protestante. I cristiani, anche cattolici, seguirono tutti il calendario giuliano, e quindi accolsero, più o meno sollecitamente, il gregoriano. Le differenze tra il calendario della Chiesa romana e quelli delle varie Chiese protestanti non sono adunque, nè cronologiche nè astronomiche, ma soltanto religiose, dipendenti cioè dalle varie forme di culto e di rito, della diversa distribuzione delle feste e dei santi. Gl'Inglesi, che dal XII secolo cominciavano l'anno dell'Annunciazione (25 marzo), adottarono il 1º gennaio dal 1752, ed in quell'anno medesimo introdussero la riforma gregoriana soltanto dal 2 al 14 settembre. L'anno 1751, che finì, quindi, col 31 dicembre anzichè col 24 marzo successivo, venne accorciato di tre mesi, ed il popolo, che non vedeva troppo chiaro, inseguì più volte Lord Chester-

Il generale Palma
Primo presidente della Repubblica di Cuba.

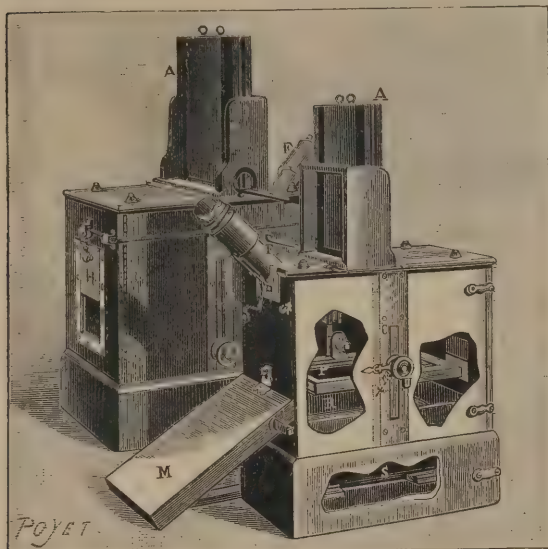



Fig. 1. — Apparecchio Ernie.

field — promotore della riforma — gridandogli dietro: rendeteci i nostri tre mesi! La riforma religiosa, che in Inghilterra divenne ufficiale nel 1562 col nome di Chiesa episcopale, ed anglicana, ed Alta Chiesa, non ha però introdotti notevoli varianti calendaristiche, e si riducono principalmente alla sostituzione di parecchi santi loro propri in luogo di quelli segnati al Martirologio romano. Dicasi altrettanto per il calendario della Chiesa episcopale americana, essendo l'uno e l'altro dirette figliazioni anglicane; lo stesso per la Chiesa metodista fondata dal Wesley e stabilita in America nel 1784, per la Chiesa Valdese e per l'Evangelica italiana. Alquanto maggiore è invece la differenza tra il calendario cattolico ed il luterano, seguito dagli evangelici tedeschi, che ebbe le sue origini nel 1517. Nel 1583 i cattolici della Germania, seguendo l'esempio dell'Imperatore Rodolfo II, adottarono il gregoriano, ma i protestanti tardarono fino al 1700, computando però la Pasqua colle tavole lunari di Kepler, anzichè colle epoche gregoriane, fino al 1775, nel quale anno l'accordo divenne completo, tranne, naturalmente, quello che riguarda le feste della Madonna, cui essi negano il culto, e le solite variazioni dei santi. Di più hanno feste speciali, come: *Buss und Bettag* (preghiere e digiuni) nel mercoledì (se in febbraio) o nel martedì (se in marzo) successivo alla 1ª domenica di Quaresima; *Erntefest* (festa del raccolto) al 30 settembre, se domenica, o altrimenti nella prima d'ottobre; la *Festa della riforma* nella domenica 30 ottobre o nella successiva, e la *Commemorazione dei Defunti* nella domenica 20 novembre, o nella susseguente.

Silvuppo delle negative all'aria aperta. Le quattro figure, che il lettore vede qui riprodotte, rappresentano tre diversi apparecchi, mediante i quali si possono sviluppare le negative all'aria aperta. In certi casi, come quando si è in viaggio e in presenza di un soggetto che non si avrà più occasione di ritrovare in seguito, lo sviluppo all'aria aperta, può essere assai utile; giacchè, soltanto sviluppando la negativa, l'operatore sa se l'imagine è ben riuscita, o se deve ripetere la posa. Un apparecchio che permetteva di eseguire tutte le operazioni fotografiche sul posto e senza laboratorio, già esisteva nel tempo ormai lontano, in cui nella fotografia si adoperava il collodio. Oggi, con l'impiego delle lastre alla gelatina-bromuro, si sono imaginati diversi sistemi per ottenere lo sviluppo senza laboratorio. Di tutti, il più semplice e il più pratico ci sembra il sistema Donny, il quale si applica indistintamente a qualunque apparecchio fotografico, senza esigere alcune modificazioni nei telai. In una scatola A, che si può vedere nelle figure 3 e 4, ove l'apparecchio è rappresentato aperto e chiuso, si sono praticate sul coperchio due aperture B C guarnite di maniche in stoffa nera, nelle quali si introducono le braccia; la stessa stoffa forma soffietto e unisce il coperchio alla scatola quando questa è aperta; nel mezzo è collocato un vetro rosso, e, sull'orlo superiore del coperchio, un'apertura E munita di visiera permette di vedere nell'interno dell'apparecchio. Per sviluppare, si apre la scatola e dalla porta A s'introduce il telaio, i recipienti e le soluzioni; quindi si infilano le braccia nelle maniche e con tutta facilità si toglie la lastra dal telaio e si procede all'operazione di sviluppo.

Velocità del Sole nello spazio. Comparando il movimento del Sole con quelli di 2000 stelle del catalogo di Porter, il Monk, astronomo a Dublino, ha trovato che la velocità di questo astro è compresa tra 16 e 24 chilometri. Quest'ultima è la cifra già comunemente accettata. Il Maxwell Hall la voleva raddoppiata. La spettroscopia l'ha confermata come un *minimum*, senza però decidere di quanto la si possa far salire, perchè nelle mani di Höman e Kövesligethy ha condotto a risultati oscillanti, tra km. 24 e 65.

Il sesso forte e il sesso debole presso i popoli selvaggi. Presso la maggior parte dei popoli selvaggi le donne sono nè più nè meno che schiave degli uomini. Sonvi delle regioni però in cui gli uomini devono faticare non poco per conservare la supremazia del sesso forte. Gli indiani del Brasile, lungi

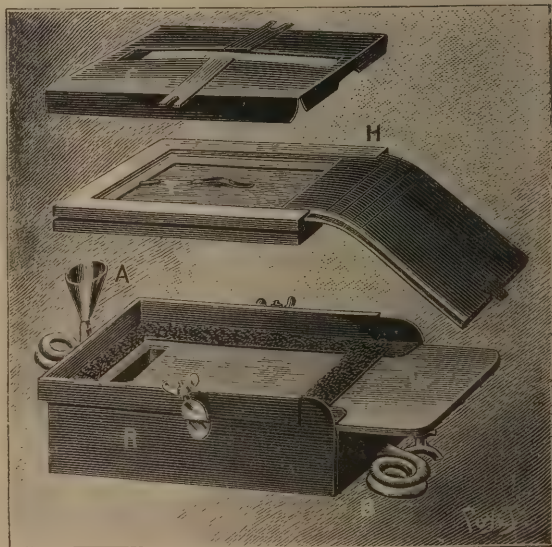



Fig. 2. — Apparecchio Cannier-Lafitte.

dall'imporsi alle loro donne, ne hanno una paura indiavolata e di fronte ai loro capricci seguono filosoficamente il principio del *lasciar fare*. I Weita-weita non insegnano alle loro donne il modo di accendere il fuoco, perchè credono che se esse lo imparassero, da schiave diventerebbero padrone. I Mixis del Bengala non permettono alle donne di mangiar carne di tigre, per impedire che diventino troppo fiere e finiscano col soverchiarli. Gl' indigeni della Terra del fuoco celebrano ogni anno una festa, chiamata *Kina*, in ricordo della rivoluzione fatta dagli uomini contro le donne, che prima avevano la supremazia e possedevano esse sole i misteri della magia. Presso i Tatu della California gli uomini hanno costituito una società segreta; questa società allestisce di quando in quando delle rappresentazioni, nelle quali il protagonista è il diavolo; le donne ne provano un tale spavento, che, a quanto sembra, diventano docili come tante agnelline. Questo bisogno degli uomini di riunirsi in società per resistere più vigorosamente e per imporsi al sesso debole, non è un fenomeno isolato, poichè si trova anche fra i selvaggi della Guinea Meridionale e in parecchi popoli della costa occidentale dell' Africa. Le donne, poi, da parte loro, ricorrono allo stesso mezzo e formano anch'esse delle società, nelle quali discutono intorno ai torti ricevuti e fanno i loro piani di vendetta! Non mancano poi casi in cui gli sforzi delle donne per conquistare, diremo così, il potere, furono coronati dal successo. Per esempio al Nicaragua ci fu un tempo in cui gli uomini erano trattati come schiavi e dovevano sbrigare tutte le faccende domestiche. Ancor oggi le donne del Balonda esercitano una vera tirannia sugli uomini e partecipano alle loro assemblee. Presso i Kumana del Sudan, la donna ha un procuratore che la protegge contro suo marito, e lo punisce con una multa se si permette di maltrattarla. Anche presso i Beni Amer le donne godono di una grande indipendenza; se il marito ha offeso la sua dolce metà con qualche parola villana, deve ottenere il suo perdono col farle un regalo di valore; e qualche disgraziato dovette passare più di una notte, magari sotto la pioggia, davanti alla porta della sua casa, per non aver potuto pagare il suo debito. In generale, le donne dei Beni Amer ostentano un grande disprezzo per gli uomini e considerano come cosa contraria alla loro dignità il mostrare un po' d'affetto per i mariti. Finalmente presso i Dayachi, che abitano nelle regioni sud-orientali dell'isola di Borneo, le donne oltre all'avere una grande libertà, hanno anche non pochi privilegi; talvolta, per esempio, conducono gli uomini alla guerra, e in parecchie tribù esercitano addirittura un dominio assoluto. Come si vede, la regola che presso i popoli selvaggi la donna è schiava dell'uomo non è assoluta, e si conta più di un'eccezione.

Fig. 4. — Apparecchio Donny (aperto).

Fig. 3. — Apparecchio Donny (chiuso).

Arte siamese e cose italiane. Un articolo importante, un vero studio documentato, si legge nell'ultimo numero dell'*Art* di Parigi; è un *Saggio dell'arte siamese* di Luciano Fournereau-Yon, uno specialista del genere, onde il suo studio merita ogni attenzione. Non sono molti anni che la curiosità pubblica si è rivolta ai monumenti Khmers del Siam e del Cambodge, ed è solo dopo la presenza de' Francesi nella Indo-China, che si iniziarono degli studii con criterii scientifici sopra i resti componenti la civiltà siamese. Il Fournereau raccolse quindi nel suo articolo (il quale è solo il principio del suo studio) i fatti capitali del soggetto che tratta, e questi fatti, lumeggiati da una serie di nitide fotoincisioni, offrono un quadro o una parte del quadro dell'arte siamese, sopratutto concernente l'architettura e l'ornamento architettonico. Leggiamo altresì, nell'*Art*, un « Corriere d'Italia » nel quale si parla delle condizioni in cui si trovano i freschi del Tintoretto alla Scuola di S. Rocco in Venezia — soggetto trattato sulla *Natura ed Arte* con un articolo ornato di belle incisioni — nonchè della questione sollevatasi a Parma a proposito degli affreschi del Correggio, della Facciata del Duomo di Milano e della Esposizione d'Arte Decorativa che avrà luogo a Torino. Sulla facciata del Duomo di Milano lo scrittore ha parole di disapprovazione contro il concetto di

rifarla e mette in riscontro all'idea di ricomporla, l'imagine del Viollet-Le-Duc rifacitore del Castello di Pierrefonds; e sulla Esposizione d'Arte Decorativa, ha espressioni di simpatia verso l'impresa cui augura un ottimo esitò. Nel « Corriere » v'è pure un cenno sulla Madonna d'Affori — soggetto anche questo, trattato dalla nostra rivista — e il cenno dell'*Art* è completamente oggettivo e espositivo. Non si può sfogliare una Rivista come questa, senza provare un piacere estetico che deriva dalla parte incisoria della Rivista medesima; la quale col numero ultimo del 1901 ha inviato, come premio agli abbonati, un'acquaforte, *Environs d'Avranches*, originale di M. Cl. Chauvel il cui tono ha una tenerezza e i cui effetti hanno tale una « cavata » da offrire allo sguardo e all'animo un godimento indicibile. L'Arte incisoria decaduta per effetto delle riproduzioni fotomeccaniche, s'impone con queste opere nelle quali la vita è espressa con accenti nobilmente geniali e belli. Fra le Riviste che all'estero contribuiscono a tenere nel dovuto conto l'arte incisoria, l'*Art* occupa uno dei primi posti; ed è bene che ciò ricordino gli ammiratori dell'arte cui si volse il Mantegna e il Rembrandt, a quando a quando, alternando le gioie del « nero e bianco » a quelle più vistose della pittura.

Le collezioni di Baye al Museo Guimet. Delle collezioni del barone de Baye, interessantissime specialmente dal lato scientifico, riproduciamo alcuni oggetti — vasi tartari in ceramica, e ricami russi che sono produzione di una civilizzazione strana, nè europea, nè asiatica; e nei quali le due influenze si combattono, dando origine ad una estetica ibrida. I vasi tartari, che il lettore vede fig. 1, sono assai caratteristici: il secondo risente dell'influenza asiatica, mentre nel terzo l'influenza ellenica è nettamente accusata dalla testa umana, che orna il vaso. Dal pari, troviamo l'influenza asiatica nel superbo ricamo della Georgia (fig. 2). La salvietta accanto, destinata a servire d'ornamento nelle processioni, alle imagini sacre, è, con le sue aquile russe ad ali aperte, un esemplare notevole dell'arte russa, in ciò ch'essa possiede di serio e di araldico ad un tempo.

Fig. 1. — 1. Vaso tartaro — 2. Vaso tartaro (influenza asiatica) — 3. Vaso tartaro (influenza greca).

Il canto degl'insetti. Non melodico certo come quello degli uccelli, il canto degli insetti ha pur esso il suo fascino. Poco importante dal lato musicale, chè due o tre note bastano a quei piccoli esseri, questo canto si unisce in qualche modo al piacere che ci procura il bel tempo. Il modo di produrre questi suoni, e gli organi che li rendono, nulla hanno di comune con quelli dei mammiferi e degli uccelli, la cui voce, i cui canti derivano dall'aria che esce dai polmoni, vibra in un tubo sonoro che è la laringe e può essere più o meno modificata da muscoli speciali. Nell'insetto tutto si deve allo sfregamento, uno contro l'altro, di due parti dure e generalmente rugose. Non è un canto ma uno stridore. Uno di questi apparecchi stridenti e più semplici lo abbiamo negli acridi, i violinisti del genere, nei quali le zampette, come un arco, passano e ripassano sulle ali. Quanto più lo strofinìo dell'archetto è veloce, il suono è reso più forte. Si è potuto riprodurre questo strofinìo su di un insetto morto e rendere un canto meno forte certo che non quello dell'animale vivo, ma probabilmente perchè noi non sappiamo servirci dello strumento quanto lui, assicura la *Revue Scientifique* dal 21 dicembre, che noi riassumiamo. I suoni emessi sono sempre in rapporto della necessità dei maschi di piacere alle femmine. Questi preludî stridenti, che seguono in principio un *crescendo* d'intensità e poi decrescenti, notevoli per il timbro metallico, in certe specie, come lo *stenobothrus biguttulatus,* comunissimo in Europa, hanno

un ritmo spiccato che si è potuto anche ridurre in notazione musicale. Quando l'insetto ha cantato per un certo tempo e non vede accorrere alcuna femmina, vola su di un altro ramo per ricominciare, finchè, all'appressarsi di una di esse cangia la nota ed abbassa il tono, raddolcendo lo stridìo che diventa flebile e tenero, quasi un canto d'amore. Le cavallette possono essere classificate fra i dilettanti di tamburo, anzi di tamburello basco. Questi insetti producono i suoni con la frizione delle alette che entrano in vibrazione in due punti rugosi di esse. Si ha prima un rumore secco, acuto, quasi metallico, poi un crescendo graduale di *tic tic* accompagnato da un sordo basso continuo finchè la nota metallica s'estingue e svanisce, trasformandosi in un semplice fregamento, un *frrr frrr* rapidissimo. L'apparato musicale del grillo è basato sullo stesso principio. Quest'insetto, così comune, così conosciuto, oltre poter dare, a piacere, suoni squillanti o smorzati, è suscettibile di praticare una sorta di ventriloquela. Avvicinandoci ad uno di essi, il suono cessa per udirsi un po' più lontano. Avvicinandoci ancora, il canto si allontana o ritorna al punto primitivo. Ma forse questa è un'illusione. Si è osservato che in un prato ove trovansi molti grilli, questi fanno udire il loro grido allo stesso tempo, come pure fanno coincidere i silenzi che seguono; dato questo, si può dedurre che al nostro avvicinarci ad uno di essi, questi cessa di cantare ed il suono che ancora persiste è dato dall'altro più vicino. I grilli, per cantare, si approssimano all'orifizio della loro buca, o ne sporgono per qualche centimetro, scegliendo una

Fig. 2. — 1. Salvietta russa — 2. Ricamo della Georgia (influenza asiatica).

giornata ben soleggiata. Hanno una rivale melodica nella cicala che li supera ancora per celebrità. Il suo canto era stimatissimo presso i Greci, ed Omero ed Anacreonte l'hanno cantato in versi, Platone in prosa. I fanciulli le chiudevano in piccole gabbie per godere delle loro canzoni. Come i grilli, loro congeneri, le cicale sembra non cantino che per soddisfazione propria: i maschi stanno sempre a fianco delle femmine, come vecchi coniugi, e non si spiegherebbe perchè dovrebbero rivolgere a loro per mesi e mesi una romanza d'amore. Vi è di più: le cicale sarebbero anche sorde, ed uno sparo d'artiglieria non interrompe menomamente il loro canto. Le femmine poi non cantano mai: sono, dicesi, mute, facendo così esclamare ad un filosofo greco poco galante: fortunati i loro mariti!

Una nuova lampada a magnesio per i fotografi. È nota ai dilettanti fotografi, ed ai professionisti, la difficoltà di ottenere buone prove di oggetti animati con la luce artificiale di magnesio, non potendosi operare che con un lampo istantaneo sfolgorante di luce che abbaglia il modello, dandogli uno sguardo spesso intontito, specialmente dopo che il soggetto è rimasto qualche tempo all'oscuro prima di ricevere sulla retina l'impressione subitanea del lampo magnesiaco. Tra i varii modelli di lampade per bruciare più o meno bene la polvere di magnesio mista ad altri corpi che ne regolano l'accensione, sembra bene immaginato e di facile uso un apparecchio del quale si occupa la *Revue Universelle* del 7 dicembre. Questo si compone di un cilindro metallico, contenente una pila a secco, e chiuso alle estremità da due coperchi metallici a vite. Sotto uno di questi coperchi s'immagazzinano i raggi composti d'un fulminante, tenuto da una striscia di carta piegata, le cui estremità sono rivestite di un sottile foglio di metallo rinchiudente un tenue filo di platino. Un canaletto, indipendente dall'apparecchio è terminato ad un'estremità da due punte metalliche che s'introducono nel cilindro in certi fori *ad hoc* quando se ne vuol fare uso. Questo canaletto ha una molla sotto la quale è tenuto fermo il fulminante

del razzo. Si versa la foto-polvere nel canaletto e la si stende secondo la lunghezza della fiamma che si vuol ottenere. Basterà allora, per produrre il lampo, premere su di un bottone che si ha sotto il dito; un circuito elettrico si produrrà tosto determinando l'incandescenza del filo di platino del razzo e il fulminante scoppierà bruciando la foto-polvere.

La cucina elettrica. Tra le pratiche applicazioni della corrente elettrica agli usi domestici, il riscaldamento è chiamato a rappresentare una parte così importante come l'illuminazione. Nella scuola di Saint Imier, nel Giura Bernese, la società delle forze elettriche della *Goule* ha fatto degli esperimenti per la cottura dei cibi. Questi saggi vennero eseguiti su di apparecchi diversi: forni d'arrostire, forni da pasticcerie, fornelli varii. La temperatura è regolata da commutatori disposti sugli apparecchi o da semplice spostamento della presa della corrente. *Rostbeafs*, pollame, legumi, dolci, così preparati, vennero degustati da una decina di persone invitati alle esperienze d'inaugurazione. Un pezzo di carne di 2 chilogr. ha voluto per la cottura 55 minuti; un pollo, 36; i legumi da riscaldare, 2; le pasticciere, 15 minuti. L'energia spesa per tutto il pranzo non fu che di 2 Kilowatts-ore, ossia, a 12 centesimi il kilowats-ora, una spesa totale di 24 centesimi. In queste condizioni la cucina elettrica è certo più economica — scrive la *Revue Moderne* — della cucina a gas e presenta inoltre vantaggi di nettezza e di sicurezza che non potrebbero trovarsi riunite altrimenti. Le officine, le fabbriche, le caserme, gli ospedali, che possiedono l'illuminazione elettrica troveranno nella cucina elettrica economia e soprattutto igiene.

Una famiglia di Okapi. Nel fascicolo del 1°. nov. ci occupammo di una nuova specie di mammiferi, scoperta sui confini del Congo e dell'Uganda, e che ne ricordava un'altra di cui un tempo era popolata la Grecia e l'Asia minore. Gl'indigeni designano questa singolare bestia, col nome di *Okapi*, ed essa è descritta dagli scopritori europei come un cavallo, dalle dimensioni di un bue, dalla testa di un tapiro e dalle orecchie di un asino. La sua pelle ha variocolore, le sue gambe sono striate come quelle di una zebra, rosse e bianche. Per darne meglio un'idea, aggiungiamo qui un disegno ricavato da documenti grafici testè pervenuti in Europa.

Una famiglia di Okapi.

La torpedine aerea Unge. La *Revue scientifique* annunzia che il governo svedese ha accordato una sovvenzione al sig. Unge per sperimentare una torpedine aerea da lui inventata. Questa specie di proiettile ha la forma quasi di un sigaro, e si sposta nell'aria unicamente sotto l'azione di una serie di successive impulsioni prodotte per effetto dei gas che si sviluppano dalla lenta combustione di una sostanza contenuta nell'interno della torpedine. Questi gas escono fuori dalle aperture di una turbina situata posteriormente, e colla loro pressione fanno per reazione, procedere l'apparecchio nell'aria; mentre nello stesso tempo, per mezzo della turbina imprimono alla torpedine un movimento rotatorio intorno al proprio asse, affine di renderla stabile nella sua traiettoria, come si effettua nei proiettili delle armi rigate. Si comprende che entrambi i movimenti aumentano di velocità col crescere della pressione dei detti gas. La carica contenuta entro la torpedine non scoppia se non quando questa va a battere contro un ostacolo: ma l'inventore ha previsto anche un'altra disposizione, mediante la quale si può ottenere lo scoppio anche in aria coll'aiuto di un congegno che entra in azione sotto l'influenza della forza centrifuga, quando la torpedine ha raggiunto una certa velocità di rotazione. Gli ufficiali dell'artiglieria svedese, conclude il citato periodico, i quali hanno seguito gli esperimenti di questa « torpedine volante », ritengono che essa potrà rendere utili servizi nel tiro di sfondo per l'attacco delle piazze forti e degli obiettivi riparati alla vista. Le torpedini finora sperimentate contenevano dal 2.5 a 3. kg. di esplosivo e potevano essere lanciate alla distanza di 4000 a 5000 m.; ma si afferma che sarà facile costruirne altre che contenganoda 150 a 200 kg. di esplosivo e che possano raggiungere la distanza di 8 ed anche 10 km.

Una réclame curiosissima. Un macellaio della *Villette*, visto che il pubblico non aveva troppa fretta di farsi avventore del suo nuovo negozio, ebbe un'idea abbastanza ingegnosa. Chiamò alcuni suonatori e fece loro suonare dei ballabili convertendo il negozio in sala da ballo gratuita. Le massaie e le serve non poterono a meno di rispondere all'appello melodioso e accorsero dai vari punti del quartiere. La Polizia non tardò a intervenire proibendo lo strano festival; ma ormai il negoziante accorto aveva già ottenuto il suo intento. A proposito di réclame, essa avrebbe raggiunto il colmo nella sua forma — *individuale* — Eccone in breve due esempi: Una signora sviene in mezzo alla strada: quando le si è fatto attorno un discreto numero di persone, un tale qualunque si fa largo, si avvicina all'ammalata e le fa bere qualche goccia di un elisir che subito la richiama ai sensi. « Che cosa meravigliosa! esclama allora il salvatore con enfasi; non avrei mai creduto che il vino del Dottor X . . . avesse una tale afficacia. Che ricostituente! E dire che si trova in tutte le far-

1. Avviatore Villars — 2. Cervo volante prismatico ad alette Blin Desguèe — 3. Cervo volante a più cellule di Lecornu
4. *Aèroplane* Desmouveaux.

macie al tenue prezzo di 6 lire la bottiglia ». Un altro sceglie uno dei punti più frequentati della città, spara un colpo, barcolla e cade tenendo nel pugno serrato il revolver. Lo circondano in molti, lo soccorrono, ed egli facendo constatare che non è ferito con voce languida esclama. « Non avrei fallito il colpo, se avessi acquistato l'arma dal ... che vende dei piccoli revolver ecc. . . . »

Una nuova malattia. Si va sviluppando negli Stati Uniti, il paese dei ventilatori elettrici. La chiamano *elettrofannite*, ossia « infiammazione prodotta dai ventilatori elettrici » caratterizzata da catarro delle vie superiori, con cefalalgia, tosse, sternuto. Tale malattia, che è epidemica e che degenera facilmente in bronchite, è prodotta, come facilmente s'immagina, dalla corrente d'aria fredda messa in moto dai ventilatori e dalle impurità e dai microbi di cui la corrente è veicolo.

Concorso di avviatori. Il concorso tenuto nel novembre scorso al Parc des Princes non ha offerto che pochissimi apparecchi veramente interessanti di avviazione, se si escludono i modelli di uccelli meccanici. Il maggior successo è stato ottenuto dal cervo volante Blin Desguée e dall'altro Lecornu, che aveva già vinto il premio al concorso di Vincennes nell'Esposizione del 1900. L'avviatore Villars è pure interessantissimo come macchina da dimostrazione ma di assai dubbia applicazione pratica. L'apparecchio poggia a terra sopra uno zoccolo acuminato ; all'estremità dell'asse verticale ha

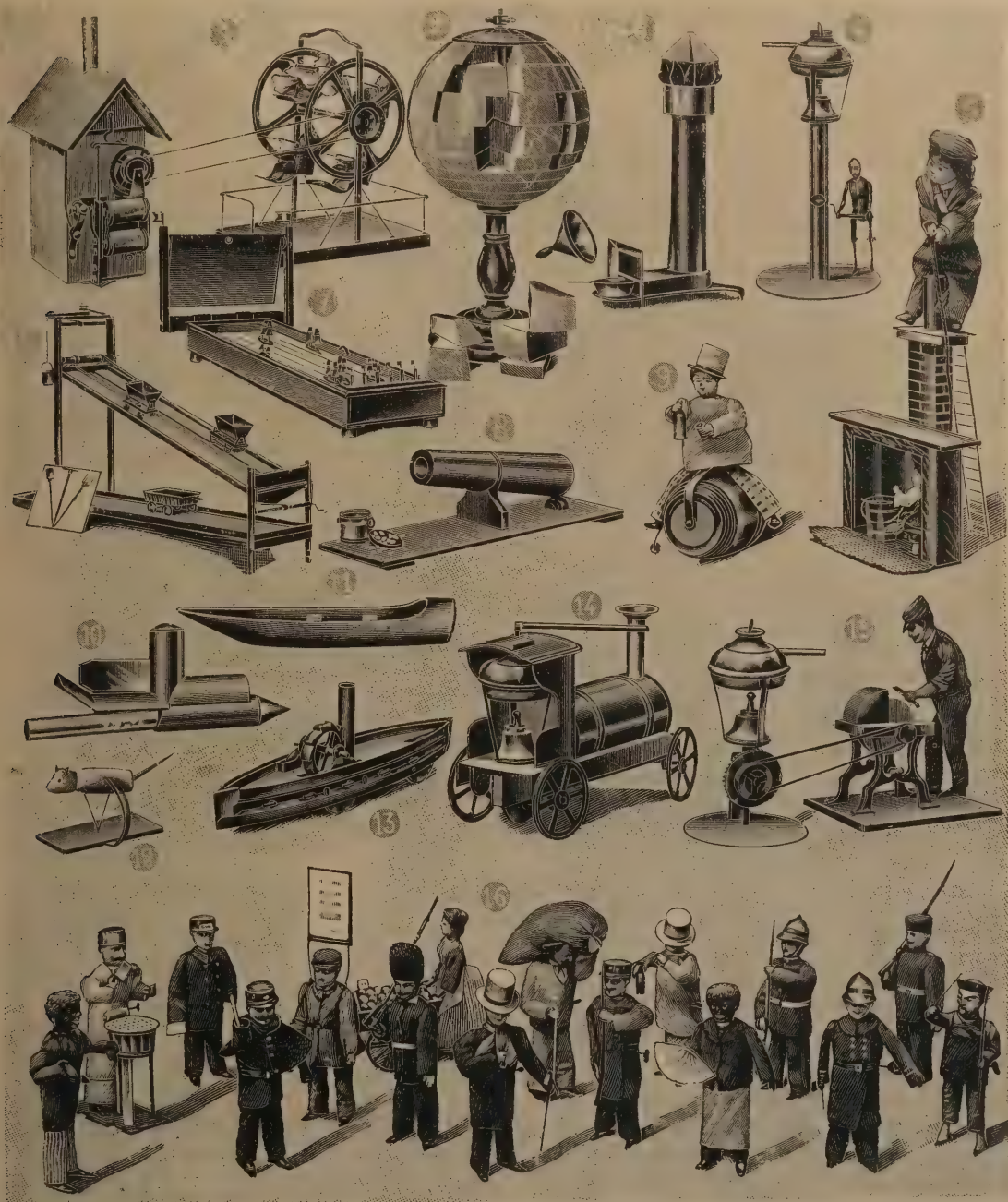
una grande elice di sette metri di diametro della forma di un paracadute; più in basso ha un asse orizzontale portante da una parte una piccola elice, che serve per provocare l'ascensione, dall'altra un volante per la propulsione e la direzione; vicino allo zoccolo di appoggio si trova una spranga su cui siede l'operatore ed un motore Buchet a due cilindri per far agire l'elice superiore. Al *planeur Desmouveaux* fino dalle prime prove si ruppe l'ala destra, e quindi anche di questo non si può essere troppo entusiasti.

L'origine dei giocattoli. Duecento settantatre operai e piccoli fabbricanti presero parte al concorso di giocattoli bandito ultimamente a Parigi da quel prefetto di polizia, Lépine, che permise di ricompensare il frutto del loro lavoro e della loro immaginativa, risvegliando la loro industria che pareva si fosse assopita. In tutti i tempi gli uomini hanno mostrato una singolare sagacità nell'invenzione dei giuochi e dei giocattoli. I romani seppellivano i bambini coi ninnoli che li avevano divertiti e questo permise di rendersi conto degli oggetti che avevano divertito l'infanzia dei grandi uomini dell' antichità. Erano umili, senza pretese, quei trastulli, fatti con nulla, ma non si creda che noi abbiamo inventato tutto. Gli antichi sapevano fabbricare giocattoli di legno e di terra. Si narra che Lisimaco, volendo spaventare un amico, gli pose sul mantello uno scorpione di legno dipinto, di rassomiglianza perfetta, e che Callistrate scolpì una formica in un pezzo d'avorio. Mirmecide fece una quadriga d'avorio eccessivamente piccina ed Aristotile c'insegna ch'ei conosceva i giocattoli automatici. Erone d'Alessandria, difatti, precedendo la scoperta di Dionigi Papin, costruiva pic-

Espos. di giocattoli. — Premi offerti dai sigg. Gérôme (1), Detaille (2), Fremiet (3), Coutan (4), Régamey (5).

coli vasi e marmitte col collo sottile, in cima alle quali il vapore faceva danzare delle pallottoline assai leggiere. Svetonio dice di Augusto « che abbandonò l'equitazione e la scherma e si mise a giuocare alla palla e al pallone » e famosi giuocatori di palla pare che fossero Muzio Scevola, Alessandro Severo, Cesare e Catone il giovine. Per le strenne si fabbricavano giocattoli di terra cotta: uccelli, lepri, serpenti, cavalli, muli, tartarughe, scimmie come pure piccoli servizi da tavola o da casa. Fra i balocchi in voga era il sistro formato da steli di ferro entranti in quattro buchi successivi praticati in un legno a forma di forcella. I bambini si divertivano inoltre anche coi dadi, con nocciuoli ed altre cose minute come li mostra Camulogeno, *brenn* dei Parisii che perì nel 52 av. Cristo in difesa di Lutezia in una sua descrizione di Roma. Su molti vasi greci si veggono dipinti fanciulli a cavallo su delle canne. Plutarco e Socrate giuocavano volentieri coi loro bambini. Pausania parla nel suo « Viaggio in Elide » d'un letto da bambola piccolissimo, giocattolo che si trovava nell'Heraione d'Olimpia. Tra le bambole, è bellissima quella trovata nella bara dell' imperatrice Maria, figlia di Stilicone e moglie d'Onorio. Un giocattolo assai di moda oggi, la raganella, era conosciuto e stimato dai greci e se ne deve l'invenzione al celebre filosofo e matematico Archita di Taranto, che inventò pure la vite e la puleggia. Le carrozzelle dovevano costare assai poco, almeno lo lascia supporre Aristofane quando Filocleone dice a suo figlio: « Un giorno, caro figlio, ti comprai col primo obolo del mio stipendio di giudice, una bella carrozzella, alle feste in onore di Zeus ». Apollonio di Rodi, discepolo del poeta Callimaco descrive un giocattolo che Venere promise ad Amore e che divertì l' infanzia di Giove, e che un celebre antiquario, Ezechiele Spanheim credette riconoscere in una medaglia coniata a Creta. Una scoperta celebre negli annali del giocattolo è lanterna magica. Si deve al monaco inglese Ruggero Bacone nato nel 1214 a Ilchester, il quale,

studiando sulla natura delle ombre, la loro decrescenza e la loro estensione, ebbe l'idea di questo strumento d'ottica.

La fortuna dei giocattoli. Parigi, che eccelle oggi nell'industria del giocattolo durante una gran parte del medio evo ne lasciò il monopolio quasi esclusivo ai falegnami del Limosino, un po' rozzi nell'arte loro, ai grossolani scultori del Giura ed ai mecca-

Esposizione di giocattoli. — 1. Motore elettrico — 2. La terra smontabile — 3. Fumaiuolo a tiraggio a rovescio — 4. 14. 15. Motore a vapore — 5. Piccolo spazzacamino — 6. Lavori della ferrovia *Métropolitain* — 7. Le regate — 8. Cannoni a sorpresa — 9. Il signor Chopinard — 10 e 11. Battelli a reazione — 12. Sorcio articolato — 13. Battello a volante — 16. Antomi Martin.

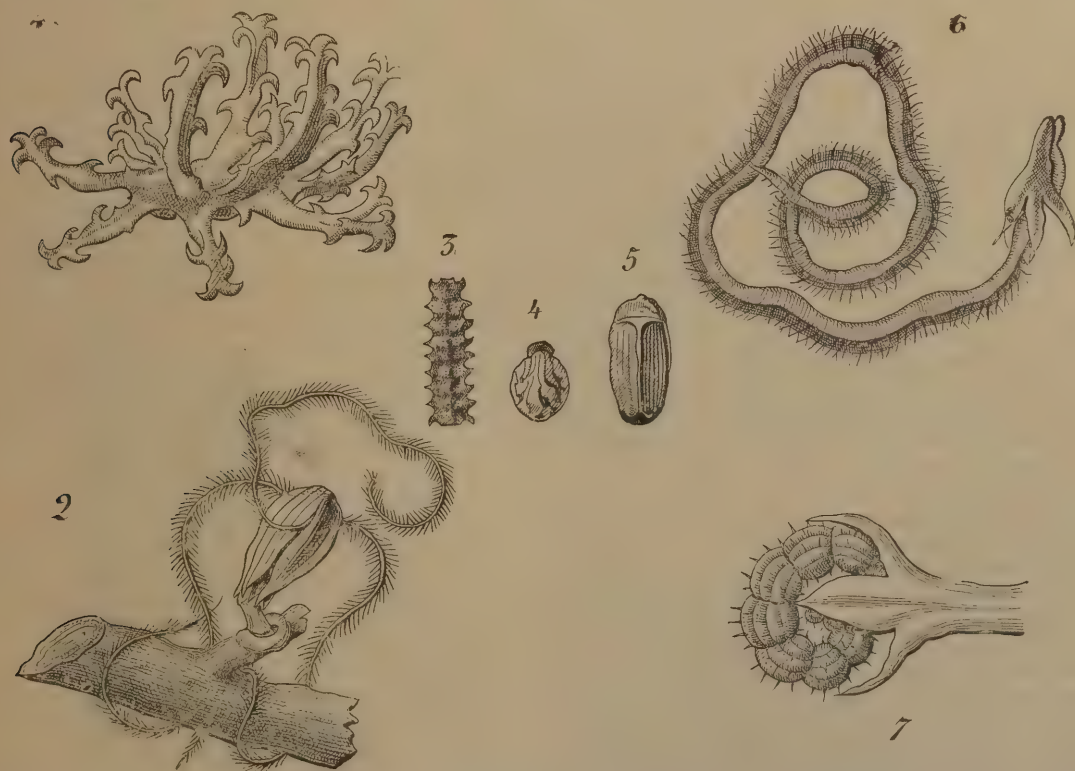
nici di Norimberga. La Germania non ha più oggi serbato che un monopolio: quello della fabbrica dei piccoli soldati di piombo. La casa Heinrichsen occupava, pochi anni or sono, 800 operai ed operaie che producevano 100000 soldati al giorno per un milione di marchi in un anno. I giocattoli per distrarre la demenza del re Carlo VI vennero comprati nel 1385 da Pietro Cardeau, limosino. I Limosini erano allora maestri in quest'arte che i francesi chiamano ora del *bibelot* ed in altri tempi del *bimbelot* (che avrebbe

Frutti bizzarri fig. I. — 1. Physatis alkekengi — 2. Idem col calice aperto e il frutto — 3. Atractylis cancellata 4. Grano di stipa pennata — 5. Martynia proboscidea.

la sua etimologia nella parola italiana *bimbo*) e tutti gli oggetti tagliati nell'avorio, in tempo di strenne, pervenivano da Limoges. Gli oggetti di bosso venivano da Norimberga. Tabourot parla nelle sue « Strenne Digionesi » di piccoli diavoletti che si rinchiudono in una scatola e che spingono il coperchio quando si preme un bottone. Gli arabi di Spagna furono espertissimi nella fabbricazione di piccoli cigni i cui movimenti si dirigevano a volontà. Nel 1746 furono di gran moda le marionette di cartone che si fanno muovere tirando un filo. Se ne dipingevano anche da buoni pittori, quali l' accademico Boucher, e la duchessa di Chartres ne comprò una per 1500 lire. A peso d'oro, come dice un articolo della *Nouvelle Revue*, (15 dicembre) dalla quale spigoliamo queste notizie vendeva le sue bambole nel 1529, Giovanni Bonvalet, fabbricante in gran voga, e nel 1670 ad un gioielliere di gran merito, il sig. Grissey, per piccole figure di soldati di cavalleria e di fanteria per il Delfino, erano pagate 6000 lire, Richelieu spese duemila scudi per una bambola con relativa camera, letto, mobiglio, vestiario, per Madamigella di Borbone bambina. Attualmente la Francia esporta per 34 milioni di lire di giocattoli alle quali bisogna aggiungerne altrettante per il consumo interno.

Frutti e grani bizzarri. Rabelais aveva perfettamente ragione di mostrarsi meravigliato delle industriose precauzioni con cui la natura provvede al mantenimento dei frutti. Nello studio delle piante si riscontrano delle bizzarrie che non si sarebbero mai imaginate. In alcune specie di piante, ad esempio, quando il fiore è appassito, cadono i petali, e il calice si chiude serrando dentro il frutto. Così nel *Physatis alkekengi*, il calice, dapprima piccolissimo, prende pian piano uno sviluppo tale da avvolgere il frutto, che ha la forma di una grossa ciliegia. Questo calice, verde in principio dell'estate, diventa scarlatto in autunno, è ovale, vescicoloso e rassomiglia ai palloncini per illuminazione alla veneziana. D'inverno il parenchima del calice resta logorato e distrutto in modo che il frutto è visibile attraverso le disgregazioni del tessuto fibroso del medesimo. (fig. I - 1 e 2). Gli organi esterni dell'*Atractylis cancellata* circondano il frutto come una gabbia di squisita delicatezza (fig. I - 3). I grani dell'*Erodium glaucophyllum* rassomiglia a una piuma d'uccello, e se dimettono verticalmente, la base del fiore si attortiglia o si allunga a seconda del grado di umidità dell'aria. La *Stipa pennata* presenta gli stessi fenomeni fino a raggiungere col prolungamento della base la lunghezza di 30 cm. per lo meno (fig. I - 4). La *Martynia proboscidea* di cui Bernardin de S. Pierre ci ha lasciato una descrizione così poetica, non è meno interessante per la forma di pesce che offre (fig. I - 5). L'*Harpagophyten procumbens* fa parte di quei frutti armati da una specie di tentacoli. Si trova nel sud dell'Africa e quando è staccato dalla pianta viene trasportato dal vento a delle distanze enormi per la forma facile a girare intorno a sè (fig. II - 1). Una delle curiosità più interessanti è offerta dai grani delle piante parassite del genere del nostro vischio. Il dottor Watt fa la seguente descrizione di un grano tutto inviluppato da una polpa vischiosa, e quando si distacca dalla pianta aderisce al corpo sul quale cade. Il grano germoglia e la radichetta quando ha raggiunto la lunghezza di 25 millimetri si allarga all' estremità in forma di un disco piatto, poi si ricurva e così fino a tanto che questo disco è venuto a contatto con qualche oggetto vicino. Se le condizioni sono favorevoli, la pianta si sviluppa, in caso contrario, la radichetta si raddrizza, stacca la bacca vischiosa dal punto in cui si era fissata, l'alza in alto e poscia la fa aderire ad un altro corpo. Questo fatto avviene parecchie volte. Così le giovani piante sembrano scegliere il punto in cui devono svilupparsi. Il Prof. Hooker ha descritto il *Myzodendron*, parassita del faggio, il quale ha dei grani muniti di quattro prolungamenti piatti e

flessibili mediante i quali può essere trasportato dal vento da un albero all'altro dove si fissano tosto al primo ramo che incontrano, (fig. II - 2). Vi sono dei frutti che hanno moltissima rassomiglianza con bestie. Ad esempio, la specie *subvillosa* del *Scorpiorus* e la *Biserrula pelecinus*, hanno un baccello che ha tutta l'apparenza di una scolopendra (fig. II - 3 e 6) mentre le *Scorpiorus vermiculata* ha l'aspetto di un bruco (fig. II - 7).

Le meraviglie di un'insalata giapponese. Desiderando esprimere al commissario generale del Giappone, tutta la riconoscenza per l'iniziativa presa di esporre nel Trocadero i tesori della vecchia arte giapponese, una trentina di collezionisti, scrittori d'arte ed artisti offrirono al sig. Hayashi un pranzo di carattere tutto intimo. Una serata esclusivamente giapponese della quale, il sig. Hayashi riservava la sorpresa finito il banchetto. Le *geishas* hanno occupato per più d'un'ora la scena, ottenendo con la grazia ritmica dei loro movimenti l'usato successo. Al repertorio ordinario avevano aggiunto scene mimiche delle quali venne gustata vivamente la precisione nella caricatura e la naturalezza discreta come, nel *Cieco innamorato*, tradotto con una tal forza di gesti e cambiamenti di espressione della fisonomia, che non raggiungono gli attori più famosi. Ma il vero *clou* della serata fu la seduta di cucina data da un professore d'arte culinaria, della scuola superiore di giovinette, di Tokio, venuto per divertimenio a Parigi, e che aveva assentito, pregatone dal sig. Hayashi, a mostrare ai barbari d'occidente tutte le delicatezze da usarsi nel preparare, il cibo più volgare: l'insalata. Anche per giapponizzanti, l'idea di vedere officiare un tecnico sembrava un po' buffa, ma si cessò di ridere, quando videsi l'uomo, in costume nazionale, avvicinarsi, incrociare le braccie, in segno di rispetto, assidersi con le gambe incrociate, alla moda antica, e toccare per tre volte il suolo con la fronte. Davanti a lui, una tavola bassa, tavola da bambola, un giocattolo; sulla tavola un enorme coltellaccio a lama flessibile, confitta nell'avorio, e due lunghe punte di ferro di venticinque centimetri circa, egualmente con manico d'avorio. Il professore, afferrato dapprima il coltellaccio, battè con questo più volte la tavoletta, descrisse, con l'istrumento in mano alcuni curiosi arabeschi, poi prese con le due punte, manovrate con la sinistra, un foglio di carta bianca, lo mostrò ai convenuti, riponendolo sulla tavola ove, con due o tre colpi di piatto del suo coltello, piegollo in forma di salvietta. Poi tenendola colle sue punte, riprese la salvietta col coltellaccio passandola in tutti i sensi sulla tavoletta di legno bianco, come fanno le nostre cuciniere,

Frutti bizzarri fig. II. — 1. Harpagophyton procumbens — 2. Myzodendron — 3. Biserrula pelecinus — 4. Ricino 5. Jatropha — 6. Guscio di scorpiurus subvillosa — 7. Guscio di un scorpiurus vermicolata.

quando dànno un ultimo colpo di strofinaccio alla tavola di cucina. Dopo questa entrata in materia, l'officiante, sempre aiutandosi con le due punte afferrò una rapa, una volgare rapa, e col suo coltellaccio che, a distanza, pareva una sciabola, la mondò, la ritagliò, e così una seconda, dandole però una forma diversa. Malgrado la lentezza apparente del gesto si sentiva ch'ei lavorava presto, assai presto, sicchè dopo un quarto d'ora, erano pronti tutti gli erbaggi posti davanti a lui. Calò la tela, ma quasi

subito venne rialzata. Bastò questo breve momento all'artista per disporre nell' insalatiera tutti gli elementi preparati. Apparve un'elegante giardiniera

Sir Ernesto Cassel.

empita di musco. Sotto il musco erano poste delle foglie di cavolo; tra queste foglie emergevano due steli che sostenevano dei fiori. Una aveva la forma d'un tulipano, ed i suoi petali bianchi e delicati erano d'una trasparenza di latte che sorprendeva. L'altro era un crisantemo, bianco anch'esso, i cui petali s'incrociavano, assai naturalmente attorno a pistilli d'un giallo d'oro. Delle rape di poc'anzi, con una destrezza prodigiosa l' operatore aveva fatto quel crisantemo, quel gioiello d'un tulipano. E nel calice del crisantemo, per meglio imitare la natura e soddisfare i buongustai aveva sparso il giallo d'un uovo duro. L'insalata era pronta. È così che viene servita nei pranzi di gala. Spetta all'invitato di condire a suo piacere, o mangiarla tale e quale. Le nostre cuoche che volessero cimentarsi ad un simile *tour de force*, non hanno che da consultare, per maggiori ragguagli l'articolo dell' ultimo numero del *Tòung Pao* (n.° 4), che noi abbiamo riassunto.

Il primo cannocchiale a Parigi. Nel *Journal du regne d'Henry IV* di Pierre dé l'Etoile, all' anno 1609 si legge: « Il giovedì 30 aprile, essendo passato sul ponte Marchand, mi sono fermato da un occhialajo (lunetier), che faceva vedere a diverse persone degli occhiali (lunettes) di nuova invenzione ed uso. Questi occhiali sono composti di un tubo lungo un piede circa: a ciascuna estremità questo tubo ha un vetro, l'uno però diverso dall'altro; servono per vedere le cose lontane, che non si percepiscono che confusamente. Si chiude un occhio, si accosta l'occhiale all'altro, e guardando gli oggetti che si vogliono riconoscere, sembra che s'accostino e si vedono distintamente, tanto che una persona la si riconosce a mezza lega. M'han detto che se ne deve l'invenzione a un occhialajo di Middelbourg in Zelanda, il quale l'anno scorso ne aveva presentati due al principe Maurizio, coi quali si vedevano distintamente gli oggetti lontani 3 o 4 leghe. Questo principe li mandò al Consiglio delle Provincie Unite, il quale in ricompensa diede all'inventore 300 scudi col patto che non avesse insegnato a nessuno il modo di farne altri ». A proposito di questa curiosa citazione il Flammarion fa notare che sono di questo medesimo anno 1609, le prime osservazioni di Galileo e che l'astronomo fiorentino narra ch' egli ebbe appunto per lettera da Parigi la notizia della invenzione. Comunemente è a Lippershey di Middelbourg che si attribuisce la scoperta del cannocchiale: è un errore. L'invenzione è stata fatta bensì a Middelbourg, ma la si deve a Zaccaria Jansen, nel 1590. (*Bull.* Soc. Astr. di Francia).

Un dono di cinque milioni. Il donatore, un finanziario inglese si chiama Ernesto Cassel, ed è un notissimo *sportman* proprietario di una famosa scuderia di puro sangue da corsa. Egli ha consegnato a Edoardo VII, quale presidente della Lega per la tubercolosi, duecento mila sterline, pari a cinque milioni di lire, da destinarsi alle sante battaglie contro la tubercolosi. Sir Ernesto Cassel, già creato baronetto per il suo largo contributo all' organizzazione delle finanze egiziane, si mette con questo dono in primissima linea tra i filantropi contemporanei.

Una sala per il suicidio. Il Dottor Jacobs, specialista per le malattie nervose, ha chiesto al municipio di Chicago l'autorizzazione ad aprire una sala dove tutti i clienti incurabili che vorranno morire, troveranno da ammazzarsi «comodamente» pagando una certa somma. Ve ne sarà per tutti i gusti: corde resolvers, istrumenti da taglio, gaz asfissianti, veleni e forse anche la sedia di elettroesecuzione. Il dottore ha diramato ai ventitrè club di suicidi degli Stati Uniti i propri prospetti che dimostrano l'eccellenza dell'installazione progettata a uso dei signori disertori della vita. Malgrado però tutte le audacie del progresso americano, al sindaco di Chicago non sembra ancora giunta l'ora di autorizzare l'applicazione dell'ingegnoso progetto del Dr. Jacobs, e — *per il momento* — ne ha respinta la domanda.

Marconi e la sua fidanzata. La notizia è stata già diffusa a tutto il mondo mediante... il telefono senza fili: Guglielmo Marconi, il giovane scienziato pugliese, si è fidanzato a una ricchissima e vaga fanciulla americana: miss Josephine Bowen Holman. La futura signora Marconi, intervistata dopo le ultime

Miss. G. Bowen, fidanzata di Marconi.

esperienze fatte dal nostro elettricista, a Terranova, così disse: « Io sono stata la prima a sapere dei grandi piani transoceanici del signor Marconi e la prima ad essere informata del suo trionfo. È stato per me un terribile segreto di stato che ho dovuto custo-

dire gelosamente! Fu mentre vagheggiava i suoi piani ch' io lo incontrai sulla stessa nave che ci conduceva a Nuova York. Egli mi confidò le sue speranze con promessa del segreto. Non abbiamo fissato la data del nostro matrimonio. Questi esperimenti assorbono ora tutta la sua attenzione e la sua attività. Ma io attendo con fiducia il trionfo finale e... il premio della mia attesa! » Ora, poichè l'*Anglo-American Telegraph* ha impedito al valoroso giovane la continuazione dei suoi esperimenti a Terranova, egli, come i lettori avranno letto, li ripeterà al Canadà, telegrafando in Inghilterra. Minerva e Imene gli arridano!

Il movimento delle cartoline illustrate in Germania. Lo scambio delle cartoline illustrate ha preso, specialmente in Germania, delle proporzioni davvero colossali. Secondo il rapporto del Console inglese a Francoforte sm. nel 1900 si ebbe un movimento di 736 milioni di cartoline in tutto l'impero germanico. Per avere poi la cifra precisa di quelle illustrate l'ufficio imperiale delle poste ha fatto numerare tutte le cartoline ricordo spedite dal mezzogiorno del 9 agosto al mezzogiorno del 16 stesso mese, e si arrivò alla cifra di 14469381. E dire che l' agosto non è il mese dei viaggi! L'amministrazione postale ha incassato 603854 lire, cioè 86263 lire al giorno.

Botti celebri. In uno dei passati numeri parlando in questa stessa rubrica delle celebri botti di Heidelberg ci avvenne di citare anche qualche grande botte esistente in Italia. Completiamo ora queste notizie. — Lo stabilimento vinicolo della fattoria Torlonia in S. Mauro di Romagna possiede una botte monumentale in rovere di Slavonia a spacco fabbricata a Kusscht presso Zurigo dal bottaio Robert Uster. Questa botte ha una capacità di 50945 litri e pesa vuota 7000 chilogrammi; misura di diametro 4 metri ai fondi e 4.42 al cocchiume; è lunga m. 4.53, le doghe hanno uno spessore di 95 mm. e i cerchi, in numero di venti, di 8 millimetri. Messa a posto in cantina costò 6500 franchi. — La fabbrica di botti di Antonio Walluschmig di Conegliano ha costruito nel 1889 una botte colossale in rovere per le cantine dell'Unione militare di Roma. Questa botte è capace di 54500 litri, è cerchiata da 24 cerchi di ferro e pesa vuota 6000 chilogrammi. Ha una lunghezza esterna di m. 4.50 e un diametro al cocchiume di m. 4.50 e ai fondi di m. 4. Lo spessore delle doghe è di 80 mm. — Dalla stessa fabbrica è stata costruita una botte di 51000 litri per lo Stabilimento vinicolo di Ripatransone e un' altra di 50100 litri per una grande cantina di Cagliari. — All'Esposizione di Milano del 1894 facevan bella mostra una botte della capacità di 500 ettolitri dell'anzi detta fabbrica di Conegliano ed un'altra di ben 520 ettolitri uscita dalla *fabbrica meccanica di botti* di Firenze. Di quest' ultima dimensione la fabbrica fiorentina ne ha già costruite parecchie altre che vennero spedite nella Repubblica Argentina. La botte di 520 ettolitri è lunga metri 5.10, ha un diametro maggiore di m. 4.20, una grossezza nelle doghe di 105 millimetri, è cerchiata con 20 cerchi in ferro, ha fondi concavi ed è provvista di sportelli al fondo ed al cocchiume,

Guglielmo Marconi al suo apparecchio.

Fig. 1. — Rhynchite della vite e il suo rotolo.

valvola e rubinetto di 40 millimetri, munita di traverse e pesante vuota 5500 chilogrammi. Costa alla fabbrica 4500 franchi. Queste grandi botti convengono naturalmente o ai forti stabilimenti vinicoli o ai grandi commercianti di vino, sia per eseguire in modo perfetto i tagli di molte partite di vino diverso e unificare il tipo, sia per servirsene come deposito di conservazione di masse considerevoli di vino di cui preme conservare inalterato il tipo originario.

I coleotteri attorcigliatori di foglie. Nelle campagne, sui pioppi e sulle viti, si trovano frequentemente delle foglie avvoltolate come un sigaro, e pendenti verso il suolo. L'operaio di tale industria è un coleottero, un Rhynchite, uno, cioè, dei più belli insetti delle nostre contrade. La sua carcassa è talmente brillante e resistente che se ne potrebbero fare dei gioielli. È interessante osservare questo piccolo insetto, lungo appena un centimetro, nell'atto in cui eseguisce il lavoro, valendosi delle zampe, le quali sembrano a prima vista abbastanza maldestre, e di una specie di proboscide, di cui la sua testa è provvista. La foglia del pioppo essendo, come è noto, assai coriacea, il coleottero per prima cosa provvede a renderla flaccida e malleabile; e per questo ottenere, ricorre a un mezzo, il quale dimostra che l'insetto possiede una notevole conoscenza della struttura delle piante. Là dove la foglia si unisce col gambo, l'insetto immerge la sua proboscide pazientemente e continua a lavorare girando e rigirando, fino a rompere il canale dei succhi vitali. Una piccola piaga si apre; la foglia cede sotto il peso e pende verticalmente, appassisce un poco e non tarda ad acquistare la flessibilità voluta. Ciò fatto comincia il lavoro di attorcigliamento. La foglia del pioppo ha quattro lati, cioè la forma di una lancia. È sempre da uno degli angoli, quello di destra o quello di sinistra indifferentemente, che ha principio la confezione del rotolo, mentre l'insetto si mantiene sulla superficie liscia della foglia, che meno dell'altra è ribelle alla flessione. Tre zampine posano sulla parte già arrotolata e le tre opposte, sulla parte ancora distesa. Infissi solidamente i suoi piccoli artigli, l'insetto prende appoggio sulle zampe di un lato mentre fa lavorare le zampe dell'altro. Le due metà della macchina si alternano come motori, di guisa che ora è il cilindro formato che progredisce, ora è la parte distesa che si muove e si applica sul rotolo già fatto. Bisogna aver assistito, durante delle ore, alla tensione ostinata delle gambine che tremano estenuate; aver visto con quale prudenza il coleottero alza una zampa solamente quando le altre cinque sono fortemente ancorate, per farsi un'idea esatta della difficoltà vinta, da una parte si hanno tre punti d'appoggio, dall'altra tre punti di trazione; e i sei, uno a uno, poco a poco, si spostano senza lasciare indebolire un istante il loro sistema meccanico. Un momento d'oblìo o di stanchezza, e tutto è perduto. Le volute sono mantenute nella loro posizione dalla forza esclusiva dell'insetto, senza aiuto alcuno, nè di colla nè di filo. È per questo che il Rhynchite procede nel suo lavoro con una estrema lentezza, affinchè le parti arrotolate abbiano il tempo di prendere la piega. Le volute di una certa lunghezza non si eseguiscono in un sol colpo, causa la limitata forza dell'insetto; il quale, d'abitudine, lavora indietreggiando. Infine, a capo di una giornata circa, il rotolo è compiuto; e perchè non si abbia a disfare, il coleottero ne comprime con la proboscide l'orlo lungamente e in tutti i sensi, e lo incolla con una materia, la quale non è secrezione dell'insetto ma fornita bensì dalle glandole della stessa foglia. Terminato così il suo rotolo,

Fig. 2. — Rhynchite del pioppo e il suo rotolo.

l'animale passa ad un'altra foglia e ricomincia l'opera sua. Non è per suo particolare uso che il Rhynchite fabbrica i cilindri, ma per la sua progenitura; giacchè artefice del rotolo è la femmina. Il maschio è un infingardo, che sta a vedere; e se talvolta pare che si dia da fare e che porti aiuto, ciò non è che una semplice lustra — affermano i naturalisti — lustra, che il fannullone mette in opera per conservarsi le buone grazie e il tenero affetto della sua dolce e laboriosa consorte. La quale compie veramente un'opera romana; sopratutto se si tiene presente che nel tempo stesso ch'ella fabbrica il rotolo, vi va qua e là deponendo via via le uova. Parimenti si comporta il Rhynchite della vite. Fra i coleotteri attorcigliatori, citeremo ancora l'Apodère del nocciolo, e l'Attélabe curculionoide. L'apodère del nocciuolo, che, malgrado il suo nome, vive anche sull'ontano, è un curioso insetto dal corpo rosso fiammante e dalla testa quasi impercettibile. L'Attélabe curculionoide è, esso pure, di un bel colore rosso e avvoltola con molta abilità le foglie della quercia. Esso lavora soltanto di notte, perchè durante le ore notturne la foglia è più morbida e pieghevole.

Automobile militare per la telegrafia senza fili. Il telegrafo senza fili Marconi venne utilizzato dagli inglesi, fin dal principio della guerra sud-africana, per far comunicare tra di loro i diversi distaccamenti e per trasmettere i messaggi; ma con poco risultato, forse per incompetenza dei telegrafisti militari addetti a questo servizio, sicchè le esperienze vennero abbandonate. Si era deciso d'impiantare il sistema a Cape Town per annunciare l'arrivo dei trasporti alle truppe dell'interno, ma gli operatori, all'arrivo vennero diretti alla frontiera. Giunti al punto designato, non fu loro possibile procurarsi le pertiche per attaccarvi i fili aerei, e non essendovi alberi a molte miglia all'intorno, non poterono

Fig. 3. — Rotolo dell'Apodère.

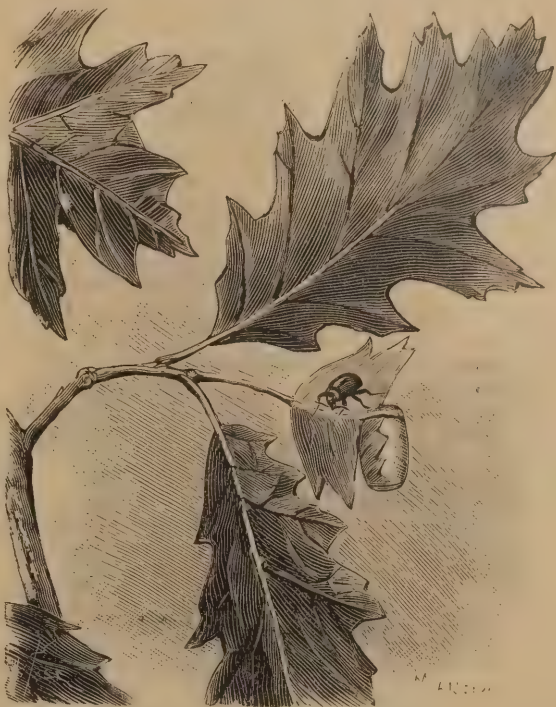



Fig. 4. — Rotolo dell'Attélabe.

improvvisare i pali. Si provò coi cervi volanti del maggiore Baden Powell, ma con risultati poco soddisfacenti. Si pensò allora ad un impianto portatile. Da qualche tempo si esperimentavano enormi cilindri per ricevere l'onda inviata dal posto trasmettitore, e risultò che questi cilindri erano più efficaci per la trasmissione dei fili ordinari, quando si trattava di mandare segnali a brevi distanze. Si provò ad utilizzare questa proprietà con un posto mobile su di un veicolo automobile a vapore di Thornycroft, specie di tram assai impiegato in Inghilterra per il grosso traffico su strada. La vettura, d'una capacità di cinque tonnellate all'incirca, può fare dalle 12 alle 14 miglia all'ora con tutto carico, e contiene nella parte posteriore gli strumenti e le batterie elettriche. Sul tetto è posto il lungo cilindro che viene drizzato per servirsene in tempo utile, ma che generalmente viene lasciato abbassato come il fumaiolo d'una locomobile. Questa vettura, scrive la *Revue Universelle*, del 14 dicembre, per potenza e robustezza è il veicolo tipo per le marcie militari in cui s'incontrano strade aspre. Naturalmente la trasmissione dei segnali può aver luogo quando la vettura è in movimento ed i dispacci possono essere trasmessi ad una distanza massima di circa 20 miglia.

I terreni incolti in Italia. L'ultimo numero dell'*Annuario Statistico* reca queste sconsolanti cifre per chi si preoccupa del problema economico d'Italia:

Zona incolta	ettari	3,774,332
» sterile	»	4,650,000

Cioè a dire una zona complessiva di 8,500,000 ettari che rappresentano il 30 per cento di tutto il suolo coltivabile della nazione. Per l'Italia meridiodale, c'è poi addirittura da restare estatici: la zona sterile che nel 1860 era di soli ettari 97,080, nel

1870 divenne di ettari 128,700 e nel 1895 di un milione. Se si potessero coltivare e rendere atti all'agricoltura questi 8 milioni e mezzo d'ettari del nostro suolo, ora improduttivi, quanta ricchezza per l'Italia e sopratutto quanto pane assicurato pei lavoratori della terra!

Il gigante ed il nano. Il più gran giornale del mondo, di cui si conserva un esemplare nel Museo giornalistico di Acquisgrana è l' *Illuminated Quadruple constellation*, pubblicato nel 1859 a New-York, Ha il formato « bigliardo », è alto m. 2.50, largo 1.80 e contiene 8 pagine di 13 colonne. La carta del giornale, che si pubblica una volta sola ogni cent'anni, è fortissima; pesa tre quintali la risma. Quaranta persone lavorarono indefessamente otto settimane per allestire il primo numero di questo gigantesco giornale secolare, che allora costò 50 cent. la copia. Ne furono tirati 18000 esemplari, di cui pochi ne rimangono oggidì. Il testo, contenente anche belle illustrazioni in legno, potrebbe riempire un discreto volume in 4.; e, cosa singolare, benchè

F. Stanziani.

stampato in America non contiene alcuna *réclame* il più piccolo annunzio . . . Il giornale più piccolo del mondo, *El telegramma*, stampato a Guadalajuzza nel Messico può essere contenuto 200 volte nel gigantesco giornale di New-York!

La ricchezza dell'Europa. Il signor Mulhall pubblica un interessante articolo nel *Dictionary of statistic* intorno alla ricchezza complessiva d'Europa alla fine del secolo XIX. Secondo questi calcoli il capitale d'Europa compresi i beni mobili ed immobili, era di 1175 milioni di marchi; il solo capitale mobile circa 500 miliardi. Riguardo alla ricchezza complessiva, gli Stati principali ci danno il seguente prospetto delle rispettive ricchezze: Inghilterra 295 miliardi, Francia 247, Germania 211, Russia 160, Austria 103, Italia 79, Belgio, 25, Olanda 22. Lo sviluppo della ricchezza nel secolo XIX fu rilevante specialmente in Inghilterra, mentre per la Francia fu assai più limitato. Il capitale mobile viene esposto nella seguente scala: Inghilterra 106 miliardi, Francia 65, Germania 37, Russia 14, Austria 10, Italia e Belgio 7, Olanda 6. Ci offre quindi la stessa gradazione come nella ricchezza complessiva. Il rapporto è però oscillante; massimo nei paesi industriali, mentre è minimo nei paesi ove il commercio e le industrie si trovano appena al loro inizio. Se si considera tutto il capitale, beni mobili ed immobili, per individuo, ogni inglese possiede in media 5920 marchi, il francese 1200, l'olandese 3689, il belga ed il tedesco ciascuno 3120, l'austriaco e l'italiano 2000 ed il russo 1200. L'aggravio del bilancio, considerato nei diversi Stati, in cifra rotonda ci offre il seguente prospetto: la Germania 4 miliardi, quindi il 3 per cento della sua ricchezza complessiva; l'Inghilterra 3 miliardi, l'uno per cento; la Francia 3 miliardi e mezzo, il 4 per cento: la Russia 2 miliardi e 700 milioni, cioè il 7 per cento; l' Austria 2 miliardi, cioè l'8 per cento, e l'Olanda 300 milioni, cioè il 4 per cento.

Sulla vetta del Vesuvio in automobile. Il conte Schvenborn, segretario dell' automobile Club d'Austria ha compiuto l'ascensione del Vesuvio in un'ora e mezza, impiegando poi due ore nella discesa. Questo record non era ancor stato tentato ed ha richiesto molto sangue freddo e una rara abilità a motivo dei blocchi mobili e delle lave correnti.

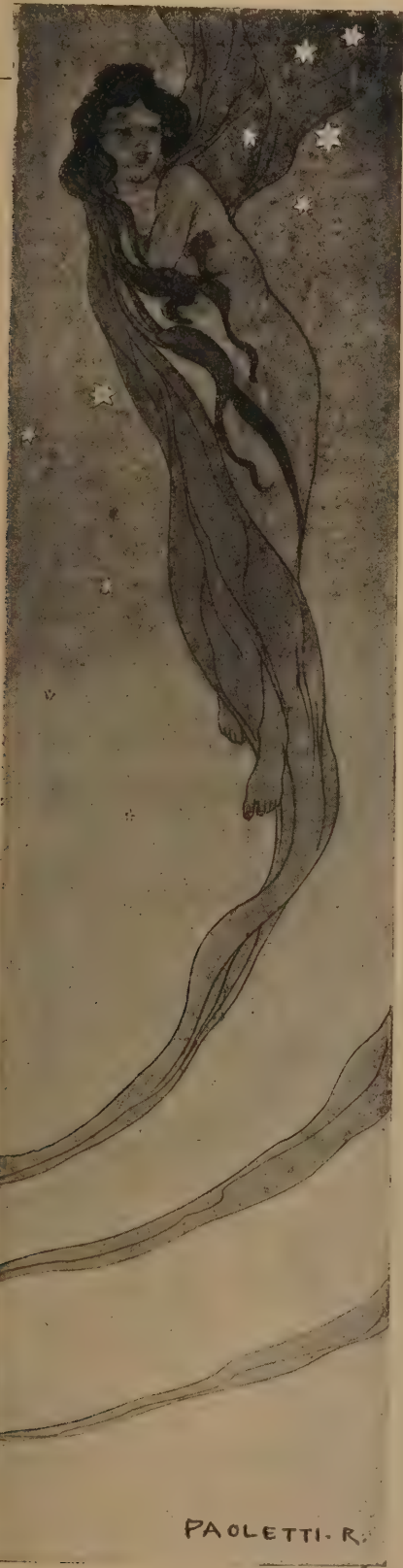
Un perchè alla volta. *Perchè dopo certe malattie si sta meglio di prima, si è più forti, l'appetito diventa più vorace, si accende l'intelligenza, si lavora di lena ed allegramente?* Perchè in tali malattie soccombono le parti del corpo avvelenate dai prodotti morbosi, *mangiate* dalle cellule fagocitarie. Resistono gli elementi più forti del nostro organismo. Vincitori nella lotta sostenuta vengono, riproducendosi, a sostituire gli elementi deboli che dovettero soccombere. Così si rifà l'organismo; come dopo di un'epidemia, in cui cadono principalmente i deboli, si ricostituisce e prende forza nuova una nazione.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Filippo Stanziani** questo valoroso patriota morto a Torino, era nato a Bologna il 14 maggio '32 da un caffettiere, il proprietario del *Paviglione*. A sedici anni, si arruolò volontario e fece le campagne del 48 e 49; a venti fu processato a Milano e a Bologna per cospirazione. Evaso il 10 nov. '54 dalle carceri dell' Annunziata, con altri suoi compagni di aspirazione, fu tradito e ripreso a Favizzano, il 4 dicembre. Nel '57 fu graziato da Pio IX. Fondò il giornale *L'Amico del Popolo* e percorse rapidamente una bella carriera, presso le ferrovie. L'on. Comandini narra che, un giorno, mentr'egli, ispettore, scortava un treno reale, Re Vittorio Emanuele II domandò: — Chi ci guida? Gli fu risposto: L'ispettore Stanziani, Maestà. — Un repubblicano antico; allora siamo sicuri!

Pompeo Gastelli. Era un avvocato assai noto e reputato in Milano, dove nacque il 23 agosto 1820. Nutrì fin da giovanetto principi liberali, ma le sue battaglie volle combatterle nel foro, dove fu un oratore principe. Antonio Fogazzaro, giovanetto, fece pratiche nel suo studio. Anch'egli si dilettò di letteratura, e scrisse alcune saporose poesie vernacole. Gli ultimi anni li trascorse, cieco, in una sua villa, a Pallanza.

Il barone Francesco Galvagna, ministro d'Italia all'Aja, vi è finito il 4 corr. Era un diplomatico assai distinto e un gentiluomo perfetto. Fu al Giappone, a Costantinopoli, a Copenaghen, a Belgrado, e nella sua villa presso Oderzo ricevè la Regina Natalia che colà ne aveva apprezzato le belle doti.

Un ventaglio di R. Paoletti.

A TE.

D'ogni tuo gran dolor sempre obbliosa,
tu, cercando co'l guardo entro il futuro,
alla mia vita grama e procellosa
la riva segni ed il porto securo.

Sempre così! Sia che la notte ombrosa
mi giri nel suo vortice più scuro;
sia che l'alba serena e radiosa
mi avvolga del suo vel candido e puro.

Sempre così! Con pio gesto, lontano
tu a me, che stanco vo', gli occhi avvallando,
additi un punto; ed hai ferma la mano.

Che ci è di là dove l'estrema cede
ora il giorno alla notte? e, trionfando,
la santa anima tua che cosa vede?

Forse le scaturigini lontane
d'onde sgorgano i fonti della vita? —
S'indoran esse le vette montane
ed han le valli la ripa fiorita? —

O l'albe, fredde, su le sorti umane
che il verno pigro ha tutte isterilite? —
sospiranti le primule al dimane
levano le corolle illanguidite? —

O un raggio biondo nella nebbia folta
che illumina la vaga lontananza?...
L'anima guarda e la tua voce ascolta,

che parla di una dolce ricordanza,
di un'ara al Nume predator rivolta,
d'amor novo, di fede, e di speranza!

Avanti, avanti! La riva gioconda,
a cui tu guardi io la vedo, io la sento:
la bacia il sole, l'accarezza l'onda,
l'aria la odora senza mutamento.

Lieta verdeggia di perenne fronda,
sotto al tiepido palpito del vento,
e della pace libera e feconda
vi fan gli spirti un tenero concento.

Oh! l'Atlantide sacra, oh! il sole d'oro
che ride alla castissima famiglia
data tutta alle glorie del lavoro.

Oh! veramente nuova meraviglia,
oh! veramente mistico tesoro,
ave, o bandiera vigile e vermiglia!

Domenico Milelli.

POESIA PATRIOTTICA

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

VII.

l solo fra tutti i nostri scrittori civili di scuola romantica che non varcasse mai certi limiti oltre i quali l' opera letteraria cessa di essere opera d' arte, fu, insomma, Alessandro Manzoni. Ma egli, in fondo in fondo, non fu mai nè un classico nè un romantico vero, come lo pretendevano coloro che lo proclamavano capo e maestro. Il Manzoni fu semplicemente un grande scrittore, e, come scrittore grande, ebbe dell'Arte quel sentimento squisito ed altissimo che gli veniva dall'equilibrio dell'altissimo ingegno, e che, ad onta di qualsiasi formula o dogma di scuola, non gli permetteva di dimenticar mai che se l'Arte è Verità, è e dev'essere anche Bellezza.

Con questo concetto del Bello e del Vero egli scrisse le sue tragedie di Carmagnola e di Adelchi, dove il patriottismo dello scrittore, contenuto dal freno dell' arte e dal senso della realtà storica, si manifesta eloquente e profondo nei *Cori* meravigliosi, e chiarisce l' intendimento morale e politico delle due tragedie. Ricordatelo quando egli descrive quelle incursioni di barbari nuovi che vengono a cacciar dall'Italia coloro che ve li han preceduti, sostituendosi o sovrapponendosi ai barbari vecchi:

> Udite! Quei forti che tengono il campo,
> Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
> Son giunti da lunge, per aspri sentier.
> Sospeser le gioie dei prandi festosi,
> Assursero in fretta dai blandi riposi,
> Chiamati repente da squillo guerrier.
>
> Lasciàr nelle sale del tetto natìo
> Le donne accorate tornanti all'addio,
> A preghi e consigli che il pianto troncò.
> Han carca la fronte dei pesti cimieri,
> Han posto le selle sui bruni corsieri,
> Volaron sul ponte che cupo sonò.
>
> E il premio sperato, promesso a quei forti,
> Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
> D'un volgo straniero por fine al dolor
> Tornate alle vostre superbe ruine,
> All'opere imbelli dell'arse officine,
> Ai solchi bagnati di servo sudor.
>
> Il forte si mesce col vinto nemico,
> Col novo signore rimane l'antico,
> L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Questi versi, nella loro pacata solennità, dovettero far ripensare a quelli che, cinque secoli innanzi, aveva gridati invano all'Italia Francesco Petrarca:

> O diluvio raccolto
> Di che deserti strani
> Per inondare i nostri dolci campi!
> Se dalle nostre mani
> Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?

e agl' Italiani dovettero far ricordare che la Natura aveva ben provveduto alle sorti d' Italia

> Quando dell'Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca rabbia,

e farli convincere che quando essi avessero voluto, e *voluto davvero*, l'antico vaticinio del loro poeta sarebbe stato compiuto:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto,
> Che l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto!

VIII.

Il senso storico che il Manzoni ebbe si acuto, mancò in generale agli altri scrittori della nostra letteratura romantica, che dalla storia trassero argomento a tragedie o a poemi, a romanzi o a romanze. O se pure lo ebbero, non si fecero scrupolo di svisare la storia a benefizio della politica, tutte le volte che ciò potesse servire e eccitare il sentimento patriottico degli italiani.

Così nella *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico (la tragedia più popolare che abbia avuta l'Italia) quel Paolo che entra in scena tornando proprio in quel punto dalle Crociate, e che, senza quasi finir di abbracciare il fratello, si mette a declamar subito « Italia mia » come un sonetto del Filicaia; oggi farebbe ridere uno scolaro che abbia studiata a dovere lo storia del medio evo; allora invece faceva prorompere il pubblico in acclamazioni entusiastiche.

E il pubblico acclamava entusiasticamente quando nella *Pia de' Tolomei* del Marenco (altra tragedia già famosa) il protagonista, al momento di condurre i Ghibellini senesi contro la guelfa Firenze, si ferma a imprecare alle guerre civili e a deplorare che i due eserciti avversi non si mescano per far guerra ai comuni nemici stranieri. Cose santissime certo, ma che un ghibellino di Siena non avrebbe potuto *e neanche voluto* pensare alla vigilia di Montaperti.

Ed è molto da mettere in dubbio se ad un monaco del secolo XIII, per quanto ardito e maggior de' suoi tempi e gran precursore, sarebbe stato storicamente possibile concepir certe idee del tutto moderne che il Niccolini fa predicare ad Arnaldo da Brescia, nel poema che fu degnamente il maggior titolo della sua gloria.

Ma gli anacronismi e le esagerazioni erano entrate perfino nella critica, che si era messa pure ai servigi della rivoluzione: tanto che ci furon commentatori della Divina Commedia i quali nel misterioso Veltro dantesco videro vaticinato niente meno che Vittorio Emanuele II liberatore d'Italia e uccisore della simbolica lupa; e in Beatrice, cinta di verde oliva sul candido velo e vestita del color di fiamma viva, asserirono simboleggiato il tricolore della bandiera italiana. E queste sì che si posson chiamare *quarantottate* davvero, senza offendere i creatori del nostro glorioso risorgimento.

Non so se queste e altre simili aberrazioni furon prese sul serio da alcuno, ma è certo che allora, generalmente parlando, non si guardava molto per il sottile in fatto di critica e d'arte, perchè l'arte non era altro che un pretesto per quel pubblico e per quelli scrittori.

Una specie d'intelligenza segreta e di segreta simpatia esisteva ormai fra quelli scrittori e quel pubblico, il quale si era avvezzato a comprendere più di quello che essi potessero dire, e a cogliere a volo le più riposte allusioni; come avvenne alla rappresentazione del *Giovanni da Procida*, quando alla frase famosa

> Il franco
> Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello,

tutti balzarono in piedi come un sol uomo, plaudendo all'attore e all'autore con vero delirio.

Queste dimostrazioni, anche se in apparenza innocenti, facevano arrovellare le zelantissime polizie asburghesi e borboniche, le quali si vendicavano su gli scrittori con proibizioni e ammonizioni e persecuzioni d'ogni maniera. E anche il *Giovanni da Procida* fu proibito dopo la prima recita, la quale era stata possibile solo in Toscana; ma quella veemenza d'odio terribile contro i francesi, che irrompe da ogni scena della forte tragedia niccoliniana, fu tanto odio nuovo che si riversò sui tedeschi e affrettò il popolo italiano *a gridar mora mora* contro di loro.

Nè questo bastava alla grande anima italiana del Niccolini; ed egli lanciò per le stampe il poema d'Arnaldo da Brescia, che fu colpo mortale al papato politico.

Dopo l'Alfieri e dopo il Berchet, nessun altro poeta, anzi nessun altro scrittore italiano, era stato certamente così battagliero, e nessun aveva esercitato un'azione rivoluzionaria così poderosa. In ciò il Guerrazzi soltanto uguagliò il Niccolini. E Giovan Battista Niccolini è, fra i nostri moderni, il poeta che più fortemente si riattacca all'Alfieri, al quale somigliò per nobile indipendenza e fierezza d'ingegno e di vita, e per l'intento costante di trattar l'arte come un sacerdozio civile. « *Lei è stato il profeta del risorgimento d'Italia* », gli disse Vittorio Emanuele quando il vecchio poeta, nel 1860, a Firenze, si recò ad offrire il suo *Arnaldo* al Re galantuomo, nel quale egli salutava il re liberale da lui auspicato coi versi del

Procida. E le parole del Re galantuomo avrebbero avuto un significato anche più vero e più pieno se egli le avesse potute dire al glorioso poeta dieci anni più tardi, quando Roma si tolse al pontefice per tornare all'Italia degli italiani.

IX.

Le mutate condizioni politiche ci impediscono ormai sempre più di sentire e gustare tutta quella letteratura di combattimento; e la forma stilistica in cui essa si svolse, o troppo magnifica nel classico Nicolini o troppo pedestre nei romantici che crederon di seguitare il Manzoni, ha già fatto perire in gran parte quella letteratura che ebbe in sè tanto calore di vita.

Perciò, degli innumerevoli poeti patriottici fioriti dal'21 al'59, si continuano a leggere quei pochissimi soltanto che seppero conciliare le aspirazioni della patria con le esigenze dell'arte, e furono artisti più veri e più semplici. E si legge Giuseppe Giusti, ma non più, neppur lui, quanto dovrebbe ancora esser letto e ammirato un poeta così originale. Si direbbe che il Giusti vada ora scontando la popolarità che ebbe al suo tempo straordinarissima, per quella legge di azione e di reazione che sembra governare tutte le cose del mondo. Ma la giusta misura della lode che gli è dovuta verrà anche per lui, che i suoi strali infallibili contro i tirannelli e gli sbirri d'Italia temprò nell'onda viva della lingua toscana parlata, creando, con tutti i suoi difetti ed eccessi, una forma e una satira nuova. Il pittore di Girella e di Gingillino non può morir tutto, come lo credono già morto certi nuovi poeti e critici nuovi, i quali gli contrappongono il Béranger, che forse non hanno mai letto, o tutt'al più gli menan buone le ottave del *Sant'Ambrogio* che trovano in tutte le Antologie, e che tutti sappiamo a memoria.

E chi può aver dimenticate le ottave bellissime che, fra tanto odio esalante da tutta la nostra poesia rivoluzionaria, espressero un sentimento nuovo d'umana pietà

> per quei soldati settentrionali,
> come sarebbe boemi e croati,
> messi qui nella vigna a far da pali?

L'amore è sempre più forte dell'odio, e nessun'altra poesia del Giusti trovò fra noi tanto pieno consenso di simpatia come questo compianto per quella povera gente straniera,

> povera gente lontana da' suoi,

in un paese che la detestava, costretta a una disciplina di ferro da un ferreo padrone, che essi detestavano forse non meno di noi.

Ma quella felice fusione di satira e di lirica che piacque tanto nel *Sant'Ambrogio*, e fu la più bella novità del poeta, egli, secondo me, l'aveva già conseguita anche più armonicamente nella splendida ode dell'*Incoronazione*, che finisce con un impeto di italianità e di poesia come questo:

> Or via: poichè accorreste in tanta schiera,
> Piombate addosso al mercenario sgherro;
> Su gli occhi all'oppressor baleni un ferro
> D'altra miniera:
>
> Della miniera che vi diè le spade
> Quando nell'ira mieteste a Legnano
> Barbare torme, come falce al piano
> Campo di biade.
>
> Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
> Mentre, alle pugne simulate vòlto,
> Stolidi viva prodiga al raccolto
> Stormo tedesco...
>
> Simile al pazzo che col pugno uccide
> Chi lo soccorre di pietà commosso,
> E della veste che gli brucia addosso
> Festeggia e ride.

X.

Ma a quest'impeti di poesia patriottica nessuno era forse nato come Goffredo Mameli, che sarebbe stato il vero poeta del popolo, il vero bardo della nostra rivoluzione, il Tirteo ed il Körner d'Italia, se nel '49 non fosse caduto anzi tempo « fra un inno e una battaglia » a Villa Pamfili, come un eroe di Virgilio o di Ossian. Sentite questo scoppio di poesia popolare uscitogli dal cuore nel '48 per una festa civile, commemorante la gran cacciata degli Austriaci da Genova operata dal popolo un secolo prima:

> Come narran su gli Apostoli,
> Forse in fiamme su la testa
> Dio discese dell'Italia:
> Forse è ciò... ma anch'è una festa.
> Nelle feste che fa il popolo
> Egli accende monti e piani;
> Come bocche di vulcani
> Egli accende le città.
> Poi vi dico in verità
> Che, se il popolo si desta,
> Dio si mette alla sua testa,
> La sua folgore gli dà.

Nol credete? Ecco la storia.
All'incirca son cent'anni
Che scendevano su Genova
L'armi in spalla gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser: — L'Austria è troppo forte —,
E le aprirono le porte.
Questa vil genia non sa

Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Ma Balilla gittò un ciottolo;
Parve un ciottolo incantato,
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè, quando sorge il popolo,
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sopra i flutti,
Camminare Iddio lo fa.

Chè, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Il più bel poema, però, di Goffredo Mameli fu la sua vita, troncatagli a 21 anno dal piombo francese, nell'ultima disperata sublime difesa di Roma repubblicana.

. . . . . Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa agli aperti cieli,
Fra un inno e una battaglia cadevi, e come un fior

Pura nel cuor ridevati la fede allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Coprìa l'ombra siderea di Roma e i tre color.

E, allo sparir dell'anima dalla pallida faccia,
Protendea la Repubblica santa le aperte braccia,
Diritta fra i romulei colli e l'occiduo sol;

come cantò degnamente, a' suoi tempi migliori, la poesia del Carducci.

E anche il Carducci cantò la cacciata degli Austriaci da Bologna con uno dei suoi slanci lirici più poderosi, che, fra tante altre sue rime politiche, mi piace ricordar qui dopo quel di Mameli:

« Odi, Bologna, »

diceva il nemico da un'altura della città costernata;

Le mie vittoriose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
Ai tre color pensando; e vo' l'orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sì come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi prati. A Dio gradito
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi, ed i sorrisi
Delle donne. Alla mia staffa prostrati
Nella polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna; stride ampia la rossa
Ala del fuoco su' miei passi. L'ira
Porto ed il ferro e il sal di Barbarossa:
Sermide mira.

Lo stranier così disse; ed un umile
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo!

E tra il fumo e tra il foco e le faville
E il grandinar della rovente scaglia,
Ti gettasti feroce in mezzo ai mille,
Santa canaglia!

XI.

L'astro carducciano, sorto agli albori delle ultime e grandi giornate del nostro riscatto, trovò già impallidite le stelle del Prati e dell'Aleardi, che eran sembrate di prima grandezza, e che tanto fuoco di libertà avevano irradiato su la penisola nei brevi anni del loro fulgore. Ma fra i canti politici del Poeta trentino, che batteron l'ala sonora sempre più in alto verso l'ideale della patria risorgente o risorta, l'Italia ventura troverà buona messe di poesia da raccogliere e da sottrarre all'oblio del momento. Anche come cantore civile, infatti, Giovanni Prati fu primo fra tutti i poeti della seconda generazione romantica, compreso lo stesso Aleardo Aleardi, che pure per qualche tempo gli contrastò quel primato, e che ebbe efficacia politica non minore di quella dell'emulo, con tanto minor potenza di doti fantastiche e artistiche. E il Prati, nella nostra letteratura patriottica, rappresentò con fantasia esuberante ed espresse con eloquenza canora la speranza e la fede di tanti italiani in Casa Savoia, a cui mirò sempre con occhi « Fissi nel sole e in una bianca croce ».

Bianca croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re.

Così, facendosi interprete anch'egli di quella fede e di quella speranza cantate dal Prati, esordiva il nuovo poeta di nostra gente, preludendo alle redentrici battaglie degli anni più fortunati. E d'allora in poi Giosuè Carducci, ultimo giunto fra i grandi poeti del nostro rinnovamento civile, ma non secondo a nessuno per altezza d'ingegno e novità d'arte, consacrò nel verso nervoso i più solenni ricordi dell'epopea italiana: Legnano e Novara, Aspromonte e Mentana, Carlo Alberto e Mazzini, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Goffredo Mameli e Giovan Cairoli. E col Carducci si è chiuso il ciclo della nostra poesia patriottica, la quale, se non ha più ra-

gione di essere come strumento di guerra perchè non ha più da creare l' Italia, potrebbe ancora servire a crear gli Italiani, quando sapesse inspirarsi (e ha mostrato già di poterlo) alla storia gloriosa del nostro antico e recente passato.

Ed è tempo davvero che i nostri poeti si accostino a quella gloriosa epopea, il cui primo canto fu scritto già degnamene da Giosuè Carducci con la *Canzone di Legnano*, rimasta, pur troppo, al primo suo canto! È tempo che i nuovi poeti comprendano (e alcuni han mostrato di averlo compreso) quanto sia inutile e vano oramai ricantarci per la millesima volta Odissea e il Pireo, Afrodite Anadiomene e Pallade Atena, l'Argolide sitibonda e Micene ricca d'oro: archeologia poetica fatta spesso con una destrezza d'ingegno e di tecnica degne di causa migliore, ma sempre archeologia e accademia e dilettantismo insignificante, su cui non per nulla era passata la reazione romantica, e poi la rivoluzione italiana.

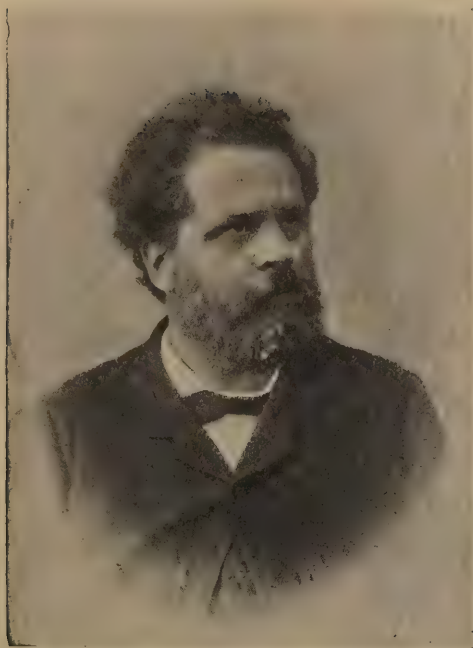
XII.

Signori: Nella storia del periodo letterario e politico, che ho tentato abbozzarvi in un rapidissimo quadro sintetico, non mancano certo grandi figure di veri poeti che bastano alla gloria d'un popolo e fanno del nostro risorgimento il più splendido secolo della letteratura italiana dopo il Trecento. Ma, sieno pochi o molti gli scrittori di questo periodo che restano o resteranno in onore nella memoria dei posteri, sia piccola o grande la parte veramente viva e vitale della loro opera artistica, gli effetti dell'opera loro rimangono, e non c'è forza di tempo che possa distruggerli.

E prima che a ogni altro, e sopra ad ogni altro, noi ne dobbiamo immortale riconoscenza a Vittorio Alfieri, che pensò a noi, *popolo italiano futuro*, quando non eravamo che un volgo diviso e deriso senza nome e senza coscienza; che nei nostri avi accese davvero l'*irresistibil fiamma* dell'orgoglio nazionale sentito da lui primo e solo al suo tempo; che affrettò i nostri padri a combatter col ferro quelle battaglie che egli aveva dovuto combatter solo e con la sola arme del verso dantesco; che creò le *sublimi età* da lui profetate con fede sicura, quando il sognarle soltanto doveva sembrare utopia.

E le età sublimi profetate da lui non tardarono a sorgere per la forza del suo pensiero e della sua volontà imperiosa, che parve quasi imporre al futuro ed anticipare gli eventi.

Ma quelle età (confessiamolo pure) durarono poco, assai poco, e, benchè vicinissime a noi, paion da noi già lontane come età leggendarie. E solamente dal culto di chi tanto operò a crearle, la nuova generazione potrebbe ancora imparare a esser degna di farle risorgere.

GIOVANNI MARRADI.

Giosue Carducci all'epoca delle « Odi Barbare ».

Il volume delle poesie di Giosue Carducci

Ho innanzi il volume in cui lo Zanichelli ha così opportunamente e industriosamente raccolte tutte, o quasi, le Poesie del Carducci; e le due date 1850-1900 mi traggono fino dal frontespizio a ripensare e ad ammirare ancora una volta la mirabile e potente unità dell'arte di lui.

Temperamento classico, se altro fu mai nella storia delle nostre lettere, il Carducci mirò sempre dritto a una meta. Subito, può dirsi, che lo studio degli antichi e l'amore per Dante, che si elesse a maestro Virgilio, pel Petrarca e pel Boccaccio, che furono umanisti, per l'Ariosto, che il libero poema atteggiò quanto si poteva nell'imitazione greco-latina, e l'ammirazione fervida pei classici recenti, il Giordani e il Leopardi, il Foscolo e il Monti; gli ebbero infiammato l'animo ed educata la mente ai modi della lirica, egli intese a quella meta, e di passo in passo vi si appressò e l'ha raggiunta. Non mai come ora apparve, negli sparsi volumi, la continuità che il volume unico palesa e documenta dal Prologo catulliano, che nel primo verso nomina Orazio, alla ultima ode oraziana, che invoca Omero:

A me prima che l'inverno stringa pur l'anima mia,
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
Il tuo canto, o padre Omero,
Pria che l'ombra avvolgami!

Tanto più notevole è codesta sostanziale unità, perchè, dal 1850 sino agli anni più prossimi a noi, corse per la nostra poesia una età in cui, non soltanto parvero troppo a lungo più conformi al gusto del pubblico l'indeterminatezza sentimentale o fantastica e l'apparente modernità degli ultimi romantici, ma si porse volentieri l'orecchio ai suoni armoniosi o scordati che ci venivano via via dalle scuole poetiche di Francia, di Germania, d'Inghilterra.

Potè il Carducci, come volle sempre, mantenersi nella strada intrapresa e percorrerla tutta, così per l'indole sua stessa, come, non sembri audace affermazione, per la varietà delle sue stesse letture.

Quanto all'indole, mal si cercherebbe un

altro poeta che più apertamente di lui si riveli in ogni sua pagina. La calda sincerità che tutto avviva il volume fa sì che l'immagine dell'artista sorga e si determini netta, quale ella veramente è, dinanzi al meravigliato lettore. Canti l'amor suo, celebri un eroe della patria, fustighi l'altrui insipienza o viltà, mediti in un qualche luogo solenne. disegni le figure che ammira o che odia, il Carducci non ha epiteto, nè verso, nè rima, che non cooperi a mostrarci intiero lui. Lirico, dunque, in alto grado, anche quando l'argomento lo indusse a desiderare, e l'arte gli concesse di conseguire, un'epica rappresentazione di ciò che un tempo fu e che a lui piacque raffigurarci. Ma, l'indole sua, sia rispetto alla passione, sia rispetto al concepimento generale della vita, sia negli affetti per la patria e per l'umana civiltà, è tutta e sempre di classico; se ormai possa questa voce esser volta a significare le qualità che storicamente sembrano essenziali alla idealità etica ed estetica dei popoli latini.

Quanto poi alla varietà delle letture che venne anch'essa a giovare all'unità della poesia carducciana, non dissentirà da me chi, scorrendo da un capo all'altro il nuovo volume, osservi come le singole imitazioni dagli stranieri moderni confluissero di mano in mano nella principale corrente della imitazione classica, e vi si disperdessero e vi si colorassero, non più quasi riconoscibili, appunto per la loro frequenza di numero ed esiguità relativa.

Due specialmente, un francese e un tedesco, furono i poeti che il Carducci pregiò e sentì, in un tempo della sua vita che, del resto, non tardò ad oltrepassare. Ma di Victor Hugo gli piacque la fervida e immaginosa facondia, non la farraginosa sovrabbondanza: e le odi patriottiche, inspirategli in parte dall'ammirazione per lui romantico, divennero anche nel titolo di Giambi ed Epodi un'opera classica. E di Arrigo Heine si dilettò, ben è vero, tanto da cercare di ottenere effetti consimili ai suoi, nella rapida canzonetta di amore e di dolore, e nelle satire d'un'arguzia sottilmente crudele: non però tanto che l'ingegno (del resto quasi latino) di lui lo potesse sottrarre alle forme consuete della melica italiana e della satira oraziana e nostra. Diresti talvolta che, anzi, l'Hugo e l'Heine gli diedero impulso a risalire più alto verso un classico greco, Archiloco, se di questo ci fosse dato godere altrimenti, quasi, che per riflesso.

Più tardi lo commosse un inglese, lo Shelley: ma quel grande che perì naufrago con in tasca il greco Sofocle, dopo aver cantato il greco Prometeo, non operò sul Carducci altrimenti che forse ampliandogli intorno l'orizzonte della poesia civile ed umana. Onde, se non sarebbe audace supporre che un qualche spirito venutogli dallo Shelley animasse il Carducci alla nobilissima prova della grande ode pindarica, mal si farebbe a dimenticare che Orazio medesimo lo rimandava a Pindaro.

Da Orazio ad Archiloco e a Pindaro; questa è, nei suoi termini estremi, la via che nei cinquanta anni additati dal frontespizio ha salito con passo trionfale la Musa del Maestro che oggi Italia tutta onora.

Perciò può compiacersi ormai il Carducci di essere riuscito nell'impresa che da secoli tentavano e ritentavano i nostri lirici classicheggianti; dal Dati e dal Tolomei al Chiabrera; dal Rolli al Fantoni; e dal Parini al Foscolo; sempre più o men sagacemente interpreti di quel desiderio che sovrasta all'arte italiana, esprimersi tutta e bene nei modi che gli antichi nostri fecero gloriosi, e che la tradizione umanistica riconsacrò ai moderni latini. Ciò che al fanciullo appariva quasi un sogno di gloria, è ora per lui una corona di gloria.

E questa è alloro, che non appassirà. Orazio, come il Prologo ci narra, potè predicare al vento pel Carducci giovinetto, che dava alle stampe le rime giovanili impazienti « del patrio carcere »; non predicò al vento pel Carducci giovinetto e uomo adulto, che sempre, quando volle far ridere e far piangere, rise e pianse egli prima, e sempre ebbe presenti, come gli esemplari greci e i latini, così i riguardi debiti all'arte. E dell'arte sua classica in pro dell'Italia si valse; egli che si titolò Enotrio, che è come dire Italiano, e Romano, quando l'Italia stava per riabbracciarsi al seno la madre Roma; egli che a Roma dette un tal canto augurale, quale dal Carme secolare d'Orazio mai non aveva risonato dalla cima del nostro, antico e nuovo, Campidoglio.

Guido Mazzoni.

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

CAPITOLO I.

La planimetria d' un cimitero.

li abitanti di Polvica, un piccolo villaggio al nord di Napoli, a mezza via tra la collina di Capodimonte e i Camaldoli, videro, in uno degli ultimi giorni del mese di Settembre di pochi anni or sono, due uomini dalla fisonomia straniera fermarsi nell'unica piazza, guardare intorno, parlare un linguaggio ignoto e gutturale, e quindi incamminarsi lentamente in quel viottolo tranquillo che dal comunello di Chiaiano conduce al villaggetto di Santa-Croce, fiancheggiando a destra una selva di castagni e a sinistra una distesa vasta di vigneti ubertosi. I due uomini non potevano passare inosservati per parecchie ragioni, e se pure la loro curiosità e la lingua sconosciuta non avesse fermata l'attenzione dei villici ingenui, la loro fisonomia originale era fatta per lasciare impressioni durevoli e per suscitare i commenti più strani e più disparati.

Il più vecchio dei due uomini era di statura giusta, assai magro ed ossuto, dalle spalle larghe, vestito con trascuraggine, un po' curvo e lento nell'andare: ma il suo volto cereo contornato di lunghi capelli biondi come l'oro, da una barba fluente e morbida, aveva qualche cosa di spettrale, e se i suoi occhi non fossero stati nascosti da due occhiali neri, certamente gli sguardi avrebbero mostrato una singolare profondità ed una strana fosforescenza. Parlava a sbalzi e nervosamente: talora il volto gli si contraeva come una maschera tragica; tal altra sotto il colore plumbeo della sua pelle di cera correva subitamente il sangue come nel volto d'un apoplettico. L'altro suo compagno era magro e lungo come una pertica; sotto il cappello a cencio s' indovinava un cranio calvo come una palla d' avorio; gli occhi erano piccoli ed incavati, d' un colore grigiastro, i baffi neri e puntuti come due pungoli d' istrice, il collo magro e diritto, le braccia e le gambe enormi, ballonzolanti nelle maniche e nei calzoni che drappeggiavano comicamente intorno al corpo buffo e scheletrito: figura istrionesca ed insipida, che lasciava nei passanti un sentimento tra il riso e la pietà.

Quando i due sconosciuti, parlando sempre la loro lingua gutturale, giunsero a quel

punto della via che ha a destra un burroncello — in fondo al quale, d'inverno, si riversano le acque dei campi — e a sinistra un breve spiazzale che precede il piccolo cimitero di Chiaiano e comuni uniti; l'uomo dalla barba bionda e fluida si fermò subitamente, trasse da una tasca profonda della sua giacchetta una pianta topografica dei luoghi che percorreva, e, seguendo cogli occhi i segni grafici delle vie, fermò il dito sul piccolo quadratino nero che indicava il Camposanto, e disse al compagno qualche breve parola che certamente doveva significare:

— Ci siamo.

Entrambi si accostarono al cimitero e lo osservarono a lungo e con intensa penetrazione, benchè molto facile fosse divenir pratici del posto. Era un recinto rettangolare di poco più che mille metri quadrati, avente intorno intorno le piccole cappelle gentilizie — una ventina tutt' al più — un migliaio di nicchie con i coverchi di marmo, ed in fondo, di rimpetto al cancello, la piccola Chiesa nella quale si leggeva la Messa solamente nel giorno sacro ai morti. Lo sterrato era diviso in sei zone eguali, circondate da piante di mortelle sempreverdi, che avevano ciascuna nel centro un salice piangente. Presso il cancello, internamente, erano ai due lati due stanze solide in muratura, dipinte in rosso: l'una, quella di destra, avrebbe dovuto servire al custode, che il municipio aveva abolito; e l'altra come cella mortuaria per ogni evenienza. Entrambe avevano una porta di legno sgangherata che dava nella via affianco al cancello, ed una finestra prospiciente all'interno, che rimaneva ai lati di chi entrava, ed a cui i ragazzi avean franti i vetri con irriverenza imperdonabile e villana. E come ultimo ornamento una gran croce di legno annerita e tarlata dal tempo, infissa in un poggiuolo di pietra scalcinato ed un tempo dipinto in rosso, come le due stanze e la chiesa. Un povero cimitero insomma, mal curato ed in abbandono, segno della semplicità dei villici ai quali la sicurezza del Paradiso e la durezza del lavoro non lasciava molto tempo per curare le dimore dei corpi destinati al concime.

I due forestieri parlarono a lungo tra loro, fermi innanzi al cancello chiuso, come due persone che volessero assicurarsi di un luogo che dovranno certamente rivedere, o come due ingegneri che fossero stati mandati sul posto per dare al camposanto un novello assestamento: poi, come non ancora paghi dell'esame interiore del luogo, cominciarono a girare il recinto, osservando d'ogni parte il muro e non curando d'affondare le scarpe nella terra arsa dal sole che impolverava i loro calzoni fino alle ginocchia. Quando ebbero compiuto attentamente il giro, notando i buchi che il tempo o i monelli avevan fatto nel muro, gli arrampicamenti dell'edera che cresceva folta nella parte occidentale, e i cespi di paretarie che spaccavano l'intonaco e si insinuavano tra le pietre di tufo; i due forestieri, che non avevano mai cessato di confabulare con molta importanza, ripresero la loro via, sempre gettando sguardi d'osservazione al cimitero, come se fossero dolenti di doversene così presto allontanare.

Il sole era ancora alto ed il caldo insopportabile: benchè la stagione fosse inoltrata, tra gli alberi che gettavan via le foglie inutili ed ingiallite, cantavano le ultime cicale, non ancora vittime del loro instancabile cici, e dal fondo del burrone, che i castagni coprivano di foltissimo verde, veniva il rumor sordo del martello dei cavatori di tufo lavoranti sotto le grotte dalle quali sgocciolava l'acqua bianchiccia e calcarea. I due forestieri non parevano affatto annoiati dal caldo, e solo di tanto in tanto l'uomo dalla barba fluente si passava un fazzoletto sulla fronte che gli si imperlava di sudore, mentre l'altro, benchè parlasse rispettosamente e con la deferenza di un servitore, agitava le braccia lunghe e secche e le mani enormi come ali di un mulino a vento. Quando essi ebbero percorso quattro o cinquecento metri, dopo la visita fatta al cimitero, apparve ad una svolta della via, una casa di campagna a due piani, con l'intonaco bianco, con le finestre adorne di persiane verdi, con un bel giardino ben tenuto e pieno di fiori che la circondava tutta, chiuso da un muro altissimo, merlato come la cintura di una torre antica e sforacchiato in un angolo da una porticina bassa e solida: l'unica entrata della villa spaziosa, dall'apparenza comoda e signorile. Dei due piani non si vedeva che il secondo, tanto il muro era alto, e quello pareva completamente disabitato. Ma i due forestieri, con una pratica della via e della

casa che avrebbe fatto credere a chicchessia non essere quella la prima volta che attraversassero il villaggio, dopo un minuto di osservazione e di dubbio; si avviarono direttamente alla porticina bassa e solida, e poichè il figuro magro e grottesco ebbe tirata a più riprese una catena, dalla quale fu internamente agitata una campanella argentina e fragorosa che empì la campagna del suo grido metallico, aspettarono pazientemente due o tre minuti.

Là dentro si udì prima un passo lontano e malsicuro, poi l'avvicendare di due vecchie scarpe sulla terra ben battuta dei viali del giardino, che si andavano appressando alla porta, e finalmente lo strider della chiave nella enorme toppa irrugginita e lo girar sui cardini del legno pesante dell'uscio. Un vecchio contadino ottantenne, vestito di tela, col petto coriaceo e villoso, curvo meno dagli anni che dalla fatica, quando vide i due forestieri si tolse il cappello rispettosamente e disse loro in cattivo tedesco:

— Entrate, miei signori.

I due forestieri entrarono, il più lungo sorridendo e poggiando la mano sulla spalla del vecchio contadino; l'altro, dalla barba bionda e fluente, lanciando intorno sguardi osservatori attraverso i suoi occhiali neri. Il contadino che parlava tedesco, domandò al lungo visitatore se erano proprio essi le persone aspettate; al che l'uomo dalla barba rispose con una delle sue contrazioni:

— Io: il dottore Otto Schulte.

Il contadino lo guardò con meraviglia, poi i suoi occhi rugosi vollero esprimere la gioia, la gratitudine, il rispetto, e forse tutti questi sentimenti insieme, ma non trovò altra maniera che inchinarsi e baciar la mano al dottore, che ne la ritrasse un po' sconcertato da queste espansioni meridionali e lo pregò di accompagnarlo a visitare la casa.

Intanto l'altro visitatore che pareva un po' crucciato di essere stato posposto al dottore Schulte nella schietta ammirazione del contadino, agitando le due braccia gli si fece davanti e gli si presentò due volte comicamente, ripetendo con voce gutturale e caratteristica, che pareva il suono di un bicchiere rotto:

— Io: Fritz... Io: Fritz...

Il contadino rispose cavandosi il cappello anche più profondamente, come dinanzi a lui fosse stato l'imperatore dei tedeschi.

CAPITOLO II.

Il dottore vuol riposare.

Quando i villici seppero che il nuovo proprietario della villa era un illustre tedesco di gran fama, il quale veniva dal centro della Prussia in quell'angolo nascosto del mezzogiorno d'Italia a riposare delle sue fatiche di molti anni e dei suoi trionfi riconosciuti ed applauditi nel campo scientifico medico, si fecero tutti un dovere di andare a suonare la campanella della porta del giardino per recare al forestiero pietoso — per i napoletani tutti i forestieri sono pietosi e caritatevoli — i fastidi dei loro mali e la speranza di una pronta e miracolosa guarigione per opera dell'illustre discepolo di Esculapio. E per due o tre giorni fu un accorrere di sciancati, di gottosi, di idropici, di ciechi, che tiravano la catena sospesa alla porta, pieni di speranze, e che ne erano infallantemente e gentilmente scacciati dal vecchio Pietro, il quale spiegava loro che, essendo venuto il dottore solamente per riposare, non aveva alcuna intenzione di guarire piaghe e di restituire la vista ai ciechi e le gambe agli zoppi, sicchè tutti se ne tornavano sconfortati e pieni di quel malumore che riempì sempre il cuore delle persone cui si è negato, anche a buon diritto, un poco di bene. Qualche volta invece di essere ricevuti dal vecchio, si trovavano di fronte la figura grottesca di Fritz, che si agitava in tutti i modi per dimostrare ai postulanti che il dottore Schulte voleva essere lasciato in pace; e, sia perchè al suo tedesco gutturale e prussiano mischiasse alcune parole relativamente italiane, che avevano dovuto costargli molti anni di fatiche e di rassegnazione, sia perchè l'agitar delle sue mani nelle maniche troppo larghe e la sua calvizie totale gli dessero l'aspetto di un formidabile spaventapasseri meccanico, i contadini se ne andavano tra meravigliati e spaventati, ma certo poco compiaciuti che un medico tanto illustre avesse un servitore così sciocco e ridicolo.

In ogni modo, questa ostinazione del dottore di non voler ricevere alcuno, non gli giovò molto nella pubblica opinione; perchè tutti avrebbero preferito di penetrare nella sua casa per sapere come viva un tedesco, di che si cibi e in quale Dio creda: quest'ultima cosa molto importante dal mo-

mento che il parroco non aveva avuto la prudenza di tacere sulle credenze religiose dei tedeschi, e aveva accennato ad un tal Martino Lutero, il quale cospirava contro i Papi e mangiava crude le orecchie dei Cardinali; e aveva soggiunto che se le leggi odierne avessero permesso ancora queste iniquità, tutti i Cardinali o quasi tutti sarebbero senza orecchie. Cose incredibili, dirà qualcuno, ma tanto vere che ci si può giurare.

Il vecchio Pietro, il solo che avrebbe potuto fornire ragguagli sulla condotta del nuovo padrone, era muto come un pesce e non lo si vedeva mai. Qualche volta, prima che a quella porta fosse stato appiccicato il cartellino con la scritta: « Si vende », il vecchio soleva venire nell'unica piazzetta di Polvica a rifornirsi del tabacco della sua pipa; ma anche in quel tempo i suoi discorsi si limitavano ad un semplice « buon giorno » e i suoi occhi semichiusi evitavano di guardare la gente. Quest'uomo era stato molto tempo all'estero; era partito circa quarant'anni prima con sua moglie e sei figli, dei quali il maggiore aveva dodici anni e la minore tre. Di lui non si erano avute notizie per trent'anni e tutti lo avevano dimenticato; quando un bel giorno lo si vide tornar solo, senza la moglie, senza i figli. Egli era stanco del suo peregrinare nella Francia e nella Germania, lavorando come una vecchia bestia, perseguitato dalla sventura e dalla morte. Tutti i suoi figli e sua moglie erano morti: egli li aveva visti finire ad uno ad uno di una terribile malattia, che era un'eredità della povera donna. Tranne il primo, caduto a Digione nel '70, li aveva accompagnati tutti al Cimitero con la rassegnazione di una vittima trasportata al macello, e aveva egli stesso coperto di terra le casse di tutte le dimensioni, aveva imprecato alla tubercolosi e al destino e, rimasto solo, aveva deciso di andare a seppellire le sue ossa vecchie e stanche nella patria antica, dove era morto e giaceva suo padre, dov'erano morti e giacevano suo nonno e tutta una schiera di antenati oscuri e ignorati, dopo aver lungamente sudato tra i solchi, sotto la sferza del sole. E in questo ritorno v'era forse un sentimento intimo somigliante un poco al pregiudizio: che cioè tutti quelli che muoiono lontani dal paese natìo fanno la mala morte. E i suoi vecchi amici lo rividero rugoso e contorto, col peso immane degli anni e delle sventure sul dorso e sul petto villoso, con gli occhi tetri e semichiusi e con una lagrima perenne negli angoli delle ciglia. Trovò un posticino di giardiniere in una villa e vi rimase: quando i padroni della villa decisero di vederla, egli ne fu il custode: quando il dottore Schulte, che aveva letto sul giornale l'annunzio della vendita, acquistò la villa di lontano, egli restò impassibile e lo aspettò senza meraviglia e senza commozione, ma col rispetto profondo di vecchia bestia abituata a sottostare assolutamente al comando d'un padrone. Nulla più poteva meravigliare questo vecchio custode invecchiato nei dolori, e nessuna preghiera poteva commuovere oltre la sua anima chiusa alla pietà: e il dottore Schulte, che con una rapida occhiata aveva bene studiato l'uomo, fu molto contento dell'incontro e decise di tenerlo presso di sè, sicuro che l'obbedienza passiva di un essere così prossimo alla morte sarebbe stata preziosa per lui.

I contadini, persuasi finalmente della inutilità delle loro richieste, avevano abbandonato l'idea di ricorrere al dottore straniero per farsi curare; ma più costui si ostinava a rinchiudersi e più la curiosità avrebbe voluto far cadere le mura di cinta della villa, per sapere in quali ozi Otto Schulte spendesse i giorni ancora caldi di quel bel mese di ottobre.

Quando Fritz veniva in piazza per le provvigioni, carico di un cesto di vimini ben chiuso, tra le donne che mettevano il capo fuor delle porte era un incrociar di sorrisi, un ammiccare di occhi e un susurrar di parole poco benevoli verso il servitore grottesco. Egli sapeva dire in italiano le parole che gli occorrevano necessariamente per farsi intendere, ma anche nelle sue necessità era molto sobrio, e preferiva piuttosto che intendessero i suoi larghi gesti e il ridicolo rotear delle braccia. Nei primi giorni papà Giuseppe, il pizzicagnolo allegro e festoso, amico di tutto il paese, aveva cercato di intavolare un discorso qualunque col suo nuovo cliente, sia per sembrar gentile, sia per lo stimolo della curiosità che in lui non era minore che negli altri: ma quando ebbe consumate tutte le sue batterie, e non eran brevi, si rassegnò a seguire le indicazioni larghe di quelle lunghe braccia col sorriso di superiorità e di scherno così tipico nei meridionali d'Ita-

lia. Del resto il cliente pagava bene, senza esaminare la merce, senza litigare pei prezzi, e questi meriti indiscutibili inducevano papà Giuseppe a una cedevolezza pacifica e graziosa. A cominciare dal sindaco fino all'ultimo dei contadini, tutti gli davano addosso, accusandolo di profittare della sua condizione d'unico negoziante del paese per rincarare i prezzi: invece Fritz era parso contento della sua spesa quotidiana e il buon bottegaio gliene serbava una certa gratitudine, specialmente se nei suoi soliloqui frequenti lo paragonava a quella genia di pezzenti ond'egli traeva così magro guadagno nei suoi affari. I fanciulli, i ragazzi e i cani seguivano il tedesco con una grande meraviglia, e si fermavano in crocchi innanzi alla bottega di papà Giuseppe, guardandolo dalle scarpe al cappello e trovando tutto nuovo in lui e tutto diverso; e il bottegaio era impotente a frenare quelle maledette birbe che le mamme avrebbero fatto meglio a mandare a scuola. Ma Fritz non si dava pena di tutto ciò, e se i fanciulli gli sbarravano

... trasse da una tasca profonda della sua giacchetta una carta topografica... (v. pag. 300).

il passo egli ne scavalcava tre o quattro con le sue lunghe gambe, ciò che aveva finito per renderlo un essere superiore e stimabile tra i piccoli del villaggio, che gli invidiavano questa qualità straordinaria.

Nel resto tutto procedeva bene e passarono quindici o venti giorni senza alcun notevole incidente; quindici o venti giorni nei quali la curiosità venne sopita e dei due forestieri si discorse come di un fatto passato da molto tempo, cui tutti parevano assuefatti, anche il parroco, che sembrava il meno conciliante e il più intransigente.

Ma verso la fine di ottobre, preceduto da Fritz, che prima dell'alba erasi recato a Napoli, in un giorno piovoso, grigio, tetro, fu visto attraversare il villaggio un enorme carro carico di casse; venti o venticinque casse di quasi due metri quadrati ciascuna, dipinte in nero a vernice, e con le due iniziali O. S. in metallo bianco inchiodate sui coverchi chiusi a chiave. Il carro era accompagnato da quattro facchini della ferrovia e le casse erano state spedite da Berlino a grande velocità. Queste le sole indicazioni esteriori e le sole notizie raccolte intorno al carico straordinario inutile certo per una sola persona. Sventuratamente il Comunello era aperto, e non bisognava dichiarare ai gabellieri il contenuto delle casse ed aprirle ad una ad una innanzi ai loro sguardi insolenti. Che mai doveva fare il dottore Schulte con tutte quelle casse? Che mai potevano esse contenere? Chiunque abbia abitato soltanto

una settimana in un piccolo paese, comprenderà bene che un fatto di tanta importanza doveva assolutamente produrre le sue conseguenze, e muovere sempre più la massa sfaccendata delle donne ai commenti più originali e più stravaganti. Tuttavia, quando le casse furono introdotte e il carro tornò sui propri passi, nessuno osò fare delle indagini dirette e personali, perchè il dottore Otto Schulte, il quale era uscito sulla via a riceversi il numeroso bagaglio, aveva rivolto un'occhiata così scura e traversa ad un gruppetto di curiosi che si era fermato sotto la pioggia, da farli tornare immantinenti sui loro passi. E dire che l'occhiata era partita dal fondo dei due vetri scuri delle lenti, che parevano due lanterne spente!

Passarono ancora pochi giorni in silenzio nei quali Fritz discese a spendere come al solito, fermando al suo incedere donchisciottesco i ragazzi meravigliati; e le piogge dirotte, le prime piogge autunnali, contribuirono a rendere meno acuto il desiderio di pettegolare e meno probabile il gironzare nelle vie del paesello e nell'unica piazza. E ciò fu assai bene per tutti, e specialmente pel dottore, il quale se non avesse avuto un grande interesse di nascondere qualche cosa, non avrebbe tenuto al vecchio Pietro un discorso mezzo italiano e mezzo tedesco che dovrebbe probabilmente andar tradotto così:

— Vecchio mio, io ho acquistato questa casa per uno scopo santissimo, che troppo lungo sarebbe spiegarti e che tu non capiresti certamente. Il fine che io voglio raggiungere è un gran bene, un infinito bene, un incommensurabile bene. Tu sai che nella terra dove io sono nato si parla poco e si opera molto. È possibile che qualche cosa, che qualche fatto cui io darò luogo in questa casa ti possano meravigliare, mettiamo anche spaventare: ma tu devi giurarmi sulla memoria dei tuoi figli di rimanere fedele a me a costo di tutto, di non rivelare ad anima alcuna i segreti delle mie osservazioni scientifiche, e di essere sicuro che io non avrò mai da rimproverare alla mia coscienza un'azione crudele. Tu sei libero di andar via anche da questo momento ed io non ti tratterrò un minuto solo; ma quando tu sarai stato testimone di quello che avverrà qui, io non ti permetterò di uscire mai più, mai più!...

CAPITOLO III.

Entra la morte.

Il Cavaliere Beniamino Sarfatti ai piedi del letto di Beatrice contemplava la povera figliuola moribonda con uno sguardo lungo ed affettuoso nel quale vibravano tutti i voti di una salvezza ormai impossibile. Rimaneva immobile e muto come se tutte le forze gli fossero venute meno, e le stesse lagrime onde i suoi occhi erano gonfi gli si fossero impietrate sul ciglio. Sua moglie, cui l'agonia feroce e terribile della povera ragazza aveva messo un turbamento straordinario nella ragione, era fuggita da quella stanza funebre e s'era andata a rinchiudere in una camera lontana, e si era avvoltolata in parecchie coperte come avesse paura di essere ella stessa raggiunta dalla morte. Le due serve andavano qua e là disfatte dalle fatiche delle lunghe veglie e dal dispiacere di questa morte preveduta ma pur dolorosa; e il medico tornava ogni due ore, forse più per constatare il decesso che per propinare all' ammalata gli ultimi eccitanti fastidiosi, non utili ad altro che ad allungare le pene dei moribondi. Il Curato era aspettato da un momento all'altro per l'assistenza, poichè già il Viatico era stato dato all'inferma, e già tutti sapevano che solo un miracolo avrebbe potuto salvare la povera figliuola che moriva a 20 anni, quando la vita avrebbe dovuto sorriderle completamente e tutti i sogni della sua adolescenza farsi dolce realtà.

In quella camera era lo squallore: un mazzo di fiori che la moribonda, durante tutto il tempo della sua malattia, aveva voluto tener sempre fresco sul comodino, ripiegava ormai i petali giallastri e disseccati; il pianoforte, sul quale ella faceva scorrere le sue agili dita, traendone melodie in cui alitavano spiriti di vita, era aperto ancora, quasi ad aspettare la evocatrice dei suoni, e sul cassettone un centinaio di boccette con diverse scritte: inutili farmachi della scienza contro un male da cui non si scampa, quando esso viene galoppando a sfogar la sua rabbia nei corpi più giovani e più pronti alla felicità umana.

Il Curato entrò senza farsi annunziare, camminando in punta di piedi, accennando appena ad un saluto rispettoso con la testa al cav. Sarfatti, che era sempre intento a contemplare sua figlia. La malata giaceva

F. Confalonieri: Monumento a Manzoni, a Lecco

supina, con gli occhi chiusi, con le braccia incrociate, e sarebbe parsa morta se un lieve e ritmico ondeggiare delle coperte su quel povero petto scarnito, non avesse mostrato con la respirazione che si teneva ancora in vita. Il Curato si accostò a quel letto di dolore, ma non ebbe il coraggio di destare Beatrice dall'assopimento in cui pareva immersa, e si contentò di cominciare a biascicare le preghiere dei morti. Di fuori, con le prime ombre della sera che cadevano sui prati, veniva per la finestra aperta una frescura dolce e soave e un canto lontano di giovinette che ritornavano allegramente dai campi arati di fresco.

Finalmente il Cavaliere parve distratto dalla sua contemplazione, e vedendo il Curato, che egli forse non aveva nemmeno udito entrare, dopo un sospiro doloroso e triste gli disse:

— Credete che verrà?

— Chi? domandò a sua volta il prete.

— Scusate, soggiunse il Cavaliere, credevo che lo sapeste. Giorgio ha voluto tentare ancora una volta di commuovere il forestiero. Vi è andato egli stesso; mi ha detto che si sarebbe gettato in ginocchio davanti a quell'uomo per commuoverlo, e che avrebbe finito col condurlo qui.

Il Curato sorrise incredulo e si contentò di aggiungere:

— Può darsi! — Ma evidentemente egli non aveva nessuna fiducia nella venuta del forestiero.

— Dio mio, riprese il Cavaliere infiammato subitamente dal dubbio che il prete gli aveva messo nel cuore, Dio mio, se quest'uomo ha soltanto un poco di cuore non potrà negarsi alle preghiere del povero Giorgio!

— Ma due volte egli si è negato.

— Due volte, è vero; ma noi lo avevamo mandato a chiamare soltanto con un biglietto: ora è diverso, è molto diverso.

Il prete non sorrise più per non scoraggiare il povero padre, ma egli aveva la certezza che Otto Schulte non sarebbe venuto, e forse anche una leggera ed intima speranza, perocchè un terzo diniego del medico avrebbe dato a lui un maggiore diritto di fargli la lotta, e questa lotta egli sentiva come una necessità ineluttabile. Si contentò di chiedere semplicemente:

— Da quanto tempo Giorgio è andato?

— Da un'ora circa. Dovrebbe già essere di ritorno. — E tra i due fu un lungo silenzio turbato solo dal respiro di Beatrice, che si era fatto un poco più grosso e che assumeva la intensità di un lieve rantolo.

Giorgio Levi era il fidanzato di Beatrice e adorava questa fanciulla. Quando egli cominciò a capire che la sua creatura gli era contesa dalla morte, fu quasi per diventare pazzo, e se la sua ragione non andò perduta si dovette solo ad una grande energia della sua giovinezza per la quale egli aveva una segreta speranza di combattere la nemica e di vincerla. E fu una lotta tenace, terribile, combattuta a corpo a corpo, ad ora ad ora tra questo giovine forte, baldo, così pronto all'amore, ed il male che consumava la povera Beatrice e la stringeva come in una morsa, e l'allacciava nelle sue spire eterne. Tutto, Giorgio tentò, tutto consigliò ai genitori della ragazza; e non vi fu medico che non desse il suo parere e non disponesse a suo piacimento in casa Sarfatti, e non vi fu giudizio di specialisti o di illustrazioni scientifiche che non fosse religiosamente ascoltato e praticato. Ma il male aumentava sempre e la morte veniva ferocemente, premeditatamente, e la si vedeva entrare dalle porte, dalle finestre, la si sentiva nell'aria, nelle ore della sera, nelle delizie dell'alba, sempre, sempre come un incubo fetale.

Che più tentare? Quando giunse nel villaggio il dottore Schulte uno dei primi a farlo chiamare con un biglietto pietoso e commovente, era stato Giorgio, ma alla persona che recava il biglietto il vecchio Pietro aveva risposto, come al solito, che il dottore desiderava esser lasciato in pace. E da quella prima chiamata erano passati dieci giorni, quando Giorgio si decise a scrivere di nuovo al forestiero una lettera che avrebbe commosse anche le pietre, una lettera in cui egli aveva stemprata la sua povera anima. Eppure la risposta era stata negativa. Era sceso giù, alla porta sforacchiata nel muro, il servo Fritz, e con i suoi movimenti da molino squassato aveva fatto intendere che il dottore non voleva visitar malati e che lo si lasciasse in pace per sempre.

Da quel momento in casa Sarfatti era stata una sorda protesta degli spiriti contro questo forestiero inumano; e tanto più il dottore si ostinava a non voler visitare la ragazza, tanto maggiormente era nel pen-

siero di tutti che una visita di quell' uomo avrebbe potuto giovare all'ammalata. Che cosa sarebbe la speranza se non si aggrappasse appunto a queste cose inverosimili? E come gli uomini potrebbero vivere se non si lasciassero guidare appunto dai pregiudizi? Ed erano passati ancora quindici giorni, gli ultimi quindici giorni, e Beatrice moriva e Beatrice si spegneva come un lampada senza olio. Giorgio non aveva più che fare e meditava chissà qual triste passo, quando gli ricorse alla mente l' idea che se egli fosse andato di persona dal forestiero certamente con le sue parole e con le sue lagrime lo avrebbe reso più pietoso. Come quest' idea si fece strada nel suo cervello, egli non volle più perdere un minuto; e appena comunicato al cav. Sarfatti il suo proposito, prese il cappello ed uscì, lasciando l'altro ad aspettarlo senza speranza, aiutato nella sua disperazione anche dall'incredulità del curato, che aveva ora ripreso a biascicare le preghiere dei moribondi.

Stella, la più giovane delle due serve entrò, questa volta senza le solite precauzioni, si accostò al cavaliere e dovette toccarlo su la spalla per essere avvertita. E gli disse con pietà e con rispetto:

— Il dottor Schulte!

Il cavaliere parve scosso da una potente molla, si alzò, ripetette al curato il nome del medico, e si avviò quasi correndo verso l'uscio, dimentico ad un tratto della sua sfinitezza mortale. Ma in quel punto il dottore entrava colla sua andatura un po' curva e stanca, col cappello nella mano sinistra, coi capelli lunghi e biondi come l' oro, con la sua barba fluente, il viso contratto e cadaverico, i grandi occhiali neri come due lanterne spente su gli occhi accesi e pieni di vita. Egli avanzò direttamente verso il letto di Beatrice, la guardò senza chinarsi, nell'ora della più triste Ave Maria, mentre le cose prendevano un colore incerto e negli angoli della casa era già la notte; lasciò cadere il cappello sulle coltri bianche e piegò le braccia. Giorgio, il cav. Sarfatti ed il curato videro passare sul volto del medico un sorriso strano, impercettibile, indefinibile, che loro malgrado li sforzò a guardarsi scambievolmente e ad avere un tremito ingiustificato di paura. Le due serve erano ferme sulla soglia della porta, si tenevano per mano ed entrambe tremavano come sotto la suggestione inattesa di un avvenimento tragico e nuovo.

Il dottor Schulte intanto fece cenno ai tre uomini per esser lasciato solo con la malata, ed essi obbedirono uscendo lentamente, mentre il forestiero chiudeva la porta dietro le loro spalle: quei due battenti che si rinchiusero, quella maniglia della toppa che cigolò ebbe in quell' ora della sera un rumore lugubre e strano che risuonò tristemente nell'ampio silenzio della casa addolorata. Poi Giorgio, cui il silenzio parve mettere nel sangue un tormento mai prima di allora sofferto, cominciò a narrare febbrilmente la sua gita. Egli aveva bussato parecchie volte alla porticina bassa prima che gli venisse aperto; poi gli si era presentato innanzi il vecchio contadino e gli aveva domandato quasi con malgarbo che cosa volesse; ma egli aveva parlato con concitazione, aveva cominciato col narrare al vecchio che Beatrice moriva, che Beatrice si spegneva, che la tubercolosi l'uccideva senza pietà. Ed il vecchio a sentir parlare del terribile male aveva sussultato, s'era commosso e poi gli aveva detto: « Andrò da lui e lo pregherò che v'ascolti, ma è inutile e voi fareste meglio ad andarvene ». E rinchiudendo la porta si era allontanato. Quanto tempo Giorgio aveva aspettato dietro quella porta? Egli non lo sapeva, ma il cuore gli diceva che erano passate quattro o cinque ore. Poi la porta aveva girato ancora ed erano apparsi insieme il vecchio ed il dottore. Giorgio aveva sentito venirgli sulle labbra un fiume di parole, un fiume di preghiere, e aveva parlato per cinque, per dieci, per quindici minuti un linguaggio rotto dalle lagrime, che avrebbe piegato a pietà gli stessi alberi del giardino. Ed il dottore non si era commosso affatto, e restava imperterrito ad ascoltare, come se tutte le parole non fossero rivolte a lui. Ma il vecchio Pietro aveva parlato, aveva detto al dottore: « È la tubercolosi, dottore, è il male che ha distrutta la mia felicità, la mia povera famiglia! ».

Allora lo scienziato s'era mosso senza dir parola e aveva cominciato a camminare rapidamente come se la sua pietà lo rincorresse alle spalle.

Giorgio aveva narrato tutto ciò con una eccitazione febbrile e gli altri due lo ascoltavano: il cavaliere meccanicamente, quasi che la sua anima fosse altrove, e il curato

con un certo sorriso che esprimeva un sordo disprezzo verso il medico forestiero.

Erano passati intanto dieci minuti e nella camera della moribonda era un silenzio completo. I tre uomini si guardavano senza aver più il coraggio di parlare e invasi da un

... fu visto attraversare il villaggio un enorme carro carico di casse (v. p. 303).

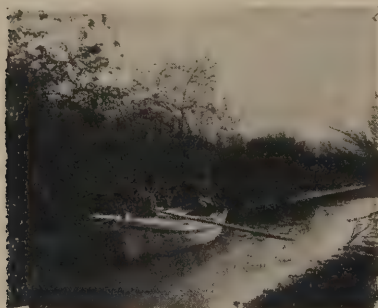
terrore di cui essi stessi non avrebbero saputo trovar la ragione, quando la porta si aperse subitamente ed apparve il dottore, calmo com'era venuto, con la sua andatura stanca, un po' curvo, il cappello nella mano sinistra. Egli si avviò verso la scala pas-

sando in mezzo ai tre uomini che si scostarono impauriti, e contentandosi di dire freddamente:

— È morta!

I tre uomini rimasero agghiacciati! La morte che era entrata in casa loro accompagnata da quel forestiero misterioso, li fece fremere, ed essi non ebbero il coraggio di entrare nella camera dove Beatrice giaceva supina e senz'anima.

E il dottore Schulte usciva in fretta, quasi correndo, ma sempre con la sua andatura stanca, mentre nella notte i due occhi coverti dalle lenti nere luccicavano come due carboni accesi.

(Continua). ALMERICO RIBERA.

GANZIRRI: CANALE NEL LAGO.

GANZIRRI — RIVIERA DEL FARO.

IL BOSFORO D'ITALIA

Alla mia gentile *Incognita* ambrosiana.

Da qualche anno, dopo la pubblicazione in questa Rivista della mia *Novella di Natale*, una gentile Incognita mi scriveva: « *Parlateci a lungo, Poeta, del paesaggio che occhieggia via pe' meandri del vostro racconto. Spiegatelo innanzi ai nostri occhi nordici, avidi di beverne la lumino nosa bellezza* ». Ed io promisi a me stesso che il voto della mia ideale lettrice non andrebbe deluso. Ed eleggo questa giornata che di così pesanti caliginosi arazzi copre i lapidei merletti del Duomo milanese, per spiccare un volo nel tempo e nello spazio. Io spiego a terra il mantello della mia fantasia, ed eccoci, o Signora, nel più bel paesaggio dove l'anima abbia vissute ore di cielo indimenticate, indimenticabili. Ecco il Bosforo d'Italia, grande, azzurro, popolato di soavi leggende come il Bosforo di Tracia; ecco il Canale di Messina terribile a' primitivi navigatori, ma vinto da Odisseo, che si serbò allo sterminio dei Proci eludendo Scilla e Cariddi.

***

L'Aprile è mite; il sole ha molto guadagnato di luce e di calore, sebbene le nuvole ribelli, correndo dinanzi al pungolo de' venti, proiettino ancora sullo smeraldo delle costiere e sui berilli del mare, il gioco capriccioso delle luci e delle ombre.

Io sono un giovinotto solido; e spero che la mia Lettrice Ideale non si spaventerà troppo dinanzi ad una passeggiata d'un paio d'orette. C'è un tram a vapore che parte sbuffando ogni dieci minuti per la Riviera del Faro; ma noi non ne terremo conto. Apra, Signora,

il suo chiaro parasole e pigli il mio braccio. Per sentire, per conquistare a' dominî delle anime nostre questo paesaggio unico, noi lo percorreremo a piedi. Avanti dunque, *et honni soit qui mal y pense.*

*

Noi lasceremo a sinistra la meravigliosa catena di palagi colla quale Messina si affaccia sul mare; ed ecco un gaio irrompere di verde sull' azzurro dell'acque e de' cieli! Noi lo visiteremo in un' altra occasione il Giardino pubblico della Regina del Faro. Ma voi vi fermate, voi trascolorate nel volto dinanzi ad una tragedia di marmo, feroce sovra il basalto dell' immenso zoccolo. Essa è il poema vivo con cui uno scultore siciliano ha consacrato ne' secoli l'eroismo delle *Batterie Siciliane* epicamente ruggenti fra le contese ambe di Abba Garima. Avanti, dunque! Noi lasceremo indietro senza molti rimpianti questo ricordo di sventura: io non l'amo e voglio che voi non l'amiate. Io fremo di rabbia vedendo da troppi anni il nostro paese costretto a non potere eternare nel marmo se non gli Eroi travolti dalla sconfitta. Io vorrei vedere una buona volta su tutti quei plinti i nostri Eroi baciati dalla morte nel rosso tramonto de' giorni di vittoria.

Noi siamo già fuori di Messina; ma la città, sulla sinistra, sembra rincorrerci allineando a' piedi de' monti e spargendo su pe' declivi i suoi caseggiati. Sono i villaggi della costiera, che si tengono per mano, in interminabile distesa, fino all' estremo Peloro; sono le splendide ed innumerevoli ville che il senso estetico della gente ricca suscitò tra il denso verde, rotonde d'intercolunni come templi antichi, turrite come manieri dell'età di mezzo o bianche di travertino e acute di minareti come moschee levantine. Vedete oltre questo cancello, diritte, in doppia fila, a perdita d' occhio, tendere all' alto questo popolo di gigantesche conifere? In fondo alla ghiaia del viale ed al verde degli alberi sorge la villa Sanderson già abitata dall'Imperatore di Germania che la proclamò bella fra le più belle del mondo.

Questo che resta sull' alto e che adesso è una Caserma, fu un grande e splendido monastero greco, splendido per la cultura e l' operosità de' claustrali che conservarono alla civiltà nostra assai avanzi della civiltà ellenica, cirenaica e bizantina. I codici del

MESSINA: La CITTADELLA

monastero di San Salvatore adesso sono in parte posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Palermo ed in parte dalla Universitaria di Messina. Non tutti i chiostri macchiarono d'ombra il cammino della Storia; moltissimi io ne conosco che stettero come fari luminosi, quando altra luce non era possibile fra l'imperversare della prepotenza e della barbarie. Vale a dire, che, opera d'uomini, essi dovevano come loro cedere alla morte: appena compiuta la loro missione storica essi sono spariti.

Ecco, per metà all' asciutto e per metà nell'acqua la carcassa d'una nave abbandonata. Si direbbe un enorme scheletro in dissoluzione, dalle costole scarnate, steso sul dorso, con i piedi sepolti nella sabbia e la testa ne' flutti. I rivieraschi compiono l'opera del mare, ed il cadavere della nave, da un anno va facendo bollire con i suoi picei brandelli tutte le casseruole del Paradiso. Giacchè questo villaggio che dopo una brusca svolta della strada ci si affaccia tra il polverone sollevato dalle vetture e dalle biciclette e tra il fumo de' tramways si chiama appunto il Paradiso.

È un Paradiso perduto tra il verde che le anime poetiche hanno saputo trovare. Gl' Inglesi e sopratutto le Inglesi, arrivati in ritardo per potere scoprire l'America, si son rifatti scoprendo e sfruttando per le loro sognatrici anime i più deliziosi paesaggi del mondo. E della nobile schiatta anglosassone assai resta sulla costa siciliana dello Stretto, a cominciare da molte parole della loro lingua oramai acquisite al dialetto messinese. A destra, là, in alto, con poche ore di strada qualche giorno andremo a visitare il Campo inglese; alle nostre spalle, davanti Messina e presso la grifagna Cittadella, voi troverete il Cimitero degli Inglesi; il Canale navigabile che unisce gli Occhi del Faro è opera degli Inglesi. Essi ci stettero a lungo colle loro navi, in queste acque, opponendo insormontabile argine all' irrompere degli eserciti napoleonici, ed assicurando, con fortuna degna di miglior causa, un altro mezzo secolo di catene borboniche al mezzogiorno d' Italia.

Esso è Paradiso perduto dove non troverete la spada fiammeggiante dell'Angelo, ma dove abbondano angeliche figure. Le chiome di sole delle *Miss* e delle *Fraülein*, tanto calunniate dal Byron, qui splendono d' oro inaspettatamente ad ogni svolta su per i meandri dell'erta, o corrono come luminosi razzi, chine sui volubili cicli, o ammiccano tra la costellata verzura delle verande e dei terrazzi. I *Ja* ed i *Yes* s' incrociano incessantemente, tanto da farvi dimenticare di essere nel paese dove il *Sì* suona. Ma ben altre note si versano fuor da questo padiglione coperto: udite? È la *Berceuse* di Chopin — io conosco quel nido — evocata sugli avori del piano da mani candide e soavi per una sola anima vasta e fantasiosa. E da queste finestre dove i vetri policromi s'incastrano in bifore da cattedrale? Questa è del Grieg; non vi so dire il titolo della *sonata*, ma la garantisco del Grieg: vi si sente dentro tutta l'anima sua, malinconica e profonda come i suoi nativi *fiords*.

Messina : Lago dei Pantani e di Scilla.

Ed i villaggi si seguono: questo, Contemplazione, quest'altro, Pace: nomi mistici che

certo non debbonsi al caso; si seguono, allineati alla nostra sinistra, dividendo il bianco polveroso ed il fragore della strada dal verde e dalla tranquillità delle pendici; si seguono perdendo sempre più il carattere di villaggi per assumere quello

Ponte sul Lago Faro.

di ville. Poche, difatti le rustiche casette a' cui balconi di legno si possono vedere gli abbronzati pescatori del Faro fumare le loro pipe di creta: i palazzi sempre più inesorabilmente vanno schiacciando i tuguri. Io non so più dove abitino, da dove sbuchino questi lavoratori del più bello, difficile ed insidioso mare che come un colubro di turchese guizzi tra le montagne della Terra. Eccone, belli, forti, instancabili, splendidi di gioventù, correre verso la città, destri e sicuri fra i tram, le vetture, gli automobili e i cicli! Essi portano al mercato, bilicate sugli ampi cercini, le ceste dove ancora viva e fragrante di mare si divincola la loro pesca.

Faro: Chiesa di Grotta.

Voi siete stanca, ed io dalla mia sete sento la vostra sete. Eccoci alla Grotta, un altro villaggio dove oggi c' è festa, e dove noi faremo un po' d' *alto*. I villaggi di questa costiera sono i più festaiuoli del mondo, dappoichè nulla è più facile dell'organizzare una festa rivierasca, quando la principale decorazione fatta d'incanto di cieli, di verde di colli e di soavità di mari, il buon Dio la dà gratis. Basta che un trattore, due sorbettieri e tre vinai mettano insieme le poche lire bastevoli alla messa solenne, alla *Musica degli Ombrellari* ed alla Girandola: essi li ripiglieranno dieci volte tanti i loro quattrini. I giornali di Messina diffondono la notizia. Una certa Signora ci viene perchè ci troverà me che di lei mi curo poco; ed io ci vengo perchè ci troverò voi, mia Ideale Lettrice, che di me non vi curate affatto: moltiplicate all' infinito questo vecchio *zig-zag* passionale, ed avrete la folla, il movimento, le botteghe a vento, le *tables d'hôte* sotto i pergolati, i tendati carri delle sorbetterie, l' organo in chiesa, la banda in piazza, vale a dire la festa.

La Grotta è il più orgoglioso villaggio del litorale, perchè, se Ganzirri ha il lago, la Grotta ci ha il Tempio di Diana. Naturalmente adesso è una buona chiesa dedicata alla Madonna; ma resta ne' vanti de' rivieraschi più Tempio di Diana che mai. Eccolo: una notevole costruzione davvero, ma non tale da giustificare tante pretese; la cupola è bella, lo stile è puro; però il lucernario terminale è forse opera recente.

Questi *Ombrellari* della malora non so se riusciranno a sconquassare i loro strumenti, ma certo ci sfonderanno le orecchie. Perchè poi *Musica degli Ombrellari?* forse perchè reclutata fra i garzoni ombrellari di Messina che sono tutti musicanti a tempo perduto. Veramente questa volta ci sento miagolare sampogne e zirlare pifferi che han dovuto scendere dall'alto. Appunto: sono due brigate sonore, l'urbana e la montanina, che hanno trovato un pezzo comune su cui stonare d'accordo. Noi ci salveremo svoltando, sotto la tettoia di un caffè autentico. Io vi offrirò un gelato, mia Ideale Lettrice, un gelato siciliano, fatica particolare di questi sorbettieri che non hanno eguali nel mondo.

Messina: Pesca del pesce spada.

Adesso che ci siamo alquanto rinfrancati, eccovi il braccio e avanti! Questo è il fiume Guardia, dal vasto letto, il più vasto della regione, un fiume che, naturalmente, è a secco nell'attesa di qualche buon acquazzone. Per ora qui, dove il suo alveo s'ingolfa sotto il ferreo ponte del tram, abbiamo la stazione degli asini. Oggi le povere bestie, nane, bardate con sacchi imbottiti, aspettano più nu-

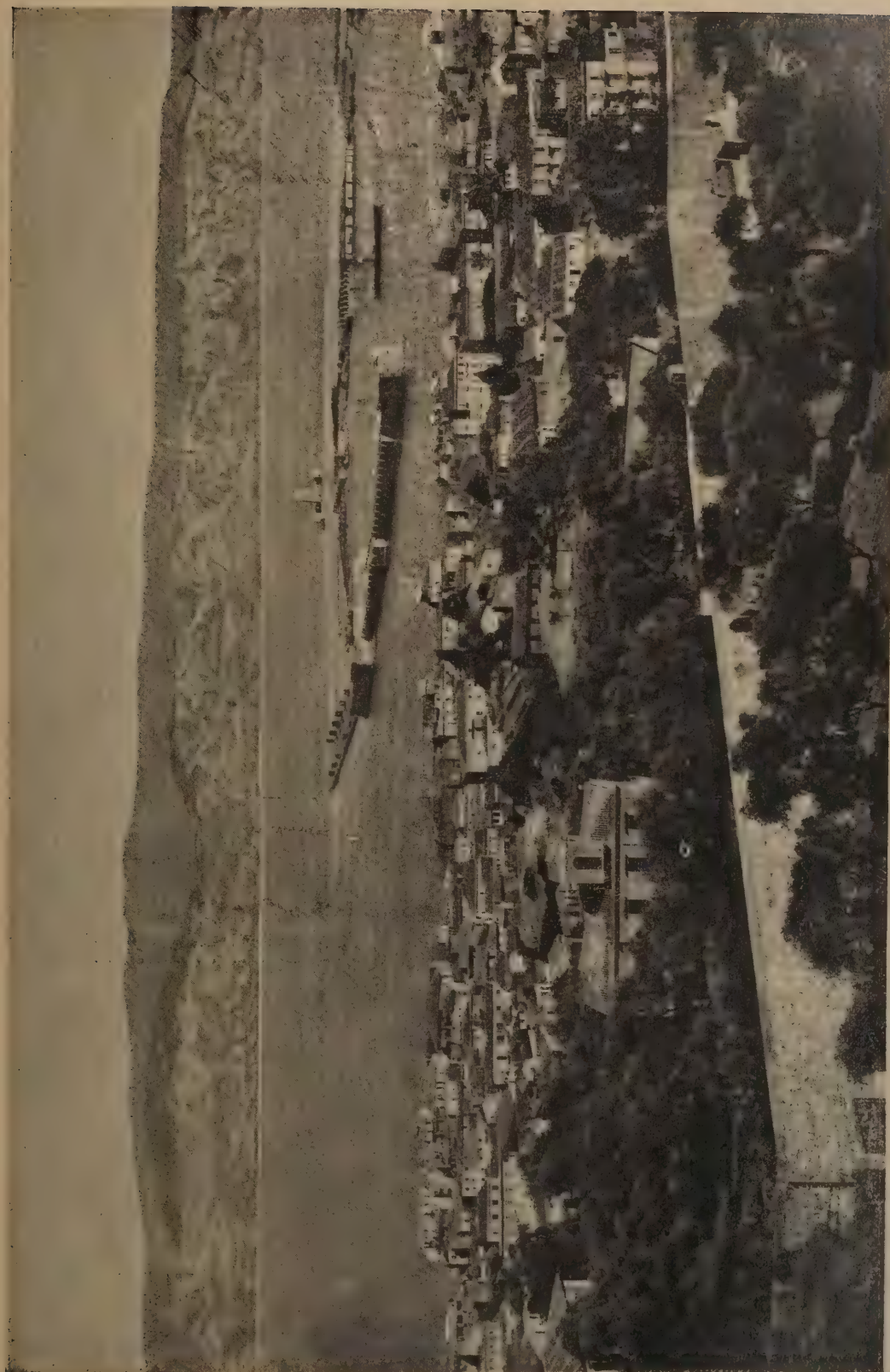
merose. Essi hanno già guadagnato di buon mattino la loro biada portando in alto le centinaia di cacciatori, ed aspettano dalla festa di Grotta abbondanza di clienti per guadagnare la minestra dei loro padroni.

I Nemrod di questa riviera, famosi cacciatori avanti a Dio, voi li sentite ancora, sebbene il sole sia già alto, svegliare gli echi delle vallate. Siamo in tempi di *passa*, e si contano a dozzine i fucili da cento quaglie. Delle ecatombi addirittura. Questi grossi e appetitosi pennuti, vengono a moltitudini enormi dalle coste africane, volando contro vento sulle vaste distese dei mari, desiderosi di fare una bella fine sovra la brace dei nostri fornelli. Di notte, i mandriani si debbono buttare a faccia a terra per non venire travolti da nuvoli viventi che irrompono in corsa furiosa come uragani. Ma qualche volta fino alla nostra brace le volenterose quaglie non han potuto arrivarci. Sorprese in viaggio da temporali improvvisi sono state rovesciate sui flutti con grande gioia dei pescatori di sardelle che riempirono le loro barche di così pingue ed inconsueta preda.

* *

Ma, purtroppo, mi avvedo che inutilmente io richiamo alla terra i vostri occhi e la vostra attenzione: voi, mia Ideale Lettrice, sgusciate incessantemente fuori dalla rete dei miei entusiasmi per tendere per avventarvi con tutta l'anima vostra al mare. Ed avete ragione, perchè questo tratto d'azzurro, dove confondono le loro acque e le loro luminose leggende i due più famosi e splendidi mari del mondo, è davvero uno specchio infido e meraviglioso, uno specchio fascinatore, non soltanto per le sognanti allodole della fervida fantasia femminile, ma anche per le aquile regali dell'*Epos* greco e latino che lo resero augusto ne' millenni all'ombra delle loro vaste e poderose ali. Qui tremarono al sommo dei flutti i richiami delle Sirene, e latrò Scilla e mugghiò Cariddi; qui Ulisse perdette prima i suoi compagni e dopo la nave; qui pose il suo regno Morgana, la cui magica verga sa suscitare, fra il doppio zaffiro dei cieli e delle acque, città strane e misteriose.

Ma qual bisogno di canori miti per la consacrazione di questa immanente bellezza? Essa ha in sè medesima il suo diritto di conquista su tutte le anime nostre; essa bellezza viva, vasta, feconda, mare che si chiude fra l'anfiteatro dei monti intorno al sogno dei fantasiosi, mare che s'apre con vie brevi e secure all' impazienza dei commerci ed al tumulto delle opere umane. Eccolo tutto sotto gli occhi il magnifico Bosforo d'Italia, lo stretto che da qui assume sembianze di golfo, mascherando fra l'opposizione delle terre, l'angusta entrata settentrionale; con due belle città, Reggio e Messina, fronteggiantisi alla base: tutto ville sulla sponda sicula, tutto industrie sulla riva calabra! E gremito di navi come un porto, come il più vasto porto del mondo, navi alate di candide vele, navi effondenti nella brezza le caligini delle caminiere a somiglianza di feminee capigliature! Esso è vegliato al nord dalla candida stele del Faro, nube durante la giornata, occhio di luce durante la notte: e dominato dal Semaforo di Forte Spuria che col complicato divincolare delle alate antenne sembra fare misteriosi scongiuri; e difeso da ringhianti molossi di grifagne batterie coronanti tutte le alture. Eccone una che alza il suo pennacchio di fumo: uno strano uccello fischia nell'aria; s'ode un sordo latrato, e qualcosa rimbalza sulle acque del Canale, oltre il quadrato bersaglio d' una zattera rimorchiata da un minuscolo piroscafo. Quel formidabile cane di guardia, che è la batteria Menaia, inizia i suoi tiri d'esercizio e continuerà così per gran parte della giornata.

Lungo la sponda siamo appunto nel meglio della pesca del Pesce Spada, dello *Xiphias* cantato con virgiliani esametri dal Vitrioli, e mangiato con tanto gusto un po' dappertutto. Più tardi, quando il pingue acantottero s'accosterà alla sponda opposta, i Calabresi, il servizio di scoperta lo faranno dalle loro rupi strapiombanti sul mare. In Sicilia i lincei rivieraschi spiano le acque, appollaiati al sommo di altissime antenne, in barconi ancorati a distanza lungo il litorale. Essi della scoperta del pesce dànno notizia a leggiere e rapide imbarcazioni che subito si lanciano alla caccia. Ognuna di queste porta anch'essa un uomo di guardia in vetta ad un albero, che comanda la manovra e affascina la preda con formole inintelligibili tramandate nella tradizione dagli antichissimi pescatori dorici. Eretto sulla prora, il fiociniere avventa la sua arma mortale. Il pesce fugge arrossando le acque col proprio sangue e trascinandosi

Messina : Il porto e lo stretto

Messina: Altra vista del lago Ganzirri.

dietro il burchiello; ma presto si estenua. Allora viene alato a bordo, disarmato a colpi scure di della sua spada e mandato qualche volta semivivo al mercato.

* * *

Ed ecco Ganzirri ostentare al sole l'argenteo clipeo del suo sognante lago! Il vostro braccio freme, mia Ideale Lettrice, sotto il mio braccio, i vostri occhi si sbarrano più avidi e luminosi; voi l'avete salutata con un piccolo grido questa limpida pupilla del Faro.

Io ben sapevo che vi avrei resa infedele al mare, al mare che fino ad ora vi ha posseduta tutta. Per un'anima di artista il piccolo lago vale il vasto oceano, quando, tra le fruscianti trine delle alberelle, è vivo di soffi, gremito di burchielli, sfumato d'ombre. Da questo bacino vennero estratte le colonne monolite reggenti le navate del Duomo messinese; e in questo bacino è tradizione che giaccia sepolta tutta una città, la citta di Riso, in questo bacino che ride più vivo che mai.

Anche qui noi faremo una fermata. Eccovi un *restaurant, La Napoletana*, con servizio di prim'ordine, e che guadagna quattrini a palate! Queste ostriche, questi limoni e questo rubino che brilla nei nostri bicchieri vengono dal lago e dalle pendici che vi si specchiano. Non vedete come l'acqua è divisa in mille modi con corde o canneti? Il lago, per la coltura delle ostriche, dei mitili e de le telline, appartiene a questi pescatori, che si tramandano la loro proprietà da padre in figlio, la comprano, l'ipotecano, la vendono o la dànno in dote alle loro ragazze.

Questo è il canale navigabile che unisce il lago di Ganzirri a quello del Faro, il *Piccolo* al *Grande.* Vi ho detto che è opera degli Inglesi, vigilanti alla conservazione della Sicilia pei profughi Re di Napoli. Nulla è più poetico di questo nastro d'acqua, snodantesi sotto interminabili dómi di verzura, frangiato di lemna e di capelvenere, pezzato di ninfee, benedetto da una fiorita piovente sotto i crolli della brezza cantante nell'alto.

Un lucherino, verde tra il verde, svola da una ripa all'altra, davanti la prora del battello, con piccole strida, quasi per denunciare una violazione. Talvolta un pensile ponte s' incastra, in alto, policromo di *toilettes* e sonante di risate femminili.

Questo, mia Ideale Lettrice, il canale visto nel sole, da due occhi avidi di bellezza, accanto ad un uomo che vi è indifferente e che parla e descrive. Ben altro sarebbe questo nastro d'acqua, di notte, sotto la luna, per due cuori innamorati, avidi di perdersi in un sogno solo, quando corrono sulle acque i trilli dei mandolini e dei violini. Io ci ho una notte di queste nel mio passato, una notte che vale tutti i giorni di gloria che un uomo possa pretendere dalla vita.

*
**

Dal basso arco d' un ponte in muratura noi sbocchiamo nel *Grande*, nel lago del Faro. È più vasto del Lago di Ganzirri, ma non certo più bello. Da qui si ha la visione del mare libero, di Scilla, turrita sulla sponda calabra, e di Bagnara. Prendendo terra a Torre del Faro, dalla piattaforma della nuova lanterna si avvista un panorama immenso, con le isole Eolie all'estremo Occidente, un panorama forse troppo vasto per le nostre anime raccolte.

*
**

E la nostra piccola escursione è così compiuta. Noi rifaremo, tornando, in tram, rapidamente, tanta strada percorsa a piedi: raccoglieremo così nell' inversione d' una rapida sintesi tutte le visioni frammentarie che di qualche emozione sono state cortesi alle anime nostre.

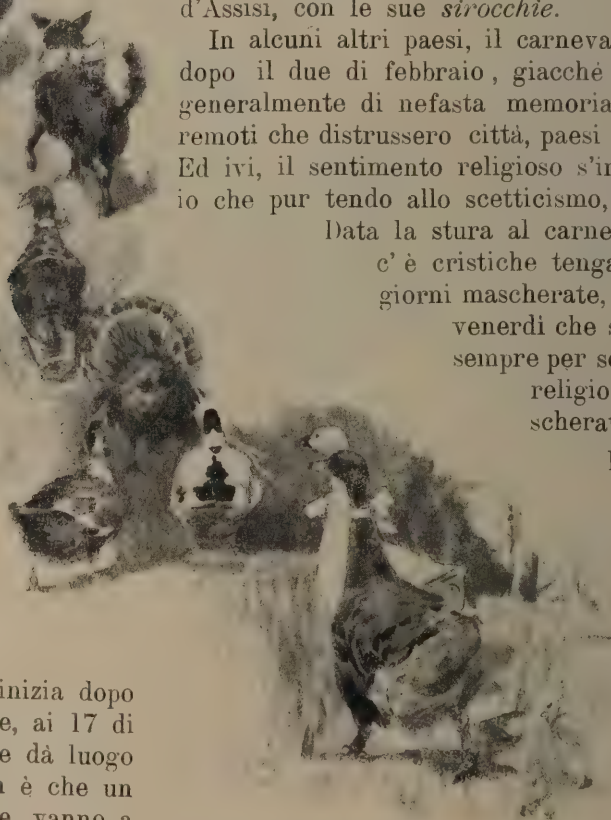
G. ZUPPONE STRANI.

MESSINA: VENDITORE DI TELLINE.

È quistione del piú o meno ritardo per iniziare il carnevale; ma quando è venuto il giorno, per cosí dire, rituale, le feste o gazzarre carnevalesche cominciano e proseguono, non ostante le condizioni pubbliche del luogo. Una volta cominciate, non s'interrompono, neanche per lutto di famiglie cospicue.

In alcuni paesi, il carnevale s'inizia dopo la festività di Sant'Antonio Abate, ai 17 di gennaio. E la stessa festività, che dà luogo alla benedizione delle bestie, non è che un inizio di maschere. Le bestie che vanno a farsi benedire dal prete, sono tutte ornate di nastri e di fiocchi. E al prete non si presentano soltanto cavalli, muli e asini; ma pecore, capre, becchi, arieti, tacchini, galline, cani, gatti; né il prete ha paura dei nitriti, dei ragli, dei *beh!*, delle *cocoh!* e dei *bàuh!* e degli *gnàuh!* Forse ha paura soltanto dei calci dei muli. Con tutto ciò, il prete asperge l'acqua santa e benedice tutti. Si suol dire che il prete è intollerante; ma non è sempre vero: in questo caso la sua tolleranza non ha limiti, e diventa simpatica, a segno da ricordare le simpatie del santo a me piú simpatico, che è Francesco d'Assisi, con le sue *sirocchie*.

In alcuni altri paesi, il carnevale si apre dopo il due di febbraio, giacché il due è generalmente di nefasta memoria per terremoti che distrussero città, paesi e villaggi. Ed ivi, il sentimento religioso s'impone, ed io che pur tendo allo scetticismo, lo lodo.

Data la stura al carnevale, non c'è cristiche tenga; tutti i giorni mascherate, eccetto il venerdí che si rispetta sempre per sentimento religioso. Le mascherate sono più o meno attendibili. Quando non richiamano l'attenzione degli adulti e dei vecchi, non manca

mai l'allegria chiassosa dei fanciulli. Dove sono musicanti e filarmonici e *organettisti*, non mancano maschere sonatrici, a incitamento dei neghittosi o flosci.

Una delle mascherate piú antiche e piú caratteristiche, anche nell'Abruzzo, è quella dei mesi dell'anno. Dodici persone rappresentano i mesi. Ciascuno porta in mano un simbolo che lo distingue dagli altri. C'è poi il padre di tutti, che è l'anno. I dodici mesi fanno circolo, e il padre e la musica in mezzo. Comincia a cantare Gennaio:

« I' so' gennaro che godo il sereno,
Che gelo l'acqua e induriscio (1) il terreno,
Fra gli àutri misci so lu chiú grosse (2),
Gelo l'acqua alli fiumi e alle fosse ».

Canta Febbraio:

« I' so' febbraro e sto 'ccanto al foche,
Vôto l'arruste e commerso co' gioche;
E commerso con chisti signori:
Tra gli àutri misci i 'so 'lu migliore (3) ».

E Marzo:

« Marze, marze sbinturate!
Che de carne 'un 'ha 'ssaggiate:
Co' li bròccoli s'è cibate;
Povere marze sbinturate! (4) »

Aprile:

« I' so' abrile lu chiú gentile,
Tutti gli àrveri faccie fiorire;
E gli aucelli faccie cantare,
Gióvene e viecchie faccio allegrare (5) ».

Maggio:

« E i' so' magge e so lu chiú biélle,
Porto le rose a lu cappiélle;
Ce le porte, ca so 'nu guappone:
Fra gli àutri misci i' so' lu chiú buone (6) ».

(1) Indurisco.
(2) Tra gli altri mesi sono il più grosso (*il più lungo*).
(3) Io son febbraio e sto accanto al fuoco,
Vòlto l'arrosto e converso con giuochi;
E converso con questi signori:
Tra gli altri mesi sono il migliore.
(4) Marzo, marzo sventurato!
Che di carne non ha assaggiato:
Coi broccoli si è cibato;
Povero marzo sventurato! (*Si è alla quaresima*).
(5) Io sono aprile il più gentile,
Tutti gli alberi fo fiorire;
E gli augelli faccio cantare,
Giovani e vecchi faccio rallegrare.
(6) E io son maggio e sono il più bello.
Porto le rose al cappello;
Ce le porto, chè sono un più che bravo:
Tra gli altri mesi sono il più buono.

Giugno:

« I' so' giugne che mete le grane,
Mete pe' valle, pe' monte e pe' piane;
E lo mete tutte le semmane:
I' so' giugne che mete le grane ».

Ovvero:

« E le mete che tante persone,
Fra gli àutri misci i' so' lu chiú buone (1) ».

Luglio:

« Tutti gli misci avete ludate,
E de luglie ve sete scordate;
Porte la pale col mie furcone.
Pe' scamare i' so' lu chiú buone (2) ».

Agosto:

« I' so' aguste co' tanta mastría,
E cuntente chidunche se sia:
I' so' lu mese che facce furore,
Tra tutti gli àutri so' lu migliore (3) ».

(1) Io sono giugno che mieto il grano,
Mieto per valle, per monte e per piano;
E lo mieto tutte le settimane:
Io sono giugno che mieto il grano.
Ovvero: E lo mieto con tante persone,
Tra gli altri mesi sono il più buono.
(2) Tutti i mesi avete lodato,
E di luglio vi siete scordato:
Porto la (*mia*) pala col mio forcone,
Per isgulare i' sono il più buono.
Scamare, da *cama*, pula, lolla.
(3) Io sono agosto con tanta maestria,
E contento chiunque si sia:
Io sono il mese che faccio furore,
Tra tutti gli altri sono il migliore.

Settembre:

« I' so' settiembre molte curtese;
Fine le fratte ve fanne le spese.
E tutte quante i' facce cuntente;
Nen dienghe pene, nin dienghe turmente » (1).

Ottobre:

» I' so' uttobre e despense semente,
Prepare lu cibu a tutta la gente,
E lu prepare pe' chisti signore:
Tra gli àutri misci i' so' lu migliore (2) ».

Novembre:

so' nuviembre co' luna mancante,
Porto la ronca e l'accetta pesante,
Pe' fa' le lene a chisti signore:
Tra gli àutri misci i' so' lu migliore (3) ».

Dicembre:

« I' so' deciembre che gele lu viente;
'Nanze me scallo e 'rreto me 'ngenne.
Dienghe alla gente turmiente e dulore:
Tra tutti gli misci i' so' lu piggiore (4)»

Ecco l'anno che si pavoneggia, cantando e volgendosi intorno intorno:

« I' so' lu patre de dúdece figlie,
E tutti e dudeci so' murtali:
E tra le rose, carófane e gigli,
I' so' lu patre de dúdece figli (5) ».

Per le strade, qua e là, i fanciulli cantano alcuni versi allusivi alle vendite e ai pegni degli utensili piú necessarî nelle famiglie, pur di raggranellare una sommetta discreta per l'ultimo giorno di carnevale. Dicono:

« Carnevale vicine a lu fuoche
Se lagnave a puoche a puoche;
E la moglie pe' despiétte
S'ha vennute anfi lu 'mpiette;
Lu marite pe' delore
S'ha vennute lu catenaccione (1) ».

Una variante dice:

« La moglie pe' dispiette
S'ha vennute lu scallaliette;
E isse pe' delore
S'ha vennute lu callaróne (2) (a) ».

Come il carnevale volge alla fine, cosí cresce la pazzia tradizionale, e cerca anche di mettersi d'accordo con la chiesa. A Tagliacozzo, cittadina simpatica, ricca di aria buona, di luce elettrica e di cortesie, anche il carnevale vuole la sua parte fantastica. Ivi si fanno dodici funzioni ecclesiastiche che prendono nome di *carnevaletti*.

Dopo la mezzanotte, dunque, la chiesa di Tagliacozzo formicola di gente. È un continuo uhhhh! cicí! ciciá! Esce la messa; il prete se la dice e il prete se la sente. Seguita l'armonia degli uhhhh! Finita la messa, se ne vanno tutti in santa pace. Cioè: prima di andare a casa, l'allegria carnevalesca, compressa alquanto nella chiesa, scoppia in gridi, urli, fischi, risa, picchiate ai portoni... — « Chi piú n'ha piú ne metta ». — Dunque essi non se ne vanno in santa pace; ma lasciamoli in santa pace noi.

Giovedí grasso, quasi in nessuno dei nostri paesi si fanno mascherate. Ma a Tagliacozzo si fanno; solo è proibita la varietà delle maschere. Vi è permessa, e anzi si fa immancabilmente, la

---

(1) Io sono settembre molto cortese;
Fino le fratte vi fanno le spese.
E tutti quanti io faccio contenti;
Non do pene, né do tormenti

(2) Io sono ottobre e dispenso semente,
Preparo il cibo a tutta la gente,
E lo preparo per questi signori:
Tra gli altri mesi sono il migliore.

(3) Io son novembre con luna mancante,
Porto la ronca e l'accetta pesante,
Per far le legna a questi signori:
Tra gli altri mesi io sono il migliore.

(4) Io sono dicembre che gelo il vento;
Innanzi mi scaldo e dietro *mi ingenne*.
Do alla gente tormento e dolore:
Tra tutti i mesi sono il peggiore.

Ingenne, incende, scotta, dà bruciore per infiammazione, o simile.

(5) Io sono il padre di dodici figli;
E tutti e dodici sono mortali:
E tra le rose, garofani e gigli,
Io sono il padre di dodici figli.

---

(1) Carnevale vicino al fuoco
Si lagnava a poce a poco;
E la moglie per dispetto
Si è venduto perfino il petto;
Il marito per dolore
Si è venduto il catenaccione.

(2) La moglie per dispetto
Si è venduta lo scaldaletto;
Il marito per dolore
Si è venduto il caldaione.

(a) Uso quasi generale.

mascherata dei *Romiti*. Che razza di gusto! Molti dunque si vestono con abito eremitico. Sono imitate le piú lunghe e strane barbe; portano bastoni forcuti; la gobba; una spalla calata ecc. In ogni angolo del paese girano romiti: nei negozi, nei caffè, nelle case di amici, sempre romiti.

Pare che quest' uso ricordi qualcosa contro la vita fratesca e contro certi cenobiti che in tempi dei tempi mostravano di essere tante quaresime, e in sostanza erano poi altrettanti giovedí grassi.

Veniamo all'ultimo giorno, al Carnasciale, quasi *sciala nella carne!*

Verso le due o le tre pomeridiane, esce una mascherata che gira fino a dopo la mezza notte. Si porta in cima a una pertica un bamboccio di paglia, che rappresenta Carnevale. La sera, quattro mascherati tengono ai pizzi una coltre o un lenzuolo; l'allargano e vi fanno cadere Carnevale; e cosí lo seguitano a portare in giro, tutti piangendo con finzione e sonando padelle e campanacci. — Carnevale vuol morire. Chiamate il prete. — Ecco Pulcinella che si scioglie il cingolo della camicia, che arieggia perciò un càmice, e si mette un cappello da prete e raccomanda l'anima a Carnevale. Sbucano anche dei mascherati vestiti da donne, in gramaglia (1). Si fa, inoltre, un carnevale di cartone, portato da quattro becchini con pipe in bocca e fiasche di vino a tracolla. Innanzi va la moglie di Carnevale vestita a lutto e piange, e piangendo ne dice delle grosse! Ogni tanto la comitiva si ferma; e, mentre la moglie di Carnevale fa la predica, i becchini fanno una tirata alla fiasca. In piazza poi si mette sopra un rialzo il defunto Carnevale; e, tra il rumore dei tamburi, gli schiamazzi della moglie e l'eco della moltitudine, si dà fuoco a Carnevale. E, mentre arde Carnevale, si sente una batteria di *castagnole*. In ultimo, una bomba porta per aria la testa carnevalesca con tutto il cappello; e, chi non vuol ridere, non ci si trovi.

(1) Guardiagrele.

Per rappresentare Carnevale, è poi piú curioso vedere un uomo in carne e ossa, dentro una cassa di morto, e un finto prete presso la bara! e vedere anche una tinozza per acquasantiera e, per aspersorio, uno scopetto di saggina! e poi le solite donne piangenti (*a*.) E tutti a gridare:

« Carnivale, pecché sci morte?
Pane e vine non te mancava;
La 'nsalata tinive a l'orte:
Carnevale, pecchè sci morte? (1) (a) ».

Ed anche:

« Carnivale, pirchè si' muorte?
La 'insalata tenivi all'uórte;
Lu presutte tenivi appisi:
Carnevale, puozz'esse accise (2) (b) »

Se non che, questi ultimi versetti della mascherata sono incompleti per poca accuratezza nel serbare le tradizioni orali. Resistettero integri ad ogni irruzione di elementi moderni, non so se anche oggi, ma, certo, fino a pochi anni addietro, nel paese di Serramonacesca.

Uno, vestito da Carnevale, era trasportato in processione sopra una sedia. Lo circondava un coro di maschere, che dialogava col personaggio della festa. Ecco il dialogo:

CORO. Te so' fatte le scarpette,
Ogne punte du' crapette.
Te putisce cuntentà':
Carnevale 'nte n' annà'.

CARNEVALE. Me ne vuoglie ji'.

CORO. Te so' fatte 'nu cauzóne,
Ogne punte du' capone.
Te putisce cuntentà':
Carnevale, 'nte n'annà'.

(*a*) Casteldieri.

(1) Carnevale, perché sei morto?
Pane e vino non ti mancava;
La insalata tenevi all' orto:
Carnevale, perché sei morto?

(a) *San Valentino.*

(2) Carnevale, perché sei morto?
La insalata tenevi all'orto;
Il prosciutto tenevi appeso:
Carnevale, possi essere impiccato!

Si ricorda qui facilmente il Tasso, dove dice:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

(b) Introdacqua, Bugnara, Pratola Peligna, Sulmona.

CARNEVALE. Me ne vuoglie ji'.
CORO. Te so' fatte 'na bella camiscia,
Ogne punte du' pernisce.
Te putisce cuntentà':
Carnevale, 'n' te n' annà'.
CARNEVALE. Me ne vuoglie ji'.
CORO. Te so' fatte 'na bella giacchette,
Ogne punte du' crapette.
Te putisce cuntentà':
Carnevale, 'n' te n'annà'.
CARNEVALE. Me ne vuoglie ji'.
CORO. Te so' fatte 'nu belle cappelle
Tutte 'nnocche e zacarelle.
Te putisce cuntentà':
Carnevale 'n 'te n'annà'.
CARNEVALE. Me ne vuoglie ji' (1).

La moltitudine, vista l'ostinatezza di Carnevale, manda per aria Carnevale nella Via della Fonte, e canta la chiusura che qui piace di ripetere, perchè sta al suo posto:

« Carnevale, pecché te sci muorte?
Pane e vine 'n 'te mancave;
La 'nsalate tenive all'uórte:
Carnevale, pecché te sci muorte? »

— Perchè sei morto? — Ma è un insulto! Muore il pezzente; muore chi si travaglia e non riesce... E Carnevale che sta in un ventre di vacca, non dovrebbe morire di cornate?

ANTONIO DE NINO.

(1) CORO.
Ti sono (*ti ho*) fatte le scarpette,
A ogni punto due caprette.
Ti potresti contentare:
Carnevale, non te n'andare.
CARNEVALE.
Me ne voglio ire.
CORO.
Ti ho fatto un calzone,
A ogni punto due capponi; ecc.
CORO.
Ti ho fatto una bella camicia,
A ogni punto due pernice; ecc.
CORO.
Ti ho fatto una bella giacchetta,
A ogni punto due caprette; ecc.
CORO.
Ti ho fatto una bella cappella
(*specie di coppola*),
Tutte nappe e fettucce, ecc.

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

Saffo — statua di F. Confalonieri.

(R. Pinacoteca di Brera).

GLI ELEMENTI DEL CARATTERE

In un precedente mio articolo, pubblicato da questa stessa Rivista, ho parlato generalmente del *Carattere*, rilevandone le principali qualità e ricercandone i più noti e comuni fattori. Mi sia ora permesso di approfondire un po' più la trattazione di questo soggetto tanto importante per il tempo nostro, in cui l' instaurazione del carattere è forse il primo dei problemi che ci si impongono e c' incalzano. E, a complemento di quanto già dissi, toccherò ora brevemente degli elementi costitutivi del carattere e delle loro leggi di combinazioni, seguendo la bella pubblicazione di Paulin Malapert (1), il quale, se non ha descritto fondo all'argomento, vi ha portato un contributo lodevolissimo per chiarezza e novità di vedute.

Anzitutto è bene avvertire che qui si tratta del carattere individuale nell'uomo normale e nella nostra civiltà; non assoluto e fisso, s' intende, ma in continuo, ancorchè lento, moto verso un ideale più alto e puro secondo la legge biologica della evoluzione. Sono quindi escluse tutte le varietà patologiche che l'Antropologia non ha ancor ben definite nè si ricercano le cause profonde e lontane a cui la etiologia delle razze, dei popoli, dei sessi, fa risalire la genesi prima del carattere.

Un'antica dottrina, che rimonta ad Ippocrate, poneva una stretta relazione tra il carattere e il temperamento; e, come di quest'ultimo si designavano quattro specie: sanguigno, nervoso, bilioso, linfatico, così dei caratteri si facevano quattro classi corrispondenti: gai, tristi, violenti e indifferenti. Ma la scienza moderna, quantunque riconosca una certa relazione tra la fisonomia fisica e la morale, ne esclude la stretta dipendenza; anche perchè il vocabolo *temperamento* è vago, e, come dice Maudsley, non è che «un simbolo rappresentante quantità ignote». D'altra parte la classificazione dei temperamenti si fonda su qualità fisiologiche, mentre quella dei caratteri ha per base dati puramente psicologici. È da questi che bisogna partire, poichè sono i diversi modi di pensare, d'agire e di sentire che caratterizzano gli uomini e designano la costituzione psichica individuale, o, se si vuole, il temperamento dell'anima. Questo, non v'ha dubbio, è, nel suo germe, innato ed è costituito di funzioni psicologiche primitive e primitivamente definite. Se così non fosse, non si saprebbe, ad es., spiegare la ereditarietà della pazzia, dell'epilessia, della tendenza al delitto o al suicidio e, per converso, la trasmissione dell'armonia e della sanità morale. Ma per quanto l'embrione del carattere sia innato, il fanciullo non è, come suol dirsi, l' uomo in miniatura, perchè nel progressivo sviluppo i tratti natii si alterano e si modificano, talvolta anche profondamente e radicalmente, per opera d'agenti ai quali verremo più innanzi accennando.

Intanto stabiliamo questo: che il fondo del carattere è costituito da istinti, tendenze, impulsioni, desideri, sentimenti. Il che è quanto dire che se la nostra sensibilità non

(1) *Les éléments du caractère et leurs lois de combinaison* par Paulin Malapert. Paris, Alcon, 1897.

è tutto il carattere, ne costituisce certo una parte molto importante. Anzitutto è necessario, pertanto definire e classificare le forme più notevoli sotto alle quali si manifesta la sensibilità nell' uomo.

La sensibilita è attitudine a godere o soffrire e a desiderare; si verificano, cioè, in essa degli stati e delle tendenze affettive che variano profondamente da persona a persona. Da un lato troviamo individui che, grazie ad una specie di inerzia e, quasi, d'atarassia innata, rimangono indifferenti e impassibili a tutte le eccitazioni; dall'altro anime che vibrano al minimo contatto. I. de Goncourt soffriva, dice suo fratello, del più leggero strepito come d'una brutale percossa fisica, mentre Rousseau scriveva pure in mezzo al frastuono di una allegra brigata; Fontenelle era costantemente freddo e impassibile e Diderot, invece, s'entusiasmava per tutto, anche fuori di proposito.

Altrettanto è a dirsi della sensibilità nelle sue manifestazioni attive ossia vivacità, eccitabilità, impetuosità e persistenza, che rappresentano diversi caratteri. Si danno degli uomini assolutamente aridi, refrattari ad ogni emozione. Flaubert ad es. paragonava sè stesso ad un *écorché*, poichè nella sua natura c'era « l'impossibilità di godere ». Altri, invece, posseggono un eccesso di emotività, come, per citare un caso tipico, Rouget de l'Isle, l'autore del canto nazionale francese. Invitato dal Sindaco di Strasburgo, Dietrich, a comporre un inno di guerra in luogo della *Carmagnola* e del *Ça ira*, Rouget de l'Isle, subito dopo il pranzo, si concentrò alquanto; e poi, dato mano a un violoncello, al primo colpo d'archetto trovò le note ispirate e ispiratrici della Marsigliese: « Le parole, confessa egli stesso, venivano coll'aria, l'aria colle parole. La mia emozione era al colmo e mi si rizzavano i capelli; ero agitato da un' ardente febbre, un sudor freddo mi scorreva per il corpo, finchè mi sentii profondamente intenerito, e le lacrime mi troncarono la voce ».

Si è sostenuto da alcuni che l'intelligenza, lungi dall'essere un fattore del carattere non è che un elemento affatto secondario, non esprimente per nulla l'intima nostra natura. Anzi, secondo la teoria eccessiva di Schopenhauer, il suo sviluppo sarebbe diametralmente opposto e in ragione inversa di quello del carattere. Ma oltrechè questa dottrina è smentita dalla storia, dove rifulgono uomini insigni e per ingegno e per carattere insieme, non resiste nemmeno all'analisi. Se è vero, infatti, che l'intelligenza è essenzialmente obbiettiva e tende all' impersonale, mentre il carattere è ciò che trovasi in noi di più soggettivo e individuale, non è men vero d'altra parte che il pensiero può anche ripiegarsi sull'intimo essere nostro e rischiararne le profondità. La patologia mentale ci apprende che ogni lesione dell'intelletto è accompagnata da un corrispondente turbamento nei sentimenti e nella condotta morale: ciò che dimostra che l'intelligenza, lungi dall'essere indipendente e inefficace, è strettamente legata alla sensibilità e attività sue, sulle quali può grandemente operare. Ne viene da ciò che, allo stesso titolo delle altre funzioni psichiche, essa concorre a plasmare la nostra propria natura, ed è per tal fatto elemento importantissimo del carattere. Naturalmente anche qui convien distinguere le diverse qualità e il maggiore o minore sviluppo dell'intelligenza, i materiali che preferibilmente essa impiega nella sua attività e i modi particolari onde li dispone e organizza. V'è, ad esempio, il tipo altamente intellettuale in cui si presenta una mirabile armonia di facoltà come vi sono, e in assai maggior numero, intelligenze in cui predominano alcune facoltà, anche secondarie, a detrimento di altre essenziali, ciò che non può a meno di produrre uno squilibrio che, alla fine, riesce in qualche modo dannoso al carattere.

Altro elemento effettore del carattere è l'attività, ossia la capacità e il bisogno di agire. Esso può manifestarsi e spiegarsi in modo rapido o lento, violento o calmo, temporaneo o persistente. E queste caratteristiche, per cui una persona si differenzia dall'altra, sono proprie anche delle razze. L'Olandese, ad es., è essenzialmente attivo, ma piuttosto lento, calmo e persino pigro; e per contro perseverante, capace di sforzi continui e prolungati. L'Inglese è più energico e intraprendente, ma la sua attività resta pur anco ponderata e durevole. Il Francese è notevole per la sua energia veemente, ardente, ma discontinua, sbrigliata, facilmente esauribile. Il Greco antico e l'Italiano moderno, di attività più debole, ma viva eccitabile e nel tempo stesso più durevole.

L'attività, variabile da un uomo all'altro,

da una all'altra razza in potenza, continuità e spontaneità, assume pure forma diversa secondo le cause psicologiche che la suscitano e la dirigono. A questo riguardo s'ha una attività che può chiamarsi automatica, ancorchè sia in realtà psicologica; e vi è una attività cosciente, provocata, cioè, da alcuni stati della coscienza: sensazioni ed emozioni, desideri e tendenze, rappresentazioni, imagini e talora anche idee astratte e giudizi, al di sopra dei quali sta la volontà che esercita il suo potere di controllo.

La volontà, pertanto, è non solo uno degli elementi più essenziali del *Carattere*, ma essa può trasformarlo e, in un certo senso, anche crearlo.

Lasciando stare la condizione patologica, in cui la volontà è totalmente e costantemente abolita, la semplice comparazione di una persona con un'altra ci fa subito scoprire diverse qualità e gradazioni nella volontà. Si può volere fortemente o debolmente, prontamente o con lentezza, essere deciso o irresoluto, perseverante o incostante. E quando la volontà, in una persona normale, ha la pienezza dei suoi attributi, è una potenza superiore in grazia della quale l'uomo non subisce il destino e non attende passivamente l'avvenire, ma lo prepara e lo effettua.

La volontà può manifestarsi o come principio d'azione o quale potere d'inibizione, e l'una e l'altra di queste due forme, quand'è preponderante, può designare nettamente due distinte specie di caratteri che, con due vocaboli usati e abusati, potrebbero chiamarsi oggettivi e soggettivi. Questa energia dominatrice può, infatti, proporsi uno scopo esteriore: l'effettuazione di una grande opera materiale, sociale, morale, politica, scientifica, artistica, ecc.; o, invece, uno scopo interiore: la realizzazione in sè dell'armonia dell'anima, della sua bellezza, della sua libertà; il raggiungimento di un ideale di saggezza o di santità. Nell'un caso si cerca di dominare gli avvenimenti e gli uomini; nell'altro la propria natura, le passioni e i desiderii propri. Nè l'una di queste opere è meno importante dell'altra, o meno difficile: la potenza di volontà di un Epitteto non è inferiore a quella di Giulio Cesare. E Corneille ha ragione di mostrarci un Augusto più grande quale *signore di sè* che quale *signore dell'universo*; così Marco Aurelio che, per esperienza, conobbe l'una o l'altra di queste imprese, potè sentenziare che « è meno malagevole forse essere un grande imperatore che un grande carattere ».

Come ogni altra facoltà dell'uomo morale, anche la volontà si manifesta nelle diverse persone in varie gradazioni, onde tre distinte categorie d'individui: quelli che non possono, non sanno, non vogliono *volere*, gente senza volontà; quelli nei quali la volontà arriva a formarsi, ma in modo transitorio e instabile; quelli in cui la volontà impera, ossia i veri, i grandi *votontarî*. Questi ultimi, assolutamente padroni di sè, impiegano la loro energia a dominarsi, a vincere sè stessi piuttosto che la fortuna; *tetragoni ai colpi di ventura*, oppongono una invincibile fermezza alle ingiurie della sorte, alla violenza degli uomini e delle passioni, restando immutabilmente fedeli al loro ideale di dignità e di fierezza. È la razza questa dei martiri, dei grandi stoici, degli uomini così detti di principî e di doveri.

Tra i modi della sensibilità, della intelligenza e della volontà corrono dei rapporti definiti e costanti. Essi possono raggrupparsi in due categorie: rapporti di esclusione e di coesistenza, o correlazione. L'apatia, ad es. è inconciliabile con una attività energica, esuberante e sempre pronta a spiegarsi. Vi è ugualmente esclusione tra il dolore e l'attività, tra l'emotività e la volontà perseverante, paziente, signora di sè. L'opposizione si manifesta pure tra l'attività e alcune disposizioni dell'intelligenza, come una direzione puramente obbiettiva del pensiero speculativo e contemplativo, o lo sviluppo eccessivo della imaginazione, o la manìa esauriente dell'analisi, la estrema sottigliezza dello spirito.

Reciprocamente, l'attività spontaneamente energica male si accorda con una sensibilità troppo squisita, è repugnante alla meditazione prolungata, non si ferma a osservare astrattamente tutti gli aspetti dei problemi, ed ha notevole predilezione a non ritenere che le ragioni d'agire, le idee pratiche.

Per legge di coincidenza, invece, e di concordanza, l'apatia e l'inerzia in generale coesistono, o per lo meno, l'apatia porta con sè attività lenta e monotona. La sensibilità viva e forte, volta al piacere, è legata a una attività ricca ed espansiva. Se è mobile e superficiale, porta con sè una attività sparsa che è più agitazione che azione efficace; se è ar

dente e passionata provoca una attività impetuosa, d'una energia vibrante e sostenuta, ma che assai malagevolmente si trasforma in volontà contenuta e riflessa. Se, infine questa impressionabilità diventa estrema e l'emotività si esalta fino al punto da divenire caratteristica, noi avremo probabilmente una attività impulsiva, capricciosa, irresoluta ed esplosiva, senza regolarità nè calma.

Una intelligenza fiacca, automatica, abitudinaria corrisponde, nella maggior parte dei casi, a una attività lenta senza pieghevolezza nè varietà. La prevalenza dell'attenzione, la fermezza del pensiero, l'abitudine nella riflessione sono, al contrario, le condizioni necessarie dell'ordine e della misura nella condotta, della unità nel volere.

Se, infine, volessimo considerare da un punto di vista più alto queste relazioni diverse, noi potremmo qui ancora notare che l'organizzazione e la disorganizzazione psicologica si traducono, in modo corrispondente, nella vita affettiva, intellettuale e attiva. L'irascibilità, l'emotività irritabile e impulsiva, l'incoerenza del pensiero, l'inettitudine all'attenzione e alla riflessione, l'attività caotica (che sono la caratteristica delle razze inferiori, di alcuni degenerati e pur d'un non piccolo numero di individui normali), testimoniano una incoordinazione profonda, una mancanza di sintesi, una dissociazione di elementi psichici.

L'eccessiva mobilità dei sentimenti, delle idee, dei movimenti, delle volizioni, con difetto di stabilità e di permanenza, è il segno di una coordinazione incompleta, imperfetta, con tendenza inclinata ad agire ciascuna per suo conto.

In altri casi havvi coordinazione eccessiva, una predominanza esagerata di fenomeni di inibizione; donde la concentrazione, l'oppressione della sensibilità, una specie d'agglutinazione d'idee che s'aggirano senza posa intorno a un medesimo centro, che difficilmente si organizzano in nuove sintesi e, conseguenza di ciò, l'esitazione, l'irresoluzione, il timore dell'azione.

Talvolta, come nell'apatia, nell'inerzia, nella *routine* intellettuale, ciò che manca non è la coordinazione, ma la ricchezza degli elementi, la vivacità delle tendenze, la loro varietà e pieghevolezza.

La ponderazione invece, con la ricchezza e l'armonia delle funzioni psichiche, è l'espressione d'una organizzazione superiore: è la pienezza della vita senza eccesso nè difetto in alcun senso, senza assorbimento reciproco di tendenze senza conflitto nè lotte.

Da tutto ciò che abbiamo detto si può ora venire ad una precisa classificazione dei caratteri? Bernard Perez crede alla possibilità di una simile classificazione partendo dalla considerazione dei movimenti. La rapidità dei movimenti darebbe il tipo dei *vivi*, la qualità contraria quello dei *lenti*, l'energia molto accentuata quello degli *ardenti*, la stessa energia, combinata colla vivacità, in cui però predomini quest'ultima, ci darebbe il tipo intermedio, dei *vivi-ardenti*, combinata colla lentezza, quello dei *lenti-ardenti*. Il Perez distingue. inoltre, la classe dei *ponderati* o degli *equilibrati*, temperamenti di giusto mezzo e di felice armonia.

Il Paulhan, il Ribot e il Fouillè a determinare i diversi tipi umani si valgono di più delle leggi della psicologia e quindi si basano su caratteri esterni. Ribot dice: « Per costituire un carattere due condizioni sono necessarie e sufficienti: l'unità e la stabilità, giacchè il carattere non è che istinti, tendenze, impulsioni, desiderî, sentimenti ». Questa definizione è notevole per la sua semplicità poichè permette di eliminare gli innumerevoli individui che non hanno in sè nè stabilità nè impronte proprie, cioè gli *instabili* e gli *amorfi*.

Fouillé, dal canto suo, scrive: « Poichè noi abbiamo ristabilita la presenza della intelligenza tra gli elementi primordiali della evoluzione mentale, logicamente si debbono distinguere tre specie di caratteri: il sensitivo, l'intellettuale, il volontario ». I sensitivi sono coloro in cui la sensibilità (attitudine a gioire e soffrire) è estremamente viva, suscettibile di vibrare al minimo contatto.

Negli intellettuali, l'intelligenza è un sistema preponderante e dominatore. Essi hanno per divisa il motto di Buffon: « L'anima non ci è stata data che per conoscere ».

Vi sono degli uomini, finalmente, nei quali ciò che impera è la volontà sia come forma inibitrice o agente, donde le due varietà degli *uomini padroni di sè* e degli *uomini d'azione*. I padroni di sè sono quelli che impiegano più particolarmente la loro energia a dominarsi, a sorvegliarsi, ad acquistare sulle proprie passioni un impero sempre più assoluto e compiuto.

Come esempio di questa categoria si può citare I. De Maistre. Egli si rivela sopra tutto nelle sue lettere intime. C'è in lui una volontà costante di sorvergliarsi, di sottomettersi a certi principii, che egli si è fatto o che ha accettato, ma cui egli vuole immutabili. La sua natura non è quale il suo carattere. Ha una sensibilità viva, ardente, impressionabile e irritabile; il cuore è caldo, l'affezione energica e si sente che egli sorveglia l' una e l'altra. « Proseguite bravamente il vostro cammino, scrive al figlio .. io faccio consistere la prudenza, o la mia prudenza, ben meno nell'arte di nascondere i pensieri che in quella di purificare il cuore, in modo da non lasciarvi cosa che possa perdere mostrandosi ».

Gli uomini d'azione, invece, sono quelli che hanno saputo proseguire, senza debolezza e con energia tranquilla, lo scopo che si erano prefissi. Possono essere più o meno intelligenti ed essersi perciò proposti fini più o meno alti; ma in tutti i casi essi sono caratteri d' una tempra superiore, sono veramente uomini, che, se qualche volta non sanno farsi amare, impongono il rispetto. Bernard Palissy e Washington, Harrison e Guizot erano di questa specie.

Quelli che raccolgono in sè, temperati in giusta misura, gli elementi del carattere, soglionsi chiamare *equilibrati superiori*. In essi l'armonia si concilia con la pienezza e ricchezza della vita psicologica in tutte le sue funzioni: è la moderazione nella forza. Con differenti sfumature e una leggera preponderanza ora della sensibilità, ora della intelligenza, ora della attività, si riscontra questa forma di carattere in Raffaello, Göethe, Descartes, Montesquieu e Buffon. Di questi ultimi il Faguet ci dà il seguente ritratto.

Il fondo di questo temperamento è l'energia tranquilla, la pazienza, la lucidità e la fierezza senza inquietudine, cioè senza vanità.

La qualità essenziale di Buffon è la perfetta salute. Nessuno ha avuto, appoggiato su robusta costituzione fisica, una più magnifica salute morale. Egli non ha veramente conosciuto le passioni. Ciò che nella sua vita si può, a rigore, chiamare con questo nome non è che capriccio, rilassamento, o piuttosto distrazione, d' un temperamento vigoroso. Egli non ha mai brigato, molestato, domandato, preteso. Mai è stato irritato, mai geloso.

Il suo disdegno vero delle critiche è qualche cosa di ammirabile. Egli non ha nemmeno fatta attenzione alle lodi, perchè, una volta per tutte, egli si era accordato francamente quella di cui egli stesso si giudicava degno; e sarebbe stato il mal capitato chi avesse tentato di esagerarla o diminuirla.

L' inquietudine, cosa tanto umana, è sconosciuta a quest' uomo. Egli ha saputo trovare la via mirabilmente buona; e, se volete definirlo nettamente, ricorrete ai contrari. Per comprendere Buffon pensate a Pascal. Questi due stanno agli antipodi. Qui il malato passionale e l'eterno inquieto, là la perfezione equilibrata, la potenza calma, lo sguardo tranquillo, il lavoro facile e regolare, la perfetta serenità di spirito e d'anima ».

Il tempo, dice Pascal, ammortisce le affezioni e le querele perchè ciascuno di noi si cambia e diviene quasi un'altra persona. Nè l'offensore nè l'offeso sono più i medesimi. È come un popolo che noi avessimo irritato e che si rivedesse dopo due generazioni. Sono ancora i Francesi, ma non i medesimi. Questa legge di continuo movimento, legge di evoluzione, è quella che regola tanto il mondo fisico quanto il morale e presiede, quindi, anche al carattere. Il quale si va modificando così profondamente e continuamente che si potrebbe domandare se i tipi naturali di caratteri non sieno, per avventura, tipi di evoluzione. Tale evoluzione del carattere risulta da una pluralità di cause che si possono distinguere in fisiche o organiche, psicologiche e sociali. Le organiche non sono che lo sviluppo e condizione del corpo umano in relazione agli stadi che l'individuo normale percorre nella vita: infanzia, giovinezza, virilità, vecchiezza; una successione, cioè, di stati fisiologici che hanno sul carattere una considerevole efficacia. Questa evoluzione organica sta a base della evoluzione psicologica, cioè lo svolgimento naturale e normale delle diverse funzioni della vita mentale.

Tutto ciò fa sì che se nel carattere v'ha qualchecosa di primitivo e permanente, se vi sono certe parti di noi stessi intimamente e profondamente nostre che sussistono e permangono, è impossibile credere che tutto resti immutabile e che quello che resta rimanga sempre identico a se stesso. Tutto diviene intorno a noi e in noi; e così anche il carattere si sviluppa e si modifica in

modo regolare, quando crisi organiche, di sentimento o intellettuali non arrestino o perturbino questa regolarità di svolgimento.

È chiaro pertanto che noi abbiamo un carattere *innato*, un altro *acquisito* e ne possiamo avere uno anche *voluto*. Il primo è qualche cosa di primitivo, risultato del temperamento, dell'eredità, dell'intreccio di una infinità di cause ignote e misteriose; il secondo si effettua per opera di influenze diverse, alcune delle quali sfuggono al nostro impero e sono necessarie; il terzo finalmente è opera nostra personale, creazione della nostra volontà. È inutile avvertire l'importanza e la superiorità di quest'ultimo. La forza della volontà è così efficace che può modificare e trasformare la natura nostra morale e guarire, qualche volta radicalmente, le malattie dello spirito. In ogni modo la disciplina di sé è un freno salutare a tutte le intemperanze, alle turbolenze, alle impetuosità della natura nostra affettiva e attiva, mantiene l'equilibrio e rinsalda l'unità dello spirito. Washington, ci dice il suo biografo, « aveva un temperamento ardente, passioni vive e, in un ambiente in cui le cause di tentazioni e di eccitazioni si rinnovellavano senza posa, egli fece sforzi costanti per trionfarne e più tardi ebbe la gloria d'esserci riescito... Le sue passioni, erano violente e qualche volta scoppiavano con veemenza, ma egli aveva la forza di reprimerle tosto. L'impero sopra se stesso era forse il tratto più rimarchevole del suo carattere ». E Tyndall nel bel ritratto che fa del carattere di Faraday: « Sotto la sua dolcezza e la sua mansuetudine si nascondeva il focolare di un vulcano; esso era vivo e infiammabile, ma egli si era domato; egli non aveva lasciato il fuoco consumarsi in passioni inutili, ma lo aveva convertito in un centro di raggi luminosi per illuminare la sua vita e quella degli altri ».

L'equanimità adunque e la calma dello spirito possono essere benissimo in alcuni un felice dono della natura; in altri sono una vera e propria conquista della volontà. Ed i caratteri più solidi, sui quali si può più contare, sono quelli che si son fatti da se stessi per forza di volontà; sono anche i più forti, più interi, più generosi: sono quelli che meglio effettuano in sè l'idea della moralità e del dovere, e desiderando, naturalmente, che ciò si realizzi anche negli altri, sono, in definitiva, i più utili alla umanità.

DARIO CARRAROLI.

(Fot. G Rossi. Milano).

Francesco Confalonieri

Entrino nel vicolo qui presso: oltre il cancello, vedranno un ponte di legno sul *rigagnoletto* che attraversa il giardino: passino di là e in fondo, a destra, troveranno lo studio del Confalonieri.

Così (non *signor scultore*, nè *professore*, nè *cavalier* Confalonieri) ci aveva risposto, con una forte cadenza genovese, il portinaio, un bel tipo di Catone-sarto-pipelet.

Spingemmo il cancello e giù per il viale, alla ricerca del *rigagnoletto*... largo più di tre metri, il Naviglio infine che viene dalla vicina porta di città, attraversa il giardino e va a seppellirsi non so dove, oltre il muraglione di cinta.

Nel mite pomeriggio d'inverno, una nebbiolina leggiera e violacea vaporava sulle aiuole nude, sul pergolato brullo, le cui rame gettavano un disegno di carmino sul fondo chiarissimo del cielo. Sul cancelletto di legno, era tutto un aggrovigliamento di steli scapigliati; le ultime foglie d'oro lumeggiavano qua e là la siepe, ma povere foglie! attaccate per un filo, oscillanti come le supreme illusioni in un cuore appassionato, che non sa dividersene:

> ... all'invito del vento
> esita e palpita, leggera:
> qual sogno antico in anima severa
> fuggente sempre e non ancor fuggito.

La mesta fantasia del Pascoli fu scompigliata in me dal riso pieno di malizia che mi gettava un dio Pane di pietra, riccioluto

F. Confalonieri: Monumento a Garibaldi, a Lecco.

e *cocu* con gli occhi di satiro e la barbetta mefistofelica: dall' alto del suo piedestallo, mi squadrava con una fine espressione di

F. Confalonieri : Bozzetto del Monumento a Umberto I a Seregno.

ironia e di compatimento, come volesse dire:

— A che pensi, povera fanciulla d'un secolo piagnoloso? Un tuo tenerume sulla vita e sull'amore non vale il riso folle delle belle fanciulle epicuree, che uscivano dal gineceo e venivano a incoronarmi di rose...

Così diceva il dio Pane, nel sorriso astuto che gli sprizzava da ogni ruga, da ogni linea del volto.

Sul cancelletto di legno verniciato, tra l'arruffio del caprifoglio morto, era scritto: *Francesco Confalonieri, scultore;* avanti, si stendeva il giardino desolato e desolante, sparso qua e lá, lungo il viale, di capitelli, di statue mutilate, di grandi conchiglie di marmo rosa che pensavano a non so quali lontani zampilli di fontane.

Era, nel complesso, uno di quei graziosi quadretti pieni di luce bionda e rosea, di ombre neutre che i pittori francesi dedicano invariabilmente, sugli eleganti almanacchi da *boudoir*, alle pagine dell' ottobre e del novembre; un vero *entourage* d'artista.

Per *studio,* io cercavo un chiosco, una palazzina, uno *châlet:* ma non mi vedevo davanti che un basso ed umile fabbricato, tra serra e laboratorio, a cui si accedeva da una gran porta a tre gradini, come ad una chiesa: ed è quello lo studio d'uno dei migliori scultori di Milano.

La specie di sgomento che aveva preso noi, profani, al pensiero di trovarci nel sacrario di un' artista, dileguò davanti alla semplicità e alla modestia di quel sacrario. Avessimo avuto ancora qualche apprensione, si sarebbe dissipata completamente nel riso; chè, dopo di aver saliti i gradini, uno di noi afferrò una cordicella che pendeva da un lato della porta, convinto che quell' umile canapo fosse l'*effe effe* d'un cordone di campanello: ma tira, tira... nulla: sfido io! La corda era attaccata a un chiodo, sull' alto del muro, non so poi se precisamente allo scopo di burlare la buona fede dei visitatori.

Dopo le risa, si entrò risolutamente nello studio. — È permesso?

Nessuno rispose *avanti:* e noi avanti tutti, in comitiva. Era uno stanzone vasto e freddo, una specie di chiesuola disabitata, tutta ingombra di statue, di gruppi in gesso, di frammenti marmorei.

Qua e là, appesi alle pareti, quadri senza cornice e non finiti, mani, braccia, maschere in gesso, abbozzi: torno torno, tende bianche che dividevano gruppi di statue: fra l'altro una cortina di raso azzurro, orlata d'oro, una specie di manto da re-comparsa: ma un re grande e grosso due volte il verosimile. Finalmente, nel fondo, una persona che appariva e scompariva, lavorando a modellare,

F. Confalonieri: Monumento al generale Artigas, a Montevideo.

attorno ad una figura anatomica in creta. Era uno scolaro dell'artista: ci mosse incontro e ci indicò lo studio *intimo.* In quel momento le cortine turche dell'uscio si alzarono e si affacciò il maestro, sorridente, del suo sorriso bonario e dolce, che gli increspa la fronte, sotto il *fez* rosso, buttato indietro.

Modellava i *dettagli* d'un piccolo monumento funebre. Lasciò il lavoro, parlò, e stette ad osservarci gironzolare per lo studio,

guardando le mille cose bizzarre ch'egli vi ha ammucchiato con gusto squisito.

Da un finestrone entrava la luce delicata del pomeriggio e ombreggiava i marmi delle statue, dando rilievo ai profili, rotondità alle carni, morbidezze di raso bianco alle pieghe. Così, ci colpì subito la bella *Saffo*, accasciata in posa di dolore cupo, e pure quasi troneggiante: tanto la bellezza, in qualunque posa, si impone sempre ed è sempre regina. La Venere accoccolata di Bupalo, nella sala del Satiro di Porfido, in Vaticano, è dea, superbamente dea.

Questa *Saffo* dolorosa medita forse l'ultimo canto o pensa l'abisso che sta sotto a Leucade: ma nei suoi occhi è un abisso più cupo di dolore e di amore, nelle sue dita intrecciate colvulsamente è lo spasimo.

« Divina greca — pensavo fra me — perchè ucciderti per Faone?.. Se tu eri così bella, *ingiusta hai fatto te contro te giusta*.... Eppoi, a che scopo? A meno che gli uomini d'allora meritassero più di quelli d'adesso... » st! un colpettino sulla bocca e avanti.

Saffo fu comperata da re Umberto, che ne fece un dono particolare a sua sorella Maria Pia, regina di Portogallo. Una copia è nella pinacoteca di Brera, in Milano.

Vidi il bozzetto di un monumento, in Seregno, a Umberto I in uniforme da generale, con la testa alta, la mano appoggiata all'elsa della spada; poi tre o quattro modellini di monumenti funebri, un angelo inginocchiato su una tomba e guardante all'alto, con un candore divino nel profilo, che ricorda le belle figurine dello Scanzi: un originalissimo fondo di cappella, in marmo: Cristo morente, consolato da un angelo, che si piega verso di

F. Confalonieri: Il Custode delle ceneri; monumento della Famiglia Bertarelli, Lecco.

Lui, dall'alto della croce, gli porge la palma del martirio, e pare gli sussurri, con pietà soavissima, parole di conforto, mentre lacrima. È la poesia del dolore rivelata: l'angoscia d'un'ora solenne fatta viva nella materia.

Altri gessi occupano lo studio, in un disordine bizzarro fra le sedie scolpite, dispaiate, le anfore, le secchie in rame battuto che pare aspettino enormi mazzi di rose; presso la scrivania sta un lunghissimo divano,

F. Confalonieri: Monumento funebre.

una polverosa *consolle* rococò ingombra di cento ninnoli bizzarri: qua un' anforetta di cristallo di rocca, là un candelabro antico, una lampada funeraria delle catacombe, un armilla, un piccolo busto in bronzo, un crocifisso d'avorio, una spada, un teschio, un tagliacarte di vecchio argento, dei piatti *saxe*, una tazza di Baccarat con un mazzolino di crisantemi lividi come labbra di morenti. E, intorno, le pareti scompaiono, tappezzate di gessi, di fotografie, di specchi barocchi, di quadri bizzarri, rappresentanti fra l' altro gozzute figure di *Giopi* e di *Bargie*, veri sipari di baracche da burattini, presi non so dove, con altre tele ad olio, belle e brutte, che dànno da pensare: poi, su mensole, una grande lampada di bronzo, un pugnale di Damasco, un idoletto egiziano, senza naso e tutto irto di chiodi.

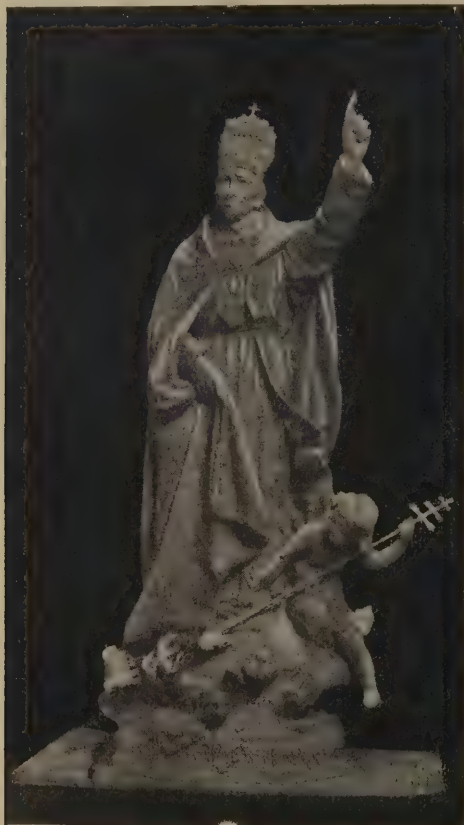
Il padrone di casa si divertiva certo, ora che ci penso, guardandomi correre di qua e di là, come una bambina, presa dall'ansia di veder tutto, dalla smania, di toccar tutto, dall'apprensione di dimenticar qualche cosa, dalla follia di sognare sopra ciascuno di quegli oggetti i sogni pazzi che piacciono agli artisti e che allargano a dismisura il campo della immaginazione, allentando le briglie alla fantasia.

In verità le mani tremano, in una febbre deliziosa, accarezzando tutti quei nonnulla che serbano, sotto la polvere e la ruggine, tanta memoria di cose e di persone morte, che hanno un singolare aspetto di creature fossilizzate, ma sacre, pensose e gravi di filosofia....

— Davvero: quaranta secoli vi guardano lavorare, Maestro... dissi, ammiccando l'idolo egiziano, impassibile sotto la sua vernice d'oro e le sue striscie di tatuaggio, inginocchiato *vis-à-vis* del teschio, che lo guardava con le orbite vuote, in un espressione di stupore immenso.

E a poco a poco, il grave linguaggio delle cose suadeva così la mia anima ai sogni e all' irreale, sperdendo le nozioni di tempo

e di luogo, ch'io mi guardavo attorno, stordita, domandandomi d'onde le venisse il pallido raggio di sole che scherzava qua e là, su tutti quegli strani documenti di età passate, riuniti in un pazzo anacronismo, trovantisi a raccolta per un capriccio, come costumi di cento epoche e di cento paesi a un ballo in maschera...

... E mi parve pure sacro il bel gatto tigrino, dagli occhi di topazio, che si stirava

F. Confalonieri: Papa Leone XIII.

con lunghe ondulazioni feline, su di una sedia spagnuola: un vero gatto egiziano, una creatura simbolica e misteriosa, degna di essere idoleggiata: con che degnazione, con che voluttà, con che leziosa malizia si chinava sotto la mano del padrone, mentre la macchinetta fotografica di uno di noi li prendeva di sorpresa, l'uno e l'altro!..

***

Nel salone, campeggiava il fac-simile del monumento di Stoppani ai Giardini Pubblici, lo Stoppani dalla zazzera di scienziato, dal viso bonario che desta affetto e venerazione; gli sta presso la figura pensosa di Rosmini, il Rosmini ritto sul piedestallo la giù davanti la fontana dei giardini, come a considerare la poesia di quella fanciullezza garrula e spensierata, che — nei bei giorni di sole — si trastulla a' suoi piedi, seminando fiori alati di vita, tra i fiori delle aiuole.

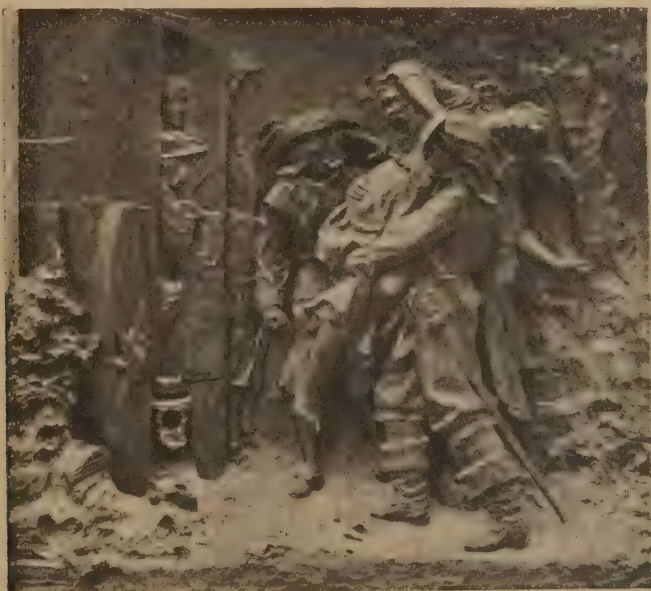
La bizzarra cortina di raso celeste, orlata d'oro, enorme mantello di paggio medioevale, altro non è infine, che il manto di Pio IX di quel finissimo Pio IX vestito di pizzo, parato di raso, coronato della tiara pontificale, eretto in S. Ambrogio, di fronte al leggendario serpentello di bronzo. Di questa statua — giudicata un capolavoro per la squisita fattura, — è una copia a Torino, nella chiesa di S. Giovanni, credo, e un'altra a Roma, nella nuova chiesa di Don Bosco, sulla via che conduce a Campo Verano. Il viso del papa ha la stessa espressione dolce e solenne di quello che il Podesti dipinse in Vaticano, nella sala dell'Immacolata Concezione.

Da un lato della sala un vescovo dorme nel marmo, disteso sur un sarcofago: appesa alla parete sopra di lui è una grandissima tela ad olio, rappresentante, con le tinte ingenue degli abozzi, una scena greca.

È un dipinto di Spartaco Vela, che morì prima di terminarlo — mi disse il Confalonieri, con un mesto sorriso, in cui passò, forse, la visione di quella giovinezza spezzata: ed a quel nome, si ridestò in me la memoria di un altro studio, da me visitato, or sono alcuni anni, in una solitaria passeggiata a Ligornetto, tra S. Agata e il Generoso: rividi la povera casa rustica segnata da una iscrizione, e la villa circondata di rose — la culla e la tomba del Vela; rividi i capolavori — riuniti nella galleria della villa — dall'*Epheta* al *Murat*, dai *Minatori* agli *Ultimi Momenti di Napoleone*, dal famoso *Spartaco*: che diede il nome al figlio di Vincenzo, alla *Bagnante*, (1) ritratto, si dice, della moglie stessa di lui, la contadina intelligente e buona, che viveva umilmente nella gloria del marito e vestiva gli abiti virili di lui per capriccio, adorazione per follia di tenerezza.

***

L'ospite sfuggiva ai nostri commenti pieni di punti ammirativi, assistendo invece lo

(1) Altri vuole che nella *Bagnante* sieno le sembianze di una nobile giovinetta quindicenne milanese, che fu poi bella e notissima dama, ancora vivente.

F. Confalonieri: Il rapimento di Lucia.
(Bassorilievo del Monumento a Manzoni).

scolaro che modellava anatomia, mentre noi osservavamo il busto del Parini, eretto a Bosisio: una testa espressiva che piacque tanto e che fu salutato da una frenesia di applausi, il giorno dell'inaugurazione quando si tolse la tela al monumento, nel vago pae-

F. Confalonieri: La peste a Milano.
(Bassorilievo del Monumento a Manzoni).

sello *eupilino*. Fu un momento commovente, quello, ma comico anche. Grida, applausi: « *Confalonieri! Bravo Confalonieri! dov'è Confalonieri? Era qui poco fa... Ma chi l'ha visto?* » Era sparito nè fu possibile, per quel giorno, rintracciarlo in Bosisio. Il commento toglierebbe efficacia al fatto.

Fra i monumenti funebri, è splendido

quello che il maestro, accarezzava e si covava quasi con uno sguardo di predilezione. È il *custode delle ceneri*, destinato alla cappella della ricca famiglia Curti, nel cimitero di Pescarenico. La statua s'impone per la bellezza classica delle linee e per l'efficacia della posa. E' un giovinetto bello come un efebo, di forme muscolose e snelle, che non invidiano per nulla le linee elegantissime delle

F. Confalonieri: Statua di Stoppani, ai Giardini Pubblici.

figure del Monteverde: siede, stringendo a sè con cura gelosa l'urna istoriata delle ceneri: indovinato e nuovo nel concetto, fortemente espressivo nella posa e nell'ombra di angosciosa trepidanza che gli vela il volto, e dà un brivido di pietà:

— *Nemo id tangere adveat* — dice, con geloso atto, con ineffabile dolore, con suprema fermezza di difesa.

Più in là, è una sua leggiadra sorella di concezione e di bellezza: una donna seduta su un basamento di marmo, ravvolta in un molle peplo, che si stende anche intorno a lei, e ch'ella solleva da un lato, lasciando scorgere un teschio, mentre volge il capo dal lato opposto... Pare che le bianche dita affusolate di quelle mani bellissime, come sempre, tremino di ribrezzo. E non ha la cruda vivezza, direi quasi la brutalità di quel capolavoro del Monteverde, a Staglieno: La *lotta fra la vita e la morte*, che fruttò all'artista la bellezza di 300 mila lire.

Non manca, nello studio del Confalonieri, la visione della terra lontana: ecco in un angolo dello studio una superba figura d'Hidalgo, eretta, su un cavallo galoppante, e che fa pensare un po' al rosso *filibustiere* Garibaldi; a tutta prima, anzi, lo giudicai lui, nell'assieme, da quel braccio alto, brandente la spada sul fervore della mischia. Invece è il *Generale Artigas*, bozzetto per un monumento nazionale a Montevideo.

Generale ed eroe anche lui!

Ho detto: non manca la visione della terra lontana, come non manca, ma esubera invece la visione dei giorni lontani, nei cento cimeli bizzarri, ognuno dei quali ha una storia misteriosa.

Ed ecco ai due lati della soglia, due figure indiane, uomo e donna, nei loro tipici costumi moderni — e non per questo meno storici poichè pare che gli Indiani siano *conservatori* — ravvolti in un peplo, lungo parecchi metri, come mi diceva il Confalonieri. Egli ritrasse dal vero, facendo posare nel suo studio due *favoriti* del seguito d'un principe del Dekan, di passaggio a Milano alcuni anni or sono. La donna sopratutto ha un languor misterioso negli occhi oblunghi, quegli occhi speciali delle baiadere, dalle pupille color di ambra, come pieni d'un miraggio di sole, velati dall'ombra pesante delle ciglia nerissime; certi occhi sognanti e che fanno sognare alla fulva terra del *phatos*.

***

Sulla scrivania sta il bozzetto dell'*Anello di fidanzata*, (*La bella brianzola*) una indovinatissima statuetta di genere che ispirò non so quanti piccoli marmi, quante terre cotte, quante ceramiche colorate per salotto e per vestiboli di palazzine.

Forse, la graziosa brianzola che si compiace dell'anello di promessa sposa arieggia un po' Lucia; per questo è messo lì di fronte al bozzetto in bronzo del monumento a Manzoni in Lecco, tanto bello e tanto lodato. Il Confalonieri saprà benissimo che i Milanesi lo invidiano ai Lecchesi, che lo avrebbero caro e se ne vanterebbero non meno di loro. I rilievi, intorno, sono lodatissimi; si tratta di un romanticismo plastico squisito. Io credo che se il Manzoni, venendo ancora bel bello dal *Caleotto* alla borgata, si trovasse davanti il suo monumento, sorriderebbe di compiacenza e di meraviglia, vedendo trasfuse nel bronzo, con tanta arte e con tanta interpretazione di verità, le pagine salienti del suo libro.

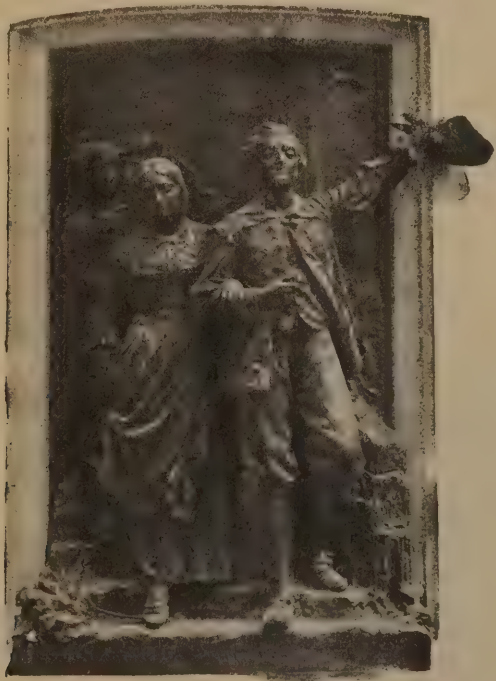
Al Confalonieri nuoce la troppa modestia. È un uomo schivo, pieno di riserbo dignitoso, un trappista dell'arte, direi: a parlargli, la sua timidezza confonde; anche là dove l'esperienza dovrebbe dargli sicurezza di parola, egli è assai più timido e dolce d'un giovinetto, che incominci il suo cammino artistico.

— Che ne dite Confalonieri, del Butti? E degli angeli dello Scanzi? E il Ripamonti come vi pare? E il Bazzero? —

Nulla: qualche parola gettata là, con grande dolcezza come pensando ad altro e sfiorando appena le cose, con indulgenza. Non un piccolo commento malevole, non una critica amara, non una invidiuzza, anche appena abbozzata. Le guerricciole, così facili fra i lavoratori del pensiero, pare non interessino la sua pura coscienza d'artista. Egli fa e lavora per se stesso.

Pare che il suo ingegno viva e palpiti lontano, in un mondo castamente celato alla folla, e verso cui s'affissano i suoi occhi pensosi, come vaganti in un sogno. La parola rara, un certo indefinibile sorriso d'indulgenza, di riserbo, mettono una barriera intorno a quel mondo solitario e lontano, il *sancta sanctorum* delle visioni.

Io chiamerei il Confalonieri un solitario dell'arte: e somiglia veramente — nel tipo — col fez rosso, gettato indietro, oltre la fronte ampia e serena, con la barba che gli incornicia il viso e gli dà l'ultimo tocco di bonarietà — somiglia a un solitario del monte Athos, a uno di quegli eremiti che vivono lassù, nei silenziosi e *visionati* romitaggi, sparsi fra gli Hagion-Oros o monti santi del golfo di Cassandra, contemplando olimpicamente la penisola Calcidica e il mare, oltre un vapore d'opale, come chi domina il Mondo e la Vita da l'alto del proprio Ideale di bellezza, a traverso i veli d'un sogno eterno.

Milano. CESARINA LUPATI.

F. CONFALONIERI: I PROMESSI SPOSI.
(Bassorilievo del monumento a Manzoni).

ADELAIDE RISTORI

NELL'80.° ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA.

Quando queste righe saranno sotto gli occhi del lettore, l'Italia nostra avrà affettuosamente solennizzato l'ottantesimo compleanno della più grande attrice del secolo decimonono, e l'Europa e il mondo intero avranno palpitato ancora una volta, nel ricordare i trionfi di questa insigne che riempì l'universo di sè e che noi delle ultime generazioni abbiamo potuto ammirare solamente di riflesso. Tutti i teatri nei quali si reciti in italiano avranno, la sera del 29 gennaio, intitolata la loro rappresentazione al nome di Adelaide Ristori, con lo scopo santo della beneficenza, e Lei, la venerabile dama preclara, che fu artista eccezionale ed insuperata, avrà assistito a quella della Casa di Goldoni, in cui tre celebrità teatrali: Tomaso Salvini, Virginia Marini ed Ermete Novelli avranno rappresentato, in un programma vario e allettatore, l'*Esmeralda* di Gallina, ritornando i due primi alla luce della ribalta, per rendere il più cordiale omaggio all'illustre collega e maestra.

Chi scrive ebbe appena la fortuna di ascoltare dalle labbra prodigiose il *V Canto* dell'Inferno di Dante, al « Teatro d'Arte » di Torino, durante l'ultima esposizione; ma bastò quel saggio per poter apprezzare quanta verità fosse nei giudizì dei più eminenti critici europei, che di Lei si occuparono nel terzo quarto di secolo, Lei trionfando, e per poter invidiare alle passate generazioni l'entusiasmo e la gioia di una recita di Adelaide Ristori.

« Peccato che non si recitino più tragedie — ha detto l'Illustre, a uno dei tanti giornalisti, che in questi giorni sono andati a visitarla, al gentilizio palazzo Capranica del Grillo. — Esse erano fonti di sensazioni vigorose civilmente educatrici... »

Peccato, aggiungerò io, che le attrici moderne, quelle che oggi imperano sulla scena di prosa italiana, sieno troppo svagate da quella nobile e intensa passione che rese grande la Ristori, e preferiscano, nell'epoca di transizione che attraversa il teatro nazionale — salvo qualche raro tentativo — di assecondare il gusto delle platee, o meglio del loggione, e conquistare la notorietà a buon mercato, con poco studio e con un amore molto superficiale.

« Eppure, continuava l'Insigne, non mancano nelle nostre compagnie drammatiche ottimi elementi. Abbiamo, per parlare delle donne, attrici di gran valore: la Reiter, la Gramatica, la Tina di Lorenzo, la Vitaliani, la Mariani... altre; e sopra tutte la Duse, per la quale ho una grande ammirazione e un affetto direi quasi materno... »

Non mancano, è vero, come non mancano attori geniali; ma il guaio è che essi, generalmente, come gli autori odierni, sciupano il loro ingegno e la loro energia nella imitazione di altri temperamenti artistici e nella riproduzione di cose punto adatte alla nostra natura semplice e passionale.

Certi speculatori avevano messo in giro la voce che il pubblico d'oggi non ami le grandi azioni tragiche e il vivo contrasto delle passioni, e sopratutto non ami la recitazione dei versi; ma per buona ventura tutto ciò è stato recentemente smentito con esempì significativi e inconfutabili.

La data di questi festeggiamenti di cui tutti si occupano mentre scrivo, coincide, si può dire, con quella dell' inizio della magnifica carriera artistica di Adelaide Ristori, e non v'è lettore che l'ignori.

La mirabile tragica italiana, nata il 29 gennaio 1822 a Cividale nel Friuli, — per puro caso, essendo figlia di due modesti comici che colà recitavano in quell'epoca — provò le prime emozioni della scena fin dal suo nascere — come Ella stessa narra nei suoi *Ricordi* — e come ricordò quando essi uscirono, in queste stesse pagine, un chiarissimo critico d'arte. « Non avevo ancora tre mesi di vita, quando, occorrendo una sera un bambino in fasce per la rappresentazione di una piccola farsa intitolata *I regali del Capo d'anno*, il Capocomico, approfittando della buona occasione che gli procurava una neonata in Compagnia, mi fece fare il mio primo debutto col consenso di mia madre ».

Costretta in un paniere, fra polli, uova e frutta, la piccina si mise a vagire: *Huaa!.. Huaa!.. Huaa!..*; e furon quelle le prime parole pronunziate sulla scena, dove ritornò, a tre anni, per isfuggire con un' altra ribellione alle strette di un *tiranno* (che nella tragedia minacciava di ucciderla) gridando a squarciagola: *Mi ¡a male! Mamma! Mamma! Mi fa male!*

« Coloro che hanno la mania d' investigare — osserva Ella a tal proposito — le tendenze dei bambini appena sanno mettere insieme quattro parole, e di trarne il vaticinio della loro vita avvenire, che cosa avrebbero predetto di me, dopo la scappata or or riferita? Che la scena mi sarebbe riuscita odiosa, che mai avrei potuto sostenere parti tragiche, nè veder brandire una spada o un pugnale... Ed invece, dacchè dovetti dedicarmi alla tragedia, i brandi ed i pugnali divennero per me strumenti familiari! »

La grazia della piccola attrice cominciò ad attrarre il favore del pubblico dalle prove che seguirono: a 12 anni ell'era scritturata dal famoso attore Giuseppe Moncalvo, per le parti di bambina; poco dopo, camuffata da donna, fu una servetta adorabile; poi fece delle parti di seconda donna, a 13 anni!, e, a 14, interpretò il carattere di *Francesca da Rimini*, nella tragedia del Pellico. Ricusando, per il buon senso del padre, una vantaggiosa scrittura di prima attrice assoluta, entrò quindicenne col *ruolo* d' ingenua nella Reale compagnia al servizio del Re di Sardegna, diretta da Gaetano Bazzi, e formata dal Vestri, dalla Marchionni, dal Righetti, dalla Romagnoli e da molti altri « che vengono citati ad esempio nell'arte drammatica; come la Pasta, la Malibran, Rubini e Tamburini nella lirica ».

In quella Compagnia ella molto apprese pei suggerimenti del direttore e per l'affetto materno di Carlotta Marchionni, e fu prestissimo prima attrice giovane e prima attrice; e la simpatia del pubblico si trasformò via via in ammirazione, e l'ammirazione in entusiasmo.

* * *

Ed ecco le altre date gloriose del, diremo così, primo periodo artistico di Adelaide Ristori, raccolte e desunte dal suo libro e dalle memorie private di cui è pieno il suo salotto romano:

In compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa duchessa di Parma, dal '41 al '45, in quella di Domeniconi e Coltellini dal '46 al '49. Seguirono due anni di vita privata: sposatasi all' uomo che fece sentire per la prima volta un altro fuoco che non fosse quello dell' arte al suo cuore, e divenuta marchesa Capranica del Grillo, credette potersi dedicare unicamente alle cure della maternità; ma i suoi piani di pace domestica furono ben presto riassorbiti dai grandi sogni dell'Arte, e questa la riprese, e non ebbe mai più ad abbandonarla, mentre la sua gloria cominciava a diventare universale, così nella tragedia come nel dramma e nella commedia.

Fu verso quell'epoca che la conobbe Leone Fortis, e così egli ebbe a descriverla in *Natura ed Arte* cinque anni addietro:

« Splendida di femminile bellezza — dalla persona plasticamente scultoria, dal volto romanticamente espressivo, dalla voce vibrante, appassionata, calda, pieghevole alle più varie intonazioni, da quelle della più serena giocondità, come nella *Locandiera* e negli *Innamorati* di Goldoni — a quelle della più tragica fierezza, come nel *Macbeth* e nella *Elisabetta d' Inghilterra* — da quelle della più dolce tenerezza, come nella *Francesca da Rimini* e nella *Pia de' Tolomei* — a quelle dell'odio più intenso, come nella *Medea* e nella *Rosmunda* — in tutto l'esuberante vigore dei suoi 28 o 29 anni, aveva

al disopra di tutte le attrici sue contemporanee, e di quelle che le succedettero, e al massimo grado, le doti necessarie alla scena.

E pari a queste doti fisiche, l' ingegno facile, pronto, versatile, il sentimento artistico indovinatore e creatore, e sopratutto la potenza speciale di trasfondere nel pubblico le passioni del personaggio che rappresentava, e di creare tra il personaggio e lo spettatore quella tal corrente elettrica senza cui non è verità, durata e legittimità di successo.

Il grande merito della Ristori fu quello di assumere sempre la personalità dei personaggi che rappresentava — e di tramutarsi in essi; così che la donna, l'artista, scomparivano, e il personaggio restava vivo, vero, con la voce, il volto, il gesto, il carattere, che la storia, la leggenda, il mito, gli avevano attribuito, o la fantasia dell'autore gli aveva creato.

Fu scultoria nella tragedia alfieriana — classica, severa, rude come i versi dell'autore — fu mitologicamente leggendaria nella *Mirra* e nella *Fedra*, e in questi personaggi seppe far vedere, per così dire, il marchio della condanna del fato, della vendetta degli dèi — fu romantica con tutte le sentimentalità del romanticismo nella *Maria Stuarda* e nella *Maria Antonietta* — come fu verista nella commedia Goldoniana — nella *Pamela* e nella *Locandiera* — due tipi diversi di quelle riproduzioni comiche dal vero, di cui Goldoni può essere maestro a tutti i veristi del giorno, i quali presumono di avere scoperto essi la verità ».

Da un diario compilato da suo fratello, egregio attore come il padre, e finito qualche mese fa a Torino, si rilevano poi i seguenti giri, artistici; nei quali è riassunto quello che può chiamarsi il secondo periodo della vita artistica di Adelaide Ristori: — 1855, Francia, Belgio, Germania, Italia; — 56-57, Italia, Austria, Francia, Inghilterra, Germania, Belgio; — 57-58, Austria, Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo; — 61, Portogallo, Belgio, Francia, Olanda, Italia, Russia; — 62, Russia, Francia, Olanda, Germania; — 63, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Italia; — 64, Italia, Francia, Inghilterra, Spagna; — 65, Italia, Francia, Inghilterra, Egitto, Turchia, Grecia; — 66, Italia, Germania, Austria, Olanda, Belgio, America del Nord; — 67 Italia, America del Nord; — 68, Messico, Italia; — 69, Italia, Olanda, America del sud; — 70, Italia; — 71, Germania, Belgio, Italia; — 72, Parigi; — 73, Inghilterra; — 74, America del sud; — 75, Messico; — 77, Roma; — 78, Spagna, Portogallo, Italia; — 79, Italia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania; — 80, Danimarca, Svezia, Norvegia, Germania, Italia; — 82, Inghilterra, Italia; — 83, Inghilterra, Scozia, Irlanda; — 84, Francia, America del Nord; — 85 *idem*, e addio alle scene con la recita di *Maria Stuarda* in inglese.

Di tutti questi giri, il più pericoloso fu il primo, iniziato a Parigi, dove troppe fiamme di entusiasmo aveva accese nel pubblico la Rachel. Avuta colà la cresima di grande artista, i « successi » si seguirono, non furon mai, in nessuna circostanza, interrotti. E a quel primo avvenimento iniziale in terra straniera sono dedicate le più vive pagine dei ricordi di Adelaide Ristori, rivissute ora nelle interviste e nei periodici che a Lei hanno ancora oggi inneggiato ed inneggiano largamente. Le feste d' arte furono così cordiali ed impressionanti, alla Capitale del Mondo, che la venerata dama non ha voluto o saputo *rivedere* altro, di fronte ai numerosi visitatori, benchè la sua mano avesse già vergato un intero articolo per il più noto giornale francese, allo scopo di ringraziare ancora quel pubblico della impareggiabile accoglienza.

***

Per chi voglia averne un'idea, ecco qualche giudizio della stampa francese, pubblicato dopo la rappresentazione della *Francesca da Rimini* del Pellico e della *Mirra* dell'Alfieri.

Jules Janin scriveva nel *Journal des Débats* del 27 maggio 1855.

« Cette admirable Ristori est une vraie et sincère comedienne. Elle est grande, belle, élancée; elle a toutes les apparences d'une Romaine; sa tète est intelligente, hardie et calme; le feu même de son regard est contenu dans les justes bornes; sa voix est la plus brillante et du plus beau timbre, un timbre plein, sonore, éclatant et velouté tout ensemble; il n' y a pas au théâtre en ce moment une voix plus belle et qui convienne davantage à exprimer les tendres passions, les douleurs tranquilles, les trépas résignés. La Ristori! on ne la compare ici á personne.

Le interpretazioni di Adelaide Ristori.

A quoi bon, en effet, une comparaison impossible? Nons possédion naguère une tragedienne incomparable, l' Italie en possède une, et c'est pourquoi il ne faut pas comparer celle-ci á celle-là ».

E l'autore dei *Tre moschettieri* così apostrafava, nel suo giornale, la illustre tragica francese:

« Ah, Rachel, Rachel, vous qui, aprés avoir récolté des millions en Russie, allez récolter des millions en Amérique, venez voir comment cette fille, enviant le sort de sa mère, dit:

> O madre mia felice!.. Almen concesso
> A lei sarà . . . di morir al tuo fianco! »

e aggiungeva: « Étudiez cela, Rachel, tâchez, aux qualités que vous avez, de joindre le quart des qualités que possède Madame Ristori; et, belle Donaé, que la pluie d'or tombe sur vouz, nons dirons: « c' est justice! »

E la Rachel andò a sentirla; ma, rappresentandosi quella sera *Il burbero benefico* di Goldoni nel quale la sua rivale aveva una parte secondaria, — e qualcuno opinò ch' ella avesse scelta ad arte quella produzione da lei ben conosciuta; tornò al Teatro italiano la sera dell'8 giugno per assistere alla tanto decantata *Mirra.* Si disse allora, ed Ernesto Rossi lo conferma, che dopo il 4.° atto la somma tragica francese, all'ovazione del pubblico, strappò il libro che aveva fra le mani, e scappò via esclamando: *Cette femme me fait mal, je n'en peux plus!*

Per contrario, quando, dopo qualche sera, invitata da Arsène Housaye, che dirigeva la Casa di Molière, la Ristori andò ad assistere agli *Orazî e Curiazî* di Corneille, la cui protagonista, *Camilla,* era incarnata dalla Rachel; ella non fece che applaudire, dal suo palco.

« Al presentarsi della Rachel sulla scena — Ella scrive, nelle sue Memorie — compresi subito la potenza del suo fascino. Ella sembrava una statua romana; il portamento era maestoso, l' incesso reale; il panneggiamento del suo manto, tutto era studiato con mirabile talento artistico. » E più oltre ne loda la voce, lo slancio, la mobilità dei lineamenti, la verità e la nobiltà delle pose, e conchiude: « Io non sentivo, non vedevo che lei: le tributai i più frenetici applausi. Quanto apprezzai da quella sera in poi il giudizio dei critici imparziali che sostenevano non esistere fra noi tali punti di contatto da nuocere l'una all' altra. Seguivamo due vie totalmente opposte, avevamo due diversi modi d'espressioni. Ella poteva entusiasmare coi suoi trasporti, sebbene accademici, tanto era bella la sua dizione e statuario il porgere.

« Nelle situazioni più appassionate, le sue espressioni, il modo d'atteggiarsi, tutto era regolato dalle norme compassate della tradizionale scuola francese: nullameno, la potenza della sua voce, il fascino del suo sguardo eran tali, che bisognava ammirarla ed applaudirla.

« Noi invece nella tragedia non ammettiamo che nei punti culminanti delle passioni le nostra persona non si scomponga; ed infatti, quando si è colpiti da improvviso dolore, o da subitanea gioia, non è forse naturale istinto il portare subito la mano al capo e per conseguenza rabbuffare i capelli? Orbene, nella scuola italiana, riteniamo che uno dei principali scopi della recitazione sia quello di rendere al vivo, ed al vero quanto la natura ci mostra ».

Intanto, nel *Moniteur*, Theophile Gautier, che aveva già elogiata l' arte della Ristori in *Francesca da Rimini*, esclamava: « On ne saurait rêver rien de plus tragique que la Ristori dans ce rôle (Mirra) qui tient tout la pièce! » e conchiudeva, dopo un vero panegirico: « Myrra » fera courir tout Paris — selon la phrase consacrée. Il n'y a pas besoin de savoir l' italien pour comprendre la Ristori, pas plus que pour entendre: « Il cor mi si divide »; par la musique de sa voix, par l'eloquence de son geste, per l'expression de sa physonomie, elle traduit à l'oreille et aux yeux la poèsie d' Alfieri de manière à la faire arriver à l'intelligence independamment du sens des mots ».

Intanto, Alfred de Vigny le cantava:

> — Myrra nous a pris tous dans se large ceinture
> Sanglante et dénouée. — Elle apparut ici
> Comme la passion brùlant dans la sculpture.
> Le livre de la Bible eût dit de vous ainsi:
> « La France s'est levée, elle vous a louée
> « Comme la Femme forte, heureuse et dévouée
> « Fille du beau pays où résonne le: *Sì!*

Alfonso di Lamartine miniava cinque magnifiche strofe, la prima delle quali diceva:

> Toi qu' au tragique *Arno* la riche France envie,
> Tu rends au grand Toscan plus que tu ne lui dois:
> Si Dieu l'a fait poëte, il t'a fait poësie!
> Du timbre de ton coeur la scène a fait sa voix.

e Alfredo De Musset, una luminosa ode che cominciava:

Pour Pauline et Rachel, j'ai chantè l'Espérance
Et pour la Malibran je me suis attristé.
Grâce è toi j'aurai vu dans leur toute-puissance
La Force unie à la Beauté.

Conserves-les longtemps; celui qui t' en supplie
À l'appel du génie eut le coeur toujours prompt.
Rapporte en souriant dans ta belle Italie
Une fleur de France à ton front.

Intanto, Eugenio Scribe le mandava un biglietto « pour témoigner à M.me Ristori toute son admiration, et la remercier de tout le plaisir qu'il a éprouvé hier soir » — e l'autrice di *Consuelo*: « Divine femme, j'ai tant pleuré d'admiration, d'effroi, de pitié et d'enthousiasme, qu'en rentrant chez-moi, je ne peux rien vous dire, si non que je suis brisée. Mais ces émotions-là font du bien, et laissent dans l'âme une force et une foi. Vous êtes adorable et sublime; on se sent plus forte et plus vivant quand on vous a compri »; e Edoardo Plouvier, dopo averle inviato il suo libro la *Bouche de Noël:* « Je voudrais être le plus grand poète du monde pour vous offrir des oevres dignes de vous, et aussi pour offrir des rôles à la plus grande comèdienne du monde, pour moi, à vous... »

Il governo imperiale non rimase estraneo alla nobile gara d'ammirazione per la nostra attrice; e, dopo il nuovo trionfo della *Maria Stuarda*, il ministro Fould, a nome dell'Imperatore, le propose di restare a Parigi, dove, perfezionata da appositi professori nella lingua di Molière, avrebbe, dopo un anno, occupato il posto della Rachel, alla *Comédie.* — Recitare in francese? E abbandonare la *sua* lingua, il *suo* paese? Mai! mai! E a nulla valse la splendida lusinga.

Ma cinque anni dopo, nel '60, ella si fece vincere dalla facondia di Legouvè e recitò, in francese, il 4.° atto della *Fedra* con pieno successo; e l'anno seguente, all'*Odéon* rappresentò tutto un nuovo dramma dello stesso autore: *Beatrix*, che fu un nuovo trionfo per l' attrice italiana, e fece improvvisare da Ernesto Legouvè un madrigale che corse tutte le bocche:

Votre Béatrix n'est qu' un rève!
Mais crie-t-on: mais Ristori paraît.
Soudain un autre crie s' élève:
Ta Béatrix n'est qu' un portrait!

Maggiori difficoltà Ella incontrò più tardi, a Londra, nel 1873, quando, stanca di ripetere le medesime cose, sentì il bisogno di ravvivarsi lo spirito con qualche forte emozione; e recitò nella lingua di Shakespeare la scena del sonnambulismo di *Lady Macbeth.* Anche qui le arrise il migliore « successo » e fu per quel ricordo e per quell'emozione che la Instancabile volle chiudere la sua carriera al « Teatro Talia » di New-York, col recitare, come ho già accennato, la *Maria Stuarda* in inglese.

***

La recitazione in altre lingue dimostra la eccezionale forza di volontà di Adelaide Ristori, che, come il suo autore preferito, *volle*, *sempre volle*, *fortemente volle*, con una tenacia, una costanza, un amore che dovrebb' essere di esempio alle troppo facili trionfatrici del teatro odierno. Ell'aveva la bellezza e volle avere la virtù; aveva le migliori qualità sceniche e volle avere una cultura adeguata; aveva il genio e volle accompagnarlo ad uno studio indefesso dei libri e delle cose: e i primi sconforti non valsero a fiaccarne la fibra, come i primi trionfi non valsero a farla insuperbire e a far da lei trascurare uno solo dei coefficienti che quei trionfi sostenevano; come le maggiori difficoltà non valsero a farle preferire un cammino più agevole e meno pericoloso.

E nei suoi incomparati trionfi scenici, la marchesa Capranica del Grillo, non cessò mai di essere una vera dama, benchè nata sulle tavole del palcoscenico; una moglie affettuosa e una tenera madre, benchè attorniata da tutte le seduzioni di un sentiero fiorito di lusinghe e sdrucciolevole in sommo grado. Ecco perchè oggi l' alloro dell' ammirazione universale circonda ancora il venerato capo bianco, mentr'Ella, dalla soglia dell'ottantunesimo anno, e in mezzo ai figliuoli e ai nipotini adorati, sorride ancora soavemente a tutto il mondo e ammonisce, dolce e buona, alle attrici che fiorirono durante il suo riposo:

— Studiate, perseverate, e come a me,

vàlgavi il lungo studio e il grande amore!

PASQUALE DE LUCA.

Alla Scala e altrove.

arrebbe fatto apposta per la regola dei contrasti! Alla *Walkyria* far succedere la *Linda di Chamounix!* Come principio artistico non sarebbe stato cattivo; anzi parrebbe che a far figurare il capolavoro donizettiano più di quanto lo può in sè, precisamente si anteponesse il farragginoso e tetro lavoro wagneriano. Noi, che non abbiamo mai mutato parere, non avemmo mai grande simpatiá per questa seconda parte della *Trilogia* famosa, che ne è poi la prima parte in logica, dal momento che il *Rehingold* ne è il Prologo. Ma, chi sa questo, lo stesso *Sigfriedo,* e perfino il *Crepuscolo degli Dei,* ci sembrano meno pesanti della *Walkyria!*

Certamente il secondo atto è... terribile; non quanto, per la sua tenace uniformità, quello del *Tristano*, ma... poco manca. Tutte quelle pacifiche e, ahimè, fredde e malinconiche discussioni dialogate, senz'ombra di interesse drammatico, finiscono non solo per stancare, ma più ancora per tediare, diremmo quasi per infastidire! Se poi si vuol credere, come fanno, o si studiano di fare, certuni, che sia tutta la filosofia dimostrativa nell' istrumentale, allora bisogna convenire che Wagner ebbe talento e genio maggiori in molti altri momenti della sua produzione teatrale.

La ricchezza melodica del 1.° atto del *Rehingold* e del 3.° del *Crepuscolo* qui manca affatto, e l'aridità melodica quasi perenne, farebbe credere ad una sosta nel genio musicale del grande musicista tedesco. Perfino la *polifonia* in questo 2.° atto della *Walkyria* non è quella del meraviglioso secondo atto dei *Maestri cantori;* anzi spesso, troppo spesso, è un filo melopeico disadorno e solitario, che sembra sgomitolarsi senza un pensiero fisso nè deciso; quell'abuso di suoni lunghi, soli, ogni tanto cavernosi, ogni tanto cigolanti, acutissimi, sembrano più cercati sulla tastiera, che scaturiti dall'impulso del pensiero. In ognuno di quei suoni c'è chi legge dei poemi, ma noi non vi troviamo nemmeno delle strofe, nemmeno dei versi, nemmeno delle parole, ma piuttosto dei monosillabi, i quali, se anche fossero tanti *no*, o tanti *sì*, o tanti *già*, o tanti *ma*, una volta tanto espressivi e logici nell' umano linguaggio, usati di seguito e ripetuti, risulterebbero il ridicolo del ridicolo, come risultano quei suoni, con tutto il rispetto per il Wagner e per i sacerdoti turiboleggianti per progetto.

E quando poi la cornice a tutto questo vuoto è un magnifico teatro come la Scala, affollato di belle signore e tirannicamente forzato alle tenebre; oh, allora tutto ciò dal lato dell'arte, è una cattiva azione, della quale quello scelto pubblico si vendica, sbadigliando e... chiacchierando!

Pure la moda è così forte che quel pubblico non sa ribellarsi. Si annoia, ma vi corre; non ne capisce *acca*, ma vi ritorna!

Il successo questa volta è stato più freddo ancora dell' altra. Si direbbe che la soggezione, la tema, la titubanza sono scomparse; subire sì, applaudire per convenienza no. Bel gusto!

Eppure noi non abbiamo mai usato mancanze di rispetto e di riguardo verso l'autore del *Lohengrin.* Anzi siamo fra quei maestri che fanno studiare *per davvero* il Wagner agli allievi, e non solo sulle sue opere, ma anche nel suo spirito, e così possiamo avere giovani allievi che stimano, ammirano quell' arte, ma dicono apertamente: *non mi convince,* o per lo meno: *non mi diletta.*

Tutti gli altri questo lo pensano egualmente, ma non lo dicono, perchè... non sono educati all'ideale della sincerità che, in arte, deve essere, o dovrebbe essere, il primo requisito!

***

Molte erano le speranze dell' impresa della Scala per il secondo spettacolo: *Linda di Chamounix* e il ballo *Amor.* Il trionfo dell' anno scorso dell' *Elixir d' amore* fece ad un tratto balenare l'idea d'una nuova speculazione col repertorio classico italiano. Ma l' anno scorso alla Scala c' era un tenore, il Caruso, il quale era da solo uno spettacolo. Questa volta *Linda* era la Storchio, una brava e bella cantatrice, ma, ci si consenta il dirlo, di una natura tutta diversa a quella occorrente per tale parte e per tale musica, laddove nell' *Elixir* Caruso pareva il

Nemorino voluto e immaginato da Romani e Donizetti.

La *Linda* è un capolavoro, ma essa entra già nella sezione delle opere melodrammatiche, nelle quali l' epoca nostra passata mostrò tante manchevolezze. La *Linda* è un capolavoro come lo sono la *Lucia di Lammermoor*, la *Lucrezia Borgia;* l'*Elixir d' amore* è invece un capolavoro della risma di *Norma*, *Sonnambula*, *Barbiere di Siviglia ;* è . . . tutt'altra cosa; il vocabolo è in questi due casi di una promiscuità inconsiderata: *capolavoro* indica perfezione di tutte le *parti* convergenti alla perfezione unica del *tutto;* ove sono parti deboli, o perchè hanno l' impronta delle debolezze d' un' epoca, o perchè fuvvi cura minore nell'autore per fretta o disinteressamento drammatico, impossibile più l'applicazione esatta del vocabolo. *Sonnambula* ed *Elixir* non hanno nemmeno una *battuta* che riveli momentaneo abbandono della potenzialità creatrice dell'autore; il bello estetico, assoluto, è in questi due spartiti tutto intero, dalla prima all'ultima nota, nè essi permetteranno mai per un sol minuto la disattenzione o il disinteressamento dell' uditorio, come può accadere pel *Matrimonio segreto* di Cimarosa e pel *Barbiere* di Rossini, che stanno proprio all'istesso livello dell'*Elixir* e della *Sonnambula.* Allora la cosa è assai diversa; la purezza dell'arte nella sua più fulgida e smagliante manifestazione, si concentra mirabilmente nell'intelletto dell' uditore, il quale, conquiso *interamente*, non ha occasione nemmeno di pensare alle reticenze del *se* e del *ma!*

Noi professiamo per la *Linda di Chamounix* una vera adorazione; essa è una delle più belle creazioni del repertorio italiano, essa è uno scrigno di pietre preziose, ed è in questo paragone che sta la sintesi del nostro concetto: è uno scrigno di gemme, non *una sola gemma*, che tutta in sè riunisce la potenza del genio; no; sono tante gemme, riunite in quello scrigno, e quello scrigno può essere consunto, poco elegante, un mobile infine il cui bello estetico non parli tanto in suo favore. In questo scrigno sonvi delle gemme, gemme tutte di vero valore, ma non tutte di *egual valore*, anzi talune di esse sformate per imperfetta riuscita, come accade di una perla meno rotonda e meno lucida in un collare di perle rotonde e lucide!

Naturalmente tali manchevolezze danneggiano l' esumazione di lavori d'arte, che come *Linda* hanno una fama, e che all'atto della esumazione possono far sorgere le timide obbiezioni di cui sopra. Certo siamo nella stoffa del capolavoro, perchè basterebbe il *finale* del 2.° atto (capolavoro per sè stesso) a dare il maggior valore all'opera che lo contiene.

Nell'*Elixir*, nella *Sonnambula*, tutto è ugualmente tale, anche se diverso per ragioni drammatiche all' atto pratico il resultato effettivo.

E siccome noi crediamo un *genio* il Donizetti, così noi pensiamo al *getto* spontaneo che plasmò in un attimo tre giorni tutto l' *Elixir*, come in tre ore l'atto quarto di *Favorita;* e, dato il genio, ecco i capolavori! *Linda* fu opera d' arte pensata, curata dal maestro con tutta quella meticolosa attenzione che era necessaria per un'opera scritta di commissione pel Teatro di Vienna; sorse la *qualità* genio, temperato dalla *qualità* ingegno; e questa sublime fusione, nel periodo di quell' epoca, col *faremo così e così* da dirsi e pensarsi in quell' epoca. Alla distanza di tanti anni la qualità *genio* rimane e rifulge, il *modo di fare* sbiadisce e cade. Nell'*Elixir*, nella *Sonnambula* non ci sono *modi di fare*, ma c'è scuola tale o tal'altra, è il genio solo, puro, intuitivo, che è solido e vivo per tutte le epoche, presso tutti i paesi, ignoto a tutte le scuole; le quali, vedi irrisione, hanno il più terribile dei compiti, quello di spegnere il *genio* in tutte le sue emanazioni, coll'attenuante dello studio e della riflessione! Pur troppo il genio è come l'amore, cieco e irriflessivo!

Così la mirabile *Linda* fu bene accolta, applaudita, ma convinse meno dell'*Elixir*, del quale è tanto più consistente come formazione e struttura tecnica, ma del quale è meno fresca e spontanea, per quanto essa sia, ancora al giorno d'oggi, più fresca e spontanea di tante opere che dopo dieci anni di plausi sono scomparse, e forse per sempre, dal palcoscenico.

La Storchio, un'esimia artista, rivelò sè stessa nel magico finale del 2.° atto, e quel famoso: *No, non é ver, mentirono* . . . trovò in lei l'interprete drammatica, realmente grande.

Sul resto non crediamo opportuno fermarci più che tanto; anche per l'orchestra, quest'anno, non possiamo, in coscienza, almeno per adesso, intonare degli *inni;* è una bella e brava orchestra, ma non di quella eccezionalità unica che molti vorrebbero trovarvi. Anzitutto il M.° Toscanini *non sente* (sarà che non lo senta?) la musica italiana, e l' assoluta assenza di *effetti*, farebbero credere ad un *partito preso.*

Il grande, farragginoso ballo: « Amor » piace senza entusiasmare, ma è in ogni modo uno spettacolo che merita d'esser visto, almeno per una volta.

*
* *

Hänsel e Gretel del M.° Humperdick, ha fatto la sua comparsa anche alla Scala e al contrario di quanto era prevedibile, coronata da successo lietissimo. E noi siamo lieti del pari di confessarci e ricrederci per virtù del progresso del buon senso; anche noi marciavamo sulla *falsa riga* dell'ambiente, dell'opportunità, dell'insulsaggine della fiaba. Eh, via! avevamo torto, e davvero ci siamo consolati per questo: non è infantile, non è puerile, è vero, tutto il grande

repertorio dell' arte lirica italiana e straniera; ma, per carità, in quei drammoni, in quei guazzabugli di soggetti, quanta inverosimiglianza, quanti aborti di buon senso, quanta assenza di senso comune, quante cretinerie, e ce le siamo assorbite in santa pace perchè *ci parevano* cose serie e dignitosamente civili! Eppoi il grandioso, perchè l' ambiente è grandioso! Baie! La Scala è un po' troppo vasta; il *boccascena* è certamente esagerato, eppure essa fu fatta allorchè i nostri grandi musicisti davano il *Dafne e Cloe* e, tutto al più, il *Matrimonio segreto,* con sei personaggi, senza *cori,* senza ottoni in orchestra, e il povero critico Rinuccini, che andava a casa *sbalordito* dal gran frastuono! E il teatro era quello, grande, ampio, sonoro come adesso. Gli è che noi, a furia di gustar *pepato* ci siam guasti gusto e palato!

Dunque, niente danno per la graziosa fiaba, la grandezza del teatro; la splendida musica dell'Humperdick risaltò di tutto il suo bello assoluto, anche mercè un' esecuzione davvero magistrale. La fiaba è... quello che è, ma c'è modo e modo di presentare anche le più modeste e piccole cose; questa dell'*Hänsel e Gretel* è trattata in maniera da non produrre il minimo disgusto, nè alcuna reticenza per accettarla, e ben fece il pubblico della Scala, il quale, applaudì di buon sangue, fino a produrre un risultato, che è assai diverso da quello che hanno queste opere all'estero. Qui, a Milano, con un teatro ad *abbonati,* col pubblico che poco può variare, si continua a dare l'*Hänsel e Gretel* per una dozzina di sere, stancando o saziando, al massimo; a Vienna invece, col teatro a repertorio, l'*Hänsel* si dà un paio di sere all'anno, e per quelle due sere prenotano alcuni mesi prima i posti tutte quelle persone che vogliano sentirla. E ciò è tutt' altra cosa!

*
* *

Il Lirico s' è aperto in ritardo, col duplice spettacolo popolarissimo *Cavalleria e Pagliacci,* accolto con simpatia, perchè, volere o no, la musica nostrana piace al nostro pubblico, e fra i *pisolini* alla *Walkyria* e gli emozionanti motivi di *Cavalleria,* il popolo preferisce quest' ultimo caso.

Ha torto? Noi siamo troppo sinceri, diciamo di no!

*
* *

Al Dal Verme, il vecchio repertorio fa buoni affari, ma molto si deve ai due balli *Pietro Micca* e *Brahma*, che ottengono successi clamorosi.

La nuova opera *La fata in prigione* del Maestro A. Thomas, (che non è l'autore della *Mignon!*) ebbe esito contrastato, anzi l'opera terminò per volontà del pubblico, prima che fosse il tempo. È questo un modo logico di giudicare? Noi crediamo errore tutto ciò, e deploriamo certe esagerazioni a perfetto danno dell'arte!

A. Soffredini.

La bella brianzola — statua di F. Confalonieri.

La Principessa Jolanda. Due o tre periodici nostrani e stranieri, hanno pubblicato in questi giorni un ritratto della piccola Principessa, che da pochi mesi allieta coi suoi occhioni belli ed intelligenti la Casa d' Italia; ma nessuno di quei ritratti, a quanto pare, fu cavato dalla lastra originale. Ce ne informa un solerte nostro corrispondente, che, inviandoci la fotografia ond'è adorna questa pagina, scrisse su di essa: « S. A. la Principessa Jolanda — fotografia originale concessa da S. M. la Regina al sig. Natale Luci, fotografo da Arezzo » e aggiunse che le altre furono una riproduzione indiscreta. Grati della preferenza, diamo il ritratto della piccola Jolanda, certo che, se qualcuno domanderà alla nostra lettrice ammirata:

Che hai, dolce lettrice, che guardi e non favelli?

come la Jolanda giacosiana, essa risponderà, sorridendo:

Io? .. La guardo negli occhi che sono tanto belli!

Il Reuccio di Spagna che da bimbo era malaticcio, grazie alle cure infaticabili della regina-reggente, è diventato un robusto adolescente, pieno di vita e di salute. Di statura più alta della media de' suoi sudditi, ben proporzionato di membra, ha i capelli castani inanellati, gli occhi neri, limpidi, molto espressivi, le fattezze regolari e fini, meno il labbro inferiore che è alquanto sporgente. Di solito veste da marinaio, con largo colletto bianco, e porta abitualmente un cappello di paglia, che solo nel cuor dell'inverno viene sostituito da un berretto basco. Nelle grandi occasioni indossa l' uniforme dei cadetti di fanteria di Toledo, con le insegne del Toson d'Oro. Fra le sue occupazioni quotidiane — secondo l'*Hebdo Debats* — la principale consiste negli esercizi fisici; il giovane re è un fortissimo cavalcatore, e ogni giorno fa lunghe passeggiate nel parco della « Casa de Campo ». Non monta mai due giorni di seguito lo stesso cavallo, e le sue scuderie sono abbondantemente fornite di cavalli puro sangue arabi e inglesi. Sa maneggiare abilmente la sciabola e la spada e tirar di pistola e di carabina, e si esercita nelle armi tre volte alla settimana insieme con altri giovanetti della sua età, sotto la direzione di un ufficiale. I suoi giuochi favoriti sono il tennis, il croquet, il football; anche il ciclismo ha in lui un fervente cultore. La cura dell'educazione fisica non ha pregiudicato l' educazione intellettuale; il giovine re parla correntemente l' inglese, il tedesco, il francese, e conosce bene queste tre letterature; ha una grande inclinazione per gli studi militari e segue con grande zelo i corsi dell'Accademia di fanteria e quelli dell'Accademia di marina. Inoltre disegna con gusto e suona molto bene il pianoforte.

I sovrani dal fotografo. Ecco alcune curiose notizie delle memorie di un fotografo di Londra che

(fot. N. Luci, Arezzo).

Il primo autentico ritratto della Principessa Jolanda.

ha per clientela speciale gli scettrati d'Europa. La regina Guglielmina quando posa dinanzi alla macchina fotografica, è raggiante e sorveglia essa stessa il suo atteggiamento per aver veramente, come ella,

dice, l'aria d'una regina. Essa vuol apparire graziosa e sorridente. Al contrario, il re dei Belgi detesta d'essere fotografato, e si cura assai poco che il suo ritratto riesca o no. « Mi farebbe la stessa cosa — disse un giorno — starmene davanti a una gola di cannone che davanti all'obbiettivo». Edoardo VII di Inghilterra posa benissimo; egli da perfettamente « mondano » si sente a suo agio e si abbandona semplicemente al fotografo. Una volta scrisse: « Vorrei avere l'aria veramente naturale e spigliata » — e alzatosi dalla sedia si pose a passeggiare, con le mani in tasca, per lo studio del fotografo, guardando i ritratti appesi al muro. — « Se Vostra Maestà — si arrischiò dire il fotografo — vuol essere fotografata tale e quale non ha che da star ferma e lasciar le mani, nelle tasche », — « Eccellente idea, — rispose lo spiritoso sovrano — di qui andrò a una vendita di carità, e siccome dovrò per tutto il tempo che mi fermerò, cacciar sempre le mani in tasca, così posso ben cominciare ora! » Guglielmo, e chi non lo sa?, mira l'obbiettivo come il vincitore guarda il nemico abbattuto, e non parla mai. Lo czar mostra di curar molto il suo atteggiamento, e sta assai attento, ma senza cessar d'essere amabile, con leggiera tinta di noia.

Davos Paltz
Le ospiti.

La vita in un Sanatorio. In queste colonne fu parlato di Davos, luogo incantevole, nei Grigioni svizzero-tedeschi, che potrebbe portare, tutto quanto, il nome, che dànno i tedeschi, ai Sanatori, il nome cioè di « Heilanstalt », vale a dire luogo ove si guarisce. Sarà cosa gradita ai nostri lettori, il conoscere la vita di questi Sanatori. Prenderemo come esempio uno dei principali stabilimenti di Davos, uno di quelli ove si fanno miracoli, in fatto di guarigioni, cioè il Sanatorio del Dott. Michel. Premesso che in questi luoghi occorre una disciplina dolcemente ferma, noteremo che i malati, anche a temperature straordinarie, per esempio a 20 gradi sotto zero, sono obbligati a starsene in silenzio, in terrazze aperte « a far la cura », sulle sedie a sdraio, coll'obbligo di mettersi il termometro in bocca, di due ore in due ore. Andiamo per regola. Siamo dunque al Sanatorio del Dott. Michel. La mattina l'ammalato, se non ha la febbre, si alza alle otto, quando non sia ancora ammesso al massaggio, nel qual caso si alza mezz'ora dopo. Alzato, il malato riceve una prima colazione, consistente in cacao o cioccolata, thé e latte col caffè, mai caffè solo, con largo accompagnamento di burro, miele, frutta giulebbata, ecc. Indi, venendo le nove, il malato entra « in cura » vale a dire, s'insacca in una grande pelliccia e, nella sedia a sdraio, sta quivi comodamente per un'ora e mezzo, aspirando con gioia l'aria fine e pura di Davos. Alle dieci e mezzo, beve, due, tre, quattro grandi tazze di latte, eccellente quale può aversi a 1600 metri, da vacche diligentemente curate. Dopo le dieci e mezzo, se il malato stesso è in condizioni buone, va a passeggiare fino quasi a mezzogiorno, se non è, ritorna in cura sulla terrazza. A mezzo giorno, ha luogo la visita del medico direttore, dopo la quale viene l'ora del pranzo. Questo è composto di sei portate, pranzo succolento e buono, che ristora e rinforza. Anzi, rispetto al Sanatorio, che ci serve di guida, dobbiamo soggiungere che il sanatorio del Dott. Michel, ha una rinomanza speciale, per questi pranzi, cioè per la cucina; la qual cosa si nota, non per ispirito d'ingordi Epicuri, ma perchè, il mangiare ai malati di un Sanatorio è cosa essenziale. Finito il pranzo, i malati (veramente dopo un certo tempo di soggiorno a Davos ivi si hanno, generalmente, degli pseudo-malati) si riuniscono in una sala di conversazione, dove di tutto si parla, fuorchè di cose serie, e ciò per formare un ambiente lieto, dovendo gli ammalati esser sempre circondati di pensieri e fatti allegri. Per esempio: il nostro malato racconterà che nella giornata ricevè il taglio della testa perchè, ambizioso, rimase colpito dalla testa di un altro che conteneva più giudizio della sua; un altro racconterà non so che nuova o vecchia sciocchezza; un altro ancora giuocherà a dama o darà un'occhiata a qualche Rivista, e via di questo passo fino alle due, ora della cura, cioè dell'aria libera e del silenzio. Tale cura è lunga due ore, nè sempre si trova chi si adatta a stare in silenzio tanto tempo; ma la differenza dei temperamenti è una giustificazione plausibile. Suonano le quattro, un sospirone infinito sale dal petto del nostro malato cui si avvicina l'ora del latte. Ed altre due, tre o quattro grandi tazze di latte, prendono il posto del vuoto lasciato dal gran respiro; e, ancora, come la mattina, il malato se ne ha il permesso va a spasso, se non lo ha, si reca con gli altri nella sala di conversazione. Di nuovo la cura alle sei, poi alle sette, una cena di quattro piatti che somiglia il pranzo; dopo la cena, ancora la conversazione, poi la cura, poi il latte alle nove e il sonno tranquillo dalle nove sino al

Davos Platz: In cura, sulle sedie a sdraio.

mattino in una camera ben arredata colle finestre aperte a qualsiasi temperatura. Tale è la vita di un Sanatorio e chi scrive, il quale conosce bene ciò di cui tratta, crede di far opera meritoria ad incoraggiare quanti sono colpiti da mali tubercolotici, di recarsi a Davos « *la città della salute* ».

La cura dei balbuzienti. Si afferma che i balbuzienti possono quasi sempre parlare liberamente quando bisbigliano. Su questo fatto si è fondato un nuovo metodo per curare la balbuzie di cui si dice meraviglie. Per i primi dieci giorni non è permesso di parlare; così si lascia che la voce riposi. Nei 10 giorni successivi è permesso di parlare soltanto bisbigliando. In altri quindici giorni, un po' per volta, si adotta il tono della conversazione ordinaria.

Apparecchio di purificazione dell'aria. Dagli atti del congresso contro la tubercolosi risulta che il Prof. Senatos di Berlino, ha inventato un apparecchio molto semplice e che ha il vantaggio di poter essere tenuto applicato per molte ore senza alcun incomodo. Si compone di una pompa munita di valvola con due prolungamenti che servono per applicarla al naso e di un tubo cilindrico aperto ad una estremità e comunicante coll' altra in un sacchettino di stoffa speciale contenente della carta giapponese. Applicato così l'apparecchio, l'aria impura dell'ambiente, attraversando il sacchetto, arriva alle vie nasali quasi filtrata. Molte fabbriche dell'impero tedesco, specie dove si innalza molto pulviscolo, hanno adottato questo strumento, con felice risultato per la salute degli operai.

Le miniere peruviane. Nel Perù si contano 250 miniere con 70,000 minatori. Ci sono miniere di oro, d'argento, di zolfo, di carbone, di fosfati, di mercurio, di borace, di rame, di piombo.

La pressione della luce. Il prof. Lebeden, dell'Università di Mosca, ha recentemente fatto una comunicazione sulla dimostrazione sperimentale della luce. Maxwell segnalava che « i raggi concentrati di una lampada elettrica cadendo su di uno stesso disco metallico, delicatamente sospeso nel vuoto, potevano forse produrre un effetto meccanico apprezzabile ». Il Lebeden elimina l'azione radiometrica servendosi di una grossa ampolla nella quale ha fatto il vuoto. La forza motrice è un sottilissimo foglio d'alluminio e la sorgente luminosa un arco elettrico. I risultati ottenuti, scrive la *Revue Scientifique*, n. 1.° dimostrano che la pressione è direttamente proporzionale all'energia della luce incidente, ed indipendentemente dal colore.

Funghi luminosi. Mac Alpine, uno studioso americano, è riuscito a contare ventuna specie di questi funghi. La luminosità loro non è dovuta, come si potrebbe supporre, alla presenza di bacterî fosforescenti; bensì a un processo di combustione che si compie nei tessuti viventi del fungo stesso sotto l'influenza dell'ossigeno e di una temperatura abbastanza alta.

Le bestie nei teatri e nei circhi. I giornali milanesi si occuparono ultimamente delle gesta dell'ormai famoso elefante *Papus*, destinato a comparire nel *Trionfo di Cesare* del ballo *Amor*, riprodotto alla Scala, narrando della sua fuga per le vie della città all'arrivo, della sua malattia, della sua convalescenza, dei suoi atti d'indipendenza alle prove, sapendo che il pubblico è sempre disposto ad interessarsi di molto delle bestie, quelle vere, che agiscono su di un palcoscenico. Senonchè il pubblico questa volta trovò che il signor *Papus*, o meglio la signora *Papus*, poichè si tratta di una femmina, è assai piccola e di meschina apparenza per aver suscitato tanto chiasso, e l'impressione fu confermata quando la si vide comparire nel grandioso quadro. Assai maggiore entusiasmo, un vero delirio anzi, suscitò sotto Luigi XIV, in una tragedia di Racine, l'apparizione di Pegaso sulla scena, e siccome il cavallo che doveva rappresentare questa parte mitologica non avrebbe avuto bastante impazienza divina, l'avevano fatto digiunare tutto il giorno, eccitandone poi l'ardore con un po' d'avena mostratagli dall' altra parte, nelle quinte. Quando s'incominciò ad affidare agli animali una parte di attori? La storia non lo dice, ma è lecito supporre che debbansi trovarne i primi esempi nelle rappresentazioni dei *Misteri* del Medio Evo, quando la presenza dell' asino e del bue nel presepio erano necessarii per l'illusione e la fede degli spettatori. Spesso sono i cani che salgono agli onori della scena, come quelli dei « Plaideurs » di Racine, *Minuto*, il molosso del « Cane di Montargis » il popolarissimo *Guastafeste* dell' « Ebreo Errante » talvolta le caprette (*Dinorah*, *Esmeralda*); ma le belve soltanto hanno il massimo potere di entusiasmare unanimi le folle, che non si saziano di vederle esposte nei *Misteri del Popolo*, *nei Martiri* in *Quo Vadis*. Quest'ultima produzione è il punto di partenza di un articolo della *Nouvelle Revue*, del 1.° gennaio sulla storia delle bestie in teatro, e nelle gigantesche e fantastiche *venationes* romane. La sto-

Davos Platz: Veduta generale del Sanatorio Dr. Michel.

ria parla per la prima volta di una *venatio* nell'anno 250 a. C. al tempo delle guerre puniche, originata da un motivo assai ammissibile. I Cartaginesi avevano nei loro eserciti degli elefanti il cui

Il marchese Ito.

aspetto terrorizzava i soldati romani che non ne avevano mai visti; ed il Senato volle, con questo combattimento, assuefarli a questi animali e mostrar loro che erano poco temibili. Più tardi, per conquistare il favore popolare, il magistrato della Repubblica, e specialmente i candidati alla magistratura, offrirono a profusione di questi spettacoli sanguinosi, che si rinnovavano con una varietà ed una prodigalità che solo poteva permettere la fortuna subitanea ed insolente di Roma. L'universo doveva contribuire a sollazzare il popolo; si organizzarono caccie gigantesche per riunire gli animali che dovevano combattere tra di loro, in attesa di farli combattere cogli uomini, ciò che avvenne a tempo delle persecuzioni cristiane, e seicento anni dopo la sua fondazione, Roma aprì le porte a torme innumerevoli che comprendevano tutta la fauna allora conosciuta nel nostro emisfero. I leoni, ormai fattisi rari, abbondavano nelle regioni dell'Africa mediterranea, al punto che Silla fece combattere un giorno cento leoni nell'arena, Cesare 400, e Pompeo, ancora più prodigo, 600. Questa spaventevole distruzione di fiere, era forse necessaria all'incedere della civiltà, col preparare un paese più sicuro all'umanità da venire. Sotto Ottaviano Augusto, vediamo all'opera di quanto sia capace una nazione che domina il mondo e vuole e sa fare le cose in grande. In poche rappresentazioni, o meglio carneficine, si massacrarono 3500 animali, fra cui 600 pantere, un ippopotamo, un rinoceronte, 36 coccodrilli ed un serpente lungo 40 cubiti. Germanico fa uccidere 200 leoni, Caligola lancia nell'arena 300 orsi e 300 pantere, Nerone 300 leoni e 400 orsi, e Tito, il dolcissimo Tito, (*Diem perdidi . . .*) inaugura l'anfiteatro del suo nome col massacro di 900 animali. Traiano, vincitore dei Daci in 123 giorni di feste fa scorrere il sangue di 11000 animali d'ogni sorta. Il popolo vide poi i personaggi più notevoli, cavalieri, senatori, un imperatore (il divino Commodo) scendere nell'arena e combattere le belve più formidabili. Più tardi, sotto il regno di Probo, quando le *Venationes* cominciano a decadere, nel circo trasformato in foresta e popolato da 1000 cervi, 1000 daini, 1000 struzzi e 1000 cinghiali, il popolo stesso è ammesso a combattere, e ben armato, non avendo ad affrontare che animali poco temibili, prende gusto al nuovo gioco ed ogni spettatore-attore riporta a casa sua dei buoni quarti di cacciagione. Il successo di questa *venatio* nuovo stile, mise Probo talmente in allegria, che gli venne l'idea di divertire un tantino sè stesso, dopo aver divertito tanto il popolo suo, ed alla successiva rappresentazione, senza darne avviso ai dilettanti, cervi, daini, struzzi o cinghiali furono sostituiti da centinaia di leoni, leonesse, leopardi, pantere ed orsi. La partita di caccia divenne più tragica ed interessante; più di un cacciatore, cacciato alla sua volta, venne fatto a brani; pare anche che le belve, saltando al di sopra della cinta del *podium*, mettessero a mal partito parecchi spettatori, e il ricordo ne fu tale che il popolo romano incominciò a non prendere più tanto gusto alle *venationes*.

Il Marchese Ito, ospite illustre di Roma e di Napoli nella settimana scorsa, è uno degli uomini che hanno maggiormente contribuito a condurre il Giappone al grado di progresso, di civiltà e di potenza che tutti oggi gli riconosciamo con ammirazione. Ricchissimo e aristocratico di nascita, di tendenze e di costumi, fu educato assai finamente in Inghilterra, e ritornato in patria fu Presidente del Ministero e del Consiglio Privato. Secondato dal Mikado, introdusse il sistema rappresentativo, basandolo sulla costituzione del 1889, foggiata su quelle tedesche; promosse molte ed utili riforme militari ed economiche, ed ebbe grande parte negli avvenimenti diplomatici che condussero al trattato di Simoneséki, dai quali la politica giapponese, favorita dalle vittorie riportate nella guerra colla Cina, si manifestò accorta e risoluta. Non ostante la sua educazione europea, se vogliamo giudicare dal programma che esponeva nel 1881 e dall'indirizzo costante della sua azione, il Marchese Ito aspira ad eliminare quanto più è possibile l'influenza dell'Europa nelle vicende dell'Oriente e specialmente del Giappone. Onesto, virtuoso, intelligente e appassionato amatore del suo paese, Ito gode in patria e fuori grandissima stima, come lo provano le accoglienze incontrate nel suo recente viaggio in Europa.

Il loco natio. Si calcola che in Europa su mille persone ve ne sono 10 che vivono fuori del loro paese, in America ce n'è 137 su mille, mentre su mille australiani 300 sono nati in qualche altra parte del mondo.

Abitudini e gusti delle zanzare. M. G. Nuttal pubblica sulla *Médécine Moderne*, alcuni risultati di suoi studî sulle anofele, secondo i quali il colore preferito da questi insetti è il bleu carico, il così detto bleu marino; come questa tinta ha una attrazione quasi irresistibile, così il giallo è la tinta sulla quale si posano meno spesso. Approfittando di questa conoscenza si possono mettere nelle stanze dei quadri colorati in bleu marino con un preparato micidiale e così la distruzione delle zanzare riuscirebbe facile e sicura. Secondo la corrispondenza del signor Brenuan ingegnere alla Giamaica, alla scuola di Medicina tropicale di Liverpool, questi antipatici tormentatori dell'umanità sarebbero sensibili anche ai suoni e avrebbero una spiccata preferenza per i gridi continuati e le cantilene. Poverine!!

La disposizione dei fiori al Giappone.

La disposizione dei fiori al Giappone. Per ciò che concerne i fiori, i Giapponesi sono così minuziosi che i vasi ed i mazzi di fiori variano a seconda delle circostanze con regole determinate. Così vi sono dei fiori che devono essere utilizzati per il tale o il tal altro anniversario, nella tale e tale altra festa, mentre altri sono inesorabilmente proibiti. Ciascun stile usato nell'arte floreale ha un nome spe-

ciale; numerose sono le scuole di floricoltura, non sempre concordi fra loro nei principii di questa scienza di cui ne hanno fatto un' arte delle più complicate. I vasi da fiori sono molto variabili di forma e di carattere, e della materia di cui sono fatti, ma tutti armonici col fiore che devono contenere, e per la circostanza cui sono destinati. Così per i Yûge-Fei che simbolizzano la semplicità e la tranquillità, si sceglieranno degli Iris in un vaso di bambou a due piani; per i Yushintei caratteristici di un attaccamento affettuoso, è indicato un vaso di bronzo con un ramo di Pino intorno al quale è fatta girare una pianta di Glicinia.

Diocinescopio audifono. Questo apparecchio, di cui presentiamo la figura, non è in realtà altro che un cinematoscopio che permette la vista diretta delle imagini, al quale con riuscitissima combinazione il Sig. Etermont-Huet ha applicato il grafofono per modo che lo spettatore, mentre vede le differenti fasi della scena impressa sopra la striscia cinematografica, ode sincronicamente una musica, un canto un dialogo appropriato a quella scena. Il funzionamento dell'apparecchio, che è una vera meraviglia di perfezione, ha luogo nel modo seguente. L'osservatore introduce nell'apposita fessura una moneta che guidata dalla guaina M cade sul disco N e provoca l'alzamento del gancio p, questo libera la spranghetta q che l'osservatore tira a sè mettendo in moto tutto l'apparecchio per mezzo di una manovella. Allora questi si vede sfilare davanti i varî *clichés* che colla loro rapida successione riproducono una scena animata, mentre appressando il ricevitore alle orecchie ode il grafafono. Quando la pellicola si è svolta completamente, la direzione del movimento viene mutata automaticamente, in modo che l'osservatore, continuando a girare la manovella nel medesimo senso vede svolgersi la scena di prima in senso inverso. Finita la visione tutto è ritornato come prima, la manovella non gira più, la spranghetta è rientrata, e per mettere in azione l'apparecchio bisogna deporvi un'altra moneta.

Il Diocinescopio audifono. Vista generale dell'apparecchio e particolare del meccanismo.

La sequestrata di Poitiers. Tutti i giornali si sono occupati della sequestrata di Poitiers, l'infelice creatura abbandonata per venticinque anni alla sua follia e separata dal resto dei viventi. Nella *Nouvelle Revue* del gennaio, è narrata la visita fatta dalla celebre Madama di Thébes, la leggitrice delle linee della mano, a quella disgraziata, con lo scopo di osservare nella palma di lei, ciò che la natura vi aveva scritto e se eravi « premeditazione o solo concorso di circostanze esterne. » Appena giunta in presenza della Bianca Monnier, all'ospedale, la signora di Thèbes è colta da violenta emozione nel vedere una creatura umana che per un quarto di secolo, immersa nella notte della tomba, venne privata dalla sua parte di sole. « La natura — essa pensa — poteva aver deciso che quest'anima fosse fatalmente condannata a soffrire? No, no. La volontà ci è data, è vero, per liberarci, ma la volontà umana subisce la legge di altre volontà umane più forti, e non è il caso di far qui intervenire il cielo. » Bianca Monnier appare giovine. Per un bizzarro capriccio pare che la natura le abbia conservato l'età ch'essa avea al momento in cui, per secrete ragioni,

venne separata dal mondo dei viventi. Pare di trovarsi di fronte ad una convalescente da qualche febbre cerebrale o tifoide che paralizzò momentaneamente la sua intelligenza e il suo organismo, e che non abbia più di trent'anni. Scopo della Thèbes era di esaminare la mano, una mano dalle dita affilate, fatte per amare gli ornamenti, la *toilette*, i gioielli, i complimenti. La mano è stretta di forma: egoismo ed esclusività; le dita appuntite; civetteria estrema; pollice normale: falangi uguali; logica e volontà. Vi era tutto l'indizio di un carattere indipendente, amante la società ed assolutamente artistico. Due giorni dopo, in una seconda visita, la signora di Thèbes potè fare un esame più profondo. La mano sinistra di belle linee, ben tracciata, indicava un cervello equilibrato, benchè troppo immaginoso, ma la mano destra era invece terribile. La linea della vita rotta in due punti, la linea del cuore spezzata. L'esistenza raccontata da queste linee era dunque un'esistenza di passioni e di scosse. Ci si trova di fronte ad una natura indipendente che non si è voluta sottomettere, che si è trovata tra un dramma del cuore e le sue conseguenze. Essa non è nata pazza, poichè la mano sinistra rivela la primitiva predestinazione, non era fatalmente votata alla follia ed è la sofferenza, dovuta forse a propria colpa, che l'ha privata della ragione. La mano diritta, ove s'imprimono tutte le influenze esterne, l'indica chiaramente. Vi è là un dramma di famiglia, nel quale la ragione di questa natura tenera ed impressionabile, ha naufragato. Questa disgraziata fanciulla, nata coi doni dell'intelligenza, dell'estrema sensibilità, in un ambiente poco favorevole all'espansione del suo carattere, coi nervi più forti dei muscoli, il cuore più forte della ragione e l'amore più dell'odio, si è trovata di fronte un ostacolo ed è caduta, si è spezzata, legata ancora al rispetto dell'onore della famiglia, alla pace del focolare.

La neve a Milano: Il monumento a Cavour.

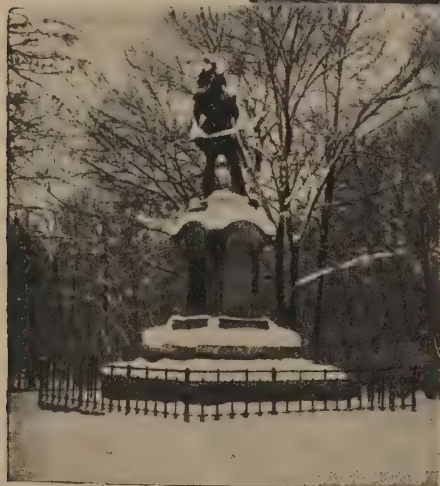
Milano sotto la neve. Mentre scriviamo non grava che la nebbia, sulla metropoli lombarda; ma la « bianca amica » non ha mancato, anche quest'inverno, di farle la solita visita, e, benchè questa sia stata frettolosa, i nostri bravi cooperatori per la parte illustrativa — gl'intelligenti fotografi dello stabilimento Ricci — l'hanno graziosamente fissata sulle loro lastre sensibili. Ed eccola, qui, la nostra Milano, avvolta nel candido mantello, nei punti più caratteristici e più interessanti. Non vi si vede il Duomo e non vi si scorgono l'arco del Sempione e il Castello Sforzesco; ma ci sono i principali monumenti: il Vittorio Emanuele di Piazza del Duomo, dietro il quale si scorge la torre del telegrafo; il Garibaldi, tra l'Eden e l'Olympia, il Beccaria presso il Palazzo di Giustizia; il colonnello Sirtori e Luciano Manara, ai Giardini pubblici, di cui un'altra fotografia riproduce il poetico laghetto dei cigni; e il mon. a Cavour, severo, maestoso,

La neve a Milano: Gli studenti del Politecnico (fot. L. Ricci).

presso il Politecnico. Dall'altra parte di questo istituto superiore, gli alunni erano intenti a rotolare un'enorme palla di neve, che diveniva sempre più grande, come il masso manzoniano; mentre, laggiù, al Verziere, gli avventori del mercato contrattano la merce mattutina, si aggruppano sotto gli ombrelloni, uno dei quali fu riversato... Sono altrettanti quadretti che interesseranno senza dubbio i lontani lettori, specialmente quelli del Mezzogiorno pieno di tepore, quelli dell'Egitto glorioso di luce, o quelli dell'Argentina e del Brasile, che tanta cordiale accoglienza fanno alla nostra rivista e che, in piena estate, sono, mentre scriviamo, fra le stazioni balneari e alla dolce e balsamica ombra delle campagne.

Le dighe del Nilo. L'anno prossimo saranno terminate le dighe d'Assiut e d'Auanss, destinate a trattenere le acque dopo la piena, in modo da permettere l'irrigazione a tutta la provincia di Faium, attualmente arida. Centottanta chiuse, divise per serie a profondità varie, lasceranno passare il fiume senza ostruirlo, poi si abbasseranno gradatamente sino a riempire lentamente il serbatoio. Questo potrà poi vuotarsi a piacere riaprendo le chiuse ai diversi livelli. La pressione esercitata sulle chiuse del fondo è di circa 300 tonnellate, malgrado però questa enorme pressione la manovra di esse, secondo la *Revue Scientifique*, sarà agevole per le felici disposizioni adottate.

Il mon. a Sirtori (fot. L. Ricci).

Il Laghetto dei Cigni.

La neve a Milano: Il mon. a L. Manara.

L'industria della polvere di bronzo. La Germania, anzi la Baviera, e più specialmente la regione di Furth, che dispone di molte cadute d'acqua come forza motrice, si è fatta una specialità, quasi un monopolio della fabbricazione della polvere di bronzo. La materia prima si compone di una lega di rame e di zinco, le cui diverse proporzioni ne variano la colorazione. Certi stabilimenti preparano i fogli di metallo che certi altri riducono in minuti frantumi, che passando sotto una macina, formeranno la polvere voluta. Il rame e lo zinco, fusi assieme sono ridotti in verghe lunghe m. 0,60 e dello spessore di appena $^1/_2$ centimetro, che si fanno passare a freddo, per 8 volte di seguito, nel laminatoio, finchè diventino come nastri di 15 a 18 metri e larghi 2 centimetri e mezzo al più. Si fanno allora ricuocere al forno, si tagliano a pezzi d'un metro, si riuniscono in pacchetti di 40 a 50 lame, e col martello si riducono allo spessore della carta di seta, lavandole nel frattempo in un bagno di tartrato di potassa che ne toglie l'ossido e tutte le impurità Scartati i fogli difettosi, si ritagliano gli altri in quadratini, che in pacchetti di centinaia ed involti in un foglio d'ottone, ritornano al forno per la ricottura e ripassano poi sotto il martello dei battitori fino ad essere ridotti in polvere impalpabile. Quest'industria è assai importante e, scrive la *Revue Scièntifique* del 4 gennaio, che bisogna calcolare a milioni di lire l'esportazione del bronzo tedesco.

Le Colonie della Germania. Secondo le ultime statistiche, la superficie totale delle colonie della Germania è di 2,700,000 chilometri quadrati; la popolazione complessiva è di 12 milioni di abitanti.

Il mon. a Garibaldi.

Il mon. a Vittorio Emanuele.

Il monumento a Cesare Beccaria (fot. L. Ricci).

Mosè comandò che la sua legge venisse letta al popolo ogni 7 anni, il candelliere del Tabernacolo aveva 7 braccia e perciò 7 lampade con 7 fiamme e 7 relativi smoccolatoi e pattini. Il veggente di Patmos, nell'Apocalisse, parla di 7 lettere alle 7 chiese dell' Asia, del Libro suggellato con 7 suggelli, dei 7 angeli colle 7 trombe per annunciare la fine del mondo, dei 7 angeli e delle 7 coppe, ossia le 7 ultime piaghe. Gesù Cristo con 7 pani saziò miracolosamente la fame a più di 4000 persone, e dei pezzi avanzati ne furono riempiti 7 panieri. L'orazione del *Pater noster* è composta di un'invoca-

Le curiosità del numero sette. Nel n. 2 di *Natura ed Arte* abbiamo pubblicato un brioso articolo di Luigi Cerchiari sulle curiosità del numero sette. Ma eccone qui ancora moltissime ed interessanti. Sono *sette* le zone immaginate nei cieli dagli astronomi, i doni dello Spirito Santo, le allegrezze, le opere della misericordia, i dolori di Maria Vergine, le ore canoniche, le trombe nell'opera *Aida*, le provincie che formano la Sicilia. Sette furono le figliuole di Jetro, sacerdote di Madian, una delle quali fu moglie di Mosè, i martiri fratelli Maccabei fatti bollire vivi dal feroce Antioco Epifane, le trombe suonate dai sette leviti di Giosuè, che fecero il prodigio di far cadere le mura della città di Gerico, circuita sette volte ed al settimo giorno, gli anni che occorsero ad edificare lo splendido tempio a Dio per ordine di Salomone, gli altari per offerire a Dio in olocausto 7 giovenche e 7 montoni, ordinati da Balaam a Balac, le tentazioni di S. Antonio, i primi diaconi consacrati dagli Apostoli, gli Stati che componevano l' attuale regno d' Italia prima della sua indipendenza, le teste che aveva l' idra di Benea. Faraone fece il sogno delle 7 vacche grasse e di altrettante magre, delle 7 spiche piene e di 7 altre aride; e Giuseppe gli profetizzò che vi sarebbero stati 7 anni di abbondanza e 7 altri di carestia.

zione e di 7 domande. Il Dio degli indiani Sismè si dice che s'incarnò 7 volte. Torquato Tasso fu chiuso per sette anni nell'ospedale di S. Anna in Ferrara. La guerra di Tebe è detta dei 7 re o dei 7 prodi. Nel XVI secolo i Paesi Bassi, acquistando la libertà,

La neve a Milano: Il Verziere (fot. L. Ricci).

istituirono la Repubblica delle 7 provincie unite. Tra l'Austria e la Prussia vi fu guerra detta dei 7 anni. Cola di Rienzo fu dittatore di Roma per 7 mesi. Virgilio consacrò 7 anni alla composizione delle Georgiche. Minosse per vendicarsi dell'uccisione del figlio, costrinse gli Ateniesi e i Megaresi ad esporre ogni anno 7 giovani e 7 giovanette al Minotauro, acciocchè ei se ne pascesse. Settembre è, secondo gli astronomi, il settimo mese. « Sette volte al dì cadrà il giusto a rileverassi ». « Ammazza sette e storpia quattordici ». Vi sono poi; il *settenario*, *settiforme*, *settangolo*, ecc. Nella letteratura: Tasso T: Le 7 giornate del mondo creato. — Tassoni A: Le 7 filippiche. — Porta Carlo: I sett disgrazi d'on cereghet. — Aleardi A: I 7 soldati. — Lamennais: I 7 Re. — Zaccone P: La cella N. 7. — Lapoint A: I 7 uomini rossi. — Ploner: I 7 articoli di un testamento bizzarro. Le 7 montagne d'argento, I 7 dormienti. Il 7 nei paesi d'Italia: Vi sono i paesi chiamati: *Settefrati*, *Settecani*, *Settimo* Piemonte, *Settimo* Sardegna; *Settimorottaro* e Blevio, sul lago di Como, si divide in 7 frazioni dette appunto le 7 città di Blevio.

Gli antropofagi del Sudan. Dopo la cattura di Samory, fu mandata una spedizione per collegare i punti estremi del Sudan, ai punti più avanzati della colonia francese della Costa d'avorio. Ora, in una conferenza alla *Société de Géographie*, di Parigi, M. Cassal, espresse i risultati di questa spedizione compiuta attraverso una regione quasi inesplorata, rifugio di intere tribù di antropofagi. In certi punti le foreste si addensano talmente che neppure i nativi hanno potuto stabilirvisi, in certi altri prosperano meravigliosi il riso, il mais e le patate. Il modo di seminagione, data la fertilità del suolo, è molto semplice: basta gettare sul terreno le sementi, e non si ha altra fatica che di aspettare e fare, a tempo opportuno, il raccolto. La canna da zucchero si sviluppa a perfezione in sei settimane: tabacco e cotone, banani ed aranci verdi e saporiti, ve n'è in abbondanza. Gli indigeni sono ghiotti di noci di kola, le importano sino a Tombouctou e San Luigi, e le vendono a 40 cent. l'una mentre sul posto non valgono che un centesimo. Esse costituiscono la moneta del paese; ne occorrono da 1500 a 2000 per comprare un fucile, 500 per una lancia, 1000 per un bue, 10,000 per uno schiavo. Nella regione abbondano le palme ed i legni preziosi, che formerebbero una sorgente incalcolabile di ricchezza per il commercio del paese, se non vi si opponesse la ferocia degli abitanti. Essi contano fra i più accaniti mangiatori di carne umana: quando vengono interrogati su questa loro orribile pratica, rispondono che la carne dell'uomo è la più dolce e la più gustosa di tutte, tanto che la considerano come un piatto di lusso. Le loro donne sono le più irreconciliabili nemiche della civiltà europea: non hanno troppo da lavorare; si occupano soltanto di preparare il cibo, e dedicano il resto del tempo alla galanteria. Le tribù guerriere, gelose della loro indipendenza, costruiscono i villaggi su di alture quasi inaccessibi, che vengono ancora difese da fossati e trincee; i capi-tribù hanno delle piume per distintivo; in tempo di guerra chiamano i loro uomini all'alba, e se vengono battuti, mangiano le donne ed i bambini prima di intraprendere la rititirata. In tempo di pace si dànno alla caccia ed alla pesca, e, come in genere tutti i popoli selvaggi, nelle ore di libertà danzano con gran piacere. La loro orchestra è molto semplice; corni, tamburi e flauti, il cui suono viene accompagnato da grida, da urli, e da batter di mani.

Gerocomia. Che cos'è la *gerocomia?* È la nuova scienza, scienza autentica con autentici scienziati che la coltivano, la quale non ha altro scopo che quello di farci morire il più tardi possibile. Sia dunque la benvenuta! Il primo contributo alla nuova disciplina — fondata proprio in questi giorni — l'ha portato la statistica. Così siamo venuti a sapere, a mezzo delle tavole di vitalità compilate dal Bertillon e da altri, che mentre al principio del secolo la media della vita in Francia durava 35 anni e mezzo, tra il 1877 ed il 1881 essa superava i quaranta, quaranta e mezzo per gli uomini, quarantadue per le donne. Ecco senza dubbio una constatazione importante, ma v'ha di meglio ed è che, come ci dimostra matematicamente il dott. Flourens, se fossimo più ragionevoli vivremmo anche più lungamente. Questo distinto fisiologo francese, basandosi su consimili opinioni esposte da Aristotile e da Buffon, ha creduto di poter definire scientificamente la durata normale della vita umana; essa è la durata del crescimento moltiplicata per cinque, considerandosi terminato il crescimento, quando le ossa sono saldate alle loro epifisi. Il crescimento di un porcellino

d'India dura sette mesi, quello di un coniglio dodici mesi, quello di un gatto diciotto mesi, del cane due anni, del leone e del bue quattro anni, del cavallo cinque anni, del cammello otto, dell'uomo venti; e la loro vita ordinaria è di venticinque anni per il cavallo, quaranta per il cammello, venti per il bue, venti per il leone, dieci per il cane, sette e mezzo per il gatto. L'uomo avrebbe per conseguenza una durata normale di cento anni, se egli, dice il dott. Flourens, non facesse il possibile per abbreviare quella longevità alla quale pure tiene tanto.

Cannoniere smontabili a piccola immersione. Le navi da guerra hanno spesso bisogno di poter penetrare nei corsi d'acqua interni, come si verifica spesso nell'Africa e ultimamente è avvenuto in Cina. Si è quindi pensato a costruire delle cannoniere che non pescano più di 60 cm. e a sezioni smontabili facili a trasportarsi per via di terra, quando si incontrano degli ostacoli insormontabili nella corrente. Il celebre cantiere Yarrow de Poplar, ha varato in questi ultimi giorni due cannoniere di questo genere, le quali hanno il vantaggio di avere le varie sezioni e scompartimenti con una flottabilità propria e quindi smontabili, e montabili in piena corrente. Di più hanno una macchina per sola legna essendo destinata al servizio di vigilanza che gli inglesi esercitano sulla navigazione commerciale nella Cina, dove il combustibile minerale è difficile ad aversi disponibile. Questi due piccoli battelli misurano 48,76 m. di lunghezza per 7,46 m. di larghezza, e percorrono 13 nodi con un carico di 41 tonnellate. Lo scafo, diviso in dodici scompartimenti, è fatto interamente di acciaio galvanizzato. La batteria principale, la macchina, la piccola scala di comando sono protette da placche in acciaio cromato, che resistono benissimo al più nutrito fuoco di moschetteria, e hanno le feritoie per il tiro di difesa. Quattro timoni manovrabili tanto a vapore che a mano, assicurano una facile manovra di evoluzione. I produttori sono due elici di un diametro relativamente grande, girando esse entro tunnel ermeticamente chiusi che vengono riempiti d'acqua appena la rotazione comincia.

Barnum a Parigi. Il nome di Barnum è ormai magico in tutte le lingue e serve come superlativo ampolloso al positivo impresario. Phileas Taylor Barnum è morto da qualche anno nel piccolo villaggio di Bridgeport (Connecticut) donde era partito servo di contadini e dove si è spento possessore di una colossale fortuna e di immensi terreni; il suo famoso « circo americano » continua però, sotto la direzione del suo genero e antico socio J. A. Bailey, a percorrere il mondo, sbalordendo i popoli colla grandiosità e l'originalità dei suoi spettacoli sempre nuovi. Una cosa meravigliosa in queste sue peregrinazioni che superano tutti i *records* conosciuti, è che sono compiute esclusivamente col materiale di sua proprietà: 67 vagoni tipo americano lunghi 20 metri che hanno già percorso 700,000 chilometri. Per le traversate marittime, i cinque treni speciali, necessari al trasporto dello stabilimento, vengono caricati interi sui piroscafi, per essere, subito al loro sbarco, rimessi sulle strade ferrate e diretti alla nuova destinazione. Quando tocca qualche grande centro, Barnum and Bailey vi si installa e vi sverna, rimettendoci spesso delle somme considerevoli. A New York si collocò nel

Una cannoniera smontabile a piccola immersione.

Madison Square; a Chicago, nel Colosseo; a Londra, nell'Olimpia; a Vienna, nella Rotonda; a Parigi, nella Galleria delle Macchine che ha preso in affitto per sei mesi, pagando al Comune 150000 franchi. Otto giorni dopo il suo arrivo al Campo di Marte tutto era a posto e aveva luogo la prima rappresentazione. Niente di più curioso a vedersi di questo sbarco che si compie nel più assoluto silenzio e con vera celerità americana. In provincia dove è molto difficile trovare degli edifizii che pos-

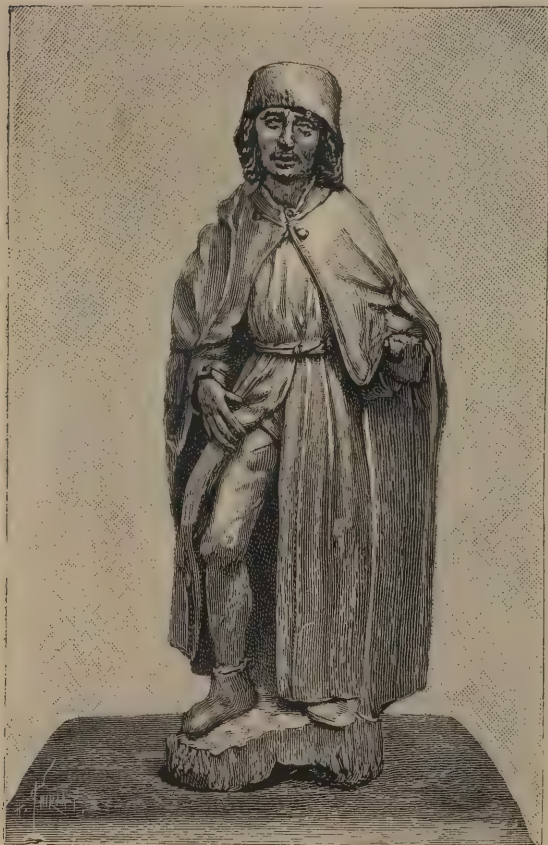
sono albergare tanta roba, Barnum innalza la sua famosa tenda che è costata 30000 franchi, può contenere 15000 spettatori ed è montata in meno di un mezza giornata.

Il successo di Barnum. Prima che a Parigi, Barnum ha furoreggiato in tutte le parti del mondo. Quale la ragione di questo fascino? Certo la grandiosità e la varietà strabiliante degli spettacoli, ma specialmente lo strano, il grottesco, l'anormale il mostruoso che offre su così larga scala. Abile sfruttatore della curiosità spesso morbosa del pubblico, Bailey ha fatto un Museo di tutte le stranezze ed anomalie della natura che ha potuto trovare sulla superficie della terra, cercandole avidamente e pagandole con somme spesso favolose. Più che un Circo, come si suole chiamare, l'esposizione Barnum, è un serraglio, un museo, una fiera, un giardino zoologico e che so io; è insomma qualche cosa di attraente, al quale accorrono ogni giorno non solo migliaia di spettatori, ma è anche la meta di visite scientifiche. Infatti i professori della facoltà medica di Parigi, giorni or sono, si sono recati in massa ad osservare e ad esaminare i soggetti dello strano Museo. A proposito di questa visita un redattore del *Journal* osservava: grottesca questa sfilata di signori gravi, semisepolti nelle pesanti pellicce, tutti assai serii, assai meditabondi, assai curiosi davanti a questa mostra teratologica, a questi viventi pezzi di museo, a questa schiera di gorgoni, di chimere, di larve, di satiri! Essi palpano, fiutano, misurano, auscultano coscienziosamente ogni soggetto. S'arrampicano sulle piccole piattaforme ove sono seduti i bizzarri inquilini del circo e su ognuno si precipitano muniti di gentili strumenti di ferro, scandagliando, frugando dappertutto come inquisitori e doganieri. Le maggiori attrazioni stanno tutto attorno alla pista centrale; vi sono i *numeri* straordinarii, i *fenomeni* curiosi, gli animali bizzarri. Facciamo il giro della Galleria delle Macchine; è l'Arca di Noè, è la Fiera del Trono; ecco una collezione di 22 elefanti, uno addirittura colossale, un altro nano; tigri reali del Bengala, leoni dell'Atlante, leopardi, pantere, jene. giraffe (oggi tanto rare) tapiri, iaci, orsi, dromedari, zebre, antilopi ecc., una quantità innumerevole di scimmie, e tutta questa « troupe animale » lavora sotto il frustino dei più famosi domatori. La maggior attrazione è data dalla mostra umana, un vero — *Museo di Orrori* —; un negro che divora dei pezzi di vetro e dei chiodi che poi inaffia con un bicchiere di petrolio o di ammoniaca, è il signor Alfonso, l'uomo dallo stomaco di struzzo; un indiano, Tomaso, che colla massima disinvoltura si punta nella pelle delle migliaia di spilli, niente più niente meno di uno dei cuscinetti che si vedono sui tavoli da lavoro delle sarte; a fianco a lui un piccolo signore, secco come un aringa, Mahey, che trangugia allegramente parecchie dozzine di aghi e poi li estrae dalla gola tutti infilati ad un lungo cordoncino. Billy Wells, l'uomo del cranio di acciaio, si fa rompere a martellate un grosso blocco di sasso sulla testa senza neppure fiatare; James Coffey, l'uomo più magro del mondo; più innanzi un uomo che allunga smisuratamente le labbra come i mantici di una cornamusa; poi Hermann, il giovane spezzatore di catene, che si gonfia il torace e l'addome in modo straordinario fino a spezzare una solida catena d'acciaio fissata intorno al suo corpo, e infrangendo tutte le leggi biologiche,

Alcuni dei fenomeni del Museo degli Orrori di Barnum: « Il mastodonte; l'uomo scheletro; la donna barbuta; Tomaso l'uomo cuscinetto da spilli; l'uomo cane-barbone; Billy Vells, l'uomo dalla testa durissima ».

In casa di Barnum ; « un angolo del serraglio; la galleria dei corvi, daini, ecc. ; una parte della sala delle Feste trasformata in pista d'ippodromo ; cavalli saltatori e cavalli indomabili ; ciclista che fa la discesa di una scala inclinata a 45.° »

cambia il suo cuore di posto ed arresta un istante i battiti di questo viscere. Jo-Jo il mostro bizzarro dalla testa di can barbone, dalla faccia e dal corpo tutto coperto di un pelo lanoso e rude. Un altro fenomeno è l'uomo telescopio. Un gobbetto dinoccolato e vacillante allunga lentamente di cinquanta cm. la propria persona e diquindici cm. le proprie braccia, poi rientra in sè stesso e si fa corto. Viene quindi la solita donna barbuta, Lin Suan San e Lin Tang San, due gemelli xiphopagi cinesi strettamente riuniti da una membrana; Rodica e Doodica due ragazzine indiane pure suturate e con un solo stomaco comune a tutte due; una donna magnetica di una forza straordinaria, una falange d'altre specialit che ogni settimana si arricchisce di qualche nuovo soggetto. Il redattore del *Journal* ha voluto fare un'inchiesta sullo stato d'animo di tutte queste creature anormali, e su quello che pensano dei milioni di spettatori che vanno a guardarli, spalancando magari qualche spanna di bocca. Molti di questi soggetti sono notevolmente intelligenti, e tutti quelli che sono capaci di ragionare vanno orgogliosi della loro condizione. Infatti non è piccola cosa far stupire l'universo! . . . L'anno scorso a Londra vi fu uno sciopero di *mostri*, e la signora Johnes, la donna barbuta, tenne un discorso agli scioperanti la maggior parte dei quali è ora raccolta nel Circo Barnum. Noi intendevamo protestare una volta per sempre, essa dice, contro l'appellativo di *freaks*, (mostruosità) che ci veniva regalato continuamente. Noi non siamo niente affatto dei freaks ; siamo delle curiosità, degli scherzi di natura . . . nulla più.

Nella sala degli spettacoli. Nelle tre piste che contiene l'ippodromo, lavorano contemporaneamente degli acrobati da tappeto straordinari, come gli Héras ; i più famosi atleti e lottatori mondiali, delle foche sapienti, degli elefanti-clowns, dei giapponesi equilibristi, dei ballerini, dei clowns, dei saltatori che saltano quattro elefanti con un doppio salto mortale ; degli animali ammaestrati agli esercizii più difficili. Oltre dei 350 cavalli da tiro, tutti magnifici per forma e robustezza, se ne vedono 250 da circo, puro sangue, mezzo sangue irlandese, dei shettland, ecc. William Ducrow fa manovrare 70 cavalli in libertà in una pista di 13 metri di diametro, mentre, da altra parte, volteggiano i migliori cavallerizzi di scuola, e i campioni di Oxford saltano degli ostacoli alti 2 metri e 21, e Joie salta 9 metri in lunghezza. Un potente colpo di frusta, e la pista si vuota, per lasciar posto ai cavalli da corsa montati e attaccati ai più svariati veicoli. Poi sfilate, pantomime, cortei storici dell'antico oriente tutto con una pompa e uno sfarzo mirabolante. n

Statua in legno di San Rocco con le stigme della peste.

somma lo spettatore resta oppresso dalla farraggine di cose che gli si parano davanti e finisce per non vedere più che le cose salienti e strepitose. Ad esempio, mentre è tutt'occhi davanti ai prodigi di equilibristi, cavallerizzi, atleti, vede sporgere improvvisamente da uno degli ultimi palchi della Galleria una lunga scala e da essa precipitarsi a tutta corsa un ciclista, che in un baleno arriva sulla pista e là continua la sua corsa sul velocipede, come niente fosse. Pensate che è disceso da un'altezza di qualche centinaio di metri, con un'inclinazione di 45° gradi. Interessantissima è pure la cucina colla sua armata di marmitte che ogni giorno prepara il vitto per 1200 persone, ed i magazzini di foraggio che provvedono al consumo quotidiano di 6000 chilogrammi di fieno e di paglia e di altrettanta avena.

Gli introiti del Circo Barnum. Dalla relazione presentata all'assemblea annua dei soci della Compagnia Barnum e Bailey, risulta che, durante lo scorso anno finanziario, il Circo fece le *tournées* in Germania, in Austria, nell'Olanda e nel Belgio; le entrate lorde salirono a 7,375,000 franchi, le spese a 5,625,000 fr. sicchè si ebbe un utile di franchi 1,750,000. La direzione stabilì pertanto di distribuire un dividendo del 10 per 100 sul capitale di 10 milioni, stanziò una somma di 750,000 franchi per l'allestimento del Circo a Parigi, e riportò il resto nel bilancio del prossimo anno. Queste cifre, però, non rappresentano il massimo del frutto che l'impresa può dare, infatti, in conseguenza della morte dell'imperatrice Federico, accaduta mentre il Circo si trovava in Germania, e dell'assassinio del presidente Mac-Kinley, andarono perdute cinquanta rappresentazioni. Dopo terminato il corso di rappresentazioni che il Circo dà ora a Parigi, esso farà un giro in America, giacchè, in seguito all'attuale depressione del commercio inglese, la Direzione non crede che sia prudente riaprire il Circo in Inghilterra.

Una statua di S. Rocco. Il numero delle opere artistiche ispirate dalla peste, è vastissimo; tanto che nessun'altra malattia, forse, possiede un materiale iconografico più riccamente documentato. Nel Medio Evo, sotto la Rinascenza, e fino al secolo XVIII, nelle epoche in cui la peste fece apparizioni disastrose in tutti i paesi di Europa, l'Arte ebbe più volte occasioni di ispirarsi alle scene realiste e drammatiche originate da quel flagello. Da Raffaello al Tintoretto, quasi tutti i nostri grandi maestri hanno rappresentato con la magia dell'arte loro, qualche scena della peste, e ben sovente riprodotti con grande sincerità e evidenza quei fenomeni patologici dei quali, il più delle volte, quegli artisti erano stati testimoni. La produzione loro possiede in tal modo un doppio interesse, scientifico e artistico; e chi desiderasse maggiori ragguagli al rispetto, può consultare l'opera di Charcot, intitolata « les Difformes et les Malades dans l'Art ». Le prime tracce iconografiche della peste si riscontrano sulle imagini di S. Rocco. Al principio del secolo XIV, mentre la peste devastava quasi tutte le grandi città d'Italia, S. Rocco, semplice pellegrino, si fece medico e consolatore dei poveri e degli afflitti. Egli ottenne molte guarigioni a Roma, a Rimini, a Acquapendente; ma nel lazzaretto di Piacenza venne, egli pure, colto dal morbo, e in un modo così terribile e doloroso che, malgrado tutta la sua rassegnazione, il santo gemeva e gridava. Senza veruna pietà per lui che si era mostrato sempre tanto misericordioso, il pellegrino fu espulso dal lazzaretto e cacciato via dalla città, come un frenetico. Allora, aiutandosi col suo bastone, si ritirò in un bosco vicino, ove, assiso sotto un sorbo, si abbandonò alla divina Provvidenza. Quivi, secondo la leggenda, san Rocco venne scoperto e assistito da un cane. L'animale, più umano che gli abitanti di Piacenza, tutti i giorni portava all'appestato un pane, tolto alla mensa del suo signore. In ricordo di quest'episodio, si rappresenta sovente san Rocco accompagnato da un cane che porta un pane in bocca; altre volte, la caritatevole bestia è figurata in atto di lambire le piaghe del suo padrone di adozione. Non ostante la gravità del male e quel crudele abbandono, il santo guarì della peste. Egli morì qualche anno più tardi, a Montpellier, sua città natale, d'un secondo attacco di peste, dicono i biografi, ma più verisimilmente di qualche altra malatttia infettiva. Si racconta che presso il corpo del santo fu trovato questo scritto: « Coloro che colpiti dalla peste, invocheranno il soccorso di Rocco, saranno guariti ». Da allora, san Rocco fu sempre implorato dagli appestati. Nelle imagini, lo si vede generalmente rappresentato in costume di pellegrino, con in mano un bastone dal quale spesso pende una zucca. Con l'altra mano egli rialza la veste per mostrare la sua gamba nuda, ed è su questo membro che gli artisti sogliono riprodurre

le stigme e le cicatrici della malattia. Molti si limitano a indicare delle incisioni o delle piaghe puramente convenzionali; ma altri hanno assai esattamente reso le ulceri carbonchiose della peste e specialmente il tumore pestilenziale per eccellenza, cioè il bubbone. La verità patologica raggiunge una sorprendente precisione nell' opera d' arte che qui riproduciamo. È questa una statuetta in legno tinto, del pellegrino ed ha in testa un berretto che scende fino a gli orecchi; la mano sinistra, presentemente rotta, doveva reggere un bastone; con la destra, il romeo solleva il mantello per mostrare la gamba nuda. Nella parte superiore di questa, si vede un gonfiore traversato obliquamente da una ferita, le cui labbra sono irregolari e come ulcerate. Le traccie del tumore si possono seguire fino al collo del piede; ed è così esatta la localizzazione e la distribuzione dei vasi linfatici, che non è da dubitare che l'autore di questa curiosa statuetta abbia avuto l'occasione di vedere ben da vicino dei casi di peste bubbonica.

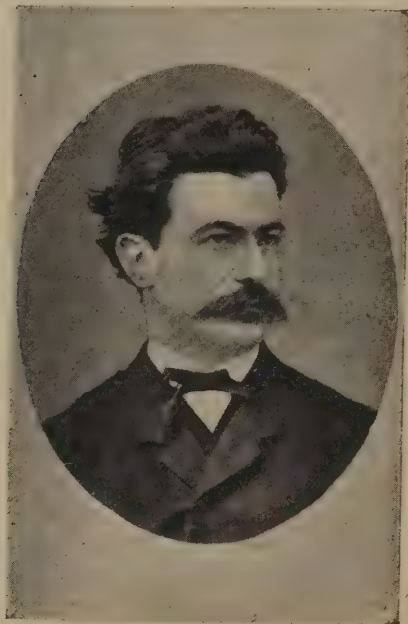
Cavità fluviali. Coloro che hanno visitato Lucerna, conoscono senza dubbio il famoso *Gletschergarten* o Giardino dei Ghiacciai, e ricordano quelle grandi cavità a pareti levigate, note col nome di *Marmitte dei giganti.* Queste cavità sono state formate dall'azione delle acque, le quali in tempi passati scendevano dai grandi ghiacciai di quella regione. Le acque scorrendo traevano seco dei pezzi di roccia più o meno duri e dei detriti d'ogni specie, i quali dotati d'un potente moto di rotazione, scavavano nella roccia delle cavità più o meno profonde, con un effetto simile a quello prodotto da un succhiello. Tale fenomeno è abbastanza comune, e lo si trova riprodotto in qualunque corso d'acqua, fiume o torrente, là dove esiste un vortice. La più grande e la più bella delle marmitte del *Gletschergarten*, ha metri 9.50 di profondità e 8 metri di diametro: al Maloja se ne è trovata una che ha 11 metri di profondità e un diametro di 6 metri; e, ai piedi della cascata del Niagara, si afferma che vi sia una cavità di 50 metri di diametro. Quanto tempo è stato necessario per la formazione delle cavità glaciali o fluviali? delle decine di anni o delle decine di secoli? A tale questione ha risposto il prof. Brunhes, dell'Università di Friburgo; il quale ha potuto osservare le marmitte di un canale, formate da una cascata costruita 25 anni sono. La più profonda di queste marmitte è quella sulla sinistra della nostra figura: essa presenta una forma quasi ellittica, ha un diametro massimo di m. 0.75 e una profondità di m. 1.21. Un quarto di secolo è bastato alla formazione delle cavità del canale di Friburgo; e la constatazione di questa età, esatta, e indiscutibile, non sarà forse del gusto di coloro che sogliono attribuire periodi di tempo illimitati alla produzione di tutti i fenomeni geologici.

Le cavità del canale di Friburgo (Svizzera).

Gli effetti fisiologici delle ascensioni. In due ascensioni sul El Misti (5760 metri) nel Perù, il professore Ward ha avuto campo di fare diverse osservazioni sugli effetti fisiologici della diminuzione di pressione. Nella prima ascensione, fatta a dorso di un mulo, e quindi senza fatica fisica, il 7 ottobre 1867, quantunque munito di termometri chimici e d'un sfigmografo, il sig. Ward ebbe tanto a soffrire del *male della montagna*, da poter fare pochissimo uso di questi strumenti. La sua temperatura, prima di lasciare Arequipa era di 36,8 e il polso batteva 50 colpi. Sulla sommità di El Misti la temperatura del corpo era discesa a 35,7 e il battito del polso era salito a 110; la respirazione da 24 ad Aurequipa era passata a 34 sulla cima della montagna. Nella seconda ascensione, fatta il 9 novembre, il Ward soffrì assai meno. All' altezza di 4710 metri, due fermate si resero necessarie per respirare. Il polso dava 128 battiti, la temperatura del corpo era di 36,1 e la respirazione di 30. Colà passò la notte. Allo svegliarsi la temperatura era di 35,9 e la respirazione ed il polso segnavano 30 e 112. Venti minuti dopo raggiunta la cima queste cifre erano modificate rispettivamente in 36,2, 32, 120. Per contare le pulsazioni, sulla sommità, era inutile applicare il dito sul polso: i battiti del cuore, scrive, la *Revue Scientifiqne*, del 4 gennaio, si *udivano* nettamente.

Il numero probabile delle meteore telescopiche. M. See, deducendolo dalle notti che egli ebbe a passare al canocchiale, giudica di aver visto in media nel campo 5 meteore per notte. Questo condurrebbe ad ammettere che dunque sono 600 milioni le meteore che entrano nell'atmosfera terrestre in ogni notte, ossia 1200 in ogni giornata intera. Newton

aveva stimato tale numero solo di 10-15 milioni. È probabile però che una tale stima sia ancora al disotto della verità. Così il *Boll. S. A.* di Francia l. c. Richiamiamo che il nostro valentissimo P. Cavaleri B. aveva già fatto ricerche sulle meteore telescopiche, e che egli le giudicava sì numerose, da potersi ripetere da esse la luce, come di fosforescenza, che avviva il cielo nelle pioggie straordinarie di stelle cadenti.

La resistenza degli europei ai climi tropicali. La *Médécine moderne* analizza alcuni dati sull' attitudine fisica degli europei a resistere nei climi tropicali. Gli albuminurici, forse per l'esagerata funzione della pelle, sopportano bene la loro malattia; le persone soggette a depositi di acido urico stanno bene, generalmente, sotto i tropici. Il reumatismo acuto è raro, quantunque comune in certe categorie di Indù. Lo stato della pelle offre un terreno favorevole alle affezioni cutanee e parassitarie. Le eruzioni squamose sono rare. La suscettibilità al raffreddamento è tale che gli Anglo-Indiani non possono tollerare il bagno freddo. La temperatura del corpo è superiore di un mezzo grado a quella che si nota in Europa. Lo sforzo per adattarsi alle alte temperature esterne produce vero *surmenage* del sistema nervoso. Due cause, predispongono a questo genere di nevrastenia; l' obesità e l'irritabilità o la debolezza del sistema nervoso. La nevrastenia unita alla dilatazione dello stomaco, prodotta dall'eccesso di bevande, è particolarmente grave. La tisi è rara tra gli Europei; ma se la malattia è in via evolutiva, il cammino diventa estremamente rapido. Invece il diabete presenta un'evoluzione lenta.

Filippo Marchetti.

Il cervo volante e la meteorologia. Il cervo volante, applicato alle ricerche metereologiche, presenta l'inconveniente di non potersi innalzare che con l' aiuto di un gran vento. Il sig. Rotch, direttore dell'Osservatorio di Blue Hill (S. U.) — a quanto si legge nella *Revue Scientifique* del 4 gennaio — ha tolto questa difficoltà unendo la gomma d' attacco del cervo volante ad un naviglio che si sposta rapidamente e produce un vento artificiale sufficiente per sollevarlo ad altezze comprese fra 2630 e 2670 metri, cadendo quando la direzione del vento formava un angolo di circa 30 a 50° con la direzione della nave. Queste prove, fatte nella baia di Massachusets, fanno sperare che, d'ora innanzi, il cervo volante potrà essere utilmente applicato allo studio delle situazioni atmosferiche.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Filippo Marchetti.** Il maestro Filippo Marchetti, nato a Bolognola il 24 febbraio 1834, è morto il 18 gennaio, a Roma, dov'era a capo dell'Accademia di Santa Cecilia. Fu un musicista geniale, se non molto fecondo, e col *Ruy Blas* ebbe il suo quarto d'ora di celebrità. Questo spartito che ancora oggi si ammira, battezzato alla Scala nel 1869, fece il giro del mondo, e si rappresentò nella stessa stagione in quaranta teatri. Le sue frasi melodiche s'imposero a tutti i cuori, e vivono tuttora su tutte le bocche e segnatamente quella *Dolce voluttà* che mandò in visibilio le platee. Iniziò la sua carriera artistica con *Gentile da Varano* che ottenne, a Torino, un discreto successo; trionfò nel *Ruy Blas*, e si fece applaudire in *Giulietta e Romeo* che fu oscurato da un magnifico rivale: l'opera omonima del Gounod. Si ricordano appena le altre due opere sue: *Don Giovanni d' Austria* e *Gustavo Wasa;* mentre trionfano ancora e trionferanno dovunque le sue fresche e gentili romanze da camera. Uomo modesto e cortese, fu amato da quanti lo avvicinarono, e fu assai ben visto, alla corte di Margherita di Savoia. Al giungere della notizia del suo decesso, la Contessa Durini Litta nel cui salone eravamo quella sera, non seppe ricordarne la bontà senza che le lagrime le bagnassero le gote:

— *El quart' att del « Ruy Blas » el pover Marchett l' ha scritt chi, nel me salon, e me l' ha regalàa!*

Pasquale Turiello, finito a Napoli, sessantaquattrenne, era un insigne cultore di storia, e questa materia insegnò lungamente, fino a che la sua fibra potè resistere, in quel Liceo Vittorio Emanuele. Fu un valoroso patriota, e, da garibaldino, fece varie campagne. Fu anche giornalista sagace e fecondo, e col giornalismo rese molti servigi alla patria. Rifiutò qualche anno fa la cattedra di Pedagogia, all' Università di Bologna, per non abbandonare la sua Napoli prediletta.

Eugenio Fazio, altro napoletano di gran valore, ha lasciato in questi giorni un vivo rimpianto, in quel corpo insegnante. Il Prof. Eugenio Fazio, che teneva la cattedra d'Igiene all' ateneo di Napoli, e nella Scuola d' Applicazione degli ingegneri, ebbe molto a distinguersi come medico e come cittadino, oltre che come insegnante. Il suo nome è vivo nei ricordi del terremoto di Casamicciola e del cholera dell'84, per le sue strenue cure, com' è legato alla scienza, per le sue lezioni e le numerose opere.

Un portabiglietti di Mauro Mosini.

Panorama di Firenze: con le vedute di S. Maria del Fiore e delle torri di Palazzo Vecchio e del Bargello.

S. Maria del Fiore

La storia dell'architettura è stata tutta rifatta ai nostri giorni.

In Italia era considerato come vangelo, quello che aveva scritto Giorgio Vasari nelle celebri biografie d'artisti; ma il Vasari, (1511 † 1574) che rese un inestimabile servigio ai nostri studi, non attinse sempre a delle fonti pure; o fu tratto in inganno dagli altri, o lottò con le difficoltà di assumere notizie precise sopra i singoli soggetti; e certe volte peccò di leggerezza; come quando accolse nel suo libro delle narrazioni fantastiche come quelle dell'O di Giotto, e ebbe le sue antipatie come mostrò trattando di Bernardino Pinturicchio. La critica moderna purificò l'opera letteraria del Vasari, la ampliò, e le di lui biografie furono corrette e commentate due volte ai nostri giorni; qualche anno fa, ne fu anche cominciata una nuova edizione illustrata, la quale è un altro lavoro di epurazione e amplificazione che non ha avuto seguito e forse non l'avrà.

La parte più scorretta del Vasari è il Medioevo; il Vasari non conobbe o conobbe male gli artisti medievali; egli attinse ai *Commentari* di Lorenzo Ghiberti, non poco difettosi, perciò la storia dell'arte medievale si dovè basare pochissimo sul nostro autore sì nella parte dell'architettura, sì nelle altre due parti. Limitiamoci all'architettura. E l'architettura è un osso duro per chi ne vuole scrivere e non l'ha studiata. Domandatene a coloro i quali sentenziano di architettura e delle altre arti, ed ogni po' si sentono dire in viso che mancano di cultura tecnica.

Non esiste dunque edificio italiano del Medioevo, edificio d'importanza capitale, che non sia stato ristudiato tutto quanto: S. Maria del Fiore, S. Francesco d'Assisi, le cattedrali di Siena, d'Orvieto, di Milano, S. Petronio di Bologna, sono tutti edifici ricostruiti storicamente ai nostri tempi. Essi appartengono allo stile gotico; e il Gotico fu flagellato dai nostri scrittori. Negli italiani c'è qualcosa che ricorda gli antichi Greci e Romani, scrisse il Taine; difatti l'avversione agli stili medievali, da noi, è stata fiera e tenace; e il Classico ha ricevuto e riceve in Italia i primi onori; onde passò lungo tempo, prima che i nostri scrittori si risolvessero a studiare gli edifici gotici. Durò fino a questi ultimi anni la credenza che lo stile gotico fosse d'origine tedesca, così in ogni edificio gotico, o in diversi edifici gotici italiani, si vide l'architetto tedesco.

Cominciò a crederlo il Vasari; e gli scrittori, copisti e leggeri, ripeterono le parole del nostro biografo; ma anche quando l'architetto tedesco fu escluso, la storia dell'edificio procedè incerta e arruffata.

S. Maria del Fiore: Particolare di pilastro della porta el fianco settentrionale (fine del XIV secolo).

Questo è il caso di S. Maria del Fiore e del suo campanile; ed io m'accingo a narrarne le vicende principali della costruzione, per mettere in vista dei fatti poco noti al pubblico, e mettere in luce un artista eminente.

*
* *

L'assieme della chiesa e del campanile di S. Maria del Fiore, se non è il più pittoresco, è uno dei più caratteristici dell' Italia medievale; e la chiesa, sovraneggiata da una cupola, è la meno gotica fra le chiese in questo stile.

A Firenze le punte dei frontoni, i contrafforti, i pinnacoli mal si convengono. E, forse, perchè S. Maria del Fiore è il meno gotico fra gli edifici del suo genere in Italia, il Vasari e gli scrittori nemici del nostro stile, non vi videro l'architetto tedesco.

Fatto sta che in S. Maria del Fiore, è combinata la cupola cogli archi ogivali, non diversamente da quello che la cupola si combini colle linee classiche a S. Pietro di Roma e a S. Paolo di Londra; e questo è singolare.

Nel nostro edificio vi sono altresì gli archi tondi all'esterno, simili agli ogivali dell' interno, ma così poco ogivali, che sembrano ribellarsi ad esserlo; e questa unione non è meno singolare della prima.

Perciò un forestiero che va a Firenze con delle cognizioni generali in fatto di stilistica architettonica, si trova disorientato; S. Maria del Fiore e il suo campanile, si ribellano al formulario gotico, e l' Italia che non è la Francia o l'Inghilterra, o la Germania, cioè non è il paese del Gotico, volendo esser gotica, parla un linguaggio suo proprio, toscano a Firenze, lombardo a Milano. Così fra la cattedrale di Firenze e quella di Milano non esiste veruna analogia; e S. Maria del Fiore (tutti sanno che S. Maria del Fiore è la cattedrale di Firenze) ha uno stile a sè il quale non può chiamarsi che stile gotico fiorentino.

Arnolfo di Lapo, dice la volgare tradizione, fu l'architetto della chiesa e la tradizione commette due errori in un tempo. Primo, perchè Arnolfo fu di Cambio e non di Lapo; secondo, perchè appartiene ad Arnolfo una sola e una piccola parte dell'attuale S. Maria del Fiore. Questi grandi edifici duravano molto tempo, ed avveniva che il tempo cambiava le idee, gli architetti e gli ordinatori; perciò il disegno primitivo si alterava. Quindi gli edifici sontuosi come S. Maria del Fiore, appartengono ad un'associazione di artisti, succedutisi, nella direzione e nel lavoro durante il lungo corso di secoli; e sono l'opera collettiva di diversi maestri.

Si considera un vanto cittadino la esistenza, non confermata, di un decreto secondo il quale il Comune di Firenze affidava

ad Arnolfo la erezione di S. Maria del Fiore; e si considera un vanto cittadino, perchè in questo decreto è detto che il Comune, dimandava ad Arnolfo una chiesa così sontuosa e magnifica, « che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dalla industria e potere degli uomini ». Il decreto è degno di un popolo magnanimo quale il fiorentino, e le parole riportate si ripetono a Firenze e si stampano: ma il decreto pubblicato dal Del Migliore nella sua *Firenze illustrata* (Firenze 1684) non fu trovato negli archivi, e se ne mette in dubbio l'autenticità. La forma troppo ampollosa fa sospettare che sia una creazione secentista; ed io, non vi presto fede. Vi prestò fede recentemente, l'autore di un libro sulla *Madonna nell'Arte* stampato a Mantova; ma quando si è detto che quest'autore, per iscrivere il suo libro, attinse notizie perfino nel Viardot, si è detto abbastanza per non tener conto delle di lui parole.

Dunque narrano gli storici che sul luogo dove sorge l'attuale S. Maria del Fiore, esisteva una chiesa dedicata a S. Salvatore, già cattedrale da epoca remota la quale cambiò nome e configurazione e si chiamò S. Reparata; (cattedrale dal 1229 in poi). S. Reparata era una chiesa decorosa, ma i fiorentini la vollero più ricca ed alla fine del XIII s., Firenze, trovandosi in condizioni prospere, il Comune deliberò di rinnovare la chiesa e sorse S. Maria del Fiore. L'anno in cui fu benedetta la prima pietra è peraltro incerto, e oscilla fra il 1294 e il 1298. Ecco cosa si legge dal lato meridionale della chiesa, sul principio dei lavori; *Annis . millenis . centum bis . ottonogenis,* cioè *millenis centum* per 1100; e *bis otto nogenis,* per due volte 98, che fa 196; cioè 1296.

Arnolfo ebbe dunque l'incarico della nuova chiesa e nel 1299, per ricompensarlo, si escluse da ogni tassa; ma disgraziatamente nel 1301 moriva, e da allora cominciarono le interruzioni.

Il Vasari che indica le opere eseguite da Arnolfo, vuol far credere che il maestro

S. Maria del Fiore.

fondò la chiesa e ne costruì le tre principali tribune sotto la cupola, informazione sbagliata, perchè piucchè cinquant'anni dopo Francesco Talenti, artista nobilissimo, riceveva l'incarico del disegno per le tribune, che il Vasari attribuisce ad Arnolfo. Devesi credere che il lavoro di Arnolfo sia stato abbattuto? Non esistono traccie di ciò ed è sicuro che nel 1356 si lavorava alle tribune secondo il disegno del Talenti. Così si inizia un nuovo periodo; il 19 giugno 1357 si incominciano i fondamenti di un nuovo edifizio, di una nuova S. Maria del Fiore, l'attuale ingrandita, e del vecchio disegno resta invariata la larghezza del braccio lungo della chiesa, non la parte ove si inalza la cupola che cambia dimensione.

Si vorrebbe che il disegno d'Arnolfo fosse stato riprodotto da un pittore senese nel Cappellone detto degli Spagnoli a S. Maria Novella; un pittore trecentista che il Vasari, senza fondamento, voleva che fosse Simone Martini: cosa sfatata. Ma ha da essere ancora dimostrato il fatto che la pittura riproduce la chiesa Arnolfiana: nè il Boito che, molti anni sono, intese a dimostrare questo riescì a persuadere alcuno. Trattasi di una composizione architettonica di maniera, nel gusto toscano che ricorda S. Maria del Fiore e S. Croce, quest'ultima soprattutto negli sproni de' fianchi, e non porge alcun sussidio alla storia del duomo di Firenze e nemmeno allo studio della sua facciata moderna, benchè molti se ne siano valsi.

Il lettore volga dunque gli occhi sul fianco della chiesa; s'accorgerà che essa non è sorta da un unico pensiero e se ne cambiò il disegno; il motivo della prima campata, prossima al campanile, è diverso dal motivo delle altre campate. Nel primo predomina un concetto minuto e modesto, nel secondo largo e grandioso. Questa verità un tempo passò inosservata; nè vi è architetto il quale non se ne accorga. In questo punto, presso il campanile, si vedono perfino delle finestre la cui luce è murata ed è murata perchè le finestre non corrispondono bene ai vani interni.

In breve: l'attuale S. Maria del Fiore è diversa da quella concepita primitivamente e non si può attribuire ad Arnolfo; Arnolfo ne dette il primo disegno correndo il 1296 (?) (« *opera mirifici* » è dichiarato in un documento) e questo vive fra le importanti trasformazioni successive, onde la iscrizione che porta le seguenti parole: « *istud ab Arnulfo templum fuit edificatum* » non è bugiarda è una esagerazione; esagerazione che si legge sul lato della chiesa che guarda mezzogiorno, ed è il sèguito della iscrizione commemorante il principio dei lavori.

Il Talenti fu il principale artista della chiesa e del campanile e se non è noto quanto si merita, la ragione sta in ciò: che le tradizioni si distruggono a poco per volta e la popolarità s'acquista difficilmente quando non si è chiacchieroni. Il Talenti apparteneva a una famiglia di Nipozzano, castello degli Albizzi sopra Pontassieve (Firenze). Poteva esser fratello di fra' Iacopo converso domenicano di Santa Maria Novella « *magister lapidum et edificiorum* », e nel 1329 lavorava da scultore nella cattedrale d'Orvieto. Poco si sa di lui che, come addetto ai lavori di S. Maria del Fiore, si trova chiamato « *principalem magistrum operis* »; e, quale artista di S. Maria del Fiore e del campanile (in un certo tempo il lavoro della chiesa s'intreccia a quello del campanile), il suo « stato di servizio » è il seguente:

Nel 1351 è capomaestro del campanile; nel 1355 fa il disegno per le tribune; nel 1357 fa il disegno del pilastro interno in concorso con Andrea di Cione Orcagna (1308? † 1368) e resta soccombente, però un nuovo consiglio decide in favore del Talenti e di un suo nuovo disegno; nello stesso anno riceve l'incarico di scolpire il capitello del primo pilastro verso il campanile; nel 1359, unito ad Alberto Arnoldi, lavora all'arco della porta maggiore; nel 1364 è licenziato; e nell'anno successivo riammesso al suo ufficio di capomaestro. Di poi nel 1366 si occupa nella costruzione dell' « *anditum super becchatellos* » ch'è il finale a ghirlanda, caratteristico della chiesa e del campanile, e nel periodo dal 1351 al 1374, l'opera del Talenti nella chiesa e nel campanile, è la più solenne e magnifica. Contemporaneamente a lui ebbero una parte ragguardevole in S. Maria del Fiore diversi altri maestri di buon nome, che non è lecito obliare nemmeno in una narrazione come questa.

Tali sono, oltre il citato Orcagna, l'artista enciclopedico che in ogni campo dell'arte raccolse onori, Benci di Cione († 1388), Giovanni di Lapo Ghini (fioriva nel 1387) capo

maestro col Talenti nel 1357 e nel 1364; Simone Talenti (fioriva nel 1369-76), figliolo e discepolo di Francesco Talenti; Taddeo di Ristoro (fioriva nel 1374), Giovanni di Francesco di Fetto (fioriva nel 1377); Giovanni di Stefano (fioriva nel 1378) ecc. Costoro, in diversa misura, concorsero alla edificazione della nobilissima mole; sennonchè, nes-

S. Maria del Fiore: Veduta absidale, dall' angolo di via dell' Orivolo.

suno dei molti citati e degli altri che non cito, hanno diritto d'occupare il posto di Francesco Talenti; il quale, per l'opera prestata a S. Maria del Fiore e al suo campanile, deve considerarsi uno dei principali artisti del Medioevo. Un punto curioso di S. Maria del Fiore è la cornice esterna cogli archetti e il ballatoio o andito, detto dagli antichi « *anditum super becchatellos* »; io la chiamai cimasa a ghirlanda (vedi i miei *Ornamenti nell'Architettura* vol. 2.° pag. 69 e seg.) (1) e mantengo tal nome.

(1) Casa editrice Dott. Franc. Vallardi.

Questa cimasa, fiorentina per eccellenza, è una bella e libera versione delle cimase che si usavano nell'architettura militare. Ne fu supposto ideatore l'Orcagna; più verisimilmente se ne potrebbe far onore a Francesco Talenti il quale, a dire il vero, si era proposto, dapprincipio, di dare la terminazione a cuspidi all'esterno di S. Maria del Fiore e le cuspidi avrebbero dovuto collocarsi da un pilastro all'altro come nei fianchi di S. Croce a Firenze e nella cattedrale di Mantova. Perciò nel dipinto di Domenico di Michelino che sta appeso, ad onor di Dante, in S. Maria del Fiore, si vede dal lato di via dei Martelli, all'estremo confine della nave minore, si vede dico spuntare una cuspide. Alla cimasa a ghirlanda si pensò dopo la prova della terminazione cuspidata; e quella cuspide rimase sola e vi rimase forse un duecento anni sino a quando la ghirlanda, la quale si svolse lentamente dapprima intorno le tribune indi lungo le navi, non giunse alla cuspide. Fatto è che il tipo di cimasa a ghirlanda, segna uno dei punti più belli e memorabili della costruzione di S. Maria del Fiore; ed è il tipo più sontuoso ed originale di cornici gotiche in Italia. Esso, pertanto, non esiste fuor di Firenze, dove si vede oltrechè in S. Maria del Fiore, nella Loggia della Signoria, falsamente detta dell'Orcagna, anzi spropositando dell'Orgagna, e nel Palazzo di Orsanmichele opera in gran parte di Francesco Talenti.

Le porte di S. Maria del Fiore sono quattro, tutte differenti e nessuna è ornata del vasto e ricco imbotte popolato di statue, comune ai monumenti gotici francesi; esse sono modeste di rilievi e ricche di ornamenti, e la più antica è vicina al campanile. La tradizione l'attribuisce a Giotto riservatamente, nè alcun documento conferì mai autorità a tale tradizione. Dopo viene la porta di faccia a via Ricasoli, nella quale si vede l'uso dei leoni a sostegno delle colonne, come nelle porte dello stile anteriore: cioè nelle cattedrali di Piacenza, Parma, Borgo S. Donnino, Modena, Ferrara, Conversano, Bitonto, Ruvo, S. Zeno di Verona, ecc.

La storia di queste porte è oscura: tranne di quella detta « della Mandorla », e si suppose che l'ideatore delle porte, non ideò la decorazione esterna della chiesa. Io non lo credo; poichè lo stile delle porte è quello della decorazione parietaria; nè ammetto, quindi, che la porta « della Mandorla » e quella dei Canonici (quest' ultima non la citai ancora), alla quale nel 1397 lavorava Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio con il padre e nel 1402 un Urbano d'Andrea scultore veneziano, non siano state ideate contemporaneamente alla decorazione della chiesa; e se volessi esporre una riserva la limiterei alle altre due porte.

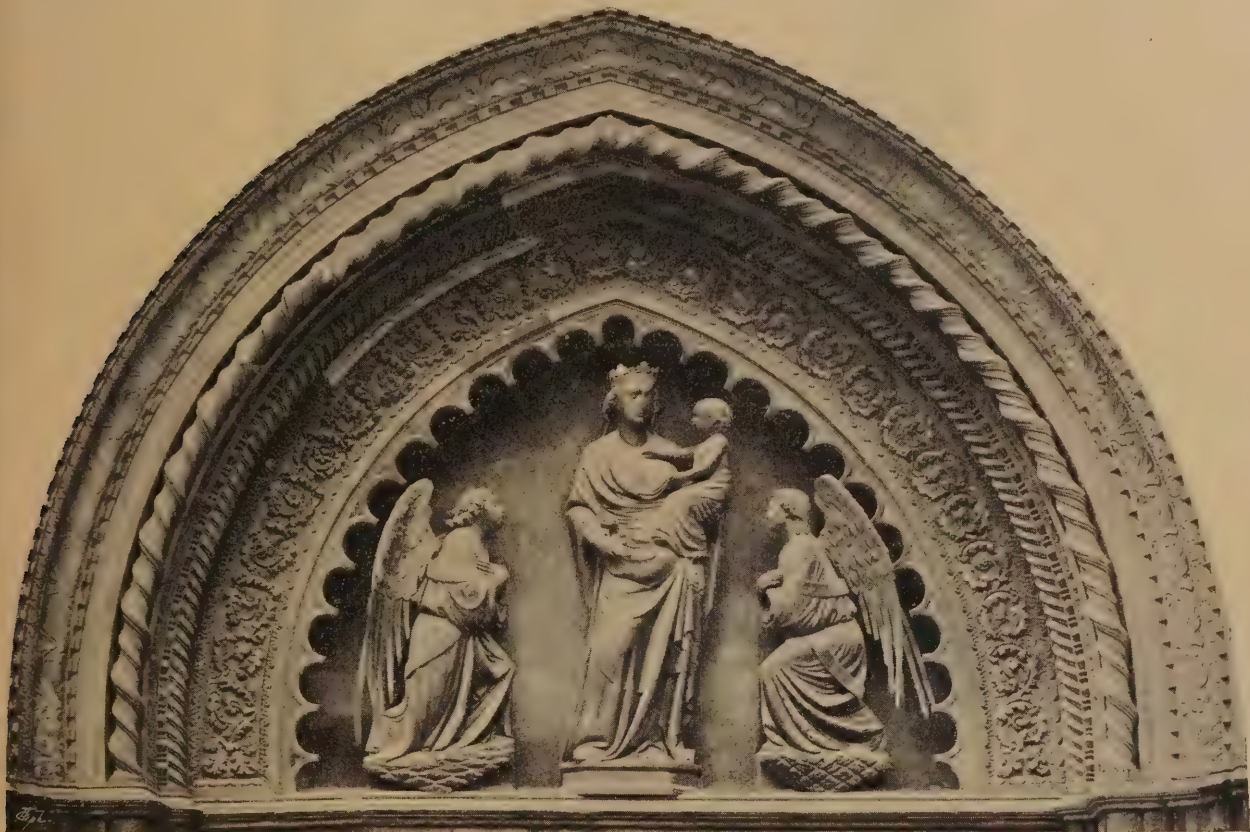
La porta più importante, è quella « della Mandorla » la seconda a sinistra di chi guarda la facciata; essa è il tipo delle porte fiorentine di genere gotico, e benchè il frontone non abbia le linee dolci della porta dei Canonici (il cui tipo è rappresentato qui dalle porte laterali della facciata moderna di Emilio De-Fabris [† 1883]) tuttavia la porta della « Mandorla » ha tutte le finezze del gusto fiorentino.

Io richiamo l'attenzione sui suoi ornamenti su l' imbotte o sguancio composto di fregi infogliati e di colonne tortili. Ne dà una pallida idea qui il « dettaglio » di un pezzo composto da un capriccio ornamentale e da una figura nuda simile ad una statua pagana; questo pezzo ha un' intima relazione col sistema decorativo della seconda porta, ma lo sopravanza in bellezza; ed io vorrei che si considerasse di più la scultura che è in S. Maria del Fiore. La quale non si estende sui muri, perchè il sistema decorativo del monumento, è di genere policromo e pittorico; ma dove gli scalpelli hanno pietrificato ornati e figure, la scultura spesso sorprende; sorprende soprattutto a motivo dei soggetti. Nei bassorilievi delle porte, il naturalismo si intreccia alla imitazione dei modelli classici; e qua si agitano delle scimmie, degli orsi, delle sirene, dei centauri, dei draghi, dei mostri bizzarri; là si muovono degli angeli e delle figure mitologiche le quali colla fede di Cristo, non hanno relazione.

Gli archivi hanno svelato la ragione di queste due correnti, dimostrando che il naturalismo ha per sorgente un artista tedesco Piero di Giovanni (fioriva nel 1386-1402) la cui presenza in Firenze, non và al di là del 1386; egli lavorò nella chiesa, sino al 1399 e, fedele alle tradizioni del suo paese, Piero di Giovanni fu rispettoso del naturalismo che intrecciò ad elementi fantastici.

Il suo genere fu indi seguito da uno scultore che è una rivendicazione moderna; da

Nicolò di Piero Lamberti detto Pela († 1420) il quale esercitò l'architettura e la scultura e primeggia nella porta « della Mandorla ». Costui nel 1407, eseguiva l' imbotte della porta: cioè gli ornati degli stipiti e dell'architrave, ed in tale lavoro, mostrò di essere il più forte scultore fra i meno popolari del suo tempo; un brillante continuatore dell'arte di Piero di Giovanni e un precursore di Donatello.

Il nome del Pela si legge spesso nei documenti di S. Maria del Fiore; e benchè incomba ancora molta oscurità sulla vita del nostro artista, le scoperte via via ne onorano la esistenza che in parte condusse fuor di Firenze e della Toscana. Così in questi ultimi anni, fu scoperto che il Pela venne chiamato per lavori a Venezia e vi andò. Ciò mostrai nel mio *Manuale di Scultura Italiana.*

S. Maria del Fiore: Timpano della porta detta de' Canonici, opera di Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio. (fine del XIV secolo e primordi del XV).

Forse si sarebbe scoperto prima se allo studio storico dell'arte fosse guida, autorevole l'intuito e la conoscenza stilistica delle forme; ma da molto tempo giudicano l' arte coloro che sono esclusivamente scrittori, invece senza l' esperienza del conoscitore, osservava anche ultimamente B. Berenson nel suo volume *The Study and Criticism of Italian Art*, la storia dell' arte è impossibile.

Accennai incidentalmente il sistema decorativo di S. Maria del Fiore; conviene fermarsi un istante, perchè nessun monumento è più riccamente incrostato di marmi di questo, che ha ricevuto in ogni parte l'abbellimento d' un intarsio marmoreo. Si dice che ivi il lusso dei marmi e il lavorio delle incrostazioni policrome, sopraffà le linee organiche dell'architettura; c'è del vero in tale accusa; ma a guardare S. Maria del Fiore, io non ho sentito agitarmi mai dal pessimismo che sconsola e irrita soprattutto gli scrittori francesi; ultimo dei quali il Müntz, che s'adira col monumento fortificando il suo col giudizio del Renouvier del Joanne, cu. poteva aggiungere quello del Viollet-le-Duci

S. Maria del Fiore : Interno.

« C'est une ouvrage d'ébénisterie » disse quest' ultimo. Esagerazioni! Più calmo e sereno mi sembra il Burckhardt il quale osservò, che il giudicare S. Maria del Fiore coi criteri coi quali si giudica la cattedrale di Colonia, equivale a guastare un piacere senza necessità. Difatti S. Maria del Fiore, è un monumento con caratteri propri, fiorentini; e il Gotico fiorentino — lo dissi — non è il francese o il tedesco o l'inglese; ma uno stile che ha delle forme sue particolari e va giudicato con criteri locali.

S. Maria del Fiore è uno dei monumenti più importanti d'Italia; e per goderlo colla scena del suo campanile, bisogna collocarsi sulla via dell'Oriolo dalla parte dell'abside, dove si vede il pezzo di ballatoio o galleria della cupola. S. M. del Fiore e il campanile da questa parte, si abbracciano meravigliosamente nel loro magnifico assieme; e se questa parte avesse oggi le statue sugli sproni della cupola, le statue che si ordinarono a Donatello, a Michelangiolo, a Giovanni d'Antonio di Banco, a Bernardo di Piero Ciuffagni, ad Agostino di Duccio, sarebbe più bella. E come sarebbe più interessante il motivo absidale di S. Maria del Fiore, se oggi vi troneggiasse il David michelangiolesco, e al sole brillassero le statue dorate che, si dice, erano state progettate! E come sarebbe più ricca questa parte della nobilissima mole, se l'esperimento fatto nel 1415 d' una statua dorata, per trovare un finimento ai mozzi contrafforti coperti di laterizio provvisoriamente, fosse stato stimato una cosa conveniente per completare il quadro di S. Maria del Fiore e del suo campanile!

***

L'Italia, segnatamente la Toscana, fece molto uso di incrostazioni marmoree poli-

crome; e questo genere adottato sugli edifici, pare collegarsi al genere siculo-romano, arbitrariamente detto Cosmatesco, trapiantato in Inghilterra da un Oderisio « marmoraio » nel 1267 circa e nel 1268 esecutore di alcune tombe in cattivo stato, nella badia di Westminster. Ma le incrostazioni marmoree dei monumenti toscani, sono meno ricche e nobili di quella di S. Maria del Fiore le quale debbono considerarsi, perciò, un unico e capitale esempio di decorazione policroma marmorea a rettangoli formelle e intarsiature.

A tanta ricchezza esterna, composta dal marmo verde-bruno di Prato che spicca sul marmo bianco di Carrara, fa stridente contrasto l' interno.

(*Continua*).

ALFREDO MELANI.

S. MARIA DEL FIORE: MOTIVO DI DECORAZIONE NELLA PORTA DETTA DELLA MANDORLA; OPERA DI NICCOLÓ LAMBERTI D' AREZZO.

MALTA : IL PORTO GRANDE DELLA VALLETTA.

La questione della lingua italiana a Malta

Fino a qui, per quello che io sappia, il Villari, più che altri, si è occupato della guerra che il Governo inglese fa alla nostra lingua in Malta: egli almeno se n'è occupato con amore e con studio, come d'una questione che per quanto riguardi una lingua, non è semplicemente di parole. Nella sua qualità di Presidente della Società Dante Alighieri, che ha per fine appunto di diffondere all'estero e di tener viva negli Italiani non residenti in Italia, la lingua di quel sommo, da cui prese il titolo augurale, e che finalmente si può chiamare daddovero lingua nazionale, il Villari ne parlò al Congresso, che la detta Società tenne in Verona, il 27 di settembre del 1901; e n'è tornato a parlare come semplice cittadino, ma sempre con la grande autorità che a lui conferiscono l'ingegno e il sapere, e che gli viene dal nome reso ormai famoso e in Italia e fuori d'Italia, in un articolo inserito nel num. 44 del *Giornale d' Italia*, pubblicato il 30 dicembre dello stesso anno 1901, e col titolo: *Un episodio nella questione della lingua a Malta.*

Dopo di avere in questo articolo, parlato particolarmente della lingua Maltese, che non so se si possa dire lingua di un popolo, quando non lo mette in comunicazione di pensieri, di affetti e nemmeno di cose con gli altri popoli, con i popoli stessi co' quali ha più strette relazioni di storia, di commercio e di vita, che non basta a chi la parla a farsi intendere dagli altri e ad intendere gli altri, che non ha insomma una grammatica ed una letteratura sue proprie, ed è quasi nella impossibilità di farsi interprete delle letterature e dei libri che per tutti quanti i popoli civili furono sempre fonte di pensiero e specchio di bellezza, termina dicendo che l'unico risultato di tutte le fatiche adoperate per dare alla lingua maltese una forza ed una estensione che non ebbe mai, per farla insomma quello che deve essere una lingua « è stato quello d'aumentare il numero di « coloro che studiano e parlano l'italiano, di « stimolare l'amore alla lingua di Dante ».

Parrebbe che ciò dovesse bastarci, che dovessimo quasi esser grati al Ministro Chamberlain e al Commissario Keenon i quali volendo, o in un modo o in un altro, riuscire a spengere in Malta la lingua italiana, vi si adoperarono per maniera da accenderne sempre più l'amore e lo studio nei maltesi. Ci fu un tempo, ed è appena appena un secolo, che questi erano *fedelissimi sudditi* di S. M. il Re delle due Sicilie loro *legittimo sovrano*, e allora la lingua della corrispondenza, delle leggi, degli atti di governo, era la lingua italiana, nella quale imparavano a leggere, nella quale pensavano, studiavano, prega–

vano; e lo stesso re Guglielmo IV d'Inghilterra, come ricorda il Villari, nominando una Commissione che compilasse i codici per Malta, scriveva: « È nostro volere e piacere che la lingua italiana sia il testo autorevole nella detta nostra isola ». E bisognò che un colonnello dell'esercito, il colonnello Hewson, nel febbraio del 1898, si ricusasse a firmare, come ne avrebbe avuto obbligo e la legge richiedeva, una testimonianza scritta in italiano e tradotta dall'interprete in inglese, perchè il Governo s'accorgesse che i maltesi non volevano saper più nulla dell'italiano, e che erano tutti d'accordo nel preferire la lingua dei loro protettori, alla lingua che era stata dei loro genitori, che insieme con l'arabo era gran parte di quella loro propria, alla lingua che li legava ancora all'Italia che avevano innanzi agli occhi, della quale respiravano a così dire l'aria, che entra per tanto tempo nella loro storia, e alla quale sono legati per continui commerci e interessi. E parve anche una degnazione se il Governo del signor Chamberlain concesse ai Maltesi quindici anni ancora, prima che la lingua italiana venisse bandita dalle Corti e perciò da tutti gli atti ufficiali, il che vuol dire fosse messa alle porte dell'isola. E intanto il signor Keenon per facilitare la cosa, è andato togliendo persino quello che è d'italiano nella lingua maltese, sostituendovi della lingua tutta sua, inventata da lui, ma che i Maltesi non digeriscono affatto, e per la quale gli è occorso di fare anche un alfabeto apposta, componendo egli una lingua che non è nè inglese, nè italiana, nè araba, e non è la maltese. E tanta mole di lavoro, perchè? Per fare una cosa che non si doveva fare, e che riuscirà fatta sempre male: una cosa indegna d'un popolo civile, indegnissima dell' Inghilterra. Dicano pure quello che vogliono, ma un governo il quale strappa a forza di bocca a un popolo la lingua che è sua, e lo costringe a non averne nessuna che lo unisca agli altri popoli, o averne una che lo allontana sempre più da quel popolo che è più vicino a lui, più legato a lui per storia e per interesse, non è un

MALTA: STRADA REALE; ENTRATA DELLA CITTÀ VALLETTA.

MALTA: IL CASTELLO DI VICTORIA (GOZO).

governo che si faccia una legge della libertà. Ma a ciò, si potrebbe dire, debbono pensare i maltesi e gli inglesi; che cosa c'entriamo noi italiani?

Che cosa c'entriamo? Ma non è la nostra, la lingua che si perseguita a Malta? Non è una parte del nostro sangue e possiamo dire della nostra anima, che si vuol levare dalle vene di quel popolo, e spengere nella sua vita? Non è tutto un cumulo di memorie che sono anche nostre, che si vuole con la lingua togliere e cancellare nella mente e nel cuore di quella gente, che era ed è legata a noi con tanti vincoli? Cacciando da Malta la nostra lingua, non se ne esiliano i nostri libri, non si chiude l'isola al nostro pensiero ed alla nostra civiltà?

Che cosa c'entriamo noi? Ma non è l'Inghilterra che rispettammo sempre, alla quale ci legano tanti titoli di gratitudine, che accolse i nostri esuli quando non avevamo patria, che ci aiutò almeno con l'esempio, con la voce e con l'autorità sua in tutta l'Europa a conquistarla, e che ora fatti nazione ci ferisce in quello che una Nazione ha di più sacro, l'onore?

I Maltesi, lo dice autorevolmente lo stesso Villari, si riuniscono, gridano, protestano e noi non dobbiamo neppure mostrar d'occuparsene, come se la lingua italiana non fosse la lingua di Dante, non significasse la nostra nazionalità non volesse dire la civiltà nostra? Certo non dobbiamo fare per questo una guerra; ma dobbiamo, finchè si può e come si può, fare intendere all'Inghilterra, a tutti, che tale atto improvvido ferisce anche noi; dobbiamo far capire che la voce del Villari è l'eco del pensiero e dell'animo di noi tutti quanti italiani che amiamo davvero la nostra gloria, la nostra civiltà, la nostra lingua. Egli ha degnamente e da par suo protestato in nome di Dante Alighieri, protestiamo tutti noi italiani nel nome d'Italia.

E protestiamo anche oggi dopo le celebri ed onorevoli dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni dal ministro delle Colonie, signor Chamberlain. Egli con quelle sue dichiarazioni ha mostrato d'essersi accorto che ci aveva ferito anche noi italiani col suo manifesto ai Maltesi e ha detto d'esser pronto a ritirarlo, perchè gli sta a cuore l'amicizia che è tra l'Inghilterra e l'Italia e che deve durare. Noi con le nostre proteste non vogliamo più significare il malumore che quel manifesto destò in Italia, e che il ministro Chamberlain s'è studiato di dissipare, vogliamo soltanto che esse servino come d'incoraggiamento ai Maltesi nel proseguire che essi faranno sempre nello studio e nell'amore della nostra lingua, e che noi italiani saremo sempre con loro sino a che non abbiano ottenuto dai grandi protettori di essere lasciati liberi davvero, di non essere costretti a studiare nelle scuole elementari una lingua che non è la loro e che, possiamo dire, non è di altri popoli, e che invece d'introdurli nella civiltà d'Europa, li tiene sempre più lontani da qualsiasi cultura morale e civile. Questo e non altro chiedono i Maltesi nel loro diritto, questo è dovere di noi italiani di chiedere per essi. E quando siasi ottenuto, allora si ci acquieteremo alle dichiarazioni del signor Chamberlain.

AURELIO GOTTI.

MALTA: VICTORIA (GOZO). LA SALITA AL CASTELLO.

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

(Continuaz. vedi numero precedente).

CAPITOLO IV.

Le prime paure di Pietro.

ella notte che seguì la morte di Beatrice Sarfatti, quand'ella era stata già sotterrata nel piccolo cimitero di Polvica, il silenzio della campagna era stato rotto dall'uggiolare triste dei cani da pastori che parevano atterriti da qualche cosa di strano e di spaventevole accaduto in quei pressi. E questo lamentio cupo delle bestie, durò parecchio tempo e si propagò nell'aria, e risonò negli spazi come l'avviso di un fatto nuovo e vicino: e certamente avrebbe messo in gravi preoccupazioni i contadini e i guardiani notturni, se, prima di tutto, un freddo intenso ed inaspettato non avesse fatto sembrar dolce il letto anche ai più pronti a muoversi, e se, in secondo luogo, i cani non avessero abbaiato in prossimità del cimitero, che, dopo l'Ave Maria, era un luogo innanzi al quale i villici passavano sempre di corsa, segnandosi.

Eppure in quella notte, il vecchio Pietro non dormì affatto e le cose che gli passarono innanzi agli occhi gli parvero l'effetto di una cattiva visione. Il dottore gli aveva detto che avrebbe avuto bisogno di lui, ed egli aveva puntualmente vegliato nella camera bassa e piccola nella quale passava la maggior parte del giorno e della sera, oppresso dai ricordi della sua vita di vecchia bestia condannata al dolore. Da poco l'orologio della casa comunale di Chiaiano aveva suonata la mezzanotte, quando egli sentì picchiare all'uscio della camera e si recò ad aprire. Il dottore e Fritz, vestiti come due semplici contadini, con in testa ciascuno un gran cappellaccio, e armati di forti badili e di una lanterna cieca, si fecero accompagnare fino all'ingresso, e, quando il vecchio ebbe loro aperto, il dottore nel congedarsi da lui gli disse con semplicità e con fermezza:

— Noi resteremo fuori di casa forse un'ora o tutt'al più un'ora e mezza. Quando tu udrai il grido della civetta, aprirai immediatamente la porta e la rinchiuderai alle nostre spalle, senza permettere a chicchessia di sfogare la propria curiosità e spiarci.

Il vecchio si era contentato di fare un

lieve cenno con la testa, e, per essere più sicuro di se stesso, non era rientrato in casa, ma si era messo ad aspettare nel vano della porta chiusa, poggiato in un angolo con la testa bassa, con gli occhi perduti nel vuoto e nel buio, seguendo sempre le sue meditazioni. Forse non era passata ancora un'ora e mezza, forse ne erano passate due quando gli giunse all'orecchio il grido della civetta; frattanto nè il freddo intenso, che per essere venuto ad un tratto si faceva sentir più forte, nè l'uggiolar lamentoso dei cani avevano saputo distrarlo e toglierlo alla sua immobilità rigida ed ostinata.

Egli aperse subito la piccola porticina ed aspettò pochi secondi, nei quali gli sembrò che il passo dei due uomini vicini fosse affaticato e pesante: poi vide entrar Fritz ansante, piegato sulle enormi gambe che recava entrambi i badili, la lanterna e una borsa di cuoio contenente alcuni arnesi da falegname, e sentì risonare il respiro dello strano tedesco come il soffio di un grosso mantice, e lo vide tergersi il sudore sulla fronte con le mani enormi e mormorare parole mozze in un dialetto a lui ignoto a malgrado della sua permanenza tra i contadini tedeschi. E dopo di lui, a pochi passi, veniva il dottore Schulte... e non era solo. Recava tra le braccia un grande involto bianco con un'agilità di cui nessuno lo avrebbe creduto capace, vedendolo durante il giorno un po' curvo e colla sua andatura stanca. Per passare sotto la porticina bassa, gli fu mestieri abbassare in avanti la sua voluminosa soma e il vecchio contadino notò la strana rigidità di quell'oggetto indefinibile, avvolto in un lenzuolo bianco ed emanante un odore caratteristico tra la menta e la canfora. Ma quello che era più strano e mise il contadino in una apprensione paurosa e meditativa, dipendeva dal fatto che la rigidità dell'oggetto nascosto dal lenzuolo non era assoluta, perocchè nell'abbassarsi si era curvato lentamente, come se uno dei suoi caratteri specifici fosse un' elasticità che non poteva appartenere nè alla pietra nè al legno. Oltre a ciò, il lenzuolo disegnava una sagoma nota, una qualche cosa che somigliava un poco a un corpo umano, e il contadino credette addirittura di avere la nozione precisa dell'oggetto quando per un movimento, certo non voluto dallo stesso dottore, che attraversava rapidamente e leggermente il giardino, essendosi aperto il lenzuolo nella parte superiore, vide come una lunga treccia di capelli annodata da un nastro rosso come il fuoco. Non vi era più alcun dubbio; il vecchio Pietro ne rimase sbalordito e non ebbe il coraggio di varcare la soglia della porta della casa, tanto il nuovo personaggio che entrava in così strana maniera, quasi preso di furto, gli metteva in cuore una singolare commozione.

Era lì da pochi momenti allorchè il dottore tornò e gli toccò una spalla. Pietro ebbe un sussulto violento come fosse stato preso da una forte scarica elettrica, e attraverso gli occhiali neri che nascondevano gli sguardi del dottore Otto Schulte, vide le pupille di costui brillare come due carboni accesi nella notte fredda e buia. Il vecchio conobbe la paura, una paura immediata ed irragionevole, cieca e vile, una di quelle paure che quando colgono gli uomini più coraggiosi li prosternano e li avviliscono; ed egli cadde in ginocchi e parve domandar pietà all'uomo fantastico e straordinario innanzi al quale il suo destino lo aveva gettato nuovamente, e una mano d'acciaio sollevarlo da terra e rimetterlo in piedi. Il dottore gli disse:

— Tu sei ancora libero di andartene se tutto questo che vedi non ti sembri naturale, e ti atterrisce tanto. Se vuoi lasciarmi io non ti domando altro che il segreto di ciò che hai veduto, e per questo sono pronto a darti tanto che ti basti a vivere. Però tu mi abbandoneresti ingiustamente e proprio sul punto in cui comincio a far le vendette di tutti gli uomini che sono stati, contro la fatalità della morte. Io compio una grande opera, un'opera straordinaria e santa! Bisogna aver fede in me come in un Dio, o lasciarmi. Che decidi?

La voce del dottore aveva assunto un tono profondo, melodico, suggestivo, e le parole gli venivan fuori dalle labbra come note, e i pensieri occulti e misteriosi parevan trovar la via dell'anima; e la sua persona dominare, vincere, stringere come in un pugno colui che l'ascoltava. Il vecchio non capì certamente quello che Otto Schulte gli diceva; ma fu vinto, fu preso, e a lui parve di trovarsi veramente innanzi a un dio, tanto era stata potente la parola del dottore, tanto i suoi spiriti eran rimasti schiavi della volontà dello scienziato: sicchè egli balbettò ancora:

— Qualunque cosa voi facciate, qualun-

Natura ed Arte

“FANNY„ disegno di Aleardo Villa.

que scopo abbiate, io sono vostro, dottore; io rimarrò qui ad aiutarvi ed a servirvi.

Il dottore gli aveva stretta la mano, ingiungendogli di andarsene a letto, e aveva aspettato fermo in mezzo al giardino, finchè il vecchio non si era ritirato nella sua piccola camera bassa; poi era rientrato anch'egli, chiudendo la porta col solito chiavistello.

Pietro si distese sul letto e tentò di dormire, ma per quanto forzasse la sua volontà al sonno, gli fu impossibile chiudere gli occhi. Per la prima volta, dopo parecchi anni della sua vita, egli era tormentato da un fastidio, da una curiosità che ad ora ad ora diventava più forte di lui. Cogli occhi aperti nel buio, con le orecchie tese nella notte, egli pareva un bracco che spii la preda e tema di lasciarsela sfuggire.

Quel che gli parve di osservare con precisione, attraverso le mura e lo spazio, per effetto dei rumori che udiva nella casa e dei discorsi gutturali che poteva ascoltare chiaramente no, ma tanto da distinguere bene la voce profonda del dottore e quella di vaso rotto di Fritz, fu che i due uomini erano in piedi e si agitavano innanzi a quel corpo che avevano trasportato nella villa. Di questo fu sicuro: ma di mille altri rumori non sapeva darsi spiegazione: chè ora gli pareva di sentire il suono metallico di un piccolo martello che battesse sull'incudine, ora il movimento vertiginoso delle cinghie di una macchina veloce che girasse intorno ai volanti, ora delle invocazioni terribili del dottore fatte con voce sovranaturale, ora finalmente uno scoppiettare di scintille ritmico, meccanico, eguale.

Pietro ne ebbe commossi il cuore e la testa, e appena vide entrare dalle connessure delle imposte della sua stanzetta bassa i primi albori del giorno, usci disperatamente nel giardino e tentò di affogare i suoi tormenti in una folle e febbrile agilità di vangare, tanto che pareva volesse scavare i visceri della terra.

CAPITOLO V.

Prodromi di guerra

Don Feliciano Gallini, parroco di Polvica, quando aveva parlato ai suoi fedelissimi parrocchiani di quel tale scherzetto delle orecchie dei Cardinali, in buona fede, aveva guardato i due forestieri, come due nemici della religione; ma, dopo la morte di Beatrice Sarfatti, il pensiero dominante di tutte le sue ore fu la preoccupazione di sapere che cosa facesse nel silenzio della sua gran villa il dottor Schulte, e perchè mai fosse venuto a piantare le sue tende proprio in quel luogo. Il curato andava riflettendo alle stranezze del forestiero, alla sua ostinazione di non volere curare malati, al suo tragico intervento nella casa del cavaliere, alla originalità di Fritz; e tutte queste cose messe insieme, lo stimolavano maggiormente a stare in guardia ed a circuire il tedesco di persone vigili che potessero tenerlo informato di tutte le novità: perchè il buon servo di Dio non dubitava punto che di novità ve ne sarebbero e molte. Già egli innanzi al cadavere della povera giovinetta ventenne era stato preso da un triste dubbio, e ne aveva anche tenuto parola al medico condotto; ma quando costui, dopo un attenta visita alla morta, ebbe assicurato che il decesso era stato naturalissimo e che nussuna traccia di violenza, per quanto avesse potuto osservare con attenzione, vi si riscontrava, Don Feliciano aveva dovuto inchinare il capo e fare di necessità virtù.

Tuttavia, egli confidò ancora una volta i suoi pensieri a Giacomo lo scaccino, e con tanta animazione, e con tanto sapore di mistero, che l'uomo, incline per sua natura alla curiosità ed un poco anche al male altrui, promise al Curato di aiutarlo in questa vigilanza, nella quale vedeva almeno una distrazione eccellente dalle cure un po' monotone della sagrestia, e stabilì un abile piano di osservazione.

Giacomo aveva un'anima raffinatamente maligna. Non era al certo capace di commettere un gran male perchè gli sarebbe stata necessaria un'anima meno gretta: ma provava una squisita voluttà nel danneggiare il suo prossimo a colpi di spillo, trattando la maldicenza, la calunnia, le sottili insinuazioni, come un oculista tratterebbe un caustico potente. E così da quel medesimo giorno furono avanzate le prime sentinelle, e cominciò la guerra sorda e minacciosa contro i forestieri, fino a quel momento non accusati di altro, che di essere troppo forestieri e di volersene stare con troppa ostinazione in casa propria.

Fritz scendeva, come tutte le mattine, a fare la sua solita spesa nella bottega di papà Giuseppe, il quale continuava ad essere contento del magro tedesco che trovava tutto buono e non leticava sui prezzi. Vero è che

non gli poteva mai cavar di bocca molte parole, ma anche a questo aveva finito per abituarsi, perchè egli, da buon commerciante, lasciava ad ogni suo cliente la libertà di vivere secondo i propri gusti, e di questa pratica del mondo si dava gran lode. Una mattina, mentre Fritz metteva nel suo cestello una gallina spennacchiata e altri generi commestibili, Giacomo entrò nella bottega con la scusa di comprare un po' di pane e quando ebbe veduto il forestiero, s'inchinò profondamente e gli die' il buon giorno con voce melata e con la solita untuosità.

Fritz, a modo suo era buon conoscitore degli uomini, e l'esser tedesco non gl'impediva punto di giudicare anche i napoletani. Abituato fin dalla nascita a vivere in casa del dottor Schulte, per il quale si sarebbe lasciato uccidere dieci volte, dovendo al padrone la propria cultura e la felicità della sua vita, aveva imparato da lui a stimar le cose e gli uomini dopo averli conosciuti, e a non fidarsi di chicchessia. Cosicchè il saluto mellifluo dello scaccino non gli fece altro effetto che quello di una curiosità mascherata di gentilezza, cui egli rispose portando al cappello la sua enorme mano e scovrendo per poco la sua testa calva come una palla d'avorio, con gran diletto dei fanciulli accalcati sulla porta, che trovarono la cosa assai buffa. Ma lo scaccino non si dette per vinto e chiese subito dopo, col miglior sorriso che gli riuscì di strappare sulla sua faccia sbarbata e ben pasciuta:

— Vi piace questo soggiorno?

— Ja! — rispose Fritz senza guardare il suo interlocutore — egli soleva rispondere sempre col suo monosillabo tedesco quando una conversazione gli andava poco a genio e non gli pareva necessaria.

— E il vostro padrone come ci si trova? — soggiunse ancora Giacomo che si era ficcato in testa di voler attrarre Fritz nell'orbita delle sue famigliarità.

— Ja! ripetette ancora il tedesco; e questa volta infilando il manico del cestello sotto il braccio sinistro, scavalcando con le sue gambe infinite il gruppo dei monelli che andarono in visibilio, e sottraendosi alla molestia dello scaccino. Il quale, in compenso, si sentì sul viso la gaia risata di papà Giuseppe, giocondo e festoso, che gli disse con la sua aria bonacciona:

— Non vi riuscirete mai, mai!...

— A che? — chiese Giacomo, parendogli d'essere stato scoperto nei suoi più intimi proponimenti.

— A farlo parlare, diamine! Non vi sono riuscito io, e non vi riuscirà nessun altro.

— A quanto pare spendono molto quei signori?

— Per grazia del Cielo sì, rispose papà Giuseppe, al quale piaceva molto di rimbeccare ingenuamente la curiosità altrui. — Quei due forestieri sono una vera fortuna pel commercio del nostro paese. Così lo fossero anche i signori di qui!

— Eh! i signori di qui se la faticano la loro spesa!...

Papà Giuseppe interruppe quest'insinuazione con una di quelle sue risate che facevano tremar la bottega, tanto la risposta dello scaccino gli era parsa inverosimile, e per buona fortuna la conversazione rimase lì, con molta soddisfazione del bottegaio e con pochissima del segrestano, il quale, benchè ai primi passi, avrebbe certamente potuto sperare di andar più innanzi. Ciò, del resto, non impedì a Fritz di sorridere dell'insolenza di quei villici, e della propria parsimonia di linguaggio. Il pover uomo soffriva non poco a rimanere muto da quando aveva lasciato Berlino, e alle sue sofferenze non trovava conforto di sicuro nelle sue conversazioni col dottore, che erano anch'esse molto brevi, troppo brevi: sicchè era sua abitudine forse per il timore di rimanere veramente vittima di un mutismo assoluto, di andare chiacchierando solo, dopo fatta la spesa quotidiana, accompagnando i suoi monologhi con i larghi gesti di mulino a vento. E i ragazzi e i carrettieri, e le lavandaie che lo incontravano così buffo e così grottesco nei suoi abiti drappeggianti intorno al corpo magro, non potevano tenersi dal ridere e dal voltarsi indietro. Al che Fritz, parendogli di debellare in tal maniera la insolente curiosità allegra di quella gente, rispondeva senza por tempo in mezzo, afferrando con la mano enorme il suo cappello a ciencio e mettendo a nudo la sua testa calva come una palla d'avorio.

CAPITOLO VI.

Secondo avviso dei cani.

Nell'ombra molle, umida della sera, mentre finiva l'Ottobre, si perdevano nella tranquillità della campagna ingiallita gli ultimi

rintocchi della campana funebre e le ultime voci delle contadine che accompagnavano un defunto all'estrema dimora. La giornata era stata piena di nebbia, e, benchè fosse cessato il freddo intenso dei giorni passati, era rimasto nell'aria un soffio precoce del verno che talvolta si faceva sentire con insolita rigidità. I contadini lasciarono il morto allo sbocco della crocevia che unisce per la comunità del camposanto Chiaiano e Polvica; don Feliciano Gallini benedisse la salma e i quattro becchini gravati dal peso del cadavere, dopo aver sollevato le coltri del catafalco per non farle sciupare nella campagna, preceduti dall'incaricato municipale delle sepolture si avviarono quanto più prestamente era loro possibile a fornire l'ultima opera di sbarazzo di un corpo ormai inutile. Il corpo apparteneva ad un contadino cinquantenne finito in seguito ad un male cardiaco congenito che lo aveva fatto soffrire per tutta la vita, impedendogli di lavorare tra i campi, forzandolo ad una attività misurata e poco produttiva, asservendolo ad una po-

. . . Dopo di lui, a pochi passi, veniva il dottor Schulte (pag. 376).

vertà continua e squallida, dalla quale il pover uomo aveva sempre sperato di rendersi libero con la morte, l'unica sua salvezza. E se n'era andato senza alcun rimpianto nella memoria, senza un battito più forte nel cuore infermo dopo essere stato assistito dalla pietà dei vicini, in una topaia fetida e nera nella quale scorreva l'acqua lasciando nel suo corso delle incrostazioni mucose e un odore insopportabile di muffa.

Allorchè fu compiuta l'ultima bisogna, già il sole era andato sotto da circa un'ora, e la notte era venuta così grigia e nebbiosa da avvolgere nella sua caligine grigiastra le cose più vicine. I becchini e l'impiegato comunale avevano molta fretta di tornarsene a casa; e quando la vecchia chiave arrugginita girò due volte nella toppa con uno stridio acuto e il cancello del pio luogo fu chiuso, essi studiarono bene il passo e in meno di pochi minuti furono alla piazzetta del villaggio dove ciascuno prese la via della propria casa. I buoni contadini andavano a letto col sole per essere ben pronti all'alba; e poco dopo le botteghe furono chiuse e il silenzio regnò sovrano sotto il peso greve della triste nebbia. Non una voce, non un alito di vento che facesse stormir le frondi (le finestre tappate, i cortili chiusi, i fanali a petrolio rari e meschini come occhi morti) la notte nella sua maestosa indolenza stava su tutti gli uomini e su tutte le cose.

Don Ubaldo Levi vide la più lunga lancetta dell'orologio girar parecchie volte sul qua-

drante e l'altra fermarsi sulle otto, sulle nove, sulle dieci.... Allora egli, che aveva sperato di veder tornare suo figlio di minuto in minuto, si alzò commosso e nervoso, accese una lanterna cieca, origliò alle altre stanze per assicurarsi che sua moglie e le due figliuole non lo potessero udire e, copertosi d'un pesante mantello, uscì sulla via per cercar Giorgio che dal giorno della perdita di Beatrice pareva quasi ammattito, e specialmente di sera non si poteva dar pace che la sua povera creatura tanto adorata, dovesse starsene a sentire il freddo, sotto terra. Il vecchio aveva tentato invano di persuadere il povero giovinotto a rimanersene in casa, e quando l'ore passavano e non lo vedeva tornare, prendeva la sua lanterna e si dirigeva verso il cimitero, dove lo trovava o presso il cancello o in un angolo del muro, o seduto su qualche pietra con la testa tra le mani e immobile come una statua.

Quella sera non aveva fatto ancora dieci passi, che sentì alle spalle il passo pesante d'una persona che la nebbia gli fece riconoscere solo quando furono vicini. Era una guardia campestre.

— Signor Ubaldo buona sera. Vuole compagnia a quest'ora?

— Dove vai tu? Hai visto Giorgio?

— Vado a Santa Croce e profitto del carretto di Alfonso, che torna da Napoli, dove è andato a vender le gramigne. Il signor Giorgio non l'ho visto affatto.

E vedendo che don Ubaldo si avviava da solo nella nebbia, la guardia campestre credette suo dovere di accompagnarlo in questa ricerca notturna che gli capitava addosso come un guaio inaspettato. Camminarono per un'ora circa, aggirandosi presso i luoghi nei quali Giorgio era solito fermarsi, infruttuosamente, e già don Ubaldo, assai più impensierito delle altre sere, tornava verso casa, nella speranza che suo figlio vi fosse ritornato, quando incontrarono il povero giovine in uno stato compassionevole, con le mani nei capelli e cogli occhi sbarrati nel buio. Appena egli riconobbe suo padre, si lasciò passivamente ricondurre, come uno scimunito, da lui e dalla guardia campestre. Quest'ultima, quando ebbe lasciato il Sindaco sulla porta di casa con un rispettosissimo: « Buonasera » si affrettò per raggiungere il posto ove soleva aspettare la carretta di Alfonso, che, non solo gli evitava di percorrere due chilometri a piedi, ma meglio ancora, di andar solo nelle strade buie di notte. Certo recherà meraviglia che un uomo pagato per la sicurezza pubblica non si sentisse l'Achille in seno, ma sul coraggio degli uomini non vi è da discutere molto, ed ognuno ne ha quel pochino che crede necessario, e non più. Quella sera però essendosi indugiato col sindaco alla ricerca di Giorgio, la povera guardia non trovò più nè Alfonso nè la relativa carretta; essi erano già passati da un pezzo e l'orologio della casa comunale suonava le undici e mezzo. Il povero milite armato di una durlindana modello 1870 e di una buona doppietta da caccia, non parea sentirsi molto sicuro, ma gli fu forza muoversi lo stesso e andarsene solo a piedi. La campagna era silenziosa e la nebbia s'andava diradando a poco a poco, forse per effetto di una brezza leggiera e frizzante; un lieve stormir di foglie ogni tanto, che pareva il passo lieve di una persona fuggente e quel mormorio caratteristico delle grandi solitudini.

Il milite aveva paura, ma non se l'era ancora confessato, e menava piede innanzi piede con un'audacia che lo meravigliava. Dopo la svolta che conduce al piccolo cimitero, lo fermò ad un tratto l'uggiolar lamentoso di un cane, un uggiolare tutto speciale, quasi umano, che pareva emesso dalla bestia per effetto di una sensazione ignota mista a visioni straordinarie, e poi più lontano ancora un'altra voce di cane spaurito e commosso, e quindi una terza voce più prossima, più lamentosa, più impressionante, un richiamo di bestie spaurite che sentivano un odor di delitto, che vedevano attraverso gli spazi qualche cosa di terribile, della quale, senza avere il coraggio di affrontarla, davano avviso agli uomini. La guardia campestre rimase ferma in mezzo alla via senza potere andare innanzi, un sudore freddo gl'imperlava la fronte sotto il berretto militare e le braccia gli tremavano; prese la doppietta e la spianò nel vuoto innanzi a sè, ma fu inutile, perchè l'uggiolar dei cani gli veniva da tergo e davanti più forte, più anelante, più spaurito ed egli non avrebbe potuto difendersi. Da chi? Da che? Lo sapeva egli forse? Era in uno stato di delirio, in un misero stato di inferiorità animalesca e la ragione lo aveva completamente abbandonato. Tuttavia non poteva, non voleva restar fermo al suo posto e il guaire dei cani

atterriti gli stringeva il cuore, glielo contorceva. Risolse di andare avanti, e cominciò a camminare colla doppietta sempre pronta guardando da un lato e dall'altro della via, come se dalle zolle erbose dovessero spuntare esseri straordinari ed invisibili. Ogni rumore insolito lo faceva fremere, ogni stormir di foglie lo faceva tremare a verghe. E intanto la nebbia si diradava sempre più e nello spazio visibile le ombre prendevano corpo. Quando fu dinanzi al cimitero (l'uggiolar dei cani s'era fatto più acuto, più tormentoso) il pover uomo fu attratto da una strana forza intima e gagliarda a guardare nel cancello. E allora il suo cervello esaltato gli mostrò una cosa terribile che gli fece rizzare i capelli. Egli vide, vide nella notte, al lume di una lanterna che gli veniva incontro, due ombre muoversi, allungarsi, accostarglisi, delle quali la prima incedeva leggiera e la seconda più grave, più lenta. . . . Egli vide sulle spalle della seconda ombra che aveva assunte le forme di un uomo, vide una forma bianca, vide un sudario, un uomo ucciso forse, vide, vide... Il terrore lo invase, l'indice tremante tirò il grilletto, un colpo partì contro le due ombre che gli venivano incontro, un colpo terribile, che ebbe per eco la voce dei cani che si lamentavano, che lo stringevano d'appresso. Ed egli fuggì disperatamente, singhiozzando, tremando, perseguitato dalla visione terribile e dall'uggiolar tormentoso delle bestie spaurite . . . . e per quanto avesse le ali ai piedi si sentiva ghermire pel collo e squarciare i fianchi dalle gole dei cani atterriti. . . .

CAPITOLO VII.

Informazioni, spionaggio e dubbi.

Benchè il milite, giungendo a casa sua, dopo parecchie ore di insensato delirio, nel quale narrò la storiella della visione notturna, facesse giurare a sua moglie che gli avrebbe tenuto il segreto allo scopo di evitare il ridicolo, la sempliciona non seppe esimersi dal confidare la cosa ad una sua comare, e questa leggerezza bastò perchè di bocca in bocca il fatto fosse risaputo nel villaggio e arrivasse alle orecchie di Don Feliciano, di Giacomo e di Giorgio Levi. I quali non prestarono nessuna fede alla chiaroveggenza della guardia campestre, perchè tra i contadini la paura era epidemica, ma ciascuno, per conto suo, rivolse l'incidente a profitto delle proprie idee e lo sentì in un cantuccio remoto del proprio pensiero, per richiamarlo a tempo più opportuno.

Il curioso parroco intanto non se ne era stato con le mani in mano ed aveva assunto tutte le informazioni possibili sul conto del dottore Otto Schulte, le quali, lungi dall'acquietarlo, avevano ringagliardito in lui la brama di sapere che cosa fossero venuti a fare quei due strani uomini nel tranquillo territorio della sua parrocchia. Sul conto dei forestieri gli era stato assicurato un po' più un po' meno quanto segue. Il dottore Otto Schulte fino a due anni prima era stato professore all'Università di Berlino, e la sua riputazione di clinico eminente era basata non soltanto sulla sua cultura vastissima, eccezionale, ma più e meglio sovra incontestabili trionfi scientifici che avevano messo a rumore la facoltà di medicina e avevano creato intorno a lui un'atmosfera di ammirazione e di invidia.

Audacissimo e pronto ad accogliere tutte le innovazioni che si facessero strada nel pensiero umano, egli non si voleva fermare alle ricerche difficili di salvazioni temporanee, ma meditava qualche cosa di grande e di potente che avrebbe dovuto far meravigliare il mondo. Le sue più grandi vittorie le doveva ad un fascino magnetico che i suoi occhi azzurri e splendidi esercitavano sui malati; si sarebbe detto che gli sguardi del dottor Schulte agissero inconsciamente sugli spiriti degli infermi e dominassero le più forti volontà, le più pervicaci melanconie. Molte volte egli aveva guarito i suoi infermi col mezzo della suggestione o almeno aveva imposto loro il desiderio di guarire, ma questa grande forza di cui era fornito anzichè renderlo contento, gli metteva nel cuore un'irrefrenata volontà di servirsene per un più alto e mirabile scopo. L'abitudine alla meditazione lo aveva fatto un po' misantropo, e tranne le ore in cui si lasciava vedere nella sua clinica, rimaneva chiuso in casa, curvo sui libri, indugiandovisi talvolta notti intere, senza accorgersene. Tale vita certamente era non bene accetta ai più, ma necessaria alla incubazione della grande scoperta che egli aveva in animo di annunziare al mondo scientifico.

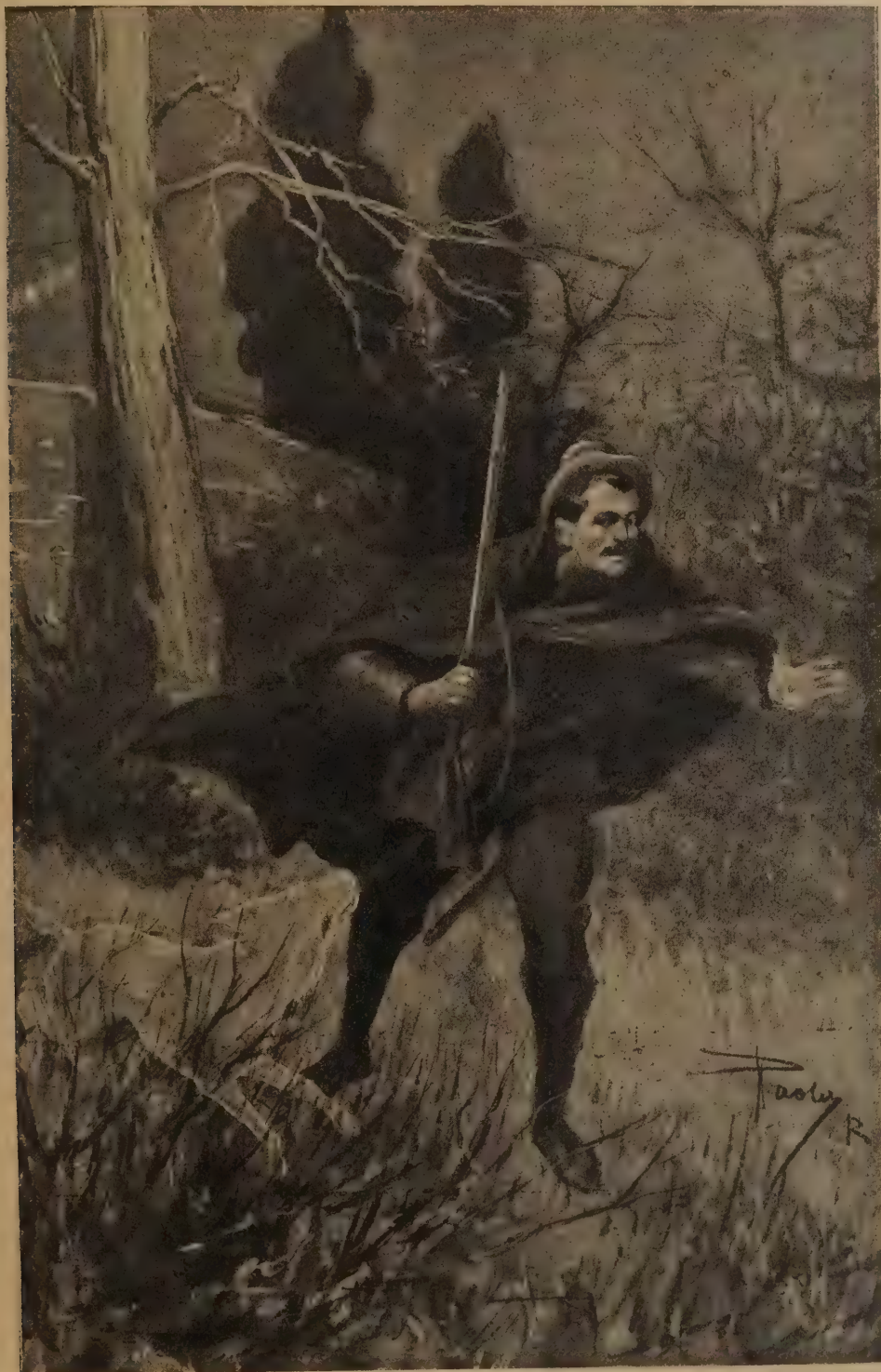
La sua prima rivelazione fu quasi drammatica. Egli intese a distruggere tutti i vec-

chiumi della civiltà e tutte le irrisioni delle false fedi per poter costruire un nuovo edificio. Ciò gli procurò, fin dal principio, avversari potenti di cui non volle tener calcolo e forse sbagliò. Quindi in un congresso regionale portò il verbo nuovo che gli schierò apertamente contro i suoi stessi amici, i suoi stessi discepoli. Una « *teoria della meccanica del moto molecolare in rapporto all'essenza della vita* » ed una « *possibilità di ridonare alla materia morta vibrazioni vitali* » furono i fattori d'una rivoluzione scientifica troppo potente e troppo geniale perchè potesse trovar proseliti. Il calore delle discussioni, la fede che il dottore Schulte recava nella sua parola equilibrata, solenne, la semplicità delle sue applicazioni teoriche gli propiziarono molti così detti dilettanti della scienza, ma gli crearono un assedio di molti, colleghi, decisi a combatterlo ad oltranza. Egli non si stancò; rifatto dopo ogni nuova lotta, rinvigorito dopo ogni battaglia, tornava alle sue meditazioni solitarie, agitando nel proprio cuore la bandiera di una non tarda vittoria e la sicurtà dello sbaraglio dei suoi nemici. I quali, dopo che ad un volume dello Schulte, in cui discuteva le sue scoperte, ne seguì un altro sulla « *Nuova forma di energia elettrica come sostituto dell'energia vibratoria dei nervi e dei muscoli del corpo umano* », cominciarono seriamente ad impensierirsi della volontà ferrea di quest'uomo, al quale le lotte della vita recavan sempre novelle energie, e cercarono di adottare nuovi metodi per disanimarlo ed evitare il pericolo evidente e grave della signoria scientifica di lui. Vergogna per la scienza e per coloro che se ne dicono seguaci, se essa, per allontanare la verità, non sdegna le gesuiterie e le vigliaccherie oscure e colpisce nel cuore i figli più degni!

La lotta aperta non essendo arma mortale, si cominciò a far penetrare, a poco a poco, nel giudizio degli uomini una tal quale diffidenza per quest'uomo che aveva votato se stesso al bene del mondo e gli si rosero, con ostinazione e fermezza degne di causa migliore, le basi del piedestallo su cui il poveretto si era sentito incrollabile. Egli non si accorgeva di nulla, abituato al silenzio amico della sua casa tranquilla e ignaro di ogni bassezza, si consolava con se stesso ogni volta che poteva constatare di aver fatto un passo avanti, nel cammino della scienza, ed era sicuro che un giorno avrebbe vinto e che sarebbero crollate tutte le dighe che l'ignoranza gli metteva davanti.

Ma ogni giorno andava perdendo terreno per l'opera malefica ed anonima dei suoi denigratori, che egli per sua eccessiva bontà non si curava di combattere. Coloro che non potettero distruggere il merito delle sue scoperte, lo accusarono come distruttore di ogni religione, come demoralizzatore dei costumi, come corruttore di tutti i principii scientifici fino allora ritenuti veri e fondati sull'esistenza di un Dio verso il quale tutti coloro che si ribellano diventano colpevoli e sacrileghi. Questa rete di maldicenze e di demigrazioni a poco a poco, specialmente perchè non districata mai, cominciò a trovare persone di buona fede che vi caddero; sicchè intorno al dottor Otto Schulte cominciò a farsi quella freddezza che è il principio dell'abbandono. Rare volte egli aveva degli scatti contro cotesti metodi infami dei suoi nemici nascosti, che tentavano ogni mezzo per sbarazzarsi di lui e ridurlo al silenzio assoluto. La sua parola calda, efficace prorompente dalla sua anima lucida e serena aveva in quei momenti di giusta ribellione dei toni dolcissimi ed affettuosi, innanzi ai quali non si poteva negare affatto che ogni parola detta da lui non fosse una verità, e che ogni legge emanata non fosse il frutto di ricerche serie, sudate, ineluttabili.

Quando il dottore Schulte parlava ai suoi discepoli o ai suoi colleghi pareva che infiammasse anche i più increduli, tanto era potente la suggestione dei suoi occhi azzurri; ma appena egli voltava le spalle alla turba per tornare alle sue speculazioni meditative, il sorriso, l'incredulità, l'invidia cieca e bassa, l'insolenza, la calunnia lo circondavano e lo accompagnavano, e coloro che non potevano dargli dell'imbecille, si limitavano pietosamente a giudicarlo pazzo. Così, a poco a poco, si stabilì intorno a quest'uomo un ambiente di sfiducia e d'incredulità; i suoi avversari potenti che si giudicavano più equilibrati, solo perchè non riuscivano a sollevarsi sulla mediocrità, cominciarono a *lavorarsi* la *gioventù* e la clientela, lo circuirono d'una formidabile muraglia di mutismo e di compassione: sicchè il dottore Schulte, quando ebbe la coscienza dell'altrui vigliaccheria, non potè trovare aiuto nem-

meno dal decano della Facoltà, che non aveva la forza di navigar contro corrente, e un bel giorno lasciò la sua cattedra, stomacato dalla perversità altrui, ma sempre

... Ed egli fuggì disperatamente ... (pag. 381).

piena la mente e pieno il cuore di un nobile ideale che valse a fargli disprezzare la malvagità dei suoi colleghi e l'ingratitudine dei suoi più cari allievi. Chiuso nella sua

biblioteca, egli non ne uscì per mesi e mesi tanto che tutti lo credettero partito da Berlino, e di lui non si parlò più per tante ragioni, ma più specialmente pel timore di vederlo riapparire da un momento all'altro più forte e più vittorioso. I suoi colleghi della Facoltà che erano stati più accaniti contro di lui, non cessavano di assumere informazioni sul conto del «*povero esaltato*»: e un giorno seppero che Schulte aveva trasformata la sua casa in un'officina elettrica e vi compiva le più strane imprese e faceva i più strampalati esperimenti con una ostinazione degna solamente di un cervello squilibrato. Più tardi seppero ancora che il dottore, stanco dei suoi esperimenti, era tornato agli studi severi e solitari della sua biblioteca: ed infine furono sicuri che era partito alla volta dell'Italia sotto la protezione del Ministro degli esteri, uno dei pochi ammiratori rimastigli fedeli, e che erano stati officiati il console di Germania a Napoli e l'ambasciatore a Roma allo scopo di *aiutare moralmente il dottore Otto Schulte, luminare della scienza medica, che si reca in Italia per compiere alcuni studi speciali; ed evitargli tutte quelle noie che procedono da una residenza in paese straniero, nel quale vivrà solo con un suo fedel servo, nostro connazionale.*

Il fedel servo era Fritz, il povero Fritz, orfano, derelitto, raccolto per pietà dalla defunta madre del dottor Schulte. Sottratto alle vicende che seguono una funeta educazione di ospizio di trovatelli, il povero Fritz, così magro e grottesco, dai suoi gesti di mulino a vento, dalla sua testa calva come una palla d'avorio, che pagava il suo debito di gratitudine alla defunta signora Schulte, dividendo il destino del figlio con uno stoicismo, con una fedeltà, con un orgoglio unici al mondo: il povero Fritz che non aveva esitato un momento solo ad abbandonare la sua vecchia e adorata Germania, la sua severa Berlino, ed era venuto in Italia per correre tutt'i rischi di una situazione inaccettabile, in un paesello di gente ignorante, curiosa diffidente e mal preparata verso gli stranieri. Il Curato, che tutte queste notizie così confuse, così monche, come noi le abbiamo trascritte da una lettera che egli ebbe da un suo antico compagno della scuola di teologia e segretario del Nunzio Apostolico a Berlino; il Curato, dicevamo, che tutte queste notizie aveva lette avidamente, sperando di trovarvi gravi rivelazioni di imperdonabili colpe, restò un poco deluso non apprendendo sul conto del forestiero se non che era venuto in Italia *per compiere alcuni studii speciali*, e che era ateo convinto. Queste ultime qualità erano esecrabili e il Curato ne fremeva di disprezzo, ma la curiosità era sempre più forte di tutto e gli metteva addosso una febbre indomabile. Quali studii poteva fare il dottore Schulte in un piccolo paese, in una casa lontana dal mondo, senza libri, senza strumenti, senza l'aiuto di una pubblica e ricca biblioteca? O le venti casse verniciate di nero con le sue cifre in metallo nikellato erano piene di libri? O forse erano colme di strumenti, di ampolle, di storte, di matracci, di pile, di acidi? O vi si nascondevano i documenti della empietà di quest'uomo che covriva i suoi occhi turchini e magnetici con due grossi vetri affumicati?

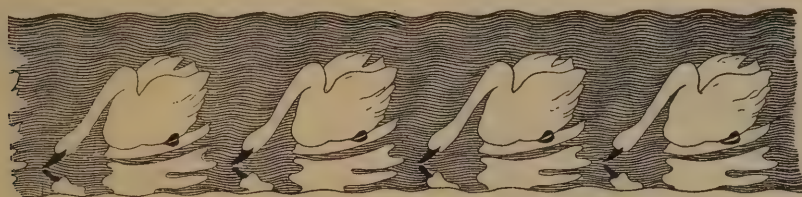
Don Feliciano non aveva più i suoi sonni tranquilli d'una volta, e quando il giorno se ne usciva per leggere il suo brevario — vecchia abitudine che i Curati hanno avuto anche prima di Don Abbondio — i suoi piedi lo spingevano verso il cimitero e la sua curiosità un poco più avanti, verso la casa straordinaria cinta dal muro solido, con la piccola porta sforacchiata. Qualche volta s'era incontrato con Fritz che lo aveva guardato con curiosità e con meraviglia, come se non avesse mai visto un curato, ed aveva nascosto un timido sorriso sotto i baffi puntuti come aculei; ma don Feliciano, lunge dall'essere offeso dell'insolita curiosità del tedesco, ne aveva tratto buoni auspici per l'avvenire, e una segreta speranza che avrebbe potuto un giorno o l'altro attaccar discorso con lui.

Così stavano le cose, dunque, quando la guardia campestre ebbe la strana visione che lo tenne a letto per una settimana; e nessun'altra novità era venuta a turbare la pace di Polvica, allorchè il passaggio di un pianoforte commissionato a Napoli dal dottore, mise in allegria le donnicciuole del paesello, le quali si augurarono a vicenda di andare a ballare la tarantella sotto le finestre della villa. Giacomo che credeva essere giunta un'occasione favorevole per poter sbirciare nella villa all'entrata dei facchini, seguì il pianoforte e si fermò in-

solentemente innanzi alla porticina bassa quando costoro bussarono per introdurre lo strumento musicale. Ma lo scaccino non aveva fatto bene i suoi conti, e dalla porticina completamente spalancata vide solo un pezzo di muro bianco della casa e una ciocca folta di crisantemi gialli; e vide anche qualche altra cosa, cioè un gesto molto eloquente del vecchio Pietro che significava un avvertimento d'allontanarsi subito. Lo scaccino ebbe ancora una speranza; assumere informazioni dai facchini, ma costoro, o che fossero stati pagati per tacere, o che veramente la cosa stesse così, dissero solo che la camera in cui il pianoforte era stato trasportato era completamente vuota. Lo scaccino si morse le mani per il dispetto!

Il solo papà Giuseppe si teneva contento di un aumento molto significativo nella quantità delle compere che Fritz veniva a fare nella sua bottega; ma, come se avesse intuito che bisognava tacere su tale argomento, egli si guardava bene dal comunicare a sua moglie che lo strano tedesco comperava per quattro e che, ammesso di voler considerare gli stomachi degli stranieri come sacchi senza fondo, bisognava dedurne che la loro fame aumentasse in una proporzione spaventevole. Papà Giuseppe era uomo molto pratico e lasciava che le cose andassero sempre per il loro verso: ma in fondo al suo pensiero vi era sempre una strana meraviglia per ciò che avveniva intorno a lui, specialmente quando si costringeva a tenerne segrete le sue deduzioni; ed egli infine non era persuaso che il clima e la salubrità dell'aria della sua Polvica facessero sviluppare una tal fame che due persone fossero obbligate a comprar cibi che sarebbero bastati per quattro.

(Continua).

ALMERICO RIBERA.

LE CENERI.

Tu pensi che, ahimè!, troppo lesta
Quaresima anch'essa è venuta,...
Or la coscïenza rimuta,
Rimuta la vesta.

D'insania trascorsero i giorni
Al biblico mónito or deî
Pensare: chè polvere sei
E in polvere torni.

Su l'umile fronte ricada
Di cenere il grigio pugnello;
Al diavolo chiudi il cancello
E sbarra la strada.

È lecito solo una volta
A l'anno impazzire, lo sai;
Chi due la licenza s'è tolta
Peccò più che mai.

De' mille insorgenti capricci
E dei desiderî la piena,
Più folta de' tuoi folti ricci,
Combatti, raffrena.

E péntiti. Il cor non ti dice
Di chieder la grazia, che è certa?
Perdonasi a la peccatrice
Purchè si converta.

GIOVANNI VACCARI.

CURIOSITA' DEL MONDO EPISTOLARE

Il mio amico chiarissimo mi accolse con la cordialità solita e mi fece sedere accanto al suo grande tavolino da lavoro, tutto coperto di libri e di fogli, arruffati come la sua capigliatura. Ma fece un atto di dispetto quando gli domandai a che cosa stesse pensando nel momento ch'ero entrato. Mi rispose stizzito: — Stavo pensando a scrivere un trattatello sul *Galateo della scrittura*. T' è mai passato per la mente che un libro simile sarebbe utilissimo? Guarda questa cartolina postale d' uno sconosciuto che ha riempito tutto lo spazio d' una scrittura microscopica, e poi scritto altre righe a traverso le righe, e poi ancora quattro righe che s' incrociano con quelle traversali, facendo un arruffio di parole che ci vorrebbe una mezza giornata a decifrarle!

Poi cavò di sotto a un giornale una lettera, e riprese: — E guarda quest'altro assassino che mi scrive quattro pagine di raspatura di gallina, dove non si vede più il bianco della carta. E tutti e due mi domandano un favore! Si può immaginare una forma di villania più presuntuosa? Ed è una villania di moda, commessa tutti i giorni anche da persone che si credono educate. Devi consentire che ci vuole una bella faccia di legno di noce a pretendere che io eserciti sui loro scarabocchi la santa pazienza che essi non hanno voluto esercitare per scriver chiaro. In verità, io credo che migliaia d' uomini abbiano la vista rovinata dalla scrittura barbarica del loro prossimo. Non puoi farti un' idea della rabbia che mi fanno.

E, presa la lettera e la cartolina, le fece a pezzi e le buttò nel cestino.

— Approvato — dissi.

Egli mi guardò, e rispose sorridendo: — Non sei sincero. Tu sei un angelo di pazienza. Io so che leggi anche le lettere illeggibili.

— Non è vero, — ribattei; — ma se anche fosse... La mia condizione è assai diversa dalla tua. In fatto di reputazione letteraria io sono un nobiluccio e tu sei un principe. Non ho gli stessi diritti che hai tu di servirmi del cestino. Quello che in te è un atto d' impazienza giustificabile, in me sarebbe un atto di superbia senza scusa.

M'interruppe; ma non lo lasciai parlare. — Risparmiati la ribattuta che indovino. Tu sai che ti ammiro, ma che non ti adulo. Io so che la tua celebrità di romanziere scrutatore dei cuori e di poeta lirico consolatore degli afflitti, ha fatto di te il più bersagliato bersaglio epistolare dell'Italia contemporanea. E so anche, per la mia piccola esperienza, che la pioggia di prosa postale che cade sugli scrittori, è una miscela di fiori, di polvere, di perle e di mosche. Tu hai più diritto d'ogni altro di pararti le mosche e la polvere perchè più d'ogni altro meriti le perle e i fiori. Ma hai torto d'arrabbiarti perchè, insomma, devi aver dalla posta molte più soddisfazioni che noie. E poi dimmi la verità: non hai imparato a conoscere il mondo,

nel modo che lo conosci, anche dalle lettere che ti hanno seccato? Non t'hanno divertito anche molte di quelle che non meritano risposta? Io t'invidio il tesoro di « documenti umani » che ti debbono essere stati spediti in busta dalle quattro plaghe dei venti.

— Ah, se mi parli di documenti umani! — esclamò il mio amico, animandosi a un tratto — Sì, io ne ho una collezione incomparabile. To': non più tardi di ieri, uno che m'è venuto dall'estremità meridionale d'Italia: quattro pagine d'un giovanotto che, disperato dell' improvviso raffreddamento d'una signorina a cui fa la corte, prega me — *maestro nell'arte di toccare i cuori* — di fargli la brutta copia d'una lettera, la quale gli renda l'amore di quell'angelo « ormai necessario alla sua vita! »

— *Un joli métier* — osservai.

— E conclude dicendo: — *Ma faccia presto.* E si capisce: a quell'età! Ma in questo genere ho avuto di molto meglio. Una lettera d'un vecchio signore che mi prega di scrivere — *come io so scrivere* — a un tenente dell' esercito, per indurlo a mantenere la promessa fatta a una sua nipote, che egli ha innamorata e abbandonata; di scrivergli col mio nome, s'intende. Ti figuri tu la *tête* del tenente al ricevere l' epistola? E se ti dicessi che m'hanno scritto dei fattori di campagna pregandomi di persuadere per lettera un ricco proprietario sconosciuto a rimettere loro un grosso debito; che ho ricevuto delle lettere — mandate alla posta con mille sotterfugi e pericoli — da condannati alla reclusione, i quali mi pregavano di scrivere una supplica al re per ottenere la grazia; e delle lettere dai manicomi, una delle quali mi sollecitava a raccomandare a certi deputati un progetto favoloso di riforma tributaria, e di indurli ad imporre quel progetto al Governo *con la minaccia* — ricordo la frase, che è una gemma — *d' un implacabile ostruzionismo?* — Cerca pure con la immaginazione delle epistole strane: sarà difficile che tu trovi un genere, del quale io non abbia ricevuto un saggio. Ma certi generi non li potresti immaginare. Per esempio: che ci siano dei cittadini, i quali, credendomi un libraio, mi chiedono il *catalogo del mio magazzino* e il *ribasso* che farei su certi libri; che certi rivenditori di libri, avendo trovato un foglio mancante in un mio volume, mi scrivano una cartolina per chiedermelo, invitandomi a curare un po' meglio l'impaginatura delle opere mie... Non si può credere per quanta gente ancora scrittore, editore, compositore, impaginatore, spedizioniere sono una cosa sola. E puoi credere che certe mamme, non del popolo, ma della borghesia agiata, e proprio nella città dove io abito, mi domandino per lettera che pagamento vorrei per preparare, con un metodo abbreviativo, le loro figliuole all'esame

d'ammissione alla scuola normale? E senti ancor questa, della settimana scorsa: la vedova d'un farmacista di villaggio, che mi prega di tenere una conferenza pubblica, a pagamento, *con libera scelta del tema,* per far erigere *un modesto monumento* a suo marito.

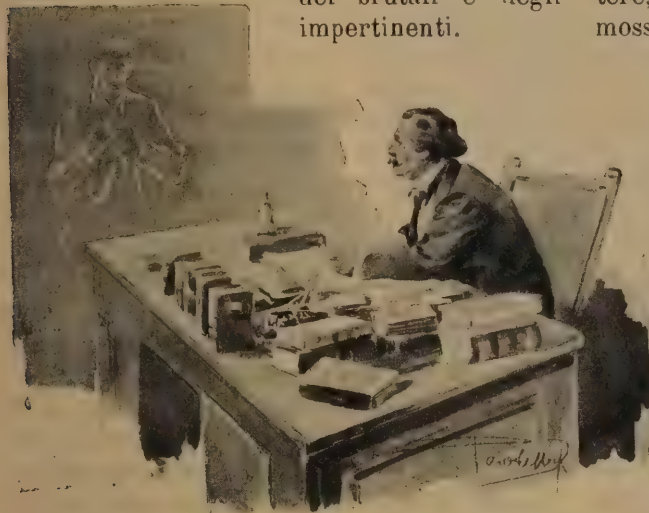
— Quest'ultima — gli dissi — mi par la più forte. C'era però il vantaggio del tema libero. Potevi fare una conferenza sulla farmaceutica. Continua, te ne prego, mi ci diverto infinitamente. Riceverai anche delle lettere di « commissione » letteraria. Spigola in questo campo, mentre io ti fumo una sigaretta.

— Lettere di « commissione »? Ma questa è la messe più ricca. Le conservo tutte in una cartella speciale, per ricrearmi nelle ore tristi. Le più sono lettere che mi pregano di scrivere poesie per matrimoni e per onomastici. Ne ho ricevuta una giorni fa, nella quale, per muovermi l'ispirazione, mi si davano i connotati della sposa; statura media, capelli biondi tiranti al castagno, occhi azzurri chiari...; e c'era un poscritto che diceva: *Non più tardi di martedì prossimo, mi raccomando.*

Un altro, non è molto tempo, mi mandò la poesia bell'e fatta, in onore d'un suo zio nominato cavaliere, scrivendomi: — *aggiunga tolga, corregga, limi, rifaccia a suo piacimento; approvo fin d'ora ogni cosa.* — Non si può essere di manica più larga. Qualcuna di queste lettere mi fa capire che la mia fatica non sarebbe senza compenso. Capisci? Potrei bene guadagnarmi di quando in quando cinque lirette. E non ti dico delle domande di iscrizioni funebri, di dialoghi per feste scolastiche, di brindisi da pronunciarsi ai banchetti. E non ti parlo neppure del diluvio di manoscritti da leggere, di tutti i generi e di tutte le misure, dalla piccola raccolta di sonetti al romanzo sociale di cinquecento pagine, rotoli e cubi di carta spaventevoli, accompagnati da lettere incredibili. Anni fa, ricevetti un quaderno enorme dalla governante d'un banchiere, la quale nella lettera accompagnatoria mi diceva: — Sono stanca di servire: mi sento nata per altro: ho deciso di darmi alla letteratura — E mi chiedeva di leggere il suo lavoro, di trovarle un editore, di farle una prefazione, di rivedere le bozze e di raccomandarla ai giornali. Santo Iddio di misericordia! E se tu sapessi le impertinenze che m'ha scritte quella « Colombina » rabbiosa perchè le risposi che non potevo incaricarmene! Ma i postulanti di prefazioni sono una famiglia particolare, in cui si trovano i tipi più ameni. Te ne cito uno solo, che mi chiese una prefazione a una sua commedia. Tu sai che nel mio petto di scrittore c'è una ferita drammatica insanabile. Gli risposi con gentilezza, in un momento d'espansione, che non m'intendevo di teatro, che in vita mia ero stato una sola volta tanto temerario da provarmici, e che avevo fatto una bricconata e un fiasco memorabile, ch'era la vergogna e il rimorso della mia vita, e che perciò, avendo perso per sempre il diritto di giudicare le commedie altrui, mi restringevo, dopo aver letto la sua, a mandargli le mie congratulazioni. Ebbene, dopo tre mesi, ricevo la commedia in volume, con la mia lettera stampata tal quale, con la *temerità!* la *bricconata*, la *vergogna* e il *rimorso*, Ammetterai che un tiro di questa fatta avrebbe meritato una fucilata...

Al sentir questa non potei trattenere una risata; ma, vedendo l'amico in collera, m'affrettai a dirgli, per tranquillarlo, che qualche cosa di simile era accaduto a me pure. Ma egli era già in un altro ordine di pensieri. E usci a dire pacatamente:

— Quello che c'è di più esilarante, in certe lettere, sono le strane ignoranze che dimostra chi scrive in riguardo alla persona a cui si rivolge, e che pure chiama *illustre*, come se fosse un *illustre* della letteratura araba o persiana. Ricevo delle lettere piene di complimenti, ma indirizzate con un nome di battesimo che non è il mio, e anche col nome di famiglia storpiato. Tu sai che c'è un Senatore del regno mio omonimo, un ricco proprietario del Mezzogiorno, che è agli antipodi dalle mie idee politiche, le quali ho pure espresse ben chiaramente nelle mie pubblicazioni. Ebbene, molti mi credono quello, e intestano le lettere: — *Illustrissimo Signor Senatore* —, e mi lodano anche dei principi politici del mio omonimo e dei moniti ch'egli fa al Ministero. Non avevo ancora quarant'anni che molti mi credevano già con un piede nella tomba, e mi scrivevano delle frasi come queste — « mi rincresce di disturbare la sua veneranda vecchiaia.. Con tutto il rispetto dovuto alla sua illustre canizie... » — E quando eran signore, ti confesso che mi ci stizzivo. E quelli che mi scrivono manifestandomi la loro ammirazione entusiastica per il romanzo... d'un altro! E meno male: questi sono in buona fede. Quelli che mi muovono la bile sono i falsi ingenui, i quali, per farsi mandare un libro che si trova da per tutto, mi scrivono: — Dove potrei rivolgermi per avere la tale opera sua? L'ho cercata inutilmente da tutti i librai... — Poveretti! Dicono anche di ignorare il nome dell'Editore. Il meglio è che qualche volta ignorano anche il titolo dell'opera, e me lo domandano, accennando al contenuto. Son tentato alle volte di rispondere che l'ho dimenticato io pure. E nota che dal modo di scrivere di questi accattoni

della letteratura, così bambinescamente impostori, si capisce quasi sempre che son persone agiate. In verità, preferisco alle loro lettere melliflue quella dei brutali e degli impertinenti.

— Anche di queste tu ricevi? tu che
spandi di cortesia sì largo fiume?

— Sì. Ma non adulterare Dante per dire delle bugie. Ne ricevo. Ma intendiamoci. Chi scrive di queste lettere le chiama semplicemente *franche*. E in realtà molte sono franchissime. Ah, che belli originali! Dei capi ameni che mi scrivono quattro pagine per dimostrarmi che ho usato una tal frase non italiana, o che mi lodano una cert'opera, e di un'altra mi dicono: — « Di questa, mi permetta la franchezza, non ho potuto andare fino a metà » — e mi tartassano ferocemente quel poco che ne hanno letto; e altri che, chiedendomi un parere sopra un loro lavoro, incominciano la lettera dicendo: — « Voglio sperare che ella non sia un orgoglioso egoista come sono quasi tutti gli scrittori fortunati, i quali rispondono con un silenzio villano a coloro . , . » —; e altre dolcezze d' esordio su questo andare. E ci son quelli che mi fanno delle rudi lavate di testa perchè non ho ancora trattato la tal quistione o patrocinato la tal causa, estranee affatto ai miei studi e lontanissime dal campo dell'arte mia. Ho ricevuto delle lettere di « protettori d'animali » che mi dicevano: — « Si lasci dire che é una vergogna che Ella non abbia mai scritto una parola . . . » — Però, anche fra le lettere d'ammonizione e di rimprovero ne ricevo di quelle benevole e delicate. Ne ho avute parecchie, e ne ricevo ancora ogni tanto, di preti, che mi rimproverano certe frasi licenziose, o che mi esortano con ragionamenti e perorazioni a rientrare nel grembo della Chiesa; e alcune di queste lettere, buone e affettuose, che m'hanno commosso, e a cui ho risposto. C'è un prete di campagna che da una ventina d'anni ritenta a quando a quando la prova, sempre con la stessa dolcezza e con una istancabile speranza. Vuoi credere che me gli sono affezionato? E crederai pure che spesso mi rincresce di non aver tempo di rispondere a siffatte lettere, per giustificarmi, per spiegare, per correggere falsi giudizi o cattive prevenzioni. Ma ci è della gente che crede ch'io non abbia nulla da fare; dei curiosi tipi di dilettanti di rebus e di problemi scacchistici, che, non sapendo come ammazzare le ore fuor del giornale e delle chiacchiere, mi propongono d'intavolar corrispondenza periodica, *per scambiare i nostri pensieri*, ed esordiscono con otto pagine di confessioni biografiche, per concludere; — « Scriviamoci, caro signore, *sovente e lungamente*, e con tutta sincerità » — Quando ti capita una di queste lettere in uno di quei giorni in cui sei affollato d'occupazioni, malato di testa e rifinito dalla stanchezza, è una delizia

che intender non la può chi non la prova

Vedi che ho letto Dante anch'io.

Lo interrogai allora intorno a un ordine particolare di lettere, delle quali pensavo che gli avesse attirato un gran numero la viva e larga pietà delle miserie umane che vibra nella maggior parte delle sue poesie liriche. La sua risposta fu quale la prevedevo. È un fatto che per molti infelici, che si trovano in un momento terribile della vita, e che hanno chiesto inutilmente soccorso intorno a sè, lo scrittore prediletto, anche se sconosciuto di persona e lontanissimo, è l'ultimo amico, l' ultima speranza, l' ancora suprema di salvezza, a cui tentano di afferrarsi. Sì; aveva ricevuto egli pure delle lettere di disgraziati, che gli chiedevano qualche migliaio di lire per riempire un vuoto di cassa nell'imminenza d'una visita d'ispezione, che sarebbe stata il loro disonore e la loro rovina. Aveva ricevuto lettere supplichevoli di madri povere chiedenti il denaro per pagar la tassa scolastica del figliuolo, senza di che,

dopo anni di sacrifici, questi avrebbe dovuto lasciar gli studî per far l'operaio. Aveva ricevuto lettere strazianti di giovani che gli annunziavano la disperata risoluzione di uccidersi s'egli non mandava loro una somma che li salvasse dalla fame per quanto tempo era necessario a trovare un impiego, un lavoro qualsiasi, anche dei più umili e dei più faticosi. — Il ricordo di alcune di queste lettere — disse — è un conforto per me, poichè v'è legato quello d'un'azione pietosa; il ricordo di altre mi desta il rimorso d'un egoismo crudele: con la memoria di parecchie mi si ravviva il dubbio penoso, la diffidenza inquieta da cui fui preso al primo leggerle: che fossero quello che l'esperienza m'accertò in più d'un caso che sono: abili inganni, eloquenti menzogne di scioperati, di viziosi senza dignità, di mestieranti astuti della questua epistolare. Ed è questo dubbio che mi costa maggior sforzo intellettuale di qualunque lavoro artistico: lo sforzo di cercar nelle lettere, acuendo tutte le mie facoltà analitiche, la frase, la parola affettata che tradisce la finzione d'angoscia d'un animo tranquillo, di distinguere nelle affettazioni della forma quelle che sono effetto di cattivo gusto e di scarsa cultura, ma non segno certo di mancanza di sincerità, da quelle che sono vizî d'eloquenza artificiosa e non sentita; e quando ho fatto uno di questi sforzi, senza riuscire a fermarmi in un'idea, la mia mattinata di lavoro è perduta, non riesco più a cucire insieme due concetti, il fantasma dell'implorante sconosciuto rimane lì accanto al mio tavolino per delle ore, a ripetere: — Credimi, non t'inganno, soccorrimi — o a guardarmi con un sogghigno sarcastico, come per dire: — Ecco *l' uomo di cuore*, ipocrita senza pietà come tutti gli altri; — fin che butto via la penna e sfuggo all' ossessione come un colpevole. . . .

Per metterlo sur un argomento più lieto — M'immagino — gli dissi — che il tuo *Canzoniere della fanciullezza* ti procurerà molte lettere di fanciulli.

L'amico brillò in viso e rispose con molta vivacità: — Molte, e sono le piú care; sono la sola ragione per cui mi compiaccio d'aver scritto quel libro di versi, del quale sono cosí poco contento dal lato artistico, benchè abbia avuto tanta fortuna. Quando ricevo una lettera con una soprascritta in caratteri grossi e irregolari, in cui riconosco una mano di scolaretto, mi rallegro, anche prima di leggerla. Molte sono scritte, si comprende, sotto la dettatura del babbo e della mamma; ma che vuoi? mi fanno piacere anche queste perchè penso che forse il primo pensiero di scrivermi è nato nella mente del piccino. E ve ne sono di quelle così ingenuamente affettuose, piene di cosí cari spropositi, con chiuse cosi amabilmente originali, che mi delizio a leggerle e a rileggerle. Queste le conservo tutte quante. Sono le sole a cui rispondo sempre. Ho ricevuto delle lettere che m'hanno fatto venir le lacrime agli occhi, scritte di nascosto da ragazzi maltrattati in famiglia, che mi chiedevano dei conforti; ne ho ricevute da ragazzine che mi domandavano un giudizio sopra un componimento di scuola, a cui la maestra, secondo loro, aveva dato un punto insufficiente; ho ricevuto persino delle lettere da ragazzi chiusi in Case di correzione, i quali mi esprimevano il loro pentimento e il proposito di farsi buoni ed onesti. Molti appiccicano al foglio il loro ritrattino, ritagliato intorno al capo da una fotografia. Ho nelle mie cartelle una collezione di testine di questi piccoli amici ignoti, che riguardo spesso a uno a uno. E mi seguono dei casi singolari. Il *Canzoniere della fanciullezza*, come tu sai, è di vent'anni fa. Ebbene, mi capita qualche volta la visita d'un signore barbuto o d'una signora elegante, i quali, dopo avermi detto il loro nome, che mi riesce affatto nuovo, mi domandano sorridendo: — Non si ricorda di me? Tanti anni fa, quando ero alle scuole elementari, io le scrissi una lettera così e così, a cui Ella rispose . . . — e mi mettono sotto gli occhi una mia lettera ingiallita, che mi richiama a un tratto alla memoria il fanciullo o la bambina antica; e qualcheduno soggiunge: — Lei mi mandava un bacio; mi permette di renderglielo? — Sono queste ora le più dolci soddisfazioni della mia vita.

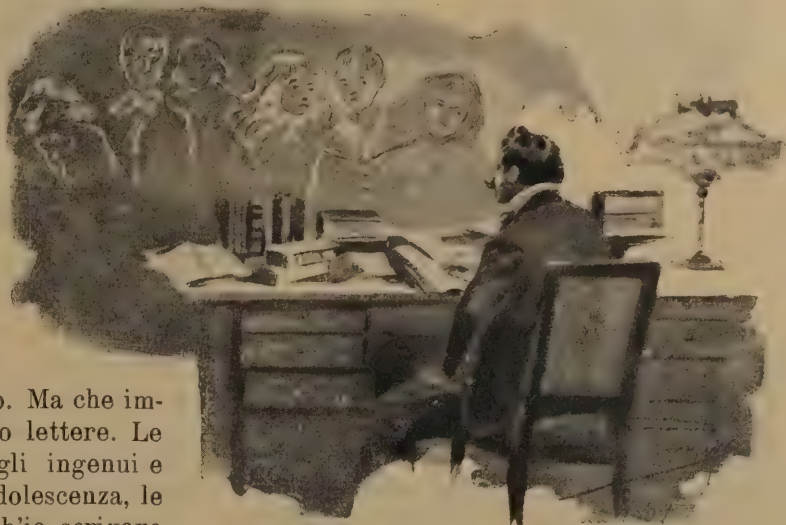
Poi disse, mettendomi una mano sulla spalla: — E sono anche le più dolci della tua, ne son certo.

— Non posso dire le più dolci — risposi; — sono le sole.

— No — ribattè — Hai certo anche quelle che dànno le lettere dei giovanetti, i quali s'affacciano con entusiasmo alla vita e all' arte, e che espandono l' animo col primo scrittore che il caso fece loro conoscere piú intimamente degli altri, credendo che sia

schietta ammirazione per lui il bisogno prepotente che essi sentono di ammirare e di amare. Quanto mi son care quelle lettere, benchè io non trovi più in esse nessuna compiacenza d'orgoglio! No, Dio buono; io so bene che fra qualche anno la ragione maturata renderà quei giovanetti assai più difficili, che essi volgeranno ad altri la loro stima e la loro simpatia, che forse sorrideranno della loro predilezione di oggi, che eserciteranno sull'opera mia una critica severa, e che forse mi dimenticheranno. Ma che importa? Amo lo stesso le loro lettere. Le amo perchè ritrovo in esse gli ingenui e facili entusiasmi della mia adolescenza, le stesse frasi, le stesse parole ch'io scrivevo allora agli scrittori che amavo, e ringiovanisco al calore della loro passione. E perciò quasi sempre rispondo loro con la vivacità d'un poeta della loro età e con un sentimento di dolcezza paterna.

— Ai giovani soli rispondi? — gli domandai. — Ti conosco e non lo credo.

— No; rispondo a tutti quelli che credo sinceri. E non son pochi, benchè gli anni abbiano reso un po' scettico me pure. Ci sono delle lettere che non possono mentire, che sono fiori così freschi e odorosi di gentilezza, così schiette e consolanti rivelazioni della nobiltà del cuore umano, grida così limpide, così sonore di affetto e di bontà, che io le rileggo e le bacierei; e basta una di queste lettere a rasserenarmi tutta una giornata. A tutti costoro scrivo. E rispondo alle lettere scritte cordialmente da mani rozze, che esprimono un sentimento di simpatia con rozze parole; rispondo agli stranieri che mi scrivono nella mia lingua, con stile fanciullesco, delle parole gentili per il mio paese, dicendomi che considerano l' Italia *come una nazione fratella* e che han letto *con molto delitto* i miei versi; rispondo a tutti quei miei concittadini che, da paesi lontani nella solitudine, mi scrivono che qualche mia poesia è arrivata fino là come una rondine della patria e ha recato loro un momento di gioia. Tutti questi sconosciuti sono gli amici con cui mi trattengo più spesso e che invoco nei momenti di sconforto. Forse, come essi s'ingannano credendomi migliore di quello ch'io sia, m'inganno io pure giudicando l'animo loro dall'espressione d' un sentimento passeggiero di bontà e di cortesia. Ma mi è caro d' illudermi, e tanto più mi son care queste illusioni perchè, rimanendomi essi sconosciuti, io non le posso perdere, e conserveranno sempre apparenza ed efficacia di realtà. Sono essi per me un'umanità invisibile, di cui non odo che la voce affiochita dalla lontananza, ma che ha per effetto di mantenermi in buon accordo nonostante le delusioni quotidiane, con l'umanità di cui vedo i volti e sento gli urti. Ogni mattina, svegliandomi, il mio più lieto pensiero è questo: — Forse oggi mi arriverà da qualche parte la voce d' un amico o d' un' amica ignota, il saluto d'un fratello, il bacio d'un bambino, la benedizione d'un vecchio, la parola mesta e amorosa d'un infelice; e la sua lettera sarà l'ispirazione del mio lavoro e la gioia della mia giornata. Ecco ciò che mi fa amare ancora la vita: non son più l'amore, nè l'ambizione, nè i piaceri del mondo: è questo.

Tutt'a un tratto, mutando viso e tuono, e fissandomi con un sorriso, mi disse: — Ma tu, birbo malizioso, senza che me n' accorgessi, mi hai dato la corda come a un organetto da sala, e dei fatti tuoi non hai rifiatato. Una volta per uno, amico mio. Ora devi sonar tu.....

Ma io non suonai. E non c'è chi non comprenda che, dopo la suonata dell'amico, sarebbe stata affatto superflua la mia.

EDMONDO DE AMICIS.

Un disegno di Aleardo Villa

(V. la tavola fuori testo).

Il nome di Aleardo Villa giunge tutt'altro che nuovo per i nostri lettori, i quali, in un lungo articolo or non è molto apparso in questa stessa rivista, e in diversi altri lavori appositamente eseguiti per noi, ebbero già ad ammirare l' eleganza della sua arte.

In quell'articolo era detto:

« È ben esiguo il numero di coloro che, in Italia, sappiano disegnare sul cartone una figurina elegante come quella del Villa, o imprimere come lui, la grazia ad una forma di donna in un acquarello o in un pastello colorato. Egli è il pittore della eleganza, il glorificatore della linea signorile, il poeta lirico del fascino muliebre. Bastano pochi tocchi del suo pennello o della sua matita per avvivare una deliziosa personcina: ed è forse cotesta prontezza creatrice che lo rende straordinariamente fresco e attraente ».

Ed oggi non abbiamo a mutar nulla di tutto ciò; mentre abbiamo una nuova foglia d'alloro da aggiungere alle precedenti: quella del premio alla gara mondiale per un cartello-*réclame* delle sigarette « Paris » fabbricate a Buenos-Aires, la fastosa metropoli argentina.

È questa una recente vittoria della pittura italiana, e tutt'i fogli quotidiani, a suo tempo, ne hanno diffusa la notizia.

Il verdetto della giuria internazionale, ha assegnato il primo premio di 10000 franchi al Villa, quello di 5000 a Leopoldo Metticowitz pure di Milano, quello di 2000 a Ramon Casas di Barcellona, quello di 1000 a Pio Gollivadino di Roma, quello di 750 allo stesso Villa, ed altri minori ad A. Vaccari, T. Tasso, A. Gasparj di Buenos-Aires, C. Michel di Bruxelles, oltre agli *accessit* e ai *premi addizionali*.

Il cartello n. 1 del Villa riproduce una delle sue fresche e attraenti figurine, che fuma, sdraiata mollemente su di un prato, sopra una decorazione di papaveri; l'altro ritrae un gruppo grazioso di gattini che, incantati, attorno a una sigaretta in combustione, ne seguono il fumo cogli occhi.

Noi ci siamo compiaciuti del premio come di una vittoria nostra, e i giornali americani hanno raddoppiato questa compiacenza riproducendo con lusinghiere parole di cappello l' articolo nostro che si ritiene certo fra i meglio rispondenti alla personalità artistica di Aleardo Villa di cui tanti scrissero e scrivono tuttavia.

Il disegno a sanguigno che riproduciamo nel presente fascicolo, pur essendo un semplice studio, mostra tutte le belle e preziose qualità del nostro valente collaboratore.

Riproduce « Fanny » la sua elegante *modella*, che, prima di iniziare il solito lavoro della *posa*, ascolta, sorridendo in pelle in pelle, una barzelletta del pittore, che ne ha sempre una pronta sulla punta della lingua, come ha sempre pronte la tavolozza e la matita.

Ella s'è tolto il lungo mantello, ma il boa è rimasto intorno al suo collo, come il cappellone sulla testa, uno di quei cappelloni che in teatro suscitano tante proteste . . .

A un tratto il raccontatore tronca a mezzo la sua storiella, e le dice di fermarsi così la mano sinistra sulla spalliera della sedia in cui posa, il gomito destro su quella di un'altra sedia vicina; e il suo pastello comincia a correre presto e nervoso sul cartone gialliccio.

— Devo preparare un lavoretto per *Natura ed Arte*; ferma, così . . .

E il disegno si anima, balza fuori, attrae frescamente, senz'alcun lenocinio di colori e senz'alcuna pretesa di composizione.

Bruno Cervelli.

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

Oggi non si può dare un' occhiata a un giornale, a un libro, senza incontrare, in una pagina o in un' altra, le parole « umorista » e « umorismo ». Umoristi di qua e umoristi di là. Si legge un articolo? è un articolo scintillante di *humour*. Si legge un romanzo? c'è una vena ascosa di *humour?* Si è andati alla rappresentazione d'una commedia? ne sprizzavano zampilli d'*humour*. Un signore ha fatto un brindisi a un banchetto della società operaia, della società dei calzolai, della società dei sarti? Ha fatto dell'*humour*. Da per tutto par che si faccia dell'*humour*, come si fanno zoccoli, ciabatte e altri capi di vestiario intimamente personali. Pure, chi volesse sapere con la scorta del vocabolario, che cosa mai significhi « umorismo », perderebbe la fatica della ricerca; potrebbe bensì trovare una specie di magro compenso nella parola « umorista » registrata; accanto alla quale è scritto: « dicesi di persona fantastica e incostante ». Quasi quasi, il vocabolario viene a dire che un umorista sia un bisbetico, uno stravagante, un pazzo. Bella soddisfazione per uomini come l'Addison e il Dickens; bel compenso all'acutezza di Giampaolo Richter e all'ingenuità quasi pastorale di Rodolfo Töpffer. Guglielmo Thackeray, l'immortale autore della « Fiera delle Vanità » e di « Arturo Pendennis » sarebbe uno scavezzacollo, Lorenzo Sterne, il sottilissimo dipintore della « Vita e delle opinioni di Tristram Shandy » matto da catena!

Ne consegue naturalmente che « umorismo » è parola di cui non si sa il significato preciso e che si usa a proposito e a sproposito, come il capriccio spira; ne consegue che i vocabolaristi o hanno dato in ciampanelle o sono rimasti molto più addietro del loro tempo, quando hanno inteso di registrare il significato di quella voce.

Io vorrei — ultimo di quelli che si sono occupati di questa materia — tentar di precisare in queste pagine il significato dell'umorismo, toccando un po' della sua sostanza: non alla maniera d'un erudito; ma con l'affetto caloroso e anche un po' cieco di chi, fra tanti vari atteggiamenti del pensiero umano, predilige quello che s'informò sulla penna del Rabelais, del Cervantes e del Dickens; quello che cominciando dal riso colossale di Panurgo, scintillando sulla lancia del cavaliere della Trista Figura e passando sull'onesta faccia borghese di Pickwick, s'attarda ora nei delicati rabeschi e nelle trine e nelle minuzie d'Andrea Lichtenberger; atteggiamento del pensiero umano, che è il più adatto fra i tanti, a intrecciare, come suona nel concetto e nella lingua dello Sterne, un filo d'oro nella trama grigia della vita.

* * *

Alcuni — per fortuna pochissimi, dopo il breve e acuto studio del Nencioni, verso l'ombra del quale mi sdebito qui per tutte le osservazioni che m'ha suggerite — alcuni credono, in buona fede, che l'umorismo consista nel dire delle scempiaggini, nel comporre dei bisticci, nel trarre le parole a un significato equivoco e sconcio, nella *pochade*, nella farsa, nella satira, nell'epigramma, nella

caricatura. Su molti giornali, infatti, tra i varî epiteti del frontone, attribuiti all'ingegno arguto dei redattori, di rado manca la parola «umoristico». A giudicar dai frontoni, l'Italia sarebbe una terra fecondissima di umoristi, perchè molti « San Carlino » vi prosperano, molti « Motto e mondo per ridere », molte « Luna » e costellazioni di carta. Per la ragione che in quelle colonne è facile di trovare il racconto salace, la descrizioncella pepata, la frecciata satirica e in fondo agli articoli il bisticcio di Trestelle, di Puntolini, di Turaccioletti e di Ciuchinelli, il lettore grosso ingenuamente crede che l'umorismo sia là. Non si può asserire che la farsa, la *pochade*, l'epigramma e qualunque altra simile esercitazione dello spirito, non possano essere impregnati d'umorismo; ma dico che l' umorismo è qualche cosa che li contiene e li trascende, se ne giova e li disconosce, li piglia come materia grezza e li volatilizza, li trova come ciarpume e scorie sulla sua via, e li trasfonde nella più polita, nella piu civile, nella più umana e profonda delle forme letterarie.

Definir l' umorismo credo sia perdere il tempo. È accaduto all'umorismo come allo stile, per le cui definizioni si può salire fino al concetto più contraddittorio. Al Taine l'umorismo sa come qualche cosa d' amaro, d'agro e di triste, che vegeta sotto il cielo caliginoso e freddo dei paesi settentrionali, conveniente soltanto allo spirito e all'intelletto della famiglia degli anglosassoni, come al loro palato l'acquavite e la bionda cervogia di re Gambrinus. Allo Scherer, invece, l'umorista sembra un giovanotto gioviale, pieno d'illusioni, che crede al bene e alla felicità, nel suo amore e nell'amore del prossimo; una specie di Candido del Voltaire, imbevuto della filosofia leibniziana e degli ottimi insegnamenti del dottor Pangloss; che, cioè, tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Non manca l' opinione mediana. Lo Stapfer vede nell'umorista un cavaliere della Trista Figura, reduce da tutte le gioie e da tutti i dolori, un naufrago della vita che ha ancora delle illusioni, un pessimista che ha dei ricorsi d' ottimismo, uno spirito metà credulo e metà scettico, che vede la realtà e continua ad errare, che erra e ne incolpa la realtà.

Ed è curioso notare come tra gli umoristi par non ci sia contatto di sorta. Voi potete passare in rassegna tutti i nomi, da Francesco Rabelais a Giulio Renard, da Gionata Swift a Mark Twain; voi potete esaminare tutte le opere, dal « Don Chisciotte » del Cervantes alle « Novelle ginevrine » del Töpffer; voi potete frugare in tedeschi, inglesi e francesi, e nei pochi italiani come il Manzoni, il Bini, il Guerrazzi, che ebbero il dono dell'osservazione umoristica; ma non scoprirete fra i nomi e fra le opere diverse nessun legame, nessun emblema comune, nessun distintivo. Se si dice, per esempio, romantici, classici, naturalisti, simbolisti, si accenna a particolari classi di letterati che si son foggiata una maniera e hanno sventolato una bandiera; che credono a certi principî e a certe verità, e buttano i loro lavori in una specie di stampo comune, che dà a bella prima l' immagine della chiesa; ma dicendo umoristi, si accenna a spiriti svariatissimi, senza un principio comune prestabilito, con tutti i colori dell'arcobaleno e con nessuno, romantici con Saverio de Maistre, classici con l'Addison, naturalisti con Carlo Dichens, simbolisti con Giampaolo Richter.

Che abisso tra lo Swift e l'Addison! Lo Swift spirito irrequieto e mordente, ecclesiastico roso dall'ambizione, inacidito dalle delusioni, fatto aggressivo e cagnesco dall'odio, in guerra con donne, con prelati e con principi, intrattabile nella sua famiglia, fuggito come un idrofobo, impillaccherante dal suo trono di fango tutte le riputazioni, e morto di follia, Gionata Swift era un umorista. L'Addison, dolce e tranquillo, trascorrente la vita nei pacifici studi e nell'affetto di tutti, finanche dei suoi avversari politici, messosi a predicar la morale con la parola serena di un vecchio che ha tutti intorno al focolare i nipotini, e morto celebre e compianto, l'Addison era un umorista. Lo Swift e l'Addison, che è come dire il diavolo e l'acqua santa.

Per accordare queste antinomie e appianar certi spigoli, bisognerebbe dire che l'umorismo sia come un caleidoscopio, dove ad ogni scossa data con qualunque intenzione e disposizione, si producono certe combinazioni di figure e di colori, che non son mai le stesse, si rinnovi cento, mille volte l'urto. Nel caleidoscopio c'è qualche bottone, qualche stecco, qualche fuscello, delle minuzie, che producono quei dati effetti; — nell'umorismo che c'è, o che ci deve essere?

Prima di tutto, giova ritenere come inconcussibile, che l'umorista non fa ridere. Se uno, come Mosè l'acqua dalla roccia, facesse spicciare dalla folla zampilli inesauribili di risa, e gli zampilli salissero al cielo e si disperdessero come pulviscolo nell'aria, colui non sarebbe un umorista. Se inventasse racconti incredibili, che facessero tenere i fianchi per la convulsione spasmodica delle membra, e spargessero un'aria di giocondità folle sino nei funerali, non sarebbe un umorista. Eduardo Scarpetta non è un umorista. La risata omerica, ventruta e ventrimovente, quella che giù dalla pia e dalla dura madre salta alle mascelle e le sganghera come usci d'osterie di campagna, e poi giù, con uno slancio improvviso, si pianta nelle parti inferiori del corpo facendole dimenare come zampe di rane elettrizzate, non entra negli effetti dell'umorismo. E l'umorismo non fa nemmeno piangere. I crisantemi dell'elegia, non fiorirono mai in quel campo; donne discinte e scarmigliate non passarono mai per quei sentieri a ridestarne gli echi con grida di disperazione. Eleonora Duse, che fa vibrare dolorosamente i nervi nelle violenze della tragedia non è un'umorista. Lord Byron, volendo ritrarre quel misto di gioia e di dolori, di fiori e di rovi, di spazi azzurri e di tombe, onde si compone tutta la vita, paragonava l'uomo a un pendolo che oscilla tra il sorriso e le lagrime. L'umorismo oscilla così, tra la gioia e il dolore, tra i fiori e i rovi, tra gli spazî azzurri e le tombe, tra le risa e le lagrime; sola forma di rappresentazione letteraria, in cui si compendi veramente e interamente l'uomo.

Mi servirò d'un immagine, dirò quasi aritmetica, per dare l'idea delle altre forme letterarie in confronto dell'umorismo. Le altre forme letterarie stanno alla vita, come il ritratto in fotografia sta all'uomo. Che cosa è il ritratto della carta sensibilizzata e del sole, se non l'aspetto passeggero d'un minuto, l'atteggiamento particolare dei muscoli in un istante, una combinazione momentanea d'ombra e di luce, che non si ripeterà mai più e non si ripeterebbe un'altra volta, nemmeno nell'istante immediatamente successivo? Non tengo conto del travestimento di chi, deliberato d'andare dal fotografo, crede necessario di passar prima dal sarto, dal cappellaio, dal cravattaio e dal parrucchiere, per aver poi sul cartoncino la caricatura benevola del proprio individuo, nell'atto di salire una cattedra di conferenziere, o di recarsi a un ricevimento ufficiale, dove l'anima par che resti congelata tra il cilindro e i guanti. No, intendo d'uno che si presenti innanzi all'obbiettivo fotografico, vestito come tutti i giorni, con l'aria e il viso di tutti i giorni. Credete che la negativa possa ben riprodurlo e tutto quanto? Per fedele che sia, non abbiamo che la fedeltà d'un tempo brevissimo. Di un uomo che vive cinquant'anni, per esempio, il ritratto non dà che un secondo delle quattro cento trenta mila ore da lui vissute. Ora, mentre le altre forme letterarie non ritraggono che una parte della vita, un particolare aspetto della vita, come la fotografia l'uomo in un dato momento, l'umorismo ne ritrae tutte le parti e tutti gli aspetti, come la pittura e la scultura che dànno al loro modello un'intonazione generale che è come una sintesi luminosa di tutto l'uomo e il carattere che stende le sue radici e le sue innumerevoli barbicine fin nel lontano sottosuolo dell'infanzia.

L'umorismo, scrisse un grande storico inglese, è la perfezione del genio. Chi ne manca, siano pur grandi le altre sue doti, è un ingegno incompleto: avrà occhi per vedere all'insù, ma non per vedere intorno a sè e sotto di sè. Pigliamo un romanziere di grido: Emilio Zola. Ogni suo romanzo è una tensione continua di qualche idea: qualche cosa, che nessuno aveva mai avvertito e che come fenomeno era quasi impercettibile, s'ingrossa a un tratto e si svolge e lavora continuamente a preparare la catastrofe. C'è una tesi, quantunque ben dissimulata, che riappare ogni tanto ad ungere gli ordigni del meccanismo; c'è un ritornello, per quanto bene intrecciato nello strepito sonoro della sinfonia, che si trasente di quando in quando e rivela l'idea preconcetta. Opponiamogli il Dickens, altro grande romanziere, ma umorista; non c'è tesi, nè ritornello; la sua arte è una camera oscura in cui i personaggi che passano proiettano la loro ombra, e se i personaggi ridono, le ombre ridono; e se i personaggi piangono, le ombre piangono; e se i personaggi fanno un mondo di cose buffe, nella camera oscura si ripetono le cose buffe. Nell'uno c'è l'intenzione di ottenere un dato effetto; quell'effetto e non altro, ne scapiti anche la realtà; nell'altro non c'è che una minuta os-

servazione, l'atto di un uomo, che si faccia alla finestra semplicemente per guardare chi passa, e poi che tutto vada come Dio vuole; l'uno tira i suoi personaggi con rigidezza di statue, con pesantezza marmorea: l'altro li piglia come li vede, porpora o cenci.

Specifichiamo meglio. Noi abbiamo conosciuto molti uomini denarosi, ma la follia dell'oro noi non l'abbiamo mai scoverta così complessa e così irresistibile come nel romanzo l' « Argent » dello Zola. La ragione è nel fatto che lo scrittore è troppo scrittore, ed è tanto invasato del suo soggetto che lo vede comunque e dovunque.

Nello Zola, e in mille altri minori c'è appunto l'allucinazione, che riporta tutte le idee in un dato circolo, tutte le sensazioni nell'ambito di un soggetto e che di tutte le trentamila gradazioni di colori che ha e può avere la vita, quante ne scoverse Herschel in un mosaico romano, non ne fa che una sola, tristamente uniforme.

Noi abbiamo conosciuto molte donne perdute, molti alcoolici; ma nessuna delle dimensioni di Nanà, nessuna delle dimensioni di Lantier. Lo Zola trascura ogni altro effetto che non sia inteso a lumeggiare il suo tipo; cielo e terra si muovono intorno ai suoi personaggi. Se un raggio di sole penetra per una finestra, non lo fa che per andare ad illuminare quella data faccia; se un uccello s'attarda sul muricciolo di fronte, non vi si attarda che per uno scopo troppo preciso; se un albero si veste di foglie e di rami e di germogli, quasi non piglia l'abito primaverile che per una necessità puramente letteraria. È la frenesia dell'ambiente, che gravita tutto intorno; è il guardare tutto con l'occhio del letterato; è il voler travasare tutta la natura esteriore nell'interiore, e fondere l'universo in un punto. Chi legge è preso, oppresso, stordito, costretto a vedere come vuole l'autore e non altrimenti; e come l'incubo finisce, con l'ultima pagina del libro, caccia un sospiro di soddisfazione, come chi da un'orgia, dove fu abbagliato dai lumi, assordato dalla musica, imbevuto dai profumi, esca all'aria refrigerante della notte stellata.

Pigliamo un romanziere più popolare, Ponson du Terrail. Io ricordo con una specie di brivido i venticinque volumi su Rocambole che fecero ansiose molte notti della mia adolescenza e mi lasciarono il rimorso d'aver trascurato, nel frattempo, le mie lezioni di latino e di greco. Un seguito d'avventure, d'assassinî, di fughe, di duelli, di tradimenti, d'amore. Chi può negare che nella vita non vi siano assassinî, fughe, duelli, tradimenti, amori...? Quale è la colpa del Ponson du Terrail? D'intrecciarne tanti che la realtà finisce. Lo Zola, in un ordine superiore, ammassa più particolari che un occhio acuto non ne scorga, per sembrar vero; il Ponson du Terrail, e costui non sta che per il tipo del romanzo popolare, registra più fatti che non ne bisognano per riprodurre fedelmente l'immagine della vita. Sobrietà di dettagli e di fatti, ecco come il mondo appare all'uomo normale, e come l'umorista lo dipinge. Il raro e l'eccezionale e il gigantesco sono, nella vita, sbalzi di poco conto, così che non entrano nell'umorismo, quando c'entrano, che di passaggio, senza pesar molto sugli eventi narrati. La vita dei novantanove centesimi dell'umanità non è, infatti, un continuo levarsi e addormentarsi, con l'intermezzo della fatica e del cibo, senza nessuna di quelle commoventi e gloriose avventure che molti romanzi narrano? Dove quella poesia che alita in certi libri e che leva tanto al di sopra di noi certi eroi e certe eroine? Su cento eroi, uno può esserlo veramente; gli altri novantanove sono, diciamo la verità.... moderatamente eroi. E quell'uno che ebbe in sorte il cuore coraggioso e tesori di pietà per tutti, incaglia in tante diffidenze, in tanti sorrisi d'incrudelità, in tanti ostacoli messi avanti dalla ragione pratica e dalle convenienze del mondo, che Michele Cervantes non ha che da concretare questa condizione morale d'un uomo in lotta con l'esteriore nella figura di don Chisciotte, e narrarne le variazioni modestamente in prosa, per essere sollevato a un tratto tra i più grandi poeti del mondo, tra Virgilio e Omero.

L'umorista, nel campo letterario, sceglie e avvicenda; coglie il ranuncolo e il giusquiamo; annasa il prezzemolo che gli dà una sensazione di cucina e fiuta la cicuta che gli ricorda la morte di Socrate; mischia nel suo serto anemoni e belladonna. Non nega nè il vizio, nè la virtù, perchè non fa il filosofo e sa bene che c'è al mondo fango e oro, vipere e fiori; ma tien conto di tutto, delle lagrime e del sorriso delle cose, e di tutti gli elementi, anche dei più disparati, come la natura li dà, compone quei capolavori che, purtroppo, sono più grandi che

conosciuti E che forse l'umorismo ha interesse di negare l'esistenza di Lantier, se Lantier esiste? ma si ferma alla concezione di mister Snevellici nel Nicholas Nickleby. Nega forse la febbre dell'oro? C'è mister Ralph Nickleby e mister Merdle del Dickens che bene dipingono quell'affezione morbosa. Nega forse Rocambole? C'è la storia di Tom Jones del Fielding. Nega forse la Nanà? Non nega nulla, ma rappresenta meglio, con l'occhio dell'osservatore acuto, ma non fantastico, con l'occhio normale dell'uomo sano e non dell'itterico che in viso alla gente vede enormi macchie di giallo. La impudicizia di quella donna, colossale e male olente, come alcuni fiori dei tropici, non è meglio e più vivamente dipinta nella sua sorella carnale, Becky Sharp, del romanziere inglese Guglielmo Thackeray? L'argomento, si può dire, è il medesimo: la corruzione graduale di una bellezza e di un'anima, fino alla completa sua confusione col fango. Ma l'etèra parigina, balzata dalla fantasia di Emilio Zola, scovre tutte le sue nudità al sole con inaudita sfrontatezza, facendo tutti i milioni di occhi di Lutezia ansiosi e bramosi della sua carne, mentre la londinese, più modesta e reale, conserva tanto ancora del femmineo ed ha tanta riservatezza che le *ladies* inglesi, che si fanno di fiamma viva, soltanto al sentir nominare in pubblico le camicie e le brache, possono leggerne tutta quanta la storia con la stessa devozione con cui usano di meditare la Bibbia. Io qui domando se sia più vero Emilio Zola, o Guglielmo Thackeray; Emilio Zola, che ha bisogno di spogliar tutta quanta la sua creatura per farne sentire la possanza peccaminosa, o Guglielmo Thackeray, che si contenta semplicemente di additarla, senza arrossire e turbarsi, perchè tutti comprendano, di chi si tratti e di che si tratti? O che non è così nella vita vissuta? O che le cugine di Nanà e di Becky Sharp non si confondono spesso tra la gente per bene, travestite da persone oneste? E quando arrivano alla degradazione di Nanà, non conservano sempre qualche residuo, sia pure impercettibile, del primo decoro femminile? O che c'è bisogno di sapere quanti nèi abbelliscono il corpo d'una disgraziata e osservarne la rete azzurra di vene sulla carne rosea, per poterle dare la vita dell'arte? O che non basta il vestimento, l'incesso, lo sguardo, il sorriso per rivelarne l'anima, e bisogna proprio metter l'occhio a un finestrino d'un'alcova per sorprenderne la dissolutezza? O che è necessario frugare in un mondezzaio, per allontanarsene rapidamente?

Emilio Zola, coerente in teoria al processo pratico adottato, definisce l'opera d'arte « un angolo della natura visto attraverso un temperamento »; mentre l'opera d'arte umoristica non è un angolo di natura; ma tutta la natura, e vi ondeggia l'infinito del soggetto e l'infinito delle idee, incontrandovisi a volte, com'è nel pensiero di Giampaolo Richter, le proporzioni impalpabili della soggettività e dell'oggettività, che si precipitano in composti imponderabili.

***

C'è chi dice che l'umorismo si alimenta di contrasti: il cozzo della realtà con l'idealità, del fatto col sentimento, dell'eroico col volgare, produrrebbe la favilla d'oro dell'umorismo. Ma le formidabili antitesi di Victor Hugo, in cui sono riavvicinati, con la poderosa spinta del genio, mondi e minuzie, non hanno traccia d'umore. Il contrasto è una parte dell'umore, ma non è tutto.

In Rodolfo Töpffer, per esempio non c'è urto di sorta: l'umorismo vi è quasi idillico; azzurro come le acque della Svizzera natia, calmo come uno di quei paesaggi in cui c'è un lembo di cielo che si specchia nel lago, una barchetta sulla riva, una casina bianca, un ciuffo d'alberi, e una mucca che pasce sul prato.

Giampaolo Richter, che si compiace dei laberinti e degli enigmi, definisce giocosamente l'umorismo: l'idea che annienta. Se non è chiarissimo, in compenso è conciso e concettoso come nessuno mai, in tre parole. L'idea che annienta; cioè delle serie di fatti e di pensieri rivali, che si dissolvono successivamente le une per mezzo delle altre: come in quel giuoco delle due candele, l'una delle quali s'accende, a un colpo di pistola, e l'altra si smorza. Così il comico sarebbe annientato da un eccessivo dolore, e l'eccessivo dolore dal comico: uno scoppio di risa soffocato dai singhiozzi, un lampo di gioia temperato dalle lagrime.

Ma nella sintesi del Richter, troppo concentrata, sfugge un elemento principalissimo: l'elemento della realtà. Perchè possono bene, tutti gli altri, scrivere sulla loro bandiera

il pomposo titolo del naturalismo, dello sperimentalismo e di altri ismi non meno pretensiosi di essere in diretta parentela con madre natura; ma l' umorista è prima di tutti e ad esclusione di tutti assolutamente reale. Che egli falsi d' una linea la realtà, ch'egli sovrapponga pur'anche un fuscellino alla immagine artistica, che falsi o contorca, stringa o raccorci, sono processi che ignora; tanto vero che non fa caso alcuno dei precetti dottrinali e con Lorenzo Sterne, se ne ride dei rettorici e degli esteti, della varietà nell' unità, e dell'unità nella varietà, pubblica dei libri che non finiscono, e dei libri che non cominciano, lascia dei capitoli in bianco, e fa un mondo di quelle cose, che guardate al lume della consuetudine letteraria parrebbero ghiribizzi; tanto che se vuol dipingere la linea che il bastone di Trim traccia nell' aria, nell' atto di rendersi alla dimora di mistress Wardle, s'appiglia a un tratto a quel sistema di rappresentazione grafica che meglio può riprodurre, nella circostanza, la realtà vissuta, e rivolta la penna, dalla parte che i ragazzi riducono con i denti a una specie di pennello, la tuffa nel calamaio, e fa un ghirigoro sulla carta che somiglia a un serpe aggrovigliato. Un giorno, una signora della contea di York, dove Lorenzo Sterne era parroco, se ne stava tranquillamente, nel giardino, a conversare con quel suo bizzarro padre spirituale. Lorenzo Sterne, che era un autore, e come tutti gli autori, bramoso che il discorso incidesse sul soggetto delle sue opere, le domandò dopo un poco: — V'è capitato mai di leggere il mio Tristam Shandy? — No, mi hanno detto, signore — rispose la donna — che quella non è lettura per una donna onesta. Fu un grave colpo per il parroco della contea di York. Abbassò gli occhi, volse la testa, e vide il bambino della signora che si trastullava ridendo, gridando e rotolandosi sul piccolo prato del giardino. Il bambino non era vestito inappuntabilmente: l'innocenza non ha bisogno di molti veli, e, poi la Venere dei Medici, che certo non fu altrettanto innocente, non ne ha nessuno. — Vedete — disse Lorenzo Sterne — noi non abbiamo ragione di scandalizzarci e di arrossire per quello che ora ci mostra il bambino, perchè non c'è impurità nelle sue intenzioni. E voleva dire che l' umorismo materiato essenzialmente di realtà, non covre ciò che è scoperto nè scovre ciò che è coperto; ma traduce semplicemente, nell'opera d'arte, con la maggiore purezza d'intenzioni e la maggiore freschezza le linee del vero, che è sempre sacro, e perciò non può turbare coscienze e spargervi male semenze.

(Continua).

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

VICTOR HUGO

(Nel Centenario della sua nascita).

Ferdinando Brunetière, in quel libro veramente aureo — per colui che sappia leggerlo ricordando da chi è scritto — in cui è riassunta ne' suoi tratti generali l'evoluzione del pensiero francese, suggerisce un paragone tra Voltaire che illumina col suo scettico sorriso il secolo XVIII e Victor Hugo la cui vena lirica facile, abbondante, generosa come una corrente purissima, segue gran parte del secolo or' ora terminato.

Il paragone che può sembrare strano, è invece giustissimo e bene a ragione il critico illustre, che, come accennai ai cortesi lettori di *Natura ed Arte* ebbi la fortuna di avvicinare in Roma nell'Autunno del 1894, ne fissa i punti principali.

Longevità, fecondità, universalità. Ecco i caratteri per i quali si rassomigliano senza avere impronta assoluta di originalità tanto l'uno quanto l'altro di questi scrittori, che dominarono il secolo in cui vissero.

Ognuno intende come queste doti valgano a conferire celebrità ad uno scrittore. Per la prima, grande è lo spazio di tempo che la vita gli concede ed egli può parlare e farsi ascoltare da varie generazioni.

Per la seconda, l'opera sua quasi non s'interrompe ed ogni nuovo prodotto aggiunge un anello alla bella e salda catena incominciata nella giovinezza, proseguita nell'età matura, condotta a termine nella gagliarda vecchiaia.

Per la terza infine, l'uomo di genio parla oltre i confini del proprio paese alle genti tutte, intese a prestargli ascolto; discute le quistioni più alte che interessano l'uman genere tutto.

E veramente questi tre caratteri son proprii dell'uomo di genio che raggiunge la sua meta quando può possederli insieme, quando cioè, come nel caso del Leopardi, non manca il primo perchè lo stame della vita troppo presto reciso tronca sul momento più bello la gloriosa giornata.

Victor Hugo fu dunque uomo di genio; egli seppe dare, quasi ad ogni parola sua, il gran pregio di sintesi, il valore di suggestione per cui l'artista sa esprimere ciò che costituisce l'essenza dello spirito d'una gente.

Come riassumere in poche linee ciò che fu la grande e serena figura? Serena anche nelle battaglie, dignitosa e nobile in ogni gesto; generosa e profondamente umana in ogni pensiero. in ogni espressione del pensiero? Tutto quello che avvicina i grandi di ingegno e di cuore sembra abbia un riflesso della grandezza loro. E la vita tutta di Victor Hugo, ora fortunosa, ora lieta, ora fatta amara dall'esilio, è sempre semplice e schietta, illuminata sempre da un sorriso di bontà che scalda e avviva tutta l'operosità dedicata alla bellezza. Si sono scritti sul poeta, sul romanziere, sul drammaturgo tanti volumi da formare una biblioteca. Ma chi non conosce quel libro, così bonario e affabile, in cui *Victor Hugo è raccontato da un testimonio della sua vita?*

Ben altrimenti il Goethe dettava *Verità e Poesia!* E la parte che Victor Hugo ha avuto in quel libro è modesta: la persona è conscia del suo valore; ma non si pone sopra un trono e non dice « Adoratemi! »

Quel libro ha pagine veramente squisite e per quanto debba essere accettato con be-

nefizio d' inventario, rimane un documento analogo alla *Poesia e Verità* goethiane. Pertanto la figura alta e composta rivive nell'autoritratto più bella e più ideale di quel che in realtà non fosse; ma l'imagine tracciata con sicurezza leggiadra, con colorito sodo, risponde al vero con maggior fedeltà di quella che i topi di biblioteca vorrebbero mettere assieme con lavoro di mosaico.

Quegli cui piaccia veder corretta e documentata la linea così simpaticamente tracciata dalla narrazion familiare, consulti la voluminosa e coscienziosa opera di Edmondo Birè e rimarrà interamente soddisfatto.

E questo valga per la vita. Per quanto riguarda poi l'opera, di studi critici ce n'è una valanga. Uno, moderno, che ha per me tutte le simpatie è quello di Emilio Faguet (*XIX Siècle*, Paris 1887); originalissima é la *Notizia* scritta dal Baudelaire nella *Raccolta dei Poeti francesi* del Crépet (Parigi; 1862).

E il vecchio Sainte-Beuve è là, pronto, con una serie di saggi nei *Premiers lundis*, nei *Portraits Contemporains* a darvi sul gran Vittore tutta una serie di quelle osservazioni a volte così profonde, sempre così fini che costituiscono il pregio più raro delle celebri *causeries*, che dànno rilievo ai ricercatissimi *Portraits littéraires*.

Il poeta dunque che empie della vasta e feconda opera sua tutto il Secolo XIX, nacque da un uomo il cui nome è assai glorioso ne' fasti napoleonici, e da un'ardita vandeana. L'infanzia di Vittorio, trascorse tra i viaggi; la Spagna impresse nella mente tenerella belle e pittoresche imagini di paese e di costume quel non so che di bizzarro, di fantastico, di *picaresque* se vogliamo, che in talune opere *hughiane* si riscontra.

Nel 1809 l' avventurosa vita dei viaggi era terminata; cominciava il periodo degli studii serii e regolari, nei quali la fantasia sbrigliata trovava pur modo di regnare a capriccio. E il giovane poeta non si stancava di scrivere versi: su qualunque soggetto, con libertà di metro, di rima, di colorito, di espressione. È risaputo che scrisse un numero straordinario di sciarade, di enigmi, di logogrifi, tanto per farsi la mano quando il soggetto li per lì mancava!

Ma ecco la prima consolazione! L' accademia dei *jeux floraux* di Tolosa tributa un premio alla composizione poetica del giovinetto quindicenne. Figurarsi gli entusiasmi di quel momento. La gloria cominciava a concedersi bella, ideale, sorridente e da quel giorno Vittor Hugo fu tutto della gloria.... Amarezze, lotte, sconforti ... che importa? La quiete dello studio e la nobiltà del proprio sogno... Ecco due cose su cui il poeta potè sempre fare assegnamento.

Vittor Hugo aveva appena vent'anni quando nel 1822 — dopo le *Méditations* del Lamartine — diede alla luce le prime *Odi e Ballate*. La raccolta piacque perchè felicemente mischiava a classica eleganza di forma, il contenuto romantico che era allora di rigore.

Alle liriche tennero dietro nella rapida, vertiginosa produzione, due romanzi, *Han d'Islande* (1823), *Bug Jargal* (1826). La forma è in queste opere giovanili meno curata; lo scrittore gitta giù le idee a mano a mano che gli s'affollano alla mente. E come s'affollano! È una ridda, un turbine; una parola suscita un' imagine, questa fa nascere una idea: da questa si staccano, per la semplice evocazione verbale, altre imagini; è una fantasmagoria senza nome. Fin da questo momento si constata nell'Hugo la sua dote principale quella di innalzar la *Parola* a dignità di *Verbo*. La frase può peccare di simbolismo, ma a me sembra renda esattamente il mio concetto e valga a dar la caratteristica dello scrittore.

Al proposito di questi romanzi giovanili, ecco come Victor Hugo, in una delle sue lettere spiega l' idea prima di Han d'Islande:

« Il maggio passato, il bisogno di spiegare certe idee che mi perseguivano e che il nostro verso francese non accoglie, mi fece intraprendere una specie di romanzo in prosa. Avevo un'anima piena di amore, di dolore e di gioventù, e non ne osavo confidare i segreti ad alcuna creatura viva: scelsi un confidente muto, la carta . . . Volevo dipingere una giovane che realizzasse l' ideale di tutte le immaginazioni fresche e poetiche, per consolarmi tristamente tracciando l' immagine di colei che avevo perduto e che non mi appariva più se non in un avvenire molto lontano. Volevo porre presso questa ragazza un giovane, non com'io sono, ma come vorrei essere. Queste due creazioni dominavano lo svolgimento di un'azione, parte storica, parte inventata, che dava adito, da sè stessa ad una gran conclusione morale, base di tutto il componimento.

Intorno ai due attori principali, disponevo molti altri personaggi destinati a variare le scene e a far muovere gl'ingranaggi della macchina . . . del resto, tutti i personaggi si dipingevano da loro stessi; era un'idea che gli scritti di Walter Scott mi avevano ispirato e che volevo tentare nell' interesse della nostra letteratura ».

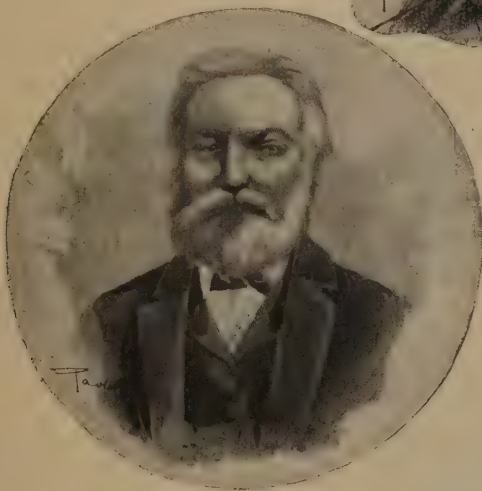
Attorno alla gloria giovanile dell'Hugo si strinsero il Sainte-Beuve, il Deschamps, dieci, venti altri fervidi ingegni di quel bel periodo della storia letteraria francese.

Il liberalismo andava ogni giorno acquistando terreno e il poeta, rispecchiando fedelmente la mutevole coscienza popolare già nelle *Odi e Ballate* del 1826 si mostrava meno fervente monarchico.

Il Sainte-Beuve accenna in questo modo alla giovinetta figura dell' Hugo, a quel gagliardo manipolo di forze quasi adolescenti:

« Fra tutti quelli che formavano la tribù santa e militante nei suoi bei giorni piena di ardore e di speranza, il più indipendente, il più ispirato, ed anche il più giovane era Victor Hugo. Nella cerchia, disgraziatamente troppo ristretta, in cui egli comparve, l'apparizione delle sue prime poesie fu salutata come uno di quei fenomeni letterarii che sanno produrre soltanto le muse. Aveva appena toccato i diciasette anni quando mandò la sua ode sul ristabilimento della statua di Enrico IV, al concorso dei giuochi floreali: gli fu assegnata

l'églantine dopo la sola lettura, in mezzo agli applausi ed alle lacrime di ammirazione. Hugo doveva questa meravigliosa precocità e alla natura dell'anima sua e alle vicende dei suoi anni più giovani. Nato nei campi, educato fra i nostri soldati, aveva ben presto corsa l'Europa dietro le nostre bandiere: il suo giovane cuore era già oppresso da una moltitudine di sentimenti ineffabili, all'età solita ai giuochi ed alla spensieratezza. Egli stesso ci ha fedelmente tracciato la crescente irrequietezza dei primi

VICTOR HUGO NEL 1857.

pensieri alla vista di tanti e così grandi spettacoli. Erano slanci bellicosi, accessi di santo furore. Chateaubriand gli prediceva la gloria ».

La *Muse Française* raccoglie le battagliere aspirazioni di quei giovani che passavano con gli occhi pieni di visioni, con la fronte carezzata dall' ala potente della poesia lirica.

Ma occorreva scendere in lizza, gittare in faccia all' opinion pubblica attonita un programma che fosse una sfida.

VICTOR HUGO NEL 1880.

Questo programma fu la prefazione del Cromwell; lasciamo che ne parli il *témoin* della vita:

« La prefazione prese, come il dramma, vaste proporzioni. Il volume che ne avrebbe fatti facilmente due, fu stampato molto alla lesta e comparve nei primi giorni del dicembre 1827.

L'effetto del dramma fu superato da quello della prefazione. Essa scoppiò come una dichiarazione di guerra alle dottrine già accettate e provocò battaglie di *feuilletons*. L'ostilità attaccò tutto, lo stile e l'idee: ecco qualche riga di uno dei giornali importanti di allora, la *Gazette de France*:

« Ciò che si fa osservare fin dalle prime righe di questa prefazione è il tuono di alterezza sdegnosa con cui un giovane scrittore, di cui la fama non ha passato la cerchia di qualche riunione di amici, parla di tutti coloro che hanno idee diverse dalle sue... Vi fu un tempo in cui si contentava di fare odi come tutti gli altri. Il giovane poeta modesto è divenuto un professore che detta fieramente i suoi precetti ad un uditorio immaginario... Chi sogna ancora di rimettere a galla quella vecchia e noiosa questione del classicismo e del romanticismo?... Il suo scopo ben dichiarato è di rompere tutti « quei fili di ragno con cui le milizie di Lilliput, hanno intrapreso di incatenare il dramma nel suo sonno » cioè in francese, di rendersi indipendente dalle tre unità ».

Si intende bene attraverso l'eloquenza un po' farraginosa della celebre prefazione, che la riforma invocata era piuttosto formale che non sostanziale. Quali *tipi* infatti sono stati creati da Victor Hugo? Ad osservar le figure de' suoi drammi facilmente si scorge come sieno filiazione de' tipi romantici già ben determinati dei Werther, de' Renati, de' Manfredi.

Vengono le *Orientali*, su l'orizzonte poetico luminoso e splendido come un cielo di oriente tempestato di stelle, si forma e si stringe l'amicizia col Sainte Beuve, e il giovine lavora, e lavora.

Meravigliosa per mole, per contenuto, per forma è l'attività che si svolge tra gli anni 1827 e 1829. Ecco *L' ultimo giorno d' un condannato*, poche pagine in cui palpitano tanti generosi pensieri. Ecco la *Marion Delorme*, ecco finalmente *Ernani!*. Queste opere han per carattere principale l'antitesi continua, magari sforzata, de' tipi, delle *situazioni*, delle passioni: ogni sentimento è spinto all'estremo limite suo. E senza ch'io debba qui ricordarlo, ognuno sa che cosa significhi la rappresentazione dell'*Ernani* nella storia del teatro francese e nella evoluzione intellettuale europea dell'800.

E' il momento in cui tutta la gioventù francese si accosta con entusiasmo e con ammirazione al giovane poeta; è il momento in cui Teofilo Gauthier sale trepidando le scale di Victor Hugo e ne traccia quel ritratto — uno *smalto*, un *cameo* — in cui la bella, audace e serena figura rivive in modo perfetto.

Nôtre Dame de Paris viene alla luce sotto questi auspici; ricca di contrasti, pittoresca al sommo grado, la narrazione, è tutta inspirata all'estetica nova, fondata su le descrizioni vivaci, secondo la teorica espressa dal Nodier su la letteratura di popoli già vecchi.

Fra *Nostra Donna di Parigi* e *Le lettere dal Reno*, corrono dodici anni durante i quali la tempra dello scrittore, si espande ma si matura e si equilibra. *Les Feuilles d'Automne*, *Les Chants du crépuscule*, *Les voix intérieures*, *Les rayons et les Ombres;* in tutte queste raccolte liriche il romanticismo va a mano perdendo le particolarità formali un po' esagerate, e va sfumando gradatamente.

Victor Hugo è avviato a quella formula, meglio a quel tipo spontaneo di poesia, pel quale dal profondo sentimento della natura, dalla vivace descrizione di un mirabile paese, l'artista è tratto a conchiusioni generali su la vita umana.

Le *Lettere dal Reno* ebbero fredda accoglienza; *I Burgravi* caddero su la scena. Il poeta si prova alla politica, ma i cinque anni di lotte e di amarezze, vissuti alla tribuna parlamentare furon perduti per l'arte e per la gloria. Il due Dicembre, chiude questo periodo della vita del poeta che nell'esilio trova nuove inspirazioni.

Tutti i dolori della patria, tutti i suoi dolori: sciagure, insuccessi, rancori, trovano espressione nei nuovi canti suggeriti dalla vista de' due infiniti: il cielo e il mare;

> Tout parle, l'air qui passe et l'alcyon qui vogue
> Le brin d'herbe, la fleur, le germe, l'élément.
> T'imaginais-tu donc l'Univers autrement ? ...
> Non tout est une voix et tout est un parfum,
> Tout dit, dans l'infini, quelque chose à quelqu'un.

L'opera del poeta da questo momento è inspirata al concetto che, su tutto, il Bene deve trionfare. Ed ecco le pagine avvivate da un gagliardo soffio epico, in cui tutta l'anima cavalleresca di Francia vibra nella *Leggenda dei Secoli*; ecco le *Contemplazioni*, ecco quei romanzi indimenticabili che faran palpitare tutti i cuori giovanili. Per gli adolescenti *I miserabili*, *I lavoratori del mare*, *L'uomo che ride* non invecchieranno mai: così una giovinezza perenne tocca in sorte a queste narrazioni colorite, attraenti, in cui le idee generose tumultuano e s'affollano, come tumultua il sangue nelle vene giovanili.

Ancora contrasti; ancora imagini; ancora antitesi vivaci. Nelle prose nei versi, la fantasia si sbriglia.

Chi non sa a mente questa poesia che rileggeremo insieme?

L'Enfant.

> Les Turcs ont passé là. Tout est ruine et deuil.
> Chio, l'île des vins, n'est plus qu'un sombre écueil,
> Chio, qu'ombrageaient les charmilles,
>
> Chio, qui dans les flots reflétait ses grands bois,
> Ses coteaux, ses palais, et le soir quelquefois
> Un chœur dansant de jeunes filles.
>
> Tout est désert. Mais non; seul près des murs noircis
> Un enfant aux yeux bleus, un enfant grec, assis,
> Courbait sa tête humiliée.
>
> Il avait pour asile, il avait pour appui
> Une blanche aubépine, une fleur comme lui
> Dans le grand ravage oubliée.

Ah ! pauvre enfant, pieds nus sur les rocs anguleux !
Hélas ! pour essuyer les pleurs de tes yeux bleus
Comme le ciel et comme l'onde,

Pour que dans les azurs de larmes orageux,
Passe le vif éclair de la joie et des jeux,
Pour relever ta tête blonde,

Que veux tu ? Bel enfant, que te faut-il donner
Pour rattacher gaîment et gaîment ramener
En boucles sur ta blanche épaule

Ces cheveux, qui du fer n'ont pas subi l'affront,
Et qui pleurent épars autour de ton beau front,
Comme le feuilles sur le saule ?

Qui pourrait dissiper tes chagrins nébuleux ?
Est-ce d'avoir ce lis , bleu comme tes yeux bleus ,
Qui d'Iran borde le puits sombre ?

Ou le fruit du tuba, de cet arbre si grand,
Qu' un cheval au galop met, toujours en courant ,
Cent ans à sortir de son ombre ?

Veux-tu, pour me sourire, un bel oiseau des bois,
Qui chante avec un chant plus doux que le haut bois
Plus éclatant que les cymbales?

Que veux tu ? fleur, beau fruit, ou l'oiseau merveilleux ?
— Ami, dit l'enfant grec, dit l'enfant aux yeux bleus,
Je veux de la poudre et des balles.

Poco prima che il 1870 riaprisse al poeta la via del ritorno in patria, *Les chansons des rues et des bois*, rivelano all'improvviso un nuovo aspetto del genio fecondo e versatile.

Non saprei meglio definir questa vasta produzione lirica se non paragonandola all' opera di un Rabelais che si fosse, a capriccio, posto a scrivere idillii.

Ed ecco *L'Année Térrible,* frasi roventi e sanguinanti che narran gli orrori di quella trista pagina della storia di Francia.

Si schiude per il poeta un' epoca più serena; il suo « Novantatrè » glorifica la Rivoluzione, il paese riconoscente gli dà un posto in Senato.

La sorgente fresca e pura del suo ingegno poetico non inaridisce. Uno sull'altro, accanto a scritti che tendono a giustificare a spiegar la sua vita pubblica, a giudicare gli avvenimenti storici cui fu partecipe, i volumi di versi si accatastano.

La seconda serie della *Légende des siècles* non giunge però a toccar l'altezza della fiera e serena prima raccolta. Nell' *Art d' être grand-père*, il genio bamboleggia con delicatezza quasi femminile. A che pro ricordar titoli e titoli?

In questi versi non è poesia profonda?

La Vache.

Devant la blanche ferme où parfois, vers midi,
Un vieillard vient s'asseoir sur le seuil attiédi,
Où cent poules, gaîment, mêlent leurs crêtes rouges,
Où, gardiens du sommeil, le dogues dans leurs bouges
Écoutent les chansons du gardien du réveil,
Du beau coq vernissé qui reluit au soleil.
Une vache était là, tout à l'heure, arrêtée,
Superbe, énorme, rousse, et de blanc tachetée.
Douce comme une biche avec ses jeunes faons,
Elle avait sous le ventre un beau groupe d'enfants,
D'enfants aux dents de marbre, aux cheveux en broussailles,
Frais, et plus charbonnés que de vieilles murailles,
Qui, sous leurs doigts pressant le lait par mille trous,
Tiraient le pis fécond de la mère au poilroux.
Elle , bonne et puissante, et de son trésor pleine,
Sous leurs mains par moments faisant frémir à peine
Son beau flanc plus ombré qu'un flanc de lèopard,
Distraite, regardait vaguement quelqu epart.

E di questi componimenti non se ne incontrano a diecine nel *Pape*, nella *Pitié Suprême*, in tutti i libri che l'Hugo ha pubblicato da vivo e da morto?

L'opera del poeta — lo sa ognuno — ancora non è tutta conosciuta.

Per disposizione della volontà sua ogni due anni gli eredi pietosamente raccolgono le pagine sparse, i fogli volanti e cosi vengono in luce, poemi, lettere, massime, scintille vivaci della gran fiamma spenta da tempo.

La corrispondenza di Vittor Hugo è una miniera inesauribile. Il suo ingegno risplende nelle lettere con le stesse doti che fanno brillare tutte le altre composizioni uscite da quella penna instancabile.

Eccone una, giovanile, delle più importanti :

A Lamartine.

14 mai 1838.

Vous avez fait un grand poème , mon ami. La *Chute d'un ange* est une de vos plus majestueuses créations. Quel sera donc l' édifice si ce ne sont là que les bas-reliefs ! Jamais le souffle de la nature n'a plus profondement pénétré et n' a plus largement remué, de la base à la cime et jusque dans les moindres rameaux, une œuvre d'art.

Je vous remercie des belles heures que je viens de passer tête-à-tête avec votre génie. Il me semble que j'ai une oreille faite pour votre voix. Aussi je ne vous admire pas seulement du fond de l'âme, mais du fond du cœur ; car, lorsqu' on chante comme vous savez chanter, produire c' est charmer , et , lorsqu'on écoute , comme je sais écouter , admirer c'est aimer.

A vous donc, *ex imo pectore.*

La Francia guardava al Vecchio con orgoglio e con fede: milioni d'anime palpitavano con la sua anima d' apostolo: poichè egli fu veramente un apostolo del bello, del vero e del buono.

E quando da tutta la Francia migliaia di

persone accorsero dietro il feretro del poeta, ognuno piangeva la perdita di una forza nobile e benefica.

Emile Bergerat, l'arguto Caliban del *Figaro*, constatava un giorno questo fenomeno letterario:

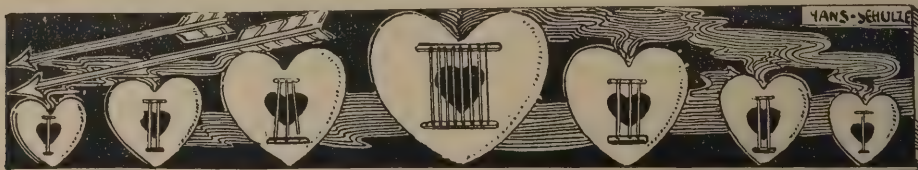
Entre les contemporains, Victor Hugo est le seul qui ait échappé jusq'à présent à l'anthologisme, mais il n'en doit le privilège qu' à la surabondance prodigieuse et sans égale de son multiple génie. Ce chêne a tant de rameaux qu'ils ne savent par où commencer pour l'ébrancher. Et puis leurs sécateurs s'intimident de voir que sur le tronc gisant et déraciné il en pousse encore. Ils attendent que ça finisse. Mais il y a dejà dans les cénacles un petit jeu précurseur, qui consiste à se demander entre esthètes: «Qu'est-ce qui restera de Victor Hugo»? Beaucoup inclinent pour les vers sur les enfants.

Ho già espresso la mia opinione in proposito. Ritengo quindi che oltre gli affettuosi poemi dell'infanzia, anche i romanzi dell'Hugo sono andati ad accrescere il numero non troppo esteso dei libri che la gioventù deve conoscere per vedersi schiudere i più begli orizzonti del pensiero.

Victor Hugo amava l'Italia, come l'amarono e l'amano tutte le menti elette al di là delle Alpi. L'Italia spesso fu tema di alate composizioni sue. E in Italia dove Vittor Hugo è ancora popolare, specie per la produzione romantica, molto più che non si creda, ha ricevuto dal nostro Genio poetico il più nobile e caldo saluto.

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.

Canta alla nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare del popolo latino;
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà

GUIDO MENASCI.

PRIME ARMI...

(Acquarello colorato di R. Paoletti).

Ne la gran sala i bimbi
girano senza posa
la ridda graziosa.
Son candidi corimbi
di vivi fiori umani;
sono angelici nimbi
e diavoletti nani;
testine brune e bionde
e ondivaghi capelli,
guancie rosee e gioconde,
e occhioni larghi e belli;
son guizzanti piedini
minuscoli, piccini,
festosi, irrequieti...
E riddano, e s'inseguono,
e si urtano, abbracciati:
tossiscono affannati;
e, sempre vispi e gai,
sempre vivaci e lieti,
non si stancano mai,
fin che da l'orchestrina
si sprigiona la ritmica
cadenza birichina...

Quando l'orchestra smette
per il breve intervallo,
un Pagliaccetto giallo
che seguiva ammirato
una bianca Pierrette,
Corre a lei difilato.
«Che vuoi?» la bimba dice.
Ed ei: «Sarei felice
di ballare con lei...»
Ed ella: «Ma chi sei?»
Sorride il Pagliaccetto
e le susurra: «Andiamo!»
Lei tentenna, schermiscesi:
— «Non ti conosco!» — «T'amo!»
E, galante, l'assedia
e le porge un mazzetto
di fiori... Lei confondesi
— «Di chi sono?» — «Son tuoi...
(Come arrossisce!) Vuoi?...»
Lei giuoca con la maschera;
poi, le pupille piene
di luce, tenerissima
sclama: «Ti voglio bene!»

BRUNO CERVELLI.

Gl' Italiani nella storia della Tripolitania

La terra che si chiama oggi *vilayet* di Tripoli e che prima del 1837 si chiamava la *reggenza di Tripoli*, comprende quelle regioni che nelle carte dell' impero Romano sono segnate: *Cirenaica, Subventana o Tripolitana e paesi degli Psilli e dei Garamanti.* Le costiere si sviluppano lungo un migliaio di miglia; l'*hinterland* Tripolino si si estende sino a toccare il Tropico del Cancro, addentrandosi più dell'algerino e del tunisino nel Sahara. La superficie della Tripolitania e del Fezzan — che n'è la dipendenza naturale — o meglio la prolungazione verso il mezzogiorno, misura 1.200.000 chilometri quadrati, poco più del doppio della Francia. Ma non tutta quella vasta terra è abitata; il territorio praticamente ferace e adatto agli uomini, si decompone nei gruppi della Cirenaica, di Tripoli, di Gadames e del Fezzan.

In quei luoghi, sì prossimi all'Italia, qual parte istorica ebbero i figli del nostro suolo?

I.

I Romani a Tripoli ci andarono tardi, e attesero che la Cirenaica, data da Tolomeo Fiscone ad Apio suo figlio secondogenito, fosse da costui lasciata in testamento al Senato Romano per... prender atto della cosa. Dico prendere atto, perchè il Senato non giudicò opportuno annettere il paese lì per lì; ma gli concesse franchigie repubblicane e protezione. Troppo ellenici erano gli elementi ond'era stata popolata la contrada quando Batto da Thera, isola dell'Arcipelago, n'aveva tratto una colonia di dorico sangue, perchè Roma non ostentasse — almeno in apparenza — fraterno affetto per un popolo Arya dimorante in Africa e per conseguenza da ritenersi consanguineo all'italiano e disseminato in campagne apriche intorno alle città di Cirene, Appollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice, le quali costituivano la *Pentapoli* africana, edificata sul lido torno torno ad una penisola montana e boscosa che agli Arabi, invasori più tardi, apparì sì deliziosa allo sguardo che le mutarono l'antico nome di Barca, che nulla diceva alla loro immaginazione, con quello pittoresco di *Djebel Akhdar*, cioè la *Montagna verde.*

La semi indipendenza, dei cittadini di Cirene durò poco. Sotto il futile pretesto che della libertà non sapessero giovarsi fuorchè per alimentare discordie cittadine, i Romani annetterono la Cirenaica e la Tripolitania al loro patrimonio diretto.

Le cinque città della Cirenaica esistono tuttora. Berenice si chiama Benghasi, Tolemaide Tolometta; Cirene Crenna; Arsinoe

Tokra; Appollonia, ridotta a meschina borgata, chiamasi Sussa; ma non la si confonda per carità, con la omonima tunisina, terra assai più grossa ed importante. La Cire-

Tipo Berbero.

naica propriamente detta termina a levante col piccolo porto di Bomba, oltrepassato il quale la costa è disabitata sino all'isola di Bekier di cui abbiamo, noi europei, fatto Abukir, luogo noto nei fasti della guerra per una vittoria in mare degl'Inglesi sui Francesi ed una in campo dei Francesi sugl'Inglesi. All'estremo posto occidentale abitato della Cirenaica, che è Benghasi, comincia un altro gran tratto di deserto littorale che segue il largo arco della Gran Sirte la cui corda unisce i due punti estremi di Benghasi e di Capo Mezrata. A ponente di questo ed a mezza via tra questo e l'isola delle Gerbe, giace l'antica e greca Tripoli, la Trablous dei suoi presenti dominatori. Dunque, lido popoloso lungo la costiera della Cirenaica, e presso a Tripoli, deserto nel lido che raccorda le due regioni e che è maremma soggetta, il che la diversifica dalla nostra tirrena, a maree, le più accentuate del Mediterraneo.

Come per cagione delle cinque città la Cirenaica godette predicato di Pentapoli, la *Subventana* che le giaceva a ponente, pigliò quello di Tripolitania perchè inorgoglivasi di tre città: Oeta, che è la Tripoli odierna; Sabrata, le cui rovine situate a Zuagah hanno fatto dar al villaggio il nome di *Tripoli vecchia*; e Leptis-Major, che è Lebda. Le città di tutta codesta costa hanno avuto nel Dottor Della Cella, genovese, uno studioso accurato. Ne segui le traccie il Pachò, francese, e poi un altro francese, il Vatier de Bourville; questi in qualità di Agente consolare a Benghasi fece scavi fruttuosi, e nel 1852 Pélissier de Reymond potè portar in Francia più di duecento cimeli da lui scavati posteriormente ai lavori di Bourville.

II.

Leptis-Major dette a Roma un de' suoi non volgari imperatori, Settimio Severo. Anzi pare che la lingua latina (a quanto assicura Pélissier de Raymond) non vi si parlasse con molta purezza; infatti Settimio Severo, avendo chiamato presso di sè a Roma una sua sorella, questa storpiava si malamente la lingua dell'impero che egli la rimandò a Leptis che decorò di monumenti ed ampliò.

È notevole che la Tripolitania e la Cirenaica furono lente a distaccarsi dall'impero Romano. Regnando Giustiniano a Costantinopoli, Cirene gli obbediva come tutta la sua ininterrotta costiera da Durazzo sull'Adriatico su per il lido elleno-balcanico sino a Varna e giù da Trebisonda per l'Anatolia, l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto sino al confine in Africa delle terre che i Vandali avevano tolto ai Romani occidentali e che la spada di Belisario riacquistò nel 534, ma che nel 650 i Mussulmani carpirono ai Greci ridotti di numero e di danaro.

Ma l'Italia doveva al primo albore della sua rinascita (la quale collima con la guerra dei nostri Comuni e dei Principi normanni contro i Greci ed i Mussulmani per l'acquisto dell'egemonia del Mediterraneo occidentale) affrettarsi ad un'ancorchè temporanea conquista di Tripoli.

La condusse infatti a buon fine Ruggero II re di Sicilia, e la intraprese nel 1147 quantunque sull'anno siavi qualche incertezza. Ecco come il Muratori nel tomo VI degli *Annali d'Italia* registra l'evento:

« Non potea star quieto in questi tempi Re Ruggieri di Sicilia, principe agitato dallo spirito dei conquistatori. Giacchè non potea stendersi dalla parte di Roma per non disgustar il Pontefice, nè verso la Marca d'An-

cona per non tirarsi addosso lo sdegno del Re Corrado, determinò di portar la guerra addosso ai Mori d'Africa. Pertanto con possente flotta sbarcò su quelle coste, assalì la città di Tripoli, nido di corsari, e tuttochè la trovasse forte per sito, per buone mura e torri, pure dopo aver presa l'isola di Gerbe, a forza d'armi s'insignorì di quella città, con trucidar quanti v'erano alle difese e condurre le lor donne schiave in Africa ».

Il Padre Pagi nella critica agli Annali del Baronio attribuisce la gesta all' anno 1146; ma il cronista contemporaneo Roberto de Monti e l'Anonimo Cassinense citati dal Muratori, la vogliono del precedente 1145; e No Wairi, storico arabo, la dice del 1147; data che a Muratori sembra la più verosimile, anche per la oscurità che occorre nella cronologia siciliana del secolo XII.

Certo che la coincidenza dell'impresa degl'Italiani meridionali contro Tripoli, e dell' altra degl' Italiani settentrionali contro i Mori di Almeria in Ispagna non manca di significato. I nostri arcavoli minacciati da libeccio e da scirocco dalle incursioni piratiche mussulmane avevano, se non cementato una formale colleganza, costituito una *simmachia* della quale forse qualche traccia rimane negli archivi tuttora poco esplorati delle nostre regioni marittime. Purtroppo le azioni audaci e non regolate dei nostri comuni e dell'unico principato esistente allora, che era il reame di Sicilia e le sue dipendenze continentali di Puglia e Calabria insidiate or dall'Impero or dalla Santa Sede, mancarono di continuità e furono più controassalti che conquiste territoriali. Infatti, Ruggero, impegnato nel 1148 contro Manuele Comnino imperatore di Costantinopoli, lasciò andar il recente acquisto in costa d' Africa che verosimilmente fu rioccupato dai principi *almohadi* o unitari, potenti sul mare più di qualunque altra delle dinastie saraceno-africane, perchè seppero invadere per via di mare la Spagna e sostituirvi la loro eterodossia religiosa all'ortodossia rappresentata dai califfi di Cordova. Era davvero ben lontano il tempo nel quale i primi discepoli di Maometto erano così alieni dal mare che il Califfo Omar, volendo sapere dal suo luogotenente Amrù, conquistatore dell'Egitto, che cosa era quel mare Mediterraneo che bagnava i lidi della regione che le armi avevano allora allora acquistata all'Islam, n'ebbe in risposta:

« Il mare è un'enorme bestia che la gente sciocca si compiace cavalcare, come i vermiciattoli fanno sopra un pezzo di legno ».

Vuolsi che Omar (quanti mali fatti si appioppano a quel califfo accusato anche dell' incendio della Biblioteca di Alessandria!) proibisse ai veri credenti di andar per mare.

In modo certo, pertanto, sia per una buona o cattiva ragione, la Tripolitania fu dalle armi siciliane abbandonata e le africano-saracene la ricuperarono.

Il saluto fra gli Arabi.

Ciò nondimeno i diritti feudali, cioè di dipendenza dalla corona di Sicilia, rimasero integri. Infatti, correndo l'anno 1509 Pedro Navarro, spagnuolo di nascita, ma italiano per lunga consuetudine coi nostri e anche

per dottrina militare appresa da noi, andò alla conquista di Tripoli come di terra che dalla corona siciliana *muovesse*, per usar il termine legale del periodo.

III.

Pedro Navarro, quando si considerino le di lui imprese africane, non può venir dissociato da Girolamo Vianelli, veneziano, e uomo di mare, uno degl'industri e scaltri italiani del 400, del secolo in cui la vigoria della nostra stirpe si manifestò in modo più singolare. Girolamo Vianelli è dal mio illustre amico, Don Cesario Fernandez Duro, nel 1.° volume della sua splendida opera « l'*Armada Española* » citato come persona che il Cardinal Ximenes mandasse in costa d'Africa a « studiare il terreno, prender disegni di fortificazioni, di porti e di strade ». Lettere del Vianelli si trovano tuttora nell'archivio del Cardinale che l'Università madrilena custodisce gelosamente.

Fu dunque dietro le informazioni d'un nostro connazionale, veneto, ma non di san-

Portatore di cacciagione.

gue patrizio, che fu iniziata la prima impresa d'Africa dell'estate dell'anno 1505 e che terminò colla conquista di Melilla e Merzalquivir.

Nella seconda, governata direttamente dal Cardinal Ximenes col conte Pedro Navarro in qualità di luogotenente e maestro di campo generale che fu dell'anno 1508, compare nuovamente Vianelli; e (cosa strana) in occasione di ammutinamento. Il terribile francescano Cardinale, Primate di Spagna e primo ministro, aveva deputato in Malaga Navarro e Vianelli ad arruolare gente per la campagna d'Africa. Il Cardinale aveva bandito che le paghe si farebbero in Africa dopo la rassegna.

I soldati le volevano subito e si ammutinarono gridando: « *Paga paga, que el fraile es rico* ». Sembra che un cugino di Sua Eminenza sospettasse Vianelli d'essere l'occulto istigatore del tumulto, perchè lo ferì con una coltellata al capo.

Ma eccoci alla impresa di Tripoli che s'iniziò nel 1509: due squadre vi si accingono; una ancorata in Marsalquivir, comandata dal Conte Pedro Navarro, l'altra a Malaga, capitanata da Gerolamo Vianelli: punto di riunione Formentera delle Baleari; forza, una ventina di navi grosse e 5 mila uomini da sbarco. Ma tra preparativi e ritardi e mal tempo nel gennaio del 1510 le operazioni s'iniziavano contro Bugia che fu espugnata; e ciò diè tal terrore ai principi di Algeri e Tunisi che liberarono dai ceppi tutti gli schiavi cristiani, e nel giugno, Navarro vittorioso era all'isola di Favignana, pronto alle mosse contro Tripoli a capo di 50 navi grosse, 11 galee, molte galeotte e fuste e caravelle, in tutto 150 vele tra grosse e piccine; molte siciliane, e molti anche italiani gli uomini che in numero di 15 mila formavano l'esercito da sbarco del conte Navarro, la cui divisione d'avanscoperta era guidata da Vianelli.

Partì l'impresa il 15 del luglio e la guarnigione tripolitana sapeva della mossa nemica, perchè la Serenissima di Venezia ne aveva dato informazioni al principe. Navarro fu davanti a Tripoli il 25, sbarcò e lanciò 11 mila uomini all'assalto del muro, mentre il barchereccio percuoteva il fronte di mare e lo sforzava.

Insomma fu presa la città e la cosa fu reputata poco meno che miracolosa. A Roma doppiamente se ne gioì, per vittoria di Cristo su Maometto e di Don Fernando d'Aragona alleato alla Santa Sede contro i Mussulmani d'Africa non discari al Re di Francia ed a Venezia odiata da Giulio II Pontefice. In

Sicilia fu coniata una medaglia commemorativa dell'espugnazione. Francesco Maurolico nella *Historia Siciliae* così ce ne tramanda il ricordo: *Petrus Navarrus cum classe ac copiis ex Hispania missus in Siciliam transfretavit, ac Tripolim expugnavit, Excussa fuit moneta jugo signata ob ejus memoriam*». In Aragona le Cortes votarono somme di danaro perchè la guerra si facesse anche a Tunisi. Il re mandò a Navarro un rinforzo di 9 mila uomini capitanati da Don Garzia di Toledo, il cui figlio divenne l'illustre capitano che la storia ricorda come il *non mai vinto e sempre vincitore* duca d'Alba.

DONNE DI GHADAMES.

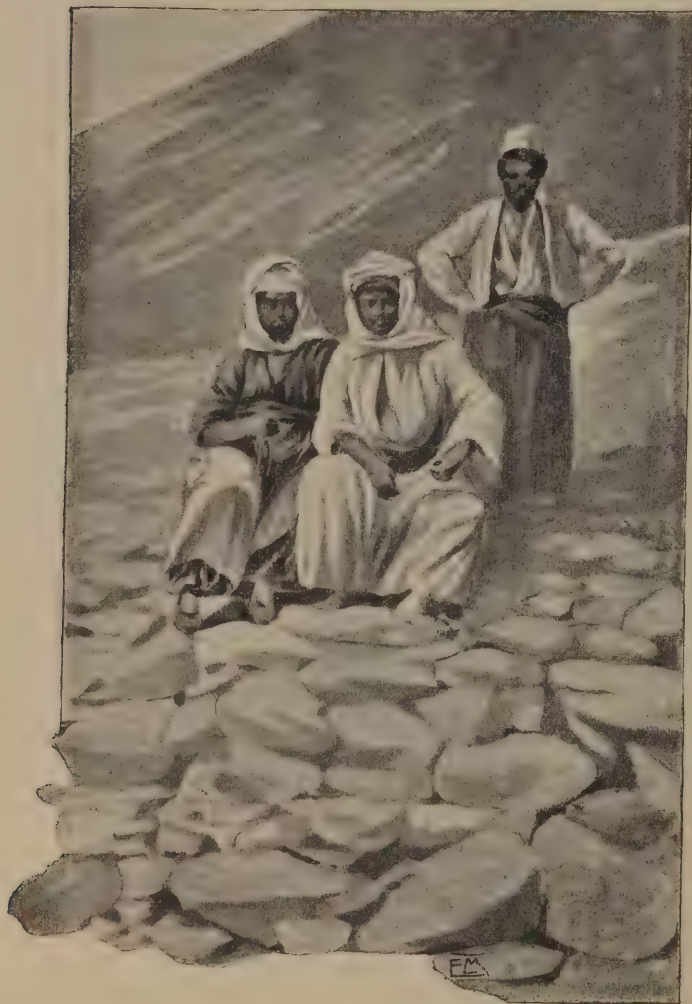
Navarro decise allora la conquista dell'isola delle Gerbe detta l'*ombilico della Barberia*.

Navarro aveva disposto che in questa nuova impresa Vianelli comandasse l'avanguardia; ma Don Garzia fu sì insistente nel domandar quel posto di onore che Navarro cedè. La giornata del 25 di agosto fu un disastro. Le milizie che marciavano in testa di colonna caddero in un'imboscata. Il panico invase tutti; 3 mila uomini perdettero vita e libertà e il rimanente imbarcossi per tornar prima a Tripoli e di là a Napoli.

IV.

I cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme ebbero nel 1524 dalla maestà di Carlo V in dono la città e il circondario di Tripoli. Quanta parte i cavalieri-frati italiani ebbero nell'acquisto di Tripoli?

Niuno meglio del Bosio, cavaliere e storico della *Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano* lo può dire.

« Gli ambasciatori (s' intende della Religione) intanto, mandati all' Imperatore per ottenere Malta e il Gozo, erano arrivati al 4 di dicembre a Pamplona, dove trovarono Sua Maestà » . . . Le trattative non incominciarono che più tardi, a Vittoria, « dove, dopo avere gli ambasciatori sopraddetti più volte trattato con Sua Maestà, e replicato sopra il negotio di Malta; et ridotto havendolo a quel-

Tipi del Fezzan.

l'ultima risolutione che pareva non potesse comportar altra replica, rimandarono al Gran Maestro et al Convento Frate Antonio Bosio a dare particolar conto e ragguaglio. » Bosio, dunque, giunto a Viterbo, città data ad imprestito a Villars de l'Isle Adam, gran maestro a residenza sua e del Convento, e dove il vecchio guerriero *humilmente serviva ogni mattina tredici poveri in onore di Cristo e dei XII suoi apostoli* », coll'istesse mani che avevano brandito la spada sugli spalti di Rodi, riferì che: « per darle comoda reresidenza (alla Religione) Sua Maestà Cesarea si contentava di concederle la città e la fortezza di Tripoli in Barberia, giuntamente con l'isole di Malta e Gozo; con tutte l'appartenenze, dipendenze, territori e giurisdizioni loro con mero e misto imperio, in feudo perpetuo di Sua Maestà e de' successori loro nel Regno di Sicilia: con condizione che per cagione di detto feudo, prestar dovesse il Gran Maestro alla Maestà Sua il giuramento di fedeltà in forma debita ».

È questo il fondamento più chiaro e prossimo del diritto istorico degl'Italiani d'oggi all'antica terra elleno-latina di Tripoli e di Cirene. E, a titolo di curiosità, dirò che il Gran Maestro non aveva altro obbligo che il dono d' un falcone al Re siciliano il giorno d'Ognissanti; falcone, augurio di conquista! E come tale lo considerino gl'Italiani d'oggi!

Accettate in massima le profferte dell'Imperatore portate da Frate Antonio Bosio, fu nominata una giunta che visitasse Tripoli; e in questa fu Fra Paolo Simoni della Lingua d' Italia. La relazione della giunta l' ha per noi imbreviata Giacomo Bosio l'istorico, agnato di Frate Antonio.

« Che Tripoli di Barberia era sotto un cielo e aria molto salutevoli non soggetto ad infezione alcuna, quantunque all'hora molti da mali contagiosi tocchi vi fossero. Che 'l circuito delle mura di quelle città era di 3728 passi, i due terzi del quale era circondato da mare e il restante faceva fronte in terra ferma, in sito piano et arenoso. » I particolari militari di fosso, torri, baluardi e barbacani non mancano nelle pagine di Bosio; ma egli conclude che intorno a Tripoli bisogna spendere certo più di 12 mila scudi l'anno, che vi consacrava al di là delle rendite doganali il vicerè di Sicilia, Don Ettore Pignatelli.

I frati-cavalieri, visitata ch'ebbero Malta, dichiararono Tripoli acquisto non desiderabile e ne mosse parola all'Imperatore il Prior di Capua, ch'era Fra Giuliano Ridolfi, che domandò non si gravasse la Religione gerosolimitana del peso di Tripoli, che per distare 300 miglia dalla Sicilia era osso duro a tener stretto tra i denti.

Ma Carlo V non volle dar Malta, ch'era la carne, senza Tripoli, ch'era la giunta; e l'anno 1525 il vittorioso di Paviam andò a dire al Gran Maestro si decidesse, posto che da venti mesi la pratica tirava innanzi a passo di lumaca.

Non v'era che stridere; a Tripoli la Religione andò; non stimò utile spendervi troppo attorno, e nel 1541 Sinan Bascià, il famoso

Ciefut o Giudeo (secondo la lingua turchesca e l'italiana), conquistò le terre dopo lungo assedio nel quale (lo dice Bosio), mal si comportarono certi calabresi assoldati; ma anche ne andarono meritamente puniti, perchè Mofat Agà luogotenente di Sinan, corsaro di grido, mantenne i patti della capitolazione con i cavalieri, ma spogliò e fece schiavi i calabresi codardi.

Morat diventò Sangiacco di Tripoli e di Tagiura, fu il fondatore della pirateria tripolitana che ha tormentato il Mediterraneo sino alla fine del secolo XVIII.

***

Se vi fu cosa onde l'Europa dovè vergognarsi fu l'umiliante tributo che essa pagò ai Cantoni barbereschi, cioè alle *Alte potenze di Algeri*, al *Bei-bascià di Tunisi*, al *Sangiacco* di Mehediah, al *reggente* di Tripoli ed ai minori impresarî di pirateria a Saleh, a Mogador, dovunque insomma si potesse far dell'armamento in corsa.

Venezia, in ciò non diversa dagli altri Stati d'Italia, e dalla Francia e dall'Inghilterra, pagava il suo bravo tributo alla Reggenza e le forniva anche con privilegio il sale; ma dal canto loro i corsari di Tripoli, a partire dal trattato del 1764, accondiscesero a non corseggiar più nell'Adriatico, a non predare le navi venete che lungo le coste della Reggenza naufragassero, a non impadronirsi dei beni dei Veneziani che morissero in terra tripolina, e infine a lasciar che i Veneziani nelle loro liti mutue adissero al tribunale consolare. Quel trattato sembrò allora tale una vittoria che i Tripolini non tardarono a considerarlo come non avvenuto, e nel 1766 catturarono a Navarino una nave veneta detta la *Libertà* e ch'era diretta a Smirne; non mancavano però di pretesti; Venezia intanto aveva, dopo la ratifica della pace, mandato due fregate la *Speranza* e la *Costanza* a scortar l'inviato di Tripoli; e il capitano Bubich che le capitanava aiutato dall'ingegnere Milanovich e dal Console Ballovich, aveva rilevato i piani del porto.

Per conseguenza quando si venne ai ferri corti tra la Reggenza e la Serenissima, questa fè il vocione grosso, e mandò fuori le quattro fregate la *San Michiel*, la *Tolleranza*, la *Vigilanza* e la *San Vincenzo*, sotto gli ordini del N. H. Giacomo Nani, capitano delle navi, titolo corrispondente al rango nostrale di contramiraglio. Nani, ancoratosi a Tripoli il 4 d'agosto colle fregate di cui sopra, due corvette e il materiale per costruire uno zatterone su cui incavalcare tre mortai, seppe incutere tal terrore alla Reggenza che essa diè tutte le chieste soddisfazioni.

UN PICCOLO ARABO AGIATO.

La Serenissima, che omai ai trionfi non era più avvezza, fece Nani cavaliere, giusto come tale aveva fatto Francesco Morosini, *peloponesiaco!* È vero che il pacifico trionfo di Nani giovò alle ulteriori imprese d'Angelo Emo contro Susa e la Goletta.

Quattro mila piastre aveva di regalo il Bey di Tripoli ogni qualvolta si mutasse il console sardo. I trattati parlavano chiaro e Yousef Bascià che vedremo tra breve andarsene a far il mestiere non invidiabile di *Roi en exil* avanti lettera, cercava di attaccar briga col console per promuoverne la rimozione e... intascare quattromila piastre. La guerra che nel 1802 aveva dichiarata agli Stati Uniti e che nel 1804 era terminata male per lui, non lo aveva guarito affatto.

Console sardo era nel 1825 un tal Parodi che, andando in congedo temporaneo, lasciò l'ufficio al vice console Foux.

Yousef, interpretando congedo per mutazione, domanda le quattromila piastre e Foux

SEGNI DI TATUAGGIO ARABO.

non la vede allo stesso modo; ma, intimorito, dà una tratta di tremila piastre su Marsiglia che, all'incasso, non è accettata. Ira di Yousef che — come ventiquattro anni innanzi agli Stati Uniti — dichiara la guerra agli Stati Sardi e arma in guerra i suoi corsari. Era il 7 d'agosto. Carlo Felice non domandava di meglio che mettere alla prova la sua marina. Armò la fregata il *Commercio*, che affidò a Francesco Sivori, la corvetta *Cristina* a Luigi Serra, l'altra corvetta *Tritone* a Giuseppe Zicavo e il brigantino *Nereide* al cavaliere Maurizio Antonio di Villarey.

Il Randaccio nella sua « *Storia* » *delle Marine Militari italiane* narra così i casi di Tripoli:

« La divisione parte per Tripoli: però al Sivori è data istruzione che prima di assalire tenti accordarsi. Frattanto Des Geneys allestisce in Genova la *Maria Teresa* ed acconcia parecchi legni mercantili a modo di barche bombardiere. Giunto Sivori addì 26 settembre davanti a Tripoli, e chiesta l'intervenzione del console inglese, prende terra e si abbocca col segretario del Bey: ma più l'uno è duro, l'altro è manco arrendevole: perchè è finito il parlamento, e la guerra risoluta.

« Quattro fortezze difendeano Tripoli, con artiglierie molte, però male disposte, alla usanza barberesca. Oltre alle soldatesche del Bey, molti Beduini armati erano entrati in città. Nel porto stavano un brigantino da 12 cannoni, due golette da 6, ed alcuni legnetti. Voleva Sivori assalir Tripoli e bombardarla, con tutta la divisione, ma traendo vento di tramontana, ed essendo mare, trovò imprudente di appressarsi alla costa. E pensatosi di assaltar con le barche e coi palischermi il porto, per incendiare le navi tripoline, affidò l'impresa a Giorgio Mameli, da Cagliari, tenente di vascello sul *Commercio*, uomo da ciò. Si apparecchiarono quattro barche e sei palischermi, le prime armate d'una carronata, gli altri di un cannoncino; si ordinò ad esse lo equipaggio, 260 uomini in tutto. Sulle navi si gareggiò a far parte della spedizione: sicchè tutti volevano imbarcarsi ».

... « All'abbassar del dì 26 gli arabi fecero, come dicono, fantasia, sparando alla impazzata cannoni e schioppi; poi tutto achetossi in Tripoli. A gran notte, convennero presso della *Nereide* le barche ed i palischermi destinati: Mameli ne fece tre squadriglie: e diede il compito a ciascheduno, serbando a sè, giustamente, il più difficile. La prima squadriglia, da lui comandata, avrebbe assalito il brigantino da 12 cannoni, ancorato sotto alla batteria del castello del Bey: la seconda, condotta da Emilio Pelletta, sottotenente di vascello, assalterebbe le due golette da 6 cannoni, ormeggiate non lungi dal brigantino: e la terza, governata da Carlo Corradino Chigi, senese, sottotenente di vascello, investirebbe i legnetti, e farebbe fronte ai soldati tripolini di guardia al castello.

« Alla seconda lancia del *Commercio*, retta da Francesco Todon sottotenente nel battaglione Real Navi, commise che si recasse ad avvisare dell'imminente assalto nel porto una nave da guerra olandese ivi ancorata: accorresse quindi ove più stretto fosse il bisogno.

Ragazzi alla pesca sulle coste di Tripoli.

« Tutti poi, conquistati i nemici legni, dovevano adoperarsi di rimurchiarli fuori del porto, abbruciandoli se rapire non li potessero. A questo fine ogni palischermo fornivasi di materie incendiarie.

« Così disposte le cose, la *Nereide*, tolte a rimurchio le dieci barche, largolle a due miglia del porto. Procedettero chetamente, fasciati avendo gli scarmi e i gironi dei remi: imboccarono inosservate nel porto: eran già oltrepassate alla prima batteria, quando una sentinella scopertele, gridò all'armi. Subitamente dai forti, dalla spiaggia dei bastimenti, fu fatto fuoco sugli assalitori, vivo e continuo, ma essendo questi già sottentrati, non micidiale. Tuttavia tre lancie ristettero: sette progredirono. Il Mameli, abbrivata la barca del *Commercio*, giunse primo sotto del brigantino; e sparatagli addosso la sua cannonata, si slanciò all'arrembaggio. Assalirono il brigantino, poco appresso di lui la barca e la seconda lancia della *Cristina*, quella soggetta a Giovanni Battista Millelire, sottotenente di vascello, questa a Carlo di Persano, guardiamarina di prima classe ».

« Montò primo all'assalto Giovanni Bottini, detto *Capurro*, secondo nostromo, il quale lanciatosi, l'azza brandita, tra i nemici ferri, incontrò la morte dei valorosi. Lo seguirono da vicino il Persano ed un Belledonne, timoniere: poi tutta la marinaresca della squadriglia del Mameli: di modo che soprafatti i tripolini gettaronsi in mare per la più parte e perirono annegati: altri furono, combattendo, ammazzati.

« Aveva intanto Pelletta, con la prima lancia della *Cristina*, trovata una delle golette, cosa che le altre lancie della sua squadriglia non avevan potuto o voluto fare: e quantunque solo, assalitala animosamente, se ne impadroniva: tentato invano di rimorchiarla via, le appicò il fuoco.

« Chigi poi, con la barca del *Tritone*, itosene difilato al posto assegnatogli, vi fu accolto da viva archibuseria, molti soldati tripolini essendo schierati sulla spiaggia; egli, incorati i suoi venti marinari, andò a tiro di pistola, e col cannoncino e coi moschetti si portò di maniera che l'inimico in breve fuggì. Fu a questo il Chigi aiutato da Giovanni Battista Tanca, sottotenente di vascello, che con la barca della *Nereide*, assaltata l'altra goletta tripolina, e incendiatala, era indi accorso dove più caldamente si combatteva.

Ma il Mameli, considerato come il gagliardo vento e le poche forze impedissero di portarlo via, fece appiccare il fuoco al brigantino: poi giudicando inutile e temeraria più lunga dimora, diè, con due razzi, il segnale della ritirata, e protetto dalla oscurità tornò illeso a bordo delle sue navi ».

La dimane intendeva il Sivori, essendo il vento più maneggevole, di appressarsi alla terra e di cannoneggiare sulla città: ma il Bey, spaventato, chiese al console inglese,

Harrington, d'interporsi. Andato il console sul *Commercio*, pregando pace, stette Sivori sodo alcun poco: indi, per deferenza all'intercessore, assentì a trattare: volle però che la trattazione avvenisse sulla fregata.

Vi ebbe due soli morti, il Capurro ed un Micheletti, soldato nel battaglione real navi, il quale ferito gravemente spirò poco poi; cinque altri toccarono ferite. Ma fu ventura: ed in verità il Mameli, ed i suoi seguaci, si dimostrarono bravi soldati....

« ... Nella ignavia di quei tempi, il successo di Tripoli fece rumore negli Stati sardi, ed in tutta Italia. A Carlo Felice sembrò di avere illustrato il suo regno; onde fu largo di ricompense. A Sivori conferì le insegne di commendatore dell'ordine militare di Savoia; e, singolare onorificenza, il titolo di barone; a Mameli, Pelletta, Chigi, Millelire, Tanca, e Villarey la croce di cavaliere dell'ordine Mauriziano: avanzamenti e pensioni accordò profusamente. Poi con miglior consiglio diede anche a Mameli, a Pelletta e a Tanca la croce di cavaliere dell' ordine di Savoia, e la croce di milite dell'istesso ordine ai nostromi Giordan e Monti, ai timonieri Belledonne Giovanni e Zicavo, ai marinari Belledonne Vincenzo, Sussone, Varriani e Galettini ».

« Appresso, al Sivori i suoi concittadini genovesi presentarono una bella spada, coll'elsa e co' fornimenti d'oro ».

***

Chi diamine era quel Mattei, côrso di nazione, marinaio mercantile di professione e filibustiero per occasione, che sullo scorcio del 1833 capitanò un brigantino, una scuna ed un sciabeco armati segretamente a Malta, equipaggiati da quella gente che in quel tempo e nel Mediterraneo si trovavano sempre (e anche senza cercarla, compromessi politici, imbroglioni privati, antichi soldati, disertori nuovi? Un bel giorno il Mattei ch' era al servizio degl'insorti delle campagne che stringevano d'assedio Tripoli, venne audacemente a bloccare il porto; ma ne lo scacciò una ventata da mezzogiorno. Tornò col tempo fattosi più propizio, poi scomparve e i suoi tre scafi andarono venduti in Levante, e la sua partenza definitiva segnò l' arrivo di Taher Bascià, colui ch'era stato vinto a Navarino; il quale, giunto a Tripoli sotto forma d'amico dell'ultimo Bey della vecchia dinastia turca dei Caraman, prese possesso della terra in nome del Sultano.

Povero vecchio Bey Yousef Caramanli! Tutte le sue sventure dipendevano da un debituccio di poche centinaia di migliaia di lire contratto con certi inglesi, che esigettero pagamento facendo appoggiare le loro pretese dalla presenza di una divisione navale britannica. Yousef aveva inventato allora una nuova imposta per gli Arabi della campagna. Ma questi ribellatisi e messisi d'accordo coi notabili delle città, deposero il Bey ed elessero in suo luogo il nipotino Sidi Mohammed. Yousef non la vedeva a quel modo; propose abdicare, ma in favore del proprio figlio Sidi Ali. Malcontento generale allora: dal quale seppe trarre profitto il ministro dell'interno di Yousef che — contro danaro datogli dagl' insorti — s' impegnò a comprar a Malta le tre navicelle ed a prender in affitto un condottiero.

Fu lui a scoprir Mattei, del quale si perde presto la traccia. Probabilmente la si troverebbe nel fondo di una *tazza di cattivo caffè*, come usavasi dire in Levante, quando c'era ancora il Levante dei Levantini e il cordone di seta e i famosi *muti* che lo usavano con infinita destrezza e le non meno famose tazze di caffè, bevute le quali si moriva.

La lista degl'Italiani connessi alla vita di Tripoli e della Cirenaica, l' ho cominciata con un gran venturiero normanno salito al più risplendente trono del XII secolo, e la termino coll'oscuro marinaro côrso naufragato ne' misteri della politica dell' Oriente musulmano.

JACK LA BOLINA.

Il M.° Leopoldo Stiattesi.

L'ARTE ITALIANA NELL'ARGENTINA

Buenos Aires, Gennaio 1902.

È con vero e profondo compiacimento, ch'io presento ai vostri intellettuali lettori un valoroso maestro di canto italiano, qui residente da molti anni, e che ha avuto la fortuna di dare al mondo dell'arte una schiera di valentissimi artisti, che attualmente deliziano i pubblici di molte parti del globo.

Leopoldo Stiattesi, nato in Firenze nel '51, studiò nell'Istituto musicale di quella città e fu quindi per varii anni maestro dei cori nei prin-

Maria de Nunzio.

cipali teatri d'Italia acquistandosi, giovanissimo, una vera e meritata rinomanza.

Dopo varie stagioni al teatro municipale di Nizza e in parecchi altri dell'America del Sud, nel 1889 abbandonò i cori e si dedicò all'insegnamento del canto, con una competenza ed un

Amalia Bona.

metodo che han dato i più lusinghieri e continui successi. Ora è professore nel Conservatorio della capitale argentina, diretto dal maestro Alberto Williams — un istituto fra i migliori di Buenos -Aires — e basta la presentazione degli artisti che hanno avuto dallo Stiattesi una completa educazione musicale, per provare i suoi meriti e per risparmiare a me superflui aggettivi laudativi

Amalia de Roma.

Eccovi la povera *Maria de Nunzio*, che debuttò in Buenos-Aires nel teatro *Argentino* ed ottenne poi indimenticabili successi al *Nazionale*, al *Politeama*, all'*Argentino* della città di La Plata, al *Politeama* di Montevideo, al *Municipale* di Santiago, al *Victoria* di Valparaiso e finalmente al *Regio* di Torino nelle opere « Cristoforo Colombo » e « Thannauser ». Fu poi a San Pietroburgo, Odessa, Lisbona, Caracas, Bologna, ecc . . . quando nel vero fiore della gloria, della fortuna e della giovinezza, fu strappata all'arte da una fiera malattia, ribelle alla scienza ed al destino.

Chi di voi non conosce almeno il nome di quell'affascinante creatura che è la Bice Adami, la quale fece andare in visibilio il pubblico portegno, non tanto facile in vero all'entusiasmo, con la «Cavalleria Rusticana» al *Politeama Argentino*, ottenendo poscia nuovi trionfi nel « Faust » e nei « Pagliacci » ?

In Europa debuttò in Amsterdam, e furono tali e tanto rapidi i successi in soli tre anni che, come è noto, il Mascagni la scelse a cantare la parte di Colombina nelle « Maschere » proprio al *Costanzi* di Roma, dove, come si sa, sotto la magica bacchetta del geniale maestro la tanto discussa opera trionfò completamente.

Ed eccovi l'incantevole Amalia de Roma che è appena entrata nell'arte nel 1898 e che già va noverata fra le nostre migliori artiste liriche. Con «Aida», «Gioconda», « Forza del Destino », « Ruy-Blas » e « Faust » strappò i primi allori alla fama, e recentemente al *Regio* di Parma destò un vero fanatismo nella fortunata «Iris». Ora trionfa nei teatri di Santiago e Valparaiso (Chilì) interpretando stupendamente «Tosca», «Bohème», «Manon», «Fedora» ed altre opere non meno importanti.

Nel 1897 un altro leggiadro fiore della bellezza e dell'arte si presentava al *Politeama* di Buenos-Aires, Matilde Marquez con la splendida interpretazione del « Barbiere » e « Lucia » e facendo presagire di lei un avvenire splendido; ma disgraziatamente non volle continuare e si è ritirata a vita privata, deliziando di tanto in tanto i salotti dell'alta società portegna, che se la contende, ed alla quale la gentile creatura concede i tesori della sua ugola privilegiata.

Ad Amalia Bona ebbi la fortuna di augurare io stesso, nello scorso anno in una indimenticabile *soirée*, data in casa Stiattesi in suo onore, alla vigilia della sua partenza per l'Italia, un brillante avvenire, e difatti, in pochi mesi ella

Bice Adami.

si è fatta ammirare a Porto Maurizio ed Oneglia nella « Lucia » nel « Barbiere », nei « Puritani » e nel settembre scorso al *Fossati*

Matilde Marquez.

di costà ha ottenuto un vero successo nella « Lucia ».

Così non posso chiudere questa brillante collana di artisti, senza far menzione della distinta signorina Sara Ventura, che, dopo essersi fatta apprezzare come artista provetta nel suo debutto al *Politeama Argentino* con « Cavalleria », « Gioconda » e « Bohème », si è ritirata definitivamente dalle scene.

* * *

Fu nella stessa stagione che si rivelò il basso Ernesto Cappa, nel « Barbiere » e da quell'epoca (1898) ha avuto costante fortuna nei teatri delle provincie, facendosi specialmente ammirare qui ultimamente nell'esecuzione dell'immortale « Messa di Requiem » di Verdi, al *S. Martin*, il teatro più aristocratico della Capitale.

Mi piace infine di nominare Antonio Bertoni, e Alfredo Braglia, tenori entrambi, e che hanno avanti a sè un lusinghiero avvenire, se si giudica dai successi che già vanno ottenendo nell'interpretazione delle opere di alto repertorio, « Mefistofele », « Mignon », « Traviata », « Rigoletto », « Faust », « Bohème », ecc.

In verità il prof. Leopoldo Stiattesi può andare orgoglioso dei frutti dell'opera sua, se si considera specialmente, che *tutte* le sue allieve non ebbero bisogno di ricorrere ad altri maestri per il loro perfezionamento, ma che passarono dallo studio di lui alla difficile ed ardua prova della ribalta, trionfando completamente.

Non ho voluto scrivere tutto ciò per fargli della *réclame* — tutt'altro! — nè egli ne ha bisogno; ma ho voluto segnalare ai pubblici italiani il merito indiscutibile di un maestro italiano, che fa onore al suo paese ed a quell'Arte in cui l'Italia ha avuto sempre ed avrà, lo speriamo, il primato glorioso.

Alfredo T. Braglia.

GIP.

Come finisce il Carnevale. Mentre scriviamo il Carnevale, morto altrove fin dal giorno 11, sta per dare gli ultimi tratti anche nella città di Sant'Ambrogio, per il rito del quale, come ognuno sa, la festa della spensieratezza si prolunga per tutto il resto della settimana. Il Carnevalone milanese non ha più l' antica sfilata dei carri e delle maschere: di quelli c'è stato appena il carro trionfale di Meneghino e Cecca nel suo ingresso alla strepitosa fiera di Porta Genova, delizia del popolino; delle altre, quelle sole che hanno allietato (?) i veglioni e le vegliette. Ciò malgrado il Carnevalone, quest'anno, non è finito diversamente dagli altri anni, e... nelle due seguenti macchiette si vede come. Non si tratta, dunque, che di un prolungamento della festa del palato e del ventricolo; e, quanto a cotesto, la metropoli lombarda non è mai seconda alle altre consorelle del bel paese.

Ping-Pong.

Il Ping-Pong». È il nome di uno dei giuochi che vanno diventando più popolari nella nebbiosa Albione. Questo giuoco non è che una trasformazione del *tennis*, poichè in luogo di giocarsi sui *lawns* nei dolci vesperi estivi, col costume e le scarpette bianche, si giuoca sul verde tappeto di un biliardo, e in elegantissima toilette, al lume delle lampadine elettriche. I cronisti lo chiamano appunto *table-tennis* per distinguerlo dal *lawn-tennis* di cui il giuoco è figlio legittimo. « Come passare le lunghe serate invernali? — scrive un cronista — come ingannare il tempo durante le giornate piovose? Le carte, i giuochi di società, gli scacchi, il domino, la dama, sta bene, ma nessuno di questi ha l' eccitamento sportivo di una partita in otto o in sedici, intorno ad una tavola con quattro o cinque agili palline che balzano e rimbalzano da una racchetta all'altra con giri, contorsioni e salti, coll'esercizio simultaneo della mente, dell'occhio, della mano ». E aggiunge: « I medici hanno già dichiarato che è uno *sport* igienico; le signore e le signorine se ne mostrano entusiaste; alcuni signori hanno formato un comitato per studiare e definire le regole del nuovo giuoco, il *ping-pong*, insomma, ha l'avvenire assicurato e un brillante avvenire ».

La cucina nell'avvenire. Facendo una recensione, nel *Journal of Political Economy,* Carlotta Teller di un libro della signora Lily Braun intitolato: *L'opera della donna e l'economia domestica,* afferma che il sociologo è convinto che la piccola cucina se ne deve andare come già se n'è andato il piccolo laboratorio. Essa cita le parole di Krapotkin: « l' emancipazione della donna non vuol dire aprire a lei le porte delle università, dei tribunali, dei Parlamenti: vuol dire piuttosto la liberazione della donna dai fornelli della cucina e dal mastello del bucato, e l' introduzione di un sistema che dia agio a lei di educare i suoi bambini e prender parte alla vita sociale ». Come si raggiungeranno tali risultati? La signora Braun propone un sistema di cucina cooperativa, la quale del resto non è più una novità. In una grande casa, con parecchi appartamenti, ci sarebbe una sola cucina nella quale ciascuna famiglia farebbe preparare i cibi per suo conto. I pasti potrebbero esser fatti in una sala comune da pranzo, oppure da ciascuna famiglia nel proprio appartamento. Così pure ci potrebbero essere alcune bambinaie ben adatte all' opera loro, incaricate di

L' elogio funebre del Carnevale.

sorvegliare i bambini di parecchie famiglie. In tal modo le madri di famiglia avrebbero tempo da dedicare ai loro mariti e ai loro figli e alla coltivazione della loro mente.

Chi ama le acqueforti e le monete deve sfogliare il primo numero di gennaio dell'*Art*. Un' acquaforte a colori, l' *Heureuse Famille,* originale, del Freudeberg, incisa a colori dal Lalanze, è un piccolo gioiello di tenerezza; e l'acquafortista tradusse maestrevolmente la poesia dell'ambiente con tratti rapidi e sicuri. A questa tavola preferiamo bensì *La Porte des Jardies*, acquaforte originale e inedita di quel mago che è il Mordant. Il soggetto non ha niente di speciale: due pilastri con un vaso sopra, un'imposta di legno, fiancheggiata da un muro e alberi che grandemente sopravanzano la linea del muro. Ma che motivo d'effetto, il Mordant, tolse da cotal soggetto comune! E con quali linee sintetiche tuttociò egli espresse! Forza, luce, poesia; ecco il trinomio di quell'acquaforte che, da sè sola, vale tutto il fascicolo presente dell'*Art*. Il quale contiene pure tre tavole di monete greche e romane testè vendute all'Hôtel Druot (collezione del conte Franz von Wotoch) la maggior parte delle quali sono una delizia. E noi indicando questa riproduzione numismatica — riproduzione squisitamente eseguita — non abbiamo parole per rinnovare la nostra ammirazione verso così fatto ramo di arte.

Lotteria artistica. Dal « Nederlandsch Comité » della *Union International* — con sede a 's Gravenhage, Molenstraat, 4 — ci si comunica che s' è istituita una Commissione internazionale per una lotteria di oggetti d'arte, a favore dei fanciulli e delle donne boere, rinchiusi nei fetidi campi di concentrazione nel Sud-Africa. Molte circolari furono inviate agli artisti d'Italia, i quali — siamo certi — risponderanno con generosità non inferiore a quella dei loro colleghi delle altre nazioni.

Il para-occhi. È una recente invenzione parigina. È da tempo che gli inventori si studiano di trovare un mezzzo facile per vietare le disgrazie tanto frequenti causate da cavalli in fuga. Si cercò di agire sulle ruote della vettura al fine di produrre la sua fermata, di mettere le gambe del cavallo in condizione di non poter funzionare, di procurare il distacco istantaneo del cavallo dalla vettura. Si ricorse anche all'elettricità per paralizzare i movimenti del cavallo; ma un processo veramente pratico, cioè efficace, semplice e di facile applicazione non si raggiunse mai. Ora il problema sembra risolto in un modo davvero semplicissimo, poichè sperimentato dalla prefettura di polizia di Parigi diede pieno successo. Trattasi dell' applicazione di due para-occhi mobili che vengono tirati sugli occhi del cavallo in fuga; questo, in tal modo acciecato, si ferma di botto. I due para-occhi sono applicati sopra quelli ordinari della briglia e trattenutivi mediante un ferretto a cerniera posto in modo da formare una

L'ultimo attacco alla .... forchetta.

molla; essi sono poi sottoposti all'azione di una redina che passando fra le orecchie del cavallo finisce in mano del cocchiere, che la tirerà a tempo opportuno.

Il più grande tempio del mondo. Dopo la basilica di San Pietro in Roma, il più grande tempio del mondo, sarà non più Santa Sofia di Costantinopoli, ma la cattedrale di Westminster, che si sta costruendo, e che si inaugurerà l'anno venturo. Essa viene costruita, per iniziativa del cardinale Vaughan, con fondi raccolti per sottoscrizione fra i cattolici inglesi, che crescono sempre più di numero.

L'albero del caoutchouc. Una delle industrie più fiorenti, è senza dubbio quella del caoutchouc. Il consumo di questa materia ha preso proporzioni vastissime, dovute in gran parte allo sviluppo prodigioso dello sport ciclista; e, non soltanto le

L'albero del caoutchou.

ruote delle vetture automobili, ma quelle pure dagli equipaggi padronali sono oggi morbidamente cerchiaie di gomma elastica. Sebbene conosciuto in Europa da più di un secolo, il caoutchou è entrato nella pratica industriale solamente dal 1839, quando, cioè, Goodyear ebbe scoperto il processo di vulcanizzazione. In tutto il bacino delle Amazzoni, l'albero del cautchù è chiamato *seringueira*; il suo vero nome botanico è *Hevea.* Il numero delle speche conosciute sale a otto o dieci. Nello stato di Parà domina l'*Hevea brasiliensis*; in quello di Hamazonas, l'*Hevea discolor*; si hanno poi l'*Hevea spruceana*, *pauciflora*, *rigidiflora*, *lutea*, ecc. Da questi alberi, che appartengono alla famiglia delle Euforbiacee, si estrae una gomma, la migliore di quante sono in commercio, e conosciuta col nome di Caoutchou Parà, qualunque sia il luogo di provenienza, purchè situato nell'immenso bacino del Rio Hamazonas. Lo sviluppo di questa industria ha singolarmente arricchito le regioni nordiche del Brasile; pur tuttavia l'emigrazione in quei paesi non è consigliabile, avuto riguardo specialmente alle pessime condizioni climatologiche.

Come muoiono gli animali. T. Zell nel *Zeitgeist* di Berlino si occupa, con un simpatico articolo, della morte degli animali. Questi per la maggior parte finiscono nello stomaco di altri animali, l'uomo compreso. La voracità di alcune bestie è straordinaria. Giulio Gerard riferisce che a Bona, in Algeria, sessanta leoni divorarono in un solo anno 10,000 capi di bestiame, fra grosso e minuto. Vi sono degli animali di rapina che sgozzano più bestie di quante ne possano divorare. A Tegernsee, in Baviera, i danni recati in nove anni da un solo upo sono stati calcolati a più di 20,000 franchi; n Russia i lupi distruggono annualmente 180,000 capi di bestiame grosso e 560,000 capi di bestiame minuto. Una grande distruggitrice di animali è l'aquila: il Bechstein racconta di aver trovato una volta, in vicinanza di un nido d'aquila, gli scheletri di 40 lepri e di 300 anitre. Non soltanto i grandi rapaci sono mangiatori formidabili: anche i piccoli uccelletti e lo Zell ricorda che uno stornello addomesticato, ch' egli possedeva quand' era fanciullo, un giorno, dopo aver fatto il solito pasto, divorò l'un dopo l'altro diciannove maggiolini. La distruzione è praticata su più vasta scala e con maggior ferocia, fra i pesci: se non è dimostrato che in mezzo ad essi non ci siano degli erbivori, certo questi costituiscono una minoranza quasi trascurabile. Basti ricordare, per convincersene, la straordinaria prolificazione della maggior parte dei pesci: la femmina del luccio porta 150,000 ova, quella del carpio 600,000. Anche nel mondo degli insetti le stragi sono notevolissime: si pensi al ragno e alle formiche, il cui furore di distruzione è superiore a quella delle tigri; quando una formica si è attaccata a un animaletto, si lascia uccidere piuttosto che abbandonare la preda. Ci sono poi le feroci lotte fra i maschi nell'epoca degli amori, i temporali, le inondazioni, gl'incendi delle praterie, le sabbie nelle quali spesso affondano gli elefanti, i bufali e gli altri grossi animali; la rigidità dell' aria che uccide un'infinità d' insetti, ecc. ecc. In generale, la distruzione in massa degli insetti compiuta dagli elementi è necessaria, giacchè altrimenti il numero di questi animaletti crescerebbe in proporzioni veramente smisurate.

La morte naturale nelle bestie. Lo stesso Zell accenna, infine, alle morti naturali delle diverse bestie. Quelle che muoiono di vecchiaia, egli dice, sono pochissime. Fra gli erbivori, hanno maggiore probabilità di morir di vecchiaia i grandi pachidermi, che difficilmente vengono assaliti da altri animali. Si crede che quando l'elefante sente avvicinarsi la morte, si ritira in qualche caverna; e così si spiega il rinvenimento di scheletri nelle grotte. Il leone, la tigre e gli altri animali rapaci, fatti adulti, di solito cercano di divorare gli uomini, e perciò non è raro che finiscano con una palla nel cuore; quando ciò non accada, è probabile che anch' essi, sentendo mancarsi le forze, si ritirino nelle caverne, come si narra nell'antica favola del leone ammalato. Di scimmie morte non si sente parlare che rarissime volte; tant' è vero che in un proverbio indiano il trovare una scimmia morta è considerato come una cosa straordinaria. In generale, non solo delle scimmie, ma anche della maggior parte degli animali che muoiono non divorati da altri, nè uccisi dall' uomo, non sappiamo dove vadano a morire. E a questo problema i naturalisti dovrebbero rivolgere la loro attenzione.

I debitori in Inghilterra vanno soggetti ancora, come si sa, alle pene della prigionia, come un tempo accadeva fra noi. Nel 1900 furono incarcerati non meno di 4,692 debitori. Tecnicamente furono imprigionati perchè non pagavano le somme che i giudici avevano loro ordinato di pagare, e così perchè disubbidirono agli ordini del tribunale; ma in sostanza la loro colpa è quella di non aver pagato i loro debiti.

L' equipaggio di una nave. Cinquant'anni or sono,

era di uomini 7.69 per 100 tonnellate; oggi questa cifra è scesa a 3.5. Ciò dimostra che, per una nave di un dato tonnellaggio, grazie ai moderni meccanismi, occorre la metà della mano d'opera che era necessaria mezzo secolo fa.

La Regia dell' alcool in Russia. Durante il secolo scorso, il regime delle bibite alcooliche ha subìto in Russia profonde modificazioni; e specialmente l'imperatore Alessandro III ha rivolto le maggiori cure a combattere l'ubbriachezza, la quale, sopratutto nelle campagne, raggiungeva proporzioni disastrose. Già sulla fine del suo regno, egli aveva stabilito il monopolio dell'alcool in una trentina di provincie; e il suo figlio e successore, Nicola II, ha compiuto l'opera, estendendo rapidamente quella misura riscontrata alla prova dei fatti, altamente moralizzatrice. Imperocchè non fu con mira fiscale che si intraprese quella riforma; il punto di vista economico fu relegato in seconda linea, e il Governo solamente si preoccupò di esercitare una benefica influenza sulla situazione materiale e morale delle popolazioni. Il monopolio come è inteso in Russia, consiste nella soppressione di tutte le *buvettes*, alle quali si sono sostituiti degli spacci simili ai nostri spacci di tabacco, con la differenza che chi presiede alla vendita gode di stipendio fisso e di nessuna

La Regia dell'alcool in Russia — Una sala di produzione.

percentuale, affinchè l'avidità non sia di sprone a rendere più attivo il commercio. Le bottiglie vendute a 18 centesimi contengono 6 centilitri; esse non devono essere stappate che a domicilio, nè possono esser vendute a credito. Di queste bottiglie dello Stato, che vengono riprese a un prezzo determinato, ve ne sono attualmente in circolazione più di 90 milioni. Dai rapporti dei governatori di provincie, nelle quali funziona il monopolio, appariscono evidenti i salutari effetti della riforma: l'ubbriachezza è sensibilmente diminuita, i delitti sono più rari, e, viceversa, i depositi alle casse di risparmio aumentano di continuo. Il grado ufficiale dell'alcool fornito dallo Stato, è di 40 gradi. Tutte le operazioni inerenti alla lavatura delle bottiglie e al loro confezionamento, vengono eseguite mediante apparecchi automatici.

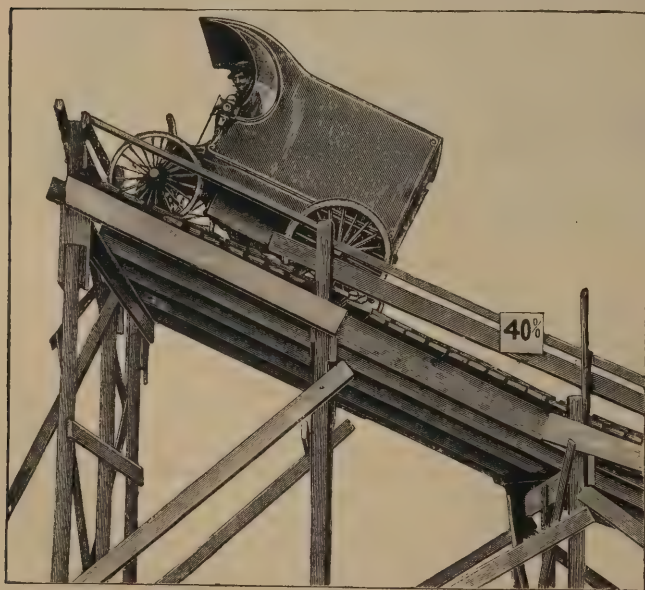
Una città dalle case mobili. Vi è una città negli Stati Uniti che porta il nome caratteristico di Cartown, cioè, città e carrozze da tramways, per il fatto che le sue case sono quasi tutte vecchie vetture da tramways scartate. Questa città curiosa è nei dintorni di S. Francisco sulla spiaggia del mare, al confine del famoso Parco di Golden Gate. Prima ancora della fondazione di Cartown qualche anno fa, un emigrato italiano che si era messo da parte tanto da comperare un pezzo di terreno, ma non abbastanza da poter fabbricare una casa, acquistò a buon prezzo un paio di vagoni da tramways, e si condusse in una strada remota di S. Francisco, e riunendoli si fece un domicilio molto economico, pittoresco e abbastanza comodo. L'esempio fu seguito di poi da molti altri modesti proprietari. Fu così che sorse l'idea di Cartown, che venne poi estendendosi in buona posizione e lungo una bella passeggiata a poca distanza dalla città. Si comprende che l'aspetto di questo agglomeramento di case è curiosissimo; il più delle volte gli abitanti non hanno fatto colorire di

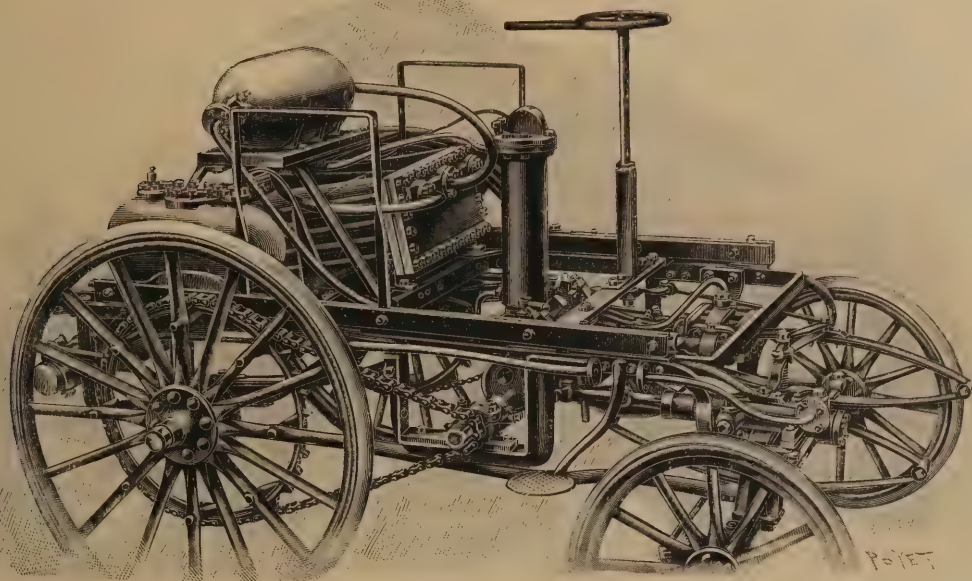
nuovo i veicoli, e le loro abitazioni portano quindi le scritte più disparate di percorrenze e di direzioni, rimembranze delle linee nelle quali quei carri venivano impiegati durante la loro vita attiva. Alcuni hanno semplicemente immobilizzate le ruote, lasciando il resto intatto e isolato, altri hanno montato il cassone sopra un'armatura primitiva; si vedono vetture riunite a due da un ponte in legno che forma il centro dell'edificio; e vi sono anche delle abitazioni composte di tre vagoni; in questo caso sono disposti a ferro di cavallo, con una piattaforma nel mezzo alla quale si accede mediante una piccola scala. Non mancano le case a due piani, e queste sono costituite da un cassone di vettura collocato sopra un altro carrozzone o sopra una costruzione primitiva in legno. Le piattaforme per lo più sono state trasformate in balconi, in terrazze chiuse a vetri, ornate di piante rampicanti, donde possono vedere l'onde spumose frangersi contro la costa. Alcune di queste case bizzarre sono abitate tutto l'anno, altre servono per passare i mesi della villeggiatura; ve ne sono persino di quelle che vennero convertite in bar o caffè; tutte però sono state ammobigliate con gusto.

Case di carta. A proposito di case originali, Miss Costance Barnicoat, descrivendo la « Federative Home » del prof. A. W. Bickerton, presso Chustchierch, nella Nuova Zelanda, dice che molte case annesse all' Home, sono fatte di carta. Furono fabbricate per ragioni di economia e sono riuscite assolutamente impermeabili. Il metodo del prof. Bickerton è il seguente: Dapprima egli eresse una casa con graticci di legno: poi prese lunghi rotoli di carta oscura e pesante, che incatramò da ambo le parti

Prove degli automobili.

e poi ricoprì di abbondante sabbia; in seguito la carta fu inchiodata alle cornici di legno che sono quanto basta per formar i muri. Il tutto è tenuto a posto per mezzo di una rete di metallo che copre l'incorniciatura di legno; detta rete è assolutamente necessaria per impedire che il tetto si sfasci. L'esterno è incatramato e cosparso di sabbia, e l'interno è dipinto in colore chiaro. L'intero fabbricato si può poi ornare come si vuole. La carta bruna così trattata, resiste a tutte le intemperie ed anche ai venti fortissimi che si sollevano talvolta nelle pianure di Chacherburg. Queste case possono durare ben 50 anni, cioè quanto le case di legno, che però raggiungono ben di rado quest' età. Il prezzo di queste abitazioni di carta è di un quinto inferiore a quello delle case di legno, esse inoltre hanno il vantaggio di essere eccellenti in caso di terremoto, considerazione molto importante nelle parti settentrionali della Nuova Zelanda.

Prove degli automobili. Per avere una prova sicura dell'utilità ed idoneità degli automobili, è stata organizzata una specie di « corsa di prova », nella quale gli automobili dovevanò correre nelle più svariate maniere, in rapporto alla rapidità e alla struttura della strada, ecc. La figura qui annessa rappresenta un automobile al punto culminante della cosidetta « strada da percorrere ». È questa una salita che principia con 10° e continua con 15°, 20° per raggiungere, ciò che in condizioni normali non può accadere, i 40°. Il carro deve salire, e giunto al culmine, deve sostare, e poi tornare indietro senza possibilità di voltarsi. Il carro in questa figura ha superato la salita di 40° felicemente, e sta fermo, sostenuto da una sbarra di ferro detta sostegno di montagna, che il conduttore può maneggiare dal suo seggio. Esso si prepara appunto per la discesa. Tale salita è la prova migliore per farsi un giudizio della perfezione, a cui è giunto il meccanismo automobilistico. Il superare le diverse salite ci mostra la potenza del motore, che specialmente nella salita è molto teso e ci dimostra inoltre se il peso del carro è equilibrato coll'apparecchio inferiore.

I più grandi ponti di pietra. Nel *Génie civil* del gennaio, troviamo un elenco dei grandi ponti di pietra il cui arco supera i 60 metri. La più grande arcata raggiunta era quella di m. 72,25, realizzata nella fine del XIV secolo, del ponte di Trezzo sull'Adda, costrutto dal 1370 al 1377 da Bernabò Visconti, duca di Milano. Questo ponte venne distrutto nel 1416 in una guerra civile. Nessun altro ponte di pietra aveva sinora sorpassato la lunghezza di 70 metri, e il più grande arco esistente era quello del ponte di Cabin-John, avente m. 67,10 d'apertura e costrutto nel 1860, nella Virginia orientale. Per ordine decrescente, gli altri ponti costruiti in pietra aventi più di 60 metri d'apertura sono: Il ponte sulla Gutach (Foresta nera) con 64 metri; i ponti Gour-Noir, sulla linea Limoges a Brives, del Principe Reggente, a Monaco, di 62 metri; quello di Lavaur nel Taru con 61.50 e finalmente quello di Cester, in Inghilterra, con m. 60.96

Il nuovo ponte del Lussemburgo, costrutto dagli imprenditori francesi sigg. Fougerolles, sotto la direzione dell'ingegnere Sejourné, designato dal ministero francese al governo del Granducato, ha un arco centrale di m. 84.65 di larghezza e due laterali di m. 21.60.

Nuovo motore a etere.

Motore a etere. L'idea d' impiegare nelle caldaie un corpo volatile, non è nuova. Fin dal 1852, si costruì in Francia, una quadriglia di navi fornite di motori detti a *vapori combinati o binarî*, col fine di diminuire il consumo del combustibile e di conseguenza la capacità delle stive. Il liquido volatile impiegato fu l'etere solforico, il quale veniva evaporizzato dalla macchina a vapore e agiva dipoi in un cilindro speciale. L'economia che si era sperato di ottenere con questo sistema, fu realizzata; ma un disgraziato accidente — l'incendio di una delle navi, prodotto dalla rottura d'un recipiente pieno d'etere — fece abbandonare ogni ulteriore tentativo. Colpito dai vantaggi teorici che l' etere vanta sopra il vapore d'acqua, il Dr. de Susini riprese, nel 1892, lo studio dell'applicazione di questa sostanza alla produzione della forza motrice e fece costruire un apparecchio che diede ottimi risultati. Anche in questo congegno il riscaldamento dell'etere si otteneva per mezzo di una macchina a vapore; l'etere dopo aver lavorato in un cilindro passava, mediante tre tubi in un condensatore ove si liquefaceva, e quindi una pompa lo restituiva alla caldaia, facendolo passare per un quarto tubo. Tutto ciò costituiva una grande complicazione d'organi, di maniera che questo apparecchio, malgrado l'incontestabile economia che permetteva di realizzare, non potè sostituire la vecchia caldaia di Papin e di Watt. Oggi il problema sembra risolto: un inventore, Desvignes de Malapert, è riuscito a costruire un generatore a etere che può dirsi realmente pratico. L' economia che se ne ottiene è evidente. Mentre l'acqua domanda 536 calorie per arrivare alla temperatura di 100° e 636 calorie per trasformarsi in vapore a 1 atmosfera di pressione, l'etere solforico non esige che 91 calorie per essere portato all'ebollizione, e 109 calorie per raggiungere la pressione di 1 atmosfera. Il suo impiego, sostituito nelle macchine a quello dell'acqua, permetterebbe dunque, teoricamente, l'economia di quattro quinti di combustibile. Il generatore a etere Desvignes è inesplosivo ed ha l'aspetto di una caldaia tubulare, visto che si compone di una serie di tubi inclinati obliquamente e collocati fianco a fianco. Il fornello, posto nella parte inferiore, è costituito da un cannello a fori alimentati da gas illuminante o altrimenti, secondo i casi. L'organo essenziale, caratteristico dell'invenzione, è il regolatore, che serve a limitare la pressione e a togliere ogni pericolo di esplosione. Dopo aver provato il suo congegno come macchina fissa, Desvignes de Malapert l'ha applicato a una vettura automobile. Il generatore di questa vettura è collocato a tergo, fra le ruote motrici: pesa 120 chilogrammi e può alimentare un motore di 100 cavalli.

Caratteri della bocca. Tra le numerose bizzarrie delle bizzarrissime scienze occulte, evvi quella di determinare l'indole e le tendenze di una persona dalla forma della sua bocca. Le labbra tumide e sporgenti indicano tendenze materialiste, epicuree; se poi la bocca è larga, il dominio di Marte libertino è più evidente. Però, se la bocca è piccola, l'influenza di Saturno domina con uno spirito arguto e mordace. Allorquando il labbro superiore ricopre l' inferiore, s' ha il predominio della ragione e l' influenza di Mercurio: mentre la bocca morbida con le labbra pallenti è sotto l'influenza della Luna e... non dice nulla. Il labbro superiore arcuato non dovrebbe mai fare difetto in una bella bocca femminile; ma quello inferiore non deve ricadere, come quello di un Sardanapalo. Le labbra grosse e male disegnate, se sono forti e accese, sono indizio di istinto feroce nel desiderio. Il taglio della bocca diritto, orizzontale, significa: ordine; se è molto lungo: egoismo, con istinti rapaci; con le labbra ristrette e quasi nascoste: diffidenza ed avarizia. Il labbro superiore sottile indica: dubbio. La distanza tra il labbro superiore e la base del naso indica il passaggio dal mondo materiale a quello ragionevole. Questo spazio è un distintivo di razza, specialmente se il labbro superiore è rivolto all'insù: ma se il labbro in-

feriore ricade, l'indizio di una natura prava, abietta, vile, non ha bisogno di essere dimostrato.

Le false meteoriti del Museo di Storia Naturale a Parigi. Da qualche tempo il gusto delle meteoriti si è esteso in modo che qualche industriale ha trovato il proprio tornaconto nel dare a delle rocce comuni l'apparenza di bolidi. Recentemente alcuni còrsi avevano impiantato una specie di fabbrica per gabellare al pubblico degli amatori come pietre cadute dal cielo dei blocchi di ofite e di serpentino coperti di una crosta nera ottenuta con zolfo fuso e nerofumo. Ora questi intraprendenti che tentavano nè più nè meno di fare concorrenza al cielo, scontano la loro audacia guardando il sole a scacchi. Ma, a parte questi frodatori, vi è una vera legione di gente, la più onesta del mondo, che vuole e spesso fa accettare per meteoriti delle pietre che non hanno affatto origine dal cielo. Uno degli esempi più curiosi è fornito dalla così detta « meteorite d'Igast » che figurava fino a poco tempo fa fra le collezioni più importanti e godeva l'universale considerazione. Numerosi testimoni degni di fede, anche perchè non avevano nessun interesse a mentire, credettero e affermarono di aver visto cadere questa pietra il 17 maggio 1855 nella piccola isola Igast; diedero i più minuti particolari del fatto, e la consegnarono al Prof. Grewinck dell' Università di Jourieff, che concluse coll'ammetterne la natura cosmica. Ne furono distribuiti dei pezzi a vari Musei, fra i quali anche quello di Parigi; ora da ulteriori analisi risulta che essa non è altro che una semplice « lava » o scoria artificiale di quelle che si formano nelle officine. Questi casi sono numerosissimi, e le figure che qui riproduciamo rappresentano appunto alcune delle meteoriti che costituiscono la curiosa serie delle « false meteoriti del Museo di Parigi ». È degno di nota che i donatori di pseudo-meteoriti non sono volgari mistificatori, ma la loro lista comprende una serie di nomi eminentemente rispettabili anche nelle scienze mineraloogiche, come A. C. Becquerel, Damour, de Berulle, Trutat, Sauvage, Cloquet, Le Verrier, Nordenskjöld, e moltissimi altri, che coll'autorità del loro nome accrescevano fede all'autenticità della cosa offerta. Fra le sostanze che più spesso sono raccolte come meteoriti, figura con una frequenza incomparabile una materia molto comune in certi paesi, ma che ha dei caratteri assai singolari a prima vista: è la pirite di ferro in noduli sferoidali e a struttura radiata che, raccolta nelle pianure della Champagne o alle falde delle rocce di Dieppe o di Trouville, è chiamata volgarmente col nome di « pietra di folgore ». L' effetto constatato risulta da una lenta ossidazione di solfuro che passa allo stato di solfato e conduce così a poco a poco la disgregazione totale della materia primitiva. Le fig. 1 e 2 spiegano le caratteristiche di questo minerale e la fig. 2 mostra un campione in via rapida di ossidazione. In realtà la pirite è il prodotto di un'attrazione e di una cristallizzazione lentamente realizzata in seno ai giacimenti di creta bianca. Ma come spiegare le testimonianze che abbondano a favore della caduta dal cielo di questi oggetti? L'illusione è molto facile; un bolide attraversa il cielo, fa esplosione con o senza frastuono e lascia lo spettatore sbalordito e talora spaventato. Cessato il fenomeno, ci guardiamo attorno, e se la nostra attenzione è attratta da qualche sostanza che per i suoi caratteri contrasta con le pietre ordinarie del luogo, ci persuadiamo facilmente che si tratti davvero di prodotti portati dalla meteora. Anche altre materie sono giudicate come meteore e fra queste le lave o scorie di ferro (fig. 4), il vetro fuso, (fig. 5), sostanze ferruginose e prodotti industriali abbandonati da remotissimi tempi.

Fig. 1 — Nodulo di pirite di ferro prodotto spontaneamente nella creta. (1/2 della grandezza naturale).

Fig. 2. — Altro nodulo, ma rotto in modo da lasciar vedere la sua struttura radiata (Grandezza naturale).

Fig. 3. — Pirite di ferro, raccolta come meteorite dagli indigeni di Psalade nella Nuova Caledonia e regalata al Museo dall'Ammiraglio Brossard di Corbigues (1/2 della grandezza naturale).

Fig. 4. — Scoria di forno per ferro raccolta come meteorite nei dintorni di Kislouodsk (1/2 della grandezza naturale).

La più alta vetta africana. Da una recente comunicazione di Harry Johnston alla Società Geografica di Londra, risulta che la più alta vetta dell'Africa non è il Kilimangiaro (5860 metri), bensì il Ruvensori, che invece di 5100 metri ne ha circa 6250.

La temperatura del sole e dei pianeti. Secondo Ekholun, la temperatura di zero assoluto (273° C.) deve raggiungersi nella nostra atmosfera a metri 347000 d' altezza. La temperatura dei pianeti, dovendo essere inversamente proporzionale alla radice quadrata della loro distanza dal Sole — secondo la legge di Stefan — supponendo 6000 la temperatura di quest'astro avremo per i diversi pianeti:

Mercurio	Temp.	+ 156 C.	Giove	Temp.	— 49 C.
Venere	»	+ 94	Saturno	»	— 80
Terra	»	+ 65	Urano	»	— 102
Marte	»	+ 32	Nettuno	»	— 132

Non essendo ammissibile la cifra + 65° per la Terra; appaiono più verosimili le cifre trovate da Christiansen:

Mercurio	Temp.	+ 210 C.	Giove	Temp.	— 150 C.
Venere	»	+ 57	Saturno	»	— 180
Terra	»	+ 15	Urano	»	— 20)
Marte	»	+ 34	Nettuno	»	— 224

Preferibili ancora sono le cifre pubblicate nel *The Astrophysical Journal* dal Prof. M. E. Rogoosky, di Pietroburgo in un eccellente articolo sulla temperatura delle atmosfere planetarie.

Sole	Temp.	+ 314000 C.	Marte	Temp.	— 73 C.
Mercurio	»	+ 40	Giove	»	— 2690
Venere	»	+ 25	Saturno	»	— 825
Terra	»	+ 15	Urano	»	— 188
Luna	»	+ 85	Nettuno	»	— 300

Le temperature negative di Marte si spiegano con la presenza di masse nevose o ghiacciate che si constatano costantemente in questo astro. La temperatura + 2690 attribuita a Giove e le cifre con-

Fig. 5. — Scoria di officina raccolta il 4 agosto 1876 da un operaio che aveva creduto vederla cadere a 10 metri di distanza, sulla strada d'Orleans, ($^3/_4$ della grandezza naturale)

siderevoli relative a Saturno, ad Urano, a Nettuno, fanno credere che le masse gigantesche di questi pianeti hanno serbato un calore molto elevato. La legge di Stefan indica che la temperatura di radiazione degli strati solari è di circa 12000° C; ma

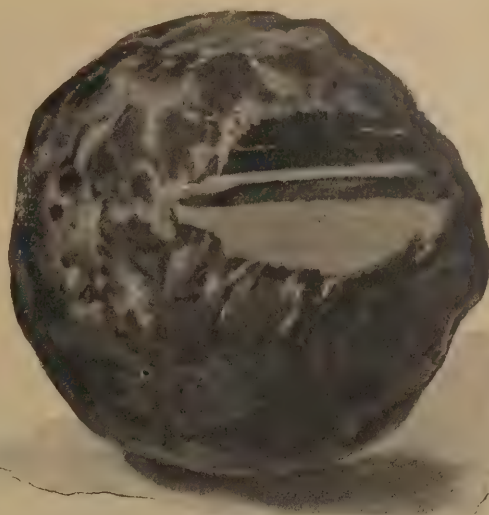



Fig. 6. — Pezzo sferoidale di ferro carburato fabbricato dai Negri e raccolto come meteorite nel 1888 dal viaggiatore Schweinfurth nel deserto libico ($^9/_{10}$ della grandezza naturale).

questi strati superficiali sono più freddi di quelli interni: Peruter trova che la temperatura del fondo della cromosfera è 103.300°, supponendo che la sua altezza sia di 11000 Kilom.; Zolner trova che la temperatura della supepficie della fotosfera è 13230°, e che alla profondità di $^1/_{40}$ del raggio solare, questa temperatura dev'essere di 1.112 000°. Secondo Lane, la velocità delle molecole d'idrogeno è, nel centro del Sole, per lo meno di 350 kilom. al secondo, ciò che corrisponderebbe a 22 000 000°. Ritter trova la meno 31 300 000°, e la grande altezza delle protuberanze solari, alcuna delle quali di 560000 kilom. conferma tale risultato.

L'area del Regno d'Italia. Nella « Rivista di Storia e Geografia » sono pubblicate alcune interessanti note sull'area del regno, la determinazione della quale è ormai possibile dopo il completamento dei rilievi in Sardegna. L' area totale del Regno è di chilometri quadrati 286.682.2151 con un errore probabile di kmq. 0.96. Alla parte continentale spettano chilometri quadr. 236.464.7434; alla Sicilia kmq. 25.461.2535 e alle isole da essa dipendenti kmq. 276.7711; alla Sardegna kmq. 23.833.3412 e sulle isolette kmq. 275.4447, ad altre isole 370.6582. È interessante il fatto che la sola Sardegna sarebbe aumentata dal 1884 di ben 33.7 kmq., il che solo in piccola parte può attribuirsi ad errori di calcolo, ma in gran parte ad un reale aumento del territorio per depositi torrentizî.

Le colonie degli stati europei. Si è calcolato che le colonie tedesche sono grandi cinque volte la Ger-

mania, quelle francesi diciotto volte la Francia, e quelle inglesi novantasette volte più grandi dell'Inghilterra.

Animali ammaestrati. Abbiamo varie volte avuto occasione di notare che gli animali ammaestrati sono da gran tempo il maggiore elemento dei programmi dei circhi e delle compagnie di varietà. A tutti gli altri si è recentemente aggiunto l'ammaestramento del maiale, e quello dell'orso è tanto perfezionato, che molte persone, prima affatto indifferenti a tal genere di spettacoli, vi trovano ora molto interessamento. Chi non dovrebbe, per esempio, interessarsi al maiale musicale, che fa risuonare così maestrevolmente la sua musica coi campanelli? Come sembra gentile il piccolo ispido pachiderma nella scelta delle carte da giuoco! Anche gli orsacchiotti sono allegri numeri da caffè concerto. Con grande sicurezza arriva l' uno al fondo della sua bottiglia, mentre l' altro ha fatto uno studio speciale nel maneggiare il cucchiaio. Un terzo corre sulla palla, e non bastando ciò, questa deve stare in billico sopra una trave come mostra la nostra figura 3ª. Che pazienza intanto, e quante zollette di zucchero, che hanno sostituito la vecchia e barbarica frusta!

L'allevamento della volpe. In questi ultimi anni il commercio delle pellicce ha preso uno sviluppo considerevole, e d' altra parte certe razze di animali dal pelo ricercato sono seriamente in pericolo di scomparire per la caccia grandissima che si dà loro. Degli ingegnosi speculatori hanno pensato di addomesticare queste razze selvaggie e di regolarne la produzione. Fra le volpi, la più ricercata è la polare per il suo pelo lungo e sportivo che la copre tutta fino alle piante dei piedi, ed ha colore cenere-azzurrognolo in estate, e argentino in inverno. Vive nelle regioni polari, ma al sopraggiungere

Il maiale musicista.

dei rigori dell' inverno boreale, cala verso il sud. In questa immigrazione succede spesso che molte vanno a perdersi fra i banchi di ghiaccio in mezzo all' oceano, ad approdare in spiagge inospitali con grave detrimento della produzione generale della razza. Ad evitare questo danno l' « *Alaska commercial company* » a quanto riferisce la Revue Universelle del 15 gennaio, ha istuito dei serragli di volpi polari nelle isole di Pribyloff nel mare di Bering dove i preziosi animali sono protetti contro i loro nemici e nutriti durante il periodo invernale. Il

Il maiale prestidigitatore.

cibo, che per lo più consiste in pesci o in carcasse di foche viene loro somministrato entro trappole che vengono messe in azione solo in epoche determinate, quando cioè il pelo è più lungo e di maggior valore. Le femmine sono sempre risparmiate per conservare la razza, e si rilasciano in libertà dopo aver loro tagliato una parte di coda, come distintivo. Qualche volta si rimettono in libertà anche i maschi che hanno una pelliccia spiccatamente bella allo scopo di avere dei riproduttori delle miglior specie; così pure si ammazzano le femmine dal pelo bianco per lo stesso motivo di selezione. La volpe polare non ha la selvatichezza nè la doppiezza della volpe che vive da noi, non teme l'uomo, e avviene spesso che una femmina torni più volte in un giorno in trappola. Questo curioso allevamento si complica di un problema psicologico; per avere una riproduzione copiosa, bisognerebbe rendere poligama la volpe che è essenzialmente monogame, e a questo intento si è cercato di violentare la natura riducendo la proporzione dei maschi in confronto a quella delle femmine. Il fatto di constatare un certo aumento delle nascite, proverebbe che questo rimedio non è inefficace.

Governatori dell'Eritrea. I governatori dell'Eritrea in 12 anni furono 13. L'ultimo, l'on. Ferdinando Martini, benchè 13.°, vi perdura ancora. Ecco intanto la lista dei 13 governatori: 1.° Col. Saletta, dal febbraio 1885 al novembre 1885; 2.° Generale Genè, dal novembre 1885 all'aprile 1887; 3.° Generale Saletta, dall' aprile al novembre 1887; 4.° Generale San Marzano, dal novembre 1887 all'aprile 1888; 5.° Generale Baldissera, dall'aprile 1888 al novembre 1889; 6.° Generale Orero, dal novembre 1889 al giugno 1890; 7.° Generale Gandolfi, dal giugno 1890 al febbraio 1892; 8.° Generale Baratieri, dal febbraio 1892 al marzo 1896; 9.° Generale Bal-

dissera, dal marzo 1896, e il generale Lamberti come vice governatore; e poi il generale Viganò e il Colonnello Caneva. Per ultimo l'on. Martini.

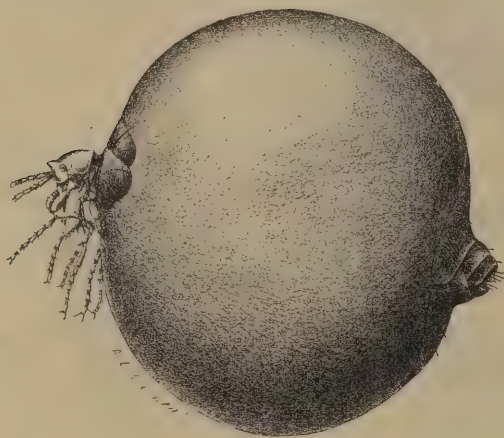
I libri e le malattie contagiose. È universalmente ammesso il pericolo della trasmissione delle malattie contagiose per mezzo dei libri. Si citano ad esempio venti impiegati dell'Ufficio sanitario del Michigan (S. U.) successivamente colpiti da tubercolosi per aver lungamente maneggiato dei registri che furono trovati letteralmente impregnati di bacilli della tubercolosi. Il sindacato dei librai ungheresi aveva chiesto alla società nazionale d'igiene di emettere un voto per la proibizione della vendita di libri scolastici che avessero già servito. Il sig: Krausz, incaricato di rispondere a questa domanda, intraprese una serie di ricerche. Impregnando i fogli di carta con le culture di diversi agenti patogeni, il sig. Krausz — scrive la *Revue Scientifique* del 18 gennaio, trovò che il bacillo del colera aveva perduto la vitalità in meno di 48 ore, il bacillo difterico in 28 giorni, che il bacillo del tifo non sopravvive più di 40 o 50 giorni, generalmente, ed in caso eccezionale resistette 95 giorni. Col bacillo tubercotico il risultato rimase dubbio dopo 103 giorni. La disinfezione dei libri si ottiene facilmente col vapore sotto pressione. Le pagine non subiscono alcuna alterazione, le copertine di cartone sono deformate appena, e riprendono la primitiva forma comprimendole. Le legature in tela e mezza tela si guastano leggermente. Solo le rilegature in pelle si guastane totalmente, ma oggidì si usano poco. La disinfezione deve durare 40 minuti, cinque dei quali per il riscaldamento preparatorio della stufa e cinque per evacuare l'aria. L'autore così conchiude: Per i libri scolastici che non sono scambiati o venduti che alla fine dell'anno scolastico, la disinfezione non è necessaria, bastando il periodo delle vacanze, per distruggere gli agenti d'infezione. Non si deve autorizzare la vendita dei libri scolastici usati che alla fine delle vacanze. Sarà obbligatoria la disinfezione dei libri provenienti da scolari che furono colpiti da malattie contagiose, segnando in modo evidente sulla coperta l'operazione eseguita. Si fanno voti perchè la disinfezione sia gratuita e spinga a farne uso i venditori di vecchi libri. La disinfezione deve essere obbligatoria per i libri dei gabinetti di lettura che passano spesso tra le mani dei malati e dei convalescenti.

Il Re del Cambodge. Il supremo Rifugio, l'Essere dai piedi sacri, il padrone delle anime, il glorioso figlio del sole, S. M. Norodom, re del Cambodge, è un vecchietto raggrinzito, disseccato, come se venisse dal forno, dalla testa colore del mogano e grossa come un tappo, gesticolante, come un macaco con le mani legnose, rugose, tremolanti. Nel ricevere qualche straniero si mostra d'un impareggiabile buon umore. Ride nel piegarsi in due con una bella riverenza, ride quando stringe la mano del visitatore, nell'offrirgli da sedere, ride sempre. La bocca sdentata si apre sino alle orecchie e gli occhi s'inumidiscono di gioia. Assai diverso doveva presentarsi, prima che i suoi reumatismi gli avessero dato uno spiccato gusto di antico saggio per la semplicità, in mezzo al complicato cerimoniale delle udienze di stato. Bisognava vederlo allora, masticare il *betel* delle grandi occasioni, sputare in un bacile d'onice portato da quattro ufficiali della corte e togliersi di bocca il residuo masticato e consegnarlo ad un quinto funzionario che rinchiudeva, col massimo rispetto, la preziosa pallottolina in un cofano di sandalo. Bisognava vederlo, il piccolo

Orsi giocolieri.

re Norodom, attorniato dai principi e dai mandarini, tutti accovacciati e con le mani giunte all'altezza del viso, assistere alle danze *Kammen* al chiarore delle fiaccole d'argento! Ora egli vive rinchiuso, non visita alcuno, neppure i ministri residenti francesi che non può soffrire, e se gli tocca ricevere qualcuno, se ne sbriga in cinque minuti. Ai visitatori offre sigari d'avana che, sorridente, si degna di accendere egli stesso, con un fiammifero stropicciato dalle sue regali mani. Se qualcuno lascia spegnere il prezioso sigaro, il buon re si precipita sull'astuccio dei fiammiferi, e lo riaccende delicatamente, sempre sorridendo. Se la felicità consiste nella libertà di fare il proprio beneplacito — scrive nella *Revue Bleue* del gennaio p. p., un viaggiatore che recentemente visitò la capitale del Cambodge e il suo sovrano — il re Norodom è, senza dubbio, il più felice degli uomini. Mangia quando ha fame, beve quando ha sete, va a letto quando ha sonno. Nessuno può destarlo, per quanto prolunghi il sonno, eccetto la sua prima danzatrice, che sola possiede un privilegio così importante. Ma quante precauzioni dovrà usare! Dopo aver strisciato sul tappeto, giunta in presenza dell'augusto dormiente, toccherà leggermente il pollice dell'augusto piede destro ed

aspetterà. Se Norodom è di buon umore, risponde con un sorriso; in caso diverso le applica cinquanta frustate, una carezza quasi, perchè trattasi della favorita. Se non fosse la favorita. ei la farebbe impalare. Nessuno può toccarlo; il figlio degli dei è sacro. Se va in barca tiene presso di sè la reale boa di salvataggio. Che la barca vada a picco e S. M. dovrà sbrigarsela da solo nell'acqua. Una volta un suddito troppo zelante salvò da morte certa il suo predecessore Aug-Duong. S.M. gli fese tagliare la testa per il suo delitto e poi, in ricompensa, ne accompagnò egli stesso la salma al cimitero in gran pompa.

La Chiqua. È un insetto già descritto da Linneo, che lo chiamò *Pulex penetrans*. La sua conformazione generale è analoga a quella della pulce comune, dalla quale differisce soltanto nella bocca, che è alquanto più complicata. Il corpo coperto di

La chiqua.

pelo è di color bruno, più scuro sulla testa; la lunghezza varia da mezzo millimetro a un millimetro; il maschio è un poco più grosso della femmina. Gli americani del sud chiamano questa pulce, *Chiqua* (parola spagnuola che significa: piccola). Essa si trova su tutta la costa occidentale dell'Africa, dalla colonia portoghese di Mossamedes fino al Capo Verde; in tutte le regioni settentrionali dell' America del Sud e nelle Antille. Solo da una quindicina d'anni essa ha fatto la sua apparizione nel Senegal e nel Sudan. Alcuni vogliono che sia originaria del Brasile: altri, invece, della regione del Congo, da dove sarebbe passata in America al tempo della tratta degli schiavi. La *pulex penetrans* ha la proprietà di introdursi sotto l'epidermide, sia dell'uomo che degli animali, per ivi deporre le sue uova. La sua intromissione non è dolorosa che durante il periodo di incubazione; allora comincia un leggiero prurito, che in breve diventa intollerabile. L' addome della pulce, una volta penetrato nel tessuto cutaneo, cresce smisuratamente e produce una vescichetta biancastra, della grossezza di un pisello. Terminata l'incubazione, la vescichetta si rompe, la *chiqua* muore e le giovani pulci escono sotto forma di larva, e cadono sul suolo, ove si trasformano in insetti perfetti. La pulce penetrante si attacca a tutte le parti del corpo, ma di preferenza a gli arti inferiori. Avendo cura di toglierla con la punta di uno spillo appena essa è segnalata dal prurito, la sua intromissione non ha alcuna conseguenza; mentre lasciandola sviluppare e morire sotto la pelle, ne può derivare facilmente la cancrena.

Una ferrovia sospesa. — L'ultimo numero del *Génie Civil* pubblica minuti particolari sulla ferrovia sospesa, sistema Langen, tra Barmen ed Elberfeld. La linea è lunga poco più di 13 chil. a doppia tratta su una sola rotaia, costrutta in gran parte sopra il fiume Wupper. Le tratte sono fissate su di un viadotto leggiero, sostenuto da pali, in parte fissi ed in parte articolati alla base, in modo da poter oscillare leggermente nel senso della linea e secondo le sue dilatazioni. Le vetture che circolano su ciascuna strada ad una rotaia, sono sospese, ad oscillazione libera, ciascuna su due telai che portano le ruote motrici. Hanno la lunghezza di metri 11,50, sono alte 2,60 e larghe 2,10 ed hanno due sportelli laterali che aprono all'interno ed altri due succursali, alle estremità. Le vetture sono di due tipi: uno esclusivamente per viaggiatori, 50 posti, dei quali 32 a sedere; l'altro di soli 46 posti, ma con uno spazio riservato per gli apparecchi guidatori ed il capo treno. La presa di corrente ha luogo per mezzo di un pattino di ferro fuso guarnito internamente d'acciaio. Ogni vettura è rischiarata da due gruppi di cinque lampade. La velocità dei treni non oltrepassa 30 a 36 chil. Sonvi 18 stazioni ad intervalli di 350 a 1000 metri. I treni, generalmente, si compongono di due vetture soltanto e si succedono ad intervalli di circa due minuti. Così possono trasportarsi 3000 persone all'ora in ogni senso. Il consumo d'energia elettrica, è di 700 watts-ora per chilometro vettura.

L' importazione dei vini nella Svizzera. I principali paesi fornitori di vini alla Svizzera sono la Spagna, l'Italia e la Francia. Il *Nouvelliste Vaudois* pubblica, per l'importazione dai tre paesi le cifre degli ultimi dieci anni. È da notare che la rottura del trattato di commercio Franco-Svizzero (1893-1895) diede un colpo assai sensibile ai vini francesi, dal quale, a tutt'oggi, non si sono completamente risollevati. Presentiamo ai nostri lettori l'interessante statistica.

Spagna

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1900	458.167	1895	542.902
1899	603.489	1894	412.347
1898	568.201	1893	252 096
1897	536.434	1892	166.473
1896	560 683	1891	121.092

Italia

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1900	312.233	1895	251.554
1899	347 950	1894	275.446
1898	358.863	1893	470.427
1897	319.750	1892	590.329
1896	260.857	1891	522.355

Francia

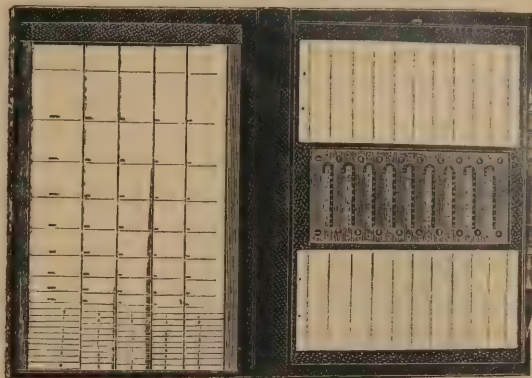
Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1900	168.719	1895	99.698
1899	144.044	1894	28.198
1898	149.904	1893	26.681
1897	146 980	1892	245.228
1896	134.279	1891	302.121

Il ditale. Il primo ditale venne fabbricato nel 1643. In quell' anno, il 19 di gennaio, Nicolò di Bensho-

teur, gioielliere olandese, cittadino di Amsterdam, spedì il primo ditale da lui inventato, alla signora Myfronw Van Aensschaer, accompagnandolo con uno scritto, per pregare la dama di accettare quella « copertura da lui inventata e fabbricata come difesa delle sue belle ed esperte dita nel cucire ». L'invenzione fu trovata eccellente, tanto che nel 1725 se ne istituì una fabbrica a Londra, ove Giovanni Liting portò l'idea e i modelli. Le macchine da cucire oggi fanno al ditale una concorrenza mortale.

L'aritmografo Troucet. Dopo quella di Pascal (1642), le macchine da calcolo sono andate sempre più perfezionandosi. Il sig. Troucet, che aveva già costruito un calcolatore istantaneo o aritmografo, rinchiuso in un piccolo libro tascabile e che operava sino a 10 milioni, ha ora perfezionato la sua opera al segno che può effettuare qualsiasi genere di calcoli, e può applicarsi a' più difficoltosi casi. Il nuovo aritmografo Troucet è di tre formati: l'aritmografo a 7 cifre (aritmografo tascabile) per la gente che conteggia nei viaggi, per ispettori, controllori-verificatori, geometri, uomini d'affari, ecc.; nonchè per i piccoli conti di casa, cassieri, magazzinieri, ecc. L'aritmografo a 9 cifre, (piccolo aritmografo da ufficio) è specialmente utile a banchieri, commercianti, industriali, ecc. L'aritmografo a 12 cifre (grande aritmografo d'ufficio) serve alle grandi compagnie delle ferrovie, di assicurazioni, di banca, ecc., le quali hanno bisogno delle grandi macchine da calcoli. Nei vecchi modelli quando si voleva passare da un'operazione ad un'altra, si dovevano cancellare tutte le cifre del risultato marcato; nel nuovo un cancellatore permette di rimettere a zero, facendo sparire tutte le cifre d'un sol tratto, ciò che si fa

L'aritmografo Troucet in azione.

in un secondo. Un congegno nuovo, chiamato moltiplicatore, permette di fermare istantaneamente un numero qualunque e di veder comparire subito tutti i prodotti o dividendi parziali del numero scritto. L'aritmografo Troucet è semplice e comodo e col suo mezzo si possono effettuare senza alcuna fatica

L'aritmografo Troucet.

ed in un momento i calcoli più difficili: basta scrivere i numeri e leggerne i risultati.

Treni elettrici a grande velocità. La casa Siemens e Alske, di Berlino, studia attualmente con la cooperazione dall'*Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft*, l'impianto di una strada ferrata elettrica che permetterà alle carrozze di correre con l'enorme velocità di 200 chil. all'ora. Gli esperimenti per questo studio si sono fatti sulla ferrovia militare Berlino-Zossen. I treni saranno composti di vetture automotrici e raramente con rimorchi. La costruzione dei veicoli presenta considerevoli difficoltà trattandosi di simili macchine. Ma questo è nulla — scrive la *Revue Universelle* del 1.° febbraio — in confronto di quella presentata dalla costruzione di una strada atta a resistere allo sforzo di una vettura lanciata nelle curve ad una velocità così vertiginosa. Due carrozze tipo vennero già costrutte. Il loro peso, intieramente allestite e cariche di viaggiatori, è di 80 e 92 tonnellate. La corrente è mandata per tre fili aerei con la formidabile tensione di 10 000 volts. Le velocità fantastiche, da molti anni prevedute per le strade ferrate, sono sulla via di realizzarsi, se le esperienze pratiche che si fanno in Germania dimostreranno nettamente la possibilità di ottenerle senza pericolo.

Assedi celebri del secolo XIX. L'assedio più lungo è stato quello sostenuto dalla città di Richmond durante la guerra di secessione. I confederati resistettero per 1485 giorni e cioè: per 4 anni e 25 giorni. Il generale Totleben resistette in Sebastopoli (1855) per un anno ai confederati; e Gordon con i suoi sudanesi difese Cartum per 300 giorni. La fortezza di Kars, durante la guerra di Crimea, resistette con 15 mila uomini per 165 giorni (dal 18 giugno al 29 novembre) ai 40 mila fanti e 10 mila cavalieri che l'assediarono. Durante la guerra franco-prussiana, Parigi fu assediata per 131, Belfort per 105 e Metz per 70 giorni. Plewna (1877) si arrese dopo 94 giorni di assedio; Lucknow o Lakhnau nell'India, resistette per 87 giorni (1858): e Gaeta (1861) per 77. Ladysmith, nella guerra anglo-boera, resistette, recentemente, assediata, per quattro mesi.

La vita sociale nel Giappone. I miserabilili delle nostre grandi città occidentali come Londra, Liverpool, Cicago, ecc. non hanno da invidiare ai loro simili di Tokio o di Onosaka altro che il vantaggio di un cielo più bello. Al Giappone la miseria arriva raramente fino all'estrema indigenza, e se proprio di fame non muore nessuno, vi sono migliaia e migliaia di persone che trascinano tutta la loro esistenza in mezzo a ogni sorta di stenti e privazioni. Nei quartieri poveri di Tokio un barbiere taglia i capelli per 3 centesimi e mezzo e rade la barba per 6 centesimi. Di fronte a questa mitezza di pretese, è sperabile che i poveri giapponesi non andranno attorno con lunghe zazzere scapigliate e barbe incolte come fanno molti dei nostri! ! Vi sono degli alberghi dove si affitta una camera per 5, 7 e 10 centesimi per notte, e ognuno può portare con sè il vitto. Con 24 centesimi si pagano le spese di un magnifico pranzo composto di riso, di pesce e di tè. Del resto non bisogna credere che i divertimenti siano esclusi. Il giapponese è un popolo allegro e anche i più poveri trovano il modo di distrarsi. Ad esempio i teatri sono sempre affollati, ma là sono veramente popolari, almeno a giudicarne dai prezzi. Basti dire che il biglietto d' ingresso costa 7 cent. e mezzo, un posto riservato 8 cent. e chi invece di sedersi modestamente in terra, vuole permettersi il lusso di un cuscino, con 17 cent. ha soddisfatto a tutto. Insomma con 22 cent. si va teatro in posto distinto, si ha il privilegio del cuscino e si prende anche il tè e il tabacco. La fig. 1 dà l' idea del genere di monete in uso nel Giappone. Questi prezzi infimi sono l'indice della grande miseria di quei quartieri. Tutti vivono alla giornata e appena qualche centesimo costituisce la differenza fra la miseria e la ricchezza. Il risparmio non può esistere, in questa condizione, e alla più piccola crisi di lavoro e di malattia tutti ricorrono al prestito. Il pignoratario è un personaggio conosciutissimo al Giappone e tutte le mattine davanti al suo ufficio è una sfilata di poveri diavoli che vanno a depositare qualche piccolo oggetto nella speranza di ottenere una miserabile lira e forse anche mezza. Una delle persone agiate del quartiere è generalmente il conduttore di jinrikcha, una piccola vettura a due ruote, una specie dei nostri fiacres, ma colla differenza che è tirata da uomini, essendo difficile trovare dei cavalli al Giappone (fig. 2). Il conduttore, quando è robusto ed allenato, può percorrere fino o 10 o 12 chilometri all'ora, e in media corre 70 chilometri al giorno. In generale è trattato senza pietà da quelli che lo *noleggiano* e quando, tutto coperto di sudore e ansante, trascina la vetturella nelle salite più faticose, colla promessa di una piccola mancia gli si fa accelerare ancora la corsa. Nelle filande sono impiegate molte donne, che guadagnano da 37 a 50 cent. al giorno: esse alloggiano e mangiano nello stabilimento, pagando una pensione di 15 cent. Quello però che sorprende nel percorrere i quartieri poveri di una grande città giapponese è che non si prova l'impressione lugubre e disgustosa del contatto della miseria. Si direbbe che il popolo giapponese porta in tutte le cose una certa spensierata gaiezza. Voi vedrete magari una casa diroccata, ma chi vi abita non ha trascurato di farvi un piccolo giardino giapponese dove l'indispensabile pianticella si riflette nel classico lago in miniatura Da un' altra parte troverete numerosi vasi a fiori coltivati colla massima cura dei *kakèmoni* appesi ai muri delle case più povere. Più innanzi si nota un ampio tavolo intorno al quale si affolla la gente più miserabile a farsi dire la buona ventura, pagando 5 centesimi. Ovunque trovate un poco di superfluo anche dove fa difetto il più stretto necessario; ovunque la spensieratezza di gente che vive giorno per giorno. Quando il bel sole e la luce raggiante rallegra quelle miserabili stradicciuole, il povero giapponese fumando la sua piccola pipa e gustando la minuscola tazza di tè, dimentica per un momento che poco distante da lui vi sono dei milionari che conducono una vita splendida, e secondo la frase di un celebre moralista, consumano in un solo boccone il nutrimento di cento famiglie.

Fig. 1. — Monete giapponesi.

Una tramvia aerostatica sulla Manica. L' idea è di un italiano e si tratterebbe di traversare la Manica da Dover a Calais. A due punti altissimi delle due città si eleverebbero due costruzioni con piattaforme che costituirebbero le due stazioni. La linea sarebbe costituita da due gomene metalliche, una superiore ed una inferiore, mettenti capo alle due stazioni; il carrello con i viaggiatori scorrerebbe fra le due gomene, sospeso alla gomena superiore e scorrente mediante ruota a guida sulla gomena inferiore. Le due gomene però non avrebbero ad unici sostegni le stazioni; esse nel mezzo sarebbero sostenute da aerostati distanti l' uno dall' altro circa un migliaio di *yards* o circa 900 metri. Gli

aerostati sarebbero costituiti da un involucro d'alluminio e ripieni di tali gas costanti da richiedere un lavoro relativamente limitato di manutenzione. La trazione sarebbe elettrica e le due gomene di sostegno farebbero da conduttori della corrente. Per salire alle stazioni di Dover e di Calais, il mezzo sarebbe anche quello dell'aerostato, e cioè un aerostato frenato, o condotto da guide, lungo la costruzione sostenendo le piattaforme. L'ascesa e la discesa degli aerostati sarebbero regolate in coincidenza con gli arrivi e le partenze del vagoncino con i viaggiatori. Il vagoncino sarebbe relativamente leggerissimo e capace di una dozzina di persone oltre due individui addetti alla manovra; avrebbe finestrini, come una vettura ordinaria dei tramways, per far godere da quell'altura il panorama. I vantaggi che si propone l'autore sono molteplici; indipendenza del servizio dallo stato del mare e dalla nebbia, tanto fatali in quei paraggi e quindi regolarità del servizio stesso; soppressione del mal di mare; assenza di ogni pericolo; economia. Anche l'economia, giacchè l'autore calcolando con una certa larghezza la spesa d'impianto, afferma che la traversata aerea col suo sistema costerebbe meno di quello che costa attualmente la traversata per via marittima. Inoltre la corsa non durerebbe che pochi minuti, quindi il numero delle corse giornaliere sarebbe grandissimo. Nè sarebbe necessario limitare le corse alle sole ore diurne. Insomma è un progetto che si annunzia con tutti i vantaggi desiderabili, sebbene i particolari tecnici siano completamente ignoti. A quanto affermano alcuni giornali inglesi, già sarebbe stato raccolto un capitale sufficiente a mezzo d'azioni. Questa della raccolta del capitale è la notizia più sicura della praticità del progetto.

Autografi. Poichè oggi le raccolte di autografi hanno assunto i caratteri di mania, ecco i prezzi che recentemente hanno raggiunto gli autografi di persone celebri. Galileo Galilei L. 1600 (lettera autografa); Shakespeare L. 500.000 (lettera autografa). Una lettera autografa di Balzac datata dalla prigione di Sèvres, 21 Gennaio 1839, 82 lire; una lettera di Ortensia di Beauharnais a sua madre, 54; una lettera in francese del principe Bismarck, 78; una lettera di Paolina Bonaparte, 82; Caterina De Medici non incontrò molto favore; una sua lettera a M.me De Poyanne venne pagata 31 franchi soltanto, invece una lettera della celebre attrice Clairon al conte Schouvaroff toccò i 76 franchi; una lettera di Fénélon, i 125; una bella lettera militare del conte Jean Gassion, maresciallo di Francia, 122; una lettera datata dalla Malmaison e firmata Giuseppina con due linee autografe, 135; una lettera di Luigi XV indirizzata al maresciallo De-Grammont, 155. Il povero e grande Guy de Maupassant gode sempre il favore dei collezionisti; una sua lettera quasi tutta in versi, si vendette a 90 franchi. Un foglio manoscritto con molte correzioni autografe di Napoleone I fu pagato 255 franchi. Una letterina breve della celebre tragica Rachel non fu stimata che 18 franchi. Povera Rachel, sfortunata sempre! Una lettera di M.me de Staël raggiunse i 400 franchi; ed una autografa firmata di S. Francesco di Paola 425 franchi.

Il ciatometro è un apparecchio per determinare l'aumento o la diminuzione del volume di un liquido, ed è destinato a impedire la frode nel commercio

Fig. 2. — Carrozza giapponese.

al minuto di liquori o di speciali liquidi preziosi. Si compone di un tubo di vetro, rigato all'interno, di un galleggiante pure in vetro munito di due antenne o molle e infine di una palla massiccia (fig. 2). Il tubo aperto alle due estremità per il passaggio

Apparecchio controllore dei liquidi — 1. Bottiglia vuotata con frode; 2. Parte inferiore del tubo con indicatore e palla piena; 3. modo di applicazione dell'apparecchio; 4. Indicatore per botti, ecc.

dell' aria e del liquido, è sospeso entro la bottiglia sopra una staffa metallica (fig. 1 e 3). Il funzionamento del ciatometro è semplice. Versando una quantità del contenuto, il livello del tubo e della bottiglia discendono assieme e il galleggiante discende con loro; se invece si aggiunge del liquido, i livelli salgono, ma l' indicatore resta al punto in cui si trovava prima dell'addizione, perchè le antenne curvate puntano contro la rigatura del tubo. Tale apparecchio si può adattare a recipienti fissi, come botti, conche, ecc., e allora è costrutto un po' diversamente come appare dalla figura 4.

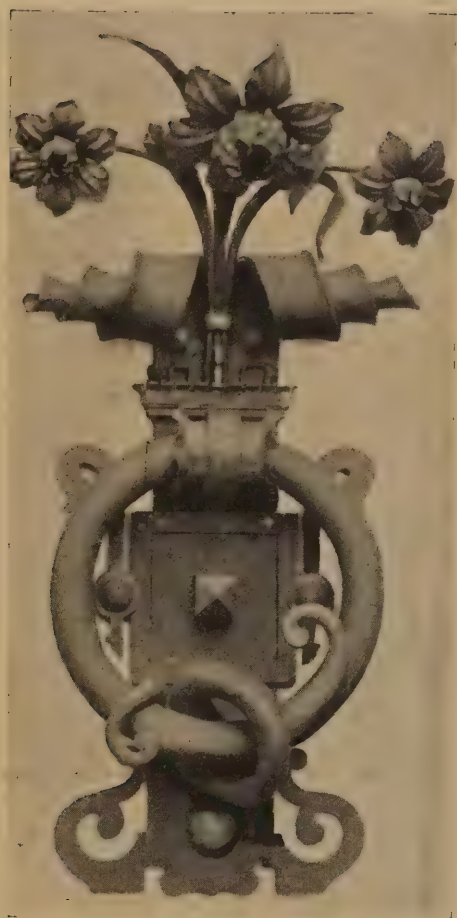
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **La vedova di Urbano Rattazzi**, finita in questi giorni a Parigi, più che settantenne, fu donna di grande ingegno, ma trasse vita disordinata ed avventurosa. Discendeva dai Bonaparte, essendo nata dalla principessa Letizia, nipote di Giuseppe Bonaparte, ex re di Napoli e di Spagna, e dell'irlandese Thomas Wyte; ma Napoleone III le vietò di assumere il titolo di Principessa Bonaparte-Wyte, e la espulse dalla Francia, quando già il primo marito di lei, conte di Solms, se ne era allontanato. Morto il De Solms e ritornata a Parigi, ella che raccoglieva nel suo salotto gli emigrati politici europei, conobbe Urbano Rattazzi e lo sposò. Espulsa nel '65 nuovamente da Parigi, si diede a nuovi intrighi politici, e rimasta ancora vedova sposò il deputato spagnuolo De Rute che la lasciò vedova per la terza volta nel 1889. Fondò delle riviste, scrisse d'intrighi, e di retroscena politici, sfruttò i parenti e cercò in ogni modo di far parlare di sè, e non sempre in omaggio al suo decoro. La sua vecchiaia passò a Parigi, quasi dimenticata.

Il Senatore F. Ghiglieri, morto anche a Roma, era nato nel 1825 a Cuorgnè, presso Ivrea. Fu un magistrato coltissimo e sagace, e col suo ingegno e con la sua onestà raggiunse il più alto grado della carriera giudiziaria: era presidente della Cassazione di Roma. Nominato senatore nel 1876, anche alla Camera vitalizia portò la sua chiara intelligenza e la sua alta dottrina, e lavorò con zelo ed attività. Era oratore acuto e stringente.

Luigi Chirtani. Questo febbraio immite è stato fatale anche per la famiglia della nostra *Rivista*, che ha perduto nel prof. Luigi Archinti uno dei suoi più cari cooperatori. Soldato valoroso e caldo patriota, quando l'Italia non ebbe più bisogno del suo braccio, egli sostituì alla sciabola la penna, e iniziò la feconda campagna per la difusione della cultura artistica nel nostro paese. Nella confusione delle diverse scuole, allo sfasciarsi dell' accademia, *L. Chirtani* (anagramma di Archinti) fu un critico prezioso per i giovani ancora inesperti e cercanti ansiosi la nuova via da battere. Il suo giudizio sereno, la sua frase calda e buona, la sua cultura non comune giovarono immensamente, agli ignoti d'ieri, che sono illustri oggi. Delle qualità di L. Chirtani i nostri lettori hanno avuto frequenti prove, e questo ci dispensa dal dire ancora di lui, che oggi piangiamo e del cui consiglio fummo innanzi tanto lieti! Lascia, a settantasei anni, l' insegnamento della storia dell'arte a Brera, e molti lavori critici. Importantissimi, fra tutti, *L'arte attraverso i secoli* e *Gli stili nell'architettura*, opera di questa *Casa editrice* che sarà continuata dal giovane ma già noto critico d'arte, conte Francesco Malaguzzi.

G. C. Abba, altro noto insigne collaboratore, altro patriota, altro scrittore ammirato ed amato. Chi non ricorda il suo bellissimo libro *Da Quarto al Volturno?* e le *Noterelle garibaldine?* E alle *Rive della Bormida?* E tanti altri lavori, tanti altri deliziosi lavori di piccola mole? Nato a Cairo Montenotte nel 1838, andò con Garibaldi a Marsala: e nei brevi riposi dei bivacchi di quella meravigliosa spedizione, scriveva i versi, ai quali poi riuniti diede forma di poema e pubblicò col titolo *Arrigo*. Fu all'Università di Pisa dal 1864 al 1866: e in quest'anno tornò sotto le bandiere di Garibaldi e, a Bezzecca, guadagnò la medaglia al valor militare. Era da parecchi anni insegnante di letteraturaitaliana a Brescia. Anche a Lui la nostra ammirazione e il nostro sincero rimpianto.

Enrico Moneta. Pure a Brescia, è morto un altro dei Mille: Enrico Moneta, fratello del collega Ernesto Teodoro, che fu direttore del *Secolo* ed ora è a capo del Comitato per la Pace e della *Vita internazionale*. Comportatosi da valoroso nella leggendaria spedizione, quando smise la camicia rossa, emigrò in America, dove guadagnò una certa fortuna. Passò gli ultimi anni nella sua città forte, amato e venerato anche dagli avversarî politici.

Un battente del Mazzucotelli.

Museo di S. Maria del Fiore: Bassorilievo di Donatello.

S. Maria del Fiore

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

'interno di S. Maria del Fiore è vuoto come l'Assan del De Musset.

Comme un mur d'église
Comme le discours d'un académicien.

Le pareti delle navate sono sguernite di altari e intramezzate da finestre che a un settentrionale sembrano feritoie e, nel complesso, l'interno fa l'impressione d'un luogo abbandonato. Che sia stato sempre così può sembrare impossibile, nel paese della pittura ciclica, dove affrescarono Giotto, l'Orcagna Masaccio, il Lippi, Domenico Ghirlandaio. In origine le ghiere degli archi furono bensì colorite a cunei convergenti bianchi e verde-bruno; e Lorenzo Di Bicci (1373 † 1452) dipinse nelle cappelle dell'ottagono; ed alla fine del XV secolo, fu pensato di decorare a musaico la vòlta della cappella di S. Zanobi (non la cupola come credè il Müntz) e si fece una prova, la quale vedesi nel museo dell'Opera di S. Maria del Fiore. Ma tutto rimase interrotto per la morte di due degli artisti incaricati del musaico e l'abbandono di altri, fra cui Sandro Botticelli. Ripresi, peraltro, i lavori nei primissimi anni del secolo successivo, non si compirono: se si fossero compiuti, anche le vòlte delle altre cappelle, forse avrebbero ricevuto il musaico; comunque S. Maria del Fiore ricevè la pittura nella sola cupola la quale fu affrescata dal Vasari e da Federico Zuccari; (1573-1579); ma il suo affresco incontrò poco il gusto dei fiorentini; e si pensò di imbiancarlo, tantochè nel 1840 si fece perfino la prova di uno spicchio, con una tela bianca, dopo avere immaginato delle pitture per le otto faccie del tamburo, su tela da levare e mettere (!)

Nei tempi moderni l'Ademollo espose il progetto di colorir la chiesa con pitture rappresentanti i fatti della storia dei due Testamenti; ma il progetto non ebbe fortuna; e S. Maria del Fiore oggi non ha nemmeno la pittoricità che imprimono i secoli a un monumento; l'interno della chiesa, fa venir freddo ed eccita il disgusto e nel 1842 fu compiuto un restauro generale della chiesa nel qual tempo l'interno si ridusse quello che è attualmente.

Una volta c'erano le cantorie di Luca della Robbia e di Donatello sopra le porte delle due sagrestie, oggi sono esposte nel Museo dell'Opera. La cantoria allogata a Luca nell'anno 1431 era compiuta, non già verso il 1440, come asserì il Milanesi, ma nel 1437 e la cantoria allogata a Donatello nel luglio del 1433, era quasi finita nell'ottobre 1438 e finita del tutto nell'ottobre del 1439.

Le cantorie restarono al posto intatte fino al 1688, e in quest'anno furono tolte e sostituite da due gravi cantorie di legno intagliato in occasione delle nozze del principe Fer-

dinando con Violante di Baviera. Le loro vicende io narrai altrove; e non è tanto un architetto fiorentino, G. Castellucci, ne propose una ricostruzione della cantoria di Luca basata su nuovi documenti e su frammenti scoperti, una ricostruzione che sfata quella stata eseguita. Ma qui ove non è lecito entrare in dispute e tutta l'opera dello scrittore è di volgarizzamento, non si può dimostrare la superiorità della ricostruzione ideata dal Castellucci su quella eseguita dal mediocrissimo architetto Del Moro. Intanto a Firenze hanno fatto bene a collocare nel Museo di S. Maria del Fiore i frammenti ritrovati relativi alla cantoria di Luca.

Ed accenno la Resurrezione di Luca della Robbia, lunetta sulla porta della sagrestia nuova e la imposta bronzea, capolavoro dello stesso maestro, che la eseguì nel 1445, assistito da Michelozzio Michelozzi e da Maso di Bartolomeo, ed accenno la stupenda statua di Donatello, S. Giovanni Evangelista che sembra annunciare la formidabile bellezza del Mosè di Michelangiolo; e la statua di S. Iacopo apostolo, uno dei primi lavori di Iacopo Sansovino. Ricordo inoltre, la Pietà di Michelangiolo, gruppo non finito (si pretende che il marmo fosse un capitello del tempio della Pace a Roma dato all'artista da Paolo III); alcuni vetri disegnati dal Ghiberti, e la bella pila per l'acqua benedetta, attribuita a Giotto, con un angiolo in atto di versar acqua, scultura moderna che sostituisce l'antica corrosa dal tempo. Nè dimentico il meraviglioso pavimento di marmo eseguito in vari periodi, dal 1520 al 1660 attribuito a Baccio d'Agnolo e a Francesco da Sangallo (alcuni vogliono associarvi il nome di Michelangiolo); i due monumenti in pittura che ornano la parete di facciata, poco lungi dal medaglione di Filippo Brunelleschi, e questo medaglione scolpito da Andrea di Lazzaro Cavalcanti detto il Buggiano, figlio addottivo dell'effigiato, è somigliantissimo per essere fatto dalla maschera del maestro. I monumenti sono dedicati a Niccolò Marrucci da Tolentino, capitano al servizio di Firenze, dipinto da Andrea del Castagno e a sir John Hawkwood, decretato lui vivente (1394) e dipinto da Paolo Uccello.

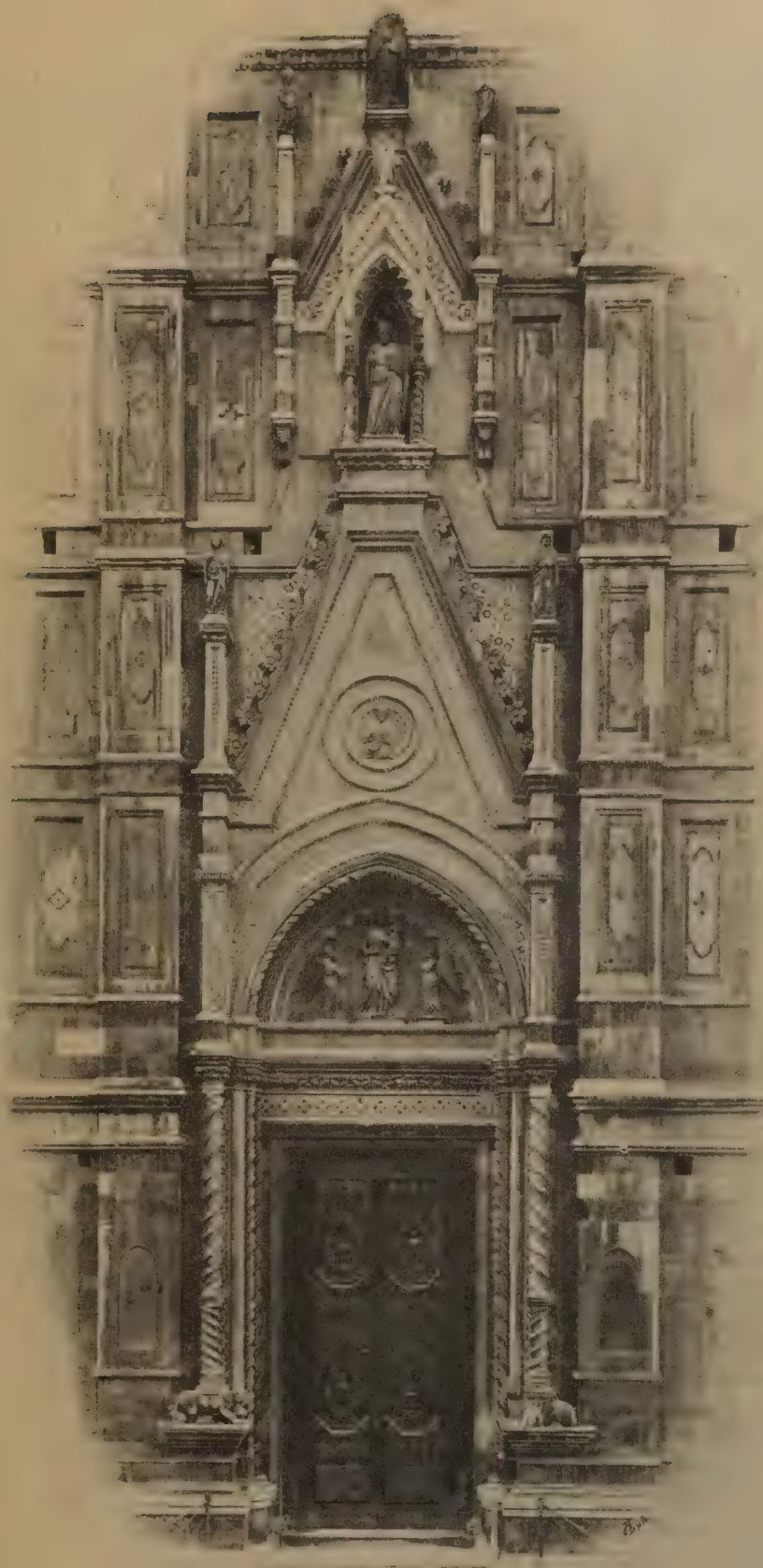
*
* *

È tempo di parlare singolarmente della cupola e del campanile; debbo distruggere delle leggende e a mostrare la inesattezza di ciò che si crede generalmente.

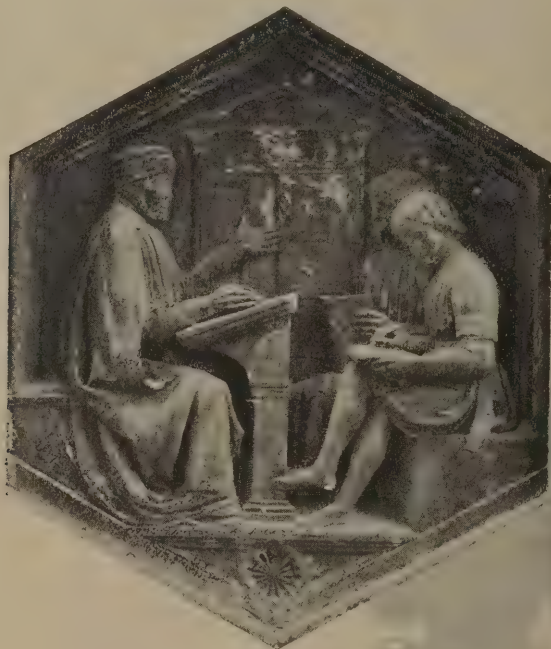
Se andate a Firenze e domandate al primo che passa, di chi è la cupola di S. Maria del Fiore, vi si risponde: del Brunelleschi.

E la vecchia indicazione appare nei libri e vive nella memoria dei più, unita a diverse fole raccolte e trasmesse dal Vasari.

Quanti hanno scritto sul Brunelleschi, cioè su Filippo di ser Brunellesco (1379 † 1446), sono stati parziali narrando i suoi lavori della cupola e hanno messo in evidenza costui e dimenticato coloro che ebbero comune con lui l'idea di voltar la cupola. Ed anche Antonio di Tuccio Manetti il quale conobbe personalmente il Brunelleschi, scrisse in danno degli altri, per favorire il suo biografato.

Bisogna risalire alla riforma della chiesa, al 1357 volendo parlar della cupola, e bisogna ricordare la deliberazione concernente la nuova S. Maria del Fiore; allora il luogo che subì delle gravi modificazioni, fu la tribuna ove doveva sorgere la cupola. Le cinque cappelle intorno furono terminate nel 1407, e quest'anno se ne cominciarono le cupolette. Eravamo dunque al momento di discutere sul modo di voltar la cupola, e i documenti indicano che nel 1417 gli « Operai » cioè i soprastanti alla edificazione della chiesa, ordinarono alcuni studi ed esperimenti. Costoro si consigliarono con vari maestri, fra questi col Brunelleschi e con Giovanni dell' Abbaco, ed incaricarono alcuni di far modelli d' armature. Questo primo esperimento deve aver sodisfatto poco i soprastanti alla chiesa; i quali bandirono un concorso per l'armatura e il meccanismo della cupola, e il 19 agosto 1418 fu pubblicato il concorso destinato a tutti coloro che in Firenze volessero studiare « *aliquem modellum sive disegnum pro volta maioris Cupole* ». I concorrenti non si fecero desiderare; furono legnaiuoli, scarpellini, orafi (in questo tempo d' aurea semplicità i titoli degli addetti all'architettura erano modesti); v' era un pittore, Giuliano d'Arrigo detto Pesello, e non mancava il Brunelleschi, ma non concorreva solo, si presentava con Donatello e Nanni d'Antonio di Banco; i quali, di concordia, avevano eseguito un modello in muro perchè proponevano di inalzare la cupola senza armatura. La proposta deve aver destati dei sospetti, perchè gli « Operai », poco persuasi e molto prudenti, elessero alcuni

S. Maria del Fiore: porta nel fianco settentrionale (fine del XIV secolo).

maestri per vedere se il progetto era serio come pretendevano gli autori, « *si esset possibile facere maiorem cupolam secundum formam dicti modelli* ».

Il gia detto prova dunque la falsità di molte cose diffuse intorno la erezione della cupola; prova che non è vero quanto si ritiene generalmente, e si è ritenuto per lungo tempo, che il concorso per la cupola di Firenze si estendesse a tutta la cristianità; (il bando degli « Operai » su questo punto è chiaro, parla di Firenze «*per civitatem Florentiae*»); prova che sono fole le narrazioni del Vasari sugli espedienti per voltare la cupola. (1); e prova (questo è l'importante) che non appartiene esclusivamente al Brunelleschi l'idea di voltare la cupola senza armatura, perchè i documenti affermano che il maestro ebbe compagni nel concorso e concordi nell'idea Nanni d' Antonio di Banco e Donatello. Nè è lecito suporre che costoro avessero passivamente aiutato Filippo nella esecuzione del modello; Nanni d'Antonio di Banco († 1421) non è popolare, ma protrebbe esserlo alcune sue opere furono credute di Donatello, del quale fu predecessore e percursore; eppoi costoro nei documenti sono sempre chiamati « soci » di Filippo; e nel 1419, ricevevano 45 fiorini di rimunerazione, senza distinzione fra l'uno e l'altro. Ciò mostra che gli « Operai » li consideravano a pari merito.

S. Maria del Fiore: Bassorilievo del Campanile (La Grammatica).

* * *

All' opera della cupola si unisce un altro grande artista, Lorenzo Ghiberti (1378 † 1445) l'immortale autore delle imposte del battistero fiorentino. Saettato dalla critica vasariana, e dichiarato un intrigante, per la sua nomina, allato del Brunelleschi, il Ghiberti si presentò al primo concorso con più modelli, dei quali uno probabilmente in muratura; la qual cosa, se potesse dimostrarsi, equivarrebbe a provare che il Ghiberti intendeva di voltar la cupola senza armatura. Il programma di concorso domandava dei modelli in legname, e il modello in muratura esclude i meccanismi di una costruzione lignea. Tuttociò si

(1) Il Vasari, nella vita del Brunelleschi, narra che alcuni proposero per voltar la cupola, di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi gli archi e tenere le travate a reggere il peso; altri che era bene voltarla di spugne perchè il peso fosse più leggero; e soggiunge che non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene di riempirla di terra e mescolare del danaro fra essa, e tostochè la cupola fosse eretta si dovesse permettere al popolo di prendersi quel terreno: tutti sarebbero accorsi e in un subito il popolo l'avrebbe portato via senza spesa (!)

espone per mostrare il fragile fondamento dell'accusa fatta al Ghiberti, il quale era un artista insigne, e non aveva bisogno di occupare, ingiustamente, un posto inadatto ai suoi meriti.

Perciò quanto venne scritto di lui nella sua relazione col Brunelleschi, ha tutta l'aria d'un tessuto di inesattezze ed esagerazioni.

Il Ghiberti fu addetto alla cupola per più che sedici anni; nè si capisce come vi fosse potuto restar tanto, se aveva conseguito la maestranza per mezzo d'intrighi; (è vero gli intriganti, scaltri come sono, si valgono d'ogni mezzo per riescire); gli operai si rinnovavano spesso, e bisognerebbe ammettere che tutti tacessero per i begli occhi del Ghiberti e per danneggiare il Brunelleschi; il quale, si doleva della assistenza o compagnia del grande scultore.

Non si pone in dubbio che il Brunelleschi abbia esercitato la parte principale, sulla esecuzione della cupola; i suoi soci erano scultori essenzialmente ed egli era architetto; per la qual cosa il Brunelleschi si prese il

S. Maria del Fiore: Bassorilievo del Campanile (Orfeo citaredo).

carico dei lavori e va onorato per l'ingegno con cui mise in atto il progetto suo, di Donatello e di Nanni d'Antonio di Banco.

Qui si è voluto indicare, che la cupola di S. Maria del Fiore, arditamente inalzata senza artifici lignei, non appartiene al solo Brunelleschi, cui si perviene l'onore della costruzione la quale impressionò perfino l'animo fiero e sdegnoso di Michelangiolo.

La cupola venne cominciata nel 1418 e finita nel 1434, tranne la lanterna eseguita dopo la morte del Brunelleschi dal 1445 al 1461. Presentemente manca la decorazione del tamburo, di cui fu costruita l'ottava parte, dal 1507 al 1515, con la galleria che vi si vede; la quale parve, e pare, meschina rispetto alla solennità della cupola, di cui nasconde il nascimento. Il Vasari racconta che l'opera fu lasciata imperfetta per consiglio di Michelangiolo, a cui quella galleria parve « una gabbia di grilli »; e, per verità, il Brunelleschi aveva scritto che sopra le finestre tonde del tamburo, si facesse una galleria, con parapetti; e secondo il Vasari, ne avrebbe lasciato il disegno che sarebbe stato smarrito. I documenti parlano di cinque modelli, fatti nel 1507, e di uno più antico fatto da Antonio Manetti; e si deliberò che di cinque, se ne scegliesse uno, opera di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, Giuliano da Sangallo e Baccio d'Agnolo, e si stabilì che in questo si mettessero le

parti buone che erano nell'antico del Manetti. La sorte di questo modello fu quella che ho detto; e in tanto cieco entusiasmo al completamento dei nostri monumenti, entusiasmo che il prossimo avvenire condannerà, mai una voce sostenne la necessità di finire il tamburo della cupola di S. Maria del Fiore: ciò mostra che il giudizio di Michelangiolo è nella coscienza di tutti.

Non si può dire altrettanto della facciata. S. Maria del Fiore ne era sguernita; e sul cominciare dell'anno 1858 nacque la idea di eseguirne una la quale fosse degna del monumento. Sorse un Comitato promotore; ma gli avvenimenti politici del 1859 turbarono l'opera appena iniziata, senza distruggerla. Difatti, nel 1860, sorgeva la cosiddetta Deputazione per la Facciata, e il 22 d'aprile se ne collocava la prima pietra. Si fecero diversi concorsi; e nel 1868 si adottò il disegno di Emilio De Fabris († 1883), il quale, costò meno di un milione e i fondi furono raccolti da privati i cui nomi sono incisi e le cui armi sono scolpite nella facciata. Il coronamento dette luogo a lunghe e interminabili discussioni sopra il suo carattere basilicale, che è quello che ricevè; o tricuspidale che quello che voleva dare alla facciata il De Fabris. Questi voleva ornarne la cima di tre cuspidi; quella di mezzo più grande delle laterali, ma la morte del De Fabris, avvenuta qualche anno prima che la facciata si inaugurasse, (12 maggio 1887) fece trionfare l'idea opposta.

Non rientrerò — e me ne occupai molto a suo tempo — sulla questione del tricuspidalismo di S. Maria del Fiore; ridirò, soltanto, che ormai l'estetica non volge più favorevole all'opera degli stilisti, cioè di coloro che rifanno e completano i monumenti, servendosi delle forme antiche. Ogni epoca deve avere il suo proprio stile; e se a' tempi del De Fabris fu possibile il concorso e l'attuazione della facciata di S. Maria del Fiore

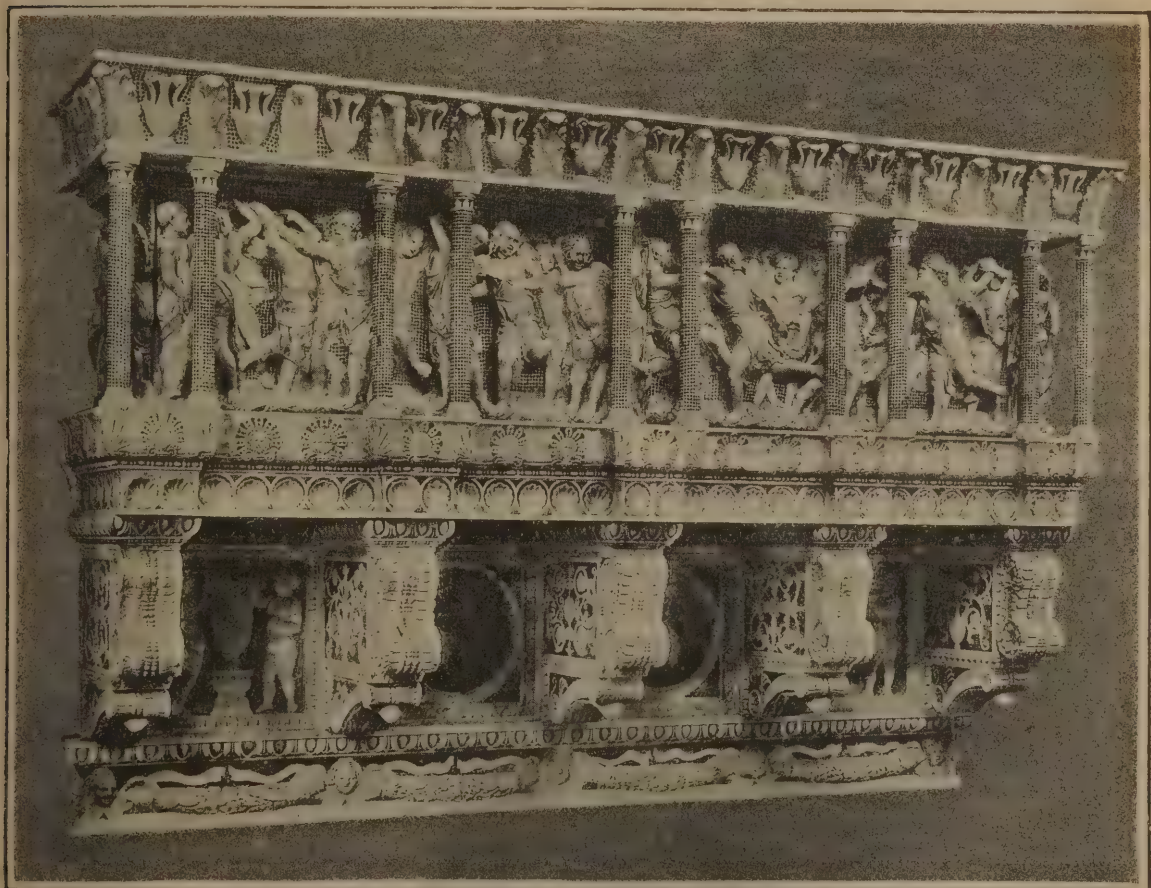
Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore: Cantoria di Luca Della Robbia (1431-1437).

e, avanti di lui, a S. Croce il Matas, facendone le spese il Sloane cittadino inglese, potè mettere una facciata marmorea disorganica, oggi non è più cosa ragionevole l'architettare in questo o in quello stile passato.

Il punto principale della facciata di S. Maria del Fiore è la porta centrale, un po' difettosa nell'imbotte; e la porta è ornata, nel tabernacolo centrale, dalla Vergine, scultura del Sarrocchi di Siena; da un frontispizio figurato, scultura del Passaglia di Lucca; e da una lunetta musiva, cartone del Barabino eseguito a Venezia. Un altro punto interessante è quello delle tre imposte bronzee fatte per concorso dopo lo scoprimento della facciata, ma l'estrema vicinanza delle imposte di Andrea da Pontedera e delle due imposte ghibertiane, raffredda l'impressione e spiega in parte il poco plauso che si ebbero le imposte della nuova facciata. Due sono del Passaglia.

La facciata richiese l'opera di parecchi artisti, fra i quali l'operaio Angiolo Marucelli detto Canapino, maestro esimio degli scarpellini e ornatisti, e potrei nominare l'architetto Del Moro se egli sostituendo il De Fabris, morto avanti che la facciata fosse finita, avesse portato un contributo mentale all'opera della facciata; i disegni e i modelli erano fatti o la via per farli era chiaramente indicata, inoltre è molto facile dirigere i lavori negli antichi stili; in siffatto genere di opere, la pazienza e la diligenza tengono il luogo dell'ingegno e della genialità, precisamente come nei restauri d'architettura.

La facciata sta dunque sulla stessa linea del campanile — il campanile detto di Giotto, che è di Giotto quanto è d'Arnolfo la chiesa.

Il Pucci, scrittore contemporaneo a Giotto, scrisse la storia del campanile in pochi versi spesso citati; e il Pucci si trovava in condizioni da conoscere questa storia; la quale viene confermata dai documenti e dall'esame del monumento.

Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore: Cantoria di Donatello (1433-1439).

Il poeta ci dice che il campanile ebbe principalmente tre maestri: Giotto, Andrea da Pontedera detto Pisano e Francesco Talenti.

S. Maria del Fiore: Bassorilievo del Campanile.

Giotto divenne il maestro del campanile nel 1334 e, morto nel 1336, gli successe Andrea da Pontedera, eppoi forse nel 1342, Francesco Talenti. Ma esiste un primo modello originale? Forse. Qui pertanto più che vedere se esiste o no il modello di Giotto, bisogna cercare se i maestri che assunsero la direzione del campanile, dopo il primo maestro, rispettarono o abbandonarono il primo modello, e le indagini provano che se Giotto disegnò il modello del campanile questo, col tempo, si abbandonò; e provano che i continuatori del monumento, lo migliorarono.

Giotto diresse, verisimilmente, il campanile sino a tutta la prima parte del basamento, dove sono le formelle esagonali entro a dei rettangoli, e Andrea da Pontedera continuò il basamento e diresse il lavoro della seconda regione del basamento stesso, dove sono le formelle romboidali seppure, anche questa regione, non appartiene a Giotto; così Andrea da Pontedera avrebbe fatto tutta la seconda regione, sino alle prime finestre. Veramente non si può precisare fino a dove arrivò Andrea; perchè i documenti tacciono, e il monumento non è eloquente abbastanza. Esiste un dipinto nell'Ufficio del Bigallo a Firenze, con la data 11 settembre 1342, nel quale sono rappresentati S. Maria del Fiore e il campanile; e il campanile si vede al punto dove cominciano le prime finestre. Può darsi che Andrea abbia condotto il monumento sino a questo punto, certo il Pucci ci fa sapere che il maestro fu licenziato perchè volle introdurre « un miglioramento » il quale, a quanto pare, non soddisfece i fiorentini; e potrebbe darsi che questo presunto miglioramento consistesse in quelle lesene che ornano la seconda regione del basamento, e finiscono alla cornice delle prime finestre. Certo le lesene, come sono oggi, non hanno ragione d'esistere ed hanno tutto il carattere di un lavoro cominciato e abbandonato.

***

Andrea da Pontedera fu sostituito da Francesco Talenti, probabilmente nel 1342, e, in ogni modo, il Talenti prese la direzione del campanile in un punto in cui esso poteva ricevere le innovazioni che uno spirito geniale come il suo, non poteva a meno di portarvi. Uno studioso serio della presente quistione, il Nardini-Despotti-Mospignotti, dichiarò che il concetto largo e grandioso dei finestrati, non italiano ma nordico, appartiene al Talenti; e appartiene a lui la regione estrema del campanile, la più bella, la più fantastica e sontuosa, quella dei finestroni finali colla cimasa a ghirlanda. Io osservai che la terminazione a ghirlanda della chiesa, molto verisimilmente appartiene a Francesco Talenti; il quale occupò la capomaestranza della chiesa e del campanile, proprio nel periodo in cui quest'ultimo monumento riceveva le maggiori bellezze.

Difatti i documenti annunciano che l'ultima regione del campanile, si costruì dal 1353 al 1358 e nessuno vorrà escludere che il Talenti sia l'architetto della parte più bella del campanile e della parte maggiore; chè è molto probabile che egli sia stato il maestro delle due regioni ornate dalle finestre bifore, la cui costruzione si spinse sino al 1353. Queste bifore non sono tanto belle quanto i finestroni di cima, ma hanno un'analogia con questi ultimi; tantochè lo stilista veggente, ritrova nel campanile, i tre tipi architettonici indicati dalla diversità della direzione. Il primo, composto dalle due regioni (Giotto solo o Giotto e Andrea da Pontedera); il secondo composto dalle due regioni intersecate dai pilastrelli che vanno sino alla regione delle prime bifore (Andrea da Pontedera); il terzo composto del rimanente sino alla cimasa a ghirlanda (Francesco Talenti). O il modello di Giotto?

Esiste una vecchia pergamena nell'Opera del Duomo di Siena che risale al XIV secolo, col disegno d'un campanile, la cui analogia

con quello di S. Maria del Fiore, è sensibile in ciò che riguarda soprattutto la parte che io credo essere di Giotto: il basamento.

La parte inferiore del campanile, nella pergamena senese, è identica per dimensioni, e sistema decorativo, al campanile di Firenze; ed io ritengo che la pergamena è escita da mani fiorentine; e se non l'originale è la copia del modello di Giotto. Così, confrontando il modello disegnato coll'eseguito, si vede il notevole miglioramento del campanile, sotto la capomaestranza del Talenti; ed emerge la ingiustizia d'attribuire a Giotto il campanile di Firenze; vale a dire la più bella torre campanaria d'Italia.

* * *

Ciò che qui ho narrato è il riassunto scolorito di molte ricerche, ed io prego il lettore a non accusarmi se sono stato incompleto su qualche punto; certi studi richiedono dei volumi, non le pagine di una Rivista. Per la qual cosa, debbo limitare a poche parole il cenno sopra la statuaria nel campanile di S. Maria del Fiore, benchè rappresenti un ciclo profondamente interessante di statuaria applicata.

S. Maria del Fiore: La resurrezione, di Luca della Robbia.

Le prime sculture appartengono all'epoca di Giotto, le alture all'epoca di Luca della Robbia (1437) e alcune furono eseguite da Andrea da Pontedera e ne avrebbe scolpite lo stesso Giotto, secondo il Ghiberti che dichiara nei suoi *Commentari* di aver veduto i modelli del maestro il quale, secondo il Ghiberti stesso, avrebbe lasciato il disegno di tutto il ciclo del campanile. La cosa è contestata; e il campanile, il quale oltre ad ornarsi di bassorilievi si orna di statue, va celebrato per una statua di Donatello, il preteso David soprannominato « lo Zuccone », statua famosa ed una delle opere più naturaliste che siano escite dallo scalpello di tanto maestro. Nel nome del quale saluto il lettore, pago della mia fatica, se sarò riescito a persuaderlo e a mettere in giusta luce un altro nobile artista, Francesco Talenti il quale si merita un posto altissimo nella storia dell'arte italiana.

(Fotografie Alinari, Firenze).

Alfredo Melani.

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

(Continuaz. e fine v. n. precedente).

ella maggior parte dei novellatori e nella maggior parte dei romanzieri, che non contano tra le loro armi la punta d'oro dell'umorismo, avviene, ordinariamente, il fenomeno dell'ingrandimento come a traverso la lente d'un microscopio, dove l'infinitamente piccolo, piglia le proporzioni d'un mediocremente grande. I più felici non riescono a dare al sogno le dimensioni della realtà: c'è sempre una sproporzione tra l'uomo com'è e la creatura dell'arte. Che sia bene o che sia male, io non discuto; che l'idealismo, qualità necessaria, se anche dissimulata e non confessata, d'ogni poeta, debba servire da pedagogo all'umanità inesperta e guidarla per i sentieri oscuri e scabrosi dei secoli, io non voglio sapere; io so e affermo soltanto che gli eroi, quella processione di dei e di semidei, di dee e di semidee, che passeggiano in attitudine pittoresca, tra i viali ben ravviati e bene ombreggiati del romanzo antico e moderno, del romanzo in poesia e del romanzo in prosa, sono un po' diversi, qualche volta assolutamente il contrario, degli eroi e dei semidei e delle semidee della vita comune. Il poema epico innalza l'uomo su cime vertiginose; la tragedia ingrossa la voce ai re e ai cortigiani; il dramma intreccia le passioni in complicazioni mostruose; la commedia ride e deride; il romanzo, com'è comunemente inteso e scritto, fa tutto quello che fanno insieme il poema, la tragedia, ed il dramma e la commedia. Soltanto l'umorismo, e può informarsi in ogni genere letterario, in tutte le caselle in cui i precettisti dividono la produzione artistica, riassume in un sol quadro e in un solo istante quella che è la fisionomia generale dell'uomo, concentrando in un punto le diverse e simultanee sue manifestazioni: coraggio e vigliaccheria, carità ed egoismo, devozione e ribellione, natura angelica e satanica; gli innumerevoli individui che sembran raccolti in uno, gl'innumerevoli cuori che sembran raccolti in un cuore; animando contemporaneamente tutto il poliedro della figura speciale, incarnando in una rappresentazione sola i mille volti segreti della verità.

E mi spiego meglio. Figuriamoci un eroe: Napoleone. Lo scultore che deve ritrarlo, si accinge al lavoro con la riverenza del sacerdote che deve cibarsi della carne e del sangue di nostro Signore nel santissimo sacrificio della messa. La gloria che irraggia da quel singolare guerriero colpisce d'una specie di stupore la mente dell'artista: fantasie di cavalieri con la spada in pugno gli ondeggiano innanzi agli occhi, cavalli irrompenti alla carica e angeli sterminatori s'avvicendano in una nebbia di sogno; geni e glorie e scogli di Sant'Elene balzano sul fondo azzurro del cielo, in un fulgore vivo di sole. Da quel confuso ondeggiar di pensieri, da quel caos d'idee, che hanno atteggiamenti victorhughiani, può bene risaltare la statua dell'eroe, maestosa e formidabile, e poggiare benanche sulla colonna Vendôme. Ma Napoleone non è tutto. Chi ha letto i ricordi sul

prigioniero di Sant'Elena di miss Betzy Balcombe, che allora era bambina e potè nel villino degli Èglantiers vivere in rapporti di tenerezza quasi filiale con l'imperatore dei francesi, sa che egli una volta fuggì, come un coniglio, innanzi ad una vacca che gli veniva incontro con le corna abbassate, che un'altra volta fu confinato in un angolo d'una stanza dalla stessa Betzy Balcombe che gli agitò sul viso imperiale una sciabola, in atto di ferirlo, e che una terza volta il crine imperiale, invece che da un ramo d'alloro, fu cinto da un prosaico fazzoletto di cotone, perchè sua maestà si degnava di giocare a mosca cieca, con miss Betzy Balcombe, con la sorella di miss Balcombe e con il paggio Las Cases, figliuolo di colui che redasse il celebre memoriale. Napoleone, colui che dava occhi alle piramidi e faceva scuotere tutti i troni di Europa, colui della ritirata di Mosca nel quadro di Jerôme e il vinto di Waterloo in una pagina epica dei « Miserabili », ritorna qui alle dimensioni d'un uomo ordinario. Lo scultore lo lancia sul culmine della colonna Vendôme, mettiamo, con una spada in pugno; l'umorista, pur tenendo conto del suo ardimento, gli mette in mano uno stuzzicadenti (e tenne in mano più stuzzicadenti che spade); il poeta lo fa con le braccia conserte al seno, a cavallo a due secoli: l'umorista, pur tenendo conto del formidabile splendore, del suo soglio e della vertiginosa profondità della sua rovina, può rappresentarlo nell'atto di dire al cuoco Bernard: — porta via, chè la minestra è salata (e l'avvolsero più vapori di minestre che fumi di battaglie)! Napoleone dello scultore e del poeta è un Napoleone dei rari momenti; Napoleone dell'umorista sarebbe Napoleone di tutti gl'istanti; quello, Napoleone guardato da un aspetto solo; questo, Napoleone tutto quanto, da tutti gli aspetti.

* * *

Una particolare condizione delle forme narrative in genere e dei romanzi in ispecie va esaminata e illustrata in confronto della forma umoristica. Non terrò conto dell'andazzo della novissima letteratura amena, che trasforma i personaggi romantici in tanti pezzi anatomici, scappati tutti per impeto di fantasia macabra, dai lugubri marmi d'un ospedale. Quella novissima esercitazione odierna m'ha l'aria, rispetto ai leggitori, di chi domandasse al possessore d'un orologio che ora è, e si vedesse, per tutta risposta, aprire la macchinetta gentile dalla parte opposta al quadrante, estrarre ad una ad una le viti, scomporre, a parte a parte, il congegno delicato delle ruote e delle molle, per sentirsi enumerare le ragioni e i come e i perchè le tre lancette della faccia esterna riescano a segnare inappuntabilmente le ore e i minuti. No, questa strana maniera di rispondere alla curiosità dei lettori e che s'è impersonata, a volta a volta, nei nomi del verismo, del naturalismo, dello sperimentalismo, del simbolismo e del satanismo, non entra nel mio soggetto. Esamino soltanto la condizione morale che si ripete più frequentemente e intorno a cui meglio s'ingegnano gli spiriti dei romanzatori di tutti i paesi: la riproduzione del sentimento dell'amore, donde risulta più evidente il fenomeno dell'ingrandimento che io dico.

Tutti i colpiti dal flagello di Cupido, nelle pagine dei romanzatori, paiono l'anime sante del purgatorio, come son pitturate sui muri circondate dalla cintura in su di formidabili lingue di fuoco; tutti gli uomini e tutte le donne son messi ad arrostire in una immaginaria fornace ed hanno la lingua arsa dal lungo desiderio d'una goccia d'amore. Il mare dell'iperbole è in fiamme. Tutto il linguaggio di due afflitti dal morbo d'amore, tutti gl'impeti poetici di cui riboccano i libri, tutto quel lungo corteggio di tropi onde si sbizzariscono le fantasie letterarie, tutto si riduce, nella realtà, a due espressioni, commoventi forse e arroventate, ma piuttosto laconiche: — mi vuoi bene? Ti voglio bene! La natura parla un linguaggio semplice e col minimo sforzo riesce a conseguire i maggiori effetti possibili.

Ma allora l'amore non esiste; non esistono quegl'impeti eroici che spingono le anime amanti fino all'annegazione di sè medesime; non esistono Paolo e Francesca, non esistono Romeo e Giulietta; e le passioni vulcaniche non sarebbero che pure immaginazioni di fantasie sregolate!

Io potrei rispondere col Manzoni: « dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte di più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo adunque opera imprudente l'andarlo fomentando con gli scritti; e ne son tanto persuaso che se un bel giorno

per prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritto, non piglierei la penna per mettere una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei ». Ma a me pare d'aver lasciato comprendere che l'umorismo rappresenta il mondo com'è e non come dovrebbe essere, e che quindi non può fare alcun caso dell'opinione del Manzoni che pure fonda il suo romanzo su un amore contrastato da alcuni birboni del tempo di una volta.

Io rispondo, semplicemente che l'umorismo tenendosi nel giusto mezzo della realtà quotidiana, fa all'amore nel più naturale modo possibile senza smancerie e senza tiepidezze; e riporto qui, in prova, una pagina di Carlo Dickens, che è come un fiore bellissimo e fragrante in tutto questo mio ginepraio di chiacchiere.

Kit è un giovanotto, entrato come garzone di scuderia, in casa dei signori Garland, e in cucina si trova a contatto con Barbara, la servetta del luogo.

Parla il Dickens:

« Kit non aveva mai visto una cucina simile a quella, se non forse in qualche incisione; tutto vi era tanto pulito, tanto lucente, tanto bene riassettato e lindo quanto Barbara stessa. Kit sedette a un tavolino bianco come una salvietta; e Barbara gli servì un po' di carne fredda e della birra semplice: ma Kit era molto impacciato. Bisognava vedere con quanta goffaggine egli adoperava la forchetta e il coltello, pensando che vi era, dirimpetto una signorina Barbara, una sconosciuta, che lo guardava e l'osservava.

Non bisogna credere intanto che Barbara fosse molto terribile; perchè quella fanciulla, che aveva menata, fin 'allora, la vita più tranquilla era tutta rossa, tutta impacciata; e pareva non sapesse che dire e che fare, proprio come Kit; il quale dopo essere rimasto a sedere un pochino, intento al tic tac dell'orologio di legno, arrischiò uno sguardo curioso alla credenza. Là, fra i tondi e i piatti, si trovava la piccola cassetta da lavoro di Barbara, con un coverchio scanalato per chiudervi dei gomitoli di cotone, il libro di preghiere di Barbara, il libro dei salmi di Barbara, la bibbia di Barbara. Presso alla finestra era sospeso alla luce lo specchietto di Barbara, e il cappellino di Barbara era appiccato a un chiodo dietro la porta. Quei segni muti, quella testimonianza della presenza di Barbara, condussero naturalmente Kit a guardare Barbara stessa, che era seduta là, su una sedia, silenziosa e muta come la sua Bibbia, il suo specchio e il suo cappellino. Essa sgusciava dei piselli in un piatto; e proprio nell'istante in cui Kit le contemplava le ciglia e si domandava, nella semplicità del suo cuore, di qual colore fossero mai gli occhi della giovinetta, accadde per disgrazia che Barbara sollevò un po' il capo per guardarlo. Immediatamente, le due paia d'occhi s'abbassarono, quelli di Kit sul piatto, quelli di Barbara sui gusci di piselli, entrambi indicibilmente confusi d'essersi a vicenda scoperti ».

Ed ecco un vero brano di realtà, un documento umano trapiantato pari pari, e felicemente germogliato, con la stessa apparenza della vita, nel campo letterario. Io non dico che negli altri scrittori non sia possibile imbattersi, di tanto in tanto, in questi quadretti incastonati di carne viva, e sarei cieco nato, se lo dicessi; ma affermo che negli umoristi, che osservano senza preconcetti di scuola, con non altro istinto che quello di cogliere l'osservazione minuziosa della realtà circostante, essi sono abbondanti e fitti come chicchi agglomerati in un melograno. Perchè, nulla di più facile, e tutti i lettori e le lettrici di romanzi ultimamente lanciati sul mercato con marchi celebri, me ne possono far fede, — nulla di più facile che se Kit e Barbara fossero scappati dalle mani del Dickens e si fossero abbattuti tra quelle d'uno scrittore più novatore e meno rispettoso della verità, sarebbero: Kit un visconte con parecchie centinaia di migliaia di rendita, con nessun'altra occupazione che quella di vagheggino in perpetuità, e Barbara, una contessa, che invece di sgusciar piselli nella cucina, starebbe in un salotto imbottito di arazzi, a divertir la noia della giornata, con le dita candide affondate in uno scrigno di perle: il visconte Kit guarderebbe la contessa Barbara negli occhi, e la contessa Barbara piglierebbe pianamente nella sua la mano del visconte Kit, e poi... poi, il visconte Kit e la contessa Barbara ciangotterebbero d'amore e di fuoco e di passione e di sacrificio e di altri soggetti scottanti, in maniera prolissa sì e ingegnosa, ma molto meno eloquente, molto meno alata e reale del linguaggio muto del povero Kit, garzone di scuderia, e della piccola Barbara, umile fanciulla in servizio dei signori Garland. E non ci vuol molta penetrazione per comprendere che Kit e Barbara rappresentano la più comune direi la più tipica, manifestazione di certi sentimenti; e il visconte Kit e la contessa Barbara non sarebbero che il fenomeno letterario e puramente artificioso di una realtà di fatto abbellita, ingrandita, stirata, lucidata, da una immaginazione esuberante, o, quando fossero realmente colti sul vivo, il prodotto artificioso d'un ambiente ove le leggi più semplici ed elementari della

convivenza sociale sono sconvolte e arrovesciate, dove il decoro individuale ha un altro nome, dove vizio e virtù si travestono e si confondono, dove, insomma, l'uomo normale non ha modo di raccapezzarsi, e rimane più abbagliato e spossato, che soddisfatto, più stordito che letificato.

Ma non posso resistere alla tentazione di offrirvi un' altra gemma sottratta al tesoro di Carlo Dickens. Sam Weller, domestico del signor Pickwick, torna nella cucina del signor Simpkin a ricuperarvi il cappello dimenticato nell'entrare.

« — Pigliati il cappello, Sam — disse il signor Pickwick.

— È giù in basso, signore — disse Sam, e immediatamente discese a prenderlo.

Ora non vi era nessuno in cucina, salvo una graziosa cameriera; e siccome il cappello non si trovava, Sam fu costretto a guardare intorno intorno; e la graziosa cameriera a fargli lume. E dovettero frugare ogni angolo in cerca del cappello. La graziosa cameriera, nell'ansia di trovarlo, cadde sulle ginocchia e cacciò la mano in tutte le cose che erano ammucchiate confusamente in un piccolo cantuccio dietro la porta. Era uno strano cantuccio: per giungervi bisognava prima chiudere la porta.

— Eccolo — disse la graziosa cameriera — eccolo, non è quello?

— Lasciami vedere — disse Sam.

La graziosa cameriera aveva messa la candela sul pavimento; ma siccome dava una luce molto scarsa, Sam fu costretto a inginocchiarsi anche lui, per guardare se realmente era il cappello suo o quello d'un altro. Era un cantuccio singolarmente piccolo, e così — soltanto per colpa di chi aveva fabbricata la casa — Sam e la graziosa cameriera si trovarono fatalmente stretti insieme.

— Sì, è questo — disse Sam. — Addio.

— Addio! — disse la graziosa cameriera.

— Addio — disse Sam; e mentre diceva così, lasciò cadere in terra il cappello che aveva costato tante fatiche e ricerche.

— Come siete strano — disse la graziosa cameriera. — Ve lo perderete di nuovo, se non ci badate!

Così appunto per prevenire un nuovo smarrimento, glielo mise in testa.

Sia che il viso della graziosa cameriera sembrasse più grazioso ancora, quando essa si levò verso Sam, sia un accidentale conseguenza del loro essere così vicini, fatto sta che Sam la bàciò.

— Voi certo non l'avete fatto apposta — disse la cameriera, arrossendo.

— No; ma ora sì.

E la baciò di nuovo.

— Sam! — gridò il signor Pickwick chiamando dall'alto della ringhiera.

— Vengo signore — rispose Sam, saltando gli scalini.

— Ci avete messo un secolo! — disse il signor Pickwick.

— C'era qualche cosa dietro la porta, signore, che ci ha impedito d'aprirla per tutto questo tempo, signore — rispose Sam.

E questo fu il primo inizio del primo amore di Sam Weller! »

Primo inizio d' un amore un po' troppo scoverto, se volete, ma non meno delicato e discreto di quello di Kit e Barbara. C'è come una solennità liturgica in quel bacio; c'è un sapore tutto umano nella malizia di quella graziosa cameriera, che rimane ancora sebbene baciata, con la freschezza e la purezza intatta del giglio nell'aiuola. E non ho bisogno di accennare che quel Sam e quella cameriera, in mano di qualche altro, in quella condizione . . . No, non voglio dire che ne sarebbe nato; certo non qualche cosa di così alto e di puro, non l' uomo come è e si presenta nella sua cifra media riassuntiva, ma l' eccezione morbosa e ripugnante.

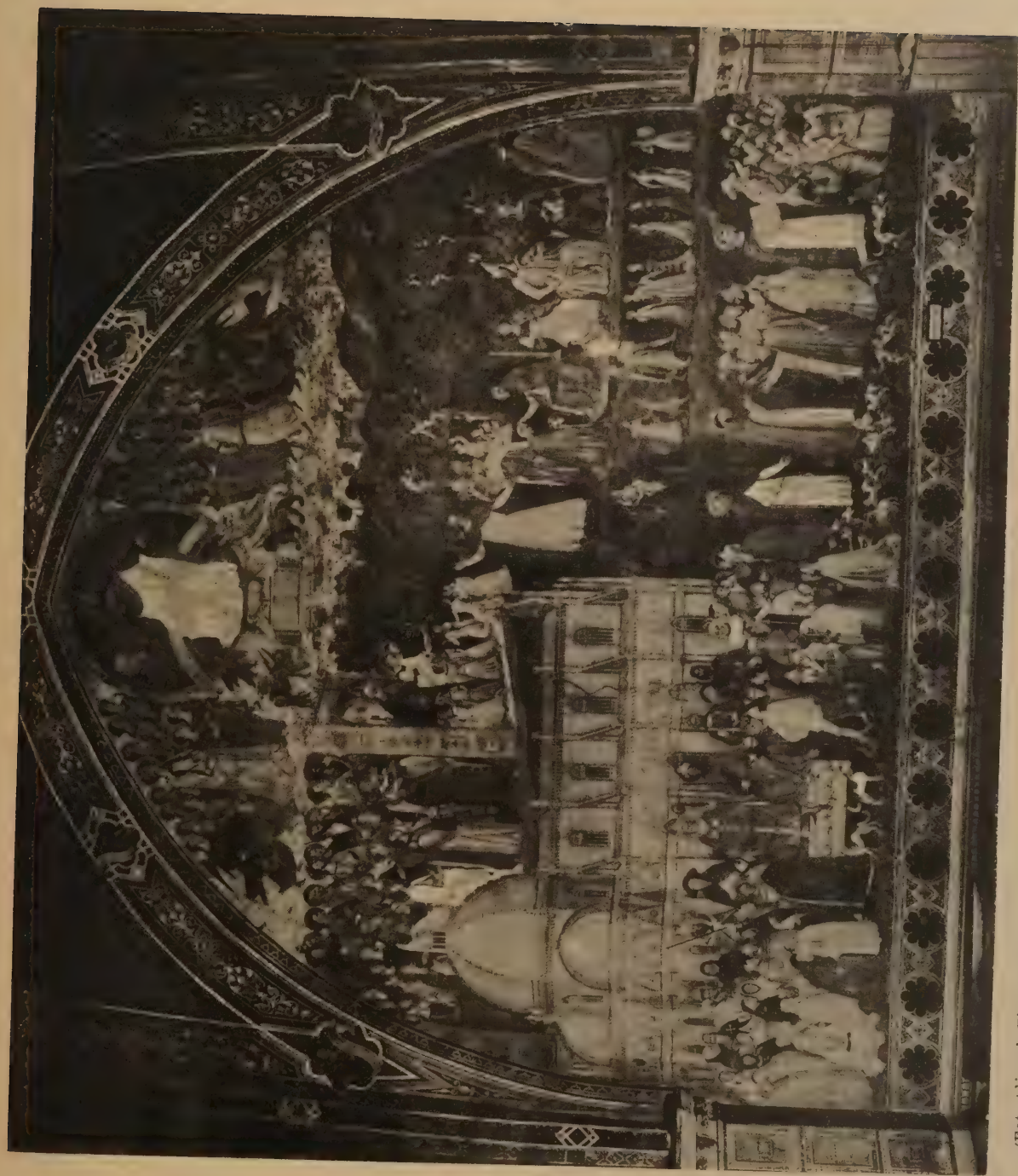
* * *

L' umorismo, che non alligna se non dove la civiltà è nel suo maggiore sviluppo, s'è fatta una patria tra le brume settentrionali, lungo le sponde del Reno, sulle rive del Tamigi, nell'America del Nord. Lo spirito anglo-sassone, così grave e posato, par creato a posta per quella osservazione sottile e alata che investe l' anima delle cose e ne coglie l'espressione tipica, con la delicatezza d' una piuma. Dal Fielding all'Eliot, dall'Irving al Twain, è tutta una splendida collana di nomi, tra cui primeggiano, come perle grosse, Sterne, Dickens, Richter; da Orazio Walpole al Bret-Harte è tutto un lungo e fine sorriso che illumina la faccia della razza anglo-sassone e che le è stato come un cordiale nelle rudi prove sostenute a traverso l'aspro cammino della civiltà. E pure chi risalga il corso dei secoli e ben guardi nella formazione dell'anima italiana, in quel periodo di carnesciale intorno alla corte dei Medici, quando tutta la Toscana era come un giardino in fiore, e sbocciavano, odorose corolle, le prime composizioni volgari del Rinascimento, una vena d' umorismo, brutale, se si vuole e fragorosa, spicciò a un tratto dalla fantasia di Luigi Pulci, inondando tutta la tradizione cavalleresca. Di sotto la scorza ronchiosa delle stanze del poema di Morgante, pulsa una linfa d' umore che giunge fino alla cima dell'intenzione poetica. Il cavaliere che combatte per la religione e per la dama

della tradizione romanza, è scosso nella sua fede e nel suo amore. Morgante domanda a Margutte s'egli sia cristiano o maomettano.

> « E s'egli crede in Cristo o in Macometto.
> Rispose allor Margutte: — a dirtel tosto,
> io non credo più al nero che all'azzurro;
> ma nel cappone, o lesso, o vogli arrosto;
> . . . .
> ma sopratutto nel buon vino ho fede ».

In Luigi Pulci, uno dei primi poeti cavallereschi, c'è come un primo annunzio del Cervantes: delle corbellerie delle vicende dei cavalieri medievali, egli n'è persuaso più del cardinale d'Este suo postero, e ride, e scherza, e nelle sale di Lucrezia Tornabuoni, ov'egli recitò il suo poema, si cominciò a seppellire giocondamente la cavalleria. Come la civiltà si diffuse e si sviluppò in forme più alte, e la coltura si propagò così che un lombardo poteva scrivere le norme del perfetto cortigiano in una lingua rorida di grazie e di leggiadrie quanto quella del Firenzuola, e un di Venosa potè rappresentare le feste gioconde delle vendemmie meridionali con stanze di sapore polizianesco, alla corte di Ferrara sgorgò l'umore più raffinato, più profondo, più umanamente gentile dell'Ariosto. È il sorriso pieno di grazia e di malizia e di bontà, è il mago che si diverte a fare e a disfare le sue creature, a farle svaporare come nebbia leggera, nel momento che paion più vive; è il poeta che sa tutte le contraddizioni del mondo e le fa cozzare nelle sue entità più rilevanti e importanti: la fede antica e lo scetticismo nuovo. Non è l'ironia. Alcuni critici, anche i più colti ed acuti, dicono l'ironia ariostesca. L'ironia è qualche cosa di pungente che si dirige contro una realtà fastidiosa e che invano s'opporrebbe a creature della fantasia: essa comincia dove finisce l'umore; che è più leggero, più disinvolto, spuma di mare che sembra un fantastico mucchio di piume, di trine e di merletti bianchi. Parve come uno scatenamento improvviso di mille immagini iridate, traversanti quella state feconda e gioconda e lucente della vita italiana del cinquecento, che rideva così sottilmente della credulità dei maggiori, inquadrando Orlando e la regina del Catai, in un palco di burattini. Sulla costa spagnuola, intanto, s'andava disegnando, ombra comica e triste, il profilo aguzzo dell'ultimo cavaliere, sognante, sulla sua magra cavalcatura, i tempi eroici e le battaglie e i cimenti, e il fabbro ferraio di Persiceto, Giulio Cesare Croce, abbozzava nel Bertoldo il contrasto dell'avventuroso idalgo della Mancia, Sancio Panza, spirito umile e bottegaio, colpito, anche lui, in fine, da una febbre d'ideale e navigante verso il sogno imperiale dell'isola di Barattería. E così, come Ludovico Ariosto dava, per così dire, le ali al genio spagnuolo, un frate di Cipada, Teofilo Folengo, gettava il primo stampo dell'umorismo di Francesco Rabelais. Lo spirito fratesco è rivoluzionario: sia che s'impersoni, sui primi albori della vita italiana, nell'umile fraticello d'Assisi, o in pieno meriggio, nell'energica figura di Martin Lutero, esso segna un radicale rinnovamento: ritorno alla pura idealità mistica o battagliera protesta; o idealità e battaglia insieme, come sulla lingua di fra Iacopone. Ma se l'audacia rivoluzionaria in religione ha dei limiti, in arte non ne ha: tutto il simmetrico e classico mondo antico è sconvolto, fin dalle fondamenta nel maccheronico di Teofilo Folengo, e il mondo moderno, nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, è disegnato fino ai comignoli dal curato di Meudon, Francesco Rabelais. In questo riavvicinamento, si vede meglio la natura dell'umorismo: dissolvitore e creatore insieme, seppellitore e precursore, crepuscolo e alba. Poi l'anima italiana s'addorme: mentre in Inghilterra s'accendono gli splendori della corte d'Elisabetta e, più tardi, in Francia, quelli della corte del re Sole, in Italia si sonnecchia sulle pastorellerie e sui madrigali: l'umorismo s'innalza con Shakespeare ad altezze vertiginose e precipita in Italia nell'eroicomico del Tassoni e del Bracciolini; e si fa una specie di schermaglia per stabilire l'esatta cronologia di quei due poemi, come se la decadenza fosse preminenza. Bisogna salire ancora, salire fino a noi, perchè l'umorismo, originalmente nostro, trovi un nuovo interprete, che possa stare a paro con gli stranieri: Alessandro Manzoni che crea don Abbondio.

La critica estetica spesso esagera. Spesso chiama vitali creature che non hanno un filo di sangue. Così ad ogni piè sospinto, dovunque l'aria tremola di ombre, esclama piena di rapimento: — che caratteri, come sono scolpiti quei caratteri! e mette a paro, per esempio, le larve appena ondeggianti di Rachele e di Lucia, contemplanti e chiaroveg-

(Fot. Alinari, Firenze).

Firenze: Chiostro di S. M. Novella. - Cappella degli Spagnuoli

genti, della commedia dantesca, con la viva e anelante realtà di Ofelia e Cordelia della tragedia shakespeariana. E così, quando decanta tutto il grande o piccolo mondo manzoniano, c'è un po' di feticismo nelle sue parole, e una specie di auto-persuasione la spinge a gettarsi in ginocchio innanzi ad ogni panneggiamento che pare nasconda una persona. Ma se ci addita don Abbondio, non abbiamo bisogno di sforzare la nostra fede, perchè siamo da molto tempo persuasi, incrollabilmente persuasi, da un tempo remoto, fin dalla prima, ancor non digesta, lettura del romanzo manzoniano, che persone vive a quel modo ne furono create pochissime nel campo dell'arte. Un acuto fisiologo potrebbe portar la sua indagine sulle più apparentemente vive creature manzoniane, sull'Innominato, sul cardinale Borromeo, e scovrir nella loro muscolatura e nel loro sistema nervoso, qualche difetto organico, ma in don Abbondio no: c'è l'uomo, l'uomo d'ogni zona e d'ogni tempo; e se la vita, come nella espressione di Calderon de la Barca, non fosse che un sogno, don Abbondio sarebbe la realtà; e se tutta l'umanità fosse presa dalla follia di quel filosofo greco che negava il moto, don Abbondio camminerebbe. È il trionfo dell'umoristica sull'altre forme letterarie; chè mentre le altre son parziali e ristrette a un dato aspetto del bello e del brutto, l'umoristica li ritrae tutti ed ha la qualità dell'etere che è presente fin nel vuoto perfetto della campana pneumatica.

*
* *

L'umorismo, ho detto più sopra, accennando alla strana varietà dei suoi cultori, che fa sì che non si possa schierarli e ordinarli sotto un unico concetto critico, l'umorismo è come il caleidoscopio, dove ad ogni scossa, data con qualunque intenzione e disposizione, si producono certe combinazioni di figure e di colori, che non son mai le stesse, si rinnovi cento, mille volte l'urto. Nel caleidoscopio, c'è qualche bottone, qualche stecco, qualche fuscello, delle minuzie che producono quei dati effetti: — nell'umorismo che c'è o ci deve essere?

Il Rousseau scrive in un punto: « se bastasse, per divenire il ricco sfondolato erede d'un uomo che non si fosse visto mai, di cui non si fosse sentito a parlar mai e che abitasse nel più remoto angolo della Cina, di premere un bottone per farlo morire, chi di noi non premerebbe que bottone omicida? » Insomma, detto in lingua povera, chi di noi tutti, chi fra tutti gli esseri impastati di questa fragile argilla umana, che non è colpevole e che non diverrebbe colpevole, se l'occasione si presentasse di divenirlo a buon mercato? Chi che non abbia obbedito mai ai cattivi istinti, agli impulsi della sua non ancor sopita natura ferina! Chi che non abbia dei rimorsi, chi che ascoltando la propria coscienza nella solitudine, non vi senta il rombo minaccioso di mille voci di rimprovero? Chi, sebbene non comparso mai innanzi alla fredda maestà dei giudici e con il proprio nome non ancora consacrato nella triste collezione del casellario che non si sia, una volta almeno in vita sua, sentito un grande colpevole indegno di perdono? Entrando per curiosità nelle tristi celle d'una prigione m'assalsero impeti di viva pietà per gli uomini in veste d'ignominia che la popolano. Il caso soltanto lascia alcuni liberi di vagare a loro talento nelle vie delle città e altri chiude dietro ferrei cancelli circondati di guardie e di soldati.

Molti che van per il mondo e son riveriti come persone oneste, dovrebbero stare in una casa di reclusione, con le orrende giubbe a striscioni, e molti vestiti degli striscioni.... no, meglio, onesti e disonesti, incolpevoli e colpevoli non siamo che un'accolita di curiose creature germogliate non si sa per qual fine, a formicolare su questa gran palla di creta; qualche volta spinte e mandate in alto, tra le delizie della fortuna, da un prospero colpo di vento: tal'altra, e più spesso, precipitate in giù tra il vizio e la miseria, senza volontà nostra e senza colpa. La persona morale che si gode un buon fuoco nell'inverno, una bella villeggiatura nell'estate, un'ottima moglie e delle magnifiche speranze di virtuosissimi figliuoli tutto l'anno, agggrotta le ciglia e arriccia il naso in maniera di viva disapprovazione e d'orrore se l'eco d'un delitto commesso da uno sciagurato gli percuote l'orecchio: ed ha sempre ribrezzo degl'immorali, la persona morale. È giusto, il delitto è malvagltà, e l'immoralità una sozza cosa. Ma non pensa qualche volta la persona morale incontrando uno di quei ragazzi laceri e sporchi, che si avvoltano nel fango o che si aggirano, calzati delle vecchie ciabatte d'un gigante, intorno

alle rivendugliole del mercato, per piombare dritti com'aquile, su un paniere di frutta o di uova, che se quel ragazzo fosse preso, risciacquato ben bene, provveduto di pane, di panni, di libri, e mandato a scuola, potrebbe un giorno o l'altro divenire chi sa che cosa... e forse salire, in un futuro non lontano, sul più alto pinnacolo della gloria e vedere ai suoi piedi tutti i potenti della terra? Il legislatore non tiene responsabile il sordomuto, ma fa responsabile moltissimi che son sordomuti dello spirito, moltissimi a cui non potè giungere suono di fratellanza, gesto di carità, segno di amore; moltissimi che vivono nella perpetua notte dell' ignoranza. Quando un' arma scintilla, fuor del fodero un momento e poi s'abbatte, micidiale, su un corpo umano; quando una qualunque furfanteria è commessa, siam tutti responsabili un po' per ciascuno; e i secoli di reclusione che si distribuiscono quotidianamente nelle aule dei tribunali dai custodi della giustizia sul capo di quelli che hanno turbato il dritto, sarebbe più giusto si compartissero su tutti i componenti d' una nazione. E se praticamente è impossibile, non è impossibile far che tutti sentano quanta parte di responsabilità abbiano nei malefici che si commettono, e invece di aizzare contro gli sciagurati, incitino alla maniera di Gesù, quando si voleva lapidare l'adultera di Galilea: — chi è senza peccato, scagli la prima pietra. — Oppure s'inspirino alla maniera tenuta dal poverello d'Assisi per convertire il lupo d'Agobio: — « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza... per la qualcosa tu sei degno delle forche come ladro e omicida pessimo... Frate lupo, io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperocchè so bene che per la fame tu hai fatto ogni male ». — Ed è notorio che il lupo, ben provveduto di cibo, per l'intercessione di San Francesco, d'allora in poi vivesse nella più virtuosa maniera e finisse santamente i suoi giorni, sinceramente compianto da chiunque ebbe la fortuna di avvicinarlo.

Ora nell' umorismo c'è e ci deve essere appunto, perchè umorismo sia, questo frutto essenzialmente cristiano dell'indulgenza. Dire che lo Sterne di «Tristram Shandy» e del « Viaggio Sentimentale » sia il medesimo Sterne dei « Sermoni », pieni di tanta carità evangelica, parrebbe un'esagerazione. Dire che il Dickens sia un Tommaso da Kempis e un Gersenio da Vercelli, che affermano sia il vero autore dell' « Imitazione di Cristo » parrebbe uno scherzo. Ma non c'è nè esagerazione, nè scherzo. Il moralista dà i precetti, ma l'umorista li incarna, il moralista dà le norme; ma l'umorista le fa sangue del suo sangue; il moralista mette il principio, l'umorista lo illumina. La morale è come uno scheletro triste e morto, e appena osservato, d'assi e di carte, messo su un'impalcatura in piazza, che l' umorista, ad un tratto, come il pirotecnico la sera, rischiara, vivifica, facendone sgorgare fontane di luce e di colori, archi di trionfo, mille ghiribizzi di diamanti, di topazi, di piropi. Non così eccessivo come il moralista, l'umorista ha vivo innanzi agli occhi il quadro della fallacia e delle debolezze terrene, ed esaltando i buoni li tiene nei giusti confini del campo umano, ed umiliando i tristi, li sparge di tesori di commiserazione. L' umorista va intorno, facendo da moderatore e da consolatore. Se vede ridere sfrenatamente, dice a coloro che ridono: — ma no, fratelli miei, non ridete così forte, non conviene di ridere così forte, quando c'è tanta miseria d'intorno e di sotto; se vede piangere, corre ad asciugare le lagrime di dolore, dicendo ai desolati, e battendoli pianamente sull' omero a guisa di consolazione: — ma no, non piangete, perché le vostre lagrime non hanno nessuna utilità. Ed ogni volta sorride sottilmente, in pelle in pelle, quasi senza farsi scorgere, come chi assiste ad un continuo spettacolo, dove non si sa se si fa per burla o sul serio, dove riso e lagrime s'avvicendano senza una ragione sufficiente, dove grandezze e miserie passano egualmente e egualmente rapide, dove splendori e lampi e nubi s'inabissano senza speranza, dove re e cortigiani e sacerdoti e comparse, broccati e cenci, troni e seggiole di paglia, cocchi e carrette, visi rosei incipriati e membra illividite, palazzi e tuguri, superbia e umiltà, potere e oppressione, verità e menzogna ballano una continua inesprimibile ridda sfrenata, e dove tutto, universo e idea, non è che un sogno colossale e millenario, senza capo nè coda.

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

LETTIGHE

Lettiga — dal latino *lectica*, a sua volta derivante da *lectus* — ecco un arcaico vocabolo di non meno arcaica cosa. Dite — o donne leggiadre — se, pensando ad essa, non avvertite subito un placido senso d'ombra, un confortevole distendersi di calma, di silenzio di sollievo... Dite se il sostantivo — *vieux jeu* come la cosa che indica — non merita,

Lettiga giapponese.

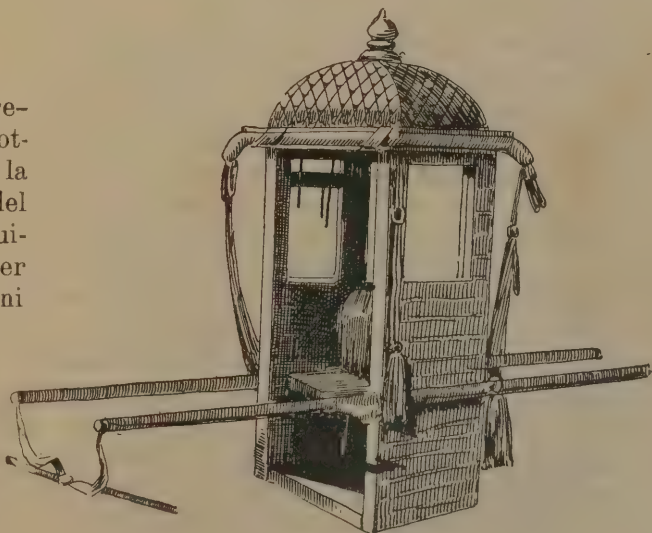
per amor del contrasto d'essere ancora una volta ricordato, in quest'alba di secolo, che, nel flusso eraclitèo rinnovellato col titolo di progresso, fa della vita un vortice convulso e irritante.

* * *

La lettiga entrò più tardi di quanto si crederebbe nella storia della locomozione. Il dottissimo Antonio Ivone Goguet assoda che la lettiga fu il prodotto della mollezza e del fasto — sempre maggiori nei popoli conquistati alle discipline della civiltà — e per certo orientale, d'onde ci pervenne ogni lussuosa manifestazione.

L'adozione di codesto arnese di trasporto si fa precisamente risalire ai babilonesi, e tutta una mobile schiera di flessuose, mirifiche figure muliebri, passanti sui palanchini di porpora, è evocata dalle notti misteriose e scintillanti della « città dai fondi d'oro », le cui cento porte lambiva l'Eufrate. Ma se l'uso della lettiga fu — come si osserva — esclusivamente donnesco — giacchè si accenna nelle lettere antiche a taluno che « andò camminando in lettiga come deliziosa e vana femina ». — Cicerone e Giovenale indicano i re della fertile Bitinia come autori della vettura trainata su gli omeri da schiavi (*lectica*) o appoggiata alle lacche di giumenti (*basterna*).

Nel massimo fiorire del genio e della potenza d'Atene — quando Socrate conversava per l'agora coi popolani, e Fidia traduceva nel pario e nel pentelico le serene visioni dell'Olimpo, e Polignoto frescava il Pecile — le belle etère, coronate di viole e di giacinti, amavano farsi portare dai servi, sopra sedie sospese, fino al Pireo, dove, al cadere del sole dietro gli Egalei, s'apriva il mercato dei bissi e delle sindoni preziose e dei vini squisiti recati dai navigli d'oriente.

Quando l'impero egiziano agonizzava, la

Lettiga cinese.

folla, gaudente e desiosa di goder sempre, traeva per le ampie e diritte vie al Paneo, d'onde l'irresistibile Cleopatra — tra le coorti dei musici e delle donzelle — muoveva ogni giorno in lettiga, per ammirare il panorama

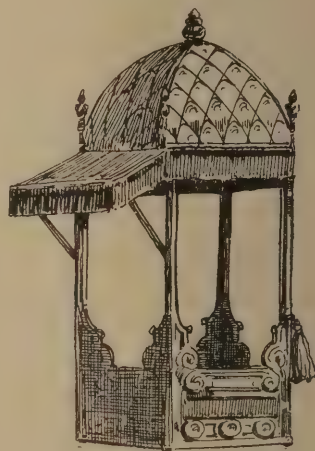
Lettiga alla Luigi XV.

della città popolosissima, stendentesi fra il mare azzurro e il bianco mausoleo d'Alessandro; e la moda regale era seguita dai più cospicui cittadini.

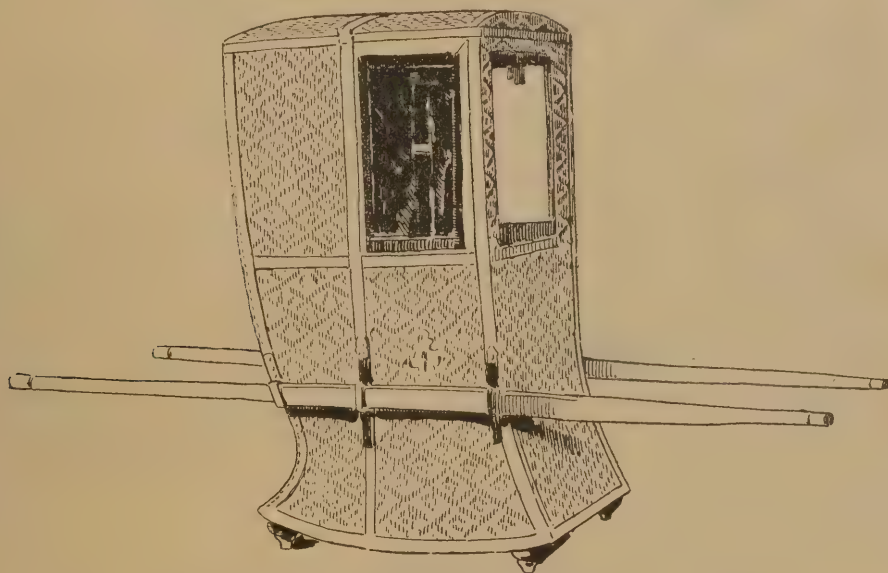
A Roma nei primi tempi republicani le lettighe servirono solo pei valitudinarî. Cessati gli antichi austeri costumi, esse ebbero gran voga anche pei sani. Annibale Cartaginese era in lettiga, e gravemente malato agli occhi, quando sconfisse al Trasimeno Caio Flaminio console. Cicerone s'avviava in lettiga verso Astura, per imbarcarsi, allor che lo raggiunse il ferro omicida dei sicarî d'Antonio. Sulle strade che conducevano alle ville romane — verso Anzio ed Ostia, o a Baia e a Pozzuoli, o sui colli sabini ed albani — si incontravano frequenti le elegantissime lettighe patrizie — e chiuse ed aperte — delle quali Alma Tadema ha condotto dipinture magistrali. Il numero dei portatori — che giungeva fino all'otto — indicava la condizione più o meno eminente della persona; e così esteso era tale modo di locomozione che, vivo Tiberio, parecchi schiavi avevano lettiga propria, non dorata, che addossavano a schiavi di grado inferiore. Sotto Alessandro Severo la lettiga propriamente detta — cioè quella portata a spalle coi cignoni — cadde in disuso, e la surrogò il *carpentum*, specie di cassone riquadro, sorretto da muli. La lettiga era pure posta ad uso funerario, e rimase celebre quella sontuosissima sulla quale fu collocata la salma d'Augusto.

*
* *

In onore rimase la lettiga a Bisanzio fastosa e corrotta, dove le donne squisite si compiacevano d'ostentar la ricchezza domestica, fregiando di grandiosi ricami, a leoni ed a fiori dorati, la seggiola recata a spalle; e gli « azzurri » dalle audaci eleganze — coi capelli rasi alle tempia alla foggia degli unni — le attorniavano, conversando, lungo il cammino del famoso ippodromo.

Quetamente — lungo tutto l'evo medio — il veicolo a stanga per cavalli rimase il mezzo più sicuro di trasporto, massime dove era meno pervio il passaggio; e si hanno ancora oggidì saggi di questi antichi arnesi, coperti di velluto cremisino, a grandi frangie di seta, rabescati e stemmati. Ma già i carriaggi rotabili avevan cominciato ad apparire in Ungheria, il cui re, Ladislao V, nel 1457, vuolsi ne regalasse uno a Carlo VII, re di Francia. Presso la corte inglese una lettiga divenne famosa, pel drammatico trasferimento da Richmond a Windsor di Elisabetta, sorellastra di Maria Tudor la sanguinaria.

Lettiga indiana.

Il vero trionfo della lettiga cominciò allor che la Francia esultava orgogliosa sotto i raggi del re Sole e del suo satellizio. La società onde emersero le *précieuses* attingeva a larghi sorsi all'epicureismo, e mai

imaginazione di poeta in delirio sognò fasti più grandiosi pei piaceri della vita. Le belle fascinatrici — tra cui sfilavano in prima linea la bionda e zoppa La Vallière e la giunonica Montespan « *méchante comme un diable* » — non potevano rinunciare al comodo

Lettiga di S.S il Papa Leone XIII.

e misterioso *attelage*, che nelle deliziose penombre dei mirteti di Versailles concedevano arcane seduzioni di complicità, nella tattica raffinata delle galanterie. La lettiga allora cambiò e foggia e nome, e divenne la dorata portantina *rococò*, col candido soffitto disseminato di roselline commiste a piccoli tralci d'edera, colle soffici imbottiture rigonfie, collo specchietto sorretto dagli amorini paffuti, e in quell' interno la dolce signora — la testa incipriata riversa, le ciglia socchiuse alle miti fantasticherie d' amore, quasi cullata al ritmo dei passi dei lacchè gallonati — s'aggirava per le vie poco luminose della città, fiancheggiata pedestremente nel lento peripato, dalla bianca parrucca dell'abatino madrigaleggiante o dalla rilucente divisa dello spasimante cadetto. Qual profumo di lieve « frangipane » e di « *poudre à la marechal* » vien fuori ancora — col triste odor di muffa — da quelle sbiadite e corrose scatole, dagli ori consunti, dai cristalli lividi come acqua palustre, che ancor oggi vediamo superstiti in qualche villa abbandonata o nei musei!

Lettiga rococò.

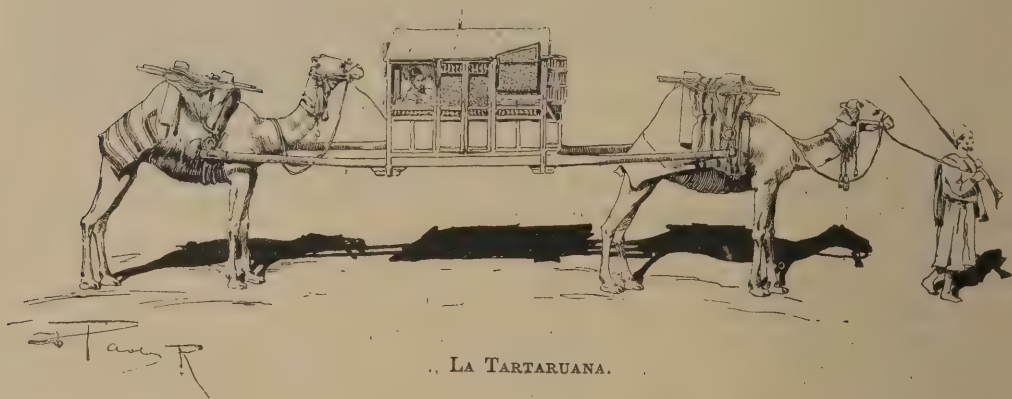
* * *

Oggi la portantina, presso di noi, non è usata — ed in foggie molto modeste — che pel trasferimento di vecchi o di malati. È nota quella, per vero poco regale, di Leone XIII, in cuoio tranciato a losanghe, e sostenuta dai sediarii dalla livrea scarlatta di damasco arabescato, sempre preceduta dalle guardie nobili. Con essa il sommo gerarca cattolico è condotto fuor dagli appartamenti, alle passeggiate dei giardini vaticani ed anche ai ricevimenti solenni; al cominciare dei quali egli lascia la portantina per la sontuosissima sedia gestatoria.

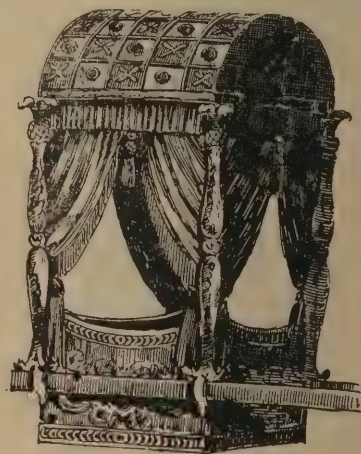
Nell'estremo oriente, come in tutta l'Asia voluttuosa e lussuosa — *dives ac parata peccantibus Asia* — di cui gli antichi favolatori

Lettiga egizia.

parlavano con ghiotto desiderio — le lettighe orizzontali e le portantine, come l'ombrello, sono tuttora significazione di alta autorità. Nei paesi di *madame Chrysanthème* non solo le donne dagli occhi obliqui e dal viso color di banano acerbo, usano farsi trainare così — il che è pur necessario per la stroppiatura imposta dall'usanza crudele al piede muliebre — ma anche il pingue mandarino dalla pancia ampia e rotonda sdegnerebbe di toccare il suolo cogli acuminati calzari. Le lettighe cinesi e giapponesi sono adornate di stoffe preziosissime, ed al « diavolo straniero » è più specialmente lasciata la semplicissima carriola a vela.

Così in Birmania, nel Bengala, nel Siam, dove principi e bonzi vantano peculiari diritti di decorazione sulla lettiga, secondo i

La Tartaruana.

gradi di casta; e nei paesi del sacro Gange, dalla flora densa e aromata. Quivi l'opulenza della vita indolente dà carattere ieratico alla lettiga, su cui passano, coperti di perle e di stole, i *rajà*, accoccolati sui tappeti di porpora o di paglia — secondo il grado — quasi in ginocchio, appena toccandosi le punte delle sottili calcagna.

Simbolo di dignità è pure la lettiga in Africa dove però esistono ancora dei re straccioni, i quali passano il lor tempo a coltivar sorgo e patate, e viaggiano sulle spalle dei loro fedeli, e, talvolta, dei loro ministri. La *tipoia* — specie di amaca coperta di tende — è usatissima dai capi potenti di quei vasti regni tropicali, e adottata anche dagli esploratori È molto tipica anche la lettiga africana così detta *tartaruana*, appoggiata spesso a cammelli, incomodo casotto basso, di stuoia, colle finestrelle, sul quale attraversa il deserto

Lettiga romana.

il carovaniere, attratto dal lucro dei mercati arabi o dalla visione della santa *Kaaba* librata nel tempio, guidato dal sole di giorno, dalle stelle di notte, dalla fede sempre....

Quale antitesi stridente coll'impeto febbrile, colla foga, colla furia, colla frenesia della corsa, onde sono in balìa, oggidì, i paesi inciviliti.

La lettiga, la basterna, il carpento, la portantina, tutti anacronismi; e anacronismo par diventare il glorioso congegno di Stephenson, e la doppia ruota a pedale, che parve miracolo e che più non ci soddisfa. L'uomo *remuant* si gitta allo sbaraglio dei motocicli sbuffanti, degli « auto » mostruosi, a petrolio e a benzina. Il fluido elettrico, che anima misteriosamente l'universo e tutto lo invade e lo penetra, recando luce e calore, par già colle sue vibrazioni infinite, definitivamente conquistato dall'umanità *roulante*. Si contendono perfino le vie degli astri, e novelli ed impensati ordigni solcano gli elementi finora ribelli all'imperio dell'uomo...

Questa non è la gioia della vita: è la vertigine: forse l'abisso. Ma al filosofo che rimpiange il passato risponde lo scienziato che la perfezione d'un organesimo si misura essenzialmente dal suo grado di mobilità.

E tra la filosofia e la scienza non è possibile l'esitazione.

GIOVANNI CAIRO.

PORTANTINA ROCOCÓ.

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di «Natura ed Arte»).

(Continuaz. vedi numero precedente).

CAPITOLO VIII.

Foglio 3162 — 28 Dicembre 18.... Oggetto: Rapporto.

Trascrizione del foglio 3162 del 28 Dicembre 18... a S. E. il Ministro degli esteri dell'Impero Tedesco.

— « Ci pregiamo informare l'E. V. che il dottor Otto Schulte, dimorante fin dallo scorso Settembre nel villaggio di Polvica, in una villa da lui acquistata, è sempre l'oggetto delle nostre cure migliori e delle attenzioni nostre più oculate, e ciò non solo perchè egli ci venne più specialmente raccomandato dall'E. V. ma perchè la fama del suo nome, la dovizia del suo censo e alcune speciali condizioni della sua vita, di cui è oggetto il presente rapporto, lo hanno a tutta prima fatto degno di ogni stima e di ogni considerazione. Il signor dottore Otto Schulte non ha potuto sfuggire, per quanto è a nostra conoscenza, alla curiosità dei contadini ed alla febbre di indagini delle altre classi sociali del villaggio di cui sopra: e tra tutti coloro che si ostinano a voler penetrare i segreti scientifici del nostro egregio concittadino, più accanito è un prete cui è commessa la cura delle anime dei villici. Egli ha certamente dovuto assumere informazioni sul conto del dottore Schulte e poichè lo hanno ragguagliato minutamente del suo alto merito scientifico e delle sue credenze religiose, gli è diventato fiero avversario e non lascia occasione alcuna di creare una cattiva fama al nostro egregio compatriota. E tutte queste mene sarebbero certo andate a vuoto, se il piccolo paese non fosse credulo per ignoranza e mal disposto verso i forestieri; ma a queste qualità negative di quella popolazione si aggiungono in massima parte pregiudizi inveterati e paure nuove, suggestioni perverse e casi di allucinazioni incredibili, che hanno dato alle supposizioni del suaccennato Curato parvenze di incredibile verità. Premesso, intanto, che il domicilio del signor dott. Schulte non sarà mai violato dall'autorità italiana, e di ciò abbiamo sicurezza assoluta, non potremo parimenti prevedere le conseguenze della curiosità e dello spionaggio di questi villici, i quali cominciano a credere che l'il-

lustre scienziato, di cui si occupa il presente rapporto, sia venuto in Italia per compiere arti diaboliche, che sia in comunicazione diretta con gl' inferi e che attiri con i suoi peccati l' ira del Signore sulle case e sulle campagne.

Oltre a ciò è tale l' ignoranza di tutta questa gente e tale ancora la facilità delle loro allucinazioni che molti hanno creduto vedere ombre andare di notte per le vie somiglianti in tutto al signor dottore Otto Schulte ed al suo servitore; altri han creduto di sentire nella villa del signor dottore medesimo, voci umane miste a lamenti, a gridi, a pianti, come di persone che fossero orribilmente tormentate: altri infine hanno assicurato di aver udito parlare il signor dottore a parecchie persone che gli rispondevano nel linguaggio comune agli abitanti di Polvica. L'E. V. potrebbe trovare inutile questo nostro rapporto se di tutte queste sciocche allucinazioni non fosse stata informata l'autorità di pubblica sicurezza italiana, che, per deferenza all'Imperial Governo Tedesco e per le consuetudini della procedura, si è rivolta a questo Consolato, con lo scopo di avere informazioni sul signor dottore Otto Schulte e nello stesso tempo per tenerci avvisati di quanto potrebbe avvenire in seguito, se non si mettesse un argine alle insistenze del Curato di Polvica. Noi abbiamo creduto dover nostro di rispondere alle autorità di P. S. dando la migliore assicurazione sul signor dottore Otto Schulte e pregandola contemporaneamente di officiare l' autorità ecclesiastica perchè richiami il reverendo Feliciano Gallini ad una più stretta osservanza dei suoi doveri civili e cristiani, e perchè infine il signor Dottore sia lasciato alla serenità dei suoi studi e alla libertà della sua misantropia cui, secondo noi, è dovuta l'ostilità dei villici, dappoichè costantemente il signor dottore Otto Schulte si è rifiutato di visitare gl'infermi, e una sola volta ha dovuto constatare una morte, nella persona della signorina Beatrice Sarfatti, figliuola del sindaco di Polvica. E ci corre l'obbligo d'informare l'E. V. che noi non abbiamo mancato di avvertire il signor dottore di quanto si tramava contro la sua pace; del che egli è rimasto molto preoccupato e molto scosso, come persona che sia delusa d' una dimora scelta con lo scopo precipuo di vivervi solitario e lontano dalle curiosità noiose e moleste. Queste finora le novità sul conto del sig. Dottore, nè mancheremo in seguito di rapportare all'E. V. tutto quanto potrà sembrarci degno di nota ».

Il Console dell' Imperial Governo Tedesco nella città di Napoli. Firmato: WILHELM VON SELKE.

CAPITOLO IX.

La voce di Chopin e gli occhi del dottore.

Il rumor sordo di una macchina motrice fece fermare Giorgio Levi a metà del suo cammino: egli volse gli occhi intorno, lievemente distratto dalle sue preoccupazioni, e si convinse subito che il rumore proveniva dall'interno di villa Schulte, alla quale egli si andava avvicinando. Ciò non gli recò molta meraviglia, perchè già si eran visti passare pochi giorni prima i pezzi d' una macchina nelle vie del paese, ma valse a fermare la sua attenzione sovra un pensiero diverso da quello cui soggiaceva instancabilmente dal giorno nel quale era morta Beatrice, che cioè la poveretta avesse freddo sotto le zolle. Giorgio guardava le pareti bianche della villa, i tetti di ardesia che i primi raggi d'un sole d'inverno baciavano freddamente, le finestre con le persiane verdi, il gran muro di cinta, che pareva un geloso custode dei segreti interiori, e dopo tanto tempo, per la prima volta, si sentiva attratto a rimanere innanzi a quella casa di cui aveva udito tanto parlare e in così strane maniere. Tutte le finestre erano semiaperte, benchè la stagione intemperante non avrebbe dovuto consigliare, e dalle tendine gonfiate dai riscontri d'aria appariva ben poco dell' interno delle stanze: qualche angolo di soffitto di tela decorata in una, la cornice di un'alta libreria in un' altra, un padiglione di stoffa in una terza e nulla più.

Dal momento che Giorgio aveva cominciato a fare le sue osservazioni, e queste avevano apportato un poco di sollievo al suo pensiero conturbato, egli continuò a starsene fermo innanzi alla villa, e intanto il rumor sordo e monotono della motrice nel silenzio dell'alba, e alcune voci lontane di contadini, e il picchio dei cavatori nel burrone, già sudanti nelle prime ore del giorno a sventrar la collinetta, pareva gli carezzasse l'udito con parole amiche cui da gran tempo egli non aveva voluto prestar attenzione. Alla sua disperazione crudele, che aveva assunto

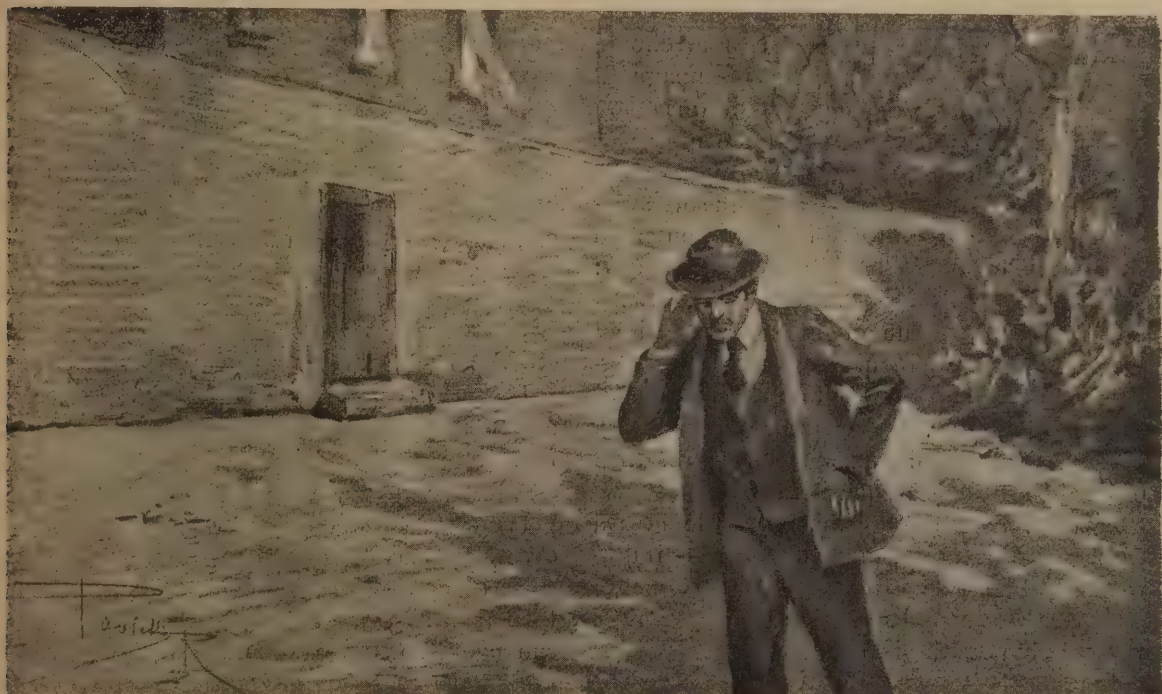
le forme di una terribile monomania, succedeva in quell'ora inattesa una dolce melanconia che gli raddolciva l'anima, ed egli se ne lasciava vincere, e in questa consolazione improvvisa ritrovava l'antica mitezza del proprio carattere, la laboriosa costanza della sua gioventù. Spesso le piccole cose ci giovano piu delle profonde osservazioni e noi possiamo ritrarre un grande sollievo piuttosto da un avvenimento semplice della vita che da tutte le voci di conforto sussurrateci dalla innumerabile coorte dei nostri amici. Giorgio era quasi suggestionato, e restava fermo in mezzo alla via, con gli occhi fissi alle finestre di villa Schulte, con la mente conquisa da mille novissimi pensieri, mentre il sole scialbo saliva in un'azzurrità anemica e fredda e lo squallore delle campagne morte aspettava invano il tepore di una giornata senza pioggia.

D'un tratto, da una delle finestre dello villa, attraverso il rumor sordo ed eguale della motrice, giunse un lieve accordo di pianoforte, un accordo delicato, una toccata di tasti morbidi fatta da mani timide e, dopo un momento di pausa, le prime battute di un notturno di Chopin, uno di quei notturni nei quali sembrano aleggiare i sogni e sospirar per amore le anime. Giorgio rimase impietrito. Quel notturno a lui ben noto era il preferito di Beatrice, della sua povera Morta, della sua adorata Morta, ed ella soleva suonarlo quasi tutte le sere al suo pianoforte prima d'accendere la lampada, all'ombra malinconica dei suoi pensieri, sognando, mentre le dita scorrevano sui tasti; parlando con le cose occulte, mentre le note soffondevano la loro soavità; presentendo la fine immatura, mentre il ritmo triste della musica del povero polacco, accompagnava, guida fatale, i suoi presentimenti. Giorgio avea sentito tante volte suonare quel notturno che gli aveva dato mille sensazioni diverse ogni sera, e sapeva bene quali interpretazioni personali dava Beatrice a quella musica e per quali pause e per quali rallentamenti e per quali *pianissimo* ella faceva narrare da quelle note i suoi dolori, le sue ansie, le dolci chimere: Giorgio avrebbe potuto riconoscere tra centomila suonatrici la mano della sua adorata, la delicatezza penetrante e sapiente di quelle dita così agilmente esercitate, la voce di quella musica che parlava, che singhiozzava, che sorrideva. Egli era rimasto impietrito.

A poco a poco, seguendo l'onda dei ricordi che l'avvolgevano, egli tenne dietro alle note come nei tempi felici in cui la sua povera morta, nell'ora della sera, sfogava così le proprie tenerezze: e dimenticando ad un tratto la via, la casa, l'ora dell'alba e la campagna morta, Giorgio sentì di essere accanto a lei, nell'ombra della piccola camera, intento alla maniera profonda e personale onde Beatrice sapeva interpretare Chopin, seguendola nelle pause, nei rallentamenti nei *pianissimo*, trasportandosi nella dolce illusione di tutte le sere, di tutta la sua gioventù. E, mentre da quella finestra semiaperta veniva, come un mormorio lontano la voce del pianoforte, Giorgio sentiva la propria anima tornare indietro nel tempo, prima della morte della sua Beatrice, e vedeva ancora Lei accanto a sè, e tutti e due erano rapiti, tutti due senza potersi guardare si vedevano, e le loro anime e le loro idee si mettevano a contatto.... Ella suonava così, come su questo pianoforte in quest'ora dell'alba la suonatrice sconosciuta, ed era la medesima interpretazione, il medesimo muover lento e suggestivo delle dita agili, le medesime pause... e vibrava nella musica una egual voce di pianto e un sogno di vita e un discorso con le cose occulte e un presentimento della morte... Giorgio non poteva dubitare, Giorgio non poteva sbagliare. Solo Beatrice aveva suonato quel notturno così, solo Beatrice aveva dato a quelle note la potenza di una narrazione umana, solo Beatrice sapeva stemprare il suo cuore in quella musica... « Ella è là, ella suona e mi chiama, ella suona e mi vuole! — aveva detto il giovane a se stesso — ella vuol dirmi che la sua morte è stato un inganno crudele... È necessario che io la veda, che io le parli, che io l'abbia con me, con me... »

Poichè questo pensiero strano venne alla mente di Giorgio, con la sicurezza che la suonatrice dovesse essere soltanto la sua fidanzata, da lui stesso accompagnata al cimitero e sotterrata e lasciata lì a dormire per sempre, il giovine si sentì riafferrato alla vita con una forza impetuosa e nuova, e lo prese una folle volontà di accorrere presso di lei, di riprenderla, di portarla via. La certezza che Beatrice fosse viva fu così profonda, che egli non pensò nemmeno per un momento solo alla probabilità d'una potente allucinazione; e quando le ultime note del notturno si perdettero tra il rumor sordo

ed eguale della motrice e il batter misurato dei cavatori di là dal burroncello, Giorgio si avviò risolutamente alla bassa porticina sforacchiata nel muro, e picchiò col pugno due volte assai forte. Passarono pochi secondi: nella villa il silenzio era completo ed austero, e il medesimo rumore del meccanismo dava alla casa un aspetto profondo di desolazione. Giorgio picchiò ancora altre due volte e poi senza interruzione, battendo i pugni sulla solida porta come un martello meccanico, con una folle intensità, con un crescendo di cui non poteva darsi ragione, con un'impazienza febbrile che mai aveva avuta, nemmeno nei primi momenti di disperazione che avevano seguito la morte di Beatrice. E quei colpi disordinati, precipitati nel silenzio di quell'ora, parvero il richiamo di un disperato che volesse tentare la sua ultima salvazione.

Alla fine, egli si acquetò; aveva udito lo strider d'una chiave nel suo ingegno e aveva veduto muoversi la porta accompagnandosi con un acuto cigolar dei cardini. Giorgio stava per correre nella villa sospinto ancora dalla sua febbre allucinativa, quando, a un tratto

... Da una delle finestre della villa ... giunse un lieve accordo di pianoforte ... (pag. 458).

la sua esaltazione gli venne meno e i suoi occhi s'incontrarono in quelli del dottor Otto Schulte, che stava innanzi alla porta calmo e sereno, ma pronto ad una lotta di cui prevedeva il risultato.

Giorgio ebbe la sensazione violenta di una corrente freddissima che gli serpesse a un tratto nelle vene; ma pur volendo sottrarsi ad una specie di malia che veniva dagli occhi del dottore, per la prima volta non coperti dalle due grosse lenti nere, non ebbe la forza di volger la testa altrove, e restò innanzi allo straniero affascinato e vinto.

Tutta la forza che lo aveva sospinto a desiderare Beatrice, a prenderla seco, a picchiare follemente, gli venne meno a poco a poco, e, quantunque i suoi pensieri non fossero mutati e l'incendio acceso dentro di lui da quella musica conosciuta, lo ardesse senza pietà, egli sentì di trovarsi di fronte a un uomo più forte di lui, a un essere capace di imporgli la propria volontà. Tentò un momento di sottrarsi all'impero de' grandi occhi azzurri del dottore Schulte, ma il suo sforzo fu inutile, e il forestiero calmo innanzi a lui, nell'aureola dei lunghi capelli e della barba bionda e fluente, pareva intanto leggergli dentro i pensieri più occulti e le ansie più segrete.

— Che cosa volete? — domandò.

Che voleva Giorgio? Che aveva voluto prima di picchiar furiosamente a quella porta? Egli dovette fare uno sforzo titanico per riordinare i suoi pensieri che, sotto la volontà del dottore, si eran quasi sbandati, e rispose umilmente come uomo che teme:

— Io voglio vederla! lasciatemi entrare per vederla! Era la sua musica, erano le sue mani!.. — E nella voce di Giorgio fu una intonazione di preghiera cupa, disperata che somigliava ad un singhiozzo, e che pur non commosse il dottore tedesco, perchè egli domandò ancora guardandolo sempre:

— Di chi parlate?

— Di Beatrice, della mia povera Beatrice, che mi hanno fatto credere morta, che io stesso ho creduto morta e ho accompagnata al cimitero e ho vista coperta di terra.... Ed io mi ero illuso, poichè essa è qui, poichè mi ha chiamato con la sua musica!...

Il dottore pareva commosso da un sottil tremito nervoso e il volto gli si era contratto come nelle ore delle sue più forti agitazioni: tuttavia i suoi sguardi erano limpidi, ed egli non li distoglieva un momento da quelli del giovane, ponendo in questa sua facoltà suggestiva tutta la volontà dominatrice di cui si sentiva capace, e osservando con sicurezza precisa l'effetto di questa sua facoltà. E quando Giorgio si fu quasi interrotto — perchè la parola gli era rimasta tra le labbra paurosa, balbettante, inconcludente — il dottore gli rispose sonoramente con un accento che pareva uscire dai recessi della sua anima votata alle vittorie delle forze occulte e delle volontà altrui:

— Voi cercate una morta in questa mia casa? Una morta che vi chiama con la voce di una musica? E per qual nuovo miracolo vi siete indotto a credere che una donna da voi sepolta possa esser tornata viva in questa casa? E per quale nuova baldanza avete potuto pensare che quella musica sia stata suonata per voi? Se voi amate tanto la vostra povera morta e non sapete distaccarvi da lei e volete riaverla, non è questo certamente il luogo nel quale potete incontrarla. Io vi prego di non tormentarvi con inutili chimere e di lasciarmi in pace. In questa casa non vi ha nulla che debba attirare l'attenzione degli estranei ed io voglio esser lasciato solo. Andate in pace, vi prego.

Giorgio senti ancora l'impressione della corrente di ghiaccio nel sangue, mentre il dottore parlava, e sotto la sonorità tragica di quella voce gutturale che pronunziava a stento le frasi precise, l'ultimo bisogno di varcare la soglia di quella casa si disfece, ed egli non desiderò altro che sottrarsi al tormento degli sguardi del dottore Schulte; e quando costui si ritrasse, appoggiò la mano sulla chiave, e, sospingendo la porta, la rinchiuse energicamente. Giorgio non ebbe più il coraggio di restare, volse le spalle e tornò lentamente sui suoi passi. Ma all'incurvatura della via un interiore desiderio pieno di spasimi gli fece gettar gli occhi sulla villa; senti il suo cuore stretto da un pugno di ferro, la sua gola serrata da un nodo inamovibile, il pensiero oppresso da un turbamento che non aveva mai provato; gli parve di essere uscito da un sonno pesante e pieno di incubi maligni e si sforzò di gridare e di sfogarsi selvaggiamente. Ma dalla sua gola secca e ardente, insieme con un singhiozzo disperato, uscirono solo poche parole:

— Ella è là: la mia povera morta!

CAPITOLO X.

Beatrice.

Il vecchio Pietro aveva visto più volte uscire il dottore e Fritz nelle sere più buie, forniti della lanterna e dei badili, aveva aspettato i due tedeschi sotto il vano della porta ed aveva teso le orecchie al grido della civetta per riaprirla; ma il suo cuore aveva sofferto molto nel vedere ogni volta il dottore rientrar carico di un corpo umano e il suo pensiero di vecchia bestia non poteva imaginare lo scopo di queste prede straordinarie che a lui parevano un fatto contro natura. Passivo e sordo a tuttociò che avveniva intorno a lui, e sottomesso ai voleri dei suoi padroni, il vecchio contadino non domandava altro che di essere lasciato alle lunghe meditazioni e alle vicende dei suoi ricordi. Nulla lo faceva uscire dal suo silenzio penoso e nessun avvenimento poteva trarlo fuori dal suo buco, quando egli vi stava rinchiuso; anzi molte volte gli era parso di sentire delle grida, dei lamenti, dei singhiozzi, delle voci di uomini e di donne, che parlassero insieme, ma non gli era mai venuto in mente di sfogare la sua curiosità con inutili inframmettenze, sembrandogli che se anche il dottore Schulte avesse commesso qualche terribile cosa, non certo lui avrebbe dovuto giudicare l'opera di un uomo così tranquillo

nelle proprie azioni, e così sereno innanzi alle paure e ai dubbi degli altri.

Certo da quando i due tedeschi avevano acquistato la villa, egli si era trovato innanzi

.... Ella aveva un'andatura stanca, meccanica, faticosa ... (pag. 462).

ad alcuni fatti inesplicabili, che nei primi giorni lo avevano impaurito, ma poi aveva finito col ridere della propria paura e collo spiegarsi tutto nello spiegarsi nulla, e ritenendo che questo fosse il miglior modo per vivere in pace. Nel tempo della sua gio-

vinezza, egli aveva saputo che i medici squartano i cadaveri, li tagliuzzano, li osservano per studiare sempre più la maniera di preservare il proprio prossimo, e aveva finito col pensare che le prede notturne del dottore Schulte servissero a simili esperimenti, tanto più che Fritz introduceva di tanto in tanto degli agnelletti vivi, ai quali, come rivelava il belato il suo padrone faceva subire lo strazio di chissà quali operazioni chirurgiche.

Pietro, in verità, non si curava troppo delle povere bestiole perchè da molto tempo il dolore aveva chiuso il suo vecchio cuore a qualunque senso di pietà, ma qualche volta il pensare che anche ai suoi simili dovesse toccare la condanna di uno strazio dopo la morte, all'insaputa dei parenti e con la complicità di molte circostanze strane, gli dava un fastidio al quale non sapeva sottrarsi. Un punto oscuro erano per lui le voci umane, i lamenti, le grida, e lo scalpiccìo di passi misurati che appartenevano a parecchie persone, ma egli temeva forse anche di più la propria curiosità, e questo sentimento, diremo così, egoistico, limitava i suoi desideri. Egli non era mai entrato oltre una sala terrena della villa, da quando era venuto il dottore, ed oltre la cucina, dove Fritz, che lo chiamava spessissimo, in alcune ore del giorno accendeva i fornelli e cucinava con una serietà grottesca e una precisione non comune, come se in vita sua non avesse mai fatto altro che il cuoco. Pietro perdeva la testa fra tante vivande che fumavano sui fornelli, fra tante casseruole, padelle, caldaie, tra il tinnir dei mestoli metallici e gli odori aromatici, tra le complicazioni di alcuni cibi stranieri e la semplicità campagnuola di altri, e vedeva con una certa ammirazione che Fritz si agitava tra le colonne grigie di vapori odoranti, rimestando, pestando, scodellando e dicendo di tratto in tratto qualche buona bestemmia tedesca, quando gli pareva di aver dimenticato qualche cosa o quando non era contento di qualche vivanda. Verso sera, poi, allorchè sul focolare si ammonticchiavano i tondi sporchi e le posate numerose, il vecchio Pietro si dava attorno a rigovernare ogni cosa, senza mai meravigliarsi che le due persone, onde la villa era abitata, potessero da sole tenere in movimento una cucina sufficiente ad una compagnia di soldati, e lasciandosi solamente guidare dalla sua innata passività.

Ma un giorno, e fu il primo dei suoi più tristi e più spauriti, egli, mentre usciva dalla cucina per attingere acqua ad un pozzo che era alle spalle della casa, vide ad un tratto passeggiare sotto i rosai nudi e tristi una donna. Il suo pensiero corse immediatamente appresso alle idee più disparate; credette dapprima che la donna fosse una visitatrice della casa e dei segreti del dottor Schulte; poi pensò ad una tetra allucinazione prodotta dai mille dubbi che gli erano entrati nel cuore, ed infine alla possibilità di trovarsi dinanzi a uno spettro. Il vecchio restò allibito sulla soglia della porta, ed un tremito strano lo invase, pel quale la secchia di zinco che aveva tra le mani cadde sul pavimento, con un rumore stridente che il silenzio del luogo rese maggiore.

La donna si voltò e guardò. Ella aveva un'andatura stanca, meccanica, faticosa e camminava rigidamente, come se le sue articolazioni non fossero in perfetto accordo con la sua volontà. Le braccia inerti cadevano lungo i fianchi, quasi come cose morte e la testa alta, inflessibile, dava alla creatura un aspetto sinistro di automa, di essere sovrumano, diverso. Quando il rumore della secchia la fece voltare, il vecchio potette vederla nel viso e la sua paura aumentò fino al punto di non sapere più in che mondo si trovasse. Il volto della donna non era pallido; un roseo incarnato appariva di sotto la pelle, che sugli zigomi aumentava fino ad assumere l'aspetto di due grosse macchie sanguigne; le labbra biancastre e turgide eran semiaperte, i capelli neri e lunghi, annodati sull'occipite da un nastro rosso, lasciavano nuda la fronte marmorea, e le piccole orecchie apparivano di sotto un boa di piume nere, come di cera e trasparenti.

La donna vestiva una tunica nera, ampia, quasi diremmo solenne, nella quale sparivano i movimenti automatici della sua persona; ma le conferiva una impressionante, faticosa meccanicità di cui il vecchio si accorse come di una cosa che egli aveva già temuta a prima vista; e perciò quando potette fissarla negli occhi la sua paura aumentò terribilmente, poichè negli sguardi di lei nulla egli scorse, assolutamente nulla. Le pupille erano vitree ed immobili; le iridi, un po' sporgenti, parean senza luce e la sclerotide aveva un color cinereo: qualche cosa di morto, di spento, di funebre; nessuna fiamma le agitava, nes-

suna sensazione di gioie o di dolore le illuminava; ma una eguale ed indefinibile passività, una profonda tenebra del pensiero parevano stare in fondo a quegli sguardi, se pure tali si potevano chiamare. Ella si voltò e guardò il vecchio con la medesima stanchezza affaticata onde camminava, con la inflessibile andatura di automa, e parve a lui che quel rumore di secchia caduta sul pavimento di marmo, mutasse ad un tratto la volontà della donna e la facesse mutar direzione. Infatti, ella fece tre o quattro passi verso il posto nel quale il vecchio Pietro si trovava spaurito e tremante, poi si fermò, levò le braccia e se le poggiò sul petto come volesse calmare uno spasimo interiore, e restò così in atteggiamento da statua, con la testa alta e la bocca aperta guardando nei cieli cogli occhi morti e vitrei. Non vi era un alito di vento quel giorno e un gran sole splendeva sulle povere nudità dei tronchi; ma la tunica della donna ondeggiava ritmicamente come l'unica cosa viva, come un sudario animato che avvolgesse un cadavere fantastico, ondeggiava come se seguisse la respirazione affannosa di quel petto ammalato e parea tremasse di pietà, di paura . . .

Pietro non si moveva più, non osava di scostarsi dal suo posto di osservazione e si domandava con una oppressione singolare: « Chi è costei? Chi è?..? Che fa qui? Che vuole? . . . »

Tante domande e tanti stimoli e tanti dubbi e tante ragioni ignorate e tante cause di paure... « Che fa qui? Che vuole? » E quel cervello di vecchia bestia trovava nel turbine delle proprie ansie una febbre nuova di curiosità e di indagini di cui non si sarebbe mai creduto capace.

Da una delle finestre del primo piano, aperta d'un tratto, la voce del dottore chiamò due volte:

— Beatrice, Beatrice!

Ed era nella chiamata alcunchè di imperioso e vibrato che faceva dimenticare il tono gutturale della voce del tedesco e le dava una espressione di vigoria e di preghiera nel tempo stesso. La giovinetta parve scuotersi alla prima chiamata, le sue braccia ricaddero nella pendula inerzia ond'ella le aveva ritratte poco prima, e la testa si volse a guardare dalla parte ond'era stata chiamata.

— Vieni su, vieni subito su . . . — riprese il dottore forte e più gagliardo; e la giovinetta si mosse, lentamente come prima, ma animata da una volontà, da uno scopo, e la persona eretta e la testa inflessibile ebbero dei leggieri movimenti, come nelle creature normali. Quand'ella passò innanzi al vecchio, che si era ritratto, un sorriso impercettibile stava sopra il suo volto, e negli occhi morti e vitrei era una fosforescenza straordinaria. Le pupille ardevano come due lanterne, ardevano nella luce meridiana, benchè fossero senza sguardi, come se la voce del dottore vi avesse messo dentro il fuoco, un fuoco fosforico, un fuoco verdastro emanante scintille; ardevano di una vita fittizia e passiva, per irraggiamento, e lasciavano nel cammino una scia imponderabile, il segno del loro corso meccanico nell'aria libera, nella luce, nella tranquillità del verno, nella solitudine dei tronchi morti, nelle espansioni nascoste della vita che vi si agitava intorno.

Il vecchio Pietro, poi che la donna si fu allontanata nelle stanze interne del pianterreno, aspettò ancora un poco che la sua agitazione si calmasse: indi raccolse la secchia e se ne andò con la sua andatura bestiale ad attinger l'acqua al pozzo. Ma la presenza dell'estranea aveva agito su lui tanto potentemente, che non gli era stato più possibile di riacquistar la ragione. Da tanti anni, da quando la morte era entrata nalla sua casa e gli aveva distrutto la famiglia, Pietro aveva accettato il destino della sua vita spezzandosi nel cuore ogni più semplice germe di desideri, ma la vista di quella creatura che camminava, che si moveva e pur recava in sè qualche cosa di morto o di spettrale, gli aveva cacciato nel pensiero uno stimolo nuovo e potente. Egli aveva visto Beatrice in un sudario, raccolta, come molti altri cadaveri dopo di lei, nel silenzio della notte, furtivamente, e aveva aspettato la visitazione di questi corpi con la trepidazione di un complice. Era veramente Beatrice quel cadavere? Ed era un cadavere? E come mai si agitava novellamente? Chi gli aveva soffiato dentro lo spirito della vita?

In dieci o quindici minuti nel cranio ottuso del povero contadino fu una grande tempesta. Egli non si contentò di starsene nel suo buco, fuori del mondo abitato, meditando sulle sventure della sua giovinezza,

ma decise di voler sapere, di voler vedere. Non si era più curato dei fatti ordinari della vita, delle nascite, delle morti, ma non poteva rimanere indifferente innanzi ad una resurrezione che distruggeva in lui credenze antiche e ineluttabili e abbatteva l'edificio dellle sue speranze, fatali come il dolore. Egli aveva bisogno di conoscere il dottore Schulte. Gli aveva assicurato la sua fedeltà e non gliel'avrebbe tolta a costo di qualunque cosa, ma voleva sapere chi era quest'uomo e che cosa faceva. In tutti i contadini, in tutti i più piccoli borghesi di Polvica, in don Feliciano Gallini lo stimolo di conoscere i segreti del dottore era mosso dalla curiosità o dalla diffidenza; ma nel cuore di questo vecchio, in cui nè curiosità nè diffidenza avevano mai albergato, lo stimolo era mosso da una necessità improvvisa di spiegarsi un fatto che gli era parso un miracolo e che corrompeva la sua fede, la sua vecchiaia, la sua tranquillità.

— Bisogna che io creda!

Egli aveva detto così e questa decisione si era fissata nella sua mente con la ostinazione in lui solita; sicchè non dovette aspettare altro se non una delle passeggiate notturne del dottore e di Fritz per entrare liberamente nella casa, che veniva sempre lasciata aperta, e per darsi spiegazione d'ogni cosa. Rientrò nel suo buco con questo pensiero, sedette sull'unica sedia si chiuse la fronte con le grosse mani su le quali le tracce delle arterie eran sollevate come corde, e aspettò che passassero le ore, una dopo l'altra, lentissimamente. Ma innanzi a lui solo le tragiche ombre ond'era abitata la villa Schulte, passarono sinistramente una dopo l'altra, rese anche più tetre dall'alterazione della fantasia e dall'ignoranza del contadino.

(*Continua*).

ALMERICO RIBERA.

DAVANTI A VENEZIA.

(V. la tavola fuori testo).

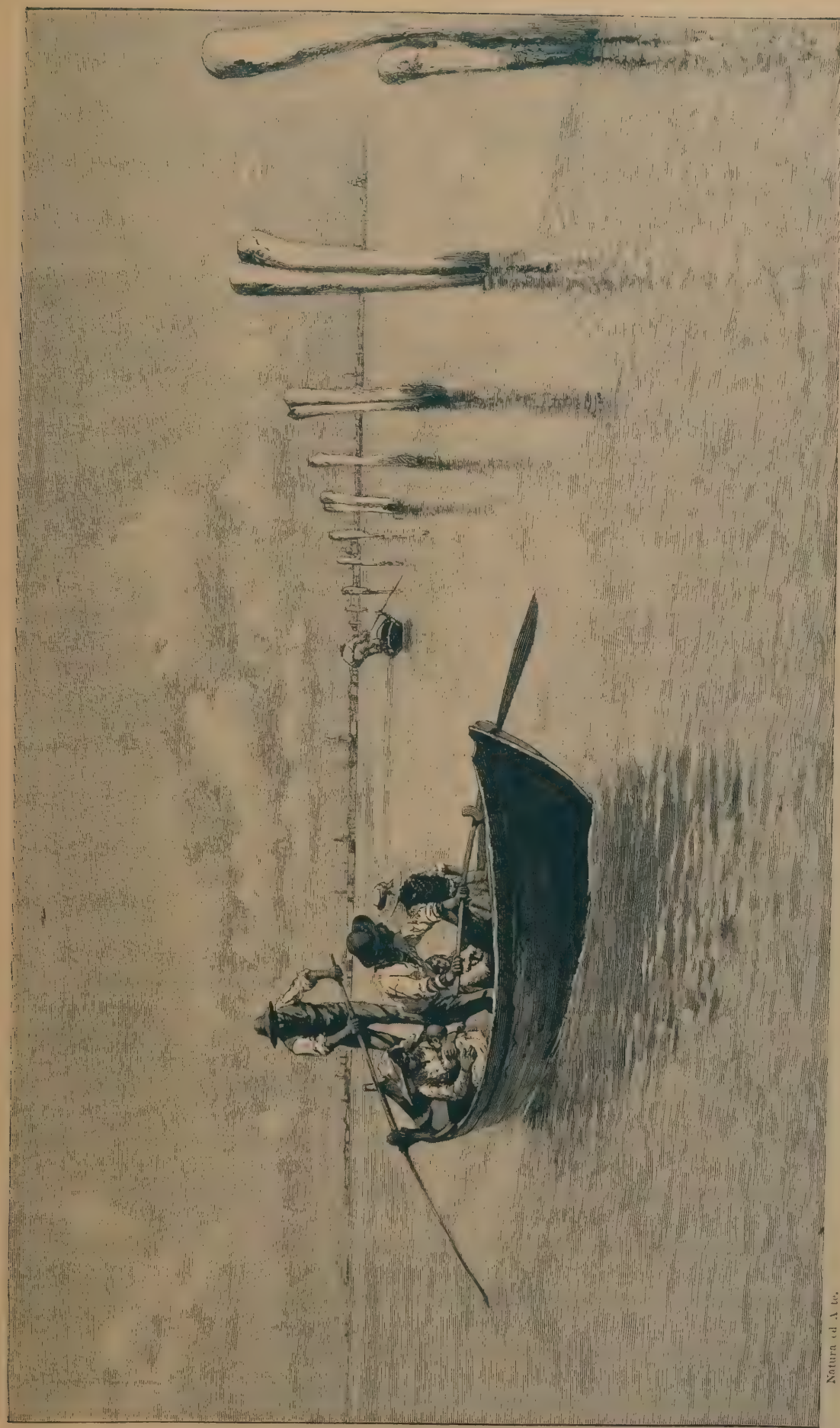
Remate, o figli de l'Adria, remate;
L'augusta Madre vi guarda, v'attende:
Cinta da un serto di nubi gemmate,
Di marmi e d'oro vestita risplende.

Dal palpitante suo morbido letto
D'alighe e d'acque serena vi guarda;
Il braccio valido, valido il petto
Datele, o figli, ne l'opra gagliarda.

Il suo bel sole v'abbronza, vi sfolgora
Che a ogni onda interroga l'anima e ad ogni
Pietra, nel vespero pieno di musiche
E di misteri, di soffi e di sogni.

Musiche e sogni d'altri epici aprili
Morti, sepolti ne' gorghi profondi;
Musiche lente che dai campanili
Parlano i secoli meditabondi.

De' luminosi fantasmi navali
L'antica gloria e l'ardente che preme
Vita e s'innova, su l'acque fatali
Tue, Madre augusta, s'abbracciano insieme.

GIANNI DA BASSANO.

Natura ed Arte.

Davanti a Venezia, dal quadro di F. Ruben.

(Fotografia di F. Hanfstaengl, Monaco).

PORTOFERRAJO, DALLA CASA DEL DUCA.

L'ISOLA D'ELBA

> Je visitai cette île en noirs débris féconde,
> Plus tard, premier degré d'une chute profonde.
> VICTOR HUGO.

> Gigantesca ninfea che solitaria
> Giaccia sognando in mezzo al quieto mare,
> Laggiù, laggiù, l'isola antica, l'isola
> Del ferro appare . . . . .

Proprio così.

Chi per una di quelle limpide giornate di maestrale, da qualche piccola altura che soprastà al nostro littorale toscano, non ha ammirato l'isola d'Elba primeggiante fra le consorelle dell'Arcipelago, la verde Gorgona, la selvaggia Capraia, Montecristo solitaria, il Giglio, la Pianosa e le altre? E a chi di lassù vedendola così staccarsi dalla costa e protendere al largo i bei promontori, e ripensando alla storia di questa nereide attraente che tanti potenti vagheggiarono e segnarono in alcuna sua parte delle tracce del loro dominio, non torna in mente la favola delle donne di Amatunta che si offrivano ai viatori del mare?

> Tale, vicina al littorale italico,
> Non forse somigliò l'Elba selvaggia
> Ad un'antica giovinetta cipria
> Che dalla spiaggia,
>
> I malleoli sommersi, inoltri, a' nauti
> Tenda le palme tentatrici, e chiami
> Chi nelle grotte, sopra l'alga morbida,
> Convenga e l'ami?

E veramente la sua ubicazione strategica di avanguardia, di sentinella avanzata vegliante il littorale toscano, di ultima tappa per uno sbarco, di punto di rannodamento, ne fecero sempre un luogo prezioso ed ambìto, tanto che non altra sí piccola terra come l'antica Etalia, come l'Ilva romana, può vantare una storia più antica, più avventurosa, più importante, e che più si colleghi alla grande storia universale.

Anche senza tener conto della leggenda della regina d'Alba dal palagio marmoreo degradante al mare, la quale, altra Saffo, per amore infelice si sommerse da certi dirupi detti anche oggi *Precipizi della regina Alba;* anche senza badare a Aristotile che ne attesta l'età del bronzo; a Strabone che la volle ricetto ai famosi Argonauti del vello d'oro; a Celteuso Goto che manda gli Elbani all'assedio di Troia, corazzati ed armati di ferro dell'Isola; a Virgilio quando canta che ella dètte trecento uomini in aiuto d'Enea; a Silio Italico che narra come gli Elbigini soccorressero i Romani e combattessero alla battaglia di Canne, l'antichità degli abitanti dell'Isola è ben dimostrata dagli oggetti rinvenuti nell'escavazioni dei pozzi e delle fondamenta di Cosmopoli, dalle armi dell'età della pietra e del bronzo, della collezione elbana che possiede l'Istituto di Studi superiori di Firenze, dagli avanzi di anfiteatri e di costruzioni antiche rimasti nell'Elba, e dalle terre di Quire, Laudamia, Pomonte, Agnone, Faleria, Luceri, etc. mentovate dagli storici ed oggimai scomparse.

Poi, da quando una storia sicura e continuata dell'Elba si devolve, cioè dai tempi di mezzo, noi la vediamo passare sotto a numerose signorie, da quella dei papi a quella della repubblica pisana, dei Genovesi, dei principi di Piombino, di Cesare Borgia, e via di seguito. Nè ebbe sempre un solo padrone, ma molti insieme se la divisero a brandelli, come gli Appiano e Cosimo I di To-

scana e Filippo III di Spagna e i Francesi e i Tedeschi e gl'Inglesi, i quali tutti munirono bravamente le alture e le rupi di forti, e l'angustiarono con le loro rivalità cagionandole non meno danni dei ladri di mare. Finché, dopo il 1859, fu chiamata anch'essa a far parte della grande unità nazionale.

* * *

Ma non ci perdiamo in illustrazioni storiche che i lettori possono mietere abbondantemente nel libro prolisso del Ninci, in

Pescatore dell'Elba, che si ormeggia.

quello ingenuo del Lambardi e in altri infiniti, perfino nell'arguto e raro opuscolo del padre Squarciafico. Rechiamoci invece noi stessi all'Isola: i suoi paesi originali ci divertiranno; i ruderi eloquenti ci parleranno; il paesaggio pittoresco, i promontori maestosi, gli ardui scogli, le anse dalle belle curve fiottanti nella solitudine ci desteranno meraviglia; ci saranno di studio la sua flora meridionale, le sue miniere, le sue rocce, i suoi minerali.

Tempo fa non era facile viaggio l'andare all'Elba; bisognava affidarsi a un veliero, e il libeccio o lo scirocco consentendolo, si arrivava Dio sa quando. L'Isola era per questo più segregata, più raccolta in sé: era più sè stessa, *se ipsissima*. Oggi, le correnti del continente addolciscono il suo mare; il progresso corre là dove più facilmente il solco lo conduce. È un bene? È un male? Forse è l'uno e l'altro insieme, dacché la civiltà raffinandosi seconda ad un tempo i vizi e le virtù.

Oggi, dunque, dopo avere attraversato la vetusta Maremma che ogni anno verdeggia sempre più fertile a protestare contro la presa *di paese guasto* accoccatole da Bartolommeo Sestini nella *Pia dei Tolomei*, e attinta la piccola darsena di Piombino, noi c'imbarchiamo sull'uno dei piroscafi giornalieri che attraversando il canale ci condurrà alla città principale dell'Isola.

Una traversata breve, di men che due ore, durante le quali nell'astrazione della visione par che l'Elba muova verso di noi sempre più delineandosi e crescendo come un enorme cetaceo.

A metà del canale rasentiamo l'isolotto di Cerboli alle cui tre vette volano stridenti i falchi, mentre lasciamo in distanza l'altro di Palmaiuola, così piccolo di giorno e tanto grande cosa la notte se il suo fanale risplende attraverso le burrasche; e dopo un'ora noi tocchiamo l'estremità orientale dell'Elba. Lungheggiato le sue coste, c'interniamo nel golfo, e finalmente la prua gira dentro la darsena di Portoferraio. Il sole sta per tramontare, e le cime de'forti medicei ne sono pittoricamente illuminate.

Ho sentito viaggiatori ed artisti assicurare che pochi paesi marittimi offrono un così incantevole panorama. La città si può dire fabbricata sopra uno di quei caratteristici promontori dell'Isola, i quali strettissimi sull'istmo si allargano alpestri nel mare, come l'Enfola, come capo Stella; ma Cosimo I, scavando un canale, ne fece un'isola riunita a mala pena al resto dell'Elba da un ponte che fu già levatoio.

Le case e gli edifici discendono dalle sue alture ineguali ove sorgono i forti Falcone e Stella fino alla piccola ma graziosa e sicura darsena, fino alla torre del Bagno penale, già reclusione terribile a Giovanni Passanante, fino alla Sanità. Così, tutta recinta dall'acqua e incoronata di baluardi, Portoferraio è più modesta, ma non meno vaga di Napoli; è, nella sua piccola mole, men superba ma più originale di Genova; e a momenti ha l'aspetto di una piccola Costantinopoli senza minareti.

La Punta, ossia la linguella di sbarco, è poi tanto affollata da dar sùbito al paese un'idea ospitaliera e benevola. Sono curiosi? Sono oziosi? È davvero un impeto di fratellanza che li spinge ad ogni arrivo di vapore? Non so. Ma è certo che in un'isola,

Portoferraio: Palazzina dei Mulini che abitò Napoleone presso il forte Stella.

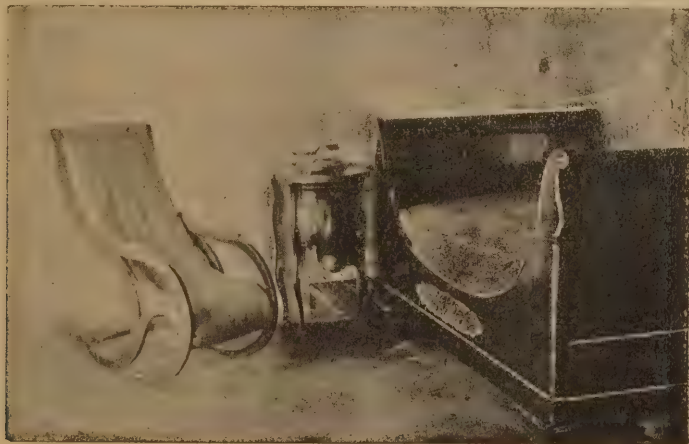
l'arrivo del piroscafo periodico non è avvenimento di poco rilievo: è il tratto di unione necessario che li colléga al continente; è una stretta di mano che si sentono dare dal resto dell' umanità dalla quale il mare li separa.

***

Portoferraio o Ferraia o Fabbricia, come si chiamava allora, ebbe origine nei tempi romani al più tardi; ma nel medio evo non era già più che un ammasso di rovine, quando Cosimo I, il *Mercante duca*, ottenuta da Carlo V questa parte dell'Elba con diplomazia e denaro, pensò di fortificarla contro le scorrerie dei barbareschi che infestavano le coste della Toscana.

Ecco perchè nel 1540 le rovine assopite di Ferraia ebbero a riscuotersi e a stupire vedendo giungere un improvviso numero di galee recanti, con l'architetto ducale Giovanni Battista Camerini, mille soldati e trecento zappatori. L' opera gigantesca incominciò e procedé celermente: dettero pietre gli antichi ruderi romani, e presto, fondata sulle rocce dioritiche e sui serpentini del promontorio, sorse la nuova città cui il fondatore pose il nome di Cosmopoli. Ma il ferro è troppo essenzial cosa nell'Elba perché la sua capitale non tornasse presto a derivarne il nome.

A stare all'opuscolo *Storia di Cosmopoli*, dal Fanfani attribuito all'abate Casti, l'origine dei Portoferraiesi non sarebbe molto lusinghevole. Riferisco.

Nella prima edificazione di Portoferraio, essendo le galere del Granduca nel braccio di Maina, isola di levante, a cagione dell'epidemia scorbutica seguìta nella ciurma, il generale delle medesime comperò, assoldò e prese quanti poté trovare di quei Mainotti per ricondursi alle patrie arene to-

Portoferraio: Camera e letto di Napoleone I.

scane, e condotti poscia a Livorno, facendosi la nuova Cosmopoli, mandò questa canaglia a Portoferraio. Questi chiamarono altri dei loro paesi e diedero il primo latte ai lari Cosmopolitani e si chiamarono Mainotti. Casa Medici aveva idea di fare una città nell'isola d'Elba, ma essendo difficile la popolazione, prese compenso di relegare quivi, di tutti i popoli della Toscana, tutti i malfattori, i discoli, i ladri, i micidiali, i capirotti, i quali unitisi a quante meretrici poterono trovare, tutti con la fran-

chigia e benignità medicea accrebbero, ingrandirono e popolarono Portoferraio, tanto che fece fin 4000 abitanti.

Pur concedendo un po' di verità a que-

Asinello dell'Elba e agavi.

sta storia, è da aggiungere che a motivo delle diverse signorie sotto cui l'Isola cadde successivamente, a motivo delle invasioni, delle immigrazioni delle famiglie francesi fuggenti la Rivoluzione, dei presidi delle varie nazioni, la popolazione di Portoferraio può dirsi di origine cosmopolita. Lo provano anche i tanti nomi forestieri delle famiglie cittadine: Hutre, Lochman, Esclapon, Audifred, Muraour, ecc.

Per tornare alla città, le fortificazioni di Cosimo, a quei tempi inespugnabili, le mura, i bastioni, furono veramente opera meravigliosa e titanica, ed anche oggi stupiscono i visitatori e sono per i soldati materia di studio retrospettivo.

Sopra la porta del Falcone si legge tuttora questa iscrizione: *Templa, mœnia, domos, arces, portum, Cosmus, Florentinorum dux II, a fundamentis erexit a. d. MDXLVIII.* Ma benché vigilato da una sentinella, il forte è oggimai abbandonato e deserto, o appena abitato da qualche lavandaia che imbianca e anche insudicia i soldati della guarnigione. La Stella in sull'altura minore ricetta una compagnia di disciplina e il fanalista; e molte opere di difesa compiute da Cosimo e dai suoi successori, tranne laggiù dov'è accolto il Bagno penale, sono trascurate o furono barbaramente demolite. La sola darsena rimane, come alla sua origine, sempre graziosa ed elegante, però un po' deturpata nell'aspetto dalle due sfacciate colonne bianche dell'ingresso dello Stabilimento penale, e da qualche altra costruzione moderna.

Ai galeotti è concesso di lavorare a vari mestieri. Il Bagno ha laboratori, ha sale di mostra, ed anche abili operai e dirigenti. Del resto, i Bagni penali appaiono così bene ordinati, così ben trattati ne sono gl'inquilini, che un tale umanitarismo può nelle conseguenze avere il suo lato dannoso.

Dinanzi a Portoferraio, al di là del golfo, al cominciar dell'erta che mena al Colle reciso, sorge una casa oggi colonica, detta sempre la *Casa del Duca*, da dove l' architetto Camerini e il Principe stesso invigilavano i lavori dell'edificazioni.

Infatti, di là si domina mirabilmente il golfo vasto, sicuro e popolato di navi; la città; i due cimiteri suburbani de' *Bianchi* e de' *Neri* che scindono i Portoferraiesi in due sètte, e dove i sepolti si addormentano con una postuma smorfia di reciproco livore sulle labbra; la chiesa dell'Annunziata; irte di piramidi candide le saline, parte delle quali soppresse servono d'area alle recenti costruzioni degli Alti forni fusòri.

Si capisce bene che Portoferraio non può vantare un'antica e propria aristocrazia. Vi furono e vi sono famiglie egregie per il censo; ma questo grado passa dall'una all'altra con maggior volubilità che di consueto. La pésca dei tonni, la navigazione, l'agricoltura, l'industria del ferro, hanno avuto il loro quarto d'ora e si sono succedute a mano a mano che le tonnare si mostrarono capricciose e infedeli, che i vapori uccisero i velieri e che la filossera devastò la vigna, *insulae anima Ilvae.*

Comunque sieno, gli abitanti di Portoferraio, borghesi, soldati, popol minuto, preti e galeotti, si accolgono tutti in quella conca originale di cui la piazza è il fondo e dove calano cocciutamente come un precipitato chimico. Hanno due porte per uscirne, l'una in sul piccolo molo detta *a mare*, l' altra mirabile, scavata da Cosimo nel sasso vivo

al disotto dei bastioni detta *la tromba*. Ma veramente per accedere al resto dell'Isola non ne hanno che una in sul piccolo ponte che attraversa il canale d'acqua salata, da dove qualche volta i Portoferraiesi, che non sono strenui camminatori, si avviano alla loro passeggiata delle Ghiaie: una spiaggia bianca come nevosa per le sue ghiaie di calcare alberese, con dinanzi la tramontana e l'infinito, dalla curva ampia e voluttuosa, dall'acqua trasparente come i cristalli d'acqua marina: la più superba spiaggia, insomma, che si possa vedere.

All'infuori delle fortificazioni, delle caserme, come città, Portoferraio non ha nulla di notevole. Un palazzo comunale che serve a vari uffici, e alcune chiese mediocri, in una delle quali è conservata la maschera di Napoleone.

Certo, l'avvenimento che maggiormente fa celebre l'Isola è la relegazione di Napoleone, il quale dimorò a Portoferraio per quasi un anno. Abitazione e reggia gli fu la palazzina dei Mulini, così detta perchè situata sull'altura ov'erano alcuni mulini a vento fra il Falcone e la Stella. Nella vallata di San Martino fabbricò inoltre una casetta rustica cui parve affezionarsi e che abitò qualche volta, *ubicunque felix*, come diceva una medaglia coniata per lui. La scelta di cotesto luogo interiore, poco scusabile in un'isola dove il contatto del mare è grande e necessario compenso all'isolamento, si capisce pensando all'avversione che il Bonaparte, tuttochè isolano, ebbe e mostrò sempre per il mare.

San Martino appartenne poi al principe Anatolio Demidoff che col suo intelletto d'artista, alla casetta napoleonica aggiunse un vasto locale a intercolonni, ivi raccogliendo quante potè opere d'arte e cose che avessero relazione col Bonaparte: busti del Canova, quadri del Vernet, la riproduzione della colonna Vendôme.... Ma il nepote Paolo cui l'alcoolismo, per giunta, offuscava la mente già poco limpida, vendè tutti quegli oggetti all'asta e cambiò il fondo con un poderuccio di Pratolino dove andavano a cascare i suoi fagiani nei giorni di caccia.

In séguito, San Martino passò da una mano all'altra, e lo storico museo servì di fienile e di cantina. Oggi l'attuale proprietario ha convenientemente restaurato l'edificio e vantaggiato il fondo; i fiorenti vigneti a poco a poco sostituiscono le macchie selvagge che conciliarono le profonde meditazioni e i desolanti ricordi del Còrso. Ma la bella nota

Bagno penale dell'Elba: Galeotti.

intellettuale del Museo non può essere ormai che un ricordo e un rimpianto nei vecchi.

La casa di Napoleone a Portoferraio fu proprio *une maison de verre*, secondo la vecchia espressione cortigiana. Le spie, sotto aspetto di cameriere (una cameriera di Paolina ebbe corrispondenza caldissima e importante col governo di Luigi XVIII), di famigliari, di pacifici negozianti, di visitatori, di ammiratori, convenute da ogni parte del

mondo, a palpare l'uomo fino ad allora invisibile nel bagliore della sua gloria, inaccessibile sull'altezza del suo dominio.

Alcune lettere di cotesta cameriera e il fatto del Mammalucco ucciso mentre di notte era entrato in camera dell'Imperatore a smorzare la lampada, furono prove evidenti della relazione ultrafraterna fra Napoleone e la *Paulette.*

Ecco perché l'Elba, la quale prese sul serio tutta la commedia napoleonica, dallo sbarco comicamente imperiale e le parole paterne del nuovo sovrano, che a sentir lui si ritirava per stanchezza e per elezione in quest'angolo prediletto dell'orbe, fino all'ultima rivista passata ai pretoriani lì fuori della porta a mare; dalle chiavi ricevute feudalmente in sul guanciale fino al tenero abbraccio di addio che egli dètte al buon sindaco Traditi; ecco perchè l'Elba, dico, fu non solo *le premier degré d'une chute profonde*, come cantò Vittor Hugo, ma peggio ancora, una vera e propria gogna.

Mercé il soggiorno del Bonaparte all'Elba la storia ebbe poi agio di scandagliare i più intimi sentimenti di lui, di analizzare minuto per minuto la sua vita privata, di dissecarlo fibra per fibra, umanizzandolo, attenuando così il suo prestigio di semidio e d'indigete.

E tu, Elba buona, Elba credula sempre, come il giorno che nella Pieve di Portoferraio lodavi e ringraziavi sinceramente i Celesti che ti concedevano la grazia della sua sovranità, mentre egli chi sa con quale ironico e sdegnoso sguardo sorvolava l'ampia marea di dòrsi piamente piegati, non ti accorgesti mai o quasi mai che il monarca vinto e deriso non poteva rassegnarsi a finir teco la vita umile di un droghiere ritirato dal commercio.

Non notasti la sua mente distratta, lontana sempre, ne' passatempi di recluso, ne' suoi lavoretti campestri, nelle cure del microscopico governo e della reggia ridicola, negli episodi di patriarca campestre e bonaccione, maneggiante la zappa, l'aratro, allineante l piantagioni, discutente le piccole spese di stato; tu non leggesti mai nelle rughe della sua fronte, la sola, costante e fervida aspi

Marina di Marciana.

razione a riallacciare le redini di tutta l'Europa, trascorse, diceva lui, per un momento dalle sue mani.

E quando partì, tu aspettasti per lungo tempo assòrta ne' tuoi larghi orizzonti, che quella fronte ricoronata si rivolgesse memore e grata a te.

No; una vita prodigiosa di eroe, come quella di Cesare, di Alessandro, di Napoleone, non si ricomincia per la seconda volta.

VEDUTA DI POGGIO.

Temeraria presunzione lo sperarlo, massime quando le passate esplosioni del genio, le commozioni dell 'ansie, del trionfo e del dominio, le fatiche, le veglie e le amarezze, le delusioni, le umiliazioni, i rimpianti, hanno menomato e forse guasto l'intelletto e la fibra.

A Napoleone mancò la fortuna di Alessandro Magno: una morte precoce. La sua relativa longevità gli nocque.

> .... Oh, miglior sorte
> Fra i trionfali urrà della Repubblica,
> Prima la morte!

*
* *

All'importanza della sua storia, della sua pagina napoleonica, Portoferraio ha da aggiungere il vanto di essere stata seconda culla a Vittor Hugo. Il poeta visse i primi tre anni della sua vita all'isola d'Elba: appena nato, quivi fu condotto malaticcio dal padre capitano, e partivasene poi sano e vispo per Parigi. La qual cosa notoria, ma taciuta nelle biografie del poeta, trovai nell'opuscolo *Vittor Hugo all'isola d'Elba* (Firenze 1889) e il palazzo municipale la ricorda con questa mia epigrafe: *Qui in Portoferraio nel MDCCCII fu recato pargoletto — Vittor Hugo — qui nacque la sua parola — che più tardi lava di fuoco sacro — dovea correre le vene dei popoli — e forse tre anni vissuti in quest'aura — cui danno atomi il ferro ed il mare — afforzando il corpo infermiccio di lui — serbavano — l'orgoglio de' suoi natali alla Francia — la gloria del suo nome al secolo — all'umanità — un apostolo e un genio immortale.*

L'ultimo avvenimento solenne per Portoferraio e per l'Elba, è la fondazione degli alti forni fusòri fatta qui in virtù della sicurezza del porto di che son prive le miniere di Rio e della Calamita, fondazione che recherà necessariamente la costruzione di strade ferrate interne per il trasporto del minerale.

Molti forni fusòri furono già nell'Isola. *Agli attoniti navigatori*, scrive il Cocchi, *l'Elba appariva ricoperta di grandi fuochi: quei fuochi erano i forni nei quali si otteneva il ferro.* Ma la cosa è così antica e così indeterminata che noi non possiamo studiare la causa della loro scomparsa, né addurre oggi confronti e predizioni.

Certo gli alti forni avranno una grande influenza sulla vita e sulla prosperità isolana, sia per la concorrenza che la mano d'opera farà all'agricoltura, sia per la promiscuità con un gran numero di operai e di tecnici forestieri che per ora gli Elbani vedono con occhio geloso prediletti dai dirigenti.

Un episodio. Mentre si lavorava alle due più alte gole, forse imprudentemente per un giorno di gran temporale, un fulmine le investì e quattro vittime precipitarono da 70 metri di altezza. O àuguri antichi dal lituo divinatorio, il fulmine è buono o cattivo auspicio?

Ma è tempo oramai di percorrere tutta l'Isola. Certo questa terra montuosa e sel-

vaggia non è di agevole cammino; i sentieri alpestri sono faticosi nonostante i praticissimi cavallini locali e i tanti ciuchi, capri espiatori, veri *bourriquets*, di cui il Daudet nel suo *Tartarino* descrive così magistralmente l'umile e pietoso ufficio di scontare le ingiustizie della gerarchia umana. Noi per altro c'imbarcheremo sopra una barchetta a vela latina, munita di quattro forti remi e di un buon timone, e compiremo in due o tre giorni il giro dell'Isola, opportuni sbarchi nei paesetti e nei luoghi di qualche rilievo.

Salpiamo dunque. Usciti dalla darsena, lambendo la torre del Bagno penale e il grazioso locale dei Bagni, due soggiorni così differenti ad onta della loro contiguità e del loro omonimo, noi giriamo intorno alla città sotto il faro maestoso, sotto gli spaldi medicei, erti sulle dioriti che discendono ad immergersi nel mare.

Accanto allo sbocco del canale che taglia l'istmo di Portoferrario, biancheggia il lito delle Ghiaie con laggiù nel fondo, in sull'altura, il Forte Inglese. Alcune cale brune ci sfuggono al lato coi loro villini a mezza costa, fino al famoso Capo Bianco: un promontorio, infatti, tutto bianco, corazzato di calcare alberese, superbo quando i venti boreali lo flagellano, originalissimo sempre.

Contadini isolani sui loro ciuchi.

Così procediamo senza alcuna cosa di molto notevole fino alla Punta dell'Enfola dove ci ormeggieremo per una brevissima sosta.

L'Enfola è una delle solite penisolette a istmo strettissimo, tanto stretto che il mare delle sue due spiagge opposte si confonde nelle mareggiate, quasi distaccandola e tornandola un' isola come certo ella fu nel passato. Questo fatto è anche da dedursi dal nome derivato probabilmente da *insula* scritto con la *s* antica e letto da un francese.

L'Enfola più che per il suo stranissimo promontorio scosceso, coperto di macchia folta, per la sua ossatura di granito porfiroide, è ormai resa celebre dalla pésca dei tonni, industria nella quale trovò grandi ricchezze e trovò poi la sua rovina una delle primarie famiglie dell'Isola. Bene a ragione Giorgio Byron alla perfidia del mare non seppe similitudine più acconcia che la perfidia della donna.

A piè della pendice, in sull' istmo, si può sempre vedere il vasto arsenale ingombro di reti immense, di barconi, di áncore enormi, di cavi e di remi; la lunga fila dei fornelli e gli altri accessori di cotesta pésca grandiosa e barbara, che fa rosso il mare delle tonnare col sangue dei poveri animali imprigionati e presi a colpi di fiocina dai tonnarotti.

Dall'Enfola volgeremo la prua a ponente su Marciana, traversando in distanza i due golfi della Biodola e di Procchio, o di Procido fondatore del castello di Agnone, bella spiaggia arenosa l' uno, l'altro famoso per la città di Corvina che sorse nel suo piano, ricca di officine per fondere ferro e rame, purgare oro ed argento. A Procchio, oggi

Spiaggia di Lacona.

gruppo di alcune case, si biforca la pittorica se non comodissima strada quasi littoranea che viene da Portoferraio e da Longone, proseguendo da una parte sino alla Marina di Campo, dall'altra internandosi e salendo sui poggi di Sant'Ilario e di San Piero.

Vicino a Procchio fiorì la scomparsa terra di Agnone; ma la mia attenzione è pricipalmente attratta da una casetta solitaria della costiera dove visse e morì pochi anni or sono il padre Francesco del Rosso, vispo fraticello del monte Argentario, benefattore oscuro e ignorato.

Costui si ritirò nel chiostro dopo che si vide miserabilmente tradito da una livornese che amava, quasi che cotesta giovanile delusione gli avesse sufficientemente rivelato tutti i mali che sono da aspettarsi nel mondo. Provetto, recandosi periodicamente all' Isola per la questua, si domesticò con questa terra straordinaria dalle larghe solitudini del monte e del mare, si affezionò ai suoi abitatori primitivi e amorosi.

Fu una vita di santo, la sua. Con l'elemosine fabbricò presso la sua casetta alcune stanze, un ricovero per i malati di quella campagna disabitata, i quali egli medesimo assisteva. Amava la pésca: durante la notte, quando i suoi ospiti dormivano, l'anacoreta discendeva solo solo alla riva, gettava i palamiti e le tramaglie su una sua piccola barca ne scioglieva la fune, e saltandovi dentro

Marina di Campo.

con l'agilità di uno scoiattolo, si allargava nel buio. Oh, il modesto ricovero non mancava di pesce!

Ma eccoci a Marciana, dopo Portoferrario il primo paesetto dell' Isola, specchiante a cerchio le sue case troppo bianche nel mare, coronato dall'eccelse cime elbane, recinto da pendici verdeggianti di fitti castagni.

Coteste selve irrigue ed ombrose sono un motivo straordinario nel paesaggio dell' Isola,

macchiosa in parte, ma massime sassosa, brulla e nuda in sull'alture e sui culmini per gli antichi diboscamenti, e per le piogge recanti perpetuamente l'*humus* e il detrito al mare. E fra mille anni dove sarà la terra sciolta dei suoi poggi vignati? Ho detto troppo bianche le case di Marciana, ed è così, dacché il paese è tutto smagliante di recenti costruzioni, se si eccettua la sua torre. Il paese vecchio è lassù: il castello di Marciana, dove noi ci recheremo al nostro sbarco.

Fino a che i mari non furono totalmente

Vecchio marinaio dell'Isola d' Elba.

sicuri dai corsari, niuno abitava in sui lidi dell'Elba; a notte nei forti ed elevati castelli tutti si ritiravano e chiudevano; ma in sul principio del secolo XIX si cominciò a fabbricare case sulle marine sottostanti ai castelli, in luoghi più comodi per le industrie e per i traffici del mare e per l'eguaglianza e fertilità delle pianure; si spopolarono i paesi alti mentre crebbero e prosperarono i littoranei. Ne derivò una rivalità fra i gufi tenaci delle mura vetuste e i fuorusciti all'attività di una vita nuova, vecchia lotta di innovatori e di conservatori o *misoneisti*, come direbbe Max Nordau. La preminenza, si sa bene, dopo più o meno tempo sarà di coloro: il paese bagnato dal mare fiorisce come un orto irrigato dall'acqua, e i vecchi castelli dell'Isola son destinati ad annidare i falchi, a attestare la storia del passato e a farsi dipingere dai pittori e cantare dai poeti.

Frattanto, forse anche per quel po' di fiele onde abbisogna l' umana natura, tuttoché gli Elbani siano a condizioni normali d' indole mite e prudente, l'avversione fra ogni paese alto e il suo derivato marittimo perdura dovunque nell' Isola: si accapigliano per la sede del municipio, per il medico, per le strade; accentuano la diversità dell'opinioni politiche e talvolta sono perfino trascesi a vere scaramucce. Ma ciò dileguerà a poco a poco, e com'io diceva, i paesi alpestri dovranno prima o poi rassegnarsi al trionfo dei marittimi.

Dalla Marina di Marciana, per bellissime ed ampie strade serpeggianti fra i vigneti e le selve, si giunge al castello di Marciana ed al Poggio, due graziosi paesi abbastanza floridi, sublimi nel cospetto dell'ampio mare, nei tramonti olimpici; ma un po' assopiti, meno mossi della Marina. Le mura del castello di Marciana sono ancora ben conservate, tanto le esteriori come quelle di una acropoli abbandonata che si ricorda della gagliarda resistenza opposta ai Genovesi in sulla fine del secolo XIII.

Dal castello si sale ancora: si sale tanto che si può giungere alla vetta del monte Capanne, eccelso nell' Isola (1019 metri) maraviglioso quanto altro maggiore del continente, perché ha l'unità di misura ai piedi, e oltre che dare la visione esatta della struttura e periferia dell' Isola, nei giorni limpidi fa scorgere l'Arcipelago tutto, la costa italiana e la costa côrsa. Dal castello si va anche all'oratorio di San Cerbone e al Romitorio della Madonna del Monte.

Io non mi curerò di visitare l' oratorio di San Cerbone, dove a dir del pontefice san Gregorio Magno, quel vescovo di Populonia si ritirò col suo clero per fuggire nel 575 il furore dei Longobardi invadenti. Né di guadagnarmi indulgenze lungo la strada che conduce al Romitorio, per quanto un sol bicchiere dell'acqua limpida e fresca che sprizza da tre vene lassù dietro la chiesetta, così rara cosa per l' Isola un po' arida, ne varrebbe la pena; né di arrampicarmi sull'altissima vetta del monte. Ma sedendo all'ombra di un largo castagno io parlerò brevemente della Madonna del Monte...

(*Continua*). Mario Foresi.

La donna nella polizia [1]

La polizia, che sta diventando scienza — ma stentatamente in Italia ad onta che a ciò cooperino uomini come Ottolenghi, Anfosso, Alongi — subì sempre logicamente l'influenza dell'ambiente storico-politico in cui visse. Governi tiranni, polizia arbitraria. Ci basti ricordare il dominio austriaco in Italia, il governo borbonico, e quello del ducato modenese. Quando in alto dominano il dispotismo, il capriccio acuito dal livore politico-partigiano, la febbre della vendetta, è naturale, che l'istituto della polizia, sviato dalle sue normali funzioni — consistente *unicamente* nel tutelare la vita, l'onore, gli averi dei cittadini — diventi il braccio esecutore di quel dispotismo, di quel capriccio, di quel livore settario, di quella voluttà vendicativa, che sono appunto le basi su cui poggiano i governi, che ripudiano o soffocano la libertà.

Se noi consultiamo l'opera erudita, voluminosa su « *Le Prigioni più celebri d'Europa* » di Alboize e Maquet, le « *Mémoires de M.r Claude* » (Capo della polizia durante il 2.° impero napoleonico), i tre volumi di « Racconti storici estr. dall'Arch. Criminale di Bologna » di Mazzoni-Toselli, dai quali molto tolse, rivestendolo di forma elegante, l'Avv. Tazzari nel suo recente opuscolo su « *Bologna nella criminalità del 500* » (1901) e altri e altri libri, che è inutile qui ricordare, la verità, cui accennai, si vedrà splendere in tutta la sua luce fosca.

E si vedrà del pari come sovente a fianco dell'antico poliziotto, dell'astuto sbirro, dello scaltro vecchio *Direttore*, spunti la gonnella della donna, stipendiata dalla polizia a scopo di spionaggio, e quasi sempre, di spionaggio politico.

Il fatto, considerato dal suo punto di vista psicologico, non ci deve sorprendere. Certo una donna-spia offre molti pericoli (l'amore, l'odio, la gelosia, la leggerezza possono indurla a ingannarsi, e ad ingannare), ma è certo del pari, che una donna svegliata, dall'aspetto attraente, dal tratto cortese, in virtù dell'astuzia naturale, che dirige la sua mente ed eccita la sua psiche, doveva venir considerato quale un buon elemento dalla polizia d'altri tempi, e quando minore era il sospetto, che una bella donnina volesse, a furia di moine, e di sguardi promettitori carpire a un uomo un segreto.

In vero, — per citare un esempio recente, — la Francia prima della guerra del '70 era circuita da spie femminili, e il teatro, che sempre — anche quando meno si vede — rappresenta fedelmente il momento critico della vita di una nazione, ci dètte la *Dora*, la *Fedora* di Sardou, come il romanzo parigino non mancò d'illustrare l'azione insidiatrice della donna-spia.

***

Non occorre dire come, in generale, le donne scelte per codesto ignobile mestiere fossero quasi tutte avariate moralmente: *cocottes* vestite da signora, e così in due modi sbarcavano, e talune sontuosamente, il lunario, ma mi si può dire con Machiavelli: « Raramente in politica la scelta è tra il

---

(1) Da un lavoro in preparazione: *Polizia antica e moderna.*

bene ed il male, ma fra il male maggiore, o il male minore». Dico «in generale», perchè eccezioni ve ne furono, e cioè vere e proprie dame che per diletto, per amore dell'arte, per vanità accettavano l'incarico dello spionaggio politico. Dunque, non tutte avariate, giacchè alcune erano animate da un forte senso d'amor patrio, e compivano l'ingrato ufficio con la coscienza di compiere un dovere, e però di rendere un servigio alla patria. E solo un puritanismo eccessivo potrebbe in questo caso ricordare il monito di Tommaseo: «Mezzo illecito a fine buono è sempre funesto, non fosse altro perchè ci tenta a trescare col male».

* * *

Tra i sovrani defunti, chi, più d'ogni altro, ricorse allo spionaggio esercitato dalla donna fu Napoleone III. Si direbbe che su questo terreno lottasse colle armi stesse usate da Bismarck. La corte francese era piena di donne-spie: le une lavoravano per conto della Prussia, le altre per conto di Napoleone, che poi ne impiegava altre a controllare le azioni di queste. In certi eleganti salotti parigini e dell'aristocrazia, mercè l'influenza secreta dell'imperatore, penetravano riverite, corteggiate, signore belle, riccamente vestite, *titolate*, (o chi chiedeva notizie del loro albero genealogico?) che esercitavano lo spionaggio con arte fine, sottile, tanto che uno spiritoso *attaché* d'ambasciata, domandato da una di queste, che voleva intavolare con lui una conversazione, quale clima facesse nel suo paese, rispose: «Signora, non lo so». Un amico, sorpreso, gli chiese la ragione di tale risposta, ed egli: «Caro mio, con una bella signora, un diplomatico, per salvarsi, non ha che un modo; quello d'essere un grande ignorante».

Anche in Russia lo spionaggio femminile fiorì, e pur oggi esiste, ma in minori proporzioni del secolo scorso, mentre è in gran decadenza in Austria, e affatto sconosciuto in America, in Isvizzera, nel Belgio, in Italia, in Ispagna, non potendosi rettamente qualificare spie, certe intriganti che si dilettano di politica, ed esercitano un *reportage* imbastito d'insignificante pettegolume. Così è pure quasi del tutto sconosciuto in Inghilterra, che, del resto non mancò nella prima metà del secolo scorso di ricorrere all'opera della donna, ma capì che questa era un elemento troppo infido per ricavarne pratici risultati.

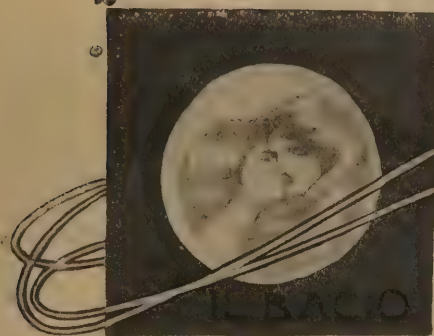
* * *

Dallo spionaggio femminile a scopo politico, passando a quello a mero fine giudiziario (cioè giovevole alla scoperta di reati) dalle notizie raccolte risultami che le polizie moderne, si valgono di rado della donna, che, in questi casi, è reclutata tra le infime classi sociali, dandosi, naturalmente, la preferenza a quella, che, per il suo genere di vita, è in contatto diretto coi delinquenti comuni. Lo dice chiaro la misura con la quale è pagata. Se il reato *si scopre* si dà, a questa doppiamente sciagurata, una somma, che varia tra le 5 e le 10 lire. Nell'ormai mia lunga carriera giudiziaria ho avuto campo d'interpellare molti agenti di P. S. italiana e straniera, e in generale li trovai tutti diffidenti della donna, perchè, sovente, esercita lo spionaggio solo per fini personali, cioè per vendetta a base di gelosia amorosa. Tante volte la spia è una ricettatrice che denuncia il ladro perchè costui fu... ladro anche verso di essa. E ciò vedremo nella *casistica* abbondante da me raccolta, e che esporrò più avanti.

* * *

Si conclude che le qualità speciali della donna (cioè astuzia, arte di fingere, di mentire), che accettò di servire la polizia, furono specialmente sfruttate per fine politico, ed è innegabile, che data una donna, la quale a ciò si presti, essa possiede doti eccezionali, non vinte dall'uomo più astuto. Claude diceva «Una donna-spia vale cento agenti segreti». Del resto — per fortuna — la civiltà moderna ha dato ormai un crollo completo a questi sistemi di polizia, che, se in casi speciali furono necessarî, erano pur sempre vergognosi, perchè di essi era anima il tradimento. Ora Giuda non potrà mai essere una figura simpatica, neppur quando si celi sotto le vesti di una bella donna, dal sorriso affascinante.

LINO FERRIANI.

LE VISIONI – DELLA – LUNA

— Leggendo Flammarion —

I.

Sovra la bianca — perla lunare
(pèndula tonda — quasi balzata
da l'Etra a' Mondi — poi quasi in mare
d'onde selene — prora frenata);

Sovra la bianca — perla, in silenzio,
baci òra cresce — la coppia d'Àrcadi;
e passa l'anima — come delirio
da soffio a soffio — da bacio a bacio,
e passa il core,
passa la Vita
nata sentita!

Così tu sai che nacque alto l'Amore,
e che a la prima cuna
il primo Bacio lo insegnò... la Luna!

II.

Su la lunare — faccia d'argento
(qual simulacro — di tempio antico
sacrato a Marte — ne' l firmamento,
sacrato a' l vinto — trofeo nimico);

Su la lunare — faccia, in ginocchio,
sta fermo un baldo — guerrier di Tracia,
fiso con l'occhio — che fulge rabbie
di sangue giovane — e a l'arco il braccio
che ténde a un forte
fiore di Vita
nata tradita!

Così tu sai che nacque alto la Morte,
e che a la prima cuna
la prima Colpa la insegnò... la Luna!

III.

Sovra lo scudo — grande perlato
(qual cataletto — sommo regale
di astrali faci — via coronato
e d'alte bende — ne' l funerale);

Sovra lo scudo — grande s'accùccia
Caino a' l peso — di Abele esanime
che sovra l'òmero — l'affanna, e schiàntagli
la Pace, e innèstagli — spirti di turbine,
e gli dà morso
tenace in Vita
nata colpita!

Così tu sai che nacque alto il Rimorso,
e che a la prima cuna
la prima Pena la insegnò... la Luna!

IV.

Su la lunare — lampa preziosa
(tu v'indovini — triste un altare
e una Madonna — ch'è dolorosa
de' l pianto umano — su l'onde amare);

Su la lunare — lampa, una trepida
Madre che il petto — tenta comprimere,
cui le gramaglie — pe' l corpo gemono;
(Madre fra esilio — pregante e tumulo),
or senz'Amore,
pensa la Vita
nata finita!

Così tu sai che nacque alto il Dolore,
e che a la prima cuna
la prima Prece la insegnò... la Luna!

Garibaldo Bucco.

Storietta militare.

a disgrazia era accaduta al bersaglio, in un'afosa giornata di Luglio. (Che piacere pensare a quell'afa, tra la nebbia di questo uggioso inverno milanese!)

La quinta Compagnia aveva già ultimato le due lezioni di tiro, ed ora quattro bersagli erano a disposizione degli *arretrati*.

Questi *arretrati*, (parlo a chi non fu mai soldato) sono tutti coloro che, o perchè ammalati, o perchè di servizio o per un qualsiasi altro motivo, assenti nei giorni precedenti, seccano poi la gloria al loro prossimo, che dovrà per essi presenziare l'esecuzione delle loro arretrate lezioni. In sostanza, gli *arretrati* formano una delle centosessantatrè categorie di cataplasmi della vita militare. L'avere in Compagnia una dozzina di arretrati per lezione, produce sugli ufficiali quello stesso effetto di letizia che produce in genere l'olio di ricino.

Ma . . . abbreviamo, e torniamo a quei della 5.ª. Erano tredici quel giorno. E poi, venitemi a dire che il 13 non ha alcuna influenza sulle cose di questo mondo!

Biganti, Lancellotti, Piccoli, Braguti, Seidita, il Caporal Lapislazzuli ed Oricchioni, avevan già eseguito dei tiri meravigliosi... fuor del bersaglio, buscandosi ciascuno quattro giorni di consegna per ogni analogo *zero*.

Ora era la volta di Graziadei, Tripepi, Romoletti e Probabile.

Tutt'e quattro, l'arma al piede, la giberna aperta, lo sguardo al bersaglio, il naso al vento, pronti a far fuoco, aspirando insieme l'inebriante odor della polvere e quello della consegna in quartiere, inevitabile come il *phatus*.

Il capitano domandò al tromboniere:

— Hanno finito di turare i buchi ai bersagli?

— Sissignore.

— Allora sonate il: *fuoco.*

Il trombaiolo volse la tuba ai bersagli e fece squillare il ritornello:

« Ta ta ti — ta! ».

Ma, dal fosso dei bersagli non s'ebbe risposta.

— Si burlano di noi, laggiù, — pensò il capitano — Tromba, ripetete il segnale.

E la tuba:

« Ta ta ti — ta », con un'intonazione seccata ed implorante la eco.

Questa volta, dal fosso, mentre le banderuole rosse si agitavano febbrilmente, uscì violentissimo il segnale di « *Cessate il foc!* ».

— *Pipiripì pipiripì!* ...

Il capitano s'alzò di scatto:

— Che diavol succede laggiù?! Tromba! Ripetete il *Cessate il foc!*

Poi, subito dopo, un muoversi agitato di zappatori dal fosso, uno sbucar di soldati gesticolanti, ed infine l'ufficiale stesso alle segnalazioni, il tenente Tonnellati, grasso e tondo come un misirizzi, mettere rapidamente di corsa le brevi gambette.

— Signor capitano — disse appena ebbe ripreso fiato — Una disgrazia . . .

— Dio delle grane! Che cosa è accaduto?

— Un zappatore . . . il zappatore Sabbion della 7.ª nello scendere nel ricovero, ha battuto il capo contro un sostegno dei ripari ed è caduto tramortito su di un picchetto di legno che sporgeva da terra di un buon palmo . . .

— Diamine! Ci si è seduto sopra?

— Ci è caduto sopra...

— Eh perdio! non poteva scegliere un altro punto senza picchetti, per cadere? Oh! Sempre a me le *grane!*

— Eh via, anche quel povero Sabbion, non si può lagnare, per... *grane*...

Concitato, il capitano andò al fosso seguito dallo sbuffante Tonnellati e vi giunse appunto mentre quattro zappatori ne portavano fuori il malcapitato Sabbion, inerte e pallido come la cera.

— Come fare ora?

— C'è la carretta del Battaglione... Si potrebbe...

— Sì, sì. Attaccate subito il mulo; fatevi un bel letto di paglia e di coperte ed adagiatevi questo poveretto. Ohè, vi duole?... Diamine! Dev'essere un affar serio...

Povero Sabbion, fu presto coricato supino nel carro, e spedito all'ospedale.

— Lei, tenente, lo accompagni fin là, faccia subito domandare del capitano Macelli, che è una celebrità chirurgica, checchè ne dicano i dottori borghesi, e gli spieghi ogni cosa. Poi vada in quartiere ad informare il signor Colonnello. Tra poco, io stesso la raggiungerò per scrivere due righe di rapporto... Auff! Ancora una grana!

Così, mentre il tiro degli arretrati continuava, il carro partì e giunse all'Ospedale. Sabbion fu scaricato dagli infermieri e portato, con ogni riguardo in un letto dell' infermeria. Il capitano medico Macelli trovò che l'affare era grave e volle consigliarsi coi colleghi e coi superiori, prima di assumersi la responsabilità d'una operazione.

***

Abbreviamo.

Il giorno dopo il capitano fu autorizzato ad operare energicamente e sollecitamente. I ferri del mestiere furono sfoderati: bisturì, coltelli, trapani, rasoi, aghi, tutta la batteria degli strumenti... a corda ed a fiato. Sabbion fu voltato colla schiena al cielo, e cloroformizzato a dovere, tanto che per tutta la durata dell'operazione non ebbe niente in contrario.

Il dottore tracciò sulla carne un crocione, poi, sicuro di sè, seguendo la traccia segnata, tagliò tutto ciò che gli fece comodo di tagliare, aprì la ferita, vi cacciò le mani dentro, frugò, rovistò, trovò ciò che cercava e disse:

— Niente di rotto! Sabbioni è salvo... a meno che non muoia prima d'esser guarito.

Quando fu certo d'aver rimesso a posto ciò che s'era spostato richiuse la ferita, ne accostò le labbra, cucì, sicuro come un sarto da uomo, lavò quindi tutto con la soluzione antisettica, coprì la croce con cotone fenicato, fasciò l'ammalato e disse convinto:

— Vedete, se la pelle dell' uomo si potesse abbottonare e sbottonare come un paletò, tutte queste seccature si eviterebbero...

Poi chiamò l'assistente e gli dichiarò:

— Sabbion è operato. Non gli rimane che da star fermo, colla schiena in aria, per un mese, dopo il quale potrà sedersi regolarmente.

***

Abbreviamo ancora.

Il mese passò e Sabbion uscì dall'ospedale sano e fresco come una rosa.

— Bada a non cader di nuovo sopra qualche picchetto, ora! — gli consigliò il capitano Macelli, congedandolo.

— Non dubiti signor capitano... Basta una volta!

E Sabbion, allegro come una pasqua, si somministrò cinque buoni quinti di Trani, e cinque altri di Barletta. Ma, ahimè, le cose si guastarono dopo un paio di settimane.

Sabbion cominciò a sentire qualche vago dolore interno, poi ebbe dei capogiri, delle nausee, e finalmente un'acutissima, atrocissima puntura nel ventre. I dolori si acutizzarono talmente che una notte egli destò l'intiera camerata gridando terrorizzato:

— Ah, ah! Mi sento morire! Mi sento morire! Portatemi dal dottor Macelli!

***

Abbreviamo sempre più, per finire, questa volta:

Dopo un attento esame il capitano Macelli si fece la fermissima convinzione che Sabbion *doveva avere qualche cosa.*

— Se no, non griderebbe tanto; vi pare?

— Capitano, mi sento morire!

— *Va bbuono, va bbuono! Mo vedimmo.*

Sabbion fu rimesso colla schiena al cielo; cloroformizzato e devastato a dovere. La croce fu riaperta e la mano del dottore si sprofondò ancora nel misero corpo fumigante del malcapitato zappatore.

Ad un tratto Macelli aggrottò le sopracciglia,... la sua mano aveva urtato in qualche cosa che non si aspettava; poi cacciò un grido vittorioso:

— Ah! perbacco! Eccolo qui! E tirò fuori il portasigarette d'argento ossidato, che durante la prima operazione era caduto nella ferita... E c'erano ancora tutte le 7 sigarette che non aveva fumate! Strano!

***

Sabbion ora è vivo ed è padre di due marmocchi ai quali spiega:

— Quando, per disgrazia, vi dovete far operare da qualche chirurgo, domandategli sempre, prima di chiudere il foro, se non si è dimenticato nulla dentro.

***

— Mi pare un po' grossa — sento dirmi. Infatti pare grossa anche a me; ma, dopo tutto, non v'ho mica detto che si tratta di una storia vera!

MAURIZIO BASSO.

Sbocco della galleria maggiore, e ponte Canale sul Cesarile.

Le forze idrauliche del Veneto

Il grande impianto elettrico del Cellina.

ra le regioni della *Patria del Friuli*, la meno nota, la più selvaggia è quella delle Prealpi Clautane, mirabile per singolari bellezze alpine. Il torrente Cellina, fra i suoi corsi d' acqua è certo fra i più importanti e per il suo volume e per la sua posizione favorevole.

Dai nudi dorsi del Monfalcon (2548 m.) e del Premaggiore (2478 m.), scendono il Cimoliana e il Settimana, quest' ultimo dopo di aver raccolto sotto Claut il torrente Cellina che si origina dall'alta forcella Clautana. Poco sotto il *porto*, alla confluenza del Cimoliana i tre corsi riuniti nel solo nome del Cellina, si svolgono turbinosi, bruscamente volgendosi verso Levante, raccogliendo le acque del Fratta, del Ricitume, del Raut, del Crep Nudo, del Messer, e del Cavallo al Sud — in complesso una superficie di ben 500 chilometri quadrati.

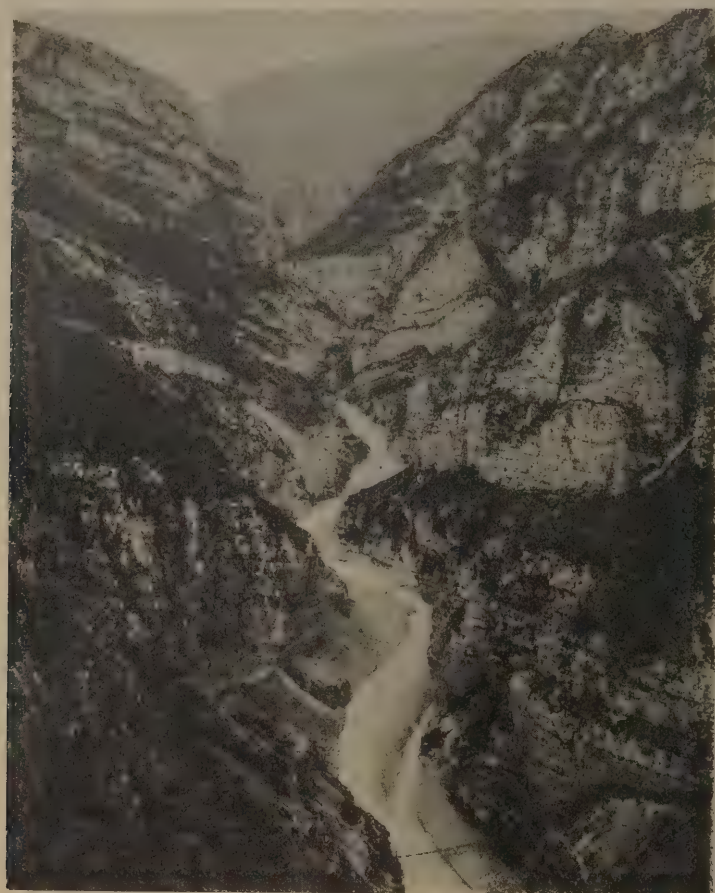
A Barcis, in territorio di Maniago e precisamente sotto il ponte di Antoi, il torrente passa fra la breccia paurosa a pareti quasi verticali, percorrendo per essa fino ai pressi di Montereale una distanza di 10 chilometri. Colà esso esce rumoroso dall' agile ponte in ferro aprendosi l' ampio letto di ghiaie, bagnato dal sole, fino all'incontro del Meduna.

Le energie di questo torrente vennero con amore studiate, e con serio intendimento svolte in apposito progetto dall'egregio e valoroso ingegnere Aristide Zennari, di Pordenone.

Egli, per primo, fra le rupi scoscese, vide, in un sogno d'oro, apparire la scintilla benedetta che si sarebbe potuta trarre dalla disciplina di quei gorghi.

Quella rivelazione, che per le sue gigantesche proporzioni poteva essere il più bel sogno di un poeta, trovò esca nel tecnico animoso, che oggi attende, con lieto animo, alla realizzazione del suo geniale pensiero.

Come è saputo, nel Giugno 1900, si è costituita in Venezia la Società Italiana per la utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, con capitale di 6 milioni, iniziando l'opera sua col gigantesco impianto del Cellina, visitato da me nei giorni scorsi.

L' importanza dell' argomento, e perchè questo parla della mia patria forte, e perchè io amo tutto ciò che mi porta col pensiero alla montagna, mi permette di offrire alcuni dati sulla magnifica opera che sta sorgendo,

Veduta della gola in cui vien costruito il canale interno.

dovuti alla cortesia dello stesso progettista, insieme alle fotografie della località.

A valle dello sbocco del Molassa nel Cellina, circa cinquecento metri sotto, una diga stabile di sbarramento chiuderà la valle obbligando le acque ad elevarsi di 10 metri dal pelo medio del torrente, fino a raggiungere il piano del canale collettore. Questo canale, ricavato nella viva roccia con una sezione di metri 4, corre per 4387 metri a mezza costa sulla destra del torrente, serrato da poderoso muro da un lato, e dalla roccia stessa dall'altro. La sua portata sarà di venti metri cubi.

Dopo tale percorso raggiunge la galleria principale della lunghezza di m. 1015 alla località Monciaduda, per sboccare poscia sulla pianura poco a ponente di Grizzo, in Comune di Montereale. Qui valicato il Torrente Cesarile con un acquedotto, il canale continua per altri 350 metri allargandosi in un laghetto di mq. 2500 di superficie, destinato a diminuire la velocità dell' acqua, così da permettere che sabbie e ghiaie possano depositare sul fondo stesso più depresso di quello del canale.

Il canale riprende poi, sorpassando il torrente Bennata con un manufatto che funziona da scaricatore di fondo per la pulizia del bacino, con una sezione allargata e con muraglioni sopraelevati allo scopo di permettere, mediante un sopralzamento del pelo d'acqua, un'immagazzinamento di circa ventiquattromila metri cubi risparmiati nelle ore del minor consumo, e destinati ad essere utilizzati in quelle del massimo, ottenendosi così un massimo consumo di 23 metri cubi al secondo.

Sulla sponda destra del Bennata, il canale è costituito a sfioratore lungo metri 93, come lo indica una delle fotografie, qui riprodotte, permettendo lo scarico automatico dell'acqua esuberante al consumo, ed eccedente l'immagazzinamento prodotto.

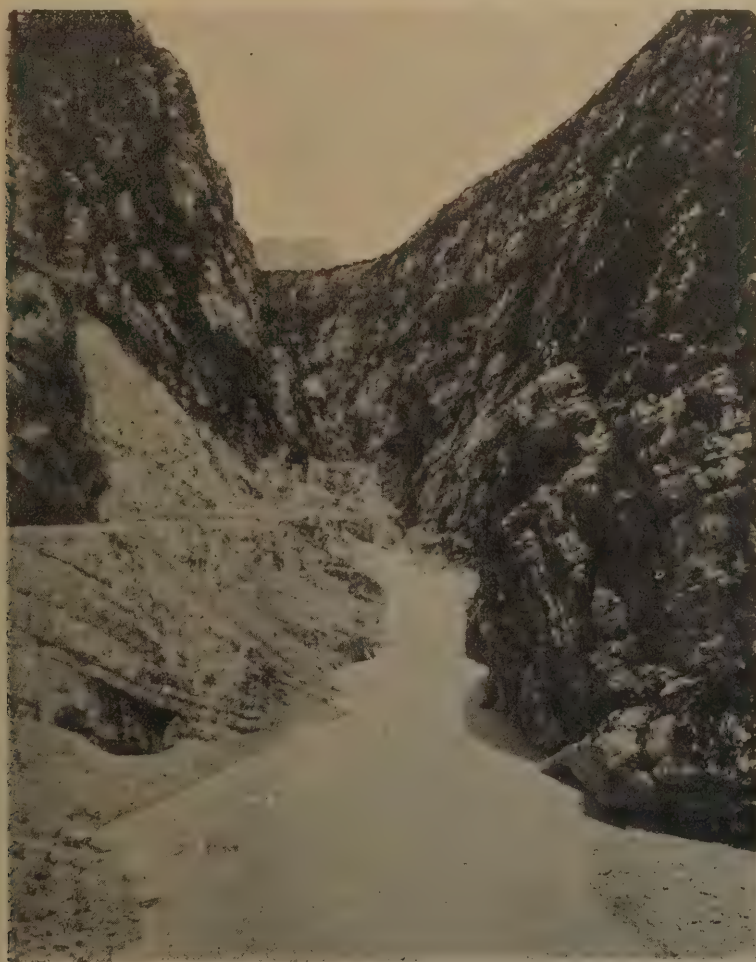
Quattrocentosessanta metri a valle dello sfioratore, verrà eretto l'edificio destinato ad

introdurre l'acqua nelle varie tubazioni, e di qui nelle diverse turbine che verranno disposte nel fabbricato delle macchine sorgente presso Malnisio.

I tubi avranno un metro e mezzo di diametro interno, e saranno in numero di sei, come le turbine e gli alternatori a queste direttamente accoppiate, e che ulilizzeranno la potenza sviluppabile dalla massa d'acqua sopra specificata, con la caduta disponibile variabile da metri 58,50 a 57. Tale potenza potrà, dunque, nei momenti del massimo consumo assorgere, fino a 18000 H P dinamici in cifra tonda, pari a 13500 effettivi sull'asse della turbina, supposto un rendimento del 75 %.

La corrente ottenuta verrà lanciata a Venezia (90 chilometri) e distribuita in città.

Queste le grandi linee del lavoro in corso. Ma il progetto svolge altri intendimenti, e precisamente un secondo fatto presso S. Biagio con canale parte in terra e parte in roccia, lungo 5 chilometri circa, con disposizione simile a quella ora descritta.

Avremo, dunque, altri 13500 H P dinamici effettivi sull'asse della turbina. Questa nuova corrente sarà trasmessa in altri centri lontani, dove essa sostituirà altre energie più costose nelle industrie già avviate, presentando un mezzo più economico di quelli ora usati nei centri in cui non è possibile disporre di energie idrauliche.

TRATTO DEL CANALE INTERNO IN COSTRUZIONE.

Da questi cenni è facile desumere l'importanza di tale impianto, il quale, in un termine molto prossimo, andrà ad occupare il primo posto della regione Veneta, dove l'utilizzazione delle forze idrauliche non ebbe ancora lo sviluppo, raggiunto specialmente dalla Lombardia e dal Piemonte. E tanto più ciò si afferma sapendosi che, una volta assi-

curato l'esito e la convenienza dei due nominati fatti, potrebbe presentarsi di certa attuazione anche un terzo salto non inferiore ai precedenti.

Le fotografie che presentiamo ai lettori di *Natura ed Arte* mostrano a sufficienza lo sviluppo dei lavori; il canale è già sbozzato nella sua sede principale, e in parte i grossi muraglioni lo serrano verso il Torrente, mentre la galleria dall'affaticato lavoro delle perforatrici, animate dall'energia elettrica a grado a grado s'interna nelle viscere del monte. Il piccolo impianto elettrico che funziona nei pressi del lavoro illumina a sua volta la galleria, e servirà ancora per le pompe.

Là, aggrappata alla rupe millennaria, la lunga catena umana si agita convulsa, distruggendo i ciclopici baluardi della natura, dal cui seno fecondo stillano generose le acque limpide.

E per chi amasse togliersi per poco dalla monotonia della vita, visiti quel lavoro, compia l'emozionante gita sul carrello scorrente sul piccolo binario che conduce fra la gola perigliosa, — ma badi bene alle vertigini. E per chi non le conosce, attraversi il ponticello dove sono iniziate le opere di sbarramento; — percorra l'aerea incisione praticata nell' opposta parete rocciosa, sempre a piombo sul torrente; salga su su, le 10 scalette in legno addossate alla rupe, e altrettanti ponticelli volanti, e si tenga ben serrato alla corda, quando avrà la fortuna di trovarla: e alla *Glesiata*, una strana corrosione fatta dalle acque, pieghi ben bene la schiena, discenda e risalga, sudante e sbuffante, sull'alto margine del piano che mette a Barcis, giungendovi dopo un'ora al chiaro delle stelle, come toccò a noi il mese scorso...

Spilimbergo.

GIOVANNI BEARZI.

VISTA A VOLO D'UCCELLO DEL CANALE ESTERNO ALLA GALLERIA.

Teatri - Notizie - Concerti - Pubblicazioni.

Non è una febbrile aspettazione, ma è sempre una curiosità abbastanza viva, quella per la nuova opera del Franchetti « *Germania* » che deve darsi prossimamente, per la prima volta, alla Scala. L'autore di « *Asrael* » e di « *Colombo* » ha senza dubbio diritto all'interessamento della famiglia dell'arte.

Oltre l'indiscutibile suo ingegno e la vastissima dottrina musicale, il Franchetti deve meritarsi l'ammirazione della gente, in quanto che agli ozi che il suo largo censo gli consentirebbe, egli preferisce l'applicazione ad un'arte nobilissima, emulo in questo dei Meyerbeer e dei Mendelshon. Peccato che egli, il Franchetti, seguendo l'andazzo italiano, non si dedichi, come il Mendelshon, alla composizione della musica accademica; noi crediamo che mai tempra d'artista, anzi di musicista, sia stata più della sua adatta.

Questo della trascuratezza del prodotto accademico è un male che è più grande per l'arte di quanto può giudicarsi alla prima. Verdi, il grandissimo maestro, diede, ci si perdoni, il cattivo esempio, e la famosa frase di Mascagni: *noi siam nati operisti*, potè esser pronunziata e accettata appunto perchè il fatto veniva dall'alto; oh, molto dall'alto! Meno qualche cosarellina di Rossini (tutte meraviglie), nè Bellini, nè Donizetti, nè l'autore d'*Aida*, credettero mai opportuno fare quello che avevano fatto Mozart, Haydn, Beethoven. Peccato! Ed è naturale che nemmeno Puccini, Mascagni, Franchetti si sieno curati d'un genere che pure, secondo noi, dà il primissimo carattere della *vera* musica. Almeno il campo *sinfonico* e quello del *Quartetto*, potevano essere esplorati e coltivati da quei fervidi ingegni!

Il Franchetti, dunque, sta per affrontare nuovamente il giudizio del pubblico e della critica colla sua « *Germania* » e noi siamo animati dal miglior sentimento per augurargli uno splendido e completo successo, lieti, felicissimi di registrarlo e a suo tempo compiacercene sinceramente.

***

Intanto, al maggior teatro di Milano, la Scala, l'entusiasmo ha raggiunto l'apice con un esecuzione stupenda del vecchio *Trovatore* di Verdi. Chi lo avrebbe supposto? Noi no; e sinceramente diciamo che, con la meraviglia, ci ha invasi un intimo senso di gioia. Il *Trovatore*, colla *Traviata* e col *Rigoletto*, forma la famosa *triade* verdiana, quella in cui il *vero* tipo del celebre maestro italiano si palesa nel suo più limpido carattere.

Con *Aida*, *Otello* e *Falstaff* c'è sì, un'altra non meno gloriosa *triade* verdiana, ma... non è più quella spontanea emanazione d'una tempra artistica scevra di preconcetti e di riflessioni; è qualche cosa di *bellissimo*, di sublime forse, ma tendente a colori, a riflessi magari, a ricordi d'altra razza! L'influenza nordica, wagneriana, francese, chi sa mai, vi trapela, sia pure in un sottile atomo sfuggevole; e le razze italiane lo compresero: esse godettero meno, pure ammirando; ma *Trovatore*, *Traviata* e *Rigoletto* davano e dettero e daranno a queste stesse razze il godimento più completo. In quelle tre opere c'è tutto intero il *nostro* maestro, coi *nostri* difetti, sia pure, ma con tutte le nostre caratteristiche, colla nostra natura; egli ci rispecchia, e rispecchia in quella musica la nostra terra, il nostro cielo, il nostro linguaggio, il nostro sentimento; quella sua *triade* è nazionale come è nazionale Wagner nella sua musica; questa riproduce quel paese di cultura e di positivismo, quella riproduce il nostro paese di fuoco e di spensieratezza.

Per questo anche il pubblico della Scala è stato un momento sinceramente patriottico, e dopo *Walhyrie* e dopo *Hänsel e Gretel*, teutonismo bellissimo, ma teutonismo (cui Rosina Storchio, come nella *Linda*, aggiunge tutta la sua grazia squisita) ha respirato a pieni polmoni a quella atmosfera smagliante e calda di quelle melodie ancor fresche e piacenti, che per oltre mezzo secolo avevano deliziato i popoli di tutto il mondo, di noi recando ad essi il nostro confortante raggio che li riscaldava dai tremiti perenni delle loro nebbie gelate!

L'esecuzione delle signore Caligaris e Bruno e dei signori Biel e Saracco fu assai encomiabile; ma il maggior merito lo hanno avuto il maestro Toscanini che ha concertato il vecchio spartito con uno spirito tutto nuovo, e la sartoria Chiappa

davvero palesato il brillante ingegno dell'autore.

Il pubblico ha fatto al M. Cadore delle vere accoglienze festose, in buona fede, spontanee; la critica, si capisce, ha lavorato di fredda pompa, e ha tentato distruggere, o quasi, un ingegno che sorgeva, come già accadde per il Maestro La Rotella, il quale, se fosse stato incoraggiato sarebbe forse oggi un nome che suonerebbe popolare...

*
* *

Al contrario, l'aristocratica, quanto sibillinamente formata *Società del Quartetto*, con un *à plomb* degno di miglior causa, scrittura un violinista, bravo senza dubbio, ma ancora lontano dalla celebrità; il profumato uditorio non abbocca e applaude solo per convenienza, invece la critica incensa in colonne intere del giornale il concertista!

Noi, cui nessuna idea preconcetta sprona, non riesciamo pertanto a comprendere quali scarsi criterii sieno alla testa della secolare *Società*, la quale invece di dare *almeno* un Concerto alla

che ha preparato i costumi. Una volta un simile periodo di critica sarebbe sembrato uno sproposito, o per lo meno una inopportunità; oggi chi non sa che tuttto deve concorrere alla perfetta riuscita di uno spettacolo teatrale, in cui primissimo elemento è senza dubbio l'allestimento scenico?

*
* *

Un vero e grande momento artistico, sempre alla Scala, è stata l'esecuzione della *Messa da Requiem* di Verdi, per l'anniversario della morte del grande Maestro. Il successo è stato colossale per la musica, per l'esecuzione veramente eccezionale e pel maestro Toscanini in particolare, al quale dopo il *Tula mirum* fu fatta una di quelle ovazioni che fanno piangere dalla commozione.

*
* *

Al Teatro Lirico si è retta modestamente una opera nuova in un atto, *Wanda* del M. Conti. Tenue l'intreccio drammatico; la musica, senza essere un getto di genio, è stata trovata però melodiosa, fatta con gusto e con discreta coltura tecnica.

*
* *

Molto maggior successo ha riportato al Dal Verme il giovanissimo M. Cadore con un altro lavoro, pure in un atto, *Il Natale*, in cui si è

Rosina Storchio nella « Linda » e in « Hänsel e Gretel ».
(Fot. L. Ricci, Milano)

settimana, ne dà uno *ogni due mesi*; e che non ha di suo nè una orchestra, nè un corpo di coro; nemmeno un locale proprio, e, cosa sbalorditiva, nemmeno il *Quartetto* di cui prende assai ironicamente il nome! Ora essendo numerosissimi i soci, con quella forte tassa che essi pagano annualmente, è facile capire come i *mezzi* non possono e non devono mancare!

* * *

Firenze, la città civile e gentile per eccellenza, capolavoro di ogni principio artistico, mantiene ancora ai giorni nostri una di quelle tipiche usanze che in epoche passate erano ancora scusabili colla più scarseggiante coltura ed educazione delle masse. Negli ultimi giorni di carnevale, nella Chiesa di S. Giovanni degli Scolopi, si fanno esecuzioni complete di opere teatrali che abbiano appena un barlume di idea religiosa nel loro soggetto drammatico.

Così vi fu eseguito il *Poliuto* di Donizetti, senza farsi scrupolo di ciò che succede fra Severo e la moglie di Poliuto, signora Paolina! Poi vi si dette il *Mosè* di Rossini, e *transeat* per questo; oggi è la volta del *Nabucco* di Verdi, e anche qui se si può fare la punta al genere... si può accettare per lo meno la buona intenzione; ma lo strabiliante sta nel fatto, che se quella intelligentissima Commissione accetta... le velleità amorose del Proconsole di Roma per la sposa di Poliuto, vuote poi che questa sposa sia.. un maschio, vale a dire uno di quei cantanti coi baffi e voce di capretto, avanzi incartapecoriti di una ignoranza iperbolica, cui la saviezza dei nuovi tempi pose già un termine!

* * *

Un italiano, il maestro compositore Leone Sinigaglia, ha avuto uno straordinario successo a Vienna, con un *Concerto* per violino, eseguito alla perfezione da un altro italiano Arrigo Serrato; e tutto ciò nella Sala di quell' Imperiale e Reale Conservatorio, il che aumenta di molto il merito e il valore del successo.

La stampa viennese, ad unanimità, fa elogi grandi del lavoro del Sinigaglia, e cita l'*Adagio* di quel *Concerto*, come un capolavoro.

* * *

Mentre scriviamo, tutte le grandi aspettative del pubblico della capitale austriaca sono per la prossima esecuzione dello *Stabat* di Rossini, che sarà diretto da Mascagni, e pel *Mosè* di Perosi che sarà diretto dall'autore.

* * *

Altro grande successo ha ottenuto a Montecarlo la nuova opera di Massenet: *Le Jongleur de Notre Dame*. I critici presenti trovarono in essa tutte le migliori doti dell'autore del *Werther* e di *Manon;* e noi non possiamo che compiacercene nell' attesa di ammirarle direttamente.

* * *

E giacchè si è mentovato Mascagni, accenneremo anche noi che pare accertato essersi egli deciso a musicare la *Maria Antonietta*.

È questo quindi il primo lavoro che assumerebbe le forme della *grande opera*, quale tanta gente *aspetta ancora* dall' autore dell' *Iris*, il cui *Inno al sole* vien da taluni creduto uno di quei *preludietti* coi quali si da principio ai *vaudevilles!!* Noi, per la fiducia grandissima che abbiamo nel geniale musicista, ci auguriamo che la notizia sia vera, e che egli riesca una buona volta, con uno di quei lavori come li desidera il pubblico italiano, a sfatare le tante avverse opinioni che si dànno sul suo conto, e a cementare così, con un potente, serio e grande spartito, emozionante e a grandi masse, quella fama mondiale che le poche ma sublimi note di *Cavalleria* gli guadagnarono di colpo.

* * *

Le grandi feste centenarie di Bellini a Catania furono dolorosamente sospese; ma l'*Omaggio* decretato al grandissimo musicista da quel *Circolo Bellini*, per iniziativa ed operosità del suo presidente, Cav. San Giuliano, ebbe fortunatamente il suo esito.

In questi giorni il magnifico volume di oltre 380 pagine, in formato grande, in carta di gran lusso, è uscito, edito in chiari tipi di Giuseppe Russo, per cura e a spese del sunnominato Presidente, il quale ha dato all'Arte Italiana un esempio mirabile di quanto può la venerazione d' un uomo di gran cuore per un uomo di gran genio.

A parte la nostra modesta collaborazione al libro con lo *studio analitico* delle opere dell'autore di *Norma*, stimiamo nostro dovere di onesti critici accennare a questa eccezionale pubblicazione, dovuta al concorso veramente inusitato di tutti i grandissimi ingegni d' Italia, da Verdi a Fogazzaro, da Zanardelli a Monsignor Bonomelli, dalla Ristori al Verga, dalla Patti al Rapisardi, dal Boito al Saracco, una collana di duecento genuine illustrazioni italiane, tutte prone e inneggianti con pensieri superbamente espressi, al mito dell'altissimo genio dell'arte musicale.

Per le illustrazioni, in maggior parte assai pregevoli, per le curiosità storiche raccolte con affettuosa cura, per la collaborazione suaccennata, di cui non si ha precedente esempio, questo volume è senza dubbio una delle più ricche pubblicazioni del genere fatte in Italia, e che riversa sul suo zelantissimo compilatore, viva ammirazione e riconoscenza.

A. Soffredini.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il teatro in Quaresima - Le ultime " novità „ del Carnevale - Tèrésah, Testoni, Nani, Antona-Traversi e Compagnia - " L'Egoista „ di Bertolazzi.

a Quaresima, spesso tanto aspettata dai comici — iniziando essa il nuovo anno del teatro di prosa, e spesso un periodo di nuove aspirazioni per quelli, fra essi, che ebbero la fortuna di salire un gradino della luminosa, lusingatrice e sdrucciolevole scala artistica; — per il pubblico ha, generalmente, assai minore attrattiva delle altre stagioni. Col mutarsi degli elementi che costituiscono le compagnie drammatiche, e per le indispensabili prove di *affiatamento*, le « novità » si passano in seconda linea, e — per quanto una sola fra dieci commedie nuove riesca a interessare il pubblico, nel periodo di transizioni che attraversa il teatro italiano, — le stagioni senza novità non riescono ad attirare e ad allettare l'*orbetto*, che, nella vita tumultuosa d'oggidì, smania unicamente, si può dire, per le sensazioni sconosciute.

Se, però, la Quaresima si mostra finora sprovvista di novità, il Carnevale ne ha avute alcune abbastanza notevoli, alle quali non ebbi occasione di poter accennare nelle mie precedenti rassegne. Fra esse, non vanno dimenticate i primi due atti di *Térésah*, rappresentati al « Manzoni » di Milano dalla Compagnia Leigheb-Tovagliari, tre di Alfredo Testoni, al « Sannazaro » di Napoli, dalla comp. Reiter-Pasta, e quattro di G. Enrico Nani, al « Bellini » di Palermo, dalla comp. di A. De Sanctis. E ad esse io accennerò, principalmente, affinchè i lettori possano seguire con una certa approssimazione lo svolgersi progressivo della scena di prosa italiana.

*** *Térésah*, pseudonimo che nasconde una geniale e graziosa giovane scrittrice, la signorina Teresa Corinna Ubertis, autrice di un lodato volume di versi e di una raccolta di novelle molto pregevoli, fa col dramma *Sul Gorner*, le sue prime armi sul palcoscenico, e le fa, notiamolo subito, da valorosa.

La critica quotidiana ha voluto mostrarsi piuttosto arcigna verso la novella autrice, ma la ragione va forse cercata fuori del dramma rappresentato: e specialmente nella scelta poco felice della compagnia, dedita quasi esclusivamente allo smercio delle « famose bizzarrie comiche ». Se manca, ed era naturale in una principiante, la tecnica teatrale e la furberia della sceneggiatura in questo *Sul Gorner*, vi si scorgono invece promettentissime qualità di dialogo accompagnate spesso da un'osservazione che non s'arresta alla superficie e da un profumo di poesia simpatico e suggestivo. Tali qualità sono messe in evidenza in ispecial modo dal primo atto, adorno di due scene veramente pregevoli e degne di un autore provetto e felice.

Sul Gorner è un dramma d'amore e di dolore. Il marito di Roberta — una giovane donna, assai più giovane di lui, — venendo a scoprire un amore dell'amata per un suo compagno d'infanzia, le sacrifica la sua vita in una ascensione alpina. Non così generoso è un altro uomo che l'amava: il giovane Mario Martelli — che nel dramma rappresenta il genio del male, laddove il genio del bene è rappresentato da una dolce sorella della moglie infedele: Anna, che vigila su lei e che a lei, anch'essa, fece un grande sacrifizio: quello dell'amore per l'estinto, un amore nobile e gelosamente nascosto. Ed è Anna, che dopo la tragedia, riesce a sventare la vendetta del Martelli, furente di gelosia, e a prepararle una nuova vita d'amore e di felicità vera, nell'unione col giovane che la indusse alla colpa, e che nella felicità del suo cuore non pensa ad altro, ritenendo, come Roberta e come tutti gli altri, affatto accidentale la morte del primo marito.

Questo il canovaccio un po' romantico, e che, se non erro, ricorda quello di un altro lavoro della stessa autrice, sul quale *Térésah* ha tra-

punto il suo primo dramma. Ma i pregi di esso dramma non sono costituiti dalla favola, sibbene, — come opportunamente osservava il collega A. Mazzucchetti e come sosteneva il Giacosa durante la rappresentazione — nel conflitto delle passioni, nella visione dei complessi misteri dell'anima umana, sopratutto dell'anima femminile, nella bella sincerità che avviva ogni scena. Peccato, proprio, che il secondo atto, lasci troppo a desiderare, per quella tecnica scenica che sarà dall'autrice valorosa certamente raggiunta con la perseveranza e con l'esperienza.

⁂ Della commedia *Quel non so che...* di A. Testoni, il fortunato autore bolognese della *Ordinanza*, la stampa, invece, dice molto bene, notandone compiaciuta la festevolezza tutta italiana, l'attraente semplicità, la grazia continua, fresca, simpaticissima.

« Sembra, mi scrive un amico, di assistere a una commedia del buon Gherardi del Testa alquanto ammodernito, e che dalla commedia francese abbia saputo prendere sol quanto basti a farla apparire una cosa dei nostri tempi ».

Il nodo della commedia è una visita che, a Salsomaggiore, una contessa autentica e un suo cugino provinciale quanto lei, fanno, col pretesto della beneficenza, a una mondana, una ballerina — che poi è *amica* del conte marito — per penetrare il segreto di certe donne nell'affascinare gli uomini. Gli episodii e gli equivoci sono molti, e a proposito d'essi il Bracco nota: « Non importa che il Testoni abbia avuto delle intenzioni perfino piccanti e stimolanti. La sua commedia, risulta, malgrado tutto, una commedia pulita, gioviale, onesta, fatta per lasciare in pace i cervelli, i nervi, i sensi ».

⁂ Un dramma assai complesso nelle intenzioni e nello svolgimento è *Nuovi tempi* del conte G. E. Nani, accolto dei palermitani assai calorosamente, con quindici o sedici chiamate all'autore e agli attori. La critica, constatandone il pieno successo, ne enumera i pregi e dà assicurazione di largo favore al nuovo lavoro del Nani.

L'*Ora* afferma che il Nani riuscì a superare molte difficoltà, e a scrivere una commedia che non soltanto è un' opera buona e civile, degna del giornalista gentiluomo e dell'autore della *Tempesta nell'ombra* e del *Malocchio*, ma è altresì un lavoro scenico, che interessa e che, fin dalle prime scene, incatena l'attenzione del pubblico.

E il Giornale di Sicilia: « Non ci indugieremo a narrare la favola della commedia *Nuovi Tempi*, commedia che, come tutte le cose umane, non è priva di difetti, ma che ha il merito di essere inspirata ad una savia intuizione della vita, ad una onesta visione di ciò che dovrebbe essere il teatro: cioè non corruttore, non esempio di depravazione, ma palestra di educazione alle virtù civili ».

Adesso l'egregio commediografo dalmata prepara la rappresentazione dell'ultimo lavoro di Sudermann, da lui tradotto: *Evviva la vita*! Questo dramma accolto freddamente, a Berlino, la sera della prima rappresentazione, ha riportato in sèguito, a Berlino e a Vienna, un « successo » che continua e che è il maggiore dell'illustre commediografo tedesco.

⁂ In una mattinata a benefizio dell'Ass. Lombarda dei Giornalisti, si son date, poi, negli ultimi del Carnevale, due nuove produzioni di due nomi carissimi al pubblico italiano: *El garofolo rosso*, scena in dialetto veneto di Antonio Fogazzaro, e *La solita scusa*, novella scenica di Giannino Antona Traversi. La prima è stata ritenuta poco teatrale e quindi disadatta alla rappresentazione; l'altra, molto graziosa e che con la sua leggerezza esteriore chiude un'osservazione profonda della vita mondana, è stata molto gustata e ha procurato nuovi e vivi applausi al Giannino, che rappresentava il suo protagonista, mentre la protagonista era Teresina Franchini. Costei si è fatta, in questi ultimi giorni, applaudire similmente nella nuova *pochade* di Hennequin: *Nelly Rozier*, che dissero sorella alla *Frustata*, ma che, ammesso il genere, è preferibile ad essa, perchè più commedia e meno funambulismo.

FULVIO TESTI.

D.S. Nel correggere le bozze di questa *rassegna*, vedo che si fa ancora in tempo ad accennare al buon esito ottenuto anche a Milano dall'*Egoista*, commedia in quattro atti, di Carlo Bertolazzi. È un forte lavoro che potrebbe allungar la lista delle grandi commedie di carattere: *Shyloch*, *L'Avaro*, *Mercadet*, ecc. se l'autore avesse, con minore insistenza di particolari poco simpatici e con maggiore finezza d'osservazione, meglio condensata l'episodica vita del suo protagonista. In ogni modo, l'autore drammatico vien fuor. anche in questo *Egoista*, specie nei due primi atti — i più belli — con qualità singolari; e il pubblico fa bene ad apprezzarlo e ad applaudirlo.

F. T.

Il Centenario di Victor Hugo. Il giorno 26 si è celebrato, come i lettori sanno, in tutto il mondo civile, il primo centenario del grande scrittore francese, recentemente proclamato il principe dei poeti del secolo XIX. Nello scorso fascicolo questa *Rivista* si è largamente occupata della vita e dell'opera di Victor Hugo: aggiungiamo in queste varie illustrazioni che certamente interesseranno i nostri assidui: e cioè una fotografia riproducente il Maestro negli ultimi anni della sua vita, in piedi, davanti al suo scrittoio nella camera da studio; la casa in cui il poeta nacque, e che porta il numero 40 della Grande Rue di Besançon; il ritratto della compagna di Lui madama Hugo, preso dal celebre quadro di Luigi Boulanger; e l' abitazione in cui l'Insigne si spense il 22 maggio 1885, all'Avenue d'Eylau, oggi Avenue Victor Hugo col gabinetto da lavoro ed il giardino che diede al Grande Spirito le ultime ispirazioni.

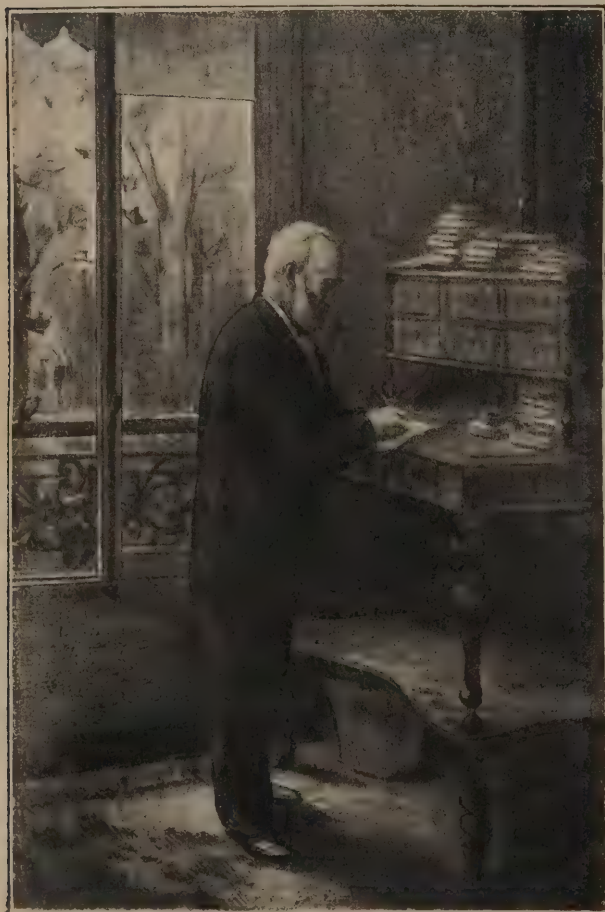
Victor Hugo al lavoro.

La piazza delle Erbe di Verona, è stata, in questi giorni, oggetto di lunghe dispute su per i giornali. Da una parte, a nome dell' igiene, della morale e della statica, milita un nucleo di amatori dell' edilizia moderna, i quali vorrebbero atterrate le vecchie costruzioni per l'erezione di un Politeama; dall'altra, un altro nucleo non meno armato di forti argomentazioni, il quale desidera, nell'amore dell'antico, che la storica piazza sia rispettata e ne sieno restaurati gli edifizî pericolanti. Fra questi ultimi, è il nostro chiaro collaboratore, Prof. Pompeo Molmenti, presidente dell' Accademia di Venezia, il quale ha presentato al Ministero della P. I. la seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede al Ministro della P. I. maggiori chiarimenti intorno alle idee e ai disegni sulle riforme edilizie di alcune città italiane, idee e disegni esposti dalla direzione delle Belle Arti a proposito delle demolizioni che si vorrebbero fare nella Piazza delle Erbe a Verona.

Molmenti ».

La Piazza delle Erbe — scrive la *Gazzetta degli Artisti*, altra fautrice valorosa dell'antico — è miracolosamente bella, ma architettonicamente inorganica; il palazzo barocco del Maffei che la chiude con la mole bruna, le due torri medioevali dei Lamberti e della Gabbia che s'adergono fiere, il palazzo della Camera di Commercio (restaurato scioccamente) le case dei Mazzanti affrescate con colori smaglianti da Alberto Cavalli, la facciata neo-classica del Palazzo della Ragione formano, con una congerie di vecchie abitazioni disposte irregolarmente, un complesso leggiadramente magnifico che unisce all'effetto pittorico l'ineffabile poesia della storia. Perchè andar a turbare una tale armonia?

Nuovo sistema di telefono senza fili. È noto che una lampada ad arco a corrente continua, fa udire un ronzio particolare, intenso, quando nei pressi

dei conduttori elettrici corrispondenti e parallelamente alla corrente che li attraversa, circola una seconda corrente debole e intermittente, come quella di un telefono. Parlando in un telefono posto in queste condizioni, i suoni sono riprodotti nettamente dalla lampada ad arco. Da questo ha origine l'idea del telefono senza fili, nel quale il posto d'emissioni è combinato ad un riflettore che invia i raggi emessi dall'arco su di un ricevitore, posto a gran distanza e formato da uno specchio parabolico, da una placca di selenio disposta, nel suo centro, sul tragitto di un circuito telefonico con batteria, e da un microfono posto dietro lo specchio parabolico. Il selenio ha la proprietà di cangiare di conduttibilità elettrica sotto l'influenza delle variazioni di luce. Le onde luminose d'intensità variabile che battono sullo specchio ricevitore, quando si parla davanti al microfono, hanno per effetto di far variare ad ogni istante la conduttibilità della placca di selenio, influendo conseguentemente sulla corrente del ricevitore telefonico, che riproduce così i suoni emessi. Questo nuovo apparecchio, viene chiamato dal suo inventore, Ruhmer, il *fotografono*, come ci dice la *Revue Scientifique* dell'8 febbraio.

La signora Hugo, da un dipinto del Boulanger.

La forma dei cristalli di neve. Uno scienziato americano, il sig. Beutley, di Jericho, che ha consacrato vent'anni di studio ai cristalli della neve, specialmente dal lato della relazione che potrebbe esistere tra la forma di essi e le condizioni atmosferiche al momento della caduta loro, dà un riassunto dei suoi lavori nella *Monthly Weather Review*. Ogni gran tormenta di neve, dopo l'inverno 1884, ha formato la sua quota di forme nuove. Si è tenuto calcolo delle indicazioni metereologiche del momento: temperatura, natura ed altezza approssimativa delle nuvole, direzione e rapidità del movimento dei diversi strati di esse, direzione e velocità dei venti di superficie. Venne egualmente notato il cambiamento di forma dei cristalli, ora per ora, man mano che le diverse fasi della tempesta passavano sulla regione. Da queste osservazioni risulta che la temperatura e l'umidità dell'aria alla superficie della terra, sono fattori assai meno importanti di quel che si crede per la determinazione della forma e dimensioni dei cristalli. Gli uragani locali e quelli nei quali la neve è data da nuvole basse, staccate, dànno generalmente forme tubulari sprovviste di nocciuolo solido, o varietà granulari; d'altra parte, i cristalli dati dagli uragani generali, sono differenti come forma e più complessi come struttura. Lo stato elettrico dell'atmosfera, e forse la presenza di quantità più o meno importanti di certi gaz o vapori, sembrano essere i fattori preponderanti che agiscono per la formazione dei cristalli.

La produzione del pane. Al congresso di Bristol, sir William Crookes, ha lanciato un grido d'allarme per l'avvenire della produzione del pane, dimostrando che la parte dell'umanità che si nutre di pane, formata dai popoli d'Europa e dai coloni sparsi nelle diverse parti del mondo, aumenta secondo una progressione geometrica, tanto che nel 1931 occorrerà consacrare l'intera superficie del globo terrestre alla coltura dei cereali, a meno che non si trovi prima d'allora il modo di aumentare la produzione. In una memoria presentata all'Associazione americana per il progresso delle scienze — scrive la *Revue Scientifique* — il sig. Edward T. Peters, riprende la questione, sopratutto dal punto di vista della produzione degli Stati Uniti, stimata secondo lui, al disotto del suo valore da sir William Crookes. Il sig. Peters fa osservare che con i progressi che caratterizzano il XIX secolo, il pane sia diventato una parte sempre più debole dell'alimentazione dei popoli considerati come mangiatori di pane. Siccome i bisogni della vita sono aumentati, la superficie media necessaria alla soddisfazione di questi bisogni è più grande di quella che bastava cento anni fa; dimodochè la parte riservata alla coltura del grano diventa sempre più piccola. La popolazione della terra non può del resto, aumentare al di là di un certo limite senza turbare il movimento del progresso della civiltà, ammenochè non si trovi il mezzo di aumentare il rendimento del suolo. Il giorno nel quale questo aumento diverrà una questione vitale, non è così vicino, come lo teme sir Crookes, ma è abbastanza prossimo perchè noi pensiamo ad apportare fin d'ora tutta la nostra energia per la sostituzione ai sistemi del passato, di metodi scientifici e ragionati di coltura.

La casa in cui nacque Victor Hugo, a Bésançon.

Indice cronologico delle piu importanti invenzioni e scoperte del secolo XIX. 1801 — L'astronomo italiano Piazzi scopre il pianeta *Cerere.*

Fulton inventa un *battello sottomarino.*

1802 — Olbers scopre *Pallade.*

S. Schmidt, di Parigi, inventa il *piano armonico.*

Pelletier inventa la prima *macchina per fabbricare i zolfanelli.*

Porter inventa la stampa *sul vetro, sulla maiolica, sulla porcellana,* ecc.

1803 — Fulton prova sulla Senna il primo *battello a vapore.*

Il generale inglese Shrapenel, inventa *la granata a mitraglia,* che ha il suo nome.

1804 — Harding scopre il pianeta *Giunone.* Hisinyer e Berzelins scoprono il *cerio,* corpo semplice.

Descroizilles, inventa *l'alcalimetro.*

1805 — Strass trova la composizione di un *vetro* usatissimo ad imitare le pietre preziose.

1806 — Davy scopre *l' azione chimica dell' elettricità.*

Petzold e Pfeiffer costruiscono il primo *pianoforte verticale.*

1807 — Berzelius scopre il *silicio.*

Davy trova la scomposizione degli *alcali,* e scopre lo *stronzio* ed il *sodio.*

1808 — Webb scopre le *sorgenti del Gange.*

Reichenbach inventa la *macchina ad un cilindro per la stampa tipografica.*

L'abate Enrico Gazzera immagina il *Cosmorama.*

1809 — Regnier inventa il *reumometro,* per misurare la forza delle correnti dei fiumi.

Daos scopre il *magnesio.*

Luigi Rolando, anatomista, scopre le *ramificazioni centrali* ed i *processi fibrosi.*

1810 — Malus scopre la *polarizzazione della luce, e del calore.*

1811 — Dobo inventa la prima *macchina per filare la lana.*

Tralles inventa *l' alcoolimetro.*

1812 — Pons, astronomo marsigliese, scopre la *cometa* che ha il suo nome.

Moorcraft scopre le *sorgenti dell'Indo.*

Taylor scopre *l'alcool metilico.*

1813 — Giorgio Stephenson costruisce la sua *prima locomotiva.*

Davy scopre *l'arco voltaico.*

1814 — Senefelder inventa la *cromolitografia.*

Gay Lussac scopre il *cianogeno.*

1815 — Davy e Stephenson inventano ciascuno una *lampada di sicurezza* per i minatori.

Clegg inventa il *contatore del gas.*

Niepce fa i primi esperimenti di *fotografia.*

Eberhard inventa la *zincografia.*

1816 — Cristian inventa una *macchina per preparare la canapa ed il lino senza macerazione.*

Maelzen inventa il *metronomo* per la musica.

1817 — Stromeyer scopre il *cadmio.*

Prima comparsa del *velocipede* a due ruote, detto *draisina.*

1818 — Taurin d' Elbent inventa una *macchina per cardare i panni.*

Wollasten inventa il *goniometro riflessivo.*

Laënnec inventa lo *stetoscopio.*

Bankes scopre la famosa *tavola d' Aticlos,* iscrizione geroglifica, che contiene la genealogia dei primi re d' Egitto.

1819 — Parry scopre *le isole Cornovallis, di Bathurst e di Melville, il canale di Wellington*, ecc.

Oersted, professore all'Università di Copenhagen, scopre *l' elettro-magnetismo.*

Brewster inventa il *colcidoscopio.*

1820 — Ampère scopre *l' influenza delle correnti elettriche l' una nell' altra.*

Arago scopre la *magnetizzazione temporaria del ferro dolce e dell' acciajo.*

Pelletier e Caventon, ricavano il *chinino* dalla china-china.

Stodart e Faraday inventano *l' acciajo nichelato.*

1821 — Gauss inventa *l' elioscopio* per le operazioni geodetiche.

Prima scoperta di *ossa fossili umane*, fatte dal Tournel.

1822 — Agostino Fresnel inventa le *lenti scaglionate*, per fari.

1823 — Versted inventa il *piezometro* che serve a misurare la *compressibilità dei liquidi.*

Breaud inventa *l'acciaio manganiato.*

1824 — Porro inventa il *cannocchiale analattico* per la misura indiretta delle distanze.

Gonnella, di Firenze, inventa un *planimetro ortagonale,* o calcolatore delle assepiane.

1825 — Richardson scopre *la terra di Wollaston,* nel Mare artico. Faraday scopre la *benzina.*

(Le altre al prossimo numero).

Il prosciugamento del Zuyderzee sta per entrare nel periodo pratico del suo attuamento. Un progetto di legge è stato presentato alla Camera Olandese per ottenere i crediti necessari all' inizio dei lavori. Si tratta dapprima di chiudere lo Zuyderzee dal lato del mare del Nord e di aspirare l'acqua rimasta dietro le dighe in modo di abbassare il piano d'acqua e permettere l'utilizzazione delle terre conquistate nel mare. La diga da costrurre — secondo la *Revue Scientifique* — avea una lunghezza di quaranta kilometri, e la sua costruzione esigerà 200 milioni di spesa e 18 anni di lavori. Una chiusa posta nella diga manterrà in comunicazione il mare del Nord con un braccio dell' Yssel; infine un canale sarà costruito per congiungere questo braccio al canale del Nord ed a Amsterdam.

Fonogrammi. Edison, il celebre inventore ha recentemente patentato un metodo per ottenere registrazioni fonografiche permanenti. Il cilindro di cera, sul quale sono state fatte le impressioni nel solito modo, viene dapprima ricoperto di uno strato sottilissimo d' oro; ciò si effettua col far girare il cilindro in uno spazio vuoto fra due elettrodi d'oro tra i quali passa una scarica. A questo sottile strato aureo ne viene sovrapposto per elettrolisi uno più grosso di rame, dopodichè la cera viene tolta per fusione. Sopra la motrice di rame si fa deporre per via elettrolica uno strato di argento e quando questo è sufficientemente grosso, il rame viene disciolto. Il deposito d'argento che rimane trattiene ancora il sottile strato d' oro e costituisce una riproduzione esatta della registrazione originale, ma molto più resistente all' uso.

Hôtels naviganti. Un ingegnoso commerciante americano ha ideato di riunire un piccola flotta composta di un veliero della portata di circa 1000 tonnellate, di un vecchio battello pilota e di un yacht, riducendola ad uso di albergo; questa flottiglia (rimorchiata da vapore quando il vento non spira con abbastanza forza) parte da Brooklyn verso sera, si aggira sul mare tutta la notte e al mattino di buon' ora rientra in città. Il veliero può ricevere 250 passeggieri, ha il ponte interamente coperto da una tenda enorme, le cabine fornite di tutto il *confortable* imaginabile e uno splendido riparto per bagni. Si dice faccia ottimi affari.

Albine. Il volgo ritiene le albine essere inferiori per intelletto al resto dell'umanità pigmentata. Ho detto il *volgo*, perchè taluni illustri medici (Ferrus, Esquirol, Sachs, ecc.) hanno provato che le albine non sono inferiori alla media per intelligenza alle altre donne fornite di una bella chioma corvina. Però, sta di fatto, che l' albinismo corrisponde ad una vera inferiorità organica. Le albine sono più frequenti tra le razze colorite che in quella bianca. Nelle corti del medio evo, insieme allo sciancato, al gobbo, al *pazzerello,* faceva bella vista di sè l' albino. Presso taluni popoli barbari, gli albini sono considerati *jettatori* e di conseguenza sono uccisi, ma tra i civili sono osservati con curiosità, talvolta troppo insistente e molesta. Le albine hanno i capelli e i peli di un bianco giallognolo, che molto somiglia nel colorito alla canape; hanno il corpo generalmente gracile, debole e predisposto ai malanni, e la pelle con sfumature azzurrognole; le mani grosse, i piedi piatti e più spesso le orecchie deformi e il viso repellente. L' iride è rossiccia e la pupilla ha i riflessi del rubino. La vista è imperfetta e la luce è di molestia alle albine, che vivono in media la metà meno delle brune e bionde.

La casa in cui morì Victor Hugo.
(Avenue d'Eylau, oggi Avenue Victor Hugo).

Aereazione delle camere. Una buona ventilazione è il primo segreto per star bene in casa; giacchè

l'aria stagnante, come le acque ferme, sono nocive alla salute. Per rinnovare l'aria di un appartamento, il modo più semplice sarebbe di spalancare le finestre; ma in certe stagioni, così facendo, si correrebbe il rischio di buscarsi qualche malanno più pericoloso alla salute dell' aria stagnante. Esiste però, un vero arsenale di apparecchi per la ventilazione degli appartamenti chiusi, e tutti, quali più, quali meno, corrispondono bene allo scopo per il quale furono ideati. Ma l' espediente meno costoso è quello consistente nel sostituire un vetro della parte superiore della finestra con un pezzo di tela bianca. L'aria si rinnuova molto lentamente, è vero, ma non si corre il rischio di buscarsi una polmonite o un reuma. Il *Trélat* s'è occupato molto e con vero amore di scienziato al rinnovamento costante dell' aria negli appartamenti, ed ha ideato un sistema tutto suo, che dicono perfetto. Chi non ha intenzione di ricorrere ai ventilatori, si accontenti di rinnovare due o tre volte al giorno l' aria della casa, spalancando per qualche minuto una o più finestre.

Digiunatori celebri. Qui non si tratta di quei derelitti che sono costretti a digiuni forzati, quanto involontari per mancanza di pane e di companatico; sibbene di quei messeri che dal digiuno volontario ritraggono quanto occorre per sbarcare il lunario pel resto dell'annata e della vita. Il primo che scoperse il medicamento che aveva la virtù di conservare il corpo sano e nutrito per lo spazio di trenta giorni, senza prendere cibo, fu il famso Pausania di Gela (ora Terranuova di Sicilia) che scrisse appunto il *De Apno* il medicamento ora citato. Ai nostri giorni, celebri pe' loro digiuni, si resero il medico americano Tanner, il Succi e il Merlatti, superati dal russo Fox (di Listsk) che per una curiosa paralisi allo stomaco da oltre 22 anni non si ciba che di due litri e mezzo di latte e alcuni bicchierini di marsala al giorno.

La casa che abitò Victor Hugo negli ultimi anni di sua vita.
Lo studio, il giardino.

La longevità dei pesci. Il proverbio *chi va piano va sano*, può essere applicato anche al progresso della vita in genere, poichè gli animali che più lentamente crescono, più a lungo vivono. Il dottor De Laey Evans, nel suo libro « *Come prolungare la vita* » cerca di constatare questa verità nella vita dei pesci. L'autore cita alcuni esempi a sostegno della sua tesi, ma già fatti conoscere però da altri scrittori, quali l'Huffeland, il Blund, il Sauthey, ecc. Nel lago di Fontainebleau si constatò che alcuni carpioni avevano l' età di oltre trecento anni; ma il carpione non cresce che due o tre pollici all'anno al massimo. Il salmone invece, che è uno dei pesci che cresce più rapidamente, ha una vita breve. Il pesce persico, che pure ha una cresciuta lenta, ha vita lunga. Incredibile secondo il Gesner è la longevità del luccio; egli riporta l'esempio di uno che fu preso in Hailborn nel 1497 e che portava un anello avente impresse le seguenti parole: « Io sono il primo pesce posto in questo lago da Federico Secondo il 5 ottobre 1230 »: aveva adunque più di 267 anni. È saputo anche che le balene vivono molti secoli. Anche i serpenti hanno in generale una longevità straordinaria. Vuolsi, anzi, che alcune specie di pesci, e certi serpenti, vivano sino a che qualche caso accidentale non venga a metter fine alla loro vita *indefinita*.

La corsa delle oche. Per quanto delle *oche* di ogni specie vivano e prosperino in tutti i paesi, solo l'America pensò di metterle in gara per vedere quali

sarebbero state le prime ad *arrivare*. Peccato che il concorso non sia stato internazionale, poichè l'Italia, che nella produzione delle oche, con le piume e senza piume (e per le quali l'*arrivare* per le prime forma l'esercizio quotidiano) non è seconda ad alcun altro paese, avrebbe fatto senza dubbio la sua bellissima figura. Ci consoli però il pensiero che da noi lo spettacolo della *corsa delle oche*, per quanto non a data fissa, esiste quasi in permanenza. Solo che il metodo di corsa americano è un po' diverso, ed il cammino di quelle oche là è più diritto. Ecco infatti come avviene. I concorrenti si vestono di una camicia di lana, a differenti colori, foggiata a mo' delle casacche dei nostri fantini. In una mano tengono una lunga bacchetta flessibile e nell'altra un corto remo. Ciascuno di essi entra in una elegante conchiglia di legno, galleggiante sul lago che forma il campo di corsa. Ad ogni conchiglia sono attaccate otto oche. Ogni animale porta al collo un *collare*. Attorno al collare si avvincono le briglie, che trascinano la barca, ossia la conca. Dato il segnale, il concorrente, rannicchiato sopra la sua delicatissima imbarcazione, eccita le oche con la bacchetta, mentre mette tutta la sua attenzione per tenersi in equilibrio col remo, poichè manco a dirlo, tutto sta nel *giungere alla meta senza capitombolare*. È vero o non è vero che tutto sta qui, *oche* in tutti gli altri paesi?

I microbi fossili e la formazione del carbon fossile. Il Prof. Renault del Museo di Storia Naturale di Parigi si è dedicato allo studio dei microbi dell'epoca geologica e specialmente di quelli che trasformando le sostanze vegetali, ci hanno dato il carbon fossile e gli altri combustibili minerali. Riducendo collo smeriglio un pezzo di carbon fossile in laminette sottilissime e trasparenti coll'aiuto del microscopio vi si scorgono dei piccoli corpi rotondi o ovoidali che presentano tutti i caratteri dei microbi, che vivono nelle acque basse e stagnanti. Questi bacteri sono amalgamati, talora compenetrati da una sostanza fluida. Resterebbe quindi distrutta l'ipotesi che spiegava la formazione del carbon fossile coll' azione del bitume infiltrantesi negli avanzi di piante decomposte. Infatti, non si riscontrano tracce di bitume nè all'esterno nè all'interno degli avanzi, e neppure trovasi nessuna prova di azione calorifica nelle rocce vicine, d' altra parte se i legni erano immersi nell' acqua, come risulta dalla natura dei microbi che contengono, il bitume non li avrebbe potuti imbibire. Il Prof. Renault ammette due fasi distinte nella formazione del carbon fossile ; la prima che comprende le reazioni chimiche che conducono la materia vegetale allo stato di fossile o di antracite, la seconda che comprende le cause che hanno determinato l'apparizione delle proprietà fisiche attuali combustibili, che molto probabilmente devono attribuirsi alla compressione e alla essicazione graduale in un terreno permeabile. Le reazioni chimiche sarebbero prodotte dall' azione dei microbi sul legno e l'esistenza di giacimenti carboniferi nei litorali, è resa quasi sicura dall' esame microscopico dei combustibili che si trovano Queste paludi erano disseminate sulla superficie dei numerosi delta formati all'imboccatura dei fiumi e delle riviere e servirono da maceratoio alle piante travolte dalle inondazioni; alcuni di questi delta che andarono soggetti a qualche sollevamento lento e successivo, poterono coprirsi di vari strati sovrapposti di carbone fossile e di argilla, e conservare un certo numero di vegetali acquatici. Le molteplici condizioni di luogo: le paludi litorali e le continentali che diedero origine nelle epoche remote a carboni analoghi a quelli russi o ai fossili, i mutamenti notevoli di clima che portarono delle variazioni profonde nella vegetazione e nella specie dei microbi, secondo il Renault, sarebbero le cause principali delle differenze nella trasformazione di vegetali in combustibili fossili diversi. Il fenomeno si svolge nel modo stesso che noi oggi osserviamo nella torba: il batterio colla sua azione fa scomparire dal legno in macerazione, l'i-

Fig. 1. — Bacteri del carbone di terra.

Fig. 2. — Sferoliti di Margenne.
(Roccia formata sotto l'influenza dei microbi).

Fig. 3. — Microbi del carbone fossile.

drogeno e l'ossigeno. Il lavoro di ricerca e di esame di questi microbi ora fossilizzati, è lungo e paziente, ma il Prof. Renault è riuscito a vederli e farli vedere agli altri, come il pezzo di carbone studiato fosse un tubo di cultura dei laboratori dell'Istituto Pasteur, e le nostre figure sono appunto la riproduzione degli ingrandimenti e della distruzione dei microbi fossili. Una cosa curiosa è questa: i microbi mentre sono i distruttori degli elementi costitutivi del vegetale e producono la fossilizzazione, dànno luogo alla formazione di vere rocce. Se mettiamo un fagiuolo nell'acqua, dopo qualche giorno lo troviamo avvolto da una massa gelatinosa formata da bacteri riuniti in una sostanza nota sotto il nome di zooglifite. Ora queste zooglifite molte volte sono state il punto di partenza di cristallizzazioni radiate che alla loro volta hanno dato luogo alla formazione di rocce sferolitiche, dall'aspetto di gruppi di grano di miglio. Nell' epoca fossile, come oggi, ogni microbo aveva la sua missione.

Composizione dell' uomo. Ecco un argomento che tutti ci deve interessare! Conoscere come siamo chimicamente composti è cosa che deve senza dubbio stimolare la nostra curiosità. Se poi da questa analisi ne usciremo un po' mortificati, vedendo che nella classificazione dei corpi ci può essere assegnato un posto, che so io, tra un concime chimico ed una torta, la colpa non è nostra, ma di quel gran manipolatore di pasticci chimici che si chiama natura. Dopo tutto però pensiamo che da quando l'uomo fu, senza pudore alcuno, definito *una massa di gas condensato*, egli non ha più alcun che da perdere nè da temere per qualsiasi analisi. Vediamo adunque di quanti e quali ingredienti la natura si valse per imbandire alla tavola dei pesci cani... e delle mosche questo intingolo che si dice uomo. Secondo un chimico che la sa lunga, una persona del peso di 70 chilogrammi si compone di 44 Kg. di ossigeno; di 12 Kg. di carbone (tanto per accendere la stufa un paio di giorni); di 7 Kg. di idrogeno; di un Kg. di azoto; di 1,75 Kg. di calcio; di 800 grammi di cloro; di 100 gr. di fluoro; di 800 gr. di fosforo; di 80 gr, di potassio; di 50 gr. di magnesio; di 45 gr. di ferro... e tutto finisce qui. Desolazione! neanche un briciolo di oro nè di argento! Ecco adunque che l'uomo nella sua assenza è un perfetto miserabile. Adagio, ci osserverà qualche buon commerciante, se voi volete fare dell'uomo un articolo da mettere sul mercato, la cosa non è poi tanto desolante come mostrate di credere. Sappiate infatti come col grasso di un uomo si possono fabbricare sei chilogrammi e mezzo di candele e col suo fosforo quasi un milione di fiammiferi; calcolando questi ultimi secondo il prezzo della giornata, 150 per due soldi, dànno un valore di quasi 700 lire; pressapoco quanto può valere un bue ingrassato. Aggiungete a tutto questo il costo del ferro. Una persona in floride condizioni può fornire tanto ferro quanto basta per fabbricare sette grossi chiodi, il che non è poco. Se poi vogliamo guardare alla facoltà di *piantar chiodi,* noi conosciamo degli uomini, che ne sanno impiantare un numero anche maggiore; ma costoro sfuggono all' indagine chimica; felici loro quando possono sfuggire anche a quella della questura!

Forze militari delle grandi potenze. Il disarmo generale sarebbe il più bello ed il più gran progresso compiuto dall'umanità. Il mantenimento degli eserciti permanenti è causa di spese esagerate, sempre crescenti, per tutte le nazioni. Appena una potenza aumenta un effettivo, i vicini si credono in obbligo di fare altrettanto; basta che uno stato costruisca una nuova corazzata, perchè gli altri ne impostino subito delle simili sul cantiere. Non è facile dare un conto esatto dei soldati e delle navi da guerra delle nazioni principali, ma si può farlo in modo approssimativo, tanto per farsi un' idea di quello che costi la pace armata. Le cifre che seguono dando la sola forza numerica, non possono dare un'idea del valore reale di un esercito, che di-

Fig. 4. — Coltura naturale, silificata, del *bacillus gramma* in un pezzo di carbone di terra.

pende dall' armamento, dalla disciplina, dal valore dei capi e da tanti altri elementi.

Russia	860 000	uomini	Austria	385000
Francia	615 000	«	Italia	231000
Germania	585 000	«	Inghilterra	163000
			Stati Uniti	25000

Questo in tempo di pace. Sul piede di guerra, per quanto le cifre siano anche più difficili a stabilirsi, possono considerarsi esatte dal punto di vista della comparazione, le seguenti:

Russia	3.500 000	uomini	Italia	1260 000
Germania	3.000 000	«	Inghilterra	526 000
Francia	2.500 000	«	Stati Uniti	140 000
Austria	1.820 000			

Ma l'importanza di un esercito deve sopratutto compararsi con l' estensione del territorio che è chiamato a difendere — osserva giustamente il *Monde Moderne* del febbraio — e un piccolo paese potrà più facilmente difendere le sue frontiere con un esercito relativamente debole che non un paese d' immensa estensione, anche con un numero considerevole di armati. Ecco uno specchietto dal quale si deduce il numero dei soldati per ogni 10 chilometri quadrati.

Tempo di pace		*Piede di guerra*	
Francia	11	Germania	55
Germania	10	Francia	46
Italia	8	Italia	44
Austria	6	Austria	29
Inghilterra	5	Inghilterra	16
Russia, meno di	1	Russia	1 1/2
Stati Uniti	1	Stati Uniti, meno di	1

In relazione poi alla popolazione di ciascheduna nazione, in Francia un soldato difende 15 abitanti; in Germania ne difende 17; in Russia, 37; in Inghilterra, 72; negli Stati Uniti, 445. Per fare un confronto tra le marine di guerra, delle diverse nazioni, occorre tener conto di un numero di fatti e di considerazioni speciali, come l' età delle navi, il loro armamento, la velocità di cui sono capaci, non non potendo servire di base, nè il loro numero nè

Bacillus permiensis visto al microscopio in un pezzo di carbon fossile smerigliato.

Bacillus collectus concatenato nel carbon fossile d'artrofite.

il tonnellaggio. Ecco pertanto un quadretto che ci dà il numero dei diversi tipi di nave per ogni potenza:

	Corazz.	*Incroci.*	*Contro torped.*	*Torped.*
Inghilterra	42	112	120	77
Francia	36	37	16	181
Russia	26	23	—	73
Stati Uniti	10	30	1	17
Germania	17	22	11	118
Italia	15	27	2	88
Austria	8	7	7	56
Giappone		15	—	23

Si osserva una grande varietà nel numero dei diversi tipi; alcune potenze, come la Francia e la Germania, costruiscono numerose torpediniere, altre preferiscono gli incrociatori alle corazzate. Queste preferenze così disparate si devono al fatto, che può dirsi fortunato, di non essersi ancora — dopo i perfezionamenti apportati alla costruzione delle navi ed alle artiglierie — misurate tra di loro due flotte ben armate. Le più recenti battaglie navali si ebbero tra la China e il Giappone e tra la Spagna e gli Stati Uniti, senza poterne trarre utili ammaestramenti, perchè in quei casi uno solo dei due belligeranti possedeva una flotta moderna e ben armata.

La colorazione artificiale degli uccelli. Il ritrovato lo si deve al dottor Saccermann che vi spese dietro il suo miglior tempo, se non il suo buon tempo. Questo dottore tedesco eseguì una lunga serie d'esperimenti al fine di produrre la colorazione artificiale dei volatili mediante processo fisiologico. I migliori risultati li ottenne nutrendo col pepe di Cajenna dei canerini. Questi graziosi pennuti in tal modo nutriti cambiano gradatamente il colore che passa dal giallo al rosso. Volendo il dottor Saccermann determinare con precisione i caratteri del fenomeno, e sapendo che il pepe di Cajenna, oltre che una sostanza colorante, contiene un principio irritante ed una sostanza grassa, sottrasse questi due corpi con una macerazione di alcool; constatò allora che il pepe perde la proprietà colorante sopra le penne degli uccelli, ma che tale proprietà

ricomparisce quando si aggiunga olio di oliva. Dal che è provato che la causa conduttrice del colore, per lo meno in questo caso, è la sostanza grassa. I risultati ottenuti sui canerini, il dottore Saccermann li riprodusse con successo anche sui polli bianchi. Una curiosa caratteristica poi di questa colorazione consiste nel fatto di segnare i cambiamenti di temperatura con sensibili sfumature di colore. È proprio vero che al mondo *se ne vedono di tutti i colori*. A proposito, anzi, di colorazione artificiale, è saputo come alimentando un maiale per certo tempo con barbabietole, le ossa sue diventino di un bel rosso. Ciò è stato sperimentato molto tempo fa; nè ci deve meravigliare quest'arte di cambiare i colori, poichè essa, e non par vero, è la più antica fra tutte le arti umane; pare infatti che perfino, se non Adamo, per lo meno Eva, sapesse cambiare il *bianco in nero*.

Apparecchi ad alcool. Nell'Esposizione dell'Alcool che si tenne nel dicembre scorso al Grand Palais di Parigi, la categoria degli apparecchi a incandescenza, era senza dubbio una delle più importanti per il numero considerevole dei modelli e dei sistemi diversi esposti. Le esperienze fatte da specialisti, hanno dimostrato l'utilità che offre la combustione dell' alcool allo stato gazoso combinato con l' impiego di una reticella Auer resa incandescente colla fiamma di un becco Panusen. Si tratta quindi di vaporizzare l'alcool prima della combustione, ed a tal uopo alcuni fanno ardere una piccola lampada nell'interno del becco, altri ottengono la vaporizzazione col calore stesso del becco incandescente tra-

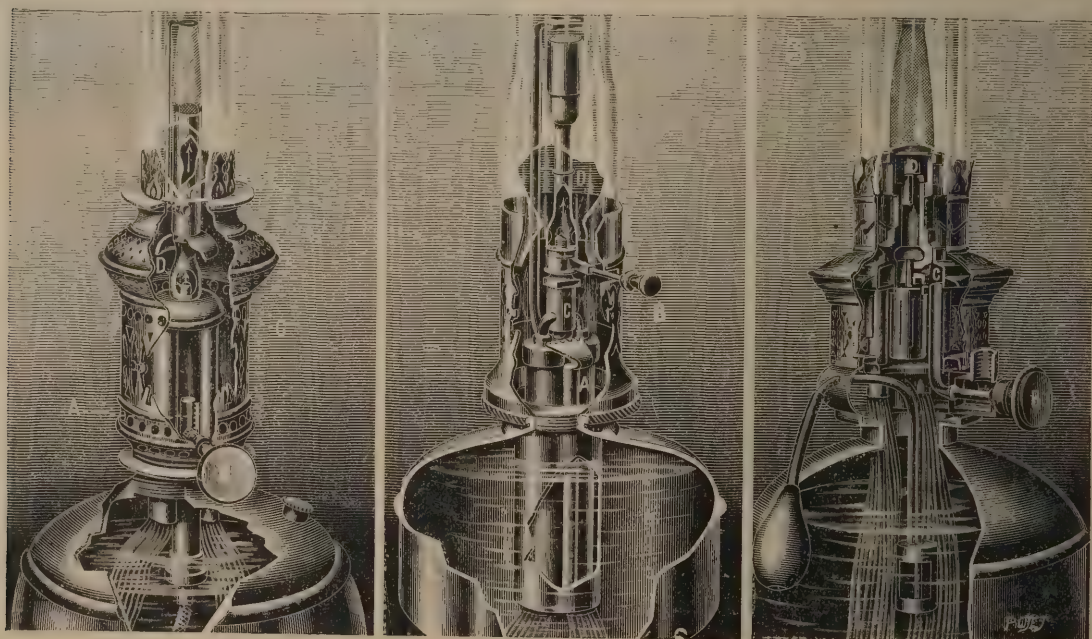



Fig. 1, 2 e 3. — Apparecchi di illuminazione ad alcool per uso domestico.

smesso da una spranghetta metallica fino alla camera di vaporizzazione. La compagnia « Continentale Nouvelle » esponeva una serie svariatissima di lampade fisse, sospese e a candelabro. La nostra fig. 1 rappresenta appunto una lampada in cui la vaporizzazione è ottenuta da un lucignolo che si può regolare e permette di evitare l'eccesso di produzione del gaz, un riscaldamento anormale del serbatoio e l' intensità luminosa. La Società Denayrouse esponeva fra le altre, una lampada (fig. 2) nella quale l' accensione ha luogo per mezzo di un piccolo lampadino che poi si spegne quando la lampada è in azione e fa pervenire il calore nel serbatoio per la vaporizzazione per mezzo di una forcella di rame. Il becco Helios della Compagnia Generale dell'Alcool (fig. 3) è caratterizzato da un vaporizzatore a pera di caoutchouc che fa pressione sull'alcool e poi cessa di agire appena la lampada è accesa. Fra le lampade di grande portata destinate per l' aria aperta, quella sistema Korufeld esposta dalla Compagnia La Washington (fig. 4), ha un serbatoio indipendente collegato alla lampada per mezzo di un tubetto flessibile, e nel quale si esercita una pressione di 2 chilogr. che permette l'uso dell'alcool sia puro che carbonato. Le prove hanno dimostrato che per avere la luce di 634 candele, si ha il consumo orale di 230 gr. di alcool carburato. La lampada sospesa « monopol » (fig. 4) ha un serbatoio uguale a quello comune per le lampade a petrolio, collocato nella parte superiore, il vapore discende lungo i due tubi laterali ed è acceso presentando una fiamma all'orifizio W. Molti altri apparecchi a fiamma libera per alcool carburato al 35 $^0/_0$ erano esposti dalla Società de l'Alkolumine. Anche per il riscaldamento, gli apparecchi esposti erano numerosi e interessanti. Quello rappresentato dalla nostra fig. 5 è uno dei più pratici per l'uso domestico, e giustifica perfettamente il titolo di « Le Reglable » che le ha voluto dare il sig. Barbier suo inventore. Da esperienze fatte dal Giurì, risultò che un litro d' alcool puro, dà il calore ottenuto da un mc. di gaz-luce. La lotta presenta certamente degli svantaggi per l'alcool a

motivo del suo prezzo attuale, ma è sperabile che gli sforzi degli industriali per costrurre degli apparecchi a consumo limitato, finirà per farlo trionfare. L'esposizione ultima dà buon argomento alla nostra speranza.

Il sonno e il sonnambulismo. Il sonnambulismo non è che una malattia. Questa malattia — che può a volontà prodursi — può curarsi e guarirsi; essa non è altro che una modificazione dell'azione esercitata dal sonno sui nervi. Il riposo del nostro corpo è una funzione normale del sonno perchè è legge invariabile della natura che il riposo debba succedere all' attività. Quando il nostro corpo cede al sonno, in tutti i membri avviene un rilassamento. Circa ai sensi, sembra che quello della vista sia il primo a scomparire; l'ultimo invece sembra che sia il senso dell'udito. Infatti tutti sanno come i rumori monotoni, le canzoni delle nutrici (e anche i discorsi d'alcuni oratori) conciliano il sonno; sopravviene il periodo di dormiveglia che bruscamente cessa se il rumore o il suono che lo conciliava cessa ad un tratto. Circa ai sensi dell' odorato e del gusto, essi svaniscono col sonno, e nel sogno non si presentano mai attivi. Il tatto anch' esso svanisce, ma le impressioni che esso riceve bastano a scacciare il sonno. Così col sonno la volontà sparisce, le sensazioni non arrivano più al cervello, e le funzioni organiche si compiono automaticamente. Il sogno è la continuazione dell' ultima idea durante la quale il sonno è arrivato, e che può dar seguito, colla rapidità del pensiero, ad altre immagini, che il nostro spirito accetta come immagini reali. Il sonnambulismo non è che un sonno che lascia libera la percezione delle cose: è un sogno che gli assistenti possono modificare: è un automatismo, dipendente

Fig. 4. — Lampade per illuminazione ad aria aperta.

da ciò che una sola parte del cervello funziona. La prima modificazione del sonno è la letargia che è un sonno prolungato. Nei giornali di medicina troviamo continui esempi di soggetti che, nutriti per mezzo della sonda, prolungano il loro sonno anche

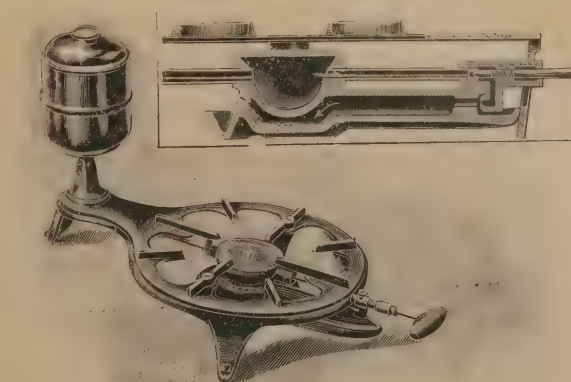
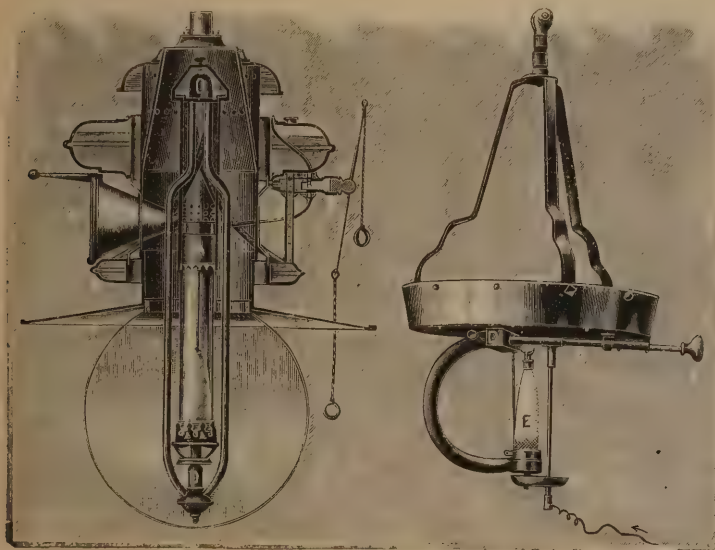



Fig. 5. — Fornello ad alcool a regolatore.

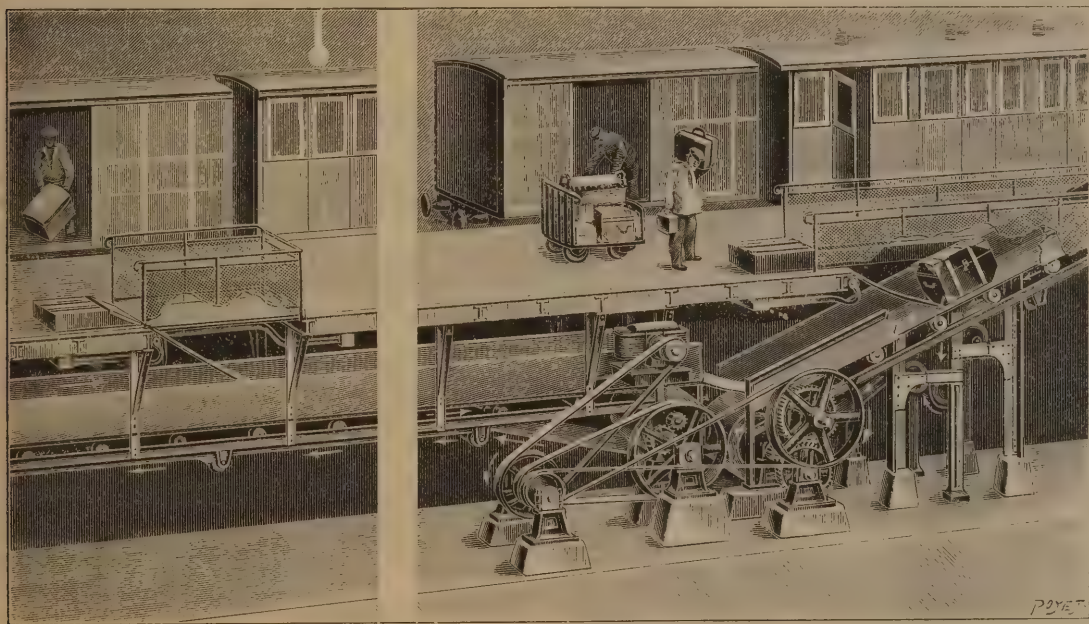
di un anno. La seconda modificazione del sonno è il sonnambulismo. Questo può essere naturale od artificiale, secondochè si produce naturalmente od artificialmente. Il primo, che può dirsi automatico, consiste in una specie di sonno dell' intelligenza, senza che gli altri sensi od organi sieno addormentati. Difatti avviene spesso nelle marcie di notte di vedere dei soldati camminare dormendo. Lo stesso avviene anche ai cavalli nelle ascese di notte in strade montuose, cosa che obbliga le guide a tenerli desti a suon di frusta. Questo non è che un primo grado di sonnambulismo; il vero sonnambulismo è quello stato in cui un individuo cammina, agisce, magari canta e parla, mentre il suo spirito dorme e la vita organica sola sussiste. Un individuo in questo stato, senza avere la percezione delle persone che lo circondano, può non solo compiere degli atti strani, ma anche cercare di uccidersi o di commettere qualche delitto. Così è avvenuto ad un abate, in un convento della Francia, di vedere un monaco suo inferiore, col quale aveva avuto un diverbio, entrare furtivamente nella sua camera e pugnalare il suo letto nel quale per fortuna aveva tardato a porsi; il monaco era sonnambulo. In tutti gli esempi che potremmo portare, si vedrebbe mancare a tutti i sonnambuli il ricordo di ciò che hanno fatto, abbenchè in un successivo accesso di sonnambulismo possano continuare un' azione cominciata nell' accesso antecedente. È possibile poi, per suggestione, condurre il paziente a compiere certi atti della propria vita, svegliandone in modo opportuno il ricordo. Venendo al sonnambulismo che si può provocare, esso può distinguersi in ipnotismo, catalessia, automatismo. Uno dei primi ciarlatani che si è valso di questa sorta di sonnambulismo è stato l'austriaco Mesmer in Francia. Era allora l'epoca in cui incominciavano le prime esperienze sull'elettricità, fluido pieno di misteri; Mesmer, profittando dello stato degli animi, inventò la sua famosa camera ove gli ammessi trovavano un bacino, dal quale scatu-

Juno Salmo, l'uomo rana.

rivano verghe metalliche, supposte conduttrici del fluido elettrico. Coll'aiuto della musica, dei profumi, dei gesti teatrali di Mesmer, i soggetti — per lo più donne isteriche — cadevano in uno stato come di estasi prodotto semplicemente da ipnotismo. A questo stato, che dicesi ipnotico, arrivasi facilmente, o col fissare lungamente un punto luminoso, o col monotono battere di un tamburo od istrumento simile. Ed ecco come spiegasi lo stato di assoluta insensibilità, di estasi, ed il delirio dei santoni dell' India e dei monaci del monte Athos. Fra i discepoli Hussain il martire, o nella setta degli Aissawa, questo stato di sonnambulismo viene provocato dal continuo battere cadenzato di tamburelli, e vedonsi allora degli uomini leccare sbarre infuocate, infiggersi spilloni nelle carni, ingoiare scorpioni vivi, o mangiare dei fichi di Barberia, le cui spine attraversano loro le gote ed escono al di fuori. Scene orribili nelle quali i fanatici non provano alcun dolore; per le conseguenze poi, è un altro affare.

Juno Salmo l' uomo-rana. Nella notissima pantomima « *Petit Poucet* » che si rappresenta attualmente al Nuovo Circo di via S. Onorato a Parigi, la parte di rana è sostenuta dal giovane Juno Salmo, che è un vero prodigio di dislocazione. Una volta questi acrobati-contorsionisti erano chiamati *disossati*, ma viceversa le loro ossa sono in buonissimo stato come quelle di qualunque altro mortale ed è semplicemente questione di articolazione. Le ossa nei punti di congiunzione e articolazione sono collegate da una membrana fibrosa che le avvolge come un manicotto e le inscatola l'una nell'altra. Questa membrana chiamata capsula, è arrendevolissima; specialmente nei fanciulli offre una grande elasticità, ed è conservando e sviluppando questa elasticità naturale che si riesce ad ottenere quei movimenti anormali che ammiriamo nei dislocati. Fatta qualche eccezione di snodatura naturale, bisogna cominciare molto giovani per riuscire in quest'arte e si arriva progressivamente alla dislocazione dei reni, delle gambe e delle braccia. Spetta poi all' artista trovare il nuovo e l'originale nelle sue flessioni e distensioni. Salmo, nell' ultimo quadro del *Petit Poucet,* coperto di una maglia da rana, ha il capo nascosto in una testa di caoutchouc, prendendo la posa esatta di una rana che quando esce a godere i raggi del sole o a gracidare al chiaro di luna, si ferma sopra una foglia di ninfea, e sui giunchi che spuntano qua e là nella pista acquatica facendo degli esercizi finora sconosciuti; ad esempio, rovesciato all'indietro il busto, tutto il suo corpo si distende lungo il giunco perpendicolarmente all' acqua, la testa tocca l'articolazione del ginocchio, mentre la mano destra stringe il colpo di un piede e la sinistra si allunga in senso opposto lungo il fusto del giunco. Aggrappandosi poscia a un trapezio in forma d'amo sospeso al cinto della sala, eseguisce una serie di contorsioni e di pose addirittura terrorizzanti, che ricordano le mostruose visioni delle scolture gotiche. Tutte le posizioni più barocche che può prendere una rana vivente, Salmo le prende colla disinvoltura da vero artista.

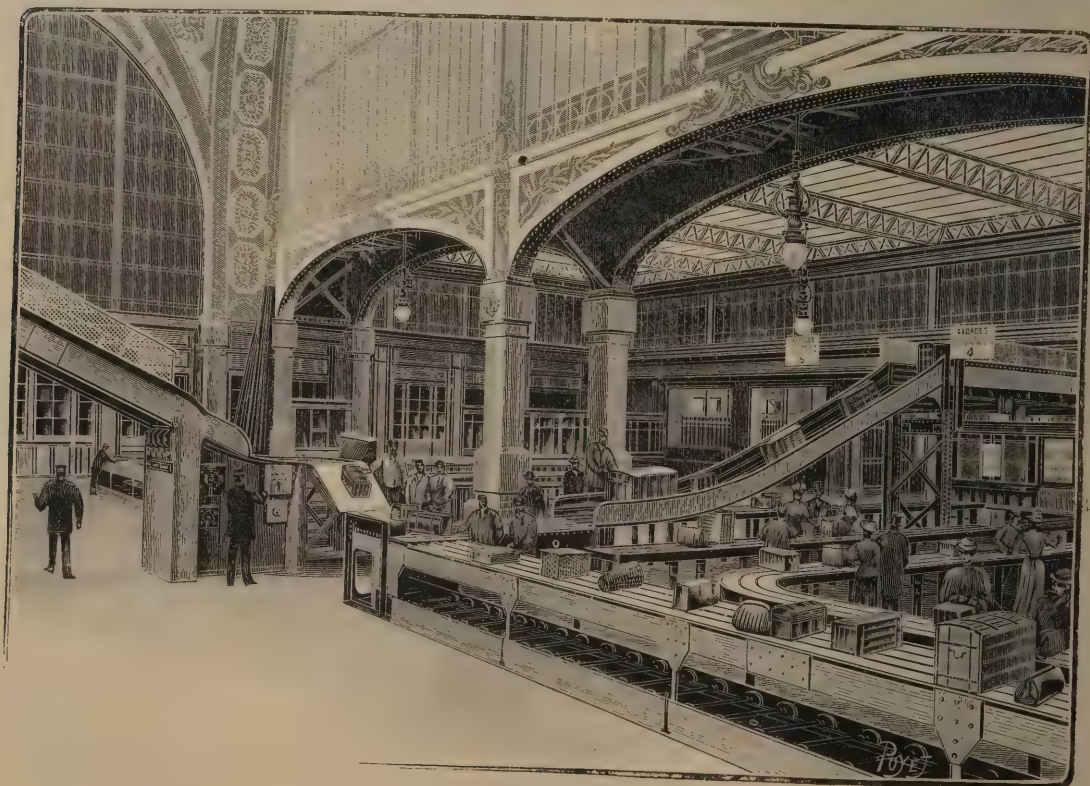
È utile il vino alla salute? Una specie d'inchiesta, relativa all' influenza del vino sulla salute — pubblicata da diversi giornali — ha dato risultati assai discordanti, del resto naturali, trattandosi di opinioni vaghe, dettate da ragioni di sentimento più che da esperimenti precisi, apprezzamenti nei quali il gusto personale del giudice tien luogo di giudizio scientifico. Un articolista della *Revue Scientifique* del 15 febbraio, stabilisce che il vino è nocivo alla salute e che l'alcoolismo è meno diffuso nei paesi viticoli che negli altri. Questa contraddizione non è che apparente. Dire che il vino è sfavorevole alla salute, non vuole assolutamente dire che l' uso di esso porti con sè l' alcoolismo. Quasi sempre quest' ultimo è il risultato della consunzione di alcool derivante da sidro, patate, ecc., non dalla fermentazione dell' uva. L' alcool etilico che trovasi nel vino, è meno tossico degli altri, e nei paesi ove l' uso del vino è assai diffuso, ossia nei paesi viticoli, si consumano assai di meno gli altri spiritosi. Invece nei paesi in cui l'uva non matura, l'alcoolismo infierisce, precisamente perchè in quelle regioni il vino è sostituito dall'acquavite. Ma da questo non si deve arguire che il vino è favorevole alla salute. Sarebbe assurdo. Si può soltanto dedurre che l'uso del vino è meno dannoso dell' uso dell' acquavite. Ecco tutto. Supponiamo che siavi, in un certo paese

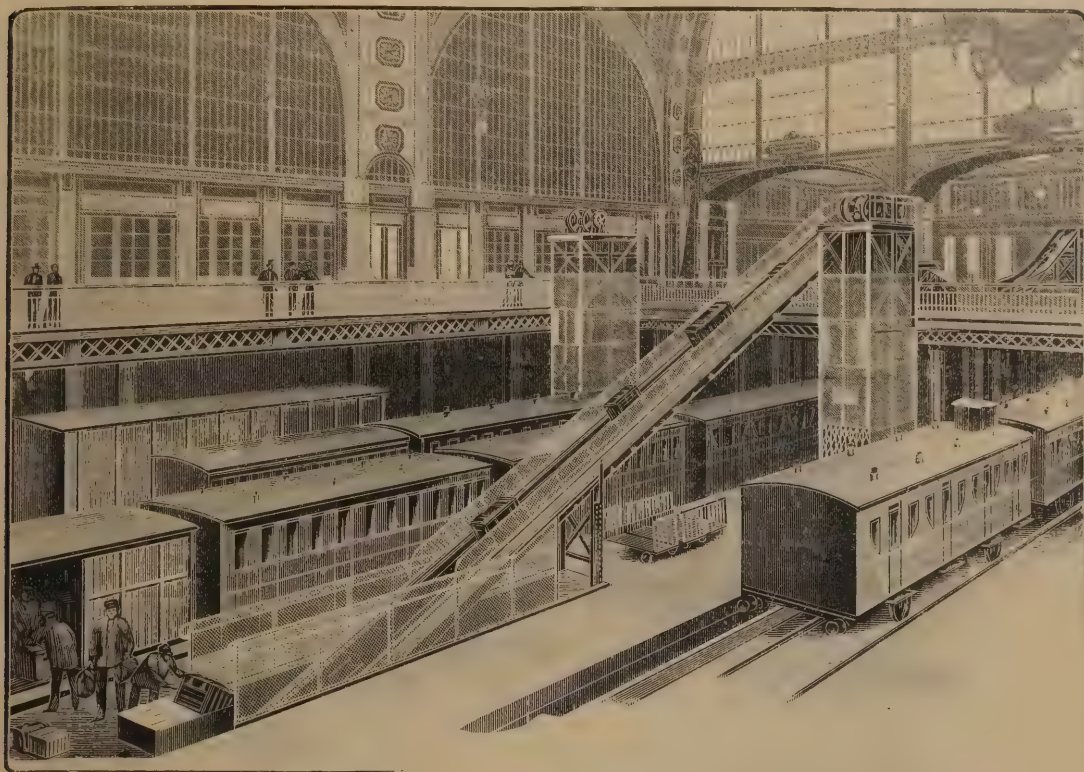
un'intenso consumo di morfina, che diminuisca quello dell' alcool, o inversamente, in modo che nei paesi alcoolici non vi fosse più intossicazione morfinica, si dovrebbe concluderne che l'uso dell' alcool è salutare, perchè impedisce l' avvelenamento con la morfina? Certo si dovrebbe considerare l' uso del vino come eccellente, se ci si trovasse nella dolorosa necessità di dover prendere o vino, o alcool. Entrando nella questione vera, dei vantaggi e degli inconvenienti del vino, eliminando le opinioni già formate, i pregiudizi senza fondamento, si constata con dati esperimentati: 1.° che il vino misto agli alimenti diminuisce costantemente l' appetito e per conseguenza altera più o meno la salute: 2.° che l'uso del vino, anche a dosi moderate, altera le funzioni digestive, con azione diretta sulla mucosa dello stomaco. È vero che l'organismo umano è talmente resistente, che bevendo un litro o mezzo litro al giorno, pur avendo l' appetito diminuito e la digestione più laboriosa, non si muore, che certi bevitori hanno avuto una rimarchevole longevità. Ma questo prova soltanto che si può vivere ed invecchiare, malgrado il vino.

Trasbordo meccanico dei bagagli. La stazione di Orléans è divisa in due piani, quello a livello, circa, della strada, dove sono collocati i servizi di arrivo e di partenza dei viaggiatori e il sotterraneo riservato ai treni e ai trasporti, carichi e scarichi delle merci e bagagli. I due piani sono separati da un'altezza di oltre 5 m. che rende impossibile o per lo meno brigose e lunghe le operazioni di consegna e spedizione di quello che i viaggiatori affidano alla bagagliera. Ad evitare un tale inconveniente, furono collocate delle leve uso ascensore e dei tappeti morbidi che trasportano automaticamente i bagagli da un piano all'altro della stazione. L'apparecchio per il trasporto al piano superiore, agisce colla corrente elettrica e può far salire 500 kg. di peso alla velocità di 1 metro al minuto secondo. I tappeti mobili sul genere di quelli che si vedono nei grandi magazzeni di novità sono larghi 80 cm. con due sponde laterali, ed hanno una pendenza di 40 cm. al metro. Nella parte inferiore cioè di arrivo il profilo presenta la forma di una curva destinata a diminuire la velocità della caduta dell' oggetto, e un tappeto alto a spazzola attutisce l'urto ed evita le avarie dei bagagli. Ognuno di questi tappeti « couloirs » è composto di due parti, una fissa e l'altra mobile che si può sollevare, per mezzo di catene, a 2 metri al disopra del sottosuolo, onde lasciar libera la circolazione sui marciapiedi delle corsie. Il viaggiatore discendendo dalla vettura che lo ha condotto alla stazione, consegna il suo bagaglio all' impiegato addetto a questo servizio e ritira un bollettino provvisorio che contiene tutte le indicazioni salvo la tassa. Questa si paga ad un altro sportello ritirando il bollettino definitivo; così si evita l' ammasso di molto materiale e la ressa di persone ai banchi di consegna. Il viaggiatore discende al piano sottostante, presenta la sua bolletta a un impiegato che la fa subito pervenire automaticamente all'altro incaricato del piano superiore. Questi cerca il bagaglio segnato col numero corrispondente e lo fa discendere per mezzo dell' apparecchio sopradescritto,

Meccanismo per lo scarico e il trasporto dei bagagli al piano superiore

in fondo al quale i facchini lo ricevono e lo portano entro il carro bagagli o nei carrozzoni. All'arrivo la manovra è molto più brigosa, sia perchè è sempre più difficile far salire che far discendere un peso, sia perchè il tempo che un treno può sostare sotto la tettoia è sempre limitatissimo per la ragione ovvia delle coincidenze degli arrivi e delle partenze. I treni si fermano su due corsie lungo un marciapiede sul quale si effettua tutto il servizio. Il viaggiatore esce dalla vettura e sale al piano superiore

dove si presenta alla sala di distribuzione a ritirare i propri bagagli che sono subito stati trasportati anch'essi per mezzo del monta carico o del tappeto mobile. Ecco come si compie l'interessante manovra. I treni sono generalmente muniti di due bagagliere, una davanti e una di dietro. Si trattava quindi di applicare un apparecchio che permettesse di ricevere i bagagli da questi due punti diversi del treno e di trasportarli al piano superiore ma in un solo punto, cioè alla distribuzione. I facchini del carro di testa scaricano i colli sopra un tappeto che trovano teso davanti all' apertura del carro stesso, e che descrive dapprima una marcia ascendente fino a due metri sopra il pavimento del piano superiore, poi un tratto in linea orizzontale e infine discende fino al banco di consegna. Per il carro di coda — non avendo un punto fisso di fermata, come quello di testa, per ragione della varia lunghezza dei treni — onde collocare immediatamente i bagagli sul tappeto mobile senza trasbordi a mano, si è disposta, sotto la corsia, una tela supplementare orizzontale che porta i carichi fino alla tela ascendente. Poichè avviene spesso che pervengano al banco di consegna dei bagagli di due treni diversi arrivati contemporaneamente per rendere facile e sollecita la distribuzione. A destra e a sinistra del punto di scarico del tappeto nobile, sono collocati due banchi che sono in continuo movimento mercè un sistema di inscatolamento speciale disposto come una catena senza fine. Gli impiegati incaricati della consegna, collocano sul banco di destra tutti i bagagli, l'etichetta dei quali porta un numero che finisce per 1. 2. 3. 4. o 5, e sul banco di sinistra quelli segnati con numeri che finiscono per 6. 7. 8. o 0. Perpendicolarmente a ciascuno di questi banchi mobili si trovano cinque banchi fissi, con apposito impiegato il quale vedendo passare dinanzi a sè un bagaglio segnato con una cifra che finisce col numero corrispondente a quello del proprio banco, non fa che afferrarlo e farlo passare al banco mobile su quello fisso. In questo modo il viaggiatore che vuol ritirare i suoi bagagli, non ha che a rivolgersi al banco segnato col numero corrispondente all'ultimo della cifra del suo bollettino. Si comprende che questa serie di manovre facilita considerevolmente le operazioni di trasporto e consegna, ma che presenta l'inconveniente di richiedere un personale numerosissimo che resta occupato soltanto per il momento degli arrivi e delle partenze.

L' alimento ideale per i bambini. Il latte è sempre stato considerato come alimento completo racchiudente tutte le sostanze delle quali l' organismo

Sala di distribuzione dei bagagli.

ha bisogno per svilupparsi; acqua, materie albuminoidi sotto forma di caseina, sostanze idrocarbonate sotto forma di zucchero, grassi, sali minerali, ecc. La proporzione però di tali sostanze non è la stessa in ogni specie di latte e la chimica c' insegna che il latte di vacca contiene più caseina e meno zucchero del latte di donna. Stabilito questo, a porre riparo agli inconvenienti verificati sui bambini alimentati con latte di vacca, si pensò di tagliarlo con acqua per diluire la caseina e di aggiungervi

Tappeto mobile per la discesa dei bagagli.

zucchero per ravvicinarlo, nella composizione, al latte di donna, dopo aver pensato a farlo bollire per distruggere le toxine e i microbi che vi pullulano appena munto. L'entusiasmo non ebbe più limiti quando si constatarono i benevoli effetti del latte sterilizzato. Non più colera infantile; non più quella terribile atrepsia che fa appassire il bimbo e lo riduce a pochi mesi in un piccolo vecchio dalla pelle floscia e rugosa, dalle braccia e dalle gambe scarne, senza muscoli, senza forze; non più dispepsie tenaci che riducono grave, anche mortale, la minima malattia del bambino. Ma ben presto bisognò ridurre gli entusiasmi. Certo il latte sterilizzato era un indiscutibile progresso, ma appena il suo uso divenne più frequente, si fece la conoscenza di una nuova infermità; lo scorbuto infantile o malattia di Baslow. Poi, osservando attentamente i bimbi allevati col latte sterilizzato, si constatò che malgrado le apparenze della buona salute, non stavano affatto bene, qualcuno presentava segni di rachitismo, e tutti opponevano debole resistenza alle malattie infettive che potevano sorprenderli. Insomma il latte sterilizzato non era più l'alimento ideale che si credeva di aver trovato. Per quale magia il solo latte di donna permetteva al bambino di svilupparsi in maniera normale? Le ricerche del prof. Hutinel e del suo allievo Nobécourt, rispondono a questa domanda, facendoci conoscere che il latte di donna contiene dei *fermenti solubili* che non esistono nel latte di vacca o di capra. Un dotto austriaco, il dott. Escherich, per il primo aveva sospettato dell'esistenza di fermenti nel latte di donna, sostanze particolari che agiscono non solo nella digestione del latte, ma anche nell'assimilazione di esso. fermenti solubili contenuti nel latte di donna, sono ossidanti o idratanti e trasformano gli uni il grasso in glicerina e gli altri l'amido in zucchero. Solo il latte d'asina possiede questi stessi fermenti ed erasi constatato che i bambini nutriti con questo latte, si sviluppavano egualmente bene come quelli allattati al seno di donna. È possibile che anche i fermenti che si trovano nel latte di vacca o di capra producano i medesimi effetti di quelli esistenti nel latte di donna; ma l'operazione della bollitura o della sterilizzazione distrugge i fermenti solubili senza i quali l'assimilazione degli alimenti si fa male. Il bambino digerisce bene ed assorbe convenientemente il latte sterilizzato, ma perchè avvenga l'assimilazione delle materie digerite nei tessuti, è necessaria la presenza dei fermenti. Mercè questi fermenti, sempre secondo il dott. Escherich, il bambino che succhia da un seno può farsi un'ossatura solida, muscoli vigorosi, pelle morbida e delicata, stomaco sano, polmoni che respirino largamente, sangue vivificante ed un cuore resistente ad ogni prova. Bisognava vedere se questa teoria era fondata, se veramente il latte di donna conteneva questi fermenti misteriosi e il risultato delle ricerche ultimamente pubblicate dal dott. Nobécourt, a quanto leggesi nella *Revue* del 1.° febbraio, ne dimostrarono la perfetta esattezza.

Il cotone mercerizzato. L'invenzione del cotone mercerizzato ha fatto fortuna; il suo aspetto, dovuto ad un trattamento chimico, rassomiglia alla seta in modo da ingannare le persone sperimentate, e si vende come succedaneo di questa. Ora un chi-

mico tedesco ed un ingegnere austriaco — narra la *Revue Scientifique* del 1.° febbraio — hanno immaginato un nuovo processo per ottenere la mercerizzazione: In un largo recipiente pongono i cascami di cotone assieme ad ammoniaca e rame: dopo sei ore, si è formata una pasta liquida d' un azzurro scuro che si assoggetta all'azione di un torchio-filtro e poi ad un bagno d'acido solforico diluito, facendola uscire da tubi di vetro che fanno la parte evidente di filiere. A questo punto, la sostanza è diventata gelatinosa, e basta afferrare all'estremità delle bacchette di vetro i fili ed avvolgerli in rocchetti, egualmente di vetro, ove ciaschedun filo nell' arrotolarsi è colpito da un getto d'acqua fredda. Il rame e l'ammoniaca si depositano intanto come sedimenti, e possono servire altra volta. I fili, arrotolati una prima volta, sono ripresi ed avvolti di nuovo su di un rocchetto di vetro di diametro assai più grande, sempre sotto un getto d' acqua che li

Il generale Giuseppe Di Lenna.

sbarazza dei prodorti chimici liberi. Terminata la operazione, che dura quattro ore, il filo viene portato all'essicatoio.

Un perchè alla volta. *Perchè nell'esercizio muscolare esteso ed intenso, come nella corsa, nel nuoto, nella scherma, nel remare, nel salire le scale, si verifica costantemente l'affanno del respiro?* Questo affanno è l'effetto della fatica, ma molto complesse sono le cause che lo determinano. Fra queste la più sicura è l' accumulo nel sangue dei detriti e delle sostanze dannose, che si sono formate nei muscoli durante il lavoro. Per questo l' affanno cresce con rapiditá maggiore negli ultimi sforzi, cioè quando l' individuo è già stanco. Infatti nelle ascensioni delle montagne sono gli ultimi passi, fatti nella stanchezza, che aumentano l' affanno; e nelle regate sono gli ultimi colpi di remo, che producono quell'affanno di respiro, che toglie la lena e sembra soffocare i rematori.

Il Naturalista.

—

Gli ultimi scomparsi. Nel precedente fascicolo, seguendo un errore dalla stampa quotidiana milanese, annunziammo la morte del chiarissimo nostro collaboratore, *G. C. Abba*, preside del Liceo di Brescia. Da una cartolina pervenutaci, a pubblicazione compiuta, apprendemmo, invece, che l' insigne letterato e patriota è vivo e vegeto, e non possiamo che congratularci con Lui, sinceramente, come sinceramente l' avevamo pianto fra gli scomparsi. E *ad multos annos*, carissimo Professore!

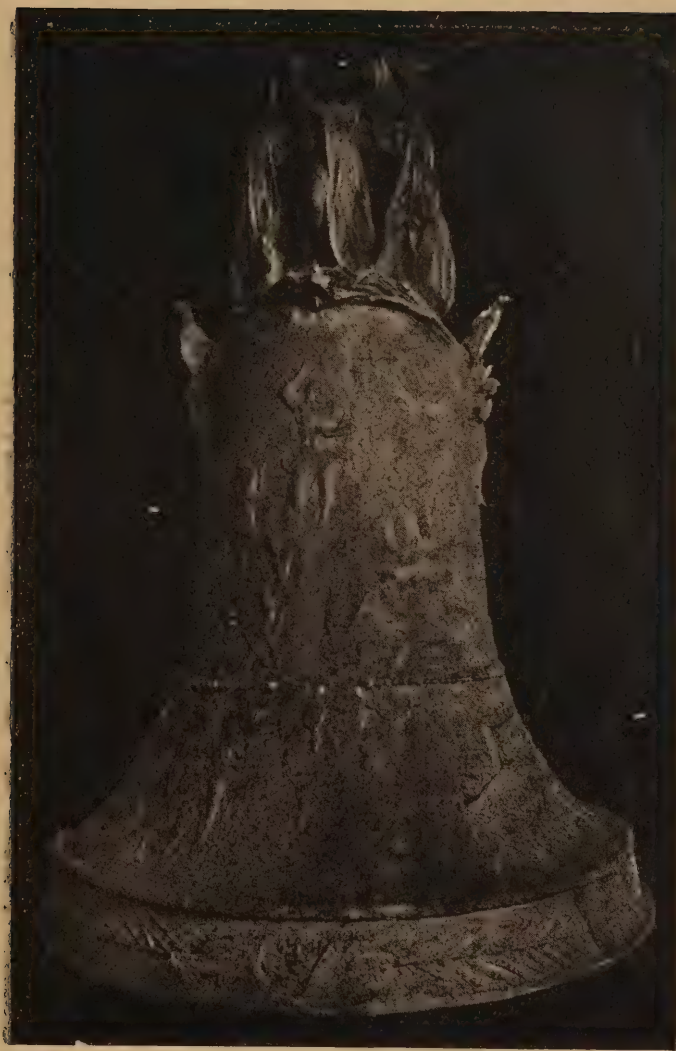
Il generale Giuseppe Di Lenna, nato a Udine nel 1838, era uno dei più còlti ufficiali dell'esercito italiano. Studente d' ingegneria, scappò da Padova per arruolarsi volontario in Piemonte, e fece le campagne del '59. Nel '66 era già capitano di Stato Maggiore, e a Custoza rese servigi notevolissimi. Si dedicò quindi al servizio ferroviario, e come capo dell' ispettorato governativo, dove entrò nel 1880, ebbe il suo quarto d' ora di celebrità. Fu deputato di Udine e di Firenze. Si è spento a Roma, il 4 febbraio, dopo varî anni di vita ritiratissima.

Il generale Carlo De Sanctis. Un altro valoroso soldato si è spento a Verona: il generale Carlo de Sanctis, comandante la 4.ª brigata Cavalleria, e decorato della medaglia al valor militare nella campagna del 1866. Era nato a Napoli il 1841, ed era stato ufficiale d'ordinanza di Re Umberto che lo amava e teneva in considerazione.

Lord Dufferin, finito il 12 febbraio, era una fra le personalità più note ed egregie del mondo politico inglese. Nato a Firenze, nel 1826, compì i suoi studi all' università di Oxford e nel 41 successe al padre nel grado di Pari d' Inghilterra. Entrato in diplomazia, ebbe molte missioni politiche, nelle quali dimostrò il suo spirito pronto e la sua acuta intelligenza. Fu Commissario inglese in Siria, per l'inchiesta sui massacri dei Cristiani; fu Governatore gen. al Canadà, ambasciatore a Pietroburgo e a Costantinopoli, e vicerè delle Indie, dalla qual carica si dimise dopo tre anni. Lascia grande ammirazione in tutto il mondo civile e due o tre pregevolissimi volumi di memorie. Suo figlio, Lord Ava — essendo Lord Dufferin anche marchese di Ava titolo di cui lo aveva insignito la Regina Vittoria — fu vittima, recentemente, della guerra sud-africana.

Il cardinale D. M. dell'Olio, arcivescovo di Benevento, morto l'altra settimana, era nato a Bisceglie (Puglie) nel 1847. Laureato a Roma in teologia, diresse dopo qualche anno il collegio di Montecassino e quindi il seminario del suo paese natale. Nel '91 fu preconizzato arcivescovo di Rossano Calabro, donde passò a Benevento. Il suo valore era tenuto in molta considerazione da Leone XIII che gli conferì la sacra porpora nel concistoro dello scorso aprile.

Il cardinale A. Ciasca, altro porporato di cui si è deplorata la perdita, era nato nel 1835 a Polignano a mare (Bari). Studiò in Roma ed entrò nell'Ordine degli Agostiniani. Molto erudito e dotto orientalista, fu professore a Propaganda, addetto agli archivi Vaticani, ed ebbe dal Pontefice notevoli missioni nell' Oriente. Indossava la porpora — Ordine dei Preti — dal 19 giugno 1899.

Il Prof. G. Mariotti, sindaco di Sassari, nato il 7 febbraio in quella città, era molto stimato in Sardegna e fuori per la sua dottrina e per il suo disinteressato amore alle cose pubbliche. Insegnava diritto internazionale in quella Università pareggiata specialmente per la sua pertinacia; e dirigeva il Comune dal 1895. Si deve a lui una convenzione col governo che mise l'equilibrio in quel bilancio municipale.

Una campana di S. Sortini.

EDMONDO DE AMICIS

Capo d'anno.

ra gli scrittori italiani, il De Amicis è senza dubbio uno dei più amati tra noi, e più noti fuori d'Italia. I suoi Bozzetti militari, i suoi Viaggi, i suoi Romanzi le stesse sue Poesie, si stampano e si ristampano sempre e vanno per le mani delle donne e dei giovani, che formano un gran pubblico e dànno una grande riputazione. Non v'ha poi bambino che abbia frequentate le scuole elementari, il quale non si faccia una festa, se uno gli regala il volume del De Amicis intitolato *Cuore*, nel quale mi diceva, e forse non ha torto, una gentile e colta signora, che ha passata la vita e la passa nelle scuole e coi bambini, che del cuore ce n'è anche troppo per i nostri bambini, che vorrebbero essere educati più virilmente.

Ma dunque, secondo voi — potrà alcuno domandarmi — il De Amicis è proprio un grande scrittore?

A chi mi facesse questa domanda, io risponderei, che non rispondo: frase ormai troppo nota, ma che qui calza a pennello. Non rispondo per molte ragioni, ma principalmente per questa, che per dichiarare uno scrittore davvero grande, bisogna, per così dire, averlo veduto vivere anche dopo che egli è morto. E per grazia di Dio il De Amicis

« E' mangia e bee e dorme e veste panni ».

Dunque lasciamo la grandezza, e contentiamoci di dire che Egli si fa leggere, cosa che in Italia specialmente non riesce a molti di noi che imbrattiamo la carta, e si fa amare da quelli che lo leggono, cosa che riesce anche meno. Io sono amico di lui fino da quando Egli pubblicava in Firenze, nell'Appendice ella *Nazione*, i suoi *Bozzetti militari*, e mi ricordo di averli il più delle volte letti con le lacrime agli occhi; nè questo ha da fare nessuna meraviglia, perchè, come Egli racconta nel descrivere, il salotto della signora Emilia, anche l'onorevole Fogazzaro, « l'autore dell'autore di *Miranda* gli domandò », se era Egli quel giovanotto che faceva piangere i Deputati; anzi mi ricordo benissimo che un'altra volta gli fu rimproverato, da uno dei suoi superiori, — Egli allora era militare, — di far piangere anche i soldati. Ma bisogna dire che il pianto che fa versare spesso il De Amicis, non fa poi tanto male, non snerva l'animo umano, anzi, con i sentimenti che desta, lo rialza più e meglio che non facciano certe gioie e certi

piaceri, che avviliscono e buttano giú anche i forti.

Quando ci conoscemmo eravamo tutti e due giovani, Egli qualche anno più di me, e andavamo insieme al giuoco del pallone, e a fare delle belle passeggiate e anche dei magnifici castelli, che, quanto a me, sono restati sempre in aria. Il suo nome, in grazia appunto de' suoi Bozzetti, andava già sulla bocca di molta gente, e anche fra gli uomini più di lettere s'acquistava fama. D'allora in poi io ho letto tutto ciò che Egli ha scritto e pubblicato, da un articolo di giornale a un volume di molte pagine, da un sonetto a un romanzo, da una visita a un grand'uomo, a un viaggio al di là dell'Oceano, e sempre vi ho trovato qualcosa dei suoi Bozzetti, che vuol dire qualcosa della sua giovinezza. Il De Amicis è cresciuto sempre senza farsi vecchio, scrive oggi come scriveva prima, come scriverà poi. Nè questo rimanere lo stesso vuol dire non progredire; tutt'altro! non si progredisce mutando.

Il De Amicis non ha appresa l'arte sua sopra libri; s'è fatto scrittore, gettando sulla carta le sue impressioni, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, tutto sè stesso. Si potrà dire che Egli non ha quell'arte spaziosa e severa, la quale riproduce le grandi prospettive, gl'immensi orizzonti, l'arte per cui il discorso scende giù com'acqua che corre e che suona, riflettendo la luminosità del cielo e rendendo il pensiero più alto e più profondo; ha invece l'arte che ritrae cose minute, che si ferma ad ogni piccolezza, che guarda tutto a parte a parte, e si compiace di riprodurre poi l'insieme; è acqua che bellamente zampilla e rompendosi in tanti spruzzi ci fa vedere l'arco baleno, sempre cioè una cosa bella e vera.

Se il De Amicis fosse stato un artista, non sarebbe forse riuscito con un pezzo di carbone o con una matita a fare sopra un muro o sopra una tela, di quei segni che dicono tante cose, e che uno guarda pensando e maravigliando; ma con la penna in mano Egli descrive ogni cosa, ogni persona, così che ve la fa vedere come una realtà, come viva, e la riconosceremmo fra mille. Egli, pittore, sarebbe stato un bravo paesista, un grande ritrattista; e quei libri, pieni sempre di cose e di persone, sono un insieme di paesaggi, una collezione di ritratti. Basta leggere uno de' suoi viaggi o de' suoi racconti: anche dove vuol descrivere un paese intero, sia la Spagna, il Portogallo, il Marocco, pare si fermi con una certa compiacenza a disegnare ogni monte, ogni fiume, ogni casa che vede; si trattiene dinanzi ad un albero come altri s'indugierebbe in presenza d'un monumento, e si sforza abilmente a colorirvi le sue aurore e i suoi tramonti, i sereni e le tempeste del suo cielo; anche dove descrive un popolo, una folla di gente, si direbbe che vuol farvi conoscere d'ogni persona la fisonomia, l'abito il movimento, la parola. Chi non ricorda gli emigranti che attraversano l'*Oceano*? o la gente sempre varia e sempre nuova che va nella *Carrozza di tutti*?

E ora, il libro che ci ha dato per Capo d'Anno, e che appunto dal *Capo d'Anno* ha intitolato, che cosa è se non una Galleria, un Cinematografo, un Fonografo, e in certe sue più belle pagine tutt'insieme queste diverse cose? Sono persone che l'una dopo l'altra ci vengono innanzi e che noi vediamo e udiamo, perchè ciascuna ha il proprio suo corpo, il suo volto, e parla per farsi conoscere anche nell'animo suo. E il libro al solito si legge con diletto, perchè tra tutte quelle persone ci pare talvolta di riconoscere gente conosciuta già da noi, che s'è veduta per le nostre strade, s'è avuta per la casa, e anche quei discorsi sono veri appunto perchè non ci sembrano inventati o fatti ora dal De-Amicis, ma uditi qua e là da quelle stesse persone, e magari fatti o almeno pensati chi sa quante volte da noi medesimi, in quelle medesime occasioni e in quelle circostanze in cui pone il De Amicis i suoi interlocutori e i suoi parlanti. Anche noi a Capo d'Anno, anzi ad ogni Capo d'Anno, abbiamo rievocate le memorie degli anni passati, e abbiamo avuto per l'anno nuovo i nostri augurii, i nostri sogni, e, quando si comincia ad esser vecchi davvero, i nostri timori e le nostre paure. E certe cose, certi pensieri e sentimenti che il De Amicis pone in bocca a quei personaggi, dal giovanetto al vecchio, dalla signorina alla sposa e alla madre, da un letterato ad un artista, da un operaio ad uno speculatore, che salutano il nuovo anno, sono pensieri e sentimenti che ad ogni giunger d'anno nuovo abbiamo avuti anche noi, e sono veri perchè appunto sono umani e li ha cercati e trovati nella sua mente e nel suo cuore il De Amicis, che si riconosce, come da una fotografia, in quello scrittore, il quale dice al

l'anno millenovecento: — Io ti guardo come « si guarda il viandante sconosciuto, che « passa senza destarci alcuna curiosità di « sapere chi sia, donde venga, e dove vada. « Nulla spero, nulla temo da te; non ho de« siderio alcuno da significarti.

« La tua primavera sarà per me fredda come il tuo inverno, la tua estate grigia e malinconica come il tuo autunno. Nè tu nè i fratelli che ti seguiranno, avrete forza di allentare l' amplesso disperato con cui l' anima mia sta avvinta al sepolcro che adora. Tu potrai ancora portarmi in dono qualcuna di quelle che io chiamavo un tempo gioie della vita, ma le getterai ai miei piedi, e non le raccoglierò. Tu potrai tastare con la punta della tua falce se mi resti qualche lato debole d' ambizione, d' orgoglio e di speranza, donde cavarmi, ferendo, lacrime e sangue; ma sentirai da ogni parte risonare l' acciaio d'una armatura impenetrabile. Tu potrai solcarmi di rughe la fronte, attorcermi i nervi, prostrarmi le forze; ma non mi strapperai un sospiro di rammarico. Tu potrai farmi dire da qualunque delle tue ore: — sono io quella; fa' i tuoi addii — e non uscirà dalle mie labbra che una sola risposta: — Sei la benvenuta — E ora va; prometti, affanna, consola, semina e costruisci, uccidi e feconda, trasforma e distruggi. Milioni d' uomini, in questo giorno, invocando da te grazie e fortune, alzano i calici. Io rovescio il mio ».

(fot. G. B Berra, Torino)

L'ULTIMO RITRATTO DI EDMONDO DE AMICIS.

E di queste pagine, voi lettori, ne troverete altre, sparse qua e là per tutto il volume, nelle quali risentirete delle voci conosciute, amiche, o che saranno l'eco delle vostre stesse parole o in cui potrete conoscere lo stesso autore, a cui l'età e i dolori hanno fatti bianchi i capelli, senza invecchiare nè il cervello nè il cuore.

E qui faccio punto. Quando leggendo un libro ci viene innanzi, anche senza farsi annunziare, l'autore, e l' autore è uno a cui vogliamo bene, e che ci ricorda tante cose e tanta vita passata, va via la voglia di fare della critica letteraria.

AURELIO GOTTI.

NELL' UMBRIA VERDE

Il Trasimeno.

« . . . Une brume violette s'échappe des trois lacs bleuâtres et mystérieuses opales dont cette énorme vallée est comme incrustée. Leur eau vaporeuse semble dormir d'un sommeil de beaux yeux extasiés. Le plus grand des trois porte cependant un nom tragique — Trasimène. Mais pour moi, et la vallée et les trois lacs et les montagnes violettes, c'est l'Ombrie, — l'Ombrie, le coin du monde qui vit éclore le rêve d'art le plus touchant, le plus amoureusement mystique et humain à la fois, et le souvenir du Pérugin efface dans mon imagination celui d'Hannibal ! »

PAUL BOURGET (*Sensations d'Italie*).

Nel settembre del 1896, alla presenza di Ministri del Regno, di numerosi rappresentanti dei corpi elettivi, dei capi delle Provincie e dei Comuni interessati e col concorso autorevole e ben significativo dei più insigni personaggi italiani, la geniale operosità Umbra celebrava, dopo venti anni di lotta, uno dei suoi maggiori trionfi con quella austera e dignitosa solennità che è propria di ogni cospicuo successo materiale e di ogni grande rivendicazione morale.

Era un' intera popolazione che, senza essersi un solo istante per quattro lustri addormentata sugli allori, stretta anzi più che mai in una concordia resa indissolubile e sacra da antiche prove comuni di perseveranza e di abnegazione, scioglieva finalmente con gioia il suo voto di lasciare redenta ed intatta alle generazioni avvenire, la gemma più bella e più amata della sua terra: il lago Trasimeno.

Tre pesti, una più abbominevole e micidiale dell'altra, ne avevano a lungo infestato il nome, attentando perfino alla sua esistenza: la febbre, la schiavitù e la calunnia.

E quegli Umbri generosi e forti erano alla fine riusciti a purificare la opinione pubblica artificiosamente inquinata, a raddrizzare i torti giudizii con mala fede creati, a riscattare insieme del loro bel lago la buona esistenza e la buona fama. Alla bonifica materiale andava così congiunta quella morale: l' una e l'altra a vicenda si aiutavano e si compivano. E poi che tale duplice opera di redenzione rimarrà meritamente, per unanime consenso di ammirazione, uno dei fatti più degni del nostro risorgimento economico, come quello che unì in se stesso in amoroso connubio la più pura idealità e la tecnica più praticamente proficua, segnando una luminosa traccia di esempio affatto nuovo; così io consacro a queste pagine il ricordo della grande opera in sè medesima e la designazione della sua eccezionale importanza in rapporto con i luoghi ad essa uniti e con gli effetti da essa derivanti.

Nel centro dell' Italia media, all'estremo lembo occidentale dell' Umbria, a 43°, 6' di latitudine e 29°, 40' di longitudine, si stende, unico nell' Italia centrale veramente degno del nome di lago, il Trasimeno, cui fanno argine e corona da parte di settentrione le diramazioni dell' Appennino cortonese, di-

gradanti in amene colline verso levante e mezzogiorno; mentre dalla sua parte occidentale una linea di falsi piani di alluvione, lo divide dalla distesa delle Chiane della Toscana.

Esso occupa una superficie di Km². 126 e raccoglie le acque di un bacino imbrifero di Km². 280; il suo perimetro è di Km. 54; la sua maggior larghezza, dal seno di Montebuono a quello di Borghetto, è di Km. 15,50; la minore è di Km. 9.

Le sue acque raccolte da oltre 50 affluenti, in mancanza di grosse sorgenti sotterranee, sono le sole a mantenerlo con una profondità media di m. 6, la quale varia nelle diverse stagioni, senza superare m. 8. L'osservatorio meteorologico della Università di Perugia raccolse le osservazioni udometriche dal 1811 in poi: risultò da esse che la media pioggia annuale può ritenersi di circa mm. 900, con un massimo di oltre mm. 1500 (1829) e un minimo di circa mm. 500 (1834).

Prendendo quindi per norma la media buona e razionale di m. 1. di pioggia all'anno, risulta che l'acqua cadente annualmente nel bacino imbrifero, sarebbe di m.³ 280 milioni.

Il Trasimeno, considerato in se stesso e nella sua condizione normale, sarebbe sempre stato saluberrimo, apportando per il clima tutti quei benefici che appunto derivano dai bacini di acqua dolce. Il territorio che lo circonda è per natura dei più fertili e ridenti, e l'attività dei buoni e laboriosi abitanti fa sì ch'esso sia altresì dei meglio coltivati e che tale diligente coltivazione si estenda alle sponde del lago.

Date queste circostanze, non sembrerebbe possibile che il Trasimeno avesse potuto avere una fama così cattiva da farlo apparire ad alcuni quasi una pestifera palude. E tanto più strano potrebbe dirsi il fatto che a convalidarne la cattiva fama, pure straordinariamente esagerata, stesse la secolare ricerca di rimedi contro danni economici ed igienici e la impresa medesima di quel benemerito e vittorioso Consorzio, che fu appunto una impresa di bonifica e di risanamento. A spiegare l'apparente contraddizione basta soltanto riflettere al cessato regime idraulico del lago e al suo regime amministrativo. Infatti quei mali, che fino a poco tempo fa pur troppo periodicamente si verificavano, altro non erano se non la conseguenza delle anormalità, alle quali con frequenza il lago andava soggetto; anormalità che, nel volger dei secoli, fu sempre impossibile togliere pel fatto che il Trasimeno è proprietà demaniale, che la sua amministrazione è stata sempre assurdamente regolata e che la sua legislazione, pur dopo la pubblicazione delle leggi

IL TRASIMENO: ISOLETTA.

generali sulla pesca, comuni a tutti i laghi e a tutti i fiumi d'Italia, restò sempre eccezionalmente e senza alcuna ragione consacrata in quel capolavoro di incongruenze giuridiche, di enormità fiscali, di ingiustizie paradossali che si chiama il *Motu-proprio* del pontefice Pio VII del 4 agosto 1822!

Il Trasimeno non ha nè sorgive, nè emissari naturali; da siffatta mancanza derivava facilmente instabilità di livello, che qualche volta superò perfino di circa tre metri il normale della soglia antica.

Unica via di uscita alla sovrabbondanza delle acque rimaneva un cunicolo, scavato quasi per intiero sotterra, nelle vicinanze della collina di S. Savino, lungo m. 1120, di cui circa 900 in galleria.

Lo speco, fra gli estremi, presentava la differenza di livello di m. 1.44. Esso cominciava a m. 108 dal lago; aveva sezione rettangolare, era largo all'imbocco m. 1,46 e allo sbocco m. 1,00. Il promontorio attraversato dal cunicolo tuttora esistente ma inoperoso, s'eleva su questo a m. 37,72 (quota sul mare 293,38). Le acque, percorrendo il canale Anguillara, dopo aver fornito la forza motrice a parecchi mulini, raggiungevano il torrente Caina, affluente del Nestore, tributario del Tevere. La distanza fra lo sbocco dell'antico emissario e questo fiume era di circa km. 60. La costruzione di tale cunicolo si volle far risalire ai Romani, ma dalla tradizione locale è piuttosto attribuita a Braccio Fortebracci da Montone, signore di Perugia, che dicesi lo costruisse nel 1420. Nel 1480 Innocenzo VIII deviò dal bacino del lago la Tresa e il rio Maggiore, e li volse nelle Chiane.

Mercè ripetute ispezioni si rilevò che l'andamento del cunicolo è tortuosissimo, con risvolte che arrivano all'angolo retto. La lunghezza varia da m. 0,70 a 1,40; l'altezza da m. 3,00 a 1,40. Ha un rivestimento di mattoni fatto a più riprese, il quale in alcuni tratti manca, in altri è franato. Grande parte della galleria è sostenuta da puntelli che rallentavano il corso dell'acqua, la quale in qualche punto più volte si aprì il varco dietro i piedritti.

Inesorabile conseguenza di siffatte condizioni dello speco, dovute all'incuria degli uffici demaniali cui ne era affidata la manutenzione, si era che l'ampiezza del bacino occupato dalle acque oscillava secondo le stagioni e le condizioni meteorologiche; e le acque stesse andavano dilagando per le campagne circostanti, abbandonandole poi man mano e a seconda della siccità della stagione, salvo a tornare a rioccuparle al sopravvenire di un nuovo periodo prevalente di pioggie. Così, unico fomite di miasmi e causa di febbri malariche in una plaga normalmente salubre ed amorevolmente coltivata si era una vasta zona di terreno circostante soggetta a questo succedersi di sommersioni e di prosciugamenti e a divenire per ciò, a capriccio delle stagioni, ora un terreno emerso, ora un fondo di lago o palude.

Nel corso dei secoli, i lamenti delle popolazioni erano stati continui così come la loro ignara rassegnazione e l'incuria dei Governi che si tramandarono la proprietà del lago. Come questa andò a cadere in mano della Camera Apostolica, fu considerata puramente un cespite fiscale, e a tal concetto fu informato quel *Motu-proprio* pontificio, che ancora, superstite anacronismo, regola nel modo più assurdo l'amministrazione, la pesca, la navigazione e tutta la vita del lago.

Tutto ciò non poteva non produrre un progressivo peggioramento e convalidare anche, sebbene esagerata, una fama infausta, come di luogo sospetto, pericoloso e da fuggirsi. Di fatto in una fertile plaga di colli e di piani ove stupende piantagioni di olivi rigogliosi dànno prodotto squisito ed abbondante, ove la vite e le messi compensano generosamente le fatiche dell'agricoltore, v'era una zona importantissima di terreni, la cui estensione variava di anno in anno, nei quali, sebbene per loro natura altrettanto fertili e produttivi, era pieno di rischi e di perniciose delusioni spargere i semi e profondere i sudori, perchè di momento in momento tutto poteva rimanere soggetto alle non contenute acque del lago.

E, mentre in poche fra le più fortunate regioni d'Italia a tanto sorriso di cielo va unito un paesaggio così vasto ed incantevole, e le condizioni del clima mite e temperato potevano essere, come normalmente sono, le più adatte a vivervi una vita fiorente e rigogliosa; nelle sopraccennate circostanze le emanazioni palustri perturbavano gravemente la pubblica igiene e la febbre passeggiava liberamente le sponde che un giorno aveva arrossate il sangue delle le-

gioni di Flaminio, non inutile olocausto ai mani sdegnati di Roma.

I lamenti delle popolazioni naturalmente crescevano ogni dì, ma rimanevano infecondi, non sapendo esse organizzarsi, nè accordarsi intorno a un'idea pratica di vero risanamento e di sicura incolumità.

Allora, come suole, della questione si impadronirono gli speculatori, mettendo innanzi con grande rumore e con intenzioni subdole l'idea del totale prosciugamento del lago.

Il progetto di prosciugare per fini diversi il Trasimeno non era nuovo. Nel 1779 il Governo Pontificio e il Governo Toscano avevano fatto esaminare la proposta di derivare dal lago alla val di Chiana un canale navigabile che dovesse congiungersi coll'Arno alla chiusa dei Monaci e che pur dovesse servire per l'irrigazione. Un altro disegno di prosciugamento era sorto nel 1790. E, ai tempi del governo francese, l'abate Borghi aveva inviato a Parigi un grandioso progetto, per il quale le acque del Trasimeno avrebbero fornito il mezzo di solcare con un canale navigabile, munito di chiuse e di sostegni, tutta la parte d'Italia a ponente dell'Appennino, da Livorno a Fiumicino.

Trasimeno: Bacino di presa e meccanismi regolatori delle acque.

Più tardi il prosciugamento era stato di nuovo argomento di studio per idraulici insigni. Dal Fossombroni era stato dichiarato ineseguibile; e tale lo si disse anche dal Manetti e dal Folchi, allorchè questi, nel 1818, furono chiamati a esaminare la convenienza di un derivatore delle acque del lago in Chiana, e da questa in Arno a scopo di navigazione.

Il criterio sintetico col quale vanno giudicati siffatti progetti sta in ciò che la quantità d'acqua annualmente fornita dal bacino del Trasimeno, è scarsissima in rapporto coi bisogni della navigazione, nè basterebbe se fosse dieci volte maggiore; si cadeva così in errore, allorchè da questo lago, alimentato da un ristretto bacino imbrifero soltanto nel tempo delle pioggie, si pretendeva di ritrarre la stessa potenza idraulica che si trae dai laghi alpini, i quali sono perennemente alimentati da ricche sorgenti e rigonfiati da abbondanti acque all'epoca dello scioglimento delle nevi, quando cioè i torrenti dell'Appennino Umbro-Toscano sono già asciutti ed arsi.

Il progetto di prosciugamento risorse nel 1861, col proposito di versar le acque parte nel Tevere e parte nell'Arno. I promotori avevano per iscopo di trarre grandi lucri dai terreni che sarebbero rimasti asciutti.

Sebbene non accreditato da veri criteri tecnici, esso era fomentato dall'ardore della speculazione, con clamore tanto grande quanto erroneo n'era il concetto. La spesa occorrente era prevista in 14 milioni; il tempo per la esecuzione in 12 anni. Ma i corpi morali e i privati, concordi, oppugnarono siffatta opera; e nel 1864 furono pubblicate importanti memorie di uomini tecnici, di agricoltori, di igienisti, intesi a far rilevare le conseguenze dannose del prosciugamento; notevoli, fra queste, quelle dei signori ing. Cesari, marchese Antinori, prof. Geymonat, prof. Salvadori, prof. Francesconi, ing. Monti, ing. Crescenzi, prof. Bruschi, ing. Cuppari, non che la relazione dettata nel 1867 dagli ing. Boschi, Bandini e Arienti.

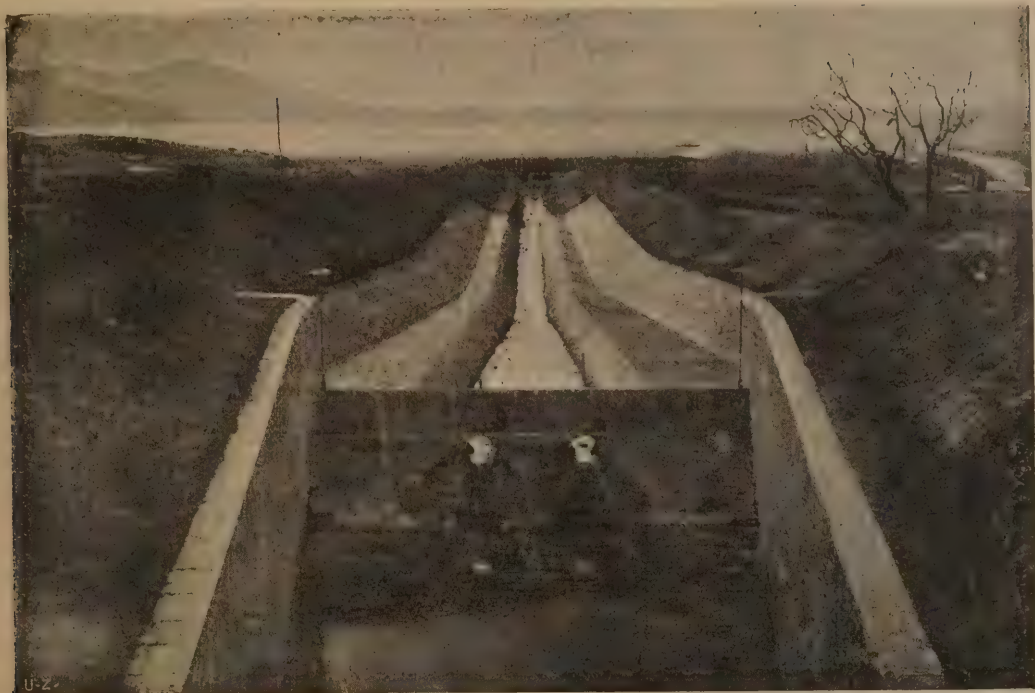
Fu dimostrato che i depositi di materie organiche fecondatrici, trasportate dai diversi rivi, andavano tutti accumulandosi lungo le sponde del lago, dove, ricacciati dall'azione delle onde, i corpi fluttuanti formavano banchi palustri, specialmente in tre punti, cioè nel seno di Montebuono, in cui è compreso l'emissario, in quello di Borghetto e dinanzi a Castiglione del Lago. Risultò inoltre che, esclusa la zona perimetrale, larga, a giudizio di alcuni osservatori, circa m. 350, il fondo del lago, se prosciugato, si sarebbe trovato poco meno che sterile. Secondo il Crispolti e il Pascoli, di cui il Mariotti cita l'autorità, cinque sesti del fondo del lago sono di bianca arena, di ghiaia, di sassi, e la sesta parte palustre e limosa. Dal che apparve illusoria la previsione di trarre grande profitto dalla coltivazione del fondo del lago.

Era poi agevole dimostrare più direttamente quanto fosse fallace tale previsione. Infatti, essendo la superficie del lago di *ha* 12.600 e ritenuto che il valore delle terre pianeggianti intorno al lago corrispondeva a L. 500 l'ettara, risultava che il valore della superficie acquistabile alla coltura poteva essere di circa sei milioni. Dunque, perchè l'impresa del prosciugamento riuscisse rimunerativa, occorreva che il capitale necessario fosse inferiore alla predetta somma di sei milioni. La spesa del prosciugamento era invece prevista in 14 milioni, e certamente in questa non si teneva conto dei capitali richiesti per l'ordinamento agrario, la costruzione dei fabbricati murali, ecc.

Si ritenne che il prosciugamento avrebbe alterato le condizioni del clima; mentre intorno al Trasimeno prosperò sempre l'oliveto, questa produzione così proficua sarebbe stata destinata a sparire. I ricordi storici e la tradizione avvalorano l'affermazione che quel territorio, beneficato dalla presenza del lago, godette sempre clima più mite della limitrofa valle di Chiana e della stessa campagna perugina. Si è certo esagerato facendo paragoni colle riviere del Lario e del Benaco, dove, non solo per la presenza dello specchio acqueo, ma in ragione della grande profondità, i laghi esercitano efficacissima azione a mitigare i rigori dell'inverno e a rendere così possibile la coltura degli agrumi; nè allora si tenne conto della considerazione che gli effetti dei laghi sul clima sono tanto maggiori e più intensi, quanto più si va da S a N. Tuttavia è giustificata dall'esperienza, pur confermata dai fenomeni che seguirono il prosciugamento del Fucino, la dimostrazione che, nonostante la poca profondità del lago, lo specchio acqueo di questo assicura condizioni climatiche speciali propizie all'agricoltura. (1).

Tutte le commissioni, tutti gli scrittori si opposero al prosciugamento; e le popolazioni stesse, in cui beneficio si strombazzava essere stato imaginato un tale progetto, l'oppugnarono virilmente per un resto d'idealità e d'affezione patria. Ma l'idea trovava pur troppo dei complici, in certe sfere e in certi uffici benigni con ogni sorta di speculatori; e così avvenne che una persona qualunque, destituita per sè stessa d'ogni mezzo finanziario e d'ogni autorità tecnica, ottenesse per un momento, verso il 1864, la concessione del prosciugamento! Insorse allora più che mai la costante opposizione delle popolazioni, dei corpi amministrativi locali e della Provincia a cui si aggiunsero le pròteste di altre parti d'Italia; e si riuscì in tal modo, con mirabile ed imitabile esempio, a fare abortire il malaugurato progetto e a mandare in fumo la carpita concessione.

Erasi ottenuta così una grande vittoria morale e impedita ad un tempo la distruzione del lago e la più funesta alterazione delle sue condizioni; queste tuttavia rimanevano immutate con tutti i loro guai, oggetto continuo di lamenti, senza che alcuno sapesse

1) Ing. G. Cadolini. *La sistemazione del Trasimeno.* (Dagli Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani. Fasc. VI. 31 ottobre 1897).

TRASIMENO: CANALE D'ORIGINE E DIGA DI LIVELLO.

opporvi, solo anche in idea, il proposito di un rimedio serio e praticamente efficace.

Si arrivò così all'anno 1875, un anno rimasto ricordevole proprio per una delle più vaste, perniciose e persistenti alluvioni. Allora finalmente vi fu chi concepì l'idea, tanto semplice quanto efficace, del rimedio veramente opportuno e civile. Questo doveva consistere nel togliere le oscillazioni del livello del Lago, rendendolo relativamente costante mediante un emissario nuovo degno di tal nome, regolatore, e di tale capacità da smaltire le grandi piene quasi contemporaneamente al loro formarsi.

L'idea era semplice e piana, ma la sua attuazione fu per contro irta delle più gravi e quasi insormontabili difficoltà, essendo necessario da un lato di organizzare gli interessati numerosissimi e concordarli nell'impresa, dall'altro di concordarvi ugualmente il diffidente e restio proprietario del Lago.

Fu allora che fortunatamente prese ad occuparsi dell'arduo problema l'uomo, che in sè riuniva tutte le rari doti di mente e di cuore indispensabili a risolverlo; l'uomo cui gentilezza squisita d'animo e coltura profonda d'intelletto consigliavano la lotta contro la idea del prosciugamento, ingegno potente e carattere integerrimo prestavano la forza necessaria a combattere, fermezza nei giusti ed utili propositi ed efficace operosità, davano la paziente energia atta a vincere qualsiasi ostacolo si ponesse fra lui e la non facile meta che s'era prefissa: il deputato Guido Pompilj. Bastino a definirlo le belle parole con le quali il mio maestro amatissimo Luigi Luzzatti — allora Ministro del Tesoro e in siffatta qualità intervenuto alla cerimonia inaugurale dei lavori di bonifica, — levava il bicchiere in suo onore. « In Guido Pompili raggia in tutta la sua luce quella felicissima natura, che si va oramai sempre più perdendo, dell'ingegno e dell'animo italiano, dove il pensiero si disposa all'azione, dove la passione dello studio si completa e s'integra in quella degli affari, dove l'uomo politico si solleva e si ritempra nell'idealità delle scienze, delle lettere e delle arti ».

Conservare il lago era giusto; ma conservarlo senza correggerlo e risanarlo sarebbe stato male; occorreva nello stesso tempo farlo incolume e renderlo innocuo

Dalle sponde mal certe, dai clivi rattristati saliva, misto di speranza e di abbandono, d'imprecazione e di rassegnazione, un sospiro confuso, la inconscia, mesta invocazione dei derelitti: *libera nos a malo!* Ma il nume inesorabile, il Demanio, che per la

sua crudele incuria avevano sbattezzato in Demonio, era troppo alto, troppo lontano e troppo sordo!

In breve tutti gli interessati limitrofi si fecero persuadere dall'onorevole Pompili a unirsi in un Consorzio, al quale aderirono con entusiasmo, stringendosi in un patto di concordia, mantenutosi poi saldo a traverso più che quattro lustri di straordinarie vicende.

Con operoso ardore, in poco più di due anni dalla costituzione del Consorzio, ossia nel 1880, si giunse ad avere esaurite tutte le pratiche necessarie, compresi gli studi tecnici poderosi, come le sezioni radiali della periferia del Lago, i lavori catastali coi relativi ruoli, e, quel che più monta, il progetto esecutivo dell'opera, che mirava all' intento sopraddetto del livello normale e costante del Lago, dopo avere effettuato un parziale ritiro all' ingiro, minimo relativamente al diametro, e che, mentre lasciava il Lago intatto, avrebbe procurato un notevole guadagno di nuove terre fertilissime.

Si era quasi alla vigilia di iniziare i lavori; e, notisi bene, la spesa di questi, vigendo allora solo la legge del 1865, e non essendo sopravvenute quelle relative alle bonifiche, sarebbe stata sostenuta per intiero dal Consorzio degli Interessati, i quali avevano, con un singolarissimo esempio, rinunziato a chiedere qualunque concorso allo Stato o ai corpi locali, per l' ansia di liberarsi al più presto dai mali, senza incontrare altre difficoltà.

Merita pur che si segnali la doppia prova, data da quel popolo, d' idealità e generosa abnegazione tanto rare al giorno d' oggi: prima col combattere il prosciugamento, poi coll' imprendere a totale sua cura e spesa un opera d' interesse pubblico, che sarebbe spettata ad altri.

Ma propriamente da quest'altro sopravvennero accanite le difficoltà; intendo dire dal Demanio, proprietario del Lago, da cui dovevansi meno attendere, essendo esso la cagione dei mali, e potendo esso pertanto esser chiamato a rimediarvi a totali sue spese.

In luogo di favorire l'opera, esso l' ostacolò in ogni maniera; sentiva talmente il peso e la responsabilità di tal sua proprietà, e aveva tanta smania di disfarsene, che arrivò ad offrirne spontaneamente al Consorzio l'acquisto, suggerendogli altresì, per evitare le difficoltà di una legge speciale, di ricorrere al metodo dell' espropriazione per pubblica utilità!

Il Consorzio non poteva prender troppo sul serio una proposta tale; allora il Demanio cominciò a fare opposizione a due articoli dello Statuto approvato dall'Assemblea generale e omologato dall'autorità superiore, e, a traverso una lotta energica che ebbe per episodi perfino tre successivi ricorsi al Consiglio di Stato, arrivò ad ottenere, per un cavillo formale sul decreto della sua costituzione, lo scioglimento del benemerito Consorzio, al quale apparentemente aveva aderito, e che formalmente diceva di voler favorire; ciò verso la fine del 1880, proprio, come si è detto, alla vigilia dell'inizio dell'opera!

Peraltro la strenua difesa non era stata vana, perchè, contro al volere del Ministero dei lavori pubblici e del Demanio, che asserivano la necessità d'una legge speciale, il Consiglio di Stato aveva riconosciuto la legittimità e obbligatorietà d' un Consorzio in genere, e quindi la necessità della sua ricostituzione.

Ciò richiese diuturna fatica; si dovette energicamente lavorare e lottare, specialmente per vincere la resistenza passiva del Demanio e del Governo, che, vedendo di non avere ragioni proprie da far valere i usavano del loro potere per impedire agl, altri di far valere le loro. Ma, con tuttociò, a furia di pertinacia, si arrivò ad imporr l'obbligatoria ricostituzione del Consorzio, e questo venne ricostituito in data 11 febbraio 1881.

Si stava per raggiungere di nuovo la meta sospirata, quando un evento legislativo, cambiando le condizioni delle cose, consigliò ed obbligò anche il Consorzio a mutare strada per uniformarsi ad esse nel suo medesimo interesse.

Tale avvenimento era legge del 25 giugno 1882 sulle « Opere di Bonificazione », la quale sostituiva e profondamente modificava in più parti quella antecedente sulle opere pubbliche del 1865, in base alla quale l'antico Consorzio erasi costituito.

Gli interessati vennero allora nella determinazione di fare ogni sforzo per ottenere l'iscrizione in prima categoria, ravvisando in ciò il doppio vantaggio di un grande

sgravio per essi della spesa, e della sicurezza alfine del compimento dell'opera, sebbene ne rimanesse incerta l'epoca, poichè l'esecuzione ne spettava esclusivamente allo Stato, e non v'era peranco nessun sentore delle leggi successive che provvidamente l'affidarono agli interessati medesimi.

Ebbene, anche il raggiungimento di tale scopo richiese tre anni di continuo lavoro per l'apprestamento di tutti gli elementi per la domanda relativa richiesti.

Il 7 luglio 1885 la bonifica del Trasimeno veniva inscritta fra le opere in prima categoria.

Ottenuto questo secondo successo, fu subito data opera solerte a spingere il Governo affinchè traducesse in atto la promessa di un'opera dichiarata da esso medesimo, con l'iscrizione, di eccezionale urgenza ed importanza. Furon tali trattative lunghe, intricatissime, laboriose: non v'ha alcuno, credo, che, esaminando i documenti e le relazioni, non sia indotto ad ammirare la costanza di chi non si scoraggiò e non abbandonò tutto, come avrebbero fatto tanti altri. Ma fortunatamente, sopravvenuta la legge del 1886 sulle bonifiche, il Consorzio, ad onta che gli ostacoli perdurassero e si accrescessero, traendo anzi da questi incitamento a maggiore alacrità e concordia, si diè a tutta possa ad apprestare i numerosi documenti e quanto altro era necessario ad ottenere la concessione. Occorrevano principalmente il progetto definitivo e un componimento col Demanio, che persisteva nel suo veto. E l'uno e l'altro furono sino all'ultimo oppugnati, e la storia ufficiale e particolareggiata di queste supreme battaglie sostenute e vinte dal Consorzio sarà motivo a stupore e, lo ripeto, ad ammirazione. — Ma, in mezzo alle più gravi complicanze, espugnando via via le posizioni, il Consorzio nel maggio 1893 ottenne che venisse approvato definitivamente dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici il progetto, e nel 30 decembre dello stesso anno potè sottoscrivere, in forma di regolare contratto notarile, la composizione col R. Demanio, la quale costituì il terzo grande successo, bastante esso solo a giustificare e compensare tutta l'azione anteriore. Altro non restava che tendere con la massima energia al finale scopo della concessione. Anche su questo estremo terreno gli oppositori tentarono di dar battaglia, ma, ciò nonostante, la concessione venne il 18 marzo 1894. Nè il succedersi delle vit-

TRASIMENO: TRINCEA DI APPROCCIO ALLO SBOCCO DELLA GALLERIA.

torie faccia credere che gli ostacoli fossero facili a superarsi; questi erano invece tali, che certo un resultato così splendido non si sarebbe ottenuto, se nel Presidente Pompilj a quelle doti, per le quali gli abbiamo già tributato lodi sincere, non si fosse aggiunta una incontestabile autorità a lui derivante dall'alta, universale stima che i suoi meriti in altri campi gli avevano procurato. — La concessione era la vittoria suprema e, dall'aspetto morale e amministrativo, tutto il resto diveniva accessorio; quanto rimaneva a farsi era però secondario in rapporto a ciò che erasi conseguito, ma non in sè stesso, poi che la ricerca dei capitali necessari era cosa di suprema importanza, e, avuto riguardo alla crisi generale che in quel tempo imperversava, difficilissima. I costanti oppositori bandivano intanto che tale ricerca sarebbe stato uno scoglio insormontabile.

Ma chi aveva superato altre gravissime difficoltà vinse anche questa; rapidamente, con febbrile attività, si prepararono i documenti per l'appalto de' lavori, e a questo si addivenne con tali condizioni da assicurare la perfetta riuscita dell'impresa e garantire la tutela di ogni legittimo interesse. Così, entro i precisi termini voluti dal decreto di concessione, si pose mano ai lavori, costantemente proseguiti con grande energia nelle più felici e favorevoli circostanze.

Era questo un vero successo, poichè in sè ne compendiava molti altri; non solo si era fatta sparire per sempre la idea del prosciugamento, non solo si era coll'opera tecnica assicurata l'incolumità di un vasto ed ubertoso territorio, ma si era tolta altresì ogni causa di dissidio con lo Stato, e si era offerto un mirabile esempio, pur troppo non comune in Italia, di quanto possa a pubblico vantaggio la privata iniziativa, quando a capo di questa si ponga chi a buon dritto può vantarsi di conservare gelosamente la più integra indipendenza verso tutto e di fronte a tutti.

L'opera da eseguire consisteva in queste parti principali, sommariamente indicate:

Comincia dal Lago un canale d'origine, in terra, che immette in altro canale murato, imbutiforme.

Segue la diga di livello, costruita di grandi massi, della larghezza di m. 10, alla quota di m. 258,42 sul mare, e più bassa m. 0,26 della soglia dell'antico emissario.

Essa funge da sfioratore, e la lama d'acqua cadente viene raccolta in un bacino di presa lungo m. 14, trapezoidale, che va a raccordarsi coi muri rettilinei della trincea d'approccio alla galleria.

In questo punto di raccordo son situati i meccanismi regolatori per l'uscita delle acque, che, a traverso la sopraddetta trincea, entrano, sotto la collina di S. Savino, nella galleria di sezione elittica ovoidale di metri 3,60×3,20, e della lunghezza di m. 986.

Uscendone, le acque passano per altro canale murato lungo oltre m. 260, e quindi son convogliate nel canale in terra, parte in trincea, parte in rilevato, che si prolunga per circa km. 5, fino all'incontro del torrente Caina.

Naturalmente v'hanno altresì molte opere secondarie ed accessorie, come ponti, briglie o salti, prese d'acqua per i molini, e via dicendo.

I lavori, a malgrado anche di molti mesi di stagione poco propizia, furono condotti con vigoria, naturalmente concentrando da prima lo sforzo nella galleria che fu attaccata da più punti mediante pozzi, e lasciando per ultima la parte più gelosa verso il lago, la quale si dovè compiere, non senza anche qualche incidente, in condizioni non favorevoli, per essersi in questo tempo il Lago molto accresciuto.

Durante l'esecuzione, si vennero via via a scoprire lacune di progetto o bisogni di qualche modificazione e miglioramento di opere, ed a tutto il Comitato esecutivo provvide con larghezza, sobbarcandosi alle necessarie spese, oltre il preventivo del progetto stesso.

Ma, nonostante tutto ciò, si potè arrivare al compimento dei lavori nel termine dei due anni, prescritti dal decreto di concessione e dal contratto di appalto.

Il decreto di concessione stabiliva queste cifre: per lavori lire 658,565.61; per imprevisti lire 106,496.37.

Al momento del collaudo provvisorio il Consorzio aveva speso: per lavori lire 497,000.07; per lavori aggiunti a migliorare il progetto, ecc. lire 35,001.97; aveva così risparmiate sui lavori lire 161,565.54, ossia ben più anche dell'intiero ribasso; e sugli imprevisti puramente attinenti ai lavori lire 44,025.90.

Un tale risultato, che parrà incredibile, è così eloquente da non richiedere altri commenti.

La portata massima del nuovo Emissario è di m. 12 al 1"; nel periodo transitorio di deflusso delle acque sovrabbondanti, ossia durante lo scarico che non ebbe lo scopo, in seguito ordinario, di mantenere il Lago al suo livello costante, ma quello soltanto straordinario di ridurvelo, non si potè, per molti riguardi all'opere e alle pianure sottostanti, dar acqua se non con una portata minore. Col Lago a m. 1,63 sulla diga, si trattava di smaltirne circa m. cubi 205,000,000 per ridurlo al nuovo prescritto livello.

Oggi, ridotto il lago al suo nuovo livello ed ivi mantenuto, le popolazioni godono i benefici si lungamente attesi e sospirati, con tenuissimo aggravio loro e contributo ben lieve degli Enti morali (Stato, Provincia, Comuni limitrofi), conservando all'Italia un monumento storico, un ornamento naturale e un testimonio di quello che possono i suoi cittadini quando li animi lo spirito d'iniziativa infaticabile, d'onestà indefettibile e di concorde abnegazione.

Dalla sistemazione portata dal progetto vennero redenti e assicurati all'agricoltura oltre 1000 ettari di terreno, e vennero enormemente migliorate le condizioni di uelle altre zone emerse e per lo innanzi precarie (essendo a ogni poco soggette a perniciose infiltrazioni e allagamenti) per un'estensione di circa altri 1000 ettari.

Reso inoltre costante il livello delle acque, scomparsi i ristagni palustri delle sponde, furono così grandemente avvantaggiate e risanate le condizioni igieniche della vasta e fiorente contrada.

Il nome tragico del Trasimeno, come diceva l'onorevole Pompili nel suo bel discorso per la inaugurazione dei lavori, è un nome mondiale, perchè legato a una storia che è fondamento della cultura anche elementare in qualunque parte del mondo; perchè legato a un nome eterno che ancora, per merito de' nostri maggiori, è udito e pronunziato dovunque col culto delle cose grandi e ammirande, sebbene, ahimé non più, per colpa nostra, colla riverenza delle cose potenti e temute; perchè legato a una fama che ha empito di sè l'universo e l'empirà quanto il mondo lontana: il nome, la fama della nostra Roma immortale!

E coloro che, al dir di Bastiat, metterebbero in azioni anche la luce del sole, volevano con un frego della loro penna d'oca alla borsa cancellare dalla faccia della terra, che, per precetto degli antichi, non dee mu-

Trasimeno: Briglie nel canale emissario con l'acqua.

tare come muta il cuore degli uomini, questa sacra memoria di tempi ben altrimenti augusti, quando i nostri progenitori, indomiti e invitti, sopportavano allegramente anche le sconfitte, perchè sapevano che la gagliarda concordia d'un popolo le cancella, e che il Trasimeno si vendica a Zama!

Volevano vedovare questo territorio, dove i dotti di ogni parte del mondo vengono in devoto pellegrinaggio; dove a ogni piè sospinto si calpesta qualche pagina di storia, o s'inciampa, pure in mezzo alle più solinghe campagne, in qualche monumento nazionale; dove il *tristis arator* di Virgilio, il pio colono del Manzoni, alzando la testa dai solchi sudati, beve dal trepido orizzonte un sorso di poesia che fa suonare e vibrare la ruvida ma schietta anima sua.

Della poesia i laghi sono stati sempre fonte peculiare; e in Inghilterra si chiamò dei laghisti tutta una scuola di dolci poeti.

Ma chi la poesia non è capace di sentire

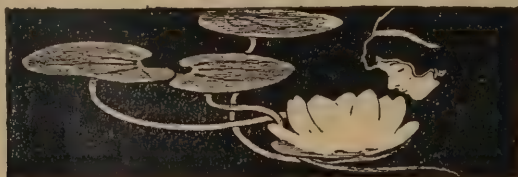
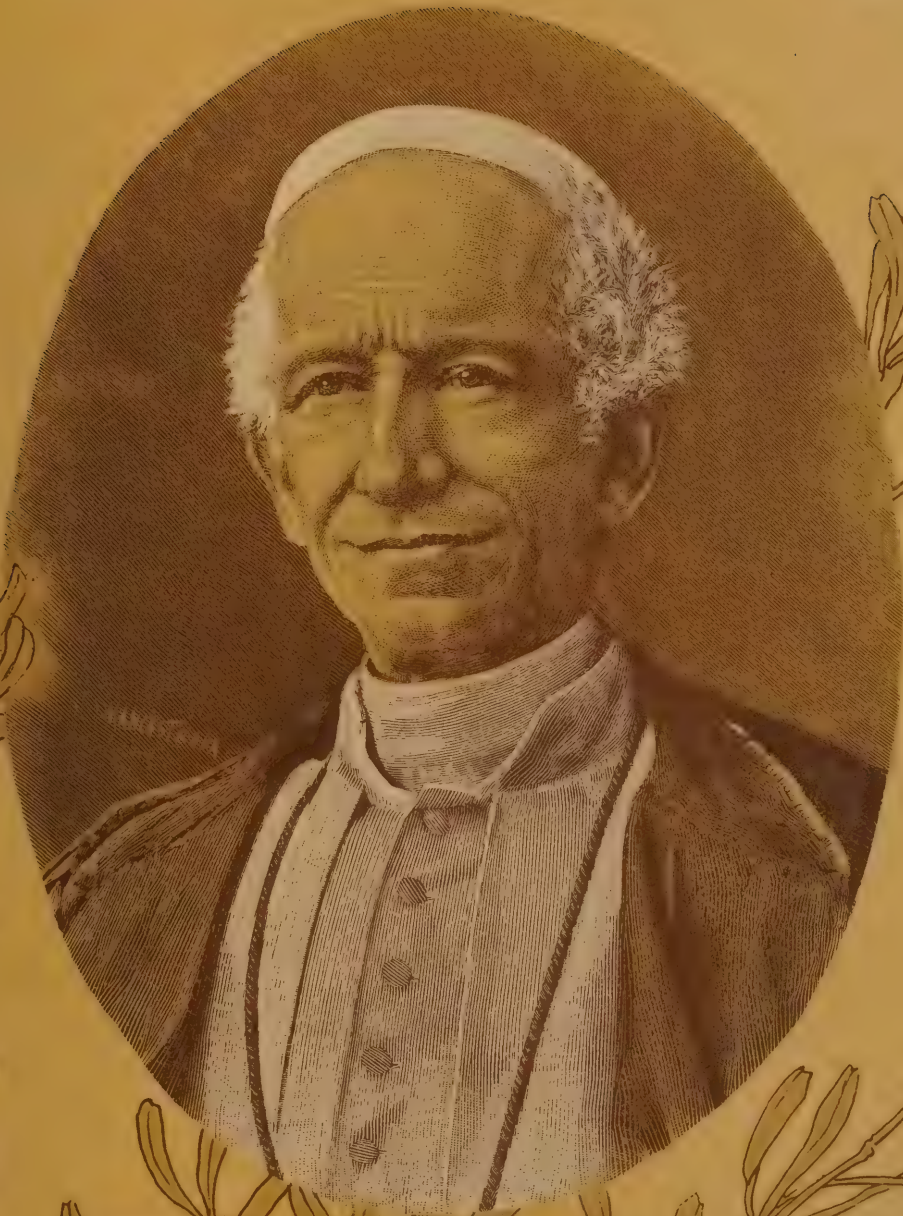
Trasimeno: Sbocco dell'emissario nel Caina in piena.

nè intendere, chi sotto tutte le cose fiuta il mercato e sopra tutte le cose lo sovrappone, quegli non potrà essere mai un buon soldato in nessun campo di battaglia, nè di guerra cruenta, nè di gara pacifica.

Da gran tempo ci è dato di udire sovente querule invocazioni di un duplice risorgimento nostro, economico e morale. Ebbene, una popolazione modesta, ma fidente in sè medesima, moveva con la bonifica del Trasimeno un passo breve, ma franco e piano, in quella via maestra e diritta che sola può portare al riscatto di tanti dolori e di tanti errori.

E il nobile esempio partiva da quell'Umbria forte e civile che è il cuore d'Italia; dove ogni città, ogni chiesuola dai dolcissimi archi e dalle belle madonne perugine, sparsa sulle dolci pendici dei suoi colli ricorda un palpito d'arte italiana, una aspirazione verso l'ideale.

Figlio di quella terra, lietamente ho voluto qui segnare il ricordo dell'opera compiuta a viso aperto dal popolo umbro in difesa del proprio lago, unendo in novissimo connubio ammaestratore la poesia e la tecnica, l'idealità e la pratica, — un'opera che in se stessa rappresenta una grande vittoria della libera iniziativa e del forte volere ad un tempo.

A. M. Sodini.

LEONE XIII
NEL 25 ANNIVERSARIO DEL SUO PONTIFICATO

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

(Continuaz. vedi numero precedente).

CAPITOLO XI.

Innanzi al sole meridiano.

a tutto ciò che si é narrato apparisce ben chiaro che il dott. Otto Schulte avrebbe avuto tutte le ragioni per essere seccato della indegna curiosità degli abitanti di Polvica, e ci sarebbe molto da meravigliarsi quando si sapesse che egli aveva sempre accolto il loro spionaggio con un sorriso di pietà e noncuranza se non si fosse già detto che il forestiero era anche profondo filosofo e conosceva assai bene l'anima umana. Solo due fatti avevano potuto metterlo un poco in apprensione: l'avviso del Console tedesco e la decisa richiesta di Giorgio Levi, ma anche questi incidenti non erano stati considerati da lui che come effetto di allucinazione e di curiosità, sicché aveva finito col non preoccuparsene affatto, continuando a rimanersene in casa per giornate intere, intento alle sue segrete speculazioni.

Fritz, invece, che non aveva certamente le cognizioni filosofiche e la pazienza del suo padrone, era molto seccato e molto impensierito di tuttociò che vedeva ogni giorno e che rendeva molto difficile le sue operazioni di piazza. Il vettovagliamento nella bottega di papà Giuseppe era il suo incubo quotidiano, non per il bottegaio, cui il desiderio del guadagno dava la forza di una relativa acquiesenza, ma per tutti i contadini che ora parevano ostili apertamente a lui, e per la speciale ed irritante burbanza dello scaccino che aveva di sicuro un programma nella mente, lo svolgimento del quale non lo faceva nemmeno arrestare dinanzi all'insolenza. Il povero Fritz sapeva bene che solo con l'essere prudente egli poteva rendere un buon servizio al suo padrone e se si sobbarcava alla minuziosa analisi dei villici, con molta, con troppa fatica ingoiava i giudizi inframmettenti dello scaccino, al quale con tutta l'anima avrebbe voluto dare un saggio pratico di ciò che poteva ottenere dall'agilità delle sue grandi braccia e delle sue enormi mani. E in verità lo scaccino era diventato insopportabile. Tutte le mattine, quando Fritz veniva a spendere, egli

si trovava nella bottega di papà Giuseppe, circondato da tre o quattro malintenzionati fannulloni, e commentava trivialmente ogni operazione del tedesco, chiedendogli con ostinazione se vi fossero molte persone invitate a pranzo in villa, se la famiglia del dottore fosse lunga, se egli suonasse il pianoforte, se avessero portato dalla Germania, insieme alle macchine e a tutti gli altri strumenti numerosi di villa Schulte, quella fame diabolica, ed altre simili stupidità che facevano sganasciar dalle risa quei mascalzoni e avevano tutta l'aria d'una provocazione.

Fritz si mordeva le labbra, seguitava ad agitarsi innanzi a papà Giuseppe per lasciarsi ben intendere da lui, e fingeva di non udire e di non capire, forzandosi a rispondere col suo immutabile *Ja* quando, proprio non poteva farne a meno. Ma queste scaramucce di tutti i giorni gli costavano troppe sofferenze e gli pareva mille anni di aver finitó, per tornarsene quasi di corsa in villa e rimanervi tutta la giornata, felicissimo se durante il cammino non incontrava il povero fidanzato di Beatrice, che immancabilmente gli si metteva alle calcagna e lo accompagnava per un buon tratto di via, avendo sempre negli occhi un' acutissima brama di parlargli e non decidendosi mai a rivolgergli la parola. Il povero giovane, dal giorno in cui il dottore Schulte lo aveva messo alla porta, non era stato più nella pienezza delle sue facoltà mentali e cominciava a commettere mille stramberie che avevano impensierito tutto il paese e specialmente la sua famiglia. Aveva delle strane idee fisse che nessuno poteva svellere dalla sua mente, e cominciava a credere che la povera Beatrice fosse viva e voleva convincere gli altri, che lo ascoltavano con pietà, rammaricandosi della sua incipiente pazzia. Fritz, quando incontrava Giorgio Levi, si sentiva stringere il cuore; il giovinotto era pallido, triste, pensoso e trascurato nel vestire; appena vedeva il tedesco, gli lucevano negli occhi lampi di speranza, e gli si faceva incontro come fosse sempre pronto a rivolgergli qualche domanda, ma quando gli era vicino gliene mancava il coraggio, e si contentava di seguirlo ancora per un centinaio di passi, fino alla curva della via d'onde gli era possibile scorger la villa, rimanendo a guardarne le finestre con una immobilità ostinata e stravagante. Fritz, carico delle sue vettovaglie, o traendosi dietro gli agnelletti recalcitranti, avrebbe preferito di portar quattro volte il peso di cui si gravava, avrebbe preferito persino le insolenti stupidità dell'odiato scaccino, pur di non sentirsi alle spalle i passi del povero giovane e di non leggergli ogni giorno negli sguardi una domanda cui non avrebbe mai potuto rispondere. Questo grottesco mulino a vento aveva anch'esso un cuore e forse più tenero degli altri. E quando alla fine era giunto alla villa gli pareva di essersi liberato da un grande incubo; entrava difilato nel gabinetto del dottore, al quale ogni giorno faceva la relazione delle novità occorsegli, e quindi si metteva ad aiutarlo con capacità e con amore, dimentico ad un tratto delle proprie noie, quando poteva rendersi utile al suo padrone.

Il gabinetto del dottore era una sala ampia e quadrata, cui davan luce due finestre a mezzogiorno, tappezzata di stoffa grigia, con tendine del medesimo colore e con le pareti quasi nude Il mobilio consisteva in una ampia libreria capace di cinque o seicento volumi, in una scrivania di quercia intagliata e in una poltrona di pelle color mattone. Nel mezzo della camera era un gran banco di vetro che il dottore teneva coverto interamente con tela impermeabile, e, addossati alle pareti, ricorrenti per tutta la lunghezza di esse, intorno intorno alla camera, tre ordini di scansie di noce, di varie dimensioni, sulle quali era un arsenale intero e completo di strumenti di fisica. A prima vista, il gabinetto avrebbe fatto l'effetto di una bottega; ma un occhio esperto avrebbe immediatamente, osservando la distribuzione delle macchine, notata la sapiente scelta e la divisione e la preparazione di quanto può occorrere al più ricco e ben fornito gabinetto elettroterapico, e sarebbe rimasto ammirato dalla perfezione di alcuni strumenti che recavano nomi delle case fornitrici più illustri e dalla semplicità corretta di altri che apparivano costruiti meno da un meccanico esperto che da un clinico valoroso. Dalla più semplice bottiglia di Leida al galvanometro più complicato, dalla batteria elettrica ai più sensibili reoscopi, dalla pinzetta elettrica alla corrente indotta dalla dinamo che si agitava nella camera sottostante, da un apparato a truogoli ai più perfezionati apparecchi di Duchenne e Breton,

dallo strumento per la galvano-puntura ad un meraviglioso bagno idroelettrico; tutto in quella stanza era preparato con sorprendente ordine e rivelava la cura minuziosa e continua di uno scienziato sapiente e pieno di fede. Nella camera che precedeva questo studio vi era anche, al centro, una gran tavola di noce parallelepipeda, foggiata ad armadio, di cui uno dei fianchi maggiori si apriva per mezzo di due imposte, ove erano chiuse 50 coppie di pile con i relativi translatore, commutatore, galvanometro e rocchetto di induzione. Anche in questa camera vi era una gran mensola che sosteneva un commutatore dei poli, un graduatore e un galvanometro moltiplicatore: ma sembrava che non spirasse tra queste pareti giallastre la vita che si sentiva nel gabinetto, ove, insieme colle riparazioni dei tubi, delle viti e dei cilindri nikellati che formavano un'orgia di raggi, si sentiva vibrare un'anima nuova, capace di moltiplicarsi in mille altre anime.

Fritz trovava ogni mattina il dottore Schulte intento a scrivere sovra un grosso volume delle note minuscole e nervose. Il buon servitore si fermava sulla soglia per non distrarre lo scienziato, e aspettava pazientemente; qualche volta il dottore si accorgeva di lui e gli rivolgeva subito la parola, qualche altra volta invece la sua astrazione era così completa ch'egli pareva vivere fuori del mondo. In questi momenti Fritz lo adorava. Quando il dottore alzava gli occhi dal libro nel quale stemperava tutta la sua sapienza, dopo lunghe ore di profonda meditazione, un sorriso ideale rischiarava il suo volto straordinario, nei suoi sguardi era una luce vittoriosa e intorno al suo capo biondo e malinconico fremeva un'aureola di felicità sicura e sincera. Talora egli si alzava dal tavolo, camminava in lungo e in largo nella stanza, accarezzandosi la barba fluente, e si fermava alla finestra come per immergersi in un bagno benefico di sole; e pareva che il sole lo ipnotizzasse e lo ringiovanisse: la sua parola a contatto della luce diventava lucida e pronta; la giocondità gli si mostrava intera e serena, ed egli, pervaso da uno spirito di assoluta superiorità, grandeggiava, evocando uomini e cose passate, mettendosi a contatto con essi, ridendo con loro, dopo averli confutati. Fritz conosceva assai bene queste febbri del suo padrone, e, benchè esse gli si comunicassero, lo lasciava alla propria astrazione, rimanendo fermo sulla soglia della porta a contemplarlo con la più grande deferenza, ammirandolo e secondandolo. Il buon uomo non conosceva alcuno di coloro che il dottore Schulte evocava in questi momenti di ebbrezza trionfale, ma una potenza suggestiva dalla quale si sentiva prender tutto, glieli faceva veder schierati dinanzi al suo padrone meno forti di lui, meno trionfanti. In quel gabinetto, nelle ore della vittoria, si agitavano resuscitate tutte le anime dei grandi, pronte alla evocazione, da Talete a Duchenne, da Guglielmo Gilbert a Dubois-Reymond, da Ottone di Guerik a Ruhuckorff, da Winckler a Faraday, da Galvani ad Arago, da Volta ad Aldini, e passavano innanzi al dottore Schulte come innanzi al maestro preconizzato e si inchinavano a lui e parevano dirgli: « Tu sei colui che partendo da noi ha saputo conquistare la vita e la morte! »

Ben si vedeva negli occhi del dottore la coscienza di questa superiorità, ben si vedeva, mentre egli narrava a queste grandi anime, curve dinanzi a lui per ascoltare, la sua ultima parola, ch'egli aveva veramente conquistata la vita e la morte, la veridicità della sua sapienza e la forza interiore che lo spingeva ad andar sempre avanti...

Egli volgeva intorno la sua fronte cerea e i grandi occhi fosforescenti come per ringraziare, ma la sua voce modesta era sopraffatta da tutte le altre, e quegli spiriti evocati inneggianti a lui, parevano cantargli un inno sovrano, una cantica devota... Allora il dottore Schulte levava in alto le braccia, fissava il sole come un'aquila, lasciava ai suoi capelli d'oro e alla sua barba fluida che si illuminassero di tutta la luce meridiana, ed esclamava con convinzione profonda:

— Vincerò, vincerò!... Conosco la via!

E Fritz, agitando anch'egli le sue grosse mani e le sue braccia lunghe, diceva debolmente: — Vinceremo, vinceremo!...

Allora il dottore s'accorgeva di lui, lo invitava con un cenno lieve del capo, ed entrambi restavano assorti nella maggior gloria del sole e delle proprie speranze!

CAPITOLO XII.

Notte lunare.

Avete mai inteso, nei silenzi di un plenilunio, le armonie nascoste delle notti serene?

Avete mai vedute le ombre sottili degli alberi sembrar persone vive?

Vi sono dei fenomeni complicati e meravigliosi che si manifestano specialmente nelle notti fredde, quando tutti i nostri desideri si raccolgono nella idea tranquilla di un buon focolare domestico, nella virtù blanda di un raccoglimento agognato. Allora noi sentiamo i nostri spiriti in preda ad una lotta sorda contro lo squallore delle cose che la luna piena illumina e mostra nella loro tragica nudità; allora noi sentiamo la grande desolazione degli spazi confinati dall'orizzonte, nei quali non ci sarà dato di udire una voce, nè di vedere a traverso le chiusure ermetiche di una finestra la luce pallida d'una lampada, e ci vince un sentimento d'abbandono e ci coglie una malinconia rapida e profonda. Nulla atterrisce tanto un uomo quanto il sentirsi solo in una notte di luna. Non così invece quando il buio è completo, perocchè allora lo spirito vigile sente ad ogni passo il pericolo di un' aggressione umana ed al sentimento vago ed indeterminato della solitudine senza confine, sottentra la preoccupazione di un avvenimento inatteso. Al contatto dell' infinito l' anima si lascia vincere da' misteri dell' immortalità e paventa la presenza di altre anime vaganti, che assumono forme note proiettate, che si rivestono di gelo, che si nascondono nelle sagome brune delle casupole o dei pagliai, che hanno sempre un rimprovero pronto per colpe recenti o lontane, onde noi ci sentiamo rimordere dentro; e allora i nostri passi si fan più rapidi, il bisogno di tornare alla sicurezza delle case nostre diventa piu forte, lo spazio intorno a noi — che le montagne confinano o le prossime siepi, o le mura alte delle case — ingrandisce senza misura. Sentiamo la persecuzione dell'infinito, sentiamo i lamenti delle cose, e la stessa luna, allungando l'ombra alle nostre spalle, pare un'accanita persecutrice. Ahimè, la paura è una povera, ma ben povera commozione rispetto ai fremiti strani e terribili dei quali siamo presi dinanzi all'invisibile, e mentre il più pusillanime degli uomini si sentirebbe capace di affrontare una banda numerosa di malfattori, un uomo di coraggio provato non resiste alla stretta feroce delle cose non viste, che parlano in lui minacce misteriose e si sente morire l'anima dentro e non esiterebbe un minuto solo ad inginocchiarsi ai piedi d' un fanciullo per domandargli la limosina di un poco di aiuto...

Il Parroco di Polvica si trovava certamente in uno stato eccezionale di anima, quando, in una sera lunare e fredda, scendeva solo solo da Santacroce, dopo le nove, di ritorno da una forzata assistenza ad un moribondo, per recarsi in casa Sarfatti dove lo aspettava la solita partitina a scopa col Cavaliere.

Nessuno si era profferto ad accompagnarlo, ed a lui era parsa un'esagerazione chiedere una scorta per un chilometro o poco più di strada da percorrere, sotto le blandizie serene della luna. Ma, dopo appena cento passi, fu vinto dal pentimento e si sentì troppo isolato nella via; non volle però affrettare il passo, sapendo per prova che il cominciare a correre è sempre il peggior mezzo per darsi coraggio, e si contentò di stringersi meglio il mantello addosso come se si fosse trattato nè più nè meno dello scudo di Ercole. Il suo pensiero era offuscato, la sua mente si sentiva oppressa da mille idee nuove, ed ogni tanto volgeva intorno uno sguardo avvilito, senza però voltarsi mai indietro, non sentendosi da tanto, e volendo anzi sfuggire alla persuasione di essere perseguitato da qualcuno. Quando giunse a *Calori*, un piccolo gruppo di case a mezza via, sperò di trovare un qualunque compagno, e questa speranza lo rianimò alquanto; ma ben presto lo sconforto fu maggiore, perchè tutte le case eran chiuse, tutte le finestre sbarrate e la luna biancheggiava sulle mura basse e scialbate delle povere case dei contadini.

Don Feliciano seguitò la sua via turbato e debole, come colui il quale sia costretto a seguire un perverso destino, attribuendo più al freddo che alla paura un sottil tremito dal quale era agitato. Innanzi a lui la via seguitava biancastra ed umida; da un lato si levavan le siepi irte di spine, dall' altra si sprofondava il burroncello d'onde veniva un mormorio eguale di acqua che sgoccioli da una cascatella, e intorno intorno era un silenzio grave. A un tratto, però, fu incoraggiato da un mormorio di voci lontane, ancora indistinte, che diedero alla sua andatura un po' di calma ed alla sua anima, impaurita, un po' di tranquillità; eran molte voci come di un gruppo numeroso di persone parlanti a coro e che egli cominciava a capir meglio via via che si andava avvicinando

Erano voci miste di uomini e di donne, che evidentemente stavan fermi, si che bisognava andare innanzi per intendere quello che dicevano. Quando il Curato si ricordò di essere a poca distanza dalla villa Schulte, e fu sicuro che le voci venivano di là, dimenticò ad un tratto tutti i suoi terrori; prese a camminare rasente la siepe, nella breve striscia d'ombra, per non essere scorto da chi per caso potesse stare alla vedetta, e cercò di fare il meno rumore che gli fosse possibile, tendendo l'orecchio attentamente e cercando di non farsi sfuggire nè una voce nè una parola. Erano rinati in lui tutti gli stimoli della curiosità e del la diffidenza verso i forestieri che abitavano la villa, e tutti i suoi dubbi antichi trovarono una base salda in quelle voci udite nella notte e certamente di persone rinchiuse e martoriate dal terribile medico misterioso, che

... Cavandosi il cappello con evidente atto di dileggio, gli disse che aveva bisogno di parlargli... (pag. 257).

perfino le autorità politiche sinistramente proteggevano.

Quando il prete fu molto vicino alla casa, si fermò e stette in ascolto. Da principio le voci erano ancora confuse e le persone parlavano in coro; ma dopo che fu fatto un breve silenzio, s'intese chiaramente la voce del dottore profonda e gutturale:

— Io voglio che voi vinciate assolutamente, completamente questo resto di impotenza della vostra volontà, che ha bisogno della della mia guida; io voglio che voi, sottratti al dominio della materia ravvivata, possiate infondere in essa uno spirito che sia persona, che sia pensiero, che sia genio; io lo voglio per voi e per me, per la felicità nostra e per la felicità di coloro che verranno dopo di noi. Abbiamo vinto le leggi della morte, ma non abbiamo ancora vinto quelle della vita che son più forti: non basta esistere, voi dovete pensare, dovete godere, dovete soffrire. Io lo voglio!

Un tetro silenzio seguì a questo breve sermone che parve una voce di comando sovrannaturale ad esseri sovrannaturali; poi rispose un uomo dalla voce robusta e stanca, con sommessione quasi paurosa:

— Io non posso; quando voi siete qui il mio pensiero vede anche nelle cose lontane, ma quando voi mi lasciate io non posso pensare...

— Tu devi vincere le leggi della vita, io lo voglio!

— Io non posso... io non posso!

— Silenzio!... E voi tutti seguite i miei sguardi e il mio pensiero: obbeditemi senza

restrizione. Come io vi trassi dalla inutilità del disfacimento materiale, vi trarrò dalla nullità della vostra ignoranza. Pensate, pensate tutti all'ultima notte lunare della vostra prima vita; ciascuno di voi dovrà dirmi che cosa fece in quella notte.

Una voce feminea, delicata, rispose quasi tremando:

— Io non posso! Questa fatica mi uccide ancora una volta!

— Pensa, pensa! Con chi eri tu l'ultima volta? Lo voglio!

La voce disse dopo un poco di pausa, con fatica, con uno stento difficile a vincere, con una grave intonazione di singhiozzo nelle parole:

— Con Giorgio!

— E con chi altro?

— Io non posso!

— Con chi altro? Io lo voglio!

— Con mio padre.

A questa seconda risposta detta con maggior fatica seguì una specie di lamento debole, dolorosissimo, come di persona che venga brutalmente martoriata e chieda pietà mostrando il suo dolore. Ma la voce del dottore incurante di questo primo esperimento passava ad un secondo:

— Parla tu; narrami tu.

Rispose la voce argentina di un giovine quasi volontariamente, quasi con la gioia di chi sia pronto ad obbedire:

— Io era con Rosa sull'aia, io era .....

Ma s'interruppe ad un tratto come quella di un uomo cui si sia spezzato dentro il filo della memoria.

— Parla, io lo voglio!

Lo stesso lamento debole e doloroso, la medesima richiesta di pietà in questa voce argentina, mutata, in un momento, in espressione di ineffabile martirio. Dopo ciò, il dottore tacque, e nell'ampia, infinita limpidità della notte invernale il silenzio completo fu anche più sinistro di quelle voci d'oltre tomba. Il Parroco era rimasto inchiodato nel suo angolo d'ombra, tremava come un giunco e un sudore freddo gl'imperlava la fronte bassa ed il volto ottuso. Tuttociò che egli aveva udito gli pareva l'effetto di un triste sogno dal quale desiderava ardentemente ridestarsi, e faceva sforzi inauditi di volontà per togliersi dal cuore e dal pensiero uno spasimo che in vita sua non aveva ancora provato. L'emozione più forte, peraltro, gli veniva per un fatto del quale non sapea darsi ragione: le voci udite la su erano voci note a lui, voci di persone con le quali egli aveva parlato e non una sola volta; ma lo smarrimento del suo spirito non gli permetteva di ricordare dove e come; pareva che la mancanza assoluta di memoria, della quale aveva innanzi un nuovo esempio, gli si fosse comunicata pel medesimo incanto cui erano sottoposti i misteriosi abitatori della villa. Egli non ragionava più, non aveva più forza. Ogni pensiero di lotta era svanito dal suo cuore e pregava, tremando, il Signore che gli desse la forza d'andar via di là, di sfuggire all'incubo maligno ond'era preso, e metteva nella preghiera sommessa tutto il fervore che la paura sapeva suggerirgli. Un tormento più terribile della morte.

La voce del dottore si fece ancora udire grave e solenne:

— Noi abbiamo infrante le leggi della morte per salvare gli uomini da tutte le avversità che incontrano nell'esistenza, ma noi non abbiamo negato alla morte il suo imperio. Ognuno di noi deve morire quando il ciclo delle sue funzioni vitali è completo; questa è la legge vera della natura. La intendete voi?

E un coro fievole, obbediente, incatenato alla volontà di lui, rispose:

— Intendiamo.

— Nessuno di noi — continuava il dottore — è stato felice; questa e molte altre verità con le loro cause e i loro effetti, si trovano scritte nel libro mio, ma tutti lo saremo; io con le mie febbri di sapienza che sconvolgono il tetro ordine della vita umana, voi con le vostre angosce cieche, con le vostre mutilazioni, con la vostra passeggera imbecillità; io sottraendo voi alla precocità ingiusta d'una morte inattesa, voi sacrificandovi alle mie indagini: io non contento ancora di voi e di questa vostra feconda esistenza, voi non contenti di me, ma paghi del forte inizio d'una verità nuova in cui mi siete fedeli. Volete voi accompagnarmi in questo viaggio che conseguirà il trionfo?

E il coro fievole, obbediente, incatenato, rispose: — Noi vogliamo.

— E saprete ancora soffrire il tormento di questa mezza vita che io guido, che io allaccio, che io soffio nei vostri corpi obbedienti?

E il coro: — Noi soffriremo.

— Ora io vi concedo il sonno. Tra poco suonerà la mezzanotte all' orologio del villaggio. Voglio che tutti dormiate, che tutti abbiate pace. Lo voglio! intendetemi, lo voglio!

E seguì a questo comando energico un brusìo di passi affrettati, come di gente che non volesse indugiare all'obbedienza, un brusìo che andò affievolendosi a mano a mano misto di passi regolari, di grucce risonanti, di ruote di una poltroncina stridenti. Poi il silenzio fu di nuovo in tutte le cose, tranne che nell'anima del Curato in cui era un tumulto indescrivibile. Egli volgeva intorno il suo volto grasso e spaurito, sentendo venir d'ogni parte intorno a lui persone strane; il cuore cominciò a battergli forte, le gambe a tremargli, a non sostenerlo più; e sarebbe certamente caduto tramortito al suolo se due mani pietose non lo avesssero aiutato a tenersi in piedi.

— Ja, ja, io accompagnare signor Curato! — disse Fritz, trattenendo a stento le risa e agitando la sua testa calva e le sue gambe sotto i drappeggiamenti dei calzoni — io accompagnare!...

E fece appoggiare al suo braccio il timido prete che lo aveva sempre ritenuto peggiore del diavolo, ma che in questo momento supremo di terrore pensò di far buona lega con lui e lasciarsi condurre fino alla soglia della casa.

— *Gute nacht!* gli disse umilmente il buon Fritz; ma l'altro, rimettendo il piede sulla soglia, aveva ripreso ardire e gli sbattè la porta in faccia, senza salutarlo. Fritz lo additò graziosamente alla luna, e sfrenò finalmente il suo riso compresso.

CAPITOLO XIII.

Guerra dichiarata.

Perpetua no, non fu loquace, per la semplice ragione che Perpetua non c'era; ma don Feliciano Gallini seppe farne a meno e propalò privatamente e pubblicamente la notizia delle cose che aveva udite, accennando alle voci che gli era parso di riconoscere, alle parole proferite dal dottore, le quali erano un'empia negazione delle leggi divine, e un altro mondo di roba che, nella paura, aveva assunto proporzioni strabilianti. E nelle case private, dove egli si era recato appositamente, l'allarme era stato molto significante; il Cavaliere Sarfatti, la famiglia Levi, la vecchia Contessa Giacomelli, il maestro Brunicardi, Don Libero Dentice, il medico condotto, e tutti coloro che facean parte dell'aristocrazia del paese, avevano stabilito che si dovesse prima di tutto sapere, e presto, che cosa si macchinasse in quella casa maledetta e poi sbarazzarsi in qualunque modo dei due diabolici forestieri· E assai più forte ed immediato era stato nel popolo il senso di sgomento e di indignazione per quei fatti inauditi e spaventosi.

Fritz, scendendo per la spesa consueta nella bottega di Giuseppe, trovò un po' mutato anche il dabben uomo, che per solito era con lui gentile, e la porta della bottega, e lo spazio innanzi al banco, che era a metà dello stanzone, ingombri da una folla di giovinastri capitanati dallo scaccino che aggiungeva alla sua abituale insolenza un diritto di esercitarla comunque, conferitagli dall'autorità del prete suo padrone, e dalla cattiva disposizione dei villici che lo spalleggiavano. Il tedesco, che, come si sa, era buon osservatore, impallidì, quando fu sicuro che l'assembramento era causato dal suo arrivo: ma ebbe la forza di contenersi, fingendo di non accorgersi di nulla, mentre intorno a lui volavano interiezioni villane e insulti sudici, dei quali, se sfuggivagli il significato letterale, gli era ben manifesta l'intenzione.

Che il Curato fosse colpevole di un sobillamento, Fritz lo aveva ben compreso ed il suo padrone lo aveva anche preveduto; ma che i contadini fossero così facili alla ribellione, al tedesco pareva inverosimile, abituati come si era nelle sue regioni, anche dalle classi più umili, a ragionare prima di ribellarsi.

Le sue commissioni furono più brevi; il suo gran cesto fu riempito più sollecitamente ed egli si avviava già verso la porta, quando lo scaccino, cavandosi il cappello con evidente atto di dileggio, gli disse che aveva bisogno di parlargli. Fritz finse ancora di non accorgersi del suo interlocutore, lo evitò, allungando il suo enorme passo e uscì in piazza, seguito da uno sghignazzamento generale e scortese che lo scombussolò non poco. Lo raggiunse ben tosto una buccia di limone, che lo colpì alla schiena; ma egli nemmeno si voltò. Un ragazzaccio gli tirò la giacchetta ed egli ebbe ancora pazienza e fece le viste di essersi ingannato; ma quando un altro pensò di ficcarglisi fra i piedi, e stava per fargli

prendere un ruzzolone, egli levò il suo braccio enorme e lo lasciò cadere sul cocuzzolo del monello, il quale, come se fosse stato colpito da un bastone, cominciò a guaire come una cagna. Tutti i contadini, che fino a quel momento avevano solo incoraggiato le bassezze dei propri figliuoli, credettero di avere il diritto di ribellarsi e cominciarono ad affrettarsi per raggiungere il tedesco e chiedergli soddisfazione; ma Fritz li prevenne, si fermò in mezzo alla via, stanco di quelle molestie insopportabili, lasciò il cesto ai suoi piedi ed aspettò in atto di sfida. Egli aveva subito capito che con quei contadini imbestialiti e subornati bisognava tagliar corto, e s'era contenuto fin dal principio, soltanto per consigliarsi col suo padrone, ma ora ogni brutalità avea passato ogni limite. Lo scaccino era alla testa degli altri prima che il tedesco si fosse messo in posizione di lotta; ma quando si accorse della mala parata, passò in seconda fila. Giovanni, il taglialegna, e il *Bucciolone* gli si fecero dappresso, entrambi armati di nodosi bastoni; seguivano le donne inferocite e i monelli. Il Bucciolone gridò:

— Tedesco porco!

E, più inferocito ancora Giovanni soggiunse:

— Facciamogli la pelle!

Lo scaccino che si inebriava di vendetta per non aver mai potuto appurare le cose del dottore Schulte, rinfocolò subito l'odio negli animi, dicendo a piena voce:

— Scapacciona i nostri fanciulli, l'eretico!

E il coro delle donne acuto, sibilante, odioso, ripetette più volte:

— Fategli la pelle all'eretico, fategli la pelle!

Fritz era pallido e tremava, ma non certo per paura; aveva piegate le braccia e volgeva intorno i suoi piccoli occhi grigi; le due punte dei baffi parevano due terribili aculei e la sua grottesca figura assumeva, in quel momento difficile della sua vita, un'aria tragica e impressionante. Quando il Bucciolone gli venne dappresso e i loro sguardi s'incontrarono, il contadino si accorse subito che l'avversario non era da prendere a gabbo, e questo giudizio fu la salvezza di Fritz, perocchè il Bucciolone trattenne Giovanni il taglialegna, e tutti gli altri che gli si accalcavano intorno con la bestialità collettiva, che tra le plebi ignoranti prende il nome di coraggio o di giustizia sommaria, e reclamò l'onore di avere tutto per sè il tedesco. Egli era molto temuto tra i suoi pari, che gli obbedirono, facendogli spazio intorno, per assistere a questo duello al quale si preparava, tirandosi fino al gomito le maniche della camicia e gettando a terra con un gesto di superiorità il proprio cappellaccio sudicio come un cencio; Fritz era eroico, e se non lo avesse leggermente scosso il suo tremito nervoso sarebbe sembrato una statua, tanto poco lo impressionava il prossimo duello.

Il Bucciolone gli gridò un' altra volta sul viso:

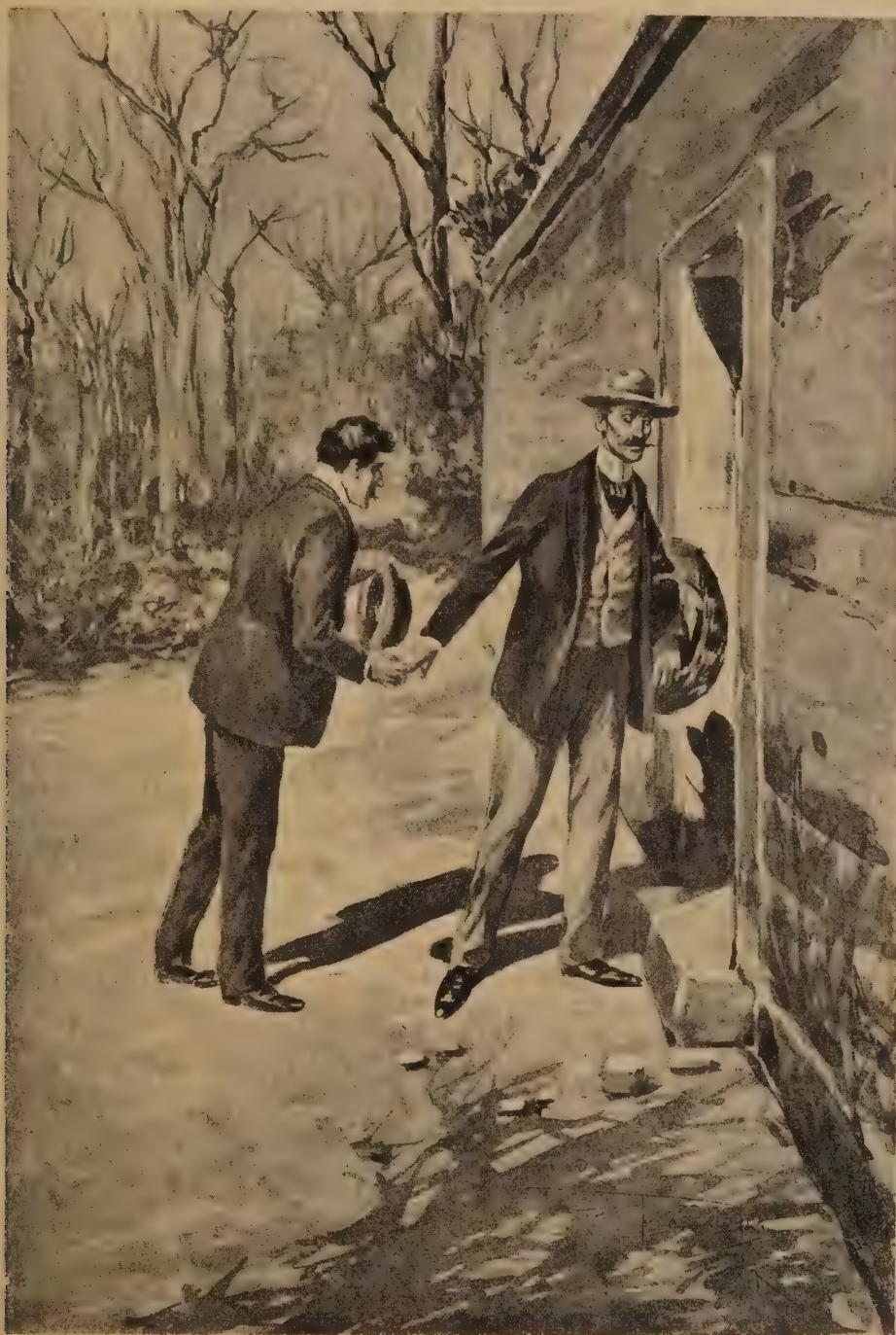
— Tedesco porco! — poi gli si lanciò incontro e tentò di afferrarlo nella cintura. Ma si sentì afferrare a sua volta alla gola da due mani estranee che gliela strinsero forte e lo avrebbero certamente strangolato, se Fritz, il buon Fritz, non fosse accorso in suo aiuto. Quando riuscirono a liberarlo da quella stretta inattesa, il Bucciolone si vide davanti Giorgio Levi.

Il giovine metteva paura; aveva le vesti in disordine, i capelli prolissi ed incolti, il capo scoperto e gli occhi sbarrati e lucenti come quelli di un pazzo. Nessuno, si era accorto di lui quando era arrivato ed egli aveva potuto passare, facendosi largo coi gomiti, tra la folla curiosa dell'imminente duello: e se anche lo avessero visto nessuno avrebbe dato importanza a lui, tanto dopo la morte di Beatrice il suo ebetismo faceva pietà ai contadini, tanto egli era mutato e della sua giovanile beltà più nulla rimaneva.

Tra i contadini passò un fremito di meraviglia e di terrore, e il Bucciolone che si sentiva nel collo il dolore vivo di quella violenta strozzatura, trovandosi dinanzi il giovine, non osò ribellarsi e lo guardò sgomento. E Giorgio Levi disse con un grido di rabbia, volgendosi a tutta la folla:

— Prima di toccar lui, ucciderete me!

L'effetto di queste parole, per la bocca onde uscivano e pel modo onde erano pronunziate, fu immediato, e lo stesso Bucciolone, che sentiva nell'animo suo più ardente il bisogno di misurarsi coll' avversario, chinò il capo innanzi alla volontà del povero maniaco, che tutti avevano conosciuto da bambino e amato e ammirato, e riprese mal volontieri il proprio cappello.

Giorgio guardava negli occhi le persone e le incitava così a sgombrar la via; ad uno ad uno tutti gli volsero le spalle, e se ne andarono, mormorando contro la sorte che vietava loro di assistere a uno spettacolo emozionante...

... gli stese la mano e gli disse, amichevolmente: — Se voi sarete buono! (pag. 530).

Quando Fritz rimase nuovamente solo col cesto delle sue provvigioni, innanzi al pazzo che lo guardava, non potè fare altro che sorridere e congratularsi seco del rischio che aveva scansato in ogni modo, uccidendo o restando morto; ma poichè si era abbastanza

attardato per questo incidente impreveduto, afferrò il suo cesto, lo infilò sotto il braccio, e, scoprendo la sua testa calva, disse a Giorgio cortesemente;

— Io vi ringrazio, signore, di avere risparmiato la vita a qualcuno di noi!

Ma il pazzo non lo aveva compreso e restava fermo innanzi a lui, guardandolo umilmente, come se aspettasse dal tedesco una grazia e non avesse il coraggio di domandarla. E quando Fritz cominciò ad avviarsi, a piccoli passi, tanto per non parer villano agli occhi di chi s'era messo a un grave cimento per lui; Giorgio gli si mise a fianco, e così vicino che i loro gomiti si toccavano, mostrando di esser deciso ad accompagnarlo.

Fatti insieme quattro o cinquecento passi, il pazzo, che non avea lasciato un momento solo di guardare negli occhi Fritz, gli domandò quasi impaurito e col pianto nella voce:

— È sempre viva?

— Chi? — domandò il tedesco con meraviglia.

Ma Giorgio riammutolì, per ripetere, dopo un altro centinaio di passi, e con la medesima voce:

— È sempre viva?

E Fritz con la stessa meraviglia:

— Chi?

— Io ho tanto bisogno di lei non posso vivere così.... voi me la darete? Me la lascerete almeno vedere?

Fritz finalmente capì. Il pazzo lo aveva tolto d'impaccio poco prima per meritare un premio, per obbligarlo a qualche concessione, per legarlo in qualche maniera ai propri desideri, e la persona di cui parlava era Beatrice. Il giovine era convinto che la fanciulla rivivesse, e non avendo potuto sperare nulla dal dottore, voleva impietosire il servitore, dopo averlo sottratto alla irragionevole audacia dei contadini. Come fare per liberarsi di lui? Come dirgli che s'era ingannato, e, seguendo, così, esattamente gli ordini del dottore? Come convincere un pazzo di una verità che in fondo era una bugia? Fritz era in impicci, e accelerava un poco il passo, parendogli così di poter sfuggire più presto alle pretese umili e malinconiche di Giorgio.

Quando furono presso la porticina della villa e Fritz afferrò la catena per suonare la campanella, gli occhi del pazzo si empirono di lagrime. Egli diventò anche più umile, anche più cortese:

— Io non voglio entrare; oh! non crediate, io non voglio entrare... Ma ho tanto bisogno di lei e non posso vivere così.... Voi me la darete?... Me la lascerete almeno vedere?...

Fritz ebbe compassione del giovine, non volle togliergli ogni speranza di rivedere la sua innamorata, e, mentre il vecchio Pietro apriva dall'interno la porticella bassa, gli stese la mano e gli disse amichevolmente:

— Se voi sarete buono!

— Oh! molto buono, tanto buono! — esclamò il pazzo, mentre il vecchio Pietro rinchiudeva quella porta innanzi alla quale si adagiò come un cane di guardia.

(Continua).

Almerico Ribera.

NEL PIO RACCOGLIMENTO DEI CHIOSTRI

I.

e nebbie, che si erano addensate in sull'alba dell'evo di mezzo, a poco a poco si squarciavano e un dolce lumeggiamento di zaffiro si diffondeva per i limpidi padiglioni del cielo.

La caduta dell'Impero romano aveva scompaginato l'ordinamento sociale, e allora quando Carlo Magno ne riordinò le basi e riannodò le proprie alle savie leggi, che già avevano retto le culte regioni conosciute dagli antichi, un soave tepore di rinascimento corse le membra dell'Europa, vinta prima dalle buone spade dei suoi paladini. Dopo la discesa dei barbari irruenti con irresistibile furia d'oceano, seminando all'intorno la fame, la morte, il lutto per raccogliere poi larga messe di vendetta, le tenebre dell'anarchia gravavano sovra i popoli, cui nei secoli scorsi aveva sorriso tanto sole di pensiero, e la memoria del passato glorioso mal confortava nell'onta e nell'ignominia presente. Le norme del diritto civile non più ordinavano le relazioni fra cittadini e plebei e fra padroni e servi; le arti e le scienze vivevano solo nelle conquiste dei padri; i criteri estetici, che avevano guidato la mano degli artefici nei monumenti, oggi ancora ammirazione degli uomini, e negli scritti, oggi ancora insuperati di bellezze sublimi nella loro classica semplicità, diguazzavano e sparivano entro il padule della barbarie, che gl'invasori si erano lasciati dietro e che restava ancora dopo la traccia del sangue sparso nelle disperate battaglie e già cancellata dalla lenta opera eguagliatrice dei secoli.

Pure, mentre incalzava la notte, e pareva non dovesse cessare mai più la miseria e la rovina delle Nazioni, sorgevano i Comuni a libertà, e la scienza, scacciata in bando di fra gli spaventi delle guerre, si rifugiava nelle tranquille ombrie dei monasteri, dove alla malvagia rudezza dei tempi si opponeva la infinita pietà del cristianesimo e alla ignoranza dei superbi cavalieri la erudizione degli umili fraticelli, che preparavano fecondo terreno ai dotti dell'avvenire.

II.

Le città, lontane l'una dall'altra, e divise fra loro da inimicizie instancabili, divampavano di ire di parte e, se tacevano i pubblici, infuriavano gli odi privati. Entro i severi palagi, poderosi alla difesa come fortilizi merlati, i priori sbrigliavano l'ambizione a fantastici voli e quando non tempravano le armi della riscossa, ribadivano le catene della servitù o maturavano atroci disegni di stragi nemiche. La vita delle città nell'evo mediano non si concentrava nel perseverante lavorio ond'è informata quella delle città moderne. Discordie profonde esacerbavano gli animi e facevano sonare cotidianamente le vie di tumulti, dissetati sempre e non mai spenti nel sangue dei fratelli. Ogni giorno altri spettacoli di ribellioni e di supplizi e anche di pompe magnifiche distoglievano l'artiere dall'assiduo travaglio, che oggi è fine e mezzo principale della sua esistenza. La fiacchezza e l'autorità del popolo, o vitu-

perate o vôlte a servigio dei grandi, rinvilivano le moltitudini, come la proterva oltracotanza e la suprema ragione della forza piegate al trionfo della libidine di potere, macchiavano le virtù e la fama di coloro cui erano affidate le sorti del proprio paese.

Ma se tristi volgevano i tempi nelle città — quivi almeno balenava alle plebi la speranza di pagare a mille doppi e in un sol giorno le sofferenze durate degli anni — pieni di orrore incombevano nella campagna, dove il feudalismo spezzava a terra tutti gli ostacoli opposti alla spavalda ferocia dei dominatori. Dall'alto del suo castello, a cavaliere di qualche collina guardata di torri, o in sul piano irto di baluardi, il signorotto piombava come aquila in mezzo al gregge dei servi e dei coloni, rubando loro il sangue, l' onore, la vita, rispondendo ai lamenti con la beffa, alle imprecazioni con la morte dopo i martiri inventati dalla sua oscena fantasia. Di sovente il feudatario, che non riteneva d'insozzare le cronache di famiglia con il racconto delle sue rapine e dei suoi ladronecci, scendeva dal covo ad assaltare i viaggiatori, mutando la spada del gentiluomo nel pugnale dell'assassino. Le rocche, nelle quali tuttavia serpeva il bieco rimorso, echeggiavano alle canzoni bestemmiatrici delle soldatesche avvinazzate, mentre nel cupo silenzio del villaggio l'odio covava sotto le ceneri, pronto a prorompere in quelle rivolte per cui la terribilità delle rappresaglie pareggiava l'atrocità delle offese. I soprusi, le angherie, gli oltraggi del nobilume si sfrenavano alla passiva obbedienza fremebonda dei servi e poichè nemmeno il Re aveva facoltà di contendergli veruna piccola parte di giudizio nelle sue terre, la volontà del signore spazzava via tutte le barriere che gli si battevano davanti, sacrificando l' anima e il corpo dei figlioli della gleba sull' ara di ogni suo fuggevole capriccio, di ogni suo inappagato desiderio. Solo rifugio all' oppresso era la religione, che gli insegnava la mite parola del perdono; solo conforto alle angoscie che gli straziavano il petto, la preghiera consolatrice; solo soccorso nello spinoso sentiero del suo Calvario la fede immutabile nell'oltre tomba e nella postuma infallibile giustizia di Dio. Così, di fronte al castello fosco di minacce perenni, sorgeva la chiesa, asilo degli afflitti, e intorno alla chiesa si raccoglievano le capanne degli agricoltori quasi cercando alla sua ombra valido ausilio contro la prepotenza dei grandi e dei piccoli oppressori. Così, di faccia al mastio, che vomitava ferro e fuoco nei giorni della strage, drizzavasi il campanile, che ricordava di continuo la legge di misericordia per la quale Gesù aveva sfidato gli spasimi della lunga agonia e gli scherni e gli oltraggi della bruzzaglia gerosolomitana. Così, di contro ai bastioni, difesa della violenza costituita a diritto, correva la chiusa dei monasteri, baluardo delle modeste virtù, che informavano le regole del chiostro: ricovero degli studi deliziosi nella melanconica solitudine, madre di pensieri, di visioni, di opere fulgenti di pura luce ideale; asilo sempre aperto ai miseri, che vi trovavano conforto di parola e di pane, e ai colpevoli, che vi cercavano l'espiazione dei delitti commessi in una saggia disciplina di lavoro e di abnegazione.

Le norme regolatrici la vita cenobitica, nata nei deserti della Tebaide, fissate primieramente da Sant'Antonio, furono fermate poscia da San Benedetto nella loro forma più filosofica e da Sant'Ugo nella loro forma più severa. Dopo l'esempio di San Martino di Tours, che fondò i monasteri di Marmontiere da Ligugé, Onorato e Cassiano eressero quelli di Levin e di San Vittore nella Provenza, San Colombano quelli di Luxeuil e di Fonteine, San Benedetto quello di Monte Cassino, eretto sulle rovine di un tempio di Apollo, e culla del celebre ordine la cui regola non altro sintetizzava se non l'ansia di uno spirito superiore verso l'ingentilimento degli abiti e degli affetti, raggiunto mercè la fatica intellettuale dietro la ricerca del Vero, disposata con l'esercizio dei mestieri necessari ai bisogni della esistenza comune.

A poco a poco i chiostri si moltiplicavano, cooperando al dirozzamento dei costumi, mediante il consiglio e la norma di una provvida operosità arrestata solo dalla morte, e tenendo vivo il fuoco del sapere, rarissimo al di fuori dei pii recinti, in mezzo agli orrori di un'epoca turbata da interminabili sconvolgimenti sociali. Molte volte il villaggio stesso ripeteva le proprie origini al monastero. Gli antichi eremiti, ricovrandosi dalle passioni perturbatrici delle città rumorose nella casta solennità della vita contemplativa, edificavano i loro conventi nel

cuore delle foreste ancora selvaggie, o ai piedi dei monti o in riva ai fiumi, dovunque lo spettacolo della vergine natura rinvigorisse l'anima nell'adorazione dell'Essere superno, che aveva profuso tesori di previggente carità in ogni più recondita parte dell'universo.

Le camerette stavano l'una a fianco dell'altra, con le finestre ogivali aperte sulla campagna verdeggiante, simili alle cellule di un'alveare, poichè, scrive Alcuino, giusto quivi si accumulava il miele della teologia e della preghiera. Nel mezzo biancheggiava la chiesuola, cura e onore dei fraticelli, che concorrevano ad ornarla, ciascuno nella misura delle proprie forze, di marmi, di ori, di fiori, come si conveniva alla mistica sposa di Cristo. Nessuno di loro mangiava altro pane se non quello condito dal sudore della fronte. Neanche i figliuoli di Re, riparati nel raccoglimento del monastero dalle troppe miserie delle Corti, sdegnavano di seguire i precetti generali, adoprandosi nella coltivazione dell'orto e del giardino spampanante la gloria dei rosai allo stellone di luglio, o nell'esercizio delle arti manuali o nella esecuzione di quei miracoli d'intarsio, a compiere i quali spesse volte non bastavano trent'anni di paziente lavoro instancabile.

Il convento era pertanto la fattoria modello della contrada. I contadini, soggetti alla giurisdizione diretta dall'abate, non sapevano nè la fame nè le inique sentenze nè le immani doglie consuete nei villaggi sottoposti al maltalento del feudatario. Quindi nei romiti luoghi peregrinavano tutti coloro che le sventure avevano colpito in fondo al petto: gli infelici perseguitati dal rancore mai placato dei grandi; gli sciagurati rôsi dalla coscienza delle proprie colpe; i profetici visionari la cui mente spaziava negli sconfinati campi della metafisica, inabissandosi nei problemi della teologia o nello sviscerameuto delle pagine immortali dei dottori della chiesa. Quindi la supremazia del chiostro sovra tutte le altre istituzioni del medio evo, così chiaramente dispiegata negli annali di quell'epoca e in parte nei cartolari, dove si compendia la storia politica ecclesiastica dei secoli lontani e la cronaca munita dell'abbazia nei suoi più pedestri avvenimenti. Quelle pergamene ingiallite dal tempo tramandarono sino a noi succinte notizie di guerre, di consuetudini, di leggende, di superstizioni, di usanze, utili a chi studi la storia attraverso le memorie dei contemporanei, e insieme concise descrizioni dei casi più notevoli nella oscura vita del cenobio; come il riscatto di uno schiavo, la permuta di un prato, i legati dei cavalieri e delle dame, la calata di un branco di lupi nel rigido inverno, la grandine struggitrice del raccolto, la caduta di un fulmine sulla vetta del campanile. la somma dell'elemosine distribuite ai poveri, il numero dei battesimi, onde le creature intellettive si affacciano ai dolori della loro triste giornata, dei matrimoni, che le benedice nell'amore, delle morti, che le purifica nel bacio del Signore.

Ma non tutti i monasteri erano chiusi ai vani piaceri sensuali. Talune abbazie rintro-

navano al gioioso strepito della caccia, e di sovente monaci, ancora pieni delle liete memorie della giovinezza, dimenticavano la dignità della tonaca, e rivestiti dei loro ricchi abiti di cavalieri, slanciavano al volo il

falcone oppure bighelloneggiavano in traccia di avventure galanti oppure si davano in braccio ai grossolani piaceri della tavola.

Erano quelle per altro eccezioni, contro le quali tuonava lo sdegno dei vescovi, minacciando le pene dell'inferno e la scomunica di Roma « agli obbliosi della modestia e della temperanza, necessarie ai pastori dell'armento cristiano, senza delle quali non vi è speranza di salute dinanzi al trono di Dio ». Anche nei Capitolari di Carlo Magno, *devotus sanctae Ecclesiae defensor, atque adjutor in omnibus apostolicae sedis*, si parla di cosiffatti abusi del clero: « Le abadesse non escano mai dai monasteri e non osino fare ciò ch'è vietato dai canoni. I chiostri sieno chiusi alle vanità della terra e le ancelle di Maria non ricevano e non scrivano lettere d'amore. Nessuno ardisca preannunziare il futuro, interpretando falsamente il Salterio o l'Evangelo, o in che altra maniera si voglia. Non si modifichino le regole fissate a mantenere la legge. Sia punito chiunque frequenti le taverne e nessun vescovo o abate porti il disordine nelle case private o pubbliche. I frati e i sacerdoti non si intromettano nei negozi secolari. I vescovi, gli abati e le abadesse non possiedano nè mute di cani nè falconi nè avoltoi ».

Qualche volta lo scandalo veniva dal di fuori. Così si narra che il conte Leudasto inseguito da Gontrano, e rifugiatosi in S. Ilario di Poitiers, vi desse vituperevole sollazzo di sè portando in giro per il chiostro l'onta di una continua ubbriachezza, che si sbizzarriva in turpi canzoni e in ismanie furibonde.

III.

Le associazioni monastiche di Occidente non avevano scopo unico, come quelle di Oriente, la meditazione, l'ascetismo, la mortificazione della carne. Secondo i precetti di Cassiano, la fatica del cervello doveva avvicendarsi con il lavoro delle braccia, giacchè « la virtù germoglia e cresce e si slancia vigorosa al Cielo solo mercè la benedetta consuetudine del lavoro ». Le scuole dirette dai monaci erano fucine di idee, donde correva un benefico tepore per le membra della società appena sfuggita alla caligine della più flaccida ignoranza. Dai recessi del chiostro uscivano ad alti destini insigni pensatori ed artisti la cui anima vibrava di un ardente misticismo gravido di poesia: uscivano i consiglieri dei principi e i luminari della chiesa.

Alcuino, Teodulfo, Leidrade avevano logorato la fantasiosa giovinezza nelle meste solitudini del convento, avanti che la luce del loro genio si diffondesse oltre tutto il Regno di Carlo Magno. Il primo, che penetrava con lo sguardo ferrigno tutti i rami dello scibile umano, condusse il Re dei Franchi alle riforme dei codici penali e del diritto civile; il secondo, cui Aginaldo rimproverava il soverchio amore dell'*Eneide*, alternava le trattazioni dialettiche con le discussioni teologiche, nelle quali portava la freschezza del suo leggiadro temperamento di poeta lombardo; il terzo, infine, incanutiva sovra i misteri degli Evangeli, rettificava i caratteri merovingi e s'avviava alle ardue difficoltà dell'ebraico e del siriaco, le lingue dilette puranco all'Abate di San Josse.

Le scuole di S. Martino di Tours, di San Benedetto sulla Loira, di Boddio in Italia avevano fama universale e gli studiosi vi si recavano dall'Allemagna, dall'Inghilterra, dalla Scozia, per ascoltarvi le lezioni dei maestri, che avevano scrutato i cieli e la terra e svolto i problemi del diritto, della grammatica, della ontologia e della eloquenza greca e latina. Una nobile febbre di sapere correva le vene dei cenobiti, inoltrandoli con una dolce voluttà negl'intimi meandri delle cognizioni scientifiche. Nessuna sembianza del pensiero umano, nessuna scoperta sfuggiva loro: letterati oggi, provavano domani tutte le proprie energie nella medicina, nella storia, nella astronomia.

La regola di S. Benedetto voleva inoltre che l'architettura, la scoltura, la pittura, il mosaico fossero insegnati nei monasteri, e non vi erano abati, priori, decani i quali non sapessero tracciare i piani delle chiese o degli edifici secondari delle comunità da loro dirette. Le imponenti abbazie di S. Gallo e di Canterbury furono inalzate dietro disegni di Eginardo e di Edvino; S. Germano diresse la costruzione dell'Abbazia di S. Vincenzo. La cattedrale di Lincoln ebbe ad architetto Ugo, il pio vescovo di Grenoble, e, rovinata da violentissimo terremoto, risorse per opera dell'inglese Grossetête, che dalla Francia aveva portato nella Gran Brettagna la grazia vivace di idee assai ardite nella meravigliosa fioritura del secolo decimoterzo. Le più squisite opere di architettura mona-

stica seguono i principi dello stile gotico, di cui la cattedrale di Colonia è forse il più fiorito e la chiesa di Esnaudes il più austero modello nella grandiosa semplicità delle linee. Le abbazie di Aleobaco, di Maulbronn, di Altenberg, di Sant' Albano, di Monreale furono tutte disegnate da fraticelli, che, dopo di averne buttate le fondamenta, drizzati i muri, distesi i tetti, si affaccendavano a ornarle di ricamati marmi, di vetri istoriati, di mosaici, di statue deliziose per ieratica gravità di espressione e per parca finitezza di particolari. E anche se la costruzione dei tempi era confidata a secolari, l'occhio dei dignitari ecclesiastici vigilava sull'insieme delle opere, affinchè non fallissero al loro scopo, dovendo la vista di cosiffatti monumenti sollevare l'animo a sentimenti di venerazione, l'intendimento pontificale balzar fuori da ogni pietra, da ogni capitello. Non forse doveva l'abitazione di Dio rispondere all'altezza del suo destino; non forse doveva il pensiero del fedele ricercare oltre la studiata sovrapposizione

delle pietre lo splendore paradisiaco del simbolo? Le guglie apparivano quasi braccia stese in atteggiamento di orazione; le vette dei campanili si perdevano nelle nubi, poichè dall' alto scende sulle genti la voce del Signore e gli uomini devono procedere nel cammino della vita con le pupille volte alla luce, al sole, al Vero.

La scoltura e la pittura s'informavano del paro alla nebulosa gravità del simbolo, comune nei primordi e nello scadimento delle arti. I bassorilievi riafferravano e completatavano i concetti accennati nelle statue con minuzia di scene disegnate con animazione e con verità sorprendenti. Le pareti delle chiese si coprivano di affreschi, nei quali palpitava la sconfinata fede nel dogma e una pudica bramosia di effetti di colori e di penombre. I monaci deponevano lo scalpello per la tavolozza, rapiti nel miraggio di un'arte spessa d'idealità, e, sacri allucinati, chiamavano gli angeli a posare dinanzi ai quadri pinti con estatica commozione. La pittura fu sempre, sino ai nostri giorni, coltivata nei conventi da religiosi, che vi trovavano uno sfogo all'ardenza delle passioni ond'erano compresi. E se nella famiglia cenobitica non vi erano artisti, che, simili a fra Giovanni da Fiesole, si trasumanassero nella sottile amabilità dei soggetti, dei volti, della tecnica, al convento riparavano tuttavia i pittori, che, simili a Gertyen von Sin-Iàn, nella solitudine sbrigliavano la mente dietro le lusinghiere larve dell'idea.

Ricoperti i muri di affreschi, gli artisti dei monasteri procedevano alla coloritura delle colonne, delle statue, delle arche funerarie, terminando con i vetri storiati, attraverso i quali piovevano i raggi del sole con una ineffabile armonia di iridescenze, impregnando di solennità l'aere già solenne della chiesa, dove tutto parlava della interminata possanza e della inesauribile misericordia del Creatore. Nè basta. L'aspirazione cristiana, non ostante fra lei e l'arte vi sia odio, come giustamente notava un illustre scrittore toscano, chiamava l'arte ausiliatrice del suo imperio sulle coscienze, quando i sottili arzigogoli scolastici non bastavano a indurire le genti nella rinunzia completa delle passioni, delle ambizioni, delle gioie terrene, sino a spogliarsi di ogni vanità e a dissolversi negli spazi dell'infinito. Le forme artistiche, passando per la imaginativa ammaliata dal godimento spirituale, fluente dai quadri, dagli alabastri, dalle tavole, rinfocolavano nel cuore delle moltitudini la vampa della fede cristiana, più che nol facessero i periodi sovraccarichi di fronzoli e di gingilli rettorici dei predicatori; poichè l'appariscenza esteriore conquide la folla meglio della eloquenza, anco se la niellatura del periodo rinchiuda densità di pensiero e bagliore di inespugnabili sillogismi.

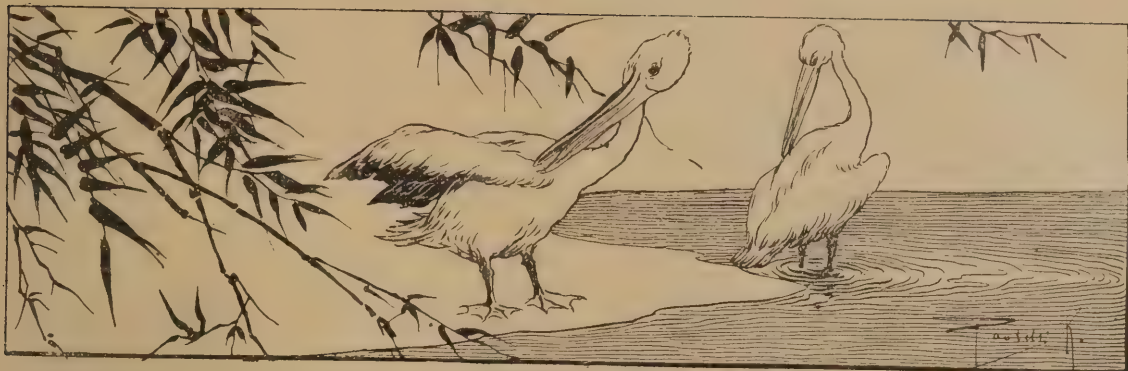
L'ascetismo degli anacoreti, allontanantisi dalle tempeste della vita nella quiete dell'isolamento e nella soavità della meditazione, sarebbe parso negazione di quei principi di amore universale ch'erano fondamento della Religione cristiana, di quella baldanza di combattimento che aveva atterrato i tempi del paganesino e trionfato delle credenze meglio radicate nello spirito dei popoli; sarebbe parso egoismo di sognatori, se intorno ad esso non si fosse gettato un candido ricamo di leggenda, talvolta doviziosa di poesia orientale, che trionfava di ogni ragionamento e di ogni analisi critica.

Agli uomini, rinati dai terrori e dalla barbarie dei secoli passati a un palpito di esistenza intellettuale più largo e più saturo d'idealità, la poverella Chiesa delle catacombe e delle persecuzioni non avrebbe saputo offrire se non l'arida servitù della Croce, ove quella aridità non si fosse stemperata entro la porpora di fiammanti orizzonti estetici. Anche le disadorne odi di Iacopone da Todi e dei due Tomasi, da Celano e d'Aquino, tintinnavano carezzevolmente all'orecchio nell'onda sonora della melodia, mentre per le bianche navate della cattedrale, si sperdevano le reboanti voci dell'organo.

Il canto s'insegnava nelle scuole monastiche, e vi si insegnava pure a suonare il liuto, l'arpa, le trombe e l'organo (poco conosciuto in Europa prima che Niceforo ne avesse fatto dono al Re dei Franchi e alla Chiesa) dal quale si sprigionavano singulti e grida di dolore e sospiri di anime procedenti alla gloria dell'azzurro. Carlo Magno, voleva che ciascun chierico sapesse cantare i salmi e le lodi del Signore con metodo e con grazia di dicitura. Compreso della dolcezza del canto greco e romano di confronto alla rudezza del canto gallico, avanzo degli inni dei Druidi, aveva chiamato di Bisanzio alcuni sacerdoti che appresero ai confratelli di Occidente quello stile di melopea. Un aneddoto narrato dal monaco di San Gallo, che scrisse le croniche dei Carlovingi, ci prova quanto l'Imperatore pregiasse l'ardore nell'interpretare le toccanti note delle odi ecclesiastiche. Un povero fraticello, capitato un giorno nella basilica di Tours, dove l'Imperatore troneggiava nel circolo dei cantori, dovette unire la sua con la voce degli altri religiosi, che cantavano lo *Stabat Mater*. Ma l'umile monaco, che non aveva mai dei suoi giorni infilzato una croma, non sapeva dove dare del capo e si accontentava di fare le boccaccie e di imitare alla meno peggio i ritmici movimenti dei cantori: Sudava a grosse goccie e gli spettatori si soffocavano dalle risa, cotanto impacciato e doloroso appariva il meschino. Detto l'*Ite missa est*, Carlo Magno lo chiamò vicino a sè, preso da una grande tenerezza per le angoscie e per il turbamento dello sventurato, e gli regalò una libra d'argento, ringraziandolo della fatica durata per l'amore di Dio.

Dugento trenta anni più tardi Guido di Arezzo fissava le note e transmetteva al suo prediletto scolaro Teobaldo, insieme con il quale è raffigurato in un antico manoscritto che si conserva nella Biblioteca di Vienna, il retaggio delle cognizioni musicali, che Teodoro di Siviglia, Aureliano di Reomé, Remigio di Auxerre e Odone di Cluny erano venuti mano mano aumentando e perfezionando e adoperando nel successivo fiorire del canto ieratico.

(*Continua*). ANTONIO BATTARA.

«Sul Calvario» pastello di Gaetano Previati.

FEODOR DOBRINSKI

Novella russa di **MAXIM GORKI.**

gli entrò affannato, rivolgendo intorno gli occhi scuri, con un sospetto strano e minaccioso e si sedette in un angolo scuotendo dai grossi stivali la neve.

— Ebbene, gli chiesi quand'egli mi guardò come se solo allora si accorgesse della mia presenza, quale malanno hai fatto ancora?

— M' han rincorso fin qui, rispose, avevo della zavorra.

Nel suo gergo, *zavorra* significava merce di contrabbando.

Estrasse una vecchia pipa di radica e la accese.

— Ecco qua — riprese — quando c'è un po' di tabacco, c'è tutto. La vita poi non è brutta!

— Ma se ti avessero raggiunto?

— Niente di male; sarebbe stata la ventesima volta. Qualche mese di riposo. Sono quarant'anni che vivo così. Un pò qua, un po' là; con gli zingari, coi contadini, coi doganieri. Ho fatto un po' il cane, e un po' il lupo perchè il far sempre la stessa cosa è da bestie o da macchine, ciò che è peggio ancora. Poi, quando si lavora sempre ad un modo, si diventa qualcosa di meno perchè gli uomini sanno quello che puoi fare e pretendono che tu lo faccia. Io mi sono offerto in tutte le occasioni e le cose sono andate sempre bene. La vita bisogna prenderla così.

Rannicchiato nell'ombra, stava immobile con un gomito appoggiato ad un ginocchio. Feodor Dobrinski era come l'anitra selvatica: un grido nell'aria e null'altro.

Continuò:

— Mentirei se dicessi di non aver sofferto, era fatale forse! Falco, non fermarti mai a guardare una donna; per un bacio ella ti spoglierà di tutto e tu rimarrai incatenato alla terra, come un bue! A me accadde così.

Io allora ero giovane e andavo per una terra abitata da uomini di cui non conoscevo la lingua. Una terra molto lontana di qui. Sui primi tempi mi facevo intender coi cenni poi, poco alla volta, parlai come quella gente e riuscii a spiegarmi. Vagai in quei paesi per più di cinque anni; fu l' unica volta in vita mia, in cui non ebbi fretta di partire.

Una sera attraversavo una campagna; una bella campagna fiorita; non sapevo dove andassi. Ero partito da una città nella quale non avevo trovato lavoro, non possedevo un soldo e avevo fame. Andavo sempre avanti; fermarsi non significava nulla, poi quando un uomo si compassiona, diventa preda dei lupi e ben gli sta. La strada era diritta a perdita d'occhio, fin sotto alle stelle; dove finiva non so. Case non ne avevo incontrate ancora. Era sereno; un sereno come fa in quei paesi laggiù; oscuro come un occhio di donna. Guardavo alla polvere della strada; v'erano orme recenti, di bambini, di uomini e di donne, piedi scalzi sulla polvere accesa ancora dal sole. Andavano dalla parte oppo-

sta a quella ove io andavo, eppure mi ricordavo di aver incontrato nessuno. Nessuno . . cioè un cane magro e pauroso che mi aveva fissato con gli occhi lucenti ed era fuggito mugolando.

Non ho paura dei cani, ma a quello guardai lungamente, avea qualcosa di umano. Ho visto degli uomini fuggire così. Si rivolse due o tre volte poi si perse sotto alle siepi e lo sentii mugolare più lontano.

Feci molta strada ancora; forse moltissima, scese la notte e udii stridere i grilli, ve ne erano migliaia che si rispondevano da tutte le zolle smosse.

Figlio, quando si ha fame, i grilli sono una brutta compagnia; ti mettono nel capo un frastuono indemoniato, ti fan perdere la ragione. Erano come spilli : immagina una turba che ti ficcasse spilli nel cervello.

Poi vidi una casa e udii cantare. Erano una ventina di voci. In quei paesi cantano lentamente. Le donne cominciano prima, poi seguono gli uomini, come usa da noi al tempo della mietitura.

Entrai. C'era uno stretto sentiero fra due siepi, finiva in un aia.

Ad un tratto, da una siepe sbucò un grosso cane abbaiando e mi si avventò contro; mi difesi col bastone che avevo. Nell'aia non cantarono più e vidi un uomo che si avvicinava. Chiamò a sè il cane, poi, rivolto a me, chiese:

— Chi sei tu? Che cosa vuoi?

Domandai se aveva bisogno di lavoro.

— A quest'ora vieni?

Trattammo per molto tempo. Alla fine egli mi accettò per l' indomani.

— Ed ora dove andrai?

— Non hai un fienile?

— Sì.

— Dormirò nel fienile. — L' uomo si accontentò.

Mentre parlavamo, vidi al limitare dell'aia uno stormo di ragazze affollarsi e guardare: sussurravano e ridevano come gli uccelli sugli alberi.

L' uomo mi disse:

— Vieni — e mi precedette. Lo seguii; il cane continuava ad annusarmi le gambe. Quando entrai nell' aia le ragazze mi dissero:

— Benvenuto pellegrino! — e risero.

Risposi all'augurio. L' uomo mi indicò il fienile.

— Sali per la scala: avrai un letto morbido.

Ringraziai e mi sedetti in un angolo dell'aia su di un albero abbattuto. Le ragazze e i giovanotti ricominciarono a cantare senza curarsi della presenza di uno straniero.

Le ragazze erano vestite di rosso, aveano larghe vesti che svolazzavano. Molte erano bionde coi capelli legati con nastri.

Ballavano in gruppo, in mezzo all'aia, uno strano ballo. Le ragazze passavano da giovinotto a giovinotto modulando il canto; ed ogni volta, facevano una serie di piroette in furia. Le vesti rosse allora, parevano fiamme. Continuarono un pezzo così.

Alla fine mi addormentai ma ad un tratto mi risvegliarono. Tutti erano aggruppati intorno a me e ridevano; una ragazza si avanzò, mi gettò un fiore sul viso e mi chiese:

— Sai cantare pellegrino?

Sul principio non risposi, ella ridisse:

— Canta una canzone della tua terra.

Allora avevo una bella voce, figlio; una voce forte e dolce che non avea rivali nelle gare. Era uno strumento per l'amore.

E cantai. Non so più che cosa, ma tutta la stanchezza e tutto il sonno svanirono; la mia anima passò nella mia gola; sentivo che mi ascoltavano nella notte per varie miglia d'intorno.

Mi aveano invitato per ischerno, ma tutti tacquero poi, senza fiatare. Chi sà cantare è più grande di un re; ecco tutto.

Quando tacqui, il silenzio continuò per qualche minuto ; nessuno si mosse. Erano tutti intorno a me in una corona silenziosa. Le ragazze, in un gruppo, mi guardavano. Com'erano belle, figlio! Quella che mi aveva parlato per prima, mi interrogò ancora:

— Perchè non canti più? —

Risposi che ero stanco. Tutti mormorarono, poi si dispersero per l'aia in gruppi. Erano superbi e non pregavano. Bene, l'uomo deve essere così!

Mi distesi di nuovo vicino al tronco dell'albero abbattuto. Cominciavo ad essere stanco per davvero. Camminavo da due giorni ed avevo mangiato appena qualche frutto. Lo stomaco mi si contorceva; piegai la testa sulla corteccia dell'albero morto e stetti così. Non potevo prender sonno mi pareva di aver la febbre; il sangue mi formicolava per le vene e le tempie mi battevano forte.

Figlio, il lupo non si lamenta; mi pareva di morire, e mi rassegnavo. Muoion così anche le allodole, dopo aver cantato. Udii ancora per qualche tempo parlare, poi le voci

si tacquero e vidi le ultime ombre scomparire.

— Va bene — pensai — domattina dovran faticare per me. E non m' importava di morire, solo mi sarebbe piaciuto di finirla ad un tratto.

Per la mia vita l'avrei meritato.

Tacque un'istante e guardò alle fiamme bluastre che guizzavano nel caminetto brontolando sugli aridi stecchi e strisciando rapide sopra le legna grosse.

La bufera imperversava più che mai. Una bufera di neve e di vento. Ricominciò:

— Stavo così quando sentii una mano fra i capelli ed apersi gli occhi. La ragazza che mi aveva parlato per prima invitandomi a cantare, stava vicino a me.

Non c'era nessun altro; solamente un gran sereno e la ragazza mi guardava senza parlare.

Era bella, che cosa posso dirtene mai? Immagina il più bel fiore.

Mi disse: — Hai fame?

Risposi di sì col capo ed ella andò via di corsa e ritornò poco dopo con molti cibi.

Mangiai, mi rifeci, il sangue ritornò nelle vene impetuoso, ed io sentii il mio cuore battere la diana.

Ehi! avevo trent'anni forse! Ad un tratto ella mi disse lentamente, pareva strisciasse su una corda di violino:

— Canti bene te! —

E continuò a parlarmi. Mi chiese di dov'ero, della mia vita e parve contenta di ascoltarmi.

Io ho fatto tanta strada, ho visto tanti paesi, come un falco!

Poi se ne andò, superba come una reginetta e più bella della madonna. L'amore è così, figlio, come un colpo di scure sul cuore dei forti!

La notte stetti incerto se dovessi andarmene per non farmi veder più, poi rimasi, era destino; aspettai che il sole sorgesse per vederla nel sole. Ed ella scese di primo mattino.

Si chiamava Zulma.

Nella famiglia erano molti; cinque uomini e tre donne. Zulma aveva quattro fratelli e una sorella. La sorella era piccola ancora, così, come un coniglietto. Gli uomini mi tenevano ormai come uno della casa e il padre, Zuruk, mi chiamava fratello.

Zulma era sempre vicino a me.

Figlio, tu sei ancora come l'erba di maggio, vedrai poi, diventerai quercia, diventerai acciaio temprato, forte e violento, ma vi sarà sempre la piccola goccia d'acqua che cadrà sul tuo cuore.

Dall'oggi al domani per due begli occhi, al falco cadran le ali; sarà forse per un'attimo, ma sarà. Ehi! non v'è montagna su cui non batta il sole, figlio, e per essere montagna non si può perdere il cuore. La donna ti getta un laccio ma non lo sa e il cavallo selvaggio scuote la criniera al vento ed annitrisce ma non fugge. Il laccio giunge come un suono di violino nel vento e ti avvolge come una mano di bambina.

Me lo disse una notte. Era passata già qualche settimana ed io non era partito, tutti mi avean pregato di rimanere, ma Zulma non

aveva aperto bocca. Era sempre come una reginetta, solo quando cantavo ella si avvicinava a me, molto accosto e mi stava a guardare, ma aveva negli occhi una passione così viva che faceva tremare: aveva gli occhi azzurri.

Dunque una sera, contro al solito, ci trovammo soli. Era d'estate, gli altri erano andati al mare, distante dieci miglia forse, Zulma era rimasta con la vecchia.

Tornavo dai campi. La vecchia dormiva sulla soglia della porta della stalla, sopra un mucchio di fieno verde, vicino a lei dormiva il cane.

Zulma mi venne incontro, rideva; quando rideva lei, era come un mattino. Era allegra e mi disse:

— Buona sera pellegrino — voleva chiamarmi sempre così. Avea la veste rossa con la quale l'avevo veduta la prima volta e rideva, non so perchè, rideva come se fosse in pena.

Mi chiese:

— Sei stanco? — risposi di no.

— Vieni con me, allora. La sua voce aveva cambiato tono.

Io la guardai. Ella si avviò innanzi a me verso l'uscita dell'aia. C'era un viottolo che andava verso il fiume ed ella vi si inoltrò.

Era l'estate; tu sai come sono le notti serene, figlio. Giungemmo al fiume ed ella si sedette vicino all'acqua fra i giunchi; io vicino a lei:

— Ti ho chiamato qui — disse — perchè voglio parlarti. Qui si parla più serenamente è vero? C'è più silenzio. — Tacque ancora, poi ad un tratto alzandomi gli occhi in viso. — Dì, è vero che parti domani? L'ha detto Zuruk, dì, è vero? — Le sue labbra tremavano, avea arrossito e impallidito in un attimo.

— No — risposi — non parto.

Ella mi guardò ancora un attimo come per accertarsi se mentivo, poi mi rispose:

— Va bene! Ti ringrazio. Tu non partirai più, è vero? — Non partirai — riprese — perchè io voglio che tu rimanga qui. Zuruk ti vuol bene, i fratelli, i vecchi ti voglion bene, tu sei qui come in casa tua.

— Io non ho casa — risposi.

— Tu rimarrai per me... — rise.

Mi gettai a' suoi piedi e le abbracciai le ginocchia. Ehi, figlio! anche le prune si addolciscono al sole!

E Zulma si sciolse i capelli. Fra le piante cantavan le raganelle; un tremolìo per l'aria. Le scesero i capelli che sapevano di spino, tutti biondi e mi abbracciò.

Nell'acqua c'eran tutte le stelle, passavano come piccole monete verso il mare.

Ella mi disse fra le labbra, col soffio del suo alito:

— Canta!

Di lontano si udiva una voce, forse nelle ultime rive del fiume. Io cantai ed ella mi baciò.

La faccia del vecchio si animava, il fuoco l'accendeva di vibrazioni rossigne. Pareva che sulla sua pelle rugosa passassero vampe di sangue. La stanza dell'umil casa era oscura e non riceveva altra luce se non quella del fuoco cosicchè era un succedersi intermittente di grandi bagliori e di repentine penombre. Sui vetri picchiettava sempre la neve come un fantastico scorrere di innumerevoli dita. Il vento giungeva dalla landa lontana spingendosi innanzi impetuosamente.

Vladimiro continuò:

— Volle così la regina!, e non si curò più di nulla.

Ah! figlio, l'amore di una donna non vale la tua libertà! la tua libertà che è come una cavalla selvaggia! Questa madre ti cresce con le penne dell'aquila, ti dà gli artigli del leone, un cuore fiero e una bisaccia.

Cammina, il mondo è grande, la tua vita non basterà perchè tu lo conosca tutto. Ella ti ha dato tre compagni: il vento, l'invisibile fratello che spinge le nubi e le sconvolge e ti passa vicino con un grido; il sole, il fratello del cielo che passa come un re in una vita fiera; la terra, l'interminabile terra, per i tuoi passi. Questi compagni sono in lotta fra loro; tu conoscerai le loro discordie e sarai saggio.

Ma non ti fermare se in una primavera una donna canterà fra le siepi; il tuo occhio deve guardare innanzi a te, sempre, come una saetta. Questo il patto, falco, e tu sarai il re dell'anima tua, e il tuo cuore pulserà come un martellare di incudini.

Zulma amava i falchi che passano liberi nell' infinito. Una volta fermò gli occhi azzurri e forti come due tanaglie nel cielo mentre uno d'essi passava, e il falco volteggiò e discese.

Ella volle così perchè era una regina. Passò tutta l'estate e venne l'autunno, io era ormai come un piccolo schiavo. Un giorno Zuruk mi chiamò e mi disse:

— Senti, se tardi ancora, l'inverno ti coglierà per la via e il tuo paese è lontano. Non pensi di metterti in cammino?

Non risposi. Zuruk riprese:

— Pensaci — e se ne andò.

Il vecchio lupo aveva odorato la cosa. Non possedevo un soldo; io era figlio della libertà; ero una di quelle bestie che l'uomo affronta col fucile perchè ha paura di chi non vive nella sua gabbia.

Zulma era bella, era ricca...... la solita storia, falco!

Dunque io non risposi ma alla sera parlai con Zulma. Ella rimase perplessa ad ascoltare, mi guardò negli occhi impallidendo, poi si alzò e partì senza rispondermi. Per qualche sera non venne da me. La vedevo appena la mattina quando partivo ed ella evitava di guardarmi. Pensai:

— Il suo capriccio è finito, e mi dissi: Sei libero, vattene, riprendi la strada!

E per due volte provai, ma il mio occhio non guardava più dritto innanzi a sè, io era incatenato a quell'aia, a quell'orto agli occhi azzurri di Zulma, e non potevo camminare più oltre; la mia bella madre mi aveva abbandonato.

Aspettai. Sarei morto così senza chiederle nulla, nel fosso della via, nella nostra tomba, falco.

Ed ella tornò. L'autunno era inoltrato, la vendemmia quasi finita.

Una notte io vegliavo all'aperto (l'avrei aspettata così per mill'anni, forse) quando vidi socchiudersi il cancelletto dell'orto. Era Zulma. C'era una luna serena ed io la vidi bene nel viso. Era pallida ed aveva gli occhi oscuri, le sue labbra tremavano d'ira.

Si sedette vicino a me e disse ad un tratto a bassa voce, rapidamente:

— Io partirò con te; ho deciso. — La guardai stupito. Ma dove saremmo andati? Ella non era adatta ad una vita di strapazzi come la mia. Avrei potuto condurla sotto alla tenda per giorni interi? avrei potuto darle come alloggio una grotta, un portico, una cantina? Ella mi sarebbe morta di freddo

e di fame in poco tempo ed io avrei avuto il rimorso di averla uccisa.

Le dissi tutto ciò, ella mi guardava senza battere ciglio. Quando mi tacqui, essa rispose:

— Oggi ho parlato con Zuruk, gli ho raccontato tutto. Egli si è indignato e non ti vuol più in casa.... — stette un attimo in silenzio guardandomi fissamente negli occhi — bisogna che tu parta prima di domani, prima dell'alba. — Di nuovo tacque. Ella aveva abbassato il capo. Questa volta, riprese, Zuruk è stato più forte di me ed io non ho potuto comandargli. Si trattava della sua ambizione. Così abbiamo finito per litigarci ed egli mi ha battuta. Zuruk è una tigre, guarda! — Si aprì il corsetto e mi mostrò il seno livido dai colpi.

Io non poteva parlare. Non sapevo che cosa dirle. Ella alzò il viso. I suoi occhi eran divenuti foschi e più grandi, il suo viso avea un'espressione rigida, di comando.

— Ho deciso — riprese a voce ferma — io verrò con te.

Passò tempo in cui nessuno dei due aprì

bocca, poi Zulma si alzò ad un tratto e disse: — Vieni.

La seguii.

Si diresse alla stalla, io non sapevo che cosa volesse fare. Quando ebbe aperta la porta si rivolse con un dito sulle labbra poi si inoltrò. Ella andò alla greppia alla quale era legato il cavallo ancora sellato. Distaccò la cavezza, gliela gettò sul collo poi, presolo per la criniera, lo condusse docilmente seco. Giunta sull'aia ristette un attimo a guardare. Nella casa nessuno avea inteso. Ella mi fece un cenno col capo ed io saltai in sella, poi l'aiutai a salire. — Via — gridò. Spronai la bestia e partimmo al galoppo.

In tutto questo tempo io aveva agito dietro al suo comando. Non sapeva ancora che cosa avremmo fatto, dove saremmo andati. Falco, quella ragazza era come il fuoco!

Corremmo per qualche ora come due disperati, ella punzecchiava il cavallo e la povera bestia, ansando, passava come una freccia fra le ombre degli alberi.

Ad un tratto Zulma mi afferrò per un braccio. — Ferma, ferma!

Eravamo giunti in una prateria immensa. L'erba vi cresceva alta fino al ginocchio. Discendemmo e lasciammo che il cavallo andasse pascolando a suo agio.

— Questo è il campo delle aquile — disse Zulma — lo conoscevi?

— No.

Si lasciò cadere distesa fra l'erba poi riprese:

— Qui crescono le erbe più velenose. Basta una puntura di spillo per farti morire.

Ella si faceva sempre più pallida e i suoi occhi luccicavano ora forti come tanaglie, ora cupi come la notte.

— Stenditi qui — mi disse a voce più bassa. E quando l'ebbi accontentata; — canta — riprese — come la prima volta che ti vidi. Che cosa portavi di lontano?

Io cantai la canzone più triste che sapevo, la stessa che avevo cantato allora.

Figlio, nella donna c'è qualche cosa di tuo. Noi siam nati di donna e come esse han sofferto per partorirci così noi dobbiam soffrire per loro.

È giusto forse. Il sole e la pioggia fan crescere i grani.

Il vecchio Feodor si passò la mano callosa sulla fronte. I suoi occhi erravano incerti dal fuoco alle ombre come se cercassero di rievocare un fantasma. La sua voce si era ammorzata in un velo di tristezza.

E quando tacqui, Zulma era distesa a terra in un sopore. La chiamai, ella aprì gli occhi appena.

— Riparti — mi disse — essi potrebbero giungere e non ti salveresti più.

— Andiamo — le risposi, e tentai di sollevarla.

— No, lasciami qui, io non potrei continuare.

— Perchè?

Mi sorrise. I muscoli del suo viso si contrassero i denti cominciarono a scricchiolare stridendo. La sua faccia era bianca e fosca come quella di un fantasma.

— Non ti allontanare — mi disse ad un tratto ansando — muoio! — Capisci, falco, che donna?

La voce di Feodor parve si attorcesse come un muscolo nel singhiozzo.

Piuttosto che abbandonarmi moriva.

Aveva bevuto la *Muhska* un veleno terribile. Si avvinghiò al mio collo, con un urlo aspro, una catena, falco, e mi rimase sul petto, morta!

La neve picchiettava sul vetro come innumerevoli dita che segnassero un tempo di danza al volteggiare del vento.

Così, figlio, se incontrerai una donna che ti sorrida, non ti soffermare sulla tua strada, per il bene di lei e per la tua libertà.

Zulma era una regina e morì nel campo delle aquile come una piccola schiava per l'amore che è un laccio di ferro, una prigione di dolore.

E il vecchio Feodor Dobrinski nascose gli occhi fra le mani callose.

trad. A. Beltramelli.

MARINA DELL' ESTREMO ORIENTE

Sir Henry Keppel amiraglio inglese, che l'anno 1899, già novantenne, ha pubblicato le sue memorie, racconta che nel 1858, mentre era ancorato ad Hong-Kong vi giunse l'*Emperor,* piroscafo di diporto che S. M. la Regina d'Inghilterra (*leggi* la nazione britannica) mandava ad offrire in dono al Mikado.

Keppel andò a far una gita in mare coll'*Emperor* del quale fa lode. Nel luglio lord Elgin si recò a Tokio a consegnare l' *yacht* ad una commissione di ufficiali dello *Sciogun,* il noto luogotenente dell'invisibile Mikado; invisibile allora, ma che dieci anni appresso tolse allo Shogun ogni potere e riprese la direzione politica della nazione giapponese.

L' *Emperor* fu il primo piroscafo che il Giappone possedesse; la cellula d' una delle più floride marine mercantili del mondo e delle più robuste militari. Ciò non pertanto i varî *daimios* o feudatarî principali del Giappone già possedevano navi di modello europeo, oltre a navi di antiquato modello indigeno; voglio dire giunche quali ce ne ha lasciato una precisa descrizione Marco Polo; là ove scrive delle navi che solcavano i mari della Cina e sulle quali compiè il suo viaggio dal mare stesso sino al Golfo Persico, che è certo il più lungo condotto a termine nel medio evo e fu sorpassato appena dal viaggio di Vasco di Gama.

Al pari dei Cinesi, i Giapponesi lungamente furono privi di spirito creativo, tuttochè abilissimi imitatori. E tali si palesarono anche in faccende navali. Difatti, siccome l' olandese era stata per un paio di secoli la nazione europea che aveva, ad esclusione di ogni altra, ottenuta licenza di trafficare col Giappone sino al 1860 o giù di lì, le navi giapponesi costrutte sopra modello europeo erano copie conformi delle olandesi del secolo XVIII: e i *daimios* non si erano curati delle riforme posteriori.

Malgrado ciò esistevano tutti gli elementi costitutivi d' una marina florida e specialmente il personale.

Eccettuate l'Inghilterra e la Scandinavia, non v' hanno paesi di vita marittima così intensa come quelli dell' Oriente estremo. In Cina sopratutto le vie acquatiche preponderano sulle terrestri: in Cina e nel Giappone l'alimentazione è tratta in parte molto vistosa dal mare. Nell'arte decorativa i prodotti animali e vegetali del mare dànno origine a svariati e molteplici motivi.

Occorreva un caso predominante che obbligasse il Giappone a rinnovellare il suo stato marinaresco ed esso apparve sotto la forma della famosa rivoluzione i cui primi sintomi si palesarono nel 1864 e che ebbe termine nel 1872; essa è segnalata tra gli eventi più notevoli del secolo morto non ha guari e le sue conseguenze morali ed economiche non sono facilmente calcolabili, sebbene già pesino nella bilancia del mondo.

L' anno 1864 il *daimio* di Nagato, il cui potere estendevasi sino a Simonosaki, che è la Gibilterra del canale assai stretto che dal mar del Giappone propriamente detto adduce al *mare interno,* vietò ai Francesi il passo. Il contramiraglio Jaurès alla testa di una divisione della quale facevano parte anche navi di guerra inglesi ed olandesi forzò il passaggio di Simonosaki, ne smantellò, e l'8 e il 10 settembre con gran sangue, le batterie servite ostinatamente dai vassalli di Nagato e ottenne che lo Shogun pagasse a nome di Nagato 22 milioni di franchi come indennità.

La sconfitta di Simonosaki consigliò lo Shogun ad acquistare l' anno seguente lo *Stonevall Jackson* corazzato dei confederati, ceduto all'autorità spagnuola dell'Avana dal suo comandante Jefferson Page, e dalla corona spagnuola reso agli Stati Uniti che lo vendettero al governo giapponese che lo chiamò *Adzuma.* In progresso di tempo perì in uno di quegli uragani del mar di Cina che chiamansi *tifoni.* Il babbo della marina giapponese presente (che è una tra le maggiori del mondo e che ha già ottenuto il sorriso della vittoria) fu dunque l'*Adzuma*, costruito a Bordeaux.

Non era infrequente tra il 1870 e il 1889 incontrare a bordo a navi francesi, inglesi ed americane alcuni ufficiali le cui fattezze non erano europee; essi prestavano servizio, con assiduità lodevole, si tenevano al corrente di ogni minima cosa: erano cinesi e giapponesi inviati dai loro governi ad apprendere lo scibile navale dei popoli occidentali.

I giapponesi, per lo più, appartenevano a quella aristocrazia guerriera che aveva obbedito al Mikado e costituiva la spina dorsale della nazione rinnovata.

Oggi sono ministri, amiragli, uomini di Stato; e vestono nelle cerimonie ufficiali il costume europeo; ma nella vita quotidiana, appena se ne offre loro il destro, lo spogliano e si avvolgono nelle artistiche pieghe del del serico *Kimono* nazionale. Hanno preso dal sapere occidentale il midollo, pur rimanendo giapponesi veri e puri, colle virtù e coi vizì della loro stirpe e serbando in cuore per i loro maestri la diffidenza e il celato disprezzo delle nazioni vetuste per quelle giovani e prepotenti.

L'Inghilterra contò presto il Giappone tra i suoi clienti; nel 1877 Samuda costruttore navale a Poplar lungo il Tamigi, su disegni di Sir E. E. Reed, allora al sommo della meritata riputazione di architetto navale, fornì al Giappone il *Foo-so* di 3718 tonnellate; e siccome piacque, ricevette commessa di tre corazzate di 2300 tonnellate ciascuna, il *Kon-go,* il *Rin-jo* e l'*Hi-yei.* Con una dozzina di corvette a vapore e d'incrociatori minori, i quattro corazzati componevano la marina di guerra del Mikado, mentre la mercantile erasi costituita di piroscafi antiquati comprati qua e là, manovrati bene, ma le cui macchine motrici andavano come potevano; spesso alla diavola.

Ma ecco che nel 1885 i cantieri della Germania, dell'Inghilterra e della Francia lavorarono a tutto sforzo per conto del Giappone i quali prescegliervano gl'incrociatori ai corazzati. Erano i silenziosi preparativi di una grossa guerra.

La guerra contro la Cina, di cui la giornata di Yalu e l'assedio di Wei-hai-wei furono gli episodì culminanti, rivelò ai *politici* del mondo intero che nel Giappone esisteva una marina straordinariamente sperimentata, in cui tutti, dal ministro Arisugawa ad Ito che aveva assalito la squadra avversaria e stretta d' assedio la piazza d'armi cinese, sino ai puntatori dei pezzi e ai macchinisti delle torpediniere che forzarono in una notte tormentosa e gelida il passo che dal largo

Veglie italiane. Proprietà artistica.

«Cristo in Croce» pastello di Gaetano Previati.

mena al porto interno di Wei-hai-wei, tutti avevano fatto eccellentemente il loro dovere. Le cancellerie europee che non avevano nemmeno sospettato tanta maestria nella direzione della guerra navale e tanta abnegazione nella sua pratica, rimasero non solo stupite, ma eziandio timorose di perdere l' egemonia che ritenevano i caucasei avessero a godere sui mongoli in tutto ciò che riguardasse la guerra, si in mare che in terra.

Come mai il Giappone era giunto si prontamente a far suo lo scibile navale europeo ed a trionfare d'un nemico il cui amiraglio — il prode Ting — aveva il sussidio d' un consiglio di eccellenti ufficiali inglesi e tedeschi ?

Perchè gli uomini davvero superiori, cui

L'INCROCIATORE DA GUERRA « YOSHINO ».

il Giappone è debitore del suo rinnovamento politico, ebbero sino dal principio una visione chiarissima dell'avvenire nazionale e del modo di conseguirlo. Anzitutto, memori della tradizione indigena che è guerriera e marinaresca, studiarono d'arricchire il paese d' una marina assolutamente moderna. Poi intuirono che essa non sarebbe stata efficace se non alla condizione di comporsi di navi equipaggiate e governate inappuntabilmente.

Invece di seguir l'erroneo sistema di costruire navi innanzi che prepararne la gente, tennero il sistema diametralmente contrario.

Così spedirono taluni ufficiali loro a servire presso popoli marini esteri e nel medesimo tempo accolsero ufficiali esteri nella loro marina affidando loro il compito d'istruirla e di addestrarla. Così aveva fatto Pietro il Grande per formar la marina moscovita.

L'Inghilterra concesse agli amiragli sir Richard Tracey, Wilson, Douglas e Ingles di andare a disciplinare le forze navali giapponesi, la Francia loro mandò uno tra i più poderosi ingegni che vanti l'arte della costruzione navale nella persona del Bertin, i cui audaci concetti turbarono alla maggior parte dei ministri della marina in Francia i sonni.

La possanza di assimilazione, tuttochè non equivalga alla facoltà di creare *ex novo*, ne può dentro certi limiti tener luogo; basta che sia accompagnata da assoluto fervore. È appunto il fervore, la serietà di proposito, la perduranza e l'assimilazione agevole che

contraddistinguono i Giapponesi in maniera singolare talmente chè, mentre comprendono i principi essenziali di ogni cosa, penetrano mirabilmente anche nella natura intima dei più minuti particolari. La coltivazione dello spirito osservatore che ha procurato al Giappone la pleiade di grandi artisti del pennello e dello stecco che il mondo apprezza, gli ha anche dato la non minor gloria di una folla di artefici squisiti. Si applichi codesto spirito alla causa del mare ed i risultati buoni saranno certi.

Sino allo scoppio della guerra colla Cina infatti qualsivoglia nave di guerra giapponese poteva stare a confronto con una nave da guerra europea per disciplina, ordine interno, esperienza di mare, assetto di guerra e pratica di fuoco a bersaglio. Anzi se tra le navi delle marine caucasee talora s'incontrano navi assolutamente mal regolate, mai s'incontrano tra quelle dell' Impero del Sole levante.

Ugual meticolosa cura della ricerca di *far bene ogni cosa* nei loro arsenali, favoriti di macchinario eccellente e animati da operai esperti e zelanti. Yokosuko, Kuri e Sassebo stanno al paragone con quello che v'ha di meglio in fatto d'arsenali, tanto tra gl' Inglesi che tra i Tedeschi.

Gli uomini di mare che per ragione del loro servizio erano stati a contatto dei confratelli giapponesi, avevano avvertito le costoro doti; nè si maravigliarono della vittoria di Yalù; nè manco delle successive operazioni d'assedio di Port Arthur e di Wei-hai-wei.

I gabinetti europei pensarono allora di tarpar le ali al Giappone privandolo del frutto delle sue vittorie e con una perfidia solenne l'Inghilterra si fè cedere Wei-hai-wei mentre Port Arthur divenne preda della Russia; al Giappone fu lasciato Formosa, isola ricca di carbone, ma abitata da popolo facinoroso e vago di tumulti.

In seguito all' atto dispettoso della Francia, della Russia e della Germania riunitesi in ciò che prese nome di *triplice alleanza* nell'Estremo Oriente, il Giappone diede un vigoroso impulso al suo sviluppo tanto marittimo che navale; e, se per obbedire al primo, promosse la creazione della compagnia *Nippon* i cui piroscafi di 6000 tonnellate si spingono sino a Londra da una parte ed a San Francisco ed a Seattle dall'altra, per raggiungere il secondo, ordinò nei cantieri esteri non più degli incrociatori, ma bensì delle navi di linea cospicue per mezzi di offesa, per difesa presidiata al corazzamento ed eziandio per cammino. Oggi, fuor dell'Inghilterra, non v'è nazione che vanti navi di linea pari alle seguenti giapponesi. *Fuji*, *Yashima*, *Shikishima*, *Asahi*, *Hatsusi*, e *Mikasa*, tutte uscite dai cantieri privati britannici.

A questo splendido gruppo di navi di cui le prime dislocano 12.300 tonnellate e le tre rimanenti 15.000, che filano 18 nodi, vanno aggiunte le due navi catturate ai Cinesi *Chin-Yuen* e *Hei-Yuen*, quantunque meno potenti delle sei or nominate, ma pur sempre corazzate alla cintura e armate di bocche a fuoco di grosso calibro.

A sussidio delle sei navi di linea, l' ammiragliato giapponese ha ordinato quattro incrociatori corazzati da 21 nodi mezzo, disegnati da Filippo Watts, costruiti da Armstrong i quali dislocano 9800 tonnellate e che si chiamano *Takiwa*, *Asama*, *Idzumo* e *Ivate*. L'industria francese ha anche dato al Giappone l' *Adzuma* di 20 nodi e la germanica l' *Yakuma* di pari velocità. Dunque dalla guerra contro la Cina ai nostri giorni la marina giapponese è stata accresciuta di *sei* navi di linea e di *sei* incrociatori corazzati, dodici navi di ultimo modello, superiori di quanto abbiamo oggi noi di congenere.

Gran paese montanistico il Giappone, è ricco di ferro, rame, zolfo, carbone e petrolio. Nel 1897 il gettito delle cave di carbone del Giappone propriamente detto fu di 5.000.000 di tonnellate, pari al consumo che di combustibile fossile fa l'Italia annualmente; ma nel conto non c'è il carbone delle cave di Kelung a Formosa; esso è abbondante e di qualità magra, laddove il giapponese è bituminoso e produce fumo denso.

Dieci provincie dell'Impero contengono petrolio e nel 1898 v'erano in opera 1550 pozzi, altrettanti erano già stati esauriti.

Ciò nulla meno negli arsenali del Giappone, attrezzati egregiamente per architettare scafi e costrurre macchine, motrici ed ausiliarie, non si fucinano corazze; l' ammiragliato non ha creduto cosa opportuna buttarsi ad un' industria così complessa e costosa come quella delle corazze; mentre ha dato tutte le agevolezze fiscali compatibili con una azienda oculata ai cantieri privati capaci di costruire scafi, e macchine di grosse navi e di torpediniere, non solo per la mano

d'opera di artigiani indigeni, ma sotto la direzione di capi maestri e d'ingegneri usciti dalla scuola dell'Impero.

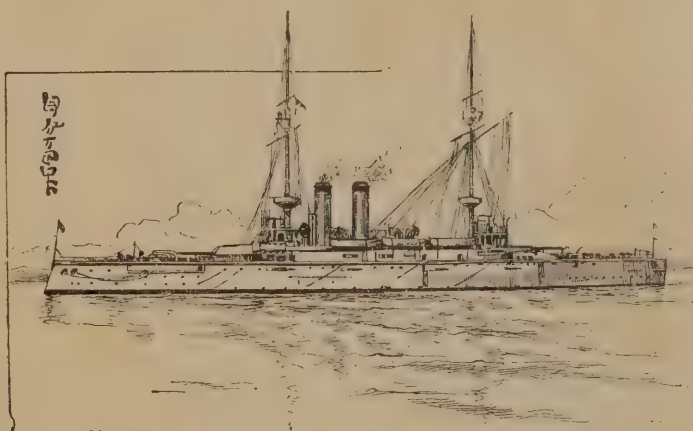
È infatti nella istituzione di scuole numerose ed appropriate che il Giappone ha trovato uno dei segreti della sua risurrezione industriale. E nel 1898 si è visto nel cantiere di Nagasaki scendere al mare oltre molti minori due *maru* (in giapponese *piroscafo*) che furono il *Tategami-Maru* e l'*Hitachi-Maru*, l'uno di 6000, l'altro di 2373 tonnellate. Nell'istesso anno in Italia non si giunse a costruire come nel Giappone 30,194 tonnellate a vapore.

*
* *

Altra marina d'Estremo Oriente è la russa. Tra i fatti salienti della seconda metà del secolo v'è la ricostruzione della marina degli Zar che nella guerra che le potenze occidentali mossero alla Russia nel 1854-56 era rimasta chiusa nei suoi porti, quasi non si fidasse d'affrontare le sorti di una giornata campale.

E fu appunto in seguito al trattato di Parigi che la Russia si accinse a diventare una potenza marittima nell'Estremo Oriente: e vi si adoperò con la tenacia speciale alla stirpe e secondo le tradizioni della politica degli Zar che insegna a *fare e tacere.*

Era nel 1858 ministro russo a Pechino un giovane generale chiamato ad alti destini, l'Ignatieff. I collegati anglo-francesi avevano espugnato la testa di ponte di Palikao ed occupato militarmente il famoso palazzo d'estate che diedero poi a sacco ed a fuoco, dimostrando una volta di più che il nostro incivilimento occidentale non si è ancora spogliato di certe male consuetudini barbariche. Allorquando il principe Kong, fratello dell'imperatore fuggiasco, concluse il trattato di Tien-sin con lord Elgin e col barone Gros plenipotenziarì d'Inghilterra e di Francia, la Cina per compensare i buoni uffici della Russia intromessasi paciera, le cedè tutti i vasti territorì che giacevano sulla riva sinistra dell'Amur e sulla destra dell'Ussuri: cessione di cui a mala pena si occuparono i politici dell'Europa occidentale, gente cui la geografia non è, in genere, gran che familiare, specie quando trattasi di paesi lontani e ritenuti inospitali.

Non v'è nulla che sia piu relativo dell'inospitalità. La presente Siberia Orientale nella quale si contiene il famoso acquisto del generale Ignatieff è lambita ad Oriente dal

« USAHI » LA PIÙ VELOCE NAVE DEL MONDO.

mare del Giappone e dal la Manica taria, che un ramo del *Kuro sivo*, o *corr nera* (*Gulf Stream* giapponese) riscalda, nel senso relativo che ne tempera l'algore.

Come la Spagna del sedicesimo secolo e l'Inghilterra nel XVIII e nel XIX la Russia ha avuto nella seconda metà di quest'ultimo un colonizzatore di un acume e di un vigore tali che ne raccomandano la fama alla storia.

Questi fu il conte Muravieff, cui il predicato di Amursky (concessogli in premio) calza più giustamente che quello di Tavrocenski, onde Caterina II onorò il suo favorito Patiomkine.

Muravieff è stato il fondatore di Vladivostock, il più importante arsenale navale russo nell'Oriente estremo; il nome significa ambiziosamente *Dominatore dell'Oriente.* Ufficialmente Vladivostock è designata come fortezza di second'ordine; ma infatto è da ritenersi inespugnabile da qualunque nemico che non possa bloccarla da mare ed investirla da terra. Ora siccome ha una guarnigione numerosa e possono soccorerla i 70000 uomini costituenti l'esercito della cosidetta *Provincia marittima* di cui è capoluogo, non è del tutto facile stringere d'assedio una piazza così opportunamente situata. Il solo Giappone che dista poco da Vladivostok sarebbe in misura di accingervisi. Oggi essa è assai diversa dalla piccola città che nel

novembre del 1879 S. A. R. il duca di Genova descrisse così:

. . . « La città di Vladivostock, dopo che fu fatta sede della provincia litoranea, va ogni giorno acquistando popolazione ed importanza e già vi si trovano stabilite ricche case di commercio. Essa si distende sul versante delle colline che conterminano a settentrione la insenatura detta il *Corno d'oro* e che appunto costituisce il suo vasto e splendido porto. Sorta nel 1864 là dove non esisteva neppure un villaggio, conta ora circa 16000 ab. tra russi e cinesi ».

Se ora il Principe ritornasse vedrebbe un bacino di carenatura luogo 550 piedi, largo 90 e profondo 30 pel quale può trarsi in secco qualunque delle navi moderne di massima potenza. Vi vedrebbe anche un bacino galleggiante lungo 300 piedi, buono per la massima parte degli, odierni incrociatori, e altre due darsene capaci intorno alle cui panchine sono edificate officine per il lavoro del ferro e dell' acciaio; insomma un arsenale vero e proprio con tutti i suoi annessi e connessi di poco inferiore al nostro di Taranto e alle cui spalle sta la ferrovia che dalla città mena all'arteria ferriovaria transiberiana e vi si congiunge a Khabarovka. La popolazione è oggi raddoppiata, e nel 1898 400 navi frequentarono il porto mercantile. Le fortificazioni sono solide e non presentano il carattere di frettolosità che vi riscontrò nel 1879 il nostro Principe-amiraglio.

Già Egli aveva distrutto la leggenda diffusa dagli stessi Russi, cioè che le acque del porto a Vladivostok si congelassero per parecchi mesi dell'anno. Codesto inconveniente, gravissimo per un porto d'armamento navale, non si manifesta che durante inverni eccezionalmente rigidi e in luoghi ove le acque presso alle sponde sono oltremodo basse. Questo delle acque basse è il vero difetto di Vladistock e spinse il governo dello Zar ad impadronirsi di due porti più meridionali, che il Giappone aveva conquistato per forza d'armi vittoriose sulla Cina; Port Arthur e Talien Wan, oggi arsenali moscoviti; e vera cagione dell'odio intenso che i Giapponesi, pur dissimulandolo, nutrono per i Russi.

Port Arthur, stazione terminale del Transiberiano, giace all'estremità della penisola di Liao-Tung. Fronteggia Wei-hai-wei in cui termina l'altra penisola del Cian Tung e che appartiene oggi all'Inghilterra che l'ha tolta al Giappone. Port Arthur e Wei-hai-wei sono le due branche di un forcipe che serra il golfo di Cili sul quale gli occhi del mondo intero saranno indi innanzi spesso rivolti.

Port Arthur è stata la creazione di Li-hung-Ciang, l'or defunto illustre statista cinese che vi spese attorno circa un centinaio di milioni, facendone un arsenale di prim'ordine. Mille cinquecento miglia marine separano Port Arthur da Vladivostock e lambiscono il lido della Corea, l'antico *Stato-eremita*, oggetto della cupidigia rivale della Russia, della Cina e del Giappone.

Quando i Giapponesi, in seguito al trattato di Simonosaki, vidersi carpire quasi tutto il frutto della loro guerra e fu loro giuocoforza consegnare agli *onesti sensali* le piazze di Port Arthur e di Wei-hai-wei ove avevano guarnigione, distrussero colla dinamite quanto poterono; e tra le altre cose il bacino di carenatura e le officine perchè non andassero ai Russi: ma questi riattarono ogni cosa ed oggi Port Arthur ha un valore considerevole che crescerà di giorno in giorno. Alle navi mercantili l'accesso è vietato; ma possono ancorare a Talien-Wan che è poco discosto e dove, presso al porto commerciale, giace il militare in via di costruzione.

Per conseguenza lungo il Pacifico, la Russia in qualità di potenza asiatica possiede tre porti principali. Wadivostock, opportunissima base contro il Giappone, un vero nido d'aquila grifagna minacciosa all'Impero del Crisantemo: Port Arthur, base d' onde si può tener a freno una Cina rinnuovata ed anche l'Inghilterra; e infine Talien wan che sussidia e completa Port Arthur.

Ma che cosa sono i Russi in mare? Ecco una dimanda che sgorga spontanea. Il marinaro a prima vista non promette molto. Grosso, carnuto, basso di statura, ha l'aspetto greve sì al fisico che al morale. Ma Ivan possiede una costituzione vigorosa, un coraggio animale a tutta prova e una resistenza quasi illimitata alle crudezze della vita navale nei climi più avversi ed opposti.

Siccome è il germoglio del popolo più anfibio che esista in Europa, postochè tra neve, ghiaccio, acque di fiumi, laghi o mari, campa più nell' ossido d'idrogeno che sulla terra, Ivan si riduce marinaro con poca

fatica, ancorchè sia nativo della steppa; tanto che oggi è stata abrogata la legge un tempo vigente e in nome della quale si faceva la leva dei marinari tra i giovani nati nelle provincie marittime e che avessero raggiunto il ventesimo anno. La leva di mare ora si fa dovunque. E infatti, allorquando si pensi all' enorme sviluppo della navigazione fluviale e lacustre ed al numeroso popolo che nasce e muore in barche e campa di pesce nella interna Russia, si comprende che non sia la carne di marinaro che manca allo Zar.

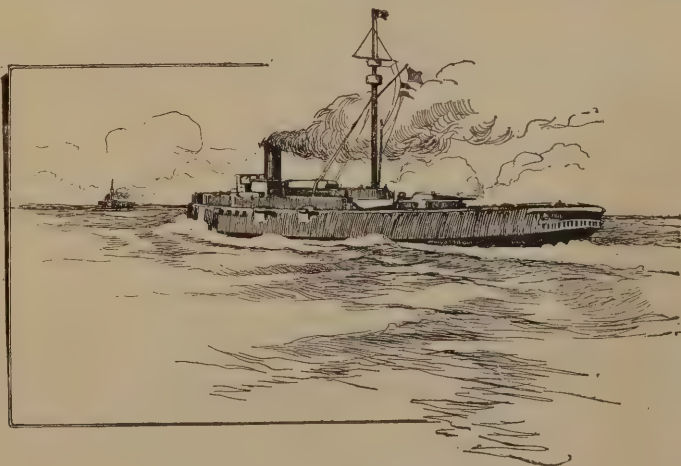
Questi serba sotto le bandiere il marinaro per sette anni; durante altri tre esso è ascritto alla riserva. Con 130 milioni di sudditi c'è margine largo per tenere al servizio intorno a 45.000 uomini. La Russia potrà dunque sbizzarrirsi nel costruire corazzate e torpediniere; forse rimarrà corta a soldi, ma uomini ne avrà esuberantemente sempre. E ne avrà di eccellenti anche nelle provincie asiatiche, traendoli dai *manza* o russo-cinesi, resistenti alla fatica quanto i russo-europei.

Se il marinaro viene dal popolo, l'ufficialità viene dalla classe che in Russia corrisponde alla nostra borghesia e che là chiamasi la *nobiltà,* ma che non ha alcuna tra le caratteristiche del patriziato. Il giovane cadetto di marina segue alla scuola un corso di studî redatto benissimo per quanto concerne le scienze esatte: ma quelle morali e politiche le sfiora appena. Coloro che di queste ultime s' innamorano, precipitano tosto nell'utopia politica e sociale. La marina russa ha per conseguenza portato al *nichilismo* militante, nel breve tempo della sua dolente fioritura, un contributo piuttosto alto. Le promozioni sono celeri e gli amiragli russi giovani e, in genere, ufficiali energici, pazienti e conoscitori dell'arte loro.

Ufficiali e marinari hanno comune la tendenza al trasmodare nel bere; e l' ubbriachezza non è mai punita, nemmeno come peccato veniale.

Il dislocamento delle forze navali dello Zar non ha parallelo con quelle delle altre marine occidentali. Queste serbano la maggioranza delle navi nelle acque europee, la Russia nelle asiatiche; ragione che m' induce a classificare la marina russa tra quelle di Oriente estremo. Così sul finire del 1899 la squadra del Pacifico, appoggiata ai suoi arsenali a cui più su si è fatto cenno, contava tre navi da linea tra le maggiori, sei incrociatori corazzate, due cannoniere corazzate, e una dozzina di incrociatori, oltre alle torpediniere delle varie dimensioni. Poi, stante le complicazioni politiche delle quali il mar della Cina è teatro, la squadra del Pacifico è stata molto rinforzata.

È notevole che il servizio fuori dei due mari di Europa (il Caspio e l'Eusino) è impopolare presso gli ufficiali; quello nei mari asiatici è compensato per la bassa forza con supplemento di paga e per gli ufficiali con promoziomi più accelerate: ecco perchè si incontrano comandanti ed amiragli sì giovani nell'armata russa; son quelli che hanno preferito il servizio nel mar d'Oriente a quello nei mari casalinghi. La russa e la giapponese sono le due rivali dell'Oriente estremo. L'Italia di laggiù, ch'è la Corea, ecco la terra che sarà premio alla vincitrice.

Un ultimo appunto: anche la Russia ha carbone abbondante nel grembo delle *Provincie marittime.* Costa 10 scellini la tonnellata; è come il giapponese, assai bituminoso. Se la guerra scoppierà laggiù le due armate opposte avranno elementi proprii di successo. È egli necessario dire che le simpatie corrono ad augurare al Giappone la

CORAZZATA GIAPPONESE « MATSUHIMQ ».

vittoria, pur soggiungendo che la solidarietà tra Europei generi il desiderio della vittoria russa? V'è dunque da augurare che le due nazioni trovino nell'avvenire un temperamento che assicuri la pace.

(*Continua*).

JACK LA BOLINA.

Gaetano Previati

Pittore Sacro.

rtista modernissimo, va imponendosi all'attenzione pubblica, Gaetano Previati.

Cosa dico all'attenzione pubblica? Egli è, il Previati, un artista si personale che il pubblico non sa stimarlo ancora quanto si merita.

Corre, pel mondo, il vecchio e falso pregiudizio che il bello, se tale è veramente, a tutti deve piacere e questo pregiudizio condurrebbe a ciò che un cieco dovrebbe giudicar come un alluminato le sovrane armonie dei colori e della bellezza. Ma la verità è tutto l'opposto; e se i quadri potessero parlare rivelerebbero una litania di spropositi che un fascicolo come questo non basterebbe a contenere.

Non vo' dare una lezione d'estetica, ma parlando del Previati e volendo presentare le sue opere col desiderio di farle entrare nella coscienza del pubblico, non posso a meno di osservare che l'arte oggi ha due espressioni che si avvicendano e si combattono: l'arte imitativa e quella personale; la prima facile a intendersi la seconda difficile. Perciò il pubblico, in generale, applaudisce gli artisti imitatori e non può soffrire gli artisti personali o originali. L'originalità va contro le consuetudini e il pubblico si compiace più davanti un quadro che dice ciò che tutti sanno, che davanti un quadro il quale audacemente sfida viete abitudini e vuol dire cose nuove in una maniera di cui il pubblico prima ignorava la esistenza.

Mi vengono in mente certe amare parole che lady Dacre scriveva al Foscolo sui letterati: « la disgrazia è che per *vivere* bisogna scrivere alla peggio, per *sopravvivere* bisogna scriver bene e per pochi, cioè per sopravvivere bisogna morir di fame ».

No, il Previati fortunatamente non è nella condizione fatta a coloro che, sdegnosi del plauso di *tutti*, lavorano per i *pochi*; ma il suo temperamento che lo spinge a far ciò che egli sente, incurante di ciò che gli altri sentirono e sentono, ne lo isola sul campo infinito della pseudo-arte, dell'arte commerciale, che tale è tutta quella che non si muove dall'anima e mira a cose non pensate nè udite da alcuno.

Il Previati annuncia le verità del domani, ed è strano che pur non essendo un virtuoso

della forma, servendosi di questa solo ad esprimere i moti del suo pensiero, è strano dico che non sia ancora amato più di quanto è.

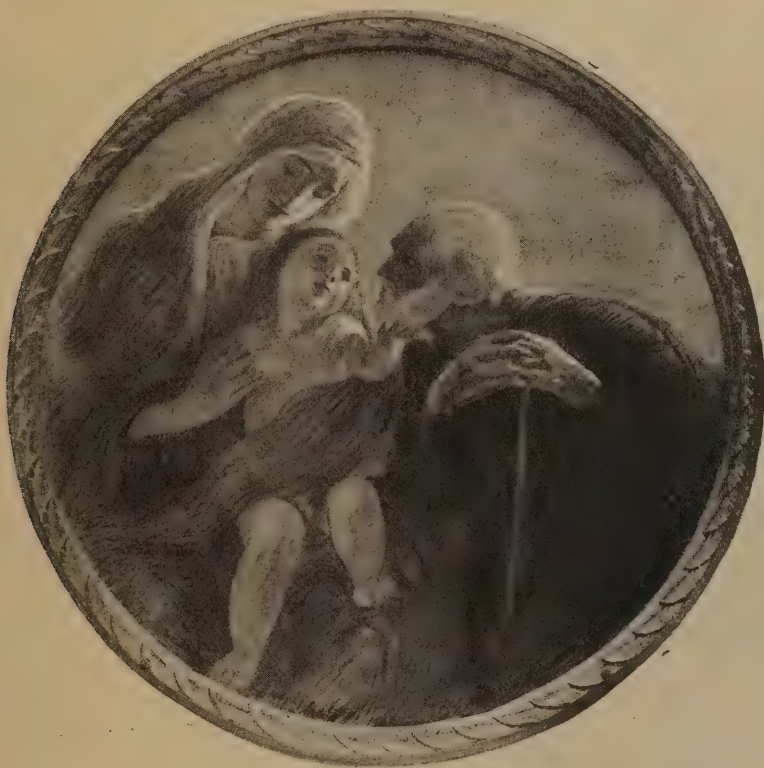
***

Egli è, come dicevo, un artista modernissimo; e, disegnando o dipingendo, si rivolge all'anima piucchè allo sguardo; e l'anima sua, sensibilissima, è in continua agitazione. Pensando al Previati si pensa al Beato Angelico che dipingeva fra lagrime e preghiere e la imperfezione formale della sua arte, non si può spiegare diversamente da quello che si spiegano le imperfezioni del Puvis de Chavannes e del Rodin.

Voi dite, talora, davanti ai disegni e a quadri del Previati, che una gamba è troppo lunga od una mano non corrisponde alle leggi del disegno; la stessa accusa rivolgete al Puvis de Chavannes e al Rodin. Ma volete che costoro non sappiano disegnare una gamba e una mano? Credete che non posseggano il disegno quanto un mediocre scolaro dell'Accademia? Ed io, riguardo a Puvis de Chavannes, saettato dagli arcaismi di una critica velenosa, posso assicurare che mai pedante fu disegnatore gelidamente e convenzionalmente esatto quanto lui, quanto Puvis de Chavannes; basta vederne un grande dipinto nel Museo di Lione per ciò ammettere senza riserve.

Il Puvis de Chavannes perdette la via della bellezza formale, quando fu vinto dall'imperio della sua anima. Lo stesso il Rodin; egli ha dei pezzi che il Duprè accetterebbe per suoi, onde accusare il Rodin di ignorare il disegno, come taluno amenamente lo accusa, è come far credere che nell'oceano non c'è acqua.

***

Il Previati, il Puvis de Chavannes, il Rodin appartengono a una classe di artisti creatori i quali vanno accettati come sono, e il discuterli alla stregua dei piccoli satelliti dell'arte, equivale a togliere a se un piacere senza ragione. Costoro sono sospinti alla creazione estetica da un moto impulsivo che loro produce una sovreccitazione sensoria; e nella febbre dell'improvvisazione o, meglio, negli impeti della creazione non cu-

G. Previati: La Sacra Famiglia.

rano nè lo possono, la parte convenzionale dell'arte. E perchè scolorire un'imagine che parla, consola, commove?

Chè tuttociò è pedagogia non arte. Il Previati non dà importanza alle volgarità del mestiere, unica ambizione di moltissimi pseudo-artisti; e quando sarà provato che collo sgobbo un povero artefice di versi può diventare un poeta, io mi ribellerò al mio pittore che non rispetta ciò che si ottiene colla pazienza e s'insegna, nelle scuole, dai cattivi più facilmente che dai buoni maestri. Il Delacroix, il Manet, il Turner non pensarono diversamente.

I nostri insomma sono poeti non prosatori; e persuasi d'aver conseguito il fine dei loro propositi, fanno bene a non tornare sulle proprie opere; in tal caso la deferenza verso il pubblico equivarrebbe a condanna dei principi estetici da cui sono mossi. Nella loro arte l'elemento mentale trionfa e mai essi sono abbandonati dall' idea che intendono esprimere, perciò sotto la loro matita o il loro pennello e scarpello, idea e forma si fondono in unità e mai la forma li vince e

G. Previati; La testa di Cristo.

li padroneggia e li piega a interessarsi esclusivamente di essa, come avviene degli artisti che dipingono o scolpiscono per riempire una superficie o occupare uno spazio; i nostri mirano alla parte più nobile dell' arte; all' idea e al sentimento, e la forma essi la adattano ai soggetti e la sottomettono alla loro idealità. Ecco perchè chi si ferma svagato alle produzioni dell'arte non resta attratto da ciò che vuol essere il gaudio di chi penetra nei misteri della natura.

Per me dunque chi va a vedere il Previati e davanti a un suo disegno o un suo quadro, non scorge che sproporzione e falsità formali, egli non è nato a comprendere l'arte d' un artista siffatto, ed è meglio che sfogli le illustrazioni incisorie eseguite a tratti e a puntini.

Ogni artista ha il suo ideale e adopera i mezzi che crede più convenienti a tradurre in imagine questo ideale; il Previati ha quello che il lettore sa e può vedere nelle illustrazioni del presente scritto, e adopera i mezzi che pur sono noti e qui si vedono; quegli pertanto che crede falso quell' ideale e sbagliati quei mezzi, si rivolga all' artista del suo cuore: ma se costui è persona ragionevole, deve ammettere che un artista il quale s'impersona in un sistema e nessuno ricorda, egli è un'artista che non può trattarsi come un servitorello delle idee altrui.

***

È bello questo Previati il quale si va impersonando in una forma d' arte che é la più coltivata fra quante l'estetica possiede: — l'arte religiosa. Dopo i pittori paleo-cristiani, dopo i bizantini, i giotteschi, i quattrocentisti e tutti gli altri fino al Tiepolo e più in giù fino al Morelli, il quale coi suoi Cristi ci diè dei negri tipi d'Arabi e colle sue gioconde Madonne ci diè dei rosei tipi di giovani napoletane, l'arte religiosa pareva aver detto tutto quanto era in sua facoltà di dire; ma il Previati crede nella inesauribilità dell'emozione estetica, e ripreso il filo dell'arte religiosa, mostrò che essa può produrre ancora delle pagine nuove e poetiche.

Il primo quadro religioso del Previati che destò rumore ed eccitò risa e clamori insani, fu quello della *Maternità*, esposto a Milano nel 1891; (qui se ne dà un frammento, lo schizzo di questo frammento, ch' io stesso posseggo); e questo quadro delineò esattamente la personalità del pittore; il quale, durante i suoi primi tentativi aveva amoreggiato colla prosa dell' Accademia e aveva tentato rialzarsi volgendo benevolo l'orecchio alla poesia del Cremona.

Ed il Bertini che fu il primo a comprendere il Previati e lo incoraggiò a Brera e

G. Previati: Disegno per la « Maternità ».

quivi lo fe' ammettere, oltrepassando le fitte maglie della burocrazia segretariale, fu meno avverso al Previati di quanto potrebbe credersi da chi non conobbe il Bertini, la cui arte — essendo il Previati a Firenze — attrasse quest' ultimo a Milano. Ciò parrà impossibile ma è la verità.

*
* *

Dalla *Maternità* ai quadri precedenti corre un bel tratto; questo quadro esprime teoricamente il sommo della coscienza artistica del Previati, e sta ai quadri precedenti come, nella carriera artistica del Puvis de Chavannes, sta il quadro del Museo di Lione dianzi accennato, ai grandi dipinti che decorano lo scalone dello stesso Museo o alle pitture della Sorbona — opera s' intende dello stesso Puvis de Chavannes.

Non sto a descrivere il quadro che molti conoscono e hanno veduto alla ultima Esposizione di Venezia, e potrei invece presentare un bel mazzetto d' impressioni su quel quadro, impressioni ch'io amorosamente composi nelle sale d'esposizione; e potrei presentarlo quasi a mostrare quanto il pubblico, anche mezzanamente colto, sia refrattario alle nuove formule estetiche; ma non so rinnovellare, da questa *Rivista*, de' ricordi i quali potrebbero turbare lo spirito di qualcuno, tanto poi oggi che la battaglia è vinta; e io, scrivendo, più ancora che alle *Vergini* e alle *Sacre Famiglie* dipinte dal Previati, penso al come egli ha effigiato la figura più grande del mondo moderno: Cristo.

La iconografia di Cristo è infinita quanto la bontà, la ingenuità, lo spirito di sacrificio che questa imagine riassume.

Antichi e moderni effigiarono Cristo e dalle rappresentazioni cimiteriali in cui apparve in simbolo a quelle dei concorsi di Monaco e di Torino, è una interminabile e ininterrotta serie di statue e quadri che « intender non la può » se non chi capisce le verità eterne che Cristo ha rivelato.

Tragico è Cristo sotto lo scarpello di Donatello, commovente sotto il pennello del Mantegna, rigido ed impietrito, quasi lieto di soffrire, appare in que' crocefissi bizantini che debbonsi amare per le stesse ragioni

che si amano i Cristi del Previati. Chè se esiste una imagine la quale può eccitare un'anima poetica, che può eccitarla alla creazione estetica, questa è la imagine di Cristo a cento doppi più suggestiva di quella d'una Vergine.

Difatti il Previati mai toccò segno più alto di quando diè forma ai suoi Cristi incoronati di spine. In quelle sue imagini ischeletrite egli mise qualcosa della vita che ci circonda, ed incise le verità che Cristo proclamò. La moderazione dei colori, la monocromia della matita o della penna, servirono inoltre a marcar viepiù lo spasimo di quelle imagini, spasimo destinato a tramutarsi in amore.

Per naturale corrispondenza di idee, il Previati si elevò alto quando effigiò il martirio delle Marie a' piè della Croce, e se io parlo con senno o esagero lo dica il lettore cui metto i documenti sotto gli occhi.

***

L'Italia dal Rinascimento ebbe un grande artista, Guido Mazzoni capace di dirci altamente, forse al pari di Donatello, lo strazio delle Vergini al sepolcro, ma le pagine impresse nella terra dall'eminente scultore emiliano, non fanno scordare le pagine stampate coi colori dal pittore nostro, emiliano anche lui, nato in quella nobile città di Ferrara la quale, coi Tura, coi Costa, coi Garofalo, coi Dossi, vivrà all'arte finchè la gente avrà desiderio di bellezza.

G. Previati: Il Calvario.

***

Perchè non è Cristo, come persona unica e sola, che sospinge il Previati alla creazione di opere profonde di pensiero e sentimento; è l'idea di cui Cristo fu il sommo fattore, che innamora l'anima del nostro pittore, e la sospinge ogni po' a cercare per entro il tragico poema cristiano, un moto, una forma, una scena che gli occhi non si stancano di guardare.

Così allato del Cristo « io sono la via, la verità, la vita », premiato al recente concorso di Torino, imagine a pastello che non vale altre imagini del Previati effigiate con intensità mentale che pochi artisti oggi hanno mostrato di possedere in grado eguale, il nostro pittore con poche linee ha nitidamente tracciato la tragedia del Golgota. Una distesa grigia come il pensiero che suscita la scena, grigia e spaventosamente solitaria, l'oasi della Croce in cima, trionfante sul cielo grigio ancor' esso, e il gruppo di

Cristo portato a braccio al sepolcro. Un portatore vede lungi collo sguardo come Cristo col pensiero, e quest'arcana solitudine è l'antitesi della verità, è la voce solitaria di Cristo che alfine riempie il mondo: *Vox clamantis in deserto!*

Io scorgo nelle rappresentazioni religiose del Previati più di quanto non sappia scor-

G. Previati: Ai piedi del Signore.

gere in quelle del Morelli; questi due pittori tengono entrambi una propria via, ma la via del Morelli è meno ideale e più profana di quella tenuta dal Previati; l'ambiente di Napoli esercitò sulla pittura morelliana, col fàscino dei suoi colori, un'influenza deprimente, la esercitò soprattutto su quella parte che forma le pagine più commoventi e grandi del poema religioso.

Guardate bene le pagine religiose del Morelli; forse le troverete verbose, rispetto alla rigida maestà dei soggetti: così il Morelli avrebbe dipinto le cose celesti ad allettare lo sguardo, piucchè a provocare il raccoglimento e la meditazione. Esulteremo quindi di gioia religiosa, più davanti i quadri del Previati che in faccia a quelli del Morelli, precisamente come riconosceremmo più degno

d'altare un Cristo bizantino che una Madonna di Raffaello. Cotale influsso profano sospinse anche un moderno pittore francese, M. Besnard, che intese a rinverdire la pittura sacra e lo fece componendo un assieme di vita moderna e di tradizioni religiose. Egli tracciò quindi un nuovo cammino il quale non è quello del Morelli nè del Previati, solo si accosta qualche po' alla via del Morelli, ma le scene

G. Previati: Particolare.

di M. Besnard, per essere troppo umane, oggi non suscitano i sentimenti che tocca la pittura del Previati.

Quanto ho scritto non collima coll'opinione corrente. Cosa fare? — Questa è plasmata su dei pregiudizii in parte d'origine letteraria in parte mondana: io, pur non essendo profeta, non credo tuttavia che il tempo mi darà torto; se me lo darà non avrò nulla da rimproverarmi: sono sincero e la sincerità porta fortuna.

Voi però che mi trovate esagerato o irragionevole, guardate ancora la *Crocifissione* essa è più scenografica di quanto non sia l'altro quadro che svolge un simile soggetto; e poichè il lato puramente formale non seduce mai nei quadri del Previati, nemmeno qui esercita sinistra influenza. Lungi, molto lungi, il crocifisso e la striscia chiara luminosa del cielo che sembra staccarsi dal monte e salire salire; sul primo piano del quadro un gruppo di uomini e donne preganti, doloranti e nel gruppo l'abbattimento, lo scoramento, la paura, la fuga; ma il quadro non è riprodotto bene dalla fotografia, e il mistero che ne trabocca è nulla qui di fronte alla realtà. È un quadro d'effetto ancor quello dei *Magi* ove la grandezza e maestà dei re adoranti, non vidi mai resa con altrettanta potenza e semplicità.

Avvolti in ampi manti sontuosi il cui strascico viene sollevato da giovani servi, si accostano i Magi al bambino che dorme, pieni di curiosità e di rispetto; una nota di oro pallido arrichisce, non profana brutalmente, la scena la quale esprime la umiltà del potere terreno sulla forza del pensiero che ancora si asconde, eppure si vede dai veggenti.

Ho trattato esclusivamente del Previati pittore sacro; egli ha pertanto dipinto anche delle scene profane, ma la sua operosità dal lato religioso mi è sempre parsa la più interessante; e più la guardo più si inalza davanti a me. Il Previati poeta-pittore ha bisogno d'attingere a una fonte di ideale bellezza è vero che l'artista creatore trasforma e nobilita qualunque soggetto, comunque piacemi confermare l'istinto poetico del Previati e il valore non mutabile della sua arte, dico non mutabile perchè la poesia è l'eterna verità dell'arte.

Oggi dunque il Previati è stato qui poeta colla pittura religiosa, come ieri fu col *Re Sole*, fantasia sottile e luminosa estremamente profana e onorante in modo altissimo il nostro pittore, il quale si allontanò dalla castità religiosa, dandoci l'idilio di *Paolo e Francesca* che nello stesso tempo ispirò a uno squisito poeta inglese, Mr. S. Phillips, un dramma commoventissimo che Miss A. Bauerle riassunse in un disegno non così affascinante come quello del Previati; — dramma da una signorina italiana volto nella lingua di Dante e destinato a un editore di buon gusto per la pubblicazione. Intanto il Previati stesso sarà domani, pel mio lettore, un poeta profano col poema della *Parisina* il quale gli ha ispirato dei cartoni che eclissano i migliori disegni dei *Promessi Sposi*; ma di ciò forse un altra volta.

Alfredo Melani.

LA ROCCA

Su l'erma rupe sogguardante al piano
Foscheggi o tu, nuda vetusta rocca:
La luna guarda come viso umano

E i guardi suoi gelidi lenti scocca,
Di tra le snelle rame e de le fronde
Ammiccando via via tra ciocca e ciocca.

Ed ora appare ed ora si nasconde
Da' rotti archi spiando curïosa,
Mentre d'un'aurea bruma circonfonde

I vellutati muschi e la chiomosa
Edera che nel suo denso mantello
La pietra tien da li anni attrita e ròsa.

Là dove un giorno il biondo menestrello
L'ali sciolse a l'ardente sirventese,
Ora annida e svolazza il pipistrello;

Sibila il vento gelido e scortese
Ove amor sospirò la giovinetta,
Di sogni il core e le pupille accese,

Sonar udendo l'animosa fretta
D'uno scàlpito giù ne la pianura
E vedendo passar come saetta,

Tutto baleni li occhi e l'armatura,
Con la polve, col sole, con la gloria,
Un cavalier da l'agile figura

Ch'ebbe in sua man la morte e la vittoria:
Qual di fantasmi epico stormo vola,
Quanta su di te grava ombra di storia

E di pensiero, o dispregiata e sola
Figlia del tempo morto! or quel ch'ai piedi,
Come un'immensa palpitante aiola,

Ti si stende ampio mondo, anima e fedi
E usanza e tutto ei ben mutò, de li evi
Con la vicenda; questo che tu vedi

Non è già quel che tu fiera vedevi
Nel tempo reo, che tu solo conosci,
Quand'alto più levavi che or non levi

Di ostili armi e di turbini a gli scroscî
Torri e minacce. Or sei come spirante
Vecchia dal freddo cuore e li arti floscî:

Tu che, bellico arnese folgorante
La paura e la morte, un dì sembravi,
Integra e salda più che l'adamante;

Tu che d'in fra le tue mura adunavi
Sotto a una ferrea man, triste signora,
Curvo un imbelle esercito di schiavi.

Ma poi che alto squillò vittrice l'ora
De' liberi, te d'ogni senso priva,
Scheltro di antica feodal dimora,

Preme la civiltà che tutto avviva,
Le inani barre scrolla, atterra e spiana,
Onde laggiù va la locomotiva

E pulsa la fervente opera umana.

GIOVANNI VACCARI.

Il « Regina Margherita » entra nel bacino.

Immigrazione temporanea nell' Argentina

gni anno, in questa stagione, l'i mmigrazione temporanea ha un aumento sensibilissimo; poichè è l'epoca appunto in cui il lavoro della mietitura ha bisogno di braccia, perchè il raccolto sia condotto a termine il più celermente possibile, allo scopo di onde evitare il rischio di andar perduto. E qui accorrono, in gran parte italiani, un gran numero di braccianti, i quali rimpatriano dopo avere accumulati i risparmi di uno scarso salario.

Ebbene, fino a quando le condizioni economiche del paese erano abbastanza floride, a furia di sacrifizio, il tanto sognato gruzzoletto diventava una realtà. Era mestieri, è vero, sudare per mesi interi sotto un sole bruciante, privi di tutto il necessario alla vita, sottoposti a tutte le privazioni, per raccogliere dalle quattro alle cinquecento lire, ma una tale somma costituiva per tanti disgraziati una vera fortuna, e i sacrifizii potevano dirsi compensati.

Ora, invece, le veramente tristi condizioni finanziarie in cui versa l'Argentina, han reso più che problematica la realizzazione dei sogni di tanta povera gente; poichè è tale il numero dei disoccupati nella Repubblica (una statistica ne calcola circa *cinquantamila*) che, quando giunge l'epoca del raccolto, le braccia necessarie si trovano in tutto questo esercito di disgraziati, che si riversa per le provincie, in cerca di un modesto, modestissimo, talvolta appena bastevole guadagno.

Sono dure verità, ma *bisogna* dirle certe verità, poichè sarebbe colpa il nasconderle.

Io pensavo, ultimamente, che una ben triste sorte attendeva i tremila e più immigranti, che vedevo sbarcare, e sentivo stringermi il cuore, assistendo alla sfilata di tanti infelici, che dai poderosi fianchi del piroscafo « Regina Margherita » venivano *scaricati*, al pari delle altre merci, su questa terra oggetto di tante illusione e di tante speranze, che presto avrebbero dovuto mutarsi in amare delusioni e in terribili sconforti.

I carrozzoni dei tramway, stracarichi,li portavano all' « Hotel degl'Immigranti », che li accoglieva con triste indifferenza e pareva che qualche cosa di penoso e di doloroso avvolgesse tutti e tutto, come un soffio di sgomento ignoto e disperante.

Uomini, donne, adulti, giovani, vecchi, ragazzi, bambini ancora poppanti, eran tutti lì, come intontiti, quasi tutti italiani, e molti di essi venivano dal Brasile, scorati, abbattuti, coi segni dei patimenti impressi come stimmate nei volti abbronzati ed emaciati.

— Perchè siete venuti via di là? — chiesi ad un gruppo di essi; e mi fu risposto:

— Non ne potevamo più.... Quello è il paese della morte, signore!

Con che cuore strappare a quei miseri le ultime speranze?

Forse lavoro ne troveranno; poichè in fatti ne han già mandati 200 a Mendoza, 80 a Santa Fè,

Hotel degl'Immigranti.

170 sulla linea del Sud e 150 all' Ovest, ma a quali condizioni i disgraziati saranno costretti a lavorare?

I salari sono sensibilmente diminuiti, mentre son rincarati i generi di consumo di prima necessità.

* * *

Un tempo la vita del campo era tutt'altra cosa, perchè vi regnava l'abbondanza, e con questa il comodo e l'allegria.

Le così dette *estancias* (fattorie) erano luoghi deliziosi, in cui si viveva una vita quasi patriarcale, senza preoccupazioni nè fastidi, e le *pulperias* erano all' ordine del giorno.... e della notte, piene di spensieratezza e di brio.

Sapete che cos'è una *pulperia*?

Una specie di osteria da campagna e luogo di ritrovo favorito di tutti i *gauchos*, nelle ore o nei giorni di riposo.

Ivi s'impegnano spesso, fra le coppe ricolme di vino o di liquori, delle vere sfide, diremo così, in versi; poichè davvero l'arme che si usa sono i versi... più o meno con le gambe e i piedi storti, e con accenti più o meno non lunatici, ma sempre versi.

Un *gaucho* fa una proposta in rima e un altro è obbligato a rispondergli... per le rime. Ed ecco un incrociarsi continuo di botte e risposte, che devono essere pronte e intonate, fino a che viene dichiarato perditore chi non riesca a dare la risposta adeguata. E questi duelli durano dei giorni e delle notti intere e, sembra incredibile, talvolta delle settimane, secondo il maggiore ominore estro.... poetico dei combattenti; i quali, non di rado, finiscono col diventare duellanti autentici, con veri e proprî pugnali luccicanti e taglienti: così che si pon fine sanguinosamente e non più poeticamente fine alla contesa.

* * *

Anche un altro passatempo, di genere ben diverso, ma pel quale i *gauchos* hanno una non minore predilezione è quello che i padroni di *estancias* offrono ai loro dipendenti, nei giorni festivi.

È il giuoco delle *gioie*, detto così perchè il premio destinato al vincitore è sempre appunto un gioiello. Esso viene appeso ad una specie di giogo eretto nel campo, e i *gauchos*, che, fra parentesi, sono dei veri centauri, spingendo il cavallo al gran galoppo e passando sotto quel giogo, debbono afferrare il gioiello dondolante, che costituisce il premio della loro abilità e destrezza.

Ora le *pulperias* sono meno frequentate e quindi più rare le audaci sfide poetiche, poichè pur troppo la poesia fa a pugni con la miseria, e i padroni hanno tutt'altro da pensare che fornire gioielli ai cavalieri, perchè li regalino alle loro belle. Ciò nonostante, la vita del campo non è del tutto sgradevole a chi non sogni il pasto e gli svaghi dei grandi centri; qual differenza però fra l'esistenza del *gaucho* e quella del misero bracciante che ha abbandonata la terra natia, forse i suoi cari, per venir qui a guadagnarsi un modesto peculio, affrontando i pericoli e i disagi di una lunga traversata dell'Oceano, per trovare invece il suo posto occu-

Un' estancia.

Il giuoco delle *gioie*.

pato da altri ed esser quindi condannato alla miseria ed al vagabondaggio!

Ripeto: è doloroso il dirlo; ma è la verità.

Queste immense distese di suolo, prodigiosamente fertili, han bisogno è vero di braccia, ma hanno ancor più bisogno di capitali perchè se ne possan cavare le sterminate ricchezze concesse dalla prodiga natura.

Pensare che una vastissima regione, dieci volte più vasta dell'Italia, e che potrebbe quindi contenere una popolazione di 300 milioni di anime, non ne ospita che appena da 4 a 5 milioni; pensare che vi sono tuttora immense regioni su cui ancora piede di uomo civilizzato e fors'anco barbaro non ha segnato la sua orma, e vedere che nessuno si propone, con mezzi veri ed efficaci, di trarne quell'immenso vantaggio che se ne potrebbe ottenere, è cosa che scoraggia e sconforta.

Lo si predica da anni; ma nessuno mostra d'intenderlo.

Si fanno leggi su leggi sull'emigrazione, e non si pensa che, fino a quando migliaia e migliaia di lavoratori vengono qui *senza mezzi*, la colonizzazione dell'Argentina rimarrà sempre un'utopia e quei disgraziati illusi non faranno che aumentare il numero dei disoccupati e far montare sempre più la tremenda marea della miseria...

Buenos-Aires.

GIP.

Una *pulperia*.

Il giubileo di Leone XIII. Il 20 febbraio Sua Santità il Papa Leone XIII è entrato nel venticinquesimo anno del suo pontificato, e nei festeggiamenti, per la sua incoronazione, solennizzati il 3 marzo in San Pietro, il suo aspetto ha rassicurato tutt'i fedeli che un'ansia affettuosa teneva in apprensioni da qualche mese. Mentre auguriamo molti altri anni di vita all'illustre Pontefice, riproduciamo, fuori testo, in questo fascicolo, una sua immagine rilevata da una delle ultime fotografie da Lui concesse, e riportiamo qui alcune date della sua vita attiva e gloriosa. Nato il 2 marzo del 1810, in Carpineto, da Lodovico Pecci ed Anna Prosperi, nel '32 entrò a Roma nell'Accademia dei nobili ecclesiastici e frequentò l'Università Romana, addottorandosi l'anno dopo in S. Teologia. Il 1.° gennaio '38 celebrò la prima messa, il 12 febbraio fu nominato da Gregorio XVI Delegato apostolico di Benevento, donde passò a Spoleto e a Perugia. Il 27 gennaio '43 fu eletto vescovo di Danimarca e promosso Nunzio apostolico alla Corte belga; nel '46 Vescovo di Perugia; nel '53 da Pio IX Cardinale dell'Ordine dei preti; nel '77 Camerlengo di Santa Chiesa; nel '78 successe a Pio IX assumendo il nome di Leone XIII, e fu coronato il 3 marzo nella Cappella Sistina. Importanti e numerose encicliche furono da Lui emanate quasi annualmente, durante il suo pontificato; compì varie canonizzazioni; indisse giubilei nel '79, nell'81, nell'88, nel '93; aprì, nel 1883, gli Archivi e la Biblioteca vaticana riordinati; nel '99 inaugurò l'anno giubilare coll'apertura della Porta Santa, chiusa solennemente il 24 dicembre 1900. Papa Leone XIII anche come letterato occupa un altissimo posto, essendo fra i maggiori latinisti italiani.

Vasi e lampade Nuovo stile. Sono queste, — per l'assiduo che ci chiedeva qualche modello, — i tipi più comuni dei vasi e delle lampade nuovo stile, altrimenti detto floreale perchè le loro forme e le loro decorazioni sono a base di grandi fiori e piante fronzute. In questo genere di vasi il Chini di Firenze è un vero maestro; bellissimi modelli del pari ne ammirammo d'italiani e stranieri alla Grande Esposizione parigina del 1900 e l'anno scorso a Rimini in quella breve ma interessante mostra romagnola. Le lampade, di solito, sono importazioni straniere, e non costano molto più delle usuali, mentre sono esteticamente più belle e preferibili a quelle delle forme solite in una casa modernamente addobbata. Il nuovo stile è lo stile dei raffinati; ma ciò non significa che le imitazioni, dirò così classiche, sieno da aborrire: in una stanza stile rinascimento o stile impero gli oggetti dell'arte nuova stonerebbero come un copricapo odierno su antico abbigliamento, e quindi bisogna ricorrere, anche per gli ornamenti e l'illuminazioni, a oggetti che di quegli stili serbino il carattere.

Vasi e lampade Nuovo stile.

Le vittime del Kaiser. Secondo la relazione dell' Ufficio imperiale della caccia, Guglielmo II ha ucciso, durante il 1901, 2862 capi di selvaggina;

Tram elettrico milanese con vettura rimorchiata.

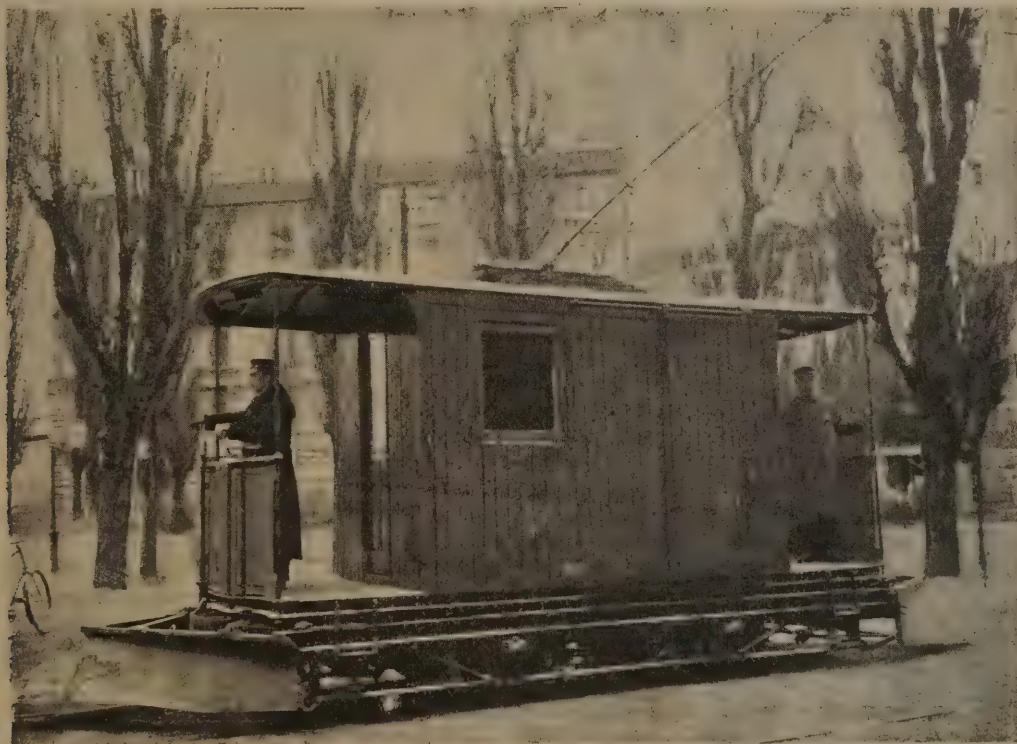
nella lista figurano 2416 fagiani, 127 conigli, 83 cignali, 71 cervi, 22 lepri, ecc.

I trams elettrici di Milano. Nessun'altra città d'Italia, a quanto abbiamo potuto constatare, ha un servizio tramviario meglio organizzato e funzionante di quello di Milano. È pur vero che la conformazione della città si presta meglio alla speditezza dei varî servizî; ma la frequenza delle vetture non è certamente l'unico pregio del servizio tramviario milanese dal quale il mezzo milione di abitanti che qui si agitano trae un efficace e reale vantaggio, con le corse mattutine a 5 centesimi, e con quelle regolari e costanti a 10 centesimi. Le vetture sono moltissime e decentissime: ma, ciò malgrado, se ne devono aggiungere a rimorchio, per soddisfare alle esigenze del movimento, in occasione delle feste popolari. Nelle qui unite figure riproduciamo appunto un tram a rimorchio, che viene a prim'ora verso il centro, dalla rimessa, — il servizio per le stazioni ferroviarie risponde alle partenze e agli arrivi di tutti i treni; — e un tram destinato ad aprire la via, durante le forti nevicate. L'energia elettrica per il servizio tramviario milanese viene dai grandiosi impianti di Paderno, dei quali questa rivista si occuperà parlando della « forza bianca » in Italia.

Professione della donna. Il malsano femminismo invadente, che non ha nulla di comune colla redenzione della donna, ha manomessa la missione di questa, una missione grande e santa nella sua semplicità. Un irrazionale e morboso svolgimento delle attribuzioni che la natura e la società fin dall'antico ha assegnato alla compagna dell'uomo, ha fatto sì che questa sempre più si allontana dalla famiglia per invadere il campo delle attribuzioni maschili. Nella provincia russa di Smolensco esiste oggi un piccolo Stato abitato e governato quasi unicamente da donne, ma la cosa pubblica non cammina meglio di quando la governavano solamente gli uomini. Non parliamo dell'America, il paese delle audacie femminili, nella quale le donne fanno un po' di tutto, e sono un po' da per tutto. Quivi le donne amministrano la giustizia e i sacramenti; conducono le carrozze e i tram elettrici, seggono nei consigli comunali; presiedono *clubs;* fanno il pugilato, ecc. Ma non solo in America; anche in Europa il femminismo tende a emancipare, in maniera sconfortante per la famiglia, base di ogni società, le donne dal *giogo dell'uomo.* Recentemente a Madrid, a Siviglia e a S. Sebastiano, due ragazze tedesche scendevano nell'Arena in qualità di *toreros.* Da una statistica tedesca del 1900 si rileva che nelle officine, opifici e fonderie prussiane, si trovano 38 operaie aggiustatrici; 19 calderaie; 7 meccaniche; 147 fonditrici e montatrici. I municipi impiegano 60 donne in qualità di cantoniere e lastricatrici; mentre se ne contano 394 che lavorano da falegname; 362 da muratore e sterratore e 2280 trovano occupazione costante nelle cave di pietra, di marmo e di sabbia. L'autore tedesco poi si diletta a rintracciare le professioni principali della donna; ed afferma che sono 33, divise in 7 gruppi, che sono: I. Professioni domestiche: 1, dama di compagnia; 2, governante; 3, economa o intendente; 4, sorvegliante in giardini di infanzia, asili, ecc.; 5, infermiera. II. Professioni commerciali: 6 cassiera; 7, contabile; 8, venditrice; 9, modista; 10, sarta: 11, commessa viaggiatrice; 12, gerente. III. Professioni pubbliche: 13, commessa nelle ferrovie; 14, telegrafista; 15, telefonista; 16, istitutrice. IV. Professioni scientifiche: 17, medichessa; 18, avvocatessa; 19, agronoma; 20 giornalistica; 21, dentista. V. Professioni Artistiche: 22, maestra di musica; 23, pittrice; 24, attrice; 25, letterata. VI. Professioni artistico-industriali: 26, pittrice di porcellane; 27, pittrice di vetri: 28. pittrice di stoffe; 29, fiorista; 30 litografia; 31, maestra di ballo; 32, fotografe. VII. Pro-

fessioni *libere:* 33, Professioni immorali. In Inghilterra il numero delle donne attualmente è di 1346507 maggiore del numero degli uomini; e in media in Europa si ha il 70 per cento dei neonati femmine, contro il 30 per cento di maschi.

Il carattere degli Italiani. Secondo ciò che pubblica Alfredo Fouillée nella *Revue Bleu*, il temperamento che oggi domina in Italia, è il temperamento nervo bilioso; esso esercita una grande influenza sulla sensibilità e dà alle passioni una forma speciale. Ma le passioni negli Italiani non sono soltanto esplosive; esse sono anche concentrate, e per quanto intense, sanno frenarsi con la riflessione; in maniera che gl' Italiani di oggidì presentano la strana combinazione di una ragione fredda e positiva e di un temperamento focoso, e perfino la vendetta, che è così famigliare alle razze meridionali, prende spesso un carattere ragionato e un'apparenza calma. L' immaginazione dell' Italiano è intensa e rapida a un tempo: egli afferra immediatamente le cose per mezzo della visione interna, come se esse stessero sotto i suoi occhi, e agisce in conseguenza; onde si ha, così nel male come nel bene, una originale mescolanza di improvvisazione e di riflessione. Nell' Italiano l' estetica è molto più sviluppata che nel Romano antico, e sopratutto ha acquistato una specie di larghezza che lo rende molto più sensibile alle belle arti, e non soltanto alle arti plastiche ma anche alla musica e alla poesia. Giustamente gli Italiani di oggidì vantano come una caratteristica comune a loro tutto il gusto dell'arte, il sentimento del bello in tutte le sue manifestazioni.

Caratteri intellettuali degli Italiani. Grazie alla sua intelligenza sveglia e pratica, — continua il Fouillé — l' Italiano comprende tutto e fa di tutto; impara la lingua di un suo conoscente straniero prima che questi incominci a balbettare l' italiano, e riesce a conoscere a fondo lo straniero col quale viene in relazione in brevissimo tempo, riuscendo a cogliere le mezze parole, i mezzi gesti, i mezzi sorrisi, i mezzi sguardi. Il suo spirito è *nuancé;* egli non ama il sì o il no assoluti e preferisce alla precisione matematica, l'ondeggiamento della vita reale; perciò egli è poco atto alla deduzione matematica, e infatti in Italia non si trova quella schiera meravigliosa di matematici di cui la Francia va superba. L' Italiano è piuttosto induttivo e, più ancora che induttivo, osservatore; egli si segnala sopratutto nelle scienze fondate sull'osservazione. Per lui non vi è nulla di semplice, nulla di rettilineo, di completamente sicuro: il pro non gli fa dimenticare il contro, la sinistra non gli fa perdere di vista la destra; il disopra non gli fa trascurare il disotto: è la vera *circospezione*, che guarda attentamente da

Tram elettrico spazzaneve.

tutte le parti, aspetta per decidersi e segue la massima del « vedremo ». Il Fouillée conclude che, malgrado tutt' i fattori contrarî al suo progredimento, l' Italiano moderno ha saputo passare per tutte le crisi possibili, senza mai disperare della sua patria; ha subìto tutte le schiavitù conservando l' amore della libertà, e per conquistarla ha dato prova di coraggio, di pazienza e di abilità. Esso è arrivato al suo scopo, che era un nobile scopo, ha avuto abbastanza intelligenza e perseverante volontà per

mettersi al livello del resto d'Europa, per istruirsi di tutte le idee scientifiche, per arricchirsi di tutti i processi industriali e per fare in tal modo concorrenza ai suoi vicini; egli ha saputo lavorare ed economizzare tanto da trionfare delle più gravi difficoltà finanziarie; lungi dal limitare la sua popolazione, l' ha aumentata in proporzione superiore al resto dell'Europa; è fuggito contemporaneamente al flagello dell'alcoolismo e a tutto ciò che degrada la vitalità plastica e perfino morale; in una parola, ha sviluppato tutte le qualità che di una nazione abbattuta e in parte schiava dovevano fare una grande nazione.

La scienza in teatro. Al Châtelet di Parigi nella rappresentazione del « Voyage de Suzette » il signor Judic ha utilizzato la corrente elettrica per dare l'illusione di una cascata di pietre preziose. Da una delle roccie collocata nello sfondo discende una cascata d'acqua, figurata da un velo con fili di elicanto; delle pietre di ogni colore, diamanti, topazi, rubini, smeraldi, disseminati su tutta la larghezza del velo, sembrano cadere da questa cascata che misura 5 m. di altezza e 7 di larghezza (fig. 1). Un tale effetto è ottenuto mediante 1000 lampade a incandescenza colorate che si trovano disposte sopra 20 sbarre verticali dietro il tessuto trasparente. Accendendo per un istante successivamente ciascuna lampada di una medesima sbarra, dall'alto al basso si ha assolutamente l'impressione di una caduta. Quest'accensione e quest'estinzione si ottiene per mezzo di un commutatore speciale collocato dietro la quinta e che si vede rappresentato in una scala più grande, nella fig. 1. Tutte le lampade di una stessa sbarra sono collegate a una corona di bottoni o tasti e un *frotteurs* chiude il circuito di una lampada quando passa sopra il tasto corrispondente e l'interrompe subito passando sull'altro vicino. Le corone sono fissate a tante assicelle sovrapposte e riunite da un asse al quale si dà facilmente un movimento di rotazione mediante una manovella, spostando così tutti i *frotteur* che sono infissi nell' asse in ciascun punto parallelo alle corone dei bottoni. L'accensione ha luogo dalla lampada che si vuole, e variando questo punto per ciascuna sbarra si ottengono delle bellissime combinazioni di cadute diagonali, in quadriglia, ed altre fantasticherie; a tal uopo si collocano i *frotteurs* in tanti punti dell'asse diversi ogni tasteria, e talora se ne applicano anche due. Così pure cambiando il senso della rotazione, invece di una caduta si produce l'effetto di un'ascensione, una specie di fuoco d' artifizio. Un tale apparecchio è stato impiantato anche al teatro Drury-Lane di Londra. Per completare le applicazioni dell'elettricità alle scene fantastiche si è composto un ballo in cui sessanta ballerine portano ciascuna dieci lampade ad incandescenza disposte sul loro costume e nella loro pettinatura. Le lampade che per dare maggior effetto sono tutte verniciate a colori trasparenti, hanno la forza di 4 volts e sono in derivazione sul circuito di un piccolo accumulatore a due elementi che la ballerina porta attorno alla cinta in un sacco di caoutchouc. Vi sono due circuiti; uno per la capigliatura e l'altro per il costume, e tutte due sono collegati a un interruttore che collocato alla portata della mano,

Fig. 1. — Apparecchio elettrico che dà l'illusione di una pioggia di perle.

stabilisce la corrente con una prima pressione, per sospenderla con una seconda. Ad un dato momento le sessanta ballerine si illuminano e altrettanto contemporaneamente si estinguono. Dei fili sottili ed elastici terminati con dei bottoni per la presa della corrente permettono di collegare rapidamente ciascun circuito all'accumulatore. Questi sono caricati nella giornata mediante un quadro speciale di distribuzione, e le ballerine lo indossano o meglio se lo applicano poco prima di andare in scena. Per ultimo un'altra ingegnosa applicazione dell'elettricità è la caldaia riscaldata dalla corrente elettrica ideata dallo stesso Sig. Judic per un getto di vapore e un fischio di caldaia senza combustione, essendo severamente proibito qualunque forma di fuoco nell'interno del teatro. Questa caldaia ha la capacità di 50 litri, è munita del fischietto, della sirena, del manometro e di tutti i soliti accessori. Nel fondo sono fissati 10 tubi chiusi in cima ma aperti in basso, per lasciar passare un cilindro di terra refrattaria circondato da uno spirale a filo di argentana e coperto da un cartone di amianto. Le due estremità della spirale sono collegate in fondo colla presa di corrente, che fa diventare rosso il filo per la grande resistenza che presenta al suo passaggio. Si ha così una sorgente di calore che aumenta e cresce a seconda del numero dei tubi messi in contatto, e si può dire che la caldaia funziona come una tubolare

Fig. 2. — Ballerine che si illuminano elettricamente mediante un accumulatore alla cintura.

qualunque nella quale la superficie di calorico è data da quella dei tubi.

Il moto delle piante. Il moto viene dato come un carattere distintivo tra gli animali e le piante, ma ciò dà origine ad una certa confusione. Gli alberi sono stazionari, è vero, immobilizzati dalle radici in un punto del molo, ma non risulta da questo che siano sprovvisti di movimento. L' aiuto del microscopio mette in evidenza dei moti innegabili, e parlando delle cellule che costituiscono un vegetale, Huscley dice che una pianta è « un animale rinchiuso in un astuccio di legno »; ed è questo prigioniero delicato, il protoplasma vivente, che il microscopio ci permette di seguire nei suoi movimenti attorno alle pareti della sua prigione. Ma vi sono anche movimenti — scrive la *Revue Scientifique* del 1.° marzo — che si compiono in modo visibile e che non potrebbero sfuggire all' osservazione della più modesta giardiniera. Esaminando una pianta di fagiuoli rossi, si vede che il gambo non è assolutamente verticale, ed una serie di fotografie lo mostra spostantesi come l'ago d'un quadrante nella ricerca istintiva di un appoggio, lungo il quale possa arrampicarsi. Così in una foresta di pini, centinaia, migliaia d' alberi crescono tutti verticalmente; le radici corrono a pochi centimetri dal suolo, ma i fusti si rizzano tutti a 20 e 30 metri. Si potrebbe credere ad un semplice aumento di altezza, mentre invece questi alberi non potrebbero crescere così regolarmente se non fossero dotati di una facoltà d'incurvamento, cui non si può negare la qualità di moto. Certe piante sono dotate della qualità speciale di percezione della gravitazione, ma diversamente dalle nozioni che abbiamo del meccanismo della vista e dell' udito negli animali, ignoriamo come essa si compie. L'uso di questa sensibilità è per il

Ramo di mimosa per la coltura in *forçage*.

pino ciò che il filo a piombo è per il costruttore, poichè ogni pianta come l'uomo, è portata a costrurre verticalmente. Lasciando in disparte gli steli, esaminiamo le radici. Quando la radice di una fava si è affondata verticalmente nel suolo, emette radici secondarie, esattamente simili alla radice primaria da cui emanano. Eppure le radici secondarie non crescono verticalmente, ma obliquamente, e in certi casi, orizzontalmente. Queste radici secondarie emettono nuove ramificazioni che si dirigono a loro piacimento. Questa differenza di direzione corrisponde ai bisogni della pianta; la radice principale prende la via più breve per giungere agli strati profondi del suolo; le quattro o cinque file di radici secondarie, tagliano il terreno tra le radici principali, ed in quanto alle radici terziarie, sicure che le altre hanno fatto il loro dovere, occupano lo spazio libero e crescono all'avventura. I fiori del *Trifolium subterraneum* s' affondano da sè nel suolo ed assicurano così la produzione dei propri semi, guidate dalla loro speciale capacità di inflettersi in basso e dirigersi come le radici primarie, verso il centro della terra. Il narciso comune trapassa il suolo in linea diretta col suo pollone dal fiore compatto ed appuntito; ma quando il fiore si schiude, lo stelo che lo porta s'inclina e lo riporta in una posizione orizzontale più propizia a mostrare i suoi brillanti colori agli insetti.

La fioritura della mimosa. Sotto il nome volgare di mimosa, si coltivano alcune specie di acacie con vari sistemi di *forçage* molto semplici, ma con ottimi risultati, tanto da farne un ramo non trascurabile di esportazione. La *mimosa dealbata* che viene coltivata sulla scala più larga, predilige i terreni granitici e rocciosi e cresce vigorosa nelle colline di Esterel, nei dintorni di Canne, in California; nei mesi di febbraio e di marzo, è una vera fioritura d'oro. Dopo cinque anni raggiunge un' altezza di 8 a 12 metri, colla cima guarnita di branche dal basso all' alto, e arrotondita, dai rami così densi e numerosi, da sembrare una grossa macchia nebulosa come appare dalla nostra fig. 1. Nel settembre, quando le gemme sono spuntate, si tagliano i rami che vengono spediti specialmente in Francia dove sono sottoposti ad una fioritura forzata e precoce. Questa si ottiene tenendoli in ambienti a temperatura da 25 a 35°, per un tempo più o meno lungo a seconda della prossimità al tempo della fioritura normale. Il Prof. Maumené narra di aver fatto arrivare dal golfo Juan, sei rami di mimosa, come si vedono nella nostra figura 2, e di averli tenuti in cantina entro un vaso d'acqua una ventina di giorni, constatando che si mantennero freschi come fossero appena staccati dalla pianta. Poscia, a poco a poco li ha rinchiusi in una specie di cassa entro la quale teneva una lampada ad alcool e una pentola con acqua a leggiera ebollizione che manteneva l' aria un po' umida e alla temperatura di 25 a 30°. In due giorni e mezzo i fiori sbocciavano e le foglie si allargavano come in fioritura naturale.

Un curioso parassita delle formiche. Nell' ottobre 1900, il sig. Wheeler raccolse un nido di grosse formiche nere, di *Pachycondyla harpax*, contenente 25 operaie, 13 ninfe, 8 larve mature, 7 larve non mature ed un pacchetto d'uva. Sette di queste larve avevano aspetto anormale. Ciascuna di esse sembrava portare una larva arrotolata nella regione del primo segmento addominale o del segmento metatoracico. All'estremità posteriore vedevasi un disco con cui il parassita aderiva fortemente alla larva della formica. Il sig. Wheeler si occupò di nutrire le formiche e le larve e offrì loro una provvista di giovane larve d' un' altra specie di formiche, il *Camponatus sansabeanus*. Le formiche gradiscono il cibo e, dopo essersi nutrite, posarono il resto delle larve semi divorate sulla faccia ventrale delle proprie larve. Queste — poste in modo da poterne osservare ogni movimento — si misero a mangiare avidamente e nello stesso tempo la larva del ditterio parassitario, sentendo la carne fresca, snodandosi in parte — ma sempre solidamente afferrato col suo disco — mangiò anch'essa, fraternamente con l'ospite. L'indomani il sig. Weeler servì due misiapodi, due Kithobius che le operaie uccisero, e tagliarono, servendone i frammenti alle loro larve, che se ne nutrirono come il giorno avanti, mentre i loro parassiti ricominciato il loro armeggio, assorbivano la loro parte. Il sig. Wheeler volle continuare le osservazioni e constatò che il parassitismo comincia assai presto, deducendolo dalla stretta correlazione tra le dimensioni delle due larve, insieme cresciute e nutrite. Le operaie che dedicano ogni giorno le loro cure alle larve leccandole e nettandole dopo ogni pasto, non sembra si accorgano dell' esistenza dei parassiti, o per lo meno non vi dànno alcuna attenzione. Non risulta che i parassiti rimangano invariabilmente o in forma permanente sulla stessa larva di formica, potendo abbandonarne una per fissarsi su di un' altra, e talvolta la stessa larva portando due parassiti ed anche più. Man mano che i giorni passavano, le larve di formica, giunte a maturità, tesserono, le une dopo le altre, il loro

bozzolo, ed i parassiti disparvero all'osservatore. Il sig. Wheeler li cercò invano nel terreno del nido finchè non riuscì a scoprirli nei bozzoli. Le larve del dittero erano allo stato di crisalide nell'interno della pelle grinzosa e denudata della larva anteriore. Il sig. Wheeler, disgraziatamente — dice la *Revue Scientifique* dell'8 febbraio — non ha potuto spingere più oltre le osservazioni. Non ha visto schiudersi le sue crisalidi di dittero, nè sa spiegarsi come la larva parassitaria vada a posarsi sulla larva di formica.

Incendio di foreste. La Svezia è il paese dove gli incendi di foreste sono più frequenti; ciò non deve far meraviglia quando si pensa che più della metà della sua superficie, di 41 milioni di ettari, è terreno boschivo, e che queste immense e secolari foreste, col suolo coperto da un deposito di materie combustibili al massimo grado sono attraversate dal numero sempre crescente delle linee ferroviarie. È infatti novanta volte su cento che gli incendi si devono attribuire a quelle particelle di carbon fossile non ancora estinte che le locomotive lasciano cadere nella lora corsa, o a scintilla di sigaro malamente spento e gettato fuori dal finestrino. D'altra parte, niente di più infiammabile del lichen delle roccie e dei vecchi tronchi, e delle prunaie di queste antiche foreste del centro e del Nord della Svezia. Il fuoco si sviluppa pian piano e cova sotto quello strato denso di detriti legnosi; appena spira il vento, ad un tratto il terreno si copre di una bracia ardente, dalle felci, dai rovi, si sviluppano delle lingue di fiamme che avvolgono la base dei grandi tronchi resinosi sviluppando un fumo denso. Allora si da l'allarmi colle campane, è un accorrere sollecito di cittadini e di soldati dai luoghi abitati più vicini, ma il più delle volte la loro opera torna inutile. L'estate scorso che fu eccezionale per la sua siccità nei paesi nordici, resterà tristamente famoso pei numerosi e terribili incendi. Nel Sämtland per un momento si temette una conflagrazione generale, nulla riesciva a tagliare la strada al fuoco che minacciava la distruzione di intere città e borgate fiorenti per le loro famose segherie. Per buona ventura, che mentre tutto sembrava perduto, il vento mutò direzione e cominciò a cadere una pioggia abbondante che vinse la violenza delle fiamme. L'incendio durò sei settimane e devastò un'estensione di 2600 ettari di foresta. Oltre la perdita del legno bruciato, in questi casi c'è sempre da lamentare una grandissima mortalità di selvaggina. Un testimonio oculare dell'incendio su ricordato, afferma che in molti punti della catena del fuoco, numerosi branchi di uccelli di varie specie, serrati e mandando acute strida, si precipitavano in mezzo alle fiamme, mentre che grossi cervi in piccoli gruppi, traversando le file dei soldati e degli operai che lavoravano all'estinzione, correvano muggendo, ad una morte certa.

Tesori nel mare. Alla fine del 1900 un calcolatore e studioso americano pubblicò una sua statistica curiosissima dalla quale si deduce che nel fondo dell'Oceano Atlantico giacciono non meno di 300 milioni d'oro. Questa enorme cifra è data, ben s'intende, dai naufragi principali di bastimenti carichi di capitali, dei quali solo una piccolissima parte è stata ricuperata da arditi palombari. Nel 1799 la *Lutine,* nave da guerra francese carica di un enorme tesoro, catturato dagli inglesi, naufragò presso le coste olandesi. La perdita di questa nave avrebbe rovinato gli armatori e gli assicuratori; e per ciò il governo olandese promise un terzo dell'immenso valore del tesoro perduto a chi l'avesse ricuperato. Tutti gli sforzi rimasero inutili; o per lo meno non dettero durante quasi un secolo che meschini risultati. Nel 1897 le operazioni di salvataggio vennero riprese e con maggior fortuna. Infatti furono salvati due milioni e mezzo di franchi in oro. Però, ne rimangono ancora giacenti, sul fondo del mare per venticinque milioni. Nel 1797 naufragò l'*Artwell,* pure carico di metallo prezioso. Nessuno, però, ha pensato fino ad oggi di ricuperarlo. Nel 1895 sulle coste di *Anglessa* calò a fondo il *Royal Charter,* carico di venti milioni in oro, dei quali furono ricuperati circa la terza parte da abili palombari. Col *Tommaso Rupell,* naufragò nel 1873 sulla costa sud ovest d'Africa, calò a fondo una sostanza ragguardevole. Un palombaro americano, certo Kobbe, tentò di ricuperare il prezioso carico. Nel salvataggio vi perdettero la vita tre palombari: ma dopo un mese di lavoro vennero ricuperati venti mila franchi. Un altro americano, Sydney-Cook, riuscì a trarre a galla oltre duecento mila franchi dal *Golden Gate,* calato a fondo nel Pacifico. Nel 1780 la fregata inglese *Hasser* naufragò vicino a New York. Aveva a bordo oltre cinque milioni d'oro, destinati alle truppe britanniche che in allora occupavano gli Stati Uniti d'oggi. Le ricerche finora fatte non hanno dato alcun risultato; cioè: no; fu rinvenuta un'ancora e . . . nient'altro. Finalmente vane sono state le ricerche per ricuperare almeno una parte degli ingenti tesori perdutisi a bordo della *Invincibile Armada.*

Versi imperiali. L'imperatore del Giappone ha una

Mimosa dealbata.

straordinaria inclinazione per la poesia: non passa giorno che egli non componga da 27 a 30 delle poesie di 31 sillabe chiamate *Wa-ka*. Il sovrano le fa esaminare tutte da un valente letterato giapponese, il barone Takasaki, il quale dichiara che, dal 1892 alla fine di marzo del 1901, S. M. compose 37,000 di queste brevi poesie. Anche l'imperatrice verseggia, ma più parcamente: circa due poesie alla settimana. Come si vede, la donna, alla corte giapponese, è assai meno feconda dell' uomo.

Indice cronologico delle più importanti invenzioni e scoperte del secolo XIX. 1826 — L'inglese Drummond trova la *luce ossidrica*, o *luce di calce.*

Unverdorben scopre *l' anilina.*

Il tedesco Kopisch scopre la *grotta azzurra di Capri.*

1827 — Pietro Bortolotti inventa *l'acqua di Felsina.*

Roberto Stevens vara il *North America,* la prima nave a vapore a *tiraggio forzato.*

1828 — Labellardiére inventa il *colorimetro,* che determina la forza colorante delle sostanze atte alla tintoria.

Brugnot inventa la *zincografia.*

1829 — Ross scopre la *Boothia Felix*, una delle regioni più nordiche d' America.

Seguin, francese, e Booth, inglese, trovano contemporaneamente l' applicazione delle *caldaie tubolari alle locomotive*, sistema che venne adottato

La Grotta Azzurra di Capri, scoperta nel 1826 dal tedesco Kopisch.

dallo Stephenson per il *Razzo,* locomotiva che vinse il premio del concorso bandito l' 8 ottobre di quell' anno.

Sturm, matematico francese, scopre il celebre *teorema* che porta il suo nome, e serve alla risoluzione delle equazioni numeriche.

Reimann e Porselt scoprono *la nicotina.*

I fratelli Mazel fondano a Parigi la prima *banca di cambio.*

L'abate Aporti apre il primo *asilo d'infanzia* italiano a San Martino d'Argine, presso Cremona.

1830 — Faraday scopre *l' induzione elettro-magnetica.*

Reichebach scopre la *paraffina.*

1831 — *Mietitrice meccanica* Mac-Cormick.

Daguerre inventa la *dagherrotipia.*

Gerolamo Segato trova il modo *di pietrificare i cadaveri.*

1832 — Schoolcropt scopre le *sorgenti del Mississipì.*

Fervis inventa la *locomotiva a carrello mobile.*

Morse inventa un primo modello di *telegrafia elettrica.*

Sonterain scopre il *cloroformio.*

1833 — Froment costruisce la *prima macchina elettro-motrice.*

Mein scopre l'*atropina.*

1834 — Thilolier inventa un apparecchio per la *solidificazione dei gas.*

Runge scopre l' *acido fenico.*

1835 — Scoperta della *necropoli di Vulci*, una delle più importanti per la storia d'Etruria.

Dumas e Péligot scoprono l'*etere metilico.*

1836 — Whewell inventa il primo *anemoscopio automatico*, o indicatore automatico delle variazioni del vento.

Savarasse e Merckel inventano i *fiammiferi di cera.*

1837 — Wheastone applica le *sonerie elettriche* agli apparati telegrafici.

Sallique prepara il *gas d'acqua.*

1838 — Dumond d'Urville scopre la *terra di Luigi Filippo.*

Nasmyth applica il *maglio o vapore.*

1839 — Scoperta delle celebri miniere di Eski-Scheher, in Anatolia, *di schiuma di mare,* usatissima per fare *pipe,* per opera di Hainoworth.

Il primo treno della Ferrovia Milano-Monza (da una stampa del 1840).

Prima strada ferrata italiana da Napoli a Torre Annunziata.

Steinheil costruisce il primo *orologio elettrico.*

Hèrard costruisce i suoi celebri pianoforti, col sistema della ripetizione.

1840 — *Seconda strada ferrata italiana* Milano-Monza.

L'americano Norris inventa una *locomotiva articolata per le grandi velocità.*

Delenil fa, a Parigi, i *primi tentativi per l'illuminazione elettrica delle strade.*

A Torino viene impiantata la *prima compagnia italiana di illuminazione a gas.*

Fröbel apre il *primo giardino d'infanzia a Keilan.*

A Milano si fonda il *primo istituto d'educazione dei ciechi che si apra in Italia.*

1841 — Warti, di Londra, immagina gli *acquari.*

Braid, inglese, scopre l' *ipnotismo.*

Florian Heller inventa la *galvanografia.*

1842 — L' irlandese Ross scopre *Terra Vittoria* (76° 56' lat. aust. e 171° 7' long. di Greenwich).

Cooke immagina il sistema del *blocco* nelle strade ferrate.

Lo scozzese Davichson costruisce una piccola *locomotiva con motore elettrico.*

1843 — Prima scoperta delle *rovine* di *Ninive,* fatta da Emilio Botta.

Bunsen inventa la *pila a carbone.*

Gronvelle immagina il *calorifero a vapore ed aria calda.*

Gibus, cappellaio francese, inventa il *cappello* che porta il suo nome.

1844 — Piatti inventa *il modo di usare l'aria compressa come forza motrice.*

Vicli, spagnuolo, inventa il primo *barometro aneroide.*

Brewster costruisce lo *stereoscopio a rifrazione.*

Mosander scopre l' *erbio* ed il *terbio;* Rose il *niobio* ed il *pelopio;* Swauberg il *norio;* tutti corpi semplici.

Il primo treno della Strada ferrata Napoli-Torre Annunziata (da una stampa del 1839).

Hanchock, inglese, scopre la *vulcanizzazione della gomma elastica.*

1845 — Scoperta delle *miniere di rame di Burra-Burra, in Australia,* le più ricche del mondo.

Kliegd, immagina *le strade ferrate ad una sola rotaia.*

Tommaso Wright, costruisce la *prima lampada elettrica ad arco voltaico.*

Flobert inventa le *carabine* che hanno il suo nome.

1846 — *Telegrafo automatico* del Bain.

Prima linea telegrafica subacquea stabilita dall'americano Colt, fra Nuova-York e Broklyne.

Prima linea telegrafica italiana impiantata dal Matteucci fra Pisa e Livorno.

Siemens adopera *la guttaperca per rivertire ed isolare i fili elettrici.*

Böttger e Schoenbein, scoprono contemporaneamente il *fulmicotone.*

1847 — Sotrero scopre la *nitroglicerina.*

Niepc di Saint-Victor trova la *fotografia sul vetro.*

Liebig propone il suo sistema per ottenere l'*estratto di carne.*

1848 — Krapt e Rebmann, missionari, scoprono il *Kilimangiaro,* uno dei più alti monti dell'Africa orientale.

Scoperta delle *miniere aurifere di California*

Origine dello *spiritismo* in America, per opera delle sorelle Fox, di Rochester.

Gillot inventa l'*applicazione della litografia alla stampa.*

1849 — Livingstone scopre, in Africa, il *lago Ngami.*

Foucault inventa *la prima lampada elettrica ad arco voltaico con regolatore automatico.*

1850 — Il capitano M' Clure scopre il *primo passaggio pel nord dell'America, fra l'Atlantico ed il Pacifico.*

Michele Faraday.

Poggendorff, immagina *la prima pila ad un solo liquido* (bicromato di potassa).

Singer costruisce le sue *macchine da cucire.*

Rayer e Davaine scoprono il *primo bacillo,* quello del *carbonchio.*

Come componeva Berlioz. A proposito della esecuzione 111.ª della *Damnation de Faust* a Parigi, il *Berliner Tageblatt* riassume dalle Memorie del Berlioz, la storia della composione di quest' opera. « La scrissi — afferma l' autore — quando potevo e dove potevo, in carrozza, in treno, sul vapore, nelle città in cui davo dei concerti ». L' introduzione fu scritta in una trattoria di Passavia; la scena « sulle sponde dell' Elba », l' aria di Mefistofele e il ballo dei silfi, a Vienna; a Budapest, una sera, essendosi smarrito per le vie della città, il Berlioz scrisse sulla strada, alla luce della lanterna di un bottegaio, il ritornello della ronda dei contadini; a Praga, una notte balzò dal letto per scrivere il coro degli angeli — Apoteosi di Margherita — che gli era balenato in mente e che temeva di dimenticare. A Breslavia trovò le parole e la musica della canzone latina degli studenti. In casa di un amico a Rouen, scrisse il gran trio: *Ange adoré dont la céleste image.* Il resto dell'opera fu composto, o meglio improvvisato, a Parigi, parte in casa, parte al caffè, parte alle Tuileries. Finalmente la celebre Marcia di Rakoczy fu scritta dal maestro a Vienna, appena tornato dall'Ungheria dove aveva dato con successo trionfale, una serie di concerti.

Giusto Liebig.

Il porto di Chicago. Da un articolo di Flower, apparso nel *Century Magazine,* rileviamo che il tonnellaggio totale delle navi in arrivo e in partenza a Chicago occupa il quarto posto fra i principali porti del mondo, non essendo superato che da Londra, New York e Amburgo, come risulta dal seguente prospetto in cui tutte le cifre si riferiscono all'anno chiusosi col 31 dicembre 1900, meno quelle riguardanti New York che si riferiscono all' anno fiscale finito col 30 giugno 1900:

Città	Tonnellaggio
Londra	16,529,085
New York	16,020,290
Amburgo	14,198.817
Chicago	14,186,100
Anversa	13,573,472
Liverpool	11,818,000
Marsiglia	9,628,111

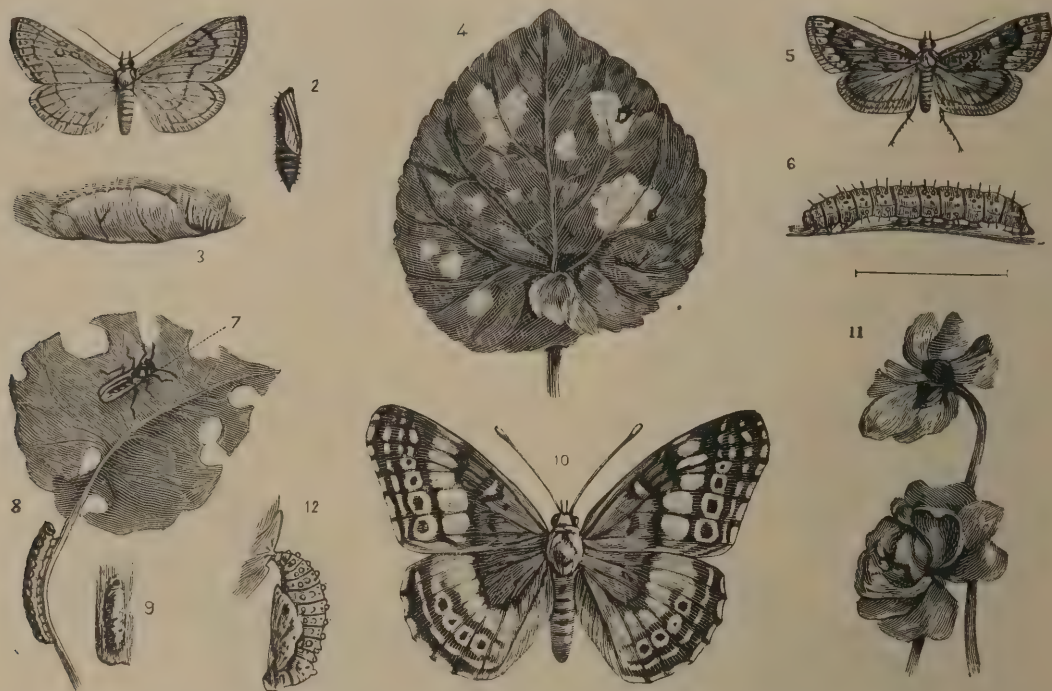
Se limitiamo poi i confronti ai soli Stati Uniti, troviamo che per tonnellaggio Chicago sta alla testa di tutti i porti, eccettuato quello di New York, ma che per numero di arrivi e partenze supera an-

che quest'ultimo: Chicago, infatti, ne segna 17,017, mentre New York ne registra 14,019.

Il cane jenoide. M. de Labretoigue ha regalato al Museo di Parigi, un soggetto molto interessante della specie dei Cynhzena dipinti (*Lycaon pictus*). Come si vede dalla nostra figura, l'animale presenta qualche leggiera analogia colla iena nella forma della testa e delle orecchie e nella colorazione del pelo piuttosto rude. Il mantello di un giallo ocra leggermente sfumato di grigio, è macchiato irregolarmente, sul tronco e sulle membra, da venature bianche e nere. La coda è pure macchiettata di giallo e di nero alla base e termina con un largo fiocco nero. In mezzo alle orecchie spicca una striscia di colore più scuro che si prolunga da una parte fra gli occhi e dall' altra sulla nuca e sul dorso. Ha le gambe alte tutte ugualmente, la struttura di un cane pastore con forme più eleganti che quelle della iena. La sua fisonomia intelligente, il suo aspetto generale, e la dentatura lo fanno sembrare un cane, ma il cranio corto e tozzo e la mancanza del pollice ai piedi, giustificano la sua classificazione in un genere speciale « il Lycaon » che contiene attualmente una sola specie limitata sopra

Il cane jenoide o cinejene.

una parte del continente africano, ma che nei tempi quaternari era estesa anche nell'Europa occidentale. Questi animali vivono in gruppo di dodici o quindici individui, e dànno la caccia specialmente alle antilopi. A differenza delle iene cacciano tanto di giorno che di notte, e secondo quanto riferisce il Drummond, sanno riconoscere la direzione che la selvaggina deve seguire, tenendo conto delle abitudini della bestia, della natura del suolo e della direzione del vento. Non sono molto veloci ma si appostano lungo questa direzione per modo che l'inseguimento è continuo. Non dànno la caccia solo alle antilopi, ma anche al bestiame domestico, e spesso dei cacciatori si sono visti rapire la preda della loro caccia da questi cani ienoidi che sono di una voracità straordinaria, abbaiano come i cani e alla notte emettono delle grida acute come le scimmie, e si chiamano fra loro con un grido molto più dolce. Nell' Africa Australe e al Sudan scavano nei piani sabbiosi delle tane assai complicate dove depongono solò i primi guaiti. Preso appena nato e allevato in cattività, il Lycaon perde la sua naturale selvatichezza.

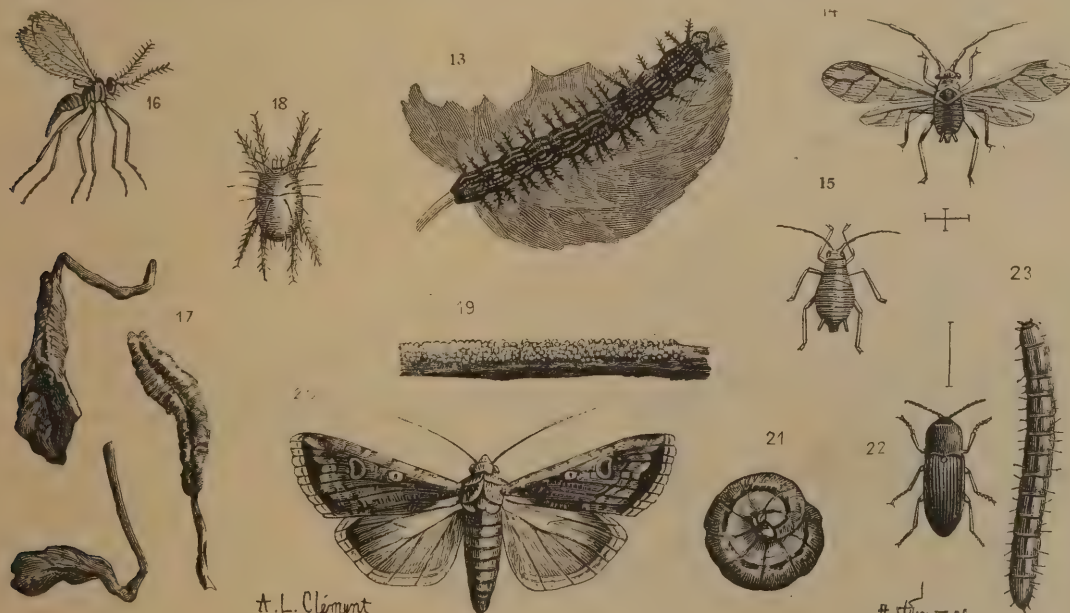
Collezioni. Le collezioni sono la manifestazione della anormalità del cervello dei collezionisti. Così giudicò recentemente un noto psicologo italiano, ritenuto a sua volta di cervello balzano dai collezionisti da lui giudicati. Tra noi le collezioni o raccolte più in voga, sono quelle di numismatica, di libri, di stampe piccole e grandi; di francobolli, di cartoline illustrate o no, di autografi, ecc., tutte raccolte dettate da un fine scientifico, o storico. Però, vi sono anche collezioni bizzarre delle quali ben pochi sanno rendersi ragione della utilità loro.

1. *Pulyctaenia rubigalis.* — 2. Sua crisalide. — 3. Foglia accartocciata contenente il bruco. — 4. Foglia rosicchiata superficialmente dal bruco giovine. — 5. *Lodostege similialis.* — 6. Suo bruco. — 7. *Emphytus canadensis.* — 8. Sua larva. — 9. suo bozzolo. — 10. *Emptoieta claudia.* — 11. Fiori danneggiati dal *Rhopahsiphum.* — 12. Crisalide dell'Euptoieta.

Così, la regina d'Inghilterra, quella attuale, ha una bellissima collezione di cappelli da essa portati durante il periodo di 34 anni, durante i quali, la gentile sovrana è stata l' arbitra della moda inglese. Non meno bizzarro era il museo di bellezza della defunta imperatrice d'Austria, che si componeva di 1000 fotografie di bellissime donne e giovanette, che avevano colpito l'immaginazione della sovrana durante i suoi perenni viaggi. Ogni fotografia era accompagnata da una breve biografia della persona rappresentata. Meno gentile invero è la collezione del conte di Sarewsbury, inglese, che con grande dispendio l'ha messa insieme. Questa raccolta contiene tutti gli antichi strumenti di tortura — originali — e basta guardarli per sentirsi accapponare la pelle. Quante lacrime, quanti lamenti angosciosi, quanti gridi di spavento e di disperazione ... quanto sangue evocano questi terribili congegni di supplizio, monumenti parlanti della ferocia umana!

Gli insetti delle viole mammole. Le piccole mammole così seducenti a vederle nel panierino della fioraia, o riposare mollemente sul petto di qualche gentile signora, si crederebbe che esse non hanno che degli amici, invidiosi tutt'al più della loro sorte. Eppure non è così e Dio sa quanti pericoli le minacciano laggiú nel terreno dove vengono coltivate. Il Signor F. H. Chittenden ha pubblicato recentemente uno studio dal quale risulta appunto che in America dove la coltura delle viole si estende per degli spazi immensi, tutti gli ordini di insetti sono rappresentati fra i numerosi nemici del grazioso e poetico fiore. Le nostre illustrazioni rappresentano principali e più dannosi di questi insetti; quasi tutti hanno delle abitudini ingegnosissime per rodere le foglie del fiore e per deporvi gli ovuli. Si sono tentati varî rimedi per distruggerli, ma finora il più efficace è l'acido cianidrico alle stato gazoso ottenuto dalla reazione del cianuro di potassio sull'acido solforico in luoghi perfettamente chiusi.

La traversata del Sahara in pallone. Il sig. Castillon de Saint-Victor è intenzionato di mettere in esecuzione un progetto che permetterebbe ad un areostato di attraversare il Sahara, dalla Tunisia al Niger, spinto dai venti alisei. Prima di attraversare il deserto con un areostato montato da quattro o cinque areonauti, ed in conseguenza di gran volume, esperimentato che costerebbe 300.000 lire, i promotori dell'intrapresa vogliono far fare la stessa traversata ad un pallone non montato, riducendo la spesa a quindici o ventimila lire. Questo areostato, studiato in tutti i particolari nella memoria presentata dal sig. Deburaux — scrive la *Revue Scientifique* del 15 febbraio — è munito d'un equilibratore e di zavorratori automatici che sostituiscono in tutto e per tutto l'areonauta assente. Risulta da esperimenti preparatorî fatti in Francia, che il sistema equilibratore riduce le perdite di forza ascensionale a poca cosa in riguardo alle fughe di gas attraverso l' involucro del pallone. Nelle condizioni più sfavorevoli, il pallone rimarrà almeno dodici giorni per aria. Dai rapporti degli esploratori del Sahara, tutti unanimi in questo punto, risulta, che i venti alisei, venti di N - N. E. soffiano con costanza assoluta da ottobre ad aprile sul Sahara centrale con bel tempo fisso. Essi porterebbero l' areostato con una velocità media di 20 kilom. all'ora. L'areostato

dunque varcherebbe 480 kilm. in 24 ore ed i 2.300 chilometri tra Gabès ed il Niger in cinque giorni. Naufragando per via, verrà per lo meno visto dai nomadi del deserto, e costituendo il suo passaggio un avvenimento straordinario per essi, ne recherebbero la novella, permettendo così di farsi almeno un'idea del percorso effettuato, e forse di ritrovare gli avanzi e gli apparecchi registratori di cui verrà munito il pallone prima di lanciarlo.

L'industria matrimoniale. Ormai la piccola località scozzese di Gretua Green, fra Glasgow e Sonth Western, ha perduto la sua celebrità che le conferiva la agenzia matrimoniale di Ioseph Paisley, alla quale ricorrevano le più o meno giovani coppie inglesi che volevano eludere la legge di stato civile e sottrarsi alle formalità, ai permessi e alle dispense d' uso in materia del soave vincolo coniugale. La legge votata dal Parlamento su proposta di lord Borougham, ha fatto cessare le escursioni degli innamorati che varcando il confine inglese andavano a legittimare il loro imeneo sotto la tutela della legge scozzese. Ora Gretua è stata trasportata dall'altra parte dell'Atlantico; cangiando patria ha mutato anche nome e oggi si chiama S. Giuseppe, una piccola città graziosa e civettuola, di 5000 anime, posta sulle alture che dominano il lago Michigan. Nell' America del Nord, l' industria matrimoniale ha subìto delle profonde trasformazioni. I giovani americani che si recano a S. Giuseppe, non hanno alcuna intenzione di eludere la legge di stato e di sfuggire all'autorità paterna; nessun calcolo subdolo compromette la purezza e la validità degli idilli che hanno luogo sulle rive del lago di Michigan. È unicamente ad una speculazione che l' agenzia matrimoniale di S. Giuseppe deve la sua origine. Il presidente di una società di navigazione sui Grandi Laghi che vedeva spesso i suoi piroscafi poco fruttiferi, fu colpito dai comodi che la seducente città poteva offrire come stazione matrimoniale, e poichè questo genere d'industria non richiedeva capitali ingenti, si venne presto ad un accordo col segretario della contea di Brerrien. Degli avvisi alle cantonate di Chicago e e delle altre città vicine, annunziarono ai fidanzati che a S. Giuseppe sarebbero stati sposati gratuitamente. Negli Stati Uniti il matrimonio può celebrarsi davanti al rappresentante dell'autorità civile o della autorità religiosa ad arbitrio dei contraenti, solo si deve munire precedentemente di un permesso che è rilasciato dal segretario della contea dove si celebra la cerimonia. La prima comitiva di sposi sbarcò a S. Giuseppe il 24 luglio 1899 e in quel giorno W. Needham, segretario-appaltatore, distribuì gratis dei permessi con una celerità prodigiosa che avrebbe eccitato la meraviglia e l' indignazione dei nostri burocratici, mentre il giudice di pace e due sacerdoti sbrigavano con altrettanta spigliatezza le coppie che si affollavano a sollecitare il loro ministero. Il felice risultato del tentativo, incoraggiò i principali interessati che subito cercarono di introdurre tutti i miglioramenti possibili nell'impianto e nel funzionamento del nuovo ed originale istituto. Le coppie arrivate da tutte le parti

13. Bruco della Euptoieta. — 14. Rhopalosiphum violae femmina senz'ali, non fecondata. — 15. idem femmina alata. — 16. *Diplosis violicola*. — 17. Foglie da essa rosicchiate. — 18. *Tetranychus bimaculatus*. — 19. uova del *Peridroma Sancia*. — 20. Sua farfalla. — 21. Bruco. — 22. *Agriotes mancus*. — 23. Sua larva.

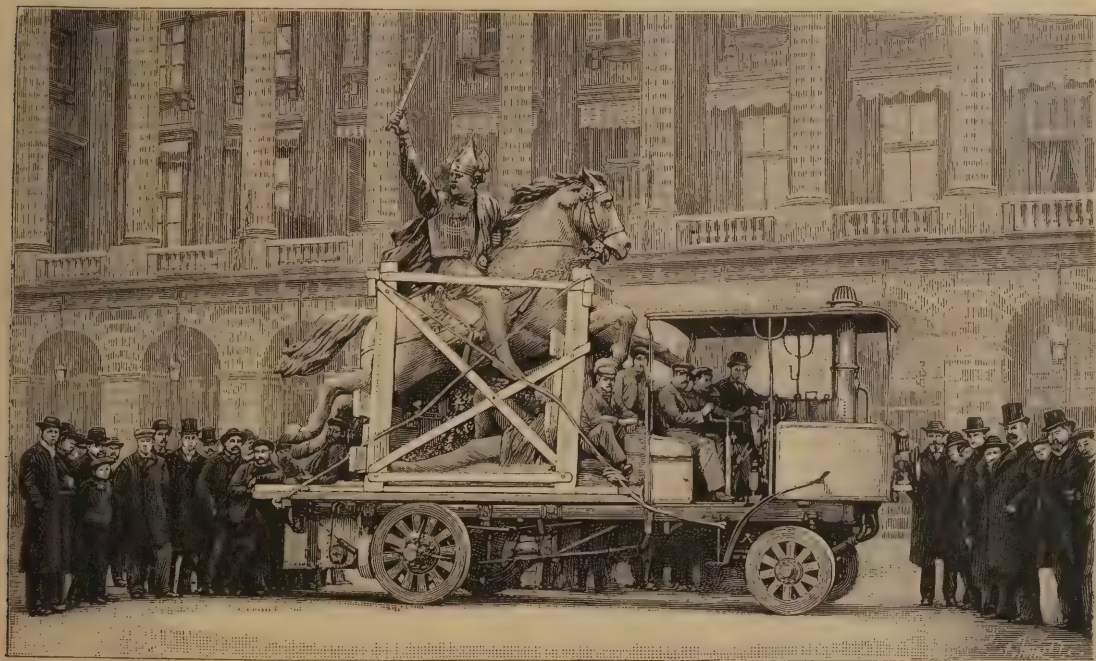
dell' Unione, si imbarcano a Chicago sul piroscafo che li conduce a S. Giuseppe e durante il tragitto un' orchestra suona la marcia nuziale ed altri inni di vario genere. Allo sbarco una guardia di città, in grande uniforme, invita le coppie a mettersi in ordine, poi le conduce nella casa del segretario, costruita espressamente per tale servizio. Ora che la notorietà dell' agenzia è assicurata, i permessi non sono più rilasciati gratis; la tassa richiesta è ancora moderata, ma ciò non toglie che il sig. segre-

tario ne ritragga un profitto annuo di quaranta mila lire circa. Ottenuto il permesso, i fidanzati sono condotti dalla guardia di città, all'ufficio del giudice di pace o dal ministro del culto per la celebrazione del matrimonio. Degli sposi novelli, alcuni fanno ritorno immediato alla loro residenza, partendo colla ferrovia o col battello che li ha condotti, altri invece si fermano qualche giorno a S. Giuseppe dove non mancano distrazioni di nessun genere; vi è un Hôtel Whitcoml che ha un impianto, una decorazione e un servizio adatto in modo speciale alle lune di miele. Nella prima stagione dell' apertura dell' agenzia, in questa Gretua Green dell'America del Nord, si celebrarono quasi duemila matrimoni, e il loro numero tende sempre ad accrescersi, così che S. Giuseppe non è più solo il modesto capoluogo della contea di Berrien, ma una delle più famose città degli Stati Uniti. G. Labadie-Lagrave in un interessante e brioso articolo su questo originale genere di rinomanza, osserva che un tale successo non ci deve meravigliare, perchè in una società formata di elementi diversi e quasi improvvisata in pochi anni, le tradizioni e i costumi nostri non hanno alcun valore; ognuno è libero di agire come meglio gli conviene senza preoccuparsi troppo dell'opinione pubblica. Molti vanno a riposarsi per sottrarsi alla curiosità benevola ma spesso indiscreta, alla quale sono esposti due sposi il giorno in cui fanno benedire la loro unione. Altri, e questi sono il numero maggiore, non profittano dei vantaggi offerti dalla Gretua Green americana, che per evitare le spese delle cerimonie nuziali e delle liberalità d'uso in tale solenne occasione. Alcuni infine vanno per influenza di moda. Le nostre legislazioni europee che esigono tante serie garanzie di domicilio e di notorietà, e tante formalità esteriori per il più importante e solenne dei contratti, considererebbero nvalide delle unioni contratte in questo modo sempice e sbrigativo e non riterrebbero sufficienti le ragioni che hanno servito a creare la celebrità della piccola S. Giuseppe.

Il ponte sul Fiume Rosso. In questi giorni si è inaugurato ad Hanoi (Indo-Cina) un lungo ponte sul Fiume Rosso che servirà per la comunicazione ferroviaria fra la capitale del Tonchino e la Porta della Cina, per Lang Son. È la più grande opera che attualmente esista nel continente Asiatico, misurando esso un chilometro e 680 metri, e basandosi su 18 pile. Queste sono distanti l'una dall'altra dai 75 ai 106 metri, e per gittarne le fondamenta, si son dovuti superare, a 30 m. di profondità, molti e non lievi ostacoli. Si sono impiegati in questo grande lavoro 30 mila m. cubici di muratura e 5800 tonnellate di acciaio, con un costo di 6.200.000 franchi. Iniziata la costruzione il 1.° marzo 1899 in tre anni essa è stata condotta a termine, con grande onore degli ingegneri Daydé e Pillé, prescelti nel concorso per tale costruzione.

La propagazione dei semi. Dovunque l'uomo spinge le sue scoperte trova terre talvolta non abitate, ma pur sempre coperte di vegetazione. Come vennero i semi di queste piante in quelle lontanissime regioni? Il vento, l'acqua, gli animali, e con essi l'uomo sono i principali propagatori dei semi delle piante. Così l'*Erigeron Canadensis* fu trasportato dal vento dall' America settentrionale e cresce oggi in quasi tutta l'Europa, mentre il *Senecio vernalis* che alcuni anni or sono si trovava soltanto nella Polonia e nella Prussia orientale, si spinge sempre più da oriente verso occidente ed è giunto ormai fin nella Turingia. I semi delle piante che crescono in riva ai fiumi, se cadono nelle acque vengono trasportati a grandi distanze. Le correnti marine diffondono non meno le piante da un punto all' altro del globo. Darwin ha dimostrato con esperimenti che alcuni semi possono stare 30, l'avena persino 80 o 90 giorni nell'acqua senza perdere la loro forza Alle coste della Norvegia, dell'Islanda, delle isole d

Il nuovo ponte sul Fiume Rosso, nell'Indo-Cina.

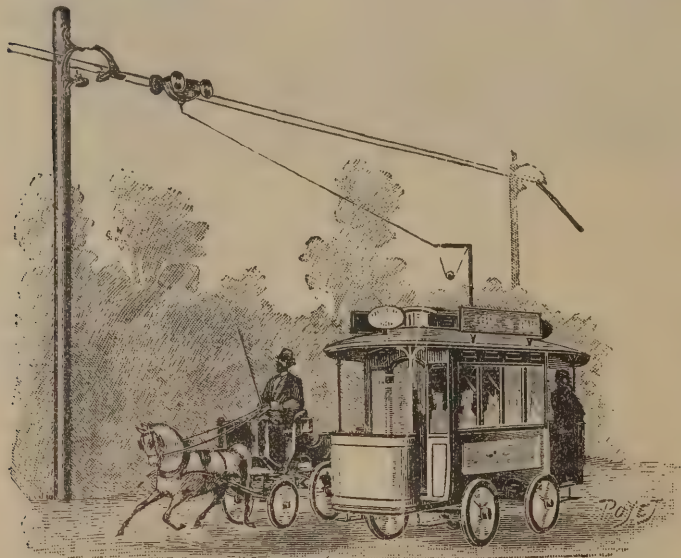
Spitzberg e persino nel Mar Bianco si trovarono frutti di piante americane quivi trasportati da quella corrente marina che ha principio nel Golfo del Messico. In egual modo la pianta del Mais che è originaria dell' America, fu trasportata più di mille anni fa nel Giappone. La noce di cocco delle Seychelle attraversa l'Oceano indiano, giunge alla costa del Malabar e persino a Sumatra. La palma del cocco che cresce selvatica nelle isole della Polinesia, si è diffusa in tale maniera da un lato fino al Brasile e dall'altro sino alle coste dell'Africa occidentale. I semi delle piante vengono però trasportati anche dagli animali, specialmente dalle pecore. A Port Iuvenal presso Montpellier, si asciugano nei

Il monumento a Vercingetorige, trasportato in automobile da Parigi a Clermont-Ferrand.

punti più esposti al sole le lane provenienti dal Levante, dal Mar Nero e dall'America Meridionale. I semi che spesso sono appiccicati alla lana, cadono a terra e se trovano il suolo favorevole al loro sviluppo, germogliano. Così pervennero a Port Jnvenal 475 specie di piante dell'Asia, dell'Africa e della America. Anche gli uccelli contribuiscono a questa opera col fango che rimane attaccato ai loro piedi ed al becco. Tre cucchiaia di questo fango, seminato, diedero in sei mesi 537 varietà di piante. I mammiferi, e specialmente lo sciottolo, fanno anche il loro ufficio in proposito. E l'uomo? Alcune piante non si trovano che nei luoghi i quali sono o furono un tempo abitati da esso. Tra queste primeggia la ortica. La trasmigrazione dei popoli, le crociate, le guerre trasportarono alcune piante da un paese all'altro. Vuolsene un esempio? Nel 1814 crescevano piante russe dinanzi alle porte di Parigi e nel 1872 germogliarono sulle rive della Loira 163 specie di piante esotiche quivi trasportate coi foraggi dagli eserciti; e anche nelle adiacenze di Strasburgo spuntarono 84 piante dell'Algeria, i cui semi erano stati quivi trasportati dalle truppe che vennero da quel paese a difendere la Francia. Alcune piante poi hanno in sè stesse la forza di gettare a grande distanza il loro seme, come p. es. l' *Impatiens noli tangere.* Toccando anche leggermente la capsula matura di questa pianta, si arrotolano le cinque parti della medesima e gettano lontano il seme contenuto nella stessa. Nel Messico cresce un albero detto *Hura crepitans*, i cui frutti sono composti di 40 a 80 parti. Disseccati che sieno, scoppiano come una bomba e gettano i semi alla distanza di parecchi metri.

Il monumento equestre di Vercingetorige. Questo monumento eseguito dallo scultore Bartholdi per ornare una piazza della città Clermont-Ferrand, vi è stato recentemente trasportato sopra un carro automobile De Dion offerto dal suo proprietario gratuitamente, per dimostrare l'utilità degli automobili nella vita moderna. Quel trasloco del celebre guerriero di bronzo dal *Salon* alla piccola città provinciale, aveva preoccupato parecchio il chiaro scultore — che nell'Esposizione ultima v'ebbe per l'ultimo suo lavoro i più sperticati elogi, — e i signori del Comitato. Come fare a trasportare coi soliti mezzi 5000 chilogrammi di bronzo? Un carro dei soliti sarebbe stato insufficente, e per il trasporto ferroviario sarebbe occorso di fondere il gruppo in varii pezzi e riunirli poi a Clermont-Ferrand. Il signor De Dion eliminò col suo automobile il grande ostacolo, e ora il monumento è a posto, dopo aver percorso 12 Km. all'ora per le vie di Francia, e dopo avere solleticata la grande curiosità provinciale.

Corpulenti. A Parigi esiste un Club dal nome « *Cent-Kilos* ». Chi vuol fare parte di questo *club* deve oltrepassare almeno i cento chilogrammi, ed il *club* parigino prospera, perchè numerosi sono nella capitale francese gli uomini il peso specifico dei quali sorpassa i cento chilogrammi. Il presidente di questo club è certamente il più pesante. Da alcuni anni la palma della ... presidenza è tenuta dal signor Hartignes, il quale *tocca* i 224 chili. Uno dei membri del *Cent-Kilos*, un farmacista di Béthune, l'anno scorso fu messo in contravvenzione perchè avendo trovato gli sportelli delle terze classi incapaci di lasciare adito alla mole della persona sua, si era adagiato in uno scompartimento di 1.ª con biglietto di 3.ª. Condannato dal pretore, a franchi 16 di ammenda, fu assolto dall'appello, perchè le ferrovie hanno l'obbligo di fare gli sportelli abbastanza ampî da lasciare il passo libero anche a un *Cent-Kilos.* Il *record* del peso, secondo le ultime statistiche tedesche, è tenuto ora da un alsaziano, certo Morice,

di quarantasei anni, il quale pesa trecento ventisette chili.

Trazione elettrica senza rotaie. Accanto alla trazione elettrica, cresce e si diffonde un altro sistema, destinato senza dubbio a buon avvenire in tutte quelle località a traffico poco denso, favorito però da buone strade e da speciali circostanze propizie. È questa la trazione per automobili elettrici, nei quali, lasciata da parte la fisima degli accumulatori, si conduce la corrente con filo aereo, come nei tramvays ordinari a trolley. I tentativi di questo genere sono parecchi, e hanno dato soddisfacenti risultati. Ognun vede che un servizio a itinerario prestabilito, può benissimo funzionare su qualunque strada, purchè buona, quando il sistema presenti alcune garanzie di costruzione nei dettagli, che lo rendano atto a far percorrere un omnibus attraverso

Trazione elettrica senza rotaie.

i veicoli d'ogni sorta, incrociantisi per tutti i versi, mantenendo per altro un sicuro contatto colla linea alimentatrice. Qualunque sistema si voglia adattare per la trazione elettrica senza rotaie, questo consisterà sempre in tre parti principali: la *carrozza* automobile, che porta con sè gli organi di locomozione; una *linea* o conduttura elettrica aerea sostenuta da pali od altri sostegni, e una *presa* di corrente che stabilisca un contatto permanente e sicuro fra la carrozza mobile e la linea fissa. Due sistemi fin' ora, si contendono il campo, con pari fortuna e pari merito: il Lombard Guerni, e il Vedovelli. Nel primo, la presa di corrente è fatta con un trolley o carrello mobile, che scorre sui fili della linea, munito di un motorino che nulla ha a che fare col motore situato nella carrozza; il motorino ha per iscopo di dare un movimento proprio di avanzo del trolley, il quale per conseguenza, *tira* sulla carrozza automobile, precedendola. Nel secondo il trolley è solamente trascinato dalla vettura, ed il suo ufficio è simile a quello di un corsoio o strofinatore ordinario... IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Capitano Casati**, l'insigne esploratore africano, è morto il 7 corr. nella sua villa a Costenuova (Brianza) per un' affezione al fegato contratta appunto nelle sue ultime avventure sul continente nero. Nato a Monza, era capitano dei bersaglieri, quando, nel 1880, per il suo spirito calmo e avventuroso, fu mandato in Africa dal Camperio, che era a capo dell'*Esploratore*, organo della società milanese per le esplorazioni commerciali. Giunto con scarsi mezzi a Suakim, il Casati si recò a Barber, poi a Kartum. Il 4 ottobre di quello stesso anno, scrisse a Camperio da Giar Gattas, dicendogli che preparavasi ad una spedizione nel bacino del fiume Uelle, paese completamente inesplorato. Chiedeva strumenti, mancandone quasi assolutamente, ed un piccolo apparecchio fotografico. Il 10 ottobre, Gessi pascià scriveva da bordo della *Sofia*, sul fiume delle Gazzelle, annunziando di aver ricevuto dopo 5 mesi la posta da Kartum, ed aggiungendo che con lo stesso vapore era giunto il capitano Casati. Per un anno e più mancarono notizie di lui. Fu creduto morto: si sparse la voce che gli Akka lo avessero massacrato. Nel 1882 giunse una sua lettera alla Società d'Esplorazione commerciale datata da Tangasi, 29 dicembre 1881. Diceva di una lunga e grave malattia sofferta, e di un incendio che avevagli distrutto tutto il bagaglio. Non ostante tali contrarietà, aveva visitato il paese degli Akka e la tomba di Miani, si era incontrato col dottore Vunker esploratore tedesco, e persisteva nel proposito di spingersi nell' interno per esplorare l' Uellé. Mentre preparavasi a proseguire il viaggio, la sollevazione del Sudan interruppe le comunicazioni del Sudan meridionale con l' Egitto. Lupton bey era succeduto al Gessi, morto poi a Suez nel governo del paese delle Gazzelle; il Yunker e il tedesco Emin, col quale era andato il Casati, rimasero intieramente segregati da tutto il mondo civile. E la loro situazione si fece anche più difficile dopo la caduta di Kartum e l'uccisione di Gordon. Due spedizioni furono allora organizzate in aiuto dei quattro europei: una sotto il comando di Oscar Lenz, che si pose in viaggio per raggiungere l' alto Nilo del Congo; l'altra comandata dal Fischer, si recò nella regione dei laghi per la via di Zanzibar. Nessuna delle due raggiunse l'intento. Il capitano Casati divise la sorte d'Emin, in soccorso del quale l'eroico Stanley partì per la via del Congo nel 1887. È già nota, in gran parte, l'odissea del viaggiatore americano. Il capo Kabrega si mostrò amico di Emin fino al dicembre 1887; ma allora udendo che una grande spedizione si avanzava per aiutare Emin, Kabrega si mostrò indignatissimo con Casati, lo fece legare ad un albero, frustare, e lo cacciò, lasciandolo senza mezzi di sussistenza. Il Casati sofferse allora estreme privazioni, ma fu salvato da Emin. Egli era stato derubato di tutti i suoi abiti, del suo giornale e di tutti i suoi lavori.

Cornice in argento della fabbrica Masetti-Fedi.

GIUSEPPE PENNASILICO: PASCOLO SUL LAGO MAGGIORE.

GIUSEPPE PENNASILICO

ltimamente a Venezia a fianco di Plinio Nomellini rappresentava la Liguria; e ha tutto venduto; ma Peppino Pennasilico è nato a Napoli e vi ha studiato sotto Morelli e Gemito.

Del grande colorista e del perfetto modellatore ha saputo prendere; talchè una sua *venditrice di pesci*, esposta nel 1897 a Genova nel palazzo Bianco, — dove in quell'anno la Mostra della Promotrice ebbe luogo — meritò d'esser citata come degna degli antichi che in questo palazzo hanno splendidi campioni. Il confronto fece chiasso; ma Peppino non se ne inorgoglì e seguitò a rispondere col lavoro ai motteggi e alle lodi. E sempre cercando quel ch'egli non ha ancor fatto. Perchè Pennasilico è nato pittore.

Questa facoltà di *rendere* ciò che apparisce all'occhio egli l'ha in sommo grado. Senza preconcetti di scuole, senza restrizioni, senza impicciolimenti, ogni tecnica utilizzando, egli persegue il bello della sua arte: senza stancarsi, senza appagarsi mai.

Ora s'è un po' più modificato; ma prima, quante tele non sentirono il suo pugno e il taglio della sua spatola, perchè non rispondevano all'ideale ch'egli vagheggiava! Quando una cosa è diventata sua schiava, non la tratta più. Ecco la ragione per cui da anni non dipinge più colombi.

Perchè, dopo il padre Eterno, Peppino Pennasilico è quegli che li ha saputi creare. Nessun altro pittore, dacchè si dipinge, ha fatto i piccioni come li fa lui. Li ha presi in tutte le pose, in tutti i momenti della loro vita, individuo per individuo, ritraendone il carattere, le qualità morali — se così posso esprimermi — al punto che gli intimi della sua casa li conoscono per nome nei suoi quadri. Si capisce che ha addomesticati i suoi modelli con una pazienza da anacoreta.

Ma egli non ci sente fatica. È nato un semplice. Buono d'una ingenuità e d'una energia infantile, egli s'entusiasma per le cose della vita semplice.

I paesaggi, gli animali, nelle miti loro espressioni, hanno in lui il poeta. L'opre feconde e sane della campagna egli predilige. Ricordo un *Raccolto del fieno a Magognino* acquistato dal signor Giovanni Perini di Genova, in cui c'è un mucchio di fieno appena

disseccato ch'è una meraviglia di leggerezza e di verità. E i *pascoli d'autunno* esposti nel '92 alla Mostra Colombiana ancor son vivi dinanzi agli occhi di quanti li videro. Chi li ha comprati ? Credo che neanche più il pittore lo ricordi. In quella esposizione una sua *Giardiniera*, pastello meraviglioso, fu acquistato dal Municipio di Genova, e riportò il premio della Giuria.

Produttore instancabile, e fortunato venditore, egli non perde il tempo a curarsi delle cose passate; sempre pensa a cose nuove.

Meraviglia chi non lo conosce, questa sua grande produzione,

E sempre dinanzi al vero. Alla battuta di *Come le foglie* « la ricerca dell'occulto » io lo avevo vicino, e v'assicuro che se Giacosa avesse visto il suo sorriso avrebbe certo goduto quanto per tutti gli applausi tributatigli negli altri punti. Questo suo sorriso significativo è certe volte la disperazione di avversarii nelle discussioni d'arte. Altri gridano, insultano: egli sorride. L'esser nato da una famiglia perbene ha lasciato la buona traccia in lui.

GIUSEPPE PENNASILICO: UN SALUTO.

Della sua infanzia, in un palazzo opulento, fra gli agi, coi vecchi attaccati alle tradizioni e i giovani smaniosi del nuovo, conserva la memoria e uno studietto, lavoro dei suoi primissimi, che certo non darebbe per le ultime migliori tele. Come l'abilità cominciò a renderlo indipendente, con Isidoro Farina cominciò una vita da bohème che ha lasciato profondi ricordi in lui e gagliardi motivi d'inspirazione; l'ali del suo ingegno s'afforzarono in questa varietà di studii, di soggetti, di generi. Dapprima nei castelli dell'Italia meridionale, a seminarvi freschi, tempere ed olii; poi a Milano, ultimamente a Genova. Con Isidoro Farina, forte ingegno minato dalla stessa malattia che uccise Guy de Maupassant, durò la salda amicizia; e quando Daniele Chiarella incaricò il Pennasilico di pinger la volta del ristorato Politeama Regina Margherita, egli chiamò a collaboratore l'amico Isidoro da Milano. Per poco non costò la vita al

Giuseppe Pennasilico: Pascolo.

Giuseppe Pennasilico: Presso la stalla.

Giuseppe Pennasilico: Poeta decadente.

Pennasilico questa splendente volta del Margherita. Era l'ultimo giorno del lavoro. Forse già s'eran disarmati i ponti. Quel che è, Pennasilico, volendo dare le ultime pennellate a una figura, vi sale; fa i ritocchi; ridiscende; e l'asse sulla quale egli ha passeggiato, appena libera del peso di lui, precipita. Egli ha rimesso piede al *Margherita* soltanto per sentirvi la Frandin nella *Carmen*.

La venuta a Genova di Pennasilico non fu senza profitto per l'arte ligure.

Erano allora i tempi di Markò. La *Società promotrice di Belle Arti*, per tanti aspetti benemerita, fin che non vedeva arrivare i Markò, considerava nulla la mostra.

Rayper era morto; Barabino lavorava a Firenze; Antonio Varni, che aveva dato grandi speranze di sè con le *Vittime del saccheggio*, quelle speranze non aveva mantenute; Tullio Quinzio andava a Roma, indispettito che il suo divinismo non era stato inteso: Pennasilico vi portò la pennellata larga, sicura, calda di calore. Era un irrompere di sole meridionale.

Urtò. Precisamente come gli occhi si sentono offesi dai raggi luminosi alla brusca impressione dopo il sonno. Ma — e questo è sempre stato vero e sempre sarà — nessun artista è mai morto per le malignità degli interessati. Si lascia consumar dentro sè stessa l'invidia, e si lavora. Può esser utile la discussione a parole; ma quando, agli attacchi, il pittore risponde col pennello, lo scultore con lo scalpello, difendendo con le proprie armi l'ideale che ha in sè, è sicuro di vincere. E l'esempio è sempre fruttifero. Nessun artista è figlio unico di uno. Come egli prende da più di un maestro, così è e si sente fratello di altri artisti, e di altri artisti si fa fratello. A fianco delle tele di Pennasilico si pose un poeta del mare, che portò sulla tela la salsedine e l'aria, le bonacce e i marosi: poeta schietto e possente: Andrea Figari. A fianco delle tele di Pennasilico, illustrò la campagna coi suoi verdi, Angelo Costa; e Giovanni Battista Costa osò anche più larga la pennellata, traendone effetti d'insieme maravigliosi. Il vero, la vita palpitava sulle tele, ormai. La vittoria della giovane scuola genovese si affermava.

Scuola che non ha un capo, in cui tutti, personalmente largheggiano di contributo. Oggi la falange s'è ingrossata con C. Viazzi, L. De Servi, G. Sacheri, e disdegnoso « solo in parte » come il Saladino di Dante, il Nomellini; ma allora i pochi seppero le amarezze e le gioie delle prime battaglie. Ora le angolosità si sono smussate: anche Pennasilico è dei maggiorenti della Promotrice e fa parte dell'Accademia; e se qualche volta certi accademici giudicano scartando — come ultimamente avvenne — roba eccellente — lo fanno proprio in buona fede, perchè essi vedono e sanno a modo loro; ma ciò che essi scartano resta ciò che è, e beati loro che non capiscono ciò che voglion dire le accettazioni di Giurie straniere delle stesse opere da loro scartate, anche di colleghi. Il cammino del progresso è lento; perchè anche la vita degli uomini non è poi tanto breve; e si capisce che uno che per tanti anni ha coltivato un'idea non può liberarsene per far piacere ad altri.

Sapete i pesci di Spencer? Provò a metterli al buio. Al buio li fece vivere a lungo. Perdettero la vista. L'occhio diventò un puntino impercettibile.

Spencer li rimise al chiaro; ma prima che avessero ricuperato l'organo atrofizzatosi, la morte li prese. Ora le accademie, per certi pesci, sono un po' le caverne di Spencer. Conviene che gli artisti, anche diventati accademici, sappiano correre altre acque, si mantengano a contatto della libera vita.

*
* *

Pennasilico non si atrofizza.

Io l'ho visto a lavorare in campagna alle prese con le nuvole e il cielo vasto.

Perchè, questa gran caratteristica del qua

Giuseppe Pennasilico: Aratura in Lomellina.

dro, e che i pittori italiani tanto trascurano, è diventata una delle simpatie del nostro pittore.

Avete mai provato a guardare da un'alta montagna?

Il quadro che i vostri occhi accepiscono è per due terzi — più — occupato dal cielo. Ebbene: i nostri pittori vi dànno il lago, i monti, le vette, ma al cielo lasciano poco posto: quel pezzettino di tela che avanza.

È uno sbaglio enorme, che toglie i nove decimi di suggestione al paesaggio. Impicciolisce, falsa, quanto l'obbiettivo d'una macchina fotografica. La proporzione va rispettata in tutte le parti del quadro se la sensazione dev'essere pari a quella data dal vero. Un quadro in piccolissime dimensioni è grande — è il vero — quando questa forza delle proporzioni vien conservata. Ecco il segreto di Meissonier.

Dal Motterone sul Lago Magggiore provate a guardar l'immenso panorama. Tutte quelle montagne appaion gigantesche e nello stesso tempo pare di guardare un quadro: l'occhio si adagia, prova il piacere del piccolo, del limitato, non si stanca: è il riposo dell'euritmia: perchè la natura scansa sempre la fatica a chi la guarda.

E il cielo?

La ricchezza dei colori e la dolcezza delle gradazioni e i giochi delle nuvole, — vere masse consistenti, — come han la loro parte nei piaceri della vista!

Certo che per l'artista che deve cogliere quegli attimi fuggenti è un bel lottare. Ma la palma non si concede ai pusillanimi o ai neghittosi. Io l'ho visto Pennasilico alle prese con le nuvole; ma la sua incontentabilità non gli ha ancor lasciato abbandonare al pubblico questo lato della sua produzione.

Egli del quadro ha un alto concetto. « Studii, fanne fin che vuoi, — egli pensa, —

GIUSEPPE PENNASILICO: COLOMBI.

ma il quadro dev'essere sintesi, e non tentativo ». In questo è la ragione per cui il *quadro* — quando imprende a farlo — gli esce di getto. L'insieme. Il tutto ch'egli poi lavora come un architetto costruisce: pezzo per pezzo. Io ero meravigliato vedendo finire una parte quando ancor il resto della tela era vergine di fattura.

Egli sorrideva.

— Che vuoi? Il quadro io l'ho tutto dinanzi, come tu scrivendo un romanzo, una commedia, hai l'insieme, al completo; e cur-

GIUSEPPE PENNASILICO: CRITICO D'ARTE (particolare).

il capitolo, la scena che fai. Prima di cominciare a dipingere, io ho già il quadro finito nella testa; e ho bisogno di trovare il paesaggio che risponda a quello ch'*io vedo già*. Per questo, poi fo presto.

In pochi giorni egli dipinse l'*Aratura in Lomellina* nel quale oltre alla vita delle figure (quei cavalli si muovono) c'è un lontanar di piante e un cielo nel verdino del tramonto che dà la sensazione del vero. E guardate nella riproduzione che vi presentiamo del *Mare mosso*. Pare fotografato dal vero, non da un dipinto.

Le onde che si ritraggono sulla lunga spiaggia ghiaiosa e le sorvenienti che si sfogano in spuma hanno il disegno perfetto.

Qui noi non possiam dare la ricchezza di tinte che riproducono i mobili riflessi dell'acqua. La donna che fa segnale ai pescatori è un tipo schietto di pescatora della Foce: nella mossa, nella robusta persona, colta dal vero.

Il nudo del giovinetto è trattato senza leziosaggini, ma senza trascuratezze.

Una spiaggia meravigliosa è questa su cui un *poeta decadente* sta tentando una bella signora. Siamo nella calda stagione, in un recesso tranquillo (la riviera di Levante è ricca di queste insenature isolate, dove qualche villa ospita pochi fortunati). Il quadro è contrasto all'altro del *mare mosso*, nel quale la rude vita dei poveri a null'altro intende che all'acquisto del pane quotidiano. Il figlio maggiore dà la voce al padre volendo vincere il fragore delle onde, e la madre dà segnale per un più facile approdo alla barca sbattuta. Qui, invece l'agiatezza fomenta ben diversa vita. È il tramonto.

E forse anche in quell'anima di donna in fiore avviene un altro tramonto. Ella appare turbata nella sua purezza. Ella cede al fascino della parola del giovine, che le evoca nudità, stranamente: ch'ella concepisce quali il suo occhio di vergine le dà. Così un giorno Venere sorgeva dalla spuma del mare. Tutte le figure evocate sono intonate coi colori del cielo e delle acque: evidenti e definite: e pure han quel mistero delle cose non vedute che in sogno.La giovane eccitata, fissa la visione del mare che le pone desiderii e aspirazioni: indefinite, e pure così potenti.

La canzone tempestosa che il poeta le dice è la canzone che portava in sè indecisa, fuggente, la canzone dei primi battiti più veloci del cuore, la canzone che si rivela all'anima con un rimpianto più cocente

verso cose perdute e con uno slancio bramoso verso cose che si prevedono impossibili: tutto il suo essere tende all'ignoto: fremente.

Sconvolta, e immota: tutta presa da quella poesia malata che è come una musica, così dolce per gli adolesceeti.

Per tutto il quadro è viva l'immagine e dà il sentimento di una estate nascente: possente e imperiosa.

Dalla gran luce, alla semioscurità dello studiolo d'un critico.

È l'angolo appartato del critico d'arte nelle sale della redazione d'un giornale bohème.

Quante vittime fa l'inesorabile *cestino!*

Tutte queste vittime popolano la stanzetta dell'implacabile censore, il quale prosegue il suo lavoro.

Il violinista, la ballerina, il poeta, la cantante, tutti imprecano all'impassibile demolitore della mediocrità e della inettitudine.

Quanta fatica per rendere queste fantasime visibili e pur fuse con le cose materiate della stanza!

Autoritratto di Giuseppe Pennasilico.

Ma usciamo dalle travagliose ambasce della mente nelle raffinatezze cittadine, al *Pascolo in Lomellina*. Qua l'aria, il cielo, la campagna verde, i pascoli odoranti che nutrono le sane mandre.

Ragazzi bastano a guidare queste innumerevoli vacche, i cui variatissimi manti rilucono nei riflessi del cielo e del sole. Bisogna veder questo quadro nella potenzialità di luce che rende.

E tutto questo sole ottenuto senza mezzucci, con pennellate a posto, di getto.

È un successo della tavolozza. Quella tavolozza che egli utilizza così bene nei ritratti, i quali lo rendono simpatico alla *fine fleur* dell'aristocrazia.

Dei ritratti cito fra i maggiori, *la famiglia dell'ammiraglio Magnaghi*, un mazzo di splendide signorine: la *Famiglia Fígoli*: la *Famiglia Cariola*; la *Famiglia Conelli*; la gentile signora Mingotti Argenti...

Il quadro di *colombi* che presentiamo non ha bisogno di commenti. Si vede anche dalla vignetta la piumosità degli animali e la finezza di ogni particolare. Peccato non si possa vedere il colore!

E non voglio tacere di un ritratto fatto *per commissione dell'autore*.

È la buona sua compagna, la cara signora che lo sa capire e lo ha confortato a passo a passo nell'ascesa. Ora Pennasilico è alla vetta, una vetta donde altre maggiori s'appresentano; ma la via scabra è finita.

È moda aspettar che l'autore sia morto per aver il coraggio di dir bene di lui. Io preferisco dir la buona verità a chi è vivo, quando specialmente questa è incitamento valido.

A Peppino Pennasilico, oggi nel rigoglio della virilità, al giusto punto della maturazione, l'augurio dell'antico amico: « Sempre avanti, sulla tua strada ».

A. Pastore.

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

(Continuaz. vedi numero precedente)

CAPITOLO XIV.

L'aiuto del pazzo.

I contadini non potevano perdonare. Che cosa? Essi certamente non lo sapevano, ma il Curato li metteva su ogni giorno, facendo perfino credere loro che sul povero paese si sarebbe certamente riversata l'ira del Signore, se i suoi abitanti non avessero allontanata l'empietà e non si fossero scongiurati tutti i pericoli che attiravano sul capo degl'innocenti le arti diaboliche del dottore Schulte. Il quale, quando Fritz gli ebbe narrato la scena di cui era stato vittima e la stranezza degli avvenimenti che si erano seguiti con tanta rapidità, cominciò ad essere impensierito sul serio della cosa, e si domandò se non aveva proprio sbagliato di molto venendo nel mezzogiorno d'Italia a mettersi sulle bocche dei contadini e a tirarsi addosso gli anatemi di un ecclesiastico ignorante. Egli aveva agito con molta prudenza evitando, quanto più gli era stato possibile, la curiosità maligna di quella gente avversa per natura ad ogni serio studio scientifico; ma una strana fatalità lo perseguitava anche in questa parte nascosta del mondo dove egli era completamente sconosciuto, avvelenandogli le giornate di lavoro e le notti di studio, turbando le emozioni delle sue scoperte coi timori continui delle profanazioni incoscienti e plebee.

Ma questa volta il dottore era preparato a lottare ad oltranza. Se in Germania aveva disprezzata ogni contesa, ciò era avvenuto perchè egli sentiva il bisogno potente di sviluppare le sue idee e concretarle in una scoperta così straordinaria che avrebbe mutata la faccia del mondo; ma ora che egli stava per cantar vittoria, ora che mancava così poco al momento di render la sua scoperta di pubblica ragione, egli non poteva permettere che un'orda di incoscienti distruggesse i suoi capolavori, e decise di prevedere gli eventi e di difendersi fino all'ultimo con tutti i diritti che gli venivano dalle sue illustri qualità e dalla sua libertà personale. E poichè Giorgio Levi aveva potuto salvare Fritz dall'ira ingiusta del popolo con poche parole e con un atto d'energia, e ciò

era avvenuto perchè il pazzo aveva un'idea fissa e, diciamolo pure, ragionevole, di voler rivedere la sua innamorata, che egli solo non credeva più morta, era opportuno servirsi di lui in ogni modo e giovarsene secondo i casi.

Il dottore, mutato subitamente in stratega, non potè evitare a se stesso una perdita di tempo prezioso per le sue ricerche, e di questo fu molto dolente, ma egli non si nascondeva la gravità dei pericoli cui sarebbe andato incontro; e la paura di vedersi tolto, anche per un giorno, alle cure assidue dei suoi « soggetti » era così forte che egli se ne sentiva rattristato. Quando poi guardava il libro, nel quale aveva raccolto le speculazioni di tutta la sua vita, ogni sapienza ed ogni verità, egli aveva gli sguardi accesi dell'avaro cui vogliano rapire la pentola nella quale ha conservato tutto il suo oro, e lo covava con gli occhi, e gli parlava tutte le parole più amorose, tenendolo stretto contro il cuore come una donna adorata, e promettendogli che solo la morte avrebbe potuto dividerlo da quella grande, incommensurabile fortuna.

Intanto, tra queste paure e queste febbri erano passati, dall'assalto a Fritz, già quattro giorni, nei quali una calma apparente avrebbe ingannato ogni persona in buona fede. Ma Fritz vedeva negli occhi di tutti i villici l'odio e una sete ostinata di vendetta, e si sapeva bersaglio di ingiurie incomprensibili e di contumelie volgari, che egli capiva pochissimo; e se nessuno lo aveva personalmente sfidato o minacciato, il merito era soltanto di Giorgio Levi, che, con fedeltà canina, gli si metteva accanto, non abbandonandolo mai e guardando torvo chiunque si permetteva rivolgere una parola al povero tedesco.

Con lui entrava nella bottega di papà Giuseppe, con lui attraversava la piazza tra il silenzio bellicoso dei contadini e delle loro mogli, e, quando erano giunti a villa Schulte, il tedesco rientrava salutandolo e promettendo:

— Se sarete buono!

ed egli rispondeva sommesso ed obbediente:

— Oh! molto buono, tanto buono! — ed accoccolandosi come una bestia abbandonata innanzi alla porticella, senza dire più una parola, con gli occhi smarriti nel vuoto, insensibile al freddo intenso ed alle preghiere dei suoi cari se volevano tentare di ridurlo a casa.

Il Cavaliere Sarfatti, peraltro, nella sua qualità di sindaco, aveva creduto necessario un minuzioso rapporto al Questore di Napoli, domandando un numero di agenti di Pubblica Sicurezza per spiare i forestieri e coglierli in flagrante delitto: unica maniera di arresto cui non seguirebbero complicazioni diplomatiche. Ogni sera in casa sua vi era una riunione animata nella quale il Curato aveva la maggior parte, e nell'aspettativa di ordini superiori si ruminavano piani di spionaggio inverosimili con un disegno di assalto. Vero è che nessuno avrebbe saputo dire con precisione di che cosa il dottore fosse accusato, ma questo era un fatto molto secondario di fronte all'evidenza di tutte le paure, di tutte le stranezze, di tutti gli orrori ai quali ciascuno aveva assistito, dalla visita dello straniero in casa Sarfatti alla paura della guardia campestre; dalla musica di Chopin al discorso del dottore, riferito da don Feliciano. Ce n'era anche troppo per formulare un'accusa di sortilegio, di empietà, di ateismo, di profanazioni; e quando anche tuttociò fosse mancato, il fatto stesso del sommovimento dei contadini rendeva necessaria l'espulsione degli stranieri.

— Noi non avremo più pace, si scalmanava a dire don Feliciano — fino a quando i tristi saranno tra noi, Iddio non potrà perdonarci più, non potrà più aver pietà per chi sopporta in pace che un verme della terra neghi le sue leggi infinite! Quest'uomo deve assolutamente uscire!

E calcava sull'avverbio finale con una rabbia cieca che non era, certo, lodevole sentimento per un sacerdote; ma tutti approvavano e tutti erano convinti che tra poco i furfanti sarebbero stati smascherati e ognuno avrebbe potuto sapere che cosa fossero venuti a fare.

Il vecchio Pietro passava tutte le sue giornate nella camera bassa ove dormiva, uscendone solo nei momenti in cui non poteva farne a meno. Anch'egli, da qualche tempo, aveva assistito alle più strane scene, e la sua immaginazione limitata ed ottusa non potendo aiutarlo nella spiegazione di certi fenomeni che gli parevano sovrannaturali; egli si contentava di tenersene lontano e di starsene solo come una vecchia bestia a ricordare le sue sventure passate. Aveva giurato fedeltà al dottore e gliela manteneva intera, ma da quando il forestiero era venuto, egli non era

stato più tranquillo e gli era parso che qualche forza misteriosa avesse fatto deviare il corso normale della sua esistenza. Pensava intanto: « Se tutto ciò è male io non ne ho colpa. Se tuttociò è bene io non avrò rimorsi », e questo pensiero valeva a calmarlo un poco; fino a quando la sua memoria non lo ricacciava negli anni più felici della vita con l'ostinazione dell'incretinimento.

Ma negli ultimi tre giorni, il cuore chiuso di questo vecchio aveva provato una stretta singolare ogni volta che gli era occorso di chiudere la porticella della villa alle spalle di Fritz, lasciando fuori, desolato e pensoso, Giorgio Levi, e sentendolo seduto nell'angolo del muro di cinta, come colui che sia convinto di venir presto o tardi esaudito e di commuovere la crudeltà altrui.

Forse questo giovine ammalato ed impazzito gli ricordava suo figlio, forse il vecchio provava un fastidio naturale nel saperlo sempre accoccolato nel medesimo posto; ma è certo che qualche volta, durante la notte, egli usciva dalla sua stanza, si avvicinava alla porticella e si metteva in ascolto per indovinare, da ogni lieve rumore, che cosa facesse il pazzo. Un tormento per Pietro, un pensiero malinconico, fisso e costante.

Finalmente, dopo quattro giorni non seppe resistere più; aspettò che il dottore scendesse in giardino a prendere la solita boccata d'aria e gli si avvicinò decisamente per dirgli:

— Quel giovine è sempre là, di notte e di giorno. Bisogna mandarlo via o bisogna soccorrerlo?

— Soccorrerlo — rispose il dottore che già aveva la sua idea fissa e ripeteva intanto a se medesimo: Chiedere a lui il soccorso.

— E allora? — soggiunse Pietro con la solita rudezza, ma più calmo.

— Chiamalo e introducilo.

Pietro aprì, toccò con la sua mano nodosa la spalla del giovine, che si scosse e lo guardò trasognato, e gli fece cenno di entrare. Giorgio Levi credette da prima di aver malinteso, ma quando il vecchio gli disse:

— Il mio padrone desidera che entriate — i suoi occhi stralunati brillarono d'una felicità straordinaria e sul viso di lui, contratto dalla monomania e sciupato da una vita anormale, parvero tornare la freschezza e la salute.

La porta si rinchiuse; egli seguì Pietro e questi lo accompagnò alla presenza del dottore che aspettava nel suo studio.

Sotto la potenza degli sguardi del dottore che gli si insinuarono nell'anima, il pazzo non ebbe nemmeno la soddisfazione di mostrargli la propria felicità, e rimase fermo sul limitare, conquistato, incatenato alla volontà del suo interlocutore, senza poter pronunziare parola. Quegli occhi fosforescenti non coperti dagli occhiali come sempre, erano irresistibili, e nessuno poteva guardarli a lungo senza sentirsi dentro un fastidio indefinibile, che era nello stesso tempo il desiderio di restare a lungo sotto l'imperio di quelle pupille ed uno sforzo grande di sottrarvisi.

Il dottore accennò a Giorgio di avvicinarsi, e quando costui gli venne da presso, gli prese una mano e gli chiese sorridendo:

— Perchè vi siete ostinato ad entrare? Che volete da me?

— Voglio vederla! Farò tutto quello che mi ordinerete di fare, purchè io possa vederla!...

— Ma ella è morta, voi lo sapete; andaste ad accompagnarla al cimitero, le gettaste la terra addosso...

Giorgio si premeva la fronte con ambe le mani, come volesse far scaturire dalla pressione alcune idee confuse e ordinarle per poter rispondere, ma il suo volto espresse una sofferenza terribile e i suoi occhi si velarono di lagrime. Stette così qualche minuto, sotto lo sguardo attento dello scienziato, poi ricadde nella sua umiltà canina e ripetette la sua preghiera:

— Voglio vederla!

— Io vi prometto che la vedrete, ma voi dovete essere buono e obbedirmi e fare tutto quello che io vi dirò e consacrarvi a me. Appena voi verrete meno alla vostra fede, ed io saprò ben leggervi nell'anima il tradimento, ella morrà e voi non la vedrete più, mai più!... Avete capito bene?

— Sì, sì! — esclamava Giorgio con gli occhi bassi per evitare gli sguardi del dottore Schulte che gl'infiammavano l'anima, e sentendo dentro di sè un sollievo straordinario da quando si trovava alla presenza di quell'uomo — ... sì, sì! Tutto quello che voi vorrete io farò... sì, sì...

Il dottore si passò le mani sugli occhi e sulla fronte come per scacciarne via un ultimo dubbio, guardò ancora una volta il gio-

vine con i suoi sguardi indagatori, e quest'esame lo decise. Si alzò lentamente dal suo posto e si accostò a Giorgio, che si era ritratto timidamente presso la finestra:

— Venite con me.

Ed entrambi uscirono dallo studio, il dottore innanzi e Giorgio subito dopo; entrambi attraversarono due camere quasi del tutto vuote e si fermarono innanzi a una porta ermeticamente chiusa, dall'interno della quale venivano alcune voci umane. Il dottore girò la chiave e aperse la porta dicendo a Giorgio:

— Entrate, dunque.

E Giorgio entrò, benchè lo spettacolo nuovo di quelle strane persone innanzi a cui si trovava, quantunque non del tutto cosciente, lo facesse titubare sulla soglia.

CAPITOLO XV.

Gli ospiti del dottore Schulte.

La stanza era ampia, quadrata, tappezzata d'una stoffa grigio argento con divani e poltrone del medesimo colore, e con tre o quattro oleografie incorniciate e sospese al muro. Di fronte alla finestra guarnita di tende, era una piccola libreria, in un angolo ben illuminato un pianoforte verticale di fabbrica tedesca, e nel centro una gran tavola di mogano sulla quale erano gettati alla rinfusa alcuni romanzi intonsi e qualche giornale illustrato italiano. La stanza aveva l'apparenza fredda e volgare di una sala d'aspetto in casa di qualche dentista, e benchè tutto fosse pulito e spolverato accuratamente, vi si sarebbe notata l'assenza completa d'una donna che si rivela in certe piccole cose, in certe minuzie dell'ordine e del gusto, anche in una stanza nuda e fredda come quella nella quale erano entrati il dottore Schulte e Giorgio Levi.

In quel momento nella stanza erano tre persone, ossia due persone e mezza, poichè una di esse mancava delle braccia e delle gambe e stava appoggiata sovra una specie di sedia movibile d'acciaio. Era un giovane di circa trent'anni, dai capelli brizzolati, e vestito d'una grossa camicia di tela e d'una giacchetta da contadino di cui cadevano miseramente le maniche vuote sui bracciali della sedia. Il volto di lui, bruciato di sole, conservava ancora tutta la selvaggia espressione contadinesca, ma gli occhi eran strani e parevano vitrei come quelli di un cadavere, e i loro movimenti rapidi e il rotear delle iridi tra le palpebre forti pareva l'effetto di un'azione meccanica più che una natural maniera di guardare. Una larga striscia di sole lo colpiva in pieno volto, ma questo non lo turbava più che tanto: pareva indifferente ai raggi e volgeva con la stessa calma gli occhi al sole come li volgeva intorno alla camera, con la meraviglia sintomatica di un cretino o di un idiota. Il volto e il collo muscoloso erano vivamente colorati dal sangue abbondante che fluiva nelle sue vene e ogni tanto gli accendeva le gote. In questi momenti egli pareva infastidito, e cercava di muovere il tronco privo di arti, benchè non potesse riuscirvi. Il dottore gli si accostò e lo guardò un momento e sotto la suggestione dello sguardo l'uomo parve rianimato ed un leggiero lampo gli brillò negli occhi che ripresero però subito la loro negativa tranquillità. Tuttavia egli disse con voce naturalissima:

— Buon giorno mio padre — e il dottore gli rispose: — Buon giorno.

Poi rivolto a Giorgio gli chiese:

— Conoscete voi quest'uomo?

Il pazzo sorrise con soddisfazione come colui che sia contento di poter ricordare e rispose subito:

— È Paolo: il giardiniere del segretario, che fu ucciso da un colpo di fucile... è Paolo... è Paolo...

— Sì, mio caro, riprese il dottore, — e ora conoscerete gli altri...

Sul divano stava disteso indolentemente un uomo sulla cinquantina, scarno, triste, invecchiato innanzi tempo, che respirava faticosamente.

Era anch'egli vestito da contadino, ma con abiti nuovi e pulitissimi e con scarpe senza le solite tre o quattro file di bullette nelle suole spesse.

Veramente di scarpe non ne aveva che una sola perocchè era mutilato dal ginocchio in giù e, benchè disteso sul divano, teneva affianco a sè gelosamente una magnifica gruccia di ferro nikelato e montata da un elegante cuscinetto di velluto. Il suo volto era pallido, ma anche a lui salivano di tanto in tanto sotto la pelle delle vampate rossastre, che egli scacciava via con un atto di fastidio, portando sul volto ambe le mani. Era singolare a notare che gli occhi di costui avevano la medesima vuotaggine de-

gli occhi del suo compagno, insensibili, freddi, morti, vitrei. Si sarebbe detto che gli occhi dell'uno fossero passati all'altro in un attimo, tanto era identica la nullità e la tranquillità negativa in cui annegavano, e così eguale la maniera di volgerli intorno indifferentemente, come non vedessero altro che il vuoto. Il dottore si accostò a questo suo secondo ospite e gli mise la mano sulla fronte. A questo contatto, che durò qualche minuto, l'uomo parve molto rinfrancato e il suo povero volto afflitto sorrise malinconicamente. Il dottore gli chiese:

— Conosci tu questo signore? — e gl'indicò Giorgio. Il malato accennò di sì col capo e si sforzò di rispondere, ma dalla sua gola venne fuori una specie di rantolo sordo e breve.

— Egli non può più parlare — disse il dottore a Giorgio, quando s'accorse che il giovane aggrottava le sopraciglia per riconoscere l'uomo — è muto, altrimenti vi avrebbe

Il dottore accennò a Giorgio di avvicinarsi ..... (pag. 589)

detto che è Antonio Morra, un poveretto che voi conoscete, morto di un aneurisma dell'aorta: un poveretto al quale parecchie volte avete profferta la vostra limosina.

— Sì, sì — disse subito Giorgio con evidente gratitudine verso il dottore che gli aveva risparmiata la fatica della memoria — abitava in una stanza umida e triste, io lo so.

— Bravo — approvò il dottore per incoraggiarlo, e poi voltosi al malato gli chiese:

— Fritz ti ha fatto il bagno questa mattina?

E Antonio Morra ebbe anch'egli un leggiero lampo e accennò col capo di sì: ma appena il dottore si volse altrove tornò immobile e insensibile nella sua posizione indolente, scacciando ad ora ad ora le vampate rossastre dal volto scarno con l'atto meccanico delle mani incomplete.

Sovra un tappeto innanzi al pianoforte, tra una bambola meccanica attorniata da un minuscolo corredino di mussola, da un lettuccio di ferro e da altri giocattoli costosi, stava una bambina di circa nove anni, sdraiata sopra un mucchio di cuscini. Quando Giorgio la vide, scoppiò in una risata irrefrenabile, tanto al suo cervello fuorviato parve buffa la povera creatura.

Ell'era bionda come l'oro, ma aveva i capelli tagliati corti come un fanciullo e divisi sulla fronte dalla paziente operosità di Fritz, al quale forse era parsa necessaria la tonsura per evitarsi perdita di tempo ogni

mattina; il suo visetto gentile e patito era pallidino e la sua testa graziosa. Aveva, come quelli dei suoi compagni, gli sguardi vitrei e morti. Era vestita di bianco, un abito semplice di lana ornato di pizzi, dal quale uscivano due piccole mani ceree come il volto e due gambette sottili e ben calzate, e stava tutta come il mutilato, in una striscia di sole che illuminava la sua testina di un'aureola di tante scintille e pareva avvolgerla in un'onda benefica di calore agognato e vitale. Eppure la povera bimba non si moveva. Le sue palpebre aperte mostravano gli occhi privi di vita che ella non si curava nemmeno, come i suoi compagni, di volgere altrove, intorno alla camera: e pareva un corpo senz'anima o almeno senza volontà, una creatura cui mancasse lo spirito della vita e agisse sotto la pressione costante di una forza materiale. Se ne stava sui cuscini, dove, evidentemente, la avevano messa, come sarebbe stata a terra, o sul divano, o a cavalcioni sovra il tronco di un albero; mancava in lei la sostanza del piacere e del dolore, mancava in lei il pensiero, e i giocattoli costosi, che avrebbero rapito in estasi cento bambini, stavano innanzi a lei nella stessa attitudine sua, ed ella non aveva nemmeno desiderato di toccarli. Ogni tanto con la lingua si umetteva le labbra e questo era l'unico movimento che significasse un bisogno. Il dottore si chinò presso lei, posò le ginocchia a terra, le prese teneramente le piccole mani, e le disse con voce imperiosa nella quale peraltro non si nascondeva bene la pietà:

— Marietta, Marietta tu mi avevi promesso che avresti giocato con la tua bambola, che la avresti spogliata e vestita almeno dieci volte: perchè non lo hai fatto? dimmi, perchè non lo hai fatto?

La bambina guardò il dottore faticosamente, e nei suoi grandi occhi morti, illuminati per un attimo, apparvero due lagrime. Sembrò che la fatica di rispondere fosse superiore alle sue forze, e si contentò di esclamare con una vocina sottile e tremula:

— Non so!

Il pazzo quando udì la voce della bambina non rise più. Forse un ricordo della sua infanzia, forse un'intima voce di pietà gli gridò nell'anima sviata, e la guardò tristemente, e la salutò con la mano. Il dottore si era rialzato guardando la piccina con i suoi occhi ardenti, nei quali aveva concentrato ogni sua forza, e cacciandosi le mani nei capelli, come per liberarsi da un presentimento doloroso.

In quel momento un'altra porta si aperse per lasciar passare un quarto personaggio non meno singolare dei primi.

Costui non aveva certamente più di venti anni; era bruno come un mulatto, con una capigliatura crespa che gl'ingrossava la testa del doppio, le labbra grosse e sporgenti, il naso camuso, la persona ben fatta e muscolosa. Vestito civilmente di panno grigio, con scarpe di pelle verniciata, una camicia ben lucida che pareva di porcellana; da questo assieme di ricercatezza e di eleganza, la figura di lui traeva alcunchè di strano e di indefinibile che a prima vista non si poteva discernere. Camminava quasi regolarmente con passi brevi e misurati, poggiando tutto il peso del corpo sul piede che toccava il suolo alla maniera delle marionette, ma non passava un minuto ch'egli non soffrisse con impazienza di un male che era dentro di lui e dal quale si sentiva troppo molestato. Riceveva una scossa violenta per la quale agitava le braccia e le mani con una rapidità inverosimile, e sotto la sua pelle olivastra, quasi tumefatta, si sentiva una compulsione violenta alla quale il giovinotto sapeva di non poter sfuggire. Entrando aveva girato gli occhi intorno alla camera, ma questo atto gli era servito solo per la scelta istintiva di un posto ove sedere: infatti si avviò ad una poltrona e vi sedette con una enorme stanchezza, che contradiceva non poco alla sua forte muscolatura. Il dottore lo chiamò con la solita voce imperiosa e gutturale:

— Michele Delianni?

— Buon giorno — disse il giovine — buon giorno mio padre.

— Avete veduto il vostro amico Giorgio Levi?

Il malato guardò il pazzo con fredda passività, come gli fosse piaciuto obbedire piuttosto agli ordini del dottore che ad un moto di curiositá spontanea; ma Giorgio, che aveva riconosciuto il suo amico d'infanzia, morto otto o dieci giorni dopo il Natale, gli si accostò quasi affettuosamente per stringergli la mano. E il malato si lasciò dire molte cose, si lasciò prendere due volte la mano senza dare nessuna importanza alle affettuosità di Giorgio, sicchè costui si allontanò

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« La giardiniera » di Giuseppe Pennasilico.

quasi sconcertato ed afflitto e guardò il dottore quasi per chiedergli una spiegazione del fatto. Ma lo scienziato era intento ai suoi ospiti che andava osservando acutamente e non gli badò: andava dall'uno all' altro dei malati, sollevava loro la testa, li guardava a lungo e pareva infondesse loro con i suoi sguardi la forza della vita.

Dopo un momento di silenzio e di tranquillità egli ingiunse, con voce ferma che aveva toni singolari di intima energia e di assoluta volontà:

— Ricordatevi che siete tenuti ad obbedirmi; ricordatevi che io sono per voi la vita e la legge: che in ogni cosa vi sono presente, che tuttociò che io voglio dovete voler voi!

E i quattro ammalati, come fossero spinti dalla medesima forza, risposero, nel medesimo momento:

— Noi obbediremo!

— Non basta obbedire: bisogna agire e vivere, bisogna pensare e credere, bisogna ricordare e gioire. Io lo voglio, assolutamente lo voglio.

E i malati risposero in coro:

— Noi lo vogliamo!

Lo spettacolo era straordinario. Questi esseri incompleti ed automatici parlavano le stesse parole con un solo accento: anche il muto intonava il suono cupo della sua voce inarticolata alla voce degli altri: e quando avevano finito di parlare ricadevano tutti affranti da una grande fatica e forzavano la stanchezza con la sovrapposizione di una energia esteriore che era il loro incubo, e nello stesso tempo la loro salvezza. Giorgio Levi non analizzava punto le proprie impressioni, nè paragonava gli esseri che gli stavan davanti con tutti gli altri della vita reale, con lo stesso dottore che era così diverso da loro: anzi nel suo cervello squilibrato lo squilibrio di questa gente sembrava a lui quasi un fatto normale, e, finita la prima impressione di meraviglia, era venuta in lui un'impazienza più grande di riveder Beatrice e di parlarle. Non aveva egli sofferto per questa felicità tanti giorni e tante notti? Non aveva egli sfidato i rigori del freddo e la volontà della sua famiglia? Il pazzo aveva dei barlumi di ragione nei quali il suo cuore era pervaso da un solo desiderio e da una sola felicità piu forte di lui, più forte di tutto.

Egli chiese umilmente al dottore.

— Ella verrà qui?

— No: andremo noi a lei, ma io voglio che siate tranquillo e buono: ve lo dico ancora una volta. Appena io avrò ragione di non essere contento di voi darò ordine per farvi uscire da questa casa e non vi rientrerete mai più. La fanciulla ha bisogno di calma, ed io non posso permettere che voi turbiate il suo organismo così fragile e non ancora vittorioso del suo male.

— Sarò molto tranquillo, dottore. Vi giuro che sarete assai contento di me! — disse Giorgio naturalmente, con convinzione, con saggezza; onde il dottore ne trasse buoni auspici per l'idea che s'era fitta in mente e giudicò che era venuto il momento di mettere i due giovani l'uno vicino all'altro.

— Venite con me e camminate piano. Ogni rumore insolito offende il suo sistema nervoso e la fa piangere come una bimba. Ciò mi addolora immensamente.

E si avviò verso la porta dalla quale era entrato Michele Delianni; la aprì, la rinchiuse dopo aver fatto passare Giorgio. Si trovarono in un piccolo salotto di stoffa rossa, molto elegante, con divani, poltrone e mensole sulle quali era un popolo di minuterie graziose.

CAPITOLO XVI.

La povera morta!

Il dottore bussò ad una porta tre volte; la seconda volta più forte della prima e la terza volta più forte della seconda; poi domandò con voce bassa, che si studiò di rendere dolcissima:

— Beatrice, volete che io entri? rispondetemi.

E dall'interno una voce delicata che pareva un soffio, rispose:

— Sì, mio padre.

Allora il dottore calcò sulla maniglia, aperse uno dei due battenti, e dalla soglia la salutò:

— Buon giorno, mia figlia.

La camera di Beatrice non era molto grande e riceveva luce da un ampio balcone d'onde si vedeva il fondo del burroncello con la sua cascata argentea e tutta la distesa delle campagne fino al lontano orizzonte. Un parato tutto bianco le conferiva un aspetto di semplicità gradevolissimo e aumentava la luce sulle pareti; un letto con le cortine di batista di color roseo, un comodino di palissandro, un cassettone dello stesso legno e

un piccolo tavolino da lavoro innanzi al quale era un'ampia poltrona di legno scuro tappezzata di pelle: ecco gli arredi di quella stanzetta verginale, che pareva un nido geloso nascosto tra gli alberi.

Beatrice era in piedi presso la finestra: i suoi capelli neri e lunghissimi, completamente scinti, le cadevano come un largo mantello sulle spalle e le giungevano fin quasi al ginocchio; vestiva un camice violaceo che le cadeva dritto dal collo ai piedi, senza incontrare nessuna curva turgida, nessuna sinuosità del corpo, e le ampie pieghe della stoffa, ingrandendo la sagoma della sua persona, non nascondevano affatto agli sguardi dell' osservatore un fragile corpo, supposto sotto le ampiezze pietose d'una acconciatura quasi civettuola. Le mani piccole come quelle d'una bimba pendevano inerti lungo la persona ed erano mezzo nascoste tra la stoffa pei riflessi della quale parevano anche più pallide, quasi livide. Un nastro rosso rompeva la monotona e doviziosa oscurità dei suoi capelli; il suo viso cereo era arrossito, sugli zigomi come da due forti contusioni, e le occhiaie livide davano un potente rilievo ai suoi grandi occhi senza luce. Non era più una creatura umana ma uno spettro compassionevole, un corpo diafano che un soffio avrebbe potuto spezzare, un'esistenza miracolosa e pericolante ad ogni sensazione men che normale. Il dottore e Giorgio le si accostarono. Questi, quando giunse ad un passo da lei, si fermò e la guardò nel volto, mentre il dottore con le braccia conserte, si preparava ad osservare la scena, riservandosi d'intervenire solo quando fosse necessario. Il giovine fu preso da un sottil tremito nervoso innanzi alla sua innamorata e per un pezzo non profferì parola; la guardava con tenerezza e con meraviglia dalla testa ai piedi, osservandola minutamente come la vedesse allora per la prima volta e volesse fissare nella propria memoria tutti i particolari della fisonomia e dell'acconciatura di lei; la guardava con gli occhi pieni di lagrime e con un'espressione nel proprio volto mista di dolore e di gioia, come se esultasse per averla ritrovata e soffrisse tutte le amarezze possibili per tenerla innanzi a sè inutilmente e non poterle leggere negli occhi la vita, la tenerezza, l' amore, come l'aveva letto nel passato, nei deliri giocondi del suo amore felice. La guardava ancora e nel cervello sviato gli entrava una grande paura di vedersela morire davanti un' altra volta, di non poterle toccare la punta delle dita, di non poterle rivolgere una sola parola, e sentiva dentro il suo cuore uno strazio indicibile. Come fare per agitare d'un sol tremito quel povero corpo sottile? Come fare per vedere in quegli occhi grandi e vitrei un breve lampo di vita? Sarebbe ella sempre così inutile e fosca come egli se la vedeva davanti o verrebbe un momento nel quale si sottrarrebbe alla fatale negatività in cui pareva fatalmente, ineluttabilmente immersa? Forse nel cervello squilibrato di Giorgio passarono tutte queste domande, forse non ne passò una sola, ma gli occhi di lui eran pieni di lagrime ed una mortale pietà gli stava nel volto emozionato ed impallidito, che pareva l'effetto triste di una cupa disperazione.

Finalmente un raggio di speranza si fece strada nel suo pensiero, ed il dottore, ch'egli nell'atto della sua prima adorazione aveva completamente dimenticato, gli apparve come l'unico salvatore della sua felicità, come l'unica persona dalla quale la povera Beatrice potesse aspettarsi un po' di bene ed attingere l'energia della vita che le veniva meno nel povero corpo diafano.

Intanto Beatrice aveva guardato Giorgio fisamente, e al dottore era parso ch'ella lo riconoscesse, benchè la sua indifferenza passiva non ne avesse dato segno sicuro all'innamorato, e solo un lieve rossore avesse colorito la sua pelle color di cera. Ella lo andava a sua volta osservando, e quando i suoi occhi s'incontrarono con quelli di lui, un impercettibile sorriso agitò le labbra bianche ed una scintilla animatrice le brillò negli sguardi. Il dottore, al quale questo mutamento non era sfuggito, si sentì pervadere l' anima da una gioia grande e si cacciò com'era sua abitudine nei momenti d'emozione, le mani nei lunghi capelli biondi. Forse ella sotto l'influenza della passione avrebbe potuto pienamente vivere? Forse egli e Giorgio, uniti insieme, avrebbero potuto soffiare in quel meccanismo inutile l' anima vera e pensante? Non stava egli per assaporare la gioia nobilissima di un alto trionfo?

Giorgio lesse negli sguardi del dottore un invito ad agire più liberamente, secondo la propria volontà: allora allungò le mani e prese delicatamente quelle di Beatrice, che

fu docile e non si ritrasse affatto. Quelle piccole mani tiepide, sottili, bianchissime, che mostravano le vene, quelle dita di bimba con delle piccole unghie che parevano petali di rose, erano un tesoro ineffabile, e il giovine ne sentì il valore e le strinse un

.... allungò le mani e prese delicatamente quelle di Beatrice (pag. 594)

poco, mettendo nella lieve stretta tutto l'amore che gli cantava nel cuore e le disse con voce dolcissima e rotta dal pianto:

— Oh! mia Beatrice, non vorrai tu rispondermi? Non vorrai tu aver pietà di me e dei miei lunghi martirî e dello strazio che

mi va consumando ad ora ad ora? — Beatrice sorrise amorosamente, e fu questo il primo segno della sua intelligenza, dopo il quale il dottore Schulte credette necessario il proprio intervento. Egli prese una delle mani di Beatrice, che Giorgio gli abbandonò con piena fidanza, e la tenne tra le sue guardando la ragazza con straordinaria intensità; poi fece cenno a Giorgio che le parlasse ancora, ma questo cenno fu inutile, perchè il giovine acceso di nuove speranze dopo il sorriso di Beatrice, le si era inginocchiato dinanzi e ne implorava piangendo la pietà e l'amore. Ed erano nella sua voce accenti sinceri di tanta passione, ed era nella sua richiesta una forza così nuova che Beatrice cominciò a guardarlo con attenzione e a poco a poco apparve sul volto di lei una dolce emozione; le guance le si colorarono, gli occhi lasciarono lo sguardo inutile e negativo e le sue labbra si apersero infine per pronunziare un nome:

— Giorgio!

— Son io, son io — eslamò il giovine straziato ma felice — son io, Beatrice, che ti amo, che voglio sentire da te ancora una volta il nome mio. Io lo sapeva che tu non eri morta, che non potevi essere morta... Ora non ti lascerò più, ora nessuno potrà strapparti alla passione mia, alla felicità mia... Mi conosci tu? Ti ricordi di me? Dimmi ancora chi sono, pronunzia ancora una volta il mio nome!

E Beatrice lo guardò sorridendo, lasciando le sue piccole mani in quelle dei due uomini che parevano vivere per l'unica felicità di udirla parlare, e disse un'altra volta sommessamente:

— Giorgio!

Ma poi lo sforzo che la sua memoria aveva dovuto fare l'abbattè subito, e dovette sedersi per non cadere. Le sue guancie divennero cadaveriche; persino le macchie rosse che aveva sugli zigomi scomparvero, e un sudore freddo le stillò dalla fronte delicata e le coperse il volto e le mani che i due uomini avevano abbandonate. Il dottore l'aiutò a distendersi sulla poltrona e le accomodò un cuscino di seta sotto la testa, mentre Giorgio, vinto da una tremenda paura si cacciò le mani nei capelli, sbarrò gli occhi, cominciò a scuotersi e avrebbe certamente emesse grida selvagge se il dottore non gliele avesse fermate nella gola con uno sguardo nel quale era il ricordo della promessa che aveva preceduta la visita di lui.

Beatrice restò come morta sulla poltrona con gli occhi socchiusi, e il dottore dopo aver contato i battiti del suo cuore per qualche minuto, la lasciò quasi soddisfatto e fece cenno a Giorgio di seguirlo, chè era tempo di evitare alla poveretta altre emozioni. Il pazzo avrebbe voluto resistergli e restare ancora presso la sua fidanzata, ma il dottore aveva una maniera di guardare alla quale non si poteva ribellarsi, ed egli lo seguì, soffermandosi a guardar Beatrice un'ultima volta, prima che l'altro rinchiudesse la porta. E quando furono fuori, nel piccolo salottino, e Giorgio era disperato della solitudine, dopo tanta felicità, il dottore lo confortò paternamente con un'altra promessa:

— Voi la rivedrete ancora molte volte se sarete docile come siete stato finora. Io posso far tutto quello che voglio ed è molto difficile ribellarsi alla mia volontà. Se i vostri concittadini mi lasciassero in pace e avessero in me la medesima fiducia che voi avete, io potrei rendervi completa la felicità che avete perduta. Ma io non posso dedicarmi tutto alla salvezza di Beatrice perchè debbo difendermi dagli assalti della plebe e dalle stupide congiure che si tramano contro di me, perfino nella vostra famiglia. Essi non sanno il male che producono e vorrebbero strapparmi Beatrice.

— Mai, mai! — urlò il pazzo con voce formidabile che risuonò fra i tronchi morti della campagna invernale. — Che vengano! Che abbiano il coraggio di venire! Mai! Mai! E cominciò a passeggiare per la stanza mostrando i pugni a migliaia di persone che credeva di vedere e agitandosi cupamente.

Il dottore lo lasciò sfogare parendogli molto opportuno di non costringerlo troppo ad una condotta normale; e a Fritz, che entrava in quel momento nel salotto, dopo aver prodigate le sue cure ai malati e preparato il pranzo, disse in tedesco con soddisfazione:

— Questo pazzo si farà uccidere piuttosto, ma non permetterà mai che qualcuno dei suoi compaesani ci torca un capello.

E Fritz, che aveva migliori ragioni per essere contento di tal fatto, rispose inchinando il suo cranio calvo e grottesco.

— Noi avevamo grande bisogno d'un buon difensore!

(*Continua*).

ALMERICO RIBERA.

NEL PIO RACCOGLIMENTO DEI CHIOSTRI

(Cont. e fine v. num. preced.).

IV.

el primo discorso sopra lo *svolgimento della letteratura nazionale*, Giosuè Carducci, parlando della religione cristiana nell'evo di mezzo, non nega il bene operato da essa nello sviluppo delle lingue volgari e nel mantenimento della romanità, *glorioso vocabolo trovato da uno dei suoi, da Tertulliano.*

« Ella, scrive il chiaro professore, che io ammiro più presto quale critico che quale poeta, ella fu da prima istrumento efficacissimo alla formazione delle lingue e letterature nuove alle quali partecipò dell'ispirazione e dell'afflato orientale; ma come ogni forza, giunta che sia a condizione di potenza, diviene di natura sua conservatrice, così la chiesa, dinanzi ai barbari e anche dinanzi al prorompere d' un' altra forza, la popolare, nella manifestazione delle lingue nuove, si atteggiò a conservatrice, e gelosa, della lingua latina: conchè, tenendo ella dello stile viziato dei tempi del decadimento romano, fu cagione principalissima di quel fare concettoso, artificioso, scolastico, di quella servilità precoce, che regna nell'opera letteraria del medio evo ».

E un poco più in alto:

« Tuttavia quelle idee e quelle rappresentazioni, nè pur questo io negherò, non furono senza utili effetti sull'arte moderna. Sembra, per esempio, che quel senso profondo della così detta letteratura interiore, da Dante e dal Petrarca al Rousseau e allo Chateaubriand, e a' più recenti, siasi per grandissima parte educato nel raccoglimento cui il cristianesimo avvezzò le anime, nell'analisi della lotta dei due Adami, entro l'uomo, tanto paventata ed esacrata, ma, pur riconosciuta e studiata dagli osservatori cristiani ».

È vero. Per altro non conviene disconoscere come prima del trecento, quando le lingue volgari, non pregiate nè adoprate se non a familiare favella e negli scritti più ignobili, non s'inalzavano dall'abiettezza plebea a venustà di lingue letterarie, i chierici le coltivassero, forse con disdegno, di imprescindibile necessità, poichè per esse parlavano al popolo, che la latina più non intendeva, e inavvertitamente si ma ininterrotamente, le pulivano delle rusticità e delle asprezze primitive, formandole alla sintassi e alla sonora leggiadria delle lingue classiche. Predicando agli umili, e gli umili frequentando di continuo, secondo portava il loro ministero, essi apprendevano la parlata degli umili, magari di contraggenio, come già nel secolo II Santa Irene aveva appreso il celtico, affine di spargere nella Gallia le gemme del Vangelo. E pertanto gli scrittori delle lingue nuove, e principalmente dell'italiana, negli albori della loro letteratura, furono quasi tutti monaci, i quali coglievano dalla bocca del popolo le rose del volgare e le ravvivavano di un caldo soffio di latinità, trapiantandole nelle loro opere sempre doviziose di lingua schietta ed elegante, anche quando vi manca il pensiero, l'essenza,

lo spirito veramente letterario. È fuor di dubbio però che quegli avi di nostra lingua l'affidarono ringentilita all' Alighieri, che raccolse con reverente affetto quel patrimonio e quella forza di sua gente e creò il poema, non d'Italia, si dell' universo intero. « Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate ». Prima di lui fra Guittone d'Arezzo e Iacopone da Todi; dopo di lui l' ignoto ordinatore dei *fioretti di S. Francesco,* il Cavalca, Bartolomeo da S. Concordio, il Passananti, Giovanni dalle Celle, e altri, che stimo inutile rammentare, aggiunsero dignità a nostra lingua adoperandola a servizio della morale e della tradizione cristiana.

Maggiore gratitudine dobbiamo ancora ai chierici per avere salvato dal saccheggio dei barbari e dalla ignoranza dei secoli del ferro le opere della civiltà greca e latina e per avere seguito con assai imparzialità gli innumeri avvenimenti della storia medioevale, serbandola ai posteri negli annali, dove il tumultuare delle passioni divoratrici del tempo si riduce dietro una cortina di roseo vapore, ammorzato nella calma dell'eremo, lungi dai frastuoni e dalle partigianerie della terra. Le croniche delle Abbazie di S. Gallo, di S. Dionigi, di Fulda, di Würzburgo hanno copia di notizie preziosissime allo storico, specialmente nei raffronti con i documenti, con le pergamene, con le bolle, conservate negli archivi delle corti, dei municipi, delle famiglie.

Le novelle degli scompigli sociali mettevano capo nel chiostro per cento vie: li significavano direttamente Roma e i Sovrani; le recavano i romei peregrinanti di città in villaggio a diffondere dappertutto la parola di Dio; le portavano i gentiluomini, che nei lontani viaggi capitavano a sosta nei conventi, sapendo che ogni badia

> ... buona parte del suo aver dispensa
> in onorar nel suo cenobio adorno
> le donne e i cavalier che vanno attorno.

Quivi la scrittura era tenuta in onore sino dal secolo IV, quando S. Gerolamo l'aveva confermata occupazione per ogni verso dicevole alla vita monacale, e Capiodoro nel VI aveva derivata la medesima conclusione nel suo *Trattato di ortografia* e *transcrizione.* L'ordine dei Benedettini era disciplinato di maniera che la massima fondamentale della Regola si rinserrava nel dilemma: *Paginam pingat digito qui terram non proscindit aratro.* E diffatto vi erano monasteri dove la copiatura dei libri era l' unica occupazione dei religiosi ivi ricettati. Con diligente affetto riproducevano essi le opere profane e le sacre: dai Santi Padri ai Decretali e al Digesto; da Sallustio a Tito Livio, a Svetonio, a Giovenale; da Virgilio a Esopo, a Ippocrate, a Galeno: tutte tutte le ghirlande che l' ingegno umano aveva intrecciate in giro alla fronte della filosofia, della legge, dell'arte e della scienza. Non pochi conventi potevano mostrare ai visitatori biblioteche di oltre mille volumi, scelti con avvedutezza nel numero, allora ristretto, degli scritti sparsi un po' dovunque, dall' Europa all' Oriente.

La febbre della investigazione era viva e generale. A provare l'entusiasmo degli anacoreti irlandesi, nelle fatiche della calligrafia, si narra qualmente S. Chiliano, nell'ora dell'agonia, stringesse al petto l'aureo manoscritto, consolazione e tormento delle sue veglie, e incompiuto per l' improvviso sopraggiungere della morte, non volendo abbandonarlo nemmeno sull'orlo del sepolcro. Eguale zelo animava le vergini figliuole di Maria: S. Melania, S. Arlinda, santa Renilda abadessa di Limburgo, e sino Ratruda, progenie di re longobardo, si cimentavano nella transcrizione e nel commento dei dottori della chiesa. In un manoscritto del millecento, che si vede a Monaco, è raffigurata una giovane suora del Niedermünster di Ratisbona, consacrante alla Madre di Gesù l' *Hortus deliciarum*, embrione di enciclopedia, da lei scritto e miniato.

Ferveva l'opera. Dalle ampie finestre dello *scriptorium* entravano torrenti di luce e di aromi rapiti ai clivi fioriti di uliveti e di vigne cariche dei bei grappoli d'oro. Il silenzio incombeva nella calda ora del pomeriggio; di fuori singhiozzava il fiume sulle sponde; sui prati screziati di roselline e di margheritine selvatiche strillavano le cicale il noioso verso monotono. Nel cielo errava una nuvoletta candida come ala di cigno.

Sotto le volte acute correvano gli scaffali nei quali i libri si allineavano simmetricamente nelle rilegature di cuojo, di cartapecora, di velluto, o vistose di metalli cesellati con le ricche agrafi di argento a smalto. Dalla parete di mezzo pendeva il Crocefisso;

intorno alle tavole o di fronte ai leggii stavano i rustici sgabelli, ch'erano già castigo della carne constretta al dolore. Il luogo si inaugurava con cerimonia festiva, al giojoso stormire delle campane, e la formola di auspicio diceva: « Benedite, o Signore, lo *scriptorium* dei vostri servi, affinchè lo spirito divino li illumini nell'intendimento di tutti i misteri della Sacra Scrittura e riescano bene e lodevolmente nella loro impresa. » Il silenzio era imposto dalla Regola in questo santuario del lavoro: « Non si distragga la mente in frivole conversazioni, scrive Alcuino, poichè la mano può errare ove non sia raccoglimento e silenzio. » Quivi la clausura era perfetta; vi potevano accedere soltanto coloro che attendevano all'opera: l'abate, il priore e l'*armarius* o bibliotecario. Costui distribuiva il lavoro ai copisti, oppure dettava loro un testo unico, cagione, appuntata da critici moderni, della varietà delle lezioni e degli svarioni di ortografia. Molte volte il manoscritto passava fra parecchie mani prima di essere condotto a compimento: chi lo correggeva, chi lo ornava di rossi fregi, chi lo punteggiava, chi lo miniava, chi, infine, lo rilegava. Anche la preparazione della pergamena era divisa: l'uno tagliava i fogli nella dimensione richiesta, l'altro li ripuliva con la pietra pomice, il terzo vi tracciava le linee destinate a guidare la penna dello scrittore.

Ma il lavoro più difficile e più tedioso era quello del copista. Curvo sulla bianca pagina vi sudava sopra giorni, mesi, anni; la calligrafia non era corrente al paro della nostra; a ogni lettera era, invece, un piccolo disegno. Ma la consuetudine e l'affetto posto in quella nobile disciplina, lo sorreggevano nella scabrosa via, e finalmente batteva l'ora che anco l'ultima parola, l'*Explicit*, vezzeggiava nella severità del gotico non imbastardito per anco dai mestieranti della penna. Di rado quegli antichi manoscritti hanno, oltre all'*Explicit*, compendiato quasi sempre in una parola di sollievo o di augurio *Feliciter! Amen! Deo gratias! Oremus!* qualche dichiarazione relativa al luogo, al tempo e allo scrittore, particolari omessi volentieri, per quella modestia, che S. Agostino non si stancava mai di raccomandare ai religiosi, come virtù massimamente cara al Redentore, e che ci tolse di conoscere artisti e pensatori di merito straordinario, primo fra tutti l'autore della inarrivabile e dannosa *Imitazione di Cristo.*

Expleto libro, referatur gratia Christo;
Nomen scriptoris non pono quia ipsum laudare nolo

scriveva un umile fraticello, compenetrato di questo gentile pudore dello spirito. Un altro volume ha questo ingenuo *Explicit*; state attenti alle vostre dita! Non posatele sulla mia scrittura! Voi non sapete ciò che sia scrivere! È travaglio inenarrabile, che vi curva la schiena, vi offusca la vista e vi rovina lo stomaco e il petto. Pregate dunque, fratelli, per il povero Raoul, servo di Dio, che lo transcrisse interamente di proprio pugno, nel chiostro di Sant'Agnano! E un altro: *Frates Robertus Gualensis, dum esset juvenis et levita, devote scripsit pro salute animae suae.*

Accanto a quest'arte della scrittura si sviluppava un'altra, per ogni aspetto degna di ammirazione: l'arte.

ch' alluminare è chiamata in Parisi.

e dalla quale di sovente la pittura dedusse argomento dei quadri più lodati. Coltivata

nei monasteri di Germania e di Francia, toccò in Italia la sommità del suo perfezionamento, appena Fra Giovanni e Benedetto da Fiesole, Gerardo e Monte di Giovanni e Santa Caterina di Bologna vi transfusero la purità

della loro fede e la serenità del loro cuore; in Ispagna appena fu oggetto di studi indefessi nei conventi di Cogolla, di S. Isidoro di Leone, di S. Martino di Abelda e di Silos.

« Nelle tele, dice Lecoy de la Marche, che Giotto, il Perugino e Raffaello pinsero, vi sono continue reminiscenze delle brillanti miniature, donde avevano tratto nell'infanzia l'amore del disegno, sfogliando i vecchi manoscritti delle loro chiese e delle loro biblioteche. La venerazione dei moderni deve dunque risalire sino ai loro iniziatori e ai loro modelli. Il segreto che ravvolge il nome di quegli antichi maestri, o della maggioranza; il velo più fitto gittato dai secoli sulla loro gloria, li fecero negligere di soverchio; il loro astro impallidì di faccia al sole meridiano della grande arte; ma lo splendore del sole non distrugge nè può nè deve farci dimenticare la diafana transparenza cilestrina dell'aurora ».

V.

Ma i tempi mutavano.

Quella egemonia nel Regno della scienza ch'era la forza degli Ordini religiosi, fu elemento precipuo del loro scadimento intellettuale e morale. Nel dilagare delle idee, che sgorgavano dai libri quasi da sorgiva inesausta, e via via rivestivano forme meglio consentanee al progredimento umano, sparnazzavano gli errori e s'infiltrava il veleno della eresia, poichè troppa fosse l'esuberanza del pensiero e di necessità l'analisi eccessiva generasse le aberrazioni e gli inganni della mente. Di tal maniera lo stellone dei tropici feconda la vegetazione degli alberi malefici insieme con quella delle palme e dei banani e nei campi la lolla cresce in mezzo al frumento ondoleggiante al zeffiro primaverile. Le fisime degli Albigesi, dei Pelagisti, e di cento altre sette, germinarono e crebbero come erbe parassite nel gelo dei chiostri, estirpate poi con la pacata crudeltà ragionatrice, che fu sempre e dovunque vergogna e maledizione del fanatismo religioso.

La corruzione invase i sodalizi monastici con rabbia di marea e travolse fra le sue onde ogni generosa iniziativa, ogni santità di pensiero, ogni cortesia di vita. I conventi non furono più l'albergo della virtù, nè le palestre dove gli ingegni si rinvigorivano nello studio nè le case di Dio sempre spalancate ai poverelli, nè le devote radunanze donde si rivolgevano moniti ai regitori degli Stati, affinchè si commovessero alle sorti del popolo, che languiva sotto la plumbea cappa del pregiudizio e della tirannide. La rilassatezza dei costumi prevaleva oramai nei monasteri. Tutti i vizi che inviliscono la dignità umana si davano convegno entro le mura del chiostro. L'avarizia dei frati, l'intemperanza, la pigrizia passarono in proverbio. Il saio del monaco divenne motivo di scherno, poichè esso era il rustico abito che copriva la putredine di un corpo incancrenito nell'ozio e nella lussuria.

Il tempio del Signore s'insozzava della più invereconda simonia; il pergamo, dal quale altre volte giungevano ai fedeli voci di carità e di incitamento ad opere egregie, si mutava adesso nel palco del ciarlatano. Il traffico alle indulgenze, l'abuso del segreto confessionale, le mille maniere escogitate dai vecchi e dai nuovi ordini religiosi affine di rispondere alle ingorde richieste di denaro, sempre crescenti, del Pontefice, la persecuzione spietata di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto di chi non accettava ad occhi chiusi le teorie dei Concili e dei Capitoli, rinfocolavano gli sdegni degli onesti, addolorati di vedere la Religione degli avi trascinata nel fango da chi aveva missione di serbarla in quel candore, in quella innocenza, in quella soavità di amore universale, grazie alle quali essa si era inalzata trion-

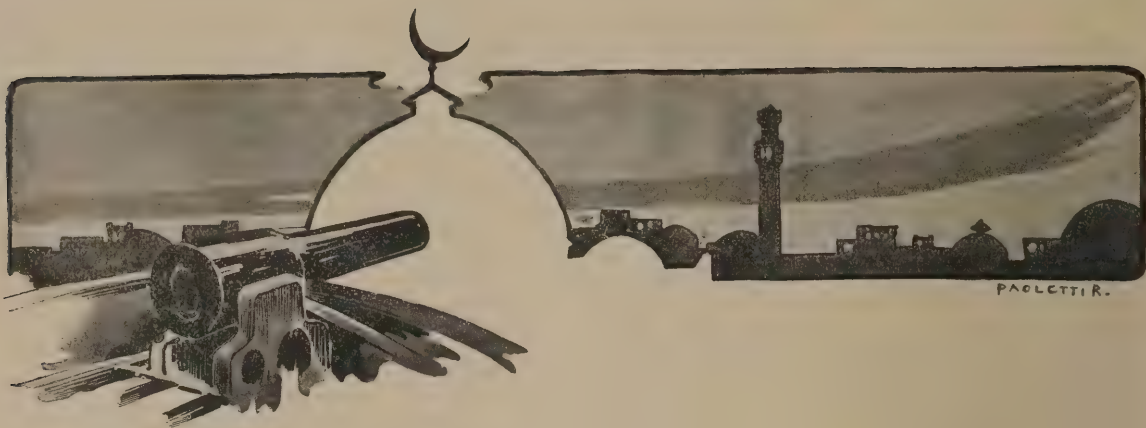
fatrice, sopra tutti gli altri culti, le cui origini pur si perdevano nella notte della tradizione.

La fede si pervertiva nel fanatismo e il fanatismo si rivoltava contro ogni libera discussione con il livore di un serpente calpestato. Ma troppo erano avanzati i tempi; troppo le coscienze si ribellavano alla schiavitù morale cui si voleva assoggettarle, perchè questa lotta della conquista del più legittimo diritto — il diritto di pensare mediante la propria testa — non dovesse finire a danno della chiesa romana, e con tale scisma, al confronto del quale tutti gli altri scoppiati nel seno della Cristianità non furono se non giocherelli di rettori, affannati in disputa puerile intorno alla proprietà di una frase o di una parola.

La chiesa scese giù di gradino in gradino sino alla mota della piazza, e volse a precipizio, quando perdette interamente l'autorità intellettuale, che era il fascino ond' essa si era trascinata dietro le genti, rozze per ogni aspetto, rischiarate adesso da quell'altra immensa luce, che da una ignota cittaduzza di Allemagna sfolgoreggiava sull'Europa intera. Magonza aveva dato al mondo aspettante Giovanni Gänsfleisch; Virtemberga gli diede Martino Lutero.

« Circa cent'anni dopo il concilio di Costanza — scrive lord Macaulay, nel cui nome mi piace accommiatare questo studio — si iniziò quel gran fatto che, enfaticamente, chiamarono la Riforma. La pienezza dei tempi era giunta. Il Clero non era più oltre il solo e precipuo custode del sapere. La invenzione della stampa aveva armato il braccio agli avversanti la Chiesa d' un arma di cui difettavano i loro predecessori. Lo studio degli antichi scrittori, il rapido sviluppo delle lingue moderne, l'operosità insolita con che gli intelletti agitavansi in ogni ramo di letteratura, le condizioni politiche dell'Europa, i vizi della Corte Romana, le esazioni della Romana cancelleria, la gelosia con che i laici naturalmente miravano l'opulenza e i privilegi del Clero, la gelosia con che gli abitatori d' oltr' Alpe naturalmente guardavano la supremazia dell' Italia, tutte queste cose dettero ai dottori della nuova teologia un vantaggio, ed essi trovarono e intesero perfettamente il modo d' usarne ... D'allora in poi, quella dominazione che nelle età buie era stata, in onta ai molti abusi, una tutela legittima e salutare, divenne una ingiusta e perniciosa tirannia ».

Fiume, 1902.

ANTONIO BATTARA.

MARINA DELL' ESTREMO ORIENTE

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

a marina cinese? Esiste ancora, dopo la distruzione del suo arsenale di Fu Ciù e la disfatta della divisione navale che lo difendeva nel settembre del 1892 contro l'assalto dell'accorto e valoroso amiraglio francese Combel? Esiste ancora dopo la giornata sanguinosissima del Yalú, dopo le perdite successive dei due arsenali di Port Arthur e Wei-hai-wei riconquistati dagli eserciti e dalle armate del Mikado? Esiste ancora dopo il recente sacco all'arsenale di Tien-Sin?

Esiste: invano contro la torpida balena cinese si accanirono, quali voraci e fieri pesci spada, gli uomini di guerra di Russia, di Germania, di Inghilterra, di Francia, di America, del Giappone, d' Italia e d'Austria Ungheria. Invano la ferirono e ne fecero a brani le carni. Le ferite rimarginano, i tessuti si ricostituiscono; e il paese cui fiumi e canali servono da strade maestre, che dal mare riceve le derrate dell'Occidente e sul mare gli rimanda in cambio i suoi prodotti agricoli, elementarmente ed embrionalmente sarà sempre un paese marino al più alto grado.

Lungo le sue coste spezzate in golfi, baie, calanche e seni, nei quali si accantonano isole e si gettano nobili fiumi, lenti ruscelli e torrenti impetuosi, vive un popolo numeroso dedito al fervido lavoro del mare, nelle sue tre forme, traffico, pesca e pirateria. La Cina non ha solo marinari, ma eziandio marinare. La donna vi è battelliera sui *sanpan*, marinara sulle giunche, talora amiraglia sulle squadre piratiche.

Non è infrequente che la marina militare recluti di tanto in tanto qualcuno dei suoi ufficiali tra i pirati.

Il vecchio Ting che difese disperatamente Wei-hai-wei, che primo nella storia militare dell' Impero accettò condizioni di resa per riguardo agli ufficiali europei che servivono sotto i suoi ordini e poscia, assicuratane la vita salva dei propri inferiori ed aggiustatili di paghe e donativi, si avvelenò colla morfina come vuole il costume signorile cinese, sembra fosse stato pirata da giovane e, Li-Hung-Chang lo avesse reputato degno di salire ad alti gradi nella marina nuova che andava formandosi sotto l' influsso di idee occidentali, e sotto l'alta direzione di amiragli inglesi come Sherard Osborne e Lang perciò che riguarda l'organica e il naviglio, e coll'intervento della genialità francese dei signori Gicquel e D'Aiguebelle per ciò che alla creazione dell'arsenale di Fù-ciù si riferisce.

Malgrado gli ostacoli che allo sviluppo della marina commerciale la dominante pirateria offriva (e come innanzi dirò non eran lievi) il commercio marittimo cinese si è fatto strada sviluppandosi *nazionalmente* e in linea parallela a quella seguita dalla pirateria;

infatti marinari di guerra e pirati nei frequenti scontri dimostrarono quelle doti di coraggio, tenacia e determinatezza che nel settembre del 1894 ebbero prova luminosa nelle giornate campali del Yalù. La condotta dei due corazzati *Ting Yuen* e *Cen Yuen* sfida l'elogio. Comandanti, ufficiali ed equipaggi furono inappuntabili.

Perdere una battaglia non significa nulla quando rifulgono certe doti che siano arre sicure di rivincite favorevoli più tardi. La giornata del Yalù appartiene appunto alle dolenti che contengono un'affermazione di militari latente. Come Lissa onora il valore italiano, così Yalù il cinese: e come l'assedio sostenuto dai Russi a Sebastopoli rivelò il sincero metallo nel quale il soldato ed il marinaro dello Zar sono gittati, così l'assedio di Wei-hai-wei è tal eroica cosa da pronosticare fasti futuri.

Mancò alla marina cinese nella sua guerra col Giappone la coesione necessaria. Infatti l' intiera armata giapponese non ebbe a fronte che la così detta squadra del Pe-Cilì, il cui arsenale di rifornimento era a Tien-sin e la base d'operazione a Port Arthur e a Wei-hai-wei. Mancarono alla chiamata tanto la squadra di Fu-Ciù, quanto quella di Nanking, l'altra di Canton. Pur troppo insieme agli ufficiali usciti dall' Accademia navale di Tiensin, e che godevano riputazione di ligi al loro dovere e di fedeli osservatori delle leggi che costituiscono il codice dell' onor militare, Ting ebbe sulla squadra alcuni comandanti provenienti dalla scuola di Fu-Ciù, meno degni dei compagni settentrionali.

Alla loro disobbedienza, al disprezzo che sentivano — essi aristocratici nutriti del midollo dello scibile navale moderno — per il plebeo, ruvido e audace Ting, devesi attribuire la disfatta della giornata che per l'armata cinese fu poco meno di un Trafalgar.

Siccome furono testimonî della battaglia e dell'assedio susseguente alcuni europei che formavano il consiglio tecnico di Ting, i particolari delle fazioni sono ormai notissimi e fuori di discussione.

Ciò posto, è questo il luogo di dir qualcosa sulla pirateria che è male endemico dei mari della Cina e che ha la sua storia sanguinosa come quella che, esercitata dai Musulmani sul Mediterraneo tra il 1500 e il 1830 è tuttora la causa dello spopolamento delle coste della Sardegna, della Maremma e del littorale della Calabria e della Sicilia meridionale: spopolamento che ingenerò, come naturale conseguenza, la malaria.

Nel 1644, allorchè i conquistatori mancesi distrussero violentemente la secolare compagine della Cina, la pirateria nacque come protesta dalle provincie marittime meridionali contro gli invasori provenienti dalle steppe settentrionali. Da mezzo secolo innanzi in Olanda e Zelanda i *pezzenti del mare* avevano avuto origine compagna. Come i Zelandesi trovarono in Adriano di Dolhaim e gli Olandesi in Lancillotto di Brederode i guidatori dell'opera di distruzione delle navi e delle castella spagnuole, così i Cinesi meridionali in Cin Celung. I cronisti portoghesi, spagnuoli e batavi confondono Cin-Celung col costui figlio Cin Cin Kung e fanno d'ambedue un uomo solo, Coscinga.

Celung, radunati uomini e navi, bloccò effettivamente le coste, impedendo a suo volere qualunque traffico tra il mar Giallo e il Golfo del Cilì.

Siccome il suo operare, comunque notevole per ferocia, rispondeva al sentimento nazionale, non fu agevole soffocarne le manifestazioni e la Corte di Pechino discese a patti, nominando il terribile pirata nientemeno che *vicerè del mare e custode delle città litoranee e del commercio.* Invano i suoi antichi commilitoni impetrarono mercè. Le crudeltà dell'ufficiale pubblico non furono minori di quelle dell'arcipirata. E fioccarono onori sul capo che un tempo l'Imperatore avrebbe esposto a ludibrio della plebe di Pechino. Il figlio di Cin Celung ebbe in isposa una principessa mancese di sangue imperiale; era il colmo.

Ma non erano spenti nell'animo del vicerè i sentimenti avversi alla stirpe invaditrice. Cospirò (anche oggi si cospira in Cina per riporre sul trono qualche virgulto della dinastia dei Ming e la famosa rivolta dei Taiping non ebbe tra il 1854 e il 58 altro scopo) e caduto in uno di quei tranelli onde le Corti dell'Oriente sono state sempre maestre, fu chiuso in una gabbia dalla quale molti anni appresso la morte lo liberò.

Il figlio Cin Cin Kung, sfuggito all'agguato, chiamò attorno a sè gli antichi compagni scampati ai rigori del babbo e giurando odio eterno — Annibale mongolo — ai Mancesi, riprese il dominio del mare. Dal 1646 al 1676 fu il terrore del commercio marittimo; ma la

sua devastazione generò spavento si intenso, che le navi non uscirono più dal porto. Non si nutre un'armata piratica se non si fa preda. E Coscinga — lo chiamerò col nome datogli dagli Europei — si vide obbligato a dar al sacco le città del lido e finalmente a stabilirvisi. Amoy diventò la sua capitale, un'Algeri del mar Giallo. Assediò invano Nankino e infine s'impadronì di Formosa discacciandone gli Olandesi che l'avevano carpita agli Spagnuoli. Vi stabilì il proprio arsenale nel luogo detto *Puerto de los Españoles* e le divisioni volanti del *re di Formosa* incuterono terrore indicibile.

L'Imperatore, altrettanto impari nella punizione del colpevole quanto nella protezione del popolo, diede allora uno stranissimo bando; la gente di tutte le coste dell'Impero dovesse abbandonare case e campi e internarsi dodici miglia. Quello che accadeva da noi per paura del Turco, accadde in Cina per ordine dell'Imperatore. Sette anni ancora Coscinga visse nella sua reggia dopo la promulgazione del decreto, poi la pirateria intristì ed il commercio riprese le antiche vie.

Ma le male piante gettano fuori virgulti tenaci: e per tutto il secolo XVIII fu ladro di mare chi potè; ma fu pirateria spicciola come quella ellenica del secolo nostro e che diede prova di sè sino al 1860. All'alba del XIX l'eco delle discordie intereuropee fu udita nel Mar Giallo; eccellente circostanza favorevole perchè la pirateria ripullulasse e superasse anche quella cui Coscinga aveva dato un'organica maestra. Un capitano britannico che fu nel 1806 prigioniero dei pirati durante quasi cinque mesi ha scritto le sue memorie di captivo; è libro raro e che possiedo. L'armata piratica era spartita in sei divisioni che riconoscevansi dal colore delle bandiere; d'onde i predicati di *bandiere rosse, gialle, verdi, azzurre, nere e bianche* dati alle squadre. Ebbero in Yung-lun-Yuen uno storico i pirati il cui numero raggiunse i 70 mila imbarcati su 800 grosse giunche da largo mare e un migliaio per le acque interne del paese. *Le bandiere gialle* capitanate da Wo-ce-tsing, che aveva appunto il nome del *flagello del mar d'Oriente*, costituivano la principale tra le squadre; quantunque le rosse fossero più numerose. Morto Cing Yeh, amiraglio delle bandiere rosse, la costui vedova assunse il comando e lo esercitò con mano maestra. Nel 1810 venne a patti col Governo, disarmò le sue navi e si ritirò a vita privata e onorata, accettando per sè e per i suoi fedeli pensioni e terre. Aveva comandato in più che *cento scontri*: e quando in mezzo al sontuoso corteggio di mogli e figlie dei principali suoi comandanti, si presentò al Vicerè di Canton, quella Commissione non mancò certo di una barbarica grandezza. Fu decisa a quel passo, doloroso all'alterigia di lei, per la discordia sorta tra due dei suoi vice amiragli che, usciti al largo per darsi mutua battaglia, combatterono un intiero giorno. Il vinto indispettito si decise ad ascoltare proposte amichevoli del Governo ed, accettando l'indulto, consegnò 126 giunche, 500 cannoni, innumerevoli armi a mano e 8000 marinai che furono presi a soldo imperiale.

Per avere un idea dell'ostinazione di quegli scontri conviene ricordare qualche episodio... Alla foce del fiume di Canton sta le fortezza di Boca Tigris. Dal suo governatore dipendeva una divisione navale ancorata sotto i cannoni del forte. Appare al largo uno stuolo di pirati o, come dicesi colà con voce spagnuola, di *ladrones*. Il governatore salpa e li investe furiosamente; ma è circuito, vinto, con gran sangue d'ambe le parti e preso prigione. Il giorno dopo l'amiraglio cinese incontra i pirati vincitori cui un'altra divisione si era accodata. Una seconda battaglia e si ostinata, che acquetatasi la brezza per il protratto sparo delle artiglierie, i pirati, ridotti a mal partito, si gettano a nuoto con in bocca il coltello e vanno all'arrembaggio delle giunche mandarine, catturandone alcune. Cose da passar per fole se non ne fossero stati testimoni i comandanti degli stazionarî caucasei nei mari cinesi, e se — non ostante le impiccagioni che implacabilmente gl'Inglesi misuravano con mano liberale ai pirati, — questi non osassero predare navi mercantili alla bocca del porto di Hong-kong in vista delle forche donde la salma di qualche compagno pendeva. L'amiraglio Sir Henry Keppel nelle sue *Memorie* cita proprio questo caso, mentre era ancorato nel porto colla sua nave.

La pirateria cinese, d'altra parte, non era facile a estirpare; anche perchè i *ladrones* talvolta si camuffavano a passaggeri sulla nave di cui disegnavano impadronirsi: ed anche perchè non facevano quartiere alla gente delle navi che catturavano e queste

rombavano per escludere le possibilità di testimonianze fastidiose.

L'avvento dei piroscafi fu colpo fatale alla pirateria; ma anche qualche piroscafo fu manomesso; e le compagnie cinesi da navigazione a vapore acquistarono taluni vapori armati in guerra per difendere le loro linee. Furono anzi essi che in certo modo, cagionarono la creazione della marina militare cinese moderna; una sezione della quale, che in Canton ha base ed arsenale, è specialmente incaricata della vigilanza della costa marittima e delle sponde dei fiumi.

E vale la pena di sorvegliare il mare di Cina, solcato dai piroscafi di una tra le grosse compagnie di navigazione del mondo che è la *China Merchants*, di cui gli azionisti sono indigeni e tra questi primeggiava per numero cospicuo d'azioni, Li Hung-Chang che l'ha fondata.

Gran distruttori di pirati sono stati gl'Inglesi ed a loro in gran parte devesi la sicurezza della quale oggi si gode nei mari dell' Estremo Oriente, quantunque anche adesso si attribuisce ai tifoni la scomparsa *di molte navi che sono state invece depredate e rombate.*

Marinari esperti a bordo, i Cinesi sono anche eccellenti operai negli arsenali. E a Ciangai, a Fu-Ciù e Canton le macchine utensili più delicate sono affidate a operai mongolesi; e anche i capi officina sono spesso cinesi: a mala pena i direttori dei varî servigi sono inglesi, americani e tedeschi.

Gli elementi dunque di uno sviluppo che può perturbare l'economia dell'industria dei trasporti ci sono; ferro e carbone nel suolo, operai metallurgici e meccanici sul lido, marinari sulle navi.

*
* *

La marina britannica è d'Estremo Oriente per cagione del possesso di Hongkong e di Wei-hai-wei, com'è mediterranea per Gibilterra, Malta, Cipro ed Alessandria, com'è atlantica per gli arsenali domestici, si di stato che privati, com'è transatlantica per Giamaica e Bermuda, com'è transpacifica per Esquimalt, com'è indiana per Bombay, austroafricana per la Città del Capo, Durban e Port Elisabeth. Insomma essa è mondiale.

Pertanto nell'Oriente estremo rappresenta la massima potenzialità europea. Hong Kong vanta un arsenale regio che può stare al pari di Vladivostock e di Port-Arthur; ma poco discosto da esso, la *Hong Kong e Whampoa dock company* ha un cantiere navale il cui lavoro supera di gran lunga tutti quelli italiani riuniti. È attrezzato in modo da lavorare contemporaneamente a *venticinque* navi metalliche in varî stadî di costruzione, di allestimento, e ne può mettere *sei* in bacino nello stesso tempo. Salvo i direttori tecnici, naturalmente inglesi, il personale della *doek company* è indigeno e riceve stipendî minimi.

Wei-hai-wei non è pari a Hongkong; è sopratutto una base di operazione intorno alla quale si va meditando una spesa di una cinquantina di milioni di lire nostrali; ma ha clima sufficientemente favorevole, e le colline che attorniano il porto piuttosto interrato, sono ridenti e fertili. Anche a Yokohama, porto notissimo del Giappone, l'ammiragliato britannico ha uno stabilimento proprio, un *sanatorium* per rimettere in condizioni buone il personale che il clima caldo ed umido di Hongkong avesse indebolito.

A tal cumulo d'interessi come quello che il vasto commercio inglese nell'Oriente rappresenta, vegliano forze navali vistose che superano le russe in quantità ed anche in qualità. Il comando della stazione di Cina è sempre devoluto ad un vice amiraglio di grido, talora anche ad un amiraglio, vale a dire ad un ufficiale rivestito del più alto grado della gerarchia navale, che presso di noi è impersonato in S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia-Genova.

È nella *China Station* che si sono formate le più alte riputazioni della marina inglese moderna. Colà fino dal 1842 la repressione della pirateria e qualche guerra guerreggiata hanno stimolato lo sviluppo incessante dell'energia navale in un corpo di ufficiali che in generale non ne manca: alla marina britanica devesi anche la cartografia dei mari dell'Oriente estremo, beneficio oggi onde tutti fruiscono.

Sotto molti riguardi dunque la marina inglese è, tra le europee quella che ha la preponderanza; anche perchè la bandiera inglese sventola sulla maggioranza dei piroscafi mercantili che frequentano il mare e gli estuarî dei fiumi.

*
* *

La Francia fu tra le potenze occidentali quella che, abbassata la possanza spagnuola e fermatosi lo slancio olandese, puntò lo

sguardo verso l'Occidente estremo. Non è fuori di luogo osservare a questo proposito che Enrico IV volse a Madagascar la sua cupidigia e Luigi XIV al Siam. La decadenza marittima della fine del costui regno, maggiormente accentuatasi sotto il successore Luigi XV, le drammatiche vicende di Luigi XVI, le tragiche del periodo giacobino, le guerre continentali di Napoleone e le ansie della ricostituzione d'una Francia industriale e marinaresca durante i regni di Luigi XVIII, Carlo X e Luigi Filippo, distolsero da disegni coloniali la Francia. Ma ne rimaneva l'archivio nei suoi ministeri e, presentatasi l'opportunità, fu risfogliato e — ciò che più monta — studiato.

Si deve al Secondo Impero, cioè al governo di Napoleone III, cui l'avvenire non mancherà di rendere giustizia, se la Francia è diventata una potenza asiatica, seconda a malapena all'Inghilterra.

Napoleone III ha ripreso la tradizione della casa di Borbone e la Repubblica democratica di Gambetta e di Giulio Ferry ha seguito le orme da lui segnate.

Difficilissimo fu per la Francia stabilirsi nell'Oriente estremo. La gelosia dell'Inghilterra ne ostacolava i tentativi e li faceva andare uno dopo l'altro a vuoto, sino a che nel 1860 le due grandi rivali trovaronsi impegnate insieme in una quistione coll'Impero Cinese; che, sciolta colle armi mediante l'occupazione di Pechino, fu assestata col trattato del 24 e 25 ottobre. La confraternità d'armi (ed anche se vuolsi la relativa inferiorità degl'Inglesi nell'esecuzione materiale della campagna) diedero tal forza morale alla Francia che questa, invece di richiamare a casa tutte le forze che aveva dislocate nella Cina settentrionale, nel febbraio del 1861 le raccolse presso Saigon in Cocincina che già un mese prima era stata espugnata da una divisione franco-spagnuola.

Il vice amiraglio Charner alla testa di una divisione di soldati e dei marinai della squadra s'impadronì della bassa Cocincina che fu dall'imperatore dell'Annam ceduta alla Francia per trattato nel giugno del 1862. Cinque anni dopo alle tre provincie di Bien hoa, Saigon e Mitho altre vennero annesse; la Francia aveva finalmente posto stabile piede nella terra lungamente agognata.

La sorte della Cocincina toccò successivamente al Cambodge, all'Annam e al Tonchino che prima divennero paesi protetti, il primo nel 1805, il secondo nel 1874, il terzo nel 1883: poi siccome non è mai difficile fare scoppiare anche artificialmente, una congiura del protetto per forza contro il protettore violento, riuscì ai francesi compromettere il sovrano annamita in tal guisa che l'assalto le sembrasse legittima difesa ad invadere il Tonchino per annettere definitivamente le due regioni, e intimar guerra alla Cina che aiutava di soppiatto i suoi consanguinei indo-cinesi. Risultato finale fu l'acquisto di un vasto territorio limitrofo al Siam e alla Cina meridionale, popolato da 25 milioni d'anime e prodigo di ricchezze animali, vegetali e minerarie.

A mantenere in obbedienza il littorale estesissimo del possesso nuovo e a perlustrarne le acque interne non bastava più l'arsenale di Saigon: recentemente la Francia ne ha stabilito un secondo a Port Courbet, al ridosso della Punta S. Jacques. Intorno a Port Courbet il governo francese va spendendo forti somme ed altre ingentissime ne consacrerà, perchè la squadra dell'Estremo Oriente sarà indinnanzi composta di quindici grosse unità al di fuori di numeroso materiale torpediniero, enorme e validissimo ausilio alle forze russe della Cina settentrionale e della Siberia orientale e mezzo certo di esercitare una pressione continua sulla Cina meridionale.

***

Infine alla Spagna che padrona delle Filippine dal XVI secolo era una potenza marinaresca d'Estremo Oriente, i casi del 1898 hanno sostituito gli Stati Uniti, i quali hanno in Cavite presso Manilla un arsenale antiquato, ma che con qualche spesa (e ciò non spaventa la repubblica che volge all'*imperialismo*) diverrà altrettanto importante, quanto Fu-Ciù o Hong-Kong..

Riassumendo, Inghilterra, Russia, Cina, Giappone, Francia e Stati Uniti sono ora potenze marittime d'Estremo Oriente, in quanto vi possiedono arsenali, basi di operazione, e ciò che più vale, popoli a loro obbedienti che da secoli praticano la vita del mare e che da esso ritraggono sostentamento e ricchezza.

Jàck la Bolina.

Longone e Punta dello Stendardo.

L'ISOLA D'ELBA

(Continuaz. e fine v. n. 7).

l XV d'agosto è festa solenne alla Madonna del Monte, chiesetta situata sopra Marciana, alle falde del monte Capanne. Ciò non ha una grande importanza: tanti santuari più noti, come quelli di Montenero, di Loreto, di Pompei, della Verna, vantano feste più celebri.

Questa dell'Elba è simile ad altre che, ricorrendo qualche solennità della Vergine, hanno luogo ora qua ora là in diverse chiesuole dell' Isola, su qualche altura alpestre, e dove concorrono tanti isolani in divoto e anche un po' curioso pellegrinaggio sui lor ciuchetti, caricandoli di famiglie intere e di vettovaglie, e disseminandoli poi a un pascolo libero e problematico sulle brulle pendici circostanti.

Avviene dunque così anche alla Madonna di Marciana. Le genti vi salgono perfino la vigilia, per una strada aspra, ripida e sassosa, fiancheggiata dai quattordici casottini della *Via crucis*, una vera *Via crucis* di strada, e dormono in chiesa, o sotto ai castagni per essere a tempo la mattina a rivedere in pace i soliti voti d'argento, la solita scatola di coralli che un vecchio custode detto il *Romito* mostra loro con una certa solennità, e l'ampio calice d'argento che il buon vecchio, a gloria del tesoro artistico e prezioso del santuario, vi esalta a modo suo, dicendovi con entusiasmo: — Bello, non è vero? Mi fa celia? Conterrebbe un buon litro di vino! — Per essere a tempo, dico, a rivedere la pinacoteca degli scarabocchi: bastimenti sollevati su vere montagne di mare, infermi che schizzano fuori dal letto belli e guariti; per essere a tempo a ricontare la catasta delle stampelle recatevi dagli zoppi sanati ...

Ma se voi foste lassù, forse altri pensieri più mestamente solenni vi coglierebbero. Una strana coincidenza vi attraverserebbe la mente. Voi pensereste che il XV di agosto, natalizio di Napoleone, fu giorno consacrato alla festa nazionale del primo e del secondo Impero; e che lassù appunto nella modesta casetta del Romito, il grande relegato passò poco meno che un mese a meditare e preparare l' infelice tentativo del suo risorgimento.

E poi un aneddoto curioso, ignorato da molti, vi si riaffaccerebbe alla memoria nei suoi particolari.

Napoleone nell'attesa del suo ritorno al trono di Francia, non più sufficientemente distratto dalle piccole cure del microscopico dominio, si sentiva solo.

La morte di Giuseppina alla Malmaison le cui ultime parole erano state, *Elba, Napoleone*, e la quale in fondo in fondo egli aveva amata veramente, lo addolorò e contribuì a mettergli addosso il bisogno d'aver qualcuno di beneaffetto intorno a sé.

Fu così che si risolse a chiamare la sua seconda moglie. Ma invano: non Maria Luisa,

. . . l'esilio consolò del Còrso

e preferì restare nella piccola ma comoda reggia di Parma, ad onta dei consigli della madre che la stimolavano al dovere coniugale.

Allora la fantasia di Napoleone tornò a carezzare il ricordo di un'antica amante, la quale egli aveva rifiutato di rivedere pochi mesi prima nel triste giorno di Fontainebleau: la contessa Walewska.

Ferveva l'agosto, e l'Imperatore era andato appunto ad abitare alla Madonna di Marciana, già da lui presa di mira in una sua escursione. Accanto alla chiesa, nella dimora del Romito, casetta di cinque stanze infilate, aveva collocato la corte militare. Per sè, una gran tenda a poca distanza di lì, su quel ripianetto onde incomincia la selva di castagni a discendere la pendice.

Certo, il luogo solitario e libero deve avere avuto un'influenza arcadica sull'animo di quella gente, se si pensa che gli aiutanti si facevano la barba in sagrestia e si presentavano all'Imperatore in maniche di camicia, a starsene alle solite e trite storie aneddotiche.

Saline a Portoferraio.

Tuttavia, questi non prescelse quella dimora per le sue doti di recesso selvaggio, ma perché essa era un punto d'osservazione eccellente e adattatissimo alle sue mire, da metterlo in comunicazione co' suoi amici della Francia. Tanto che a breve tratto dalla chiesa, di su un promontorio irto di enormi massi granitici dov'egli aveva collocato un semaforo, tutt'oggi chiamato *Telegrafo di Napoleone*, si scorge distintamente la costa della Corsica e perfino le case di Bastia.

. . . .
. . . . . Un dì che all'orizzonte
Muto fissava di sulla granitica
Vetta d'un monte

Verso l occaso la natal sua Corsica,
Una vision fra l Alpe e fra Pirene
Gli apparve. Rifluir d'un'onda giovine
Sentì le vene.

La Francia gli tendea le braccia olimpiche
Come un'amante cui ritorni in core,
Vanito il cruccio, impaziente e fervido
L'antico amore.

« Un'altra — egli pensò — vita di gloria
Forse m'attende prima della morte.
Eccomi, o Francia, come a' giorni d'Arcole,
Audace e forte. »

Né già egli scòrse in un vapor di sangue
Tuffarsi il sol, né sulla landa tetra
Dall'Ocèano biancheggiar Sant' Elena,
Funerea pietra.

Fu lassù che Napoleone chiamò la Walewska.

Egli l'aveva vista per la prima volta in Varsavia nel 1807, ad una festa, e fu forse l'unica donna per cui Napoleone serbasse un sentimento durevole, e, dopo Giuseppina, la sola che esercitasse una certa influenza su lui. Anzi, non di rado la volle compagna

nelle sue notti campali, come, ad esempio, al quartiere di Fulkenstein dove ella dimorò per tre settimane.

Dopo Wagram, la Walewska generò un figlio, e il giorno fatale del trattato di Fontainebleau, più consorte della vera consorte, angiolo di consolazione, ella tentò, ma invano, di avvicinarsi all'amante glorioso e in-

Ritratto di Napoleone all' Isola d'Elba.

felice, che le usò la brutale ingratitudine di non lasciarla giungere sino a sé.

Nondimeno, oggi ella accorreva con premura alla chiamata di lui.

Fu il primo di settembre che la Contessa sbarcò col figlio a Portoferraio. Il maresciallo Bertrand l'accolse e l'accompagnò devotamente in carrozza alla volta di Marciana per la strada che valica l'altura e poi costeggia il mare.

La serata era luminosa: dall'acqua immobile come una lastra, oltre l'Enfola, diffondevasi nell'aria un bel riflesso crepuscolare, allorché poco prima del golfo di Procchio, il cocchiere scòrse l'Imperatore sulla solita cavalla bianca, che scortato si affrettava incontro all'ospite con la stessa impazienza di quando anni indietro, dovendo aspettare Maria Luisa che gli veniva sposa a Compiègne, andò segretamente per la via ad incontrarla in un barroccino.

Dopo i primi saluti, cambiò posto col Bertrand e stette nel legno finché la strada lo consentì, finché non dovettero tutti salire a cavallo.

Attraversato il buio della selva e superato il castello di Marciana, Napoleone affrettò il passo per l'erta scabrosa, e giunse il primo al padiglione addobbato e illuminato a festa. Così, fattosi trovare in sull'entratura di esso, aiutò cavallerescamente la Polacca a scender di legno, e la introdusse dicendole: — *Madame je n'ai ici d'autre palais à vous offrir.*

Ma la bionda visitatrice era ormai abituata agl'idilli del campo, e salutando graziosamente, entrò disinvolta nella tenda imperiale.

Questo arcadico episodio si propagò rapidamente per tutta l'Elba come se una ragna di fili telegrafici l'avesse attraversata in ogni senso. Con quella ingenuità d'allora, gl'Isolani vollero scorgere nella misteriosa visitatrice, l'Arciduchessa d'Austria e nel fanciullo il Re di Roma, prestando così all'*ex* imperatrice dei Francesi la virtù coniugale d'Arria romana!

Rimbarchiamoci ormai e proseguiamo il nostro giro staccandoci dalla torre di Marciana, che in sullo scoglio di porfido avanza a terminare la curva della spiaggia. Di queste vecchie torri vigili, ve ne sono a Campo, a Rio, erte a mezza rupe e quasi a perpendicolo, ed hanno le loro pagine eroiche e sanguinose nella storia della pirateria e delle invasioni dell'Elba.

Girando attorno le radici del monte Capanne, noi passiamo dinanzi al Capo di Sant'Andrea, presso il quale nel 1802 il capitano Hugo, come racconta egli stesso nelle sue Memorie, con una piccola cannoniera e due sole cariche bene assestate mise in fuga un grosso legno barbaresco munito; poi alla terra di Pomonte, Piè di monte, sulle cui coste fu già un antico paese; poi alla strana linguella di Fetovaia.

Prima del Capo di Poro, vediamo in distanza le stupende cave di granito, di quel rude granito che forma la principale ossatura di questa parte occidentale dell'Elba e che ha pur dato materia ad opere monumentali come alle colonne del duomo di Prato.

Ed eccoci alla Marina di Campo, paese recente anch'esso, derivato dagli alpestri castelli di San Piero e di Sant'Ilario che gli sorgono alle spalle. Le sue case costruite di tufo pianosino e coperte di tegoli marsigliesi, si allungano ogni giorno più sulla spiaggia arenosa che accerchia il vasto golfo di Campo, mossa dalla solita innovatrice attività dell'altre Marine.

Mucca isolana.

Anche la terra di Campo come quella di Marciana, oltre che dalle cave di granito e dal caolino che gli asinelli recan giù dalla montagna ed ammassano in bianche piramidi simili a quelle del sale, trae ricchezze dalle vigne oggi rinnovatesi, dalla piccola navigazione delle tartane e della più lunga navigazione degli *schooner* che asportano il vino isolano in America od importano i coloniali. L'esportazione del vino, massime prima dell'invasione fillosserica, e anche l'emigrazione, fecero ricchi molti isolani rimpatriati; e non è unico l'esempio del campese Agostino Tesei, il quale da semplice marinaro finì più che milionario e possessore di una delle opime e celebri fattorie della campagna fiorentina. L'emigrazione non è quindi un fatto che nuoccia all'Isola, perchè temporanea; e tutti gli emigranti tornano col loro gruzzolo a migliorar le terre e a fabbricarsi l'asilo della vecchiaia.

Per la strada mulattiera di tre chilometri e per quella carrozzabile un po' più lunga, si giunge a San Piero, già castello forte, paesetto così e così, che non ha altra singolarità tranne quella di essere fabbricato sul vivo macigno, onde le strade ne sono naturalmente lastricate. Tuttavia la chiesa ha qualche importanza. Le pareti furono barbaramente imbiancate; ma due figure apparse da una raschiatura dovrebbero confortare i Campesi a fare ammenda del loro barbarismo.

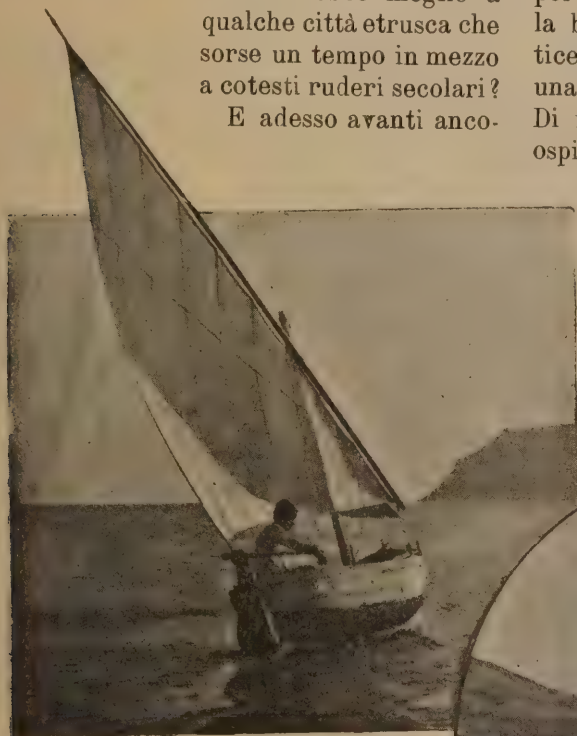
Sant'Ilario che sorge ad un chilometro da San Piero in sullo stesso livello, ha minor caratteristica, gode però il vantaggio di alcune cave, quello di esser più vicino alla grande arteria di Procchio e quello di una strada che conduce al Poggio volgendo sui fianchi del monte.

Attorno attorno, piccole valli con gruppetti di castagni, massi granitici che attraversano i sentieri, che sporgono la gobba di sotto i casolari o dal mezzo dei muri, rigagnoli fluenti su cui piegandosi a bere il contadino fa il segno della croce quasi a scacciare ogni maleficio. Poi, di quando in quando, qualche vecchio marinaro di mezzo secolo fa che contempla, fumando, il largo mare con la tristezza dell'inerzia e della nostalgia.

Nel mezzo a questo straordinario paesaggio, sorgono due edifici romani vicinissimi

fra loro: una vasta chiesa e una torre quadrata, costruite con enormi bozze sovrapposte senza cemento. *Questa torre*, dice il Ninci, *fu una di quelle terribili carceri dove penavano anni ed anni gl'infelici che esiliati dalla lor patria venivano deportati all'Isola.* Ma la costruttura titanica, non accennerebbe meglio a qualche città etrusca che sorse un tempo in mezzo a cotesti ruderi secolari?

E adesso avanti ancora nella nostra barca attraversando il golfo di Campo e dirigendosi verso quello di Lacona, lungo le più grandiose scogliere di granito porfiroide che mai si possa immaginare, dalle quali si distaccano gigantesche la Punta delle Mete e la Punta del Vescovo. Quest'ultima stupenda per la sua struttura, per una grotta entro cui si può riparare con la barca invelata, e dov'è una seconda grotticella dall'angusta entrata che dir si potrebbe una miniatura della Grotta azzurra di Capri. Di fra gli scaglioni granitici e calcarei che ospitano stormi numerosi di colombi selvatici, sprizza una vena d'acqua dolce.

Oltrepassato il Capo di Fonza, specchiante nei limpidi fondali i suoi strati di macigno, vediamo schiudersi il golfo di Lacona. Due parole su questa plaga dell'Isola singolare per la sua situazione marittima.

Barche da pesca.

Un vasto piano ubertoso e vignato, lievemente degradante dalle radici dei colli sino alla spiaggia arenosa dalla curva vaghissima. Quindi, alle due estremità, si distaccano come per abbracciare il golfo due pittoriche costiere irte di scogli fantastici, frascheggiate e fragranti di mirti, di lentischi, d'eriche arboree e di rosmarini. Nel mezzo solitario, in sull'alto della duna, un pino secolare,

> Che quasi un vecchio nauta rimbambito
> Vagheggia dalla spiaggia l'infinito,

ampio e ventilato ombrello, sotto il quale le vacche attonite meriggiano.

Di qua e di là fra gli scogli e le scogliere primeggiano l'Omaccio, l'alto gigante di serpentino, e la Cala della Piastraia dalla grotta di calcare e le punte di gabbro.

Il piano di Lacona prima di essere un luogo solitario e tranquillo, solo animato dai canti della vendemmia e dall'operosità del lavoro agricolo, ebbe il suo passato. Lo attestano le armi di pietra che vi furono dissotterrate, le scorie di ferro, le tracce di antiche fornaci e i ruderi di vetuste costruzioni che rimangono sulle cime circostanti.

Fu certo una vasta palude, poi colmata dai detriti de' monti; onde il suo nome deriva da Lacuna.

È noto come Napoleone prendesse di mira il capo Stella, ferace di lentischi e pernici, per recingerlo di muro in sull'istmo angusto e ridurlo un luogo di caccia eccellente e isolato. Tuttoché il Côrso dovesse avere l'anima fieramente travagliata dalle meditazioni del passato e dalle cupidigie dell'avvenire, visitando un giorno quest'angolo del suo impero e imbattendosi in un contadino che lavorava il campo con l'aratro, gli venne il ghiribizzo di provarsi egli stesso a mandare i bovi. Scese da cavallo, ma tolte in mano le funi, non dimostrò molta virtù di bifolco, se si voglia prestar fede alla lapide apposta sul muro di una casa colonica.

Fiocinatore.

Napoleone il grande — quivi passando nel MDCCCXIV — tolto nel campo adiacente l'aratro di un contadino — provavasi egli stesso ad arare — ma i bovi ribelli a quelle mani — che pur seppero infrenare l'Europa — precipitosamente — fuggivano dal solco.

Questo episodio valse al Monarca una caricatura dello Charlet, disegno oggi appartenente alla collezione di M. Piat.

Il piano di Lacona, famoso anche per l'ottimo suo vino, è diametralmente opposto al piano di San Giovanni e a Portoferraio in uno dei punti più stretti dell'Isola, e ne è separato da una strada mulattiera che varca fra i due gioghi di Santa Lucia e del monte Orello. Dal varco detto il Colle reciso, si gode dunque un incantevole spettacolo dei due mari.

Ma è tempo di proseguire la nostra circumnavigazione, oramai oltre che alla sua metà, e di drizzare la prua verso il monte Calamita, famoso per le sue inesauribili miniere di magnetite.

Quel paesello che noi vediamo scintillare d'innumeri riverberi nel sole occiduo dai vetri delle sue casette, lassù in alto, è Capoliveri, l'antico *Caput liberum*, così chiamato perché i Romani solevano relegarci i falliti, non incarcerati ma liberi di passeggiare nel circuito delle mura del castello, *deambulandi per circuitum ambitumque mœnium.*

Laggiù è la cala dell'Innamorata, nome da suggerire alla fantasia un'origine romantica, dal lungo ponte di legno che si slancia dalla riva a porgere il ferro alle barche, allacciata da piccole e recenti strade ferrate alle cave interiori. Più in avanti i fianchi del monte rumoreggiano del lavoro quotidiano dell'escavazioni, gremito di asinelli, di barrocci e di cavatori.

Dopo i Gemini, due scoglietti isolati che di sotto l'acqua mostrano unirsi tuttora alla riva, appoggiando a Tramontana, noi troviamo le gigantesche e policrome rupi di Ripatte, cui soprastà il poggio Turco, ricco esso pure di considerevoli filoni di minerale. Poi, proseguendo fin sotto il forte Focardo, riveduta Capoliveri che ci mostra un altro suo lato, la nostra prora gira e s'interna nel golfo di Longone, dove cinque secoli addietro, lasciando la sede di Avignone e tornando a Roma, Gregorio XI ebbe a prender terra e ringraziar san Michele di esser miracolosamente scampato a una bufera mortale.

A Longone, al solito, c'è il paese in sulla Marina e il paese alto, fortezza formidabile che la gelosia di Filippo III di Spagna fondò nel 1603, dopo che questo re vide erette le importanti fortificazioni del primo granduca di Toscana. Essa conterrebbe una città nella sua cinta esteriore. Varcate le fosse e il ponte già levatoio, si vede nel suo centro vaste piazze, gruppi di case, una chiesa di

Rovine interne del Volturno.

qualche rilievo; e fino ad anni or sono un Bagno penale faceva risonare anche la marina del lugubre suono delle catene. Oggi quel Bagno è trasformato in un Penitenziario di segregazione cellulare, funebremente silenzioso sull'altura.

— Non vivono molto — diceva il cappellano del penitenziario — perché presto diventano pazzi o tisici, e tali miseramente muoiono, se pur non riescono a suicidarsi.

Giù, al paese basso, è una bella piazza in sul lido cosparso di barchette giacenti, in cospetto dei legni ancorati nel porto, nella quale ogni domenica dopo la messa, le donne longonesi si pavoneggiano vestite di bei colori e di veli da testa assai graziosi. Nel fondo del porto oblungo è la palude di Mola causata dal ritirarsi continuo del mare e dalla materia recata dai torrenti, tantochè la cappelletta di San Michele che consacrò lo sbarco del Papa, littoranea allora, è oggi interiore di oltre un chilometro.

Dietro Longone, in distanza, i culmini acuti della pittorica convalle di Monserrato, in mezzo alla quale, sul fantastico culmine, fra le agavi annose, biancheggia il mistico romitorio, ove l'VIII del settembre di ogni anno convengono a festa gl'Isolani.

Proseguiamo il viaggio.

Dopo la Punta dello Stendardo, la spiaggia di Barbarossa ricorda un terribile corsaro, Ariadeno Barbarossa, che dalle galee vomitò nell'Isola intere orde di barbareschi e con rapine e con eccidi, nel principio del secolo XVI fieramente la travagliò. Invano la gente fuggiva e si chiudeva negli alti paeselli fortificati di rocce e di mura. I giannizzeri, dopo la lunga continenza del navigare, scatenavansi feroci sulle coste, predavano, devastavano, ardevano. Né v'era fuggitivo che essi forti ed agili come fiere, ne' più scabri dirupi non raggiungessero; e vecchi uccidevano, menavano giovani e ragazzi prigioni, le donne alla ciurma destinavano, e le vergini

.... ai molti
Letti dell'Islam.

Oltrepassato l'isolotto schistoso e lucente d'Ortano, eccoci giunti finalmente alla torre e alla Marina di Rio, paesello nuovo ed attivo per i cavatori che vi abitano, e per i bastimenti che vi si ormeggiano a caricare il ferro, coi suoi lunghi ponti di legno protendentisi nel mare arrossato dall'ossido.

Al disopra, sterile di piante, il gran monte fulvo delle miniere antiche, delle miniere secolari, per le quali Virgilio definì l'Elba col suo noto esametro *Insula inexhaustis chalybum generosa metallis,* con sul vertice

i ruderi del forte Giogo o Giove, anch'esso come la torre della Marina e come gli altri fortilizi dell'Isola, teatro di lotte frequenti e sanguinose.

Dietro, nella gola dei monti, ancor qui il solito paese alto che fu castello e dov'è mirabile una vena d'acqua uscente per cinque bocche e fluente alla Marina, attraversando orti e mulini, fertilizzando la valle. Disgraziatamente questa ricchezza d'acqua che non può essere generata dal sovrapposto monte basso ed arido, non è cosa dell'Isola: i geologhi la fanno derivare per vie sottomarine nientemeno che dalla Corsica.

L'aspetto della Marina di Rio è caratteristico: le strade brulicano di pulviscolo minerale così lucente nel sole da offender la vista. Inoltre, tutto vi è rosso d'ossido: le mura delle case, le agavi, le poche piante, le vele delle barche, il mare, le persone.

Le miniere date in affitto dal Governo, arricchiscono i borghesi e possono produrre 180.000 tonnellate di minerale all'anno. Forse, facendo da sé il Governo stesso potrebbe trarre maggiore utile per il pubblico. Questo io scrivevo nel 1898 nella *Nazione*, e per quanto alcuno mi contrastasse, questo ripeto

Chiò Mago.
(Da un'impressione del prof. Telemaco Signorini).

oggi, lieto che qualche cosa di quello che allora auguravo sia avvenuto, cioè l'impianto di forni fusòri, se non per opera del Governo, per quella di private associazioni.

Il lavoratore delle miniere, lui non arricchisce: lavora per lo più a cottimo e può guadagnare da due a quattro lire al giorno; ma il lavoro è duro e ardente il sole isolano. Ora si zappa a preparare il minerale, scavato a masse, ora lo si trasporta con barrocci, o coi somari fino al posto dove lo si lava in acqua corrente per mezzo di una ruota girante, e di lì ai punti della spiaggia o ai vagoncini funicolari, poi co' lacconi (grosse barche non covertate con vela latina) a bordo dei grandi bastimenti.

Allontaniamoci dal monte del ferro.

Perché pare che si sollevi l'anima navigandone lontano?

Io lo guardo gigante immane stendersi
Di sul lido al cacume: dalle lacere
Membra mi par che gli fluisca il sangue
Che al suo piè l'acqua imporpora.

Gigante immane, addio. Novo Prometeo,
Se l'altro il fuoco ci recò, tu vindice
Del ciel ci desti il ferro: egli, lo scibile;
Tu, la guerra e l'eccidio.

E su te pur come avvoltoi piombarono
E piomberan finché armi e ceppi durino,
Eterna stirpe di Caino i popoli
A roderti le viscere.

***

Nell'accingerci al giro del terzo capo della nostra piccola *Trinacria*, noi ci avviciniamo verso Portoferraio onde partimmo. Intanto ci è mestieri di lungheggiare le coste di Rioalbano fino al capo Pero più o meno ricche di filoni ferriferi, più o meno mosse dal lavoro dell'escavazioni, e innanzi di rivolgere l'estremo Capo della Vita, daremo un'occhiata all'amena spiaggia del Cavo, dove sono alcune case, alcune ville frascheggiate, un recente obelisco dedicato alla memoria di un ricco Tonietti, già affittuario delle Miniere, e quel che più monta, una lapide commemorante Giuseppe Garibaldi che quivi approdò profugo nel 1849.

Siamo già sulla parte occidentale dell'ultima punta, della punta orientale, e navighiamo sotto il monte Grosso sulla cui vetta è in azione un importante semaforo.

Noi percorriamo così la linea che già solcammo col piroscafo di Piombino; ma giunti all'imboccatura del porto, passato Bagnaia, scenderemo a Magazzini, borghetto situato in sulla Punta dell'Ottone, per inerpicarci al forte del Volterraio che abbiamo veduto da tanti punti del mare, appollaiato su una vetta

acuta e rocciosa come un castello inaccessibile e incantato di poema cavalleresco.

Il Volterraio è il più antico fra gli edifici che mostrano la passata importanza dell'Isola. Per la strada mulattiera, che uscendo di fra le piccole e fragranti pinete dei Magazzini mena a Rio, arriviamo al piede del dirupo in cima a cui, su una cinta naturale di ftaniti, è fondato il vetusto maniero. Qua e là fra macchia folta e selvaggia che riveste i fianchi sassosi della montagna, scatta fuori qualche pianta di fico selvatico, niente altro; e un solo sentiero, se pure si ha da chiamar tale la via che concede d' inerpicarci fin lassù, conduce all' entratura dell'edificio rovinato.

Tartane che caricano il vino.

Dopo esserci arrampicati per il monte durante una diecina di minuti, noi giungiamo all'apertura di una diruta muraglia di cinta del castello, oltrepassando la quale vediamo a sinistra una solida costruzione a volta, restaurata per servire probabilmente di cappella, ma che un tempo fu certamente ciò che oggi si direbbe *il corpo di guardia.*

Su su ancora faticosamente per la piaggia che si copre a mano a mano di corta erba e sdrucciolevole, ed eccoci al piede di una piccola scala che sale alla porta del castello. Entriamo, e nel cortile dove un tempo gli armigeri approntavano le armi alla difesa, oggi due ficaie sardesche protendono le loro rame fogliose sopra le macerie fra le quali l'erba verdeggia, quasi la vita che scatta fuori dalla morte.

Salendo sul cammino di ronda e percorrendolo, si trova sempre intatto, grazie forse a non lontani barbarici ristauri, ma interrotto alle estremità dove esso doveva congiungersi ai due lati opposti della torre, con ponticelli levatoi che permettevano ai combattenti d'isolarsi per l'ultimo e disperato tentativo di salvezza.

Da una stanza recentemente ridotta a cappella, un adito sotterraneo conduce ad una apertura bassa sul fianco dirupato del monte. Del resto, l'intera pianta geometrica del fortilizio si potrebbe agevolmente ricomporre, col suo cortile, con la sua torre, cisterna, sala d'armi, spianata, e via di sêguito. Ma cotesta pianta non ci darebbe la costruzione etrusca. Poiché quel castello fu edificato lassù, quasi in luogo inaccessibile, dagli Etruschi di Volterra che andavano all'Elba a cavare ferro e rame, per ricoverarci i loro tesori contro qualunque assalto improvviso, onde il suo nome di Volterraio. E sin da quel tempo sostenne impassibile i più violenti assalti, celebre quello dei Tunisini; e le sue mura risonarono poi di chi sa quante poliglotte bestemmie ai tempi romani e medioevali.

Oggi quel castello è diroccato, perché i corsari non infestano più i mari, e l'Elba riposa tranquilla nella sua conca marina. Le rovine ne sono completamente abbandonate, se si eccettua le torme dei falchi reali che ruotano intorno alla sua torre, e qualche pastore che di quando in quando, sorpreso

da una libecciata, o per scansare la sferza del meriggio, o per passare qualche breve notte d'estate, si arrampica fin lassù con le sue capre ad avvivare momentaneamente quelle rovine assopite.

Ma chi mai in cima della torre del Volterraio, non si sa come fin lassù pervenuto, ha dipinto a grosse lettere il nome di *Mago Chiò?* E perchè queste due parole fatidiche sono ovunque nell'Isola, sui più pericolosi sporgimenti rocciosi, sui baluardi, sulle torri, sui ruderi, sugli scogli isolati? Chi era questo mago Chiò?

Contadine isolane.

Oh, il mago Chiò non fu Ariadeno Barbarossa, non Vittor Hugo, non il Bonaparte, non fra Dolcino nè Giuseppe Balsamo, ma un giovane del popolo portoferraiese che avrebbe voluto essere tutti costoro insieme. C'è chi lo ha definito un originale, un bello spirito; io dico che egli sarebbe stato un soggetto prezioso di studio per il Lombroso; un mattoide, un maniaco. Chi sa per quali prime impressioni dell'adolescenza, la sua mente come quella del Passanante fu arsa da un'indomabile libidine di notorietà. Se fosse stato un genio evolutivo e avesse avuto educazione, se fosse vissuto in condizioni opportune, egli sarebbe forse riuscito a egregie cose, o almeno straordinarie, spinto dalla forte molla dell'ambizione. In lui, analfabeta, povero, di una famiglia perduta, l'ambizione degenerò in mania, forse in follia. Avrebbe emulato Erostrato.

Il mago Chiò viveva a Portoferraio, senza casa, dormendo ora qua ora là, o sotto i portici dei contadini, o nelle garrette abbandonate delle fortezze, mangiando senza alcun riguardo di ciò che i campi offrivano. I contadini lo conoscevano e lo lasciavan fare: del resto, egli non rubava le frutta e gli ortaggi clandestinamente; anzi, egli soleva annunziarsi con una vecchia tromba che portava ad armacollo e che sonava con abilità di bersagliere. Così, forse si credeva un conquistatore cui il tributo della terra fosse dovuto, e s'inerpicava bravamente sulle piante sotto gli occhi de' vignaiuoli.

Agilissimo nello scalare i muri e i dirupi, andava a mietere i capperi sugli spaldi del Falcone, a snidarne i corvi e inalberare bandiere sulle cime più aeree, con un certo suo sistema di chiodi che infiggeva a mano a mano che saliva. Quando ebbe cosparsa del suo nome tutta l'Isola e saziati gl' Isolani delle sue stranezze, volle percorrere il continente. Sprovvisto di mezzi, egli si trafugò più volte nel fondo di un piroscafo in partenza, lì alla punta d'imbarco; poi compariva a mezza traversata, e naturalmente non potevano gettarlo in mare. Una volta tentò di traversare il canale su un tavolone; ma inoltrato di qualche miglio, sarebbe miserevolmente naufragato, se una barca non lo avesse salvo. Il mare visto dalla riva pare più docile, più accessibile di quello che non lo sia veramente quando siamo in sua balìa.

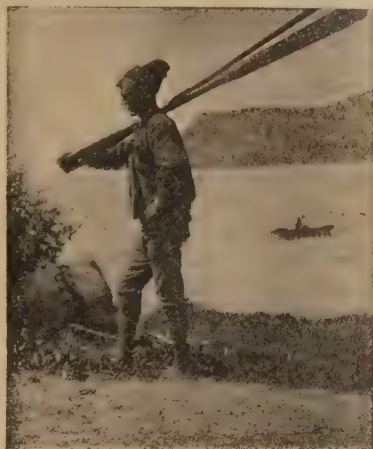
Da Piombino, scalzo, si recava a piedi a Pisa, a Firenze, a Bologna, nelle quali città, come ho detto, egli segnò del suo nome il campanile pendente, la croce della cupola di Brunellesco, la torre di San Miniato, la Garisenda e l'Asinella. Anzi, a Bologna, veduto lassù su uno di quei fastigi, levò il popolo a tumulto, e alla discesa si trovò fra le braccia delle guardie che lo accolsero col suo bravo pentolo di tinta alla cintola, come un untore della pèste di Milano.

Il pittore Telemaco Signorini lo proteg-

geva, lo ospitava, ne ritraeva la caratteristica figura di anomalo, lo idealizzava, accarezzandone così il bernoccolo della celebrità. Bisognava sentirlo narrare le imprese col suo fanatismo di artista geniale, il dar del *tu* a tutti, le stranezze, le audacie, il fegato di percorrere carponi tutte le cloache delle fortificazioni, laberinto ributtante. S'incaponiva a vedere nel povero ragazzo un genio compresso, piuttosto che uno dei tanti mattoidi che allignano al contatto del progresso umano. Una volta i servi di una villa dove il Signorini era ospite alle Filigare in sull'Appennino, lo videro comparire, pellegrino che veniva a sciogliere il voto di arrampicarsi su non so qual pennicolo inaccessibile del Covigliaio; ma perché né il Signorini, nè i padroni di casa erano lì per vederlo, ei non ne fece di niente e proseguì per Bologna. Come ai poeti e come ai bufali, secondo che dice il Nietzsche, a Chiò mago occorrevano spettatori.

La morte di cotesto infelice coronò la sua vita. Dicono che s'innamorasse di una mala femmina, e deriso, meditò di avvelenarsi, anche per aggiungere una pagina straordinaria alla sua storia, fantasticando di sopravviverviI. Bevuto che ebbe una infusione di teste di fiammiferi, si distese sulla piattaforma di un bastione come in un grande mausoleo, aspettando, in apparenza la morte, ma veramente qualcuno che venisse a sorprenderlo in sul passo estremo. Intanto i dolori di corpo accrebbero sì atroci, che il moribondo prese a gambe la strada della farmacia. Era troppo tardi: il veleno aveva operato, e il vano Erostrato perì senza aver bruciato il tempio di Diana Efesina.

Finalmente dal borghetto di Magazzini, traversando il golfo e abbracciando con un'occhiata le ville accerchiate in sulla costa verde che gira dinanzi e sino a Portoferraio, da quella delle Grotte vaghissima fra i pini ove fu già un'antica villa romana, alle altre, ritorneremo alla famosa Punta di sbarco dinanzi alla porta a mare di Portoferraio, non così popolosa all'accosto di una barca, come all'approdo del piroscafo continentale.

Come abbiamo visto, l'Elba è un paese originale nella sua conformazioue, di una geologia variatissima, ricco di miniere di ferro e di rame, tuttoché quest'ultime abbandonate; ricco di cristalli preziosi, quarzi, tormaline, granati, acquemarine; ricco di rocce, di marmi bianchissimi, misti, grigi, nerastri; noto per le sue coste pescarecce, per la sua agricoltura, per le sue macchie odorose, per il suo vino prelibato, a proposito del quale Pietro Sbarbaro così scrisse nelle *Forche:*

GIOVANE MARINARO RIESE.

« *L'Elba, l'antica Etalia, è ferace di ogni bene di Dio: pomodori come le prugne per picciolezza ma di squisito sapore; vini stupendi per gusto e sostanziabilità, tanto che mettendo quattro quinti di acqua romanamente fresca e un quinto di vigoroso elbano si può bere come se fosse tutto vino. Il vino dell'Elba è come la prosa del Tommaseo, come la poesia del Giusti, come i discorsi di Ruggero Bonghi, sulla sostanza di uno dei quali l'onorevole Minghetti può snocciolarne dieci.* »

La sua popolazione è mite, e d'ingenita moralità, sì che per quanto debole sia la virtù moralizzatrice dell'istruzione a causa delle scuole rare e manchevoli, e del poco che si è curato di rialzare la nota intellettuale degli Elbani, bassissima sempre, la statistica dei reati commessi nell'Isola non potrebbe essere più confortante. Ma speriamo che con l'industria nuova del ferro, con le vigne rinnovate, con l'operosità crescente, insomma, sia capito da chi di ragione il gran principio che la prosperità di un paese è proporzionata alla sua istruzione, e che un giorno diventi universale degli Elbani quel motto che io suggeriva a un isolano oggi ricchissimo per la facciata del suo palazzo: *Ubi uber ibi labor.*

MARIO FORESI.

(fot. M. de' Fiori).

LA NOSTRA INCHIESTA POETICA

Le prime risposte.

nostri lettori sono stati già informati dell' inchiesta poetica aperta da *Natura ed Arte*, fra gli scrittori d' Italia, in seguito a quella testè compiuta dalla rivista parigina L'*Ermitage*. La circolare era così concepita:

Pregiat. Signore,

In una recente inchiesta fra i poeti francesi, di cui certo Ella conoscerà i risultati, per sapere quale fosse « il loro poeta » fra quelli già defunti del secolo XIX; nessuno dei nostri sommi è stato peranco ricordato, mentre si accennava ad altri di altre nazioni certo meno insigni degli italiani che nel secolo citato emanarono tanta luce di poesia.

Ora, poichè l'ignoranza sulle cose nostre si mantiene tuttora viva presso i nostri cugini d'oltr'Alpi, e ciò non meritano i nobili e fecondi sforzi compiuti dalla creduta « terra dei morti » verso il grande e tutt'altro che inopportuno ideale di rappresentare qualche cosa nella vita intellettuale del mondo civile; pensiamo che non sarà affatto inutile il rivolgere agli scrittori d'Italia, sempre ricca di ingegno e vivida d'ispirazioni, le seguenti domande:

I. Quale credete che sia il più grande poeta italiano del Secolo XIX?

II. Quale, fra i poeti italiani vissuti e morti nel Secolo XIX, preferite?

III. Quale fra i viventi?

IV. E fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, quale ha prodotto in voi la più durevole e grata impressione?

Saremo grati alla S. V. se vorrà rispondere ad esse, con la maggior chiarezza e concisione possibile, aggiungendo al caso, qualche breve dilucidazione riassuntiva delle risposte date.

Pubblichiamo oggi, in ordine alfabetico dei nomi, le prime risposte, riserbandoci in fondo, se occorrerà, qualche rigo di commento, fin d'ora lieti del risultato di cui nessuno vorrà disconoscere l' importanza e l'alta significazione artistica e patriottica.

Adolfo Albertazzi. — I. Leopardi.

II. Preferenza costante *in poesia* mi sembra (senza offender nessuno) grettezza di mente e cuore. *Ora*, e secondo i giorni, preferisco . . . o il Manzoni, o il Foscolo.

III. Carducci. (In Francia — s'è visto a proposito dell'Hugo — non san chi sia).

IV. (Vittore Hugo? No; forse perchè sono italiano!) — Leopardi.

Guglielmo Anastasi. — I. La risposta è non poco imbarazzante: — in campi diversi varii poeti italiani del secolo scorso affermarono la loro eccellenza. Ma nessuno ebbe forse al pari del Foscolo la coscienza del presente e del vero, e nessuno seppe assurgere a così gran potenza lirica. Onde al Foscolo mi sembra dovrebbe assegnarsi il primato.

II. Tutte le mie preferenze furono e sono sempre per Ugo Foscolo.

III. A questa domanda è ben facile rispondere: — Giosuè Carducci! . . . .

IV. Victor Hugo fu il poeta prediletto fino dalla mia adolescenza. La mia venerazione e la mia ammirazione per il Grande Francese non sono diminuite a traverso gli anni.

Antonio Battara. — I. II. Il massimo poeta italiano del secolo scorso è, a mio giudizio, Vincenzo Monti, che alla traduzione dell'*Iliade* alternava i poemetti, dove l'endecasillabo è temprato sulla sonante incudine del secolo d'oro. Tuttavia mi è più caro Ugo Foscolo, non perchè l'arte sua mi appaghi meglio, ma perchè Ugo Foscolo fu il primo poeta dell'Italia rinascitura, dell'Italia di cui comprese e vaticinò i giorni che vennero e i giorni che verranno.

III. Dei viventi io ammiro da molti anni Giosuè Carducci, nel quale trovo buona e fremente la generosa anima latina.

IV. Fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in giù, le migliori e le più intense commozioni mi vennero da VOLFANGO GOETHE.

E. A. Butti. — I. A mio debole avviso, nel XIX secolo l'Italia non ebbe un vero *Grande Poeta*. Ebbe un solo *Grande Scrittore*: ALESSANDRO MANZONI.

II. GIACOMO LEOPARDI.

III. GIOSUÈ CARDUCCI.

IV. Per quanto la risposta possa sembrare bizzarra: RICCARDO WAGNER.

Enrico Castelnuovo. — Rispondo a due sole delle quattro domande e precisamente alla seconda e alla terza. Con la seconda si chiede: *Quale fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX preferite?*. — E la mia risposta è: GIACOMO LEOPARDI.

La terza suona così: *Quale fra i viventi?* — E rispondo senza un'ombra di esitazione: GIOSUÈ CARDUCCI.

Non rispondo alla prima domanda, perchè, mentre non ho dubbi nelle mie preferenze, ne avrei molti sul mio giudizio e mi ripugnerebbe dire quale fra tanti grandi credo il più grande.

Non rispondo all'ultima perchè le impressioni variano secondo le età. Da giovane nessun poeta mi affascinava come GIORGIO BYRON; più tardi il mio entusiasmo è alquanto svampato, e altri poeti mi piacquero di più. E poi un'impressione profonda, durevole, incancellabile talvolta, si riceve piuttosto da *una singola poesia* che da un'intera opera poetica. Qualche poesia può anche non esser profonda e nondimeno per qualche segreta rispondenza con la nostra anima essa si assimila a noi e le sue onde sonore ci cullano per tutta la vita. In fine (e questa è forse la ragione delle ragioni) non rispondo all'ultima domanda perchè non ho bastante dimestichezza con le letterature straniere.

A. Centelli. — I. MANZONI. — II. LEOPARDI. — III. e IV CARDUCCI.

Arnaldo Cervesato. — I. II. e IV. GIACOMO LEOPARDI.

III. GIOSUÉ CARDUCCI.

Sono bene in questo momento presenti alla mia mente e il genio libero, grandioso di lord BYRON e quelli variamente elegiaci del TENNYON e del LAMARTINE, e quelli di melanconica finezza di A. DE MUSSET ed A. DE VIGNY e lo straordinario titanico e druidico di V. HUGO. Il canto di sottile tristezza e sottile ironia di E. HEINE, l'invocazione di cristiana pietà del MANZONI, l'*épos* selvaggiamente solenne e nuovo di WALT WITMAN, la utile e tranquilla musa di LONGFELLOW, mi sono altresì presenti rievocar sovrane gioie spirituali.

Ma questi genii e questi canti si fanno pallidi e fievoli al cospetto del genio e del canto di GIACOMO LEOPARDI, e, fra tutte, la sola figura dello SHELLEY parmi possa sfidare la prova di tanta luce.

Accenno; non dimostro. Ma posso affermare che la questione può e deve considerarsi come uscita dal campo delle opinioni e ben solidamente posta su quello dei fatti. La mente di GIACOMO LEOPARDI dominerà il XX secolo ancor più di quello che non abbia dominato il XIX. Sarà finalmente vista in quella grandezza che ebbe e che la recente pubblicazione degli otto volumi del *giornale* inedito mostra sovrumana, rivelandoci in modo definitivo l'essenza sublime e non ancor nota della filosofia e dell'arte sua. La mente che dettò quelle pagine, domina la somma del sapere del suo secolo — e di qualche altro altresì — essa è universale e chiaroveggente.

Il Testamento poetico della *Ginestra* è e sarà il vangelo di una nuova e migliore umanità, e tutta la poesia del suo autore è tale canto di cui l'Italia e il mondo non videro l'uguale, dopo quello di Dante. È ciò che i posteri vedranno chiaramente.

G. A. Cesareo. — Il più grande poeta italiano del secolo decimonono è, a parer mio, ALESSANDRO MANZONI. E lo ammiro su tutti, benché, qualche volta, gli preferisca UGO FOSCOLO.

De' viventi, il poeta più alto, più vario e più potente mi pare GIOSUÈ CARDUCCI.

E colui che più m'ha commosso, fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, è stato VITTOR HUGO. Torbido, disordinato, tumultuoso, profondo; ma immenso: come l'oceano.

Alessandro d'Aquino. — I. GIOSUÈ CARDUCCI; nell'opera di lui splende l'anima e la lingua d'Italia. Altri grandi nostri del secolo hanno nella produzione loro, isolatamente, cose forse superiori; ma nella sua interezza il contenuto dell'opera letteraria di G. Carducci alta e completa espressione dello spirito latino, è, nel secolo, il nostro maggiore monumento civile ed artistico, e sarà apprezzato secondo il giusto valore quando sarà meglio considerato, più di lontano epperò più equamente e più a fondo, il nostro risorgimento nella Vita e nelle Arti.

IV. P. B. SHELLEY: più vasto e più alto, voce più che di una razza, della Umanità; maggior poeta perchè più lirico, più impetuoso, più luminoso, è per me il più grande del secolo (o di parecchi secoli?) e quello la cui lettura mi ha lasciato un senso di cosa quasi divina.

Le risposte II. e III. vengono assorbite: logicamente incluse in queste due.

Pasquale de Luca. — I. LEOPARDI, grande nel sentimento; e dopo di Lui, credo si debbano indicare FOSCOLO, grande nell'ispirazione; MONTI, grande nell'esecuzione; GIUSTI, grande nella purezza e nella festevolezza. Il MANZONI, poeta, mi par troppo lontano; mentre resta insuperato fra i prosatori.

II. FOSCOLO che ammirai sui banchi della scuola, amai più tardi e sempre, per il suo vivo fuoco e per il suo magnifico impeto lirico.

III. Ammiro CARDUCCI che più di tutti gli altri contemporanei si avvicina a Foscolo e come il Foscolo è un poeta completo; amo EMILIO PRAGA, *vivo* ancora in me, e il cui travagliato spirito invoco nei dolci momenti della malinconia; mi piacciono PASCOLI e COLAUTTI, il primo per la grazia squisita dei poemetti, il secondo per l'originalità dei canti luminosi — come un tempo mi piaceva, per la sua audacia, GABRIELE D'ANNUNZIO.

IV. Dopo Foscolo e Carducci, HUGO che mi apparve più universale; SHELLEY che mi attrasse per l'eleganza e per la forza delle sue visioni; HEINE che con pochissimi tratti seppe imprimere un solco così profondo nelle anime e nella vita.

Lino Ferriani. — Il poeta italiano più grande del

Secolo XIX, e che io preferisco, è CARDUCCI. In questi, arte, scienza, amor patrio, schietta italianità, splendono di luce purissima. Egli è il degno erede di Dante.

Fra i maggiori poeti del mondo, dal 1800 in poi quegli che più mi colpì, fu VICTOR HUGO, perchè nei suoi canti vibra la voce della fratellanza umana.

Gabardi Gabardo. — I. GIACOMO LEOPARDI, perchè è il più degno interprete della melanconia; come la melanconia è il sentimento più impulsivo dell'umanità sconsolata.

II. GIUSEPPE GIUSTI, perchè la sua satira fu medicina efficacissima a difetti e colpe italiane; perchè il verso del poeta toscano non ebbe chi lo agguagliasse in purezza, grazia e vivacità; perchè dell'originalità egli non fece stranezza.

III. GIOSUÈ CARDUCCI, che fra i poeti italiani viventi è il solo che concilii la sublimità colla persuasione.

IV. VICTOR HUGO. Il mondo, nel suo recente centenario, gli ha già assegnato il posto che gli spetta. Nè la « durevole e grata impressione » prodottami nel 1882 da un colloquio avuto con quel Genio universale potrà mai essere cancellata da altra maggiore.

Cosimo Giorgieri-Contri. — I. Non saprei come si potrebbe esitare; il più grande poeta italiano del secolo XIX è LEOPARDI.

II. Dire: « Quale preferite? » equivale a dire: « Quale sentite di più? » Ora nel mondo dei nostri sentimenti non si può sempre veder chiaro o non si ama che altri veda. E le preferenze mutano cogli anni e coll'animo di chi legge. Dire « quale » è fidar troppo nella immutabilità dei nostri gusti, e forse prepararsi sorrisi per l'avvenire.

III. Non so.

IV. Anche questa domanda entra come la seconda nei campi del sentimento. Poi che non vi è fissato limite all'età del lettore; io potrei dire per esempio che a dieci anni lessi ALEARDI. Impressione più grata non ebbi mai perchè allora nessuna punta di critica strideva sul cristallo della mia ammirazione infantile: più durevole neppure, perchè versi letti assai dopo, li ho obliati: quelli no. Così a sedici, mi innamorai di altri due dimenticati: MARCELLINA DESBORDES-VALMORE, e CHÊNEDOLLÉ. Il mio spirito andava naturalmente verso l'oblio.

Luigi Grilli. — I. e II. Premesso che lo stabilire il grado di preminenza, massimamente tra poeti, è cosa ardua e rischiosa, troppo complesse essendo le ragioni che lo determinano, la mia modesta opinione è che il LEOPARDI sia il nostro più grande poeta del secolo XIX; come quello che, di forma classica e di contenuto in certo modo romantico, meglio d'ogni altro incarna l'epoca in cui visse. Ond'io l'ho caro su tutti.

III. Tra i viventi, il CARDUCCI occupa, senza dubbio, il primo posto. In Lui determinatezza di fantasma poetico, perspicuità d'immagini, vigoria di stile, elevatezza di concetto, forma pura, scultoria.

IV. Uscendo poi fuori dalla ristretta cerchia dei poeti nazionali e mantenendosi nel periodo che va dall'800 ai giorni nostri, il poeta che in me ha lasciato impressione più durevole e grata è VITTORE HUGO.

P. C. Guarnerio. — I. Il LEOPARDI, che con la poesia desolata del dolore umano, anzichè allontanarmi dalla vita, più a lei mi avvince, più mi fa sentire l'intima misteriosa unione dell' « io » all' anima universa delle cose.

II. Il MANZONI, perchè di mezzo agli odii che ci fanno tanto feroci, sempre e ovunque, nella lirica e nel dramma e nel romanzo, portò la parola dell'amore, che è vita, mentre l'odio non è che distruzione e rovina.

III. Il CARDUCCI, come quello che mi accompagnò dai primi anni dell'adolescenza fino ad oggi, con la la sua poesia che riassume e impersona interamente la bella età, che par già sì remota, della nostra rivendicazione in libertà, dagli entusiasmi serenamente classici dei *Juvenilia* e *Levia Gravia*, agli sdegni irruenti dei *Giambi* ed *Epodi*, alle alte e pure idealità storiche ed umane delle *Rime nuove* e delle *Odi Barbare*.

IV. VITTORE HUGO, che tutti assomma nella sua potente anima i poeti italiani del dolore, della fede, dell'amore, della patria, e più sublime ha la visione dei destini umani e più alto eleva l'anima nell'ascensione verso la perfezione ideale dell'essere.

Sabatino Lopez. — Preferirei un questionario un pò meno... come dire? dirò un poco più elastico.

I. Il più grande poeta italiano del secolo XIX? Il MANZONI.

II. Quello che preferisco dei morti nel secolo XIX? Il LEOPARDI.

III. Quale fra i viventi? Ah! qui non c'è dubbio possibile. Il CARDUCCI.

IV. All'ultima domanda non rispondo perchè non conosco abbastanza la poesia straniera per avventurare un giudizio comparativo. Il libro scritto dal 1800 in poi che mi ha prodotto la più durevole e grata impressione, è il romanzo del MANZONI; poi il *Mastro Don Gesualdo* di VERGA. Voglio dire che sono i due libri che più ammiro e dai quali vorrei avere imparato qualche cosa.

Dino Mantovani. — I. II. LEOPARDI. — III. PASCOLI — IV. HUGO.

Giovanni Marradi. — I. II. LEOPARDI. — III. CARDUCCI. — IV. HUGO.

F. T. Marinetti. (scrittore franco-italiano).

I. J'aime LEOPARDI, poète ivre d'azur,
qui sut guider aux abreuvoirs de l'infini,
le troupeau las de ses desirs, à l'âventure!
J'aime à suivre en revant, le doux pâtre d'Asie,

soit qu'il jette au ciel morne eperdument son cri,
soit qu'il parle tout bas, au sommêt des collines
á la Lune, bergère aux yeux bleus, qui conduit
son clair troupeau d'astres, brebis adamantines.

III. Les Alpes eblouies par les couchants vermeils
refleteront longtemps, GIOSUÉ (1) le soleil
que tu sus maitriser en tes grands vers barbares!

II.IV. Maisj'adore entre tous, ton lourd fracasd'amarres
rompues par la rafale, et cette immense voile
larguée par ton genie, HUGO, vers les Etoiles.

Tullo Massarani. — I. LEOPARDI. — II. FOSCOLO! — III. GIOSUÈ CARDUCCI. — IV. VICTOR HUGO.

(1) Giosuè Carducci.

Guido Mazzoni. — I. I più grandi sono tre, a parer mio: il MANZONI, il LEOPARDI, il CARDUCCI. Giudicheranno i posteri, se potranno, quale de' tre sia il massimo.

II. Il MANZONI e il LEOPARDI nacquero nel secolo XVIII; il Carducci morirà nel XX. Tra i nati e morti nel XIX, preferisco GIOVANNI PRATI.

III. Il CARDUCCI.

IV. Anche co' suoi eccessi e co' suoi defetti, VICTOR HUGO.

Pompeo Molmenti. — I. II. LEOPARDI. — III. CARDUCCI. — IV. LEOPARDI.

Federico Musso. — I. LEOPARDI. — II. FOSCOLO. — III. CARDUCCI. — IV. HUGO.

Tullio Ortolani. — I. e II. FOSCOLO ha scritto la più alta lirica dell'Ottocento: i *Sepolcri;* ma considerando l'intera opera poetica, il LEOPARDI lo supera per maggior ampiezza di concetto e una più commossa espressione del sentimento. Però all' uno e all'altro, per ragione di tempo e di indirizzo, sia letterario che filosofico, preferisco GIOSUÈ CARDUCCI.

III. GIOSUÈ CARDUCCI.

IV. Se mi fosse chiesto quale fra i poeti pel mondo dal 1800 in poi io giudichi il *più grande*, nominerei, quando si voglia ascrivere al 700 W. GOETHE, V. HUGO; ma poichè si fa domanda sulla più *durevole e grata impressione*, è certo che ad Italiani deve soccorrere il nome d'un Italiano. A me poi, che credo la lingua italiana, dopo la greca e la latina, il più mirabile strumento di poesia, anche più facilmente vien fatto di rispondere con il nome d' un italiano e, logicamente, con quello già da principio indicato: GIOSUÈ CARDUCCI.

Giuseppe Picciòla. — I tre più grandi Poeti italiani del secolo XIX sono, senza dubbio, il FOSCOLO, il LEOPARDI e il MANZONI. E dei tre quale il più grande? Non so. Più alto, più moderno, più intimamente soave il MANZONI; più profondo, più tragico, più universale il LEOPARDI; ma quanta più passione nel FOSCOLO, e che giovinezza d'arte, e che splendore di forma! Ho sempre adorato il FOSCOLO sopra tutti.

Dei viventi amo ed ammiro GIOSUÉ CARDUCCI. I nuovi gusti, le nuove tendenze, i nuovi, meno alti, ideali, non hanno nè diminuita nè intaccata la grande, cinquantenne opera sua. Egli, come GIUSEPPE VERDI, trionfa sui contemporanei e trionferà sugli epigoni; onde la figura di Lui giganteggerà anche in questo secolo ventesimo.

All' ultima domanda non so rispondere, perchè troppo poco conosco dell' arte e della poesia straniera. Tra i Poeti, che ho letti, e studiati, il più grande sembra WOLFANGO GOETHE: ma i versi che più agitarono e commossero la mia giovinezza furono quelli di VICTOR HUGO.

Silvio Pagani. — I. Credo che sia il LEOPARDI, il quale, malgrado il pessimismo un po' di maniera, ha grandissima potenza lirica.

II. Fra tutti però preferisco il FOSCOLO, vera anima caratteristica del suo tempo rivoluzionario e turbolento.

III. Per la schietta forma italiana il D'ANNUNZIO dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco.* Avrei detto il CARDUCCI, ma la sua eterna posa di professore arcigno e scontento trapela dovunque e fa parer meno sincera l'opera sua.

IV. È assai difficile rispondere. Vorrei dir l'IBSEN: ma si può esser sicuri d'averlo compreso bene?

Corrado Ricci. — I. II. LEOPARDI. — III. CARDUCCI. — IV. LEOPARDI.

Guido Rubetti. — I. GIACOMO LEOPARDI senza dubbio; per tutto l'immenso amore e il profondo dolore della sua nobile ed alta lirica. Amore e dolore non di un uomo, non di un poeta soltanto e di un'epoca, ma di tutti i tempi e di tutta l'umanità; *universali*, in una parola.

II. Non è troppo facile a dirsi, per me. Il mio pensiero oscilla fra il FOSCOLO e il LEOPARDI, che io studio, ammiro e venero ad uno stesso modo; ma, nonostante l' impeto e il fascino di greca bellezza del primo, la mia preferenza è, forse, per l'immenso amore e per il profondo dolore dell'altro.

III. GIOSUÈ CARDUCCI. Però, il Carducci delle *Rime Nuove*, dei *Giambi ed Epodi,* della *Canzone di Legnano* e degli altri pochi canti pubblicati a parte; non del resto, ben inteso, per quanto sia il meno. E il Carducci, non solo per la maravigliosa plasticità del verso, ma bensì — e *specialmente* — per la vastità del pensiero ed il suo alto e profondo senso di tutte le più nobili aspirazioni umane.

IV. VICTOR HUGO, per la grandiosità della visione poetica e la non meno grande generosità del pensiero: generosità quasi unica, onniveggente, che fa di lui — cantor di Giustizia, di Libertà e di Amore — il Poeta del mondo.

L' Hugo è *il* Poeta, non *un* poeta.

A. M. Sodini. — I. GIACOMO LEOPARDI — consolatore sovrano — grande ed unico poeta di classica e ineffabile trasparenza — forte e semplicissimo spirito che nel suo strazio doloroso aduna, compendia e piange, tra la luce di un' arte universale, le vere *lacrimae rerum*, dinanzi all'eterno mistero dell'essere e del nulla.

II. UGO FOSCOLO — il Foscolo delle *Odi* e delle *Grazie* — magnanimo esempio d'uomo incorruttibile, quando anche i migliori poeti del suo tempo coprivano con interessata adulazione le nefandezze degli stranieri spadroneggianti — eletta e fervida tempra di poeta civile che in sè riflette la coscienza di tutta una età, aspirazioni e fremiti e dolori della patria asservita.

III. GIOSUÉ CARDUCCI — sopra tutti — il Carducci delle *Odi barbare* e del *Canto dell'amore* — con devota venerazione di discepolo, con legittimo orgoglio d'italiano.

Ma non così io posso dire di aver risposto per intero alla domanda rivoltami. A volte, e a seconda di quei particolari stati mutevoli dell' animo che spingono a ricercare tra i libri più cari, veri e sinceri amici, il consolatore più adatto, anche altri poeti divengono i miei preferiti. Ecco perchè sinceramente, con quella religione d'affetto che è materiata di ammirazione e di riconoscenza ad un tempo, accanto al nome del Carducci, magnifico Sole ognor più vivo della nostra poesia, debbo porre i nomi di GABRIELE d'ANNUNZIO, di GIOVANNI PASCOLI, di ARTURO COLAUTTI, di GIOVANNI MARRADI, di SEVERINO FERRARI, tutti amati ad un modo, tutti ugualmente

prediletti in un'ora diversa di sconforto o di speranza, di dolore o di gioia.

IV. Parmi che una risposta onesta ad una domanda siffatta dovrebbe far necessariamente presupporre una perfetta conoscenza di *tutte* le letterature moderne, e non già su traduzioni, ma sui testi medesimi originali. Ora, come io non conosco che poche lingue, debbo con vero dispiacere dichiararmi incompetente a rispondere.

Aggiungo tuttavia che se mi fosse stato domandato quale poeta, dal 1800 in poi, abbia prodotto in me la più durevole e grata impressione, singolarmente, nei limiti della mia modesta cultura; avrei risposto senza esitare: VICTOR HUGO, tra i francesi — SHELLEY, tra gli inglesi — fra i tedeschi, HEINE.

G. M. Scalinger. — Come tutte le domande che esigono risposte troppo recise, queste che ci rivolgete devono mettere parecchi nell' imbarazzo. Molto spesso l'artista che si preferisce, non è l'eccelso, e di tutte le impressioni che si subiscono, la più durevole non è sempre la più degna e la più gradita. Speciali affinità, passeggere condizioni di spirito, di età, di ambiente e suggestioni mutevoli, determinano in noi simpatie che crediamo fedeli fino a quando non ci decidiamo a discuterle o a sperimentarne sotto la luce di un nuovo giudizio, la costanza.

Ecco perchè, anche dopo di aver risposto che il maggior poeta italiano del secolo scorso mi sembra il LEOPARDI e di avere soggiunto che lo preferisco; dopo di aver dichiarato che tra i viventi fervidamente ammiro il CARDUCCI, e che tra tutti i poeti del mondo nel Novecento, il DE MUSSET solleva in me un'eco deliziosa che me lo fa amare, io dubito di non avere rivelate intere le mie predilezioni e di essere stato ingrato verso HUGO, BYRON, SHELLEY, FOSCOLO, BAUDELAIRE, D'ANNUNZIO, a' quali dobbiamo il segreto di tante esaltazioni e di tante emozioni!

E GOETHE? È egli un poeta del XVIII secolo, perchè vi nacque e scrisse la prima parte del *Faust*, o del XIX perchè in esso lo completò e vide rifulgere la sua gloria?

Forse è di entrambi; e mi par quasi di preferirlo per l'essenza universale del suo Simbolo.

Michele Scherillo. — I. II. e IV. LEOPARDI.

III. Sono incompetente a giudicare quale fra i viventi poeti d'Italia (se non fosse il CARDUCCI, a cui auguro una vita lunga quanto la sua gloria di poeta, che però sorse e vigoreggiò nel secolo testè tramontato) sia *il più Grande*. Ce n'è di *grandi* tra essi?

> Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
> Le cose, *dico*, che ne son lontano....
> Quando s'appressano o son, tutto è vano
> Nostro intelletto!

Le mie preferenze poi sono (s'intende anche qui che il CARDUCCI è fuori del conto!) tutt'al più, pei poeti dialettali: forse perchè ne comprendo e percepisco meglio l'armonia ritmica, e perchè ne apprezzo di più la sincerità.

Térésah. — I. II. III. Ritengo che il più grande poeta italiano del secolo scorso sia stato LEOPARDI; ma, fra i morti, FOSCOLO e, fra i viventi, CARDUCCI mi hanno sempre maggiormente esaltata — quest'ultimo, forse, per l'ardente spirito italico che infiamma i suoi canti.

IV. Da HUGO a BYRON a SCHILLEY, da SHELLEY ad HEINE a MUSSET, senza contare gli italiani su nominati... e poi tanti, tanti altri ancora... che mèsse prodigiosa di impressioni diverse!

Decisamente, non mi decido.

Enrico Thovez. — I. II. — LEOPARDI. — III (...) — IV. WALT WITMAN.

Giovanni Vaccari. — I. Ammiro UGO FOSCOLO, il più grande e fervido temperamento lirico del secolo XIX.

II. Piacquemi FELICE CAVALLOTTI, natura foscoliana, ma temperata da un più alto e diritto senso e concetto della vita e dei doveri sociali, con quella sua prosa sempre liricamente alata, con quella sua lirica che risente della febbrilità concitata dell'improvvisazione, che non seppe cure di lima paziente, ma che sovr'ala sicura si eleva inspirata sempre, accesa di tanta luce di affetti e di ideali, rovente e pugnace. E ricordo con simpatia lo ZANELLA, anima pariniana, che, primo fra i poeti del secolo XIX, con decorosa venustà di forme irrobustì la poesia sposandola alla scienza e così aprendo a quella nuovo campo d'ispirazione.

III. GIOSUÈ CARDUCCI, fra i viventi, è il più grande e il più forte, egli che nuova dignità formale, nuova ricchezza di imagini, di movenze portò, nuovo sangue di pensiero infuse nella lirica italiana.

Amo il PASCOLI per la sua pura e fresca vena di dolcezza austera, di affettuosità contegnosa, di viril gentilezza, per i suoi schietti e nuovi accenti di vera poesia domestica, di alta poesia civile; e il MARRADI per il suo verso signorilmente brunito, armonioso, fluente, e sovra tutto per quelle sue scultorie, lampeggianti, epiche terzine di *Rapsodia garibaldina;* e il D'ANNUNZIO del *Canto Novo* pur così pieno di ardenza e di colore, e del *Poema Paradisiaco* in cui certe liriche di soggetto intimo familiare hanno una purezza di rima, una soavità di contenuto, mirabili.

IV. Tra i moderni poeti stranieri parmi gigante il WALT WITMAN, il poeta americano. Certo molto mi scosse e m'impressionò la originalità, la potenza de' suoi canti, quando ebbi a leggerli la prima volta. Nella sua strofa tutta pensiero, tutta cose, comprensiva, libera, turbinosa, ricusante ogni freno di numero e di rima, con magnifica vergine selvaggia rudezza e arditi accoppiamenti di fantasmi, passa sinfonicamente come un immenso fiume tutta l'anima immensa, tutte le voci corali di quella natura, di quella società, di quella storia, giovani, tutta la vita multisone e multiforme della sua terra.

Ettore Zoccoli. I. GIACOMO LEOPARDI.

II. UGO FOSCOLO nelle *Grazie* e nelle *Odi*.

III. GIOSUÉ CARDUCCI nelle *Odi barbare* e nelle *Rime nuove*.

IV. PERCY BYSSHE SHELLEY — il divino incantatore dell'*Epipsychidion*, dell'*Adonais*, del *Prometeo* — il più alato evocatore del paradiso dei sogni dopo Dante e Guglielmo Shakespeare.

Oh! la lirica inglese moderna. Do tutta la poesia di Victor Hugo, per le fraganti reliquie liriche del Keats.

(*Le altre risposte al prossimo fascicolo*).

SOGNO D'AMORE

Novella dalmata sceneggiata

— A LUIGI CESANA —

Interlocutori.

VUK IOSO PETROVICH, *capovilla* (50 anni).

Figura maschia, portamento fiero, modi bruschi e tronchi, voce grave e sonora; sotto ruvida scorza nasconde un animo mite e un cuor generoso; alla cintola, nella gran fascia di lana, oppure in un cinturone di cuoio, un coltello e due pistole dal manico ricurvo; sul petto, alcune medaglie.

MILIZA, sua figlia (20 anni).

Una Gretchen slava, bionda, snella, delicatissima, tutta soavità e candore. Temperamento infiammabile; carattere fermo. La cappotta o il sacchino sarà guernito sul davanti di numerose medaglie d'argento.

GIOVANNI SALVI, *ingegnere* (25 anni).

Un tipo caratteristico di giovane italiano. Naturale genialità nel porgere; e, nel vestire, quel garbo nostrano e dignitoso che, in mezzo alle fogge grettissime che ci vengono di fuori, ritiene del bello dell' arte. Cappello a cencio a larghe tese, ferraiuolo bruno a larghe falde, casacca di velluto scuro, cravatta nera con i capi svolazzanti, stivali alla scudiera.

LA KATE, (60 anni).

Una domestica dell' antico stampo, umile, rispettosa, devota; rozzi panni di lana bruna.

MARCO, giovane servo di Giovanni.

Un servitore veneto: arguto, svelto, alquanto chiacchierone e anche un tantino indiscreto, ma pieno di attaccamento e di buon cuore.

IVAN, servo di Vuk.

Un losco tipo di servo croato, ignorante e fanatico, scuro negli abiti come nel volto.

Popolani e Popolane.

La scena si finge in un villaggio sulle Alpi Dinariche presso Imoschi, in Dalmazia. A' nostri tempi.

Costumi Morlacchi (gli usi ed i costumi Morlacchi sono quasi uguali agli usi e costumi Montenegrini fatti oggi meglio a noi noti).

La scena.

Cucina rustica in casa del capovilla.

In fondo, a sinistra, ampio camino con alari e catena; alta e larga la cappa e molto sporgente il piano del focolare che sarà bassissimo: a' fianchi di esso, due lunghe scranne a spalliera. Grande fiammata. Nella gola, una lucernetta ad olio, accesa. Nel mezzo, una porta da cui si scorge il pianerottolo che mette nel cortile; sovra la porta, una gran croce nera. A destra, infisso nel muro, un palchetto con parecchi schioppi dalla canna lunga e alcune pipe turche di varia forma.

Ai lati, fra il primo ed il secondo piano, due usci, quello di sinistra, conduce alla camera di Miliza. A destra, tra il terzo ed il quarto piano, una finestra; più in fondo un seggiolone con rocca di legno e conocchia di lana bruna. A sinistra, sopra una credenza, boccali, bicchieri e un piatto di focaccia; alla parete una *tàmbura* (1).

---

(1) (La *tambura* è, dopo la *gusla,* il più noto strumento musicale degli slavi del Mezzogiorno; e, tanto per le sue corde metalliche, quanto pel modo di sonarla, ricorda il nostro mandolino).

Sul davanti, dallo stesso lato, un deschetto, su cui arde una fiorentina ad olio a tre o quattro becchi; all'intorno, alcune scranne. A destra un divano, su di esso, il gabbano di Vuk.

Una sera d'autunno. Dalla porta del fondo, oltre il cortile, si scorgono neri nugoloni, squarciati di quando in quando dalla luna.

Vuk e Miliza stanno seduti di faccia sulle scranne del focolare; Miliza ricama sul traliccio, Vuk fuma in una lunga pipa turca.

La Kate entra con un grosso fascio di legna che depone a piede del camino.

SCENA I.

Vuk, Miliza, *e la* Kate.

Kate. Col nome di Dio, ecco fatto. Se la legna stasera non si asciuga, domani non si cuoce.

Vuk. È tornato Ivan?

Kate. Sì padrone, adesso.

Vuk. Gli hai detto di sellare il cavallo?

Kate. Lo sta abbeverando *(è scossa da un brivido).*

Miliza *(dolcemente).* Kate, tu tremi!

Kate. Fuori è un' umidità che penetra nelle ossa. Le vie sembrano torrenti e il monte un' immensa cascata: quattro giorni durò il diluvio! Ho un po' di freddo, ma passerà.

Miliza *(c. s.).* Kate, dove vai?

Kate *(con ingenita rassegnazione).* Nella mia cuccia, padroncina.

Miliza. No, rimani lì a riscaldarti.

Kate *(quasi con sgomento).* Lì!... Oh!... Poichè sei tanto buona, terminerò di filare la lana pel giacchetto d'Ivan, in quel cantuccio.

Miliza. Ma perchè?

Vuk *(interrompendola).* Figlia, è tardi *(s'alza).*

Miliza *(imitandolo).* Saranno appena le nove! e poi non dovrebbe venire stasera il *pope* Milan a impartirmi la solita lezione? Siedi, Kate.

(La Kate obbedisce e si pone a filare).

Vuk. Il *pope* Milan potrà ritornare domani: stasera io debbo andarmene.

Miliza. Con quelle vie, padre?

Vuk. E che? mi credi sì invecchiato tu? Tuo nonno, buon' anima, ne aveva degli anni sulla casacca, tuttavia, crollasse il Velebich, finchè si resse in piedi, non lasciò di visitare una sol volta la foresta. Oh, i Petrovich sono di tempra dura, per il Cielo, dura come il diaspro del monte su cui hanno messo radice.

Miliza. Eppure, non so, mi faresti un bel dono a rimanere.

Vuk *(rabbruscando la fronte).* Che novità è cotesta? avresti paura, tu, mia figlia?

Miliza. Paura! oh, no, padre. Mi ha amareggiata l'anima un racconto d'Ivan.

Vuk *(rabbonito).* E che ti narrò quell'insensato?

Miliza. Cose, alle quali il cuore non vorrebbe prestar fede; il Vlade e la Máriza furon trovati uccisi!

Vuk. La figlia di Sime Knezevich!

Miliza. Lui le diede la vita e lui gliela tolse!

Vuk *(scosso, rimettendosi).* Senza brutale violenza, il sentimento di natura non si sradica in un'ora. *(imperioso)* Il movente?

Miliza. La *Karvorina* (1) padre: quel tremendo retaggio de' nostri avi che ne abbrutisce e ci dà fama presso gli stranieri di popolo barbaro e feroce.

Vuk *(cupo).* La vendetta è retaggio dei forti!

Miliza *(subito).* Dei tristi, padre!

Vuk *(la guarda un po', e, dopo essersi stretto nelle spalle).* Narra!

Miliza. Vent'anni or sono, una figlia dei Knezevich, per sottrarsi a odiose nozze, fuggì con un congiunto del Vlade. I Knezevich giurarono allora vendetta per la Croce; ma Dio vigilava, e quel libero nodo fu sacro... Passaron i giorni, passaron gli anni, e sotto i due tetti crescevano intanto, forti e belli, due giovani. Un sogno la vita loro animava; un sogno dolce come la Speranza, grande come la Fede: l'antico patto d'odio cancellar con un patto d'amore... E, iermattina, nell'orto degli ulivi, sepolti dalle foglie dell'autunno che avevan coperto i loro baci, i due giovani forti e belli furon trovati uniti nell'amplesso della morte. L'odio li aveva uccisi.

Vuk. E, come è vero Dio, se lo meritarono!

Miliza. Non dirlo!

Vuk. Che? li difenderesti? Nella tua giovane coscienza è già penetrata la bava dell' ipocrisia? Ha ella già appreso a mentire a se stessa?

Miliza. La Máriza era la mia unica amica.

Vuk. Guardati dal ripeterlo! Una Petrovich non ha avuto mai di tali amiche.

Miliza. Quanto sei severo; anche nella fatalità vedi l'errore!

Vuk *(dopo breve indugio, cercando di raddolcire la voce)* Via, via, scioccherella!... A che torturarti gli occhi quando il pianto non può cancellare ciò che è stato e il Fato è irrevocabile?... Da brava! prendi la tua *tàmbura* e fammi sentire la dolce canzone della « Sposa d' Assano »: ciò ti allontanerà la tristezza.

Miliza *(non risponde).*

Vuk *(con maggiore dolcezza).* Ti spiace, figlia?

Miliza *(sospirando).* Ubbidisco padre. *(s' alza e stacca la tàmbura dalla parete).*

Vuk *(recandosi a prendere un fucile dal palchetto).* Sì, sì, suona, figlia: io, intanto, darò una pulitina allo schioppo, perchè non prenda la ruggine con l'acqua.

Miliza *(ritorna al deschetto e rimane pensosa).*

Vuk *(si volge e la osserva).*

Miliza *(se ne accorge e, intona una nenia soavissima e mesta, che muore insensibilmente, come in un gemito).*

. . . .

Vuk *(in questo mentre, alla Kate, sottovoce).* Kate.

Kate. Padrone?

Vuk. Senti questo suono?

Kate. Lo sento.

Vuk. Non ti dice nulla al cuore?

Kate. Lo fa piangere, Padrone!

(La melodia cessa: Miliza sembra assopirsi in un dolce languore).

. . . .

Vuk *(dopo di averla di nuovo amorosamente osservata, le si accosta pian piano e accarezzandole i capelli).* Miliza.

(1) La vendetta del sangue.

Natura ed Arte.

« Alla scuola » — quadro di Giuseppe Pennasilico.

MILIZA *(sussultando)*. Padre?

VUK *(con voce tenera, quasi commossa)*. Perchè tanta mestizia, Miliza?

MILIZA *(febbrilmente)*. Te l'ho detta la cagione...

VUK *(scrutandola negli occhi, lentamente)*. E... anche... gli altri giorni... per quella... cagione?

MILIZA. Ma...

VUK. Anche gli altri giorni?

MILIZA. Ecco...
(giunge dal di fuori un confuso rumore).

VUK. Taci.

KATE. Qualcuno bussa alla porta del cortile.

VUK. Ma Ivan che fa?

KATE. Sarà nella stalla e non avrà udito. Vo' a vedere?

VUK. Resta tu: vo' io! *(fa per alzarsi)*.

SCENA II.

IVAN *e detti*.

IVAN *(tutto trafelato, con gli occhi lampeggianti)*. Padrone!

VUK. Che c'è?

IVAN. Due italiani sono coi loro cavalli alla vostra porta.

MILIZA *(si riscuote)*.

VUK. Che vogliono essi da me?

IVAN. Non me l'han vluto dire. Li scaccio?

MILIZA *(severament, alzandosi)*. Perchè, Ivan?

IVAN. Son forse nostri fratelli?

MILIZA *(con l'accento dell' ispirazione)*. Tutti sono fratelli davanti alla croce!
(Una pausa).

VUK. *(colpito dalla frase, dopo breve lotta, risolutamente)*. Servo, fa entrare gl' italiani e dà loro il benvenuto.

IVAN. Vuk?...

VUK *(seccamente)*. Ubbidisci!

IVAN *(esce crucciato, borbottando)*.

MILIZA. Padre, ti ringrazio.

VUK. No, figlia. Io stava per trasgredire la legge più sacra, tu me l'hai fatta osservare: io debbo ringraziarti!

SCENA III.

GIOVANNI, MARCO *e detti*.

(Introdotto da IVAN, GIOVANNI entra con MARCO che osserva con curiosità furbesca intorno. Ivan, dopo un po' esce sempre più crucciato).

GIOVANNI. Il Signore sia con voi.

MILIZA *(soffoca a stento un grido)*.

VUK *(attonito)*. Che hai?

MILIZA *(fremendo i battiti del cuore)*. Nulla... *(continua a fissar Giovanni col volto irradiato dalla gioia)*.

VUK *(dopo averla guardata ed essersi stretto nelle spalle, a Giovanni, solennemente)*. Italiano, sii il benvenuto nel nome di Dio. Sei in casa di Vuk Petrovich, alla cui porta nessuno mai bussò invano. La mia casa è tua; tuoi i miei servi, ed io primo fra essi; tutto prenditi che è mio, una sol cosa serbami: l'onore. Chiunque tu sia e qualunque cosa tu voglia, per quella Croce che adoro, finchè il mio tetto ti ricoprirà, nessuno ti torcerà un capello, o ti farà una smorfia: te lo giuro!

GIOVANNI. Grazie di cuore, Vuk. Io sono d'Almissa; Giovanni Salvi è il mio nome. Ero diretto col mio domestico ad Imoschi, dove debbo trovarmi infallantemente domani. Arrestato per via dalle acque, bussai alla tua porta perchè la più vicina: a dir il vero, non speravo un' accoglienza tanto cordiale, ma ora so chi sei e non ne stupisco: I Petrovich sono noti per la loro generosità.

VUK. Kate!

KATE. Padrone?

VUK. Il tuo padrone, eccolo. Toglili il tabarro e asciugalo, quindi prepara per lui la camera migliore, e per questo giovinotto il miglior giaciglio.

KATE. Subito...

VUK. Hai fame, Jovo?

GIOVANNI. No... grazie...

VUK. E, allora, scendi in cantina e piglia due bottiglie di Gerk (1) ma, bada, del più vecchio.

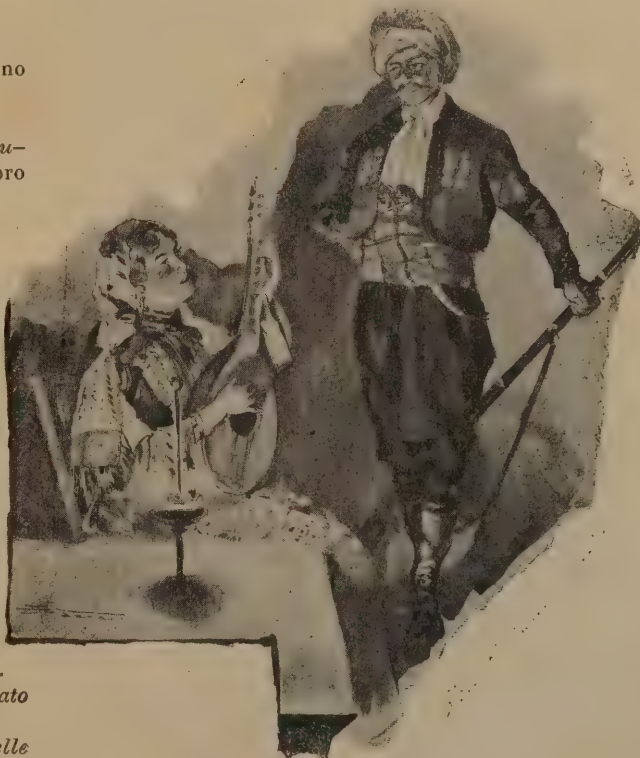
KATE *(a Marco)*. Bel giovine, vuoi venire?

MARCO. Subito, ma, per conto mio, bada che io e il mio padrone andiamo poco d'accordo.

KATE *(sbarrando gli occhi)*. Come?..

MARCO. Lui non ha mai appetito, ed io ho sempre fame!

KATE. Matto! *(escono ridendo)*.

VUK *(dopo aver sorriso a sua volta, affabilmente)*

E ora vieni qui, Jovo. *(ponendole una mano sul capo)*. Miliza, mia figlia. *(Giovanni sussulta)* Non conosce le finezze delle vostre donne di città, ma ha schiettezza e buon cuore.

GIOVANNI *(osservandola con viva curiosità)*. Miliza, allora, non ha nulla da invidiare ad esse.

---

(1) Si pronuncia Gherk.

VUK *(con un sorriso di compiacimento, tra sè)*. Eh! *(e quindi)* Ebbene, se tale parentela non disdegni, ella ti sarà sorella finchè qui rimarrai. È vero, figlia?

MILIZA *(a fatica dominandosi)*. Di gran cuore, padre.

GIOVANNI *(mal dissimulando il proprio turbamento)*. Grazie, Miliza, io cercherò di meritarmi un tal nome.

MILIZA (*che avrà cominciato a riacquistare la sua naturale prontezza di spirito, con incredulità, celiando*). Partendo domani?

VUK. È vero: m'era uscito di testa questo!

GIOVANNI. Non posso farne a meno...

MILIZA (*vivamente*). Non puoi! Perchè non puoi?

GIOVANNI. Il dovere, Miliza.

VUK (*gravemente*). Non più! Prima l'onore, e poi subito il dovere. (*e celiando*) Ma potrai sedere almeno!

GIOVANNI *(sforzandosi di sorridere)*. Hai ragione. (*Giovanni porge uno scanno a Miliza, nel curvarsi, le loro teste si sfiorano, i loro sguardi si incontrano, un lungo fremito avvolge i due giovani in un febbrile amplesso*).

MILIZA (*sottovoce*). Che non ti sfugga una parola!

GIOVANNI (*stupito*). Di che? Taci! *(forte)* Grazie, fratello!

(*Giovanni sempre più turbato si riscuote, seguono al deschetto, Vuk si reca alla credenza, ove prepara i bicchieri e taglia la focaccia*).

(*Una pausa*).

VUK (*dalla credenza*), Se non erro, Iovo, hai detto che ti recavi ad Imoschi.

GIOVANNI. Sì, fui incaricato dal Consiglio provinciale a constatare i danni arrecati dall'alluvione.

VUK. La strada ti dev'esser stata faticosa.

[GI]OVANNI. Laggiù, al piano, non v'era modo di traversarla; dovetti prendere una scorciatoia che mi condusse alla tua porta.

MILIZA E, dimmi non t'accadde nulla per via?

GIOVANNI. A me punto. Soltanto stamani, poco lungi d'Almissa, assistetti ad un ratto veramente audace.

MILIZA. Ah? buon augurio! Narra: chi fu la rapita?

GIOVANNI. Certa Tonkla Boscovich, di Vrániza.

MILIZA. Bella?

GIOVANNI. Parevami molto, prima che ti... vedessi.

MILIZA (*con affascinante candore*). Quanto sei gentile!... E il damo?

GIOVANNI. Ne ignoro il nome: dovrebbe essere però di questi paesi; almeno così mi parve alla foggia del vestire. Un giovane alto, bruno, con due grandi mustacchioni...

MILIZA. Non lo ravviso. Ed era sola la fanciulla?

GIOVANNI. L'accompagnavano i fratelli ed il padre.

MILIZA. Ti parvero essi contenti?

GIOVANNI. Sì, perchè inseguirono per breve tratto il cavallo dei fuggitivi e poscia scaricarono in aria le loro pistole.

MILIZA. Oh, certo, allora! Era quello segno d'allegrezza!...E credi che la sposa ne fosse lieta?

GIOVANNI. Eh, se i sorrisi e le carezze non erano bugiardi, ne andava, non v'ha dubbio, lietissima.

MILIZA. Dunque sino a tal segno tu ammetti si possa mentire?

GIOVANNI (*colpito*). Io?

MILIZA. Sì, tu.

GIOVANNI. Ecco... non è ch'io l'ammetta... è che purtroppo ciò avviene.

VUK. Mi rincresce di non poter tenerti stasera lunga compagnia. Ma anch'io ho i miei doveri; devo vedere se i guardaboschi sono al loro posto. Il lupo esce dalla tana quando la casa alletta il guardiano. Se ciò non fosse, Miliza ti farebbe sentire una delle nostre canzoni sulla sua *tàmbura*.

MILIZA. Fai bene a dispensarmene, padre. Le nostre canzoni non possono piacere agli Italiani che sanno far meglio la musica, che noi arare la terra.

GIOVANNI. T'inganni, Miliza; il bello piace donde venga.

KATE (*entrando con* MARCO). Ecco il vino. (*depone due bottiglie sul deschetto*).

VUK. Questo viene in buon punto. (*sturando una bottiglia*) Su, figliuoli, beviamo un bicchiere alla nostra salute, assaggiamo una fetta di focaccia e poi ognuno per i fatti suoi.

KATE. Io vado a preparare la camera al padroncino (*esce a destra*).

VUK (*offrendo i bicchieri ricolmi*). Prendi, Jovo: che tu possa serbar sempre grata memoria della mia casa.

GIOVANNI. E tu della mia amicizia, Vuk... A te, leggiadra Miliza, un augurio solo: ti sorridano presto e lungamente le gioie dell'amore alle quali sei nata.

MILIZA (*con intenzione, lentamente, fissandolo*). Iddio accolga l'augurio gentile, fratello, e faccia che i voti tuoi s'adempiano co' miei.

MARCO (*che, sarà rimasto presso la soglia in ascolto*). Amen!

(*Marco va a sedere sul focolare, Giovanni resta lì, confuso, smarrito*).

SCENA IV.

IVAN *e detti, poi la* KATE.

IVAN, Il cavallo è pronto *(È più che mai oscuro in volto, e nel contegno sospettoso ed inquieto)*.

VUK. Ah, è vero... Hai chiuso a dovere la stalla del gregge?

IVAN *(con intenzione, fissando Giov. e Miliza)*. Finchè ad Ivan rimarrà un occhio per vedere e un orecchio per udire, m'avessi ordinato tu stesso di aprirgli la porta, nessun lupo lambirà mai la lana d'una tua pecora.

VUK. Il corvo dice meno parole in cent'anni! Io scendo tosto *(congeda Ivan col cenno)*.

IVAN *(non si muove)*.

VUK *(alzandosi)*. Figliuoli convien che me ne vada *(chiamandola a sè)*. Miliza?

MILIZA *(va a lui e porgendogli la fronte)* Buona notte, padre (*rivolgendosi quindi a Giovanni*) Jovo, a che ora parti domani?

GIOVANNI. Verso l'alba....

MILIZA *(sussultando)*. Come?

GIOVANNI. Sai bene, la via è tanto lunga....

VUK. E, aggiungi, tanto cattiva.

MILIZA (*con sofferenza*). Sì.... sì.... lo so.... ma *(risolutamente)*. Allora, noi ci rivedremo, Jovo!

GIOVANNI. Ma no.... perchè vuoi disturbarti?

MILIZA. No, no, non mi disturbo... (*stendendogli*

febbrilmente la mano) a rivederci... a rivederci... Jovo.

GIOVANNI *(suggestionato, quasi balbettando)*. A rivederci.... Miliza...

MILIZA *(avvolge in un lungo sguardo Giovanni ed esce a sinistra)*.

KATE *(entrando)*. La camera è pronta; vuoi darvi un'occhiata?

VUK. Si, che nulla gli manchi: io intanto, butterò sulle spalle questo vecchio camerata.

GIOVANNI *(ognora turbato esce a destra con la Kate e Marco)*.

. . . .

VUK *(indossa il gabbano, va per prendere il fucile, e, scorgendo Ivan)*. Sei ancora qui?

IVAN *(dopo essersi guardato intorno, con superstizioso mistero)*. Sta' all'erta, padrone!

VUK *(lo guarda attonito, stacca il fucile, se lo pone ad armacollo e venendo avanti)*. Di che?

IVAN *(con accento fanatico, quasi sentenziando)*. Quando un italiano bussa alla tua porta, fatti la croce, quando ne esce, fa ribenedire la tua casa.

VUK *(dopo un momento, crollando le spalle)*. Codeste storie lasciale al prete croato!

IVAN *(imperturbato)*. L'italiano incanta con le parole ed avvelena cogli occhi!

VUK. Di serpi il nostro monte non manca!

IVAN *(con fare insinuante, occhiandolo di sotto in su)*. Miliza... è assai bella...

VUK *(sobbalzando ed afferrandolo per un braccio)*. E chi mai, servo, t'ha dato l'ardire di fissare sì a lungo la tua padrona da indovinarne il colore degli occhi?

IVAN. *(con fare strisciante, curvando il capo)*. Anche il cane solleva lo sguardo verso il suo signore! *(Una pausa)*.

VUK *(abbandonando il braccio d'Ivan)*. Orsù, dove vuoi venire con codesti misteri?

IVAN *(riprendendo lena)*. Ma non hai visto come si guardavano? non hai udite le parole melate che si scambiavano?

VUK *(con un respiro di sollievo)*. Tutto questo?... *(e, aggrottando le ciglia)*. Ma tu come lo sai? dov'eri?

IVAN *(timidamente)*. Non sgridarmi: un animo mi spinse ad arrampicarmi lì, sulla tettoia... *(addita la finestra)*.

VUK. Ah! imprendi una bella carriera! Ma per l'anima mia la troncherai: di spie non ne voglio in mia casa!

IVAN. Io l'ho fatto per servirti meglio, Vuk.

VUK. Dì, invece, per servire meglio a' tuoi odii insensati!

(Nuova pausa).

IVAN *(con fare insinuante a mezza voce)*. Padrone... e... se fosse vero?

VUK *(sussultando e serrando il pugno)*. Se fosse?..

IVAN *(trionfante, con ansia)*. Sì?...

(Giovanni e la Kate riappaiono sulla soglia).

VUK *(si riscuote e scruta profondamente Giovanni)*.

GIOVANNI *(con molta dolcezza)*. Grazie, buona Kate.

KATE *(avviandosi verso la sinistra)*. Tu ringrazi chi fa il suo dovere *(esce a sinistra)*.

VUK *(si stringe nelle spalle e quindi ad Ivan, bruscamente)*. Oh, levamiti dai piedi! *(e a Giovanni con fare aperto e solenne)*, e tu, figlio, nessuna cosa ti faccia scordare che qui comandi tu solo! Addio.

GIOVANNI. Addio, Vuk.

IVAN *(si morde rabbiosamente il pugno ed esce dal fondo)*.

VUK *(lo segue, Giovanni s'abbandona sul divano, Marco rientra, l'osserva e crolla con un sorriso furbesco il capo)*.

KATE *(tornando)*. Padroncino, hai da ordinarmi altro?

GIOVANNI. No, Kate.

KATE. Allora, ti lascio la lucerna. Che Dio ti protegga, padroncino.

GIOVANNI. Buona notte, Kate.

SCENA V.

GIOVANNI *e* MARCO.

MARCO. Finalmente potrò scambiare due parole: tanto, stanotte se dormo, dormo bell'e vestito.. Che vuole? saran storie, il fatto sta che una volta, quando venivo quassù respiravo meglio: se non altro, tutti parlavano l'italiano.

GIOVANNI *(quasi macchinalmente)*. Sì, fino a quando i Croati non avevan predicato l'odio contro di noi.

MARCO. Ma i Petrovich non sono croati?

GIOVANNI. No, sono serbi, ed hanno anche una religione diversa; tuttavia si è saputo far tanto che ora ci combattono anch'essi.

MARCO. Ah, ecco perchè quel brutto ceffo di croato ci ha trattato a quel modo! m'era parso di entrare in una tana di mangia-italiani!

GIOVANNI. Ti sarai però accorto che, almeno finora, non ci hanno mangiati.

MARCO. Oh, no, in quanto a questo bisogna dir la

verità... Anzi, sa, signor Giovanni, a che pensavo?

GIOVANNI. A che cosa?

MARCO. All'accoglienza della signorina... Ell'era così agitata... commossa... che non so, quasi quasi pareva si fossero conosciuti altra volta...

GIOVANNI (*mestamente*). E, non ti sei ingannato; infatti, altra volta l'ho conosciuta.

MARCO. Ah, l'ho detto io!... Bè! dopo tutto, non è stato mica un brutto incontro.

GIOVANNI. È stata una bizzarria del destino: sembra una punizione!

MARCO. Come?... Ah, ho capito! lei l'ha conosciuta... le ha detto qualche parolina... e poi l'ha dimenticata.!.. Cose che succedono!

GIOVANNI (*quasi con ira contro sè stesso*). Si, succedono; perchè noi uomini siamo talmente egoisti che non isfuggiremmo dal provocar mille disillusioni pur di soddisfare il più futile capriccio, la più ingannevole aberrazione dei sensi!

MARCO. Oh, oh!... dunque mia nonna aveva ragione di dire che le cotte non si pigliano una volta sola.

GIOVANNI. Sciocco!

MARCO. Oh, dopo tutto, che male ci sarebbe? è una bellissima ragazza!

GIOVANNI (*con risa stentate*). Ma va' via, una contadinella morlacca, senza spirito, senza gusto!...

MARCO Signor ingegnere; se davanti a un mercante lei avesse parlato su questo tono di una sua merce, egli ne avrebbe subito raddoppiato il prezzo.

GIOVANNI. Perchè?

MARCO. Perchè sarebbe stato sicuro che avrebbe finito coll'acquistarla.

GIOVANNI (*stringendosi nelle spalle ed alzandosi*). Oh! stasera tu sei in vena di scherzare, io no; domani dobbiamo alzarci di buon'ora, va', va' a dormire.

MARCO. Vado subito, e per mio conto almeno, farò tutto un sonno; chi non ha punture al cuore dorme bene.

GIOVANNI. Oh, finiscila!

MARCO (*giocondamente avviandosi*). Buona notte, buona notte, signor Giovanni ...non ci badi, son tutte sentenze di mia nonna! (*esce dal fondo*).

GIOVANNI (*si reca a prendere la lucerna e fa per dirigersi verso la sua camera*).

(La fine al prossimo numero).

GEROLAMO ENRICO NANI.

Sulla trama de' sogni.

Tu dormi, io veglio. O mia dolce speranza
Viene, araldo dell'anima,
Il mio pensiero innamorato, e cèrcati
Nella segreta, solitaria stanza.

Tu dormi, io veglio. O mistica mia sposa,
Su la tua fronte candida,
Delle più vaghe imagini cingendola,
Lïevemente il mio pensier si posa.

Tu sogni, io veglio. Le tue labbra come
Aulente fiore schiudonsi.
E par d'un bacio che all'ebbrezza fremano
Mormorando sommesso un caro nome...

Tu sogni, io veglio. Più del vero assai
Bello è il tuo sogno, o tenera
Mistica sposa. Il mio pensiero vigila
Che l'aurea trama non si spezzi mai!

LUIGI GRILLI.

Mistero di un giorno.

Da lungi veniva lo squillo
di una gemebonda campana
che niuno mai vide, lontana,
che niuno mai seppe ove fu.

E il cuore a quel tocco di pianto
vibrò di un ignoto dolore,
rivisse e rimpianse un amore
dolente che mai non provò.

Ricordo quel giorno. Mi parve
che l'anima lenta fluisse
dai labbri, che tutto finisse...
nè io potea dirne il perchè.

Da allora disparve ogni incanto
di sogni e di dolci speranze,
non visse che di rimembranze
la mia giovinezza; e passò.

GUIDO RUBETTI.

« Germania » di Alberto Franchetti [1].

nche ammettendo, nè cerchiamo dissimularlo, che noi critici delle *Riviste* erriamo sovente nei nostri responsi, è certo che l' opportunità del maggior tempo per esprimere questi nostri giudizi, è vantaggiosa al maturamento di essi, qualche volta perfino ad un mutamento intiero in confronto all'impressione del primo momento, nel quale, checchè si dica, concorrono molte, moltissime cause eterogenee a falsarne la serenità.

Così ci fa grande piacere il vedere che alcuni dei critici più competenti incominciano a fare le loro riserve dopo le prime rappresentazioni d'un'opera, e passate le tre o quattro repliche li vediamo tornare sull'argomento, ragionandovi sopra con sano criterio, con calma, con cognizione maggiore. Ma nel foglio giornaliero questo sistema giova pochissimo; i lettori tengono al primo resoconto, e mal si acconciano a rileggere dopo qualche giorno alcun che d'altro sullo stesso soggetto, e magari non risparmiamo di borbottare un: *che buon tempo!* allorchè vedono il titolo dell' opera da più giorni eseguita, tornare in ballo a capo d'una colonna della prima o seconda pagina del giornale!

Noi invece veniamo ai nostri lettori quando la *Rivista* compare loro fra le mani; e questi, magari, ci tengono a leggere quello che ne diciamo, capaci poi a tenersi per buona, per vangelo, la relazione affrettata, data dalla gazzetta cittadina escita al mattino dopo la prima esecuzione!

Nel fatto concreto poi del nuovo lavoro di Alberto Franchetti, questa precipitosa esposizione del giudizio critico fece incappare i nostri egregi colleghi in qualche madornale sfarfallone!

Diciamo pure che è impossibile farsi un' idea chiara ed esatta di un lavoro come quello del Franchetti dopo una sola udizione; la smania di trovare quello, o di temere di trovare quello, che a seconda dell'indirizzo e dell'ideale proprio del critico è ritenuto così piuttosto che così, fa cadere il recensionista in più d'un'inesattezza critica. Così pel taglio del quadro generale, pel costrutto dell'opera stessa, per la fisonomia caratteristica del compositore, la *Germania* era, l'indomani, un lavoro mastodontico, elaboratissimo, complicato, richiedente pazienza e perfetta coltura nell' uditore, ragionamenti su ragionamenti, rivelazione d'opera d'arte o no, fusione o no della parola colla musica, e via di seguito, tutto uno sproloquio di pensamenti, di idealità, di studi,

Il M.° Alberto Franchetti (fot. L. Ricci, Milano).

ricerche, ecc. ,cui l'ultimo a pensarvi era stato il Franchetti che l'opera aveva composta!

Dopo qualche giorno, dopo le tre, le quattro udizioni, lo spartito apparisce nella sua vera veste, gl'indirizzi e le aspirazioni ideali del maestro si svelano in tutta la loro essenza, e *Germania*

(1) V. *Lettera alla contessa lontana* dove largamente si accenna al libretto di quest'opera.

è allora... tutto l'opposto di quanto era parsa al primo momento. Perchè *Germania* è, o ha voluto essere, un'opera popolare, prettamente italiana, al quale scopo il Franchetti non sacrificò

Luigi Illica (fot. L. Ricci, Milano).

nemmeno uno di quei *ferri del mestiere*, con i quali tali opere si facevano parecchi anni fa.

Noi abbiamo seguito il Franchetti fino dai suoi primi passi, e abbiamo ancora scolpito nella mente e nel cuore quel veramente paradisiaco Paradiso dell'*Asrael*: abbiamo centellinato il *Colombo*, il *Fior d'Alpe*, e il *Signore di Pourcegnac*, e ci siamo, cioè ci eravamo fatta un'idea tutta speciale di quel suo organismo, di quella sua tempra, forte e geniale, così tipica e caratteristica, che lo distanziava da tutti i musicisti suoi contemporanei; colla *Germania* abbiamo smarrito quel tal Franchetti, ma abbiamo ritrovato, o trovato, che è meglio, il nuovo Franchetti, che col primo non ha più nulla a che fare, e ci spieghiamo.

Germania è opera essenzialmente melodica; tutto quello che di tedesco (compreso la Sinfonia in *mi minore*) il Maestro ci aveva presentato finora, è completamente scomparso. Non si vuole, cioè non si vorrà dirlo, ma il *mascagnismo* (!?) fa breccia; sarà quello dell'*Iris*, più elevato di quello di *Cavalleria*, ma è sempre un palese avvicinarsi al Maestro più Italiano di tutti questo melodicismo incessante, che anche in *Germania* domina da un capo all'altro dello spartito; le *arie* qui sono arie, fin troppo arie, le melodie sono lunghe, ritmiche, facili; il tipo per commerciare c'è; ma... ed ecco il nostro *ma*, questo tipo non è quello, pur troppo, che accende le discussioni, fa sorgere le lotte, accalorisce il pubblico.

Il *motivo* è tutto, si predica e si grida da tempo; e il Franchetti fa dei motivi a centinaja, tutti buoni, sani e nobili motivi italiani.

Per questo se *Germania* piace, e piace anzi moltissimo, non entusiasma, non accalora la gente, per quanto la soddisfi e l'appaghi.

Non è questo il primo caso; noi rammentiamo pur troppo, trentacinque anni fa, il melodicissimo *Ruy-Blas* del Marchetti; la sostanza modesta del suo taglio melodico non impedì la popolarità massima e le oneste accoglienze della famiglia dell'arte; non si discussero i *temi* del simpaticissimo lavoro del compianto Marchetti, ma tutti li imparammo a memoria, e uno di essi, perchè espressivo e incisivo nella sua semplicità, fece e fa il giro del mondo; non era opera di genio, era opera di ingegno. Noi crediamo lo stesso della *Germania*. Ma il paradiso dell'*Asrael* è pagina di genio!

Coll'opera suddetta, col 1.° atto del *Colombo* avevamo conosciuto la potenza polifonica del maestro; in *Germania* mancherà forse l'opportunità, ma questa potenza polifonica ci sembra attenuata.

E detto questo, ed era dovere di critici onesti noi non ci peritiamo a dichiarare che *Germania* ci piace moltissimo, che l'abbiamo udita e riudita con vera soddisfazione e che non facciamo riserve del nostro plauso a quello del pubblico, che le decretava un successo caldo e spontaneo.

Si osservi il *tema* di apertura; qual superbo sfoggio di sviluppi e d'imitazioni!

L'immagine del fatto è resa mirabilmente dalla musica; essa, la musica, non vuol *dire* precisamente il *fatto*, ma lo colorisce, per lo meno nell'ambiente, non ce ne distoglie l'idea; questo prova l'intuizione esatta del musicista, drammaticamente parlando, perchè non c'era da fare di più, nè meglio di così.

Alla strofa: *Io pure la visione:* abbiamo il primo accenno del sistema che il Franchetti s'è prefisso, quello d'essere melodico ad ogni costo. Non è vero che manchi la fusione fra la parola e la nota, anzi questa è quella che, per l'accento, per il *ritmo*, ci voleva. Il particolare, l'accessorio del *parlato* di Jane, per la strofa della *Messiade*, è il più che mai giusto ed appropriato.

Ma un fulgore, una meraviglia melodica e armonica è il coro dei mulattieri; qui c'è fantasia, c'è estro, e una vita musicale deliziosa; il *coro* è completo, organicamente costrutto, e di piena bellezza cantabile.

Al: « *Tu m'eri innanzi nel morente giorno* » altro squarcio melodico purissimo; il *motivo* però non è ancora quello destinato a perpetuarsi.

Poi è meno felice il primo squarcio del tenore *Federico*, anche perchè il Caruso, nelle note centrali pare come soffocato, e l'accento non vibra, non risalta; l'*Inno* di Weber, riprodotto nella sua mirabile essenza, fa qui lo stesso effetto che

fece in origine nella applicazione storica vera.

Tutta l'ultima scena dell'atto è un seguito di bellissime cose, con quel: *bene bene* del poliziotto, inciso, tipico, riuscitissimo; la ripresa del *canto* di Weber per la voce sola della piccola Jane è una decorazione musicale un po' vieta, ma sempre d'effetto, di sensibilità; e dal lato drammatico è d'una illogicità che sconforta, ma fino che la nostra opera in musica sarà quello che è, questi errori di verità bisogna aspettarseli e perdonarli.

Il 2.° atto è tutto bellissimo; prima di tutto la coloritura dell'ambiente è oltremodo felice. Il librettista ha dato forma di *rispetto*, di *stornello*, a due strofe delle sorelle Ricke e Jane; il maestro ha avuto paura di musicarlo nella forma richiesta del testo, e ha avuto ragione, però il *ritmo* s'è imposto e... il *semi-stornello* è venuto, che per essere appunto non del tutto delineato è riuscito cosa incerta, non convincente, in specie sulla fine. Perchè il Franchetti non ha rifiutato, piuttosto, le due strofe? Esse stonano in tutto il libretto, tanto più che c'era da presumere che, oggi, nessun maestro le avrebbe musicate a quel modo!

Ma viene in scena Federico e con lui tutta un'onda melodica purissima, elevata, dolce ed espressiva; e il bello continua, si sprigiona dall'orchestra e dalla voce del tenore con delizioso getto di canto italiano, che assurge ad altezza grandissima alla frase: « *No, non chiuder gli occhi vaghi* » specialmente se detta superbamente come fa il Caruso, che in questo genere di musica è il primo tenore del giorno.

Ed altro e nuovo bellissimo canto è quello di Worms, baritono, « *Appena il suolo santo* » e l'*aria* di Ricke, dopo che l'ammirazione s'è destata alla scena della benedizione degli sposi, in cui havvi un brano sinfonico di conclusione, che è un capolavoro.

Il terzo quadro è quello al quale certamente il Franchetti ha dato tutto l'ingegno (e non è poco) di cui può disporre.

È uno di quegli episodi lirico-drammatici, che noi chiameremmo a base politica: essi, o sono semplicemente decorati dalla musica, come il quarto atto degli *Ugonotti*, il secondo del *Guglielmo Tell*, il terzo dell'*Ernani*, ecc., o sentitamente e intuitivamente delineati, come il terzo atto dell'*Andrea Chenier* (che è una cosa stupenda). — Franchetti, secondo noi, s'è curato molto più dell'ambiente, che del fatto: questo, per la musica, risalta solo all'*Inno* finale, veramente caldo ed espressivo, politicamente vero come tutti i pezzi consimili, cantati da più voci, sulla scena, coll'ajuto del gesto, della situazione e dell'entusiasmo corale e sinfonico. Tutto il quadro, invece, per i personaggi è decorativo, ed è, esso pure sovrabbondante di particolari melodici e cantabili eccellenti, se non belli come quelli degli altri atti.

L'episodio dal piccolo *Jebbel* è veramente toccante, e quello del pastore *Stapps* ancora di più; poi la musica divaga, si smarrisce nel senso drammatico ed è anche modesta dal lato estetico; la breve contesa sfugge, ma la nuova aria di Worms: « *Suvvia, la man, mia vecchia volpe* » è ancora simpatica. Nel *finale* c'è tutta quella magniloquenza che il Franchetti ne aveva palesato nel 1.° atto del *Colombo*, e in tutto quest'atto i brani corali sono condotti con quella ricchissima polifonia classica che ci rammenta il paradiso dell'*Asrael* di superba memoria.

Un magistrale, un meraviglioso pezzo di musica è l'*Intermezzo*, una di quelle pagine nudrite, elevatissime, che portano, o meglio riportano il maestro a quella espressione sinfonica mirabile, che parve, ed è, modello e campione nel famoso 2.° atto del *Colombo*. E tutto il quadro, tutto intero è meritevole della lode più ampia. L'episodio del racconto di *Jebbel*, perennemente ac-

Mario Sammarco, *Worms* (fot. L. Ricci, Milano).

compagnato da un'eco di tamburi sordi e lontani, in tempo di marcia, è veramente squisito; le frasi di Federico sono tutte di affetto e d'impressione soavissima, e la grande sua aria: « *Taci, quest'ora è pia* » è finalmente d'un canto efficace

anche per l'espressione, tanto che nell'ultime note ci ricorda il drammaticissimo stile di Ponchielli, che in fatto d'efficacia drammatica fu in Italia il primo, e magari il solo, della scuola più vicino a noi. Altre osservazioni non faremo, che troppe dovremmo farne allora.

Dal proemio del nostro scritto e dalla schietta e franca disamina dello spartito, è facile comprendere come noi la pensiamo.

Noi non vogliamo affievolire il favore del pubblico; esso si diverte e noi pure ci siamo divertiti a questa « *Germania* » i cui pregi sono in ogni modo salienti, e il cui indirizzo tanto si confà, almeno per il momento, alle nostre tempre e alle nostre aspirazioni. Comunque sia, se il getto melodico sovrabbondante, perchè non di genio, rammenta idee a *modi di fare* già noti, quello che fa del Franchetti un musicista di primissimo ordine è la grande perizia tecnica che egli possiede. A lui nulla è sconosciuto dei *grandi mezzi* dell'arte, e lui nulla può domandarsi di più; le sue voci, le sue armonie, (sempre chiare e logiche) il suo strumentale, tutto questo in lui è perfetto.

Pur troppo tutta questa perfezione in fatto d'*opera d'arte teatrale* non basta!

E quello che manca l'abbiamo detto in principio, nè crediamo opportuno ripeterlo, tanto più che al Franchetti non puossi mai rimproverar banalismo o scurilità artistica, mai; anzi il suo lavoro è d'una nobiltà è d'una elevatezza, al di là d'ogni desiderio. Per questo almeno, il suo nome resterà caro all'Italia nostra, la quale deve salutarlo per uno dei suoi più fulgidi ingegni.

L'esecuzione fu omogenea, accuratissima.

Le signore Pinto, Batthori e Silvestri paiono nate apposta per quelle parti; il Caruso è completamente spostato, per mancanza di vigoria nei declamati e per insufficienza scenica; è però delizioso nei canti d'amore del 2.° atto e in quelli tutti passione e sentimento. Ottimo il baritono Sammarco, eccellenti tutte le altre parti secondarie, magnifici i cori, l'orchestra uno splendore e Toscanini un concertatore e un direttore, in questo spartito, degno della fama che gode.

L'allestimento scenico perfetto, meno la grandezza esagerata della scena del 1.° atto, che pare un paese addirittura, e quella... sfilata finale che rammenta i soldatini di piombo dei nostri fanciulli; quel Napoleone a cavallo, grande il doppio di tutti gli altri, è qualche cosa di ameno!!..

A. Soffredini.

Ancora della » Francesca „ di Gabriele d'Annunzio.

L'esito della *Francesca da Rimini* nelle città che finora la giudicarono è andato sensibilmente modificandosi in meglio dopo quello della Capitale, ed io me ne compiaccio col D'Annunzio e con la Compagnia di Eleonora Duse.

La stessa compiacenza però non posso manifestare per l'arte italiana, essendomi apparso il lavoro molto inferiore, alla rappresentazione, di quanto immaginassi nel leggere certi articoli apologetici che nell'ultimo lavoro del D'Annunzio vedevano e proclamavano le più belle speranze teatrali del secolo XX. Che il D'Annunzio creda di dover riformare il teatro italiano, nulla di male: ciascuno è libero di pensare di sè ciò che meglio gli aggrada; ma che cotesta convinzione personale sia diventata, diventi o possa diventare convinzione generale a me non pare, e non solo per la *Francesca*, precisamente come non parve ad Eugenio Checchi dopo la prima rappresentazione di questa nuova tragedia. Essa infatti, non è che una lunga, diluita, spesso noiosa divagazione lirica, « intracciata con una paziente indagine archeologica, per ricostruire, come oggi si dice, l'ambiente storico, l'ambiente medioevale ». La novella di messer Giovanni Boccaccio, sulla quale il nuovo trageda ha tramato, ai lumi della ribalta ha perduto ogni efficacia rappresentativa: i magnifici, gl'incomparabili, i divini versi di Dante, imperano siffattamente nel nostro pensiero, durante la rappresentazione, e con tanta forza di colore e con tanta profondità di sentimento, che i versi vuoti e senza alcuna consistenza sbraitati o sospirati dagli attori, svaniscono l'un dopo l'altro come quelle bolle di sapone che arrotondiamo da bimbi e delle quali non resta, al primo alito di vento, che una goccia impura. La similitudine è frusta, ma la ve-

ELEONORA DUSE

Nel primo Atto della « Francesca ».

(fot. Sciutto di Genova).

rità è incontestabile. Nè io credo si farebbe il paragone con le meravigliose terzine dantesche, se lo stesso D'Annunzio, nel telegramma famoso spedito ai giornali dopo aver messa la parola *fine* ai suo lavoro di quattromila e tanti versi, — ora ridotti di un terzo dicono, e ad ogni modo sempre troppi — non avesse presunto di aver fatta opera degna del quinto canto della *Divina*. E come i versi, a me sembrano privi di consistenza scenica i caratteri della nuova tragedia, e segnatamente quelli dei protagonisti, Francesca e Paolo non pure non armonizzano con tutto il fondo storico del quadro che si vuole fedelmente riprodotto — certo meglio che non nella romantica tragedia di Silvio Pellico — ma hanno contorni indecisi, sfuggenti a una sottile analisi storica e umana: *lui* così poco seducente in quel che dice e in quello che fa, *lei* così scialba, così insulsa, così uggiosa nella sua passione a base di fiori, di rondini, di splendori marini e di sospiri. Il loro amore non interessa nè punto nè poco a coloro che, senza preconcetti e senza suggestioni, assistono al prolisso svolgimento scenico: la scena del bacio che nei tre versi di Dante lascia una impressione così profonda, sul palcoscenico non è che un effetto volgare, con quella insistenza di Paolo perchè l'amata continui la lettura e da essa rimanga suggestionata, contrariamente alla verità penetrata dell'immenso genio dantesco:

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma *solo un punto fu quel che ci vinse*,

Quando leggemmo, il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.

Altro che *punto*, nella sensuale scena dannunziana, e in quella camera da letto così piena di anacronismi storici — nel mobilio, negli arazzi, nei fantocci che vi si muovono! Nè meno volgarmente è tratteggiata la figura di Cianciotto, che somiglia a tutt'i mariti ingannati del mondo teatrale. E non parlo della insignificante Samaritana e del feroce Astasio, il parricida, che a Ravenna è ancor raffigurato sotto il saio di fraticello; essi sono inutili all'azione tragica, come tutto il prim'atto e come tutto il secondo. L'unico personaggio che venga in aiuto alla scarsa inventiva dell'autore, è *Malatestino*, un mostricciattolo troppo diverso dalla realtà nel desiderio peccaminoso della cognata; una piccola belva umana di un cinismo ributtante; un tipettaccio storico forse nell'insieme ma teatralmente plateale ed esteticamente grossolano. Nella nuova tragedia Malatestino sostituisce il « singolare servidore di Gianni » cui accenna il Boccaccio; e la sua denunzia non è quindi nuova, come non lo sono tutte le denunzie dei molteplici Jago in diciottesimo sboccianti così frequentemente nel teatro di tutto il mondo. Pare inoltre — a quanto mi si riferiva — che a un personaggio simile abbia in precedenza pensato il Colautti, nella sua *Francesca* per la musica del Mancinelli, libretto lirico che il D'Annunzio non ignorava nelle sue linee generali, e da varii mesi prima che scrivesse il primo dei quattromila versi famosi.

La Duse, plasticamente bella nelle vesti di Francesca, invano tenta di dare al personaggio quel rilievo che di solito dà a' personaggi delle altre produzioni sceniche, che la fecero grande: il racconto della caccia infernale nella pineta di Ravenna che dal *Decameron* è passato nel sogno dannunziano, è detto da lei con altissimo sentimento d'arte; com'è genialmente reso il turbamento dell'amante nella finissima scena col mercante fiorentino che furbescamente parla di Paolo.

Buoni gli altri attori: il Capelli, il Rosaspina, il Galvani, la Varini, la Magazzari e il Galliani, quest'ultimo specialmente nella scena fra il giullare e l'astrologo, in cui è riprodotto una delle più festevoli novelle di Franco Sacchetti: 151ª. Per dire dei versi, che passano dalle cinque alle sette e alle undici sillabe, senza regola fissa, e come meglio faceva comodo all'autore, bisognerà aspettare il libro. Se mai, francando la spesa, potremo riparlarne.

Fulvio Testi.

Buona Pasqua! A quella *Mammina* che lamentava la scomparsa dei bambini dai nostri frontispizii, dedichiamo specialmente l'augurio che questi due piccolini, affacciandosi nel mondo, mandano ai nostri lettori, coll'iniziarsi della primavera, mentre le mammole imbalsano l'aria e le campane squillano lietamente sul nostro capo. Buona Pasqua! E l'amore e la concordia fra tutti siano la nota dominante nella grande orchestra della vita, che auguriamo sempre lieta di fiori e sempre luminosa di sole!

Il commercio e le industrie in Italia. Nel *Scribner's Magazine*, F. A. Vanderlip, eminente uomo politico degli Stati Uniti, così scrive a proposito di ciò ch'egli chiama l'invasione commerciale nell'Europa per parte dell'America: Fra le nazioni della Triplice, quella che indubbiamente è la più giovane, è l'Italia. Generalmente, i forestieri, e specialmente gli Americani, « pensano all'Italia come a un paese di cattedrali e di gallerie artistiche, di cielo azzurro e di sole, dove i ricchi vanno per piacere e i poveri vi stanno per mendicare ». Ma da qualche anno, specialmente nella parte settentrionale, le cose sono cambiate. C'è stato uno sviluppo importantissimo d'industrie. In tre anni, le esportazioni di tessuti di seta, sono salite da 335,000,000 a 500,000,000 di franchi (*sic*); l'industria del cotone, che venticinque anni fa quasi non esisteva, impiega ora 80,000 uomini e dà un prodotto annuo valutato a franchi 300,000,000. Molti guanti che portano nomi di ditte inglesi, sono fabbricati a Napoli; così pure molti fiori artificiali che recano nomi di ditte francesi. Lo sviluppo delle industrie in Italia, è ostacolato enormemente dalla mancanza di combustibile e dal peso delle tasse. A Milano gli industriali pagano 60 lire alla tonnellata il carbone che all'industriale tedesco costa 30 lire, all'industriale inglese 20 lire e a molti industriali degli Stati Uniti, non più di 12,50. Fortunatamente, se manca il combustibile, l'Italia è ricca di forza motrice, rappresentata dai suoi corsi d'acqua. Questi possono sviluppare 2,500,000 cavalli-vapore, i quali equivalgono a tanto carbone che costerebbe, secondo i prezzi attuali, 625,000,000 di franchi. L'Italia è povera di capitale; gli Italiani ignorano ancora quasi completamente l'uso degli *cheques* nella vita quotidiana; sopratutto, essi sono diffidenti e non osano impiegare i loro denari in titoli industriali, nè conoscono ancora il valore di questa nuova forma di progresso che è la società per azioni. Certamente, gli Italiani sarebbero molto favorevoli a investimenti di capitali americani. Se le tasse non fossero così alte e se la circolazione fosse rigorosamente sopra una base aurea, gli Americani potrebbero trovare in Italia un largo campo di proficui investimenti. Come si vede, il mondo nuovo per gli Americani è... l'Europa!

L'utilità dei pesci rossi. A credere agli esperimenti del sig. W. L. Underwood — i pesciolini rossi sarebbero un mezzo eccellente per combattere le zanzare. Avendo egli, cinque o sei anni fa, fatto installare nel suo giardino uno specchio d'acqua per coltivare alcune piante acquatiche, gli venne sconsigliato di farlo, per le zanzare che sarebbero sorte da quell'acque poste in vicinanza dell'abitazione. Il sig. Underwood pose nel bacino alcuni pesci rossi che vi crebbero e moltiplicarono, nè la predizione, relativa alle zanzare, si verificò. Nessuna larva di zanzara potè essere scoperta nel bacino, e questo venne da lui attribuito ai pesci rossi. Era il caso di osservare le cose da vicino e di fare

Buona Pasqua!
(da uno studio del vero di L. Ricci, Milano).

tutte le esperienze possibili. A quindici metri dal bacino eravi una tinozza piena d'acqua piovana e ricca di larve di anofele. Tra la tinozza e il bacino passava un ruscello, ove le larve di anofele erano ancora abbondanti. Insomma le larve trovavansi là

Generale Delarey.

dove mancavano i pesci rossi, e viceversa. Per vedere se in questo fatto eravi correlazione diretta o semplice coincidenza, il sig. Underwood mise uno dei suoi pesci rossi in un acquario contenente larve di zanzara, e constatò che il pesce divorava le larve con avidità — sino a venti in un minnto — preferendole a tutti i cibi artificiali, offertigli allo stesso tempo. Così nella *Revue Scientifique*.

Delarey è il fortunato vincitore di Lord Methuen, l'uomo che col suo valore e la sua audacia ha rialzato ancora una volta le speranze del suo popolo eroico che da anni combatte strenuamente per la propria indipendenza, meravigliando e commovendo il mondo intero. Prima della guerra era un semplice fittavolo, un vero « burghes »; ha ormai sessanta anni, ma è ancora forte e vigoroso in modo straodinario. È perennemente calmo ed impassibile e dai suoi è soprannominato il taciturno. Gli inglesi lo considerano un tattico di gran valore al pari di De Wet. Egli aveva già combattuto contro Lord Methuen a Modder River, e sempre fu sostenitore accanito della guerra ad oltranza.

Lord Methuen rimasto prigioniero dei Boeri il giorno 7 del corr. è stato uno dei generali inglesi più disgraziati nella guerra anglo-boera. Il valore da lui spiegato anche nell'ultimo scontro non valse a tener fronte all'impeto dei boeri, che uccidendogli 92 uomini e ferendogliene 82, si impadronirono di tutte le armi e gli approvvigionamenti della colonna da lui comandata. Paolo Landford Methuen discende dalla più distinta nobiltà del Regno Unito e fino al momento che prese parte alla guerra sud-Africana ebbe una carriera brillantissima. In quel paese così disgraziato per la prepotenza inglese cominciarono le sue avversità. Subito al principio delle ostilità fu sconfitto a Belmont e a Maggersfontein mentre si dirigeva a liberare Kimberley, e deve unicamente alle potenti sue amicizie se potè restare alla testa di un corpo. Ora si spera che la sua cattura e la generosa sua liberazione influiranno in modo benigno sulla sorte del generale boero Kruitzinger prigioniero degli inglesi, che si sta giudicando al Capo.

Gli stregoni della Guiana. Nella Guiana è diffusissima la credenza sulle *cattive sorti*; e sugli « iettatori » del paese pubblicano curiosi particolari gli *Annales d'hygiène et de médecine coloniales*. Vien chiamata colà *piaï* la malasorte gettata, e *piaïeur* tanto chi la lancia, come chi la ritira e guarisce, secondo il principio che chi ha il potere di nuocere ha anche quello di guarire. Molti vivono della riputazione o professione di *piaïeur*, che li fa temere, se non amare e permette loro di guadagnare del denaro senza troppa fatica, la tariffa del loro intervento mantenendosi assai alta. Vi sono naturalmente dei *piaïeurs* più rinomati degli altri la cui potenza occulta è maggiore, che possono fare più male e ritirare meglio di un altro il malefizio gettato da un collega meno abile. Questi *piaïeurs* possono paragonarsi ai *griots* del Sènegal, che pure godono di simile riputazione, e non è forse impossibile, che questa credenza abbia una comune origine e sia stata importata nella Guyana dagli schiavi strappati alle coste d'Africa. Viene attribuito ai *piaïeurs* il potere di trasformarsi in bestie, come gatti o cani, od in esseri inanimati: fuoco, fiamme ecc. E tutto questo non è solo ammesso dai negri ignoranti, ma anche da una gran parte dei creoli abbastanza istruiti, oppure tanto imbevuti di pregiudizi, da non poter fare a meno — dato il caso — di ricorrere al *piaïeurs*.

La lunghezza del giorno può variare? Il giorno — tutti lo sanno — è lo spazio di tempo che la terra impiega per effettuare una rotazione completa nel suo asse. Può variare questo tempo? È stato altre volte diverso, e sarà in avvenire differente da quello di adesso? Il sig Woodward si propone questo problema e vi risponde nel *Popular Science Monthly*, tenendo conto dell'influenza che nella durata sul giorno ha la massa della terra. La quale varia poichè da un lato, per la contrazione cubica dovuta al raffreddamento, vi è diminuzione, e dall'altro, vi è aumento, per opera delle meteore. La prima influenza tende a raccorciare il giorno, la seconda ad aumentarne la durata. Laplace arrivò alla conclusione che la lunghezza del giorno non ha variato in modo apprezzabile da due mila anni. Il sig. Woodward riprende i calcoli dell'autore della *Meccanica celeste*, e giunge alla conclusione che il raffreddamento avviene con tale lentezza che la durata del giorno non ha potuto cambiare d'un mezzo secondo durante i primi 10 milioni d'anni dopo il principio della solidificazione. D'altra parte, quando il raffreddamento sarà compiuto, la differenza della durata del giorno sarà evidentemente assai apprezzabile, o almeno dovrebbe esserlo se vi fosse ancora qualche essere in grado di apprezzarla. È stabilito — per il sig. Woodward — che la proporzione del cambiamento di durata del giorno, in rapporto alla lunghezza iniziale è uguale ai due terzi del prodotto della caduta termica della terra, per la sua contrazione cubica. Quanto tempo abbisognerà alla terra per prendere la temperatura dello spazio? Come unità, non si può prender meno del milione d'anni, ed occorreranno secondo il Woodward, 300.000 milioni d'anni perchè la terra abbia operato il 95 per 100 della sua contrazione; d'altra parte, dopo un milione di milioni d'anni, la contrazione non influirà sensibilmente

sulla lunghezza del giorno, che si sarà appena allungato di un quarto di secondo.

Un animale almanacco. Henri Coupin descrive nella *Nature* un curioso animale che vive vicino agli scogli di corallo nel mare delle isole Samoa. Gli isolani lo hanno chiamato *Pabb*, ma i naturalisti lo conoscono sotto il nome di *Lysidica viridis*; esso vive nel fondo del mare, e la sua esistenza si ignorerebbe ancora se non avesse l'abitudine di comparire alla superficie due volte all'anno, precisamente il giorno prima e il giorno dopo l'ultimo quarto di luna in ottobre e in novembre. Questa sua comparsa è così regolare che gli indigeni l'hanno adottato per regolare il loro calendario, del quale non si prendono per altro cura eccessiva. Il Pabb si mostra in una quantità grandissima, ed ha la forma di un filo, lungo 50 cm. e grosso dai 3 ai 5 millimetri. Un fenomeno biologico ancora più curioso è quello che gli elementi che salgono alla superficie sono una sola parte dell'animale; la testa resta al fondo dell'acqua, per rigenerare l'animale per via di germolio. Pare che la parte decapitata venga a galla per deporre le ova; essendosi osservato che appena deposte queste ritornano in fondo al mare allo spuntar dell'alba, gli indigeni tengono conto di questo fatto per pescarli nella notte.

La velocità del suono. Negli *Annalen der Physik* (1902. N. 2) troviamo i risultati dei lavori del prof. Stevens sulla velocità del suono nell'aria alla temperatura ordinaria ed a temperature elevate, come pure in diversi vapori. Questi risultati possono essere così riassunti:

Sostanze	Temperatura	Velocità per un secondo Metri
Aria sec.	0	331,32
« «	100	386,5
« «	950	686,0
Etere	99,7	212,6
Alcool metilico	99,7	350,3
Alcool etilico	99,8	272,8
Solfuro di carbonio	99,7	223,2
Benzol	99,7	205,0
Cloroformio	99,8	171,4
Acido acetico	136,5	171,4
Jodio	185,5	140,0

Il più piccolo dei vertebrati. Il più piccolo dei vertebrati conosciuto — scrive il sig. M. H. Smith nella rivista *Science*, di Washinton — è un pesce americano. Gli Stati Uniti, del resto, hanno la specialità dei pesci piccolissimi. L'*Heterandria formosa*, che trovasi nella Carolina del Sud e nella Florida, misura in media 25 mm. nelle femmine, e 18-19 mm. nei maschi; la *Lucania omuata*, pure speciale della Florida, 25 mm; la *Sambusia affinis*, della stessa famiglia, ha dimensioni anche più piccole, non superando i maschi i 12,50 o i 13 mm. Ma questi nani sono sorpassati tutti, e senza discussione, da un pesciolino ora scoperto alle Filippine, nel lago Bulci, a Luçon, appartenente ad una specie e ad un genere fin qui sconosciuti. Lo Smith gli dà il nome di *Mistichthys* (il più piccolo pesce) e *luzonensis* è il nome adatto per indicare la specie. La lunghezza media della femmina è di 13, mm. 5, con 15 e 12 mm. come massimo e minimo; quella del maschio di 13 mm. 5 al massimo, e di 10 al minimo, è in media di 12 mm. 5. Questo pesce minuscolo è assai ricercato per il consumo, e i Biools — una tribù indigena — ne fa grande uso. Il riso ed il pesce sono i principali alimenti nelle Filippine. Il *Mistichthys*, chiamato *Sinarapau* in lingua Bicol, e *Badi*, dopo che è stato diseccato al sole su di una foglia, preparato con pepe, altre spezie ed erbe, è di gusto gradevole. I soldati americani si sono assuefatti a questo cibo e frequentano volentieri le piccole trattorie indigene ove viene servito.

Per riconoscere il sangue umano. A proposito di un recente processo, si è assai parlato di un nuovo procedimento per riconoscere il sangue umano, che sinora nessun segno permetteva di distinguere con sicurezza da quello degli altri mammiferi. M. Bordet aveva dimostrato che iniettando del sangue defibrinato d'un animale ad animali di specie differente, il siero di questi animali acquista, dopo un certo tempo, la proprietà di agglutinare e dissolvere le ematie appartenenti alla specie della quale si era iniettato il sangue. Questo siero era chiamato citolittico. Egli aveva dimostrato altresì che questo siero mescolato al sangue defibrinato di un'altra specie qualunque, fornisce dopo pochi minuti un liquido rosso, chiaro e limpido, mentrechè aggiunto al siero del primo animale, il cui sangue aveva servito alla preparazione del siero citolittico, dà un liquido opaco che si precipita tosto in fiocchi. Questa osservazione — scrive la *Revue Scientifique* del 15 marzo — venne dal dott. Uhlenhuth applicata alla diagnostica del sangue di bue prima e poi del sangue umano. Egli ha iniettato ogni sei od otto giorni 10 cent. cubi di sangue defibrinato di bue nel peritoneo di varî conigli, e dopo cinque iniezioni ha ottenuto un siero che dissolveva esclusivamente il sangue di bue. Prendendo una soluzione a 1 p. 100 di sangue di diciotto specie di animali e aggiungendovi da 6 a 8 goccie di siero di questi conigli, si constata che tutti i tubi, salvo quelli contenenti sangue di bue, rimangono perfettamente limpidi mentre questi ultimi si intorbidano e danno infine un precipitato a

Lord Methuen.

fiocchi. Esperimenti analoghi, fatti col sangue umano, hanno dato identici risultati ed hanno permesso di distinguere campioni di sangue d'uomo e di sangue di bue disseccati da più di un mese, su di una tavola.

Il sistema dei blockhaus al Transval. L'estrema e quasi prodigiosa mobilità dei Boeri, ha consigliato al generalissimo Kitchener la creazione di un' immensa rete di sorveglianza i cui posti proteggessero principalmente le strade ferrate e assicurassero così il movimento e la ritirata delle truppe inglesi. La costruzione dei primi fortini cominciò nel dicembre del 1900, ed ora essi si estendono per oltre 5.600 km. in numero di circa 4000, varî di tipo e d' importanza come appare dalle nostre figure. Talora sono costruiti sul fianco di colline, sul posto di qualche kopje ripresa ai Boeri, utilizzando le pietre di costruzioni precedenti. In alcuni punti di un' importanza eccezionale si costruisce un vero ridotto di fortini, in solida muratura e di forma poligonale, come quello rappresentato dalla nostra fig. 2. Il tipo però che è più frequente, anche perchè di sollecita costruzione è quello che si vede nella fig. e consiste in una casetta chiusa intorno da una lamiera ondulata, rivestita all'interno da una grossa cinta in pietra. Questi fortini sono protetti da una rete di filo di ferro con punte pure di ferro e collegati elettricamente al blockaus in modo che il primo urto è avvisato da una soneria elettrica. In certi casi questa rete si prolunga fino a collegare un fortino coll'altro e stabilire così una linea di accerchiamento. Infine ogni blockhaus è in comunicazione per via telefonica colla truppa mobile. La spesa di fabricazione è in media di 70 sterline, cioè 1750 lire. Il paese resta così diviso in tante piccole zone di un'estensione quasi uguale entro le quali è facilissimo esercitare una vigilanza e un'azione sicura. I generali inglesi fanno un grande affidamento su questi blockhaus, ma due fatti recenti, la fuga dell'eroico De Wet e la cattura di lord Methuen dimostrano che non possono però risparmiar loro delle gravi sconfitte. Per altro è certo che anche i Boeri trovano un serio ostacolo alle loro mosse nelle reti e nei blockhaus; e se la geniale trovata di De Wet ricorda lo stratagemma di Annibale, è purtroppo vero che anche la sua vittoria somiglia molto a quella di Pirro, avendo dovuto perdere duecento dei suoi.

Fig. 1. — Blockhaus a difesa di un ponte.

Fig. 2. — Blockhaus in pietra.

L'oro nei tempi preistorici. Per lo splendore e la densità (19, 26), l' oro che trovasi disseminato allo stato naturale nelle alluvioni, ha dovuto attirare l'attenzione dell'uomo nei tempi preistorici. L' oro si mostra dal principio del periodo del bronzo; e già divulgato in Francia; quantunque in piccola quantità, all'epoca morgiana, e con l'epoca laruandiana, si può dire che il suo uso si è esteso dappertutto. Solo però dalla prima età del ferro ha preso un grande sviluppo. In uno studio interessante, pubblicato nella *Revue de l' Ecole d'anthropologie*, si dimostra che, dalla prima epoca del bronzo, l' oro era lavorato per mezzo del martello o della fusione. sotto diverse forme, verghe, strisce, placche o fogli. Queste forme così differenti servivano per ottenere tanto oggetti massicci, come oggetti con vuoto interno. Questi ultimi erano fabbricati con oro in placche e in fogli. I fogli d' oro si applicavano su di altri metalli od altre materie. I fogli ed i nastri erano stampati od ornati in rilievo: le asticelle e le placche erano decorate con incisioni a punta. Le scoperte ed i nascondigli d'orefici segnalati in Francia provano che il lavoro d' oro aveva un carattere puramente locale. Trovansi, infatti, oggetti speciali proprî a certe contrade. D'onde veniva l'oro usato in quei tempi? Certo non dall'Ural, regione aurifera conosciuta e sfruttata assai più tardi. Gli oggetti di oro preistorici si trovano infatti disseminati un po' dappertutto, ma in certi punti sono concentrati in modo rimarchevole. Così, in Francia, nella Bretagna. Fatto singolare perchè colà l'oro naturale manca affatto. L'oro lavorato che vi si trova vi è stato dunque trasportato. La Bretagna era una contrada appartata, bene circoscritta, che ha dovuto essere un luogo di rifugio, di ritiro, di difesa. È probabile che i suoi abitanti siano andati a cercare l'oro nelle altre contrade, ottenendolo sia col commercio, sia con la forza, per mezzo di razzie. Sarebbe difficile spiegare in altro modo la presenza di tanti oggetti d'oro in un paese poco ricco e che non ne racchiude naturalmente.

Un mollusco velenoso. Nelle isole Fidji venne segnalato un caso singolare, relativo alla velenosità di certi molluschi, così narrato in un numero recente della *Nature*: Un'europea, da tempo residente nelle Fidji, era intenta a pescare, nel posto di Levuka, al cadere del giorno. Uno dei marinai le offrì un mollusco, raccolto alla bassa marea sulla riva. La signora, volendo far uscire il mollusco dalla conchiglia col mignolo, sentì una puntura e, in pochi istanti, le si intorpidirono la mano e l'avambraccio, poi il braccio intiero e la spalla. Un'ora dopo, la situazione si era aggravata: la donna ferita non poteva più parlare e tutti i muscoli volontari si trovavano paralizzati, eccetto il muscolo cardiaco ed i polmoni. La ferita, piccolissima, era però visibile. Due giorni dopo i sintomi incominciarono a diminuire, ma la guarigione fu lentis-

sima. La malata non ebbe mai la perdita della coscienza, ma solo una certa confusione nelle idee, e la parola impossibile conseguentemente alla paralisi dei muscoli fenici. Il mollusco, causa di questo grave accidente, era un *Conus geographicus*, ed altri analoghi casi vengono citati nei quali lo stesso mollusco fu l'agente patogeno.

Fig. 3. — Blockhaus in costruzione.

Gli orologi svizzeri. La statistica del 1900 ci dà la bella cifra di 6 milioni di orologi esportati dalla Svizzera, che sa mantenersi la grande provveditrice di questi utili oggetti a tutto il mondo. La media del valore degli orologi svizzeri è di fr. 16,26; colle debite variazioni a seconda del metallo della cassa. Dal « Journal suisse d'horologerie » deduciamo la curiosa statistica che sulla media degli ultimi cinque anni indica il numero degli abitanti fra i quali viene ripartito teoricamente un orologio svizzero esportato ogni anno. Inghilterra, 30 abitanti; Germania, 31; Belgio, 42; Danimarca, 52; Scandinavia, 54; La Plata, 59; Austria, 75; Paesi Bassi, 87; Italia, 83; Turchia europea, 119; Spagna, 119; Portogallo, 135; Francia, 146; Russia, 183; Grecia, 249; Paesi danubiani, 263; Egitto, 300; Stati Uniti, 354, Africa orientale, 361; Canadà, 375; Brasile, 382, ecc. fino a raggiungere la percentuale di 4288 nell'Africa Occidentale. Si vede che l'industria dell'orologieria svizzera prospera sempre di più, e resta probabile la cifra di 650 franchi fissata dagli americani di commercio di esportazione per ogni svizzero.

Fig. 4. — Blockhaus in una fattoria distrutta

Il perchè di tanti naufragi. Murley, naturalista inglese, in una seduta ch'ebbe luogo recentemente a Oxford, dichiarò che i numerosi naufragi del 1901 dimostrano l'incompleta sicurezza delle bussole. Oltre all'essere soggetta a variazioni continue, la bussola può anche, da cause per essa indipendenti, divenir origine di improvvisi naufragi. Oltre all'azione disturbatrice dei fenomeni atmosferici e sismici che stornano, a volte leggermente, a volte pericolosamente, la direzione dell'ago calamitato verso i *poli magnetici*, la bussola marina è soggetta all'attrazione prodotta dalla presenza del ferro a bordo delle navi e dai depositi naturali di molti bacini. Durante la notte, mentre il pilota segue la *linea di fiducia*, ossia la rotta indicata dal capitano, viaggiando in vicinanza di coste dove abbondi nelle viscere della terra il ferro magnetico, la bussola obbedisce assai facilmente all'attrazione di esso, non segna più il vero *meridiano magnetico*, e trae in inganno il timoniere, il quale non si accorge dell'azione perturbatrice. La nave, mantenendo la sua direzione rispetto all'ago calamitato, esce dalla rotta e va ad urtare contro la costa. Secondo il Murley il numero sempre crescente dei naufragi si deve appunto cercare in questa causa. I depositi di ferro magnetico sono abbondanti in Europa, ma specialmente ne sono ricche le coste della Norvegia, della Spagna e del Portogallo.

Un alveare entro una statua equestre. Nel riparare la statua equestre del generale Robert Lee, il famoso comandante in capo delle armate del Sud durante la guerra di Secessione, nella piazza di Richmond (Virginia) il fonditore constatando che mandava un suono assai singolare, volle cercarne la ragione e trovò che delle api penetrate nel collo e nel petto del cavallo per i fori delle narici e della bocca, vi avevano deposto parecchie centinaia di chilogrammi di miele.

Fig. 5. — Blockhaus smontabile.

La Popolazione della Norvegia. È in continuo aumento. Nel 1769 si fece il 1.° censimento, con

726,600 abit. cresciuti nel 1801, a 883.038 nel 1825, a 1,490,047 nel 1855, a 1.813.424 nel 1875, a 5,239.880 il 31 dicembre 1900 (vedi *Almanach de Gotha,* 1902). La *densità* della popolazione è assai debole: 22 per km.q nell'Akersus, 11 nel Mandal, 33 nel Smaalenene, 14 nel Ttavanger, 45, *massimo*, nel Larwik: la *media* è solo del 7 (3 nel Trömsö, 4 nel Nordland, e *minimo* 0.7 per km.q. nel Finnmark, all'estremo Nord). Nella Finlandia russa, che per molti aspetti di suolo e clima può paragonarsi alla Norvegia, si

Macchina Boucher per la fabbricazione delle bottiglie.

ha una media di 6.4 abit. per km.q.; nella Svezia 10.7, in Danimarca 5.7. Per tutta l'Europa 38 (*media* delle nostre provincie di Cagliari 36 e Sondrio 40, con un *minimo* di 32 a Grosseto e 29 a Sassari ed *massimo* di 1253 a Napoli, 455 Milano, 359 Livorno; 228 Genova, 207 Padova, 204 Como ed una *media generale* per l'Italia di 113). La popolazione norvegese si addensa sulle coste, e cioè due terzi; solo unquarto nell'interno e il resto, 10 per cento, in montagna; quivi trovansi agglomerazioni fisse, anco invernali, sino a 1000 m. d'altezza. Nelle città e borgate abita il 25 per cento della popolazione, tre quarti in campagna. Come in tutto il mondo, anche qui si vedono nel secolo XIX le città aumentare a scapito della campagna. Nel 1801 solo il 10 per cento dei Norvegesi abitava nelle città; nel 1880 già il 25 per cento. Dal censimento del 1900 si hanno questi dati: Kristiania abit. 227,626 (130,000 nel 1885) Bergen 72,251 (47.075 nel 1885), Trondjem 38.180 24.000), Stavanger 30.613 (24.000), Drammen 23,093, (19.601), Kristiansand 14, 166, Frederickshald 11,957.

Fabbricazione meccanica delle bottiglie. Gli operai addetti alla fabbricazione delle bottiglie, oltre all'eccessivo calore per la vicinanza dei forni e del vetro fuso e al riverbero tanto fatale alla vista, sono continuamente esposti alle lesioni dei tessuti della gola e delle guancie per la faticosa operazione della soffiatura, e al pericolo di infezioni per l'uso comune delle canne. L'infiammazione del petto, la tisi, l'indebolimento muscolare, l'anemia, la cecità, la sifilide ecco il retaggio dei poveri operai obbligati all'uso deleterio della canna, e noi italiani ne sappiamo qualche cosa per la triste esperienza dei nostri fanciulli adibiti ad un lavoro tanto penoso nelle vetriere francesi. Dobbiamo quindi rallegrarci col Sig. Boucher che, colla sua macchina premiata dalla Società d'incoraggiamento di Parigi, al soffio umano ha sostituito l'aria compressa, e colla velocità della produzione rende meno necessaria la lunga presenza dei lavoratori presso i forni e i depositi del vetro fuso. Come si vede dalla nostra figura ai due lati della base rettangolare si alzano due sostegni dove sono distribuiti i varî congegni per la confezione delle bottiglie, alcuni de' quali possono essere sostituiti da altri di diversa forma a secondo della qualità del recipiente che si vuol fare. Il vetro in fusione, raccolto dal forno, è versato dentro un crogiuolo *B* la cui capacità si può aumentare per mezzo di svitamento delle due parti di cui consta; l'operaio applica allora il compressore *C* alla parte superiore dello stampo *b* e premendo sul pedale fa arrivare dell'aria compressa a circa 750 gr. per cmq. sopra il vetro ancora quasi liquido e bollente che discende nello stampo inferiore dove si forma subito l'anello dell'imboccatura. l'oscia, facendo girare il volante *E*, si apre la forma di misurazione *B* e la massa di vetro in essa contenuta si allunga liberamente, pur restando sospesa per l'anello già fuso e va a posarsi nello stampo *J*; allora l'operaio la gonfia con aria compressa e ne aumenta gradatamente il volume. Per ultimo leva la massa di vetro ridotta così alla capacità voluta e la mette nello stampo *K* dove una nuova compressione le dà la forma esatta, e la bottiglia è terminata. Questa macchina ha un funzionamento semplicissimo e permette di costruire 1800 bottiglie di qualunque specie ogni 24 ore, con una spesa di L. 1.20 al cento. I prodotti ottenuti sono eccellenti, perchè il vetro è più regolarmente distribuito e resistente.

Il ritorno della Corte cinese a Pekino, dopo l'esilio forzato dalle potenze europee, ha avuto luogo il 7 gennaio scorso con tutto il cerimoniale splendido e coreografico proprio al paese dei codini, e con grandissimo concorso di europei curiosi di quello strano spettacolo. Il Figlio del Cielo seguito dalla portantina della imperatrice vedova e da quella della giovane sovrana, entrò nella città imperiale dalla porta di Makiafou. La nostra illustrazione rappresenta appunto il corteo di eunuchi e di alti dignitari che accompagnavano i reali. Il parasole che si vede sventolare è il simbolo del supremo potere.

Il ritorno della Corte cinese a Pekino.

Nuovo apparecchio per la scrittura dei ciechi. Il D. Dussand già benemerito delle umane sventure per avere inventato degli apparecchi di rimedio pei sordi e pei muti, ha recentemente presentato un ingegnoso strumento che è destinato a sostituire

Fig. 1. — Apparecchio aperto.

con molto vantaggio il sistema di scrittura pei ciechi Braille, in uso dal 1829. Da quell'epoca molti tentativi erano stati fatti per evitare gli inconvenienti di lunga istruzione e di difficile uso che si riscontrano appunto nell'apparecchio Braille, ma nessuno aveva risolto finora così felicemente le tante difficoltà meccaniche come ora il Dott. Dussand. La nostra fig. 3 dimostra come nel sistema Braille il foglio di carta doveva tenersi serrato in un quadro fra una lastra di zinco rigata orizzontalmente e un'altra lastra di rame che forma la guida mobile; in questa laminetta sono praticati dei piccoli fori rettangolari attraverso i quali il cieco fa passare un punteruolo che determina sul tergo della carta dei rilievi corrispondenti alle varie lettere dell'alfabeto convenzionale. Ora, mercè l'apparecchio Dussand (fig. 1 e 2) il cieco è messo assolutamente nella condizione di uno che ha il beneficio della vista; essendo libero il foglio di carta è possibile scrivere e leggere dalla stessa parte, il che porta il vantaggio di un solo alfabeto e di rileggere la parte scritta e correggerla, al caso, senza la noiosa operazione di aprire il quadro con pericolo di spostamento nelle linee. Il Dussand insomma è riuscito a risolvere il problema di ottenere direttamente de' punti in rilievo con dei punteruoli ordinarî, dalla parte stessa in cui preme sulla carta, e ciò in modo così ben marcato, regolare e consistente da permettere la lettura a tasto con tutta facilità. Di più l'apparecchio Dussand permette di usare della carta che costa la metà di quella necessaria negli altri sistemi; e per le sue dimensioni e la sua leggerezza ha la praticità di essere tascabile. Per ultimo l'utilità di questo strumento si manifesta nel calcolo. Fino ad ora si usavano dei cubi o dadi colle cifre in rilievo, che venivano disposti secondo le esigenze dell'operazione, ma per eseguire una nuova operazione si dovevano disordinare i dadi e nulla restava dell'operazione precedente. Ora invece, notando i numeri sulla carta e potendo leggerli comodamente sulla parte diritta è possibile qualunque calcolo. Per apprezzare l'utilità del nuovo apparecchio basta ricordare che nel solo mondo civilizzato i poveri ciechi si calcolano a due milioni.

La chirurgia applicata ai pazzi. Sino a pochi anni fa, il pazzo era considerato come un incurabile che la società aveva diritto di trattare come un essere nocivo od inutile. Questo concetto era inesatto e barbaro, perchè il demente è suscettibile, come ogni altro malato, delle risorse della terapeutica. Dal giorno in cui si ammise che il soggetto colpito da demenza era un malato come un altro, parrà naturale che egli sia stato sottoposto allo stesso trattamento dei fratelli in sofferenza; eppure — scrive la *Revue* del 15 marzo — occorsero molti anni per fare accettare il principio dell'intervento chirurgico presso gli alienati di mente. Due casi si presentano nella pratica corrente, o il malato reclama l'intervento del chirurgo o lo rifiuta, oppure, per il suo stato mentale, è impossibilitato a formulare un'opinione. Vi sono talora dei pazzi che, invocando turbamenti immaginarî, giungono a produrre nel chirurgo una vera suggestione. Può accadere che l'ammalato rifiuti l'operazione, senza ragione, ed allora si usa ricorrere alla famiglia, che può accettare o rifiutare l'intervento proposto dal chirurgo. La chirurgia dei pazzi non ha incontrato soltanto ostacoli dal lato dei regolamenti, ma vennero sollevate contro di essa difficoltà d'un altro ordine, d'ordine scientifico. Un'operazione praticata, nel 1865, dal prof. Courty, sopra un'alienata, ed in seguito alla quale

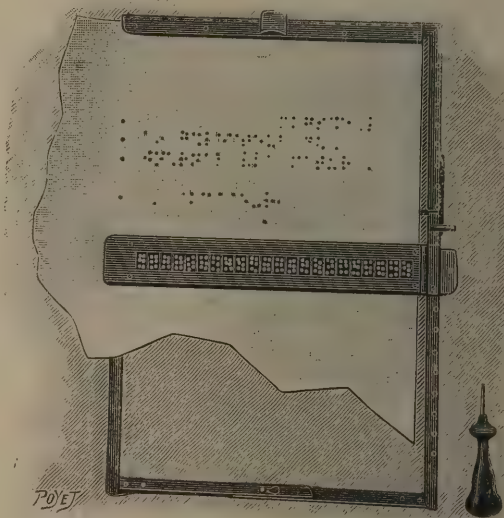



Fig. 2. — Apparecchio chiuso.

sopravenne un accesso di manìa acuta, paralizzò l'evoluzione di questa pratica speciale della chirurgia. Si notarono con cura tutti i casi di turbamenti cerebrali seguiti ad un atto chirurgico, e la sorte della chirurgia dei dementi corse pericolo di essere

irrimediabilmente compromessa. Al dott. Picqué spetta il merito di aver stabilito, basandosi su lunga pratica ed esperienza, che mai, nei pazzi, la follia si aggravò, in conseguenza di un legittimo intervento chirurgico. La chirurgia è suscettibile di esercitare un'influenza benefica sullo stato dei dementi e se il chirurgo interviene, non provocherà in essi turbamenti cerebrali, ma all'opposto, potrà migliorarli e talvolta guarirli. Non si tratta, intendiamoci, di prendere in mano il bisturì con l'intenzione premeditata di guarire la pazzia. Il dott. Picqué, e coloro che ne hanno adottato le idee, hanno posto la questione su tutt'altro terreno. Assimilare il pazzo ad un malato comune, operarlo come si farebbe s'ei fosse libero, basandosi sulle indicazioni ordinarie della chirurgia e senza preoccuparsi del suo stato mentale che per evitare certe operazioni passibili di aggravare questo stato: ecco quale deve essere la parte del chirurgo. In quali condizioni l'influenza curativa della chirurgia si esercita? Quali forme d'alienazione mentale sono più suscettibili di guarire? La mia prima osservazione — dice il dott. Picqué — risale al 1884. Poteva credere, a quell'epoca, trattarsi d'una semplice coincidenza nella cessazione dei turbamenti mentali, ed ho atteso quindici anni a pubblicarla, avendo voluto prima affermare che questa pretesa coincidenza si è rinnovata per un certo numero di volte. I casi di guarigione possono suddividersi in tre gruppi principali: o si tratta di malati nei quali l'affezione mentale si è svolta parallelamente ad una lesione degli organi interni. L'intervento è bastato per far scomparire completamente il turbamento psichico assieme alla lesione locale, e la guarigione fu definitiva, assoluta. In

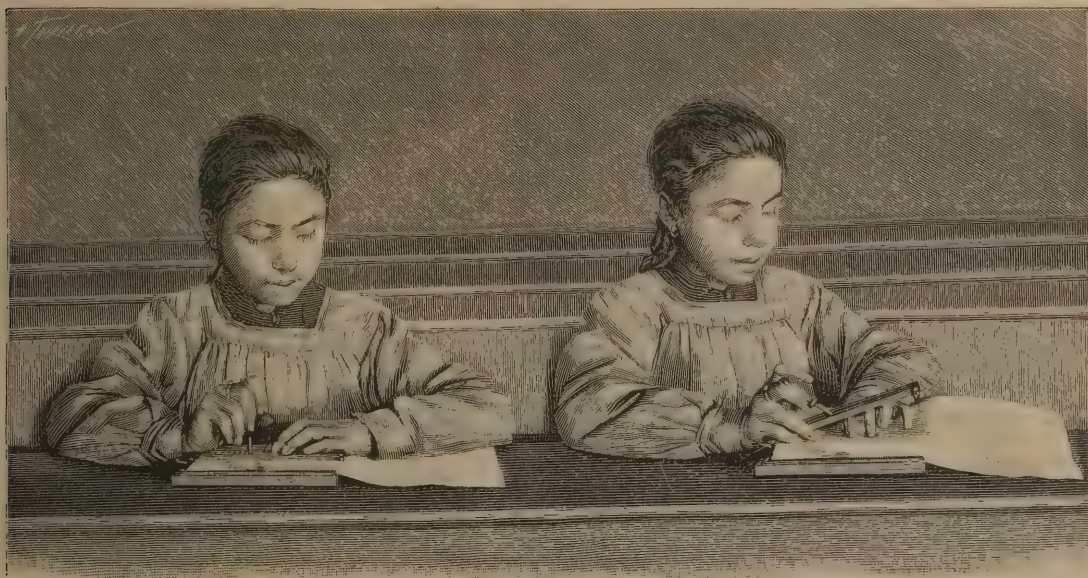



Fig. 3. — La scrittura e il calcolo dei ciechi.

un secondo gruppo il delirio si manifestò in malati che presentavano un'affezione mentale preesistente. Senza guarire lo stato anteriore di demenza, ogni atto operatorio pone l'organismo in stato di lottare efficacemente contro il delirio e le sue pericolose manifestazioni, mentre previene l'esaurimento che può risultare da certe lesioni. Trattasi, invero, d'un trattamento palliativo, d'un sollievo, ma che non deve non apprezzarsi. Infine un terzo gruppo comprende le operazioni fatte con lo scopo di attivare la convalescenza mentale. Molte volte abbiamo constatato la felice influenza di questo intervento, ma bisogna distinguere le forme di esso con gran cura. « Migliorano più rapidamente i *melanconici*. Nei *perseguitati* i risultati non sono troppo buoni. Non è raro, in questi malati, vedere un aggravamento del loro stato. La *paralisi generale* sfugge all'azione chirurgica esercitata a distanza. Si è potuto credere a qualche felice risultato perchè questa affezione presenta remissioni spontanee e intermittenze di guarigione, ma la chirurgia nulla vi può. Limitandoci a queste indicazioni, abbiamo constatato talvolta guarigioni, spesso miglioramenti, mai un aggravamento. Ma, si dirà, un'opinione isolata, è sufficiente per portare la convinzione? Quest'obiezione, l'articolista l'ha preveduta e termina col citare l'opinione di uomini di cui nessuno potrà negare la competenza, quali il medico capo della casa di Chareuten, dott. Christian, il dott. Lucas-Championnière chirurgo dell'Hôtel Dieu di Parigi, i dott. Moset, Magnan, Bouilly, Potherat ecc. i quali tutti concordano nei fortunati effetti della chirurgia applicata ai dementi, tali da consigliare ad eliminare gli organi il cui stato morboso può, nei predisposti far nascere o sviluppare la follìa. Malgrado tante osservazioni accumulate, il dott. Picqué, invece — e si capiscono le sue riserve — si perita a formulare conclusioni definitive. Certi malati non sono stati osservati per un tempo sufficiente, altri non erano stati esaurientemente esaminati dagli alienisti prima di essere posti nelle mani dei chirurghi. Ma è permesso, sinora di proclamare la possibilità della guarigione di certi turbamenti mentali con un'operazione chirurgica, fatta su di un organo *diverso*

dal cervello, considerato sinora come la sede della follìa. Quando la dimostrazione di questi felici risultati sarà fatta in modo più completo, sarà permesso dare una nuova interpretazione al *mens sana in corpore sano* del poeta.

La catastrofe di Chemakha. La storia ricorda pochi cataclismi così disastrosi come quello che recentemente ha distrutto la città di Chemakha. Il 12 febbraio scorso nell'ora della massima attività della popolazione, si videro qua e là sorgere improvvisamente delle piccole colline ed oscillare degli edifici per istantaneo sollevamento del suolo; subito dopo tutta la parte inferiore della città si trovò sollevata, girò un istante su se stessa e si sfasciò con indicibile fracasso. Fu un momento terribile; di 6000 edifici appena una decina ressero alla scossa formidabile e l'intera città scomparve come un scenario. La confusione e il terrore degli abitanti furono tali che ci vollero tre giorni per far arrivare a Tiflis, capitale della regione, la notizia dell'immane disastro; dei 30000 abitanti, più di 5000 rimasero cadaveri seppelliti sotto l'immane cumulo di macerie. Il paese in cui *sorgeva* Chemakha è eminentemente soggetto alle scosse di terremoto; già cinque volte nel secolo scorso la città era stata profondamente sconvolta dalle scosse sismiche, e cinque volte venne ricostrutta dai suoi abitanti affezionati in modo strano ad una località che oltre al pericolo permanente di sconvolgimenti tellurici non offre che desolazione e dirupi. È notevole che si trovano con una certa abbondanza delle sorgenti di nafta.

Catastrofe di Chemakha. — Rovine della Grande Moschea. Una via dopo il disastro.

Alla ricerca dell'oro. Una spedizione interessante fatta nell'interno della regione occidentale dell'Australia — la Westralia — per studiarvi il paese dal punto di vista dei giacimenti auriferi, viene dal signor Alessandro Macdonald raccontata nel *Scottish Geographical Magazine.* Diremo anzitutto ch'egli non trovò quanto sperava, quantunque rimanga sempre convinto dell'esistenza dei giacimenti che troveransi presto o tardi. Intanto il Macdonald ci dà una descrizione pittoresca ma poco attraente, del deserto westraliano; delle fatiche e dei pericoli che attendono colà l'esploratore, sia egli spinto dal puro amore della geografia, o dai desideri meno disinteressati del cercatore d'oro. Sabbia, rocce, resti di laghi salati, colline nude, od una vegetazione, quando ve n'ha, fatta di arboscelli intisichiti; l'acqua, in piccola quantità, non si trova che a grandi distanze ed a questo proposito, l'esploratore, basandosi su numerose osservazioni, dà i mezzi di presentire la sua vicinanza e la sua direzione. Nelle regioni più aride, la vita animale trovandosi in quantità quasi trascurabile, solo gli uccelli possono fornire indicazioni ma assai poco sono utilizzabili quelle date dagli uccelli acquatici. Essi fanno spostamenti enormi e l'acqua verso la quale si dirigono, può trovarsi tanto a 15 come a 150 Kilometri di distanza. Volano inoltre a tale altezza che è più difficile discernere esattamente la direzione ch' essi seguono. Sono più utili i pappagalli, che trovansi numerosi anche nelle parti più aride, ed i piccioni che, in certe stagioni, si presentano a migliaia ed hanno l'abitudine di bere ogni mattina, senza mai scostarsi di molto dalle località ove trovasi l'acqua. Verso la sera, si potrà seguire la direzione dei piccioni: essi vanno diritti all'acqua. La mattina, deve seguirsi invece la strada inversa dei pappagalli, che passata la notte presso l'acqua, la lasciano l'indomani. Le oche e le anitre non possono dare alcun indizio perchè volano di notte, e l'occhio non le distingue. I cani, i kanguros non dànno indizi utili non uscendo mai dalle regioni ove trovasi l'acqua. I serpenti, mille piedi e lucertole, abitatori sedentari del deserto, non possono servire di guida, poichè fanno a meno dell'acqua.

Pietre preziose in Australia. Da qualche tempo vengono trovate, un po' dappertutto, in Australia, pietre preziose di varie specie. Nella Nuova Galles del Sud, si trovano zaffiri, specialmente nei depositi alluvionali contenenti oro e stagno, anzi ad una località all'est di Inverell, venne dato il nome di *Zaffira.* Vi si trovano inoltre rubini, topazi, specialmente presso Erumaville, assieme a smeraldi. Alcuni topazi sono enormi, e qualcuno pesava 400 grammi. Dal 1890 in poi, dalle miniere di smeraldi della Nuova Galles, se ne estrassero e spedirono per più di 50,000 carati; ma disgraziatamente le gemme erano rinchiuse in una ganga troppo dura, e spesso si doveva spezzarle volendo isolarle.

Rilievo del terreno per la costruzione del Canale di Suez.

Al sud di Sidney, sono state scoperte recentemente delle turchesi, nello Quensland delle opali, le più belle delle quali vengono dal distretto arido di White Cliffs; ma la mancanza d'acqua rende estremamente difficile l'esercizio di queste miniere.

Indice cronologico delle più importanti invenzioni e scoperte del secolo XIX. 1851 — Helmholtz inventa l'*oftalmoscopio*.

Scott ed Archer, di Londra, e Le Gray, di Parigi, *applicano il collodio alla fotografia*.

Rocchetto di Ruhmkorff.

1852 — Livingstone scopre lo *Zambese*.

Peak costruisce una *barca insommergibile*, per i salvataggi.

Primi esperimenti di Paolo Gorini sul *vulcanismo*.

Nesmond de Bellac inventa una *macchina frigorifera*.

Laretours, Lemercier e Barresvil inventano la *fotolitografia*.

1853 — Loubat introduce a Parigi i *tramways*.

Heilmann, d'Alsazia, inventa una *macchina pettinatrice del cotone*.

Delvigne inventa il *portacorde*, mezzo utile di salvataggio.

Il capitano Reynold de Chauvamy inventa l'attuale *telegrafo nautico a bandiere*.

Brever inventa la *lampada a petrolio*.

1854 — Andraud inventa il *primo freno ad aria compressa*.

Deville trova la *metallizzazione dell' alluminio*.

Bonnaz ed Hugand, costruiscono le prime *macchine da ricamare*, di pratica utilità.

Il medico Pacini, di Pistoia, scopre il *bacillo del colera*.

Il colonnello Hennebert inventa le *torpedini automatiche*.

1855 — Hughes costruisce il *telegrafo a tastiera*.

Perrare-Michal, costruisce la *prima macchina per cucire i guanti*.

Manuel Garna inventa il *laringoscopio*.

Cowper Coles, inventa i primi *ridotti centrali corazzati* sulle navi da guerra.

1856 — L'abate Gicvanni Caselli inventa il *pantelegrafo*.

1857 — Il padre Se chi dà le prime idee di un *meteoreografo complet automatico*.

Poisson inventa un nuovo sistema di *pittura murale*.

1858 — Burton e Specke scoprono il *lago Tanganika*.

Scoperta delle *miniere d'oro del Colorado*.

Clark impianta a Londra la prima *porta pneumatica*.

Dericquehen inventa il *geodesimetro*.

Kussmaul immagina di usare la *sonda per la cura delle malattie di stomaco*.

1859 — Ferdinando di Lesseps, inaugura i lavori del *canale di Suez*.

Pulmans costruisce i primi *vagoni-letto*.

Carré inventa la *fabbricazione artificiale del ghiaccio a mezzo del gas ammoniacale*.

Nieman introduce l'uso della *cocaina* come anestetico.

Hagi-Ruens, del Cairo, inventa i *pozzi artesiani istantanei*

1860 — Bolland inventa l'*impastatore meccanico del pane*.

Howe inventa la *macchina da cucire, a braccio, per calzoleria*.

Kirchhoffe Bunsen inventano lo *spettroscopio*.

Iames inventa la *fotozincografia*.

1861 — *Applicazione delle perforatrici meccaniche di Sommeiller, Grattoni e Grandis al traforo del Frejus*.

Reis, di Friedrichsdorf costruisce il primo *telefono elettrico*.

Marzolo, di Padova, inventa un *cembalo scrivente*.

1862 — Dragon, di Parigi, inventa le *micrografie*.

Michela inventa una *macchina stenografica*.

Gattling, americano, inventa una *mitragliera*.

1863 — Paolo Gorini inventa un *sistema per l'imbalsamazione dei cadaveri*.

Capanna degli operai indigeni impiegati nei lavori del Canale di Suez.

Il Zamaire scopre l' *azione antisettica dell' acido fenico.*

1864 — Baker scopre il lago *Alberto Nianza.*

Strobel e Pigorini scoprono le prime *terremare* in Italia.

Dodé inventa un *nuovo sistema per fare specchi di cristallo, coprendoli con una lastra esilissima di platino.*

Villiëme inventa la *fotoscoltura.*

1865 — Holtz e Toepler inventano *nuove macchine elettriche.*

Il prof. Palmieri inventa l' *udometro-autografico,* ed il *sismografo elettro-magnetico.*

Alvergnat costruisce una *macchina pneumatica a mercurio.*

1866 — Wilde, inglese, inventa una *macchina dinamo-elettrica.*

Il prof. Cantani scopre il *bacillo della tisi.*

Richardson inventa il *polverizzatore.*

Giuseppe Albert, di Monaco, inventa la *fototipia.*

Il capitano Luppsis, austriaco, e l'ing. Witehead perfezionano il *siluro.*

1867 — Otto e Langen inventano dei *motori a gas,* usatissimi nella piccola industria.

Edoux costruisce degli *ascensori idraulici.*

Nobel scopre la *dinamite.*

Fortunato Gamba inventa il *violicembalo.*

Si scopre la Perù la *pianta della seta.*

Scoperta casuale del *primo diamante nelle miniere del Capo, fatta dal boero Jacob.*

1868 — Leclanché inventa la *pila elettrica a piastre agglomerate,* usata pei campanelli elettrici.

Hansen scopre il *bacillo della lebbra.*

Cowper inventa il *biciclo.*

1869 — *Inaugurazione del canale di Suez.*

Scoperta d'una *necropoli etrusca* a Bologna, e del *tesoro di Hildesheim,* ricchissimo saggio di oreficeria greco-romana.

Westinghouse presenta il suo *freno ad aria compressa* adottato ancor oggi.

Riccardo Norton Alled inventa le *ruote di carta* per carrozze di ferrovia.

1870 — Gramme fa conoscere le sue *macchine dinamo-elettriche a corrente continua.*

Bourbonse scopre un primo sistema di *comunicazioni telegrafiche senza fili, servendosi dell' acqua dei fiumi per conduttore.*

Jaussen inventa un *compasso aereonautico* per determinare la direzione e la velocità dei palloni.

1871 — Schliemann scopre le *rovine di Troia.*

Toselli inventa la *Talpa-marina,* utilissimo apparecchio per palombari.

Maddox prepara le *lastre fotografiche alla gelatina-bromuro*

L'americano Draper si occupa per il primo di *fotografia stellare spettroscopica*

1872 — Cominciasi *il traforo del Gottardo.*

In Italia si impianta la prima linea di *tramways* (Torino).

Dupuy de Lôme tenta per il primo la *navigazione aerea con un aereostato ad elice.*

1873 — Weyprecht e Payer scoprono l'*arcipelago Francesco Giuseppe,* ad est dello Spitzberg.

Marion inventa le *fotografie al bicromato.*

1874 — Stanley scopre le *sorgenti del Nilo e del Congo.*

Bandot inventa il *telegrafo impressore multiplo.*

1875 — Ribourt costruisce una *locomotiva ad aria compressa.*

Trouvé inventa *la pila a truogoli.*

Schultze fabbrica *la prima polvere senza fumo.*

Klebs scopre il *bacillo della pneumonite.*

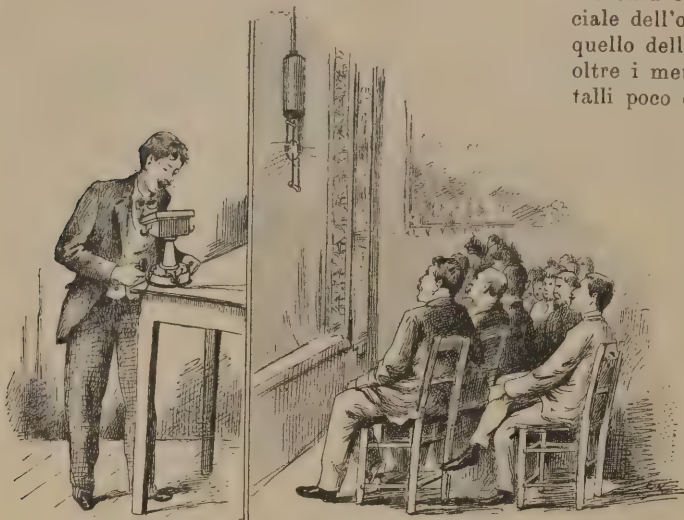
Il primo camminatore dal mondo. Dall'interessante e grazioso *Almanach du Drapeau* dell' Hachette di Parigi togliamo i seguenti ragguagli intorno al famoso Gallot il re della Marcia. Questo uomo su

una percorrenza di 242 km. lottò a piedi contro il celebre « Colonello Cody » a cavallo, e in 31 giorni consecutivi fece 62 volte il giro di Parigi cioè 543 leghe; ha percorso a piedi 200000 km., cioè l'America del Nord, la Francia, l'Algeria e il Belgio: ha compiuto 400 prove ufficiali raccogliendo 69 diplomi: 40 attestati, 3 medaglie d'oro, 26 d'argento, 20 di argento dorato, 27 di bronzo, 6 palme e 1 medaglia ufficiale di « Campione mondiale » conferitagli dal Municipio di Parigi. Si potrebbe chiamare *Invincibile* perchè ha trionfato persino dei cavalli da corsa e della bicicletta. E non crediate che questo campione sia un Ercole. È alto 1.64, pallido, un po' curvo, cogli occhi infossati, le guancie floscie, il passo strisciante, pesa appena 59 kg., ha i muscoli sporgenti e duri come pietra specialmente alle coscie e ai garetti, il braccio lo ha debole, e tutta la sua energia è concentrata nel tallone, sformato pel lungo camminare come una zampa di lepre; il pollice è grossissimo colla prima falange assai dura e dimostra che sopporta tutto lo sforzo. Gallot è un allievo del « Cerf Agile e dell'Eclair des Mohicans »; a vent'anni era viaggiatore di libreria, quando si decise a girare il mondo in cerca di fortuna. Andò in America e pervenne fino all'estremo Far-West dove si innamorò della vita pacifica degli Indiani e restò fra loro per dodici anni, avvezzandosi alle marcie più faticose. Gallot marcia svelto, ma con passo regolare, lungo non più di 80 cm. e portando sulle spalle un sacco di 30 libbre, contenente abiti e medicamenti, sulla spalla destra un vecchio fucile a pistone di 4 kg. circa. All'estate, prima della marcia, Gallot fa una docciatura, mai però sulla testa; non si prepara con un lungo riposo e un allenamento speciale, continua in una vita normale; dopo la prima giornata di cammino non dorme affatto, nelle notti successive riposa qualche ora; su 263 ore di marcia attorno a Parigi ne dormì appena 40. È degno di nota che dopo 72 ore di marcia l'altezza di Gallot si trova diminuita di 2 cm. e il suo peso di 3 kg. e 500; all'arrivo, il suo polso segna da 90 a 120 pulsazioni. Invece di scarpe che affaticano il piede, Gallot usa una fasciatura allacciata sopra il garretto e che sostiene una sottile suola di cuoio; quando piove la ricopre tutta di catrame e di sego per renderla impermeabile. Anche le coscie sono legate strettamente da fascie per evitare i crampi. Questo camminatore straordinario è temperante in tutto. Durante le lunghe marce prende qualche bagno solforoso, non usa mai acqua fredda nè grasso per i piedi; per eccitare la sua energia fisica fa delle numerose frizioni dal basso all'alto con alcool canforato, e nei momenti di stanchezza si avvolge in un lenzuolo imbibito di aceto. Contro il sonno ricorre all'ammoniaca e a degli impacchi d' acqua sedativa sui polsi; non beve mai sostanze alcooliche, solo qualche goccia d'assenzio nell'acqua o del buon vino allungato.

Pavimenti di pasta di legno. Caldi e porosi, questi pavimenti meritano un accenno. L'avvenire è tutto

Il Traforo del Cenisio: le prime perforatrici coi serbatoi dell'aria compressa.

per questi pavimenti di nuova fattura che non hanno fessure per la polvere e per le larve. L'inventore dice che si cammina sopra questi pavimenti come sopra un tappeto. La pasta di legno è ottenuta da macchine speciali che lo sfibrano e lo riducono in polvere. Le cartiere adoperano da molti anni questa pasta invece di quella di stracci. Per fare i pavimenti si aggiunge un po' di cemento. Per metterla in opera si aggiunge anche della colla e si applica col mezzo di cilindri, come si opera pel ce-

mento. Si possono aggiungere a questa pasta delle sostanze coloranti. È facile rendere impermeabili questi pavimenti. La pasta di legno ha un certo valore, ma non occorre per questo lavoro che sia depurata come quella che si adopera per

Lampada ad arco parlante ad un uditorio.

carta. Le riparazioni sono facilissime ed il pavimento così ottenuto non risuona sotto i talloni e dà la sensazione dei tappeti di linoleum. Questo genere di pavimento si presenta con delle buone probabilità di essere un'invenzione utile.

L'arco elettrico parlante, apparecchio ricevente e di trasmissione dei suoni. Da qualche tempo gli elettricisti avevano rilevato che le lampade ad arco trasmettevano dei suoni che sembravano derivare dalle macchine generatrici e dalle officine, e Simon potè stabilire fino dal 1898 che la trasmissione di correnti telefoniche nell' arco originavano delle onde sonore. Ora Heller, Londray et C. riprendono questi esperimenti di telefonia colla lampada ad arco, producendo delle variazioni nell'intensità di una corrente e chiudendo il circuito telefonico coll'arco elettrico. Un primo circuito è dunque formato da una pila, da un microfono e dal circuito primario di una bobina di induzione, il cui circuito secondario è in diretta comunicazione coi carboni dell'arco; questo è alimentato da un circuito collegato alla rete di distribuzione con una resistenza in circuito. Parlando davanti al microfono, le vibrazioni della membrana determinano delle variazioni d'intensità e le correnti indotte secondarie vengono ad agire alla loro volta sull'arco elettrico e produrre le onde sonore che si odono distintamente. La disposizione è semplice, ma si richiedono dei carboni Siemens e a una distanza dai 2 ai 3 cm. I suoni acuti come le parole sono trasmessi nel modo il più distinto. Ora si tratterebbe di fare un'applicazione di questa proprietà della lampada ad arco, utilizzando quelle che servono all'illuminazione delle grandi stazioni. Alla coda dei treni, sulle linee di partenza sarebbero stabiliti dei microfoni e prima di dare il segnale della partenza, il capo del treno, potrebbe gridare un'ultima volta « I viaggiatori per .... in treno » e questo avviso verrebbe subito ripetuto nell' intero della stazione dalle lampade ad arco.

Metalli preziosi e metalli rari. Generalmente si crede che il platino, l'oro e l'argento, detti metalli *preziosi*, siano quelli di maggior valore, ma questa credenza è erronea. Attualmente il valore commerciale dell'oro è di 3000 franchi il chilogramma, e quello dell'argento fino di 200 franchi circa. Però, oltre i metalli detti *preziosi*, v'ha una serie di metalli poco diffusi, e che perciò appunto si chiamano metalli *rari*, metalli che si utilizzano specialmente nei laboratorii e nei gabinetti di fisica ed il cui valore è di gran lunga superiore a quello dell'oro. Il valore commerciale dei metalli *rari* conosciuti è a dipresso il seguente: Il *vanadio* costa 124.000 franchi al chilogramma; lo *stibidio* 100.000 franchi; lo *zirconio*, 79.500 franchi; il *lizio* (che è il più leggiero di tutti i metalli) 78.000 franchi; il *calcio*, 50.000 franchi; lo *stronzio*, 46.000 franchi; l'*ittiro*, 45.000 franchi; l'*erbio*, 38.000 franchi; il *cerio* (metallo pesantissimo) 37.600 franchi; il *radio*, 25.900 franchi; il *niobio*, 25.000 franchi; il *bario*, 19.000 franchi; il *pelladio*, 15.000 franchi, e l'*iridio* (il metallo più denso che si conosca) finora costa 12.000 franchi il chilogramma.

Un nuovo porto russo. È quello di Dalny, posto al termine orientale della ferrovia siberiana, aperto al traffico recentemente. A molti riuscirà del tutto nuovo il nome di questa città, che pure conta 50,000 abitanti e possiede uno splendido sistema di moli e va rapidamente arricchendosi di pubblici edifici, come chiese, uffici amministrativi, scuole, clubs e teatri. E il monumento più significativo della energia con la quale la Russia va realizzando i grandi progetti che hanno attinenza allo sviluppo dell'impero. Già vi sono stati spesi dodici milioni di rubli in lavori portuali, e altri ventitrè milioni sono in preventivo. La politica russa tende a fare di Dalny il principale porto marittimo dell' Estremo Oriente e il più economico di tutti.

Gli analfabeti del mondo civilizzato, secondo un dotto inglese, sono 80 per cento in Rumenia, in Serbia e in Russia; 64 per cento in Spagna; 48, in Italia; 14, in Francia e nel Belgio: 43, in Ungheria; 39, in Austria; 21, in Irlanda; 10 in Olanda; 8, in Inghilterra e agli Stati Uniti. L'impero Germanico non offre che l'uno per cento di analfabeti: in Scandinavia l'*homo ignorans* è una specie zoologica scomparsa.

Il numero uno in tante lingue. Esso viene chiamato: *éka* in sanscrito, *unus* in latino, *ein* in tedesco *one* in inglese, *uno* in spagnolo, *um* in portoghese, *un* in rumeno, *enas* in greco moderno, *unam* in bretone, *een* in olandese, *en* in danese, *en* in svedese, *jeden* in polacco, *bat* in basco, *egy* in ungherese, *bir* in turco, *ováhed* in algerino, *wahed* in egiziano, *yek* in persiano, *ek* in indostano, *még* in armeno. *monille* in cambodgiano, *môt* in ennamita, *satu* in melese, *ben* in wolof, *adine* in russo, *y* in chinese, *itchi* o *hitotsu* in giapponese, *bal* in volapuluk.

Il naturalista.

Un inginocchiatoio della Cooperativa vicentina.

GEROLAMO ROVETTA

Lettera a un Americano.

Ella mi scrive: — *Hábleme V. del sénor Rovetta, que es uno de los comediografos italianos à quienes mas admiro.*

Sono d'accordo con lei, e la contenterò come posso, parlandole più dell'uomo che dell'artista, poichè questo Ella conosce al pari di me. M'immagino che sia la notizia del successo grande di *Romanticismo* che ha accresciuto la sua curiosità di conoscer l'uomo. Non le posso parlare del dramma perchè non vado più al teatro. Ma ella ne conosce già l'argomento. Il successo che ottenne prova che non è vero che le nuove idee spengano nella gioventù l'amor della patria: prova che la nuova generazione, nauseata e indignata di veder sfruttato il nome sacro dagli impostori e dai corrotti, pei quali il patriottismo è un falso altare, dietro al quale tengono bottega, quando le si presenta il patriottismo vero, puro, generoso, che redense l'Italia a prezzo di grandi dolori e di sacrifici eroici, lo comprende, lo sente e lo saluta con tutta la reverenza e con tutto l'ardore della gioventù antica. Aggiungo che un fine accorgimento ha mostrato il Rovetta nella elezione del suo soggetto: nel comprendere, cioè, che era trascorso abbastanza tempo da quello in cui il pubblico aveva manifestato sazietà degli argomenti patriottici e costretto gli autori ad abbandonarli, che questi argomenti erano ringiovaniti nell'abbandono, e che si poteva rimetterli in scena con fortuna, quasi come una cosa nuova, pur di riadattarli con garbo nella cornice dell'arte rinnovata, sfrascandoli dalla vecchia retorica, che il pubblico presente non avrebbe più tollerata. Ed ebbe un'ispirazione da maestro aprendo il dramma con la scena in cui un nuovo affiliato alla *Giovane Italia* pronunzia, in presenza dei suoi confratelli, il giuramento di fedeltà con la formula memoranda di Giuseppe Mazzini. Quella cerimonia secreta e solenne, quelle parole sacre e terribili, che sono ad un tempo storia, poesia e musica, nelle quali si sente il grido e il fremito d'una generazione e si vedon sorgere mille immagini venerate di valorosi e di martiri, scosse immediatamente gli spettatori nel più profondo dell'anima e li trasportò nell'atto a mezzo secolo addietro, già dominati dal soggetto e disarmati dei ferri della critica, ricorsi per tutte le fibre dalla scintilla che infiammò i nostri padri. La critica in toga, poi, trovò nel dramma della furberia e dello spolvero, e si può dare che ce ne sia: io non le ho voluto accennare che le ragioni prepotenti del successo.

E ora le presento il signor Gerolamo.

Il nome di Rovetta è rammentato da più d'uno storico del risorgimento italiano. Al tempo della Repubblica Cisalpina vi fu a Brescia un Rovetta, membro del Comitato di salute pubblica, il quale per l'accanimento implacabile con cui braccava e faceva fucilare gli austriacanti ebbe il soprannome di *Sia fucilato*. Quando, caduta la repubblica, ritornarono gli austriaci, fu lui uno dei primi cercati. La sua casa fu invasa: egli si nascose nella gola d'un camino. Un soldato entrò nella stanza, dov'era la signora Rovetta, e, insospettito, s'avvicinò al camino

con la pistola nel pugno per spararvi dentro La signora gli trattenne il braccio, affermandogli che non c'era nascosto nessuno — Se non c'è nessuno, — disse quello, — v' accenda il fuoco —. La pronta risolutezza con cui essa fece l'atto d'accendere dissipò per un momento il sospetto dell' austriaco, che corse a cercar la preda in un'altra stanza, e quel momento bastò al Rovetta per scampare alla forca. Non pare una scena di *Romanticismo*? Di qui venne forse all' autore la prima ispirazione del suo dramma. *Sia fucilato* ebbe quattro figliuoli; l' ultimo dei quali, negoziante di seta, sposò una bellissima signorina lombarda, che mise al mondo l'autore drammatico. La madre rimase vedova ancor giovane, e s'andò a stabilire a Verona, dove passò a seconde nozze. In quella città il piccolo Gerolamo fece i suoi primi studi. Per questo si crede generalmente che sia veronese. Nacque invece nel seno della *lionessa terribile d'Italia.*

Ho detto che fece i suoi primi studi, per modo di dire. Quello che imparò da giovanetto lo imparò più che altro nel salotto di sua madre, a cui la bellezza, l'ingegno e la cultura attiravano intorno molti uomini illustri; fra i quali l'Aleardi e il Betteloni, che furono i primi maestri del suo figliuolo adolescente. Invece di studiare, passava il suo tempo a fare all' amore e a spendere allegramente i suoi quattrini. Ma vedete per che strane vie si può riuscire autori drammatici! Furono la galanteria e la dissipazione che lo spinsero al teatro e gli fecero trovare la vena nascosta del proprio ingegno. Egli e un altro scapato par suo facevano la corte a una signora, che tentennava fra i due. All'altro, per ingraziarsi la bella, saltò il ghiribizzo di scrivere una commedia. Assistevano alla rappresentazione, nello stesso palchetto, la signora e il Rovetta, il quale, geloso, criticava aspramente il lavoro del rivale, che in realtà era una « boiata ». A un certo punto, indispettita, la signora gli diè sulla voce: — Eh, stia zitto, alla fine! Il suo amico, se non altro, ha fatto una commedia; ma lei non è buono ad altro che a farsi il nodo della cravatta. — Io? — ribattè il Rovetta, punto nel vivo. — Ebbene! Scriverò anch' io una commedia, e poichè *lui* l'ha fatta in due atti io la farò in quattro! E vedremo. — E tenne la parola. Si mise al lavoro quella notte stessa. Non aveva studi, non aveva mai scritto nulla, ma c'era già in lui l'embrione dell'autore drammatico. In due mesi mise insieme una commedia in quattro atti, *Il volo dal nido*, piena d' ingenuità e di reminiscenze ferrariane; ma che, non mancando di vivezza e di arguzia, fu rappresentata con ottimo successo. Che trionfo! Ma fu un trionfo avvelenato. A Verona, non esclusa la bella ispiratrice, nessuno credette che la commedia fosse sua. — Lui — si diceva — quel bellimbusto, capace di tanto? A chi vuol darla ad intendere? — Dicevano tutti che se l'era fatta scrivere da un suo amico, un giornalista di talento, conosciutissimo. Fatica sciupata, dunque. E il povero trionfatore calunniato si trovò costretto a scrivere una seconda commedia per provare che era autore della prima. Così espiava i vaghi amori e le belle cravatte.

Un rovescio improvviso di fortuna, dopo i primi successi teatrali, lo ridusse a chiedere anche il pane a quell'arte, alla quale non aveva chiesto da prima che la gloria. Cadde dalla ricchezza nelle angustie appunto mentre scriveva quel *Mater dolorosa*, che è rimasto uno dei più belli, ed è certo il più commovente dei suoi romanzi. Si afferrò allora a quel lavoro come a una tavola di salvezza. Ma ebbe a lottare con le onde, disperatamente, prima di raggiungere la riva. Un editore milanese gli stampò il libro; ma, al momento di metterlo in vendita, fu assalito da un grande scoraggiamento. Mai si sarebbe venduto un baule di romanzo come quello, che era enorme, col nome d'un autore esordiente, con quel titolo latino, in quei giorni d'agitazione politica. Il Rovetta accorse a Milano, la paura dell'editore s'attaccò a lui pure, lo spettacolo di quelle migliaia di grossi volumi ammontati nel magazzino, che avevan l'aspetto di un monumento funebre, finì d'opprimergli l'anima: si vide perduto. Che fare, a che disperato mezzo ricorrere per attirar l'attenzione pubblica, per levare un po' di rumore intorno a quella povera *Mater*, che pareva morta prima d' esser nata? Il terrore della fame gli fece sprizzar dal capo un'idea. Fu primo il Rovetta a ideare quegli annunzi, chiamati striscioni, formati di enormi liste di carta, impresse di caratteri cubitali, che si attaccano per traverso ai muri e alle vetrine, come tracolle gigantesche, divenuti ora comunissimi. Questa felice trovata e gli articoli favorevoli, prece-

GIROLAMO ROVETTA.
(fot. L. Ricci).

denti la pubblicazione, di qualche giornalista di cartello, che conosceva la condizione pietosa dell'autore, fecero vendere il romanzo. L'autore guadagnò qualche centinaio di lire, fu encomiato, apprezzato e salvato. E dopo quel durissimo passo non l'abbandonò più la fortuna.

A *Mater dolorosa* succedettero l'un sull'altro varî romanzi, e le novelle che Ella conosce; dopo i quali il Rovetta tornò al teatro con *dramma* o *melodramma*, fatto in collaborazione con l'Illica, il forte poeta melodrammatico, noto anche fra voi. Ma il lavoro a quattro mani non gli portò buon frutto poichè la produzione bicipite, rappresentata a Milano, fece, per servirmi d'una frase sua, un ruzzolone formidabile, con questo particolare curiosissimo: che la grandezza medesima del fiasco lo rese dilettevole non solo agli spettatori, ma agli autori; i quali furono travolti dall'onda tempestosa dell' ilarità pubblica, e finirono con ridere in coro con la folla dei loro giustizieri. Prese il Rovetta subito dopo due rivincite insigni con *La città di Roma* e con la *Triologia di Dorina*, che non soltanto iniziarono un nuovo periodo della sua carriera drammatica, ma concorsero efficacemente a spingere innanzi la commedia italiana sulla nuova via dove aveva fatto il primo passo il Giacosa coi *Tristi amori* e il secondo il Praga con *La moglie ideale:* la via della verità e della logica, servite, non fatte servire dall'arte ai fini dell'immaginazione. Non accenno le altre sue commedie, perchè Ella le conosce, e neppure gli ultimi suoi romanzi. *Il primo amante*, *L'idolo*, *La Signorina*, più felicemente concepiti che maturamente pensati; ma riboccanti di vita, pieni di caratteri originali e di scene drammatiche ardite, sparsi di dialoghi piacevolissimi, condotti con una sveltezza di mano ammirabile, e scritti in facile e fresca lingua italiana. I romanzi ebbero quasi tutti delle fortunate traduzioni francesi, tedesche e russe, e dei molti successi che ottennero le commedie fuori d'Italia basta rammentare quello di *Triologia di Dorina* che ebbe a Berlino quaranta rappresentazioni a teatro affollato.

Non faccio la parte critica perchè ci ho l'attitudine che ha un pinguino a volare, e perchè so che nel giudizio del Rovetta commediografo consentiamo. Una delle sue qualità precipue è di conoscere il mondo e le passioni umane. Ha vissuto molto, è stato ricco, è stato povero, ha goduto la vita, ha sofferto: sa quello che si dice quando per

bocca dei suoi personaggi parla d'amori, di piaceri, di gioco, di debiti, di duelli. Ha un senso vivo della realtà, e un tatto fine: è raro il sentir nelle sue commedie una stonatura; è difficile ch'egli urti il pubblico nel petto con un colpo di testa: anche quando va fuor di strada, serba una grande destrezza a scansare i grandi pericoli e a girare intorno al proprio errore. Anche le sue commedie scadenti hanno un'architettura semplice e armonica, in cui non appare lo sforzo dell'ingegno intimidito dal dubbio, che lavora facendo violenza a sè stesso. In pochi autori drammatici sono così felicemente accoppiate come in lui la delicatezza del sentimento e la festività dell'arguzia. Ed ha pure la dote singolare — posseduta in sommo grado dal Sardou — di saper cogliere a tempo i soggetti di commedia d'attualità viva, corrispondenti alla disposizione momentanea, dello spirito pubblico. Quando sbaglia, non è per non aver bene scelto, ma per non aver studiato abbastanza profondamente il soggetto.

Il suo maggior torto è di voler far troppo in molti generi diversi, di non saper resistere alle tentazioni pericolose in cui lo mette la varietà veramente straordinaria delle sue attitudini e delle sue forze d'artista.

Ma badi, se avrà mai l'occasione di conoscerlo, che non gli si deve dire che lavora troppo, perchè se n'ha per male. Fa molto, dice lui, non perchè faccia in furia, ma perchè non pensa ad altro.

Nel comporre le commedie ha un metodo suo proprio.

Aborre il tavolino e la penna. Non si mette a scrivere che quando ha tutto il lavoro formato nella mente dalla prima all' ultima scena, e fino a ogni frase d'ogni suo personaggio. — Se scrivo una scena — dice — mi resta lì come un' ingombro, che mi impedisce d'andare avanti; a mio malgrado mi sforzo di conservarla così com'è, non so per quale testardaggine o pigrizia dell' immaginazione, e subordino a quella il rimanente del mio lavoro: mi sento come una corda al collo, da cui non riesco più a liberarmi. — Compone tutte le sue commedie di memoria, passeggiando per ore e ore fuori di città, senza badar dove passa nè vedere chi incontra; e son qualche volta camminate di procaccia, dalle quali ritorna a casa con le gambe rotte e col capo che gli duole, con tanta forza appena da buttarsi a letto, dopo aver messo da parte i pezzetti di carta e i biglietti di visita su cui appuntò qualche parola vagabondando. Quando poi si mette a tavolino, va dal principio alla fine, d'una fiatata sola, come se scrivesse sotto dettatura. Se scrivendo — come qualche volta gli accade — s'arresta, si pente, retrocede, rimpasta, vuol dire che la commedia non va: egli ha allora il presentimento d' una caduta ed è raro che s' inganni. La penna è la sua mala fata. Quando non potrà più fare di memoria tutta una commedia, crede che non potrà far più nulla di buono.

Ma le fatiche intellettuali e le forti commozioni che gli diedero le battaglie del teatro, non l'hanno invecchiato. Questa salda pianta di Bresciano dissimula i suoi cinquant' anni (resti la cifra fra di noi) maravigliosamente. Bassotto di statura, tarchiato, senza peli bianchi, con un largo viso barbuto, di espressione vigorosa e leggermente canzonatoria, vestito sempre con una eleganza inappuntabile, di cui sono elemento principalissimo le principesche cravatte, che gli rinfacciò per sua buona sorte la signora di Verona, egli è ancora pieno d'argento vivo, di giocondità, di capricci giovanili, e sempre un' intrepido e brillante corteggiatore della Bellezza come ai bei tempi lontani, quando scriveva delle commedie per gelosia. Lavora molto perchè ha bisogno di vivere da signore e di mantenere regalmente i suoi cani, che adora, quantunque gli facciano di quando in quando dei brutti tiri, come quello, per esempio, di mangiargli un'atto intero d'una commedia; per il che fu ritardata d' una settimana, a Milano, la rappresentazione di *Realtà.* Ha bisogno d'andar a lavorare sulle rive dei laghi, ai bagni di mare, in montagna, in alberghi sontuosi, in vista di paesaggi incantevoli, e dove lavora è assolutamente necessario che si faccia portare certi mobili prediletti di casa, che son diventati come cooperatori indispensabili della sua fantasia. E per tutto questo ci vogliono molte commedie e molti romanzi, si capisce.

Eppure, questo gran signore d' istinto, largamente esperto della vita e forte d'animo e di corpo, davanti al pubblico, le sere di una prima rappresentazione, è anche lui come un timido scolaretto davanti al tribunale degli esami. In questo egli confessa che gli anni e l'esperienza hanno indebolita invece di fortificare la sua fibra. In quelle sere

terribili bisogna ch'egli vada al teatro digiuno perchè lo stomaco gli si rifiuterebbe assolutamente all' ufficio. E ci va prima di tutti, quando non ci sono ancora neanche i pompieri, per apparecchiarsi solo, nell'oscurità e nel silenzio, sul campo di battaglia ancora deserto, al cimento mortale. Non gli giova a nulla il saper per prova che il pubblico di tutte le città d' Italia ha per lui una particolare simpatia, non ispirata soltanto dalla natura varia e fresca del suo bell'ingegno, ardimentoso e saggio ad un tempo, ma anche da quello che sa della sua vita avventurosa e operosa, e dalla originalità esteriore della sua persona. La fiera dalle mille teste lo spaventa ora più che mai. Nella caduta d'una commedia, non di meno, il momento veramente angoscioso per lui non è che il primo. Non appena s'è persuaso che il disastro è inevitabile, ci si rassegna senza grande sforzo, e resiste alla mala sorte con onorevole disinvoltura.

— Il fondo amaro del calice — dice — non lo inghiottisco che la mattina dopo, quando mi sveglio.

— È il momento peggiore, non è vero? — gli domandai una volta.

Stette un po' pensando, e poi rispose con tutta serietà: — Sì, mi par di svegliarmi in galera.

. . . .

Edmondo De Amicis.

PRIMAVERA SICILIANA.

I.

Primavera sull'isola diffonde
I suoi lembi di ciel sereni e chiari,
Fra il riso delle dolci albe gioconde
E l'infinito luccichìo de' mari.
Velasi 'l giorno: sulle cime bionde
Treman gli sfolgorii crepuscolari
E tenui si rifletton sulle sponde
Come barlumi di giganti fari.
S'apron vasti orizzonti e lontananze;
Come a specchiarsi su' tranquilli seni
Del mar s'affaccian candide sembianze.
E fuggevoli voci alla riviera
D'Aci, s'odon, nel vespro: — Amore, vieni....
Ha il mare anch'esso la sua primavera! —

II.

Dal poggio, che si leva alto e verdeggia
Fra siepi in giro e lieti orti lontani,
Che del sovrano spirito è la reggia
Dominante, fra il sol, vallate e piani,
Vedesi 'l luccicante mar che ondeggia
Dovizïoso negli spazî arcani,
E il ciclopico scoglio, enorme scheggia,
Sul pelago lanciato da' titani.
Trema dell'aura scompigliato il verde
Nel vespro acceso, e lungi in infinite
Plaghe l'immensità s'allarga e perde.
E si senton d'ignoti esseri i mille
Palpiti, l'agitar di tante vite
Erompenti fra voci e fra scintille.

III.

Picciol di case ma d'aranci è grande
Il colle di Cibèle dea: le viti
In pergole s'allacciano e ghirlande
E son d'ombre e di sol lieti quei siti.
Abbondan l'acque, scendon l'acque blande
Ad irrigar sul pian gli orti fioriti;
Il mormorio de' rivoli si spande
Nella quïete de' tramonti miti.
Alto è il monte lassù tutto di steli
E sembra che un antico iddio silvano
Fra' padiglioni d'alberi ne' cieli.
E 'l riso agreste e l'alito de' rami,
Sembra alla visïone d'un lontano
Idillïaco sogno ancor richiami.

IV.

Queta la vita nelle case umìli
Passa e in mezzo al silenzio ed al profuso
Verde e all'immenso ciel, tra giovanili
Canti, e col cuore a dolce calma schiuso.
Il lume e il riso de' migliori aprili
Sicilïani è in questo colle effuso;
Brezze di monte, aure di mar gentili
Tra il fiorir vario, tra il fiorir confuso
D'aranceti di mandorli e d'ulivi...
Un giardin lieto a' pie' dell'Etna steso,
Tra un continuo diffondersi di rivi.
E l'opera gioconda, e tra' filari
Del pian, tra l'erbe del poggiuol scosceso,
L'aurea felicità de' casolari.

Alfio Belluso.

Giuseppe Ciardi « Monte Rosa » — Venezia 1899.

I giovani artisti veneziani

GIUSEPPE CIARDI.

In fine gli chiesi: — E la figura? Egli fece un gesto vago commentando:

— Ogni cosa al suo posto. Perchè io possa fare la figura è necessario che ancora la studi a lungo e profondamente. Allora solo vedrò se sarà il caso di decidermi ad abbracciarla. Certo — soggiunse dopo un minuto di silenzio — certo che in un artista il non saperla trattare come elemento a sè, è larga deficenza; però chi studia con amore e perseveranza, puoi esserne sicuro, nel solo paesaggio trova tanto campo a ricerche che non so se gli rimanga libero del tempo per coltivarla.

Con queste parole Giuseppe Ciardi, che avevo sorpreso quella mattina nel suo semplice e ricco studio di San Barnaba, poneva fine pel momento ad ogni ulteriore discussione d'arte. Era venuto mostrandomi fino allora una serie d'impressioni, ed alcuni dei quadri con i quali aveva cominciato a farsi notare nelle esposizioni, e poichè ogni mio desiderio rimaneva appagato, e s'era fatto tardi, dopo aver scambiata qualche altra parola con lui e con la signorina Emma Ciardi sua sorella, che era sopraggiunta, e che è destinata (sia detto per incidenza) ad occupare un brillantissimo posto nella pittura di paese, salutai ed uscii.

Nella strada, mentre mi ferveva intorno per le strette e tortuose calli la vita affrettata e caratteristica dell'ora meridiana a Venezia, io riordinai con la mente gli aspetti del singolare pittore che avevo appena lasciato.

***

Fra i giovani del gruppo artistico veneziano Giuseppe Ciardi è il più giovane, essendo nato nel 1875. Attualmente quindi non conta che ventisette anni de' quali solo gli ultimi nove esclusivamente spesi a favore dell'arte. Prima di dedicarvisi sotto la guida del padre, Guglielmo Ciardi, vigoroso paesista, percorse gli studii classici e frequentò il corso di storia naturale all'Università di Padova; nè è a credersi che quelli precedenti di cultura letteraria e scientifica sieno stati privi di risultati. Il fascino delle cose

belle della natura forse comprese allorquando ne conosceva per studio appassionato i segreti principali; — certo essa lo mette anche sotto questo riguardo al di sopra de' suoi compagni che egli tutti avanza, segnando un'orma differente dalla loro: più personale, così addestrato nella tecnica, così instancabile, e così sincero ed equilibrato.

In una sua lettera scrittami da Roma nel febbraio del 1900 mi dice « cercherò sempre di rendere il bello con l'efficacia della sintesi, pienamente persuaso che l'Arte deve essere la personificazione e la semplificazione de' fenomeni e delle cose, di mondare e purificare traverso il mio temperamento ogni viva impressione ricevuta, di scomporre e sviscerare le cose fino a trovare il nocciolo vitale e intorno a quello raccogliere tutte le mie energie ».

In questo ideale altrettanto grande quanto ingenuo, si rispecchia intero il temperamento di chi, volendo astrarre dai problemi delle scuole contemporanee, ne è soggiogato e li alimenta senza avvedersene. — Rendere con le apparenze esterne della natura, i significati più intimi di quella, fissare le impressioni d'un momento in una sintesi che lasci travedere ogni minuto particolare; ecco il vasto orizzonte cui tende con fede. — Ad esso in qual modo e di quanto si è avvicinato il Ciardi?

Dal giorno in cui presentando all'Accademia di Belle Arti in Venezia il suo saggio di prospettiva — un *rio* dipinto con straordinaria larghezza; pieno di sole, di luce, di brio — egli la rompeva con le viete formole che dominano le scuole, sollevando le ire de' cattivi maestri; fino ad oggi, la sua opera non è che una lenta successione di tappe verso la mèta, tappe nelle quali, mentre cerca stabilire un solido equilibrio fra il pittore e l'artista, o l'uno o l'altro s'alternano nel predominio.

Giuseppe Ciardi: Pastello, Studio per la « Terra in fiore ».

A questo proposito ricordo ciò che egli stesso mi diceva: « Quando sono vivamente impressionato, me ne accorgo per alcuni brividi caratteristici lungo il dorso. Allora io

sono sicuro della sincerità dell'impressione che seguita poi a passarmi pel cervello come traverso a uno staccio innumerevoli volte e ne esce modificata secondo lo stato d'animo in cui mi trovo. Così l'impressione si purifica, ma non appena m'accorgo che la sincerità primitiva tentenna, sento il bisogno istintivo di fermarla com'è su la tela. E m'è accaduto di osservare analizzando simili fenomeni, che il periodo di purificazione può durare poche ore e più mesi, e il lavoro riescirà rispettivamente più sincero e meno maturo e viceversa ».

In questi tre ultimi anni però — bisogna ben dirlo — egli si è perfezionato dimostrandolo nettamente nella *Terra in fiore*, nelle quattro opere che figurarono al Glasspalast di Monaco prima, a Berlino poi; e in quelle altre mandate a Brera nel 1900. Questi lavori appunto e quelli che li seguono rappresentano i maggiori sforzi dell'artista.

Il trittico *Terra in fiore* è uno di quei quadri che segnano un'orma non indifferente nel cammino di chi li eseguisce. Nell'opera del Ciardi, ha poi speciale importanza perchè chiude quella che può dirsi la sua prima maniera. Come, e ciò che vi si vuole rappresentare, è ormai noto. I tre pannelli che lo costituiscono non sono che tre variazioni dello stesso motivo, la resurrezione della vita per mezzo della primavera. — E della primavera vibrano nelle tre tele tutti i soffi freschi e giulivi, tutte le incarnazioni più piacevoli; dai peschi alle mucche con gli occhi grandi accennati rapidamente, e intanto ricolmi di espressione profonda, dai mandorli bianchi e profumati alle sane fanciulle che ne spezzano i rami carichi di di fiori e pieni internamente di linfa; dalle pecore che brucano l'erba, alla pensosa e forte figura di contadina che mira i campi perdersi lontano.

È stata rimproverata al Ciardi una certa ostentazione ad imitare con la *Terra in fiore*, gli Scozzesi. Vi fu un momento in cui anch'io pensai che la scuola di Glascow (e più precisamente il Fulton, I.K. Brown, il Paterson) sul suo temperamento giovanile avesse fatta una forte impressione; ma, a parte che ora si è molto mutato, ognuno può convincersi che simile tendenza è originaria nel Ciardi tanto che è evidente anche ne' suoi primissimi saggi.

Giuseppe Ciardi: « Notte Serena ».

Fra *Terra in fiore* e i gruppi di opere seguenti havvi una grande diversità di indirizzo tecnico. Per essa, se il pittore ha acquistato un maggior senso di plasticità e di intensità, ha invece perduta parte della ingenua espressione che lo distingueva. La scienza pittorica che egli conosce a meraviglia per ricerche continue cui si assog-

GIUSEPPE CIARDI: « PRIMAVERA ».

getta, gli ha preso la mano; il desiderio di correggere talune esagerazioni nelle quali cadeva nel vedere il colore lo hanno costretto in limiti un po' voluti, riaccostandolo al così detto genere cosmopolita con le quattro tele inviate a Monaco e alle quali già accennai. Di esse una rappresenta un diffuso ed efficace effetto di sole, le altre tre colgono differenti visioni notturne. Anche qui il Ciardi si rivela in un aspetto nuovo e attraente.

In ordine di merito poi, *Chiaro di luna a Bracciano*, *Notte di luna*, *Alba lunare* costituiscono una prova che in lui il pittore si sottomette volentieri all'artista che sente e soffre, nè importa che *Chiaro di luna a Bracciano* lasci a desiderare nella modellazione, poichè è solido di sentimento e succoso nel calore (non m'inganno nel sentirvi la suggestione del Böcklin che in quei luoghi aveva la propria miniera, e del suggestivo Marius Pictor) o che *Notte di luna* e *Alba lunare* sieno difettosi nei primi piani poichè gli altri degradanti dietro appariscono di evidenza e di bellezze indiscutibilmente sentite.

A questo gruppo di tele che per segnare un cambiamento notevole debbono necessariamente risentire di molte deficienze, il Ciardi si riconduce da un lato col trittico la *Parabola delle Agnelle* dall'altro con *Notte serena*. Ma la vicinanza fra la parte centrale del primo e l'*Alba lunare*, il pannello di sinistra e l'*Effetto di sole* è troppo evidente per non restarne interamente soddisfatti. Per se stessi inoltre non raggiungono un'alta levatura, e la tecnica che nel pannello a destra (quanto meglio il bozzetto, del resto) richiama a prima vista l'attenzione, non desta in seguito alcun interesse.

*
* *

Una tendenza che potrà col tempo divenire nota simpatica nelle tele del pittore e una deficienza che egli colmerà pure col tempo, sono da rilevarsi nella sua produzione. Quella consiste nel voler popolare i primi piani con delle figure in *moto*, questa si esplica — fatte le debite eccezioni — in una negativa nel trovare le linee che simpatizzino con l'osservatore.

Tralasciamo di occuparci delle macchiette di *Terra in fiore*, della bambina che fa la calza nell'*Effetto di sole* citato e delle altre che ha posto nell'*Alba lunare*; ma che cosa nocque a quell'ardito tentativo, che si com-

pendia nel *Monte Rosa* (Venezia 1899) se non l'eterea figura femminile che doveva significare il mito della leggenda e della morte e che toglieva al lavoro il senso dell'*ambiente?* Il risultato non ha scosso nella propria fede il Ciardi, il quale se nel *Monte Rosa*, volendo rendere lo sfolgorio della luce diurna, tentava superare uno scoglio ben arduo, ora intende superarne altri non meno ardui tentando di esprimere l'onda immensa di effluvii che la luna, nel suo pieno vigore, piove sulle alte nevi.

Come il *Monte Rosa* è il segno che dichiara la tendenza dianzi notata, così i *Peschi in fiore* (Verona 1900) ne dinotano l'accennata deficienza, dovuta alla troppo impressionabilità dell'artista, capace di scoprire la bellezza vitale in particolari molto semplici.

Ho nominato i *Peschi in fiore* e mi sovviene che le prime manifestazioni del Ciardi sono la glorificazione di essi e dei mandorli.

Quando ne é egli stato colpito dalla loro poesia? Forse la sua anima si schiuse al bello con i loro profumi, e sarebbe interessante sapere se studiando la botanica in precedenza non abbia posta grande cura nel coordinare i caratteri distintivi. Per qualche tempo essi sono stati l'ossessione del giovane artista, né il nostro occhio ricorre ai bozzetti, agli studii, alle tele di allora senza trovarne le gaie apparenze. Nel suo animo sereno, serenamente essi si rispecchiano, e assurgono fusi quale manifestazione complessiva a un largo concetto simbolico della vita e della natura.

In vero la concezione ch'egli ha di quest' ultima si stacca da quella oggi dominante, poichè le da un attributo sempre lieto. La maggior parte dei suoi studi recenti e sfolgoranti di sole, i cieli che dipinge sono puliti e tersi nè mai l'accento della tristezza entra nelle idee alle quali ha intenzione di dedicare delle opere.

Una simile concezione che dagli aspetti più noti di Giuseppe Ciardi quali son venuto rapidamente tracciando, chiaramente non sgorga si legge in un altro suo aspetto, in cui l'artista si trasfonde trasformandosi, e per conoscere il quale bisogna bussare alle porte del suo studio.

Nè io mi indugierei a scriverne se non sapessi che esso appunto è quello che meglio di ogni altro ci avvicina alla mente e al sentimento intimo del pittore.

La somma del lavoro di Ciardi può dirsi

Giuseppe Ciardi: « Terra in fiore » Pannello di sinistra).

in gran parte rivolta alla rappresentazione di alcuni motivi che molto lo attrassero, quasi mai però contemporaneamente. Del primo in ordine di tempo — i peschi e i mandorli — ho parlato or ora ed è lecito affermare essere quello che gli preparò la mano ad imprimere con rapidità di sintesi le bellezze che lo impressionano: degli altri meritano speciale menzione tre o quattro che ebbero da lui dedicate lunghe ore di ricerche e che si compendiano nella serie di studi di mucche; gli effetti di notte nella campagna di Asiago; il carattere dei vecchi giardini patrizi, le macchie del sole su la carne e le vestigia di Roma e dell'Agro Romano. Fra questi ultimi che modificarono abbastanza notevolmente la visione del colore nel Ciardi, tre sopra tutti, destinati ad essere tosto o tardi esposti, hanno un' impronta speciale.

I primi due rappresentano la stessa scena: Sotto un cielo nel quale il sole — in angolo — squarcia la massa delle nubi e sfolgora tra i vapori umidi che lo circondano, si stende la vasta e sterile pianura. Lontano ondeggia sinuosa la collina; sul davanti mentre il gregge sosta brucando e il cane fissa attento nell'aria, un pastore sopra pensiero attende il calar della notte. Da tutto l'ambiente traspira la gravità della primitiva terra latina corrugata, incolta, selvaggia, infine — e quantunque richiami insisistente nella memoria uno dei ritorni dal pascolo, del Millet — il sentimento vi è profondo. Il terzo ci mostra il Foro Romano di notte. D'intorno il silenzio grava su le chiome degli alberi, alcune fiamme brillano dall' interno della città abitata, su le moli antiche s'adagia l'onda della luce lunare, occhieggiano le stelle incastonate nel grigio biancastro della vôlta. È come un' ode di lirica eroica scritta con limpidità di pensiero!

Ad essa fanno riscontro i patetici e tranquilli chiari di luna nella campagna di Asiago. La semplicità degli elementi che lo compongono inspira quiete e serenità. Generalmente rappresentano casolari isolati fra i campi, e dalla uniformità della scena risulta una sinfonia a pena modulata, tanto che io consiglio il Ciardi di riunirne parecchi con un solo intento.

In essi ritornano di continuo sotto il nostro occhio le note verdi dei muri e quelle gialle dei lumi accesi nell'interno. Nelle brune masse diffuse del colore sembrano altrettanti

Giuseppe Ciardi: « Terra in fiore » (pannello di destra).

ritornelli piacevoli. Non meno patetici, se pur frammentari, sono gli studi di mucche pascolanti per i prati. Vero è che in questi ultimi l'effetto è un po' ricercato e che non naturali sono certi gruppi ben combinati nei quali alla bestia sdraiata su l'erba è vicina qualche fanciulla e le note rosa, verdi, celesti, bianche si confondono in sfavillii di colore degni del Favretto.

Ma più che tutti questi, altri bozzetti at-

GIUSEPPE CIARDI: RITRATTO.

traggono, nei quali esuberanza di vita passata, ed esuberanza di vita attuale fanno pensare. Gli uni rappresentano bimbi ignudi bagnantisi nelle acque tumultuose di un torrentello; mentre il sole brucia con tutta la sua forza estiva; gli altri ci presentano intravisti fuori dai chiusi cancelli, pareti di vetusti giardini opulenti, popolati di memorie e di rustiche statue di marmo. Gli uni sono di tale vigoria di effetti d'ombre e lumeggiature da far stupire chi dell'opera che li precedette ha esatta conoscenza; gli altri riboccano di sentimenti e di idee — gli uni e gli altri coltivati ed elaborati condotti a vero fine risulteranno forti e poderose manifestazioni. Nei giardini specialmente c'è tanta materia a dipingere l'opera che, per equilibrio di tecnica e di significati, risulterà quel capolavoro che, ormai, abbiamo diritto di attenderci dal Ciardi.

Io ho così ricostrutta bene o male — l'attività di questo artista. Da quanto ho scritto è facile arguire come essa sia stata feconda e come si debba apprezzarla. Ma poichè le lodi che ho disseminate qua e colà possono far pensare a una completa originalità, rintracciamo quali maestri abbiano avuta tanta influenza sul giovine pittore. Già esclusi da principio che gli Scozzesi avessero avuta parte nella concezione di *Terra in fiore*, alla concezione generale di tutto il suo lavoro, alla evoluzione di questo presiedono invece successivamente Guglielmo Ciardi, il Fontanesi, Giov. Segantini, e attualmente un pochino Max Liebermann (l'effetto di sole citato non è una derivazione dalla *Donna con capre* del pittore tedesco ?) L'impronta del primo si nota, ed è naturale, nelle opere che iniziano la carriera del figlio, l'impronta degli altri appare più tardi talora confondendosi, talora separatamente. Al Fontanesi e al Segantini però egli sopratutto si riconduce, al Fontanesi negli studi, al Segantini nei quadri. Così, mentre le macchiette segnate con l'accennata rapida

sintesi e con tocco vigoroso fra i campi in altitudini diverse dipendono da quello, il *Monte Rosa* è derivazione del secondo così nella tecnica (il cielo) come nell'ispirazione.

Questa comunanza di propositi col Segantini, del resto, è prodotta da una comunanza di pensiero artistico. Unita a una forte e pura tempra di lavoratore, il Ciardi infatti possiede un vero culto della natura. Egli mi diceva: « Non mi partirò mai dalla natura, fresca ed inesauribile sorgente d'ogni forma d'arte e per la quale nutro il più scrupoloso rispetto. Ne cercherò sempre l' intimità amichevole guardandomi bene dal tradirla. Perchè — aggiunse ridendo — la natura è come una bella ragazza; una volta tradita, se ne perde l' incanto ».

Quale sorpresa, quindi, se sentendo in sè necessità di rappresentare il lavoratore primitivo ricercandolo nelle altitudini, ne trarrà tanta materia da imaginarne un trittico di inspirazione segantiniana che si intitolerà *I lavoratori della terra* e figurerà alla IV internazionale? Il trittico deve rappresentare il contadino quale possiamo solo trovare nei siti più remoti della montagna, lungi dalla città, ignaro del progresso e del significato di tale parola: esso vive per la terra, e trae vita dalla terra, assiste ai quotidiani fenomeni naturali guardando fiducioso i limpidi orizzonti. E fra il sorger e il cader del sole, sotto le nubi bianche, tonde, naviganti verso la torpida natura, semina e raccoglie con immutabile vicenda.

GINO DAMERINI.

GIUSEPPE CIARDI: STUDIO.

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

(Continuaz. vedi numero precedente).

CAPITOLO XVII.

L' interrogatorio.

ppena l' ufficiale di pubblica sicurezza si fu installato insieme ai suoi due agenti nella casa che era stata preparata anticipatamente per loro, cominciarono le indagini più minuziose e più accurate su tuttociò che concerneva i due forestieri, i quali, al principio, ignorarono completamente di essere pedinati e spiati da persone che parevano avere un grande interesse a trovarli colpevoli di qualche orribile delitto. E mentre i due agenti correvano sulle tracce di Fritz e del suo padrone, il loro superiore era instancabile nel prendere appunti, nell'interrogare tutte le persone che asserivano di aver veduto qualche cosa di straordinario nella villa Schulte e si affrettarono a sottoscrivere deposizioni bestiali, dalle quali si ricavava una sola verità: che cioè ognuno dei sottoscrittori era un imbecille invasato di paura, o un mascalzone al quale le novità piacevano più d'ogni altra cosa.

L'ufficiale ebbe in breve riunito un gran quadernaccio, ma dopo averlo riletto parecchie volte non era venuto a capo di nulla e non sapeva di che cosa mai potrebbe venir accusato il dottore Schulte. Capiva benissimo che bisognava camminare con i piedi di piombo a malgrado delle pressioni di tutti i cittadini polvicesi, e perchè il dottore stava sotto la protezione del Console di Germania, e perchè un passo falso avrebbe potuto costare a lui il proprio pane. Epperò tentava ogni mezzo per spiegarsi l'accanimento dei contadini contro quei due forestieri, i quali non davano molestia a chicchessia e vivevano pacificamente nella loro casa. Vero è che molti giuravano di aver udito durante la notte in casa del dottore delle voci di uomini e di donne di cui non si sapeva nulla e che egli celava con tutte le sue forze: ma il commissario del questore si sarebbe fatto tagliare il collo prima di credere alla storiella dei morti che possono risuscitare; anzi, a questo proposito, egli si permetteva di osservare rispettosamente a don Feliciano Gallini come il credere certe cose fosse lo stesso che peccare

Giuseppe Ciardi « Terra in fiore » (Pannello centrale).

contro il Signore. Bisognava prima di tutto assodare che veramente nella villa Schulte con Pietro e coi due forestieri, vi fossero altre persone. Ciò non fu difficile a sapersi, perchè, oltre alla testimontanza del curato, vi erano due rapporti dei suoi agenti, nei quali gli si riferiva appunto di aver udito nel corso della notte la voce del dottore interrogare e molte persone, sette o otto almeno, rispondergli a coro. Ora rimaneva a sapere chi fossero quelle persone e donde fossero venute. Due erano i casi: o le persone erano forestiere come il dottore, e allora nulla di più naturale che potessero far parte della sua famiglia; o erano indigene e bisognava trovare il mezzo di vederle e conoscerle. Il primo caso era escluso perchè tutti erano concordi nel dichiarare che gli ospiti del dottore non solo parlavano l'italiano, ma il loro accento era spiccatamente meridionale; restava quindi ad esaminare il secondo caso, che presentava non poche complicazioni. Prima di tutto la villa del dottore Schulte era cinta da un muro alto come una fortezza, che non permetteva a chicchessia di cacciarvi dentro gli occhi curiosi; in secondo luogo se qualcuno si fosse azzardato di arrampicarsi sul muro, avrebbe dato al dottore Schulte l'incontestabile diritto di riceverlo con una fucilata; in terzo luogo il dottore, messo sull'allarme, avrebbe trovato la maniera di nascondere i suoi personaggi misteriosi e sarebbe sparita ogni probabilità di appurare qualche cosa; ed infine, dato pure che si fossero veduti gli ospiti del dottore, non si sarebbe potuto procedere affatto, nel dubbio di trovarsi dinanzi a pochi pensionanti volontari del celebre medico.

C'era da perder la testa! I contadini ne dicevano delle grosse, ma le più sciocche esagerazioni partivano dalla classe alta del comune dove il malcontento produceva grossolane insidie e paure irragionevoli. Dopo la testimonianza della guardia campestre, il delegato aveva creduto che si potesse trattare di una violazione di tombe a scopo di eseguire sui cadaveri esperienze scientifiche, ma il fatto che le persone supposte nella villa erano vive e parlavano e mangiavano con buon appetito, se bisognava desumerlo dalla quantità delle provvigioni di Fritz, distruggeva questa ipotesi, per un momento ritenuta possibile.

Che pensare dunque? Recarsi personalmente a villa Schulte e nella propria qualità interrogare il dottore? E se costui non avesse voluto rispondergli, trincerandosi nel suo diritto di straniero non accusato specificamente di nessun delitto? Bisogna convenire che, per un semplice delegato di pubblica sicurezza, c'era da perder la testa!

Don Feliciano Gallini, che si era fatto coadiutore del poliziotto, innanzi al ragionamento freddo, onde si preparavano al dottore Otto Schulte dei tristi giorni, non trovava accuse formali da lanciare contro i forestieri, ma con la sua cocciutaggine bestiale sospingeva il funzionario a dividere le proprie paure e le proprie convinzioni di sortilegi e di reati contro natura che venissero esercitati in villa Schulte.

E quando il delegato, infastidito delle inframmettenze del prete, gli poneva dinanzi i limiti della ragione umana, don Feliciano gli rispondeva con un sorriso di compassione che faceva irritare non poco il pover'uomo.

— Badate, signor delegato, badate! Voi vi limitate a pensare con la ragione umana, ma io, che sono ministro del Signore, so bene di quali arti si servono questi eretici e come possono venire aiutati dal demonio.

— Ma almeno, reverendo, ditemi che cosa pensate voi, ditemi qualche cosa di concreto.

— Eh, eh, signor delegato; con buona licenza vostra, se io avessi saputo qualche cosa di concreto non mi sarei permesso di incomodarvi così tardi, nè vi lascerei in impicci...

— Ma allora?..

— So, so bene che è difficile trovare, ma io vi consiglio di non attenervi strettamente alla pura ragione. Se fossimo nel medio evo vi direi senza esitazione che quel tedesco barbuto è un mago, un terribile mago; ma ai nostri giorni questa asserzione farebbe certamente ridere... Benchè io... Basta... vedremo.

E il Curato lasciava il poliziotto più impacciato che mai nei propri dubbi e quasi senza speranza di riuscire a scovrire qualchecosa. Egli aveva già interrogato quasi tutto il paese: poveri e ricchi, sapienti ed ignoranti, ma le sue interrogazioni erano state infruttuose. Gli avevano consigliato di interrogare il vecchio Pietro e Giorgio Levi, ma l'uno certamente si sarebbe fatto uccidere prima di parlare, e l'altro era un po-

vero demente sul quale non si poteva giurare affatto. Forse essi avrebbero potuto dire la verità, ma era tanto difficile interrogarli, quanto lo stesso dottore Schulte e gli ordini dati al funzionario erano tassativi: *Assumere precise e minuziose informazioni solo in forma ufficiosa ed agire prontamente nel caso provato di un grave delitto.* Quindi al vecchio non si doveva pensare affatto, e contentarsi solamente di interrogare Giorgio, quando si fosse reso visibile e quando almeno si fosse deciso di abbandonare per un momento Fritz, che seguiva sempre come un cane e che difendeva da tutte le contumelie e da tutte le occhiate dei contadini. Per far ciò bisognava pregarne il signor Levi padre, il solo cui restasse un poco d'influenza sul proprio figliuolo e fargli capire la necessità di sottrarre anche il giovanotto alla suggestione fatale dei due forestieri, che lo avevano ammaliato per scopi ancora ignoti, sventuratamente, ma non certo commendevoli.

Giorgio, a traverso il suo squilibrio mentale, aveva fiutato un grave ed imminente pericolo per il dottore Schulte, e benchè non potesse giudicarne tutta l'entità, il suo spirito era agitatissimo e invaso da un terrore indefinibile che gli faceva commettere le piú insensate stranezze. Pure, quando in casa sua si parlava dei due forestieri, egli tendeva l'orecchio ed ascoltava visibilmente commosso le accuse stravaganti, che accoglieva o con una stridente risata, o con una bieca irritazione, che gli faceva spezzare tuttociò che gli capitava dinanzi. Suo padre tentava allora di calmarlo, ma non vi era che un sol mezzo per renderlo più umano: cessare di occuparsi del dottore. Date queste circostanze, era molto difficile fargli subire un interrogatorio, tanto più che egli stava tutto il giorno a villa Schulte e non si ritirava che a notte avanzata per uscire all'alba. Per due giorni — quelli che seguirono la sua prima visita a Beatrice — era stato tanto calmo che il povero padre aveva sperato di vederlo guarito, ma poi la malinconia aumentò, un senso di fastidio e di paura era continuamente in lui ed anche nel corso della notte vedeva degli esseri strani e chiamava persone morte, come se fossero ancora vive. Avevano anche consigliato il signor Levi a chiuder Giorgio in una casa di salute, ma il poveretto era innocuo, e nella sua pazzia aveva degli strani momenti di ragione, nei quali avrebbe sofferto moltissimo se si fosse trovato in un manicomio tra gli altri pazzi. Il signor Levi aveva deciso di tenerlo in casa sua fino a quando fosse stato possibile, non avendo cuore di distaccarsi dall'unico suo figliuolo.

Una sera Giorgio, nel tornare a casa, trovò riuniti in sala suo padre, il Cavaliere Sarfatti, don Feliciano Gallini e il delegato di pubblica sicurezza. Il pazzo fiutò un trabocchetto e si mise sulle difese con la prestezza propria degli alienati, sicchè quando don Feliciano tentò di appiccar discorso con lui, pur rimanendo tra loro, egli seppe evitarlo in maniera degna d'un savio antico. Ma tra tutti il delegato la sapeva un poco più lunga, e cominciò a portare il discorso alla larga, con mille giri di frase, finchè venne a conchiudere riferendosi al dottore:

— È un grande uomo, io ne sono sicuro!

— E anch'io, disse subito il Cavaliere Sarfatti che aveva mangiata la foglia. Il Curato ha torto di volerci dimostrare che è un mago ed è venuto a sfidare le leggi del Signore.

— No, no, io non ho torto, riprese subito il Curato ingalluzzito, e ciò che egli fa è iniquo, è insopportabile. Bisognerà farlo cacciar via assolutamente, assolutissimamente.

Giorgio Levi si alzò pallido, tremante come avesse voluto slanciarsi contro il prete, ma si contenne e rispose quasi con calma:

— Nessuno caccierà via di qui il dottor Schulte.

— Ma, figliuol mio, sapete voi di che egli è colpevole? — gli obbiettò il Curato vedendosi sulla buona via.

— Di che? — domandò il pazzo sorridendo e in atto di sfida.

— Di violare le nostre tombe, di fare dei sortilegi, di commettere azioni tali che richiameranno sul nostro villaggio l'ira di Dio. Che cosa direste voi se foste sicuro ch'egli non lascia in pace nella sua fossa solitaria nemmeno Beatrice, la vostra carissima Beatrice?

— Io direi, signor Curato, che voi siete pazzo — rispose Giorgio scaldandosi a poco a poco e parlando in fine con una veemenza e precisione meravigliose — Beatrice non può essere disturbata da chicchessia nella sua tomba, per la ragione eccellente che ella

ha cessato di essere morta, come voi avete cessato da gran tempo di essere ragionevole.

— Vediamo, figliuolo, vediamo un poco, ribattè il Curato mortificato e contento nel tempo stesso, come vorreste farci credere che Beatrice non sia sepolta se noi stessi dovemmo presiedere alla mestissima cerimonia?

— Io non voglio farvi credere nulla, non mi brigo di ciò. Vi prego di lasciare in pace il dottore Schulte al quale Beatrice deve la vita ed io la mia felicità. Che importa a voi di quei due forestieri? Essi sono venuti per fare il bene: essi ci rendono coloro che credemmo di aver perduto. Io era disperato e ora sono felice, mi era stato tolto ogni bene e ora non desidero più nulla, e ogni sera vado a letto con la lieta prospettiva di una dimane felice, mentre prima non sapevo che pensare di me e tutto mi spariva d'intorno, come s'io camminassi sopra un baratro. Recando noia a quei due forestieri voi mettete a rischio la mia felicità e questo io non vi permetterò mai, mai! Pensate bene a quanto vi dico: io ho bisogno di Beatrice per vivere, del suo benessere per la mia pace, chi tenterà di turbare la mia esistenza vedrà un triste giorno. È stabilito!

E Giorgio uscì dalla sala come avesse pronunziato una sentenza inappellabile. Vi fu un momento di silenzio penoso per tutti, che il delegato di pubblica sicurezza interruppe, rivolgendosi al Cav. Sarfatti con evidente impaccio:

— Per quanto la ragione sviata di questo giovinotto ci possa mettere sopra una cattiva via, il signor Cavaliere ci dovrà permettere d'assicurarci che il cadavere della signorina Beatrice sia ancora nella sua cassa intatto ed inviolato.

— Se voi lo credete necessario, rispose il Cavaliere, io non ho nessun permesso da accordare. Tuttociò che avviene mi turba nei più intimi recessi dell'anima. La mia povera figliuola ha sofferto così santamente nella sua breve vita, che non si rifiuterà nell'alto dei cieli di soffrire ancora per la pace nostra. — E il pover'uomo, dando questo malinconico assenso, sentì i suoi occhi pieni di lagrime e un turbamento strano come di paura e di dubbio, che lo impicciolì e provocò un sentimento di compassione per se medesimo. Triste sentimento!

Don Feliciano Gallini era esultante. Egli vedeva avvicinarsi lo scioglimento di un dramma, e se ne consolava come di un'opera propria che gli fosse costata fatiche e sudori, offrendo al Signore, come omaggio devoto, l'opera di giustizia che si stava compiendo.

CAPITOLO XVIII.

Casus belli!

Divisi in tre gruppi silenziosi gli uomini si avviarono lentamente, affondando le scarpe nella fanghiglia molle e sudicia, andando quasi a tentoni nell'oscurità assoluta, sotto un cielo coperto di nuvole nere come stracci, che ogni momento un balenio lontano rompeva sinistramente.

Il Curato si faceva il segno della croce e proseguiva appoggiato al braccio di don Libero Dentice, che in cuor suo malediceva il suo compagno affaccendato, recante intorno il suo stomaco gonfio e la sua perversità ostinata; a pochi metri di distanza seguivano il maestro Brunicardi ed il Cav. Sarfatti col più giovine dei Giacomelli; e col medesimo intervallo il signor Levi padre, Lorenzo lo scaccino e la guardia campestre che abbiamo avuto occasione di conoscere in un momento di eroismo. L'aria era calda, sciroccale; la campagna, che cominciava a rinverdire, emanava un profumo acre di erbe bagnate, il vento stormiva tra gli alberi con voce umana: oltre ai tre gruppi silenziosi, nessun'altra persona s'indugiava nelle vie, e Polvica dormiva i suoi sonni tranquilli.

Ma quando la brigata fu lontana dalle ultime case del villaggio, tanto che nemmeno il più forte rumore di passi si sarebbe udito, una porta si aperse e ne uscì un uomo imbacuccato, che dopo aver guardato intorno con circospezione, se ne andò rasente i muri, come temesse di essere sorpreso in un delitto flagrante; dopo un minuto un'altra porta girò sui cardini, ed un secondo personaggio ne uscì con la medesima circospezione, e poi un terzo e poi un quarto. In meno di mezz'ora, le tenebre delle vie furono popolate di fantasmi paurosi, che si avviavano verso lo stesso luogo, evitandosi con cura, cacciandosi negli angoli più neri, soffermandosi ad ogni rumore inatteso e proseguendo affrettati nella fanghiglia molle ond'erano inzaccherati fino ai capelli.

era ben strano veder nella notte questa pro-

cessione disordinata di uomini, di donne e di fanciulli imbacuccati nei propri mantelli, taciti, preoccupati d'ogni più lieve e trascurabile incidente. Ognuno per conto suo doveva celare il proprio segreto all'altro, ma, come avviene nei piccoli paesi, il segreto essendo stato svelato a tutti, da persona a persona, misteriosamente, l'evitarsi l'un l'altro diventava in sul principio molto buffo, e, via via che la processione si andava accostando al cimitero, impossibile. Ond'è che quando i primi arrivati cominciarono a riunirsi, lo scambio di qualche parola fu inevitabile e al silenzio geloso dei primi momenti successe un mormorio concitato, febbrile da prima e abbastanza fioco, ma a poco a poco più alto, simigliante a quello del vento fra i tronchi. I lampi squarciavano sempre le nuvole nere e ad ogni saettare rapido e rossiccio, centinaia di volti assonnati e meravigliati riflettevano nelle pupille il balenìo dell'elettricità lontana e una perplessità straordinaria. Quando il Curato giunse col suo compagno, invelenito di quella forzata compagnia, al cancello del cimitero, trovò il delegato di pubblica sicurezza con i suoi due agenti e quattro becchini armati di badili. I saluti furono brevi e l'aspettativa delle altre due comitive non lunga, chè l'intervallo erasi mantenuto costante; e tutti riuniti entrarono a tentoni nel cimitero e si fermarono nel centro, presso il pilastro della Croce, dove, in terra, i becchini avevano deposto quattro grosse lanterne cieche. Il cancello era stato lasciato aperto, non supponendosi affatto che qualcuno, oltre i contadini becchini, fosse al corrente dello strano lavoro che andavasi a compiere, e la insolita compagnia preceduta dai lumi delle lanterne, si avviò verso un quadrato di terra circondato da mortelle, nel quale una croce recente ed un nome non cancellato indicavano la sepoltura di Beatrice Sarfatti.

Intanto una folla considerevole si accalcava innanzi al cancello, commentando in vari modi l'insolito avvenimento, una folla che infoltiva ogni minuto e spingeva i primi più restii ad entrare nel cimitero, ad avvicinarsi al luogo della funzione misteriosa. Giovanni, il taglialegne e il Bucciolone, arrivati ultimi, a furia di gomitate furono ben presto alla testa della numerosa radunata e dettero il mal esempio dell'avanzare decisamente verso il Curato e i suoi compagni d'indagine. I quali, quando videro questa massa compatta di fantasmi neri uscire a mano a mano dalle tenebre e circondarli e avvolgerli in un cerchio infrangibile, non potettero reprimere un natural moto di paura, che si calmò solo quando i lampi mostrarono successivamente i volti conosciuti. Più di tutti era rimasto male Don Feliciano Gallini e s'era sentito tremar tanto forte le gambe sotto la tonaca, che avea dovuto appoggiare la sua persona adiposa alla robustezza inutile della guardia campestre; però, appena potè darsi esatto conto della situazione, cominciò ad irritarsi contro la bestiale curiosità dei suoi parocchiani e volle tentare anche un sermone per convincerli ad andar via; ma le sue parole non fecero effetto e d'ogni parte le magre esortazioni si trovaron contro una muraglia di volontà decise e disposte ormai ad assistere alla fine di una commedia che assumeva tragiche proporzioni.

Il delegato, che in fondo era un po' annoiato delle chiacchiere di Don Feliciano Gallini, ed attribuiva a lui la pubblicità di ogni sua azione, tagliò corto e disse pochissime parole per avvertire i villici che non avrebbe tollerato nessun segno di ribellione, nessuna manifestazione ostile a chicchessia e che avrebbe immediatamente fatto arrestare il primo che si fosse permesso una parola.

— Badate bene, i miei due agenti e le cinque guardie campestri che ho scaglionate lungo la via hanno il mio ordine assoluto di far fuoco: badate bene: faccio sgombrare il cimitero e mando a vedere il sole a scacchi a un centinaio di voialtri, se ci disturbate. È detto.

Nella folla si fece silenzio, un grave silenzio, e don Feliciano, al quale la paura delle fucilate metteva in corpo nuovi brividi, disse untuosamente, a mo' di correttivo:

— Il signor delegato deve fare il dover suo. Non date dispiaceri nè a me nè a lui, figliuoli, ve lo raccomando.

I becchini avean cominciato a scavare: uno dissodava la terra con un piccone, l'altro la raccoglieva a palate e la ammonticchiava accanto alla fossa che andava scavando. Nel silenzio cupo della notte, tra il vento che ad intervalli eguali rombava lontanamente e i lampi che erano diventati più rari e meno luminosi, il rumore ritmico del piccone e della pala avevano qualche cosa di strano e

di terribile. Quegli uomini intenti a cercare un cadavere che doveva assolutamente giacere nella propria cassa, e che pur temevano di non trovare, non respiravano più, non avevano la forza di pronunziare una parola. Ogni palata di terra aggiunta alla precedente metteva negli spiriti una più profonda agitazione, ogni colpo di piccone che affondava, produceva una sensazione dolorosa e pietosa, come fosse stato conficcato nel cuore della defunta giovinetta, e l'opera non ancora fornita era già gravida di spaventi interiori, di commozioni mute e profonde. I due becchini eran già dentro, dal livello della strada, fino ai ginocchi, e sudavano per affrettarsi, perocchè per essi la presenza di quelle centinaia di spettatori era un incubo malefico; i muscoli del torace villoso e delle forti braccia diventavano turgidi, le fronti e le guancie, bruciate da tante annate di sole, stillavano sudore abbondante, e a mano a mano che ammucchiavano terra fuori della fossa, il vangare diveniva più rapido, quasi febbrile. Avevan fretta di finire. Perchè? Non lo sapevano essi stessi, ma sentivan dentro una forza nuova ed insolita che li sospingeva

— Nessuno caccierà via di qui il dottor Schulte (pag. 666).

ad andar giù, a scoprire la cassa subito, ad assicurarsi immantinenti della presenza di quella giovinetta, che qualche mese prima avevano pietosamente composta nella tomba e ricoperta di tutta la terra che ora vangavano. Era una fatica tormentosa. In due facevano il lavoro che quattro persone non avrebbero potuto fare, e pareva a loro che non avrebbero finito nemmeno con l'alba: perciò quando sentirono suonare il piccone sul legno si fermarono entrambi e si guardarono sinistramente. Nella folla muta era passato un fremito indicibile. Una, due, tre, dieci palate di terra ancora, poi si vide la cassa, la si scavò a poco a poco, e quando fu libera del potente involucro che l'aveva resa invisibile per tanto tempo, uno dei becchini chiese le tenaglie e il martello. Tutti i respiri eran sospesi, tutti i cuori non battevano più. Nel silenzio si udiva preciso e stridulo il rumore dei chiodi sconficcati e qualche raro colpo di martello sulle capocchie arrugginite che non cedevano e andavano spezzate. Finalmente uno dei becchini mise il piccone tra il coverchio e la cassa, e facendo leva con la forza delle braccia, la scoverchiò.

— È vuota! disse dopo avervi guardato dentro con la lanterna.

Il delegato e il cavaliere Sarfatti guardarono. Il silenzio non fu interrotto da questa scoperta; i contadini erano sempre muti e meravigliati e dovettero trascorrere quattro o cinque minuti perchè qualcuno potesse formulare un giudizio.

Ognuno venendo era stato sicuro che nella cassa non si sarebbe trovato il cadavere di Beatrice, ma la constatazione di questa verità produsse un'impressione enorme.

Dov'era la povera giovinetta? L'aveva il dottore tedesco violata per tagliuzzarla e seppellire i pezzi anatomici in terra sconsacrata? L'aveva messa nell'alcool e portata via e spedita per malignità incomprensibile nella sua patria lontana? L'aveva, per odio al culto dei morti, esposta alla voracità dei cani famelici e dei lupi? Ed aveva lasciato in pace gli altri cadaveri? O abitualmente egli violava le tombe e la religione postuma delle povere famiglie polvicesi? E tutti coloro che avevano perduta una persona cara dopo la venuta del dottore, erano sicuri che questa persona fosse nella propria cassa, come era stata composta dalle mani affettuose e sepolta tra il compianto e la disperazione? Che faceva egli con i loro morti? Quanti ne aveva rubati? Questi dubbi, queste paure erano negli animi di tutti; e quando la prima impressione d'orrore cedette il posto all'odio da lungo tempo accumulato contro i forestieri e alla possibilità di giustificarlo completamente, il tumulto scoppiò tra quei contadini incoscienti, nè il delegato, per quanta energia usasse, potè opporsi alle ulteriori constatazioni che il popolo gli impose.

— Vogliamo vedere, si gridava d'ogni parte, vogliamo vedere!

— I nostri morti ci sono cari!... Guai a chi ce li ha rubati!..

— Dateci le vanghe... scaveremo da noi... Si, vogliamo scavare!

E la folla si disperdeva per tutti gli angoli del camposanto in venti o trenta gruppi, traendosi dietro alle vedove e agli orfani più recenti, incalzando i più restii, aiutando i più deboli, lavorando nell'ombra, reclamando a quando a quando un po' di luce che era equamente distribuita con un recare le lanterne in giro dove se ne sentiva più impellente bisogno. E d'un tratto in un crocchio cessavano i commenti, il silenzio si faceva completo, attirando i curiosi dell'altro gruppo che si avvicinavano.

— Che è? Che è stato? Si vede la cassa? — Si — No — Non ancora! — Poi la cassa s'era vista, la si scopriva, la si scoverchiava con le mani. — E vuota! diceva una voce, e allora dal gruppo si levava un terribile grido di indignazione e i parenti del morto piangevano disperatamente e reclamavano a voce alta il corpo martoriato e violato del proprio parente. Ma la curiosità era anche maggiore del dolore, e tutti andavano a infoltire un altro crocchio presso un'altra fossa non interamente scavata. Lo stesso silenzio, le stesse domande, la stessa esclamazione: — È vuota! — e quindi il grido di indignazione e il pianto dei parenti e le scene selvagge, e la vendetta... e mille altri segni di furore che nessuno poteva calmare. Quante fosse erano state trovate vuote? Dieci?... No, no, di piú... Diciotto, erano diciotto!.. Una cosa terribile! Che cosa aveva fatto questo tedesco di diciotto cadaveri? Dove li aveva cacciati il mostruoso eretico? Bisognava domandarlo a lui. Il Bucciolone gridò:

— Egli ce lo deve dire... andiamo da lui!

E gli rispose un coro formidabile:

— Andiamo, andiamo! E nella notte nera, umida, fangosa la falange dei contadini si avviò senza lasciare i badili, per vendicare la terribile violazione, verso il cancello aperto.

Ma il cancello era sbarrato dal delegato di pubblica sicurezza e dai suoi sette uomini, in armi, sicchè la fiumana vivente dovette arrestarsi. Il delegato colse il momento giusto in cui per meraviglia si era fatto silenzio, e disse a voce ferma, che non ammetteva osservazioni:

— Vi ordino di ritirarvi e vi prometto che il tedesco sarà arrestato. Tra dieci minuti tutti dovranno essere a casa. Chi trasgredirà questa mia ordinanza, verrà arrestato. È chiaro? E voglio che usciate a piccoli gruppi scortati dai miei uomini. Essi devono far fuoco sui ribelli. È ora di andare a letto.

Un mormorio di malcontento successe a questa brevissima orazione; ma il funzionario finse di non essersene accorto, e siccome innanzi alla folla tra i più efferati erano il taglialegne e il Bucciolone, egli li ghermì con malagrazia pel petto e disse loro:

— O a casa o in prigione. Che preferite?

I due diventarono umili e trovarono inutile ogni resistenza di fronte alla volontà ferma del delegato e dei suoi agenti: tuttavia obbiettarono a mezza voce:

— Ma noi facciamo valere un nostro diritto.

— Non ammetto discussione. Il diritto sono io, la legge sono io. Ho detto che arresterò quegli uomini? basta. Ora a casa!

E, aiutando il comando con le parole, ne spinse fuori una trentina tra donne e fanciulli alla rinfusa e li fece accompagnare da un agente e da una guardia campestre, che avevano ordine di aspettare che tutti si fossero chiusi in casa. E con un intervallo di dieci minuti ne mandò via ancora trenta o quaranta con un'altra scorta, che permise alla prima di tornare, e cosí successivamente per quattro o cinque volte, lasciando infine chiuso il cimitero, che pareva un campo saccheggiato da un'orda feroce di cannibali. Le ingiunzioni del funzionario e, anche meglio, le rivoltelle cariche avean persuaso i contadini a non commettere eccessi, ma, benchè tutti fossero in casa, le coppie delle guardie che facevano la ronda udirono dalle porte socchiuse un commentar vivace e continuo e dichiarazioni e promesse di vendette sinistre. Il delegato avea telegrafato a Napoli minutamente ogni cosa ed aspettava ordini precisi, non dissimulandosi la gravità d'una sommossa popolare, se non si fosse agito prontamente, e la inutilità dei suoi sforzi per calmare i villici una seconda volta. Ciò che avea potuto la notte in un momento di parossismo, alla luce del sole gli sarebbe stato impossibile, e questo egli aspettava impensierito.

Intanto dal paesello, tranquillo fino a qualche mese prima, il mormorio saliva, saliva sinistramente, somigliante al ronzio d'un immenso alveare, minaccioso, imminente, e le guardie che passavano in ronda, ad ogni rintocco che l'orologio della casa comunale faceva risuonare nella notte, si meravigliavano della calma e aspettavano da un momento all'altro una spaventosa ribellione.

CAPITOLO XIX.

La tempesta.

Durante la notte lo scirocco s'era calmato e le nuvole nere sgombravano lentamente il cielo. Ai primi chiarori dell'alba apparve l'azzurro limpido napoletano, e una grande calma fu in tutte le cose: la campagna che rinverdiva odorava soavemente e i primi carri di erbaggi passavano nel silenzio delle vie insieme al tintinnir dei sonagli ond'erano ornate le bestie magre e stanche perfino dopo una notte di riposo.

Il cav. Sarfatti, come primo cittadino del paese e come padre della povera Beatrice, aveva reclamato per sè l'onore di ricevere le autorità che avevano dato notizia telegrafica del loro intervento, insieme ad un rinforzo di truppa nel caso di sommossa; la quale era tanto più probabile in quanto che correva appunto in quel giorno la domenica.

Il pover'uomo era rimasto esterrefatto per la sparizione del cadavere di sua figlia e non sapeva come calmare la propria disperazione. A sua moglie aveva taciuto ogni cosa, per tema ch'ella non ne morisse di cordoglio, e questo segreto da custodire gli martoriava l'anima; ond'egli cercava almeno una distrazione nei doveri impostigli dall'ospitalità e dalla qualità propria di tutore dell'ordine pubblico e di sindaco d'un paese nel quale avvenivano fatti cosi straordinari da interessare certamente tutto il mondo civile e da destare la più orrorosa meraviglia.

Alle sette, nel viale che è comune ai due paeselli — Polvica e Chiaiano — spuntarono le divise scure delle guardie di pubblica sicurezza: venti agenti armati di moschetti e di rivoltelle, sottoposti al comando di un brigadiere, e mentre qualche contadino più ardito veniva a godere lo spettacolo nuovo, le autorità polvicesi si davan da fare per provvedere il breve acquartieramento dei militi e alla mensa della giornata. Il movimento insolito era un buon diversivo all'ira dei contadini, specialmente di coloro che non avevano ragioni dirette di odio contro il dottore Schulte, e la sfilata delle guardie che percorrevano in piccoli drappelli il paese e guardavano intorno con occhi grifagni, e si inzaccheravano nel fango, e ordini e contrordini che andavano dall'una parte all'altra, facevan radunare capannelli spessi e incrociar commenti ingenui e graziosi. Un quarto d'ora più tardi, in una carrozza di città giunse un inviato del prefetto: il consigliere Cestari; un piccolo uomo barbuto che spariva completamente sotto i folti peli dei baffi, un enorme cappello cilindrico e un pastrano che gli arrivava ai piedi. Scese innanzi alla casa del sindaco, ossequiato da costui, dal segretario comunale, dal maestro Brunicardi e da don Libero Dentice, che lo fecero entrare nel salotto, ove avean preparata un'immensa chicchera di cioccolatta e dei biscotti all'anice.

Su tutto questo tramestio spuntò il più benefico sole di Marzo dai culmini del Ve-

suvio, ignaro delle piccolezze umane e recante nel suo andare fatale la vita alle gemme negli alberi rinascenti e la dovizia nei solchi vangati col sudore delle fronti umili e con la fatica dei muscoli poderosi.

Don Feliciano Gallini avrebbe voluto mutar foglio al calendario per non legger Messa grande quella Domenica, quando proprio credeva necessarie le sue spiegazioni nell'inchiesta che il consigliere di Prefettura era venuto a completare, per procedere, appena assodate le responsabilità, all'arresto del colpevole e di tutti i suoi complici; ma questo era impossibile anche nel momento straordinario senza provocare un altro scandalo. Da principio egli aveva anche obbiettato al delegato di pubblica sicurezza che un'agglomerazione di gente in Chiesa avrebbe potuto essere causa opportuna di novità, ma il delegato non avea voluto dare alla cosa un'apparenza di precauzioni e don Feliciano, mal suo grado, dovette piegare il collo e starsene tranquillamente in Chiesa con i suoi chierici e con lo scaccino che si mordeva le mani per dispetto, peggio che se lo avessero imprigionato.

Quando la campana annunziò l'ora della Messa grande, i contadini e le contadine si avviarono in frotte alla Pieve in maggior numero che non solessero recarvisi negli altri giorni, e lo scaccino fece notare al suo reverendo padrone che nessuno di essi era vestito con gli abiti dei giorni festivi, e che negli abbronzati volti era il segno d'una tregua a breve scadenza; onde il Curato cominciò a non esser più tranquillo, affrettò il suo ufficio quanto più potette e nel sermoncino raccomandò la calma ai parrocchiani, il più grande ossequio alle leggi sociali e alle autorità, che vogliono il bene dei poveri e hanno tutti i mezzi per difenderli dalle sopraffazioni dei grandi e dalle abbominevoli macchinazioni degli eretici. E finalmente, impartita la benedizione, se ne tornò a spogliarsi in sagrestia con tutta furia, mentre la folla si pigiava alla porta della chiesa e si radunava nella piazzuola, innanzi alla bottega di papà Giuseppe, parlando a bassa voce, decisa a non muoversi da quel posto, come se aspettasse qualcuno.

Naturalmente il qualcuno era Fritz, il tragicomico Fritz, calvo come una palla d'avorio, con gli abiti drappeggianti intorno al corpo e con le braccia interminabili. Ma la lunga aspettativa rese anche più impazienti i villici e ad ogni quarto d'ora suonato all'orologio della casa comunale correva in quella folla avida di vendetta un fremito di rabbia mal represso. Ordinariamente Fritz veniva verso le dieci a far le compere nella bottega di papà Giuseppe, ma eran passate le undici da un pezzo e il buon bottegaio se ne stava sulla porta del negozio con le braccia conserte e un lieve sorriso sul grosso volto ridanciano. Perchè Fritz non veniva? Chi lo aveva potuto avvertire del ricevimento che gli si preparava? Chi era il traditore che si metteva contro la volontà dei suoi compaesani? Non vi è cosa che irriti tanto le folle quanto il credersi tradite o burlate. Ciascuno preso da sè sopporterebbe in pace anche un'offesa mortale, ma la collettività è una specie di idra selvaggia che nulla soffre, specialmente le idee ragionevoli, e si scaglia anche contro se stessa quando non può sfogare la rabbia cieca dalla quale è spinta talvolta ai più ignobili, ai più efferati delitti. Se Fritz quel giorno fosse sceso in piazza sarebbe stato massacrato, ma passarono le undici e un quarto, le undici e mezza e non lo si vide. Le donne si eccitavano stranamente e nei loro volti sempre umili di bestie prolifiche, il sentimento della vendetta metteva una seconda fisonomia indescrivibile; gli uomini erano apparentemente più calmi e ascoltavano i vituperi che lo scaccino maligno, il Bucciolone selvaggio e Giovanni il taglialegna, andavano scagliando contro i forestieri senza posa e senza pietà. Le guardie di pubblica sicurezza passavano di tanto in tanto tra la folla, recando sulle canne lucide dei moschetti e sulle impugnature delle rivoltelle lo scintillio del sole tiepido, che asciugava le strade infangate, ed il loro passaggio era seguito da un lungo silenzio guardingo al quale succedeva un mormorio somigliante ad una cascata d'acqua in una grotta.

Quando i rintocchi del mezzogiorno furono sonati all'orologio, tutta quella gente si avviò come un solo uomo verso la via del cimitero. Da principio si cominciò a camminare a piccoli gruppi, come si fosse temuto di dar troppo nell'occhio sgombrando la piazza in una sola volta, ma appena furono nella via, i primi gruppi si fermarono e gli altri si affrettarono, sicchè la massa si fece compatta e numerosa, essendosi aggiunti alla grande radunata anche i pochi

abitanti rimasti nelle case a preparare il cibo domenicale. Giovanni il taglialegne agitava un nodoso bastone col quale imponeva il ritmo del passo, e lo scaccino che aveva

— È vuota! — disse dopo avervi guardato dentro con la lanterna (pag. 669).

molto coraggio nelle ore di calma, gli stava al fianco sorridendo e assaporando l'ebbrezza della prossima vendetta. Gli agenti di pubblica sicurezza, con a capo il dele-

gato, seguivano la turba senza nessun segno di disapprovazione o di approvazione, fedeli alla consegna ricevuta e pazienti fino al limite imposto loro dalla circostanza. Si camminava così, senza notevoli incidenti, quando dalla svolta della via apparve il cancello del cimitero, ancora socchiuso, mostrante lo scempio delle sepolture e l'aspetto tetro di un campo devastato da una schiera di selvaggi.

Allora una donna fece sentire un singhiozzo troppo alto per essere sincero, e a questo singhiozzo seguì la maledizione di un'altra donna; quindi partirono dalla folla un grande urlo e una potente maledizione che risuonarono nella campagna come il grido di una bestia immane, e si ripercossero nelle montagne tranquille e nella piccola valle non turbata dall'opera assidua dei cavatori: e questo grido fu il segnale vero e primo della tempesta irreparabile. Dalle gole arse di quei villici, insultati nella loro più alta fede, commossi ancora dallo spettacolo delle sepolture violate, partirono bestemmie atroci e cupe imprecazioni; le donne, impavide e sfrenate come furie d'inferno, incitavano gli uomini al delitto, chiamandoli vili perchè non avevano saputo vendicare immediatamente l'oltraggio e lo avevano sofferto con calma; i fanciulli, inconsapevoli della gravità della sommossa, guizzavano tra le gambe dei loro parenti e facevano eco al gridio, in parte divertendosi ed in parte prendendo sul serio le loro mansioni di insolenza e di cattiveria; gli uomini, convinti dell'atto di giustizia che dovevano compiere, cercavano in se stessi la calma che non potevano avere e che stava per sfuggire dietro gli eccitamenti delle donne, ma in tutti gli occhi brillavano lampi sinistri di vendetta e voluttà di compierla senza apparenti ostacoli. Innanzi al cimitero si fece una breve sosta, come per accordarsi intorno ad un programma non ben formulato, ma scaturito da un'unica ed intima volontà collettiva; un vecchio rugoso e curvo disse poche parole che furono ascoltate religiosamente, poi altri diedero il loro consiglio a voce alta, accolto da frenetiche approvazioni, poi il Bucciolone espresse un parere che fu la condanna a morte dei due forestieri e la turba folle riprese con maggior lena il suo cammino che avea per meta la villa Schulte.

Quando apparvero tra le cime inverdite degli alberi i tetti di ardesia, i comignoli e le finestre della casa prospicienti alla via, la folla si fermò un momento come abbagliata da una tetra visione, ma gli ultimi che non avean visto nulla sospinsero gli altri e si camminò ancora. Senonchè dopo cento passi una voce gridò.

— Ci chiudono la via!

— Chi? — Chi è? — Avanti! — Buttateli per aria! — Sono i nemici del popolo! — e mille altre imprecazioni risposero a questa voce; ma la massa vendicatrice dovette fermarsi perchè un cordone di guardie sbarrava la strada con calma severa e con la convinzione della propria forza.

— Indietro, indietro! Tornate a casa vostra! — disse due o tre volte il delegato alle contadine più arrabbiate ed ai contadini più inferociti — Non vogliate spingerci a violenze inutili. Tornate a casa vostra. La giustizia dobbiamo farla noi!

Un secondo urlo formidabile successe a queste pazienti esortazioni, e coprì la voce del funzionario.

— A morte! A morte!...

E si videro agitarsi per aria di sopra la siepe folta di teste umane, randelli smisurati, cappelli sudici, mani armate di pietre, fazzoletti svolazzanti come insegne guerresche e qualche vanga certamente raccolta lungo la via. Poi la folla volle tentare di rompere il cordone delle guardie e vi si spinse contro come una catapulta: gli agenti si disordinarono un poco, opposero una resistenza energica e respinsero la folla con grande fatica.

Ma un secondo urto avrebbe dato la vittoria ai dimostranti, che vi si preparavano ripetendo il loro grido:

— A morte! A morte!...

E già si slanciavano contro gli agenti, quando la voce del delegato, profittando di un brevissimo momento di calma, comandò con energia e con chiarezza:

— Fate fuoco sul primo che si muove!

Un brivido corse nella folla e produsse un tetro silenzio nel quale si udì il movimento dei moschetti puntati contro i petti dei contadini, e per la terza volta seguì il grido terribile:

— A morte! A morte!...

Ripercosso dagli echi lontani pareva la voce fatale d'una vendetta chiesta da una falange di anime invisibili!

(Continua). ALMERICO RIBERA.

Le voci delle strade.

— Al mio Rodolfo.

— *Vorla un bravo meerlo, un bravo fiinco, un gardelin braavo?... e vorla un bra-avo russignol?!...*

E alla voce lunga e cadenzata, lontanante per le vie popolose, insinuantesi nelle callette umide e tetre, dilagante sin nei più remoti campielli, come un fremito di vita corre per l'aria, opaca ancora per le ultime brume invernali.

Ed ecco alle finestre un affacciarsi di bionde testine giovanili, di brune teste matronali, di candide e stanche teste di nonne! e uno spianarsi di fronti, e un sorridere d'occhi, e uno schiudersi di bocche, libanti abbandonatamente ai magici filtri della primavera che giunge, segno primo il nero e quasi ancora implume merlotto, cozzante disperatamente del becco contro le stecche della gabbietta in un desiderio irrefrenabile di libertà! Ed ecco i cuori, questi nostri poveri cuori, spasimanti fino a ieri sotto la plumbea martoriante cappa del tedio, rotto con uno scrollo di tutte le fibre il gelido incanto, ricacciar finalmente il sangue con veemenza pei torpidi arti!

Salve dunque, o rustico araldo, dalle larghe scarpacce bullettate, e la rozza giacca di fustagno, e il cappello che serba l'impronta di tutto che hanno toccato da anni le tue grosse dita callose, abbronzate dal sole! Oh! salve, buon villico, che le mani cariche di gabbiole, vieni a noi da' tuoi borghi d'oltre laguna, gridando la lieta novella!

Tu sei la prima voce dell'anno, e se nel tuo grido non è la pastosità e l'armonia del canto d'una ninfa boschereccia, ai nostri orecchi, in cui fischia ancora la tramontana che ha desolato i nostri giardini, e tuona il rombo del mare che à flagellato il nostro Lido, e scroscia ancora la pioggia che ci ha immollati insin all'ossa, esso suona tuttavia sarei per dir quasi soave, perchè nunzio di sole e di luce, indici primi di vita.

Domani alla tua un'altra voce s'unirà a suadere i cuori alla gioia, liberandoli da quell'ultimo velo di nebbia che il fischiettar de' tuoi merli e il gorgheggiar de' tuoi finchi non sono riusciti peranco a disperdere. E piccoli ciuffi di verde apparranno d'un tratto tra le sbarre arrugginite dei panciuti poggiuoli, timide pennellate di verde occhieggeranno dal fondo nero delle vecchie finestrelle.

Alleluia! Dal grembo eternamente giovane della terra, su cui indarno la neve s'ostina a distendere tutti gli anni il suo funereo lenzuolo, coll'idioma sottile e profumato delle loro boccucce, le mammole hanno dato il segnale della risurrezione. E come per incanto le viole del pensiero hanno dischiuso i loro milioni d'ali, e le cinerarie hanno architettato le loro cupole di stelle policromate, e le salvie hanno spampanato

scapigliatamente le loro coppette sanguinanti, e le fresie, e i giacinti e i sicomori si sono dati il *la* ed hanno intonato il preludio alla imminente e gloriosa sinfonia del colore...

— *Qua, signoora, gala comaandi... leee bele piaante!... ma che le xe molto beele del giardiiino!! La rosa e anca el garofolo!?...*

A! eccoli! io li veggo, un braccio gravitante sull'arconcello, cui i due grandi canestri carichi di vasi s'uncinano oscillando grevemente simili a due enormi pendoli d'orologio, e la bocca all'aria!... io li veggo diggià i rustici nunzi della nuova fiorita, che le nostre terrazze e le nostre altane, dominanti l'ineguale rossa fuga dei tetti, convertirà in minuscoli ed eleganti giardini cui la sera, appena il sole avrà bisbigliato i suoi ultimi addii alle croci dei campanili, saliremo a cercar un po' di refrigerio all'afa incombente.

Perchè il caldo verrà. Se verrà! Ne ho visto oggi per via il primo segnale, una sorbettiera, retta a fatica per la larga cinghia da due robustissime braccia, e seguita da una turba di monellucci, gli occhi abbagliati dall'aurea lucentezza degli ottoni che la fasciavano tutta, e gli orecchi bramosamente spalancati al grido:

— *Sorbetooo!! de pana e crema co bon!*

O! il grido tentatore! e la tantalica tortura di quelle piccole e voracissime gole, tortura resa anche più atroce dal ricordo di quell'ultimo soldino guadagnato facendo una capriola e tosto sfumato in quella rumorosa e abbaruffata partita a *sapa*, giuocata lì, in barba ai vigili, sulla Riva degli Schiavoni, sotto il cielo azzurro e davanti al mar scintillante!

Io l'ho udito oggi il lieto segnale.

E tosto dagli uscioli delle negre topaie ove si dorme ammucchiati come i cani nei loro fetidi covaccioli, ho visto le mamme, le povere mamme avvizzite e sparute, uscir coi piattini nelle mani ed i marmocchi sulle braccia, gridando, leticando, sbracciandosi a slogarsi le spalle per averne un zinzino di più, quel zinzino che, a non volerne togliere ai piccini del loro, servirà a umettarsi esse stesse le labbra.

Oh! va, va! grida e gira, gira e grida;

— *Sorbetooo!! de pana e crema co bon!*

È il tuo giorno, San Giuseppe. Su, dunque! fin che il terreno è tuo. Presto la tua voce naufragherà nel gran coro degli acquaiuoli.

Poichè, non li vedi? essi cominciano già a calare, uno qua, uno là, isolatamente, come militi lanciati in ricognizione. Ancora un po' e il grosso dell'esercito invaderà i *campi* e le *calli*, agitando al vento le bianche banderuole dei leggeri deschetti, ove su tovaglie, o meglio su tappeti di foglie, i bicchieri staranno allineati come soldati in piede di guerra, anzi per essere più precisi, come squadre di pompieri pronti a spegnere gli ardori delle nostre gole assetate. Ecco... sulla Riva, a S. Zulian, a S. Bortolomio, sul ponte di Rialto, si combattono già le prime scaramucce. Il terreno è già tutto intriso... di risciacquature di vetri. E da ogni angolo, da ogni bivio, dal circolo luminoso, si può dire, di ogni fanale, vi assale lo stesso grido, quasi come una sfida alla battaglia:

— *La ga el giasso!... e fresca!... La ga el giasso!... la ga el giasso!!.. la ga el giassooo!!...*

Che se il limpido ghiaccio non vi sembra stimolo sufficiente, eccovi la bottiglia del *mistrà*, l'aromatico anice che dà alle gole riarse una gradevole sensazione di fresco. Volete?... Il braccio s'inalza ad arco, trincia l' aria con un movimento quasi cabalistico, ed ecco le bianche lacrime sfilarsi dal lungo e sottile cannello nel colmo bicchiere, pari a collanine di perle, e l' acqua farsi d'un tratto iridescente, come d'opale. E bevete dunque!...

— *La ga el giasso!... e fresca!!*

Oh! ma altri, altri gridi più solleticanti mi giungono da lunge.

La terra sotto la carezza fecondatrice del sole ha cominciato a partorire i suoi primi frutti. D'intrà la fitta vegetazione, che ammanta il suolo come d'una verde pelliccia, accennano già a miriadi dei puntolini rossi, come se una nube di sangue, venuta su fin qui da qualche lontano campo di battaglia, si fosse sciolta in goccioloni sui nostri orti; e un profumo che sembra quasi più di fior che di frutto, si diffonde tutt'intorno a stimolare irresistibilmente le nostre glandole salivali.

— *Fragole fragole campagnole, çinquanta lombardi la lira le fragole!... fragole fragole se la vol!!*

La dolce festa degli occhi! Dalla bocca spalancata dei rozzi panieri a tronco di cono

i saporosissimi chicchi mandano rossi riverberi di coralli, dànno l'impressione di seriche morbidezze di velluti, suscitano l'imagine di labbra tenerelle destinate quasi a dissolversi nel calore dei baci.

— *Fragole, fragole, se la vol!*

E tutto lungo la rotta un'invisibile nube odorosa si svolge, freme, dilaga, s'allarga. Da S. Chiara a Quintavalle verso sera non è più che tutta un'atmosfera di fragola, tutta una sola fragranza, tutto un solo grido lungo, festevole, primaverile che si ripercôte di *calle* in *calle* come un'allegra fanfara campestre....

— *Fragole, fragole, se la vol!!*

Senonchè d'improvviso in mezzo alla purpurea visione trionfante un biancore quasi gigliaceo appare ai nostri occhi. Ed ecco i piccoli panieri a tronco di cono sopraggiunti dispersi, sbaragliati d'un tratto dagli enormi corboni, dove le teste dei finocchi sparpagliano tutt' intorno arruffatamente le verdi e fresche capigliature di cui nella settimana santa i monelli si serviranno ad ornare i minuscoli presepi, comodo pretesto a mugnere dalle tasche dei... timorati passanti il soldino che, convertito in *bacaro* o in grappa, andrà a finire la sera nei combustionati gorgozzuli dei babbi beoni e delle mamme degenerate.

— *Fenocieto de quel novelo, che'l ga la mandola el fenocio!...*

L'ultimo accordo del preludio. Poi... la sinfonia, la varia e tumultuante sinfonia coi toni smeraldati dei piselli, con quelli vermigli delle ciliege, con quelli pavonazzi dei carciofi, con quelli bianco-avorio degli asparagi.

Le botteghe dei fruttivendoli, ove la dea Pomona sembra aver riversato d'improvviso l'aureo corno dell'abbondanza, non figurano ora più che immense tavolozze preparate per un gran quadro simbolico: la felicità del palato. E quasichè il colore fosse generatore di suono, ecco d'un subito mille voci levarsi in tutti i toni, svolgersi in tutti i tempi, qua acute come trilli d'ottavini, là cavernose come arcate di contrabassi. Un bailamme di ritmi, in cui bene spesso l'essenza sillabica della parola svanisce per rimanere nient'altro quasi che suono.

QUEL DE L'ACQUA.

Io rammento (e, benchè ne sia passata dell'acqua! in questo tiepido e giocondo rifiorire dell'anno devi ricordarlo anche tu, Ro-

dolfo mio, di cui l'anima ha sempre vibrato all' unissono colla mia nell' osservazione del mondo esteriore) io rammento a questo proposito uno strano, un così strano grido che mi par di sentirmene echeggiar ancora negli orecchi la cadenza.

E sempre quello, (te ne ricordi?) sempre quello per anni ed anni, dalla mattina alla sera, lanciato così, a squarciagola, con una irritante monotonia di macchinetta...

— *Astarapapubole! astarapapubole!!*

Nelle corbe mutavano forme, mutavano colori, mutavano fragranze. Ciò che non mutava mai era il grido, quel grido in cui la nostra bamboleggiante fantasia si ostinava a voler vedere qualche cosa di misterioso, la parola forse con la quale in qualche fiaba non peranco narrataci, si evocavano gli spiriti o si smagavano gl'incantesimi.

— *Astarapapubole! astarapapubole!!..*

Un giorno la sete di verità potè finalmente più della fantasia e scoprimmo... che il misterioso, lo straordinario, il fachirico vocabolo altro non era che una strana monoverbizzazione della frase:

— *Ah! sta roba bona, eh!!..*

E vada dunque per la buona roba!

More da Padova o *meloni da Moranzan* poco importa. Altri ritmi urgono giocondamente ai nostri orecchi, altri ritmi che nella loro limpida struttura sembrano sgorgati dalla fantasia di un artista, smarritosi nel labirinto di un meraviglioso frutteto, e che si trasmettono così di bocca in bocca attraverso il tempo colla scrupolosa fedeltà di un motivo rigorosamente fissato in note e in battute.

Primo (lo senti?) il ritmo dei cedri, i bei cedri color zecchino, dalle bucce polpose, portati in giro sulle larghe tavole coperte da tovaglie di... carta stampata...

— *Barbarineli a bon marcà... Dio me li ga mandai e mi ve li dono, a do boreti l'un i çeeedri de Barbaria co beeeei!!..*

Quela de la zuca.

Poi quello delle more...

— *Vorla mooore apenà sunae... de morero chi vol mooore!!...*

Oh! le succose dolcissime more, fondentisi in bocca come la marmellata. Nelle cupe ventraie dei capaci corboni dalle pareti tappezzate internamente di foglie, esse s'ammonticchiano nere, morbide, bernoccolute, goc-

ciando sangue da tutti i pori, e dando per gli occhi al palato un senso di freschezza che invoglierebbe a farne piazza pulita, portandole a grosse manate alla bocca, se la ragione diffidente non fosse lì a prendere le parti dello stomaco. Ah! ma verrà la notte del Redentore. E lo constateranno allora i prolifici gelsi della verde Giudecca che risibile ninnolo è questa nostra ragione, quando sulle interminabili tavole allineantesi lungo

Quel dei scartossi.

le classiche corti illuminate da festoni di palloncini i colmi piattini di foglie di vite apparranno e spariranno a migliaia nel rinnovarsi fitto, perpetuo, vertiginoso della folla, cui un Redentore senza more parrebbe come una minestra senza sale. Le conseguenze?...

Via! lasciamone il pensiero all'acqua purificatrice e... tiriamo avanti in cerca d'una buffata d'aria fresca. Non sentite come fa caldo? Per le strade si grida già l'aromatica:

— *Lavanda nova per i drapi...*

Ed ampi cesti di garofani che fanno osannare a *la bela fiorita*, appaiono qua e là al pie' de' ponti rutilando al sole come bracieri in fiamme. Persino la zucca, la classica *zuca baruca*, tondeggiante come uno scudo di vecchio cuoio bruciato, ha fatto la sua prima apparizione. E al grido sollecitatore:

— *Co negraaa... che la ga la mora!...* ha fatto eco il ritornello:

— *Chi magna torna, chi magna torna chi magna torna!...*

E sia. E poichè nulla può arrestare nella sua marcia intorno al quadrante l'indice del tempo (oh! se se ne potessero spezzare d'un tratto i congegni, mentre la brezza ne reca delizioso il profumo delle prime mammole!) avanti dunque l'autunno.

L'anima ne sarà rattristata e la fantasia sentirà appesantirsi l'ali al volo? Pazienza! Tanto... chi la potrà mai chiudere la bocca a *quel dei scartossi?*

E appena nell'aie, vibranti di stornelli, le pannocchie stroncate avranno lasciato cadere la loro vecchia camicia, ostentando pomposamente al sole la turgidezza dei loro chicchi gialli d'un pallido giallo lattiginoso, egli attraverserà in fretta la laguna e, un fastello di cartocci nella mano, verrà a ronzarci all'infinito la sua strascicante melanconica nenia:

— *Vorla scartooossi... per i paaagiassi... vorla scartooossi!...*

Con uno sforzo di distrazione vi riuscirà di passargli d'accanto senz'avvertirlo?

L'indice non s'arresterà per questo e continuando inesorabilmente la sua rapida circonvoluzione intorno al quadrante darà il *la* ad altre tre, ad altre quattro, ad altre dieci nenie una più... freddolosa dell'altra..,

— *Quel dale rave calde che le boge, le xe più bianche de la neve e bone... le rave caaalde!!...*

E la rozza mastella d'abete, in cui le rape fumano infatti come caminetti attraverso la candida tovaglia ripiegata a dieci doppie, fila alta per l'ombra, denunciata dalla scialba luce della bianca lanterna di carta, che vista così di lontano nella profonda oscurità della notte offre piuttosto l'imagine di una lucciola vagante in cerca di una siepe ove poter raccogliere il volo.

Le volgete la terga e un'altra lucciola vi appare terra terra, in fondo alla strada, poi un'altra, poi un'altra, poi un'altra ancora. Sono i moccoli sbadiglianti melanconicamente attraverso l'incanestrature dei viscidi corbatti ove le vaporose *cape longhe* vivono rassegnate la loro ultima ora.

Tediati da tutti quei messaggi del verno che giunge chiudete gli occhi sperando di sottrarvi alla triste visione, e il verno v'assale inesorabile per gli orecchi col frastuono caotico di mille bocche vocianti ad un tempo.

Andate a destra, e incappate in una padella da castagne:

— *Maronzoni caldi!*

Sbiettate a sinistra e vi sentite cantilenar sotto il viso:

— *Zaletini!... colbbbutiro!*

Girate sui talloni e una voce nasale:

— *Peri caldi!*

vi avverte che l'assedio è completo. Giù le armi dunque e spalanchiamo le porte alla fanfara che giunge a gran carriera.

Non la sentite?

— *El ga le mandole brustolae!... quel da do soldi a un soldo! quel da do soldi a un soldo! quel da do soldi a un soldo!..*

Il mandorlato... Natale... l'ultima voce dell'anno...

Fuori la tramontana ha ululati di fiera. Il mare rugghia. Il cielo non è più che una bassa cupola d'ardesia, grigia, pesante, pronta a schiacciarci.

Piove, nevica, gela...

Ho detto gela?... Ah no! apro le finestre e ascolto...

— *Qua, signooora, gala comaaaandi... beee bele piaaante!... ma che le xe molto beele del giardiiino!! La rosa e anca el garofolo!!*

E dunque?... E dunque.

fiori in te 'l peto e fiori in mezo a l'oro
meteve dei cavei che april xe qua;
mamole e pulcre ne lo anunzia in coro,
e 'l vecio mondo par resuscità.

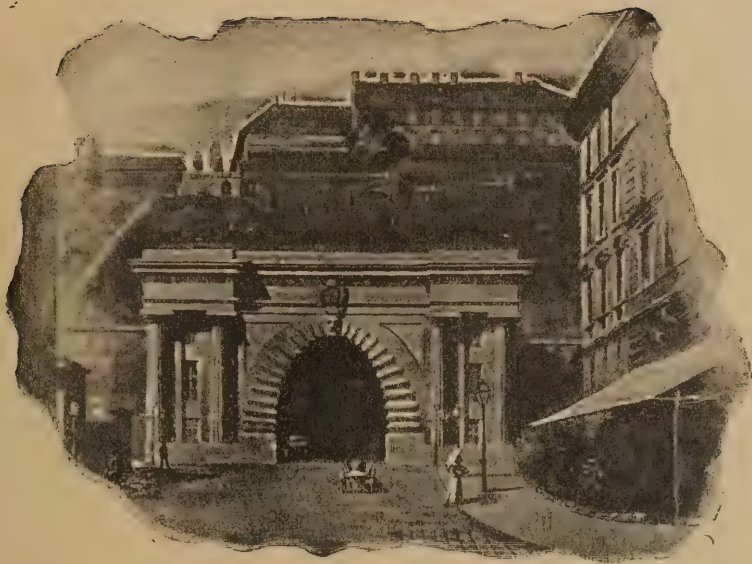
Dai veri averti refolae de odori
come sospiri de piacer vien su;
xe una vogia de basi in tutti i cuori,
persin nei cuori che no crede più.

O vualtre bionde come el sol che nasce,
e vualtre rosse come el sol che mor,
fè a le boche cussin de le ganasce,
come i fiori ai corugoli in amor.

Ciapi de veludini e sicomoro
sul sen meteve che l'april xe qua:
pulcre e violete ne lo canta in coro:
ga 'l vecio mondo el sol resuscità.

EDOARDO PAOLETTI.

Natura ed Arte.

Giuseppe Ciardi: « L' Aratura » (Pannello centrale)

Il Tunnel di Buda.

Sul Danubio

Da Vienna a Budapest.

Albeggiava appena quando attraversammo l'immensa città ancora addormentata... quale silenzio nelle vaste piazze, nelle lunghe ricche vie, così rumorose di giorno! la vita allegra, chiassosa di poche ore prima sembra un sogno! Il *Graben*, il cuore della vecchia *città Imperiale*, invaso nel giorno da una folla cosmopolita, quel centro dell'eleganza e della ricchezza è una vera tomba silenziosa; funereamente ergesi nel mezzo la barocca piramide a figure detta *colonna della Trinità,* ex voto dei cittadini salvi dalla peste del 1679, nè vale a darle vita il monotono rumore delle due fontane ai lati della piazza....

Attraversiamo l'*Azienda-hof*, galleria o passaggio coperto di vetri e per vie silenziose, deserte ci incamminiamo al fiume: rari i passanti, quasi tutti contadini recanti provvigioni ai mercati mattutini: eccoci sul *Quai Franz Joseph.* Qui comincia un po' di vita: barche sul fiume cariche di merci, barcaioli e facchini gridanti e bestemmianti. Al ponte *Aspern* troviammo varì vaporetti che fanno il servizio del fiume a monte ed a valle della città.

I battelli del Danubio sono grandi e sontuosi come quelli dei nostri laghi alpini: la potente compagnia di navigazione a vapore ha i suoi uffici in un immenso edificio presso il ponte: nelle sue sale è già un affollarsi di passeggeri, mercanti, sensali, facchini; si attende l'apertura dei magazzini ricolmi di granaglie venute dalle pianure ungheresi o rumene o dai porti del Mar Nero, farine dal Basso Danubio, legnami e carboni dall'alto Danubio: fra poco partono battelli per Linz e la Baveria, o per Presburgo e l'Ungheria e giù e giù sino a Varna, Odessa, Taganrog, Costantinopoli.

Credesi generalmente che Vienna sia sulle sponde del Danubio: è questo un errore. Quel corso d'acqua che divide Vienna in due parti tra loro legate da ponti monumentali non è che un braccio del gran fiume, è il celebre *Wiener Donau Canal* (canale viennese del Danubio) che al ponte Aspern, quello ove noi ci arrestammo, riceve un povero fiumicciattolo, la *Wienerfluss* (fiume Vienna), che raccoglie gli scoli delle montagne vicine e diede il suo nome alla grande metropoli, che ben di rado bagna colle sue acque, es-

sendo quasi sempre asciutto: al presente anzi da una impresa italiana di lavori fu coperto gran in parte.

Il vero Danubio, il *padre dei fiumi*, scorre a varî chilometri al di là del *Prater*, quel celebre e vasto bosco così caro al popolo viennese, che vi accorre numeroso nelle domeniche estive a passarvi liete ore nelle birrerie e nelle osterie all'aria aperta, ove si suona e si danza sfrenatamente fino a mezzanotte.

In questo grandioso parco, il più vasto che capitale europea o americana possa vantare, fu aperta la grande Esposizione universale del 1873. Quivi il Danubio fu regolarizzato con gravi spese e fatiche e sui terreni guadagnati al fiume sorse la nuova Vienna dell'industria. Quivi grandiose stazioni ferroviarie e fluviali, magazzini, opifici, ergono al cielo lunghe fila di alte muraglie e più alti fumajoli.

La campana del vaporetto ci avvisa di partire: eccoci in breve lungi dalla tumultuosa *Kaiser-stadt* (città imperiale) come con giusto orgoglio la chiamarono da secoli i suoi abitanti, ecco gli enormi alberi del *Prater*, su cui troneggia la colossale cupola del Palazzo dell'Esposizione, terminante in una corona dorata. Passiamo sotto varî ponti ferroviari, ci arrestiamo ad una stazione intermedia a ricevere merci e passeggieri e finalmente sbocchiamo nel vero Danubio presso la scala del *Budapest*, grandioso piroscafo a elica, che per qualche giorno sarà la nostra casa ambulante. Il sole sta sorgendo al di là di rosee nubi — l'aria frizzante del mattino ci imporpora il viso — dalla nebbia mattutina, che sparisce a poco a poco, emerge l'eccelso pinacolo di S. Stefano, che brilla al sole nascente come un faro: esso ci invia l'ultimo saluto di Vienna col lieto suono delle campane, salutanti il giorno sacro a Dio.

Sul battello grande folla: è domenica, e tutti, che possono, si recano in gita sulle rive del caro patrio fiume — dialetti d'ogni sorta risuonano imcomprensibili intorno a noi — un vociare continuo da terra saluta i partenti.

Il Danubio ha più letti a seconda delle stagioni — non tutto il suo corso è regolarizzato — fino ai confini ungheresi scorre in una pianura bassa, che alla nostra sinistra si stende a perdita d'occhio, chiamata *Marchfeld* (o pianura della Marc, o Morava, che la contorna a est). I terreni fertilissimi proveggono la grande capitale di frutta, legumi, ma noi ci interessiamo più alle memorie storiche, che resero famoso il Danubio. Si fu risalendo penosamente su rozze lente barche che le antiche tribù d'Oriente e d'Asia invasero l'Europa centrale: Pannoni, Sciti, Getigi, Unni, Sarmati, Turchi, Magiari ne occuparono a poco a poco le rive e le campagne circostanti — nessun fiume al mondo vide popoli tanto diversi, udì più svariate favelle — il possesso delle sue sponde produsse, produce e produrrà in sempiterno le più sanguinose guerre, — le due più grandi civiltà dell'età presente, l'occidentale franco-latina e l'orientale bizantino-turca sorsero poi giganti e sempre in lotta tra loro — ogni nazione d'Europa venne qui a versare il più nobile sangue in difesa dei più contrarî interessi — qui accorsero i più prodi guerrieri cristiani, baroni tedeschi, conti francesi, marchesi italiani... — queste acque videro eserciti gloriosi gridanti vittoria, turbe scompigliate fuggenti le scimitarre ottomane, le lancie dei cosacchi, le freccie dei circassi, le spade dei prodi polacchi, la mitraglia francese ed austriaca — queste onde, oggi così tranquille, trascinarono spesso migliaia di cadaveri di guerrieri e vittime... qui nella Marchfeld fu rotto Ottocaro di Boemia (1278) — qui altre guerre, assedi, battaglie sino alle recenti del primo Napoleone. Vedi là Essling-Aspern-Wagram!! nomi gloriosi, imperituri!.

La nostra prima fermata è a *Lobau* ove comincia l'isola di egual nome, quella *Lobau* che poco mancò fosse tanto disastrosa a Napoleone e pose in pericolo la sua stessa esistenza di sovrano e di capitano... Aveva egli già vinta più volte l'eterna nemica, l'Austria, in questa seconda guerra.. Ratisbona, Passau, la Boemia tutta è già sua... il generalissimo austriaco è in piena fuga.,. il corso superiore del Danubio in sue mani... le battaglie si succedono alle battaglie, le vittorie francesi alle sconfitte austriache — il 10 maggio 1809 Napoleone è alle porte di Vienna, che dopo due giorni di bombardamento capitola... ma colla perdita della capitale non finisce la guerra — l'esercito nemico è ancora padrone del fiume e bisogna scacciarnelo... gli ordini di Napoleone non vengono discussi, si devono eseguire... È necessario occupare la riva sinistra del fiume: quiv l'acque sono

profonde, rapide, vorticose, le sponde lontane, le isole servono di punto d'appoggio — i primi tentativi vanno a male — la battaglia dura da due giorni, si ergono e si smantellano fortezze, i morti si contano a centinaia — finalmente tutto l'esercito francese è passato in quest'isola, fino allora ignota, povera, deserta coi due soli villaggi di Aspern ed Essling, che sono presi e ripresi più volte finchè mitraglia e incendio li distruggono, ma che passano immortalati dalla storia e dal genio titanico del grande capitano . . , egli non può dispiegare come al solito le sue formidabili artiglierie . . . su questo angusto spazio lottano le più agguerrite truppe d'Europa, l'una per salvare la patria, l'altra per consolidare le vittorie . . . i ponti costrutti e difesi con tanta fatica sono rotti dalle acque impetuose e dalle pesanti barche cariche di pietre che i tedeschi vi lanciano contro, sono riparati con grandi perdite, sono rotti due giorni dopo — ma Napoleone non dispera: le rovine fumanti di Aspern ed Essling vedranno quanto sappia fare il suo genio, la prodezza de' suoi generali, il valore dei suoi soldati — marescialli, generali, ufficiali giacciono insepolti o sono travolti dal fiume, i soldati cedono sotto la mitraglia nemica: Napoleone pensa un fatto disperato, ordina a Massena e Monton di tenere l'isola finchè possano: egli durante una notte burrascosa fa ripassare il fiume alle sue truppe e di botto cambia il piano di battaglia, il teatro del suo trinfo: sarà questo Wagram, un povero villaggio perduto fra i boschi in fiamme, e che il genio napoleonico renderà famoso a tutte le generazioni. Massena e Monton con poche migliaia di soldati fanno prodigi di valore e d'eroismo. La mattina appresso, appena i francesi hanno finito di ripassare il fiume, Napoleone fa scongiurare Massena di resistere ancora *due sole ore* nell' isola. *Ditegli che resisterò due ore, ventiquattro, sempre!!* Tale fu la riposta del braccio destro di Napoleone e tenne la parola . . . la sua fermezza fu causa prima della strepitosa vittoria di Wagram che pose fine alla guerra... e noi (così finiva il suo racconto il mio compagno di viaggio, un puro nizzardo) noi abbiamo eretta al nostro compatriota, ad una delle nostre due più grandi glorie, un bel monumento in bronzo che rappresenta il *prode dei prodi*, il duca di Rivoli, principe di Essling, nell'atto di giurare: *Resisterò*.

Così parlando siamo giunti all'altra estremità dell'isola Lobau e di nuovo ci interniamo in un labirinto di isole e canali — il paesaggio è monotono, basso, deserto — solo qua e là lunghe file di battelli con mulini a pala — a destra il suolo è un po' più accidentato: sulle colline veggo graziosi villaggi — passiamo davanti a Petronell, cittaduzza civettuola sorta sulle rovine dell'antica *Carnutum* e dominata dal castello di *Traum*, che erge al cielo le massiccie sue torri.

Passiamo in rivista i passeggieri di terza classe: cominciamo a vedere costumi un po' diversi dei nostri, specialmente dei contadini ungheresi colla bianca camicia a pieghe al disopra dei calzoni chiusi in alti stivali: portano un grazioso piccolo cappello nero piumato e giubbetti a colori con larghissimi bottoni di lucente metallo — contadini e contadine morave o zeche dalle ampie sottane a fiorami e dalle maniche maestose svolazzanti — curiosi tipi di mercanti girovaghi dalla pelle olivastra, dagli occhi neri vivissimi, dai cappelli lunghi, neri, untuosi, — sembravano figli di zingari — erano invece montanari dei *Karpati* o degli *Slezcker* che hanno la specialità di fabbricare mille piccoli oggetti con filo di ferro stagnato, dalle trappole per sorci, a scolatoj per insalata — si veggono sempre in giro colla loro merce sulle spalle come da noi gli stagnari o calderai.

A poco a poco il panorama cambia — eccoci fra colline — il fiume si restringe — spesseggiano borghi e villaggi. Ci si fa osservare presso *Altenburg*, che ha un grazioso campanile gotico, una collina artificiale, detta *Hüttelberg* (monte dei cappelli) perchè composta col terreno qui portato nei cappelli dagli abitanti dei circonvicini villaggi quale *ex voto* pel cessato servaggio turco, erigendovi una cappelletta!! io credo piuttosto a quanto dicemi altro passeggiero, esser quello un tumulo funerario di selvaggie tribù preromane, o una costruzione turca più recente, forse per armarvi artiglierie a difesa del fiume.

Da qui comincia una specie di defilé di erte colline coronate da avanzi di torri, castelli, conventi dell'epoca feudale — il passaggio del fiume era ben custodito — il paesaggio rammenta quello del Reno colle sue pittoresche consimili rovine e pari leggende,

IL NUOVO PON

nelle quali i turchi oppressori hanno sempre una gran parte,

Quasi d' improvviso il fiume pare restringersi del tutto e non avere più uscita — ertissime alte colline lo serrano tutt' attorno — sono gli sproni avanzati dei *Karpazi* e dei *Balkan* che formano qui una vera forra ove il fiume trova a stento posto : è la famosa *Porta d' Ungheria* che fa riscontro alle *Porte di ferro* più giù a valle a Orsova, pure formata da sproni avanzati di *Karpazi* e *Balkan*. Queste due *porte* chiudono del tutto l'Ungheria e quindi furono sempre luoghi strategici della massima importanza ove si diedero ogni secolo sanguinose battaglie.

Ogni vetta di collina, ogni sporgenza di scoglio ha belle rovine dei tempi guerreschi passati — si veggono anche lunghe muraglie merlate che scendono sino al fiume facendo acuti risvolti.

Scendiamo per breve tempo ad *Lainburg*; piccola città, dirò così, militare, perchè ha molta guarnigione e la scuola dei cadetti, semenzaio di futuri ufficiali. Molta animazione sul pontile di sbarco — intere famiglie viennesi vi scendono, ricevute a grandi grida da militari e collegiali. Più in fondo un immenso edificio rosso delle innumeri finestre, contiene la più importante *Manifattura imperiale di tabacchi* di tutta l'Austria. Fin qui arrivano le rovine di *Carnuntum* ove i romani posero la sede della loro flotta fluviale o delle truppe incaricate della difesa di questi lontani confini nordici del vasto loro impero — qui era la sede della legione che acclamò imperatore il grande Marco Aurelio, una delle più belle figure che abbiano occupato il trono dei Cesari — quivi egli trasse lunga vita fra l'armi e gli studî componendo quell'aureo libro dei *Pensieri* che il nostro professore di filosofia paragonava al Vangelo per altezza di concetti e profondità di morale, e dei quali il cardinale Barberini, nipote del fiero Urbano VII, soleva dire: « L'anima mia diventa più rossa della mia porpora allo spettacolo delle virtù di questo gentile ! »

Altri imperatori uscirono dalle legioni nordiche e tutti questi ricordi ci accompagnarono fino a Presburgo, sempre fra ripide rive, acque rapidissime e violente, rovine sempre più imponenti — tutto rammenta la famosa *chiusa di Verona*, anche il cielo d'una straordinaria limpidezza — ogni sporgenza è come librata in aria e pare voglia precipitarci addosso ; tutto evoca armi, ca-

PRESSO ESZTERGOM

valieri, guerre, assedì, tradimenti, carneficine orrende, delitti ignorati, sublimi atti di eroismo. Ci toglie ai nostri sogni la vista di due bandiere: l'una giallo-nera, l' altra coi nostri colori, che vi sembra un saluto della patria lontana. Siamo ai confini fra le due parti del multiforme impero degli Absburgo, parti che sempre si guerreggiarono e che anco oggi si guardano in cagnesco al di sopra di un fiumicello «la *Leitha*» che ne segna i confini per lungo tratto, e dà il nome di *Cisleitania* e *Transleitania* alle due parti dello Stato. Sbocca qui la *Morava,* il classico fiume della Moravia, provincia più slava che tedesca.

Comincia qui il sistema di chiamare le località con due o tre nomi (a seconda delle lingue predominanti) come già osservammo nel Trentino.

Sotto le due bandiere leggesi: *Theben* (tedesco e *Deven* (ungherese) — qui si fa grande scambio di passeggieri col vaporetto che viene dalla *Morava.* Ne approffittiamo per girare un po' nei dintorni, che sono bellissimi, boscosi, coperti di vigneti stupendi. Anche qui rovine e ricordi delle passate età guerriere. Qui più facile era la difesa del fiume e numerosi furono i fatti d'armi qui combattuti — il popolo ne conserva molte tradizioni e ad ogni rovina applica una romantica leggenda.

Ed eccoci a *Presburgo* — la seconda città dell' Ungheria, l'antica sua capitale prima della grandiosa e più centrale Budapest — la celebre Presburgo ove i re ungheresi, eletti dal voto dei guerrieri e dei magnati, venivano in gran pompa e numeroso seguito a cingere la corona e brandire la spada di S. Stefano — *Pozzony* è il nome che le danno gli ungheresi, dal latino *Posonium*, nome che i romani davano alla nazione che essi avevano assoggettato in queste regioni — essi la chiamavano anche *Istropolis* o città dell'Istro, o *Ister;* che così essi nomavano il Danubio.

Stupenda in vero è la posizione della vecchia città reale, nel mezzo di una contrada ridente. A nord elevansi i Piccoli Karpazi, le cui prime propaggini cominciano proprio al fiume — belle foreste ne coprono i fianchi e le cime. All'est la bella verdeggiante pianura e la ombrosa isola Schüt — lungo il fiume una bella fila di palazzi costeggiano il nuovo *quai* — sulla collina l' immane schelestro dell'antico Palazzo reale, distrutto dal fuoco nel 1811 — è una rovina imponente

colle quattro torri agli angoli che sembrano giganti a custodia delle antiche memorie e delle recenti materie.

E come si affollano alla mente queste memorie mentre si percorrono le viuzze che adducono alla vetta del colle! Quante guerre fra tedeschi, slavi e magiari, i quali finalmente se ne impadronirono e ne fecero loro sede! I loro re amavano questo soggiorno — essi dotarono la città di grandi privilegi; causa del suo incremento continuo — essa ricorda specialmente i favori di Ferdinando d'Austria, incoronato nel 1527 e la grande Maria Teresa. Era tale l'affetto degli ungheresi per questa loro sovrana che divenne famoso l'episodio seguente. L'imperatrice — regina, da poco vedova, doveva tener testa a tutta Europa per la successione del trono: si era al principio della celebre guerra dei 30 anni. Essa non potendo più sperare aiuti da tedeschi li richiese agli ungheresi: nel palazzo di Presburgo radunò la dieta del Regno e si presentò essa stessa ai magnati tenendo in braccio il bambino Giuseppe, il suo grande successore Giuseppe II, e seppe in tal modo far vibrare il sentimento patrio e guerriero dei magnati che essi proruppero tutti nel celebre grido: *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia!* mentre coprivano la bella e giovane sovrana colle loro spade!! — Questo episodio storico fu tema a molti quadri, poemi, canzoni, medaglie — fu agli ungheresi che gli Absburgo devono la conservazione del trono avito — come li abbiano compensati lo dica l'insurrezione 1848-49. Il dualismo finito solo nel 1867. e l'attuale stato politico delle due parti dell'impero sono una conseguenza dell'ingratitudine dei successori di Maria Teresa e dell'illuminato suo figlio.

L'ultima dieta ungherese a Presburgo fu quella aperta il 12 novembre 1847 e chiusa l'11 aprile 1848 dopo aver nominato il primo ministero prettamente nazionale, modificando così la forma del governo e il diritto pubblico del regno; ma quanto sangue fu sparso prima che i voti dei magnati divenissero legge intangibile!

Da allora Presburgo perdè la parte di capitale del regno e si dedicò solo all'istruzione, all'industria, al commercio. Conta ora 53 mila abitanti, superbi del loro splendido passato storico e gelosi della supremazia di Budapest.

Oltre il castello è da ricordare la gotica cattedrale di S. Martino del 13.° secolo, il cui interno presenta un imponente colpo di occhio. All'ingresso vedesi una curiosa statua in piombo di S. Martino a cavallo, vestito da *ussaro!* nell'atto di tagliare il suo *dolman* con *alamari* ed *ermellino!* per darne metà ad un povero ammalato ignudo!

Antichi palazzi della vecchia nobiltà feudale dànno alla città un aspetto medioevale, ora però sono destinati ad altri usi o cadono in rovina perchè gli antichi proprietari preferiscono il soggiorno di Budapest. Conservasi però intatto quello dell'antica Dieta, che vi sedette dal 1753 al 1848, soventi in tempestosissime sedute.

Fra i nuovi edifici, oltre quelli delle stazioni ferroviarie, eccelle il Nuovo Teatro, con una piazza a giardini e statue, fra cui quella di Hummel allievo di Mozart.

La vicinanza di Vienna, l'aria pura, i bei dintorni, il poco costo del vivere fanno di Presburgo una città preferita dai pensionati civili e militari. Nel mezzo del Danubio sorge il bellissimo parco *Au* ove suona una eccellente banda militare, con grande concorso di pubblico, e tutti sanno quale passione hanno gli ungheresi per la musica.

Presburgo è pure una città preferita dagli ebrei, che vi esercitano il grande e il piccolo commercio e la banca, dirigono imprese industriali, occupano molte cariche pubbliche, sono valenti oratori, giornalisti, penalisti. In tutta l'Ungheria essi ammontano a circa 750000 sopra meno di 18 milioni d'abitanti. Al contrario di quanto succede in Russia ed in Austria, in cui l'antisemitismo macchia obbrobriosamente popolo e governo, essi godono in Ungheria grande considerazione ed aiutano grandemente lo sviluppo politico, intellettuale, economico dello stato.

Le insegne delle loro botteghe sono davvero curiose con quei caratteri jeratici, specialmente quella da macellaio ove si vende carne a due diversi banchi, perchè macellata in modo diverso a seconda del rito ebraico o cristiano.

Mentre dalla spianata del castello godevamo il panorama della città e del fiume l'amico nostro ci descriveva la cerimonia dell'incoronazione. Cinta la corona nella cattedrale, il re con lungo corteo saliva al castello, sulla cui piattaforma esterna, vasta quanto una piazza e circondata da marmorei

parapetti, riceveva dai magnati d'Ungheria la spada di S. Stefano e brandendola maestosamente faceva a cavallo il giro della piazza, arrestandosi ai quattro punti cardinali e giurando di difendere il regno contro ogni aggressione esterna. Giostre e banchetti terminavano le feste.

Sul battello ritroviamo una compagnia di *honved* (milizia speciale all'Ungheria), molti militari che si recano in congedo; il frastuono quindi è generale, ovunque risuonano canti.

È finita la lunga chiusa o *Porta d' Ungheria*, comincia la grande pianura ungherese, tagliata proprio nel mezzo dal Danubio; il panorama si fa monotomo — tratto tratto bianchi lontani campanili, e più presso mulini natanti, capanne di pescatori, in legno e paglia su palafitte — ovvero branchi di cavalli semi-selvaggi, quanto i loro guardiani dal viso olivastro, dall'occhio scintillante, dai lunghi capelli neri.

CASE DI CONTADINI UNGHERESI.

Costeggiano la grande isola Schütt, la più vasta del Danubio, con un'aerea di 1540 kmq. e 100 villaggi. È un vero granaio, dal suolo feracissimo sempre irrigato, è tutta piana ed ha stagni e lagune salmastre. Dessa domina i due bracci del Danubio e fu lungamente campo di battaglia e la sua popolazione è un vero caleidoscopio di razze. Più in là un braccio del fiume forma la Piccola Schütt vasta 330 kmq. altrettanto fertile e popolata: sono a giusta ragione dette i *giardini d'oro*.

Tutt'attorno la *puzta* vastissima, deserta, verdeggiante, silenziosa; paradiso dei cavalli e dei buffali e dei semi selvaggi loro guardiani. Parlano questi una lingua diversa da quella della città; un veloce corsiero, belle armi, ricca sella ed una bella ragazza, ecco i loro desideri... essi si credono i veri e genuini avanzi delle orde unniche irruenti dalle steppe d'Asia al seguito di Attila, di Vetovar, di Arpad... sono intrepidi cavalieri amantissimi del canto e della danza; fanno lunghe cavalcate sotto la pioggia, fra pantani, per correre a feste nuziali ove si banchetta e si danza tutta notte... Alla voce dei capi accorrevano come avvoltoi da ogni parte, armati di lancie, moschetti, spade e scuri... erano il terrore dei nemici ed i turchi in special modo erano le vittime loro preferite — con Sobieschy salvarono Vienna e la cristianità dalla mezzaluna — nella tremenda guerra di indipendenza 1848-49 resero lungamente vani gli sforzi di Austriaci, Russi e Croati collegati per soggiogare la patria insorta — sotto Bem conquistarono Hermanstadt e Kronstadt — sotto Klapka sfidarono le artiglierie austriache e le flottiglie cannoniere che assediavano Kommorn... dopo aver combattuto tutto il giorno passavano la notte in canti e danze per ricominciare il mattino appresso battaglie e carneficine. Formano ancora il nerbo della cavalleria

ungherese, orgogliosi e fieri delle brillanti uniformi.

Così discorrendo, il battello scendeva maestosamente il vasto fiume. Eccoci alla foce della *Leytha* che segna i confini tra Austria e Ungheria, alcuni pali alla riva portano scritto *Raab* e *Gyor*, un solo nome in due lingue! La è una città entro terra, cui conduce un vaporetto ancorato alla riva.

Dove la *Grande Schütt* finisce ed i bracci del fiume si riuniscono, passiamo attraverso un dedalo di fortificazioni che ergono fiero il capo su ambe le rive; è un vero campo trincerato e la grande fortezza di *Kommorn* (ungherese *Kommaron*) comanda e difende il passo del fiume.

Chi non ricorda la celebre difesa fatta da Klapka coi suoi Honved e coi suoi Selcter nel 1849 contro le migliori truppe austriache? Roma, Venezia, Kommorn tennero salda la fede nei destini della patria! Il vessillo tricolore sventolò su esse sinchè mitraglia e fuoco, fame e colera ebber vinti, non domi, gli eroici difensori! In quell'anno nefasto la reazione fu vittoriosa in tutta Europa ed i popoli tutti vidersi ribadire più pesanti e salde le vecchie catene; solo quelle tre città brillarono come astri nel cielo oscuro delle genti oppresse!! Accanto a Garibaldi in Roma, a Sirtori e Manin in Venezia, sta bene Klapka a Kommorn!

Il terribile assedio da lui sostenuto rese più grande la nazione ungherese; quivi si combatteva ogni giorno; Klapka aveva resa la città inespugnabile. L'isola provvedeva la fortezza dei viveri, il coraggio non cessò mai, neppure dopo la disastrosa capitolazione di Villagos (13 agosto 1849) in cui il generalissimo Georgey abbandonò l'esercito ungherese alla mercè del vincitore, aiutato dalle selvaggie bande croate di Jellacich, e dalle ancor più selvaggie orde cosacche inviate dalla Russia — furono respinti varî assalti — frustrati più volte i tentativi austriaci di circondare la città dal lato di terra, la piccola flottiglia degli insorti era padrona del braccio sinistro del Danubio e rese segnalati servizi, ma per poco. Circondata finalmente da parte di terra cominciò un'aspra diuturna lotta; miracoli d'eroismo degni di poema ogni giorno, ogni ora — la fame, la carestia, la sete, stremarono i prodi, ma non cedettero che il 29 settembre 1849 e solo dopo che l'incendio ebbe consumata quasi tutta la città, ma cedettero solo a patto di uscire dai forti a bandiere spiegate con tutti gli onori di guerra e portarsi sul suolo turco.

Al generale austriaco che non voleva concedere questi patti, Klapka fece rispondere che farebbe saltare i forti, i bastioni, la fortezza distruggendo d'un colpo solo il campo degli assediati e la rocca assediata; l'austriaco dovette concedere quanto gli si imponeva; Klapka e i suoi valorosi compagni trovarono asilo fra i turchi, che in quegli anni dimostrarono maggiore umanità che i croati, gli austriaci ed i moscoviti!!

Da pochi anni scomparvero le rovine del glorioso assedio, nuove case e piazze, giardini e ville si stendono sui varî bracci del fiume sotto la paterna tutela delle nuove fortificazioni. La parte finale della *Csalokozi Sziget* o grande isola Schütt fu ridotta un parco ridente; i vicini villaggi di *Uj-Szöny*, *Olt-Szöny*, *Sternschanze*, *Igmand* e *Monostar* sono circondati da giardini e ville che li uniscono a Kommaron; la Waag, il Danubio, la Neutra hanno lunghi ponti di comunicazione; i suoi 15 mila abitanti civili vivono del commercio dei grani, dei legnami e dei bestiami.

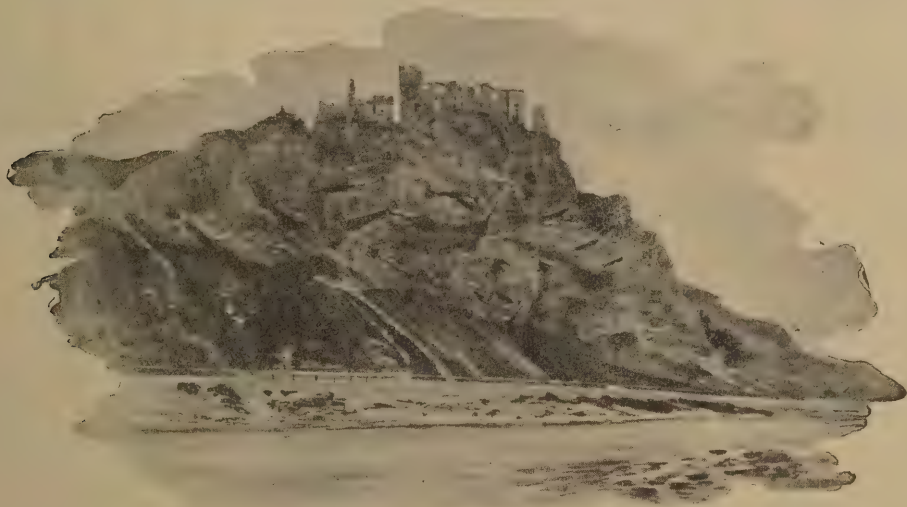
Grandi placche di marmo ricordano qua e là le fortunose vicende dei secoli passati: il re Mattia che riattò le antiche fortificazioni, gli assedi turchi del 1504 e del 1663 — l'imperatore Leopoldo I che nel 1673 dichiarolla « *città libera reale* » — le nuove opere di difesa erette nel 1808 quando Napoleone soggiogava al suo carro trionfale l'aquila bicipite — e più di tutti l'ancora vivente grande romanziere e poeta nazionale Maurizio Jokay.

Fummo condotti al bastione più avanzato della cittadella, che sempre ebbe fama di inespugnabile dopo gli inutili assedî turchi: ci mostrarono a prova una statua della Vergine che tiene una corona d'alloro sopra l'iscrizione: *Nec arte nec Marte!*

La città cura molto (come del resto tutta l'Ungheria, ad esempio di noi latini) l'istruzione pubblica: ha stupendi edifici scolastici, il celebre Osservatorio diretto ora da Nicola Thege-Konkoly, la cui fama da anni varcò le patrie frontiere ed uno Stabilimento o Scuola agraria modello.

La popolazione è mista come ci accorgemmo subito dai diversi costumi di uomini e donne, e dalle varie insegne dei ne-

gozî; i protestanti sono così numerosi da avervi un vescovo ed un seminario proprio.

Il tempo passò presto fra il rievocarsi di tante memorie; il nostro viaggio si appressava alla prima meta. Nubi d'oro imporporavano il cielo mentre il sole morente dava riflessi di fuoco alle acque del fiume. Era cessata l'uggiosità del paesaggio piatto e deserto — spesseggiano i villaggi, ricompaiono le colline. Una attira specialmente la nostra attenzione pel maestoso tempio che la corona. È quella di *Gran* colla celebre basilica, che è la più ricca e suntuosa d' Ungheria ed è la sede dell'arcivescovo cattolico primate di tutto il regno. E una recente costruzione principiata dal cardinale Rudnay nel 1821 e compiuta dal cardinale Scitovsky nel 1856. La sua enorme cupola, la facciata a colonne, l'ampio peristilio fanno onore agli architetti Kühel e Hild. Un popolo di statue corona l' ampio edificio; più in basso i palazzi arcivescovili, quelli dei canonici, i seminari: insomma una vera città ecclesiastica, i cui magnati godono le più ricche prebende del regno.

Castello di Wissegrad.

Qui il fiume torna a stringersi serrato fra le colline — un lungo ponte di barche unisce Gran (in ungherese *Esztergom*) a Parkany suo sobborgo, ove sono grandi depositi di grani.

Passiamo sotto, altamente ammirandolo, un enorme ponte in ferro a cinque arcate, opera tecnica della più alta importanza.

Par di navigare sui nostri laghi lombardi mai godemmo d'un tramonto di sole così poetico; il cielo tutto era un' apoteosi di colori bianchi, dorati, rosei che si riflettevano nelle acque appena increspate dalla brezza serotina: la scia della nave si prolungava all'infinito.

A *Wissegrad* nuove rovine di fortificazioni e sul colle più eccelso le torri di un vasto castello rovinato: ecco quanto resta di un magnifico palazzo, ove i re ungheresi venivano a passare la state, in clima saluberrimo, fra cupe foreste ove abbondavano i cinghiali — talchè si passava il tempo tra feste e caccie.

Una grossa torre al piè del colle è il nucleo della prigione militare per le guarnigioni sul Danubio, da Presburgo a Budapest.

I colli si susseguono variando il panorama e chiudendo l'orizzonte: sono coperti di vigneti e sino a noi giungono le gioconde grida dei vendemmiatori. La figlia di Bacco qui regna sovrana; la fama de' suoi vini è antica per tutta Europa.

Il sole tramonta — il cielo risplende infuocato: le onde lo riflettono con sprazzi fosforescenti: dalle rotte nubi il sole ci manda la gloria de' suoi ultimi raggi, la luce morente inebria l'animo di soave mestizia — vola il pensiero lontano lontano, alla famiglia che da tempo abbiamo lasciata, alla patria tanto cara quando se ne è lungi . . .

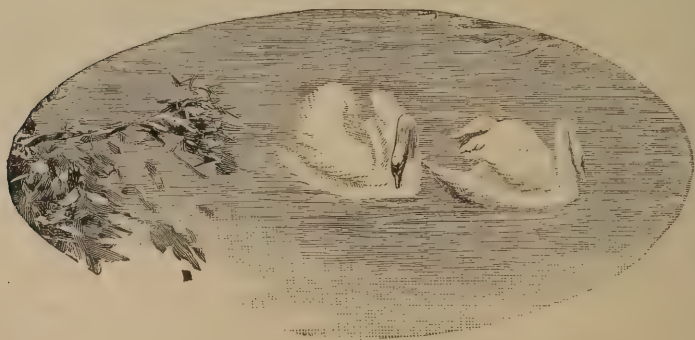
Costeggiamo la lunghissima *Andräs Szi-*

get (isola di S. Andrea) che arriva sino a Budapest. A *Vaitzen* ci arrestiamo per l'ultima volta: salgono numerosi gitanti di ritorno alla capitale; anche qui un maestoso tempio, che ricorda quello di Gran, ma in proporzioni ridotte. Sulla riva scorgiamo varî *popi* colla lunga veste nera, alta tuba in capo, pur nera, e lunghe fluenti barbe. Sono i sacerdoti di rito greco-ortodosso per la popolazione dei *Raitze*, tribù serba quivi domiciliata da qualche secolo: essa ha un tempio magnifico pel proprio culto, la cui alta torre, coperta di lucide piastrelle, è coronata da una croce greca dorata che scintilla agli ultimi raggi del sole. Per contrasto ergesi lì presso una vasta casa di correzione, che ha 800 convittori . . . vediamo le sentinelle passeggiare sul ballatoio di ronda.

Le rive si illuminano: case e ville, borghi e villaggi scompaiono nell'oscurità mentre le campane suonano a distesa e salutano il giorno santo che finisce. Battelli, molini natanti, barche, barchette, piccoli piroscafi corrono tra sponda e sponda — bisogna rallentare la marcia: il fischio della macchina echeggia di continuo fra le erte colline — finalmente scorgiamo il Bloksberg su cui troneggia l'enorme fortezza di Buda: il fiume fa vari gomiti, e tratto tratto ce la nasconde; costeggiamo l'*Isola Margherita*, giardino incantato, meraviglioso parco, orgoglio di Budapest. Mentre osservavamo la mole enorme del Nuovo Parlamento e l'eccelsa sua cupola che sembra sfidare il cielo, fummo salutati da un vecchio signore che ci disse essere stato a lungo in Italia ed aver preso parte a quasi tutte le campagne garibaldine. Si immagini la sua gioia quando gli presentai i miei due compagni, nizzardi puro sangue, ambo compatrioti e compagni del nostro Eroe; fu per tutti noi una vera commozione il poter parlare di lui; di certo eravi molto calore nei nostri discorsi perchè tutti ci guardavano . . .

Altri passeggieri presero parte alla animata conversazione; parlammo a lungo anche del grande Kossuth che passò in volontario esilio gli ultimi suoi anni a Torino, ove spirò l'anima gloriosa, sempre circondato dall'affetto e dalla stima di tutto il popolo italiano, che venerava in lui il dittatore, l'eroe d'Ungheria, l'amico di Garibaldi, ambo liberatori di popoli, ambo dai popoli quasi deificati.

Fu con evviva ai grandi eroi della patria, fu con lieti *Eljen, Elien* all'Italia, all'Ungheria che terminò la prima parte del nostro viaggio.

Antonio Annoni.

LA NOSTRA INCHIESTA POETICA

(Continuaz. v. num. precedente).

Avancinio Avancini I. Leopardi. II. Giusti. III. Carducci IV. Heine.

Adelaide Bernardini. — I. Giacomo Leopardi. Nessuno dei nostri poeti, e non del solo secolo XIX, mi sembra più sincero, più semplice e più efficace di lui.

II. Oltre il Leopardi, Ugo Foscolo per l'intensità del sentimento e la severità del verso, e Giovanni Prati per lo splendore del colorito e la grande varietà dei suoi canti.

III. Giosuè Carducci, nel *Levia-Gravia* e nelle *Odi Barbare;* Giovanni Pascoli, specialmente nei *Poemetti*; e Vittoria Aganoor per femminilità e vigoria.

IV. De Musset, il più umano e il più schietto.

Pirro Bessi. — I. II. III.

Una sola parola risponde per me alle tre domande: — Carducci.

Molti varî e veramente forti poeti ebbe l'Italia nostra nel secolo scorso; e tra essi non pochi meritano di stare al fianco dei più grandi dell'età moderna: ma Carducci si eleva sopra di ogni altro come aquila gigantesca dalle formidabili ali.

Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Prati, non giungono a metà delle superbe altezze toccate da questo titano della lirica. Il grande Vittore Hugo, sebbene potesse compiere colla meravigliosamente umana arte sua una missione sociale addirittura miracolosa, e meritarsi dal mondo civile il nome di *Poeta dell'umanità*, non possedette, secondo me, qualità personali d'artista più mirabili di quelle di Carducci. S'egli ebbe più vasto il genio della filosofia, non più vive e più forti ebbe le passioni dell'uomo; se più ampî gli orizzonti delle cose ideali, non più sensibili l'anima alla voce delle cose ideali; se più alata e inebriante la poesia, non più libera, fiera, sobria potente.

Vittore Hugo può essere il poeta di tutte le genti senza esserlo di tutti i poeti; Carducci lo è di tutti i cittadini e di tutti i poeti d'Italia.

Ecco perchè, ammirando in Vittore Hugo il più poderoso vate della modernità, prediligo anche a lui Carducci, che a noi figli dell'Italia nova, ha fatto provare le più vive emozioni con quella gran musica di sinfoniche voci che seppe fondere nella gran voce della patria. Non importa se Carducci non è stato il vate di lontane genti avvenire: egli è l'artisticamente perfetto poeta dei suoi tempi e del suo paese, — di cui scintillano nei suoi versi tutte le luci e risuonano tutte le intime voci.

A. Brunialti. — Alla I. domanda rispondo proprio senza esitare: Giosuè Carducci.

Alla seconda sono un po' incerto tra Foscolo e Leopardi, ma propendo per Leopardi.

E fra i viventi torno ancora a dirvi Carducci.

Alla quarta domanda, poi, rispondo senza esitare Victor Hugo, pur non dimenticando le impressioni gratissime avute da Goethe, Moore e Longfellow.

Italo Vittorio Brusa. — I. II. Giusti. III. Carducci. IV. Baudelaire.

Vittorio Cian. — I. II. Leopardi III. Carducci. IV. Victor Hugo.

Annibale Campani. — I. Giacomo Leopardi, come il più *profondo*, il più *sincero* e *perspicuo* di quanti i nostri abbiano espresso il loro mondo d'idee di sentimenti.

II. Alessandro Manzoni, come *il più eloquente* fra i poeti della Religione della Patria.

III. Giosuè Carducci « che sovra gli altri come aquila vola », quegli che fra i viventi più rispecchia il genio italiano.

IV Victor Hugo, ma forse perchè la letteratura francese m'è più famigliare delle altre d'Europa.

Luigi Capuana. — I. A Giacomo Leopardi unisco Carlo Porta quantunque poeta dialettale; mi sembrano i due più grandi poeti italiani del secolo XIX.

II. Ugo Foscolo.

III. Giosuè Carducci.
IV. Tra i pochi che conosco, Walt Whitman.

S. Chiaia. — Alla I. domanda: Leopardi — alla II. Giusti — alla III. Carducci, della prima maniera — alla IV. Tennyson.

Nessuno di questi poeti, leggendoli, mi ha affaticato lo spirito, e nessuno mi è parso vanitoso. Tutti hanno avuto di mira i più alti sentimenti e i più nobili ideali, facendosi capire e presto e interamente, senza lambiccata erudizione di forma o larvata robustezza di pensiero.

Giovanni Chiggiato. — I. V. Monti: troppo nocquero finora alla sua fama la incertezza e la viltà dell'uomo politico: ma l'*artista* è veramente dei più grandi.

II. Ugo Foscolo: tutti noi giovani d'Italia ci siamo beati, fin da ragazzi, e ci beiamo di lui.

III. Onore a Giosuè Carducci!

IV. Lo Shelley! Chi più vasto? chi più profondo? chi più armonioso?

Corrado Corradino. — I. II. Giacomo Leopardi, il cui pensiero è vasto, profondo, terribile come l'infinito; la cui parola è lucida come il cristallo.

III. Giosuè Carducci, col quale si può amare, odiare, soffrire, benedire, maledire; col quale si può assurgere alla contemplazione di una Bellezza che non è soltanto nella parola, ma è nell'Idea.

IV. Giacomo Leopardi, poeta del dolore che non infiacchisce, poeta del pessimismo che fa germogliare i fiori del compatimento e dell'amore.

Antonio De Nino. — I. Ugo Foscolo, per l'arte e per la vita.

II. Giacomo Leopardi, per l'arte.

III. Giosuè Carducci, per l'arte e per la vita.

IV. Victor Hugo, per la vita più che per l'arte.

Luigi di San Giusto. I. Il più grande poeta italiano del secolo XIX è indubbiamente Leopardi. Nessuno più di lui ha sentito il dolore umano, nessuno ha più profondamente penetrata l'anima, analizzando tutte le fibre più recondite, dove si annida il perenne tormento. E Leopardi è pure Maestro insuperabile del verso, padrone della forma: la sua lingua è pura, flessibile, di incontestata italianità.

II. Dei poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX preferisco Giovanni Prati; È forse una impressione tutta personale e soggettiva; perciò difficile e forse inutile da esplicare. La poesia musicale del Prati ha il potere di commuovere intimamente il mio cuore; io l'amo e quindi non la discuto.

III. Tra i poeti viventi preferisco il Pascoli. Delicato e robusto, egli mi sembra il più complesso degli italiani. Rispecchia nei suoi versi i sentimenti umani universali, il dolore, la speranza, gli affetti familiari; i sentimenti sociali: l'amore dell'umanità, le impressioni che l'anima riceve alla vista del lavoro, della miseria, della sofferenza; e il continuo e vario senso della natura in descrizioni meravigliose, finissime. La natura penetra ogni suo verso; la campagna, la terra, i fiumi, i boschi, l'aria, il sole, le albe, i tramonti vi spandono le loro luci, i loro sussurri, i loro profumi.

IV. Fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, Enrico Heine ha prodotto in me la più durevole e grata impressione. Audace, mordente, delicato, profondo, sotto una apparenza di brio e di leggerezza; vasto e forte, comprende il riso, il pianto, l'amore, il dolore, lo scherno, la satira e il sentimento . . . Egli unisce alla ingenuità del *gemüt* tedesco il brio, la *verve* dei francesi, insieme a non so quale strano unico senso intimo di amarezza, di riso, di fioritura orientale . . . che lo rende originale e inimitabile.

Luigi Donati. I. Io mi chiedo: Come saprei, senza scrupoli e con retto criterio, assegnare la palma a un sol nome fra' non pochi che nel passato secolo con l'armonia del verso illustrarono e incivilirono la mia patria e la società? Il primo poeta del secolo XIX? Foscolo, Manzoni, Leopardi, Niccolini e Giusti mi sembrano rispettivamente inclassificabili, e tutti superiori all'applicazione di un numero progressivo. Fissato il N. 1 è dovere logico proseguire fino al N. 5. Chi vuole provi; non io!

Esclusa la distinzione di grandezza, pare più facile rispondere alla seconda e terza domanda; che si limitano a una disposizione individuale di preferenza. E nondimeno io non azzarderei una risposta categorica. Io preferisco poeti che *effettivamente* manifestano della poesia. A seconda poi dell'ultimo sentimento momentaneo al quale cerco corrispondenza in quello espresso da altri, prediligerò il libro del più glorioso e del più acclamato, e l'opuscoletto del più oscuro fra i novellini.

Anche all'ultima domanda non deve essere dato di rispondere che a pochi studiosi o a molti temerari. I poeti *del mondo* dal 1800 in poi! Ma chi li ha letti tutti? Chi li conosce tutti pur di nome? Io mi vergogno della mia ignoranza, ma la preferisco a un'ostentata sapienza.

Concludendo: Le domande, in fine, vogliono trovare una dimostrazione all'asserto nobile, fiero, giusto della circolare. E allora, senza attenermi ai termini fissi dell'inchiesta, rispondo che i nomi dell'Alfieri, del Monti, e dei su ricordati — cui due soli (sempre *mi pare*) possono aggiungersi dei vivi: Carducci e Pascoli — sono sacri al culto e alla venerazione dell'universale: perchè rappresentano tante splendide manifestazioni dei vari ma *sinceri* aspetti della poesia, le quali, appunto per la diversa espressione delle forme e per il perenne contrasto delle idealità umane, esprimono lo spirito immortale del genio poetico italiano.

Onorato Fava. — Non mi pare possibile che alle domande della simpatica *Natura ed Arte* si possa rispondere diversamente che con tre nomi: Manzoni, Leopardi, Carducci.

Illuminato dalla luce del più grande poeta della pietà e del più grande poeta del dolore, il secolo XIX ha affidato al nuovo secolo la nobile vecchiezza del poeta della dignità umana, dell'evocatore della bellezza classica. Possa così questo secolo affidare al venturo, sempre vivida la fiaccola che i nostri maestri hanno fin qui tenuta in alto, pura e radiosa, sulle teste della folla.

Ugo Fleres. — I. II. Leopardi. III. (?) IV. Heine.

Adele Galli. — I. Giacomo Leopardi. II. Ancora Leopardi. III. Giosuè Carducci.

IV. Non posso, in modo categorico, far soltanto uno o due nomi. Secondo la diversa età, le disposizioni del mio spirito, l'evoluzione dell'arte mia ed i bisogni della mia anima, or l'uno or l'altro dei migliori poeti italiani, francesi, inglesi, tedeschi ed americani, ebbe la mia predilezione: fra tutti formarono il mio ideale di poesia universa ed eterna.

Giuseppe Gigli. — I. II. Il Foscolo: uomo insieme poeta e critico di passione e di vivissima immaginazione: artista classicamente completo.

III. Giosuè Carducci: che, per vari riguardi, può essere paragonato al Foscolo.

IV. Il poeta inglese Giorgio Byron: tra le altezze di un'arte elettissima, conserva intatta la sua natura d'uomo moderno e di gran signore.

Jolanda. — I. Io non credo che nel secolo XIX si possa cercare e rinvenire in Italia un poeta dominante per altezza d'ingegno e per vastità d'opera. Il secolo decimonono ebbe molti illustri poeti degni di ricordo, di pari valore e d'indole diversissima; così che non è possibile fare raffronti ed attribuire maggior merito all'uno piuttosto che all'altro. Certo, colui che espresse più esattamente con una forma eletta d'arte il carattere inquieto de' suoi tempi, e che resterà forse come simbolo del pensiero del suo secolo, è Giacomo Leopardi.

II. Fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX, preferisco Ugo Foscolo, per la passione e l'estetica a cui è informata l'arte di lui.

III. Fra i poeti italiani viventi, ammiro e preferisco il Carducci, a cui nessun altro, a mio parere, può essere paragonato.

IV. Il poeta, la cui arte più mi affascinò pel significato, l'immaginazione e la vastità, è fra tutti i poeti delle nazioni a me noti, dal 1800 a questa parte, Percy Bysshe Shelley.

A. Lauria. — I. Credo sia Giacomo Leopardi: nessuno più originale di lui.

II. Sarà forse per omogeneità... Giuseppe Giusti m'è assai più simpatico degli altri.

III. Tra i viventi?.. ecco, preferirei rispondere fra una cinquantina d'anni; ma poichè la cosa è alquanto difficile, delego la risposta a quelli che verranno.

IV. Enrico Heine *ha prodotto in me* più che *una durevole impressione*, oh, assai più!..

Che debbo riassumere? Alla sorella, che fa tanta pena oggi per la povertà dei suoi artisti, « La terra dei Morti » nel secolo XIX ha dato assai più *poeti* dei suoi presi insieme: Rossini, Bellini Donizetti, Verdi...

Pasquale Martire. — I. G. Leopardi. II. Giusti. III. A. Graf. IV. Hugo.

A. Melani. — Per me il più grande poeta italiano dal secolo XIX, è il Leopardi.

II. Fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX, preferisco il Leopardi.

III. Fra i poeti viventi preferisco il Pascoli.

IV. E fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, il poeta che mi ha lasciato la sua più durevole e grata impressione è Victor Hugo.

Gerolamo Enrico Nani. — I. Parmi Leopardi, perchè, italianamente, il più puro.

II. Foscolo, perchè il più spontaneo.

III. Carducci, perchè il più vigoroso.

IV. Heine, perchè il più umano.

Angiolo Silvio Novaro. — Ha qualcuno una bilancia da pesare i poeti? Io no. Io non ho che un lume, il qual m'aiuta a ravvisare i veri poeti, e non confonderli co' falsi. E nulla più. E tra' veri non preferisco nessuno. Li amo tutti.

Mario Pilo. — Le vostre domande mi hanno lasciato a lungo perplesso: mi sembrano troppo assolute, troppo recise, troppo esclusive; troppo procustee, insomma — mi si passi il vocabolo.

In ogni vero poeta, io trovo cose che s'intonano al mio temperamento estetico e che mi esaltano, e cose inassimilabili ad esso, e che mi lasciano freddo. Sicchè, per rispondervi in modo da soddisfare me stesso, se non voi e i vostri lettori, mi occorrerebbe tutta una lunga dissertazione. Voi mi chiedete invece una risposta chiara e concisa, tagliente e sicura. Eccovela dunque, tal quale, nel suo schematismo pieno di sottintesi e di riserve giustificative:

Per me, il più grande poeta italiano del XIX secolo è il Leopardi; il più simpatico fra i vissuti e i morti in quei cento anni, è il Giusti; fra i viventi non so decidermi se pel Carducci o per il Graf; e fra tutti i poeti del mondo contemporaneo, quello che m'ha più durevolmente e gradevolmente impressionato, è Walt Whitman.

Onorato Roux. — I. Nessuno. II. Leopardi. III Giovanni Marradi. IV. Victor Hugo.

Virgilio Saccà. — I. Leopardi, che innestò sul vecchio tronco del classicismo italiano i vividi umori del pensiero moderno.

II. Ancora una volta: Leopardi.

III. Scegliere fra i viventi? Carducci è grande, fiero, magnifico; ma Pascoli è dolce come un'egloga virgiliana, e Rapisardi è così pieno di vivida fantasia! Scegliere? A seconda *i casi* dello spirito.

IV. Volfango Göethe che da bambino mi atterrì, e da uomo mi fa pensare, profondamente, sulla vita e sull'arte.

Americo Scarlatti. — I. Per conto mio ritengo che il più grande, ma in pari tempo anche il più antipatico poeta italiano del secolo XIX, sia Vincenzo Monti.

II. Fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX la mia preferenza va a Giuseppe Giusti perchè quello di cui l'Italia fu maggiormente meritevole, e credo sia da rimpiangere che un altro Giusti non sia venuto poi.

III. Tra i nostri poeti attuali credo di trovarmi d'accordo colla grandissima maggioranza degl'italiani nel dare la precedenza sopra tutti a Giosuè Carducci il quale, secondo me, se in talune qualità uguagliasse Mario Rapisardi, sarebbe il più grande tra i poeti viventi del mondo intiero.

IV. All'ultima domanda non mi è dato rispondere con eguale convinta sicurezza, perchè a dieci anni fu per me graditissima lettura quella del Pignotti e del Clasio, a quindici quella dell'Ariosto e del Boiardo, a venti quella di Leopardi e di De Musset, ecc.

cosicchè adesso mi sarebbe assolutamente impossibile rintracciare fra le grate impressioni avute dalla lettura di poeti, anche di secondo e di terz'ordine, quale sia stata per me la più grata di tutte. Invece, per ciò che riguarda la durata dell'impressione, posso colla massima sicurezza rispondere che la più durevole di tutte fu in me prodotta dalle novelle del BATACCHI, grazie specialmente ad una famosa tirata di orecchie avuta da mio padre un giorno che mi sorprese in quella furtiva lettura! Ho dimenticato dei canti intieri di DANTE e di VIRGILIO che avevo dovuto mandare a memoria per gli esami, ma quelle novelle, che per giunta erano illustrate... artisticamente, non le ho dimenticate mai!

G. Solimena. — I. LEOPARDI. II. FOSCOLO. — III. CARDUCCI. — IV. VICTOR HUGO.

Luigi Suner. — Credo che l'Iride della nostra poesia punti le estremità del suo arco, l'una, in UGO FOSCOLO; l'altra, in GIOSUÈ CARDUCCI.

Ammiro immensamente la costellazione di poeti, la quale risplende nel campo di quel serto in cui la varietà dei colori numeravano le corde della lira. Però, nessuno di quei poeti, secondo me, ha la sincera impronta greco-latina al pari di FOSCOLO e di CARDUCI; la pura italianità di sangue di quella figlia prediletta della grazia di Atene e del vigore di Roma: italianità che non è mollezza nè retaggio dell'armonia di DANTE. Non intendo con l'italianità alludere alla eccessiva manifestazione dell'amor di patria, no; alludo all'ingenita natura italica ne' concepimenti di tutti e due i poeti dal fremito inassopibile, nel pensare, nel sentire, nel gusto nella lingua. Tutti e due conoscitori di molte letterature, seppero nutrirsi senza snaturarsi delle loro bellezze; e se talvolta le imitarono, le imitazioni furono molto più infinitamente artistiche; quasi direi, che l'italianizzarono nel cogliere l'ispirazione nell'essenza cerebrale dell'autore imitato. Il derubato non avrebbe potuto riconoscere le sue vesti nel ladro, tanto questo era diversamente bello di persona e nobile nel portamento. Per questo mi pare che il più grande poeta italiano del secolo XIX sia UGO FOSCOLO; preferisco UGO FOSCOLO agli altri poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX; e tra i viventi, GIOSUÉ CARDUCCI. Di domani non so nulla, non sono profeta. So, però che il genio serba agli scrittori trionfi tali che irradiano di gloria retroattiva le prime opere della loro vita.

Fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, due, inseparabilmente, mi hanno profondamente segnato nella mente e nell'anima. VICTOR HUGO e ALFRED DE MUSSET. L'uno volle spezzate le catene dei popoli sotto ogni aspetto; l'altro liberare il cuore dell'uomo dalle pene della sua fragilità; il primo fu studiato nella potenza fulminea del suo verso; il secondo il più sincero dei poeti della verità consolatrice negli spasimi della passione, nelle torture della coscienza.

I popoli s'inchineranno a VICTOR HUGO; l'uomo amerà ALFREDO DE MUSSET nella donna da cui sarà ingannato; e la donna lo amerà, nell'uomo che l'avrà perduta.

Paolo Tedeschi. — I. e II. ALESSANDRO MANZONI. Grande poeta fu per la ricerca del vero, per la parola, lucido specchio del pensiero, per gli alti intendimenti civili e morali, per l'integrità della vita. Disse bene il Fogazzaro:

> . . . . . di rado s'accompagna
> Dell'arte il magistero a spirto eletto,
> A proba vita. (Miranda 149).

Fra pochi, primo il Manzoni nel secolo XIX. Si ha un bel ripetere — *l'arte per l'arte;* ma se il libro, oltrechè bello, sarà buono, produrrà maggior effetto quale opera armonica, intera, per l'intimo nesso, del vero, del buono, del bello. Catone definì l'oratore « un galantuomo che parla bene », e noi il poeta « un galantuomo che scrive bene ».

Questa potenza del genio manzoniano fu riconosciuta dai contemporanei. *Il 5 maggio* ebbe ventisette traduzioni, e fu detto *l'ode del secolo.* I personaggi dei « Promessi Sposi » sono sempre vivi; i loro nomi sono diventati nomi comuni. Per tutte queste ed altre ragioni ritengo essere Manzoni il più grande poeta del secolo XIX in Italia.

III. GIOSUÉ CARDUCCI. Spirito antico e moderno, dalle prime arditezze alla evoluzione recente, dal « Satana » all' « Ave Maria », è il più efficace rappresentante dell'Italia nuova. E possano i robusti suoi versi, l'animo franco, la schiettezza dei modi, redimere una buona volta gl'Italiani, in arte ed in politica, dai parolai, dagli arruffapopoli, dai nuovi marinisti e dalle mirabolanti stamburate.

IV. ENRICO HEINE. Ammiro il genio colossale di VICTOR HUGO; BYRON e GOETHE mi sbalordiscono, simpatici SCHILLER e MICKIEVICZ; ma con tanti altri italiani, di gran nome, che saccheggiarono Heine, dò a questo la preferenza. Heine, è vero, per dirla col Fogazzaro, non conduce « *che uno stormo di belle, qualche tragico spettro e degli orsi* ». Il ballo di questi orsi però, mi fa ridere, e per ragione dei contrasti con uno stupendo umorismo, mi rivela le danze delle ore e le armonie delle sfere. Il riso aggiunge un filo alla trama della vita. Heine ha profuso matasse sopra matasse, e sto per dire una gomena sul rude canovaccio dell'agitata, moderna esistenza.

Alessandro Varaldo. — I. III. IV. CARDUCCI. II. FOSCOLO.

Luciano Zùccoli. — I. II. IV. LEOPARDI. III. CARDUCCI.

È naturale che in un'inchiesta francese sui poeti del Secolo XIX, nessun nome d'italiano sia stato rammentato. La nostra lingua poetica è troppo difficile perchè un francese possa penetrare e vivere la spirito d'un nostro autore fino a dargli la preferenza assoluta. Leggete, ad esempio, le traduzioni francesi della *Divina Commedia*, anche le più celebrate, come quella dell'Ozanan, e vi persuaderete delle difficoltà che la nostra poesia offre allo straniero, il quale voglia comprenderne e renderne tutto il senso. Sarebbe maraviglioso che un parigino gustasse le *Odi Barbare* del Carducci, quelle medesime *Odi Barbare*, che dapprima non furon capite nè gustate nemmeno in Italia!

L'ignoranza dei francesi in questo campo è spiegabile e giustificata.

Le altre risposte al prossimo numero.

SOGNO D'AMORE

Novella dalmata sceneggiata

— A LUIGI CESANA —

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

SCENA VI.

MILIZA, GIOVANNI, poi IVAN.

MILIZA *(entrando tutta giuliva, a braccia aperte, come se volesse gettargliele al collo)* Jovo!

GIOVANNI *(si volge sbalordito e istintivamente indietreggiando)* Voi, Miliza?

MILIZA *(tutta mortificata, ristando)*... Veramente... ero indecisa se dovessi venire... Ti spiace forse?

GIOVANNI *(imbarazzato)*. No... ma... ecco: non speravo di rivederti sì presto...

MILIZA *(timidamente)*. Eppure, mi pareva di avertelo fatto comprendere...

GIOVANNI. Credevo... alludessi a domani...

MILIZA *(ripigliando la sua naturale franchezza)*. Domani, ma domani non potremo esser soli!

GIOVANNI *(quasi atterrito da tanta ingenuità)*. Miliza!

MILIZA *(vivamente)*. Jovo, tu sei scontento ch'io sia venuta!

GIOVANNI. No... non è questo...

MILIZA *(con crescente ardore)*. Ah no, no sai!... ho bramato così ardentemente questo istante!.... Dopo averti atteso tanto tempo... alfine rivederti... rivederti improvvisamente... come in un sogno... sentirmi il cuore soffocare dalla gioia e doverne reprimere anche i palpiti... era troppo soffrire... ma ora, oh, non soffro più: io sono qui, con te, tutta con te, con te sola! *(gli afferra le mani con ardore)*.

GIOVANNI *turbato cercando di divincolarsi)*. Miliza!

MILIZA *(conducendolo verso la destra)*. Vieni... ho da dirti tante cose... vieni a sedere accanto a me... Sono quattr'anni che non ci vediamo... e ci vedemmo tanto poco... furono brevi, fuggevoli giorni... oh, ma essi bastarono per riempire tutta la nostra vita!... Ma siedi, Jovo, siedi qui, vicino a me.... così! *(seggono)*. Ricordi?... si era ad Imoschi... era il primo giorno di sagra... le mie compagne ballavano quella nostra danza popolare (1) che ti faceva tanto ridere... Ricordi?

GIOVANNI *(sempre più turbato man mano che gli ritorna la memoria delle cose)* Sì, sì, ricordo...

MILIZA. Io aveva diciassett'anni, e la mia povera mamma era viva allora. Ella discorreva sul terrazzino della trattoria con tua sorella che avevamo conosciuto quel dì stesso alla sagra... Ah, ma dimmi: come sta la poverina? soffriva di quel brutto mal di cuore!

GIOVANNI. Molto meglio, Miliza, grazie.

MILIZA. E guarita?

GIOVANNI. Si...

(1) Il *Kolo*.

MILIZA. Come sono contenta !.. Se sapessi ! ho pensato tanto anche a lei, era tanto buona !

GIOVANNI. Tu hai un cuor d'oro, Miliza.

IVAN (*socchiude cautamente l'uscio del fondo*).

MILIZA. Mi par di vederla ancora a sorriderci colla povera mamma mia, mentre noi danzavamo spensieratamente, sul tappeto d'erba, una polca dietro l'altra... Esse ci pregavano ad ogni momento di riposarci, ma tu ogni volta mi dicevi sottovoce: « Vieni » ed io... io ti seguiva!

IVAN (*richiude la porta con un sogghigno di gioia*).

MILIZA. Ma tu non m'ascolti... volgi gli occhi intorno... guardi la porta... (*di scatto*). Ah! tu temi che possa sorprenderci mio padre... Oh, ma allora rassicurati: egli non verrà, non è mai venuto prima dell'alba... e poi non deve venire... No, non spaventarti: io so, tu gli piaci, e se tu fossi dei nostri, basterebbe una sola parola per calmarlo; ma sei italiano e la prevenzione irragionevole infiltratagli nel cuore da' mestatori che l'attorniano, gli torrebbe il modo di ragionare.

GIOVANNI. Perciò appunto io temo, e non per me, Miliza!

MILIZA. Per me? Oh, allora non pensarci! io adoro mio padre, ma a Dio solo lascio comandare il mio cuore: e il mio cuore è tuo; te l'ho consacrato quel giorno... Mentre danzavamo, tu mi stringevi forte al tuo petto, e col respiro anelante mi sussurravi all'orecchio parole dolci, ineffabili; quantunque io non sapessi bene ciò che significassero, nè perchè le ascoltassi con tanta voluttà, quelle parole mi rimasero subito impresse nell'animo, e poi, poi non l'ho dimenticate più mai!.. Tu eri italiano, è vero, ma eri buono, eri bello, mi giuravi tremante di volermi bene, sempre bene, e, ecco: anch'io te n'ho voluto!

GIOVANNI. Miliza!

MILIZA. Oh, sempre, tanto... D'altra parte tu sei giunto a strapparmi dal petto ben cinque di queste medaglie... (*sorridendo con affascinante grazia*) Ve n'erano nientemeno che quattro di più di quanto bastassero per fidanzarmi a te, per tutta la vita... (*con seducente malizietta*). Però... ora te lo posso dire... un pochino, via, ti ho lasciato anche fare... Dio mio, che male c'era? mi piacevi tanto!... Ma non sei tu a conservarle... sono al mio collo... eccole... le vedi?... (*estrae dal seno un cordoncino a cui sono appese cinque medaglie d'argento e con una smorfietta tra la celia e la bizza*) Tu volesti restituirmele ad ogni costo, forse perchè non conoscevi bene i nostri usi. Ciò dapprima mi addolorò molto, oh, molto più di quanto potessi immaginare, ma poi m'assicurasti che era lo stesso, che non vedevi una ragione per privarmene, che sdegnavi il pegno come un insulto fatto alla mia costanza ... Ed era solo per questo, non è vero? Dillo che è vero!

GIOVANNI (*risolutamente*). Miliza, ti prego ascoltami!

MILIZA (*subito soavemente*). No, lasciami finire! mi è tanto dolce ricordar con te quei momenti!.. Dopo il ballo, ci recammo nella selva, a sentir il cieco cantar sulla *gusla* quella triste canzone che tanto ti commoveva!.. Vedi com'io tutto rammento! Era una gran solenne festa quella per noi! (*abbassando la voce*). E Jovo... l'ultimo giorno lo ricordi?... ricordi quando al ritorno, soli, per l'ombrosa e ripida scorciatoia... tu mi chiedesti un bacio

GIOVANNI. Che dici?

MILIZA (*con impeto*). Io che già t'amava, due te ne diedi, e poi, tu mi baciasti lungo tutta la via!

GIOVANNI (*facendo l'atto di alzarsi*). Miliza, ascoltami!

MILIZA (*trattenendolo*). Ma perchè? Ti spiace forse ch'io rammenti quelle cose che furon tanto care al tuo cuore? (*rifacendosi mesta*) Eppure, forse... si... hai ragione... Poi é venuto il triste momento del congedo... Io piangeva di nascosto per doverti abbandonare, e tu, per consolarmi, mi facevi a bassa voce mille giuramenti... Tu mi dicesti: « Non piangere, Miliza, io non ti dimenticherò mai. Noi, è vero, non potremo vederci, non potremo nemmeno scriverci: un grave pregiudizio ci divide; ma tu attendimi, attendimi sempre, non appena sarò padrone di me stesso, verrò a prenderti e mi unirò a te per tutta la vita! ». Giurasti, ed io ti credetti. E quando la mia povera mamma morì, quella tua promessa, mi fu di grande conforto... Io ti attesi pazientemente, tutti questi quattro lunghi eterni anni, in questa casa solitaria, fra i boschi, ove, all'infuori della voce di mio padre, non udii che quelle del *pope* Milan e de' servi, d'onde non uscii che per pregare la Vergine che ti facesse tornar presto. Ti attesi tutto questo tempo pensando a te, sempre a te, avendo presente lo sguardo de' tuoi occhi, il suono della tua voce, non dubitando mai della tua promessa: quando la mia mente sottilizzava, il mio cuore bandiva subito ogni triste congettura dicendomi che saresti venuto, ed ecco: il mio cuore non mi ha ingannato!

GIOVANNI. Miliza, ti scongiuro, liberami da questa tortura che mi fa arrossire di me stesso!

MILIZA. Come?... Oh, io non ti comprendo!

GIOVANNI (*quasi soffocato dalla commozione, ma risolutamente*). Ebbene, senti!

MILIZA. Ma sì, sì, parla!

GIOVANNI. Senti!... E... se solo... il caso... mi avesse qui condotto?...

MILIZA (*balzando in piedi*). Che hai detto?

GIOVANNI... Se solo il caso?

MILIZA. Jovo, per l'anima tua, non scherzare su queste cose; sono la mia vita! (*fa per riporsi a sedere, ma assalita dal dubbio ch'egli abbia detto il vero, riscuotendosi tutta*). Ma tu però...(*pallida, tremante s'avvicina a Giovanni e lo scruta profondamente negli occhi. Giovanni suo malgrado scosso da quello sconvolgimento ch'egli stesso ha provocato, dapprima, sotto quello sguardo, si turba, ma poi, affascinato, le sorride dolcemente, in segno quasi di muta preghiera. Miliza a quella vista a poco a poco si rasserena e, alla fine, crollando le spalle, con uno scoppio di risa infantili*). Oh, ed io che ti dò retta!... Sai però che sei cattivo... si, si, tanto cattivo... non si fanno questi brutti scherzi! (*ma subito poi*) No, non è vero... tu sei buono, tanto buono!... ma mi faceva male sentirti parlare così... ti ho aspettato tanto!... (*e cambiando repentinamente accento, candidamente*). Ah, sai? sono quattr' anni che studio l'italiano...

GIOVANNI (*meravigliato*). Tu!

MILIZA. Si, io. Anzi aspetta ... (*si reca vispamente alla credenza e rovistando fra libri e carte*). Me l'insegna *don* Milan ... (*mestamente*). Una volta lo s'insegnava anche nelle nostre scuole serali, ma adesso non abbiamo più nemmeno questo... (*ritorna con parecchi libri ed alcune carte che depone sul deschetto e sorridendo*). A te, guarda: sono riuscita a tradurre in serbo tre capitoli dei « Promessi Sposi ».

GIOVANNI (*ammirato*). Tu! l'hai tradotti tu?

MILIZA. Per amor tuo!... Quanto cara e quanto infelice è Lucia ... e quel povero Renzo! Se sapessi come m' han fatto piangere da principio! ma, poi, *don* Milan mi disse che tutto finisce bene, e, non so, mi son sentita meglio anch'io... E, ora guarda, guarda quest' altro libro ... Ma tu sei pallido... turbato ... Ti senti forse male?

GIOVANNI. No.

MILIZA. Eppure, di' ciò che vuoi, tu mi nascondi qualche cosa ... tutta la sera sei così strano ... così... (*assalita da un pensiero angoscioso, con ansia*). Oh, Dio!... Jovo ... dimmi... forse mi trovi cangiata?... forse non ti piaccio più?

GIOVANNI. Che pensi?

MILIZA. Oh, vi ho pensato tante volte...e ho avuto tanta paura!...

GIOVANNI (*rapito, quasi fuori di sé*). Ah, no, no, Miliza, accada ciò che ha da accadere... No: io non voglio rompere questo incanto delizioso. No; è così bello dimenticare la triste realtà della vita, e donarsi con l' illusione del sogno, anche un momento, un momento solo di quelle dolcezze serene, immacolate che altrimenti non si potrebbero mai assaporare.

MILIZA (*attonita*). Jovo?

GIOVANNI. Sì, Miliza, ti scongiuro, prosegui.

MILIZA. Ma io non so...

GIOVANNI. Prosegui, ti prego: nessuna cosa è più dolce d' un tuo sorriso; nessuna cosa è più cara d'una tua parola.

MILIZA. Ma che dici? (*lo osserva con stupore e quindi crollando le spalle*). Via, via! a te: guardiamo insieme... Prendi (*gli porge un volume*).

GIOVANNI (*dopo essersi rimesso dalla commozione, con crescente ebrezza*). « Margherita Pusterla! ».

MILIZA (*rifacendosi mesta*). Poveretta!... anche lei aveva aspettato tanto per essere felice e poi... fu tanto sventurata!... A che pensi, Jovo?

GIOVANNI. Penso che sei un angelo, Miliza. Penso che così dev'essere l'amore vergineo e puro che oggi ci sembra un sogno di menti esaltate, e che un giorno deve pur essere fiorito anche tra noi e poscia adulterato dalla corruzione e dal convenzionalismo. Penso che bisogna venir qui, in questa terra vergine, per trovare l' amore franco e fiducioso, celestiale e duraturo, che empie il cuore d' un solo oggetto, perchè là, da noi, ciò che chiamiamo « amore » anche nel concetto più elevato, non è che galante civetteria, quella cortigiana che fiacca e avvilisce anima e cervello, quel vizio di cuore, d' immaginazione, di senso, che fa velo a' sentimenti grossolani ed ha a movente la vanità, la leggerezza, la falsità!

MILIZA (*lo guarda un po', e quindi*). Oh, oh, come t' infiammi! ... Ma a che questi confronti? tu che non sei del mio paese, non m' ami forse com' io t' amo?

GIOVANNI (*colpito, fra sé*). Quanta mirabile penetrazione nella sua dolce ingenuità!

MILIZA. Oh, andiamo avanti.... Aspetta.... ecco... No, no, questo no!

GIOVANNI. Che libro è

MILIZA. Oh, i nostri canti popolari.

GIOVANNI. Ma sono anzi bellissimi. Permetti .... (*dopo aver sfogliate alcune pagine*) « L'edificazione di Scodra », la commovente canzone che tanto piacque a Goethe!

(*legge*).

Fratel caro: mille volte
Perder vorrei ogni avere, la vita pria
Che un solo bacio donar
A l'inimico della terra mia.

(*sorridendo*). Il vostro nemico, adesso, è l'italiano!

MILIZA (*balzando in piedi di scatto*). Come?... tu pensi?... allora... prendi!... (*gli getta impetuosamente le braccia al collo e lo bacia con effusione, di cuore*).

GIOVANNI (*si alza pallidissimo, e, quasi barcollando*). Miliza!

MILIZA (*attirandolo a sé con la mano e conducendolo verso la finestra*). E, adesso, tu che puoi pensare a sì brutte cose, vieni, vieni! (*dopo aver aperto la finestra*). Guarda... là... diritto... Discerni nelle tenebre una cosa tutta bianca?... Là... in alto... sulla vetta del Velebich... ove fino le capre stentano ad arrampicarsi... ove come dalle aquile si vede soggetto il mare... là, nel cuore della Slavia?

GIOVANNI (*stordito*). Mi pare...

MILIZA. Ah, un raggio l'illumina... l'hai vista?... rispondi?

GIOVANNI. Sì...

MILIZA (*riconducendolo verso il proscenio*). Ebbene, Jovo, quella è una lapide che ricorda chi tutto ci diede per assicurarci la proprietà e la vita dalla ferocia del bandito croato... Erano undici, contro cinquanta: uno contro dieci... potevano vivere abbandonandoci, preferirono salvarci morendo... E sai tu chi erano quegli eroi? Quegli eroi così fieri *parlavano la tua lingua*, quegli eroi così grandi *erano del tuo paese*, e *tutta* la montagna è seminata delle loro lapidi!

GIOVANNI. Miliza!...

MILIZA. E quelle vie che tu vedi, e le scuole ove andiamo a istruirci, e le chiese ove ci rechiamo a pregare, e le case ove nascemmo, e... e... persino lì, lì, vedi, quella lampada (*la « fiorentina » ad olio*) che ci dà la luce, e ci permette di guardarci, tutto, tutto è opera vostra!

GIOVANNI. Oh, io sogno!

MILIZA (*mestamente*). C'è, è vero, chi dimentica tuttociò, ma in qual tempo, in qual luogo mancarono gl' ingrati?... Ma, poi, che c' entra codesto?... se anche ciò non fosse che importerebbe?... che m' importa cercare chi sei, quando so che sei buono? che m'importa sapere d'onde vieni, quando so che mi vuoi bene?

GIOVANNI (*non potendo più contenersi*). Oh, è troppo! Bisognerebbe avere il cuore più duro del granito, per non commoversi dinanzi a tanta naturale poesia e sì virgineo candore!

MILIZA. Che dici?

GIOVANNI. Dico, ch'io non merito nulla di tutto ciò: che io sono un essere indegno, tu una creatura celeste, Miliza!

MILIZA. Ah, qual dubbio mi passa per l' anima! Dimmi, dimmi subito, ch' io non pensi un solo istante ancora: è il rimorso che ti fa parlare così, o la tua umiltà? Fissami negli occhi, Jovo, e rispondimi in nome di ciò che al mondo hai di più caro, come se fossi dinanzi al Giudice eterno: tu hai amato un'altra donna!

GIOVANNI (*subito*). No, no!...

MILIZA (*incanzaldo*). Tu l'hai amata!

GIOVANNI (*solennemente*). Oh, no, *amata*, no, te lo giuro!

(*Una pausa*).

MILIZA. Ma, allora, che hai? Dillo una volta, parla!

GIOVANNI (*con voce commossa*. E sì, Miliza... sappilo!... tutto ciò è così nuovo per me... tutto ciò è così sublimemente bello... così sublimemente grande... che ormai ho un solo pensiero, un solo desiderio: che questo sogno non si dilegui più!

MILIZA. Jovo?

GIOVANNI. No no, Miliza, che non si dilegui, non si dilegui più... perchè... perchè... io sento di volerti bene come mai ho pensato se ne possa volere quaggiù! (*cade alle di lei ginocchia*).

MILIZA. (*quasi con un grido*). Tu m' avevi dimenticata!

GIOVANNI. Non pensare a quello che è stato, pensa ch'io ora non vivo che per te!

MILIZA. Ah! Iddio ha vegliato sul mio amore!

SCENA VII.

IVAN, VUK *e detti*.

VUK (*con voce stentorea*). Quel Dio tu lo bestemmi!

MILIZA (*con angoscia mortale, a Giovanni*). Taci per amor mio!

VUK. Dunque non fu un animo maligno che mi sussurrò all' orecchio quelle parole d' inferno? Dunque, è vero; la Natura ha dotato il volto umano di tale tessuto d' ipocrisia che un uomo può colla bocca dolcemente sorriderti e macchinare nell'anima il più perfido dei disegni!

GIOVANNI. Vuk!

MILIZA (*c. s.*). Taci, per carità!

VUK. Tu t'introducesti nella mia casa come la serpe, per riscaldarti; e, come la serpe, riavutoti nel tepore, hai tentato col tuo àlito velenoso d' insozzarla!

GIOVANNI. Vuk, tu hai il diritto d' uccidermi, non d'insultarmi!

VUK. E, per la Croce di Dio, nessuna forza umana m' impedirà di farlo!... (*porta la destra all' hangiar*).

MILIZA (*gettandosi dinanzi a Giovanni, con grande energia*). Me prima colpisci!

VUK (*sbalordito, fremendo*). Figlia... figlia, tu dimentichi chi sono!

MILIZA. Nulla io dimentico: egli è tuo ospite, padre!

VUK (*profondamente colpito*). Mio ospite!... Oh, legge così dolce e così santa, quanto puoi riuscir dura ed inumana! (*risolutamente a Giovanni*). Ebbene, sì; tu hai il serpente dalla tua. Se anche la maledizione ti condusse sotto il mio tetto e ti fece covare la vile speranza, io, Vuk il morlacco, rispetterò quell'ospitalità che tu così infamemente violasti. Tu sei qui sicuro; ma, per l'anima tua, guardati cento volte intorno allorchè varchi la soglia, io ti giuro,..

MILIZA. Padre, per il Cielo che t' ascolta, non giurare, Jovo non ha colpa alcuna: io qui venni, fui io che volli!

VUK. Tu menti!

MILIZA. No! me sola punisci: io sola ho fallato!

VUK. Tu... e tu sei de' Petrovich? No! non può essere! tu sei una bastarda, non sei mia figlia!

MILIZA. Padre?

VUK (*afferrandola per i polsi*). Ma, vieni qua, dimmi: parla quel mostro la tua lingua? adora egli il Dio che tu adori?

MILIZA (*coll' accento dell' ispirazione*). Oh padre, l' amore ha un solo linguaggio e una sola divinità: è la religione dell' Universo!

VUK. Ma, dunque, è spenta in te ogni voce di natura e di sangue? ma, dunque, le tradizioni pa-

trie, le affezioni domestiche, le hai tutte calpestate per concentrarle in quello sciagurato?

GIOVANNI. Vuk, ascoltami.

VUK. T' ha egli stregata?

GIOVANNI. Ascoltami, Vuk

VUK. Che t'ascolti? Hai profanata la mia casa colla tua viltà smaccata ed impudente, che potresti altro dire?

GIOVANNI (*calmo*). Vuk, se il tuo animo possedesse solo un po' di quella calma, che si sforza di serbare il mio, apprenderesti di leggeri che quanto qui avviene è opera tutta del più bizzarro destino, e, nulla ignorando, a quel destino forse tu stesso benediresti. Vuk, un giorno vidi tua figlia, mi piacque; oggi la conobbi, e l'adorai. Il mio contegno può esserti sembrato colpevole, non vile. La mia non fu sensualità che degrada, ma impeto d'amore strapotente che tutto vince ed oblia. Dinanzi alla mia coscienza non mi sento degradato: non posso esserlo nella tua!

VUK. Tu puoi parlare tre notti e tre giorni: io non ti ascolto.

GIOVANNI (*c. s.*). Vuk, se vi fu offesa, tutto che vuoi farò per ripararla.

VUK. Al disonore non si ripara! Tu volevi macchiare di eterna vergogna il mio nome: io le macchie le lavo col sangue. Esci di casa mia!

GIOVANNI (*con uno scatto d'ira*). Vuk!

MILIZA. Jovo!

GIOVANNI (*subito ricomponendosi con sofferenza*). No, no, hai ragione... io non debbo lasciarmi trasportare da quell' ira che può rendere un uomo sì cieco!... No. Io ti ubbidirò, Vuk... sopporterò l'affronto che immeritamente m'infliggi, ma, per il bene che ti voglio, ti auguro di non aver mai a sentire rimorso del male che fai. Addio.

VUK (*si stringe nelle spalle*).

MILIZA (*commossa, stordita, trepidante*). Jovo?...

GIOVANNI (*con profonda mestizia e con tenerezza ineffabile*). Miliza,... l'amore aveva edificato qui il più dolce, il più puro sogno della mia vita; l'odio lo distrugge; qui tutto io lascio, oltre quella soglia la ragione della mia vita è morta.

MILIZA (*soffocata dall' emozione*). Che vuoi dire?... che intendi?...

GIOVANNI (*con profonda mestizia e tenerezza ineffabile*). No, non temere: finchè esisterà ancora una sola speranza che la ragione trionfi sull'errore, l'affetto sull'ira, io non cesserò mai dal vagheggiare quel caro sogno, se anche tutto mi dicesse che i sogni non si realizzano quaggiù. Addio! (*s' avvia*).

MILIZA (*raggiungendolo d' un balzo, con un grido ferino*). Ah, no!

GIOVANNI. (*contemporaneamente*) Che fai?

VUK (*con un ruggito*). Figlia!

MILIZA (*precipitandosi verso di lui, affannosamente*). Padre... padre, per tuttociò che v' ha di venerato sulla terra... per tuttociò che v'ha di santo ne' Cieli... per l'anima di mia madre morta... non lasciarlo partire così... accordaci la tua benedizione!

VUK. Tu sei pazza!

MILIZA. Padre, tu m' hai dato una volta la vita, ridammela con una tua parola!

VUK. Sei pazza, ti dico: àlzati!

MILIZA. No, se prima non benedici il nostro amore.

VUK. Mai!

MILIZA (*balzando in piedi come jena ferita*). Mai? mai hai detto?

VUK (*stordito*). Figlia, tu deliri!

MILIZA (*fuori di sé*). Mai?... E allora... allora... Jovo, tu partirai, ma non partirai solo!

GIOVANNI. Miliza!

MILIZA. No: io verrò con te!

VUK (*con un urlo*). Tu non lo farai!

MILIZA (*con grande efficacia*). Più che la mia età, il tuo disamore mi rende libera di me stessa!... Jovo, io non ho più che te sulla terra: la mia anima è tua, tua la mia vita!

GIOVANNI (*con fermezza*). Vieni, Miliza. Su ciò che ho di più caro, ti giuro, io ti condurrò da mia madre!

VUK (*rimasto lì come sbalordito dallo stupore e dall'ira, volgendosi*) Miliza!

MILIZA.... Dilla quella parola!

VUK (*con impeto*). Mai!

MILIZA. E tu, mai più mi vedrai! (*si precipita verso il fondo ed esce*).

VUK (*con un ruggito*) Miliza!...

SCENA VIII.

VUK *solo*.

VUK (*rimane lì come fulminato. Dopo qualche istante, riscuotendosi*) Ebbene va': va con lui... ma fuori non vi sarà il mio tetto che lo ricopra... fuori non vi sarà una legge che lo protegga... nè l'orrore della notte, nè l' insidia degli anni m'im-

pediranno di raggiungervi: io vi raggiungerò! (*afferra con le mani convulse il fucile e in uno stato di morbosa esaltazione fa per varcare la soglia del fondo*).

. . . .

(*Ma si arresta, e ritorna, estremamente pallido ed abbattuto*). No, no... non è possibile!... ma non sono le tenebre... non è l' età... è il cuore che farebbe tremare questo mio polso!... (*gettando il fucile in un angolo*). Arma inutile! tu

sei impotente come la mia ira!... (*si lascia cadere pesantemente sopra una sedia*) Solo! solo! ..

(*Una pausa*).

. . . .

(*Dalla via ombrosa che passa sotto la finestra rintrona improvviso un colpo di fucile*)

(*Balzando in piedi allibito, con un urlo*). Che è ciò?... (*precipitandosi verso la porta*). Ivan!... Ivan!... ferma!... ferm!...

(*Altro colpo seguito da un grido acutissimo.*

Vuk *ristà lì esterrefatto sulla soglia, fissando con gli occhi smarriti la finestra*).

. . . .

GIOVANNI (*di dentro*). Allontanatevi villani!...

VUK (*trasalisce, si volge verso la porta e ponendosi con mortale angoscia in ascolto*). Lui!...

GIOVANNI (*c. s*).... Non toccatele un lembo della veste!

VUK (*con un urlo selvaggio*). E mia figlia?... mia figlia!...

SCENA IX ED ULTIMA.

Giovanni entra sorreggendo Miliza. Due popolani con torcie di accesa resina, dietro di essi Ivan trascinato da Marco. Detti.

GIOVANNI (*con fierissimo sdegno*). Eccola! Io, cui la rifiutasti, io te la rendo quale tu l'hai voluta!

VUK (*con orrore*). No, no!.. (*e accorrendo*) Miliza... Miliza mia!.. Vieni... vieni qui... da me... sul mio cuore... perchè io non ho mai cessato di essere tuo padre! (*l'adagia sul divano e, dopo averla baciata in fronte con raccapriccio*). Ma... questa fronte... è gelida... dalla sua bocca... non esce... un respiro... il suo polso... non batte... Figlia... per pietà... parla!.. apri questi occhi... muovi queste labbra... dì una parola... una sola ..che mi liberi una volta per sempre da quest'angoscia d'inferno!... (*atterrito*) Nulla! (*con un grido*) nulla!... Ah, figlia, figlia mia! (*si getta sul corpo di lei e lo inonda di baci e di lagrime*).

GIOVANNI (*con glaciale severità*). Quella parola tu la potevi pronunciare: ella, forse, non più!

VUK (*avvincendosi vieppiù al corpo di Miliza*). Non è vero... non è vero!... Miliza... mia buona... mia cara Miliza... digli... digli che non è vero!..

GIOVANNI (*con sorda ira*). Sì, prodigale ora le tue carezze, inondala delle tue lagrime, rivolgile parole di pietà e d' amore, tu che fino a pochi momenti sono, armavi col tuo odio la mano che la colpiva!

VUK (*cacciandosi le mani nei capelli, come forsennato*). Ah, l'inferno ha sussurrato un nome al mio orecchio! Dov'è Ivan?... (*scorgendolo fra popolani e buttandosi su di lui*). Indemoniato!!

MARCO. Vuk!
IVAN. Pietà!
(*contemporaneamente*).

VUK (*atterrandolo*). Che hai fatto?

IVAN (*quasi rantolando*). Il... colpo... era... a lui... diretto... senonchè... l'incauta... gli si gettò dinanzi... (*con voce spenta*) l'altro colpo è fallito!

VUK. E chi, chi ti aveva autorizzato a compiere sì nefando delitto? chi? parla!

MARCO. Vuk, non sporcarti inutilmente le mani, que-

sta è roba del boja.... Orsù, lascialo! (*glielo strappa dalle mani*.

VUK (*spingendolo lungi da sè*). E se lo prenda il demonio!... che m'importa della morte di quella serpe, se essa non può ridare la vita alla mia creatura? che m' importa che il monte quant' è alto e infinito rosseggi di sangue o sia candido come neve, che m' importa, se non scompaiono queste macchie da questa veste?

KATE. Ecco... ecco qui la ferita... qui... alla spalla...

VUK (*cadendo ginocchioni, con invocazione disperata*). Oh, il mondo! il mondo intero purchè scompaia una sola di queste macchie!

(*Una pausa*).

MILIZA (*é scossa da un brivido*).

(*Un lungo mormorio corre fra gli astanti*).

VUK (*con un grido soffocato*). Tacete... Figlia?...

GIOVANNI (*quasi con un sospiro*). Miliza?...

. . . .

MILIZA (*si solleva pian piano sulle braccia, socchiude gli occhi e agita le labbra come se volesse parlare*).

(*Movimento di angosciosa trepidazione*).

MILIZA (*fissando nel vuoto, come nel delirio*)... Ivan me lo narrò... Erano giovani, forti, belli... e un sogno la vita loro animava... Un sogno dolce come la Speranza... grande come la Fede... l'antico patto d'odio cancellar con un patto d'amore... E... la mattina... nell'orto degli olivi... sepolti dalle foglie dell' autunno che avevan coperto i loro baci... quei giovani forti e belli furon trovati uniti nell' amplesso della morte... L'odio li aveva uccisi! (*tornando in sè, con uno strido*). Ah, no!... Jovo? Jovo?... Ah, sei qui... qui... Dunque non è vero?... non è vero?....

GIOVANNI (*con ardente effusione di cuore, sottovoce*). No, no, Miliza, non è vero, no... perchè tu vivrai... e quel dolce, caro sogno noi per sempre lo realizzeremo!...

MILIZA (*assalita da un pensiero improvviso, si scioglie dalle sue braccia, volge febbrilmente gli occhi in giro e incontra lo sguardo di Vuk; sussulta; e quindi col volto pieno di spavento, supplice, tremante*). Padre?...

VUK (*soffocato dalla commozione, vorrebbe rispondere e non può. Alla fine, con un energico sforzo*). Oh, fosse il vostro, il sogno dell'universo! (*getta le braccia al collo dei giovani e scoppia in pianto!*).

(*Cala la tela*).

GEROLAMO ENRICO NANI.

RASSEGNA TEATRALE

Novelli e la sua Compagnia.

La « Casa di Goldoni » è passata fra le morte cose — e tutti i giornali si sono affrettati a pubblicare che Novelli ha già destinato il ricco, il sontuoso mobilio e i *ricordi* annessi e comuni fra la sua casa di Venezia e il suo ridente villino di Rimini — ma la compagnia che agiva in quella « Casa » è più che altra viva, e il pubblico di Milano l'applaudisce dal sabato santo, come presto l'applaudirà quello del « Cervello del mondo » dove Novelli è vivamente atteso. Il grande comico italiano aveva lasciato di sè un ricordo troppo bello alla capitale francese perchè l'ansia di riammirarlo non fosse intenso: e così è accaduto alla capitale morale d'Italia, donde il Novelli mancava da oltre quattro anni.

Egli ha recato fra noi alcune novità; parecchie, troppe novità; ma mai come questa volta esse sono state superflue. Fino al giorno in cui scriviamo, se ne sono rappresentate quattro o cinque: fra le altre, il *Socrate* di Giovanni Bovio; *L'enigma* di Hervin; *Brignol e sua figlia* di Alfredo Capus — ma non con esse la compagnia Novelli ha attirato più folto il pubblico in teatro, non con esse ha suscitato il migliore interessamento. Dovrei anzi notare che, se c'è, la sera, qualche posto vuoto, qualche palco o qualche sedia, ciò accade soltanto nelle *premières*.

Non so se, a Roma, nei due anni d'esistenza della « Casa » si sieno preferite le novità alle vecchie interpretazioni novelliane: so che queste divertono e commovono, fanno ridere e fremere assai più di molte buone novità; e il pubblico se ne mostra pago, e la critica non trova nulla a ridire, o meglio non può che associarsi di gran cuore.

Il Burbero benefico, Il dramma nuovo, Papà Lebonnard, Kean, l'*Avaro, Shylock, Luigi XI, Alleluja!*... e tutto il suo repertorio allegro, dal *Deputato di Bombignac* alle ultime *pochades*, che varietà di tipi e di espressioni artistiche, che viva festa per gli occhi e per la mente, quali indimenticabili impressioni!

È un vero cruccio per un cronista teatrale, il trovarsi di fronte a un artista di questa entità e l'esser costretto ad arrestare la foga della sua penna e della sua ammirazione, per non portar vasi a Samo e nottole ad Atene, come si esprimevano i retori del bel tempo andato. Riuscirebbe infatti, per lo meno grottesca la presunzione di poter aggiungere qualche cosa di nuovo a quanto si è già scritto e stampato su di lui, in Italia e all'estero, nel trentennio di trionfi continui e significativi ch'egli ha percorso dinanzi ai pubblici più vari e nelle vesti dei personaggi più dissimili. Epperò io, in luogo d' indugiarmi sulle solite quisquilie della minore o maggiore genia-

L'ultima fotografia di Ermete Novelli.

lità del Novelli nella riproduzione dei tipi comici o drammatici; della maggiore o minore opportunità della sua recitazione moderna mentre calza il coturno o ripete il tronfio linguaggio dei personaggi in costume; e di tante altre piccole osservazioni che lasciano il tempo che trovano o meglio che fan perdere il tempo a chi le fa e a chi le ascolta, senza condurre a nulla di positivo e di veramente utile; ripeterò qui il ritratto che il Novelli tracciava di se stesso, e qualcuno dei più rilevanti giudizii di coloro che mi precedettero, sicuro di riuscire assai meglio ad interessare gli assidui di questa rubrica, rimandando chi voglia saperne di più al profilo del Miranda pubblicato nel 1898, in *Natura ed Arte*.

« Il mio esteriore — scrive l'attore fenomeno — lo conoscete... Sì, ne convengo, mamma natura non mi è stata prodiga di favori... ma pensando che poteva essere anche più avara, mi contento e tiro via: ormai mi ci sono abituato, come il pubblico.

« In quanto all'interno, la medaglia ha un miglior rovescio. Di carattere mite, buono... perfino anche tre volte. Cuore tenerissimo, tranne quando s'avvede che lo si tradisce... perchè in allora ha dei battiti da belva! È la vera espressione! Ingegno pronto, audacissimo; spirito minuziosamente osservatore: memoria facilissima nell'apprendere, quanto pronta a dimenticare... specialmente le cattiverie altrui. Nervoso e sospettoso come un gatto, affezionato come un.. cane.

« La fortuna degli altri non mi ha mai dato

morsi d'invidia, ma la troppa facilità di dire la mia opinione... lo ha fatto credere più di una volta. Pronto al bene, quanto incapace al male: ignaro del valore delle monete, che ho sempre spese senza contare, e molte volte senza... possedere! Di umore triste, sebbene tutti abbiano sempre creduto il contrario, ma facile a divenir gaio trovandomi in simpatica compagnia.

« Quattro grandi passioni: l'arte, la patria, le anticaglie... e le forbici con le quali mi taglio i capelli da me. Passeggio poco e quel poco, a preferenza, quando piove. Rifuggo dal far visite... qualche volta a mio danno.

« Sono sempre creduto vanitoso e superbo da quelli che non mi avvicinano, quanto improvvisatore delle mie parti, da chi mi ascolta recitare senza capirmi! Mentre chi mi sta al fianco, sa benissimo che non è vera nè l'una cosa, nè l'altra. Nelle parti comiche, sì ne convengo, talvolta mi lascio trasportare dal desiderio di far piacere una commedia... e quando mi avveggo che la situazione minaccia rovina, intrometto volentieri la mia barzelletta, ma senza pistolotti. E più di un autore ebbe a ringraziarmi al momento della recita, per poi dirmi, il giorno dopo, che l'avevo rovinato. Sono amico dei tagli, si capisce... sui copioni, e di che tagli! per quella massima di non so più quale filosofo, che tutto ciò che si toglie da una commedia... non è mai fischiato.

« E qui finisco perchè il ritratto mi pare assomigliante. Come attore ho forse detto poco... ma... per furberia... Di quello i critici ne dissero e ne dicono tante! Se mi ritirerò dell'arte, vale a dire se avrò messo assieme il *milioncino*, oh! dolce e lontana speranza! scriverò la mia storia particolareggiata e in essa dirò la verità, tutta la verità niente altro che la verità: ma per ora acqua in bocca. E avanti ».

Intanto, Tommaso Salvini giudicava così l'artista, nei suoi *Ricordi:* « Il Novelli è un versatilissimo attore, prodigioso imitatore delle eccentricità umane, caricaturista per eccellenza, a cui non fa mai difetto l'estro e la sua fantasia comica; intelligentissimo pur anco nella interpretazione di caratteri serì, ove giuocano le commoventi passioni: ma di quest'ultima sua facoltà sarebbe desiderabile ne abusasse meno, per non rischiare di dissuefarsi dal comico che lo rende tanto gradito ai pubblici italiani ».

E Maria Rosa Guidantoni, che fu qualche anno con lui, — lo riporta l'amico A. Cervi nel suo recente e bel volume *Tre artisti:* Emanuel, Zacconi, Novelli — diceva che nella mente di questo valoroso attore l'idea e la manifestazione sono simultanee e si esplicano parimenti equilibrandosi fra loro, per cause ed effetti insieme tutti fenomenali, provenienti da una visione delle cose esteriori. La Duse è la modernità. Ella dell'arte non ha assunto e riprodotto che una sola fisonomia ed una sola nota: la fisonomia e la nota patologica personale, la fisonomia malata del secolo che muore. Novelli, invece, si è assimilato tutte le faccie e tutte le voci, riproducendole con pari fedeltà spontaneamente efficaci.

La Ristori, viceversa, volendo credere a ciò che lasciò scritto Leone Fortis, notava che il Novelli abituato alle caricature della *pochade*, quando per ristabilirsi, si cimenta nel grande repertorio tra-

fot. L. Ricci, Milano.

Olga Giannini, nel « Socrate ».

gico « trova nelle prese abitudini della caricatura, nel tono a cui sforzò la propria voce, nelle esagerazioni a cui costrinse il proprio gesto, nella mobilità eccessiva a cui abituò la propria fisio-

nomia, una difficoltà talvolta insuperabile alla interpretazione della tragedia ».

Sarei curioso di sapere se l'illustre attrice, dopo le recite ch'Ella certamente avrà seguite della « Casa di Goldoni » sia rimasta in quella convinzione. Io ne ho i miei dubbi, benchè personalmente, all'attore tragico preferisca anch'io l'attore comico che mi parve sempre incomparabile.

fot. L. Ricci, Milano
Giannina Chiantoni, nello « Shylock ».

Il Rasi chiama Ermete Novelli « il più vario dei grandi artisti viventi » Il Montecorboli dice che « quando parla, conquide e convince; quando recita, suscita l'ammirazione » egli però, conoscendo il suo cuore, ama ancor più l'uomo. E il Dalla Porta: « Novelli unisce la potenza italiana alla precisa accuratezza francese, riuscendo così il più raffinato e il più suggestivo dei nostri artisti ». E il Corradini: « Per definire Novelli non sono necessarie quattro righe; basta una sola parola: unico! » Secondo Gabardo Gabardi, infine, « di Novelli ce ne vorrebbero due: uno che stesse sempre all'estero per glorificarci; l'altro che stesse sempre in Italia per rallegrarci. Ma costretto a scegliere, — conchiude — preferirei un Ermete custodito *ermeticamente* da noi ».

*** Ermete Novelli, lodatissimo attore, non mi pare sia stato finora apprezzato abbastanza come direttore. Di questa qualità egli più che mai ha dato prova alla poco fortunata « Casa di Goldoni » — e noi abbiamo avuto agio di riconfermarlo nella presente stagione. La sua compagnia, senza essere costituita da elementi straordinarii, è delle meglio affiatate; e alla sua scuola gli attori compiono progressi veramente eccezionali.

La signora Olga Giannini, che qualche anno fa ammiravano più per la bellezza delle sue forme che per le qualità della sua recitazione, ora è un'attrice che non sfigura affatto accanto al Colosso. Piena di finezze nella produzione goldoniana, essa è plastica come una greca autentica nelle vesti di Teodata, l'etéra difensora di *Socrate;* moderna ed efficace nell'*Enigma*, il dramma-sciarada dell'Hervieu, cui ho semplicemente accennato, e che non merita certo una lunga disamina.

Lo stesso va notandosi nella signorina Giannina Chiantoni — cui la stampa romana ha tributato lusinghieri elogi. Il pubblico milanese che la notò appena, nella compagnia Maggi-Della Guardia, sulla fine del '900, la fa segno in questa stagione, delle sue più spiccate simpatie, per l'avvenenza della graziosa personcina e per la vivacità, il calore, la spontaneità della recitazione. Ella è ora fra le pochissime — ahimè che numero esiguo! — vere speranze dell'arte nostra contemporanea, e non occorre un astrologo per vaticinare un brillante avvenire — come non occorreva per il fratello di lei, Amedeo, che è un eccellente primo attor giovane, e si appresta al gran passo di primo attore, *ruolo* in cui è stato già scritturato dal Della Guardia. Giannina Chiantoni benchè da un solo triennio in campo aperto — la sua infanzia passò nei piccoli teatri di provincia, col padre che fu onesto conduttore di compagnia, ed ebbe sotto di sè Zacconi, Della Guardia e varie altre notabilità artistiche, — avrebbe potuto, con la penuria che c'è di buone attrici spingersi, ancora più: non l'ha fatto e ha mostrato, giovanissima com'è, molto senno ed accorgimento; come ne ha mostrato non accettando altre scritture più vantaggiose finanziariamente, per restare col grande maestro che le vuol bene come ad una figlia, e che la condurrà indubbiamente molto innanzi nel difficile cammino dell'arte.

Fulvio Testi.

La primavera, nostra ospite graditissima da una ventina di giorni, salvo qualche piccola eccezione, ci rende soddisfatti e paghi. Essa, come canta il poeta del Maggio. . . .

> riscalda i cuori,
> offre a le siepi i fiori,
> la rima all'usignol.

Ed appunto alla complicità di Amore e della Primavera ha pensato l'artista, nell'eseguire la vignetta che qui accanto vedete. Amore, l'eterno tirannello, approffittando della letizia della stagione, la letizia di questo aprile così dolcemente spossatore, si è arrampicato su per un ramo fiorito, e, attraverso la persiana chiusa, sta osservando il cuore da prender di mira. Chi nasconde, la piccola persiana? Ahimè, chiunque sia, — un fanciullo ignaro o un vecchio libertino, un poeta o un droghiere, un sentimentale o un materialista — povero lui, se il dardo scoccato dal piccolo tiranno colpirà giusto e profondo! Quanti triboli noi non avemmo insieme con le soavità dal divino fanciullo? Non vi pensiamo; e godiamoci i tepori e i languori della Primavera la nostra ospite graditissima!

La produzione dell'oro e dell'argento nel 1901. Il direttore della zecca di Washington stima la produzione dell'oro negli Stati Uniti, nell'anno testè trascorso, ad 80 milioni 218.800 dollari, ossia 415 milioni e mezzo di lire, con un aumento di cinque milioni e mezzo sull'anno precedente. La produzione dell'argento avrebbe raggiunto 59.653.788 oncie, ossia 1.820.000 chilogr. circa; 60.000 più che nel 1900. L'*Engineering and Mining Journal*, di New-York, dal canto suo, calcola la produzione dell'oro negli Stati Uniti da 82 a 83 milioni di dollari, e quella dell'argento 59.500.000 oncie. Al Klondyke l'estrazione, avrebbe dato 17.595.400 dollari d'oro e 187.166 oncie d'argento con sensibile diminuzione nel 1900; indizio che i più ricchi giacimenti di quel paese vanno esauriendosi. In tutto il mondo, la produzione dell'oro pare sia stata leggermente superiore a quella dell'annata precedente, raggiungendo poco più di 1300 milioni di lire.

Le forze militari del Giappone. Il trattato d'alleanza, recentemente concluso tra l'Inghilterra e il Giappone, rende d'attualità i seguenti dati nell'esercito di quest'ultimo stato, destinato ad una parte importantissima nella Cina, nel caso di un conflitto con la Russia. L'esercito giapponese, equipaggiato, organizzato ed esercitato all'europea, è comandato da ufficiali che hanno fatto gli studi militari in Germania ed in altri paesi d'Europa. La coscrizione venne introdotta nel 1874 ed ogni giapponese, dai 17 ai 40 anni, deve passare tre anni

Un delle sue

nell'esercito attivo, quattro nella riserva, cinque nella territoriale, e 11 nell'« esercito nazionale » o riserva della territoriale. Per l'esercizio 1901-902, il bilancio provvede a 13 divisioni, compresa la divisione della guardia imperiale, ossia 24 brigate di

fanteria, ciascuna di due reggimenti a tre battaglioni. La cavalleria comprende 17 reggimenti (squadroni 51); l'artiglieria, 19 reggimenti (114 batterie di campagna e di montagna); il genio, 28 compagnie; il treno, 13 battaglioni di 2 compagnie, più un battaglione di ferrovieri ed uno di telegrafisti, a 3 compagnie ciascuno. Alle 13 divisioni di fanteria, si aggiungano tre reggimenti di guardacoste, due battaglioni d'artiglieria a piedi, ed una brigata speciale, detta di Yesso, comprendente quattro battaglioni di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. In tempo di pace, l'esercito giapponese comprende 8116 ufficiali e 135.533 uomini di truppa. Sul piede di guerra l'effettivo è portato a 392.220 uomini con 1098 cannoni. Queste cifre però — osserva la *Revue Scientifique* del 22 marzo — non comprendono tutte le riserve.

La circolazione a New-York. Secondo il giornale americano *Traction and Transmission*, le compagnie dei tramways di New-York che comprendono i quartieri Broux, Manhattau, Brooklyn e Queen (popolaz. 8.437.262 nel 1900) trasportano annualmente più d'un miliardo di viaggiatori, ossia 594.925.800 dalle linee sulla superficie del suolo della Metropolitan street Railway Campany; 184.164.110 dalla ferrovia aerea di Manhattau e 323 229.639 dalle linee superficiali ad aeree delle Brooklyn Rapid transit system. Il totale, che è precisamente di 1.102.319.549 viaggiatori, non comprende quelli trasportati giornalmente dalle strade ferrate e costituenti il traffico suburbano; nè i milioni di persone che penetrano in città coi numerosi servizi di battelli, circolanti tra la metropoli e le residenze dei dintorni. I tre sistemi di tramways di New-York, trasportano annualmente il doppio dell'intiera rete ferroviaria degli Stati Uniti. Il compimento della linea sotterranea in costruzione nell'isola Manhattau, l'applicazione della trazione elettrica al Manhattau Steam Railway e il rimodernamento del Metropolitan Street Railway (che ha ancora 200 chilom. di linee a trazione animale) porteranno la capacità dei mezzi di trasporto a più di 1.500 milioni di viaggiatori all'anno.

Il nuovo elixir della vita. Partendo dalla teoria di Wirchow e dal suo asserto fatto al gran congresso medico di Pietroburgo « che non v'ha malattia che non sia malattia di cellule » il prof. d'Odiardi dietro suoi lunghi studi sulla proprietà delle correnti elettriche, intende d'applicarle su qualsiasi malattia per ripristinare l'infermo stato cellulare della parte affetta. In un articolo del « Pearson's Magazine » A. Mande dimostra che con tali mezzi intenderebbe accrescere di un quarto l'ossigeno nel sangue, d'aumentare o diminuire la provvista del sangue in parte per quanto profonda sia, di elevare od abbassare la temperatura, e così d'accrescere o diminuire la frequenza e qualità del polso e respiro, stimolare o diminuire la funzione di un organo, di ricaricare l'esausto organismo cellulare e fare *proliferare cellule a tipo superiore* produrre centinaia di fatti che 50 anni fa si sarebbero creduti miracoli, od in fine ma non del tutto col 2° uso è possibile sostenere la circolazione del sangue e la respirazione in casi, senza del qual sussidio, sincope ed asfissia sopraggiungerebbero. Con quest'ultimo metodo ha tenuto pazienti vivi per giorni, finchè nuova provvista di elettricità ha ristabilito il sistema e li ha strappati dalla soglia della morte. Non dà alcun indirizzo del suo metodo, solo si limita a far osservare dalle deviazioni dell'ago magnetico a seconda della presenza di un corpo di diversa tempra e ne deduce con un suo istrumento la diminuzione d'elettricità. Fa osservare altresì lo sperdimento dell'elettricità organica nei locali di caldo umido donde la senzazione di prostrazione.

Fig. 1. Prof. D'Odiardi inventore di una nuova cura elettrica.

Le uova delle galline carnivore. Uno studio comparativo sulla produzione delle uova nelle galline carnivore e nelle galline granivore, comunicato recentemente all'Accademia delle Scienze di Parigi da F. Houssay, stabilisce la superiorità delle prime, non solo come quantità, ma anche come peso (58 gr. in media contro 55). L'influenza dell'alimentazione carnea, ricca d'azoto e di acido fosforico, stimolante le funzioni ovarie — aggiunge E. Thierry nella *Revue Scientifique* del 22 marzo — non è da consigliarsi. Da sue osservazioni personali risulta che le uova prodotte dalle galline carnivore non sono mangiabili. Alcune galline nutrite di sangue e di rimasugli animali da un guardiano di un macello, sottoposte in seguito al regime del grano, dopo soli dodici giorni producevano uova ridivenute eccellenti. Forse, quando la resa delle uova si rallenta, si potrebbe aggiungere alla razione di grano una piccola quantità di materie animali, senza però insistere troppo in questo regime.

Perchè si piange. Si piange per una miriade di cause, ma volendo ridurle ad un numero limitato, le diverse specie di lacrime potrebbero suddividersi in: meccaniche, involontarie e quasi volontarie. Si piange spesso senza che un'emozione qualunque abbia

attinenza con tale fenomeno di fisiologia ghiandolare: lo sbadiglio, un colpo di tosse, lo spasimo della nausea, fanno piangere. Nè devesi porre in disparte il caso classico della cipolla. Non sarà inutile rammentare, in che consista il meccanismo del pianto, sia in questi casi, come quando viene prodotto da un'emozione. Essendo le lacrime, una secrezione normale, costante, destinata a proteggere l'apparecchio visivo, quelle spremute dal pianto non rappresentano altro che un eccesso di secrezione. Questo eccesso si produce quando i vasi sanguigni dell'occhio sono fortemente compressi, o, in altri termini, quando i muscoli dell'occhio si contraggono energicamente, ciò che appunto avviene nei casi già indicati. Le prime lacrime del neonato si spiegano così come collegate agli sforzi violenti per produrre alte grida che gli servano di sollievo quando prova un bisogno od un dolore qualunque. Più tardi, per influenza della volontà, dell'abitudine, dell'educazione, le grida scompariranno, ma rimarranno le lacrime. Anche il pianto in teatro potrebbe essere compreso in questa categoria del pianto meccanico. Non è difficile che, nel momento in cui l'attore o l'attrice hanno un'azione espressiva ed una dizione possente, in conseguenza d'una nota legge d'imitazione, noi ne riproduciamo un tantino la mimica e declamiamo con loro, contraendo il viso come loro e richiamando così per effetro di tali contrazioni e secondo il meccanismo già descritto, le lacrime agli occhi. Veniamo ai pianti che hanno un significato morale, che esprimono un'emozione, ma che sono assolutamente *involontarî*. Vi sono casi in cui piangiamo sotto la pressione irresistibile di un sentimento; ma qual è questo sentimento? Il volgo che vede grosso, ma spesso vede giusto, risponderà con infinita semplicità che « il pianto è originato dalla tristezza ». Questa formula è vera, in complesso, ma incompleta: vi sono casi nei quali si piange per l'eccesso della tristezza, poichè vi è una certa intensità di sofferenza, una tensione massima, al di là della quale essa si risolve in lacrime; ma, il più delle volte, il pianto è provocato da altre cause. Vi sono i casi in cui si piange dopo un lungo periodo di lotta col dolore; si sono fatti sforzi violenti per sopportarlo, per dominare la disperazione, ma viene un momento in cui la lotta non è più possibile, in cui la tensione dolorosa è troppo forte, ed allora ci si abbandona, si è vinti e si piange. Talvolta si è sopportata, senza piangere, una disperazione estrema si è potuto sino allora resistere, e basta un nonnulla, una parola di simpatia o di pietà, l'arrivo di un amico, per produrre uno scoppio di lacrime e singhiozzi, perchè, in questo caso si era passato il limite del tollerabile, si era giunti ad uno stato di « sopra saturazione » dolorosa. È dunque vero che talvolta il dolore, quando oltrepassa certi limiti, provoca il pianto, ma questa teoria è insufficiente, perchè si piange in casi di tutt'alto genere. Vi sono le lacrime di tenerezza, le lacrime di gioia, che non potrebbero certo mettersi assieme alle lacrime strappate dal dolore. Un'altra causa di pianto, che non è il dolore, potrebbe essere definita « un brusco abbandono che succede ad un'emozione dolorosissima ». Spesso le lacrime sgorgano al momento in cui il dolore scompare, sia pure un dolore fisico, come nel caso di un uomo coraggioso che può sopportare, senza piangere, un'operazione torturante e che dopo, quando tutto è finito, lascia scorrere lacrime infinite. Le lacrime più frequenti sono però quelle quasi volontarie, perchè noi piangiamo spesso quando vogliamo e quando ci riuscirebbe facile di

Fig. 2. L'ozono passando attraverso il corpo lo rinvigorisce.

non piangere, davanti ad altri, e non da soli. Che le lacrime possano dipendere in parte dalla volontà non è contestabile, basta rammentare che esistono lacrime menzognere, le lacrime ipocrite, le lacrime degli attori. Lasciamo da parte queste false lacrime. In numerosissimi casi il pianto, benchè sincero, è quasi volontario; vale a dire che proviamo un'emozione reale, ma non irresistibile, che esso non mente perchè l'emozione esiste, ma è un po' volontario perchè da noi stessi dipendeva di non piangere. Si ha un esempio in certe lacrime di convenienza assistendo ad un funerale. Vi sono, certo, quelli che piangono sotto la possente pressione della loro emozione, ma vi sono pure quelli moderatamente commossi, che piangono perchè vogliono, perchè trovano giusto e naturale il piangere in quel momento. Perchè quest'intervento della volontà? Perchè le lacrime sono un linguaggio, un mezzo d'espressione, come il sorriso, il gesto, il grido. Chi piange davanti ad altri li rende informati dei suoi sentimenti profondi, dice loro: « Sono disgraziatissimo ed imploro la vostra simpatia, la vostra pietà ». Piangere, significa dire silenziosamente quanto esprimono queste parole. Esaminiamo certi fatti precisi: il pianto dei fanciulli, delle donne e spesso anche degli uomini adulti. Osservate un bambino che cade; egli non piange subito, si rialza e — salvo il caso in cui

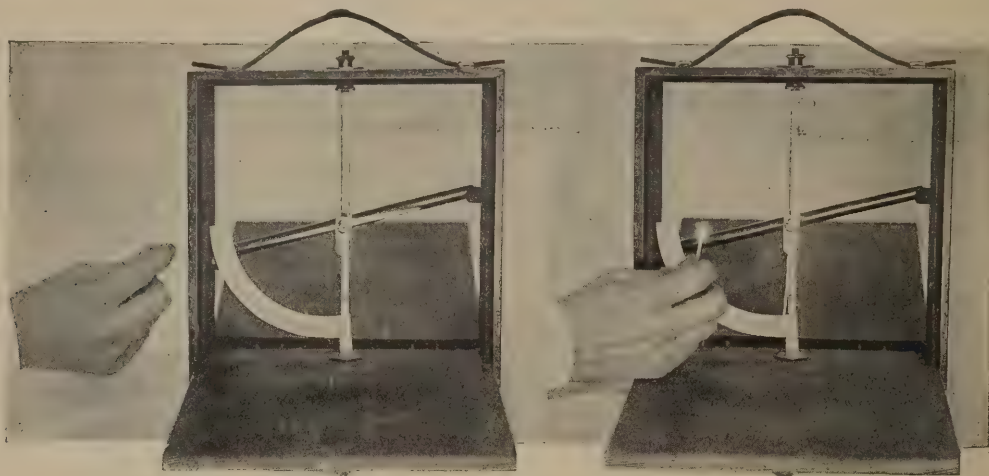



Fig. 3. Un fiammifero acceso fa cadere l'ago magnetico in posizione verticale.

abbia riportata una seria ferita — mantiene un buon contegno. Solo quando la mamma si slancia verso di lui egli trova lamentevole la sua sorte e piange per dimostrare quanto sia meritevole della pietà che gli si dimostra, e quant'altra ne meriti ancora; per farsi consolare e carezzare, infine. Osservate adesso un bambino sgridato e che piange. É evidente ch'egli potrebbe non piangere, ma così fa per due ragioni: per intenerire il crudele che l'ha sgridato e per attrarre a sè, con maggiore astuzia, lo spettatore, prendendolo a testimonio dell'ingiustizia o dell'eccesso di rigore di cui è vittima. Quest'ultima intenzione è tanto più manifesta quando il fanciullo sa di avere alleati sicuri che il suo pianto serve a chiamare in aiuto. Caso frequente nelle famiglie in cui il padre e la madre non siano sempre

Fig. 4. Estrazione dell'elettricità dal bastone di vulcanite.

d'accordo: il fanciullo rampognato dal padre, piangerà perchè la mamma, o i nonni, suoi alleati naturali, inteneriti, corrano a difenderlo. Il pianto delle donne è, quasi sempre, della stessa specie. La moglie alla quale il marito ha rivolta una parola brutale, piange, non perchè il suo dispetto, il suo dispiacere siano intollerabili, ma per intenerire il barbaro, per eccitargli il rimorso, per indurlo ad umiliarsi, a domandare un perdono, che riservasi di non accordare; o per un più equivoco scopo, quando vi sono testimoni, per impietosirli, per mostrar loro come è da compiangere il suo destino, per invocarli contro il suo tiranno e carnefice. Il pianto è dunque — conchiude uno splendido articolo della *Revue* del 15 marzo che abbiamo procurato di riassumere — un mezzo d'implorare la simpatia e la pietà, od anche il soccorso. È un linguaggio sostenuto ed eloquente. Certo nessuno dirà a sè stesso — a meno d'essere un ipocrita: — « Voglio piangere per impietosire gli spettatori », ma incoscientemente è questo lo scopo a cui tende, e sarà questo il senso più usuale del linguaggio del pianto. Talvolta il senso cambia e le lacrime significano presso a poco: « Partecipo al vostro dolore, sono commosso per la simpatia che ho per voi ». Si tratta qui di lacrime versate non più per noi, ma sulla sorte degli altri; lacrime di tenerezza, di pietà. È sempre un linguaggio: se prima esse erano una invocazione di simpatia, ora sono divenute una prova di simpatia.

La forza motrice della marea. Sinora gli apparecchi inventati per trarre partito della forza prodigiosa del mare, col suo movimento alternativo delle onde e con l'oscillazione della marea, avevano dato meschinissimi risultati. La *Revue Scientifique* dello scorso mese così parla di ciò che si è fatto in proposito, da quattro anni, nella città di Santa Cruz in California. Al nord di questa città trovansi spiaggie elevate di gres, scavate e sminuzzate dalle onde del pacifico. Vennero perforati due pozzi parallelamente, uno dietro l'altro, al fianco della spiaggia, in un punto in cui l'ondata non veniva impedita da alcuno scoglio, di colpirla violentemente. I due pozzi hanno il fondo più basso, naturalmente, della bassa marea, e sboccano in certe gallerie che il mare ha scavato sotto la spiaggia e nella sua massa. Nell'interno del primo pozzo è collocato un galleggiante spostantesi verticalmente fra le guide sotto l'azione delle variazioni di livello dell'acqua nella parte inferiore di detto pozzo. Nel secondo pozzo trovasi una pompa aspirante e premente

la cui asta dello stantuffo si unisce un po' al disopra del livello del suolo, ad una trave di legno quasi orizzontale. All'estremità di questa si riallacciano le gomene alle quali è sospeso il galleggiante e quest' ultimo è normalmente equilibrato per mezzo di un'altra gomena che passa in due puleggie poste in alto d' un armatura di legname, all' imboccatura del pozzo, portante un contrappeso all'estremità libera. Quando l' ondata solleva il galleggiante il contrappeso attira la trave formante la leva della pompa e questa lo stantuffo aspirante; quando il galleggiante ricade, lo stantuffo rigetta l' acqua in un serbatoio posto sulla spiaggia e dal quale l'acqua passa negli appositi canali.

La durata delle navi. Quanto durano le navi? Generalmente si ammette che, anche quelle costrutte con materiali di prima scelta, oltrepassano raramente i 120 anni. Vi sono però le eccezioni e riescono assai interessanti i dati riportati in proposito dalla *Revue générale de la marine marchande* del marzo. Il più antico vascello del mondo sarebbe il *Victory*, nave ammiraglia di Nelson a Trafalgar, varato nel 1765. Questo ricordo storico, che conta oggi 137 anni, immobilizzato nei bacini di Portsmouth, costa considerevoli sacrifici all'ammiragliato inglese per la sua conservazione. Una baleniera a tre alberi di 148 tonnellate, la *Truclove* del porto di Hull, costrutta a Filadelfia nel 1748, dopo parecchi anni di navigazione con bandiera americana, venne acquistata da un armatore della Gran Bretagna e adibita alla pesca della balena nell'Oceano artico. La *Truclove* a 97 anni sfidava ancora i ghiacci polari. Passata poi ad una ditta che commerciava in legnami, navigò nel mar Baltico per altri 44 anni. Solo dopo 139 anni di servizio attivo questa nave venne demolita. Attualmente 13 navi di bandiera inglese tengono il mare da 65 anni. Il vapore più antico della flotta commerciale inglese è il *Sir Charles Ogles*, di Halifax, costrutto nel 1830. Tutti gli altri varati dal 1815 al 1850 sono scomparsi. La durata media di un bastimento è ora calcolata di 26 anni.

Una famiglia del Jun-nan.

La sollevazione del Jun-nan. Nei giorni scorsi, i giornali politici pubblicarono dei telegrammi cinesi accennanti alla sollevazione del Jun-nan, in seguito alla ribellione del Kuang. I ribelli, riferivano quei telegrammi, hanno occupato tre importanti città, e le loro schiere vittoriose si avanzano cacciandosi innanzi le forze regolari profondamente demoralizzate e disorganizzate. Il generale Ma e il maresciallo Sou, hanno dichiarato esser loro impossibile spegner

la ribellione con le truppe di cui dispongono. Per conseguenza il vicerè di Canton ha domandato, d'urgenza, a Yuan-Schi-Kai dei rinforzi del Tchi-Si per quei due comandanti ridotti in difficili condizioni. Pubblichiamo in queste pagine alcuni tipi di quelle popolazioni ribelli, che tanto preoccupano l'attuale dinastia testè rientrata a Pechino.

La metereologia e le migrazioni degli uccelli. La rivista *Ciel et Terre*, analizzando le numerose comparazioni stabilite tra l'ufficio metereologico di Londra, e le migrazioni d'uccelli, osservate in Inghilterra, dimostra che esiste uno stretto legame tra le migrazioni e il tempo. Bisogna anzitutto conoscere lo stato metereologico del paese d'onde partono: quello delle contrade ove giungono, dopo un volo prolungato, non ha alcuna influenza sulla migrazione. In primavera ed in autunno, durante certi periodi, le migrazioni sono regolari e continue. Se l'atmosfera si turba leggermente, gli emigranti non s'impressionano, ma se il tempo diventa variabile, il loro movimento precipita alquanto. Cattive condizioni del tempo, ben caratterizzate, possono rendere la migrazione impossibile, mentre che un tempo favorevole, succedendo ad un brutto periodo, può decidere gli uccelli ad anticipare la partenza. Un raffreddamento accentuato li avverte di rivolgersi al Sud, chè la temperatura è il fattore più importante e su di essa si regola la migrazione, le altre condizioni metereologiche presentandosi d'altronde favorevoli. Dalla fine di settembre al principio di novembre le migrazioni venendo dal Nord-Est nelle isole Britanniche, sono nettamente influenzate dai cambiamenti del tempo. Le grandi migrazioni della primavera, e la maggior parte delle migrazioni

Uomo e donna Lipsù, nel Jun-nan.

meno considerevoli sono intraprese dagli uccelli precisamente nelle condizioni di pressione che sono tanto favorevoli alle migrazioni d'autunno, vale a dire, un'alta pressione al N. E. delle isole britanniche sulla Norvegia e la Svezia, che degrada leggiermente al Sud-Ovest. L'importanza dei venti, in rapporto alle migrazioni degli uccelli, é stata assai esagerata. La direzione del vento par loro essere indifferente; ma la sua forza può arrestare la migrazione o trascinare gli uccelli fuori della loro strada. Gli uccelli non emigrano quando il vento è forte in modo eccezionale, ma non fanno attenzione alla direzione d'onde spira. È vero che certi venti Est regnano quasi invariabilmente durante i periodi migratori, e vennero sinora considerati come spingenti direttamente al movimento. Le tempeste — si è già detto — possono arrestare la migrazione, o renderla impossibile. Esse trascinano certe specie di uccelli di mare fuori della loro strada, ed é perciò che tali uccelli passano talvolta in frotte numerose sulle coste inglesi. Con tempo brumoso un gran numero di uccelli smarriscono la direzione e vanno ad urtare violentemente contro le lanterne dei fari perdendovi la vita.

Carri-merci d'acciaio. Un'importante trasformazione va compiendosi negli Stati Uniti per quanto riguarda i carri merci delle ferrovie, non solo con l'aumentarne considerevolmente la capacità, diminuendone d'assai il rapporto dal peso morto al peso utile, ma accentuarla vieppiù usando il metallo come materia prima della costruzione. Il ferro permette di dare ancor maggiori dimensioni ai carri, di aumentarne la resistenza, ed i suoi vecchi materiali sono utilizzabili. Ma appena l'Europa, accortasi di questa trasformazione, si era posta sulla via di seguirla timidamente, gli Americani fanno un nuovo progresso ricorrendo ai carri di *pressed steel*, vale a dire impiegando, come materia prima, l'acciaio, che trovasi attualmente a relativo buon prezzo ed offre qualità eccezionali di resistenza. Pittsburg è il centro della costruzione dei carri d'acciaio, e la *Pressed Steel Car Co* di questa città ha già consegnato, dal 1896 in poi, 120.000 veicoli di questa specie, che sono principalmente impiegati negli

Stati Uniti, ed anche in Australia, nella China, nel Giappone, nelle Indie, in Egitto, nel Messico ed anche un tantino nell' America del Sud e in Europa. Questi vagoni si fanno per capacità di 50 a 110 tonnellate, ciò che sembra prodigioso — scrive la *Revue Scientifique* — quando si confrontino coi vagoni delle ferrovie europee che non sono fatti, in maggior parte, per portare più di 12 tonnellate.

Un nuovo telemetro. Un nuovo telemetro, per la fanteria, venne immaginato dai sigg. Barr e Strond. L' istrumento consta di usa base in alluminio di m. 1.80 di lunghezza e di un cannocchiale posto al centro di essa, formato da un tubo a sezione quadrata, articolato nel mezzo ed avente alle estremità un prisma a doppia riflessione. I raggi luminosi emessi dagli oggetti lontani battono sulle parti esterne dei prismi e vengono riflessi da due prismi posti nel mezzo della base nei due oculari del cannocchiale centrale, che colpiscono con direzioni parallele a quelle dei raggi primitivi. La misura dell' angolo formato da questi raggi, permette di determinare la distanza dell' oggetto che si ha di mira, e si ottiene per mezzo di due fili verticali, posti in ciaschedun ramo del cannocchiale, uno fisso e l' altro che può essere spostato da una vite micrometrica, finchè entrambi non si confondono allo stesso tempo che l'oggetto osservato rimane distintamente visibile. Con questo strumento si può ottenere una grande esattezza anche per distanze che si spingono ai 3 kilom.

Fonografo elettrochimico. Littlchales era, fino dal 1889, riuscito a registrare e riprodurre la parola servendosi di fenomeni elettrochimici. Il fonografo, del detto inventore, si componeva di due

Selvaggi dei dintorni di Talan nel Jun-nan.

elettrodi, uno fisso e l'altro mobile, tra i quali era interposto uno strato sottile di un elettrolito. Il circuito esterno comprendeva un elettromotore ed un telefono, le cui ondulazioni sovrapponendosi alla corrente, quando questo istrumento agiva, determinava (facendone variare l'intensità) una diversa velocità di deposizione variabile e perciò un deposto non più uniforme. Ripetendo l'eperienza dopo aver sostituito all' elettrolito dell' acido, accade un fenomeno inverso: la corrente subisce delle variazioni dipendenti dal variare dello spessore dello saterello metallico, deposto sull'elettrode mobile, e l'apparecchio telefonico ripete i suoni che avevano generata la variabilità della deposizione. Il Poulsen, inventore di un fonografo a registrazione magnetica, riprese gli studi ed insieme al sunnominato inventore, ambedue pervenendo ad un apparecchio fonografico elettrochimico. Dalle loro esperienze gli autori concludono che i migliori resultati si ottengono adoperando per arcode un disco di rame o di zinco e per catode mobile un disco di rame foggiato a disco il liquido elettrolizzabile essendo una soluzione di solfato di zinco alcalinizzata con idrato potassico. Buoni resultati furono ottenuti adoperando un arcode di argento, e catode di rame argentato elettrolizzando una soluzione di cianuro doppio di argento e potassio sopprimendo in questo caso la sorgente esterna di elettricità. L'elettrode registratore si muoveva con una velocità di 50 g. al secondo. La teoria di questo curioso istrumento è molto complessa e non si conosce ancora.

Miniere antiche. La S. Scrittura attribuisce la scoperta del rame e del ferro (quella almeno del modo di lavorarli) a Tubalcain, vissuto prima del diluvio. Ma innanzi che quei metalli fossero stati assoggettati all'arte del fabbro antidiluviano, essi dovevano pur essere estratti dalla terra e sottoposti a qualche processo metallurgico, per quanto rozzo potesse essere in breve, l' invenzione ascritta a Tubalcain presuppone l'esistenza delle miniere e del modo di coltivarle. Nacquero molti dubbi e molto si meditò sulle cagioni, accidentali o no, che produssero la scoperta delle miniere. Il metodo per discoprirle è sempre cosa tanto difficile, che deve far meraviglia

come uomini completamente ignari della natura dei metalli potessero pensare ad estrarli dalla terra e nel loro informe stato, poi valersi del fuoco per separarli dalle materie estranee colle quali sono quasi sempre congiunti. — Secondo l'opinione che prevalse fra gli antichi, tale scoperta fu dovuta al caso; e Lucrezio dice che essa derivò dall'aver bruciato certe foreste, le quali, liquefacendo le vene di metallo nella terra su cui l'incendio passava, svelarono agli uomini l'esistenza di sostanze in prima ignote, e indicarono ancora il metodo con cui potevano ridursi ed uno stato che idonee le rendesse a molti utili intenti. Aristotile è dell'avviso stesso, e la medesima cosa afferma anche Strabone, il quale a un tal accidente attribuisce la scoperta delle miniere d'argento dell'Andalusia. Dicesi anche che Cadmo, il quale primo introdusse le lettere in Grecia, fosse pure il primo scopritore dell'oro; ma questo fu contestato da alcuni mitologi, che attribuirono l'onore della scoperta a varii altri personaggi favolosi, come Toante di Tracia, Mercurio il figlio di Giove e Piso re d'Italia, il quale, avendo lasciato il suo paese natio ed essendo andato in Egitto, fu qui pure eletto re dopo la morte di Mizaim, e a motivo dell'accennata scoperta venne chiamato il Nume d'oro. La scoperta non solo dell'oro ma anche di tutti gli altri metalli preziosi viene attribuita da Eschilo a Prometeo. Le miniere di rame di Cipro furono scoperte da Cinira, figlio di Agriopa; e Esiodo ascrive agli Idei Dattili la scoperta delle miniere di ferro di Creta, l'odierna Candia. — Stando alla sentenza di parecchi scrittori, Medanito inventò il metodo di estrarre lo stagno dal minerale, nelle isole delle Cassiteridi, e fu da lui comunicato agli abitanti del luogo. È più probabile, in effetto, che queste ed altre consimili scoperte ed invenzioni fossero prodotte dal caso di quelle che dà indagini od investigazioni. Ben poco sappiamo intorno alle miniere antiche. Noi non conosciamo le opere di alcun scrittore dell'antichità il quale trattasse specialmente di questa materia; e le notizie sparse che si trovano negli autori classici non furono assoggettate a quell'esame critico che è indispensabilmente richiesto per venire a giuste e sicure conclusioni. Alla verità di questa osservazione in genere vuol però farsi una splendida eccezione in favore della *Dissertazione sulle miniere d'argento di Laurio* di Boeckh, che fa seguito alla sua dotta opera *Dell'economia pubblica in Atene*. In breve giro tutto quello che poteva raccogliersi dagli autori antichi fu studiosamente riunito e discusso con una critica che pose in grado l'autore di spargere nuova luce sopra un tema che era sfuggito quasi interamente alle ricerche degli scrittori che lo avevano preceduto.

Raggi X... automatici. A Chicago desta grande curiosità un distributore automatico di raggi Röntgen; introducendo una moneta in una fessura e ponendo la propria mano su di una piccola piattaforma, l'apparecchio funziona e permette all'individuo di vedere distintamente le ossa della propria mano e del polso.

Uomo e donna dei confini meridionali cinesi.

Il sorcio-kanguro. Da quindici o vent'anni, i mammologisti americani hanno scoperto e descritto una considerevole quantità di piccoli roditori, ma le loro monografie erano d'ordine puramente sistematico, ed invano si sarebbe cercato in esse un indizio

Kiac-tse di Ta-Kouan nel Jun-nun.

qualunque sulla vita ed i costumi degli animali descritti. Ora nell' *American Naturalist*, del gennaio, troviamo un eccellente articolo del sig. M. R. Shufeldt sui costumi di questi roditori in prigionia. La specie osservata è il *Perodipus Richardsoni* del Kausas, animaletto che si alleva facilmente in una gabbia munita d'uno strato di terra vegetale, di pochi centimetri di spessore, e si nutre di semi di canapa, di grano, ecc. Il nome popolare che gli vien dato è di sorcio-kanguro perchè munito di zampe posteriori lunghe e robuste in confronto delle membra anteriori, assai più corte, e perchè si sposta per salti, e come il kanguro tenendo le zampe davanti ripiegate e raccolte sul petto senza alcun contatto col terreno. Questi roditori sono di carattere dolce; si assuefano con facilità all'uomo, si lasciano prendere in mano ed accarezzare senza tentare di mordere o di graffiare. Giocano tra di loro, perseguitandosi con agilità, spiccando salti in tutti i sensi. Nello spostarsi la loro coda si trascina rimanendo in contatto, almeno parziale, col suolo. Le membra anteriori, le braccia, poichè si tratta di veri bipedi, non servono che per arrampicarsi, per scavare la terra, o per prendere l'alimento. Sanno scavare una galleria con rapidità straordinaria per mezzo delle braccia che frugano il suolo, mentre le zampe posteriori espellono i frantumi. Curano la nettezza del loro corpo, serbando la pelliccia in ordine perfetto. Seduti sulle parti posteriori, come i kanguro, incominciano con spazzolare il naso e la faccia con le zampe davanti, vigorosamente, poi, con la stessa vivacità pettinano e grattano il corpo nello stesso modo, terminando con la coda che mordicchiano coi denti e le labbra, dalla base alla cima. Spesso si grattano contro il terreno spingendosi con le zampe posteriori come fanno talvolta i gatti ed i cani. Un' altra operazione consiste nel ripulire le tasche boccali, che rovesciano con la zampa, facendo sporgere fuori dalla bocca la parete interna che stirano, grattano e ripuliscono, facendola poi rientrare con rapidissimo movimento. Attivissimi, disposti a frequenti dispute tra di loro, si mordono spesso, si graf-

L'Istituto Pasteur, a Parigi.

fiano, senza che si sappia bene il perchè; ma non devono avere ragioni troppo serie per questi esercizi bellicosi, perchè, poco dopo si riuniscono gli uni agli altri in un canto, si riscaldano scambievolmente e si addormentano nella più completa pace. Dormono durante il giorno, ma al giunger della sera divengono attivissimi e certo rimangono desti ed in moto tutta la notte, durante la quale si nutrono. Nervosissimi di temperamento, come molto roditori, un rumore improvviso li fa trasalire e digrignare i denti, mentre gli occhi pare vogliano loro uscire dall' orbita. Emettono, infine, un piccolo suono che rammenta quello della gatta quando vuol chiamare a sè i suoi piccini, ma assai meno forte, naturalmente.

Pasteur e un pastore. Nell'indice delle principali invenzioni e scoperte del secolo XIX che siamo andati fin qui pubblicando, si accenna, fra le cose più importanti, alla scoperta dell'illustre scienziato francese cui s'intitola la presente noticina. A ricordo di quel grande, aggiungiamo qui la fotografia dell'Istituto da lui fondato, a Parigi, nella via Durot, e un gruppo in bronzo relativo alla cura della rabbia, opera dello scultore Truffot. La spiegazione del gruppo è contenuta nell'importante volume di Giovanni Berri e Cesare Hanau or ora finito di pubblicare da questa Casa editrice. Ascoltate: « Il pastore Jupille, fu uno dei primi ad essere inoculato secondo il metodo Pasteur. La benemerenza di questo giovanetto, consacrata dall'arte plastica, merita di essere ricordata. Il 14 ottobre 1885 l'ardito pastore (oggi portiere dell' Istituto) se ne stava a guardia della sua gregge; presso di lui, un gruppo di ragazzi si trastullavano sull'erba. D'un tratto, un enorme mastino s'avventa con la bocca spalancata verso quei piccini che si dànno a urlare spaventati. Jupille, vedendo il pericolo, si precipita sul cane. ed una terribile lotta s'impegna fra il garzone e la bestia, che si prolunga per un quarto d'ora circa. Pare che il cane debba riuscire vincitore, perchè gli abiti e le carni del giovinetto sono già fatti a brandelli; ma le sorti ben presto cambiano, e quest'ultimo, gridando a uno dei ragazzi che gli porga la frusta, se ne serve per legare il muso dell' avversario e quindi lo stordisce a colpi di zoccolo sulla testa. Ciò fatto, lo trascina al vicino canale e ve lo annega. Il cane era rabbioso, e il fatto e la cura del coraggioso pastore dettero l' occasione ad una importantissima comunicazione fatta da Pasteur all'Accademia di Scienze francese ».

I grandi mangiatori. In un interessante lavoro pubblicato recentemente da Carlo Letomneau « Psychologie etnique », si trovano dei particolari curiosissimi intorno alla capacità digestiva presso alcuni popoli. Un giovane Esquimese in ventiquattro ore mangiò otto libbre e mezzo di carne di foca e più di una libbra di pane; quasi ciò fosse poco, mangiò una grande scodella di zuppa ed inaffiò tutto con una corrispondente quantità d' acqua e di vino di ginepro. Il Cap. Roos racconta che un giorno, avendo dato ad una piccola banda di esquimesi un bue ucciso da inglesi, potè assistere ad una vera orgia stomacale. Gli indigeni tagliarono la carne della parte anteriore a lunghe fette, poi se la pas-

savano in giro e ogni commensale se ne metteva in bocca una che tagliava col coltello all' altezza del suo naso, aspirandone intanto il gradito effluvio. Di quando in quando qualcuno dei commensali, stanco e sazio del pasto, si gettava sul letto lamentandosi . . . per non poter più mangiare; ma poi appena riavutosi, ricominciava . . . il lavoro mandibolare. Secondo il Cap. Roos, l'esquimese è come l'animale rapace, il cui godimento principale è mangiare e sempre mangiare. Il Cap. Lyon descrive un pranzo di esquimesi che è una vera violazione non solo di temperanza, ma di tutte le leggi fisiologiche degli organi digestivi e non si riesce a comprendere come quegli uomini possano resistere a dei disordini così anormali e frequenti. Gli altri esquimesi dell'Asia somigliano perfettamente a quelli d'America, e come questi sono avidi anche di bevande inebbrianti. Per gli abitanti delle regioni artiche, i due mali maggiori dell' esistenza sono il freddo e la fame. Così anche presso i Kamtchadale, che sono la parte più civilizzata degli esquimesi, in un invito a pranzo è di prammatica un' abbondanza eccessiva e una temperatura quasi insopportabile dell'*ostrog*. L'anfitrione non mangia niente e aspetta pazientemente che il suo convitato domandi grazia; questi invece mangia a crepapelle fino a grondare sudore per la fatica durata, e quando si dichiara vinto è proprio in condizione da non poter ingoiare neppure una briciola di roba. Allora si riposa un po' e prima di partire offre al suo ospite un regalo.

Un' isola abitata da una colonia di naufraghi. L'isola Pictcairu, che resta nelle solitudini del Pacifico australe, fu il teatro di uno degli episodi più romanzeschi della storia dei viaggi, formò il soggetto di uno dei canti del poema *The Island* di Psyron; nel 1787, il capitano Poligh era partito dall'Inghilterra col *Bonuty* per le Indie; giunto all'altezza delle isole Tonga, il suo equipaggio si ribellò e lo abbandonò su un canotto con qualche mozzo. Una parte dei rivoltosi, dietro denunzia del Poligh che riuscì a toccare terra, fu rintracciata a Faïti e tratta in arresto, gli altri che si erano stabiliti a Pitcairu con delle donne taïtiane, furono lasciati in pace per la lontananza dell' isola e per le difficoltà di sbarco. Le discordie e le malattie ridussero i nuovi abitatori ad un numero sempre più esiguo così che in capo a dieci anni non restava più che uno solo dei coloni primitivi, Alessandro Smith che riuscì ad allevare la giovane generazione con migliori principî. La piccola colonia rientrò in rapporti col resto del mondo nel 1808, perchè un bastimento americano la scoperse e la visitò; recentemente fu visitata anche dal cap. Kuonling che ne dà i seguenti ragguagli. L' isola conta 126 abitanti, tutti in perfetta salute, ma col difetto della perdita precoce dei denti anteriori della mascella inferiore, mentre il resto della dentatura si mantiene perfetto. L' uso delle bevande alcooliche e del tabacco, vi è perfettamente sconosciuto. Tutti gli uomini lavorano dalle cinque del mattino alle due del pomeriggio per la comunità che provvede a distribuire i lavori; dopo ciascuno si occupa dei propri affari. Fino ad ora non si sono mai manifestate delle malattie; la popolazione tende ad accrescersi coll'aumento del numero delle donne; la lingua è ormai corrotta in modo che gli isolani comprendono a stento l'inglese.

La talpa. La talpa comune *(talpa europea L.)* per la forma del corpo, per le particolarità dell'organismo presenta un tipo veramente rimarchevole di adattamento all'ambiente sotterraneo, alla funzione di scavatrice. E' un minatore vestito ed armato come conviene ed un abitatore del suolo costretto al continuo lavoro della terra. Il corpo, lungo da 15 a 17 cent. è fusiforme, quasi cilindrico, senza altre sporgenze all'infuori di quelle destinate a forare, a scavare, a smuovere la terra: le zampe e il muso. Corta la coda, nullo l'orecchio esterno, nessun lusso di appendici ingombranti rende difficoltoso il suo spostarsi nell'ambiente in cui vive. Il pelo nero, corto, uguale e fisso è un vero velluto sul quale la polvere non ha presa. Suoi strumenti di perforazione sono le zampe e il muso, ma specialmente le zampe davanti, vere pale dalla concavità rivolta all'infuori.

La lotta fra Jupille e un cane rabbioso.
(Gruppo in bronzo di Truffot).

La talpa non scava a casaccio; essa va a caccia mentre lavora. L'odorato l'avverte della presenza di qualche insetto, larva o ninfa? subito si orienta nella direzione determinata e si apre un passaggio attraverso la rete di radici e lo spessore degli strati di terra, scandagliando a diritta ed a sinistra, fru-

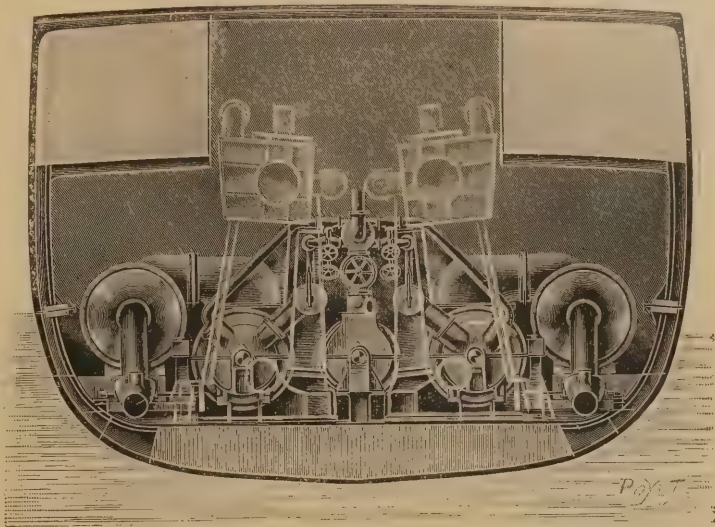
gando col muso, zappando con le zampe mosse con meravigliosa rapidità e vigore straordinario. In un terreno favorevole, come la sabbia, la talpa scava con tale celerità da sembrare un pesce che nuoti nell'acqna. La tana, scavata alla profondità di 50 centimetri o di un metro, occupa sempre qualche rialzo del suolo generalmente presso un muro o tra le radici di un albero. Questi ripari naturali proteggono il nido dalle frane, dalle pioggie, dagli sguardi indiscreti. L'ingresso dell'abitazione, sbocca nella gran galleria che pone in comunicazione un

Cecil Rhodes, in Africa.
(vedi necrologio).

numero più o meno grande di tane, e dalla quale si irradiano innumerevoli passaggi o gallerie *di caccia*, alla cui scavazione hanno contribuito tutte le talpe dei dintorni, che ne curano la nettezza ed il mantenimento. L'animale attraversa parecchie volte al giorno queste vie libere con la velocità di un cavallo al trotto. Altre vie importanti, egualmente tenute, conducono al fiume od allo specchio d'acqua più vicino. E' grande l'errore di coloro che credono alla mancanza di socievolezza in questi mammiferi. Essi non sono veramente solitari ed irascibili che nel loro nido o nelle gallerie personali e temporanee che scavano per saziare l'impetuosa necessità di alimento. Oltre i minuti insetti di cui si nutre usualmente, la talpa uccide e divora qualunque altro animale si avventuri nei suoi dominii: rane, uccelli, serpi, — e parrà strano che un abitante dell'aria sano e pieno di vita, cada sotto i denti di un insettivoro sotterraneo. — La sua voracità è così grande, tanto mostruoso il suo appetito, da fargli divorare il suo simile quando la fame la punge. Carne cruda e sanguinante, avanzi di caccia e di pollame, tutto ciò che ha vissuto e non trovasi in putrefazione è prontamente assimilato dall'insaziabile mammifero. In prigionia beve il latte con avidità. Il suo stomaco è così esigente da costringere la talpa a procurarsi, tutti i giorni, una quantità di nutrimento superiore al proprio peso. L'appetito sempre rinascente, mai assopito, l'obbliga a fare quattro pasti al giorno. Che il caso, la cattiva riuscita della caccia sopprimano uno o due di questi pasti e la povera bestia muore d'inazione. Quattr'ore di astinenza bastano per ucciderla.

Una lingua universale : « l'Esperanto ». Ciò che il *volapük* avrebbe voluto essere, ma con maggiori probabilità di successo, offre l'*Esperanto*, lingua artificiale la cui adozione sarebbe di grande utilità nelle relazioni internazionali. L'*esperanto*, assai armonioso se viene parlato, può essere imparato con manuali brevissimi, e due uomini di nazionalità diversa, che l'abbiano studiato in un libro, senza mai averlo udito pronunciare, posti uno di fronte all'altro, lo parlano nello stesso modo e lo capiscono senza difficoltà. Il dott. Zamenhof, autore di questa lingua, ottiene questo risultato con l'applicazione rigorosa dei seguenti principi: 1.° l'*esperanto* non contiene suoni che non siano pronunciabili da tutte le gole; 2° ogni lettera ha un suono invariabile che non cambia mai, qualunque posto occupi nella parola. Sedici regole fisse, che s'imparano in un'ora, costituiscono tutta la grammatica; tre finali, *o*, *a*, *e*, servono a caratterizzare il sostantivo, l'aggettivo e l'avverbio; dodici desinenze bastano per la coniugazione dei verbi. Le parole si formano in tre modi: 1° per mezzo delle radici pure, alle quali si aggiungono le caratteristiche *o*, *a*, *e*, *i*. Così, la radice *parol* forma quattro termini: *parolo*, parola; *parola*, orale; *parole*, verbalmente; paroli, parlare; 2.° Con l'unione delle radici per dare le parole composte come in tedesco. Così, con *vaporo* vapore, e *boato*, canotto, si ha *vaporboato*, canotto a vapore. 3° Con l'aggiunta di prefissi e di suffissi dal senso ben determinato, che permettono di far derivare da una stessa radice tutti i termini che vi hanno relazione. Per esempio: il suffisso *ino* serve a designare tutti gli esseri di sesso femminile. *Patro*, padre, *patrino*, madre; *bovo*, bue, *bovino*, vacca. Il prefisso *mal*, dà i contrarî: *honesta*, onesto; *malhonesta*, disonesto; *avara*, avaro; *malavara*, generoso. L'autore ha così potuto ridurre il numero delle radici primitive che è necessario conoscere per possedere una lingua. Con 900 a 1000 radici si formano da 20000 a 30000 parole, ottenendo una lingua ricca e completa come qualunque altra. Lo sforzo di memoria che lo studioso dell'*esperanto* dovrebbe fare è di più meravigliosamente diminuito dalla scelta che venne fatta di queste radici. Detta scelta è basata sulla più grande *internazionalità* possibile. Ogni radice comune all'insieme delle lingue europee, fa di diritto parte dell'*esperanto*. Per le idee che ven-

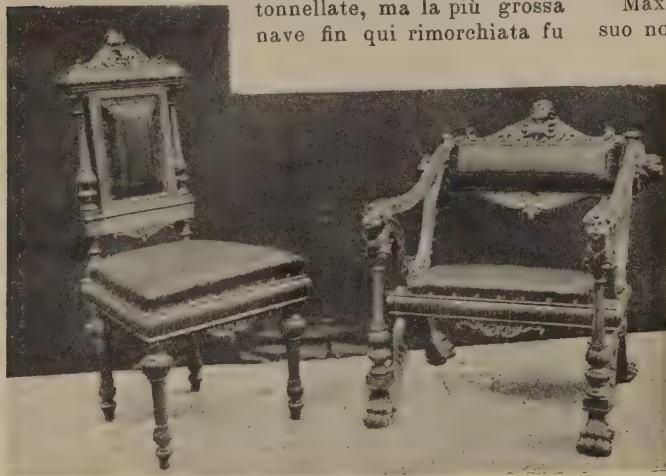
gono espresse in modi differenti in queste lingue, vennero scelte le radici note al più gran numero. Il vocabolario così costituito è veramente internazionale, poichè i popoli che parlano lingue d'origine latina e gli inglesi conoscono già l' 80 per cento delle radici dell'*esperanto*; i tedeschi il 60 per cento e gli slavi il 40 per cento. In sei settimane o due mesi di studio, a due ore al giorno, scrive la *Revue Universelle* del 1° aprile, chiunque riesce ad assimilarsi l'*esperanto* senza fatica, lo scrive correntemente e lo parla, purchè siasi esercitato *da solo* a pronunciarlo.

Battelli a turbine. In alcune navi la macchina a vapore è a movimento alternativo colla turbina a vapore. Il tipo Parson impiega il vapore sottopressione che percorre un cammino parallelo all'asse del motore. Il primo tentativo in materia fu la *Turbinia*, piccolo vapore che filava 33 nodi con un consumo di vapore di appena 6.575 kg., poscia si costrussero le due controperdiniere *Viper* e *Cobra*, miseramente naufragate poco tempo fa: ed ora abbiamo il nuovo *steamer King Edward*, della magnifica flotta della Clyde. Lungo 76 m. e largo 9 con un vuoto di 7,30 m. sotto il ponte, ha molta rassomiglianza colla reputata *Duchess of Hamilton*. Il macchinario di locomozione consta di tre turbomotori azionati in *compound*; infatti il vapore ad alta pressione è introdotto in una prima turbina dove si rarefa aumenta cinque volte il suo volume per passare quindi nelle turbine a bassa pressione collocate lateralmente dove subisce una nuova espansione di 25 volte: ogni turbina porta il proprio albero e quello dell'alta pressione mette in moto una sola elice, mentre gli altri due ne fanno girare due per ciascuno. In prolungamento però alle turbine a bassa pressione se ne sono disposte delle supplementari che possono imprimere a quegli stessi alberi una marcia indietro; tutto è regolato da un sistema semplicissimo di valvole e di rubinetti. Il *King Edward* con un potere di 3500 cavalli raggiunge una velocità media di 20 $^1/_2$ con 740 rivoluzioni al minuto, e un consumo di carbone inferiore a quello delle altre navi costruite nelle me-

Sezione della sala delle macchine della « King Edward ».

desime condizioni di scafo, ma con macchine a movimento alternativo. Un vantaggio prezioso di questo sistema è il piccolo spazio e il poco peso del macchinario. L'avvenire di questa applicazione delle turbine alla propulsione delle navi è molto discusso dai tecnici, ma questo esperimento del King Edward è già un progetto.

Per tirare a secco i bastimenti. La rivista *Scientific American* pubblica interessanti particolari su di una ferrovia costrutta a Oakland, sulla costa del Pacifico, per mettere a secco i bastimenti. Le navi da riparare vengono collocate su di una piattaforma poggiante su binari che permettono di far salire ed uscire il tutto dall'acqua. I binari hanno una lunghezza di 210 metri, con inclinazione di $^1/_{22}$, e terminano a 9 metri sott'acqua. La piattaforma mi-

La nave « King Edward ».

sura metri 77.50 di lunghezza per 23,16 di larghezza e riposa su quattro rotaie. Diciasette ripari, suddivisi da ogni lato, impediscono alla nave di rovesciarsi sul fianco durante l'operazione fatta da una macchina di 2000 cavalli vapore. Possono così rimorchiarsi bastimenti di 300 tonnellate, ma la più grossa nave fin qui rimorchiata fu una barca inglese di 1500 tonellate. L'operazione durò 20 minuti.

Sedie della Cooperativa vicentina (v. art. frontispizio).

Indice cronologico delle più importanti invenzioni e scoperte del secolo XIX. 1876 — Decauville inventa il sistema di *ferrovia economica* che ha il suo nome.

Graham Bell inventa il *telefono*, William Crookes inventa il *radiometro*.

Schmitt, di Praga, inventa il *Poligrafo*.

1877 — Al Palatino di Roma viene scoperta la *casa di Livia*, che contiene le più belle pitture che si conoscano, dell'epoca romana.

Giuliani costruisce un *avvisatore elettrico degli incendi*.

Il padre Cecchi inventa un *Sismografo*.

Pictet e Cailletet riescono a *liquefare l'ossigeno, l'idrogeno e l'azoto*.

1878 — Mériteus costruisce una *macchina magneto-elettrica a correnti alternate, per l'illuminazione dei fari*..

Edison inventa il *fonografo parlante, la penna elettrica, la termopila a carbone*.

Hughes scopre il *microfono*.

Perosino inventa il *telefotografo*.

Pellet inventa la *fotocianografia*.

Eugenio Tourpin scopre la *panclastite*.

1879 — Edison inventa una *lampada elettrica ad incandescenza, a filo di platino*.

Fahlberg scopre la *saccarina*.

Pavesi propone la *filatura di seta con l' acqua fredda*.

1880 — Ormuz Rassam scopre la città caldaica di *Sipara*.

Lampada elettrica ad arco di Siemens inventata da Hefner-Alteneck.

Pasteur scopre la *vaccinazione del carbonchio*.

1881 — Deprez inventa il *maglio elettrico*.

Muybridge inventa la *fotografia istantanea*.

1882 — Pifre presenta a Parigi le sue *macchine solari perfezionate*.

Apparecchio di Van Rysselberghe per *telefonare coi fili telegrafici*.

1883 — Terry inventa un *triciclo acquatico*.

Löffler scopre il *bacillo della difterite*.

Maxim costruisce la *mitragliatrice* che ha il suo nome.

1884 — Renard e Krebs costruiscono un *areostato elettrico dirigibile*.

Know compone l' *antipirina*.

Pasteur trova *la cura dell'idrofobia*.

1885 — Turpin inventa la *melinite*.

1886 — Cassagnes inventa la *stenotelegrafia*.

1887 — Haselwander inventa una *dinamo elettrica polifasica* per i trasporti di energia elettrica a grandi distanze.

Iohn Bell inventa il *grafofono*.

Baumann scopre il *sulfonal*.

1888 — Cowles di Cleveland inventa il *forno elettrico* per la fusione dei metalli.

Nicola Testa inventa i primi *motori elettrici a campo rotante*.

Hertz scopre le *oscillazioni elettriche*.

Zédé e Ramazzotti, in Francia, Peral in Ispagna, costruiscono *torpediniere sottomarine a motore elettrico*.

Brown-Séquard compone il suo famoso *liquido ricostituente*.

Gamaleu, medico russo, scopre il *vaccino del colera*.

1889 — Maiche costruisce una *macchina magneto-elettrica*.

Giffard inventa il *fucile a gas*.

De Chardonnet fabbrica *sete artificiali*.

Nicolajew scopre, e Kilasato riesce a coltivare il *microbo del tetano*.

1890 — Renard inventa la *pila cloro-chimica*.

Fiorini inventa il *prospettografo*.

1891 — Max Wolt applica la *fotografia alla ricerca dei piccoli pianeti*.

Gabriele Lippmann inventa la *fotografia a colori*.

De Fonvielle inventa il *fotoforo*.

Edison inventa il *Kinetografo*.

E. Powers provoca la *pioggia artificiale*, con esplosioni.

1892 — Edison ottiene il brevetto per un sistema di *telegrafia elettrica senza fili*.

L'astronomo Barnard scopre il *quinto satellite di Giove*.

1893 — Burton, di Boston inventa *la fucinatura elettrica del ferro*.

Moissan inventa un metodo per *fabbricare diamanti artificiali*.

Il prof. G. E. Hale riesce, con lo *spettroeliografo* ad ottenere utili e precise *fotografie del Sole*.

Rordam, Finlay e Brooks, scoprono *tre nuove comete*.

Anthonay inventa l' apparato *aero-fumivoro* da applicarsi ai camini.

1894 — Racleigh e Ramsay scoprono un nuovo elemento, l'*argon*, nell'atmosfera.

Lilienteld scopre la *riproduzione artificiale di sostanze albuminoidi*.

Calmette prepara il *siero antitossico* contro la morsicatura dei serpenti velenosi.

Roux e Behring trovano la *sierotopia della difterite.*

Auer inventa un *becco a gas* di larghissima diffusione.

1895 — Il prof. Foà trova *la sierotopia della pneumonite.*

Costruzione dei *primi velocipedi a motore.*

Il prof. Maragliano trova la *sierotopia della tubercolosi.*

Héricourt e Richet presentano i primi lavori sulla *Sierotopia del cancro.*

Wilson, chimico americano, scopre l'*acetilene.*

1896 — Girardin e Niclaux, del Museo di Storia Naturale di Parigi, inventano un *nuovo metodo per misurare gli odori dell'aria.*

Il chimico Ludwig Mond scopre il *carbonile di nichelio.*

Lo svedese Salénius inventa un apparecchio per la *fabbricazione diretta del burro mediante il latte.*

Il dottor Yerrin, di Canton, trova la *sierotopia della peste bubbonica.*

Il prof. W. C. Röntgen, dell'Università di Würzburg scopre *i raggi X.*

Iuan Franzen inventa la *carta-tabacco per sigarette.*

Stiyen, nella Stiria, esperimenta l'efficacia degli *spari contro la grandine.*

1897 — Il prof Grassi pubblica la sua scoperta sul modo di *riproduzione dell' anguilla.*

Il prof. Sanarelli scopre il *microbio della febbre gialla.*

Becquerel scopre i *raggi uranici.*

Marconi scopre la *telegrafia senza fili.*

1898 — Ramsay e Travers scoprono *nuovi gas nell'atmosfera.*

Il dottor L. Schenk, dell'Università di Vienna, annunzia di aver scoperto il modo di *produzione dei sessi.*

Il prof. Grassi pubblica i primi studi sulla *malaria prodotta dalle zanzare.*

L'astronomo Witt scopre il pianeta *Eros.*

1899 — Cominciano, in Italia, ad impiantarsi le *stazioni di spari contro la grandine.*

Crookes scopre un nuovo corpo semplice, il *Victorium.*

Dewar trova la *solidificazione dell'idrogeno.*

Campbell White immagina le *applicazioni terapeutiche dell'aria liquida.*

Lange e Maltzing, di Monaco, costruiscono un apparecchio per la *fotografia dello stomaco.*

Diesel inventa un nuovo *motore a petrolio.*

Zickler inventa il *telegrafo attinoelettrico.*

Linde costruisce l'*apparecchio* più perfezionato sinora *per la liquefazione dell'aria e degli altri gas.*

Sulla linea Milano-Monza s'impianta il primo esperimento, in Italia, di *ferrovia elettrica ad accumulatori.*

Il duca degli Abruzzi con la sua spedizione polare tocca un limite, mai raggiunto, di latitudine polare.

1900 — *Esperimenti di protezione contro la malaria*, compiuti dal prof. Grassi.

Finsen, di Vienna, annuncia la sua *cura del lupus coi raggi luminosi concentrati.*

Zeppelin esperimenta la sua *aeronave*, sul lago di Costanza.

Profumi artificiali. Passi importanti va facendo la Chimica nella profumeria colla fubbricazione de' profumi di sintesi. Si cominciò dal principio odoroso dell'olio di mandorle amare che si è potuto ottenere coll'elettrolisi e l'ossidazione del cloruro di benzile. L'essenza di Vainiglia artificiale, dovuta si signori Tiemann e Harmann che l'ottennero ossidando la Coniferina, oggi si fabbrica meglio coll'Eugenol il quale, riscaldato a contatto di soda, dà l'Iro-Eugenol. L'essenza di Vainiglia si deriva dall'ossidazione di questo ultimo prodotto. L'essenza di Eliotropio è stata rimpiazzata con un prodotto di sintesi, che si estrae dal Safrol, un etere dell'olio di Sarrofrarro o di Canfora. Le essenze di Vainiglia e di Eliotropio costano così cento volte meno degli estratti naturali. La possibilità di preparare artificialmente una sostanza organica non tiene alcun conto del coefficiente economico, limitandosi il più delle volte pel maggiore suo corso, a restare nel campo scientifico. È il caso della Comarina, essenza

Letto della Cooperativa vicentina (v. art. frontispizio).

odorosa della fava di Tonka che il sig. W. Perckin ha preparato per via di sintesi. Recentemente si è riusciti a diminuirne in qualche modo il costo adoperando le proprietà della *Liatris odoratissima* assai comune nella Florida. Il Geraniol deriva dal Citral che il Tiemann aveva preparato sinteticamente fin dal 1868: dal

Geraniol si sono dedotti parecchi altri principi odoranti. L'essenza di violette si prepara mercè il citral e l'acetone, che, con operazioni alquanto complicate, dànno l'ionone dall'odore di violette fresche. Il Muschio animale viene ottenuto con metodi numerosi. Nell'Esposizione Universale di Parigi si è

L'ultimo ritratto del generale Osio.
(fot. L. Ricci, Milano).

potuto constatare che la Francia porta il primato in questa parte della Chimica organica.

Il record delle « ferrovie » elettriche. Con la nuova linea della Valtellina, la Lombardia ha il *record* delle ferrovie elettriche : 215 chilometri. La più lunga linea era finora in Ameriea : 59 chilometri; poi veniva la linea Fayet-Chamonix, con 20 chilometri.

Il Naturalista.

—+—

Gli ultimi scomparsi. — **Il pittore Vincenzo Cabianca**, veronese, è morto settantacinquenne, a Roma. Era, per il tempo in cui compì i suoi studi, un romantico; ma le sue tele si facevano ammirare ugualmente anche dai seguaci delle nuove forme d'arte per la poesia che da esse spirava e per la freschezza della tonalità coloristica. Ebbe molti imitatori nei suoi paesaggi veneziani, segnatamente per lo studio di certi riflessi notturni dei quali si compiaceva, come ora fa Marius Pictor. Visse a Londra qualche anno, d'onde si trasferì alla capitale d'Italia, per vivervi gli ultimi giorni tranquilli, fra i ricordi del passato e le ultime immagini poetiche ch'egli, a malgrado della sua tarda età, continuava a fissare sulla carta e sulla tela.

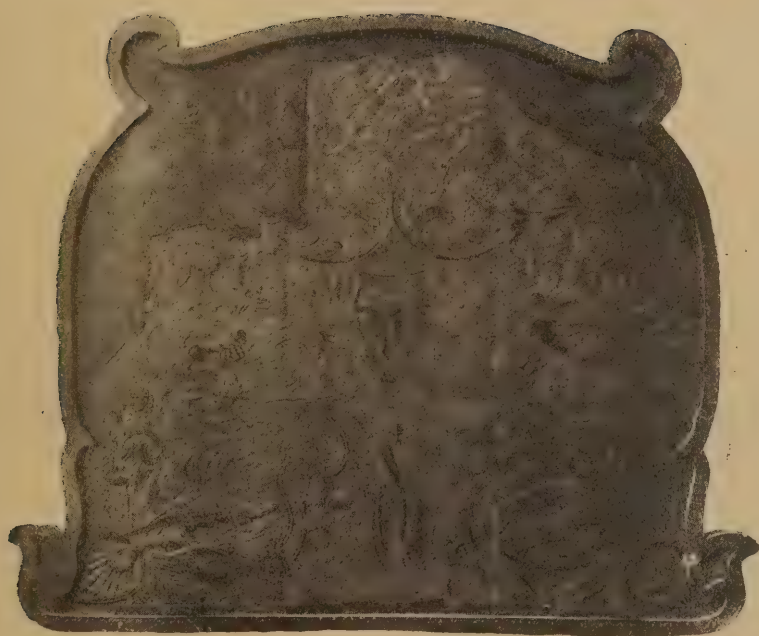
Il generale Antonio Gandolfi, era nato a Carpi il 20 febbraio 1835. Entrato giovanissimo nell'esercito, ne percosse rapidamente i gradi, fino a quello più elevato di tenente generale. Comandante di brigata a Parma, fu mandato nel 1890 governatore all'Eritrea, dove rimase fino al 91 e dove lo sostituì il Baratieri. Promosso, due anni dopo, fu al comando di divisione di Bologna, e più tardi a quel comando di corpo d'armata. Aveva fatto le campagne del 61, 66, e 70, meritandosi la medaglia d'argento al valor militare. Fu deputato del suo collegio e di quello di Modena, e le sue doti di parlamentare e la sua vasta dottrina lo fecero molto amare e rispettare nelle file del centro sinistro in cui sedeva. Da pochi mesi era entrato in Senato. Di mente e di cuore elevatissimi, lascia importanti memorie e un vivo rimpianto nell'esercito e nel mondo parlamentare.

Il generale Egidio Osio, da poco comandante la divisione militare di Milano, è stato vittima di un terribile cancro al fegato. Aveva fatto anche lui le campagne per l'indipendenza, dal 59 al 66, e per la sua coltura, per la sua educazione e per lo squisito sentire era stato prescelto da Umberto e da Margherita di Savoia a precettore del Principe di Napoli, ora re d'Italia, che gli serbò molto affetto, sempre, e recentemente gli conferì il titolo di conte. Fra le altre benemerenze dell'ottimo ufficiale, vanno ricordate quelle compiute nel Sudan, aggregato allo Stato Maggiore, e a Berlino, *attaché* all'ambasciata italiana. Aveva sessantadue anni.

Guglielmo Privato, si è spento il 30 marzo a Padova. Fu un attore finissimo nella recitazione delle commedie goldoniane, e da mezzo secolo godeva le simpatie di tutte le platee italiane. Guglielmo Privato, che ultimamente era socio di Emilio Zago — delizioso il *Ludro* rappresentato da entrambi! — era nato settantasei anni or sono a Venezia, da un portiere del teatro Apollo, ora Goldoni. Il teatro dialettale veneziano perde una delle sue colonne, e un vero galantuomo.

Ippolito Pederzolli, nato a Riva di Trento il 13 agosto 1839 e morto ora a Milano, era uno dei più simpatici irredenti che vivesse in Italia. Esule dal 59, si addottorò in giurisprudenza a Pavia; fu professore al Liceo di Lugano, scrisse varie opere, fra le quali si ricordano due tragedie: *Costantino* ed *Elio Sejano*, una *Storia d'Italia* ad *uso del popolo*, delle *Escursioni storiche e geografiche.* Era amato e stimato molto nel partito repubblicano milanese.

Coloman Tisza, morto, più che settantenne, a Budapest, era uno degli uomini politici più eminenti d'Ungheria. Nel 60 fu eletto deputato, nel 75 diventò ministro dell'interno e presidente del Consiglio, dove rimase quindici anni. Dal 90 si era ritirato dal governo per l'accanita lotta mossagli contro dal partito radicale di Kossuth. Fu uno dei fautori della triplice alleanza.

Cecil Rhodes, detto il *Napoleone del Sud Africa* è finito nella città di Muizenberg, al Capo, ancora giovane: non aveva che quarantanove anni. Fondatore della compagnia *De Beers* per il mopolio della produzione diamantifera dell'Africa del Sud; fondatore della *Chartered* e di un impero assai florido che prese il suo nome: la Rhoderia; per amore di grandezza e per vendetta personale indusse l'Inghilterra al sanguinoso conflitto che, laggiù, perdura da circa tre anni. Aveva sognato la fusione delle razze olandese e inglese: perduta questa illusione, egli lavorò per distruggere la prima. La morte lo ha colpito appena dopo una disfatta degli Inglesi.

Lavoro in cuoio intagliato di Nicodemo Ferri.

I MIEI PRIMI ANNI (1)

I.

Torno col pensiero a un tempo lontano.

Era il 1853 quando Agostino mio padre fu traslocato da Nuoro a Sassari. Fino allora egli avea occupato l'uffizio di Procuratore del Re, uffizio grave segnatamente a quei tempi che, amministrando la giustizia, si correva molto rischio di schioppettate.

Era a cognizione mia e di mio fratello Pietro Luigi che il babbo, in occasione di una sommossa dei carcerati, mancando i carabinieri, avea dovuto egli stesso montare la guardia tutta notte avanti alla porta della prigione per evitare la fuga di quelle persone intraprendenti. Era anche a nostra cognizione che il babbo era stato avvertito di non passare in una certa strada dove i suoi *nemici* (i procuratori del re ne hanno sempre almeno un paio), lo aspettavano per non lasciarlo arrivare incolume a Sassari. Forse queste erano esagerazioni, le quali a me non facevano punto bene; pur l'età rimediava al malanno e non posso dire d'essere stato in grave pensiero al momento di quella partenza straordinaria che ci si annunziava come una festa.

Si parti all'alba. Eravamo forse un centinaio di persone, tutte montate a cavallo; noi fanciulli in groppa a due cavalieri prudenti, e così pure la mamma. Gli uomini erano tutti armati dei lunghi schioppi a una canna, pochi soltanto avevano lo schioppo a due canne che era allora un gran lusso. Fra questi era il tenente dei carabinieri Giuseppe Sanna, intimo amico di mio padre.

Ci cacciammo nella campagna aperta, non so per quali vie, perchè di Nuoro mi è rimasta una confusa memoria; solo ricordo il mio dolore di abbandonare la *Pietra ballerina* che a quel tempo ballava ancora, e da quanto so, oggi non balla più perchè anche le pietre ballerine invecchiano. Mi rimaneva lo sconforto di non vedere più la chiesa cattedrale della quale io aveva visto migliorare la facciata, e anche mi addoloravo di non aver più a mia disposizione i balconi di casa Grixoni dove era la nostra abitazione, perchè essi, rimasti privi per gran tempo della ringhiera di ferro, davano a me e a mio fratello l'illusione di essere eroi ogni qual volta ci affacciavamo alla finestra.

Per un'ora abbondante la carovana armata camminò di buon passo; a un certo punto si fermò, e tutti scendemmo da cavallo. Mi rimane una vaga memoria di aver dato la caccia alle lucertole sopra un grosso macigno bianco scaldato dal sole, e che sbucati dalla macchia due cervi e un cerbiatto vidi, con orrendo tremore, due dei nostri spianare

(1) L'insigne romanziere, a dimostrare le sue simpatie verso la nostra Rivista, l'ha prescelta per la pubblicazione di alcuni saggi delle sue *Memorie*, nelle quali si rifletterà tutta la vita letteraria della seconda metà del secolo XIX. Noi gli siamo gratissimi di ciò, sicuri dell'allettamento squisito dei lettori, che sempre più si vanno affezionando a questa prediletta compagna dei loro svaghi intellettuali.
N. d. R.

lo schioppo per fulminarli. Appena giunsi in tempo a cacciare due dita negli orecchi per salvarmi; tre schioppettate e tre vittime; il tenente Sanna avea fatto doppio colpo. Un'ora dopo le tre bestiole scotennate e squartate, arrostivano sopra il fuoco di legna improvvisato per un omerico pasto Le tre pelli furono conciate poi a Sassari, e ci ripeterono fino agli ultimi anni la storia memoranda di quel viaggio, con due fori che ciascuna portava nella regione del collo.

Dopo questa ecatombe patriarcale, seguì il pasto sul nudo terreno, dove in luogo di tovaglia fu sparso un gran letto di foglie verdi.

Qualcuno della comitiva improvvisò dei versi in dialetto legudarese; altri risposero in dialetto gallurese, in ultimo la comitiva si separò in due drappelli, uno dei quali se ne tornò a Nuoro e l'altro proseguì la sua lunga strada per Sassari, dopo essersi scambiate le salve di addio a sola polvere come in una fantasia abissina o marocchina.

Per tutto il resto del viaggio fino a Sassari altro non mi rimane in mente se non il sonno prepotente che mi prese per via, prepotente così che in una ripida salita io scivolai dalla groppa del cavallo fino a terra continuando a dormire il mio sonno senza che il cavaliere si accorgesse di nulla. Non so quanto tempo rimanessi in quella beatitudine; ricordo solo che a un certo punto il cavaliere si avvide della perdita fatta, e tornò indietro a raccattarmi.

Da quel punto nulla più mi sovviene del viaggio finchè mi trovo a Sassari in via Rosello, in casa dello zio Sebastiano Corrias, circondato da tante faccie ancora ignote che dovevano poi diventare carissime.

*
* *

Giunto sul limitare della così detta età della ragione, già erano sonati o stavano per sonare i 7 anni a tutti i campanili; e io ero rimasto quasi all'abbicì delle cognizioni umane. Il mio maestro di Nuoro, era sicuramente un buon prete che aveva la missione di condurre i suoi scolari in frotta a traverso la campagna nuorese, di farli attraversare a guado un rigagnolo quando impediva la passeggiata, di lasciarli ballonzolare sulla *pietra ballerina* fin che fossero sazii, purchè tornassero poi a casa in fila, in bell'ordine, a passo cadenzato.

E com'era quel prete? Proprio non lo so. La sua faccia si è tutta cancellata dalla mia mente.

Forse era un vecchierello arzillo, ma è più facile che fosse giovane ancora, e dentro la nera sottana avesse la gamba svelta per rincorrere ed acciuffare gli scolari indisciplinati, giudicarli e punirli sotto l'occhio di Dio misericordioso. Lo chiamavano prete Rodriguez. Non so altro di lui.

Per esempio non ho mai saputo che cosa egli andasse insegnando ai suoi piccoli alunni.

Se giudico da me, credo che il bagaglio di dottrina del povero prete stesse tutto quanto nel picciol vano del suo tricorno. A me fece apprendere alcune brevi poesie; da lui imparai a scrivere sotto dettatura, a comporre una letterina scavalcando tutte quante le ignote regole grammaticali. Mio padre mi assicurava che il signor maestro era contento di me.

Ed oh! di che mai miseria può contentarsi un uomo se non è avvezzato male e ha la contentatura facile!

Quando fu l'ora di mettere in mostra a Sassari il mio patrimonio intellettuale per avviarmi a vie più eccelse, il povero Romaneddu delle Scuole Pie, giovanotto segaligno, severo, fornito a dovizia di grammatica e di sintassi, fece la scoperta dolorosa che non sapevo nulla di nulla; e che mio fratello Pietro Luigi (il quale mi precedeva di due anni buoni nella vita, ma avea camminato di conserva con me) sapeva meno ancora.

Questo *meno* di *nulla* sembrerà un paradosso. Pare che così non fosse, perchè io nella mia sterminata ignoranza avevo almeno qualche curiosità di scienza, e mi provavo a indovinare molte cose ignorate. Mio fratello invece porgeva l'orecchio a tutte le voci allettatrici della natura; si faceva dei pifferi con le cannuccie, si faceva delle trombettine con le penne da scrivere; e vi soffiava entro finchè mandassero suoni a lui graditi. E forse altre voci lo chiamavano da lontano; ma delle povere scienze umane era sdegnoso come di cose inutili per la breve vita che gli era serbata.

Ricordo, come se fosse sgomento di ieri, la prova che ci fu imposta da padre Romaneddu per farsi un' idea esatta della nostra dottrina. Diceva così: « Il cane è fedele — Il rosaio dà le rose — (e altro ancora diceva): fate l'analisi grammaticale e logica ».

Nell'ampia scuola gremita d'alunni che si

voltavano ogni tanto a guardare i nuovi venuti eravamo stati messi in fondo all'ultimo banco, mio fratello ed io. Un altro banco vuoto separava noi dal resto della scolaresca. Più tardi ci fu appreso che quell'ultimo banco veniva detto il *banco dell'asino*; e certo non ebbe mai battesimo più appropriato come quel giorno che vi eravamo capitati noi.

Mio fratello non guardò nemmeno il suo compito; scrutò me appena appena, sicuro che io mi sarei tolto d'impaccio e che all'ultima ora avrei iniziato lui pure alle gioie delle due misteriose analisi. Mentre io m'interrogavo tutto non trovando nessuna risposta alle stranissime domande che rileggevo senza speranza, Pietro Luigi levato di tasca un pezzo di canna e un temperino minuscolo si accinse a un lavoro attento per trasformare la cannuccia in un piffero di quattro buchi.

In quel supremo sgomento mi si presentò un'idea.

« — Forse — dissi dentro di me — l'analisi grammaticale logica è fatta così. » E subito scrissi accanto al *cane è fedele*: « il cane è barbone, il cane è buono, il cane latra, il cane ringhia ». E del rosaio assicurai a faccia franca che oltre le rose dà le spine, e che ha le foglie verdi.

Non sapendo la grammatica già mi provavo alla ginnastica delle amplificazioni che doveano darmi tanta gioia in prima retorica, tanta afflizione più tardi. Quando facendo lo scrittore per professione, imparai a odiare tutte le frasche onde si avvolgono, si compiacciono, si glorificano gli scrittori i quali non sanno dar altro che parole, parole, parole alla gente pensosa, assetata d'amore e di cielo, più d'una volta mi tornarono in mente le spine del mio rosaio dalle foglie verdi. Ma mi piacque rimaner fedele al mio cane.

*
* *

Dunque la mia prima prova era fallita.

Per un pezzo ce ne rimanemmo nel banco dell'asino, Pietro Luigi ed io; egli sempre più dato all'industria del suo temperino che poteva esercitare liberamente tanto eravamo lontani dal signor maestro: io ammirato dei tornei meravigliosi combattuti ogni giovedì nell'ampio stanzone dove si radunava l'infanzia semi dotta di Sassari.

Perchè Padre Romaneddu aveva avuto un'idea pratica. Egli aveva supposto che la primissima gloria del mondo antico toccasse a Roma, e che Cartagine venisse subito dopo, ma a una bella distanza: epperò avea disposto i suoi allievi in due file, Roma a destra della cattedra, Cartagine a mancina.

Ed era una meraviglia sempre nuova veder sorgere dal suo posto un omino alto tre spanne, l'imperatore cartaginese in persona, sorgere e gridare con una vocetta baldanzosa: Signor maestro, sfido l'imperatore romano.

Padre Romaneddu accondiscendeva subito, e l'imperatore romano pure, che in ogni ora della sua vita, e in ispecie il giovedì, egli era preparato a tutto.

E allora era da una parte e dall'altra una ferocia di domande impetuose e di risposte ardite; l'ironia faceva capolino ogni tanto, e sempre tempestava la rabbietta del pedante, quella che vidi poi accompagnare per tutta la vita tanti fanciulloni nutriti solo di radici. Dopo lungo battagliare l'omino giunto al culmine d'ogni umana grandezza cedeva il proprio trono all'imperatore cartaginese.

Il buono di questo reggimento scolastico era che il pregiudizio di razza non vi poteva lungamente attecchire. Ogni scolaro per quanto cartaginese dopo una bella vittoria diventava latino della più bell'acqua; e il buono era pure che il re romano (cioè il secondo della schiera) valeva agli occhi di entrambi i popoli un po' meno dell'imperatore cartaginese.

E anche accadeva, ma accadeva raramente, che scoppiasse guerra intestina nelle due schiere, cioè che ogni re chiamasse a singolar tenzone il suo imperatore immediato.

L'anno dopo entrato finalmente a far parte della 3.ª, mi provai anch'io alla battaglia: fui a volta a volta cartaginese e romano, levai più volte di trono un carissimo amico mio, ed egli levò me altrettante. Quel primo amico era Enrico Costa; egli vive ancora (e così sia lungamente) il mio antico rivale e compagno di regno: è di pochi anni più vecchio di me che non sono giovane; mi ricorda e mi vuol bene. Se non ci facciam vivi con lunghe scritture è forse perchè egli ha altre noie, ed io afferrato tutta la vita dal mio strumento di tortura ho preso in odio la penna.

Quell'anno uscimmo trionfanti entrambi dalla terza elementare, premiati coll'attestazione di primo grado. Pareva che l'anno dopo

dovessimo mordere insieme il latino, ma il giorno del trionfo segnò la nostra separazione. Sembra che l'amico mio rinunziasse agli studi perchè non lo trovai più nelle scuole di grammatica e di rettorica.

Ma lo trovai più tardi direttore della « Stella di Sardegna », autore di monografie, d'una « Storia di Sassari », di romanzi, e perfino di buoni libretti. Oggi custodisce l'archivio storico di Sassari ed ha una fortuna che gli invidio: è rimasto poeta ed è rimasto ingenuo. A me che a quella fonte bevvi una volta sola, è passata la voglia di scrivere in poesia; pur qualche volta se mi tasto tutto mi sembra di essere ancora poeta ingenuo, e scrivo sinceramente in prosa.

SALVATORE FARINA.

A NAPOLI DI SERA.

A Napoli di sera, in riva al mare,
al lume delle stelle e della luna,
mentre è tepido april s'ode cantare,
e la gente si ferma e si raduna.

Da chitarre e da flauti accompagnate
salgon le voci dolcemente: il canto
ora esalta gioconde anime amate,
or si duol per chi soffre in mezzo al pianto.

Narra di calde passïoni: donne
che per l'amato perdono la vita;
nome di santi e nomi di Madonne
guidati in alto ad invocar aìta . . .

Le parole ed il suono han qualche volta
tali cadenze di sottil malìa,
che colui che si ferma e che li ascolta,
mai più, neppure da lontan, li oblìa.

Io conobbi una donna: una piagata
anima dolce femminil smarrita:
un dì, triste e per lunga ansia malata,
sotto quel cielo andò a cercar la vita.

Dalla sua casa, in riva al mare aperta,
ogni sera ella udìa suoni e cantori:
sentiva allor, da ignota mano offerta,
come una tregua a tutti i suoi dolori.

Ma se pioggia talor li allontanava,
oppur libeccio o súbita tempesta,
tosto la febbre a tormentar tornava
le sue deboli vene e la sua testa . . .

A Napoli, di sera, in riva al mare,
al lume delle stelle e della luna,
mentre è tepido april, s'ode cantare,
e la gente si ferma e si raduna.

GIUSEPPE GIGLI.

TERAMO: MERCATO FUORI PORTA MADONNA.

IMPRESSIONI D'ABRUZZO

I.

TERAMO.

vverto prima di tutto i miei lettori che non ho nessuna pretesa di fare un viaggio di scoperta. L'Abruzzo — forte e gentile — come Primo Levi lo ha chiamato, è diventato popolare tra le regioni italiche per una pleiade eletta di scrittori, di artisti ed io non voglio far altro che raccogliere qualche impressione personale.

Quanto Francesco Paolo Michetti e Gabriele d'Annunzio abbiano contribuito a questa popolarità è superfluo ricordare.

Occorre proprio aver visitato l'Abruzzo perchè certe pagine di Gabriele d'Annunzio si rivelino in tutta la loro bellezza e ne appaia tutta l'efficacia scultoria. Solo allora che questo paese rude e incantevole, aspro e leggiadro, dove i costumi hanno ancora molto dell' antica semplicità, si è fatto familiare al nostro spirito, intenderemo che lo scrittore ha saputo adoperare la parola realmente e come pittore e come scultore e come sinfonista.

Questa intima e psicologica rispondenza tra Gabriele d'Annunzio e l'Abruzzo si afferma subito nelle pagine giovanili del *Canto Novo* e di *Terra Vergine* in quelle pagine dove il realismo è ben altro che una formula letteraria! Tale comunione continua e tocca il colmo nel *Trionfo della Morte*.

Qui non Aurispa, non Ippolita, non la trista favola del loro amore dominano: il vero protagonista è l'Abruzzo che accanto a quell' incubo di passione umana svolge con rapidità fantasmagorica i suoi quadri più belli: visioni di città, di paesi, di monumenti, di chiese, di figure, di folle, fioriscono pagina per pagina fissate in modo eccellente.

Occorre proprio aver visitato l' Abruzzo perchè l'opera di Francesco Paolo Michetti si manifesti in tutta la grandezza sua e si intenda bene che la pagina scritta da Gabriele d'Annunzio molti anni sono, non è una glorificazione, ma un apprezzamento giusto:

« Qui è tutta la nostra razza, rappresentata nelle grandi linee della sua struttura morale la vivace antica razza d'Abruzzi, così gagliarda, così pensosa, così canora intorno alla sua montagna materna d'onde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle leggende e l'acqua delle nevi. Qui sono le imagini eterne della gioia e del dolore di nostra gente sotto il cielo pregato con selvaggia fede, su la terra lavorata con pazienza secolare. Qui passano lungo il mare

pacifico nell'alba le vasti gregge condotte da pastori solenni e grandiosi come patriarchi, a somiglianza delle emigrazioni primordiali. Qui si svolgono lungo i campi del lino fiorente, lungo i campi del frumento maturo, le pompe delle nozze, dei vòti e dei mortorii. Qui gli uomini accesi da una brama inestinguibile seguono a torme la femmina bella e possente che emana dal suo corpo una malìa sconosciuta; e si battono a colpi di falce, tra le bighe gigantesche, in un tramonto sanguigno al cui lume si fan più nere e più tragiche le loro ombre sul suolo raso. Qui turbe fanatiche, con i torsi nudi tatuati di simboli azzurri, con le braccia avvolte di colubri, o con canestre di grano sul capo, o con serti di rose e di citalbe, vanno dietro ai loro idoli gridando, stupefatti dalla monotonia delle loro grida. Qui la vergine dai capelli rossi, che le cingono la fronte come un diadema di fuoco, chiusa nella sua profonda inconsapevolezza, conduce al pascolo di primavera la vacca gravida portando nel pugno una canna fronzuta da cui geme la linfa interrotta.

Quando il treno mosso da Roma esce dalle oscure gallerie dell'Appennino e dopo aver lasciato Tivoli *che chiama al fresco delle sue cascate*, procede lento pei gioghi del paese dalle *vertebre di roccia*, quando s'avanza cauto su pei ponti e pei viadotti su la vallata di Sulmona ecco subito un aspetto rude e malinconico dell'Abruzzo. Ma già la scena muta, in cento meandri si svolgon l'acque di smeraldo della Pescara, saltando con bianche schiume di greppo in greppo su le rocce grige passano città e castella coronate d'ulivi e Castellamare già sorride a specchio dell'Adriatico.

Appaiono per la prima volta allo sguardo le belle vele purpuree e fulve che così bene armonizzano con la pallidezza delle acque; i loro riflessi tremuli dànno al mare, presso la riva, tinte cangianti sì che tutta la distesa, nelle mattine serene, dà immagine d'un infinita stoffa serica svolgentesi vaporosa sino alle brume lontane.

Villini candidi sorgono lungo la riva tra boscaglie di pini, su lo sfondo delle colline basse su cui sale la nuvola grigia e tremolante degli ulivi. Un paesaggio ridente ma non giocondo: vi è qualchecosa di grave nel suo sorriso,

A Giulianova, il leggiadro paesello raccolto sul colle a dominar l'Adriatico, si congiunge il tronco di ferrovia che ha Teramo per stazione Terminus.

L'orario previdente dà agio ai viaggiatori frettolosi di toccar la mèta, di contemplar la marina azzurra, di volger con interesse lo sguardo alla cittaduzza, che d'estate è una fiorente colonia balneare, e dove nacquero Gaetano Braga — quel gran cuore d'artista — e Pagliaccetti, lo scultore.

Le *Localbahnen* che formano la delizia de' disegnatori tedeschi ne' fogli umoristici sono treni americani confrontati con la quieta e pacifica andatura del treno Giulianova-Teramo.

E Schlittgen e Reinecke troverebbero materia grandissima per le loro matite anche lungo le stazioni di Mosciano, Notaresco, Bellante, Castellalto, mentre il bel paesaggio abruzzese si svolge con le boscaglie, ed i vigneti...

Ma eccoci già a Teramo. La prima impressione della piccola città è gradevole. Tra una cerchia di colline vestite di fresca verzura la linea dei tetti oscura e pittoresca si aggruppa attorno ad un agile campanile, e lo sguardo può raccoglier tutto il panorama racchiuso nello sfondo ridente.

Gli archi del ponte sulla Vezzola si slanciano con getto ardito da una riva all'altra del fiume che rompe sul greto sassòso, con qualche cascatella spumante, e la via stretta e lunga si allinea nell'aperta campagna sino ad uno spiazzato dove sorge la chiesa della Madonna delle Grazie e dove nel vecchio convento, memore delle pie benedettine che vi salmodiarono nel trecento e dei minori osservanti che poi lo abitarono, ha sede il Distretto Militare.

Qui Teramo schiude, tra le mura vetuste che furono irte di opere di difesa nei tempi fieri delle lotte tra le fazioni medievali, l'arco di Porta Reale dal quale, con gran fracasso di ruote, di vetri, di scalpitar di cavalli, di schioccar di fruste si entra in città percorrendo il Corso San Giorgio.

Il lato pittoresco dell'ambiente colpisce subito lo sguardo di chi si dia pena di osservare e si compiaccia d'osservare.

Qua sporge un portico annerito dalle arcate basse, dai pilastri tozzi, là una casa bassa e d'aspetto meschino, va adorna di finestrelle leggiadre dall'architrave fiorito di rosoni intagliati nel marmo, e di balconi fioriti di piante.

Pochi passi ancora e lo sguardo si ferma su l'arco a tutto sesto su i pilastri leggeri che lo sorreggono con eleganza formando il bel portale sorto nel medioevo ad ornamento della Chiesa di Sant' Antonio.

Questa porta, altre sculture dello stesso edificio, fanno rimpiangere anche a Teramo, l'ignoranza e l'incuria di altri tempi che non seppero conservare o imbastardirono i ricordi d'arte dell'epoca in cui la bellezza e

CATTEDRALE E CAMPANILE DI TERAMO.

la fede erano unite per formare opere destinate alla letizia dello sguardo, all'elevazione della mente.

E quale mischianza di stili nella cattedrale, che a pochi passi di distanza, empie un lato della piazzetta gaia e rumorosa ove ha sede anche il Comune.

Il portale è ricco di intagli di mosaici di sculture: la porta ha i pannelli finamente scolpiti a riproduzioni del modello antico: ma su l'arco pieno, di marmo, s'alza una cuspide sottile con ornati gotici e l'attornian due nicchiette aggraziate. Strano coronamento dell'edificio sono i merli la cui linea

addentellata stacca capricciosamente su l'azzurro, mentre su l'azzurro levasi agile il campanile dal tetto aguzzo, ornato pur esso di merli.

Da quanti secoli la campana Aprutina — tre volte rifusa nel bronzo — gitta all'aure serene della quieta cittadina Abruzzese il ritmo grave della sua voce sonora. Gli squilli se ne spandono bene al di là dell'abitato ripercossi dagli echi delle vallate e rimbombano festosi su la piazza affollata dove i teramani aman raccogliersi per trattar gli affari, per i concerti, per una sosta nel passeggio; ove accorre dai paesi vicini il popolo minuto e contadinesco, e d'onde si stacca, o meglio si prolunga l'arteria più bella e ridente della città, il Corso San Giorgio.

In quel breve percorso, sembra si raccolga veramente la vita della città che ebbe grandezza nell'epoca romana e nella barbara, che fu teatro di fazioni nell'evo medio.

Tipi Abruzzesi.

È veramente caratteristico e pittoresco l'ambiente. Dalla piazza, il Corso si stacca con una doppia fila di portici. A destra di chi entra dalla piazza, ecco i pilastri e gli archi sono alti, slanciati come si conviene a fabbriche moderne. Sembra un angolo della Firenze nuova — così male adattata all'antica — o di Milano.

Il caffè principale, il *Trippetta*, altri magazzini eleganti vi pongono il luccichio delle loro vetrine, e vi si allineano i tavoli attorno ai quali si forma il crocchio per le conversazioni.

A sinistra, direste di trovarvi a Pisa *Sotto Borgo*, tanta è l'illusione data dai portici bassi, dai fondaci che conservano intatto il loro carattere, la loro fisonomia.

La bella via si allunga nel sole, giunge alle colonne di Porta San Giorgio, le colonne d'Ercole della vita teramana, e lasciando a destra la decorosa fabbrica della villa Cerulli-Irelli, altri edifici recenti bene aereati e dalle linee non disadorne, si allarga effusa di luce, in un vasto spiazzato dove la Villa comunale, assai spaziosa e tenuta con cura, prepara agli ozii un angolo tranquillo di verzura e di fiori.

Qui, è veramente il luogo adatto allo sviluppo moderno di questa città che ha abitanti d'ingegno sveglio, di indole buona e affabile, specie verso gli ospiti, e le cui energie si indirizzeranno certo a migliorar le condizioni del paese; di che già si vede il principio.

Qui sopra un'altura è sorto pel simpatico capriccio di un artista, meritamente pregiato come pittore, un intero borgo medievale a fianco del castello che il pittore stesso abita.

Gennaro della Monica, il cui nome non è certo ignoto ai lettori di *Natura e Arte*, ha voluto che la sua dimora, che le casette sorte a mano a mano attorno al primo nucleo, avessero un carattere aggraziato e pittoresco ben diverso dalle solite villine. E nella ricostruzione bizzarra e gentile d'un borgo medievale ha saputo, dando prova di gusto esercitato, porre in armonia la sua fabbrica con lo sfondo del paese: per modo che specie in distanza l'effetto dell'assieme è una sorpresa gradevole.

* * *

Non debbo fare una guida: dovrei altrimenti ricordare la celebre casa dei Melatino, e l'impresa che suona come un monito dal loro stemma antico, il palazzo Delfico dalle linee signorili e preziosi ruderi romani

DINTORNI DI TERAMO.

e scavi importanti ai quali si dedicarono con frutto, studiosi e dotti che a Teramo non mancano e che accentrano ed esprimono la vita intellettuale in un ottimo periodico.

La *Rassegna Abruzzese* adesso è da varii anni diretta da Giacinto Pannella, un innamorato del suo paese, che in memorie dotte ed eleganti, ne studia e ne divulga le glorie passate.

Qui il Crucioli pubblica quelle versioni accurate e snelle che rivelano il forbito poeta originale, qui il Crugnola contribuisce con geniali studii critici alla formazione della rassegna cui dànno rime leggiadre Giovanni de Caesaris ed altri scrittori abruzzesi.

Nè, indipendentemente dalla *Rivista* e dalla stampa periodica, è men vivo l'interesse per la cultura patria in varii centri di studiosi che fanno capo a qualche dotto, e ve ne han parecchi che vivono qui una serena e modesta vita tra i libri, lontani dai rumori del mondo.

Il Pannella che, tra molte opere di polso, alcune delle quali particolarmente riguardano la sua regione, ha dettato anche una piccola ma compiuta e diligente guida di Teramo; ricorda molti uomini illustri che la città può vantare — vescovi e prelati scrittori e artisti: è una pleiade eletta che senza interruzione da secoli lontani giunge al tempo nostro ed è tenuta salda e stretta da un vivace amore pel suolo natale.

Maggior popolarità ebbe in questa schiera la poetessa Giannina Milli. Chi non ricorda le sue appassionate improvvisazioni al tempo del patrio risorgimento? Le canzoni, le odi della poetessa teramana, che in forma romantica esprimevano concetti nobilissimi, facevano correr fremiti nelle platee italiane; compiutasi l'unita patria, la lirica della Milli si fece più intima e personale. Merita riportare le strofe dell'

Addio a Firenze.

Addio terra ospitale, addio famosa
cuna di Buonarroti e di Alighieri;
addio reggia dell'arti, gloriosa
svegliatrice di nobili pensieri.
Addio schiera diletta e generosa.
d'incliti amici, che de' tuoi sinceri
voti ardenti accompagni il partir mio...
Addio, vi dico in questo giorno, addio!

Oh! se altra sponda preferir giammai
potessi a quella ove sortii la vita,
se il mar, se i colli dilettosi e gai
e l'aure, e il ciel che niun pennello imita,

Tipi Abruzzesi.

ira di fato contendesse mai
all'anella di pace alma romita,
in te soltanto, o mia Flora gentile,
vorrei compormi stabil nido umìle!

Pèra, non men dorrò, la ricordanza
della benigna lusinghiera lode
che al trepidante cor porse fidanza
nell'ardor della delfica melode.
Ma di me, accolta entro modesta stanza
fra gli amici onde il cor si pregia e gode,
stia la memoria affettuosa e mesta...
La sola gloria ch'io vagheggi è questa!

Il nome e le doti affabili della scrittrice rivivono in una nipote dell'estinta, la cui memoria a Teramo è giustamente venerata.

Prima di veder quale sia l'aspetto e la vita della città, ritorniamo ancora alla cattedrale. Nella penombra dell'interno, che più non conserva le primitive fattezze ma venne guasto da rimaneggiamenti e da aggiunte, splende un'opera d'arte che merita più di un fuggevole sguardo.

Voglio dire del paliotto d'argento, condotto con singolar cura da Nicola da Guardiagrele in pieno quattrocento.

La grande tavola, cui il tempo diede mirabili tinte di vecchio argento, è divisa in varii pannelli, mentre su tutta la composizione troneggia il Cristo, ritratto in semplice atteggiamento, stringendo in mano il libro ove splendono le parole:

EGO SUM LUX MUNDI VIA, VERITAS ET VITA.

Lo circondano gli Evangelisti e i Dottori. Poi, nei pannelli, si svolgono a mano a mano, trattate con efficacia, varie scene effuse della poesia del vangelo o tratte dalla vita dei Santi. Così in altri piccoli scomparti di smalto, ben conservati, campeggiano figure di apostoli o santi vagamente disposti.

La composizione è attraente per l'armonia con la quale tutti i particolari si fondono nell'assieme vasto e per la leggiadria delle proporzioni.

La più gaia impressione teramana è quella data dal Corso, la sera di un giorno festivo. Sul fondo purpureo del cielo al tramonto, stacca in nero il campanile di San Berardo; la musica percorre le vie principali avviandosi alla piazza e la folla affluisce tra la piazza e i portici prima descritti.

È un'ondata gaia di popolo in cui spic

cano le brune popolane avvolte negli scialletti neri, che nascondon la forma del capo e delineano le forme svelte della persona; acconciatura questa adottata anche dalle signore per i giorni comuni, per le visite tra intimi. Un'ondata gaia fatta anche più animata dai colori vivaci delle *toilettes* da passeggio. I balconi si riempiono di signore: è il momento preferito per qualche visita ad amiche o parenti e quando le lampade elettriche diffondon la luce pallida nella serenità dell'aria, il bel quadro acquista una intonazione anche più signorile e gioconda.

Ma col cessar della musica svanisce questa momentanea e febbrile animazione. I profili svelti dileguan nel buio, le acconciature chiassose scompaiono: gli uomini si ritraggono nei caffè o nei circoli e la città rientra nella quiete, finchè la nuova ricorrenza non torni a galvanizzare la folla, a richiamarla nel centro.

Ma quanto ho detto in precedenza non deve far credere che l'animazione manchi negli altri giorni. Ha solo carattere diverso: allora la piazza è il dominio de' mercanti che improvvisano all'aria aperta una fiera dove non mancano squilli di tromba, perorazioni, discorsi interi per convincere la attonita folla villereccia della bontà della merce. E desta un certo senso di compassione l'arrivo di quelle umili donne del contado che giungon dai paeselli lontani con pochi erbaggi, con ruvide stoffe, o con ceste di vimini intessute laggiù, nelle ombrose vallate dell'Appennino, o su i fianchi delle montagne.

Arrivano a piedi, o sole o in crocchi: talvolta in groppa a miseri asinelli curvi sotto il carico di sacchi o di corbe: ed hanno l'aria come spersa o spaurita. Alcune giovani sono bellissime: con quella carnagione e quel colorito vivace che è proprio della gente di montagna; e gli occhi splendono neri sotto l'ombra delle ciglia nere e lunghe e tra le labbra fresche scintilla la bianchezza dei denti.

Ma presto sfioriscono — il lavoro penoso le opprime, le piega, toglie loro l'agilità e la grazia innate delle movenze — si che per ammirar la bellezza di questa regione occorre fermar lo sguardo a qualche tipo di adolescente.

Ecco Teramo, la città tranquilla, tra il Tordino e il Vezzola, nella cerchia azzurra della montagna dove una vita di studio e di lavoro può svolgersi serena al ritmo lento e grave delle campane di San Berardo, confortata dalle cordiali accoglienze di cortesi cittadini.

GUIDO MENASCI.

TERAMO: S. M. DELLE GRAZIE.

ROMANZO FANTASTICO.

(**Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »**).

(Continuaz. vedi numero precedente).

CAPITOLO XX.

L'uomo straordinario.

— Che cos'è questo? — disse don Feliciano Gallini al sindaco che si alzava per stringergli la mano e presentarlo quindi al Consigliere Cestari, che se ne stava al posto d'onore sdraiato ed impettito. Non vi pare un grande urlo della folla? Io ne ho vista ammassata e raccolta nella piazza una grande quantità e mi parve che si recassero verso la casa maledetta.

E, inchinatosi al Consigliere assai umilmente,cercò sul proprio volto il migliore sorriso che gli permetteva la preoccupazione alla quale non poteva sottrarsi e soggiunse: — Io oso sperare che ella sia ben deciso di togliere ai nostri buoni contadini ogni pericolo di nuove profanazioni e di nuove insidie.

— Ben deciso, molto ben deciso! — rispose il Consigliere con degnazione, dando così cominciamento ad una seduta consigliare nella quale bisognava metter fine ad uno stato di di cose insopportabili. — Noi potremo procedere all'arresto del dottore Otto Schulte e del suo servo senza che le autorità Consolari se ne immischino, quando avremo avuto la convinzione di fatto che i cadaveri dissepolti si trovino in casa del forestiero.

— Noi l'abbiamo questa convinzione. Ci risulta — interloquì il Curato — dalla testimonianza di Giorgio Levi che sostiene di aver ritrovata Beatrice in casa Schulte

— Ma quel giovane è demente, a quanto si dice — replicò il consigliere.

— Sì, sì, — soggiunse il Curato, al quale la gioia della sua prossima vittoria scioglieva lo scilinguagnolo — quel povero giovane è demente, ma io, signor consigliere, non posso parimenti essere giudicato pazzo. Ebbene, io assicuro vostra signoria che il dottore Otto Schulte, ha in casa sua trattenuti i cadaveri che disseppellì con la complicità del servo per certe sue macchinazioni infernali. Quali sieno queste macchinazioni io non potrei dire...

Un secondo urlo della folla portato dal vento, entrò per la finestra aperta ad interrompere il Curato che impallidì. Tutti gli altri si

guardarono in viso, e si fece un momento di silenzio. Poi il Consigliere credette bene di passare su a tutte le preoccupazioni e riannodò il discorso con un semplice ma molto incisivo: — Dunque?

— Quali siano queste macchinazioni, signor Consigliere, io non potrei dire, perchè la mia ragione, ossequente alle leggi divine, non può scrutare i misteri delle magie infernali; ma sotto la santità del giuramento, io posso attestare che il dottore Schulte non vive solo col suo servo, ma è circondato da esseri strani inimmaginabili, le cui voci corrispondono a quelle dei morti sottratti alle tombe. Ammenochè io non abbia sognato o non abbia, come il povero Giorgio, perduto il miglior dono di Dio, questa che affermo è verità assoluta e indiscutibile!

— Sta bene, signor Curato, sta benissimo. Tutte le risultanze delle investigazioni fatte dall' ufficiale di polizia giudiziaria prima della mia venuta, mi convincono che il dott. Schulte è provocatore di disordini e di ammutinamenti, che l'autorità tutoria non può sopportare. Abbiamo un dato di fatto per un arresto in piena regola, e non ci occorre più la flagranza per procedere, dal momento che testimonianze rispettabili ed indizi sicuri ci adducono a sospettare direttamente de. due forestieri. Avrei amato di aspettare la notte per compiere questa faccenda che potrebbe procurarci dei grattacapi, ma vedo anche che ogni indugio diventa pericoloso. Procederemo prestissimo. — E così dicendo il Consigliere Cestari toccò il campanello elettrico che stava alle sue spalle, e che fece venire dopo qualche minuto una guardia di pubblica sicurezza. Il Consigliere scrisse su un pezzetto di carta poche parole, lo chiuse in una busta, e consegnò il messaggio.

— Subito al delegato!

Don Feliciano si fregava le mani con manifesta gioia e gli altri si guardavano con significazione di contento. Ma il silenzio fu interrotto per la terza volta dall' urlo formidabile della folla, che il vento recò più distintamente con le parole precise: « A morte! A morte! » . . . I personaggi raccolti nella sala di casa Sarfatti ebbero un fremito strano di paura, e il Curato esclamò con voce tremante:

— Bisogna fare in fretta: ciò è orribile!

— Calma, calma! — rispose il Consigliere, sorridendo; ma la paura di un eccidio aveva messa la febbre addosso al Curato, che disse con voce concitata, alzandosi e puntando i suoi sguardi grifagni verso l'uomo della legge che pareva tranquillo.

— Subito! Bisogna arrestarlo! Bisogna condurcelo qui! che il popolo sappia di avere avuto la sua soddisfazione! . . .

A un tratto, Don Feliciano Gallini ricadde sulla sedia atterrito, con gli occhi fissi sulla porta, pallido come un cadavere, e tutti gli altri, come lui, non potettero frenare un moto di meraviglia e di terrore.

Sulla soglia della porta era apparso il dottore Otto Schulte.

Il tedesco era arrivato come un fulmine e certamente aveva dovuto trovare aperto l' uscio di casa poichè nessuno l'aveva annunziato. La sua figura caratteristica di pensatore, illuminata dalla luce meridiana, appariva in tutta la sua singolare bellezza; la sua bella barba bionda e morbida e i capelli dorati che gli circondavano il capo davano riflessi abbaglianti: non più la solita andatura stanca e le spalle un po' curve, ma una nobile alterezza in tutta la persona sdegnosa E ciò che nessuno osò di fissare furono gli occhi di lui, senza l' impedimento delle grosse lenti nere: due occhi fosforescenti, che quando posavano i loro sguardi su qualche persona la forzavano a volgersi, la dominavano, le imponevano ignote volontà e cieche obbedienze: due occhi che erano rivelatori d' un' anima forte e dotata di potenza misteriosa.

Sotto l' imperio del dottor Schulte tutti erano rimasti muti ed oppressi: egli aveva rapidamente guardato intorno e con la rapidità fugace del lampo avea vinto: la sua volontà era la sola dominatrice, e toccava a lui solo interrogare quegli uomini che pochi momenti prima si erano eretti a suoi giudici. Egli avanzò di due otre passi, si avvicinò al Curato e gli disse con voce calma, che quasi contrastava alla forte energia onde pareva guidato nelle sue azioni:

— Signor Curato, io aspetto.

Il prete non sapeva per quali forze si operino miracoli nella vita e non si ricordò in quel momento, preso da un' interiore paura, di raccomandarsi al Signore perchè lo sottraesse ad un esame terribile come quello che stava per subire; cercò di rimpicciolirsi, cercò di stampare sul suo volto impallidito un sorriso che fu una strana maschera di

paura, e cacciando il collo quanto più poteva nelle spalle, rispose contrito:

— Signor dottore... — e forse voleva dir altro, ma la voce gli mancò nella gola, si sentì quasi male e chiuse gli occhi.

Intanto il Cavaliere Sarfatti, rimessosi un poco dal turbamento che la presenza dello straniero aveva cagionato a lui come a tutti gli altri, s'era alzato dal suo posto e s'era andato a mano a mano avvicinando al dottore. In pochi minuti nell'animo straziato del povero padre erano passati mille pensieri di odio e di vendetta. S'era ricordato di una altra visita del dottore nel momento in cui la povera Beatrice moriva, della sottrazione del cadavere di lei, della pazzia di Giorgio, delle voci strane ed impossibili di risurrezione, di mille altri particolari onde da parecchi mesi la sua vita era stata turbata e parve a lui che fosse finalmente giunta l'ora di chiedere, di esigere una spiegazione qualsiasi. Si pose tra il prete e il dottore, lo guardò negli occhi, che diventarono repentinamente docili e buoni, e gli domandò con voce nella quale erano preghiera, strazio, odio, simpatia, tutti i sentimenti più disparati e fusi insieme:

— Che cosa avete fatto di Beatrice?

Questo fu il segno di tutte le domande, di tutte le interrogazioni. Il Consigliere Cestari, il maestro Brunicardi, Don Libero Dentice, il Conte Giacomelli, il Cavaliere Levi si affrettarono ad incoraggiare la domanda del padre di Beatrice, aggiungendovi le proprie. E fu un coro di richieste e di parole, una confusione di voci, un affrettarsi di volontà presuntuose, che valsero persino a ridestare Don Feliciano Gallini e a ricordargli la propria qualità di grande accusatore. Ma sopra tutte si levò più forte la voce del dottore: — Signori, lasciate che io risponda a chi ha il diritto di sapere!

Si fece silenzio. Ancora una volta il dottore aveva guardato i suoi interlocutori e li aveva inchiodati al proprio posto. Quindi rispose al Sarfatti: — Beatrice vive.

Un fremito percorse le anime degli ascoltatori. Questa asserzione era stata fatta con voce tale e con tal sicurezza che pareva nessuno dovesse dubitarne. Solo il povero padre obbiettò frastornato, dubbioso:

— Ma non mi diceste voi una notte, in questa casa che ella era morta?

— Per voi, per tutti gli altri ella era morta ed io non dissi una menzogna: ma per me no; per me, signori, ella non poteva, non doveva essere morta! A venti anni, a venticinque, a trenta non si deve morire: questa è la mia legge.

— Voi avete dimenticato che vi è una legge più grande, eterna, indistruttibile, emanata dal Creatore e subordinata alla sua volontà!

— Io non ho dimenticato, signor Curato, che uno solo è lo scopo della vita umana: il progresso. Ora se questo progresso è effetto di una volontà Divina, io sono credente quanto voi, e non dubito punto di aver ben meritato dal Signore. E circa alle leggi che ci governano, voi le avete chiamate grandi, eterne ed indistruttibili, ma non avete potuto parimenti qualificarle immutabili. Le leggi della vita umana mutano, signori; io ve lo affermo.

— Non basta, signor Dottore.

— Bisogna dimostrarlo, lo so. Ma date voi il tempo agli uomini probi, ai sapienti, ai pensatori di spiegare le loro idee? Voi avete accusato me di magia, di stregoneria; voi avete detto che io ero un negatore convinto della deità, che l'eresia fiorita nella mia casa attirava sulle case innocenti di questi poveri villici l'ira, la tremenda ira di Dio, e me li avete ribellati contro, e me li avete mandati in massa compatta a guastare, a interrompere le mie fatiche strenue, accanite di venti anni, che mi costano stenti, sudori, lagrime, invidie, odii, lotte immani, isolamenti orribili..... E perchè? Perchè sotto la piccola volta del mio cranio era nato un grande pensiero; perchè io mi consumavo giorno e notte pel bene di tutti, perchè io voleva lasciare un'orma profonda di me dopo la vita. Avete reso necessario il mio intervento qui: a furia di popolo m'imporrete di svelare un segreto che io avrei il dovere di custodire ancora gelosamente, perchè non ho ancora potuto trionfare, come imaginavo, innanzi alla pratica della mia scoperta; e non sembrate ancora paghi dello strazio che per voi si fa ad un grandioso rinnovamento delle energie umane... Guai, guai a chi mi avrà impedito di compiere il mio fatale cammino! Questo io non perdonerò a chicchessia!...

Il dottore pareva invasato da uno spirito di grandezza interiore e la sua voce andava diventando acuta, sonora, sicura; mentre il suo volto si accendeva nella febbre delle spie-

Natura ed Arte.

« L' Annunciazione » quadro di Stefano Bersani.

(premiato al Concorso Alinari di Firenze).

gazioni strappategli a forza, mentre nei suoi sguardi erano fiamme intense, mentre la sua persona fatta per i dominî superiori della scienza, si elevava sui mediocri che l'ascoltavano e attingeva sublimità sconosciute. Eran rimasti tutti muti, tutti suggestionati: il mistero delle imminenti spiegazioni e l'altezza dell'uomo imposero un rispetto pauroso e assoluto. E il dottore in piedi, illuminato dal sole meridiano, senza batter ciglio, con le braccia nobilmente ripiegate sul petto lanciò un ultimo sguardo di sfida. Poi parlò ancora, per un'ora circa parlò, e il mistero della sua esistenza finalmente fu svelato

CAPITOLO XXI.

Il dottore si rivela.

Egli disse:

— Voi non potete negare che ogni persona umana sia un complesso di forze organiche e psichiche apparentemente isolate, ma in sostanza congiunte a tutte le altre forze che governano nel mondo la continuità della specie. Voi non potete negare che lo studio d'una creatura, se la si considerasse isolatamente, non coordinandola a tutte le altre creature progredite e progredenti nei secoli, sarebbe nullo: perchè l'indice della nostra essenza spirituale si muove su di un quadrante in cui nel lato negativo o ascendente è il cammino di tutti quelli che furono, nel lato positivo o discendente è il cammino di tutti quelli che saranno. Ciò è dimostrato sufficientemente dalla facoltà stessa della vita e dalle funzioni che vi compiono. Infatti vivere eticamente significa saper generare, ossia saper trasfondere nell'essere che vogliamo generare la possibilità di una vita più perfetta della nostra. Eppure quando noi abbiamo generato un figlio e poi a sua volta lo abbiamo guidato nella via di questa volontà, come noi primamente fummo guidati, lo scopo non è raggiunto se noi non abbiamo anche sottratta la nostra prole, nei limiti del poter nostro, agli eventi straordinari, alle malattie dell'organismo o ad una morte prematura.

Ogni morte precoce, benchè sembri un fatto comune, è un danno grave per l'equilibrio del mondo, così come ogni lieve puntura, anche la più semplice, conferendo uno stimolo determinato nel nostro corpo, è un danno grave per l'equilibrio di esso. E come l'ordine fisico e psichico d'una razza è rotto da malattie ereditarie, che si riproducono di individuo in individuo, così nell'umanità il disordine dello spirito è dovuto alla instabilità della vita e ai pericoli cui essa va incontro continuamente. La morte è uno spettro titanico che impaurisce il genere umano e lo colpisce nelle sue parti vitali. Nessun ordinamento sociale potrà essere stabile se noi non avremo combattuta la morte con sicurezza di vittoria e non la avremo ricacciata nei suoi confini naturali, perchè tutti gli uomini saran presi da una continua paura, avveleneranno il sangue proprio, tenderanno lo spirito al più bestiale egoismo soltanto per allontanare il pericolo di una morte precoce e sempre, a loro giudizio, immeritata. Il giorno in cui gli uomini saranno sicuri di sopravvivere ai mali fisici e morali onde sono aggrediti e di poter aspettare tranquillamente la fine logica, la fine fatale, conseguenza della consumazione organica, essi cammineranno verso l'avvenire sciolti da ogni preoccupazione e guarderanno sicuri il loro destino.

Questo scopo la medicina non ha raggiunto ancora e quindi le battaglie in cui si impegna non hanno valore alcuno, perchè i rimedi ond'essa si serve, qualche volta sola riescono a guarire e quasi sempre invece si trovano di fronte alla debolezza dell'organo o dell'organismo ammalato, sicchè l'uomo finisce prima ancora che l'energia reazionaria agisca sull'energia patologica, lasciando medico, famiglia ed umanità in preda ad una paura sempre più viva e sempre più costante. Talora la chirurgia, che è fondata sopra la più empia falsità, tenta di allontanare la morte con l'asportazione di una parte dell'organismo e crede di essere vittoriosa quando il malato sopravvive alla crudele mutilazione dell'esser suo: ma non s'accorge che l'individuo mutilato è assolutamente diverso da quello che fu prima dell'operazione e che le più gravi anormalità si sono prodotte in lui, a discapito di se stesso e di coloro coi quali deve vivere.

Noi dobbiamo combattere la morte rinnovando nell'organismo la fonte fisica e la fonte morale della vita, affinchè l'unica preoccupazione del medico sia il male per se stesso, non per la rapidità e per la forza onde vince tutta la persona e la finisce. Io vidi lucidamente questa verità e abbandonai tutti i miei compagni e tutti i miei studî passati per dedicare il pensiero a questa grande batta

glia. Proteggere gli uomini, tutti gli uomini dal fato prematuro della morte, era un'idea troppo nobile perchè me la lasciassi sfuggire. Le considerazioni filosofiche che accompagnarono le mie scoperte a gradi a gradi, son lunghe e profonde e il ripeterle non gioverebbe in questa spiegazione sommaria; mi basterà solo dire che la guida più sicura di ogni mia indagine fu questo pensiero: Ogni scoperta ha in sè un grande valore assoluto, perchè è conseguenza ineluttabile del raggiungimento delle finalità umane, ancora sconosciute ma ben presentite dagli uomini ai quali si impone l'aiuto reciproco, per la vittoria della felicità collettiva.

Avrei potuto più agevolmente studiar sui vivi impedendo la morte e provocando le reazioni che mi servivano, senza ricorrere ad una serie stragrande di esperimenti difficili e senza dover combattere una potente nemica: la putrefazione; ma le derisioni, le invidie e le bestiali presunzioni dei miei colleghi, che eran cominciate già fin da quando avevo svelato loro le mie speranze, mi convinsero della necessità di agire da solo, occultando a tutti i risultati parziali delle mie scoperte, fino a quando non sarei riuscito completamente. Ed in seguito ebbi anche a convincermi che nei cadaveri non avrei trovato alcuna resistenza capace di diminuire gli effetti delle mie cure e dei miei esperimenti, nè mi avrebbe colto mai la trepidazione di un esito negativo. Perciò scelsi questa via più difficile e preferii di entrare direttamente in lotta con la morte.

Ora, messo che la morte — la quale pende sul capo agli uomini come la spada di Damocle — toglie loro la serenità di cui ha bisogno l'ingegno per correre, con progressione geometrica, verso il suo fine fatale, bisogna far consapevoli i nostri simili della inutilità della morte e della vittoria che noi possiamo riportarne, quando essa non è l'effetto del consumo normale dell'organismo, ma il prodotto di un intossicamento o di un contagio. Or che cosa è la morte se non l'assenza del moto, generatore di tutte le funzioni organiche? Non sappiamo noi forse che qualunque malattia è mortale quando determina lo squilibrio del moto, ossia la stasi d'un organo vitale? Non sappiamo noi che rotte le leggi meccaniche del moto la fine è inevitabile?

Poichè la morte è l'assenza del moto uniforme, regolato e complesso in un corpo alterato solo in una piccola sua parte, se potessimo sostituire nel corpo stesso un'energia meccanica e razionale che facesse le veci di quel moto e arrestasse il disfacimento dei tessuti, potremmo avere il tempo di correggere o anche di guarire quell'alterazione e di ristabilire nell'organismo lo scambio e l'equilibrio delle funzioni: cioè la vita materiale e la vita etica.

Per intendere bene la finalità di risolvere questo problema difficile e complicato, sarebbe necessario conoscere le leggi del moto universale, osservandone le mirabili relazioni proporzionali, che vanno dalle corse sfrenate degli astri nei cieli infiniti alle insensibili vibrazioni atomiche; ma queste leggi io ho fermate in un libro, che dovrà essere per i miei simili una nuova bibbia della sapienza, coordinandole con criteri nuovi e allargandole in nuovi orizzonti.

Per noi è necessario fermarsi al corpo umano, sul quale costantemente io compii una immane indagine, risolvendo un fatto che sarebbe parso un sogno o forse peggio; come la bieca ira del popolo e le sorde lotte anche più in alto mi dimostrano.

Per vincere la morte mi occorreva di impadronirmi di due energie: quella che per le vie vibratorie, mediante il sangue, diventa forza della vita, e quella che per mezzo di movimenti e di funzioni singole degli organi diventa possibilità di scambio col mondo esterno. Questa seconda energia, che io chiamerei propriamente *energia vibratoria*, attrasse prima di tutto la mia attenzione.

Far muovere meccanicamente un cadavere è cosa semplicissima: basta sottoporre i suoi muscoli o i suoi nervi all'influenza di una corrente elettrica e il moto si sarà ottenuto.

Però, riprodurre nel medesimo cadavere non una tensione meccanica passiva di questo o quel sistema muscolare, ma tutta una scala di movimenti autonomi che si completino, dalle vibrazioni delle cornee nelle quali la sensibilità è rudimentale al movimento del sistema cerebro-spinale che è il più complesso, dal rivestimento adiposo in cui la funzione vitale è passiva alla sistole e diastole che sono la più alta affermazione dell'equilibrio ritmico, è tale difficile esperimento che nessuno mai ha pensato di poterlo ottenere. Questo scopo io mi prefissi.... —

Il dottore si fermò un momento. La sua

voce squillante, nel silenzio meravigliato che s'era fatto intorno a lui, aveva toni caldi e vibranti di verità; pareva che ogni sua parola fosse il verbo d'una verità nuova,

... Parve che si recassero verso la casa maledetta . . . (v. pag. 734).

ascoltata religiosamente da un gruppo fedele di neofiti. Egli riprese:

— L'elettricità, così com'é applicata dagli scienziati moderni, non poteva darmi

molte speranze, perchè si mantiene ancora nei limiti generici del tentativo oscuro; ma ciò che gli scienziati hanno dato come fatto non bastava per addentrarmi in queste tenebre e illuminarle. Una grande verità è questa: Nel corpo umano tutte le cellule e i derivati cellulari svolgono calore, il quale (ciò si osserva più chiaramente nelle cellule e nelle fibre nervose) si manifesta come elettricità. Un'altra verità è questa: La morte può definirsi come la sparizione delle correnti elettriche equilibrate nei nervi e nei muscoli ed in correlazione con il restante degli organi. La intensità di queste correnti negli individui vivi accompagna lo stato più florido nutritivo degli organi stessi.

Potevo io trovare un nuovo trattamento elettrico, applicabile contemporaneamente a tutti gli organi e tale da ristabilire in un corpo morto tutti i movimenti necessari all'esplicazione delle sue funzioni?

Ahimè! quante fatiche, quante notti vegliate, quanti sudori, quante emozioni!.... Mi abbisognavano tante diverse forme di elettricità per quante localizzazioni delle correnti volevo fare; mi abbisognava di aver conosciuto il dinamismo degli organi, delle parti di essi, delle cellule che compongono queste parti, degli atomi che compongono queste cellule; e quindi mi abbisognava trovare agenti elettrici che compensassero questa mancanza dinamica e la distribuissero proporzionalmente.

Nè ciò basta. Io sapevo bene che non avrei potuto sfuggire all'azione clinica delle correnti: sicchè mi occorse di pensare a reagenti lievissimi le cui dosi m'intricarono in un labirinto di difficoltà insormontabili.

L'anatomia che presumevo di conoscere mi parve una scienza bamboleggiante: dovetti cominciare da capo, dovetti fare indagini precise, e a mano a mano che le mie ricerche si accostavano alla fine, io trascrivevo nel mio volume nuove scoverte e nuovi intendimenti. Aprite quel volume: ad ogni pagina troverete verità profonde, ad ogni riga vi si apriranno davanti nuovi orizzonti; voi vedrete come la mia volontà ha trionfato d'ogni ostacolo, come io sia diventato più forte della morte!

Trovate adunque tutte le leggi di una nuova applicazione elettrica e fissatele sulla carta per coordinarle, mi restò solo vincere una difficoltà: il sangue: questo refrattario della fisica e della chimica, questo agente vivificatore che nessuno potrà mai ridestare da quella morte che si chiama la coagulazione. Io scoversi il nemico, mi misurai con lui e lo giudicai invincibile. Allora ricorsi ad un mezzo noto: sgombrarlo dai suoi domini, nei quali come un triste necroforo esercitava la più immane delle influenze, e sostituirlo con sangue vivo, capace di novelle pulsazioni, capace di mettersi a contatto col mondo esterno, infine di ematizzarsi.

La transfusione eterogenea parziale è stata operata prima di me da parecchi colleghi con risultati soddisfacenti, ma nessuno ha voluto tentarla completamente, perchè si oppone al buon risultato di essa la difficoltà di calcolare con esattezza la quantità del sangue da transfondere, per evitare tutti gli accidenti di questa operazione, che è elementare nei suoi dati fisici, ma straordinariamente difficile nei suoi effetti termici.

Vi sono dati matematici per questa calcolazione? Nessuno.

Si possono fare calcoli?

No: perchè essi dovrebbero essere tanti per quanti gl'individui sottoposti all'operazione. Neppure un occhio clinico espertissimo potrebbe presumere di avere agito con criterii di approssimazione, perchè, mentre crede di essere riuscito, un'ipostasi, un vuotamento di piccole arterie, una minima dilatazione producono fenomeni inattesi e letali. Per questa operazione bisogna affidarsi al caso, il solo nemico del pensiero umano; ed io mi vi affidai con tutta l'anima, perchè sentivo dentro di me una potente necessità di trionfare e mi pareva di aver già superato gli ostacoli più alti, per non dover superare anche questo. Ebbene con tutto ciò credete voi che io avessi trovato la sicurtà del mio trionfo? No, no!... Bisognerebbe sapere che cosa sono la vita e la morte per contrastarle e combatterle entrambe.

Osserviamo un uomo appena ha esalato l'ultimo respiro: diremo noi ch'egli è morto? O aspetteremo lo stato algido? O avremmo anche potuto giudicarlo morto nell'ultimo stadio del coma che precede la morte?

Seguitemi ora nelle domande ch'io vi farò dall'altro lato della questione.

Se noi potremo ottenere che in un cadavere il sangue ricircoli nelle vene, gli arti ridiventino docili, il suo stomaco capace di digerire per mezzo di agenti meccanici tem-

poranei; diremo noi che quest'uomo è morto, benchè egli non sia vivo?

Perchè vita vera e propria si abbia non gli agenti meccanici esteriori, ma una volontà psichica deve determinare azioni indipendenti, ciò è verissimo; ma quando di un cadavere noi abbiamo potuto fare un individuo capace di secondare movimenti imposti da azioni prestabilite: quando questo cadavere può essere tanto vivo per quanto è cadavere un uomo non morto ancora, non potremo noi trasformarlo in essere autonomo con una forza di suggestione straordinaria, allo stesso modo onde possiamo trasformare il moribondo in uomo sano per mezzo di reagenti straordinari? Noi ci troviamo di fronte a due quantità diverse: l'una positiva e l'altra negativa, egualmente distanti da zero. Per la prima bastano i reagenti; per la seconda occorrono i reagenti ed un nuovo agente straordinario che eserciti una funzione altissima e imponga all'essere rinnovato l'autonomia che gli è necessaria. Potete voi mettere in dubbio l'esistenza di quella forma di elettricità che si chiama magnetismo? L'esistenza di quella imposizione dotata di virtù sconosciute che si chiama suggestione? O signori, non avete voi accettato ad occhi chiusi quel passo della Bibbia, dove si narra della resurrezione di Lazzaro? *Lazare, veni foras.* E Lazzaro si alzò. —

A questo punto gli occhi del dottore Schulte si aprirono stranamente e parve dalle sue pupille, ancor più rianimate, scaturire una catena di raggi fiammanti. Quando egli guardava i suoi ascoltatori, costoro non potevano soffrire quello sguardo che penetrava in fondo alle loro anime e sommoveva i loro segreti più intimi e pareva volerli svelare. Il dottore ebbe nella voce un dominio più alto e più largo, le sue parole in quella stanza illuminata furono imperiose, ad ogni suo comando sottostette la volontà degli altri. Egli riprese:

— Ecco: eccomi qui di fronte a voi. Se io voglio, posso dominarvi tutti, tutti e per sempre!

Poi gridò più forte:

— Alzatevi e rimanete in piedi davanti a me, ammirando! Così!...

Tutti si erano alzati. Quale forza li aveva spinti? Quale energia li aveva fatti obbedienti? Quale volontà li aveva dominati? Non lo seppero mai, mai più, ma si alzarono tutti. E il dottore con un sottil sorriso di trionfo disse loro:

— In quale stato eravate voi mentre io vi parlavo? Non somigliate tuttora agli esseri privi di volontà che io avevo potuto ottenere con l'elettricità e con la trasfusione? Non sono io forse capace di comandarvi? Questo che io compio sui vostri spiriti non ho potuto compiere sopra esseri che già non eran più cadaveri, tanto più facilmente, inquantochè non era necessario in essi, come in voi, prima annullare una volontà e poi determinarne un'altra?...

Il dottore tacque. La maestà delle teorie era nel suo volto pensoso, nel suo capo contornato dall'aureola dei capelli biondi!

Vi fu ancora un lunghissimo, ineffabile silenzio...

CAPITOLO XXII.

Resurrectio.

Il Cavaliere Sarfatti si levò dal suo posto, corse verso il dottore Schulte, gli afferrò i polsi e, guardandolo nel volto, gli gridò con accento straziante in cui erano speranza e incredulità fuse insieme:

— Beatrice vive? Ripetetemelo come poco fa, ve ne scongiuro.

— Ella vive, signore, ed è l'esempio più completo, direi quasi perfetto dei miei esperimenti.

— E potrò io vederla? E mi condurrete voi verso di lei?

Queste due parole furono pronunziate con tanta forza e tanta sicurezza, che un brivido di morte corse nelle vene di tutti. Il dottore volgeva intorno i suoi sguardi profondi penetranti nelle anime ed aveva nel volto una maschera di odio feroce, terribile, inspiegabile.

— Ho giurato che avrei fatta pagar cara l'ingratitudine dei miei migliori amici a chiunque mi capiterebbe davanti e manterrò il mio giuramento. Fino a quando avrò vita nessuno metterà gli occhi sulle pagine del mio libro e nessuno conoscerà i miei malati. Per una sola persona volli dimenticare la grande promessa fatta all'anima mia, e questa persona era un pazzo... Pei savi nulla... nulla... aspettino ch'io muoia!

La voce del dottore diventava aspra, sferzante; nei toni ora acuti, ora profondi, pareva espresso tutto il martirio sofferto da

lui in tanti anni; la sua persona nobilissima si rialzava sempre più, gli occhi lanciavano fiamme, le braccia gestivano nervosamente, convulsamente; dall'anima di lui pareva uscire un grido molteplice di sofferenze inabissate da un destino ormai vinto. Il dottore era sublime!

Il cavaliere Sarfatti, come avesse perduta ogni speranza di riavere sua figlia, s'era cacciato in un angolo della stanza e singhiozzava piano come un fanciullo; il Curato non osava levar gli sguardi e si sentiva oppresso dalle rivelazioni straordinarie; gli altri aspettavano che il forestiero volesse completare la sua narrazione, e nel silenzio che s'era fatto, un silenzio cupo e penoso, il dottore si ergeva come un dominatore fatale. Quando il ricordo del suo giuramento fu dileguato un poco, egli parve più calmo e deciso alle ultime spiegazioni.

— Sarò breve — disse; — sono stato già troppo tempo lontano dai miei ospiti ed essi han bisogno di me. Cercai una casa solitaria e tranquilla, lontana dalla mia patria, lontana dal mondo colto, ove avrei potuto vivere a mio agio senza subire gli oltraggi della bestiale curiosità degli ignoranti, e cominciare i miei esperimenti definitivi sui cadaveri. Lessi l'avviso di vendita della mia villa attuale, studiai il posto, mi piacque, mi vi installai immantinenti ed aspettai con pazienza la prima occasione, che non poteva tardare, che non tardò infatti. Beatrice fu il primo cadavere che io potetti possedere, ed è stato anche il più grande miracolo che io abbia compiuto. Come potrei ora descrivere le fatiche di una intera notte, affianco alla povera creatura, aiutato da Fritz? Quale altro uomo al mondo proverà tutte le emozioni che io provai a mano a mano che le teorie dei miei studi di tanti anni, trovavano nella pratica la più completa risoluzione? Ora non so più parlare; non so più farmi intendere!...

Quando ebbi sottoposto quel povero corpo verginale, vuoto di tutto il suo sangue, all'azione complessa di tutte le energie elettriche, quando ebbi transfuso in quelle vene ancor giovini e tenaci altro sangue con la trepidanza di uno scolaro che per la prima volta prenda tra le mani il coltello anatomico, e cominciai a sentire sotto le dita un calore lieve di vita novella, e alla rigidità della morte sostituirsi una obbediente flessibilità degli arti, e nel tragico vuoto del petto suonare il ritmo d'un respiro fioco, quando insomma io fui sicuro che la vita stava per tornare, mi parve che il cervello mi volesse scoppiare entro il cranio troppo stretto. Fritz mi guardava spaventato, rimpicciolito; io correva qua e là: rinforzavo una corrente che giudicavo debole, applicavo un pennello, ne scostavo un altro, ricorrevo ad un eccitatore e lo buttavo via immantinenti, mi pareva necessario commutare una corrente troppo forte in un posto e ne inducevo subito un'altra in altro posto, preso da mille sospetti, da mille timori: ora rassicurato dal cardiografo, ora spaventato da una piccola escara; temevo un disinganno ad ogni lieve mutar del battito, trattenevo il respiro come per non turbare la più grande ora della mia esistenza; guardavo la giovinetta negli occhi per leggervi di ora in ora la dolce essenza della vita; tremavo come un fanciullo spaurito, disperavo in un attimo di trent'anni di fatiche! « Beatrice » io gridavo ogni tanto « Beatrice!... Io voglio che tu mi obbedisca, io voglio che tu viva!... Beatrice!... » Nessuno di voi potrà provare queste terribili emozioni... nessuno!...

Il dottore parlava ansando: il ricordo di quel grande momento lo eccitava tanto che metteva paura: tutti lo ascoltavano muti, meravigliati, sbalorditi, e in ogni cuore era quasi un segreto desiderio di trovarsi lontano da quell'uomo che aveva infranto tutte le leggi ordinali della vita e della morte.

— « Beatrice, Beatrice — gridavo — tu ti alzerai! » — Mi rispose una voce debole, fioca, un soffio tenero di piccola anima che pareva venisse dai recessi misteriosi del suo spirito... Era lei! Era lei!... Resuscitata!.. Dite, dite al mondo intero, voi che ascoltate questa mia narrazione, dite che innanzi al mio miracolo io fui vinto da una folle ebbrezza e imposi a Fritz di inginocchiarmisi davanti, di adorarmi come Dio!

Non era più la bocca sonora del dottore quella che avea narrate le strane fasi della risurrezione, ma una gola fischiante frasi sovrumane e terribili, che scompigliavano i cervelli non usati alle indagini profonde delle più segrete ricerche scientifiche. Don Feliciano Gallini si fece il segno della Croce e mormorò una preghiera breve e sommessa, tenendo gli occhi impauriti, quanto più poteva bassi.

Ma il Dottore, dal più alto grado di estasi,

parve lentamente andare verso una falange di delusioni e sentirsene sgomentato. I suoi grandi occhi si rattristarono e furono coperti da un sottil velo di nebbia, le braccia gli ricaddero quasi inerti lungo il corpo, le spalle gli s' incurvarono anche più del solito e la voce gli tornò quasi calma; anzi un sottil tremito delle labbra lo obbligava a parlar lentamente scandendo le parole.

— Ahimè! — egli disse — quanti dolori e quanti inganni erano ancora riserbati al cuor mio così pronto al bene! Sapevo già che Beatrice risuscitata avrebbe dovuto combattere ancora il male che l'aveva morta e a questa fatica paziente e costante ero già preparato con fermezza; ma non avevo preveduto affatto che il suo pensiero non si sarebbe risvegliato più, mai più!... La vidi muoversi, la vidi camminare gentilmente nella mia casa, l'accompagnai, come un padre tenero in tutte le ore in tutte le necessità della sua seconda vita, ma non potetti ottenere mai, mai da lei una sola azione, una sola parola determinata dalla sua volontà spontanea. Oh! povera creatura! Quando io era con lei m'obbediva, mi rispondeva, le si ravvivava il meccanismo della memoria fino al punto di farle suonare la sua musica prediletta; ma il suo pensiero non aveva una sola favilla, la sua mente un solo raggio! Ella era una derivazione della mia volontà! Ahimè!... quali tormenti ho io saputo sopportare in questi mesi! E Beatrice era già il più chiaro esempio delle mie applicazioni scientifiche. Degli altri cadaveri, in alcuni non riuscii affatto a rimettere la vita e fui costretto a risepellirli nel breve recinto della mia casa; in altri riuscii così mediocremente che maggiore era la pietà provata per essi del piacere di vederli agitarsi tra le passività di una mezza esistenza infelice. A qualcuno dovetti far subire mutilazioni gravi, dipendenti dalla impossibilità della transfusione negli arti interi o nell'estremità di essi; a qualche altro dovetti asportare organi non indispensabili, che erano stati refrattari a tutte le energie elettriche, per impedire nell'uno o nell'altro caso la necrosi parziale e quindi una seconda morte ineluttabile. Ho ottenuto dei mostri che si agitavano, che volgevano intorno gli sguardi vitrei ed esibivano le loro mutilazioni quasi come un rimprovero; dei mostri che io aveva sottratti alle leggi della morte, ma non alle sue tenebre; delle creature inani, passive, storpie: dei frammenti di esseri cui non era negata la visione della luce, ma la luminosità delle visioni. Qualcuno era cieco, qualche altro muto, qualche altro ancora incapace delle percezioni più immediate: una raccolta di inutilità che io debbo alimen-

... Noi dobbiamo combattere la morte ... (v. pag. 737).

tare ogni mattina, caricare come macchine di orologio, una radunanza di spiriti che traggono la continuità della loro miseria dai miei sguardi e non possono ribellarvisi, una famiglia che aspetta così la sua fine normale, ineluttabile, la consumazione degli organi per effetto della vecchiaia, non convinta di aver trionfato delle eventuali malattie, ma nemmeno convinta di vivere. Oh! come queste constatazioni hanno avvelenato il trionfo mio!

Il dottore aveva rallentata la sua narrazione, la voce gli aveva tremato maggiormente nella gola e in ultimo era uscita mista a singhiozzi ancora repressi. Una crisi breve, un rapido momento di debolezza del quale egli stesso si accorse e che volle evitare. Alzò le spalle in atto di disprezzo, stette un minuto per riaversi ed esclamò sonoramente, ripreso al sogno di tutta la sua vita:

— Un giorno, è vero, io otterrò uomini pensanti, volenti, ma avrò dovuto risolvere altri problemi, avrò dovuto superare difficoltà più gravi, avrò dovuto applicare alle circunvoluzioni cerebrali le medesime leggi che mi guidarono nelle scoperte del ripristinamento delle facoltà fisiche e sottoporre la massa del cervello ad indagini tali che mi rivelino senza segreti i meccanismi molteplici del pensiero. Or di tutte queste mie fatiche la pia ignoranza dei villici che cosa può sapere? Come potrei io dir loro che mi lascino operare nel silenzio della casa mia e immolino gli inutili cadaveri al trionfo di una scoverta così nuova e destinata a mutar le sorti del mondo? Chi ha spinto quelle anime semplici all'odio? Chi ha parlato loro di sortilegi e di stregonerie? Voi lamentate la violazione di un cadavere che senza me avreste lasciato marcire, e non vedete piuttosto quale amara violazione commettete strappandomi alle cure sapienti di quei poveri esseri che a me debbono tutto...

In questo momento s'intese un urlo formidabile, prolungato che pareva il ruggito di mille belve tormentate nelle loro gabbie di ferro, e subito dopo parecchi colpi di moschetto; poi un secondo grido più forte, più terribile e un mugolio pauroso di donne e di fanciulli che fuggivano spaventati salvando i figliuoli, chiamando i parenti, gettando all'aria maledizioni e bestemmie. Il cav. Sarfatti corse alla finestra atterrito, don Libero Dentice guardò in viso il Consigliere come per domandargli che cosa accadesse, e il maestro Brunicardi stringendosi al giovane Giacomelli mormorò impaurito: — Dio mio! Dio mio! — Il Cavaliere Levi esclamò nervosamente: — È il finimondo! — e Don Feliciano Gallini si fece ancora una volta il segno della Croce.

Ma il dottore sorrise e guardò il Curato con uno sguardo di disprezzo e di pietà insieme: poi si accostò alla finestra come per ascoltare meglio e darsi ragione di ciò che avveniva. Il sole illuminava in pieno la bella figura dello scienziato e dai suoi capelli si riflettevano i raggi in centinaia di scintille abbaglianti. Egli si fermò presso il davanzale, tese le orecchie ancora un momento, e quando tornò il suo volto era cupo e addolorato.

— Signor Curato — disse a Don Feliciano che si sentì venir meno sotto l'influenza di quello sguardo stranissimo — come farete voi a perdonarvi tuttociò che avviene? Ecco dove son giunte le vostre persecuzioni!

— Le mie?... — rispose il prete cercando di scusarsi. — Io ho agito secondo la mia coscienza e voi ribellandovi alle leggi di Dio avete commesso un sacrilegio imperdonabile — ribellandovi a quelle degli uomini vi siete reso reo di violazioni che la legge deve punire.

— Quale legge? — gridò il dottore — quale? Per me non vi è legge oltre la mia volontà, non vi è legge oltre la mia scienza. Chi siete tutti voi? Che cosa volete da me? Quale il vostro diritto? Io vi prego ancora, lasciatemi in pace, non sconvolgete l'anima mia, non vi mettete contro la mia volontà che è forte, che è più forte di tutti! Guai a chi vorrà distruggere ciò che io ho edificato: io difenderò la casa mia, difenderò i miei malati, difenderò il volume nel quale sono le ragioni dei mio diritto e non avrò pietà per alcuno. Guai!

Il dottore parlava a scatti, quasi come pazzo, e le parole parevano un tumulto una tempesta, e, più che minaccia di uomo il quale si senta leso nella propria libertà, somigliavano a promesse vindici di un dio offeso dall'ignoranza di un popolo falsamente idolatra. Il volto gli si era chiazzato di macchie turchine, le braccia e le mani gli si agitavano di sopra la testa come ad ogni parola seguisse un fulmine. Il Curato avrebbe

voluto trovarsi mille miglia lontano, gli altri non resistevano a star seduti, peggio che se avessero avuto le spine sulla sedia. Solo il Consigliere Cestari era più calmo di tutti e in quel momento pensò che bisognava agire con energia. Scrisse un piccolo biglietto col lapis, stando alle spalle del dottore, per non essere osservato, e uscito un momento rientrò immediatamente senza il biglietto, ma fregandosi le mani con una certa impazienza e un sorrisetto di soddisfazione.

— Son venuto da me — continuava il dottore — senza che nessuno mi abbia chiamato, vi ho detto che cosa avviene nella mia villa, vi ho messo a parte dei miei più cari segreti, ho voluto sgombrare tutte le nebbie che addensavano la mia esistenza. Ora un patto e sarà l'ultimo. Ho bisogno di essere lasciato libero e in pace: se non sapete indurre questo popolo a più miti consigli mi farò giustizia da me. Il primo che tenterà di interrompere le mie osservazioni sarà un uomo morto. Signori ora siete avvisati; io posso andare!

Ed uscì volgendo le spalle a tutti, uscì com'era venuto, in fretta, leggermente, quasi come persona immateriale. Tutti si alzarono impauriti e si fece un gran tumulto di voci.

— Che farà ora? — chiese il maestro Brunicard!

— Egli farà un eccidio! — esclamò il cavaliere Levi.

— Bisognerebbe impedirgli ogni incontro con la folla, — consigliò don Libero Dentice.

— Oh! Signore, oh Signore che siete nei cieli, abbiate pietà di noi! — pregava Don Feciano Gallini, umilmente.

Ma la vocetta piccola del Consigliere, impettito e sorridente, portò la calma nell'adunanza dicendo:

— State ben tranquilli, signori miei, egli è preso!

CAPITOLO XXIII.

Caccia fosca.

I colpi di moschetto erano stati sparati dalle guardie di Pubblica Sicurezza solo per spaventare la folla che andava sempre più ingrossando e diventando minacciosa. Dopo il terrore causato dal fuoco, gli animi si erano andati quasi calmando e il folle gridare della plebe era diventato solo un brontolio minaccioso, interrotto a quando a quando dalle esortazioni del delegato che voleva persuadere i tumultuanti ad andarsene a casa, senza fare altro chiasso e senza spingere i propri agenti ad accessi che avrebbero potuto gettare qualche famiglia nella desolazione.

Ma tutte le buone parole non valevano a smuovere una sola persona, perocchè la decisione collettiva di prendere il tedesco e bruciarlo vivo erasi impadronita degli animi e nessuno avrebbe saputo mutarla. Intanto il delegato non si nascondeva i pericoli imminenti e aveva mandati molti messi al consigliere Cestari per informarlo della situazione e per domandare l'aiuto dei soldati: al che il Consigliere aveva risposto che la prefettura di Napoli era stata avvertita e i rinforzi sarebbero venuti subito: soggiungendo ancora che il delegato mandasse almeno quattro agenti per una brillante operazione da compiere. I quattro agenti che erano sotto gli ordini di un appuntato, vecchio avanzo della polizia borbonica, giunsero in casa Sarfatti, ebbero la loro consegna in un piccolo biglietto e attesero, nascosti nel vano buio di un portone che si trovava proprio di fronte all'uscio principale della casa del padre di Beatrice.

Dopo un quarto d'ora videro uscire il dottero Schulte e avviarsi per una stradetta che conduceva, attraverso le campagne, più brevemente alla sua villa. Se il vecchio appuntato non avesse inteso nel suo cervello un tantino di quel genio che eternò Napoleone Bonaparte, sarebbe corso magari alle spalle del medico tedesco, lo avrebbe atterrato insieme coi suoi compagni e il colpo sarebbe stato eccellente; ma il poliziotto si sentì sicuro della sua vittoria quando vide che la sua preda si inoltrava nella campagna e volle disporre una specie di accerchiamento quasi per provare la voluttà di vedere il dottore disperarsi alla constatazione della sua inevitabile cattura.

Forse l'agente non si era apposto male, tanto più che l'abituale lentezza del tedesco e la sua andatura curva e stanca non potevano impensierire persone usate ad affrontare con sicurezza i più tristi ceffi della mala vita napoletana; sicchè quando il dottore, che non si era ancora accorto di essere pedinato, si addentrò tranquillamente nel viottolo, i quattro agenti si sguinzagliarono tra i campi tenendolo d'occhio e spettando il momento più opportuno per intimargli la resa. Senonchè uno di essi, più veloce degli altri, essendosi

messo proprio nel mezzo del viottolo per impedirgli di proseguire, lo fece accorto della situazione, abbastanza in tempo perchè il dottore si decidesse. Con un rapido sguardo lo scienziato tedesco misurò la distanza che lo separava da questo agente e dagli altri tre, che cominciavano a convergere in lui, e giudicò che una fuga in quelle condizioni sarebbe stata impossibile e che gli conveniva meglio giuocare d'astuzia. Allora si fermò, piegò le braccia e atteggiò il suo volto di pensatore ad un sorriso ingenuo di persona che si acconci volentieri al suo destino. Questa astuzia fu la sua salvezza.

Il capo del drappello si compiacque con se stesso e giunto con gli altri compagni presso il dottore, non ebbe il tempo di dirgli: « Vi arresto » perchè costui lo prevenne e gli disse:

— Sono vostro. So che è inutile ribellarsi. Dove mi conducete?

— In città, signor dottore — gli rispose cortesemente l'appuntato, il quale sapeva che non tutte le persone che si arrestano sono delinquenti.

— Andiamo — disse il dottore Schulte, e si mosse tra due agenti, mentre gli altri lo seguivano a breve distanza, sicuri di nessuna altra resistenza e decisi di lasciarlo alle cure dei compagni per avvertire il consigliere Cestari della brillante operazione, e quindi per dare man forte al drappello che tratteneva la folla presso la villa. Aveva il dottore previsto questo assottigliamento della propria guardia? Era stato questo appunto il suo piano di fuga? Impossibile saperlo; ma certo è che quando si vide affidato a due persone e dinanzi a sè la via aperta e solitaria, egli con due pugni vigorosi sgomentò i suoi carcerieri, e profittando del minuto naturale di sbalordimento, prese a correre per la campagna con una velocità che nessuno avrebbe potuto immaginare. Pareva che la paura di abbandonare chissà per quanto i suoi malati gli avesse messo le ali ai piedi.

Intanto gli agenti, rimessisi subito cominciarono a rincorrerlo a traverso i solchi ancora freschi, non disperando di poterlo raggiungere e mettendo in questa caccia tutta la buona volontà e tutta la stizza che veniva in loro dall'essere stati così inopinatamente giuocati. Fu una corsa terribile sfrenata, sotto i raggi del sole, sotto i nidi degli uccelli che fuggivano atterriti, attraverso le siepi, attraverso le macchie folte dei castagni che mettevano le prime gemme; fu una caccia aspra e difficile: a momenti il dottore guadagnava tanto terreno che ai due agenti sembrava impossibile poterlo più avere tra le mani, a momenti era così vicino che solo dieci o dodici passi sarebbero bastati a prenderlo; ma ora un fosso da saltare, ora una siepe da aprire a forza di braccia, mettevano tale intervallo tra persecutori e perseguitato, che l'impresa riusciva sempre più difficile ed ardua. Gli agenti erano meravigliati della lena di quell'ometto, e, mentre essi si sentivano tremar le gambe sotto e scoppiare il cuore nel petto, l'altro non perdeva mai la sua agilità, mai il suo sangue freddo nel misurare gli ostacoli, nel superarli, nell'andare successivamente incontro a tutti gli altri che gli si presentavano davanti. Se la cosa fosse andata sempre così, certamente tra una mezz'ora gli agenti sarebbero stati ridotti a mal partito e avrebbero dovuto abbandonare la preda: essi lo sentivano con rabbia e con disperazione. Però, mentre il dottore era più lontano e la sua bella testa scoperta brillava al sole nella fuga, gli agenti lo videro fermarsi ad un tratto turbato ed indeciso e guardarsi indietro come se volesse tornare sui propri passi. Allora raddoppiarono gli sforzi e cercarono di raggiungerlo. Erano lontani da lui non più di trecento metri e vedevano con gioia che il dottore rimaneva sempre fermo al suo posto: tra due minuti, lo avrebbero preso, finalmente! Già la preda era vicinissima, già gli agenti avevano gridato tirando fuori le rivoltelle: « Se vi movete facciamo fuoco » quando lo videro sparire. Corsero al posto dov'egli erasi fermato e si trovarono dinanzi la parte più scoscesa del burroncello; un dirupo di terra friabile, quasi a picco, sul quale sporgevano ad intervalli di quattro o cinque metri dei rovi, verdastri che circondavano un' enorme cava di tufo. Il dottore si slanciava come una scimmia dall' una all'altra sporgenza erbosa, attaccandovisi con le mani, facendo precipitare nuvoli di terreno, aggrappandosi ad ogni pietra, travolgendo intere masse di radici disseccate; compiendo miracoli di equilibrio, di agilità. Dall'alto gli agenti gl'intimarono tre volte di fermarsi e inutilmente; allora scaricarono parecchie volte le loro rivoltelle, ma i colpi non ben diretti dalle mani tremanti, andarono a vuoto. Poi l'agente

più giovane si s'anciò per una viuzza chiusa dalle eriche col proposito di aspettare l'uomo al suo arrivo in fondo al burrone; l' altro gli tirò addosso l'ultimo colpo che fu accolto dal dottore con un urlo di rabbia, unico urlo, dopo il quale continuò la sua discesa miracolosa, a malgrado del sangue che gli scorreva da una gamba, schizzandone sulla terra e sulle erbe.

L'agente che si era slanciato in fondo al burrone e vi era giunto prestissimo, aspettava che il dottore raggiungesse il fondo per acchiapparlo, l' altro si teneva su per qualunque evento. Ancora una volta il forestiero era tra due fuochi, ancora una volta il suo arresto era questione di minuti, e mentre quei due gli lanciavano addosso tutte le invettive, che erano effetto della loro rabbia cieca, egli si trascinava sul baratro con sicurezza inaudita. A un punto gli agenti lo videro sparire in un buco profondo scavato nel tufo, ed addentrarvisi come una bestia nella propria tana: ciò li scombussolò parecchio ma non li disanimò. Aspettarono che ne uscisse per ripigliare la discesa. Ma passarono parecchi minuti, passò mezz'ora, passò un'ora e il fuggitivo non comparve. Allora uno degli agenti si decise a tornare dal delegato per rapportargli l' accaduto, mentre l'altro restava a guardia del buco ricoveratore. Il delegato dispose immantinente che gli agenti si fossero calati con una fune lungo il burrone, ma alcuni cavatori ne lo sconsigliarono affermandogli che per quel buco, che era l'antico sbocco di cave comunicanti, il forestiero aveva ritrovata la propria salvezza!

CAPITOLO XXIV.
Saviezza d'un pazzo.

Frattanto, nell'interno della villa Schulte erano giunte come tempesta inattesa le minacce della folla briaca e ad ogni nuovo tentativo di assalto le camere silenziose tremavano come persone vive. Gli strani abitatori del piano superiore, insensibili a quanto avveniva intorno a loro, continuavano a vivere nella propria passività, quale seduto alla poltrona automobile, quale disteso sul divano, quale accoccolato sul tappeto: tutti recanti negli sguardi la vitrea nullità che li faceva simili ad automi; esseri foschi, grotteschi ed inutili. Fritz era nervosissimo. Occupato in cucina a preparare da pranzo per gli ospiti del suo padrone, ogni tanto si indugiava per dimenar le grandi braccia e le enormi mani disopra alla sua testa calva e per dire strane parole in uno strano dialetto. Due volte rovesciò il brodo nel fuoco e due volte gli avvenne di schiacciarsi le uova tra le mani e schizzarsene sugli abiti; ma non era in istato di preoccuparsi di queste sciocchezze e continuava passivamente ad esercitare le sue funzioni di cuoco, sfogandosi amaramente con le teglie e con le casseruole.

Da quando il dottore era uscito assicurandolo che sarebbe tornato subito, Fritz non aveva potuto frenare una preoccupazione gravissima. Sentiva soprastare un pericolo, ma non avrebbe saputo dire quale: il cuore gli balzava nel petto, ma non avrebbe potuto giudicare perchè; cercava di ribellarsi alle sue preoccupazioni, ma non gli riusciva di calmare le ansie che gli si accavallavano dentro come onde di una mare agitato.

Ad ogni nuovo urlo dei villici, reclamante la morte sua e quella del padrone, egli si fermava ad ascoltare: il volto gli si contraeva per effetto di rabbia impotente ed un fiotto di parole oscure gli veniva sulle labbra livide. Poi pensava al dottore che non era in casa, si domandava perchè mai fosse uscito e ad ogni quarto d'ora di attesa vana, la sua impazienza diventava febbre. Se avesse saputo dove trovarlo sarebbe corso subito da lui, ma l'incertezza delle ricerche, e un bisogno istintivo di non abbandonare la villa lo inchiodavano innanzi al focolare, incurante delle uova schiacciate e del brodo versato.

Il vecchio Pietro, nella sua stanza bassa e scura, se ne stava seduto sul paglericcio che gli serviva da letto, le testa tra le mani nodose come tronchi di quercia, gli occhi fissi al suolo, la solita stanchezza di vecchia bestia, mantenuta in vita dai propri dolori e dai propri ricordi. Nel turbine affannoso, che ad ora ad ora si andava approssimando alla villa, nessuno più si ricordava di lui, che da tanto tempo non s' era mostrato in paese e che poteva anche essere morto senza lasciare nessun rimpianto della sua fine di cane fedele. Le imprecazioni dei suoi compaesani erano arrivate fino a lui, producendogli le stesse impressioni di un canto di passera o di una voce lontana di spigolatrici, e le invocazioni di morte non lo spaventavano e non lo facevano sorridere. Forse egli non le udiva; forse il suo cervello, mezzo atrofizzato, elaborava vecchie ricordanze di

una giovinezza infelice e rivedeva ad una ad una le bare dei suoi figliuoli sepolti in terre lontane, vittime di un empio destino. Se avesse saputo che i suoi nemici volevano distruggere la villa certamente l'idea di restar sepolto sotto le macerie avrebbe stampato sul suo vecchio volto arso dal sole un sorriso di gratitudine per i suoi uccisori.

Ma Giorgio Levi non era egualmente calmo. Egli andava aggirandosi per le sale della villa senza alcuno scopo, aprendo e rinchiudendo le porte dietro di sè, preso talvolta da paure forsennate che lo facevano tremare come una foglia, tal altra da un riso di scherno e di disprezzo, che suonava nel silenzio delle camere come risposta alle voci multiple dei contadini. In quel cervello sviato da un dolore crudele, era impossibile ricondurre l'equilibrio del pensiero: tuttavia vi erano dei periodi di straordinaria lucidità nei quali il pazzo ragionava meglio dei savi e si induceva ad azioni miste di coraggio, di lucidità e di sangue freddo assolutamente meravigliose. Perciò appunto il dottore che aveva la visione immediata e precisa delle persone e delle cose, e al quale un lieve presentimento dell'avvenire avea fatto giudicare necessario un valido aiuto, non era rimasto in dubbio innanzi all'idea di accogliere il giovine nella propria casa.

Giorgio era stato circa due ore nella camera di Beatrice. La fanciulla seduta indolentemente sull'ampia poltrona, tenendo sulle ginocchia un libro sempre intonso e guardando il cielo senza mai distoglierne le pupille vuote; egli seduto ad uno sgabelletto ai piedi di lei, tenendole dolcemente una mano fra le proprie e guardandola amorosamente, come in adorazione davanti ad una imagine della Madonna. Ogni tanto le stringeva le dita fredde e sottili e la chiamava per nome, quasi temendo di contristarla con la propria voce, e quando, sotto la impressione della dolce chiamata, vedeva leggermente agitarsi il debol petto di lei, angoscia e felicità lo trattenevano dal procurarsi maggiori e più care soddisfazioni. Innanzi a Beatrice la pazzia di lui si limitava ad una tacita ed obbediente sentimentalità, che talvolta giungeva fino ad un delirio espresso in lagrime copiose, le quali gli recavano gran benefizio. Quell' automa che fissava il cielo e passava le ore intere disteso sulla poltrona, animandosi solo alla presenza del dottore Schulte, che sapeva metterle nella vacuità delle pupille, una rara luce, era condizione indispensabile della vita di lui.

Dopo averla ritrovata, il povero pazzo non avrebbe più potuto perderla senza morirne egli stesso. Nella sua pazzia era felice della fortuna concessagli di poter vivere accanto alla sua adorata, e, parendogli di dovere questa felicità inattesa alla virtù del dottore, Giorgio trovava la maniera di unire in un solo affetto Beatrice e lo scienziato, e non sentiva altra maniera di gratitudine che profferirsi ad entrambi anima e corpo.

Le grida della folla lo avevano messo in grande apprensione, ma invano egli aveva tentato di farsi un concetto preciso del pericolo che poteva minacciarlo. La prima volta si era limitato ad ascoltare attentamente, la seconda volta era stato costretto ad alzarsi e ad andar presso la finestra per osservare, ed infine, commosso dalla continuità della minaccia oscura, avea lasciata la camera di Beatrice e s'era dato a camminare per le stanze della villa, aprendo e rinchiudendo le porte dietro di sè. Quando udì la scarica dei moschetti e il gridio folle del popolo impaurito, sussultò, corse alla finestra donde si vedeva meglio un ampio tratto della via, e assistette a uno spettacolo di persone che fuggivano all' impazzata con uno sgomento indefinibile. Anche alla sua ragione sviata si presentava un dilemma immediato: uscire o rimanere? Sterminare la folla o difendere il dottore? Da tutto quello che accadeva sotto i suoi occhi egli traeva una sola conclusione, che cioè il dottore era minacciato da un pericolo; e nel suo andare e venire attraverso le camere, Giorgio non poteva fermarsi a considerare quale fosse questo pericolo.

Quando passava nella sala ove tutti gli ospiti del dottore stavano riuniti per opera di Fritz che ve li conduceva come ad una stanza di convegno, la calma ineluttabile di questi mezzi esseri operava su lui una benefica influenza, e i loro occhi senza sguardo gli facevano perfino pensare che tutto ciò cui assisteva era effetto della propria esaltazione; ma quando le grida ricominciavano più minacciose e più terribili il pazzo fremeva, si torceva le mani con rabbia e rimaneva angosciato. Vi fu un momento nel quale, trovandosi al conspetto dei malati, li vide agitarsi contemporaneamente come tocchi da

una stessa molla, e scorse negli sguardi di tutti un lampo di terrore che si converse poi in una specie di fastidio doloroso. Nel medesimo istante, udì risuonar lontano, nel fondo del burrone, l'eco dei colpi secchi delle rivoltelle che anche in lui produssero un effetto inopinato.

Sentì il bisogno di riveder Beatrice, corse nella stanza di lei e la trovò in piedi, con le braccia aperte e protese, con le mani prone, con la stessa espressione di fastidio che aveva scorta negli occhi degli altri malati. Preso da paura e da pietà, le chiese parecchie volte che avesse, senza poterne ottenere risposta, e quando finalmente le vide tornare nel volto la fredda nullità delle lunghe ore di calma, lasciò la camera di lei, deciso a sapere qualche cosa di più preciso e a sottrarsi alla tortura cui era sottoposto il suo cervello.

Mentre scendeva per le scale, udì parecchi colpi sonori picchiati sulla porticina bassa del muro di cinta a più riprese e con insistenza sempre maggiore, udì la voce di Fritz che si rifiutava di aprire a molte persone le quali gli imponevano di mettere a loro disposizione la villa, e finalmente un più grande urlo della folla che risonava nella vastità cupa della campagna abbandonata. Il pazzo si mordeva le dita, piangeva come un bambino, pestava i piedi per aver cercato invano una spiegazione di questi avvenimenti: ma, continuando a scendere, si incontrò con Fritz, che era pallido, agitato e si batteva il cranio calvo con tutte due le mani, producendo una musica complicata e grottesca. Allora il povero giovine afferrò le mani del buon servitore, che avevan tormentata la testa lucida, e lo guardò negli occhi per domandargli che cosa avveniva e che cosa si potesse fare. Fritz gli disse con voce rotta dal pianto e dalla rabbia:

— Se riescono ad entrare qui non uccideranno soltanto noi, ma si impadroniranno del libro del dottore, faranno morire i nostri malati e faranno morire Beatrice!

Il pazzo rise convulsamente e si fregò le mani con gioia. Finalmente aveva trovata l'idea, finalmente il pericolo gli era chiaro: « se riescono ad entrare qui faranno morire Beatrice ». Guardò ancora Fritz che gli volgeva le spalle disanimato dal suo riso convulso, poi si precipitò per le scale, dicendo un mondo di parole sconnesse e lanciando sfide terribili a persone imaginarie, e s'avviò verso la cucina. Quivi frugò dappertutto, aprì quanti armadi vi erano, cercando un oggetto che la medesima sua impazienza non gli faceva trovare e alla fine die' un gran grido di gioia. Aveva tra le mani un coltello lungo circa 60 centimetri acuminato e tagliente come un rasoio. Con questa arma strana, che ridendo, faceva roteare, risalì i due piani della casa e, incontratosi con Fritz, gliela mostrò con soddisfazione, come se da quel ferro inutile dovesse dipendere la salvezza di tutti. Fritz lo guardava con pietà, ma il pazzo ne parve scontento e gli disse con spavalderia:

— Vedrete che non uccideranno Beatrice: vedrete che non la uccideranno: ve lo assicuro io!...

— Perchè non andate a cercare il dottore? — gli domandò Fritz, al quale pareva che solo in questa maniera il pazzo avrebbe potuto rendersi utile.

— No, no, no!... Io non posso abbandonare Beatrice!... Vedrete che non la uccideranno: ve lo assicuro io!...

In quel momento ricominciò sulla porta un assordante picchiare d'istrumenti che risonavano come catapulte sulla lamiera che difendeva il legno. Fritz impallidiva come se ogni colpo risuonasse nel suo cuore e non sapeva più che fare: l'assenza del dottore lo agitava seriamente, l'ostinazione della folla gli dava presentimenti tristissimi. Ma Giorgio gli si tolse dinanzi, cercò una porta che menava alla soffitta, vi si introdusse, e salita una scala di legno passò da questa sul tetto, quindi per un abbaino largo, sempre tenendo in mano il suo coltello, aggrappandosi alle tegole, finì col mettersi a cavalcioni su di un fumaiolo, che era il punto più alto della casa. Di là, dominando la via, la folla e gli eventi, lanciò il suo grido di guerra.

— Ohè! sentite: chiunque passerà la soglia di questa casa, avrà segnata la mia condanna di morte: avrà segnata la condanna di morte di tutti gli abitatori di questa villa.

E agitava la lama del coltellaccio che splendeva al sole.

(La fine al prossimo numero).

ALMERICO RIBERA.

(1831-1860).

Il nome di Giovanni Manzi, sanfedista romagnolo, è e deve giustamente essere ignoto alla storia: ma come rappresentante di un partito e di un pensiero storico, merita di essere ricordato oggi in cui il giudizio può essere spassionato e sereno.

Di costui, di altri sanfedisti, di liberali, di settari, di usi e costumi, sentimenti ed azioni svoltesi in Romagna nel periodo dal'31 al '70, mi ragionava nei mesi scorsi, in forma di dialetto, nova e schietta, e con particolari inediti, il figliuolo appunto del detto Giovanni Manzi, il quale oggi è vecchio e povero e fu liberale di azione, e vi pose quell'ardore che il padre aveva nella reazione.

Questa pagina di storia, vissuta mezzo secolo addietro e vivente tuttavia nel vecchio che mi parlava, io l'ho voluta fermare per iscritto, e se la narrazione può sembrare sconnessa, la colpa vuol esser data un po' al narratore e un poco alla necessità per mia parte di renderne immediatamente e quasi fotograficamente il racconto.

* * *

Questo Giovanni Manzi fu di Savignano, la bella borgata del piano ubertoso di Romagna, a metà viaggio fra Rimini e Cesena, la quale si apre ampia in due file lunghe e decorose di edifizi su la via Emilia di romana memoria: edifizi e piazza non indegni di città.

Savignano ha tre archi autentici di antico ponte romano dell'epoca repubblicana, sotto uno dei quali scorre un ruscello di esile corso d'acque ma di gloriosa memoria, giacchè è opinione probabile che quello sia l'antico Rubicone, confine d'Italia; di più larghe acque un tempo, come i tre archi fanno fede non dubbia. Sovrasta a Savignano un colle dal lievissimo pendio e di breve salita: un bel viale di robinie e di cipressi vi conduce e di lassù si domina tutto il poderoso piano di Romagna.

Savignano ha dato alla storia qualche uomo di egregia fama: come il Barbaro, fisico del secolo scorso, l'Amaduzzi e il Borghesi, archeologhi, gli Amati della corte pontificia, il Perticari ed oggi, vivente e glorioso, Giovanni Pascoli: il quale è veramente di S. Mauro, parrocchia e borgo presso Savignano, gloria vera di Romagna, benchè, a dir tutto il vero, i Romagnoli ci tengono molto mediocremente alle loro glorie letterarie e scientifiche. G. Pascoli, benchè per ben dolorose ragioni si sia allontanato dalla Romagna e più non ci voglia tornare, pur reca ne' suoi scritti sempre l'impronta di questa classica terra e gli sta nell'anima il suono e la luce del dolce paese

> cui regnarono Guidi e Malatesta
> cui tenne pure il Passator (1), cortese
> re delle strade, re della foresta,

---

(1) Il Passatore, che il Pascoli troppo cortesemente chiama *cortese*, fu un famoso bandito che per molti anni tenne, da sovrano della strada, le terre di Romagna in sua soggezione: coraggioso, audace, astutissimo e ribelle alla legge, si creò anche una leggenda di generosità e cortesia: il nome stesso diventò proverbiale. Il nome suo vero fu Stefano Pelloni, detto appunto il Passatore perchè con una chiatta passava i viandanti sul fiume Lamone. Fra le imprese di lui note, notissimo è l'assalto al teatro di Forlimpopoli, apparendo egli sul palcoscenico in vece degli attori a capo della sua banda e mettendo a contributo per appello i più abbienti: una forma di imposta che è bellissima per la improvvisazione: ciò fu nel gennaio 1851. Fusinato ne fece materia d'una sua lirica giocosa. Morì da buon brigante; in combattimento. Chi ne vuol più certe notizie trovi — se riesce a trovare — questo libretto prezioso e rarissimo di memorie di un colonnello del papa: *Carabinieri e Briganti di Romagna. Memorie di un Colonnello.* Firenze, Barbera, 1891.

Romagna dove da un seme unico, secondo le varie circostanze, può sbocciare rigogliosamente, così bene il brigante come l'eroe: Muzio Attendolo Sforza e Sigismondo Malatesta di Pandolfo, Vincenzio Caldesi, E. Valzania, Felice Orsini, Giovanni Pianori e il Passatore. Anche donne di caldo vigore in tutti i sensi non mancano: dalla classica Francesca, a Isotta degli Atti, a Parisina, a Caterina Sforza, alla Guiccioli.

***

Savignano apparteneva al tempo del papa, come appartiene ora, alla giurisdizione di Forlì, dove allora risiedeva un cardinale legato ed oggi un regio prefetto; Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara, le quattro legazioni formanti parte dello stato pontificio, nobilmente ribelli dal 1815 in poi, la cui forza di resistenza fu messa a ben dura prova nel lungo pontificato 1831-46 da un papa di fegato sano, o, come dicono in Romagna, dagli arnioni duri, se non di gran mente e di gran cuore, da Gregorio XVI, al secolo Mauro Capellari di Belluno, camaldolese, detto comunemente *Gregoriaccio*.

Le quali Regioni, nel '59 insorte dopo Magenta e dopo Solferino, diedero all'Italia e al mondo fermo e mirabile esempio di amor patrio e di senso e senno unitario, sì che insieme a Toscana valsero, oh virtù vera di popolo, a mutare in trionfo l'arresto e la sconfitta di Villafranca.

Le terre, non dirò più repubblicane ma certo più naturalmente e genialmente e costantemente ribelli d'Italia, per amore di unità e di patria si erano inchinate a V. Emanuele: la riserva della rivoluzione era balzata in campo in buon punto a salvare l'opera pericolante del grande Ministro.

In quell'anno, tempre ardenti e irriducibili come un Vincenzo Caldesi, un Comandini si inchinarono schiettamente, cavallerescamente al Monarca senza i sottintesi di cui il positivismo è buon maestro. Nulla chiesero, nulla ebbero, conservarono intatta la loro fede repubblicana.

***

Giovanni Manzi (veniamo a lui finalmente, ma per lasciarlo e riprenderlo di nuovo) era uno dei maggiorenti o degli anziani che dir si voglia di Savignano: non ricco, ma benestante come era ed è tuttora molta borghesia di Romagna; un fondo o due, una casa, una capellania era tutto il suo avere. Ma semplicità di vita, abitudini patriarcali, il buon uso di fare il passo secondo la gamba permettevano ad una famiglia di allora di avere libertà ed agiatezza pure con così tenue patrimonio. Fu il Manzi più di trent'anni consigliere nel patrio comune, e mancò ai vivi in tarda età dopo il '70, anno della presa di Roma.

Alto di statura, bell'uomo, di portamento dignitoso e disinvolto, senza baffi nè barba che, come ognuno sa, erano segni di liberalismo, con le basette e il cravattone di moda, un sorriso placido sulle labbra, una faccia da medaglia; tale lo ricorda chi lo vide.

Di carattere piuttosto freddo, apata, lo dice questo suo figliuolo di nome Carlo. Ma si avverta che apata o apatico in romagnuolo non vuol dire fiacco, molle; ma bensì uno che si stacca dal carattere generale del romagnolo che è subitaneo, violentemente accensibile come un fuoco d'artifizio: carattere calmo, dunque, e riflessivo, diremo noi.

Non avea titoli accademici, ma era stato istruito e pare molto bene da un certo Emanuele Lubelza, che negli scritti è detto canonico. Pubblicò fra le altre cose, questo Lubelza, una lettera inedita di S. Ignazio di Loiola in risposta alla Magistratura di Rimini che chiedeva a quel famoso santo la fondazione di una casa dell'Ordine, lettera che si conserva autografa in un reliquiario d'argento presso la Gambalunghiana di Rimini. Era invece detto Lubelza un ex gesuita spagnuolo, uno dei tanti che si sparsero con altro titolo e con altra veste ramingando per il mondo e in ispecie in Italia, dopo l'abolizione dell'Ordine nel tempo di Napoleone I. Ex gesuiti accoglieva pure alla sua casa, il nobil uomo conte Monaldo Leopardi per l'istruzione de' suoi figliuoli, che invece gli sortirono di mano liberali, e di che tempre!

Questo padre Lubelza, avea fondato una scuola privata in Savignano e non si può dire che non facesse discepoli, se non ottimi, fedeli alle dottrine del maestro: ne è prova il Manzi.

Del resto, come tutti i gesuiti, nell'istruire i giovani non era punto pedante: e in questo i nostri maestri che studiano anni ed anni per conquistarsi il diploma di pedagogo, potrebbero imparare dai rr. padri della compagnia di Gesù.

In religione padre Lubelza consigliava: *oratio brevis sed devota*, e raccomandava di confessare in confessionale i peccati propri e non quelli degli altri.

Un bel campione, dico, di scolaro gli venne fuor delle mani, in Giovanni Manzi. Le ossa — o, dove son sepolte? — del padre Lubelza devono avere esultato sotto terra.

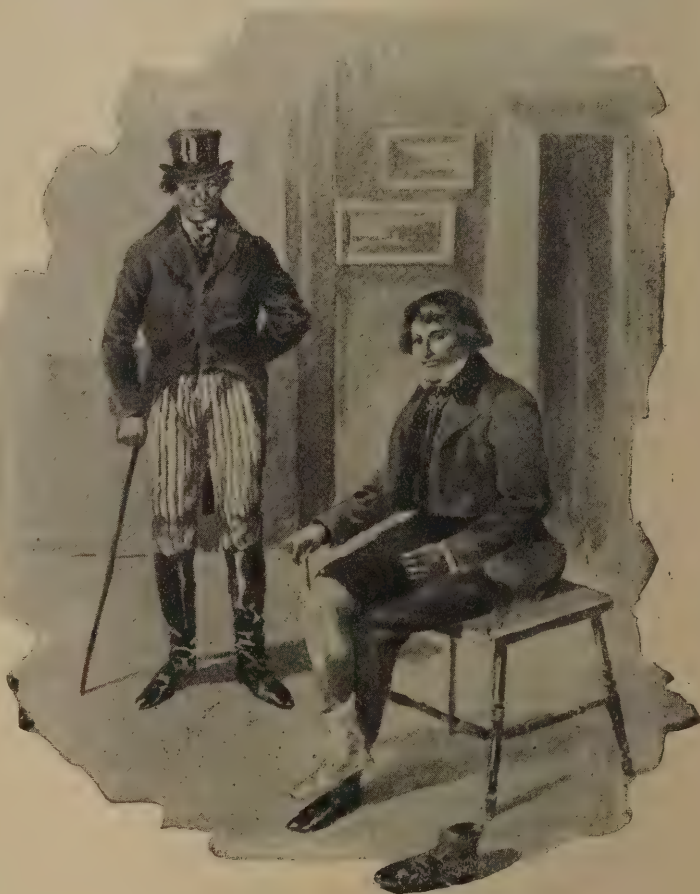
« Peccato! — avrà esclamato, se laggiù si può esclamare — che fossero in pochi! ».

Il Manzi fu un sostenitore ad oltranza del governo dei preti: tuttavia, nella sua giovinezza, aveva assistito all'apoteosi del Primo Napoleone, che stupefece il mondo, e un po' di Bonapartismo imperiale ce lo doveva avere in fondo al cuore, come tutti quelli di quel tempo. Oh! non ce l'aveva anche il conte Monaldo Leopardi, reazionario e sanfedista anche lui dell'acqua più pura? se non altro in memoria del buon governo e del rispetto alle leggi che non si violavano impunemente. « Quattro carabinieri, al tempo di Napoleone, tenevano a posto la Romagna! » questo ho io inteso dire dai miei vecchi, quand' ero piccino.

Ricordava il Manzi l' ultimo fulgore di quella luce, quando re Giovachino Murat riparava in fuga e disordine indicibile a gran giornate dalla sconfitta sul Panaro, e presentiva forse nel cuore il tradimento e il disastro irreparabile di Tolentino. Avea preso stanza per qualche sera in Cesena nel palazzo dei Marchesi Guidi, e la gente lo acclamava dalla via e il re rispose da una finestra questa caratteristica frase: — Viva per oggi e poi più!

* * *

La famiglia Manzi inoltre noverava dei collaterali canonici: non è dunque a dire che i buoni esempi non mancassero in famiglia. Ebbene; questo bellissimo tipo di sanfedista e di papalino sortì cinque figliuoli e tutti e cinque liberali della più bell'acqua, l'uno più « assassino » dell'altro, almeno secondo la terminologia del padre che agli affigliati della giovane Italia, il titolo più gentile che sapesse dare era quello di « assassino ».

Tutti e cinque « assassini », dunque, settari, rivoluzionari: di quelli che dal '45 (fatti di Rimini col Renzi) al '67 (Mentana) non cessarono di porsi ad ogni sbaraglio: scavezzacolli a cui stavano bene le mani, astuti, capaci di servire la messa agli zii canonici

. . . E col coltello s'incideva due profonde ferite . . .

con gran devozione e di avere fra le suole delle scarpe la *bolgetta*, cioè a dire la corrispondenza mazziniana: buoni così ad un contrabbando (allora ogni città era, si può dire, una barriera doganale) come ad un'impresa di guerra: fedeli alla parola, esperti a maneggiare il fucile come il San Paolo (graziosissimo eufemismo di quel tempo con cui si chiamava il pugnale. O S. Paolo, non avea fra le mani la spada, simbolo della giustizia?): gente devota all' idea, dal senso morale un po' rozzo e un po' ottuso in certe cose, più disposti all'azione che al pensiero.

Questo tipo di gente perdura tuttavia in Romagna, assai bene conservato.

L'idea, ad esempio, di *sgabannare* Napoleone III, come tentarono il Pianori e l'Orsini,

romagnoli, (*sgabannare* è uno di quei vocaboli eufemistici, caratteristicamente romagnolo che vuol essere spiegato: la *gabèna*, femminile di gabbano, è il farsetto; sgabannare significa il forar da parte a parte il farsetto così che conviene rinnovarlo, se non che chi ha avuto un tal servizio non ha tempo di darne ordine al sarto), l'idea, dico, di « far la *gabèna* » all'imperatore si presentava abbastanza naturale, press'a poco come quella di introdursi occultamente in Lombardia coi proclami incendiarî mazziniani e le armi per la rivoluzione del febbraio del '52, come quella di indossare la camicia rossa e far siepe viva, forte, urlante nelle file di Garibaldi. Un'impresa di guerra come un'altra.

Intendiamoci; non che tutti avessero avuto animo feroce da tanto; questo sarebbe un assurdo, ma ecco: la notizia che una morte violenta avea troncato la vita di colui, che fu sino al 1870 il *summus* se non l'*optimus moderator* della politica italiana, non sarebbe stata accolta con troppe lagrime.

*
* *

L' uno di questi figli del Manzi, lasciò la vita a Caiazzo, giornate del Volturno, sotto gli ordini del colonello sinigalliese Tita Cattabeni, cui la leggenda fece uccisore di Pellegrino Rossi, ministro liberale di Pio Nono; e chi insegnò il colpo sicuro alla carotide fu, sempre secondo altra leggenda, un medico pesarese di cui sarà bene non fare il nome: il quale, dopo quegli anni fortunosi, migrò in America e ne ritornò ricco, anzi ricchissimo ed onoratissimo. Le macchie di sangue, o Lady Macbeth! è vero, non lavano tutte le onde dell' oceano e non scancellano i profumi di Arabia, ma l'oro, lady Macbeth! questo è lo specifico per le macchie di sangue.

Un altro figlio del Manzi fu mutilato in un attacco alla baionetta a Bezzecca, e una lapide in Savignano lo ricorda.

Il terzo, Carlo Manzi (*é mè Carlein*, come lo chiamava suo padre), ora vecchio di settantatrè anni, il narratore di queste memorie, emigrò in Piemonte, poi in Francia, fu amico o meglio intimo del Pianori, precursore di F. Orsini che del '55 attentò a Napoleone, da ultimo in Corsica: fu emissario mazziniano, combattè in quasi tutte le campagne dell'indipendenza, conobbe, specie nella lunga dimora in Parigi, i principali emigrati, grossi e piccini, che ricorrevano sovente a lui per procacciarsi danaro, chè egli era abile raggiratore e sapeva dove contrarre un prestito a strozzo, dove impegnare un orologio. Conobbe altresì il D'Azeglio presso cui combattè giovinetto a Vicenza, e il Mazzini, del quale possiede parecchie lettere: lettere non iscritte, lettere a memoria contenenti ordini, disposizioni, esortazioni, lettere brevi, dettate sul medesimo stile e che cominciano tutte con la parola di rito: « Fratello! »

Curioso era l' udire la religiosa calma e la infaticabile sicurezza con cui codesto vecchio mi ripeteva la serie delle lettere mazziniane come un rituale, come una preghiera; all'appressarsi della fine, affrettava un poco e modulava la voce.

Si vede che da anni ed anni era rimasta ben conservata in fondo della memoria questa corrispondenza che nessun agente di polizia avrebbe mai scoperta, perchè chiusa gelosamente fra gli invogli del cervello.

Questo Manzi ora del patrimonio paterno nulla possiede: vive con il reddito di una casupola a Bellaria e venti franchi di pensione. La patria non fu una banca. Qualche sussidio quindi di carità lo prende volontieri, e, se fa il caso, lo chiede, con molto garbo, del resto.

— Dunque lei era intimo del *Brisiglein*? — gli chiesi io, interrompendo allora, come ora interrompo, per qualche pagina la narrazione. Con questo sopranome antonomastico di *Brisiglein* era chiamato il Pianori dal nome della nativa Brisighella, presso Faenza. E mi pungeva il desiderio di sapere notizie di questo famoso sanguinario, da persona che lo avesse conosciuto da presso.

Altro che intimo! avevano fatto vita insieme a Parigi e mi raccontava particolari che ad uno studioso di antropologia sarebbero riusciti interessantissimi. Così riusciranno anche al lettore e val la pena di una larga parentesi.

Il Pianori parlava sempre in quel suo dialetto faentino, duro, aspro, ad inflessioni gutturali, balbettando.

« *Ciò*, Manzi — diceva talvolta per celia — vogliamo scomettere che mi taglio un dito? » l'altro si guardava bene dall'accettare, perchè quel « matto » era capace di tagliarselo come due e due fan quattro.

« *Ciò*, Manzi, guarda! » e col coltello si incideva due profonde ferite, sulla coscia, in croce e si compiaceva a veder colare il suo sangue.

Questo sanguinario nato del Pianori, era piccolo, bruno, nervoso, col torace ampio, le spalle indietro, i piedi piccini, camminava saltellando, stava fermo tremando. Era quasi sempre elegante, almeno nell' intenzione se non nel fatto, giacchè gli faceva difetto il buon gusto. Era calzolaio di professione e donnaiolo accanito. Sviluppava nella corsa e nell'azione un'agilità spaventosa, incredibile: era un fulmine. La vita? la curava meno d'*un ciocch ad frôsta* (d'uno schioccar di frusta). Aveva al suo attivo sette od otto omicidì nella patria città di Faenza: taglie e condanne dunque non gli mancavano, ciò però non gli impediva di fare ogni tanto delle apparizioni in città nella qualità di giustiziere individuale, ufficio a cui teneva come ad una sacra missione.

E la polizia? domanderà alcuno. La gendarmeria papale, che del resto era una buona milizia mercenaria e si fece onore anche in battaglia (Castelfidardo), e non va confusa con altre milizie papaline di turpe memoria, per il Pianori era completamente innocua. Non so altrove, ma in Romagna, un po' per tradizione, un po' per altre cause non del tutto ingiustificate, i gendarmi avevano l'abitudine, quando avveniva una rissa, di andare ad aspettare il ferito o il morto che fosse alla porta dell' ospedale. Quello non scappa certo, l' altro... Per l' altro è un altro par di maniche! Il romagnolo denuncierà e arresterà un ladro, gli fermerà la corsa buttandogli il mantello o il bastone fra i piedi, stordendolo con gli urli, ma non denuncia anzi dà libera pratica all'omicida. Nessuno ha visto, nessuno sa nulla. Se uno capisce che, essendo presente, sarà chiamato come teste, trova un *alibì* qualsiasi. Essi, dicono, non fanno la spia!

Ricordo a Roma un pretore bolognese, il quale dovendo interrogare alcuni testi su di un delitto di sangue, come seppe che eran tutti di Romagna, si rivolse al cancelliere, dicendo antecedentemente con bonaria confidenza e con piena sicurezza: « *I'en romagnoul: un se sa brisa gnient!* ».

Ora, dopo tanti anni, gli antichi settari si sono mutati in socialisti, razionalisti, positivisti, deterministi, anche anarchici; insomma hanno progredito; però si nella popolazione come nelle forze preposte alla tutela dell'ordine, certe costumanze non civili sono rimaste.

Del resto, per intenderci bene su questo proposito, non bisogna dimenticare che al tempo del cessato governo, se i liberali si accoltellavano fra di loro, meglio. Tutta fatica e spesa risparmiata per la polizia.

Ricordo un esempio caratteristico: in Cesena — innanzi al '48 — erano due partiti: i *Freddi* e i *Caldi:* i primi liberali moderati, i secondi republicani. Sempre in rissa fra loro, ottennero in fine concessione dal prolegato pontificio di definire le loro dissensioni con una regolare battaglia all'aperto.

La polizia si è dunque informata alle abitudini locali; vede anche lei poco, sa poco, arresta poco e a casaccio. Occupata moltissimo anche oggi in quisquilie politiche, non ha tempo a tutelare la vita e gli averi: laddove per governare bene la Romagna si richiederebbe quello che mai non si fece, se non forse in parte al tempo di Napoleone I, cioè: severa e pronta giustizia, leggi civili ed economiche informate alla massima liberalità ed equità, ma inesorabili. A Rimini dicono per proverbio: « La legge dura tre giorni ». È il discorso dell' Azzeccagarbugli dei *Promessi Sposi* « Le grida fresche fanno più paura! ». Ebbene ciò non deve diventare proverbio, o, se è, deve esser distrutto. Ma quando?

Quanto al resto, lasciare aperta la valvola degli sfoghi politici, delle terribili allocuzioni, delle formidabili invettive: e sopra tutto non lusingarsi mai che il popolo premî il governo con queste ambite parole: « Bravi, siamo contenti di voi! ». Inveire! ecco un altro bisogno, quasi fisiologico, del romagnolo. La legge? *Voilà l'ennemi.* La legge? « La legge me la faccio io! ». Così si risponde.

— Amico, — dissi un giorno ad un giovinotto, il più buono e servizievole diavolaccio del mondo — amico, per vivere bene in città ordinate, conviene aver rispetto alla legge. La legge non va? Bisogna modificarla con la legge.

— La legge? — mi rispose con profondo disprezzo — La legge è la difesa della proprietà!

In questa risposta si può ammirare l'antico e il nuovo, squisitamente fusi insieme. Andate a raddrizzare quelle teste! Eppure l'Italia fu in antico alma madre di leggi al mondo, fra le altre questa famosa: *legum servi sumus, ut liberi esse possimus.* Ironia della storia!

Dunque le vittime del Pianori rimanevano con ben scarsa difesa. Notevole quello che fece ad un amico intimo di sua moglie. Costretto costui a lasciare la città, avea raccomandato la moglie ad un certo Paolo Chiarini, fabbro, che tutto, per un certo suo soprannome, dà a credere dovesse essere un tipo da fare il paio con lui. Certo era suo fidato amico.

Come il Pianori seppe della tresca, ritornò occultamente in Faenza, e senza lasciar nulla trapelare nè del sospetto nè delle intenzioni, adunò una specie di corte marziale in un banchetto d'amici, dove, fra i bicchieri e i varî discorsi, presente lo stesso fabbro, con tutta calma saltò su a chiedere senza fare alcun cenno de' suoi sospetti:

— A uno che tradisce l'amicizia, che cosa bisogna fargli?

— *Mazzèl* — (ammazzarlo), fu la risposta unanime.

E si parlò d'altro. La sentenza era stata proferita. Mancava l'esecuzione.

Dopo alcun tempo, il Pianori trasse in disparte fuor di una porta della città il Chiarini, il quale evidentemente, avendo la camicia sporca (frase romagnola), stava all'erta.

Si avviarono come due buoni amici. Giunti in luogo solitario, disse il Pianori:

— Vogliamo discorrere *bonariament;* se hai il coltello, buttalo via!

L'altro si sentì allargare il cuore a questa proposta cavalleresca e gettò via il coltello.

Allora il Pianori con voce terribile gridò: — Tu sei stato l'amante di mia moglie!

Lo sciagurato si gettò in ginocchio. Ma non ebbe tempo di supplicare: fu crivellato. E gettando il Pianori lo sguardo feroce attorno, vide che alcuni villani da lungi avevano assistito al fatto.

Allora si avvicinò al ferito, che si muoveva ancora, e gli tagliò la testa, sicuro che così non avrebbe parlato.

Quindi saltò il confine e di là avvisò la polizia che non cercassero dell'uccisore del Chiarini, chè era stato lui.

Giunse in Francia sotto altro nome, in qualità di emigrato e con commendatizie per certo pittore Anieni, marchigiano, che fu maggiore nella legione romana del '49. Costui si era fatto in Parigi una buona posizione come decoratore e sovvenne il Pianori di abiti e di denaro. L'altro promise che si sarebbe rifatto del debito con delle scarpe. A Parigi appena arrivato, il Pianori voleva ammazzare la padrona di casa.

— Ma perchè — gli chiese il Manzi — che cosa t'ha fatto?

— M'ha domandato il fitto.

Riuscì il Manzi a dissuaderlo dall'infame proposito: tuttavia l'animo feroce volle avere uno sfogo: buttò le sue masserizie e una cassetta entro cui teneva un'armeria di stili

... vide che alcuni villani, da lungi, avevano assistito al fatto.

e di pistole, giù dalla finestra. Convenne al Manzi raccattarle e portarle a casa sua, ove si acconciò alla meglio insieme al Pianori, ospite non forse gradito ma necessario.

— Io — osservai con intenzione al vecchio che queste cose mi raccontava — io, per esempio, non gliele avrei portate!

— E invece gliele ho dovute portare per mezzo Parigi: come si fa? — e così dicendo sorrideva bonariamente. Anch'egli, il Manzi, del '56 doveva essere uno di que' « formiconi » con cui non era prudente trovar questioni; ma con un « matto » come il Pianori che cosa c'era da fare? Troppo giusto. Esempio nuovo per dimostrare la verità che non v'è una testa dura la quale non obbedisca quando ne incontri una anche più dura.

Dopo pochi giorni che il Pianori si era acconciato in casa del Manzi, questi un bel giorno gli dice come chi svela un segreto:

— Non son mica venuto a Parigi per trovare lavoro!

— No? E perchè sei venuto?

— Son venuto per ammazzare Napoleone!

— *Mo' va là! brôtt matt!* Chi lo dice non lo fa!

— Non lo faccio? Vedrai se non lo faccio!

E così affermando avea quei tratti feroci del volto che mettevano paura, e inveiva contro una antecedente congiura di emigrati italiani che da Genova erano venuti a Parigi per uccidere l' Imperatore e aveano consumato gran denaro e non vi erano riusciti. Egli, il giustiziere di sua elezione, l'avrebbe fatto! L'impresa, in quella mente tenebrosa, si presentava come luce di un eroismo magnifico.

Non se ne parlò più: quando dopo alcune settimane uscendo il Manzi con sua moglie e l'amico per non so qual via principale di Parigi, si sente: « Largo! Largo! ». Passa il battistrada dell' Imperatore. E poco dopo fra due siepi di popolo, ecco avanzare Napoleone III a cavallo.

Fu un attimo: Manzi vede il Pianori impallidire, gli occhi corruscarono, le membra feline si ritrassero come per prendere lo slancio. Il Manzi intuì, gli si buttò addosso, lo abbracciò, lo potè spingere contro il vano di una porta: « Per la Madonna, *Brisiglein*, non ci compromettere tutti! » L'Imperatore era passato: l'attimo era perduto.

Questo particolare il Manzi non me lo raccontò: ma mi fu detto da altri, e assicurato essere vero: non vantarsene e nemmeno narrarlo il Manzi perchè da vecchi settarii già gli era stato mosso questo rimprovero: « Vigliacco, tu sei stato: quella era la volta che *è Brisiglein* gliela faceva! »

Dopo alcuni mesi, il Manzi essendo stato confinato in Corsica, udì il dispaccio dell'attentato del Pianori. Come si sa, i due colpi di pistola andarono falliti; e vuolsi notare che il Pianori era tiratore di pistola infallibile. Prima della sua andata a Parigi questo monomane dell'omicidio era stato veduto sul greto del Lamone esercitarsi misteriosamente al bersaglio per assai tempo ogni dì. Il processo fu lungo e infruttuoso nella ricerca di mandati mazziniani: la condanna fu di morte.

— Scommetto che lei ne ha avuto dispiacere che non sia riuscito! — domandai al Manzi.

Sorrise bonariamente e disse:

— Eh!; in quei tempi! — Il che equivaleva: « in quei tempi tutti dal più al meno, anche quelli che poi divennero modelli di virtù politica, si era un poco settari! »

E a giustificazione dei settari di Romagna, bisogna pur dire che Napoleone III, quando si chiamava semplicemente Luigi Bonaparte, esule e fuggiasco, del 31 era stato in Romagna; e allora avea chiesto aiuto, avea promesso quanto più tardi non poteva più mantenere, e forse non per sua cattiva volontà.

— Come morì il Pianori?

— Questo lo può dire — rispose il Manzi — perchè non è nella storia.

Di fatto codesto e quanto è antecedentemente narrato, non si riscontra nel libro del Comandini « Cospirazioni di Romagna e Bologna: — Zanichelli '99 — », che pur tratta a lungo in una sua nota del Pianori; e sarebbe un bel libro da vero, se l'ordine e l'economia dell'opera fossero meglio serbati e distribuiti.

— In prigione — rispose il Manzi — non fece che mangiare bistecche, carne arrosto, carne pasticciata, bere *Bordeau*, *Champagne*, come se la testa la avessero dovuta tagliare a un altro e non a lui. Dormì tutta la notte e quando lo svegliarono, il medico trovò che il suo polso era regolare e calmo.

— E non disse niente?

— Sì, quando fu sul patibolo, disse: *Fa prest, brôtt vigliacch d' un boia!*

Non mai la vecchia imprecazione romagnola fu meno iperbolica e più letteralmente esatta.

(*Continua*).

ALFREDO PANZINI.

LA NOSTRA INCHIESTA POETICA

(Continuaz. e fine v. num. precedente)

Mara Antelling. — I. II. Leopardi. — III. Carducci. IV. Durevole e grata impressione? non uno solo: molti; e troppo lungo sarebbe l'enumerarli.

Giulio Bechi. — I. II. Credo il Leopardi il *più grande poeta italiano del secolo XIX*. La grandezza di un poeta è relativa alla sua potenza creatrice e il Leopardi, come il Manzoni, creò nel contenuto e nella forma, mentre gli altri imitarono, assimilarono, derivarono dai classici, e in parte dai tedeschi, come il Monti allora, e oggi il Carducci. Il Foscolo stesso, che pure è *il mio preferito*, non fu che uno squisito assimilatore della lirica greca.

III. Dei viventi nessuno può reggere al confronto di questi sommi. Tra i poeti d'oggi il Carducci è *il più grande*, ma il D'Annunzio è il *più bel poeta* nostro; il più nostro sopratutto, il più latinamente italiano.

IV. Fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, V. Hugo ha lasciato in me l'impressione più forte, De Musset l'impressione più grata. L'autore della *Legende des siècles* è un colosso, un agitatore d'immagini e d'idee; ma il Cantore di *Rolla* e di *Mimì Pinson*, senz'essere un genio, è il poeta; il poeta dolcissimo che più d'ogni altro ha carezzato e turbato i nostri cuori.

Alfio Belluso. — I. Il più grande poeta nostro del secolo decimonono io credo sia Giacomo Leopardi. La sua poesia ha echi che non si perdono e non si affievoliscono, e che penetrano sempre più nella coscienza dei posteri. È poesia di tutti i tempi e di tutte le anime, e che contiene ed esprime un sentimento universale. Il dolore è di tutt' i tempi e non diversifica nel genere umano. E la sensazione più viva, e più profonda, più costante e più generale: è del passato, del presente e dell'avvenire.

II. Ma questa poesia, per il suo pessimismo filosofico e per la tristezza disperata, non è sempre da preferirsi. Invece credo sia da prescegliere l'arte schietta, serena, obbiettiva e che ha veri caratteri nazionali, d'un altro grande poeta: di Alessandro Manzoni. Il suo libro de' *Promessi sposi* è un poema, e anch'esso, per quanto possano mutare tempi, uomini, gusti e tendenze artistiche, avrà la sua immortalità, e sarà per gl'Italiani il libro migliore e più aureo dopo la *Divina Commedia*. Sono parimenti grandi poeti: il Monti, il Foscolo, il Niccolini, il Giusti e molti altri, tutti ispirati al sogno del bello e del buono, e in gran parte guidati da un concetto elevato.

III. Fra i poeti viventi, che sono da preferire, al Carducci bisogna accoppiare il Rapisardi. Entrambi grandi, per vie diverse, e se si vuole anche opposte, proseguono il medesimo ideale umano e civile. L'uno con arte scultoria che ha tratti inimitabili, con lirismo ed un senso di modernità unico e più spiccata originalità; l'altro più ispirato, più facile, più abbondante, della purezza della gloriosa forma antica, che ha la grazia e la plasticità greca, riveste i fantasmi del mondo presente, elevandosi ad altezze insuperate.

IV. Walt Whitman, il poeta americano della democrazia. L'arte sua è grande e vergine come l'oceano che attraversa per giungere fino a noi. Essa abbraccia tutta la feconda operosità umana, che è la gloria di quel continente. Scienza, arte, lavoro: tutte le energie tutte le conquiste dell'intelletto, le grandi imprese delle braccia. La sua musica che non deriva da nessun'altra ha motivi mai uditi, elementi e caratteri del tutto originali. Per questo, negli animi avidi di nuove forme e di nuove idee, il poeta americano desta durevole e grata impressione.

Vincenzo Boccafurni. — I. Il più grande poeta italiano del secolo decimonono resta, indiscutibilmente, Giacomo Leopardi, perchè nessuno meglio di lui intese, e seppe esprimere con parola sovrana, l'immensa anima della natura e lo sconsolato dolore umano.

II. Tra i nati e morti del secolo XIX preferisco

GIACOMO ZANELLA, che resterà grande non solo nella lirica scientifica, ma grande e ammirevole altresì nella poesia della campagna e della solitudine.

III. Tra i viventi — e viva ancora a lungo, ed onorato! — preferisco GIOSUÈ CARDUCCI, della poesia civile d'Italia fiero e glorioso e venerato maestro.

IV. Degli stranieri, dal 1800 in poi, WOLFANGO GOETHE giganteggerà sempre come poeta della grandezza e del sentimento.

Rachele Botti Binda. — I. II. Penso che il più grande poeta italiano, vissuto nel secolo XIX, sia GIACOMO LEOPARDI, come quello che meglio seppe comprendere ed esprimere i sentimenti e gli affetti di tutte le anime che profondamente pensano ed altamente sentono. Egli, più degli altri poeti del suo secolo, trasfonde nell'anima dei lettori la commozione da lui provata nel momento della concezione lirica; e qui sta appunto la grandezza e la immortalità della sua arte. III. Fra i pochi viventi, GIOSUÈ CARDUCCI primeggiò per il pensiero nobile e vigoroso, affidato sempre a strofe d'alto rilievo.

IV. E su tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, VOLFANGO GOETHE si eleva per l'opera complessa, ma in particolar modo per il poema drammatico « Faust », nel quale è incarnata tutta l'anima moderna, irrequieta e scontenta, che dopo mille vani tentativi per raggiungere la felicità a cui aspira, si persuade che solo nel lavoro costante e ricercatore e nella forza cosciente del volere, si trova il benessere e la pace.

Garibaldo Bucco. I. Il più grande non solo, ma pure quegli che più profondamente attinse l'immortalità è il FOSCOLO de' *Sepolcri*; *Vir*, direbbe Vergilio, dell'Italica poesia: impeti come ventate d'Appennino, imagini come lampeggiamenti, storie come resurrezioni; II. Domanda un po' troppo . . . singolare *(quale!)*. Ancora: il FOSCOLO. Potrei ánche: LEOPARDI, PRATI; ma non li nomino nè pure; se no, faccio il *plurale!;* III. *Singolare* pur questa! Intanto, GIOSUÈ CARDUCCI, è vero? Tutti d'accordo! Ah! perdio, quanto bronzo e quanta salute e quanto sdegno! Potrei ánche: PÀSCOLI, MARRADI, GRAF, RAPISARDI, COLAUTTI, D'ANNUNZIO *giovinetto*; ma c'è un gendarme: *quale?* Come sono antipatiche le cose.. *singolari!;* IV. Questa domanda è tale che, o le si risponde, e allora è implicito che l'interrogato ha su la punta del naso, come pallottole da giuoco, *tutti* (o quasi) *i poeti del Mondo* ecc. ecc.; ma, per fortuna, nessuno gli crede! O non le si risponde, come faccio io, e allora si è sinceri; ma per disgrazia, vi dánno dell'asino. Ma nè per un giorno, nè per un'ora, nè per un minuto; chè, se mi seccano, posso dire da farli sbalordire: DANTE, *Padre* DANTE! Ridete? Ma Dante, o clessidre dell'Ignoranza, non è di *un tempo;* è Lui che possiede *i tempi*. E dov'è sua terzina, udite udite *dal 1800 in poi!* . . .

Tommaso Cannizzaro. — Mi trovo alquanto imbarazzato a rispondere alla prima delle quattro domande, per la semplice ragione che essendo i poeti italiani del secolo XIX stati quasi tutti unilaterali e i più illustri di essi essendo stati ciascuno grandissimo nel proprio genere, il paragone non mi riesce possibile. È come se dovessi rispondere a chi mi richiedesse se sia più bello e perfetto il trillo dell'usignolo del ruggito del leone o viceversa. Sento la grandezza e la perfezione di entrambi, ma non saprei metterli a confronto. Così dei nostri poeti. Se l'uno raggiunge nei suoi versi l'apice di un dato sentimento come il LEOPARDI, il MANZONI, il BERCHET, altri li supera per la fecondità e per la copia delle ispirazioni, per la sua impronta individuale, per immagini e per suoni come il PRATI e il PRAGA; altri per la copia dei concetti come il GIUSTI altri per l'originalità, o per la forza o per la grazia. Chi sente ed apprezza tutti i generi possibili, chi gusta del pari la evoluzione del pensiero, la profondità del sentimento e la perfezione dell'arte, non può dunque, a mio credere, stabilir paragoni tra poeti che siano unilaterali come i nostri ma in genere tra loro disparatissimi.

Più facile riesce di rispondere alla seconda domanda — potendovi per ragioni subiettive preferire un dato poeta pur senza ritenerlo tra tutti il più grande. — Queste istesse preferenze subiscono variazioni secondo le età e le disposizioni dello spirito. Io ho a vicenda nella mia vita preferito, secondo le diverse età, ora il LEOPARDI ora altri, e anche oggi tra i poeti viventi non so decidermi a chi dare la preferenza tra il CARDUCCI e il RAPISARDI (i due che io credo più riccamente dotati degli altri) se al primo per la severa sobrietà del suo stile o al secondo per la vigoria delle ispirazioni e la robustezza della forma. Quanto poi alla quarta domanda posso dire che il poeta che abbia fatto maggiore impressione sul mio spirito è VICTOR HUGO che reputo il più gran lirico che sia mai stato non solo in Francia ma presso tutte le nazioni — congiungendo egli nei suoi versi immaginazione, sentimento, pensieri, copia e spontaneità, e passando con mirabile elasticità dal genere lirico all'epico, al satirico all'idillico, al drammatico, e senza alcuno sforzo dal robusto al grazioso.

D. Carraroli. — Alla I. domanda rispondo: MANZONI; il quale a me sembra il più compiuto, il più equilibrato (insieme col Parini), il piú universale e che meglio rappresenta, nei suoi diversi aspetti, il pensiero, il genio, il buon senso italiano. Alla II. LEOPARDI, il più perfetto, nella forma, il più profondo e vero tra i poeti del dolore. Alla III. CARDUCCI, vera e non contrastata gloria italiana.

Alla IV domanda rimango alquanto perplesso anche per gli scarsi miei studi di letterature straniere; ma, trattandosi di manifestare una preferenza affatto soggettiva, dirò francamente che il poeta il quale ha lasciato in me la più durevole e grata impressione fu il PETÖFI. Altri saranno, anzi sono certamente, più grandi di lui, e forse per più rispetti; ma nessuno mi ha più profondamente toccato l'anima con l'ardore di alti ideali, con la verginale e direi quasi selvaggia originalità, con la conformità della vita al pensiero.

Alfredo Catapano. — Premetto che si può ammirare, preferire, stimare un poeta, senza che la personalità artistica di chi lo ammira, lo preferisce ad altri o lo stima, soffra mutamento o deviamento per derivazione o deviazione. Ciò è necessario ch'io dichiari, prima di rispondere alle domande rivoltemi, perchè anche la letteratura, specie in Italia,

soggiace ai lavori forzati di pullulanti Linnei, i quali s'impongono il dovere di classificare ogni poveraccio che scriva prose o versi: il che in letteratura è ozioso se non dannoso. — Al poeta io assegno questa missione: spiegare — quando non esalti le glorie passate —, con tutte le ali della lirica, l'universo, con imagini o con chiari simboli; esaltare e glorificare la vita in tutte le sue forme, l'uomo e le sue opere; insegnare il grande amore della patria, della donna e della bellezza; segnare all'umanità nostra mète serene e consolatrici. — Perciò grandissimo, tra i nostri grandi poeti del secolo XIX, a me sembra GIOSUÈ CARDUCCI (1850-1900); ma se il *preferire* della seconda domanda vuol significare qualcosa di diverso dallo *stimare* della prima, io preferisco il FOSCOLO delle *Grazie* e de' *Sepolcri* e delle *Odi*, al quale non antepongo il LEOPARDI. Tra i grandi poeti viventi, accanto al nome di GABRIELE D'ANNUNZIO (nè io sono dannunziano!) metto quello di ADOLFO DE BOSIS, *cor cordium*, uno de' più grandi ed ispirati nostri poeti, sconosciuto al grosso del pubblico per il suo profondo disdegno contro le grancasse e la folla ignorante; ma la fama che di lui certo volerà in un tempo non lontano darà ragione di questo mio giudizio. All'ultima domanda rispondo: SHELLEY, dall' *Alastor* al *Trionfo della Vita!*

Antonio Cervi. — I. LEOPARDI. II. FOSCOLO. III. CARDUCCI. IV. SHELLEY.

D. Ciàmpoli. — Io credo che il maggior poeta italiano del secolo XIX sia il LEOPARDI, e lo preferisco fra i poeti vissuti e morti nel secolo stesso. Fra i viventi, il CARDUCCI. Fra tutti i poeti del mondo dal 1800 in poi, quello che ha prodotto in me la più durevole e grata impressione è il GOETHE.

Luigi Conforti. — I. II. Il più grande poeta italiano del secolo XIX è il LEOPARDI, perchè nessuno è più di lui profondo nella concezione e grande nella semplicità della espressione, imitatore perfetto della greca bellezza dello stile e perfetto nell'uso della italiana favella. Le stesse ragioni concorrono a farmi preferire sempre il LEOPARDI a tutti i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX.

III. Fra i poeti viventi il CARDUCCI è il solo poeta che abbia la più larga concezione del vero storico e reale, congiunto ad un senso d'italianità, che lo ricollega ai più grandi poeti d'Italia.

IV. Dovendo scegliere poi fra i poeti del mondo, circa la più durevole e grata impressione ricevuta nel leggere la produzione poetica del secolo XIX, in Italia e fuori, io non saprei negare al DE MUSSET il merito d'essere il più umano, il più schiettamente ispirato al sentimento vero della vita moderna. Egli è il Catullo della nostra età ed è come lui il più atto a rispecchiare la vita del suo tempo.

A. G. Corrieri. — I. Ritengo che il più grande poeta italiano del secolo XIX sia GIACOMO LEOPARDI che cantò l' amore ed il dolore — le due eterne forze della vita — e ne cantò con pensiero così alto, con affetto così intenso ed in forme così peregrine e nuove da trascendere le contingenze e le limitazioni dell'individuo — onde Egli è per me il poeta universale del dolore e dell'amore.

II. Fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX ho avuto sempre una particolare preferenza per GIUSTI.

III. Fra i viventi preferisco MARIO RAPISARDI.

IV. E fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, la più durevole e grata impressione l'ho avuta da VITTOR HUGO al quale non so volgere il pensiero se non come ad un mondo inesaurabile di sensazioni che nessun altro riesce a cancellare in me.

G. F. Damiani. — I. LEOPARDI. II. PRATI. III. PASCOLI. IV. WITHMAN.

E di WITHMAN non conosco che la traduzione italiana di poche liriche fatta dal Gamberale e pubblicata dal Sonzogno. Ma quel libriccino è per me come « l'unghia del leone. »

Cesare de Lollis. — Al primo quesito rispondo: LEOPARDI. Al secondo: LEOPARDI. Al terzo non so rispondere sapendo quanto facilmente da ragioni d'ordine estrinseco, possa esser turbata la serenità del giudizio sui propri contemporanei. Al quarto mi par di rispondere a tono rispondendo: ENRICO HEINE è il poeta al quale io più spesso ritorno.

Gaspare Di Martino. — I. LEOLARDI. II. FOSCOLO. III. CARDUCCI. IV VICTOR HUGO. La dilucidazione è nei quattro venerati nomi che qui scrivo.

S. Farina — Credo che molti si asterranno dal rispondere alle vostre domande, e solo risponderanno quelli che hanno interesse a *rilodare* i già *troppo lodati*; pochi o nessuno faranno rivivere i dimenticati. E allora a che serve un' inchiesta se, per forza, o per debolezza umana, manca nelle risposte la *sincerità ?*

Augusto Foà. — I. LEOPARDI. II. MANZONI. III. ARTURO GRAF. IV. VICTOR HUGO.

Ezio Flori. — I. Il LEOPARDI. III. PASCOLI. IV. VICTOR HUGO.

Mario Foresi. — I. La letteratura italiana del 1900 ebbe un salutare risveglio nello scorcio del secolo. Dopo la rivoluzione e l' unità politica, la rivoluzione e unità letteraria. I naturalisti, giacobini di quella rivoluzione, non ostante il loro eccesso, giovarono. GIOSUÈ CARDUCCI, poeta supremo allora, è quindi non solo il supremo, ma eziandio il più italiano poeta del secolo; il poeta dell' Italia una, come Vittorio Emanuele ne fu il Re. La forza di Giovenale, la pura grazia di Virgilio, il lirismo del Monti, il patriottismo del Foscolo, il sentimento del Leopardi, l' impetuoso panteismo dell'Hugo si accolgono nell'opera sua, normalmente progressiva, perfetta, attraversando il prisma luminoso del pensiero del Poeta. Dopo aver assunto il sonetto alla rappresentazione epica d'Omero, ecco che a un tratto la lirica del Carducci si scioglie audacemente dalla rima, e con le Odi barbare, con quello stupendo ritorno al paganesimo dell'arte, quasi una musica che si tolga a una stanza e si porti all'aria libera, consegue gli ondeggiamenti larghi e sonori della poesia greco-latina, assume i gesti olimpici di una mimica nello spazio.

II. GIACOMO LEOPARDI. — il poeta del dolore.

Se l'anima umana non è altro che il duplice soffio del dolore e dell'allegrezza, e se il soffio dell'allegrezza genera sul labbro il canto, il soffio del dolore infonde nel cuore la poesia. L'uno, l' inno che vola; l'altro, il pensiero che si diffonde come grano

arso d'incenso. Il Leopardi è il poeta dell'anima, il poeta umano per eccellenza. La poesia in genere, pur restando essenzialmente la medesima, ha da subire le trasformazioni dell'adattamento negli ambienti nuovi, agli uomini nuovi. La poesia del dolore è immutabile: fu e sarà sempre la stessa. La lirica del Leopardi è la voce triste e soave del cigno: il canto del cigno durerà finchè vi sieno vite nell'aspettazione della morte. La sua lira non ebbe che una corda sola; ma quell' unica corda era composta di fibre umane.

III. Alla domanda terza soddisfa la prima risposta eleggendo un poeta vivente.

IV. Victor Hugo. — è di tutti i poeti del secolo XIX quello che abbia prodotto in me la più profonda impressione. Non la più grata.

Altri come il Byron, il Leopardi, il De Musset, il Manzoni, il Carducci, il Pascoli, di una mente non così mostruosamente vasta come quella dell'autore delle *Leggende*, dal volo non così temerario e sconfinato, che possedettero meno virtù singolari ma anche meno difetti di lui, ebbero su me più grata influenza. Quella vena esuberante di poesia così vorticosa che alcuna volta stordisce, lascia vuota la testa quasi una coppa che si ponga sotto un getto d'acqua troppo violento; quel lirismo; quella potenza creativa multiplice che non ebbe mai riscontro in altro uomo; tutto ciò s'imprime indelebilmente come la convinzione di qualche cosa di soprannaturale.

Augusto Franchetti. — I. Credo che i due massimi Poeti fioriti in Italia durante il secolo XIX siano Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi: diversi d'idee e d'indirizzo letterario e filosofico, sono ugualmente grandi;

II. nè saprei a quale di essi dare la preferenza assoluta: a seconda della disposizione d'animo in cui sono, prediligo or l'uno or l'altro.

III. Tra i viventi, pongo sovra tutti, e d'assai, Giosuè Carducci.

IX. Molti fra i poeti (dal 1800 in poi) hanno prodotto in me *grata e durevole impressione*: i due nostri Grandi prelodati, e con essi Goethe, Heine, Byron, Shelley, Kest, Lamartine, Hugo, A. de Musset; e poi altri più; ma niuno mi ha esaltato e commosso al pari dei sommi poeti ellenici, di Dante e dello Shakespeare.

Anna Franchi. — I. II. Manzoni. III. IV. Carducci.

Gino Galletti. — I. Il Foscolo rese modernamente umano il classicismo; il Manzoni fu la voce del suo tempo, e ancora del nostro; il Leopardi spaziò nei secoli. Furono i tre massimi poeti d'Italia, ed è per me eccelso, fra questi, quello che spaziò nei secoli. II. Fra i lirici, naturalmente, il Leopardi. III. Quello che il Marradi, il D'Annunzio, il Pascoli, il Ferrari, il Mazzoni, e anche il Panzacchi, chiamano *Maestro*.

IV. Fra i morti sempre il Leopardi; per quanto in me abbiano prodotto, *durevole impressione* il Goethe suscitatore d'imagini, il Byron sovrano per fantasie, il Lamartine ricco d'armonie, lo Shelley divinamente pagano, l'Hugo formidabile, immenso; e *grata impressione* i poeti giocosi, gli umoristi i satirici, dal Béranger al Giusti e al Guadagnoli. Se poi mi si permette considerare come poeta anche chi scrive in prosa opere di poesia, fra i viventi scelgo Tolstoi, che con « *La guerra e la pace* » scrisse un romanzo che vale un poema.

Elda Gianelli. — I. Leopardi, perchè diede forma unica, assoluta, al dolore di tutti i secoli, e non abbattè ma temprò virilmente gli animi obligandoli a guardare in faccia la verità, la quale è pur sempre conforto a se stessa: conosciuto ancor che triste, ha suoi diletti il vero.

II. Leopardi, il più sobrio, il più scultorio, che tutto nel mirabile verso costrinse. Il duolo d'Italia e lo spirito di redenzione; l'amore, suprema dolcezza e supremo travaglio; l'odio d'ogni vanità; la contemplazione, rifugio dell'anima, la bellezza della natura «illaudabil meraviglia», che nessuno lodò con più efficacia di lui nell'Infinito.

III. Impossibile rispondere con un nome solo, sì a questa che alla IV domanda. Ricca di buona poesia è l'Italia moderna, e il mondo più ricco ancora. Ogni persona modestamente colta, non può non avere di preferiti, parecchi tra i poeti nostrani e stranieri e di ciascuno recar nell' anima la stessa grata e durevole impressione.

Raffaello Giovagnoli. — I. Non ostante l' ammirazione vivissima che nutro per il Manzoni, specie per l'impeto lirico dei suoi *cori*, e non ostante la vivissima ammirazione che desta in me la ricchezza, freschezza e limpidezza della vena di Giovanni Prati, non esito un solo istante a proclamare, per conto mio, primo fra tutti i poeti italiani del secolo XIX e per la densità, profondità e originalità del pensiero e per la semplicità, quasi sempre ellenica, e per la poderosissima efficacia della forma, Giacomo Leopardi.

II. Quantunque per le ragioni sopra addotte mi sian carissimi e spesso rilegga il Manzoni, il Prati e, aggiungo qui, il Foscolo, pur tuttavia ad ogni altro poeta vissuto e morto nel secolo XIX preferisco il Leopardi.

III. Fra i viventi, Giosuè Carducci.

IV. Fra tutti i poeti del mondo dal 1800 in poi starei dubbioso lungamente fra il Goethe, il Byron, il Leopardi e l'Hugo; ma, messo alla stretta e obbligato assolutamente a decidermi, non ostante i gravissimi difetti, ampollosità, turgore, eccesso di antitesia di Victor Hugo, pure, per la potenza della creatrice fantasia, per la genialità, universalità e umanità della complessa opera sua, darei la preferenza a Victor Hugo.

Haydée. — Leopardi, senza alcun dubbio. Leopardi, che in un'impeccabile forma italiana rispecchia un sentimento universale del suo tempo; Leopardi, la cui tetra poesia varca, grande aquila dalle piume nere, le Alpi, e allarga la sua ombra sul mondo.

II. Se dovessi nominare fra i poeti di quell'epoca quelli che ammiro dippiù nominerei appunto Leopardi e, con lui, Manzoni. Ma poichè qui si parla di preferenza, cioè di simpatie artistiche, le preferenze mie, fra i poeti d'avanti la rivoluzione - gli altri son tutti vivi, per fortuna - vanno ai versi di fiamma di Berchet, e a quelli di suo fratello a torto dimenticato, lo sconosciuto Berchet delle lagune, Jacopo Cabianca, il poeta incolto, ineguale, ma così singolarmente caldo e sincero, dagli strani versi spezzati come singhiozzi.

III. Amo gli alti, purissimi versi del « Canto dell'Amore » e delle « Odi Barbare »; le raffinate, capricciose eleganze di Remigio Zena, il colorito abbagliante di d'Annunzio, l'impetuoso slancio lirico di Marradi e Cesareo, la penetrante malinconia dei « Postuma »; ma a tutti preferisco Fogazzaro, poeta in versi e in prosa, il Fogazzaro di « Miranda » di « Valsolda » di « Malombra ».

IV. Enrico Heine; ed è naturale. Alcuni anni fa un forte e giovane scrittore, ora morto, troppo presto per l'arte, I. Trebla, parlando dei miei lavori trovava giusto d'ascrivermi alla confraternita, non molto numerosa in Italia, degli *ironici sentimentali*. Ora, in questa confraternita, nella confraternita di quelli che amano soffrire e sorridere, Enrico Heine è il Dio...

Giuseppe Lipparini. — I. II. Ugo Foscolo, e particolarmente il Foscolo delle *Grazie*. III. Giosuè Carducci. IV. Shelley.

G. Batt. Marchesi. — I. Leopardi II. Foscolo. III. Carducci. IV. Hugo.

Raffaello Martire. — I. Leopardi. II. Giusti. III. Arturo Graf. IV. Victor Hugo.

V. Maugeri Zangàra. — Sarò come si vuole, conciso e con impressioni puramente personali.

I. II. IV. Leopardi.: È Leopardi, per me, il più grande poeta del secolo XIX, quello che io preferisco, quello che ha lasciato in me la più grata e durevole impressione; e ciò per quanto riconosca che egli non abbia dato una gran mole di poesia e non abbia mostrato in essa quella universalità, come han fatto, ad esempio, l'Hugo e il Goethe. Chi non riconosce però che la sua è poesia vera e profonda, una poesia che commove, fa fremere e fa pensare, una poesia che rivela la natura umana con tutto quello che ha di più triste e di più dolce?

E ora alla III domanda. Potrei parere affetto di campanilismo; potrei, col mio giudizio, rievocare la tristissima polemica di tanti anni fa tra la scuola bolognese e la scuola siciliana, quella lotta di regionalismo infelice e infeconda, tra due poeti grandi; potrei parere anche non completamente spassionato, ma io ricordo con delizia la *Palingenesi*, ricordo quella poesia della *seconda* maniera, e non esito a rispondere che fra' viventi, preferisco Rapisardi.

Rodolfo Mondolfi. — I. II. e IV. Giacomo Leopardi, uno dei poeti più sinceri che mai sieno stati al mondo; nel rinnovato classicismo della nostra poesia, il più classico e veramente greco nella limpidezza, semplicità a venustà della forma usata a vestire pensieri e sentimenti attinti sempre dall'intimo della mente e del cuore. III. Giosuè Carducci, e presso a lui d'arte tanto diversa, Giovanni Pascoli.

Enrico Nannei. — Secondo il mio modesto parere: il più grande poeta italiano del XIX secolo fu Giacomo Leopardi; e, fra i morti, lo preferisco.

Fra i viventi: Giosuè Carducci.

Le più durevoli e grate impressioni, fra tutti i poeti del mondo dal 1800 in poi furono in me prodotte da Byron e da Victor Hugo.

Alfredo Niceforo. — Risposta telegrafica, unica, collettiva: Leopardi, che fu greco per la bellezza classica della forma — italico per la densa vigoria del pensiero — universale per la poesia del dolore.

Per i viventi, non oso pronunziarmi. Voto scheda bianca. Voglio dire però, che non potrò mai dimenticare *Lucifero* di Mario Rapisardi.

Ottorino Novi. — I. Ugo Foscolo, perchè fu il più profondamente lirico. II. Giacomo Leopardi, perchè fu quello che veracemente cantò il nostro dolore. III. Giosuè Carducci, perchè il più sinceramente italiano nella sostanza e nella forma. IV. Giosuè Carducci... perchè Arrigo Heine, è nato nel 1798!

Virginia Olper Monis. — I. II. Per me è Leopardi il più grande poeta italiano del Secolo XIX.

Monti, Foscolo, ebbero principalmente la venustà della forma, da' classici paludamenti, sebbene di maniera diversa; Giusti iniziò con arguzia ed anche con sentimento la satira politica, borghese nella forma; nessuno raggiunse l'altezza di pensiero e le profondità di sentimento del Leopardi, fondendole in una armonia poetica incomparabile; infine se bene spesso gli altri poeti ci stupiscano, nessun altro come lui, pel potente sentire, soggettivo e allargato, scuote l'intime fibre dell'anima. Perciò lo preferisco a tutti gli altri del Sec. XIX.

III. Tra i viventi italiani preferisco il Carducci, per la forza quasi violenta de' concetti, per la scultorietà della espressione. Dopo lui, ho amati i versi del Marradi, pel dolce calore di passione e d'affetto.

IV. Non abbastanza conosco i poeti nuovi e gli stranieri per averne una impressione durevole; sempre mi esaltano i versi di Victor Hugo, e tra i modernissimi francesi nota qua e là squisite; finezze estetiche. Però, in linea generale, non conosco molto i poeti, perchè amo più ancora la buona prosa che non la buona poesia.

Alfredo Panzini. — I. La democrazia sociale scientifica possiede sola la misura delle facoltà geniali. Io, no. Quanto a credere, esiterei fra il Leopardi ed il Carducci: questi vince per fulgore lirico, quegli per meditata perfezione e profondità.

II. Giacomo Leopardi.

III. Domanda inutile: il Carducci.

Gli altri poeti giungono appena all'altezza dell'umili tamarischi rispetto alla sacra quercia. Dei poeti che fabbricano fiori artificiali, profumati, nei laboratori chimici, inutile parlare. Basti a costoro l'approvazione delle dame, delle cortigiane... e delle platee popolari.

IV. Arrigo Heine, anima fornita di immortalità vibrante al palpito di tutte le cose, sincero, universale, e ribelle autentico.

Antonio Pastore. I. Leopardi. II. Manzoni. III. Carducci. IV. Victor Hugo.

Grazia Pierantoni Mancini. — I. Leopardi. II. Giusti per la prima metà del secolo; Aleardi per la seconda. III. Giosuè Carducci. IV. La più durevole impressione: Victor Hugo; la più grata: Longfellow.

Luigi Pirandello. — I. II. Leopardi. III. Carducci. IV. Arrigo Heine.

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi. — I. II. Giacomo Leopardi. Ed egli è per me non solo il più gran lirico italiano del secolo decimonono, ma pur uno dei no-

stri maggiori poeti di ogni secolo, dal duecento fino ad oggi. III. GIOSUÈ CARDUCCI! — E chi mai altro?

IV. Rispondo con due nomi: SHELLEY ed HUGO; giacchè per me l'uno è l'ideal complemento dell'altro.

Egisto Roggero. — I. LEOPARDI. II. LEOPARDI e FOSCOLO. III. CARDUCCI — che sento profondamente.

IV. VICTOR HUGO, perchè mi sembra il poeta di tutta l' umanità — *intimamente,* poi — per me in particolare — uno che sentiva com'io sento: GEORGE RODENBACH — il poeta della quiete e del silenzio.

Alberto Rondani. — Se il MANZONI fosse *tra i viventi*, risponderei col nome suo a tutte le domande.

Oreste Poggio. — I. LEOPARDI o FOSCOLO. II. GIUSTI. III. CARDUCCI. IV....

Almerico Ribera. — Io giudico che GIACOMO LEOPARDI sia stato il più grande poeta del secolo XIX: il solo forse che nell' anima latina abbia accolte tutte le voci del dolore umano e del dolore italiano: il solo forse che innanzi alla sventura non abbia piegata costa, ma si sia costretto a sopportarla intera a concluderla nello spirito scontento ed inappagato, con dignità classica, con trascendenza eroica. E intanto non so s'io debba amar questo poeta solitario più del FOSCOLO: nel quale speranze alate, ribellioni continue, generosità quasi crudeli assumevano forme poetiche meravigliose: nel quale l'amore era una fonte continua di ebbrezze e di poesia vivida, passionale, non dubbiosa di nessuna soddisfazione, ma pronta, sincera e forte. Il povero poeta di Recanati non potette amare in sè nessuna qualità spirituale e materiale: il FOSCOLO si subordinò alla propria anima, e questo a me piace, e questo io stimo pregio essenziale del carattere latino moderno.

E dei viventi io non so chi altri sia poeta oltre ENOTRIO: cui, la fronte leonina e l'anima ferma e dura come bronzo, imposero un lauro imperituro. Ahimè, come diventan piccini il divo GABRIELE e PASCOLI, innanzi a questa maschia forma della poesia carducciana, che par scolpita nei marmi parii...

E dirò ancora di VICTOR HUGO: michelangiolesco, iperbolico non perchè il momento mi tragga a lui per aspirazione, ma perchè a lui debbo commozioni di giovinezza — ch'egli è il poeta sommo: perocchè solo e primo trasformò la prosetta francese nella lirica dell'amore, nell'epopea della giustizia.

Silvio Spaventa-Filippi. — I. II. FOSCOLO, dall'anima attica divinamente rinnovellata.

III. GIOSUÈ CARDUCCI, il solo continuatore delle grandi tradizioni nostre, il solo erede diretto dell'anima di Dante e dei trecentisti migliori.

IV. HEINE, che sa temperare in così vario modo la lira, e cavarne ispirazioni dolci e fiere, soavi e forti, graziose e superbe, ingenue e maliziose, umili e magnifiche, facendo risonare, come in un'orchestra, tutte le voci interiori degli uomini e delle cose.

G. Stiavelli. — I. La designazione, per me, non può cadere che sul FOSCOLO o sul LEOPARDI. Ma io credo maggior poeta il FOSCOLO, perchè più sereno, più vario, e più attico nella forma.

II. Pur ritenendo maggior poeta il FOSCOLO — come ho detto — preferisco a lui il LEOPARDI, perchè mi persuade di più e più mi tocca il cuore, colla sua grande voce addolorata.

III. Il CARDUCCI, come quello che più intese il nostro tempo, che più interpretò l'anima italiana, che più curò il verso, e che meglio d'ogni altro c'insegnò a studiare ed a fare.

IV. ENRICO HEINE, il grande poeta del pianto e del riso fusi insieme, il grande umorista, cioè, che tracciò la via all'arte avvenire, all'arte veramente umana.

Diana Toledo. — Il secolo decimonono, nella prima metà, sintetizza, per l'Italia, la sua più alta gloria nel LEOPARDI che con arte classica e polifonia nova, ma non ricca, fissò lo spirito dell'epoca nel dolore dell'umanità, adergendo, con ala di turbine, dalla tragedia più acuta d'uno spirito, alla tragedia dell'umanità — nella seconda metà si riassume e completa nel CARDUCCI, nella cui vigorosa e classica plasticità e vasta polifonia convergono tutte le voci dell'Italia contemporanea convibranti agli echi mirabilmente evocati dalle età anteriori.

Dalla diversità del contenuto lirico emerge la varia grandezza, chè mentre il CARDUCCI, pur non avendo una nota universale, non *geniale* ma *risonante* della molteplice lirica europea, resta essenzialmente poeta nazionale, il LEOPARDI, invece, per le stimmate dolorose dell'infinito appartiene alla poesia universale, con le anime congeniali di BYRON, LENAU, SHELLEY, HUGO... gli eroi della poesia moderna, volti al mistero eterno della vita e dalle cui risonanze si sprigiona la formula filosofica del dolore mondiale.

All'ultima domanda, che non richiede un giudizio *obbiettivo*, rispondo che fra tutti i poeti del mondo dal 1800 in poi l'impressione più grata e durevole l'ho ricevuta dallo SHELLEY — questo *Singing god* dell'Inghilterra moderna — la cui potenzialità estetica è, come in urna d'alabastro, nella squisita concezione lirica della Natura accesa da un alito di mistica idealità, che ora con l'*Inno alla bellezza intellettuale* attinge alle vette d'un platonismo lirico, ora dà al poeta il senso profondo d'una grande anima dell'universo dispensatrice del ritmo, alla danza degli astri, dell'inno all'uomo. In *Lui* sono al più alto grado tutte le condizioni ideali che intensificarono il sentimento moderno della Natura, nel quale, se il GOETHE e l'HUGO gli sono superiori, perchè *proteiformi*, egli resta più simpatico, la sinfonia delle cose in lui essendo più squisita e forse più geniale, mirabilissima a rendere come nessun' altra, anima alle cose corporee, e forma all'indivisibile; mentre col più alato concento sublima la redenzione umana.

Umano. — È probabile che il nuovo secolo ci faccia finalmente sapere che cosa è *Poesia*.

Se e appena ciò avverrà, passerò in rassegna — alla stregua del vero significato della parola — le varie opere poetiche che non saranno già morte, e potrò dare una risposta positiva.

Degli scrittori interrogati, per conchiudere con un po' di statistica, risposero 115 alle nostre domande.

— Alla 1.ª, cioè a dire quale si ritenesse fra

i nati e morti nel secolo XIX, il trionfo è toccato — chi ne dubitava? — a LEOPARDI con 81 voti. In ordine decrescente vengono poi: FOSCOLO, con 16 voti, MANZONI, con 14; MONTI, con 4; GIUSTI, con 3.

— Alla 2.ª domanda; quale si preferisse dei morti, LEOPARDI ha ottenuto ancora maggiori voti: 52; FOSCOLO ne ha avuti 35 più 5 con riserva; GIUSTI 12; MANZONI 11; PRATI, 4; e 4 con riserva; ZANELLA, 2 e 2 c. r.

— Alla 3.ª domanda: quale si preferisse, fra i viventi, il nome di CARDUCCI ha riportato, ed era naturale, un vero plebiscito: 91 voti, più 4 con riserva. A grandissima distanza vengono: PASCOLI con 9 voti più 3 con riserva; RAPISARDI, con 6 e 2 c. r. — GRAF, 4 e 2; D'ANNUNZIO 3 e 5; MARRADI 1 e 4.

Alla 4.ª domanda, infine, cioè quale fosse il poeta straniero che, dal 1800 in poi, lasciò nell'anima la più grata e durevole impressione, VICTOR HUGO ha ottenuto 39 voti, più 11 con riserva; — HEINE, 13 e 4; — SHELLEY, 10 e 6; — GOETHE, 9 e 6; — WITMAN, 6 e 1; — DE MUSSET, 5 e 5; — BYRON, 2 e 10; — LAMARTINE e LONGFELLOW, 3; — TENNYSON e BAUDELAIRE, 2 . . .

Nelle diverse categorie, sono inoltre stati ricordati: *Niccolini, Alfieri, Berchet, Aleardi, Praga, Cavallotti, Severino Ferrari, Mazzoni, Vittoria Aganoor, Cesareo, Colautti, Remigio Zena, Stecchetti, De Bosis, Cabianca*, ecc. fra i nostri; e fra gli stranieri: *Petof, Béranger, De Vigny, Rodebmach, Keats, Micskiewicz, Lenau, Moore* e qualche altro.

Le risposte, in generale, sono state molto significative, e gli scrittori italiani hanno con esse dato una nuova affermazione del non dubbio loro gusto estetico, e dei loro nobili sentimenti; sì che noi, promossa l'inchiesta con lo scopo *unico* e santo del patriottismo, non possiamo che dichiararcene soddisfatti, vivamente ringraziando i cortesi nostri cooperatori.

LA REDAZIONE.

VERE NOVO.

Lungo la via deserta che nell' ultimo giorno
  facemmo insieme dolorosamente,
la selvatica rosa ha fatto già ritorno
  e dalla siepe occhieggia sorridente.

Là, donde per te colsi il moribondo fiore,
  da nuove gemme è sorta nuova vita,
e la pianta dolente ora con altro amore
  ha forse consolata la ferita.

Le acacie che sembravano fantasime pensose
  e quasi a funerale allineate,
or susurran fra loro voci misteriose
  e sembrano di me meravigliate.

E mi guardano gli alberi che il sole ha già ricinti
  di fronde nuove e nuova poesia,
e mi guardano tutti i fiori variopinti
  perchè ritorno solo per la via.

Io passo triste. E guardo fra gli olivi d'argento
  i passeri saltare irrequieti,
mentre d' una canzone sovra l'ali del vento
  il ritornello sale dai canneti.

Ma, alle liete parole muta, l'anima mia
  non sorride all'aprile gaudioso ..
e dell'agile verso scordata l'armonia
  s' indugia in questo metro tormentoso.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA.

Esposizione di Torino: Il cartello di L. Bistolfi.

L'esposizione Internazionale

d'arte decorativa moderna, in Torino.

Gli ideali che l'hanno suggerita e promossa — Il Valentino — I progetti dell'architetto D'Aronco — Tra le armature, gli stucchi ed i freschi — Il concorso degli stranieri — Un po' di bilancio morale e finanziario — Ciò che si impara.

Come avviene sempre per tutte le grandi ed audaci imprese, oggi che i padiglioni, le cupole, le torricciuole, i chioschi della Esposizione d'arte decorativa moderna si disegnano arditi e fantastici sullo sfondo tutto verdeggiante della collina, ed i sogni accarezzati con tanta tenacia, son diventati realtà, poche anime solitarie si compiacciono di risalire gli avvenimenti per ricordare le umili origini della Mostra odierna. I dubbi, i tormenti, le amarezze traverso ai quali l'idea nobilissima s'è andata concretando; le avversità trovate sulla via; i nemici occulti che si schierarono, insolitamente battaglieri, per farla fallire, sono dileguati dalla memoria. Nessuno si ricrea davanti agli occhi l'immane lavorio, il fermento sempre vivo, che piegò per lunghi mesi i pochi uomini coraggiosi che volevano giungere dove loro pareva di potere onestamente arrivare. Sembra che quel lembo del Valentino, dove si condensano tante attività, si raccolgono tanti ideali, si racchiudono tante speranze sia sorto improvvisamente, per virtù di qualche spirito benigno ed occulto. Pare che l'impresa non abbia costato un sacrificio, e che l'Arte, nel cui nome è sorta, pel cui avvenire è stata pensata e maturata, l'abbia benedetta dei suoi sorrisi e dei suoi conforti, strappandola a tutte le crisi dolorose.

Non era facile in un ambiente, come quello piemontese, nel quale continuano ad esservi, per le idealità artistiche ed estetiche, molte indifferenze, non era facile dar veste di realtà ad una chimera. E bisogna pensare alle prime riunioni tenutesi al circolo degli artisti; al fervore con cui parlavano i promotori, alle infinite cautele di cui volle circondarsi il pubblico prima di seguire gli iniziatori, per constatare tutto il cammino che si è fatto; i rovi e le spine che si sono abbattuti, le difficoltà che si sono vinte...

L'esposizione del 1898, che aveva avuto pure uno scopo altamente patriottico, s'era chiusa con una attività finanziaria notevole.

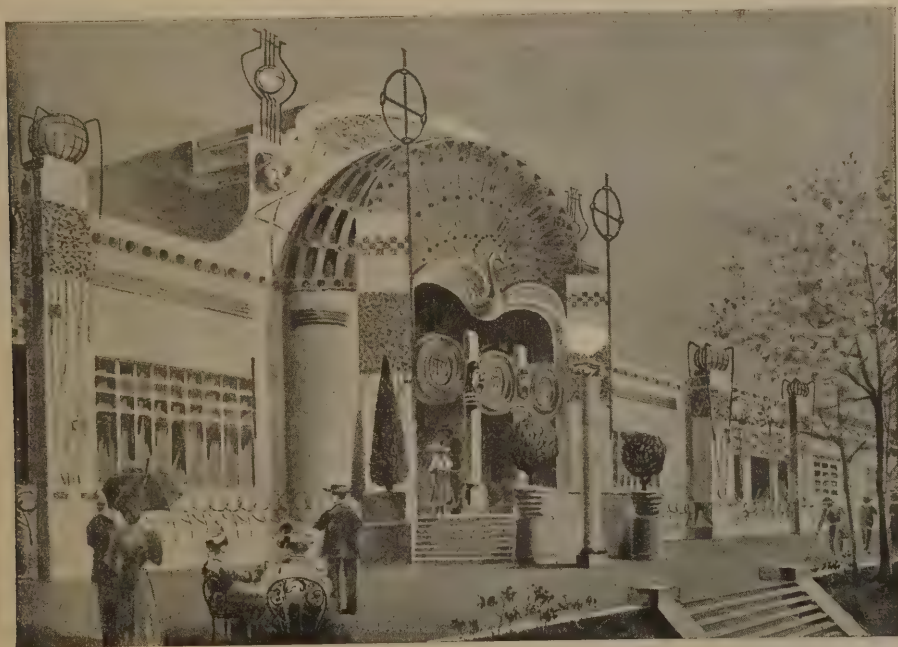
Ma a molti pareva che dopo appena quattro anni — non fosse il caso di parlare di nuove Mostre. In Italia, come all'estero, le esposizioni si succedono troppo frequente-

mente: una mostra ha duopo d'essere interessante, originale, nuova in tutti i suoi vari aspetti, per poter richiamare un grande concorso di pubblico, e l'originalità e la novità non si possono raggiungere che lasciando anche al tempo di battere la sua ala fatale.

— Noi non vogliamo, dicevano i promotori, fare una delle solite esposizioni. Poichè al Valentino c'è nel 1902, la Mostra Quadriennale di Belle Arti, ci pare che si possa facilmente esporre anche le manifestazioni dell'arte decorativa moderna. Non è una *feérie*, ma un'opera d'apostolato che vogliamo fare. La decorazione moderna è in Italia presso che sconosciuta. Mentre le altre nazioni sono giunte a concepire ad intendere tutte le più nobili forme dell'arte applicata, noi soli seguitiamo a veder nell'antico l'espressione esteriore della Bellezza. L'esposizione intesa come noi la caldeggiamo, deve mostrare come l'Italia, sia ancor oggi sensibile all'arte e a tutte le sue forme.

E fra i promotori erano Leonardo Bistolfi, uno fra gli artisti più moderni, più completi, più intellettuali d'Italia, Enrico Thovez, il Ceragioli, il Reycend....

Quelli che dànno la loro vita agli entusiasmi, dagli entusiasmi si lasciano volentieri trascinare. La proposta fu approvata caldeggiata. Ad un comitato artistico in breve composto, se ne aggiunse uno amministrativo, del quale fecero parte gli stessi uomini che, mercè un senso pratico molto preciso, avevano dato fortuna alla Mostra del '98. Ma a poco, a poco, pur rimanendo fermo il concetto della Esposizione d'arte decorativa, parve che per destare maggior interesse, per attrarre un maggior numero di forestieri, insieme alla mostra d'arte, dovessero aggiungersene altre... che coll'arte non hanno alcun punto di contatto e di fratellanza.

È necessario riconoscere ora che l'opera del comitato amministrativo fu sagace ed acuta. Il nome di questi membri era tenuto in grande fiducia dal pubblico e da quei commercianti che sanno di ritrarre dalle feste dei vantaggi non lievi. Stabilite le linee principali di ciò che sarebbe stata questa nuova affermazione torinese, si emisero azioni, che, lentamente, raggiunsero quasi il milione. Il Municipio, la Camera di Commercio, gli Enti locali assicurarono il loro appoggio.

ESPOSIZIONE DI TORINO: ENTRATA ALLA MOSTRA QUADRIENNALE DI B. A.

Così, la vagheggiata idea in meno di due anni, seguì la sua vita ascendentale: e colla tenacia che non venne mai meno, colla costanza che si mantenne sempre viva e fiduciosa, si diramarono i primi manifesti e l'Esposizione fu un fatto compiuto.

La mostra olearia, vinicola, d'automobili,

i festeggiamenti, i concorsi ed i congressi non sono altro che un coronamento ed un completamento materiale della Mostra d'arte decorativa. Il fatto saliente: la vera espressione del sentimento che fece scaturire l'Esposizione, rimane la manifestazione artistica che per la prima volta in Italia si afferma nobile e sicura, mettendo a confronto l'operosità, lo spirito, l'impronta delle varie nazioni. E certamente, se un' orma profonda ed incancellabile rimarrà di questa festa del lavoro italiano, dirò meglio dell'audacia d'un manipolo d'artisti, sarà in grazia della mostra decorativa che ridirà lontano quello che in Italia si sa fare, quando si vuole. Tutte le altre esposizioni, da quella dei vini spumanti, alle altre degli olî e degli automobili, segneranno il cammino delle nostre industrie e dei nostri commerci, mostreranno luminosamente che non dobbiamo più soggiacere alle imprese forestiere, che larghe vie d'esportazioni si annunziano anche per noi: raccoglieranno forse il maggior contingente di visitatori filistini, ma la cronaca che ne narrerà le vicende non rimarrà memorabile, come resterà quella che dirà il lavoro fecondo ed originale degli artisti nostri, tesi con tutte le loro forze verso l'avvenire.

Parlando della nuova Esposizione, mentre ancora era allo stato di gestazione, io osservavo come fosse necessario con comunicati, con articoli di giornali, con conferenze, spiegare bene la scopo alla quale tendeva. Non ero nell'errore. Inquantochè per un pezzo, sentivo ripetere nell' orecchio « Ma che cosa sarà questa Mostra? Che vuol mettere in luce? Quali sono adunque i suoi intenti? Voi mi presentate una filza di nomi difficili, russi, inglesi, danesi, americani. Mi dite che cosa hanno fatto, che faranno. Mi parlate di disegni, di progetti di case, di interni, di mobili. Ma tutto ciò basta per dare sangue e vita ad una esposizione, per la quale si spendono dei milioni, che debbono tornare a casa? »

Chi mi faceva questa domanda non era una persona incolta, ma bisogna assolutamente convincersi che il movimento decorativo moderno, non è ancora penetrato intimamente nello spirito pubblico italiano. Molti artisti non sanno tuttavia chi sia Olbrich e Wagner. Conoscono per sentita dire l'opera di William Morris e di Walter Crane. Sanno superficialmente che Le Feure è un grande decoratore. Il pubblico minuto — quello che al *redde rationem* finisce per far la fortuna d'una grande mostra è più cieco ancora — non sa nulla, nè di rinnovamento decorativo, nè di forme stilizzate. E quindi se l'opera, cui io acccennavo, opera di propaganda e di apostolato fosse stata compiuta, l'Esposizione non sarebbe per tanti ancor oggi come una sfinge.

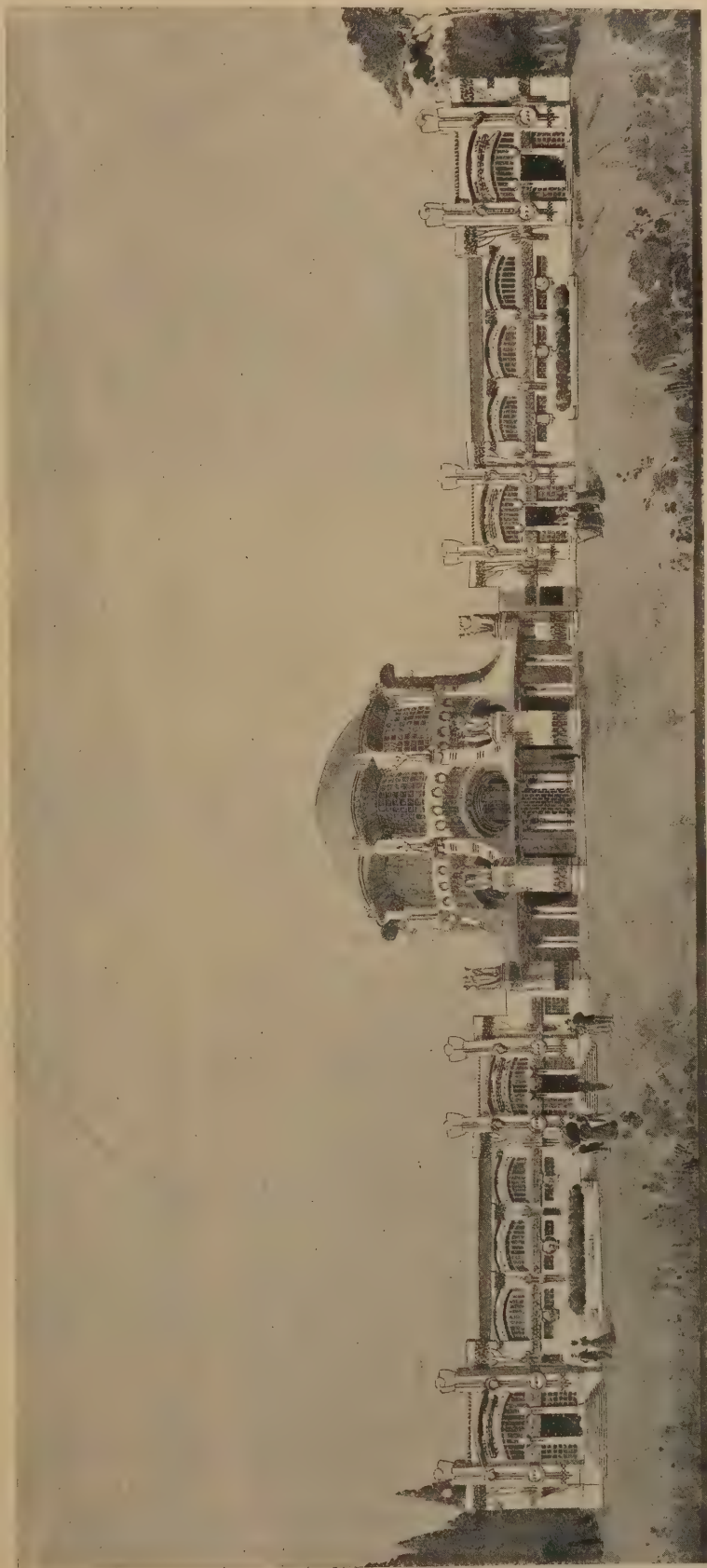
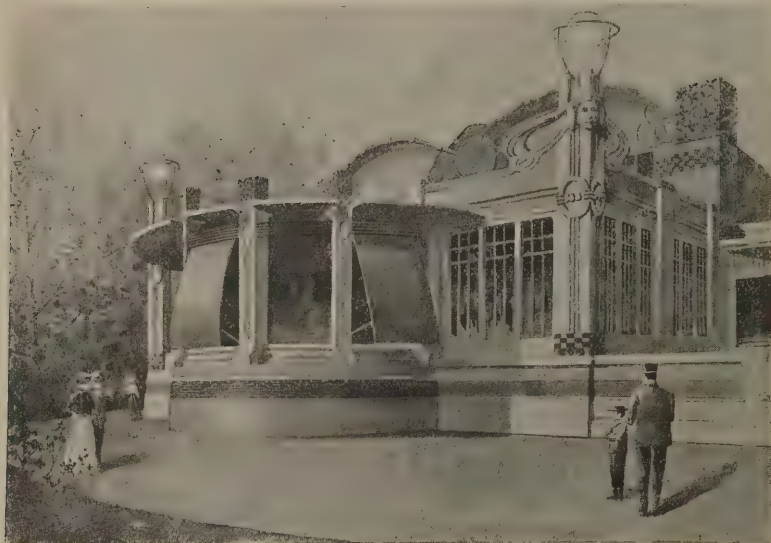
Comunque, rimane il concetto alto e sereno che ha inspirata la festa artistica. Quelli che non sanno, vedranno delinearsi davanti agli occhi nuovi orizzonti. Sapranno che ci sono miniere inesplorate, cui attingere fervori ed inspirazioni. Vedranno nuovi indirizzi, nuove tendenze affacciarsi alla loro mente, e si accorgeranno, tardi, ma ancora in tempo per pigliarvi parte, che questa nostra civiltà si svolge e si rinnova anche sotto il soffio mite e sereno dell'arte.

Un nuovo movimento decorativo non è in Italia facile ad affermarsi come altrove per molte ragioni, tra le quali non è ultima la profonda radice che hanno in noi le tradizioni. In architettura, come in decorazione, abbiamo avuto dei creatori che hanno lasciato traccie vivissime. Per quanto mobili, nervosi, agili alle assimilazioni, non possiamo tanto facilmente rinunciare a quello che siamo stati. Se il rinnovamento decorativo fosse sorto, qui, in Italia, forse le nuove tendenze non avrebbero tardato ad essere seguite. Ma esso venne dall'Inghilterra: esso giunse con forme e linee che non arriviamo a comprendere perfettamente. C'è dunque troppo esotismo, perchè la nostra mente, semplice e serena, possa accettarlo senza beneficio d' inventario. Nè siamo ad un tal grado di ricchezza economica, da poter ad un tratto capovolgere tutto il nostro movimento industriale. Questi mutamenti, nell' intendere le forme estetiche, nel concepirle nel loro occulto significato, non si assimilano che con molta lentezza.

Le nostre pubblicazioni artistiche si sono tenute sempre, forse giustamente, all'infuori delle attività forestiere. Grazie a Dio, abbiamo in Italia monumenti magnifici da togliere dall'oblio, abbiamo artisti immortali da giudicare colla lente esatta della critica. Ogni umile città, ogni borgo, ogni villaggio hanno tesori da mostrare, tesori che fanno parere vani gli sforzi moderni per dare il

frutto di altre inspirazioni. Non siamo novatori: non abbiamo spazio sufficiente per diffondere lontano il nostro gusto, e fare dell'arte un istrumento di politica e di potenza. L'Inghilterra aveva bisogno di strappare dei popoli conquistati alle bellezze ed alle fonti della loro terra, da cui vedevano sorgere, ad ogni momento, spiriti ed onde di ribellioni: aveva bisogno di infondere loro un'estetica che fosse nazionale e che affratellasse i conquistati ed i conquistatori. E lavorò con passione, e raggiunse quello che pareva impossibile di ottenere.

Ma noi invece dovevamo difendere il nostro passato artistico, che costituisce ancora la nostra fede ed il nostro avvenire. Dovevamo mostrarci non degeneri della Rinascenza. E più che all'avvenire pensammo al passato.

L' Esposizione d' Arte Decorativa mostrerà sinteticamente e chiaramente quello che l'estero abbia fatto, e tutto ciò che l'arte ci riserva in quell'arte applicata che, in verità, abbiamo soverchiamente trascurato. Ci dirà che non dobbiamo renderci schiavi delle altre nazioni. Ma ci mostrerà ancora come la civiltà contemporanea senta la necessità di novelle forme per esprimersi completamente. Dirà agli artisti, che seguitano a dipingere dei brutti quadri e delle statue sciocche, come ci siano cento e cento attività, a cui dare l'ingegno,

Esposizione di Torino: Facciata principale, di fronte al Mon. al Principe Amedeo.

Esposizione di Torino: Chiosco Anglo-italiano.

l'animo la fantasia. Educherà i giovani. Farà loro sentire la dolcezza di essere circondati da un insieme di cose pure e belle. Migliorerà i nostri intelletti. Vedendo tutto ciò che hanno saputo fare i popoli d'oltre alpi, tutto ciò che hanno saputo creare colla pazienza e colla pertinacia, risveglierà attività che credevamo spente.

La linea d'un mobile è nella concezione del sentimento estetico così importante e suggestiva come la linea d'un palazzo patrizio. È lo spunto della creazione artistica, è l'armonia delle cose, è il concepimento d'una voluta che ci potranno essere fonti di grandi gioie e di nobilissime iniziative. E mostrare tutto quanto s'è fatto, mentre noi tacevamo oziosamente, è lo scopo dell'attuale mostra torinese. Essa ha potuto ottenere il concorso di tutte le nazioni. All'appello loro rivolto, le colonie, i circoli, i cenacoli d'arte decorativa più importanti, hanno risposto con affidamenti confortevoli. Avremo dunque, tutte le manifestazioni dell'estetica moderna, e gli studi che si potranno compiere saranno i più suggestivi, i più interessanti, quelli che potranno forse rinnovarci. Noi vedremo come, senza rinunciare al passato, potremo anche noi, in arte chiamarci moderni. Nel nostro passato, in quel medio-evo in cui pure ogni oggetto portava l'impronta d'una paziente opera artistica, in quel quattrocento che è così meraviglioso di forme e di creazioni, noi troveremo di che allargare la nostra fantasia di che scuotere le nostre attività, di che sorpassare forse quello che han fatto gli altri.

Sarà la Primavera dell'arte applicata italiana?

Leonardo Bistolfi, a cui sovratutto si deve questa Esposizione, disegnando con quei tratti forti e vigorosi della mano, pronta a plasmare, il cartellone della Mostra, ha voluto concepirla così. Le arti sentono la Primavera che loro alita d'attorno con profumi divini e tentatori. E sul prato verde e fiorito: accanto alle alberelle che stendono al cielo i loro rami ricchi di gemme già dischiuse, esse turbinano lente ed affascinate nella danza, svolgendo le ampie fasce che le fanno parere figure di sogni e di chimere.

II.

Anche la nuova Esposizione avviene in quell'ampio parco del Valentino, presso il castello omonimo, dove un giorno (un lontano giorno) Valentina Birago offriva le sue feste agli ospiti, e Maria Cristina di Francia raccoglieva in conversazioni vivaci poeti e diplomatici, filosofi e storici. Avviene in quell'oasi tutta verde, che si stende tra il Po e gli ultimi sobborghi sud della città, tra le ombre dei viali secolari, tra le aiuole coltivate a fiori ed a boschetti, tra i laghi e le fontane che circondano i vecchi parchi patrizi del settecento. Di fronte c'è quella meravigliosa collina, che ogni giorno s'ab-

bellisce di ville e di case. Avviene dove il silenzio è più raccolto, dove la quiete è più dolce.

Luogo incantevole, che i torinesi non sanno a sufficienza apprezzare, ma che i forestieri invidiano.

Lo spazio occupato dalle gallerie e dai padiglioni è poco meno ampio di quello impegnato dalla Esposizione del '98. Per lasciare libero lo spazio al monumento che Davide Calandra ha dedicato alla memoria di Amedeo di Savoia, monumento che sarà una singolare opera d'arte, si è portata l'entrata all'altezza dell'edificio della quadriennale. Di qui le gallerie si stendono sin verso il corso Dante, e la fontana decorativa; ed i chioschi si adagiano sul digradare lieve delle aiuole e scendono fin verso il Castello Medioevale ed il Po. Attorno al laghetto — che è così delizioso nelle notti di luna, altri chioschi si son costrutti, dando in tal modo molta aria ai padiglioni, che, giova notare, per la loro struttura, devono essere veduti ad una certa lontananza perchè non perdano di tutta la loro veste caratteristica.

I cancelli di chiusura, per i quali si è disegnato una forma armonica ed indovinata, si stendono dal castello del Valentino, e si allargano per la stessa area dell'Esposizione del '98.

Il pubblico potrà ancora, uscito dall'Esposizione, godere dell'ombra e della solitudine dei viali e dei sentieri, che formano la parte più antica e, decorativamente, più interessante del Valentino.

Mi trovavo qualche giorno fa con un tedesco, venuto a Torino, per predisporre la mostra d'una grande casa di mobili artistici.

« Ah! — mi diceva — questo vostro Valentino è un lembo di Paradiso! Non so quale altra città possa vantare un panorama così delizioso. Pare fatto, questo estremo lembo di Torino, per sognare. Ed io mi stupisco di trovare nella vostra popolazione una grande indifferenza per queste passeggiate incantevoli. Mi sembra di essere lontano, lontano dalla città. Le poche carrozze che passano non mi disilludono, non mi tolgono dalla mia visione di cose verdi e fiorite. La vostra

Esposizione di Torino: Entrate ai Padiglioni artistici.

esposizione, se anche non riuscisse a tutti chiara ed interessante, deve assumere non so che particolare importanza per lo sfondo naturale che ha. A me sembra che le cose che racchiuderete nei padiglioni e nelle gallerie assumeranno un singolare aspetto, in grazia delle luci che si difonderanno, meravigliosamente, dalle colline, dai prati erbosi, dalle chiome dei platani. »

E continuava a parlarmi dell'azzurro del

cielo, riflettendo dal suo linguaggio, pieno di immagini e di metafore, non so che grazia profetica sull'avvenire della Mostra.

III.

La voce pubblica è la voce di Dio, hanno detto i saggi antichi. Ebbene, se è veramente così, l'interesse della Esposizione si manterrà vivo, in virtù anche dei padiglioni che ha disegnati l'architetto D'Aronco. Quando questi padiglioni erano ancora nello scheletro di legno e di ferro che li sostiene e li difende dal vento e dagli elementi, quando l'opera del D'Aronco non si poteva concepire che attraverso i disegni acquarellati che la Commissione premiò e scelse, parve a molti che più che interessante, la mostra sarebbe riuscita bizzarra. Quelle larghe pareti, rotte da poche aperture, quei cornicioni a curve strane, quei capitelli a fioriture stilizzate, quegli edifici bassi, con entrate semicircolari, parevano dettate più che da una concezione architettonica novatrice, dalle fantasie di letture leggendarie. Troppo oriente! si osservava da una parte e dall'altra. Ma ora che gli edifici son compiuti, e che la vaga policromia, si confonde in un' orgia di colori e di dorature, l'allarme appare ingiustificato e senza fondamento.

Il pubblico grosso gode a vedere tutto questo scintillio di toni alti e brillanti, ed il tedesco di cui parlavo dianzi, che non appartiene proprio al pubblico indifferente e bottegaio, mi osservava come nessuna decorazione poteva essere meglio intonata, più propria all' ambiente in cui l' esposizione sorgeva.

Che il D'Aronco si sia molto giovato delle osservazioni fatte a Costantinopoli, dove vive e lavora ai servizii del sultano, è indubbio. Il suo occhio è pieno di sole; largo, pronto a cogliere le sagome più azzardate, i particolari più suggestivi. Egli non si è arrestato alle ampie cupole, ai minareti, alle torricciuole bizzarre, ma si é fermato piuttosto davanti alla linee più riposte, a quelle che formano il disegno e l'anima dell' edificio, ma che sfuggono alle pupille meno esperte. Le ha modificate, dando loro un'accentuata vigoria moderna, un senso cosmopolito e piacevole. Si è inspirato moltissimo alle costruzioni dell'Olbrich e del Wagner, ma mentre queste conservano nel loro aspetto certe linee prettamente tedesche, certe forme fredde e dure, egli le ha modificate, con curve larghe e piene, con varietá gaie di colori.

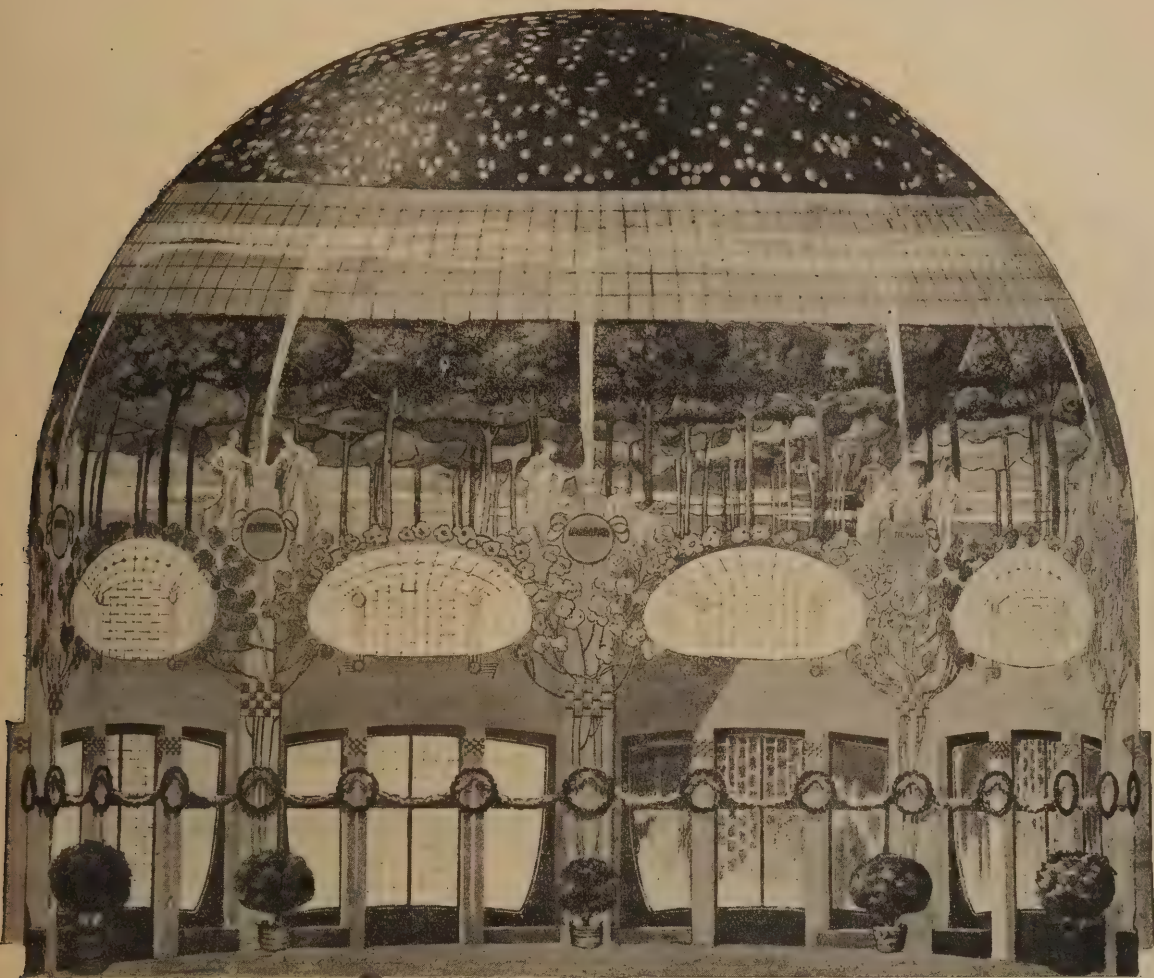
I disegni che la *Natura ed Arte* riproduce possono dare una chiara idea, di ciò che sono i varî padiglioni. Ma per constatarne tutta la festività, bisogna addentrarsi in essi, in un meriggio pieno di sole. Allora le costruzioni paiono veramente snelle, fantastiche, giovanili. I toni vivaci assumono delle freschezze e delle lucentezze indefinibili, sotto il raggiare del sole. E pare che dai padiglioni scendano strane visioni femminili coi capelli biondi, disciolti lungo le spalle, avvolte in candidissimi veli, per rinarrare i sogni delle *Mille ed una Notte.*

Il D'Aronco si è servito di una fantasia audace ed illimitata. Ha pigliato lo spunto decorativo dal regno vegetale ed animale. Ha fatto suo il consiglio del Michelet. L'ala di un uccello, la squama d'un pesce, la metallica elitra d'un coleottero, il ventaglio d'un pavone gli hanno offerto dei motivi graziosissimi, assolutamente originali. Ed il regno vegetale, steli di fiori, rami di piante, tronchi di quercie lo hanno inspirato nella decorazione policroma. Di ogni cosa s'è giovato; dalla nube sottile d'una sigaretta, che sale, sale, in alto, confondendosi nell'aria in ispire sottili e geometriche, alla linea indefinita d'una nube perduta nello spazio, egli ha fatto tesoro di tutto.

Ha presentato un complesso di edifici che vincono in leggiadria ed in leggerezza, anche quelli dell'ultima esposizione scozzese, dei quali si è parlato con tanto entusiasmo.

Gli interni non sono meno graziosi e suggestivi.

Le gallerie sono abbondanti di luce e di colori. La sala, o vestibolo d'onore, è certamente delle più riuscite. La decorazione è intonata ad una severità che non ha nulla di pesante. Le fascie, le figure, i fiori sono distribuiti graziosamente. Il De Feure raccomanda nelle decorazioni interne molta abbondanza di tinte pallide e grigie. Le pareti non devono recare soverchi particolari decorativi. Ma dal maestro francese, il D'Aronco s'è staccato completamente, pensando giustamente che un' esposizione non è una cosa privata, e che la decorazione deve incitare il pubblico, deve dare ad esso una festa non solo al cuore, ma anche alle pupille.

Ciò che pare più meraviglioso, si è che l'ar-

Esposizione di Torino : Interno del Vestibolo d'onore.

chitetto non ha ripetuto mai lo stesso motivo. Egli ha saputo mantenersi sempre vario, sempre nuovo, sempre originale. Dalle fascie degli esterni, ai capitelli degli interni, la sua fantasia ha trovato motivi nuovi, arditi, singolarissimi. Poche linee gli sono bastate per mutare assolutamente l'aspetto e la rappresentazione del disegno. Il che é una prova della sua notevole facilità di espressione e di concezione.

IV.

Sarebbe una pagina tra le più curiose, quella che narrasse, in tanta dovizia di curve, di volute, di linee fantastiche, il procedimento seguito nella costruzione dei padiglioni e dei chioschi. Sono stecche di legno che si incrociano, che si confondono, che si armonizzano. Sono impalcature solide che ricevono altre impalcature. E sorgono le cupole, con piuoli, con assi, con fascie improvvisate. Le armature si ricoprono di tela e di stuoia, sulle stuoia si getta la calce. Si difendono le parti più esposte alle intemperie con larghe fascie di latta e di zinco. Le facciate si ricoprono di stucco, e nello stucco si seguono i disegni del D' Aronco; ci sono cento e cento impronte di teste femminili, di sfingi, di figure prerafaellesche, di arboscelli stilizzati. Tutto un corteo di visioni esce dalla mano dell'operaio, che le crea incoscientemente, ma le sente infine in sè, come cosa sua, come esseri che sortano dal suo cervello.

Bisognava vedere qualche mese fa, il padiglione d'entrata, o padiglione centrale, sotto la neve. Sembrava uno di quelli scheletri d'animali antidiluviani che la nostra fantasia non basta per ricrearci. La cupola si spingeva verso il cielo plumbeo. La neve era rimasta abbondante, lungo i capitelli appena abbozzati, e sulle colonne dove le statue di

Edoardo Rubino splendono nella loro veste verginale, sotto il sole, essa era alta. Di lontano tutto cio era d'un effetto magico. E l'effetto era ancor maggiore, udendo lassù un battere d'incudini, uno stridore di seghe, un fervore di vita operaia che non si potrebbe descrivere.

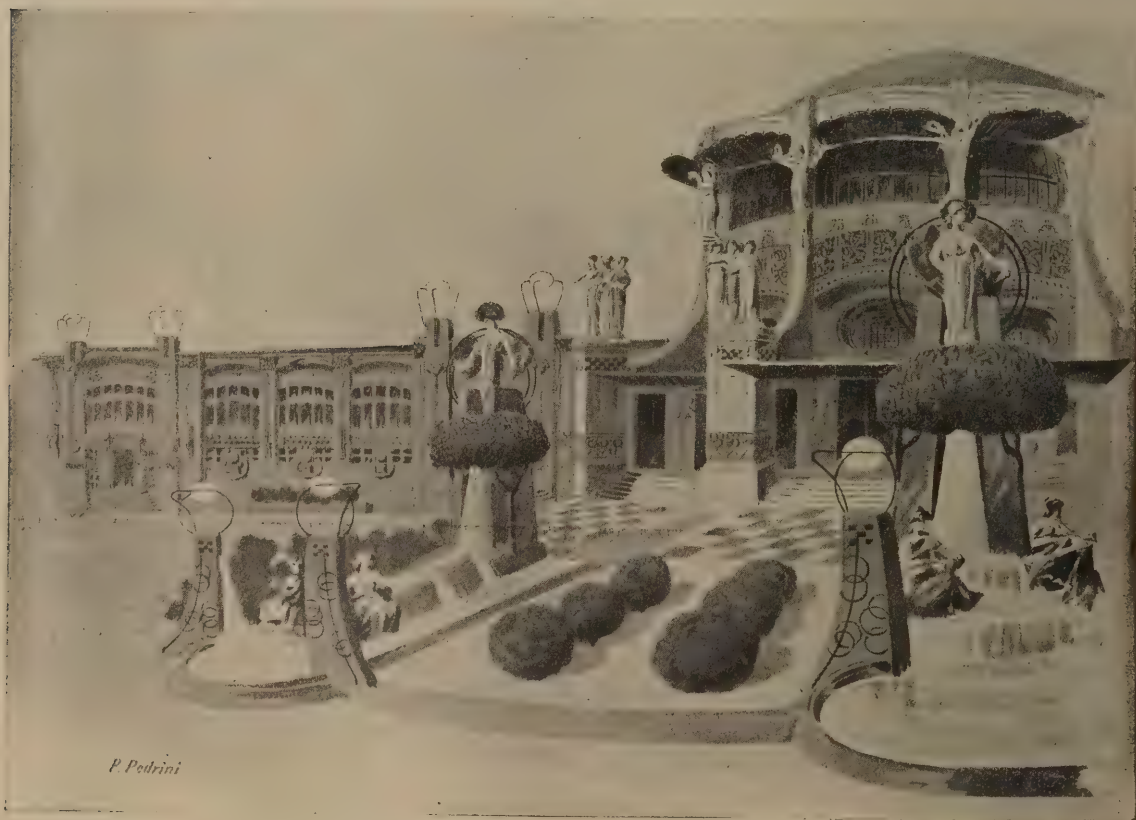
Col primo sole, nel volgere di poche settimane, le dorature erano scomparse. Le decorazioni ruppero la bianchezza della calce, ed oggi gai e vivaci i padiglioni sorgono nella chiarezza delle giornate primaverili, sul tono verde dei prati e delle aiuole. Il vecchio castello del Valentino e quello medioevale, dicono ai nuovi ospiti la loro istoria. Gli edifici vetusti han tante cose da raccontare a quelli sôrti da un'ora all'altra!

Ah! perchè nessuno coglie quelle conversazioni lunghe ed appassionate, e debbono udirle soltanto le stelle?

V.

Ho detto che il concorso degli stranieri è largo ed entusiastico.

La Francia, sotto la presidenza del Gêrome, se non per quantità di oggetti esposti, certamente per scelta e ricchezza di mostra, è fra le più interessanti. Lo Charpentier, il De Feure, il Rivière, sono rappresentati con le loro opere ed i loro progetti migliori. Tutti sanno che cosa rappresentino questi tre artisti nel movimento decorativo francese. Lo Charpentier ha oggetti disegnati con un'eleganza singolare, con un profumo di raffinatezza tutta speciale, per le quali emerge così alto; e saggi di mobili e di forniture complete per stanze da pranzo e di musica. Il Rivière, l'artista che applica con tanta fortuna la policromia alla scultura, componendo certe parti delle sue statuette con pietre, marmi varî, bronzo ed avorio, ha una collezione preziosissima di lavori suoi. E dalla Francia, vengono ancora il Lalique ed il Colin, i fortunati industriali che hanno con grande coscienza ed infinito amore aiutato le nuove forme dell'arte applicata. E vengono il Bigot, il Valgren, il Dampt, il Tourette...

L'Inghilterra ha portato qui i suoi artisti più celebri. Di William Morris, che è certo il maestro venerato di tutta l'arte moderna, c'è la raccolta personale, dal mobilio alle

Esposizione di Torino: Una delle fontane presso l'entrata principale e le gallerie straniere.

stoffe, dalle rilegature alle stampe. Sarà una delle mostre, storicamente ed esteticamente più visitate. È noto che Morris non era soltanto un creatore di forme nuove, ma un indagatore paziente, un raccoglitore entusiastico, di quelli che ha solo l'Inghilterra e l'America del Nord. E tutto è qui. Quante casse sono giunte? Dalle statuette agli arazzi, dai lavori di ferro cesellato e battuti alle tapezzerie, dalle cornici in sagome nuove ai disegni ed ai pannelli decorativi, ogni cosa è raccolta, ordinata, come per mostrare che l'arte nuova si presta a tutte le forme della decorazione domestica. Dall'Inghilterra espongono il Cranc, il Frampton, il Ricketts, Lucien Pissarro, il Towsend, l'Harrison, artisti che disegnano illustrazioni di libri e progetti di case, che scolpiscono marmi e fondono statuette in argentone inglese: artisti che entrano veramente nella vita nostra, toccano tutte le manifestazioni del pensiero: artisti completi che non serrano la loro idea soltanto sulla tela e sulla carta, ma trasformano sotto un tocco magico, anche le più umili cose che paiono inservibili all'arte.

L'Ungheria occupa una superficie di 600 mq. ed è fra le più ampie della Mostra, insieme a quella austriaca. La lontananza ed il desiderio che le mostre riescano degne degli artisti e dei paesi che rappresentano, non sono coefficienti utili ad una sollecita esposizione. Ma certamente molte meraviglie si raccoglieranno nei padiglione, e gli artisti italiani avranno da impararvi assai.

La Germania ed i vari Stati che la compongono, invitati personalmente dai Membri dell'Esposizione, fanno un'eccellente figura. Si sa che la colonia di Darmstadt è fra le più feconde di motivi nuovi e di operosità. E l'opera dell'Olbrich e dei compagni e discepoli suoi d'ideali, sarà ora interamente conosciuta ed amorosamente studiata. Figurano specialmente nella mostra torinese gli schizzi ed i progetti delle cose che compongono la colonia di Darmstadt, dove ogni particolare decorativo è improntato ad una felice ed accurata scelta di linee e di forme moderne. La *Verband Deutscher Kunstgewerbe Vereine* ha voluto garantire col proprio concorso morale e finanziario l'esito della Esposizione.

Sovvenzionata dal proprio Governo, la sezione belga è interessantissima. Interessantissima per la varietà degli oggetti esposti:

ESP. DI TORINO: GRUPPO ALLEGORICO DEL PADIGLIONE CENTRALE (SCULTORE E. RUBINO).

affissi, sculture, gioiellerie, armi, ceramiche. Essa ha un'entrata apposita, disegnata su un largo ed indovinato motivo, dagli architetti Horta, Govaerls, Crespin e Sneyers. Quanto ha il Belgio di più delicato, di più fine, di più ardito in fatto d'arte decorativa, è rappresentato in questa galleria, che susciterà molti commenti e molte discussioni artistiche.

Nè vi mancano gli Stati Uniti, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia. La Svezia è indubbiamente all'avanguardia nel rinnovamento contemporaneo. — Un principe artista, Eugenio Napoleone Nicola, di cui l'Esposizione di Venezia vide i saggi di pittura sentiti con molta forza, pensati con molta freschezza, ha permesso che l'Esposizione avve-

nisse sotto il suo patronato: ed egli medesimo ha concorso del proprio acchè la sezione fosse completa ed importante.

Una delle Sezioni che desterà molto interesse sarà quella Giapponese. Già alla Esposizione di Venezia del 1897, il Giappone era ben rappresentato oltre che dalla collezione Saeger, dal tributo di molti singoli artisti dell'Estremo Oriente. Il giapponese è decoratore per eccellenza. Osservatore paziente ed efficace, sa il valore della linea e la grazia della forma. E negli avori, nelle sete, nei ricami, nei disegni, negli stessi interni che espone, il pubblico vedrà come la concezione decorativa si basi essenzialmente sulla grazia della fantasia strettamente legata alla verità.

L'Italia, ho lasciato per ultimo la nostra divina terra d'artisti, dimostrerà quello che ho detto da principio, che le tradizioni, cioè, ci hanno tenuti soverchiamente legati, per poter esprimere nel moto ascensionale dell'arte moderna tutto quello che sapremmo dare. Tuttavia nelle ceramiche e nei ferri battuti, nelle argenterie e nelle stoffe, nelle minuterie e nei vetri, se anche non faremo eco alle attività straniere, daremo l'espressione d'un sentimento artistico molto vivo e sicuro.

IV.

Tutto questo raccoglie l'Esposizione d'arte decorativa. Bagaglio interessante, largo, profondo di commozioni e di esempi. Di esempi sovratutto. Le Mostre d'arte non devono soltanto servire per il pubblico: non devono essere un mercato ed un *bazar* dove si muove un pubblico che compra volontieri e che chiacchiera superficialmente di molte cose.

Ora l'esposizione di Torino vuole essere apostolica. Dal confronto di quello che si fa all'estero e si fa in Italia, devono sorgere nobilissimi ammaestramenti. Le mostre vinicole ed olearie sono fatte per chi ama divertirsi tra i padiglioni improvvisati e flirtare tra le aiuole fiorite. L'Esposizione d'arte decorativa è sovratutto fatta per lo studio delle condizioni attuali dell'arte decorativa. Noi dobbiamo vedere le cose che sono in quelle sale. Dobbiamo scrutare, meditare. Dobbiamo pensare di trovare nelle manifestazioni di tante attività, un tesoro ignoto che ci illuminerà la mente, che ci aprirà il cuore, che ci farà esultare l'anima di contentezza spirituale.

Il programma intellettuale della Mostra era questo. E la Mostra ha mantenuto lealmente il suo intento. Era difficile attraversare tutte le difficoltà senza cadere, senza lasciare sulla via qualche brandello, senza fare delle rinuncie. Poichè l'iniziativa sgorgava da anime che sentivano l'ideale, l'ideale si mantenne alto ed infrangibile.

E Torino ne è fiera giustamente.

Essa torna ad essere vivace, lieta della aspettazione. La sua ospitalità si rinnova. A quelli che vengono, e che verranno ancora, essa tende le braccia con atto di sorella. E ricorda altri giorni lontani . . . Allora giungevano i proscritti della patria. Venivano qui dalle regioni del Veneto, delle Marche, dalle Calabrie e dalla Sicilia. Senza affetti , senza conforti trovavano in Torino la serena tranquillità del lavoro e della fiducia. E qui procedevano fidenti nelle loro lusinghe e nei loro ideali,

Ora è un'altra sfilata. La sfilata degli artisti che sentono nell'avvenire agitarsi impulsi nuovi e rinnovatori. A questi soldati della bellezza, come già ai soldati della patria, Torino offerisce un'ospitalità sincera e piena.

Ed accanto alla Mostra d'arte decorativa, essa raccoglie un'esposizione d'arte pura, di pittura, e di scultura, che sarà solennissima.

Venezia, mostrerà un altro anno il lavoro di altri artisti, e Milano, nel 1904, dirà che, nel fervore che la trasse così alta nell'attività italiana e mondiale, ha serbato fresca e serena la sua anima per accomunare col coraggio industriale, la virtù di quegli impulsi, che si rispecchiano nell' Arte nella Bellezza, nel conforto supremo delle linee e delle forme.

Così la Primavera d' Italia sorride agli italiani! Sorrida ella per sempre!

Efisio Aitelli.

SOCRATE IMMAGINARIO

Il trionfo del *Socrate*, che pare destinato a percorrere vittoriosamente tutte le scene italiane, mi suggerisce, per amor di contrasto, il ricordo delle postume persecuzioni che, sotto forma di parodie, di satire, di caricature, ebbe a soffrire il filosofo ateniese, famoso non solo per la sua nova e alta dottrina, per il familiare *demonio*, per la cicuta che l'odio dei sofi gli propinò, ma anche per quella insopportabile Xantippe, che, non contenta di averlo tormentato in vita, lo accompagna ancor dopo tanti secoli in tutte le creazioni poetiche, in cui il grande Greco risorge immortale.

Non parlerò di Aristofane, che nelle *Nuvole* mette spietatamente e caricatamente in scena la dottrina socratica.

DISCEPOLO. —
Testè Socrate
ha domandato a Cherefonte quante
volte la pulce salta la lunghezza
dei suoi piedi: perchè ve n'era stata
una, che, dopo morso a Cherefonte
un sopracciglio, era balzata in capo
a Socrate.

STREPSIADE. —
Ma questi come fece
a misurarlo?

DISCEPOLO. —
Molto destramente.
Cominciò dallo strugger della cera;
e, afferrata la pulce, le bagnò
le due zampe in quel liquido; così,
raffreddata che fu, restò calzata,
alla persiana; ed egli poi, scalzatala,
misurò la distanza.

STREPSIADE. —
O sommo Zeus!
Che sottigliezza di cervello! »

E che poca riverenza per il sommo Ateniese, non è vero? Ma lasciamo Aristofane.

Nel secolo decimottavo, insieme agli studi filosofici, che in ogni parte d'Europa risorgevano, per rivendicare la libertà del pensiero umano, ritornava pur di moda il *grecismo*, e specie l'Italia meridionale, quella stessa dalla quale oggi sorge questa nuova apoteosi di Socrate, e che riconosce in Bovio il suo maestro di filosofia, si abbandonava con entusiasmo alla corrente degli studi ellenici, fossilizzandovi il pensiero, andando a ritroso nella storia, poichè il tirannico governo non permetteva di andare innanzi; e ricostruendo una dottrina formalista e sofistica, là dove sarebbe stato invece facile di attingere nuovo vigore di pensiero alle fonti vitali della Scuola d'Atene.

Così l'Italia meridionale si ricordò d'essere stata la Magnagrecia, e i pedanti suoi pensarono di riedificare l'antichità filosofica ellenica, e si credettero nuovi Socrati e nuovi Platoni, banditori di una filosofia, della quale uccidevano lo spirito, e che gettavano, cadavere, alle turbe.

Era naturale che il buon senso, per vendicarsi di questi filosofastri, li desse in pasto al ridicolo, camuffandoli nella caricatura e nella parodia, e, sempre solo parlando dell'Italia meridionale, anzi di Napoli, i teatri popolari suscitarono le figure dei pedanti, dei neo-filosofi, che, attraverso i buchi dei loro socratici mantelli, lasciavano vedere tutta la povertà del loro pensiero. Il *Fantastico*, commedia di Gennaro Antonio Federico, la *Pietra simpatica*, del Lorenzi, *I filosofi imaginari*, un'opera buffa d'ignoto autore, *I filosofi fanciulli*, di Appiano Buonafede, erano belle e buone parodie della filosofia rimodernata; ma la più famosa di tutte, la più fortunata, fu senza dubbio quella

che l'Abate Ferdinando Galiani e Giambattista Lorenzi, diedero sulle scene napoletane col titolo di *Socrate immaginario*.

Michele Scherillo, che nel 1886 curò una ristampa di questo lavoro, facendolo precedere da un breve ma chiarissimo studio, afferma vittoriosamente che esso fu il risultato della collaborazione dei due citati napoletani, benchè molti critici lo attribuiscano tutto al Galiani, ed altri tutto al Lorenzi; ma la questione non mi pare di grande importanza. Certo, osserva acutamente lo Scherillo, lo spirito brillante del Galiani vi è sparso largamente. Del Galiani è l'idea principale, il canavaccio; del Galiani sono i motti più finemente aristofaneschi, e le scene che hanno sapore e riminiscenze classiche. Del Lorenzi son forse le figure più volgari, gli scherzi più grossolanamente napoletani, e nello stesso tempo gli adornamenti romanzeschi e melodrammatici.

Il *Socrate immaginario* è, per chi nol sapesse, un'opera buffa musicata dall'immortale *Paisiello;* un' opera buffa che nella prima metà del secolo decimonono si dava ancora al *Teatro del Fondo,* a Napoli, e che Giacomo Leopardi andava spesso ad ascoltare, riposando il suo tetro fastidio nella giocondità della musica e nell' acutezza dei frizzi della vecchia opera.

Il soggetto? V'è chi afferma, che esso sia stato inspirato al Galiani dalla figura del suo contemporaneo, l'avvocato don Saverio Mattei, che era uno fra i più presuntuosi e stimati eruditi napoletani, amico del Metastasio e traduttore dei salmi in ariette da melodramma. Dice di lui Scherillo:

« Egli dimostrava in lunghe elucubrazioni come il vero metodo, per comprendere i tragici greci, fosse di ridurre le tragedie sul tipo di quelle del Metastasio, con i recitativi e le arie ».

Don Saverio amava pure la musica, come l'antico Socrate, e per di più aveva anch'egli una moglie gelosa e atrabiliare, che non aveva nulla da invidiare all' antica Xantippe.

Don Saverio dunque, nell'opera buffa del Galiani e del Lorenzi, diventa don Tammaro, un ricco possidente di Modugno, brav'uomo, ma ignorante come una bestia, il quale, per aver vagamente udito parlare di Socrate e della sua scuola, e di Diogene Laerzio, che scrisse la vita dell'Ateniese, si infiamma per la filosofia greca e per tutto ciò che è greco; scopre, nella sua persona e nelle sue speciali condizioni, molti punti di contatto con l'antico Socrate; lo prende a modello nelle parole e negli atti e finisce con l'imaginare di essere egli stesso il nuovo Socrate, e non vuol più altro nome, che quello del venerato filosofo.

Il primo atto del nuovo Socrate è di grecizzare tutto e tutti intorno a lui. Sua moglie, donna Rosa, diventa Xantippe, e lo merita davvero, e *Socrate* è felice dei mali trattamenti di lei, che lo rendono più simile al filosofo greco. Un suo furbo servitore, Calandrino, diventa ora il bibliotecario *Simia*; la figliuola Emilia si chiama ora *Sofrosine;* la cameriera Lauretta *Saffo*, e finalmente il barbiere Mastro Antonio, uno più ignorante ancora del padrone, è chiamato da questi *Platone*, e diventa il fido amico e discepolo di Socrate.

Emilia, ossia Sofrosine, ama un giovane, Ippolito; ma don Tammaro invece la promette al suo amico Platone, con grande disperazione degli innamorati, e con rabbia di donna Rosa, la quale è decisa di impedire a tutti i costi questo matrimonio.

Le scene tra donna Rosa e don Tammaro, o, se volete, tra Xantippe e Socrate, son tutte comicissime.

DONNA ROSA:

« Ma dimmi, arcipazzissimo,
tu, come insegni ad altri
filosofia, se appena sai tu leggere?

DON TAMMARO:

Appunto perchè sono,
Una bestia solenne, io son filosofo.
Chi fu Socrate? Un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
costui da sè, ma domandava sempre.
Chiaro segno evidente
ch'era una bestia e non sapeva niente.
. . . .
In casa mia
voglio che tutto sia grecismo, e voglio
che sino il can che ho meco
dimeni la sua coda all' uso greco! »

Poi don Tammaro è preso dal rammarico che la sua storia non sia stata ancora scritta, e vuol mandare il bibliotecario Simia in cerca di Diogene Laerzio, perchè egli scriva la vita di questo secondo Socrate, come aveva scritto quella del primo. E Calandrino domanda.

« Ma dove il troverò?

D. Tammaro:

« Puoi ritrovarlo
verso ventitrè ore meno un quarto
nel portico d'Atene, ove ho saputo
per certissima fama
che va a giocar con Senofonte a dama.

Il servo non ha gran voglia di far quel viaggio, e perchè è innamorato di Cilla, figlia di Mastro Antonio, e perchè il padrone non gli vuol dare denaro, col pretesto che

nel regno filosofico
la parola denaro è un'eresia.
« Povera e nuda vai, Filosofia! »

Ma in quella vien Platone, che era già stato mandato in cerca di un oracolo, e porta un pezzo di cartaccia bisunta, che gli fu data da *certi pecorari*, nella quale sta scritto:

So che sa, se sa, chi sa;
che se sa, non sa, se sa:
chi sol sa che nulla sa
ne sa più di chi ne sa.

Chiara parodia del motto socratico: Io so di non saper nulla.

Intanto il novello Socrate è venuto in un pensiero originale, per imitare meglio l'antico. Egli ha veduto Cilla, figlia di Platone, e siccome Socrate ebbe due mogli ad un tempo, all'epoca della famosa peste che spopolò Atene, anch'egli vuole sposare la giovane Cilla, *per rendersi benemerito della patria.* Naturalmente questa strana proposizione non va a genio a Xantippe, la quale, disperata, fa le più terribili minaccie a don Tammaro, che con socratica indifferenza non se ne dà per inteso. Ippolito frattanto, l'infelice amatore di Emilia, ha pensato uno strattagemma per insinuarsi nelle grazie di Socrate.

Egli si veste da Greco, e così mascherato si presenta a don Tammaro.

D. Tammaro:

E tu chi sei?

Ippolito:

Un greco, adorator del tuo gran nome.

D. Tammaro:

Un greco! Un greco voi!

Ippolito:

Nacqui in Atene.

D. Tammaro:

Greco d'Atene! oh mio signor magnifico,
Che fortuna!... Baciamoci!
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?

Ippolito:

Il vostro eccelso nome
rimbomba in tutta Atene.

D. Tammaro:

Atene! (Ah, dove,
dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti
come rimbomba Atene).
E bene, signor greco, vi dobbiamo
rendere alcun servigio?

Ippolito:

Altro non chiedo all'eccelso Socrate
se non che accetti in dono alcune poche
rarità della Grecia.

D. Tammaro: (umiliandosi):

Mio signore!

Ippolito:

In primis, vi presento in questa scatola
Due nottole di Atene imbalsamate.

D. Tammaro:

Due nottole di Atene! Mio signore,
e come mai potrò levarmi questa
suprema obbligazione?

Ippolito:

Compatite,
son bagattelle.

D. Tammaro:

Bagattelle? Io queste
bestiole imbalsamate
un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! E che burliamo?

Ippolito:

Queste tre caraffine son ripiene
dell'acque dei tre fiumi
là nella Grecia rinomati tanto,
Il gran Meandro, il Simoenta, il Xanto.
Queste son vostre.

D. Tammaro:

Mie? Io mi subisso
nella mia confusione.

Ippolito:

Compatite
queste son bagattelle.

D. Tammaro:

E voi chiamate
bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo che può andar in mano
d'un Caracalla, imperator romano!

Questa e altre simili gherminelle, che preparano al povero don Tammaro, e che vengono da lui scoperte, non gli fanno mai perdere la filosofica pazienza.

Egli anzi, sempre più convinto della sua dottrina, fa una publica lezione ai suoi discepoli, e in piedi sopra una botte, con uno strumento in mano, non avente che una corda sola espone, le sue teorie:

« Due sono i fondamenti
della filosofia: musica e ballo.
Fuggite i libri: Questi
son la vergogna dell'umano genere.
La musica
diletta e fa dormire;
la ginnastica poi, fa digerire.

> Ora parlandovi
> della musica in genere, discepoli,
> abbiatelo per massima: il difficile
> non fu facile mai; essendo il facile
> una cosa contraria alla difficile.
> Or io, che son filosofo,
> conoscendo superflui quei tre generi
> diatonico, cromatico, enarmonico,
> ch'erano seccature, risolvetti
> di rompere tre corde
> al tetracordo mio, ed una sola
> ce ne lasciai appena; e da qui venne
> quell'aureo detto poi:
> Tu mi hai rotto tre corde,
> e l'altra poco tiene. Or riducendo
> ad una corda sol tutta la musica,
> con certezza sicura
> la musica sarà facile e pura ».

L'ultima burla, e la più salutare, che fanno a Socrate è di fargli bere la cicuta, come all'antico.

Ma questa cicuta è un potente sonnifero, che farà guarire della sua pazzia il povero don Tammaro.

Il filosofo, quando ode che gli undici di Atene lo condannarono a morte

> « come commerciante col demonio;
> e com'empio omicida del buon gusto
> e della dolce musica, »

non trova più tanto facile la sua filosofia, pure si decide, consolandosi in questo modo:

> « Le sentenze
> quando son scritte in lingua greca, sono
> adorabili sempre. Finalmente
> che cosa è questa vita?
> È quel che non ci è più, quando è finita.

E Socrate muore, per rinascere nel terzo atto don Tammaro, cioè un brav'uomo pieno di buon senso, che si vergogna della sua passata follia.

È irriverenza questa rievocazione del capolavoro dell'opera buffa e della parodia napoletana, proprio quando un vero *Socrate*, il Socrate sul serio, quello che noi, lontani, ammiriamo come il precursore di Cristo, che come Cristo fu mandato a morte, per essere stato assai più grande del suo secolo, rivive oggi sulla scena e nella coscienza italiana?

No. In ogni tempo vi furono i Giganti, e i nani che imitarono i giganti; e in ogni tempo questi pigmei si prestarono alla derisione del popolo, che vendicava così il buon senso schernito...

Così, nella marcia ardita e solenne del grande Filosofo, che il genio di Bovio richiama oggi in vita, non vi dispiaccia vedere quest'ombra di Socrate, nata nel riso giocondo dell'opera buffa, seguire, umile e comica, le orme divine dell'Ateniese.

LUIGI DI SAN GIUSTO.

Il Reuccio di Spagna. Mentre alla Corte madrilena si preparano le feste per il giuramento, nel compleanno di Alfonso XIII, l'adolescente sovrano di Spagna; si è spento, a Parigi, l'ex re di quello Stato Maria Ferdinando Francesco d'Assisi. Aveva 82 anni, ed era il vero tipo dei re in esilio immortalati da Daudet. Era nipote di Ferdinando VII e sposò la cugina Isabella II regina, ricevendone appena il titolo onorario di Re, un titolo solo di parata, senza autorità e senza influenze. In sua vece governava l'intraprendente consorte, che fu madre di Alfonso XII ed è quindi nonna dell'attuale reuccio. Scoppiata, nel '66, l'insurrezione di Cadice, i sovrani furon detronizzati, e varcando i Pirenei andarono a stabilirsi a Parigi. Colà si divisero nel '70, per incompatibilità di carattere, ed ora il troppo buon uomo è sceso nella tomba, dopo tanti e tanti anni di tenebre e di oblio. La ex regina, tuttora in vita, non ha perduto ancora la speranza di riprendere lo scettro...

L'Italia nel 1848. Togliamo dal *Nipote del Vesta Verde* che si pubblicava da questa Casa editrice, prima della redenzione del nostro paese, e propriamente da quello che porta la data dell'anno bisestile 1848, le seguenti interessanti notizie: La popolazione d'Italia oltrepassa i 24 milioni: essa è distribuita molto inegualmente; presa in monte è di 225 abitanti per miglio quadrato. Questa popolazione è ripartita in 12 divisioni politiche, cioè: l'Italia austriaca (Regno Lombardo-Veneto, Tirolo meridionale, governo di Trieste), il cantone Ticino, il regno di Sardegna, il principato di Monaco, i ducati di Lucca, di Parma, di Modena; il granducato di Toscana, la repubblica di San Marino, lo Stato Pontificio, il regno delle Due Sicilie, l'isola di Corsica, soggetta alla Francia, l'isola di Malta, possedimento inglese. Del regno Lombardo-Veneto diamo qui in seguito una descrizione a parte. Il cantone Ticino, finitimo coi Cantoni Grigioni, Uri e Vallese, col Piemonte e colla Lombardia, è abitato da 140,000 anime. Ha per città principali Lugano, Bellinzona, Locarno. Il Piemonte confina colla Francia, colla Svizzera e colla Lombardia, da cui è diviso per mezzo del Ticino, finalmente col Parmigiano, e per un piccolo angolo, vicino al mare, anche con Lucca. Questo regno conta 4,700,000 abitanti. Le sue città principali sono: Torino, capitale con 140,000 abitanti, e Genova, posta sul mare Mediterraneo, con un grandioso porto e un commercio estesissimo. Suo fiume principale è il Po. Il paese è essenzialmente agricolo, come la Lombardia; produce molta seta, granaglie e specialmente riso, olii, agrumi, ed ha su di noi il vantaggio di produrre eccellenti vini. Al Piemonte è politicamente unita la Sardegna, grande isola del Mediterraneo, fertilissima e popolata da isolani belligeri, ma ancora poco colti. Cagliari e Sassari ne sono le città principali. Il principato di Monaco è distretto del regno Sardo, essendo situate tra l'intendenza generale di Genova e quella di Nizza. La capitale è Monaco, piccola città di 1000 abitanti circa. Tra il Piemonte, il Lombardo e Modena è posto il ducato di Parma che, oltre alla capitale, Parma, possiede le due città di Piacenza e di Guastalla, e conta 500,000 abitanti. Il ducato di Modena confina col Parmigiano, col Lombardo, e cogli stati Pontificj, e conta 480,000 abitanti. Il ducato di Lucca, posto fra Modena, la

Alfonso XIII, Re di Spagna.

Toscana e il Mediterraneo conta 170,000 anime, con una città capitale dello stesso nome, abitata da 25,000 persone. La repubblica di San Marino, unica reliquia delle nostre repubbliche del Medio Evo, è situata tra Cesena, Rimini e Urbino: distretto degli

« Generale O' Higgins », nave della Marina Chilena.

Stati del Papa, sotto la cui protezione essa vive, conta circa 8000 abitanti. La Toscana, circoscritta a sinistra dal Mediterraneo, a destra dagli stati Pontificj, superiormente da Lucca e Modena, ha per capitale Firenze, posta sull'Arno, con 100,000 abitanti, cui si deve aggiungere Livorno, porto franco fiorentissimo, Pisa e Siena che hanno università e altre città minori, come Arezzo, Pistoja, ecc. La sua popolazione ammonta ad 1,600,000 circa. La Toscana è patria dei più grandi uomini italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Michelangelo, Leonardo. Gli Stati Pontificj si stendono dal Lombardo-Veneto, da cui li divide il Po, fino a Gaeta nel regno di Napoli: hanno sull'Adriatico il porto importante di Ancona e sul Mediterraneo quello di Civitavecchia. La popolazione ascende a tre milioni di abitanti; la capitale è Roma, con 170,000 abitanti. Alcune provincie di questo stato sono ricche e fertilissime, altre povere e spopolate. Il regno di Napoli è il più considerevole stato d'Italia, e la sua popolazione compresa quella della Sicilia, è di 8 milioni d'abitanti. La capitale è Napoli, dopo Londra e Parigi, la città più popolata d'Europa, contando più di 400,000 abitanti. Essa sorge a poca distanza dal Vesuvio, sulla spiaggia del Mediterraneo. Dell'isola di Sicilia è capitale Palermo, bella e grande città. L'isola di Corsica, posta al centro del Mediterraneo, soggetta alla Francia, ha 210,000 abitatori arditissimi ma poco inciviliti. Le città principali sono Bastia ed Ajaccio. In quest'ultima nacque Napoleone. *Malta*, gruppo d'isole, posseduto dagli Inglesi; fu lungo tempo sede dei Cavalieri di Malta. Posta come è in mezzo al braccio di mare che divide la Sicilia dall'Africa, essa domina uno dei punti più importanti del Mediterraneo, e gli Inglesi, cingendola di formidabili fortificazioni, la resero imprendibile; ha più di 120,000 abitatori. Tale è l'Italia, la quale, ad una straordinaria felicità di condizioni naturali, congiunge le bellezze dell'arte di cui fu qui assiduo il culto, e la gloriosa aureola di grandi memorie e di più grandi sventure.

Il Lombardo-Veneto. Ed ecco le notizie che sullo stesso almanacco riguardavano la Lombardia: Il Regno Lombardo-Veneto abbraccia gran parte dell'Italia settentrionale; e propriamente tutto il territorio che, dalla catena maestra delle Alpi Rezie e Carniche, stendesi sino alle rive del Po, incominciando dalle sponde del Lago Maggiore e del Ticino e andando fino a quelle dell'Isonzo. Politicamente poi ha per confini: a levante il governo di Trieste; a mezzodì gli Stati Pontificj, gli Stati di Modena e di Parma, e per poca parte gli Stati Sardi e la Svizzera; ed a Settentrione la Svizzera ed il Tirolo. Questo regno è diviso in due grandi territorî governativi: di Milano o della Lombardia, e di Venezia. I limiti di essi sono quasi esattamente segnati dal Lago di Garda e dal Mincio. La superficie è di miglia quadrate geografiche 13,221,57 con una popolazione di circa 4,800,000 abitanti. Al governo di Milano appartengono 6245.66 miglia di superficie con circa 2,600,000 abitanti. Al governo veneto miglia 6,975.71 con 2,200,000 abitanti all'incirca. La Lombardia geograficamente forma gran parte del lato o versante superiore dell'ampia convalle del Po. Si può dividere in Alta e Bassa. L'Alta comprende la regione montuosa o alpina fino alle ultime propaggini dei colli. La Bassa è costituita dalla bella e ricca pianura, quasi tutta irrigua, che dal Ticino si estende al Mincio. Quale cammino, dal '48 ad oggi!

La flotta del Cile. A proposito dei recenti conflitti dell'Argentina e del Cile, l'egregio nostro collaboratore sig. Ferruccio Verzegnassi, di Gorizia, ci fornisce i seguenti interessanti particolari. Il Cile militarizzatosi a modello prussiano, insaziabile d'espandersi a spese di limitrofi stati, si prepara da lunghi anni a quella guerra che dovrebbe donargli l'egemonia sull'America latina, e ben considerando essere la flotta quella che deciderà le sorti, se ne creò una modernissima e potente per i mezzi suoi. Le navi chilene sono in gran parte uscite da cantieri inglesi, però a preferenza dai francesi. Il perno della flotta chi-

lena è la nave a torri *Capitan Prat* varata nel 1890, tutta in acciaio della formidabile potenza di 12.000 cavalli, 7000 tonnellate di spostamento, 100 metri di lunghezza 19 di larghezza, 7 di pescaggio; insomma per dimensioni quasi uguali alla *Morosini* e al *Dandolo* italiane, ma ad esse superiore per la potente artiglieria. *L' Almirante Cochranc* è una nave vecchia ancora a ridotto centrale, però rimodernata nel 1896 potrebbe tuttora entrare validamente in lizza. Splendidi sotto tutti i rapporti gli incrociatori corazzati *Generale O' Higgins* e la nuova *Esmeralda,* veri levrieri e mastini nell'istesso tempo del Pacifico, che solamente nell' ultime costruzioni francesi od inglesi possono trovare dei rivali. Bella la flottiglia leggiera composta dagli incrociatori *Blanco Encalada*, *Pres. Erzázùriz*, *Pres. Pinto*, *Ministro Zenteno e Hùáscâr* , su per giù del tipo dei nostri « Piemonte, Etna, Lombardia ecc. ». Segue la squadriglia dei cacciatorpedini *Almirante Moliuns*, *Lynch*, *Simpson*, *Condell*; le cannoniere *Mazellanes e Pilcomayo.* Grandi meraviglie si promettono i cileni dall' azione delle loro torpediniere, per la maggior parte costruite nel cantiere nazionale di Falcahicano : 6 *destroyers* e 8 torpediniere sono già pronte. In caso di guerra, la *Compania Sud Americana de vapores*, deve armare quali navi ausiliarie tutti i suoi migliori piroscafi, come « il Cachapoal, Maifo, Mafocho, Lon » ecc.

La flotta argentina. L'Argentina sino a poco tempo fa, non si curava gran che di armamenti militari, ma spinta alla difesa degli eterni attaccabrighe cileni, dovette pensare sul serio a costituirsi anch' essa una flotta sui mari. Le maggiori simpatie dell'Argentina sono per l' Italia e ad essa si rivolse quando, anni fa, il conflitto argentino-cileno minacciava risolversi in una guerra. La grande anima marinara onniveggente di Benedetto Brin, colse il momento propizio e permise al Cantiere Ansaldo di Genova di cedere all'Argentina la nave « Garibaldi » in via di ultimazione per conto del regio governo, dando così impulso all'esportazione italiana di complete navi da guerra, sino a quel tempo solo privilegio dei Francesi o degli Inglesi. Il Governo Argentino lasciò a quella nave il suo fatidico nome in omaggio all' Italia, mentre la Spagna, pur acquistando una simile nave gemella dell' Italia, recante l' istesso nome la ribattezzò in *Cristobal Colon*; ma *Garibaldi* o *Cristobal Colon* che fosse, questa fu l' unica nave da guerra che si comportò bene nella guerra ispano-americana sia per costruzione robusta, sia per efficace armamento. Le navi spagnuole di provenienza francese, la *Mercedes*, la *M. Christina* , il *Cardinal Cimeros* arsero ed affondarono, mentre l' italiana *Cristobal Colon*, sopportò, come nulla fosse, 18 *choques* d'obici americani nè volle sconquassarsi, quando il comandante per sfuggire all'inseguimento degli americani, la gettò a tutta forza contro lo scogliero di granito di Cuba! Classiche nella forma e di linee superbamente severe, queste navi sono l'orgoglio dell'Italia, un capolavoro del grande costruttore moderno, italiano Masdea, la forza della flotta argentina e l'invidia dell'altre nazioni. Tutte dell'istesso tipo, vere sorelle gemelle, sono la *Garibaldi*, *General Belgrano*, *Gen. Poeyrredon*, *San Martin*, tutte 4 costruite in Italia. Anche l'Argentina possiede 3 bellissimi incrociatori corazzati da contrapporre ai 2 cileni, cioè le splendide navi, *Buenos Ayres*, *Nueve de Julio*, *Veinte y cinco de Mayo*; 2 cannoniere *Libertad* e *Indipendencia*, 2 cacciatorpedini *Patria* ed *Espera.* Dei tempi passati conta : 8 cannoniere fluviali, 2 *monitors* e la nave a ridotto *Almirante Brown.* Di pari passo agli armamenti cileni l'Argentina si costruì i 4 *destroyers: Corrientes*, *Entre Rios*, *Missiones*, *Santa-Fé;* le torpediniere d'alto mare *Commodore Py* e *Mirature* più sguadriglie di 10 torpediniere di cl.(*Yarrow*) 10 di II clas. 4 torpediniere-vedetta ed il caccia-mine *Fultin.* Giacchè Buenos-Ayres per la sua rada troppo poco fonda non si presta ad un vero porto da guerra, venne creata *Bahia Blanca*, più al sud, a centro militare marino dell'Argentina, che in posizione d'agguato vigila e difende la patria da invasioni nemiche dal lato del mare.

« Capitano Prat », nave della Marina Chilena.

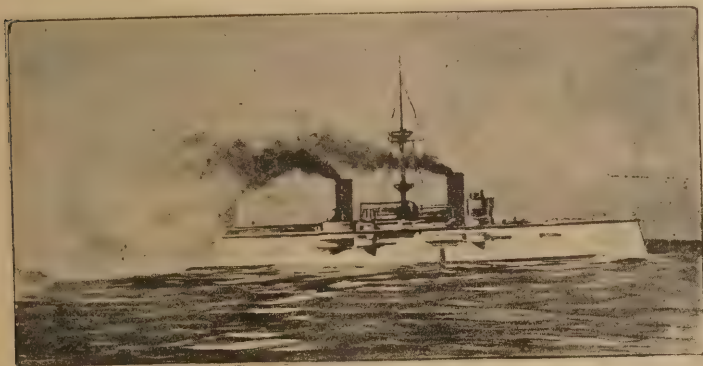
Il personale ferroviario di tutto il mondo. Sono più di quattro milioni gli impiegati nelle ferrovie, in tutto il mondo — scrive il *Railway Magazine* — ossia 2,300,000 in Europa; 350,000 in Asia; 1,350,000 in America (un milione soltanto agli Stati Uniti); 60,000 in Africa e 40,000 in Australia. Di questa cifra totale, 1,500,000, sono di lingua inglese ed un milione dipende dall'impero Brittannico. In Europa vi sono 530,000 ferrovieri nel Regno Unito, 450,000 in Germania e 350,000 nella Russia d'Europa. Queste cifre non comprendono il personale dei tramways nè delle ferrovie elettriche. I ferrovieri rappresentano una media

mondiale di 1 per ogni 400 abitanti; nelle Indie la proporzione è di 1 per mille; nella Russia d'Europa, di 1 per 300; in Germania e nella Nuova Zelanda, 1 per 120; in Australia 1 per 110; negli Stati Uniti, 1 per 80; nel Regno Unito, 1 per 75. Calcolando 25 anni la durata media del servizio dei ferrovieri, occorrono ogni anno 160,000 impiegati nuovi per riempire i vuoti che si producono nel mondo intiero.

L'artiglieria navale inglese. L'ammiragliato inglese prepara i piani di tre enormi corazzate e di sei incrociatori corazzati le cui disposizioni attirano l'attenzione del mondo navale. La caratteristica principale dei due nuovi tipi di navi, espone il giornale inglese *Engineering*, risiede nell'aumento della loro potenza offensiva. Le tre nuove corazzate, oltre gli usuali quattro cannoni da 305 mill., porteranno egual numero di cannoni di 233 mill., i primi, secondo l'uso, appaiati e montati nelle barbette avanti e indietro, e gli altri ripartiti ai lati di ciascuna barbetta. Questa disposizione permetterà di utilizzarli per il tiro diretto in ritirata, ma avrà l'inconveniente di non permettere di utilizzare più di due pezzi in linea di battaglia. Le autorità navali degli Stati Uniti avevano provato di aumentare il campo di tiro dei pezzi di calibro medio servendosi del sistema di torrette sovrapposte, nelle quali i cannoni medî sono posti al di sopra delle grosse artiglierie. Questa disposizione permette d'utilizzare i quattro cannoni, riuniti a ciascuna estremità del naviglio, per il tiro a fianco dai due lati, ma, altro inconveniente risultante dalla concentrazione d'un peso considerevole su di un punto unico, espone a veder poste fuori d'uso, con un solo colpo fortunato del nemico, i quattro pezzi così risultati. Il cannone di 234 mill., comparativamente al suo peso, costituisce un'arma delle più efficaci, ed alcuni pensano che potrebbe sostituire il cannone di 305 mill. sulle corazzate, basandosi sugli scarsi risultati ottenuti coi grossi cannoni alla battaglia di Santiago contro la squadra Cervesa. La stessa tendenza ad aumentare la potenzialità dell'artiglieria si manifesta per gl'incrociatori corazzati. Per questi, la velocità resta sempre un fattore importante, ma col tempo, il processo di indurimento della superficie dei blindaggi, ha permesso agli ingegneri navali di garantire i fianchi degli incrociatori a grande velocità, contro i tiri dei cannoni di 152 mill. degli antichi incrociatori. È necessario dunque aumentare la potenza dei cannoni, e per far ciò necessitò sacrificare un certo numero di pezzi di piccolo calibro. I nuovi incrociatori saranno, in conseguenza, armati di due cannoni di 191 mill. del nuovo tipo « Vickers Sons and Maxim » che lancia proiettili di Kg. 90, 7 con un'energia di 6 milioni di chilogrammetri, ossia circa il doppio di quanto dava l'antico connone di 152 mill.

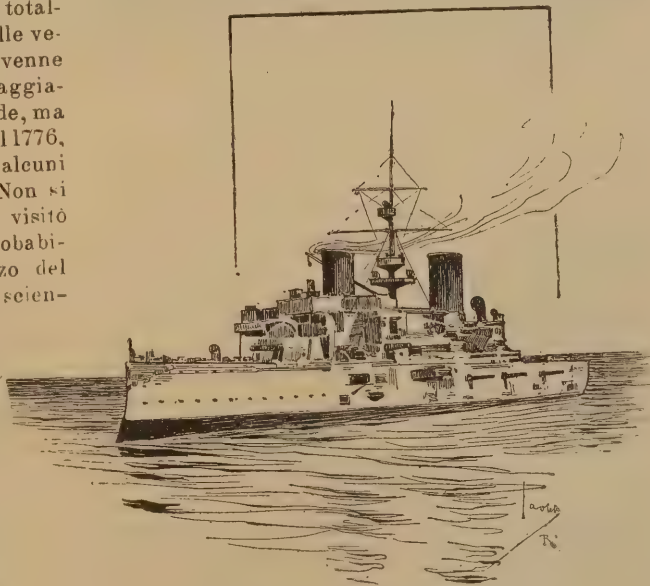
« San Martin », nave della Marina Argentina.

L'influenza delle montagne sulla caduta della grandine. L'ufficio metereologico italiano pubblica una nota interessante del prof. V. Monti sulla questione dell'influenza esercitata dalle montagne sulla caduta della grandine. La nota è basata sulle osservazioni fatte dal 1880 all'87 al Collegio Romano ed a Montecavo, stazione isolata presso Roma, ad un'altezza di circa 1000 metri. Durante il periodo d'osservazione vennero registrati 41 giorni di grandine a Roma ed 80 a Montecavo; con due massimi in aprile ed ottobre, e due minimi in luglio e dicembre, per ciò che concerne l'eccedenza di giorni di grandine nella stazione di montagna. Da un altro lato furonvi: 176 temporali con tuoni a Roma e 129 a Montecavo; questo parrebbe indicare che il predominio della grandine alla stazione di montagna non si potrebbe attribuire ad una più grande intensità d'elettricità atmosferica. L'autore della nota dà un prospetto dimostrante che la temperatura media mensile a Roma, è superiore di una decina di gradi alla temperatura media di Montecavo, e suggerisce l'idea che la fusione della grandine, durante la traversata d'uno strato d'aria più calda, può, in certa misura, spiegare la minima quantità di grandine nella stazione inferiore.

L'ultima pioggia di stelle filanti. Dai dati provenienti dall'America e pubblicati dalla rivista *Ciel et Terre*, la pioggia periodica di stelle filanti delle *Leonidi* sarebbe stata particolarmente intensa l'anno scorso. Tutti gli osservatori sono d'accordo nel segnalare il gran numero e lo splendore delle meteore, specialmente nella notte dal 14 al 15 novembre, particolarmente verso le ore 5 del mattino del 15. A Mount Pleasant, nell'Iowa, si contarono, il 14,

« Garibaldi », nave della Marina Argentina.

dalle 2 e mezzo alle 6 del mattino, 658 stelle filanti. A Claremont, in California, il 15, da mezzanotte alle 5 e mezzo si osservarono, in una metà di cielo soltanto, 1454 meteore. All'osservatorio Yale, a New Haven (Connecticut), nello stesso momento della notte, un solo osservatore ne notò 50 in media per ogni ora. Un altro osservatore, a Havre, (Montana) ne vide più di 100 in mezz'ora. Da queste osservazioni e da quelle fatte in Europa, risulta evidentemente che l'ultima pioggia delle Leonidi fu assai più notevole che in un anno comune.

Il gran lago salato dell'Utah. Alla Società Scozzese di Geografia venne recentemente presentato un interessante rapporto sul gran lago salato che trovasi nell'Utah, agli Stati Uniti. Da qualche tempo — scrive la *Revue Scientifique* — correvano voci secondo le quali il lago (che è realmente diminuito di estensione in due anni) parrebbe dover scomparire totalmente in qualche decina d'anni; quindi si volle verificare quanto ci fosse di vero. Il lago d'Utah venne segnalato per la prima volta nel 1689, dal viaggiatore francese La Hontan, che però non lo vide, ma ne parlò per i racconti fattigli dagli indiani. Nel 1776, uno spagnolo, il padre Ercalante, aggiunse alcuni nuovi dati, ma pur essi di seconda mano. Non si sa realmente chi fosse il primo bianco che visitò le rive del lago salato, ma secondo ogni probabilità dovè essere un cacciatore del primo terzo del 19º secolo. Solo dal 1850 vennero fatti studî scientifici serî sulla geologia e l'idrografia della regione, ed è il riassunto di questi studî, ad alcuni dei quali si dedicò personalmente, che il sig. Talmage ha presentato alla Società Scozzese. Il gran lago salato riempie il fondo di una vallata, e da un lato costeggia il gran deserto americano. La sua superficie varia assai essendo irregolari ed ineguali i rapporti tra l'accrescimento per precipitazione pluviale e la sottrazione per evaporazione. La profondità è poca, e diventa anche minore lungo la riva. Basta una pioggia moderata per accrescerne l'estensione in forti proporzioni ed una evaporazione appena attiva per ridurre la superficie in modo straordinario. Si può ammettere tuttavia, come media, una lunghezza di 120 chilometri e 30 di larghezza. La superficie è di 2125 miglia quadrate. Il lago è alimentato da tre corsi d'acqua e qualche ruscello, ma questa alimentazione diminuisce sempre, poichè le acque dolci vengono derivate per l'irrigazione delle terre arabili che sono abbondantissime, per merito degli ammirevoli lavori dei Mormeni, che hanno coperto di verdura una regione sterile e desolata. Attualmente lo specchio d'acqua è su via di diminuzione: in trenta o quarant'anni la riva ha indietreggiato di 3, 4, e 5 chilometri, secondo le località. Nel 1850, la profondità massima era di 10 a 11 metri. Poi il lago incominciò a crescere, raggiungendo il suo massimo nel 1873, dalla quale epoca diminuì sicchè attualments trovasi allo stesso punto della data di partenza. Le acque ne sono salatissime, sicchè vengono impiegate a preparare il sale. L'evaporazione è considerevole: il sole basta ampiamente senza bisogno d'intervento di mezzi artificiali. Man mano che il lago diminuisce la sua salsedine va aumentando. L'acqua contiene ancora un certo numero d'animali, larve d'insetti, alghe, ecc. Bagnandosi in esso il corpo non può affondarvi per la densità più debole di quella delle acque.

Notizie della spedizione antartica tedesca. Lo *steamer* Moravian della linea di Aberdeen, che è arrivato a Melbourne il 6 gennaio, ha incontrato il vapore antartico tedesco *Gauss*, il 21 dicembre, sotto il 44.° di latitudine Sud, ed il 43° 50°° di longitudine Est. Il Moravian si avvicinò al vapore ed il suo equipaggio acclamò caldamente i membri della spedizione antartica tedesca, che risposero con la stessa cordialità. Tutto andava bene a bordo del *Gauss*, che filava coll'aiuto delle sue vele e del vapore. Il punto dove i due vapori si sono incontrati, è presso a poco a metà strada della città del Capo alle isole Kerguelen.

« Sarmiento » nave della Marina Argentina.

Il giuoco del lotto. La relazione presentata al ministro delle finanze intorno al servizio del lotto nel-

G. Chiantoni, nel 1.° atto di « Calendimaggio ».
(fot. L Ricci, Milano).

l'esercizio 1900-1901, ci apprende che più il florido esercizio per il lotto fu quello del 1899-900 il quale ha dato in proventi di giocate la somma di L. 71,583,794,20, mentre l'esercizio annuale medio nel quinquennio dal 1895 al 1900 aveva dato L. 67,502,516,94. In seguito, la discesa è ricominciata, ed è arrivata anche più giù di quest'ultima somma, poichè l'esercizio recentemente chiuso non ha raggiunto la somma di L. 65,178,477,90. Di questi 65 milioni, oltre 32 sono andati in ispese; il resto è andato ad alimentare le casse dello Stato. La più notevole diminuzione d'introiti si ebbe nell'Italia meridionale; con tutto ciò la città che giuoca più di tutte le altre, rimane sempre Napoli, che dà alla privativa del lotto L. 10,39 all'anno per ciascun abitante, mentre Sondrio, che è la città la quale giuoca di meno, dà appena il 0,25 per abitante; Milano dà il 2,66 per cento; l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, la Calabria, dànno fra il 0,74 e il 0,38 per cento, pur appartenendo all'Italia meridionale, mentre Livorno dà il 7,94, Venezia il 4,72, Genova il 4,46, Torino il 3,08.

Il secondo concorso Alinari. Su questo concorso, riceviamo da Firenze un lungo articolo dal quale stralciamo le seguenti righe, ad illustrazione della tavola pubblicata fuori testo. Non soltanto il mistico soggetto della Vergine, era offerto agli artisti, questa volta; un più largo campo si era dato alla loro fantasia: *scena di famiglia*, od una *scena della vita della Vergine*. Ma al richiamo non troppi risposero, non molti tra loro ai quali sarebbe stato facile svolgere il tema con arte efficace. Eppure il sentimento poteva dare molte buone ispirazioni; eppure anche la vita soave e dolorosa di Maria, poteva ispirare cose migliori. Tuttavia, fra' tanti inutili, fra' tanti che hanno miseramente risposto, trovo alcuni buoni nomi con delle buone cose. Da Milano, Carlo Balestrini ha mandato un quadro suggestionante, come tutti suoi paesi, e Stefano Bersani questa *Annunciazione*, che ha ottenuto il premio. E' in esso un sentimento squisito, una dolcezza mistica profonda; ma mi piace poco la posa dell'Angelo annunziatore che sembra a disagio nello stretto campo in cui si svolge la scena. Fra gli altri concorrenti, si distinguono Italia Zanardelli (vincitrice del passato concorso) con un trittico *La Famiglia*, nel quale sono confermate le eccellenti qualità del temperamento artistico di questa giovane pittrice: Giorgio Kienerck con *Virgo purissima*, che ha una gentile espressione di candore; Silvio Bicchi, autore di un quadro suggestivo: *I Magi dalla Vergine*; Giovanni Colletti, con un lavoro molto sentito: *Dopo l'inevitabile*; G. Szoldatics, con un quadro divisionista: *In esilio*, e qualche altro. In complesso, un concorso abbastanza riuscito, ma non come meritava la sua importanza artistica.

Le lampade elettriche e gli incendi. Si sa che soltanto il 6 $^0/_0$ dell'energia elettrica nelle lampade elettriche è convertito in luce: il resto si converte tutto in calore. La quantità di calorico emessa dal filo di carbone, quantunque inferiore di molto a quella di becco di gaz, è abbastanza forte per infiammare dei corpi combustibili che siano in contatto colla pera. Il giornale inglese *The Lancet*, rilevando il pericolo a cui si espongono le mostre delle vetrine di mode e di abiti colla disposizione decorativa delle lampadine senza tener calcolo dei contatti, riporta alcune interessanti esperienze che ricordano quelle di Moscart alla Società francese di fisica nel 1888. Una lampada della potenzialità di 16 candele alla tensione di 100 volts immersa in 5 dei litri d'acqua porta il liquido al grado di ebollizione in un'ora; se si avvolge con del cotone questo diventa rosso e poi si infiamma. Anche la celluloide al contatto della lampada elettrica si accende. Per determinare l'infiammazione di tessuti leggieri si richiede il contatto diretto coll'ampolletta di vetro.

L'ipnosi nelle rane. Le rane possono essere sottoposte all'azione ipnotica, semprechè però, dice la signora Stefanowska, siasi saputo scegliere il momento adatto per l'esperimento. Le rane che hanno passato l'inverno in prigionia sono eccellenti soggetti, in seguito al digiugno prolungato da cui escono e che le ha esaurite. Basta, in primavera, rovesciarle sul dorso perchè esse cadano subito in ipnosi e anche in catalessi. La circolazione e la respirazione sono molto deboli, e l'ipnosi può durare mezz'ora ed anche più. Questo stato è più pronunziato nelle rane che, per soggiorno in un ambiente secco, hanno perduta molta acqua. Le rane di fresco raccolte in primavera, all'opposto, non sono per nulla disposte a soccombere all'ipnosi. L'esaurimento, il digiuno

prolungato — nota la *Revue Scientifique* — sono dunque le condizioni piú faverevoli per produrre, nelle rane, i fenomeni dell'ipnosi e della catalessi.

Una curiosa esperienza di fisiologia. I sigg. Treves e Agazzotti di Torino, hanno presentato al Congresso di fisiologia tenutosi in quella città, alcuni dati ed informazioni su di un piccione privato degli emisferi cerebrali e sul quale vennero fatti esperimenti di educazione. Il piccione, come i suoi simili messi in pari condizione, tenevasi immobile, nè faceva che, di tanto in tanto, rari movimenti. Aveangli fatto una specie di cameretta, in un caminetto vetrato di un laboratorio, ed egli stava usualmente su di una tavoletta di circa 20 centimetri di superficie, posta in cima ad un cilindro di legno alto da 12 a 15 centimetri. Per vedere s'egli era capace d'imparare, l'allontanavano dal suo appoggio, poi lo spingevano verso di esso perchè provasse di salirvi sopra. Quando sbagliava, lo mettevano al posto, quasi per rincompensarlo dei suoi sforzi. Dopo quindici giorni eravi progresso, ed allora, invece di porre il piccione nella sua cameretta, davanti al suo appoggio, lo collocarono fuori di essa, ad una più gran distanza. Il piccione allora si mise a volare precisamente nella cameretta, ed a saltare sul suo appoggio in seguito. A poco a poco si accrebbe la distanza aumentandola di 5 centimetri per volta finchè si giunse a collocarlo ad un metro dalla cameretta. Il piccione continuò a fare i suoi esercizi che vennero complicati costringendolo a prendere, invece del volo a cui era abituato, due voli più corti dal basso in alto. Anche a questo si abituò, e spesso, appena lo posavano sul consueto punto di partenza, eseguiva il giuoco richiesto da sè stesso, e senza che vi fosse bisogno di stimolarlo. Col tempo i progressi si accentuarono. La distanza totale percorsa giunse a 8 metri, e se non si riuscì ad insegnare al piccione ad abbandonare il suo appoggio — morì dopo nove mesi di educazione — si potè almeno farlo volare volgendo il dorso alla sua cameretta, poi in senso perpendicolare a questa direzione, per finire a ritornare con un circuito. Malgrado un'interruzione ed uno spostamento di tre settimane, l'animale non dimenticò nulla; al ritorno, eseguì i suoi giuochi come al solito e con franchezza. Era diventato più vivo più ribelle, meno facile a lasciarsi prendere. Ma non mangiò nè bevve mai da sè stesso.

« **Calendimaggio** » è — i lettori forse ricorderanno il cenno fattone dal collega *Fulvio Testi* — il titolo di un lavoro storico di Valentino Soldani, che a Torino, a Venezia, a Roma e in questi giorni a Milano, ha ottenuto lietissimo successo, rappresentato dalla Compagnia di Ermete Novelli. In questa interessante produzione più che nelle altre, si afferma la valentia artistica di una giovane attrice che dà moltissime speranze di sè, e che è una brava e buona giovanetta anche nella vita privata. Ne diamo la graziosa immagine, che l'artistica fotografia Ricci ci favorisce, e che la riproduce nelle vesti appunto di *Simonetta* del « Calendimaggio » 1.° e 3.° atto. Ora l'autore di questo fortunato dramma storico, che in una lusinghiera lettera per la Chiantoni ne canta le lodi, dichiarandola valida sua cooperatrice, dà gli ultimi tocchi a un altro lavoro dello stesso genere: *I Ciompi*, mentre ha già posto la parola *fine* a un terzo: *Corona vuota.* Auguriamo a entrambi un'interprete come la Chiantoni, e un « successo » come quello di « Calendimaggio ».

G. Chiantoni, nel 3.° atto di « Calendimaggio ».
(fot. L. Ricci, Milano).

Il teatro giapponese. A proposito delle rappresentazioni mimico-danzanti date in questo mese dalla piccola grande attrice *Sada Yacco*, la « Duse giapponese » riassumiamo in brevi tratti un articolo del dott. Kurt Boeck apparso recentemente nella rivista tedesca *Die Zeit.* Il Giapponese solennizza l'andata a teatro con un giorno intero di festa, recandosi al pubblico ritrovo fin dalla mattina e provvedendo colà a tutti i suoi bisogni. Gli spettatori, prima che cominci lo spettacolo, pagano un'altra tassa per visitare gli attori nei loro camerini, e negli intervalli vi ritornano per acquistare gli oggetti che nell'entusiasmo il pubblico gettò sul palcoscenico. Questo è a sistema girevole da oltre un secolo e mezzo, occorrendo molto tempo per la preparazione della scena che ha i più minuti particolari. Gli attori entrano o dal fondo della scena, o da due passaggi, ai due lati della scena, due strade cosparse di fiori che attraversano la platea, in mezzo al pubblico. Talvolta parte dell'azione, si svolge su quei passaggi, fra gli spettatori. Il teatro è tutto in legno, con usci appena sufficienti al pas-

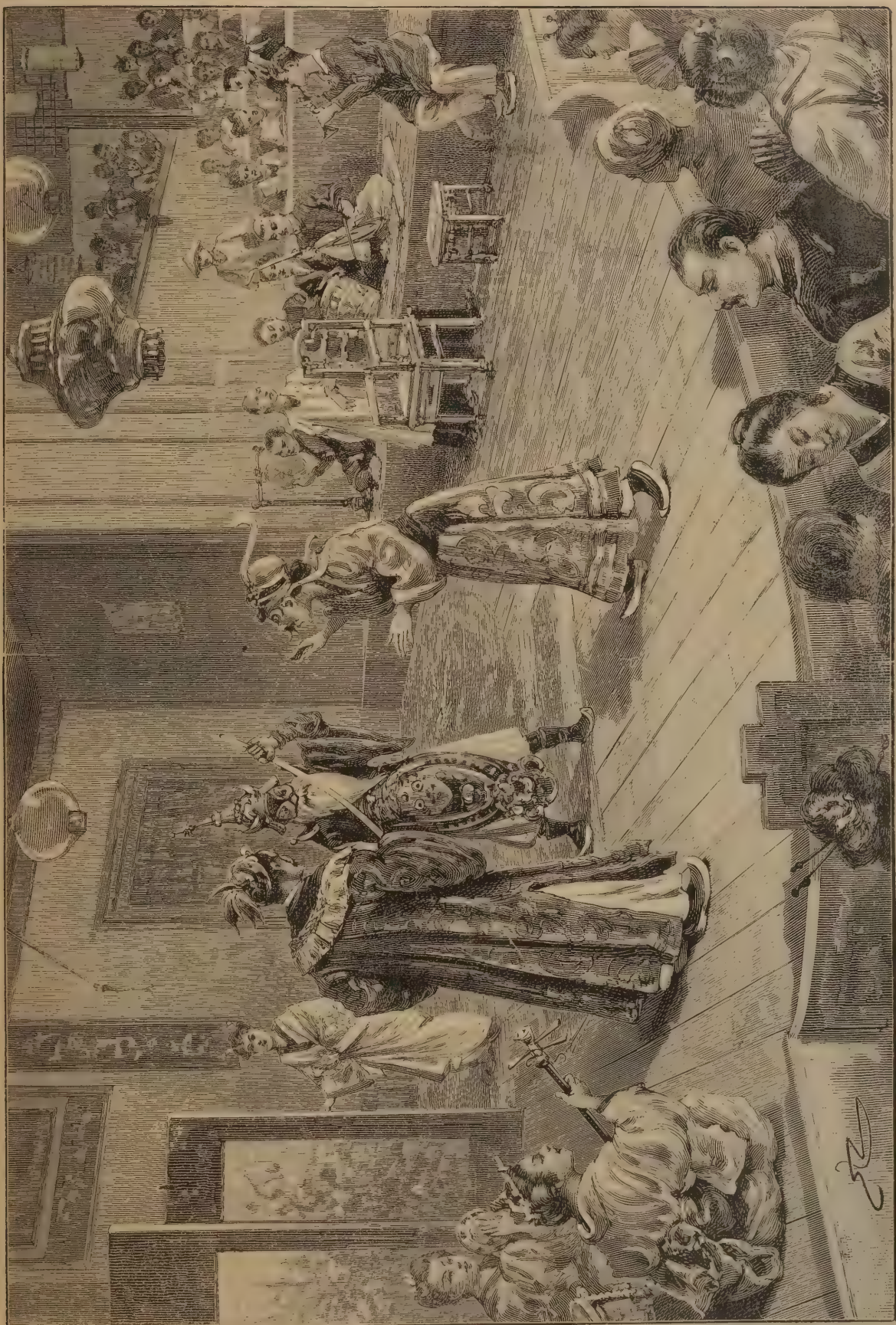
saggio di una sola persona: ciò per la facilità del controllo. Entrando, si lasciano gli zoccoli all'ingresso, come da noi i pastrani.

Le produzioni giapponesi. Nel teatro giapponese vi sono tre generi di produzioni: l'antico dramma storico, la tragedia di soggetto medioevale e la commedia moderna. Queste due ultime piacciono generalmente agli Europei per il sano naturalismo con cui vengono recitate; non così il dramma storico, nel quale gli attori recitano con accento soverchiamente patetico e strascicato. Una particolarità, poi, alla quale lo spettatore europeo stenta non poco

Loïe Füller.

ad abituarsi, è quella dei *Kurombos* o « negri invisibili »: sono dei giovani, di solito allievi di qualche scuola drammatica, che vestiti completamente di nero e tutti imbacuccati, girano e saltellano per la scena mentre gli attori recitano, facendo ogni sorta di servizi: ora eseguiscono dei cambiamenti nello scenario, ora portano dentro o fuori degli oggetti, ora fanno fresco col ventaglio a un attore che si scalmana a declamare una tirata, ora servono a un artista una tazza di thè, ora gli porgono un fazzoletto per soffiarsi il naso. Intanto i *Kurombos* per il pubblico « non esistono: » essi si muovono sulla scena, ma gli spettatori giapponesi fingono di non vederli. Talvolta, quando un artista sta eseguendo una scena tutta a mimica, i *Kurombos* gli si mettono ai fianchi con delle candele accese per illuminarlo bene, e non è raro che contemporaneamente un uomo, il quale sta in un palchetto sul davanti della scena a mano destra, spieghi al pubblico il significato di quella mimica, lo stato d'animo che in essa si rispecchia, e richiami l'attenzione degli spettatori sulla straordinaria abilità dell'artista, magari anche ricordando ch'egli ha ricevuto molti e preziosi doni in altre città, oppure annunziando che nella produzione seguente lo stesso artista si presenterà come ballerina. Quando poi un attore cade, o per meglio dire finge di cadere a terra morto, accorrono i *Kurombos* i quali stendono un panno nero davanti al cadavere, il morto esce carponi dalla scena e se ne va nel suo camerino a levarsi la truccatura.

L'evoluzione del teatro giapponese. Si crede, continua ad apprenderci il Boeck, che l'uso di far sostenere agli uomini le parti di donna, risalga alle origini del teatro giapponese e che la riforma moderna, di cui si è fatta propugnatrice Sada Yacco e che ha aperto alle donne l'accesso al palcoscenico, sia dovuta all'influenza europea. Questa opinione è errata. Al contrario, da quando le celebri danzatrici O Kuni e O Thu cambiarono in commedie parlate le antiche pantomine religiose (chiamate *No*), dalla fine del secolo XVI fino al primo terzo del XVII, tutte le parti maschili di qualche importanza, meno quelle dei servi, dei popolani, dei sicari ecc., furono sostenute da donne e da fanciulle; ma l'ammirazione dei Giapponesi per le belle attrici ebbe per conseguenza tali esagerazioni e tali pazzie, che le autorità, a frenare la dissolutezza e lo sperpero di denaro, proibirono alle donne di presentarsi sulla scena. Ad esse si sostituirono quindi i giovanetti, e quando, dieci anni dopo, il divieto di recitare fu esteso anche a questi, gl'impresari ricorsero all'espediente di presentare al pubblico delle marionette grandi al naturale, magnificamente truccate e abbigliate, che venivano portate e mosse sulla scena da due o tre uomini vestiti di nero e perciò a mala pena visibili sul fondo nero, mentre il testo veniva letto dal « recitatore » il quale stava seduto nel palchetto a destra del proscenio e si faceva accompagnare da due suonatori di chitarra e, nei punti più importanti, si accompagnava da sè battendo forte sul parapetto con una stecca di legno. Dall'abitudine del « recitatore » di variare il tono di voce secondo che leggeva le parti dei vari personaggi, conseguirono, quando alle marionette subentrarono degli uomini vestiti da donna, quelle esagerazioni declamatorie che ancora durano nella recitazione dei drammi storici; anche le maschere, diventate stereotipe, vennero adottate dagli attori e imitate con « volti » di legno inciso, o col belletto; gli artisti non si allontanarono di molto dal gestire esagerato delle marionette, e nemmeno vennero banditi dalla scena i « negri invisibili » ai quali il pubblico si era ormai abituato e che rendevano e continuano a rendere agli artisti utili servigi.

Loïe Füller. Con la « Duse giapponese » fa il giro dei principali teatri d'Italia la creatrice della « danza serpentina » Loïe Füller. Essa è sempre la più attraente fra le danzatrici del genere e il pubblico d'Italia ha applaudito alle sue azioni luminose, come ha plaudito alla mimica bizzarra dell'attrice dell'estremo Oriente, che ha visto *giocare* puerilmente e di cui non ha potuto gustare se non la grazia degli attucci gentili.

Il teatro giapponese e le rappresentazioni della « Duse dell'estremo Oriente ».

L'idroterapia nella profilassi e nella cura della tubercolosi. Il Prof. Winternitz in una conferenza tenuta alla *Charité* di Berlino, ha esposto l'efficacia della cura idriatica dimostrando che a generare la tisi non basta inoculare il germe ma bisogna rendere attiva la noxa con dei momenti favorevoli designati dalla vecchia clinica colla parola *disposizione;* quindi la profilassi non deve mirare soltanto ad impedire che il germe infettivo penetri nell'organismo ciò che è uno scopo inconseguibile, ma a sollevare altresì la resistenza dell'organismo stesso, perchè possa difendersi con maggiore speranza di riuscita contro la noxa già penetrata, distruggerla ed eliminarla. Fra i mezzi indicati ad elevare questa resistenza nessuno è più potente dell'acqua fredda. Sulle esperienze del dottore svedese Aberg, il Winternitz mette un gran peso nel conseguimento di una pronta e completa reazione ottenuta con temperature basse quanto più è possibile, coadiuvandole con degli opportuni stimoli di natura meccanica e chimica. Per generalizzare e facilitare questo metodo di cura era opportuno renderlo indipendente da ammaestrato personale infermiere e da macchinari complicati, ed a tal uopo il Prof. Gärtner di Vienna, ha ideato un apparecchio che dà una robusta doccia a pioggia, generale o locale, con una pressione uniforme, uguale e regolabile sino alle ultime gocciole indipendentemente dalla conduttura dell'acqua. Messa l'acqua in un cilindro, la si porta alla pressione di una bottiglia riempita di acido carbonico liquido, regolabile a piacere mercè una valvola di riduzione. È degno di nota che l'acido carbonico oltre al generare la pressione, impregna e satura di CO_2 l'acqua che si utilizza per la doccia, mascherando così la temperatura dell'acqua, perchè le vescichette di CO_2 che si fissano alla cute provocano un piacevole prurito, il quale non fa percepire dalla coscienza lo stimolo freddo dell'acqua. L'apparecchio del Gärtner ha il vantaggio singolare di essere semplice e comodissimo per modo che quando è aperto permette di fare la docciatura in qualunque ambiente, senza l'inconveniente di bagnare il terreno, e quando è chiuso è una valigetta portatile, come appare dalle nostre figure.

Fig. 1. — Apparecchio Gärtner chiuso.

Allevamento di piccioni. Uno stabilimento per l'allevamento dei piccioni, unico negli Stati Uniti ed anche in Europa, è descritto dalla rivista *Scientific American.* Lo stabilimento occupa uno spazio di più di tre ettari d'un terreno d'alluvione nella valle del fiume Los Angeles, e non conta meno di 15000 piccioni ripartiti in costruzioni speciali. L'edifizio principale ha 18 metri di larghezza e 6 d'altezza, ed è coperto, all'interno ed all'esterno di parecchie migliaia di caselle per nidi. Tutti i nidi sono accessibili all'interno per essere ripuliti. La produzione mensile è di 300 capi e, se la vendita fosse soppressa, si calcola che in due anni il numero dei piccioni salirebbe ad un milione. Gli uccelli fanno tre pasti al giorno ed ogni pasto viene a costare 25 lire complessivamente. Il consumo totale giornaliero è di dodici sacchi di grani diversi, otto sacchi di frumento, senza parlare della farina cotta. Una volta per settimana si procede alla disinfezione d'un quartiere, per mezzo dell'acido fenico; i nidi sono trattati con una composizione solforosa ed un insetticida per evitare i parassiti. Il prezzo medio dei piccioni è di quindici lire la dozzina. Vengono venduti preferibilmente i piccioni colorati, in modo di non averne più che di bianchi. La selezione è stata delle più rapide; da un anno all'altro i piccioni colorati sono quasi intieramente scomparsi, cedendo il posto ai piccioni bianchi che, agglomerati sui tetti degli edifizi, dànno a questi il pittoresco aspetto di essere coperti da una nevicata.

La potenza dell'immaginazione. Il sig. Slosson rende conto nella curiosa *Psichological Review*, d'una

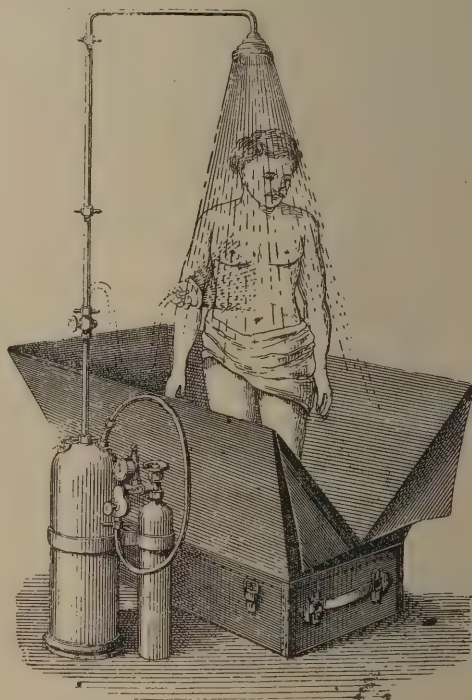



Fig. 2. — Apparecchio Gärtner per doccia in azione.

esperienza che mostra qual parte può avere la suggestione nei giudizi dalle masse. Quest'esperienza fu fatta all'Università di Wyoming. « Avevo preparato, racconta il sig. Slosson, una bottiglia riempita d'acqua distillata, diligentemente avviluppata nel cotone e rinchiusa in una scatola. Dopo alcune altre esperienze, durante i corsi d'una conferenza popolare, dichiarai che desideravo rendermi conto

della rapidità con cui un odore si sarebbe diffuso nell'atmosfera della sala, e domandai agli assistenti di alzare la mano appena sentissero l'odore stesso. Sturai allora la bottiglia e versai l'acqua sopra il cotone, allontanando la testa durante l'operazione; dopo presi un orologio coi secondi, aspettando il risultato. Spiegai che era assolutamente sicuro che nessuno nell'uditorio aveva mai sentito l'odore del composto chimico col quale aveva asperso il cotone ed espressi la speranza che se l'odore doveva sembrare forte e speciale, non sarebbe tuttavia sgradevole ad alcuno. Dopo 15 secondi, la maggior parte delle persone assise in prima riga levavano le mani e in 40 minuti secondi, l'odore si spandeva sino al fondo della sala, seguendo onde parallele assai regolari. I tre quarti circa degli assistenti dichiararono allora di sentire l'odore. La minoranza refrattaria alla suggestione, comprendeva più uomini che non la proporzione dell'assieme. Bisogna tuttavia supporre che un più grande numero d'uditori avrebbe finito per soccombere alla suggestione, se non fossi stato obbligato di cessare l'esperienza, giacchè alcuni degli assistenti della prima riga si trovavano spiacentemente affettati e volevano abbandonare la sala ».

Monumento alla Repubblica, in Parigi, dello scultore Dalou. (v. necrologio).

La statistica dei « linciaggi ». Un giornale di Chicago ha pubblicato la statistica dei casi nei quali la legge del Lynch — ossia l'esecuzione sommaria, senza istruzione nè vero processo — è stata applicata negli ultimi quindici anni. Si è portati a credere, al di qua dell'Atlantico, che l'esecuzione *ab irato* della folla, che per un'ora si erge a giudice ed a carnefice allo stesso tempo, sia cosa abbastanza frequente. In realtà — osserva la *Revue Scientifique* del 5 aprile — i casi sono meno numerosi di quello che vorrebbero far credere i racconti della stampa, e, d'altra parte, l'istituzione è piuttosto in decadenza. Essa raggiunse l'apogeo, nel periodo 1885-1901, nel 1892 con 235 linciaggi. La cifra 200 non fu raggiunta nè oltrepassata due volte, nel 1892 e 1898; generalmente ha oscillato attorno a una media di 150. Dal 1898 in poi il numero dei casi fu anche inferiore a questa cifra: 127 nel 1898; 107 nel 1893; 115 nel 1900; 135 nel 1901. La maggior parte dei linciaggi si fanno negli Stati del Sud. Sui 135 del 1901, soli 14 avvennero negli Stati del Nord. Le vittime della giustizia popolare, in quell'anno, furono 107 negri, 26 bianchi, un Chinese, un Indiano. I negri dunque hanno più da temere dell'ira della folla. I motivi sono assai variati: l'omicidio domina con 39 casi; poi viene l'oltraggio ad una bianca; in nove linciaggi altra ragione non ci fu che « l'antipatia di razza »; e in uno vi fu « errore sulla persona ».

Un pianeta ipotetico. In una memoria presentata alla Società reale d'Edimburgo, l'astronomo Forbes indica le osservazioni ed i calcoli che sembrano provargli l'esistenza d'un pianeta situato al di là dell'orbita di Nettuno. Fin dal 1880 il Forbis provava che esistono sette comete, la cui distanza dall'afelio al sole, è cento volte più grande della distanza dal sole alla terra. Nella memoria attuale, tratta

particolarmente della recente scoperta che ha confermato perfettamente i calcoli primitivi. La cometa del 1556, forse identica a quella del 1264, non s'era ancora ritrovata nel 1848, e il calcolo dimostra che la longitudine del nuovo pianeta era 112° nel 1696, quando la sua distanza dal sole era circa cento volte

Cingallegra nera.

quella dalla terra al sole. Il numero delle comete la cui orbita è divenuta ellittica, è così grande che il nuovo pianeta ha probabilmente una massa superiore a quella di Giove. Fra le comete la cui orbita ellittica non venne ancora fissata dal calcolo, la terza del 1844 e la seconda del 1843, sembrano avere la longitudine del loro afelio verso i 115°. Seguendo i calcoli del Forbes, questa posizione sarebbe stata occupata dal pianeta ipotetico nel 1705, e se la terza cometa del 1844 è il ritorno di quella perduta nel 1556, le perturbazioni osservate sarebbero identiche a quelle date dalla teoria enunciata dall'astronomo Newton nel 1879: « Se le orbite paraboliche delle comete sono diventate ellittiche, questa trasformazione non si è operata che sotto l'influenza dei pianeti; l'afelio della nuova orbita è probabilmente quello che occupava la cometa al momento della trasformazione di quest'orbita ». Secondo la *Nature*, una revisione minuziosa degli elementi della cometa del 1556 viene seguita attentamente per poter dare indicazioni più precise su questo curioso pianeta.

Le cingallegre. Fanno parte dell'ordine numeroso dei passeracei; hanno un becco diritto, e conico; il dito esterno del piede è libero; mangiano di tutto, ma si nutrono a preferenza di uova di farfalle, di bruchi d'insetti, nonchè di frutti e di grani. Il loro piumaggio presenta una grande varietà di colori: alcune hanno il dorso bleu scuro, altre grigio, bruno e persino rosso mattone; il petto è talora bianco, ora giallo pallido o dorato; le ali sono generalmente grigie, o bleu, con striscie bianche e bleu carico. Quasi tutti questi uccelli hanno un collare nero attorno alla gola e una striscia dello stesso colore sotto il petto. Il nido della cingallegra è un piccolo capo d'opera di architettura; pare una piccola pallottola di schiuma o una pera appesa alla biforcazione di un ramo o nascosto in un buco d'albero o sotto le tegole di qualche catapecchia; molto spesso ha due fori uno per l'entrata l'altra per la sortita e all'interno è mollemente tappezzato di stoppaccio di cotone raccolto dai bottoni del pioppo o della tremula. La cingallegra è uno degli uccelli più proliferi; cova tre volte all'anno, deponendo da 5 a 18 ova, che sono bianche, leggiermente macchiettate di rosso; si contano circa sessanta specie di questi uccelli, ma in Europa ne abbiamo dodici appena note con diversi nomi corrispondenti alle varie loro abitudini e ai diversi colori del piumaggio. Il carattere delle cingallegre é difficile. Sono cattive anche fra loro, ma diventano poi intrattabili e feroci cogli altri uccelli senza distinzione di specie. Se una civetta si incontra in un brano di cingallegre è una guerra dichiarata dalla quale il rapace notturno esce malconcio. Coi pettirossi, in ispecial modo, diventa feroce, al punto di ucciderli e talvolta rompere loro il cranio col grosso becco per succhiarne il cervello. Contrariamente alla maggior parte degli uccelli carnivori vivono in gruppo numerosi, e volteggiano per l'aere sotto la guida di un capo riconosciuto. Per l'apicultore la cingallegra è un nemico terribile, perchè distrugge le api in modo spaventoso. Questo danno però se lo fa perdonare per il vantaggio che porta all'agricoltore cibandosi di insetti e di bruchi nocivi alla vegetazione.

I pesci mummificati dell'Egitto. Fra le numerose divinità, gli Egiziani avevano in venerazione un superbo pesce percoide il *Lates Nilotiens*, e con ingegnosi mezzi di mummificazione si sforzavano di preservarli da ogni distruzione. Questi pesci erano seppelliti in quantità grandissime a una piccola profondità nella pianura sabbiosa che si stende ad ovest della città di Esnéb detta anche *Latopoli* appunto per il suo culto speciale al *Lates Nilotiens*. Se ne trovano anche nelle necropoli umane dell'ultima epoca tolemaica, dell'epoca romana, sono di varia grandezza ma tutti conservati meravigliosamente fino ad avere le squame ancora brillanti del loro vivo colore, e l'occhio ancora intatto da lasciar vedere all'interno il riflesso dorato ed argentato della membrana dell'iride. Gli individui più grossi hanno ai fianchi una sezione longitudinale destinata

a lasciar penetrare nell'addome la preparazione in cui si immergevano. Dallo studio della composizione chimica di questi pesci molto ricchi di sali minerali (35 per 100) Hugouneng e Lorbes hanno concluso che per assicurarne la conservazione perfetta, gli Egiziani li avvolgevano in una miscela di argilla e di sabbia impregnata di una forte soluzione di sali alcalini e di cloruro di sodio. Questa terra naturalmente salata proveniva forse dai laghi salati che si trovano in diverse parti dell'Egitto, e che depongono alla riva una melma di sabbia argillosa ricca di sali, i quali coll'aiuto di un clima secco hanno appunto resa possibile la conservazione dei pesci per 25 secoli almeno. È notevole che alcuni di questi animali contengono ancora tanta materia organica come quelli che si vendono nelle pescherie.

Le indicazioni barometriche. L'abbassarsi del barometro, che nelle nostre regioni precede ordinariamente la pioggia, dipende dalla posizione dell'Europa. Infatti i venti di sud-ovest, che sono i più caldi, e per conseguenza i meno pesanti, fanno abbassare il barometro, ma nello stesso tempo, siccome attraversando l'Oceano si sono caricati di vapor d'acqua, ci apportano pioggia. I venti del nord e di nord-est, al contrario, essendo freddi e più densi, fanno innalzare il barometro, ma siccome non ci giungono che dopo aver attraversato vasti continenti, sono secchi ed accompagnati in generale, da un cielo puro e sereno. Risulta, da un gran numero di osservazioni, che le indicazioni fornite dal barometro sono assai probabili quando questo strumento ascende o discende lentamente, cioè durante due o tre giorni, verso il bel tempo o la pioggia. Le variazioni rapide, tanto in un senso che nell'altro, presagiscono la pioggia o il vento. La durata della variazione atmosferica corrisponde al tempo impiegato dalla colonna barometrica ad indicarla; in altri termini, quanto maggior tempo è scorso tra l'inizio dell'abbassamento del barometro e l'arrivo della pioggia, tanto più la durata del tempo piovoso sarà lunga; il caso inverso ha luogo nello stesso modo. Quando il barometro sale, in seguito a cambiamento di vento, il tempo diviene più freddo; se discende, nelle stesse condizioni, il tempo divien più caldo. Se il mercurio è alto e rimane stazionario per parecchi giorni, il tempo sarà secco ed il vento soffierà probabilmente tra il nord e l'est. Se la colonna barometrica invece è bassa e resta stazionaria, il tempo sarà nuvoloso ed umido ed il vento soffierà da qualche punto tra il sud e l'ovest. Se il barometro sale lentamente, il tempo s'incamminerà a divenir secco con vento debole; si potrà aver della calma o della nebbia. Se il barometro discende lentamente, il tempo diverrà incerto, più umido e non si potrà contare sopra una bella giornata. Il lento abbassamento del mercurio nel barometro durante il tempo sereno e tranquillo annunzia pioggia o vento, perchè tanto più l'aria è carica di umidità e tanto più è leggiera. Se, malgrado l'abbassamento del mercurio, il tempo rimanesse secco, si avrebbe ragione di temere una violenta tempesta e molta pioggia. Questo il riassunto delle indicazioni fornite dall'esperienza. È utile aggiungere però che tali regole sono suscettibili di eccezioni, variando alquanto secondo le località e le altitudini. Una lunga pratica permetterà ad ogni osservatore di stabilire per suo proprio conto delle indicazioni del genere di quelle da noi date.

Nuovo cavo internazionale. La Germania e l'Olanda si sono intese per sovvenzionare una compagnia, avente per oggetto di rilegare con cavi tutte le loro possessioni in Asia, in maniera da evitare i cavi inglesi. Un sussidio di 1 milione 400.000 marchi è accordato dai due governi a questa compagnia.

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Generale Heusch**, morto a Bari, dove da pochissimo tempo comandava il corpo d'esercito, era nato a Calci (Pisa) nel 1837. Era una bella figura di soldato e di gentiluomo. Nel '59, da sottotenente di fanteria, fece quella campagna, e del pari si distinse nelle seguenti per l'indipendenza d'Italia, e in quella d'Africa del '95-96. La sua carriera fu rapida e lodevolissima. Restò in fanteria fino al grado di colonnello, passò quindi al comando del 4.° regg. degli Alpini, del cui corpo fu ispettore

Cingallegra carboniera.

quando, nell'89, Pelloux fu nominato ministro della guerra. A Bari gli sono stati fatti solenni funerali.

Il pittore Virgilio Ripàri. Era uno fra i più eletti imitatori del Cremona, e i suoi quadri erano ricchi di sentimento e di colore. Raccolto in una cesta sulle rive del Mincio, in quel di Mantova, fu allevato nell'ospizio di quella città, dove gli diedero il nome della località in cui era stato rinvenuto. Affidato più tardi ad alcuni contadini, il piccolo trovatello fu adibito alla custodia delle galline e delle oche, delle quali, come Giotto egli riproduceva le immagini sulle pietre. Il sindaco del paese fece da Cimabue, e lo condusse a Brera, dove il giovanetto studiò con fede e con passione grandissima, e pervenne, alla fama dopo una vita di stenti e di privazioni — la solita *via crucis* dell'Arte. *Una monaca* fece correre il suo nome per le bocche di tutti; altre ne seguirono, in mezzo al verde ed ai fiori, piene di sentimento e di mestizia; poi vennero le attraenti donne lombarde e le contadine seducenti. Si ricordano, fra i suoi quadri: *Buon giorno!*, *Passeggio nel giardino*, *Peccato e preghiera*, *I fiori per la Sagra*, *Al fonte*, *Furto innocente*, *Per l'onomastico della padrona*, ecc. Virgilio Ripàri fu anche un soldato dell'Indipendenza: al '66 combattè contro l'Austria con Garibaldi, e a Bezzecca mostrò il suo valore, salvando la vita di un amico.

Jacopo Brizzi, notissimo a Milano, dove successe al Lombardi nella direzione del Teatro Manzoni, era

Virgilio Ripari.

(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

stato un attore intelligente e dicitore elegante. Nato nel 1832 a Zara da un attore romagnolo, lo seguì nell'arte drammatica, recitando sempre in buone compagnie. Fu amico e marito della celebre Clementina Caz-

Jacopo Brizzi.

(fot. Giulio Rossi, Milano)

zola; fu amico ed amministratore di Ernesto Rossi, accanto al quale rimase per ventitrè anni. Lo si ricorda con simpatia nella parte di *Jago*. Prima del Manzoni, fu dirigente del *Filodrammatici*, scriveva d'arte nei giornali drammatici e, a tempo perso, faceva dei versi che gli amici giudicavano benevolmente. Gli succede, come al *Filodrammatici*, il conte Luigi Broglio Grabinski, anch'egli molto esperto nelle cose teatrali, e cortese e simpatico collega artistico.

Lo scultore J. Dalou, nato a Parigi nel 1838, era un forte artista, educato alla scuola di Abel de Puyol, del Duret e del Carpeaux. Espose la prima volta al *Salon*, nel'61, e la sua *Brodeuse* fu notata e lodata. La Comune, nel '70, lo nominò sotto-delegato di Belle Arti, per il quale ufficio egli potè rispettare i capolavori del Louvre. Esule quindi in Inghilterra, tornò in Francia dopo l'amnistia del '79, e vi affermò il suo alto valore artistico. Lascia vari capolavori, fra' quali il *Trionfo della repubblica*, di cui pubblichiamo la riproduzione, *Mirabeau che risponde al marchese di Dreux Brézé*, il *Monumento alla gloria del Lavoro* e il *Trionfo di Silène*, oltre a numerosi busti e monumenti funebri.

Aureliano Scholl. L'elegante *causeur* parigino morto in questi giorni, aveva sessantanove anni, essendo nato a Bordeaux nel 1833. Dal '50 alla capitale, esordì nel *Corsaire*, donde passò al *Mosquetaire* di Dumas padre e all'*Illustration* e al *Figaro* domenicale, in cui furon molto gustate le sue « Coulisses ». In seguito fondò il *Nain Jeune*; il *Jockey* e il *Lorgnon*. Alla caduta dell'Impero, fu cronista all'*Evénement*, al *Voltaire*, all'*Echo de Paris*. Scrisse [illegible] il teatro e pubblicò vari volumi, fra i quali si ricordano *Lettres à mon domestique*, *Les nouveaux mystères de Paris*, *Nuits sanglantes*. Scrittore e parlatore raffinato, fu un « tipo », e a Parigi godeva anche per questo molta notorietà.

Gioielli artistici di Vincenzo Miranda.

MUSEO DI KENSINGTON: CASSONE DI LEGNO (ITALIANO) XVI s.°

RICORDI DI LONDRA

South Kensington Museum.

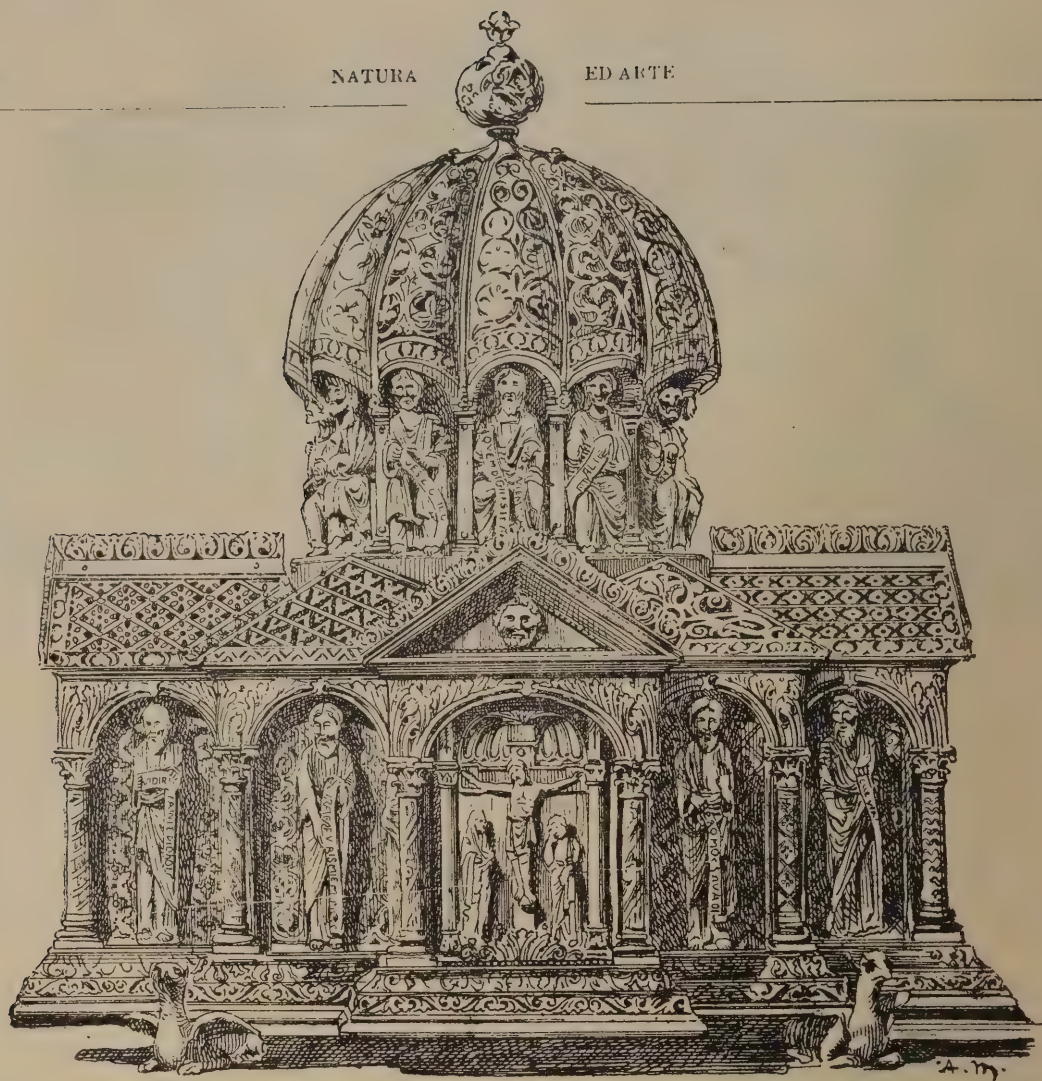
(Disegni dell'Autore).

Al mio amico T. Okey, uno degli autori
del recente volume *Italy to-day*, Londra.

ondra possiede vari Musei artistici ma tre principalissimi: il *British Museum* sufficientemente lungi dallo *Strand*, punto centrale della grande metropoli, la *National Gallery* che forma tutt'uno colla *National Portrait Gallery* e trovasi nella più bella piazza di Londra, *Trafalgar square* e il *South Kensington Museum*, cioè il *Victoria and Albert Museum*. Il *South Kensington* per abbreviare lo dirò come dicesi usualmente il *Kensington*, ed è situato in una località eccentrica, in *Cromwell road*. Da poco tempo Londra si è pertanto ornata di un altro Museo affine al *Kensington*, l'*Horniman Free Museum*, la cui fabbrica, eretta dal mio amico C. Harrison Townsend, venne decorata di un ampio pannello dal Water Crane ed è un'opera originale di gusto moderno.

Il *British Museum*, la *National Gallery* e il *Kensington* sono tre Musei di fama mondiale, il primo soprattutto per le antichità assire e greche, il secondo per una serie di quadri di primissimo ordine d'ogni scuola,

MUSEO DI KENSINGTON: BORCHIE CON ORNAMENTI A GIORNO E SMALTI AZZURRI (TEDESCA) XIII s.°

il *Kensington* per le meravigliose raccolte d'arte industriale; perciò chi visita Londra

Museo di Kensington: Reliquario bizantino con smalti del Reno, XII s.°

intellettualmente, non può consacrare meno di un giorno a ciascun di questi Musei il più vasto dei quali, giudicato così a occhio e croce, è il *Kensington.*

*
* *

Chi si trova nel centro della città o nei luoghi limitrofi e vuole recarsi al Museo, conviene che prenda un *cab* o uno dei tantissimi omnibus che traversano Londra; il recarsi a piedi al *Kensington* è una piacevole passeggiata movendosi da *Trafalgar square* o da *Charing Cross* ch'è lo stesso, ed è una piacevole passeggiata perchè si traversa due fra le più belle vie di Londra *Pall Mall* e *Piccadilly* e si costeggia *Hyde Park* non volendo prendere la traversale di *Brompton road*, la cui estremità imbocca in *Cromwell road*, ch'è il luogo cercato; ma tutto ciò forma un giro assai lungo e non conviene stancarsi quando si va al *Kensington.* È meglio dunque entrare in un omnibus, quello di Brompton, o spendere uno scellino e sei pence (1.85) e farsi portare comodamente sino sul posto; però l'omnibus non conduce alla porta del *Kensington.*

Il quartiere ove sorge il Museo è tranquillissimo e a venirvi da *Trafalgar square* e 1 allo *Strand*, pare di passar dalla vita alla morte. Chi non è stato a Londra non può immaginarsi il movimento dello *Strand*, di *Fleet street* e delle vie adiacenti a S. Paolo, ma non può immaginarsi nemmeno la tranquillità di *Cromwell road.* È questo un punto veramente di meditazione e di studio, e se non vi sorgessero quei colossi che sono il Museo di Storia Naturale e l'Istituto Imperiale, non parrebbe di essere in una grande metropoli.

Il Museo di Storia Naturale e l'Istituto Imperiale s'impongono colle loro masse costruttive e raffreddano l'aspettazione di chi si è recato in *Cromwell road* per il Museo

Londra: Veduta generale dell'Istituto Imperiale con le collezioni del « South Kensington »

Museo di Kensington: Pace d'argento dorato e storie in niello (italiana) XV s.°.

artistico; così vien fatto di scambiare il Museo Imperiale per il *Kensington* e di entrare in quello volendo visitare questo, nè la correzione da prima rialza lo spirito, perchè l'ingresso del *Kensington* è meschinissimo e i primi passi confermano la delusione.

L'edificio ove attualmente sono esposte le collezioni artistiche del Museo, è di gran lunga inferiore alla ricchezza di queste collezioni e alla fama dell' istituto. L'attuale sede, sorta modesta, andò in poco tempo via via aggrandendosi, senza un piano prestabilito; e dovendo seguire il movimento sensibilmente ascendente delle collezioni, divenne informe, inadatta, indegna delle ricchezze accumulatevi. Ciò onora in qualche modo il Governo inglese il quale non previde che in pochi anni — una cinquantina — il *Kensington* sarebbe diventato il primo Museo d'arte applicata del mondo. Ma come ebbe una sede degna il Museo di Storia Naturale, pel quale venne eretto un gran palazzo intorno al 1880, così il *Kensington* avrà una sede corrispondente alle sue ricchezze; e il Governo aprì un concorso per l'erezione di un palazzo apposito ed il concorso, limitato a sei architetti, fu vinto da M. Aston Webb A. R. A., con un progetto monumentale che cuopre una superficie di 250.000 piedi inglesi e costerà intorno a 20 milioni, in gran parte spesi perchè il palazzo si cominciò nel maggio del 1899.

***

Ben distribuito, turrito all'esterno come sogliono essere gli edifici inglesi (è turrito il Museo di Storia Naturale e l'Istituto Imperiale) il palazzo destinato alle collezioni artistiche del *Kensington,* è primeggiato da un alta torre nel mezzo, una torre a parecchi piani e nell'interno lo è da una grande galleria con tettoia a vetri e ad immensi archi tondi, una galleria a tre navate e a due piani di bifore, complesso di sommo effetto decorativo ma, per noi, di carattere più sacro che profano.

Questa grande galleria che io giudico da un disegno il quale accompagna uno studio sul palazzo del Webb, ha per noi l'aspetto di una cattedrale e della cattedrale medievale essa ha le navate, i matronei, la cupola essendo diversa però dalla

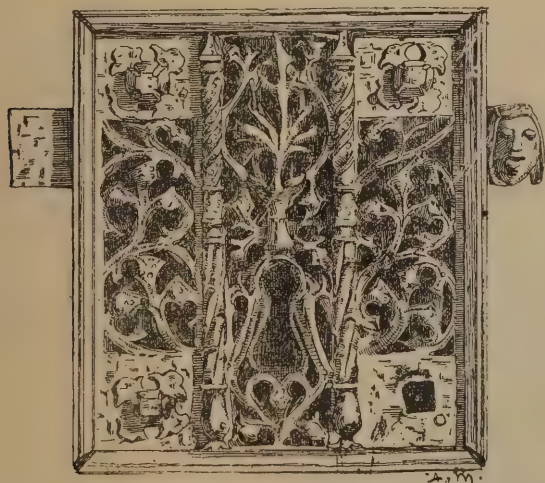
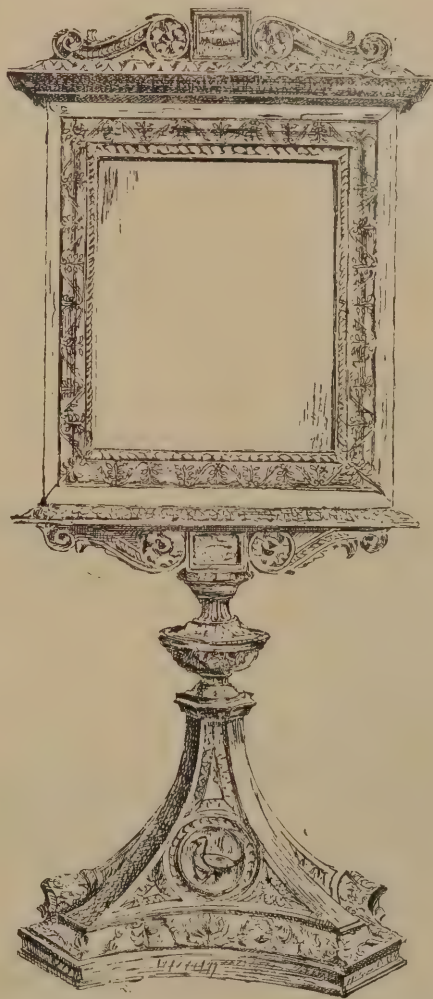
Museo di Kensington: Cofanetto di legno (veneziano) con lastra argentea, XV s.°.

grande galleria la quale primeggia il Museo di Storia Naturale.

Noi invero, non siamo abituati a veder delle torri sui Musei, gli Inglesi sì; gli edifici profani in Inghilterra hanno una linea d'assieme molto mossa ed è mossa per mezzo di un'infinità di punte, sporgenze, sbalzi d'altezza che stanno al luogo della calma classica abituale ai nostri architetti.

* * *

Il Museo di *Kensington* sorse dopo la prima Esposizione Internazionale di Londra (1851) con un fine esclusivamente pratico: il fine di educare il gusto e la mano degli artefici e di eccitare il pubblico all'amore dell'arte industriale. Quella Esposizione non aveva onorata l'Inghilterra sotto quest'aspetto, e gli Inglesi, lungi da credere a un « successo » che non esisteva, stabilirono che il cospicuo avanzo della Internazionale fosse erogato al progresso degli studi artistici e scientifici. Fu allora decisa la fondazione del nostro Museo educativo, il Parlamento incoraggiò il progetto, concorse alla sua attuazione, nè mai si stancò di votar somme a beneficio dell'Istituto il quale dal '57, in cui fu inaugurato, accrebbe via via smisuratamente le sue collezioni.

Il Museo ha pertanto la sezione artistica colla sua scuola (*Royal College of Art*) e la sezione scientifica (*Royal College of Science*) ed il Museo, di cui parlo, si riferisce esclusivamente alla scuola artistica. Ivi le sterline sono profuse a larghe mani in acquisti così di oggetti d'arte antica e moderna

Museo di Kensington: Serratura di ferro (inglese) XIV s.°.

Museo di Kensington: Cornice di noce (italiana), XV s.°

come di libri, essendo annessa al Museo una splendida biblioteca la quale nel palazzo del Webb occuperà un punto bellissimo, corrispondente al lato posteriore dell'edificio.

L'Inghilterra non deve quest'Istituto esclusivamente al Governo; esso sorse anche per merito di privati i quali, da poi che fu aperto, continuarono a regalare oggetti d'arte e a offrir somme al *Kensington* che nei primi vent'anni, dal 1857 all'86, ricevette in tutto oltre 1.000.000 di st., cioè 25.000.000 di franchi. Gran parte di cotal somma fu accortamente spesa in oggetti ed in libri, e in libri d'arte si spesero oltre a 66.405 st.

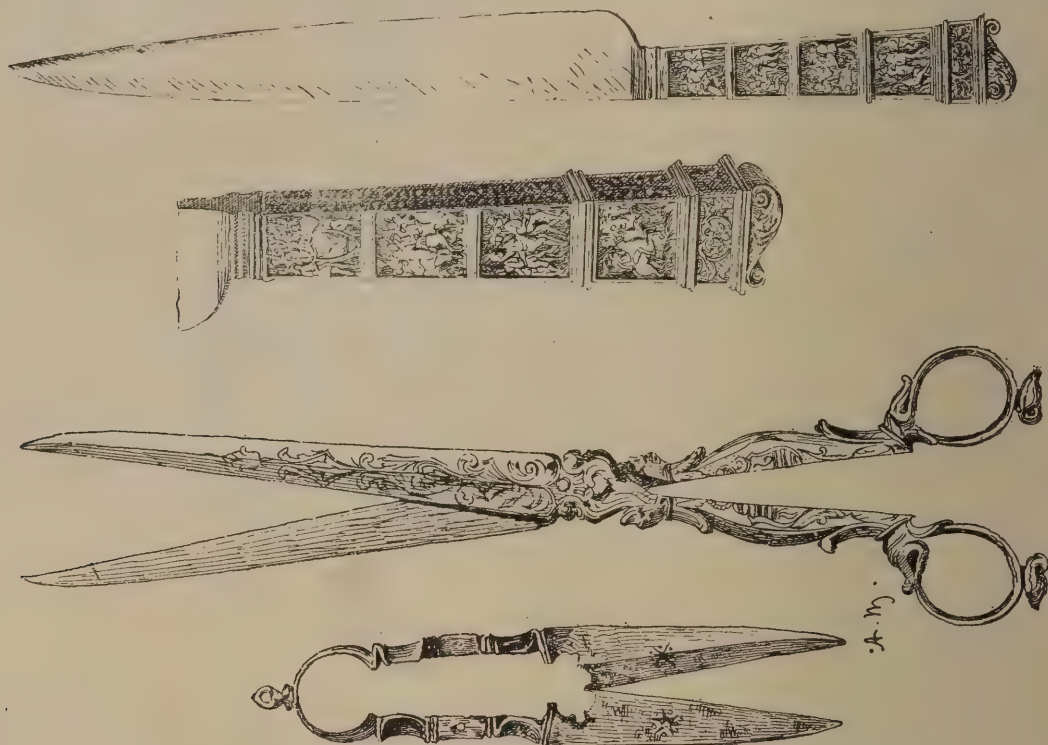
* * *

L'entusiasmo del primo ventennio non si smorzò nel secondo, ed il Parlamento ed i privati continuarono ad interessarsi al *Kensington* come ne fa fede il palazzo nuovo.

La differenza fra i « crediti » destinati ai

Musei inglesi con i nostri è tale che il confronto riesce a me antipatico, nè lo faccio; e prendendo pure la Francia, la differenza è enorme, è di 4.000.000: vo' dire che l'Inghilterra consacra ai Musei Nazionali 5,500,000 lire, la Francia 1,078,305 franchi. Il bilancio dell'Istituto sale inoltre a 625,600 franchi e la Biblioteca artistica possiede intorno a 80,000 volumi e 30.000 fotografie, le quali oggi saranno di più perchè queste cifre, come le precedenti, risalgono a un paio d'anni fa quando io visitai il *Kensington* l'ultima volta.

Il *Kensington* forma quindi un Istituto modello di cultura pubblica di cui in Italia non si ha un'idea; è un Politecnico con scuola d'arte, un riassunto che Parigi potrebbe avere se sotto al medesimo tetto riunisse il Conservatorio d'Arte e Mestieri e il Museo di Cluny.

Nè l'accentramento a Londra di un cotale

Museo di Kensington: Coltello d'argento (fiorentino) XV s.°. — Cesoie d'acciaio collezione Bernal XVIII s.°. (Il primo paio è anteriore).

istituto, va a danno dell'educazione provinciale, perchè tutti i paesi d'Inghilterra della Scozia e Irlanda, attingono alla fonte inesauribile del *Kensington.* Il prestito costituisce uno dei servizi essenziali del Museo, e gli oggetti d'arte e i libri della Biblioteca si mandano da una città all' altra, da un istituto all'altro, come da noi non si manderebbero per tutto l'oro del mondo. Da noi esiste il prestito delle Biblioteche che un giovine addetto alla Braidense voleva circondare di nuovi ordigni inceppatori, al *Kensington* il prestito è uno degli organi capitali. Perciò visitando il Museo, a quando a quando sul luogo di un oggetto che manca, leggesi un cartellino che dice: tolto momentaneamente e mandato alla Scuola d'Arte di Glasgow p. es. o al Museo di Birmingham. Chè ogni Scuola, ogni Museo, ogni Comune ogni Associazione Artistica e Industriale di qualsiasi parte del Regno Unito, ha il diritto di domandare al *Kensington* la sua cooperazione, mercè il prestito di libri e d'oggetti; e non esiste, in Inghilterra, uno istituto d'arte che non siasi trovato o non si trovi in relazione col nostro (1).

Nel 1898 il Museo mandò in provincia 26.000 oggetti d'arte richiesti da 66 Musei

(1) Una prova della somma liberalità inglese l'abbiamo avuta recentemente a Torino, dico di liberalità kensingtoniana. Walter Crane, l'illustre artista alle cui cure venne affidato l'ordinamento della sezione inglese all'Esposizione d'Arte Decorativa Moderna, ottenne dalle autorità del *Kensington*, il prestito di alcune splendide tappezzerie di William Morris destinate a Torino.

Museo di Kensington: Spada d'acciaio spagnola, (Toledo) XVII secolo.

provinciali e 9,595 oggetti di arte, pitture incisioni ecc, a 265 Scuole.

Si capisce, dunque da ciò, come il Museo possa straordinariamente arricchirsi e possa in un cinquantennio avere conseguita la posizione altissima che oggi il *Kensington* occupa nel campo dell'arte. Nessuno quindi si meraviglierà a sentire che il valor venale delle sue collezioni è al presente calcolato oltre 25.000.000 di franchi; somma enorme considerato che il Museo fu aperto nel 1857, ma anche i nemici dell'accentramento ammettono che il largo uso dei prestiti corregge il sistema accentratore odioso e dannoso, che pare personifichi il nostro Istituto.

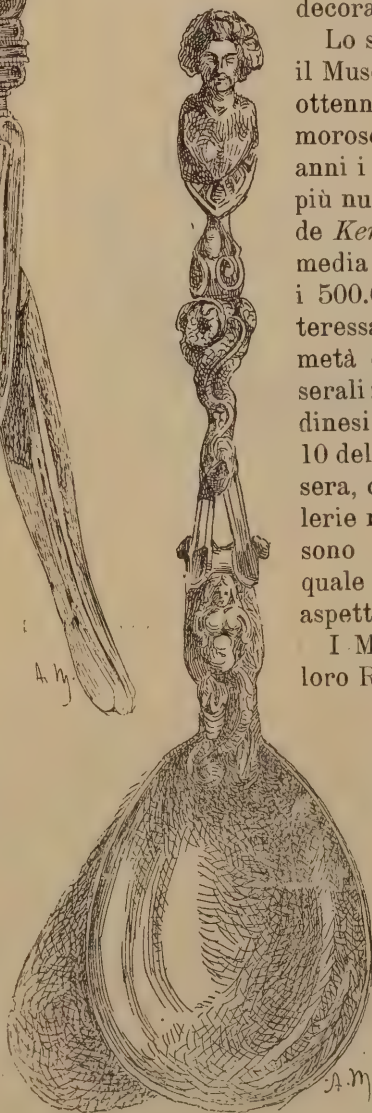
Schiaccianoci metallico (francese). XVIII s.°.

Comunque l' organismo amministrativo del Museo è tutto inteso ad estendere il beneficio delle collezioni agevolandone l' uso sotto ogni riguardo. Così vari anni sono, considerato che il Museo di *Kensington* trovasi ad una estremità di Londra, si aprì un Museo all'estremità opposta, in *Cambridge road* non tanto lungi da *Whitchapel*, quartiere operaio della metropoli ove sorse ultimamente il Museo edificato dall'Harrison Townsend, si aprì, dico, il Museo di Bethnal Green quasi esclusivamente operaio, sorgendo in uno dei luoghi più poveri di Londra (lato est); ed esso è una specie di succursale al grande Museo di *Cromwell road.*

Pratici gl' Inglesi, non imaginarono un Museo solo di opere d'arte ma tecnologico e industriale, il quale offrisse la dimostrazione graduale di tutte le trasformazioni della materia prima, nei vari regni della natura, sino alla produzione dell'oggetto d'arte da mettere in vetrina.

Perciò nella sezione dei minerali, una serie di pezzi mettono sott'occhio tutta la storia naturale della ceramica dal blocco di caolino grezzo, alla coppa d Sévres ornata da un decoratore d'ingegno.

Lo stesso per il resto; e il Museo di Bethnal Green ottenne un successo clamoroso, al segno che certi anni i visitatori ne furono più numerosi che al grande *Kensington*, salendo la media annuale, fra i 4 e i 500.000 visitatori. È interessante osservare che la metà circa sono visitatori serali; chè nei Musei londinesi si può stare dalle 10 della mattina alle 10 di sera, così le sale e le gallerie ne sono illuminate e sono a luce elettrica la quale dà agli oggetti un aspetto singolare.

I Musei hanno quindi i loro Ristoratori e al *Kensington* il *Re freshment Rooms*, è un luogo da visitare perchè è degno del Museo, decorato con ceramiche splendide e con vetri disegnati da insigni artisti; nè è caro, e a chi piace la cucina inglese vi si trova egregiamente. A me e alla mia signora piacquero più le

Cucchiaio d'argento. (italiano), fine del XVI s.°.

sale del ristoratore che la colazione, ma ciò dipende dai costumi diversi e il *Grill Room* col *muttonchops* e i *rumpteaks* conditi dalla eccellente birra londinese, vanno bene per un giorno o due, ma poi è meglio cambiare.

Soprattutto non chiedete al *Kensington* del vino:

— *Give me some wine.*

Gli scellini volano e il desiderio di ritraversare la Manica si fa incalzante allora

* * *

Nei Musei inglesi alcuni giorni della settimana si paga, altri no, diversamente da

Museo di Kensington: Tondo di maiolica appartenente alla serie dei « Mesi » robbiani (fiorentini). XV s.°.

ciò che si usa in Francia ove sono gratuiti; ma ora anche in Francia si vuol prescrivere il biglietto d'ingresso e l'inceppante *tourniquet* come nei Musei italiani.

Si paga nei Musei inglesi il *ticket* di 6 pence (60 centesimi) per persona e non si paga nulla il lunedì, il martedì e il sabato nei quali giorni il Museo è aperto fino alle 10 di sera, mentre gli altri giorni, quando si paga, di sera non sta aperto.

Si trovano dunque, al *Kensington*, tali ricchezze in fatto di cose artistico-industriali che solo mettendo assieme vari nostri Musei, cominciando da quello Nazionale di Firenze, si può acquistarne un'idea adeguata. Avori, mosaici, bronzi, ferri, tessuti, pizzi, mobili, armi, ceramiche, strumenti musicali, sculture, pitture, assiemi decorativi, acquerelli e ogni scuola ogni epoca vi è rappresentata spesso con opere di prim'ordine.

Non esiste un Catalogo e al suo luogo si vende una Guida che indica le cose più importanti; è illustrata, le sue illustrazioni valgono poco e costa anche poco (6 pence, 60 cent). Chi voglia avere pertanto delle indicazioni più estese può acquistare nel Museo i Manuali d'Arte (*Art Handbooks*) i quali toccano ogni ramo del Museo e in generale sono fatti bene. Questi Manuali non sono vere e proprie guide alle singole sezioni, ma piccole storie le quali concernono un ramod'arte industriale. Fatti per incarico di un Comitato, complessivamente costano troppo e non corrispondono al fine che li ispirò, quello di diffondere la cultura. Ogni Manuale redatto da scrittori specialmente noti nel campo della materia che tratta, va da 1 scellino (L. 1,25) a 2 scell. e 6 pence (L. 3,10) sino a 4 scell. e 6 pence (L. 6,50) e al di là come il Manuale di Antichità Paleo-Cristiane di Margaret Stokes, che costa 8 corone e 4 scellini.

Non mancano tuttavia le pubblicazioni concernenti gli oggetti d'arte del Museo ma sono costose; fra queste primeggia la raccolta della Società d'Arundel la quale in grandi tavole a colori o ad acquaforte e anche in rilievo, riprodusse, accompagnati da tenui note storiche e artistiche, parecchi oggetti cospicui del *Kensington*, ma le pubblicazioni di questa insigne Società sono carissime e assai rare perchè erano destinate soltanto ai soci i quali non potevano, almeno dapprincipio, passare un numero determinato. Uno studio sul Museo accompagnato da varie riproduzioni fu dato da G. A. T. Middleton nell'*Architectural Record* di Nuova York (aprile-giugno 1899) ed è uno degli ultimi.

* * *

Chi visita il Museo di *Kensington*, se è italiano, si sente contento a vedere in che conto è quivi tenuta la nostra arte. Non parlo, per non ripetere delle cose cento volte scritte, dei celebri cartoni di Raffaello, i cartoni degli arazzi vaticani; parlo di una delle gallerie più vaste del Museo, quella dei modelli in gesso. V'ha in questa galleria tal numero di cose italiane da restar trasecolati; non cose originali ma modelli in gesso della grandezza degli originali con tutto il buono e il bello che contengono.

L'intiera imposta del Ghiberti, quella detta del Paradiso, coi fascioni modellati da Lorenzo e da Vittorio suo figlio e con una

istoria dorata quale in origine era tutta la imposta ghibertiana; la cantoria del Duomo e il S. Giorgio di Donatello, il David di Michelangiolo, una parte del fregio robbiano nell'Ospedale di Pistoia e la Visitazione di S. Giovanni Fuorcivitas pur di Pistoia, nonchè il superbo pulpito marmoreo di Giovanni Pisano a S. Andrea; il pulpito di S. Croce a Firenze, gemma di Benedetto da Maiano, il monumento Marsuppini di S. Croce, gemma di Desiderio da Settignano; una delle ornatissime finestre della facciata della Certosa di Pavia e così al di qua come al di là del Rinascimento, cominciando dalla riproduzione della Colonna Traiana, v'ha nella galleria dei modelli in gesso, al *Kensington,* un numero infinito di vecchie conoscenze, una scelta accuratissima di cose d'arte italiana, fra le più nobili che il nostro genio nazionale ha prodotto.

E non bastassero i particolari di colonne, finestre, monumenti, pulpiti, nel Museo si vedono, in piccola scala, delle sale e degli edifici intieri, ricostruzioni più o meno ingegnose di cose che da noi esistono solo in parte, come il gabinetto cosidetto del Paradiso nel Palazzo Ducale di Mantova che nel Museo londinese venne confuso collo « studiolo » di Corte Vecchia per ciò che concerne i quadri che lo ornarono, gabinetto che da noi è in condizioni non belle, e la cappella di S. Pietro Martire a S. Eustorgio a Milano, squisita creazione di Michelozzo Michelozzi, e la cappella di S. Caterina in S. Maurizio pure a Milano, la cappella interamente dipinta dal Luini, e la saletta del Cambio di Perugia affrescata dal Perugino e così via. Nè io giurerei sulla fedeltà di cosiffatte riproduzioni, soprattutto quando la pittura vi occupa il primo posto; tuttociò indico specialmente perchè il lettore abbia un'idea della sollecitudine e delle cure che si sono date e si dànno coloro i quali presiedono il Museo di *Kensington* perchè sotto ogni riguardo esso sia educativo e il primo di simili istituti.

Le cure sono realmente infinite, e ne ho un esempio personale recente: quando a Firenze si distrusse il Vecchio Centro per edificare quella piazza maccheronica che oggi sorge al suo luogo assieme alle vie adiacenti, si scopersero degli affreschi decorativi di non comune valore. Io che volevo darne un ampio saggio in un mio libro, scrissi e riscrissi, sollecitai amici, misi in moto persone che per la loro posizione potevano giovarmi, e dopo aver scritto e tormentato tanto, riescii solo ad ottenere una piccola fotografia d'un fregio delle Case dei Teri. Ma qual fu la mia sorpresa quando dopo un anno dalle mie sollecitazioni, trovai nel Museo di *Kensington* esposti in quadri e sotto vetro i più begli affreschi decorativi che a me non si permise di riprodurre! Il Municipio di Firenze intendeva di essere il primo a farli conoscere in una pubblicazione sul Vecchio Centro, opera della Commissione o sotto Commissione storica di cui fu *pars magna* Guido Carocci, mio buon amico, al quale non muovo alcun rimprovero, perchè non se lo merita e ne cito il nome per finire dolcemente questo ricordo artistico londinese.

ALFREDO MELANI.

MUSEO DI KENSINGTON: TONDO DI MAIOLICA APPARTENENTE ALLA SERIE DEI « MESI » ROBBIANI (FIORENTINI), XV s.º

LA VILLA MISTERIOSA

ROMANZO FANTASTICO.

(Premiato al concorso del 1901 di « Natura ed Arte »).

(Continuaz. e fine vedi numero precedente).

CAPITOLO XXV.

Dal « Corriere del mattino »

n seguito alle notizie telegrafiche ricevute dal nostro corrispondente di Chiaiano ed uniti, abbiamo, com'è nostra abitudine e perchè i lettori nostri non siano defraudati delle particolarità di un avvenimento così nuovo nelle cronache giornalistiche, inviato sul luogo un redattore che ci terrà informati minutamente di tuttociò che giudicherà degno di nota. Intanto gli ordini severissimi emanati e l' invio sul luogo del terzo battaglione del 22.° fanteria al comando del maggiore cavalier Novi, han potuto restituire ai contadini la calma giustamente turbata, ed essi han ripreso i lavori campestri, fiduciosi che le autorità sapranno vendicare nei limiti consentiti della legge, le violazioni ond'essi si ritengono offesi.

« Un cordone di truppa circonda completamente la villa Schulte, rendendone inaccessibile a chicchessia l'entrata o l'uscita e trattenendo la folla dei curiosi che staziona in gran quantità innanzi alla casa, convinta di nuovi spettacoli straordinari. Il cavaliere Enrico Levi, padre del povero folle che si è reso complice del forestiero, ci ha forniti tutti gli schiarimenti richiestici sul conto del dottore Schulte, con una cortesia impareggiabile della quale lo ringraziamo pubblicamente. Egli, narrandoci la scena che aveva avuto luogo in casa sua il giorno precedente, ci pareva ancora sotto la viva impressione delle rivelazioni fantastiche del medico tedesco, al quale non osava dare una smentita recisa, tanto la suggestione di quest'uomo, che deve in realtà essere una persona non comune e fornita di qualità magnetiche indiscutibili, avea potuto sul suo animo, benchè desolato per la pazzia del figlio e per l'ostinazione di costui a non voler lasciare il suo posto di guardia presso il dottore: pronto a tagliarsi la gola ad ogni minaccia delle autorità di penetrare nella villa misteriosa.

« Il nostro redattore non ha mancato nemmeno d' intervistare il cavaliere Sarfatti, padre della signorina Beatrice, morta qual-

che mese fa, e che ora si pretenderebbe risuscitata per speciali virtù del dottore Schulte. Questo pover'uomo, che si circonda di mille precauzioni, perchè la sua signora sofferente di male cardiaco non abbia a restar vittima di emozioni troppo vive, crede fermamente che sua figlia sia resuscitata e vorrebbe ad ogni costo che si trovasse una maniera conciliativa per penetrare nella villa ed evitare che il pazzo si uccida.

« Egli pensa — e dal suo punto di vista a noi pare ch'egli abbia ragione — che il proposito delle autorità, di prendere gli abitatori della villa per fame, se è lodevole perchè eviterà spargimento di sangue, potrà anche causar gravi danni a sua figlia, potrà perfino farla morire *definitivamente*: ci si passi l'avverbio, che in ogni altro caso potrebbe sembrare una freddura.

« Noi confessiamo che, innanzi alla convinzione del cavaliere Sarfatti e di tutti gli altri contadini dai quali abbiamo avuto ragguagli precisi per quanto incredibili sui presunti redivivi del dottore Schulte, ci è parso di vivere in un mondo di esaltati, in un paese di gente che non sia nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali.

« I due agenti, che ebbero la mala ventura di lasciarsi sfuggire il dottore Schulte, quando la fuga pareva impossibile, si chiamano: il primo Ciro Anzalone di anni 35 da Palermo, ed il secondo Vincenzo Acunzo di anni 41 da Potenza. Costoro, che han fatto tutti gli sforzi possibili ed imaginabili per riafferrare una preda così preziosa, arrischiando anche la propria vita, ci hanno narrato tutte le vicende della fuga nei suoi più minuti particolari.

« Da questo racconto, di cui nel numero di ieri demmo un sunto che ci pare sufficiente, risulta che lo Schulte è dotato di forza straordinaria e di agilità meravigliosa: qualità ch'egli nasconde assai bene con una certa andatura stanca ed un' apparenza di vecchiaia precoce. La ferita che ha riportato alla gamba destra è tale, a parere dei due agenti, che se pure egli potrà medicarsela da solo, non sarà capace di camminare a lungo e si troverà quanto prima nella dura necessità di costituirsi alla Pubblica Sicurezza. Anche il delegato Alvaro è della stessa opinione; ed il consigliere delegato della nostra Prefettura, cavalier Cestari, che si recò a Polvica per compiere una sommaria inchiesta prima di adottare qualsiasi provvedimento, ci faceva capire che, se tuttociò che il dottore Schulte ha narrato con tanta evidenza e convinzione, fosse vero avrebbe il più grande interesse di tornare alla sua villa il più presto possibile, non potendo i suoi malati restar più di 24 ore privi della sua presenza.

« Sicchè vi sono tutte le probabilità che il medico mago, pel quale si mena tanto scalpore in tutta la penisola e forse anche all'estero, dati i miracoli ch' egli dice di compiere e il potere occulto del quale si crede dotato, possa venire nelle mani della giustizia di ora in ora.

« E col suo arresto, è convinzione generale che si potrebbe indurre Giorgio Levi, il pazzo che minaccia tanti eccidi, a desistere da questa tragica ostinazione, e il servo del dottore, un tedesco anch'egli di cui conosciamo soltanto il nome, Fritz, ad aprire la porta alle autorità per procedere a un'accurata perquisizione e assicurarsi una buona volta della stupidità dei voluti misteri che han gettato il panico e la giusta indignazione in una classe tranquilla di contadini, abituata a lavorare e dedita solo ai doveri della religione, che è sotto la cura paziente ed irreprensibile di un buono e modesto parroco: il reverendo don Feliciano Gallini. Il quale d'altro non mostrasi dolente che del turbamento gettato negli spiriti ingenui dei suoi parrocchiaui dall'esaltazione di un uomo cui è mancata la luce della fede e della pietà cristiana.

« Queste per oggi le notizie di Polvica e dell'assedio di Villa Schulte. Se vi fossero altre novità importanti non mancheremo di pubblicarle distesamente e con la nostra solita obbiettività in una seconda edizione ».

CAPITOLO XXVI.

I desolati.

Erano già trascorse trentasei ore da che il dottore erasi allontanato dalla villa senza più tornarvi e Fritz le aveva passate in una angoscia indescrivibile. Tutta la notte e tutto il giorno seguente egli era andato da una finestra all'altra, era salito finanche sui tetti per esplorare la campagna intorno intorno, sperando sempre di veder da lontano il suo padrone e aiutarlo in qualunque maniera a ritornare in villa. Nella sua povera mente tormentata da paure e da dubbi crudeli si

succedevano nel breve limite di un'ora migliaia di disegni temerari che l'esaltazione del suo stato gli faceva giudicare attuabili. Senza alcuna esitazione egli sarebbe andato in giro pei campi nelle cave dei minatori, negli antri conclusi, dovunque insomma avesse potuto imaginar presente il suo padrone, e avrebbe finito col trovarlo, ma a tutti i suoi propositi non si opponeva tanto l'assedio di cui la villa era stata cinta, quanto l'impossibilità di lasciare casa e malati in balìa di quel pazzo che, se era riuscito ad allontanare il pericolo grave di una incursione della folla o dei soldati, non poteva certamente dar fidanza di sè. Il pazzo non lasciava il suo posto di battaglia — donde prodigava bestemmie sacrileghe ai suoi concittadini, i quali ne andavano in visibilio e gli rispondevano con applausi prolungati — se non per la consueta visita mattutina a Beatrice, innanzi alla quale restava in adorazione circa due ore, e per ingoiare in fretta il pranzo che il buon Fritz gli aveva apprestato. Poi tornava al suo comignolo, vi si rimetteva a cavalcioni e roteava stranamente il suo coltellaccio scintillante al sole con le soilte improperie più complicate e più inverosimili. La sua presenza in quel posto era diventata indispensabile ai curiosi che stazionavano nella via; talvolta il pazzo e i contadini dialogavano spiritosamente e i motti salaci lanciati dall'una e dall'altra parte, divertivano persino i soldati pei quali la consegna era di massima serietà: tal altra il pazzo s'infuriava terribilmente e minacciava di smantellare il tetto e scaraventar le tegole in testa ai suoi interlocutori; allora costoro si mettevano prudentemente fuori di tiro, e da lontano rinforzavano gli applausi, che avevano il potere di calmare Giorgio e di farlo ridere.

Questo miserabile spettacolo aumentava le angoscie di Fritz che non sapeva resistere ad esso e si sentiva spinto a commettere eccessi inauditi: due volte era salito sul tetto per esplorare la campagna, ma le imprecazioni erano state tali e tante che il poveretto se ne era disgustato; era volata anche qualche pietra: l'arma anonima delle folle.

— Che abbiamo noi fatto a costoro? — E si aggirava, come istupidito nelle vaste stanze della villa, morto di fatica, di stanchezza e di sonno, parendogli ogni momento di udir la voce del dottore che lo chiamasse e restando sempre più male ad ogni nuova delusione che gli si aggravava nello spirito.

Così eran passate trentasei ore, eterne, solitarie ed era venuta la sera. Di lontano suonava alla parrocchia l'Ave Maria, la folla dei curiosi cominciava a diradarsi e nelle campagne era una grande, un'immensa tranquillità: le prime stelle, come occhi vigili, splendevano nell'azzurrità infinita d'un cielo purissimo, e una capinera sperduta cominciava insolitamente a cantare. Il silenzio fu interrotto da un ordine breve del capitano che comandava la compagnia di guardia: si udì il rumore caratteristico del maneggio delle armi, l'allontanarsi dei soldati che cedevano il posto a una guardia notturna più piccola, il passaggio d'un carro pesante: poi più nulla!

Fritz andò nella sala ove gli ospiti del dottore rimanevano lungamente seduti, per accompagnarli ad uno ad uno nella propria camera, spogliarli e metterli a letto. Al mezzogiorno, quando aveva loro portato da pranzo, s'era accorto che lo stato generale dei malati non era soddisfacente e che, oltre alla solita nullità vitrea dei loro sguardi, era in ognuno di essi una rigidità nuova ed insolita contro la quale non gli era riuscito di mettere quella lieve virtù di obbedienza che, con un solo sguardo, il dottore riusciva ad ottenere.

Avevano mangiato tutti meno del solito ed anche più meccanicamente; alla presenza del dottore sembravano gustare i cibi e desiderarli, con lui erano stati assolutamente passivi, e se qualche volta erano usciti un poco dalla ineluttabile passività, ciò era avvenuto per dar luogo ad un fastidio intenso della vita, espresso con un rilassamento singolare ed una sensibile debolezza dei battiti.

Fritz naturalmente aveva attribuito questi fenomeni all'assenza del dottore ed era sicuro che al ritorno del padrone tutti i malati riprenderebbero il loro stato normale: ma perciò appunto desiderava che questo ritorno si effettuasse prestissimo e il lungo indugio gli cagionava apprensioni crudeli. Aveva tentato di rinvigorire le forze dei suoi ospiti, con le applicazioni elettriche, di cui aveva oramai completa conoscenza; aveva tentato perfino di parlar loro con la medesima rigidità onde il dottore conseguiva miracoli, ma l'esito del tutto negativo di questi suoi

sforzi lo addolorava anche di più, sicchè, egli se ne andava agitando le mani enormi battendosi senza pietà sul cranio lucido, e chiamando il padrone come un fanciullo smarrito.

Quando entrò nella sala, i malati erano tutti al medesimo posto in cui li avea lasciati la mattina. Il mutilato poggiato sulla sua carozzetta presso la finestra, teneva gli occhi socchiusi e aveva l'aspetto di un pezzo anatomico al quale la vena ironica degli studenti avesse voluto imporre vestimenta umane il muto era sdraiato sul divano tenendo stretta col braccio destro la sua gruccia di ferro nikellato, gli occhi fissi ad un angolo della soffitta, le mani, prive di dita, incrociate sul petto. Michele Delianni stava sempre seduto alla poltrona privo di volontà e di energia, vittima delle scosse violenti per le quali agitava le braccia e le mani con una rapidità inverosimile; un cieco, giovine ancora, dall'aspetto di contadino, in piedi in un angolo, provvisto di un bastone del quale non si serviva, respirava faticosamente quasi rantolando e ad ogni respiro più forte emetteva una specie di lamento doloroso; un giovinetto di 16 anni cui mancava il braccio sinistro, pallido, triste, con le grandi occhiaie nere, era seduto sopra una sedia bassa, poggiava il capo sopra un cuscino e teneva i piedi distesi sovra un'altra sedia messagli davanti, non respirava, non si muoveva, non dava alcun segno esteriore di vita, eppure non era cadavere; a terra, sul tappeto, tra i giocattoli inutili, giaceva la bambina, orribile deformazione d' una bellezza autentica, come tutti gli altri, distesa passivamente, come tutti gli altri priva di sguardo e di volontà, non più morta, non più viva.

Fritz aveva accudito prima d' ogni altro Beatrice, per la quale aveva delicatezze materne e pudori di vergine: poi era venuto nella sala, esclamando con voce che si sforzò di rendere naturale e di sottrarre a tutte le agitazioni che gli fremevan dentro:

— Figli miei, bisogna andare a letto.

Eran sempre queste le parole usate dal dottore, alle quali immancabilmente i malati rispondevano in coro:

— Si padre mio! — ma quella sera nessuno rispose alla sua voce, non vi fu quella sensibile agitazione che era l' indice della vita degli ospiti di villa Schulte. Un gruppo amaro di pianto serrò la gola del povero Fritz che trovò la forza di calmarsi, che in quel momento di battaglia si ricordò del suo padrone e, come ogni sera soleva, accompagnò i redivivi a letto, paziente, semplice, timido come una donna; così angelico nella sua bruttezza grottesca che aveva divertito tanto i fanciulli di Polvica.

Accompagnò nell' ordine di ogni sera e svesti e mise a letto prima il mutilato, poi Antonio Morra, poi Michele Delianni quindi il cieco ed il fanciullo, e già aveva suonato una seconda volta la campana della parrocchia quando rientrò per prendere tra le braccia la bimba.

— Marietta, le disse, è la tua ora — e si chinò sul tappeto, mettendole una mano sotto le spalle e l'altra sotto le ginocchia. Ma la sentì rigida e fredda ed ebbe una grande paura che lo fece correre ad accendere una lampada elettrica per assicurarsi della novità impensata. La fanciulla era cerea, con gli occhi sbarrati, assolutamente impossibilitata a qualunque sensazione. Fritz la poggiò delicatamente sul divano, le si inginocchiò al fianco, la spogliò, e ascoltò il cuore che batteva irregolarmente e così pianamente da sembrar morto.

— Che hai? Marietta? Che hai? Svegliati per carità, non mi morire! Marietta!

Le preghiere di Fritz erano strazianti; mai una madre ha pregato con tanto amore una figlioletta morente, cui abbia voluto dare la forza e la salute colle proprie lagrime. Il povero servitore stringeva le manine ghiacciate della bambina sperando di poterle riscaldare, le andava toccando il petto e la fronte, spiava col maggior orgasmo il più lieve agitarsi di quel torace stretto e malandato mostrante le coste deboli, cercava di farle un po' di massaggio, esperimentava il potere d' una corrente, e quando ogni suo sforzo gli pareva inutile, misurava la stanza a grandi passi, per tornar di nuovo presso la bimba e ricominciar da capo le sue osservazioni, commosso, tremante, disperato.

— Marietta per carità non mi morire! Figlietta mia adorata, non mi morire! Abbi pietà del tuo povero Fritz, abbi la forza di aspettare il dottore che ti tornerà in vita!

La sua voce rotta dal pianto aveva toni d' una delicatezza che non si sarebbe supposta in un uomo così buffo, le sue grosse mani, in quei momenti, parevano fatte solo per le carezze. Ma la piccola creatura si andava spegnendo come una lampada senz'olio, e la

sua morte non era preceduta da alcuna agonia, da nessun segno di tormento e di dolore. « Una raccolta di inutilità che io debbo alimentare ogni mattina, caricare come una macchina di orologio, un'adunanza di spiriti che traggono la continuità della propria miseria dai miei sguardi ». Così aveva detto il dottore e così era. Quelle inutilità mancavano di alimento da trentasei ore, quelle macchine di orologio non erano state caricate da chi solo conosceva il loro congegno, quegli spiriti mancavano dello sguardo vivificatore. E la morte veniva ineluttabile, tragica, la morte rientrava nei domini che le erano stati contesi con inaudita temerità, profittando dell'assenza del combattente terribile. Fritz cominciò a capire: non era una agonia, no, era un lento fermarsi di una macchina, era lo spezzarsi di una corda tesa, era lo spegnersi naturale d' un lume, il disseccarsi d'una fonte... Come opporsi a tutto lui Come evitare la catastrofe? Dov'era ciò?che si poteva a buon diritto chiamare la vita e la salvezza?

Che faceva egli fuori di casa, dimentico di tanti esseri che senza lui andavano spegnendosi? Perchè s'indugiava nelle campagne invece di correre presso a lui, presso alla bambina morente e vivificarla come egli poteva, con un solo dei suoi sguardi fosforici, con una sola delle sue parole profonde?

Fritz andò verso la finestra, immerse gli sguardi nell'oscurità tranquilla della notte stellata e chiamò a piena voce, disperatamente, tre volte;

— Dottore! Dottore! Dottore!

Rispose un'eco tremante dal fondo del burrone e, poco dopo la voce del pazzo che ad intervalli eguali, dal comignolo che gli era cavallo, chiamava stentoreamente:

— Dottore! Dottore! Dottore!

Fritz si accostò ancora una volta a Marietta, le si inginocchiò da presso e ascoltò di nuovo il cuoricino. Due o tre volte rimise l'orecchio sulle costole evidenti, lusingandosi di sentire un lieve battito, ma l'illusione svanì presto, ogni speranza l'abbandonò. Il tedesco die' in uno scoppio di pianto, compose le fredde manine della bimba su quel cuore che non batteva più e restò così vicino a lei, contemplandola, mormorandone il nome, disperatamente! E il pazzo dal suo comignolo ripeteva ogni cinque minuti:

— Dottore! Dottore! Dottore!

CAPITOLO XXVII.

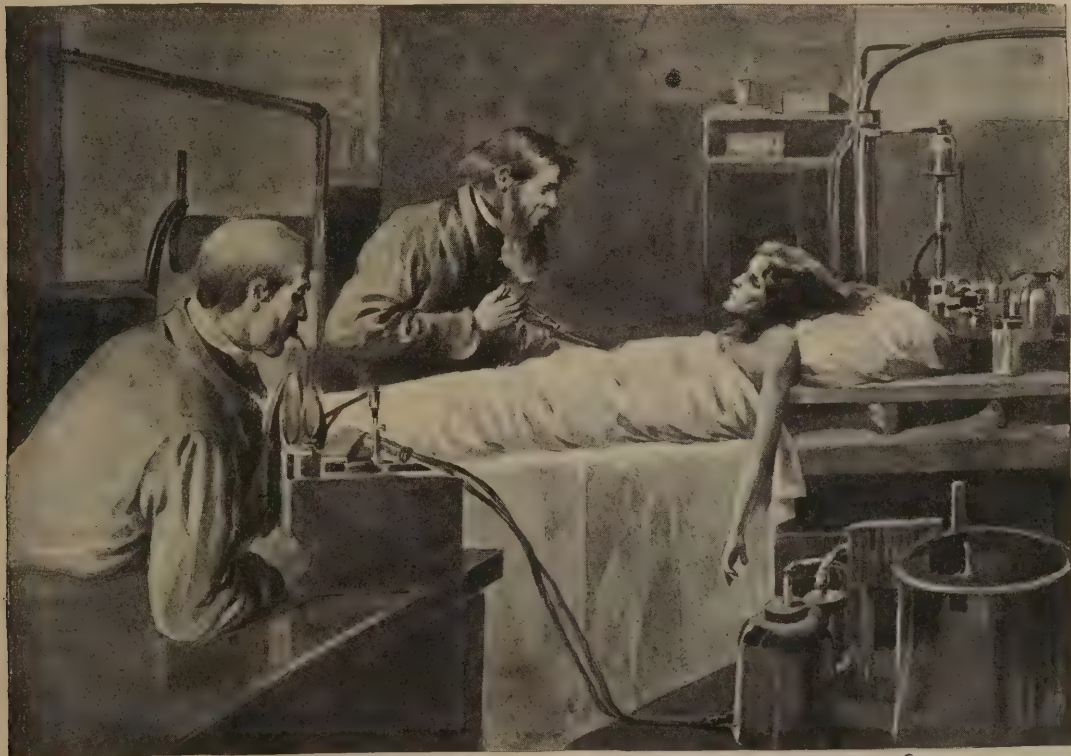
Discesa verso l'abisso.

L'alba trovò tutte le cose nel medesimo stato della sera precedente, tranne un maggiore concorso di pubblico venuto da Napoli, composto per lo più di pseudo-giornalisti, che nascondevano la loro curiosità in una ostentazione di affacendamento poco necessaria. Il caso del dottore Schulte era su tutte le bocche e trovava le più disparate spiegazioni; ognuno raccontava le cose a modo suo, aggiungendovi ragguagli minuti per quanto fantastici, ma tutti convenivano che fino a quando non si fosse penetrato nella villa non si sarebbe potuto dir l' ultima parola.

Il pazzo, non avrebbe potuto durarla a lungo, per il digiuno e al primo segno della sua debolezza si sarebbe tentato di forzare la porta. Solo il dubbio di una strage tratteneva le autorità dall' agire con prestezza ed energia perchè si era certi che la casa non ospitava soltanto Fritz e il pazzo, ma molte altre persone di cui non si era potuto stabilire il numero nemmeno approssimativamente. Non meno di questo mistero preoccupava le autorità l'altro della fuga del dottor ch'era stato irreperibile. Le ricerche più accurate, le esplorazioni più minuziose delle campagne circostanti, una visita a tutte le cave di tufo avean dato risultato negativo. Era impossibile che il forestiero, così noto ormai al pubblico, e per giunta ferito certo gravemente, si potesse sottrarre alle ricerche delle autorità, e la persona sua era diventata necessaria, indispensabile, per il decoro della pubblica sicurezza e per la quiete di un popolo assai male intenzionato. Eppure per quanto le autorità giudicassero indispensabile la resa di Otto Schulte, nessuno soffriva tanto della sua sparizione quanto il povero servitore, il quale trovandosi ora a faccia a faccia con la morte e sentendosene vinto, era in preda a un delirio crescente e ad una costernazione che avrebbero fatto pietà anche dai cuori più induriti dall'abitudine degli spettacoli del dolore umano.

Appena la prima luce mise nelle camere quella tenera bianchezza che si soffonde come un sottil velo sovra tutte le cose e ridona loro il colore e la forma perduti nella notte, Fritz visitò i suoi malati, decidendosi, per la paura maggiore del cordoglio entratagli nel cuore, a lasciare il cadaverino di Ma-

rietta. Purtroppo la catastrofe annunziatasi il giorno precedente era prossima ed era completa: purtroppo in quel giorno di tutti gli ospiti del dottore due soli erano in grado di alzarsi: Paolo il giardiniere, e Beatrice. Gli altri erano rigidi e pallidi e la loro rigidità non si prestava più a nessun movimento, a nessuna cura.

Se voi vi sarete trovati nei più bei giorni dell'estate a passare a traverso un campo di frumento, avrete visto tutto un popolo di rosolacci spiegare la pompa della loro porpora, i petali sottili allargarsi superbamente ritti sui lunghi steli, quasi uno spettacolo di vita forte e trionfante, imbevuta di sole e di cielo. Chi di voi non ha divelto uno, due, tre rosolacci con la sicurezza di portarli a casa di tenerli, in vita almeno per un giorno? Eppure dopo dieci passi, dopo quindici tutt'al più, i petali si sono afflosciati, lo stelo

. . . Allora ricorsi ad un mezzo noto . . . (pag. 740).

si è ripiegato e la superbia scarlatta è diventata una povera umiltà nerastra ed inutile, una pellicola morta! Non forse quei fiori dall'aspetto esuberante avevano bisogno immediato del sole? Non forse reciso lo stelo fu del tutto reciso lo spirito della vita loro?

Fritz credette di essere insensibile di fronte a questa novella sventura, pensò solamente a Beatrice e al mutilato; li vestì, diede loro a bere il solito latte, aiutò la ragazza a sedere alla sua poltrona e Paolo sulla sedia automobile, e sperò di trovare un'occupazione per distrarsi qualche poco. Volle mettere a posto le macchine del padrone che da quattro giorni non puliva, ma si accorse ben presto di non avere la calma necessaria per questa faccenda; scese in cucina ma non potette resistervi più di due o tre minuti; uscì in giardino sperando sempre di trovare qualche cosa; ma anche qui, girato uno sguardo intorno, nulla vi era da fare.

Passando innanzi alla camera di Pietro, l'aprì e vi gettò uno sguardo: il vecchio contadino stava seduto sul pagliericcio con la testa fra le mani nodose, immerso tanto nelle memorie delle sue tristezze che non si accorse affatto della luce penetrata nella camera bassa, nè di Fritz, che se ne tornava su angosciato, avvilito anche dallo spettacolo di questo poveretto che non poteva sfuggire al proprio passato. Per quanto egli tentasse di tenersi lontano da quei moribondi ai quali, come a Marietta, non po-

teva recare alcun soccorso, una volontà più forte di lui lo spingeva verso loro, una volontà che era un tormento e gli penetrava nel cuore come un succhiello. Cedette ed entrò nella camera dove i quattro uomini stavano distesi sui proprî lettini, nel medesimo atteggiamento di persone morte. Era uno spettacolo terribile! Fritz passava dall'uno all'altro, osservando ciascuno attentamente, prendendo nelle sue grosse mani pietose i polsi degl'infelici, appoggiando la sua testa calva sui petti immobili. Nessuna speranza di salvezza lo spingeva a queste constatazioni, ma una curiosità morbosa di sapere chi dei quattro morrebbe prima, e con quale intervallo l'uno dall'altro. Paragonava la volontà e l'intensità dei battiti dell'uno con quelli dell'altro, giudicava secondo suoi speciali criterî della varia resistenza dei diversi organismi e in questo tormento di indagini e di tragica aspettazione trovava quasi un sollievo. Morirà prima il cieco, l'ultimo sarà Michele Delianni, aveva pensato; tra un'ora entrerà la morte per la seconda volta, tra sei ore avrà fatte cinque vittime. Sei ore! E questo tempo gli pareva infinito! Che farebbe durante queste sei ore? Avrebbe la forza di aspettare? La casa gli pareva un enorme cimitero: cadaveri da per tutto, in ogni stanza, in ogni angolo, cadaveri che nessuno poteva richiamare in vita, abbandonati al destino ineluttabile di tutte le creature, preda per sempre della morte!

E' colui che aveva trovato negli ardimenti del proprio pensiero una facoltà attribuita solamente a Dio, colui che avrebbe potuto con uno sguardo arrestare il destino, s'era disperso nei campi, s'era disperso nel mondo e non tornava! Fritz non lo aspettava più! S'egli non era tornato fino a quell'ora, conscio della necessità della propria presenza, questo era un segno sicuro che si era voluto sottrarre alla curiosità bestiale dei suoi detrattori e che, dal luogo sicuro del suo rifugio, gli scriverebbe certamente. E intanto gli esseri legati così intimamente a lui morivano privi del loro principale alimento, ad uno ad uno nel tempo breve di un giorno, e quella villa che era stata per la presenza del suo padrone una fonte di nuova vita, per la lontananza di lui diventava ora un albergo di morte. Fritz per la prima volta in vita sua sentiva la morte, ne vedeva la figura imponderabile entrare, occupar tutta la casa e stabilirvi una dimora eterna, incontrastata; solo innanzi alle mutilazioni pietose di quegli esseri che si andavano spegnendo, affranto dalle veglie disperate e da una violenta tensione di tutti i nervi, il fedele amico del dottore Schulte si aggirava tra quei moribondi anch'egli come uno spettro.

Il suo volto era pallido, la sua enorme persona ripiegata, il cranio lucido stillava sudore gelido, le lunghe braccia si movevano stanche e ricadevano lungo il corpo, gli abiti drappeggianti intorno alle gambe magre erano agitati dal tremito della persona. Ed egli aspettava, angosciato, una più lunga, una più amara e prossima solitudine!...

Com'egli aveva preveduto, il primo a morire fu il cieco. Quando gli si accostò per osservarlo lo trovò morto, senza averne potuto cogliere l'ultimo respiro, senza aver potuto notare alcuna differenza tra gli ultimi battiti di quel cuore indebolito e la fine precisa, fatale. Non lo toccò, non lo covrì con un sudario: ciò era inutile, dopo di lui sarebbero venuti tutti gli altri e Fritz non aveva lena per queste cure pie dei corpi votati alla terra. Già la morte di Marietta lo aveva contristato ed avvilito tanto che nell'anima non v'era adito a più forti dolori; anzi questa seconda morte sembrò recargli la calma che gli era necessaria per pensare al mutilato e a Beatrice, pei quali era giunta l'ora della colazione. Non sapeva egli che un medesimo destino gravava anche su questi due infelici? Ne era forse sicuro, non ci voleva pensare e alimentava le proprie illusioni con le cure solite d'ogni giorno, come se il non spostare per nulla le abitudini dei malati potesse preservarli dal pericolo. Scese in cucina, accese da sè i fornelli, evitando di distogliere Pietro delle sue meditazioni, preparò una vivanda di peptone, di latte e di pan burrato, la versò in due piccole scodelle, e si recò prima dal mutilato, che era allo stesso posto in cui era stato messo la mattina, con gli occhi fissi al sole, come se i raggi non avessero alcuna potenza di impressionare le sue retine.

Paolo mangiò: il suo stato rispetto a quello degli altri era abbastanza soddisfacente, il suo corpo menomato, come se la più facile distribuzione degli alimenti gli desse una maggiore resistenza, era più accessibile alla

vita, e questa parvenza di forze valse a dare un poco di coraggio a Fritz, al quale ogni indugio della morte poteva recare una speranza di salvezza. Anche Beatrice non rifiutò il cibo e fu obbediente al suo amico il quale glielo porgeva con rispetto ed umiltà, non potendo trattenere le lagrime che gli colavano giù per le guancie, effetto di una commozione intima e soave che lo vinceva sempre al cospetto della fanciulla. Ella era per lui non una donna, ma una figura ideale pronta a svanire ogni momento per non tornare più, e il piccol corpo diafano e gli occhi grandi e profondi e la messe di capelli neri e le mani minuscole protese e l' inceder leggiero, timido, imponderabile, piegavano l' anima di Fritz ad una adorazione della quale egli non voleva esaminare la natura. Da quando avea portato tra le braccia quel cadavere, cui il dottore doveva dar vita novella, Fritz era diventato un altro: la luce gli si era fatta nello spirito, la necessità di vivere gli era apparsa chiara. Prima di conoscere Beatrice egli era tenuto su da un sentimento sincero di gratitudine per il dottore Schulte, ora questo sentimento aveva ceduto il posto ad una necessità intima, cara dolcissima . . . Fritz lo sentiva e temeva di sentirlo, e quando qualche volta queste idee gli tumultuavano nel cuore, aveva quasi paura di sè.

Quando Beatrice ebbe finito di mangiare, Fritz la aiutò a sdraiarsi sulla poltrona, le situò sotto il capo un guanciale, le distese i piedi su uno sgabelletto di velluto e si mosse per uscire. Quando fu sull'uscio guardò ancora una volta la malata e si accorse che il braccio sinistro di lei e la piccola mano cerea pendevano dal bracciuolo come cosa morta e quasi toccavan la terra. Allora egli tornò presso Beatrice, le s'inginicchiò vicino, le prese la mano e gliela piegò sul grembo, ma prima paurosamente, come se commettesse un delitto, posò le proprie labbra sulle dita piccole e fredde. Mai bacio fu dato da labbra di uomo con più riverenza e con maggior emozione; mai l'amor terreno non confessato si espresse con tanta dolcezza, con tanta purità!

E intanto nella funebre camera gli altri tre desolati morivano. Con la luce abbagliante del mezzogiorno, che invadeva le case, gli alberi e i campi, morì il giovinetto sedicenne, due volte strappato immaturatamente alle battaglie della vita, due volte rimpianto.

E forse i suoi parenti, che volevano vendicarne la sepoltura violata, non seppero, non imaginarono in quali altre anime questa seconda morte portò sbaraglio di speranze e cupe disperazioni. Si spense così, impercettibilmente, e forse di lui si potrebbe dire che non era stato mai acceso, perocchè mai, dopo il felice esperimento del dottore, si era potuto ottenere una parola, uno sguardo, un movimento che non fossero determinati da una speciale suggestione, direttamente adoperata con lui dal dottore stesso. Poi venne la volta di Antonio Morra il mutilato, che teneva abbracciata la gruccia di ferro nikellato senza lasciarla mai. Morì poco dopo il tocco, mentre si rinnovava la guardia intorno alla villa e Giorgio dal suo comignolo lanciava improperi ai curiosi e li invitava ad avvicinarsi per spaccar loro la testa con alcune tegole che era riuscito a scalcinare con le unghie. E più tardi, mentre il pazzo cantava a squarciagola una canzonetta napoletana cui la follaccia dei contadini faceva il coro sghignazzando, mentre il sole cominciava a nascondersi dietro ai campi interminati fra una corona di nuvole, porporine, morì Michele Delianni accompagnato nell'ultimo respiro dalle note stravaganti del suo amico Giorgio. L'infelice non avea lasciato un momento di sussultare e ad ogni sussulto le vene gli si gonfiavano e tutto il corpo diventava violaceo. Finì come una lampada che non abbia più olio, crepitando, e l'ultimo segno della sua esistenza fu un rapido agitarsi spasmodico ed un sospiro lungo, affannoso che parve un gemito. Poi, a poco a poco il volto congestionato riprese il pallore cadaverico, il corpo che s'era lievemente contratto si distese e gli occhi gli si chiusero come per dormire. Nella camera fu un silenzio tragico. Fritz seduto presso la finestra con la testa poggiata sulla mano aperta e il gomito sul davanzale di marmo; guardava il sole scendere all'orizzonte nella corona di nuvole, i suoi occhi sprofondati nel cielo, attenti, fissi, il suo pallore strano, tormentoso lo trasmutavano; quando calarono le ombre sulle cose, egli era ancor là inabissato nelle sue meditazioni.

Che passò in quelle ore dentro l'anima di quell'uomo? Forse egli stesso non lo seppe mai! ...

CAPITOLO XXVIII.

L'ultimo raggio di sole!

— Signor Curato! signor Curato! gridò lo scaccino di mezzo alla corte, affrettatamente, col tono di chi rechi una buona notizia. D. Feliciano Gallini aprì la finestra, sporse in fuori la grossa testa rapata e il viso rubicondo e, veduto il suo ufficiale d'ordinanza, gli chiese con mal celata curiosità:

— Che cosa c'è, Giacomo?

— Novità, signor Curato — e gli fece un cenno che significava: Ho bisogno di parlarvi da vicino.

La porticella della casa fu subito aperta; Giacomo la socchiuse dopo esservi penetrato, e, saliti una ventina di scalini, si trovò in una specie di salotto dove il prete s'era messo ad aspettarlo accanto ad un tavolo, sprofondato in una vecchia poltrona. Lo scaccino, senza molti complimenti, prese una sedia e gli sedette dinanzi: come indugiavasi per far più care le sue notizie, il Curato lo sollecitò con un: — Dite presto! — troppo impaziente perchè non rivelasse la brama di essere messo al corrente dell'annunziata novità.

— Il signor Giorgio non s'è visto tutto il giorno sul suo comignolo: nella villa vi è stato un silenzio di morte.

— Ah! si?

— Queste erano appunto le previsioni del signor Consigliere venuto da Napoli. Devono essere mancati i viveri in quella casa del demonio, e il signor Giorgio non ha avuto nemmeno la forza di salire sui tetti e arrampicarsi sul suo osservatorio.

— E non avete appurato altro?

— Sì, vi è ancora dell'altro. Tutto il giorno ai soldati che montano la guardia dalla parte della villa prospiciente al burrone, è parso di sentire i singhiozzi d'un uomo disperato in una camera al secondo piano. Ma erano così repressi e così strani che non si è potuto formarsene un criterio esatto.

— E poi?

— Nulla più. Sono stato a casa del Cavaliere Sarfatti a prendere notizie in nome di vostra Reverenza.

— Ve ne han date?

— Certamente. Il signor Consigliere della Prefettura di Napoli, ha dato disposizione perchè nel corso della notte si dia la scalata alla villa. Si era pensato a buttar giù la porta, ma il rumore dei colpi oltre a richiamare un numero poco trascurabile di curiosi, che bisogna evitare, potrebbe anche mettere in apprensione il signor Giorgio e fargliene commettere qualcuna delle sue. Queste disposizioni sono assolutamente segrete, ed il Cavaliere me le ha confidate solo in omaggio alla provata prudenza di vostra. . . .

— Sta bene, sta benissimo, interruppe, il prete; guardati tu dal farne trapelar qualcosa, perchè non s'abbia la seconda edizione della visita notturna al cimitero.

— Può essere ben sicuro che mi farei tagliare la lingua prima di dire una parola su questo argomento delicato; non faccio per dire, ma so bene il fatto mio.

— E questa notte chi andrà dei nostri?

— Il signor Consigliere, il delegato Alvaro, due agenti, il Cav. Levi e il Cav. Sarfatti, oltre il capitano che comanda la compagnia. Sono state prese tutte le precauzioni per impedire pubblicità inutili e per buona fortuna è propizio anche il tempo. Se non avremo l'acqua all'Avemaria certamente non passerà la mezzanotte senza che ne vengan giù parecchie catinelle.

— Troverai la maniera di farmi sapere?

— Può averne dubbio? Benchè con la consegna dei soldati non si scherzi, troverò la maniera di procurarmi un posticino per sapere di che si tratta. Confesso che il momento in cui arresteranno quella pertica di servitore sarà uno dei più belli della mia vita.

— E del dottore?

— Nessuna notizia, nessunissima. O è morto in fondo a qualche cava e non lo hanno potuto rintracciare, o ha trovato la maniera di riparare all'estero.

— Questi eretici si aiutano a vicenda. Se avessero seguito il mio consiglio fin dal momento della sua fuga avrebbero dovuto tener d'occhio il Consolato tedesco a Napoli. Quella era la chiave del mistero! A quest'ora lo avremmo nelle mani. Invece, si venne fuori con le loro ragioni diplomatiche. Come se il trionfo della religione non fosse più importante di tutte le miserie della diplomazia! Ah, come il signore ha ragione di scagliar l'ira sua contro di noi!

— Io penso che il dottore è bello e scappato.

— Certamente; non è un ingenuo. Tutto ciò che ha fatto è segno di eccezionale cultura e di studi profondissimi, sbalorditivi...

— Il signor Curato non crede dunque

che per bocca di quell' uomo parli un demonio?

— Eh, sì: questo bisogna dirlo: ma.... Insomma non occupiamoci di ciò e fidiamo nella grazia di Dio. Va' dunque, Giacomo, e appena vi saranno notizie di qualche rilievo corri da me: a qualunque ora. Siamo intesi?

— Ci sono altri ordini? — disse lo scaccino alzandosi e prendendo una specie di mozzetta con la quale si coprì prima di passare la soglia.

— No, no; grazie. In paese sono tranquilli?

— Come l'olio. Il cattivo tempo e l'assenza del signor Giorgio, ha fatto diradare anche i curiosi più ostinati.... A rivederci.

Scese i pochi gradini mentre il Curato gli apriva la porta dall'alto della scala, tirando una funicella che faceva muovere il saliscendi, e augurò ancora una volta: Buonasera. In quel punto un lampo violaceo illuminò repentinamente la scala buia. Seguì lontano lontano il mugolio sordo del tuono.

— *Saequentia Sancti Evangelii!* esclamarono, segnandosi impauriti, il prete e il sagrestano. Quest'ultimo, sbattuto l'uscio alle sue spalle, uscì dalla corte in fretta e, giunto in piazza, prese la via della Chiesa, perchè s'avvicinava l'ora dell'Avemaria e il dovere lo chiamava a sonar la campana. Arrampicandosi sulle scalette di legno mezzo sgangherate del campanile, tra l'uno e l'altro balenio dei lampi, egli andava pensando ad una certa frase che il Curato aveva prudentemente interrotta a tempo: « Eh, sì; questo bisogna dirlo, ma... » e il sagrestano si vedeva abbastanza fuorviato. — Che diavolo poteva essere, dunque?

Quando fu in alto, all' ultimo ripiano del campanile, guardò lontano verso la villa Schulte facendosi riparo delle mani sulla fronte per veder meglio... Il balenio dei lampi seguito dal mugolare lontano dei tuoni continuava sempre più insistente... Constatò allora che tutte le finestre della villa erano al buio, diversamente dalle altre sere nessun lume vi era apparso.

— Che diavolo poteva essere, dunque?

Oh! s' egli avesse potuto guardare per quelle finestre nelle camere tristi e scure, anche il suo cuore impregnato di livore e di vendetta avrebbe tremato di dolore, anche le vibrazioni dei dieci rintocchi della sua campana sarebbero state più sorde, più malinconiche e l'Avemaria gli avrebbe imposto maggior raccoglimento. Fin dal mattino il mutilato era stato trovato morto nel proprio letto come tutti gli altri, e Fritz si era contentato di assicurarsi della sua fine allontanandosi da quella stanza sepolcrale col proponimento di non tornarvi che a sera, per cominciare da solo a scavare una gran fossa profonda e seppellirvi tutti i suoi morti. Era l' ultima fatica che gli restava a fare: dopo non sapeva pensare che potrebbe essere la sua vita, e si aggirava nelle stanze terrene come una foglia morta sbattuta dal vento. Il suo pensiero non riusciva più a concepire idee concrete, la sua stessa anima era lontana da lui, come una cosa che non gli fosse mai appartenuto. Se avesse potuto esaminarsi, avrebbe sentito per sè una pietà immensa.

Giorgio Levi si precipitò per le scale, chiamando spaventato: — Fritz! Fritz!

Aveva gli occhi stravolti, la bocca contratta, i capelli ritti sul capo e veniva verso il tedesco quasi brancolante. Era spaventevole.

— Che c'è — gli chiese Fritz, che cosa è accaduto?

— Fritz! Fritz! — gli ripeteva il pazzo senza sapergli dire altro, mentre nel volto gli si disegnava il terrore — Fritz, Fritz!...

E con un largo gesto delle mani gli faceva cenno di seguirlo nelle stanze superiori, di non abbandonarlo.

Il tedesco intese subito, fece le scale a quattro gradini per volta lasciandosi addietro il pazzo che sempre lo seguiva esclamando: Fritz, Fritz! e dirigendosi verso la piccola camera di Beatrice. La porta di questa camera era chiusa e il tedesco avrebbe potuto spalancarla subito con una leggiera spinta, ma egli si fermò a due passi di distanza senza osare d'avanzarsi. In quella sosta, che durò appena un minuto, Fritz visse un secolo di paure: i suoi occhi pieni di lagrime, il suo volto impallidito e la povera persona curva, disfatta, indicavano l' ultimo limite della sua resistenza fisica e morale, dovette comprimersi il cuore con le sue enormi mani perchè lo sentiva scoppiare nel petto, dovette appoggiarsi un momento alla parete perchè si sentiva mancare, e volse gli occhi desolati e lagrimosi verso un punto lontano, dove forse vedeva il dottore disperato e fuggitivo sottrarsi alle persecuzioni di nemici ciechi, quasi per richiamarne lo spirito in quella casa dove tutto moriva inesorabilmente!

Giorgio avea raggiunto Fritz, e nel vedere il tedesco appoggiato al muro, ancora fuori di quella camera donde era uscito poco prima per chiamarlo, credette che Fritz non volesse entrare, che Fritz non volesse recare nessun aiuto a Beatrice. E la voce di lui divenne roca e acuta nel tempo stesso, gli occhi gli s'iniettarono di sangue, e disse ancora pregando con un tono che penetrò nell' anima del tedesco: — Fritz, Fritz, aiutatela!

Allora Fritz cercò di rimettersi, si staccò dalla parete che lo sorreggeva e tentennando come un frassino scosso dal vento, spinse la porta ed entrò seguito da Giorgio.

Le cortine rosee del piccolo letto lo covrivano interamente; la luce blanda della giornata grigia metteva sulle pareti biancastre una tenerezza squisita; sul tavolo da lavoro era un ricamo non mai cominciato dalle mani di Beatrice, sul comodino di palissandro un bicchiere riempito a metà di acqua.... Dall'ampio balcone appariva il fondo del burrone con la sua cascata argentea; appariva la distesa delle campagne fino al lontano orizzonte, e ogni cosa era malinconicamente colorata sotto un manto di nubi, che covriva completamente il cielo.

Beatrice giaceva sulla sua poltrona ampia di legno scuro tappezzata di pelle, la testa lievemente reclinata sulla spalla sinistra, il corpo disteso e le gambe poggiate sullo sgabellotto di velluto. Era vestita di bianco, una vestaglia di mussolina ornata di larghi pizzi, nella quale quel povero corpo si nascondeva completamente come in larghi fiocchi di neve; i piedi minuscoli chiusi in due scarpette di raso bianco che parevan fatte per una bambola, i capelli neri, lunghi e folti, completamente discinti e annodati al sommo della testa con un nastro bianco, ricadenti sulle spalle in centinaia di riccioli... Aveva gli occhi socchiusi e i pugni stretti: le labbra bianche quasi come la pelle e dagli zigomi erano anche sparite le due macchie rossastre che le stavano continuamente sulle gote; le narici parevan diventate più sottili e sotto gli occhi due grandi cerchi neri, profondi, per i quali la fisonomia dolce della giovinetta pareva trasformata in una maschera pietosa e tragica.

Fritz fin dal primo momento comprese i sintomi del mutamento, e si accostò alla fanciulla sgomento. Quando le toccò il polso sentì il freddo della carne e la resistenza di tutto l'arto irrigidito, quando le accostò il viso sul petto sentì un battito lento e impercettibile. La fine si avvicinava! Nessuna speranza per questa fanciulla come nessuna speranza per tutti coloro che l'avevano preceduta nella morte; ella sarebbe finita tra qualche ora come erano finiti tutti gli altri: con la stessa incoscienza, con la stessa calma. Nessuna forza, nessuna medicina, nessuna volontà avrebbe potuto ridonarle la vita, e colui che operava miracoli era lontano, perseguitato, nascosto, avvilito e non sarebbe tornato più! Fritz sedette in un angolo poggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sui pugni chiusi ed uniti e fisse gli occhi su Beatrice senza dir parola, due occhi sbarrati e pieni di lagrime nei quali si poteva leggere tutto lo strazio dall'anima sua. Giorgio guardava il tedesco e la fanciulla come per domandargli cosa accadrebbe. Egli non aveva la percezione esatta della prossima fine di Beatrice, ma aveva intuito un grande pericolo ignoto il quale gli aveva accesa la fantasia straordinariamente. Prima non si era curato affatto di risalire al suo comignolo e gettare improperie verso la folla, poi aveva creduto di poter avere da Fritz la spiegazione del pericolo che lo minacciava, e ora si sentiva oppresso da una paura folle che gli metteva in tutto il corpo sussulti e brividi febbrili.

Sedette per terra presso la fanciulla, piegò le gambe e le recinse con le mani, piegò la testa sulle ginocchia e stette così molte ore. Intanto Beatrice con la testa reclinata sulla spalla sinistra dopo un certo tempo, che per Fritz non potette essere calcolato in nessuna maniera, aprì gli occhi e li fissò nel cielo grigio ove le nubi a mano a mano si andavano addensando. Parecchie volte il rumore dei fucili annunziò che la guardia veniva cambiata, parecchie volte l' orologio sonò per accompagnare il lento giro delle ore, ma il tetro silenzio di quella camera che preparava l' ultima vittima al destino, non fu interrotto dai tre esseri immobili e cupi che sembravano l'un dall' altro divisi per molti chilometri. Solo verso il tardi il pazzo parve risvegliarsi; levò la testa, toccò il polso e quindi il braccio e quindi la fronte della povera Beatrice e, come se cominciasse a capire solo in quel momento la imminenza della sventura, emise dei gemiti sordi e strazianti che parevano volergli rompere il petto. E Fritz era là, immobile, con il mento tra i

.... Come se commettesse un delitto, posò le proprie labbra sulle dita piccole e fredde (pag. 811).

pugni, con gli sguardi fissi su l' amata, con l'anima negli occhi pieni di pianto, immemore del passato, incurante del presente. Non sentì i lamenti di Giorgio, non si accorse che il pazzo si era alzato e misurava la camera a grandi passi gemendo, non vide il cielo rabbuiarsi per il prossimo temporale, nè una grande folata di vento che gonfiò le cortine rosee del lettuccio di Beatrice potette smuoverlo dalla sua apatia. Egli pareva uno dei tanti cadaveri che popolavano la villa Schulte da quarantotto ore.

Un lampo livido, seguito da un rombar lontano del tuono, squarciò le nubi gravide di acqua, poi sonò l'Avemaria alla parrocchia e seguirono interrotti i lampeggiamenti del temporale che illuminavano gli angoli della camera nella quale si andavano addensando le prime ombre della sera. D'un tratto Fritz si alzò e si appressò a Beatrice tremando, con le lunghe mani protese, con la voce chiusa nella gola da un gruppo terribile di pianto. Che cosa aveva visto? Apparentemente nulla. Ell'era nel medesimo stato della mattina, con gli occhi fissi nel cielo, non scossa dal tuono, non abbagliata dai lampi, vitrea fredda, rigida, prossima a spegnersi. Fritz avea visto la morte entrare in quel corpo diafano e delicatissimo e si era alzato per compiere l'ultimo sforzo della volontà e discacciarnela; ma quando fu vicino alla moribonda e mise i proprii sguardi nelle pupille di lei sentì la vanità dei propri desideri e si fermò per assistere all'ultimo respiro di quel misero corpo.

Ella pareva già morta, già da molte ore; le mani erano assolutamente spoglie di ogni sensibilità, il viso come il marmo, le labbra senza colore: anche l'abito aveva assunto la sagoma d'un sudario...

Fritz avea visto la morte: Fritz la sentiva innanzi a sè: Fritz grottesco e ridicolo aveva penetrato i misteri più profondi e sconosciuti di quella debole esistenza adorata, e non poteva salvarla e doveva vederla disanimata come ogni altra creatura: lei, lei per cui dieci vite, mille vite avrebbe profferto, lei che egli amava profondamente, religiosamente!... Oh! non aveva mai capito, non aveva mai sperato di amare una donna, non si sarebbe mai permesso di esaltare il suo amore fino a Beatrice che era l'incarnazione della grazia, della dolcezza, della divinità!...

Un lampo più abbagliante dissipò per un minuto le tenebre della sera, accompagnato dal fragore terribile d'un tuono. Giorgio misurava sempre a grandi passi la stanza, ma

si fermò anch'egli, e visto Fritz presso Beatrice, si accostò tremando e cacciando ululati strani e bestiali come quelli d'una iena affamata. Fritz sempre fissando Beatrice attratto dalle pupille di lei, le accostò il volto quasi volesse leggerle dentro un pensiero nascosto, poi si rialzò livido esterefatto, cacciò un urlo terribile, che gli echi delle campagne ripetettero spauriti, e disse con voce che nulla più aveva di umano:

— È andata! È andata!...

Poi cadde bocconi, colla faccia sulle pieghe della veste bianca della vergine morta, e non si mosse più...

Giorgio ululava presso la finestra come una iena affamata incontro al temporale che s'appressava minacciosamente!...

CAPITOLO XXIX.

La grande fiammata.

Il vecchio Pietro tese l'orecchio per intender meglio la natura d'un rumore insolito che udiva molto vicino a sè; ma siccome l'acqua scrosciava furiosamente sulla casa e sulle campagne e i fulmini cadevano senza interruzione abbattendo alberi annosi e impaurendo i contadini, che se ne stavano tutti raccolti nelle proprie case, credette di essersi ingannato e non pensò più oltre ad assicurarsi di un dubbio che gli era venuto in mente. D'altro canto la cosa ch'egli aveva pensata era troppo inverosimile per darle un qualunque fondamento di verità, sicchè il veccio inebetito riprese la sua posizione abituale sul paglievriccio sotto la vôlta bassa della stanza terrena e si sprofondo nei suoi ricordi, dimenticando ogni altra cosa nel mondo e forse il mondo stesso. Da quattro o cinque giorni non era uscito dalla sua tana; Fritz gli aveva portato un po' di cibo mangiato di mala volontà e non completamente; quindi ignorava gli ultimi eventi della villa e l'assenza del dottore, come se tutto ciò che avveniva intorno a lui non lo riguardasse punto. Era così lontano dalla vita che era stato completamente dimenticato anche dagli avversari del dottore nel novero dei probabili abitatori della casa misteriosa. Avesse vissuto cento anni o fosse morto da altrettanto tempo, nessuno avrebbe più pensato a lui.

E non vi pensò certamente Giorgio, che lo aveva visto appena una volta, quando compì l'ultima e formidabile pazzia.

L'infelice, poichè ebbe urlato per un pezzo innanzi alla finestra inutilmente si raccolse in un silenzio quasi pensoso, che fu come il passaggio del suo grande dolore ad uno stato di ebbrezza insensata; prevedibile del resto dopo tutte le emozioni provate e dopo un periodo tanto irregolare di esistenza e di agitamenti straordinari. Dopo essersi indugiato parecchio tempo a rovistare tra tutti gli apparecchi del dottore mettendo a soqquadro ogni cosa e facendo in pezzi i congegni più delicati, gli saltò in mente di scendere nella stanza terrena dove era stata allogata la piccola dinamo con i relativi accumulatori per l'illuminazione della villa e per le energie elettriche di cui il dottore aveva bisogno nelle sue esperienze, oltre quelle delle macchine autonome. Quivi Giorgio si dette molto da fare per riattivarne il movimento, girò e rigirò mille volte le ruote e i volanti, fece una visita non breve agli accumulatori, e solo quando fu convinto dell'esito negativo di tutte le sue osservazioni, si decise a risalire, divertendosi a spegnere e ad accendere parecchie volte le lampade che trovava lungo le camere.

Il sentirsi solo in quella grande villa, di notte, mentre scrosciava l'acqua e i fulmini cadevano prossimi, il non tener più la compagnia di Fritz che credeva morto, lo aveva esaltato quasi fino al punto di credersi padrone di quanto era intorno a lui legittimando così le sue ricerche e le sue folli osservazioni. Quando entrò nella camera ove i cinque cadaveri degli ospiti del dottore giacevano, aspettando la sepoltura che Fritz avea promessa loro per quella stessa notte, Giorgio restò sorpreso e impaurito. Si ricordava di quegli uomini e riconosceva bene la fisonomia di qualcuno di essi, ma non avrebbe potuto dire affatto chi fossero e perchè si trovassero in quella stanza, distesi su cinque letti eguali, come nella cella mortuaria di un gran cimitero.

Cominciò a guardarli con attenzione, come se volesse riconoscerli ad uno ad uno, e cercava nel suo pensiero sviato una memoria, un ricordo che potesse ricondurlo al passato, o almeno spiegargli il presente. Impose a sè una tortura che lo stancò e lo immalinconì, ma senza riuscire affatto a concentrare le proprie idee; egli vedeva quei morti con un certo fastidio e volentieri si sarebbe sottratto a quella vista incresciosa che gli

faceva piu amara la solitudine. Uscì quindi in un'altra camera, ma si trovò di fronte il cadaverino di Marietta, distesa sul divano non toccata affatto da Fritz; e quella creatura deforme che quando era ancora in vita lo avea fatto ridere tanto, ora lo fece arrestare sulla porta con un vago fremito di terrore, che non riusciva a calmare.

La mutilazione di quella piccina gli si presentava sotto uno aspetto nuovo e i grand'occhi di lei fissi ed aperti, che in vita erano stati senza sguardo, ora parevano fissare il pazzo. Egli non seppe resistere e corse subito a cercare rifugio altrove. Ma anche nelle altre camere vuote vide sempre cadaveri, anche giù nel pianterreno anche nel giardino sotto l'acqua dirotta e il fulminar tempestoso; egli vide i morti distesi sui letti e sui divani, i poveri morti che gli era impossibile riconoscere. L' inclemenza del tempo concorreva anch' essa ad esaltarlo e ad ingrandire le sue visioni; sicchè a poco a poco egli non vide più persone distese e immobili, ma esseri che si alzavano, gli si avvicinavano, e quand'egli tentava di sfuggir loro, benchè monchi, storpi e ciechi, lo raggiungevano prestamente e, circondatolo, gli ballavano intorno una ridda terribile, ridendo, sghignazzando, pronunziando il suo nome cento, mille volte e accompagnandolo con una risata acuta e penetrante come un colpo di coltello. Spaventato da questa danza sinistra, egli fuggiva da una in altra stanza, da uno in altro piano: poi tornava da capo, retrocedendo impaurito come avesse di fronte un esercito di nemici palpabili, qualche volta mettendosi la mano sugli occhi come per non vedere quella cosa che gli faceva orrore, qualche altra protendendo le braccia come per invocare un po' di pietà e un poco di tregua.

Tra un lampo e l'altro, onde il cielo era squarciato, il volto di Giorgio apparve livido e sinistro: i suoi occhi sbarrati avevano quell' espressione di incoerenza e di terrore, che è propria degli inconscienti e di coloro che sentono il pericolo senza intenderne le cause: i capelli gli si erano rizzati sul capo conferendogli la maschera dell'alienato, e i panni immollati dalla pioggia gli si erano squallidamente incollati addosso, aggiungendo al tremito nervoso di lui quello che gli veniva anche dai brividi del freddo, nella notte primaverile.

E intanto fuggiva ancora; intanto la corsa attraverso le camere deserte dei due piani della villa lo eccitava sempre maggiormente: non sapeva più come fare e non gli veniva puranco il pensiero di aprir la porticella bassa e fuggirsene nella via. Come se fosse condannato a quella prigionia non vedeva via d'uscita e ciò rendeva più vivo e più acuto il desiderio di trovarne uno. Impossibile restare insieme a quei morti che tra breve lo avrebbero afferrato con le loro mani fredde e bianche, tirandolo d'ogni parte, contendendoselo come una preda rara, tormentandolo, soffocandolo . . . Impossibile non trovare subito una maniera di disfarsi di loro, renderli impotenti e ridurli in una tranquillità assoluta. Se la ridda fosse durata ancora egli sarebbe stato preso da una disperazione indicibile, insopportabile. Cercò di isolare il suo pensiero per trovare la maniera d'una liberazione che gli consentisse di riacquistare la calma e si aiutò in questa ricerca mettendo intorno alle pareti delle stanze che attraversava gli occhi curiosi, quasi per trovarvi un' idea pronta e pratica. Nella camera operatoria del dottore Schulte disposti in fila sovra una lunga scansia di legno di noce, erano una ventina di grosse bottiglie da dieci litri ciascuna, che, riflettendo i lampi, per questa loro facoltà attrassero il pazzo. Fermantosi egli cominciò a guardarle, e quando ebbe meditato un pezzo nel suo atteggiamento da idiota, osservò ancora cupidamente la camera in tutti suoi angoli, mentre gli brillava negli occhi un lampo di gioia e di trepidazione, come a colui che finalmente sia in possesso di un'importante scoperta. Si appressò alla scansia, prese una delle bottiglie, ne fece saltare il turacciolo con le unghie e vi mise il naso su; un profumo acre di alcool si sprigionò da quel vaso da lungo tempo chiuso, che si sparse rapidamente nella stanza e ne saturò l'aria; il pazzo corse a prendere una seconda bottiglia, la portò come l'altra al centro della stanza e come l'altra la stappò; poi ripetette la medesima operazione per tutte le altre, con un crescendo meraviglioso, come se ad ogni nuova bottiglia che prendeva temesse di essere sorpreso da Fritz o del dottore. Quando l'operazione rapida e nervosa fu completa, egli scese in cucina a prendervi qualche cosa, che non gli fu necessario cercare a lungo, poi tornò su nuovamente e innanzi a quel-

l'esercito di bottiglie, rimase ancora pensoso qualche minuto.

Finalmente una grande gioia gl'irradiò il volto ed una risata stridula uscì dalla sua gola stretta, che avrebbe messo i brividi addosso alle persone più coraggiose. Si fregava le mani e si indugiava, quasi per assaporare una fosca voluttà; poi sembrandogli giunta l'ora di agire, corse difilato alla stanza in cui giacevano in fila i morti, distesi, sui loro lettucci bianchi, ne sollevò uno, il primo che gli capitò, portandolo di peso nella stanza delle bottiglie e lo depose sul pavimento; quindi ritornò ancora e trasportò i cadaveri successivamente, accompagnando ogni trasporto con la stessa risata stridula e fosca, che risuonava nella tempesta assai più aspramente del fragore dei tuoni. Quando ebbe presa anche la bambina e vide raccolti tutti i suoi persecutori, scagliò loro le più strane sfide che si possano concepire, invitandoli, se ne avessero il coraggio, a perseguitarlo ancora e irritandosi di non poter ottenere alcuna risposta.

Alla fine anche di questo fu stanco e risolse di finirla. Con la gruccia che aveva tolto al muto infranse le bottiglie, spargendo l'alcool sul pavimento, e acceso uno dei fiammiferi ch'era andato a prendere in cucina, serbando la miracolosa chiaroveggenza di uscire dal circuito dell' alcool per salvarsi, vi appiccò il fuoco. Una grande fiammata livida, turchiniccia si levò subitamente, che terminava in mille lingue rossastre avvolgendo le pareti, la soffitta e i mobili che crepitando si accendevano. Gli abiti dei morti non meno prestamente presero fuoco, e, come la carne cominciò ad abbrustolirsi, insieme all'odore dell'alcool l'aria fu riempita da un odore nauseante, insopportabile. Ben presto il fuoco si comunicò alle altre camere adiacenti, e dalle finestre, insieme alle fiamme, uscì una colonna di fumo denso e nerastro che pareva toccare il cielo; la rapidità dell'incendio era vertiginosa: non ancora il pazzo era entrato in una camera e già mille lingue di fuoco vi serpeggiavano; e quando egli, ridendo, con una gioia che piu nulla aveva d'umano, passava altrove, sembrava che la sua presenza avesse il potere malefico di recare la distruzione. Egli era terribile, era irriconoscibile: il suo volto aveva assunto una odiosa espressione felina, i suoi muscoli si contraevano come la corda di un arco teso, le sue braccia accompagnavano ancora sfide ironiche che lanciava ai morti abbrustoliti in quel forno diabolico.

Il vecchio Pietro una seconda volta tese l'orecchio per intendere la natura insolita del rumore che udiva vicino a sè e a mal suo grado lo sottraeva alle antiche meditazioni. L' aria nella sua stanza bassa si era riscaldata enormemente, talchè egli stillava sudore, ed un crepitio continuo misto ad un odore di carne bruciata lo infastidiva oltre ogni dire. Egli allora dopo tanti mesi, spinto da un sentimento che somigliava per la prima volta ad un'ignota preoccupazione, si alzò dal suo pagliericcio e con molta calma si avviò verso l'uscio, per vedere che cosa avvenisse. Quando i suoi occhi rimasero abbagliati dal riflesso rossastro delle fiamme che uscivano dalle finestre, quell' incendio gli parve un fatto non meno naturale d'un lume acceso in una camera, tanto che se ne tornò lentamente al suo pagliericcio, vi si sedette; nascose la vecchia fronte nelle mani incallite e nodose e si sprofondò per l'ultima volta nei ricordi delle sue antiche sventure

Intanto una sentinella avea chiamato all'armi! poi un' altra e poi una terza. Sotto il fragore dei tuoni continui e dell'uragano che si era scatenato da quattr'ore, allagando le campagne, squillò la tromba dei soldati che domandavano aiuto, e subito dopo fu un accorrere di gente affrettate ed impaurite. Mentre con un grosso martello, agitato da due soldati validissimi, si tentava di atterrare la porta foderata di lamiere, gli ordegni che dovevano servire alla scalata in quella stessa notte, furono avvicinate al muro di cinta della villa e ben presto i soldati più coraggiosi e qualche contadino accorso all'insolito rumore vi si arrampicarono e scomparirono dall'altra parte del muro. Il capitano dava qua e là ordini confusi, non sapendo egli stesso d'onde cominciare la manovra di spegnimento, che giudicava quasi impossibile, date le spaventevoli proporzioni del fuoco e nello stesso tempo faceva aprire un cordone per impedire ai contadini che venivano a mano a mano agglomerandosi, spinti da una morbosa curiosità, di pigiarsi troppo intorno alla casa che bruciava. Era un momento indescrivibile. La porta era stata atterrata, ma per quanto vasto fosse lo spazio tra il muro di cinta e le mura della casa, il calore era tale che riusciva impossibile di

accostarvisi. Un sol lato di essa sembrava non ancora tocco dall'incendio: quello che sporgeva verso il burroncello, propriamente dove era la cameretta di Beatrice, molto lontana dalla sala di operazioni e libera dalla distruzione imminente. Da questo lato un ufficiale coraggiosissimo e sprezzante d'ogni pericolo, comandò che si cominciasse il salvataggio correndo egli stesso a prendere una scala e accostandola al muro in direzione della finestra; ma il pazzo che era in preda ad una nervosità imprevista e mal sopportava questo aiuto di persone estranee a quei morti di cui si era voluto disfare, afferrò la scala, la rovesciò e, senza dare il tempo all'ufficiale di guardarsi intorno, gli afferrò strettamente la gola con le mani quasi per soffocarlo. Tra i due cominciò una colluttazione breve e sorda, nella quale sarebbe certamente rimasto vittorioso il pazzo, se l'ufficiale non avesse, con un rapido movimento, saputo districarsi da quella stretta insensata che lo soffocava. Afferrò a sua volta le braccia del pazzo, lo tenne stretto tra le mani come due morse d'acciaio e lo consegnò a due soldati che accorrevano, senza curarsi oltre del poveretto che ruggiva e gettava cupe maledizioni intorno a sè, cercando invano di liberarsi dalla poderosa energia dei soldati. In quel momento dalla campagna allagata sotto il temporale che imperversava ostinatamente, sotto il fragore del tuono insistente e terribile, attraverso il rumore degli ordegni improvvisati per tentare lo spegnimento, di sopra al vocio delle persone atterrite che commentavano e si davano da fare senza scopo, tra l'uno e l'altro ruggito di Giorgio, una voce altissima, sconsolata, una voce che sorpassò tutte le altre fu udita da tutti, fu intesa da ogni anima, una voce che fermò per un momento la febbre del salvataggio e lasciò allibiti i più coraggiosi. Era una gola umana e pareva una caverna sonora, era una persona e sembrava un popolo

.... gittò quella invocazione affannosa, altissima, che dominò il fragore dei tuoni.... (pag. 221).

intero che gridasse in tedesco, con tutta l'ansia, con tutta la disperazione di chi abbia perduto ogni cosa al mondo:

— Fritz il mio manoscritto!... Fritz per pietà salvami il mio manoscritto!...

L'ufficiale appoggiò nuovamente la scala in direzione della finestra, vi salì, la raggiunse e quando ebbe messo gli occhi nella piccola camera gettò un grido d'orrore e tornò subito giù disarmato!

CAPITOLO XXX.

Troppo tardi!

Fritz era rimasto svenuto per parecchie ore ai piedi di Beatrice, e quando riaprì gli occhi e si guardò intorno sbalordito, una forte oppressione ed un calore irrespirabile, che erano state appunto le cause del suo ritorno alla vita, lo fecero balzare in piedi. Tese gli orecchi come una bestia che fiuti, e mentre da prima aveva creduto che la tempesta e l'uragano fossero la causa unica di quella strana elevazione della temperatura, si accorse subito che ben più gravi dovevano essere i suoi sospetti, e, benchè non ancora nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, prestato ascolto alle voci dei soldati e dei contadini, miste al fragore dei tuoni, deliberò di conoscere subito che cosa avvenisse nell'interno della casa e si avviò risolutamente verso la porta. Ma mentre stava per aprire, udì anch'egli la voce altissima, sconsolata del dottore che gli chiedeva di salvare il manoscritto, comprese immediatamente che pericolo corresse la preziosa reliquia del suo padrone e, voltosi verso la finestra, come pensasse di parlare direttamente al medico, disse a bassa voce, ma con tono tale che parve un giuramento a sè stesso:

— Sta pur tranquillo: o io e il libro insieme, o nessuno dei due!

Ma credette di avere una terribile allucinazione, quando, tra l'uno e l'altro bagliore rapido dei lampi, vide di fuori la finestra apparire una testa umana che sembrava guardarlo spaventata e offuscata da riflessi rossastri. Tuttavia a Fritz non parve quello il momento di preoccuparsi di una qualunque allucinazione: andò verso la porta, afferrò la maniglia di ottone che scottava e aprì i battenti. Una fiammata enorme irruppe nella stanza ancora immune, che, sospinta e alimentata dal vento e lingueggiando, attaccò fuoco alle cortine e al cassettone di noce, salendo rapida e distruttrice sulle pareti fino al soffitto di tela e propagandosi vertiginosamente. Fritz si tirò indietro d'un passo, spaventato da quell'incendio improvviso e violento, ed ebbe l'idea di sfuggire alle fiamme calandosi giù dalla finestra; ma la voce sconsolata del dottore che di lontano gli chiedeva aiuto era nell'anima sua, come un'invocazione alla quale non avrebbe potuto venir meno, come una preghiera suprema, ed egli, votando la propria vita all'ultimo amore rimastogli nel cuore, andò incontro alle fiamme. Nello stesso momento udì presso alla finestra, forse da quella stessa persona che gli era parso un fantasma, un grido d'orrore che lo fece fremere. Fritz camminò miracolosamente tra le fiamme senza esserne tocco, ma non respirando affatto e correndo quanto più poteva, audace e generoso, in quelle stanze che erano state testimoni di tante ansie e tanti misteri, con la speranza di trovare nel cassetto di ferro, ove il dottore lo teneva conservato, il manoscritto non consumato dalle fiamme. Per arrivarvi doveva attraversare soltanto tre camere, faccenda di un minuto, e nel suo cuore era una segreta certezza di poter vincere l'asfissia e tornare alla stanza di Beatrice con la preziosa reliquia salva e, calandosi giù per la finestra, arrivare intatto nel giardino. Ma quando gli parve di essere giunto e cercava tra le lingue di fuoco che gli ballavano intorno e lo risparmiavano quasi per ironia, il posto dello scrittoio del dottore, sentì sotto i suoi piedi uno scricchiolio sinistro, gli mancò la terra, gli si aprì una voragine ardente tutt'intorno e precipitò in un abisso comburente, per sempre, votato al sacrificio negli ultimi istanti della vita com'erasi votato alla fedeltà ed alla solitudine fin dai primi giorni della sua ragione.

Tranne l'ufficiale, che lo aveva visto scomparire tra le fiamme, nessun altro erasi accorto di lui, sicchè il suo ultimo respiro soffocato dal fuoco non ebbe testimoni compassionanti, nè viatico di preghiere; il poveretto non si rialzò più, non ebbe nemmeno il tempo di volgere il pensiero al dottore e a Beatrice, che anch'ella tra poco sarebbe stata preda delle fiamme, e ciò forse fu bene, perchè risparmiò all'infelice un altro dolore, all'infelice che aveva tanto tardi conosciuto l'amore, e, per suo strano destino, erasi innamorato d'una morta!

Oh! quante povere creature, nate sotto una stella maligna, disperdono il seme dell'anima propria nell'indifferenza bieca del mondo che sa e non si cura di sapere!..

Intanto il dottore Schulte, dopo aver visto da lontano la colonna di fumo denso che dalle finestre della sua villa saliva sino alle nubi, dopo aver compreso quello che tra breve sarebbe avvenuto, zoppicando, fradicio

d'acqua e indebolito da tre giorni di digiuno, cercava di correre più spedito che gli fosse possibile. In quella notte tempestosa e terribile gli era parso molto opportuno poter ritornare in casa propria sotto la protezione dell'uragano e vi si era avviato con la speranza di poter essere udito soltanto da Fritz e venire aiutato a scalare il muro da una parte ove fosse meno guardato. In qual modo durante quei tre giorni egli avesse potuto rendersi irreperibile a tante ricerche non si seppe mai, e forse egli stesso si era affidato alla ventura, sospinto dalla tema di essere preso perfino nei meandri ignoti agli uomini, nelle tane ignote alle bestie. Certo egli dovette soffrire in quell'esilio pene d'inferno, pensando ai malati che senza di lui sarebbero morti, intuendo con la propria chiaroveggenza tutte le scene alle quali abbiamo assistito. In alcuni momenti lo vinceva una disperazione folle e avrebbe voluto correre in quelle camere ov'era tanta parte dell'anima sua e con uno sguardo ridare la vita a quegli esseri che gli costavano tante emozioni, ma la certezza che sarebbe stato preso appena veduto e che qualunque segno di resistenza gli avrebbe costato la vita fermava ogni sua decisione, allungandogli le ore come anni e facendo insopportabili i tormenti di una solitudine per se stessa crudele.

E quando finalmente si decise a ritornare e perchè non sapeva più restistere al pensiero dell'abbandono in cui aveva lasciato i suoi poveri infermi e perchè la notte era delle migliori per una gita clandestina, penò tanto a camminare per la ferita della gamba che si era fasciata con bende fatte di pezzi della camicia, da disperare dell'arrivo, e durante il cammino pianse come un fanciullo che si veda perduto in un luogo deserto.

Poi scorse la grande colonna di fumo nero, tra un lampo e l'altro, elevarsi al cielo, e si affrettò quanto gli fu possibile per gettare l'allarme tra i suoi, affinchè cercassero di mitigare lo scempio che egli naturalmente attribuiva all'ira del popolo; ma era ancora molto lontano, il dolore acuto della gamba lo obbligava ad andar con lentezza, il progresso dell'incendio era rapido, irreparabile, ed egli sarebbe giunto presso la villa quando già le fiamme avrebbero divorato tutto. Allora gettò quella invocazione affannosa, altissima, che dominò il fragore dei tuoni e fu la condanna di morte di Fritz: allora egli mise in quella preghiera breve e triste tutta la forza dell'anima sua riponendo ogni speranza nella salvezza di quel volume che era il tesoro della sua mente e la documentazione di trent'anni di studi, in quel volume ch'era l'indice d'una nuova sapienza non svelata ancora al mondo, ma pronto ad irradiarlo di una luce novissima, innanzi alla quale sarebbero rimasti abbagliati tutti coloro che per tanto tempo gli avevano riso irriverentemente in faccia.

Sentì egli il giuramento di Fritz? Ebbe la coscienza di tutto che egli sacrificava l'amico più fedele? È lecito crederlo; poichè il dottore, benchè i dolori della sua ferita aumentassero sensibilmente ad ogni passo e gli contraessero dolorosamente il volto, ebbe negli occhi una dolce e fugace espressione di gratitudine e si affrettò ancora, senza più curarsi della folla che vedeva agglomerata presso la porticella del giardino e in mezzo alla via, insensibile all'acqua e solo curiosa dei prossimi eventi.

Quando i primi contadini lo videro, la notizia del suo ritorno, subitamente passata di bocca in bocca, suscitò un fermento di curiosità non disgiunto da una grande meraviglia, ma, mentre egli stesso forse si aspettava novelle ostilità da dover vincere, vide che tutti gli facevano largo, arretrandosi al suo passaggio quasi impauriti. Il suo aspetto infatti era stranissimo: i capelli e la barba fradici di acqua ed incollati sul suo cranio avevano perduto quella splendida lucidità che lo faceva sembrare circondato da un'aureola; il volto era tetro e pallido; sotto gli occhi aveva due grandi cerchi neri e le guancie gli s'infossavano come fosse del tutto sdentato. I calzoni erano laceri e fangosi come le scarpe, la giacca strappata, sudicia di terra e di muschi, gli s'attaccava al corpo rimasto senza camicia, in modo che ne era lasciato scoperto il torace misero e bianco come quello di una donna; le mani erano graffiate, spellate, sanguinolenti e il suo andare faticoso, per il trascinar della gamba, e ineguale. Talvolta un più forte dolore gli faceva far dei saltellamenti che se non fossero stati tragici sarebbero stati grotteschi. Quando egli passò la porticella bassa del giardino l'incendio era in tutta la sua pienezza e da ogni finestra uscivano colonne di fumo e di fiamme altissime, che il torrente riversato dal cielo pareva irritare anche di

più. Il calore nel recinto del giardino era insopportabile, e, tra contadini e soldati, i più coraggiosi che erano accorsi al salvataggio, s'eran già ritirati senza alcuna speranza di trarre dall'immane disastro un oggetto solo. Il dottore guardò in alto, ai tetti, alle finestre, poi giù giù al piano terreno, come se il triste spettacolo fosse per lui una sorpresa, e come se sperasse ancora di trovare la persona che era venuto a cercare, cominciò a girare quasi rasente le fiamme, intorno, intorno alla villa, fermandosi ad ognuno degli angoli come per un'esplorazione più sicura, e continuando la ricerca con impazienza febbrile che gli si mostrava nel volto attraverso le contrazioni spasmodiche ond'era tormentato.

Quando tornò allo stesso punto dal quale era partito non parve meravigliato di non aver trovato alcuno; ma stanco quasi, finito dal dolore e dal digiuno, sedette su di una pietra, piegò le braccia e, guardando le fiamme che gli accendevano il volto e facevano fumare i suoi abiti incollati, stette fermo e tranquillo come avesse deciso di aspettare lungamente colui che non veniva...

Un fragore terribile ed un turbinio di scintille, che si propagarono per un raggio di circa cento metri all'intorno, fece tremare il cuore dei contadini che si guardarono ancora esterrefatti. Era il tetto che crollava d'un colpo, il bel tetto d'ardesia, col comignolo che aveva servito di cavallo al pazzo inghiottito dalle fiamme che crepitavano come in un formidabile braciere.

Il fumo che questo crollamento produsse per circa dieci minuti fu soffocante, pericoloso, e il cerchio d'uomini che assistevano alla distruzione della villa si andò allargando spontaneamente. Il Capitano che non aveva creduto di proibire al dottore l'esplorazione intorno alla propria casa, tanto lo stato dell'infelice gli aveva messo compassione, quando crollò il tetto e intravide un più prossimo pericolo, pietosamente gli andò vicino, in compagnia dell'ufficiale che aveva tentato di correre in aiuto di Fritz e degli altri abitatori probabili della villa, per persuaderlo ad andar via di lì e a mettersi in luogo sicuro fino a quando non si fosse pensato alla sua sorte. Il dottore era sempre all'istesso posto, seduto sulla pietra e con le braccia piegate. La fronte e il petto, per la vicinanza del fuoco, gli ardevano tanto, che il Capitano credette non avrebbe potuto resistere a lungo e volle sottrarlo al suo malanno. Gli battè leggiermente con la mano sulla spalla, ma il dottore non si mosse affatto; gli parlò quasi all'orecchio cortesemente, compassionando lo stato di esaltazione in cui il poveretto doveva trovarsi, ma nemmeno ne ebbe risposta. Il Capitano s'impensierì si chinò per guardare in faccia il tedesco e, trovandolo sempre a fissar le fiamme, lo scosse con energia. Allora il dottore lo guardò malinconicamente e gli sorrise con una smorfia da ebete, che commosse il vecchio soldato...

Da quella mente accesa d'ideali e di nobili illusioni, da quel pensiero profondo che avea concepita la più grande e la più forte delle rivoluzioni della vita umana, era sparita per sempre la luce dell'intelligenza. Quell'uomo che l'amore del prossimo aveva incoraggiato a proseguire nella via del bene mettendolo alla testa dei più alti conduttori della civiltà, per effetto della ignoranza cieca e della livida invidia, diventò un essere inutile, una povera cosa morta che al suo passaggio nemmeno la pietà avrebbe più saputo fermare. Di lui si poteva dire soltanto: Questo povero corpo desolato tenne una volta la grande anima del dottore Otto Schulte!...

Almerico Ribera.

NUOVI CANTI

I.

Verso ponente.

Verso ponente il cielo di porpora e d'oro s' incende,
calando il sole; e, a poco a poco, s'accoglie la sera

sulla valle, che il mite racqueta silenzio dell'ora.
Per il dirotto ed aspro dirupo il viatore procede,

per il dirotto ed aspro dirupo procede, alenando,
chè tutta gli arde l'anima di altezze ardue il desire.

Sta un momento nell'ombra.—O stanco dell'erta, che cerchi?
O per l'anima quali ti passan fantasmi di morte?

Laggiù, vedi, biancheggia la sacra necropoli; pace!
laggiù, non odi, il fiume corre pugnando al mare!

E ad ora ad ora il fondo azzurro s' ingemma di stelle
e ricantan con l'aura fresca le fronde e i rami.

Lunge s'imbianca il flutto al freddo chiaror della luna,
lenta una vela varca nel diafano albore;

s'ode il fiotto, che basso singhiozza frangendosi al lito,
l'ala d' un gufo passa con vellutato volo.

Così dilegua il giorno, cui facile assorbe la notte,
così passa la vita, che il nulla algido ingoia.

Passa la vita, come cotesto bolide vivo,
che della notte fonda nella vasta onda cade. . . .

II.

Tra Scilla e Cariddi.

Sta, tra Scilla e Cariddi, il mare, nel vespro, tranquillo,
e un gran folto d'antenne il curvo molo assiepa:

pende il cielo d'argento su il terso azzurro solenne,
fendono i gabbiani l'aere con molli voli.

Io guardo al mare e penso: un'ora che a questa somigli
non ha l'asfalte nero della mia triste vita,

sempre silenzio e nebbia sui pigri stagni del core
e batter d'ala il grigio perfido non ne inforsa!

Oh! come dolce all'anima il sogno! Oltre questa malvagia
steppa, oltre questa landa, sinistramente nuda,

un campo verde e aprico di rossi papaveri vivo
sotto un cielo sereno! E gli uomini intenti alla grande

fioritura de' solchi e al romper fecondo dell'auree
gemme rinnovellate dall'alito d'aprile!

Oh! come dolce all'anima il sogno. E la laude che sale
piena alla terra e all'aria e ai fuochi divini del sole!

Ave, o madre, che nutri del fresco tuo latte la vita,
o sola benedetta che il *no* nero non sai.

Ave, o spiro, che avvivi le foglie frondenti dell'orto
e di lusinghe nove gli stanchi animi alleni;

ave, o foco, che sbocchi dall' urne roventi: dilaga
e quanti ancor paduli putri ha la terra, asciuga.

III.

Quando tu dormi.

Quando tu dormi, o santa feconda Natura ed il bosco
tace nella gran notte epicamente sola;

a volta a volta il vento mi porta di stridule note
cadenze rotte e sorde, di lamentose grida.

O gemito di strige, che tutta di pianto la selva
empi di quai le macchie popoli infauste larve!

Quando tu giaci, o forte anima stanca e il pensiero
fasciano della noia l'ombre penose e gravi

a volta a volta il tedio rompe una bieca parola,
che echeggia nei recessi dell'anima lunghe ore;

echeggia nei recessi dell'anima triste, che aspetta
o il buio eterno o di un' alba lontana il lume...

DOMENICO MILELLI.

Natura ed Arte.

« Piccoli amici » — quadro di F. Koester.

(1831-1860).

(Continuaz. e fine vedi numero precedente).

Torniamo al sanfedista Giovanni Manzi.

Con cinque figliuoli come quelli che aveva, dunque, Giovanni Manzi, suddito fedelissimo di S. Santità Gregorio XVI, non è a credere che la sua vita fosse delle più allegre: una società che si scompone, un'altra che si forma: e ciò accadeva sotto gli occhi, alla vista delle due generazioni del padre e dei figli, e, pur mutati i termini, ciò accade tuttora. Due sole cose rimangono: il bene e il male: esse non sono prerogative di nessuna evoluzione politica e sociale, ma immanenti nella natura umana.

Anche i bimbi che imparano l'etica storia del risorgimento nelle nostre scuole, sanno quale furore di entusiasmo si accese per l'Italia quando, morto papa Gregorio nel '46, salì al pontificato Pio Nono.

Ma questa non fu l'opinione di Manzi Giovanni. Gregorio sì che l'era il papa; questo (che aveva aperto la porta delle galere ai prigionieri politici, che avea autorizzata la formazione della guardia nazionale, che avea benedetta l'Italia — riservandosi a più tardi di mandarla a farsi benedire, come disse il Manzoni) non era un papa: questo non era che un *zambaldon* (uno zibaldone), una povera Nonna!

L'amnistia ai condannati politici?

E ricordava il terribile Gregorio quando fu a visitare le prigioni di Spoleto.

Passava il gran Prete davanti alle segrete e si arrestava, chiedendo, ascoltando, giudicando, graziando anche.

Un urlo, un gemito salì dai sotterranei.

— Santità, perdono, perdono!

— Chi sono quelli? — chiese il Pontefice.

— Sono detenuti politici, Padre Santo.

— Avanti, avanti che per i felloni non c'è perdono!

E passò oltre. Quegli era un uomo! questi invece concede la guardia civica!

La guardia civica, cioè la cittadinanza armata, i Civici, come furon detti, voleva sottintendere autorizzazione legale, aperta ad armarsi per partire oggi o domani contro l'Austria. Il buon ordine interno, le guardie cittadine sostituite ai Centurioni, papalini di infausta memoria erano, lo scopo palese.

Chi erano i Centurioni? Questo forse pochi lo sanno e val la pena di spenderci qualche parola anche a costo di un'altra digressione.

Con tale nome era chiamata un'antica milizia papalina che venne rimessa in vigore dopo i moti del '31 e che dal cardinal Bennetti fu sguinzagliata specialmente per le città di Romagna. Commettevano soprusi, arsioni, uccisioni, tanto che alcune città invocarono i presidii tedeschi. Insomma i liberali stilettavano in nome della Santa Libertà, i Centurioni sgozzavano in nome della Santa Fede. L'effetto, pur partendo da cause diverse, era unico.

Non tutti però questi centurioni erano cattivi, nè tutti raccolti fra la feccia della popolazione come scrive il Farini (Vedi l'opera: *Lo Stato Romano*). Certo tutti, assillati, provocati, vilipesi, finivano per diventare come tori furenti, perdevano il lume degli occhi e allora giù sciabolate con certe sciabole che più era il peso che il filo.

La più parte erano rozzi contadini, ra-

gazzi esaltati a cui si diceva di andare a servir Dio contro il diavolo; molti erano sanfedisti fanatici e convinti; qualche brigante, qualche bandito dava poi il sapore al miscuglio. I contadini godevano, oltre che il vantaggio del paradiso futuro, l'esenzione terrena del *fumatich* (il focatico), il casermaggio e l'onore, anzi l'onere di portare certi fucili gravissimi. Portavano una montura azzurro cupa, ornata di fascie gialle, un *chakò* dalle proporzioni inverosimili e la tracolla per la sciabola. L'arruolamento era primitivo.

A Savignano un certo Giacinto Galli, uomo vecchio, grande, attempato, sanfedista per la pelle, aveva una bottega, specie di salsamentaria o più esattamente di richiamo per i centurioni. Quivi si faceva l'arruolamento. Scritto il nome, tipica era questa formula di commiato alla recluta:

« Portate stassera un paio di galletti, piccioni: faremo baldoria; e poi bastonate, ammazzate, fate quello che volete! ».

Non sempre però i banchetti riuscivano tranquilli: i ragazzi (uguali in tutto il mondo e in tutte le età) accendevano dei razzi di paglia e li gettavano contro la casa dei centurioni. Allo scoppiar dei razzi, quelli lasciavan la forchetta (dato il caso che si servissero di codesto strumento) e scappavano fuori con la sciabola. Allora era un fuggi fuggi: c'era il caso di rimanere, se non ferito, storpiato. Tornati a mensa, lo scherzo di solito ricominciava.

Nelle solennità, dopo le funzioni religiose, facevano gli spari co' loro archibugi. I colpi, naturalmente, si succedevano l'uno dopo l'altro, tanta era l'abilità dei tiratori e la perfezione delle armi.

Uniti poi sul sagrato in cerchio, cantavano a voce grave, cadenzata come una melopea melanconica, quest'inno che credo una piccola esumazione storica; peccato che non l'abbia intero!

Fa coraggio, Papa santo,
che ritorna chiaro il giorno,
e si vede d'ogni intorno
bianco e giallo sventolar.

Le loro donne ripetevano in coro con devozione. Ma ai quattro angoli della piazza echeggiavano dei terribili *sordini* (ma non della natura di quelli che fa Barbariccia alla sua schiera nel canto XXI dell'Inferno) e di cui in Romagna sono maestri. Allora i poveri centurioni afferravano il fucile e giù, caccia ai profanatori. Ma chi li poteva pigliare?

Si levava invece questo coro di scherno; che pur credo rarissimo, e senza forse, inedito.

I suldée de bech ad legn
chi s'è mess t' un gran impegn,
per avé stè strazz d' montura
ch' l' è guernid d' pulenta dura.

(I soldati del becco di legno — che si sono messi in grande impegno, — per aver questo straccio di montura — guernito di polenta dura).

Altro coro dei centurioni caratteristico, era questo:

Liberali disgraziati
che pentir non vi volete
il gastigo già vedete
ahi! . . per aria fulminar.

E il castigo consisteva non in pene celesti, ma in una gragnuola di sciabolate e piattonate, anche se date di taglio.

La cosa andò passabilmente bene pei Centurioni sino al '36 al '37 o giù di lì. Dopo, quando si cominciò ad organizzare seriamente in Romagna la Giovane Italia e i liberali si unirono in isquadre armate che venivano dai vari paesi, bisognò talvolta venire ai fatti, e molti di quei poveri diavoli erano uccisi.

Un giorno che v'era gran convegno di liberali in Savignano, armati ben inteso, e venuti da Cesena e da Rimini, squadre di centurioni muovono a marcia forzata, per quel che potevano forzare, da Gatteo verso Savignano.

Allora tal Pietro Montesi, capo dei liberali, si fa incontro sulla via maestra, si abbocca con tal Brosci, che era il capitano dei Centurioni, e lo avverte che tutto era tranquillo a Savignano, che di loro non c'era bisogno, che si guardassero bene dal mettervi piede, se no, nasceva un macello. E il capitano, troppo memore del proverbio che soldato non morto in guerra è buono per un altra volta, fece fare fronte indietro ai suoi uomini, che non levarono alcuna protesta.

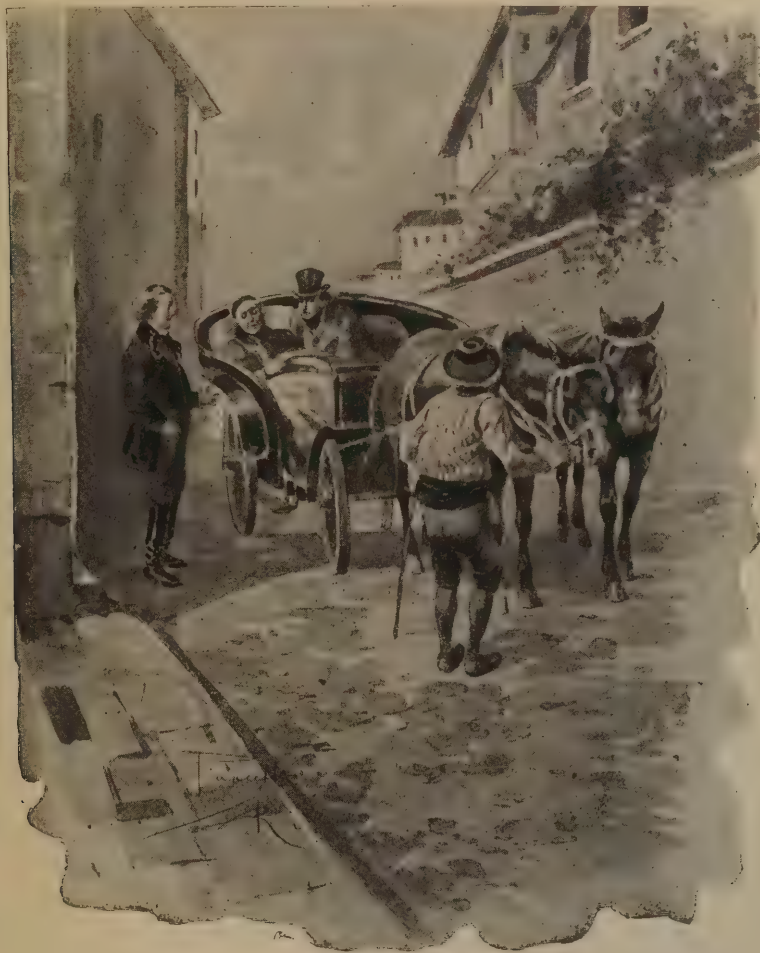
Così si insegnava il rispetto delle leggi.

Gli uni soldati buoni, anche troppo, per una rappresaglia sanguinosa: gli altri cittadini formidabili in opere di vendette e di congiure: da questa paurosa attitudine ingenerantesi l'erronea opinione di rappresentare essi una gran forza umana: ma in vere

guerre i primi, in opere civili i secondi, non adatti; disorganizzati per abitudine, e per vanto e per natura incoercibili.

Allora venivano dal Po le assise bianche dei Croati, i pennacchi azzurri dei Tirolesi.

***

Il consiglio comunale di Savignano insieme ad altre spese, votò dunque l' acquisto di 500 fucili per armare anch' esso la guardia civica. Fra i più ardenti sostenitori erano certo Ansualdo Amati che avea già contrattato l'acquisto delle armi in Isvizzera, e uno non ignoto, Francesco Rocchi: era costui uno di quei letterati classici che furono naturale prodotto più che delle scuole, del suolo. Fu il Rocchi buon epigrafista e numismatico, e per consiglio del celebre Borghesi, fu nominato professore di antiquaria nello studio Bolognese. Avrebbe lasciato maggior memo-

.... La carrozzella si fermò davanti alla casetta paterna di Savignano.

ria scritta di sè, se non fosse stato lento nel lavorare. « La macina di sotto », come me lo definirono con forte e originale metafora, cioè la macina che sta ferma, cioè un uomo tardissimo. Era inoltre balbuziente e bisognava levargli le parole di bocca.

Il Rocchi era imbevuto delle idee filosofiche del secolo, che portavano a fil di logica ad essere repubblicano in politica, razionalista in filosofia: un « volterriano » come allora si diceva e si dice tuttora. Liberale, dunque, ma forse perchè liberale accorto e prudente, così il narratore mi osservava che il Rocchi andava vestito con due tabarri, uno per la sera, l'altro per la mattina.

E riporto la frase più per la sua vivacità che perchè essa fosse espressione del vero.

La discussione in consiglio si accalorò. Protestava imperterrito il Manzi della spesa dei fucili non doversene far nulla. E il Rocchi:

— Questa è una protesta indegna, che merita d' essere cacciata sotto il tavolino.

E il Manzi: — Segretario Mengozzi, prego inserire la mia protesta negli atti consigliari.

E così finì allora la cosa e i fucili furono votati. Ma il dì seguente, il figliuolo, *e' su Carlein*, che era forse il beniamino di casa, giovinetto in sui sedici anni e che non aveva ancora lanciato le penne fuor del nido, vide il babbo con un cravattone più solenne del solito. Dice: — Volete venire con me?

— Volentieri babbo: dove andate?

— Tu non star a pensare. Vestiti e vieni con me.

Adesso col treno, da Savignano a Forlì è una sveltezza; allora con la diligenza, era altra cosa. Va adunque il Manzi a Forlì e si presenta in palazzo. Era cardinal Legato allora.... basta un cardinale come un altro, come oggi un prefetto come un altro.

— Ah! Eminenza... — comincia il Manzi — adesso che questo benedetto Papa ha dato questa grande amnistia, si sono scatenate tutte le passioni, tutti i furori della setta, anche in quelli che prima per prudenza si tenevano nascosti — e dopo questo proemio comincia a raccontare la storia della seduta e la votazione de' fucili, supplicando che valendosi della sua autorità tutoria — come oggi si dice — non approvasse la votazione del consiglio.

— Caro Manzi, — rispondeva il Prelato — se tutti gli uomini fossero come voi!...

Sua Eminenza fra la buona volontà di non concedere i fucili e la necessità di legar l'asino dove voleva il padrone, fece del '46 quello che comunemente fanno i funzionarî publici anche del 1902 quando si trovano in simili contingenze: tenne una via di mezzo: ne approvò 200 soltanto de' fucili.

Saputasi la cosa, fu gran furore in Savignano; specie nell' Amati che ci perdeva l'affare.

— Qualcuno ha fatto la spia, — si sussurrava dovunque; — qualcuno ha lavorato sott'acqua, — giacchè dell'approvazione dell'autorità superiore nessuno più dubitava, dato l'andazzo dei tempi nuovi.

E il Manzi in pieno consiglio ebbe il coraggio di dire: — Sì, signori, sono stato io. — E si poneva la mano sul petto; — perchè se si tratta del buon ordine, duecento fucili sono anche troppi per Savignano; ma — e qui calcava la voce — se abbiamo altre ubbie per la testa (il che voleva dire in buon volgare: se abbiamo intenzione di far la guerra all'Austria) non bastano un milione di fucili! E non aveva poi torto, come il fatto dimostrò pochi anni dopo, e come lo dimostrò la guerra del 1859, nella quale circa 200.000 francesi furono necessari per persuadere i Tedeschi di levar le tende dalla Lombardia.

Questi fedeli sostenitori del trono e dell' altare fu già di moda coprir di ridicolo, poi che furono esaurite le contumelie. Ciò dovette essere molto comodo, ma non fu il vero nè il giusto. Molti di essi erano uomini di compiuto buon senso, di specchiata vita, di onestà rigida, e con una base morale fondata più o meno sul vero, — del resto *ubi est veritas?* — ma quel che importa su basi saldissime e a cardini fissi; non a cardini mobili come oggi porta il secolo. Saremo forse più nel vero noi, ma alla pratica giova pochino. E la patria anch'essi l'amavano e amavan l'Italia... a modo loro ben inteso!

Del resto quanto alla velleità di cacciar l'Austria, il Manzi avea pienamente ragione. Lodevole certo l'entusiasmo e l'intenzione di armarsi, ma altrettanto piena di buon senso la critica. La rivoluzione di 15 anni prima, cioè del 1831, nelle Legazioni e nei Ducati ne era stato saggio eloquente. Del resto che cosa costasse la critica all' improvvisazione belligera e rivoluzionaria, lo seppe il Dottor Enrico Bilancioni, riminese, magnifica (anche esteriormente) figura di liberale, dotto, savio e intendente del bene e del vero.

Dichiarato nemico del trono e dell'altare, ebbe a lottare sì contro il Governo pontificio, come contro le sètte, e del '45 per avere troppo liberamente sparlato di quel moto che instaurò in Rimini per 48 ore la Repubblica, e per aver detto che per iscacciar l' Austria ci voleva ben altro che le chiacchiere e il lavoro delle congiure, si ebbe una coltellata a tradimento che ne guarì per miracolo.

***

Del '48 la setta, così la chiamavano per antonomasia i Sanfedisti, (leggi Giovane Italia) portò via al Manzi anche quell' ultimo figliuolo Carlo. Spiegò le ali e andò coi volontari in Lombardia.

Troppo noto è il fine della campagna del '48: monarchici e repubblicani si palleggiarono le colpe e intanto S. E. il feld-maresciallo Radetzki ritornò, come avea promesso, in Milano.

Il giovanetto Manzi si era intanto fracassato il petto all'assedio di Vicenza; pur ne guari e tornò in Romagna, e la carrozzella che da Forlì lo avea portato, si fermò davanti alla casetta paterna di Savignano.

E il padre vedendolo pallido e ferito, non l'abbracciò, ma contemplandolo tristamente disse, alludendo con ischerno e dolore alle sconfitte patite:

— Oh, Italia libera! *Dov' èlla st' Italia?* — e poi gravemente: — Sarà tanto pianto un giorno!

* * *

Rifatta che ebbero un po' di pelle fina alla salutare mensa paterna, un bel mattino i fratelli Manzi staccarono il volo, e corsero a Roma. Rimasero fuori più di sei mesi, fin che durò il celebre assedio. Non fecero l'impresa Garibaldina, attraverso l' Umbria, la Marca e S. Marino, che finì drammaticamente eroica con la morte di Anita nella pineta selvaggia presso l' azzurro mare deserto, la fucilazione del povero Bassi, di Ciceruacchio e la fuga meravigliosa di Garibaldi, cacciato come belva feroce. Eroe predestinato, scompariva per riapparire dopo dieci anni in più maturi destini. La leggenda si rinnovava in lui: il dolce Eroe!

I fratelli Manzi ritornarono in Romagna più tardi, come fu firmato l'armistizio tra l'Oudinot e il Governo della Repubblica; ma il ritorno, se non così avventuroso come quello della legione garibaldina, certo non deve essere stato meno scevro di stenti.

Quando giunsero a Savignano, avevano la *mussania*, voce dialettale che vuol dire il complesso di tutti i parassiti che trovano nutrimento e albergo presso l'uomo.

Il padre Manzi, al ritorno dei figliuoli, uccise non uno ma due vitelli grassi. Ma non per festeggiare il ritorno, come nella leggenda di Cristo: li uccise, o, più semplicemente, li vendette per rinnovare i vestiti dei figli, che cadevano a brandelli.

Con cinque *galliot* (galeotti) di quella forza è più che naturale che la mensa paterna dovesse essere, se non molto allegra, certo molto vivace e rumorosa dopo il silenzio claustrale del tempo in cui essi eran lungi a combattere per questa sognata Italia e il padre sedeva alla mensa di contro alla madre.

Un giorno a tavola, dopo una discussione tra i figliuoli che è presumibile avesse sorpassato i limiti della naturale vivacità, il Manzi con tutta calma, rivolto alla moglie, disse:

— Ahi, Caterina! quel cannone di S. Pancrazio non ha fatto il suo dovere!

Le sue invettive contro la setta erano tipiche e se andò esente da violenza e vendetta, certo lo dovette ai figliuoli che involontariamente gli servivano di scudo:

— Questa setta porca che ha quattro e quattro otto corna — e non mancava mai, dicendo queste parole, di far lo scongiuro mettendosi le corna prima ai lati poi alla fronte — che non se l'abbia mai da estirpare? I liberali *l'è* la setta più infame che ci sia. Peggio dei ladri, peggio degli assassini, perchè quello che va a scombussolare l'ordine dello Stato, non sa quanto danno può fare all' umanità!

Una volta gli morì un vitello. Disse alla moglie: — Caterina, m'è morto un vitello: sarebbe stato meglio che mi fosse morto un *d' sti' assasein.*

Il marchese non usciva che in quel veicolo....

Alludeva ai figliuoli, confondendo i due termini per lui equivalenti: assassino e liberale.

Al figliuolo Carlo, che era quello in cui

riponeva più fede, diceva dopo l'assedio Roma del'49:

— Basta, sei stato un buon figliuolo: ma hai fatto un gran sbaglio ad andar contro il Papa: un giorno, quando non vi sarò più io, mangerai il pane pentito. (Pur troppo se è vero!) e con questa interruzione (era del narratore, non del personaggio di cui si tratta) alludeva placidamente alla presente miseria.

***

Del '59 i fedeli sudditi del papa non volevano non potevano credere alla guerra alla gran guerra, alla vera guerra.

Mi ricordano altri testimoni del tempo un tal marchese Carradori, detto *Carradoret*, fratello della compagnia di S. Girolamo, dalla cappa rossa, riminese, spiantato, ma a cui non faceva difetto la boria nobilesca, e della ricchezza avita gli rimaneva ancora una livrea gallonata da mettere addosso a un cocchiere e una berlina altrettanto solenne quanto sconquassata, cui un unico e triste ronzino stentava a trascinare per le vie della città, ove fu già Signore il Magnifico Sigismondo *Pandulphi filius* con gran corte d'artisti e di guerrieri, ed oggi signoreggiate dalle ortiche e dal vetriolo e da altre piante parassitarie e cattive, ma non tutte appartenenti al regno vegetale.

Il detto Marchese, allora già in tarda età, non usciva che su quel veicolo, non a piedi. Si dava l'aria di gran diplomatico e pontificava publicamente: « Guerra all'Austria? Impossibile. Spagna fede ai trattati, Austria fede ai trattati, Russia fede ai trattati, anche Francia fede ai trattati. Dunque niente guerra. Fantasie dei liberali! » Alludeva al trattato famoso del '15 che diede assetto alla Europa per quasi mezzo secolo dopo la caduta del primo Napoleone. Pur troppo convenne arrendersi alla crudele evidenza dei fatti: la guerra stava per iscoppiare realmente.

Allora con una costanza degna di Don Ferrante, cominciò a negare la supposizione di una possibile vittoria dei franco-piemontesi contro l'Austria. « L'Austria non si vince! L'Austria impera! *Felix Austria!* » Questo era un assioma pel buon marchese come il *credo*, come il *pater*.

Oimè! Magenta con la strepitosa vittoria, fu un ben amaro risveglio alla realtà! Poco dopo avveniva l'ingresso trionfale degli eserciti alleati in Milano: la Romagna si levava come le fiamme accese in un campo di biade aride. L'Austria richiamava in furia tutti i presidî, che facevano da palo alla vigna. Quanti croati quanti bavaresi, quanti boemi, quanti tirolesi erano disseminati per presidio nelle città pontificie, venivano disperatamente chiamati alle rive del Po, che non è il viaggio dell'orto.

Passano le bianche assise e le insegne gialle: ma non più alteramente, a passo sonante che facea freddo al cuore, dritti movendo rigide le braccia in ritmo con le gambe: passano a stormi, polverosi, sgomenti, soli, che facevano pietà: dietro, borghi e città si sollevavano.

Il detto marchese Carradori nella sua carrozza si faceva condurre nel Prato così detto della Sartona, a mezzodì della città, dove erano attendati i suoi cari, i suoi buoni soldati tedeschi. Pareva un ufficiale di stato maggiore intento ad ispezionare il suo esercito. Non potendo dare nè pane, nè sigari, nè vino, dava buone parole, savi consigli, augurî e speranze un po' in riminese, un po' valendosi di quelle quattro parolette che sapea di tedesco. Uno di quei buoni figliuoli, non si sa come, l'allegerì dell'orologio che, si vede, era più comodo viatico delle belle parole.

***

Dopo Villafranca si venne — come è noto — ai plebisciti, e allora la Romagna diede uno splendido esempio di patriottismo votando all'unanimità l'annessione al regno di re Vittorio Emanuele.

L'entusiasmo trascinò i più freddi.

I figliuoli attorniarono il Manzi e con ogni preghiera, con ogni conforto l'esortarono ad andare a votare:

— *Che vaga là, bab!* — dicevano — Venga anche lei! Vedrà quando sarà fatta l'Italia, come staremo tutti bene: tutto d'amore e d'accordo come tanti fratelli, rispetteremo la legge di tutti: vedrà, babbo!

E lo indussero a recarsi a votare.

Ma quando si fu allo spoglio dei voti, si trovarono due schede in favore del governo pontificio. Naturalmente non si poteva sapere chi fosse, perchè quelli notoriamente fedeli al governo papale si erano astenuti dal fare un atto di fede politica perfettamente inutile come voto al papa, invece sospetto perchè si poteva supporre in una conversione dell'ultima ora al nuovo governo liberale.

Chi era dunque stato? Chi?

— Io sono stato — disse il Manzi in pubblico caffè — e non mi vergogno di dirlo: volete che dia il mio voto per uno che ha rubato lo stato al Papa? questo non sarà mai!

Con tutta questa esplicita dichiarazione, si andò tuttavia a confessare tre o quattro volte, per iscrupolo di coscienza, per aver dato il cattivo esempio col recarsi al plebiscito. In questi sentimenti avea da confortarsi con pochi; pochi ma fidati: un certo Mengozzi e un certo Casalini, notaio. Questi, quando in quel tempo passò Garibaldi per Savignano, urlava ai suoi: « Chiudete le finestre e le porte, che non entri la scomunica! ». Quando traversava il famoso Valzania di Cesena, non mancava di avvertire: « *L'é passé Valzanìa, Malvasìa a caval;* quell'assassino, il capo degli assassini! ».

Del resto anche dopo il plebiscito, le speranze non erano perdute. Il confine tra il nuovo stato di Vittorio e lo Stato Pontificio era a pochi chilometri da Rimini: alla Cattolica. Non s'erano ribellate le legazioni del '31? Non avevano i rappresentanti delle Romagne votato anche allora in Bologna decaduto per sempre il Papa dal potere temporale? E dopo non erano venuti i tedeschi a cacciarli con le baionette alle reni da Bologna ad Ancona, dove avevano dovuto arrendersi a discrezione? E Papa Gregorio non mise giudizio ai matti, come sanno le carceri di S. Leo e di Civita Castellana? E del '48 non era avvenuto la cosa medesima?

— Adesso, adesso, diceano confortandosi, verranno a dargliele le sbacchettate sul sedere — alludendo al sistema spiccio ed efficace, ancorchè, a quel che asseriscono i filosofi, alieno dalla dignità umana, delle nerbate.

— *L'è la storia dla veggia vèccia,* caro il mio Manzi — diceva il Casalini: il che è modo comune in Romagna per dire: è storia vecchia come quella che si racconta nelle veglie invernali.

Noto è pure che l' esercito, oramai italiano, si rafforzava poderosamente al confine pontificio della Cattolica, da cui poi, secondo il genio di Cavour, con ardimento magnifico mosse all'impresa delle Marche.

I papisti non credevano che il Piemonte avesse tanti soldati, tanti quasi come l'Au-

— Io sono stato, e non mi vergogno di dirlo . . . .

stria. Passavano, passava artiglieria, fanteria, bersaglieri con le fanfare che squillarono la vittoria e l'assalto di San Martino. Dicevano, quei poveri sanfedisti, per illudersi, che il governo li faceva entrare da una porta e poi scappar da un'altra della città per dar l'illusione che fossero in tanti come si fa ne' teatri. Del pari asserivano che il vero Garibaldi era morto da tanti anni: che quello che parlava era uno che avevano finto per Garibaldi.

E c'è di peggio. Il soldato italiano allora, o fosse l'effetto dell'entusiasmo, o la giovinezza eroica dell'impresa, o l'effetto dell'amore alla patria, aveva un bel portamento fiero, baldo, belligero come quello dei cari Tedeschi.

Passarono dunque un bel giorno da Savignano 10000 Piemontesi, proprio 10000, se non erano di più di meno certo non erano. Pareva impossibile che Re Vittorio potesse avere tanti soldati! Nè poteva esservi frode nel numero: la bella via Emilia, che taglia Savignano, non permetteva di fare il giuoco che si fa dietro le quinte. Fra gli altri ammiratori entusiasti, ma con ben altro sentimento, v' era il Manzi co' suoi inseparabili Casalini e Mengozzi.

Inutile illudersi: eran li 10.000 soldati in carne ed ossa: « Bella cavalleria! » « Bella fanteria! » e sopra tutto « Bella artiglieria! » Ripetè il Mengozzi sospirando: « Non c' è niente da dire: bella artiglieria! ».

L' artiglieria col cupo rombo imprime più fortemente l'idea belligera. E il Manzi, con sospiro più grave, esce in questa frase caratteristica che bisogna riportare in dialetto:

— *Stavolta,* caro il mio notaio, *aj' ho pavura ch'ei fazza la punta!*

Ora *far la punta* vuol dire: « riuscire, condurre ad effetto ». E la osservazione era anche stavolta piena di buon senso: cioè che finalmente con mezzi adeguati i liberali potevano parlare sul serio di far guerra all'Austria.

E il Casalini: — *Um' dspîs che oz aj' ho fatt fè ai lasâgn: aj magn con poc gôst* (mi dispiace che oggi ho fatto far le lasagne: le mangio con poco gusto).

E il Manzi, non ismentendo anche qui la sua calma: — Ed io ne voglio mangiare invece con più gusto!

Pur troppo pei tre fidi amici le cose dovevano volgere spietatamente al male. Venne Castelfidardo, venne la presa d'Ancona. Anche le Marche, anche l'Umbria furono tolte al Papa. Giobbe disse: *Deus dedit*, *Deus abstulit* e si rassegnò; ma i preti, parafrasarono male il motto dicendo: *Deus dedit, diabolus abstulit*, nè si rassegnarono, nè accennano a rassegnarsi.

Non mancarono però occasioni al Manzi di far critiche acerbe e pur troppo piene di verità. Riguardo all' incameramento di tutti i beni ecclesiastici ed alle successive vendite ai privati, ripeteva spesso a chi voleva e a chi non voleva udire: — *Boia d'un galliot d'un gueren* (governo), vanno a spossessare le proprietà ecclesiastiche e poi se le fanno rubare da questa setta porca d'assassini, chè li danno per un pezzo di pane (cioè per niente)!

Come è noto non soltanto i fedeli al cessato governo, ma i semplici credenti si guardavano bene dal fare acquisto di terreni che fossero appartenuti ad ordini religiosi, anche se il governo li avesse offerti per meno di quello che li dava; e questa opinione o superstizione, come meglio si voglia chiamare, dura tuttora in Romagna. Dicono che porta disgrazia, ecco tutto; e ci credono anche quelli che il venerdì mangiano di grasso. E ricordo contratti già stipulati e firmati, che furono di poi scissi con grave perdita, perchè il terreno acquistato si scopriva essere già appartenuto ad un ordine religioso.

E aggiungeva il Manzi: « Almeno tienteli per te: falli amministrare bene ». Ma poi si correggeva dicendo: « Amministrare bene? Ma non è mica possibile. Chi è che ha fatto l'Italia? Tutta una manica di falsarii, di contrabbandieri, di falliti, di eretici che finiranno col rubarsi e coll'ammazzarsi gli uni cogli altri, quando avranno finito di rubare e di ammazzare gli altri. Io queste cose non le vedrò, ma tu *Carlein*, mi saprai dire se il tuo povero babbo diceva la verità ».

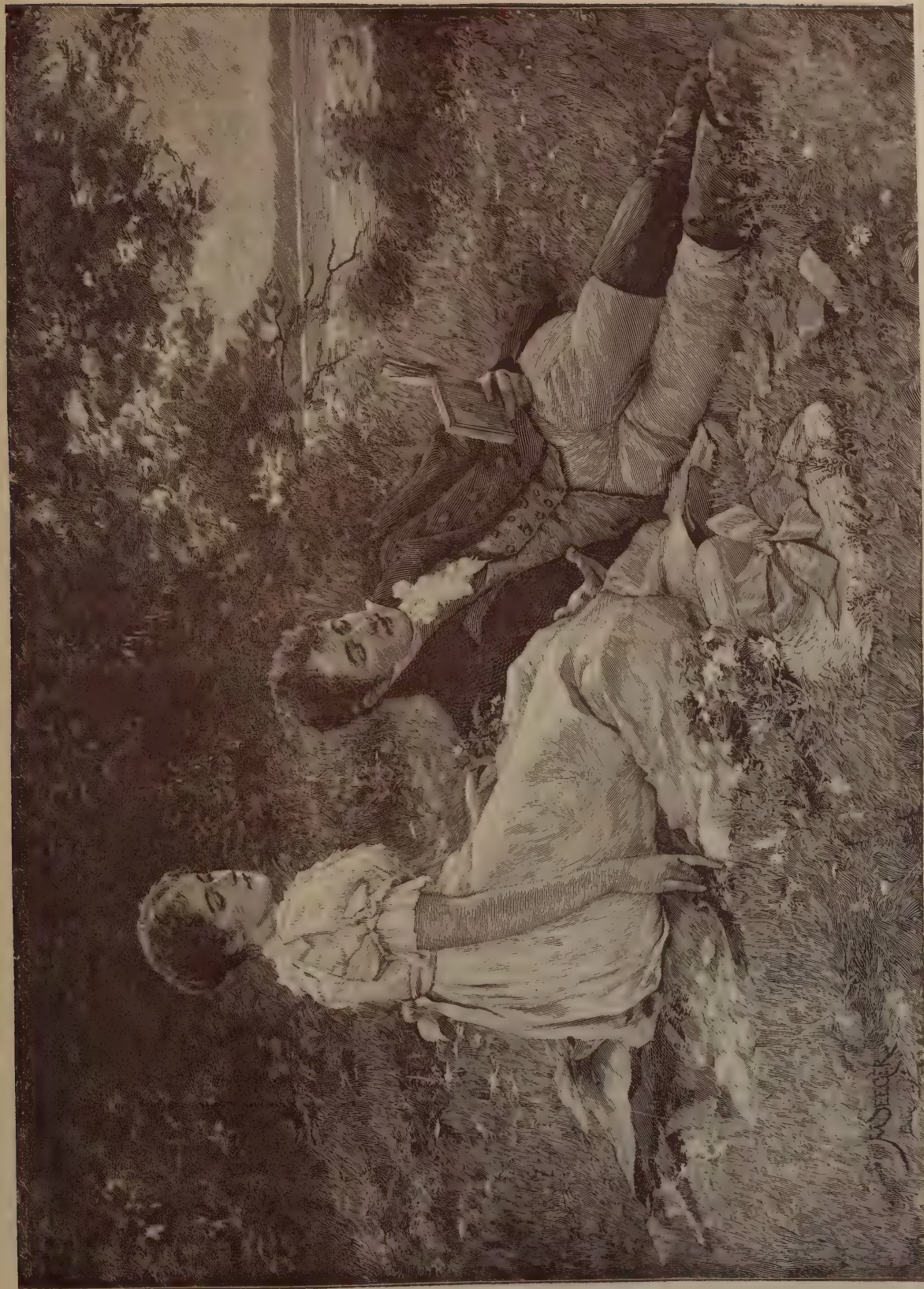
E il figliuolo che queste parole del padre mi ripeteva, assentiva con frase affermativa e assai tristamente.

Il settanta fu l'ultimo crollo. Dopo la presa di Roma il povero vecchio non si sapeva dar pace. Terminava spesso con questa giaculatoria: « Basta, non mi voglio più rammaricare. Se Iddio gli perdona, gli perdono anch' io! » Conforto, ben magro del resto, era il celiare sugli atti e sui nomi del Parlamento italiano; certi deputati, come Paternostro, Cantalamessa, provocavano in lui la più amara ilarità: « Cantalamessa? *Quest' l'ha da ess un bon pritein* (questo dev'essere un bel prete) — Si vede che quei nomi gli faceva l' effetto come se un bizzarro spirito imponesse gli appellativi di Beatino, Pacifico, Serafico e simili a demoni.

Un altro particolare degli ultimi anni di questo simpatico personaggio vuol essere ricordato. In Romagna le bestemmie raggiungono il più alto grado di iperbole e credo inutile recarne saggi persuasivi. Adesso che con la libertà politica i romagnoli hanno acquistato la libertà della bestemmia, bestemmiano per tutto il tempo che hanno dovuto frenarsi, giacchè quando spadroneggiavano i preti su certe questioni si scherzava poco.

Il vecchio Manzi era abituato passar qualche ora all' unico caffè del borgo, e allora i conoscenti, che sapevano i gusti dell'uomo, giù con delle bestemmie.

E il Manzi piano, senza perdere l' usata calma, ad ogni bestemmia dava caritatevolmente sotto il tavolo un colpetto di bastone nelle gambe del bestemmiatore.

Ci voleva altro! Era un vecchio *tott da god* (tutto da godere), cioè da riderci, da farci degli scherzi; e anche gli scherzi ro-

Natura ed Arte.

« Noi leggevamo . . . » quadro di M. Seeger.

magnoli sono tipici per grossolanità come le bestemmie. Queste dunque scrosciavano attorno al tavolo, quando si sedeva lui, come gragnuola d'agosto, e il bastoncello non aveva più colpi da distribuire. Finivano col fargli prender cappello al punto da obbligarlo a partirsi di lì: allora la burla era pienamente riuscita, e le risate più che omeriche accompagnavano il povero vecchio sino a casa. « *Stavolta u s' é incazzè dabon!* » e si riponevano tranquillamente a sedere.

— Babbo — gli disse una sua giovane nuora a cui egli era assai affezionato — sarebbe bene che steste a casa, che a quel caffè non ci andaste più.

— Dite il vero, Geltrude, non ci andrò più; se no perdo quello che ancora mi rimane di salvo: l'anima.

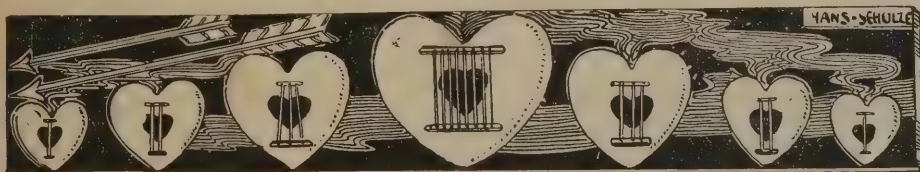
Anche i fidi compagni, Mengozzi e Casalini, lo avevano abbandonato: non per fellonia politica, oibò! ma perchè il cimitero dai gran cipressi tranquilli reclamò i suoi diritti sulle stanche carni dei due vecchi. Non ismentì però con tutto questo il Manzi la sua calma e anche il suo buon umore, nè il sorriso abbandonò il suo volto.

Solo un giorno, dopo il solito desinare, disse alla nuora: — Geltrude: io ho una grande malinconia. Penso sempre che questi assassini hanno spossessato il Papa di fatto e di diritto; e non me la posso prendere che abbia da morire sotto questo governo. Farei una cosa: affitterei la casa e i fondi e andrei a vivere in un altro paese: a S. Marino.

Ma non ebbe tempo di porre in atto il progetto: quella malinconia fu foriera di morte e i cipressi stesero i loro rami anche sopra di lui.

E fu un giorno caldo, d'Agosto — l'ultimo — che io nell' opaco silenzio e nella dolce quiete dell'antica biblioteca Gambalunghiana di Rimini, vidi entrare questo ardito vecchio Carlo Manzi, guidato da un certo tale, spirito bizzarro e contradditorio: il quale sapendo che a me dilettano racconti d'altri tempi, memorie e storie ove si suggelli il ricordo di un'anima, volle farmi conoscere quel suo amico, mazziniano e cospiratore.

Il quale molto non si fece pregare e, seduto di contro a me su d' un vecchio sgabello del seicento, mi raccontò questi motti ed annedoti del padre suo, che io ho creduto meritevoli di essere trascritti.

ALFREDO PANZINI.

Noi leggevamo...

(**Quadro di M. Seeger**).

« Noi leggevamo un giorno per diletto... »
Ed il canto immortal di passïone,
Da le due fervide anime ridetto,

Fiorìa ne la divina incantagione
Del bosco; e Maggio nel bosco tessea
Di nidi e fiori pèndule corone,

E del libro la pagina febea
Sogni e incanti versava ne' vicini
Cuori e d'estasi nuove li accendea.

Come i danteschi ardevano i divini
Versi rimormorati a voce lenta
Dai due su'l mago libro intenti e chini:

Ed il ritmico anel de l'opulenta
Rima entrambi avvincea come in sottile
Circolo di malìe dolce e violenta.

Balzò e stette la trepida gentile,
Il sommolo de l'erba con le dita
Sfiorando; e il mite sol primaverile

Mille occhi d'or mettea su la fiorita
China, su'l lago, entro la fresca e nera
Ombra del bosco, e lampeggii di vita.

E il lago rifulgea come una spera
Vasta, e il bosco fremea com'arpa al vago
Toccar di mano rapida e leggiera.

Dal libro risalìa la bella imago
Di passïone, e dal declivo in fiore
Gioia di luci ai due sognanti: e il lago

E il bosco e il libro consentiano amore...

GIOVANNI VACCARI.

Il canale di Paderno.

L'energia bianca

arconi si tiene sicuro di trasmettere attraverso l'Atlantico l'onda elettrica, le cui interruzioni producono i segnali della telegrafia senza fili; Niccolò Tesla accarezza un sogno più ambizioso e confida di realizzarlo. Egli si adopera a trasmettere attraverso lo spazio senza fili, per semplice propagazione, l'energia elettrica.

Ma in attesa delle meraviglie avvenire, quale progresso ha fatto in pochi anni la trasmissione a distanza della energia elettrica e la applicazione industriale della benefica forza bianca! Nel 1883 parve un miracolo di audacia l' impianto fatto a New-York dalla « Edison Electric Illuminating C. » la cui rete si stendeva attorno dalla stazione centrale a Pearl Street, per un raggio di 310 metri; attualmente esistono impianti quali quello dello Yuba, un fiume che nasce nella Sierra Nevada, le cui cascate producono della energia elettrica che è trasportata a San Francisco a circa trecento chilometri di distanza.

In attesa che Tesla dia al mondo la trasmissione della energia elettrica senza filo, questa ha fatto un bel progresso dalle dinamo di Pearl Street alle rapide dello Yuba, e non è detto che quei trecento chilometri siano l'estremo limite al quale possa giungere, docilmente guidata dai fili sulla cui superficie scorre invisibile, misteriosa e poderosa, la benefica energia che è luce, che è forza, che è vita, che è raggio di sole!

Raggio di sole?

Ma certo!

Sono i raggi del sole, immagazzinati da secoli nelle foreste vergini antichissime, che sepolte nelle viscere della terra hanno formato quel carbon fossile — del quale il mondo civile ha consumato lo scorso anno settecento milioni di tonnellate — che dànno la forza alle macchine a vapore; quei raggi si sprigionano alla combustione e diventano calore, ed il calore è forza, lavoro meccanico.

Ebbene: l'energia elettrica che scorre misteriosa alla superficie del filo metallico e

che generata dalla cascata d' un fiume diverrà alla fine della linea conduttrice, luce, calore, forza, agente chimico incomparabile, è pure un raggio di sole che si era immagazzinato in una molecola di vapore acqueo. I raggi solari suscitano i vapori acquei nella zona torrida; la circolazione dei venti porta quei vapori nelle zone temperate, dove ur-

SCARICO DEL CANALE DI PADERNO.

SFIORATORE DEL CANALE DI PADERNO.

tano i grandi rilievi terrestri; i Pirenei e le Alpi in Europa, gli Alleghany e le Montagne Rocciose in America, l' Imalaia e le sue diramazioni in Asia. I vapori acquei sono costretti a risalire, a tentare la scalata delle catene dei monti, e negli alti strati atmosferici il freddo li condensa e cadono solidificati in neve.

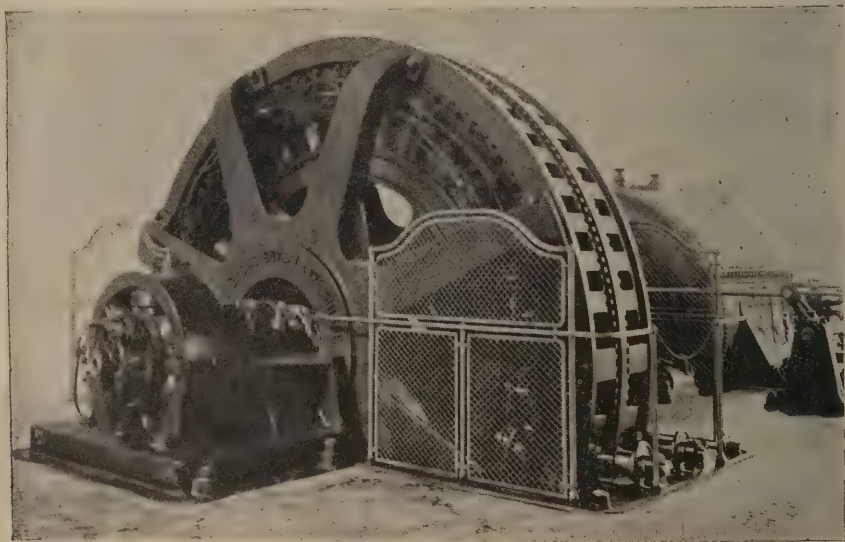
Così si formano i nevai ed i ghiacciai, da cui scaturiscono le acque perenni che formano le cascate, le quali distribuiscono il tesoro della energia bianca all'operosità delle genti.

Dove sono infatti le regioni ricche d'acque cadenti del mondo civile? Là dove la circolazione atmosferica porta i vapori della zona equatoriale ad urtarsi nelle alte montagne. Là dove sono diffusi i campi di nevi perenni ed i ghiacciai, e per non uscire dal mondo civile, nella regione dei grandi Laghi, ed in tutta l' America Settentrionale. In Europa, alle Alpi ed ai Pirenei.

Nell'America tropicale, nell' Africa Centrale le sterminate foreste regolano la caduta delle pioggie periodiche e quotidiane; così quelle regioni sono ricche di cascate grandiose, perchè la foresta in certo qual modo adempie alla funzione regolatrice del ghiacciaio; ma dove la foresta è stata distrutta dall'attuale civiltà improvvida, o dalla semplice densità di popolazione, ad onta delle pioggie periodiche la regolarità dei corsi di acqua è scomparsa, ed un corso d'acqua irregolare, non è più che di scarso sussidio alla produzione di energia bianca.

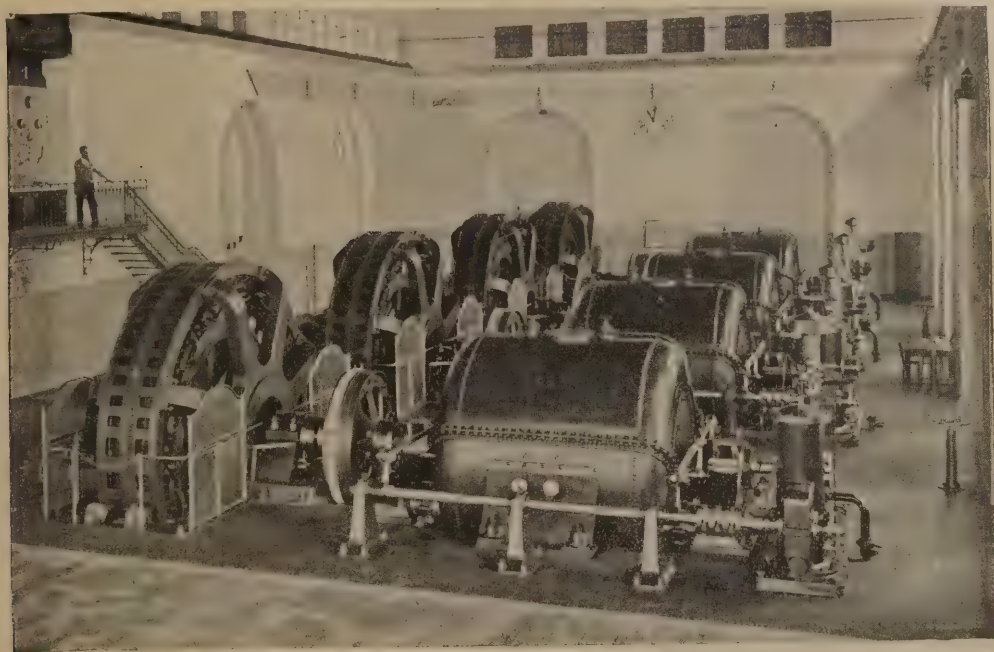
È un punto di capitale importanza infatti, negli impianti idroelettrici, la regolarità della caduta d'acqua, come un altro ne è quello della limpidezza. La regolarità è necessaria perchè le turbine devono ricevere, per produrre un lavoro utile, una impulsione costante, epperò le forze idrauliche negli impianti, non sono mai calcolate in base alla massima portata dei corsi d' acqua e neppure alla media, ma alla minima. La limpidezza, perchè le materie in sospensione, siano pur lievissime, che intorbidano le acque, essendo in sostanza particelle minuscole di rocce durissime, recano danni assai gravi agli organi delle turbine.

Su di un torrente che un giorno volge una grande massa d'acqua, un altro lascia il letto asciutto, non si potrà mai far calcolo per ricavare della energia elettrica, e neppure su di un corso d'acqua regolare, ma torbido. Si potrà però nel primo caso immagazzinare l'acqua dei giorni di piena in grandi serbatoi, e nel secondo lasciarla depurare in ampi bacini.

Vi è ancora a considerare che, onde si possa dall'acqua ricavare della forza, bisogna che questa abbia una certa massa, o peso, il quale si trasformerà in tanta maggior forza, quanto più sarà considerevole il suo salto o caduta. Nei grandi impianti moderni non si stà più paghi della corrente veloce che fa girare la grande ruota idraulica; si portano volumi o masse enormi d'acqua, con cadute di decine di metri su piccole velo-

Macchina elettrica a Paderno.

cissime turbine, e quindi gli impianti stessi non sono possibili che dove i corsi d'acqua presentano delle cascate, come al Niagara o delle rapide, come a Paderno ed a Vizzola. Tanto l'America del Nord, quanto l'Alta Italia e parte della Svizzera, hanno l' immenso vantaggio dei laghi, che raccolgono le acque montane, ne regolano l'efflusso dai loro emissari e le depurano rendendole limpidissime. Vedasi come entrano torbidi gli

influenti nei laghi, la Toce, il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Sarca, e quali acque cristalline hanno il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio alla uscita dei laghi rispettivi.

Non basta avere adunque il tesoro di molte acque che dal monte scendono al piano; bisogna che esse siano anche in condizioni tali da poterne trarre profitto. L'Appennino per esempio, non è povero di acque, eppure salvo in poche regioni boscose, per la grande

Sala delle macchine a Paderno.

irregolarità delle portate dei suoi corsi, d'acqua non se ne può cavare utile alcuno.

È indubbiamente un grande vantaggio questo di possedere delle cadute di acqua dalle quali si deriva una energia docile che a distanza è convertita in forza motrice, in luce, calore, o nel più energico agente chimico; che fa correre treni ferroviari e tramvie, illumina e riscalda le città ed i villaggi, fa agire le macchine degli opifici, separa dai minerali i metalli che offre purissimi alle industrie, e perfino coopera colla medicina a ridare e conservare la salute agli umani; ma non bisogna esagerare e credere che questa magica energia bianca, sia un dono perfettamente gratuito ed abbia detronizzato il carbone.

Anzitutto per le ragioni esposte di quantità costante, limpidezza e notevole caduta, solo una parte, e pur troppo minima, delle acque, è allo stato della scienza idraulica e della meccanica, utilizzabile. Se noi calcoliamo la forza che sviluppa in media un fiume come il Ticino, da Sesto Calende al confluente nel Po, troviamo certo un totale di forza disponibile che tradotta in H P — cioè in cavalli vapore — riesce enorme; ma se poi consideriamo il corso del Ticino, consideriamo le sue rapide, cioè i punti dove la caduta d'acqua è utilizzabile praticamente, questo totale formidabile di H P, subisce una grande diminuzione; così avviene per tutti i corsi d'acqua.

Poi quest'acqua bisogna portarla alle turbine. È necessario che una diga sbarri il letto del fiume, e diriga le acque in un canale, dove degli sfioratori regoleranno la portata costante. Che il canale, sviluppato sovente in un percorso notevole, adduca quelle acque nei grandi tubi metallici per cui precipitano ad urtare le turbine che, colla rapidissima loro rotazione, solleciteranno le dinamo generatrici di elettricità. Quell'acqua poi, esaurita sulle turbine la sua forza viva, è resa ancora al fiume.

Si tratta quindi di opere costose come costruzione, perchè tali da resistere alle maggiori piene del fiume che frenano e incanalano. Sono opere che esigono una costante manutenzione, perchè l' acqua logora tutto,

perchè l'acqua dopo ogni cresciuta, calando lascia sempre dei depositi che bisogna esportare. Poi c'è tutto il macchinario occorrente per raccogliere colle dinamo generatrici l'energia elettrica ottenuta dalla caduta, regolarne la tensione, lanciare questa energia in forma di corrente ad altissima tensione lungo la superficie dei fili aerei alle lontane stazioni di arrivo, dove i trasformatori riceveranno quella corrente e la distribuiranno secondo

VEDUTA DEGLI EDIFICI ELETTRICI DI PADERNO.

gli usi cui è destinata a quella minore tensione che sarà più opportuna e conveniente. Insomma questo complesso che è poi l'impianto idroelettrico, rappresenta un impiego considerevole di capitali. Il più grande impianto idroelettrico che sia in attività attualmente in Italia è quello di Vizzola sul Ticino. A lavori ultimati darà circa ventimila H P di forza, ma rappresenterà anche un capitale immobilizzato d'una decina e più di milioni.

Si può ritenere che un H P in un impianto idroelettrico moderno rappresenti un capitale da cinquecento a mille lire, secondo le difficoltà locali, le distanze che poi deve superare, la corrente, ecc. ecc. ma assai più prossimo di solito alle mille lire che alle cinquecento. Oggi l'industria meccanica fornisce correntemente delle locomotive a vapore del peso di quaranta tonnellate, al prezzo di ottanta centesimi al chilogrammo. Con circa cinquanta mila lire si può avere una locomotiva di mille cavalli, e con non grave differenza una installazione fissa di macchine e caldaie di pari forza.

L' impianto a vapore è dunque incomparabilmente più a buon mercato di quello idraulico. Vero è che l' impianto a vapore consuma del carbone!

Ma anche su questo c'è da discutere. Le macchine moderne tanto più sono poderose e meno carbone consumano per H P, e per ora. Si hanno macchine fisse e marine, superiori ai cinquecento H P, che non consumano più di seicento grammi per cavallo-ora. Sono poi una eccezione le industrie che rappresentino una giornata di lavoro che superi le dieci ore, quindi una buona batteria di caldaie da mille H P, non consumerà più di sei tonnellate di carbone al giorno Al piede delle Alpi i carboni costano all'incirca quaranta lire alla tonnellata, ma alla riva del mare esso non costa più di venticinque, e alla miniera da otto a quindici lire, secondo i paesi.

Siccome l' impianto idroelettrico di mille cavalli esige un capitale variabile fra il mezzo milione, il milione ed anche più, può darsi il caso che non sia conveniente. Muterebbero i termini se il lavoro industriale potesse essere continuo nelle ventiquattro ore, perchè l'impianto idroelettrico funziona

con una spesa oraria infinitesimale. Ed ancora nel lavoro umano, sotto qualunque forma esso sia, la forza non è che un fattore. Nelle ferrovie, per esempio, la spesa per la forza motrice di solito rappresenta soltanto il nove per cento delle spese generali complessive; è un massimo invece nella navigazione a vapore, che però sfugge ancora alle applicazioni idroelettriche.

Io mi sono permesse tutte queste spiegazioni perchè credo che in Italia si nutrano molte illusioni sulla energia bianca disponibile ancora da noi, e sugli effetti che potrà produrre nella nostra economia.

Secondo le ultime statistiche ufficiali e degne di fede, noi abbiamo in Italia 34.837 salti d'acqua utili, la forza motrice già utilizzata al 1900 era di H P 491.202, quella disponibile di H P 2.162.764. Alla stessa epoca le Società sorte per applicazioni elettriche in Italia, rappresentavano un capitale di 266.200.000 lire, escluse le ferrovie, esclusi i privati.

Quale enorme capitale dovrà mai richiedere l' utilizzazione dei rimanenti due milioni di H P di salti d'acqua disponibili?

Ora questa forza di due milioni di cavalli vapore, rappresenta, tradotta in carbone — portando in vista delle piccole caldaie il consumo a un chilogrammo per cavallo-ora, — la media giornaliera di ventimila tonnellate di carbone, e quella annuale con trecento giorni lavorativi, di sei milioni di tonnellate, poco più della media attuale, ed una spesa di circa centocinquanta a centottanta milioni — secondo le oscillazioni dei prezzi del carbone medesimo.

Certo questa è una cifra imponente, ma che dopo tutto corrisponde ad un dipresso al dieci per cento delle nostre esportazioni.

Utili indubbiamente, benefiche, provvidenziali anche, queste cadute d' acqua che dànno la bella energia bianca, ma non tali da costituire a noi una situazione privilegiata nel mondo, nè da spingerci a grandi altezze industriali.

Se anche per un colpo di bacchetta magica, quei due milioni di energia bianca che sono ancora trascurati, di tratto diventassero attivi, noi saremmo ancora al disotto, come potenzialità, a qualunque paese veramente industriale.

Per andarne convinti non abbiamo che a sommare i cinque millioni di tonnellate di carbone che consumiamo ora in un anno, ai

IL CANALE DI PADERNO.

sei milioni equivalenti alla nostra energia bianca inoperosa, e confrontarli coi novanta milioni di carbone che consuma la Germania in un anno, utilizzando in pari tempo la sua energia bianca!

L' Italia fu uno dei paesi più solleciti a trarre partito, a fare suo pro delle applicazioni elettriche, anche prima della utilizzazione delle forze idrauliche. La officina di Pearl Street a New York ha preceduto solo di pochi giorni, quella di S. Radegonda a Milano, che la superò presto in importanza.

Ma fu nel 1891 che venne iniziato il primo grande impianto idroelettrico d'Italia prendendo due mila cavalli di forza alle cascate di Tivoli e trasportando la corrente a 5000 volt a Roma, fu questo il primo esempio al mondo del trasporto a distanza di una rilevante energia. Il 4 luglio 1892 l'impianto idroelettrico di Tivoli entrava in piena attività. Successivi lavori portarono poi la forza generata a 11,700 H P.

La Società degli acquedotti De Ferrari Galliera di Genova, già aveva dal 1889 fatto l'impianto del Gorzente che distribuiva 140 H P di energia elettrica fino a 30 chilometri di distanza nella valle della Polcevera, nel 1892 si ottenevano altri 560 H P ed ora sono in tutti circa 1500.

Nel 1899 per i pubblici servizi di Torino si trasportavano da Lanzo, a 36 chilometri di distanza, 3000 H P generati dalla Stura ed altri 2450 si trovano da Bussoleno-Avigliana e lontani 58 chilometri, alla tensione di 10,000 volt.

Nel 1898, dopo due anni di lavoro, giungeva a Milano l'energia elettrica generata a Paderno, ottenendo 15.120 H P a 13,500 volt, dalla distanza di 33 chilometri.

Nel 1900, dopo tre anni di lavoro, si inaugurava l'impianto di Vizzola, che deve dare a compimento 24.000 H P ed è per il momento il più importante d'Italia non solo, ma d'Europa.

La linea aerea da Paderno a Milano.

Sono pure degni di menzione questi altri nostri impianti idroelettrici: 3000 H P al Ponte dei Preti a Castellamonte; 500 H P da Cavalgese a Brescia.

Sono poi quasi ultimati altri grandi impianti, come quello di Montereale nel Friuli che utilizzerà 17.000 H P del Celina, e quello sull'Adda di 8900 H P per la ferrovia elettrica Lecco-Sondrio; si è progettato poi presso Tornavento un impianto di 8968 H P per la ferrovia Milano-Gallarate-Varese-Arona-Laveno.

Fra le Società sorte in questi ultimi tempi per utilizzare impianti idroelettrici, sono importanti quella della Valle Brembana, con un capitale di L. 3.750.000; del Ponte di legno a capitale illimitato, la Soc. A. Volta di Como con L. 1.500.000; la Soc. per le forze idrauliche di Liguria con L. 800.000; la Soc. inglese del Moncenisio con L. 5.000.000, e quella italiana pure del Moncenisio con 4.000.000 di capitale.

In pari tempo si sono formate altre Società destinate alla industria elettro-chimica, cioè che intendono di volgere l'energia ottenuta dai loro impianti idroelettrici alla separazione dei metalli dai minerali od alla produzione di speciali prodotti chimici; noto fra esse queste principali: Soc. Elettro-chimica di Pont. S. Martin, col capitale di L. 6.000,000; Soc. Metallurgica Italiana L. 7.600.000; Soc. per il Carburo di Calcio lire. 5.000.000; Società dei forni elettrici L. 2.250.000; Soc. A. Volta per la produzione della Soda 4.000.000 oltre altre minori.

Questa enumerazione non è divertente; ma nella sua aridità ha pure una grande poesia!

Quei milioni rappresentano una somma di lavoro e di capitale italiano che si stà ora preparando alle belle e gloriose lotte che producono le conquiste industriali e civili, che assicurano grandezza ad un paese nei tempi nostri.

Sono risultati dei quali un paese può andare superbo; ma non dobbiamo inorgoglirci! La Spagna che pure possiede nel Nord, cioè nella regione delle miniere, buone cadute d'acqua; la Spagna che non è come l'Italia priva di carbon fossile, si è messa risolutamente nella via della utilizzazione intensiva delle sue riserve di energia bianca. Nei 1901 nella sola Biscaglia si sono fondate 49 società con un capitale di 147 milioni, collo scopo generico di utilizzare salti d'acqua, oltre altre 4 con 37 milioni, con quello determinato di impianti idroelettrici per illuminazione e trazione.

La Francia d'altra parte si prepara a sfruttare ogni salto d' acqua dei suoi Pirenei, ricchi sia in Francia che in Spagna, non solo d'acqua, ma di minerali.

La Svizzera, la Germania, ci hanno preceduto da tempo, ed ogni paese civile del resto non è rimasto inoperoso in questa grande gara della utilizzazione delle forze naturali. L'America del Nord ɹdosatutto, così ricca d'acqua, è quella che tiene il primato. Nell'Asia l' utilizzazione della energia bianca è penetrata in India, alle falde dell'Himalaja, ma dove trionfa è nel Giappone.

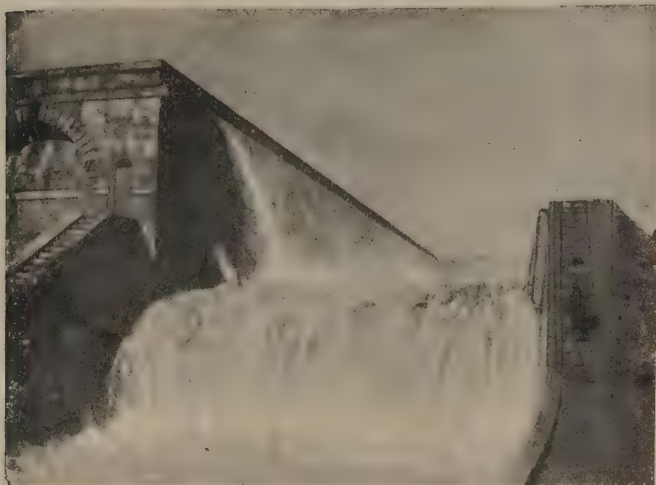
Sala delle macchine in Vizzola.

Tubi che portano l'acqua dal canale alle turbine a Vizzola.

Il Giappone è ricco di miniere di minerali ed anche di carbone; ma quelle cento isole montuose e boscose sono pure ricche di acque correnti, onde tutto quell'impero, cosi vibrante di vita e ardente di fede nel suo avvenire, è coperto dai fili elettrici che portano dovunque a buon mercato la luce, il calore, la forza motrice.

Il lettore che mi ha seguito fin qui avrà notato come parlando di cadute d'acqua e di forze idrauliche ogni tanto ho accennato al bosco.

Oh! se le nostre Alpi, e sopratutto l'Appennino, avessero ancora il loro sacro mantello di foreste, quali maggiori risorse avrebbe l'Italia nostra in questa energia bianca che sarà la risorsa non di noi soli, ma di tutte le genti!

Le Alpi hanno acque perenni, alimentano i fiumi poderosi, perchè l'altezza loro e la loro orientazione di fronte ai venti periodici carichi dei vapori rapiti all'Oceano tropicale ed al Mediterraneo, permette la for-

Sfioratore del Canale di Vizzola.

mazione delle nevi perenni e dei ghiacciai. L'Appennino invece non ha altitudini sufficienti, e siccome è stato vandalicamente disboscato, così allo sciogliersi delle nevi, ad ogni pioggia, le acque non più trattenute dalle piante precipitano a valle causa di rovina ed alluvioni che producono alle foci di quei fiumi mutati in torrenti, gli sbarramenti che causano le paludi e la malaria. L'Appennino privo di boschi è pure privo di sorgenti perenni, e rimane arido, desolato.

Se domani una provvida legislazione ordinasse che i fianchi dell'Appennino fossero considerati sacri alla foresta, come all'epoca etrusca, galla e romana, in pochi anni si ricostituirebbero le fonti vive e perenni, e da quelle balze invece di torrenti paurosi e devastatori, asciutti la più parte dell'anno, scenderebbero limpidi rivi apportatori di inesauribile energia bianca, fecondatrice d'ogni attività (1).

E chissà che dalla necessità di non lasciar andare perduto il più modesto filo d'acqua non rinasca il sentimento del rispetto alla foresta, la convinzione che il bosco al monte è la sicurezza e la ricchezza del piano. Vediamo intanto le Società idroelettriche sollecite del rimboschimento del monte. La Soc. Alessandro Volta ha in questi giorni iniziate estese piantagioni che renderanno boscosa la bella e selvaggia Val Cavargua.

Ho detto la necessità di non lasciar andare perduto il più modesto filo d'acqua, e non sarà tanto lontano il giorno in cui troveremo scarsi al bisogno, quei milioni di H P di energia bianca che lasciamo ancora negletti.

Di anno in anno, nei paesi civili, aumenta in modo straordinario la quantità di forza industriale che è necessaria al benessere di ogni singolo individuo, quanto allo sviluppo di quelle attività complesse che dànno i mezzi di conseguire tale benessere; in Italia siamo ancora alla media di un cavallo vapore per ogni venti abitanti, in Germania si è a quella di un cavallo vapore per ogni due abitanti.

La nuova Italia dovrà chiedere alla maestà delle foreste, alla conservazione religiosa del bosco montano, quei milioni di cavalli vapore che saranno necessarii ai suoi futuri destini operosi!

Giorgio Molli.

Acquedotto di Vizzola.

(1) Allora forse avranno in parte ragione coloro che fantasticano di milloni e milioni di H. P. ottenibili dalle nostre forze idrauliche. Basandosi sulla media annuale delle pioggie in Italia, si hanno cifre molto elastiche che fanno brillare miraggi di venti, trenta e più milioni di H. P. Ma pur troppo di questi trecento miliardi circa di metri cubi che dalla superficie del suolo italiano scendono ogni anno al mare, solo una parte minima, è perenne ed utilizzabile per gli impianti idraulici.

Le poesie di Giovanni Marradi (1)

Cominciamo con una curiosità della critica.

Quando nel 1881, dopo il successo delle *Canzoni moderne*, comparvero le *Fantasie marine*, il Chiarini scrisse nel *Fanfulla della Domenica*: — « All'opera poetica del Marradi presa nel suo insieme, manca ancora, secondo me, un poco di consistenza: egli è ora più artista che poeta... Se il Marradi, che sa l'arte sua come pochissimi, avrà questa pazienza dell'aspettare, riuscirà non solamente artista, ma anche poeta ».

Circa sei anni dopo, (quando, in virtù del tempo, l'arte del Marradi doveva essersi e s'era resa più sicura di sè) il Nencioni, nello stesso giornale, scrisse con calda ammirazione delle vecchie e delle nuove poesie raccolte dal Triverio, e conchiuse: — « Io non raccomanderò mai abbastanza ai giovani artisti il raccoglimento, la volontà, il lavoro perseverante. Questi soli dànno *la forza e la gioia creatrici*. E quel che più amo nel libro del Marradi è appunto l'energia e l'entusiasmo. Come artista, egli avrà ancora da vincere molte difficoltà. Come cuore di poeta, egli ha già dato più che liete promesse: egli ha dato frutti sani e vitali in questo nuovo volume. Ed io cordialmente gli auguro, e fiduciosamente gli presagisco un glorioso avvenire ». Sicchè, stando al giudizio dei due critici eminenti, il Marradi nel 1881 era più artista che poeta, e nel 1887 era più poeta che artista. Fatto sta che il Chiarini e il Nencioni, contraddicendosi, senza che l'uno, di certo, pensasse all'altro, intorno al più e al meno di una qualità spirituale e intellettuale, affermarono che, fin d'allora, il Marradi era artista e poeta.

E già essi e il Carducci, i grandi, per non dire d'altri critici valorosi, mostravano di aver grande fiducia nell'avvenire del Marradi, sentivano già nella poesia di lui, giovanissimo, la ricchezza, là fragranza, la freschezza del ritmo e delle immagini (Chiarini); il caldo colorito e la larga onda del verso (Nencioni); la piena intonazione del canto, il verso dal pieno petto, l'inspirazione della melodia (Carducci).

La personalità, in somma. Finchè il Panzacchi, nel 1893, quando pareva che si dovessero celebrare i funerali della Poesia, scrisse: — Giovanni Marradi è per sè stesso una buona testimonianza in favore della vitalità della poesia nostra nel nostro tempo. —

Gli anni e le vicende recarono al Poeta gioie, lutti, ed egli ne trasse argomento di lirica. Lungamente tacque, e risorse sempre più giovane per impeto d'anima, sempre più alto di pensiero, sempre più ricco di musiche.

Erano di moda, allora, le etère procaci, le sgualdrine in veste regale, le pose plastiche; e la letteratura amena e l'arte più amena che mai se ne compiacquero come di persone e cose degne di canto; anzi, per ritrarle in vivo rilievo e in realtà perfetta, ricompilarono con intendimenti moderni il vocabolario italiano. Ma l'Arte *nuovissima* passò, lasciandosi dietro un certo odore, come di rancido; l'Arte, coltivata dai veri suoi eletti, rimase mèsse rigogliosa in fertile terreno, rosaio fulgido e fragrante al sole.

Il Marradi seguì il suo genio, e non la moda, quando parve che in una ridda orgiastica dovesse essere calpestato il fiore

(1) Poesie di Giovanni Marradi (1875-1900) Firenze. G. Barbèra, 1902.

della poesia. In un corso non breve d'anni comparvero, come tutti sanno, le *Canzoni moderne*, le *Fantasie marine*, i *Ricordi lirici*, i *Nuovi Canti*, le *Ballate moderne*, la *Rapsodia Garibaldina*, altre rime sparse; e ora viene alla luce questo libro, che, intitolato semplicemente Poesie, è la sintesi attesa di tutta l'opera del Marradi.

II.

Il libro s'apre con la maestosa *Invocazione* e si chiude con la mistica *Harmonia*. È diviso in sei parti e alcune di queste sono poi suddivise in gruppi, che riflettono con evidenza lo svolgimento del pensiero, il succedersi degli affetti e delle passioni nel Poeta.

Cinerarium, primo gruppo dell' *Intima storia*, è la raccolta dei versi coi quali il Marradi cantò l'impeto erompente dell'amor suo. La prima poesia, intitolata *Giovinezza*, è una cavalleresca fantasia, e con questa egli immagina d'essere un cavaliere errante in cerca d'avventure e d'inseguire la donna sua per un'orrida boscaglia. Ma invece l'amore del Poeta, meno cavalleresco e più umano, passerà per l'incantata riva labronica, sul mare toscano, pe' giardini olezzanti, per le campagne fiorite; passerà fra le splendide signore, fra le Dee gracili, cercando Gliceria, ora gaio, spensierato, caldo di voluttà, ora velato da un sentimento di solitudine e d'abbandono.

L' *Epicedio* è un pianto. Chi ormai non conosce questo capolavoro del dolore? Io credo che nessun poeta abbia cantato con brivido e strazio e disperazione più forti la perdita d'una persona cara, come ha fatto il Marradi per Itala sua, la sorella morta nel fiore degli anni.

Inutile, mi sembra, ricordar qui l'ansia fiera, l'atroce impazienza della corsa in treno, l'arrivo del fratello nella camera d' Itala morta, le ottave del ritorno alla città nativa, le impressioni che prova il Poeta, più tardi, allo scatenarsi della bufera, al venire del novembre squallido, al lento cader della neve, nel rivedere il Tirreno. Lo spettacolo della gioia del mondo contrasta con lo spasimo acuto del suo cuore; e in *Notte di primavera*, in questo delizioso plenilunio, il contrasto si fa spasimo convulso, condensato in strofe di settenarii sdruccioli e di novenarii.

. . . .

Ma intanto, ah intanto, o Itala,
la testa adorabile e stanca
posi nell'urna, e immobile
su te giganteggia il cipresso.
Dolce, o sorella, è il vivere,
ma l'umida fossa t'abbranca
nelle sue strette gelide,
nel suo formidabile amplesso.
Dolce, o sorella, è il vivere,
il viver dai cieli promesso:
ma il freddo astro decrepito
che invano il tuo tumulo imbianca,
col suo pallor di scheletro
di ghigni terribili impresso,
sembra la Morte, o Itala,
che l'avide occhiaie spalanca.

Notte dei morti, la poesia che suggella con un altro brivido l'*Epicedio*, piange sepolto il pio capo grigio della madre.

Con *Vita Nuova* tornano le esultanze d'amore, ma di un amore meno sensuale e più spirituale, per quanto rimanga sempre umano e appassionato.

Nella *Vita Nuova* signoreggia Lilia, amor dolce e sano; e già lontana è Gliceria, con le altre brevemente vagheggiate passioni.

Nei *Vecchi affreschi* sono compresi tre gruppi distinti: *Paesaggi e Figure*, *Ricordi fiorentini*, *Epodo*. Nel primo, fra le liete fantasie (come i *Fuochi Artificiali*, l'*Antico sogno*, il *Paesaggio Umbro* e quello *Abruzzese*) grandeggiano pure fosche linee di monti, di rupi, di foreste, e ben qui sta la canzone al Guerrazzi; ben qui, coi sei sonetti *Nella Steppa*, scoppia il dramma delle miniere e passano le ombre degli esiliati in Siberia.

Chi ha vissuto almeno per qualche giorno a Firenze, ritrova nei *Ricordi fiorentini* la dolcezza provata stando nella città dei fiori, rivede quella luce, quella primavera, quel sorriso della natura e dell'arte. E ciò, non ostante che i ricordi del Poeta siano in gran parte intimi, personali, ed egli al canto d'amore mesca la nota elegiaca per Itala, che dorme al *rezzo degli insubri cipressi*. Nitida, nel bel cielo azzurro, *esaltasi la mole — di Brunellesco olimpica e leggera*, scatta la torre d'Arnolfo *equilibrata a volo*.

Maggio trionfa. Del suo riso, in festa,
ridon le antiche vie, gli atrii severi,
gli affreschi d'ogni loggia e d'ogni sala.
E la città de' fiori apresi a questa
onda d'incensi, che da' suoi verzieri
e dalle ville fiesolane esala.

L'*Epodo* — che comprende i sonetti *Sabato Santo*, quelli al D'Annunzio e gli altri

Matelda — è la glorificazione della vita nel tripudio della primavera, è il trionfo della poesia, per la quale il verso non è tutto *se non vola — su l'ale d'un pensiero alto.*

Fra i poeti del mare, il Marradi, almeno in Italia, è primo: nessuno, meglio di lui, ha saputo fermare nel verso la poesia che spira dalle grandi acque con melodie e sinfonie, con colori e riflessi cangianti. Ma non soltanto ripete le musiche e ritrae le bellezze del mare: ce ne fa sentire la forza viva, selvaggia, l'anima possente. Poesie d'indole marinaresca sono sparse qua e là per tutto il libro; quelle raccolte sotto il titolo di *Mare toscano*, sono certo le più caratteristiche, le più fulgide di color locale.

Nel gruppo delle *Elevazioni* intitolato *Cantico Umbro*, l'Umbria verdeggia, splende, canta con le sue valli, co' suoi monti, co' suoi fiumi, con le sue storiche rôcche.

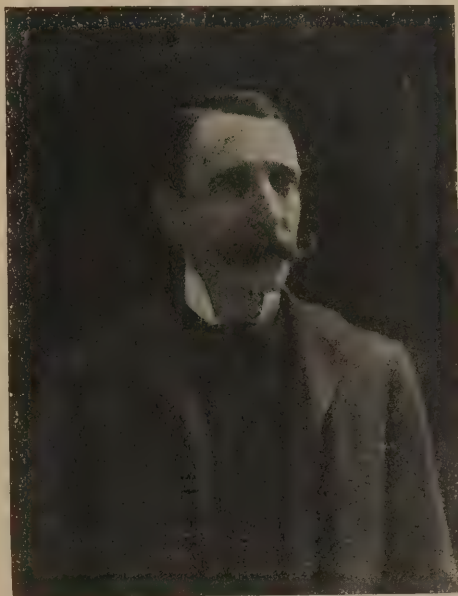
Chi non sa *Monte Luco, Nebbia al piano, Risveglio primaverile, Sotto la Rôcca, Lucrezia Borgia*?

Nei gruppi seguenti, *Monti e Colline* e *Città dei sogni*, le *Elevazioni* svelano nuovi gruppi alpestri e campestri, vivificati dai fatti della storia e dall'anima evocatrice del Poeta; cantano Siena, e ne rispecchiano le solitarie quanto sublimi vaghezze.

In questi due gruppi, tolte le quartine *Davanti alla Maiella e l'Epistola Senese* al Pascoli, in ottave, domina la ballata. Soffermiamoci un poco intorno a questo breve rinnovato componimento. Forse è quello che ha richiesto il maggior lavorio cerebrale dell'Artista; perchè è cosa ardua inquadrare gli spettacoli della natura e i fatti della storia — sempre, s'intende, animati dalla personalità del Poeta — in un àmbito di quattordici versi e di rime alternate assai più difficilmente che nel sonetto.

Quando nel 1894 comparvero le *Ballate moderne*, qualcuno accennò all'indole speciale dell'antica ballata per dire ch'essa mal si prestava ad esser lirica d'alto volo. E pure il Marradi, prevedendo questo piccolo appunto, aveva scritto, nella lettera di dedica al Nencioni, di non essersi « innamorato di questa antica forma poetica per risuscitare modi di stile e di imagini del trecento o del quattrocento ». In sostanza, lo schema di strofe a ballata da lui scelto è, si può dire, un sonetto con trasposizione di rime, e ben si presta ad esser lirica d'alto volo; proprio come il sonetto stesso: forma di metro che in origine servì, quasi come il madrigale, al canto d'amore, alla lirica temperata, e col tempo si prestò pure alla poesia civile, alla lirica impetuosa.

Le *Ombre* e *Penombre* sono suddivise in *Fantasmi dell'ombra, Ballate d'autunno e d'inverno, Rime sparse.* In ciascuna di queste parti si alternano i fantasmi, le visioni, le impresssioni care al Poeta.

Heroica è l'ultima parte del libro, e comprende tre sole poesie: *Un nuovo Martire,*

GIOVANNI MARRADI.
(fotografia Bettini, di Livorno).

Rapsodia Garibaldina, Pianto d'Italia. La prima fu fremuta, più che scritta, quando Guglielmo Oberdan fu impiccato, ed è ora pubblicata per la prima volta.

Chi non conosce la *Rapsodia Garibaldina*? Con questa il Marradi compì il voto d'Enrico Nencioni, che, nella *Nuova Antologia* del primo settembre 1891, lo invitava a cantare qualche gran fatto della storia moderna così: — « .... La nostra epopea nazionale quanti maravigliosi argomenti potrebbe offrirgli! (al Marradi).... Lasciamo il pregiudizio che per rendere poetico un avvenimento ci voglia il tempo, come la patina dei secoli sui marmi di una cattedrale... Ma qual forma daremo a questa lirica, epica contemporanea? Qual forma? E cre-

dete che Victor Hugo, che il Carducci, trattando argomenti storici moderni, si siano stillati il cervello a cercare la forma conveniente secondo i precetti e le suddivisioni del Blair e del Montanari?... Che il Marradi esiterebbe un momento, quando davvero ispirato, a trovare la forma più omogenea e più adatta al soggetto? » —

Ma quando il presentimento felice si fu avverato, Enrico Nencioni, il poeta della critica, era morto!

Heroica si chiude col *Pianto d' Italia* (XXIX luglio 1900). Ancor questa lirica compare oggi per la prima volta, e nella sua brevità (sei strofe a quartina), col suo suono rotto, a singhiozzo, (endecasillabi sdruccioli e quinarii) richiama al pensiero l'ora tragica, paurosa, e lo sbigottimento, l'ambascia perplessa che ne seguirono, quando il sangue « sgorgò purpureo ».

> da tre ferite
> aperte a tradimento nel magnanimo
> cuor del Re mite.

III.

Passata così in rassegna fugacissima la produzione poetica del Marradi, raccolta e ordinata nell'odierno volume, bisognerebbe scendere ai particolari e dalla sintesi venire all'analisi. Ma la conclusione che si potrebbe trarre da questa indagine è già data, oramai, dal consenso libero e spassionato di coloro che amano la vera poesia.

Vi sono gli osservatori del complesso e quelli del minuto nel quadro della natura; vi sono i lirici che guardano con larghe intuizioni e quelli che vedono con piccole attenzioni. Ma che cos'è, dice il Carlyle nella lettura « *L' Eroe quale poeta* », che cos'è, anche la creazione poetica, se non il vedere la cosa sufficientemente?

Il Marradi ora guarda, ora vede: sente sempre; ed ecco perchè l' Artista è anche Poeta. Egli è sincero, pur mantenendosi « *fabbro di numeri divini* », come, se non sbaglio, lo chiamò Guido Biagi molti anni sono. Ha saputo interrogare la storia e animarla col soffio della poesia. L'Umbria verde, la Toscana ubertosa, il Tirreno smeraldino, hanno riflessi smaglianti e voci umane nel verso di lui. Non importa citare, perchè le bellezze della natura rifulgono in tutti i versi del Marradi. Piuttosto, se volessimo indugiarci nell'analisi, potremmo cercare quali sono le cose predilette al Poeta e quali più spesso risaltano nella sua visione. Citerò, fra queste, il treno, gli olivi, i pini, i fiumi, il mare, i boschi, le ombrie, i monti; poichè per lui la Natura è viva, animata, con un sentimento di gioia umana e di fede panteistica. E voglio, in fine, accennare che nella intonazione sempre alta del libro, fra gl'incanti, le meraviglie dei paesaggi e delle marine, fra i rievocati fatti della storia, fra le appassionate rime di rimpianto e d'amore, fra gl'impeti e gli sdegni della lirica civile, vibra pure, di quando in quando, una nota diversa: quella di un certo umorismo, non heiniano, come, per esempio, in *Maomettismo*, nei sonetti *Lucrezia Borgia* e *Lady Macbeth*; e quella, ancor più spiccata, dell'arguta festività, come nei *Ricordi goliardici* e in *Villa di Renatico*. Questa, che come *Castiglioncello* e altre liriche, è fra le nuove poesie del libro, si rivolge a Ferdinando Martini, e con vivezza d'immagini lo lusinga a restarsene nella propria sua villa, di non occuparsi più dei Ras frenetici di regno, dell' « *arsa Etiopia in guerreggiar maestra* », a indulgere ancora, con sereno animo, alla Musa di Plauto e di Terenzio.

> — Ser Ferdinando,
> quante volte nell'anima il suo blando
> *Beatus ille* ti ridisse Orazio?

Gli antichi amici, a sera, busseranno alla porta della villa, chiamandolo, e canteranno Renatico, canteranno la dolcezza di riposare fra il verde, lontani dal vecchio e dal nuovo mondo, dalla rozza e dalla civile barbarie; e se si appresserà un famulo o corriere, cioè, in povera prosa, un postino con qualche lettera dell' Africa, essi lo caccieranno via con minacce e gridi selvaggi, e impediranno che *ser Ferdinando* sia raggiunto, sull'irrigua Nievole, dall'ombra della torrida e pugnace terra

Così finisce la bellissima poesia; ma per quanto lusinghiero e seducente, l'invito del Poeta non è stato ascoltato. Era possibile che *ser Ferdinando* potesse, come il *beatus ille* d'Orazio, rimanersene « *procul negotiis* » « (ut prisca gens mortalium) », ad arare coi bovi le paterne campagne, a legare ai pioppi i tralci delle viti, a falciare, a innestare, a porre il miele nei politi vasi, a tosare il gregge, a coglier l'uva e le pere? Egli ha voluto essere, ancora una volta, *ser Governatore*.

GINO GALLETTI.

La lingua italiana sulle rive del Plata.

a nostra colonia — che secondo le statistiche fatte a occhio e croce si compone di circa 60 mila italiani, ma che secondo il nostro R. Console naviga invece verso i 100 mila — la nostra colonia, qualunque sia la sua forza numerica è ammirabile per patriottismo, e lo provano le sottoscrizioni pubbliche che si aprono per mandare targhe e corone sulla tomba dei nostri grandi, o per soccorrere i danneggiati dai terremoti e dalle inondazioni e dalle guerre africane... e da tutti quei flagelli che Dio manda in terra per affliggere la nostra patria e per mettere alla prova le migliori qualità degli italiani all'estero. E di patriottismo è satura la nostra colonia. Pare che la lontananza della terra nativa ne ravvivi l'affetto; e infatti, mai come essendo all'estero, ci palpita il cuore alla vista dei vivaci e benedetti colori della nostra bandiera. Un esempio l'abbiamo il 20 settembre.

In quel giorno, Montevideo, palpitante di stoffe tricolori, sembra una città italiana.

Ma si sa bene: l'ambiente ha una gran forza assimilatrice; e mentre per reagire si acuisce il nostro amore alla terra lontana, inconscientemente ci lasciamo prendere dal lato debole, e senza accorgercene ci troviamo vinti nel terreno che più gelosamente dovrebbe esser custodito, perchè vi sta il vero carattere nazionale: la lingua. Infatti, anche gli italiani mediocremente colti, dopo alcuni anni di vita in questi paesi, si trovano — nè sanno come — spagnolizzati. S'immagini poi che accada di quelli che non sono... neanche mediocremente colti!

Che lingua, cari lettori!

E la fratellanza traditrice dei due idiomi è appunto quella che contribuisce al miscuglio spesso terribilmente comico. Poichè ci sono delle parole veramente traditrici. Sentite: *largo,* in ispagnolo vuol dir *lungo; tosco* vuol dir rozzo; *vela*, candela; *carta*, lettera; *rostro,* viso; *cara*, faccia; *burro*, asino; *pasto*, fieno; *cabeza*, testa; *caldo*, brodo; *manteca*, burro; *espolda*, schiena: *corte*, taglio; *mesa* (pronunzia *messa)*, tavola, *salir*, uscire; *balar*, belare; *cana*, canina; *estafa*, truffa; *trufa*, tartufo; *regazo*, grembo; *bravo*; cattivo; *aceite*, olio; *tino*, criterio, *noche* (pron. *nòce)*, notte: *topo*, talpa; *calar*, forare: *seso* (pron. *sesso)*, cervello; *amo*, padrone; *loro*, pappagallo; *bigotes*, baffi; *gota*, goccia; *apagar*, spegnere; *testimonio*, prova; *montón*, mucchio; *viso*, sottana: *boya*, gavitello: *primo*, cugino; *bote*, barchetta; *bisoño*, recluta; *taller* (pron. *taglier*), officina; *oficina*, ufficio; e via di questo passo. C'è da impazzirne, non vi pare?

Si può figurarsi il pasticcio che si fa sulle prime. Poi, è così facile dar terminazione spagnuola a parole italiane, e viceversa, che la lingua italo-castigliana, benchè non riconosciuta da nessuna accademia, esiste di fatto ed ha — purtroppo! — una letteratura.

— *Prenda la vela* (accenda la candela) — ordina una signora alla serva italiana da poco arrivata. E la serva si fa in due a cercare per la casa quella vela che non c'era, e la padrona a impazientirsi al buio.

Una camiciaia porta ad una signora delle camicie. La signora gliele restituisce facendole dire:

— *Son muy largas* (sono molto lunghe).

La cucitrice se le riprende, le restringe e le riporta: ma allora, oltre che *largas*, la signora le trova pure *angostas.*

— Che belle manine di burro! — dice una signorina accarezzando le manine paffutelle d'un bambino. E la tenera mamma quasi s'offende udendo chiamar *zampette d'asino* le mani del suo rampollo.

— *Vamos á la mesa* — invita la padrona di casa alle sue ospiti. E le ospiti, con un appetito da comici, si vestono per andare a messa invece che a tavola.

— *Siento que usted ha ganado el premio* — esclama un giovanotto che già si slancia a parlare spagnuolo, ad una signorina vincitrice d'un concorso letterario. La signorina gli volta le spalle con una smorfia. Lui resta con un naso, e non sa spiegarsi il perchè di quello sgarbo. Gli è che *siento* in tal caso significa *mi dispiace*...

Questo giovanotto è rimasto celebre per i *disparates* che seminò qua e là, per i *complimenti* che talvolta facevano scoppiare l'ilarità, e tal altra gli procuravano il rischio d'esser messo

alla porta, come quando disse ad una mitissima creatura: *Usted es muy brava* (cattiva): — e ad una signorina bigotta, volendo dire che giorni prima l'aveva vista con una *toilette* che la faceva sembrar più giovane, disse: — *Usted me parió una niña* (mi partorì una bimba), — facendola scappare gridando come un'ossessa. Storico.

Molto comica risulta spesso l' introduzione delle parole spagnole nell' italiano, come fanno i nostri operai, specialmente gli esercenti il commercio ambulante.

— Tu sei un uomo senza sesso, — gridava giorni sono in mezzo alla strada un connazionale sul muso d' un amico per rimproverargli il suo poco giudizio. E l' apostrofato alzava il capo in segno di energica protesta contro l'offesa gratuita alla sua mascolinità, di cui andava orgoglioso; e chissà cosa diavolo avrebbe risposto se l'altro, parafrasando la sua sentenza, non gli avesse famigliarmente picchiato col dito la fronte dicendo: — Ti manca *algo* dentro qui!

Un saggio di questa lingua mista l' abbiamo nel seguente sonetto di un vivace ingegno, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Guido*. Parla un padre di famiglia, tenero della conservazione del patrio idioma nel domestico focolare:

Mi dann' asco, caramba, certi tali
Che dispoi quattro dia che son gegati,
Voglion far da creoggi rematati
Ed ablano un idioma da animali.
Io, fra la crisa e fra tanti altri mali,
I termini italian non li ho olvidati,
E molti casi non mi son faltati
Di corregger quei burri madornali.
Sinimbargo al mio nigno ce l'ho detto:
« Muciaccio, si no apprendi l' italiano,
Ti mando sempre sin comére a letto ».
Che puccia, cari miei! paresse un Dante!
Ci ha un talento, quell' icco di.. cristiano,
Che l'abla quasi come me, il tonante.

Per quelli fra i miei lettori, e probabilmente saran molti, che non hanno in pratica lo spagnuolo, metto qui la traduzione del riuscitissimo sonetto:

Mi fanno schifo, per bacco, certi tali — che dopo quattro giorni che sono arrivati — vogliono fare da creoli consumati, — e parlano un idioma da animali. — Io, fra la miseria e fra tanti altri mali, — i termini italiani non li ho dimenticati — e non mi sono mancati molti casi — di correggere quegli asini madornali. — Non ostante a mio figlio gliel' ho detto: — « ragazzo, se non impari l' italiano, — ti mando sempre a letto senza mangiare. — Poffare, care miei! pare un Dante! — ha un talento quel figlio di . . . cristiano — che quasi lo parla con me, il furfante.

*
* *

La somiglianza e la relativa facilità allettano connazionali che vengono qui analfabeti o quasi, a poco a poco parlano spagnuolo, credendo in buona fede di parlare in italiano, come si assuefanno con ammirabile facilità al *mate*, che succhiano con serafica beatitudine, e di cui sono arrabbiati consumatori più che i creoli medesimi.

E alcuni leggermente accusano di poco patriottismo gli italiani che perdono così miseramente la patria favella. Ma mettiamoci una mano alla coscienza. Dobbiamo stare in guardia noi, che pur viviamo tutto il giorno di libri; e come pretendere che conservino vergine l'italianità della lingua quei poveri diavoli che nell'aspra lotta del pane quotidiano sono costretti ad usare la lingua del paese.... anche prima di saperla? Per essi è una necessità imparare lo spagnuolo, e usarlo sempre: che meraviglia allora, se dimenticano l' italiano, o se lo pasticciano como sopra? Se un' osservazione può farsi, è alla classe agiata, che poco si cura di mantenere vivo nella famiglia il dolce idioma della patria. I figli degli italiani agiati — fatte alcune onorevoli eccezioni — non usano, e spesso non sanno, l' italiano. Non ostante il nostro codice civile, essi non vogliono saperne d'essere italiani, perchè son nati qui e non conoscono altra patria che la terra nativa. Se i genitori sono ambidue italiani, i figli imparano a capire, e talvolta a parlare, il dialetto domestico, e in qualche casa la lingua italiana. Ma se è italiano solo il padre, egli è costretto a cedere le armi ed a parlare in ispagnolo in quella casa su cui sventola il 20 settembre la bandiera italiana!

E la cosa si spiega, perchè nella famiglia esercita più influenza la madre; onde ci sono famiglie in cui solo la madre è italiana, e lì i figli parlano italiano.

Per quanto questi casi sieno pochi, è sempre molto deplorevole che tanti italiani ricchi non coltivino nella loro famiglia quanto dovrebbero la pianta dell'italianità. Fra i poveri la si coltiva di più. Essi mandano i lori figli alla scuola italiana sussidiata, che abbiamo, e tanto o quanto ne escono *italianizzati*. Ma è sempre poco poco poco; tanto poco che facilmente poi si perde.

Noi abbiamo però una speranza: il Comitato della *Dante Alighieri*. Da quattro anni esso sta lavorando — alla sordina, se si vuole — e forse prepara un programma. Facciamo voti che si decida presto ad agire e che concorra in modo veramente efficace alla diffusione della lingua italiana nell' Uruguay. E la colonia risponderà senza dubbio al suo appello, perchè — come dissi — del patriottismo ne ha d' avanzo e basta dar vita — oltre che ad un giornale politico quotidiano, *L'Italia al Plata* — anche ad un periodico letterario, l'*Ausonia;* ed è la sola colonia italiana che si conceda questo lusso. Sia detto a suo onore.

L. AMBRUZZI.

Le ultime novità — Conferenze teatrali — Importazioni indecorose Sada Yacco.

La stagione propizia per i teatri, nei grandi centri, manda, o ha già mandato gli ultimi guizzi. Con la fine del corrente mese, come col precedente per il teatro lirico, le sale in cui trionfò l'affascinante Talìa dall' autunno alla primavera, chiudono i loro battenti, mentre li riaprono le arene o i teatri d'estate, a cielo scoperto e a fumare. Ecco perchè oggi debbo limitarmi a un rapido accenno di quanto si è avuto di notevole nel mese, fra la passata e la presente rassegna della scena di prosa italiana.

Al *Manzoni* di Milano il grande Ermete diede l'addio con alcune recite del *suo* repertorio e a sala stipata. L'entusiasmo raggiunse il massimo grado, ed ebbe a calmarsi sol quando il Novelli fece la promessa di ritornare nel venturo anno e per una lunga *stagione*. La sua, come accennai, fu una permanenza trionfale, tranne che nelle *novità* che andarono, quale più quale meno, a picco, salvandosi appena i dramma storico di Valentino Soldani: *Calendimaggio*, dramma ricco di belle qualità, e un piccolo lavorino del Muratori: *Il precettore di Molière*, reso dal Novelli con una genialità senza pari. Fra le produzioni ultime disgraziate, dev'essere intanto notata: *Un caso di coscienza* di Gerolamo Mariani e Gattesco Gatteschi, la cui autorità, per altri loro applauditi lavori, non valse a salvarli dalla caduta. I tre atti, peraltro, tagliati alla vecchia maniera e svolti con forma ranci da e con poveri mezzi rettorici, non meritavano sorte migliore.

Nè il *successo* ha arriso completamente, in questi ultimi giorni alla nuova commedia in tre atti di G. Anastasi: La *moglie utile*, data all'*Alfieri* di Torino dalla comp. Leigheb. L'esito fa prevedere tuttavia che, coi ritocchi e con le modificazioni apportate al lavoro dal valoroso autore, la commedia, nella quale la critica riscontrò pregi non comuni, debba sollevarsi nella cresima di un altro pubblico, cosa nè

(fot. G. Rossi, Milano).

Sada Yacco e i suoi compagni nella *Gheisa e il cavaliere*.

unica nè rara in un paese come il nostro che ha parecchi tribunali, varie Corti d'Appello e nessuna Cassazione, a differenza della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e di tanti altri stati europei.

La *Tempesta* di Butti, per esempio, che entusiasmò a Trieste, non piacque a Milano, ripiacque altrove, poi tornò a non piacere e a piacere successivamente. Anche qui è tornata a piacere, in questi giorni; e, specie con essa, si è messo in evidenza il valore di una compagnia secondaria ma che ha elementi di prim' ordine: la compagnia Garavaglia-Brignone-De Farro, installata da due mesi circa all'*Olympia*. Ferruccio Garavaglia, ometto il *Dottore*, è un attore che merita tutti i riguardi: quando voglia fare sa fare meglio di molti altri che vanno per la maggiore; e di lui sono degni: Mercedes Brignone, ch'io conobbi bambina e che è venuta su svelta e gentile come un giglio; il suo babbo, che per amor di lei ha rinunziato al suo buon nome di brillante primario; Arturo Falconi, comicissimo attore figlio, con Armando, di quella squisita attrice che fu Adelaide Falconi, la cui tomba freschissima, è coperta di rimpianti; il giovane Palmarini, nome nuovo ma speranza verde, ecc.

A proposito della *Tempesta*, E. A. Butti ha ripetuto or ora al *Filodrammatici* di Milano una conferenza già letta a Bologna « sul Teatro e sul pubblico » la sera dopo in cui G. Antona Traversi, ripeteva, innanzi allo stesso pubblico, le sue « Confessioni di un autore drammatico » già applaudite a Torino, a Genova e in non so quanti altri grandi e piccoli centri.

Questa di Giannino, più che una conferenza, è un monologo ricco di *verve* e di motti graziosi, che scoppiettano e accendono subitamente l'ilarità in tutto l'uditorio. Il chiaro e fortunato autore vi narra come scrisse e perchè il suo primo lavoretto, *La mattina dopo* (testè ridata a Torino, insieme con due altre commediole della stessa penna, e in una stessa sera: *Per vanità* e *La pelliccia di Martora*) facendo note tutte le sue impressioni durante le recite delle proprie commedie, e infiorando ogni cosa di aneddoti, di bisticci e di piacevolezze.

D'altro genere affatto è la conferenza del Butti, non priva peraltro di qualche aneddoto grazioso. Con essa l'autore degli *Atei* fa una requisitoria acuta e tagliente contro certe attitudini di soverchia severità e pretensione dell'*orbetto;* nutrendo fiducia, al contrario di certi vecchi e rettorici piagnoni, nel risorgimento del teatro italiano, che va diventando, nella lenta ma secura evoluzione, teatro di pensiero, e sperando che il pubblico di domani sia meno pessimista e meglio educato. Con certe cose discutibili, il Butti dice delle cose belle e sante, e con forma plastica e viva, degna dell'argomento e del nome ch' egli meritamente gode nel mondo letterario.

Altre commedie nuove rappresentate, nel mese, sono: *La figlia di Gianni* di quel bizzarro e forte scrittore che è Alfredo Oriani, caduta a Trieste; e *L'aureola* di Caucel e De Goyse, precipitata al « Sannazaro » di Napoli. È una delle solite importazioni straniere di cui l'Italia non sente proprio il bisogno.

A proposito di queste importazioni, Roberto Bracco così scrisse, nel *Corriere di Napoli* il giorno dopo della rappresentazione dell'*Aureola*:

« Non è verosimile che Flavio Andò e Tina di Lorenzo non abbiano compreso l'errore di mettere in iscena una tale commedia e di sciupare in essa e per essa, tempo, forze e denaro. E dunque, come si spiega la loro condiscendenza? Conosco la loro scusa, la loro risposta:

« — Chi ci vende una commedia bella, ce ne impone una o due o tre brutte. O prenderle tutte, o non prenderne nessuna ».

« Pessima scusa. Pessima risposta. Con questi criterii, il palcoscenico diventa oggetto d'un vero *chantage*. L'arte è profanata. I lavoratori onesti, che chiedono invano alle compagnie primarie la cooperazione di cui hanno bisogno per non morire d'inedia e per continuare a misurar le proprie armi e a nudrire di legittime emozioni il loro spirito, restano annichiliti tra patteggiamenti così soffocanti; e neanche il venditor di commedie ne cava il frutto sperato. Quando la commedia bella è applaudita e le tre brutte sono fischiate o sono tollerate, la sua ditta si discredita, la sua imposizione è rivelata, ed è perfino probabile una disastrosa reazione ».

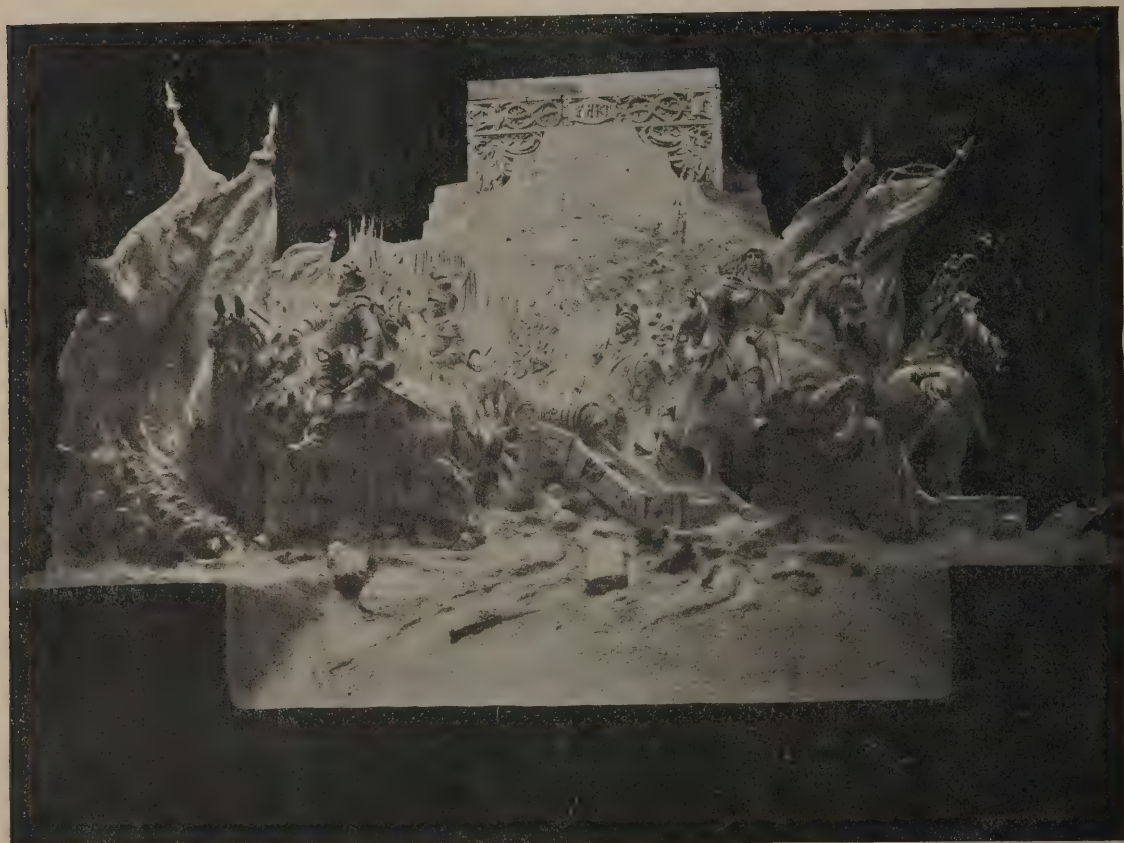
Gli stessi appunti vennero e vanno fatti a un'altra compagnia, la Della Guardia, per un'altra scempiaggine francese miseramente naufragata: *Il biglietto d'alloggio.*

Ed eccovi, per chiudere, una fotografia della *troupe* giapponese di Sada Yacco, in una scena della *Gheisa e il cavaliere.* Quanto al mio giudizio, esso combacia perfettamente con quello della maggioranza della critica italiana. Non possiamo, noi italiani, giudicare la graziosa attrice dell'estremo Oriente se non per l'espressione mimica della sua recitazione, e in ispecial modo in quelle scene nelle quali la parola passa in seconda linea; certo è però che nella morte Sada Yacco è di una verità impressionante. La sua bocca tace, ma parlano eloquentemente i suoi occhi, il pallore del volto, l'agitazione dei muscoli negli ultimi tratti, il lividore delle sottili labbra.... È uno studio di riproduzione geniale, e il pubblico ne rimane scosso, vinto, soggiogato. Se tutto il resto della recitazione di quest' attrice corrisponde a questa rappresentazione della morte, essa è davvero una grande, una squisita artista, e non a torto l'hanno chiamata la piccola Duse giapponese.

Fulvio Testi.

Il monumento del Principe Amedeo di Davide Calandra. Già dall'esame del bozzetto ci si era potuto formare un esatto concetto di ciò che sarebbe stato questo grandioso monumento, che Torino, il giorno 7 Maggio corr. ha inaugurato alla memoria di Amedeo di Savoia. Le modificazioni che l'artista vi apportò, per consiglio della commissione giudicatrice, ne intensificarono il pensiero inspirativo, lo resero più agile, meglio corrispondente alla figura del principe e del soldato che si voleva ricordare

Amedeo di Savoia, di Davide Calandra.
Particolare del monumento inaugurato il 7 maggio, a Torino (fot. Sambuy).

solennemente nel bronzo. Ed oggi che nell'ampio piazzale che gli è stato riservato nel parco del Valentino, la nobile opera d'arte, sciolta dai veli, spicca in tutta la sua grandiosità di linee e di forma, pare che il lavoro indefesso dello scultore abbia giovato a rendere più sicuro il monumento, e che lo spirito che il Calandra voleva infondervi si sia affermato pieno ed assoluto. Le cronache artistiche italiane, sono zeppe di descrizioni e di illustrazioni del monumento. Tutti sentono che la scoltura italiana, così viva di modernità, così piena di avvenire, ha dato una novella prova della sua potenza.

Monumento ad Amedeo di Savoia — Altorilievo del basamento.

Ciò che infatti è notevole nell'opera del Calandra, è l'impronta moderna, che serba superbamente e che diffonde. Non ci sono i vieti ricordi dell' accademismo non ancora completamente dileguato. Serbando un senso di armonia efficacissimo, esso è concepito con un'ispirazione nervosa, violenta, sotto una fiamma di idealità e di pensieri arditi. Il cavallo è per se solo un'opera magistrale. Plasmato con una notevole sincerità d'espressione, con una conoscenza sicura del moto e dell'atteggiamento dell' animale, esso sente veramente l'aria che lo circonda. E come sente il cavaliere che gli sta baldo in sella, così imprime in chi lo guarda una suggestione che si riallaccia direttamente nei ricordi storici che interpreta. Il principe, è spigliato, umano, come era effettivamente nella realtà. Lo vedete nella piena baldanza del suo coraggioso ardimento. Nel rigido movimento della gamba, come nello schietto restringersi delle braccia, egli è ritratto con una fedeltà ed una mobilità, forse, nella scoltura recentissima, non ancora espresse. Ma come non bastasse la statua equestre, il Calandra ci parla poderosamente cogli altorilievi, che fasciano il piedestallo, e che cominciando dall'albero genealogico di Casa Savoia, piantato, fermo ed annoso, presso la cavalcata dei primi cavalieri, da Umberto Biancamano a Pietro I, si stendono con una vivacissima calorìa pittorica sino a Carlo Emanuele, al Principe Eugenio, a V. Amedeo II a Vittorio Emanuele Re d'Italia. Con una rara conoscenza della storia, e forse più della psicologia sabauda, il Calandra, ha narrato in pochi metri di bronzi, una storia dieci volte secolare. E l'ha narrata come la racconterebbe uno degli antichi poeti dell'epopea: con fascini, caldezze, lampi e barbagli che paiono, e sono meravigliosi. Ma il Calandra ha curato l'opera sua in ogni particolare. Ha voluto che ogni piccola parte di essa corrispondesse a quella austera ed aristocratica concezione che ha e serba e serberà sempre dell'arte. Così: monogrammi, fascie decorative ed emblemi, rappresentano per sè soli, una nobilissima espressione artistica. Qualche dato statistico: La statua equestre misura m. 4.80 circa di altezza e pesa 58 quintali. L'altorilievo misura 28 m. di sviluppo lineare: ha m. 4.70 di altezza ed 1.60 di aggetto. Incominciata nel '93, l'opera richiese dieci anni di osservazione, di studi, di fatiche. L'ora del trionfo è per il Calandra, dunque, ben meritata.

Lo sviluppo dell'Italia. La *Tribune* di New York, considerando che negli ultimi venti anni la popolazione italiana è aumentata di circa quattro milioni di abitanti, ai quali bisogna aggiungere circa due milioni di emigranti, osserva: « E' una sventura per l'Italia che questi emigranti e i loro discendenti siano perduti per la loro patria e che ci sia poca speranza di fondare una colonia italiana con governo italiano. Gli esperimenti fatti nell'Eritrea non ebbero successo, nè sembra che possano andar meglio quelli che si volessero fare a Tripoli ». E conchiude: Ma è un peccato, poichè sarebbe immensamente inte-

ressante vedere questa famosa, vigorosa e ambiziosa razza affrontare questi problemi ».

I grandi distratti. A. Scarlatti, in un suo articolo sulle distrazioni, pubblicato dalla *Minerva*, ricorda le seguenti: Alessandro Manzoni, una volta nelle conversazioni in sua casa, citò una sentenza che gli sembrava assai bella, e si doleva di non ricordare ove l'avesse letta. « Sfido! » gli rispose il suo interlocutore « è vostra! » Don Alessandro restò confuso, e verificata la cosa sul volume indicatogli esclamò: « Vedete come ci si può sbagliare! È una citazione che non ha valore alcuno! » Tommaso Grossi per distrazione si servì di alcune pagine del suo *Marco Visconti*, che stava scrivendo, per attizzare il fuoco nel caminetto, e dovette rescriverle. A Pietro Cossa capitava spesso di vedersi arrivare le lettere che scriveva agli amici, perchè per distrazione le indirizzava a sè stesso. Amilcare Ponchielli, quando giocava al bigliardo si serviva immancabilmente dello zucchero per ingessare la stecca. Famosissimo distratto, assai ricordato in Roma, fu il professore Barnaba Tortolini dell'Università romana, il quale una volta, immerso nella lettura mentre faceva colazione, essendo chiamato all'improvviso, nel chiudere in fretta il volume vi pose per segnalibro... un'acciuga!

Il teatro in Danimarca. Le distrazioni occupano un posto importantissimo nella vita calma dei Danesi, e sono un coefficiente del loro carattere dolce e allegro; i divertimenti sono perfettamente spogli di quelle cerimonie e quella gravità che la moda va introducendo anche fra noi; ma conservano qualche cosa di utile e di istruttivo. Il motto scritto sul sipario del Teatro Reale di Copenaghen: *Ei blot til Lyst* « Non è solo per il piacere » si può applicare a tutte le ricreazioni dello spirito danese. Vera istituzione nazionale, il Teatro Reale costituisce il maggior divertimento invernale: vi si rappresenta l'opera, l'opera comica, il dramma, la commedia, il ballo. Nulla di meno cerimonioso che una rappresentazione teatrale a Copenaghen. Le signore vi intervengono con abiti semplicissimi e con pochi gioielli, tutti gli accessori, compresi i cappelli, sono lasciati in grandi spogliatoi all'ingresso; si siede dove si vuole, si parla coi vicini come se si fosse a casa propria. Le ragazze arrivano a frotte, senza i loro genitori, e invadono il *foyer* rallegrandolo del loro chiasso festoso. Carlo Berchon, in un suo interessante articolo del *Tour du Monde,* dice che quando assiste la famiglia reale, la riunione acquista un carattere più aristocratico, senza però perdere il suo aspetto

Monumento ad Amedeo di Savoia — Altorilievo del basamento.
(fot. dello studio artistico Sambuy, Torino).

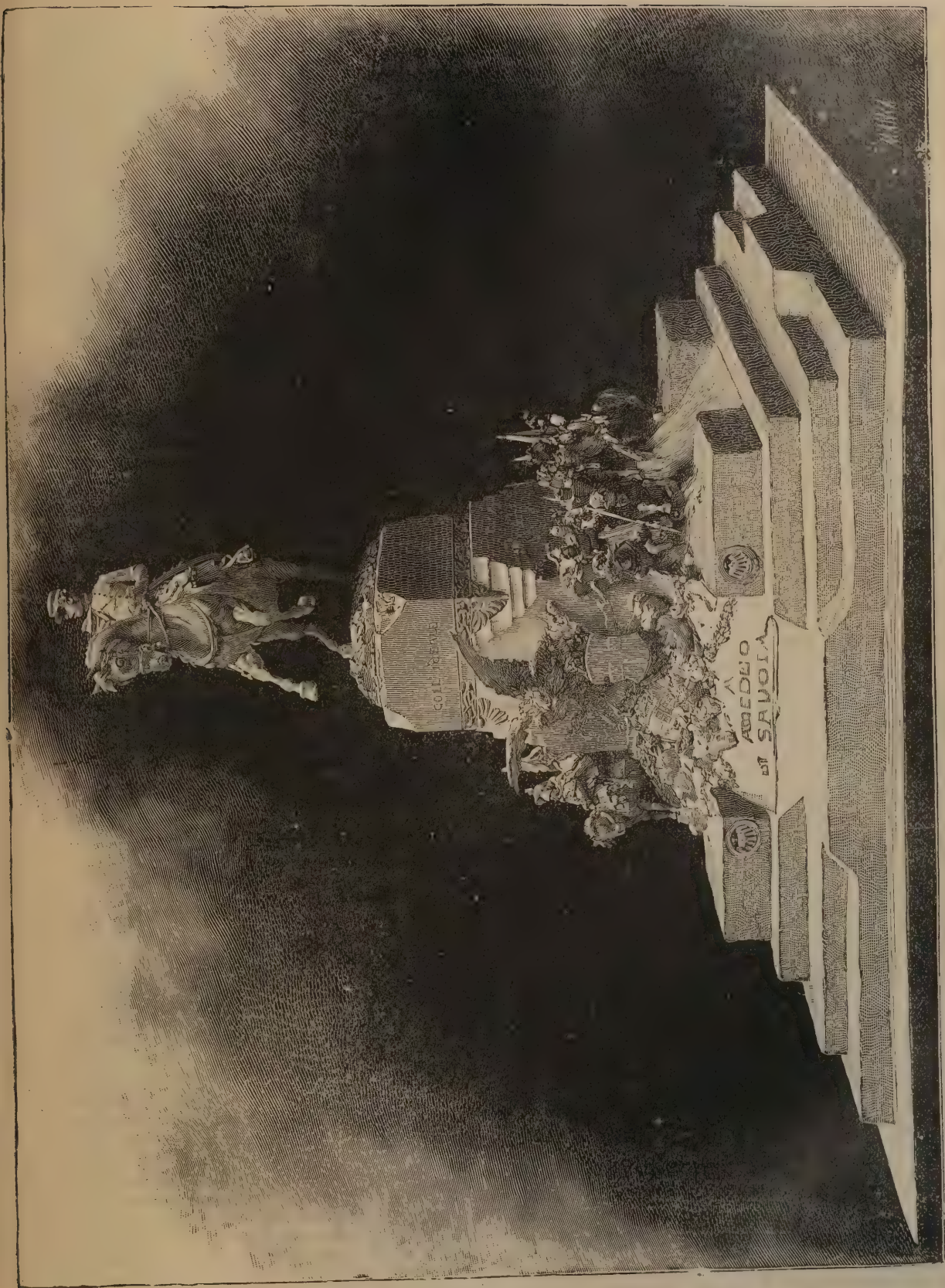
famigliare. Il kronprinz nel suo palchetto è come un padre di famiglia in mezzo ai suoi figli. I teatri a Copenaghen si aprono alle sette e si chiudono alle dieci. Per i mondani la serata si finisce nei caffè. I bigliardi sono rari e anche alle carte non si giuoca che nelle case. All'estate i divertimenti si tengono all'aperto; a Copenaghen vi è il Tivoli, stabilimento straordinario che non ha l'uguale in Europa. La tassa d'ingresso è di 70 cent. e dalle 4 alle 11 si godono i più svariati e interessanti divertimenti. La serie è così ordinata che una non nuoce all'altra; alle quattro, una passeggiata nel labirinto; alle cinque, escursioni in battello sul lago; alle sei e mezzo, prima parte di un concerto;

Maria Laetitia di Savoia-Bonaparte
vedova del Principe Amedeo.

alle sette e mezzo, esercizi ginnastici di acrobatica, di equilibrio, presentazioni di animali, ascensioni in pallone; alle 8, seconda parte del concerto, poi giuochi di prestidigitazione e fantasmagorie; alle nove, illuminazione della fontana, con fuochi d'artificio e pantomime. Intanto il concerto prosegue alternandosi e accompagnandosi al canto di eccellenti artisti. Il programma musicale è sempre composto da pezzi scelti fra i migliori maestri ed ha un'esecuzione correttissima. Anche la parte pirotecnica è sempre attraentissima, avendo i danesi una predilezione pei fuochi d'artificio da star a pari ai cinesi. Il recinto di Tivoli racchiude anche una sala per il giuoco dei birilli, nel quale i Danesi sono celebri. Nel grazioso teatrino (*Morskabstheatret*) spesso si rappresentano delle riviste, dove si criticano con fine umorismo gli avvenimenti locali e le persone che in qualche modo un po' singolare emergono dalla maggioranza.

Il cavo inglese del Pacifico che deve riunire il Canadà all'Australia è in via di essere compiuto. Dall'isola di Vancouver a Suva, passando per le isole Norfolk ed ivi si sdoppia per andare da una parte dell'Australia, dall'altra alla nnova Zelanda. Il cavo viene deposto ad una profondità media di 5.510 metri, il che costituisce una garanzia di sicurezza in tempo di guerra. Costerà circa trentotto milioni, e si calcola che renda un beneficio annuo di 750 mila franchi. La lunghezza del cavo da Vancouver alle isole Fauning, è di circa seimila e seicento chilometri, la più grande finora raggiunta; e la lunghezza totale sarà di 15 mila chilometri.

Onnibus Automobili. A Birmingham — annunzia la *Revue Scientifique* — è sorta una compagnia per creare un servizio di omnibus automobili rialacciante la città ai sobborghi. Il nuovo tipo di veicolo porterà 16 viaggiatori all'interno e 6 all'esterno, senza contare i posti del conduttore e del manovratore. Il motore della potenza, di 20 cavalli, potrà funzionare tanto con l'essenza di petrolio come col gas compresso. Il raffreddamento è assicurato da una circolazione d'aria ed i gas, prima di sfuggire nell'atmosfera, potranno servire a riscaldare il veicolo. Le ruote, anzichè da pneumatici, saranno circondate da gomme, piene. Il peso della vettura sarà di 3 tonn. e mezzo quando sia carica e si conta di potergli dare una velocità media di 12 a 13 chilometri.

Giardini botanici alpini. Da una quindicina d'anni nelle varie montagne d'Europa vanno sorgendo per iniziativa di Università o di società private, dei giardini botanici. A seconda degli istituti che le sovvengono, queste creazioni moderne hanno due fini diversi. Vi sono quindi degli stabilimenti scientifici, e degli altri a scopo ornamentale, alpinistico e altro. Da un pregevole articolo di Henry Correvon sulla *Nature* del 19 corr. risulta che fra quelli della prima categoria i più importanti sono: La *Fürsten* Alp sul Trimmis (Grigioni) fondato dalla Confederazione Svizzera; il *Pont de Nant* sul Beh dipendente dall'Università di Losanna; *Champrousse* nelle Alpi del Delfinato; il *Pic du Midi* e il *Schachen* nella Baviera. Fra quelli della seconda categoria meritano speciale menzione: il *Linnoea* nel Poomg-Saint-Pierre; il *Rrambertia* sul Monbreux; il *Daphnara* sul m. Baro vicino al lago di Como, appartenente alla sezione milanese del club alpino italiano; il *Chanousia* al Piccolo S. Bernardo alla dipendenza dell'ospizio; il *Plan Gonet* vicino a Courmayeur, fondato dalla Società della flora Valdaostana; il *Rostania* a Pinerolo fondato dalla società d'utilità pubblica di Torre Pellice; il *Ballon d'Alsace* al confine francese; infine un gran numero di giardini più piccoli costruiti dai Clubs alpini vicino alle capanne di rifugio ormai sparse in quasi tutte le montagne d'Europa. Mercè sforzi costanti e cure pazienti, quasi tutti i luoghi suddetti sono riusciti ameni per l'acclimatazione delle piante più svariate, ed hanno resi importanti servizi all'agricoltura per le nuove esperienze che gli studiosi di scienze naturali hanno potuto farvi. Al dire del Correvon, quelli delle nostre montagne ora sono un po' abbandonati, ad eccezione del *Rostania* di Pinerolo, così chiamato in onore del celebre botanico Rostan medico a S German piemontese. E' a 1200 m. sul livello del mare, in un'amenissima posizione, bagnato da un corso d'acqua a cascate, e un po' ricco di faggio. L'anno scorso, il Prof. Monnet, che ne è il fondatore, vi fece costruire una casetta per gli studiosi, e calcola di erigervi un laboratorio e un erbario.

D. Calandra: L'insieme del monumento ad Amedeo di Savoia, inaugurato il 7 maggio in Torino (dal Bozzetto).

Le vittorie di « Artica » del Duca degli Abruzzi. *Artica*, lo *challenger* della « Coppa di Francia » è un *cutter* di dieci tonnellate costruito nel cantiere A. Ugo Costaguta e C. di Voltri. Lo scafo è tutto fasciato in cedro, ed ha fasciame doppio; la coperta è in *Quebec-pine*; il trincarino ed il bastingaggio sono in *teak* inverniciato. L'ossatura della elegantissima navicella è in legno di frassino, parte di fibra naturale e parte piegata a vapore. Dei madieri in lamierino di acciajo al nikel la rinforzano nella parte centrale onde sostenere lo sforzo della chiglia in piombo. Le caratteristiche di *Artica* sono le seguenti:

Lunghezza massima	m.	16.80
Lunghezza al galleggiamento	»	10.80
Larghezza	»	3.00
Slancio di prora	»	2.65
Slancio di poppa	»	2.20

L'alberatura è a *cutter* con albero ed alberetto tutto in un sol pezzo, unendo la solidità e la leggierezza, parte della alberatura è vuota. La superficie delle vele di *Artica* misura 190 metri quadrati, le vele del campione italiano furono eseguite dal primo veliere inglese. Questa delle vele degli *yachts* da corsa, è un arte delicatissima ed i valieri di Cowes sono specialisti senza rivali. *Artica* venne felicemente varata il 14 aprile scorso ed il nostro disegno la rappresenta appunto al momento che tocca per la prima volta il mare. Il principe Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, fece costruire *Artica* per competere nelle regate a vela di Marsiglia la « Coppa di Francia ». Due *yachtmen* francesi accettarono la sfida del Duca ed i *defenders* opposti al *challenger* italiano furono *Union* dei Sig. Menier e

Il varo dell' « Artica » del Duca degli Abruzzi.

Suzette dal Sig. Douault: toccò a *Suzette* l'onore di difendere la *coppa*. *Suzette* è essa pure uno yacht di 10 tonnellate. Il 5 maggio si corse la prima prova. Il tempo era pessimo, tanto che *Suzette* si ritirò subito dalla gara, mentre *Artica* al comando del principe Luigi, percorreva, ad onta del mal tempo, in cinque ore il percorso prescritto. Mercoledì 7 Maggio, mentre il duca degli Abruzzi assisteva a Torino alla inaugurazione del monumento del padre, *Artica* ripeteva la gara, e battendo completamente *Suzette* vinceva definitivamente la « Coppa di Francia ». Da qualche anno i francesi non furono fortunati colla loro *Coppa*. Nel 1897 l'inglese *Gloria* l'acquistava battendo il campione francese *Esterel*. Nel 1898 non venne disputata; ma nel 1899 il Conte Boni di Castellane faceva costruire *Anna*, nel 1900 il Duca Decasez scendeva in gara con *Quand Même* I, ma inutilmente, la coppa rimaneva agli inglesi. L'anno scorso il Duca Decasez costruì *Quand Même* II e lanciò la sfida, ma gli inglesi non riuscirono in tempo utile per difficoltà di misurazioni dei loro *defenders* a presentare un campione, e così la « Coppa di Francia » passò questa volta senza lotta alcuna, ancora in possesso alla *Union des Yachts*. Prima che terminasse l'anno, il Duca degli Abruzzi annunciava però che intendeva lanciare la sfida per la « Coppa di Francia », che ora ha vinto e che certo gli *yachtmen* francesi faranno ogni sforzo per ricuperare. La vittoria d'*Artica* è molto importante, perchè dimostra che anche in Italia oggi si sanno costruire queste navicelle che richiedono calcoli accurati e studio profondo, e che si sviluppa l'amore allo *yachting*, il quale non è una vana ostentazione, uno *sport* di lusso, come molti credono, ma una grande e bella spinta a più serie e vigorose iniziative marinare.

I Pigmei. Da un rapporto ufficiale presentato al Parlamento inglese da Harry Johnston sull'Africa equatoriale, riportiamo alcuni interessanti particolari su questa razza così spesso citata come paragone di piccolezza. I pigmei vivono sui confini della grande foresta di Semliki, fra la Guinea portoghese e l'imboccatura del Congo, dove si incontrano i grandi pachidermi e gli antropoidi. Quantunque realmente neri, si direbbero derivare da due tipi diversi, avendo alcuni un colore rosso-bruno, e gli altri la pelle e i capelli affatto neri. Gli uomini hanno una statura media di m. 1.40 e le donne non superano l'1,27 cm. Le loro caratteristiche sono: il naso schiacciato, un prognatismo molto accentuato, il collo tozzo, le natiche molto prominenti: abbondanza di pelo in tutto il corpo, e specialmente sul viso. I pigmei non allevano bestiami di sorta nè si dedicano al cultura della terra: vivono degli insetti della foresta, del miele che questa offre in abbondanza, e della cacciagione. Tutte le carni per loro sono buone, compresa quella di scimmia. Abitano in piccole capanne coniche formate da rami piantati in terra, e coperte di foglie e nelle quali entrano per un pertugio lasciato nella parte superiore. I bambini appena spoppati vengono collocati in tante di queste capanne che sono di una piccolezza ridicola. Non molto discosto dai pigmei vivono i Ba-Nanda, razza nera molto più sviluppata e intelligente, e le relazioni fra questi neri *grandi* e *piccoli*

sono generalmente pacifiche. Il carattere dei pigmei è timido, così che al più piccolo allarme fuggono nell'interno della foresta; non si lasciano avvicinare da europei se questi non sono accompagnati da qualche nero *grande*. Sono fanatici per il canto e le danze; cantano con discreta melodia, ma danzando si agitano con una tale frenesia da far ridere. Non portano mai nessun indumento e si coprono solo alla presenza degli europei. Le donne si accoppiano volontieri coi negri *grandi* e quando Sir Fred Lugard, il primo organizzatore della Uganda, attraversò la foresta di Semliki, le giovani pigmee seguirono i soldati della guardia soudanese, non curandosi dello spettacolo ridicolo che offrivano a fianco di quei giganti.

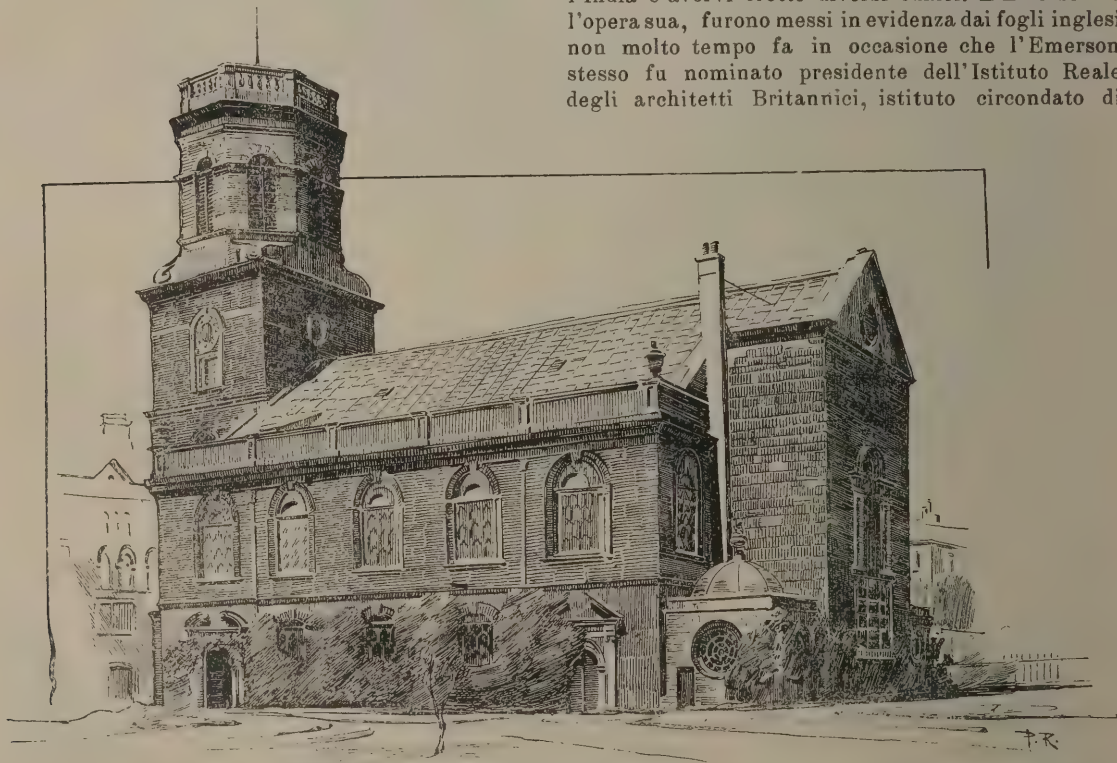
Il più grande immobile d'Europa. Gli ingegneri americani, celebri per le loro costruzioni giganti di dieci e persino venti piani, pare che siano presto superati dagli inglesi. Nel quartiere centrale d'Hosborn a Londra, si sta cominciando la costruzione che colla sola superficie abitabile occuperà 910,000 piedi quadrati, e conterà più di sei mila camere, collegate telefonicamente ad un posto centrale, illuminate, ventilate e riscaldate elettricamente. Trenta apparecchi idro-pneumatici metteranno in rapida comunicazione gli undici piani del nuovo stabile. Nel centro vi sarà una spaziosa rotonda a vetri, e un immenso ristorante per gli 8500 locatari della casa. Si è preventivato una spesa di cinquanta milioni di lire.

L' « Artica » del Duca degli Abruzzi. — 1. A vele spiegate

2. Sottovento.

L'autotomia nei crostacei. La disarticolazione presso i crostacei, che ha ricevuto il nome di *autotomia*, è studiata dal sig. E. H. Morgan che cita molti fatti di questo interessante problema. La disarticolazione non si produce sempre subito dopo ricevuta la ferita, e in questo caso, appena rimesso il granchio nell'acqua, egli procura di sbarazzarsi del moncone del membro (al di là dell'articolazione, ove avvenne la rottura) premendolo contro la terra o contro il proprio corpo, per avere il punto d'appoggio necessario. Se questo non basta, il granchio procura di servirsi delle zampe dal lato ferito, per facilitare l'autotomia. Spesso il tentativo rimane infruttuoso, ed allora, nel Bernardo l'Eremita particolarmente, viene impiegato un altro mezzo: le pinze mantengono il moncone per facilitare l'operazione. L'intervento delle pinze ha tutte le apparenze di un atto premeditato; è di natura da poter dare all'autotomia così praticata i caratteri di un atto intelligente, riflesso, volontario, poichè vi è azione deliberata e assai complessa, avente per conseguenza un atto estremamente utile all'animale e che gli salva la vita, poichè l'autotomia sopprime l'emorragia che è spesso mortale. L'autotomia è un riflesso prodotto dal cordone nervoso addominale e che non implica per niente il cervello, poichè esso avviene anche dopo che il cervello è stato distrutto. Se ad un granchio decapitato, viene tagliata una delle pinze al di là del punto di disarticolazione, la pinza del lato opposto afferra quella ferita per facilitare l'autotomia. Ma vi è un fatto più curioso. Tagliamo una zampa ambulatoria del Bernardo l'Eremita — per la quale esiste il riflesso autotomico — non più al di là ma al di qua dell'articolazione d'autotomia: l'animale non fa più sforzo per afferrare il moncone rotto. Questo è singolare, poichè è lo stesso nervo che venne sezionato e parrebbe la reazione dovrebbe essere la stessa, quantunque la sezione sia stata operata in un punto più che su un altro. Siccome la reazione differisce, bisogna concludere che esiste

qualche altro fattore. I muscoli vi hanno certo una gran parte. L'autotomia è operata con muscoli speciali; se questi son lesi essa non può avvenire. Il sig. Morgan — narra la *Revue Scientifique* — ha dunque fatto la seguente esperienza: ha leso alcuni di questi muscoli, sicchè la zampa non poteva più servire alla locomozione. Il granchio non tentò neppure di afferrarla con le pinze e di strapparla. Il riflesso non agiva. Ma appena viene tagliata la zampa al di là dell'articolazione di autotomia, il granchio si serve delle pinze e fa violenti sforzi per sbarazzarsi del membro ferito. Questa volta il riflesso si è operato.

L'italianismo nella Spagna e il costruttore della cattedrale di Liverpool. L'architettura spagnola del Rinascimento è stata appresa in parte dal genio italiano; qui se ne dà un esempio pubblicando la facciata del Palazzo Comunale o « Ayuntamiento » di Murcia la quale meno ricca della facciata dell'« Ayuntamiento » di Siviglia è più nobile, direbbe un classicista, più graziosa, più romana. Chi ricorda il prospetto principale del Louvre di Parigi dice che la facciata dell'« Ayuntamiento » di Murcia ha analogia con quel prospetto e dice bene; ma anche quel prospetto, segnalato con molta premura dal prof. A. Melani nella parte, l'*Architettura*, che egli scrisse pel nostro secolo XIX, anche quel prospetto, diciamo, è derivato dall'Architettura classica italiana che fu tanto in voga in ogni parte d'Europa e d'America sì da vedersene ripetute le forme anche là dove esse sono una stonatura. Nella Spagna l'italianismo architettonico è ben rappresentato anche dalla facciata che orna il palazzo di Carlo V all'Alambrá, e del famoso Escuriale il cui ricordo è gloria non piccola per uno dei maestri dell'arte italiana del Cinquecento, Pellegrino Pellegrini pittore e architetto che lavorò molto a Bologna e a Milano e chiamato in Spagna da Filippo II, si ebbe da questi l'incarico di una parte dell'Escuriale. Non è questo il luogo per indicar la misura dell'influenza italiana nella Spagna architettonica del Cinquecento, e il notato è sufficiente a mostrare che l'albero architettonico nazionale stese, nel secolo XVI, i suoi rami anche sul paese benedetto dai poeti e dai sognatori, la Spagna che colle sue architetture or italiane or mosaiche, riempie il cuore agli innamorati di bellezze orientali e di bellezze classiche. A ben altro gusto appartiene la Cattedrale di Liverpool, costruzione moderna innalzata da Guglielmo Emerson, architetto che a Londra gode un elevatissima posizione dopo aver vissuto vari anni nell'India e avervi eretto diversi edifici. L'Emerson e l'opera sua, furono messi in evidenza dai fogli inglesi non molto tempo fa in occasione che l'Emerson stesso fu nominato presidente dell'Istituto Reale degli architetti Britannici, istituto circondato di

Liverpool: La Cattedrale.

molta solennità e di non poca rettorica. Ciò non significa tuttavia essere l'Emerson un architetto la cui fama è composta di *réclame*, e per quanto chi scrive ne conosca completamente il valore, pure sa ed è noto che l'Emerson è degno di essere citato fra gli architetti più in voga oggi in Inghilterra.

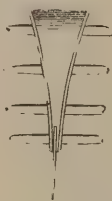
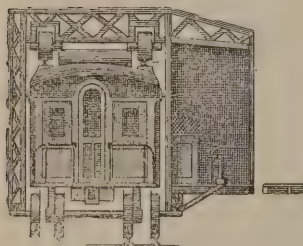
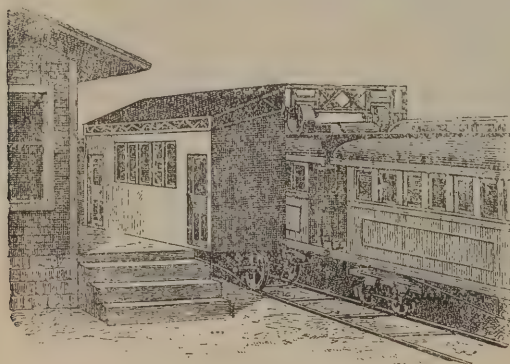
Gli alberi della cera. Poco tempo fa si dava quale peregrina notizia la scoperta di un albero da cera e chi sa quanti ne avran fatto le meraviglie, mentre son secoli che tal cosa è conosciuta, e non soltanto si estrae la cera da una specie di alberi, ma da varii dello stesso genere. L'albero da cera della

Luigiana chiamasi *Miraca*. È un arbusto acquatico dalle foglie simili a quelle del mirto; le sue bacche grigie contengono dei noccioli coperti da una specie di resina e gli indigeni ne ricavano una buona cera. Forse è lo stesso che il *Myrice* della Carolina, il frutto del quale, è pure coperto da una crosta farinosa, che si riduce a cera, e colla quale si fabbricano candele, che ardendo mandano un gratissimo odore. Nell'Australia (in Tasmania) vi ha una delle tante specie d'Eucalipti, dai fiori della quale si ricava miele e cera; altre dànno olio volatile, carbone, aceto, spirito, materia da concio e potassa. Sono alberi preziosissimi ed anche igienici, assorbendo molta linfa ed essendo antimiasmatici. Circa un secolo fa, un veneto ricavava la cera dalle gemme dei talponi ossia pioppi. Facendole bollire, poi pestandole, e posta la pasta sotto la pressione d'un torchio, ne estraeva un sugo oleoso e grasso che raffreddando diveniva consistente, e di questa cera aveva un esteso commercio all' estero. Di pioppi l'Italia abbonda; non sappiamo perchè, coll'andare all'altro mondo l'inventore, si sia seppellita con lui anche un'industria tanto proficua. I Bretoni ricavano la cera dal sugo di certe piante grasse e ottengono una cera verde. A Ceylan, dall'albero della cannella, estraggono un sugo verde che purificato imbianchisce, e ne fanno una bella cera da candele. I chinesi in primavera vanno a raccogliere sullo zenzero certi bossoli pieni d'ova, dalle quali nascono degli insetti colà chiamati *Pela-tahong* o *Coccus-perla* e nel Giappone *Coccus-peh-la* e li attaccano all' albero *Pela*. Quegli insetti si nutrono delle foglie e lasciano sui rami una materia filamentosa, lucida e trasparente che per il calore del sole si condensa e facilmente si stacca. Raccolta in giugno la purificano e ne estraggono una cera di lusso. Il mezzo più semplice per noi di avere della cera vegetale è quello di coltivare la *zucca della cera*, interessantissimo genere di pianta della famiglia delle cucurbitacee che cresce ovunque e si coltiva come i cocomeri. La zucca della cera è originaria della China dove cresce spontaneamente. Questa pianta è annua; il suo fusto flessibile e sarmentoso è armato di viticci; porta foglie a forma di cuore e fiori rossi, contorti. Il frutto rassomiglia ad un pero, la carne è bianca, tenera ed esala l'odore del cocomero. Le foglie, il fusto e principalmente il frutto sono coperti di un'efflorescenza bianchiccia che è una vera cera come quella delle api. Questa cera vegetale trasuda da tutti i pori in tanta abbondanza che il suo frutto sembra affatto bianco da verde carico che era dapprincipio, se si leva, vi ritorna prontamente, e la produzione si rinnova sino a che l'invoglio del frutto sia pervenuto allo stato legnoso. È una coltura interessante, curiosa e vantaggiosa, introdotta in Italia dal Prof. Giuseppe Vincenti di Ivrea che smercia i semi per questa e per una quantità di altre colture, tutte nuove e curiosissime.

Murcia: Ayuntamiento o Palazzo Comunale.

Alimentazione delle locomotive in moto. Il sistema inventato dall'ingegnere inglese Ramsbotton fino dal 1860 è ancora in uso ai nostri giorni, per la sua semplicità e sicurezza. Consiste nello scavare un canaletto fra le rotaie, nel quale pesca un tubo comunicante col serbatoio d'acqua del *tender*. Con una velocità di 36 Km. all'ora l'acqua è ancora risospinta nel tubo ad un'altezza di 5 metri. In Francia sulla linea di Parigi-Royan i canaletti per 100 Km. hanno una lunghezza complessiva di 536 m. La loro costruzione costa 20 lire al m. e si riempiono aumaticamente appena è passato il treno. Questo sistema è praticato del pari largamente in Ame-

rica, dove sopra tutto si pensa a far presto. La figura della pagina seguente ne dà un chiaro esempio.

Modo di far discendere rapidamente i viaggiatori. La smania di guadagnar tempo ha fatto sembrare perduto anche quello che si impiega a discendere da un treno sul quale magari se ne è già guadagnato tanto! Nella stessa America s'è adottato pei viaggiatori nu dispositivo del genere di quello già in uso in Inghilterra per lo scarico della corrispondenza dagli uffici ambulanti. In prossimità delle stazioni il treno correndo, mediante due rotaie poste sul tetto dei carrozzoni, si unisce dei vagoni-cabina muniti di un'armatura che permette appunto il collegamento suddetto. Allora i viaggiatori che devono

Vagone-banchina per la discesa dei viaggiatori mentre il treno è in moto.

discendere alla stazione vicina escono dalle carrozze e passano dal vagone-cabina coll'aiuto di un apposito ponticello di passaggio. Sotto la tettoia, lungo le rotaie ordinarie scorrono due altri ausiliari che ricevono le ruote dentate, più basse, del vagone mobile e lo sollevano in modo che le ruote che scorrevano sulle rotaie del tetto cessano di aderire ad esse, e il treno si trova libero di proseguire lasciandosi dietro il vagone-cabina coi relativi viaggiatori. La figura che noi riproduciamo è appunto uno di questi vagoni-stazione quale la rappresenta la *Revue Universelle*.

L'origine delle vibrazioni nervose. Due distinti biologisti, J. Loeb e A. P. Mathews, in una memoria presentata alla Società di Naturalisti di Chicago, lanciano una nuovissima teoria sulla natura dell'impulso o vibrazione nervosa, che ha il suo punto di partenza assolutamente al di fuori della fisiologia. Se si considera che l'organismo vivente, qualunque sia, animale o vegetale, semplice o complicato, consiste essenzialmente in soluzioni, ossia nella mescolanza di varie sostanze disciolte nell'acqua, si ammetterà che i fatti d'ordine fisico o chimico, che hanno rapporto con le soluzioni e con le leggi alle quali esse sono sottoposte, possono avere per la fisiologia importanti conseguenze. Nell'acqua in cui viene disciolto un po' di sale marino o di cloruro di sodio, non si avrà per così dire, del cloruro di sodio rarefatto, ma bensì atomi di cloro da un lato ed atomi di sodio dall'altro. Questi atomi presentano la particolarità di essere carichi di elettricità: gli atomi di sodio, di elettricità positiva e gli atomi di cloro, di elettricità negativa. Stando così le cose, era impossibile non chiedersi se le proprietà fisiche e chimiche d'una soluzione salina qualunque non sono, almeno in parte, dovute alle scariche di elettricità che accompagnano gli atomi; da questo un orizzonte nuovo nella fisica e nella chimica. La stessa domanda veniva a farsi inevitabilmente a proposito delle proprietà delle soluzioni numerose e variate di cui si compone l'organismo; d'onde un altro campo inesplorato nel dominio della fisiologia. Un gran numero dunque dei fenomeni fisico-chimici e fisiologici, che si era creduto spiegare con le proprietà fisiche e chimiche della materia, potrebbero essere dovute ad un terzo fattore non ancora indovinato, all'elettricità di cui ogni atomo è carico. Questo concetto spinse Giacomo Loeb, or sono cinque anni, a riesaminare certi fenomeni fisiologici, ed in particolare i rapporti che possono esistere tra la contrazione dei muscoli e la natura dei sali che si trovano in soluzione nel sangue e nei liquidi dell'organismo in generale. Il Loeb constatò che la proprietà di contrazione ritmica, considerata come propria del cuore, apparteneva anche agli altri muscoli, bastando fornir loro eccitanti appropriati e collocarli in convenienti soluzioni saline. Un fatto importantissimo si rivelò tosto, ed è che in certe soluzioni, non avveniva alcuna contrazione. Così infatti nelle soluzioni di non elettroliti, ossia di corpi non carichi d'elettricità, il muscolo rimaneva immobile. Dal momento che la contrazione muscolare non era eccitata che dagli elettroliti, ossia dalle soluzioni contenenti corpi carichi di elettricità, parve che una relazione dovesse esistere tra questi e la contrazione. Avendo i sali un'influenza evidente sulla contrazione muscolare, non potrebbero averne anche una sul funzionamento dei nervi, chiese a sè stesso il dott. Mathews? E fece un certo numero di esperimenti per rispondere a questa domanda. Avendo isolato un nervo sciatico di una rana che lasciò in relazione col muscolo gastro-cuemiano, constatò che immergendo l'estremità recisa del nervo in una forte soluzione di zucchero, otteneva una contrazione violenta e prolungata del muscolo. Ma in questo caso l'eccitazione del nervo non era dovuta ai corpi carichi di elettricità, ma ad un altro fattore: il disseccamento, l'assorbimento d'acqua prodotta dalla soluzione di zucchero. Ma se un nervo è immerso in una soluzione di sal marino, di cloruro di sodio, molto diluita per non assorbire l'acqua del nervo, questo, dopo un certo tempo, s'irrita, ed il muscolo entra in contrazione ritmata per parecchie ore. Vi è qui un'azione dei corpi carichi di elettricità negativa, gli atomi del cloro. Viene dimostrato che sono ben questi che agiscono, con l'esperimento di porre i nervi in soluzioni di cloruro, bromuro e ioduro di sodio. Il bromuro agisce più del cloruro; l'ioduro più del bromuro, e siccome il numero di

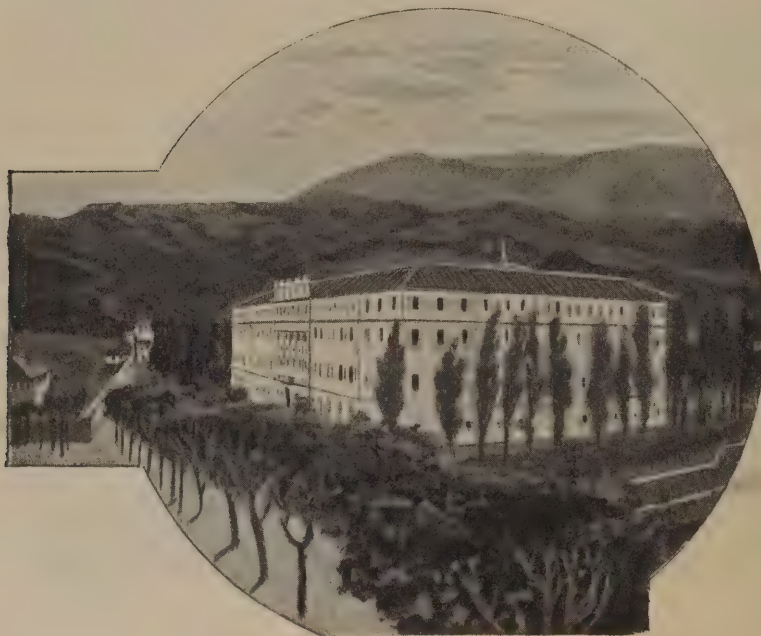
atomi di sodio è il medesimo, la differenza d'azione si spiega attribuendola agli atomi carichi di elettricità negativa del cloro, del bromo, dell'iodio. Se in una stessa soluzione sonvi corpi carichi di elettricità positiva ed altri di negativa, l'azione prodotta sul nervo sarà il risultato della preponderanza di una di queste categorie sull'altra. Il cloruro di potassio paralizza, perchè la scarica positiva, nell'insieme, la vince sulla carica negativa. Si ha dunque una azione paralizzante dovuta ai corpi carichi di elettricità positiva, ed un'azione stimolante dovuta ai corpi carichi di elettricità negativa. Esaminando la struttura del nervo, l'elettricità negativa, che agisce come stimolante, esercita un'azione coagulante sulle sostanze, di cui è composto; l'elettricità positiva, tossica e paralizzante, mantiene, all'opposto, lo stato di soluzione. Vi è dunque una relazione tra i cambiamenti d'irritabilità del nervo, e lo stato delle soluzioni di cui è composto; cambiamenti resi possibili dal fatto che le particelle in soluzione sono cariche d'elettricità e possono, per conseguenza, essere influenzate da cariche elettriche di provenienza qualunque. Questa è la teoria alla quale perviene il dott. Mathews. Ma come verificarne l'esattezza? È possibile, sul nervo stesso, e col microscopio veder formarsi le coagulazioni e ridissoluzioni alternative? Non ancora. Ma indirettamente, con l'osservazione di altre cellule, e col ragionamento, si può giungere a conclusioni abbastanza precise. Infatti, riportandoci alle osservazioni fatte da Darwin nel 1875, constatiamo che l'illustre naturalista ha veduto, e studiato, non sui nervi, ma su alcune piante, fenomeni che corrispondono esattamente a quelli che il Mathews crede siano presentati dai nervi. Certo, non è ancora permesso di concludere che la dottrina del Mathews sia cosa d'ora in poi indiscutibile. La prova non è ancora fatta; ma le probabilità sono grandi. Esse aumentano dal fatto che questa ipotesi permette di spiegare, assai meglio di prima, certi fenomeni relativi ai nervi. Si sa che gli anastesiaci, come l'etere ed il cloroformio, impediscono la senzazione. Ma come agiscono? In modo semplicissimo, risponde il Mathews. Per essere attivo, il nervo deve poter passare facilmente dallo stato di soluzione a quello di gelificazione. Ciò che impedisce la gelificazione impedisce l'eccitamento, ora essa può essere impedita, non solo dai corpi carichi di elettricità positiva, ma anche dagli anastesiaci. Questi ultimi dissolvono le materie grasse dei nervi e delle cellule nervose: dunque si oppongono alla gelificazione; impediscono la conduttività. La teoria del Mathews combina anche con certi fenomeni comuni risultanti dallo stato di alcoolismo acuto, poichè anche l'alcool discioglie le materie grasse; impedisce dunque la gelificazione, e da questo deriva l'anastesia e l'incoscienza che accompagnano

L'alimentazione delle locomotive in moto.

l'ingestione di una quantità eccessiva d'alcool. Riassumendo, risulta dai lavori del Mathews, pubblicati per la maggior parte nell'*American Journal of Physiology*, e dei quali si legge anche un riassunto nella *Revue* dell'aprile, che, in primo luogo, l'eccitazione chimica consiste in realtà in una eccitazione elettrica, essendo provvisti gli atomi della materia di cariche notevoli d'elettricità; che queste producono la tossicità dei sali chimici ed anche la loro azione stimolante, essendo le cariche negative stimolanti per il protoplasma, e le positive distruttive e paralizzanti; che per il loro effetto sulle soluzioni che compongono il nervo devono spiegarsi i fenomeni d'irritabilità nervosa e le propagazioni delle eccitazioni di esso.

Le cause della stanchezza muscolare. Due scienziati americani, i sigg. F. S. Le e W. Salant, hanno di recente fatto delle ricerche sulle cause della fatica muscolare. Secondo loro, essa sarebbe doppia. Una droga, la *phlorhizine*, amministrata a dei gatti li pone in stato di pronunciatissima debolezza muscolare. Siccome questa sostanza produce un'abbondante perdita d'idrati di carbonio, sia combinati che liberi, la conclusione è che la fatica muscolare si deve alla perdita degli idrati di carbonio. Se all'animale si dà poi un po' di destrosa, la situazione cambia rapidamente, i muscoli sono ristorati e si contraggono. Pare dunque, dall'osservazione di alcuni fatti, che, allo stato normale, quando un muscolo si stanca, si ha un primo periodo di stanchezza semplice, dovuto all'accumulazione di prodotti di dissimilazione; dopo si produce una stanchezza più profonda, un vero esaurimento che riconosce un'altra

causa ed è dovuto principalmente alla dispersione degli idrati di carbonio.

Il Collegio convitto Rosmini-Mellerio in Domodossola. La città di Domodossola, capoluogo del poetico circondario dell'Ossola, dista novantasette chilometri

Il Collegio Rosmini-Mellerio in Domodossola

da Novara, e si trova appiè del Sempione a 274 metri sul livello del mare. Cittadina elegante e moderna, è anche ricca di scuole e di istituti, fondati, in gran parte, e tenuti dai Rosminiani; poichè, come è noto, Rosmini ebbe in essa gradita residenza e fondò e diffuse di là il suo ordine *della Carità*. Il disegno che presentiamo ai lettori rappresenta il collegio-convitto Rosmini-Mellerio, così chiamato perchè, se Rosmini diede ad esso lo spirito, cooperò molto alla sua fondazione il Conte Giacomo Mellerio, morto nel 1847 lasciando tante belle memorie, nella città natale e a Milano, della sua liberalità ed animo generoso. Il collegio-convitto, diretto dall'istituto dei Rosminiani, in un locale, come si vede, grandioso, comodo e salubre, è assai frequentato e comprende il liceo-ginnasio pareggiato e le scuole tecniche. I Rosminiani che non si occupano punto di politica e molto, invece, d'istruzione e di educazione, hanno già dato al loro istituto un nome che ora è assai favorevolmente noto.

Vagoni « chiaro di luna ». Alcune Compagnie ferroviarie e tramviarie americane hanno da tempo cominciato a mettere a disposizione dei *touristes*, dei treni con carrozze speciali, dalle quali i viaggiatori possono godere comodamente il panorama della linea che percorrono: queste carrozze sono munite di ampie vetrate, e alcune non hanno banchi, ma piccoli sedili giranti per una persona sola. L'ultima novità in questo genere sono le « carrozze chiaro di luna » (*moonnight cars*) messe in circolazione dalla « Saint-Louis Transit Company » per le gite notturne al chiaro di luna durante la stagione estiva da Saint-Louis a un lago vicino: le carrozze di questi tram elettrici sono del tutto scoperte, e ciascuna di esse può contenere 96 persone.

Il più piccolo microbo. Anche tra i microbi, che solo possono scorgersi con l'aiuto del microscopio, vi sono i nani ed i giganti. Ve n' ha uno, naturalmente più piccolo degli altri. Sinora era reputato tale il bacillo dell' influenza, ma eccolo detronizzato — scrive la *Nature* — da un altro bacillo scoperto dal sig. O. Voges di Buenos-Ayres e che può essere appena visibile con un ingrandimento di 1500 diametri. Questo bacillo è causa di una malattia del bestiame nell' America del Sud, chiamata *manquea*, che si caratterizza con ascessi alle membra, producendo una zoppicatura speciale. Non ha presa sul topo, sul sorcio nè sul coniglio, ma uccide rapidamente il porcellino d'India. La sua azione nociva non ha luogo che in tempo caldo e gli animali inoculati d' inverno sono a lui refrattari.

La torre di Babele. Uno scienziato americano, sir Henry Rawinson, ha recentemente esposto nel museo di Washington un modello della famosa torre di Babele. Questo modello è stato costruito in seguito a lunghi e profondi studî e a ricerche speciali di archeologia e riproduce la torre preistorica anche ne' più minuti dettagli. Però, secondo lo scienziato, la torre babilonese era ben lontana dal toccare il cielo, perchè non emerse dalla superficie terrestre oltre i 58 metri.

Per l'ispezione delle carni. Il principio del metodo di differenziare il sangue umano da quello degli animali, suggerisce al Prof. Uhlenhuth di procurare di utilizzarlo per l'ispezione delle carni. Per mezzo d'iniezioni di sangue nei conigli, ha potuto ottenere degli antisieri specifici che permettono di riconoscere la provenienza di una data carne. Così un coniglio trattato col sangue di porco fornisce un siero che non determina la formazione d'un precipitato che in un estratto di carne di porco, mentre che il siero sanguigno di un coniglio che abbia ricevuto iniezioni di sangue di gatto non agisce che sull'estratto di carne di gatto. Questo processo presenta un valore considerevole oltre che in certi paesi, come nel Giappone, ove la carne è venduta a minutissimi pezzi, tali da render difficile di determinare la specie animale alla quale appartiene, anche nei nostri, particolarmente per ciò che concerne l' esame delle carni triturate che possono contenerne di qualità inferiore, cavallo, cane, gatto od altro. L'autore ha fatto delle ricerche sulle salsiccie e sulle carni affumicate. Il processo non è naturalmente applicabile alle salsiccie preparate con carni cotte, perchè, sotto l'influenza della cottura, gli albuminoidi suscettibili di dare la reazione, si alterano. Non è così per le carni affumicate, e l'Uhlenhuth pervenne fa-

cilmente a determinare la provenienza di prosciutti di cavallo e di porco, alcuni dei quali preparati da un anno. La tecnica dell'esame, assai semplice, è così descritta nella *Revue Scientifique*. Basta raschiare una certa quantità della carne incriminata e metterla in un recipiente contenente acqua o una soluzione di cloruro di sodio. Dopo un certo tempo più o meno lungo, avendo cura di agitare spesso e con energia il recipiente, una parte degli albuminoidi della carne si discioglie, ciò che è riconoscibile dalla schiuma che il liquido produce agitando la bottiglia. Si può abbreviare la durata dell'operazione addizionando al liquido un po' di cloroformio, che permette di ottenere la reazione dopo pochi minuti. Il liquido albuminoso, così preparato, essendo generalmente assai torbido, devesi filtrare a varie riprese, finchè non sia schiarito perfettamente. Se la soluzione venne ottenuta con acqua ordinaria, bisogna ancora raddoppiarla con una soluzione di cloruro di sodio al 14 per 1000, in modo da avere un liquido debolmente tinto di giallo. Basta aggiungere a 3 centimetri cubi di questo liquido, da 10 a 15 goccie di siero specifico corrispondente, per constatare la produzione di un torbido che permette di determinare la specie animale alla quale si è in presenza. L'autore si ripromette di proseguire le sue ricerche per scoprire se la reazione riuscirà più sensibile nel caso in cui, anzichè il sangue, abbia iniettato al coniglio l'estratto di carne dell'animale.

Le feste « palilie » sul Palatino, come i lettori avranno letto nei giornali quotidiani, hanno avuto testè un esito felicissimo. Una nostra gentile collaboratrice ci ha favorito una vivace descrizione di essa, che per mancanza di spazio, assorbito in gran parte dalla fine del romanzo, siamo stati costretti a rimandare al prossimo numero. La bella corrispondenza è corredata di fotografie appositamente eseguite per la nostra Rivista, dalle quali stacchiamo quella che in questa pagina vien riprodotta.

Bestiame d'Europa. Dall'ultima statistica *approssimativa* pubblicata in Germania si ha che l'Europa conta 365 milioni di cavalli; 105 milioni di bovini, 32 milioni e 200 mila tra asini (pochi!) e muli; 190 milioni di pecore; 60 milioni di majali e 20 milioni di capre. Le Indie e gli Stati Uniti sono le regioni più ricche di bovini: l'Argentina e l'Austria di pecore; gli Stati Uniti di majali, il re dei quali fu Armour, morto nel 1900, lasciando una fortuna di qualche miliardo.

Una pantomima e un ballo cogli elefanti. In mezzo a tutte le cose meravigliose e strane che ci hanno offerto le presentazioni di bestie ammaestrate, l'elefante resta ancora la bestia più grossa alla quale l'uomo abbia imposto l'obbedienza e la docilità. Quantunque l'ammaestramento di questi enormi pachidermi rimonti alla più alta antichità, non si era ancor visto arrivato il grado ottenuto da un abilissimo domatore del Nuovo Circo di via S. Onorato a

Le feste « palilie » a Roma — Il corteo.

Parigi. Molti credono che il miglior metodo di ammaestramento sia il coercitivo e pensano quasi ad un arsenale di inquisizione, compresa la piaga viva tenuta sempre aperta in qualche parte del corpo delle bestie, e che nell'elefante sarebbe appunto dietro l'orecchio. Al contrario la maggior parte degli elefanti che sono presentati al pubblico provengono dallo stabilimento zoologico di W. Hagenbeck, di Amburgo, dove gli animali sono scelti e dirozzati. In dieci elefanti catturati nell'India o nell'Africa, se ne trovano due o talora anche uno solo che sia capace di essere venduto ad un presentatore di animali sapienti. I poco intelligenti sono venduti ai serragli o ai giardini zoologici dove sono semplicemente mostrati. L'ammaestramento dell'elefante è lungo; per arrivare a metter dentro in quell'enorme testa una serie di esercizi si richiede molta

Danza di un elefante e di una ballerina.

pazienza e sopra tutto non mutare ordine. Il domatore del Nuovo Circo, ha raggiunto dei nuovi risultati sorprendenti. Figuratevi un elefante, col suo corpo pesantissimo e la sua testa enorme, danzare leggermente il valzer-girato con una graziosa e audace donnina facendola girare e alzandola sulla proposcide come il più corretto ed elegante cavaliere. Queste bestie sapienti sono presentate in numero di tre, ed eseguiscono anche una pantomima con molta grazia.

Quattro ore di sonno. Fra le ultime amenità di Chicago, c'è la Società delle quattro ore di sonno. I membri di essa sostengono non essere necessarie più di quattro ore di sonno, e s'impegnano a non dormirne di più e ad abituare nello stesso modo i loro bambini. Ricordiamo in proposito una cantilena meridionale che diceva: un'ora dorme il gallo; due il cavallo; tre il porco; quattro l'innamorato; cinque lo studente; sei l'impiegato; sette chi non fa niente... Evidentemente, quei del *club* americano sono tutti innamorati... delle stramberie!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il cardinale A. G. Riboldi**, arcivescovo di Ravenna, si è spento in quella città a 68 anni. Nato a Paderno milanese, entrò giovanissimo nel clero, occupando ben presto un notevole posto nella curia ambrosiana. Pio IX lo nominò capo della diocesi di Pavia, nel '77. Leone XIII lo nominò arcivescovo di Ravenna alla morte del Galeati, e nello stesso tempo gli fece vestire la porpora cardinalizia. Era uomo di gran talento e di profonda coltura scientifica. Soltanto poche settimane fa erano state celebrate le feste per il suo giubileo episcopale.

Lallo Fraschetti, scrittore d'arte e collaboratore delle principali riviste artistiche e nostro, è morto giovanissimo a Napoli, dove da Roma si era recentemente trasferito, per occupare un posto di cronista in un giornale e per compiervi alcune monografie storiche. Autore di un pregiatissimo volume sul Bernini, era stato nominato professore dell'Accademia di Modena, in seguito a un brillante concorso. Non aveva che ventisette anni!

Adelaide Falconi, un'attrice di eccezionale talento e di rara signorilità, è finita, a Milano, dopo una lunga e angustiosa malattia. Era nata a Napoli circa 60 anni or sono da Raffaele Negri, artista popolarissimo, e da Rosalinda Cammarano, sorella del librettista. Fu nei primi anni la rivale della Sadowski, la celebre attrice che vive da anni nell'ombra di una brava famiglia borghese, e brillò lungamente accanto ad Adamo Alberti, alla Cazzola, a Tommaso Salvini, ad Achille Majeroni, a Francesco Ciotti, a Luigi Monti col quale recitò le ultime volte, prima di ammalarsi. Scrive un cronista: A dare un'idea esatta del valore artistico di lei, e sopratutto del suo modo di recitare, basterebbe dire che fu un Cesare Dondini in gonnella. Com'era apparsa sulla scena, aveva già fatto metà della parte con una figura delle più convenienti al personaggio, con un'espressione del volto nobile e sereno, con un sorriso incantevole, con uno sguardo affascinante in cui era trafusa la soavità dell' indole sua. L'altra metà faceva con una spontaneità e nitidezza siffatte di dizione da far strabiliare. Ebbe da Don Pietro Falconi, buon attore finito tragicamente l'altro anno a Napoli, vari figli, fra i quali Arturo ed Armando, brillanti che fanno securamente la loro strada.

Saverio di Montépin, il popolarissimo romanziere d'appendici è finito a Parigi, più che settantenne. Coi suoi romanzi a intreccio, misteriosi e interessanti e con quelli fatti da altri e da lui firmati, accumulò una grande sostanza. Nel 1881 un incendio distrusse un suo palazzo con preziose collezioni valutate oltre mezzo milione. Un altro appendicista, non meno abile del Montépin, nel nostro paese, dopo aver messo fuori oltre 100 romanzi, morì, or non ha guari, nella miseria: Francesco Mastriani.

Francis Bret Harte, fecondo ed apprezzato romanziere americano è finito sessantatreenne a Lancaster Gate, presso Londra. Era nato ad Albany, ma viveva da molti anni in Inghilterra. Lo fecero celebre alcune efficacissime descrizioni di minatori californiani, attratti dalla febbre dell'oro. Si ricordano, fra i suoi libri, *I racconti degli Argonauti*, *Gli Argonauti di North Liberty*, *La Guardia della Porta d'oro.* Fu console americano a Crefield e a Glasgow.

MONDO
FEMMINILE
E GIUOCHI

Lettera I

nella quale — in tono minore, e con molti bemolli in chiave — si spiega il motivo di queste variazioni sentimentali, che se pur giungeranno all' orecchio dell'Assente, non troveranno mai le vie del suo cuore.

Lontana? Oh, quanto! E specialmente lontana dal mio cuore; ma che importa?

Se il vostro cuore è lontano dal mio, questo è sempre vicino vicino al vostro, come in quel giorno che ci vedemmo per l'ultima volta, e il piccolo salottino della nostra amica buona era illuminato dai vostri occhi fascinatori, e il vostro profumo, quel profumo così delicato e così penetrante, faceva palpitare ogni oggetto, intorno: i piccoli mobili in istile floreale, i piccoli vasi di Sèvres, la minuscola libreria dei Poeti italiani, le cartelle delle fofografie preziose, il bustino di Gemito, gli acquarelli alle pareti...

Basta ch'io chiuda un momento gli occhi, perchè il mio pensiero — come lo scienziato della *Macchina del Tempo* di H. G. Wells — raggiunga in un attimo quel giorno, e io vi ritrovi dove ci vedemmo l' ultima volta: un po' abbandonata sul divano, anch'esso coperto di stoffa floreale, un braccio sul cuscino schiacciato dal peso, la mano dietro la testa, gli occhi languidi e la bocca sorridente; così come basta per farvi raggiungere nella vostra casa, ora, nel vostro salotto, nella vostra biblioteca, nel vostro giardino, e restar lungamente con *voi*, e *sentirvi*, e seguirvi, e ammirarvi, e inebriarmi di nuovo, come in quel giorno — lungamente.

— « Com'è andato? — mi domandaste, cercando di vincere la vostra emozione (oh, quella emozione non riuscirete mai a negarla!).

— « Così, Contessa! » — vi risposi.

Rammentate? E domandaste ancora, tentando un risolino equivoco:

— « Tutto d' un colpo? ».

— « L' amore — spiegai — non si fa mica precedere dalla staffetta: purtroppo! ».

Si vive, infatti, mesi e mesi a contatto con delle dozzine di persone dell'altro sesso, e non si giunge talvolta che all'amicizia, amicizia superficiale o profonda, tepida o intensa, appena significativa o capace di ogni sacrifizio: s' intravede, invece, appena una forma, i nostri sguardi s' incrociano, a caso, con quelli di altri occhi, e quella forma appena intravista, e quegli occhi istantaneamente fissati, assorbono tutte le nostre facoltà, ci riempiono la mente e il cuore, diventano signori assoluti del nostro spirito e dei nostri sensi.

Analisi vecchia, lo so; ma in amore, come nella vita, niuna cosa è nuova, a malgrado degli aspetti di novità ond' esse frequentemente sono rivestite.

Non siete stata mai innamorata, voi?... No, no, non rispondete, non lo voglio sapere!

Torniamo piuttosto a quel giorno.

— « Un vero figlio del Vesuvio! » — aggiungeste voi, cercando sempre più di vincervi, e mostrando nel breve riso il candore dei vostri denti.

Senonchè i vostri denti, così acuti e piccini, non ebbero la forza di dilaniarmi l' anima, e... non m'imponeste di tacere, e i vostri occhi belli ebbero lampi di emozione all' irrompere della lava che mi veniva su dal cuore e s mutava in parole scottanti, e stringeste le mani che afferravano le vostre... (Come odoravano anche le mie, dopo, per quel contatto delizioso!)

Ahimè! L' eruzione fu d' un tratto arrestata dai passi della vostra ospite, la mia buona amica, che ritornava col libro ch'era andata a cercare per mostrarmelo, e, indulgente com' era, aveva forse un pochino indugiato — benedetta!

***

Avete mai ripensato a quel giorno, Contessa?

E alla sera, al momento della separazione?

Sotto la tettoia della stazione, dove v'aspettavo per salutarvi, mi sorrideste più dolcemente del solito (così: ve lo giuro!) e mi diceste (come sbaragliava il vostro segreto anco quella stretta di mano tremante!) con la vocina flautata, che ho sempre all'orecchio:

— « Mi scriverete? E di spesso, eh?...».

— « Se me lo permettete ».

— « Lo desidero, ma... senza parlarmi di...quel che sapete, però! ».

Che brutta figura, Contessa, ci faceva la vostra studiata disinvoltura, cercando di sopraffare anche stavolta l'emozione di quel momento penoso!

Volete farmi felice, amica mia?

Ebbene, ditemi francamente, schiettamente — siamo così lontani! — che anche adesso, leggendo queste righe, siete un pochino commossa: più commossa che adirata perchè non ho saputo, non son riuscito, in questa prima lettera, a mantener la promessa che vi feci: quella di non parlarvi d' amore. Se sapeste come mi grida dentro, il tiranno!

E poi: io non vi parlo d' amore — al massimo... ve ne scrivo!

Ridete, Contessa, ridete così; non perchè il proverbio insegni « donna che ride mezzo conquistata! », ma perchè oramai son sicuro che i vostri dentini bianchi ed acuti non riescono, no, a penetrare nell'anima e a farla sanguinare, anche quando lo vogliano!

***

Intanto, mi trovo in un serio e grande imbarazzo. Di che cosa scrivervi, se non debbo farci entrare quel piccolo prepotente, fra riga e riga?

Lo so, con voi, così colta e sopra tutto così intelligente, si può scrivere di mille cose diverse con la sicurezza di esser compresi, di tutto si può scrivere; ma quale argomento preferire?

Son solo, amica mia, così come mi vedete nella fotografia che vi mando — uno dei soliti capolavori del Ricci — e un solo raggio di luce è nella mia stanza da lavoro: indovinate?

Viene di là, dalla parete di fronte, dove...

Ecco che l'avete indovinato, furba che siete!

Anche quella piccola immagine che ho messa, vedeste, in una strana ma bellissima cornice del Bugatti — quello dai mobili dallo stile tra moresco ed indiano, di cui vi parlammo tanto, qui a Milano, la nostra Amica ed io — anche quella piccola immagine mi sorride suo malgrado, cioè... vostro malgrado.

La guardo e penso: Mi sarà dato ancora di vedere l'originale?

E mi sento più solo, e sento più vasto il deserto di solitudine che mi circonda in questo momento, e sento più tediosa la nebbia di questa stagione, nebbia spessa, umida, penetrante...

Si prepara un brutto inverno, per Milano... (Che volete, Contessa?, anch'io, come un provinciale imbarazzato o come un cronista novellino vi parlo del *tempo!* Anche questa è colpa di quel... Tirannello di cui non volete che vi scriva. Il piccolo Dio è così egoista, assorbe siffattamente tutte le nostre facoltà, che ci rende spesso stupidi o ridicoli, agli occhi... degli altri!) Si prepara un brutto inverno, per me specialmente, che ho deciso di vivere una vita diversa dalla solita, e di fare delle rare apparizioni in società, nella società brillante, alle consuete riunioni mondane, ai balli, alle feste pubbliche e private — a meno che voi non vogliate esserne informata lassù.

Mi propongo di vivere una vita di pensiero, di studio, di meditazioni.

Mi recherò a teatro unicamente quando vi sia una prima rappresentazione, e per essa non già per il *mondo* che vi accorre principalmente per farsi vedere, per ammirare un abbigliamento, per sorridere a un viso vagheggiato, per accendere un pettegolezzo, per mettere in corso qualche malignità, per iniziare uno scandalo, per lasciar cadere, tra un complimento e l'altro, la posta per un convegno...

Ho vissuto troppo, Amica mia, in mezzo a quella vita fittizia, abbarbagliante ma spesso priva di consistenza; ricca di fascino, ma rare volte sincera; in cui la frivolezza d'ogni genere, di sentimenti e di azione, s'impone, domina, signoreggia tra gale e merletti, fra iridescenze di gioielli e fruscii di stoffe fastose, scintillamenti d'occhi e ondate turbatrici di mille essenze.

Non è *posa* da *blasé,* credetelo: sento proprio così, oggi. A traverso quella vita, che, come uno specchio, attira numerose le allodole dell'aristocrazia e della borghesia danarosa, io *vedo,* come di un corpo presso l'apparecchio della radiografia, la struttura debole e difettosa dei cuori e delle coscienze, delle anime e della mente, spoglie di tutto l'anemico contorno che agli occhi inesperti sembra muscolo ricco di sangue, privo di tutte le ammirate plasticità e le incantevoli apparenze dell'involucro lusingatore.

Forse io sento così, oggi, perchè non vive in mezzo a quella vita, una persona che sappia riempirmi di sè, cuore e mente, e che riesca col lampo amorevole delle sue pupille e del suo sorriso a diradare la nebbia di queste mattinate, a trasformare il grigio di questo cielo, a rivestire di foglie e di fiori gli alberi scheletriti, a rischiarire i ruscelli, a ricolmare i nidi, e a popolare il deserto dell'anima? Voi siete tanto lontana, Amica mia, amor...

No, ecco, tronco!

La lingua batte dove il dente duole. A me è il cuore che duole, Contessa, questo povero cuore stretto nelle pastoie delle... vostre spietate imposizioni!

Spietate, sì, sì, lasciatevelo dire!!..

***

. . . .

Riprendo la penna dopo un'ora. Mi son levato, volgendo gli occhi verso la finestra per non vedere il vostro breve ritratto — così breve e così risplendente! — il sole, direbbe un poeta secentista, il sole del firmamento dell'anima — e mi son messo a osservare nella strada.

Pochi passanti, e frettolosi, che si distinguono appena nella nebbia grassa. Tutta Milano lavora, a quest'ora. Com'è suggestiva quest'attività della grigia metropoli lombarda! Essa lavora e incita al lavoro. Il suo cielo plumbeo, l'umido e il freddo dell'inverno che viene così presto e se ne va così tardi, sono fieri nemici dell'ozio, quell'ozio che altrove, sotto gli archi dei cieli luminosi e in mezzo ai sorrisi della Natura, trova così fecondo il terreno per germogliare.

Milano compie il prodigio di far lavorare pur coloro che non ne abbiano voglia; ed ecco il perchè della sua forza, della sua prosperità, del suo progresso industriale. Se Milano fosse arrisa dalla Natura come Napoli, come Firenze, come dieci altri grandi centri, forse non occuperebbe il posto che occupa, fra le cento cittttà, e non meriterebbe l'appellativo di « Capitale morale ».

Naturalmente, concorrono alla sua grandezza morale ed economica anche l'indole e il temperamento dei suoi abitanti, che non si lasciano mai scoraggiare da un primo insuccesso, non si arretrano di fronte agli ostacoli, sono intraprendenti, laboriosi, perseveranti. Se riescono a divertirsi, — i teatri, i caffè, i ritrovi d'ogni genere qui sono sempre affollati — sanno anche sacrificarsi nell'assiduità del lavoro, ne abbiano o non ne abbiano bisogno, sanno anche essere orgogliosi della loro forza e della loro attività, e di un orgoglio utile e fecondo di bene. Se...

Ma di che cosa vi scrivo, Amica mia?

Ho pensato cotesto, pocanzi, mentre ero presso la finestra, per distrarre il mio pensiero da voi, dalla vostra immagine, dalla vostra lontananza... Comprendo bene però che i miei pensieri, dirò così, d'indole sociale non possono che mediocremente interessarvi; e vi prego, se mai, di perdonare l'inopportuna parentesi. Ma allora?

Allora vi dirò — e lo accennavo dianzi — come io intenda coltivare quest'anno nella metropoli del lavoro e dell'attività umana, le mie ore che neppur sotto il cielo di Napoli riuscivo a passare in ozio, a malgrado di tutte le svariate bellezze che mi cantavano intorno e talvolta nel cervello.

Parlerò poco perchè farò appena delle apparizioni in società, ma leggerò e scriverò molto, — per voi ogni due settimane.

Vorrei e potrei anche più spesso, magari tutt'i giorni, ma temo d'importunarvi e, a lungo andare, di annoiarvi. (Oh, se diceste che non è vero!).

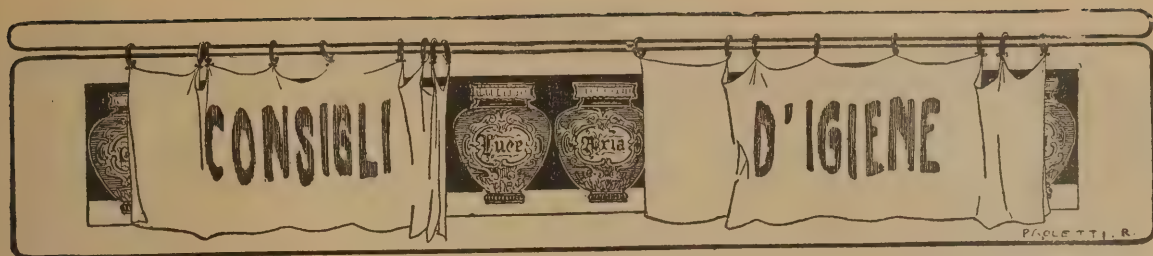
Vi scriverò di ciò che avrò letto e di ciò che avrò visto, riassumerò le idee che sbocceranno nella mia mente nelle osservazioni della vita di tutt'i giorni, esporrò la trama dei miei lavori d'arte, — sto ripensando al teatro, Contessa — vi dirò, — non come adesso che non vi ho parlato di niente! — di un quadro o di una statua in esecuzione, di un romanzo in corso, di una conferenza udita, di un avvenimento straordinario che avrà avuto la potenza di stanarmi, di tutto e di... me specialmente.

E voi non gitterete le mie lettere nel fuoco (ricordate che ci sono io, nel fuoco, e... sapete bene per chi!); e leggerete fino in fondo, e perdonerete alla mia penna se qualche momento non riuscirà a reprimersi; e mi scriverete... qualche volta, — non è vero? —, non foss'altro rivolgermi domande su cose che possano in certo qual modo interessarvi.

Oh! come scorrerà veloce la mia mano, se voi... se voi...

Basta. E, per ora, Amica mia, concedetemi la punta delle belle dita affusolate...

Oh, belle mani mansuete e pure!

IL CONTE AZZURRO.

La tesi eterna del latte.

Al recente congresso pediatrico di Firenze il professore Concetti spezzò una lancia e inaugurò la battaglia.

L'On. Monti Guarnieri aperse sulla *Patria* una discussione di indole filantropica. Il latte torna ad essere l'argomento di moda.

Io me ne occupai qui diverse volte e sotto diversi aspetti. Oggi, e per sintesi di nozioni chiarite, intendo di mettere a posto, con linguaggio famigliare, senza cifre, senza citazioni, alcuni criterî.

***

Principio dal ritenere che, reso omaggio alla scienza e ai suoi insigni cultori, sia sbagliata la strada per cui si vuol pervenire alla volgarizzazione dei veri. E che sia sbagliata ve lo dimostro designando i fenomeni.

La contessa M. dopo aver letto tutta la battaglia (letto e fatto leggere) esclama:

« Mio marito non vuol più una goccia di latte, nè cotto, nè crudo ».

La signorina G., intellettuale e colta, esclama:

« Io mi fo portare dalla latteria il latte bollito ».

« Grazie, io le risposi. Ella si beve l'arretrato e lascia a noi il latte fresco ».

« Ma non si deve bollire il latte ?

« Certamente, sebbene io sicura della provenienza beva tutte le sere il latte fresco e crudo come vien di fori, ma voglio bollirmelo da me per la colazione, sia per non avere ipresidui, sia perchè il latte bollito alla vaccheria torna, r i contatti, a essere un latte inquinato.

Una signora x, una mastodontica individualista, mi dice:

« Ah, io non voglio latte nè crudo, nè cotto. Io compro latte sterilizzato !

« Il latte sterilizzato è eccellente per lei, signora, che ha uno stomaco forte e un'età abbastanza lontana dal divezzamento ».

— Inutile discutere. — La signora è biologica e punto chimica. — Per lei il bere il latte coi batterî distrutti è il *non plus ultra* dell'assicurazione contro la tubercolosi, che poi il vapore sovrariscaldato possa, chimicamente, produrre nei fiocchi di caseina una costituzione tale che non è la più favorevole alle condizioni di sviluppo incompiuto di uno stomaco infantile, oh ! questo non la preoccupa perchè, per le leggi fisiche della impenetrabilità, non entra chimica là dove il seggio è occupato dalla batteriologia.

Madama x poi, nihilista per spirito di contraddizione, esclama:

« Io bevo il latte crudo e non credo ai microbi, se ci sono, preferisco ucciderli da me ».

« Benone ! E la fagocitosi ! La maggior parte delle persone adulte, sane, agiate, possono benissimo per conto loro burlarsi della batteriologia.

Un'altra poi, entrando nel campo filantropico sociale, afferma:

« Ho veduto crescere in campagna centinaia e centinaia di bambini robustissimi, che hanno mangiato la pappa a tre mesi ».

La signora non riflette che il grave errore dietetico delle madri campagnuole è modificato da due circostanze. 1.° Il prolungarsi dell'attaccato materno sino a 20 mesi, che compensa in parte gli effetti deleterî delle pappe date intempestivamente, in quanto quell'allattamento prolungato che sarebbe sfavorevole allo sviluppo infantile diventa poi la cura terapica dei disturbi intestinali provocati. 2.° L'influenza benefica dell'aria ossigenata di campagna.

La signora non riflette che i bambini del baliatico mercenario restituiti a dodici mesi alle madri il cui seno è esausto da tempo, presentano invece, per effetto delle pappe intempestive, il fenomeno opposto; atrofia, e note di rachitismo, nonchè altri e altri fenomeni dolorosi.

***

Basti, ma non la finirei più se riferissi tuttis i commenti che ascolto e ai quali non rispondo, perchè la esattezza de criterî non può risultare che da due vie: o studio coscienzioso della tesi da parte di chi apprende, o indirizzo diverso da parte di chi insegna.

Non si può pretendere che migliaia e migliaia di cittadini colti facciano uno studio profondo di ogni tesi che riguarda i loro interessi. Si dovrebbe invece sperare che i pochi i quali scrivono insegnando, insegnassero con metodo e con direzione.

Bisogna anzitutto distinguere i fondamenti teorici dalle applicazioni pratiche.

Nel dare i fondamenti teorici bisogna prescindere dall'interesse economico, dall'interesse sociale, dalle condizioni individuali, dalle condizioni locali, da tutto. Si presenti il latte come miscuglio liquido alimentare, di origine animale, contenente in media il 3 per cento di sostanze azotate, il 3 per cento di sostanze butirrose, il 4 per cento di sostanze zuccherine, dei sali utili e una quantità di acqua che oscilla fra l'80 e l'85 per cento. Qui, può la penna scientifica dare le più esaurienti nozioni di utilità pratica per la ricognizione del latte integro e genuino e far convenire nel campo le ricerche fisiche del peso specifico, della opacità, del modo di consistere, ecc. Data quella voluta e determinata quantità di nozioni dal punto di vista fisico, chimico, si passi alla serie delle nozioni fisiologiche, relative allo sviluppo infantile e alla funzionalità dell'apparato digerente: quindi alla serie distinta delle nozioni che riguarda la biologia separando nettamente i pericoli che riguardano certe date malattie, che sono i più rari e si riferiscono a veri e propri microbi patogeni, ai pericoli di carattere generale e continuo, che sono i più comuni, e si riferiscono ai veleni chimici prodotti dalle scomposizioni a cui lavorano tutti i microbi, patogeni e non patogeni, microbi dovuti al sudiciume del latte più che alle condizioni dell'animale.

Nel dare queste e altre nozioni scientifiche bisogna risvegliare un puro e semplice interesse di conoscenza.

La scienza non ha altro ufficio che questo. Se va oltre si spoglia di ogni verità e dignità.

***

Date le nozioni di fondamento, senza incutere paure inutili e dannose, si venga alle applicazioni pratiche le quali possono essere di ordine diverso.

Vogliamo illuminare le madri di famiglia: allora si applicano i criteri alla economia domestica con istruzioni chiare precise, di facile esecuzione. Vogliamo illuminare le educatrici? Si proceda egualmente, non per istruzioni immediate ma per concetti educativi, in guisa che le maestre siano messe in grado di rigenerare al lume della scienza, e massime, e dettami, e definizioni; in guisa da insegnare il men che sia possibile l'errore, perchè l'errore è un grave ingombro nell'avvenire degli scolari.

Vogliamo stimolare i municipî, i solidarî, i benefattori, legislatori a porre un argine ai disastri dell'allattamento cattivo? Applichiamo i veri chiariti ai criteri economici, filantropici, legislativi che reggono questa o quella forma di amministrazione.

***

Come vedete o signore, (e gli scienziati veri e alti sono i primi a onorarmi della loro approvazione) bisogna insegnare educando ed educare insegnando, sempre sul ritmo della disciplina scientifica dell'Arte di insegnare. Se no, è fallito lo scopo: e invece di migliorare, come si deve, le condizioni delle famiglie tutte, povere e ricche, si danno i fenomeni della signora di settanta anni che ha paura di bere un bacillo della tubercolosi in un bicchiere di latte.

A. Devito Tommasi.

I segreti della Sibilla.

In questa nuova rubrica i lettori troveranno la spiegazione, più o meno scientifica, dei più importanti e più straordinarî giuochi, o fenomeni meravigliosi ai quali essi avranno assistito nei pubblici spettacoli. Lo spiritismo, l'illusionismo, l'avvenirismo, la divinazione del pensiero, e tutti gli altri *ismo* e le altre astruserie sorprendenti che i girovaghi sfruttano nei teatri e nei caffè concerti, nelle baracche e per le fiere, non solo non saranno più un segreto per chi leggerà, ma lo metteranno in grado, dopo la rivelazione del *trucco*, di ripetere assai facilmente, nelle piccole riunioni familiari, qualunque fenomeno altra volta ammirato. Cominciamo oggi coi più semplici, tanto per dare un'idea della cosa: continueremo con quelli più complicati, e i lettori, nelle ore d'ozio, non avranno certamente a pentirsi della loro benevola attenzione.

LA RAGAZZA ELETTRICA E MISS ABOTT.

I più seri giornali inglesi riferivano ancor poco tempo fa, i meravigliosi esperimenti di una ragazza che sollevava, senza alcuno sforzo apparente, una sedia sulla quale si trovavano tre persone, ed attribuivano questa potenza al magnetismo, che è sempre là per permettere di spiegare ciò che non si comprende..... In Italia abbiam visto eseguire lo stesso *giuoco* ed altri consimili da Miss Abott. Ebbene, questi giuochi sono semplicissimi, e non hanno a che fare nè col magnetismo nè coll'elettricità, nè con altre forze simili, basandosi semplicemente sull'equilibrio, sullo spostamento di forze, talora anche sulla *compareide*.

Eccone due che daranno un'idea di tutta la serie.

Due persone di buona volontà, prese di preferenza tra le più forti del pubblico, sono invitate a tenere verticalmente, colle mani toccantisi l'una l'altra un bastone lungo un metro e venti centimetri.

La ragazza pone la sua mano aperta e volta in dentro all'estremità inferiore della canna o bastone. Ciò fatto, i due uomini devono far forza verticalmente sulla canna e, malgrado tutti i loro sforzi, non possono riuscire a farla scivolare dalla mano della ragazza.

La spiegazione? Eccola. La ragazza comincia col far scorrere la propria mano lungo la canna, appoggiando dapprima dolcemente, poi con sempre maggior forza, in modo da portare il bastone in una posizione obliqua. E a questo punto ch'essa raccomanda ai due di spingere *verticalmente*.

Posti in condizioni assai cattive per l'utilizzazione dei loro sforzi, essi non agiscono che sopra un braccio di leva piccolissimo, mentre la ragazza ne ha uno di 40 a 50 centimetri. Ne risulta che lo sforzo muscolare ch'essa sviluppa per mantenere la canna, non è affatto fuori di proporzione con quello che può dare qualunque altra persona robusta.

Chi scrive ha ripetuto cotesto giuoco facendo la parte della ragazza, ma avendo cura di porsi su una bilancia dinamometrica. Prima che i due cominciassero il loro sforzo la bilancia segnava 72 chilogrammi, ossia il peso dell'operatore; gli sforzi delle due forti persone non hanno potuto far sorpassare all'ago la cifra di 84 chilogrammi: la spinta verticale non ha dunque sorpassato i 12 chilogrammi. È chiaro che la potenza muscolare quasi non interviene presso l'operatore, e che tutta l'abilità consiste nell'ottenere l'obliquità conveniente per la canna.

Ed ecco l'altro giuoco. Invitate un uomo robustissimo ad alzare una sedia appoggiandosela al petto, e colle due mani tenere fortemente le due gambe opposte a quelle aderenti al suo corpo. Con un dito spingete a destra o sinistra una delle gambe ch'esso tiene, e per robusto che sia l'uomo e per debole che siate voi la sedia cederà a vostro piacimento. È superflua ogni spiegazione.

Miss Abott eseguiva anche questo giuoco, e il buon pubblico applaudiva....

Don Bosco.

Per cominciare.

«Le donnine moderne non sanno più lavorare! » dicono le nostre vecchierelle crollando mestamente il capo. E in questo rimprovero, che sa di rimpianto, vi ha forse dell' eccesso, ma anche una profonda verità.

I finissimi ricami in passato sui morbidi lini e le lievi batiste, i pazienti trafori dei merletti Rinascimento, le vaporose trine al punto di Venezia, tutti insomma i lavori, che richiedono tempo, attenzione e pazienza si eseguiscono ormai soltanto nella pace campestre, nei silenziosi ritiri, nelle celle dei chiostri o nei grandi stabilimenti o nelle umili soffitte, dove l' operaia, per vivere, si acconcia al martirio di un lavoro che costa quasi sempre il sacrificio della vista e la miseria della vecchiaia. Come pretendere dalla donna moderna quella calma, quella pazienza, quell' aurea serenità di mente, che permette di fissare l' ago con precisione nel posto voluto dal disegno, e di contare esattamente le maglie che si debbono eseguire all' uncinetto o a navicella, o i fili del canovaccio, mentre si esige da lei una elevatezza di intellettualità pari a quella dell'uomo?

Diversi altri elementi concorrono inoltre ai dì nostri a menomare la passione delle signore e delle signorine per il trapunto, il ricamo e così via, e sono la mania invadente per ogni genere di sport, la moda o la passione per la pittura, e il dover constatare che le macchine fanno con maggior perfezione e assai più rapidamente, ciò che ci costa tante ore di lavoro penoso.

Se i lavori femminili moderni non hanno più quella finezza meravigliosa, che ci fa ancora strabiliare dinanzi alle delicate e preziose opere delle nostre antenate, il progresso industriale ha tuttavia diffuso un vero gusto d'arte nelle nuove imitazioni degli antichi arazzi, dei cofanetti istoriati, colle bizzarre miscele fra dipinto e ricamo, fra ricamo e fregi e simboli, e in tutte le creazioni dello stile Arte Nuova, che permette di allestire coll' aiuto di nuovi tessuti, di nuove tele, di nastrini e di spighette, ninnoli graziosi, che hanno una simpatica nota d' arte personale.

Il genere *liberty* è venuto, ad esempio, a decorare colle sue fioriture stilizzate, quasi tutte le case italiane, che gli consacrano almeno un angoluccio, non foss'altro l'anticamera, dove perfino sull'attaccapanni stendono del velluto ricamato a fiori spampanati. È una vera mania, e come tutte le manie finirà presto.

Ma il mio compito non è quello di divagare in astratte dissertazioni soggettive, ma bensì d' iniziare in *Natura ed Arte* questa nuova rubrica pratica: *Lavori femminili*, nella quale ogni frase dovrà essere un insegnamento e un consiglio. Il campo è vasto, la materia interessante ed io spero di affezionare le numerose e fida amiche della Rivista anche a questa modesta paginette che dal numero prossimo avrà, se non i pregi della mia prosa, sicuramente quelle di opportune ed artistiche illustrazioni.

. E veniamo al concreto.

Vi è un ritorno dei ricami in applicazioni su tulle. Le abili lavoratrici fanno scivolare fra i due tessuti una impalpabile carta velina, che permette quando il ricamo è finito, d'intagliare il nausonk o la batista senza toccare il tulle. Non si ignora che questa è una delle difficoltà di questo lavoro delicato. Per fini che sieno le forbici, per attento che sia lo sguardo, un colpo di forbici maldestro viene spesso a guastare l'opera di lunghe ore di pazienza.

Scegliendo una carta velina flessibile e intanto resistente, il lavoro riescirà perfetto. Finito l' intaglio, la carta si toglie facilmente.

Anche il ricamo su filet torna in voga, e colla rete molto fine si possono fare dei bei lavori, come piumini da letto, coltri, piccole tendine da finestra. Le striscie di rete ricamata si inquadrano sempre di fasce di mussolina ricamata, mai di velluto e di felpa, come per il passato e riescono così leggiere, graziosissime all'occhio.

L'applicazione dei ricami antichi è pure un'arte nuova. È piuttosto un lavoro di pazienza che un lavoro difficile.

I fazzoletti antichi ricamati possono servire, in questo genere a graziosi accessori di toeletta. Si intaglierà accuratamente il vecchio ricamo, e lo si passerà, imbastito, sopra un linon nuovo, tagliato nella forma che si vuol dare. Si monta il lavoro sopra una tela gommata e si cuce esattamente il ricamo sul linon. Fatto questo primo lavoro, lo si toglie dalla tela e si lavora sull' altra faccia, rimontandolo sopra una tela o una carta. Si cuce a punti di sopraggitto in filo molto fine, rispettando tutti i piccoli dettagli.

FIDELIA.

Preludio d'occasione.

Tutte le volte che noi usciamo dal guscio in cui viviamo la maggior parte delle nostre ore, casa, ufficio, scuola o studio, assorti nel lavoro nostro quotidiano, volontario od imposto, e ci tuffiamo in quegli ambienti dove bisogna necessariamente trovarci in contatto coi nostri simili, noi vediamo, per poco che siamo osservatori, agitarsi intorno a noi una quantità di tipi e di macchiette che ci fanno spesso sorridere e spesso meditare, e ci mettono sulle labbra questa frase: che bel protagonista per un dramma o per una farsa! E invece non riusciamo poi a scrivere nè l'uno nè l'altra, perchè ad un lavoro scenico non basta il tipo, il protagonista, ma occorre una vera e propria azione che attorno a lui si svolga, un'azione il cui svolgimento è quasi sempre opera di fantasia.

Ciò non toglie che quei tipi vari e spiccati non siano degni d'essere osservati, raccolti e fissati sulla carta. Non formeranno, presi ad uno ad uno, un'opera d'arte completa, ma saranno altrettanti documenti umani, di cui l'autore dovrà giovarsi per compirla. Saranno pel letterato quello che sono pel pittore gli schizzi, gli studi, i bozzetti che l'artista butta giù sul suo album con pochi tratti di matita, come le idee melodiche, gli spunti, i *lied-motivs* che il musicista segna sul suo taccuino per poterli poi ampliare, svolgere, armonizzare quando dovrà scrivere lo spartito.

Eccovi dunque, cortesi lettrici, quello che sarà questa pagina: una lanterna magica in cui faremo insieme passare le *figurine* ed i *figuri*, in mezzo a cui viviamo, divertendoci discretamente, e colla miglior grazia possibile, alle loro spalle. E dico così, perchè non vorrei che altri trovasse in me ed in voi delle ragioni per fare altrettanto alle nostre spese ed è quindi prudente accaparrarsi, fin d'ora, una cortese reciprocità di trattamento.

Dove e come troveremo sempre la materia prima delle nostre chiacchiere, delle nostre piccole maldicenze, delle nostre osservazioni critiche e psicologiche? Ma dappertutto. Ogni ambiente ha la sua vita speciale, le sue caratteristiche, i suoi personaggi e ci fornirà abbondante materia di studio e di conversazione. Pensateci bene: voi andate l'estate ai bagni, in montagna, in villa, nella peggiore ipotesi, ai giardini pubblici. Voi passate le serate d'inverno ai balli, ai teatri, al caffè, in famigliari riunioni. Di primavera vi invitano le gite all'aperto, d'autunno le corse dei cavalli; in ogni stagione fate e ricevete delle visite; in ogni giorno, in ogni ora vi troverete alla passeggiata sui bastioni o sotto ai portici, frequenterete una scuola od un circolo, entrerete in una sala di conferenze, in un conservatorio di musica, in una chiesa, in un negozio.

Ebbene ognuno di questi luoghi è popolato di persone che, molto o poco, sono dissimili le une dalle altre, come le foglie d'uno stesso albero. Ad un occhio distratto o pigro, esse sembreranno press' a poco tutte eguali, tutte allegre e disinvolte al ballo, tutte composte e raccolte in chiesa, tutte contegnose e corrette alla passeggiata, tutte attente e studiose alla conferenza, tutte vestite ad un modo al patinaggio, tutte ad un modo . . . non vestite sulla spiaggia. Ma l'occhio che non si contenta delle apparenze, che alza la veletta, toglie pudicamente l'abito, fa scorgere le lagrime attraverso al sorriso, l'ironia nel rimpianto, la satira nel complimento; l'occhio che indaga, penetra, scruta . . . sa rilevare la piccola differenza, sa distinguere persona da persona, trova la *figurina* e scopre il *figuro*.

Avremo noi, lettrici maliziose, questo *occhio fiero, molto fiero, troppo fiero* come cantano nella *Camargo*, necessario per vedere e scoprire quello che altri non vedono e non scoprono?

Io come io, forse no. Ma col vostro aiuto prezioso . . . chi sa!

Ancora una cosa, prima d'incominciare. Perchè *figurine* e *figuri?* Ecco quà. La vita è fatta, lo sapete, di contrasti. Lo stesso ambiente, la stessa casa, oserei dire, la stessa persona, contengono buono e cattivo, bello e brutto, simpatico e ributtante. Noi, veristi come siamo, non possiamo limitare le nostre osservazioni soltanto a quello che piace o soltanto a quello che ripugna. Come nella vita, così in queste pagine saranno *bona mixta malis*, escludendo soltanto, quanto al male, tutto quanto labbro educato non può dire e ben corretto orecchio non deve ascoltare, prendendo cioè come limite al nostro verismo il limite stesso che separa gli ambienti in cui noi viviamo o possiamo incidentalmente entrare, e quelli il cui adito ci è rigorosamente precluso da ragioni di moralità — e di pulizia. Per darne un esempio è certissimo che in . . . . galera non andremo mai. Ora, dovendo con due parole riassumere, condensare tutto il buono e tutto il cattivo del nostro argomento, ho scelto quelle messe come titolo della pagina.

La figurina! un qualche cosa di gentile, di buono, di grazioso, dinteressante.

Il figuro! un brutto tipo, un essere antipatico, uggioso, quanto meno ridicolo, seccante.

Ecco i due estremi, i due poli, le due parentesi fra cui vive e si agita tutta la vita, in mezzo a cui si muovono tutte le altre figure umane — nè figurine nè figuri — indifferenti, monotone, pressochè uguali, senza note caratteristiche, senza interesse per l'osservatore, senza qualità degne nè d'infamia nè di lode.

E, poichè essa mi cade ora in mente, permettetemi di farvi gentili, lettrici, una osservazione che è un complimento per voi. Vedete? figurina è . . . . . femmina, figuro . . . è maschio! Non voglio dire con questo che tutte le cose belle e gentili siano femminili, e maschili tutte quelle antipatiche e sgraziate; ma certo è che quando ad una cosa ci vogliono dare qualità ingente, le si cambia il sesso. Una bella *cosa* diventa così un . . . brutto *coso!* Che più? Scegliete la parola che vi dice una delle più gentili, cara, alte idealità della vita, che vi fa correre col pensiero alle più dolci memorie dell'infanzia, che vi suggerisce i sentimenti più

puri ed elevati, la parola *madre!* Volete dare ad essa un significato meno santo, volete indicare con essa un alcunchè di meno degno e di meno rispettabile....? E dovete renderla maschio, e dire.... *madro*! È doloroso per noi che apparteniamo al sesso forte, ma è assai lusinghiero per voi, lettrici garbate, ed io sacrifico volentieri il mio amor proprio di uomo al vostro legittimo compiacimento.

Rispondo ancora ad una domanda. I nostri studietti fotografici che forma avranno? di racconti, di descrizione, di scenetta? avranno tutte le forme, una dopo l' altra e magari tutte insieme. Così eviteremo la monotonia, e potremo essere più veri. Qualche volta scriveremo persino in versi. Non me ne credete capace? Ecco: voglio darvene subito una prova. Sentite questo sonettino piemontese: in quattordici versi vi presento una figurina ed un figuro, accennati, adombrati appena, ma non mancherà il tempo di svolgerli, di svilupparli, di ampiarli:

Mesaneuit l'è sonà, la strà l'è scura,
a risona 'l me pas lontan lontan
e am fa 'n drôlo d'efet, coma d' paura....
brrr! che silenssio d' mort! che freid da can!
Un cioch, la giù, a rasòna, a canta, a giura,
a cor, s' antrapa, s' ferma, a marcia pian;
un quaich sosietta a l' a lassà d' sicura
dle massnà ch' a tërmolo e a ciamo d' pan!
Ai ven giù da 'na fnestra un barlum d'lus:
l'e 'na pôvra sartina ch'a travaja,
l'a jeui ross, le man freide... e a cus... a cus...
A penssa a la sua vita, a la sua sort,
e a l'a veuja d' pioré, pôvra maraja....!
che freid da can! brrr..! che silenssio d' mort!

Capite il piemontese? se non lo capite eccovi, non dirò una traduzione, perchè veramente non lo è, ma una riduzione, meglio, una variazione del tema, in lingua:

Sotto ai miei passi il lastrico risuona
pel vicolo deserto e tutto oscuro:
c'è un ubbriaco che con sè ragiona,
allo svolto, laggiù, addossato a un muro.
A una finestra, in alto, un lumicino
rischiara il volto pallido ed affranto
di una povera bimba: dal mattino
ha lavorato molto e molto ha pianto.
Il fiore, che le spunta fra le mani
le lagrime di lei l'hanno bagnato;
messaggero d'amor forse domani
farà felice qualche innamorato.
L'ubbriaco bestemmia e se la piglia
col muro pazzo che traballa e gira...
in alto agucchia la povera figlia
che ha fame, ha freddo e agucchiando sospira.

Ed ora la vedete, dietro ai vetri, curva sul lavoro, rischiarata dalla lampada, la povera e gentile figurina? Lo vedete, brancolante al buio, col passo malfermo e la bestemmia sul labbro, il ributtante figuro? E vi immaginate la scena che tra poco, quando quel bruto entrerà nella cameretta ove quell'angelo soffre e lavora, succederà fra due esseri così diversi per sentimento e per abitudine?

. . . .

Siamo intesi?
Al prossimo numero.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

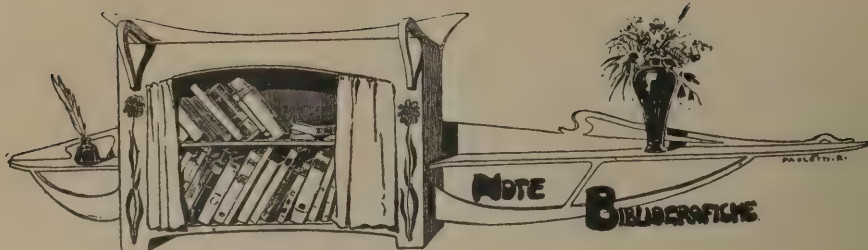
Un piatto di Galileo Chini.

Alla pubblicazione dei capolavori della *Natura*, successi a quelli dell'*Arte*, pubblicati negli scorsi anni — prima la pittura, poi la scultura — la Direzione di questa rivista pensò quest' anno di far succedere, e opportunamente, una serie di pregiati lavori d'arti applicate: ceramica, oreficeria, mobili artistici, oggetti ornamentali, ecc. ecc. i quali possano attrarre l' attenzione del lettore e interessarlo come un pratico risultato dello sviluppo del pensiero e della vita moderna.

Un piatto in ceramica di Galileo Chini apre la serie, rappresentando nella sua figurazione simbolica l' essenza delle attività umane, nel secolo del commercio e delle industrie, arrise da un soave spirito beneaugurante.

Galileo Chini, dopo l'Esposizione dei suoi prodotti fatta a Torino nel 1898, si è messo in primissima linea, fra coloro che si sono ispirati nella forma plastica e nelle pitture decorative alle fantasiose produzioni d'oltre Manica, senza ribellarsi ai classici insegnamenti della tradizione e alle eleganze del nostro magnifico rinascimento artistico.

Ora gli oggetti in porcellana e in ceramica che escono dalla sua fabbrica fiorentina e che riproducono le nuove forme d'arte decorativa, — per le quali elegantemente concorrono la fauna, la flora e le figure dei preraffaelliti — dalla pompa regale dei pavoni alle scintillanti curve dei pesci, dai satiri dai piedi forcuti ai gufi suggestivi, dai profili rigidi delle dee scapigliate al trionfo dei fiori più strani, garofani e rose maestose, gigli e papaveri, frutta e foglie fantastiche — questi oggetti improntati a un fine senso d' arte sono popolari in Italia e all' Estero, dove ottennero i più grandi onori: ed anche per questo la nostra rivista ha voluto fregiar con uno d'essi il primo frontispizio della nuova annata, facendo nello stesso tempo omaggio all' arte della Ceramica che a' tempi beati del Secol d'oro ebbe a cultore un Raffaello, il quale non sdegnava di adoperare la sua mente creatrice per ideare colori, combinar disegni e dar vaghezza ai vasi, alle coppe, ai piatti, onde si ornavano le fastose dimore signorili dei suoi tempi.

MATITA ROSSA

C. Reina: *Vincenzo Bellini.* — (1801-1835) con un' ode di M. RAPISARDI, Catania, C. Battiato editore.

Questo lavoro su Vincenzo Bellini, pubblicato nella ricorrenza del 1.° centenario della sua nascita, in tratti brevi e caratteristici contiene la vita del grande maestro catanese.

Il Reina pittore e poeta facile e immaginoso, con amore di artista e orgoglio di patriota, e con linguaggio schietto ed elegante, parla del suo illustre concittadino, facendo passare attraverso un'onda di luce la sua gloriosa e interessante figura.

Nessun particolare della vita di lui è dimenticato. La narrazione procede piana e sicura, e talvolta ha voli che rivelano l'ardore e l'ammirazione del Reina per l' autore di Norma. Come in una trama s' intrecciano i casi che accompagnarono il maestro nella breve e fortunosa carriera, in cui l'arte insieme con gli sconforti e le perplessità, fu a lui prodiga di gioie e di onori.

Segue un'ode giovanile di Mario Rapisardi, nella quale si trovano i germi, tanto per la forma e più pei concetti, dell'arte somma, dell' illustre poeta.

A. BELLUSO.

A Rabbene: *Manuale dell'emigrazione.* — Firenze, G. Barbera.

Nulla di più opportuno in questi tempi in cui l'emigrazione ha preso uno sviluppo così enorme, che questo Manuale, compilato con l'approvazione e sotto gli occhi del Commissariato generale per l' emigrazione. Il Manuale è preceduto da una ricca e completa bibliografia alfabetica di tutte le pubblicazioni fatte in Italia, da un sunto storico, da precedenti legislatori, da dati di legislazioni comparate sulla emigrazione e sulla immigrazione, ecc. Seguono i testi di legge sull'emigrazione e quelli delle circolari dei Ministeri dell' interno e degli esteri per la esecuzione della legge, il Regolamento voluminoso pubblicato il 1.° luglio 1901, la giurisprudenza sulla cessata legge in quanto possa essere utile all' attuale, tutte le norme pel rilascio dei passaporti all' estero, per la navigazione, pei risparmi degli emigranti, ecc. E insomma un Manuale essenzialmente pratico, indispensabile per gli emigranti, sia alla loro partenza, come all' arrivo e durante la permanenza.

F. M.

Mara Antelling e Anna Vertua Gentile: *Le due felicità.* — Torino. Ditta Editrice G. B. Paravia.

Le due note e valorose scrittrici, che cotanto onorano la nostra letteratura femminile non soltanto col loro ingegno ma colla nobiltà costante del loro intento educativo, si sono messe d'accordo per scrivere questo volume che avrà certamente un grande e meritato successo nel mondo muliebre... ed anche nel mondo maschile, poichè il suo contenuto interessa a tutti, tanto è acuto lo spirito d'osservazione, tanto è garbata la forma letteraria. Sono lettere che due intime amiche si scambiano: lettere nelle quali viene, con non comune finezza psicologica, descritto il mondo in cui crescono due buone e virtuose fanciulle I loro segretucci — principalmente quelli del cuore — vengono a galla, ma serbano tuttavia il profumo dell' intimità. Sono piccole confessioni piene di semplicità, di naturalezza, ma che pure rivelano molti lati del cuore femminile. Sono due anime buone, ma di diversa natura, per le quali la felicità ha aspetti e sostanze diversi.

E da questo modo diverso d' intravedere la felicità nascono riflessioni che molto interessano, poichè sono profondamente umane, assolutamente ispirate alla verità

M. F.

E. Sanfelice: *Poemetti ed Odi* di I. KEATS. — Messina, ed. V. Maglia 1901.

In questo volume, Ettore Sanfelice, il colto poeta mantovano, ha trasportato in sobria e plastica prosa italiana la poesia *of beauty* di Iohn Keats, e ha fatto opera veramente degna e meritoria.

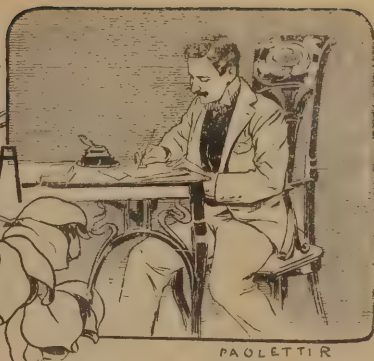
La forma nativa di questa poesia non può esser più bella di quella prosastica onde il Sanfelice l'ha rivestita. E ciò avviene, io credo, oltre che per la profonda conoscenza che il traduttore possiede della lingua inglese, anche per una certa intrinseca affinità spirituale con l'autore tradotto, della quale il Sanfelice è in sommo grado dotato. Nè deve passare inosservato il fatto che egli traduce in prosa, per tenersi più dapresso all' originale, benchè sia un pregiato poeta che deriva con arte spontanea dalla nostra più schietta tradizione classica, pur attingendo largamente e liberamente ad ogni buona fonte di poesia moderna.

Attendiamo in un'altra accurata e adorna edizione del Muglia, le versioni dell'*Hyperion*, dell'*Endymion* e delle *lettere a Miss Brawne* che il Sanfelice già prepara, augurando al dotto e solitario poeta un plauso sempre più largo alle sue benemerenze.

F. g. l.

C. Normand: *I. B. Siméon Chardin.* — Parigi, Tipografia e Libreria dell'Arte, E. Moreau e c.

Gli studiosi di cose d' arte leggeranno volentieri la notizia che la serie di monografie sugli « Artisti Celebri » iniziata parecchi anni sono da un coraggioso editore e diretta dal Müntz indi dal Leroî, ha ricominciato a pubblicarsi, dopo una sospensione non breve. All' editore francese tentarono di prender la mano un editore tedesco e uno inglese, ma la raccolta dei monografi editi a Parigi, mantiene il suo posto onorevolmente. Ciò viene provato da questo volume scritto dal Normand intorno a I. B. Siméone Chardin, un pittore settecentista studiato bene anche dai De Goncourt. Il Chardin appartenne alla borghesia ed i fatti della vita borghese del secolo XVIII riprodussero con rara efficacia e sincerità; perciò il volume testè pubblicato, è in parte una ricostruzione della vita di lui, della vita artistica sopratutto e si svolge nel periodo in cui il Chardin operò, e lumeggia l'epoche che ne seguirono sfavorevoli alla pittura del nostro artista, la quale, come quelle di tanti altri pittori del secolo XVIII (il Boucher, il Fragonard, il Greuze) ha ricevuto ormai l' onor di lodi non bugiarde e di pubblicazioni geniali.

A. M.

Lettera II

nella quale, sempre in tono flebile, si ricordano gli anni beati e si accenna a certe usanze barbare e a certe donne... idem, *con un lieto finale d'esposizioni e di premî iperbolici.*

Non sentite, amica mia, così lontana, in mezzo a genti e a costumanze così diverse dalle nostre, un po' di nostalgia, in questi giorni di piccole gioie domestiche, all' avvicinarsi della grande festa della cristianità?

Non ricordate i primi Natali che passaste qui, nell'ambita terra delle arti e dei fiori, quei primi Natali che il Presepe, semplice e cara tradizione, riempiva di pura gioia infantile, prima che il ramo di pino, scintillante di giocattoli e di chicche, di carte dorate e di fiori di carta, venisse a noi, dalle vigorose foreste nordiche, a modificare il nostro semplice gusto e sopra tutto a... solleticarlo?

Anch' io, lo sapete, sono lontano dal paese montanino in cui nacqui e dalla fastosa e caratteristica città in cui vissi; e diverse da quelle di laggiù sono le genti, diversi gli usi, diverse le aspirazioni e l' espressione della gioia ch'io mi vedo attorno ed osservo da anni; ma in questi giorni, per quanto grande sia la distrazione che presenta la *capitale morale*, non riesco mai a sottrarmi al ricordo dei Natali meridionali, così vivi nelle molteplici e varie esplosioni dell'entusiasmo popolare.

In questi giorni, io mi rivedo piccino, nella piccola cittaduzza di provincia, a vagare, appena dopo la scuola e senza curarmi magari della colazione, giù per la collina qua e là coperta di neve, lungo le siepi umide, in cerca di musco, il vellutello morbido e verde, e in cerca di sparaghella, sempre verde anch'essa: — il musco per ricoprir le balze del presepio, di cui a colpi di martello avevo drizzata l'ossatura: sul davanti, la grotta ampia e monumentale come nei quadri del rinascimento; dietro, la collina cogli alberi di lana, coi viottoli e i ponti sui torrentelli di specchio; in alto, il palazzo dei re Magi, con le finestre gotiche e con una bandiera tricolore spiegata sul tetto in segno di festa; — la sparaghella per ornarne la grotta, e appiccicare ai suoi piccoli infiniti spini i fiocchi di bambagia che dovevano rappresentare i fiocchi della neve caduta...

E mi rivedo a fissare, giù per la montagna dominante, su le verdi balze, sui ponti e nei piani picchiettati di neve, i minuscoli e rozzi pastori di creta: i re Magi sui loro cavalli spronati dietro la guida della vivida stella, i contadini recanti i loro doni all'annunziato Salvatore del mondo; i guardiani di pecore e di buoi in mezzo al gregge o alle mandrie pascolanti; i viaggiatori in riposo, presso l'osteria di campagna, sulla cui porta trionfavano festoni di formaggi e di salami, un maiale scuoiato, due o tre polli sgozzati; il cacciatore, l'indispensabile cacciatore col suo... schioppo puntato verso un misero pennuto che, fermo su di un albero, non mostrava affatto di temere il suo sparo.

Una signora amica della mamma osservò un giorno, ridendo, che all'epoca della Natività gli schioppi non erano stati ancora inventati. Io la guardai stupita. Se a Napoli — i pastori mi venivano da Napoli, e nel viaggio qualcuno ci rimetteva sempre un braccio, i piedi, addirittura la testa ch'io riappiccicavo con un po' di ceralacca — se a Napoli avevano fatto il cacciatore con lo schioppo, voleva dire che questo esisteva... E non riesco a narrare la pena che provai quando papà mi spiegò bene la cosa, dando ragione alla signora, e io, per amor della verità storica, fui costretto a mettere schioppo e cacciatore da parte!.. La bandiera, però, non volli levarla, a nessuno costo. Siamo o non siamo italiani?

E mi rivedo più grandicello e più birichino...

Contessa, vi fa sbadigliare tutto ciò? Colpa vostra, colpa vostra! Perchè non volete che vi parli d'amore?..

Guardando la vosta immagine, guardando quegli occhi e quelle labbra sfiorate appena da un sorriso, mi par di udire la vostra voce ad ammonire:

« Fra i due mali, scegliere il minore! »

Oh! amica mia, — dovrei dire *spietata* mia! — credete proprio che sia un male l'amore?

Per chi ama in vano, come me, sì, ma per due cuori che possano corrispondersi e fondersi in una dolce comunione, e vivere l'uno la vita dell'altro, l'uno per l'altro?.. Ahimè, che sogno, Contessa, che sogno delizioso e, pur troppo, irraggiungibile!

Via! non ne parliamo: voi non volete, voi vi trincerate nella vostra fortezza di ghiaccio, e... meglio parlarvi dei miei primi anni, di quegli anni così spensierati e così felici, il cui ricordo, nella popolosa metropoli lombarda, mi fa sentire un groppo alla gola; come il vostro ricordo mi fa sentir solo e abbandonato in mezzo a tanta gente che s'agita, che lavora, che spera, che ama, che corre verso una meta fulgida e lusingatrice!

Mi rivedo, dunque, più grandicello a scaricare il fucile e la pistola del babbo, in segno di festa, la notte della vigilia di Natale, dopo la lauta cena, quella pistola e quel fucile che avevano accompagnato il babbo nella perigliosa caccia ai briganti ond'era infestata la ubertosa Campania. I ragazzi di strada scaricavano le loro pistolette fabbricate da due piccoli armieri, e che erano un continuo pericolo per chi le sparava e chi si trovasse vicino, al momento dello scoppio: certi pezzi di ferro trapanati e certe lamiere ricurve e saldate e inchiodate su un mozzicone di legno, senza meccanismo e senza cane, che per spararsi dovevano esser battute col luminello sul selciato vesuviano; gli altri, i figli delle famiglie agiate, noi, rispondevamo alle loro scariche dalle finestre e dai balconi, fracassando di tanto in tanto i vetri delle finestre e dei balconi di faccia, e chiudendo bruscamente e con qualche aspro rimprovero la lieta festa.

Era quella un'abitudine barbara, la cui intensità è andata di mano in mano scemando, e che non si limitava alle sole provincie.

A Napoli, gli spari a salve, tengono ancora oggi occu-

pati i fedeli devoti di San Gennaro, nella notte della vigilia. Senonchè, ai divieti della Questura per le esplosioni delle armi da fuoco e gli scoppi dei mortaretti e delle bombe-carta, il rumoroso popolo partenopeo si sfoga coll'accendere sui balconi *bengala, fontane romane* e salterelli pazzi e crepitanti.

Dopo la cena, l'abbondante, l'inebriante, la tradizionale cena, a base di *capitoni* e di verdura, di frutta e di dolci, è prudente ancora oggi non uscir di casa, segnatamente quando si debbano battere le vie secondarie, perchè nelle principali si rispettano un po' meglio le disposizioni della pubblica sicurezza.

Qualche anno fa, il popolino si dilettava molto in certe gare selvagge, che davano spesso molto da fare ai chirurghi dell'ospedale e ai cronisti dei giornali. Una volta, un affiliato alla mala vita, disputandosi con un suo compagno gli occhi neri e vezzosi di una simpaticissima stiratrice, propose una strana scommessa. Quello dei due che avesse, nella storica piazza del Carmine, dato fuoco alla bomba-carta più grossa e dalla miccia più breve, sarebbe rimasto solo padrone del campo. Accadde che entrambi vi perdettero una mano, e uno d'essi, per gli occhi belli di lei, rimase privo dei suoi...

Era una gara selvaggia, pazza addirittura; ma quanti altri innamorati non farebbero altrettanto, nell' esaltamento della passione?

L'ammore è na pazzia!

commenta una canzonetta popolare di laggiù. È vero, Contessa; ed è una fortuna che per questa specie d' infermità mentali non vi sia un manicomio. Quanti uomini potrebbero sfuggirvi?

Lo so, amica mia: per voi non vi sarebbe alcun pericolo; la vostra ragione — notate che non dico la vostra *indifferenza* — è così tenace, che s'impone ad ogni sentimento, e in ispecial modo agl' impulsi del cuore, alle espansioni dell'anima. Come *sapete* essere ragionevole voi, nelle circostanze più difficili, più pericolose, più critiche!...

La vostra lettera, se altro non fosse bastato, me ne dà inconfutabile prova.

A proposito: non vi ho ancora ringraziato della vostra cortesia?

Grazie, Contessa, grazie, segnatamente per ciò che avete... taciuto, segnatamente per ciò che siete, anco stavolta, riuscita a nascondermi, oltre che per il predicozzo... materno che occupa tre quarti del foglio.

Senonchè, io, leggendola, e aspirandone avidamente il profumo, quello leggerissimo che vi hanno lasciato le vostre belle mani spietate, son riuscito *a leggere,* fra le righe dritte, eleganti, impassibili, fra le parole equidistanti, compassate, e fra le lettere grosse e senza profili — lo sapete che mi diletto di grafologia! — son riuscito *a leggere* tutto ciò che il vostro cuore avrebbe voluto farvi scrivere e che la vostra ragione inesorabilmente condannava, strozzava, annientava.

Volete che vi provi anche ciò?

No. Temo che, vedendovi scoperta, possiate pentirvi di avermi risposto; ed io ho tanto bisogno delle vostre lettere, per sapere... come state, che cosa fate, come passate la giornata, così lontana!

Voi, Contessa, la direte una fanciullaggine, ma voglio riferirvi lo stesso anche quest'altro particolare.

Fanciullaggini? Sia pure! Ma è anche questo un prodigio del piccolo irresistibile Dio: per esso i nostri anni si alleggeriscono, e scompaiono i nostri capelli grigi, le rughe della nostra esperienza, i solchi dei nostri dolori, l'amarezza delle nostre delusioni...

Convinto che la vostra lettera non fosse com' io la desidero, — ahimè, che desiderio lungo, tenace, proteso in alto come la bocca sitibonda di un fiore in un deserto, e assorbente tutte le altre aspirazioni, e signoreggiante tutti altri sentimenti! — convinto, prima di leggerla, del suo contenuto,... non l'ho aperta che ventiquatt'ore dopo averla ricevuta.

Il piccolo Dio non voglia che, per via di questo particolare, abbia a indugiare la nuova risposta; e le mie osservazioni non v'inducano, per carità, a punirmi ancora peggio. Vi assicuro che è già troppo il dolore della vostra lontananza, come è dura la convinzione della vostra forzata indifferenza!...

No, no, amica mia: non vi adirate: smetto subito, vi parlo d'altro, come voi m'imponete, della vita milanese... Aspettate: ecco ciò che ci vuole per allontanar l'uggia...

Il soggetto dominante nelle conversazioni artistiche è la ormai famosa Esposizione del 1904, che ha diviso gli artisti e i pubblicisti in due campi, ed ha acceso fra essi il più vivo fuoco, preparato principalmente nei locali di una birreria di moda, che fa pensare a quelle del Quartiere latino, e dove un nucleo di pittori, scultori e scrittori ha assunto il glorioso nome di Leonardo, l'autore di quella *Lisa* di cui tanto vi mostraste innamorata, nel nostro primo colloquio. Ricordate? Io vi ripetei le parole di Teofilo Gautier che, appena nel *Salone quadrato* del Louvre, correva a piantarsi sotto la *Gioconda*:

« Se don Giovanni avesse incontrato la Monna Lisa, si sarebbe risparmiata la pena d'iscrivere sulla sua amorosa lista tremila nomi di donna: non ne avrebbe tracciato che uno, e le ali del suo desiderio avrebbero rifiutato di portarlo più lungi ».

E aggiunsi, ricordate?, guardandovi negli occhi luminosi: « E se io avessi conosciuto prima voi... ».

Mi faceste tacere anche allora, ma attraverso gli occhi luminosi vidi passare... Basta, basta, torno... all'Esposizione del 1904.

Il circolo Leonardo da Vinci, fra una tazza e l'altra dell'aureo liquido così caro a Gambrinus, una bella sera, per attirare gente a Milano e solennizzare degnamente l'apertura del Sempione, propose una grande Esposizione di Belle Arti internazionale, con un premio unico e indivisibile di 50 *mila lire.* La proposta parve a qualcuno un'*americanata* inopportuna, ad altri una seria minaccia per Venezia, potendo essa menomare, con un premio così vistoso, l'importanza dell' Esposizione del 1903 e di quella del 1905; e lì una pioggia di proteste, di articoli pro e contro, una scoppiettante — stavo per scrivere schioppettante! — polemica tra fautori ed avversarii.

Fra quest'ultimi, si allinearono la maggioranza del gruppo artistico della « Patriottica » e una gran parte della « Famiglia artistica », che in un *referendum* raccolse un notevole numero di adesioni; laddove i « Leonardiani » lanciavano l'elegante bomba-carta di un opuscolo, e si raccoglievano nella sala dell'*Hôtel Milan,* intorno a un capitano molto esperto nell'eloquio, Giannino Antona Traversi, che con geniali razzi sfavillanti, e con bellissime scariche a... polvere, tentò d'incenerire le forze avversarie, affermando che nulla toglierà a Venezia l'Internazionale milanese con l' annesso premio di 50 mila lire, unico e indivisibile.

Mentre vi scrivo, l'internazionalità dell'esposizione pare assicurata; ma non pare altrettanto per il premio unico e indivisibile. I « Vinciani » però sono così fermi nella loro idea — quel premio è il loro chiodo solare! — che, se il Comitato generale dell'Esposizione rigetterà inesorabilmente la loro proposta, faranno essi una Esposizione speciale con un premio unico, unicissimo, e di... centomila lire, per le quali si quoteranno pittori, scultori e pubblicisti!

Sembra un *per finire*?

Ebbene, Contessa, ridetene pure: così mi perdonerete quanto in questa lettera ha potuto turbare la vostra impassibilità e contravvenire alle vostre sempre più spietate imposizioni.

Che diamine: siamo così lontani!

Mi par di udirvi, adesso, mentre le manine con un piccolo moto nervoso spiegazzano il foglio:

— « Daccapo?! »

No, amica mia, no; ma vi amo lo stesso, anche se non posso scrivervelo: tanto vi amo!...

Il Conte Azzurro.

Piccoli profili muliebri.

Saranno tracciati dal vero, e li presenterò uno per uno, di quando in quando, quando lo spazio lo concederà, alle mie lettrici, lieta se nei migliori esse si riconosceranno, o se dagli altri potranno trarre qualche ammaestramento . . .

ALBA

Se qualcuno avesse detto che Alba era cattiva avrebbe commesso un grossolanissimo errore, perchè era buona.

Fondamentalmente buona?

Uhm! ecco lo scoglio.

Non si avrebbe potuto giurarlo.

Le mancava certamente quell' essenza di bontà gentile per la quale e con la quale mezzo mondo viene conquistato, i buoni come i tristi.

Essere essenzialmente buoni, vuol dire obliare in modo assoluto la propria personalità.

Vuol dire dimenticare il proprio *io* in ogni contingenza della vita, piccola o grande essa sia questa contingenza.

Alba invece si prodigava, e metteva nel prodigarsi un ntusiasmo eccessivo.

Ammalava un'amica? eccola pronta a correre ogni giorno, magari per un istante a portar alla degente il suo saluto.

Moriva qualche conoscente? ed essa si affaccendava ad avvisar gli amici, a interessarsi perchè nessuno dimenticasse le corone, perchè fosse pronta la orazione funebre, correva di su e di giù affannata, ansante, e diceva poi con un sospiro lungo: « Se non ci avessi pensato io, se io non ci fossi stata »!

Occorreva una raccomandazione, c'era una lotteria, una festa di beneficenza?

Sempre avanti lei, sempre prima, sempre in mostra.

Ricordava con piccoli doni, con bigliettini, con auguri tutti i compleanni, tutti gli onomastici.

Si compieva un fatto per cui si commoveva la cerchia de' suoi conoscenti, se intimo, o il paese, se di dominio pubblico?

Domine salvaci! Alba si commoveva per dieci, e nell'impeto della gioia e del dolore ne parlava per cento.

Ammalava? non era mai causato il suo male — secondo la sua diagnosi — che pel dolore provato o per Tizia o per Sempronia.

Era dunque buona, di quella bontà che si prodigava a parole molte e a fatti piccoli. Non di quella bontà che è emanazione spontanea e sincera, effluvio di gentilezza di sentimenti.

Un sacrificio l'avrebbe fatto? Mai. Avrebbe pesato i vantaggi e gli svantaggi e non per calcolo di furberia, più per impulsivo sentimento di conservazione della propria pace, del proprio benessere.

Prodigarsi agli altri sì, purchè da questa prodigalità derivi un bene per sè stessa.

Prodigarsi agli altri sì, purchè quest'altruismo sia bene in vista e procuri elogi ed omaggi.

Poter dire: « Ecco, guardate. È la fata benefica che si avanza, spargendo a piene mani tutte le grazie. Raccoglietele ed inchinatevi a lei, a lei sola ».

Ed essere in un' aureola di luce, ed avere intorno uno stuolo di devoti con le fronti chinate in segno di adorazione.

E i consigli alle amiche sposate? consigli di sommissione al marito, di accontentamento del proprio stato, di modestia nei desideri.

Tante belle e buone cose, ma le sciorinava quando il marito dell'amica era in grado di udire le savie esortazioni.

« Impara dall'Alba! — egli diceva poi — quanta superiorità! quanta giustezza di vedute! che serietà di propositi! fossero così tutte le donne! . . . »

Nei dissidi si erigeva a paciere, non dando torto nè all'uno nè all'altro dei dissidenti, lasciando convinto ognuno di averla dalla sua parte.

Era un continuo lavorio per dar trombe alla fama e raccoglieva amicizie, ma duravano quanto durano le rose.

Troppo verbosa, troppo turbinosa, veniva e passava senza lasciar desiderio di sè. Stordiva gli ammalati, s'intrometteva non chiesta negli affari delle famiglie, capitava ad ore insolite, sorprendeva scene intime, e lasciava dietro a sè un senso di malcontento nella gente visitata.

Un senso di dispetto latente, che si concretava quando la visita si ripeteva, in un: « Che seccatura! », pronunciato da qualcuno realmente seccato.

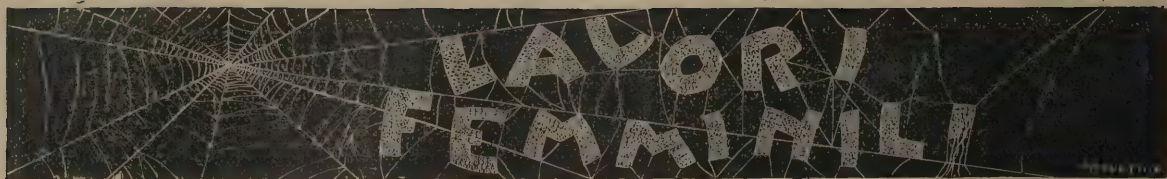
E, cosa curiosa, costui non trovava mai oppositori.

Perciò non aveva amici fedeli, e se sollevava qualche pallido entusiasmo, era come un razzo che si spegneva rapidamente, per lasciar crescere invece quel senso d'irritazione che si traduceva in quel « seccatura! », lanciatole alle spalle da chi non aveva virtù di tolleranza.

La sua giovinezza così adagio, adagio, sfioriva, avvizziva, e si vedeva venir avanti quell'età in cui la donna che non ha saputo effondere la vera bontà per la quale si conquistano i cuori, va perdendo l'attrattiva del suo sesso e va trascinando la vita in una febbrile ricerca di soddisfazioni e di gioie che le mancano sempre più.

Sono creature che inoltrano solinghe, e la sterilità della loro vita confortata dalle poche soddisfazioni che possono cogliere, mette loro lo sgomento nell'animo.

È la sterilità di chi vuol raccogliere molto seminando poco.

Mara Antelling.

I doni di fine d'anno.

Il dicembre è il mese delle manifestazioni d'affetto e d'amicizia, è l'epoca della dolce attesa pei regali che verranno fatti a noi, e delle vive preoccupazioni per la scelta di quelli, che noi dobbiamo e desideriamo fare alle persone care, a cui ci uniscono i vincoli della riconoscenza o dell'amore.

Le mostre dei magazzini rigurgitano di tutto quanto vi può essere di nuovo, di eccentrico, di intellettuale, di espressivo per attirare e sedurre le belle e incontentabili signore che trotterellano da un magazzino all' altro, alla scoperta di un regalo . . . inedito. Eppure non occorre affannarsi tanto: un dono semplicissimo può essere talvolta più accetto di un regalo splendido, purchè esprima un sentimento gentile, un'affettuosa attenzione.

Soltanto, bisogna preoccuparsi dei gusti, dei bisogni, delle abitudini e anche dell'età della persona alla quale il regalo è destinato, e bisogna anche che il regalo ci costi qualche sacrificio.

La moda, assai spesso, ci viene in aiuto indicando per l'occasione questa o quella strenna; questo o quel gioiello, o ninnolo prezioso, ma ci sono dei regali fatti d' amore e di buoni pensieri, di tenerezza e di squisite intenzionalità, che valgono più di ogni altro, ed è di questi che io voglio e mi debbo occupare. In ogni buona famiglia, durante questo mese di dicembre, regna un grande od un piccolo mistero, un secreto fatto di fili di seta, di fili di lino, di lana, di fili d'oro, e di disegni leggiadri e nuovi.

Io so di certe bambine chine sul ricamo, per loro singolarmente difficile di, un paio di pantofole, da offrirsi al babbo.

E i punti contati, più dalla mamma che dalla piccolina, si susseguono e si moltiplicano, mentre — apparentemente — nessuno di casa conosce che cosa accada in certe ore, in una certa stanza che è divenuta pei bambini un geloso rifugio, una specie di *sancta sanctorum*.

Regalo vecchio, nevvero le pantofole a punto in croce? ma sempre accolto colle lagrime della commozione agli occhi, dai babbi amorosi, che strabiliano dei prodigi compiuti dalle manine delle loro bimbe, anche perchè ai loro occhi profani ed ignari, il lavoro si presenta ancor più difficile del vero!

Poi vi è la famosa calotta pel nonno, ricamata sul velluto; poi la sacca trapunta per la mamma, poi il portafogli, il piccolo portamonete, il segnalibro, i fazzoletti trapunti con pazienza da monaca per il fidanzato, e l'artistica copertina da libro, ricamata a mano sul canovaccio fine, sulla pelle, sull'amoerro, sulle stoffe antiche, regalo gentile, non previsto, non aspettato e che fa tanto piacere così a chi lo riceve, come a chi l' offre ad una persona cara, a cui non si avrebbe il diritto di inviare un regalo di valore.

Per le amiche pure, non mancano . . . ispirazioni! Cocche di cravatta, in merletto « Rinascimento » od in punto di Venezia, cofanetti ricamati contenenti un lembo di trina o una cuffietta da bimbo, od un ventaglio istoriato di pagliuzze o dipinto con gusto squisito d'arte . . . E poscia ancora, lavori bizzarri in seta a colori, sui centri da tavola, sui copri-vassoio, sulle tovagliette, sui tovagliolini da the, sulle sottocoppe e sui paralumi . . .

Oh! quante, quante cose belle, non escono da gentili manine da fata!

Soltanto, amiche mie, il pregio di questi regali, sta tutto nella assiduità al lavoro, che essi vi costano ed anche nella vostra perizia nell'eseguirli.

Pur troppo invece, alle signore ed alle signorine d'oggidì, riesce troppo doloroso il dover rinunciare alle passeggiate, ai divertimenti sportivi, ai concerti, e così via, per ultimare un paziente ricamo. Quasi tutte trovano inutile il sacrificio di molte ore dedicate ad un lavoro meticoloso, mentre nei grandi emporii del genere, sono raccolti capolavori di abilità e di squisitezza, che si vendono omai a prezzi mitissimi.

Ma come è volgare, come è poco sincero, questo ricorrere al borsellino, per fingere il sacrificio dell'opera delle proprie mani!

Nei molti magazzini riboccanti di lavori femminili, troveremo l'ispirazione di veri artisti del pennello e dell'ago, e modelli campionati che ci guideranno nell'esecuzione di un ricamo; ricorreremo ad essi per le *montature*, per completare un lavoro che richiegga anche l' arte del tappezziere, oppure per l' acquisto del materiale necessario: sete, lane, tessuti, spighette, nastrini e così via, ma non rinunciamo, per carità alla soddisfazione di poter dire lealmente alla persona amata:

— « Lavorando, ho sempre pensato a te! ».

Da brave, mie buone amiche, avete ancora una buona quindicina di giorni dinanzi a voi, per eseguire se non un lavoro da certosini, almeno qualche cosettina d' effetto. Questa anzi dev'essere la caratteristica dei lavori moderni, in cui i nastrini, le pagliuzze, qualche tratto di pennello, una semplice applicazione di merletto, od un riporto, indovinato, oppure un' abile miscela fra pittura e ricamo, hanno preso il posto dei meticolosi ricami *gobelins* o « in passato », così come per le trine, gli sfondi di tulle operato, hanno fatto mettere in disparte gli sfori fatti ad ago.

L' eleganza ed il buon gusto, nulla hanno perduto in queste sostituzioni, e vi hanno invece guadagnato di certo i begli occhi delle donnine che si appassionano ancora ai lavori femminili. Tocca a noi il saper conciliare, con abilità e con buon gusto, i consigli sapienti dell' arte antica e le genialità, le innovazioni ed anche le furberie della moda contemporanea.

FIDELIA.

GALEOTTA E MARINARO.

A MILANO: *Sul Corso.* — Un signore cammina sul marciapiedi adagio, distratto, seccato, come chi non abbia altra occupazione che quella di attendere l'ora del pranzo. Ad ogni tratto si ferma davanti alle vetrine dei negozî che cominciano ad illuminarsi, e dà delle occhiate annoiate alle merci che vi sono esposte, poi tira via. Non perchè non trovi alcunchè di suo gusto, ma perchè in realtà non ha bisogno di nulla. Guarda nelle vetrine come nelle vetture che passano, come tra la folla che lo urta, come ai manifesti delle cantonate: semplicemente per trovare una ragione della sua passeggiata ed il pretesto per sciupar un po' di tempo.

È un infelice? un pensatore? un irrequieto? No: si è alzato tardi da letto, ha fatto colazione senza appetito, è stato al circolo ed ha sfogliato qualche giornale svogliatamente, poi ha atteso l'ora del desinare senza desiderio. E' uno stanco.

Sul Corso c' è un negozio di fiori freschi, il negozio ha una vetrina profumata e scintillante, dietro alla vetrina c' è una giovane e bella fioraia, alta, biondissima, dagli occhi pensosi, dalla bocca socchiusa ad un sorriso lieve che vi pare stereotipato, che è come uno degli obblighi della sua professione, che sfida con la stessa indifferenza lo sguardo dei giovani eleganti e delle vecchie dame che passano, un sorriso che è come una insegna. La sua personcina slanciata, stretta in un costume nero, semplice ed elegante, ha deliziosi abbandoni, le sue braccia cadono inerti sui fianchi e le palpebre hanno languori di stanchezza o di sogno. Ella guarda sulla via attraverso i suoi fiori, le cui tinte vivaci gettano strani riflessi sulla sua faccia pallida.

E' una sventurata? una sognatrice? una capricciosa? No: si è alzata all'alba, è stata fuori di città a comperare fiori appena recisi, li ha portati ella stessa al suo negozio, li ha ripuliti, scelti, riuniti, disposti, ha sbocconcellato una magra colazione sul banco, ancora ingombro di terriccio umido e di foglie appassite, ha indossato l' abitino nero che le è costato lunghe ore notturne di lavoro, e si è messa rassegnatamente in vetrina, coi suoi fiori. È una stanca.

Il signore si ferma dinanzi alla fiorita vetrina e passa in rassegna i mazzolini esposti, così come aveva osservato altrove le oreficerie, le stoffe, i balocchi. La fioraia lo guarda con la medesima espressione d'invito con cui aveva guardato i mille passanti che l'avevano preceduto, con cui guarderà gli altri mille che lo seguiranno. I due sguardi s'incontrano.

Quello del signore esprime: Che bella e simpatica signorina!

Quello della fioraia: Sarai tu finalmente un compratore?

Il primo ripiglia: Preferisco uno dei tuoi sorrisi a tutti i fiori che hai in vetrina!

L'altra: Perchè stai lì fuori? Ma entra dunque!

E il primo: Cospetto! manca una mezz'ora al desinare, ed all' occhiello del mio abito manca un fiore!... Vengo a prendere due colombi... cioè, due fiori con una fava...

E l'altra: Ci voleva tanto?

Il signore entra, si tocca il cappello e si avvicina al banco. La signorina abbassa il capo leggermente, ed abbandona il suo posto d'osservazione.

LA FIORAIA. Il signore desidera?

IL SIGNORE. Eh! se potessi dire tutto quello che io desidero!

Lieve sospiro del signore, compiacente sorriso della fioraia. Brevissimo imbarazzo.

LA FIORAIA pensa: Prepariamoci alle solite sciocchezze! Poi dice: Il signore può scegliere; tutto quello che è qui è a sua disposizione.

IL SIGNORE pensa: Decisamente è graziosissima! Poi dice: Lei non parla sul serio.

LA FIORAIA. Eccole delle rose bellissime, dei garofani vivacissimi, delle superbe camelie, delle tuberose profumate...

IL SIGNORE. Io conosco un fiore che è più bello di queste rose, più vivace di questi garofani, più superbo di queste camelie, più profumato di queste tuberose...

LA FIORAIA pensa: È inutile, la seccatura non si può evitare. Bisogna lasciarlo andare fino in fondo. Poi mormora: Ne sono mortificatissima! io credevo che il mio negozio fosse provvisto d'ogni fiore... Pazienza!

IL SIGNORE. Ma lei non s' ingannava. Io lo vedo quel fiore...

LA FIORAIA. Me lo indichi...

IL SIGNORE. Non oso...

LA FIORAIA. E' in vetrina?

IL SIGNORE. C'era poc'anzi, e tutti gli altri impallidivano al suo confronto. Il suo sorriso mi ha invitato, forzato quasi ad entrare ma, ora che sono qui, mi tiene in soggezione e m'imbarazza.

LA FIORAIA pensa: Quanto è stupido! purchè comperi. Poi dice: Si faccia coraggio.

IL SIGNORE pensa: È inebbriante! purchè mantenga. Poi dice: E' del sorriso delle sue labbra che io parlo, signorina.

LA FIORAIA. Ooh!

IL SIGNORE. Per quel sorriso io sarei disposto a tutto, a tutto...

LA FIORAIA. E per questo mazzo?...

IL SIGNORE. Lei non mi vuole intendere!

LA FIORAIA. Ella s' inganna. Soltanto il sorriso fiorisce sulle mie labbra in ogni giorno, ad ogni ora, e i fiori non fioriscono che in talune stagioni. Questi sono dunque più preziosi che quello.

IL SIGNORE. Per me, no.

LA FIORAIA. Per lei, no, lo comprendo, quando il sorriso fosse per lei. Invece è per tutti. Questo mazzo può essere soltanto suo.

IL SIGNORE pensa: Costei ha tutta l'aria di prendermi in giro. Io qui evidentemente perdo il mio tempo. Peuh! mancano ancora venti minuti al desinare.

LA FIORAIA pensa: Costui mi pare più stupido degli altri. Il guaio è che io dico così di tutti. Chi li conosce... gli altri?

Il signore, per darsi un contegno e raccogliere le idee, finge di esaminare attentamente i mazzi di fiori che olezzano ed occhieggiano sul banco. La fioraia che comprende l'imbarazzo fa pochi passi verso la vetrina, guarda fuori e tenta di fermare sul marciapiedi qualche passante coll' invito del suo sorriso. Per alcuni secondi il silenzio è rotto soltanto dal tic-tac dell'orologio e dal rumore confuso e smorzato delle carrozze che s'incrociano sul corso.

La fioraia. Il signore per quale si è deciso?

Il signore. Oh! mi è indifferente. Dal momento ch'ella non vuole capire lo scopo vero della mia visita. Perchè non vuole sorridere a me e per me solo? Io pagherei questo favore con tutto quello che io possiedo.

La fioraia. L' offerta è sensibilmente tentatrice. Un sorriso...

Il signore... Esclusivo!

La fioraia. Si capisce! per tutto quello...

Il signore. Che io possiedo!

La fioraia. Ho avuto già un' altra offerta di questo genere.

Il signore. E avete rifiutato?

La fioraia. Eh! no. Avevo bene accettato io. Soltanto sono stata truffata del prezzo.

Il signore. Cioè?

La fioraia. Io ho sorriso deliziosamente... così...

Il signore. Oh! cara!...

La fioraia. Ma quando si è trattato di esigere...

Il signore. Ebbene?

La fioraia. Ebbene.... l'altro non possedeva nulla!

Il signore. Ma io...

La fioraia. Non dico per lei. Per questo, da quel giorno in poi... sorrido a tutti.

Il signore. Ritentiamo la prova?

La fioraia. Perchè no? Ne riparleremo.

Il signore. Quando?

La fioraia. Quando... quando ella avrà comperato al mio negozio parecchi mazzi di fiori.

Il signore. Sia.

La fioraia. Non domando molto.

Il signore. Oh! no... no...

La fioraia. Cominci oggi. Ciò accorcierà il tempo dell'attesa. Le pare?

Il signore. Già, già...

La fioraia. Esamini, scelga, si decida.

Il signore, pensa: Mi mette in un sacco questa furba!

La fioraia, pensa: L'accomodo io ora, sul prezzo!

Il signore, pensa: Ma io sono più galeotto di te. Per oggi, vada, ma se hai da pigliarmi ancora!

La fioraia, pensa: Uhm! ma mi pare uno spendaccione! Poi dice: questo? E' splendido: dieci franchi.

Il signore. E' troppo grosso.

La fioraia. Quello? è delizioso: otto franchi.

Il signore. Questi garofani quanto costano?

La fioraia. Quindici centesimi l' uno. Ne desidera un bel mazzo?

Il signore. Ah! mi darebbe noia. Ne prendo uno solo. Eccole quindici centesimi. Buona sera.

La fioraia. Buona sera...

Il signore, pensa uscendo sul corso: Addio, cara... e chi s'è visto, s'è visto!

La fioraia, ripigliando il suo posto, alla vetrina: Crepi l'avarizia! Valeva la spesa di parlare venti minuti, per quindici centesimi!

***

Due ore dopo. Il signore esce dal *restaurant* con la stessi aria annoiata che aveva quando vi era entrato, percorre il marciapiedi con le mani in tasca, il bavero rialzato, gli occhi vaganti di qua e di là senza scopo, dirigendosi al circolo, convinto fin d'ora che vi si seccherà e finirà per addormentarsi sopra un divano.

La fioraia, che ha lasciato l'abitino nero ed elegante per quello ordinario da casa, stretta nel suo scialletto, trotterella verso la sua abitazione, dove la mamma l'aspetta per la cena e sogna il suo lettuccio dove riposerà le membra rotte, e sognerà una felicità che forse non si realizzerà mai. Essa non ha sorrisi sulle labbra: li ha smessi e lasciati nel suo negozio insieme coll'abitino di fiorista.

Tutti e due hanno per questo giorno lavorato abbastanza.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Uno sgabello di G. Bugatti.

Fra i mobilisti contemporanei più originali e più personali occupa il primo posto un milanese di grandissimo talento, e largamente apprezzato in Italia e all'estero: Giuseppe Bugatti. Egli, come recentemente accennava il prof. Melani in questa stessa Rivista, persistendo in un genere che parve in principio antiestetico e poco solido, è riuscito ad imporre il proprio gusto e a farsi, col lavoro, molto largo nella folla dei produttori ricalcanti le antiche forme. Diamo oggi nel frontispizio uno sgabello, o portavasi, della sua ultima maniera e nella rubrica di varietà una «toilette» per signora; ma non essi, come non lo davano le precedenti forme di mobili riprodotte dal Melani, possono dare un'idea esatta delle nuove fogge fiorite nella fantasia dell'artefice fecondo e tradotte in realtà per la Casa *Liberty and C.* di Londra e per la prossima esposizione di Torino, in cui attirerà certamente la maggiore attenzione. Bisognerebbe che ciascuno dei nostri lettori si recassero, come feci io in questi giorni, alla sua officina, fuori Porta Vittoria, e vedessero da vicino il mobilio testè eseguito, per giudicarlo degnamente; come per giudicare la sua bizzarra ma geniale anima di artista bisognerebbe sentirlo a parlare, nel suo dialetto semplice, e non arrestarsi alla sua barbetta e alla sua bionda chioma alla Nazarena.

— È stato in Oriente? — gli domandai, pensando che il suo stile fosse una derivazione dei varî stili orientali, e segnatamente dell'egiziano, del moresco e dell'indiano.

— *No, sunt andà domà a Paris* (fui soltanto a Parigi).

— E con chi ha studiato?

— *Con nissun. Mi sera un legnamè...* (Ero un falegname).

Infatti, per insegna ha una pialla, sulla porta del suo laboratorio; e come prova della cultura... il suo meneghino, che parlava anche a Parigi, negli anni di magro in cui dimorò all'*auberge du Monde*. Giuseppe Bugatti sa appena far la propria firma, e la fa come un disegno, senza che il maestro d'abbaco gliel' abbia appresa, nella stessa guisa onde sa dipingere finamente, senza essere mai stato all'accademia, e riesce a far tutto senza che niuno gli abbia insegnato mai nulla. Privilegi del genio, che ora si riflettono anche sui suoi figliuoli, un giovanetto che disegna e scolpisce senz'alcuna guida, e un giovanotto che, digiuno affatto di studî meccanici, ha or ora inventata una nuova e pratica vettura automobile!

Matita Rossa.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

II. - La donna trasparente.

Chi non ha avuto, almeno una volta, l'occasione di ammirare la famosa donna traforata o trasparente, *great attraction* di tanti padiglioni da fiera e deliziosa meraviglia del credulo pubblico?

L'illusionista, col suo bravo discorsetto stereotipato narra come la donna, ch'egli presenta al colto e all'inclita, abbia, per capriccio di natura, un buco nel ventre, che cominciando dall' ombelico va e terminare alle reni, e tutto il corpo così le attraversa.

E in prova del suo asserto si fa prestare un orologio, lo colloca dinanzi al foro situato nella schiena, e invita gli astanti a vedere che ora segna guardando dal buco che trovasi all'ombelico.

Similmente mostra attraverso al buco un'infinità di altri oggetti, e sempre gli spettatori li scorgono benissimo dalla parte opposta, come se realmente la donna fosse traforata.

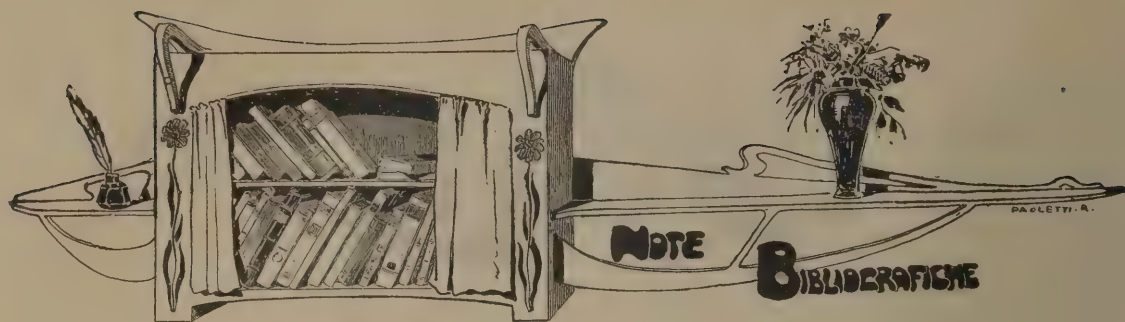
Il fenomeno stupisce ed interessa, ma la spiegazione è ben facile. L'apparecchio che serve per il giuoco è molto semplice, e chiunque è al caso di costruirlo da sè. Si osservi bene la nostra figura schematica, e a colpo d'occhio si comprenderà di che trattasi.

Si metta insieme una specie di tubo di cartone o d'altro ben resistente, e che abbia la forma indicata dalla figura. Nell'interno di questo tubo si pongono quattro specchi piani, negli angoli indicati nella nostra figura con una linea tratteggiata e coi numeri 1, 2, 3 e 4. Tali specchi debbono essere inclinati a 45 gradi rispetto alle pareti, come appare dalla medesima figura.

Collocato l'apparecchio alla vita della donna passandole la parte E di fra le gambe, e nascostolo bene tra i vestiti per mezzo d'una grossa cintura, di veli, fiori, nastri ecc., se presentiamo un oggetto innanzi al foro A, che avverrà? Avverrà che l'immagine dell'oggetto si rifletterà sullo specchio 1, questo lo rimanderà allo specchio 2, il 2 al 3 e il 3 al 4; sicchè allo spettatore posto innanzi al foro B sembrerà di vedere realmente l'oggetto posto dinanzi al foro A mentre non ne vedrà che l'immagine riflessa nello specchio nascosto nel tubo.

La parte inferiore del tubo passa, come già dicemmo, tra le gambe della persona che deve apparir traforata. Le dimensioni dell' apparecchio variano a seconda della corporatura di questa persona; per esempio, trattandosi di una donna di sviluppo ordinario, possono essere le seguenti: lunghezza dei bracci C C centim. 6, dei bracci DD centim. 16 del braccio E centim. 22.

Questo esperimento, benchè così semplice, non manca mai di destare al più alto grado l' interesse e l' ammirazione del pubblico.

Don Bosco.

Arrigo Frusta: *Faravosche. Rime piemontesi di* — Edit. S. Lattes, Torino.

Nella storia del vivo risveglio di poesia dialettale, il nome di questo poeta torinese tiene un onorevole e meritato posto. Quando il suo collega Amilcare Solferini venne a leggere in Milano alcuni versi suoi e di altri, con tanto successo, ci aveva fatto conoscere del Frusta qualche buona e simpatica cosa; ed ora il volumetto che riceviamo ci rivela un temperamento artistico veramente lodevole. Il volume contiene dei buonissimi versi e, quel che è più, dei buonissimi pensieri. Egli tratta ugualmente bene l'umorismo ed il sentimento, ed è sempre corretto, misurato, sincero. Scrive il Berta, in una breve prefazione ai versi, che vi sono tra essi dei veri gioielli dove la poesia delle cose palpita in una grande semplicità di forma ed in una bella musicalità di ritmo. Ed è verissimo. Molti lettori domanderanno che cosa siano le *Faravosche* e noi, col doppio scopo di spiegar loro il significato di questa parola e di dar loro un saggio del verseggiare dell'Autore, ne riportiamo la definizione che ne troviamo nella prima pagina del volumetto:

'Na splua, un cit ciairin,
në s-ciopatè, grassios cöme un basin,
una pôver dë steile, un ragg dël sôl,
Spantià 'nt l'aria a pëssion;
diamant, ch'a l'è carbon,
carbôn, ch'a l'è diamant për un moment,
rëssiura d'or, sabin d'assel rôvent,

da 'nt l'ombra, libere
le faravosche
seurto, d'anlumino,
velô, van via.
T'ü vëdde splendide,
t'ü sente a rie . . .
le faravosche
sön già sparie . . .

Ne avete capito di più? Pei non piemontesi sarà meglio aggiungere che le *faravosche* sono le scintille graziose e scoppiettanti che si sprigionano dal fuoco del caminetto, le poetiche e fuggevoli fosforescenze che i caloriferi, le stufe, le parigine hanno oramai relegato tra le simpatiche memorie dell'infanzia.

Fra le cose migliori additiamo *'Na ciabota,* impressioni improntate a grande verità, l'*Anacreontica*, quella che tanta era piaciuta, letta dal Solferini a Milano, la *Storia Sacra*, pel suo umorismo bonario e sano, *Lenje al vent*, ecc.

O. P.

Giorgio Molli: *Le grandi vie di comunicazione.* — Fratelli Bocca, Torino, 1902.

Giorgio Molli di cui i nostri lettori hanno potuto apprezzare vari articoli di argomento marinaresco, ha compiuto con questo lavoro uno studio geniale dei rapporti pacifici commerciali fra le varie parti del mondo, dalle età più remote ai tempi nostri: è nello stesso tempo una storia e una filosofia del commercio.

Nel suo libro l'autore dibatte i problemi più importanti circa la navigazione, le grandi linee e le reti ferroviarie, i canali, la navigazione interna, l'utilizzazione dell'energia bianca, tutto con una modernità di criterii che meglio ancor risulta dalla forma facile e nitida, e nello stesso tempo non di rado pittoresca.

Degna di nota è la copia dei particolari, la consultazione coscienziosa delle fonti, l'abbondanza dei dati tratti con cura minuta dalle più recenti statistiche; e con tutto ciò, come abbiamo detto, un libro facile, serio senza pedanteria, dilettevole senza futilità e utile, specialmente come fonte di cognizioni generali, per quanti desiderano di formarsi una base per giudicare con competenza dei più vitali problemi economici che sono proposti alla nuova Italia, e dalla cui soluzione dipendono la prosperità presente ed avvenire del nostro paese.

Riassumendo in poche parole l'impressione nostra, è un bel libro e una buona azione.

A. B.

G. E. Nani; *Nuovi tempi*, commedia satirica in quattro atti. — Milano, La Poligrafica, 1901.

Mi è giunto in questi giorni un nitido volume della Poligrafica, contenente un nuovo lavoro «satirico» del conte Gerolamo Enrico Nani, l'acclamato autore di *Una tempesta nell'ombra* e di *Malocchio*, dramma testè tradotto in tedesco e rappresentato con vivace esito.

Il nuovo lavoro dell'egregio commediografo dalmata s'intitola *Nuovi tempi*, ed è in quattro atti. Ne è protagonista un uomo debole ed ambizioso, che calpesta l'onesto benessere della sua famigliuola e ne manomette i doveri e le gioie più sante, sotto la perversa suggestione di una femmina ingorda e spregevole.

Non credo che l'appellativo di *satira* calzi a capello a questo dramma, essendo di secondaria importanza l'ambiente più o meno politico in cui si svolgono il secondo e il terzo atto; ma, per quanto lo permette una lettura, mi sembra che il lavoro possa affrontare il fuoco della ribalta, per le pregevoli qualità che in esso si riscontrano, e auguro fin d'ora a *Nuovi tempi* il migliore dei «successi» in teatro. E mi limito all'augurio, unicamente perchè so per prova quanto difficile sia dare, alla lettura, il giudizio per un lavoro destinato alle scene. S'ingannano spesso i critici più insigni e i comici più valorosi, a malgrado di ogni acume intellettuale e di ogni pratica di palcoscenico. Basti ricordare che Gustavo Modena rifiutò a Paolo Ferrari il suo capolavoro, nel quale l'eminente attore non trovava nessun fattore di successo, e per il quale, invece, l'autore della *Satira e Parini* è ancor oggi, dopo quasi mezzo secolo, vivo e festeggiato.

F. T.

L. Barberis *L'automobile volante,* libro pei ragazzi. — Milano, Treves, ed. 1901.

Un simpatico libro da offrire come strenna ai ragazzi, nelle prossime feste, è *L'automobile volante*, del Barberis, illustrato da F. Matania. Con questo volume il signor Luigi Barberis fa il suo «debutto» letterario.

È un viaggio straordinario a uso Verne; che va dalle falde dell'Etna al cuore dell'Africa; ed è scritto con molto garbo e con un vivo senso di modernità. Oramai non si parla che di automobili, non si parla che di palloni dirigibili. Ebbene, qui avete l'automobile volante, inventato da un professore siciliano, montato da due ragazzi che, non conoscendo il meccanismo, si trovano trasportati in Africa. È, fra i racconti di viaggi e d'avventure, uno dei più bizzarri e divertenti, e i ragazzi, divertendosi, gli faranno certo lieta accoglienza.

A. B.

Lettera III

nella quale l'ostentata freddezza della « Dama di Cuori » spinge sul tappeto verde una « Dama di fiori » e una « Dama di Quadri »; e il bacio della mezzanotte fa tornare in mente la prima avventura del « Fante dei Cuori ».

Voi non avreste mai immaginato, Amica mia, le conseguenze della vostra studiata freddezza!

Rassicuratevi: non ho cercato e non cerco dimenticarvi nè con la crapula, nè coll' assenzio, e tanto meno con un viaggio... nel regno buio. Un viaggio, se mai, lo farei molto volentieri, o meglio, con infinita gioia, ma... voi sapete quale!

Werter e Jacopo Ortis non c' entrano, dunque: c' entrano, in vece, una *Musette* e una *Mimì*, come nella *Bohème,* come nella vita di Mürger.

A proposito di Mürger, vi siete poi assicurata se veramente il geniale artista abbia conosciuto non una, ma tre Mimì — secondo ciò che afferma Aureliano Scholl?

La testimonianza, in ogni modo, è tale da non lasciar dubbi, tanto più poi quando il testimone assicura di averlo appreso direttamente. L'ho riletto in questi giorni, in un pezzo di giornale quotidiano che mi è capitato fra mani.

Sorridete? Io sono dell' opinione di non so più quale scrittore, il quale giurava che ogni cosa stampata può giovarci: un brutto libro, un cattivo articolo, una lettera sconclusionata, come... le mie; ci fanno, non foss'altro, apprezzare di più i bei libri, i buoni articoli e le lettere piene di senno, di equilibrio mentale, di compostezza come... le vostre!

« Donne? Ne amai tre — disse il poeta del *Requiem d'amour* all'amico Aureliano — La prima si chiamò Mimì. La seconda? Mimì. La terza? Mimì.

« La prima era una fanciullona allegra. Una perla del quartier latino. Un po' fioraia, ed anche fruttivendola ».

Ricordate? È quella stessa che lo abbandonò proprio mentr'egli guardava il letto per aver ingoiato del veleno, non bastando le sue *risorse* a liberarla da un mal di denti, e ch'egli ritrovò al *Bullier*, in un' orgia danzante.

La seconda Mimì era un' eccellente creatura, ma il suo idillio col poeta durò pochi mesi. Una sera, ella non rincasò: era fuggita in Russia col principe Zephiroff, un ex interprete d'albergo arricchito, lasciandogli, in luogo della « cuffietta rosea » e dei « cerchietti d'oro » una... letterina che confessava l'appropriazione di centoventi franchi.

« *Caro Amico,*

« Tu hai un bell'avvenire, ma un insufficiente presente. Io cedo al mio principe, ma poichè ha lasciate tutte le sue ricchezze in Russia, ho preso con me l'indispensabile. Se tu presenterai querela contro di me, ti accuserò d'appartenere alla polizia! Ti amerà sempre la tua *Mimì* ».

La terza Mimì, quella che die' lo spunto al poeta della dolce fanciulla onde siamo stati così tocchi, leggendo le *Scènes de la vie de Bohème* e udendo la musica di Puccini, non era meno volgare delle precedenti abitatrici del povero cuore di Mürger. Piccola, rotonda, grassoccia, era più bisbetica del personaggio shakesperiano. Dopo una insopportabile vita di scenate, di rabbuffi e di violenze, l' autore della *Ballade du désespéré,* fu costretto a trascinarla, di notte, al commissariato di polizia!

E chiudo la parentesi, lasciando a voi i commenti sulla sorte dei poveri letterati che l' amore tiranneggia e che, in compenso, l'Arte raramente blandisce!

Vi dicevo, dunque, che, in quanto mi è capitato, dopo la mia seconda lettera-aperta, c' entrano una *Musette* e una *Mimì*. Precisamente. E tutt' e due — la cosa sembra fatta apposta — mi scrivono: un foglietto ardente la prima, un foglietto di un rosso vivo che cava gli occhi, e coperto di un caratterino minuto minuto; un foglietto verde-chiaro l'altra, con fiori e decorazioni a rilievo, e sotto la firma un suggello in ceralacca, con un' *M* impressa.

« Questo suggello — è scritto intorno ad esso — servirà forse un giorno a farci conoscere! ».

Trascrivo dal foglietto rosso:

« *Amico mio...*

(Deh, lasciate che vi chiami così! Vi conosco già da due anni! Leggo da due anni le vostre conversazioni!).

« Amico mio, apprendo dalle vostre *lettere alla Contessa lontana* che siete molto infelice. È vero? È la verità che scrivete, oppure sono tutte invenzioni? Oh, se se fosse una invenzione, io ne sarei desolata!!

« Sì, perchè tutto io posso credere, tranne che voi possiate mentire, quando scrivete queste lettere così piene di passione, così strazianti per un cuore sensibile!

« E il mio lo è, sensibile, non come la vostra Contessa, che non si commuove di nulla, la *spietata,* come dite voi, e avete ragione, sì, sì e sì.

« L' altro giorno, quando lessi la seconda, mi venne quasi da piangere; e rimasi tutta la giornata nervosa, e fui cattiva con tutti, coi parenti e con la servitù, con tutti!

« Io pensavo: Ci può essere, Dio mio, una donna così indifferente?

« E pensavo anche: Come fare per *fargliela* dimenticare?

« E mi son decisa a scrivervi, dopo avervi pensato su tutta la notte e quella che seguì.

« Che cosa penserete di me? Come prenderete questa mia lettera? La butterete nel caminetto e ne riderete cogli amici; oppure riuscirà ad interessarvi, malgrado la forma scorretta?

« Oh, se la forma è manchevole, non lo è il mio cuore, credetelo! E questo posso affermarvelo senza rossore, perchè è la verità.

« Se potessi interessarvi, Conte!

« Neanche di questo arrossisco, no; perchè io mi propongo di non farmi mai conoscere da voi, mai, mai, a nessun costo! Scrivervi, ricevere le vostre lettere, ma non farmi mai vedere da voi, quantunque io non sia un mostro di bruttezza — a quanto dicono.

« Sono alta, snella, ma non magra: nè bionda nè bruna; cogli occhi di colore incerto, nè neri nè celesti, che delle volte sembrano grigi come gli occhi di un gatto, delle volte sembrano azzurri. Mani e piedi piccoli, bocca tonda, piuttosto pallida... Vi piace il mio ritratto?

« In collegio ero di un carattere assai chiuso, tanto che mi si credeva egoista, ma non lo sono; e adesso invece sono molto espansiva, oh sì!

« Non vi dico l' età, non vi dico se sono nubile o maritata: immaginatemi vedova, se vi fa piacere, perchè so che le vedove vi piacciono molto!

« Vi piaccio? Ebbene, Conte, Amico mio... lasciatevi consolare, da lontano, sempre da lontano, *à jamais* da lontano. Tanto, anche quell' *altra* è lontana, così lontana e così sempre vicina al vostro cuore! Io la odio, Conte, sì sì la odio perchè vi fa soffrire; ma benedico la sua freddezza perchè forse vi deciderà a...

« Oh, come ne sarebbe felice la vostra

MUSETTE ».

***

Che ne dite, Contessa? Io mi son limitato a trascrivere senza commenti, per lasciare a voi il gusto di farne. Intanto, mi sorge il dubbio che voi, *odiata* mia, possiate credere questa lettera frutto della mia fantasia, magari uno stratagemma per giungere a voi battendo altra via — l' avete già pensato, non è vero? — e vi spedisco un brandello della lettera originale, qual prova irrefutabile della verità del fatto, e aggiungo un pezzetto anche del foglio verde, per la stessa ragione.

Questa seconda missiva è assai diversa dall' altra, e il curioso a notarsi è questo: *Musette* —, la volubile, la bisbetica, la gioconda ragazza della *Bohème*, è, o almeno si mostra nel foglietto rosso, sentimentale e appassionata; laddove l'altra *Mimì*, la poetica Mimì dalla « gelida manina » e dal caldo manicotto, piccolo fiore di sentimento e di tenerezze passionali, è, o si mostra nel foglietto verde, spensierata e positiva. Basterebbe a dimostrarlo il *Nota bene* scritto intorno al suggello!

«... Si lagna, nelle sue lettere — essa scrive — che l'adorata Contessa non le permetta di scriverle d' amore. Ma se è una cosa naturalissima! Sono così lontani! A quale scopo riempirsi la testa di paroloni e il cuore di sospiri?

« Eppoi, una signora per bene, anche quando pensi sì, *deve* — riflettete bene — *deve* dire, e sopratutto *deve scrivere* sempre no. Diamine! Lei, Conte garbato, è così pratico della vita!

« Forse m'ingannerò, ma io L' ho sempre creduta una persona... di spirito (Bontà sua, cara *Mimì!*). Ora, in questa circostanza, Lei mi fa la figura di un collegialino innamorato, e ciò è molto... *drôle!*

« Capisco, d'altra parte, che il suo divisamento di vivere una vita diversa dalla solita, una vita da cenobita, lontano dai rumori del mondo e dal fascino della società, il suo divisamento è fittizio, e la *sua* Contessa non abboccherà alla finzione, se è una donnina di spirito; ed io sarò lietissima se, incontrando il *Conte Azzurro* in qualche *five o' clok* o a teatro, a una festa di beneficenza o durante una *soirée* danzante, alle corse, ecc. ecc. in mezzo al fervore di quella gaia vita mondana da cui giura tenersi estraneo, potrò constatare che... Lei è veramente una persona di spirito, come La immagina e l'ha sempre ritenuta

l' aff.ma MIMÌ ».

E che pensate, amica mia, anche di questa? Quanto a me, anco stavolta mi astengo da ogni commento, per darvi, non foss'altro, il soggetto della risposta, e sperare una letterina (oh, se il diminutivo potesse diventare un accrescitivo!) un po' meno laconica della precedente. In tal caso, le benedizioni le manderei io alla sentimentale *Musette*, e, conoscendo, in grazia del suggello, la gioconda *Mimì*, l' abbraccerei con entusiasmo... in un giro di valzer!

***

Ho interrotto un momento per cullarmi in una visione dolcissima: la mano ha lasciata la penna, il corpo si è abbandonato sulla sedia a bracciuoli, gli occhi si son chiusi, nella languidezza di tutto l' essere. La pendola batteva l'ultimo tocco della mezzanotte, ed io ho pensato a quella di domani che è l'ultima mezzanotte dell'anno.

Non è la sorte del primo anno del secolo XX che mi ha fatto pensare a sognare, amica mia. Mi son ricordato che allo scoccare dell' ultima mezzanotte dell' anno vecchio si suole scambiare un bacio amichevole che è saluto ed augurio per l'anno novello, sempre annimbato di gioie e, pur troppo!, sempre imbottito di delusioni e di amarezze. Se foste qui, presso di me, Contessa, o se io fossi lì, presso di voi, domani a mezzanotte!...

Ho pensato a questo poc' anzi; proprio. È colpa mia, forse, se l' amore ci fa ritornare fanciulli? E ora che ho ripreso la penna, voglio ricordare un particolare che mi è tornato in mente in fondo alla breve *rêverie*, e ha dato il sopravvento all'uomo, dirò così... di spirito!

Il primo bacio da una donna amata, io l' ebbi precisamente nell' ultima notte dell' anno, laggiù, e l' effetto fu così... disastroso che invocai, quella notte, nelle poche ore di letto che seguirono, ad alta voce la morte!

In quell'epoca io bruciava il mio incenso erotico e componevo i primi madrigali per una signorina che mi piaceva moltissimo, pur non essendo bella. Non era alta e non era nemmeno svelta come un' antilope, — a dispetto dei miei versi che decantavano le sue forme agili e flessuose; — come non era un' aquila d' ingegno. Buona, sì, tanto, e modesta, e affettuosa, e gentile. Era buona e mi amava, ed io... la corrisposi così male! E' forse questa la espiazione di quel primo peccato d'amore? La vostra indifferenza mi ripaga forse della indifferenza che un giorno inflissi a lei, che non la meritava, come io oggi non merito la vostra?..

Senonchè, prima del bacio, — un bacio veramente fatale, come vedrete — l'amavo anch'io quella cara fanciulla, non pensavo si può dire che a lei, e mi guastavo le medie per lei, e affrontavo le collere dei professori per scrivere a lei o di lei, invece d'imparare a memoria la canzone all' Italia di Leopardi, o gl' Inni sacri del Manzoni, invece di trovare la soluzione di un quesito, o di attendere ad una traduzione. Così come adesso scrivo a voi e di voi, invece di divertirmi! Che strana malattia l'amore! E che strano muscolo il nostro cuore che, a dispetto d'ogni esperienza, ritorna così spesso ingenuo e credenzone, torna a commoversi e ad inebbriarsi a ogni nuovo amore, come ad ogni primavera

torna l'erbetta ai prati,
torna a lo stelo il fior...

Quella cara e buona fanciulla, dunque, mi promise, con la voce tremante d' emozione e col volto acceso, il bacio della mezzanotte, e me lo diede anche, con tutto il candore dei suoi sedici aprili e con tutto il trasporto del suo cuore appassionato: ma, ahimè, le sue labbra... non avevano, quella notte, il profumo di uno solo di quegli aprili, e io ne rimasi così impressionato che nulla valse a ricondurmi a lei, dopo aver vinto il nero proposito di un suicidio! . . . .

Perdono, Contessa: mi avvedo che sono andato troppo oltre con le confidenze del mio primo amore sentimentale e della mia prima delusione erotica. In compenso, non vi dico stavolta che v'amo — limitandomi a farlo senza dirlo — e vi spedisco, quale strenna di Capodanno, un magnifico volume or ora messo in vendita dal Zanichelli di Bologna, la raccolta completa delle

« POESIE » DI GIOSUÈ CARDUCCI.

È un grandioso monumento della letteratura contemporanea!

IL CONTE AZZURRO.

Riverenza opportuna.

« Ah! ah! ah! . . . ah! ah! ah!

Dalla fresca boccuccia le note escono, in allegra risatina, staccate e squillanti come perle in un bacile d'oro.

« Ah! ah! ah!

A l'irrompere nel salottino silenzioso della ridente nipote, donna Silvia, bruscamente strappata al piacere della lettura, fa un piccolo gesto di contrarietà.

Non le piace d' essere disturbata quando se ne sta raccolta nella solitudine che ama. In casa lo sanno, e si rispetta il suo desiderio. Ora, perchè la nipotina osa ribellarsi a ciò che è stabilito? . . . Donna Silvia è malcontenta, e non si sforza di nascondere il suo sentimento.

Ma leva gli occhi su la personcina alta e fine che le sta davanti, li fissa nel grazioso visetto roseo animato dall'ilarità, e il malcontento fugge per lasciar luogo a la compiacenza ed a la tenerezza.

« Ah, nonna ! che cosa buffa, che cosa scimmiesca è la riverenza!

Ha smesso di ridere e dice quasi seriamente: « Tu non mi obbligherai più a strisciare riverenze, vero nonna?

Donna Silvia non capisce, e guarda la fanciulla con l'interrogazione negli occhi.

« Non più riverenze ! si fanno certe figure !

Si è messa a sedere su lo sgabelletto ai piedi della nonna, e racconta.

Tornava allora da una visita, con la mamma, in casa della baronessa Voltri. C'era un bel circolo di signore e signorine; c'erano anche dei signori e qualche giovanotto, fra cui un tenente d'artiglieria.

« La baronessa ha molte conoscenze, e riceve quanto c'è di meglio in città ! — continua la fanciulla — Io e mamma si era appena sedute, quando, ecco entrare la Gioconda Tietti con sua zia; tutte due in vistosa toaletta, ma punto eleganti: come il solito. La zia saluta e siede. La Gioconda va davanti la baronessa, e striscia la sua brava riverenza. Fin qui nulla di strano. La baronessa è una signora attempata e assai rispettabile; ed è giusto che una giovinetta le si inchini davanti. Aveva fatto anch'io lo stesso un momento prima. Ma io mi ero accontentata di quella riverenza; una sola, e a la padrona di casa. Gioconda invece, si mette a fare il giro, e giù inchini alle signore, agli uomini, alle signorine e perfino ai giovinotti, perfino al tenente di artiglieria, che si mordeva le labbra per trattenere il riso. Te la immagini, nonna, una specie di scimmietta, che si abbassa e si alza ripetutamente per parecchie volte di seguito, davanti a ciascuno senza differenza di sesso, d'età e d'importanza? . . . Te li immagini i sorrisetti espressivi delle signore, l'ammiccarsi poco pietoso, i guizzi degli occhi, che dicevano meraviglia, compatimento e canzonatura? . . . Oh, nonna ! io non ho mai pensato fino ad oggi, che la riverenza potesse esporre al ridicolo ! . . . E per me, non farò mai più inchini; mai più !

« Davvero? — chiede donna Silvia scuotendo il capo — Perchè una sciocchina si è esposta al ridicolo strisciando riverenze inopportune e forse anche goffe, tu rinuncerai a la riverenza, fortunatamente tornata di moda? . . . a la riverenza che aggiunge grazia e distinzione? che, come tutti gli atti graziosi, influisce a ingentilire il sentimento?

« Oh, nonna ! che cosa c'entra adesso il sentimento con la riverenza?

La cosa pare strana a la fanciulla, fino a l'ilarità; e una nuova sfilata di note ridono su la boccuccia bella.

Donna Silvia sorride e spiega il suo pensiero.

« Ci entra, ci entra ! — dice accarezzando la bionda testina della nipote.

« O l'esterno d'una persona — continua — non dice, o per lo meno non fa supporre quello che succede nel suo piccolo mondo . . . interno? . . . Una signora che cammina impettita, lo sguardo in aria, gli angoli della bocca abbassati, non confessa ella stessa la sua superiorità? Una signorina che si occhieggia, e muove i fianchi, e lancia gli sguardi a destra e a manca, non tradisce il suo sentimento di civettuola? . . . Una donnina timida, modesta, che tira via raccolta in sè, a passini svelti, non guardando in faccia a nessuno, per certo non sarà ardita nè vanitosa ! . . .

Piacciono a te le signore e le signorine (poche, se Dio vuole !) che vanno intorno con il naso in sù, il passo spaccato, gli occhi arditamente vaganti quà e là, le mani nelle tasche della giacchetta, un non so che di *hommasse* in tutta la persona?

No, no ! a la gentile nipotina quelle signore e quelle signorine, non piacciono punto, punto; lo dice e lo ripete; e la nonna ne è persuasissima. « Io penso — soggiunge — che per essere in accordo con l'esteriore, sì fatte signore devono essere poco, anzi pochissimo gentili. E come si fa a pensare a la donna, senza pensare ad un tempo a la gentilezza? . . .

Ora, una signora che sappia strisciare con garbo una riverenza a tempo e luogo opportuno (poichè la riverenza deve essere opportuna), ha un modo di camminare, di guardare, perfino di vestire, diverso da un'altra che non lo sappia. Cammina, guarda e veste secondo il suo sentimento; un sentimento finamente educato, che si piace di conoscere e riconoscere le persone superiori e trova naturale il saluto speciale che dice riverenza, l'inchino.

« Dunque l'inchino dice delicatezza e finezza; mostra il sentimento di chi lo fa ! — osserva la fanciulla, convinta dalle parole della nonna.

Questa guida lo sguardo della nipote a un quadro della parete di fronte, ove spicca nella ricca cornice una leggiadra figura di donna — in un bizzarro costume del Direttorio — che è in atto di fare una riverenza a una vecchia dama. Ed in quell'atto la donnina appare così graziata, così signorilmente fine, che è una festa degli occhi.

« Vedi ! — dice la nonna — Quella donna ricorda un tempo passato: quando la galanteria, il tratto garbato, la fine gentilezza ancora reggevano la società; quando non si usava, certo, il secco e rigido saluto del capo e la stretta di mano all'inglese, che dà un brusco strappo al braccio destro. Allora il saluto del capo, ingentilito però da un bel sorriso, e la stretta senza strappi ! erano riservati alle compagne, alle amiche, agli uomini in generale. Ma per le signore superiori per età od altre ragioni, per gli uomini rappresentanti un'autorità o meritevoli di particolare rispetto, niente saluto del capo, niente strette di mano. La riverenza, mia cara, la riverenza ! . . . Ma la riverenza fatta bene, s'intende; fatta a quel modo là, come vedi nel quadro; poichè, se la riverenza non è fatta con garbo, diventa una goffaggine. Nei tempi andati, la riverenza faceva parte dell'educazione delle fanciulle. Ed erano tempi turbinosi quando, dopo l'impeto della Rivoluzione francese dopo la bufera del Terrore, insieme con i bizzarri e leggiadri costumi del Direttorio, rinacque un po' del lieto vivere civile, e con l'Impero si venne riformando la *bonne societé*. Quella gente, allevata nel turbine delle idee rivo-

luzionarie, nelle agitazioni scapigliate della Cisalpina, cresciuta nei campi delle strepitose guerre del secolo, serbava un'elegante cortesia, un fiore di galanteria, che forse adesso farebbero ridere compassionevolmente. Allora nei perigli della guerra, l'animo nutriva qualche cosa di nobile.

« E adesso, nonna? — chiese la fanciulla con il bel viso supino e un guizzo birichino negli occhi azzurri.

« La nobiltà è di tutti tempi! — rispose donna Silvia sorridendo — Come sono di tutti i tempi le vecchie brontolone e malcontente!

« Ah, per esempio! — fece la fanciulla scattando ritta — Che tu sia malcontenta può darsi, e ci avrai le tue buone e brave ragioni. Ma il malcontento lo nascondi sotto la maschera della generosità e non appare, ti assicuro. In quanto a brontolona, non lo sei stata mai, non lo sei e non lo sarai.

Fattasi davanti al quadro, la giovinetta fece una riverenza, copiando l'atto della figurina dipinta, e chiedendo a la nonna: « Va bene così?... è abbastanza sorridente l'espressione del mio volto? abbastanza rispettosa, modesta, affettuosa?... E' questa l'espressione che aggiunge leggiadria e dà agli occhi una luce speciale?

« Sei molto graziosa! — convenne la nonna — si può dire di te come di qualunque signorina che sappia far bene e a tempo la riverenza!

« Che cosa si può dire? — fece incuriosita la giovinetta

« Che non conosci volgarità; che sei fine, delicata, compresa della tua e dell'altrui dignità!

« Una bella riverenza è dunque tanto espressiva?.... Oh, ma allora ritiro quanto dissi prima. Non condanno la riverenza, non la bandisco; la farò ogni volta me ne capita l'occasione, la farò pensando a quanto tu mi hai detto di essa.

« E ti capiterà spesso di farlo, perchè molte sono le persone che meritano speciale rispetto.

« Cominciando dalle loro Maestà Reali! — l'interrompe la fanciulla — Cominciando dal Re, la Regina Elena, la Regina Margherita, che io sarei tanto felice di vedere da vicino!... Se in avvenire, quando sarò una signora, avessi la fortuna di essere presentata ai nostri sovrani, come dovrei comportarmi?... Dimmelo tu, nonna, che sai tutte queste cose!

« Non è facilissimo essere presentati a Corte — rispose donna Silvia sorridendo — Ma non è nè pure impossibile. Per esempio, si può avere un'udienza.

« E in tal caso?

« In tal caso, è necessario, che una persona già stata presentata a Corte, presenti la signora al Cavaliere d'onore della Regina, il quale Cavaliere invita con una lettera a la presentazione, indicando giorno ed ora precisi. La signora, in abito di visita se è mattina e di società se è di sera, non mai in nero, deve arrivare cinque minuti prima dell'ora fissata. La dama di servizio la introduce presso S. M. la Regina. La visitatrice si leva il guanto della mano destra; e prima di avvicinarsi a la Regina, fa tre riverenze. Se S. M. porge la mano, la prende e la bacia; se non invita a sedere, sta in piedi aspettando la domanda, perchè ai sovrani non si fanno mai domande. Il congedo lo si indovina dalle parole o da un atto di sua Maestà; e allora la signora fa ancora tre riverenze, e va a ritroso per non voltare le spalle a la Regina. Con i Sovrani non si usa altro titolo che quello di Vostra Maestà!

« Qui si capisce bene il perchè della riverenza! — dice la fanciulla.

« Si capisce qui come in tutti gli altri casi, nei quali il buon senso e la consuetudine la suggeriscono. Come faresti a porgere i tuoi omaggi per esempio, a un dignitario ecclesiastico, a un severo magistrato, a un'Eccellenza politica, a una matrona stimata e onorata da tutti?... Non certo stendendo la mano, nè chiedendo della salute, che sarebbe troppo famigliare e fuori posto. E bene la riverenza; una bella, graziosa e dignitosa riverenza, che dica il rispetto e l'ossequio. Dunque non più guerra agli inchini?..

« Non più! — conclude la fanciulla tornando davanti al quadro e imitando un'altra volta l'atto della figurina. — Ma la riverenza vuol essere fatta bene, ed io la imparerò da quella damina lì, che ebbe anche la fortuna di vivere nel tempo delle eleganze cortesi e del fiore di galanteria; tempi che la mia cara nonna rimpiange!

Donna Silvia bacia il visetto birichino che cerca le sue labbra, e sorridendo dice: « Una riverenza a la nonna; mia cara signorina!.... Una bella, garbata riverenza! »

Anna Vertua Gentile.

Consigli d'igiene.

L'evoluzione delle malattie.

Chi di noi, studiando i racconti del Nuovo Testamento, non è rimasto impressionato nel sentire di quei lebbrosi che guarivano lavandosi sette volte nel Giordano? La storia delle epidemie conferma questi fatti, parlando degli ospedali appositi che sursero nel Medio Evo per i lebbrosi.

La Carità, essenza del Cristianesimo, ebbe certamente la sua fase eroica grandiosa, perchè l'Ospedale ha dovuto essere un malebolge a' suoi tempi: aveva più lo scopo di ricoverare e soccorrere, che quello di curare; e fu un bene che i buoni e i pii fossero esaltati a tal segno, da aspirare al sacrificio come ad un premio; se no, come si sarebbe passati, dall'abbandono al soccorso, con malati così ripugnanti? Il flagello della lebbra è sparito in Italia, e non ha lasciato tracce che in qualche angolo della Liguria e della Sicilia.

Chi di noi, rileggendo il Manzoni, non inorridisce al quadro della peste? Oggi non solo la peste è sparita dall'Italia, ma la si soffoca ed estingue al suo primo apparire; e i medici corrono sul posto, dove si sono dati i pochi casi, a studiarli, coll'entusiasmo dello scienziato e senza alcuna paura.

Ancora nel 1888 morirono in Italia 200 individui col tifo esantematico (volgarmente « petecchiale »). Ora i morti non sono ridotti che a poche decine. Il tifo esantematico si ritrova soltanto in quegli abituri rurali, dove la gente vive come le bestie.

Il vaiuolo ha oscillato decrescendo sempre. Da 2,6 °/₀₀

è sceso a 0,6. Sarà stata la vaccinazione o la civiltà? Non mettiamo quistioni di indole polemica; notiamo il fatto che anche il vaiuolo sparisce. E sparisce insieme la scarlattina, sparisce la febbre puerperale, decresce la difterite; è sparito il colera.

Con tutto ciò alcune malattie, come l'influenza, la tifoide, l'enterite, la polmonite, la tubercolosi, continuano a tenere la curva alta. Seguono la curva alta la pellagra e la malaria; altissima l'alcoolismo, il suicidio, la pazzia. La nevrastenia, la miopia, tutte le malattie della civiltà prendono il posto delle antiche. Sono almeno malattie pulite.

I progressi dell'amebologia (o studio dei protozoi patogeni) mettono inoltre in evidenza molte malattie esotiche degli animali, malattie di cui un tempo non si parlava.

Certo è che nella evoluzione delle malattie hanno parte i progressi scientifici dell'igiene, assai più che i fattori di carattere spontaneo. L'igiene scientifica ha distrutto il terrore, che era la causa saliente delle stragi e della miseria.

Il terrore mirava alle distruzioni. Moriva un appestato venuto di fuori? Si bruciava la chiesa col cadavere. Così si afferma, per un caso, nelle *Prammatiche* di Carlo III. Questi mezzi di disinfezione radicale a base di vandalismo immiserivano il popolo, lo spaurivano; e dalla miseria con la paura altro non poteva nascere che malattia e morte. L'igiene scientifica invece colpisce la causa e risparmia il resto. Ha a fare con un tubercoloso? Sa che basta guardarsi dagli sputi. Con un tifoso? dalle deiezioni. Con un appestato?.. cerca i topi e li colpisce. Con un ferito o con una partoriente? bada alla sterilizzazione dei ferri, delle medicature, alla pulizia delle mani. Si tratta di vaiuolo, di scarlattina? Isolamento razionale...

E così, grazie alla sempre maggiore conoscenza delle cause, le malattie infettive, specialmente le sudicie, spariscono per far largo alle malattie nuove, pulite anche se fatali; la mortalità decresce.

***

Alcuni barbogi pessimisti (e sono generalmente quelli che per conto loro hanno la più gran paura di morire), continuano a dire che una mortalità alta dei bambini è necessaria, nonchè una minore natalità, altrimenti si è in troppi e non bastano le sussistenze.

Uno dei mezzi più potenti per fare evolvere e diminuire le malattie e le morti sta nella educazione nostra individuale. Noi non dobbiamo assolutamente permetterci di proferire quella triste bestemmia dei nostri maggiori. È una immoralità larvata di compassione, che anche la Chiesa condanna. La vita è un valore. La selezione è una fatalità a cui noi non dobbiamo accrescere le condizioni con la nostra complicità.

Le signore molto colte, i padri di famiglia gelosi della moralità vera, non potranno, leggendo questa pagina che io dedico tanto agli adulti che alle giovani fanciulle, non vedervi tra le righe la quistione che oggi rinasce negli ambienti del neo-misticismo. Si vorrebbe riconsacrare una dottrina che fu smentita dalla scienza economica istessa nel cui seno è nata, e che è condannata nel codice della morale pura cristiana.

L'igiene sociale respinge questi ignobili tentativi fatti in nome del risanamento sociale, ed afferma che ogni nascita in più è un guadagno, ogni morte in più è un danno. L'igiene moltiplica il numero annuo totale dei morti per il valore della vita, essendo l'uomo il primo capitale della società umana; determinato questo valore minimo solo per le spese di allevamento sino a 15 anni dei contadini e degli operai, senza contare i valori alti delle grandi forze umane, si calcola che nel 1884 l'Italia ha perduto 400 milioni di lire per malattie che si potevano evitare.

Fare evolvere queste malattie, significa togliere alla Patria una causa di povertà.

Ma avendo io in questo rapido e sintetico ragionamento omesso ad arte un ragionamento intermedio, sarò sembrata paradossale. I malinconici pessimisti, seguaci della celebre dottrina che lo Zola combattè con centinaia di pagine romanzesche, poco edificanti per chi non concede licenze all'arte del divertire, mi domanderanno: «Ma che ne fate poi di tanti deboli, di tanti malati poveri, di tanti eredi di miserie? Che valore hanno?».

Le grandi epidemie hanno avuto un gran merito: quello di rafforzare; perchè colpivano i deboli, risparmiavano i forti i quali trasmettevano la immunità, mentre collateralmente guerre e carestie facevano il contrario, colpivano quelle i robusti, queste li facevano deperire. Sparite dal mondo civile, o almeno dal teatro europeo, e guerre e carestie, sparirono di contraccolpo alcune cause sociali delle epidemie, che l'igiene scientifica poi combattè con armi sicure. Le malattie evolvendo portarono una diminuzione di mortalità, ma non hanno ancora assicurato una diminuzione di debolezza. Anzi la compassione sanitaria che salva da bimbi tante forme di tubercolosi e di altri guai, non fa che preparare alla società delle famiglie povere, ammalate. Tutto ciò è vero.

Si calcolano 100 cure intorno a 12 morti, e 30 giorni di malattia all'incirca intorno a 100 cure; donde l'enorme sperpero di denaro che la malattia cagiona, in quanto il malato consuma senza produrre e il morto è un capitale perduto. Di più vi sono delle malattie le quali dànno poca mortalità, ma grande, estesa debolezza: la malaria in genere, l'idiozia ereditaria, l'alcoolismo, le malattie nervose.

Come rimediare a tutto ciò?

Vi si rimedia col rispetto alla vita.

Voi, madri gentilissime e colte, felici della florida robustezza dei vostri piccini, come avete fatto? Li avete voi forse rinsaniti coll'olio di fegato e coi fosfati? No. Voi avete avuto dei genitori sani, che vi allevarono sanamente; voi trasmetteste ai vostri pargoli la ricchezza del sangue sano.

Ora trasferite questo concetto sopra una zona più larga. Guardate con amore robusto e fraterno tutte le madri, e pensate con giustizia a un diritto che esse ignorano: quello di mettere al mondo prole sana. E le malattie evolveranno senza lasciare tristi tracce delle loro trasformazioni.

Come? Mi direte. E subito vi si parrà innanzi il femminismo socialistoide tutto proclami, firme, smargiassate per proteggere la donna e i fanciulli con le leggi che l'onorevole Carcano studia per proporle ancora una volta alla Camera.

Ben vengano le leggi e presto, perchè anche in Italia sono molti e molti i centri di vita industriale dove la necessità di una legislazione si impone.

Ma ben altro si vuole da voi.

Ricordate, o signore, che l'esecuzione delle leggi sottrao denaro pubblico, ma non aumenta alle donne nè il salarià nè la educazione, e che sino a quando un'operaia sare bisognosa, ella eluderà la legge delle otto, delle dieci ore e lavorerà in due fabbriche anzichè in una. Ricordata che la legge istessa affermando la debolezza della donno le impedirà di pretendere un salario eguale, per lavore eguale, a quello degli uomini. Reverenti alle leggi tutta che rappresentano, come il ramo di ulivo, una garanzidi pace sociale, noi non dobbiamo mai obliare che la libertà individuale ben diretta da una educazione completa, dalla dignità popolare a base di mutua e solidale assistenza, è quella che dà alle leggi la forza.

Resti viva e perenne in voi la pietà che soccorre i deboli e i malati, perchè la pietà non può sparire dal mondo se la giustizia non è universale. Ma alimentate il senso della giustizia, proteggete le madri, proteggete il lavoro coll'opra, col pensiero, col consiglio e le malattie evolveranno verso quell'ideale del rinvigorimento di razza che non devesi attendere dalla selezione, ma da novelle forme di Cristianità.

A. Devito Tommasi.

I doni fatti colle nostre mani.

Che peccato! Non sono arrivata in tempo a parlarvi in modo utile dei regali per il Natale e Capo d'anno, ad insegnarvi a preparare colle vostre abili manine mille graziosi nonnulla; ma l'occasione di fare dei regali si presenta di frequente anche durante l'anno: gli onomastici, i natalizii, le nozze, le date felici per i parenti e le persone care, ricorrono di tempo in tempo, e le mie istruzioni tecniche, vi torneranno quindi ugualmente utili.

Incomincerò dunque dal dirvi che i porta-ritratti, i piccoli paraventi, le cornicette, i vassoi, tutti i gingilli insomma nei quali la stoffa è incollata sul cartone o sul legno, si fanno ad un modo. Si taglia un cartone o un'assicella, o si compera il fusto in legno, della forma voluta. Si sceglie il tessuto più adatto per ricoprirlo: broccati, in stile rococò, con mazzi Luigi XV, a rigature in istile Luigi XVI, amoerri, peluzzo, velluti, pannino, *cretonnes* e financo le mussoline stile Liberty o floreale, tutto può servire per questi ninnoli; meglio ancora se avrete un lembo qualsiasi di stoffa antica di pregio.

Sopra il legno od il cartone si stende un pezzo di mollettone od ovatta fina; indi vi si pone sopra la stoffa ben tesa di cui si ripiegano i margini all'ingiro, per un'altezza di un centimetro circa. Si fissa bene il disopra con spilli, tenendolo teso con fili che vanno da un orlo estremo all'opposto e poscia nascosti dalla fodera, cucita all'orlo con un sopraggitto. Invece di cucire la stoffa, si può incollarla, ciò che anzi si fa di preferenza, quando la montatura è in legno. La preparazione è la stessa di quando si voglia cucire la stoffa. Si incolla la partita ripiegata con colla bollente e ben liquida, operazione che deve essere fatta delicatamente. Una volta applicata la colla, si mette il lavoro sotto ad una pressa per due o tre ore. La fodera viene incollata allo stesso modo e sui contorni si pone poi un passamano d'oro, o imitazione antico, o fantasia, della lunghezza che si desidera.

Tanto per questi lavori come per quelli in applicazione, cioè per applicare frastagliature di panno, di velluto, o lembi di trina su un fondo di colore unito, è cosa molto importante l'avere una buona colla, altrimenti si corre il rischio di macchiare o alterare e sciupare il lavoro. Non adoperate mai la gomma arabica disciolta, perchè asciugando indurisce e non permette all'ago di passare attraverso la stoffa per cucirvi le applicazioni: inoltre le materie zuccherine che essa contiene, oscurano il colore e guastano la freschezza della stoffa.

Eccovi un metodo semplicissimo per preparare una buona colla che non abbia tali inconvenienti.

Si prenda dell'amido di frumento — non di riso — lo si metta in un piccolo recipiente di forma concava, nella quantità necessaria pel lavoro che si vuol fare e si aggiunga solamente tant'acqua quanta ne occorre per scioglierlo. Si rimesti ben bene, con un piccolo cucchiaio di legno finchè ogni grano sia perfettamente disciolto e si ottenga un liquido denso, ma liscio. Intanto si faccia bollire dell'acqua pura, vi si getti dentro della resina polverizzata, nella proporzione di un pizzico abbondante in un quarto di litro — e, senza ritirare l'acqua dal bollitore, vi si incorpori a poco a poco, rimestando sempre, l'amido disciolto. Si lasci ancora bollire per qualche secondo, poi si ritiri il recipiente dal fuoco e si continui a rimestare, torno a torno, col cucchiaio di legno, finchè la colla sia tepida.

Questo per impedire che si formino dei grumi, che non debbono assolutamente trovarsi nè fra il cartone o il legno e la stoffa, nè tra le frastagliature delle applicazioni e il tessuto di sfondo; poichè ne risulterebbero delle gibbosità e delle grinze, le quali comprometterebbero assai la buona riuscita del lavoro. Vi assicuro che questa colla è ottima e non avendo nella sua formazione nessuna sostanza acida, non appanna neppure i colori più delicati. Durante l'inverno si conserva per parecchi giorni; non così però nell'estate. Appena si scorge in essa una lieve alterazione, non la si adoperi dunque più, ma se ne prepari dell'altra, fresca.

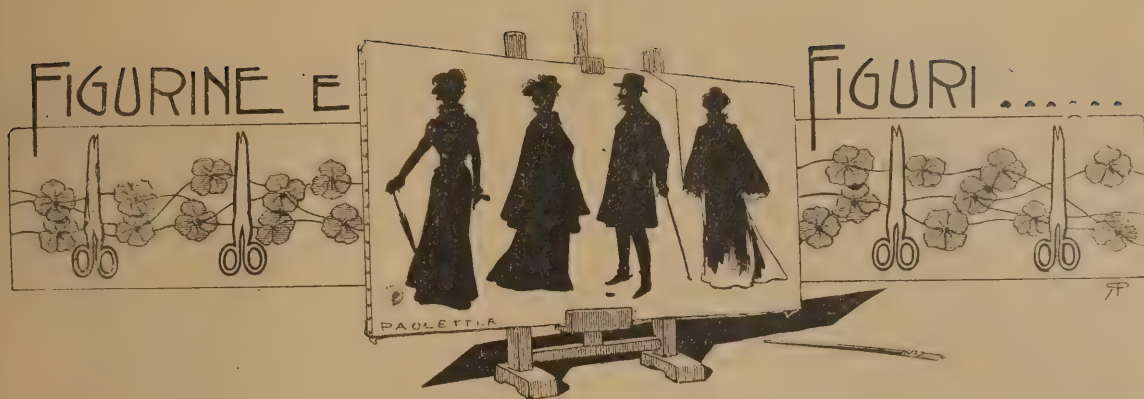
Quanta prosa, nevvero in queste istruzioni tecniche, ma quanta poesia nelle piccole e deliziose creazioni, che sbocceranno fra le vostre dita e che muteranno lo studiolo, il salottino, la cameretta, in un santuario, in un nido.

Questi lavori, da tappezziere — dirò così — vi possono anche servire come un piccolo *guet apens* per trattenere più a lungo, intimamente presso di voi l'innamorato, il marito, il figlio.

Ricordo di aver veduto in un grande albergo alle Alpi giovanotti americani, veri atleti, fanatici di tutti gli *sports*, piegare le robuste persone a simili lavori femminili, ausiliari preziosi alle loro dame!

Quando un maltempo improvviso impediva a questi eroici touristi, a questi dominatori delle montagne le abituali poetiche passeggiate al chiaro di luna, si riunivano nei salotti dell'albergo attigui alle sale di lettura attorno ai tavolini, sotto le grandi lampade, che piovevano una luce dolce attenuata da tinte rosee, e aiutavano le signore e le signorine nei loro industri lavori.

Il *flirt* non mancava mai; le incertezze, le ansie, perchè il lavoro comune riescisse bene, i piccoli incidenti inevitabili scacciavano la musoneria, permettevano l'intimità, facevano nascere la simpatia. Dalla simpatia all'amore è breve il passo . . . ed ecco come un piccolo lavoro manuale può avviarvi alla felicità.

Fidelia.

Moglie ideale!

La saletta da pranzo della signora è immersa nella penombra. La signora è adagiata in una poltrona vicino alla finestra, con le braccia conserte, l'occhio fisso sulla punta del piedino che esce dall' orlo della sua vestaglia ed ha un rapido e piccolo movimento nervoso ed impaziente, le labbra strette in uno strano atteggiamento, che è tra la smorfia ed il sorriso, il respiro leggero, trattenuto di chi sia nell'attesa e voglia percepire ogni più piccolo rumore lontano.

Il rumore si fa sentire. È quello di una chiave che gira nella toppa, in anticamera e subito dopo quello di un passo frettoloso che si dirige con fare deciso e padronale alla camera da pranzo. È infatti il signore che ritorna dall'ufficio e viene a desinare. Egli entra e trovandosi quasi al buio, si ferma contrariato sul limitare dell'uscio, brontolando qualche impercettibile frase di disappunto.

La signora fa scricchiolare la sua poltrona per farsi sentire, senza dover parlare.

Il signore. Che diamine fai lì allo scuro?

La signora, *seccamente.* Aspetto.

Il signore. Ma si aspetta meglio alla luce, cara mia...

La signora. Secondo i casi. Per te è assai meglio che la luce non ci sia.

Il signore. Quest'è curiosa! per me... ahi! ho urtato contro lo spigolo del tavolo. Vedi: anche per me sarebbe stato meglio se la lampada era accesa. Dunque, dicevi?

La signora, *solenne.* Dicevo che il signore ha questo vantaggio, restando al buio: che l'orologio non mi dice da quanto tempo io sono qui ad aspettare i comodi... del padrone!

Il signore. Perchè? cos'è? ho fatto tardi? Ma no! sono venuto a casa subito dall'ufficio.

La signora. Oseresti dire che...

Il signore. Cioè no, aspetta, è vero; ho trovato Giorgio sul corso, mi sono fermato a far due chiacchiere con lui e così forse ho tardato... oh! ma non può essere che questione di minuti...

La signora. Sono le sei e mezza.

Il signore. Oh, che sei e mezza! sarà il quarto tutt'al più. Adesso guardo.

La signora. L'orologio dei mariti è il loro complice.

Il signore. Oh! ma che diamine hai? complice? Ci vuole un delitto prima.

La signora, *tragica.* Chi lo sa!

Il signore. Brrr! Ecco qui: sono le.. sei.. e.. e.. ma fa portare questa lampada! non ci si vede. Le sei... e.. aspetta... che cosa ti dicevo? e un quarto.

La signora. Lascia vedere.

Il signore. Ecco qua. Ci vedi?

La signora. Bugiardo!

Il signore. Come sarebbe a dire *bugiardo*? Non è così?

La signora. Intanto sono le sei e sedici...

Il signore. Ma il minuto è passato parlando!... gran cosa..!

La signora. E poi il tuo orologio è bugiardo come te Sono le sei e mezza.

Il signore. Va bene: sono le sei e mezza. E poi?

La signora. E poi... il signore è in ritardo di mezz'ora. Giacchè non mi vorrà negare che il nostro pranzo è fissato per le sei di ogni giorno.

Il signore. Qui hai ragione. Però, come ti dicevo, ho incontrato Giorgio e... a proposito! sai che cos'aveva pensato? che potevo condurlo su a desinare con noi...

La signora. A desinare con noi! Anche questo, ora · Così, sui due piedi, si conduce un estraneo in casa..

Il signore. Intanto Giorgio non è assolutamente un estraneo; è un cugino, dopo tutto.

La signora. Lo è così poco! cugino in quinto o sesto grado.

Il signore. Ma no, in secondo grado appena.

La signora. Del resto o in secondo o in sesto, mangerà questo cugino, voglio supporre! Che cosa gli diamo noi da mangiare, a quest'ora? Ecco i mariti! Trovano un individuo qualunque!

Il signore. Qualunque..!

La signora. *Pardon*! un... cugino in settimo grado e lo invitano a casa. Poi tocca alla moglie a improvvisare un pranzo conveniente e se non ci riesce, la colpa è sua che non pensa, che non sa, che non prevede. Se invece pensa, sa e provvede e poi non si trova l'individuo da invitare, allora è la moglie, sempre lei, s'intende, che non cura l'economia domestica, che fa sprechi, che...

Il signore. Ma prendi fiato, benedetta creatura! e così avrò il tempo di dirti che non l'ho invitato! ti dicevo d'averne avuto l'intenzione soltanto.

La signora. Ah! non l'hai invitato?

Il signore. Ma no.

La signora. Ah! dicevo bene!

Il signore. Che cosa?

La signora. Che una volta tanto tu avessi saputo prendere una decisione... così eroica.

Il signore. Ma...

La signora. Invitare qualcuno a pranzo? ma quand'è mai che è successo? Siamo sempre soli come due cani.

Il signore. Ma se un momento fa...

La signora. L'intenzione! Ma la tua vita è tutta fatta così: d'intenzioni. Avevi l'intenzione di diventare... almeno ministro, e sei ancora a duemila e quattro! avevi l'intenzione di avere dei figli, e in cinque anni... peuh! Avevi l'intenzione d'invitare Giorgio...

Il signore. Ma se ti avrei dato un dispiacere! se ti saresti seccata!

La signora. Ma che seccata! non so forse esercitare i doveri della più elementare ospitalità, io? non saprei improvvisare un pranzetto che facesse onore a te ed a me? sono forse una buona a nulla? non ho forse la previdenza di tenere sempre in casa tutto quanto occorre per non isfigurare in una simile occasione? Senza contare che

l'invitare Giorgio qualche volta sarebbe quasi un dovere da parte nostra.

Il signore. Un dovere? da quando in qua avrò il dovere d'invitare a pranzo il primo venuto...?

La signora. Il primo venuto! Tu insulti con questa parola tutta la mia famiglia.

Il signore. Ma io non...

La signora. Una famiglia che vale cento volte la tua!..

Il signore. Che cosa c'entra questo con Giorgio..?

La signora. La mia nonna e la nonna di Giorgio erano sorelle.

Il signore. Misericordia! i gradi non si contano più.

La signora. La verità è che per te ogni occasione è buona per mancarmi di riguardo.

Il signore Ma tu t'inganni, cara mia.

La signora, *patetica*. Ah! lo vorrei bene!

Il signore. Ma è così.

La signora. La mia povera zia aveva ragione quando, opponendosi al nostro matrimonio, diceva: quell'uomo finirà per batterti!

Il signore. Oh! ma questo passa ogni misura! tua zia era una scimunita, e tu...

La signora. Mia zia! mia zia una scimu...! ah! e io...? che cosa...? avanti... avanti...! da questo al battermi oramai poco ci manca!

Il signore. *Sprofondandosi in una poltrona, nell'angolo più buio della camera*. Auff!

La signora. Ebbene? ti annoio?

Il signore. *Risponde con un grugnito.*

La signora. Se devo levarti l'incomodo, non hai che a dirlo.

Il signore. *Risponde come sopra.*

La signora. Ecco i mariti! quando sanno d'aver torto s'imbronciano. Perchè non ti discolpi piuttosto? perchè non cerchi delle buone ragioni? io sono qui a sentirti, vedi, felicissima se riescirai a convincermi. Perchè non dici nulla?

Il signore. Perchè trovare della discolpe al grande delitto d'essere venuto a casa alle sei e quindici...

La signora.... E sedici.

Il signore.. Minuti, mi pare una puerilità. Tuttavia, poichè lo desideri e poichè io amo la pace domestica, ti dirò che...

La signora. Ti prevengo però che non crederò un ette di quello che mi dirai!

(Il signore, che si era avvicinato alla signora, sperando in una tregua, fa un balzo indietro, grugnisce come sopra e va a sprofondarsi un'altra volta nella poltrona allo scuro. La signora non ha più nulla a dire, probabilmente perchè ripiglia la posizione che aveva prima dell'entrata di suo marito e tace. Le tenebre si fanno fittissime. All'orologio del salotto scoccano le sei e mezza. Silenzio assoluto.

A un tratto un uscio si apre ed una sfacciata striscia di luce si proietta sul pavimento, allungandosi fino ai piedi della signora. Su quella striscia di luce si disegna il profilo slanciato di una servetta che ha le mani ingombre di tondi, posate e bicchieri).

La servetta, *fermandosi di botto*. Che? È ancora buio qui? come faccio a preparare la tavola?

Il signore. La tavola? a quest'ora?

La servetta. Sicuro. Non si mangia oggi?

La signora. Va bene, va bene.

Il signore. Come va bene? mi pare che vada malissimo. Sono le sei e mezza suonate.

La servetta. Non le ha detto la signora della disgrazia?

Il signore. Che disgrazia?

La signora. Lascia stare, ora; va in cucina a prendere una lampada.

La servetta. Subito. Però quello che posso dirle è che prima delle sette, oggi non si mangia.

Il signore *si alza di scatto e va verso la moglie*. Che cosa ha detto? prima delle sette? E' vero?

La signora, *col capo basso*. E' vero.

Il signore. Perchè?

La signora. È avvenuta una piccola disgrazia in cucina...

Il signore. E mi hai fatto quella scenata perchè ho tardato di quindici...

La signora *timidamente*.. Di sedici...

Il signore. Minuti?!

La signora. È stato... perchè non ti accorgessi del ritardo.

Il signore. Meraviglioso! Hai gridato una mezz'ora perchè...

La signora. Perchè non cominciassi a gridare tu.

Il signore. E avresti continuato fino alle sette?

La signora, *colla massima modestia*. Oh! per questo, se mi lasciavi dire, avrei fatto venire anche le otto!

. . . .

La servetta *rientra colla lampada e comincia ad apparecchiare la tavola*. Curiosa! il padrone non grida pel ritardo del pranzo! è la prima volta che questo accada!

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un merletto della Scuola d'arte applicata di Milano.

Al piatto del Chini e al mobile del Bugatti, aggiungiamo, nel frontespizio di questo fascicolo, un altro interessante e simpatico lavoro d'arte applicata: un merletto gustosamente disegnato alla Scuola Superiore di Milano, che ha sede nel Castello Sforzesco. Autore del disegno è un giovane valoroso e promettente; P. Berra.

In questa scuola, che è fra le primissime e le più reputate d'Italia, oltre ai disegnatori di mobili, stoffe, merletti, vasi in ceramica, e ai modellatori di marmo e stucchi, vi sono intelligenti e studiosi pittori di decorazioni; e noi saremo lieti, occorrendo, di riportare altri saggi della loro valentia, nel frontespizio dedicato alle più attraenti applicazioni delle belle arti.

La Scuola Superiore d'arte applicata ha circa vent'anni di vita, ed è frequentatissima. È una delle poche superiori del regno, e alle sezioni nelle quali si compongono gli oggetti industriali, è aggiunta una sezione per le copie, dove gli alunni non sono ammessi se prima non si addestrarono discretamente nella disciplina del disegno.

La sezione consacrata ai merletti potrebb'essere, forse, più delle altre fiorente, tenuto conto delle industrie dei merletti di Cantù e paesi vicini; ma crediamo che per adesso abbia acquistato maggiore importanza quella dei disegnatori di stoffe, alimentanti una più vasta industria lombarda.

Comunque, l'elegante saggio del Berra mostra ciò che si può fare e il progresso che ci si potrà aspettare, in fatto di merletti, dalla Scuola Superiore di Milano.

Matita Rossa.

Lettera IV

nella quale dal massimo poeta si giunge al minimo, con un treno rapidissimo attraverso gli ultimi sentieri della letteratura contemporanea.

Benedico ancora una volta Giosue Carducci, perchè mi ha procurato, col suo libro, una vostra lettera lunga, ricca di osservazioni acute e di frasi benevoli, dopo avermi dato nella solitudine del mio salottino da studio — una solitudine così piena di voi e e del vostro spirito! — il godimento intenso e vivissimo della lettura di quelle poesie che sono la maggiore gloria italiana della seconda metà del secolo ora trascorso. Lo benedico segnatamente per la ballata di *Jaufre Rudel*, la quale così vivamente vi ha commossa, e ha messo un sorriso d' indulgenza tra le vostre righe fredde, compassate, impossibili.

« Amore di terra lontana
per voi tutto il cuore mi duol ».

Come *Beltrando* per il *Prence di Blaia*, dicono a vo le mie lettere:

Io vengo messaggio d'amore
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Gianfredo Rudel.

Notizie di voi, gli fur porte,
V' amò, vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta
Signora, il poeta fedel.

Oh! quando, quando, amica mia, accorrerete al povero poeta . . . almeno sulle ali della penna?

— Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d' un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
Il vero immortal è l'amor.

Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirto che muor!

Aspetterete, dunque, ch' io *mi muoia* dal desiderio di rivedervi o di leggere una lettera sincera, la quale riproduca esattamente e senz'alcuna velatura i moti dell'anima vostra?

Nessun canto d'amore più poetico e più suggestivo, poi, dei distici *Ad Annie!*

Lettili la prima volta in un giornale di Napoli, dov'era il poeta e dove l' ispiratrice effondeva il suo irresistibile fascino, entusiasmando tutto il mondo letterario partenopeo, non mi sono più usciti dalla mente:

Batto a la chiusa imposta con un ramoscello di fiori
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co' l riso d' un tremulo raggio ha baciato
la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t'apri.

Senti: il vento de l'Alpe con fresco susurro saluta
la vela, e dice — Candida vela, vai.

Mira: l'augel discende da l' umido cielo sul pésco
in fiore e trilla — Vermiglia pianta, odora.

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
sul cuore, e grida — O vecchio cuore, batti.

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
s'affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta.

E la *fanciulla* cantava, per il già bianco poeta; ed egli generoso, la innalzava ai cieli della gloria! È stato io credo l' ultimo amore dell' ultimo dei Classici, e i posteri lo illustreranno con ogni particolare, eternando lo spirito avventuroso e bizzarro dell'affascinante cantatrice.

***

Mi domandate degli altri libri che ha salutati l'alba del nuovo anno in Italia. Mi affretto a spedirvene un grosso pacco. Ve ne sono dei pregevolissimi e dei mediocri, originali e tradotti, nuovi di zecca e ristampati. Accenno, per vostra guida, a qualcuno d'essi.

« *Capo d'anno* » pagine parlate di *Edmondo De Amicis* è un libro che si . . . ascolta con un continuo sorriso sulle labbra e con un vivo interesse negli occhi. L'oratore è sempre affascinante; le osservazioni, sempre acute, anche nei discorsi più lievi o meno consistenti.

« *La Morte e la Risurrezione degli Dei*, *Il romanzo di Leonardo da Vinci* », ecc. ecc. trilogia di *Demetrio Mereshkowsky* pubblicato anche dal Treves in tre volumi, non mi pare sia una fedelissima ricostruzione storica, e neppure un interessante romanzo, che meritasse di esser diffuso in Italia; ben lo meritano invece i genialissimi romanzi fantastici di *H. G. Wells* che la Casa Dott. F. Vallardi ha acquistati: « *La guerra dei Mondi* » (già apparso) — « *La macchina del Tempo* » che uscirà in febbraio — « *I primi uomini nella Luna* » — « *Il romanzo del passato e dell'avvenire* » — « *L' amore del signor Lewisham* » che seguiranno via via.

Altri lavori che meritavano di esser fra noi conosciuti sono: « *Il figlio dell' uomo* » di R. Kipling simpatici ed attraenti racconti editi dalla Casa ed. Nazionale Roux e Viarengo, una casa che continua a trasformarsi, a fondersi con altre, od allungarsi nella denominazione, come un tempo faceva la libreria Galli; « *I Claudi* », romanzo dell'èra imperiale di Roma, tradotto dal tedesco di *Ernesto Eckfstein*; « *Sicut Christus* », romanzo di costumi contemporanei di *Peres Galdos*, il commediografo spagnuolo che suscitò nello scorso anno tanto scandalo con un suo lavoro ribelle alla clausura. Quest'ultimo romanzo, edito

dal Nerbini di Firenze, è finemente tradotto da Guido Rubetti, giovane fiorentino assai valoroso e da Leon Pagano, che della lingua di Cervantes conosce tutti i segreti.

Pregevole versione, vedrete, è anche « *La vera vita* » di *Leone Tolstoi*, preceduta da uno studio di Nino De Sanctis, egregio amatore delle lingue nordiche e intelligente ed attivo traduttore. L'ha pubblicata anche il Treves.

Ed eccovi, dello stesso editore, « *La ballerina* » ristampa, di Matilde Serao: eccovi « *Dedizione* » di *Ugo Valcarenghi*, (Roux e Viarengo) romanzo che già trovò una bella accoglienza nel pubblico italiano; eccovi *Maschio e femmina* di Giuseppe De' Rossi (medesimo editore) riveduto e corretto, reso più snello e più fresco nella forma.

Più pretensioso nelle intenzioni troverete il romanzo « *Cenere di mirto* » di *Fosco Marte*, pseudonimo che nasconde un nuovo scrittore. Esso è dedicato a Maurizio Maeterlink, di cui l'autore o autrice che sia si professa amico: ma, nel complesso, col suo stile abbondante e prezioso, e con la sua psicologia di maniera, non mi pare si guadagni anche l'amicizia del lettore; come se la guadagna, per esempio, il pittore Vittorio Corcos col suo volumettino edito dal Belforte e da lui stesso illustrato: *Mademoiselle Leprince*.

A proposito di volumi piccini. Troverete in un angolo del pacco quattro volumetti minuscoli: *la collezione Vade Mecum* del Barbera di Firenze. In essa, iniziata fin dal 1898 con la *Divina Commedia*, è apparsa ciascun anno un'opera nuova: « *Tesoretto della poesia italiana* » « *Canti e Paralipomeni* » del Leopardi — « *Rime* » di Francesco Petrarca — « *Le Livre d'or de la pôesie française* » e le « *Poesie* » di Giuseppe Giusti. Il carattere è leggibile, la carta sottile come un velo ma non trasparente, la rilegatura elegantissima.

Tra i libri di versi, ponete mente in ispecial modo ai « *Canti* » di *Romualdo Pàntini*, e a « *La spiritual primavera* » di Giovanni Diotallevi. Il primo, un assiduo del « Marzocco », ha raccolto nel suo breve volumetto nove canti, dalla forma pura, talvolta rigida, e dal contenuto simpatico. V'interesseranno segnatamente quelli a Suor Angela Maria e alla Contessa di Castiglione. Molto originale, e talvolta fino alla stramberia è, invece, il Diotallevi, al quale fu madrina, qualche anno fa, « *Natura ed Arte* ». Un bel tipo, questo giovane, pieno di entusiasmo per l'arte e per . . . il proprio ingegno; ma le sue intrinseche qualità pecuniarie, gli fanno perdonare i non gravi difetti.

Poeta delicato è *Marco Lessona*, ma i suoi « *Ritmi* » pubblicati da Renzo Streglio e C. di Torino, appaiono, per la forma, sciatti e prosastici; ciò che non avviene, per esempio, nella prosa poetica di *E. Thovez*, racccolta dagli stessi editori: « *Il poema dell'Adolescenza* ».

« *L'inganno* » bozzetti e novelle di *A. M. Antoniolli* sono lanciati dalla medesima fiorente casa editrice torinese, che, iniziata modestamente procede con speditezza nella via del « successo », e il suo buon gusto nella scelta dei principali autori, la condurrà certo molto innanzi nella pubblica estimazione. Le novelle dell'Antoniolli rivelano nel giovane scrittore un temperamento assai pregevole, che potrà dare un buon libro, quando l'esperienza e l'esercizio lo avranno liberato dei difetti giovanili, e sarà riuscito a sottrarsi all'influenza, qui troppo chiara e poco simpatica, di altri scrittori. *L'infedele*, nella raccolta, è una buona promessa. Assai meno mi piacciono le *leggende*, cui manca la sincerità e l'attrattiva della forma semplice e poetica.

Questa Casa editrice prepara tre o quattro nuove pubblicazioni che vi spedirò appena fuori: « *Quand' ero matto* » novelle dell'originalissimo Luigi Pirandello; « *Come presi moglie* », autobiografia di un ex-ghiottone, di Carlo Dadone, scrittore garbato e fecondo; la ristampa del capolavoro del Brofferio: « *I miei tempi* », e un romanzo napoletano di. . un vostro caldissimo adoratore, di cui, per ora, non vi dico neppure il titolo.

Pregi non comuni troverete nel volume « *La Testa di Gesù* » e altre novelle di *Arnaldo De Mohr*, giovane scrittore già favorevolmente noto nel mondo letterario, e dal quale avremmo certo assai più, se le quotidiane occupazioni non gl' impedissero di curare meglio la forma e carezzare con maggiore serenità le sue belle ispirazioni.

Un'ottima raccolta di novelle è « *Dal mare* » di Augusto Foà, di Firenze, pubblicata da S. Lapi (Città di Castello). Questo scrittore — che non è il poeta, e neppure il critico letterario, e nemmeno il critico musicale o non so quanti altri giovani dello stesso cognome — conosce oramai tutt' i segreti del novellatore; epperò lo si legge sempre volentieri, ammirandone la grazia della esteriorità e il sapore della sostanza. E'un artista fine e pregevole che meriterebbe, in verità, di essere meglio conosciuto ed apprezzato dalla grande maggioranza dei nostri lettori — e voi ne converrete subito meco.

Altre buone e graziose novelle si trovano nella Strenna di quest' anno edita a beneficio dell' Istituto dei Rachitici di Milano: « *Lepida et tristia* ». Il titolo sa ancora di cattedra, ma le novelle sono agili, fresche, simpatiche, più da artista che da professore. Sono di *Alfredo Panzini*, valoroso insegnante e scrittore geniale, e segnano un notevole progresso su quelle del precedente volume: *Piccole storie del mondo grande*. Tre di esse, fra le migliori, le avrete già gustate in questa Rivista: *I briganti*, *I cinque pulcini*, e *Direttissimo Torino-Bologna*, che ora ha cambiato titolo calzandone uno che . . . fa torto al linguista! La strenna merita una festosa accoglienza, anche perchè destinata a un' opera altamente meritoria.

A proposito di strenne, troverete nel pacco *Novissima*, l'albo annuale di E. de Fonseca, magnificamente stampato a varie tinte, e ricco di cose d' arte assai fini artisticamente e letterariamente.

Un vostro . . . amico, Contessa, che l'anno passato scrisse per questo elegantissimo album, e voi saprete certamente perchè, i seguenti e malinconici novenarii:

Toc-toc!

Si picchia. (Una fredda mattina,
il sole uno scudo d'argento
ne la nebbia spessa, vicina)

— Giovanni, se torna l'Amore,
non è tu gli dici il momento
di aprirgli le porte del core.

Aspetto, Giovanni, un'amica
più dolce e pietosa. Le porte
spalanca, se picchia a l'antica
compagna de l' uomo: la Morte!

quest'anno, invitato con l'obbligo di un soggetto ampiamente e genialmente trattato nell' albo, ha amaramente scritto:

Il mare.

Il mare, la vita. L'azzurro
che al sol riscintilla nasconde
un bàratro immenso: il susurro

de' baci spumosi a la riva,
la cieca ferocia de l'onde,
l' urlar di una bestia captiva...

Il mare, la donna. Profonde
pupille, tramonti dorati;
un' illusïone giuliva —
inganni, procelle, annegati!

E con queste amare strofette vi lascio, Contessa, lieto di essere riuscito, stavolta, a . . . non scrivervi d' amore o quasi. Non sarete assai più lieta voi, senza dubbio, voi che . . .

No, non voglio ricadere nei soliti sospiri, e vi bacio sconsolatamente e, pur troppo!, idealmente la mano.

Lo crederete? Siamo così lontani l' una dall' altro, e pure *sento* così acutamente, pensando a questo bacio ossequioso, il delicato profumo delle vostre rosee dita!

Il Conte Azzurro.

Medaglioni e miniature.

La signorina Berta.

Vi è una qualità preziosa che viene subito dappresso alla bontà: ed è la grazia.

La grazia supplisce la bellezza, la vale e la supera. La grazia è imprecisabile. Fa sentire il suo incanto, come voce nascosta che gorgheggi una canzone.

È un delizioso segreto, un mistero quasi della natura per il quale ci sentiamo avvinti alle creature che sanno espanderlo intorno, come una sottile essenza, un delicato aroma che dolcemente impregna l'aria.

È un dono naturale, un non so che, qualche cosa che non si traduce.

Sono le movenze della persona, il gesto, la voce, il sorriso? chi sa dirlo? tutt' insieme forse questi pregi naturali, che nessun'arte può surrogare.

E guai se l'artificio tenta di gabellare e prender il posto che la grazia vera, ingenita, guadagna nella vita.

Lévis dice: La natura dando alla donna la grazia e la finezza, vuole accordarle una indennità per il genio che ha riservato all'uomo.

Poco cortese questo signore, se lo giudichiamo alla stregua delle idee femministe.

Teniamo adunque conto, noi, per parte nostra, che la grazia equivale al genio ed è una specie di genio muliebre, tutto incanti e soavità.

Così la *Signorina Berta*. Chi sa per qual fluido di leggiadria, quand'Ella compare, quasi senza vederla si sente? ed al suo entrare nel salotto sembra corra un' aria di freschezza, e tutto si rianima quantunque ella passi tranquilla, appena sorridendo, sfiorando la terra col piede leggero, chiusa nell' abito che come custodia serra il corpo fragile dalle linee acerbe, quasi d'adolescente.

La testina fine si erge sulle spalle un po' cadenti, solo leggermente e signorilmente cadenti; il bel viso che ha un pallore di gardenia, è capriccioso nella sua irregolarità piena di seduzioni. Languido quando è pallido, animato e vivace quando si colora.

Le mani piccine, sottili, fragili come quelle di un bimbo, quando s'incrociano hanno un lieve, un incosciente movimento di preghiera.

La voce melodiosa ha strane carezze: come una sommessione, come una commozione, come una richiesta di amore, come una vibrazione intensa di contentezza, tutto sembra esprimere con la parola lenta e sobria dalle intonazioni carezzevoli e misurate.

Si muove? fa scorrere le dita sui capelli per ricomporsi una ciocca ribelle? posa le manine di bimba sulle spalle del fidanzato? parla? sorride? E' tutto un ritmo che si sprigiona dal suo essere, è un' onda di armonia che incalza, più ella ravviva delle sue mosse, delle sue parole, de' suoi sorrisi la scena della vita che la circonda.

Nè vi sarà occupazione materiale ch' ella non saprà poetizzare con la sua grazia.

Quand' ella lascia la stanza ove prima s' assideva leggiadra, o pensosa, o lieta, o intenta agli ultimi giuochi, ognuno si dice:

« Quant' è graziosa! ».

Graziosa prima che bella, graziosa prima che buona. È in lei il genio muliebre, quel genio che fa piegare indomite fibre maschili e fa cantare

> « quali a noi secoli
> Sì mite e bella ti tramandarono? »

Perchè quando ha richiamato l'osservazione con la sua grazia, avvince con l'incanto della sua bellezza scomposta, irregolare, moderna. Bellezza di anima e di espressione più che di linee corrette. Ma in tutti i modi bellezza.

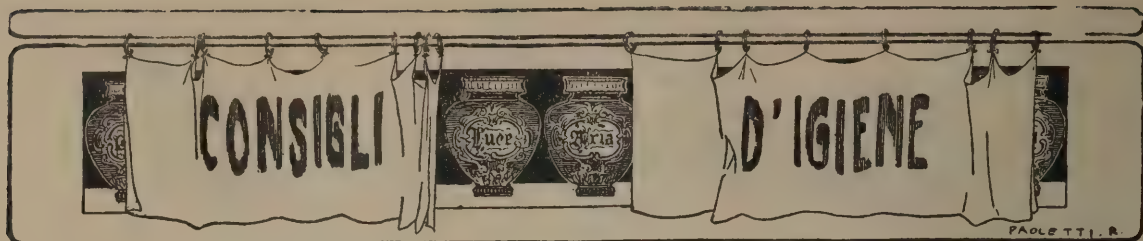
Mite, bella e genialissima. Una figurina da sollevar fra le braccia, un esserino da coprire di timide carezze, da collocar in una casa ben arredata, piena di sole e di fiori, dai tappeti soffici, le poltroncine basse coi cuscini morbidi, dove si affondano i brevi piedini e lasciano tenue impronta le delicate braccia di bambina.

Ma queste vaghe figurine, quali le vediamo graficamente riprodotte nelle pubblicazioni d' arte che s' inspirano a Sandra Botticelli o ad Andrea del Sarto, non passano sterilmente nella vita.

Destano affetti ardenti, simpatie profonde, e raccolgono e si prodigano.

Graziose fino all'incredibile, ideali, spirituali, ma forti perchè compenetrate d'amore.

Amore alto, intellettuale, sostegno e inspirazione del genio maschile . . .

MARA ANTELLING.

CAUSE VIVENTI DELLE MALATTIE - UNA FRA LE TANTE APPLICAZIONI.

Facciamo amicizia con qualche parola difficile.

Che significa *etiologia*? Significa studio delle cause. Perciò si dice l'etiologia dei morbi. La conoscenza delle cause è uno dei più grandi progressi dell'igiene moderna.

Quando non si sapeva discernere nel sangue la causa vivente della febbre malarica era difficile al medico di capire, per esempio, se si trovava dinanzi a una quotidiana o a una terzana doppia. Oggidì la goccia di sangue rivelatrice determina la specie della febbre e rischiara il cammino della cura.

Note le cause, è più facile anche la *profilassi*, ed ecco un'altra parola difficile.

Che cosa significa *profilassi*? Significa tutto un sistema di misure atte a distruggere quelle cause che si sono conosciute o intuite.

La protezione delle case di campagna dalle zanzare mediante la rete metallica è una profilassi meccanica della malaria.

La causa vivente della malaria appartiene alla specie animale. La causa vivente di una suppurazione appartiene alla specie vegetale. Ed ecco due altre parole scientifiche: Protozoi e protofiti.

Protozoi: animali infimi, cellule elementari: a questi appartiene il germe della malaria umana detto *plasmodio*. *Protofiti* vuol dire invece elementi vegetali; e a questi appartengono i *fermenti*, le *muffe*, i *batterii*.

Le cause viventi delle malattie hanno due provenienze; o provengono da un organismo infetto; uomo o animale; o provengono dall'ambiente esterno inquinato.

L'organismo può emettere le cause viventi per cinque vie principali; per la pelle sfaldata o per contatto; per gli sputi, per gli escrementi, per la secrezione lattea; per le mucose.

L'ambiente può offrire cause viventi di malattia col terreno, coll'acqua, coll'aria, cogli alimenti, colla casa complessivamente.

È indubitato che le fogne, le acque inquinate, l'aria polverosa possono contenere cause viventi e virulenti di malattia.

La profilassi in genere consta delle seguenti principali misure: la denunzia, l'isolamento, le disinfezioni: quindi i mezzi vaccinici e sieroterapici immunizzanti: quindi ancora il risanamennto edilizio e la vigilanza dell'annona.

Oltre alle cause viventi pericolose nel senso che possono passare da un organismo infetto o dall'ambiente a un individuo sano, vi sono cause viventi eguali residenti proprio nell'individuo sano. Un bel giorno cessano di non nuocere e diventano virulenti; sono quelle le autoinfezioni.

Ognun vede che la profilassi più sicura è l'aumento della resistenza individuale, perchè da questa sopratutto dipende una propria e vera garanzia di salute.

L'educazione sanitaria migliora le condizioni dell'individuo; è quindi il mezzo per eccellenza.

Ben inteso che noi con queste sommarie nozioni sulle cause viventi non dimentichiamo che vi sono altre serie di cause chimiche e fisiche capaci di produrre da sè sole una malattia. Queste distingueremo dalle altre che con un'altra parola scientifica diremo *biologiche*. Ormai questi termini debbono divenire famigliari a tutti. Pur troppo se ne sciorinano moltissimi; ma è meglio sapere ordinatamente il poco che confusamente il molto.

***

Veniamo ora a un' applicazione qualunque d'uso domestico.

Supponiamo di voler fare una perfetta disinfezione delle proprie mani. Noi non potremo sterilizzarle a fuoco o farle bollire; eppur vogliamo distruggere tutt'i germi aderenti alla pelle, essere sicuri di potere cioè medicare una ferita senza cagionare una infezione. Vogliamo distruggere cioè dei fermenti: i fermenti della suppurazione e altri peggiori se ve n'è.

Il metodo è spiccio e razionale.

Si mette dell'alcool nella catinella e vi si dà fuoco; quindi vi si versa dell'acqua bollita ancora calda e con sapone e spazzola si fa la pulizia meccanica.

A questa pulizia si aggiunge quella accuratissima delle unghie tagliate diligentemente, badando che il sapone sia dei più semplici, senza miscele disinfettanti. Se la responsabilità è grave la spazzola deve essere bollita.

Dopo ciò si stropicciano ben bene le mani coll'alcool, quindi si immergono nel sublimato al 2 per mille badando di non commettere poi la sbadataggine di asciugarsele.

***

Mi sento dire:

« Ma a che serve tutta questa disinfezione se il medico fa tutto da sè? »

Serve sì; perchè appena il medico si accorge che sappiamo lavarci le mani si farà porgere le medicature, gli istrumenti ecc. — E poi ritenetelo — la pulizia dell'infermiera è una gran suggestione. Non sono ancora pochissimi i medici misoneisti e fatalisti che trascurerebbero molte diligenze se non vi fossero invitati dall'esempio.

Ho veduto insegnare praticamente questa disinfezione delle mani in una lezione di assistenza infermiera per un corso recentemente iniziato qui a vantaggio delle insegnanti; e mi sono accorta che da questo esercizio si possono trarre tante e tante utili applicazioni. Col sistema dell'alcool infiammato si può disinfettare il bagno, si possono disinfettare i barattoli per le conserve, i recipienti da cucina e da stanza. Quando non si ha a che fare con feriti o malati, il sublimato è inutile e pericoloso, ricordiamolo.

Ma a mano a mano che gli esimii dottori e professori insegneranno cose pratiche, utili, preziose, io ne riferirò qui o lettrici gentili, alla buona, e sempre dopo qualche nozione chiarita nel miglior modo.

A. Devito Tommasi.

QUEL CHE OCCORRE SAPERE.

Ebbene, sì, amiche mie: prima di offrirvi degli schizzi di lavori eleganti da copiare e da eseguire colle vostre graziose ed abili manine, permettetemi che io riassuma ancora aridamente qualche altra istruzione pratica, utile e necessaria per condurre bene a termine qualsiasi lavoretto.

Questa pagina non è dunque per le signore, che la sanno molto lunga in fatto di lavori femminili; è dedicata invece alle giovanette che, fra gli studi non hanno nè il tempo, nè la voglia di sfogliare libri speciali, che trattino l'argomento.

Comincerò dal citarvi i tre metodi più facili per riportare un disegno sulla stoffa, operazione fondamentale del ricamo, molto noiosa, meticolosa, che richiede cure e attenzioni speciali.

Colla carta velina si ricopia da un giornale, da un modello qualsiasi, il disegno che vi ha ferito la fantasia. Si prende allora un pezzo di flanella o di pannino un poco grosso, e su di esso si stende per bene prima un foglio di carta sostenuta, poi il disegno, assicurandolo ai quattro angoli con un po' di ceralacca.

Con quattro puntine da disegno si assoda il tutto sopra una tavoletta di legno e con un ago fino da cucire, si incomincia allora il paziente lavoro di bucherellare tutti i contorni del disegno tracciato in matita. I bucherelli debbono essere ben vicini gli uni agli altri: ma si presti però ben attenzione che la carta non si laceri. Quando tutti i contorni sono stati bucherellati, si separi il disegno dal foglio di carta, si volti questo al disopra e vi si passi sopra con della pietra pomice per rasare il rialzo dei bucherelli. Ottenuto il tracciato a forellini, lo si riporta sul velluto, sulla felpa, sul raso, sulla tela; la stoffa qualunque essa sia, deve però o essere tesa sul telaio o essere bene assicurata e tesa sopra una tavoletta di legno, con puntine da disegno.

Posto il disegno bucherellato sul tessuto scelto da ricamare lo si assicura con piccoli spilli, poi con un batuffolo di mussolina rada, ripiena di creta polverizzata finissima si passa su tutti i contorni bucherellati. Se il tessuto è di tinta chiara, si sostituisce alla creta polverizzata il carboncino da disegno pestato ben bene, sì da essere ridotto a polvere finissima. Ciò fatto, e con grande delicatezza, poichè smuovendo il foglio il disegno apparirebbe confuso e pressochè indistinto, si toglie il foglio del tracciato. Il disegno appare sul tessuto segnato a piccoli puntini. Per fissarlo si prepara una soluzione di gomma arabica e biacca, per i tessuti a tinta scura, di gomma arabica ed indaco, per i tessuti a tinte chiare e con un pennino da disegno o un pennello finissimo bagnato nell' una o nell' altra di queste soluzioni, si uniscono in linea tutti i puntini che marcano il tracciato del disegno.

Si abbia cura di marcare una linea ben sottile, appena visibile, perchè altrimenti il ricamo non basterebbe a coprirla e resterebbe sempre d' imbarazzo per la buona esecuzione del lavoro.

Un altro sistema di disegnare sulle stoffe colorate consiste nello stendere il foglio di carta velina su cui è tracciato il disegno sopra il tessuto che si vuol ricamare, assicurandolo come già ho detto. Si segnano allora tutti i contorni con una filzettina di cotone bianco, se la stoffa è scura, in cotone nero se la stoffa è chiara. Si strappa la carta velina e il disegno apparirà colla filzettina sul raso, sul velluto, o sulla tela.

Il terzo procedimento infine è quello adoperato dai disegnatori di professione. Si prepara il disegno tracciato a bucherelli, e quindi si sbarba rasandolo colla pietra pomice. Si assicura sulla stoffa e sui contorni bucherellati si passa e ripassa un bioccolo a stoppacciuolo fatto con un pezzo di panno e strofinato con apposita polvere. Si toglie il disegno e per fissare la polvere sulla stoffa si passa sul tracciato a bucherelli un ferro caldo da stirare, ma — badate bene! — senza posarlo, senza lasciarvelo sopra. — Se il tessuto è velluto o felpa, il ferro dovrà essere ancora più caldo; ma non dovrà però assolutamente toccare la stoffa, sibbene essere tenuto più che sia possibile vicino a questa.

Si fa sparire il colore del disegno colla benzina e collo spirito di vino puro; ma per la migliore esecuzione del ricamo, sarà sempre bene operare con mano leggera e segnare sottilissime le linee, specialmente adoperando la polvere nera, le cui traccie difficilmente scompaiono.

Ed ora che vi ho ripetute qui le istruzioni precise e chiare di una egregia maestra superiore nell'arte del ricamo, vi indicherò altresì alcuni procedimenti intorno al metodo di insaldare i merletti o i ricami in bianco.

Quasi tutti i lavori su tela bianca, quasi tutti i merletti di lunga esecuzione, non presentano finiti, quella freschezza, quella morbida consistenza, che piace tanto all'occhio. Ecco il sistema usato dalle trinaie e dalle stiratrici o apprettatrici di ricami.

Si prende un pezzo di percalle nuovo, molto insaldato o inamidato e asciutto, se ne forma una specie di batuffolo e, bagnandolo appena nell'acqua, si inumidisce con esso il rovescio dei ricami su tela, su *étamine* sulla mussola, quando sono ancora tesi sul telaio. Non si tolgono da esso se non completamente asciutti. Per le trine all' uncinetto, per quelle Rinascimento, in spighetta o a reticella si opera nello stesso modo. Cioè si appunta la trina sopra una striscia di flanella bianca e dopo averla inumimidita al rovescio vi si passa sopra un ferro leggermente caldo.

Questa operazione va eseguita pian piano, perchè tutta l' umidità trasmessa alla trina possa evaporare, e non si sollevi questo dalla flanella se non quando è completamente asciutta. È questo il mezzo migliore per dare ai lavori nuovi quella consistenza che è quasi impossibile conservare al filo o alla tela quando il lavoro è lungo e minuzioso. L'acqua pura non insalda abbastanza i fili, e l'amido comunica troppa durezza e rigidezza, mentre col batuffolo di stoffa insaldata si evita questo inconveniente e si ottiene una insaldatura morbida, che è, dirò così, la marca di distinzione di un lavoro di ricamo o di merletto.

Ed ora, arrivederci fra quindici giorni. La mia chiacchierata, acquisterà per la prossima volta qualche valore dai disegni eleganti che illustreranno anche questa paginetta.

In tal modo tutti rimarremo contenti; voi lettrici, che amate il bello, il direttore di questo giornale, che non è amico della pedanteria, e di conseguenza anche la vostra noiosa

FIDELIA.

Giunone, Venere e Minerva.

Erano le tre figliole di un ottimo funzionario di provincia. Un funzionario altissimo, intendiamoci bene; non prefetto, non questore, non procuratore del re, ma un qualche cosa tra il segretario, il cancelliere, l'ispettore. Un funzionario a mezza via, insomma: abbastanza cioè per essere circondato da una certa pubblica considerazione e non tanto da essere classificato tra i pezzi grossi della città, abbastanza per essere costretto a talune abitudini incomode e costose imposte dal decoro dell' ufficio e non tanto da cavarne i prodotti sufficienti a farne le spese. Il degno uomo dovendo scegliere un motto ad impresa della sua famiglia, avrebbe dovuto modificare quello notissimo « volere e non potere » in quest' altro « dovere e non potere ».

Le tre figliole sentivano più di lui il disagio della loro posizione presente e più ancora temevano l'incertezza di quella avvenire. Per cui la caccia al marito ch' esse facevano aveva della rabbia, del furore, dell' accanimento. Non lasciavano un ballo del casino, non una rappresentazione del teatro, non una passeggiata del pomeriggio sulla piazza, durante il concerto, non una messa domenicale in Duomo. Non trascuravano occasione di far valere, dovunque si trovassero, le risorse delle loro persone, da quelle fisiche a quelle intellettuali, risorse d'indole assai diversa in ciascuna di loro. La prima, alta, matronale, imponente, bruna e forte, incuteva un certo rispetto in chi l' avvicinava, rispetto reso maggiore del suo modo di parlare e di gestire, imperioso, nobile, quasi altero. Era Giunone. La seconda era meno alta, più magra, nervosa, pensosa, riflessiva; aveva il diploma di maestra e si dava l' aria di professoressa; preferiva la compagnia delle persone avanzate in età, come quelle più adatte al suo temperamento di donna colta. Era Minerva. L'ultima, più piccolina, piacente, bionda, vivace, chiaccherina e pettegola anzi che no, confessava di amare sopratutto il ballo in società, la *pochade* in teatro, e la vicinanza d'un bel giovanotto in conversazione. Era la sola delle tre che non mentiva, che non nascondeva lo scopo di tutto quello che faceva, che non pigliava finti atteggiamenti per la conquista della sua meta, che cercava l'amore e chiedeva un marito senza giri viziosi e senza bugie. Era Venere. Nell'intimità poi, quando cioè non occorreva più ad alcuna di esse la messa in scena, il trucco, la maschera, le tre sorelle erano tutte eguali, cioè Giunone scendeva dal suo trono, Minerva dalla sua cattedra e Venere rimaneva al suo posto.

Il loro salotto aveva un balcone verso una via breve e solitaria e per questa viuzza compiacente da parecchi giorni passava con una certa non casuale insistenza un giovanotto colle mani in tasca e gli occhi al balcone. Le tre sorelle s'erano accorte dell'ostinato passante ed avevano già l'una dopo l'altra e l'una ad insaputa dell'altra fatto la loro comparsa sul balcone, usando ciascuna delle proprie armi, nel momento del misterioso passaggio. Giunone vi era rimasta un momento, eretta sulla persona, dando una rapida e severa occhiata all'intorno e fissando il giovinotto di uno sguardo pieno di rimprovero e di dignità. Minerva aveva finto di aprire un pochino di più le finestre socchiuse per potere raccogliere maggior quantità di luce sulle pagine di un grosso libro che aveva fra le mani, e Venere, senza tanti complimenti, aveva sbatacchiato le persiane, si era appoggiata al balcone, aveva abbozzato un bel sorriso e poi si era ritirata canticchiando allegramente « L' amore è una catena, — che non si spezza . . . »

Ma un bel giorno le tre sorelle si trovarono riunite nello stesso salotto e nello stesso pensiero. Nessuna osò comparire al balcone, per soggezione reciproca e tutte finirono, dopo una comune sbirciatina sulla via attraverso le tendine del balcone, per affrontare la questione.

Venere. Dite un po', sorelline: l'avete notato?

Giunone. Chi dunque?

Venere. Non far la sciocca. Domandalo a lei!

Minerva. Veramente non so di che v'impicciate voi altre! Io ho notato chi mi accomoda.

Venere. Oh! senti, professoressa: meno arie con me!

Giunone. E con me!

Minerva. E allora voi non seccatemi! disturbo mai i vostri intrighi, io? vi dò mai ombra?

Venere. E noi che disturbi ti diamo?

Giunone. Che ombra ti facciamo?

Minerva. Dal momento che avete notato quel signore, è perfettamente inutile che veniate qui a . . . a fare da terzo incomodo!

Giunone. A chi?

Venere. A chi?

Minerva. A me, se vi piace!

Venere. Sentila, eh! a lei! E tu credi che quel signore . . .

Giunone. . . . faccia la sua passeggiata quotidiana sotto al nostro balcone...

Venere. . . . per te proprio?

Giunone. Credi questo, tu?

Minerva. Ma ne sono certissima!

Venere. Ah . . ah . . ah! poverina! levatelo del capo sai.

Giunone. Ma tu andrai sempre da un' illusione ad una altra?

Minerva. Ma siete carine tutte e due, sapete! Sentiamo un po': per chi quel signore si disturberebbe tutti i giorni a fare la sua gita sin qua, secondo voi . . ?

Giunone. Per te, no, intanto.

Venere. Di questo persuaditi bene.

Giunone. Quanto all'altra poi . . .

Venere. Finiamola lì, via . . .

Minerva. Niente affatto! chi è . . . ?

Giunone. Ma è così chiaro . . .

Venere. Così evidente . . .

GIUNONE. Che sono io.

VENERE. Eh ? ! cosa ? ! Tu ? È graziosissima anche questa ! Se non ti dispiace, cara mia, sono io. Tò !

GIUNONE. Povera bambina ! Non sa neppure che tu esista !

VENERE. Te lo ha detto lui ?

GIUNONE. Può essere.

MINERVA. Bugiarda ! non gli hai mai parlato.

GIUNONE. Ci sono tanti modi di parlare.

VENERE. Lo sguardo, eh ?

GIUNONE. Anche.

MINERVA. Sentiamo, via. Tanto è meglio parlarci chiaro una volta per sempre. Dopo il ballo del casino chi di noi lo ha visto ancora ?

GIUNONE. Io no.

VENERE. Io no.

MINERVA. Ed io neppure. Dunque da che cosa deducete che la sua attenzione si sia fissata piuttosto su l'una che l'altra di voi ?

GIUNONE. Dal suo contegno verso di me durante il ballo.

VENERE. Come me.

MINERVA. Come me. Ma sentiamo qualche particolare.

GIUNONE. Ci sono delle piccole cose , delle sfumature, delle inezie che hanno una grande importanza nel momento in cui avvengono, ma che narrate ad estranei perdono tutto il loro significato. Una piccola attenzione...

MINERVA. Una rapida occhiata . . .

VENERE. Una lieve toccatina.

GIUNONE. Ecco ! Come narrare ? Io ricordo che al casino mi era caduto il ventaglio. Egli si precipitò ai miei piedi , lo raccolse e me lo consegnò : una piccola cosa , come vedete. Ma la grazia, la premura, direi l' emozione con cui egli compì questo atto insignificante e comune furono tale che io pensai : quel giovane mi . . . ha notata !

MINERVA. Ebbene, mia cara : da quel medesimo atto che tu ricordi, io traggo la convinzione che la prescelta, sino da quella sera, ero già io. Mentre egli ti porgeva il ventaglio, il suo sguardo non s'incontrava nel tuo . . .

GIUNONE. Appunto ! egli tremava , era commosso , era intimidito.

MINERVA. No : io era dietro di te e mentre la sua mano ti offriva l'oggetto caduto, il suo occhio cercava il mio e diceva : è te, è te ch'io amo !

VENERE. Quante sciocchezze !

GIUNONE. Le mie ?

MINERVA. Le mie ?

VENERE. Tutte e due. Voi non vi siete accorte che io ero seduta in quel momento accanto all'una e dinanzi all'altra e che quel signore, mentre raccoglieva all'una il ventaglio e cercava dell'altra lo sguardo, con una mano toccava, come per errore il mio piede . . .

GIUNONE. . . . Ah . . . ah !

MINERVA Oh ! . . . Oh !

VENERE. Non c'è ah ! nè oh ! che tengano; nel linguaggio d'amore c'è qualche cosa di più e di meglio che le occhiate ed i ventagli : una buona toccatina !

GIUNONE. Ma sarà stato un caso !

MINERVA. Quanto sei sciocchina ! se desiderasse la tua mano . . . non stringerebbe il tuo piede !

VENERE. Spiritosa !

GIUNONE. Psss !

MINERVA. Zitta.

VENERE. Il suo passo !

GIUNONE. Ferme tutte.

MINERVA. Nessuna si mostri.

VENERE. Va bene : per un riguardo verso di voi . . .

GIUNONE. Che cosa fa ?

MINERVA. Si è fermato.

GIUNONE. Leva un foglio di tasca . . .

VENERE. Lo piega . . .

MINERVA. Lo getta . . .

GIUNONE. Eccolo !

MINERVA. Ferme !

VENERE. Si muove . . .

GIUNONE. Se ne va . . .

VENERE. Se n'è andato !

. . . .

Le tre sorelle si lanciano al balcone , afferrano il foglietto, lo spiegano, leggono, lo lasciano ricadere, diventano mute. Giunone esce dal salotto con l'aria di regina offesa. Minerva afferra il suo librone e si ritira sdegnosa nella sua camera. Venere finisce col farci su una bella risatina e poi si mette al pianoforte. Il bigliettino del novello Paride ricordava i trasporti di un precedente ritrovo e ne fissava un secondo ed era intitolato così : « Adorata Maria . . . »

Maria era . . . la cuoca !

Diremo *Ebe*, per rimanere nella mitologia.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un portabandiera in ferro battuto del Franci.

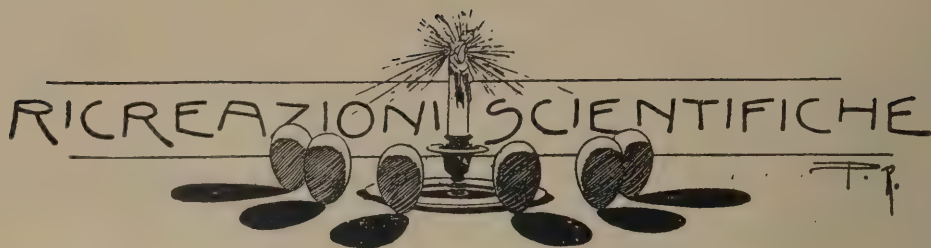
In alcuni articoli su Siena, pubblicati, anni addietro in *Natura ed Arte* (veggansi i volumi del 1895 96) il nostro egregio cooperatore prof. Alfredo Melani accennava ai lavori della Ditta Franci di quella città, e ne lodava la simpatica produzione, indicando la spiccata tendenza degli artisti industriali senesi nella riproduzione degli antichi stili.

Ci è grato oggi di pubblicare nel frontispizio del presente fascicolo un ottimo saggio di quelle riproduzioni, uscito appunto dalle feconde officine di Pasquale Franci, un vero artista del genere.

Questo portabandiera in ferro battuto, dalla linea agile e nervosa e dalla composizione fine e simpatica, può stare a pari per la sua eccellente tecnica, dei più pregiati lavori che tramandò a noi la grande arte toscana.

Ricordandola, ci tornano in mente le celebri « campanelle » dette « del Magnifico » che la nostra rivista ebbe in passato a riprodurre : il portastendardo d'oggi potrebbe dirsi il corrispondente moderno di quelle campanelle che suscitarono una grave questione, la quale andò a finire in tribunale.

In Italia, oltre alle officine in ferro battuto di Pasquale Franci, ne abbiamo qualche altra di molta importanza, e qui a Milano una nascente ma già floridissima che applica quasi esclusivamente l'arte nuova ; e della quale ci occuperemo al più presto.

MATITA ROSSA.

I segreti della Sibilla.

Imitazione dei fenomeni d'ipnotismo.

Nella graziosa sala Robert Houdin a Parigi si presenta ogni sera al pubblico una scena di magnetismo simulato. Questo spettacolo non difetta d'una parte istruttiva, poichè dimostra con quanta facilità si possano simulare i fenomeni più sorprendenti dello stato patologico. Con tale intento ogni sera si rappresentano diverse scene.

L'Harmington, discepolo convinto di Mesmer, domanda un soggetto e ne trova sempre fra gli spettatori. Si presenta un giovane artista chiamato Mario, Harmington gli fa eseguire stravaganze di ogni genere accompagnate da un profluvio di motti di spirito, resi più piccanti dallo stato di sonno simulato. Nel momento in cui Mario termina i suoi esercizii, un gendarme si precipita sul palcoscenico per far eseguire gli ordini recentemente emanati relativamente all'ipnotismo. Ma egli stesso è soggiogato dall'Harmington ed atterrato dalle vibrazioni di cui è centro l'encefalo di quel terribile magnetizzatore. Quando cala la tela, il rappresentante nella legge si dibatte contro la catalessi che lo invade.

Tutti i fenomeni del sonno provocato sono successivamente simulati con grande naturalezza dei signor Giulio David che sostiene la parte di Mario in questa geniale commediola. In un certo momento, dopo passi maestrevolmente simulati dal magnetizzatore, il David, tutto ad un tratto diventa rigido come un pezzo di legno. Cade girando sui suoi talloni. Se l' Harmington non si affrettasse a sostenerlo, egli si spezzerebbe il cranio sul tavolato del palco, ma il magnetizzatore si trova molto a proposito dietro di lui per riceverlo sulle braccia. Allora lo solleva e lo depone sopra due scranne collocate alla debita distanza come farebbe con una tavola; sul sedile dell'una adagia l'occipite del suo soggetto e sul sedile dell'altra i talloni. Giulio David rimane allora perfettamente immobile. Non si vede muovere un solo de' suoi muscoli, nessun movimento tradisce in lui la persistenza della vita, la simulazione è perfetta.

Per mettere il colmo allo stupore del pubblico, l'Harmington si colloca trionfalmente sul ventre del David, Egli solleva lentamente i piedi che tiene poi sospesi in aria, in guisa da dimostrare che è solo il paziente che lo sostiene, senza aver d'uopo d'altro sostegno che le due scranne.

D'ordinario non mancano persone abbastanza ingenue per credere che il David sia realmente addormentato di un sonno catalettico, uno di caratteri del quale è la rigidità cadaverica. Il collo del David essendo affatto spoglio di vesti non è possibile supporre che il simulatore della catalessi porti un busto di ferro nascosto sotto gli abiti. Egli potè eseguire quel giuoco di forza e destrezza mercè l'esercizio cui assoggettò i muscoli disposti lungo la colonna vertebrale. Questa parte del sistema muscolare è molto sviluppata nelle persone mingherline e poco vigorose. Infatti, poichè l'uomo possa conservare la stazione verticale ed eseguire una moltitudine indefinita di movimenti nei quali la stabilità è compromessa, la natura lo ha provveduto di un notevole numero di organi diversi. I muscoli del dorso sono disposti su parecchi strati sovrapposti, la colonna vertebrale fu dotata d'una doppia curvatura allo scopo di impartirle maggiore solidità, finalmente da ogni vertebra escono nervi rachidei per regolare, secondo i bisogni dell'equilibrio, la contrazione dei singoli fasci muscolari. L'esercizio di cui parlammo è sì facile che abbiamo veduto giovanetti appartenenti a società ginnastiche imitare immediatamente il David, dopo averlo veduto agire una sol volta.

A favore di chi volesse eseguire quest' esperimento aggiungeremo che il David si dà cura di curvare il suo corpo a guisa di arco di ponte in guisa che la convessità sia rivolta verso il soffitto. L' Harmington poi non manca di collocarsi nel mezzo della linea che congiunge i talloni e l'occipite del David, affinchè il peso del suo corpo si trovi diviso in due, vale a dire 40 chilogrammi sopra cadaun punto d'appoggio. Ne risulta che lo sforzo necessario è assai minore di quello che deve esercitare un facchino per sollevare sulle spalle un sacco di grano o di quello di un atleta che sostenga una piramide umana. La forza di contrazione muscolare messa in giuoco in quest'esperimento è di gran lunga minore di quanto comunemente si crede. Milne-Edwards nel suo corso di fisiologia cita fatti che provano poter essa oltrepassare 40 chilogrammi per centimetro quadrato di sezione.

All' esperimento della rigidità cadaverica tien dietro quello dell'insensibilità. Il David si lascia piantare un pugnale nel braccio, che Harmington ha anticipatamente catalettizzato, senza dare il benchè minimo segno di sofferenza. Questo giuoco di prestidigitazione viene eseguito per mezzo di una lama divisa in due parti riunite da un arco di cerchio; il sistema è notissimo, ma il giuoco si può eseguire anche realmente. Infatti sostituendo al pugnale uno degli aghi d'oro usati dai medici che praticano l'agopuntura, sarebbe possibile di non ricorrere alla prestidigitazione. In tali condizioni si può trapassare il braccio di un individuo; il dolore è sopportabile e consiste in una sensazione di puntura prodotta nel passaggio della pelle. In quanto alla carne muscolare questa è per se stessa perfettamente insensibile. L'ago, purchè siensi prese le debite precauzioni antisettiche, può impunemente traversare le vene e le arterie, semprechè non lo si lasci soggiornare un tempo che basti perchè la sua presenza determini la formazione di un coagulo di sangue.

Stimiamo inutile aggiungere, se si vuol verificare sopra se stessi un fatto singolare e noto sin dalla più remota antichità, che è necessario di far eseguire l' esperimento da un perito. Sono più di mille anni che i medici cinesi lo usano per aprire un varco all' uscita degli spiriti maligni che producono le malattie. Da alcuni anni a questa parte se ne fa un uso assai più serio nella medicina europea per portare nell'interno dell' organismo, correnti elettriche. In questo caso il perimetro dell' ago è isolato da un fodero di *cautchouc* ed è dalla punta che l' elettricità si spande nell' organismo. In Africa gli Aissana si perforano non solo il braccio, ma la coscia, le gote, il naso e la lingua allo scopo di sfruttare la credulità degli Arabi a beneficio del Mahdi.

Don Bosco.

Lettera V

nella quale si fa una variazione sul tema obbligato del Carnevale, e si chiude col suggestivo ricordo di una poesia di Emilio Praga sul Febbraio.

Ercole — scusate se incomincio da un personaggio leggendario — quando compiva le sue famose sette fatiche, non penò certo più di quanto io peno ogni volta che prendo la penna per scrivere a voi, Contessa. Non già che la pigrizia l'avvolga o gli argomenti mi manchino — tutt'altro! Lo sforzo nasce dal fatto che la mia penna, ad ogni frase, ad ogni parola, dopo ogni segno d'interpunzione, tenta di battere la verde e fiorita campagna della mia passione; ed io, che vi amo tanto ma che non posso dirvelo, debbo infrenarla, debbo costringerla a scorazzare in altri sentieri, debbo fare con essa il tiranno nella guisa stessa onde voi lo fate... con me!

Se vedeste, invece, che trottate, che corse precipitose, che furia quando la libero del freno e la lascio andare a suo talento, dove vuole, sul quaderno delle mie memorie! Fortuna che i vostri occhi belli e languidi non si poseranno mai su quelle pagine, altrimenti...

Ecco: io immagino in questo momento la piega delle vostre sopracciglie strette dalla severità, e... passo subito all'ordine del giorno, come dicono i parlamentari.

Questo, da voi compilato, reca oggi una sola parola (in verità, neppure la vostra penna è troppo fantasiosa!): *Carnevale.*

Devo parlarvi di *lui*, del povero diavolo che da un quarto di secolo ben pochi degnano di uno sguardo, vedendolo così sprovvisto d'ogni attraenza, pallido, anemico, stremenzito, con un vecchio abito a sbrandoli, una logora mascheretta fra mani, una grancassa sfondata sul ventre?

Contessa, esiste ancora il Carnevale, costì?

Qui, da noi, per quanto cerchi, non riesco a scovarlo: forse perchè ha vergogna di mostrarsi così sparuto e cencioso, egli che tenne lo scettro dell'allegria e del buon umore?

Sulle cantonate, a Milano, ho visto, è vero, delle lunghe striscie di carta rossa e azzurra con l'annunzio:

CARNEVALE DEL 1902.

PRIMA VEGLIA DANZANTE

oppure:

SI BALLA.

con l'indicazione del ritrovo pubblico; nelle cronache dei giornali ho letto qualche annunziètto di feste carnevalesche, in carattere corpo 7 o 6, dopo i « fatti neri », — ma se poi mi fossi dato la pena di recarmi — come feci in passato, talvolta, per curiosità — in qualcuno di quei ritrovi; oh, son certo che sarei ritornato a casa come tornaste voi tante volte dal Veglione della *Scala*, della *Pergola*. del *Costanzi:* con una grande noia addosso, la noia attaccaticcia, che spira attualmente in queste veglie e che ci si stringe addosso da tutte le parti come la nebbia che grava oggi su Milano.

Molti ancora hanno l'illusione di doversi divertire, e corrono ancora dal vestiarista teatrale per prendere a nolo un vestito da Pierrot, da Grande di Spagna o da Folletto; ma vedeteli più tardi quel Pierrot, quel Grande di Spagna, quel Folletto, che, entrando nel Veglione, parvero così pieni di energia e di voglia matta di divertirsi! Il primo non ha più bisogno della farina sul volto affinato e pallido, per esprimere la malinconia tradizionale; il secondo non ha più bisogno della cappa e della spada per apparire grave e superbo; il terzo invano tenta avvivare a quando a quando la fiammella dello spirito per mostrare d'essere familiare col fuoco del baccanale...

Così la Maria Stuarda, dal lungo strascico di velluto.. in cotone, che ne mostra la trama a traverso la poco folta peluria, e incedente con aria matronale; così la Mignon grassottella, dai biondi capelli posticci e dal tamburello abbandonato nella destra; così la ciociarina o la brianzola o la Pierrette imbellettata e talvolta grinzoza sotto la mascherina di seta nera...

È l'ambiente che li rende tristi?

E la preoccupazione del domani che annuvola l'orizzonte della gaiezza tradizionale?

È il così detto progresso che mette soggezione col preteso suo positivismo scientifico, con la sua vantata serietà, con la musoneria della sua ambizione di raffinatezze materiali e intellettive?

Io non so dirlo. Io posso appena azzardare che il Carnevale è vecchio, è decrepito, e i vecchi, ahimè! ridiventano spesso fanciulli; e la loro ingenuità non può sempre interessare i giovani o gli adulti, quando questi non sieno ad essi stretti da vincoli d'ordine superiore, e la tradizione è un vincolo assai debole e attraente...

Tenete presente la composizione di F. H. che adornava l'antecedente fascicolo di *Natura ed Arte*, fuori testo, insieme con una dolcissima Madonna di Carlo Dolci?

Largo al Carnevale! — gridava il piccolo Cupido, dall'alto dell'improvvisato cocchio, accanto al Sovrano fàntastico e ribelle agl'indici del Gotha, che levava in alto lo scettro della gaiezza come lo spiritello che gli era a tergo levava il simbolo della follia.

— Largo al Carnevale! ripetevano le Pierrettes e i pagliacci che facevano da forza motrice, — le gambe vacillanti gli occhi umidi dall'ebrietà, il vino spumoso fra le mani.

Ma il disegnatore non aveva potuto attingere l'ispirazione della vita reale: egli s'era evidentemente suggestionato pensando a qualche carnevale d'altri tempi, il carnevale delle passate generazioni, che gridavano lietamente col poeta

Ben ritornato, Carnoval, giocondo!

e con vero entusiasmo si davano alla pazza gioia di questi giorni, o meglio di queste notti.

Nella guisa stessa si suggestionano gli artisti pittori, scultori ed affini di Milano, di Torino e di qualche altro grande centro, per imprimere un'effimera vita al veglione — ormai tradizionale anch' esso — della settimana grassa, ma si divertono poi *effettivamente?* A giudicare dal ripetersi, ciascun anno, di queste feste parrebbe di sì; io però non lo credo, e spesso non lo credono tutti coloro che vanno a farla da spettatori, da un palchetto o dalla platea, mentre la baldoria ferve e si sferra e percorre nella grande sala tutte le gradazioni.

È una rettorica anche questa, Amica mia, una gioia riflessa di terza o di quarta mano, che s' inizia con l'entusiasmo della suggestione e termina assai spesso con un sbadiglio, un enorme sbadiglio, tutt'altro che frutto della veglia prolungata e del sonno perduto.

Io, ve l' ho già promesso, quest' anno non mi affaccerò neppure alla *Scala* durante il Veglione degli artisti; e la mia salute non ne risentirà che un grande benefizio, un benefizio autentico. Amor mio, mi annoio già tanto, lontano da voi?

Sapete chi si diverte ancora, ai balli pubblici o semi-pubblici?

Il popolo, quello delle infime classi sociali, che a Milano sfrutta ancora discretamente il pretesto del Carnevale.

Non potendo più sfogarsi in piazza, lo fa nei piccoli ritrovi, nelle sale dei caffè-concerto di secondo ordine (in quelli di prim'ordine impera, come ai Veglioni dei teatri, tutt'altro elemento!), nei ristoranti, negli stabilimenti balnearii, nelle sede sociali dei piccoli sodalizii.

Vi ho messo il naso quest'anno, per rispondere al vostro tema, e ho dovuto conchiudere che i milanesi delle piccole classi amano ancora il ballo per il ballo: i vortici del valzer accendono ancora il loro entusiasmo, le polke e le mazurke fanno luccicare ancora i loro occhi, mentre li divertono mediocremente tutte le filiazioni, dirò meglio le applicazioni di quelle tre forme ultramontane che dominano nei saloni dell'aristocrazia e della grande e piccola borghesia.

Il *Dancing*, la *Season*, il *Louis* XV, la *Bohèmienne*, la *Mignon*, il *Pas-de-quatre* e tutte le altre forme dei così detti balli moderni, tutti inchini e strisciamenti che attirano le eleganti coppie per la raffinatezza delle movenze e la grazia estetica, non possono soddisfare chi nel ballo voglia sprigionare tutta l' elettricità accumulata per settimane e mesi nei laboratori e nelle officine, nello studio commerciale e nel magazzino; sono forme anemiche di balli, per quanto attraenti e graziose, sono pretesti per il *flirt* e per le smancerie della grande società o di quella che vuole e pretende imitarne ogni più insignificante manifestazione.

« *Si balla* » è scritto sui grandi manifesti e sui piccoli inviti a stampa, e il ballo è effettivamente lo scopo principale del convegno popolare che si protrae spesso fino all'alba, interrotto unicamente dall'ora della cena, e che si mantiene sempre vivo ed animato.

La stanchezza e la noia vengono più tardi, se mai: all'officina, allo stabilimento industriale, al magazzino, allo studio commerciale, all' ufficio pubblico, dopo che l' operaia vivace, la gaia commessa, la scritturale amministrativa, la telegrafista, la scrittrice a macchina — e l' impiegato postale, il giovane di negozio, il macchinista o il fattorino avranno narrato tutt' i particolari della veglia alle compagne o ai compagni, e si stiracchiano, sbadigliano, sonnecchiano sulle pieghine da imbastire o sulla *Singer* che corre, sul libro mastro o dietro il banco delle vendite, sulla *Remington* o sul telaio da lavoro, sulla *Morse* o sugli scatoloni dei fiori artificiali.

— Oh, come ci siamo divertiti! — esclama, di tanto in tanto, la ragazza ingenua e ridanciana, e il giovinotto imberbe, la zitellona che sogna sempre un marito, e lo scapolo impenitente che cerca sempre nuove emozioni, la mogliettà affettuosa e il marito sgarbato, l'amatore fortunato e l'amatrice incostante...

E, ristorato il corpo, saldato il debito del sonno, cominciano subito, tutti, chi più chi meno, a vagheggiare ciò che faranno la prossima domenica; e, nelle ore del riposo serale, a preparare l'abituccio nuovo o il nastro diversamente annodato, la camicetta leggerissima a pochi soldi il metro, e il monile di similoro e di pietre false, la fusciacca di seta pei capelli o la coccardina viva per la scarpetta

Accade talvolta che per il costo dell'abito, della collanetta o delle buccole, non bastino i piccoli risparmi fatti durante la stagione, e allora c'è sempre chi è pronto ad offrirne, e allora si deve concludere col poeta che i balli del carnevale

sdrusciscono e fanciulle e guanti gialli!

***

Oh, la penetrante suggestione della poesia di Emilio Praga! Se non l'avete, vi mando qualcuno dei suoi bellissimi volumi di versi, perchè un poeta come quello non va dimenticato, Amica mia, quantunque non sia un raffinato della forma.

Nelle *Trasparenze*, a pagina 108, io leggo spesso nella poesia di cui ho ricordato un verso, queste due strofe accennanti al febbraio:

questo il mese in cui più molce i cori
L' idea fatale!
L'augello ai nidi e l' uom pensa agli amori...
È così dolce il crin che il crin ti sfiori
Sullo stesso guanciale...
E per le gronde il miccio esulta e grida,
E par che ai freddi letticciuoli irrida.

Esser due nel tepor, due giovinezze
Fantastichiamo! —
Due, l' un per l'altra, due conscie bellezze,
Che più cogli occhi che colle carezze
Si van dicendo « Io t'amo!
Cullati dalla calma e dall'oblìo...
Chi non m' intende, non intende Iddio!

Perchè, perchè, Spietata mia, voi dovete essere fra quelle che... non l' intendono? Non ci pensiamo, e per non pensarvi, leggiamo avanti:

Quanti veglian solinghi! e mentre i balli
Del Carnevale
Sdrusciscono fanciulle e guanti gialli,
Cercan la fonte degli eterni falli
Di questa età mortale
E rugiade di mistici conforti
In voi, poemi dei poveri morti!

Beato l' uom che in queste si ricetta
Sante demenze!
E sausta, all'alba, la sua lucernetta
Tremula e impallidisce, la stanzetta
S'empie di trasparenze,
Di visioni e di memorie pie
Al suon de le lontane avemarie.

E il Poeta conchiude, con un sentimento delicatissimo

Altri di bianche nudità, di note,
Di profumi briaco,
Pallido il core, pallide le gote,
Il selciato di ratte orme percote
Nel crepuscolo opaco,
Mentre le belle si tolgon di testa
Gli estinti fiori dell'estinta festa.

Misere gioie! Oh datemi un giardino,
Picciol, ferace,
Per piantar maggiorana e rosmarino.
E viole del pensiero; e che al mattino
Risvegliandomi in pace
Io possa dire senz'ombra d'affanno;
E questo il mese più corto dell'anno.

Il Conte Azzurro.

NON SI USA PIU'.

Che cosa non si usa più?

« Stringere la mano facendo arco dal braccio?

« Le persone di gusto fine non hanno mai seguito questa strana maniera di salutare.

« Dare uno strappo espressivo al braccio di chi si saluta?

« Lo chiama strappo espressivo lei?..Che cosa esprime di grazia?.. La forza fisica? il desiderio di scuotere, di lasciare un ricordo nell'indolenzimento?... Non sa che per uno di questi saluti espressivi, io ho dovuto tenere il braccio al collo per tre giorni?.. E chi mi aveva salutata con tanta *espressione* non era un Ercole, ma una signora gentile e graziosa (meno che nel saluto però!). Ed io non sono una creatura debole nè delicata!

« Non si usa più buttar fuori giudizi su i lavori d'arte?

« Pur troppo, ciò si userà sempre, perchè la presunzione non è fin'ora, incappata nel vortice che l'inghiotta!

« Io dico che non si usa più lanciar frecciate agli autori.

« Dio volesse! gli autori, in generale, sono già così poco fortunati!

« L'ho trovata!.. Non si usa più dir male del prossimo.

« Misericordia! Vorrebbe dire che si è vicini alla fine del mondo o per lo meno a la soppressione della metà l genere umano!

« Ma dunque che cos'è che non si usa più?

« Vuol proprio saperlo?.. Ebbene; non si usa più *infrancesare* il discorso: non si usa più seminare le frasi italiane di parole d'oltremonti: non si usa più fare puerile sfoggio d'una lingua, che oramai bene o male tutti conoscono, a offesa della nostra che tutti dovrebbero conoscere e che non ha certo bisogno di mendicare vocaboli stranieri per esprimere idee o significare oggetti.

« Davvero non si usa più?.. Eppure, una signora che butta fuori ogni quattro parole italiane una parolina francese, dà al suo dire un saporetto piccante, qualche cosa di esotico che non dispiace!

« A lei non dispiace; ma a parecchi urta i nervi. Ed io, per me, plaudisco alle signore serie, che dànno l'esempio d'aver bandito la vana e antipatriotica moda.

« Oh! antipatriotica poi!

« Mi lasci dire e si persuaderà. Nella lingua è un sentimento; questo lo sa. La parola della nostra favella nativa, la dolce, cara parola appresa dalle labbra materne, sgorga spontanea e diritta dal cuore, tutta viva di calore e di colore. La comunanza della lingua giova a formare il vincolo di comunanza fra le città, i borghi, i villaggi che sono raccolti sotto medesime leggi, che hanno medesime istituzioni, e le stesse memorie del passato; dunque la comunanza della lingua rafferma, in qualche modo, l'amore del paese nell'animo nostro; quindi le straniere infiltrazioni e le ridicole affettazioni, che corrompono la nostra bella e pura lingua, sono offese al patriottismo. La favella è chiaro segno di nazionalità e forte vincolo di patriottismo.

E dunque un dovere onorare la lingua nostra; quella in cui tutti ci riconosciamo fratelli, figli d'una stessa madre, l'Italia.

« Lei parla come se la lingua materna della maggior parte degli italiani fosse la pura o armoniosa lingua italiana. Eppure sa, che per la maggiore, gli italiani parlano il dialetto, non già la lingua italiana.

« Ma la nostra lingua materna non è già quella della città, del borgo o del villaggio dove siamo nati!

Il concetto della patria non è così materiale da restringersi al luogo della nascita. È questo un concetto angusto ed esclusivo; non le pare?..

La patria è forse una località materiale?.. un semplice punto geografico?..

La patria è cosa assai più alta e ideale. La patria è la madre; le provincie, che da essa dipendono, sono le figlie.

Di queste figlie, nessuna si assomiglia goccia a goccia; ma hanno tutte un'aria di famiglia, che le fa conoscere derivanti da una stessa origine. È la comunanza di lineamenti e di fattezze, che forma il tipo. Così i vari parlari italiani o dialetti, hanno tutti un fondo di fattezze comune; cioè tutti vengono da una medesima origine; la lingua latina. « Che novità?.. ella pensa ed io leggo nei suoi occhi — sono cose queste da raccontarsi a me che ho fatto le scuole normali e sono rimpinzita di erudizione? « Scusi, signorina! — io le rispondo — dicevo solo per giustificare la parola *antipatriotica*, che ella accolse con una smorfietta. E mi lasci finire, volte mai fra le gentili lettrici ce ne fosse qualcuna la quale... non avendo fatto le scuole normali, non sapesse o avesse dimenticato, che la lingua italiana, — la quale non è altra che la toscana diffusa tra tutti gli italiani e singolarmente fra gli italiani civili — non si parla nativamente in nessun paese; ma si parla ed è intesa dovunque, perchè ogni italiano insieme con il suo dialetto locale, conosce anche l'idioma nazionale.

E adesso tutti o quasi, sanno servirsi della bella, schietta e pura forma italiana. Sanno servirsene, ma non tutti l'hanno in quell'onore che dovrebbero; e ne bandiscono parecchie e parecchie parole e perfino le intere frasi, per sostituirvi parole francesi.

« Come il Dodò del *Guerin Meschino!*

« Precisamente; come quella magnifica macchietta così abilmente copiata, che basterebbe da sé sola a dire lo spirito del nostro carissimo *Guerrino!*

« Dunque Dodò è giù di moda?

« Non lui, che è una continua sferzata a l'uso antipatico, ma coloro che hanno dato motivo al *Guerrino* di presentare la macchietta. E dire che pure leggendo il caro giornale milanese, molte signore non hanno smesso la ridicola abitudine o, per meglio dire, la vanità di infrancesare il discorso!

« Vi sono però delle cose che non si possono dire che in lingua straniera!

« Ha ragione: ci sono cose che non si possono nominare che in lingua straniera; e sono generalmente certi usi e certi oggetti che ci vengono direttamente dall'estero bell'è battezzati. Allora, per necessità, bisogna far buon viso alle parole straniere e accogliere il *barbaro* con garbo. Ma questa necessità non urta i nervi. Quello che infastidisce ed offende, è la smania di dire in francese quello che si potrebbe, anzi che si può e si dovrebbe dire in italiano. Non si è mai trovata lei al tu per tu con una signora, che ha la manìa del *francesare*?.. Venga con me e gliene presento subito una fra le tante. Le viene incontro sorridente e graziosa:

« Oh *quel bonheur!*., ti sei ricordata di me?.. ed io che mi credeva *oubliée!*...

Parlate del più e del meno ed ella trova maniera di

sfoggiare il suo « dommage » il suo « drôle » il suo « à mon aise » e via via. Lei ammira un artistica coppa messa sul tavolino? « Non è vero che è bella questa *jatte?* » ella dice subito. E trova che la sua bambina è *toute èbouriffeè*, ma *qu' elle est mignonne quand même*. E così via via che ce ne sarebbe da riempire delle pagine. E dire che spetterebbe principalmente alla donna il conservare la genuità della favella. Nella raccolta intimità della vita domestica, infatti, generalmente le donne, per la gentilezza della mente, fanno fiorire la lingua nazionale, sanno trovare le voci più belle, le forme più graziose, o sanno usarle. Questa è una cosa che accade per ragione naturale; tanto è vero, che anche le donne del popolo, hanno la bocca rifiorita di discorso fortemente espressivo.

L'ignorante spontaneità è mirabile non solo per la naturale efficacia e bellezza della parola, ma anche perchè esclude ogni molesta affettazione. Ma più dell' ignorante spontaneità è certo mirabile, la corretezza del parlare e l'abitudine del pensare che vengono dall'istruzione. Esercitarsi a ponderare su la scelta della parola, è quanto avere una maggiore e più chiara consapevolezza del valore di questa; è addentrarsi nella bellezza della lingua e imparare a rispettarla e onorarla. E quando uno rispetta ed onora per davvero la propria lingua, non sente il bisogno di corromperla con esotiche infiltrazioni.

« Per non correre il rischio di corrompere la nostra lingua, lei dunque consiglierebbe di bandire lo studio delle lingue straniere?

« Ma che! .. Non corrompere la lingua propria con infiltrazioni straniere, non vuol già dire non studiare le lingue straniere! .. Ai nostri giorni è importantissimo, anzi necessario lo studio delle lingue. I vapori, i giornali, i telefoni, i telegrafi con o senza fili, ci tengono in movimento in continua relazione con tutto il mondo. Mai come ora si è sentita la necessità di studiare le lingue straniere; e una signorina o una signora istruita, conosce e parla speditamente il francese, il tedesco e l'inglese Ma badi, veh! .. La signorina e la signora davvero istruita che capisce e ammira gli autori stranieri e sa esprimersi con garbo nella loro lingua, molto difficilmente usa parole esotiche quando parla il suo corretto italiano. Sa quali sono le signore che sfoggiano vocaboli stranieri parlando la lingua propria? .. Sono quelle che poco, anzi pochissimo, hanno studiato le lingue d' oltremonti e che pochissimo o punto conoscono la nazionale.

« Brrr! .. che giudizio mortificante per tante signore! .. Ignoranza, presunzione, vanità, mancanza di spirito italiano! scusate se è poco! Fortuna che il vezzo di infrancesare il discorso io non l'ho avuto mai!

E per certo ella ha studiato bene qualche lingua straniera ed ha messo lo studio dell'italiano, così bello, così musicale, fra i più cari e importanti! .. Per avere ben compita l'istruzione è necessario sapere alcune lingue straniere Ma questo non vuol dire ignorare e bistrattare la propria lingua: non vuol dire non sapere o disdegnare il sapere, compire un periodo senza alcune parole e, magari, frasi intere in francese o in inglese! .. Brutta abitudine, antipatriotica usanza, a la quale finalmente si è pensato di far guerra!

« E la nostra guerra mossa dal buon senso e dallo schietto spirito italiano, avrà un esito fortunato, io non ne dubito. Mi metto anch'io nelle file dei combattenti: e quando qualche mia amica tenterà di cacciare parole straniere nel suo discorso, l'arresterò con un energico « Non si usa più! »

ANNA VERTUA GENTILE.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un Ventaglio di R. Paoletti.

Una delle più simpatiche applicazioni dell'arte pittorica è certamente quella dei ventagli; applicazione non recente ma sempre fine, sempre aristocratica, sempre tale da conciliare le nobili pretese dell'arte con le esigenze della moda, stavo per dire della vita. Nel settecento galante i pittori più eletti si dedicarono a miniar figurine ed ornati sui ventagli delle dame incipriate, formando scuole di ventaglisti come c'eran dipintori d'arazzi e di panneggiamenti: smesso il codino, il ventaglio continuò ad essere, nel secolo del vapore e dell'elettricità, uno dei principali ornamenti muliebri, e, naturalmente, l'arte non rimase estranea ad esso, pur modificandosene il gusto, lo stile, l'espressione.

In questi primi anni del secolo XX, l'espressione ha subito l'influenza del così detto stil nuovo, creato dagli inglesi sulle orme dei grandi precursori dell'arte italiana: e adesso non c'è signora di buon gusto che non abbia un ventaglio floreale, animato dalla fantasia di un adoratore delle tinte piatte e del fregio inglesizzante.

Molto grazioso è questo fiorito sotto la mano del nostro Paoletti, sempre attraente e sempre vivo ed originale, nella espressione dell'arte nuova decorativa. Rappresenta il fondo del mare, e vi si scorge da un lato il profilo di una Sirena, dall' altra una frotta di pesci che nuotano verso quella.

Nell'originale le tinte del fondo sono di un verde-azzurro efficacissimo, e le stecche, fatte di alghe, sono di due gradazioni di verde, che armonizzano deliziosamente col fondo. Neppure il laccio in questo ventaglio è trascurato: esso rappresenta un filo che termina in un amo, e che nel simbolo nasconde tutte le insidie di queste serate carnevalesche, nelle quali il ventaglio è un così importante fattore di piacere o di corrispondenza amorosa. Sempre così, nei lavori di Rodolfo Paoletti: ogni più minuto particolare ha in essi una speciale significazione, e i lettori di questa rivista non possono che essere ammiratori della sua fervida fantasia e della sua spiccatissima versatilità, in un genere così decorativo e pur così difficile, a cagione dei continui scogli che la volgarità spinge innanzi agli artisti che lo prediligono e dedicano ad esso tutte le loro attività e tutta la passione loro. In questo genere ormai Rodolfo Paoletti è *qualcuno:* e i lettori che da varii anni lo apprezzano come noi, saranno senza dubbio lieti del frontispizio d'oggi, così semplice, così elegante, così geniale.

MATITA ROSSA.

Il verbo sterilizzare.

È un verbo della prima coniugazione che non si ritrova nelle vecchie usanze del linguaggio volgare, anche figurato.

Infatti si sarà detto, « Tu isterilisci l'anima di costui » non mai « tu sterilizzi ».

Sterilizzare è proprio una parola sanitaria d'uso, anzi di abuso recente.

La madre di famiglia fa bollire il latte togliendolo dal fuoco non appena leva la spuma e dice che lo ha sterilizzato, mentre in realtà può aver distrutto alcuni germi di malattia se ve n'erano, non certi altri, non le spore di quei germi che si moltiplicano per mezzo di spore, ossia di quelle cellule resistenti che paiono prive di vita e restano tali insino a che, per alcune condizioni esterne, non si dischiudono per dar vita a una nuova generazione di germi della medesima specie.

Sterilizzare vorrebbe dire distruggere quei germi o quelle spore che l'ambiente ospita e che possono essere causa di malattie.

Sterilizzare è un vocabolo che si riferisce sempre alla vita di germi dannosi alle cose o alle persone.

Bisogna avere un concetto chiaro di questa parola.

Nell'ambiente vivono molti germi di malattie: alcuni vi si moltiplicano; altri invece vi resistono senza moltiplicarsi. I germi della tubercolosi e della difterite sono per esempio fra questi ultimi. Non così il germe della tifoide che, a quanto pare, vive e si moltiplica nell'ambiente.

Sterilizzeremo l'aria che si respira, l'acqua che si beve, il suolo su cui si cammina? Sterilizzeremo tutti i germi utili alla vita? i fermenti dalle benefiche attività? La prima sterilizzatrice è la natura. Vediamo l'opera sua.

Hanno l'ufficio di sterilizzare: il calore umido, il calore secco, la luce solare. Ma a lungo andare anche il disseccamento, anche l'acqua potabile, anche la putrefazione, adempiono alla medesima missione.

Sotto l'influenza di questi agenti naturali i germi si distruggono in un tempo più o meno breve o più o meno lungo.

I batteriologi sono in grado di determinare questo tempo.

Essi espongono delle colture rigogliose di vita a uno di questi agenti e mediante esperienze minuziose, ma sicurissime osservano il diportarsi di questa vita.

E' così che essi possono dire che bastano da dieci a quindici minuti per distruggere col calore umido il germe della difterite, mentre col calore secco ci vuole almeno un'ora e un grado più elevato; mentre lo stesso germe impiega otto ore a morire sotto la luce: e da tre a tredici mesi sotto il disseccamento.

E' così che essi possono affermare che il germe della tubercolosi, può morire in 5 minuti sotto il calore umido a 80 gradi, mentre occorrono da 10 ore a 14 giorni per ammazzarlo colla luce; da cinque a 18 mesi per ammazzarlo col disseccamento. Avviso a chi sputa per terra.

Il calore dovendo artificialmente prodursi risulta che il più efficace disinfettante naturale è la luce.

***

Noi abusando del termine sterilizzare ci facciamo delle illusioni.

Facciamo bollire un bel pezzo di carne per cinque ore crediamo di averla completamente sterilizzata, mentre se vi erano dei germi nell'interno essi restano vivi come prima.

Crediamo che un blocco di pane uscito dal forno sia il colmo della sterilizzazione, e viceversa è il contrario perchè il calore secco non è penetrato sino nell'interno.

I panni della tinozza non sono sempre completamente sterilizzati in ogni loro parte, se la lavandaia non sa disporli con arte e maniera.

E fin qui poco male, perchè le carni sane non sono pericolose mai, neppure se poco cotte: il pane fatto con farine sane è senza pericoli dalla crosta alla midolla; il bucato è sempre puro in quanto vi intervengono oltre il calore gli agenti sapone e liscivia.

Il male principia invece quando noi, dopo aver creduto di sterilizzare del latte, dell'acqua, della garza, della tela, esponiamo questi oggetti alla polvere, ai contatti; allora i germi che vi cadono su dal di fuori vivono meglio di prima. E' l'illusione di chi ha paura dei salami crudi e mangia salami cotti lasciati lì tagliati ed aperti da qualche tempo.

E' l'illusione di chi si fa dar latte bollito dalle latterie e di chi si prende i panni lavati da una lavandaia che li ha riscontrati, piegati e accomodati nel suo tugurio, servendosi del suo letto scomposto, come fosse un tavolo da stiro.

Ho io ragionato intorno al verbo *sterilizzare* per accrescere le apprensioni? Mai no!

Le mie lettrici sanno come e quanto queste periodiche note di igiene, tendano a far sparire persino le ultime traccie di quell'individualismo banale che usurpò il nome di igiene e per tanto tempo lo tenne.

La batteriologia, scienza la quale oggi sotto lo stesso nome abbraccia e comprende anche tutta la sterminata parte che si riferisce allo studio dei protozoi, è un gran luminare che guida e conduce alla scoperta e alla conoscenza di quei viventi infinitamente piccoli i quali possono in certe date condizioni nuocere all'uomo, agli animali e alle piante da cui l'uomo ritrae i mezzi diretti di sussistenza.

Ma di contro a queste legioni di invisibili che insidiano l'uomo e l'ambiente, c'è la resistenza individuale che le combatte e ne frustra l'azione deleteria.

Questa resistenza è fatta di salute e di energie scaturite dal lavoro, dalla vita normale, dai sani convincimenti che fanno l'uomo sociale e la famiglia onesta. Nulla scaturisce nelle banalità di un egoismo improduttivo.

È bene che l'igiene compenetrata nelle leggi e nelle costumanze porti all'abitudine costante di mantenere sterili di germi dannosi tutte quelle cose o quelle sezioni di ambiente che noi possiamo sospettare pericolose. Ove si sterilizzasse tutto, si sopprimerebbero le sorgenti della vita perchè nelle legioni degli invisibili sono i fermenti benigni che trasformano la materia e tengon viva la vita.

Chi intende esageratamente il verbo sterilizzare, fa come quei bonari socialistoidi che augurano all'umanità uno Stato tutore, una specie di baliatico universale, un'età dell'oro a macchina, in cui anche la zuppa del mezzogiorno dovrà uscire automaticamente da una caldaia comune per uomini che saranno sempre diversi.

Non esageriamo quindi i concetti sociali come esagerammo i concetti individualisti. Non dimentichiamo il coefficente della resistenza che non si accresce colla caccia al microbo bensì collo stimolo all'operosità intraprendente e al concetto individuale nobilmente sentito.

A. Devito Tommasi.

Portafogli da uomo.

Il portafogli di un uomo è quasi sempre il regalo di una donna. Sembra un giuoco di parole, eppure è così.

La donna desidera di essere ricordata sempre, e il portafogli è appunto l'oggetto al quale l'uomo mette mano ad ogni momento, sia egli scapolo od ammogliato, umile impiegato o ricco banchiere. Così, per quanto volgare e banale, il regalo di un portafogli è stato, e rimarrà sempre un regalo classico.

È il primo lavoro che la bimba dedica al suo babbo, è l' omaggio o l' espressione di riconoscenza di una buona amica, è una confessione d'amore d'ogni fanciulla al giovanotto dei suoi sogni, è l'imposizione egoistica della moglie, che vuole riposare sul cuore di un uomo che è suo per diritto, anche quando il marito non ama più, ed il portafogli non ricorda che conti rilevanti di modiste e di sarte da pagare.

In quest'ultimo caso il portafogli si limita ad essere di pelle semplice e viene comperato in un negozio qualsiasi. Ma in tutti gli altri casi è un'opera paziente di abile ricamatrice o di valente pittrice.

Il nostro disegnatore, o fanciulle e donne amanti, vi offre qui due bellissimi modelli che vi serviranno di guida nel preparare, trepidanti e innamorate, questo regalo di prammatica.

Il primo è in amoerro color verde Impero, su cui verrà ricamato il grazioso motivo a fiori. Per ricamare in passato si impiega generalmente della seta semitorta ed aghi inglesi, a testa rotonda. Prima di lavorare colla seta è bene imbottire con qualche punto di cotone le foglie che si devono ricamare, per dar loro rilievo. Il rilievo però deve apparire soltanto nel mezzo e diminuire agli orli, sino al semplice spessore della seta. Questi punti di imbottitura vogliono essere bene uniti, perchè modellino esattamente la foglia, il petalo o l'ornamento; se formassero delle *gobbe* ricoprendole colla seta, ne riuscirebbe un effetto sgradevole! E' sempre meglio eseguire il ricamo in passato, sul telaio.

Ad ogni modo bisogna aver cura che il punto sia regolato dalla massima precisione e non venga troppo teso per dare maggior morbidezza al ricamo. Non abusate però di questo modo di ricamare dove il disegno è più largo. Il punto diventando troppo lungo e molle tenderebbe a sollevarsi. Dove ci sono delle curve, i punti molto serrati l'un contro l'altro al centro, si faranno a maggior distanza sugli orli. Tutti gli steli si eseguiscono a punto cordoncino e gli stami del fiore centrale si eseguiscono con punti annodati.

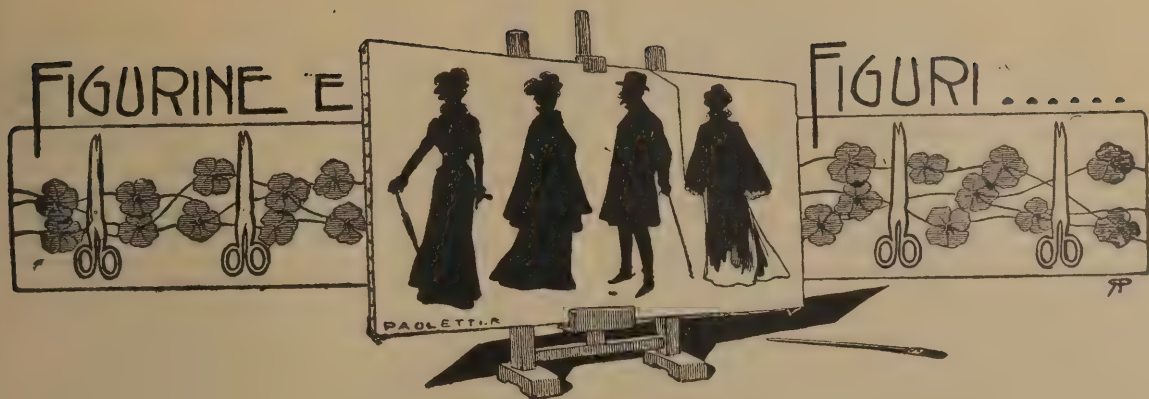
Eseguito il ricamo, si passa sul rovescio del lavoro un pennello inzuppato in un po' di gomma arabica, sciolta nell'acqua, per mantenere e rinserrare i punti. Questo ricamo si può eseguire anche su pelle di capretto. Ma per ricamare sulla pelle, ricorderò che bisogna cominciare dal foderarla con un pezzo di *calicot*, che si incolla al rovescio con amido cotto.

Il secondo portabiglietti o portafogli è eseguito con un lavoro adesso molto in voga: la piro-incisione. Che cos'è la piro-incisione?

La piro-incisione è l' arte di incidere su legno, carta, cuoio, osso, cartoue, stoffa, con una specie di matita a punta di platino, incandescente, comunicante per mezzo di un tubo di gomma con una bottiglia piena a un terzo, di spirito di vino. Dopo di aver riscaldata questa punta alla fiamma d'una candela fino a che sia divenuta rosea, se ne mantiene la temperatura mercè una pera di caucciù, che mette capo anche essa al turacciolo della bottiglia e che fa l'ufficio di mantice. E' in certo modo il sistema dei polverizzatori. Colla matita, che si adopera come una matita ordinaria, si può carbonizzare ed incidere qualunque superficie che si voglia decorare e si fanno a piacere ombre o linee, più o meno gravi, più o meno profonde, premendo l'estremità incandescente secondo i risultati che si vogliono ottenere.

Alcuni imitano le intarsiature di avorio bruciando colla parte piana della piro matita il fondo su cui si staccano gli arabeschi. Con questo mezzo si possono incidere iscrizioni ed eseguire decorazioni del più grazioso effetto. E una mano muliebre può così decorare senza troppa fatica quadri, paraventi, tavole ed anche imprimere del velluto. Ma senza impegnarsi a fare dei capo-lavori, le signore possono servirsi della piro-matita per occupare qualche ora d'ozio e per preparare ad esempio un semplice portabiglietti, come quello di cui diamo il disegno.

Ed ora ho finito, amiche mie, felice d'avervi indicato un lavoro, se non nuovo, almeno facile e pratico.

FIDELIA.

Serate in famiglia.

Il cavaliere Sorelli, impiegato regio a tremila lire senza, ritenuta, è un omettino secco, corto un po' curvo per abitudine burocratica, grigio, rassegnato. Questa sua qualità della rassegnazione egli ha campo larghissimo di esercitare all'ufficio, in famiglia, in società. In ufficio, egli si rassegna alla durezza del suo superiore diretto: in famiglia alla padronanza della signora Cesira, alle scipite monellerie del giovanotto ed agli studi pianistici della signorina; in società si rassegna ai sarcasmi degli amici che fanno allusioni alla sua limitata autorità maritale e paterna ed alle adulazioni dei conoscenti che gli dànno del *cavaliere* a tutto spiano, senza pensare forse alla crudele ironia di quel tito loattribuito ad un pover'uomo che non riesce mai a mettere d'accordo la colonna dell'entrata con quella delle uscite.

La signora Cesira invece non è di quelle che si rassegnano: è di quelle che s'impongono. Ella ha per questo anche il *phisique du rôle*: alta, forte, massiccia, ella sovrasta il marito di tutto il capo e lo soverchia in ogni cosa colla parola, lo domina col gesto, lo intimorisce collo sguardo.

Il figliolo ha diciasette anni, e cioè nella più goffa età dell'uomo. Non più ragazzo, non ancora giovinotto, egli ha del ragazzo la petulante caparbietà e del giovinotto le velleità pretenziose. Ha ancora bisogno della mamma, ma si ribella già al papà. Va ancora come prima alla messa domenicale e cerca di leggere, a scuola, la lezione sul libro del compagno, ma cerca già nell'Ariosto le ottave proibite e dà qualche pizzicotto alla serva.

La signorina è lunga, magra, secca, angolosa. In altezza somiglia alla madre, al padre in larghezza. Ha fatto i suoi studi, ma non ha formato la sua cultura. In fatto di letteratura è rimasta all'*appendice* dei giornali, in fatto di musica alle variazioni sul *Carnevale di Venezia*. Ha modeste aspirazioni: prender marito, senza decise preferenze per nessuna età, per nessuna professione, per nessun carattere. Del resto ella sa di non aver diritto di scelta.

Casa Sorelli dà dei ricevimenti; ogni giovedì si invitano gli amici, gli amici degli amici, i conoscenti a passare la serata in compagnia, alla buona, senza etichette, senza bisogno di mettersi in fronzoli, senza pretese. Due chiacchiere, una partitina, un po' di musica, quattro salti, magari, e tutto finisce lì. Questo in apparenza. In verità si tratta, è evidente, di una caccia spietata ad un marito per la signorina. Quando si dice la combinazione! Ai giovedì dei Sorelli si misero, bene o male, insieme tre matrimoni. Ma la padroncina di casa è rimasta a bocca asciutta.

La signora Cesira però ha del carattere: ella si ostina, insiste, tien duro.

Il cavaliere le ha fatto qualche volta osservare timidamente che quei benedetti ed inutili giovedì gli costano più di quanto le sue finanze permettano. Ma non trovò grazia. Figurarsi! per vincere bisogna arrischiare. Egli aveva delle idee troppo piccine, grette, burocratiche, mentre Cesira aveva le vedute larghe, da megalomane; Crispi in gonnella, trascurava le piccolezze, disprezzava la politica delle cifre ed odiava il calcolo minuzioso. I suoi conti avevano le grandiosità dell'affarista avveduto e audace che semina per raccogliere. Ella seminava acque dolci e paste sfogliate per raccogliere un marito per sua figlia.

Un'ora prima di quella in cui approssimativamente cominciano ad arrivare gli invitati, casa Sorelli è tutta sossopra.

Il cavaliere giunge trafelato, perchè dopo l'ufficio ha dovuto correre dal pasticciere ad ordinare il solito vassoio di dolci, dal droghiere a comperare un pacco di candele e dal profumiere a rifornirsi di polvere di riso per le sue donne. Naturalmente il primo ringraziamento della moglie, appena egli mette piede in casa, è una strapazzata per il ritardo e la sua prima sorpresa è quella di trovare il desinare preparato in cucina, male servito e già freddo, perchè la saletta da pranzo è già trasformata in *buffet* e le donne hanno altro a fare che non riscaldargli le vivande. Egli trangugia, mortificato e solo, una minestra troppo lunga, un pezzo di carne troppo insipido ed un po' di formaggio troppo duro. Ogni tratto la voce imperiosa della moglie gli ricorda le cento piccole cose che ancora le restano da fare: aiutare la persona di servizio a spostare i mobili della saletta perchè rimanga nel centro di essa un pò' più di spazio pei soliti quattro salti, preparare le candele pel pianoforte, dare un'occhiata alla stufa ed al termometro, infilarsi un abito un po' più decente e spolverarsi le scarpe.

Mentre padrone e serva — le bestie da soma della famiglia — si dedicano ai lavori grossi e materiali, lei, la padrona, prepara, con un po' di conserva e di zucchero, le acque dolci per gli invitati e dispone le pasticcerie in un largo vassoio con l'arte sapiente di farle figurare come qualità e come quantità. Il giovinotto, davanti ad uno specchietto, continua ad insaponarsi la faccia, a radere, a raschiare, ad incipriare, a profumare, nella dolce illusione di *farsi la barba*, e la signorina che ha finito di provare sul pianoforte, per la dicianovesima volta in quella giornata, una fantasia sulla *Carmen*, non difficile ma di molto effetto, come le aveva detto la sua maestra, ricomincia imperterrita a suonarla per la ventesima.

Ah! Finalmente! Ogni cosa è pronta. Gli invitati possono venire; e siccome generalmente ritardano, perchè nessuno vuole essere il primo ad arrivare, così i padroni di casa ne approfittano per dare l'ultimo colpo d'occhio ad ogni cosa. La serva getta ancora qualche pezzo di carbone nella stufa, il padrone si decide a cambiare la cravatta, la signora, dopo essersi succhiate le dita impiastricciate di marmellata, va in cucina a lavarsele, il giovinotto imprigiona il collo in un enorme solino alto e duro che deve, secondo lui, farsi il complice irresistibile delle sue conquiste, e la signorina per la ventunesima volta riattacca la grande fantasia sulla *Carmen*.

La prima scampanellata mette in subbuglio tutta la famiglia. La serva si slancia ad aprire, la padrona le grida dietro di togliersi il grembiale di cucina e poi va a prendere posizione sul divano, aprendo un giornale a caso, tanto per darsi un contegno. Il cavaliere accomoda alla meglio sulle sue labbra un risolino di soddisfazione, perchè, nel farsi incontro agli arrivati, non abbia a mancare l'annunziato *piatto di buona cera*, il figliuolo tira fuori

con un rapido movimento una spanna di polsini inamidati e la ragazza si alza a precipizio dallo sgabello del pianoforte, nascondendo con cura la famosa fantasia ch'ella aveva incominciata per la ventiduesima volta.

Così casa Sorelli riceve. Dove recluta i suoi invitati?

Qualche collega d'ufficio del cavaliere, qualche compagno di scuola dei due ragazzi, qualche vicino, formano già un rispettabile e svariato nucleo di ospiti, i quali alla loro volta hanno poi altrettanti piccoli nuclei consimili da trascinarsi dietro e con cui ingrossare la compagnia. La compagnia anzi minacciava di ingrossare fin troppo. Tanto che la padrona di casa si era decisa di fare una cernita e di accogliere soltanto, dirò così, gli elementi utili. Che diamine! non bisognava perder di vista la finalità. E la finalità dei Sorelli era tale a cui non giovavano, per esempio, le coppie di sposi, i coniugi senza prole o con prole immatura, gli scapoli vecchi o impenitenti, le zitellone per vocazione o per forza, tutta gente che mangiava i dolci e beveva le acque senza essere utile, che consumava senza produrre.

Ma, dopo le dolorose prove fatte, c'era una categoria di persone a cui le porte erano assolutamente chiuse, quella delle signorine da marito. Queste erano non solo inutili, ma pericolose, dannose; costituivano non solo una passività, ma una concorrenza. Trovavano grazia soltanto le bruttissime, le passatelle, le fidanzate. Le fidanzate sopratutto: gli uomini sono tutti un pochino pecoroni. Dove e quando uno salta, gli altri saltano: l'esempio di un amoreggiamento alla vigilia di un matrimonio era stimolante ed utilissimo. Quanto al modo di far passare agli invitati un pochino allegramente quelle poche ore, bisogna dire che casa Sorelli aveva la mano felice. Qualche sonatina di un vecchio collega d'ufficio del cavaliere, un bravo dilettante di clarinetto, qualche gioco più o meno innocente fra le signore, qualche spiritosa trovata di un giovinotto pieno di risorse, che sapeva fare cento coserelle una più buffa dell'altra, a cominciare dai fuochi d'artifizio per finire al rumore della sega imitato a perfezione, qualche po' di pianoforte, fatica particolare della padroncina, e due salti in fine di serata, con intermezzo di rinfreschi, facevano venire la mezzanotte senza che alcuno se ne avvedesse. E allora era un incrociarsi di frasi come queste: « Come! già le dodici! » — « Ma non è possibile! se siamo venuti ora. » — « Come passa presto il tempo » — « Tutto merito della compagnia! » — « Anzi degli ospiti! » — « Troppo buoni! » — « La verità è che in casa Sorelli non ci si annoia mai » — « Allora possiamo sperare di averli ancora giovedì... »

Un momento solenne è quello in cui la signorina è pregata di *far sentire qualche cosa*. Uno degli invitati arrischia l'invito, la signorina si schermisce, tutti insistono, la mamma finge di correre in aiuto della figliola, esclamando che non sa niente di nuovo, che da un mese non tocca più il pianoforte; poi qualcuno, per forzare la mano, scova un pezzo di musica e lo squinterna sul leggio, mentre il giovinotto spiritoso va a prendere la pianista, le dà il braccio e la trascina riluttante al pianoforte. E qui nuova lotta — « Come! questo pezzo? ma è impossibile. Non lo so ancora! » E la mamma rincalza: — « Non ha avuto il tempo neppure di leggerlo. Glie l'ha portato a casa oggi suo papà... » il papà casca dalle nuvole e apre la bocca per dire una sciocchezza, ma la moglie, gentilmente, con una smorfia, con un'occhiata, occorrendo con un pizzicotto, lo fa tacere. Finalmente la ragazza capitola, pur protestando che non sa, che non dovrebbe, che a prima vista non può suonare, che farà il suo meglio, che si dovrà compatirla...

E ricomincia per la ventitreesima volta la fantasia sulla *Carmen*. Il papà, mortificatissimo mangia... la foglia.

FURIO.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Cremazione fantastica.

I metodi usati dagli illusionisti per *scamottare* una donna viva sono oramai conosciuti; tuttavia oggi dobbiam parlare di un gioco nuovo testè applaudito all'Eden Museo di Nuova York ove fu presentato dal Powel che ne è l'inventore. Ecco anzitutto come lo si presenta agli spettatori. All'alzar della tela una giovane e bella donnina, tutta vestita di bianco, viene annunziata al pubblico come una futura vittima di una incenerazione istantanea. Essa sta ritta in piedi sopra un tavolo assestato in fondo ad una specie di alcova circoscritto da tre quadri di paravento. Sopra quel tavolo è sorpreso un grande sacco piegato.

Il tavolo sul quale monta la vittima sembra presentare quattro piedi e sotto di esso ardono, o sembrano ardere, quattro candele allo scopo di indicare al pubblico che lo spazio sotto il tavolo è aperto, perfettamente libero ed improprio ad uno scamottaggio qualunque.

Lo schermo cilindrico in forma di sacco, che deve coprire la cremata, viene presentato al pubblico che può assicurarsi che è intero, senza fenditure, falsi fondi od altro artifizio che permetta una fuga laterale. Verificata l'integrità e l'innocenza del sacco, lo si fa scendere sulla vittima, poi tirando un colpo di pistola si inizia il sacrificio; fiamme e fumo indicano ben tosto allo spettatore terrorizzato o quanto meno imbrogliato, che il fuoco continua la sua opera distruttrice.

Quando le fiamme sono spente si solleva lo schermo, costituito da una tela incombustibile che non fu intaccata, ed allora sul tavolo scorgesi solo un gruppo di ossa sormontate da un teschio in mezzo ad avanzi ancora fumanti.

Un esame delle condizioni nelle quali si è operata la scomparsa non rivela affatto i metodi che permisero di realizzarla sì rapidamente, ma siccome è evidentemente inammissibile che si possa sacrificare ogni sera una giovane e bella persona per divertire il pubblico, si è condotti ad ammettere che il tutto deve essere effetto di un giuoco, giuoco ingegnoso del quale ci studieremo di dare la spiegazione. La combinazione illusionistica del Powell è una felice combinazione d'un giuoco di prestidigitazione per disotto al palco e delle proprietà ben note degli specchi piani inclinati. Il tavolo sul quale è ritta la donna non ha che due gambe, le altre due gli spettatori le vedono per riflessione delle due reali in due specchi inclinati a 90 gradi fra essi ed a 45 gradi sui due quadri laterali del paravento che serve di cornice alla scena di sparizione. Lo stesso dicasi delle due candele che per effetto della loro riflessione negli specchi sembrano quattro.

Mercè la combinazione degli specchi e delle ali o quadri del paravento, tutte di colore uniforme, la riflessione nei due specchi inferiori dei due lati sembra essere la continuazione del quadro di fondo. La cassa triangolare della quale i due specchi costituiscono due lati e il pavimento della scena il fondo, ha il suo disopra formato di due parti: l'una costituita dal disopra del tavolo e l'altra di frazioni di specchio che riflettono il quadro inferiore, e di pezzi di stoffa dello stesso colore del quadro inferiore.

Dopo ciò è facile spiegare in poche parole l'assieme delle operazioni più o meno fantastiche alle quali assiste lo spettatore. Appena la vittima è nascosta dal sacco che la copre, scappa subito per una botola dissimulata nel tavolo. Essa assesta rapidamente sul tavolo stesso le ossa ed il teschio nel posto che occupava, nonchè alcuni fuochi d'artifizio che accende nel momento in cui sente il colpo di pistola. Fatto ciò, si ritira chiudendo la botola e rimane nascosta nello spazio triangolare predisposto fra il fondo del quadro ed i due specchi sino a che cala il sipario.

DON BOSCO.

Lettera VI

nella quale dalle « Trasparenze » si passa a' chiaroscuri del mondo poetico, e si ricorda un misero declamatore, in un'ora di felicità, per ritornare alla solita invocazione coi soliti « bemolli » in chiave.

Dunque, la lettura delle *Trasparenze* vi ha commossa?

Ne ero più che sicuro; come son sicuro che la maggior parte delle nostre signore intelligenti e di buon gusto conosca ben superficialmente il malinconico poeta delle *Penombre*, che non ebbe mai, si può dire, il suo quarto d'ora di celebrità; laddove, qualche anno dopo la sua misera quanto immatura fine, lo ebbero, a sue spese, coloro che lo imitarono, lo copiarono, lo saccheggiarono.

Che cosa rappresenta, per esempio, Lorenzo Stecchetti, o, se vi piace meglio, Olindo Guerrini, al confronto di Emilio Praga?

Ebbene, metto pegno che, se aprissimo un'inchiesta fra le lettrici italiane — non dico fra tutte le signore, perchè le nostre signore, pur troppo!, non sono tutte lettrici, e, se mai, la loro lettura si limita alla spiegazione del figurino di mode, e alla traduzione di qualche romanzaccio d'appendice — se aprissimo un'inchiesta fra le lettrici italiane, vedremmo che neppur l'una per cento di esse conoscono il forte e sentimentale artista milanese precursore di tutta una scuola poetica; mentre il facile verseggiatore bolognese non è forse ignorato da nessuna d'esse.

Tutta Italia si è commossa, un quarto di secolo fa, alla peripatetica istoria di un falso tisico che, peccato!, era così deliziosamente sconcio e suggestivo; ma quanti han ricordato, in quell'ora, la fresca tomba autentica di un altro giovane e vero poeta, spento a trentacinque anni, vittima, se mai, di quel medesimo amore della vita mondana che ognuno deplorava nell'altro — il quale viceversa poi, mangiava di buon appettito, fumava come una vaporiera e beveva come una spugna, insieme col *veramente* illustre autore dell' *Idillio maremmano?*

E quei pochi amici del disgraziato *bohèmien* lombardo, amici personali o semplicemente intellettuali, invano han tentato dimostrare, in quell'epoca e dopo, che lo scorrevole, il lubrico, il morbosetto sentimentale dei

Poveri versi miei gettati al vento...

precisamente com'era un falso tisico e un falso morto, era un falso originale, un... opportunista nell'ignoranza del pubblico, e talvolta un plagiario di Emilio Praga e di altri autentici poeti stranieri. Il famoso *Canto dell'odio*, rifatto giusto su un canto del Praga, ne è esempio e prova inconfutabile.

***

Sono feroce, amica mia? No. Credo di essere semplicemente giusto; tanto più che le mie osservazioni non mirano a colpire il popolare cantore della turrita Bologna, sibbene questo nostro pubblico così indifferente alle cose veramente belle, buone e geniali, e così facile a darsi in braccio all'entusiasmo quando si trovi di fronte a un abile furbo o a un ciurmatore geniale. E il tossicoloso di San Petronio, lo era geniale; oh se lo era!

E della Turrita medesima, un altro poetico sentimentale e tutt'altro che originale, si fece, su per giù nell'epoca stessa, largo nel mondo e nel cuore femminile; mentre la folla che l'applaudiva gettava indietro e noncurava e lasciava nel pantano dell'indifferenza tanti altri più di quello valorosi, più di quello meritevoli, più di quello degni di un piedistallo e di una foglia d'alloro.

Non occorre che io vi dica il nome di quest'altro fortunato, nella guisa stessa onde non occorre citi qualcuno dei poco fortunati.

Il primo, chi non lo sa?, ha raggiunto i più alti onori anche nella vita, oltre che sul Parnasetto della fine del Secolo XIX; qualcuno di quegli altri, è andato a finire, come il povero Gabriele Rossetti, che, lo ricorderete, prima dell'esilio così propizio ai suoi discendenti, i quali oggi riempiono del loro talento l'arte europea, fu custode, un semplice custode, al Museo di Napoli, con una irrisoria retribuzione mensile.

È pur vero che il poeta-custode d'oggi, come il poeta-pittore di trent'anni fa, non seppe, nella sua vita disordinata, approfittare delle trecce d'oro della Fortuna per salire sull'ambìto verone; ma quanti altri *disordinati* e mediocri per giunta, in questo stesso nostro paese noi non vediamo in posti assai più onorifici e assai meglio retribuiti?

Professore governativo, il forte poeta calabro perdè la cattedra per le sue idee politiche; e sarebbe forse stato inopportuno ridargliela; ma chi avrebbe trovato a ridire se gli fosse stata offerta un'aula universitaria, o gli avessero affidata la cura di una qualche biblioteca? Non sarebbe stato certo il primo caso, e neanche l'ultimo...

***

Io conobbi questo interessante tipo di poeta e d'uomo, quattro o cinque anni fa, all'estremità del tallone d'Italia: a Gallipoli, una cittadina antica e piena di vento, ma abbastanza avanti nella civiltà come tutti i piccoli e simpatici centri della feconda Terra d'Otranto.

Mi ero, da Lecce, l'Atene delle Puglie — e davvero essa merita questo nome — recato appositamente in quella cittadina per conoscere l'ardente *Conte di Lara* che ammi-

ravo da lunghi anni, fin dal tempo della *Cronaca bizantina* (allora ero un giovanottino, un ragazzo quasi, anzi senza quasi) col quale corrispondevo da parecchio, fin da quando un suo alunno, mio compagno di fanciullezza, mi aveva parlato di lui e mi aveva recato il suo incoraggiamento, per un quadernetto di miei versi più o meno stecchettiani . . . Sì. Anch'io, allora, brancolavo tra la folla che si sdilinquiva per *Postuma*, e anch'io imitavo l'imitatore non conoscendo nè il Praga, nè l'Hugo, nè il De Musset, nè l' Heine e compagnia veramente bella, quali specialmente egli traeva . . l'ispirazione.

Ahimè! Il *Conte di Lara* allaggiava nella misera stanza di un ammezzato, con la moglie pallida e rassegnata, con un nipote e con un figliuolo, una misera stanza — due letti, un cassettone e lo scrittoio: nient'altro — e tutta la famiglia traeva il nutrimento da un miserrimo onorario, due lire al giorno, o pochi centesimi di più, un orario che, immaginatelo!, disonorava non lui ma tutta la società umana!

E quale impressione, egli mi fece, piccoletto, tarchiatto, con la barba di tre settimane, gli occhiali sul naso, in maniche di camicia, presso lo scrittoio! Quella impressione, Amica mia, non mi uscirà mai più dalla mente; come non dimenticherò mai il fuoco di quegli occhi, più tardi, quella stessa sera, quand'egli, nello studio di un amico pittore, ci lesse un canto di un suo nuovo poema — canto d'entusiasmo e di bellezza, d'amore e di generosità, squillante come una fanfara, sanguigno come quel cielo salentino, forte come lo scoglio su cui quella cittadina si elevava.

È pubblicato quel poema? Non so; ma se anche lo fosse, quanti lo appresserebbero, e quante lo leggerebbero?

***

A proposito dello Stecchetti che occupa molta parte di questa lettera (di che cosa parlarvi, Perfida bella, se non mi consentite di scrivervi l'amor mio grande, tenace, implacabile... come la vostra ostinazione?!) — a proposito dello Stecchetti e... dei poeti poco fortunati, ricordo, a Napoli e all'epoca della mia adolescenza, un povero diavolo, un omuncolo breve e stremenzito, che non saprei dire come e perchè, conosceva e riteneva a memoria tutte le poesie di quel primo volume stecchettiano, che aveva suscitato tanta fiamma fra gli studenti e nelle nostre piccole classi intellettuali.

Egli — vi ho detto che aveva la barba incolta e i capelli prolissi alla 1830? — si appiattava, verso il tramonto, nell'ombra dei giardinetti di Foria, ora Piazza Cavour, e a quando a quando sbucava fuori per avvicinarsi ai passanti e susurrare:

> Allor che sarò morto e tu verrai
> a veder la mia croce in campossanto,
> in un cantuccio la ritroverai,
> e molti fior le saran nati accanto...

il passante, indietreggiava, spaventato; ma lui, credendo che quella poesia non gli andasse a garbo, attaccava:

> Era di notte, tardi e sedevamo
> accanto al fuoco, soli imbarazzati;
> e, parlando del tempo, arrossivamo
> come due collegiali innamorati...

per passare a:

> Emma, ti lascio a tavola,
> ed io ritorno a casa a prender fiato...

oppure a:

> Vieni, Nerina, siediti
> lieta sui miei ginocchi . . .

Il passante allora, infastidito, o lasciava cadere una monetina nella mano che si protendeva insieme con la declamazione, ovvero tirava via più in fretta, borbottando e lanciando moccoli.

Per noi studentelli, era una delizia, quel vecchietto. Egli un giorno ci aveva detto:

— Indicatemi voi il numero della poesia, che desiderate ascoltare, e io vi servo subito.

Infatti, noi gli dicevamo, col libro fra mano, il numero d'ordine delle *Postume;* ed egli subito:

> Quando tu dormirai dimenticata
> sotto la terra grassa,
> e la croce di Dio sarà piantata
> ritta su la tua cassa...

oppure:

> Un organetto passa per la via,
> la mia finestra è aperta e vien la sera;
> Sale col vento a la stanzuccia mia
> un alito gentil di primavera...

oppure:

> S'io fossi ricco d'oro e di gioielli
> ti vorrei ricoprir da capo a piede . . .

Senonchè, una volta, scoprimmo che il *poeta estemporaneo*, com'egli si qualificava, non ricordava, forse perchè non le aveva mai imparate, tre poesie del libro, e d'allora non facemmo altro, per tormentarlo, che indicare quelle tre.

Noi gli dicevamo, mettiamo, *trentuno*; e, se la trentunesima poesia era fra le tre ch'egli non teneva in mente, spalancava tanto d'occhi, amareggiato, mentre le sue sottili labbra si affrettavano a offrire:

— Se volete la trenta o la trentadue . . . — e già incominciava l'una o l'altra.

— No, la trentuno! — insistevamo noi, o dicevamo, come per ripiego:

— La quarantacinque.

— Quarantaquattro o quarantasei! — tentava subito lui; e noi, giù, la terza:

— Diciassette . . .

— Diciotto o sedici . . .

E la nostra crudeltà faceva scappar via il poveromo come un cane al quale abbiamo legato un salterello acceso in punta alla gola.

***

Rividi quel vecchietto dopo vari anni, un giorno di felicità, a Posillipo, presso le acque di Marechiaro e al *dissert* di una cena squisita, che le occhiate di . . . . una dolce compagna, più che la perizia del cuoco, avevano deliziosamente condita.

Egli era ancora più pallido, più stremenzito, più misero (la poesia non rendeva neppure a lui, poveretto!) ed io, dopo avergli fatto recitare tre o quattro delle solite poesie, glie ne richiesi una fra quelle che non sapeva.

Che faccia, Amica mia!

E avrei forse insistito nel domandargli gli altri numeri disgraziati, se la mia compagna, mossa a pietà (oh, essa non vi assomigliava, Contessa!) non lo avesse compensato coll'offrirgli, in uno slancio di pietà, tutta la fruttiera colma di primizie . . .

. . . .

Perchè, voi, non volete fare altrettanto, ora, con quest'altro *poeta*, non meno disgraziato di quello, non meno affamato se non di pane, di affetto, e non meno desideroso di un obolo . . . quello della vostra grazia? Perchè vi ostinate unicamente a indicarmi i numeri che rispondono all'*indifferenza*, alla *rinunzia*, all'*oblio*, mentr'io vorrei susurrarvi tutte le altre poesie d'*amore*, di *gioia*, di *felicità*?!

Il conte Azzurro.

Medaglioni e miniature.

Alessandrina.

Rina o Rinola la chiamano. Se ci fosse un altro diminutivo più diminutivo ancora, credo che l'adotterebbero.

Non c'è vezzeggiativo che basti per queste care fanciulle la di cui nota dominante e l'affettuosità.

Nei larghi occhi lucenti per leggeri umidori che li fanno a volta subitamente lampeggianti di consapevolezze superiori alla sua età, passa quell'onda di affetti che fanno il fondo del suo carattere.

È un libro aperto il suo viso, come è una festosità la sua chiacchiera trillante, la sua parlantina nella quale fortunatamente non si riscontra una nota di superficialità, o di vacuità.

È una garrula cingallegra, e sembra che annunci la primavera col suo gaio cinguettio. La primavera della vita, intendo, e la freschezza e la giovinezza delle immagini e dei sentimenti.

Dal suo dolce chiacchierio saltellante, chi l'ascolta trae una lunga visione di sogni, un'infinita teoria di radiose albe dai teneri colori, e pensa e dice tra sè: « ecco la giovinezza serena ma non spensierata, ecco la mite gioia, ecco la sincera espansione di un'anima dolce e buona ».

E allora gli occhi la seguono con tenera ammirazione nel suo andare svelto e dondolante, e corrono a ricercarla sulla grazia settecentesca della fine testina mobile, nella gentilezza delle linee, nella delicatezza dell'ovale del viso, nella pensosità degli occhi presso uno de' quali si posa con grazia birichina un neo a darle con più forza il carattere del secolo incipriato.

Ama e confessa candidamente i suoi amori: le vesti belle e molte e varie; le cianfrusaglie antiche, tutto il vecchio ciarpame dei rigattieri, dove si è quasi sempre sicuri di trovare qualche oggetto che soddisfa le esigenze del bello: e ama il ballo, il teatro, la bicicletta.

Dio quanti amori in quel cuoricino! Quante fantasie in quella testina!

Testina che va e vola da una preferenza ad un' altra, desiderando tutto e gustando tutto ciò che le viene offerto di gaio e seducente nella vita, trovando nell' espansione multiforme di tutte le sue facoltà il giusto equilibrio per riuscire una personcina simpatica, una piccola e graziosa personalità.

Forse per lunga via atavica il garrulo gorgheggio di cingallegra, le viene da un proavo che diede all'Italia un particolare genere di poesia ad imitazione di un antichissimo e celebre gaudente poeta della Grecia, un genere di poesia pieno di mollezze arcadiche e di incipriature.

Su lei, però, la pensosa giovinezza mette ogni tanto la sua nota grave a mitigare la gaiezza festosa, perchè Rinola non è frivola, lo dissi dianzi, e il suo pensiero s'informa tante volte a gravità di problemi e segue il movimento odierno della società con interessamento e simpatia.

Essa sa bene, tanto bene, che non va staccata la vita esteriore della vita interiore, che l'una completa l' altra, e che una donna moderna non può assolutamente dedicarsi alle cure domestiche chiudendo l' animo a tutto ciò che al di fuori della casa si agita e rinnova la faccia al mondo.

Perciò non appartiene a quella innumerevole schiera di ochette che ad udir certi argomenti fanno gli occhi larghi e nascondono a fatica le sbadiglio che fa stirar loro nervosamente gli angoli della bocca, come se quanto giunge al loro orecchio sia una lingua barbara, ostrogota.

Intorno a queste fanciulle leggerine vanno sfringuellando i volubili perdigiorni, la gente vana che si esaurisce presto in madrigalucci insulsi, in cronache pettegole, in maldicenze meschine.

Intorno alle buone e intellettuali come la nostra, si raccoglie la gente di spirito, tutte le persone che nella conversazione cercano le consolazioni del pensiero e le risorse geniali della bontà congiunta alla mite gaiezza, alla schiettezza dell'allegra risata.

Conversazioni che non pregiudicano assenti, e stuzzicano, se mai, i presenti e dànno motivo a discussioni serene.

Rina conosce la scienza difficile di essere egualmente e teneramente affettuosa nei rapporti quotidiani coi membri della sua famiglia.

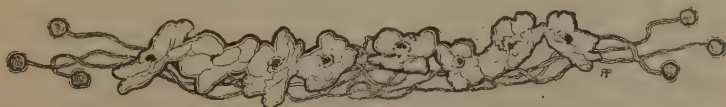
Per la nonna — grave d'anni — è il sorriso, la gioia, l'immagine vivente della giovinezza lontana. Per i genitori la premurosa collaboratrice nelle cure domestiche; anello di congiunzione fra tutti, mitiga con la gaia vocina i castighi dei fratelli, devia qualche bufera materna minacciante la vivace turbolente esuberanza dei maschietti.

Per un equanime senso di misura, essa sa dare il posto preciso alle persone come alle cose, e l' importanza precisa ch'esse meritano, senza urtanti albagie, senza supine prosternazioni.

Un complesso felice ed invidiabile di molte qualità lumeggiate dalla insistente perenne nota affettuosa che predomina in lei e la metterà in grado di sorvolare sulle piccole meschinità che tante volte ottenebrano e rendono difficile l'esistenza, specie se queste meschinità hanno la forza di spiegare lo spirito e incatenarlo.

Cara fanciulla! a cui ricorre spesso il pensiero quando ha bisogno di riposare nella certezza che la bontà e la sincerità esistono.

Cara fanciulla! a cui più dell'intelletto serve il cuore di guida, e perciò nella vita raccoglierà tenerezze ed affetti, messe invidiata e indistruttibile.

Mara Antelling.

Pel nostro banco di beneficenza.

È durante la quaresima, forse per espiare gli inevitabili peccatucci di civetteria commessi nel carnevale, che le signore pensano con maggior interesse ai poverelli.

È la stagione delle fiere e delle feste benefiche, alle quali riesce grato concorrere non solo col sacrificio di oggetti che, dopo tutto, ingombrano la casa, ma con lavori fatti dalle stesse mani delle donatrici, i quali per quanto modesti, racchiudono sempre la grande e bella poesia della carità.

Io vi indicherò, amiche mie, due lavori, uno che ha delle pretese artistiche, l'altro un po' volgaruccio, ma che in compenso non esige troppa attenzione, non affatica la vista e riesce meno *vieux genre* che il far di calza.

Cediamo il primo posto all' arte.

Conoscete la fotominiatura?

È un grazioso passatempo che offre risultati bellissimi, superiori ai mezzi d'esecuzione.

Scegliete innanzi tutto una fotografia che vi piaccia per il suo soggetto e per la chiarezza del disegno e delle ombre. L'operazione più delicata consiste nello staccare la pellicola fotografica dal cartone. Se la fotografia era già sul cartoncino, vi riescirà facile lo staccarla lasciandola qualche ora a bagno in una bacinella. Indi lavatela bene — cosa importante per la buona riuscita del lavoro — e fatela asciugare fra due fogli di carta asciugante bianca. Se la fotografia non era applicata su cartone, conviene tuttavia immergerla per qualche minuto nell'acqua onde acquisti la voluta morbidezza. Ottenuta così una fotografia molto morbida e pulita bisogna ridurla ancora alle condizioni di maggior *sottilità* possibile. Ci si procura allora due vetri appositi per la fotominiatura.

Questi sono sottili, bianchi, trasparenti, convessi nell'egual modo, per cui uno possa aderire perfettamente sull'altro. Anzitutto ripulite bene questi vetri coll' aiuto di acqua e ammoniaca, fino alla perfetta trasparenza. Togliete la fotografia in dimensioni alquanto più piccole di quelle del vetro, poi plasmate con un leggero strato di gomma arabica pura — oppure colla mistura n. 1 di pasta adesiva, in vendita presso i principali negozi in colori — e distendetelo sopra uno dei vetri, dalla parte concava, ove applicherete in seguito la fotografia.

Poi premete colle dita, attraverso un pezzo di carta, finchè la fotografia sia perfettamente aderente al vetro e sieno espulse tutte le bollicine d'aria, per modo chè il disegno apparisca aderente al vetro stesso.

Lasciamo asciugare questa prima preparazione, renderemo poi la fotografia trasparente anzitutto fregandola leggermente con della carta di vetro finissima finchè si scorgano tutti i dettagli, poi col dito stesso e della polvere di pomice impalpabile per isolare quanto è più possibile la pellicola albuminosa della fotografia senza però lacerarla. Ma la trasparenza completa non si ottiene tuttavia se non coll'aiuto di un preparato chiamato mistura N. 2 e *trasparente*, che si applica con un pennello, finchè il risultato ci soddisfi.

Finalmente occorre preservare la volatizazzione del trasparente, con un altro strato — sempre usato col pennello — di un'altra mistura chiamata *preservativo*. Allora soltanto potremo mettere da parte il vetro onde si asciughi completamente prima di preparare a dipingerlo.

Per questo lavoro d'arte io non vi consiglierò l'uso di colori speciali. Vi sono scatole apposite per la fotominiatura, ma ve lo dico sinceramente che è inutile il farne la compera poichè qualunque buon colore può servire per dipingere.

Non allarmatevi dinanzi a queste parole: dipingere! Non si tratta qui della vera arte per la quale occorrono sentimento artistico innato, cognizioni speciali del disegno, gusto squisito, ma di un lavoro quasi manuale, che riesce piacevole in quanto il risultato che se ne ottiene è sicuro e di grande effetto.

Prendiamo dunque la paletta del pittore senza pretesa nè timore e disponiamo i colori principali, ma sempre a tinte chiare, giacchè occorre non dimenticare che gli oscuri ed i riflessi vengono dati dalle ombre, e il disegno della fotografia stessa e che la minima colorazione basta ad animarla a traverso il vetro. Adotteremo dunque delle tinte semplici e adatte e cominceremo dal colorire i dettagli, tutti i disegni di particolari. Così le guernizioni di un abito devono essere indicate prima del fondo della stoffa; i fiori fra i capegli prima della capigliatura ecc. Applicheremo dunque anzitutto le tinte accessorie al colore degli occhi, delle labbra, delle ciglia, dei capelli, dei gioielli, dei fiori — trattandosi di ritratto — escludendo però le tinte delle carni, di cui vi dirò più innanzi.

Se invece si tratta di un paesaggio, indicheremo il cielo e il tono generale del verde, un semplice tocco di bruno rossiccio misto al turchino cobalto e al bianco argento renderà la tinta dei tronchi d'albero, giacchè non si devono qui curare i rapporti di luce e d' ombra, ma soltanto preoccuparvi dell'armonia d'insieme. Ben mischiare alla pasta dei colori l'essenza di trementina e ben osservare il contorno del disegno, uno degli elementi più sicuri del successo.

Eccovi infine qualche altro consiglio per dipingere i ritratti.

I capelli neri si ottengono col mischiare del bruno rossiccio, del bianco e molto nero. Otterrete invece la tinta castana mischiando del nero, del bianco, e del bruno. I capelli bianchi riescono benissimo con un solo tocco di bianco puro; i capelli biondi si ottengono coll'acre mista al bianco ed al bruno. Per le sopracciglia lo stesso sistema. Dipingete le labbra coll'aiuto del vermiglio e lacci sciolti e fusi nel bianco. Quanto agli occhi basta una tinta generale del colore che debbono apparire. Il punto lucido visuale si ottiene con un impercettibile puntino bianco puro. Lasciate ora riposare ed asciugare il lavoro senza preoccuparvi dell'aspetto barocco e confuso che offre, tanto più che un solo sguardo gettato sulla parte convessa basterebbe a rassicurarvi e a rendervi soddisfatte.

Rimane ora ad unire il secondo vetro sul primo con perfetta aderenza dei lati, che si assicurano con una lista di carta gommata che impedirà non solo alla polvere di penetrare, ma servirà a mantenere ben fissi e stabili i due vetri, uno sopra l'altro, senza spostamento. E si finisce

coll'applicare alla parte concava del secondo vetro il colore il colore delle carni per il quale si adopera uno strato di lacca rosa, vermiglio e bianco, esagerando un poco la tinta alle guancie, all' ombra delle narici e delle orecchie.

Questo lavoro meticoloso, che richiede tempo e *buon tempo*, non pare fatto apposta per occupare le ore di attesa, fra una visita ed una predica?

Ma non tutte le mie lettrici avranno avuto la pazienza di seguire questi miei consigli di indole artistica. Per le signore non più giovani e per le giovanette non ancora abili nel lavoro, ecco una nota più modesta e più pratica.

Vi parlerò dunque dei *pompons* di lana, di quelle pallottole che tornano tanto utili per completare mille lavori, per dare una nota di eleganza al più umile oggetto.

Coi *pompons* si compongono delle frangie per copertine da letticciuoli, per tappeti e cortine, attaccandole semplicemente ad un galloncino qualsiasi e disponendole a grappoli di cinque o di sei; si adornano cestelli applicandole qua e là sull'incrociatura dei vimini; si terminano i cordigli infilati nei tramezzi di un giubbettò di lana o dei calzaretti di un bimbo; si forma una guernizione per uno scialletto; si ripara ad un berretto alla marinaia al quale venne strappato da mano biricchina il flocco del centro.

Il sistema di preparare queste pallottole è molto semplice.

Cominciate dal tagliare in un cartoncino sottile nelle vecchie carte da visita per esempio due dischi il cui diametro varierà secondo la grossezza della pallottola che desiderate ottenere. Per far questo potrete servirvi di una moneta di un soldo o di un pezzo da due o da cinque lire. Si mette la moneta sul cartoncino, si traccia il contorno colla matita e si ritaglia poi il disco. Indi si fa un foro nel mezzo di un centimetro circa.

Occorrono due dischi forati nel mezzo; poi si infila un ago da lana con una agugliata doppia o semplice a piacere, è però preferibile di riunire parecchie agugliate onde sbrigare più presto il lavoro.

Passate l'agugliata dal foro centrale, avendo cura che un'estremità passi sul disco in modo di poterla trattenere col dito. Per le altre agugliate si passa invece l'ago sotto il lavoro fatto. E si continua a passare la lana in modo da ricoprire regolarmente e interamente a raggi la superficie del disco e ciò fino a quando è otturato il foro del centro.

Per questo lavoro, come vedete, si possono utilizzare le agugliate di lana che non servono più, e le lane di differenti colori infilate senza ordine alcuno dànno anzi la sorpresa di effetti inaspettati. Talvolta si utilizzano due qualità di lane; si incomincia allora dal ricoprire la metà del disco colla lana di un colore, e l'altra metà colla lana di colore diverso, e si ottengono pallottole metà bianche e metà rosse, metà rosa e metà azzurre. Mischiando un filo di una lana e un filo dell'altra si fanno delle pallottole chinè graziosissime.

Ripigliamo il lavoro interrotto.

I dischi sono dunque ricoperti di lana. Si taglia allora la lana tutt'attorno al bordo esteriore, facendo passare la lana di un paio di forbici fra i due anelli di cartone e tenendo bene il centro col pollice e l' indice della mano sinistra. Quando tutti i raggi di lana sono tagliati, si passa, fra i due dischi di cartoncino, un filo molto forte, oppure una cordicina, la si avvolge intorno, si stringe forte, la si avvolge ancora e ancora si stringe, si annoda solidamente, lasciando attaccati però due lunghi cappi che servono per attaccare la pallottola.

Fatto il nodo si tolgono i dischi di cartoncino, stracciandoli con molta precauzione. Si fa un pochino di tosatura alla pallottola perchè riesca ben rotonda e che nessun filo di lana sia più lungo dell'altro e tutto è finito.

Collo stesso sistema e adoperando dei dischi molto più grandi, si fanno delle palle da giuoco pei bimbi, palle leggere come una piuma, morbide come il velluto e che i piccini possono lanciare per la casa senza pericoli di sorta.

Come vi ho detto, il diametro della palla è uguale a quello dei dischi e il foro del centro deve essere in proporzione del diametro totale. Per una palla da giuoco basterà un disco del diametro di otto centimetri, nel mezzo del quale si taglierà un piccolo foro di tre centimetri di diametro.

Allorchè la palla, ruzzolando sotto i mobili e per terra si insudicierà, potrete rimetterla a nuovo con una buona tosatura che ne diminuirà la grossezza, ma ve la renderà nuova . . . e più igienicamente adoperabile.

Non mi deridete se vi indico un lavoro così primitivo! Se vi dicessi che ho veduto un illustre uomo di stato attendere con vivo interesse alla fabbricazione di queste pallottole! E che deliziosa serata non abbiamo passata attorno a quel tavolo ingombro di pallottole, di fiori, di dolci, e circondato da una nidiata di bimbi, che si divertivano un mondo!

FIDELIA.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un portabiglietti del Mosini.

Lauro Mosini, fra i produttori di oggetti d'arte applicata alle industrie, è uno dei meno noti forse, ma fra i più bravi certamente.

Dalla sua officina escono e corrono il mercato d'Italia molti e svariati lavori a cesello e in metallo fuso e battuto, i quali sono lodati e ammirati senza restrizione, come furono ammirati e lodatissimi tutti quelli che furono dal Mosini esposti a Torino, nell'ultima esposizione artistica.

I nostri lettori ricorderanno che questa rivista, in quell'occasione ebbe ad occuparsi di lui e ad elogiarne compiaciuta l'opera di cesellatore, d' incisore e di bronzista eccellente. Ricorderanno pure, senza dubbio, che, ogni qualvolta vi sia una coppa da offrire come premio nelle gare ippiche, nautiche e ciclistiche, il nome del Mosini si presenta subito agli organizzatori, e le cronache dei fogli quotidiani ne registrano continuamente il buon successo.

Il portabiglietti che oggi diamo nel frontispizio, dove cercheremo di dare i più svariati oggetti d'arte applicata nostrana, per buon gusto d'insieme, per finezza di plastica, per eleganza di linee, può reggere ai più difficili confronti, e può adornare il salotto della più raffinata signora moderna. Esso non andrà mai confuso, per la maniera aristocratica e geniale ond'è plasmato, con la grande produzione dozzinale che vediamo per solito nei magazzini e che col modesto prezzo attraggono gli spiriti superficiali ed incolti.

MATITA ROSSA.

Gli assidui.

Ogni caffè di ogni città ha solitamente un tavolo riservato agli *habitués*. Ma questi signori non sono uguali in tutti i luoghi; hanno anzi fra di loro le medesime differenze che si riscontrano tra luogo e luogo. Escludiamo la provincia: la provincia, si sa, è uguale dovunque ed i suoi caffè si somigliano tutti come goccie d'acqua. Si somigliano intanto in questo: che, eccettuati i giorni di mercato, sono pressocchè deserti a tutte le ore. Una sala più grande di quello che il numero dei tavolini comporterebbe, la padrona al banco, in panciolle sonnecchiante o in famigliare conversazione col gattone della bottega, dei veli verdastri che ricoprono le vecchie specchiere alle pareti e le paste rancide nei tondi istoriati, un cameriere che dormicchia in un angolo o sfoglia i giornali illustrati o fa qualche chiacchiera coi rari avventori che entrano, come in casa propria, nella bottega... ed ecco il caffè di provincia in ogni parte del mondo.

Ma nelle città maggiori la cosa è diversa. Il tavolo degli assidui ha in sè le caratteristiche del luogo, per quanto questi assidui si somiglino tutti nelle loro qualità apparenti.

Non c'è avventore più esigente dell'assiduo. Col pretesto ch'egli va da molti anni ogni giorno a bere il suo caffè in quel medesimo luogo, facendosi servire dal medesimo cameriere, crede di avere una quantità di piccoli diritti, di piccoli privilegi che l'avventizio, se pure spenda in un giorno e in un giorno lasci una mancia quanto egli non spende e non lascia in un trimestre, non può e non deve avere. Alla mattina entra per dare un' occhiata al giornale della prima ora, ma non *consuma* perchè è affrettato: nel pomeriggio entra per riposarsi, scaldarsi e vedere se c'è qualche amico con cui si trattiene in piedi, ordinando un bicchier d'acqua, domandando un fiammifero al cameriere e ritirando le sue lettere al banco; la sera finalmente entra per sorbire la sua bevanda, ma pretende il *suo* posto, reclama il *suo* giornale e non ammette che al *suo* tavolo seggano estranei. Quando il tavolo è al completo, allora comincia la conversazione che è più spesso discussione alta ed animata, con accompagnamento di apostrofi, risate, pugni sul tavolo, fatti e dati liberamente senza curarsi di chi legge al tavolino vicino o dell'orchestrina che stuona una cavatina patetica. Se qualcuno s'arrischiasse a zittire o a brontolare o a lanciare occhiate minacciose, la risposta è sempre pronta: questa è bella! chi è che tenta d' imporsi a noi che veniamo da anni ed anni a bere qui il nostro caffè? Gli assidui sono convinti di essere le vere colonne dello stabilimento.

Ma se in apparenza essi sono uguali dappertutto, in sostanza, ho detto, differenziano portando nel loro angolo riservato la nota caratteristica della città in cui vivono. Così nei loro discorsi a Genova domina la nota pratica del commerciante, a Torino quella posata e seria del pensionato, a Bologna quella chiassosa e geniale dello studente, a Milano... oh! a Milano dominano tutte le note, allo stesso modo che in questa città piovono d'ogni parte gli aspiranti e gli spostati. In ogni altra città d'Italia il tavolo degli assidui ha una impronta omogenea, per dialetto e per argomento di discorso, ma a Milano tutti i dialetti e tutti gli argomenti si rincorrono, s'intrecciano, si fondono.

Vi presento, ad esempio, il gruppo di un caffè antichissimo di Milano. C'è un vecchiotto che tutti chiamano ingegnere, inquieto, nervoso, maligno, motteggiatore. La sua vittima è un signore lungo, alto, magro, sudicio, che la compagnia adula col titolo di letterato, titolo ch'egli accetta del resto come dovutogli di pieno diritto e che l'ingegnere cambia sovente in quello d'imbrattacarte. C'è un vecchio artista di canto, un basso che vorrebbe ancora cantare, perchè la voce, a sentire lui, invecchiando, gli è cresciuta, ma che le imprese non vogliono più sapere, per ragioni di camorre, dice sempre lui, scritturare. C'è anche un barone, ex-ufficiale, di mezza età, con molto fumo e poco arrosto che dimentica troppo spesso i denari a casa e che, per pura combinazione, riceve sempre i vaglia che aspetta in giorno di festa, quando cioè le banche sono chiuse, obbligandolo così a piccoli imprestiti graziosamente domandati ai compagni di tavolino. Il cliente più serio — parlo della solvibilità — è un bottegaio arricchito, molto ignorante e cocciuto, che vuol sempre *dire la sua* su qualunque argomento e che tutti lasciano spropositare a suo talento in una tacita intesa di compatimento rispettoso per il capitalista della compagnia. I discorsi? Ma di ogni genere. Non passa sera però che il letterato e l'ingegnere — aduliamoli anche noi — non facciano una baruffa sul primato delle loro professioni. L'uno riduce l'umanità ad una formula e l'altro ad una rima; l'uno grida che senza la leva il mondo non esisterebbe e l' altro strepita che il mondo senza poesia è corpo senza anima; l' uno vanta le sue cento invenzioni meccaniche il cui brevetto non è riuscito ancora a vendere a nessun capitalista e l'altro promette di allagare l'Italia delle sue opere letterarie che nessun editore ha voluto ancora stampare; l'uno però è sicuro che la meccanica gli darà milioni e l'altro li aspetta dalla musa, e tutti e due finiscono coll'accusare della loro disdetta l'umana furfanteria, l'invidia dei colleghi, le camorre degli affaristi. E allora prende la parola il vecchio basso. La camorra! ma questo è il suo argomento, la sua idea fissa, la sua piattaforma.

Non deve egli ad essa se ancora in verde età — il verde è il suo colore — deve riposare, mentre gli passano innanzi certi cani a cui l'arte, se avesse ancora un briciolo di pudore, dovrebbe mettere la museruola? Dopo aver

fatto novanta teatri, settantatrè opere, successi in tutto il mondo ed avere raccolti plebisciti di ammirazione e di lodi, non si è egli visto troncare la carriera dagli invidiosi, dai camorristi, dai venali? Lo dicono vecchio! Buffoni! Prima di tutto egli può mostrare il suo atto di nascita a chi vuole e provare che se la quarantina è passata, la cinquantina è ancora lontana. Il barone intanto che non s'interessa di quei pettegolezzi, fa uno sfogo col becero arricchito. Egli è scandalizzato della facilità con cui al giorno d'oggi i vagabondi affrontano le persone a modo per isquattrinarle. È incredibile quanti sfrontati vi fermino per via o vengano a seccarvi in casa per battere moneta. Ma non c'è lavoro per tutti a questo mondo? non c'è per chi non può lavorare fior di beneficenza? a lui, proprio a lui, in quel giorno medesimo non erano capitati tre di questi scrocconi sfacciati? Il guaio è ch'egli non sa dire di no e non può rifiutare un piccolo aiuto a chi ricorre alla sua borsa e fa appello al suo cuore.

E a poco a poco ciascuno parla per suo conto, si scalmana, alza la voce, facendo rialzare il capo agli altri avventori e magari provocando qualche richiamo all'ordine. Il letterato si è messo a declamare il suo ultimo sonetto in onore dei boeri: l'ingegnere volendo spiegare il segreto della sua ultima invenzione, un congegno semplice e meraviglioso per impedire gli scontri ferroviari ha messo a contributo bicchieri e chicchere terminando colla loro caduta rumorosa e generale e l'artista a riposo ha lanciato un *sol* a mezza voce per provare l'armonica energia dei suoi polmoni e l'estensione della sua voce di basso.

Il barone ha approfittato del rumore per mormorare all'asino d'oro: «a proposito, ecco a che cosa conduce il troppo cuore! oggi ho dato a quei poveri diavoli tutta la moneta che avevo indosso ed io sono rimasto all'asciutto. Ho bensì ricevuto stassera un vaglia dalla mia famiglia, ma giusto domani è festa e non posso esigere. Potrebbe lei anticiparmi una diecina di lire . . .».

Passa, impellicciato e pettoruto, un bell'uomo che lancia all'ex-basso un *ciao* di protezione. Cospetto! tutti esclamano: grandi amicizie, alte relazioni! chi è? L'ex basso lo spiega in due parole: è un suo concittadino che ha fatto fortuna.

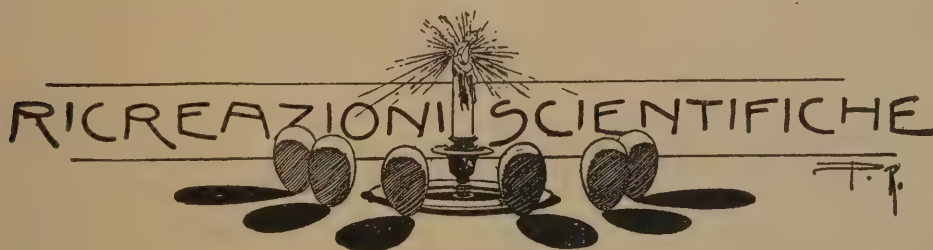
— Coll'arte? domanda il letterato.

— Colla scienza? dice l'ingegnere.

— Sarà col commercio! esclama il becero.

— Io direi con un' eredità o con un terno al lotto! sentenzia il barone.

— Eh! no! ha sposato una vecchia e ne ha messo a frutto i capitali al duecento per cento!

Furio.

I segreti della Sibilla.

L'Uomo-cannone.

Fra gli esperimenti che più colpirono l'immaginazione del pubblico, e che per converso, sono basati sopra principii d'una semplicità addirittura primitiva, va senza dubbio annoverato l'*uomo-cannone*. Si tratta d'un atleta il quale piantandosi fermo innanzi alla bocca di un cannone, aspetta che questo esploda, e ne arresta con ambo le mani la palla.

La cosa a prima vista sembra meravigliosa, ma riflettendovi un po' si scorge che, senza avere la forza erculea e l'abilità di cui gli atleti menano vanto, io, voi e quanti mi leggono, saremmo alla fin fine capaci di fare facilmente altrettanto.

E in verità, se un proiettile può mandarsi, mettiamo il caso, ad un chilometro di distanza, può anche non farsi andare più in là di qualche metro, ed avendo così una forza impulsiva minima, non ci vuole davvero una grande bravura ad arrestarlo.

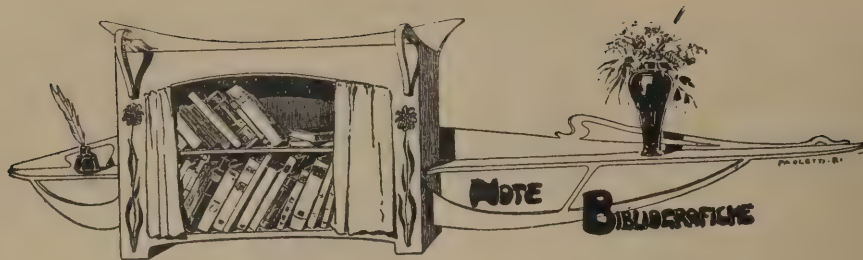
Ma per ben comprendere come ciò avvenga, sarà utile dire due parole sulla polvere da sparo.

La polvere da sparo o polvere pirica è composta di alcune sostanze solide (salnitro, zolfo e carbone) che bruciando si trasformano istantaneamente in gas, i quali racchiusi in un piccolo spazio ed avendo una notevole forza di espansione, anche per il grado di calore a cui trovansi premono contro le pareti che li contengono, ed essendo nelle armi queste assai resistenti, il proiettile che rappresenta il punto cedevole, viene più o meno violentemente spinto fuori della canna. E per conseguenza se minori saranno e la quantità dei gas prodottisi nella combustione della polvere e il calore generatosi dalla combustione stessa, minore sarà anche la forza con cui la palla verrà lanciata.

Nel caricare dunque l'arma che serve per l'esperimento di cui parliamo sembra vi si metta una quantità di polvere normale, ma in realtà la vera polvere da sparo è pochissima, ed il resto è costituito da sostanze estranee le quali non prendono parte alla combustione, e conseguentemente non isvolgendo gas di sorta, non imprimono forza alcuna al proiettile.

Si tratta insomma di una materia che ha tutta l'apparenza di essere polvere ordinaria, ma che in effetto rappresenta un miscuglio eterogeneo. Ciò posto va da sè che la palla esce dal cannone con un impulso debolissimo e l'atleta non deve faticar molto ad arrestarla.

È questione tutt'al più, d'esercizio e di pratica.

Don Bosco.

Ermanno Loevison: *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*, 1848-49. Parte prima. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1902.

È una assai pregevole monografia facente parte della Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. L'A. su la scorta di documenti, con la sapiente coordinazione del ricco materiale accumulato, con metodo rigoroso espone copia di fatti nuovi, di aneddoti ignorati o mal noti che si ricollegano ai grandi avvenimenti nazionali, lumeggiando figure di patrioti ch'erano fin qui rimasti nell'ombra, illustrando una delle più importanti fasi della vita di Garibaldi, una delle più belle pagine della recente storia italiana. Così la storia della prima legione che l'eroico Duce organizzò e comandò al servizio dello Stato romano, è narrata in tutti i suoi particolari, sfuggiti ad altri biografi e storici, e ricostrutta nella sua integrità. È annesso al volume uno schizzo geografico dimostrativo degli itinerarî di Garibaldi e de' militi suoi negli anni '48 e '49. A fonti varie e numerose attinse l'A.: alle memorie stesse del Generale, alle lettere degli ufficiali garibaldini, ai racconti orali de' veterani, agli atti del Ministero delle armi, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Roma, ad altri riparti dell'Archivio stesso, cioè alle Miscellanee politiche degli anni '48 e '49 e agli atti della Polizia segreta pontificia. Consultò ancora musei del Risorgimento italiano, biblioteche, l'archivio comunale notarile di Roma e altri archivî governativi e municipali. Così ne venne questa pubblicazione largamente e solidamente documentata ch'è un bel contributo alla storia del nostro Risorgimento e insieme buona opera patriotica e civile.

G. VAC.

Giuseppe Scarano: *Motivi lirici*. — Trani, Vecchi, ed. 1901.

Lo Scarano non è — per dir così — un letterato militante: scrive poco o nulla pei giornali; manda di tanto in tanto, a larghi intervalli, un volume nel mondo dell'arte; poi tace due, tre, cinque anni, per ricominciare allo stesso modo. E allora avviene che, nel mondo dell'arte, sembri ogni volta un nome nuovo o quasi nuovo questo di Giuseppe Scarano, e che manchi al libro quel largo completo ascendente suffragio della critica e quel diffuso interessamento del pubblico onde l'autore sarebbe degno. Tutto quello che è bello e buono canta questo poeta solitario, guardando agli esseri, alle cose, agli avvenimenti con sguardo suo, dei suoi occhi, del suo cervello, senza seguire correnti, senza scimiottare alcuno, liberamente come il cuore dentro gli detta. E perciò questi *motivi lirici* sono poesia buona e sana, fatta di buoni e sani pensieri, di buoni e dolci versi, armoniosi e fluenti, i quali sarebbero anche, talvolta, più fluenti e armoniosi, se sovr'essi l'autore sperimentasse un ultimo meticoloso lavoro di lima.

A che pro fare citazioni o distinzioni quando s'è detto quel che io ho detto? Citare la strofa men bella; citare il canto più elevato; citare la pagina più o meno ispirata, sarebbe — io credo — opera vana. Il libro, merita d'esser letto, così, intiero, coi suoi pregi e difetti, perchè dà immagine d' una personalità di scrittore che sarebbe giustizia veder progredire.

E. STRINATI.

Guido Rubetti: *Divagazioni di un Malcontento* — Firenze, G. B. Paravia e C.°, 1901.

I due articoli (*La Cultura e il Giornalismo quotidiano in Italia*; *Cose tristi*) che compongono codesto opuscolettino d'un giovanissimo e pur molto serio giornalista toscano, quando apparvero su la stampa periodica, menarono rumore, vasto rumore.

Figurarsi: un *canterino* novellino che si permetteva d'*accusare* i giornali nostrani *quotidiani* d'ignoranza e d'immoralità! Figurarsi: un professionista della penna, più che adolescente e senza *bravi* al suo servizio, che si prendeva il lusso di menar colpi da Sanguàccio su le teste degli editori in generale!

Così pensò la dispettosa gravità de' soliti.

Ma sì signori: Lino Ferriani in *Caffaro*, e Augusto Novelli in *Rassegna Internazionale*, con l'autorità del nome e la inoppugnabilità de' fatti, si presero a braccetto il Rubetti, gli fecero tanti tantissimi complimenti e, per conto loro, rincararono la dose.

Ragione per cui degli articoli del Rubetti — spigliati, freschi, densi — il Paravia fece una 1.ª edizione, e fece bene; e poi anche una 2.ª, e il pubblico fece benissimo.

A. FRENTANO.

Almerico Scarlatti: *Il Referendum delle mura di Roma*. (Paravia e C. ed.).

È un volumetto di liriche svariate di cui non poche graziose, piene di verità, senza sforzo divertenti. Vi si potrebbe trovare dell'imitazione, specie da chi è abbastanza vecchio per essere vissuto quando tutti cantarellavano le rime del Parzanere e del Gazzoletti. Ma non è così. L'autore delle liriche non è un imitatore: è un tale che vive oggi così di quei pensieri che fecero quei poeti. E si badi ancora che molte delle liriche furono scritte anni ed anni addietro, onde rispecchiano i sentimenti e i palpiti di quegli anni.

Alcune sono graziosissime e ben ispirate, segnatamente le due quasi ultime sotto il titolo traduzioni ritmiche.

Il referendum della Mura è un elegantissimo volumetto che si legge con piacere e sta molto bene fra le cose fresche, buone e sane in una libreria di famiglia e di educandato.

D.

Carlo Vanbianchi: *La Contessa Teresa Casati Confalonieri*.

In una nitida ed elegante edizione di 200 esemplari, Carlo Vanbianchi — nome non ignoto ai lettori di «Natura ed Arte» e nome molto stimato presso i cultori di antichità storiche e i raccoglitori d'autografi — pubblica una sua conferenza tenuta nel giugno dello scorso anno al circolo Gaetana Agnesi di Milano, che aveva di quell'epoca organizzata una molto riuscita Esposizione delle Memorie delle Donne illustri italiane. È un breve opuscolo, che contiene per altro una grande pagina di storia nazionale, una pagina di eroismo femminile degno di rimanere ad onore della Eccelsa donna, ad esempio di severa ed alta virtù, a monito eloquente per quanti nella folle ebbrezza di nuove utopie o di smania retrograda pensano render vane le più sante tradizioni della nostra patria fatta libera e grande a prezzo di tanta abnegazione e di tanto dolore. Con sobrietà signorile il Vanbianchi ha saputo evocare una delle più nobili figure del nostro martirologio: e di questo deve essere senza restrizione lodato: e della bella evocazione.

M. CER.

Lettera VI

nella quale s' incomincia con una chiusa e si chiude con un' inchiesta che, probabilmente, sarà principio e fine delle lettere che seguiranno.

Diventate severa per la chiusa della mia precedente lettera, che vi ha messo addosso un vivo nervosismo, laddove avevate trovato un certo interessamento in quanto scrivevo a proposito dei poeti nostri di un quarto di secolo fa... Davvero, Contessa?

La chiusa?

Quale di grazia?

Di chiuse ve n'eran due: quella accennante alla bontà e alle tenerezze di... *un'altra*, e quella accennante... alla vostra crudeltà.

Quale delle due, dunque, vi ha irritata?

La seconda, no, certo, perchè è la solita, o quasi.

Dunque la prima?

Ch'io pensi alla felicità di una volta, Amica, mia, è naturalissimo, in questo tedio che mi circonda, e con questo assillo continuo della vostra indifferenza.

Sapete invece, che cosa è poco naturale?

Che voi troviate motivo di rampogna in un fatto che, a quanto pareva, v' importa così poco, se non addirittura nulla: il mio passato.

Ovvero è perchè volli fare un breve confronto — come tra i poeti originali e plagiari, veri e mediocri — fra voi e quell'altra, meno bella di voi, ma tanto meno spietata?

I confronti sono talvolta odiosi: ma è mia colpa se incessantemente voi, così chiusa in un' apparente torre di ghiaccio, mi trascinate a farli?

Perchè, vedete, se voi non sentiste proprio nulla per questo... poco fortunato — non mi dò altra qualifica — amico lontano, egli, probabilmente, si piegherebbe al triste destino; ma il fatto che voi, mentre gli chiudete con le manine profumate la bocca, cogli occhi belli gli sorridete irresistibilmente, questo fatto, Contessa, gli mette il cuore, la mente, tutti i nervi in tumulto, e gli fa perdere la pace, e lo trasforma, certi momenti, in un Werther in sessantaquattresimo, in un Jacopo Ortis del secolo ventesimo, in un adoratore della malinconia, quand'egli par nato apposta per amare la vita, le distrazioni ch' essa offre, la società brillante, attiva, instancabile, tumultuosa...

Suvvia, mutiamo registro, e passiamo oltre, altrimenti finisco col farvi... sbadigliare, e « donna che sbadiglia, uomo perduto! ».

***

Mi citate, riferendovi ai poeti, l'inchiesta fatta, in Francia, fra gli odierni allievi del vecchio ma eternamente giovane Apollo, e me ne domandate qualche particolare e il risultato.

Vi servo subito, innanzi tutto perchè desidero distrarmi in un argomento diverso da quello onde ho preso oggi le mosse; e poi perchè, lo sapete, lo scrivere o il discorrere di poesia, mi ha fatto sempre piacere, precisamente come a voi, Contessa.

L'*Ermitage*, dunque, una piccòla rivista mensile di Parigi, diffusa segnatamente fra i giovani scrittori, per le sue spiccate tendenze estetiche, a proposito di un articolo del fecondissimo Remy de Gourmont, uno fra i più valorosi collaboratori del *Mercure de France*, — il quale avvertiva che non bisogna ripetere « *Hugo fut toute la poésie du Siècle XIX* » come affermava qualcuno, e consigliava si domandasse a duecento poeti: « *Quel est vostre poète?* » per vedere come il Grande festeggiato d'oggi, per il centenario della sua nascita, non possa riassumere *toute la poésie* nella guisa stessa onde l'*orgue* non è *toute la musique* — spedì a duecento poeti francesi una circolare che poteva riassumersi appunto così:

Quel est vostre poète?

Degli interrogati, settantacinque non risposero; fra gli altri, una notevole parte diede il suo voto a Victor Hugo, un'altra fece delle osservazioni, affermando, per esempio, che si può ammirare profondamente l'Hugo, ma preferire un altro poeta; e il resto escluse addirittura l'autore della *Legende du Siècle*, dando la preferenza a qualche altro dei grandi poeti morti.

Dalla votazione, risultarono in ordine decrescente i seguenti nomi: Victor Hugo, Alfred de Viguy, Paul Verlaine, Baudalaire, Lamartine, De Musset, Leconte de Lisle, Mallarmé, Albert Lemain.

Fra i poeti stranieri, Shelley ottenne varî voti; i Tedeschi, gli Spagnuoli, gli Slavi, gli Italiani furono appena ricordati o non lo furono affatto.

Ed è facile darsi ragione di ciò. Un po' la politica e molto l'ignoranza delle altre lingue e delle altre letterature che i nostri cugini continuano ad ostentare, non avrebbero potuto far accadere altrimenti.

Mancomale che, nella nebbia della dimenticanza, o se vi piace meglio, dell'ignoranza, insieme col derelitto gobbino di Recanati e coll'ardente cantore dei *Sepolcri*, rilucono gli occhi di Goethe, di Schiller, di Heine, di Petöfi, di Puskin, di dieci altri grandi per lo meno quanto... la maggior parte dei designati!

***

Quasi quasi, pensando a ciò, mi verrebbe il desiderio di promuovere anch'io un' inchiesta fra gli scrittori italiani non solo, ma in tutti i lettori del nostro paese, affinchè sieno degnamente ricordati coloro che nel secolo or ora trascorso emanarono fra noi viva luce d'ingegno e di poesia.

Che ne dite, Amica mia?

L'inchiesta potrebbe, se mai, limitarsi a queste semplici domande.

1.° Qual è il più grande poeta italiano del secolo XIX?
2.° Quale, fra i poeti italiani vissuti e morti nel secolo XIX, preferite?
3.° Quale, fra i viventi?
E poichè non vorrei esser tacciato di campanilista, come legittimamente abbiamo il diritto di fare co' nostri *generosi* fratelli d'oltre Frejus, aggiungerei quest'altra domanda:
4.° E quale, fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, ha prodotto in voi la più durevole e grata impressione?..
Un solo ostacolo potrebbe frapporsi a un'inchiesta simile, nel nostro paese: la poca malleabilità dei nostri scrittori, i quali non amano, generalmente, quando sieno riusciti a conquistare un certo numero di scalini, nell'anfiteatro della notorietà — non si può sempre dire della Fama — di esprimere schiettamente la loro opinione, e in ispeial modo... sui meriti dei loro colleghi.
Vedreste, Amica mia, quanti scrupoli, quante... delicatezze, quanti tentennamenti!
Ritengo, però, fermamente che i giovani risponderebbero tutti, i giovani senza *pose* e senza arie per la foglia d'alloro che già spunta sulla loro chioma nera o bionda; i giovani non ancora esperti del mondo e della lotta per la vita; i giovani non peranco tocchi dal tarlo dell'invidia, dal microbo della corporazione, della chiesuola, della cricca, mascherati quello dal velo della prudenza, questo dal belletto della convenienza; i giovani franchi ed audaci, entusiasti e sinceri, speranzosi nella loro forza latente, fiduciosi nell'avvenire vicino o lontano, senza livori e senza rancori, caldi nell'amore, fieri della propria libertà, felici di poter dire la propria opinione, magari errata, all'aperto, sotto il cielo roseo dell'alba e tra i profumi della primavera smagliante...
Non sarebbe questa la prima inchiesta italiana, sulle cose d'Italia, e sono gli esperimenti già fatti dagli altri che mi fanno pensare così.
M'inganno, forse? Vorrei sperarlo, anzi lo spero addirittura.
Devo intanto notare, che il grande Uomo-lumaca per prudenza o per abilità, per furberia o per amore del quieto vivere, non dev'essere una specialità della nostra repubblica letteraria — una repubblica che somiglia piuttosto ad una Confederazione, perchè nessuno conosce e vuol riconoscere un Presidente unico, a meno che non si tratti... di se stesso. E dico così perchè, anche in Francia, nell'inchiesta dell'*Ermitage*, ben pochi poeti di fama assodata hanno risposto all'appello della rivista giovanile. E le risposte più notevoli sono state appunto quelle dei giovani poeti.
Francis de Croiset, per esempio, rispose:
« Vigny, le Rêve; Lamartine, la Rêverie; Musset, l'Amour; Baudelarie, la Volupté » e conchiuse: « Hugo c'est la synthèse de tout celà, c'est la Vie ».
E Jean Rameau, meno giovane:
«... dans le plus mauvais livre de Victor Hugo, il y a des vers supérieurs aux plus beaux des autres poêtes... Si toutes les oeuvres des autres poêtes était détruites, la France aurait ancore une moisson poétique aussi admirable que celle de n'importe quelle nation ».
Jean Aicard — l'autore di *Papa Lebonnard* così magistralmente recitato da Novelli, — dice, come il Croiset, ch'egli preferisce or l'uno ora l'altro poeta, a seconda del momento psicologico. Hugo stesso lasciò scritto:

> Ainsi le sage même, à selon l'occorence,
> Un jour d'entêtement et un jour d'ignorance.

Così un altro preferisce l'Hugo sulle rive dell'Oceano, sui monti, nella sua stanza nei giorni d'uragano; preferisce in vece Paul Verlaine quando percorre i viottoli tristi dei sobborghi, i boschi irrugginiti dell'autunno, e quando la pioggia canta sulla finestra. Ma le sere di solitudine, quando sente gravar su lui il peso della vita e le nubi nere del destino, egli ama religiosamente Alfred de Vigny.

Ed ecco qualche ribelle, sempre fra i giovani.
Il Fagus chiama l'Hugo avvocato di tutte le cause sonore, privo di passione autentica, artista incompleto, che si può ammirare, ma non amare.
Egli è il faro, ma il faro dell'Oceano del nonsenso (Nietzsche): il monumento che non contiene nulla internamente (addirittura?!): fra le genti del secolo XIX al servigio della Poesia, una prodigiosa « bonne à tout faire » che ha fatto « le plus gros de l'ouvrage, mais l'ouvrage le plus gros ».
È lo spirito di Walter Scott, di Delavigne, di Ducis che ha ispirato le *Odes et Ballades*, e *Les Orientales;* quello di Sainte-Beuve ha animato *Le Feuilles d'Automne*, quello di Leconte de Lisle *La legende des siècles*, mentre Gautier ha dato la formola delle *Chansons des rues et des bois;* benchè il maestro nel copiarli abbia fatto impallidire i modelli.
E infine:
« A tel rethoricien qui fait l'école buissonière au Louvre demandez: Quelle est la femme? Il vous répondra: La Samothrace. Mais corregez: Quelle est vostre femme? Et la reiconnaisance ira d'istinct vers la modeste amie qui possède ce qui manque aux déesses, même non dêpourvues de tête et de bras, une physionomie; dans les paupiers cillées, des prunelles... ».
E ora a proposito di *amie* dovrei... no, no!, Contessa, stavolta, no! E invece vi trascrivo una piccola deliziosa poesietta di Paul Verlaine che, secondo un interrogato, « balbutia, mais il lui arriva de balbutier des choses divines ».

> Il pleure dans mon cœur
> Comme il pleut sur la ville;
> Quelle est cette languer
> Qui pénètre mon coeur?
>
> O bruit doux de la pluie
> Par terre et sur les toits!
> Pour un coeur qui s'ennuie
> O le chant de la pluie!
>
> Il pleure sans raison
> Dans ce coeur qui s'écoeure
> Quoi? Nulle trahison
> Ce deuil est sans raison.
>
> C'est bien la pire peine
> De ne savoir pourquoi
> Sans amour et sans haine
> Mon coeur a tant de peine.

Mi piacque tanto, una quindicina di anni or sono, questa poesietta, ch'io volli tentarne la traduzione. Eccola:

> Versa pianto il mio cuore
> sì come piova il cielo:
> che è mai questo languore
> che mi penetra in cuore?
>
> O musica di gioia
> dell'acqua sovra i tetti!
> Per un cuor che s'annoia
> oh, dell'acqua la gioia!
>
> Piange e non ha perchè
> d'accorarsi il mio cuore,
> tradito esso non è...
> langue, senza un perchè...
>
> Son ben tristi le pene
> se non si san spiegare;
> senz'odio e senza bene
> vive il mio cuore in pene...

Senonchè, rileggendola ora, non posso fare a meno di conchiudere, che il povero Verlaine non si traduce, e faccio, al suo spirito errabondo, le mie più tenere scuse.

Il Conte Azzurro.

Affettazione.

Dunque? questa giovine sposa, che desta tanta curiosità?

« Oh! nulla di più elegante, di più squisitamente fine!

« L'ha ricevuta nel suo salottino particolare?

« Già; mi ha usata quella cortesia; mi ha subito trattata da amica, per la ragione, che ho conosciuto la sua mamma che fu mia compagna di collegio.

« E questo salottino?

« È un vero nido di buon gusto e di semplicità.

« Sì che, se è vero che il sentimento di una signora si può indovinare dal modo con cui essa tiene la propria casa, e specialmente dal mobiglio, dagli ornamenti e dal tutto insieme della sua stanza favorita, della giovine sposa si può dire....

« Che è il buon gusto e la finezza in persona. Si figuri un salottino dalle pareti dipinte, ma dipinte da artisti, intendiamoci. Niente tappezzeria, la volgare e antigienica tappezzeria; niente tende a l'ampia finestra, che però, è per sè stessa un lavoro d'arte. Su le pareti di un fondo turchino sfumato, pochi i dipinti e quali in un angolo, quali di sghembo; i soggetti?.. fiori, paesaggi, soavi teste di bimbi sorridenti fra le erbe e le felci. Appesi alle pareti due soli quadri; i ritratti ad olio del padre e della madre della signora, in artistiche cornici.

« E il mobiglio?

« Appena il necessario; ma tutto scelto e bellissimo.

« Lo stile?

« Moderno; modernissimo.

« Come? niente Rinascimento?

« E niente Luigi XIII con il mobiglio pesante e melanconico; niente Luigi XIV, dal carattere maestoso e quasi teatrale, ma privo di eleganza. Nulla affatto nello stile decorativo e bizzarro dell'epoca di Luigi XV; stile, che a dire di molti, sembra la conseguenza di una filosofia leggiera rispondente a la dissoluzione dei costumi, nemica dell'ordine, dell'armonia, della severità delle linee, della semplicità delle forme e della sobrietà dei dettagli. E nè pure una *tavola-console* in stile Luigi XVI, dalla ornamentazione bizzarra ma piacevole per la sua inesauribile varietà. Insomma, ripeto, stile moderno, non Liberty, ma trovato e disegnato da un architetto italiano, dallo spirito schiettamente italiano, compreso dall'idea, che l'artista deve impiegare i simboli in uso ai suoi tempi e nel suo paese per penetrare col suo pensiero, l'anima dei suoi contemporanei; che il nuovo nell'arte è sempre formato, fuori il vecchio; che il genio dell'ora presente posa su l'opera dell'artista una incancellabile impronta e le dà un'inesprimibile attrattiva per l'immaginazione.

« Mi piacerebbe di conoscere l'artista e di vedere i mobili.

« L'artista lo conoscerà nelle sue opere; in quanto ai mobili, l'assicuro che sono di una vera bellezza semplice. L'occhio riposa guardandoli e manda a l'anima un dolce senso d'armonia. Insieme con tutto il resto di quel salottino, il mobiglio, i pochi gingilli, che sono tutti oggetti artistici, la disposizione delle piante verdi e dei fiori, non fanno pensare alle donne incipriate e in guardinfante, agli uomini in costume sfoggiato. Mobiglio e il resto si addicono al modo di vestire delle signore d'oggi; si addicono alle loro abitudini e ai loro sentimenti; riproducono un insieme in cui l'educazione, la religione, la politica, i costumi e l'arte dell'epoca, vi prendono parte. Fra gli altri mobili, io ho notato un pianoforte verticale e una piccola scrivania, lavorati con squisita finezza. Su la scrivania erano alcuni libri...

« Gli ultimi usciti per certo; le novità letterarie!

« No; nessuna novità letteraria.

« Come? nel salottino d'una signora così fine, così moderna!

« Fine sì, ma moderna, nel senso che lei attribuisce a la parola, non lo credo. Quella giovine signora non segue l'esempio di nessuno; e questo, non già per orgoglio, ma per innato spirito d'indipendenza. Nel mobigliare e adornare la sua casa, ella non pensò certo di fare così e così perchè è di moda e altri lo fanno; seguì piuttosto il suo gusto; e l'assicuro, che ascoltò il consiglio di un ottimo maestro. Perciò la sua casa è veramente elegante, perchè tutto vi spira un aristocratico senso di semplicità. E in quanto ai libri, sceglie e legge quelli che rispondono al desiderio della sua mente e del suo cuore. Non si fa un dovere di tenere su la scrivania e sul tavolino l'ultimo romanzo francese o italiano nè l'ultimo volume di poesie annunciato e lodato. Ella non ha l'affettazione di voler passar per smaniosa lettrice di tutto, capace di parlare, criticare, giudicare tutto che si riferisce al movimento letterario del giorno. La lettura è un pascolo della mente e del cuore? Ed ella sceglie e legge i libri che giudica capaci di occupare il suo spirito, nutrendolo e divertendolo. Sai che libri c'erano oggi su la sua scrivania?. Il volume *Psiche* di Giovanni Prati e il *Vicàrio di Wakefield* di Olivier Goldsmith.

« La Psiche di Prati?... Non so che roba sia, e non conosco neppure il Vicario di Wakefield!

« Eh, si capisce!... Non sono questi libri di recente pubblicazione!.. Ma sono due libri belli e buoni per quanto un poco obliati. Quella giovine signora, che non subordina il proprio piacere a la moda, tiene su la scrivania, per leggerli, non per farne sfoggio, i libri che desidera. che forse ha desiderato da qualche tempo. E quei libri, per quanto punto moderni, hanno fornito argomento a la nostra conversazione. Oh! una conversazione piacevole, glielo assicuro!.. Insomma questa signora non somiglia per nulla a molte delle nostre solite donnine, graziose e eleganti, se vuole, ma di una grazia e d'un'eleganza fatte tutte su lo stesso stampo, che quando se ne conosce una e si ha veduto una loro casa, si può farsi un'idea delle altre signore e delle altre case.

Graziose e eleganti donnine, dal conversare, quasi sempre, a base di vestiti e cappellini, di cianciafruscole di spiritosa piccola maldicenza, di critica letteraria e artistica in genere, spesso fatta con piccante sapore di ignoranza e presunzione, di sport, di conferenze non sempre capite, di musica non di rado digerita in omaggio a la moda.

« Ma questa signora è dunque una perla?.. Una perla scovata fuori in un paesuccio, anzi in un villaggio!.. Poichè ella deve essere nata e cresciuta fra le montagne, mi pare!

« Appunto. Ed è forse per questo che ella è indipendente di gusti e di sentimenti. Figlia di un grande e serio industriale e d'una donna, colta e senza l'ombra d'un pregiudizio, l'anima sua si è informata naturalmente al bene e a tutto ciò che è elevato; e le bellezze austere dei monti fra i quali è nata e vissuta, le hanno forse dato il gusto per la semplicità e la bellezza vera anche nelle piccole cose.

« E anche il gusto per la lettura dei libri che pochi o nessuno leggono?

« Risparmi l'ironia, mia bella signorina; molto più che di questi libri, lei confessa di non saperne nulla.

« Nulla affatto!

« E non sà chi fosse Giovanni Prati e che gioielli di roba abbia lasciato.

Oh quel suo volume Psiche!... So a memoria un suo sonetto; lo vuol sentire?.. sì?.. Ha per titolo « l'Alba ».

Fumano i campi; la rugiada stilla
Sull'erba nova; il cheto aere si desta
Al sol che spunta, e con l'aletta in resta
Il cardellino in cima al gelso trilla.

Al giocondo lavor sparsa è la villa
Sui bruni solchi; pei declivii a festa
Saltan le capre; e in seno a la foresta
Le allegrie della caccia il corno squilla.

Questa è vita davver; questo divino
Elemento di forza all'uman petto;
Aria, luce, tripudio, opera intorno!

E noi civico volgo, ogni mattino,
Fatica insigne, ci leviam dal letto
Pallidi spettri, ad invecchiar d'un giorno.

Che ritmo armonioso! Non le pare che possa eccitare ad alacre vigoria, a gioconda vivacità di lavoro?

Nella mente e nel cuore dei giovani io vorrei rivivesse bellamente onorata la buona memoria del poeta, che celebrato, per nobili e generosi canti ispiratori di conforto e di speranza a l'Italia nei tempi dolorosi, in questi nostri tempi d'un' Italia più felice, già sembra abbandonato nell'oblio.

« La colpa è di chi ci insegna. O perchè nelle scuole non ci dicono un po' a lungo, di modo da scolpirlo nella mente, dei nostri poeti di cinquant'anni fa?

« Giovanni Prati nacque nel Trentino nel 1814; per sentimenti liberali subì il carcere e fu esiliato. Morì a Roma nel '84, povero, portando la speranza di veder congiunta la sua patria a la gran patria italiana, là, dove la fede gli prometteva il regno della giustizia.

« Acquisterò il volume Psiche di Giovanni Prati!

« E lo legga, staccandosi coraggiosamente per qualche ora, dalle ultime pubblicazioni che non devono far dimenticare altre pubblicazioni per quanto non recenti. E legga anche il *Vicario di Wakefield*, che è un libro preziosissimo: sà che cosa disse Goethe di questo libro?...

« Mi è impossibile esprimere l'impressione che il Vicario di Wakefield fece su la mia intelligenza nel momento del suo sviluppo. Fu per me una vera educazione quell'ironia benevola ed elevata, quel giudizio retto ed indulgente per le debolezze umane, quella dolcezza inalterabile nella avversità, l'inalterabile tranquillità d'anima nei momenti più disastrosi e difficili ». Non si vergogni di farsi trovare fra le mani o su la scrivania dei libri non modernissimi. Legga quello che le par meglio di leggere indipendentemente dal giudizio di chi non trova il bello che nelle pubblicazioni recentissime. E sopra tutto, schivi l'affettazione di mettere bene in mostra sul tavolino o su la scrivania l'ultimo romanzo o l'ultimo volume di versi. È cosa stolta e volgare l'affettazione.

ANNA VERTUA GENTILE.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un battente del Mazzucotelli.

Qualche anno fa, a Milano, in un solitario fabbricato della via che fu intitolata poi ad Amilcare Ponchielli, un giovane e ardimentoso architetto, A. Mazzucotelli, fresco di studî moderni, impiantava una piccola officina per la lavorazione del ferro battuto, guardando con fiducia giovanile a un avvenire prosperoso e lusinghiero.

E quella piccola officina, scaldata dall'entusiasmo e dalla pertinacia di un lavoratore autentico, a poco a poco ingrandì, si allargò, si trasformò, senza mai mutare obbiettivo, diventò uno stabilimento, fu conosciuta ed apprezzata; e oggi può reggere il paragone delle più note d'Italia, quali sono ad esempio le fabbriche in ferro della Toscana, di cui abbiamo già dato precedentemente qualche accenno.

Senonchè, mentre le altre officine si limitavano a riprodurre e rifare ciò che gli altri avevano già fatto nei secoli passati e in ispecial modo dopo il rinascimento; il Mazzucotelli volle dare alla sua officina una speciale caratteristica — quella delle nuove scuole decorative, applicando alla lavorazione del ferro battuto lo stile floreale o preraffaelita.

E i lavori del suo stabilimento, accolti prima con qualche diffidenza, incominciarono ad esser preferiti ai soliti ricalcanti le antiche orme, a generalizzarsi, a imporsi all'ammirazione generale per la finezza di lavorazione dell'indocile materia, e per il gusto del disegno, sempre originale e quasi sempre tale da non offendere l'arte e l'estetica.

Oggi i cancelli, le inferriate, le insegne di bottega, i chioschi, i lampadarî e tutti gli altri oggetti ornamentali in ferro della Ditta A. Mazzucotelli e C. sovrabbondano nelle nuove costruzioni milanesi e lombarde, (simpaticissimi esempi si hanno nel palazzo della Borsa, in quello dell'oreficeria Calderoni e nel recentissimo Bar-Italia, in Piazza del Duomo) e cominciano a farsi strada anche altrove.

Peccato che, nel riprodurre un lavoro di queto stabilimento veramente artistico, non abbiamo potuto dare, segnatamente per l'indole del frontispizio, un lavoro più moderno e meglio rispondente alla sua caratteristica, cosa che avremo certo opportunità di fare durante la prossima esposizione di Torino.

MATITA ROSSA.

I presupposti di una buona coltura igienica.

Viviamo in mezzo a due correnti contrarie: la scientifica e la popolare.

Il medico (egli dal suo mondo non vede quello degli altri) non può a meno di non abozzare un sorriso canzonatorio quando sente che un profano alla scienza medica studia e coltiva quel ramo della medicina che si chiama *igiene* Gli si fa l'effetto di uno scortichino che la pretenda a chirurgo o di una comare medichessa che la pretenda a dottore.

Il privato (quegli che confonde assolutamente i consigli platonici della igiene empirica con la igiene razionale e sociale) non può a meno di sgranare gli occhi per la sorpresa appena sente un cultore di igiene presumere di saperne qualche cosa di più di lui.

Il medico, sempre però che abbia fatto i corsi dell'igienista ha ragione; ma in massima, soltanto in massima. Ov'egli poi consideri l'azione che può esercitare sulla vita pubblica la coltura igienica degli insegnanti, degli amministratori, degli ingegneri e dei magistrati, bisogna che allarghi la tolleranza e comprenda la necessità di un'azione cooperatrice multipla e illuminata. Il privato, quegli che sgrana gli occhi come sopra è un illuso: fattosi igienista sulla lettura dei lunari egli è più pernicioso degli ignoranti che non sanno leggere; inutile pensare a riformarlo; bisogna rivolgere l'azione sulle nuove generazioni.

Un profano alla scienza medica non si dedica all'igiene senza possedere: 1.° una coltura scientifica specializzata qualunque che lo parifichi a studente; almeno una patente di insegnante, o un diploma di magistero, non solo, ma con un buon corredo di studi pedagogici speciali. 2.° Tutti i presupposti dell'igiene. Parliamo di questi presupposti.

Il medico studia l'uomo sano e l'uomo ammalato, nè si può essere buon igienista senza esser medico e fisiologo egualmente buono.

Il cooperatore e la cooperatrice dell'igienista debbono aver invece accuratamente studiato gli elementi essenziali che costituiscono la conoscenza dell'uomo sano e dell'ambiente organico e inorganico che lo circonda.

Per poter parlare di protezione igienica, per poter dar consigli sul modo di perfezionare e conservare il benessere fisico e di sapersi difendere dalle insidie dell'ambiente bisogna aver studiato l'uomo e le sue funzioni.

Quindi il quadro fisiologico e anatomico della macchina umana, il quadro del ricambio materiale, la conoscenza delle attività funzionali, della vita animale e vegetativa sono le basi senza delle quali non è coscienziosamente permesso di far le igieniste a tempo perso. Poco sì, ma buono e sodamente buono.

È poi necessario, essenzialmente necessario, conoscere la trasformazione degli alimenti in calore e forza per il lavoro.

Bisogna aver studiato la fisica almeno quanta se ne insegna nelle scuole normali o nei licei, possibilmente coi mezzi matematici che abbreviano la via e appianano le difficoltà; e qui, siccome è facile essere state svogliate passando agli esami pel rotto della cuffia, si può ammettere una conoscenza chiara delle leggi fisiche anche senza le formule algebriche che sarebbero indispensabili.

I fattori esterni: aria, acqua, luce, suolo ci devono essere famigliari; come noti debbono essere e ben noti i fatti del mondo organico, coi suoi elementi e coi suoi parassiti. Quindi quel tanto di chimica e di scienze naturali che occorre per comprendere senza smarrirsi, una lezione anche cattedratica di igiene.

Alle conoscenze generali del quadro della macchina umana, va aggiunto quel tanto di anatomia normale descrittiva, di anatomia generale istologica e di osteologia che basta ad ampliare la conoscenza dell'uomo fino a comprendere il corso dell'infermiere e le lezioni di pronto soccorso. Nè le leggi che reggono la locomozione meccanica muscolare e la vita nervosa, nè le conoscenze fondamentali della psicologia debbono mancare: imperocchè si studia l'igiene per educare, per soccorrere, per proteggere la infanzia.

Nè basta. Le patenti e le licenze sono passaporti ufficiali, ma per capir l'igiene tutte le nozioni di scienze positive, non basta averle sul certificato; bisogna possederle. E se si possiedono per studi remoti bisogna ritarsi da capo e mettersi al corrente, con gli studi moderni e con l'evoluzione delle teorie. Bisogna aver letto da Pestalozzi a Spencer, da Rousseau a Rosmini quanto occorre per saper educare e con l'arte pronta per sceverare dalle verità eterne e immutabili della filosofia gli errori nati dallo stato di sviluppo delle medesime.

Senza questi criteri di selezione si leggerà Aristotile ingarbugliando la mente di veri falsi; e anche leggendo Platone si resterà più grulli di prima.

E con questi criteri che il medico legge Galeno, Ippocrate e Aviceuma.

Stabiliti i presupposti e data la prova di averci studiato su con coscienza è facile rabbonire il dottore e fargli cambiare il sorriso canzonatorio in un sincero sguardo di incoraggiamento ad un'impresa che è tutta intenta a spianargli i sentieri.

L'altro, il dotto da lunario, che aggrappatosi fin qui ai brillanti volumi di individualismo principia a corazzarsi di Kneipp e di passatempi consimili; quegli sgranerà sempre gli occhi, e colle frasi rimbombanti di aria e luce e acqua fresca, continuerà sempre a tenere l'igiene solida per sè e a lasciar l'aerea agli altri.

Il medico condotto non si trasformerà in sanitario; l'ospedale costoso dove si va a morire non farà largo alla casa sana dove si vive lavorando; se i criteri dell'igienista non entreranno nella pubblica opinione. E a far l'opinione occorrono forme svariate di educazione e di coltura; occorre la coltura igienica razionale impartita dal medico igienista a quei profani che si nomano educatori, amministratori, dirigenti.

A. Devito Tomasi.

L'arte in prigione.

Quanti articoli avete letti, amabili lettrici, illustranti quella splendida, sognata, benedetta cornice che unisce la *Superba*, la città ove pare che tutti lavorino, creino, guadagnino, a Nizza, la città dove sembra che tutti si diano bel tempo, godano, spendano, passando per cittadine graziose, villaggi civettuoli, luoghi allettatori, che si direbbero creati appositamente perchè gli stanchi si riposino, gli ammalati risanino, gli artisti contemplino, i ricchi si divertano, i viziosi . . . si facciano saltare le cervella? Quanti ne avete letti? Quanti, dalle descrizioni poetiche e suggestive . . . al manuale del perfetto giocatore ed al metodo infallibile per isbancare Montecarlo?

Tanti ne avete letti che oramai voi saprete a memoria ed avrete dinanzi agli occhi anche le più piccole le più ignorate, le più insignificanti località di quella plaga di piacere: il principato di Monaco! ma voi lo conoscete palmo a palmo anche senza mai esservi state; e se poi vi siete state, l'avrete percorso in lungo e in largo e lo conoscerete come conoscete la vostra camera.

Per cui se vi dicessi di volervi parlare di quel paese, sareste capaci di interrompermi subito con un *basta*, più o meno grazioso, ma ugualmente reciso, persuasivo, sconfortante, esauriente. Eppure io conosco un piccolo luogo, a Monaco, che voi non conoscete, un luogo in cui nè il vostro piede nè il vostro sguardo sono mai penetrati, un luogo di cui non foste mai nè inquiline nè visitatrici. Non visitatrici, perchè nessuna guida ve l'indicava come degno di attrazione. Non inquiline, perchè io suppongo che siate tutta . . . gente per bene: e la gente per bene, regolarmente, non va in certi siti.

E io dunque?

Di questa domanda un pochino imbarazzante troverete la risposta nel seguito dell'articolo.

Qualche tempo fa — allora vestivo ancora tocco e toga — ricevetti un dispaccio così concepito. « Da ieri sono arresto Monaco causa disgraziato accidente occorsomi bisca. Partite subito ». Seguiva la firma di un mio vecchio cliente, un impresario teatrale napoletano, celebre per non pagare l'ultimo, o magari i due ultimi, qualche volta gli ultimi tre dei quattro quartali dovuti agli artisti, e noto per mettere in scena, ad esempio, la *Lucia* . . . omettendo la parte di Edgardo. Comunque, siccome tutto questo non costituiva ancora una ragione, a tenore delle patrie leggi per incarcerare un impresario teatrale, io, poche ore dopo avere ricevuto il dispaccio, partivo per Monaco.

Qui cadrebbe in acconcio una descrizione del mio viaggio attraverso l'incantevole paese dove l'arancio fiorisce e gli uliveti mettono una simpatica macchia grigiastra sullo sfondo verde tenero della campagna, incorniciata dal verde cupo del mare e dall'azzurro brillante del cielo... *ognor seren*! Ma io ve la risparmio, per cento buone ragioni, la prima delle quali è che questa rubrica è dedicata alle figure e non ai paesaggi. Il tipo che vi devo presentare non è quello dell'imputato (il suo turno può essere che venga più tardi) ma quello del carceriere. Capite ora perchè vi facevo l'onore di non credere che voi conosceste l'angolo di Monaco in cui sono costretto ad introdurvi? Quell'angolo era la prigione. Oh! la prigione di Monaco è un luogo tutt'affatto insignificante. È posta in una casa dietro al tribunale e vi si accede entrando in una cameraccia che serve di anticamera ad essa e di sala, dirò così, di ricevimento al carcere. Da quest'anticamera si discende per una breve scaletta in un corridoio in cui si aprono, l'una in faccia dell'altra, le due sole celle che costituiscono la prigione del Principato. Una delle due celle è sempre vuota e l'altra non è quasi mai occupata: ciò che prova l'onestà degli abitanti e la magnaminità del Principe. Infatti si commettono a Monaco pochissimi reati (e quei pochissimi, pur troppo, da stranieri) ed il Principe fa sempre la grazia ai condannati dopo pochi giorni della condanna.

Il carceriere mi accolse con una grande cortesia, starei per dire, con una certa distinzione di modi, afferrò la grossa chiave della cella occupata e mi disse di seguirlo. Quando ebbe aperta la cella e messo in comunicazione avvocato o cliente, osservò che nel corridoio v'era più luce che nella cella e ci consentì di rimanervi, spiegando la sua obbligante cortesia sino a portarci egli stesso due sedie perchè potessimo parlare comodamente. Dopo che ebbe terminato di raccontarmi la sua avventura, l'impresario mi disse con una grande serietà, quella serietà che generalmente si assume di proposito per dire alcunchè di poco serio ma che deve sembrare tale ad una terza persona: — Sapete, avvocato, nella mia disgrazia io ho avuto una grande fortuna: quella di trovare qui un carceriere che è un vero gentiluomo! » —

Guardai il carceriere. Alto, magro, dalla barbetta rossa a punta, sorridente, indovinava più che non capisse l'elogio del suo inquilino e s'inchinava. soddisfatto e modesto.

L'impresario. Egli è un artista!

Io. Un artista?

L'impresario. Ma certo. E quale artista? Non è vero che ci tenete?

Il carceriere. Il signore ha ragione. Io sono nato artista . . .

Io. Ma morirete carceriere.

Il carceriere. Io spero bene di no . . .

L'impresario. Non sapete? abbiam fatto un contratto, lui ed io.

Io. Teatrale?

L'impresario. Naturalmente.

Il carceriere. Il signore ha promesso.

Io. Sentiamo un po'; la cosa m'interessa.

L'impresario. Io gli ho promesso che quando sarei li-

bero ed in Italia, lo scritturerei per un giro artistico. Sono denari sicuri.

Io. Ma si può sapere qual'è la sua abilità?

L'Impresario. Sentite amico mio? l'avvocato domanda qual'è la vostra abilità?

Il carceriere. — *Con una semplicità meravigliosa.* Quale abilità? Ma... tutte.

L'impresario. Ecco: tutte. È la parola.

Io. Vorrei tuttavia conoscerne qualcuna....

L'impresario. Vi servo subito. Però io temo che le mie parole non valgano che a darvi un'idea assai pallida della sua abilità. Se voi foste così buono da dare un saggio..

Il carceriere. Oh! il signore si seccherà...

Io. Tutt'altro: mi fareste un vero favore.

Impresario. Senza contare che il signore è anche giorlista e...

Il carceriere. — *Con un lampo di gioia negli occhi.* — Allora potrebbe...

Io. Scrivere qualche cosa di voi, s'intende.

Il carceriere. Mi compatisca. Ma quando si è stati artisti... queste cose fanno sempre piacere.

L'impresario. E allora cominciamo? Egli è molto gentile, sapete. Quasi ogni giorno viene a farmi una visita e per distrarmi... *lavora* per me... State attenti ora...

Il carceriere parve tras ormato fece due passi in avanti, abbozzò un sorriso, s'inchinò e... si produsse. Cominciò collo spiegare ch'egli aveva una gola così privilegiata da poter eseguire tutte le parti di un' opera e facendo seguire l'esempio all'affermazione, intuonò il *Piff Paff* di *Marcello* negli *Ugonotti*, facendo echeggiare la volta della prigione di una voce aspra e cavernosa; poi fraseggiò con delle modulazioni grottesche la romanza di *Faust*, poi passò all'*a tanto amor* della *Favorita* e terminò le sue fatiche canore gorgheggiando le variazioni per soprano dell'aria « *caro nome* » nel « *Rigoletto* ». Mentre i trilli e i picchettati riempivano di una voce stridula, offendente i miei orecchi come il rumore di una carrucola irruginita, la faccia del *virtuoso* si congestionava, la gola si gonfiava, le braccia annaspavano quasi cercando una tavola di salvezza e la bocca faceva dei contorcimenti grotteschi perchè l'agilità della gola non trovasse intoppo. Guardai l'impresario: era serio imperterrito, attento, silenzioso. Batteva il tempo col piede, approvava col capo, e sembrava profondamente compreso dell'eccellenza del suo futuro scritturato.

Poi venne la seconda parte. L' impagabile galantuomo imitava tutte le bestie. Ed io dovetti subirmi il raglio dell'asino, il muggito dei buoi, il *chicchirichì* dei galletti, il *cocodè* della gallina, il grugnito del... della... di chi sapete insomma e tutto il repertorio linguistico di un serraglio di bestie domestiche e feroci. Vi fu un momento in cui io temetti d'essere entrato nel manicomio, non nella prigione di Monaco. Confesso di aver veduto molte carceri, visitato molti detenuti, conosciuto molti carcerieri... ma un concerto vocale con quella messa in scena, e quegli artisti e quegli spettatori non l'avevo sentito mai. Decisamente si sta allegri nelle prigioni del Principato.

Quando potei scambiare da solo qualche parola col mio cliente, gli domandai se lo pigliava sul serio.

— Voi scherzate! lo faccio perchè io ho il mio tornaconto In grazia della mia ammirazione pei suoi talenti artistici, io ne cavo dei favori speciali. Così alla sera io salgo a pranzo in casa sua e nella sua famiglia, e più tardi lui e io usciamo insieme a fare una passeggiatina per Monaco.

— Una piacevole prigionia! E non teme una evasione?

— Nei primi giorni, si. Mi pregava con tanta commozione di non rovinarlo, scappando, che, se anche l'avessi potuto, non l'avrei forse fatto... per compassione. Ora è più tranquillo e si fida di me. La sua paura del resto era giustificata dal fatto che gli è accaduto un paio d'anni fa...

— Quale fatto?...

— Era qui detenuto un italiano che aspettava il giudizio. Un giorno il brav'uomo, recandogli, come di consueto, il desinare, aperse prima la *spia* e guardò dentro la cella. Questa era silenziosa: il prigioniero dormiva profondamente nella sua branda. Egli lo chiama, lo richiama per nome, cominciando ad impaurirsi della sua immobilità, apre la porta, si slancia verso il lettuccio, scuote il dormiente... e si trova fra le mani un involto di lenzuola e coperte che il detenuto aveva arrotolate e disposte in modo da trarre il carceriere in inganno. Il mariuolo intanto che si era nascosto dietro la porta era d'un salto uscito nel corridoio, aveva rinchiuso la porta, stessa e via a gambe, portando seco le chiavi della cella. Così avvenne che il detenuto rimase fuori ed il carceriere, dentro. Questi chiamò, bussò, urlò e ci rimise la voce...ma da questa cantina non potè farsi udire. Soltanto all'ora del pranzo la famiglia s'accorse della sua assenza, discese, lo potè scoprire e liberare.

— E il prigioniero?

— Aveva già guadagnato il confine. E il tribunale ebbe un processo di meno da fare.

Il tribunale di Monaco! Parecchie figurine: meritano di passare in questa lanterna magica...

Furio.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'oca letterata.

Abbiate sul tavolo un telaio suddiviso in tante caselle quante sono le lettere dell'alfabeto; in ogni casella vi sia, stampato su carta o tela, una lettera dell'alfabeto e sotto un piccolo buco.

Il tavolo si prolunghi al di dietro del telaio e sia equilibrato in modo da sostenere da tale lato il peso del segretario che sta là nascosto. Il tutto deve trovarsi verso il fondo della scena.

Annunziate la presentazione di un'oca letterata, di un'oca che per ora sa soltanto leggere, ma col tempo... saprà anche scrivere. Diamine, ce ne son tante oche che scrivono...

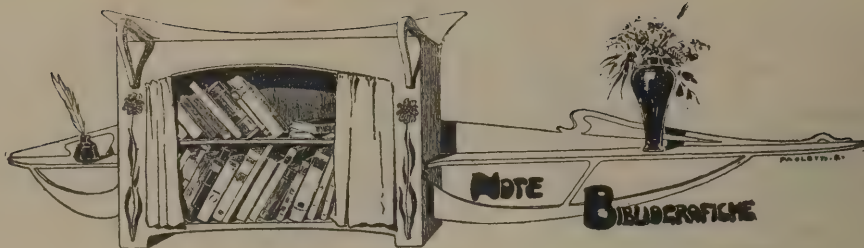
Fate scrivere da qualche signora su un pezzo qualunque di carta, una parola a sua scelta; supponiamo che la signora scriva *Amore*. Avvicinatevi all'oca, mostratele il biglietto, ed essa dopo averlo ben guardato si volgerà al grande alfabetto posto sul tavolo, batterà successivamente il becco sulle lettere. A... M... O... R... E.

Fate lo stesso con altre persone del pubblico; l'oca seguiterà a dimostrare di saper leggere qualunque scritto le si presenti.

È un risultato facile ad ottenersi.

Quando avete lo scritto e siete vicino al tavolo per mostrarlo all'oca, pronunziate sottovoce la parola scritta nel biglietto mettiamo il caso *Amore*. Allora il segretario che è dietro al telaio, prende un chicco di granturco o un pezzetto di polenta od altro cibo vi siate prima assicurati sia molto gradito all'oca, e l'introduce nel foro che trovasi sotto la lettera A. L'oca tosto lo vede, e dà subito del becco avidamente sulla casella, e così di seguito finchè si vuole.

È opportuno fare qualche prova nei giorni precedenti per avvezzarvi l'oca. Prima dell'esperimento si darà all'animale poco o niente cibo.

Don Bosco.

Giovanni Diotallevi: *Su le rovine del mondo.* — Società « La Poligrafica » di Milano ed.

Confesso che, se avessi scritto quello che di tale romanzo pensavo subito dopo averlo letto e prima di leggere la *Dichiarazione* che lo precede, ne avrei certamente scritto, se non benissimo, certo meno male di quello che ora ne scriverò

E ciò non sembri nè una stranezza nè una rappresaglia. Altro è un libro qual'è ed altro quale l'autore vuole ch'esso sia. Questo del Diotallevi, letto senza preconcetti letterari e senza imposizioni d'ordine filosofico, potrebbe sembrare uno studio coscienzioso e ben fatto di un uomo debole che un dolore accascia e l'amore risolleva, la storia un po' rimessa a nuovo di una passione colpevole, alquanto idealizzata da un soffio di poesia che anima i personaggi e da un'aspirazione alla libertà dell'amore, che una disillusione ed un inganno fecondano e quasi giustificano, un racconto, attraverso la sua aridità forse voluta, ricco di qualche buona situazione e di qualche acuta osservazione. Ma nella *Dichiarazione* suddetta ho trovato alcune frasi che mi hanno chiaramente espresso come l'autore creda d'avere scritto assai più di quello che le sue pagine dicono e svelino.

Egli è persuaso « di avere composto un libro completo, un libro di bellezza e di verità, un libro che è scaturito — la sorgente impetuosa e cristallina — da tutto il suo profondo sentimento dell'arte e della vita ».

Egli pensa che il suo libro « possa essere annoverato fra i libri che sanno le vie inaccessibili per cui si giunge alla coscienza, al sentimento, alla vita ».

Egli offre il suo romanzo alle anime « che si dissetano nelle sorgenti perenni e pure, suggerendolo ad esse come un altro sorriso inestinguibile d'arte ed un'altra speranza non fallace di vita ».

E non si contenta di questa auto-esaltazione ma continua distruggendo, con maggiore disinvoltura che ragioni, l'opera altrui. E così ecco *I promessi sposi* diventare uno dei romanzi più perfetti, è vero, ma altresì, che se ne dica per una rispettosa tradizione, uno dei meno significativi.

Ed ecco l'ombra di Tolstoi farsi perniciosa come quella del sicomoro ed il *Quo Vadis* entrare nella categoria dei flaccidi libri che noi ci lasciammo indietro da tanto tempo. Ed ecco ancora Fogazzaro parergli « un uomo di tardivo risveglio e di faticoso intelletto che tutte le menti perspicaci giudicano inferiore a quel gran bruzlo di festa fattagli intorno dalle solite femmine nostre rugiadose ed incompetenti ».

C'è dunque molta presunzione nell'opera di quest'autore. Non è più dunque il modesto novellatore che presenta la sua parola ai lettori e domanda ad essi di giudicare se esso sia interessante e italianamente scritto. Ma è invece l'autore, fatto audace dalla coscienza del proprio ingegno e forse dalla povertà del romanzo nostrano, che vuol farsi innovatore e affermarsi con un'opera che sia una sfida al pregiudizio sociale e letterario. E allora bisogna mettersi da questo punto di vista, voluto dall'autore, per giudicare del suo libro. E bisogna confessare che dopo tant'inni alla bellezza, alla purità, al sorriso d'arte e di vita, c'era da aspettarsi qualche cosa di meno brutto ed impuro di quello che avviene nel suo libro. Sfrondiamolo dei lenocinii della forma eletta, togliamogli d'attorno le divagazioni filosofiche, gli sfoghi sociali e le pretensioni simboliche, riduciamo i tre personaggi del suo dramma a uomini e donne di carne ed ossa ed allora ci troveremo tra mani i soliti tre ingredienti di tutti i drammi d'amore . . . in tre. Succederà come ai bambini che giuocano alle bambole. Essi ne hanno di quelle modestamente coperte di cenci e di quelle riccamente abbigliate di seta e trattano le prime con male grazia e le seconde con ogni rispetto, come nella vita, insomma. Ma se un bel giorno verrà ad essi il capriccio di spogliarle dei loro abiti e dei loro ornamenti, si troveranno assai disillusi di trovarsi tra le mani degli informi ed identici burattini di legno che gli abiti soltanto facevano apparire diversi. Di questa letteratura così detta simbolica avviene sovente la stessa cosa: la natura, l'egoismo, l'altruismo — ecco i simboli! il marito, la moglie . . . e il terzo — ecco i burattini!

E allora la favola diventa semplicemente odiosa, per quanto non nuova e non rara. Il marito che affida la sposa alla lealtà dell'amico d'infanzia e corre i mari per procacciarle l'agiatezza; la moglie che si lagna della solitudine e cerca la compagnia dell'amico che ha anche un mistero segreto nel suo cuore, l'amico che le confida il suo dolore, l'infedeltà della moglie, maledicendo l'infedele e . . . il resto s'indovina! quando il romanzo è finito, le mogli infedeli saranno due ed il marito, ritornando, troverà vuoto il suo nido o potrà alla sua volta mettersi alla ricerca del nido d'un altro amico d'infanzia. È troppo ed è troppo poco.

L'autore ammonisce nella sua *Dichiarazione*: « Per comporre il romanzo una sola qualità scolastica è necessaria, e lo è sempre: saperlo scrivere ».

Ed ammonisce colle ultime linee del libro « Tutto ciò che possono fare di meglio le anime ardenti è amare e dimenticare! ».

Ecco: queste due grandi scoperte le avevamo già fatte. Tutto sta a saperle applicare. Ma le *rovine del mondo* che cosa c'entrano?

Una lode sincera ed incondizionata: il libro è scritto italianamente bene.

O. Poggio.

Luisa Faggion: *Versi.* — Fratelli Druker Librai Editori — Padova-Verona, 1901.

Questa collana di liriche soggettive, benchè mostri qualche non lodevole ricalcatura dannunziana, uniformità d'inspirazione e d'intonazione, più d'un connubio di rime trite, e qua e là deficienze nella parte formale, non è del tutto senza luce d'arte e senza pregi. Vi si nota sùbito una tenera dolcezza di sentimento e di passione, la frase agile e colorita; sostenuto quasi sempre, bene temprato il verso e tale che rivela nell'autrice un sensibile e caldo temperamento lirico. Da me che ricordo aver favorevolmente giudicato qualche anno fa i suoi primi tentativi poetici e di averla incuorata al canto, accolga ora con sereno animo il consiglio sereno. Schiuda ferma e fidente la giovane anima al sole, esca dall'ambito ristretto del soggettivismo, e rispecchi nel verso rinudrito i multiformi aspetti, la multanime armonia delle cose, le salde vive imagini di forza e di bellezza, il palpito dell'umanità, provata dai mille dolori, accesa dai mille ideali, che ascende la faticosa erta degli anni e move incontro a' suoi destini, alle mete di bontà e di pace augurate, sognate. La natura e la vita han pure larghezza e varietà di parvenze e di motivi suggestori. Aggiunga ella dunque nuove corde alla sua lira, dia nuova ala e forza al suo canto e farà, ne son certo, opera più vitale e più degna.

G. Vac.

Lettera VIII

nella quale si accenna, a grandi linee e con qualche considerazione sociale, a un bel sogno, e si parla d'arte, d'amore, di follia.

Oh, che sogno, Contessa!

Nella primavera appena tornata ad allietare la piovosa capitale lombarda, sotto a questo cielo che ci appare tanto più bello al diradarsi della nebbia, noi abbiamo fatto una bella, un'incomparabile passeggiata, a traverso il Parco, il giovin parco milanese, il grande ritrovo della futura vita mondana, fra il Castello Sforzesco via via restaurantesi e la magnifica mole dell' arco del Sempione, sempre intatta e gloriosa.

Noi due insieme? Voi ed io, tra la folla delle persone ignote, la gran folla indifferente, lieta anch' essa della bella giornata festiva, chiacchierona, spensierata, instabile, senza preoccupazioni, senz' altro scopo che quello di godere la sua parte di sole e di cielo azzurro, dopo tante settimane di nuvoli e di tenebre uggiose, di neve, di nebbia, di fango...

Avete mai osservato, Amica mia, com'è diversa la folla milanese, nei giorni di festa, da quella degli altri paesi? E non soltanto nella sua esteriorità, nella parte antropologica, nelle vesti e nei contorni.

Che differenza, per esempio, tra questa e la folla di Napoli, il paese dell'amore, il paese dell' allegria, il paese della vita all'aperto, sotto il cielo sempre azzurro che non conosce velo di nebbia, presso il mare ampio e luminoso, fra la collina del Vomero rifiorita e le montagne di Somma e del Vesuvio impennacchiato...

Quella popolazione che dovrebbe rappresentare, secondo un tradizionale giudizio, la spensieratezza più accentuata, l' allegria più autentica, il buon umore più incontestabile, se nell'insieme ne ha tutte le apparenze, suddivisa in piccoli gruppi è spesso torbida e taciturna come l'acqua del Tevere, spesso annuvolata come il cielo di Lombardia, malinconica quasi sempre, come una notte d' interlunio invernale, fra Mergellina e il Capo di Posillipo.

La maggior parte di quei volti serbano, anche fra i sorrisi della Natura privilegiata, le stimmate della preoccupazione dolorosa; gli occhi grandi e neri si accendono di rare luci, le bocche tumide e coralline s'illuminano di una stentata soddisfazione interna; le forme flessibili e graziose tradiscono l'incertezza della meta verso la quale muovono, le risate argentine, lo spirito sprizzante, i rabbuffi repenti, cercano invano di coprire il nervosismo derivante dalle prove fallite, dalle aspirazioni inappagate, dai sogni sfumati... L'individuo di quella massa di gente lieta, è spesso musone, insoddisfatto, irrequieto, malinconico, triste, com' è generalmente modesto nei desiderii, parco nelle abitudini, vivo nell'intelligenza...

Quassù, invece, accade il contrario, o quasi. La folla, nel suo insieme, non presenta generalmente i caratteri delle comunioni chiassose, dell'allegria e della spensieratezza; ma individualmente è lieta e soddisfatta, non ha preoccupazioni, cammina secura e diritta al suo scopo, applica come meglio può e sa il suo talvolta scarso ingegno e le sue poche cognizioni intellettuali, la sua grande forza e la sua tenace perseveranza, lavora e si diverte, guadagna e spende, non ha grilli sentimentali, non si appaga del bene per conseguire il meglio, si nutrisce, si agita, si muove, va...

In mezzo a questa folla eravamo noi, Voi ed io, soli, ignoti ad essa com'essa era ignota a noi: soli soli, vicini vicini, sfiorandoci, toccandoci talvolta, per evitare qualche passante, per cansare un veicolo e per lasciar la via libera a qualche carrozzone elettrico. Da Piazza del Duomo, dove giorno e notte è in movimento l' immenso carosello dei *trams*, giranti attorno al Vittorio Emanuele di Gabriele Rosa, il cui cavallo par frenato affinchè non si sfracelli contro una di quelle rotolanti vetture; da Piazza del Duomo eravamo passati in Via Mercanti, sempre popolata più del bisogno; in Piazza Ellittica, dove il Parini dai piedi enormi ammonisce invano sulla inanità delle passioni umane, ripetendo i versi del Petrarca:

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica...

in via Dante, così dritta ma così breve, singolare nelle costruzioni, ma di una singolarità assai poco attraente, di fronte all'alto monumento di Garibaldi; in Piazza Cairoli, fra il gran palazzo dell'*Eden* e quello dell'*Olympia*; presso il Castello in restaurazione, nel cui Museo si riversava un torrente di persone, presso Grubicy, il negoziante d'arte moderna, le cui sale preferimmo a quelle dei ricordi del Risorgimento. Sarebbero stati troppo gravi per noi, quei ricordi, troppo serii, per la mia felicità e per la vostra gaiezza.

Oh, com'eravate gaia, Amica mia, e come eravate bella, nella gaiezza, più bella e più affascinante!

Entrammo dunque da Grubicy, dove non eravate mai stata, e presi subito a far da cicerone, dando sfogo a una delle mie debolezze; quelle per le Arti Belle.

Nella prima sala, arredata con mobili del Bugatti, vi mostrai un *Crocefisso* del Previati, due bozzetti del Segantini, una statuina del Troubetzkoy; e poi, sempre più felice di poterla far da Cicerone a voi sola: le *Fumatrici d'oppio* e *Giulietta e Romeo* dello stesso Previati (oh, il bacio dei due amanti di Verona!) — un paesaggio del conte Gola, un altro del Fornara, un giovane ricco di buone qualità pittoriche; un paesaggio del buon Tominetti, decorativo e simpaticamente tagliato, un lago del Ronzoni finissimo, due tre quadretti del Bosi, un giovane caffettiere che non resterà certo nel suo borgo natìo, un lavoro

del Pusterla, un altro Gola, un altro Fornara, un altro Previati, un altro Troubetzkoy — bellissimo busto dell'autore delle *Cattive madri* — un Nomellini pieno di ghirigori — paesaggio convulsionario, avvinazzato e sanguinolente...

Ricordo ogni particolare dei quadri, ogni espressione del vostro viso ilare, pei confronti che facevo e per il continuo ritornello:

— Vi voglio tanto bene!

E nelle sale superiori, vi mostrai disegni di Segantini e di Previati, un acquarello del Cremona e un altro del suo legittimo successore, il Conconi, di cui erano esposte delle magnifiche acqueforti; e indugiammo a lungo nella saletta in cui erano esposti i pastelli e i quadretti di Filiberto Minozzi, un nome nuovo in arte, ma che si farà larga strada, un giovane pieno di fuoco e di speranze, dai capelli prolissi come quelli del suo babbo artistico, — il Poeta della Montagna, — ma dagli ideali larghi e luminosi. Egli ha voluto studiare *la notte* e concentrarla nei suoi brevi quadretti, la notte dolce e piena di misteri, la notte popolata di susurri appena percettibili e di fantasmi che la paura ingrandisce e fa pulsare come il cuore tremebondo del riguardante. E i suoi pastelli azzurrini, — ora partiti per l'Esposizione di Annover — ne dànno tutta l'impressione melanconica e soave...

Oh, essere in due, Contessa, Voi ed io, in una di quelle notti di solitudine, fra i misteri de la natura e al lume fioco delle stelle!...

***

Fuori, trovammo, invece, il sole d'oro, il sole vivo, il sole già caldo della Primavera nascente, e io vi dissi ancora che vi voglio bene, che vi amo come non ebbi mai ad amare, che mi struggo del vostro amore, e voi... spietata, inesorabile, rideste ancora, rideste tanto, come alla cosa più buffa di questo mondo; rideste negli occhi, nella bocca, in tutto il volto, implacabilmente, smentendo anche allora e senza scrupoli, la tradizionale antifona dei sapienti: donna che ride, mezzo conquistata!

E andammo avanti, nel sole che metteva un'aureola di oro intorno ai vostri capelli, che animava le vostre guance, rendeva più denso il colore delle vostre labbra, vi baciava tutta: sui capelli, sugli occhi, sulle labbra, sul collo, sugli abiti, tutta, — l'egoista, il prepotente, il despota! E voi lo lasciavate fare, senza difendervi, senza crucciarvene, senza opporgli la resistenza del vostro... ombrellino! Solo con me siete, dunque, così severa?

Costeggiando il Castello, giungemmo nello spiazzato in cui s'inizia il parco, che a quell'ora era gremito di balie, di bambini, di vecchie nonne e di giovani mammine, di soldati e di giovanotti occhieggianti le balie. C'era un piccino piccolo e bianco come un cagnolino maltese, il quale appena vi scorse ci corse incontro, gridando: *Mam-ma!.. Ba-bo!* Ahimè, Contessa, il fantolino si era ingannato, e nell'accorgersene spalancò gli occhioni, per fissarci stupito, e gridando ancora si rimise a rotolare, in senso opposto, verso la sua balia...

Voi sospiraste; perchè Amica mia? Che cosa vi ricordava quel piccolino?

Un altro essere minuscolo, in un altro gruppo, era intento a riempir di terra certe formette da pasticcini.

— Che fai, carina? — domandaste voi, piegandovi su quell'esserino in miniatura.

— *Cloccanti!* — balbettò quello.

— Ah, sì? E son buoni i tuoi croccanti

— No, son di *tella.*

— Ah, di terra? E i veri di che cosa sono?

— Di *zùcchelo.*

La sorellina maggiore — quattro aprili — a questo punto ritenne necessario interloquire.

— Vuol dire di mandorle — spiegò.

Che baci, e quanti, deste loro, Amica mia, sotto i miei occhi, per farmi struggere peggio; ma io mi vendicai baciando quelle piccole gemme umane che intensamente sentivo d'invidiare, nello stesso punto in cui s'eran posate le vostre labbra!

Più innanzi, nel gran viale carrozzabile, durante la corsa vertiginosa degli automobili e delle biciclette, invidiai prima una coppia di giovani sposi, in un equipaggio signorile — e non per l'equipaggio! — e poi due tre quattro cinque coppie d'innamorati che si tenevano stretti, lui appoggiato al braccio di lei, in questo tempo di emancipazione femminile, e si guardavano negli occhi, e con la bocca e gli occhi pieni di felicità, si promettevano tanti altri deliziosi momenti.

E pensavo a una coppia simile che vidi, l'altro anno, a Parigi, durante la passeggiata ai *Champs Elyseès* — lei bella come voi, alta come voi, florida e flessuosa come voi, e del pari elegante, e forse emanante lo stesso vostro delicato profumo; e lui bruno come me, avido come me, innamorato come me. Le attorniava col braccio la breve vita, e camminava così, felice, stretto stretto a lei, incurante della gran folla elegante che gremiva il giardino. A un tratto, i quattro occhi si guardarono così intensamente, e i loro volti si avvicinarono tanto, che le labbra si congiunsero, in mezzo a tutto quel *mondo*, fra lo stridore delle ruote, il brusio dei conversari e delle risate, gli sguardi persistenti dei curiosi.

Lo stesso volli tentare io con Voi, così spietata anche allora, come sempre, sempre!, e vi cinsi la vita, subitamente, e serrai le mie labbra sulle vostre...

Mi allontanaste brutalmente, come si allontana un importuno, mi saettaste fieramente cogli occhi belli, mi sferzaste con una sola, ma tremenda parola:

— Matto!

***

Che bel sogno, ho detto? Ora che ci penso, ora che lo descrivo, sì; ma quando mi svegliai, Contessa, e mi trovai invece così lontano da voi, dal vostro cuore, perfino dalla brutalità di quel « Matto »?

E oggi, come nel sogno, son ritornato al Parco, ho rifatto la via da Piazza del Duomo all'arco del Sempione; anche oggi glorioso nel sole che rideva sul Castello pazientemente ricostruentesi, sulle punte delle casine circostanti, fra gli alberi giovani del giovin parco, sui vecchi muri dell'Arena e sulla cima della Torre Stigler; ma come mi è sembrato spopolato, senza di Voi, lo stesso parco, a malgrado di tutte le vetture, di tutti gli automobili, di tutti coloro, grandi e piccini, che erano stati là attratti dalla lieta giornata quasi primaverile!

E come il mio cuore in tanta solitudine vi ha desiderata, e quanto più acute ha sentito le punture della vostra indifferenza, mentre la feroce, la implacbaile, la tremenda parola uscita, nel sogno dalle vostre labbra coralline, mi risuonava all'orecchio quasi l'avessi davvero udita, quasi mi avesse davvero colpito, brutalmente:

— Matto!

Il Conte Azzurro.

D. S. Prima di chiudere, non voglio dimenticare di dirvi che *Natura ed Arte* ha poi effettivamente aperta un'inchiesta nei termini da me esposti nella lettera ultima, limitandola ai soli scrittori, a duecentocinquanta scrittori, cui ha spedito un'apposita circolare con le quattro domande. Le risposte verranno pubblicate nel fascicolo del 1.° aprile, certamente saranno notevoli, a giudicare da quelle già pervenute alla Direzione. Probabilmente, dovrò dichiarare che fui troppo pessimista nel pensare che solo i giovani avrebbero risposto, poichè finora hanno già dato il loro voto molti valorosi e chiarissimi letterati, di ogni età.

Appena chiusa l'inchiesta vi riscriverò. Perdonate, intanto al... mio sogno, ma non perdonate, Amica bella e crudele, non perdonate con la stessa facilità alla vostra ostinazione nel dire che... non mi volete bene!

C. A.

Medaglioni e miniature.

La Principessa Smeraldina.

Conoscete la favola della Principessa dalla lingua verde? credo che non sia ignota ad alcuna di voi, perchè ha rattristato parecchie generazioni e fatto rimaner col fiato mozzo più centinaia di bimbe.

È così triste e così antipatica quella Principessa Smeraldina che mette male di tutti, s'insinua velenosa e disgiunge tanti cuori! anche il suo castigo e il trionfo della bontà non bastano a rallegrare le piccole ascoltatrici.

Permane in esse l'incubo delle tristi azioni commesse dalla perversa principessa, nata con istinti malvagi e condannata ad essere malvagia per tutta la vita.

Eh via! direte voi, la vita non è fortunatamente, o sventuratamente, come una favola. La vita è la realtà, non l'immaginoso regno delle fantasie; e le Principesse Smeraldine sono creazioni fantastiche, come le buone fate, le reginette, e tutto l'arsenale delle fiabe.

Adagio, signorine. Fra il mondo ideale e il mondo reale, non vi è poi quell'immenso distacco in cui generalmente si crede. Perchè l'uno trae origini dall'altro, e le favole non sono tanto creazioni di artisti, quanto frammenti di vita umana.

Le favole si fanno belle di smaglianti colori, facili per l'intervento di buoni genî, ma sono riproduzioni di quanto ferve e si agita quotidianamente nella vasta scena che noi attraversiamo.

E le Principesse Smeraldine esistono; non lasciano vedere materialmente la lingua verde che le contraddistingue ma la fanno sentire quando lanciato il colpo velenoso, la ferita di chi ne è colpito si fa dolente.

I conoscenti dunque hanno dato a Jone il nomignolo di Principessa Smeraldina, e vi so dir io che non è male applicato.

Ne' suoi occhi larghi, neri, scintillanti, non vi brilla mai un raggio di bontà, mai una commozione, mai una lagrima.

Sono luminosi e profondi, lampeggianti malizie nascoste avvolte nelle pieghe della parola studiatamente gentile.

Ha un grande impero su sè stessa per ore, per giorni, specie quand'è di fronte a gente nuova ch'essa vuol conquistare co'l suo ingegno, co'l suo spirito.

Le prime volte che v'incontra ha prodighe gentilezze, ossequenti deferenze, che man mano col tempo si mutano in sarcastici attacchi sempre velati di cortesie.

Guai a quelle sue amiche — essa è sedicente amica — che posseggono quella bellezza ch'essa non ha! guai a quelle disgraziate che, essa presente, hanno attirato omaggi, o complimenti, o carezze!

Non vi è intima fibra di quelle innocenti, non linea di bellezza, non sorriso di gaiezza o di bontà, non semplice parola, che la Principessa Smeraldina non notomizzi con la maligna prevenzione di demolire tutta la bellezza di quei visi, di quei corpi, di quelle anime, di quelle intelligenze.

È sufficiente talvolta una enigmatica parola, una spallucciata, un alzar di sopracciglia, una lieve sottolineazione, per distruggere ammirazioni e simpatie sorgenti.

La Principessa Smeraldina ha un segreto: quello di colpire con l'arma del ridicolo: e non del ridicolo clamoroso pel quale qualcuno trova energia di reazione.

Quel ridicolo fine, sottile, insinuante come agile lama che s'incastoni e s'addentri tanto, finchè non sia possibile toglierla dalla cavità che si è formata.

E quando conosce qualche lato debole nelle persone che l'avvicinano, le assalta con epigrammi, le tempesta di malizie, ed è una vera gragnuola di frasi salate e pepate di arguzie, un finimondo!

È un istinto di crudeltà dal quale essa non preserva nè babbo nè mamma, nè fratelli; un accanito inseguir di risate di punzecchiature finchè non vede le sue vittime ridotte alla disperazione. Allora è paga, e medica, con frasi meno mordaci, le bruciature.

E v'è chi pensa, osservandola, che in lei vi è trasfusa, per chi sa quali vie di trasmissione, la ferocia di qualche antica castellana, di qualche barbara dama dei tempi di Roma Imperiale.

Tipo curioso assai, perchè non manca di un certo fascino, appunto perchè non manca d'ingegno.

Anzi questo è vivace, rapido nell'assimilare e nel ritenere, desideroso di allargare l'ambito delle sue cognizioni, facile all'esposizione de' pensieri con parole adorne.

Questa virtù d'intelletto, che potrebbe essere bellezza, non la fa simpatica perch manca d'armonia; è, cioè, in perfetto disaccordo col cuore che non si apre ad alcun sentimento gentile.

Nè affetti, nè carità umana, nè olcuna emozione, mitigano la fredda compostezza dei suoi lineamenti sui quali non hanno riflessi che l'ironia e a durezza.

Ricca, abituata alla vita oziosa e spendereccia, alimenta, nell'ozio e nella soddisfazione d'ogni suo desiderio, tutti gli istinti di malignità pei quali si ebbe il nomignolo di Principessa Smeraldina.

Lo sa di esser cattiva; lo sa di esser antipatica, e non se ne cura. Essa si vendica dell'amore che non sa destare, tormentando quanti devono vivere con lei e vicini a lei.

Si sposerà, naturalmente, perchè la sua dote sarà una tentazione, e farà sorpassare — gli aspiranti suoi — su ogni scrupolo e su ogni paura. Ma l'uomo che le darà il suo nome ed avrà le sue ricchezze, pagherà il godimento di queste ricchezze con lunghi rimpianti al celibato e accrescerà di sua unità la falange di coloro che il matrimonio ritengono l'inferno nella vita. Ha mai amato? amerà mai? mistero. Forse ha cercato l'amore e non è venuto.

Vi sono anime buie come abissi profondi, e che dell'amore anzichè farne una sorgente di vita e di dolcezze, ne fanno uno strazio per sè stesse, un tormento per gli altri, una lenta morte dell'anima.

Se amerà non corrisposta, il suo carattere accumulerà asprezze maggiori, maggior raffinamento di persecuzioni e di tormenti.

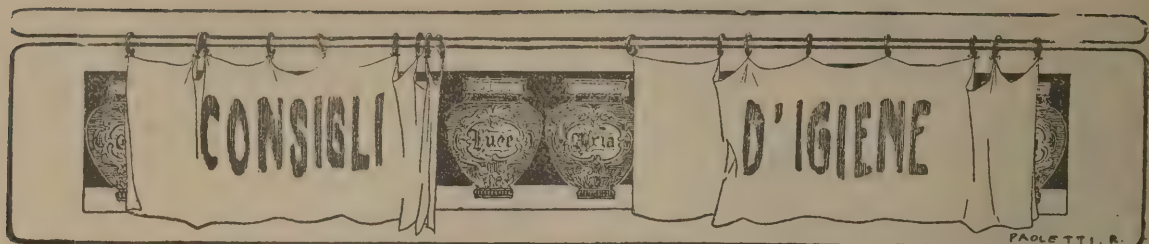
Se qualcuno si lascierà vincere dal fascino di quell'intelligenza viva, di quello spirito audace e non avvertirà e non curerà il vuoto del cuore, quel qualcuno dovrà essere più che mai soggetto all'imperio di quei sentimenti che avrà destato e ricambiato: schiavo di una donna tiranna, che lo avvincerà a sè stessa con ogni potenza.

Ma nessuno ancora seppe mai, se fra le numerose conoscenze, se fra quanti ha incontrato ed incontra ne' frequenti viaggi, nelle villeggiature estive, nei balli invernali, se fra tanti giovanotti coi quali essa stringe una specie di *camaraderie* gaia e rumorosa, vi sia mai stato alcuno che abbia potuto farla palpitare, che abbia potuto richiamarle un lampo di simpatia negli occhi neri scintillanti di malizie.

Per ora si accontenta di distruggere inesorabilmente, con tutte le sue forze, le simpatie che fioriscono per altre donne, simpatie che non può tollerare ed alle quali non lascia tregua, finchè non le disperde coll'alito della sua bocca dalla lingua verde: lingua viperina.

E quando non riesce nella sua opera di distruzione, tocca a lei di soffrire: ha accessi di rabbie, di pianti lunghi, disperati: la sua impotenza la rende furibonda.

Così è, pur troppo! colei che ha rubato il nome alla principessa della favola.

Mara Antelling.

Il lavoro della donna.

È la tesi sociale, economica e sanitaria che tiene desti gli animi di tutti gli illuminati e di tutti gli onesti, in questi momenti di agitazioni e di timori.

Roma, sempre prima nelle utili attività scientifiche, ha sentito il bisogno di occuparsi della tesi, di studiarla, di porla su quelle granitiche basi che non sono nè i pubblici comizî nè le agglomerazioni di firme per petizioni, le quali rivelano solo la più piccola parte del nostro sentimento e del nostro pensiero; e in Roma, in seno di due Università, quella *vera degli Studi* e l'altra *popolare* dove si insegna alle masse per snebbiare i pregiudizî e dissipare gli errori, sono stati inaugurati due corsi di igiene femminile di indole diversa.

Nella Università popolare saranno tenute venti conferenze settimanali col contributo di diversi medici ginecologi e medici pediatri: e lode ne venga al chiarissimo e benemerito professore Ascoli che si fece interprete di tanto bisogno.

Nell'Istituto Universitario di Igiene poi, si è inaugurato un vero corso di igiene ginecologica, dal Professore Rossi Doria, chiaro cultore della materia, fervido amico dei poveri, pacificatore e idealista, uno di quegli uomini alla Barbato a cui la scienza serve di fiaccola all' apostolato del bene; serve di sacerdozio e di conforto.

Il Rossi Doria, inaugurando il suo corso, pose la sua tesi così:

L'igiene vuol essere omai non più individuale, ma collettiva, l' avvenire della nostra razza reclama che questo concetto della profilassi sociale penetri negli animi di tutti.

C' è l' igiene del lavoro e questa immensa branca che comprende in sè studi fisiologici e studio di ambiente, guarda il lavoro sotto tre aspetti: il tempo, la quantità, le condizioni peculiari.

Nel campo delle condizioni peculiari si svolge la tesi della salubrità, donde: tre grandi tipici rami, l' igiene della miniera, l'igiene dell'officina, l'igiene dei campi.

Nel campo della quantità del lavoro si svolgono tutte le tesi riguardanti lo strapazzo dei muscoli e dei nervi, il lavoro notturno, la durata del lavoro diurno, le pause, ecc.

Nel campo del tempo si svolgono due grandi tesi di indole fisiologica, la precocità (lavoro dei fanciulli e delle fanciulle), la maternità (lavoro delle donne).

Il Prof. Rossi Doria lascia alle altrui competenze il lavoro dei fanciulli in genere, nell' officina, nella miniera, nella scuola, e prende per sè la tesi della donna fanciulla, sposa, e madre, la tesi della operaia.

Egli distingue due energie: energie plastiche ed energie dinamiche.

Sono energie dinamiche, in genere, quelle dell' uomo. La donna può, per fatale necessità, gareggiare coll'uomo in queste energie sino a scendere nelle miniere o a passar le notti nelle officine, sino a fare il bracciante o il terraziere; ma questa è una sventura. Si attenua proteggendo l'interesse economico della donna, facendo sì che i suoi salarî siano sufficienti; economicamente protetta a sua maternità così da permetterle quel riposo legislativo che sarebbe disastroso senza essere rimunerato. Ma è sempre deplorevole quella forma di femminismo che tende non per adattamento, ma per diritto a invertire le leggi della natura.

Sono energie plastiche quelle della donna che gesta, che allatta, che educa integralmente la prole, energie che il lavoro meccanico precoce, intempestivo, eccessivo, insalubre, altro non può che turbare, compromettendo l'avvenire della razza umana.

È dunque una quistione biologica questa del lavoro muliebre, ogni altra forma di femminismo, la quale prescinda da questa quistione, ha una base falsa. È in errore l'antifemminismo che fa della donna un istrumento di piacere, è in errore il femminismo che ne fa una forza di lavoro. Il femminismo vero deve imporre il rispetto alla funzione biologica della donna, non deve compiere opera di dissoluzione, deve cercare di migliorar l' uomo, perchè sia grande la sua tenerezza per la donna; sempre grande e ognora più, se questa donna lavora.

La donna povera schiava nella casa sprovvista e disadorna, deve divenire un quadro del passato.

La donna povera che lavora per necessità supreme fuori della casa, messa in lotta coll'uomo, sfruttata, è un triste quadro del presente destinato a sparire. Queste non sono se non le vecchie catene ribadite e rese più grevi. Questa donna sempre meno bella e sempre più schiava, non è una donna emancipata. È emancipata invece la donna che costituisce in coppia consacrata dal matrimonio, l' organismo completo e che rappresenta l' equa e giusta divisione del lavoro, che serba per sè le funzioni plastiche conservatrici e lascia all'uomo dall'energia funzionale più intensa, le funzioni dinamiche.

Come redimere questa novella schiava?

Lo squilibrio economico e l'inerzia di volontà che soggioga le menti pensanti, sono gli ostacoli alla redenzione. Si aggiunga la sete di guadagni donde è l'offerta di lavoro fatta alla donna solo per il sicuro risparmio dei salarî.

Ma la legislazione sociale limitatrice dello sfruttamento, ma lo spirito di associazione fatto manifesto e concreto colle migliori forme di mutua assistenza, potranno a poco a poco superare gli ostacoli e aprire nuove vie verso il desiderato riscatto.

***

Così ragionò, ed io non ho riferito la splendida lezione che per sommi capi, il chiaro professore inaugurando il suo corso.

Mai forse un resoconto di conferenza ha contenuto più savi e più ordinati consigli di questo che io ho serbato alle lettrici della più diffusa rivista d'Italia, colla speranza che esse a lor volta, diffondano questi inappellabili oracoli della scienza, disposati ai più alti ideali di progesso, di fratellanza e di vera civiltà.

A. Devito Tommasi.

Merletti del Rinascimento.

Fra le varie, spiccate simpatie di ogni forma dell'arte contemporanea verso le bellezze artistiche del passato, la predilezione più interessante e più logica, è indubbiamente quella che va evocando gli splendori del Rinascimento. I tre secoli — decimoquarto, decimoquinto e decimosesto — che corsero dall'apparizione della *Divina Commedia* nel 1308, alla morte di Enrico IV di Francia, nel 1610, segnarono il rifiorire d'ogni umana eccellenza nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. L'invenzione della stampa e la scoperta dell'America, rivoluzionarono il mondo, le scienze divennero da empiriche, sperimentali e le arti liberandosi dai vecchi dogmi, s'ispirarono alla verità ed alla natura... Ma perchè — si chiederanno le mie lettrici — questo proemio così dotto o meglio così pretenzioso, da parte di *Fidelia*, a proposito dei nostri modesti lavori femminili? Perdonate! È una... ispirazione che mi viene non già dai miei, non più recenti, ricordi storici e letterari, ma bensì dall'osservazione diretta del gusto del momento, in ogni cosa che concerne la femminilità. Così anche in fatto di lavori, di trine, di pizzi, di ricami, siamo in pieno « ritorno all'antico » e precisamente in piena Rinascenza, del che nessuna dama gentile, che abbia sentimento estetico, potrebbe ragionevolmente dolersi.

Ecco perchè io vi suggerirò stavolta la maniera di eseguire con precisione queste trine antiche ed ora così moderne.

Dopo aver decalcato il disegno da eseguirsi su tela cerata o teletta lucida, detta « da architetto », vi si imbastisce sopra il galloncino a smerlo, piegandolo ad angoli acuti ed incurvandolo nelle linee tortuose. Per ottenere facilmente le curve ben regolari, si fa passare in tutti i fori, un filo che si tira, quando ve ne è il bisogno; e il galloncino non si taglia mai, giacchè tutti i disegni per questo genere di lavoro, presentano ornati che continuano non interrotti su tutta la sua lunghezza.

Molte volte il galloncino s'incrocia e resta così doppio in molti luoghi; ma ciò non produce nessun incaglio al lavoro, anzi ne accresce la vaghezza, formando una specie di chiaro-oscuro di assai bell'effetto.

Terminato di cucire il galloncino sul disegno, bisogna riempire gli spazii con trafori e ruote, che si attaccano, lavorando gli smerli. Gli ornati formati da trafori, sono sempre riuniti da spranghette che si eseguiscono lanciando dei fili da un punto all'altro e facendosi sopra un fitto punto a festone. In questo genere di trina si possono fare un gran numero di trafori, uno dei caratteri speciali di questo genere di lavoro.

Un motivo a forma quadrata si riempie di punti di Bruxelles, un altro a losanga si riempie di punti di smerlo, un altro di punti di Venezia, un altro ancora di punti di Alençon e Malines. Vi è poi il punto d'Inghilterra, con rotelle, che si fanno sopra un reticolato di fili lanciati a quadrati regolari dall'alto al basso e da destra a sinistra. Si contornano questi fili al punto di ripresa, alla loro congiunzione e per ogni giro del reticolato formando così un pisellino in rilievo. Pei motivi rotondi si eseguisce invece il punto di ruota.

Pei merletti il fondo di pizzo, e il punto sbarrato e tramezzi a sbarrette e i gruppetti ad ago, e a rosa. Per le foglie o i motivi a forma allungata è usato invece generalmente il punto greco, il punto di Milano, e il punto fiammingo.

Inutile il dirvi che per questo lavoro è cosa importantissima la buona scelta della spighetta e del refe, che devono essere della miglior qualità.

Delle spighette ve ne sono di varie specie; col fondo unito ed il margine forato ed anche traforate nel fondo. In taluni disegni per ottenere un effetto tutto affatto simile a quello del merletto, in luogo dello stesso nastro,

si adopera pure cordoncino *guipure*. Gli aghi che si adoperano perchè il lavoro riesca meglio, sono lunghi, di mezzana grossezza colla punta non troppo sottile.

Vi dirò, infine, che si può usare una piccola astuzia onde ottenere lo stesso effetto ed eseguire in breve tempo il più bel merletto in istile Rinascimento.

Basta riempire i vuoti del disegno, segnato dalla spighetta, applicandovi sotto del tulle greco, della rete fitta, della mussolina ricamata a trafori e di questi tessuti trasparenti.

Se ne vendono ora di splendidi, che sfidano in pregio ed in bellezza il più paziente lavoro di trafori ad ago. È una specie di finzione tutta moderna... applicata all'antica.

Ma purtroppo siamo in un periodo di opportunismo, per non dire di simulazioni, ed anche di eleganti ipocrisie. E l'abitudine della finzione si estende a falsificare la venustà del Rinascimento anche nei merletti, come già le macchine perfezionate si sono fatte complici delle falsità d'altri ricami, della falsità delle cose antiche in bronzo, in argento, in gioielli... La scienza industriale co' suoi progressi meravigliosi, incessanti, formidabili, insidia l'arte pura, severa e sincera anche alle sue più semplici fonti.

Fidelia.

La signora riceve.

Io, che non faccio visite, avevo creduto che quando la signora riceve, a visitarla non andassero che altre signore. Io pensavo che la visita propriamente detta, la visita di pura etichetta, quelle che non hanno una ragione od una giustificazione speciali fossero cosa tanto frivola o quanto meno tanto insignificante che gli uomini non avessero nè tempo nè volontà per farne. Credevo in sostanza che esse fossero una occupazione essenzialmente femminile, vale a dire una occupazione buona per le persone . . . disoccupate. Invece ho dovuto imparare che vi sono molti, troppi disoccupati anche nel mio sesso e che fra essi una parte tengono nel loro taccuino l' elenco delle signore che ricevono colla indicazione esatta del cosidetto *giorno di visita*.

E allora li ho esaminati da vicino e li ho classificati con una specie di voluttà collezionista, col feroce desiderio di poter provare ch'essi appartengono quasi tutti a categorie inferiori.

Gli uomini che fanno visita! che, dopo colazione, hanno la paziente virtù di ritirarsi nella loro camera, rivestirsi da capo a piedi, scegliendo il colore della cravatta a seconda del nome che il taccuino segna per quel giorno ed il profumo che alla signora segnata tornerà più gradito! che si avvia a piedi, se il tempo è bello, in carrozza se piovoso, alla casa della signora che riceve, avendo cura di non guastare il nodo della cravatta con qualche movimento troppo brusco, di non impolverare od inzaccherare gli stivaletti inverniciati, di non scompigliare i capelli bene ravviati e dottamente composti sulle tempia e sulla nuca con saluti troppo precipitosi, d'infilare i guanti in modo ch'essi non perdano la loro rigidezza e la loro lucidità di contenersi insomma con disinvoltura e con prudenza, perchè da un lato la loro persona non assuma atteggiamenti dinoccolati e duri e dall'altro, l'abbigliamento loro non subisca scosse esiziali alla proprietà ed alla etichetta! che con un bel gesto scivolano sui pavimenti delle anticamere e sui tappeti dei salotti insinuandosi tra un mobile inutile ed una gonnella pettegola, facendo inchini, baciamani e complimenti! Oh! questi uomini, questi uomini! Dite la verità, signora che mi leggete e che avete il vostro giorno di visita: questi uomini possono divertirvi qualche volta, possono essere utili come . . . decorazione, ma non vi piacciono e non vi interessano nel senso profondo e serio di quest'ultima, nel senso simpatico e gentile della prima parola.

Il tipo più accettabile di visitatore è quello dell' uomo vecchio, giubilato, galante con dignità, disoccupato oramai per diritto acquisito al riposo dopo anni di onorato lavoro, visitatore per necessità, a cui è lecito vestire, parlare, contenersi, senza norme fisse e leggi d'etichetta, visitatore che mette una nota posata nella sinfonia pettegola e disordinata di un giorno di visita. Egli ha bisogno di ricordare senza rimpiangere troppo; di non isolarsi eccessivamente per non parere uomo che si prepari all'ultimo viaggio, di vivere in mezzo ai giovani ed alle signore per non mettere l'abisso tra la sua vita battagliera e mondana d'un giorno a quella solitaria e ritirata che dovrebbe condurre, di abbandonare in sostanza la sua carriera senza dimenticarla. Egli è come un vecchio attore in cui la voce diventata rauca ed il piede malfermo, hanno imposto di lasciare il palcoscenico, ma che sente il bisogno di entrare ugualmente per vedere le tavole sulle quali egli recitava e criticava coloro che oggi vi recitano. Ed egli, come il vecchio attore, trova sempre che i giovani recitano peggio che ai suoi tempi e ne sorride, soddisfatto del vantaggioso confronto.

Il tipo più ridicolo è quello che pretende di non esserlo: il visitatore serio. Non ha mente da fare, non ha un pensiero nel cervello, non ha una passione nel cuore. Ma il suo contegno, quando si presenta nel salotto di una signora, è quello d'uomo che ha cento pensieri, cento passioni, cento occupazioni. Egli fa visita perchè ne ha il dovere, non perchè se ne compiaccia. Sorride di chi parla troppo, motteggia chi accenna a pettegolezzi o a frivolità, fa il distratto se alcuno lo interpella direttamente, fa il diplomatico se deve esprimere un'opinione, affetta l'amicizia di persone serie, si mostra in possesso di alte confidenze, misura le parole ed i gesti, fa visite brevi.

Vuole rendersi *interessante* colla posa d'uomo serio, parendo a lui che tale qualità costituisca una rarità, nell'ambiente ch' egli frequenta e quindi per lui un' attrattiva maggiore.

È più simpatico, perchè è più sincero, il chiacchierone. Questi almeno non posa . . . e non riposa. E' sempre in giro pei salotti, racconta nell' uno quello che ha appreso nell'altro; abile, nell'*imbastire* una notizia, nel presentarla colle dovute aggiunte e le prudenti reticenze, edotto sempre dell'ultima moda, dell'ultimo scandaluccio, dell'ultima notizia sportiva, teatrale, mondana, della nuovissima figura di *cotillon*. E non si risparmia. Dà tutto quello che possiede, fa tutto quello che gli domandano, si presta ad ogni opera da quella più frivola e più delicata, chiacchierando sempre, saltellando, interrompendo, invadendo e non offendendo mai. Non dice che sciocchezze ma è inteso che le sue sciocchezze devono fare ridere; fa la corte a tutte le signore e si offre a tutte le signorine, ma è inteso che tanto le prime quanto le seconde non lo devono prendere sul serio; va tutti i giorni al circolo appositamente per leggere le *nouvelles à la main* del *Figaro*, per andarle a ripetere nei salotti come sue; dice la sua su ogni argomento, ma in modo che se dice, come sempre, una bestialità, si possa sempre supporre che l'abbia detta . . . per ischerzo. Egli si dedica alla visita per una grande e sola ragione: che non ha altro da fare, nè saprebbe. Una specialità di questo tipo: raccoglie più amicizie che amore. Le signore non lo credono pericoloso, le signorine non

lo considerano capace di una passione. Esse se ne fanno un confidente, un amico, magari un complice, raramente un innamorato. Chi ride molto e fa ridere gli altri ha scarsa fortuna in amore. L' amore delle signore vuole la serietà, quello delle ragazze esige il sentimento: egli non sà di possedere per tali qualità sufficienti garanzie. Si contenta delle confidenze e . . . delle briciole.

Chi non ha neppur gusto è il visitatore novizio, il giovinetto ancora imberbe, malgrado le pazienti cure d' allevamento, lo studentello di liceo che fa le sue prime armi in società e che costituisce il più arrabbiato circolatore di salotti. Una signora gli dice, vezzeggiandolo, ch' essa riceve il lunedì? ed eccolo, ogni lunedì comparirle dinanzi, lungo, nero, impacciato,ostinatissimo e goffo. Gli dice che il suo salotto è aperto dalle 14 all'ora del pranzo? ed eccolo alle 13 e tre quarti passeggiare giù avanti e indietro nella via dov'ella abita, consultando l'orologio ogni due minuti, per non perderne neppure uno della grazia concessa. È sempre il primo ad arrivare, è sempre l'ultimo ad andarsene. Ma non è compromettente. È utile, arriva una nuova visita? — Pippo, avvicinate una poltrona! Si serve il the? — Pippo, porgete questa tazza alla signora! Pippo aiutatemi a mettere lo zucchero! Una visita se ne va? — Pippo suonate il campanello. Se ne va egli stesso? — abbiate la cortesia di mettere questa lettera alla posta! favorite lasciare questo involto alla porta della marchesa Z! Pippo è *bon a tout faire*, pure essendo in realtà un buono a nulla. È una *utilité* del salotto. In fatto di galanteria fa il suo tirocinio e le donne glie lo lasciano fare. Ciò è divertente e non procura impicci, mentre a lui la cosa fa tanto piacere.

Il vecchio ed il giovane visitatore sono i due poli di questo piccolo mondo: nord e sud — calore e ... gelo. Sono anche i due poli dal cui contatto nasce la scintilla elettrica: il vecchio naturalmente è il polo negativo. Il primo va nei salotti per ricordare, il secondo per imparare, ma di comune hanno questo; che non dànno imbarazzi a nessuno. Il pensionato è fuori servizio ed il liceista non è ancora reclutato.

Ed ecco il visitatore pratico, il giovinotto elegante e navigato, l'uomo veramente di mondo, il collezionista galante, quello che gira pei salotti come l' entomalogo per le praterie, entrambi in cerca di... farfalle con cui arricchire le proprie collezioni. Il naturalista non fa un passo inutile, come il nostro conquistatore non dice un'inutile parola. Il primo subordina ogni sua impresa, ogni sua disciplina, ogni suo atto al dovere che si è imposto, al desiderio che sente irresistibile di raccogliere nuovi e preziosi esemplari. Il secondo subordina ogni parola, ogni gesto, ogni azione al medesimo scopo. Se uno cerca, adocchia, insegue, aspetta, rincorre, sorprende, acchiappa, colleziona, elenca... e rincomincia; l' altro fa lo stesso; entrambi più per vanità che per amore, più per farsene belli presso i conoscenti che per soddisfare un legittimo bisogno.

Perchè mi è venuto sotto la penna questo confronto tra il conquistatore da salotto ed il collezionista? Evidentemente per una curiosa successione d' idee. Bisogna sapere che il primo è sempre anche un pochino ciò che è il secondo. Egli ha sempre veramente nel suo appartamentino qualche collezione. L' una aiuta l' altra, generalmente si tratta di collezioni artistiche: stampe, acqueforti, fotografie, ceramiche e simili. L'arte e l'amore hanno molti punti di contatto e si soccorrono a vicenda. Così il discorso cade sopra la pittura di quest'artista, sopra le incisioni di quell'altro, sopra le terrecotte di un terzo? Ecco il nostro appassionato arrischiare quello che diversamente non potrebbe: se la signora volesse onorare la mia povera casa vi troverebbe una collezione non disprezzabile che io avrei l'onore di. . Se la signora accetta l'invito, egli ne ha abbastanza. Nel occaccio di Suppè si canta; *il seguito verrà...* Se anche non viene, per lui conta più il parere dell'essere. Ad uno di questi vagheggini che coltivano l'arte... non per l'arte, una bella signora, nell'ora in cui ella avrebbe dovuto recarsi ad ammirare nel suo appartamentino una raccolta di vantati disegni, mandò, per mezzo del suo vecchio professore di pittura, una lettera in cui gli diceva ch' egli certo avrebbe mostrato con maggior piacere la sua raccolta ad un vecchio competente che non ad una giovane ignorante...

Nel salotto delle signore non si trova dunque niente di meglio?

Non potrei negarlo. Dovrei in questo caso ammettere che chi scrive apparteneva ad una della sopra descritta categorie. Altrimenti come potrei affermarvi che io ho colto tutto questo dal vero?

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Una campana di S. Sortini.

Saverio Sortini, un italiano che si è fatto molto largo a Parigi, per la potenza suggestiva e la finezza della sua plastica, eseguì la campana che si riproduce nel nostro frontispizio per la Cattedrale di Murge, e per speciale incarico del governo spagnuolo.

Essa, già a posto, venne fusa nelle Asturie, dalla Falghera, grande fonderia del Conte Noris, che tanto spesso i giornali iberici lodano per i suoi inappuntabili lavori di arte.

Presentata alla grande Esposizione del 1900, questa campana ottenne il *Grand prix* consolidando la fama del valoroso e ormai chiaro artista italiano, cui precedentemente il *Salon* parigino aveva decretato due medaglie d'oro per due deliziose statuette: *Taormina* e *Pastorello pompeiano*, nelle quali erano mirabilmente accoppiate la purezza greca e la grazia e la penetrazione moderna.

Nato in Sicilia, Saverio Sortini — a Noto, se non erro, — studiò a Napoli mentre quell' Istituto di Belle Arti rifioriva sotto le assidue ed amorose cure di Filippo Palizzi e di Domenico Morelli. Da Napoli passò alla Capitale, e di là raccolse il volo verso Lutezia che tanto fascino esercita come Roma, come Firenze, come Venezia, sull'anima degli artisti, e meglio di qualunque altra metropoli può e sa tributare gloria e fortuna, nella grande, nell'immensa nella perenne fiera delle nazioni.

Intorno a questa campana, è simbolizzato il trionfo delle anime, un trionfo spirituale materializzato con ogni finezza nei basso-rilievi, dei quali la riproduzione fotografica non può dare che una pallidissima idea. Essa, però, dà un'idea abbastanza precisa dell'insieme della campana, alta 5 metri, non compreso il gruppo superiore, nel quale sono raffigurate, con impronta affatto moderna, le quattro Virtù teologali.

Come il suono d'oro di questa campana, fra i devoti di Spagna, si allarghi la voce dell'Italia nostra, fra i religiosi di tutta l'Arte mondiale — un'immensa, indistruttibile religione — e trionfi sempre più, nella glorificazione dell'alto, il penetrante e suggestivo spirito latino!

MATITA ROSSA.

I segreti della Sibilla.

Le sabbie persiane.

È un giuoco bellissimo, conosciuto da pochissimi e che ha fatto ammattire non solo il pubblico in generale, ma anche i più bravi dilettanti d' illusionismo, desiosi di scoprire il segreto.

Il prestigiatore, dopo una chiacchierata d'occasione, presenta al pubblico tre differenti piatti pieni di sabbia di diverso colore, per esempio rossa, turchina e verde; ne prende un pugno di ciascuna e la depone, una dopo l'altra, in un catino pieno d'acqua, rimescolando poi il tutto colla mano. A questo punto il pubblico ritiene naturalmente che le tre sabbie si sien mescolate, ma invece non è così, poichè, a richiesta del pubblico stesso, il prestigiatore estrae le sabbie suddivise secondo il loro colore e nell'ordine desiderato, non solo, ma, ciò che porta lo stupore dei presenti al colmo, perfettamente asciutta, malgrado che in realtà il prestigiatore le estragga dall' acqua e possa mostrare la sua mano bagnata.

Come ciò? Il segreto sta nella preparazione della sabbia.

Per prepararla si pone in un recipiente di metallo della sabbia colorata, vi si aggiunge un pezzo di cera vergine, si mette al fuoco e si rimesta bene finchè la cera sia sparita. Tale preparazione non si potrà scorgere sulla sabbia ma quando voi ne prenderete un pugno e la tufferete nell'acqua, non avrete che a stringerla forte perchè essa rimanga riunita e non venga bagnata. Depostala in fondo al catino si fa lo stesso colle altre due sabbie. A richiesta poi del pubblico si prende la sabbia del colore richiesto e fregandola in mano la si lascia cadere in un piatto o sulle mani dello spettatore che sarà altamente stupefatto di trovarla asciutta e separata per colore mentre credeva che nell'acqua le tre sabbie fossero mescolate.

Si può eseguire questo giuoco sotto gli occhi del pubblico purchè s' intorbidi o si colori l'acqua, acciò ch'esso non veda le tre sabbie separate nel fondo del catino.

Ecco ora il modo di dare alla sabbia il color turchino. Facciansi bollire una piccola quantità d'acqua 100 parti di sabbia e 4 di bleu di Berlino, rimestisi continuamente e si faccia asciugare quando la sabbia è ben colorita.

Pel color rosso si procede come sopra sostituendo il cinabro al bleu di Berlino.

Don Bosco.

Note Bibliografiche.

Anna Corsini nata Gherardi Del Testa : — *Versi e prose.* Firenze, G. Barbéra.

L'autrice è morta fin dal 1883 e ben fecero i nipoti a raccogliere i versi e le prose principali ch'ella aveva scritto senza pensare che un giorno potessero diventare di dominio pubblico. La Corsini fu un'insigne donna, che nata ricchissima, dovette, in seguito a dissesti finanziari di cui non ebbe la minima colpa, trarre la vita dedicandosi all'insegnamento, mentre suo marito languiva nelle carceri austriache, dove i suoi ideali patriottici e il suo coraggio nell'esprimerli lo avevano cacciato. I versi sono soavissimi, improntati a dolce melanconia, ispirati dal cuore. Le prose sebbene scritte a scopo educativo, sono piene di brio. Il volume è chiuso con molte lettere della Corsini e di illustri personaggi che a lei scrivevano. Apre il volume il ritratto dell'autrice.

F. M.

Carlotta Perkins Stetson : — *La donna e l'Economia sociale*, traduzione autorizzata di Carolina Pironti Firenze, G. Barbéra.

La signora Stetson è nota negli Stati Uniti come conferenziera e scrittrice. Questo suo volume ha eccitato grande rumore. Fra noi parrà, a prima vista, opera rivoluzionaria e paradossale da cima a fondo: eppure, considerandola bene, si scorge ch'essa non è che la constatazione di un'evoluzione sociale già assai inoltrata in America e già cominciata anche in Europa. La signora Vernon See, la insigne scrittrice inglese nota agli italiani per i suoi studi sul nostro Risorgimento, premette al volume una grande prefazione ch'è un piccolo capolavoro di economia sociale.

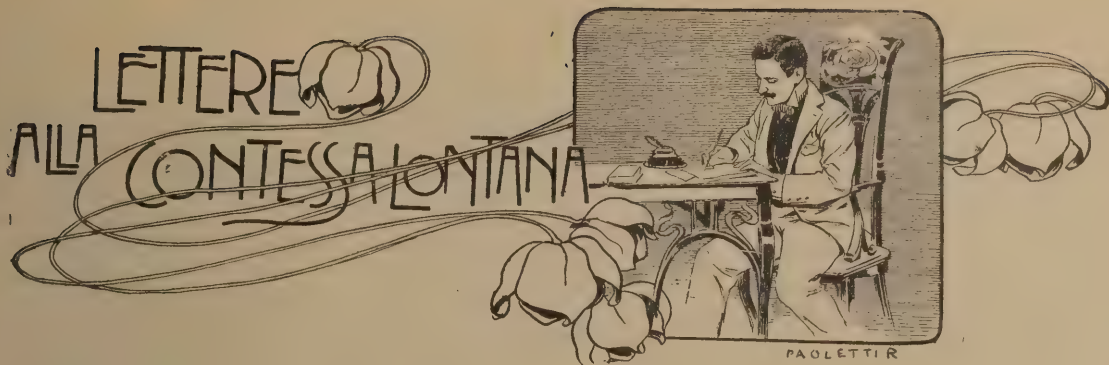
— Tornando agli intendimenti della Stetson, diremo che essa tende a dimostrare che la presente condizione della donna, il suo stato di dipendenza di tutela, di semiozio, l'escluderla da tanta parte della vita, insomma il parassitismo economico della donna è, in sè uno dei più importanti fattori dei danni e degli errori di tutto il nostro assetto economico. Crediamo che tutti gli economisti vorranno leggere quest' importante volume e che le signore, specialmente, si crederanno in dovere di studiarlo e discuterlo.

F. M.

Teresa Corrado Avetta : — *Cuor di fanciullo.* Torino, G. B. Paravia e C. 1902

La signora Teresa Corrado Avetta ha già pubblicato parecchi romanzi per la gioventù, ma crediamo che *Cuor di fanciullo* sia il suo migliore lavoro.

Tutti sanno le grandi difficoltà che gli autori incontrano quando vogliono indirizzarsi alla gioventù. Non siamo più ai tempi in cui questa si contentava di frivolezze di nessun sugo: essa vuole lavori ispirati ad un proprio concetto, che interessino che commuovino, che facciano pensare. Fa le sue osservazioni sulla lingua e sullo stile, ed abbiamo sentito più d'una signorina criticare come un professore i libri che i suoi genitori le davano in lettura!... Ora ci pare che il romanzo *Cuor di fanciullo* — illustrato con molta abilità dai pittori Gaido e Brugo — possa sfidare le critiche del giovane pubblico cui è indirizzato. Esso interessa, fa vivere il lettore della vita dei suoi personaggi è scritto bene, è morale e, una volta finito di leggerlo, lo si lascia con rammarico. Che si vuole di più?

F. M.

Lettera IX

nella quale non si parla, stavolta, che della cultura dei musicisti italiani, dell'amore di due tedeschi e del libretto di un illustre poeta.

Ah no, amica mia!

Il mio proponimento di tenermi lontano dalla vita mondana, non doveva nè poteva estendersi ai grandi avvenimenti artistici, e sono stato anch' io alla *Scala*, la prima sera della *Germania*, e vi son ritornato; come sono stato alla *Francesca* del D'Annunzio, e... non mi ha preso nessuna vaghezza di riammirare la bella messa in iscena della « preziosa » tragedia.

Devo scrivervi le impressioni che le due opere, (stavo per dire i due melodrammi!) produssero sul mio animo, al mio orecchio carezzato, e ai miei occhi rapiti?

A che pro? Sono un profano di musica, e poco o nulla — piuttosto nulla che poco, — varrebbe la mia impressione sull'opera del Franchetti, che del resto, mi è molto piaciuta, la seconda sera più che la prima, e che mi sembra una delle produzioni liriche più fini di questi ultimi anni. E siccome, per la medioevale tragedia, non saprei che ripetere ciò che in *Natura ed Arte* si scrisse, all' epoca della prima rappresentazione di Roma, indugerò alcun poco intorno al libretto di Luigi Illica, del quale alla Scala si diceva un gran bene e insieme un gran male.

Ormai Luigi Illica è il librettista, diremo così, ufficiale dei musicisti italiani. Giacosa nella considerazione del pubblico in generale e dei compositori in particolare, è in seconda linea, una specie di sostituto, un uomo di spalla; e Colautti l'ultimo della triade celebrata. In quanto a me, io invertirei senz' altro l' ordine, e volontieri dopo il Colautti e il Giacosa metterei dieci altri poeti certamente più valenti del terzo, anche se ignoti alla maggioranza del pubblico, anche se nascosti all'ombra per colpa della « voga » o dell' ignoranza dei compositori italiani.

Credete voi, Contessa, che in Italia, nella terra dei poeti, non si trovino delle intere legioni di piccoli Apolli che sappiano adoperar la lira meglio di quel che non faccia il . . vate lombardo, oggi imperante e trionfante?

Sapete, invece, di che cosa manca il nostro paese, che vanta tuttavia tanti operisti geniali e valorosi? Di maestri che possano apprezzare le bellezze artistiche di un poema lirico, che abbiano cultura letteraria e famigliarità con la prosodia, che sappiano guardar lontano, anche oltre i confini della musica, e tendere a qualche cosa che non sia la vecchia consuetudine, la tradizione, l' uso comune.

Conosco dozzine intere di giovani compositori che farebbero — e talvolta fanno — ogni sorta di sacrifici per avere un libretto d' Illica, nella convinzione che non vi sia altra salvezza, e che se Puccini, Giordano e Franchetti sono qualche cosa lo debbano appunto a quel librettista!

È così, ed io non voglio, non posso, non so tacerlo; in queste mie lettere che debbono essere la più sincera, espressione dell'anima mia, e nelle quali la verità, o almeno ciò che a me sembra la verità, non dev'essere mai adulterata, trasformata, nascosta, neppure quando si tratti di uomini e di cose eminenti, che il gran pubblico ammira per convinzione personale o per riflesso, per moda, per inconsapevolezza, per troppa bontà o per deficienza di penetrazione intellettiva.

Frattanto, i Mani del povero Piave possono rientrare nella tranquillità del sonno eterno. Il tante volte biasimato e dileggiato verso

Sento l'orme dei passi spietati

non è rimasto e non rimane vedovo nella storia del melodramma contemporaneo italiano; e se Verdi, nella foga del comporre, non si accorse del nonsenso, i suoi discepoli riconoscenti o ribelli, ammiranti o compiangenti — i musicisti d' oggi — non gli fan torto davvero.

Quanti sgarbi manifesti e senza ipocrisie non fa, per esempio, il Puccini — il cigno lucchese — alla sullodata prosodia, asservendo senza scrupoli e senza preoccupazioni versi e concetti alle sue frasi melodiche? E Mascagni che si vantava, o quasi, di aver trasformata e rabberciata la poesia — bella poesia! — dell'*Iris* e delle *Maschere*, di disgraziata memoria? E tutti gli altri che scrivono per il teatro o per l'orchestra, musica scenica o musica da camera, e che come la « donna mobile » del Rigoletto

mutan d'*accento*
e di *pensier*

l'*accento* delle parole e i *pensieri* del poeta?

Sere or sono, un giovane e bravo compositore mi faceva sentire a pianoforte una sua nuova romanza. Seguendo cogli occhi la pagina musicale, notai, a un punto, un verso sbagliato.

— Adagio: che verso è questo !

— Era giusto mi rispose lui, candidamente — ma, per la necessità della frase musicale ho dovuto sopprimere una parola.

— E la misura? E il senso?

— Che importa? Più giù, per esempio, ne ho dovuto tagliar cinque, di parole...

— Cinque!

— Sì, ma, a parte, i versi saranno pubblicati tutti come li ha scritti l'autore, e così rimarranno salvi capra e cavoli.

Ebbene, nessuna mia protesta, nessun ragionamento, nessuna dimostrazione del delitto poetico valsero a rimetterlo sulla strada della riabilitazione!

Per tornare alla *Germania*, aggiungerò che evidentemente l' Illica, visto che la pubblica opinione è molto ingiusta verso il calunniato Piave, cerca, coi suoi libretti, di vendicarlo, fucinando strofe e versi, dai quali, se i maestri fossero al caso di comprenderli, invece dell' ispirazione melodica, caverebbero... mille accidenti fuori chiave. Questa *Germania*, non ne è affatto immune, e il Franchetti, il più colto — dicono — fra i moderni compositori, li ha rivestiti lo stesso di melodie soavi, quasi avesse avuto sott'occhio versi di Carducci o del Pascoli, del Marradi o del D'Annunzio della prima maniera. Quel bel tipo di Worms non canta:

> ... a ginocchi
> baciai il pianto mio?

Ah! ma voi, Contessa, non sapete chi sia Worms; ed io mi affretterò a soddisfare la vostra più che legittima curiosità.

Carlo Worms, « quercia muscosa » è uno studente anziano ed è l'anima di una cospirazione patriottica di giovani universitarii. *Federico Loewe* un altro studente, organizzatore del « Tugendbund ». Mentre questi è lontano per la propaganda, quello gli seduce la fidanzata, *Ricke*, una fanciulla graziosa a quanto pare, ma di cui non si riesce, nel libretto, ad afferrare i contorni. E nel *prologo* si apprende cotesto appunto, mentre, in un mulino presso Norimberga, i congiurati cantano l' inno di Weber e stampano, a la macchia, gli opuscoli per la riscossa. L'atto è chiuso dall'emozionante arresto di G. F. Palm, - direttore della tipografia Stein, e ricercato per un libello anonimo *Dell'avvilimento della Germania* edito da quella casa — dopo che il librettista, nella prolissa didascalia, ha comentato, con profonda emozione: « o meraviglioso spettacolo questo della germanica poesia che stringe in entusiastico abbraccio Massmann, l'atleta, e Holty il tenero — Jhan dalla lunga barba e il futuro mistico Schelling — Glein, il granatiere prussiano e l'oriundo latino Chamisso — Hasserodt che da pochi giorni indossa quella divisa di ufficiale che egli tra poco renderà tragicamente gloriosa con Joseph Goervais, il 4.° alleato — de Wolkensdorff già colle audacie tutte dell' intrepido scorribanda scolpite nell'alta fronte, Schill, l'eroe — Scharnorst dal grande occhio azzurro e pensoso e Baersch — e Gentz e Arndt, Jacobi, Forster e Federico Loewe e Carlo Worms, *che il destino di quell'abbraccio fa già una ferrea catena di dramma* ».

Nel secondo atto, o primo quadro, in un angolo della Foresta Nera Würtemberghese, dopo la sventurata campagna del 1806, e quando la Germania ha di più un regno di Westfalia e di meno la sua libertà, Federico impalma Ricke. « E' l'aprile — scrive l'Illica — dalla aperta finestra entrano nella capanna tutte le ebbrezze della primavera, tutte le carezze della foresta ». Io, Amica mia, per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a *vedere* e tanto meno a *sentire* quella ebbrezza e quelle carezze; ma gli sposi cantavano lo stesso, e sarebbero stati felici se, proprio in quella sera, mentre lei esortava:

> Sì, sì, *i miei* occhi baciami,
> o amante mio dolcissimo...

non fosse capitato Worms, il seduttore, il morto... resuscitato.

> Ferito, prigionier, volli fuggire
> per non morir fra coltri ma in battaglia;
> mi finsi morto e fui gettato morto
> fra i morti di una stanza funeraria!

E fugge ancora quando apprende che la sposa è Ricke, e Ricke fugge anche lei. Perchè? Chi può mai saperlo? Forse perchè Federico si disperi e il Maestro abbia occasione di scrivere un'altra bella pagina musicale.

No, mi sbaglio. Sarà probabilmente perchè, nell'atto seguente, o *quadro secondo*, nei sotterranei della società secreta « Louise-Bund » i due rivali vengano a contesa e minaccino di scannarsi a vicenda, mentre gli altri « collo splendore in fronte del loro destino tragico e della loro gloria » invan cercano d'interporsi. E si sventrerebbero Worms e Federico, se non apparisce improvvisamente, « una soavissima *Donna*, bellissima nella possanza della sua alta maestà. La sua voce è dolcissima ma improntata a profondo corruccio. Così la bellissima *Donna* con la sua dolcissima voce rimprovera Lützow (il soldato che tiene la smara nel duello fratricida e che *dell'avvenire dispera omai*!) e spinge il più amato dei suoi figli, colme le braccia di gigli azzurri di campo:

> Finchè le vostre donne e i vostri prati
> hanno di questi fiori,
> *chi del destin di patria dispera?* » (*sic*)

Ed è quel giovanotto (simbolizzante il futuro Kaiser) che raccoglie le due spade lasciate cadere dai duellanti, e le riconsegna loro, perchè si abbraccino e gridino « con voci che la commozione e la esaltazione di quel momento rendono sublimi:

> Morir... morir... morir per la Germania! »

Succede un *Intermezzo sinfonico*, spiegato da un'intera pagina dal poeta, che nessuna minaccia indurrebbe ormai a tacere; e vien l'*Epilogo*, nella piana di Lipsia, fra Rocklitz e Grimma, il 19 ottobre 1813. « La battaglia, durata tre giorni, è finita. Sul campo omai abbandonato giacciono soli i morti, i feriti, i dimenticati ». E qui riappare, indovinate? *Ricke*, che « talvolta entro alla bufera del glorioso dramma della patria... corre *dietro il poema* della sua vita, verso il suo destino, che per ironia ha fatto del suo amore e del suo odio, Loewe e Worms, due fratelli; nell'abbattimento fatta ardimentosa dal suo amore, nella stanchezza selvaggiamente rafforzata dal suo odio, allucinata da speranza folle e tormentata inconscia da un orribile presagio ». Ella, cercando fra i morti, trova il suo Federico boccheggiante, il quale, a una sua imprecazione contro il seduttore, la prega di tacere e di perdonargli perchè egli morì da eroe:

> Cerca... poco lontano...

E lei cerca, « senza paura e senza ribrezzi fra i corpi morti ». A un punto dà un grido. « Essa ha di fronte il cadavere di Worms, che, *cogli occhi ancora aperti, pare guardarla* ». Voi, Contessa, immaginate qui il cadavere dell'eroe supino, perchè possa guardare la donna cogli occhi aperti. Ebbene, no! Esso è... *prono*, e il miracolo è compiuto da una rima:

> — L'asta nel pugno stretta!
> Con occhi aperti! Prono!
> Guarda com'un che aspetta...
> — Aspetta il suo perdono!

Ella glielo dà, e col drappo della bandiera ch'egli nascondeva nel panciotto, gli *chiude* gli occhi; mentre, da lungi, arriva un rumore sordo di armi e di soldati ». Il sole cogli ultimi suoi raggi che infuocano tragicamente il cielo all'occaso fa risaltare in nere ombre la gran visione di un esercito in ritirata ». E' quella di Napoleone. « Così Federico, colla visione della patria libera, esala la vita fra le braccia di Ricke e... vi faccio grazia del resto della petulante didascalia!

***

Ma non soltanto i versi sono brutti, non soltanto le didascalie preziosamente inutili o noiose: il libretto della *Germania* — la cui azione potrebbe svolgersi per esempio nel nostro paese e chiamarsi *Italia* — è scenicamente piena di difetti, farragginosa, volgare nell'ossatura, nello svolgimento, negli effettacci che vuol mettere in evidenza, difetti che menomano grandemente l'alto concetto patriottico che ne è la finalità artistica.

Oh, no! Non è dalla fecondità di questo librettista — non oso dir poeta — che verrà fuori il poema lirico cui si dovrà la estrinsecazione del *nuovo* melodramma del secolo ventesimo come, a mio credere, la nuova forma del teatro drammatico non eromperà dall' elettissimo ingegno di Gabriele d' Annunzio.

. . . .

IL CONTE AZZURRO.

BELLEZZA.

Fiore di loto. È la firma che leggo sotto la fotografia d'una bellissima fanciulla.

Ricevo adesso la fotografia; in busta chiusa; raccomandata.

Ringrazio la gentile « Fiore di loto ». La bellezza manda per gli occhi a l' anima un soavissimo senso di piacere. È forse per procurarmi questo piacere che ella mi manda il suo ritratto, bellissima fanciulla ? . . . O la fotografia precede una lettera ? . . . O pure desidera, che dalla splendida figura io giudichi delle sue qualità morali ? . .

Esamino attentamente l'imagine bella, e mi pare, proprio mi pare, di vedere e sentire in essa l'accordo della bellezza con la grazia, l'intelligenza e la bontà.

Ella deve essere sincera e semplice; in lei l' espressione deve sempre accordarsi con l'impressione.

Il desiderio di piacere, la vanità, il calcolo non devono avere su l'anima sua il potere di farle esagerare con la parola e gli atti il sentimento. Vous n'avez pas le don des gestes ! — direbbe Bourget. — Il quale, a proposito *des gestes* dice pure : » Il yadans certaines natures une aridité intérieure qui ne leur permet pas de l' émauvoir profondément, simplement, réellement, jointe a une immagination qui fait qu'elles croient s'émauvoir et qu' elles se jonent une comédie à elles-mêmes avant de la joner aux autres. Ces natures frelatée et compliquées se laissent entrainer par le delir de plaire, par la vanité, par l'intérét à exagérer encore ce defant premier. Elles'étaient faetices, elles devennient faussez. Elle ne sont que calcul e que perfidie.

E sì fatte nature, pur troppo, non sono rare a trovarsi: hanno una straordinaria facilità di trasformarsi secondo le persone cui vogliono piacere, una meravigliosa intelligenza delle parole che bisogna dire, degli atteggiamenti che bisogna prendere. Non avendo dentro l' anima nè una fiamma di simpatia nè un guizzo di ammirazione, parlano di amicizia e si mostrano commosse. Lo spirito più acuto e meglio dotato del senso dell'osservazione, ne è spesso ingannato completamente. Oh! il dono fatale della menzogna spontanea ! la mancanza assoluta della semplicità e della sincerità nell' intima costituzione di certi esseri !

***

Torno a guardare il suo ritratto, gentile « Fiore di loto ». E ripeto il giudizio che è la conseguenza dell'impressione; in lei la bellezza deve essere in perfetto accordo con la grazia, l'intelligenza e la bontà.

Certo uno dei più aristocratici privilegi che la natura può accordare è quello della bellezza, che gli antichi reputavano divina e dicevano essere il fiore della virtù.

« Chi può analizzare scrisse Emerson — l'attrattiva senza nome, che sprigionandosi da una forma o da una figura, viene a colpire come un raggio di luce ? . . La bellezza è benvenuta come il sole.

Meraviglioso è il suo prestigio; la sua presenza riempie il mondo di dovizie ».

A la bellezza si inchinano le forze più selvagge, le più austere intelligenze, le più sdegnose volontà. Il sorriso e l'incanto della bellezza spianano molte rughe, consolano molti cuori, eccitano le stesse aspirazioni del genio.

La bellezza è un favore; direi quasi, un capriccio generoso di mamma natura, che non deve quindi destare orgoglio come d'un pregio acquistato.

La donna, la fanciulla bella, di fronte a la poveretta sfornita di attrattive, deve considerarsi come il ricco, il quale ha il doveve di ricordare che i suoi fratelli non hanno colpa di essere poveri, e che della ricchezza che gode egli non è che il fortunato possessore sempre in balìa di un vento capriccioso, il quale da un momento a l' altro può impoverirlo con una sola, brusca folata.

La bellezza attira ammirazione e desideri: ma non attira benevolenza e simpatia se non è congiunta con la bontà e con la grazia.

La bellezza regolare, arida, classicamente plasmata, la bellezza vispa e scintillante, la bellezza audace che rompe le linee convenzionali e si afferma per l' insolito baleno dei tratti; tutte queste forme viventi del bello, avranno sempre una smorta aureola, se la grazia non vi trasfonde il suo sorriso.

La grazia ingentilisce la bellezza e raddolcisce le linee e l'espressione d'un volto non bello.

Una fanciulla può essere splendida di bellezza e non esercitare nessun fascino, mentre un'altra assai meno bella, può conquistare potentemente gli animi.

E la ragione di ciò sta tutta nell'aridità vanitosa e inerte della prima e nella grazia, nella dolcezza istintiva della seconda. La prima è una superba statua senza vibrazioni d'anima nè di sangue; la seconda è una creatura vivente, che spande a sè d'intorno la bontà e la finezza del sentire, che sa immedesimarsi dei sentimenti altrui, che è quanto dire essere simpatica.

***

Tutte le lingue moderne fanno distinzioni assai pratiche fra il bello, il leggiadro, il grazioso, l' attraente, ecc. E questo vuol dire, che se la bellezza è il motivo fondamentale, gli svolgimenti cui essa dà luogo possono essere svariatissimi e condurre alle più deliziose armonie come alle più stridenti dissonanze. Tutto dipende dall' interprete primo, il quale non deve permettere mai che la bellezza si inaridisca in una immobile e muta geometria di linee, in un getto statuario in cui non si veda che la felice alterezza del possessore.

La grazia, la gentilezza, l'affabilità, quando sono sincere, aggiungono vita e splendore a la bellezza. Ma non si creda che questo privilegio, per quanto insigne, possa bastare. Bisogna ricordare che senza l'intelligenza, anche la bellezza sfolgorante si offusca, si sciupa e condanna chi ne è ornata alla sorte di Narciso ! O splendido l'accordo della bellezza, della grazia e della intelligenza !... Il mito delle grazie qui si troverebbe realizzato; e davanti a sì alto prodigio di doni, la stessa invidia si darebbe vinta. Poi chè qui essa sarebbe costretta a riconoscere, che non al solo caso, al solo capriccio della natura, ma a la volontà, a la assiduità intelligente, a la educazione del cuore e della mente, devesi questo raro prodigio.

Guardo ancora la bella imagine che mi sta davanti. Ella deve essere molto, molto giovane, mia gentile « Fiore di loto ! ». La sua splendida testina, ha ancora qualche cosa d'infantile.

Oh non abbia l' impazienza di avere qualche anno

di più per acquistare dei diritti che forse ancora le sono negati! Sa che cosa dice il grande poeta francese che di questi giorni fu nel cuore e su la bocca di tanti e tanti, ad una fanciulla?

Il poeta, ella ha subito capito, è Victor Hugo; e l'ode « A une jeune fille » è la seguente:

Vous que ne savez pas combien l'enfance est belle,
Enfant! n'enviez point notre âge de douleurs,
Ou le coeur hovria tour est esclave et rebelle.
Ou le rire est souvent plus triste que vos pleurs.
Votre âge insouciant est si doux qu'on l'oublié!
Il passe, comme un souffle au vaste champ desoirs,
Comme une voix joyeux en fuyant affaiblie,
Comme un alcyon sur les mers.
Oh ne vous hâtez point de mûrir vos pensées!
Jouissez du matin, jouissez du printemps;
Vos heures sont des fleurs l'une à l'autre enlacées;
Ne les effeuillez pas plus vite que le temps,
Laissez venir lesaus! le destin vous devoue,
Comme nous, aux, regrets, à la fausse amitié,
A ces mauvais espoir que l'orgueil désavoue,

A ces plaisirs qui font pitié.
Riez pourtant! du sort ignorez la puissance;
Riez! n'attristez pas votre front gracieux.
Votre œil d'azur, miroir de paix et d'innocence,
Qui révéle votre âme et réflechit les cieux!

ANNA VERTUA GENTILE.

LA GRAFOLOGIA (1).

I

Appena si pronuncia la parola « grafologia » il labbro di chi ascolta s' atteggia ad un sorrisetto ironico, e negli occhi gli si legge l' incredulità. Forse il nome stesso fa deviare molti.

Non è precisamente la scienza del « grafico » (la calligrafia) che il grafologo tecnico spiega, ma è l'arte di trovare *l'impronta* che svela l'anima dello scrivente.

A torto la maggioranza delle persone non vuol ammettere che esista la possibilità di formarsi un' idea giusta del carattere e dell' indole d' un individuo, studiando la sua calligrafia usuale. Molti scambiano la grafologia con la chiromanzia, ed errano. Altri credono che l'abbracciare in generale la fisonomia dello scritto basti per poter dare un giudizio grafologico. Ed essi guardano superficialmente e cercano.. d' indovinare.

Rare volte, credetelo, una scienza è stata tanto combattuta — ed anche da persone colte e serie — e tanto funestata da ciarlatani e burloni come la grafologia.

Eppure essa si è fatta strada, ed all'estero è non solo apprezzata, ma utilizzata.

Nessuno negherà che in due persone vi sia diversità nel modo di camminare, di gesticolare, di ridere, ecc. Ebbene la stessa differenza esiste fra una calligrafia e l'altra,

Il padre, per esempio, conoscerà benissimo i caratteri del figlio, il figlio quelli del genitore, o del fratello, e via dicendo. Questo riconoscere non è altro che il ritrovare le personalità soggettive.

La grafologia scientifica s'occupa di cercare appunto i segni particolari, di scrutare i tratti della calligrafia, di seguirne le mosse, ed arriva così ad immedesimarsi nella psiche della persona.

Essa, infatti, ha raggiunto, con le sue osservazioni, dei risultati sorprendenti.

— « E l'affare Dreyfus?! » mi si rinfaccia subito.

— Appunto, l' « affaire » ci dimostrò la grande utilità della grafologia.

In quel processo furono chiamati, come periti, maestri di calligrafia, impiegati d'archivio e simili, ed il loro esame, scrupoloso forse, ma sempre limitato a seconda della loro capacità, condannava l'accusato; mentre le analisi grafologiche (richieste alquanto tardi!) del Crepieux Jamin, della Poppée, del Prayer e d'altri, dimostravano chiaramente che il « bordereau » non era stato scritto dal Dreyfus; dopo questi ed altri indizi fu concessa la revisione.

La differenza delle due calligrafie (quella di Dreyfus e quella del « bordereau ») sta precisamente nelle leggiere sfumature della scrittura, nelle legature di varie lettere, e...

— Anche le legature?... mi direte.

— Certamente! Il grafologo tecnico deve osservare tutto e nulla trascurare. La grafologia è una scienza che ha solide basi e le sue radici stanno nell'osservare scrupolosamente e nel paragonare scritti a scritti.

Essa è accessibile a tutti coloro che hanno coltura, pazienza, intelligenza svegliata, che posseggono spirito d'osservazione, ed... occhi buoni.

Il conoscere diverse lingue, non è assolutamente d' uopo ma può giovare assai, rendendo più facile il riconoscere il tipo della stessa nazione, lo che vuol dire molto.

Come vi sono le rassomiglianze fisiche nei parenti d' una famiglia o nei rami d' una stirpe, così si trovano delle rassomiglianze in scritti di connazionali. Assodata la nazionalità, molti punti ed indizi grafologici cambieranno di significato.

(1) Ai *segreti della Sibilla,* abriamo pensato di alternare una serie di articoli grafologici che interesseranno certamente i nostri lettori. Essi saranno dettati in forma piacevole, benchè di contenuto scientifico, dal chiaro *Prof. S. Geiger*, assai noto grafologo residente a Milano, e membro della Società Grafologica di Monaco. N. d. R.

Ma di questo in un prossimo mio articolo, nel quale dirò della genesi della grafologia, del suo sviluppo, del suo progresso, della sua entità, del valore . . .

Per oggi mi limito ad accennare che — prima di Goethe, Lavatter, Michon (il vero fondatore questo della grafologia) — fu un italiano (Camillo Baldo, dottore in medicina di Bologna) il primo che tentò di render palese le sue osservazioni sulla scrittura.

Ed è d' un italiano che vi presento ora le caratteristiche, certo che gli intellettuali se ne interesseranno:

Non conosco personalmente il De-Amicis, e pure mi sembra di parlare d' un intimo amico, tanto il suo carattere mi si rivela sotto alla lente.

Osservate come la scrittura è corrente: le lettere, benchè ridotte alla massima semplicità, sono chiare, le une vicine alle altre sempre a giusta distanza.

Edmondo De-Amicis « non è presuntuoso, è semplice ».

Nella calligrafia non vi sono stramberie di sorta (« Non è pieno di sè »), e vi troviamo intercalate ogni tanto delle lettere ad uso stampatello; il che rivela « gusto per l'artistico e per lo scientifico » — Questa qualità viene rafforzata da altri segni ed indizi.

Le legature sono di persona che « pensa logicamente », che è « deduttiva » e che « ha cuore ».

Vorreste forse l' intera analisi grafologica, cari lettori.... Ma . . . come Dante nel Purgatorio:

De Amicis
Torino 17 febbr. 1902

« O figliuol, disse, insin quivi ti tira » —

. . . .

S. Geiger.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Cornice in argento della Casa Masetti-Fedi.

La Ditta V. Masetti-Fedi e Figli, successa a Mario Bettini e C. è una delle fabbriche fiorentine più antiche e reputate nella lavorazione dell' argenteria artistica, e di quell'oreficeria squisita di cui sono ornate le formose nipoti delle Toscane affascinanti che l'Arte fermò sulle tele e nei libri, nella tradizione e nei canti, tra il pigro snodarsi dell'Arno regale e le primavere fiorite della Gentile.

Eseguita per commissione, essa è tutta in argento fino, e, nella sua composizione, si mantiene, con criteri estetici moderni, ligia alla grande arte fiorentina che col Rinascimento imperò largamente e lungamente nel mondo.

Bellissima l'esecuzione del drago che figura da sostegno, a destra di chi guarda, e della figura alata e caudata, a sinistra, finemente disegnata e curata in ogni suo particolare; morbido il tralcio di fiori, rose carnose, margherite stellanti e campanule appena sbocciate; morbido e fine il ramo d' edera che si attorciglia — forte come la morte — all'angolo superiore destro, su cui una farfalla si posa e par che a momenti debba spiccare il suo volo verso i fiori dell'altro angolo; ben intonati con lo stile di tutta la cornice lo stemma comitale, in alto e le cifre del committente, nel basso, ornati entrambi da un ramoscello, simbolo di pace e di affetto durevole . . .

La Ditta Masetti-Fedi, oltre a questi lavori di stile fiorentino, eseguisce nella sua fabbrica oggetti d'ogni specie e d'ogni stile, piccole minuterie in argento brillantato, a cesello, a sbalzo, a incisione. Ed è per la varietà dei nostri frontispizii che noi abbiamo preferito, stavolta, un lavoro d'arte moderna.

Matita Rossa.

L'igiene industriale.

Il tema è dell'ordine del giorno, perchè Milano, con un Regolamento che fa epoca nella storia sanitaria, ha compiuto quel che dicesi un vero atto di benemerenza sociale.

Noi non staremo qui a ripetere ciò che omai si sa intorno a questo regolamento di igiene industriale applicata. Parleremo invece dei complementi che deve dare l'educazione individuale e sopratutto quella della donna, a queste provvidenze.

Sono provvidenze ottime: ma sono di carattere socialista. Guai se l'individuo operaio non fosse evoluto sino al punto di apprezzarle.

In questo apprezzamento sta la sua libertà.

Che cosa è una monacazione? Taluni la chiamano schiavitù. La monaca deve volere soltanto ciò che vuole la regola. Ma quando questa schiavitù è volontaria, potete chiamarla schiavitù? Certo che no.

Così dicasi di questo genere di provvidenze, consistenti, in sostanza, in precauzioni regolamentate e, in certo modo, semi-militarmente regolamentate.

Sono provvidenze ottime, ottimamente studiate, ma mettete al posto di un operaio evoluto che le desideri e le voglia, un operaio ritardatario. Quel tale si contenta di morire per colica saturnina, anzichè, apporre una maschera al viso, anzichè, magari, lavarsi le mani prima di mangiare.

Le provvidenze dunque prese a Milano per le industrie hanno a base il socialismo, in quanto si sa che su cento individui operai, un'alta percentuale *vuole* ciò che gli si vuol regalare. Certo, l'Italia non aveva fin qui altri esempii di più ammirevole progresso.

L'igiene dell'officina resa completa sino a garantire la pulizia personale e la respirazione perfetta è il più alto dei desiderati.

Ed è ancora un progresso che le provvidenze emanino da un regolamento di stato. Ognuno ricorderà che nel Belgio, in Francia, in America taluni industriali miliardari regalarono agli operai le case, i giardini, i bagni, i medici, la biblioteca, la chiesa, e che gli operai, chiusi nella gabbia dorata non apprezzarono i benefici di questa tutela che, in sostanza, ledeva in loro dignità e libertà.

Un regolamento municipale è ben diversa cosa; mette l'operaio nel diritto di reclamare se il padrone non osserva quanto il regolamento comanda.

***

Ma dopo essersi compiaciuti di questa igiene di stato che garantisce gli operai dai pericoli di un ambiente saturo di vapori venefici o torbido di detriti corrosivi possiamo noi fermarci e dire: l'operaio ha ottenuto tutto?

Basteranno le leggi sugli infortuni, sul lavoro delle donne e dei fanciulli a dire: ha ottenuto tutto?

Basteranno i salari accresciuti: le casse di sovvenzione e di assicurazione per le malattie e per la vecchiaia?

Basteranno le abitazioni igieniche ed economiche in certi dati quartieri?

Basteranno le cooperative di consumo: gli ospedali modello, i ricoveri per l'ultima fase della vita: le nitide e splendide case di maternità?

No!

***

Noi dimentichiamo una forma di igiene la quale si impone sempre ogni dì più.

L'igiene della famiglia!

La famiglia si dissolve! I conservatori strillano contro il pericolo del divorzio senza pensare che questo possibile elemento dissolvente non dissolverà che ben poche famiglie ricche. Mentre fra gli operai il divorzio farà ben poca o nessuna breccia in quanto c'è dell'altro che sgretola la Santa istituzione della Famiglia.

Chiamate pure cooperazione e giustizia ciò che non ha più ragione di essere beneficenza e carità, ma ditemi che cosa è mai una famiglia quando si nasce alla maternità: ci si sparpaglia per le officine, e la casa rimane deserta, quando malati si entra in cura senz'altro in uno spedale, sia pure cooperativo, e cadenti si muore pensionati in un familisterio!

***

Noi invochiamo dalla società, dalla scuola, tutto un lavorio moderno, modernissimo, senza patetici ritorni all'antico, per rendere il focolare alla casa italiana.

Noi a questo mondo dobbiamo utilizzare tutto: e il movimento di indole socialista che vuole le provvidenze collettive e concrete, e il movimento di indole liberista che vuole l'individuo capace di spingersi avanti, di sentire i nuovi bisogni, di soddisfarvi senza violenze, per merito di forza disciplinata dall'educazione.

Se il movimento individualista vien meno, la famiglia si sgomina, il focolare si spegne, e noi non sappiamo quali apparecchi filtranti difenderanno i figli e le figlie delle generazioni novelle dal virus latente del dissolvimento impregnante l'aria purificata dei quartieri operai!

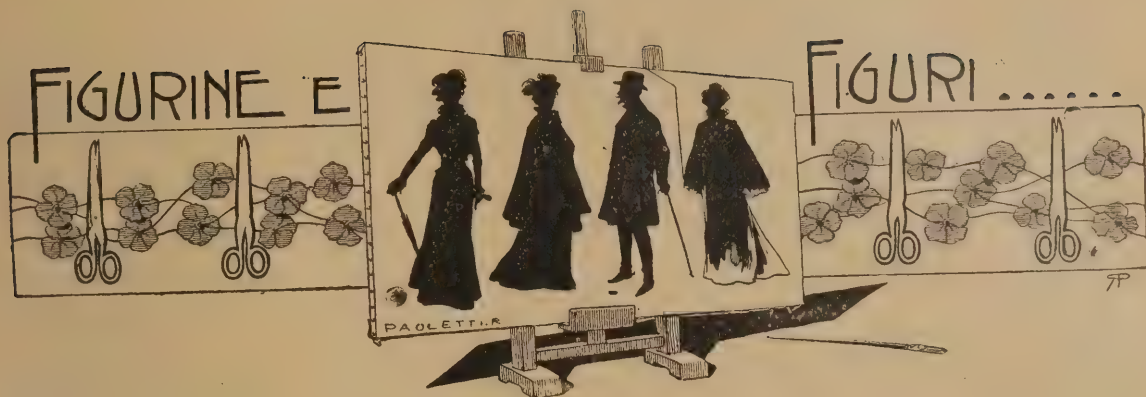
Anche l'igiene della famiglia è igiene industriale!

Non facciamo che il perfezionamento delle merci unito al perfezionamento fisico delle macchine umane che le producono costi alla patria il deterioramento, la dissoluzione di quel gruppo sociale, consacrato dalle religioni e da tutte le forme del diritto, che è la famiglia!

Non dimentichiamo che un'educazione popolare prevalentemente sanitaria è fatale quanto un'educazione prevalentemente militare.

Ricordiamo che occorre un'educazione economica capace di far utilizzare per il massimo equilibrio dei beni, le maggiori somme che l'operaio meglio pagato guadagnerà.

I paurosi guardano atterriti gli scioperi, che quando sono inconsulti e intempestivi non fanno mai nascere il denaro che non c'è, quindi falliscono come altrettante cattive imprese. Invece bisogna guardare atterriti certe tendenze al benessere materiale, le quali hanno bisogno di un nuovo impulso moderatore da trovarsi nell'educazione della donna operaia: acciocchè ella non cresca robusta e sana solo per la razza, cresca sana e robusta per la famiglia e per la casa!

A. Devito Tomasi.

Soluzione difficile.

Il marito. Un uomo sulla cinquantina, grosso, piccolo, tozzo, bonario. Tipo di droghiere arricchito. Va a dormire presto e si alza, per abitudine, prestissimo, al teatro si addormenta, in conversazione diventa allegro quando si avvicina l'ora della cena, al caffè giuoca a *domino,* in casa dormicchia o legge il giornale, quarta pagina e sciarade incluse, sul corso adocchia volentieri le belle signore, a tavola mangia e beve abbondantemente, a letto dorme con convinzione e russa.

La moglie. Fra i trenta e i quarant'anni, bionda, vaporosa, sentimentale. È di quelle che sognavano un' altra esistenza. Naturalmente sfruttano quanto c' è di positivo in quella che hanno. Parlano volentieri di una capanna e un cuore, perchè il cuore lo si può sempre trovare ed il pericolo della capanna è oramai allontanato.

Parla sempre dei suoi doveri, ma ha cura di far bene rilevare quanto sacrificio le costi il rispettarli. Non fa mai confessioni intime, ma le sue mezze frasi, le sue reticenze, i suoi sospiri che finge di reprimere, le sue occhiate languide lasciano supporre più che non sia. Quel matrimonio! lo ha subito, si capisce, non ha potuto ricusarlo... ella adorava suo padre... per amor suo ha represso le ribellioni... il destino ha voluto così. La sue consolazioni! poche, quasi nessuna, dal momento che la Provvidenza le ha negato l' unica cosa che avrebbe messo un raggio di sole nel buio della sua vita: la maternità! del resto la musica, la lettura — ah! questa sì!.. un po' d'arte nella prosa che la circonda!

L'amico. Nessuna nota caratteristica.

Le sue note formano.. un accordo in minore. Egli è di quelli... che comprendono. Non si lagna la signora appunto di non essere stata compresa?

È anche di quelli che confortano.

Perchè adattarsi al sacrificio di tutti i nostri sentimenti, di tutte le aspirazioni, quando nella vita stessa si possono trovare gli elementi di quella felicità che ne dev'essere lo scopo? Il dovere!

Oh! egli ne comprende tutta la nobiltà, tutta l' importanza, tutta la poesia... ma quando un dovere ci è imposto dall'altrui egoismo, allora subentra il diritto alla ribellione per la conquista di quella parte di sole che non può, non dev'essere patrimonio di pochi...

Nove ore di sera. Il desinare è finito, ma il marito è rimasto a tavola, col suo giornale aperto sopra la tovaglia ed il bicchiere ricolmo alla portata della sua mano. Egli medita profondamente. Quale complessa questione sociale o politica occupa la sua mente? o quale soluzione di arduo problema di scienza esige tutta la sua penetrazione? o anche quale emozionante situazione del romanzo d'appendice tiene inchiodata e tesa la sua attenzione? Nulla di tutto ciò. Egli cerca la soluzione di una sciarada:

« Il mio *primo* in petto ascondo.. »

Questo è già difficile. Ma il *secondo* è peggio.

Nel salottino attiguo la signora si è messa al pianoforte e strimpella un pezzo, naturalmente, della *Traviata.* L'amico le è accanto e volta le pagine.

L'amico — Lei suona deliziosamente bene...

La moglie — Le pare così perchè la musica è divina. Come la sento!

L'amico — E io dunque! C'è l'anima lì dentro...

La moglie — C'è la vita...

L'amico — C'è l'amore.

Il marito — Decisamente l'*altro* è peggio del *primo.* « Non sa dire il mio *secondo* ... »

L'amico — ... senta, senta lo strazio di questa battuta. Essa implora, piange, scongiura...

La moglie — Commuove!

L'amico — Anch' io imploro, piango, scongiuro... ma lei non vuole commuoversi.

La moglie — Non ricominciamo.

L'amico — Bisognerebbe aver finito una volta... Ed io con lei sono sempre all'*a-bi-ci*...

La moglie — Non dica di queste cose.

L'amico — Che varrebbe non dirle, se esse sono nel mio pensiero e se ogni mio sguardo ne tradirebbero l'esistenza. Oh! dica lei piuttosto...

Il marito — *(Forte)* Senti cara quel tempo mi pare un po' lento. Non ti pare? Più anima, per bacco...

La moglie — Ma volti la pagina dunque!

L'amico — Mi ero distratto.

La moglie — Se dicesse meno pazzie!

L'amico — Lei mi fa impazzire.

Il marito — *(Forte)* Oh! così va bene. E questo *tutto* questo *tutto* è indecifrabile...

Per qualche tempo la scena rimane immutata. La signora intuona il brindisi vigorosamente. L'amico volta le pagine senza distrazione. Il marito batte il tempo col capo, pure non perdendo di vista il bicchiere. e la sciarada. A un certo punto il tempo della musica stringe e l' amico cerca di fare lo stesso.

L'amico — Lasci ch' io lo dica: questa è una crudeltà. Per me e per lei. Per me che soffro di questa sua indifferenza; per lei che non soffre meno di me di questa indifferenza ch'ella impone a sè stessa...

La moglie — Che dice mai?

L'amico — La verità, la verità! creda che io non sappia le sofferenze del suo cuore delicato e poetico, il sacrificio di una esistenza che era fatta per l'amore e l'ideale, costretta ad una unione prosaica e banale, senza slancio, senza entusiasmo, senza azzurro ...

La moglie — Deh! taccia...

L'amico — No, che non voglio più tacere! sarebbe un delitto. Lei deve ascoltarmi, lei ha il diritto di farlo...

La moglie — Taccia ,..! potrebbe sentire...

L'amico — Lei suoni più forte. Perchè vuole imporre a me ed a sè stessa questa tortura? Che cosa le chiedo io, dopo tutto? un po' d'affetto soltanto, un briciolo d'amicizia, una parola di conforto...

La moglie — Più piano, per carità . . .

L'amico — E lei più forte . . .

La moglie — Non posso... le sue parole mi sconvolgono... il mio braccio s'indebolisce... le mie dita non trovano più gli accordi...

Il marito — Cospetto, ma è il terremoto che fai! Mi romperai il pianoforte. Che cosa ti piglia? Mi stordisci. Sono già colla testa in fiamme per questa maledetta sciarada . . .

La moglie — Sente? egli si accorge ...

L'amico — Ma no. Del resto la colpa è sua. Mi dica di sì.

La moglie — Lei corre ...

L'amico — È tanto tempo che aspetto! Oh! lei sorride? mi lascia sperare? Oh! quale dolcezza! Oh! come l'animo mio si consola!

Il marito — Ecco, delicatamente, così va bene; mi piace. Continua così ...

« Il mio *primo* in petto ascondo . . . Che cosa diamine nascondo io in petto? rimorso . . . pena . . . amore . . . odio . .

L'amico — Resta inteso, vero?

La moglie — Mi lasci pensare . . . non abusi della mia debolezza . . .

L'amico — È per domani! ci troveremo a ...

Il marito — Oh! provi un po' lei, senta: « il mio *primo* in petto ascondo » che cosa può essere? mi aiuti.

L'amico (*guardando la moglie*) — In petto? io direi... il *cuore!*

Il marito — Per bacco, ci siamo! Cuore, cuor, cor ... *c'est ça : cor!*

L'amico — Mi dica questo benedetto *sì* . . .

La moglie — Ebbene . . .

Il marito — E l'*altro*? provi a indovinar l'*altro*; « Non sa dire il mio *secondo* ... Eh?

La moglie (*guardando l'amico*) — Ma è semplicissimo! non so dire di... *no!*

L'amico — Grazie!

Il marito — Evviva, evviva! Siete più bravi di me. Così tengo il *tutto!* Sapete che cosa faccio? mando la spiegazione al giornale e concorro al premio.

L'amico — Lo divideremo.

La moglie — Ne abbiamo merito anche noi.

L'amico — Se io non mettevo il *primo* . . .

La moglie — Ed io il *secondo* . . .

Il marito — Io non avrei l'*intiero*: giustissimo. Divideremo il premio.

Furio

Yolanda: *Alle soglie d' eternità.* — Palermo, Sandron, 1902.

Con questo romanzo l'A. presenta l'inizio, l'ingigantire e la catastrofe di una passione peccaminosa che con l'adulterio distrugge l'amor vero e la tranquillità di una famiglia onesta. Si legge con diletto continuato e attenzione crescente, ma senza trovare nel *Fascinatore* una fatalità sufficiente a spiegare il perturbamento psicopatico che toglie senno e pudore alla protagonista. Giunto alla fine del libro il lettore si chiede sgomento che cosa mai possa esigere una donna dal proprio consorte per mantenersi saggia, e qual legge morale sia da invocarsi per agguerrirla contro le tentazioni della colpa. A questa incosciente eroina non bastava nè la ricchezza, nè la pace domestica, nè l'affetto idolatra di uno sposo giovane, sano, nobile, geniale. E ciò può essere verità, ma diventa falsa la sua rappresentazione se si persiste a confondere l'amore con un vizio organico o uno squilibrio pazzesco. Dall'A., anima di altri sensi e di squisitissimo sentire, come si rivela pure in molte pagine di questo libro, le buone lettere pretendono soggetti d'impostazione meno tematica e situazioni più vereconde, ed a buon diritto: perchè l'arte di Yolanda presenta in questo libro soddisfacenti risultati per estetica di svolgimento, squisitezza di fantasie, sottile analisi dei cuori.

Tommasina Guidi: *L'amore dei quarant'anni.* — Palermo, Sandron, ed. 1902.

Anche questo merita a un dipresso gli appunti del precedente e dei romanzi moderni in genere. Pare che non esistano più se non Adami beatamente ignari ed Eve innamorate... del serpente. Qui almeno, se non lieto, c'è un fine morale in grazia della tesi soverchiamente palese. Pure, al protagonista superstite potremmo domandare come attutirà il rimorso . . . se non paresse un voler sofisticare! Il romanzo peraltro ha pregi tecnici sopratutto per i caratteri scolpiti con facile sicurezza e maestria. Piace anche la forma disinvolta, senza lenocinii e cincischiature, la perizia nel condurre il dialogo e nel collegare con verissimiglianza gli episodi. La chiusa tradisce troppo apertamente la scrupolosa preoccupazione morale e, sebbene lodevole per lo scopo, assume una drammaticità romantica più sensazionale che commovente. Ma nel complesso è un libro savio che onora come donna e come educatrice chi l'ha ideato e scritto.

L. D. Moriana: *Espiazione.* — Palermo, Sandron, ed. 1902.

E' una lunga storia del dissenso avvenuto per non so che malinteso fra due giovani e rispettabilissimi coniugi di nome Ermanno e Adelaide. Dopo aver seguito la prima lunghissima predica del marito alla moglie (circa una dozzina di pagine) confesso di essermi stancato prima che costei, miracolo insuperato di abnegazione, protesti; e d'aver poi sfogliato il libro a capo, abbattendomi sempre ai due preclarissimi nomi di Ermanno e Adelaide. E' un bel romanzo? In coscienza, non lo so. So che in ultimo i contendenti fanno pace e, se non per il lettore, per essi almeno deve essere un' indimenticabile consolazione. Nondimeno mi faccio un dovere di raccomandarlo a tutti quelli che hanno più tempo e pazienza di me . . . e non saranno pochi!

L. D.

Lettera X

nella quale, dopo un' evocazione fascinosa, si parla di libri belli, e in ispecial modo di un giovane umorista che tenta felicemente le prime risate.

Come ho passato la Pasqua? Oh, amica bella! piuttosto male... e stavolta anche fisicamente. L'inverno milanese ha dato gli ultimi tratti in un'atmosfera d'*influenza*, e anch'io ne ho subito il triste influsso, guardando perfino il letto, qualche giorno. Ora non sono peranco ristabilito; e ve ne accorgereste subito se, in luogo di scrivervi, dovessi parlarvi. Fortuna, stavolta, che siamo lontani, altrimenti chissà quale disastrosa impressione farebbe sul vostro udito la mia voce stentata, soffocata, stonata in sommo grado! Ma come vi ho *tenuta* vicino, durante l'indisposizione, lì, presso al mio letto, nella mia stanzetta solitaria, sol popolata di ricordi e di fantasticherie!

Venivate a visitarmi, verso il tramonto

> ... l'ora che volge il desio
> ai naviganti e intenerisce il core...

Mentre mi assopivo, nel triste languore, una vocina flautata mi carezzava l'orecchio:

— « Si può? »

E, per quella carezza, il cuore dava un balzo nel petto affannoso, e gli occhi mi si volgevano verso l'uscio.

— « Oh, voi! »

Ed entravate, leggiera come un fantasma, mentre le gonne seriche frusciavano intorno alla persona, cantavano l'inno dell'eleganza e della vita mondana; e sorridevate nella bocca e negli occhi, deliziosamente.

— « Ah! questa è la vostra stanza? » — domandaste la prima volta, con accento di viva curiosità, prima ancora di domandarmi come stéssi; e volgevate attorno gli occhi belli e curiosi, senza alcuna preoccupazione per la mia salute: spietata anche allora, come sempre!

Ed io lo notavo pur nella febbre, e pensavo che, ahimè!, non era stato l'affetto a farvi venire, sibbene il desiderio di veder come fosse arredata quella mia stanzetta così piena di voi, come il mio cuore; di vedere in quale *ambiente* io passassi le notti a sognar di voi e dell'Arte, l'unica vostra rivale, spesso assai più spietata di voi, assai più inesorabile!...

— « Avete visto il vostro ritratto? » — vi dissi.

E voi fingeste di non esservene accorta:

— « Dove? — rispondeste — Ah, eccolo là! »

Ed io non ebbi il coraggio di ribattere che, entrando, la prima cosa che avevate visto, dopo di me, era appunto quel ritratto; sì, sì, indubbiamente.

Poi, sedeste accanto al mio letto, e cominciaste a susurrarmi un mondo di piccole cose — cose futili, senz'alcun interesse per se stesse, ma che viceversa m'interessavano tanto, quantunque non riuscissi sempre ad afferrarne il significato; un mondo di piccole cose che mi mettevano nel cervello la confusa armonia di uno sciame di passerotti e di cardellini tra le chiome di un aranceto fiorente, in un'alba profumata.

Quanto tempo rimaneste lì, Amica mia?

Io non so dirlo. Ricordo, o mi parve, d'essermi appisolato sotto la musica suggestiva della vostra voce, e, nello svegliarmi — e stavolta mi risvegliavo effettivamente — non trovai che un libro sulla sedia, accanto al mio letto, il libro che avevo incominciato a sfogliare prima di abbandonarmi alle dolci fantasticherie: le *Poesie* di Giovanni Marradi che l'editore Barbéra ha ristampate, raccogliendole in un solo volume pregevolissimo.

E dire che, nel sonno, mi era parso che voi ne aveste lette varie, ad alta voce, ravvivando tutta la folla dei ricordi che si legavano all'affacciarsi di ciascuno dei volumetti marradiani sulla scena della repubblica letteraria. Questo volume permette al pubblico di formarsi un concetto assai più adeguato al valore del geniale cantore Toscano, e voi ne leggerete degnamante anche in *Natura ed Arte* che lo ha fra i più pregiati Collaboratori, e che in varie occasioni ebbe ad occuparsi di Lui e della sua opera poetica. Frattanto, ve lo invio con le altre novità di questi ultimi mesi.

Una lettura che mi ha molto divertito, in questi giorni d'indisposizione fisica, è stata quella del libro di Carlo Dadone, giovane di gran valore, che meriterebbe invero di essere meglio conosciuto ed apprezzato dal gran pubblico. È un libro *sui generis*, che non somiglia a nessun altro, fra i nostri; e che ha qualità spiccatissime per interessare e per attrarre il nostro spirito ingombro di troppi problemi difficili, di troppe preoccupazioni, di troppe fatiche.

Quantunque avessi già letto qualcosa del Dadone, apersi il volumetto elegante — edito dallo Streglio di Torino — con qualche diffidenza. Il titolo « *Come presi moglie*, autobiografia di un ex ghiottone » non solleticava troppo... il mio palato; e non mi rassicurava del tutto la trovata umoristica delle *Autorecensioni*, una specie di prefazione dedicata ai « recensionisti » dei giornali, allo scopo apparente di facilitare il loro compito: *Per gli amici*, con molte lodi per il libro; *Per i benevoli*, con qualche lode e degli appunti; *Per i feroci*, con molto biasimo; *Per me stesso*, con qualche dubbio sull'eccellenza dell'opera, qualche compiacenza per le pagine meglio riuscite, molte speranze per... « quei benedetti quattro soldi che gli editori dànno per ogni copia venduta! »

Evidentemente, il giovane scrittore torinese ha voluto con questa specie di prefazione satireggiare l'abitudine presa dagli editori italiani di spedire ai giornali, con la copia del libro nuovo, la recensione bella e preparata, rilevante tutti i pregi dell'opera, e segnatamente quelli ai quali nessun critico avrebbe nemmeno pensato.

Quest'abitudine, non c'è che dire, ha il suo *perchè*, un perchè, s'intende, affatto commerciale; e chi ne iniziò la diffusione, conosceva i suoi polli, che in questo caso si chiamano pubblicisti.

Voi non sapete, Amica mia, a qual grado d'indolenza giungano i pubblicisti!

Costretti a scrivere di continuo, sono felici di farne a meno, quando possano; e poichè non vogliono rinunziare all'omaggio del libro, cui tengono molto anche quando non ne taglino neppure una pagina; trovato, tra copertina e frontispizio, bene in vista, il foglietttino della bibliografia, lo passano in tipografia, senza prendersi spesso neppure il fastidio di dare uno sguardo al *soffietto* stampato... Tanto e tanto, la responsabilità del giudizio non compromette nessuno, individualmente!

Moralmente, però, compromette più d'uno, e in special modo gli altri autori, quelli che pubblicano dei buoni libri, meritevoli dell'elogio sincero ad autentico, e che il pubblico, su per giù, vede giudicati con le stesse parole dedicate dalla stampa poco coscienziosa ai mediocri... e peggio. Accade, anzi, questo: di libri insignificanti, che i pubblicisti non degnano neppure di uno sguardo, si leggono spesso le più sperticate lodi... per quel tal servizietto reso all'editore furbescamente utilitario; laddove di libri che valgono cento e mille volte quegli altri, si leggono appunti e riserve fatti da chi, esaminato il lavoro, credette in buona fede suo dovere di farne, in omaggio... non più all'editore, ma alla verità artistica, all'onestà del mestiere, alla dignità della critica!

E il pubblico, che crede al giudizio del suo giornale, resta due volte ingannato: quando corre ad acquistare il libro mediocrissimo o... peggio, e quando non compera quello intorno al quale la critica onesta e cosciente della sua missione credette fare le sue doverose riserve. Oh, se non ci fosse il tempo, il gran galantuomo, a fare giustizia a chi spetta! Ma, osserverete voi, come deve fare il pubblico per imbroccarla giusta? Ecco:

In generale, non abboccar mai ai *soffietti* anonimi; aver fiducia nel proprio critico ove ne lo creda degno; preferir sempre i lavori discussi a quelli unicamente turibolati; formarsi, magari a furia di delusioni, un concetto proprio degli autori, giacchè un buon autore potrà a volte sbagliare, ma raramente farà un lavoro che non valga dieci di... quegli altri pubblicati generalmente a spese dell'autore e lanciati sul mercato da editori furbi e da giornalisti troppo indolenti e troppo compiacenti.

Sopra tutto, aver fiducia nel proprio critico; e, ricordandomi a questo punto che lo sono un pochino anch'io, ritorno al volume del Dadone che, ripeto, mi ha divertito molto, e mi ha alleggerito le ore della mia recente indisposizione.

Come presi moglie è una storia impossibile, ma ha tali apparenze di realtà negli episodi e nei particolari e tale freschezza di esposizione, che si piglia tutta la nostra attenzione, mentre la curiosità di sapere che accade, cresce di pagina in pagina, senza che la stanchezza ci colga un solo momento.

Certo, il romanzo artisticamente non è immune di difetti, difetti di concezione e di costruzione, di contenuto e di contenente; ma essi sono per fortuna assai lievi, tanto che nella foga della lettura non vi si pensa, e si ammira invece la fantasia viva e ricca, la forma in generale colorita e attraente, le immagini quasi sempre felici, spesso umoristiche, del vero umorismo alla Dickens, lo stile simpatico e la lingua abbastanza curata, cosa più che rara nelle narrazioni, o scorrette o preziose, dei giovani d'oggi.

Mi son piaciute meno le quattro novellette che il Dadone aggiunge al suo attraente romanzo: *Come nacque, visse e morì la « Mosca bianca »* che potrà interessare nei suoi particolari tolti dal vero, un pubblico troppo ristretto; *Giovannino sposo*, una gentile e garbata cosettina, che non entusiasmerà gran fatto a malgrado dei suoi pregi di forma e di sincerità; *« La Trahison du petit turquet »* uno scherzo abbastanza grazioso; e *Le lezioni di Seneca*, una delle solite storielle di giornali umoristici, ma scritta con spigliatezza e con vivacità non comuni.

In conclusione, a me pare che Carlo Dadone possa con questo volume aspirare a una considerazione tutt'altro che superficiale, nelle file della giovane letteratura contemporanea; e voi, Amica mia, vedrete che non ho esagerato nel dir bene di *Come presi moglie*, un lavoro veramente degno di ogni simpatia. Io fui sinceramente grato, mentre leggevo, al Dadone che non conosco peranco di vista, per l'ora di distraziome ch'egli ebbe a procurarmi; ed ora che ripenso al famoso romanziere d'appendici intento ai suoi manicaretti e cercante una morte dolcissima per la sua bella e soave nipote, e a tutte le avventure dell'ex ghiottone, non posso che sorridere ancora e ripetere la mia sincera gratitudine.

E poichè sono a parlare di libri, eccovi, Amica mia, qualche nota fugacissima sulle altre *novità* che troverete nel pacco.

Prima degli altri, debbo indicarvi *Rinàscita* di Corrado Ricci, un bellissimo volume di leggende e fantasie, nelle quali l'insigne critico d'arte dà una novella prova del fine senso estetico ond'è dominato o delle sue squisite qualità di scrittore elegante ed erudito. Conobbi il Ricci, a Napoli, una quindicina d'anni or sono; ed era un giovane letterato che faceva già parlare di sè con vivissime simpatie, per i suoi lavori di critica e per le poesie sparse su pei giornali letterari. Lo rividi or è qualche anno, quando il Ministero lo mise a capo della pinacoteca di Brera, e quand'egli era andato molto innanzi negli studi dell'arte, della nostra grande Arte passata, e i suoi libri correvano i più importanti centri d'Europa. Era sempre lo stesso poeta, innamorato della Bellezza, nel quale la profonda cultura, come spesso accade, non era andata a discapito della genialità. E il poeta gentile e l'erudito si rivelano continuamente nelle pagine di questo suo ultimo volume di racconti originali e di leggende, che, « sembra riassumere ed esaminare — stavolta il *soffietto* editoriale non ha torto — tutte le aspirazioni dolorose e liete, belle e brutte, che hanno sempre fornito argomento all'umanità di sognare e d'elevarsi sulla miseria e sull'angoscia, ossia l'amore e l'odio, l'avidità e la pietà, il delitto della vita e il terrore della morte ». Ora, mentre insegue le sue fantasie, Corrado Ricci sta compiendo a Brera un'altra opera grandemente meritoria: quella del riordinamento delle Gallerie d'arte, nelle quali i preziosi lavori erano dianzi raccolti alla rinfusa, senza criterî d'epoche, di scuole, di paesi.

Se potessimo visitarla insieme, Amica mia, quella pinacoteca, come, nel sogno, visitammo la piccola galleria del Grubicy! Se potessi spiegarvi a viva voce i criterî onde fu mosso il mio chiaro amico, nel riordinamento; e dirvi che... siete assai più bella ed affascinante di quella Madonna del Luini, innanzi alla quale io resto sì a lungo, ogni volta che mi reco a Brera, e che preferisco a tutti i capolavori che vennero dopo, così come preferisco voi a tutte le belle donne di cui è pieno l'universo!..

Ed ecco *Donne e poeti* di Enrico Panzacchi, un altro bolognese, che preferisco assai più come prosatore, e nel quale l'artista, se non sempre originale, è sempre ricco di finezze e di fascino intellettuale.

L'editore di questo *Donne e poeti* (il cav. Giannotta, di Catania) ha licenziato contemporaneamente, un importantissimo volume di Mario Rapisardi: « L'*Asceta* » e *altri poemetti*, il cui contenuto poetico è pienamente degno della magnifica forma classica ond'è rivestito; e un racconto di Luigi Pirandello: *Il Turno*, che attrae fortemente per la grazia dello stile, più che per la favola e la dipintura dei caratteri, e per una sottil vena di umorismo che corre e rinfresca tutto il lavoro.

Del Pirandello, uno fra i più gustosi nostri novellatori, lo Streglio pubblicherà, a giorni, un'altra raccolta di novelle: *Quando ero matto...* che segue degnamente il *Come presi moglie*, e sarà sua volta seguito da un romanzo napoletano: *Alle porte della felicità* di...

Ve lo dirò un'altra volta!

Il conte Azzurro.

Medaglioncini e miniature.

Madamigella Importanza.

Per quali vie sia entrata nella scatola ossea racchiudente il cervello di Silvia, l'idea della sua superiorità, della sua infallibilità, non lo saprei dir io, nè lo saprebbe dir nessuno.

Silvia è convinta di essere superiore a tutte per bellezza, per brio, per *savoir faire,* e *savoir vivre;* e trincia leggi e giudizî, commette sgarberie, guarda il mondo d'alto in basso, sempre nella beata convinzione d'essere infallibile.

Quando entra in un salotto, precede quasi sempre la mamma — tutta umile e piccina nella sua inferiorità riconosciuta . . . dalla sola figliuola — e si avanza e si muove con quelle mosse sicure e rapide di chi è convinto di essere il centro d'osservazione e di ammirazione dei presenti.

Silvia non parla mai a mezza voce. Ha una voce sonora e mette insieme con eleganza le frasi; queste qualità la fanno sicura di dire le cose più profonde e più degne di essere tramandate ai posteri, e perciò le dice a voce alta, con un'immensa sicumera come fosse in cattedra a insegnare ad una turba di scolari attenti e innamorati del loro professore.

Nè si cura di veder l'effetto prodotto da queste sapientissime cose ch'essa dice quando è in società: ha la certezza che sono raccolte come gemme preziose cadute da un monile.

La pronuncia ha un'affettazione di toscanità, come di chi vivendo a lungo in quella regione accoglie il fior fiore della grazia e della leggiadria nei modi di dire e se ne fa padrone. Ma siccome ella in Toscana non vi fu mai, questa affettazione aggiunge goffaggine di caricatura all'insieme della figurina, già per se stessa tanto poco simpatica.

E dico tanto poco simpatica in quanto che Silvia non concede quartiere a nessuno e rivede le buccie a tutti e fa passar tutti sotto la sferza del ridicolo, come se fosse solo lei l'impeccabile, la perfetta. Ciò mette assai a disagio i timidi, allontana i buoni, disgusta gli intelligenti.

Poi che la sua famiglia è fra le primarie della città ed ha quindi una grande cerchia di conoscenze, intorno a Silvia non manca mai la gente, ed ella va in tutte le case, ma non desiderata, ma non amata, ma non ammirata . . . tollerata.

Nell'ora in cui la città si anima per l'affluenza delle signore nel pubblico passeggio che si ripete monotono sotto i portici e lungo il viale su cui sboccano questi, Silvia passa insieme colla mamma, fra la fila dei giovani che stanno ammirando, criticando quelle che attirano la loro attenzione, e flirteggiando con le preferite.

Pochi s'inchinano a lei senza un'intraducibile sorriso sulle labbra. A chi sa leggere nell'intimo dei pensieri, quel sorriso rivela: « Al tuo amo non mi pigli, signorina cara. Prodiga il tuo brio e la tua sapienza a chi vuoi, va oltre, cammina, io non sarò lo schiavo della tua superiorità ».

E Silvia procede in mezzo alla folla delle signore, invidiando la figura alta e slanciata di taluna di esse, la squisita eleganza, il corteo di adoratori, la bellezza di altre, e crede di rivalersi su tutte, passando diritta, senza curarsi di nessuna apparentemente, negligendo ad arte i saluti, con la scusa di una problematica miopia, ch'essa affetta come segno di signorilità. Ella così non saluta mai per la prima: risponde se salutata e ciò costituisce per lei la massima prova di essere calcolata sopra tutte, l'eletta, la squisita, la sapiente, colei che regola con sue leggi la società.

Nè si avvede che la puerilità più meschina la domina tutta, e annienta in lei ogni buon istinto, distrugge una certa bontà d'animo che avrebbe potuto in lei svilupparsi senza quest'arida ed inconsulta pretesa di soverchiare ogni altra, di qualunque grado sociale, di qualunque età, di qualunque grado d'intelletto, di educazione, di coltura essa sia.

Nè si avvede di un'altro guaio: del ridicolo a cui si espone

Noi sappiamo come il fisico abbia una grande importanza nelle apparenze; a lei manca proprio quella seduzione esteriore che di solito ferma l'attenzione della gente; una figura prestante, cioè, un aspetto maestoso.

Tombolotta, rotondetta, piccolina più dell'ordinario, sembra che ruzzoli anzichè cammini. La sua stessa faccina rosea e fresca e paffutella, con due occhietti azzurri, piccoli, le dà un'aria di montanina svizzera, o di puppattoletta di Norimberga. Quella voce sempre alta, quel parlare pontificale, in quel battuffolino, fanno ridere. E così i suoi sdegnosi silenzi — quando scruta gli altri con quell'intento beffardo di critica e d'ironia che si legge negli occhi azzurri scintillanti improvvisamente di malignità — mettono un senso di noia e di fastidio.

Perchè se il dottrinarismo estemporaneo e mal adoperato eccita un sorriso di compassione, l'atteggiamento alla beffa è sempre insopportabile per quanto chi adopera la beffa meriti poca considerazione.

È come la puntura di una mosca: non produce male, ma suscita un'irrequietezza malcontenta, un piccolo spasimo interiore, un malessere che ci toglie la facoltà di pensare o di lavorare.

Quegli occhi azzurri, piccini, falsamente miopi, tesi con una fissità d'agguato sui vostri movimenti, vi dànno proprio la molestia delle mosche. Non vi fanno male — non ne hanno la forza — ma vi eccitano i nervi. Quando non li sentite più addosso, date un respiro di sollievo.

Allo stesso modo vi eccitano i nervi i suoi paradossi e specialmente quelle sue regole di *savoir faire,* che paralizzano ogni movimento di cordialità e regolano i vostri atti come un cronometro.

Se la vita sociale fosse sempre in ogni suo atto limitata nel circuito di queste regole fisse, tutto ciò che è simpatia, affetto, cordiale rispondenza di sentimenti d'amicizia, dovrebbe sparire portato via dalla rigorosità di questi doveri, di queste convenienze esagerate.

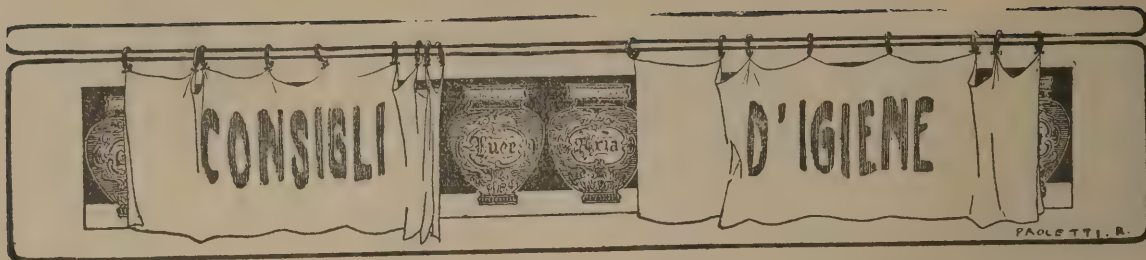
Per buona sorte, la voce di Madamigella Importanza, non ha importanza per nessun altri che per lei.

E mentre essa perde ad una ad una le amicizie, intorno a lei fioriscono affetti e simpatie di persone che si cercano in una comunione spirituale, in uno scambio continuo di gentilezze vere, che escono dal cuore e trovano le vie del cuore. È come una ridda gioconda dalla quale essa è esiliata perchè la sua superiorità la rende schiva da tutto ciò che non è corretto.

Così essa predilige una fredda riverenza ad un abbraccio espansivo, un lieve chinar di capo signorile ad un gaio sorriso che fa intravedere un'anima buona e semplice.

La sua è una vita di superfetazioni che la renderanno sempre più puerile, e avvizziranno tutte le rose della sua giovinezza, sfronderanno i suoi sogni, ora — suo malgrado — ridenti e freschi come i campi fioriti in primavera.

Che le rimarrà? I desideri. E verranno su in flotta, tanto più crescente, quanto meno questi desideri avranno potuto ottenere soddisfazione od attuazione.

Mara Antelling.

Gli insetti veicolo di malattie.

Da dove vengono i malanni?

I malanni a causa biologica esterna ci vengono indubbiamente da quelle cose, aria, acqua, alimenti, oggetti d'uso che sono stati contaminati da un organismo malato: sempre che i germi i quali si sono attaccati alle polveri o agli oggetti non siano morti, abbiano conservata la loro virulenza e trovino nel soggetto a cui si trasmettono una sufficiente predisposizione.

Tutto ciò è indiscutibilmente vero e provato. Non si ammette più se non che per una o due specie di germi, la possibilità che gli agenti di malattia vivano così di conto loro nell'acqua, nell'aria, nel terreno, quali genî malvagi dell'umanità. È invece ammesso e provato che negli ambienti confinati possono i germi di malattia attaccarsi all'acqua, all'aria, alle cose e per questa via nuocere all'uomo per contagio indiretto. Ma c'è una grande, anzi grandiosa scoperta iniziata che dà il primo posto ad altri agenti per il contagio delle malattie: è la scoperta della malaria estesa ad altri morbi ed estesa in modi diversi.

Pare ed è quasi assodato che i malanni ci vengano per lo più dagli insetti, alati e non alati, piccoli e grossi: e anche da altri animali. Pare che i germi di malattia conservino meglio la loro virulenza prendendo alloggio o sulla superficie corporea o nell' intestino degli insetti. E ciò prescindendo da quei germi di origine non vegetale come i batterî, i quali compiono nel sangue di un insetto un ciclo speciale di vita, come sarebbe il germe della malaria nel corpo di certe zanzare.

Questa scoperta che apre alla scienza dell'igiene nuovi campi di ricerche, schiude alle famiglie nuovi orizzonti di igiene pratica applicata. Omai la guerra agli insetti ha una base che prima non aveva.

Le norme sanitarie che ne risultano sono utili e molte.

Principiamo dalle stalle e rimesse.

I grossi quadrupedi sono il richiamo di tutti gli insetti del quartiere: mosche, zecche, mosconi, zanzare, mosquitos, pulci... Che non sono capaci di albergare gli animali da stalla? Ecco dunque di dove vengono già tanti malanni...

Dalle stalle passiamo agli animali domestici: cani e gatti.

Sono altrettanti organi ricettivi di insetti. Sino a tanto che la casa è spaziosa e la servitù sufficiente, i cani rimangono un piacevole ornamento innocuo, ma quando non è così?

Quando non è così, è facile, è anzi molto possibile che certe tifoidi di casa, certe enteriti resistenti, persistenti sino a colpire a distanza di tempo or l'uno or l'altro della famiglia, siano in rapporto con questi amici dell'uomo.

Dagli animali domestici passiamo ai roditori.

Omai la scienza ha spezzato la sua prima lancia per la guerra ai topi di cantiere, di bastimento, di porto e quartieri marinai mercantili. Forse non finirà lì.

I topi non sono già più degli albergatori capaci di trascinare gli insetti con sè, sono essi stessi degli organi ricettivi di alcuni germi. Non c'è bisogno di predicarla la guerra ai topi. Chi non li detesta? Ma c'è il sistema di servirsi del gatto per guerreggiarli, sistema discutibile per quanto antico e consacrato in quanto ammette la presenza di un animale per distruggere l'altro. Forse il gatto è il più innocente dei quadrupedi domestici da questo lato contagionistico. E poi chi non ama la bella bestia flessuosa, accorta, carezzevole, pulita?... Pulita si suol dire, perchè chi è avezzo a tener gatti per casa non si accorge dell'odore specifico che annunzia la presenza del gatto.

Non sottilizziamo e passiamo oltre. Veniamo agli insetti parassiti della casa e... perdonate o signore!... delle persone.

Prescindiamo da questi. Dove c'è Natura ed Arte essi non sono. Ma le mosche? Ma le zanzare? Ma le orribili blatte?

Ma gli insetti parassiti del sangue umano capaci di passare dai muri ove hanno sede nei letti più moderni e meglio tenuti?

Sono altrettanti possibili veicoli di trasmissione dei contagi in un modo o in un altro. Non è qui il luogo e il momento di tener cattedra sulla vita di certi protozoi nel corpo di certi insetti. Certo è che la guerra permanente agli insetti è una profilassi permanente, e che il concetto della pulizia è divenuto molto più razionale e più pratico a mano a mano che è andato diventando scientifico.

Vi sono due sistemi per liberarsi dagli insetti.

Ucciderli. Non ospitarli.

Il primo sistema è il peggiore. L'aver per casa trappole, torcibudella, sciroppi venefici, polveri tossiche, agguati, significa tenersi in casa i cadaveri degli animali e degli insetti; nonchè tutto l'arsenale malsano di ciò che ha servito a distruggerli. Non è nè igiene, nè decoro.

Si capiscono i piroconofobi per anestetizzare le zanzare, i larvicidi a base di crisantemi di Dalmazia, le tende, le persiane, le reti se occorre, imperocchè le zanzare vivono di sangue e per non ospitarle bisognerebbe che scomparisse l'uomo. Ma tutti gli insetti e animali parassiti capaci di vivere delle sostanze di cui l'uomo vive possono essere allontanate solo che non trovino di che sostentarsi.

Più che la pulizia, la quale è già entrata nelle consuetudini della vita agiata italiana, occorre un regime speciale mezzo autoritario e mezzo educativo colle serve. Le serve lavorano molto per spazzare e raccogliere tutto ciò che hanno sparso per terra preparando gli alimenti. Sono i residui di queste spoglie infiltrati nell' umidità che alimentano gli insetti. Sono le spoglie mal raccolte che richiamano le mosche. Sono gli angoli morti della casa ingombri di ciarpame che non lasciano scorgere le breccie aperte dai topi. Una casa può essere pulita sino all'esagerazione e non essere immune da insetti.

Ma per quanto agli insetti debbasi oggi il massimo delle responsabilità come causa di malattia o veicoli, per meglio dire di malattia, non è escluso che i malanni possano venire dall'aria, dall'acqua, dagli alimenti.

L'erisipela, la polmonite, la difterite possono essere molto limitatamente portate dall'aria. La tubercolosi e le suppurazioni hanno nell'aria, o meglio nelle polveri dell'aria, il veicolo principale. Il morbillo, la scarlattina, il vaiuolo possono forse dire altrettanto.

L'acqua non potrebbe essere veicolo di malattie che per la tifoide, fra noi. Ma ormai è provato che tutti i crimini dell'acqua sono una leggenda. Leggenda provvidenziale; che procurò a molti paesi l'acqua potabile. Siano benedette le bugie benefiche!

Gli alimenti sono i più colpevoli. Il latte però, sia bene risaperlo, maltratta molto i bimbi con l'insieme dei germi che contiene quando è mal tenuto, ma trasmette difficilmente la difterite e altre malattie come si credeva. Gli erbaggi crudi possono trasmettere le malattie infettive intestinali dalla tifoide in giù... Ma in genere le cose che servono alla vita si contaminano a contatto dell'organismo ammalato ond'è più a temersi da un cattivo bucato che da una tazza di latte fresco o da un'insalata.

Ne riparleremo.

A. Devito Tommasi.

Note a spizzico.

Le vetrine dei più ricchi negozi di mode sono veramente tentatrici colle loro esposizioni di nodi, di cravatte, di fichu, che sostituiranno i caldi boa di pelliccia, e di piuma, da relegarsi ormai nel pepe. Nodi, cravatte e fichu si fanno di mille fogge e tinte diverse; ma ciò che non varia in esse è il prezzo, che su per giù si mantiene per questi articoli di lusso, di una elevatezza non adeguata al loro intrinseco valore. Mah... Sono di moda e chi non sa che bisogna pagare copiosi tributi alla capricciosa Iddia? Le sagge donnine riescono però anche a seguirla passo passo, con prudente risparmio aiutandosi col loro lavoro.

Eccovi ad esempio due modelli, uno di collare, l' altro di fichu, che si possono eseguire con lestezza e facilità.

Pel collare, si applica della mussolina sopra del tulle di Alençon. Si disegna o si fanno disegnare i motivi, che formano l'incorniciatura, e sul tracciato del disegno si cuce un piccolo cordoncino nella parte interna e un *picot* ad asoline per la parte esterna.

Colle forbici, dalle punte sottili ed affilate, si ritagliano allora queste frastagliature della mussolina, badando bene di non intaccare il tulle.

E sul fondo del tulle si applicheranno poi i motivi di ricamo, cioè i tralci di rose; due più piccoli, uno più grande, come si vede dal nostro modello. Questi motivi di ricamo, si vendono ora in qualsiasi magazzino di mercerie, come si vendono incorniciature a frastagli, combinati così da poter essere facilmente applicati sulla mussolina e su altro tessuto, seguendo qualunque sinuosità del disegno.

Per il fichu basterà provvedersi di una striscia piuttosto larga di mussolina delle Indie o di batista e ricamarvi, da un lato, una greca a punto d'Inghilterra. Perchè il lavoro riesca più spiccio si può seguire il disegno della greca con una spighettina sforata e ritagliare poi la mussolina del bordo esterno. Affidate la striscia così preparata alla vostra sarta, indicatele il nostro figurino e riescirete ad avere, con poca spesa, un fichu elegantissimo.

Un nuovo lavoro femminile, che ha ottenuto quest' inverno un grande successo è quello dei paralumi.

Se ne eseguiscono di graziosissimi applicando dei frastagli di cretonne su carta apposita, che somiglia egualmente alla carta velina ed alla pergamena.

Si stende questa carta sopra una tavoletta di legno e vi si sovrappone un altro foglio di carta copiativa bleu e infine il foglio su cui è tracciato il disegno. Si fissa tutto sulla tavoletta con piccole puntine di metallo.

Seguendo i contorni del disegno con una punta accuminata si otterrà la linea generale.

Si tolgono allora i fogli del disegno e la carta copiativa, e si lascia fissata sulla tavoletta di legno soltanto la carta apposita da paralume, sulla quale apparirà il disegno generale.

Su questi si applicano dei frastagli di cretonne finamente

preparati, e per tale applicazione si adopera della colla di pasta, addizionata di una piccola quantità di gomma, per non macchiare la stoffa. Si fa asciugare sotto pressa. Poi si frastaglia la carta del paralume sotto i frastagli di cretonne.

Le due estremità del foglio si uniscono con piccoli nastrini di seta.

E a proposito di nastrini vi dirò ancora di un grazioso ornamento per guarnire scatole, cornici, cuscinetti, sacchetti, sacche, cuscini ed altri oggetti fatti in ricamo Luigi XVI o in sete antiche.

Sono stretti nastrini mignardise, che si arricciano al centro e si adoperano così arricciati, seguendo il tracciato del disegno, come si adopererebbero dei galloni antichi. Questi minuscoli nastrini, che hanno mezzo centimetro di altezza, si scelgono a tinte graduate, si trovano già preparati per il ricamo Luigi XVI, e servono pure ad adornare orli di scatole, ad inquadrare stampe antiche, a mascherare cuciture.

Coi nastrini minuscoli è tornato in voga anche il ricamo in ciniglia, il quale viene adoperato specialmente per abbellire camicette, abiti in mussolina di seta. Credo dunque utile il ricordarvi qui anche il metodo di esecuzione per questo lavoro. La ciniglia ora di moda è molto grossa.

La si infila in un ago a testa lunga e la si adopera come seta. È però necessario di stendere bene la stoffa per poter ottenere un lavoro ben piatto. Si procede come pel ricamo in passato.

Il ricamo in ciniglia riesce bello specialmente eseguito sul telaio. Si fanno ora dei graziosi quadratelli ricamati in ciniglia nera sopra rete, e striscie di étamine a ricami di ciniglia del colore prescelto. Si fa uso del punto lanciato senza imbottiture di sorta.

Si eseguiscono però anche lavori in ciniglia a più colori; ma questi sono indicati per cuscini o striscie di tappezzerie anzichè per guernizioni di abiti.

Il ricamo a più colori in ciniglia assume perfettamente l'apparenza di una pittura sul velluto. Si comincia dal preparare prima di cominciare il lavoro di un mazzo di fiori, ad esempio, tutte le gradazioni necessarie fondendole più che sia possibile l'una nell'altra. Si imbottiscono allora con cotone i rilievi indicati dalla forma del fiore o della foglia e vi si passa poi al disopra colla ciniglia, facendo punti più o meno lunghi secondo le ondulazioni dei contorni. Si deve però avere un modello colorato sott'occhio per poter più facilmente riprodurre le ombreggiature e le *luci* colle gradazioni della ciniglia.

Fidelia.

LA GRAFOLOGIA

II.

Un po' di storia e l'« F » di Franchetti.

Tanto Aristotele quanto Svetonio, accennano nelle loro opere alla grafologia (ben inteso, non a quella scientifica d'oggi!), e fanno certe osservazioni sullo scritto, le quali c'inducono a credere ch'essi abbiano avuto l'intuito della cosa. Anche altri scrittori antichi (cito fra i greci: Demetrio di Phalaera e Dionisio d'Alicarnasso) si occuparono di questa arte o scienza, benchè ignari anch'essi, e dell'arte e della scienza. L'impronta della parola scritta ha sempre avuto una grande attrattiva per gli spiriti serî, e per gli intelligenti osservatori, dacchè essa non è soltanto l'immagine visibile dei nostri pensieri: in essa fa capolino la psiche dello scrivente; e ben s'espresse Michon: « C'est l'âme qui écrit! ».

Fra le opere dello scrittore romano Svetonio (Caio Tranquillo) troviamo una minuziosa descrizione dei caratteri dell'imperatore Cesare Augusto, descrizione assai notevole per la sua chiarezza e precisione, e possiamo aggiungere che quello sia stato uno dei primi bagliori della grafologia, od « arte rivelatrice » come la chiamo io.

Non abbiamo traccia se nel medio evo si siano occupati di grafologia, epperò per molto tempo ci troviamo di fronte una lacuna. Nell'anno 1622 Camillo Baldo (come accennai nell'articolo precedente) mise alla luce un trattato nel quale egli rendeva pubbliche le sue osservazioni sulla calligrafia.

Con tutto ch'egli — nella prefazione di quel volumetto — avesse vivamente cercato d'interessarne il lettore, e il suo dire fosse assai persuasivo, nessuno si curò di questa sua scoperta forse perchè nel trattato scritto in latino, egli non dava nessuna idea del come e del da farsi, e non contenendo il libro un metodo da seguire, o un sistema qualsiasi, sibbene le sue impressioni personali e non praticabili. Quei primi passi, il Baldo li aveva fatti sur una strada non coltivata, e le lievi orme vennero presto rese quasi invisibili dalla polvere e dalle intemperie.

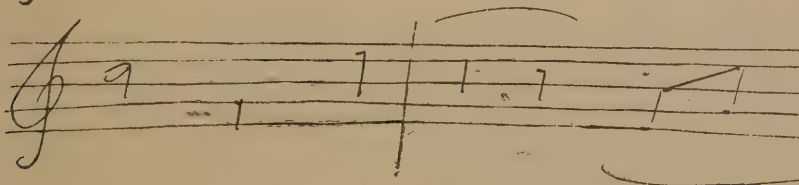
Passarono più di cent'anni, e non s'udì più parlare di questa scienza che ancora non aveva nome. Quand'ecco, nel principio del 1800, in Germania, il poeta tedesco Wolfango Goethe, richiamò su di essa l'attenzione degli studiosi. Egli possedeva una ricca collezione di scritti e si dilettava a studiare ed analizzare la calligrafia di tutte le persone che lo avvicinavano; e tanto bene le giudicava da non isbagliare mai nella scelta del modo di trattare con loro. Senonchè, anche il Goethe esercitava lo studio sui caratteri per solo intuito, ed a seconda del suo fine intelletto, senza saperne dare delle regole o leggi fisse. Fu un suo amico, il noto fisionomista Lavater (Giovanni Gaspare, curato a Zurigo) che incominciò ad occuparsi seriamente della calligrafia, portando il suo studio sulle varie forme della medesima, sui singoli tratti, sui varî cambiamenti, sulle singolarità, sulla sua altezza e larghezza, ecc.

Ed in base alle sue osservazioni, compose un'opera di valore duraturo, la quale risvegliò l'interesse di molti spiriti elevati. Fra altri se ne occuparono pure i fratelli Humbold ed il Henze che, sbalordì con le sue analisi le quali faceva pubblicamente — a chi le richiedeva — sur un giornale di Lipsia. Ma anche lui non possedeva ancora un sistema positivo e faceva le sue analisi più col sentimento che con altro, e fidandosi della sua esperienza, del suo tatto, della sua divinazione e dei suoi occhi... La pietra miliare dell'« arte rivelatrice » fu l'abate Jean Hippolite Michon; esso è il vero padre della grafologia. Il suo maestro fu l'abate Flandrin, ma ben presto l'intelligente

allievo aveva superato l'insegnante. Michon s' interessava enormemente per la scienza dei caratteri e studiò questa sua « arte prediletta » per ben trentacinque anni.

Il modo di procedere del Michon consisteva nel raccogliere ed ammassare molti scritti, ch' egli si provava di ordinare, di classificare, e di comparare. Egli praticò poi distinzioni e categorie, suddividendo gli scritti di persone d'indole eguale, cioè radunò: I tratti d'individui il di cui carattere era conosciuto per allegro; lettere di persone d' una melanconia pronunciata; calligrafie di bisbetici; autografi di persone marziali e di quelle dal fare prepotente; grafici di scienziati e via dicendo. Ed egli confrontava poi un gruppo con l'altro, traendone le sue conclusioni.

Michon arrivò così a creare un sistema e metodo, e fu lui che dette a tale scienza il nome: Grafologia.

E per oggi, mi fermo qui con la storia, per volgere uno sguardo all' uomo del giorno, ad Alberto Franchetti, il trionfatore della *Germania*.

Notevole è l' « F » della sua firma.

Questa maiuscola attirerà subito l'attenzione del grafologo, per l'originale tratto della legatura, la quale forma contemporaneamente, il taglio medio di questa consonante.

Essa ha forma di figura musicale (è quasi un bequadro!) e tenendo calcolo di altri indizi — che a suo tempo spiegherò — (mai, nella grafologia scientifica si ammette il giudicare di un solo segno) quel tratto ci dimostra « tendenza musicale ».

E questo un risultato grafologico di data e scoperta recente, non facile a trovarsi e poco esperimentato.

Vi trascrivo altri punti salienti dell' analisi grafologica risultatami dopo l'esame della sua calligrafia.

« Orgoglioso nel paragonarsi ad altri » (non lo ammetterà forse il geniale maestro, ma la sua calligrafia lo rivela).

« Poco ordinato ».

« Attivo » (credo che egli lavori assai più spesso con la mente, che al tavolino).

« Non parla apertamente a tutti, ma preferisce dire quello che pensa »; e ch'egli ci tenga un tantino (raramente, veh!) anche al titolo di barone, lo indica l' « M -» della parola « Maestoso ». Invano cercai, nel breve scritto che posseggo, le sue attitudini culinarie; non importa dal momento che vidi sempre dominare in esso la più luminosa « larghezza del pensiero ».

S. Geiger.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un inginocchiatoio della Cooperativa vicentina.

Fin dal 1894 nelle Eposizioni Riunite di Milano, ebbi agio di ammirare i mobili artistici della Società, Cooperativa degli Intagliatori di Vicenza.

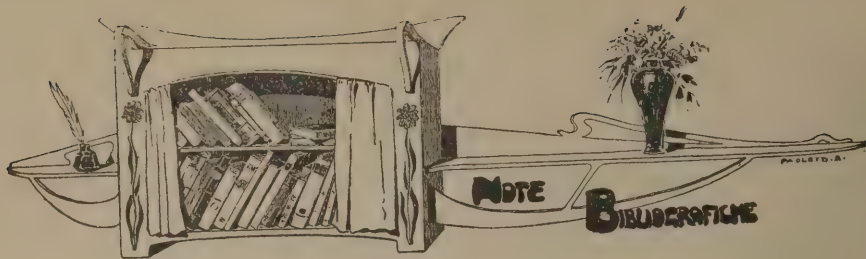
Solidità, eleganza, varietà di stile, coscienziosità di lavoro, buon gusto, rispetto all'arte, tutto si potè riscontrare in questi lavori che vengono inviati per tutta Europa, e dei quali la società ha molta ricerca, per la modestia dei prezzi, oltre che per l'eccellenza dell'esecuzione.

L'inginocchiatoio che pubblichiamo nel frontispizio, e il letto e le sedie che pubblichiamo nella rubrica delle varietà, furono eseguiti dalla Cooperativa per la Casa dell'Abate Vicentino, Don Sebastiano Rumor, dalla cui cortesia abbiamo avuto le fotografie che qui riproduciamo.

L'appassionato e pensoso ammiratore dell'opera fogazzariana, nella quieta bellezza della sua artistica stanza, prega, sogna e scrive i suoi romanzi, le sue novelle, e la diligente biografia del suo illustre concittadino; del quale raccoglie in un'apposita vetrina, rilegate finamente, le opere del suo poeta non solo, ma tutte le traduzioni di queste opere nelle altre lingue. Al sommo della vetrina, in un festone a frangie che due putti sostengono, è inciso il verso

Della sua vela il corso e il suon del vento

E Antonio Fogazzaro può dire che nessuno autore moderno fu meglio di lui fatto segno di amore e di adorazione.

Matita Rossa.

Giovanni Faldella: *La sentinella delle Alpi. Conferenza detta a Cuneo nel cinquantenario della fondazione del giornale.* — Saluzzo, Rovera e Compagno, Tipografi editori, 1901.

È questo un interessantissimo insigne brano di storia del giornalismo italiano: calde pagine commemorative, in cui sono evocati con intelletto d'arte e d'amore gli epici tempi iniziali del nostro Risorgimento, allora che i militi della penna combattevano con ardore e valore pur essi le lor sante battaglie nel nome della libertà, accesi dagli alti e puri ideali della patria. Con quel suo stile nervoso, effervescente, in quella sua prosa incisiva, scintillante spesso di dotta arguzia e di brio il chiarissimo scrittore fa la storia della battagliera Gazzetta cuneese «quae annos amplius L — nvllis alivnde svbsidiis qvaesitis — praeclara tantvm conscientia — lectorvmqve svorvm fide svstentata — pro patriae libertate ac dignitate — strenve decertavit — Camilli Cabvrri — De renovanda Italia molientis — Mentis attitudinem perspexit consilia probavit», gazzetta che ha un ottimo stato di servizio, come vedesi, scultoriamente riassunto nella bellissima epigrafe del Gandino. La *Gazzetta della Divisione di Cuneo* apparsa nel 1847 e avente a direttore il sacerdote giobertiano Giusto Benigno Ceruti, nel '48 mutò il titolo in quello di *Gazzetta delle quattro provincie riunite.* Indi fu trasferita a Saluzzo col titolo di *Nazione* e *Municipio* e col motto:- *Unita fortis* E' bello vedere — dice l'A. — il procedimento per cui il regno costituzionale di Sardegna diventa regno nazionale d'Italia, bello il vederlo riflesso nello specchio alpino del giornale, che si nomò *Fratellanza* nel '51, poi *Gazzetta delle Alpi*, e nel '58 ancora *Sentinella delle Alpi*, nome augurale che conservò e conserva tuttora. Fu esso il primo vero giornale comparso in Cuneo, il primo chiamato a sostenere nel Piemonte la causa liberale, a cimentarsi in pugne audaci fiere e generose. Il Faldella, dopo aver fatto rivivere, da par suo lumeggiando i gloriosi fasti evolutivi del giornale subalpino, tutta una pagina di storia politica, chiude il suo bello e forte lavoro, sciogliendo con calda salutante apostrofe, in un'accensione di amore, in un folgorio vivo di imagini, un inno auguroso all'effemeride che tanto benemeritò della patria. GIOVANNI VACCARI.

Giovanni Chiggiato: *All'Amata — Tre Canzoni.* — Bologna — Ditta Nicola Zanichelli, 1902.

Prezioso veramente per nobil ricchezza d'arte e d'affetto il lirico dono nuziale che Giovanni Chiggiato, il dolce poeta veneziano, offre alla sua sposa gentile: tre canzoni, nelle cui strofe elette sono amorosamente e armoniosamente conteste e sospirosi ripalpitano soavi ricordi passionali, balenano visioni di luoghi cari ove l'amore nacque, deliziosi richiami di emozioni godute, di squisite intimità spirituali amicamente divise, balzano auguri lieti e propositi generosi e forti che l'ultima canzone dall'àmbito de' teneri e suasivi temi domestici elevano a dignità ed altezza di poesia civile. G. VAC.

V. Brocchi: *Fascino.* — Milano, la Poligrafica, 1902.

E' un libro che ha i suoi meriti ma che troppo tarda a manifestarli. Vi si scorgono intenzioni d'arte lodevoli e dignitose che in più punti però vengono praticamente tradotte in puerilità da imitatore dilettante. Non mancano i passi pregevoli che dimostrano come possa bastare un po' di sentimento a salvare dal ridicolo anche le forme più artifiziose. Sembra perfino incredibile che scrittori giovani e d'innegabile ingegno persistano in questi atteggiamenti antipatici di super-esteti i quali ostentano il monopolio della grand'arte che con la monotomia pedissequa e inamidata del periodo ingenera stanchezza e noia. Qui, fra le altre preziosità stravaganti, ho trovato perfino un'*angelicale* (parola non nuova ma sempre brutta); e «la *soavità* degli svenimenti» e «le molli soavità delle convalescenze *tanto* lunghe» (!) Difetta poi nella misura e nell'armonia delle parti di cui le ultime, più brevi, sono anche di gran lunga le migliori. La prosa, d'intonazione *imaginifica* più che sobria e corretta, arieggia il fare dannunziano, seguìto anche nella ricercatezza peregrina degli episodi. Il fine umano invece oscilla fra la redenzione della coscienza singola e i problemi sociali, accomunandosi al principio etico, lodevole comunque indeterminato, che animi i libri sintetici di A. S. Novaro. Breve: un bel soggetto letterario guastato dall'accademismo stilistico. L. D.

Giovanni Mazza: *Prime Rime.* — Napoli. Tipografia Ferdinando Starace, 1902.

Queste rime rivelano sùbito la giovanezza dell'a. e la sua imperizia artistica. Le buone intenzioni non mancano, non manca qualche strofa architettata con sufficiente senso dell'armonia, ma l'inspirazione quasi sempre difetta, ma i luoghi comuni e i soggetti frivoli abbondano. Studî e si ritempri il giovane A.

A pubblicare c'è sempre tempo. Egli stesso di qui a non molto avvertirà quanto meglio sarebbe stato ch'egli non avesse avuto soverchia fretta di radunare in un volume le sue primizie poetiche, tante povere cosucce che non lo meritavano affatto. V.

A. Vittorio Napodano: *Versi.* — Napoli — Libreria, Detken e Rocholl — Piazza Plebiscito, 1902.

Non possiamo disconoscere nell'A. una certa facilità nel trattare il verso. Ma non è certamente da incoraggiarsi questa poesia facilona che a volte suona poco e crea meno. V'è qualche rada nota e movenza felice in qualche lirica dalla intenzione ammonitoria e castigatrice, in qualche altra calda di affetto come «*per una morta adorata*» o calda di inspirazione umana e sociale come in «*Hodie*».

Ma certe ridicole chitarrate *per musica*, certo zoppicare di strofe slombate e nella maggior parte de' componimenti pur troppo una facilità che degenera in floscezza e una desolante incuria delle forme non possono non urtare il senso estetico di chi legge per sentirsi elevar l'anima a vetta ideale.

Possibile che l'A. non siasi accorto della sciattezza miserevole di certi versi come quelli, p. es., *a un neo dottore*? Quelle chiama egli strofe alcaiche? Oh! supremo insulto all'ombra di Alceo! V.

E. Mariani: «*Impressioni e Memorie*». — Bologna, tip. Garagnani, 1901.

L'edizione è molto nitida e le intenzioni del poeta sono molto lodevoli.

La forma non corrisponde agli ideali moderni; ma bisogna tener calcolo che l'A. già innanzi negli anni, non ha voluto far pompa di vanità pubblicando questi intimi sfogli dell'anima, che qua e là hanno eziandio uno scopo civile e sociale,

D.

Lettera XI

nella quale, da un « decaduto » italiano si passa a un « decadente » francese — e si parla di primavera e di sentimento, d'arte e d'amore.

Sì, Amica mia, come ci diceva la breve nota telegrafica, nella stessa guisa, onde fra lampi e tuoni furono compiuti i quattromila e tanti « non indegni di Dante » — al suono delle campane di Pasqua fu lanciata l'edizione della tragedia, per la quale gli editori non hanno lesinato affatto, associando al barbaglio dell'autoapologia del poeta, le seduzioni di un contenente veramente splendido e inusitato. Quanto a me, preferisco il libro alla rappresentazione; perchè nella lettura ho potuto gustare molte cose belle che in teatro o sfuggivano o producevano sui sensi una sfavorevole impressione; con l'aggiunta di una bell'ode alla « divina Eleonora Duse ».

La *Francesca*-libro, volendo esser sinceri, — e voi sapete se lo sono in queste mie lettere — vale assai più, infinitamente più della *Francesca*-tragedia rappresentata dalla compagnia Duse, per gli squarci di vera poesia e per le bellezze del dialogo ricostruente quello del trecento; e questo mi convince ancora più che il D'Annunzio, se è tuttavia un poeta eccezionale, non è affatto un drammaturgo, e mi dichiaro ancora una volta solidale con Eugenio Checchi e con Fulvio Testi.

Il complesso dell'opera, tuttavia, ha prodotto in me la medesima impressione che mi fece in teatro, opera manchevole per le finalità estetiche dell' arte drammatica e inefficace per la condotta; prolissa e vuota nello stesso tempo, fatta per stordire le masse con uno scintillamento di frasi e con un barbaglio di colori, non già per commuovere e lasciar tracce vive nell'animo dello spettatore. Vi mando il volume: vedrete voi che siete critica così acuta, e mancate di penetrazione sol quando... fingete di non saper guardare in fondo all'anima mia!

Una lettura di versi suggestiva è stata, in questi giorni, quella di un giovane poeta francese, nato in Egitto e addottorato a Parigi e a Genova: F. T. Marinetti, quello stesso che rispose con un sonetto francese all'inchiesta dei poeti italiani, uno dei più valorosi fra i giovani « decadenti » francesi, che seguano le tracce di Baudelaire, di Verlaine e di Mallarmé, la illustre triade nota meglio per le stramberie onde son pieni i loro *poèmes* che per le mirabili qualità della loro fantasia e la luminosità e la musicalità delle loro strofe. E dei « decadenti » e « simbolisti » francesi il Marinetti volle dar lettura, alla « Famiglia Artistica », per farli meglio gustare dal pubblico della capitale morale d'Italia, cominciando dai capiscuola e venendo ai più giovani, a lui, che è giovanissimo, e che fu il più gustato ed ammirato. Di suo, il Marinetti lesse quattro sole poesie, e mai modestia di lettore fu più di quella realmente deplorata. La prima: *Les haleurs infatigables* comincia così:

— Oh, baisse tes paupières langoureusement
sur la folie errante de ton regard.
Baisse tes paupières mystiques et lentes
comme des ailes d'ange qui se replient!
Baisse tes paupières roses pour que la flamme souple
de tes prunelles
glisse entr'elles
comme un soupir de lune aux persiennes mi-closes.
Baisse tes paupières... puis soulève-les encore
ei je pourrai alors me perdre entre tes yeux,
me perdre comme en des lacs assoupis, le soir,
sous des frondaisons calmes et noires!

Ahi, come io pensavo a voi, nel momento della lettura; e come voi eravate lontana, Contessa! E con quanto struggimento vi pensai alla lettura della *Prière des amants*.

« Oh, come le tue ciglia son lunghe, amica! Io vorrei riparare, stasera, sotto le tue ciglia, come sotto un'ala, per dormire... Io sento che l'anima mia è pura come l'anima degli agnelli che tornano dall'abbeveratoio; e il tuo petto è tepido e profumato come un ovile. Vedi, Amica, come il cielo è grande, stasera... oh, non l'ho mai sentito così vasto sull'anima! Noi siamo ben fragili, al confronto: siamo cose ben meschine: noi ci amiamo, ecco tutto! ».

Perchè — pensavo, alla musica di quei versi sciattamente da me volti in prosa — perchè non posso dirle altrettanto? E perchè non posso stringermi a *lei*,

comme les agneaux
qui ont bien peur des loups, quand la nuit tombe?

e rincorarla: « Non tremare; la sera è buona; essa viene per guidarci nella sua capanna... »?

« Ascolta: le squille piangono come pastori che abbian perduto il gregge nella foresta oscura; le campane si levano, ad una ad una, sulle colline: esse chiamano le pecorelle con la loro voce argentina; chiaman lontano dov'è la Notte, ma le pecorelle, forse, sono morte... Vedi come il fumo corre coi soffi del vento, il fumo che si piega sui tetti rosei, vestito di azzurro come le fate... Amica: la Sera è venuta e ci sogguarda; mettiamoci umilmente a ginocchi e preghiamola, e tu ripeti con me la preghiera:

— « Nous venons à toi, beau Soir, car nous sommes seules
et sans défense; la nuit tombe et les voleurs méchants
vont sortir des grottes noires...
Nous nous aimons beaucoup et nous sommes seuls!
Beau Soir, veux-tu nous secourir?
Ouvre ta porte, car nous avons bien peur.
On dit que ta cabane est pleine de beaux rêves;
nous avons marché longtemps et nous voulons dormir.
sous ta garde, beau Soir, l'un près de l'autre
comme les agneaux qui cachent leurs museaux frêles,
dans la laine de leur mère.
Mon amie est bien faible, elle te supplie aussi,
beau Soir, prends-nous par la main, car la nuit tombe... »
Et mon amie a répété tout doucement:
— « Prends-nous par la main, beau Soir, car la nuit tombe.

Via! via!... cerchiamo di mitigare l'ardore del sentimento — ahi, troppo doloroso per me! — con la doccia della critica obbiettiva.

Il Marinetti anche come lettore mi piacque assai più nei suoi versi — e ciò si spiega facilmente — anzi che in quelli della triade suaccennata o in quelli di Gustavo Kahn — che è il creatore del verso libero francese e che fece esclamare al Verlaine: « Kahn est le plus eblouissant evocateur des rêves qui est jamais été » — o in quelli del Regnier e degli altri poeti più vicini a noi. L'orecchio nostro è abituato molto diversamente da quello dei francesi. Essi forzano il colorito anche quando parlano in prosa; immaginiamoci poi quando si tratti di versi, e versi del genere di quelli uditi alla « Famiglia artistica ». I versi della maggior parte dei « decadenti francesi — lo sapete meglio di me — sono sopratutto musicali, melodiosi, e le immagini di cui son pieni — immagini a volte fin troppo audaci nell'accordo — servono spesso ad aumentarne la polifonia, in un'atmosfera satura di azzurro e di profumi penetranti. La forza della poesia dei « decadenti » e dei « simbolisti » sta appunto e precipuamente nella ricerca squisita ch'essi fanno del suono delle parole e dei colori che queste rappresentano ai loro sensi raffinati, colori e suoni che non tutti sono in grado di percepire, ma di cui tutti, chi più chi meno, subiscono il fascino. Il contenuto delle loro poesie è spesso fatto di niente, talvolta inafferrabile addirittura, essendo avvolto il simbolismo in certi vapori troppo vaghi e indeterminati; ma il sole della forma esteriore anima in esso certi giochetti di luce, li ravviva di certe tinte e di certe sfumature che s'impongono talvolta alle pupille meno sensibili, per non dire indifferenti.

La lingua dei francesi si presta molto a cotesto lavorio orchestrale, nella guisa stessa onde la loro natura si presta allo sbizzarramento delle immagini, la maggior parte delle quali, mentre sono deliziose alle rive della Senna, sull'Arno apparirebbero ridicole, o grottesche addirittura.

Un esempio efficace è in questi due versi del *Drame du Soir e de la Ville:*

> Et les clochers brandis comme des lances noires
> meurtrirent la chair lasse et auguste du Soir.

versi che continuano con questi altri:

> Et le Soir fut blessé; et sa voix d'or se tût
> et sa chair pantelante et gorgée de douleur
> S'affaissa sur la Ville au chant flou des ramiers...

Una più esatta idea potremo farci del giovane poeta alla lettura del suo primo volume — finora i suoi versi non apparvero che nelle riviste aperte ai giovani d'ingegno: La *Revue Blanche, La Plume, La Vogue*, l'*Anthologie Revue* e l'*Hermitage*. Esso s'intitola *La conquête des étoiles* ed è un poema epico di circa tremila versi, di significazione simbolica. Ve ne scriverò ancora, se mai, e... non mancherò di sottolineare i versi che vorrei ripetervi se...

> foste più vicina e meno altera!

Intanto, la Primavera trionfa anche qui: anche qui tutti gli alberi si sono rivestiti di verde e Calendimaggio avanza coronato di rose. Avete mai assistito, amica mia, al corso dei fiori, alle Cascine, ai primi del mese dell'amore?

Io mi vi trovai, per combinazione, sette otto anni fa, e — vedete che stranezza! — ora che ci penso, mi pare che avessimo assistito insieme, voi ed io, a quella gaia festa, sotto un cielo puro come il sorriso di un bimbo e in un'atmosfera di effluvî delicati e penetranti come quelli che emanano dalla vostra persona, fiore vivente ed affascinante.

Vedete come voi siete entrata in tutta la mia esistenza? Non pure allietate con la vostra immagine i sogni della mia vita presente; non pure popolate di voi, dei vostri occhi luminosi, dei vostri dolci sorrisi l'avvenire in cui avido mi affiso nelle fantasticherie della mia solitudine d'oggi; ma v'impadronite perfino del passato, cancellando prepotentemente il ricordo di tutte le altre, di quelle che mi amarono e che amai, dalla più bella alla più affascinante. Perchè, Amica mia — la penna scrive *amor mio*, ma io cancello sempre, e riscrivo, in omaggio, tremendo omaggio! alla vostra volontà — perchè, Amica mia, le più belle non sono le più affascinanti; direi quasi che raramente lo sono, come raramente sono molto intelligenti.

In questo momento, *vi vedo* a sorridere e a domandarmi:

— « Ed io, come sono: bella o... affascinante? »

Voi siete...

No, non ve lo dico! Voi siete cattiva, ecco, molto cattiva, con me; e non sono io soltanto a dirlo, lo confermano tante lettrici di queste lettere, tutte le quindicine, con missive dolci e benevoli, ch'io gradisco infinitamente, non foss' altro *per la loro pietà*, come si canta nell'*Otello!*

Pensando, dunque, alla Festa dei fiori di Firenze, io *vi vedo* accanto a me, lungo i ridenti viali pieni di gente allegra, dove le belle nipoti di Fiammetta sfoggiano le prime acconciature estive, e i nipoti di Boccaccio, col garofano all'occhiello e le loro immagini nelle pupille, si piegano su loro, per soffiare nell'orecchio breve il respiro caldo della passione, e i monelli accendono i razzi della loro facil vena umoristica, mentre si levano alte le grida dei venditori di fiori e di *grilli canterini*...

Anch'io, soffiavo al vostro orecchio la mia passione; ma, ahimè!, voi non mi fissavate come le altre fissavano gli altri, quantunque vi avessi tutta negli occhi; e ridevate, sempre, come nel sogno del Parco, quasi mi canzonaste...

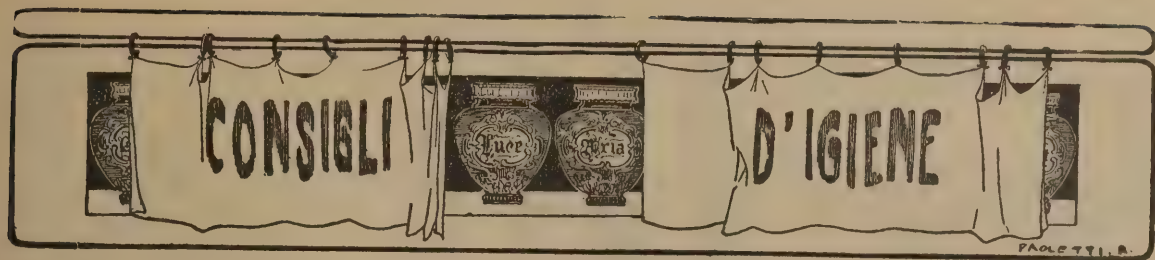
Così domenica scorsa, quando, solo solo, allungai i miei passi fino ai Giardini Pubblici. Al Parco non vi si può più andare. Le giovani piante, che l'Esposizione del 904 chi sa come danneggerà, non sono ancora così provviste di chiome da riparare dai raggi già cocenti del sole; laddove quelle dei Giardini sono sviluppate, fastose, refrigeranti..

Quanta gente c'era, domenica — troppa gente! — per i grandi e fronzuti viali degli ippocastani, intorno alla Musica, lungo il laghetto, presso le fagianiere, in giro alla fontana, delizia dei bambini, come la carrozzetta delle capre... Ma, per me, tutto era spopolato, e il terz'atto della *Bohème* così appassionato, non faceva, contro il solito, oscillare nessuna fibra dell'anima mia! Erravo come un sonnambulo, guardando senza vedere, qua e là urtando qualcuno, fisso nell'idea della vostra indifferenza, come un matto autentico. Non lo sono io forse? Talvolta questo dubbio mi prende, e devo fare sforzi inauditi per allontanarmene.

Per distrarmi, domenica, lì, ai Giardini, pensai tutta una tela di romanzo, con ogni particolare, un romanzo che forse scriverò e che forse si perderà nella nebbia delle fantasticherie. Sarebbe grazioso che dovessi scriverlo e conquistare con esso qualche foglia d'alloro!.. senza volerlo, così, mi avreste fatto del bene, mentre adesso... mi fate tanto male!

Smetto. Volevo parlarvi di tante altre cose, ma la mia penna ha battuto la campagna del sentimento, e questo ne ha fiaccata l'energia. Smetto, con un sonetto italiano di... un vostro amico (il solito) dopo tanta tenerezza di versi francesi. È dedicato alla Primavera, la vostra rivale gloriosa, e fa parte di un trittico, o meglio di quarantadue versi tutti con lo spostamento dell'accento sulla settima.

> — O Primavera che squilli — gremita
> di freschi bocci e di sana fragranza —
> ne la gran festa del sole la vita
> nova ed ai nidi ridai l'esultanza;
>
> — O Primavera, per cui leggiadrita
> s'erge d'e campi la grande assonanza,
> e in fondo al core l'aiuola vizzita
> rinvigoreggiasi a nova speranza;
>
> — O Primavera smagliante, non doni
> tu le speranze e le gioie al mio core:
> Son sempre liete del cor canzoni
>
> che mi fluiscon sul labbro fremente
> quando — o d'inverno o d'estate — il mio amore
> fisso ne l'occhio sereno e fulgente!

IL CONTE AZZURRO.

Gli alimenti.

Facciamo anche noi, ma per puntate però, un po' di igiene degli alimenti; ma facciamola soprattutto moderna e razionale, moderna ed economica, economica nel suo vero senso di economia di borsa in equilibrio colla economia animale.

Economia!

L'abbiamo tutti al sommo della bocca la magica parola: ma quante volte però non si adopera invece della parola *sparagno* che è un'altra cosa!

Ho veduto poco tempo fa una brava e coscienziosa economa tutta affaccendata a ridurre al costo di sei centesimi certe duecento zuppe che prima costavano otto, sì che il bilancio ne fu squilibrato.

La zuppa era di pane erbe e fagioli conditi coll'olio, e la brava economa levò a ciascuna scodella 40 grammi di fagioli e cinque grammi di olio, levò cioè ad ogni bambino 8 grammi di sostanze albuminoidi, 5 grammi di sostanze grasse e 20 grammi di sostanze amidacee, la bellezza di 150 calorie!!

Mentre un'economia di quattro lire giornaliere quale la si richiedeva poteva trovarsi, per una metà in una migliore combinazione della zuppa senza detrimento della sostanza, per un quarto in un approvvigionamento più conveniente e per l'altro quarto in una riduzione di spese di lusso nell'amministrazione.

Ma quell'economa era gloriosa! Si fa così presto a fare economia! Chi pensa mai all'economia di scarpe che si farebbe sopprimendo quella battuta del piede che si comanda a un plotone di scolaretti nei corridoi delle scuole dove si solleva un nugolo di polvere?

Il pensiero pacifico ha omai guadagnato tutti i cuori, ma chi solleverà l'imane pietra del militarismo dei marmocchi?

Dunque economia vera, economia produttiva.

***

Immagino che le mie lettrici conoscano meglio di me il quadro dell'organismo umano; le funzioni digerenti dalla prensione del cibo all'inizio dell'assorbimento; le funzioni associate dall'inizio dell'assorbimento al ricambio della sostanza e delle forze.

Per risarcire la sostanza e le energie perdute l'uomo elabora l'ossigeno dall'aria atmosferica e la linfa nutritiva da un miscuglio alimentare in un ambiente sufficientemente termico e luminoso.

Quest'espressione include una serie di atti che nella vita civile sono tutti atti economici, atti coscienti, atti che includono la soddisfazione di una serie di bisogni urgenti, vitali, simultanei.

L'uomo compra la merce aria pagando la pigione di un numero di vani sufficienti alla ventilazione interna di un dato numero di individui che o per il freddo o per il riposo vogliano chiudere le finestre.

Compra la merce alimento pagando i diversi generi che gli bisognano per comporre la razione giornaliera, la pigione della cucina, il consumo degli utensili e dei combustibile, il salario della serva che trasformerà i generi in vivande.

Compra la luce pagando quella pigione medesima che gli fornisce l'aria e deve fornirgli luce diffusa e raggi solari a domicilio, pagando i combustibili per illuminare, per prolungare la giornata e il lavoro.

Compra il clima domestico artificiale, sempre con quella pigione che gli assicura la casa asciutta soleggiata e completa, pagandone l'arredamento, pagando vestiario e accessori, riscaldamento, mezzi di protezione ecc.

Tutto questo ambiente che serve alla conservazione deve essere sufficiente, anche se i mezzi economici sono minimi o inferiori alla soddisfazione dei più comuni desideri è necessario un certo calcolo per avere, specie per l'alimento, un insieme sufficiente di merce. L'individuo il quale sia pervenuto a disporre, per la sola e semplice sua conservazione fisica, di una somma superiore a due lire, a tre lire, non ha più bisogno di calcoli. Più si innalza sulla scala economica, e meglio l'educazione terrà nei limiti la razione per la quale può aumentare di prezzo anche senza aumentare di valore.

Il prezzo dei generi alimentari semplici, non complessi come il riposto e le rarità gastronomiche hanno poca elasticità perchè il prezzo di costo non si allontana da certi prezzi normali. Il pane va da trenta centesimi a ottanta. Oltre gli ottanta non è più pane, è ciambella, è biscotto — e ancora badate — un palmo di velo per una sposa può andare da una lira a mille lire, ma un chilogramma di biscotti non va dalla lira oltre le dieci.

Così dicasi per le paste e per i legumi; per le uova e i latticini, per le carni ecc.

Una pappa da divezzamento si può fare con tre centesimi e con tre lire, ma quando siamo giunti a tre lire, usando brodo di pollo e amidacei rari non si va oltre; per spendere di più bisogna prendere una scodella giapponese e romperla, o pagare la *nurs* come non si paga la lezione di uno scienziato.

Gli alimenti dunque debbono essere *sufficienti*.

Ma l'uomo, anche senza altre cause concomitanti che gli alterino l'ambiente, lo altera da sè coi detriti della sua vita.

L'ambiente oltre all'essere sufficiente deve essere puro.

Gli alimenti, quarto fattore di nutrizione dopo l'aria, la luce, la temperatura degli oggetti esterni e dell'aria, debbono essere oltre che sufficienti, *puri*. Questa è l'igiene.

Nè basta per gli alimenti.

Essi debbono essere presi sotto una certa *forma* e combinati in un certo miscuglio.

La parola forma include due serie di trasformazioni: esterne ed interne.

Le esterne sono remote e prossime. Trasformazioni remote sono quelle che noi affidiamo al lavoro agricolo e al lavoro industriale — le propine includono l'arte del cucinare, il lavoro casalingo.

Le trasformazioni interne includono la normalità delle funzioni digerenti, un'igiene funzionale che è in rapporto col grado di perfezione delle trasformazioni esterne.

Ecco dunque per l'igiene famigliare tre tesi distinte:

La sufficienza dell'alimento, tesi fisio-economica che pone la classificazione dei generi in ordine razionale, la valutazione di ciascun riguardo a tre componenti principali, albuminoidi — grassi — amido e zucchero. Il rapporto del prezzo col valore — la valutazione del bisognevole.

La forma: tesi di lavoro casalingo.

La purezza: tesi igienica.

Passeremo tutto in rassegna per ordine e con chiarezza.

A. Devito Tommasi.

Come si prende un caffè.

L'uso americano del caffè preso in piedi, dinanzi ad un banco circolare attorno a cui si affollano borghesucci, impiegati, commessi, commissionari tutti coloro che hanno fretta o che colla fretta vogliono scusare la pochezza della spesa, è entrato nell' abitudine nostra. Prendere il caffè al *bar* è quasi diventato di *bon ton*. In principio vi si andava quasi di nascosto, oggi vi si entra a testa alta e vi si invita magari un amico.

E così i modi di prendere il proprio caffè a Milano — non so altrove — sono diventati tre: il classico, il moderno e... *al geneucc*.

Il classico è poco su poco giù uguale dappertutto. Si entra in un locale elegante, riscaldato d'inverno, arieggiato d'estate, illuminato e provvisto d' ogni *comfort*, si prende possesso di un tavolo, lo si occupa per alcune ore, si sente un concerto orchestrale, si leggono tre o quattro giornali politici, si sfogliano altrettante riviste illustrate, si fa empire la tazza ed il piattino di caffè, se ne fa versare un poco anche nel bicchiere, lo si inzucchera più del bisogno, ci si fa portare bicchieri d' acqua fresca ogni quarto d'ora, si scrivono le proprie lettere, si consulta la guida, si studia l' orario e poi si pagano per tutto questo trenta centesimi, mancia compresa, e si fa la figura di essere un signore.

Il *bar* è più economico e più caratteristico.

Intanto il *bar* italiano ha saputo abilmente congiungere l'utile al dolce, il senso pratico americano colla genialità latina.

L'utile è rappresentato dai 15 centesimi che costa una tazza di caffè; la genialità, dalla graziosa porgitrice che vi dà col caffè la dolcezza dei suoi sorrisi ed offre alla vostra vista il mezzo di occuparsi e distrarsi, mentre il vostro palato gusta l'aromatica bevanda.

Ebe novella, essa serve mirabilmente a tener occupata l'attenzione del cliente ed a distoglierlo da un profondo giudizio di quello che beve.

Ma il mezzo non ha uguale presa su tutti gli avventori. Fra questi vi sono quelli che entrano in un bar, è vero, per quell' invito della grazia e della bellezza, quelli che sanno almeno conciliare l'elemento economico con quello estetico, ma non mancano i refrattari ad ogni fascino femminile.

L'avventore galante.

Entra, si tocca il cappello, poi passa rapidamente in rassegna le signorine che sono al banco per fare la sua scelta. Quando l'ha fatta, le si avvicina lisciandosi i baffi e sorridendo.

La signorina. Il signore desidera...?

L'avventore. Oh! se dovessi dirle che cosa desidero! Basta: mi dia lei quello che vuole.

La signorina. Caffè?

L'avventore. Ma sì, caffè.

La signorina va a prenderlo, ritorna, lo versa, lo porge, col suo solito fare sciolto, indifferente, seguita dallo sguardo insistente dell'avventore che continua a lisciarsi i baffi.

La signorina. Il caffè è pronto.

L'avventore. Ah! è vero; non me n'ero accorto.

La signorina. Non lo lasci raffreddare.

L'avventore. Che importa se il caffè è freddo... dal momento che il mio cuore è caldissimo...

La signorina. Beva, beva...

L'avventore. Ecco! darla a bere: la missione delle donne.

La signorina. Ma così amaro? Non prende zucchero?

L'avventore. Grazie. Me lo metta lei: così basterà la metà.

Il dialogo continua sullo stesso tono fino all' assorbimento dell'ultima goccia del caffè ed al pagamento dei 15 centesimi che il giovinotto non getta sul banco, ma vuole depórre nella mano della ragazza, che corre a servire colla stessa grazia e sfoggiando lo stesso sorriso un avventore nuovo.

L'avventore mattacchione.

Entra rumorosamente, accompagnato da un amico a cui offre la bibita e appena entrato comincia a parlare forte.

— Dov'è? Ah! eccola lì la mia fiamma, il mio arcobaleno, il mio tizzone d'amore... Scusi, sa, non se n'abbia a male, signorina, ma io voglio essere servito dalla sua compagna. Che cosa vuole? è l' amore! Io amo quella ragazza e — questo resti fra noi — ma anche lei, bene... tiriamo via,

La signorina. Ma la finisca...

L'avventore. Finirla? se ho appena cominciato! Del resto che c'è di male? Noi ci amiamo...

La signorina. Guardi che vado via...

L'avventore. Brava, non mi dia questo dispiacere. Mi dia invece due buoni caffè... e, mi raccomando, per l'amore che mi porta, me li dia abbondanti e con molto zucchero.

E mentre sorseggia il caffè, continua a chiacchierare, rivolgendosi all'amico, alla signorina, alle sue colleghe, magari agli altri avventori, pur di sfoderare il suo... spirito, che è poi sempre quello e si riproduce con poche varianti ad ogni tazza di caffè. Esce rumorosamente com'è entrato, gettando le monete sul marmo, stendendo la mano alla signogrina e gridandole, dal limitare dell'uscio, di non morire d'amore per lui.

L'avventore timido.

Un giovinetto che fa le sue prime armi e a cui non par vero di fare la conoscenza di una signorina colla tenue spesa di 15 centesimi.

Egli tenta la sua prima conquista.

Prima di entrare, passeggia davanti al negozio, su e giù, aspettando che il bar si sfolli e non decidendosi mai ad entrare. Finalmente si ferma risolutamente, afferra la maniglia della porta e fa per entrare. Siccome però non si ricorda mai se si debba tirare e spingere, così comincia a guastare l'effetto della sua entrata e ad intimidirsi per la paura d'aver fatto ridere la signorina. Si avvicina

al banco, rosso e impacciato, non osa guardarla in faccia e non trova niente da dire.

LA SIGNORINA, *con voce incoraggiante.* Il signore prende?...

L'AVVENTORE, *si scuote, alza gli occhi, vede la faccia sorridente di lei, forse un pochino canzonatoria e perde la testa del tutto. Guarda in giro per prendere tempo e coraggio e non sa che cosa ordinare.*

LA SIGNORINA, *ripete con tono sempre più incoraggiante.* Prende...?

L'AVVENTORE, *che prenderebbe... la porta, affronta lo sguardo della ragazza e comincia con un fil di voce:* Un ca... un caca...

LA SIGNORINA, *generosissima.* Un caffè, subito.

Il giovinotto prende la tazza con disattenzione e si scotta le dita, vi mette lo zucchero lasciandolo cadere troppo dall'alto e facendone spruzzare tutt' intorno il contenuto, ingoia troppo presto la bevanda che lo costringe a tossire per alcuni minuti, depone la tazza sul marmo troppo forte arrischiando di romperla e, dopo aver tenuto i 15 centesimi stretti nella mano fin da quando è entrato, finisce per avviarsi all'uscita senza pagare e farsi richiamare gentilmente dalla signorina, causa di tanto sconcerto.

Il disgraziato che aveva fatti tanti progetti di conquista, esce all'aperto, dopo avere in tutta la sua impresa pronunciata quella sola mezza parola: il caca...

L'avventore sentimentale.

Pronuncia meno parole dell'altro.

In compenso emette un grande numero di sospiri. Sordo, silenzioso, raccolto, triste, va dritto dritto verso la signorina che predilige e col gesto accompagnato da un primo sospiro ordina il caffè. Lo riceve, lo beve, lo paga, senza distogliere lo sguardo dalla signorina, ad ogni atto sprigionando una mezza dozzina di sospiri. Sono sospiri dotti, eloquenti, graduati, modulati, direi quasi, timbrati, che dicono, domandano, pregano, implorano, scongiurano...

L' ultimo si confonde col cigolio della porta. Quando l'avventore dei sospiri è uscito la signorina... respira.

L'avventore burbero.

Prende il suo caffè al *bar* perchè costa meno e perchè il *bar* si trova sulla sua strada. Ma vuole si capisca bene che l'affare delle signorine che servono gli è perfettamente indifferente. Anzi, uggioso. Non vuole nè sorrisi nè moine: vuole caffè buono e zucchero abbondante.

Il resto lo lascia agli sciocchi. E perchè questo sia ben chiaro, entra senza guardare in faccia la ragazza, ordina il caffè con voce breve e secca, lo beve a comodo suo, guardando nella strada, brontola se lo si fa aspettare, strepita se la bevanda è fredda, getta le monete sul banco senza badare dove vadano a finire e chi le raccolga, esce sbatacchiando la porta e non saluta alcuno.

Il metodo *del geneucc* (del ginocchio) riuscirà nuovo ai lettori. Lo spiego in due parole. La notte arrivano nei punti più frequentati della città, frequentati, si capisce, da quelli che non vanno a casa per la grande e sola ragione... che non ne hanno, certi individui con un carrettino dove c'è tutto l'occorrente per fare e dare una tazza di caffè: fuoco, caldaia, tazze, cucchiaini, zucchero, tutto insomma... eccettuata una cosa: il caffè.

I venditori girovaghi, giornalai, vetturini, tutti i poveri diavoli insomma che devono dormire sui gradini delle chiese, sotto gli archi dei porticati, a cassetta delle loro vetture, sul marciapiede, sulle panchine dei giardini possono a questi *bar* ambulanti domandare un po' di calore e di conforto colla spesa di 5 centesimi, senza pericolo che i nervi ne soffrano e che il sonno sia fugato. Siccome l'unico tavolino su cui si depone questa tazza è il... ginocchio ripiegato dell'avventore, ecco l'origine del nome con cui si è battezzato questo economico mezzo di prendere il caffè.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Lavoro in cuoio intagliato di Nicodemo Ferri.

Nicodemo Ferri, finissimo artefice, non è ancora conosciuto come merita, a malgrado che il suo nome sia collegato a grandi avvenimenti della patria nostra; principalissimi quelli delle nozze di Umberto e Margherita di Savoia, per cui al Ferri fu commesso un pianoforte intagliato dal Comune di Firenze; della venuta in Italia di Guglielmo II, per il quale preparò la camera da letto, al Quirinale, dove c'era già quella dei Sovrani da lui parimenti eseguita; delle nozze d'argento dei medesimi Reali, nella quale occasione fu a lui commessa la busta per la pergamena delle patronesse romane; e del matrimonio del Principe di Napoli, per cui egli intagliò la cartella della delle fotografie presentate alle Loro Altezze Reali dal Municipio di Bari. Questi ultimi lavori furono eseguiti sul cuoio, con incisioni affatto nuove nell'industria veramente artistica d'Italia, e di cui il Ferri aveva dato un primo saggio, nel 1889, nella cartella per racchiudere l'albo delle firme poste innanzi al Gran Re, nella tomba del Pantheon.

Nato a Siena, Nicodemo Ferri, apprese l'intaglio in legno dal Prof. Pietro Giusti, dopo aver studiato disegno all'Accademia di B. A., sotto la direzione di Luigi Mussini. Emancipatosi, mandò i suoi lavori alle principali esposizioni, dove si fece largamente notare, e n'ebbe premi ed onori grandi.

Trasferitosi da Siena a Roma, dove ora ha una fiorente officina, tentò l'impresa dell' intaglio sul cuoio che presentò, in principio, grandi difficoltà, ma che gli riuscì poi completamente con la perseveranza e coll' ingegno vivo e nutrito. Le difficoltà maggiori erano dal lato della tecnica, ma egli le vinse e ne unì i pregi a quelli dell' arte, conquistando il posto più elevato fra gl'intagliatori del genere, come prima lo aveva conquistato coll'intaglio in legno.

Il lavoro — un parafuoco — che riproduciamo nel frontispizio di questo fascicolo, è fra gli ultimi usciti dalle sapienti mani, e dà una così bella prova delle qualità artistiche e del gusto raffinato di Nicodemo Ferri, che non aggiungiamo nessun' altra lode per l' artefice e per l'opera sua.

MATITA ROSSA.

Divagazioni e lavori primaverili.

È tornata dunque la lieta stagione che ci invita a vivere all'aperto, che ci strappa dal fido salottino dove abbiamo passato lunghe ore di occupazione febbrile attorno ad un ricamo paziente.

L'arazzo bellissimo di cui avevamo coraggiosamente intrapreso il minuzioso lavoro, il cuscino a fiorellini in passato disseminati sul raso Liberty e sulla *faille*, la coperta da letto a ricami in seta lavabile sopra tulle greco tutti i lavori insomma ingombranti, che richiedono molta attenzione, molte cure, telai, tomboli o attrezzi che non si possono trasportare con facilità in questo o in quell' angolo del giardino, vengono riposti con gran cura, con qualche rimpianto, ma quasi con gioia, perchè di essi siamo un pochino ristucche.

Poveri lavori destinati spesso a rimanere incompiuti e quasi sempre passare per cento mani, da quelle ingemmate della padrona di casa, alle manine nervose della signorina, dalle mani irrequiete della cameriera, alle povere mani tormentate dalle nere punzecchiature d'ago di una ricamatrice di professione! Lavori ai quali ci si accinge con amore, col desiderio e il fermo proposito di condurre presto a termine e che un avvenimento inaspettato, lieto o doloroso della vita viene ad interrompere bruscamente. Lavori che nel buio di un guardaroba aspettano talvolta per intere stagioni le manine gentili, che di loro abbiano ancora ad occuparsi, manine diventate oziose per le burrasche della vita o inerti per la calma della morte.

A quante cose mi fanno pensare questi lavori che esigono molto tempo, molta comodità e tranquillità e che ci accompagnano per un buon tratto nella nostra esistenza!

Come non trovare su di essi la traccia di qualche lagrima cocente o furtiva? Come non immaginare febbrili ore di attesa e lunghi silenzi imbarazzanti e tormentose intime lotte, rese meno angosciose dal lavoro meccanico della mano? E visi gentili sfiorati a caso, complice il meraviglioso ricamo, da una guancia virile e riccioli ribelli che vellicano la fronte pensosa di un innamorato e candide chiome chine su giovani testoline di giovanette inesperte.....

A quante a quante cose, ripeto, si può sognare dinanzi ad un lavoro incompiuto! E sopratutto,... nevvero lettrici mie? all'incostanza e alla frivolezza femminile.

Frivolezza ho scritto; e questa parola, che mi è nata sotto la penna, mi ricorda come io debba parlare a voi di lavori donneschi.

Eccolo il lavoretto leggiero, che si può fare in ogni ritaglio di tempo, all'aperto, e che non rimane incompiuto perchè colle sue rosettine e le sue stelline delicate, che si eseguiscono separatamente, si presta ad essere utilizzato anche in piccole proporzioni, per guernire un colletto, una cocca di cravatta, un cuscinetto da spilli, un portaguanti od un porta-fazzoletti, ogni cosa insomma su cui figuri bene un lembo di fine merletto.

Non occorrono che due arnesi, il primo si chiama la navetta, il secondo è l'uncinetto per le asoline, il quale è sospeso da una catenella trattenuta da un anello, che viene passato nel dito mignolo.

La navetta vuol essere scelta con molta cura, le punte all'estremità devono essere aguzze, e i due capi devono atendere ad avvicinarsi il più che sia possibile.

La prima operazione è quella di caricare la navetta; si prende a tale uopo il capo del filo, lo si passa nel piccolo foro che si trova al centro della navetta, poi si arrotola il filo stesso attorno alla spranghetta del mezzo passandolo alternativamente fra le due punte, come si farebbe del resto con un rocchetto.

Allorchè il filo giunge all' orlo dei due piattelli della navetta, lo si taglia e quindi ponesi al lavoro.

Il punto pel diritto. Il lavoro della frivolità consiste in due movimenti che s'alternano regolarmente, l'uno che da il punto pel diritto l'altro il punto al rovescio.

Allorchè due o quattro sono riuniti si alterna con asoline che vi spiegherò. Primo punto. Dopo aver caricata la navetta, come già vi dissi, bisogna girare il filo attorno alle dita della mano sinistra, in modo da trattenere il capo sotto l'indice, e poi da farlo girare sul pollice, attorna all'anulare ed al mignolo per ricondurlo quindi fra il polo lice e l'indice. Poi, tenendo il filo e la navetta nella mano destra, riconducete la vostra navetta al disopra del filo teso dell'anello fra l'indice e il pollice: appoggiate quindla navetta sul filo dall'innanzi all' indietro per ricondurla con un movimento impercettibile al disotto del filo teso. Allorchè la navetta è uscita dall'anello, si deve stendere subito la navetta tirandola da sinistra a destra, quindi si stende il pollice della mano sinistra, movimento che vi dà il nodo; e questo deve scivolare come un punto di festone sul filo teso, che, come facilmente comprenderete, non deve mai formar nodo, giacchè su di esso devono sempre scivolare, per formarsi in rosette, i punti pel diritto ed al rovescio della frivolità.

Punto al rovescio. Si fa in un modo diametralmente opposto al primo.

Voi prendete la navetta sempre nella mano destra, stendete ben bene il filo al di là dell'anello formato sul dito, e ciò mediante l'anulare della mano destra, poi cominciate a passare la navetta al disotto del filo teso, per ricondurlo con un movimento impercettibile al disopra, poi annodate bene il vostro filo come nel punto pel diritto, rialzate l'anulare e formate nel modo il quale è in senso diametralmente opposto del modo pel diritto.

Allorchè si ha sul filo il numero di punti e di asoline indicati sui disegni che si vogliono copiare, si tira il filo come si farebbe di una guaina e si forma un anello più o meno grande, a lato del quale se ne comincia subito un secondo che vi si unisce la maggior parte delle volte mediante asoline. Nulla è di più facile esecuzione di queste ultime.

Bisogna lasciare secondo l' indicazione un anelletto libero fra ogni punto doppio: questo anelletto si ottiene naturalmente quando si è abituati ai lavori di frivolità

ma sul principio basta porre il filo a cavallo sul corpo dell'uncinetto; in questo modo si è certe che l'asolina sarà ben visibile e sempre regolare; un grosso spillo può bastare per siffatta operazione.

Modo di riannodare gli anelli fra loro. Si passa l'uncinetto nell'asolina dell'anello precedente dal basso all'alto, poi si prende il filo dell'anello che si lavora, lo si tira nell'asolina poi, facendo penetrare la navetta nell'anelletto formato da questo filo teso, si rialza il pollice, ed il nodo si trova perfettamente al posto voluto continuando a scivolare sul filo teso.

Allorchè vi sarete bene esercitate nell'eseguire i punti, se avrete coscienziosamente appresa la lezione precedente, i varî lavori per ottenere i merletti copiando i disegni appositi non saranno per voi che un giuoco.

FIDELIA.

I segreti della Sibilla.

Gli orologi svizzeri.

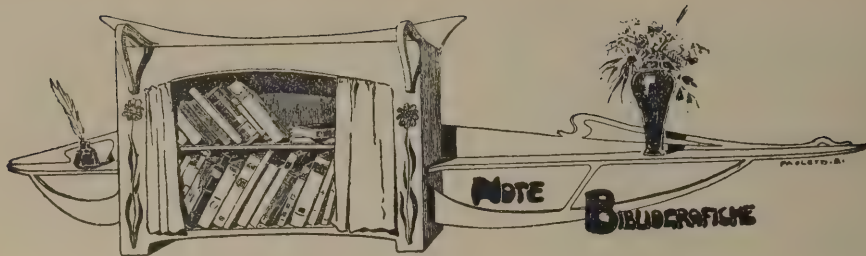
Gli orologi misteriosi, sebbene non abbiano alcuna importanza pratica speciale, sono tuttavia frutto di studî assai ingegnosi ed hanno certo molte volte attirata l'attenzione de' miei lettori. Trattasi di orologi in cui il meccanismo che dà il movimento alle lancette, è talmente dissimulato che par non esista; da ciò la giustficata ammirazione dei profani che non sanno spiegarsi come un tale orologio possa marciare e segnar le ore.

In molti di questi sistemi, si impiegano due vetri trasparenti addossati; e il vetro è di qualità così perfetta che due pezzi non possono distinguersi e dànno perciò l'impressione di un vetro unico incastrato in una cornice. Il movimento di orologeria, ch'è collocato nel basamento di sostegno del pendolo, imparte un moto oscillante, per es., ad ogni minuto, al vetro posteriore, mentre l'anteriore che porta il quadrante e gli indici è fisso. Facendo portare al primo vetro un arpione che agisce su piccola ruota di arresto sull'asse dell'indice dei minuti, ottiensi un orologio i cui indici possono muoversi senza alcun meccanismo apparente.

La più ingegnosa disposizione del genere è quella del pendolo misterioso Robert, fondato su teoria delicatissima. Quest'orologio è formato da un vetro non incorniciato portante soltanto le due lancette e il quadrante che esse percorrono e si sospende liberamente con cordoni. I miei lettori avranno visto molti orologi di questo genere nelle vetrine dei migliori orologiai. Questo orologio consta di due indici, per i minuti e per le ore, il primo portante nel nucleo che si prolunga dal lato opposto dell'indice, un piccolo contrappeso; sono girevoli entrambi sopra un asse collocato al centro della piastra circolare di cristallo, sul contorno della quale sono tracciate le vie ed i minuti. Questi indici si collocano da se stessi all'ora esatta e percorrono di moto continuo il quadrante, indicando l'ora ed il minuto senza che siano mossi da alcun meccanismo. Il segreto di questo apparato è costituito da un rotismo di orologio di piccolissime dimensioni collocato nel contrappeso suddetto. Questo rotismo ha lo scopo di effettuare lo spostamento di un pezzo, relativamente pesante, in platino, che circola per tal modo entro la capsula del contrappeso e vi assume delle posizioni diverse. Questo peso mobile, combinandosi con quello dell'indice stesso, gli fa assumere tutte le diverse inclinazioni che sono necessarie perchè esso percorra il quadrante regolarmente ed uniformemente durante il tempo prescritto. Robert ha superato con successo le difficoltà inerenti a mettere in atto questo principio, di cui è antica l'idea, ma di cui non erasi prima potuto ottenere la realizzazione. Con cure minuziose, coll'impiego dell'alluminio per le parti leggiere e del platino per ottenere un contrappeso pesante sotto piccolo volume, egli ha potuto dare a questa fabbricazione un carattere pratico. Quest'orologio offre la curiosa caratteristica che se si postano gli indici essi ritornano tosto, da per sè, nella posizione esatta per solo effetto di peso, dovendo riassumere la necessaria posizione di equilibrio, che è una sola in ogni istante.

Originalissimo è anche il pendolo di Cunge, composto di due globi di cristallo sovrapposti e mantenuti da una colonna metallica. I globi portano impresse le cifre orarie; il più piccolo fa un giro completo in 12 ore e il più grande in 60 minuti, mentre una figurina fissata allo zoccolo tiene un indice fisso che, pel muoversi dei due globi segna, sempre l'ora esatta. Il meccanismo è nascosto nel piede dell'apparecchio e la trasmissione ha luogo per mezzo del perno superiore della sfera più grande.

Nell'Esposizione di Parigi del 1900 figurava un curioso orologio esposto dal meccanico Passerat e basato sopra un principio molto noto di magnetismo. Un piatto di stagno pieno d'acqua è poggiato sopra uno zoccolo quadrangolare ed ha sull'orlo l'indicazione delle ore. Sull'acqua del piatto galleggia un anitrotto di ferro dolce, segnando le ore col suo becco giacchè si sposta dolcemente e con moto continuo sotto l'azione di una forte calamita. È realmente graziosissimo. La calamita è portata da un pezzo verticale che fa un giro completo in dodici ore, mosso da un semplice movimento di orologeria ch'è nascosto nello zoccolo dell'apparecchio.

DON BOSCO.

Racconto di Ugo Valcarenghi : *L' idea di Carlino.* — Paravia-Vigliardi 1902.

Geniale e veramente d'attualità il lavoretto che — passando con fortuna ad un genere nuovo per lui — Valcarenghi offre ai giovinetti sotto il titolo : *L'idea di Carlino.*

Il ritorno al culto della terra è da alcuni anni l'obbiettivo non solo delle menti dedite a studii serii, ma anche il nuovo tema di molti scrittori di romanzi.

Per quella parabola che descrivono tutte le cose umane, sia concrete che spirituali, la letteratura dopo avere, — abbandonando la via segnata da Rousseau — illustrate le glorie epiche durante l'êra napoleonica, indi le passioni fatali e lo scetticismo con Hugo, Chateaubriand, da ultimo, quesiti dolorosi della vita sociale, torna oggi come l' Imperatore Diocleziano, alla coltura dei cavoli, quasi stanca del troppo arduo e svariato cammino da lei percorso ho Zola, nella immaginosa *Fecondité* ci dimostra, od almeno tenta di dimostrarci, come il culto della terra feconda sia la risorsa suprema ed infallibile dell' uomo e ci canta la vita balda e prospera del parigino Matteo, fatto agricoltore in un Eden, alle porte della capitale, nonchè le audaci conquiste degli emigranti in un'Africa fertile e benigna a cui si accede, senza tema di sabbie o di *Simoun*, mercè la ferrovia transsahariana ; Carlino, non si spinge tanto oltre ma è nella sua patria, è nella sua famiglia che promuove con la sua idea, la prosperità e la concordia.

Tutti i membri di quella famiglia erano dispersi e poco avventurati; Luigi, nel lontano Parà, non riusciva a mettere insieme rapidamente come s'era ripromesso una lauta sostanza — Giorgio, militare, rimpiangeva la casa paterna — le sorelle maritate l' una ad un' avvocato scarso di cause, l'altra ad un professore, scrivevano lettere sconfortanti.

Ed in tutti un rammarico del dolce paesello nativo, della lieta vita familiale.

E tutti, Carlino, richiamava, raccoglieva al focolare domestico, scoprendo nuovi modi di sfruttare le risorse della campagna, promuovendo nuove industrie, assegnando ad ognuno un'occupazione, in pari tempo, gradita e lucrosa, e compiendo l'opera di alta e pura moralità col prendere a compagna una modesta e cara fanciulla che amava già da parecchio tempo, ma che non aveva voluto far sua che quando — conseguita con nobile altruismo — la felicità dei suoi , gli era sembrato cosa legittima pensare alla propria.

Spira dal libro di Valcarenghi un agreste e dolce profumo, simile a quello che le aure primaverili ci recano dai campi rinverditi, dai frutteti in fiore.

E quanto giunge grato tra i miasmi cittadini, quel soffio purissimo !

Sopratutto pei giovanetti quanta salute morale deve derivare da un libro che richiama come questo, l' anima ai santi affetti della famiglia, al culto della natura , la gran madre, severa ma fida amica !

Questo volumetto merita dunque un posto distinto tra i libri destinati alla gioventù, non essendovi nulla in esso che possa offuscare la serenità di un' anima nuova — nulla che possa falsare le idee d' una mente inesperta poichè l' autore si attiene ad una verità quotidiana, una semplicità in cui si evitano del pari le figurazioni sdolcinate di un'Arcadia inverosimile e le evocazioni troppo sconfortanti di una realtà dolorosa o colpevole, elemento questo ultimo di arte efficace, ma disadatta ai lettori troppo immaturi.

G. Palma

Sigismondo Kulczycki: *O beata solitudo! O sola beatitudo!* — Foligno 1901. R. Stab. F. Campitelli.

L'A. ha il sentimento vivo della campagna e della vita intima delle cose e tratta con franchezza felice il sonetto che gli si snoda via agilmente, specchiando limpido i limpidi fantasmi, quasi sempre definiti e precisi ne' loro atteggiamenti, ne' loro contorni. Ciascun sonetto è un acquarello, dipinto con freschezze d' impressione, semplicità di espressione, sobrietà di colore. Vedansi la *Meta*, l'*Alba*, la *Vita*, la *Capriola*, il *Fuoco*, la *Ninfa*. Questa mi piace anzi citare per la sua vivacità e schiettezza rappresentativa.

Alla fontana, tra le verdi rame
Sta la bruna sabina e attinge. Chiocca
Fresco zampil nella sonora brocca,
Aleggia intorno un sussurrante sciame.
Ma poichè l'acqua gelida trabocca
Dagli orli al suol, fra l' umido fogliame,
La donna bella al gocciolante rame
Avida china la purpurea bocca;
E a me, che balzo inaspettatamente
Fuor del canneto, al solitario fonte,
Timida leva le pupille lente.
Curva così, sopra la vitrea linfa,
Al primitivo abitator del monte
Apparve qui la boschereccia ninfa.

Così l'*Ignoto*, e *Usque ad Amaritudinem*, pieni di un doloroso e pietoso senso umano ; e notevole del pari la snellezza e la grazia saltellante di *Ballata Campestre*.

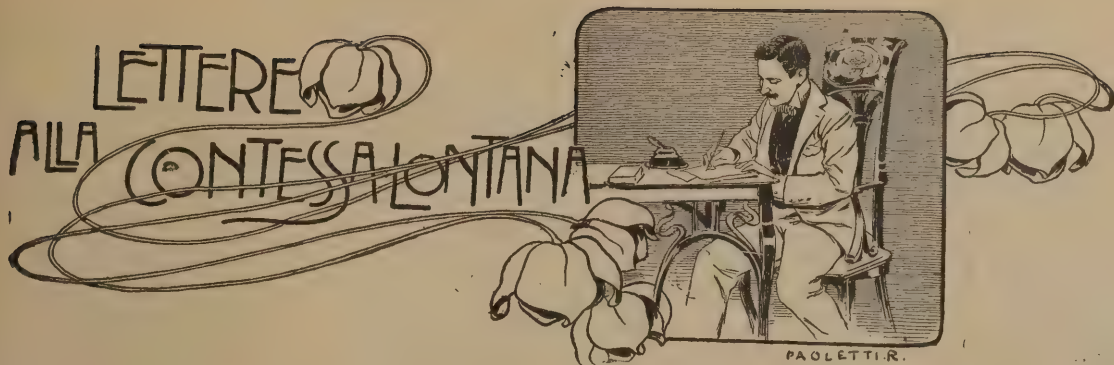
G. V.

Antonio Cippico : *Trenodia per la morte di Giuseppe Verdi. — Il Modello del Mondo. In memoria della Visione di Dante Alighieri.* — Zara, Tip. Spir. Artale, MCD.

Codesta *Trenodia* — e l'A. mi sia grato dell'amichevole giudizio — è certamente meno rifiutabile delle malazzate strofette , che alcuni verseggiatori — tranne il poeta Gabriele D'Annunzio — fecero pubblicare , pure in torno il medesimo subietto; meno rifiutabili e ho detto tutto. Perchè la libertà metrica, che indusse l'A. a tratteggiare secondo uno schema polidattilico la prima parte della *Trenodia,* o fu mal maneggiata, o pure non ha prestanze di arte e di rappresentazione. Perchè la *Trenodia* potrà essere benissimo un brano della Genealogia degli dêi in verso (guardate sin dove azzarda l'affannosa ricerca del nuovo!), ma non già una semplice e grande esaltazione d' un Uomo che fu veramente semplice e grande.

Sarà bene, dunque, parlare di *Il Modello del Mondo* che promette un fulgido avvenire d'arte al suo A. Bello e caldo l'esordio , se bene rotto qua e là da l' insistenza d' imagini dirò così . . . *ornitologiche* ; se non in tutto il lavoro, in gran parte, la storia vivificata da un soffio lirico non comune, da genialità di spunti, da franchezas di voli e rifusa qua e là in modello novo e forte. Le pagine conclusive poi, poche ma sagaci e tenere e gloriose.

Ecco, e io sono lieto d'aver potuto dimenticare la *Trenodia!*

A. Frentano.

Lettera XII

nella quale, per un quadrifoglio, si parla di superstizione e di spiritismo; e, per alcune lettere e alcuni libri, di divorzio e di . . . nihilismo!

Grazie del quadrifoglio, Amica gentile: esso è assai più eloquente di una lunga lettera, ed io *vi ho vista* a prenderlo delicatamente con le dita rosee ed affusolate, a metterlo con somma cura nel foglietto che reca il vostro profumo, a chiuderlo nella busta verde, di quel pallido verde che rivela una pallida promessa . . .

Ah, no, Contessa, non crediate ch' io vi abbia vista ad appressarvi le labbra, quelle labbra, che mi dànno la vertigine, come a guardar giù dall'alto della torre Eiffel o dalla sommità del duomo di Milano!

Fino a tal segno non m'illudo. Credo che mi vogliate bene, perchè me l'avete scritto, e perchè . . . anche se non me lo aveste scritto, lo avrei letto lo stesso fra le righe delle vostre ahi tanto brevi missive!; ma credere che possiate affidare a quattro foglioline verdi disseccate nel vostro libro preferito, una commissione così ingenua — volgare se vogliamo, meglio se volete — ma così cara ai cuori che amano, sarebbe troppo; e io non l'ho pensato neppur di sfuggita, pago del significato simbolico del trifoglio a quattro foglie.

Io, lo sapete, sono alquanto superstizioso, forse quanto un settentrionale. Proprio: un . . . *settentrionale;* giacchè, nei miei non brevi anni di dimora quassù e di piccole escursioni all'estero, io ho potuto constatare che i meridionali ne portano il nome, mentre i loro fratelli della Liguria e del Piemonte, della Lombardia e dell' Emilia, del Veneto e del Trentino, non potrebbero davvero scagliar la pietra contro le credenze dei Napoletani, dei Siciliani, dei Sardi . . .

Gli è che quei dell' Etna e del Vesuvio, più impulsivi nella manifestazione dei loro sentimenti, e più accesi nella fantasia, raramente riescono a contenersi, a non esagerare, a restare nei soliti argini imposti dalla ragione e dalla civiltà, come quei del Po e delle Prealpi, meno fantasiosi e più positivi.

A Napoli, per citare qualche esempio, nella cui cabala il 17 significa *disgrazia,* vi sono migliaia di case contrassegnate da quel numero; mentre in una grande città di quassù si nota al posto del 13, numero malaugurante, il 12 *bis* seguito dal 14!

A Milano, non meno che altrove, ho conosciuto centinaia di persone che s'affrettano negli scongiuri dirò così . . . rituali, se odono pronunziare il nome di qualcuno che abbia fama di jettatore, se vedono una gobba o uno zoppo, se un mercante offre loro una stoffa a palline, ecc. mentre poi il loro volto si rasserena, e talvolta ha lampi di gioia, alla vista di un gobbetto, al ronzio di un moscone sui vetri, al ricevere una cartolina illustrata dal simbolo degli scongiuri.

Una mia amica, una signora bella e gentile, che ha cultura ed intelligenza, qualche anno fa, fu regalata di un bel paone, da un'amica costretta a lasciar la capitale lombarda; ebbene, ella s'affrettò, non a farne a sua volta dono perchè convinta dell'influenza funesta esercitata dall'innocente e bellissima bestia sui destini dell'umanità, ma a venderlo per pochi soldi!

A Torino, due signori, due persone d'intelligenza superiore — un autore drammatico e un attore — attraversando un giorno una via di campagna, si gittarono, come due lupi affamati fanno con un pezzo di carne, su un ferro perduto da un cavallo che passava, sotto un carretto; e si rotolarono nella polvere e lo contesero al carrettiere, ferocemente, dandosi poi alla fuga . . .

Furio negli *Aneddoti e curiosità* che si pubblicavano in *Natura ed Arte*, a proposito di jettatura, citò l'esempio dei Greci e dei Romani che la conobbero sotto i nomi di *alexiana* e di *fascinum*, e ricordò la impressionante novella di Teofilo Gautier; ora io debbo aggiungere che la superstizione nella guisa stessa onde non è circoscritta al Mezzogiorno d'Italia, non è limitata alle razze latine, avendo letto proprio in questi giorni, non ricordo più dove, certe credenze strane dei figli della bionda Albione.

Sì, Amica mia, in riva al Tamigi si crede precisamente come sulle rive del Po, dell' Arno, del Tevere e . . . del Sebeto povero d' acqua ma ricco di storia, alle influenze nefaste del venerdì, nel qual giorno il negoziante non inizia i suoi nuovi affari e il costruttore un nuovo edifizio, come il capocomico non mette in prova un nuovo lavoro o il maestro d' orchestra un' opera nuova. Anche lassù, se cade accidentalmente il copione all'ultima prova di un dramma novello, si presagisce la caduta del lavoro; anche lassù si calunnia crudelmente l'uccello maestoso e dall'ali occhidorate, tanto che il proprietario di un teatro decorato, nel trionfo dello stile floreale, a penne di pavone, dovette subito farlo ridecorare per evitare così un disastro finanziario.

Orbene, Amica mia; io non ne stupisco affatto nè oso scagliarmi contro la superstizione, perchè . . . io sono in parecchie cose superstizioso come una femminuccia. Mi sforzo di non esserlo, la ragione piglia spesso il sopravvento con le sue argomentazioni serie e sussidiate dalla scienza; ma, mio malgrado, vi casco lo stesso, e nel taschino dell'abito ho un bel corno bianco di madreperla e intorno al mignolo un chiodo di cavallo, e non manco quasi mai di stringere il pollice, il medio e l' anulare al nome di un jettatore o all' imbattermi in una gobba o in uno zoppo, come non so fare a meno di gioire al ronzare di un moscone, al sentire lo zufolio all' orecchio o il prurito in mezzo alla mano sinistra, e al ricevere . . . un trifoglio a quattro foglie!

Eppure, cattolico per nascita, cristiano per elezione e superstizioso per non so che forza occulta, non credo poi allo spiritismo, nè alla sincerità degli spiritisti. Non ho mai voluto assistere a una delle grandi sedute spiritiche, e se talvolta, da giovanotto, mi è occorso di far girare il tavolino, l'ho fatto unicamente per star vicino a una persona amata e sfiorarle, avvolto dalle tenebre, il ginocchio col ginocchio, e carezzarle il piedino col piede! Una sera azzardai perfino un bacio ladro, ma gli spiriti non si vendicarono per questo, e la baciata ne diede subito il vanto all'*invocato*, mentre poi, ritornata la luce, con uno sguardo mi espresse tutta la sua tenerezza! . .

Tuttavia ho seguito con un certo interesse, in queste ultime settimane, le polemiche dei giornali di Roma e di Genova specialmente, nelle quali sono scesi in campo giornalisti e scienziati valorosi, come i professori Blaserna e Maragliano, Vassallo del *Secolo XIX*, Guastavino del *Caffaro*, Pavoni della *Patria* . . . La peggio, a quanto pare, è toccata ai difensori dello Spiritismo, ai quali gli avversarî, con brillanti e schiaccianti cariche, hanno fatto rilevare parecchi *trucchi* di un *medium* famoso: Eusapia Palladino, invocando un provvedimento del governo, per il santo amore del prossimo ingannato e talvolta fatalmente . . .

E voi, Contessa, siete spiritista? Lo siate o no, io non posso fare a meno di sorridere al ricordo della piacevolezza messa da Sardou in bocca ad un personaggio scettico, durante una seduta spiritica del 1.° atto del suo dramma.

Una volta, intorno a un tavolino medianico, alcuni spiritisti invocarono lo spirito di Omero.

Avvertita la presenza del grande rapsodo, uno dei presenti gli fece un bell'inchino ed esclamò cerimonioso una frase greca. Credendolo un complimento:

— « Grazie — rispose allora lo spirito — tutto il mondo me lo già detto! » — mentre la frase si traduceva letteralmente così: « — Sei un asino! ».

E, come un asino, torno io pure... al trifoglio.

Che cosa mi accadrà di bello ora che le quattro foglie sono qui, con me?

Devo sperare che il vostro affetto si trasformi, diventi amore, passione, fiamma assorbente e divoratrice, come questa mia? . .

No, no: sarebbe un cambiamento troppo repentino, e potrebbe riuscirmi fatale.

Ovvero avete voluto augurarmi buona fortuna... altrove, con un altra donna, con un altro amore?

Neanche ciò; neanche!

Per quanto voi non vogliate, non sappiate o non confessiate di amarmi, non credo possa farvi piacere un deviamento della mia passione, non foss' altro per la compiacenza che provano tutte le donne nel vedersi fatte segno delle attenzioni, delle affettuosità di « un giovane della mia specie — come voi scrivete — piuttosto intelligente, piuttosto spiritoso e sentimentale nello stesso tempo, piuttosto rotto alla vita » alle sue gioie e ai suoi dolori, alle sue lusinghe e alle sue delusioni, — aggiungo io — e che tanti rimpianti anima con la malinconia e l' amarezza di queste lettere sconsolate!

In questi giorni mi hanno scritto varie lettrici, al solito. Una dice:

« Ma chi è cotesta *noiosa* Contessa? Non ha cuore? L'ha di ghiaccio? . . Sentite: o essa è del tutto insensibile, o Voi dovete essere molto brutto!

E un'altra:

« È vedova la *sua* Contessa?

« So che Lei ama le vedove, o per lo meno le preferisce.

« In tal caso perchè non le propone addirittura di... sposarla?

« Noi donne, talvolta, temiamo che non si faccia sul serio (e con Lei, caro Conte, ci sarebbe da temere davvero!); una sua proposta di matrimonio, potrebbe cambiar faccia alle cose.

« Ci pensi, dunque, e... La si decida! ».

E una terza:

« ... la tua Contessa, Conte dilettissimo, è una gran furba!

« Non dice di *sì* perchè... è lontana. Ma bada di non compromettere per quando... sarete vicini!

« Se è disponibile, essa sarà capace di... farsi sposare; se non è disponibile, il divorzio è vicino!

« A proposito: che ne pensi tu del *divorzio?* ... ».

Le ho risposto che... la questione è troppo scottante, perchè io possa e voglia pronunziarmi. Tanto e tanto, che cosa me ne farei, io, del divorzio, se anche lo desiderassi e venisse approvato?

Non voglio pensarci, e poichè ci troviamo fra queste onde agitate, vi segnalo il nuovo romanzo di Grazia Deledda: *Dopo il divorzio*, pubblicato or ora dalla Casa Roux e Viarengo, con un altro romanzo di Giuseppe De Rossi: *Quando il sogno è finito*... e con una raccolta di novelle cinesi *I figli del Cielo* di Tcheng-Ki-Tong.

L'azione del *Dopo il divorzio* si svolge in Sardegna, fra qualche anno, e quando già la legge si figura approvata. La favola è un po' ingenua; ma i varî tipi sono riprodotti quasi tutti con mano felice, e le scene riescono spesso interessanti e attraenti. Non meno pregevole è il romanzo dell'autore di *Baciami e poi* . . . e di *Maschio e femmina*, che apparve già in una rivista romana. Così si legge volontieri il libro tradotto dal bizzarro scrittore dell'estremo Oriente, il quale si limitò a raccogliere, come fece il Perrault in Francia e il Pitrè in Sicilia, i racconti, le fiabe e le tradizioni dei figli del celeste impero.

Un libro straniero che ha prodotto in me una profonda impressione, è *I tre*, romanzo di Massimo Gorki il novelliere russo che voi conoscete già, e che in poco tempo è riuscito a conquistare le simpatie di tutta l'Europa intellettuale...

Disuguale strambo inorganico, nella sua produzione, il Gorki è fra gli ingegni più originali di questi ultimi anni.

La sua prosa narrativa, che non somiglia a nessun'altra, cela un fascino al quale non riusciamo a sottrarci, anche quando l'interesse del racconto vien meno, e la mente si sia stancata tra i saltellamenti di un periodare talvolta rozzo e brutale.

Nelle pagine del Gorki serpeggia un pessimismo che, a volte, fa pena, ma che trova la sua giustificazione nella vita del giovane e già celebre scrittore, vita di dolori fisici, per una forse inguaribile infermità che lo vota fatalmente alla morte, e morali per le travagliose persecuzioni onde è fatta segno la povera gente del suo paese.

L' amore per i suoi infelici connazionali ha fatto recentemente condannare Massimo Gorki, o per meglio dire Alexei Maximovicth Peshkoff, essendo l'altro uno pseudonimo letterario, alla deportazione del Caucaso, a norma del paragrafo 1035 del Codice Penale russo, mentre l'Accademia della scienza lo nominava per i suoi eccezionali meriti artistici, membro onorario. Il governo ha annullato tale elezione, e ha permesso al Gorki di scrivere, sì, durante l'esilio, ma col divieto di pubblicare una sola riga senza il permesso della censura imperiale.

Tutto ciò è molto penoso, come vedete, e forse ha contribuito ad accrescere le simpatie per questo romanzo che vi spedisco, e che certo v'interesserà molto, assai più di tanti libri civettuoli ed allettatori.

Non vi mando, invece, l' altro volume pubblicato dallo stesso editore (Baldini e Castoldi, di Milano) e intitolato *Le vie del peccato*. Il titolo dice la cosa, e l'arte fine di Ugo Ojetti non basta a salvare le scollacciate novelle, non consigliabili neppure a una giovane signora, come voi siete, di spirito superiore, e che passate incolume, come la calunniata e tartassata salamandra, a traverso le fiamme dell'amore!

Altro che salamandra!

Il Conte Azzurro.

Buon gusto.

Come?... vorrebbe si togliessero le fotografie dai salotti e dai salottini?

« Ma no, ma no!.. Io non ho mai detto una simile enormità, cara signorina. Vi sono fotografie che sono veri lavori artistici; e lei ne ha una prova in quelle che *Natura ed Arte* ci va regalando, e vengono dalla fotografia Ricci, diretta da quell'abilissimo giovane, Giovanni Artico, che noi tutte conosciamo. Le fotografie, quando sono belle, sono e saranno sempre elegante ornamento, specie dei salottini intimi delle signore, che amano circondarsi di cari ricordi, di figure amiche, di luoghi ammirati.

« Dunque?

« Dunque, io intendevo dire, che una signora di buon gusto, dovrebbe introdurre nel suo salottino, oltre alle fotografie, una piccola mostra di bozzetti o schizzi di pittori, specialmente di giovani pittori.

« Le pare cosa facile a lei, questa?

« Facilissima. Non ha mai visitato lo studio di un pittore?.. No?.. Mi dispiace per lei, che si è privata fin ora, d'un piacere squisito. Ed è piacere che una si può procurare assai facilmente, purchè voglia.

Un pittore, specie se è giovine e desidera farsi conoscere, apre con pronta cortesia, la porta del suo studio a chi voglia visitarlo; e la apre a due battenti se il visitatore è una signora, o una signorina. Ci vada con la mamma, con l'istitutrice, con un'amica; ma non si privi di questo piacere. Il giovine artista la accoglierà con rispettosa gentilezza, non dubiti; e le farà gli onori del suo studio con quell'entusiasmo, che è proprio di chi si è dato a l'arte ed è preso dall'arte.

Non importa se ella e la sua compagna troveranno a stento da sedere su una poltroncina o su un piccolo divano coperti da striscie di stoffa, di parti d'un costume, di pelliccie e tappeti; non importa se al suo apparire, un povero vecchio miseramente vestito, che serviva di modello, si ritirerà con passo vacillante dietro un paravento; non importa se in un angolo, fra le pieghe di un drappo, starà ritto uno scheletro, o un teschio posato fra parrucche e fiori e libri e pennelli, le darà un senso di ribrezzo e di tristezza. Ella ammiri le tele grandi e piccole, che l'artista ha animato ubbidendo al sentimento plastico o al pittorico; ammiri la bellezza e la sana vigoria della forma umana, direi quasi l'energia creatrice umana, che guida la mano a dipingere i bei corpi frementi di vita; ammiri i paesaggi nei quali l'artista ha impresso il suo amore del vero, inesausta fonte. Il paesaggio, sinceramente vero, esercita un fascino nell'anima di chi lo guarda con occhio intelligente; si direbbe che si è spadroneggiati dal sentimento che commuoveva l'artista davanti agli spettacoli della natura sempre sovranamente bella; e quel sentimento è forse un misterioso legame che unisce il pubblico intelligente a la bellezza, per mezzo di chi seppe comprenderla e descriverla. Vede?... La luce batte su una raccolta di piccoli bozzetti che coprono una parte di parete di fronte a l'ampia finestra. Ecco un paesaggio lombardo; una sponda di fiume verdeggiante di tremuli pioppi; di salici e di canneti. Spira da questo paesaggio una mestizia soave.

Ecco un paesaggio romano. Le acque limpide correnti, i muschi, gli allori, i pallidi ulivi, ricordano le cascatelle dell'Aniene e la beata plaga che dall'altura di Tivoli degrada al piano di Roma.

Qui è riprodotta la solitudine del selvoso Appennino; la terribilità della cascata del Velino, che fra dirupi coronati di verzura rinfrange candide spume iridate dal sole.

Con quale agile pennello sono riprodotte le roccie, i cupi valloni, i tronchi rugosi, i rami contorcentisi sotto l'impeto del vento!.. Quale sentimento, di verità in questo piccolo paesaggio!

Là sono altri bozzetti; uno vicino a l'altro; un'ampia distesa di mare sotto un gruppo di nuvole cupe e immote nell'aria; è la minaccia d'una tempesta; un rigagnoletto stagnante in cui si specchia un lembo di cielo: un querceto che si squassa al vento; un mandorlo fiorito di aprile.

Tutto è inteso e ritratto nella sua evidenza e nella sua pienezza. Oltre a la netta visione si sente l'impressione in quei bozzetti; impressione non solo di fedeltà al vero materiale, ma d'interpretazione del sentimento, onde tutte le cose sono avvinte e si rispondono fra di loro.

Il paesaggio — chi sa quante volte ella lo ha sentito dire! — il paesaggio quando sia sola rappresentazione delle cose esteriori è immiserimento dell'arte spossata nelle sue virtù creatrici; ma è vigorimento dell'arte, quando l'artista penetra nell'anima delle cose, ne comprende il sentimento e l'arcano linguaggio.

Una cosa è guardare e copiare; altra cosa invece è avere il sentimento della natura.

Vada, signorina mia, vada a visitare lo studio di un pittore; si procuri questo fine piacere. Visiti uno studio, poi un altro e un altro ancora; ammiri incoraggi, si innamori del bello, già sentito e riprodotto dall'artista e obbedisca al desiderio di acquistare vari di quei gentili ed espressivi bozzetti, per adornarne con squisito sentimento, il suo salottino particolare, il suo studiolo già così elegante e personale.

Una striscia di raso ricamato o di stoffa antica, fissata a la parete; e nella pieghe della striscia collocati con gusto i bozzetti con il nome degli autori.

Sarà una cosa nuova, gentile, che attesterà il buon gusto, l'intelligenza e il sentimento suo. Lo farà, signorina? me lo promette?.. E badi che si guadagnerà la riconoscenza degli artisti giovani, che hanno desiderio e bisogno di farsi conoscere e ammirare e per i quali non sarà piccolo onore essere conosciuti e ammirati nel salottino o nello studiolo di signorine e signore per davvero intellettuali.

Anna Vertua Gentile.

Ancora il busto e l'igiene.

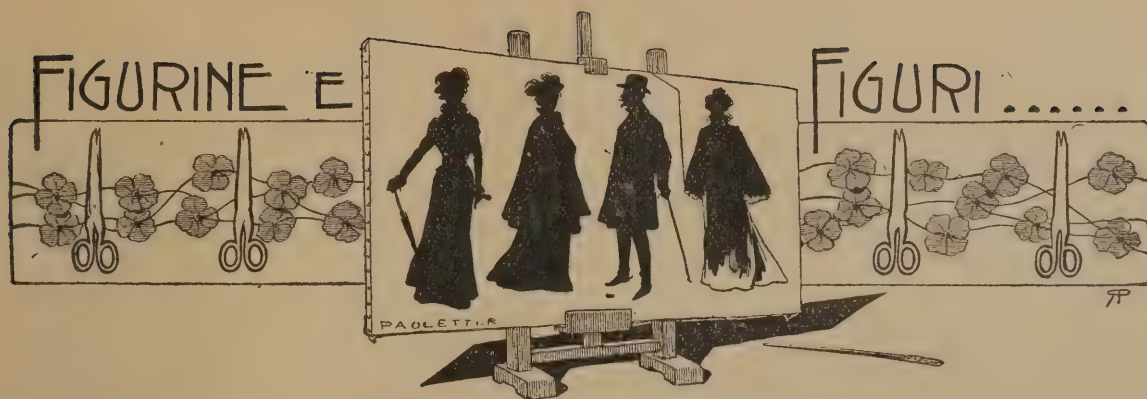
Riesce interessante per lo storico il presentare lo studio delle variazioni subite dalle vesti femminili sotto l'influenza della civiltà, dei costumi, delle religioni, dell'organizzazione sociale, delle relazioni di pace e di guerra con gli altri popoli; ma l'igienista non può considerarlo che con occhio prosaico. Per esso non si tratta più d'ornamento, nè di bellezza plastica; di simbolo o di sociologia: egli studierà soltanto se gli attributi caratteristici delle vesti di donna sono conformi alle esigenze della salute, e dalle sue osservazioni risulterà che l'uso di stringersi la vita col busto è funesto all'apparecchio digestivo ed all'apparecchio respiratorio. Ed ecco pronto l'elenco delle innumerevoli malattie causate dal busto, ecco rinnovarsi le geremiadi dell'igienista, predicante al deserto contro questo istrumento di seduzione. Nella *Revue Scientifique* il dott. Glénard invece posa queste audacissime affermazioni: 1.° Il busto ha ragione d'essere dal punto di vista estetico; 2.° L'igiene e l'estetica possono conciliarsi nelle vesti femminili, anche col busto; 3.° Il busto può essere utile in certe malattie. Come egli riesca a dimostrare tutto questo si vedrà più avanti.

Intanto vogliamo riassumere alcuni punti del precitato articolo sulle origini e l'estetica del busto. Prima di tutto, perchè le donne portano il busto? anzi, perchè vestono diversamente dall'uomo? o meglio perchè l'uomo e la donna portano vestimenta? Non per pudore istintivo, perchè anche ai giorni nostri sonvi popolazioni che ne fanno del tutto a meno. È la civiltà che ha inventato e voluto il pudore. Per garantire il corpo dalle intemperie? Ma sonvi paesi esposti al freddo come la Terra del fuoco, ove gli indigeni vivono ancora in completo stato di nudità. « Io credo — ha detto Montaigne — che, come le piante, gli alberi, gli animali e tutto quanto vive, l'uomo si trovi naturalmente equipaggiato per difendersi dalle ingiurie del tempo ». L'uomo si è vestito per un'aspirazione verso un ideale, per il gusto di adornarsi. Dall'età della pietra, l'arsenale dagli ornamenti è quasi completo nelle caverne, nei *dolmens*, nei tumuli, nelle stazioni lacustri. Il selvaggio che si tatua, si impiastriccia di rosso o d'azzurro, e si ficca una spina di pesce nel naso, obbedisce ad un senso confuso della bellezza; cerca di perfezionare il suo tipo, guidato da una nozione oscura d'arte. Questo istinto spinse l'uomo a vestirsi. Decorò le vesti dopo aver decorato la pelle. Uomini e donne portarono dapprima lo stesso costume, in Egitto, in Assiria, in Grecia ed a Roma. Nel IV secolo le donne galliche, non distinguevasi dagli uomini che per la capigliatura. La veste, fatta d'una stoffa che avviluppa tutto il corpo, non dissimula i contorni del petto, ma non cerca neppure di farli rilevare. L'eleganza e l'incomparabile varietà delle pieghe noi l'ammiriamo ancora nelle terre cotte di Tanagra. Per quale influenza le vesti ondeggianti hanno ceduto il posto alle vesti aggiustate alla persona? Non per un sentimento più vivo di bellezza, poichè il culto di essa non ebbe pari ferventi a quelli della Grecia e nell'Ellade le vesti erano sciolte e ondeggianti. L'influenza del cristianesimo? È un'asserzione paradossale. La nuova religione rialzando la dignità morale della donna e facendone l'eguale dell'uomo, l'ha incitata a servirsi di tutte le armi per quella lotta che lo scettico Schopenhauer doveva chiamare la « guerra dei sessi ».

Il progresso della civiltà che fece ammettere le donne nella società degli uomini, aggiungendo alla guerra dei sessi la rivalità delle donne? Come disse Alfonso Karr « le donne non si vestono per gli uomini, ma per le altre donne ». L'ornamento femminile dato dalle linee della vita fu considerato tale indizio d'indipendenza, che, in ogni tempo, il busto venne proibito alle schiave. All'atto dell'abolizione della schiavitù nel Brasile, tutte le donne e giovanette emancipate dalla legge si affrettarono a prendere il busto. In tre giorni non si vendettero meno di un mezzo milione di busti.

Ai nostri giorni le linee del costume mascolino si avvicinano alla linea dritta, quelle del femminino sono ondulanti. Rigidità e forza nell'uomo, fatto per agire; mollezza e seduzione nella donna, fatta per piacere. Tutta l'arte del costume femminino consiste nel mettere in vista le linee ondulanti, che sono l'ornamento naturale della donna, secondo le regole armoniche d'un bello ideale, astratto dallo studio della natura. Le linee esistono, le regole del bello sono note; questo in teoria; nella pratica tutto si complica. Due grandi difficoltà sorgono: una creata dalla natura, l'altra dalla moda. La prima si mostra ingiusta nella ripartizione dei doni plastici tra le donne; l'altro si arroga il diritto di legiferare in estetica e, tirannicamente pretende piegarle tutte sotto il gioco del suo capriccio, senza tener conto della diversità delle curve che crea la diversità dei tipi di bellezza. Ed è nella lotta tra questi due nemici del bello: la natura e la moda, che l'arte dell'adornanento si trova alle prese con l'igiene, poichè quest'arte per supplire alle negligenze della prima, o per soddisfare alle esigenze della seconda, ricorre al medesimo strattagemma: il busto che può essere nocivo alla salute. Se il busto non avesse altro scopo che di far valere l'armonia delle linee caratterizzanti la bellezza plastica della donna, se rispettasse sempre lo stile proprio a ciascuna donna, secondo l'età e il temperamento, nulla di più legittimo; un simile busto utile, necessario, nulla ha da vedere con l'igiene. Ma che il busto sia l'esecutore degli ordini della moda, diverrà allora un artificio pieno di pericoli, per la bellezza e per la salute, perchè la moda è capricciosa nei suoi decreti o fa obbedire tutte le donne alla stessa legge. Bisogna sperare che la moda cessi di essere fatta per un individuo uniformemente e s'inspiri alle regole fondamentali del bello femminino, la prima delle quali è di rispettare in tutte le donne le proporzioni del corpo umano, e la seconda, di limitarsi, in ciascuna di esse, a realizzare il tipo di bellezza che le conviene. Saranno così evitate le laide eccentricità della moda e nel vestimento femminino i danni apportati dall'abuso del busto, pervertendo la nozione del bello. Quando la missione del busto rimarrà limitata a precisare i contorni femminini, ad assicurarne la bellezza delle proporzioni, (individualmente, però e non su di un modello comune), allora troverà grazia davanti all'igiene, e potrà essere vantato come una conquista dell'arte dell'adornamento.

(*Continua*).

Il Vice-Igienista.

Una lezione.

Nel salotto della marchesina.

Lo sposo — Come? non ancora abbigliata

La sposa — Sinceramente, pensavo che oggi non saremmo usciti.

Lo sposo — Come no? Ma oggi è il giorno di visita della contessa Olga.

La sposa — È vero. Ma che proprio ogni giorno della settimana sia il giorno di visita di qualcuno?

Lo sposo — Naturalmente. Bisogna, vedi carina, che tu ti faccia una nota delle visite che devi fare, scrivendo accanto a ciascun nome il giorno di ricevimento. Una breve nota . . .

La sposa — Oh..! Non tanto breve.

Lo sposo — Ti rincresce?

La sposa — No, questo no. Soltanto mi secca.

Lo sposo — Tu lo dici per ischerzo. Ma quello del fare visite è la principale occupazione delle signore. Che farebbero senza di ciò?

La sposa — Gli è che, vedi, se io dedicherò sette giorni di ogni settimana alle altre, non resterà più neppure un giorno per me.

Lo sposo — Come no? Tu hai il giovedì.

La sposa — Ah! no. Il giovedì è mio assai meno degli altri giorni. Gli altri giorni sono dedicati a due o tre visite sole . . . il giovedì a tutte!

Lo sposo — Ma rimani in casa.

La sposa — Una casa aperta a tutti non è più mia.

Lo sposo — Che bambinate!

La sposa — Ti propongo una transazione: fissiamo un giorno ogni quindici . . . per noi due soli! Sono indiscreta?

Lo sposo — Sei deliziosamente collegiale. Vestiti, vestiti, carina. Vengo anch'io dalla contessa. Sei contenta?

La sposa — È qualche cosa.

Lo sposo — Non ti basta?

La sposa — E a te, sì?

Lo sposo — Bisogna conciliare . . .

La sposa — Conciliamo dunque.

Lo sposo — Lo dici in un certo modo!

La sposa — Poco convinto? Hai ragione.

Lo sposo — È una vita nuova questa per te, ne convengo. Bisogna avvezzarcisi. Il posto che hai occupato diventando mia moglie ha le sue esigenze.

La sposa — Va bene.

Lo sposo — Non devi sospirare. Hai tanto desiderato di diventarlo! Non sarebbe il principio del pentimento?

La sposa — Pare che io non riesca a farmi comprendere! Se mi secco di questa mia vita che mi tocca fare fuori di casa e tra estranei non è forse perchè mi impedisca di averti più spesso vicino a me? Non è forse il desiderio che ho della tua compagnia, della tua sola, che mi fa prendere in uggia quella degli altri?

Lo sposo — Perdonami. Sei squisita, adorabile. Un pochino.. borghese però.

La sposa — Che cosa vuol dire?

Lo sposo — Niente. Questione di abitudine, ripeto. Altri usi.

La sposa — In ogni cosa?

Lo sposo — In ogni cosa.

La sposa — Anche nella famiglia e nei suoi affetti?

Lo sposo — Ma sì. Nella forma, s'intende. Quanto all'intimo, esso è uguale dovunque.

La sposa — Curiosa!

Lo sposo — Che cosa credevi?

La sposa — Tutt'altra cosa.

Lo sposo — Ti vesti?

La sposa — Subito. Se è necessario!

***

In carrozza

Lo sposo — Oggi farai certo delle nuove conoscenze.

La sposa — Non ci tengo mica.

Lo sposo — Hai torto. Ve ne sono di simpaticissime. E poi.. ci tengo io. Non mi comprendi? ci tengo sempre quando posso presentare la mia sposina, per cui io suscito tanta e così meritata invidia . . .

La sposa — Grazie.

Lo sposo — Posso pregarti di un favore?

La sposa — Dimmi.

Lo sposo — Senza che te ne abbia a male?

La sposa — Sono tanto scontrosa?

Lo sposo — Non dico questo; tutt'altro anzi.. ma vi sono cose un po' difficili a dirsi.

La sposa — Fatti coraggio: t'imiterò.

Lo sposo — La contessa Olga è una delle più stimate dame della nostra società. Essa è maestra di etichetta, è arbitra di eleganza, è giudice inappellabile di convenienza.

La sposa — Ho capito: fa testo.

Lo sposo — Perfetto! fa testo. Ebbene: vedi di approfittare della sua amicizia per noi, fa tesoro dei suoi consigli, segui il suo esempio.

La sposa — Ho capito anche questo: imparerò.

Lo sposo — Tu mi comprendi, vero? quei benedetti usi . . . ! sai pure . . .

La sposa — Naturalmente.

Lo sposo — Oh! eccoci giunti.

La sposa — Entriamo . . . a scuola!

***

Nel salone della contessa

Contessa — *(correndo incontro alla sposa).* Buon giorno carina! oh! anche il Marchese? Benissimo. Agli sposi è permesso. Felici voi!

La sposa — Sposi? Spero che lo saremo sempre.

Contessa — Adorabile, adorabile! Ma non dirà sempre così.

Una dama — Oh! no, no, di certo.

Contessa — A proposito: com'è che è qui sola lei, oggi?

Una dama — Non riesco ancora a convincermene io stessa! Mi succede così di rado!

La sposa — Suo marito non la lascia mai?

Una dama — Mai, mai! Una disperazione! Ciò mi faceva piacere.. nei primi mesi del nostro matrimonio; ma ora è insopportabile. Senza contare che ciò ci rende ridicoli tutti e due.

La sposa — Non a tutti, suppongo.

La dama — A tutti, a tutti!

La sposa — A me no, per esempio.

La dama — Lei è appena sposa, si capisce. Me lo saprà dire fra un anno.

La contessa — La troppa assiduità del marito presso la moglie...

La sposa — È prova di affetto.

La contessa — No: di disistima, senza contare che non è di buon gusto.

La sposa — *(tra sè)* Ecco una delle cose che, a quanto sembra, io devo imparare. Me ne ricorderò.

Altra dama — Non si è vista oggi la baronessina Bianca?

La contessa — Non ancora.

Una dama — Verrà. Ho veduto or ora il contino Ernesto che aveva tutta l'aria di attendere.

Un cavaliere — La cosa comincia a dare un po' troppo nell'occhio.

La contessa — Dica pure che è un' indecenza.

La sposa — *(tra sè)* Meno male: eccoci d'accordo.

La contessa — Finirà male, ve lo assicuro io. Il barone non è uomo da transigere sul punto d' onore. Non comprendo come una vera dama possa giungere a fare simili sciocchezze.

La sposa — Lei ha ragione. Ciò non dovrebbe tollerarsi. E pur troppo molte altre signore fanno come questa. Direi che quello del farsi corteggiare è un'abitudine quasi generale. E non da uno solo, ma da parecchi.

La contessa — Molti anzi! va benissimo. Questo non fa nulla: è nelle consuetudini. Ma non da uno solo!

La dama — Naturale!

La sposa — O bella! Ma se uno è male, parecchi saranno peggio.

La contessa — No, carina. Bisogna entrare nello spirito della cosa. Molti non dànno nell' occhio, uno solo si fa notare. Molti sono una logica concessione della nostra società, uno solo lascia supporre una speciale e troppo viva preferenza della dama. E' chiaro?

Alcuni — È chiarissimo

La contessa — Per questo dicevo che il marito non lascierà che la cosa passi liscia: è questione di amor proprio!

Tutti *approvano energicamente.*

La sposa *(fra sè)* — E però un amor proprio curioso; molti per lui valgono meno... di uno! è un amor proprio che non ha studiato l'aritmetica...

***

In carrozza.

Lo sposo — Dunque, sei contenta della tua giornata?

La sposa — Certamente. Ho imparato delle ottime cose: una vera lezione. Ne approfitterò.

Lo sposo — Grazie.

Furio.

LA GRAFOLOGIA

III.

L'utilità di questa scienza, ed Ermete Novelli.

A Parigi la « Societé de grafologie » della quale era presidente onorario Alessandro Dumas figlio, fu fondata dallo stesso Michon, cui accennavo nel mio articolo precedente riassumendo la storia della scienza grafologica. Il valente abate riusciva ad interessare gli spiriti più eletti: scrisse e pubblicò opuscoli e trattati fra i quali: « Sistème de grafologie » e « Méthode pratique de grafologie » opere che hanno valore e pregio ancor oggi; e benchè la grafologia abbia fatto d'allora in poi, passi da gigante, vengono consultati sempre da studiosi e scienziati. E intanto, mentre in Francia il Michon teneva conferenze e faceva in cento modi propaganda per la sua scienza, arrivando a conquistarsi amici, allievi, apostoli, in Germania, altri studiosi avevano già afferrata l'*idea*, s'occupavano di perfezionarla e raccoglievano frutti ed allori. Tra questi sono notevoli il Langenbruch ed il Preyer.

Oggi noi abbiamo nella grafologia, una scienza preziosa alla quale tutti possono ricorrere procurandosi schiarimenti impagabili, e vantaggi di grande utilità.

La grafologia — i lettori lo sanno già — è l' arte mediante quale si possono conoscere il carattere, l' indole e le qualità più notevoli d' una persona dalla sua calligrafia, se questa però sarà naturale, abituale ed inalterata. Essa ci mette in grado di conoscere una persona che si trovi lontana da noi cento e mille leghe, e della quale non abbiamo mai viste le sembianze, mai udita la voce; essa completa le conquiste della scienza moderna: il fonografo, il telefono, il telegrafo senza fili e via dicendo, perchè oggi, non solo si ode, si parla, si sente, si vede a distanza, ma a distanza si giudica, e da un semplice brano di lettera.

Il grafologo — giova notarlo — non dà peso al significato delle parole e delle frasi presentategli: egli osserva solamente ciò che gli sta dinnanzi, con occhio scrutatore d'artista che abbraccia l'insieme, senza peraltro trascurare il particoiare. E intanto è assai difficile ricevere uno scritto naturale, quando lo si domanda per un'analisi!

Appena io chiedo due righe a qualcuno lo vedo esitante, imbarazzato, come se alla sua mente s' affacciasse subito il terribile:

« *Mane — Tekel — Phares* » di Baldassarre; e se dà lo scritto, il più delle volte è calligrafico, netto ed eseguito con la massima cura, quasi che interpellato, abbia

timore ch'io possa riscontrare in esso unicamente le brutte qualità! Senza comprendere che spesso, nella cosiddetta « brutta calligrafia » le brutte qualità non si trovano, mentre a volte in uno scritto « bello » calligraficamente intangibile, con tanto di ghirigori e di fioriture, si scoprono qualità... che molti forse non vorrebbero rendere palesi!

Nella vita, c'incontriamo talvolta con individui i quali riescono a conquistarsi la fiducia e l'affetto del prossimo, ammaliandolo con la loro cortesia ed amabilità; mentre poi in realtà sono esseri falsi, adulatori interessati o peggio. Tal'altra ci accade di prendere a malvolere una persona, che non ci abbia mai offesi, nè con parola, nè con atto, stimandola falsa, cattiva od intrigante. In ambedue i casi, la grafologia od « arte rivelatrice » può toglierci dall'imbarazzo, rivelando la tendenza per la menzogna dell'una, e la sincerità dell'altra persona che avevamo così mal giudicata.

I casi nei quali si ricorre alla grafologia sono numerosi; ecco i principali:

1.° Per conoscere il proprio carattere.

Tutti credono di sapere e di poter nominare i propri difetti e pregi; pochi soltanto ammettono che ciò sia un problema difficile da sciogliersi con precisione e sicurezza. Un saggio de' tempi antichi soleva dire: « Conoscere se stessi, è il primo passo per arrivare alla saggezza! ». E aveva ragione, perchè ognuno ama guardarsi con un roseo velo.

2.° Prima di affidare, a persona sconosciuta, una carica d'importanza o di massima fiducia, si darà, certamente, la preferenza a quell'individuo, che — analizzato... grafologicamente — risulti di possedere tutti gl'indizi della « sincerità » e niun segno di « tendenza all'intrigare ». Vanno, ben inteso, escluse da queste analisi grafologiche: Le suppliche, le copie, le poesie, ecc.. tutti quegli scritti insomma che furono eseguiti con cura e con ricerca di bell'effetto.

3.° Per verificare le imitazioni e falsificazioni, le quali spesso sono fatte con tale maestrìa da far confondere maestri di calligrafia ed esperti di scritti.

4.° Per conoscere l'indole di chi ci circonda; e per poter trattare giustamente e con efficacia. E questo terzo caso non è solo utile, ma anche a volte assai interessante.

Interessantissimo, ad esempio, è il venir a conoscere l'indole, la *vera* indole d'una persona molto nota, una celebrità. Mettiamo: Ermete Novelli!

Somiglia il grande attore a *Kean*, a ***Yorick***, a ***Shylock***, a *Papà Lebonnard*, a questo o a quell'altro tipo ch'egli rende così magistralmente?

Quale è il suo vero carattere?

Ecco i suoi segni grafici:

Soltanto col bello un artista può giungere al buono. Il bello è il vero, il buono la poetica imitazione di esso!

Ermete Novelli

Questo suo biglietto, pochi giorni or sono indirizzatomi, è tracciato con naturalezza, ed è privo di premeditazione. Epperò vediamo l'illustre attore senza belletto, senza parrucca nè maschera: troviamo l'*uomo* come è.

Nel suo scritto si rispecchia:

— « *Benevolenza* ».

— « *Buon cuore* ».

— « *Alquanta tenacità* » e questo l'osservo nel laccio del « t »; come osservo che egli non ha soltanto « *gusto per l'Arte* » ma anche « *gusto per le finezze gastronomiche* ».

— « *Ha maniere semplici* » ma dove ne è d'uopo, egli « *sa dominare, e mettere in evidenza la sua superiorità* ».

Egli « *unisce il logico al metodico* perchè *quello che fa lo vuol far bene* » (il suo sottolineare ecc...).

E molto si potrebbe dire ancora di questa intelligentissima calligrafia, se... non avessi già troppo abusato del poco spazio concessomi.

S. Geiger.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Gioielli artistici di Vincenzo Miranda.

Fra gli orafi più geniali e meglio apprezzati d'Italia, uno dei migliori posti l'occupa — e i lettori ne avranno certo contezza — il giovane artefice napoletano che, nel 1898, fu eletto presidente del giurì dell'Esposizione di Torino, mentre i suoi lavori vi erano ammirati con crescente favore.

Vincenzo Miranda non è un industriale: è un artista, un vero artista, segnatamente nella lavorazione dell'argento, ch'egli piega, col martello, alle forme più perfette sia riproducendo la natura, il vero ch'egli *vede* e *sente* in una maniera eccezionale, e sia riportando ad onore le opere antiche ch'egli ravviva con un gusto che attrae ed innamora.

I gioielli del Miranda hanno un carattere speciale, che si allontana da quello di tutti gli altri artefici del genere: hanno una finezza tale d'espressione che noi, nell'ammirarli, non possiamo fare a meno di pensare a una figura straordinariamente bella e superiore la quale debba e possa essere soltanto degna d'ornarsene. Nello spirito creatore di questo artista, vaga una genialità così aristocratica, che fa sollevare il nostro pensiero dalla materia onde l'oggetto è formato, per farlo spaziare unicamente nel campo della fantasia e dell'arte.

Augusto Steward, il capo della scuola delle Industrie Artistiche di Londra, il quale senza ambagi aveva asserito che l'Italia all'Esposizione di Parigi occupava uno degli ultimi posti nella scultura come nell'oreficeria, trovò nei lavori del Miranda — anelli, spille, fibbie, ecc. — un gusto squisito e una fantasia di vero artista.

Un altro eminente critico, dopo averne lodato incondizionatamente i gioielli, conchiuse dicendo che il Miranda possiede il talento non soltanto di un orefice, ma bensì quello di un cesellatore geniale. E lo dimostrarono le onorificenze riportate il 1890 all'Esposizione di Torino, il '91 a quella di Parigi, il '92 a Genova, il '94 a Milano, il '98 a Torino e il 1900 alla gran gara delle nazioni a Parigi ancora.

Prepariamoci, dunque, a ribattergli le mani in occasione dell'odierna Esposizione torinese dedicata precipuamente all'arte industriale, e dove il Miranda saprà farsi, coi suoi lavori, degnamente apprezzare.

MATITA ROSSA.

PICCOLI AMICI.

Quadro di F. Koester.
(V. la tavola fuori testo).

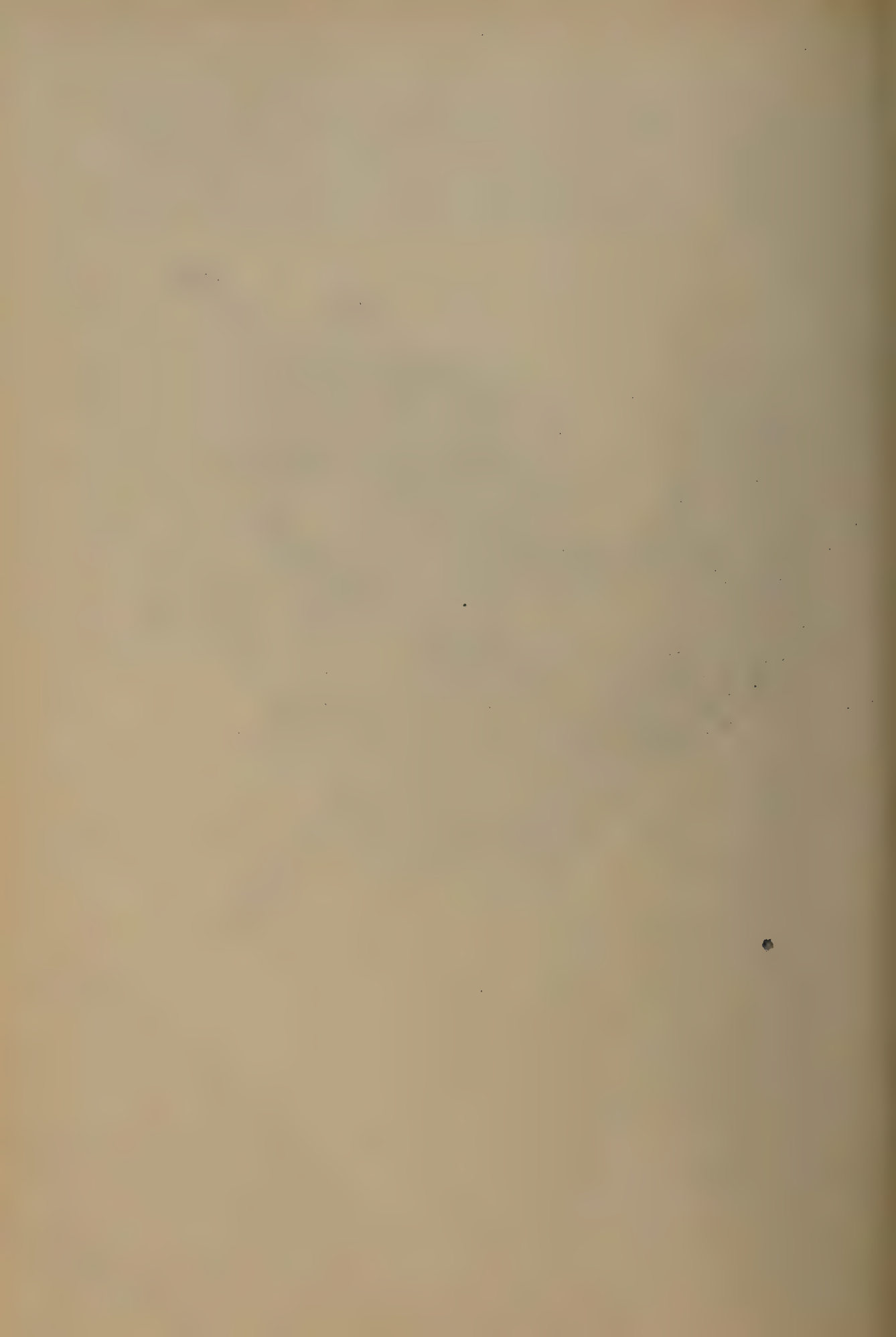
I bimbi han scorazzato
da l'alba, stamattina:
or l'uno è giù sul prato,
stanco, e le rosee dita
strappano i bianchi petali
ad una margherita;
l'altra, una birichina
vivace ed instancabile,
saltella, corre, sta.

Il Maggio ride intorno
su l'erba e su le piante,
nel mitissimo giorno:
il prato è constellato,
gli uccelletti pispigliano;
nel cielo immacolato
il sole è trionfante:
da lungi i canti echeggiano,
e fuma la città.

Che gioia allor che il branco
de l'oche starnazzanti
circonda il bimbo stanco!
Sono acute trombette
le gole dei palmipedi;
volan come saette
le note discordanti,
mentre le risa squillano
verso il bel sole d'or!

Che accadde?.. Ahimè! le note
di quel concerto pazzo
mutano: su le gote
de la piccina il pianto
sgorga abbondante: il piccolo
corre a la bimba accanto
stupito: lo schiamazzo
s'allontana, dileguasi
sul prato in pieno fior!..

DOCTOR VESVIUS

L'ARTE
E LA MODA

Eccoci dunque al preventivo dell'anno venturo.

Non mi rivolgo a guardar il passato che s'inabissa nel tempo. Guardo avanti a me e mi chiedo:

« Avrò tutte fedeli le mie buone lettrici? *Natura ed Arte* avrà sempre le loro simpatie? » E il tempo che passa, gli anni che s'addensano sugli anni, mi dicono che la schiera delle amiche aumenta.

Infatti: dal primo anno ad oggidì, quanto più numerose e quanto più confidenziali le lettere incoraggianti. E se questo termometro non bastasse, ne' miei vagabondaggi, nei quali molte volte passo in perfettissimo incognito, quanti suffragi non ho raccolto pel nostro periodico, quante dolcissime soddisfazioni!

Esso raccoglie i più chiari nomi di novellatori, di poeti, di critici d'arte; esso va migliorando le illustrazioni, esso si presenta sempre vario e soddisfa tutte le esigenze, così che risponde perfettamente al suo compito, quello cioè, di rendersi indispensabile in ogni famiglia. Ecco ciò che ho sentito ripetere da chi non credeva di parlare con una redattrice, del poriodico elogiato, o ripetere da conoscenti che sapevano di farmi piacere constatando il progresso della nostra Rivista.

Così io spero che le amiche attireranno altre amiche, e si allargherà il nostro circolo di conversazione.

M'industrierò di appagare tutte le domande, di seguire tutti i cambiamenti della moda, tentando di corregerli quando fanno a pugni col buon senso. E se sempre non potrò andar d'accordo perfetto con Angelica Devito Tommasi non sarà per mia colpa, perchè io non lancio le mode, e disegnassi pure i figurini secondo i dettami dell'igiene, predicherei al deserto.

Questo per rispondere a quella signora che vorrebbe ch'io tuonassi contro gli strascichi delle vesti femminili l'uso dei quali « dovrebbe cessare per non infettare l'aria e non sollevare i conosciuti pestiferi microbi causa generale del tifo, della rosolia et similia ».

Ho predicato e non ho ottenuto assolutamente nulla. Ed è un po' difficile farci

Fig. 1.

Fig. 2.

È orribile, e mi bruciano la penna le parole che sto scrivendo.

Eppure è così, nè i fatti mutano, e rimangono a carico nostro, nella loro brutale integrità.

E passiamo ad altro.

Fatta la statistica delle lettere ricevute durante l'anno, trovo in grande maggioranza quelle che lamentano la caduta dei capelli. È una disgrazia generale e non v'è nulla che possa essere consigliato come rimedio infallibile, nemmeno le vantate acque rigeneratrici. Anzi quelle meno di ogni altro. Ciò che può giovare, non arrestare in via assoluta la caduta fatale, è la pulizia della testa e il relativo massaggio. Qualche buona lavatura con la soda, cioè, il passaggio quotidiano della pettinina, la quale asportando tutti i detriti della polvere depositata fra i capelli, li mantiene puliti, e raschiando leggermente la pelle, la libera dalla forfora.

Questo rimedio l'abbiamo constatato in parecchie amiche, è forse il solo che dia qualche buon risultato. Ed io lo propongo all'*Abbonata* di P. . . come le consiglio il libro della prelodata scrittrice Angelica Devito Tommasi « *Vita Sana* » nel quale troverà ottimissimi consigli d'igiene.

Ancora all'*Abbonata* di P... Il naso rosso è sempre un effetto del freddo, che richiama il sangue alla parte più esposta del viso. Non si può in alcun modo evitare questa piccola bruttura, a meno di adottare il sistema di tener il viso per metà nascosto nel manicotto. Cosa affatto incomoda, specialmente oggidì, che i manicotti vanno assumendo proporzioni abbastanza rispettabili. Dio non voglia tornino per questo utilissimo accessorio i tempi che videro la sua massima ampiezza e che diventi per noi un facchinaggio il servirsene. Fu sotto il regno di Luigi XVI in cui raggiunse straordinarie dimensioni. Ma tutto in quell'epoca passava il limite del possibile, le ac-

dar retta in questione di mode, cara signora, se le stesse signore di buon senso non cominciano esse a dar il buon esempio. I *conosciuti pestiferi microbi* continueranno a portar malattie e sventure in tutte le case, e di queste malattie e sventure le signore ricercheranno le cause altrove che sul lembo del vestito strascicato per le vie. E, badiamo! Queste signore sdegnerebbero toccar la mano di un facchino, ma non sdegnano pulir colla balza trinata delle loro gonne.... gli effetti della masticazione del tabacco o della pipa!

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

conciature come le gonne, i bastoni alla *bérgère* come i manicotti. E le esagerazioni fossero rimaste là!

***

A Lindoro. — La farmacia domestica è bene, è prudente tenerla chiusa a chiave. Sappiamo già tutti che il sublimato corrosivo — il principe cioè degli antisettici — è in tutte le case. Metterlo a sicuro dalle mani inesperte o poco giudiziose, mi sembra non solo opportuno, ma necessario ad evitare possibili disgrazie. E le farmacie siano poste in alto; e sieno armadietti a scaffali interni, con porticine chiuse a chiave. Ella può renderle quanto mai eleganti, scegliendo una bella forma. Lo stile moderno nella sua grande varietà si presta per questi graziosi mobilini sospesi. E così la serratura può benissimo avere, com' Ella desidera, lo stesso stile dell' armadio, non scaffale esterno, mi raccomando.

In quanto a lampade, in *Natura ed Arte* il chiarissimo Prof. Melani ad illustrazione di un suo articolo fece riprodurre degli splendidi esemplari. Ella non ha altro disturbo che di ripassare i penultimi fascicoli, e troverà il fatto suo.

***

E tornando all'argomento che fu punto di partenza alle mie chiacchiere quindicinali, nel preventivo di quest'anno non prometto nulla di più degli altri anni.

Commetteremo se mai qualche bel disegno di moda agli artisti della nostra casa, per rompere la monotonia dei *clichés* che arrivano dall' estero. E le lettrici saranno contente che si faccia in Italia un poco, quello che da molto tempo si fa in Francia. E cioè che un vero artista disegni l'abito che dovrà farle belle. Del resto, il gusto personale deve mettere la sua nota nella *toilette*, e darle appunto il carattere della persona che l'indossa. Niente di più bello, di più ammirabile di questa indipendenza di carattere, di questo distacco dal comune. Anche se ciò non crea la moda che, fa? è bellissimo il singolariz-

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

zarsi, se il singolarizzarsi non è tale da rendere ridicoli, e quest'anno poi la moda essendo assolutamente eclettica, vi lascia libero il campo di sfogare ogni vostra fantasia, e di adattarla alla vostra persona.

Quante a Parigi non lo fanno? e sono donne che vanno per la maggiore, e cioè vivono nel mondo dell'arte, delle lettere, della politica, vivono intellettualmente, e per questa loro intellettualità sanno dare anche alle loro vesti una originalità amabile, senza esagerazioni, un *cachet* artistico che le fa distinte.

La moda traccia le linee, e le persone di spirito sanno scegliere da essa ciò che meglio loro conviene, e camminando nel solco segnato, mettono la loro orma particolare.

La moda è tutta per i bottoni, per i galloni, per esempio, ma non è detto che debbano tutti avere una disposizione eguale, una forma eguale, e siano di un'eguale materia. In questi piccoli accessori, più di tutto si manifesta il gusto personale, come nella forma dei cappelli e nella acconciatura del capo.

E a proposito di cappelli ritorno sopra un antico argomento,

A Trieste la Direzione di un teatro, pubblicando il manifesto per la stagione che si apriva, aveva incluso il divieto alle signore di portar cappelli in teatro. Lo credereste?... tutte accorsero, obbedendo all'*ukase*. Da noi si temerebbe di aver la sala deserta.

Ecco almeno una Direzione Teatrale che dimostra del coraggio e un pubblico femminile che dimostra del buon senso e dello spirito. Quando mai da noi si farà altrettanto?

E a Rovereto un maestro direttore d'orchestra insegnava la convenienza ad una signora che parlava ad alta voce nel palchetto durante un *pianissimo* dell'orchestra.

E pensare che è tanto facile esercitare la cortesia!

Basta farsene un abito, praticandola a tutte l'ore,

in casa e fuori di casa, coi grandi e cogli umili, pensando molto agli altri e poco a se stessi.

È così che si va spogliandosi di quell' egoismo che è innato in ciascun individuo e che spinge a commettere tanti atti contrari alla bontà, all'amabilità, all'educazione.

Io penso che la lezione di civiltà data a quella signora davanti ad un teatro pieno di spettatori, dev'essere stata ben dura per il suo amor proprio, e tutto ciò essa avrebbe potuto facilmente evitare, se avesse conosciuto le regole del sapersi comportare, le più elementari regole, anzi, del codice delle buone usanze.

Ma questa del saper vivere in mezzo alla gente, è una scienza che va sempre più restringendosi a poche persone. Pare anzi si ostenti ad arte una grande noncuranza delle pratiche del saper vivere, come se questa noncuranza fosse misura di civiltà. Infatti lo è, ma di civiltà abbassata di parecchi gradi.

*
* *

Le nostre mode.

La stagione richiama gli amici lontani, ancora indugianti nelle ville, nei castelli, ostinati ad aspettare un raggio di sole, che scenda a metter l'oro dei suoi raggi sugli olmi ingialliti, sugli abeti cupi, sui tigli già a metà denudati del delicato fogliame.

E il sole non viene, e la musoneria spinge gli ostinati a ricoverarsi nelle città, negli appartamenti riparati, nelle sale calde, dove i caloriferi soffiando il loro alito infocato, mantengono una temperatura che permette alle piante di fiorire.

Ricominciano le *soireés*, i piccoli balli; ri-

Fig. 9.

cominciano le preoccupazioni per la *toilette;* il bisogno di distinguersi, di essere ammirati, di eclissare *le altre*, si fa più vivo più insistente.

E la moda favorisce questo bisogno. È varia, di un eclettismo mai sognato da mente avida di mutamenti.

Una donna oggidì può vestirsi come ai tempi del primo Impero — salvo le scollacciature impudiche — o come quelli del secondo, o come quelli della Re-

Fig. 9.

staurazione, non sarà mai una stonatura. Si porta ciò che si vuole, con una preferenza però ai pizzi in genere e alle falsature in ispecie.

Esse continuano trionfalmente ad attraversare in lungo ed in largo i corsetti e le gonne.

Vi diamo un esempio colla fig. 1, del cui insieme avrete un' idea dell' impero della falsatura. Il nostro modello è in *taffetas* avorio, con falsature avorio e incrostazioni di punto di Venezia con fili d'oro.

La sottogonna è in amoerro avorio.

Nella fig. 2 avete un cappuccio da teatro, leggerissimo e soffice. È in mussolina rosa con *ruches* nere e fodere di damasco bianco.

Alla fig. 3 troverete una modernissima forma di gonna sgheronata, con sovrapposizione di ventagli della stessa stoffa, fermati all'apice da liste impuntite e terminate da un bottone in metallo ossidato. Il corsetto elegante ha per ornamento le liste impuntite e sulle maniche alcuni giri di nastro cometa in velluto nero.

Fig. 4. Abito semplice in lana scozzeze rosa e azzurro per bimbetta di 10 anni. La blusa è scollata in *carré* su camicetta bianca.

La mammina indossa un paletot largo, a sacco, di panno rasato con ricami in seta e cordoncino neri. Colletto di breischwantz e giro di collo in martora zibellina. Il colletto finisce con testina naturale di martora che addenta due code.

Fig. 5 e 6. Abito da cerimonia in pizzo di Bruxelles e velluto rigato. Balza a modello in *taffetas* con giro di medaglioni in velluto e seta e due ordini di *ruches* in mussolina.

La camicetta ornata di pizzo d'argento ha lo stesso colore della sottogonna che traspare dal pizzo disposto a raggi e formante la gonna.

Toilette molto complicata ed assai ricca per la qualità delle stoffe e per l' insieme.

Fig. 7. Abito di panno, tagliato a modello. L'orlo estremo è guernito di liste di panno impuntite e frammezzate da altre in seta scozzeze.

Fig. 10.

Fig. 11.

In questo vestito è notevole il corsetto grazioso con *gilet* di velluto e bottoni d'oro cesellato, e la manica sobria nella linea ed elegantissima nella sua forma a *mitaine*.

Fig. 8. Colletto in breischwantz di forma rotonda e due liste brevi terminate da testina naturale e zampe. Il colletto si chiude al collo con tre code di volpe.

Fig. 9. Mantello per sera a forma mezza attillata. È in seta opaca bianca a ricami d' oro e reso soffice da una fodera di ermellino. Intorno al colletto ed alle maniche un alto bordo di piume bianche.

Fig. 10. Originale colletto in pelle di castoro eseguite con bande sovrapposte le une alle altre e arrotondate a festone sull'orlo.

Fig. 11. Cravatta in visone quasi a forma di palatina, con testina naturale e lunghe code.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Avevo ragione io e torto *Ryme*. Alla mia inchiesta *nessuna* rispose, nessuna delle mie lettrici. Invece ho sul tavolo un mucchio di lettere che mi chiedono un' infinità di consigli. Ma sono tante, e non posso rispondere a tutte in una volta.

Qualcuna troverà nelle mie chiacchiere d' oggi quello che desidera sapere, altre avranno la bontà di attendere per . . . . . turno di anzianità.

* * *

Il Natale si approssima, ancora pochi giorni e chi osserva le tradizioni, aspetta quell'epoca, desiderata da tanti cuori, per dare la stura ai divertimenti invernali. Fino ad oggi furono tentativi ... non abortiti, ma semplicemente tentativi.

Piccole *soirées*, piccoli balli, piccole *causeries*, ai quali si va alla buona, con abito, cioè, da visita e anche da passeggio, quando l'abito è supremamente elegante.

Perchè vi sono delle signore che distinguono poco l' abito da passeggio da quello per visita, e sono quelle — la maggior parte — che non hanno una vettura propria e devono passar da una casa all'altra recandovisi con quel cavallo di San Francesco che contribuisce tanto, del resto, alla salute.

Guai se non vi fosse questa necessità delle visite! Per tutte le signore pigre, quante scuse sarebbero buone per non uscire!

Dunque, dicevo, il Natale darà il segnale per l'ingresso della vera stagione delle feste, questa stagione tanto attesa, perchè preoccupa tutte le nostre belle. La scelta delle *toilettes!* ecco il punto interrogativo che si disegna all'orizzonte.

Quante saranno, e di che genere?

La moda non ha pietà per l'economia domestica.

I mariti sbraiteranno, perchè le note delle sarte dovranno essere smisurate, più delle tavole della legge che Mosè fece vedere al suo popolo.

Infatti tutto accenna ad un lusso esorbitante.

Occorrono pizzi, ricami, pellicce, gemme, oro, per far belle e moderne le *toilettes* per ballo o per *soirée*.

Tutte materie che costano molto, e per le quali le sarte si fanno pagare in proporzione.

Molte signore, moltissime anzi, tutte le saggie, le prudenti che amano le leggiadre cose e non vogliono danneggiare l'economia domestica, preparano da sè stesse i vestiti, che confezionati da una sarta metterebbero uno sbilancio grave nelle spese casalinghe.

Sono prudenti signore che approfittarono delle scuole professionali, o delle scuole di taglio, e impararono la non difficile arte di sopersi vestir bene, e cioè di adattarsi con più sapienza e più amore di chiunque altra, le vesti alla propria persona, indovinando l'armonia della linea e assecondandola, perchè ne abbia un gentile rilievo nelle sue massime bellezze.

Conosco ad esempio una brava signora — Nina

Fig. 1.

Fig. 2.

e il bisogno di pensar a tutto di perfezionarsi in tutto.

Oggi veste le sue figliuole come una famosissima sarta. Con poche rinnovazioni, con qualche cambiamento opportuno, una veste dell' anno precedente figura come nuova. Lava, stira, tinge, smacchia, ridona freschezza alle stoffe, alle trine, ai nastri, e tutta questa scienza femminile deve a sè stessa, alla volontà ferma di non rovinare il marito con spese esorbitanti, mentre figura bene fra le più agiate e le più eleganti delle sue amiche.

Questi sono i risultati del buon volere. Ed io penso sovente a questa donnina, specialmente quando incontro certe altre che non sanno adoperarsi in nulla, e stanno aspettando l'aiuto della sarta, della cameriera, struggendosi in un nervosismo che le fa ammalare e le imbruttisce.

Dunque, tornando a noi, gli abiti da ballo anche quest'anno dovranno essere molto ricchi. La semplicità cede il posto allo sfarzo. Stoffe di seta, di velluto, damascate, ricamate, cangianti, coperte di pizzi, i di cui meandri sono contornati di fili d'oro e seminati di perline iridescenti. Medaglioni in pizzo incastonati nei velluti, scintillanti di piccole gemme armonizzanti col colore delle stoffe. Abiti interi ricamati in seta o ciniglia ad edelweiss, a violette, o più pomposamente, a peonie, rose, e crisantemi.

Sul velluto si fanno dei piccoli seminati d'oro.

Negli abiti Impero le api napoleoniche, negli altri, disegnini a fantasia.

I *decolletés* saranno sempre molto pronunciati, scenderanno di qualche linea. In compenso si rialzeranno sulla spalla per sostener le mezze maniche, o le maniche intere.

cara, parlo di te — che uscita di collegio e sposata quasi immediatamente, non sapeva nulla di economia domestica, non sapeva che cosa fosse casa e famiglia, e con tutte le più buone intenzioni di questo mondo riusciva a far una confusione indiavolata.

Era una riproduzione della piccola e fragile Dora di Dickens. Soltanto che la nostra donnina non era fragile, sebbene piccola, e la volontà era forte in quell'involucro minuscolo.

Man mano crescevano i figliuoli, cresceva l'energia,

Eccovi un esempio: abito in *crêpe de Chine* verde Ofelia, gonna strascicante con *volant* in vecchio *Alençon*: sopragonna breve con bordo altissimo di *Alençon* antico. Corsetto *decolleté* molto basso, con berta d'*Alençon* e artistico fermaglio nel mezzo. Maniche lunghe ricadenti sul polso, dove si fermano con un polsino *mitaine* in punto d' *Alençon*. Una delle maniche è fermata sulla spalla con una fila di gioielli artistici legati da un sottile nastro d' oro, l'altra con un grande gruppo di *nenuphar*.

Altra *toilette*, in mussola avorio, sopra una gonna di *moire* avorio. Attraverso alla gonna dei sottilissimi fili d'oro, formanti delle linee scintillanti appena percettibili.

Sull' orlo della gonna un pizzo dentellato in punto di Venezia. Corsetto leggermente sbuffante, scintillante di puntine d'oro.

Scollacciatura a *carré* in punto di Venezia e spalliera eguale, che ferma le mezze maniche formate da due *volants* sovrapposti e piegati a *soleil* in mussola avorio filettata d'oro.

Con queste mezze maniche ricompariscono i braccialetti, così lungamente esiliati dalla *toilette* femminile.

Anche questi gioielli hanno naturalmente subite le modificazioni dei gusti nuovi, e quelli del passato se non si possono riformare, conviene più lasciarli dormire nei loro scrigni di velluto.

Gli orafi moderni hanno compreso che la loro è arte fine, e perciò non lasciano il monopolio delle cose gentili ai pochi famosi. Studiano le forme, e dai modelli antichi traggono inspirazioni nuove, allontanandosi da ogni arcaismo ed elevando la gioielleria a scuola d'arte e di gusto.

Lo stile moderno ha trovate immaginose, ed associazione di pietre e di smalti di una inesprimibile bellezza.

Anche i gioielli russi incontrano tanta simpatia. Essi conservano ancora una grande fedeltà al gusto bizantino, e perciò hanno un carattere quasi ieratico e stanno mirabilmente bene alle persone dalle linee classiche; bellezze da Cleopatra o da Teodora.

*
* *

Per le *sorties de bal* voi sapete tutte, già, a che

Fig. 3.

cosa attenervi. Mantelli lunghi e rotondi, e semi-aderenti con maniche a pagoda, ma sempre ampî e comodi, fatti di stoffe a tinte delicate, più spesso bianchi, con pellicce bianche e pizzi. Morbidi e leggeri, devono avvolgere la persona in un tepore dolce, senza sciupare le acconciature e i veli delle leggerissime vesti.

Si portano molti fiori, sui manicotti, come fra i pizzi dei mantelli da sera, sulle vesti da ballo e in testa, ora che le acconciature tendono a ricadere sulla nuca. Fiori artificiali, s'intende, i quali hanno raggiunto delle perfezioni ideali, da confonderli davvero con i fiori appena spiccati.

Qualche raffinata li profuma con la loro essenza perchè l'illusione sia completa. Le timide violette dai colori modesti sono quasi detronizzate dalle bizzarre orchidee, — fiore passionale dalla forma chimerica — dalle rose e dalle ninfee, tanto decorative specialmente nelle acconciature *à la princesse lointaine*, che qualche strana figura ama rievocare dal recente passato.

L' anno scorso l'acconciatura *à la princesse lointaine* s'era generalizzata troppo, ed era perciò presto venuta a noia. Ora ricomparisce più rara, e nella rarità più piacente e gradita.

Le ninfee — poeticissimo fiore regale — si addicono molto alle fisonomie regolari dai lineamenti fini e aggraziati, dall'espressione languida, dalla capigliatura molle e abbondante.

* * *

I nostri figurini. La figura prima è proprio carina. Scommetto che avrà la vostra

Fig. 5.

approvazione. L'abito è in panno leggero color *tourgnoise*, con larga banda di panno bianco a ricami *tourgnoise* e palline di turchesi autentiche. Il corsetto s'incrocia sul

Fig. 4

Fig. 6.

Fig. 9, 5 s.

Fig. 8.

Fig. 7.

petto, rimanendo un po' sbuffante ed è stretto alla vita da una cintura in *taffetas tourgnoise* leggermente più oscuro. Dello stesso *taffetas* sono le sottomaniche aderenti al braccio e la camicetta. Le maniche dell' abito sono a pagoda.

Fig. 2. Per lutto: triste necessità a cui ci riserba la vita.

L'abito che offriamo a modello è in grosso *cheviotte* nera, molto pesante e molto villosa, guernita con grossissima stoffa in *crêpe* di lana. Il cappello è tutto formato di questa *crêpe*.

Fig. 3. Troverete qui due *toilettes* per *soirée*. L' una è in mussola riccamente ricamata a grossi fiori in rilievo ed a *pois*, ed ha l'orlo festonato nella gonna rotonda. Il corsetto come la mezza manica sono *coulissés* fittamente. Sopra il corsetto *figarette decolletée* allacciata con un nodo sul petto. Intorno alla scollacciatura bordo ricamato in oro e perle. Sul gomito piccolo rigonfio fermato da un cinturino ricamato in oro e perle. Guanti lunghi scamosciati.

La seconda è una falsificazione delle vesti Impero. È in velluto rubino, con maniche e corsetto in *satin Liberty* color rubino vivo. Breve *fichu* policromo apunto di Burano e manichini eguali. Sul davanti il *fichu* è fermato con piccoli nastri di velluto nero e bottoni artistici.

Fig. 3.

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 4. e 5. Un'altra bella veste per ricevimento nel pomeriggio. È in velluto violetto con un' alta banda festonata di seta bianca, sulla quale corre un disegno applicato in seta violetta. La blusa, in seta bianca, è coperta di applicazioni di seta, ed ha le maniche di velluto con alto paramano bianco. Il dorso della blusa è in velluto con applicazioni di seta. Camicetta e cintura di seta.

Fig. 6. Abito di velluto nero, gonna aperta a ventagli, tenuti fermi da nastri infilati in occhielli di metallo. Corsetto a baschina Luigi XV, grande *empiécemente* in *guipure* ripassato con fili di seta violetta e oro. Maniche o *volant* sopra altre maniche chiuse a polsino in seta bianca sparsa di violette.

Secondo abito a pieghe ferme in *cachemire* rosso ruggine. Corsetto aperto davanti a festoni fondi su camicetta di velluto rosso ruggine. Cintura di velluto e altissima fibbia in oro e perle. Polsini arrovesciati in punto d'Inghilterra e cinturino di velluto.

La fig. 7 vi dà tre modelli di corsetti per abiti da ballo, che illustrano quanto io sono venuta dianzi dicendovi. Quello di mezzo solo differisce per l' eccentricità delle maniche che lasciano nuda la spalla, intorno alla quale girano due ghirlande di rose a sostegno del corsetto assai scollacciato. Un' altra gentile novità sono i *colliers* di fiori, e appunto il nostro modello ve ne mostra una di rose. — Alla fig. 8 sottana di flanella scozzese, con largo bordo e volanino in fondo.

La fig. 9 e 9 *bis* ancora vi mostrano abiti da ballo. Uno in stoffa damascata, festonato al basso con tre giri di perle. Sotto i festoni si allarga una sottogonna ornata orizzontalmente di nastri di velluto. Corsetto scollacciato di stoffa eguale alla sottagonna e applicazioni di velluto contornato di perle. Bolero e maniche di stoffa damascata, *revers* di velluto coperto di *guipure* antica a bordo di pelliccia.

Seconda *toilette* in seta bianca a fiorami azzurri. La gonna sgheronata ha tre *volants* a modello bordati di *peluche* bianca. Un cordone di seta bianca e nastri azzurri ferma i tre *volants*. La scollacciatura dell'abito, per una camicina sottoposta risulta quadrata.

Le spalline sono formate di cordoni di stoffa e nastrini, e finite con ciuffi di nastrini. Così pure la cintura, che si ferma a sinistra con una cascata di piccoli nastri di velluto azzurro.

Fig. 10. Due mantelle per carrozza in panno pesante con fodere di pelliccia.

Fig. 11. Grembiale per signorina. E' in *cretonne* rossa di colore unito con lista bianca al basso e ricami di treccino bianco sul pettorale a spalline.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

San Silvestro! e cioè la fine dell'anno.

Voi vi raccogliete un momento. Hanno avuto fine le corse vertiginose di questi giorni. Non avete trascurato nessuno degli obblighi vostri. Le visite d'augurio, i doni hanno riempito le vostre giornate. Quello dei doni, specialmente, che affare imbarazzante!

Come, dove trovare delle novità?

Che lunghe corse attraverso i magazzini sotto la incessante pioggia di questo triste dicembre; e dover scegliere nel buio o alla luce delle lampade elettriche, che dà un aspetto irreale alle cose!

Che fatica, che immane fatica! Ora è finito tutto; date uno sguardo al *carnet*, e non trovate nulla e nessuno dimenticato.

Ed ora vi accomodate davanti alla fiamma del caminetto, perchè voi non vi accontentate del calorifero. Anzi entrando nel vostro salotto voi chiudete con l'aurea portina la bocca ardente che inonda di calore la vostra stanza, e fate accendere il caminetto davanti al quale voi cullate i vostri ricordi, i vostri rimpianti, i vostri sogni. La fiamma tiene compagnia, e con le sue oscillazioni e le sue intermittenze sembra assecondare i moti del pensiero, ora vivaci e gai, ora tenebrosi.

E questa è l'ora dei ricordi. Aspettando gli amici, o attendendo l'ora di raggiungerli in qualche ritrovo, voi evocate il passato.

Che sfilata di memorie, nel breve giro di qualche centinaio di giorni!

Quanti affetti impalliditi, quante nuove simpatie, quante nuove abitudini!

Noi modifichiamo il tempo e le cose attraverso le sensazioni che proviamo e che si ripetono in noi.

Abbiamo amato entusiasticamente ciò che ai nostri occhi non ha più valore, e abbiamo negletto, magari, quello che prontamente costituisce la nostra gioia. Riandando il passato, noi ci sentiamo il sangue salire ad ondate al viso. Sono piccoli rimorsi, o piccole vergogne che ci fanno palpitare, uscendo dalle intime latebre del cuore e della mente.

Sono piccole voci importune, che vorremmo far tacere col sovrapporre ad esse una voce soverchiante di gioia, qualche cosa di tumultuoso che abbia richiami di festa. O San Silvestro! tu fai evocare la lunga teoria delle memorie e fin le lontane, fin quelle perdute nel lungo corso degli anni, si avanzano, larve mute ed imprecisabili, e si aggiungono al corteo.

Cullate i vostri sogni, le vostre dolcezze ed i vostri rimpianti, e il S. Silvestro sia per voi più lieto di sogni azzurri e di ricordi cari, che grigi di dolorose memorie.

E, come il solito, grazie a quelle gentili che inviarono auguri graditi alla loro fedele consigliera quindicinale, che li ricambia.

A chi scrive da lontano. Non ho mai incontrato nella mia vita una persona a cui desse molestia il profumo delle violette e della reseda. Se vi è qual-

Fig. 1.

Fig. 2.

cuno tanto sensibile vicino a voi, mettete nel portavasi cespi fioriti di azalee. Guadagnerà il vostro salotto in bellezza quello che perderà in profumo. L'azalea è assai decorativa, per la sua copiosa fioritura e per la vivacità delle sue tinte. La camelia è troppo classica e troppo fredda: è come una bella donna dalle linee corrette, senza animazione di espressione. C'è la forma, manca lo spirito.

E per il vostro giardino non vi pare sia estemporaneo l'occuparsene?

Vi dirò solo: fra quelle rocce io farei piantare un'agave, la pianta dell'immortalità.

* * *

A Rina dalle grosse labbra. In commercio troverete i recipienti in porcellana.

Resistono al fuoco e con essi si può servire in tavola, senza troppo urtare le leggi dell'eleganza. Ve ne sono con forme aggraziatissime ondulate, rotonde ed ovali. Io credo che scrivendo a Ginori o alla fabbrica di Laveno potete averli, ma forse li troverete anche nella vicina città in una delle vostre prossime gite.

* * *

A Rinola. Che ne è di te, cara? Pensa che vi è un'ombretta che è *quasi* in collera con te. Un bacio ed auguri a tutti.

* * *

A Passiflora. Non sapete dove trovare bottoni antichi? pazienza e costanza, figliuola cara. Per possedere queste cose *d'antan* non bisogna aver fretta. Noi non sappiamo ancora con quanta perseveranza le parigine e le inglesi dànno la caccia ad un oggetto desiderato, e come sanno frugare per tutti i cantucci delle città, metter sossopra antiquari e rigattieri pur di raggiungere il loro scopo. Con la costanza si ottiene il successo. Cercate ancora, perchè mi pare impossibile che a Roma non vi riesca l'indagine se ben condotta e perseverante.

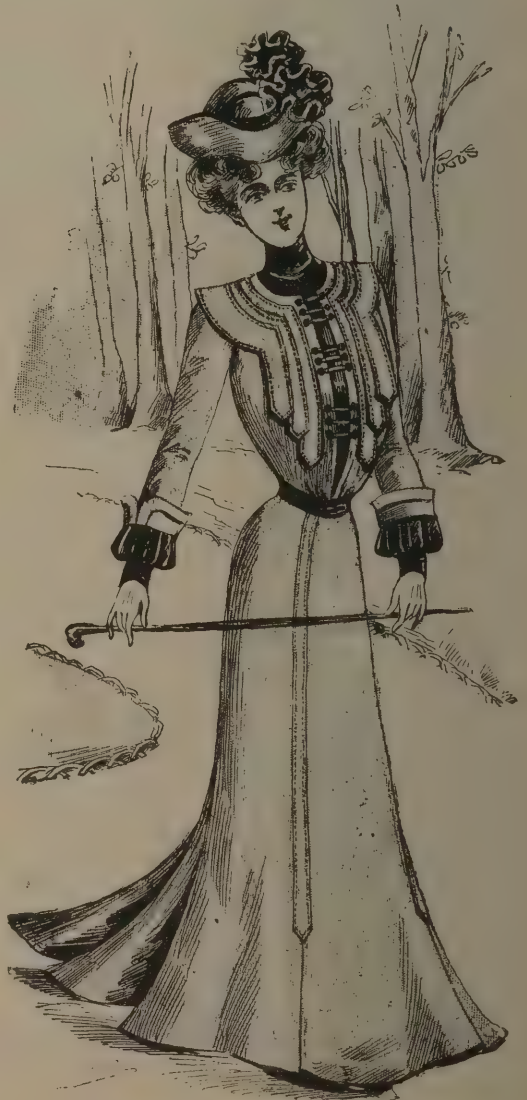



Fig. 3.

Fig. 4.

A Miss Dolly. — Parlarvi di libri? Ahimè! il direttore non ama queste invasioni nel campo altrui.

Certamente io leggo abbastanza, e fortunatamente moltissimi mi fanno omaggio — sempre tanto gradito — dei loro libri.

Dirvi partitamente di queste mie letture mi è impossibile. Leggete molto Pascoli. Io lo trovavo sempre molto involuto; ora, ostinandomi ad inseguirlo nella forma un po' oscura, mi pare altissimo fra tutti i poeti italiani.

Uno genialissimo, facile ed armonioso, l'abbiamo in casa nostra, e cioè è un nostro collaboratore.

Giovanni Chiggiato ha pubblicato la *Dolce Stagione* coi tipi di Straglio di Torino.

È una *dolce* lettura, ve lo assicuro. La forma sempre corretta, elegante; il verso fluido e gentile, e una gentilezza tutta petrarchesca nell'idea dominante che l'informa, e che si concreta nel Commiato.

Giovanni Chiggiato è giovanissimo, e questa sua preziosa qualità si sente nella tenuità dei concetti.

È una deficienza che man mano, col tempo, sparirà e lui, signore della forma, ci darà quelle opere che fanno vibrare il pensiero e lo innalzano nei regni delle aquile e del sole.

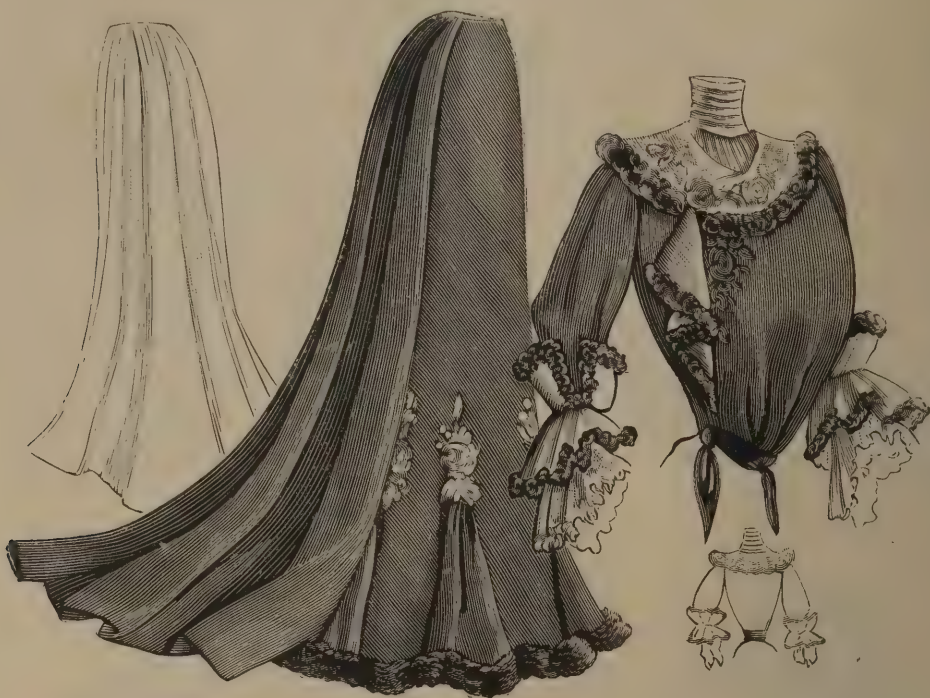



Fig. 5.

Questa, insieme a quello squisitissimo *Libro delle Ore* di Jolanda, le mie ultime e care letture.

Siete contenta?

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi una *toilette* da passeggio per signora formosa (come qualcuno m'ha chiesto) ed è in vigogna grigio piombo o pulce rosso; è assai aderente, ed abbottonata da un lato con un piccolo bottone; il colletto all'*Aiglon*, e i risvolti sono in raso nero; porta una piccola *toque* di pelliccia, fermata davanti con una fibbia dorata ed è guernita di nastri di seta o di raso.

Fig. 6.

Ecco due *toilettes* da passeggio per signorine.

Una, la fig. 2, è tutta in panno grigio-verde con gonna guernita di passamano. Figarette a vita chiusa con piccoli risvolti e colletto trapunti.

L'altra, fig. 3, è in lana grigio-piombo con la gonna a modello a due sgheroni.

Il corsetto è a *blouse* con liste di stoffa che formano il colletto; il *gilet* e le manichette sono in velluto rosso scuro.

La prima signorina porta un ampio cappello guernito di nastro nero e rose bianche, la seconda un grazioso *marquis* di feltro grigio guernito di nastro rosso.

Fig. 4. *Toilette* da ballo in *peau de soie blanche* pieghettata; maniche corte e gran stola davanti con punte sui fianchi e sul petto in *guipure;* sul corsetto e sulla gonna sono applicati qua e là dei fiori rosei in ricamo di seta, e se vi è pure una ghirlanda al fondo della gonna disposta a festoni; il *gilet* è in *taffetas* pieghettato, le spalline in velluto nero e la cintura con grande fibbia *empire* è in raso rosso.

Fig. 5. Questa è una *toilette* che vi presentiamo pezzo per pezzo per economizzare lo spazio; ed è una graziosissima *toilette* da *soirée* per giovane signora; in *liberty* rosa *saumon;* il corsetto è drappeggiato ed è guernito di sbiechi di raso *saumon;* una sciarpa di pizzo assai molle esce dalla scollatura e si drappeggia sulla spalla ricadendo sulla mezza manica; la gonna è ad ampi faldoni ed a pieghe listate di pizzo e mantenute ferme da sbiechi di raso *saumon.*

Fig. 7. Due *toilettes* da piccolo ricevimento; sono elegantissime; l'una è in panno nero (di dietro e

Fig. 7.

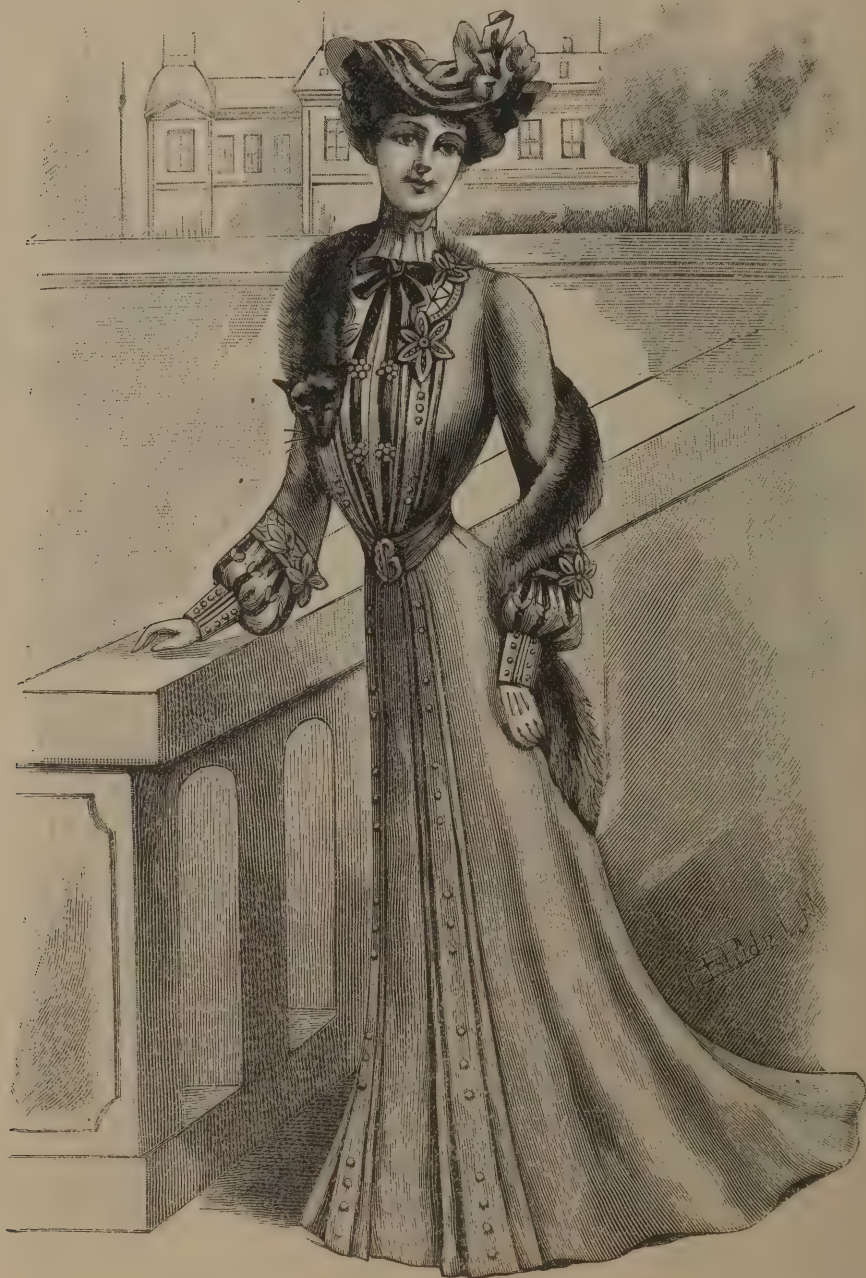



Fig. 8.

manica alla fig. 6) la gonna è a modello guernita in basso con *zampe* di velluto nero orlato di seta bianca; il corsetto è a *blouse* guernito di zibellino; attorno al collo e alle maniche le stesse zampette di velluto nero; manichette di velluto nero guernite di zibellino; la camicetta è tutta in finissimo *guipure*, con bottoni di madreperla.

La seconda *toilette*, pure nera e pure in panno, ha la gonna a modello guernita di sbiechi di seta nera che trattengono una fascia di *taffetas* nero pieghettato; il corsetto è a *blouse* con una finissima sciarpa nera di pizzo, drappeggiata sulle spalle e sul petto; le manichette sono in velo nero formate da sbiechi di seta.

Fig. 8. Abito in forma *princesse* con due piegoni fermati al petto e sciolti in fondo alla gonna. È in panno *beige* con ricami alle maniche e allo scollo; la camicetta e le maniche sono di seta bianca listata di velluti neri, come la cravatta che scende sul petto. Stringe la vita una cintura di seta rossa rubino; il cappello è in feltro *beige* con nodi di seta rubino. Cravatta di *moufflon* grigio o di volpe azzurra.

Fig 9. *Toilette* da visita in *panne* avorio; la gonna ha un piccolo strascico ed è guernita di strisce di raso avorio; la *blouse* è drappeggiata molle con un largo sgherone innanzi e dietro, le maniche sono alla russa ed hanno un orlo, come attorno il collo, di ricamo russo in seta rossa ed azzurra; le spalline

e la cintura sono guernite di seta avorio; il colletto ed i polsi sono in *taffetas* avorio.

Fig. 10. Giacca *tailleur* in pesante panno nero incrostato in velluto nero su panno leggero bianco; è ad un petto, abbottonata da un lato con bottoni di madreperla bianca.

Fig. 11. Mantello per passeggio e pattinaggio per bimba di sette od otto anni; è in pesante vigogna grigio ed è a faldoni rattenuti fin sul fianco; il colletto e il manicotto sono in *astrakan* nero. Il cappello è in feltro grigio o bianco, guernito di penne grigie o bianche e nastri rosa.

* * *

A Renzo Tramaglino. — Da che regno mi venite, o signore? leggendo la vostra firma ho tremato un poco. L'evocazione di un' ombra non è sempre una cosa piacevole. Il mistero dell' incorporeo, credete a me, desta un' apprensione che non si sa vincere. E dovete proprio venir d'oltre tomba!

Come! non sapete se all' Esposizione di Venezia si fecero o non si fecero vendite? Una bella cifra, caro signore. Ma prescindendo da questo, l'Esposizione è stata un vero trionfo per l'arte; ha risvegliato tante passioni, belle e... brutte! Ma che fare? bisogna armarsi di filosofia. È saputo e risaputo che tutte le imprese fortunate, tentano gli altri. E vanno, vanno, finchè giunte ad un punto, devono un po' cedere il fianco a qualche contrarietà. E che, perciò? Venezia non cesserà per questo di bandire il suo concorso, e tutti coloro che l'amano, che ebbero da lei fama e fortuna, accorreranno. Potete tornare quindi tranquillo nel mondo delle ombre... o della luce.

Mentre scrivo, apprendo il risultato della gara per la critica d'arte. Il 1.° premio l' ha portato via il signor Vittorio Pica, gli altri il Morasso e il Mazzini Beduschi. Diego Angeli, Enrico Thovez e M. G. S. (?) hanno avuto una menzione onorevole. Nei circoli artistici il risultato è oggetto di commenti che non riporterò qui, perchè, in sostanza, non possono interessarci. Io sono stata sempre contraria al premio per la critica; e finora non ho motivi di pentimento per cotesta mia avversione...

* * *

A proposito di esposizioni, *Mirina* legga la *Lettera II* del Conte Azzurro « alla Contessa Lontana », e vedrà che in essa si accenna alla Esposizione di Milano del 1904 occasionata dall'apertura del traforo del Sempione.

La lotta per questa esposizione fu

Fig. 9.

accanita, ma incruenta. Ne ho chiesto, perchè ad un mio lettore interessava molto la questione, allo stesso Conte, ed egli mi ha risposto con un foglietto roseo, il colore delle sue speranze:

« A quanto pare il risultato è questo: il Comitato generale ha accettato l'idea di un'Esposizione internazionale, cosa contro la quale, del resto, ben pochi combattevano, ma ha scartata quella del premiissimo di 50 mila lire; e pare che i « Vinciani », contenti come altrettante pasque, si sieno dichiarati soddisfatti. Il vostro lettore potrà quindi preparare qualcosa anche per questa esposizione che, come sapete, seguirà e precederà immediatamente quelle di Venezia del 1903 e del 1905.

« In quattro, cinque anni, io penso, c'è tempo per fare altrettanti capolavori pittorici, se il terreno è fecondo; ma se anche si riuscisse a farne uno solo, l'Arte non si abbrunerebbe di certo; e io mi auguro di vederne tanti, nelle tre esposizioni in parola, da dover lamentare, come il più autentico de' « Leonardiani », che non vi sia un Nobel invaghito delle Belle Arti il quale, non 50 mila, ma mezzo milione destini a un capolavoro pittorico o plastico!

« A proposito di Nobel e dei suoi premi, anch'io farei un concorso per la pace... del mio cuore, con un premio di 500 mila... baci, ma se fossi sicuro che... quella *spietata* concorresse! E dire che io

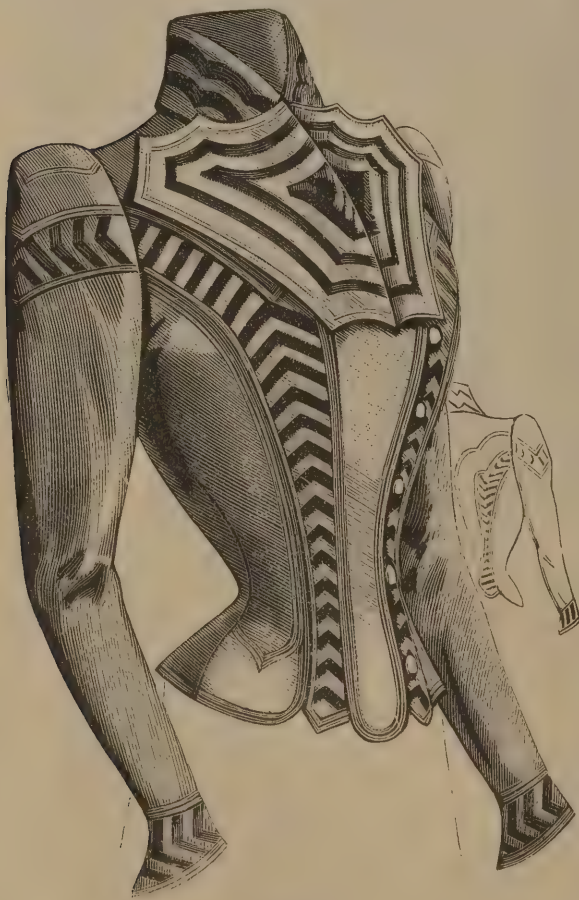



Fig. 11.

mi accontenterei, ora, anche della cinquecentomillesima parte di un premio simile offerto... dalla sua munificenza!

« Per intanto, permettete, Marchesa buona e gentile, che baci la punta delle vostre dita, rispettosamente ».

Povero amico! quella Contessa è il suo chiodo solare!

*
* *

Gli almanacchi e le strenne.

Ne sono stati pubblicati vari. Oltre all' *Almanacco italiano* (Bemporad, editore) del cui valore è ormai inutile parlare, e all'Almanacco della Società per la pace universale del Moneta, col titolo « *Leggetemi!* » trovo proficua *La strenna dantesca* del Bacci e del Passerini, e genialissimo, come sempre, l'Igienico popolare del senatore Paolo Mantegazza, illustre collaboratore di questa rivista.

Editore di questo libriccino prezioso, che è il 37.° della serie, è quest'anno il cav. Giannotta di Catania, che nella sua *Biblioteca dei sempreviví* annunzia varie attraenti novità. Leggetelo, lettrici, e... buon anno a tutte!

Marchesa di Riva.

Fig. 10.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48, Milano.

Quasi quasi sarei tentata di confessarvi che non so da qual parte farmi per dirvi tutto quello che comparve nel mondo della moda in questi ultimi tempi, in questo inverno rigido, già lungo prima ancora di essere principiato. Pare che l' estremo freddo, obbligando a molte ore d'inerzia, dia la stura a mille fantasie. Non vi è nulla che più ecciti la fantasia creatrice quanto la disoccupazione in chi ha l'abitudine del moto, della vita attiva, del vagabondaggio.

Voi direte: ma eccita pur anco la noia. Sì, la noia, nemica di tutti coloro che non hanno il sovrano fra tutti i doni, quello del pensiero. Per chi lavora con la mente o creando o sognando, la noia non esiste.

E le donne oggidì non lasciano inattive le loro facoltà mentali. Non so se le dirigano sempre da buone nocchiere in porti sicuri, questo è un' incognita alla quale risponderà l'avvenire quando giudicherà l'epoca presente: so che studiano, leggono, lavorano, anche quelle che per censo o per posizione sociale potrebbero darsi alla dolcezza problematica del *far niente*.

Dicevo, dunque, che in quest'inverno in cui le nebbie insistenti e le giornate grigie proibiscono la vita all'aperto, esaurite tutte le visite, le solite corse ai magazzini, i soliti spassi, rimangono ancora delle ore nelle quali si sveglia il bisogno di muoversi e di operare. Sono queste le ore creatrici per eccellenza.

Figuriamoci quindi che studio assiduo per immaginare qualche cosa di nuovo, di originale, per adornare la persona o la casa!

Non vi è più limite al lusso. I cronisti parigini o le croniste per dir meglio, si abbandonano a tutti i voli del lirismo più alato per descrivere *toilettes*, per ricevimento, *soirées*, cerimonie, balli.

I mantelli da sera diventano qualche cosa di fantasioso, come li sognavano certamente le nostre nonne, quando ci narravano le favole delle fate.

L'oro s'interseca, s'incastra fra i veli, sulle pellicce, fra i velluti, e le sete, sui panni; arabesca le *guipures*, lampeggia fra le mille pieghe delle mussoline.

Le gemme si saldano fra i ricami, scintillano sugli abiti, si raccolgono in splendide composizioni di armonie policrome sulle spalle rosee, intorno ai colli sottili, fra la morbidezza dei capelli. Non si portano piu *parures* formate da una sola qualità di gemme. I brillanti si associano agli smeraldi, alle ametiste, agli zaffiri, ai rubini, e si tentano nuove sinfonie

Fig. 1.

Fig. 2.

catissimi, con *fourrures* e merletti e fibbie artistiche e di valore, e spillini, meravigliosi per fattura, che li trattengono. A teatro cappelli bassi, larghi formati di edere, di edelweiss, di rose, veri *parterres* fioriti, insomma.

Rammento, *en passant*, altre encomiabilissime signore, — quelle di Parma — che come le Triestine abolirono il cappello in teatro. E siccome *noblessse oblige*, ebbero tutta la riconoscenza degli spettatori, che le trovarono bellissime ed elegantissime. Almeno i giornali dicono così.

A Parigi furoreggia, ma quasi direi clandestinamente ancora, la *danza del velo*. Ne ho chiesto ad un'amica la quale mi scrive che la danza non si è ancora generalizzata. Ha fatta la sua comparsa in alcuni saloni parigini sotto gli auspici della Contessa di Montebello, che l'ha portata dalla Russia. L'aristocrazia in parte l'ha accettata e in parte le fa *mauvaise mine*. L'ha accettata perchè la lanciatrice è una prediletta del gran mondo, ma la *pruderie* torce la bocca. Dicono che la danza è graziosissima, ma condannabile.

Tutto ciò secondo il punto di vista e secondo le opinioni. Scrive una cronista mondana: « elle prête comme pas une à l'armonie du geste, à la grâce des attitudes, qui vous font rassembler à de petites tanagres animées aux vibrations d'un rythme étrange ».

E un'altra dice che si balla « autant avec le pieds qu'avec le torse et les bras » ed aggiunge che è di una bellezza tutta orientale.

Mi pare che basti per comprendere la ripugnanza della *pruderie* coalizzata per respingerla. Per quanto si dica che questa danza ha « *une saveur délicieusement chaste* », ricorda troppo da vicino quella delle baiadere perchè venga accettata generalmente.

Intanto tutte le appassionate del nuovo, la danzano con *entrain*, o con la stessa foga tutte coloro che hanno un bel personcino flessuoso e slanciato e i movimenti pieghevoli ed eleganti.

Fatto il primo ingresso nel Gran Mondo, si è sicuri che discenderà per tutti i gradini sociali e verrà accolta per ogni dove.

Fosse così per tante buone idee che nascono e

di colori su antiche forme di celebri gioielli. Gli stessi, manicotti se mantengono il loro ufficio, hanno mutato aspetto. Per grandi cerimonie non si portano più pellicce. Sono cascate di merletti, sono onde di spume candide, sono mucchi di nastri, nei quali si nascondono ciuffi di fiori, ghirlande di rose senza fogliame.

I cappelli hanno bandite assolutamente la semplicità. Si portano sempre a *plateau*, ma compli-

Fig. 3.

muoiono senza risvegliare un' eco , senza un mormorio di rimpianto, senza un'onda di simpatia.

Per tornare dunque alle nostre mode, dovete pensare ad adornarvi con quanti *colifichets* potete immaginare perchè il regno della semplicità è tramontato. I *tailleur* sussistono sì, ancora; trasformati, però, irriconoscibili. La giacca Luigi XV coi grandi risvolti, cogli ampi manichini rimboccati, colla faldina, ha surrogato la *tailleur* semplice e maschile. Il bolero stesso si sbizzarrisce in mille forme nuove, e tutto si sovraccarica di ricami, di passamanerie, di galloni. Solo restano i boleri di pelliccia chiusi da bottoni ricchissimi , cesellati, smaltati, ornati di pietre o di cammei.

Le camicette col collo insaldato e colla cravatta maschile sono tramontate. Tutte le camicette sono sbuffanti, a blusa; i colletti o diritti, o *à l'Aiglon*, o *à la Marceau*, son ricamati a fiori d'oro e perle

multicolori. Le cravatte sono nuvole di mussolina e di pizzi. Tutto è vaporoso, spumoso, aereo. L'abito e i suoi accessori camminano a ritroso del progresso femminile. Questo toglie ogni ostacolo davanti alla donna, per darle libertà di idee e di azioni; quello le inceppa il passo, il movimento rendendola schiava.

Il vestito che prometteva di tornar alle misurè ragionevoli volute dall'igiene e dal buon senso, torna all' esagerazione della lunghezza strascicante avanti e dietro, sotto lo specioso pretesto di una bellezza molto discutibile. Coll' abito a strascico, *va sans dire*, occorre la sottogonna relativamente lunga, con balze, perchè dieno la voluta ampiezza al giro dell'abito, sostenendolo del loro appoggio.

Aggiungete a tutta questa stoffa strascicante i mantelli lunghi, le polacche nelle quali c'insacchiamo ed è agevole immaginare che immane fatica a sostener sollevato da terra tutto questo po' po' di peso, oppure che infinità di sozzure ci portiamo a casa se andiamo via spazzando le strade.

Fig. 4.

Se tutto questo è bellezza, io chino la testa davanti alle leggi dell'estetica, ma oso affermare che mi sembra le mille miglia lontano dal bello l'odierno affaggottamento. Per quanto adorni, per quanto varî, i mantelli d'oggidì hanno il peccato nella linea goffa, senza aderenze al corpo, senza rilievi e sinuostà, diritta e larga; mantelli da quaccheri o da affigliate all'*Esercito della Salvezza.*

Giovano i ricami e le pelliccerie a render possibili quei vestoni da prete? non credo, non mi sembra. Anzi non fanno che richiamare l'attenzione sopra una forma disgraziatissima.

Sembra che le mode femminili vogliano serbato pel solo *interieur* la linea elegante e snella del corpo, quella linea che con la leggiadria del viso costituisce la vera armonia dell'insieme e cioè la bellezza sicura e trionfatrice.

Oh queste vesti d' *interieur!* vanno sempre più facendosi belle, sempre più rispondendo all'ideale della veste muliebre. Potete per esse permettervi qualunque fantasia, qualunque capriccio perchè tutto vi è concesso di indossare o di usare.

E con le vesti belle, occorrono le case belle. La cornice deve rispondere al quadro.

I pannelli moderni che fanno le veci degli arazzi antichi, con figure che non chiameremo più botticelliane, ma *bistolfiane* dopo le poetiche concezioni di quel mago dell'idea che traduce in forme la poesia de' suoi sogni: le poltroncine basse *capitonnées*, piccole nicchie dove si raccolgono le signore freddolose per sentire la *gazzetta parlata* che gli amici vanno facendo a loro — una moda questa messa in voga dal romanticismo di Rostand e dopo le audizioni del Cirano de Bergerac divulgata assai: seggiole moderne stecchite sulle quali i giovani raccontatori non trovano riposo, finchè una manina pietosa non ammucchia cuscini su cuscini morbidi, soffici

Fig. 5.

Fig. 6.

dove i moderni Cirano stendono la loro mollezza *principio di secolo. Consolles* strane, a parecchi ripiani, con anfore medioevali, con cofanetti di legni preziosi e cesellature, con minuscoli vasetti di cristallo, alti, sottili, capaci di un sol fiore, uno ma eletto.

E fiori, fiori, fiori. Gli angoli rigurgitano di piante; le mammole e le rose traboccano dalle coppe, il calicantus invernale timido d'aspetto erompe in acutezze di profumi dai vasi di ceramica.

E fiori dipinti sulle pareti, e fiori sui tappeti e sul petto alle signore. Un trionfo esultante di questi fidi amici che cantano in aspetti ed in olezzi divini la gioia della vita, la bellezza e la grazia!

* * *

Le nostre mode.

Nella prima figura vi diamo il più modesto, o meglio uno fra i più modesti mantelli per *sortie de bal* o da teatro. È in seta bianca a fiorami gialli, orlato di liste di zibellino. Il colletto è in velluto bianco con lunghe stole ricamate in oro. Lo stesso ricamo in oro e perle attraversa il mantello, e cioè dal dorso, discende davanti in due tenui ghir-

lande. I *revers* sono pure in velluto ricamato in oro e perle.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio, e si compone di una gonna a tre *volants* a modello.

Camicina di seta a bolero di lontra con risvolti di visone. Manicotto di visone.

Fig. 3. Cappello da passeggio in feltro ortensia, con nodi e piume dello stesso colore.

Fig. 4. Abito per lutto pesante, in *cheviotte* e crespo. La gonna è tagliata a modello con *volant* in

Fig. 7.

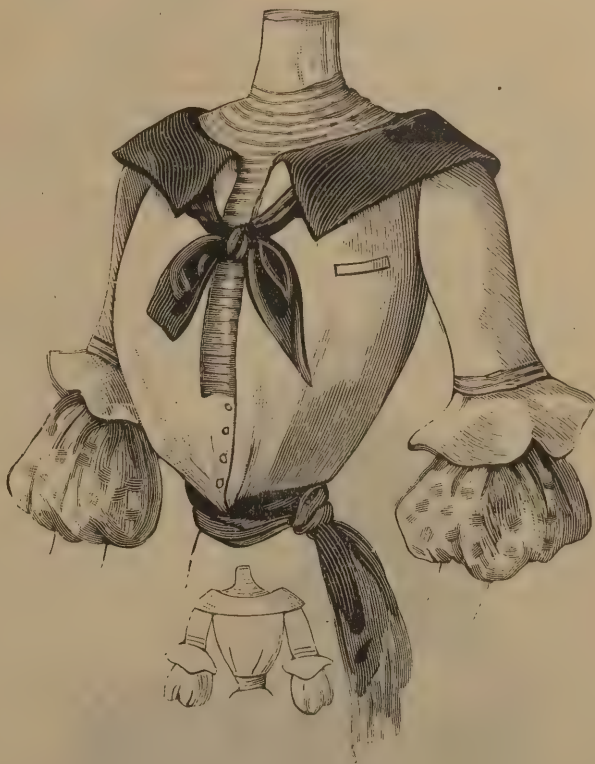



Fig. 8.

crespo saliente sul dietro del vestito, fin oltre metà della gonna. Il corsetto leggermente sbuffante si apre sopra una camicetta in crespo.

Fig. 5. Due vestiti per teatro. Il primo in broccato bianco e *mauve* è semplicissimo con ampio *decolleté*. Una giacca in velluto *mauve* con applicazioni di foglia bianca ricamata in oro ed ametiste e foderata in raso bianco, dà a questa *toilette* un sapore di austerità.

La giacca però si toglie appena il caldo del teatro comincia a salire.

La seconda *toilette* è in mussola bianca a *pois* di ciniglia azzurra. La gonna liscia si apre dai lati sopra un ventaglio di pieghe fermato da un gruppo di fiori ricamati in colori naturali. Corsetto *decolleté* e piccolo *fichu Marie Antoinette* con gruppo di fiori freschi, maniche *Marie Antoinette* sotto alle quali si fermano i guanti svedesi.

Fig. 6. *Toilette* in panno *bleu* a forma *princesse* sgheronata dall'alto in basso, con *volant* formante sottogonna molto ricco; la *princesse* è tagliata a festoni in fondo ed è guernita, con un ricamo in seta nera, come il bolero il quale è corto ed ha un collo ampio rovesciato; le manichette e la camicetta sono in *taffetas* bianco a bolli larghi azzurro pallido. Il cappello è in feltro nero con nodi di nastro e penne d'aquila; questa *toilette* è per visita o per cerimonia.

Fig. 7. Vestito in panno color lavanda, arricchito in fondo da parecchie liste profilate in raso lavanda terminate davanti con tante zampette fermate da bottoni in metallo brunito.

Sulla blusa e sulla cintura la medesima guernizione e gli stessi bottoni. *Gilet*, camicetta e sottomaniche in velluto bianco con profilature di raso bianco.

Fig. 8. Corsetto per signorine. È in finissima flanella avorio con berta e nodo alla marinaia in seta rossa. La manica corta alla *Marie Antoinette*, ricade sopra uno sbuffo di seta avorio *á pois* rossi. Camicetta in seta a righe orizzontali bianche e rosse.

Fig. 9. Eccovi due vestine per bimbe: intorno al collo di una di queste s' è andata a rifugiare la cravatta maschile. L' abito è tutto a piegoni e la blusa rientrante nella cintura ha una gran berta di panno bianco con bottoni di madreperla. Camicetta e collo insaldati.

L' altra bambina ha una vestina azzurra con ricami a colori. La veste è in flanella, ed è molto ampia, molto fluttuante, la solita forma più comoda e più gradita alle bimbe che a stento sopportano strettoje.

10.

Fig. 9.

Fig. 10. Corsetto per abito da ballo. È un corsetto originalissimo in *astrakan* nero portato su gonna di mussola bianca e attraversato da liste pieghettate di mussola bianche, fermate da bottoni in brillanti.

Le maniche lasciano nude le spalle sulle quali tre file di brillanti sostengono l'ardito *decolleté.*

*
* *

A Rossana. — Abbiate pazienza. Non posso darvi il disegno che mi richiedete per motivi di.... governo. Siamo in pieno sciopero e l'editore non può accontentare le mie esigenze.

*
* *

Ecco dei versi graziosi di Rachele Botti-Binda, la poetessa delicata e gentile, di cui tante volte mi è occorso parlarvi:

Occhi di bimbi.

Care pupille di fanciulli buoni
vaganti in mar di sogni iridescente,
dolci mi siete più che dolci suoni
al core, e specchio limpido a la mente.

Ma più che il vostro immacolato raggio,
cui forza attinge il lento mio coraggio,

più che la vostra timida malìa
onde germoglia il fior di poesia,

o pupille che amor mi favellate,
amo due luci di dolor velate!

MARCHESA DI RIVA.

 MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Mi si chiede che cosa si può fare per essere vestite con *buon gusto*, e per avere una casa di *buon gusto*. Dio mio! prima di tutto bisogna possederlo questo *buon gusto*, che è una qualità innata, od acquisita nel contatto lungo e quotidiano con le cose belle, con le cose fini ed elette.

Dare consigli di *buon gusto* è impossibile. Se io vi dicessi, com'io vi dico tante volte, questa forma di vestito o questo colore è di buon gusto, e perchè io lo proclamo voi voleste adottarlo *coûte qui coûte* magari a danno d'ogni senso di estetica e di armonia, il buon gusto avrebbe finito di esser tale. Un buono, un ottimo consiglio potrebbe avere applicazioni disgraziate, se il *buon gusto*, questo senso indefinibile di estetismo, non venisse in soccorso accettando o discutendo il suggerimento.

E ciò che vale per la persona, vale altrettanto per la casa.

Tutto ciò che il denaro può procurarvi di ricco e di bello in fatto di adornamenti e di mobiglio, renderebbe goffa e volgare la vostra casa, se non sapeste imprimerle quel senso di bellezza che anche pochi oggetti e semplici, bene e opportunamente disposti, possono darle.

Credo di essermi espressa con abbastanza efficacia dianzi, quando dissi che il *buon gusto*, è un indefinibile senso di estetismo che fa accettare o scegliere ciò che più risponde a certe leggi di armonia e respingere certe dissonanze; che fa presentire il bello dov'è senza confonderlo mai col ricercato: che sà dare misura e leggiadria ad ogni atto, finezza ad ogni scelta, e mette la persona dotata di questa virtù in una sfera fuori del comune.

Persone così fatte, s'incontrano un po' dappertutto: nell'aristocrazia per avita abitudine di vivere nell'eleganze più raffinate; nella borghesia per quella continua scuola della scienza del bello che diffondono libri, conferenze, esposizioni, contatti con artisti di genio; e nel popolo per innata propensione all'euritmia delle linee, alla magìa dei colori, alla ricchezza dei suoni.

Come, e in buon numero, si riscontrano in tutte le classi persone ottuse, per le quali invano la bellezza spiega i suoi fascini, invano si avvolge delle sue pompe.

In causa di ciò riscontriamo assai spesso la più antiquata eleganza, o la più goffa volgarità, o la più lercia sudiceria.

Spesso ci è dato vedere nelle case in cui entriamo una grande pretesa di eleganza. Tutto è appariscente, tutto ha una nota rumorosa di ricchezza ed ogni oggetto sembra messo là per urlare dalle sue forze, dalla sua materia, il prezzo del suo costo. E rimaniamo come urtate da questa proclamazione di un largo censo, che solo presiedette alla decorazione dell'ambiente. che vi accoglie.

Fig. 1.

Altre volte invece entrate in una casa e vi sentite quasi istantaneamente fasciati da una dolcezza di benessere, da una carezza che vi accoglie e vi suade la vista. Guardate intorno a voi e non ri-

Fig. 2.

scontrate nulla che vi colpisca e fermi particolarmente la vostra attenzione.

Qual'è dunque il fascino sottile che vi ha soggiogate?

Tutto e nulla. Tutto l'insieme, niente di speciale, o di isolato che emerga dalla disposizione armonica dei mobili e degli oggetti che vi circondano.

È il buon gusto che ha disposto e curato l'ordine e l'armonia e la signorilità di questo gusto che allontana ogni volgarità e mantiene la semplice eleganza che vi tiene sotto la suggestione della sua grazia.

Io conosco una villetta graziosa posta alle falde di una delle più apriche colline della nostra penisola. I fortunati abitatori vi dimorano tutto l'anno perchè l'inverno non ha rigori lassù e le rose su per le balaustre dei poggiuoli mettono i loro grossi bottoni anche quando intorno fischia il rovaio.

La villa è piccina, ma quanta sapienza di bellezza ha governato colui che si preparava il dolce nido!

Gli antichi quadri e gli antichi seggioloni si fondono in una luce chiesastica filtrata dai vetri colorati. Le morte cose rivivono in quella quieta dolce sotto la carezza rossa ed azzurra del sole che produce strani bagliori e riflessi tetri e sanguigni. E appresso a questo salotto, uno più gentile dai mobili civettuoli tappezzati con quella mitissima tinta reseda, e poi il salotto da pranzo con le seggiole dalla spalliera alta, le credenze lucide, le tovaglie ricamate, i bei servizî di porcellane e di cristallo limpido.

Tutto ciò, direte voi, è comune, comunissimo a dirlo. Eppure non è cosa facile disporre con garbo e con arte tutte queste cose e far sì che non rassomiglino a tutte le altre vedute altrove.

Difficile sopratutto è il mantenere quel garbo e quella finezza, che sono le prime ed essenziali caratteristiche del gusto ben educato.

Concludendo: il buon gusto non s'insegna, non si suggerisce.

È innato ed è effetto di educazione, di preparazione, cioè, lunga e laboriosa all'intelligenza del bello.

*
* *

A *Cyclamine*. Supponiamo che voi sappiate tutta la importanza, e l'ufficio della pelle sul nostro corpo. È inutile quindi ch'io vi ripeta, che qualunque agente che le impedisca le sue funzioni di ausiliatrice dei polmoni, è un vero sicario, assassino della salute. Importa moltissimo che la pelle sia mantenuta perfettamente pulita e quindi non soltanto nelle parti coperte, ma in tutto il corpo.

L'estrema nettezza è necessaria per evitare l'ostruzione delle migliaia di pori o canali di secrezione che servono come mezzo d'eliminazione dei prodotti nocivi all'organismo. Quindi l'estrema nettezza sarebbe l'agente naturale che aiuta a combattere ciò che potrebbe corrompere e avvelenare il sangue, e a darvi, con la salute assicurata, una pelle fine, un buon colorito.

Sono consigliabili in questa stagione rigida, i bagni tiepidi molto molto profumati all'acqua di Colonia o all'acqua di lavanda. Un bagno tiepido non è lusso inaccessibile, né il profumo che vi consiglio è dispendioso oltre misura.

In quanto ad una ricetta *innocua* per ondulare i capelli, mi è impossibile rintracciarvela. Tutte presentano pericoli, perchè tutte composte con sostanze che li rovinano. La meno dannosa fra tutte credo sia la *Ricciolina Venus* che potrete trovare da qualunque profumiere, ma più specialmente da Bertelli che ne è il preparatore. *Toujours à vos ordres.*

*
* *

Ad *Hydèe la bionda*. Nel 1840 i manicotti avevano raggiunto ampiezze straordinarie. Ora siamo

Fig. 3.

minacciati dallo stesso pericolo. Mi rincresce per il vostro *di finissima lontra*. Se ci tenete davvero ad essere, come si suol dire, *in giornata*, o riponetelo fra la canfora e il pepe nella cassetta di zinco e provvedetevi di un altro, oppure ampliatelo aggiungendovi dell'altra pelliccia e delle cascate di pizzo alle imboccature. Ornatelo di ciuffi di fiori: violette od edelweis. Non sono comodi, ma che fare?

* * *

Alla *piccola principessa*. Il minuetto ebbe origine nel Poitou. È una danza originale, molle e graziosa,

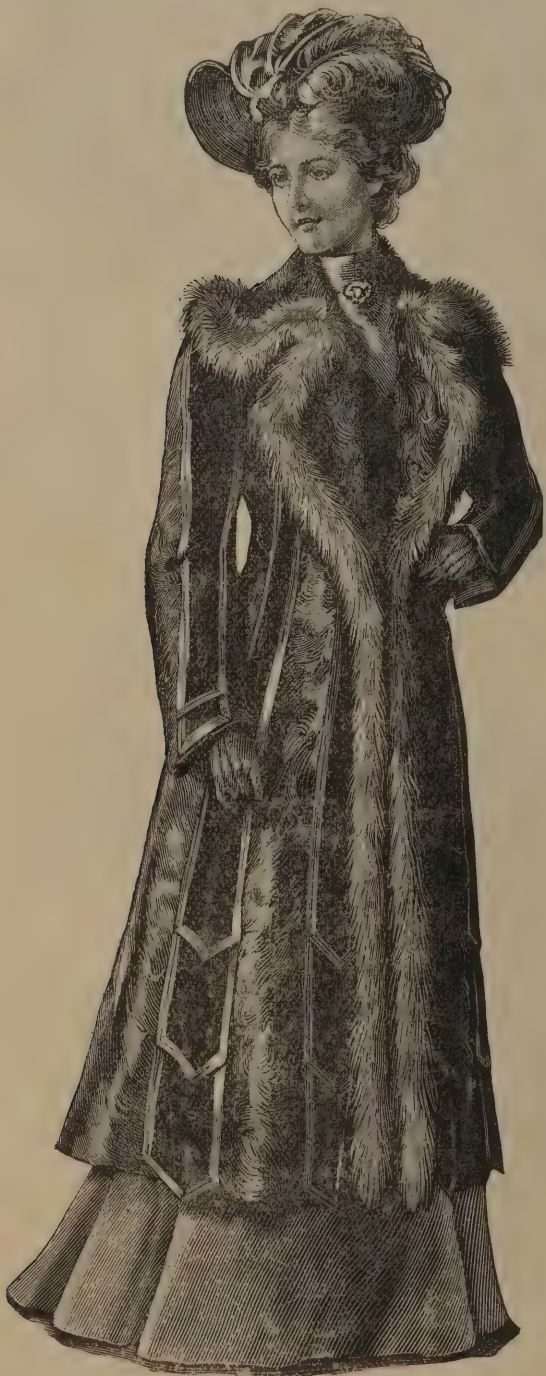
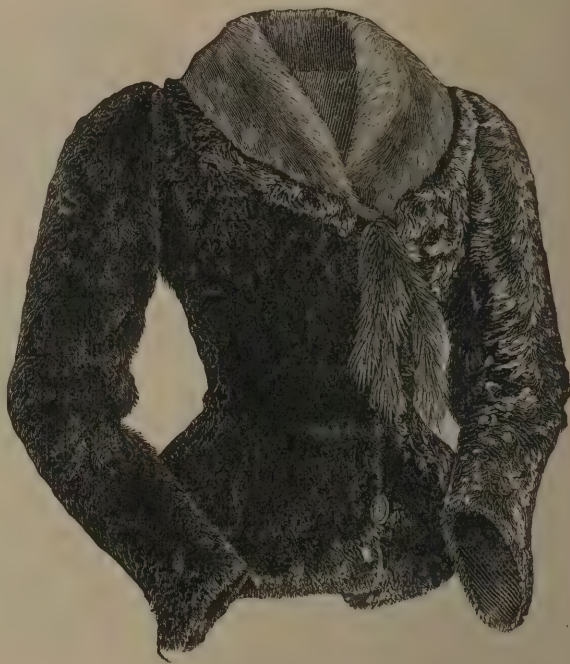



Fig. 5.

la di cui caratteristica principale è una signorilità incipriata. Ordinariamente, nel secolo decimottavo, si aprivano con esso le danze nei saloni.

È celebre quello di Boccherini, ma ne composero di genialissimi Fischer e Grétry; è di un gusto squisito quello di Mozart nel primo finale del Don Giovanni, e brillante e pomposo quello con cui Mayerbeer apre il quinto atto degli Ugonotti. Haydn e Beethoven pure ne composero di ammirabili. Scegliete fra tutti questi, o se meglio vi piace, fate che il vostro dolce signore ve li porti tutti in fascio.

Fig. 4.

* * *

A *cousine Jeanne*. Un *guéridon* per i *vient-de-paraîtres?* Una foglia di quadrifoglio a due piani in legno bianco che voi dipingerete in verde con tutte le venature naturali. Anche le colonnine di sostegno siano in verde verniciato. È economico e carino. Vi pare? me lo direte.

* * *

Alla *Contessa Lanfranchi*. Le bottiglie del vino durante i pranzi, si mettono ordinariamente in secchie ripiene di acqua gelata. Queste secchie dovrebbero essere d'argento con alti rilievi e ornati decorativi, e poste sopra tripodi di ferro battuto.

Potrei darvi l'indirizzo di un abile cesellatore milanese, ma qui parrebbe ch'io volessi fargli la *réclame*, (o la clamanza, o la grida, secondo i puristi). A Milano vi sarà facile, del resto trovare artefici che vi sapranno accontentare, e forse troverete da voi quello ch'io so abilissimo.

* * *

Una ricetta gastronomica ogni tanto: *Crema al piatto*. Per 6 tuorli d'uovo un cucchiaio di farina, 4 di zucchero, una buccia di limone, 2 bicchieri di latte, sale e rosolio di vaniglia. Si unisce tutto in una casseruola e si monta ben bene aggiungendo

Fig. 6.

Fig. 7.

il latte a sorsi. Si mette la casseruola al fuoco e si cuoce lentamente mescolando sempre. Quando è cotta si versa in un piatto e si lascia raffreddare. Si spolverizza con zucchero fine in buona quantità e con la paletta arroventata si tosta la zucchero passandolo sopra leggiermente. Questa operazione si fa al momento di servirla.

* * *

I nostri figurini.

V' ho detto ancora che quest' anno il velluto ha un gran successo e specialmente il velluto di cotone che venne messo in commercio con una grande varietà, bellezza e delicatezza di tinte come mai per il passato lo fu. Tutti gli abiti per sera, per visita, si fanno con questo velluto dai riflessi argentei.

Pei mantelli invece si porta il velluto di seta dalle tinte scure, a ondeggiamenti e lampeggiamenti serici. Anche le fanciulle indossano *paletos* di velluto ben foderati di *satin* ovattato.

Quello che vi offriamo nella fig. 1 è il modello di una casa di Parigi.

È in velluto nero foderato d'avorio ed ha i paramani e il risvolto del bavero in panno avorio ricamato in rosso ed oro. L'abito è rosso, il cappello di feltro rosso con piume di struzzo nere.

Fig. 2. *Toilette* per patinaggio in panno violetto

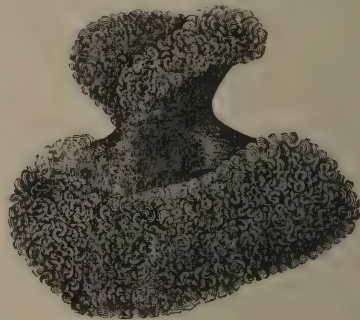



Fig. 8.

cupo. Gonna corta con *volant* a modello. Blusa in *brei swantz* con collo e risvolti in volpe azzurra. Cintura di nastro elastico e fibbie *art nouveau*. Cappello in feltro violetto cupo con orlo di volpe azzurra.

Fig. 3. Eccovi una testina dal fine profilo, dalla fronte coronata da un nimbo di capelli leggermente arricciati, ed ombreggiata dalla falda di un cappello in feltro villoso guernito di pizzo antico, piume di struzzo, e nodi in velluto formati da fibbie in brillanti. È semplice, ricco e di buon gusto.

Fig. 4. Un *paletot* a sacco per signora non più giovane. È in stoffa di seta cordonata con guernizioni di velluto profilate in raso e bordi di zibellino.

Fig. 5 Giacca in *astrakan* nero con collo in martora, fodera di damasco, bottoni niellati.

Fig. 6. *Toilettes* da visite o da concerto. La prima è in velluto ortensia, con cintura corsetto ornata di bottoni in argento cesellato. Blusa in velluto a righe bianche e ortensia. *Fichu* in mussola bianca maniche di mussola, *chemisette* eguale. Cappello in feltro bianco e ricche piume nere di struzzo.

La seconda è in *taffetas* verde pistacchio con applicazioni in velluto verde cupo, contornate una da

Fig. 9.

Fig. 10.

minuscola spruzzaglia di giaietto nero. La gonna è cordonata di dietro da un nastro di velluto nero a puntali d'oro. *Chemisette* a righe orizzontali oro e bianche. Piccola *capote* di velluto verde e pizzo antico con *aigrette* spruzzata di giaietto.

Fig. 7. Una comoda veste da camera in flanella rossa con guernizioni di nastri in velluto nero. Camicetta e sottomaniche in pizzo.

Fig. 8. Piccolo colletto rotondo in lontra e *mouflon*.

Fig. 9. Sottogonna in seta color zolfo con *volant* in *valencienne* e secondo *volant* in pizzo e *entredeux* sostenuti da profilature di seta color zolfo.

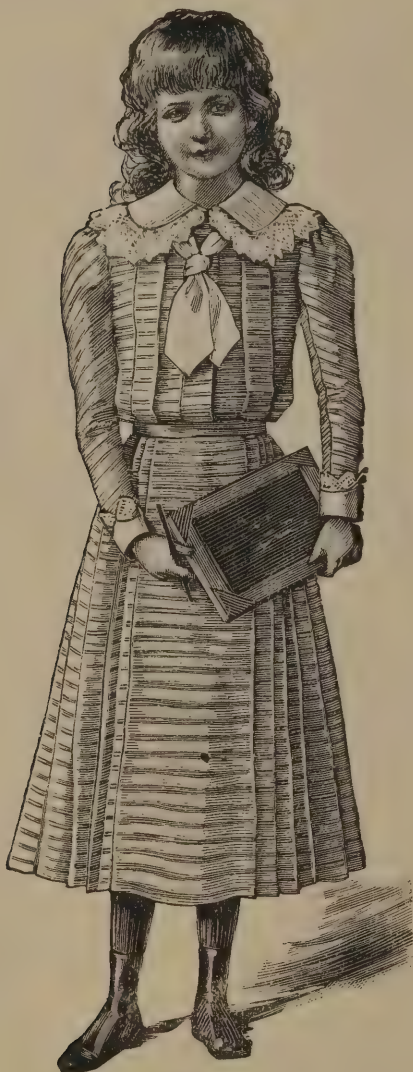



Fig. 11.

Fig. 10. Eccovi un bellissimo vestito per sposa. È di forma Impero, quella forma che dà tanta maestosità alle figure, ed è in seta opaca pesante, a lungo strascico, ornato in fondo di una *ruche* e gruppi di bocciuoli di fiori d'arancio.

Il corsetto è formato di un ricchissimo merletto d'*Alençon* scollato sopra uua camicetta di mussola ricamata. Il velo nuziale è in semplice *tulle* e fermato da una ghirlanda di fiori d'arancio formante quasi *capote*.

La signora che stringe la mano alla sposa in segno di congedo, indossa un abito di velluto rubino di forma Impero. Una ricca stoffa di seta rigata in color rubino chiaro forma sotto veste e strascico. Bolero a *fichu* e maniche in punto d'Inghilterra. Bordi di volpe azzurra lungo gli orli del velluto. Al collo *collier* di brillanti; in capo *aigrette* di brillanti.

La piccola damigella d'onore incaricata di sparger fiori sui passi della sposa, porta una vestina di velluto azzurro a riflessi argentei, guernita di *entredeux* in pizzo e di un *fichu* in mussola bianca e pizzo, annodato sul petto e sul dorso di nastri azzurri. Calze di seta bianca, scarpina lucida.

Fig. 11. Un bel costumino semplice per bimbe dagli otto ai dodici anni. È in flanellina inglese rigata azzurra e bianca. Collo e paramani di batista con pizzo al filetto. Cravatta di seta rossa.

Fig. 12. Un bel *paletot* per bimbo da sei a 10 anni. È in grosso panno *noisette* con alte impunture e con zampe rimesse alle bottoniere. Bottoni grossi in tartaruga bionda. Berrettino alla marinaia in panno *noisette*.

*
* *

Da *M.lle Leprince* di Corcos: « Coloro che dimenticano una voce, dicono di avere amato, ma non sanno neppure dove stia di casa la passione vera ».

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 12.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Ahimè! vi fu mai carnovale più insulso di questo? Come non far il broncio a quest' orribile inverno che ci tolse tutte le maggiori nostre gioie?

E come insistere di uscire con le solenni nevicate e le bufere che sconvolsero tutti i progetti e misero una doccia fredda su tutti gli entusiasmi?

Pensate: Roma allagata, Venezia immusonita fra le nebbie dense e le nevicate, Torino isolata dal consorzio umano per i guasti ai fili telegrafici che cedettero all'ammasso di neve accumulatasi. E poi ancora Torino al buio per i guasti ai fili elettrici, per lo sciopero dei gazisti, e illuminata fantasticamente e *medioevalmente* da torcie a vento.

Pensate, pensate, lettrici lontane, che nei paesi inondati di luce, scaldati dal sole, godete le dolcezze di una stagione mite, forse, e senza forse, non sentendo nemmanco il bisogno di riscaldar le stanze.

Oh! noi pensiamo con invidia a coloro che possono volger le spalle a questi freddi, a queste nevi, a queste brume, per andare nei paesi della gioia e della salute e dell'allegria.

Nizza, dorata, che assiste alle battaglie floreali di belle dame sedute in equipaggi trasformati in aiuole fiorite, e di brillanti cavalieri lancianti proiettili profumati in tornei di amabilità.

Montecarlo che ride nella gaiezza del suo azzurro, dimenticando la follia del suo Casino, e l'amarezza di chi esce da quella bolgia infernale per sparire nell'eternità.

Cap Saint-Martin seppellito nel verde, asilo di pace di un'ultima rappresentante i fasti della Corte Napoleonica, errante pel mondo in cerca di oblio.

E poi Palermo cinta de' suoi aranceti, protetta dal suo Monte Pellegrino, e Catania la bianca, e Pegli ridente nelle sue ville, e San Remo co' suoi *hôtels*, dove si agita una folla cosmopolita che si sparpaglia per le vie ad ammirare la venustà delle sue donne.

E perfino sospiriamo per Noli, Noli dalle cento torri, adagiata sulla spiaggia, coronata di olivi, quieta e silente, senza fasti di pompe mondane, piena di sorrisi di cielo.

I felici che possono abbandonare queste nostre grandi città non sanno che fortuna sorride loro; non sanno, — andando incontro alla dolcezza dei paesi caldi, — quante musonerie, quante giornate nervose lasciano alle loro spalle.

Possono solo comprendere il loro grande privilegio quelli che rimangono a sospirar dietro ai vetri dei salotti, a inacetirsi il sangue combinando cento modi di divertirsi con la persuasione che il mal tempo si compiacerà di distruggere i progetti man mano vengono architettati dalla facile inventiva di chi non sa come ingannare il tempo.

* * *

Chi lo inganna bene, sono le signore del gran mondo londinese, o meglio di tutto il Regno Unito che sono alle prese coi sarti parigini.

Si tratta che per l'incoronazione di Re Edoardo, molte, o meglio tutte le dame d'Inghilterra, com-

Fig. 1.

Fig. 2.

misero le loro *toilettes* di Corte ai proprietari delle più grandi case parigine, piombati come sparvieri a Londra, appena ebbero sentore che la cerimonia presto si sarebbe compiuta.

I sarti londinesi che vedono sfumarsi affaroni d'oro, senza il vantaggio di un ricambio di vantaggi così grossi dalle dame del bel mondo parigino, ricorsero alla Regina Alessandra che fece sapere come qualmente le dame abbigliate con *toilettes* « *made in England* da ditte inglesi, le sarebbero riuscite le meglio accette nella seguente *season* ».

Le dame contromandarono gli ordini e i sarti parigini, che si vedono sfumar guadagni colossali, le citarono in Tribunale.

n seguito a ciò istanza delle dame presso la Regina perchè mitigasse il suo « desiderio ». Allora si è combinata una transazione: libertà alle dame di ordinare ai sarti francesi le loro *toilettes* da ballo, ricevimento, ecc. obbligo alle stesse dame di comparire alla cerimonia ufficiale dell' incoronazione *with dresses made in England by english workers* ».

Figuratevi le grasse risate della società borghese per il pettegolezzo di questo grosso scandalo nel mondo delle duchesse, marchese, contesse e viscontesse!

Per la stessa cerimonia dell'incoronazione, tutta New-York si preoccupa sul come si presenterà la figlia del Presidente degli Stati Uniti alla Corte In-

Fig. 3.

glese. E cioè se Miss Alice Roosevelt abbia il diritto di portare la porpora e l'ermellino e di abitare nel palazzo reale E i buoni Yankees sospendono la vertigine dei loro affari per riflettere sul caso ed osservare in proposito, che Alice tiene un rango superiore a quello del principe Enrico di Prussia essendo figlia di un uomo che si trova a capo dello Stato, e sebbene non abbia proprio il diritto di portare corona, potrebbe invece benissimo vestire la porpora e l'ermellino ».

Oh ! la logica della semplicità repubblicana !

Intanto tutta questa gente trova certamente argomenti per ingannare il tempo e per appassionarsi a qualche cosa che non siano le bufere di neve, e gli scioperi dei gazisti, che obbligano a rituffarsi nel passato con le torcie a vento medioevali nelle strade, e con le antiquate lampade a petrolio nelle case. Eppure una volta non ce ne lamentavamo, nè si può dire che i tempi corressero peggiori.

Fig. 4.

A Cérise. — Mi pare di averlo detto ancora, ma lo ripeto volentieri, che si ricamano i panciotti maschili, o con punti uniformi in tappezzeria, oppure a gran fiorami. È una moda che non torna sgradita perchè mette una nota allegra sull' uniformità monotona degli abiti maschili. Anche le cravatte si fanno all'uncinetto, ma... sinceramente io le metterei insieme alle *papaline* dei nostri nonni ed alle pantofole a punto in croce.

Fig. 5.

***

Alla Principessa Invisibile. Vorreste corrispondere *spiritualmente* con un giovane signore come la *contessa lontana* col *Conte Azzurro?* e che posso far io? Mettervi in comunicazione col mio buon amico? se intendete questo, scrivetegli direttamente. Egli è tanto gentiluomo che saprà conciliare la fedeltà all'amica lontana coi delicati doveri della cortesia verso un'incognita . . . beltà.

Se intendete ch'io vi procuri un altro corrispondente, la cosa si complica. È' un po' difficile trovar un individuo di buona volontà, quando precisamente si cerca. Del resto, pensate voi qualche nome d'illustre scrittore, e indirizzatevi a lui. Non è improbabile che voi possiate iniziare una di quelle corrispondenze che fecero la felicità di colei che fu poi moglie a Giulio Michelet.

***

A Maria Corelli. Si regala una cartella, si regala un portafoglio, un porta sigarette, un borsellino per le monete spicciole, cose di poca importanza, ma graziose. È volgare spendere molti denari in un oggetto che non rappresenta altro che un valore, e nessuna preoccupazione gentile da parte vostra.

Meglio assai che l'oggetto regalato rammenti nella forma e nella materia il gusto e la finezza dell'esecutrice, e dica in ogni suo punto, una parola all'immaginazione di colui che lo deve ricevere.

Si usa, sì, mettere le cifre o il nome, per disteso del donatore o della donatrice. Non la trovo, però, una moda molto gentile. È come un gridare ai quattro venti l'atto cortese del dono. Non vi pare? Un giovane avvocato di spirito ebbe in regalo da un elegante *Onorevole* un portafoglio col nome e il titolo del deputato donatore, in *oro* e in *tutte lettere* sull'angolo esterno del portafoglio. Non lo adopera una volta senza sentirsi chiedere da qualcuno, se per caso l'avesse rubato. Egli vi ricama i suoi fuochi di arguzie, e questa moda alimenta le risate di coloro che non la trovano molto urbana, come non la so trovare neppur io.

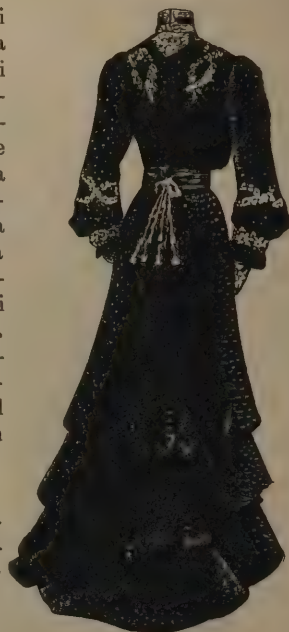



Fig. 6.

A Rosita e Nennella. È passato il tempo in cui durante la quaresima erano di rigore gli abiti neri, e si doveva andar in chiesa col velo in testa. Anche le più assidue frequentatrici dei quaresimali vanno vestite da passeggio. Non preoccupatevi dunque, non imponetevi *divise di rigore.* Tutt' al più per la visita ai S.S. Sepolcri potete usare la toeletta nera, di lana, di seta, o di velluto non monta.

Le nostre mode

Fig. 1. *Toilette* per giovinetta in lana *bleu* scura; la gonna è liscia montante da un lato; *corsage* a *blouse* con ricami in seta lungo l'apertura e sulle maniche. Manichette e collo in raso bianco con applicazioni di raso *bleu.*

Fig. 2. *Toilette* da visita in *panne* nera a bolli bianchi. Forma *princesse* con ricco e lungo *volant* for-

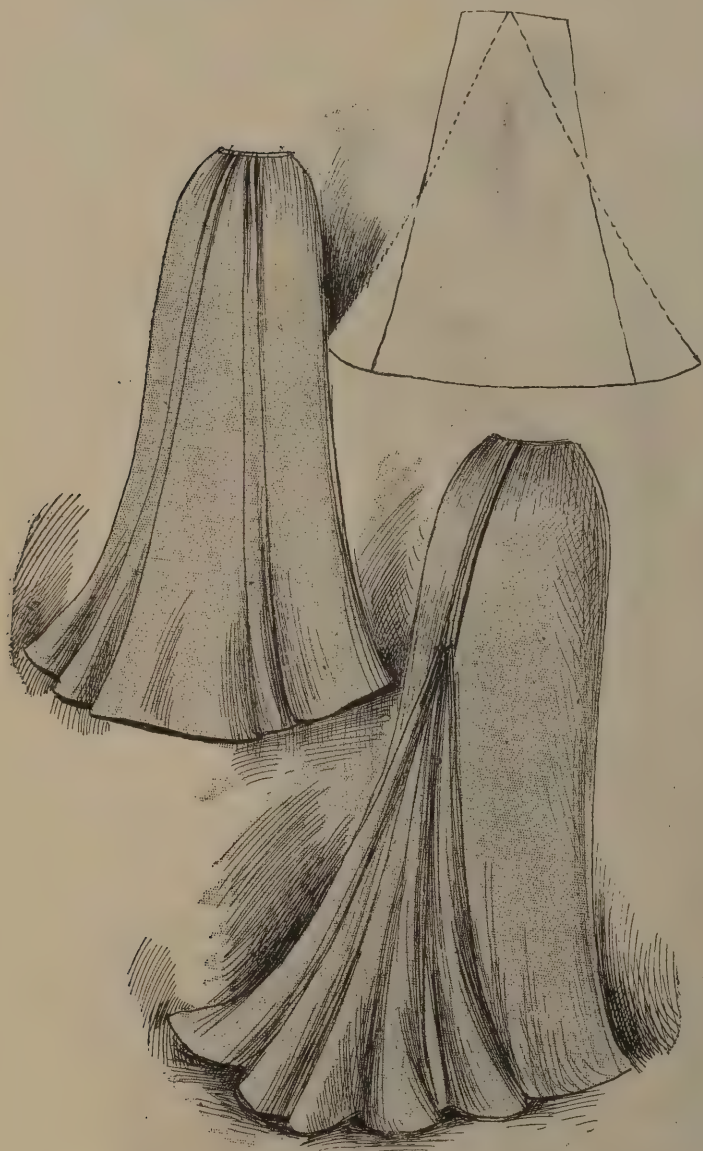



Fig. 7.

mato da zig-zag di raso bianco. La vita è scollata ed ha quattro liste formate su di un drappeggio di *taffetas* bianco, uguale agli sbuffi delle maniche Louis IV; scollo in raso bianco coperto di pizzo *Richelieu Marquis* in feltro bianco, guernito di nastri od ali nere. Manicotto in castoro.

Fig. 3. Tre *toilettes*; la prima è da ricevimento in panno grigio elefante a ricami di seta nera. La gonna è a tre balze, tagliate a modello. La seconda è per signorina ed è in lana grigio chiarissimo. La gonna è doppia con liste impuntite. Il *corsage* ha un ampia *berta* doppia, impuntita ed una più piccola di velluto nero, a festoni di seta bianca. La terza *toilette* è formata da una gonna di velluto nero e da un ampio *paletot* a sacco di panno *noisette* con riporti di raso *marron* scuro ad impunture. La *toque* è di velluto nero e piume nere.

Fig. 4. *Toilette* da passeggio in panno grigio argento. È formata da una gonna liscia con applicazione di *taffetas* nero, e da un corsetto *tailleur* a *gilet*, con applicazioni di *taffetas*.

Fig. 5. Abito da visita in pesante velluto nero a bolli bianchi; la gonna è a tre volanti e il corsetto a *blouse* con ricami in argento.

Fig. 6. Due *toilettes* per gran pranzi. La prima è per signorina: la gonna è in mussola bianca, ed ha sette piccoli *volants*; il corsetto aperto è in velluto rosso fiamma a forma di bustina, da cui esce una camicietta scollata a punta di *tulle* ricamato, su trasparente di raso bianco. La seconda è per signora, ed è nell'elegante ed imponente stile Impero, tornato ora di moda e tanto caro alle signore che hanno una figura perfetta. È in *tulle* bianco a striscioline verticali di raso azzurro; la tunica è in fondo ricamata, in argento e la gonna che spunta di sotto in pizzo d'Inghilterra su trasparente di seta bianca. Intorno all' ampia scollatura, sono disposte in corona delle rose bianche. La cintura si stringe lievemente sotto al petto e si ferma sulla spalla sinistra, ed

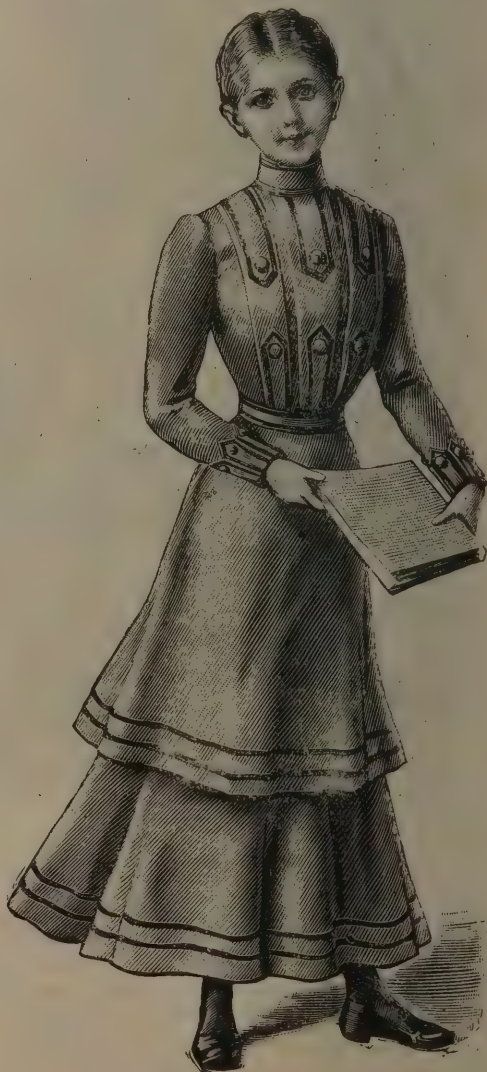



Fig. 8.

Fig. 9.

è fatta di nastro d'oro. *Collier* di perle a brillanti sopra un nastro di velluto nero.

Fig. 7. Due gonne a piccolo strascico, molto aderenti davanti, e nelle quali è innestato nella parte posteriore un telo per dar l' ampiezza voluta alla gonna.

Fig. 8. Vestito per fanciulla dai 12 ai 14 anni. Doppia gonna di flanella rossa con guernizioni di velluto nero, corsetto eguale con zampe di stoffa profilata in velluto e bottoni di metallo.

Fig. 9. Due *toilettes* per giovani signore. La prima è in panno verde-canna: la gonna è fermata

davanti da tre mazzi di piccole pieghe. La *figarette* semplice si apre davanti su di una camicietta di pizzo bianco disposto a *jabots*. Maniche con polsino lungo e sbuffo al gomito. La seconda è in panno *bleu* a *pois* azzurri. La forma è il solito *tailleur* : la gonna è semplicissima ; a modello con una guarnizione di passamaneria sul davanti. La *figarette* è chiusa sopra un *gilet* di velluto bianco.

Fig. 10. Sottana in *taffetas* rosa con un *volants* in *taffetas* bianco ricamati a farfalle d'oro.

Fig. 11. *Paletot* per bimba 4 o 6 anni. È in panno azzurro gendarme con impunture e collo rovesciato in velluto *bleu*. *Capote* di velluto nero e nastri azzurri.

* * *

Tu quoque? — Forse questa che vi trascrivo sarà una delle meno conosciute fra le poesie fogarizziane. È stata scritta nel 1887 per l'inaugurazione del Monumento a Garibaldi a Vicenza e s' intitola « *Inno di Garibaldi* ».

« Giace l'eroe tra gli abissi, solo sul sasso gigante ;
Lunge tra le squadre, le trombe, lunge tra la folla acclamante,
Ma più che trombe sonore ma più terribil del carme
Che da Palermo al Volturno corse sul turbin de l'arme,
Un canto immenso di gloria intorno al sasso rimbomba
Dai lidi vien de le genti mugghiando il mar a la tomba.
Viene al gran cor che lo tenne da re, con sdegno ed impero
Al cavaliere che in sella portò, mostruoso corsiero,
Ambo terribili e splendidi Dio li creò ; diede i venti
Ad ambo, diede tempeste, diede bonaccie lucenti,
Diè lampi e sole sul volto, diè scogli e perle in profondo,
Diè un indomito palpito, diè lo stupore del mondo.
Ei diede, giudice arcano, al più potente la morte ;
A l'altro diede il funereo inno più degno del forte ».

Spero di aver potuto appagare la vostra domanda, dandovi questa poesia che ha una sonorità grandiosa ad epica.

Fig. 10.

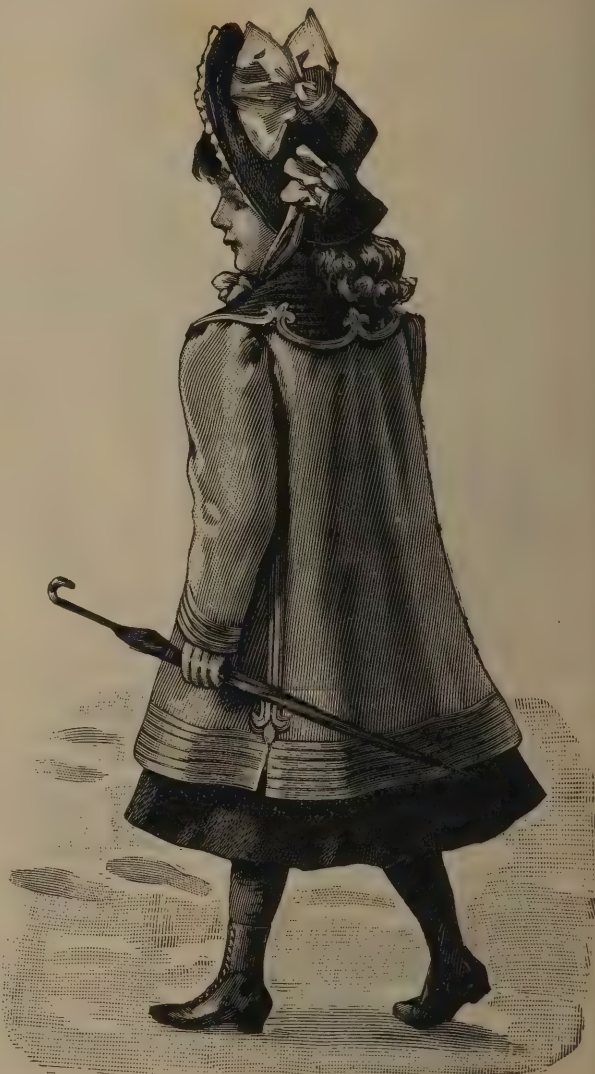



Fig. 11.

Il ghiaccio ha fatto il dover suo. Tutti i grandi e i piccoli laghi hanno una superficie ben solida che permette di pattinare con sicurezza. Le signore e signorine non perdono tempo e si dànno con entusiasmo all'esercizio sportivo, specialmente alla sera, sotto i fari della luce elettrica, o alla mattina sotto i raggi del pallido sole invernale. A Torino sul laghetto del Valentino ha fatto la sua brillante apparizione Elena d'Aosta, forte pattinatrice quanto infaticabile amazzone, e fra l' ammirazione degli astanti ha pattinato lungamente. con quella sua particolare scioltezza che dà l'abitudine degli esercizii dello sport, del quale si mostra appassionata cultrice. Riammirai la bella amazzone a Milano, in questi giorni.

Questo del pattinaggio è poi eccellente fra tutti, perchè vi permette di usare tutte le vostre facoltà. È una ginnastica di tutto il corpo, una ginnastica senza esagerate movenze, ma tale da dare al sangue una grande vigoria. MARCHESA DI RIVA.

 MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Gli ultimi giorni di carnevale furono pieni di movimento. Malgrado la neve, malgrado il malumore causato dagli scioperi, malgrado tutto, le feste si moltiplicarono. Feste tanto più gradite, quanto più inaspettate. In casa A, in casa B, ai Circoli ai Clubs, dapertutto dove si poteva riunirsi, vi furono e grandi balli e *sauteries intimes*, e si ebbe occasione di sfoggiare tutte le eleganze più delicate, più raffinate, più sontuose.

Fuori, la musoneria del tempo infame, della neve accumulata, della fanghiglia che saliva al ginocchio; dentro, un tepore di serra e una letizia di bellezze e di allegria.

Afferriamo l'attimo che fugge e godiamo quel poco che ci è dato godere. È così breve la vita e vi sono tanti motivi di pianto!

« La vita non è quello che è, ma quello che noi ci rappresentiamo » dice un signore che scrive dalla Svizzera un articolo dedicato a Giovanni Bordiga.

Sarà una profonda verità filosofica codesta, non nego, ma quando ce la rappresentiamo, la vita, irta di dolori, di spine e di disappunti, abbiamo già in noi stessi quella forza deleteria che ci impedisce di vederla rosea e brillante, e che ci impedisce di gustare quella gioia, che la calma e la riflessione ci farebbero trovare in quelle stesse cause che ci sono motivi al dolore.

La virtù dell'adattamento è una virtù difficile. E quando non troviamo fresca e brillante l'allegria, disponiamo il nostro animo alla mestizia, e tutto s'infosca di grigio allora per noi.

Fu fortuna che qualcuno abbia avuto la forza di reagire contro la musoneria di quest'inverno eccezionale, ed abbia avuto il coraggio di bandirla, e di proclamare a suon di musica e di danze, che carnovale non è morto, o per meglio dire non è morto il desiderio di passare alcune ore nella spensieratezza, nella gioia. Se non ci fosse stato questo qualcuno, si sarebbe inabissato nel tempo un altro periodo di feste, senza che nessuno avesse potuto goderlo.

Anche a Corte, in quella privata della Regina Margherita, si gode. Ma delicatamente, intellettualmente con quella finezza che l'Augusta Donna sa imprimere in ogni atto della sua vita; squisitezza che le viene da tendenze innate e da lunga abitudine di studio e di contatto con cose e persone elette.

Ora è Domenico Tumiati che Le farà sentire nel suo intimo circolo il nuovo Melologo, la *Morte di Bajardo*, che avrà così il battesimo del giudizio dalla Dama intellettuale.

Ed è cosa grandiosa questa rievocazione della nobile figura dell'eroe, del *Cavaliere senza macchia e senza paura,* davanti ad una Donna di quella Casa regale che lo vide ne' suoi primi anni nelle leggiadre vesti di paggio.

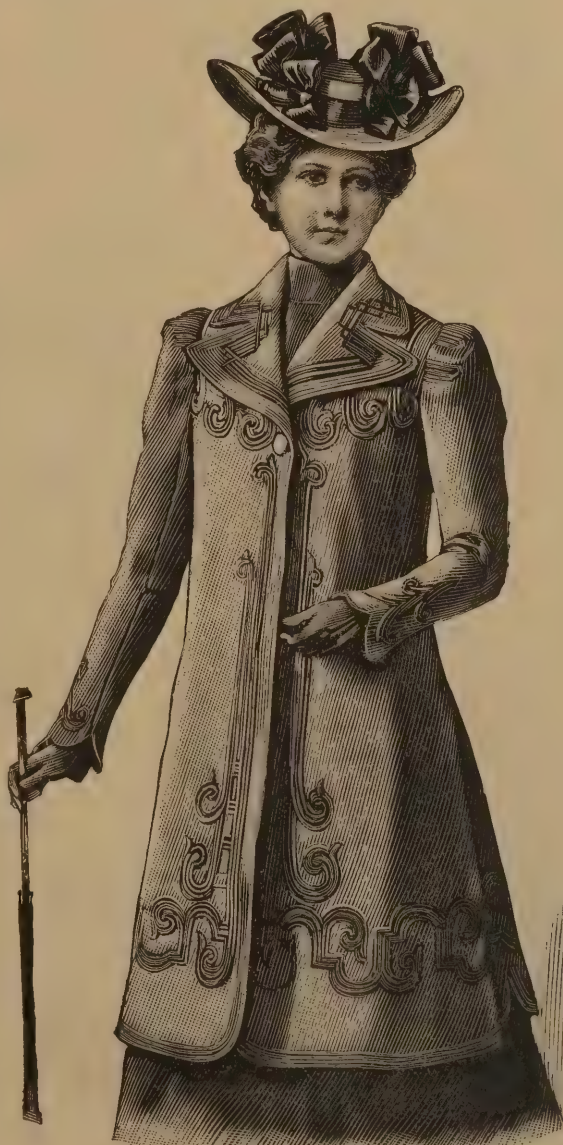



Fig. 1.

È come un fatto storico che attraverso al tempo ha un soave epilogo di grazia e di signorilità, e Domenico Tumiati così sensibilmente acuto nell'afferrare la grandezza e la bellezza del *momento*, ne avrà, da questo che gli si offre, motivi d'inspirazione per la sua musa delicata. Ed egli stesso, così corretto, così elegante, colla sua disinvoltura ed aristocratica distinzione, troverà in quella Corte geniale una degna cornice.

Le conoscete, amiche lettrici, le sue poesie? pure, terse nel verso elegante, nella veste leggiadra. hanno una grande soavità d'immagini, una mistica dolcezza soffusa di melanconia.

Qualcuna di queste sue poesie egli ama sposare alla musica, per trarne una maggiore e più intensa commozione, in un effetto di armonia più complesso. Da ciò la rinascenza di questi melologhi, tentati ancora da altri con minor grado di fusione, perchè Tumiati ebbe la fortuna di trovar in suo fratello Gualtiero e nel Maestro Veneziani due collaboratori valenti, che s'immedesimarono con le sue delicate creazioni. Gualtiero è un dicitore perfetto. Alla bella persona aitante, al viso espressivo dalle mobili linee, unisce una voce ch' egli modula con una grande sapienza, o piana, o sonora, o blanda, o prorompente in impeti che producono fremiti. La musica accompagna la dizione senza sopraffarla e accentua le imagini descrittive.

È dunque una nuova ed originale manifestazione d'arte che si insinua nella nostra vita italiana ed una manifestazione che, accettata ed ammirata, rivela nei nostri pubblici un gusto più fine di quanto si poteva sperare.

Fig. 3

Fig. 2.

* * *

E dopo aver dato una corsa in altro campo, rientriamo nel nostro, mia adorabile *Cosette*, e parliamo pure di appartamenti.

No, non si usano più le cianfrusaglie disseminate senz'ordine per i salotti. Con lo *Stile nuovo*, tanto decorativo, le vere eleganti hanno bandito il *bric à brac*, e impresso ai loro salotti quell'aspetto jeratico, che è una conseguenza della stilizzazione dei fiori e delle piante. Lo dissi ancora e anche recentemente, però lo ripeto, perchè dalla vostra lettera mi par di comprendere che voi siate una nuova abbonata e quindi non potete conoscere tutte le notizie che ho date negli scorsi numeri.

Vedremo presto, del resto, in una concorrenza nuova e varia, tutte le forme moderne di arte decorativa a Torino, dove si riverserà quanto è stato fin qui escogitato dagli immaginosi artisti d'Europa e più specialmente dagli Inglesi, che ci furono questa volta maestri.

Gli oggetti d'arte, quei piccoli capolavori d'artefici d'altri tempi, si raccolgono nelle vetrine.

Naturalmente devono essere vetrine eleganti, e cioè devono concorrere all'armonia dell'insieme della stanza, ossequenti allo stile che vi domina.

Badate però che chi ha dato il primo colpo alle ingombranti eleganze dei salotti, è stata l'igiene; l'igiene che ha bandito le sovraposizioni di tende alle

Fig. 4.

Fig. 5.

consacrata ne comporrannu il disegno e studieranno la fusione delle tinte. Sarà un'imitazione di quelle belle porcellane che negli appartamenti regali di Torino e di Moncalieri s'incastonano in medaglioni nelle porte e nel legno che riveste le pareti, o fra i meandri degli stucchi simulanti cornici dorate. Ma poi chi sa ancora quali saranno le conquiste dell'*Arte Nuova*.

È entrata ormai nei gusti delle signore, e voi, gentilissima *Cosette*, dovete sapere quanta influenza abbia la donna sull' Arte, come pure quanto di essa la donna si compenetri e se ne faccia una Maestra. Credo dunque, e credo anche di non esser falsa profetessa, che l'*Arte Nuova*, mercè le simpatie femminili, avrà agio di sviluppare sempre più tutte le sue grazie, e di creare quei nuovi motivi che diano impronta caratteristica alla nostra epoca.

Se avete *rocailles*, statuine, sopramobilini, tutto quell' esercito di minuterie che riempie ed ingombra anche oggidì moltissimi salotti, metteteli in salvo, sotto custodia di cristalli limpidi, dietro ai quali si possano finestre, e bandite tutte le cose inutili, ricettacoli di polvere che vi si annida, facendone magnifici vivai di microbi.

L'Arte della Ceramica, fiorente oggi come ai tempi in cui Maestro Giorgio insegnava la leggiadria della forma e la ricchezza dei colori, vi offre tanti modelli bellissimi coi quali decorare le stanze.

Colle mattonelle istoriate, avremo dei motivi d'ornato invidiabili e sui quali gli igienisti non avranno nulla da criticare. E queste mattonelle si adopreranno a surrogare le tappezzerie, e saranno certamente di gran lunga più belle, perchè artisti di fama ammirare, se hanno qualche pregio per cui possano essere ammirati.

E intorno a voi vi siano la severità del mobilio fine signorile, elegante, e la grazia dei fiori e delle piante. Fiori recisi nei vasi e nelle coppe, piante negli angoli, dietro ai di-

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

vani; siano queste fiorite od ornamentali non monta, purchè mettano la nota delle cose vive e leggiadre e il lusso semplice degli splendidi prodotti naturali.

Non so se vi ho potuto dare un'idea di ciò che devono essere i salotti d'oggidì. Sono però sempre a vostra disposizione e potete comandare.

* * *

Petite, mais bonne à tout faire.

Proprio alla signorina spetta di preparare il *the* e servirlo. Diamine! è cosa risaputa anche dalle statue del Duomo! Quando il *the* è giunto a perfetta fusione, la signorina lo versa nelle tazze e passa ad offrirlo alle persone presenti avendo in una mano la tazza da offrire e nell'altra la zuccheriera con lo zucchero a pezzi e le molle d'argento. La segue una sorella minore, o un'amica, o una cameriera, col bricco del latte, per chi ne vuòle, e col limone affettato. Non si offre più *cognac* o *rhum*; *c'est defendu*. Invece vi deve essere un abbondante servizio di baba, *brioches* e *petits-fours*. Perchè più la gente rifiuta alcoolici, più è incline a sgretolare dolci. Qualcuna sorpassa sulla necessità della salvietta: non sopprimetela. Sotto la tazza del *the* sta bene vi sia un piccolo rettangolo di tela, smerlato o sfrangiato come meglio vi piace. Sono graziosi quelli incorniciati in pizzo irlandese, perchè hanno la vaporosità dei merletti e la solidità dei ricami.

Il *the* si offre una seconda ed anche una terza volta.

Fig. 9.

Fig. 10.

* * *

Le nostre mode.

Per la mezza stagione si continueranno a portare i *paletots* a sacco, così come quello che vi presentiamo nella fig. 1, che è in panno liscio color elefante con guernizioni in velluto dello stesso colore. Sono poco eleganti, ma in compenso sono molto comodi perchè gli abiti sotto non si sciupano punto, specialmente se le maniche sono a forma di *cloche*.

Eccovi nella fig. 2 un vestito assai grazioso per signorina. È in *reps* color ardesia, guernito di velluto nero. È confezionato in modo che si può portare con o senza baschina, la quale si attacca alla cintura e forma una specie di blusa russa.

Sotto la blusa sta una camicina di pizzo, come pure le sotto maniche sono dello stesso pizzo e molto sbuffanti.

Una manica abbastanza originale ve la diamo alla fig. 3 e serve per un abito di velluto guernito in *faille* di tinta più chiara.

Alla fig. 4 avete una figurina che indossa assai elegantemente un abito in panno, guernito di applicazioni in seta e velluto e di una lista di pelliceria.

Il cappello è in velluto ed è ornato di piume nere di struzzo, di liste di pelliccia e pizzo antico. Sul davanti una fibbia di *strass* ferma un nodo di nastro in colore.

Fig. 5. Abito a strascico con doppio *volant* a modello, orlato di una lista di stoffa più oscura di quella dell'abito, ma dello stesso colore, e di ricami in seta. Il corsetto è aperto sopra una camicietta di mussula bianca e rientrante nella cinturina a punta di velluto nero, come sono di velluto i *revers* e i paramani, e tutto intorno è guernito di liste della stoffa più oscura e di bottoncini in falsi brillanti.

Fig. 8. Eccovi due vestiti per casa. Il primo, in stoffa grigia diagonale, ha cinque *volants* a modello; la blusa a baschine dentate è stretta alla cintura da un nastro fermato da una fibbia d'argento, ed è aperta, e guernita con piccoli quadrati di seta, picchiettati da borchie d'argento.

Disotto la blusa esce la camicina in pizzo: il colletto diritto è ricamato a fiori d'argento. Cravatta nera e pizzo e fermaglio d'argento

La seconda *toilette* è in panno violetto ed è liscia sui fianchi con due pieghe davanti che scendono fin all'orlo. Bolero chiuso alla cintura con lunga

Fig. 11.

faldina a frac per di dietro. Sotto il bolero si scorge un originalissimo panciotto in *taffetas* lilla con guarnizione di velluttini neri. Camicetta di pizzo bianco, cravatta di velluto nero. La guernizione del bolero consiste in una lista smerlettata di velluto nero, contornata di ametiste.

Le fig. 6 e 7 vi mostrano la parte posteriore delle due *toilettes*.

Fig. 9. Abito da passeggio in velluto di cotone bianco seminato fittamente di piccolissimi *pois* neri; guernizione di *faille* bianca e nastrini di velluto nero. Per le feste d'Inghilterra, nelle quali domi-

Fig. 12.

nerà assai il bianco e nero, avremo una ripresa di queste due tinte unite sui vestiti d'estate.

Vi avviso a tempo perchè possiate prepararvi qualche vestito improntato a questa moda seria e simpatica.

Fig. 11. Tre abiti per signorine. Il primo, del quale avete alla fig. 10 il rovescio è in leggero panno rosso con balze a modello in fondo alla gonna. Il corsetto scollato ha tre colletti di seta bianca ornati di velluto nero, e due *revers* originali che scendono allargandosi fin alla cintura, pure di seta bianca e nastri neri. Maniche corte e manichino rovesciato e sottomanica bianca a nastri neri disposti orizzontalmente. Camicetta in pizzo, cravatta di velluto e fermaglio artistico sulla blusa.

Fig. 13.

Seconda *toilette* in panno *pastel* gonna liscia e rotonda, con fascie traversali impuntite. Blusa con collo rovesciato: camicetta di *panne* nero a disegni bianchi.

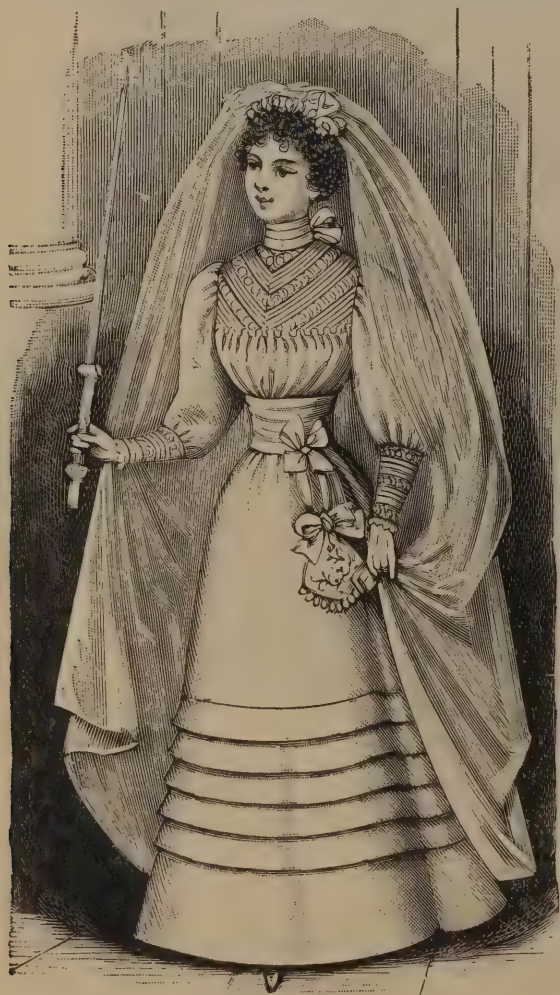
Terza *toilettes* in stoffa pesante color noce. Gonna con alto *volant*, blusa semplice con spalline, colletto, zampette e cintura in velluto *noisette;* bottoni di tartaruga, cravatta rossa.

Fig. 14.

Fig. 12. Abitino da cerimonía per bimba di 8 o 10 anni: è in bengaline rosa con *entredeux* di pizzo. *Fichu* bianco annodato dietro e guernito di pizzi e di *entredeux*.

Fig. 13. *Toilette* per prima comunione. E in *cachemire* bianca con *empiécement* e manichini formati da piegoline della stessa stoffa e piccole arricciature a conchiglia. Cintura, serra collo e *annoniére* in seta bianca. Cuffia di mussola di seta e velo di *tulle*.

Fig. 14. Due forme di maniche per chi ama la varietà. Sono piccole varianti in vero, ma servono a dare una speciale impronta all'intero vestito.

* * *

Illudiamoci un poco, amiche, e fra le brume di questi giorni grigi e freddi, cerchiamo un raggio di sole, anzi il solleone sotto il quale friniscono le cicale, e lasciamo parlare Carducci, il gran Vate Italiano: tratta maluccio le donne, veramente, ma... « Esse cantano (le cicale) quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano; cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovane estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in uno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole ».

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Mi sono immensamente divertita a raccogliere tutte le descrizioni date dai giornali della *toilette* di S. M. la Regina e della Duchessa Elena d'Aosta nel giorno dell'inaugurazione della sessione parlamentare.

Fra tutti quei periodici non ve n'era uno solo che concordasse con un altro ed io vorrei sottometterli tutti a S. M. per procurare all'Augusta donna una esilarantissima lettura.

Vi dò tre soli campioni del genere perchè possiate giudicare.

« La Regina è vestita di broccato grigio argento ornato di ermellino. Essa porta sul capo un ricchissimo diadema ed al collo un filo di perle ».

« La Regina vestiva un abito di broccato bianco guernito d'ermellino e portava un cappellino bianco con *aigrettes*; sulle spalle le scendeva un lungo e ricco velo bianco ».

« La Regina aveva un cappellino con *aigrettes* bianche e guernizione di argento; un abito lilla e il carré del giacchetto in merletto antico con guernizione pure di argento, maniche strette e medesimamente guernite di merletto antico. Aveva un ricco boa di penne di struzzo con piccole code e teneva in mano un ombrellino bianco a sua volta guernito di merletto, e guanti bianchi ».

Ora io domando com'è possibile alterare la verità in questo modo? e mi domando anche se queste descrizioni sono di semplice invenzione, o se i cronisti maschili sono affetti ciascuno di particolare daltonismo, e èer ciò uno veda grigio ciò che per l'altro p lilla e per il terzo bianco.

Ma e per le forme? com'è che un cappello diventa un diadema e ci sia perfino chi veda un velo da comunicanda, o da sposa scendere sulle Auguste spalle, circondare la bruna testa pensosa della giovane Sovrana?

Le cose che noi crediamo di vedere sotto un dato aspetto hanno poi veramente l'aspetto che la nosta retina percepisce o siamo lontani dall'afferrare l'esatta realtà per qualche deficienza che vive in noi?

M'ha fatto assai ridere l'evidente contraddizione dei cronisti, ma mi ha fatto anche lungamente pensare, e più quasi pensare che ridere.

Può darsi che questa contraddizione non sia il risultato di una leggierezza di osservazione per una cosa d'importanza non seria e non grave, ma un effetto di qualche mancamento o di qualche varietà nelle facoltà visive.

Perciò non mi fiderei sempre dell'osservazione dei signori uomini in quanto ha riguardo alla *toilette*.

Manca a loro la ginnastica dell'abitudine e perciò tutte le tinte intermedie, le tinte pallide, si confondono in una assoluta imprecisione.

Fig. 1.

Fig. 2.

Nelle donne c'è l'abitudine quotidiana, l'esercizio lungo dell'osservazione dei colori e delle forme delle vesti: per le donne l'abito non è solo un *vestito*, ma un complemento di bellezza, una questione complessa che mille rivali alimentano perennemente, e nulla sfugge quindi alla loro attenta vigilanza di sentinella.

Ed ora passiamo ad altro.

Non tace la questione dello strascico, ma si trascina indolentemente sui gionali lasciando, pur troppo! il tempo che trova, e non tace la questione del busto che sembra vada accostandosi ad u no scioglimento ragionevole.

Ancora nel 1897 nella *Gazzetta Medica* di Torino il Dottor Scipione Riva-Rocci — parlo del tuo amico, o Silvia, sta' attenta — scriveva un brillantissimo articolo in difesa del busto . . . ridotto a forme più logiche e più conformi alla struttura dei corpi femminili. Nessuno è andato a pescare nella *Gazzetta* l'articolo, che fu pei profani come non scritto, se non che io ebbi agio di conoscerlo e di rilevarlo, destando con ciò l'attenzione di un bustaio veneziano che se ne servì come di dogma per la sua dottrina.

Venne poi la monografia accurata, diligentissima, della dottoressa parigina *Gaches-Sarrante* alla quale fa seguito ora, per una più larga volgarizzazione della difesa, una brillante monografia del giovane medico torinese dott. Costanzo Einaudi.

Ampia, ben fatta, esauriente, essa abbraccia in una sintesi densa ed esplicativa, la storia del busto, il parere de' suoi detrattori, le cause della difesa e gli effetti di una riforma del busto, secondo i dettami della scienza anatomica e delle esigenze dell'igiene.

L'Einaudi ha, come il Riva-Rocci, la facilità dell'esposizione, il calore della persuasione, e il culto e la devozione alla bellezza. Da queste peculiari proprietà ne segue una chiarezza e una forza di persuasione, alle quali deve mirare lo scienziato, se vuole che i profani accedano al tempio della scienza di cui egli è sacerdote.

L'opuscolo del dott. Einaudi — edito dallo Streglio di Torino — è un'ottimissima guida ch'io raccomando alle mie amiche lettrici, le quali devono ormai essere tutte persuase che senza una grande osservanza dell'igiene è impossibile non solo la salute, ma la bellezza stessa.

E stralcio dalla pubblicazione alcuni brani perchè possano dare un'idea dell'opera eccellente di cui parlo.

« I *corsets* che si portano abitualmente dalle nostre signore poggiano quasi sempre in basso, su regioni prive di protezioni ossee e facili quindi a subire delle deformità. La preoccupazione primissima che s'affaccia alla mente, allorchè si vada alla ricerca di una forma razionale di busto, sarà quella di rispettare la bellezza esteriore di quelle regioni, allo scopo di conservare i naturali rapporti degli organi che vi sono contenuti. Dobbiamo ricordarci, e i medici non dovrebbero stancarsi mai dal ripeterlo, che questo strumento è la sola parte del vestito donnesco la quale abbia una dannosa influenza sulla posizione dei visceri, sulle funzioni loro e, di conseguenza, sul loro stato di salute. Coloro che lo fabbricano dovrebbero perciò essere forniti di cognizioni esattissime, vuoi anatomiche, vuoi fisiologiche che, invece, fanno loro costantemente difetto.

Le bustaie, reclutate senza criterio di sorta nella gran massa delle operaie, non possono conoscere altre leggi fuorchè quelle volute dalla moda; e non è quindi da meravigliarsi se in un'epoca di progresso così rapido, e nonostante gli sforzi degli

Fig. 3

mento degli organi che si verifica costantemente in quante facciano uso del busto toracico; chè anzi verrà offerto un riparo prezioso e validissimo alle pareti addominali medesime, le quali non si lascieranno più sfiancare dal peso degli organi endo-contenuti ».

E dopo esposte queste regole fisse, l'egregio scienziato ancora si dilunga a dire i danni prodotti dal busto, convincendo sempre più che se le signore non vogliono abbandonarlo del tutto, debbono almeno farlo eseguire su misura e con quelle norme imposte dalla scienza, e che egli lucidamente espone, come altrettanto lucidamente mette in vista uno ad uno i danni che dal busto derivano.

Infatti, ripeto ciò che dianzi dissi, è un opuscolo che dovrebbe entrare a far parte della biblioteca domestica, ma non per far bella mostra di sè, ma per portare un beneficio a chi attentamente lo voglia studiare.

*
* *

Mimosa Pudica. — Non sarebbe il caso di una cura generale che rinnovasse l'organismo? Una di quelle semplici cure del sangue che i nostri nonni usavano in primavera? io ci credo, più che a qualunque specifico. E poi rego-

studiosi intesi a diffondere tra le masse le nuove cognizioni igieniche, l'industria del *corset* non sia riuscita a sottrarsi alla *routine* secolare che l'opprime ».

E più avanti.

« Il busto proposto dalla *Gaches-Sarrantes*, a parte qualche leggiera variante, sarebbe un ritorno al modello descritto nel *Dictionnaire Enciclopédique des sciences Médicales* del Dechambre, e così in voga in Francia sul principio del secolo scorso. L'idea principale su cui riposa è la seguente: Esso deve abbracciare completamente l'addome fino al pube e il bacino fino ai trocanteri; deve, insomma, esercitare la propria compressione sulle ossa del bacino, e non sull'addome costituito da parti molli.

« Avuto in basso questo saldo punto d'appoggio, il busto s'innalzerà fino ad una linea intermedia fra l'ombelico e lo sterno, livello che corrisponde a un dipresso alla grande curvatura dello stomaco. Decorrerà quindi lungo il margine costale inferiore raggiungendo posteriormente la prima vertebra lombare. Una disposizione siffatta farà sì che, per quanto la donna cerchi di stringersi nel busto, questo non eserciterà mai una influenza dannosa sullo stomaco e sui polmoni, limitando il campo respiratorio e impedendo malattie gastriche.

« C'è di più. Prendendo punto d'appoggio sul bacino ne consegue che la matassa intestinale non sarà spinta, come nel *corset* ordinario, dall'alto in basso, ma in senso opposto. Cosa utile e saggia, perchè così non sarà più permesso quello sposta-

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

late il regime degli elementi: escludete quanto più potete le carni e i salati; usate molta verdura cotta e sopprimete il vino e qualunque bevanda alcoolica. Forse con questo sistema otterrete ciò che desiderate per la vostra pelle e per la tinta generale del viso.

Potete usare anche qualche bagno di latte.

*
* *

Maxime. — Non conosco quel signore. Alinda Bonacci Brunamonti vive a Perugia e mi consta che da tre anni è assai cagionevole di salute. Certamente: è con l'Aganoor una delle forti poetesse italiane; le due che primeggiano, anzi.

*
* *

Le nostre mode.

L'editore ha fatto il possibile per dare a tempo alcune *toilettes* per pattinaggio e non vi è riuscito, perchè il freddo che pareva essersi climatizzato in Italia come in Russia, ha ceduto tutto in un momento e le pioggie noiose insistenti hanno liquefatto la superficie gelata dei laghi.

Ma se spira un po' di brezza fresca, ancora possiamo avere qualche gelida mattinata, e le pattinatrici potranno scivolare attraverso la nebbia fredda o sotto un pallidissimo sole. Sono così belle così deliziose, così suggestive, quelle mattinate in cui l'aria frizzante fa passar brividi pel corpo e mette il bisogno di moto e di reazione!

Ed eccovi dunque un bel costumino (fig. 1) di panno color ruggine tutto ornato di liste in velluto nero. La blusa sbuffante è aperta tutta sopra una camicetta di *panno* avorio. La cintura è in velluto nero ed ha le baschime dentate uguali al vestito. Il cappello in feltro ruggine, è tenuto fermo da una velletta in *tulle* seminata di grossi *pois* in ciniglia.

Fig. 2. Polacca in panno elefante con collo paramani e risvolti in seta bianca rigata ornati di treccia in seta nera e bordo *d'astrakan.*

Fig. 3. Abito da visita in panno rosso guernito di sbiechi in raso rosso. Il bolero, chiuso da tre ordini di zampettine, ha piccoli *revers* in seta bianca coperti di pizzo bianco. La camicetta è in *astrakan* nero, con colletto a bavero. Cappello di feltro rosso, con nodi di velluto nero e fibbie in *strass.*

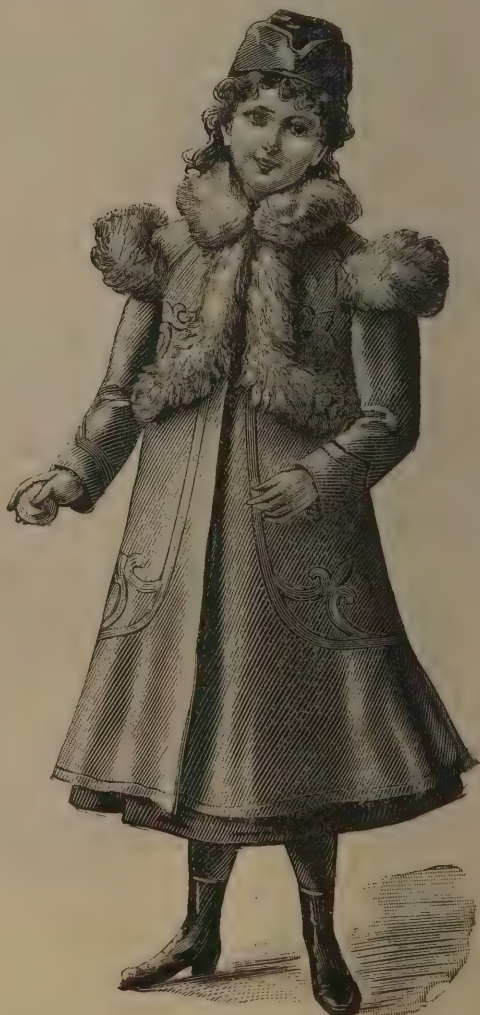
La seconda figura ha una giacca semi aderente in panno *noisette* molto chiaro con liste eguali impuntite e bavero in velluto color noce scuro. Cappello a *capote* in stoffa con nastro di velluto e fibbia d'oro e piume di struzzo.

7.

Fig. 8.

Fig. 4. Ancora giacche sciolte, sempre le medesime forme tanto ben accette quest' anno, eppure incomodissime, data la lunghezza delle gonne, che bisogna sollevare, camminando. È una giacca corta semi-aderente in panno nero e profilature di raso nero.

Fig. 5. Un'altra *toilette* da pattinaggio per signorina. È in panno azzurro ben profilato ed impuntito sulle profilature, ed ha risvolti al collo, ai taschini ed alle maniche in *panne* rossa e bianca. Cappello *marquise* in feltro rosso e guernizioni di velluto az-

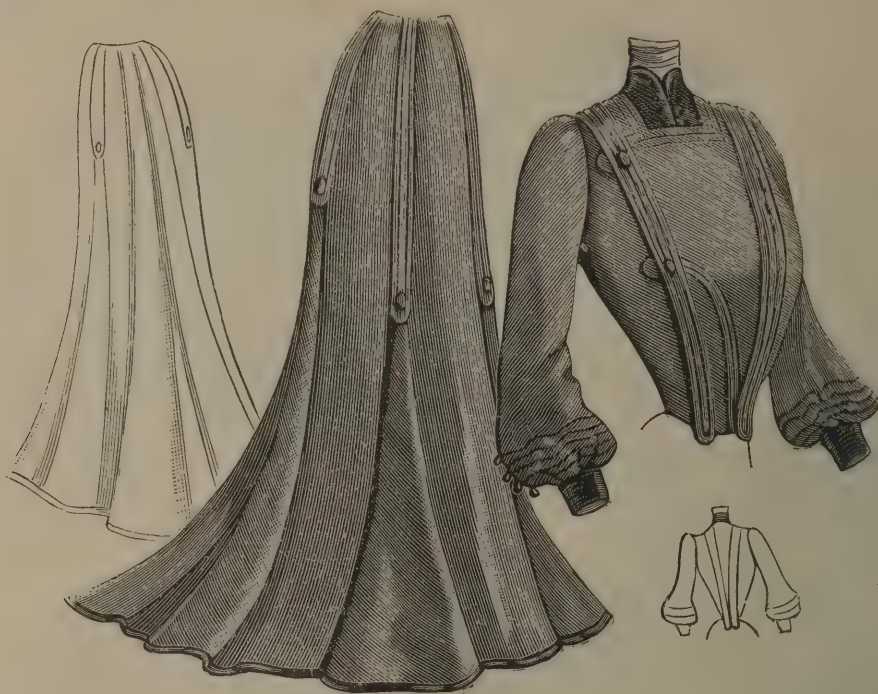



Fig. 9.

zurro e penne bianche. La fanciullina indossa un gran *paletot* in panno color oliva con *volant* a modello in fondo. Cappello in velluto oliva e piume di struzzo di egual colore. Il bimbo un *paletot bleu marin* con bavero d'*astrakan* grigio. Cappello boero in feltro bianco e penna di fagiano.

Fig. 6. Quest'ultima giacca che ha le forme eguali alle altre, differenzia per le guarnizioni che sono in velluto con profilature di seta bianca.

Fig. 7. Un soprabito per fanciulla dai 6 agli 8 anni. È in panno grigio ferro con applicazioni della stessa stoffa e con bolero guernito di *moufflon* grigio. Piccolo berretto russo in feltro grigio.

Fig. 8. Due *toilettes* per *five o' clock.* La prima è in *cachemire* lilla con cintura, manichini e profilature in velluto color violetto. Il bolero, breve davanti, si prolunga dietro a faldina e si apre in scollatura guernita intorno di pizzo antico. Un *entredeux* di pizzo orna in fondo la gonna. La camicetta rigata traversalmente è bianca o rosa.

La seconda è in velluto verde muschio con corsetto scollato ed attillato, stretto da un'altra cintura di raso azzurro pallido.

Intorno alla scollatura gira due ordini di merletto in forma di berta.

La camicetta pieghettata è in mussola avorio. Una serpe d'oro, con occhi di smeraldo, circonda il collo in triplice giro. Cappello di velluto azzurro con piuma di struzzo nera sotto la tesa, piuma bianca sopra la stessa, e nastro di velluto nero davanti.

Boa e manicotto in volpe argentina: sul manicotto gruppo di violette artificiali profumate.

Fig. 9. Modello di gonna a sgheroni rimessi a metà per dar ampiezza al fondo. Liste di stoffa impuntita e fermate da bottoni nascondono il principio di questi sgheroni.

Il corsetto è liscio con liste impuntite della stessa

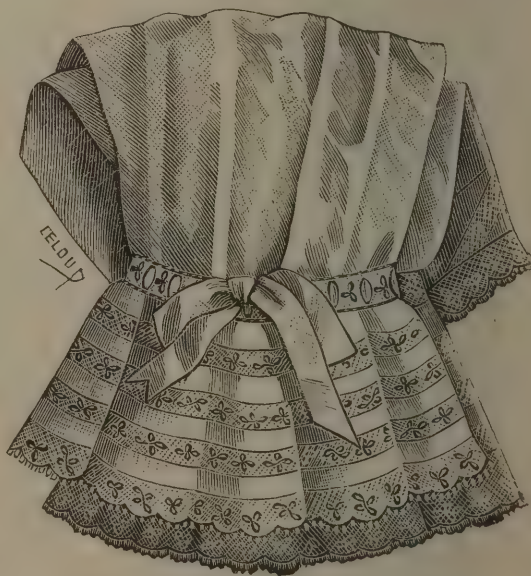



Fig. 10.

stoffa ed è aperto in *carré* sopra una camicetta di velluto. Maniche chiuse da manichino in velluto.

Fig. 10. Sottogonna in *taffetas* rosso con *volants* in *taffetas* e *entredeux* in *valenciennes* avorio.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Signore mie, lo dissi ancora e lo ripeto ora: il *tailleur* schietto e semplice agonizza. La simpatia crescente che godeva tra le signore sembrava dovesse farlo durare lungamente nelle loro preferenze, invece tutto ad un tratto, mentre la bicicletta e l'automobile consigliano gli abiti di foggia maschile, ecco sorgere un bisogno di femminilità più accentuata, un ritorno ai *chiffons*, ai pizzi, una necessità di circondarsi di cose fini e vaporose.

Quasi direi che non è male, perchè il *tailleur* avrebbe potuto far degenerare il gusto, e ridurre le figure muliebri rigide, stecchite, militarizzate.

C'è sempre chi ha il poco buon senso di esagerare la moda, e così anche quella dell'abito di taglio maschile faceva sì che certe donne nell'aspetto non avevano quasi più nulla di femmineo.

Si torna dunque ai merletti.

È un vero *uegonement*, signore mie, e il pizzo s'insinua, s'incastra un po' da per tutto. Adorna gli abiti di seta come quelli di panno, e invade poi addirittura le case, spadroneggia come un tiranno assoluto.

Davanti le finestre vanno escluse le tende pesanti, i paneggiamenti, e rimangono solo le tende di pizzo a ricamare la luce senza intercettarla menomamente.

La tavola da pranzo è tutta ricca di trine; *cheninus de table*, sottocoppe, salviette, salviettine, tutto si adorna di pizzi. Così la stanza da letto; letto e mobilio vanno ricoperti di merletti.

Naturalmente chi non ha molti denari da gettare, procura che questi siano solidi quanto è possibile, e perciò si scelgono i *Renaissance*, gli irlandesi, i *torchons*, quelli a punto veneziani: e la biancheria, e le coperte, e le tovaglie, hanno più che mai quell'aria di festa che rende così attraenti e simpatiche le case.

Le signorine possono darsi a questo lavoro, assai più geniale delle famose cravatte all'uncinetto, che i signori uomini accettano, ma si guardano bene dal portare.

C'è un altro uso invalso da poco tempo. Quello di ricevere, lavorando.

Non parlo di ricevimenti di cerimonia e quando si tratta di visite di cerimonia; ma alla sera o in certi pomeriggi, quando gli intimi affollano il salotto, le signore tolgono dalle loro borse il lavoro, e, parlando, agucchiano: tal quale come le nostre nonne quando si raccoglievano intorno alla lucerna a petrolio, inquiete per ogni *filamento* di quel lucignolo che minacciava ogni momento di ammorbare l'aria.

Ed è cosa strana per questo inizio di secolo il quale continua il vertiginoso movimento che caratterizzò gli ultimi anni del secolo decimono, movimento che spinge le donne in una sfera d'azione più agitata, che non sia il punto veneziano, il *gilet* in tappezzeria, o la *pyrogravure*.

Ma così è. Le signore agucchiano, sferruzzano, disegnano, sotto gli sguardi degli amici che vanno a far loro la gazzetta parlata. Così fra punto e punto si commenta l'ultimo romanzo, l'ultima commedia, l'ultima opera. Si analizza un quadro, si scarna un dramma, si innalza un nome, se ne di-

Fig. 1.

Fig. 2. Fig. 3.

strugge un altro. E l'ago e i ferri e le matite corrono e corrono, ahimè! anche la cronaca pettegola e i nomi delle amiche.

Cose di tutti i tempi. Vi sarebbe la vita se non

Fig. 2 bis

l'alimentasse la cronaca quotidiana? quanti impulsi di bene e di male da queste notizie che si propagano rapidamente ed interessano tanto!

Del resto anche nei tempi del primo Impero le signore s'erano date con passione ad ogni genere di ricami, e l'indolente Giuseppina forzava la sua apatica natura di creola, per metter punto su punto in certe tappezzerie interminabili come la tela di Penelope.

Quest'anno vi è un grande ritorno ai galoni ricamati; ricamati in seta policrome, e taluni con oro e perle.

Si applicano sulle vesti leggere, doviziosamente, mentre gli abiti pesanti di panno, velluto e damasco, si guerniscono di cose leggere, pizzi finissimi, mussole, *chiffons* d'ogni genere. Capricci della moda, che si compiace delle antitesi.

Potete dunque nei vostri *five o' clok* prepararvi questi bei galoni per adornarvi gli abiti d'estate, i quali si faranno anche molto scollati, in quadro su camicette di pizzo.

Intanto io sono lieta di annunciarvi che l'editore, ha provveduto pei nostri figurini, che saranno d'ora in avanti sceltissime riproduzioni fotografiche di creazioni dei sarti più in voga all'estero, e specialmente a Parigi, il gran focolare delle novità.

Cominciamo da questo numero a darvi qualcuno di questi nuovi modelli, che spero accontenteranno il vostro gusto. Anzi mi sarebbe assai gradito, se le mie corrispondenti mi facessero conoscere il loro parere in proposito.

Spero che gli sforzi di questo nostro solertissimo editore, che in mezzo ad uno sciopero fastidioso trova modo di aumentar le migliorie della Rivista, troveranno presso le lettrici un gran consenso di simpatia.

*
* *

E diamo posto alle corrispondenze che sono molte, ed alle quali forse non risponderò sempre in modo soddisfacente.

A Cyclamen di Tortona (che pseudonimo preferito codesto! ne ricevo da tante parti lettere così firmate). C'era la *Revue pour jeunes femmes*, ma sospese le pubblicazioni fondendosi non so con

qual'altro giornale, e nessuna altra rivista di quel genere è sorta a tentare la fortuna.

*
* *

Cyclamen fiorentina. La donna russa delle classi superiori è generalmente intelligente ed istruita, amante del lusso e della società fra la quale sa di brillare per tutte le sue qualità di spirito e di bellezza. La donna del popolo invece è sequestrata in casa dalle esigenze di un marito brutale, il quale, secondo un proverbio russo « l'ama come l'anima sua e la batte come la sua pelliccia ».

Ma il tipo più curioso fra le donne russe sono le studentesse, quasi sempre figlie di ufficiali, d'impiegati dello Stato, di nobili provinciali senza fortuna.

È una classe a parte che fornisce un gran contingente di spostaste; perchè per le poche che riescono con serietà d'intenti e di studio a crearsi un nome ed una posizione, le moltissime si perdono nel mare magno delle capitali europee, e perdono tutte le prerogative femminili non solo, ma rimangono travolte dalla baraonda studentesca colla quale si incanagliano: o lottano con la miseria e con la fame; o, come Vara Gelo, sono schiave della loro impulsività, che è un risultato della loro vita senza ordine.

Vi ho dato così per sommi capi quelle informazioni che chiedete, e servitevene per la vostra discussione con l'amica.

*
* *

A Rosetta Ben... Non ha parlato della moda degli anelli portati sopra i guanti, perchè su essa si diffusero lungamente i giornali francesi non solo, ma tutti pure i giornali della penisola.

E mi pareva di portare i soliti vasi e le solite nottole. Ma voi avete ragione.

Una rivista deve parlare di tutto anche degli argomenti già sfruttati, perchè non tutte le lettrici possono scorrere i giornali quotidiani ed anzi ve ne sono talune che si riserbano la lettura soltanto di una rivista prediletta (e questa potrebbe esser la nostra) quindi hanno il diritto di non esser defraudate di ciò che è nel dominio della moda.

Si portano dunque anche gli anelli sopra i guanti ed è un uso lanciato con poca fortuna da Mad. Gabriella Réjane. Il toglierse mettersi gli anelli ogni volta che si deve togliere o mettere i guanti, è troppo gran noia perchè la moda trovi favore. E poi... e poi... è una trovata di effetto un po' volgare, per quanto lanciata da una elettissima artista, che dell'abbigliamento femminile fece quasi una questione d'arte.

La mano gemmata può benissimo far senza del guanto e per ripararla dal freddo si possono portare dei buoni guanti grossi di lana bianca, che si tolgono prima di entrare in una sala.

Gli anelli si portano moltissimo e non occorre si dica che sono preferiti quelli di fattura antica un po' pesanti, per

vero dire, ma squisiti ed elegantissimi, e assai superiori in bellezza a quegli semplicissimi e comunissimi portati finora, che non rappresentavano altro valore che quello dovuto alla materia. Anche l'*Arte Nuova* fa delle creazioni superbe, degne in tutto di quell'arte antica tanto ricercata ora dagli amatori del bello.

Io vi consiglio ad adornarvi di anelli una mano sola, ed adornarvene riccamente quanto più potete, e calzate il guanto sull'altra rimasta libera. Ciò vi darà agio a portar guanti ed anelli senza pregiudizio degli uni, o degli altri.

***

Indiscreta napoletana. Non sempre mi sarà dato di poter rispondere a tutte le richieste, ma per quanto sta in me, tento di non lasciar senza evasione le domande rivoltemi.

Volete sapere l'origine dei *baba?* mi avete messa in un piccolo imbarazzo e confesso che dovetti attivare alcune ricerche; ora posso rispondervi che se ne attribuisce l' invenzione al padre della Regina Maria Leckzinska, al Re Stanislao, che teneva un posto buono fra i ghiottoni raffinati.

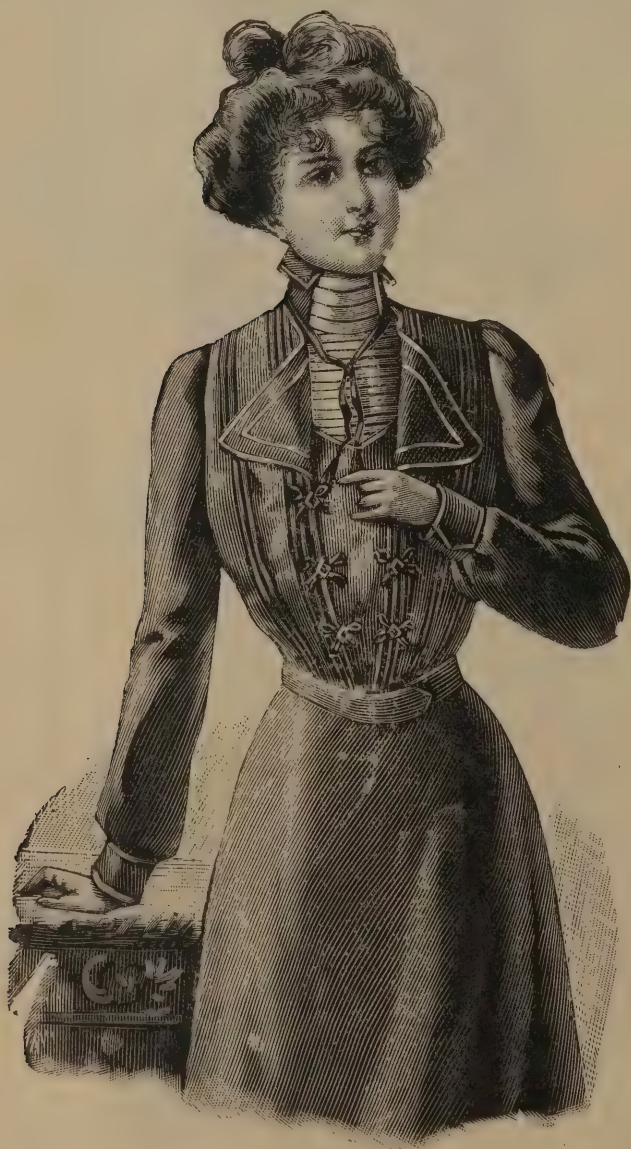



Fig. 5.

Fig. 6.

Il *baba* è un dolce leggero e che accompagna assai bene il the, senza dar disturbi allo stomaco, come facilmente ne possono dare i *sandwiches* assai più pesanti.

È molto elegante servire in giro, dopo il the, dolci fini come *fondants pralines*, gelatine e frutta candite. Si servono senza troppa importanza, e cioè portando in giro la piccola scatola di cristallo con cerniere d'argento, dove sono chiusi per toglierli dal contatto della polvere.

***

Ad una massaia toscana. Provvedetevi di una macchina per tritare. Ormai quest' utensile si trova in ogni cucina; anche le più modeste famiglie lo posseggono, perchè in grazia sua si ottengono perfette triturazioni; e i *croquis*, i polpettoni riescono più omogeneamente impastati.

La *mezzaluna* è antidiluviana e potete metterla in disponibilità.

Queste macchine costano dalle 8 alle 10 lire. Non è una spesa inaccessibile specie se si tien conto dei suoi buoni uffici.

***

Le nostre mode.

Prima di tutto eccovi ancora una variazione delle camicette solite: è in *taffetas* azzurro con *entredeux* in *clunny* nei quali è passato un nastro di velluto nero che si ferma in molteplici nodi pendenti dove il *carré* finisce. Il *carré* è completato da un sotto camicino in mussola pieghettata con un bel motivo in *guipure.*

Al 1, 2 e 2 bis avete il davanti e il di dietro di una stessa acconciatura per sera. Il nodo dei capelli, come vedete, è proprio scendente sulla nuca, e in esso si raccolgono anche i capelli che sono divisi davanti e tenuti fermi e separati da pettini di tartaruga, ornati di brillanti. La scriminatura a sinistra accoglie un bel nodo a farfalla di nastro in colore, che rende più simmetrica la testina.

La fig. 3 vi dà un genere di acconciatura simile, ma non eguale. Il nodo dietro è un po' meno basso. Davanti i capelli sono sbuffanti sopra le tempie, e adorni di due grosse orchidee, disposte un poco *à la principessa lointaine.*

Fig. 7.

Fig. 11 bis.

Fig. 9.

Un cerchietto gemmato tien fermo il gruppo di riccioli che scendono davanti sulla fronte

Fig. 4. Non so se ve l'abbia detto ancora, ma giova ripeterlo. Il bianco e nero sono più che mai di moda ed hanno totalmente, assolutamente perduto l'ufficio che avevano di rappresentare il mezzo lutto. Vestir in bianco e nero è perfetta eleganza e ve ne diamo un saggio nella nostra fig. 4 che indossa un abito di finissimo panno nero con sbiechi della stessa stoffa orlati di seta bianca. Il vestito semplice ed elegante è completato da un colletto e paramani in punti d' Inghilterra.

Fig. 8.

Al collo un grosso nodo a farfalla in mussola bianca. Cappello di velluto bianco a piume nere e fibbie ricchissime in brillanti e smeraldi.

Fig. 5. *Toilette* semplice per signorina. È in panno verde mirto con camicietta ed orlature in seta *crême*, e nastrini di velluto verde mirto, fermati da fibiettine d'oro.

Fig. 6. Due pettinine moderne, in tartaruga bionda e brillanti. Più che mai si accentua la moda di queste pettinine, che devono sempre accompagnare le pettinature, siano esse elevate sul somme del capo, o scendenti sulla nuca. La varietà di questi accessori delle acconciature è infinita, ed ogni signora può quanto vuole svariare i suoi gusti e le sue preferenze.

Fig. 7. Eccovi due graziosi vestiti molto adatti per questo mese che se ha dei giorni e delle ore tiepidi, ne ha altri in cui ha ritorni invernali e perciò non è prudente smettere il manicotto.

La prima delle due figure indossa una *toilette* in panno color topo.

La gonna perfettamente liscia ha in fondo una lista d'*astrakan*.

La *redingote* breve ha le falde arrotondate, e le maniche a triplice campana ed è guernita di punture, semplicissima ed elegantissima. Il colletto è formato di tante liste le une sovrapposte alle altre e contornato da una lista d' *astrakan*. Il manicotto abbastanza ampio pure della stessa pelliccia, come

egualmente di *astrakan* è il bordo del cappello di feltro grigio, guernito di crisantemi rosei.

La seconda figura è vestita in panno nero. La forma squisita di quest' abito e la sua elegante semplicità, ne costituiscono il pregio maggiore. Esso non ha altra guernizione che delle leggere pieghe ondulate che formano dei larghi festoni intorno al collo, al di sopra della cintura, sull'orlo estremo della veste, che è attilatissima senza alcuna increspatura. La cintura è in velluto rosso scuro. Il cappello in velluto nero, con piuma amazzone nera e fibbia in *strass*.

Fig. 8. Un soprabito da mezza stagione in panno grigio con *revers* e collo *aiglon* in velluto nero e liste impuntite in bianco e nero.

Fig. 9. Una grazioza cannottiera in paglia di ciniglia *noisette* con nastro azzurro e penna di fagiano.

Fig. 10. Altri tre graziosi cappelli primaverili e da teatro.

Il primo è largo, bassissimo, in stoffa di seta grigia e fili argentei, con corona di grosse rose circondanti la tesa e addoppiantesi da un lato, traversate da nastri di velluto nero fermati da fibbia in oro e *strass*.

Il secondo — il di dietro del quale si vede alla fig. 10 *bis* è in mussola nera tessuta di fili d'oro; una piuma nera di struzzo forma il bordo in giro e si schiaccia un po' sulla fronte, e da quella depressione sorge un mazzo di viole mammole.

Il terzo cappello è in paglia nera guernita di mussola nera e pizzo bianco, un lembo del quale, fermato sulla tesa da una ricchissima fibbia d'oro cesellato, ricade poscia sul nodo dei capelli posato quasi sulla nuca.

Fig. 11. Abito *tailleur* in panno color ruggine, con guernizione di galoni neri ricamati d'oro.

Il bolero è fermato da bottoni miniati e legati in oro. Panciotto a piccole righe bianche e nere. Cappello di

Fig. 11.

feltro ruggine con velluto dello stesso colore e colombo grigio.

Fig. 12. Una graziosissima veste per bimba di 6 ad 8 anni.

È in flanella morbida, di color ardesia. La gonellina tagliata perfettamente a campana e guernita in fondo da un alto gallone bianco ricamato in rosso ed oro.

La blusa ripete la stessa guernizione in proporzioni diminuite ed è scollata in quadro. Dalla scollatura esce una camicietta in velluto nero.

*
* *

Un grande successo in questa desideratissima primavera, lo hanno i fiori del melo, che vengono a surrogare sui cappelli e nelle acconciature per sera, le rose, gli edelweiss e gli altri fiori. La moda è gentilissima, perchè nessun fiore è tanto delicato e tanto gentile quanto questo, che ha screziature bianche e rosee, di una morbidità tenue come guancie di bimbo.

E per quanto poco pomposo, ha una grazia decorativa perchè si raccoglie in mazzi leggeri, o circonda de' suoi rami, adorni dei gruppetti rosei, le capigliature e si posa sulla fronte con agreste leggiadria.

Poco finora questo fiore è stato utilizzato; l'attenzione delle creatrici della moda era attratta altrove dai fiori spampanati e trionfanti per eccentricità come le ninfee e i crisantemi, o come le orchidee. Nella semplicità vi è maggior bellezza. Non apparisce di primo acchito, ma conquista con la tenacità delle cose fini.

Marchesa di Riva.

Fig. 12.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Vi ricordate le bizzarrie di Donna Claudia? il suo odio per le rondini? certo ve la rammentate bene, perchè ho incontrato pochi giorni or sono un'amica lettrice, che me ne parlava ancora.

Ebbene: oggi Donna Claudia mi scri ve infuriata contro i fiori del melo.

Che cosa le abbiano fatto non si sa. Nulla di male certo, poveri fiori! ma essa li travolge nel suo odio insieme con le rondini.

« Ah! Marchesa, Marchesa, voi mi avete resa infelice. Perchè vantare la bellezza di quello stupido fiore? pensate! io vivo in un paese dove si fa commercio di mele e quindi si coltivano largamente i pomi.

Tutta la collina che ascende verde e luminosa intorno alla mia villa, è ora chiazzata da queste cupole rotonde e rosee. Non posso uscir dal mio parco, non posso andare nè a piedi, nè a cavallo, nè in carrozza senza che un nembo di questi stupidi petali non m'insegua come un volo di farfalle. Monto in bicicletta e fuggo lontana lontana. Non voglio vederli, non voglio sentirmeli addosso.

L'altro giorno mio marito me ne gettò due o tre manciate sulla testa, tutto lieto di rendermi questo omaggio floreale. Ma ebbe presto a pentirsene, quando vide il mio pallore e l'irrigidimento da cui fui colta. Egli disse poi che queste sono indegne morbosità, e volle ch'io con lui analizzassi ad una ad una le bellezze di quel fiore, che si schiude in marzo come adagiato sopra un giro di foglie verdi che lo sorreggono. Per cortesia mi vinsi. Se avessi dato retta però al mio istinto avrei frantumato quel *prodigio* di *naturale bellezza* e calpestato sotto i piedi. Mi vinsi, ma non potei fare che la mia accondiscenza arrivasse al punto di riconoscere tutte le perfezioni di questo fiore ch'io nel mio intimo sento nemico mio, nemico di qualche moto dell'animo, di qualche sentimento. Non so, non capisco. Solo mi cruccio pensando che voi pure lo trovate bellissimo; voi Marchesa! voi! è un'indegnità, mi sembra quasi un tradimento da parte vostra. Ditemi solo che la stupida moda che ci viene di Francia — il paese di tutte le rettoriche — vi ha momentaneamente acciecata, ma ricredetevi, Marchesa, per pietà di me, che vi venero tanto, tanto! ».

No, figliuola cara, non mi ricredo. Me ne duole per voi; devo proprio ripetervi le mie predilezioni pel fiore da voi odiato, che a me sembra raccolga in sè tutti quegli elementi di perfetta bellezza che voi in esso disprezzate: eleganza di forma, tenuità delicata di tinte, contorno leggiadro di verde. Esso ha una grazia così semplice, che non si può resistere all'incanto della sua agreste perfezione.

Un momento fa scesi in giardino. Fra la lieta fioritura dei peschi, intensamente rosei, con tutte le boccuccie aperte a questo sole tiepido, a questa aura molle, fra la candidezza dei ciliegi, spiccanti come parziali nevicate sull'austerità degli abeti, cresce un

Fig. 1.

Fig. 2.

piccolo melo. Esso è piccolo e fragile, tutto coperto dei corimbi bianchi e rosei. Se sapeste la brutta scoperta che feci oggi!

Le formiche salivano tutte in una bruna teoria, in una brulicante fiumana, a distruggermi quella bellezza che mi commoveva con la grazia delle cose perfette. Ed io lavorai a distruggere barbaramente quei nemici del mio piccolo pomo; io, che senza tante svenevoli proclamazioni, evito possibilmente ogni benchè minima uccisione.

Vedete quanto mi è caro. E non per la futura maturazione del frutto che non è fra le mie predilezioni, ma per la spirituale armonia di questo fiore, che sta fra tutti come un piccolo re di una popolazione fragile e leggiadra.

Povera Donna Claudia! cosa mai avviene nel vostro spirito che si rende soggetto a queste fiere ingiustificate antipatie?

Volete scusarmi? a me sembra che nel meccanismo di tutto il vostro essere, nel bell' equilibrio della persona sana, manchi qualche piccolo addentellato sicchè una molla scatti improvvisamente, stridendo.

Fossi in voi, farei un grande, un possente esercizio di volontà, per vincere queste anomalie, queste impressioni assolutamente morbose.

Mi aspetto questo da voi e spero fra breve di avere un' altra vostra lettera più equilibrata, più ragionevole.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Graziosissimo vestito per signora giovane o signorina, in lana leggiera bianca avorio.

La gonna è ad ampie pieghe sciolte sul fianco e la vita è pure tutta a larghe pieghe verticali. Tutto il dorso e il petto son ricoperti da una larga fascia di *guipure* che si ripete pure sull'omero formando le pieghe della manica che si chiudono sul polso dopo un largo sbuffo. La cinturina è in nastro nero; il serracollo in seta azzurra.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio per signora. Abito in panno *bleu* elettrico. Gonna a modello molto ampia in fondo con piccolo strascico rotondo, guernita di strisce del medesimo panno. *Figarette* lunga, con due punte dinnanzi e piccolo *gilet* e rivolti di *amoerro* bianco. Le strisce di panno partono dai lati, e, passando per tre tagli traversali nelle *figarette* si incrociano sul petto. Cappello « doppio » di panno grigio guernito di piume grigie e nastri neri.

Fig. 3. Eccovi una nuova forma di maniche assai carina, si chiama « moschettiera »; può servire per *paletots*.

Vi è addirittura l'anarchia ora per la forma delle maniche: *Luigi XV*,

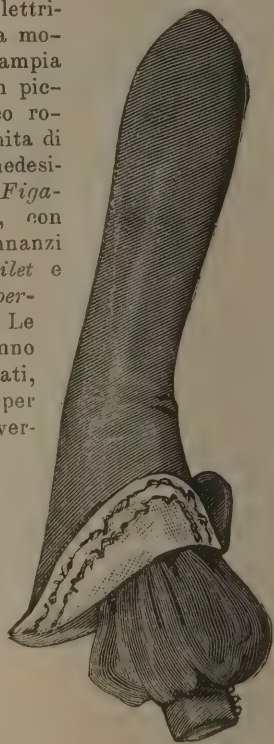



Fig. 4.

Luigi XIV, *moschettiera*, *Garibaldi*, *Pompadour*, perfino le antiche maniche a prosciutto, fanno capolino di quando in quando e le maniche del medioevo cogli sbuffi sul gomito, e quelle più poetiche, più da castellana, che si portano colle *toilettes d'interieur*, formate da una manichetta stretta colla punta sulla mano, sotto ad un'ampia manica a campana che scende sul fianco con una lunga coda: manica, questa, portata da Eleonora Duse nella *Francesca*. Si può portarne di qualunque modo secondo il gusto ed il capriccio!

Fig. 4. *Toilette* da passeggio in lana grigia; la gonna ha una balza rimossa fermata da una fascia di raso nero coperta di pizzo, fascia che si ripete attorno alla *figarette* e sulle risvolte delle maniche. *Gilet* di raso nero e camicetta di mussolina di seta bianca. Cappello rotondo forma « *Mercurio* ».

Fig. 5. Giacca di panno guarnita di seta a quadretti bianca e nera.

Fig. 10. Eccovi due graziosissime *toilettes* per signore giovani o signorine. L'una è completa da viaggio, per quei viaggi deliziosi, corti, di primavera per i quali si adopera un vestito solo semplice, per non portare impicci di valigie.

È in *loden* grigio cenere con gonna a due piccoli *volants* fermati in basso da 4 bottoni. La giacca *tailleur* è assai attilata ed ha un risvolto di seta grigia a piselli neri. Collo maschile e cravatta in seta grigia; il cappello è in paglia grigia guernito di velo bianco ed ala nera. L'altra *toilette* è da passeggio, pure di panno grigio; la gonna è a modello con galloncini di seta grigia formanti disegno. La redingote è corta, rotonda sui fianchi, guernita di galloncini; la manica è stretta in alto e molto gonfia sul polso.

Il *gilet* è in seta pesante bianca argento; cravatta di velo nero; completa la *toilette* un piccolo cappello rotondo di paglia grigia e nera.

Fig. 11. Altra *toilette* per passeggio in forma *princesse*; è in panno nero guernita di fascie scozzesi grige, bianche e rosse. Dalla *figarette* esce un *jabot* di solo bianco formato da nastri di raso nero. Il cappello è in leggiero feltro bianco, forma *bergére* guernito di piume nere.

Fig. 12. Eccovi un assai gaio cappello primaverile, in paglia grigia — la paglia bianca non si porta che più innanzi — guernita di seta grigia e primule lilla.

Fig. 6. Eccovi un altro graziosissimo cappello per conferenze o per visita, tutto in paglia di seta nera, guernito, sul piatto, di un drappeggio di seta damascata bianca e nera, e da una piuma nera, ricadente da un lato.

Questa graziosa testina ha al collo una cravatta di velo bianco; ve ne presentiamo un'altra di

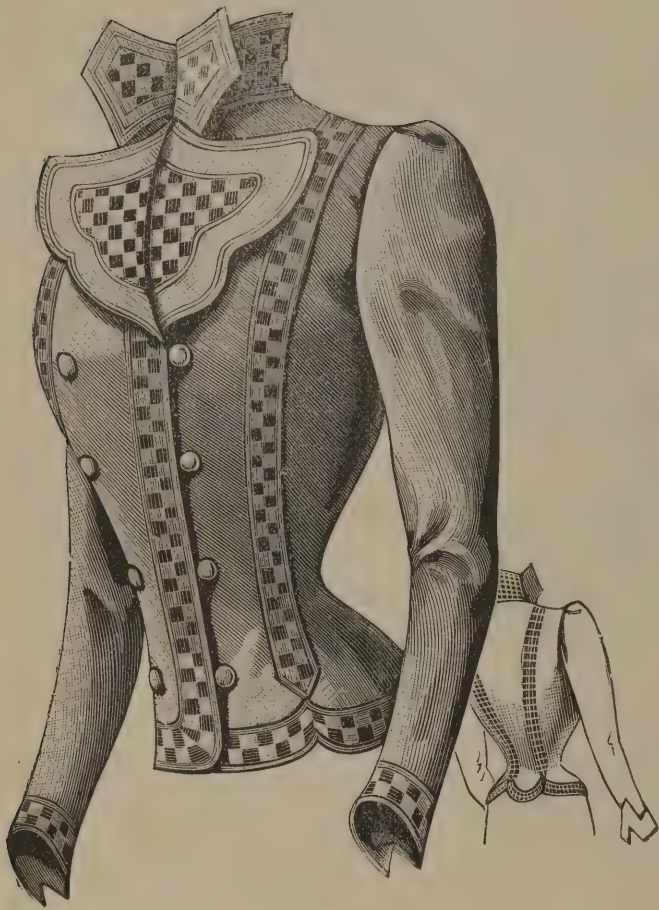



Fig. 5.

Fig. 6

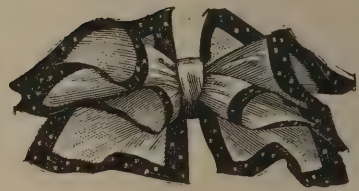



Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

diverso modello alla fig. 7 ed è in seta bianca e nera.

La fig. 8 vi dà una borsetta da teatro di seta bianca ricamata a fiori rosei di pesco. I nastri e la *ruche* sono in seta nera.

Fig. 9. *Toilette* da *soirée* per giovine signora, in *liberty* giallo canerino; il corsetto è drappeggiato ed è guernito di sbiechi di raso canerino; una sciarpa di pizzo assai molle esce dalla scollatura e si drappeggia sulla spalla, ricadendo sulla mezza manica; la gonna è ad ampi faldoni ed a pieghe listate di pizzo e mantenute ferme da sbiechi di raso canerino.

Fig. 13. Abito di mezzo lutto da passeggio. È in lanetta nera, molle. La gonna è a modello guernita di sbiechi di stoffa; *figarette* a gran colletto, sopra una camicetta di raso nero a piselli bianchi.

Fig. 12.

Fig. 11.

Fig. 14. Cappello floreale di panno grigio ricoperto di *guipure* e guernito di velo e di piccole graziosissime margherite.

Fig. 15. Cappello piatto in crine e *taffetas* bianco e nero con piccoli nastri di velluto nero e piuma di struzzo intorno alla tesa.

Fig. 16. Sottogonna in *taffetas mauve* con doppio volano pieghettato a *soleil* e ornato di *entredeux* e di pizzo.

*
* *

Per quest'anno, la moda, pare prediligere il color turchino in tutta la sua gamma e il rosso medesimamente, e il grigio, e il bianco e nero, ed il *mauve*.

Questi colori come fondamentali. Vi sono poi tutte le loro infinite gradazioni che rendono varia la scelta. Il turchino va dal *bleu ciel* all'indaco e al *bleu-marin*. Il rosso dal rosa tenue dell'*églantine* al rosso corallo, al rosso vivo.

Il violetto comincia col colore delle glicine e dei lilla, fino al color intenso delle viole del pensiero.

Il grigio ha un'infinitissima scala cromatica; tutti i toni dell'argento e del piombo, così sobrii e così signorili. Anzi quest'anno vi sarà un grande predomino di grigio, rilevato da merletti d'ogni genere, con trasparente o bianco o nero, con liste di velluto.

Sui cappelli, come dissi ancora, molti fiori e fiori gentili, minuti; come miosotidi, primavere (vedere la fig. 14) rami di lilla, gelsomini. E fiotti di velo e di garza, cose aeree, come nuvole leggiere, imponderabili. Anche le piume amazzoni si porteranno sui cappelli, ricadendo sul nodo dei capelli, scendendo a circondarli, come nei ritratti di Gainsborough, della Lebrun, di Van Dyck (vedere fig. 6).

Infine ogni guernizione sarà adottata. Rimane invariata la forma: bassa cioè, e larga, molto larga, e molto bassa.

M'è stato chiesto se sono ancora di moda le sottogonne di seta. Rispondo: sì; si portano molto e cioè perchè le sottogonne bianche esigono un frequente ricambio.

Sono dunque avvisate quelle signore che amano la vera eleganza: devono sopprimere quelle sottane di seta che oramai non rappresentano altro che un risparmio.

Sono avvisate quelle signore che amano l'economia: devono sopprimere le sottane bianche che esigono un'estrema nettezza una bianchezza immacolata ed una ricchezza di guernizioni di *volants* di merletto, di *entredeux*, ecc.

Però vi è una via di mezzo: le sottane bianche con le balze di ricamo solido. Una lavatura ed una stiratura e sono sempre in ordine.

*
* *

Èglantine. — Quest' anno la voga è pei merletti e per i galoni ricamati. Una camicetta tutta composta di liste di pizzo e di galoni alternati, sarà tanto carina. Si portano ancora i piccoli boleri di pizzo; ma io vi consiglierei di adottare il figurino odierno (fig. 1) come più nuovo e più simpatico. Nel vostro caso e con la vostra abilità potete prepararvi questo bellissimo merletto in punto irlandese. Il nostro figurino è anche abbastanza nitido per poter copiare il disegno, che è veramente bello, e mi sembra debba soddisfare il vostro gusto.

*
* *

Signorina pallida — Grazie cara. Mi saranno assai accette le cartoline della vostra città. Infatti: sembra che abbiate indovinato. Firenze lascia una lacuna nella mia raccolta.

E giacchè siamo in argomento, grazie a tutte quelle gentili che vollero essere rappresentate nella raccolta di cartoline illustrate della vecchia marchesa.

*
* *

A *Maria Spezia* — Giovanni Pascoli è nato a San Mauro in Romagna ed attualmente dimora a Messina, docente in quell' Università.

Fig. 13.

Fino a nuovo avviso, le lettere per la Marchesa di Riva vanno indirizzate a Ferrara.

*
* *

A Maria — Bari. Sì; si portano le *mitaines*, ma anche questa moda non sembra attecchire. E la seconda che lancia la Réjane senza che incontri il favore delle eleganti vere.

Si accetta più come una bizzaria dell'artista della quale se ne parla come di un'eccentrica.

Le *mitaines* sono detestabili. Esteticamente, spezzando con la loro linea la mano la rendono goffa. Praticamente, non servono a nulla, perchè non riparano. Dunque vedete che divido con voi l' antipatia e non trovo per nulla *fuori di posto e straordinaria* la vostra lettera.

Baronessa di T . . . Gonna nera e camicetta rossa. Calza nera, scarpetta scollata di pelle nera e nastro rosso con fibbia in *jais*. Pallone rosso no, è troppo

ardito e quasi direi... troppo equivoco. Cappello nero, assolutamente nero, appena con una sola nota di colore: un bel *cabochon* d'oro e perle che trattiene le piume.

* * *

Dall'ultimo romanzo di Jolanda « Alle soglie d'eternità »: è un figlio che parla:

« Se le debbo! Non una, ma mille vite! Il dono della salute che mi viene dalla sua gagliarda fibra temprata dalla semplice frugalità campagnuola è

Fig. 14.

il minore che mi abbia fatto. Io le debbo l'educazione, amorosa e ferma, e l'intuizione, lo studio del mio carattere, delle mie tendenze, ch'ella ha sempre comprese e sviluppate e secondato: e senza mai il minimo egoismo da parte di lei, sebbene io fossi l'unico conforto, l'unica tenerezza sua. Mi tenne vicino finchè potè, poi, quando comprese che io avevo bisogno per il mio spirito di altro ambiente, di altre influenze, di altra vita, li scelse scrupolosamente e mi ci abbandonò, forte, fidente in me, in lei. Io non l'ho mai veduta piangere nel lasciarmi. Eppure indovinavo il suo cuore spezzato. Piangevo io, ed ella mi consolava, mi ragionava; mi faceva delle carezze come a un bimbo e dei discorsi come a un uomo. E le sue lettere? non c'è innamorato che conservi le lettere del suo amore come io conservo le lettere di mia madre. Tutta la sua bell'anima semplice e onesta, il suo sentimento inesausto, il suo retto giudizio, la sua praticità, la sua previdenza, la sua onnipotenza — tutto si rispecchia

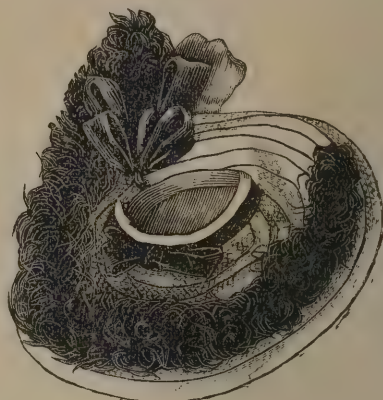



Fig. 15.

in quelle lettere. Erano — più della sua presenza — un dominio e un' influeuza più alti e più nobili ancora, un patrocinio più possente, che derivava direttamente dal suo spirito come una luce che m'illuminava, che mi rischiarava il cammino a tratti, a piccoli tratti, finchè mi portò alle soglie della felicità ».

Ecco, per le mie lettrici, lo specchio della madre ideale, come ce la presenta in questa ultima e fulgida creazione l'autrice gentile.

* * *

Scrisse il Fanfani: Il sommo dell'ignoranza, è d'ignorare anche se stessa.

* * *

Dai pensieri staccati di Lichtenberg:

« J'ai souvent remarqué que mes opinions va-

Fig. 16.

rient suivant que j'ai suis couché ou debout, surtout quand j'ai le sentiment de la faim ou de la fatigue ».

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

E la primavera è venuta con un crescendo di calore da farci credere in piena estate.

È stata un'esplosione di tutti i bocciuoli, di tutte le gemme. Ormai non v'è lembo di terra che non sia fiorito e verdeggiante, con quella tinta smeraldina così viva, così fresca, che è un riposo degli occhi, un ristoro.

Intanto qualcuna non ha pensato ancora alle vesti leggiere, e si è lasciata sorprendere dal caldo con gli abiti pesantucci, con le stoffe grosse di lana, mentre le previdenti hanno già sciorinato le mussoline, i *taffetas* leggieri, le *étamines*, e pensano alle batiste. Ma diranno le ritardatarie, e chi si aspettava un aprile così innondato di sole, così limpidamente azzurro, così caldo?

Ed è perchè lo temevano, e non si fidavano punto delle sue lusinghe molto spesso traditrici, che pensarono anche a provvedersi di mantelli, mantelletti, mantelloni, di tutte le forme, per tutti i bisogni, pesanti e leggieri; guerniti di pelliccia, o di *ruches;* foderati con magnifiche stoffe, le più magnifiche che si possano creare con la fantasia. Stoffe a fondi chiarissimi e a gran fiorami in colori pallidi, o arditi, laminati d'oro, scintillanti di mille punte impercettibili di luce, emanata da questi fili d'oro.

Il lusso, il vero lusso elegante e fine, si concentra in questi mantelli che le signore hanno ragione di preferire, e di curare perchè conferiscono a chi li porta una grande aria regale. E noi sappiamo che le donne ondeggiano sempre fra il desiderio di esser graziose e quello di esser maestose; i due poli, ed anche i due punti di partenza, della grande arte femminile.

Ora è giunto il momento in cui i vestiti possono loro offrire un accontentamento a tutte due queste inclinazioni. Coll'abito solo possono essere graziose, col mantello, maestose. Perchè questo indumento — ch'io non esito a dire principesco — dev'essere lungo e strascicante quanto l'abito.

Ahimè! ahimè! la moda non è ragionevole; la moda dà pugni e calci all'igiene.

Ma io non ne ho colpa. Se potessi crearla, decretarla io, gli igienisti mi farebbero erigere un monumento.

Dunque proprio non ne ho colpa se gli abiti si allungano davanti, si allungano di dietro, se riescono sempre più d'inciampo a chi li porta.

Le nostra signore sono costrette a far passettini, mossettine come *Sada Yacco*, se camminano un po' in fretta. Se camminan tamente hanno il passo fatale delle sonnambule, o quello della Duse nella « Francesca ».

I mantelli, anche, si fanno di ogni colore, ma le signore che abborrono da ogni volgarità, anzi perfin dal sospetto della volgarità, li preferiscono grigi, di tutte le tinte, di tutte le gradazioni. Dal *gris*

Fig. 1.

Fig. 2.

perle tanto delicato, al grigio elefante, al grigio topo. E su questa tinta indeterminata e signorile, tutta una fantastica ricchezza di trine, di perle, di bottoni preziosi, di nastri, di striscie di pelliccia.

Se il calore si fa insopportabile nell'ambiente dove vi trovate, o se in carrozza il sole vi obbliga a slacciare il mantello, rovesciandolo, esso deve incorniciare la vostra persona in un nimbo floreale, perchè, come dissi, la fodera dev' essere assai vistosa.

Preferite sempre l'iris per nobiltà di forma, e perchè il colore si sposa armoniosamente al tono basso del grigio. Se il mantello fosse *noisette,* sceegliete una stoffa nella quale predomini il rosa, o l'azzurro.

Nella stagione che andiamo ad incontrare si porterà molto l'*étamine*, di tutti i generi essa sia; da quella leggiera con un tessuto quasi aereo. a quella grossa come fosse formata da cordoncini. Chi ha tempo e voglia e buon gusto, si ricama questi abiti con colori variati e disegni moderni nello stile nuovo, o con disegni tolti dagli antichi tessuti e dagli antichi ricami.

Io quasi darei la palma a questi ultimi, perchè mi sembra che l'abito acquisti grazia più dignitosa e originalità.

Mi scrivono da Parigi che la mussolina di seta sarà più usata di qualunque altro genere di stoffa, e che si userà piegolinata sopra gonne di seta; siano esse dello stesso colore della mussolina, o differenti, non monta. La mussolina nera incrostata di pizzi e portata su trasparente bianco, sarà una delle *toilettes* più distinte, e sarà prescelta da coloro che amano le cose fini e delicate.

Si preludia anche alla moda del color verde tanto nelle vesti, quanto sui cappelli. Vi metto in guardia: è una moda pericolosa. Il verde non siede bene a tutte. Vi sono delle signore dalla pelle bellissima, che pure non possono portar abiti verdi senza veder menomata la loro bellezza. Per sostenere il riflesso del verde, occorre avere una bianchezza di latte e un bel roseo diffuso sulle guancie, quel bel roseo della giovinezza sana, ma non sovrabbondantemente sana, e, cioè non bisogna avere la faccia molto colorita.

Del resto anche il definire il trionfo di un colore sull'altro, è sempre un parlare oziosamente.

Io riporto per dovere di cronista tutti i *si dice* degli oracoli della moda, ma per mio conto osservo, che le donne hanno più buon senso di quello che generalmente si crede nel modo di applicarla.

E scelgono i colori che più si confanno alla loro figura, oppure adottano quel prudente sistema delle tinte intermedie mai abbastanza lodato.

I colori clamorosi passano per ottima figura in una festa da ballo, alle corse, in qualche riunione all'aperto, ma portati quotidianamente, possono diventare una nota di volgarità.

Fra tutti i colori violenti, il rosso solo è tollerato ed anzi è piaciuto.

Un vestito tutto rosso, con cappello rosso, o nero, mette sempre una simpatica vivacità fra la gente; anche di questo non bisogna abusare però, e sarà bene che le signore, dalla carnagione molto accesa non lo portino mai.

Fig. 3.

A *Marius* — Non si può sempre accontentar tutte: chi vuol sentir parlar molto di moda, e chi poco. Dite alla vostra signora che abbia pazienza.

A *Wanda de . . .* Voi dimenticate che le persone di spirito leggono sempre la quarta pagina dei giornali.

A *Violetta* — *Roma* — Portate i vostri coralli. Sono sempre un bellissimo ornamento, specialmente quando servono per complemento ad un ornamento maggiore: i vostri 16 anni.

Stringeteli in molteplici giri al collo, o portateli in forma di *santoir*: l'eleganza non ne soffrirà.

A *Montanarina* — Non è molto diffuso l'uso della sella maschile per cavalcare, ma se per una necessità — viaggi lunghi per sentieri erti di montagna, o straordinarie galoppate nelle caccie attra-

Fig 4.

A tutte le lettrici raccomando le pubblicazioni dell'editore Streglio di Torino che fa passi di gigante nella carriera editoriale. Oggi ha lanciato in bellissima, superba edizione, i *Nostri Cuori* di *Arturo Foa.* Domani metterà in circolazione *Alle Porte della Felicità* un romanzo di *Pasquale de Luca*, del quale romanzo per indiscrezioni del chiaro letterato e poeta Prof. Giov. Vaccari che lo lesse nelle bozze di stampa, posso dirvi un bene immenso.

Contemporaneamente uscirà un libro di novelle di Domenico Tumiati, il poeta forte e geniale, il prosatore implacabile ed elegante, il fine analizzatore d'opere d'arte, che in maggio, alla Sorbona a Parigi, con una conferenza terrà ancora alto il nome italiano.

Nomi belli, opere belle, edizioni splendide.

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi una elegantissima *toilette* da visita per giovane signora. La gonna a stretti sgheroni, è in grossa *étannine* bianca. La *redingote* è in velluto nero con taschino, polsi e collo in *amoerro* bianco. La cravatta è in *tulle* nero; il cappello di paglia di seta nera, e piume nere.

Fig. 2. Abito da casa in *foulard* nero e fiori bianchi: la gonna ha due *volants* che formano piccolo strascico dietro; la *figarette* le balze e le maniche sono festonate in seta nera e la camicetta è di *tulle* ricamato in trasparente nero.

Fig. 3. Una toilette da casa per thè delle cinque, assai elegante e semplice. È in forma *empire*

verso le pianure — le signore la trovino più comoda, allora si porta l'amazzone aperta davanti e dietro e ricadente dai lati in modo da coprire perfettamente le gambe, chiusi in larghi calzoni della stessa stoffa dell'amazzone.

Ma ripeto: la diffusione di quest' uso va assai a rilento, e anche in America, in Francia, in Inghilterra l'adottano solo le più appassionate di questo genere di sport, quelle che cavalcano lunghissime ore. Vi basta sapere che non è respinto?

Passai all'editore il vostro desiderio, e farà il possibile per appagarlo. — C'è un libro per voi — *Nostra Signora del mar dolce* di Gemma Ferruggia. L'avete letto?

Ad *Edera Mesta — Alessandria d' Egitto* — Feci ricercare alla posta infruttuosamente. La prima lettera non mi pervenne.

A *Violetta di Nizza* — Sul cappello piatto? mettete rose come nell'odierna fig. 6. Ed anche sul *marquis* della cugina, ghirlandine di rose. Più piccoline, però, minute, perchè non sembrino schiacciare il cappello. Bisogna sempre osservar molto le proporzioni.

Ad *Amelia Orlandini* — Una lista di libri? non leggete le lettere del Conte Azzurro?

Fig. 5.

Fig. 6

taffetas rosa tenero, foderata di raso verde erba e ricamata a fiori *styl nouveau*, verdi erba e lilla chiaro. Una *toilette* veramente di primavera dolce ed ideale come un sogno. Alla fig. 8 vi diamo la stessa veste vista nella sua forma interna.

Fig. 4. Graziosa *blouse* in seta azzurra, con maniche « Garibaldi » molto ampie in fondo. Ha un piccolo *gilet* di nastrini di velluto neri con *guipure* bianca ed è ornata di fini incrostazioni della stessa *guipure*.

Fig. 5. Una grazioza e comoda *figarette* per le corse primaverili in bicicletta: è in pannino grigio o nocciola; il collo è intero e rovesciato: le maniche semplici si allargano al polso. È guernita di velluto nero e di galloni di seta.

Fig. 6 *Toilette* in *faille* grigio plumbeo. Gonna a modello con *volant* rotondo incrostato di ovali di pizzo irlandese. Corpetto liscio con le medesime incrostazioni di pizzo; manica che s'apre su di una sottomanica di *taffetas* grigio piombo in gradazione più chiara. Cravatta di velo e cappello di paglia grigia con nastri neri di velluto.

Altra *toilette* in panno molto leggiero color *bleu pastel*; la gonna ricade su due *volants* che formano sottogonna; la *blouse* russa si chiude da un lato ed ha un doppio collo impuntito. Cravatta di velo bianco e cappello di paglia bianca coperto di rose.

Fig. 7.

Fig. 7. *Toilette* per signorina, in *popeline* rosa; la gonna ha pieghe profonde innanzi e dietro, lasciando i fianchi lisci.

Le maniche Luigi XV hanno lo sbuffo in seta a righe bianca e rosa; berta e polsi di pizzo. Cappellino alla pastorella guernito di rose. La cintura e il corpetto sono fermati da bottoni miniati imitanti le graziose testine Watteau; si usano molto ora, queste piccole squisite opere d'arte che sono i bottoni miniati; naturalmente costano molto; a meno che la signora o la signorina se li dipinga da sè, con molta pazienza e molto buon gusto.

Fig. 9. Vestaglia in battista color zolfo con lungo ed ampio strascico. Le maniche e il collo sono increspate e hanno cascate di pizzo. Lunga stola ricamata in nero su fondo zolfo, fa berta sulle spalle e scende ai piedi.

Fig. 10. *Toilette* per fanciulla di 12 o 15 anni; è rosso intenso con gonna aperta e abbottonata su di un ventaglio di seta rossa.

Gilet e cintura pure in seta rossa. Piccolo *marquis* di paglia rossa guernito di ciuffi bianchi.

Fig. 11. Cravatta di raso nero fermata da una grande fibbia *liberty*.

*
* *

Una ricetta ogni tanto: *Biscotti di Noventa*. « Un chilo di farina, due ova, due etti di burro, due di zucchero, poco sale, e acquavite quanta basta per ridurre la pasta a quella densità sufficiente per dar forma di piccole ciambelle sottili ai biscotti. Si cuociono al forno e si mantengono lungamente, purchè tenuti al riparo dell'umidità.

*
* *

In quella leggiadrissima edizione che l'editore Belfiore di Livorno mette in commercio sotto il nome di Collezione Elena, è uscito in questi giorni un voluminoso di *Térésah*, l'autrice drammatica applaudita testè al Manzoni d

Milano, e altrove per il suo *Sul Gorner*, del quale parlò il nostro Fulvio Testi tanto competente critico drammatico.

Il nuovo volumino porta il titolo « Al Piccolo Parigi » ed è una breve storia di due anime legate insieme da un sentimento di simpatia da una parte, d'interesse da un'altra. Un vecchio che discende tutta la scala delle delusioni, una giovinetta che vince con prepotente baldanza gli ostacoli che si presentano ne' primi passi della vita. Un vinto ed una vittoriosa. L'azione è breve, ma condotta con abile mano maestra.

Il magazzino di mode, le piccole ambizioni, le grandi gelosie, le rivalità, le malignità che sorgono nei contatti quotidiani di tutte quelle persone avvinte da interessi reciproci, sono in poche pagine ben delineate.

Térésah è una fragile e gentile creatura, ma ha rare doti di poetessa e di scrittrice e riesce in tutto quello che imprende, perchè ha intelletto forte e facile inspirazione. Ora s'appresta a presentar nuovi drammi, nuove commedie e nuovi volumi in versi e prose.

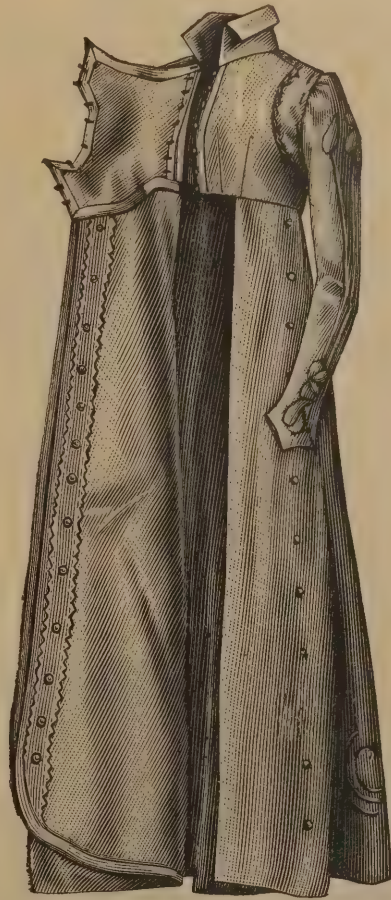



Fig. 9.

Fig. 8.

Ad essa arrida sempre il successo, ben meritato per l'assiduo studio ed il grande amore con cui prosegue i suoi ideali d'arte.

* * *

Un altro libro della stessa collezione è: *Mademoiselle Le Prince* di *Vittorio Corcos*. Conoscevamo il Corcos per un prezioso pennello lusingatore della bellezza femminile, ma non lo credevamo mai così simpatico narratore. In uno di quei volumetti della Collezione Elena dell' editore Belforte di Livorno, egli raccolse alcune sue *bluettes*, cosine fragili, quasi inconsistenti, eppure ognuna di esse — all'infuori di « In processione » che è un quadro — tutte racchiudono un dramma della vita e drammi dolorosi.

Sono scene della vita parigina e l' autore riproduce tipi ed ambiente con viva forza di colori: o sono scene della vita italiana, e da questi due dif-

ferenti campi d'azione, anche lo stile si risente ed acquista movimento e colore differente. L' autore narra cose vedute ed osservate, e dall'amarezza dei fatti sgorgano amare riflessioni; alle quali si è tratti per l' efficacia narrativa e per la forza dei piccoli drammi chiusi in breve cornice.

Il libro è corredato da illustrazioni dell' autore, alcune delle quali sono veri quadretti. Insomma un gioiello questo libriccino che viene ad accrescere la simpatica collana dei volumini abbelliti dal leggiadro ciclamino.

*
* *

Da « *I nostri cuori* » di Arturo Foà, « Felice colui che in quel breve tratto dal silenzio al silenzio, accoglie tutte le voci, rispecchia tutte le forme; colui che consuma in sempre rinascenti ardori la sua vita e che morendo lascia dietro sè, fra chi lo conobbe, come un vuoto d'ombra dove la sua immagine starà alta e viva. Uno sguardo, una parola, un silenzio durano spesso nel ricordo più potenti di ogni altra cosa umana: e chi avrà lasciato in cuori fraterni ricordo di quello sguardo, di quella parola, di quel silenzio non morirà colla sua morte, poichè avrà commosso e forse fecondato altre vite ».

Fig. 11.

*
* *

Ed ecco, per chiudere, una graziosa, poesia di *Ida*. Il titolo è: ***Due fabbri.***

Come un piccolo fabbro infaticabile
Batte i suoi tocchi lievi
L'orologio, ed il corso inesorabile
Segna dell'ore brevi.

Brevi? non sempre. Oh! come paion l'ore
Gravi talvolta e lente
Sotto la ferrea stretta del dolore
All'anima gemente!

E un altro picciol fabbro laborioso
Misura il tempo a noi,
E notte e giorno senza alcun riposo
Battono i tocchi suoi.

Dice talvolta il core all'oriuolo:
« Solo un momento aspetta!
« L'ora è sì dolce . . . » ma dell'ore il volo
Seguita la lancetta.

E dice il core « oh, fammi ritornare
Al tempo ch'è trascorso,
Poichè del bene che non seppi fare
Or m'affanna il rimorso »

Ma il picciolo operaio avanti, avanti,
Col piccolo martello. . . . .
« Renderti un solo dei perduti istanti
« Io non posso, fratello ».

Poi dice il core: « Io sono stanco, il vedi,
« Di questo lungo andare,
« Una piccola sosta mi concedi
« Lasciami riposare »

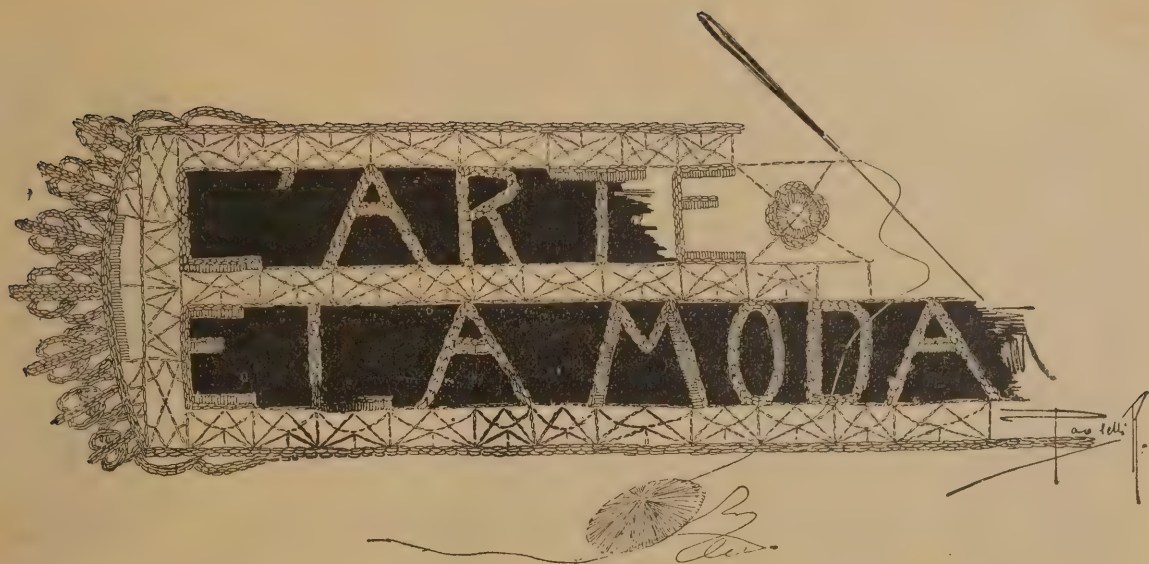
Scatta ridendo il piccolo operaio
« Avanti, avanti ancora!
« Io non mi stanco ho i muscoli d'acciaio.
« Su su fabbro lavora! ».

Ma il picciol fabbro i tocchi suoi rallenta
E mormora un addio . . . .
L'oriolo batte: il core s'addormenta
In un supremo addio.

Marchesa di Riva.

Fig. 10.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Non si parla più di mantelli, naturalmente, ma in questa quindicina quasi sarebbe fuori di posto accennare alle mussole, ai *chiffons*. Spira una brezza così tagliente che vi penetra nelle ossa, dandovi l'impressione di essere svestite.

Sono tornati fuori tutti gli abiti di panno, le giacche ben attillate e ben chiuse nei colletti *Aiglon*. Fa freddo. La stagione è più incostante, più inclemente che mai. Abbiamo avuto dei giorni caldissimi, aridissimi, con un'atmosfera secca, uggiosa, perchè faceva scattar i nervi a tutte quelle persone che, per disgrazia loro, li hanno scoperti.

Ora siamo in un periodo di piogge e più di tutto abbiamo un abbassamento di temperatura dovuto alle nevicate sulle Alpi.

Belle, solenni queste nevicate lontane, dorate dal sole, rese genialmente rosee dai suoi tramonti! ma quanto importune!

Intanto sarà bene non alleggerirsi in nessun modo. Tenete ben coperto il corpo e lasciate aperte le finestre de' vostri salotti, delle vostre stanze, anche, a questo venticello freddo che penetra dentro negli angoli più reconditi e rinnova l'atmosfera purificandola.

In attesa dunque del sole caldo, ardente, che ci induca a toglierci d'intorno gli indumenti pesanti, il *tailleur*, con le debite modificazioni dovute alla moda, si porta assai. È pure da notarsi un ritorno alle antiche simpatie per il bolero sotto qualunque forma. Bolero corto sopra la camicetta colorata; bolero a faldine allungate davanti, a punte arrontodate scen-

Fig. 1ª

denti sulla cintura, bolero-blusa; insomma le solite forme portate e portatissime lungamente.

Le giacche Luigi XIV e Luigi XV non ebbero entusiastiche accoglienze, perchè non siedono bene che alle figure slanciate, le figure medie rimpiccioliscono, le piccoline addirittura si schiacciano.

Eppure quelle giacche sono assai graziose e delineano bene la figura con una linea lievemente marziale. Le maniche, i risvolti, conferiscono loro quest'aria simpatica di scioltezza, di snellezza.

Ma è inutile. Il bolero e la camicetta sono comodi e la comodità la vince su ogni altra considerazione, nè io so dar torto a coloro che lo preferiscono.

Fig. 3.

Fig. 2.

Nell'altro numero mi sembra di avervi detto della fortuna che ora gode *il verde*.

Spero bene che sia una fortuna precaria, perchè non conosco alcuna altra tinta che sia più stridente di questa sulle vesti e sui cappelli delle signore.

« Insalatina » dissemi un giorno un pittore, famoso tanto per le sue arguzie, come per i suoi quadri.

Proprio *insalatina*. Tanto più che questa tinta, che è così meravigliosa nei campi e nei prati e nei boschi, e dà così vivido risalto alle figurine femminili che si intonano simpaticamente e si fondono sotto la gran luce all' aria aperta, portata negli abiti, dà alla pelle dei toni crudi, delle opacità strane, dei riflessi giallastri.

Se volete obbedire inesorabilmente alla moda, usate solo il verde sui cappelli, come fogliame, frammettendolo alla mussola, ai pizzi bianchi che serviranno da correttivo. Un cappellino pastorella, tutto circondato di foglie d'edera o di felci, sarà primaverile assai ed elegante, e si intonerà con qualunque *toilette*.

E passiamo ora in rivista i nostri figurini, sui quali io richiamo la vostra attenzione, perchè l' editore va ogni

volta più migliorandoli e scegliendoli in modo che non diano alla nostra rubrica una nota svaporata, ma seria, ma positiva, ma pratica.

I nostri modelli non imitano le . . . Cléo, le Otéro e tutte le altre donne fuori dell' ordine morale; sono scelti in quella classe di persone fra le quali ci si può muovere a tutt'agio, con la sicurezza di non aver contatti urtanti.

Insegnano il modo di vestire delle vere signore, e *vere signore* possono essere non solo le dame di lignaggio, ma qualunque modesta borghese.

È sempre stato intento della nostra « Rivista » di giungere bene accetta in tutte le famiglie italiane, e di portare in esse la finezza, la genialità artistica, le novità, mantenendosi signorile nella sua onestà e nella sua modestia. Perciò anche nelle mode troverete assenza assoluta di tutta quella eccessività di fronzoli, che sono più specialmente preferiti da quelle . . . signore che vivono in un *mondo* differente da quello in cui noi viviamo.

Eccovi dunque in prima pagina due *toilettes* per signorine. La prima è in pannino rasato verde reseda molto scuro. Il corsetto è fatto a blusa sul davanti, perfettamente steso dietro, e tagliato *decolleté* appena rotondo sul dorso e scendente a punta sul davanti, sulla quale s'intagliano cinque medaglioni incorniciati di liste impuntite della stessa stoffa del vestito. Di sotto il corsette sale bene accollata una camicetta in pizzo rinascimento con trasparente di seta color carne. Le maniche, quasi attillate lungo il braccio, si fanno sbuffanti in fondo, ripetendo sul pizzo gli stessi medaglioni. La cintura, bassa, è in nastro d'oro con fermagli d'oro.

La seconda figura porta una camicetta in *taffetas* azzurro: il davanti è pieghettato finamente, le maniche sono liscie, aderenti al braccio con paramano risvolto alla moschettiera.

Fig. 4.

La guarnizione disposta ad *empiècement* e sopra alla cintura e in fondo alle maniche, consiste in *entredeux* di merletto e listerelle di nastro di velluto bleu, o nero. Cinturina bassa in nastro metallico e fibbia d'oro e perle.

La fig. 2, che non è molto felice come incisione, vi dà però un grazioso modello d'abito per *soireé*. È in broccato verde bronzo a fiorami azzurri. La gonna aderente molto sui fianchi, si allarga al basso in ondulazioni e in pieghe ricche. La cintura è in *taffetas* azzurro con lunghe stole ricamate scendenti fin al basso della gonna. Berta di *guipure* antica su velluto nero. Piccole maniche terminate da

Fig. 3. Cappello canottiera in paglia gialla, con drappeggi di stoffa in seta bleu a grossi *pois* d'oro. Penna d'aquila.

Nella fig. 4 avete un'altra *toilette* molto adatta per questa stagione. Anche questa è in leggiero panno rasato. La guarnizione semplicissima consiste in dentellature intagliate in fondo alla gonna, alla blusa ed alle maniche. La blusa aperta appena sopra una camicia insaldata in modo da lasciar apparire il colletto e una cravatta maschile, ha un collo arrovesciato in seta bianca con applicazioni in ciniglia nera.

I polsi sono pure in seta e ciniglia. La cintura è in nastro nero con fibbia d'argento come d'argento sono i bottoni con piccoli fiori stilizzati. Cappello a tesa leggiermente ondulata, guernito di foglie e di un grande fiore di ninféa.

Fig. 5. Ecco il costume *tailleur* con piccole modificazioni al primitivo modello. La giacca è stretta alla vita da una cinturina che passa sotta due faldine tagliate e si congiunge davanti con una fibbia. Le maniche sono larghe *a pagoda*; il risvolto è doppio e la giacca si apre sopra un *gilet* in seta chiara chiuso con doppia fila di palline d'agata alternate. La gonna liscia sui fianchi, larga in basso ha mezzo strascico. Tutto il vestito si adorna di piccoli sbiechi arrotolati di raso, disposti in doppi disegni sferici.

Al collo nodo a farfalla in mussola bianca. Cappello di paglia guernito in mussola bianca e mazzo di pervinche.

Fig. 6. Cappello di crine bianco e nero guernito di mussola bianca a *pois* di ciniglia neri.

Fig. 7. Con la nostra figura, vi diamo un completo e gentile quadretto di genere.

Alcuni mobilucci in vimini per verande o per

Fig. 5.

un altro nastro di velluto nero e fibbia d'oro. Da queste scende un drappeggio in mussola bianca. Il davanti del corsetto è in *taffetas* azzurro sbuffante. Due listine di velluto nero con perle scendono dai lati del *gilet* di *taffetas* e un ricco fermaglio in oro e perle, lo ferma sulla scollatura.

Fig. 6.

Fig. 7.

terrazze, ed una leggiadra donnina in una fresca *toilette* casalinga che in attesa di qualche persona cara, accarezza le dolci *rêveries*, quelle fantasticaggini che rendono più attraente la vita.

L'abito che indossa è in mussola avorio, leggiero e fragrante; abito da idillio. È finemente e fittamente pieghettato alla cintura, la quale è formata da un nastro rosso.

La blusa e le maniche sono in pizzo bianco, con piccoli mazzi traversali di pieghine in mussola avorio; la blusa si abbottona da un lato, sotto due grossi *choux* di mussola, chè scendono in sciarpa ondeggiante fin in fondo. Le maniche corte fin al gomito hanno in fondo due *volants* eguali a quello che finisce la gonna.

Questa *toilette* consiglio specialmente a *Fleurette* di Alessandria d'Egitto, perchè risponde perfettamente alla sua richiesta.

Fig. 8. Abito in tulle nero, a palline di velluto con mezzo strascico, guernito di nastri traversali in seta nera. Blusa con guarnizione a *fichu*. Camicetta di merletto bianco: cintura azzurra.

Fig. 9 e 10. Forcine e pettinine in tartaruga bionda e *strass*.

Fig. 11. Cappellina pastorella in paglia di seta avorio con *ruche* di mussola bianca e rose pallide. Intorno alla callotta nastro in velluto nero, a' cui cappî lunghi sono fissate due rose.

Fig. 12. Sono contenta di dare per quella *piccola figliuola adoratrice della mamma*, questo modello,

semplice e severo, di vestito per piccolo ricevimento, o per pranzo intimo, pel quale si sopprime il *decolleté*. Quello che vi offriamo è in raso nero a piselli bianchi.

Fig. 8.

Ha la forma *Empire* con piccolo bolero che si raccoglie sul petto con una increspatura sotto un nodo di nastro nero a lunghi cappî svolazzanti. Camicetta e paramani sono in *guipure* antica e preziosa.

Fig. 13. *Fichu* in tulle bianco e merletti *valenciennes*. Questi *fichu* si portano molto per *toilettes* da sera, servono bene a completare qualche vestito troppo dimesso. Rialzano e rinnovano una *toilette* se sciupatina. Sono quindi da raccomandarsi molto, perchè illegiadriscono assai le figure femminili.

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 14. Ecco per *Amalfi* il modello richiesto. Per Accademia *scolastica* serale si sopprime il *decolleté*, che andrebbe bene per una bimbetta di 6 anni e non può andare più per una giovinetta di quattordici. Il nostro modello è in stoffa scura, ma si può riprodurre in *popeline* o in leggiera seta bianca con guernizioni in nastri di raso bianco e *entredeux* di pizzo. Il bianco è sempre da preferirsi a tutti i colori. Del nostro modello, io sopprimerei la cravatta e lascierei il solo colletto alto, semplice in pizzo bianco.

Se ci tenete ad una completa *toilette*, potete ordinar le scarpe scollate in pelle bianca *glacée*: e terminare al gomito le maniche, lasciando nudo l'avambraccio.

Fig. 15. Vestito da passeggio in lana *noisette* e liste di velluto marrone. Scarpe abbottonate da un lato in pelle naturale e punta di pelle lucida.

Fig. 16. Cappello canottiera in *paillesson* grigio guarnito con sciarpa grigia e rossa e penna di aquila.

Fig. 11.

A Bianca Bruna. — La camicia sport con fusciacca sta benissimo, come stanno benissimo le giacche diritte a doppio petto e largo collo arrovesciato in tela inamidata. In quanto al berretto io gli farei portare il solito berretto marinaio rotondo, o il berretto molle, sempre rotondo, senza visiera.

Fig. 13.

Questi vanno sempre, purchè il calzone non sia lungo, ed io credo che al vostro figliuolo lo farete ancora portar corto.

Son così eleganti, nevvero? questi figliuoli con le belle gambe nude, o coperte da una calza sport!

* * *

A Rosa thea. — Per bicicletta; o berretto inglese, o canottiera. So che molte signore portano i cappelli da passeggio, adorni di fiori, nelle loro corse, nelle loro gite, ma non sono da imitare. Dissi tante volte: la polvere e il vento sciupano presto e fiori e veli. Bisogna èsser pratiche nella vita, e saper vestire, come si deve vestire a tempo e luogo, gli abiti adatti alle circostanze.

* * *

Il mese mariano ha principiato fra tuoni e vento e scrosciar di pioggie torrenziali. Ma ogni tanto ride il sereno fra le nuvole rotte e scende il sole tiepido e benefico ad asciugar le rose. Che messe prodigiosa in questo mese, lieto di fragranze tenui e di tinte belle, in questa giocondità di petali disseminati pei viali, o tutti roridi e freschi chiusi nei calici verdi!

Fig. 12.

Pare che con la natura, l'anima si risvegli in una nuova vita e canti coi fiori la sua pasqua di risurrezione, per quell'intimo nesso che lega l'uomo a tutte le cose create e lo unisce ad esse in una comunione che lo innalza a Dio.

Non vi è mese dell'anno più caro di questo che

Fig. 14.

con alta sapienza la Chiesa dedicò a Maria, come spirituale omaggio alla Vergine alla quale ascendono i voti dei cuori umili e dei cuori adoranti.

Tutti gli altari rigurgitano di fiori. È un inno profumato che sale fra i ceri e gli incensi; è una festa degli occhi, è un'onda di olezzi che dà ebbrezze e stordimenti. In questi stordimenti, in queste ebbrezze momentanee, sembra che l'anima esali

Fig. 15.

tutto il sentimento religioso, e s'innalzi purificata in altre sfere più serene.

La Chiesa con alta sapienza scelse questo mese per le feste Mariane! La natura è vergine e rigogliosa; ha intensità di profumi e intensità di vigorie che producono una dolcezza stanca ed una grande disposizione al sogno mistico.

Quante anime prone nella chiesa non troveranno un temporaneo appagamento nella santa poesia che circonda gli altari di Maria?

Portate rose a fasci a ghirlande; e le chiese auliscano e i cuori si adergano su, donde scaturisce quella fede che li fa sereni e beati.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 16.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.